





BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

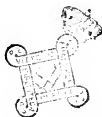
VOLUME XXXIII

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO



VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

STORIA

DEL CONCILIO DI TRENTO

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOSETTIMO

Nuova contenzione intorno alla residenza. Arcivescovo di Lanciano mandato dal pontefice a' legati, e sue istruzioni. Volume di richieste gravissime inviato da Cesare per presentarsi al Concilio; ed esecuzione trattenutane finalmente con suo consenso per opera de' legati. Ufficj del Visconti in Trento; e novelle mandate da lui a Roma sopra lo stato delle cose. Licenza chiesta al papa dal cardinal di Mantova. Ripulsa, replica, ufficj di Cesare perch' egli non si parta; e soddisfazioni dategli dal pontefice. Ricevimento dell' ambasciador bavarico. Proteste scambievoli sopra la precedenza fra esso e il Veneta. Sue domande al Concilio. Difficoltà e dilazione intorno agli articoli sopra la concessione del calice. Differenze tra i Padri sopra i canoni della fede, approvati da' minori teologi. Ritorno dell' arcivescovo di Lanciano, e sentimenti ch' egli riferisce del papa. Breve che reca in risposta a' vescovi, i quali s' erano scolpati per lettera comune delle imputazioni date loro in Roma. Commissioni al Visconti; e sue diligenze per la riunione tra il cardinal di Mantova e 'l Simonetta. Riformazioni discusse e costituite. Discorsi del Soave intorno a ciò, esaminati. Decreti e canoni della fede stabiliti; e varie disputazioni fra' Padri nell' una e nell' altra materia. Nuove difficoltà eccitate dal Salmerone e dal Torres due volte nel dì precedente alla sessione. Diversità di sentenze nella sessione medesima; e sua conclusione. Considerazioni del Soave intorno a' decreti di quella esaminate. Riconciliazione fra' cardinali di Mantova e Simonetta. Lettere del re Filippo, che si ritira dall' istanza intorno al dichiarare il continuamento; e dissuade gli spagnuoli dal persistere nel capo della residenza. Istruzioni del papa a' legati in questo affare. Articoli proposti a' minori teologi sopra il sacrificio. Istanze di Lansac alla Corte di Francia, che ei mandino teologi e prelati. Lettera della reina che afferma d' inviarli; e addimanda dilazione, ma non l' ottiene. Andata in Francia dell' ambasciador Fabri; e sue lettere alla reina. Caldissime richieste di Cesare per la concessione del calice. Difficoltà affrontate; e temperamenti pensati per superarle.

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO PRIMO

Congregazion generale a' sei di giugno, in cui si propongono cinque articoli della comunione. Nuova contenzione suscitata quivi intorno alla residenza; e promessa fatta dal cardinale di Mantova per sedarla. Arcivescovo di Lanciano mandato al pontefice dai legati. Volume inviato da Cesare per esser presentato al Concilio: ed esecuzione di ciò impedita da' presidenti.

Per adempimento di quel che dianzi egli spagnuoli s' era promesso, i legati due giorni dopo la sessione (1) congregarono i Padri generalmente; e proposero per commettersi a' minori teologi quegli articoli stessi ch' erano stati in procinto d' esaminarsi nel Concilio di Giulio, quando repentinamente si sciolse. Questi erano cinque appartenenti all' uso dell' eucaristia:

Se per divino precetto ciascun cristiano sia

(1) A' 6 di giugno 1562, come negli atti del Paleotto e di castello, e in una dell' arcivescovo di Zara l' 8 di giugno.

obbligato a prendere l'una e l'altra specie nel sacramento dell'eucaristia.

Se le ragioni, per le quali la Chiesa cattolica fu indotta a comunicare i laici ed anche i sacerdoti non celebranti sotto la sola specie del pane; si dovessero ritenere sì fattamente, che a niun modo l'uso del calice s'avesse da permettere a chi si fosse.

Se in evento, che per oneste cagioni e conformi alla carità cristiana paresse di conceder l'uso del calice a qualche nazione, o regno; dovesse ciò farsi sotto alcune condizioni; e sotto quali.

Se prenda alcuna cosa di meno chi usa questo sacramento sotto una sola specie, che chi sotto ambedue.

Se sia necessario per legge divina porgere questo altissimo sacramento a' fanciulli prima che giungano alla età della discrezione.

Dicessero i teologi ciò che con certezza di fede s'avesse a ricevere, ciò che siccom'eresia convenisse rigettare.

A questa proposizione consentirono quelli che ragionarono prima del Granatese. Laddove egli cominciò a dire: che 'l primo articolo stava già diffinito nel Concilio di Costanza; onde non facea mestiero di risaminarlo, ma puramente di confermarlo: gli altri parimente esser così manifesti, che non richiedevano operosa e lunga investigazione: meglio dunque parergli l'unire ad essi nella sessione medesima il sacramento dell'Ordine, e così trattar della residenza: maravigliarsi lui di chi la riduceva alla legge ecclesiastica: le ragioni che di ciò s'apportavano essere indegne di farsi udire in quel convento; ed elle confermar esso vieppiù nella contraria sentenza saldissima e santissima; per la quale non avrebbe dubitato di morire: non poter egli non ricordare spesso quella materia per le copiose utilità che vi scorgeva: e desiderar impazientemente che fosse diffinita dal Sinodo, acciocchè incominciassero ad apparir in pubblico i frutti che largamente da quella sacrosanta adunanza il mondo si prometteva.

Queste ultime parole commossero forte il Castagna arcivescovo di Rossano: al quale per contrario pareva che nessuna disputazione fosse più perniziosa di quella, secondo la condizione de' tempi. Onde, tosto che gli toccò di parlare, si dolse agramente d'alcuni i quali e dispregiavano le nuove proposte come leggiere; dove in verità eran tali, che, posto il numero dei futuri disputatori, il tempo sarebbe riuscito scarso, ed in ogni convento cercavano di risvegliare quella importuna controversia con interrompere il processo dell'altre opere più fruttuose. Nè seppe raffrenarsi dall'esprimer ciò con forme più acerbe di quello che saria stato confacevole alla sua consueta modestia, e alla presente opportunità dell'affare. Pertanto, laddove scansando l'incontro con prudente dissimulazione, il colpo sarebbe caduto a vuoto, ribattendolo con intempestivo risentimento, gli fece far percossa. Imperocchè stuzzicati da questo parlare invettivo del Castagna i concordi col Granatese nel parere sopra la residenza, e specialmente il Beccatelli arcivescovo di Ragugi, il Martiri di Braga, il Callino di Zara, rifiutarono con amare forme ciò che stimavano di riprensione e d'offesa comune. Onde al solito de' numerosi conventi, ove i più nel dire la sentenza, non tanto si ricordano di ciò che in prima fu proposto, quanto di ciò che in ultimo fu discorso; restò quasi abbandonato il primiero tema, e s'eccitò un generale ed acceso contrasto sopra quello che il Granatese aveva detto per incidenza. Della qual cosa turbato il cardinal di Mantova, e prevedendo i naufragj che potea recare quell'improvvisa marea, se lasciavasi infuriare in tempesta; si frappose con placida insieme e maestosa maniera, dicendo: maravigliarsi lui, che in proposito tanto alieno volessero intraleiare quella disputazione: egli e i colleghi prometter loro, che in suo luogo se ne tratterebbe per opera, ove si giugnesse al sacramento dell'Ordine: dover essi prestar fede a' cardinali, e di quella sorte, e ch'erano legati della Sede apostolica. Con questo fatto il Gonzaga ritrasse i parlatori sul tema, benchè non in tutto. Perciocchè il Sanfelice e 'l Caselio lodarono, che i legati frangessero più spesso l'audacia d'alcuni, i quali di semplici vescovi si voleano far presidenti: quasi più di cinque ne avesse il Concilio: e'l Serigo vescovo di Castellaneta, il quale in quel dì suppliva di segretario al Massarelli ammalato, biasimò palesemente una tal promessa, come futura cagione di molti scandali: per contrario il vescovo di Segovia, quel di Rieti, ed altri rinovarono le istanze per la presta dichiarazione intorno alla residenza; e ributtarono le riprensioni fatte da' prenominati a chi valevasi della facoltà e della libertà dovuta a ciascuno in Concilio. E nel vero il cardinal di Mantova per quel mezzo, col quale s'argomentò di quetare la turbazione presente, n'eccitò poco appresso un'altra contro a sè stesso in Trento ed in Roma: come se troppo si foss'egli arrogato con promettere a nome universal de' legati ciò che non erasi prima convenuto fra loro; e con obbligar quasi studiosamente ed essi, e 'l Pontefice a quella discussione, la qual più tosto desideravano di schifare. Ma le molte lettere scritte per l'addietro da lui e da' colleghi congiuntamente al cardinal Borromeo, nelle quali esponevano il comun disegno di rimetter quell'esaminazione al sacramento dell'Ordine, e le risposte ove il papa non rifiutava questo pensiero, ma commettea disgiuntivamente, che si cercasse o di sopirla, o di prolungarla, poterono fargli credere d'aver un tacito consenso a quella promessione. Senza che, ne' pericoli repentini è ingiusto il ricercare dagli uomini quella finezza di consiglio che somministrerebbe la premeditazione e 'l tempo: come appunto sarebbe stato ingiusto il ricercare da Omero nel poetare all'improvviso i versi dell'Iliade.

Ritornati dunque sul filo i Padri nella ricordata congregazione, alcuni sentivano col Guerrero, che 'l primo de' cinque articoli si tralasciasse come deciso in Costanza. Ma il vescovo delle cinque Chiese disse; che molti argomenti

in contrario eransi trovati dopo quella diffinizione dagl' innovatori moderni; e ch' era necessario mostrare nell' abbattimento degli uni la saldezza dell' altra. Sopra di che convennero ancora i francesi, affermando, che ciò avrebbe giovato assai a confermar nella fede molti. E quel che più valse, fu l' intendere l' adunanza, che quegli articoli per appunto eransi mandati da Carlo V al Concilio di Giulio in soddisfazione degli alemanni; e che i Padri allora ne avevan accettato ed abbracciato l' esame.

Il dì succeduto a questa congregazione i Cesarei porsero a' legati (1) un volume indirizzato loro da Ferdinando (2), a fine di presentarlo al Concilio: nel quale in sostanza l' imperadore opponevasi alla dichiarazion del continuamento; querelavasi delle maniere tenute da' legati; domandava moltissime e gravissime riformazioni nel capo e ne' membri della Chiesa: ed in somma il libro era composto in gran parte di sentimenti istillati al zelo inesperto d' alcuni buoni dall' arte di coloro che ponevano ogni studio contra l' onore del Sinodo e de' presidenti, e contra lo splendor del pontificato. I legati ne ricevettero gran travaglio: e mostrando all' arcivescovo di Praga con quanta indegnità, sì del Concilio sì anche della maestà cesarea sarebbesi fatta quella presentazione, il persuasero a trattenerla, finch' essi con gli uffici del nunzio rimovessero Ferdinando da tal pensiero. Anzi di più il Muglizio con opportunità ch' egli era in apparecchio d' andare in poste a coronare nella sua Chiesa di Praga il re di Boemia, prese carico di sconsigliarne l' imperadore.

Sapendosi che i temperamenti di mezzo non soddisfanno a veruna delle due parti estreme, allo stesso tempo che Cesare si querelava dei legati, perchè inclinassero a dichiarare il proseguimento; essi riputarono per necessario il giustificarsi col re Filippo di questa prolungata dichiarazione, e gli scrissero di ciò una lettera a nome comune. Giudicarono parimente d' inviar al pontefice qualche uomo destro, intendente e ben informato, che gli facesse vedere con le orecchie assai meglio che le lettere non gli facevano veder con gli occhi lo stato delle cose presenti e la disposizione delle future: e a tal provincia elessero frà Leonardo Marini domenicano, nobile genovese arcivescovo di Lanciano.

CAPO II

Istruzioni date da' legati all' arcivescovo di Lanciano intorno al mantenimento del Sinodo, e alla decisione dell' articolo sopra la residenza.

Benchè all' arcivescovo fosse imposto generalmente l' informare a bocca il papa sopra tutte quelle faccende; il tenore nondimeno dell' istruzione a lui consegnata (1) si raggirava in due punti: i quali dicevasi, che siccome di segnalata importanza, sarebbonsi dovuti significare al pontefice dal cardinal Altemps, ov' egli secondo il primo disegno, fosse ito a scusar con Sua Santità la loro inobbedienza. L' uno era la dissoluzione, o la traslazione del Concilio. L' altro, la diffinizione sopra la residenza.

Intorno al primo, esserne quivi grande il rumore; parte nudrito da novelle scritte di Roma, che ad altro non si pensasse dal papa se non a questo scioglimento, per metter fine all' intollerabil dispendio; parte dagli spessi discorsi che si facevano in Trento, perchè il Concilio o di presente si terminasse, o altrove si trasportasse: così parer necessario a molti de' padri, allegando alcuni che convenìa rimandar i vescovi alle lor gregge costituite in pericolo d' infezione senza la custodia de' pastori: altri, che bisognava eleggere nuova stanza, non potendosi più dimorare in quella sì per la carestia delle vittovaglie, la qual crescerebbe a segno incomportabile con l' accrescimento de' forestieri; sì per la scarsezza degli alberghi, non solo angusti, ma già tutti occupati; onde a' venturi non rimaneva più luogo, sì pel rischio delle offese dalla vicina potenza degli arrabbiati eretici, i quali sarebbonsi provocati con le nuove condannazioni: a tal che già parecchi vescovi trattavano di congregarsi fra loro, e di farne comune istanza.

Ora sopra ciò ricordavano i presidenti al pontefice, ch' essendosi il Concilio adunato per due fini, cioè di purgar la Chiesa dall' eresie, e di riformarla ne' costumi, non si poteva egli convenevolmente disciorre innanzi al compimento di queste opere, se non per cagioni forzevoli o di guerra, o di peste, o di notabile carestia: altrimenti era da temersi che le nazioni, le quali aveano domandato il Concilio con tanta voglia, e il rimiravano raunato con tanta frequenza, veggendolo poscia interrotto per leggieri pretesti; o provvedessero a' loro bisogni con Sinodi nazionali, o presumessero di continuarlo senza i legati del papa, come avvenne in Basilea, con grave pericolo di gran ruina alla Chiesa: non poter ciò avvenire senza altrettanta ignominia di Sua Beatitudine, con quanta gloria di zelo e di valore l' avea congregato: si deguasse di pensare, che gagliardo incitamento darebbono in tal caso i ribelli della Sede apostolica alle provincie di lei fin allora ubbidienti, per trarle nello scisma, se per isventura, sapendo quant' elle fossero bramose di questo medicamento o purgativo, o preservativo, potessero dire con apparenza di verità: che Roma non curava la lor salute, già che prevaleva nella stima di lei al precipizio di quella, una tenue contribuzione del suo erario, e un tenue scapitamento de' suoi tribunali: credere i legati, scriversi da Roma questi disegni secondo i discorsi de' cortigiani, e non secondo la volontà del pontefice: quei vescovi del Concilio, i quali ne desideravano il rom-

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo l' 8 e 10 di giugno 1562, e relazione del segretario del Seripando.

(2) Sotto il 20 di maggio 1562.

(1) Data agli 8 di giugno 1562.

pimento per tornare allo loro diocesi, muoversi da zelo, ma non secondo scienza come dice l'apostolo, giacchè avevano più riguardo alle Chiese particolari, che alla universale. Ma insensabili esser quelli che anteponevano al danno spirituale di tutta la cristiana repubblica, il patimento corporale delle loro persone private: fuor de' tre sinistri accidenti già mentovati, non rimaner luogo all'onesto interrompimento del Concilio, se non in due modi. Il primo era, se il re Filippo e l'imperadore non potessero convenire intorno alla continuazione, imperocchè dichiarandosi ella, e partendosi però gli alemanni, e congiuntamente i francesi; avrebbesi giusta cagione di non voler proseguire un Concilio ecumenico con due sole nazioni, con l'italiana, o con la spagnuola: potersi dunque in tal evento sospendere, dando il pontefice per sè stesso all'imperadore quanto di soddisfazione convenevolmente potesse; e non meno concedendo a' francesi o in tutto, o in gran parte quello che nelle loro assemblee aveano deliberato di domandare. La seconda maniera di levar presto il Concilio, ma onorata e fruttuosa, per questa: se ad ottobre, nel qual tempo dovea tenersi una dieta imperiale, fosse compiuta la riformazione universal della Chiesa, e la decisione degli articoli intralasciati sotto Giulio; e se l'imperadore facesse venire al Sinodo i protestanti: perciocchè siccome allora, ove questi si fosser voluti rimettere al Concilio, sarebbe convenuto ascoltarli; così per contrario, se avesser chiesti giudici non sospetti a veruna delle parti, ed altre soddisfazioni impertinenti, secondochè fecero l'altra volta, si sarebbono potuti licenziare, ed insieme licenziare il Concilio, come tenuto aperto fin a quell'ora per zelo di lor salute, e già fecondo abbastanza del frutto che ne dovea risultare a' cattolici.

Passavano di poi all'articolo della residenza, sopra il quale il papa avea loro di nuovo ingiunto, che cercassero di sopirlo. La ragione di che si era, come in una lettera confidente scrisse il cardinal Borromeo al legato Simonetta (1), non perchè dalla diffinizione per la parte del diritto divino si vedessero in verità scaturire que' pregiudicj, che alcuni quindi arguivano contra il pontefice, ma perchè oltre all'accesa contenzione de' teologi e de' Padri, con la quale non parea nè onorevole nè giovevole il decretare, essendosi sparso (avvengachè falsamente) per le Corti di tutta Europa, che quella decisione tendeva a ruina della Sede apostolica, non si potea senza qualche vergogna di questa presso alla moltitudine, venir a ciò in faccia del papa da' suoi legati. Desiderando egli adunque che la quistione si sopisse, insieme gli avea richiesti, se approvavano che egli comandasse la residenza per una bolla, con dar molti privilegj agli osservatori, e gravi pene a' trasgressori. Or sopra la prima parte, dicevano: che se fosse stato ciò in lor arbitrio l'avrebbono fatto di buon grado, veggendo la divisione cagionata fra' padri, e gl' inconvenienti considerati in Roma; ma ciò malagevolmente potersi adoperare senza ruina del Concilio, e senza biasimo del pontefice, de' legati, e della Corte romana, la qual verrebbe incolpata di ricusar quella decisione, perchè ricusasse la propria emendazione: parer loro il meglio che l'articolo si decidesse in una delle due forme: la prima era il farlo disputar da' teologi, e poi da' Padri, e determinare secondo il più delle sentenze: la seconda, nelle parole del decreto presupporlo piuttosto, che diffinirlo, come dicevano molti, che per l'addietro i Concilj non l'avevano diffinito, perchè l'avevano presopposto: e successivamente aggiugnere a un tal decreto i premi e le pene che valessero a stabilirne l'osservazione: ed o nell'una, o nell'altra forma, porre allo stesso modo l'autorità suprema del papa, siccome di capo della Chiesa: nella qual maniera si sarebbe ovviato a tutte le prave conseguenze di quella diffinizione. Non approvavano già il pensiero di far la bolla, dubitando ch'ella fosse interpretata per artificio di frastornar la diffinizione, la qual era sì a cuore d'assaissimi prelati, e di quasi tutte le nazioni, e di molti principi, che potea temersi di ripugnanza ad accettar siffatta bolla: onde in tal evento ovvero il pontefice avrebbe condesceso al voler di tanti; o la condescensione sarebbe paruta piuttosto forzata, che graziosa, o avrebbe voluta saldamente l'ubbidienza, e sarebbesi avventurata l'autorità pontificia a que' contrasti che occorsero in Basilea. Meglio esser, che la decisione si facesse nel Sinodo innanzi ad ottobre, acciocchè allora essendosi insieme pervenuto al compimento della riformazione, potessero tornare i vescovi soddisfatti alle lor Chiese, quando avvenisse di terminare il Concilio.

Queste furono le istruzioni date all'arcivescovo, ma con una dicitura alquanto confusa. E benchè portassero in fronte il nome di tutti i legati, per quello ch'io raccolgo, diverse molto elle furono dal sentimento del cardinal Simonetta, il quale bisognava che nelle scritture comuni si conformasse al parer de' più, ma in lettere particolari significava il suo proprio; e questo talora preponderava.

Leggo, come di più in quella occorrenza (1) fu commesso all'arcivescovo in disparte dal cardinal Altemps, che assicurasse il pontefice per quanta fede aveva in lui, obbligato a Sua Santità da tanti speciali rispetti del sangue e de' beneficj; che tutti i legati erano studiosissimi del suo servigio, e che anche i vescovi i quali avevano tenuto la residenza esser di ragione divina, le portavano una cordiale osservanza; e molto più valevano a prò della Sede apostolica, che coloro i quali contra di essi tanto gridavano. Il qual ufficio risaputo dal cardinal di Mantova o dal Seripando, cagionò in loro que' sensi d'obbligo e di piacere, che suol eccitar negli spiriti nobili uno spontaneo

(1) 13 di maggio 1562.

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara l'11 di giugno 1562.

testimonio autorevole in arduo litigio di riputazione.

CAPO III

Ufficj del Visconti in Trento con ciascuno dei legati. Stato ch' egli ritrova. Mormorazioni che ode contro alla Corte. Significazione del papa a' legati sopra la tenuta sessione. Licenza chiesta all' istesso dal cardinal di Mantova. Ripulsa. Replica sua; e tre condizioni con le quali si contenta di rimanere.

Su que' medesimi giorni arrivò a Trento (1) il vescovo di Ventimiglia. E presto (oltre l'ambasciata all' Altemps che non appartrneva a questo negozio, e che cessando la disegnata spedizione di soldatesca, non ebbe effetto) adempiè le sue commissioni dolci con l'Osio e col Simonetta. Questi il dissuase da esercitar per allora le austere col Mantovano e col Seripando, giudicandoli non disposti in quel tempo a riceverle con profitto dell' opera. Ma ben s'allargò il Visconti con lo Scarampi vescovo di Nola, il quale natio d' Aiqui nel Monferrato, era confidente del cardinal di Mantova, come suddito della sua casa. Or con occasione di significare allo Scarampi le doglienze che si facevano in Roma contra di lui medesimo, notificògli all' istess' ora le maggiori contra il primo legato; a cui diceva di doverle poi riferire in nome del cardinal Gonzaga suo nipote, come sensi comuni di tutto il collegio. E gli aggiunse, che l' unione e la confidenza tra' presidenti sarebbe stata la calma di quelle turbolenze (2). Sopra questa medesima unione parlò egli poi al cardinal Simonetta, dimostrandogli, che con essa avrebbono potuto i loro comuni ufficj mitigar e accordar trà sè parimente gli animi de' prelati, i quali vedrasi che erano tratti in contesa più da gare che da ragioni, ma che se unitamente avessero camminato per una via medesima i condottieri, era agevole che non si dividessero in contrarie strade i condotti.

Mostrò non solo disposizione, ma desiderio verso di ciò il cardinale, e confortò il Visconti d' introdurne trattato, siccome fece, col mantovano. Dal quale ricercato ad aprirgli amichevolmente ciò che avesse udito di lui, prese quindi opportunità di narrargli con libere forme, quasi ubbidiente, e perciò non irriverente, le mormorazioni di Roma per aver egli proposta la materia della residenza, e di poi riercati i voti sopra il dogma di essa, ed ultimamente promesso di trattarne insieme col sacramento dell' ordine, e non meno per aver tralasciato di far dichiarare il continuamento nell'ultima sessione, quando per l'istanza fervidissima dell' oratore spagnuolo, e senza farne motto a' cesarei, ciò si poteva con agevolezza e con quiete.

Ringraziollo degli avvisi il cardinale: si distese a parte a parte in discolparsi: disse, che le medesime sue discolpe aveva egli scritte lungamente al cardinal Borromeo, ed anche rappresentante al pontefice con la voce d'un messo (il qual era l' Arrivabene suo gentiluomo): saper egli altre calunnir ancora che gli venivano apposte, ma dargli speranza la bontà e la prudenza del papa che nell' animo di Sua Santità non troverebbono fede. E veramente il pontefice nelle pubbliche lettere fatte scrivere dal cardinal Borromeo a' legati non avea dato segno di verun dispiacere, anzi erasi da lui lodato il successo dell' ultima sessione; desiderandovi solo, che nel decreto si fossero specificati i dogmi da dichiararsi nella vicina, affinchè in un certo modo si fosse prenunziato il futuro continuamento: nel che i legati gli risposero, aver eglino desiderato lo stesso, ma insieme conosciutolo per impossibile, quando gli spagnuoli e gli uniti a loro nell' articolo della residenza non avrebbono mai consentito a veruna specificazione di futuri trattati, senza esprimervi unitamente quel capo.

Con la stessa libertà con la quale il Visconti significò al cardinal di Mantova le imputazioni che a lui si davano in Roma o udite prima del suo partire, o lette nelle carte di poi ricevute; scrisse ancora al cardinal Borromeo quelle che contro ad esso ed al zio gli eran pervenute all' orecchie nella breve stanza di Trento: che si fossero usati ringraziamenti verso i contraddittori alla dichiarazion della residenza, e lamenti contra i promotori di essa; il che pareva un diminuire la libertà del Concilio. Perciò andar egli circospettissimo nella frequenza del trattare co' vescovi, e nella maniera di render grazie in nome del papa a quelli o italiani, o spagnuoli, i quali s' eran mostrati più devoti alla Sede apostolica; acciocchè siffatti ufficj non ricevessero dalla fama e dal sospetto bugiardi accrescimenti, e sinistri commenti: essersi levata una voce di licenza chiesta al pontefice dal Mantovano (1); ed assegnarsene due cagioni: che le lettere di palazzo, le quali per l'addietro mandavansi in mano di lui come di primo legato, di poi s' indirizzassero al cardinal Simonetta: e che il cardinal suo nipote non fosse chiamato dal papa nelle congregazioni di questi affari, come innanzi soleva. Dirsi, che questa licenza sarebbe di grave scapitamento, sì per la venerazione che a quel cardinale portavano tutti i prelati; sì per lo rispetto che gli usavano tutti i principi: il qual rispetto era costantissima fama, che unicamente avesse ritenuto il re di Spagna dal mandar al Concilio l'orator Vargas, istrumento poco grato al pontefice, e poco opportuno alla quiete dell' assemblea.

Nè vano era questo rumore intorno alla chiesta licenza dal cardinale (2): bench' egli in pri-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il 18 di giugno 1562.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 22 di giugno 1562.

(1) Due lettere del Visconti al card. Borromeo il 25 di giugno 1562.

(2) Lettera citata del Visconti al card. Borromeo.

ma domandatone dal Visconti che ne avea sentito qualche bisbiglio, il negasse forte, e se ne mostrasse turbato, o abborrendo l'esser materia di novelle innanzi al successo, o parendogli irreverenza presso al pontefice di pubblicar questa petizione innanzi all'impetrazione: quasi, ripugnandovi il papa per avventura, fosse per sembrare, che il legato avesse voluto vantare risentimento col principe, e far sapere, che questi, ad un certo modo, gli s'inchinava. Ma siccome le vere cagioni sogliono essere meno palesi degli effetti, così avveniva in quell'affare. Queste non erano le portate dalla fama alle orecchie del Visconti; ma tali: cioè (1), che'l pontefice ultimamente avea detto al conte Francesco dell'Andriano oratore del duca di Urbino: sè e tutto il collegio esser rimasi con poca soddisfazione del cardinal di Mantova eletto da lui al Concilio come ambasciadore e vivo oracolo suo, acciocchè ivi rappresentasse la sua mente candida e pura, come Iddio gliele faceva sentire, e non la propria del cardinale: che questi nel capo della residenza avea troppo e fuor di ragione creduto ad alcuni frati interessati, che in quello del continuamento erasi da lui più del convenevole riferito e deferito ai cesarei; dovendosi quella dichiarazione fare prima che dire: che però se il cardinale si disponeva di governarsi per innanzi, secondo la coscienza del papa, il quale si persuadeva di averla sì buona e cristiana come lui, e del quale egli era rappresentante, avrebbe il pontefice messo in dimenticanza il passato: ove no, meglio avrebbe fatto a lasciar l'impresa: perciocchè altramente il papa avrebbe forzato dalla coscienza e dalla ragione a mandarvi un altro. Nè con questa sola persona s'era in ciò aperto il pontefice, ma con altre molte, e specialmente avea detto al cardinal d'Urbino, che quel di Mantova nella disputazione sopra la residenza aveva in congregazion generale fatto di mano e di testa: e per mezzo del conte Federigo Borromeo suo nipote aveva significato al cardinal Gonzaga (2), che il suo pensava alla ruina della Sede apostolica, mostrando il pontefice manifesta volontà, che quei personaggi affezionati e congiunti del Mantovano gliene scrivessero; epperò quasi invitandolo a licenziarsi, per non aspettar lo scorno d'esser licenziato. Udiva di più il cardinale con altissima indegnazione (o ciò fosse vero, o falso), che alcuni vescovi si vantassero d'aver con le informazioni loro cagionate a lui quelle mortificazioni dal papa: e tra questi egli nominava il Sanfelice commissario del Concilio, e frà Tommaso Stella vescovo di Capo d'Istria, soprannominato volgarmente (non saprei per qual cagione) il Tedeschino. Il che gli rendeva tanto più intollerabili le percosse, come venutegli da inferior mano, e con iattanza, epperò con dispregio di chi, se gli portava malevolenza, gli doveva almeno riverenza. Ma come la gelosia della stima è maggior col competitore che coll'incomparabilmente minore, e nessuna offesa è più tormentosa che la ricevuta in cospetto dell'emulo; così per le antiche gare tra i Gonzaghi e i Farnesi, nulla, al mio parere, ferì più vivamente l'animo del Mantovano in quel negozio, che alcune parole iracondissime, le quali il cardinal di s. Angelo riferì aver udite contra di lui dalla bocca del papa. Aveva egli pertanto domandata segretamente licenza col mezzo dell'Arrivabene. Ma il pontefice più circospetto al fare che al dire, se n'era ritirato, rispondendo che sarebbe ciò riuscito di scandalo, parlando del cardinale con grand'onore ed amore, e soggiugnendo di aver imposto a' colleghi, che l'ubbidissero e lo servissero. Non s'era per tutto ciò astenuto dal rinovarne in quell'atto stesso i lamenti; dicendo (forse anche per mitigare ed interpretare in altro significato la proferta, o più tosto minacciata licenza) che se il cardinale per l'addietro non avesse voluto ubbidirlo, nè seguire il giudicio suo, sarebbe stato meglio che fin d'allora si fosse licenziato. Una tal risposta, benchè per un verso consolasse il cardinale col dimostrargli, che 'l papa non disprezzava nè la sua persona, nè la sua opera, nondimeno l'affliste per altra banda, con fargli conoscere, che le tante giustificazioni scritte da lui, o non erano passate per gli occhi del papa, o non erano penetrate nello sua mente: e così gli pareva d'esser costretto alla durissima condizione di perseverar nelle fatiche del servigio senza il conforto del gradimento. Si dolse perciò in agre maniere, che maggior fede ritrovassero nel pontefice siffatti suoi detrattori, che la testimonianza de'suoi natali e della sua preterita vita, oltre a quella di tanti egregj prelati e colleghi ch'egli citava per sua discolpa; e fra questi del cardinal Altemps nipote dello stesso pontefice. Esser i primi si prevaluti, che il papa i giorni addietro aveva fin deliberato d'aggiugner legati a lui superiori. Intorno agli ordini che Sua Beatitudine significava d'aver mandati a' colleghi in suo vantaggio, non si curar lui d'altra preminenza che di quella la qual gli venia dalla sua promozione; e desiderare d'esser co'suoi compagni non un superiore, ma una cosa medesima. Questi sensi aver egli mostrati, non facendo mai azione senza non pur la saputa, ma la volontà di essi: co' quali eziandio dalle private lor conferenze non era mai uscito se non concorde, siccome il cardinale Altemps, poteva testimoniare. Giacchè il pontefice comandava, ch'egli continuasse la legazione, inchinarsi lui ad ubbidirlo: ma supplicar di tre condizioni, come di favori a sè necessarj per esser atto a servire: non potendosi far lungamente bene quel che si fa con gran ripugnanza e con evidenza di gran pericolo, qual era il suo di perdere il più stimato tesoro, cioè la grazia del papa.

La prima essere, che Sua Beatitudine in quella forma, la qual più le fosse in grado,

(1) Tutto appare da un capitolo di lettera da Roma il 17 di giugno 1562, e da un'altra del cardinal di Mantova all'Arrivabene il 6 di luglio 1562 fra le aggiunte alla relazione del segretario del Seripando.

(2) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo il 29 di giugno 1562.

pigliasse informazione esquisita delle impotazioni a lui date. La seconda, che ritrovatolo innocente, se non volea far dimostrazione contro a' calunniatori, non desse almeno in futuro veruna fede alle accuse contra di lui, senza prima comunicargliele, ed udir le sue difese: siccome per contrario, dove o nel passato, o nell'avvenire il ritrovasse o poco ubbidiente a sè, o poco affezionato alla dignità della Sede apostolica, il sottoponesse a' più severi castighi. La terza, che si degnasse d'andar pensando a sgravarlo nella prima occasione comoda la qual s'offerisse; in quella maniera che Sua Santità riputasse opportuno a quel santo negozio: perciocchè egli si sentiva sì stanco di corpo e d'animo da quel travaglioso ministero, che vedea di non potervi a lungo durare. Non esser nuovo l'esempio: anche il cardinal Polo aver ottenuta licenza d'interrompere la legazione per bisogno di purgarsi, e non averla più ripigliata. Sperar egli dalla bontà del pontefice queste alleggerimento necessario alla conservazione della sua vita; la qual sapeva, che Sua Beatitudine si degnava di tener cara; e che quanto fosse dorata, sarebbe durata al suo servigio. Così scrisse il cardinal di Mantova; non però alieno dal rimanere (come scoperse il Visconti) (1) ove il papa avesse mostrato veramente di confidarvi.

Le gare domestiche in questo tempo appannavano assai la fama del Concilio; perocchè i vescovi discordi, riconoscendo quasi i colleghi per avversarj, e biasimandosi l'un l'altro faceano sì che rimanesse biasimato in fine tutto il convento: a massimamente quei della parte che restava minor di voti, a però senza adempimento de' voti; non poteano accusar l'altra parte che prevaleva, senza accusar tutto il corpo. E molto più de' prelati, in ciò peccavano i servidori, gente facile a contrarre, ed immoderata a sfogare i rancori de' padroni; perchè in tal modo la malignità del cuore a della lingua si spaccia quasi virtù di fedeltà e di gratitudine. Fra l'altre si divulgò una lettera senza nome (2), quasi scritta da persona di Trento a un amico di Roma, la quale come ricevuta di là, fu mandata a Lansac dall'ambasciador francese residente in Venezia; ed essendosi pubblicata per questo mezzo; Lansac ne fece molte discolpa e co' legati per sè stesso (3), e col pontefice per opera dell'ambasciador di Francia in Roma, acciocchè non fossero creduti i ministri del re quelli che togliessero la riputazione al Concilio. Nella prenominata lettera, secondo il costume di questi satirici coperti che usano la maschera per elmo di sicurezza, e così per arme d'audacia, si contenevano molte calunnie del Concilio, e si conchiudeva, che, non potendosi sperar per esso la riunion della Chiesa, meglio sarebbe stato il sospenderlo. E da sì fatte scritture ha cavati in molta parte il Soave i materiali per fabbricar la sua istoria. Grande esempio di quanto sia necessaria ne' senatori, come la libertà della lingua prima delle deliberazioni, così la sommessione della stessa di poi. Il che malagevolmente può farsi senza esercitare verso il senato, non solo ubbidienza di volontà, ma d'intelletto: ossequio non impossibile, posta l'oscurità e l'incertezza degli umani consigli, la quale ci lascia gran libertà d'opinare ciò che ne aggrada.

CAPO IV

Molti errori del Soave. Ricevimento dell' ambasciador Bavaro. Protesti scambievoli di lui e de' veneziani. Competenza con gli svizzeri, e col fiorentino. Domande al Concilio del Bavaro e de' Cesarei.

È tempo che ci fermiamo alquanto a notare tutti insieme i varj falli del Soave in questi fatti. Primieramente que' rumori del volgo che aveano portato all'orecchie del Visconti, essersi mutato in palazzo l'ordine d'inviar le lettere, non mandandole più al cardinal di Mantova, ma in sua vece al Simonetta; ed essersi rimosso dalla congregazione de' cardinali deputati a' negozj di Trento, il Gonzaga nipote del Mantovano; rimasero per maniera di dubitazione in alcune memorie, e fecero che 'l Soave senza penetrarne più a dentro, animosamente l'un e l'altro affermasse: e per disgrazia consueta de' temerarj affermatori, nell'uno e nell'altro abbagliasse. Si vuol dunque sapere, che il cardinal Borromeo rispondendo al Visconti, gli scrisse: pur troppo esser vero ciò ch'era giunto alle sue orecchie sopra la licenza chiesta dal cardinal di Mantova: ma che il papa avendovi fatte le dovute considerazioni, glie l'aveva negata con la missione d'un corriere, ed in forma tale che sperava, lui doverne rimaner quieto a soddisfatto. Non esser già vere le due cagioni che 'l Visconti aveva sentite ridirne: ma l'equivoco presso alla turba esser nato, in quanto alla prima, perchè era trascorso qualche ordinario senza che in palazzo fosse materia di scrivere a' legati lettere comuni, le quali indirizzavansi al primo di loro; con esser insieme occorso di scrivere per lo stesso ordinario alcuna lettera particolare al cardinal Simonetta, la quale s'era mandata dirittamente a lui, come si costuma con tutti: ed intorno alla seconda, esser passato qualche tempo senza che si tenesse congregazione sopra il Concilio, ma ben sopra l'inquisizione, in cui non interveniva il cardinal Gonzaga, onde la turba consapevole de' moderni accidenti pur troppo divulgati, e facendo misterj, s'era avvisata, che egli fosse rimasto escluso da' consigli sopra il Concilio. Così dunque andava il fatto; e però il cardinal di Mantova, il qual sapeva, che niuna lettera comune a tutti i legati era venuta da Roma se non inviata a sè, e teneva

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al card. Borromeo il 20 di giugno 1562.

(2) Sta nell'aggiunta alla relazione del segretario del Seripando.

(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 28 di giugno 1562.

avvisi che ninna congregazione sopra gli affari del Sinodo erasi raunata senza chiamarvi il nipote; non mescolò mai queste falsità tra le sue querele. Trovo ben io, che quel medesimo indrizzamento particolare al cardinal Simonetta senza compagnia di lettere comuni inviate al cardinal di Mantova, diede a questo alcuna puntura di gelosia e di sospetto, che 'l negozio si commettesse all'altro solo, e che però mancasse argomento di scrivere a tutti insieme. Onde il Visconti significò nuovamente al cardinal Borromeo (1), ch'era bene di non far ciò per avanti, ove gli fosse a cuore la soddisfazion del primo legato.

Passa a dire il Soave, che non meno il papa si mostrava alterato *contra Camillo Olivo segretario del cardinale, come quello che non aveva operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma.* E soggiugne: *Il che anche costò caro al pover' uomo; imperocchè quantunque seguisse la riconciliazione del papa col cardinale; nondimeno dopo la morte di quello, tornato a Mantova col corpo del padrone, sotto diversi pretesti fu imprigionato dall'inquisizione, e lungamente travagliato: il quale dopo cessate le persecuzioni, ho conosciuto io persona di molte virtù, e non meritevole di tali infortunj.* È gran cosa, che quest' uomo cavi un'istoria non dalle relazioni che trova, ma dal discorso che forma; onde una volta che abbagli per sinistra informazione, racconta poi come istoriche notizie tutte le cose che da quel successo, dove fosse stato vero, probabilmente sarebbono procedute. Io di questa materia ho scritto nell'introduzione, e sopra i travagli che l'Olivo ricevette dall'inquisizione, non ho che dire nè in suo carico, nè in sua discolpa oltre a ciò che ivi ne raccontai. Ben è certo, e che l'Olivo non fu quegli che venne mandato a Roma dal cardinale al pontefice, ma il Pendasio, come sopra notammo: e che di più egli non si partì dal Concilio alla morte del padrone; ma vi rimase ne' carichi stessi di confidenza, onorato e ben salariato da' presidenti finchè l'opera fu terminata: il che si vedrà in più d'un luogo. E specialmente, che quella missione da' legati non si facesse in persona dell'Olivo ma del Pendasio, io stupisco essersi ignorato dal Soave, quando ciò si legge, non dirò in assaissime lettere sì del papa sì del cardinal Borromeo scritte e in comune a' legati (2), e in particolare al Mantovano, perocchè la notizia di esse è più singolare, ma quasi in tutte le memorie che rimangono di quella materia. Tanto che oltre alle varie lettere da me citate degli stessi legati a Roma, che ne fanno menzione, e furono scritte per loro in Trento dal medesimo Olivo; oltre alla relazione di Filippo Musotti segretario allora del Seripando, e ad una lettera davanti prodotta dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro; ciò contiensi e nella prima lettera del cardinal Simonetta al Borromeo, recitata da me nel libro precedente (1), e pur in una del vescovo di Modona al cardinal Morone (2).

Questa maraviglia me ne leva un'altra: cioè, che altresì fosse ignorata al Soave la spedizione e l'opera dell'Arrivabene: perchè di ciò come di negozio non comune a tutti i legati, la contezza restò più chiusa e ristretta nelle scambievoli lettere particolari fra il Mantovano da una parte, e fra il pontefice e i cardinali Borromeo e Gonzaga dall'altra. Ben io son ito speculando, come al Soave entrasse in mente, che a Roma fosse mandato in cambio del Pendasio l'Olivo; sicchè sopra un tal presupposto aereo fabbricasse veramente castelli in aria. E stimo d'essermi apposto. In una lettera scritta a que' giorni che 'l Pendasio giunse a Roma (3), dal signore dell'Isola orator francese in quella Corte, si diede contezza al re, ch'era quivi il segretario del cardinal di Mantova, spedito per quel nuovo emergente intorno alla residenza: e questo titolo di *segretario* venne usato dall'ambasciadore con quella generalità e larghezza di parlare con la qual si narra una circostanza che nulla importa: onde non sapendo egli, nè curandosi di ricercare chi fosse determinatamente il messaggio, adoperò il nome di segretario, quasi universale ad ogni ministro di penna al quale si commetton segreti. Or questa lettera, che poi con altre scritture fu divulgata alle stampe, fe' credere al Soave, che a Roma per quel negozio fosse mandato l'Olivo; sapendo ch'egli propriamente era il segretario del cardinal di Mantova. E brevemente: dimenticatosi che in raccontando avea semplice ufizio di testimonio, volle far la parte di logico, e sopr'essa poi fondar quella di favolatore. Onde con meritata disavventura egli stesso poi divien favola degli sgannati lettori.

Già d'altre sue invenzioni. Narra, essersi il papa lamentato acerbamente di molti, non per credulità di mente; o per incontinenza di lingua; ma perchè in sì fatto modo quasi gli costriogeva, chi per vergogna, chi per timore, chi per civiltà a far seco loro difese; ed egli poi di leggieri accettandole, se gli guadagnava. Ove ciò fosse stato vero, non ritroverebbono per avventura molto che riprendervi gli uomini saggi; i quali intendono per isperienza, che non sempre a' fini buoni si può arrivare per mezzi aperti. Ma io scorgo nelle operazioni di Pio IV dirittamente l'opposito: quando specialmente il cardinal di Mantova, rispondendo all'Arrivabene, di nulla più si duole che d'aver professato il papa eziandio dopo tante sue giustificazioni, e dopo la negata licenza, gli antichi concetti intorno al creduto suo mancamento. E nella stessa maniera veggo che il pontefice operò ancora con gli altri.

Finalmente afferma: Che i legati, quando gli oratori cesarei mostraron loro la scrittura man-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 13 di luglio 1562.

(2) Scritte a' legati il 22 d'aprile quand'egli arrivò, fin a' 3 di maggio quando partissi.

(1) Lib. 16 c. 9.

(2) 11 di maggio 1562.

(3) Lettera de' 16 di maggio 1562, nel libro francese.

data da Ferdinando per esibire al Concilio, presero scusa: che dovendosi allora trattare ad istanza degli stessi Cesarei intorno al concedimento del calice, non v'era tempo d'esaminare insieme tante e sì gravi proposte; ma che le avrebbono a poco a poco fatte considerare: che gli ambasciadori conobbero, ciò esser arte per non pubblicar quello scritto in congregazione, ma portar la faccenda di tempo in tempo: nondimeno che tacquero per allora; ma che l'arcivescovo di Praga giudicò necessario di prender le poste, e di trasferirsi alla Corte di Cesare, per informarlo sì di ciò, sì del rimanente intorno allo stato del Concilio (1). Or in contrario di tutto questo già vedemmo, che i legati apertamente spiegarono agli oratori la sconvenevolezza di quella destinata presentazione: e che l'arcivescovo di ciò persuaso, la trattenne: e stando in punto d'ire alla Corte per occorrenza di coronare, secondo l'ufficio suo, il re di Boemia, prese in sè il dissuader Cesare da quel proponimento: e comprovò la promessa con l'effetto.

Dal rifiuto all'istoria. Nella competenza fra i veneziani e i bavarici ricorse il pontefice all'interposizione di Ferdinando (2): il quale ricordasse al duca Alberto suo genero, che la repubblica di Venezia, era veramente re, e stava in possesso che i suoi oratori ottenessero luogo immediato dopo quello degli altri re. Ma in siffatto litigio, che tocca la più sensitiva parte de' Grandi, ricusò di porre la mano l'imperadore (3); se non con ufficj assai generali; e più scrivendo le proposizioni de' presidenti al genero, che trattandone a nome suo proprio. Confortollo tuttavia che non cagionasse disturbo al Sinodo. Nè ciò senza frutto: l'orator del duca ebbe in fine comandamento (4) di cedere a' veneziani; ma con protesto, che ciò faceva per non turbare il Concilio, e senza pregiudizio del suo signore. E così venne accolto nella congregazione il dì 27 di giugno e protestossi, allegando molti argomenti per li quali il suo principe dovesse precedere a quella signoria: come d'aver nella sua famiglia la dignità clettorale, e d'avervi goduta ancor l'imperiale. Alla qual protestazione s'oppose quivi con un' altra Niccolò da-Ponte (5) primo ambasciador veneziano; dicendo, che quella precedenza era debita onoranza per sempre alla sua repubblica, e non liberale condescensione a tempo. L'uno e l'altro protesto si registrò negli atti, e la competenza giunse a tale, che 'l Bavaro negò la copia della sua orazione, perchè l'avea prima negata, come si disse, il Veneziano. Ma con questa rimessione dell'orator bavaro le differenze per suo rispetto rimasero piuttosto mutate che quietate; perocchè aveva ricevute commissioni di partirsi, ov'egli non precedesse all'ambasciadore elvezio ed al fiorentino: onde i legati a fatica impetrarono dall'Elvezio, i cui ordini erano quali dicemmo; che non comparisse finchè di ciò avvisasse i suoi signori, e ne ricevesse nuovi comandamenti: e pregarono il papa a frapporsi col duca Cosimo, il cui oratore in assenza dell'Elvezio soleva intervenire.

Più nondimeno gli tormentava l'imminente contesa fra gli ambasciadori di Francia e di Spagna; perciocchè prevedevano per impossibile un partito scritto loro dal cardinal Borromeo; che lo Spagnuolo nelle funzioni pubbliche non venisse, come usava in Roma. Essendosi professato il marchese di Pescara per alienissimo da questo ritiramento, benchè per altro (1) avesse ordini assai quieti dal suo re; cioè di schifar le gare e le competenze ove onoratamente il potesse: non curandosi di prevalere, ma solo di non cedere. Chiesero dunque i legati istruzione dal pontefice per sì arduo emergente. Ed ella fu (2): che in primo luogo s'ingegnassero di trovarvi acconcio: se questo non riuscisse, e gli oratori concordassero a volerne diffinizione dal papa, non esser egli per mancar di giustizia: ma fin allora gli spagnuoli aver ciò scansato; imperocchè pareva stare il possesso a favor de' francesi: ove anche alle parti così piacesse, il papa essere pronto di rimetter la sentenza al Concilio: se nessuno di questi modi fosse accettato, non potersi far altro che imitare il costume osservatosi allora in Roma; il qual era che il signor dell'Isola orator francese andava alle funzioni solenni, e il Vargas oratore spagnuolo rimaneva in casa: ottimo spediente parergli, che o il re Filippo deputasse colà un ambasciador ecclesiastico, il quale sedendo in ordine diverso da' secolari, non darebbe materia di competenza: o il conte di Luna destinato ambasciadore dello stesso re al Concilio, venisse insieme ambasciadore di Cesare, appresso cui risedeva in quel tempo. Ma i francesi chiusero la porta a tutti questi temperamenti, siccome faremo noto.

Frattanto l'ambasciador di Baviera, premessi i soliti ufficj d'offerta e di sommessione, fece tre domande per gli stati del duca (3): la comunione sotto amendue le specie, la riformazione del clero, e 'l matrimonio de' sacerdoti. Gli fu risposto cortesemente sopra la prima parte riguardante agli ufficj di cortesia, e generalmente sopra la seconda appartenente alle petizioni: cioè, che sarebbesi fatto quel che si conoscesse risultar a gloria di Dio e a beneficio della Chiesa. Gl'imperiali in quella con-

(1) Tutto sta nella citata lettera de' legati al card. Borromeo il 10 di giugno 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 27 di maggio 1562.

(3) Appare da una lettera di Cesare agli oratori il 29 di giugno 1562.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo il 18 e 28 di giugno 1562.

(5) Vedi il diario.

(1) Sta in una lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone il 23 di marzo 1562.

(2) Lettere del card. Borromeo al card. di Mantova l'11 d'aprile, e a' legati il 23 di maggio, ed altra al cardinale di Mantova sotto lo stesso dì, e a' legati il 27 di maggio e 8 di luglio 1562.

(3) Vedi il diario il 27 di giugno 1562.

gregazione presentarono del ricordato volume quella sola parte che ricercava il concedimento del calice (1), non solamente per la Boemia, ma per l'Ungheria e per gli altri stati patrimoniali di Cesare, con le ragioni di pubblica utilità che lo consigliavano. Avvisandosi tutti costoro, che 'l Concilio fosse adusato, non per condannare, ma per contentare gli eretici: e che la conversione di questi potesse aversi col saziar que' loro contumaci appetiti, che piuttosto si convenivan reprimere.

CAPO V

Il cardinal di Mantova stabilisce l'animo a durar nella legazione, confortato a ciò anche da Cesare. Questi si giustifica appresso i legati sopra il libro delle proposizioni da lui mandato: e ne rimette ad essi l'arbitrio.

Fra le turbolenze esterne ricevette il Concilio qualche interna tranquillità: poichè il cardinal di Mantova depose finalmente l'animo di partirsi. Tornò ad esso l'Arrivabene (2), portando lettere di credenza del cardinal Borromeo, sopra ciò che'l papa aveva conchiuso seco e col cardinal Gonzaga. Ma in voce (3) s'era data al messo la ripulsa della chiesta licenza con parole sì espresse e ferme, che si togliesse al padrone qualunque speranza d'impetrarla. Il che fu notificato al cardinal Simonetta: significandogli, che ciò s'era stimato per convenevole a quel santo negozio; ed imponendogli che usasse verso il cardinal di Mantova non pure somma dolcezza e mansuetudine, ma confidenza, facendo eziandio sopra il debito: poichè diceva d'assicurarsi il papa, che dall'umanità di quel signore gli verrebbe corrisposto. Per tanto (4) gli desse tutte le soddisfazioni, comunicasse con lui ogni cosa; rimanesse frequentemente a mangiar seco: e quando alcun vescovo ricorreva da lui per intercessione di grazie col papa; l'esortasse a ricercar unitamente il Mantovano della sua raccomandazione: acciò ch'egli si conoscesse stimato da que'vescovi nella preghiera, e dal pontefice poi nel concedimento. Ed io nelle scritture più intime di palazzo scorgo in Pio a quel tempo una ricercata maniera d'osar col Mantovano speciali trattazioni d'onore. Sicchè partendosi il dì avanti che si partisse l'Arrivabene, l'arcivescovo di Lanciano (5); il papa l'accompagnò con una lettera di suo pugno a quel cardinale, ove molto a lui raccomandò il Concilio, come a guida e capo de' colleghi: e gli diè questo titolo non consueto a' pontefici co' cardinali: *l' illustrissima vostra persona.* Concorsero, poco dopo l'onorata ripulsa del papa, ad onorarlo e a fermarlo nell'opera gli uffici d'altro gran potentato (1). L'imperadore dopo l'andata dell'arcivescovo di Praga, e l'informazione ricevuta da lui, scrisse al Mantovano; esortandolo e pregandolo a non lasciar quella santa impresa, secondo il rumore che ne correva: alla quale l'autorità e i molti pregi di sua paternità reverendissima recavano gran riputazione ed aiuto: onde farebbe a lui segnalato piacere in continuarla; posposta ogni sua incomodità ed ogni privato rispetto: e gli significava di aver sopra ciò impiegate sue lettere efficacemente ancora col pontefice. Nè si contentò Ferdinando di questi uffici con la penna; ma vi congiunse quei della lingua; sì della sua col nunzio Delfino; sì de' suoi ambasciadori col cardinale. Onde questi per certo con l'altezza della sua pubblica stima e benevolenza convertì le mortificazioni in glorie. Perciocchè (2) non era verun uomo saggio e zelante in quel tempo, il quale non parlasse e scrivesse con sensi tali, come se alla partenza di quel gran lumiпare dovesse oscurarsi il Concilio, e patirne una pericolosa eclissi la Chiesa.

Inviò Cesare nel ritorno dell'arcivescovo di Praga al cardinal Osio in particolare una lettera breve, la qual fu risposta; e a'legati una lunghissima: amendue sopra il libro delle mentovate proposte: delle quali l'Osio per la special confidenza acquistata con Ferdinando nel tempo della sua nunziatura, gli aveva significati gl'inconvenienti (3). La somma di tali lettere conteneva due capi. Giustificar la proposizione ingiunta da lui agli ambasciadori. Rimettersi al giudicio de' presidenti sopra l'esecuzione di essa.

Nel primo diceva: che avendo egli udito con estremo piacere, essersi loro accinti all'impresa della riformazione; erasi mosso a volervi concorrere: rappresentando al Concilio ciò che si riputasse giovevole, non solo per mantener nei suoi stati l'avanzo che vi rimaneva alla religione; ma per ricoperarle in gran parte il perduto. Aver lui commesso di pensar in ciò ad uomini cattolici, pii, e savj; da cui gli erano poi venuti quei capi, i quali egli aveva mandati agli ambasciadori. Essergli stato riferito dalla voce dell'arcivescovo di Praga, che i legati veduti li, come si suole, innanzi di presentarli al convento, avevano significate quattro cose agli oratori.

Che non conveniva dare a' principi nel Concilio questa libertà di proporre a loro talento.

Che non apparteneva a' vescovi di riformare il capo loro, ch'era il papa; come ivi si divisava.

Che prevedendo i legati la futura ripulsa a molti di quegli articoli; non volevano esporre in essi a men onorevole trattazione l'autorità dell'imperadore.

(1) Lettera dell'ambasciador Fiorentino al duca Cosimo il 29 di giugno 1562.
(2) 30 di giugno 1562.
(3) Lettera del cardinal Borromeo il 1 di luglio.
(4) Cifera del detto il 29 di luglio 1562.
(5) 29 di giugno 1562.

(1) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo il 14 di luglio 1562.
(2) Atti del Paleotto, lettere dell'ambasciador fiorentino e del vescovo di Modona, relazione del segretario del Seripando, e lettere dell'arcivescovo di Zara.
(3) 29 di giugno 1562.

Che se, ciò non ostante, gli oratori per sè medesimi gli avesser voluti proporre; questo sarebbe stato il più efficace modo per far dissolvere il Concilio, adunato massimamente a beneficio degli stati cesarei. E l'ultima considerazione, siccome la più forte a muover l'imperadore, gli era stata ancora impressa con la testimonianza del cardinal Osio nelle sue lettere speciali

Alla prima rispondeva: che se al re cattolico era stato lecito di proporre, che si dichiarasse il continuamento; ed al re cristianissimo tanti altri capi, anzi se nel salvocondotto offertosi a' protestanti, s'invitavano questi a venire ed a proporre, non vedeva egli come a lui, primo figliuolo ed avvocato della Chiesa, ciò fosse disdetto. Non valer l'allegare, che questa libertà avrebbe allongata infinitamente l'impresa. Fosse pur a Dio piaciuto di farvi concorrere tanti principi, che dalle proposte loro si temesse questa lunghezza! Nè doversi sospettare, ch'egli sotto velo di proporre al Sinodo, aspirasse ad usurparsi autorità di governarlo; potendosi vedere, che in tanto tempo quelle erano l'uniche proposizioni da lui mandate.

Intorno alla seconda, essersi da lui fin allora inteso, voler il pontefice, che fossero trattate in Concilio le cause più alte; e che quivi si dovea riformar la Chiesa nel capo e nelle membra: ma ove pur alcun de' proposti capi sembrasse non pertinente al Concilio, non esser lui di testa sì dura che fosse per contrastare al rimuoverlo.

Sopra la terza scriveva: non arrogarsi egli di prescrivere a' Padri le leggi nelle materie ecclesiastiche: bastandogli di soddisfare al suo ufficio; il qual era non di reggerli, ma d'ammonirli. Professarsi lui ubbidiente figliuolo alla Chiesa: onde non ara per ricevere le ripulse in luogo d'ingiurie.

Nella quarta esponeva: essergli giunto egualmente inaspettato ed amaro, che per sì lieve cagione si temesse il discioglimento del Concilio. Aver egli fin a quell'ora creduto, e pur credere; che quivi dovesse ad ognuno concedersi libertà di parlare: ondi chi ricevesse per male quelle proposte; avrebbe mostrate per avventura orecchie poco amiche alla verità, della quale è solito l'esser odiosa. Che sarebbe stato suo desiderio d'intendere in ispecialità ciò che fra quelle proposizioni valesse ad offender l'animo de' Padri sì gravemente: perocchè in quel che risguardava il papa, non aveva egli inteso mai d'accusare, o di toccare la Santità Sua: anzi portar sè tal concetto della sua integrità, della sua pietà, della sua probità, e del suo zelo verso la repubblica cristiana, che solea dire frequentemente e pubblicamente, non essersi veduto già da gran tempo miglior pontefice, nè più studioso della quiete universale: oltre alle segnalate dimostrazioni di benevolenza speciale fatte da Sua Santità verso di lui: il quale però sarebbe stato il più ingrato cuore del mondo, se avesse tentato contro ad ogni ragione d'aspergerle veruna tintura. Disegnarsi bene in quelle proposte alcune riformazioni della Corte romana: ma intender egli come l'intendevano por i legati; che il papa ciò facesse per sè medesimo. Nel rimanente: che 'l clero avesse necessità d'esser emendato, particolarmente in Germania, non ammetter dubitazione: ed in questo non domandar egli inegualità; contentandosi che ad un tempo anche i laici fossero riformati. Essersi parimente quivi richiesto, che certe leggi ecclesiastiche si rilasciassero per l'infermità d'alcune provincie: il che non dovea parere strano a' natii d'altre più ferme nella religione, e però non bisognose di questa particolare indulgenza. Sentirsi da lui, ch'era dispiaciuto, alcune di quelle proposizioni esprimersi con le parole usitate da' medesimi eretici. Nulla saper egli di ciò, come non pratico ne' libri loro: ma comunque fosse, ove le cose venissero conosciute per male, si rifiutassero: ove per buone, doversi considerare il liquore, non la fontana.

Passava al secondo capo principale; dichiarando, che tutto ciò significava per fine di scolpar sè medesimo; non d'entrar in disputazione con le paternità loro reverendissime; le quali egli riconosceva per cardinali prestantissimi della Chiesa; al cui senno sommamente attribuiva, e'l cui sincero ed egregio affetto verso di lui gli era sì noto, che non ne aspettava se non ottimi e paterni consigli. Se, lette le sue ragioni, riputassero ben fatto il proporre quella scrittura, le pregava, che il facessero: ove no; e massimamente ove ne vedessero soprastare il rompimento del Concilio, guardasselo Iddio dal somministrare occasione ad un tanto mal della Chiesa; per la quale era pronto di dare il sangue.

Che intorno alla riformazione speciale della Corte romana; quantunque ciò fosse di gran momento alla universale della Chiesa; non però n'era egli gran fatto sollecito, maggiormente avendo saputo, quel che prima ignorava, essersi posto in ciò il pontefice con ogni industria; e però non dubitando, che in quella impresa, siccome in tutte l'altre, fosse per empier ogni parte di vigilantissimo e diligentissimo pastore: onde gliene augurava quel buon successo che molti suoi predecessori aveano procurato, ma non conseguito. Nell'altre materie sì, le quali toccavano la riformazion generale, pregarli egli e scongiurarli per Dio, che proponessero prestamente quegli articoli al Concilio; se non tutti insieme, per esser tanti che non potessero concuocersi in una volta, il che non voleva negare; almeno a parte a parte, secondo ch'essi ne avesno data intenzione agli ambasciadori. Siccome a lui era stato gratissimo l'ascoltare, che avesser incominciato il trattamento della riformazione; così esortarli a voler in ciò come capi, non solo accompagnare, ma precorrere gli altri; e portar la fiaccola innanzi: avendo cura principalmente, che al Sinodo si mantenesse la libertà, e non si attraversassero impedimenti: acciocchè la colpa de' ritardati progressi non s'ascrivesse poi al-

pontefice contra il merito della sua volontà; giacchè con laude di pietà singolare avea rimessa al Concilio la determinazione de' più gravi negozj.

In tal sentenza scrisse a' legati l'imperadore, parte difendendo, parte esplicando; ma in fatti, quanto poteva salva la maestà, ritirandosi. Onde questa lettera, che giunse pochi di prima della sessione, allargò loro assaissimo il cuore: e ammettendo eglino di leggieri agli oratori le giustificazioni di Ferdinando intorno al passato, che per sè solo è stimabile al pari del niente; mostrarono loro, che le proposte di Cesare, quanto soperavano quelle degli altri nella meritata estimazione, altrettanto le superavano parimente nella cagionata perturbazione. Considerarsi lui come principal cagione movente insieme e finale di quella impresa: però non poter i sentimenti della Maestà Sua non produrre grand'ansietà nel Concilio, qualora apparivano contrarj a quel che i Padri riputavano ben della Chiesa. Che, quantunque si desse a molti libertà di proporre, non le proposte di tutti avrebbono recata tanta lunghezza con l'obbligo d'attenta esaminazione; e molto meno tanta sollecitudine col rispetto nella riprovazione. Ben promisero, che non si sarebbe da lor mancato di portare all'assemblea i ricordi della Maestà Sua, secondo che nella qualità e nella quantità gli avessero conosciuti opportuni. E così diedero quella sorte di ripulsa, che non violando la riverenza, nè togliendo la speranza, ma scansando l'esecuzione, è la più adattata alle dure e fervide petizioni de' grandi.

CAPO VI

Ordini del papa a' legati sopra il procedere nel Concilio. Articoli di fede intorno alla comunione esaminati fra' teologi.

Mentre dall'imperadore venivano i presidenti spronati alla celerità ed agli effetti, non meno gli affrettava anche il papa, quantunque in primo luogo per operazione che a Cesare sarebbe oltre modo spiaciuta. Pareva (1) al pontefice che l'indugio del processo nel Concilio facesse provarne i mali senza ritrarne i beni: onde raccomandò a' legati l'andar avanti: e perchè un gran passo era l'assicurarsi di non tornare in dietro; eziandio per questa ragione commise, che quando fosse lor presentato il breve scritto da lui al re di Spagna con promessa di dichiarar la continuazione, o qualora ne venisse fatta istanza per altro modo a nome del re, la mandassero di presente ad effetto. Al che risposero, addimandando: se, ove prima della sessione non avvenisse o l'uno o l'altro, voleva tuttavia il pontefice, che il continuamento si dichiarasse. Ma replicò egli loro di no, come più distintamente appresso conteremo. Essi accelerando ad ogni potere, fecero adunar due volte il giorno i minori teologi (1), dandosi principio a' dieci di giugno (2). Nè però le loro conferenze poterono terminarsi avanti alla mattina de' ventitre. Imperocchè i dicitori furon sessantatre, e quasi ciascuno parlava, come accade, prolissamente; non contentandosi d'aggiugner solo il non detto: anzi nulla ricordandosi de' ragionamenti altrui, se non per allungare talora i proprj con qualche impugnazione.

Il primo a discorrere fu Alfonso Salmerone della compagnia di Gesù, mandato colà per teologo del pontefice, con lettere del cardinal Borromeo a' legati (3), ch'esprimevano un alto concetto in cui egli e 'l zio lo tenevs. Il voto (4) di lui fu comunemente serbato, accrescendogli pregio quel condimento che suol aggiugnere ad una buona vivanda il venir la prima. Intorno al primiero articolo, cioè: se ciascun cristiano per divino comandamento sia tenuto a prender l'eucaristia sotto l'una e l'altra specie, disse: certo esser che la Chiesa, colonna e stabilimento della verità, non può errare: adunque avendo essa per lungo tempo vietato nella comunion laicale l'uso del calice, come appariva da' Concilj di Costanza e di Basilea, e da tutti gli scolastici per trecento anni in dietro, s'avea certezza che quello non era divino comandamento. Oltre a ciò, essendo più antica d'ogni memoria la consuetudine di non dar a tutti i comunicanti il calice, conveniva ch'ella venisse fin dalla età degli apostoli: altramente, essendo gli uomini tenacissimi di ciò che appartiene alla religione, non sarebbesi potuto far questo mutamento senza gran rumore, e senza che ne rimanesse la ricordanza. Studiossi poi egli di confermare questa conghiettura con gli esempj e co' detti antichissimi di molte Istorie e di molti Padri; da' quali appariva quest'uso di non dar il calice a chiunque prendeva il pane consacrato insino nei primi tempi. Rispose a' luoghi in contrario addotti delle sacre lettere, mostrando che per alcuni di essi non si conchiude altro, se non che l'una e l'altra specie fu data nella cena da Cristo, le cui azioni non abbiamo obbligo di seguitare secondo tutte le circostanze, ma secondo quelle che sono da lui comandate, per espressione della Scrittura, o per tradizion della Chiesa. Gli altri luoghi provar, che alla stessa Chiesa sia lecito, ma non già prescritto l'uso d'amendue le specie, fuorchè ne' sacrificanti: ed a loro soli in persona degli apostoli aver detto il Salvatore nell'ultima cena: *Beete di questo tutti*; siccome a loro soli aveva quivi detto: *Qualora il farete, fatelo in mia commemorazione*. Ben ciò che si ha nel sermone di Cristo al capo 6 di san Giovanni, risguardare a tutti i fedeli: e parlarsi colà della comunione sacramentale, non della spirituale che

(1) Sta in varie lettere del pontefice e del card. Borromeo a' legati; ed appare dalla citata lettera de' legati al card. Borromeo il 28 di giugno 1562.

(1) Vedi il diario.

(2) E non a' 9 come narra il Soave.

(3) 6 di maggio 1562.

(4) Sta registrato nel diario il 10 di giugno 1562.

si fa col mezzo della fede o della grazia, come alcuni avvisavansi: ma non però trarsi quindi veruna prova in favor de' boemi, che l'uso d'amendue le specie, e a niun patto d'una sola, ne sia ingiunto dal Signore: anzi per significar che nè l'uno nè l'altro di questi riti contravverrebbe alle ordinazioni di Cristo, talora da lui nel prefato sermone nominarsi insieme il mangiamento del pane e 'l bevimento del vino; talora sol menzionarsi la prima parte.

Nel quarto articolo (secondo fra i dogmatici) cioè: se lo stesso, o meno si prenda sotto una specie, che sotto amendue, affermò ch'era indubitato il primo, giacchè Cristo interamente contiensi sotto ciascuna delle specie coll'anima e colla divinità, come sta in Cielo: ed essersi ciò diffinito ne' Concilj di Costanza e di Fiorenza. Il medesimo confermarsi dall'uso della Chiesa, la quale propone per adorarsi questo sacramento sotto le sole specie del pane. Se poi tanta grazia riceva chi si comunica sotto una specie sola, quanta chi sotto amendue, non aver congiunzione con questo articolo, essendo fuor di lite, che tanto si contiene, e tanto vien significato in un'ostia sola, quanto in molte; nè per tutto ciò tanta grazia riceversi in una sola comunione, quanta in molte. Dipender la cosa dal mero arbitrio di Dio, il quale siasi voluto obbligare a questo, o a quel compartimento di grazia nell'istituzione de' sacramenti: inclinar egli a credere, che la grazia in amendue i casi fosse uguale: il che argomentossi di persuadere con molte ragioni. Che i Padri e i Concilj non aveano di ciò parlato, perchè l'aveano presupposto. Che la diversità del rito, siccome non diversifica la sostanza, così nemmeno l'effetto del sacramento: che la Chiesa non avrebbe tolto il calice a' non celebranti, se insieme con quello fosse convenuto lor tòrre qualche accrescimento di grazia.

Del secondo articolo, cioè: se a verun modo l'uso del calice si dovesse permettere a chi si fosse, rispose: ch'era ciò arbitrario alla Chiesa, la quale dovea contrappesar bene le utilità e i nocumenti. Parer a lui, che questi preponderassero per molti rispetti, i quali egli annoverò, e che saranno riferiti da noi, quando racconteremo i più stretti consigli di tal deliberazione.

Posto ciò, non gli fu mestiero d'entrar nel terzo, cioè delle condizioni da prescriversi al graziati.

Sopra il quinto, il qual era: se per legge divina sia necessario comunicare ancora gl'infanti, lasciò altrui la cura di ragionare.

Appresso al Salmerone discorsero gli altri teologi mandati dal papa, dall'imperadore, dai re, o in qualunque maniera assistenti al Concilio; non serbandosi però nell'ordine una perfetta corrispondenza alla dignità. Dopo molte e lunghe congregazioni si trovarono tutti concordi, salvo nel secondo e nel terzo articolo appartenenti alla concessione del calice, e alle condizioni da porvi, i quali dipendevano dalla prudenza più che dalla scienza.

Il Soave riferisce un caso avvenuto a frate Amante servita, teologo menato quivi dal vescovo di Sebenico; cioè, ch'egli difendendo: maggior grazia infondersi a' comunicanti sotto le due specie, che sotto una sola; portasse l'opinione del Gaetano, che 'l sangue non sia parte della natura umana, ma primo alimento: e che tra per ciò e per altre ragioni arguisse, non contenersi il sangue sotto le specie del pane per concomitanza del corpo: al che essersi fatto dall'indegnazione de' circostanti un romor di piedi, il quale costrinse il teologo a ridirsi, anzi ad affermare, che avea portati quegli argomenti non come sussistenti con intenzione d'approvarli, ma come apparenti con disegno di solverli: e che però il suo voto non passò più oltre. La sostanza del fatto è vera (1), e seguì la mattina de' diciassette di giugno: ma il romore suscitossi per altra proposizione (2): cioè, perchè Amante disse, che 'l corpo di Cristo morto s'era disgiunto dalla divinità. Negli atti però non è registrato veruno error suo in questa materia; nella quale brevissimamente vien passato ciò ch'egli discorse. Ma ben sul primo articolo si riferisce il suo voto in forma degna di riprensione; mentre non solo affermò, che la Chiesa egualmente può dispensare co' sacerdoti, che non consacrino se non sotto una specie, ma generalmente pronunziò, che in tutto quello in che può dispensare Iddio, può anche la Chiesa.

Con quanta riprovazione fu sentito quella mattina un regolare, altrettanto applauso ricevette la sera un cherico secolare (3). Fu questi Giovanni Viletta spagnuolo venuto col vescovo di Barcellona. Egli, benchè le orecchie fossero stanche da tante e sì spesse e sì lunghe conferenze sopra la stessa materia, ragionò con tal vaghezza e prontezza, che aguzzò l'appetito negli svogliati: sì che dopo aver parlato due ore, e convenendo per la fine del giorno finir la congregazione, fu pregato a continuare il discorso la mattina seguente. Io porrò qui la somma che negli atti fu registrata di ciò che si trasse in fine dal parer de' teologi sopra ciascuno de' cinque articoli.

Intorno al primo tutti dissero: che non v'era divino precetto obbligante ciascun cristiano a prender amendue le specie. Ben tutti parimente, salvo un Portoghese, convennero che ci era questo precetto per quelli che fanno il sacramento. Nella somma prenominata non si fa conto del voto soprarecitato di frate Amante, forse perch'egli di già l'avea rivocato. I fondamenti del Portoghese contraddittore furono l'autorità d'Innocenzo III, d'Alberto Magno, di Giovanni da Torrecremata, e la narrazione di Raffael Volterrano (4), il quale scrive che Innocenzo VIII dispensasse in ciò co' norvegi,

(1) Diario il 17 di giugno.

(2) Lettera de' 18 di giugno scritta dal vescovo di Modana al card. Morone.

(3) Vedi le due memorie sopra citate, ed anche il diario a' 18.

(4) Nel lib. 7 della geografia.

appresso i quali non era uso di vino. Gli altri che tutti convennero nella parte contraria, furono varj ne' fondamenti e nelle esplicazioni: il che sarebbe lunghissimo a rapportare. E di tal quistione può leggersi fra' moderni il cardinal Giovanni de Lugo (1), il quale con soda sentenza, com'egli suole, ferma la seconda sentenza, e dissolve gli argomenti della prima recati da Claudio di Santes, e dagli altri del suo parere. E specialmente rigetta il Volterrano, si perciò, che in contrario vi fu osservato dal cardinal Bellarmino (2); sembrar lungi dal vero che a' norvegi mancasse vino per consacrare, quando veggiamo ch'ora n'abbondano: si perchè il suddetto istorico riferisce, essere stato il concedimento, che consacrassero il calice senza vino; cosa che non essendo per opinion di veruno in podestà della Chiesa, convince la falsità del racconto.

Nel secondo: se le ragioni, onde la Chiesa era stata indotta a comunicare i laici e i sacerdoti non celebranti sotto la sola specie del pane, dovessero ritenersi in modo, che a niun patto convenisse permetter l'uso del calice, fu gran diversità d'opinioni: ma tutti consentirono, che la Chiesa avea potuto rimuoverlo per non esser egli di legge divina, nè costumatosi in ogni tempo. Due aggiunsero, che quantunque l'uso del calice fosse stato di ragion divina eziandio pe' laici, la Chiesa potea sottrarlo, avendo Iddio voluto, ch'ella il potesse. Altri sentirono, che la Chiesa potea dispensar ne' divini precetti, ma osservanziali e cerimoniali solamente. Moltissimi discorsero in questo modo: che quantunque la Chiesa possa far qualche mutazione intorno all' uso ed agli accidenti, nulla può mutar nell'essenza dei sacramenti. Intorno poi al modo, col quale di fatto ella sia proceduta nell'uso dell'una o delle due specie in diversi tempi, variamente da varj fu riferita la serie del successo, come anche avvenne poi nelle congregazioni de' Padri, secondo che da noi sarà ricordato.

Sopra il terzo, nel qual si cercava: dato che si dovesse concedere a qualche nazione l'uso del calice per ragioni conformi alla carità cristiana; se doveansi apporre condizioni a questo concedimento, e quali: pochi risposero a proposito, intendendo i più la interrogazione, che era ipotetica per assoluta: ed intorno all'assoluta moltissime furono le sentenze, per le varie condizioni che ciascuno andò divisando.

Nel quarto in cui si cercava: se prenda niente meno chi prende una sola specie che chi amendue; furono tutti concordi, che no, in quanto al sacramento. In quanto all'effetto, ch'è la grazia, i più dissero, che in virtù del sacramento ella eguale si conferisce nell'uno e nell'altro modo; conferendosi la grazia, non per ragione delle specie, ma di Cristo che sotto le specie è contenuto. Altri avvisarono, che più di grazia allor si riceva nel prendimento della seconda specie, quando l'uomo si ritrovi in quel punto meglio disposto. Altri poi assolutamente opinarono, che maggior grazia per ragione del sacramento si acquisti col pigliare amendue le specie; perocchè i sacramenti cagionano ciò che significano, e 'l significare si fa per mezzo de' segni: adunque, argomentavan essi, moltiplicandosi i segni si moltiplica la grazia.

Al quinto, ch'era: se fosse necessario per divino precetto il dar questo sacramento agl' infanti, risposero tutti, che no: poichè se fosse necessario, non basterebbe il battesimo. Oltre a ciò consideravano, darsi egli per modo di cibo, la cui natura è di ristorare il perduto per l'azion del calore, il qual perdimento non è negl' infanti, come in tali cui manca libero arbitrio. Che poi dato loro di fatto, accresca la grazia, alcuni pochi l'affermarono, con l'esempio di ciò che usavasi ne' tempi di Dionigi e di Cipriano, benchè poscia la Chiesa convenevolmente l'avesse proibito, per impedire l'irreverenza che seguiva dal vomito: ma i più il negarono, perchè gl' infanti non possono provar sè stessi, come richiede l'apostolo nella prima a'corintj, nè possono giudicare il corpo del Signore, distinguendo il pane sacramentale dal materiale. Altri allegarono a ciò quelle parole pur dell'apostolo quivi, e di san Luca al capo ventesimosecondo: *Questo fate in mia commemorazione*: con che diceano, significarsi, che in chi piglia tal sacramento sia necessaria la memoria della passione di Cristo, la qual memoria non ha luogo ne'bambini. Le autorità di Dionigi e di Cipriano furono scansate da taluno con dire, che nella primitiva Chiesa ministravasi questo sacramento a' fanciulli per cancellare il rito degl' idolatri, che davano loro le cose sacrificate agl'idoli. Altri sentirono, che ciò si faceva a fine di preservarsi dalle streghe e dall'invasamento de'diavoli, come alcune volte erasi dato anche a' defunti. Alla testimonianza di san Giovanni nel capo sesto, coloro che la esplicavano del mangiamento sacramentale rispondevano, essersi dette quelle parole: *Se non mangerete*, a chi le poteva intendere, e tali essere i soli capaci di ragione.

Dal concorde parer de' teologi si trassero quattro canoni, e si proposero nella congregazione de' padri lo stesso di ventesimoterzo di giugno. In essi rimanea condannato chiunque dicesse:

Esser di precetto divino la comunione sotto ambedue le specie.

Aver errato la Chiesa in vietarla a' laici.

Non tanto prendersi sotto una specie, quanto sotto amendue, perchè non si prenda tutto ciò che ha istituito Cristo.

Esser necessario e di mandamento divino, comunicar i fanciulli avanti che pervengano agli anni della discrezione.

(1) *De euch. disput.* 19, *sect.* 8.
(2) *Lib.* 3 *de Rom. Pontifice* al cap. 19 in fine.

CAPO VII

Difficoltà e dilazione intorno agli articoli sopra la concession del calice nella comunion laicale. Contrasto perciò co' Cesarei superato da' presidenti. Altre difficoltà fra i Padri sopra i canoni della fede approvati da' minori teologi.

Negli altri due articoli, ne' quali si proponeva, non decisione, ma deliberazione, erano stati i teologi varj ed incerti, come s' è dimostrato: onde i legati conoscendo (1), che posta la diversità delle opinioni e la gravità dell' affare, il tempo non rimaneva bastante a congiugner questo negozio con lo stabilimento della dottrina e delle leggi, innanzi alla intimata sessione; proposero al Collegio de' Padri i soli quattro canoni concordati fra i minori teologi, e significarono questa necessità di prolungazione a' Cesarei, alla quale anche gli moveva quel che mosse il pontefice a mandar loro appunto in que' giorni un ordine simigliante. (2) Aveva egli scritto in una cifera speciale al primo legato (ciò faceva per dimostrare verso di lui reintegrata e segnalata la confidenza), che si procurasse di consolare con ogni pienezza di carità le provincie germaniche, e di compiacere in ogni arbitraria condescensione le voglie di così pio imperadore: ma che il tutto si adoperasse canonicamente, e secondo il parer dei teologi e de'Padri. Che se in questi da' legati fosse preveduta ripugnanza al concedimento, si destreggiasse procrastinando, acciocchè frattanto que' popoli non rimanesser disperati: e Ferdinando medesimo per quella ripulsa non deponesse l' affetto e la protezione del Concilio, onde se ne perdessero in erba gli altri frutti che stavano per maturare: in caso dunque di presentita difficoltà, i legati ritardassero l' esclusione fin al compimento d' altre materie, ma, che poi ed in quell' articolo, e nel resto si procedesse legittimamente e sinceramente, statuendo ciò che piacesse alla maggior parte. Così dichiarò il pontefice la sua intenzione. Pertanto i legati prevedendo l'arduità dell' affare, vollero tenerelo da parte, perchè fosse piano il progresso della destinata sessione. Ma i Cesarei come prima udiron da loro il disegno di questo prolungamento, oltremodo alterati risposero: che piuttosto si differisse la sessione, finchè il tutto si fosse deliberato, non poter eglino comportare, che si procedesse in Concilio ad altri decreti, senza riportar l' impetrazione di quella domanda: perocchè ciò avverrebbe con grave indegnità di Cesare, e con disperazione de' popoli, da' quali s' interpreterebbe il silenzio come rifiuto. E, (o il credessero, o volessero, come si fa, indurre i legati a giustificarsi dell' accusa, con far apparire gli effetti opposti) dolendosi di non aver ritrovata ultimamente ne' Padri sopra il concedimento quella favorevole inclinazione alla grazia che dimostravano per l' addietro, affermarono di sapere ch' eransi fatti con loro uffiej contrarj.

I legati, con quella franchezza che somministra la giustizia della causa e la testimonianza della coscienza, replicarono: che non erano per tardare un' ora più nè il tempo nè l' opere della sessione, avvengachè dopo tante lunghezze ogni nuovo ritardamento sarebbe stato contra la dignità del Concilio, e che, nè gli oratori, nè altri avrebbono ritrovato mai verun segno dato dal papa, o da loro a' Padri contro a quella concessione.

Seguivano gl' imperiali a denunziare, che richiamerebbonsi, ove si fosse proceduto in altre materie con tacimento di quell' articolo, predicendo rompimenti e rovine, e prevedevasi che nel rumore avrebbono per compagni i francesi ed i bavarici, siccome gli avevano nella richiesta. Ma i legati, benchè timorosi in cuore, animosi in volto, giudicarono di star saldi almeno per qualche giorno, sapendo che talora il tardare a cedere toglie la necessità di mai cedere. Nè tralasciavano di mostrare agl' imperiali, ch' essi riscaldavansi per conseguire il loro danno; e che in ciò il rifiuto era beneficio: le petizioni di cose ardue in assemblee numerose non aver mai prosperità di successo, se l' arduità non viene spianata a poco a poco dalla virtù persuasiva con l' aiuto del tempo: il negare, e il non mutare riuscir le più agevoli, epperò le più consuete determinazioni de' comuni: che altro essere l' affrettar immaturamente i Padri alla risposta, che uno stimolarli a sbrigarsene con la ripulsa? Che altro il far violenza al Concilio con allungamento odioso a tutti, che il concitarsi l' indegnazione di tutti, e l' intorbidar quella fontana da cui volevano attigner acqua di conforto a' loro bisogni?

Finalmente gl' imperiali cominciarono a rimettersi, ma piuttosto manco minacciosi, che manco crucciosi. Pertanto dissero al cardinal Osio ed al Seripando, i quali per esser teologi grandi, aveano special cura di trattar con essi a nome comune sopra quest'affare; che ben si avvedevano, aver a loro detto il vero alcuni vescovi, i quali proponendo ad essi una forma di decreto, gli avevano insieme accertati, che nulla otterrebbono più di quella, e la mostrarono. Erano stati questi vescovi (1) frà Tommaso Caselio e Pompeo Zambeccari: e di loro i legati agramente si dolsero col cardinal Borromeo, come di tali che si fossero usurpate le parti non solo de' presidenti, ma del pontefice, protestando, che se una tanta arroganza passasse impunita, niun rispetto o da questi, o da molti altri potrebbesi aspettar in futuro: onde il papa ne gli fece castigar con gravi parole dal Viscouti. Contenea la forma di quel decreto (2): che la Chiesa potea per oneste ca-

(1) Tutto sta in lettere de' legati al card. Borromeo e al pontefice sotto il 2 e 9 di luglio 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati l' 8 di luglio 1562.

(1) Si cava da una cifera del card. Borromeo al Visconti il 18 di luglio 1562.

(2) Si cava il tenore dagli atti del Paleotto.

gioni, secondo le circostanze de' luoghi e dei tempi, conceder l' uso del calice nella comunion laicale, riserbandosi i Padri a considerare, se quelle concorressero allora in rispetto a' boemi, o ad altri. Ma per ottener un tal decreto condizionale e di niuno effetto, non si riscaldarono punto i cesarei. Onde chiariti che per allora la inclinazione de' padri non era propizia, e diffidandosi d'impetrar l' indugio della sessione, consentiron ch' ella si celebrasse, purchè non vi si preterisse col silenzio quel punto, ma si tenesse sospeso: dichiarandosi, che i due articoli tralasciati de' cinque si dovessero quanto prima con destra opportunità esaminare: ed oltre a ciò promettendo i legati di raccomandar la petizione degli oratori (ciò che poi fecero) al papa (1).

Si proposero frattanto (2), come dicevamo, i quattro canoni nella congregazion generale, e fu concordia sopra i due primi. Ma nel terzo appartenente al prendersi interamente Cristo sotto l'unica specie del pane, disse il Guerrero: che ciò erasi già diffinito nel Concilio di Giulio, dichiarandosi ivi, che tutto Cristo sia contenuto interamente sotto ciascuna delle specie: onde il determinar ciò di nuovo non era un continuare, ma un rimescolare le preterite diffinizioni.

Il cardinal Seripando ch' era stato l' autore di quel consiglio, temendo, non facesse colpo l'opposizione del Granatese, ripigliò subitamente con uno scienziato discorso, mostrando la differenza del canone statuito a tempo di Giulio, dal presente. In due capi aver fallito gli eretici intorno all' eucaristia: sopra la cosa contenuta nel sacramento, e sopra l' uso del sacramento: su i primi errori esser caduta la condannazione del passato Concilio, il quale allora studiosamente avea rimessi a special trattato i secondi: anche nel cibo corporale altro essere le vivande che si pongono su la mensa, altro l' uso delle vivande: intorno a quest' uso rivolgersi la moderna eresia di Lutero, mentr' egli riprendeva il costume della Chiesa cattolica, quasi ella dando una sola specie, non soddisfaccia interamente all' istituzione di Cristo, la qual fu d' amendue le specie. E qui produsse le parole medesime dell'eresiarca. Questo errore volersi condannare col canone apparecchiato.

Siffatte ragioni appagarono molti, e ad alcuni parea soverchio il sottilizzare, se Lutero avea recata nuova eresia di quel misterio. Certo è, diceva (3) Giovanni Trivigiani patriarca di Venezia, che la presenza intera di Cristo sotto ciascuna delle specie erasi diffinita nel fiorentino, e pur di nuovo diffinissi nel tridentino sotto a Giulio: certo è, che l' errore affermante, avervi precetto divino di comunicare sotto amendue le specie, fu escluso dal Concilio di Costanza, ed ora di nuovo s' esclude col primo canone: perchè dunque a maggior confermazione e chiarezza non vorremo qui ricevere il terzo canone de' proposti? Per giudicarlo profittevole, non basta egli, che appaia nelle parole di Lutero alcun indizio della nuova eresia, la quale in questo canone si rifiuta, e la qual non fu ne' suoi termini condannata nella prossima raunanza di Trento? Così discorreva il patriarca, e convenivavi la maggior parte, avvengachè le parole del Seripando ritraessero molti dalla sentenza innanzi piaciuta loro del Granatese, e specialmente frà Girolamo Trivigiano vescovo di Verona, il quale non solo divenne persuaso, ma persuasore efficacissimo dell' opposta. Caso non rado, per una tale inclinazione che ha l' uomo a sottrarsi da nota di leggierezza, con mostrare il gran peso della ragione che l' ha svolto di parere.

Per contrario Giancarlo Bovio vescovo d' Ostun in Francia, e quel di Modona, col general de' domenicani, benchè vedessero, altro essere il significato di quel terzo canone, altro del promulgato gli anni di Giulio; si avvisavano tuttavia che Lutero non fosse insegnator della falsità contra la quale si voleva formare il nuovo decreto, come colui che nelle parole citate dal cardinal Seripando non discorreva dell' uso, ma solo rifiutava quivi le ragioni e le prove allegate da' cattolici intorno alla cosa contenuta nel sacramento: sicchè ad essi quella pareva condannazione, non già d' un errore prima dannato, come sentiva il Guerrero, ma ben d' una larva immaginaria. Nondimeno concorsero gli altri nell' opinione del legato, riputandosi che per formar con prudenza il novello antidoto, non si richiegga la certezza, ma basti il sospetto del novello veleno.

Maggior controversia rimase intorno a quel canone: se dovevasi ad un'ora dichiarare, conferirsi egual misura di grazia a chi si comunica sotto due specie, e a chi sotto una. Di ciò (come fu veduto di sopra) erasi disputato assai fra' minori teologi: e la maggior parte inclinava all' opinione del sì. Di poi nella congregazione de' Padri l' Osio fra' legati, e 'l vescovo delle cinque Chiese fra gli oratori, consigliarono il farne diffinizione; altramente predicevano, che molti popoli settentrionali uniti fin a quell'ora con la Chiesa romana, ma desiderosi di tal dispensazione; se per ventura non l'ottenessero, e tale ugualianza di grazia non fosse dal Concilio determinata; dividerebbonsi da lei; allegando, che parecchi teologi di quell'assemblea aveano tenuto, sottrarsi loro un accrescimento di grazia per la proibizione fatta in ciò dalla Chiesa. Nondimeno al maggior numero ed al migliore parve, che s'imitasse il Sinodo di Costanza; il quale non avea voluto ciò diffinire, come testifica Giovanni Gersone. In questo convennero quasi tutti i prelati spagnuoli, e specialmente quei di Granata, di Braga, di Segovia, di Tortosa, di Salamanca, Francesco Blanco d' Orense, e Antonio Corromero d' Almeria: e non meno fu difensore di quella parte il Modonese.

Ben si desiderò universalmente e qualche più castigata maniera di parlare ne' canoni, e qualche premessa esplicazione di dottrina, che

(1) Lettera de' legati al papa il 9 di luglio 1562.
(2) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo il 30 di giugno.
(3) Il voto è fra le scritture de' signori Barberini.

rischiarasse la materia, e togliesse gli scrupoli; com'erasi costumato nel Concilio di Paolo e di Giulio. Adunque la cura fu divisa (1). Quella de' canoni, o fossero della fede, o della riformazione, fu raccomandata al cardinal Simonetta, con l'aiuto del Foscarario, del Blanco, del Boncompagno, e del general de' predicatori: quella della dottrina all'Osio ed al Seripando, insieme co' vescovi di Parigi, di Chioggia, d'Ostun, e di fra Cristoforo da Padova general degli agostiniani.

I secondi ne composero la forma, e la portarono a' Padri. Ma, com'è solito delle grandi adunanze, poche parti di essa passarono franche d'ogni censura. Chi riprendeva la politezza dello stile, quasi più leggiadra che maestosa; e non confacevole alla gravità, nè conforme all'antichità ecclesiastica: chi per converso la richiedeva maggiore a fin d'adattarsi alla condizione del secolo; il quale prendeva a schifo la dottrina se non era condita con l'eleganza; sicchè molti letterati moderni erano meno affezionati alle verità celesti, per averle trovate fra l'invoglie grossolane della barbarie scolastica. Ed acciocchè si vegga la mirabile diversità de' cervelli; non tacerò, come proponendo alcuni, che non si nominasse così alto Sacramento senza qualche titolo d'onoranza; fu chi non approvò quello d'*augustissimo* perchè assegnato agl'imperadori secolari: e richiese in sua vece quel di *santissimo*, ch'è proprio del Vicario di Dio: dimenticandosi, che il significato d'*augusto* è lo stesso che *sacro*; e non ponendo mente, che secondo una tal ragione non dovrebbe dirsi la *Maestà di Dio*; perciocchè il titolo di *Maestà* vien ora appropriato ai re temporali.

Entrando nelle osservazioni più gravi: frate Alberto Duinio da Cattaro domenicano vescovo di Veglia ricordò: che in Cipri, in Candia, e in altri paesi erano ben seicentomila persone, le quali ritenevan l'uso del calice, e pur convenivano con la Chiesa romana: onde bisognava guardarsi dal condannarle come accennavano le parole degli apprestati capitoli; il che avrebbe suscitata gran turbazione. Anche gli ambasciadori francesi presentarono (2) una scrittura, ove, oltre al concorrere alla domanda fatta dagl'imperiali per quella dispensazione, richiedevano che in ogni evento ne' decreti non si facesse pregiudicio al re cristianissimo; il quale nel di ch'egli è consacrato, suole per antichissima consuetudine pigliare ambedue le specie sacramentali: e lo stesso costumarsi in quel regno da certi monasteri dell'ordine di Cistercio in alcuni giorni determinati. Al che fu risposto, che negli apparecchiati decreti eran condannati coloro i quali affermavano la necessità e il divino precetto di comunicarsi col calice; e non coloro i quali per antico privilegio o rito l'usavano senza però dissentir dalla Chiesa nella credenza: verso questi non intendere il Concilio di far novità, imitando Innocenzo III nel capitolo ultimo sotto 'l titolo *de Baptismo*. Nondimeno l'Agostino e 'l Ragazzone consigliavano, che quella intenzione si palesasse nello scritto con qualche maggior chiarezza: e il primo testificava d'aver letta la copia d'un privilegio, nel quale a' greci si concedeva universalmente l'uso dell'una e dell'altra specie insieme, e la comunion degl'infanti; e d'aver veduto in Roma nella sagrestia di san Pietro un volume scritto dal cardinale *Deus-dedit* l'anno mille e novanta dopo Gregorio VII contra gli scismatici e i simoniaci; nel cui secondo libro si menziona come uso di quella età il comunicare i fanciulli immediate dopo il battesimo; dando loro il pane consacrato infuso nel vino.

Il Soave raccontando in parte questi discorsi, fallisce in affermare, che l'Agostino fosse autore di tal ricordo, che non s'usassero parole valevoli a condannar l'usanza de' greci: e non meno, che questo ricordo cadesse, non avendo altro approvatore se non Bernardo del Bene vescovo di Nimes. L'abbaglio è scusabile, come originato per avventura dalla relazione di tale che intervenne al Concilio (1): il qual però non fu sì accorato osservatore de' particolari nulla importanti al suo negozio, come il Paleotto che avea per ufficio di notar le sentenze, e per impresa di scriver gli atti. Il vero si è, (come narrammo) che l'autore ne fu il Duinio, e vi concorse il Ragazzone: e 'l ricordo non cadde; anzi fu accettato con aggiugner chiarezza al canone. Onde siccome già nella disegnata forma dicevasi (2): *che la Chiesa con la scorto dello Spirito Santo indotta da gravi e giuste cagioni, avea data una specie sola, cioè del pane, a' Laici e a' Cherici non sacrificanti*: di poi, come si vede, fu posto (3): che, *quantunque negli antichi tempi fosse non raro l'uso d'amendue le specie; nondimeno essendosi mutata poi larghissimamente quella consuetudine la Chiesa indotta da gravi e giuste cagioni, ha comprovata e statuita per legge quella consuetudine di comunicare sotto una sola specie: la quale non è lecito di riprovare, nè di mutare ad arbitrio, senza l'autorità della stessa Chiesa*: aggiugnendosi queste ultime parole a salvezza de' privilegiati o sia con privilegio espresso, o con tacito e presunto per l'antichità dell'usanza e per la permissione dei Padri.

Più intollerabile riesce il Soave in figurare: che 'l presidente Ferier uscito dall'assemblea, facesse non so quale interrogazione all'Agostino; traendone risposta ridicolosa per ignoranza d'istoria. Chi ha mediocre notizia degli scrittori, più di leggieri vorrà credere il Soave per detrattore, che l'Agostino per ignorante. Seguitiamo.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 2 di luglio 1562.

(2) 4 di luglio come nel diario del segretario del Seripando: e vedi gli atti del Paleotto.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo del mese di luglio 1562.

(2) Atti del Paleotto.

(3) Sessione 21 cap. 2.



Giacomo Maria Sala vescovo di Viviers, riprovava che in un capitolo della dottrina s'allegasse, come facevasi assolutamente nella forma proposta, la celebre testimonianza di san Giovanni al capo sesto: e ciò per la molta diversità delle opinioni fra i Padri antichi, se ivi s'intenda il mangiamento corporale della carne di Cristo, che si fa nell'eucaristia; o lo spirituale, che si fa nel battesimo, e nella giustificazione. E universalmente avrebbe voluta una nuda esplicazione della dottrina, senza vestirla di niuna ragione: parendogli che tali vesti servissero non tanto alle diffinizioni per armi a difesa, quanto agli avversarj per attacchi da presa.

Nel quarto canone richiedeva il vescovo di Brescia, che non pur si dicesse: non esser necessario agl'infanti l'uso dell'eucaristia, ma, esser loro interdetto: quando le ragioni, le quali avean fatto vietare il calice al popolo, molto più valevano per vietar affatto a' bambini quel sacramento. Contuttociò non parve di condannare generalmente quest'uso; pel quale veggonsi le accennate memorie della primitiva Chiesa in san Dionigi, in san Cipriano, e in altri vetusti scrittori.

La conclusion fu: che quel modello di dottrina e si raccorciasse molto, e tutto da capo si riformasse: aggingnendosi alcuni altri a' già deputati compilatori: quasi gli autori d'un'opera usino di tagliar quivi con mano troppo mite e rimessa: non tanto (come si dice) per un certo amor paterno verso i loro parti, quanto per amor proprio verso i loro giudicj.

CAPO VIII

Ritorno dell'arcivescovo di Lanciano; e risposte del papa da lui recate. Lettera che aveano scritta in discolpa trentun vescovi al pontefice. Licenza di partirsi ad alcuni vescovi, prima conceduta da' legati, e poi rivocata per ordine del papa. Commissioni al Visconti; e sue diligenze per l'unione tra'l cardinal di Mantova e 'l Simonetta. Ufficj del cardinal Morone co' prelati del Concilio suoi amorevoli. Molti falli del Soave.

Mentre il Concilio poneva l'opera in queste deliberazioni, tornò l'arcivescovo di Lanciano. Il che fu a' dieci di luglio, sei di prima dell'intimata sessione: e trasse (1) i legati da una penosa ansietà in cui stavano, d'intender la mente del papa, quando gl'incalzava il tempo di porla in effetto. Era il primo capo della sua istruzione da noi recitata davanti, il mostrare al pontefice, quanto sarebbe nocivo alla cristianità quello che venia scritto da varj cortigiani di Roma, e persuaso da varj prelati di Trento intorno alla dissoluzione, o alla traslazione del Concilio, come a disegnata dal papa, o a necessaria per ristorare il danno delle diocesi, e il disagio de' prelati. Anzi Lansac significò al re (1); che la missione dell'arcivescovo tendeva massimamente a ritenere il pontefice da questo consiglio; al quale cercavano di sospingerlo le sinistre informazioni d'uomini poco amatori del ben comune. Ma il papa col ritorno dell'arcivescovo certificò i legati, ciò esser lontanissimo dalla sua mente: e soggiunse, che per bene argomentare di questa, bisognava attendere a' suoi fatti, e non all'altrui parole. Fe' sapere oltra di ciò ad essi, che dovendosi fare nella prima sessione il continuamento *non verbale*, come dicono, ma *reale*; cioè col fatto, e non con la voce; ad alcuni pareva che ciò non si adempiesse imprendendo gli articoli sopra la comunione; ma che sarebbe convenuto trattare de' due sacramenti indiscussi a tempo di Giulio, cioè dell'ordine e del matrimonio. Al che replicarono d'aver ciò deliberato maturamente e con buone ragioni: e che per quanta fede s'aveva loro, si riputasse l'opera per ben fatta. E di questo avevano scritto (2) pochi di avanti, con riferire una lettera colà veduta del Vargas; la qual dicea, che sarebbesi dovuto prendere il proseguimento dal sacrificio della Messa. Tali censure i legati avvisaronsi, che venissero a Roma per riflesso di Trento; e che quivi le dettasse a qualcuno più la passione che l'opinione: attribuendole, per mia credenza, al Granatese; il quale impaziente della dimora sopra l'articolo della residenza, bramasse che nulla si frapponesse ad entrar nella materia dell'ordine: giacchè in quella avea promesso il Mantovano all'assemblea di ripigliar l'interrotta deliberazione di tale articolo. Onde i legati ponendosi in uno sdegnoso contegno, non si degnarono di risponder a ciò con ragioni, quasi difendendosi come parti in lite: ma con autorità di giudice riscrissero, che s'era operato consideratamente, e col parere e volere di tutto il Concilio.

Commise di più loro il papa nell'istruzione dell'arcivescovo: che 'l continuamento eziandio con le parole venisse, quanto più si poteva, significato; quantunque non dichiarato se non fosse ad aperta istanza del re cattolico. E in adempimento di ciò prepararono essi nell'esempio del proemio alcune forme assai espressive per una tale intenzione. Ma di poi sopravvenne loro una cifera del cardinal Borromeo sotto i nove di luglio, per cui la commissione si ritrattava. La cagione io mi persuado, che fosse l'ardor contrario de' francesi: imperocchè il re avea comandato a Lansac (3), che ove si volesse procedere a questa dichiarazione, la qual avrebbe seccata ogni speranza di buon frutto co' protestanti, egli vi s'opponesse infino col protestare. E Lansac (4) intendendo dall'ambasciador dimorante in Roma, che il papa era

(1) Tutto appare da uno de' legati al card. Borromeo il 13 di luglio 1562.

(1) 11 di giugno 1562.

(2) Lettera de' 9 di luglio.

(3) Risposta del re ad una lettera di Lansac scrittagli sotto il 7 di giugno 1562.

(4) Lettera del signor di Lansac al signor dell'Isola il 25 di giugno 1562.

seco entrato di nuovo in questo discorso; gli avea risposto, restarne lui forte maravigliato: posciachè nè i ministri del re cristianissimo, nè di Cesare, nè del re cattolico lo strignevano a dichiarar ciò per l'una o per l'altra parte innanzi al fine del Concilio: che se il papa desiderava occasione di sciorlo, potea pigliare altri modi; ma che per Dio prima di farlo considerasse le ruine quindi imminenti alla cristianità e alla Chiesa. Ciò per mia estimazione fece mutar consiglio al pontefice: dubitando, che se per tal cagione il Concilio si fosse dissoluto; la fama, la qual già gliene attribuiva il desiderio e'l disegno, gli losse per imputare, aver egli ordinato ad arte sotto specie di proseguimento il troncamento.

Stimò qualcuno (1), che la nuova tepidezza degli spagnuoli verso quella dichiarazione in cui prima erano tanto infiammati, nascesse dalla medesima voce intorno all' animo del papa; quasi egli vi fosse pronto, perch'ella rompesse il Concilio; e insieme i trattati sopra l'altra dichiarazione da lui odiata intorno alla residenza: onde si ritirassero dalle istanze della prima per brama della seconda. Tanto giova alcune volte perchè un edificio non sia disfatto dagli altri, il credersi che a ciò di buon grado concorrerebbe il suo architetto.

Un simil riguardo di tôrre ogni sinistro concetto intorno alla sua intenzione, fe' ch' egli commettesse (2) a' legati una insolita strettezza co' vescovi nelle licenze di quindi assentarsi a tempo; nella quali s'era usata qualche larghezza per non tenerli colà quasi prigionieri. Ma veggendosi che molti la domandavano; s'eran fatti due giudizj dagli uomini: l'uno, che i passati fautori della diffinizione sopra la residenza, conoscendosi poco accetti, volessero l' un dopo l'altro ritirarsi: il che per la moltitudine avrebbe cagionato in gran parte lo sbandamento del Concilio: l'altro, che fosse loro data la spinta o almeno spalancata la porta. E benchè i presidenti con varie diligenze avessero ritratti alcuni dalla volontà d' andare; e ciò massimamente per ammonizione (3) fattane dal Visconti al cardinal Simonetta; nondimeno a maggior cauzione ebbero poi comandamento dal papa di rivocarne a tutti la facoltà, e specialmente al Pavesio, al Beroaldo, al Sala, ed al Foscarario. Benchè il Soave nulla di ciò consapevole, attribuisca questa rivocazione fatta da' legati a consiglio dell' ambasciador portoghese, e non a providenza del papa. Nè riuscì ella aspra a sopportarsi; intendendo (4) que' prelati, che ciò risultava in riputazione non pur del Concilio; ma di loro, come d'istrumenti conosciuti dal pontefice per non dannosi.

Ed appunto per desiderio d'essere sua buona estimazione, con l'andata dell' arcivescovo Marini aveano scritta (1) al papa una comune lettera trenta vescovi italiani, di quelli che s'erano tenuti assolutamente alla più rigorosa opinione sopra la residenza: non però consegnandola ad esso, come dapprima fu divisato; ma facendola inviare al cardinal Amulio da frà Pietro Soto domenicano, difensore precipuo di tal sentenza, e preclaro teologo tenuto colà dallo stesso pontefice: il che adoperossi (2) in riguardo che l'arcivescovo con l'ufficio di presentatore a di messo non perdesse l'autorità di testimonio. Que' vescovi nella mentovata lettera si purgavano dalle accuse d'esser poco divoti alla Sede apostolica, e d'aver parlato di lei con poco rispetto, a mostrato desiderio del suo abbassamento. Anzi tutti esibivano la voce, la penna, e 'l sangue in sua difesa ed esaltazione. A' quali il pontefice nel ritorno dell'arcivescovo rispose amorevolmente: ma la consegnazione della risposta fu ritardata molti giorni per la cagione ch'esporremo.

Significò insieme il papa a' legati col mezzo dell'arcivescovo, che intorno all'uso del calice gli sarebbe piaciuto differir la determinazione. Di che rimasero con quella contentezza che porge al ministro l'aver operato secondo il giudizio del padrone, quando operò secondo il proprio, convertendo il travaglio dell'ansietà nel piacer della sicurezza. Ben essi poi ricordarono al papa i meriti dell' imperadore, e i gravi rispetti di pubblico beneficio che rendevano Sua Maestà così ardente in quella richiesta: affinch'egli disponesse l'animo a consolarlo. E per verità erano prudentissime le considerazioni, le quali consigliavano i legati a 'l pontefice di non commetter sì di presente allo scrutinio quella proposta. O ella riusciva intrigata e lunga (il che pronunziavano i discordi sensi de' teologi e de' Padri), e ciò sarebbe stato come una secca, la quale avesse ritardato il progresso del Concilio nell'altre materie più liquide: o presto si conchiudeva; ed in tal caso prevedevasi per nociva si la ripulsa, come la grazia: la prima avrebbe alienati sì fattamente gl' imperiali, che o avrebbono abbandonato il Concilio vuoti di speranza e pieni di sdegno, o vi sarebbon rimasti solo a diffondervi altrettanta amaritudine quanta ne avessero assorbita in quell'acerbo decreto. Nè minor danno e disturbo potea temersi dalla prestezza della grazia: e ciò per due cagioni, le quali aveva (3) rappresentate il Visconti. La prima, che se gl' imperiali avessero impetrato questo ch'era il potissimo lor voto; sarebbonsi per avventura frapposti per mille intoppi al processo del Concilio, dal quale nel rimanente sol prevedevano, condannazioni ed offese de' protestanti, cui essi

(1) Lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone l'8 di giugno 1562.

(2) Tutto appare in due de' legati al card. Borromeo il 12 a 13 di luglio 1562.

(3) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il 2 di luglio 1562.

(4) Lettera del vescovo di Modona al card. Morone il 2 di luglio 1562.

(1) Atti del Paleotto; e più distintamente una lettera dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro, a cui ne manda la copia, l'8 di giugno 1562, ch'è fra le scritture serbate dal Rinalducci.

(2) Lettera dell' arcivescovo di Zara il 25 di giugno.

(3) In una cifera sul principio di luglio al cardinal Borromeo.

non aspiravano a domare, ma unicamente o a riconciliare, o a sopire. La seconda era, che sapevansi le smoderate petizioni, delle quali venivano carichi ed essi imperiali, e i francesi: e consideravasi, che a tal convito l'un cibo non sazia, ma più tosto aguzza l'appetito dell'altro. Era pervenuto all'orecchie del Visconti, per relazione di Federigo Cornaro vescovo di Bergamo, che questi desinando coll'ambasciador Lansac, avealo udito non pur aderire alla richiesta de' cesarei intorno all'uso del calice; benchè affermasse di non tener ciò nelle sue istruzioni, ma insieme ad altri molti stranissimi cambiamenti di leggi ecclesiastiche, come a desiderati ne' suoi paesi. Questi erano: che si dicessero le pubbliche orazioni e la messa nelle lingue volgari: che si levassero le figure de' santi: che si permettessero le nozze a' sacerdoti. Di che quel vescovo s'era forte scandalezzato; rifiutando con più ragioni questi concetti. Vedevansi dunque tender gli uni e gli altri oratori a soddisfare in qualunque modo i sediziosi, eziandio a sommo costo della disciplina ecclesiastica; non pensando quanto gran male avrebbe recato un tal esempio: che fosse in arbitrio d'uomini contumaci il far mutare in gran parte le sue antichissime e principalissime costituzioni alla Chiesa, col che ad un trattato e le altre costituzioni tutte, ed ella insieme con loro avrebbon perduto ogn'autorità e venerazione. Nè questo futuro inconveniente sarebbe fuggito di vista a que' consiglieri di principi, se ciò che allor si trattava intorno alle leggi ecclesiastiche, si fosse trattato intorno all'alterazione delle leggi politiche de' loro principati. Ma ciascun taglia largo sul panno altrui per farne veste da ricoprir se medesimo.

I legati dunque e 'l pontefice, a fin di tener lungi gli ambasciadori dalle domande più inique, non riputarono acconcio il contentar se non in fine molte di quelle eziandio che si conoscesser più eque.

Ed era confermato il papa in questa maniera d'operare cauta e guardinga, per la rea opinione ch'egli avea formata sopra l'intenzion degli esterni che risedevano a Trento. Nel che poteva ei forse parere o troppo credulo alle altrui imputazioni, o poco circospetto in palesare la sua credenza. S'era egli (1) doluto coll'ambasciador veneziano in Roma, che Niccolò da Ponte facesse nel Concilio le parti più di sollevatore, che d'oratore, istigando i prelati di quel dominio a consigli inquieti. Il fondamento (2) di che era stato, che Niccolò pochi giorni dopo l'arrivo, convitati a mensa i prelati dello Stato Veneto ed alcuni altri, e ragionandosi della quistione allora fervente intorno alla residenza, avea parlato gagliardamente contra chi resisteva alla diffinizione che la riferisce al diritto divino. Parimente i rumori degli spagnuoli contra la particella *proponenti i legati*, e in favor della ricordata diffinizione, faceano sospettoso il papa di sinistro loro affetto verso l'autorità pontificia. Le richieste de' cesarei e sopra l'indugio ne' dogmi, e sopra le intollerabili riformazioni, gli aveano data spesso materia di diffidenza e di querela. Ma contro gli ambasciadori francesi, e principalmente al capo loro Lansac (1) aveva prorotto col signor dell'isola in parole d'ingiuria, dicendo ch'egli non sol chiedea cose nuove e stravaganti, ma, volendo che s'invitassero e s'aspettassero al Concilio la reina d'Inghilterra e i protestanti, non pareva ambasciadore del re cristianissimo; poichè tali principi erano ribelli e nemici del papa, ed avrebbono messa industria di corrompere il Sinodo, e farlo ugonotto, laddove egli volea mantenerlo cattolico. E di poi erasi rammaricato (2), che tutti e tre gli oratori francesi avesser mostrato, esser la potissima loro intenzione d'abbassar la Sede apostolica, di voler che la podestà di lei fosse dichiarata inferiore al Concilio, e che si pervertisse tutto l'ordine della Chiesa. Di ciò Lansac dapprima avvisato, fe' acerbissime doglienze (3); nominando per mentitore chiunque gli apponea tali enormità, e scrivendo in suo discarico al papa: il tenore della sua vita, i carichi esercitati da sè in Roma, oltre a' suoi natali, formar il processo a difesa della sua innocenza: essersi da lui fatte quelle sole domande che tenea nelle regie istruzioni: aver desiderato che la reina d'Inghilterra e i protestanti intervenissero al Concilio, non perchè questo ne rimanesse depravato in ugonotto, ma perchè gli ugonotti vi fossero convertiti in cattolici: nulla essersi da lui macchinato contra la Sede apostolica, di cui era vivuto sempre divoto e ubbidiente figliuolo, servendola in molti e grandi affari: ch'ella fosse dichiarata soggetta al Concilio, non essersi pur motteggiato da sè, nè da' suoi colleghi, nè aver essi portata verun' istruzione per questo articolo dalla Sorbona.

Il pontefice a tali significazioni mostrò di rimaner appagato: ma rinnovandosi appresso di lui le sinistre relazioni, rinnovò egli altresì col signore dell'Isola le contumeliose querele. Di che Lansac oltre modo offeso, riscrisse a questo (4): che veggendo egli il papa sì credulo contra di lui, riputava indarno ogni nuova diligenza per giustificarsi; ma che avrebbe pregato il re di surrogargli un altro, il quale esercitasse quel ministerio con più fortuna. E il papa finalmente s'era condotto a dire (5), che si terrebbe soddisfatto, sol che da Lansac non si domandassero se non cose ordinarie e ragionevoli. Le quali parole mostrò questi di non intendere affatto: ma riguardavano quegli

(1) Atti del Paleotto.
(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 27 d'aprile 1562.

(1) Sta in una memoria lasciata dal signor dell'Isola all'abate di san Gildasio il 29 di maggio 1562.
(2) Appare da una di Lansac al detto signor il 23 di giugno 1562.
(3) Vedi una di Lansac al detto signor il 9 e un'altra de' 25 di giugno 1562.
(4) In una lettera il 25 di giugno.
(5) Appare da una lettera di Lansac al detto signore il 9 di luglio 1562.

strani desiderj significanti da lui in qualche privato discorso, e menzionati di sopra, i quali tendevano allo stravolgimento di tutto il governo ecclesiastico.

E già si scorgeva Pio sì disposto a contrarre la ruggine del sospetto, ch'eziandio i suoi più intimi non riputarono superflue le cautele. Onde il cardinal Morone, di cui sapevasi, esser molta la stima presso varj vescovi del Concilio, intendendo che questi, e specialmente quel di Sutri suo nipote, aveano eccitato con segnalato ardore per la diffinizione sopra la residenza, non aspettò che 'l pontefice lo stimolasse con significazioni di gelosia, ma siccome accorto, senza che veruno gliene facesse motto, scrisse varie lettere al nipote, al Modonese, al Ragugino, e ad altri più suoi famigliari, biasimando la pertinacia loro di voler una diffinizione con tanto dissenso e contrasto dei compagni: meglio essere l'imitar ciò che in simili casi aveva più volte usato con prospero successo la Chiesa, particolarmente nella ferventissima quistione sopra l'immunità della Vergine dal peccato originale; lasciando la controversia indecisa, sin che a poco a poco si temperasse e si tranquillasse il bollor della gara. Ma il Visconti (1) avea toccato col dito, che molti vescovi, i quali una e più volte avean dichiarato l'animo loro per la diffinizione prenominata, non sarebbonsi lasciati distaccare per veruna persuasione da un tal consiglio: o che però non poteva sperarsi di vincere col temporeggiare, nè ciò doversi ascrivere al cardinal di Mantova, quasi la sua partenza, ov'ella avvenisse, fosse per rimuovere il mantice di quel vento, imperocchè nè pur tutti gli ufficj di lui a favor del silenzio sarebbon valuti ad impetrarlo da' vescovi: a chi aveva già inchiodato e l'intelletto e l'affetto in quella inchiesta; esser agevole il salvar la ripulsa dall'odio dell'irreverenza col titolo della coscienza.

Aveva oltre al comandamento di scoprir fondo in questa materia, tre altre segrete commessioni il Visconti, rinnovategli (2) con lettere a lui recate dall'arcivescovo di Lanciano. Che rintracciasse l'origine della disunione tra il cardinal di Mantova e il Simonetta: che si certificasse in chi di loro fosse stata la colpa, che ne procurasse la riconciliazione. Intorno alla prima rispose, che una tal'origine era stata la quistione della residenza. Sopra la seconda volle scriver più cauto che aperto; e sol disse, che avendo vedute il cardinal Borromeo le ultime giustificazioni dell'uno, e le precedenti lettere dell'altro; assai meglio ne potea per sè stesso dare il giudicio. Ma nella terza, ch'era la più fruttuosa, come quella che riguardava il futuro, impiegò la special sua industria: ed ogni di più conobbe disposto il cardinal Simonetta, sì per la mansueta natura, sì per la inferior condizione, sì per la prontezza solita di pacificarsi in chi è rimaso al di sopra. Maggior ritrosia temeva nel Mantovano per la dilicatezza che suol trovarsi nella sottil pelle dei principi, aggiunta a quella che ha ogni membro indolenzito dalla percossa: onde cominciò a tastar leggiermente col mezzo del segretario Olivo. E dopo esserne venuto in discorso con lui più volte, persuadendosi d'averne investigato quanto bastava, propose al cardinal Borromeo tali modi: o che questi permettesse al Visconti di mostrare ad amendue que' legati le polizze, per cui esso gl'imponeva d'avvisarlo, chi di loro avesse la colpa: imperciocchè ambidue sarebbonsi quindi mossi a giustificarsi con lui per lettere, ed egli tralasciando la parte di giudice, avrebbe presa quella di mediatore: o che il pontefice facesse significare al cardinal Simonetta da Alessandro suo fratello dimorante in Roma, e al Mantovano dal cardinal Gonzaga, il desiderio suo di questo riconciliamento: che anche il cardinal Altemps come collega d'amendue quivi presente, e nipote del papa, sarebbe stato acconcio mezzano: potersi operare, che 'l cardinal Simonetta andasse a trovare quel di Mantova, e si mostrasse desideroso di purgarsi con lui, e di ricuperare il suo affetto: nel qual caso il Visconti sapova, che avrebbe incontrata umanissima corrispondenza: e che a questo ufficio il Simonetta non appariva punto restio.

Erasi doluto l'Olivo, che alcuni vescovi men rispettosi al suo signore nel parlare e nello scrivere, fossero i più accarezzati o adoperati dal cardinal Simonetta, nominando il Sanfelice, il Caselio, lo Stella, il Scrigo e 'l Zambeccari. Del che lo scusò il Visconti, con dire: ch'egli aveva bisogno dell'opera loro per rintuzzar l'audacia d'alcuni nelle congregazioni. Quindi il Soave piglia materia di figurare una sua favola, cioè: che quando il cardinal Simonetta sentia proporre nell'adunanza cose opposte ai suoi fini, si valesse di costoro come d'uomini per condizione delle patrie o delle nature arditamente faceti, i quali offendendo alcuni prelati principali, cagionassero che si sciogliesse quel di la congregazione. Io resto attonito di due cose. La prima è, com'egli ch'è stato il Momo della cristianità verso i più sublimi personaggi che per santità, per valore, per dottrina, per prudenza, per imperio rilucessero nel secolo passato, non aprendo la bocca se non o per deridere, o per mordere i riveriti lor nomi, osi di riprendere altrui d'ardita faceziа, toccando ancora le patrie, le quali erano Bologna, Napoli, Venezia, cioè a dire, città le più inclite dell'Italia e del mondo. L'altra, che scrivendo di cose accadute in teatro, e le quali restano al sole della fama, narri come frequente un caso il quale non avvenne pur una volta. Senza fallo, io posso testimoniare, che in quante memorie sono a me passate per gli occhi, non m'è intervenuto mai di scontrarmi in accidente di congregazioni innanzi l'ora dismesse per sì fatte punture. E chi può credere che tanti uomini d'alto affare per nascimento, per sapienza, e per dignità, avessero

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo in cifera il 2 di luglio 1562.

(2) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo il 13 di luglio 1562.

tollerato, che quella assemblea ragunata con infinito sudore di tutto il cristianesimo, fosse lo scherno d'nomini audaci ed impronti? Dove mai, non dirò in un Concilio ecumenico eh' è il più venerabil senato del mondo; ma in un consiglio d'onorati cittadini ciò si comporta? Il fatto dunque andava così. Era larghissima la libertà di parlare ne' vescovi, tanto che al Visconti parve contra il decoro, e scrisse al cardinal Borromeo (1), che sarebbe convenuto di moderarla. In questa libertà si sfogavano principalmente gli oltramontani, i quali, chi per qualche apparenza di sconvenevolezza che mostrano alcune usanze ne' governi, come alcune membra ne' corpi, a chiunque non ne ha ben fatta la notomia, e non comprende il fine del tutto; chi per la persuasione che suole aver ciascuno di saper ordinar in meglio le ruote delle più sublimi sfere; chi anche per qualche vero disordine che v' era prima delle provvisioni statuitesi dal Concilio, facevano spesse invettive or dirette, or oblique contra gli stili e le costituzioni di Roma. Nè i legati volevano accettar mai il consiglio di comprimer le lingue, avvisandosi che più arebbe derogato in quel tempo all' autorità del Concilio la fama in verso tutto il convento d'allacciato e di timido, che in verso alcuni vescovi di sfrenati o d'audaci. Desideravano tuttavia, che le detrazioni mordaci non acquistassero baldanza dalla tolleranza, quasi il comune silenzio fosse comune approvazione. E per altra parte non così di leggieri si trovavan persone, le quali volessero addossarsi queste contese, e sapessero uscirne con riputazione sì loro, sì della causa, richiedendosi a ciò fare vivacità d'ingegno, prontezza di lingua, copia di dottrina, pratica di negozj, franchezza di cuore, affezione e perizia della Corte romana. Di siffatte doti erano forniti segnalatamente i vescovi prenominati: onde benchè quella stessa natura intrepida e ardente aveva fatti loro passare i segni della circospezione in ragionare e scrivere del Mantovano, tuttavia conveniva far di essi come fa la natura dell'ira, ritenendola ad abitar nell'animo nostro: percioc hè quantunque spesso il disturbi, riesce nondimeno, secondo che parlano i morali, util guerriera della ragione.

CAPO IX

Riformazioni discusse e costituite sopra l'ordinazioni a titolo di patrimonio, sopra gli ordini da conferirsi gratuitamente, e sopra le distribuzioni cotidiane. Narrazione e discorsi del Soave esaminati in queste materie. E specialmente: se abbia nociuto alla felicità civile e alla podestà secolare l'abbondanza de' cherici, e se fosse lecita la nuova deputazione delle distribuzioni cotidiane.

Nel resto il parlare di tali nomini non fece interromper mai l'adunanza, nè ritardare i progressi. Anzi usavasi ogni maggior sollecitudine. Con la quale mentre si esaminavano i capi della dottrina, si preparavano insieme le ordinazioni de' costumi sopra nove di que' dodici articoli che dicemmo, essersi proposti dai legati nella congregazione il dì undecimo di marzo, sopra i quali nove s'erano fatti assidui consigli: riserbando i due del matrimonio al tempo in cui si dovesse trattare di questo sacramento, e quel della residenza per quando si decidessero i dogmi intorno al sacramento dell'ordine. Parla il Soave di queste deliberazioni in varj luoghi, siccome elle si fecero in varj tempi. Ma io tenni per meglio di serbarne interamente il discorso alla conclusione: o così tratterò in questo capitolo degli altri tre articoli, i quali furon discussi nelle primo congregazioni insieme con quello della residenza: e nel seguente degli altri sei esaminati dopo l'interruzione di que' contrasti. Sopra gli uni e gli altri narra il Soave molte cose, alcune delle quali son vere, ed io parimente dirolle: altre, che non hanno per sè verun testimonio, nè veruna faccia di verità, e di queste parte ne rifiuterò, parte ne tacerò per non annoiare.

Fra' tre capi di sopra commemorati, appreso a quel della residenza seguiva quello del sacerdozio. Or qui va discorrendo il Soave, che 'l titolo delle ordinazioni nella Chiesa antica significava il ministerio, al quale venìa deputato chi riceveva gli ordini: ma che poscia entrate le corruzioni nella Chiesa, si cominciò a intendere per nome di titolo quello che fondava la certezza del vitto: e che questa significazione fu confermata per Alessandro III nel suo Concilio di Laterano, vietando che alcuno fosse ordinato se non a titolo di beneficio, salvo chi avea patrimonio bastante per mantenersi: la qual' eccezione, dic' egli, sarebbe ragionevole, se 'l nome di *titolo* avesse tal significato. Questo discorso par tutt' oro, ma non resiste alla coppella. Non disputiamo de' vocaboli, i quali col mutar de' tempi e degli usi mutano podestà senza verun corrompimento della repubblica. Veniamo alla cosa. Detesta il Soave per corruzione quel ch' è stato perfezione. È da por mente: come ancora dopo la conversione de' Cesari per lunghissimo tempo l'affetto e 'l culto dell'invecchiata superstizione restò sì forte, che i Padri greci e i latini aveano con essa la più dura lor guerra. Però solo dopo molti secoli e coll' opera de' pontefici romani cresciuti in potenza, si ridusse a cultura quel molto che rimanea di boscaglia eziandio ne' principati cristiani. Col numero de' fedeli crebbe anche la venerazione della vere fede, e la divozione d'esercitarla nell'opere. E benchè aumentandosi la moltitudine de' cristiani, divenisse anche maggiore fra essi la copia degl' imperfetti, divenne altresì maggiore quella de' perfetti, come altrove s'à dimostrato. Or fra gli altri accrescimenti della religione uno è stato la moltitudine di quelli che non contenti d'osservar i precetti evangelici, abbracciano ancora i consigli, o più strettamente ne' voti regolari, o più largamente nel chericato secolare. Si che, laddove prima

(1) 13 di luglio 1562.

si ritrovavano pochi, i quali volessero allacciarsi con que' legami che porta seco per legge di coscienza e d' onore lo stato chericale, ora ve n' ha innumerabili. E benchè la copia in ciò, come in tutte le cose buone, n'abbia diminuita la stima, non però dobbiamo pentirci della nostra condizione, e invidiare agli antichi. È infelicità d'una repubblica quell' estimazione della bontà che viene dalla rarità, altrimenti più fortunate sarebbono le provincie carestose che le abbondanti, perchè nelle prime i beni della natura son più pregiati. Nel rimanente, senza fallo si dee confessare, che atto egregio di religione è l'eleggero un tale stato sacro di vita, col render a sè illeciti, disonorati, impossibili molti beni stimatissimi e posseduti innocentemente dal resto degli uomini. Posto ciò, chi non conosce quanto riesca esemplare il vedersi, che tanti soppongonsi a sì fatto giogo senza veruna mercede di conseguita prebenda? Quanto più frequentemente è lodato Iddio nelle preci, adorato ne' sacrificj, predicato ne' pulpiti, celebrato nelle carte dappoichè tanti si dedicano immutabilmente al suo culto? Non approvo io già, che a questa milizia venga arrolato indistintamente ciascun che vuole, quantunque o ignudo di lettere, o scandaloso di costumi, o spinto da interesse di goderne i privilegj, e non da spirito d'esercitar la religione. Ma se ciò accade, non è difetto delle leggi, che bene il vietano, è colpa degli esecutori, che non le osservano. Che può far di vantaggio la Chiesa oltre al commettere queste ordinazioni al giudizio de' vescovi diocesani, disegnar loro le doti che si ricercano a render conveniente l'accettazione, e raccomandar questa scelta con gravissime parole alla lur coscienza? Ma, tuttochè molti vescovi sieno in ciò pur troppo o negligenti, o condescendenti, non può negarsi che più non venga onorato Iddio e coltivata la pietà con questa abbondanza di sacerdoti, la quale ne inchiude molti indivoti ed indegni, che non sarebbe con la carestia ristretta a' soli prebendati, la quale n'escluderebbe molti divoti e degni, e non supplirebbe a' ministerj della Chiesa e al bisogno dell'anime.

Mi vo persuadendo, che il Soavo, il quale pigliava per regola l'umano del divino, e non il divino dell'umano, volendo che il Cielo servisse alla terra, mi opporrebbe, che almeno questa moltiplicazione di preti è riuscita in danno sì del governo civile, sì della podestà temporale. Ciò parimente è falso nell' una e nell' altra parte.

Del buono e felice stato civile, veggasi questo a prova, paragonando i regni cattolici col resto del mondo. Ed anche la ragione il dimostra. Chi vuol negare, che conferisca al bene d'ogni repubblica l'aver in essa molti uomini obbligati dalla lor professione vita più onesta, più pacifica, e più studiosa degli altri, i quali uomini, per dignità e per dottrina autorevoli, possano quetar molte risse, e ritrarre altrui dalle malvagie operazioni? Dirassi, che alcuni preti son peggiori de' laici. È vero. Parimente alcuni medici ammazzano, alcuni soldati tradiscono, alcuni cibi avvelenano, nè pertuttociò dovremo negare agl' infermi l' aiuto de'medici, alle città la custodia de' soldati, a' famelici il ristoro de' cibi. Troppo fallisce, chi nel deliberare sopra l' utilità delle leggi e degl'istituti, vuole per regola, l'*infallibile*, e il *sempre*, che nelle operazioni dell' umana libertà non si trovano. L' unica misura possibile è, il *solito* o *il più delle volte*. Verrà opposto, che la frequenza de'cherici impedisce la multiplicazione da' cittadini. Così è. Ma guai alle nostre provincie, se molti di quelli eziandio che non assumono il chericato, non si astenessero dallo nozze! Avverrebbe ad esse come ad un padre di famiglia, che ha progenie assai maggior della roba. Non si trova il più acuto incitamento di risse, che poco cibo e molti affamati. Tutto il dì la necessità e la povertà de'più, i quali, se sono uniti, prevalgono e comandano, farebbe venir in campo le leggi agrarie che tanta inquietarono la repubblica romana: e converrebbe di pensare a mandar sempre nuove colonie, o ad uscire in preda di nuova terra, come gli Unni, i Vandali, e i Goti: laddove, il chericato mantien la ricchezza e il decoro delle stirpi, e per conseguente la nobiltà e gli spiriti d'onore, e fa che i privi del consorzio matrimoniale vivano tuttavia tranquilli e contenti, parte per affetto di religione, parte per godimento di quella riverenza che in ogni famiglia si suol portare alla toga.

È non men è falso un tal pregiudizio verso l'autorità secolare. Non si debilita ella in sostanza, se intimamente consideriamo, per la copia de' sacerdoti che godono l' immunità dal suo foro, imperocchè tali esenti sono gente inerme ed imbelle, che non può far testa in veruna occorrenza. Di modo che tutto lo scapitamento si riduce ne'birri e ne'podestà, ma il principe resta col dominio più sicuro che prima, avendo lo stato più pacifico, e con maggior numero di tali vassalli, i quali informando il popolo alla pietà, gl' istillano sensi d' ubbidienza e di fede, e il distolgono de'pensieri tumultuosi. E però veggiamo, che nè meno io que' principati, nei quali la gelosia di conservar la podestà temporale ha combattuto di molti punti con la libertà ecclesiastica, s' è mosso gran rumore contra la permessa abbondanza de' sacerdoti.

Fatti i rammemorati discorsi per suoi, ne riferisce il Soavo altri come de' vescovi. In alcuni non cita l' autore, in altri sì, ma con infelice bugia: perciocchè fa parlar in Concilio Gabriele le Voneur francese, vescovo, dic' egli, di Viviers, in tempo che questi non era colà, nè altro di sua nazione, salvo il Parigino. Oltre a che, veramente il vescovado di quel prelato non fu Viviers, ma Eureux, e vescovo di Viviers era Giacomo Maria Sala bolognese. Un parere di poi, ch' egli ascrive ed incerto, è appunto figliuolo d' incerto padre, cioe spurio, e non legittimo. Chi mai potè riputar convenevole, com' egli va divisando che ivi fosse persuaso da taluno, l' ordinar preti mendichi i quali sieno costretti a tener in mano in cam-

bio del breviario, una sega, o anche una zappa? Che la povertà sia madre dell'industria e la ricchezza dell'ozio, spesso interviene, il conceda, ma non meno spesso interviene, che all'industria de' poveri la necessità congiunga la frande e la sordidezza, sottragga lo studio delle professioni più nobili, e la stima dell'onere, affetti che assai più agevolmente accompagnansi all'ozio de' ricchi. Pongasi mente, se nelle più savie repubbliche i magistrati importanti si fidano a senatori mendichi, se le leggi ammettono i mendichi al pari de' benestanti per testimoni autorevoli nelle cause maggiori. I fanciulli stessi nella scuola non imparano da Vergilio, che la fame è persuasiva del male, e da Orazio, che la povertà comanda il fare o il patire ogni obbrobrio, ed abbandona l'arduo sentiero della virtù? Domandisi al giudice del maleficio, in chi sieno più frequenti le ribalderie, ne' mendichi, o ne' facoltosi? Senza che, non ha qui luogo il discorso che il Soave introduce contra le ricchezze. La Chiesa ne' preti non richiede la ricchezza, esclude l'indigenza, si contenta d'un patrimonio tenue che basti a soddisfar la natura, non a saziar il lusso: qual politica, qual filosofia non ha giudicata una tal condizione migliore per la virtù, che la mendicità involontaria? Dissi *involontaria*, imperocchè la volontaria, qual hanno religiosi non è rigettata dal sacerdozio, come quella che non genera dispregio, ma venerazione, e non istiga ad opere turpi, poichè insieme con la possession della roba rimuove anche la volontà e la possibilità d'acquistarla: onde impedisce ugualmente que' vizj, de' quali il guadagno è stimolo, e quelli di cui la pecunia è istrumento.

Tali cose adunque non dissero que' saggi prelati, ma il fatto avvenne così (1). Qualche vescovo parlò di scemare il numero de' sacerdoti, riducendolo a quelli soli che fossero costretti per obbligo di beneficio a servir la Chiesa, e ciò consigliava specialmente il Foscarari, recando in conformità di questa sentenza un canone del Concilio calcedonese, il quale, benchè secondo la traslazione latina d'allora, rendesse altro suono, mostrò egli tuttavia che questo importava nel germano suo testo greco: e disse, che i sacerdoti senza legami di beneficio, sono appunto come cavalli senza briglia. Ma s'opposero gagliardamente i vescovi del regno napoletano, della Dalmazia, della Grecia, e d'altre regioni dove le prebende sono pochissime, e per lo più sottilissime, nè però bastanti, se non molte unite in uno, al mantenimento del prebendato. Onde se quivi non fosser più sacerdoti, che quanti per esse possono alimentarsi, que' rozzi popoli troppo inselvatichirebbono per la scarsezza de' cultori, ed a poco a poco rimarrebbe appena in loro notizia di Dio. Fu dunque stabilito: che non potendosi prescriver una regola uniforme, si lasciasse ciò al giudicio de' vescovi, i quali ordinassero a titolo di patrimonio que' soli che stimassero di necessità o d'utilità alle loro Chiese. E si tolse dal principio di quel decreto la cagione che i deputati v'aveano scritta, cioè: *per moderare il numero de' sacerdoti.*

L'articolo che succedeva fra' dodici proposti, secondo la prima disposizione (perciocchè da poi ella si variò) era intorno all'amministrar gratuitamente le ordinazioni. Premette il Soave al solito i suoi concetti, e in prima vitupera la Chiesa orientale, perchè non s'è purgata mai dall'abuso di pigliar mercede per la collazione degli ordini, al che ascrive egli il castigo di Dio nel giogo de' saracini. Ma questo discorso è tutto contrario alle beffe usate da lui più volte verso chi ha riconosciute come punizioni delle scelleratezze le sciagure degli empj, proverbiando egli questi giudicj per arroganti, mentre s'avvisano di penetrar gli arcani della provvidenza divina. Quindi rivolge i denti contra l'occidentale. Dice, ch'ella separando intorno all'anno millesimo le collazioni degli ordini da quelle de' beneficj, più francamente depose la vergogna di riscuoter pagamento per le seconde, e che una tal corruttela appena si può sperare che mai sia tolta finchè non ritorni Cristo a rivoltare le mense de' banchieri, ed a scacciar loro dal tempio. Figure attissime per accendere a sdegno il zelo di persone ignoranti. Che sì, che quando il Soave trattava cause di giurisdizione ecclesiastica, distingueva sottilissimamente il ministerio sacro dall'entrate profane, volendo che sopra queste rimanga qualche podestà ne' secolari magistrati? Per contrario dove una tal distinzione varrebbe a difender l'onore e a conservar i diritti de' prelati ecclesiastici, la pone in dimenticanza, e confonde il temporale con lo spirituale per escorar tutte le utilità pecuniali ch'essi ritraggono dalla collazione dei beneficj, come delitto di simonia opposto alla divina proibizione. Ogn'uomo di senno consideri l'equità della cosa: crediamo noi, che se a Dio è piaciuto che si costituisca nella fondazione de' beneficj una convenevole ricompensa di rendite alla fatica de' sacerdoti inferiori, abbia egli in dispetto, che quelle rendite servano ancora a rimunerar l'opera de' presidenti ecclesiastici, la qual opera si richiede acciocchè i primi sieno e ben eletti, e ben retti? Qual cosa più ragionevole e più consueta, che mentre si fonda un collegio, un seminario, e qualunque sorte di comune, voler che di quelle entrate ricevano il mantenimento, secondo lor grado, i governatori e i soprintendenti? Il che potendosi fare in varie maniere, una delle più solite e più soavi è, che si contribuisca qualche rigaglia al conceditore dall'impetratore del luogo allora che questi riceve la nuova grazia: perciocchè in un tale acquisto non gli è grave quella picciola spesa. Nè ad essa o conviene il nome di prezzo, o congiungonsi gl'inconvenienti di prezzo, essendo ella a dismisura minore dell'utilità conseguita, e sempre certa ed invariabile. Onde per tal rispetto non può avvenire, che sia preposto nell'elezione chi più offerisce a chi più merita.

Stabilitasi l'equità, secondo l'umano discor-

(1) Atti del Paleotto.

so, esaminiamo se vi si trovi contrarietà verso il divino interdetto. Vuole il Soave, che questa sia opera di simonia, vietata universalmente da Dio, giacchè si baratta lo spirituale col temporale. Se non è barattar lo spirituale col temporale il prendere i frutti delle prebende in retribuzione dell' ecclesiastico ministerio, perchè dovrà riputarsi che baratti lo spirituale col temporale, e che sia sacrilego mercatante chi dentro i limiti permessi dalla Chiesa riceve qualche guiderdone per l' opera da lui fatta nell' elezione di chi eserciti degnamente quel ministerio? Per le ordinazioni si, le quali dànno una grazia meramente spirituale, era sconvenevole qual si fosse temporal pagamento, epperò santamente constituirono i Padri tridentini, che i vescovi nulla prendessero, nè meno dagli offeritori spontanei, per la collazione o degli ordini o della prima tonsura, e che pur nulla prendessero per lettere dimissorie, e che i notai, dove non erano salariati dal pubblico, non ricevessero più che la decima parte d' uno scudo per la fatica e per la materia. Nel che due cose deono osservarsi: l' una, che secondo il primiero modello, si dicea: che i trasgressori fosser puniti per simoniaci: ma ciò fu tolto, non essendo simonia l' accettazione del volontario e grazioso dono, onde in cambio fu messo: che non ostasse qualunque opposta consuetudine, o più veramente corruttela, come favorevole alla pravità simoniaca: e questo fu detto a ragione, perciocchè sotto quella sembianza di volontario potrebbe ascondersi qualche parte di sforzaticcio o per timore d' offendere il prelato, o per rossore di mancare all' usanza. E in quanto alle punizioni, non furono aggravate, ma raffermate, statuendosi: che i violatori incorressero isso fatto nelle pene della ragione. L' altra cosa notabile fu, che questa permessione a' Notai, la quale ne'primi decreti era generale, venne limitata per istanza de' Francesi a quelle diocesi dove non fosse la lodevole consuetudine, che nè men questi pigliasser nulla; perciocchè tal consuetudine, dissero ch' era nelle loro contrade.

Veniva dipoi l' articolo, nel quale si proponea d'assegnare sopra qualunque beneficio delle chiese cattedrali o collegiate alcuna parte dei frutti a distribuzioni cotidiane, cioè ad una massa da compartirsi fra quelli che servono giornalmente a'divini ufficj, il che valesse d'allettamento all'assiduità del servigio. Chi avrebbe sospettato, che ad una proposta sì conforme alla pietà ed alla disciplina si potesse attaccar la calunnia? E pure il Soave, ad esempio degli antichi sofisti che si dilettavano d' esercitar l' eloquenza in commendazione delle cose peggiori, e in vituperazione delle migliori, introduce Luca Bisanzio vescovo di Cattaro, seguito da altri, il quale riprovi questo consiglio come ingiusto e come sacrilego. Ingiusto, perchè alterava in quelle entrate de' beneficj la disposizione de' fondatori: nè valere, che la Chiesa possa mutare le ultime volontà, non veggendosi in essa maggior balìa sopra la roba dei morti, che de' vivi. Sacrilego, perchè attraeva all' opere spirituali col guadagno temporale. Onde, rifiutata questa proposizione, erano di parere (dic' egli) il Bisanzio ed altri con lui, che più tosto si costringessero i prebendati al servigio con censure e con privazione de' frutti o in parte o in tutto, ed eziandio delle stesse prebende.

Intorno alla prima opposizione mi convien di ripetere ciò che pur il Soave m' ha data occasione di toccare altre volte. È possibile, che que' vescovi si fosser dimenticati, che la mutazione dell' ultime volontà è conceduta nelle leggi civili a tutti i supremi, e che non vedessero, come un tal potere confassi ed alla equità, ed alla necessità! All' equità; perciocchè più veramente è privilegio conceduto dalla repubblica a' cittadini l' esercitar essi dominio nel mondo, dappoichè non hanno più luogo nel mondo, e da poichè 'l goder di ciò ch' è nel mondo, tocca a nuovi abitatori di questo albergo, secondo le vicissitudini della natura. E così veggiamo, che molto più son ristrette le leggi nella podestà di testare, che di far altre disposizioni le quali sortiscano effetto in vita del disponente. Onde non è maraviglia, che siasi data facoltà al capo della repubblica di derogare alcune volte in beneficio de' presenti al voler de' passati, i quali più non ritengono vera padronanza ne' lasciati lor beni. Dissi parimente, che un tal potere è conforme alla necessità, imperocchè avvengono varj accidenti impensati, ne' quali il testatore, se fosse in vita, e secondo i fini a cui egli indirizzava quelle sue ordinazioni, le cambierebbe, come suol fare ogn' uomo savio, al variar delle circostanze. Convien pertanto, che le ultime volontà non sieno un fatto impermutabile, ma che rimanga qualcuno in terra, il qual possa farvi quelle alterazioni che il defunto, se vivesse, prudentemente vi farebbe, secondo il suo preterito fine. Fermate queste regole universali, le quali è vergogna, che al Soave rimanessero ignote, e che però s' attentasse di far parlare uomini dotti in una assemblea dottissima, come se pur quivi da tutti fossero ignorate; applichiamole al particolare. Ci persuaderemo noi, che se i fondatori de' beneficj risuscitassero, moverebbon querela in trovare, che avendo essi destinata la roba loro al culto di Dio, e accadendo che molti godevano quella e trascuravano questo, la Chiesa abbia deputata una parte de' frutti a prò di que' soli che osservano la pia loro intenzione? Ciò dell' ingiustizia; resta che discorriamo del sacrilegio, il qual opponevasi (narra il Soave) perchè quella costituzione invitava gli uomini a servire Iddio con esca di terreno guadagno. Convien ch' egli per farci credere questo concetto in que' prelati, ce gli faccia credere insieme palesi riprovatori di ciò che per antichissima consuetudine approva la Chiesa, e con lei universalmente i teologi; e per conseguente ce gli faccia creder sospetti di non sincera sentenza, e temerarj in manifestarla. Era forse nuovo a que' vescovi, che la Chiesa già da gran tempo avea l' uso delle distribuzioni costituite per l'ad-

dietro in moltissimi luoghi, di che fa menzione il Concilio nello stesso decreto? Che aveva l'uso della limosina per le messe, con la quale tanti sacerdoti s'allettano a celebrare?

Oltre a che, il Soave nel recitato parere che appone a quei prelati, gli figura senza sanità non solo di dottrina, ma di ragione, rappresentandogli insieme per autori d'un altro consiglio, il quale assai più conteneva quelle due cose che da loro opponevansi per inconvenienti alla impugnata proposta. Cominciamo a dimostrarlo dalla prima. Volevano (racconta egli) che i prebendati si costringessero al servigio con la privazione de' frutti. Non era questo parimente un far in maniera, che il pecuniario interesse fosse stimolo al divino servigio? Certo sì: e non con altra differenza dalla ordinazione proposta, se non che l'una invitava con la promessa del guadagno, l'altra incalzava con la minaccia della iattura. Or s'è illecito di servire a Dio per invito di guadagno mondano, sarà non meno illecito di servirlo per temenza di iattura mondana: poichè se la speranza del premio è affetto di mercenario, il timore è di schiavo.

Proviamo lo stesso della seconda opposizione, la qual'era il derogarsi alle volontà de' testatori. Questa parimente si scorgerà che avea più d'apparenza nel persuaso, che nel dissuaso decreto. Perchè contrariavasi ad esse nel primo, secondo l'opinion di que' vescovi commemorati dal Soave? Perciocchè una parte dei frutti assegnati da' fondatori ad un beneficio, toglievasi al negligente beneficiato, e davasi al diligente collega. Poniamo, che io cambio di ciò la negligenza si punisse con la privazione dei frutti, come secondo il Soave persuadevan costoro, addimando: in questo caso i frutti sottratti si doveano per avventura restituire al cadavero del fondatore, gettandoli nel suo sepolcro? Crederei di no; ma impiegarli in altri usi. Or chi negherà che ogni altro uso sarebbe stato più alieno dalla prima ordinazione del fondatore, che 'l darli in premio a' beneficiati colleghi, ove servissero di fatto in quella medesima Chiesa, per culto della quale avea egli costituito il beneficio? Se dunque alcun vescovo fe' tal discorso, mostrossi di poco discorso: il che, almeno di molti, non è credibile; ma se niuno de' compagni seppe far veder loro questo difetto, come si ritrae dal Soave, si mostrarono di poco discorso tutti, il che è impossibile. Torniamo alla narrazione del fatto.

Questo decreto s'era dapprima composto sì fattamente, che si desse a' vescovi facoltà di attribuire a distribuzioni cotidiane una porzione indiffinita delle rendite beneficiali nelle prenominate Chiese. Ma poi, considerandosi che le leggi induttive di novella strettezza tanto levano a sè di vigore nell'esecuzione, quanto concedono di podestà all'arbitrio degli esecutori, per lo più o timidi o indulgenti, fu cambiato il dar facoltà, nel prescriver necessità; e l'incertezza del quanto fu determinata alla terza parte, ove però non fosse applicata già per quest'uso una rata maggiore, e salva l'autorità di procedere a più severi castighi crescendo la contumacia.

CAPO X

Decreti stabiliti sopra il moltiplicare i ministri e i titoli delle parrocchie, sopra l'unione di molte in una, sopra il provvedere al difetto de' parrocchiani ignoranti o discoli, sopra il traslatare nelle matrici i beneficj ruinosi ed irreparabili, sopra la podestà degli ordinarj ne' beneficj dati in Commenda, sopra l'abuso de' cercatori. E varie cose dette da' vescovi nell'ultimo stabilimento della riformazione.

I sei articoli accennati nel titolo di questo capo, furono esaminati dopo l'ultima sessione in varie congreghe. E quando i decreti sopra questi e sopra i tre precedenti venner proposti (1) da' deputati all'assemblea, Leonardo Aller vescovo di Filadelfia e suffraganeo del vescovo d'Eistat, arrivato colà nuovamente, persuase con una lunga diceria, che a statuir la riformazione s'aspettassero i prelati tedeschi, e che s'invitassero questi al Concilio, il quale per esser ecumenico non dovea proceder senza di loro: altrimenti sarebbe stato non un riformare, ma un precipitare. E tutto ciò disse in maniera impetuosa ed acerba; la qual fu di stomaco a molti a cui nel discorso la supina ignoranza de' fatti, cioè de' preceduti solennissimi inviti, rendeva più intollerabile la presuntuosa arroganza delle parole: altri scusavano la mala informazione, e gradivano la buona intenzione. Conta il Soave, e con verità, che fu creduto, essersi fatte dire all'Aller le rammemorate cose dagl'imperiali: ma il sospetto era falso, perciocchè non solo questi ben sapevano le infinite diligenze usate dal pontefice per suoi nunzj speciali co' prelati germanici, ma la mente dell'imperadore era tutta opposta a quel consiglio di tardità nella riformazione, siccome appare dalle riferite sue lettere scritte a' legati pur in que' giorni.

Il vescovo di Veglia entrò a biasimar le dispensazioni d'ordinarsi fuori de' tempi statuiti, e disse, che quando esse, o altre gli eran recate, domandava, se per quelle si fosse pagato alcun danaro; e che in tal caso non le volea porre in esecuzione.

Quello delle cinque Chiese, oratore di Ferdinando, significò in varj modi, che i punti della riformazione proposti, non erano di gran peso. E mise in considerazione, che i vescovadi ampli si dividessero in molti: narrando che nelle provincie di Cesare n'avea di quelli che si stendevano a dugento miglia di paese, alle quali non si potea stender l'occhio e la mano d'un sol pastore: il che tutto si riferiva alla necessità della residenza.

Un altro vescovo unghero disse, che prima conveniva levar le tenebre al sole e poi alle stelle. Questi detti ponevano in tanto maggior

(1) Tutto sta oltre agli atti del Paleotto, in lettera del Visconti al card. Borromeo il 13 di luglio 1562.

gelosia i parziali di Roma: e l'ultimo specialmente moveva sospetto, che la riformazione desiderata da costoro fosse il dar legge in casa d'altri, e non il riceverla nella propria. Ma, essendo pochi e senza seguaci coloro che così parlavano, si procedette avanti.

Fra gli articoli proposti quello che seguiva, era intorno alle parrocchie, od altre Chiese dove si conferiva il battesimo, nelle quali per la moltitudine delle anime, o per la distanza o per la difficoltà de' luoghi, non bastava un solo. Fu ordinato, che nel primo caso si costrignessero dall'ordinario i curati a prender bastante numero d'aiutatori: nel secondo, cioè, se tutto quel popolo non poteva venir con agio a ricever i sacramenti e ad ascoltar i divini uffiej in una medesima Chiesa, s'ergessero novelle parrocchie, eziandio contra voglia de' parrocchiani antichi: e fra l'une e l'altre si dividesse il distretto, con provvedere a' nuovi curati di rendite sufficienti, sottraendole a quelle della Chiesa matrice: e ove questa non valesse a supplire, obbligando i popoli a somministrarle.

A quest'ultima parte, narra il Soave, aver contraddetto Eustachio Bellai vescovo di Parigi, allegando, che in Francia non si permetteva agli ecclesiastici, prescriver imposizion temporale a' laici; e mostrandosi pendente a credere, che l'apostolo conceda a' ministri della Chiesa la sola licenza di ricevere il vitto da' popoli, non la podestà di riscuoterlo. Io di ciò nulla trovo commemorato. E mi pare strano che 'l Bellai non vedesse questa chiarissima dimostrazione, che, se la Chiesa può costringere i fedeli a pigliar i sacramenti, li può costringere a tutto il necessario per l'amministrazione di essi, com'è in primo luogo la sostentazion dei ministri. Quel ch'io leggo di tale articolo, è: che nel primiero disegno concedevasi agli ordinarj la podestà d'ergere queste nuove parrocchie dopo cognizione di causa, e trattatosi di ciò col capitolo: al che contrastarono gli spagnuoli, affermando, esser oggidì malagevole l'accordarsi in uno stesso parere i vescovi ed i canonici: che qualora a quelli s'ingiugne di far alcuna opera col consenso o col consiglio di questi, si pongono lor le pastoie per camminare all'esecuzione. Qui si frapposero il parigino ed altri con lui per si fatto temperamento: che si chiamassero a consiglio non tutti i canonici, ma i più vecchi. Ma nè men ciò venne accettato: nè si potè far resistenza alla piena degli spagnuoli, ingrossata dagl'italiani: onde in questo e in molti altri capi fu cancellata l'obbligagione che a' vescovi si volea prescrivere di deliberar co' loro capitoli, o fosse ciò gelosia di giurisdizione, o sincero consiglio dettato dall'esperienza, o che siccome suol accadere nelle deliberazioni oscure, l'amor proprio facesse parere quasi migliore al pubblico, quel ch'era migliore al privato. Venne anche aggiunto a quel decreto, che gli ordinarj procedessero in quest'opera eziandio come delegati della Sede apostolica, e ciò per tôrne gli ostacoli delle esenzioni e de' privilegj: il che fu parimente usitato negli altri capi, e a noi basterà l'accennarlo una volta per tutte.

Come l'ampiezza del paese in alcuni luoghi persuadeva a dividere una parrocchia in molte, così la strettezza dell'entrate in altri consigliava a congiugnerne molte in una, e parimente a congiugnere certi beneficj non curati a' curati: al che facea mestiero levar l'impedimento delle riservazioni, e restituir a' vescovi la podestà che hanno in ciò di ragion comune. E questo era il seguente articolo.

Tal' unione, dice il Soave, che non avrebbe affrontata malagevolezza, se al popolo si lasciasse l'autorità la quale sarebbe giusto che possedesse, di far egli simili provvisioni. Ottimamente per certo camminerebbe il governo degli affari ecclesiastici, se così fatte disposizioni si commettessero ad un volgo talora di contadini incapaci! qual più trito proverbio che quello: a fanciulli e a' comuni convien fare il bene contra lor voglia? Se i popoli e sapessero, e potessero governarsi da sè, non sarebbono stati sì folli che s'avessero soprapposti i dominanti. Ma il Soave sempre tirava al bersaglio de' suoi voti, ch'era la democrazia nella Chiesa. Al discorso aggiugne la favoletta, narrando, che 'l Marini arcivescovo di Lanciano s'oppose alla podestà da concedersi a' vescovi di far tali unioni ne' beneficj riserbati al pontefice, con allegare, che ciò avrebbe pregiudicato agli ufficiali della cancelleria, i quali aveano comperati i loro diritti, e però non potevano venirne giustamente privati, e doversi lasciar la cura a Roma, dove sarebbono esaminate le ragioni di tutti: e ch'era per andar più avanti in questa materia per l'interesse che egli ed i suoi parenti avevano in simili ufficj, se l'arcivescovo di Messina che gli sedeva a canto, non l'avesse ammonito, che nulla si farebbe senza il consentimento del papa. In questa maniera è agevole il formar istorie che riescano satire di chi si sia: immaginar i fatti a sua voglia, e di quelli interpretar in sinistro i fini parimente a sua voglia, senza recarne veruna prova, e senza che pur la cosa per sè medesima rappresenti effigie di verità ad occhi periti delle faccende civili, ma solo a quelli del volgo, il qual nemmen discerne la dissimiglianza dal vero ne' racconti d'Amadigi e di Palmerino, e perciò gli legge con tanta dilettazione. Io tengo il voto del Marini in questi articoli (1), dove non è parola di quanto narra il Soave, ma semplicemente approvasi la raccontata proposta. Ed è ridicoloso il dire, che egli, sì pratico di Roma e sì confidente de' legati, avesse bisogno d'intendere da uno spagnuolo, che nulla dal Concilio si disporrebbe ne' beneficj riserbati al pontefice senza il consenso del pontefice.

Sopra questo capo fu aggiunto alla bozza del decreto: che l'unione si facessero senza pregiudicio de' beneficiati viventi: riuscendo troppo dura e difficile nell'esecuzione la legge che spoglia molti nulla colpevoli, del posseduto, mas-

(1) Fra le scritture de' signori Barberini.

simamente se spogliati di ciò, rimangono ignudi, come a parecchi sarebbe intervenuto in quel caso.

Lo stesso riguardo s'ebbe nell'altro articolo, in cui si proponeva di rimediare a'parrocchiani difettuosi: perciocchè ov'era il difetto senza delitto, come negl'ignoranti, operossi dolcemente, e fu solo dato poter a'vescovi d'aggiugner loro i necessarj aiutatori a tempo, a' quali fosse applicata una rata competente de' frutti: non così dove il difetto era vizio, come negli scandalosi: ma fu statuito, che, premesse le debite correzioni, si procedesse a privarli.

Veggendosi, che l'età conduceva a ruina molte Chiese o cappelle in cui era fondato alcun beneficio, fu posto a consiglio l'articolo di trasportar que' beneficj nelle Chiese matrici, o in altre vicine. Ed alla prima idea conceputasi del decreto si fecero varie aggiunte, affinchè si conservassero le memorie e de' fondatori e de' santi a cui erano dedicati; e le ragioni di chi ne godea padronato, e non meno a fine che di tali Chiese cadenti, quelle ch'erano parrocchiali, con tutti i mezzi possibili si ristorassero. Oltre a che fu prescritto, che fattasi la traslazione, i luoghi già sacri si potessero convertire in uso profano sì, ma non sordido, e vi si piantasse una croce, come vestigio dell'antica divozione.

I beneficj conceduti ad alcuno dal papa in Commenda, siccome esenti da ogni inferior giurisdizione, così talora, abusandosi l'indipendenza in licenza, restavano indegnamente trascurati da coloro a cui erano raccomandati. Questo disordine porse materia all'articolo seguente. Molte cose dice il Soave contra quest'uso delle Commende, o più tosto ridice quello che n'ha ragionato di sopra. Ma io non voglio replicare ciò che gli ho risposto di sopra. Ricorderò solamente, che fine di lui sarebbe stato il tòrre affatto ogni beneficio non allacciato a residenza, e molto più le pensioni: acciocchè avendo tutte l'entrate ecclesiastiche un sì fatto legame, non rimanesse in piede una reggia universal della Chiesa, i cui stanziali ed ufficiali potessero sperar gran premj, ed attendere agli studj e agli affari supremi della repubblica, senza confinarsi in piccioli luoghi all'esercizio privato dell'altare e del coro.

Or fu stabilito, che ai fatti beneficj dati in Commenda o di secolare, o anche di regolare istituto ove in loro di fatto non rimanesse la regolare osservanza, fossero visitati ogn'anno da' vescovi, provvedendo eziandio col sequestro de' frutti, che le fabbriche si ristorassero, e le altre obbligazioni ricevessero adempimento: ma dove in alcuno de' beneficj prenominati fosse in vigore l'osservanza regolare, dovessero i vescovi innanzi ammonir paternamente i religiosi lor superiori: se poi questi per sei mesi dopo l'ammonizione fossero negligenti, avesse il vescovo autorità, come avevano i prefati superiori, di visitare i predetti luoghi, e di costringere quei religiosi a quanto la propria regola gli obbligava.

L'ultima discussione fu sopra gli abusi di coloro i quali avevano per professione d'andar pubblicando indulgenze, o altre grazie spirituali della Sede apostolica, e di raccorre da' popoli le limosine a prò della fabbrica di san Pietro, e di varie Chiese, ed altre oltre opere pie. Contra una tal qualità di persone molti Padri accesamente gridarono: essi aver data occasione all'eresia di Lutero: esser innumerabili le lor frandi e le sottili invenzioni, con le quali smungevano di pecunia la divota semplicità della plebe: doversi dunque affatto sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà mentre la corrompeva in ribalderia. Ma non mancavano contraddittori a questa sentenza. Dicevano: che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il frumento, ma purgarlo dalla mistura: con l'opera de'cercatori provvedersi a molti spedali, e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, a' quali troppo sarebbe grave il venir a prender l'assoluzione dal papa: ne' Concilj di Laterano, di Vienna, e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio. Proposero i legati per via di mezzo, che a'cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine o far altra funzione senza compagnia dell'ordinario, o di persona ch'egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque partecipazion di guadagno. Ma non di ciò rimanevano contenti gli avversi a quella depravatissima professione: anzi dicevano, che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza: l'esempio de' tre ricordati Concilj ben provar nella Chiesa la volontà, ma insieme l'impossibilità d'emendare sì cattiva generazione. Mentre di ciò si deliberava, giunse l'arcivescovo di Lanciano, e recò lettere, dove il papa significava a'legati una simile sua intenzione di tòrre affatto quell'infamato mestiero, onde quei che tanto o quanto lo sostenevano, mutaron parere, o conformandosi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo aveano principalmente mirato a difender in esso i diritti e le utilità del pontefice: sicchè con universale applauso ne fu stabilito il decreto: trasferendo la facoltà di pubblicar a tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali, nell'ordinario e in due del capitolo, i quali anche raccogliessero fedelmente le limosine e gli offerti sussidj di carità, senza veruna mercede: *affinchè tutti intendessero, questi tesori della Chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, e non di guadagno.* In questo modo convien talora levar un bene, quand'egli con divenir fondamento del male, riesce peggiore che se di natura sua fosse male.

CAPO XI

Decreti e canoni della fede esaminati e corretti nella congregazion generale. Disputazione sopra il capo sesto di san Giovanni. Nuove difficoltà eccitate dal Salmerone e dal Torres il dì precedente alla sessione. Diversità di sentenze nella sessione medesima, e sua conclusione. Gravi errori del Soave.

S'andava mescolando, come dicemmo, fra i consigli sopra la disciplina l'esame della dottrina, con riconoscer ciò che per esplicazione di lei gli speciali eletti avevano ricomposto. Essi per soddisfar pienamente a chi erasi avvisato col Granatese, che'l terzo canone intorno all'integrità della comunione sotto una sola apecie ripetesse meramente il già deciso nel Concilio a tempo di Giulio, ne avevano divisate tre altre forme, in ciascuna delle quali cercavasi di significare quel che di nuovo intendevasi diffinire: e furon tutte e tre proposte al collegio per l'elezione.

In queste tre disegnate forme condannavasi chi negasse: O, *tutto ed intero Cristo, autore e fonte di tutte le grazie, pigliarsi sotto una specie, perciocchè, siccome temerariamente alcuni affermano, non si piglia secondo l'istituzione d'esso Cristo sotto l'una e l'altra specie.* O vero pur chi negasse:

In una specie della santissima eucaristia pigliarsi la vera e legittima ragione di sacramento, perciocchè non s'osservi l'istituzione di Cristo. O vero chi dicesse:

Che in una specie si pigli solamente la cena dimezzato, sicchè non si riceva il vero e legittimo sacramento, perchè non si prende tutta l'istituzione di Cristo.

E fu eletta la prima, cambiando solo quella voce, *temerariamente* in *falsamente*. Perciocchè la temerità non esclude sempre e di sua natura la verità del detto, come l'esclude la falsità.

Ma non pertottociò rimase (1) appagato il Guerrero nelle diffinizioni della dottrina. Imperocchè volendosi nel primo capitolo di essa esplicare, come secondo le scritture non appariva necessario per la salute l'uso d'amendue le specie sacramentali, recavansi molti luoghi del sermone di Cristo nel capo sesto di s. Giovanni, ove il Salvatore indifferentemente più volte avea nominato or insieme il mangiamento della sua carne e'l bevimento del suo sangue, or il solo mangiamento della sua carne, per darci a divedere, che anche il secondo bastava. Qui oppose il Guerrero: ciò che pur alla precedente mostra di que' decreti narrammo aver opposto il Sala vescovo di Viviers: che in quel testo di san Giovanni intendevasi da molti Padri non il mangiamento e il bevimento sacramentale, ma lo spirituale della carne e del sangue di Cristo: sicchè non conveniva al Concilio statuir obliquamente la contraria interpretazione. E sopra ciò tanta materia andò egli ponendo in tavola da considerarsi sul tenore appresiato de que' decreti, che pareva indigestibile nella brevità di due giorni, quanti ne precedevano all'intimata sessione. Onde il Seripando, ch'era stato il presidente di quella particolar deputazione sopra la dottrina, concepì gran timore di nuovo indugio poco onorevole al Concilio: al quale indugio sospettò che fossero vôlti gli ostacoli del Granatese. Pertanto non tardò egli a pigliar da capo il ragionamento con una sua maniera di favellare, che appunto in questo racconto il vescovo di Modona scrivendo al cardinal Morone, chiama *singolare e miracolosa*. E volentieri a rifiuto qui del Soave, che schernisce quel discorso del Seripando con dire, ch'egli parlò come avrebbe fatto nella scuola, allego un tal testimonio: imperciocchè il Soave stesso avendo nominato poco davanti quel vescovo, gli attribuisce riputazione di dottrina e di sincerità: benchè in quel proposito indirizzi le lodi del Foscarario in biasimo del pontefice, a cui egli era stimato men accetto per aver seguita l'opinion severa nell'articolo della residenza.

Adunque il cardinal Seripando incominciò modestamente con dire: che se i suoi compagni di quel lavoro si fossero allora uditi, e intese per bocca loro le mature considerazioni fatte in ogni parola di que' decreti, sarebbesi dileguato ogni dubbio: due liti esser intorno a quel capo di san Giovanni l'una con gli eretici: se ivi per divino comandamento e per necessità di salute si prescriva a tutti i fedeli la comunione sotto amendue le specie, l'altra fra i cattolici: se colà si favelli della comunione sacramentale, o della sola spirituale: intorno alla prima rivolgersi la sentenza di quel preparato capitolo, e mostrarvisi che posto eziandio, parlarsi da san Giovanni colà della comunione sacramentale, falsa era la conclusion degli eretici per l'assoluta necessità del calice alla salute: della seconda lite nulla io quel decreto decidersi, o menzionarsi: nè potersi immaginare in esso diversa significazione, se non da intelletti cavillosi e malevoli: non volessero che la sessione tante volte prorogata, nè senza nota, ed allora con tanta espettazione attesa dal mondo, nuovamente ingannasse le altrui speranze, e discreditasse le loro promesse con infinito disonore di quel Concilio.

Un'altra mutazione propose frà Tommaso Stella vescovo di Capo d'Istria nello stesso capitolo, laddove si dice: *benchè Cristo nell'ultima cena istituisse questo il venerabile Sacramento nella specie del pane e del vino, e lo desse agli apostoli; non però quella istituzione ed azione hanno questo intendimento, che tutti i fedeli per istituzion del Signore sieno costretti a pigliar l'una e l'altra specie.* Desiderando egli, che non si contenesse il Concilio in affermar ciò con questa asciutta maniera; ma dichiarasse, che le parole di Cristo: *bevete*

(1) Il tutto contiensi parte negli atti del Paleotto, parte in una lunga e minuta lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone, e in un'altra dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro sotto il 16 di luglio 1562.

di quello tutti; dalle quali gli eretici traggono la universale necessità del calice; erano dette non a tutti i fedeli, ma in persona degli apostoli a' soli sacerdoti.

Veggendosi dunque moltiplicare le opposizioni, il Bovio vescovo d' Ostun, e 'l Naclante di Chioggia, i quali erano de' principali compilatori, chiesero licenza di parlare: e rendettero pieno conto di tutta l' opera con pari laude e de'loro fatti, e de' loro detti: ma senza conclusione, non potendosi finire quella mattina di proferir le sentenze. Ben vedevansi l'altre difficoltà quasi svanite; e rimaner solo annebbiati gli animi di molti sopra ciò che avea proposto il Granatese, così perchè il meritava la cosa, come perchè vi concorreva l' autorità e 'l seguito della persona.

Il cardinal Seripando però tutto sollecito della spedizione, per mostrarsi arrendevole, e con quest' arte soave ma efficacissima, far anche arrendevole l' oppositore, disse: che, ove fosse altrui sovvenuta qualche maniera più circospetta e più sicura intorno al tenersi lungi dal condannare o questa o quella sposizione dell' accennate parole di Cristo in san Giovanni, l' avrebbono egli e i colleghi di buon talento accettata. Uscito dunque dalla congregazione, osservando ciò che aveva proferto, mandò al Guerrero l'arcivescovo di Zara, a fine di tener consiglio sopra qualche altra più riserbata dirittura. E dopo molti pensieri e molti discorsi convennesi, che al decreto si aggiugnesse intorno al citato capo di san Giovanni: *comunque fra le varie interpretazioni de' santi Padri e de' dottori s' intenda.* Fu ciò portato lo stesso giorno alla nuova generale adunanza, ed in essa restò sufficientemente, ma non concordemente approvato. Gli approvatori furono ottantatrè, i riprovatori cinquantasette. Allegavano questi, non esser dignità del Concilio, recando un capo sì celebre della Scrittura, toccar la dubbietà del senso, e insieme lasciarla con aperte parole in sospeso: maggior decoro serbarsi nella prima forma, in cui non si mensionava la controversia. Fu chi avvisossi, che essendo la deliberazione di cosa molto arbitraria; alcuni fossero tratti al rifiuto dall' indegnazione contra il Granatese, il quale s' arrogasse di soprassapere e di soprastare. Nondimeno merita egli commendazione: imperocchè la cautela fu in lui opera di scienza e di prudenza; e videsi che ne' più de' giudici il poco accetto proponente non impedì l' accettazione della proposta.

Ma il Soave mal informato, qui erra: dicendo che la recitata aggiunta fu posta in campo dal Guerrero sul fervore della disputazione in quella medesima adunanza, in cui egli contraddisse al tenore del divisato decreto; e che pur in quella se ne pronunziarono le sentenze improvvisamente. *Onde* (così egli scrive) *para ch' ella vi sia messa per forza:* laddove il tutto veramente si fece d' altra maniera, e con lungo e posato consiglio. Nè si trattiene in questo errore sopra gli avvenimenti di quella congregazione, ma narra, che nel preparato decreto ponevasi: *la Chiesa aver potuto mutare l' uso del calice, con l' esempio della mutazion della forma del Battesimo;* e che 'l vescovo d'Aliffe si levò, e disse: che questa era bestemmia: che la forma del battesimo era immutabile, e che sopra l' essenziale de' sacramenti, qual è la forma e la materia, non ci è alcuna autorità: intorno a che fattesi per l' una parte e per l' altra molte parole, in fine si statuì di levar quella particella. Sia lodato Iddio, che 'l Soave presume di dar a credere tutto l'incredibile! Il cardinal Seripando e tanti famosi teologi di varie nazioni, i quali aveano lambiccata ogni sillaba di que' decreti, non s' erano mai ricordati di ciò che s' insegna nel primo alfabeto della teologia: la materia e la forma de' sacramenti esser immutabili. Il fatto avvenne così. Nel modello del decreto portato in quella congregazione di cui parliamo, e registrato dal Paleotto, non leggevasi pur nominato il battesimo; ma ben se n' era fatta parola nel bozzo preceduto e proposto già molto prima nella congregazione, come narrossi. Nè per tutto ciò era occorso giammai a quegli uomini scienziati l'immaginare, non che il dire, che la forma de' sacramenti fosse variata, o variabile. Queste erano le parole di quella prima scrittura; le quali per rivoltare con fedeltà de' sensi, non mi guarderò dalla durezza della frase: *benchè i sacramenti siano stati istituiti, essendone Cristo l' autore; nondimeno il modo d' usarli è riserbato alla Chiesa; la quale in amministrare i sacramenti, operando con consiglio e ragione, varia il rito loro, come le pare che sia bene. Dimostra ciò il sacramento del battesimo tante volte variato nel suo rito: imperocchè celebrato in alcun tempo con tre immersioni ne ammise anche una sola. Parimente l' immersione, il voltamento, e l'effusione spesso mutarono il suo rito.* Così parlavasi da quegli uomini dotti: e non uscivano dalle lor bocche, e molto meno dalle lor penne quelle enormi stoltizie che osa d' attribuir loro il Soave. Ma, come in quel successo contammo, fu desiderata da' Padri maggior brevità e minor materia di attacco agli avversarj, onde così quella particella, come altre assai cose furono levate. Il vero è, che in quell' ultima adunanza successe, che nell' esplicarsi la dottrina (1), fu ella confermata in voce coll' esempio ricordato del battesimo in quanto al rito, non in quanto alla forma. Al che il vescovo d' Aliffe mosse contrasto, affermando, che 'l rito del battesimo non s' era mutato mai nella Chiesa: e ne riportò poca lode.

Con l' acconcio della narrata controversia sopra il capo sesto di san Giovanni aveano aperato i presidenti, che si terminerebbono le differenze, e che nessun altro intoppo s'incontrerebbe per celebrar quindi a due di la sessione: ma lor sopravvenne un nuovo impensato disturbo. Il giorno vegnente su le diciassett'ore si presentarono al cardinal Osio Alfonso Sal-

(1) Lettera in cifera del Visconti al cardinal Borromeo il 16 di luglio 1562.

merone a Francesco Torres, e dissero; che sì come teologi pontificj non potevano dissimulare parer loro, che negli apprestati decreti fossero alcune cose non degne di quel Concilio, e necessitose di correzione. Quegli il significò a' collegbi, ed ottenne che i due teologi fossero uditi in presenza d'alcuni uomini dotti che trovavansi quivi per accidente (1), come frà Gianiacomo Barba napoletano vescovo di Terni, sagrista del papa, mentovato da noi (2) per un de' teologi de' quali servivasi Paolo III nelle materie del Concilio; il Foscarario di Modona, il Corromero d'Almeria, il Trivigiani di Verona, e frà Pietro Soto: affinchè se le osservazioni da loro fosser giudicate di pregio, si proponessero all'assemblea. Le opposizioni erano quattro.

Che in commemorare il comandamento fatto da Cristo nella cena, *bevete di questo tutti;* non si fosse dichiarato per qual ragione quindi non venisse a' fedeli necessità universale di prender ambedue le specie: la qual ragione era (dicevan essi, come avea cercato di stabilir il Salmerone con molte prove nel primiero suo voto già recitato) perchè un tal comandamento si riferiva non a tutti i fedeli, ma solo a tutti gli apostoli ed in loro a tutti i sacerdoti: in prova di che molto battevano l'argomento cavato dalle seguenti parole: *qualora il bevete, fatelo in mia commemorazione:* imperocchè senza dubbio il farlo è proprio de' sacerdoti.

Che fosse vergognoso al Concilio il lasciare quella incertezza intorno al capo sesto di san Giovanni, e non mettere più indubitato, che Cristo in qual ragionamento parlasse della comunion sacramentale, giacchè non v'aveva nell'evangelio testo più forte per dimostrare l'obbligazione ingiunta dal Redentore d'usar questo sacramento.

Che non valessero le due testimonianze prodotte nel secondo capitolo per provar nella Chiesa la perpetua podestà *di variare o mutare ne' sacramenti, salva la lor sostanza, ciò che secondo la varietà delle cose, de' tempi, a de' luoghi giudicasse più confevire al bene di chi gli prenda e alla loro venerazione.* Le quali testimonianze son tratte dalla prima a' Corintj. L'una nel capo quarto: *così ci reputi l'uomo come ministri di Cristo, e dispensatori de' sacramenti di Dio:* l'altra, in effetto ed in esecuzione di ciò, nel capo undecimo; dove, ordinate alcune cose intorno all'uso di questo medesimo sacramento, *il rimanente* (soggiugne Paolo) *disporrò da poichè io venga.* Allegavano essi contra di ciò, che nel primiero luogo, dal quale dipende il secondo, non si parlava di sacramenti, e posto che se ne fosse parlato, il dispensatore non aver facoltà di far mutazione, ma puramente esecuzione.

Che non fosse idonea quella prova la qual s'adduce nel capo quarto, perchè gl'infanti non abbiano necessità della comunione; cioè, perocchè avendo essi acquistata la grazia col battesimo, non la possono perdere in quella età: ragione che a que' teologi non parea sufficiente per giustificar nella Chiesa un sì fatto costume: avvengachè quantunque i bambini non possano allora perder la grazia, la possono aumentare, e un tal aumento non par che si debba loro impedire. Onde volevano che se ne apportasse un'altra, la qual dimostrasse la convenevolezza di quel divieto. E questa era, perchè gl'infanti non sanno distinguere tra 'l pane comune e 'l sacramentale; e così non possono provar sè stessi per mangiarlo degnamente, secondo il precetto dell'apostolo.

I presidenti domandarono la sentenza dei teologi prenominati: e questi dopo accurato discorso conchiusero ad una voce: che il tutto stava ben posto, e senza bisogno d'emendazione, se non forse nel terzo luogo.

Intorno alla prima difficoltà fu risposto, che malagevolmente potevasi, diffinire quelle parole della cena da Cristo esser indirizzate solo agli apostoli, ed in loro a' sacerdoti; quando si trovavano tanti dottori, fra i quali citavasi ancor san Tommaso, che le stendevano agli altri. Onde la sposizione contraria, benchè non fosse dannevole, non si doveva pertuttociò proporre sì come certa: maggiormente che san Paolo ai corintj narra questa istituzione fattasi nella cena, come comune a' sacerdoti ed a' laici: pertanto non poter il Concilio far meglio sopra di ciò, che lasciando a ciascuna interpretazione il suo stato, fondar l'esclusione di quella necessità universale che gli eretici affermavano d'amendue le specie, nell'autorità e nella consuetudine della Chiesa.

Per soluzione della seconda, fu detto: che essendo nella Chiesa questa ricchezza di due interpretazioni sopra quel testo di s. Giovanni, ciascuna delle quali valeva contro alla prova che dagli eretici se ne tragge; non conveniva ridursi in povertà d'una sola: massimamente che innanzi all'eresia de' boemi si costumava nelle scuole difender la comunione sotto una sola specie, e ristretta a' soli cresciuti, col rispondere, che in quel sermone di Cristo parlavasi della comunione spirituale: e di fatto molti e gran dottori così l'intendevano: sicchè non potevasi opporre, che così fatta sposiziona fosse nuova e mendicata per ischermirsi dagli argomenti della moderna eresia.

Maggior dubbio apparia nella terza. Da un canto nelle testimonianze allegate pareva trovarsi fondamento abbastanza: imperocchè la voce greca, *Misterio*, nella Chiesa suol prendersi per *Sacramento;* a la maggior parte degli spositori danno alle citate parole di san Paolo una tal significazione: conceduto ciò, ivi l'apostolo distinguer questi due termini, *Ministro*, e *Dispensatore*, con due vocaboli greci: il primo de' quali importa *Esegutore*, o *Suddiacono*, e *Sottoministro*, come l'esplica il Concilio di Laodicea; il secondo, il qual si riferisce specialmente dall' apostolo a' sacramenti, vale *Economo;* che dedotto dalla greca radici

(1) Oltre alle citate scritture, una lettera de' legati al cardinal Borromeo il 16 di luglio, ed una dell'arcivescovo di Zara sotto lo stesso giorno.

(2) Lib. 8 cap. 1.

Icos, e *Nemo*; tanto vuol dire, quanto *Dispensatore di casa*: all'esecutore di sua natura non concedersi nuova autorità: all'economo sì: e colui venir riputato fedel dispensatore ed economo, che nell'uso di tal podestà dispone le cose convenevolmente al fine, cioè all'onor del padrone. Dall'altro canto vedevasi, che tutto questo discorso non avanzava i confini del probabile e del verisimile: onde fu temperata la forma dell'allegar que' passi, e dove prima si diceva: *ciò l'apostolo non oscuramente ha testificato*; mutossi come sta ora: *ciò porve che l'apostolo non oscuramente accennasse.*

All'ultima fu detto: che in quella ragione il Concilio non potea fondarsi; perciocchè quantunque recata da gran dottori, nondimeno se ella fosse qui ricevuta per nome universal della Chiesa, sarebbesi venuto a riprovar assolutamente l'uso antico di comunicar i fanciulli. Onde per escluderne la necessità affermata dagli eretici e condannata dal Concilio, niuna prova esser più evidente che, il non aver bisogno i fanciulli battezzati d'altro sacramento per morire in grazia. Stabilito un tal presupposto, l'uno e l'altr' uso rimaner arbitrario: e con ragioni probabili poter eleggersi or questo, or quello dalla Chiesa, come si dicea nel decreto. Questo accidente sì notabile e sì notato in tutte le memorie e pubbliche e private del Sinodo, rimase ignoto al Soave.

Con tali discorsi adunque terminati nella predetta conclusione, venne l'ore di ricongregarsi generalmente l'ultima volta. Ed in quell'adunamento fu messa l'estrema linea a tutti i decreti. E si stabilì d'intimar la futura sessione per la giornata diciasettesima di settembre: giacchè la gravezza de' caldi e la stanchezza dei Padri per le precedute congregazioni ogni dì raddoppiate (1), non concedea che si prescrivesse più breve spazio per digerir le materie destinate a quella nuova funzione. Riserbandosi facoltà per quella volta e per tutte l'altre di accorciare o allongare il termine delle intimate sessioni eziandio fuor di sessione, qualora il riputassero acconcio.

Già erasi licenziato il convento, e i convenuti eran sortiti; quando sentissi un grido di Arrias Cagliego vescovo di Girona, uomo decrepito: il qual disse, *tornate signori, e uditemi.* I legati antepbnendo il rispetto della libertà a quel della maestà, ritornarono a sedere, e vi ferono tornar ciascuno. Lagnossi il Cagliego, ch'essendosi molte gravi cose dette da' Padri, non si fossero poste ad effetto: se non vi si dava acconcio, s'aspettasse gran tumolto nella crastina sessione. Da' legati pazientemente gli fu risposto: che se ne' decreti scorgevasi cosa di male, conveniva emendarla, e potevansi di ciò avvertire i deputati: se poi solo parevano difettuosi e non pieni, doversi considerare che quello che non si fa in una sessione, si fa nell'altra: qualunque aggiunta a una legge esser cosa di tanto peso, che non è deliberazione di poche ore. E con questo acquetarono il vecchio.

Ma non rimasero acquetati i due teologi che poc'anzi aveano proposte le difficoltà sopra la dottrina: e ristringendosi alla prima di esse in cui s'avvisavano d'aver più fondata ragione (1), e poterono sì con le loro persuasioni la sera, che guadagnarono l'intelletto non solo di molti Padri, ma del legato Osio e del cardinal Madrucci: tantochè parlando questi con gli altri legati, ottennero che nel primo decreto fosser mutate le parole così: *Non però quella istituzione e dazione si stende a tutti i fedeli in modo, che sieno per costituzione di Cristo costretti a pigliare l'una e l'altra specie; ma solo a quelli a' quali fu detto*: Fate questo in mia commemorazione: *cioè a quelli a' quali diè podestà di fare e d'offerire il suo corpo e 'l suo sangue.* Non giudicarono però i legati di portar questo mutamento nella solenne proposta della sessione senza ammonirne ed addimandarne avanti i Padri in privato: e non vi essendo altro tempo, il fecero significar a ciascuno la mattina in chiesa innanzi alla messa. Ma benchè a molti piacesse, dalla maggior parte fu rifiutato, e massimamente dal Modonese e dal Granatese. E 'l secondo, come pratichissimo in san Tommaso, mandò sollecitamente a pigliare la terza parte della Somma; e quivi ritrovò il luogo nella quistione ottantesima all'articolo undecimo, ove il santo distende quelle parole di Cristo nella cena anche a' laici, mentre prova con esse il precetto divino comune a tutti i fedeli di prender l'eucaristia. E colà il cardinal di Gaeta, benchè s'ingegni di mostrare che può anche difendersi non esser ciò ingiunto da Dio, ma sol dalla Chiesa, e però ammetta egli le ragioni di san Tommaso per probabili sì, ma solubili, e dia la risposta a ciascuna, contuttociò quel comandamento che fece Cristo nella cena, non vien da lui ristretto a' soli sacerdoti, il che avrebbe conferito al suo intento, ma studiasi di scansarne la forza per altro modo.

Sentendo i legati per questa novità gran bisbiglio ne' Padri, contra il decoro dell'adunanza e del luogo, e contra l'espettazione conceputa da loro quando avevano ordinata la nuova proposta, fecer silenzio, e dissero, che si cessasse da far quivi più lunga conferenza: perocchè se altro occorresse, agiatamente si tratterebbe negli articoli sopra il sacrificio della messa.

Il Soave nel rapporto di ciò mostra nuovamente in più modi la sua poca informazione. Prima in dire: *Mentre la messa si cantò, Alfonso Salmerone e Francesco della Torre gesuiti fecero discorso, uno col Varmiese, e l'altro col Madrucci, standogli dietro le sedie, che nel primo capo della dottrina....* e quel che segue: narrando l'aggiunta persuaso da loro. E soggiugne: *finita la lezione del decreto, primo il Varmiese, e poi il Madrucci ne fecero la proposizione.* Il che nè fu vero, nè possibile.

Non vero; perciocchè primieramente non

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 16 di luglio 1562.

(1) Sta nelle scritture citate.

dirò gli atti e le manuscritte memorie assai divulgate, ma lo stesso Concilio stampato in Anversa (1) gli poteva dimostrare, che 'l Torres non era allora gesuita; nè fu tale se non tre anni (2) dopo la fine del Sinodo. E se il Soave per avventura in qualche nota distesa trascuratamente lesse ciò che non era, dovea sapere; chè sì come non d'ogni legno si formava Mercurio, così non d'ogni scartafaccio si forma istoria. Di più tutte le istanze de' due teologi avvennero il dì precedente, e furono proposte a ciascun de' Padri in chiesa innanzi al cantar della messa, come narrano il Paleotto, l'arcivescovo di Zara, e 'l vescovo di Modona che vi furon presenti: oltre agli atti autentici custoditi in castel sant' Angelo, ove il fatte sta registrato per l'appunto. E dopo la messa ne furon raccolti i voti innanzi alla lozion del decreto.

Affermai, che il detto del Soave non era nè men possibile, avvengachè le proposizioni facevansi a nome comune o dal vescovo celebrante, o talora meno solennemente dal segretario, o in alcun caso straordinario dal primo presidente, qual non era l'Osio, e molto meno il Madrucci. Sì che a niun di loro potè avvenire in quel giorno d'esercitar questa funzione.

Secondariamente erra in divisare: *Che la proposizione dalla maggior parte fu ripudiata, non per lei in sè, ma per il modo di proporla alla sprovvista.* Tutto l'opposito. Già molti eruditi vescovi aveano abbastanza propensato e conferito in quel punto assai discusso per l'addietro. E nella medesima chiesa, come narrammo, il Guerrero si fe' recar san Tommaso; e mostrò che le sue parole erano contrarie a quelle dell'aggiunta proposta.

Terzo, va egli lungi dal vero in riferire: *Che per la stessa cassa non piacque agli altri legati, ma che per decoro del luogo senza maggior moto dissero, che s' avrebbe riservata alla seguente sessione.* Se agli altri legati non fosse piaciuta quell'aggiunta, come avrebbon potuto l'Osio e 'l Madrucci di propria autorità farne proposta? E tutti gli annoversti errori, quando mancasse ogn'altra prova, si convincono con brevità da un sol periodo della lettera che scrisse (3) il cardinal Seripando al Borromeo intorno all'avvenimento di questa sessione, come solea far di ciascuna. Ma il Soave non lascia ozioso veruu colore per dipingere ogni azione di quel Concilio sconsigliata e tumultuante, che sono le due qualità onde si toglie veneraziene e si produce disprezzo.

Venendo dunque alla funzione, celebrò Marco Cornaro arcivescovo di Spalatro (4). Fece il sermone Andrea Dubizio Sbardellato vescovo di Tininia, e non potè contenersi di persuadere obliquamente la concessione del calice siccome desideratissima ne' suoi paesi. Indi essendosi comunicata per polizze la predetta aggiunta, e presiee i voti dal segretario, riferì egli ad alta voce, che alla parte di gran lunga maggiore ella non piaceva: e che però i decreti della dottrina sarebbonsi pubblicati senza di essa.

Di poi fu ammesso il mandato dell'orator bavarico. Ed appresso a ciò l'arcivescovo celebrante salito in pergamo, recitò i prenominati decreti. I cardinali dissero, *piace* assolutamente, salvo l'Osio, il quale nè volendo contrariare a' colleghi, nè rivocare ciò che dianzi avea consigliato, prese spediente di rimettersi al giudizio del papa, con dire: *Se piacerà al santissimo Signor Nostro, piacerà anche a me*, e così rispose pur l'Elio patriarca di Gerosolemme. Lo Stella vescovo di Capo d'Istria non approvò nel primo capitolo quelle parole aggiunta a requisizione del Granatese intorno alla testimonianza cavata dal capo sesto di san Giovanni: *comunque ecc.* E in ciò con lui convennero Diego di Leon e Giovanni Muvantones ambidua agostiniani, vescovi l'uno di Coimbra, l'altro di Segorbe. Non piacque oltre a ciò allo Stella la ragione apportatasi nel quarto capitolo intorno alla comunion degl'infanti, ma richiese, che le si sostituisse quella ch'egli nominò apostolica, quasi tratta dal comandamento dell'apostolo: *Probet se ipsum homo.* Sofistica parve a qualeuno l'opposizione (1) di Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltro, a cui spiaceva, che nel primo capitolo si recitassero que' varj detti di Cristo in san Giovanni, ne' quali talora si fa menzione della carne e del sangue insieme, talora della sola carne e del solo pane: affermando egli, che secondo la forma in cui stavano nel vangelo, gli venerava, ma com'eran posti nel decreto, gli riprovava, giudicandoli men acconciamente portati: il che riferiscono ch'egli dicesse, perchè a lui parve che si adducessero in modo, quasi che il Redentore si fosse contraddetto: di che però nessun altr'occhio che il suo scorgeva un'ombra in quelle parole del Concilio. Ma siccome appunto da certi occhi escono scintille di luce, così da certi altri pare che escano ombre d'ambiguità. Si lessero poscia i decreti della riformazione, e piacquero a tutti semplicemente, fuor che a sette, i quali, chi in uno, chi in altro luogo, richiesero mutazioni piccole ad irraccontabili. Il decreto intimativo della sessione futura ebbe il consentimento concorde.

(1) L'anno 1564.

(2) Entrò il 25 di dicembre l'anno 1566 come nella biblioteca degli scrittori della compagnia, stampata da Filippo Alegambe.

(3) 16 di luglio 1562.

(4) Specialmente il diario il 16 di luglio 1562.

(1) Gli atti del Paleotto, e la citata lettera del Modonese al card. Morone il 16 di luglio 1562.

CAPO XII

Considerazioni del Soave attribuite da lui alla fama pubblica intorno a' riordati decreti si della dottrina, sì della riformazione, esaminate.

Conducendo il Soave in palco al suo modo la fama universale intorno al successo della narrata sessione, dice, che 'l Concilio non aveva eccitata mai per l'addietro tanta espettazione di sè, quanta allora per la frequenza dei prelati e degli oratori, ma che il fatto ad una voce fu assomigliato al parto delle montagne. Di questa voce comune io in tante scritture non sento pur un mormorio. Certo è, che gli articoli decisi in quell'azione erano de' più combattuti con gli eretici tedeschi, e che le riformazioni per essa costituite in levare la sordida mendicità da' ministri dell'altare, la scandalosa fraudolenza da' promulgatori delle grazie spirituali, il guadagno pecuniario dai collatori degli ordini sacri, la trascuraggine dai possessori delle prebende, la penuria de' pastori dal gregge de' fedeli, la licenziosa esenzione da' titolari delle commende, ed altre simili provvisioni hanno tersa gran polvere dal volto alla Chiesa. È ben vero, nè io l'ho dissimulato, che i Padri in prima avrebbon voluto, che si proponesse tosto alla loro esaminazione roba più sostanziosa, dubitando allora, che dopo quelle fredde vivande volesse sparecchiarsi la mensa. Ma nè a loro, nè ad altre persone savie parve strano, che le provvisioni e i decreti avesser principio dal più facile, che è disposizione al più difficile, essendo nel rimanente una savia imitazione della natura, cominciar dalle operazioni più rimesse per quindi passar alle più gagliarde: onde insegnano molti filosofanti, che qualsivoglia montagna (per non partirmi dalla similitudine del Soave) nel suo cadere procede successivamente per tutti i gradi della lentezza possibile, prima d'arrivare a quell'impeto che sobbissa le città, e fa rivolgere il corso a' fiumi. Chi ebbe pazienza ancor dieiassette mesi, vide l'espettazione non defraudata, ma superata con tante e sì gravi diffinizioni ed ordinazioni, quante e quali non fecero molti altri Concilj insieme, e con tanto miglioramento del cristianesimo, quanto per niun' altra maniera s'è forse mai veduto avvenire dopo la conversione del mondo.

Or discendiamo alle opposizioni speciali. Aggiugne: *Particolarmente la dilazione de' due articoli era notata, parendo meraviglia, che avendo con quattro anatematismi fatto quattro articoli di fede, non avesse potuto dichiarare quello di conceder l'uso del calice de lure ecclesiastico. A molti pareva anche, che quello doveva esser trattato prima, poichè quando fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute.*

Questo non era discorrere, ma per malignità delirare. Saldissima conclusione! S'è potuto decidere agevolmente che il far una cosa non sia di ragion divina, adunque la medesima anzi maggiore agevolezza sarà in determinare, se quella cosa debba vietarsi, o concedersi per legge umana. Ove ciò valesse, tutte le deliberazioni de' senati e delle repubbliche sarebbono momentanee e spedite, perciocchè indubitato quivi suol essere, che quell'azione sopra cui si delibera di far legge o altro decreto, non è comandata nè interdetta per mandamento divino. Quando saremo a quel ponto, e reciteremo le ragioni poderosissime che tenevano la bilancia sospesa, apparirà manifesto, quanto una tal disposizione fosse bisognosa di consiglio e di tempo. Ma nel vero que' *molti*, i quali, *pareva, che quando ciò fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute*, dovevano esser i bottegai e le donne, a' quali gli eretici concedono tribunale nelle controversie di religione. Diamo, che dalla Chiesa fosse ora permesso l'uso delle carni in tutte le giornate dell'anno, cesserebbe però forse la disputazione con gli innovatori, se in lei sia podestà di vietarlo in certe giornate particolari come ha fatto per l'addietro? Ma più: non si trattava di permettere il calice se non ad alcune nazioni, l'altre nè il chiedevano, nè il volevano, come dunque in riguardo a queste cessava la disputazione, se contravvenissero al divino comandamento?

Segue: *Il terzo capo della dottrina fu assai considerato nella conclusione: che ricevendo il sole corpo di Cristo, non è fraudato il fedele di grazia necessaria, parendo una confessione, che si perdi grazia non necessoria. E qui si dubitava, se vi sia autorità umana che possi impedire la grazia di Dio soprabbondante e non necessaria: e quando ben potesse, se la carità concede questi impedimenti al bene.*

Mirabil dialettica, o pur usata dal Soave anche altrove in simiglianti occasioni! Si decide, che colui al quale è vietata la comunione del calice non sia fraudato d'alcuna grazia necessaria alla salute, adunque si confessa che sia fraudato d'alcuna non necessaria alla salute. Chi, avendo un mese innanzi veduto Pietro, dicesse: *Pietro già un mese non era morto*, verrebbe però a confessare, che oggi sia morto? Qual più frequente maniera di ragionare, non dirò sol nelle scuole e ne' tribunali, ma ne' colloquj domestici, che affermare o negare una cosa sotto circostanza, sotto la quale è certa l'affermazione o la negazione, e rimaner sospeso di ciò che sia senza quella circostanza? Mi vergogno di trattener tanto i lettori in queste ciance: maggiormente essendo stato ed allora e sempre notissimo, che questo fu il senso de' Padri, anzi che i più avevano inclinato nel parer contrario a quella inegualità di grazia. Onde anche di poi la maggior parte dei dottori cattolici ha tenuto ciò (1), nulla dubitando, che le parole del Concilio confessasser l'opposto. Tantochè anzi il cardinal Bellarmino insegnò (2), cavarsi dal Concilio con probabi-

(1) Il card. Bellarmino, Vasquez, Suarez, e quasi tutti gli altri.

(2) Nel lib. 4 De eucharistia al cap. 23.

lità, che la grazia sia pari nell'uno e nell'altro caso, ed aver queste sentenza sì gran fondamento d'autorità, ch'ella si possa senza maniera d'incertezza predicare affermatamente soi pulpiti. Ciò basta a mostrar l'inezia dell'argomento. Ma voglio farlo veder fallace ancora per altro verso. Fingiamo col Soave, che io quella sessione il contrario siasi confessato e deciso, che verrebbe ciò al suo intendimento? Parea dubitabile, dic'egli, che alla Chiesa o per difetto d'autorità, o almeno per regole di carità sia disdetto il far una legge, la quale venga a privar altrui di grazia soprabbondante. Qui ogni uomo mezzanamente scienziato vede l'affettata dubitazione per abbacinare e trarre in errore gli occhi del volgo. Egualmente si potrà dubitar ancora intorno al precetto ecclesiastico di non comunicarsi più volte il giorno, nè dopo il cibo, almeno in rispetto a coloro a cui dalla sanità non è permesso infin a quell'ora il digiuno naturale, imperocchè tutto ciò priva d'alcuna grazia soprabbondante. Lo stesso vale sopra il divieto a' sacerdoti d'iterare il sacrificio più volte il giorno, come si concede nella festa del Natale: lo stesso del non comunicar quegl' infermi ne' quali è rischio di vomito, nè generalmente veruno quando non v' ha sacerdote per cui mano si porga l'eucaristia, lo stesso del rito onde negasi la comunione a' laici il venerdì santo. E senza dubbio essendo probabile e seguitata da' gran teologi la sentenza, che l'eucaristia conferisca la grazia non solo nel primo ricevimento, ma quantunque dura nello stomaco, potrebbesi stare in ambiguità, secondo il discorso del Soave, se la Chiesa abbia operato o sopra la podestà, o contra la carità in ordinar che si consacrino e si distribuiscano a' comunicanti sottilissime cialde, e non grossissimi pani. Ogni teologo, anzi ogni uomo di giudizio sa vedere, che siffatte leggi sopra i riti dell' eucaristia hanno immediato riguardo non al solo aumento della grazia in chi riceve il sacramento, ma non meno alla dignità e alla venerazione del medesimo sacramento. Dissi, *immediato riguardo*, perciocchè la venerazione cagiona la divozione in chi 'l prende, e questa spesso ricompensa a cento doppj lo scemamento di quella grazia che sarebbesi guadagnata con l'uso troppo familiare, e senza i riti dalla Chiesa prescritti. Come poi appartenesse alla venerazione del sacramento il non dare il calice nella comunion laicale, è agevole a pensarsi. Gersone cancellier di Parigi ampiamente il dimostra, ed a noi tosto verrà materia di ragionarne. Accompagniamo il Soave che segue a scrivere così:

Due cose sopra l'altre diedero a parlare assai: l'una l'obbligazione imposta di credere, che l'antichità non tenesse per necessario la comunione de' putti, perchè dove si tratta di verità d'istoria, è cosa di fatto e di passato, dove non vale d'aver autorità, che non può alterare le cose già fatte, ma è cosa nota a chi legge sant' Agostino, che in nove luoghi, non con una parola, ma con discorso asserisce la necessità dell' eucaristia per li fanciulli, e due d'essi la uguagliano alla necessità del battesimo: anzi più d'une volta dice che la medesima Chiesa romana l' ha tenuto e diffinita per necessaria alla salute de' fanciulli, ed allega per questo Innocenzo pontefice, la cui epistola resta ancora, dove chiaramente parla. E si maravigliavano come il Concilio senza necessità si fosse impedito in questo senza esito, e con pericolo che oltri dicesse: o Innocenzo, o il Concilio aver errato.

Avanti di passare alla seconda cosa che il Soave ci apparecchia, mi fermerò in questa prima, la qual più meritamente dà materia *di parlar assai* contra la sua animosità, e non per due sole cose, ma per parecchie. Nè lo qui lo ributterei per mendace se riferisse le predette opposizioni come fattesi allora da molti: ma l'accuso e il dimostro per temerario io millantarle come evidenti e convincenti.

Primamente, se per avventura il Soave intese (ciò che paiono significar le sue parole) che la Chiesa non possa dichiarar di fede o la verità, o la falsità d' un fatto come di ciò che non è nella divina Scrittura di cui la Chiesa è interprete, e ch' essendo cosa preterita, non soggiace a veruna giurisdizione, ben si vede, ch'egli era altrettanto imperito, quanto miscredente sopra l' autorità della Chiesa. Non può ella forse diebiarar di fede, che non è avvenuto in un particolare quel che Iddio ci assicura nelle Scritture, non esser mai per avvenire in veruno, come, per figura, che un beato dal Cielo non sia cadoto nell' inferno? Or essendo rivelato nelle Scritture da Dio: che la Chiesa era colonna e fermaglio della verità, e che non s'ingannerebbe mai nella fede, in virtù di queste divine rivelazione ben avrebbe il Sinodo potuto diffinire, ch' ella, posto che abbia usato ne'primi secoli di comunicare i bambini, in tal costume non abbia errato con creder ciò falsamente per necessario alla lor salute.

Ma tutto questo è da me detto più a dimostrar l' ignoranza del Soave, che a difender le parole del Concilio, il quale, che che ne sia paruto ad alcuni, per verità non trattò quivi mai sopra l'intenzione e l'opinione che avessero que' Padri antichi nel comunicare gl' infanti, ma disse: *Che siccome que' santissimi Padri ebber probabil cagione dell' opera loro in rispetto a quel tempo, così certamente si dee credere fuor di controversia, che ciò facessero senza veruna necessità di salute.* Non parla dunque il Concilio dell'intenzione e dell' opinione la qual fosse in coloro che ciò facevano; ma insegna che il far ciò non era necessario per la salute. E così furono intese quelle parole specialmente da Claudio Saintes vescovo d' Eureux, il quale essendo venuto al Concilio fra' teologi regj pochi mesi dopo que' promulgati decreti, ne potè ben risapere il senso. Egli nel suo erudito libro intitolato: *Repetizioni delle cose contrastate intorno all' eucaristia*, (1) di sentire, che la mentovata usanza

(1) Nella repetizione 6.

d'alcuni Padri antichi nel dare agl'infanti l'eucaristia, fosse cagionata da dubitazione e da scrupolo che avessero della sua necessità eziandio per essi: onde volessero porre in sicuro la lor salute. Nè tal'opinione del Saintes, benchè impugnata da Francesco Suarez (1), e però riprovata da lui, non dirò come ereticale, ma nè meno come dissonante al favellar del Concilio in questa parte, ma solo in altro: cioè, in quanto il Concilio dice, che que' santissimi Padri ebbero probabil ragione della loro opera secondo il tempo, la qual ragione probabile non è riconosciuta dal Saintes, attribuendo egli unicamente il fatto all'errore: benchè per altro procedesse avvedutamente, non affermando questo errore in tutta la Chiesa, la quale per divina assistenza a ciò non soggiace; ma in quei Padri particolari che osservaroon un tal costume. Laddove con più riverente giudicio e senza notar que' Padri d'errati, questa special ragione poteva essere, o, come s' avvisò il già detto Suarez, il minor numero degl'infanti cristiani in quell'età, il quale rendesse possibili tali circospezioni onde si scansasse l' irreverenza del sacramento: o, come altri si persuadono, ch'essendo allora permessa la comunion laicale sotto amendue le specie, potevasi leggiermente a' bambini far inghiottire il pan consacrato nel vino altresì consacrato, il che oggi non è più lecito.

Che diremo a que' nove luoghi di sant' Agostino, ed a quella sì aperta epistola d' Innocenzo I, dove il Soave mostra affermata questa necessità della comunione sacramentale agli infanti, e però fa vedere contrarietà fra Innocenzo e sant'Agostino da un lato, e fra il Concilio dall'altro? Concederò all'avversario più ch'egli non vuole. Dice, che Agostino in due luoghi pone uguaglianza di necessità fra l' eucaristia e il battesimo, ed io aggiungo che vi pona medesimezza. Comincia forse oggi a sapersi nelle scuole, che sant' Agostino intese il capo sesto di san Giovanni non della sola comunione sacramentale (o anche di quella intendesselo, o no, il che si disputa, nè monta al nostro proposito), ma della incorporazione mistica, la qual si fa con Cristo per mezzo del battesimo e della fede? Con quella testimonianza provò il santo contra Giuliano pelagiano la necessità del battesimo, non solo per entrar nel regno de' Cieli, come i pelagiani convinti dalle Scritture al fin confessavano, ma per ottener la vita eterna, il che negavano: e per conseguente provò contra di essi il peccato originale, per sola cagion del quale il battesimo è necessario. E così dopo aver prodotto nel libro terzo *de peccatorum meritis, ed remissione*, al capo quarto, il detto di Cristo: *Se non mangerete la carne del figliuolo dell' uomo, non avrete la vita*, conchiude: *non grida dunque la verità senza niuno ambiguità, che i fanciulli non battezzati non solo non possono entrar nel regno di Dio, ma che nè meno possono aver la vita eterna senza il corpo di Cristo, al quale affinchè vengano incorporati, sono bagnati col sacramento del battesimo?* Ed in tal modo pur vien inteso sant'Agostino da s. Tommaso (1). Nè alcuna opinione poteva immaginarsi più remota da' principj d'Agostino, che, o non rimettersi il peccato originale immantenente col battesimo, o, da poich' egli è rimesso, ritornar i fanciulli in disgrazia di Dio senza loro colpa ove avvenisse che non ricevessero l' eucaristia innanzi al morire. L' una delle quali due proposizioni è obbligato a concedere, chi afferma lor necessaria per la salute la comunione sacramentale. E però a questa unica e fortissima ragione per escluder siffatta necessità volle attenersi il Concilio.

Andiamo avanti: che dice l'epistola d'Innocenzo pontefice opposta dal Soave? questa si legge scritta a' Padri Milevitani, ed è la ventesimasesta fra le sue decretali, che vien posta per la novantesimaterza fra l' epistole d'Agostino, ivi contengonsi queste parole: ciò *che la fraternità vostra afferma, predicarsi da loro* (parlasi de' pelagiani) *o' bambini potersi donare i premj della vita eterna eziandio senza la grazia del battesimo, è cosa molto stolta. Imperocchè se non mangeranno la carne del figliuolo dell' uomo, e non beranno il suo sangue, non avranno la vita in sè stessi. Or coloro che questo in essi difendono senza la rigenerazione, pare a me, voler che il battesimo cessi mentre predicano, ch' essi hanno ciò che si crede non essersi per conferir loro se non per mezzo del battesimo.* Ecco in qual modo ricerca la comunion della carne di Gesù Cristo ne' bambini Innocenzo, la cui epistola con verità dice il Soave, che *chiaramente parla*, ma contro alla sua falsità. Nè tali osservazioni intorno a quello testimonianze furono pensate di poi a difesa di ciò, che inavvertentemente avessero pronunziato i Padri tridentini. Io posso produrre una risposta del vescovo di Modona al cardinal Morone (2): il quale appunto gli avea significate queste difficoltà mosse da taluno a'decreti venuti in Roma della dottrina: ov'egli narra che que' detti d'Agostino e d'Innocenzo, e altri molti erano stati in Trento discussi con gran sottigliezza; e mostra con le ragioni da me addotte, qual ne fosse il germano senso: aggiugnendo, essersi colà biasimata assai la temerità d'Erasmo; il quale nelle sue Scolie esplica l'epistola d'Innocenzo secondo l'interpretazione che vien presupposta dal Soave. Ma non è maraviglia, che questi intorno ad Innocenzo segua le storte sposizioni d'Erasmo, quando (il che pur notarono i Padri Tridentini, secondo la relazione del Modonese) gli eretici centuriatori ne ricopiarono fin le parole d'irreverenza.

In ultimo, raccontando la seconda cosa che, per sua affermazione diede assai che parlare sopra i canoni della dottrina, scrive così: *l'altro era il secondo anatematismo con la dichiarazione: che sia eretico chi dice, la Chiesa non essersi mossa da giuste cause a comunicare senza*

(1) *Disput.* 62 *de euchar. sect.* 4.

(1) *Summ.* 3 *p. q.* 80 *art.* 9 *ad* 3.

(2) 3 d'agosto 1562.

il calice, ch'è fondar un articolo di fede sopra un fatto umano: e avevano per cosa molto mirabile, confessar che l'uomo non è tenuto ad osservar il decreto se non de lure umano; *ma a creder ch'è giusto*, e *obbligato* de lure divino; *e poner per articoli di fede cose che si mutano alla giornata.* Vana oggezione! s'è di fede che la Chiesa nelle materie o di fede o di costumi non può errare, come in esse governata dallo Spirito Santo: è anche di fede, che nel far leggi sopra la dispensazione de' sacramenti, non può ella proceder senza giuste ragioni. E gli argomenti che fa il Soave nelle citate parole, sono indegni d'uomo scienziato. Traendo ogni legge umana e nuova, come nota san Tommaso, tutto il suo vigore della legge eterna di Dio; la qual ci comanda che ubbidiamo agli uomini, e che osserviamo le lor temporali costituzioni; non solo non è inconveniente, ma è necessario che per divino precetto sia in noi debito di creder la nostra obbligazione almeno in genere verso la legge umana, e che un tal debito sia invariabile, benchè la legge sia variabile secondo il vario giudizio ed arbitrio de' superiori. Nel rimanente può avvenire, che di qualche legge umana particolare non siamo tenuti a credere la giustizia con certezza di fede, come per figura di quelle leggi che fanno i principi secolari, o anche i vescovi e 'l pontefice istesso, non in quanto pontefice: imperocchè Dio non ha rivelato di voler sempre loro assistere in tali ordinazioni: e similmente può accadere, che siamo obbligati a questa ferma credenza intorno alla giustizia d'alcuna sorte di leggi umane, ove Iddio abbia promessa ad alcun umano legislatore la sua perpetua assistenza, come ha promessa alla Chiesa nelle leggi di religione. Per altro, l'esser la legge variabile, nulla impedisce che sia invariabile la credenza della sua ragionevolezza in rispetto e quel tempo a cui si fatta legge si stende. Per certo anche la legge cerimoniale e la giudiciale di Dio furon variabili, e a tempo; e contuttociò è di fede, che l'una e l'altra fu giusta e ragionevole. Perchè poi non abbia il Concilio espresse le ragioni di questa legge, non è soggetto o di maraviglia o d'accusazione. Così fanno tutto il giorno i savj giudici e legislatori per tôrre al popolo la materia di cavillare: maggiormente che tali ragioni erano assai note e stampate negli scrittori.

Dalle decisioni di fede passa il Soave a figarar due opposizioni fattesi a'decreti della disciplina: l'una generale per la leggerezza delle materie: l'altra particolare intorno all'ordinazion delle nuove parrocchie ove non bastasser le antiche. Ad amendue le quali s'è risposto abbondantemente di sopra. Solo perchè aggiugne nella seconda, che alle creazioni delle nuove parrocchie dovevano obbligarsi i cherici riechi, non il popolo, l'avrei domandato volentieri, se ei trovò mai, che quando si costituisce la provvisione al medico o al maestro di scuola in una terra, si tragga ciò dall'entrate de' soli ricchi, e non piuttosto de' poveri e de' ricchi proporzionalmente, in cui universal beneficio vien salariato quell'ufficiale. Qual più trita regola de' legisti che quella: *chi sente il comodo convien che senta l'incomodo?* i ricchi perciò son ricchi, perchè son liberi padroni del loro. E deono sovvenire a' poveri per carità, non per giustizia. Oltre a che, quel ricorso alle contribuzioni de' popolani fu decretato in sussidio, ove la parrocchia antica non avesse rendite sufficienti a dotar anche la nuova: sicchè il decreto in rari casi ebbe luogo: nè s'udirono i gravati, quantunque sempre queruli, strillar molto per questo peso.

CAPO XIII

Riconciliazione frà cardinali di Mantova e Simonetta. Lettere del re cattolico intorno alla continuazione, e alla residenza. Risposta del papa alla lettera de' vescovi italiani che aveano tenuta questa di ragion divina. Istruzione del medesimo a' legati in questo affare. Ordini prescritti a' teologi, ma non osservati. Articoli proposti sopra il sacrificio.

Usciti che furono i legati dall'assedio delle cure per la sessione, si potè convertir il tempo e la diligenza in altri affari giovevoli al buon progresso da venire. Aveva sempre mostrata il cardinal Simonetta gran voglia di ricuperarsi l'animo del Mantovano, non solo per l'eminenza della persona e per l'ammonizioni del papa, ma perchè sperava di poterne insieme coll'amicizia guadagnare ancora le azioni e i sensi, avvisandosi che per l'addietro quegli avesse operato (1) nel negozio della residenza più a persuasione del cardinal Seripando, come di teologo radicato in quella opinione, che di proprio movimento; e non essendo sì malagevole il rimover da un soggetto le qualità impressegli altronde, come le scaturitegli dall'interno. Pertanto aveva deliberato d'andar egli dirittamente a trattarne seco; e con un siffatto ossequio avvalorato dal vivo della presenza e della lingua, far quello in un'ora che non fa in più mesi l'opera, per così dire inanimata, de' mediatori. Ma il Visconti ne avea ritardata l'esecuzione per accertarsi prima, che un tal pezzo, il qual era il maggiore, non si scaricasse a vuoto. Finalmente quando già fu sicurato dall'Olivo e dal vescovo Scarampi, che 'l cardinal di Mantova stava disposto, avvenne che il cardinal Simonetta gli disse, avergli significato l'altro di volergli comunicare un capitolo in cifera ricevuto da Roma intorno alla concession del calice: e per mio avviso era quello che dianzi narrammo, scrittosi al primo legato sotto il nono giorno di luglio. Confortollo il Visconti allora a prender l'opportunità di quel confidente ed accettevol colloquio per entrare nei passati accidenti; e togliendo in molto l'errore de' fatti, e mostrando in tutto la sincerità dell'intenzione, far sì che ogni precedota grossezza perfettamente si liquidasse. Il giorno dun-

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al cardinal Borromeo il 18 e 20 di luglio 1562.

que de' dieiannove di luglio, nel quale si fe' la prima generale adunanza dopo la sessione quinta, e si proposero gli articoli da esaminarsi fra I teologi per la sesta, il cardinal Simonetta nel partirsi di Chiesa, dove allora, farrvansi tali assemblee, volle rimanere a desinar col Mantovano ehe quivi presso abitava. Passarono fra loro longhi discorsi di mutua soddisfazione, e come tutti gli animi generosi sono leggiermente placabili, il Gonzaga si diede per appagato. Anzi volendo il Simonetta scusarsi di que' prelati ch' erano famigliari suoi, ed avevano parlato male dell' altro, questi l' interruppe con dire, ehe avrebbono di ciò ragionato altre volte: accennando con tal silenzio, e dichiarando poi con la voce dell' Olivo e dello Scarampi, non volersene da lui altra punisione che l' emendazione. E la stessa mansuetudine e prudenza mantenne in questo il Mantovano di poi col cardinal Borromeo (1), il quale gli avrva significato per mezzo del cardinal Gonzaga di voler proporre al pontefice, che privasse della provvisione il Sanfelice commissario, perchè non usava il dovuto rispetto in parlar della sua persona: riscrivendo egli, che non era tempo d' intorbidar l' impresa pubblica con siffatti risentimenti privati: il che al Borromeo piacque molto.

Affinchè il negozio camminasse meglio da tutti i piedi, la notte precedente alla raccontata riconciliazione giunse colà una lettera (2) scritta dal re cattolico al marchese di Pescara, dove Filippo mostrando il suo buon affetto e alla soddisfazione degli altri principi, ed al progresso pacifico del Concilio; significava intorno al continuamento, che veggendo la gran ripugnanza di Cesare e del re cristianissimo, epperò i turbamenti i quali una tal dichiarazione avrebbe potuti cagionare, cessassero i suoi di ricercarla, bastando ehe non si facesse atto opposito: e in quanto alla residenza, lodar egli i vescovi del buon zelo; nondimeno parer a lui, che quella diffinizione non cadesse allora in acconcio, onde intendeva che ristesse dal continuarne le istanze. Il Granatese veduto il tenore di questa lettera sopra la residenza, rispose: *Bene sta. Il papa non vuole questa diffinizione, e il re non sa ciò che importi. I suoi consiglieri sono l' arcivescovo di Siviglia e il vescovo di Conca, i quali non si curano di risedere. Io ubbidirò in astenermi dal protestare, ma non rimarrò dal chiedere questa dichiarazione ogni volta che ne scorgerò l' opportunità: e in questo so di non offendere la Maestà Sua.*

Lo stesso giorno de'dieiannove il Marini arcivescovo di Lanciano presentò il breve (3) del papa in risposta a' vescovi che per la menzionata comune lettera s' erano scusati con lui sopra le azioni loro nella quistion della residenza, dandolo al Beccatelli arcivescovo di Ragugi, come (in assenza di Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia) al più degno. E pregollo di raunare i compagni, acciocchè tutti udissero ancora dalla voce del portare i sensi del papa. Così fecesi nella chiesa cattedrale dopo il vespro: e quivi alla presenza di tutti loro il breve fu aperto. Conteneva (1): assai aver gradita il pontefice l' espressione del loro divoto affetto verso la Sede apostolica. Intorno alla dichiarazion, la quale aveano procurato che si facesse, da qual diritto fosse imposta la residenza ai pastori, assicurarsi egli, che ciascuno avea parlato secondo coscienza: non dispiacergli, anzi volere cha nel Concilio ognuno avesse la libertà, ma ben desiderare, che si guardassero dalle scambievoli offensioni, e dagli scandali; massimamente sapendo essi, che stavano esposti alla malignità degli eretici, i quali con attentissimi occhi notavano tutte le loro azioni: a questa unione e moderazione dunque paternamente esortarli, e rimettersi a quel di più che a suo nome avrebbe significato l' arcivescovo di Lanciano. Usò poi queste acconce parole di fiducia e d' amore: onde per l' espressione tanto della lettera, quanto dell' ambasciata, rimasero certi di posseder ottimo luogo nell' opinione e nell' affezione del papa, di ehe furono consolatissimi. Avea tardato il Marini dopo il suo ritorno già nove di a rendere loro il breve, con qualche ansietà e suspicione di que' prelati (2), sapendo essi ch' era spedito di molto tempo (3): e siccome queste scritture agevolmente si divulgano, è fama, che ne aveano ricevute le copie sin da Venezia. La dilazione era segnita per consiglio del Visconti (4), nè io trovo espresso il perchè, ma per avventura fu o il voler prima assaggiar nell' opere di que' vescovi la sincerità delle offerte, con aspettare il successo dell' imminente sessione, o il non far quell' ufficio in tempo che apparisse più tosto dimostrazione di bisogno che di benignità.

Il papa informato e della riconciliazione fra i due legati, e dell' addolcimento de' vescovi italiani, e dell' ambasciata fattasi per nome regio agli spagnuoli, concepì sicura speranza, che gli umori alterati intorno all' articolo della residenza potessero digerirsi col sonno: maggiormente che il Vargas avendo ricevute lettere consonanti del re (5), era stato all' udienza sua con pregarlo, che di questo punto si facesse silenzio. Richiese dunque i presidenti d' adoperarvisi, comunicando loro in segreto la lettera del re scritta al Vargas: e rappresentò al Visconti, che avendosi già certezza, come gli spagnuoli abbandonerebbono l' impresa lo stesso

(1) Appare da una del cardinal Borromeo al Mantovano il 20 d' agosto 1562.

(2) Sta nella medesima cifera del Visconti al card. Borromeo, e più distesamente in una di Lansac al re il 24 di luglio 1562.

(3) La stessa lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone, e un' altra dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro, amendue sotto il 20 di luglio 1562.

(1) Dato al 1 di luglio 1562.

(2) Lettera del card. Seripando al Borromeo il 16 di luglio 1562.

(3) Al 1 di luglio, come sopra.

(4) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 13 di luglio 1562.

(5) Tutto sta in una cifera del card. Borromeo al Visconti il 5 d' agosto 1562.

era verisimile degl' italiani, i quali fin allora eransi lasciati portar su le spalle dagli spagnuoli: i legati aver prima scritto (1), non potersi mandar la cosa in obblivione; ma il sommo della speranza essere d' ottener che si rimettesse al pontefice: ma dopo queste significazioni del re Filippo non conoscersi difficoltà nell' intero-sopimento: notificasse dunque il Visconti lo stato dell' affare e 'l fondamento della speranza al vescovo di Nola e ad altri confidenti del Mantovano, senza mostrare con verun cenno, che non si confidasse appieno nella sincerità dell' opera sua: lasciando ch'essi ed egli potessero argomentare, come essendo spianati i più duri ostacoli, se il fatto non riusciva, sarebbesi ciò imputato a difetto dei suoi uffici con que' prelati del cui arbitrio potea disporre. Tali mezzi adoperò il pontefice. E non è indegno d' osservazione, che della lettera regia al marchese di Pescara i legati non ebber contezza quel di che l'ebbe il Visconti: perocchè lo stesso giorno scrissero al cardinal Borromeo con ammirazione (2), che gli spagnuoli già istantissimi per la dichiarazione del proseguimento, si fossero in ciò ammutoliti: e di più gli significarono, che l' imperadore ostando, secondo il solito, ad essa, avea fatto dir loro, che pigliava sopra di sè l' acquetare il re cattolico suo nipote, ed operar sì, che nessun prelato o ministro spagnuolo ne facesse nuova richiesta. Così spesse volte anche i ministri inferiori son ristretti in comunicar le loro notizie a' rappresentanti superiori del medesimo principe, a fine d' avvantaggiar sè stessi nell' estimazione d' informati e diligenti: appena trovandosi chi nel fare il negozio del suo signore non intenda egualmente a fare il negozio proprio.

Ma, quanto apparteneva alla residenza, I legati di poi (3), quantunque sapessero il tenor della lettera scritta dal re cattolico, esposero a Roma: non potersi pertuttociò entrar in fidanza di terminar col silenzio; imperocchè universalmente que' vescovi aveano risposto secondo la forma che dianzi noi riferimmo, del Guerrero: sì che l' unica via onorevole, e non difficile di sedar quella turbazione in Concilio, era il far opera che i prelati s' accordassero in rimetter tutto l' affare al giudicio del papa. In conformità di ciò rispose ancora il Visconti, significando al cardinal Borromeo la contenenza d' una lettera scritta da' vescovi spagnuoli al re in quella materia (4), eccetto dal Mendozza, dall' Agostino, e da sei altri che negarono di segnarla: e da' quali ne traspirò la cognizione, e poi anche da chi si fosse se ne trasse la copia. Quivi, siccome la passione altera gl' intelletti, così essi notabilmente alteravano il vero, dicendo: che le due parti de' prelati volevano quella diffinizione: e pur i voti non eran giunti alla metà, come altrove s' è dimostrato. Che quando si fosse rimessa al Concilio, fra cento ottanta Padri appena dieci avrebbono dissentito al prendersi diffinizione, ed appena quattro poi al farsi ciò per la parte del precetto divino: e tuttavia e nell' uno e nell' altro capo erano di vero tanto più numerosi i contraddittori. Che gli ambasciadori vi concorrevano; benchè in verità nè lo spagnuolo, nè il portoghese, che da loro espressamente s' annoverava, nè molti altri ne avessero fatta istanza. Si dolevano poi de' legati generalmente, affermando che la dichiarazione si sarebbe potuta fare in virtù delle sentenze proferite innanzi da' padri, ma ch' essi a fine di scansarla, aveano con arte usato quel nuovo squittino d' una precisa interrogazione a cui dovesse corrispondere una precisa risposta. E così quello spediente presosi da' legati, cadde, come notammo, in sinistro concetto di due contrarj artificj presso le due contrarie parti. Indi amplificavano la necessità di non lasciar indeciso quel punto, siccome tale ch' era per sè medesimo di sommo prò a ristorar la disciplina ecclesiastica; e che dopo la fama già divulgata degli ultimi successi, avrebbe cagionato gravissimo scandalo con vedersi rimaner seppellito. E però supplicavano al re che adoperasse i più caldi officj col papa, affinchè questi ciò rimettesse liberamente al Concilio. Tale era la contenenza di questa lettere, la quale scorgevasi diversificare sì notabilmente il fatto, che il Brugora ministro quivi dell' Avalos, col quale il Visconti avea contratta gran confidenza, procurò che il marchese, de' cui ufficj era stata opera la suddetta commessione, riscrivesse in Ispagna a parte, disingannando il re di que' falsi presupposti. Nè io tacerò una circostanza per altro non memorabile, affinchè giovi d' esempio ad andar assai ritenuto nel fabbricar su le cose udite, quantunque da uomini ben informati e veridici i quali tuttavia nel riferir molte particolarità per lo più in alcune abbagliano. Il Visconti secondo la relazione altrui avea scritto a Roma il senso di quella lettera sì fattamente (1), che quando n' ebbe il vero ritratto cavatone con la penna, trovò men fedele in qualche parte l' antecedente a lui formatone dalla lingua.

Questa durezza de' prelati spagnuoli fe' smontar nel papa quella sì vivace speranza, ed insieme gli mostrò, che lo smorzamento del fuoco non era impedito da freddezza del Mantovano. Pertanto ingiunse a' legati (2), che se di quel negozio i Padri tacessero, eglino altresì tacessero, se ne parlassero pochi, non ne facessero conto, se molti, procurassero la mentovata rimessione.

Non s' allentava fra tanto l' opera del Con-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 20 di luglio 1562.
(2) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 20 di luglio 1562.
(3) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 30 di luglio 1562.
(4) Sta in una lettera del Visconti al card. Borromeo il 6 d' agosto; e gliene manda copia in un' altra de' 13 d' agosto 1562.

(1) Nella cifera de' 13.
(2) Varie lettere del card. Borromeo a' legati, e specialmente il 6 e 8 d' agosto 1562.

cilio. Nella congregazione de' diciannove (1), come accennammo, si proposero a' minori teologi gli articoli da esaminarsi nella materia del sacrificio, i quali erano tredici, o già preparati nel Concilio di Giulio:

1. *Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio fatto in croce, ma non vero sacrificio.*

2. *Se al sacrificio della croce deroghi quel della messa.*

3. *Se con quelle parole:* Questo fate in mia commemorazione: *ordinò Cristo, che gli apostoli offerissero il corpo e 'l sangue suo nella messa.*

4. *Se il sacrificio che si fa nella messa, giovi solo a chi 'l prende; ma non si possa offerire per altri sì vivi, come morti; nè per le loro colpe, soddisfazioni, ed altre necessità.*

5. *Se le messe private in cui si comunica il solo sacerdote, e non altri, sieno illecite, e si debbano levare.*

6. *Se ripugni all' istituzione di Cristo, il mescolar nella messa l'acqua col vino.*

7. *Se il canone della messa contenga errori, e si debba levare.*

8. *Se sia dannevole il rito della Chiesa romana di proferir segretamente e con voce sommessa le parole della consecrazione.*

9. *Se la messa debba celebrarsi non in altra lingua che nella volgare intesa da tutti.*

10. *Se sia abuso l'attribuire alcune certe messe ad alcuni certi santi.*

11. *Se si debbano tor via le cerimonie, le vesti, e gli altri segnali esterni usati dalla Chiesa nella celebrazion delle messe.*

12. *Se sia lo stesso l' immolarsi Cristo per noi, e 'l darsi a mangiar a noi.*

13. *Se la messa sia sacrificio solamente di lode e di ringraziamento, o ancor sacrificio pei vivi e pei morti.*

Nella congregazione del dì succedente furono stabilite alcune maniere per camminar con decoro (2), con ordine, e con prestezza. Ed in prima il cardinal di Mantova gravemente si dolse (3); che certi, quando il voto d' alcuno riusciva alquanto prolisso, cercavano di porgli fine con lo strofinamento de' piedi: esser ciò indegnità di quella assemblea; e se più accadesse, voler i legati di presente andar via, non potendo sostenere quella indecenza per la persona del papa che quivi rappresentavano. Quindi entrò a proporro alcune regole divisate da' presidenti; ed in primo luogo per la sollecita disposizione delle materie disse, potersi prescriver il termine di mezz'ora, oltre al quale i minori teologi non si stendessero; ma dal mastro delle cerimonie fosser tosto ammoniti a cessare. Fra essi teologi si serbasse l' ordine della dignità da noi riferito altre volte. E con queste furon proposte e costituite altre ordinazioni nel compartimento de' parlatori; le quali da me non saranno messe in iscritto, perchè da loro per lo più non furono messe in opera, eessando il primo fondamento, cioè l' obbligazione della prescritta mezz' ora. A questa obbligazione contraddissero quivi alcuni de' padri, allegando che non tutti i teologi erano degni d'esser uditi ugualmente: avervene alcuni, in rispetto a' quali non era nè convenevole nè profittevole il limitar quello spazio. Ma i presidenti replicarono, che questi, siccome gli altri generalmente, avrebbon potuto dare in iscritto a' deputati quel di più che fosse loro paruto degno d' esporre. Nondimeno s' affrontò subito insuperabile resistenza. Il Salmerone ch' era il primo fra i teologi pontificj, ricusò di legarsi ad alcuna legge di tempo: dicendo, che dove si trattava di far decreti a nome dello Spirito Santo, non si voleva altra misura nell' esplicare il parere se non quella che venisse ispirata dallo Spirito Santo: meglio esser in materie sì gravi il tacere, che il parlar difettoso. E benchè i legati dicessero (1); che per la sua particolar qualità non sarebbesi guardato con lui così per minuto; egli stette saldo in rifiutare ogni limite. Onde nella prima congregazione occupò solo tutto il tempo: e lo stesso fece il Torres nella seguente. Sì che per non incorrer nell' odio d' una troppo notabile parzialità, convenne levare affatto il nuovo ristringimento. Di che i legati rimasero con qualche amarezza verso il Salmerone, non per lui, siccome scrissero al cardinal Borromeo; ma per la necessità in cui l' esempio suo gli avea posti con tutti d' intaccar la dignità loro, e di pregiudicare alla celerità del progresso col disfar l' ordinazione senza pur cominciarne l' esecuzione.

Il Soave non lascia la tela di questo fatto senza arricchirla con le sue frangie. Dice, che questi duo gesuiti con gran petulanza trasgredirono l'ordine, allegando il Salmerone, che a lui como a teologo pontificio, non si doveva prescriver tempo: e ch' egli nondimeno in parlar tutta la mattina, non recò se non cose comuni, e non degne di raccontarsi. Quattro falsità convinte per le memorie autentiche da me citate. Non erano due gesuiti, ma un solo. Non trasgredirono la legge con petulanza, ma prima ne ottennero facoltà da' legati. Il Salmerone non allegò d' esser esente da tali ordini come teologo pontificio; ma disse di voler piuttosto tacere, che in argomenti sì rilevanti non dire quanto gli dettasse la sua coscienza. E tanto non portò egli cose comuni, che non solo vien grandemente lodato il voto di lui in una lettera dell' arcivescovo di Zara, benchè per altro il biasimi della lunghezza; ma, siccome narra il Paleotto; da esso allora fu suscitata la celebre quistione: se Cristo aveva sacrificato per noi sè stesso nella cena: la quale, secondo che afferma il Soave medesimo, tenne in lunga disputazione i teologi e i Padri. Ma chi ha lette

(1) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo il 19 di luglio 1562.

(2) Vedi il diario il 20 di luglio, e più ampiamente negli atti di castello sotto l'istesso giorno.

(3) Lettere citate del Mudonese al card. Morone, e dell'arcivescovo di Zara il 20 di luglio 1562.

(1) Lettere de' legati al card Borromeo a dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 23 di luglio 1562.

le opere di quel dottissimo Scrittore sopra i vangeli; non potrà non istupirsi, che 'l Soave per esser maledico non si curi di parer ignorante, osando di proverbiar quasi dozzinale un tal uomo che meritò d'intervenire come primo teologo del pontefice in quella grande assemblea. Più veramente avrebbe potuto rimproverare al Salmerone, che a Roma non piacque la ripugnanza di lui alla legge limitatrice del tempo (1): avendo il pontefice desiderato, che quegli appunto come suo primo teologo prelucesse agli altri con l'esempio: e ordinò a' legati, che l'ammonissero di ciò in quanto al futuro. Ma essi prima di ricever questa commessione conobbero la difficoltà di mantener que' confini, e la significarono al papa, il quale se ne rimise al giudizio loro.

Deliberossi parimente nella congregazion dei venti d'eleggere alcuni prelati, i quali formassero i decreti della dottrina, ed altri che raccogliessero gli abusi da emendarsi appartenenti al sacrificio. Amendue quelle deputazioni furon da' Padri raccomandate a' legati: ed essi scelsero i più riputati teologi di varie nazioni per l'una, e pur uomini eccellenti di sapere e di senno per l'altra, i quali ne avesser consiglio co' teologi minori. Fu chi propose il valersi de' canoni stessi apprestati già nel tempo di Giulio (2): ma replicossi; che nelle cose non difficile non conveniva, che un Concilio di cento ottanta prelati rimettesse la sua coscienza a quel che già era paruto ad un di sessanta.

CAPO XIV

Istanze di Lansac al re che mandi teologi e prelati. Lettera della reina che dice d'inviarli e chiede indugio, ma con ripulsa. Andata in Francia del Fabri, e sue lettere alla reina, con ponderazione di esse. Caldissimi uffici di Cesare per la concession del calice.

Mentre ciò s'operava in Concilio dopo la tenuta sessione, l'ambasciador Lansac diè parte al re di tutto l'avvenimento (3). Scusossi di non aver calcato più forte perchè si dichiarasse la nuova celebrazione, essendosi certificato, che ov'egli fosse venuto agli estremi sforzi, con volersi partire se ciò non otteneva, in cambio d'aversi nuovo Concilio, non s'avrebbe verun Concilio: non esservi mai per consentire gl'italiani, non gli spagnuoli, ma più tosto per dissolverlo, e gli stessi tedeschi restar contenti che non si dichiarasse nè questa nè quella parte. Il re di Spagna aver ordinato, che si cessasse dal richieder la dichiarazione del proseguimento, ma non esser maraviglia, che non si curasse di ricever in parole ciò che riceveva in fatti: già essersi entrato nella decisione dei dogmi rimasi a tempo di Giulio. Aver egli proveduto, che intorno al calice non si pregiudicasse alle consuetudini della Francia. Essersi posta mano agli articoli del sacrificio, i quali mandava a Sua Maestà. S'ella in questi, o in altri avesse qualche rispetto particolare, il significasse per tempo, e specialmente non più tardasse a inviar colà teologi e prelati che sostenessero le sue parti. Essersi fatto uno statuto che sopra qualsivoglia articolo dovessero parlar tre teologi de' mandati da ciascun principe, e questi ad elezione del suo oratore: non poter egli valersi d'una tal facoltà, non v'avendo teologi di sua gente. Amplificava ancora il molto che si deferiva nel Concilio a' sensi del pontefice, massimamente da' vescovi italiani: gli spagnuoli già fervidi, essersi raffreddati ed istupiditi: l'imperadore che avea mandato un volume di petizioni e di riformazioni, averne di poi rimessa la proposta a' legati, i quali secondo il giudicio loro ne rappresentassero al Sinodo di tempo in tempo alcuna parte. Se dunque non venisse il Grosso de' prelati francesi, troppo deboli rimaner quivi le forze della corona, e poco volersi sperare degli articoli dati nell'istruzione da Sua Maestà agli ambasciadori.

Alcuni dì appresso giunse a Lansac una lettera (1) scritta dalla reina sotto i ventitre di luglio, dove gli significava, che per tutto settembre sarebbono in Trento quaranta fra vescovi ed abati francesi, condotti dal cardinal di Loreno, che perciò procurasse l'indugio della sessione fin alla lor venuta. E in simil tenore ella scrisse altresì al cardinal di Mantova. Espose dunque Lansac in voce a' legati (e ne lasciò anche loro uno scritto) (2) desiderare il re cristianissimo, che le diffinizioni di quel Concilio fossero accettate dagli avversarj della Chiesa romana, imperocchè per gli altri non ne faceva mestiero. Che a questo fine molto varrebbe, se ad esse concorressero con quell'inclita assemblea dell'altre nazioni cristiane anche i prelati della Francia. Questi trattenuti fin allora da necessarj impedimenti noti ed approvati dai legati medesimi, dover esser quivi per comandamento reale in tutto settembre al più lungo. Richieder egli però, che fin a quel termine si prorogasse la sessione. Così avverrebbe, che ai protestanti, per cui rispetto principalmente s'era intimato il Concilio, rimanesse minor pretesto d'accusarne la fretta. E perchè non paresse, che il re cristianissimo, il qual era stato il primo a procurarlo col papa, con Cesare, e col re cattolico, ne volesse allora coll'oziosità la dissoluzione, proporre egli che fra tanto si stabilissero o le cose della disciplina, o i due articoli lasciati pendenti sopra l'uso del calice domandato dall'imperadore. Questa ambasciata mise i legati in travaglio. Da un lato non potevano differire, posti gli ordini del papa, e

(1) Due lettere del card. Borromeo a' legati il 29 di luglio e il 6 d'agosto 1562.

(2) Sta nella citata lettera del Modonese al card. Morone.

(3) Lettere di Lansac al re il 19, 23 e 24 di luglio 1562.

(1) Una di Lansac alla reina de' 14 d'agosto 1562, e un'altra del Fabri alla medesima di Lanneburgh in Savoia il 22 d'agosto.

(2) È stampato in latino con la risposta nel citato libro di lettere francesi.

considerato l'onor del Concilio ingannato più volte con sì fatte sperienze, l'incomodità dalla Chiese particolari, e 'l rischio che sempre recano le lunghe, numerose e potenti assemblee. Dall'altro parea troppo speciosa domanda, che si aspettasse per breve tempo un sì ampio drappello di tanto illustre nazione, con un cardinale sì eccelso per nascimento, per dottrina, e per senno. Presero dunque tempo a rispondere (1), non a fin di deliberare sul sì, o'l no, ma di pensare le più e le migliori ragioni per onestare il no. Risposero indi a poco in iscritto (2) per corrispondere alla proposta, e specialmente cercarono la brevità, come quella che quanto è inetta alla persuasione, altrettanto è acconcia per la circospezione. La sentenza fu tale: *Che i vescovi di Francia prima che'l Concilio s'aprisse, eransi aspettati intorno a dieci mesi: che dopo l'aprizione fattasi massimamente per cagion de' francesi, erasi differito sei mesi il trattato delle cose più gravi: che ora già s'era cominciato a proceder in esse: non apparir conveniente in alcuna maniera di ritirare il piede, il che non parrebbe potersi fare senza ignominia del Concilio, e senza molte e gravi incomodità di tanti Padri già convenuti: il prorogar la sessione, ciò che principalmente chiedeasi, non esser in podestà dei legati senza i Padri: però nulla di certo potersi da' legati promettere.* Non per tutto ciò si perdette d'animo Lansac: ma scrisse alla reina (3), che supplicava a Sua Maestà di certificarlo, se veramente que' prelati e 'l cardinal di Loreno dovessero giugner quivi per tutto settembre, e fossero attualmente in cammino, perciocchè in tal evento, quantunque i legati avessero esclusa la domanda, promettevasi l'impetrazione, se non altrimenti, almeno col protestare che senza questa aspettazione non avrebbe per buoni gli atti di quel Concilio. Ma perchè stimavasi, che in quella gran Corte, ove anche i negozj massimi impiccioliscono, come i gran fiumi nel mare, a muover gli animi verso un oggetto assai lontano, e perciò poco attivo, non bastasse la debole impression della carte, giudicarono i colleghi (4), che 'l Fabri terzo ambasciadore si trasferisse in Francia, o mostrasse alla reina la gravità dell'affare e la necessità dell'accelerare. Indi al Fabri nel viaggio intervenne d'esser chiamato da' bisogni domestici alla sua patria, di che avvisò i colleghi, e per mezzo d'un gentiluomo inviò alla reina le loro lettere (5) insieme con quelle significazioni ch'egli avea disegnato di fare in voce. In qual rea fama di religione egli fosse, il facemmo veder altrove, e che affetto portasse verso il mantenimento degli ecclesiastici riti e verso la dignità del Concilio, l'avea dimostrato in quella sua amara orazione recitata nell'assemblea diversamente dalla copia datane avanti, con aspra indegnazione de' Padri. Onde la mentovata lettera d'un tal uomo fu composta di sentimenti che riescono tante gioie agli occhi del Soave. Siccom'io voglio riferirne la somma con fedeltà, così altri si compiaccia di venirla meco esaminando con ingenuità.

Incominciava con dolersi, che dal Concilio non si potesse sperare il frutto desiderato di concordare le opposte sentenze e di pacificar le contese della religione, perciocchè quantunque fossero ivi molti personaggi eccellenti e italiani, e spagnuoli, il maggior numero tuttavia nè avea quella sufficienza, nè quella intenzione. Per quanto appartiene a *quella sufficienza:* dovea sapere, che in una gran comunità è impossibile che il maggior numero sia quello degli eccellenti. Assai è, che 'l Fabri riconoscesse nel Sinodo *molti personaggi eccellenti:* perciocchè in ogni collegio e questi finalmente si rimettono gli altri. In ciò che riguarda all'*intenzione*, si osservi, se ne' punti che 'l Fabri voleva, si d'allettar i protestanti, condescendendo in alcune cose a loro per accordarli, sì di mutar i riti e 'l governo ecclesiastico, fosse disparere fra' Padri, o sommo consentimento nella ripulsa. Ove i pochi, e quelli ch'egli chiamava eccellenti, fossero stati indulgenti a ciò, avrebbe potuto estimare, che la miglior intenzione fosse nel minor numero. Ma provandosi tutti concordi, facea mestiero di riconoscerla o buona, o rea egualmente in tutti.

Si lagnava appresso, che i legati aveano riserbata a sè soli la facoltà di proporre. È vero, per le ragioni sopra recate, ma questo non impedì, che ogni qualunque oratore e ogni qualunque vescovo non appresentasse al Concilio sempre quel che gli piaeque. Apparve ciò non solamente nell'articolo della residenza, non solamente nel libro mandato dall'imperadore, il quale benchè ripieno di roba molestissima a' presidenti, in tanto non si propose, in quanto dapprima gli oratori cesarei consentirono alla dilazione, e di poi Cesare stesso al tralasciamento, ma nell'opera degli stessi francesi, i quali e nella prima entrata aveano messe fuori proposte così gravi e spiacenti a' legati, e di poi ne fecer dell'altre qualora lor parve, come in progresso racconteremo. E così Lansac capo dell'ambasceria, nella mentovata lettera scritta al re un mese innanzi, non si scusò d'avar differita la proposizione degli articoli a sè commessi, per il fatto impedimento, ma perchè le circostanze non gli erano parute opportune al buon successo.

Nè meno si lamentò ivi Lansac di quel che aggiugneva con gran querimonie nella sua lettera il Fabri: cioè, che nè pure si permettesse agli ambasciadori di parlare a tutto il collegio, salvo nel primo ricevimento, ma l'altre volte solo a' legati: il che vien amplificato con grand'arte dal nostro istorico, argomentandone un'estrema servitù nel Concilio, giacchè non avea libere nè pur le orecchie. Per certo non era

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 10 d'agosto 1562.
(2) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 14 d'agosto 1562.
(3) Nella citata lettera de' 14.
(4) Sta nelle citate lettere di Lansac e del Fabri alla reina.
(5) Nella citata lettera de' 22 d'agosto.

ignoto al Soave, ciò esser costume di repubbliche liberissime, ove gli oratori non espongono loro ambasciate nel grande e supremo Consiglio, ma sono uditi da una scelta di senatori, i quali poi o per sè stessi rispondono, o riferiscono alla maggior assemblea, secondo l'opportunità, le proposte. Anzi v'ha questa differenza, che in tali repubbliche non è lecito gli oratori parlar co' senatori in privato, nè avvi senatore che tenga le parti degli ambasciadori ne' consigli: laddove in Concilio potevano gli ambasciadori trattar liberamente con ogni vescovo, potevano gli stessi esser ambasciadori e vescovi, siccome di fatto erano gli imperiali, e siccome di poi furono altri, ed ogni ambasciadore aveva nell'adunanza vescovi dipendenti dal suo signore, e pronti ad esporre ogni sua richiesta. E nel vero una tale usanza, che gli oratori mandati alle università, trattino co' pochi, e non co' molti, non solo è comune, ma necessaria. Le più delle cose e le più importanti non si possono dire e rispondere liberamente in presenza di moltitudine, sicchè il darsi l'udienza in quella privata forma, non è ristringimento di libertà per l'assemblea, ma dilatazione di libertà per gli ambasciadori. Nel rimanente non s'era egli sperimentato, che qualora avean voluto fare espressioni eziandio acerbissime, erasi lor conceduta solenne udienza, come agl' imperiali in Bologna a tempo di Paolo, e a' francesi in Trento a tempo di Giulio?

Rappresentava appresso, che l'unico riparo poteva essere l'avvento del cardinal di Loreno, e de' prelati francesi. Ma questi, come tali che avevano più zelo e più dottrina di religione che'l Fabri, furono assai diversi da ciò ch'egli si figurava. Veggiamone il paragone. Diceva esso, che quegli articoli preparati sopra il sacrificio venivan a chiuder la porta in perpetuo a' protestanti, laddove mutando e addolcendo qualche cosetta, si prometteva, che sarebbe stato facile di conservar il principale della nostra religione, e di guadagnar loro. Proposero mai tali impiastri per avventura il cardinal di Loreno e i prelati francesi? Ed errava egli troppo grossamente si nel fatto, come nel diritto. Nel fatto, avvengachè s'era pur veduto e ne' tanti colloquj tenuti dagl' imperiali, e poi ne' libri divulgati per l'una e per l'altra banda, che le differenze tra i cattolici e i protestanti non erano *sopra qualche cosetta*, ma sopra i cardini della fede. Nel diritto, imperocchè nella fede non si dà *qualche cosetta*: ogni punto è grande quanto tutta la sfera, e chi manca da un punto, manca dal totto.

Ove por ciò non succedesse (continuava egli) almeno intorno alla riformazione il cardinal di Loreno avrebbe fatte camminar bene le cose; poichè gli spagnuoli aveano buona mente, ma erano senza capo, ed attoniti per la recente riprensione del re. E in principio aveva detto, che non solo non si poteva ottenere per gli oratori dal Sinodo ciò ch'era conforme alla Scrittura e alla primitiva Chiesa, ma nemmeno ciò che stavo ne' decreti e ne' canoni fatti dai papi.

S'egli così scrivendo avesse voluto intendere, che i riti presenti della Chiesa fosser contrarj alla divina Scrittura, avrebbe parlato appunto da ugonotto. Se poi si rammaricava di non poter ridurre tutte le cose ecclesiastiche agli usi de' tempi apostolici, e nemmeno a totto ciò ebe per varj secoli è stato costituito da' papi, è gran maraviglia che un sì valente legista ne mostrasse maraviglia. È notissima dottrina che le leggi e le consuetudini umane, benchè legittime e sante in un tempo, si variano rettamente nell'altro. Ed ove anche ciò in parte fosse avvenuto per imperfezione degli uomini, non sapeva egli quanto le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, sieno e difficili e pericolose, e che però il consueto, quando è comportabile, si dee anteporre a qualunque miglioramento? Qual repubblica, qual reame, qual geote si vorrebbe o si potrebbe oggi ridurre in ogni cosa a que' costumi e a quelle leggi ch'ebbe nella prima sua fondazione? Doveva egli considerare se ciò fosse stato possibile nelle sue contrade. Sono questi in verità indorati vocaboli o de' seduttori o de' sedotti: e spacciandosi per medicamenti, riescon veleni della pubblica tranquillità.

Più soddisfatti che gli oratori francesi, cominciarono a rimaner de' legati e del papa i Cesarei. Era tornato da Roma a Trento l'Arrivabene (1), mandato colà dal cardinal di Mantova per le speciali sue discolpe, come dicemmo: ed avea fra l'altre cose riferito, desiderare il pontefice, che si consolasse l'imperadore con la concessione del calice per le sue provincie: il che fu anche raffermato con varie lettere del cardinal Borromeo (2). I presidenti aveano risposto: convenir essi nel medesimo sentimento, ma con qualche ambiguità del successo nel Concilio. Riputarsi da loro la via più agevole quella che dal pontefice ancora venne approvata in caso di preveduta contenzione (3); cioè, il proporre, che quivi si determinasse in genere, potersi dare quella dispensazione ove concorressero certe specificate condizioni: e che il giudicare se questo, o quel caso particolare fosse in tal maniera condizionato, si lasciasse alla prudenza del papa; il quale si come costituito in più alto luogo, vedeva più; e si come dotato d'autorità perpetua e durevole anche dopo il Concilio, teneva maggior potenza di far sì, che le prescritte condizioni si mantenessero. Avevano aggiunto che sarebbesi ancora usata da loro qualche industria, affinchè il Sinodo facesse da sè quella grazia; ma se ne astenevano per non sapere qual fosse per esserne l'effetto o l'interpretazione e quivi ed altrove.

Due giorni appresso a questa risposta dai

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 4 d'agosto 1562.

(2) A' legati in comune, e al Mantovano in particolare.

(3) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 5 d'agosto 1562.

legati scritta al pontefice, fu a trovarli il vescovo delle cinque Chiese per intender ciò che avesser dal papa in quell'affare (1). Disse, incaricarlo l'imperadore in ogni lettera. Scrivergli, che a gran pena si potevano più contenere i suoi pupoli, divotissimi per altro della Sede apostolica, dal traboccare in qualche disordine. Essersi attristati fuor di misura, che l'ultima sessione, dalla quale speravano il bramato conceedimento, fosse per loro riuscita sterile di questo frutto; ed aver ciò interpretato sì fattamente, che l'aspettazione s'era quasi convertita in disperazione. A sommo stento aver il re di Boemia ottenuto nell'ultima dieta il sussidio contra'l turco, e solo con promettere i più nervosi ufficj suoi e dell'imperadore suo padre per impetrar loro dal Concilio questa contentezza. Quando era colà giunta la prima novella intorno alla creazione di Pio IV, esserne stata indicibile la letizia; perciocchè si avevano essi dal nuovo pontefice promessa quella condescensione, come da tale che ne aveva scôrta co' proprj occhi e l'avidità e la necessità in quelle province. I legati gli testificarono la propiaia volontà del papa; della quale disse il vescovo d'aver contezza per le lettere ancora dell'orator cesareo in Roma. Di poi gli mostrarono l'incertezza dell'evento per la varietà delle inclinazioni e de' sensi; onde gli proposero la maniera già da loro insinuata al pontefice. Ma di questa egli non s'appagò, replicando, che que' popoli ne avrebbono argomentato, non esser libero il Concilio, nè aver egli facoltà di conceder la grazia: anzi dappoichè'l papa aveva commesso l'affare al Sinodo, se questo di nuovo lo rimettesse al papa, sospicherebbono artificio e duplicità in coloro in cui per contrario il ben della religione richiedea, che avessero intera fede. Onde si pensò un altro partito: che al Concilio si facesse la proposta vestita di tali condizioni che ne dovessero agevolare il successo; come fra l'altre: che que' popoli fosser tenuti di credere, osservare e difendere appieno ciò che venisse decretato in quel Sinodo: perciocchè i Padri veggendo sì ampia ricompensa di bene alla Chiesa e d'onore al Concilio, e insieme considerando che v'entrava di mezzo l'autorità e la soddisfazione del presente e del futuro imperadore, sarebbonsi piegati alla concessione. E di tal maniera il Drascoviało si mostrò contentissimo, usando un'infinità di ringraziamenti e di scambievoli offerte.

Ritornò indi a poco di Praga quell'arcivescovo (2), andatovi a coronar Massimiliano, come fu detto, ed iterò le istanze di Ferdinando per questa dispensazione, dandolo nel rimanente per soddisfatto in ogni parte sì delle lettere, sì dell'opere de' legati.

Tali erano i sensi, gli affetti e i desiderj del papa, degli altri principi, e de' loro rappresentanti; mentre i minori e i maggiori teologi attendevano a stabilir le sentenze nella materia del sacrificio: delle quali appunto su que' giorni che ritornò l'arcivescovo di Praga, disegnarono secondo la più comune loro opinione i canoni e i decreti. Ma l'ampiezza delle cose dette, disputate e succedute nelle particolari e nelle generali adunanze prima di maturare il frutto della sessione, mi costringe a dar alquanto di posa a' lettori, ed a farmi da capo ne' miei racconti.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 6 d'agosto 1562.

(2) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 13 d'agosto 1562.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOTTAVO

Congregazioni de' minori teologi, e poi dei Padri nelle materie del sacrificio, e disputazione sôrta quivi, se Cristo sacrificò sè medesimo nella cena. Gran varietà di sentenze e di ragioni intorno alla concession del calice proposta in congregazione per istanza di Cesare. Controversia, se gli apostoli fossero ordinati sacerdoti nella cena. Decreti della riformazione preparati, ma con querela di molti per la loro leggerezza:, e abusi corretti intorno alla messa. Sospetti per l'avvento prossimo dei prelati francesi. Indugio richiesto dagli ambasciadori di lor nazione e da' Cesarei, in Trento ed in Roma, ma non impetrato. Nuova forma di decreto intorno al concedimento del calice non approvata in congregazione, e in ultimo rimessione fattane al papa. Convento d'ambasciadori adunato da' Cesarei. Diversità di sensi fra loro, Significazione fatta a' legati da questi insieme. Sessione sesta, o ventesimaseconda. Varietà di sentenze. Ubbidienza del patriarca Assiro, e protesto in ciò dell'ambasciador portoghese. Opposizioni del Soave esaminate contro al divieto di celebrar la messa in volgare, contro all'autorità data a' vescovi sull'opere pie, contro alla commutazione dell'ultime volontà, e contro alla riservazione delle dispensazioni. Lettera de' legati al pontefice intorno alla necessità di riformazioni gravi: e sue commissioni. Articoli sopra il sacramento dell'Ordine data a' minori teologi, e forma loro prescritta. Quistione suscitata, se, ed in qual modo i vescovi sieno istituiti, e superiori a' preti di ragion divina. Diligenze de' legati per sopirla, a fine di non risvegliar quella della residenza, ma indarno. Tre partiti da loro proposti al pontefice per acconcio di questa, e qual da lui accettato. Nuovo contrasto di precedenza fra l'orator elvezio e il bavarico, fermato solo a tempo. Ricevimento dell'orator polacco. Partenza del legato Altemps. Pensiero nel papa d'oggiugner legati, ma deposto. Gravi contese intorno alla predetta nuova quistione. Riformazion del conclave statuita dal pontefice. Proposta del Mantovano alla congregazione

sopra il capo della residenza. Commissione del re cattolico a' prelati spagnuoli favorevole alla Sede apostolica, e di Cesare a' suoi oratori per la riformazione e per l'unione co' francesi. Sessione prorogata per quindici giorni a istanza di questi, e ciò prima voluto, e poi disvoluto dal pontefice, e perchè; ma tardi. Giunta del cardinal di Loreno.

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPO PRIMO

Congregazioni de' teologi sopra il sacrificio della messa. Varie sentenze de' Padri intorno al premettere l'esplicazion della dottrina. Quistione suscitata: se Cristo nella cena sacrificò sè stesso per noi.

Cominciarono a' ventuno di luglio le congregazioni de' minori teologi: nelle quali non mancarono a'dicitori nè giudici, nè corona, imperocchè (1) fra l' altre in quel primo giorno in cui parlò solamente il Salmerone, ebb'egli per uditori tutti i legati, il cardinal Madrucci, gli oratori cesarei, i francesi, e i veneti, cento cinquantasette prelati, intorno a cento minori teologi, ed oltre a questi forse due mila persone. Continuarono gli altri ne' dì seguenti: e tutti convennero in riconoscer la messa per vero sacrificio del nuovo testamento. Ma nell'entrare in questo racconto inciampa sulla soglia il Soave, narrando che nella congregazione de' ventiquattro di luglio Giorgio d'Ataida teologo del re di Portogallo, disse: il fondamento unico di quel dogma esser la concorde tradizione dei Padri, e ch' ei rifiutò le prove, le quali si traevano dal fatto di Melchisedech; dal luogo celebre di Malachia, e dalle parole di Cristo agli apostoli nella cena, ebe portò con vigore e ribattè con debolezza gli argomenti de' protestanti: che per tanto diè mal odore di sè, il qual nondimeno fu terso dalle relazioni de'suoi colleghi e compatrioti. Ma ch' indi a poco assentossi, e che però non rimane il suo nome ne' cataloghi stampati dopo la terminazione del Concilio.

Primieramente Giorgio d'Ataida, il qual era figliuolo del conte di Castaneira, non parlò nè in quel giorno, nè mai sopra le materie di quella sessione, come appare nel diario e negli atti. Appresso, non solo non si partì dal Concilio allora per mala soddisfazione data in quella occorrenza, ma si prova, che vi dimorava fin cinque mesi di poi, mentre il cardinal Borromeo con una sua lettera (2) scritta ad istanza del nuovo orator portoghese in Roma, pregà i legati d' onorarlo e favorirlo, e mostra di lui un' ottima estimazione. E dopo il Concilio fu egli assunto in Portogallo alla Chiesa nobile di Viseo (1): essendo tenuto in assai maggior pregio che di persona la qual si fosse partita dal Concilio ecumenico per mala soddisfazione data quivi in sanità di dottrina.

Ora il fatto, ma diversamente assai dalla narrazion del Soave, accadde in persona d'un altro teologo portoghese chiamato frà Francesco Forero domenicano, il cui voto è contenuto negli atti sotto quel giorno (2), e di cui è raccontato il successo dall' arcivescovo di Zara e dal vescovo di Modona che vi furon presenti (3). Nè quegli si partì dal Sinodo, ma vi perseverò sin al fine: ed è registrato il suo nome nel Concilio di poi stampato in Anversa e in Lovagna. Anzi dopo il Sinodo fu adoperato dal papa insieme coll' arcivescovo di Lanciano e col vescovo di Modona nella grave ed onorevole impresa da' Padri non terminata, di riformare il messale e il breviario, e di formare il catechismo, e fu segretario della congregazion deputata al compimento dell' indice: onde il proemio sulla fronte dell' opera si legge scritto in suo nome.

Sopra ciò, non fu negato da lui, che testi della Scrittura provassero l' intento, ma esplicò diversamente dal comune ciò che s'applica a Cristo di similitudine con Melchisedech, e le parole dette da Dio in Malachia (4) agli ebrei: *Non piglierò dono dalle vostre mani, perciocchè dall' Orto all' Occaso è grande il mio nome fra le genti; ed in ogni luogo si sacrifica e s' offerisce al nome mio una obblazione monda.* E ciò che disse Cristo agli apostoli nella cena, contese il Forero che avesse forza per trarne quella conclusione non dalle pure circostanze della lettera, ma dalla uniforme sposizione de' padri: i quali nondimeno, diceva egli, così le intendono, ma non affermano, che questo loro intendimento sia di fede. E per tanto conchiuse, che l'istituzione de'sacerdoti e la podestà data loro di sacrificare si provava con la tradizione, e non con le sole parole della Scrittura. Il che va lungi assai dalla sentenza che distesamente ne riferisce il Soave con tanta animosità; quasi l' avesse ricopiata dall' originale. Ma è proprio della menzogna, benchè per lo più figliuola della timidità, l' esser compagna della temerità.

Gli altri portoghesi veggendo la discontentezza ricevutasi universalmente in quel giorno dal discorso del Forero, usarono industria di ricuperar l'onore e l' applauso alla nazione; corroborando la comune interpretazion de' citati luoghi, e ributtando le risposte insinuate

(1) Il diario il 21 di luglio 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 23 di dicembre 1562.

(1) Vedi frà Luigi di Granata nella 2 parte del simbolo al capo 7 nella particella intitolata: *D'altri miracoli notabili della nostra età.*

(2) Atti di castel s. Angelo.

(3) In lettere al card. Cornaro e al card. Morone sotto il 27 di luglio 1562.

(4) Cap. 1 versetto 10 e 11.

dall' altro, non per maniera di condannare, ma d'esplicare i suoi detti. E specialmente indi a tre giorni portò un egregio voto Melchiorre Cornelio cherico secolare, teologo mandato dal re Bastiano (1), dove notò, che quel passo di Malachia così viene inteso dal secondo Concilio niceno all' azione quarta: considerò, che essendo Cristo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, dovette sacrificar pane e vino: e che avendo egli detto agli apostoli: *fate questo*, impose lor conseguentemente, che sacrificassero pane e vino. E confermò i concetti suoi con grand' erudizione e dottrina.

In tutti i punti avevano concordato i teologi, onde si formarono da' deputati i canoni e i decreti: i quali a' sei d' agosto (2) comunicaronsi privatamente a' prelati, acciocchè gli considerassero per qualche giorno. E agli undici poi furon proposti nella generale adunanza. Due quivi sorsero le controversie principali.

L' una, che fu più leggiermente disputata: se dovesse premettersi a' canoni qualche sposizion di dottrina. Discorse accuratamente per la parte del no il Castagna. Quest' uso contrariare allo stile di tutti i passati Concilj: volersi imitare specialmente quel degli apostoli, a' quali bastò il dire: *è paruto allo Spirito Santo ed a noi*: così fare i savj giudici i quali non pongono le ragioni nelle sentenze: ciò esser più acconcio per conservar l'autorità del Concilio, e per troncar ogni presa agl' impugnatori. Siffatta dottrina riuscir inutile per gli eretici, come fondata per lo più nelle tradizioni dispregiate da loro, superflua a' cattolici, i quali accettavano ed usavano senza dubitazione i riti della messa, e ben sapevano, esser tuttociò conforme all' antichità, e all' autorità. A questa opinione accostaronsi i vescovi di Chioggia e di Città di castello. Il primo allegava, che alla nostra lunghissima possessione non facea mestiero d'altro fondamento per corroborarla. Il secondo, ch'era trasvolata in tempo di Giulio III una forma preparatasi di dottrina in queste materie, e che gli eretici le aveano pubblicate contra varie opposizioni, alle quali poteva succedere, ch' ora non si soddisfacesse appieno per la brevità del tempo e della scrittura in que' capitoli: onde starsi a rischio di tòrre in cambio d'aggiugnere, fermezza alle diffinizioni. Ed era di simil parere il vescovo delle cinque Chiese, avvisandosi, volersi piuttosto metter freno a tanti libretti spesso fra lor contrarj già usciti in questo argomento: i quali nel campo della Chiesa riuscivano più veramente o zizzania di contrasto, o paglia di superfluità, che fioretti d'abbellimento.

Per altra parte il Callino arcivescovo di Zara (3), il Rovere e il Blanco, l'uno di Sinigaglia e l'altro d'Orense, Giambattista Osio di Rieti, e Alessandro Sforza di Parma, che fu poi gran cardinale, e di cui abbiamo parlato ne' primi romori di Paolo IV, avrebbon voluta una breve esplicazione la qual valesse meramente per dichiarare, non per comprovare i canoni, nè per convincere l'eresie: non esser più la cosa intera: sapersi, che il Concilio altre volte avea posta la mano a questo lavoro della dottrina: se si ritirasse, parrebbe ch'egli cedesse alle riprensioni degli avversarj, e che o l'opera fosse impossibile, o gli operieri insufficienti, l'uno e l'altro disonorevole alla Chiesa. Doversi tuttavia osservar la brevità e la sobrietà predetta per le considerazioni arrecate da quei della prima sentenza.

Ma la terza opinione prevalse: che si ponesse in fronte della sessione una dottrina secondo la dignità del tema, nella quale si vedessero fortificate le diffinizioni e ribattute le opposizioni. Così parve a Paolo Giovio vescovo di Nocera, e pugnarono gagliardamente per questo consiglio lo Stella, il Foscarario, il Bovio, e Prospero Rebiba vescovo di Troia. Non potersi tralasciare ogni dottrina per la ragione addotta da' persuasori della seconda sentenza: nè meno doversi parlar corto, acciocchè gli argomenti degli avversarj non fossero stimati insolubili, se il Concilio avea tenuto quest'uso nelle passata materie, assai più ciò convenire nella presente, non trattata ne' Sinodi precedenti, ampia e difficile, e combattuta da varie sette. Aggiunse Francesco de Gado vescovo di Lugo in Ispagna, non solo esser dovute a' fedeli le diffinizioni di ciò che debbano credere, ma insieme a' pastori e a' predicatori le istruzioni di quel che debbano insegnare alla plebe per intendimento e confermamento degli articoli creduti: nè tale istruzione potersi far meglio altrove dalla Chiesa che in un Concilio ecumenico, dove s' unisce il fiore della scienza, dove ciò che sa ciascuno si comunica a tutti, e dove assiste lo spirito della verità.

Agli argomenti del Castagna rispondevan Pietro Camaiani vescovo di Fiesole, e Diego Covarruvia vescovo di Ciudad Rodrigo: non sostenere il Concilio le sole parti di giudice, ma insieme di maestro e di padre, e convenirgli il far opera d' esterminar l'eresia più con la dottrina che con la spada. Confermavalo il Foscarario da ciò che insegnano comunemente gli scolastici sopra il proemio del maestro delle sentenze: soche gli articoli della fede volersi munire e illustrare con lo ragioni, non quasi con fondamenti della nostra credenza, ma come con difese contra le opposizioni de' miscredenti. Diceva lo Stella: non perchè gli eretici rifiutassero le tradizioni, dover il Concilio abbandonar l' uso di queste fortissime prove: stolto esser quel litigante che nel fondar la sua intenzione, tralascia d' allegar il più conchiudente, perchè l'avversario fa sembianza di sprezzarlo. Comprovavalo il Gado, perciocchè non possono in verità essi pure rigettar al fatte provazioni, quando senza il vigor di queste non hanno onde riconoscere per autentiche l'altre di cui si vagliono: da che saper loro, se uno dalla tradizione, che 'l vangelo da essi

(1) Oltre agli atti, sta disteso nel diario il 27 di luglio 1562.

(2) Il diario e gli atti a' 6 e agli 11.

(3) Atti, e lettera dell' arcivescovo di Zara il 10 d'agosto 1562.

accettato sia quello stesso che fu dettato dai vangelisti e predicato dagli apostoli? Finalmente all'uso de' Sinodi passati rispondea frà Giulio Magnani francescano vescovo di Calvi, che oltre al più fresco e al più valido esempio di quello stesso Concilio nelle sessioni antecedenti, ancora nell'Efesino a' canoni più oscuri avea Cirillo aggiunte le sposizioni della dottrina. Tutti nondimeno desiderarono, che il proposto modello, il quale (1) nemmeno a' proprj autori soddisfaceva, si racconciasse, e ch'essendosi scritti già molti eruditi libri in quell'argomento, l'opera del Concilio fosse come un tetto che perfezionasse la fabbrica.

Con questa occorrenza s'eccitò la seconda e maggior disputazione sopra il dichiarare: se Cristo aveva offerto per noi sè medesimo al padre in sacrificio nella cena, o sol nella croce. Erasi taciuto di questa materia negli apprestati decreti, perciocchè aveva esercitata la principal soprintendenza in formarli il cardinal Seripando, a cui non parve (2) già mai che meritasse il pregio venir a quella diffinizione. Ma vedevasi, che nella dottrina preparata in tempo di Giulio, ciò s'era posto. E'l Salmerone (che in questo ebbe il Soto per avversario) nel dir la sentenza sopra gli articoli, ne avea distesamente trattato in affermazione, comunicando anche di poi a molti de' Padri le sue ragioni in iscritto. Nè pareva ad alcuni, che ben potesse fondarsi l'articolo, che l'eucaristia fosse sacrificio propiziatorio, su l'argomento, che Cristo fu sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, cioè di pane e di vino, ove si lasciasse ambiguo, se Cristo avesse mai offerto sacrificio propiziatorio col pane e col vino. Però quando i decreti comparvero nella raunanza de' Padri, tosto pullularono varj pareri sopra sì fatta quistione. E come le cose disputabili tirano più l'applicazione dell'animo, che le manifeste, in cui l'ingegno niente pone di suo, e non può esercitar la parte dilettevolissima d'inventore, parecchi rivolsero principalmente lo studio e'l discorso ad un tal problema.

CAPO II

Varie sentenze, e lor fondamenti sopra la narrata quistione: ed altre cose toccate negli apparecchiati decreti.

Intorno alla menzionata disputazione i Padri si divisero in quattro classi.

Nella prima fu il cardinal Madrucci (3), e con lui Pietro Antonio di Capua arcivescovo d'Otranto, il Castagna ed altri assai, che affermavano, aver Cristo sacrificato per noi sè stesso nella cena: fortificando ciò co' testi della Scrittura, colle testimonianze de' Padri, con autori greci e latini: e aggiugneva il Castagna, contenersi eziandio nell'*Interim* di Germania. Giannantonio Pantusa vescovo di Lettere, considerò la parola detta da Cristo agli apostoli, e in persona loro a' sacerdoti, ponderata a uon dissimigliante proposito da Melchiorre Cornelio: *Fate questo*: la qual parola presuppone, che una cosa uniforme in tutto alla comandata sia fatta innanzi, e additata di poi: importando ciò quel vicenome, *questo*. Or Cristo, dicea egli, comandò agli apostoli, ed in loro a' sacerdoti, non solamente che ricevesser l'eucaristia, nè solamente che consacrassero, il che non bastava a fargli sacerdoti, ma che offerissero, e che sacrificassero per noi e per le nostre colpe. Adunque egli in quel fatto che loro propose da imitare, offerì sacrificio propiziatorio. In confermazione allegò la dottrina di s. Tommaso: che nell'estremo proferimento della forma si fa ad un'ora da' sacerdoti e la consecrazione, e l'offerta, e'l sacrificio, onde raccoglieva, che Cristo tutto ciò fece in proferir quelle parole, se no, avrebbon elle tal'efficacia in noi qual non ebbero in Cristo.

All'opinione medesima s'appigliò così forte il Bellai vescovo di Parigi, che dicea, lo Spirito Santo aver mossi gli animi de' Padri ad imprender quest'articolo, ch'era il fondamento della nostra religione, e del sacrificio di Cristo. Quel della cena essere stato un sacrificio iniziativo di quel della croce: colà essersi cominciata, qui compiuta l'offerta: ma l'uno e l'altro sacrificio essersi dirizzato allo stesso fine. E passava ad affermare, ch'egli avrebbe dubitato d'esser eretico altramente sentendo. Tanto l'intelletto umano è offuscato dalla sua propria caligine, che la stima per chiarezza, pigliando il dubbio per certo, siccome gli abitatori delle valli, a' quali è celata la nebbia onde sono involti, ben veduta da chi sta nelle superiori colline.

Frà Guasparre da Casale vescovo di Leiria due volte ampiamente discorse di questo tema, intento a snodare la maggior difficoltà contraria, cioè: che tal sentenza pregiudicasse al sacrificio della croce, quasi innanzi ad esso il Salvatore si fosse immolato al Padre per l'umana salute: e parlò in tal concetto. Che l'oblazione di Cristo era stata sol una in rispetto alla cosa offerta, ma le maniere dell'offerire essere state molte e varie: avvengachè, siccome insegna san Tommaso (1), la passione del Redentore, quantunque unica, procedette per molti passi: uno fu il tradimento di Giuda, un altro la vendita, un altro il ministerio suo nella cena, e così diversi patimenti fin alla morte, nella quale ebbe il compimento. Pertanto la cena essere stata una parte della passione. Or siccome a' meriti antecedenti non si tolse, ma s'accrebbe vigore con quel della croce, così aver potuto Cristo offerirsi al padre nella ce-

(1) Lettera citata dell'arcivescova di Zara, a atti del Paleotto.

(2) Lettera del card. Seripando al Borromeo il 6 di settembre, e lettera citata dell'arcivescova di Zara, ed altra sotto il 13 d'agosto 1562.

(3) Ciò sta più distesamente che altrove, negli atti del Paleotto e in varie lettere dell'arcivescovo di Zara da' 13 sin a' 27 d'agosto 1562.

(1) *Par.* 3 *q.* 83 *art.* 5 *ad* 3.

na, e dar perfezione al sacrificio nella croce, in quella maniera ch'egli nell' altre operazioni sue meritando visse, e in croce meritando morì.

Giacomo Giberto di Noguera vescovo d'Aliffe, dicea: bastar a fondare questa diffinizione l'autorità di molti Padri, quando il Concilio efesino, con le testimonianze di essi, benchè in quella età recenti, avea provate in Cristo le due nature.

Per la stessa parte ragionarono Pietro del Monte vescovo di Lucera, Carlo Bovio d'Ostun, frà Marco Laureo domenicano di campagna, Francesco Zamora e Diego Lainez, l'uno generai de' minori osservanti, l'altro della compagnia di Gesù. Sopra quest' uomo che fu compagno al fondatore della mia religione, e primo successore nel reggimento di essa, una certa figlial pietà mi costringe qui a fermarmi alquanto per difenderlo dalle menzognere detrazioni del Soave. Era il Lainez venuto dianzi di Francia (1), ove andò col legato Estense, come fu detto. Il quale già molto prima avea ricevuta commissione dal papa di mandarlo a Trento (2), ed erasi da lui risposto, che l'avrebbe messo in esecuzione, perciocchè quantunque il Lainez per le sue buone qualità fosse molto fruttuoso in Parigi, come sarebbe in ogni luogo, allora in Francia facea più bisogno di mani che di lingue. Nondimeno per varj accidenti se n'era poi ritardato l'effetto sin a quel tempo. Ed ultimamente il papa aveva significato a' legati (3), che l'ammettessero a dire il voto non solo come generale, ma insieme come teologo pontificio, secondo ch'egli e 'l Salmerone aveano fatto nel Concilio l' altre volte, e che l'accarezzassero quanto la dottrina, la bontà, e l'integrità di lui meritava. Ora menzionando il Soave l'avvento del Lainez, dice: ch' egli vi giunse a' quattordici d' agosto: che tra della sua compagnia s' affaticaron di metterlo innanzi agli altri generali delle religioni, non contentandosi lui nell'ultimo luogo: e che però non si vede nominato ne' catalogbi degl'intervenuti in Concilio. Questo è un sommario di falsità. Cominciando dalla più tenue, il suo arrivo non succedette a' quattordici d'agosto, ma, se parliamo dell'arrivo suo in Trento, a' ventitre di luglio (4), come vedemmo, se dell'arrivo nella congregazione, ciò fu a' ventuno d' agosto, secondo che narrano i legati nella scrittura che noi tosto rapporteremo. Veniamo alle falsità più massicce. I cataloghi pubblici del Concilio descrivono il Lainez fra' generali che v' intervennero, come appare nel Concilio stampato in Anversa presso Giovanni Sceelsio l'anno 1564, cioè appunto terminato il Sinodo, e in Lovagna presso Giovanni Zangrio Tiletano l' anno 1567. Fu il Lainez così lontano dal rifiutare l' ultimo grado fra' generali, ch'egli medesimo il chiese. L'ho fatto veder altrove (1) colle parole del Paleotto, là dov' egli nel principio de' suoi atti dà conto dell'ordine usatosi e nel distribuire i luoghi, e nel dir le sentenze, ma perchè allora mi serbai di recarne più invitte prove quando fossi giunto alla contraria impugnazion del Soave, debbo qui deliberarmi dalla promessa. Dico pertanto, che ciò testificarono gli stessi legati in una fede soscritta da loro e dal segretario del Concilio sotto il primo di novembre l' anno 1562 la qual io son pronto di mostrare autentica a chiunque il desiderasse. Quivi dicono: *Aver essi udito con dispiacere, come s' era sparso un vano ed ingiusto rumore in varie provincie, che'l Lainez contra voler de' prelati si fosse intromesso nello congregazione, e che avesse fatto sforzo di star sopra i generali delle religioni monastiche: l'uno e l'altro dilungarsi dal vero: esser egli entrato a dare il voto diffinitivo nella generale assemblea senza contraddizion di veruno, e più veramente con desiderio de' prelati, e per comandamento del papa, e secondo ciò che per antica usanza si conveniva a' generali degli ordini: che s' era dubitato del luogo, il quale a lui dovesse assegnare il maestro delle cerimonie, cioè o dopo gli altri generali, per esser la religione sua più moderno, o avanti, per esser di preti, i quali precedono a' monaci: over egli desiderato solamente, che lo suo fosse conosciuta per religione di preti: nel rimanente per zelo di modestia e di poce aver dichiarato di bramare l'ultimo luogo, e di fatto averlo chiesto. Ma i legati non avendo in ciò l'esempio d' alcun precedente Concilio, perocchè questa religione di preti, che già larghissimamente stendevasi per le provincie sì de' cristiani sì de' gentili con grandissimo frutto dell'anime, era sorta dopo l'ultimo lateronese, gli avevano dato un luogo straordinario e separato dogli altri generali, acciocchè quindi dopo di loro senza pregiudicio de' preti potesse dir il suo voto, come avea fatto con ogni quiete e modestia dal dì ventunesimo d' agosto, nel qual era entrato lo primo volta.*

Tal fu la pubblica testimonianza che i legati rendettero, i quali pur quand'egli venne, scrissero (2) al cardinal Borromeo, aver essi giudicato, che gli si convenisse il luogo migliore, ed aver procurato di dargliene, ma essersi opposti i generali d' altre religioni. Ed a ciò fu risposto (3) in prima dal Borromeo che in Roma sarebbesi veduto quel che fosse il dovere, e poi loro significato, ma ch'essi frattanto con destrezza trattenessero le parti. Indi fu soggiunto, venir assicurato il pontefice, che il Lainez avrebbe accettato qualunque grado gli si desse, ed aver anche udito Sua Santità con

(1) Giunse a' 23 di luglio, come in una scritta quel giorno dal Modonese al card. Morone.

(2) Lettera del legato cardinal di Ferrara al Borromeo l'11 di marzo 1562.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' legati l'11 di maggio 1562.

(4) Lettera del Modonese *citata*.

(1) Nel lib. 15 al cap. 15.

(2) In una il 20 d'agosto 1562.

(3) Lettere del card. Borromeo a' legati il 20 d'agosto, e il 2 di settembre 1562.

gran piacere, che già i presidenti gli avevano assegnato un luogo appartato con soddisfazione di tutti. Per certo il nome del Lainez, come d'altri molti, può restar obbligato al Soave, imperocchè le sue calunnie fanno scrivere a me senza affettazione, e vedere al mio lettore senza rincrescimento varie loro azioni lodevoli, ch'essendo per sè stesse private e minute, non meritano d'aver luogo nel teatro dell'istoria a pompa, ma solo a difesa.

Il Lainez dunque nella proposta quistione discorreva così: esser ella di mero fatto: pertanto volersi decidere non con ragioni, ma solo con testimonj. Affermando (1) adunque più di quaranta Padri sì latini, come greci, e sì moderni, come antichi, e molti di essi vicini alla età di Cristo, epperò consapevoli del successo, ch'egli sacrificò per noi sè medesimo nella cena, al detto loro doversi stare. La figura di Melchisedech e del suo sacrificio non aver da Cristo ricevuto l'adempimento nella croce, adunque nella cena. Quelle parole: *fate questo*, vedersi intese da san Leone nel sermone settimo della cena del Signore, e da altri dottori, che si faccia quello che fece Cristo. E pur se Cristo nella cena non avesse sagrificato, la Chiesa mentre in consecrando l'Eucaristia sacrifica, farebbe ciò ch'egli non fece. Seguì a dimostrare, che tal sacrificio di Cristo era stato espiatorio: primieramente perciocchè le parole del vangelo ove noi leggiamo affermato da Cristo, che il suo sangue sarebbe sparso per noi, nel testo greco hanno insieme il senso del presente, e suonano, *ei sparge per voi*: il che non poteva esser vero, se quella offerta di Cristo non era propiziatoria per la salute degli uomini: secondariamente perciocchè, se gli altri sacerdoti, come dice Paolo agli ebrei, offeriscono per li peccati, molto più ciò fece Cristo in quel medesimo sacrificio che ha lasciato ai sacerdoti inferiori. E ciò medesimamente confermò col detto di molti Padri, arrecando nondimeno varie differenze tra questo sacrificio e quel della croce. Infine considerò, che l'Apostolo ascrive universalmente l'esaltazione di Cristo, e 'l premio che gli fu dato, al merito dell'ubbidienza. Talchè avendo Cristo ubbidito, non solo nella morte, ma in tutte le sue operazioni, ed essendo l'esaltazione di Cristo e 'l premio a lui dato, la salute nostra, argui, che qualunque azione di Cristo era stata per noi salutare, benchè il tutto soglia attribuirsi alla passione, come all'ultimo atto.

Nella seconda classe furono gli arcivescovi di Granata, di Braga, e di Lanciano, i quali tenevano, che il Redentore avesse nella cena sacrificato sì, ma sacrificio meramente eucaristico di laude e di ringraziamento, non satisfattorio ed espiatorio: dubitando altrimenti, ciò non derogasse a quel della croce. Nè men dichiaravano aver egli offerto quivi sè stesso.

A questi s'unì Alberto Duinio vescovo di Veglia, distinguendo in Cristo due maniere di obblazione al Padre: l'una generale ed usata da lui per tutte le opere della vita: l'altra particolare per la remissione de' nostri peccati, e non fatta innanzi alla croce. Si studiò di corroborare il suo detto coll'autorità di s. Tommaso (1), o più apertamente con un passo d'Ecumenio, il quale si leggeva prodotto dal legato Osio nel capo cinquantesimoterzo della divulgata sua confessione.

Conveniva in ciò il Foscarario; osservando, che il sacrificio eucaristico di pure lodi e grazie, è per natura il più nobile, come quello ch'è un olocausto il quale tutto si riferisce all'adorazione di Dio: ogni stilla del sangue di Cristo essere stata sufficiente alla redenzione del mondo; ma la divina giustizia aver ordinato, *che la morte si togliesse con la morte*, siccome canta la Chiesa. Per questa sentenza non solo stare Ecumenio, ma parergli di poter giurare, che ancora stesse Agostino.

Andrea Mocenigo vescovo di Nimes diceva: esser certo, che il sacrificio della cena, siccome tutte l'altre opere del Salvatore, era stato propiziatorio per noi, ma non aver egli ottenuta la remissione de' falli nostri se non per mezzo della croce: quivi essersi riportata l'intera vittoria: innanzi essere avvenuta, per così dire, l'espugnazione di molte piazze; onde se dopo alla cena e avanti alla croce alcun degli apostoli fosse morto, non avrebbe trovato aperto l'uscio del Cielo.

La sentenza medesima era tenuta come certa da frà Diego di Leon Agostiniano vescovo di Coimbra.

La terza classe fu d'opinione che si ponesse nella dottrina, Cristo essersi offerto al Padre nella cena, ma non si dicesse, che 'l fece in questa o in quella maniera; imperocchè essendo ciò in quistione, e non apparendone verun luogo evidente della Scrittura, non se ne doveva far canone o decreto, se almen prima da' minori teologi non fosse accuratamente discusso. Così persuadevano il Naclanto, il Drascovizio, e molti ancora degli aderenti alla seconda parte convennero poi nello stesso partito.

La quarta classe fu di coloro che s'ingegnavano d'accordar le due parti con opinioni di mezzo. E però questa dividevasi in molte; quando ciascuno diceva un suo particolar sentimento, e non aveva per seguace se non sè stesso, in quel modo che interviene a chi non vuol esser seguace se non di sè stesso. Fra questi furono ancor di quelli che avevan tenuta la seconda: ma il riferirne ad uno ad uno i pensamenti recherebbe maggior tedio che frutto.

Il successo fu (2): che, laddove in principio molti ripugnavano alla dichiarazione di questa offerta fatta quivi di sè stesso da Cristo in qualunque modo; nel fine occorse il contrario di ciò che suol avvenire nelle più sottili disputazioni, ove ciascuno amando i concetti del proprio ingegno, si conferma nella sostenuta sentenza: imperocchè quasi tutti si rivolsero alla

(1) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo.

(1) Par. 3 q. 47 art. 9 e quaest. 73 art. 5.
(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 24 d'agosto 1562.

parte affermativa, eziandio coloro che più vi s'erano opposti.

Trattossi degli altri capi, e specialmente intorno alla celebrazion delle messe in lingue popolari. Il dianzi mentovato arcivescovo disse, non parergli dannevole l'uso della Dalmazia, ove appresso del vangelo latino leggesi lo stesso nell'idioma schiavone per istruzion de' popoli. Tutti nondimeno assai approvarono la proibizione di celebrar la messa in volgare. Anzi il vescovo di Nimes riferì, che nella sua diocesi avendo gli eretici occupati molti beni alla Chiesa, s'erano offerti a restituirli con alcune condizioni, e specialmente con questa, ma essersi ciò rifiutato.

Ragionossi ancor trascorsivamente, se a' decreti della dottrina convenisse dar autorità pari a' canoni. Dissuadevanlo il Foscarario e 'l Bianco, dicendo che in questa materia si danno i suoi gradi: bastar che gl' impugnatori avesser nota di temerarj e di scandalosi, ma non d'eretici. Il contrario piaceva all' Osio vescovo di Rieti. Ma di ciò non s'ebbe accurato e pieno discorso.

Ultimamente dal Bianco non era approvato il porsi ne' canoni per articolo di fede, che Cristo avesse ordinati sacerdoti gli apostoli con quelle parole: *Questo fate in mia commemorazione:* esser costume de' Sinodi il dichiarare la verità, non il prescrivere le interpretazioni a' luoghi addotti della Scrittura, o de' santi.

Queste cose principalmente furono osservate ne' decreti e ne' canoni allora proposti. E si convenne, che fossero accorciati e limati; ponendo cura o di mettervi quelle cose che piacessero a tutti, o di torne quelle che dispiacessero a veruno.

CAPO III

Proposta sopra la concession del calice per istanza de' Cesarei nella congregazion generale. Ragioni addotte da essi.

Non erasi ancora finito di parlare sopra l'offerta dal Salvator nella cena, che in quel medesimo convento si diè materia ad un'altra più scabrosa quistione, benchè non tanto speculativa. Erano istantissimi gl' imperiali acciocchè si proponesse la petizione di Ferdinando per l'uso del calice: onde i legati non tardarono più lungamente a soddisfarli. E benchè dianzi avessero ricevute significazioni dal cardinal Borromeo (1), che per agevolar il concedimento sarebbe forse stato bene di ristringere il trattato alla Boemia, dov'era l'antica e principal ripugnanza alla comunione sotto una sola specie: erasi risposto da loro, che avendo sempre Cesare chiesta la grazia per tutti gli stati dell'imperio, or con questo ristringimento della proposizione, in cambio di compiacerlo, avrebbono dubitato d'offenderlo. Ben in quello stesso tempo gli ripugnarono in un'altra domanda (2) fatta loro per mezzo del nunzio Delfino, cioè, che si differissero le diffinizioni sopra il sacrificio, almeno finchè l'imperadore avesse adoperate nella vicina dieta di Francfort l'ultime prove per mandar i protestanti al Concilio. Nel che riscrissero, che per le ragioni dette più volte non si poteva soprassedre senza disonore e detrimento della Chiesa: essersi eletta quella materia intralasciata nel Sinodo precedente per far la tacita continuazione con l'opera, come erano convenuti Sua Maestà e 'l re cattolico. Tanto più dunque i legati cercavano di mostrargli prontezza nell'altra petizione. Onde il dì ventesimosecondo d'agosto ne fecero la proposta.

Il Mantovano pose avanti (1) con magnifiche forme i meriti dell'imperador con la Chiesa, la convenienza di soddisfarlo in ciò ch'egli richiedeva per beneficio della medesima; maggiormente che 'l Concilio sotto la protezione di Sua Maestà riposava. Questi ultimi detti furon materia di censura a qualcuno o de' più rauti, o de' più cavillosi, quasi venissero a scemare la dignità del papa, e quasi il legato fosse tratto da' rispetti del sangue a dir parole di vantaggio pel suocero del nipote: benchè di vero quelle guardavano manifestamente alla sola protezion delle forze temporali, essendo Trento sotto l'alto dominio di Ferdinando, e attorniato da' suoi stati. E per certo in tutto il tenore di quel Concilio apparve nel cardinal di Mantova soltanto rispetto de' principi, quanto conferiva al ben della Chiesa; come appunto le stelle tanto e non più rimirano il sole, quanto vaglia non per maggior loro illustrazione, ma per beneficio del mondo.

Aveano formate gli oratori di Cesare due scritture per farsi strada all'impetrazione: l'una più diffusa, l'altra più ristretta, ricercando e ottenendo da' presidenti (2), che la seconda fosse a tutti i Padri comunicata insieme con la proposta. Sponevasi quivi: che in fin dal primo divieto del Concilio di Costanza i boemi aveano ritenuto pertinacemente l'uso dell'una e dell'altra specie nella comunione, denominati perciò, *Sub utraque;* ed erano stati inflessibili alle ragioni, a' consigli, ed all'armi: nè solo i plebei, ma i nobili, i baroni, e molti di quelli a cui per consuetudine antica toccava d'esercitar i pubblici magistrati. Che però il Concilio di Basilea erasi piegato a restituir loro l'uso del calice sotto certe condizioni. Che al medesimo avean condisceso i pontefici Paolo III e Giulio III per facultà commessa a' loro nunzj in quelle provincie, benchè alcuni accidenti ne avessero impedita l'esecuzione. Che il presente imperadore, essendogli succeduto di riporre in grado per divina mercè dopo cento quarant'anni l'arcivescovo di Praga, aveva supplicato al papa di conceder a quello il promuover al sacerdozio coloro i quali comunica-

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 20 di agosto.

(2) Un'altra pur sotto il 20 d'agosto de' legati al cardinal Borromeo.

(1) Lungamente di ciò gli atti del Paleotto, oltre a quelli di castello.

(2) Una de' legati al card. Borromeo il 27 d'agosto 1562.

vansi ancora col calice, e però chiamavansi *calistini*: e che Sua Santità non aveva stimata indegna d'esaudirsi la petizione, dalla quale potea dipender il riducimento di quell'inclito regno al grembo della Chiesa, ma l'aveva rimessa al Concilio. Che la buona volontà di quelle genti poteva argomentarsi dal non aver elle mai fin a quel giorno ammessi altri sacerdoti, che non ammogliati e ordinati da'vescovi cattolici, e dal far esse orazioni pubbliche per la felicità del pontefice, del sacro collegio, dei vescovi, e degli altri ordini ecclesiastici. Che ottenuto ciò, leggiermente potrebbonu ricondursi a retta credenza in altre minute cose, nelle quali avevano traviato. Che non era di maraviglia questa loro sì tenace persuasione, quando alcuni dottissimi eziandio fra' cattolici avevano mostrato di dubitare, che la comunione sotto una sola specie non conferisse tanta grazia, quanta sotto amendue. Doversi guardare, che la troppa severità non gli sospingesse alla setta de' luterani. Esser questo desiderio non di pochi e malvagi uomini, ma d'innumerabili e pii, nell'Ungberia, nell'Austria, nella Silesia, nella Stiria, nella Carintia, nella Carniola, nella Baviera e in altre parti dell'Alemagna. Aver conceduto Paulo III a tutti i vescovi della Germania il poter comunirare sotto amendue le specie chi per divozione il desiderasse; benchè nè pur ciò per alcuni impedimenti da poi si fosse mandato ad effetto. Non domandarsi la grazia per gli eretici, i quali non riconoscevano l'autorità del Concilio, ma pei cattolici figliuoli ubbidienti della Chiesa. Potersi bensì sperare, che questa concessione ricuperasse molti degli eretici ancora, e non pochi tra loro già professarne il proponimento. Concorrer nella medesima supplicazione i due vescovi procuratori di tutti i prelati dell'Ungheria. Quivi farsi violenza a'preti, perchè desero questa comunione: onde alcuni assentarsene per paura; altri esser cacciati da' vescovi per la contraria disubbidienza alla Chiesa: e potersi però temere, che negata la grazia, quel regno non precipitasse nel paganesimo.

Corse per le mani de' Padri la già detta scrittura: e 'l primo legato nell'assemblea propose questi due articoli:

Se l'uso del calice richiesto dalla Maestà Cesarea per tutto l'imperio e per tutti i suoi stati patrimonioli, dovesse concedersi con le seguenti condizioni:

Che chiunque volesse comunicarsi sotto amendue le specie, ricevesse e professasse col cuore e con la lingua tutta la dottrina e tutti i riti della Chiesa romana, e tutti i decreti passati e futuri del presente Concilio, osservandoli interamente.

Che i pastori e i predicatori delle accennate nazioni credessero ed insegnassero: la consuetudine approvata dalla Chiesa di comunicare sotto una sola specie esser buona e laudabile, e degna d'osservarsi ove in ciò la medesima Chiesa non dispensasse.

Che professassero ubbidienza al sommo pontefice come a capo della Chiesa.

Che rendessero anche la dovuta ubbidienza agli altri loro prelati.

Che si concedesse a que' soli i quali fossero contriti e confessati secondo il rito della Chiesa; e che gli ordinarj fossero diligentissimi in tener lungi dalla dispensazione del calice qualunque fatto sacrilego o profano.

Il secondo proposto articolo fu: se questa facoltà dovesse concedersi a' vescovi come ai delegati della Sede apostolica, i quali nelle diocesi loro potessero commetter ciò a' curati con le condizioni suddette.

Prima che nelle seguenti congreghe si chiedessero le sentenze, giunse all'orecchie degli oratori, che ad alcuni recava difficoltà l'ampiezza della domanda, la quale stendendosi a tutte le terre dell'imperio, comprendeva ancor Siena e molti altri paesi d'Italia, oltre a varj luoghi dell'Istria, della Dalmazia e la stessa città di Trento (1). Onde per agevolarla fu ristretta poi alla Germania ed all'Ungheria. Il dì precedente (2) a quello che doveva cominciarsi di ciò lo squittino, il vescovo delle cinque Chiese fe' un ragionamento a' Padri, nel quale amplificò le ragioni da noi sommariamente recate. Disse, non esser materia di sospetto, che Cesare già vecchio, e vicino a dover comparire nel tribunal di Dio, volesse richieder ciò che non giudicasse ridondare a gloria della Maestà Divina, nè similmente potersi in principe di tanto senno, dopo sì lungo e sì attento esercizio della dominazione, presumer ignoranza di ciò che fosse giovevole alla salute spirituale de' suoi vassalli. Non voler Sua Maestà se non quello si potesse con onor della Chiesa, per cui era pronto a spender la vita, ma esser contrario della Chiesa nelle materie arbitrarie e non prescritte da Dio, variar le leggi secondo il vario tenor delle circostanze. Il Sinodo costanziese avere statuita primieramente quella proibizione: essersi ella poi rilassata in parte dal Concilio seguente, ma riposta nel pristino suo vigore dal pontefice Pio II. Paolo III e Giulio III aver conceduta facoltà di levarla. Infrattanto a' greci essersi consentito non pur l'uso del calice, ma varj altri riti diversi dalla Chiesa latina: e ciò saggiamente coll'esempio di Mosè, il quale alcune licenze permise al suo popolo *per la durezza del cuore*. Una ragion sola potersi opporre, cioè il pericolo di versare il sangue di Cristo, a questo occorrerebbe la vigilanza de' prelati: ma finalmente, se Cristo aveva tenuto per bene sparso tutto il suo sangue in salute dell'anime, non gli sarebbe spiacevole qualche effusione che per umano difetto accadesse in quel ministerio, ove con ciò si provvedesse alla salute d'innumerabili anime ricompensate da lui con quel medesimo sangue.

(1) Atti di castel s. Angelo sotto il 27 d'agosto 1562.

(2) Il 27 d'agosto, come negli atti di castello, e in una dell'arcivescovo di Zara, benchè ne' primi è registrata sotto il 23 d'agosto.

CAPO IV

Gran varietà di pareri nella congregazion generale intorno alla concession del calice.

Pareva che in una materia, dove al lume degl'intelletti nulla poteva spargersi di contrarie tintnre dagli affetti e dagli interessi, nè si trattava di scolastiche sottigliezze, ma d'una grazia arbitraria, e chiesta da tanti principi e da tanti regni, si dovesse aspettare una grande uniformità di sentenze. Contuttociò appena riuscirono mai sì difformi.

Reputo, che al lettore sarà più grato il vederlo co' proprj occhi in particolare, che il crederlo alla mia relazione in universale: maggiormente, che verrà insieme ad intendere ciò che moveva ciascuno; più talora piacendo l'assaggiar varj frutti su varj alberi, e quindi scorgere la diversità delle piante e delle terre, che l'averli confusi in uno stesso paniere sopra la mensa. Mi guarderò tuttavia dalla soperchia minutezza, ch'è sempre noiosa ad occupati lettori, in una vita scarsissima di tempo e copiosissima d'oggetti.

Il cardinal Madrucci (1) s'argomentò di provare, che 'l Sinodo poteva e doveva acconsentire alla richiesta, e non dar cagione a Cesare di poter dire: *che cosa potei far di più alla mia vigna, ch'io non abbia fatto?* avendo il Concilio di Basilea conceduto l'uso del calice per rivocar alla fede i boemi, molto più doverlo conceder il tridentino, non solo per rivocare gli eretici, ma per ritenere i cattolici.

Ma l'Elio patriarca di Gerusalemme, premesso un amplissimo encomio di Ferdinando e de' meriti suoi con la Chiesa professò, d'inclinare alla negazione: modo quivi usato da quasi tutti i contraddittori, e solito a chiunque impugna le petizioni de' potenti, o avvisandosi che niente più vaglia per temperar l'amaro della contrarietà, che il dolce delle lodi, o argomentandosi di render la contrarietà più efficace, quasi cagionata da forza di ragione a dispetto del cuore. Disse, rimaner vive le cagioni medesime che già mossero a quel decreto i Padri di Costanza. Dalle concessioni seguite poi del Concilio di Basilea e di Paolo III non essersi cavato alcun frutto. Giorgio re di Boemia aver supplicato a Pio II per sì fatta dispensazione con una preclara ambasceria di personaggi amati dal papa; il qual era stato in quelle parti nella minor sua fortuna; e però non ne credeva, ma ne sapeva la condizione, e pure averne riportata la ripulsa. Non potendosi ascriver ella nè ad ignoranza di fatto, nè ad asprezza di cuore, volersi riputare che fosse parto di prudenza. In ogni caso, richiedersi più certe prove della divozione, dell'umiltà, e della fede di quelle genti.

(1) Parte di questi voti sono distesamente scritti nelle prefate memorie di Giambattista Argenti, parte compendiati negli atti del Paleotto ed in quelli di castello, ed in moltissime lettere dell'arcivescovo di Zara.

Convenne con l'Elio il barbaro patriarca eletto d'Aquileia. Disse, che ottima era l'intenzione in Cesare; ma forse non simigliante in coloro per importunità de' quali Cesare si moveva. Pietro Dresdesc natio di Misnia, l'anno 1514 aver data l'origine a quell'errore, che la comunione d'amendue le specie fosse necessaria per la salute, aggiungnendolo agli altri di Giovanni Wiclef: il qual errore tosto era stato abbracciato e diffuso nelle predicazioni da Giovanni Huss, da Girolamo di Praga, e massimamente da Giacobello pur della Misnia, da cui ne fu scritto un libro particolare. Questo falso dogma aver trovata, non introdotta l'eresia nella Boemia, e solo avervela poi accresciuta e confermata. Per tanto, se ciò a que' popoli si consentisse, potersi dubitare, non argomentassero, come avevano argomentato altre volte dopo una simil concessione; cavando dalle parole di Cristo, che sotto la specie del pane fosse solamente il corpo, e sotto quella del vino solamente il sangue. Oltre il non sapersi la disposizione de' chieditori, nè men sapersi a chi chiedevano. Se al Concilio, niuno compariva con loro mandati, se a Cesare, il quale intercedesse per loro appresso il Concilio, quali dimostrazioni facevano d'umiltà e d'ubbidienza verso la Chiesa? ove in ciò si piegasse con loro, immantenente l'altre nazioni domanderebbon lo stesso; dicendo che non erano meno, anzi tanto più meritevoli di quella grazia spirituale, quanto più ossequiosamente aveano ubbidito alla Chiesa. Nè qui si conterrebbe il disordine: con quest'esempio di condiscendere in ciò ch'è di pura legge ecclesiastica, per quiete de' popoli e per soddisfazione de' principi: tosto insorgerebbono le domande istantissime del matrimonio a' sacerdoti; allegandosi, che altramente questi non potevano conversare senza gelosia e con sincera fiducia in casa de' laici, chiederebbesi il toglimento delle immagini, allegando l'inclinazione del volgo all'idolatria, e così per abbonacciare un fiume, si commoverebbe tutto il mare della Chiesa. Nè questa grazia esser utile al medesimo imperadore: perciocchè se allora i boemi eran duri a sovvenirlo contra 'l turco senza quella indebita concessione e non contenuta nella sfera della sua temporal podestà; dipoi all'espugnazione di questa sperimentandosi formidabili e vittoriosi, imparerebbono a dargli le leggi per innanzi sì nello spirituale, sì nel temporale. La contumacia de' popoli esser una sete d'idropisia, che si smorza solo col negar la bevanda. Finalmente udir egli, farsi da Cesare quella petizione per tutta la Germania: e pure esser noto a sè, che stendendosi non poco dentro a' confini di essa il suo patriarcato, erano quivi molti luoghi alieni da questa voglia; ed in uno fra gli altri assai popoloso essersi fatto impeto contra il parrocchiano, il quale avea voluto communicar col calice i paesani.

Al parer de' due patriarchi accostossi il terzo, cioè il Trivigiano di Venezia.

L'arcivescovo d'Otranto sentì, doversi ciò concedere, ma con tre ristringimenti. Il primo era, limitando la concessione a que' soli che si

comunicassero nell' atto medesimo della messa, acciocchè si togliesse la necessità di poi conservare il sangue consacrato. Il secondo, che ciò si facesse in que' soli di che non si comunicavano gli altri sotto una specie, per vietar la difformità ch' è origine della disunione. Il terzo, che la concessione si desse non d' altro modo che concorrendovi l' approvamento del papa, come di supremo rettor della Chiesa, e di meglio informato.

Per contrario il Granatese tanto sconsigliò di rimettere l' affare al papa; come, e l' arcivescovo d' Otranto aveva accennato, e sentivasi voler alcuni, che disse (1), la materia esser tale per cui sola, quando non per altro, avrebbe dovuto il papa congregare il Concilio, affinchè negoziò sì grave ed universale si deliberasse col parere di tutti i più eccellenti uomini della Chiesa. Non esser egli ancora ben determinato, ma bisognoso di più lungo spazio a pensare. Poca difficoltà recargli il pericolo dello spargimento; giacchè si provava che ciò rarissime volte accadeva nel dar l' abluzione a' comunicati, e maggior diligenza userebbesi intorno al sangue: poca la moltitudine delle genti per cui si chiedeva; perciocchè se questo fosse util mezzo alla loro ricuperazione, non dovrebbe schifarsi; essendo mutazione d' un semplice rito, il qual può variarsi prudentemente a' prò de' fedeli. Solo tenerlo sospeso il dubbio, che a sì fatto concedimento non seguissero altre più stravaganti domande. Suo desiderio essere, che si chiarisse meglio, se questa indolgenza fosse opportuna: ed a tal fine volersi usar diligenze, così spirituali d' orazioni, digiuni, limosine per impetrar lume da Dio, come anche umane co' vescovi di Germania, i quali giacchè stavano assenti, si ragunassero coi lor metropolitani, e avuto consiglio dell' affare, ne scrivessero al Sinodo secondo la lor coscienza. Posto caso, che si volesse conceder la grazia, potersi ella ristringere alla sola Boemia.

Addunò molti argomenti per la ripulsa il Castagna. Nulla parergli mancate le ragioni per cui la Chiesa era venuta in quel decreto; anzi esserne sopravvenuta un' altra sì forte, quanto era in ogni repubblica, e massimamente nella Chiesa, il non far mutazione. E che, se la mutazione in qualunque materia, come pregiudiciale alla venerazion de' popoli dovea fuggirsi; molto più convenia d' abborrirne ogn' ombra ne' riti dell' eucaristia in que' tempi, quand' erano germogliate tante moderne eresie intorno a quel sacramento: alle quali ogni novità dal canto della Chiesa avrebbe dato colore. Oltre a questa novella e vigorosissima ragione, rimanee, com' egli avea detto, tutte le antiche. Anticamente aver negato Nestorio, che tutto Cristo si contenga sotto ciascuna delle specie; ma solo il corpo vuoto di sangue sotto le specie del pane, e 'l sangue separato dal corpo sotto quelle del vino. Quindi essere originato il rito di comunicare sotto una sola. Questa pertinacissima istanza d' averle ambedue, tendere a risuscitare quella sepolta eresia. Essersi mossa la Chiesa dal pericolo che si versasse o infortisse il vino consacrato, divenendo però materia di nausea, con seguirne altri effetti contra 'l decoro di quel venerabile sacramento. Come potersi ciò al presente schifare, mentre il numero de' fedeli commessi ad un sol curato, non era picciolo, a quale ne' primi secoli, quando perciò senza tale inconveniente frequentavasi la comunion del calice; ma in qualche luogo avveniva, che alla cura d' un medesimo parrocchiano stessero ben centomila anime, secondo che avea riferito avvenir nella sua diocesi il Parigino? quali ampolle, anzi quali tini basterebbono per sì gran caterva? che la concessione, la qual si chiedeva, sarebbe venuta a fomentare, non a levare in quegli uomini la miscredenza. Se avessero veramente creduto, che tutto Cristo e tutta la essenza del sacramento si contenesse in ciascuna delle specie, non sarebbono stati sì pertinaci in volerle amendue. Sovvenire a lui perciò il fatto che alcuni scrivevano di san Leone; il quale veggendo crescere l' eresia de' manichei non attribuenti a Cristo un vero corpo, ma sol fantastico ed apparente, aveva ordinato che il popolo si comunicasse ancora col sangue, affinchè per tal modo eziandio i rozzi intendessero, che Cristo avea corpo vero, e non fittizio ed esangue. Non affermar egli la verità del racconto; avvegnachè il sermone quarto della quaresima scritto da san Leone, il quale allegavasi a questo intento, se ben si leggeva, non rendeva un tal senso. Ma, ove ciò fosse, quadrae mirabilmente l' esempio: imperocchè insegnando allora Lutero, che non tutta l' istituzione di Cristo si conteneva sotto una specie, non vi aveva più efficace maniera di far saper anche agl' idioti la verità contraria, che farla lor praticare nella comunione. Pietro Dresdese e Giacobello non con altro modo aver alienati quei popoli dalla Chiesa romana, che con predicar loro, lei esser empia, come quella che violando il vangelo avesse privati i laici di mezzo sacramento. Nessun vantaggio di condizioni contrappesare a' detrimenti, che una sì fatta legge del Concilio trarrebbe. Non esser le leggi a goisa delle particolari grazie fatte da' principi; le quali ove sieno condizionali, svaniscono allo svanir delle condizioni. La legge esser perpetua di sua natura, e sempremai parlare: onde le condizioni che s' imponessero poter trascurarsi, e andare in disusanza; ma dover ben rimanere perpetuamente l' ordinazione di quel Concilio, quasi affissa alle colonne della Chiesa universale, ed esposta agli occhi de' posteri. Senza che, non era solito de' Concilj far provvisioni particolari ad un popolo, ma generali a tutta la cristianità. Meglio esser dunque rimettere ciò al pontefice: il quale per suoi nunzj ben si certificasse qual fosse lo stato e 'l bisogno di questo o di quel paese, e secondo l' opportunità desse, o rivocasse i privilegj particolari, senza farne legge perpetua e comune.

(1) Il voto del Granatese, oltre agli atti del Paleotto, è riferito in una cifera del Visconti al card. Borromeo, e più lungamente in una lettera dell' arcivescovo di Zara, amendue sotto l' ultimo d' agosto 1562.

L'arcivescovo di Braga distinse quattro maniere d'uomini, cioè, perfetti cattolici, manifesti eretici; e nè questi, nè quelli cercar la dispensazione: cattolici simulati, che sotto un tal colore volevan entrar in grazia di Cesare e d'altri principi, e a questi doversi negare: cattolici deboli e mal fondati nella fede, che domandavano il calice perchè erravano, stimandolo necessario, e pur a costoro non volersi compiacere; giacchè la richiesta veniva non da divozione, parendo a' più di quegli uomini di andar al supplizio quando la Chiesa gli costringeva di confessarsi e di comunicarsi una volta l'anno, ma da miscredenza. La condizione dei petitori esser ignota al Concilio. Si mandassero però fra essi da questo e dal papa almeno dieci persone scelte, le quali facessero ciò che stimassero conveniente alla salute de' popoli.

Ed in quest'ultima parte convenne ancora il Bolano vescovo di Brescia, consigliando tuttavia, che si supplicasse al pontefice di far egli interamente l'elezione e la missione de' commissarj.

Tutto contrario fu il parere dell'arcivescovo di Lanciano. Volersi condescendere all'infermità di quelle nazioni, e non usar loro una severità di cura che le traesse alla morte. Così aver fatto Moisè nel permettere il ripudio ai giudei. Così scriver Gregorio Magno al vescovo di Magonza.

In confermamento di ciò frà Ottaviano Preconio conventuale arcivescovo di Palermo disse: che tutti i mali presenti della religione eran proceduti dalla durezza verso le accese voglie dell'anime deboli nella pietà e gagliarde nel risentimento. Così Lutero per esser a lui negato l'ufficio di promolgar l'indulgenze, avere sconvolta la Chiesa. Il duca di Sassonia sdegnato del rifiuto in una ricercata dispensazione, aver protetto Lutero. L'esempio del re d'Inghilterra esser più noto che bisognoso di rammemorazione.

Abbiano in memoria i lettori miei la protestazione fatta da me altrove, non dovermisi attribuire a difetto, ch'io ne' voti de' congregati reciti alle volte ragioni meno valevoli, ed appoggiate a fondamenti men saldi o d'istoria, o di dottrina. La verità a cui è tenuto il narratore, non è la conformità delle parole ch' egli narra, co' loro oggetti, ma la conformità delle narrazioni con le parole narrate. Nè io voglio difendere un vero con dissimolare un altro vero, fra' quali non è mai ripugnanza. Si presero da taluno in Concilio (non lo copro) diversi abbagli o nel fatto, o nella dottrina, o nel discorso. Che se ciascuno di loro fosse stato esente da errori, non facea mestiero di convocarne molti insieme, perchè l'uno illuminasse l'altro, nè sarebbe mai stata fra loro contraddizione. Seguiamo avanti.

Ammirabil cosa parve, che alcuni degli alemanni, i quali sembravano i più parziali di quella petizione, le si mostrarono contrarj. Fra questi fu Leonardo Haller vescovo di Filadelfia e suffraganeo del vescovo d'Eistat, dicendo: che il negare sarebbe pericoloso, ma il concedere più pernizioso. Parte del Concilio essere di mantenere il consueto e l'universale, e di ricusare il nuovo e 'l singolare. Nel che ammassò tante ragioni, come se ciò appunto fosse il voto di que' paesi, de' quali egli era natìo. Pertanto (1) essendo riputato l'Haller di sincera coscienza, parve testimonio maggiore d'ogni eccezione contra il partito de' suoi tedeschi, e fece impressione grandissima nelle menti degli altri: massimamente che non fu solo affatto tra quelli di sua nazione a significar questi sensi; perciocchè frà Giovanni Colosvarino domenicano vescovo di Conad, il qual era uno de' due procuratori del clero ungarico, quando si apriva ne' famigliari ragionamenti, non mostravasi ben persuaso intorno alla convenienza della domanda. Ercole Rettingher vescovo di Lavenmuntz, tostochè se ne introdusse il trattato, si partì dal Concilio, ritornando in Germania, il che venne interpretato ch'egli facesse per non trovarsi a necessità d'offendere o gli animi de' compatriotti, o l'anima sua.

I procuratori di molti vescovi alemanni che erano sopravvenuti, non avevano voce in pubblico: il che avvenne per opera de' legati, i quali si dolsero del segretario Massarelli (2) che gli aveva ammessi a darla nella congregazione de' venti di luglio: e giustificandosi egli col breve di Paolo III che la concedeva a' procuratori de' prelati alemanni, sospesero l'esercizio di tal facoltà, e con prestezza ne procurarono e ottennero dal pontefice la special rivocazione (3), ammoniti dal Trivigiani vescovo di Verona (ch' indi a poche settimane morì con dolor comune (4) per l'egregie sue doti) degl'inconvenienti che avea portati nel Concilio di Basilea la moltitudine de' procuratori. Ma di ciò si fece poscia nuovo negozio, come vedrassi. Adunque i suddetti procuratori tedeschi esclusi da qualunque pubblico voto, e ragionando solo privatamente, e perciò più liberamente, davan segno di non riconoscer quella dispensazione per utile al bene spirituale della Germania. E quindi molti vescovi d'altri paesi argomentavano, che non senza gran ragione un Concilio celebrato in Alemagna, e con tanta partecipazion dell'imperadore e de' principi tedeschi, come il Costanziese, ne avesse fatto il divieto.

Altri nondimeno altramente avvisarono. E fra tali il Naclante vescovo di Chioggia considerò tre cose. Ciò che si chiedesse, e questo esser lecito, e in alcuna età dalla Chiesa conceduto. Chi chiedesse, e questi esser Cesare, massimo ed ottimo principe. Per chi si chiedesse, e tali non esser eretici dispregiatori della Chiesa, ma

(1) Vedi una de' legati al Cardin. Borromeo l'ultimo di agosto 1562.

(2) Lettera de' legati al detto il 20 di luglio, il 16 di agosto, e il 3 di settembre 1562.

(3) Il breve della rivocazione è dato sotto il 26 d'agosto 1562.

(4) Una de' legati al cardinale Borromeo il 3 di settembre 1562.

cattolici e veneratori della sua giurisdizione: sperarsi bensì che anche molti eretici con tal indulgenza si ridurrebbono a sanità. A chi si chiedesse, e questo esser un Concilio ecumenico adunato e dipendente dal papa come da capo della Chiesa. In qual forma si chiedesse, e questa contener ottime condizioni, mancando le quali, la grazia condizionale tosto anche verrebbe a mancare. Ultimamente, in qual tempo si chiedesse: e quindi solo apparir la difficoltà, quasi imperversando allora si audacemente l'eresia nel ripugnare alla Chiesa, potesse parer che il concedere fosse un cedere alla contumacia de' ribelli, e dar loro arroganza di più incomportabili petizioni; con tutto ciò venir egli inchinato alla concessione da tre rispetti. Dalla regola della carità, la qual consiglia di non mancar in verun grado del possibile per nostra parte all'altrui salute. Dall'autorità dell'imperadore, in cui per la gran perizia non poteva credersi errore, e per la gran pietà non poteva temersi inganno. E dagli esempj del Concilio di Basilea e di Paolo III, ch'erano condescesi alla medesima richiesta.

A quest' ultimo argomento fu replicato dal Beroaldo vescovo di sant'Agata, dicendo: che piuttosto la grazia di Paolo III, la qual non sortì buon evento, essendo bastata la voce d'un solo eretico a guastare il tutto, poteva insegnare di non seguir un esempio mal riuscito.

Opponeva anche lo Stella, che siccome a un infedele che domanda il battesimo, non tosto si conferisce, ma prima si prova egli nella costanza, e s' informa nella fede, così di questi che fin allora erano stati disubbidienti verso la Chiesa, doveasi sperimentare per qualche tempo l'ubbidienza, o correggere l'intelletto, avanti di comunicar loro il sangue di Cristo.

Concorrendo in tali concetti Martino d'Aiala vescovo di Segovia, disse, che a' sacramenti convicne andar con gran purità, e senza richieder veruna condizione. Niun concubinario ammettersi alla comunion della Chiesa se non ha innanzi lasciata la concubina: così non volersi ammetter costoro alla mensa del Signore, senza prima certificarsi che fossero ben convertiti.

D' altra parte il Foscarario ripigliò, dicendo, aver luogo quivi l' antico proverbio: *Male ma necessario*. Che fosse male, restarne lui persuaso dall' autorità di tant' uomini saggi: che necessario dalle testimonianze di Cesare, e dall' esperienza. Nelle deliberazioni doversi ricorrere a' fonti di quella virtù che i teologi chiamano *Eutihimia* (così diss' egli), il cui officio è giudicar ciò che sia opportuno. E questi fonti esser tre, la ricordanza delle cose preterite, l'intelligenza delle presenti, la provvidenza delle future.

Intorno alle preterito, potersi rammemorare i varj esempj dell'antichità, la quale sol tanto avea voluto, durar le leggi, quanto ne avea veduto durare il profitto. La costituzione fattasi nel Concilio degli apostoli per l'astinenza dal soffocato, esser cessata viventi gli stessi apostoli. Cavarsi da Origene nell'omelia ultima sopra il Genesi, e da s. Girolamo nel dialogo d'Attico e di Critobolo, che la prima Chiesa stimò comandato lo spogliamento di tutti i beni: e nondimeno questo pure essersi disusato mentre viveano gli stessi apostoli. Il medesimo apparire negl' impedimenti del matrimonio, variati dalla Chiesa più volte. Voler egli tralasciar gli esempj d' altre materie, e valersi di que' soli che l' istoria somministrava intorno alla presente. Dopo la proibizion di Costanza avere giudicato il Concilio di Basilea, Eugenio IV, e se ben si ricordava, ancor Calisto, che convenisse dispensarvi e concedere a' boemi l'uso del calice. Opporsi: che giovò quella concessione? Risponder egli con le parole dell' apostolo: *Molto per ogni maniera*. Dal Concilio di Basilea fin al regno di Giorgio i boemi esser vivuti in unità con la Chiesa, schifandosi perciò infiniti mali. Io due sentimenti aver concordato que' medesimi antichi, i quali avean contraddetto alla concessione. Il primo era, che nel divieto si persistesse finchè fosse speranza della riunione per altro modo. Vedersi ne' commentarj del cardinal di Pavia, che tale era stato il senso di Pio II, di Paolo II, e di Sisto IV. La speranza del riducimento senza questa concessione essersi nudrita in que' papi dalla pochezza de' calistini, e dall'odio capitale con cui erano perseguitati dagli altri. Ma tale speranza al presente vedersi già estinta. Il secondo parere, nel quale aveano concordato i contradditori alla grazia per altri tempi, essere stato, ch'ella non si negasse assolutamente, ma che si dicesse: doversi aspettare un Concilio ecumenico. Così a lui esser noto da testimonj certissimi che s'era parlato in nome del papa nelle diete d' Augusta e di Ratisbona, e in quella medesima dalla quale uscì l' *interim* di Carlo V. Lo stesso parlare essersi adoperato ne' più vecchi tempi, secondo la relazione degli scrittori coetanei, de' quali produsse le parole. Non esser dunque siffatta dispensazione contraria all' autorevole sentimento de' Concilj e de' papi. Convenir però attigner il consiglio del secondo fonte, ch' era l' intelligenza delle cose presenti. Questa non avendosi perfettamente da'Padri, e consistendo in fatto, potersi unicamente trarre da' testimonj. Quei che negavano, lo stato presente esser tale che la concessione gli si adattasse, parlar dubitativamente. In contrario i Cesarei affermarne assertivamente la convenienza. Questi dunque, secondo le regole de' legisti, esser testimonj più concludenti. Nè valer gran fatto quella suspicione, che i bramosi di questa grazia non fossero di sincera fede, ma simulata. Insegnar l' esempio di Cristo nella comunion di Giuda, volersi anteporre la fama d' un uomo scelleratissimo, non manifesto per tale, all' onor del sacramento, il cui candore tra nessuna lordura vien contaminato. Aver voluto il Signore piuttosto porre il suo corpo in una bocca sacrilega, che pregiudicar alla riputazione d'un traditore occulto. Dalla memoria del preterito o dalla cognizion del presente generarsi la provvidenza del futuro. Sapersi, che quando nel Concilio di Ba-

ailea tardavasi questa dispensazione, risonavano d'ogn'intorno le querimonie. Se ciò avvenno mentre i boemi erano esecrati da ognuno, che avverrebbe allora, quando avevano tanti fautori? Negata che fu la grazia al re Giorgio da Pio II, esser loro precipitati in apostasia, sorda alle cagioni, indomita all'armi. Se ciò succedette quando aveano tutto il mondo nemico, che succederebbe da poich'erano muniti di poderosi confederati? Gridarsi, che fatta quella concessione, gli eretici trionferebbono. Ma che! mancar loro forse materia d'invettive senza questo per altri capi? Piuttosto per avventura s'atterrebbono, togliendosi a loro, e congiungendosi con la Chiesa sì grosso nervo di partigiani: onde poco doversi apprezzare un trionfo che i nemici cantassero non solo innanzi la vittoria, ma dopo la perdita.

Timoteo Giustiniano da Scio, frate domenicano vescovo di Calamona pendeva al medesimo, con testificare ch'essendo la sua Chiesa in Grecia, molti si comunicavan col calice, senza che ne succedesse l'effusion del sangue: altri comunicavansi col solo pane, e di questi alcuni coll'azimo, alcuni col fermentato, nè però seguiane veruna discordia, onde non esser validi questi due ritegni che s'adducevano per sì potenti.

Il vescovo di Leiria portoghese considerò, che per un lato stava l'autorità del cardinale Gaetano e di Ruardo Tappee, i quali aveano sconsigliata questa dispensazione, per l'altro quella del Concilio di Basilea e di Paolo III, i quali l'aveano fatta. La seconda prevalere: massimamente che questo venia promosso da molti zelantissimi principi como unico riparo per la salute di que' popoli, altramente disperata: onde volevasi osservare l'ammonizion dell'apostolo: *Ricevete chi è infermo nella fede.* E con lui sentirono il Rovere, il Sala, e il Mocenigo, il quale allegò l'esempio del medesimo apostolo permettente la circoncisione a Timoteo.

Uno de'più lunghi e più memorabili voti, i quali contrastassero alla richiesta, fu quello di Giambattista Osio comano vescovo di Rieti, valoroso legista e pratico nell'istorie. Premise: non esser ufficio del Sinodo il dispensar nella leggi, ma il costituirle, o il rivocarle: e però nella chiesta dispensazione non doversi colà decretare, ma solo potersi dar consiglio al pontefice. Nel Concilio di Basilea non essersi dispensato, ma confermata ivi la legge del costanziese: e benchè vi si fossero stabiliti alcuni patti co' boemi, non poter il presente Concilio procedere per via di que' patti, de' quali non si trattava, ma solo in conformità degli articoli proposti dall'imperadore. Nè meno darsi luogo a deliberare, se convenisse disfar assolutamente la legge: perciocchè essendosi ella commendata nella precedutа sessione, sarebbe paruta gran leggerezza il cancellarla nella presente. Ristringendosi dunque al consiglio che si dovesse dare al papa, certa esser la regola, che le costituzioni umane son dispensabili, ma volersi osservare il riguardo ricordato da Gelasio (1): che rimanga l'integrità, e non ne acceda veruno scolaramento o detrimento alle altre parti a cui non si stende la dispensazione. Essere stato fin dal principio della Chiesa indifferente il costume di prender la comunione o sotto una, o sotto ambedue le spezie, come da molti Padri si raccoglieva: ma l'eresia di Nestorio aver data occasione al divieto della seconda maniera nel Concilio efesino, a fin di estinguer negli animi quella erronea credenza com'erasi notato dallo stesso legato Osio nel suo dialogo *Della comunione sotto l'una e l'altra spezie.* Tal essere stata universalmente la consuetudine della Chiesa in proibiro o in comandare ciò che per sè era d'uso indifferente. Recar di ciò due altri esempj il già lodato cardinal Osio in altra sua opera (2). Il primo, che quando lo stesso Nestorio aveva insegnato che Maria non era madre di Dio, ma sì ben di Gesù: incontanente s'era ordinato dal Concilio, ch'ella si nominasse, *Madre di Dio.* Il secondo, che in uno de' Sinodi di Toledo registrato da Graziano per ire incontro all'errore de' donatisti che iteravano il battesimo, s'era interdetta a'cattolici (e questo con autorità di Gregorio Magno) la trina immersione, lecita per l'addietro in quel sacramento, volendosi tòrre ogni sembianza di moltiplicato battesimo. Gli ebioniti aver tenuto, che fosse necessaria a'cristiani l'osservazion degli antichi riti legali: e subito per levar di ciò l'apparenza nell'uso degli azimi, essersi statuito che si sacrificasse nel pane fatto col lievito, come osservano anche oggi i greci. Parimente gli apostoli per non convenir co'giudei, aver mutata la festa del sabbato nella domenica, e decretato che la pasqua si celebrasse prima dell'equinozio. Un fatto simile (come altri aveano accennato) riferirsi comunemente di san Leone, traendolo dal sermone suo quarto della quaresima: cioè che a fin di smorzar l'errore de'manichei neganti a Cristo il vero corpo, avesse comandato eziandio a' laici il comunicarsi ancora col sangue, e forse allo stesso fine aver rinovato questo comandamento sotto pena di sacrilegio Gelasio pontefice vicino a Leone (3), benchè un tal canone potesse ricever anche altre sposizioni. Mancata quella eresia, esser tornata la libertà di comunicare i non celebranti in amendue i modi: finchè suscitata l'eresia in Boemia, che la comunion del calice fosse determinatamente di legge evangelica, essa era stata proibita nel Sinodo di Costanza. Rimanendo dunque allora più che mai la ragion della legge, convenir che durasse ancor la legge: e che ella durasse intatta, e non ferita con la contraria dispensazione, essendo regola da' dottori (4), che non si dispensi se non dove nè secondo l'atto, nè secondo l'esempio la ragion della legge abbia luogo. Or ne'paesi per li quali cercavasi tal dispensazione, non solo que-

(1) Can. *Et si illo prima quaest.* 7.
(2) *De expresso Dei verbo.*
(3) Cap. *Comperimus de consecratione dist.* 2.
(4) I dottori sopra il capo *Neophitus* 61, dist.

sta ragione della legge durare, ma essersi aumentata. Perciocchè dopo l'eresia di Pietro Dresdese, mentre l'Alemagna era vissa con para fede, non aveva in cent' anni essa mai domandato il calice, esecrando i boemi: ed allora venuto Lutero, che aveva insegnato fra gli altri sì fatto errore, e contaminate col suo veleno quelle provincie, cominciar elle a farne importuna richiesta: onde potea sospettarsi che la mutazion del volere fosse prodotta da mutazion del credere. L' esempio del Concilio di Basilea ritorcersi in contrario, poichè, quantunque mentr' era ancora legittimo e unito ad Eugenio, stabilisse que' patti, i boemi tuttavia non gli osservarono mai: e Giovanni Rochesana primario lor sacerdote, predicò e fe' predicare in opposito, e trasse da Sigismondo imperadore sei articoli contrarj all' unità della Chiesa, continuandosi ciò nel pontificato di Niccolò V. Aver questi per la conversion di que' popoli mandato colà il beato Giovanni di Capestrano, e di poi Niccolò cardinal di Cusa. Ed indi Calisto III aver impiegato nella medesima impresa il cardinal Cesarino: ma sempre invano, come leggevasi presso Giovanni Coeleo nell'istoria degli Ussiti. Nè miglior frutto essersi colto dalla indulgenza di Paolo III, a'nunzj del quale niuno era mai comparito per ottener l'uso del calice: ma ben dagli eretici s' erano stampate e chiosate quelle facoltà del papa, scrivendo, che siccome i papisti avean riconosciuto in ciò l'error loro così farebbono nel rimanente: considerò appresso l'altra ragione precipua ond' erasi mossa la Chiesa, cioè il pericolo inevitabile del versamento, ponderato dal Gaetano e da Alfonso di Castro nella parola *Eucaristia*. Nè doversi pigliare il rimedio proposto da taluno di comunicar col pane consacrato intinto nel vino, come usano i greci. Esser ciò vietato da Giulio papa (1), avendo Cristo data ciascuna delle spezie separatamente. Aggiugnersi un altro disconcio ben osservato da Gabriele nella lezione ottantesima quarta del suo trattato sopra il canone della messa: ove ampiamente dimostrando la ragionevolezza di questo rito, s'avanza a dire, che seminerebbe sedizion fra i cristiani chi desse ad alcuni quella dispensazione; perciocchè ognuno arrogherebbe a sè pari merito d'ottenerla. E già questo sperimentarsi nel Concilio, veggendosi dove tendessero le petizioni in ciò de' francesi. Ben intendersi la verità delle predette ragioni dagli stessi prelati alemanni: averne i padri udito uno che intrepidamente le aveva esposte nel convento: a sapersi, ch'era quivi un procuratore d' un principal arcivescovo di quella nazione (volea dire del Salsbuegese) con espresso mandato di contraddire, ma corree voce, che l'era costretto a tacere. Arrecò di poi molti esempj della cautela usatasi dalla Chiesa prima di ricevere gli eretici convertiti, alla comunione, e della fermezza in mantenere i suoi riti dov'erano già introdotti. E conchiuse, aversi cagione di suspicare quel che osservava il medesimo cardinal Osio nella sua operetta sopra il celebrar la messa in volgare: cioè, che costoro indirizzassero la richiesta a due malvagi fini. L' uno era il far apparir, che la Chiesa romana con loro comunicasse. L' altro, o il separare i Padri dal rimanente de' cattolici, o almeno il dar materia di sedizione.

Questo discorso mosse in maniera fra Giovanni Muvsatoues agostiniano vescovo di Sogorbe, e già maestro del principe di Spagna (1), che, com' egli pubblicamente significò, avendo prima destinato diverso voto, il qual tenea scritto in una carta che s' era tratta di seno, udito il vescovo di Rieti, cambiò sentenza.

Più oltre passò don Riccardo da Vercelli canonico regolare abate di Prevalle: dicendo, che 'l domandar quella comunione avea sapor d'eresia. Di che ricevette presenzialmente gravi rampogne dal Mantovano, ammonendolo che 'l papa e 'l Concilio non ponevano in deliberaziona domande ereticali. Ed egli avvedutosi dell' inconsiderazione, mentre il vicino abate sponeva il voto, si partì dal suo luogo, e andò a gittarsi ginocchione davanti a' legati, supplicando loro di perdono: ed appresso ritrattò in pubblico senza dimora il suo detto, mostrando che la lingua non avea saputa esprimere l' intenzione. Divulgò poscia un voto ben lungo, come suol farsi quando la difesa della sentenza viene ad esser difesa insieme dell' autore. Quivi si sforzò di fortificar le ragioni per la ripulsa, e a un' ora d' esplicar le sue antecedenti parole con rimuover ogni colpa da Cesare, ma con incolpar insieme coloro che importunavano S. Maestà per questa intercessione. E dichiarò di sottoporre ogni suo giudizio a quello dei Padri.

Intorno a quest' uomo il Soave fa una delle sue digressioni, tutte buone, e regolate in verità secondo l'arte, perocchè tutte conferiscono all' intento della sua favola. Racconta che quell' abate era stato il giorno 16 d' agosto ad interrogare gli ambasciadori francesi, se i vescovi di quel reame venivano, ed a sollecitarli che gli facessr venire, e fin a qui racconta il vero: avendo riferito con derisione lo stesso Lansac a Giacomo Lomellino vescovi di Mazzara (2), che l'abate la mattina per tempo era venuto a picchiare per questo fine alla sua porta. Non ridice già il vero intorno a quelle cupe arti che va poi divisando dalla parte di Roma; mentre afferma che tra per ciò, e per l'ombre da riferirsi appresso, fu adoperato col suo generale, che rimovesse quell' abate da Trento innanzi all'arrivo de' francesi; ma che la morte il prevenne a' 25 di novembre. In contrario di questi rigiri aveva il Soave potuto leggere nel medesimo registro del Visconti, dove lesse la prima parte, come il cardinale Simonetta con aperte maniere non tardò a domandar l'aba-

(1) Cap. *Cum omne de consecrat.* dist. 2.

(1) Appare da una dell'arcivescova di Zara ultimo d' agosto 1562.

(2) Lettera in cifera del Visconti al card. Borromeo il 17 d'agosto 1562.

te (1), per qual rispetto foss'egli entrato a far quell'ufficio nulla pertinente alla sua persona, e com'egli avea risposto, ch'erasi mosso per semplice curiosità, e per darne contezza al suo generale, nè s'era passato con lui più oltre. Ma seguiamo a veder tutto ciò che 'l Soave ne scrive, o piuttosto ne sogna, a poi destiamo con la luce della verità se non lui, almeno chi crede a lui. Aggiugne che lo stesso abate in rifiutando la concession del calice si fondò assai nel Concilio di Basilea, il quale aveva approvata cotal proibizione: e che ne fu ripreso dal vescovo d'Imola, volendo questi correggere con ciò una simile allegazione fattasi prima da sè, pur del Concilio di Basilea: onde per tal cagione esser avvenuto fra loro acceso contrasto. Questo scrivere è appunto un sognare, cioè comporre immagini false e impossibili dello cose vere e vedute. L'abate ragiunando sopra la materia del calice, non si fondò mai nel suo voto (letto da me distesamente) sopra il Concilio di Basilea, che nel dogma o nella proibizione universale conferma solo quel di Costanza, ed avendo dispensato co'boemi, piuttosto era prodotto da' consigliatori del concedimento: e ciò senza riprensione, sì per l'autorità dei Padri che in esso a tempo di quelle concessioni intervennero; sì perciocchè dopo la prima seguita l'anno 1433 (2). Eugenio riunissi al Concilio, e comprovò le cose fattevi sin a quell'ora sopra tre capi; un de' quali era procurare il riducimento de'boemi. Anzi quando in fine trasferillo a Ferrara, gli lasciò per alcuni giorni la facoltà in Basilea sopra quella materia. Il fatto dunque dell'abate avvenne così. In qualche occorrenza (3) Ieronimo Guerrino da Città di castello vescovo d'Imola avea ripresi coloro che allegavano in articoli di dottrina il Concilio di Basilea, benchè essi veramente il facessero, non approvandone o la contumacia contra il pontefice, o l'autorità di Concilio; ma citandolo come adunanza d'uomini dotti. Di poi egli nelle congregazioni sopra il sacrificio non pur l'allegò, ma l'esaltò grandemente: e lo stesso fece l'abate prenominato; ma pur in altre materie che in questa del calice, nulla in ciò ripigliato dall'Imolese: ed arrivò a dire, che intorno alla maggioranza fra 'l Concilio o il papa avrebbe aperto il suo giudizio, quando si fosse trattato di questo soggetto. Parve che i medesimi sentimenti d'anteporre i Concilj ai pontefici accennasse Giambattista Migliavacca da Asti general de' Servi. Nè per tutto ciò ritroverassi che contra verun di loro si facesse alcuna dimostrazione: benchè il Guerrino specialmente fosse natio e vescovo di due città, l'una e l'altra soggetta al papa, tanto religiosamente conservava egli al Sinodo la libertà. Ed è troppo agevole ad avvertire, che se il pontefice avesse voluto, che il suo generale levasse l'abate dal Concilio innanzi all'avvento de'francesi, i quali aspettavansi per ottobre, non va l'avrebbe lasciato dimorare sin all'estremo di novembre, nel qual tempo ne successe la morte, come pur il Soave racconta.

Riponendoci nel filo ordinato delle cose: il Lainez (1) che fu l'ultimo a proferir la sentenza, disse: trarre egli questo buon frutto dal ragionar esso dopo tutti, che riceveva innanzi gran lume dalle considerazioni di tutti. Essersi da lui osservato, che a' Padri avveniva come a'medici, i quali convengono nel fine di risanar l'infermo, ma discordano ne' mezzi. Due quistioni potersi fare: l'una, se dovesse annullarsi il decreto di Costanza: l'altra, se convenisse dispensar con alcune nazioni: ove si trattasse del primo, l'annullamento doversi far dal Concilio, come da un altro Concilio s'era fatta la legge: ove del secondo, la dispensazione doversi conceder dal papa, al qual tocca il considerare le particolari circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle persone ciò che pur il vescovo di Rieti aveva notato. Finalmente premise, che amendue i riti eran leciti di lor natura e cessante la proibizion della Chiesa, perciocchè ambidue in diversi tempi eransi costumati.

Gittati questi presupposti: intorno alla prima quistione fu di credenza, che il divieto non si dovesse annullare, non essendo cagion sufficiente la trasgressione che ne faceano gli eretici: perciocchè non usa mai la Chiesa di rivocar le sue leggi per questo rispetto, altrimenti sarebbonsi dovute rivocare ancor quelle del digiuno e del giorno deputato a celebrar la Pasqua.

Passando al secondo dubbio, negò, parergli bastevoli le ragioni per dispensare. L'unica che si produceva, essere la infermità di que'cattolici che 'l domandavano: ma, considerò che, se questa s'ammettesse, la dispensazione sarebbe generale, poichè ciascuno allegherebbe d'esser infermo. Non valer d'esempio addottosi di Mosè, che permise il ripudio agli ebrei per la durezza del cuore. Altro essere il far da prima una legge mite con riguardo alla debolezza de' popoli, altro il dinervarla poi a compiacimento d'uomini guasti. Con l'uno impedirsi, con l'altro nutrirsi ne' sudditi la malizia. Il sacramento dell' altare non doversi dare ai peccatori, quali mostravano d'esser questi, convenendo essi con gli eretici in un tal rito, e disubbidendo alla Chiesa, ma solo a' santi: e però anticamente i diaconi nel comunicare aver usato dire: *le cose sante a' santi*. Il dispensar in ciò esser un aprir la porta ad altre indebite richieste, per cui si togliessero tutte le leggi della Chiesa. Gli autori di questa voglia essere stati gli eresiarchi, alla cui perversità e

(1) Cifera del Visconti al card. Borromeo il 20 d'agosto 1562.

(2) Vedi fra gli altri Agostino Patrizi canonico di Siena nell'istoria manoscritta del Concilio di Basilea che sta nella libreria vaticana; e 'l Concilio Fiorentino pubblicato modernamente da Orazio Giustiniani poi cardinale.

(3) Cifera del Visconti al card. Borromeo sull'ultimo di agosto 1562.

(1) Parte negli atti di Castello, parte in quelli del Paleotto, parte in lettera dell'arcivescovo di Zara il 7 di settembre 1562.

superbia non si rimediava coll'indulgenza, ma con la resistenza. Que' popoli che ciò domandavano, nulla credere intorno all'autorità del Concilio o del papa, negandole di fatto amendue, ma sol cercare l'impunità nel loro delitto, perciocchè era vietata ad essi dal principe la comunion del calice, la quale desideravan d'usare impunitamente. Molto dover la sua religione a Cesare, fondatore di parecchi collegj, molto al duca di Baviera: ma quant'era maggiore l'obbligazione, tanto più esser egli tenuto a corrisponder loro con la fedeltà del consiglio. Affermò, non muoversi egli gran fatto dall'opinione de' mentovati principi, i quali nè avevano, nè come religiosissimi s'arrogavano la soprintendenza delle cose sacre. Volersi prender l'informazione de' vescovi, all'officio de' quali per divina ordinazione toccano queste cure. I Padri non avessero gran timore o d'innondazione d'eretici, o d'altri mali infaustamente lor prenunziati. Questi accidenti star tutti nella mano di Dio. Collocassero la fidanza nel suo figliuolo, la cui causa si trattava. La Chiesa fondata col suo sangue, potersi diminuire in numero, ma non perire. Che questo concedimento avrebbe mossa la voglia ad altre nazioni di far la stessa domanda: e però, dove anche fosse convenevole di seguire il consiglio e'l desiderio de' principi temporali, far mestiero d'udire il senso degli altri re o potentati cattolici. All'esempio del Concilio di Basilea, rispose: che'l primo inganno s'imputa all'ingannatore, il secondo ad esso insieme ed all'ingannato, il terzo al solo ingannato: significando per avventura, che quello era stato il primo inganno e però affatto scusabile: il secondo, ciò ch'era avvenuto in tempo di Paolo III, il qual pure meritava qualche scusa: ma, che dopo l'ammaestramento di tali esempj, questo di Trento sarebbe stato inescusabile.

Tali furono i voti più degni di ricordanza, perciocchè lo Sbardellato vescovo di Tininia, uno de' procuratori del clero ungarico, fe' certa sua diceria lunghissima sì, ma che non ebbe il peso eguale alla mole, ed in cui persuase piuttosto la grandezza del suo desiderio, che la bontà della causa. Non merita silenzio, che'l Drascovizio vescovo delle cinque Chiese, per non tralasciare verun possibile aiuto all'impresa, oltre alla richiesta e alla persuasione fattane in prima da sè come da oratore, volle poi dir al suo luogo la sentenza come prelato (1). Ed eragli paruto, che molti con troppa animosità si fossero opposti, e che alcuno fosse passato dalla cosa alla persona: imperocchè fra gli altri Egidio Falcetta (2) da Cingoli vescovo di Caorli (ch'indi a poco fu trasferito alla Chiesa di Bertinoro (3)), avverso incredibilmente alla concessione, s'era doluto che si lasciassero star presenti allo squittino gli oratori de' principi interessati nella causa, e che taluno, più tosto minacciando che persuadendo, avesse pronosticato infelice progresso al Concilio se dava questa ripulsa. I quali detti fecer parere a qualcuno, che 'l Falcetta pungesse il primo legato, il qual aveva ciò esposto nella proposizione: ma in verità il colpo venìa sopra il Drascovizio, di cui era stato quel pronostico, e'l Mantovano l'aveva non affermato come vero, ma recitato come detto. Il Drascovizio dunque dopo essersi ingegnato in acconcia maniera di sciorre tutte le opposizioni, fe' in prima qualche lamento verso il vescovo di Rieti, affermando che'l suo voto era stato dotto, e che sarebbe riuscito efficace a muover lui stesso, ove la pratica dell'Alemagna non gli avesse fatta vedere la falsità di quegli speculativi argomenti. Appresso, quasi additando in suo dire il Falcetta, con mistura di risentimento e di flemma, che togliendo l'odio dell'arroganza, e recando l'estimazione della gravità, non diminuisce anzi accresce efficacia, aggiunse: ch'eransi dette alcune cose, quasi da provocarlo a duello, ma ch'egli le volea tollerar con pazienza. Indi, com'è uso degli spiriti alti il sostener più assertivamente que' detti loro a cui più vien contraddetto, o il facciano ad onor proprio, o a dispetto de' contraddittori: non solo non ritrattò, ma replicò, che non concedendosi quella grazia, meglio sarebbe stato che non si fusse mai raccolto il Concilio.

(1) A' 2 di settembre come in una de' 3 del Visconti al card. Borromeo.

(2) Atti del Paleotto, e cifera del Visconti al card. Borromeo, e lettera dell'arcivescovo di Zara ultimo d'agosto 1562.

(3) Il 30 di gennaio 1563 come negli atti concistoriali.

In questa deliberazione tutti quasi ragionarono sì diffusamente, ch'essendosi fatta la proposta il dì ventesimottavo d'agosto, non si finì di parlare avanti alla sera del giorno sesto di settembre (1). Le difficoltà più massicce e più comunemente stimate parevano: il male e'l pericolo d'ogni mutazione in materia grande, riguardevole ed universale. Il vedersi non osservate le condizioni con le quali il Concilio di Basilea e Paolo III aveano dispensato, e però non riuscite quelle dispensazioni. Il disordine d'introdurre nella Chiesa varietà di riti sempre mai nociva all'unità. Il rimaner vive e comuni alla Germania quelle stesse ragioni, le quali mossero il Concilio di Costanza, e specialmente il pericolo di versare il sangue, la difficoltà del conservarlo, gl'inconvenienti di portarlo agl'infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte provincie, onde posto che la legge si rivocasse per quo' paesi, sarebbe paruta infallibile conclusione, che o allora, od ora si fosse operato imprudentemente. Il parer incredibile, che tali ardentissime istanze nascessero da fervore di divozione, e non più tosto da errore d'opinione, di che davano anche indizio i privati discorsi di quelle genti. Il dubitarsi che la grazia lor conceduta ne invogliereble altre nazioni, e porrebbe in nuove difficoltà. Il sapersi che que' popoli aspiravano ad altre dispensazioni disconvenevoli, e particolarmente al matrimonio de' sacerdoti, sicchè

(1) Vedi una de' legati al card. Borromeo il 7 di settembre 1562.

il concedimento di questo non gli renderebbe quieti, anzi più arditi e più importuni. Questi risguardi per una parte, la speranza del frutto e la tema del danno per l'altra rappresentate con gagliarde maniere, come diremmo, dal vescovo delle cinque Chiese, e avvalorate dall'autorità di Cesare, de' francesi, e del bavaro, giostrarono sì fra loro, che in nessun altra quistione si trovò mai tanta varietà e perplessità di sentenze, a segno (1) che il segretario non potè mandarne a Roma col primo ordinario la nota certa. Imperocchè alcuni i quali avevano ragionato ambiguamente, addimandati, a qual consiglio finalmente s'appigliassero, ricusarono di farne più lucida esposizione, quasi avessero voluto più tosto discorrere, che arbitrare. Nè potevasi il disparere attribuir agli affetti varj delle nazioni, mentre videsi ch'essendo in Concilio allora due soli francesi, Eustachio Bellai e Pietro Danesio, vescovi l'uno di Parigi e l'altro della Vaur, furono discordi tra loro, ripugnando il primo, e favorendo il secondo alla concessione.

Dopo lunga diligenza e sottil esame, i voti, che in quelle congregazioni arrivarono al numero di centosessantasei, furon trovati divisi in otto pareri (2). Quattordici consigliarono, che la determinazione si differisse. Trent'otto furono per la ripulsa. Ventinove per la grazia. Ventiquattro per la rimessione al pontefice. Trent'uno approvarono il primo articolo, e riprovarono il secondo, cioè, consentirono al concedimento, non però da commettersi a' vescovi, ma di modo che l'esecuzione se ne lasciasse al papa. Uno restò dubbioso. Dieci inclinarono alla parte del no, ma con rimessione al pontefice. Diciannove strinsero la concessione alla Boemia ed all'Ungheria. Sicchè appena in tal quistione sarebbonsi davanti potute immaginare tante sentenze come possibili, quante di fatto ne pullularono nell'assemblea.

CAPO V

Nuovi disegni degl' imperioli per l' impetrazione del calice, e nuovo discussione sopra la dottrino; e specialmente sopra l' ordinazione fatta da Cristo degli apostoli in sacerdoti nella cena. E varj errori del Soave.

Gl'imperiali rimasero attoniti ad un'ora, ed illuminati per questo successo. Attoniti, perciocchè varie circostanze aveano data loro sì gran fidanza, che appena non si potea dir sicurezza: molti principi congiunti nella petizione, il pontefice propizio, i legati fautori, la materia arbitraria e non pregiudiciale a veruno, gli ufficj e le diligenze al sommo. E tuttavia l'evento fu qual sarebbesi dovuto aspettare, ove tutte le prefate disposizioni fossero precedute al contrario. Illuminati, perciocchè videro quanto più si poteva sperare dall'autorità congiunta in un solo, che divisa in molti, riuscendo assai più agevole il persuader l'intelletto e'l muover la volontà d'uno che di tanti. Oltre a che, spesso quell'uno in cui è unita la potenza, quanto perciò è maggior di que' molti ne' quali ella in altra forma di reggimento sta dispartita, altrettanto per la stessa grandezza è bisognoso degli altri grandi più che non ne sono bisognosi i molti piccioli: la qual ragione fa le repubbliche assai più che i monarchi e difficili alle grazie, e disposte alle ripulse. Onde i principi con quell'esempio si poteron chiarire, che ben avrebbono molti vescovi promossa la loro intenzione ove fosse stata di dar vantaggio alla podestà episcopale coll'abbassamento della Corte romana, ma che nel rimanente il Concilio intero sarebbe lor nelle concessioni assai più duro che'l papa. E così quel poco di favorevole alla grazia ch' erasi proferito nelle sentenze o approvando la richiesta, o non riprovandola, ma rimettendola al pontefice, era stato opera (1) degli ufficj impiegati per volontà di esso da' suoi ministri, dappoichè videsi precipitar il negozio se non gli stendevan la mano.

E questa sperienza cagionò, che i Cesarei mutassero strada. In principio aveano scansato il temperamento proposto loro da' legati, che'l Concilio rimettesse la deliberazione al pontefice, quasi stimando più onorevole a sè e più accettevole a' sudditi, che siccome l'uso del calice da un Concilio erasi tolto, così da un altro Concilio fosse restituito, e promettendosi fermamente il successo. Ma nella fallacia di questo conobber l'errore, e furon costretti di ricorrere al già rifiutato, come vedremo. Qualche nocumento potrebbe credersi che loro venisse dagli ufficj del Vargas (2), il quale non solo avea dissuaso il pontefice da quella grazia, dicendo che i chieditori non avrebbon osservate poi le promesse, ma ne avea scritto al Pagnano ministro dell'Avalos in Trento, significandogli, che ciò sarebbe dannoso al re, perchè aguzzerebbe negli spagnuoli sotto specie di divozione l'appetito di simile novità, le quali voglie de' sudditi, o appagate, o non appagate, riescono sempre al dominante pericolose di turbazione: che però egli ne aveva ammonita per lettere Sua Maestà: e frattanto richiedeva il Pagnano a ritrarne i prelati di sua nazione. Ma siccome il Vargas non era presso di questi nè molto autorevole, nè molto grazioso, così non veggo che in ciò facesse gran colpo, essendosi allora nulla più riscaldati in contrario gli spagnuoli che quelli d' altre provincie. Il Muvantones, come narrossi, avea recato favorevole il voto, ma cambiollo d'improvviso, udendo il vescovo di Rieti. Gli altri in gran parte ragionarono come ambigui. Del Guerrero e dell'Aiala si legge (3), che avesser promesso

(1) Vedi la citata lettera de' legati al card. Borromeo il 7 di settembre 1562.

(2) Atti autentici di castel s. Angelo

(1) Appare da una cifera del Visconti al card. Borromeo il 3 di settembre 1562.

(2) Cifera del detto allo stesso cardinale il 30 di luglio 1562.

(3) Cifera del detto allo stesso cardinale il 17 d' agosto 1562.

l'aiuto loro al Drascovizio: ma il vescovo di Nio disse (1), che 'l primo avea drizzata una tal promessa ad aver seco i Cesarei uniti nella dichiarazione sopra la residenza, e predisse che nell'effetto non avrebbe corrisposto. Nè la predizione riuscì falsa, poichè (2) il Guerrero da un lato esortò alcuni alla concessione; dall'altro nel voto suo dimostrossi incerto e bisognoso di tempo: e con questo procedere misto, che non parve sincero, non fuggì nè il biasimo de' suoi, nè l'offensione degli alemanni. Laddove chi apertamente s'attiene ad una di due contrarie parti, acquista la benevolenza di quella come propizio, e l'estimazione d'amendue come intrepido e ingenuo.

Prima di trasferirmi ad altra materia, noterò alcuni errori del Soave. Il primo è leggiero, ma indegno di venia per la temerità sì frequente in commetterlo, cioè l'abbaglio delle giornate, giacch'egli non aveva o necessità di scendere a queste minuzie, o informazioni per divisarle con verità, e nondimeno ardisce di notarle sì spesso a caso, per dar a credere che la sua testa fosse l'archivio di tutti quegli avvenimenti. Riferisce pertanto, che le congregazioni sopra questa materia finironsi a' cinque di settembre. E così il diario, come le lettere de' legati, e molte altre memorie assai divulgate fanno palese che durarono fin alla sera de' sei. Il secondo è più grave, in ascriver egli al vescovo di Caplembergh nella Stiria (non essendo quivi pur tal uomo) ciò che disse il vescovo di Caurli, e prima di lui accennò il vescovo titolare (3) di Filadelfia procuratore del vescovo d' Eistat, contra l'intervenimento degli oratori imperiali a quella deliberazione. Il terzo è nel raccontare, che anche i prelati spagnuoli facessero istanza a' presidenti, perchè rimovessero dalla congregazione in tal causa quei vescovi ch'erano insieme oratori imperiali: di che non si trova un'orma o negli atti, o nelle lettere pienissime sì de' legati, sì del Visconti al cardinal Borromeo. Benchè, per non dissimulare la verità, qualche vescovo per falsa voce, com' è credibile e com' è frequente, lo accennasse in privata sua lettera: onde in ciò il Soave merita scusa. Il quarto, mentre fa dire al vescovo della Cava ciò che veramente disse, non egli, ma quello di Caurli, in querela della sinistra predizione, e quasi minaccia fatta al Concilio dal Drascovizio, dove si negasse la grazia. Potrei aggiugnere le maligne alterazioni da lui usate per tingere tanto o quanto ogni fatto del Salmerone e del Lainez, lodati in quelle congregazioni altamente fra gli altri da un uomo dotto che non si mostra lor parzialissimo nel resto, come opposto nelle precipue controversie, cioè a dire dall' arcivescovo di Zara: ma in questo è sì scoperta l'affettazione, e talor la contraddizione della sua opera, ch'ella presso ad ogni non ottuso lettore val di risposta sufficientemente contra sè stessa. Ripigliamo noi dunque la parte di narratore.

L' intensa applicazione con cui nella generale assemblea si deliberava sopra la dispensazione del calice, nulla impediva che nelle speciali congreghe non s'attendesse alla spedizione d'altre materie. Ed eransi ridotte in forma che se ne sperò l'universal soddisfacimento. Intorno all' oblazione di Cristo, i deputati aveano messo il più comunemente approvato, e taciuto il conteso, dicendo, come pur ora si legge, che il Redentore nella Cena s'era offerto in sacrificio al Padre sotto le spezie del pane e del vino, ma non esprimendo in qual sorte di sacrificio. Pertanto i decreti della dottrina, e i canoni corrispondenti furon portati alla maggiore adunanza il giorno settimo di settembre (1). E passando nel principio senza discordia, trovarono poi duro incontro nel Granatese, quantunque egli ne fosse stato uno de' formatori, ma contrario d' opinione a' suoi colleghi, e perciò più contrario di poi all'opera (2). Benchè taluno credette, ch'egli si fingesse contrario più che non era, per desiderio che la sessione si differisse, e che sopravvenissero gli aspettati francesi, co' quali sperava d' andar unito nelle disegnate riformazioni. Riprovò egli con lunghissimo ragionamento il terzo canone, che ora è il secondo, in cui si diffinisce, che Cristo nella Cena ordinò gli apostoli sacerdoti con quelle parole: *Fate questo in mia commemorazione*. Recava in mezzo (3) per l'opposta sentenza Niccolò Cabasilla nel libro primo del sacrificio della messa, il quale opinò, che tal podestà fosse data nel giorno della Pentecoste, e con lui san Germano ed Isichio prete nel libro primo de' Comentarj sopra il Levitico: l'Armacano, a cui è avviso che fosser creati sacerdoti quando furono fatti apostoli: san Tommaso Scoto, il qual tiene, che l' esecuzione fosse data loro nel capo ventesimo di san Giovanni, sicchè nella Cena ottenessero la podestà di far ciò, ma di farlo dappoichè ricevessero lo Spirito Santo. E tante ragioni mise fuori, che fe' dubitar assai di contrarietà e di lunghezza nell' approvazion della dottrina, e però di necessario prolungamento per la sessione. Ma il successo vinse con la prosperità le speranze, perciocchè avendo il Guerrero pochissimo seguito, i decreti furono pienamente accettati, e ciò con somma brevità e concordia in una mattina. Tanto leva non sol d'affezione, ma di stima (la quale assai cresce o cala secondo l'affezione) l'esser creduto troppo stimator di sè stesso, e poco della comunità.

Anche l' Aiala vescovo di Segovia mosse difficoltà contra il dirsi, che s' offerisse la messa non solo per li peccati, ma per altre necessità:

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo ultimo d'agosto 1562.

(2) Un'altra cifera del detto allo stesso cardinale ultimo d'agosto 1562.

(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara ultimo d' agosto 1562.

(1) Atti del Paleotto, e una de' legati al card. Borromeo sotto quel giorno.

(2) Tutto sta in una del Visconti allo stesso cardinale il 7 di settembre 1562.

(3) Atti autentici di castello, e lettera dell'arcivescovo di Zara il 17 di settembre 1562.

opponendo che ciò porgeva materia a varie superstizioni: e nello stesso parere concorsero venticinque, ma finalmente s' acquetarono cedendo al numero assai maggiore in controversia leggiera.

Non così quietossi nell' altra più ponderosa il Guerrero (1). Egli accompagnato coll' arcivescovo di Braga e coi vescovi di Segovia e d'Almeria, fu il dì appresso a parlare a' legati e allegando l' obbligazione della coscienza, disse: non poter sè e i compagni approvar quel canone sopra istituzione de' sacerdoti: esser ciò stato indiscusso nelle conferenze de' minori teologi, e leggiermente toccato in quelle de' Padri: alcuni prelati di gran conto dissentirvi: il qual dissenso non convenia che nella sessione apparisse: onde meglio era il differir quell' articolo alla seguente, dove si fermerebbono i dogmi sopra il sacramento dell' Ordine, come a più proprio luogo ed a più opportuno tempo: affinchè premesso lo studio e 'l trattato conveniente, la diffinizione potesse riuscir con l' applauso e con l'onore della concordia.

Il legato Osio, il qual ne' suoi libri aveva insegnata la sentenza contenuta in quel canone, la difendeva placidamente, solvendo le opposizioni e resistendo alle istanze de' quattro spagnuoli. Gli altri presidenti stimarono, che la ripulsa men chiara e più modesta riuscirebbe non solo la più giustificata, ma la più salda. Pertanto risposero che gli avrebbono compiaciuti, si veramente che alla chiesta variazione precedesse il consenso della generale adunanza, senza il quale non era in podestà de' legati alterare il già statuito. Ed in tal maniera usando rispetto al Concilio, rifiutavano tacitamente l'appello degli spagnuoli, rimettendo gli appellanti allo stesso tribunale da cui si tenean gravati, che suol essere il più duro rescritto a' litigatori.

CAPO VI

Capi della riformazione aggiustati, ed abusi intorno alla messa corretti.

Per compimento degli apparecchi alla sessione rimaneva di stabilire i decreti della disciplina, e d'omendare gli abusi nel sacrificio. La cura de' primi era commessa principalmente al cardinal Simonetta, il qual parea che a guisa de' medici vecchi e cauti non formasse ricette se non leggiere (2). I capitoli proposti furono quattordici (3), e non undici come narra il Soave. La ragione di ridurli poi al numero di undici fu, perciocchè in due di essi ponevasi legge di ristringimento alle pensioni, ordinando che in avvenire non si gravassero di questo peso i vescovadi e le parrocchie non superiori d'entrata, quelli a cinquecento ducati di camera, queste a cinquanta; ma i vescovi abbominando il vocabolo di pensione, come il più tormentoso agli orecchi e agli animi loro, ricusarono d'approvarlo eziandio col limitarlo. E benchè fosse replicato che i Concilj di Laterano e di Vienna, ed ancora quel di Trento sotto Paolo e Giulio avevano ricevuto il costume delle pensioni, tuttavia non rimaser paghi: sicchè di questa materia riserbaronsi a far decreto altra volta per professione. Ma siccome le cose umane son miste di bene e di male, e ciascuno sentendo i danni della parte ch'ei prova, suol desiderare quasi migliore quella ch' ei non prova, così allora intervenne (1). Onde il vescovo delle cinque Chiese ambasciadore di Ferdinando, disse, ch' egli avrebbe voluto l' uso delle pensioni ancora in Germania, perchè no fossero sovvenute persone meritevoli, e si sottraesse a que' vescovi la materia del troppo lusso.

Il terzo capitolo che da' quattordici fu levato, statuiva che le cause dentro alla somma di ventiquattro ducati si vedessero tutte nella prima istanza dall'ordinario sino alla sentenza diffinitiva. Ma di ciò non erano contenti i vescovi, chiedendo che il medesimo di tutte le cause affatto si decretasse. Pensossi a partito di mezzo, unde l' ordinazione fosse ampliata fin al valore di cinquanta ducati per gli oltramontani: i quali, siccome più remoti, soffrono maggior incomodità in esser tratti al foro di Roma. Ma s' opposero gli agenti del marchese di Pescara, mostrando una lettera del re (2), in cui molto raccomandava che si mantenessero illesi i suoi privilegi per la monarchia di Sicilia, alla quale dicevano, che un tal decreto sarebbe stato pregiudiciale, avendo ella che tutte le cause di qualunque valore in prima istanza sieno conosciute nel regno. Così la provvisione restò pendente, e la dilazione fruttò ai vescovi grand' usura, il che altrove intenderassi. Per allora parlandosi, come avviene, sopra ciò che gli agenti di Spagna aveano allegato, molti de' Padri non riputavano per veri quei privilegi, ma conceduti da' papi, quand' erano possessori della Sicilia a' legati loro, e dipoi tratti a sè da' principi temporali di quel reame. Ma di ciò ragionossi per incidenza.

Scemarono dunque i decreti da quattordici ad undici, e per mostrare alcuna stima de' ricordi somministrati da Cesare nelle prenominate Scritture, si presero due punti di esse, ponendo l' uno nel primo capo della riformazione, e l' altro nella correzion degli abusi intorno al sacrificio. Di tutti questi capitoli noi descriveremo il tenore come fu stabilito, e non come fu proposto, fuorchè nelle variazioni più memorabili.

1. Nel primo capo si rinovarono tutti i decreti della ragion canonica intorno alla vita e onestà de' cherici, e alla proibizione per loro

(1) Atti del Paleotto, e lettera dell' arcivescovo di Zara il 10 di settembre 1562.

(2) Vedi gli atti del Paleotto.

(3) Nella congregazione de' 10 di dicembre, come in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo sotto quel giorno.

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara il 14 di settembre 1562.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 16 di settembre 1562.

di gozzoviglie, danze, esrte, dadi, e altri giuochi, e di negozj secolari, lasciandone le pene all'arbitrio dell'ordinario, e negando il rifugio dell'appellazione in sì fatte cause appartenenti a correzion di costumi.

2. Nel secondo furon prescritte le qualità necessarie per chi vien promosso a vescovado, e fra l'altre, che per sei mesi innanzi sia costituito in ordine sacro, e che sia dottore di teologia o di canoni, ereato per merito in qualche università; o abbia quindi testimonianza ch'egli è idoneo ad insegnar quelle professioni. La qual ultima particella fu messa per non escludere i difettosi non di dottrina, ma di pecunia, i quali avendo studiato in alcune accademie dove la spesa del dottorato è gravissima, piglian quel grado il quale vien detto di *licenziati*. E fu aggiunto, che i regolari portassero una fede simigliante de' loro superiori. In questo decreto i vescovi di Segovia, di Leone, d'Ostun, di Lugo, e d'Aqoi avrebbon voluto che si richiedesse al vescovado l'antecedente sacerdozio: ma fu avvertito, che il contrario si statuiva da Innocenzo nel capitulo *a multis*, al titolo *De ætate, et qualitate*; e da Urbano al canone *nullus* della distinzione sessantesima, i quali contentansi del suddiaconato. Ad ogni modo s'aggiunse, che tal carattere di suddiacono dovesse preceder almeno per lo spazio suddetto, non parendo ben dicevole, che passi all'ordine supremo ecclesiastico, chi pur dianzi era indifferente allo stato di secolare. Riccrcavano altri nel vescovo assolutamente la dignità dottorale, fondandosi in quelle parole di san Paolo a Timoteo: *bisogna che 'l vescovo sia dottore*. Ma fu loro mostrato, che ciò solo importa, *abile ad insegnare*; come si scorge dalla parola greca, διδακτικόν, che questo vale, e non oltra.

3. Per intendimento del terzo capo è da sapere, che i portoghesi e gli spagnuoli esposero: come nelle Chiese loro trovavansi molte dignità, i cui possessori trascuravano con troppa libertà il divino servigio; e però convenia scuoterli dalla pigrizia con le molte. E benchè altri contraddicessero a questo peso, come a non contenuto nella fondazion di que' beneficj, i più ripatarono, che secondo la ragion divina e l'equità naturale, il frutto di tali prebende non dovesse interamente lasciarsi godere dai titolari infingardi. Fu dunque presa la via di mezzo, dando a' vescovi la facoltà, ma non imponendo loro la necessità di quella innovazione, sì come di tale che in diversi luoghi dalle diverse circostanze sarebbe o consigliata o disconsigliata. Quanto alla forma, fu pensato dapprima a costituire una massa di cotidiane distribuzioni, com' erasi fatto poc' anzi nelle collegiate. Ma non si stimò convenevole, ch'essendo l'entrate di tali dignità molto fra loro disuguali; il possessor della pingue stesse ad avventura di gran perdita e di picciolo acquisto, e per contrario il possessor della tenue potesse ricever più guadagno nella diligenza d'un giorno, che iattura nella negligenza di molti. Fu dunque ordinato, che dove già non fossero costituite in tali dignità distribuzioni cotidiane ascendenti alla terza parte, il vescovo le potesse costituire, prescrivendo ad arbitrio suo il dovuto servigio a que' prebendati: i quali, se 'l trascuravano, ne fosser privi quel giorno, ed egli le convertisse in prò della fabbrica ove ne fosse bisognosa, o d'altra opera pia. Se poi ad alcuna di tali dignità non competesse nella Chiesa cattedrale o collegiata veruna o giurisdizione o amministrazione, o altro ufficio, ma fuori della città nella diocesi cura d'anime, a cui volesse attendere per sè stesso il beneficiato, la residenza e l'esercizio di questa il facesse riputare come presente in quella.

4. Appariva grande sconvenevolezza nella moltitudine di coloro, che ottenendo gli uffiej proprj di chi è insolubilmente legato col cingolo della sacra milizia, e godendone l'utilità e i privilegj, voleano tuttavia restar liberi di tornar alla vita secolaresca, passando molti di loro o alla congiunzion delle nozze, o all'esercizio della spada. Per istringere questa largbezza fu messo nel quarto capo: che nessun beneficiato in cattedrale o in collegiata, tanto secolare quanto regolare, avesse voce nel capitolo, se non era almen suddiacono: e che quelli a cui per ufficio toccava in alcuni giorni dir la messa, o 'l vangelo, o l'epistola, prendessero dentro un anno (non essendone alcun giusto impedimento) l'ordine proporzionato a quel ministerio, e soddisfacessero a tali funzioni personalmente ne' dì prescritti: nè per avanti que' beneficj si conferissero a chi non avesse l'età e l'altre abilità per esercitarli.

5. Trovavansi frequenti disordini nell'uso delle dispensazioni, le quali spesso traevansi dalla Corte romana con falsi presupposti, e ponevansi ad effetto per mezzo d'esecutori o poco informati, o poco zelanti, con debilitarsi perciò l'autorità delle leggi, e corrompersi l'integrità della disciplina. Questo diede occasione al quinto capitolo, dove ordinossi: che tutte le dispensazioni date per luoghi fuor della Corte romana, si commettessero all'ordinario dell'impetrante, e che le graziose, cioè le non appartenenti al foro litigioso non conseguissero effetto prima che gli ordinarj, come delegati della Sede apostolica, non avessero conosciuto sommariamente e fuor di giudizio, eh' elle non erano impetrate con espressione del falso, o con ascondimento del vero.

6. A tòrre un altro simile sconcio riguardò il sesto, prescrivendo la medesima cognizione degli ordinarj avanti che si ponessero in effetto le mutazioni dell'ultime volontà: con ammonir di più, che queste non si concedessero se non *per giusta e necessaria cagione*.

7. Siccome ognuno dilata volentieri la giurisdizion propria, talora per ambizione, spesso anche per zelo, mentre certo della sua retta mente, s'avvisa ch'egli con maggior sicurezza d'ogn'altro amministrerà la giustizia, così non poche volte i prelati superiori eccedono i lor confini in levarne agli ordinarj le cause per via dell'appellazioni. Però nel settimo fu provveduto, che i legati, i nunzj, i primati, i metro-

politani a cui s'appella dalla sentenza degli ordinarj, fosser tenuti ad osservare in ciò le sacre costituzioni, e specialmente quella d' Innocenzo IV, la quale incomincia *Romana*, altramento il processo lor fosse nollo.

8. Per la comune freddezza dell'umana pietà vedevansi trascurate o frodate assai volte dagli amministratori le pie disposizioni de' morti. A rimedio, nell'ottavo fu decretato: che i vescovi in tutti i casi permessi dalla ragione fossero esecutori di tali disposizioni o fattesi tra i vivi, o per cagion di morte: avessero facoltà di visitare gli spedali, i collegj, le confraternite laicali, eziandio chiamate *scuole*, o con altro vocabolo, le limosine de' monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse a' secolari, ed in somma ciò ch' è istituito ad onor di Dio, a salute dell'anime, a sostentazion de' poveri. A questo decreto parimente s' oppose l'agente dell' Avalos (1), con titolo che fosse anch' egli pregiudiciale a' privilegj della monarchia di Sicilia, onde si stette in pensiero di tôrlo via. Ma perchè l'ambasciador portoghese domandò a una istess' ora (2), che ne fossero eccettuati gli spedali ed altri simiglianti luoghi i quali stavano sotto la protezion del suo re, in cui non poteva presumersi falta, che richiedesse emendazione dalla vigilanza de' vescovi, fu mutato consiglio, e si limitò il decreto con eccezione di tutti si fatti luoghi, che sotto l' immediata protezione de' re fossero costituiti.

9. Riferivansi parimente molte frandi negli amministratori di rendite deputate alla fabbrica delle chiese o d' altri luoghi pii. Fu dunque fatta legge nel nono, che non ostante qual si volesse privilegio, tali amministratori fosser tenuti di renderne agli ordinarj annuo conto.

10. Molti notai creati con autorità reale, imperiale, o papale, attribuivansi però esenzione dal vescovo in tal ministerio, e riuscivano spesso inabili, o per altra maniera difettuosi. Ciò fece, che nel decimo tutti vennero sottoposti all'esame degli ordinarj, i quali potessero o in perpetuo, o a tempo rimuoverli dall' ufficio nelle cause ecclesiastiche.

11. I beni che non hanno certo signore, nè meno hanno certo difensore, e però soggiaciono spesso o alla violenza, o alla fraude: e così accade nell' entrate ecclesiastiche, o in altre deputate ad opere pie: quanto il delitto è più attrattivo con la facilità o con l'utilità, e quanto più e pernizioso all'onor di Dio e alla carità del prossimo, tanto più videsi necessario il ritrarne gli uomini con l' orror della pena. Per questo rispetto fu stabilito nel capo ultimo, che i rei di sì fatte usurpazioni, o elle si commettessero per via di forza o di supposte persone, o per altro modo, incorressero nella scomunica riserbata al romano pontefice, dalla quale non fossero mai assoluti fin all' intera restituzione. Di più, se per avventura in quei beni loro competeva padronato, ne rimanesser privi isso fatto: e se alcun cherico avesse a ciò consentito, oltre alla scomunica, restasse privo de' beneficj posseduti, inabile ad ottenerne in futuro, o venisse anche sospeso dagli ordini ad arbitrio dell' ordinario. Avrebbono certi desiderato, che s' esprimesse nel capitolo fra i delitti puniti il nome di *confidenza* (1). Al che, per non entrare in più alte liti intempestive, fu destramente risposto, che abbastanza venia compreso un tal crimine da quelle parole, *per supposte persone*.

Furon proposti ancora gli abusi (benchè nel decreto s' astennero da quel vocabolo disonorato) che notaronsi in varie parti (2), introdotti nel sacrificio della messa. I quali prima eransi posti diffusamente, indi ristretti a nove capi. Ma tuttavia non pareva universalmente dignità del Concilio il discendere a ordinazioni così minute, e più dicevoli alla privata cura di ciascun ordinario, potendo anche avvenire, che non tutte fossero per tutto opportune. Replicavano altri, che l' autorità del Sinodo molto aggiugnerebbe loro di venerazione e di forza, e che, quanto apparteneva alla spezial condizione di qualche luogo, a ciò si provvedea sufficientemente con lasciar in arbitrio degli ordinarj il temperarne l'esecuzione. Vinse con tutto ciò il parer dell'Aiala vescovo di Segovia, che si riducessero sommariamente in un sol decreto a tre punti; all'avarizia, all' irreverenza, e alla superstizione.

A rispetto dell' avarizia, furono interdetti i prezzi, le mercedi, e le convenzioni perchè sieno celebrate per noi le messe, vietandosi ancora l' importune richieste delle limosine. E quantunque fosse avvertito, che l' usitato sussidio a' celebranti non si dà in pagamento del sacrificio, ma per sostentamento del sacerdote, com' è la dottrina comune degli scolastici e de' canonisti, e specialmente dell' abate palermitano, con tutto ciò fu taluno che persuadeva il proibirlo per quelle messe che si dicono secondo qualche accidentale occorrenza, e non legate a certo luogo ed a certi giorni. Ma la proposta non ebbe seguito.

A fin di tôrre l' irreverenza, fu comandato che non si permettesse o la celebrazione del sacrificio ad alcun vagabondo ed ignoto, o l' intervenimento a persona notoriamente criminosa. Si discorse d' allontanarne le pubbliche meretrici, almeno dopo il vangelo, ma l'esecuzione fu riputata soggetta a maggiori scandali. E perchè alla riverenza della funzione molto conferisce la maestà del luogo fu disdetto l' uso del sacrificio nelle private case, ma sol permesso nelle chiese, e negli oratorj deputati al culto divino, assegnati e visitati dall'ordinario, e sì che prima del sacrificio i circostanti coll' esterna composizione del corpo dimostrino d'assistere ancora coll' animo. S'interdisse nei

(1) Sta nella citata lettera del Visconti al card. Borromeo il 16 di settembre 1562.

(2) Atti del Paleotto, e lettera del Visconti al card. Borromeo il 17 di settembre 1562.

(1) Atti del Paleotto.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 13 di settembre 1562.

suoni e ne' canti qualunque mistura di lascivo e d'impuro. Si trattò ancor di bandire affatto da' sacrificj la musica: ma i più, e massimamente gli spagnuoli, ve la commendarono, sì come usata dalla Chiesa per antichissimi tempi, ed acconcio istrumento ad infonder per dolce modo negli animi i sensi della pietà, ove e il tenore del canto, e il significato delle parole sia divoto, e quello aiuti, e non impedisca l'intendimento di queste. Fu anche prescritto, che stesser lungi dal sacrificio i colloquj profani, i passeggi, gli strepiti, i gridi; sì che la casa di Dio possa dirsi con verità, *casa d'orazione*.

Per impedir la superstizione, si vietò il celebrare fuor dell'ore consuete, o con altri riti che i ricevuti e soliti nella Chiesa, e l'usare certo determinato numero di messe e di candele; ordinando che s'insegnasse al popolo, qual era, e d'onde veniva il frutto del sacrificio; e con tale occasione ancor s'ammonisse di frequentar le proprie parrocchie, almen le domeniche e le feste maggiori. Dapprima erano disposti molti a proibir quelle messe che si chiamano volgarmente *secche*, nelle quali usandosi l'altre orazioni e gli altri riti, non si consacra. Ma di poi si mutò sentenza per consiglio principalmente del Drascoviaio, considerandosi che nelle navigazioni e in altre circostanze, quando per mancamento di sacerdote o d'arredi non è lecito sacrificare, quella visibile rappresentazione di sacrificio molto vale a risvegliar la divozione nell'anima nostra, la quale eziandio per sollevarsi dal senso ha bisogno del senso.

Fu aggiunto, che oltre all'espresse cose davasi agli ordinarj facoltà, come a delegati della Sede apostolica, d'ordinare ciò che stimassero convenienta in quella materia, costringendo i popoli con le censure, nonostante i privilegi e le appellazioni.

CAPO VII

Lamenti di molti vescovi per la leggierezza delle riformazioni. Varj sospetti per la prossima venuta de' prelati francesi. Istanza degli ambasciadori di Francia in Trento e in Roma per indugio delle decisioni quivi rifiutata, qui rimessa all'arbitrio de' presidenti. Richieste conformi de' Cesarei. Consiglio dei legati. Nuova forma di proposizione apparecchiata sopra il concedimento del calice.

Le proposte della riformazione assai mediocri per sè medesime, molto più impicciolivano agli occhi di quelli i quali, o per abbondanza di voglia, o per difetto di sperienza, s'eran promessi dal Concilio in pochi giorni un'altra generazione ed un altro mondo: e più tenui riuscirono poi col ricidimento de' tre prenominati capitoli principali. Nè pareva che dopo tanti mesi e tante sessioni il Concilio dovesse formar oggimai passi da fanciullo ancor debole e timoroso. Avvenne (1) però, che nelle adunanze furono elle soggetto a molti piuttosto di derisione e d'indegnazione, che di consultazione. Fu avvisato di ciò il cardinal Borromeo in una cifera dal Visconti (1), e più liberamente nelle comuni lettere dagli stessi legati (2), forse acciocchè il pontefice per gelosia della fama (affetto da cui più degli altri son dominati i dominanti) imponesse al cardinal Simonetta, precipuo architetto di quell'edificio, che cominciasse ad alzarlo da terra, e non desse luogo al detto: *chi tardi dà, lungamente non volle*. I più liberi e più agri proverbiatori erano gli oltramontani di qualunque paese; come coloro che avendo minor participazione della Corte romana, ne aveano parimente minore e l'affezione e l'informazione. Il vescovo di Parigi rimproverava, che più belle e più importanti riformazioni s'erano fatte l'anno addietro nell'assemblee di Francia; anzi con più agra forma di competenza paragonava le riformazioni leggiere di Trento con le tanto più gravi di Basilea. L'Aiala disse, parergli che s'imitavan que' medici, i quali a un infermo bisognoso di rimedj potenti, applicano qualche esterna unzione. Frà Giovanni Soares agostiniano vescovo di Coimbra e 'l mentovato Parigino significarono, che la riformazione doveasi fare nel capo e nelle membra. In questi sensi aggiunse Francesco Blanco vescovo d'Orense, che ancora il pontefice era obbligato alle leggi del Concilio, non già secondo la forza coattiva, ma secondo la direttiva, come parlano i canonisti; non avendo il Sinodo podestà nel suo capo, ma essendo tenuto il capo per legge di natura a conformarsi coll'altre membra in ciò che a lui non disconvenga per la special condizione di capo. E siccom'è solito, che 'l parlare in congregazione di molti accresca maravigliosamente l'ardire alla lingua di ciascuno, toccarono con la stessa libertà gl'interessi e le azioni de' lor principi temporali; onde pur il Blanco detestò i soverchi privilegi della crociata: alla cui moderazione il pontefice, come vedemmo, pendeva molto, sol che fosse o con buona pace del re cattolico, o per movimento spontaneo del Sinodo. E 'l Drascoviaio il qual altre volta avea vituperata l'elezioni che talora si facevan dei vescovi, e n'era stato ammonito da' presidenti, dichiarò allora, che aveva inteso delle nominazioni fatte alla Chiesa da' potentati secolari, proponendo essi talvolta persone indotte ed indegne, onde il pontefice doveva rifiutarle; perciocchè meglio avrebbe provveduto alla mitra ponendola in fronte di qualche suo palafreniere.

Questi borbottamenti, ed altri già da noi sparsamente narrati, cagionavano che l'avvento de' prelati francesi, prima sì procurato dal papa e sì desiderato da' presidenti, allora fosse da quello e da questi temuto; per dubbio, non essi uniti con gli spagnuoli e con altri oltramontani facesser impeto ad espugnar novità sconvenevoli. E con lettere di Francia e d'An-

(1) Oltre all'altre scritture una lettera dell'arcivescovo di Zara il 15 di settembre 1562.

(1) 16 di settembre 1562.
(2) 13 di detto 1562.

versa s'era già diffuso (1) rumore in Trento, che il cardinal di Loreno domanderebbe non pure il calice per la Francia, ma il toglimento delle immagini sacre. Nè molto grate relazioni venivano al papa stesso intorno al disegno di que' prelati e di quel cardinale lor condottiero. De' primi (2) ammassarsi copia grande con assaissimi dottori, perchè uniti a quelli di varie nazioni potessero opprimere gl' italiani. Benchè il cardinal di Ferrara in contrario scrivea, che quel numero si procurava ad emulazione degli spagnuoli, de' quali il vescovo di Limoges tornato dall' ambasceria di Spagna, avea riferito in Parigi che s' apparecchiava un altro copioso stuolo per ire a Trento; creder egli tuttavia, che questi di fatto non anderebbono, essendosi provate tante difficoltà in mandare i precedenti, onde la Francia cesserebbe insieme con la gara lo studio della frequenza. Ma del cardinal di Loreno e de' suoi pensieri l'ombre erano altissime e foltissime. Egli da un lato spargeva di non voler imprendere quella provincia, dall'altro questa dissimulazione recava indizio, che l'affare avesse tanto più cupo fondo, sapendosi certamente, ch'ei non pur destinava d'andare a Trento, ma confidava, oltre a' francesi, esser capo de' tedeschi, ed eziandio degli spagnuoli. L' adempimento di che si rendeva tanto più verisimile per qualche diligenza fatta dal signor di Lansac, affinchè si promovesse al cardinalato l'arcivescovo di Granata, ed egli poscia insieme col cardinal di Loreno s' aggiugnessero per legati al Concilio. Ma ciò che avea tirate al sommo le gelosie, era stata una lettera capitata in mano del papa, scritta da quel cardinale di suo pugno al duca di Wirtembergh. Leggevasi ella piena d'uffici e di sommessione, ed assicurava il duca, che quei del consiglio intorno a' predicanti non avevano mai pensato e voluto altro, che aggiustar lo stato civile, e mantenere l'autorità reale. A ciò poter conferire in sommo una buona assemblea con una fruttuosa riformazione, all'effetto di che si mostrava il cardinale cupidissimo di concorrere in qualche dieta di principi che Cesare convocasse nella Germania. Affermava, che in Concilio nulla sarebbesi decretato sopra le controversie de' dogmi fin al prossimo inverno: così egli voler procurare con ogni sforzo, e tal essere anche la commissione che ne teneavano quivi gli oratori di Francia. Le quali cose scritte dal cardinale per una certa sua vaghezza di gloria, e d'esser autore della tranquillità comune, come apparve dall'opere, davano allora sospetto ragionevolissimo, ch'egli avesse disegni di novità, ne'quali cospirasse l'autorità del suo principe, e 'l seguito degli altri signori e prelati oltramontani, sicchè fosse per arrecare al Concilio assalto in cambio d'aiuto. E perciò la venuta del cardinale e de' suoi francesi era ai pontificj oggetto di grand'orrore, e più a' più zelatori della religione. Onde anche il cardinal Seripando, persona per altro alienissima dagli umani interessi, o più tosto intemperata nel zelo, cominciò a parer necessario (1), o che il Concilio si spedisse innanzi la loro giunta, divisandone al cardinal Borromeo la maniera, o almeno che si traslatasse in luogo dove potesse intervenire il pontefice, il quale con la maestà temperata dalla soavità avrebbe guadagnati i cuori de' vescovi, e più soddisfatigli dando loro di sua mano il poco, che permettendo agli stessi di mano loro il molto. E quando il Concilio si fosse prolungato, egli n stanco, o timido, addimandava licenza, considerando, che stavasi già sul fine delle materie dogmatiche, alle quali sole era proporzionato il talento suo.

Presa questa opportunità di rappresentare i tumulti soprastanti dal venir de' francesi, commendò egli altamente al cardinal Borromeo quel di Mantova, il quale ad una domanda rinovata da Lansac per la dilazione, avea data la ripulsa con tal franchezza, con tal dignità, e con tal nervo, che 'l Seripando scrisse, aver desiderato presente a quella risposta tutto il collegio. L'opera andò in questo modo.

Aveva significato a' presidenti Lansac (2), tener egli certezza, che 'l cardinal di Loreno con una comitiva di ben sessanta vescovi, oltre ad alcuni teologi eminenti della Sorbona, sarebbe al Concilio per tutto ottobre, ed insieme aveva usata ogni più calda preghiera in nome del re, affinchè la diffinizione della dottrina per così breve spazio si differisse, il che, diceva, non avrebbe cagionato veruno perdimento di tempo, giacchè potevansi tener le materie preparate per deciderne tanto maggior copia di poi. Ed a fine d'allontanare il principal impedimento alla grazia, s'era largamente disteso in assicurare i presidenti, che 'l cardinale e i compagni venivano tutti disposti ad esser una cosa stessa con loro, e ad operare con una mente e con un cuore medesimo in onor di Dio e in prò della Chiesa. Ma i legati avevano, come dianzi fu dimostrato, e i sensi propri, e gli ordini del pontefice molto contrarj alla richiesta: anzi riuscendo sprone ciò che s'adoperava per briglia, il rumor de' venturi francesi gli rendeva frettolosissimi al prevenirli. Ed erano stimolati a ciò con superflui, ma frequenti ricordi del cardinal Borromeo (3): tantochè in Roma spiaceva, essersi loro appigliati al parere di premettere a' canoni l'esplicazione della dottrina, come bagaglio che impediva la celerità del marciare. Sicchè fu deliberato in avvenire (benchè non affatto poi osservato) di tralasciarla. E già per soddisfar sollecitamente all' imperadore s'erano estratti del volume da lui man-

(1) Appare da una cifera del Visconti al card. Borromeo il 17 di settembre 1562.

(2) Lettera a cifera del card. Borromeo a' legati il 28 di agosto 1562.

(1) Lettera del card. Seripando al Borromeo il 6 di settembre 1562.

(2) Tutto sta in una de' legati al card. Borromeo il 3 di settembre, e in una di Lansac al signor dell'Isola il 7 di settembre 1562.

(3) Appare dalle citate lettere del card. Borromeo a' legati il 22 d'agosto, e da altre antecedenti e seguenti, e da varie risposte de' legati al card. Borromeo il 27 ultimo d'agosto e il 3 di settembre 1562.

dato varj capi da proporre nella sessione seguente, in cui disegnavasi di congiugnere i due sacramenti che rimaneano indiscossi, dell'ordine e del matrimonio, o almen di spartirli in due sessioni molto fra loro vicine: sicchè o i francesi arrivassero nel teatro dopo il fin dell'azione, o all'ultima scena. Dunque alla petizion di Lansac i legati, certi in cuor loro della risposta, chiesero il solito indugio, per armarla di ben premeditate ragioni: o poi la rendettero per bocca del cardinal di Mantova, secondo il tenore dell'altra volta, con grave dispiacimento dell'oratore. Il quale veggendo la massa dell'apparecchiate materie ancora indigesta, e per suo avviso indigestibile nel breve tempo che rimaneva innanzi alla prefissa giornata della sessione, e però manifesta la necessità della prorogazione, e tuttavia le intensissime diligenze che usavansi, perchè lo spazio corto supplisse al lungo, entrò in sospetto non fallace, che non pur non si volesse tardare per aspettar i francesi come desiderati aiutori, ma che si volesse affrettare per antivenirli quasi temuti avversarj. Di questa sua opinione fec'egli partecipe il signor dell'Isola in Roma, rammaricandosi (1), che un tal concetto era molto contra il merito di que' buoni vescovi e di quell'ottimo cardinale. E ben s'avvidero in Trento i legati, che a Lansac riusciva la loro determinazione più acerba al palato di quel che mostravano i movimenti della bocca, parendogli con la ripulsa e con la fretta dispregiato il suo re e la sua nazione. Onde, benchè avesse esposte quelle ambasciate reali con altrettanta modestia con quanta efficacia, dubitarono tuttavia (2), che quella si fosse usata in accrescimento di questa, a fine di procacciar la benevolenza, e così d'agevolar l'impetrazione, ma che quando si venisse al fatto, ed apparissero inutili le preghiere, si passerebbe a' protesti ed alla partenza con grave conquasso a rischio di scisma. Maggiormente che s'avevano indizj, dover concorrere all'inchiesta i Cesarei, avendo mandata copia il cardinal Borromeo d'una lettera scritta, come diceasi, dall'imperadore ai legati, benchè loro non ancor presentata, ove ricercavali con molto accese maniere di questa dimora intorno alla materia del sacrificio sin dopo il fine della dieta disegnata in Francfort. Il che stimavasi ch'egli facesse, come davanti accennammo, per dubbio che la precedente diffinizione di quegli articoli potesse alterar sì fattamente gli animi degli elettori protestanti, che gl'impedisse l'elezione a cui s'aspirava in quella dieta del figliuolo in Re de' romani. E ciò che dava più da pensare, si era, che nella mentovata copia di lettera si diceva, convenire nel medesimo desiderio tutti i principi, onde appariva proceder egli accordatamente co' francesi, e forse con altri non ancor palesati. Pertanto riputarono i presidenti debito loro di significar tutto ciò al pontefice per corriere apposta: ma per non perder con lui di grazia o di stima con mostrarsi trepidi e vacillanti dopo tante raffermate sue commissioni, scrissero in tal sentenza: che tenendo essi da Sua Beatitudine comandamento di non differire un'ora per istanza di chi si fosse, così avrebbono adoperato ove non sopravvenisse rivocazione: onde a tempo l'informavano di ciò che interveniva, affinchè se per tali notizie volesse mutar per avventura gli ordini o assolutamente o condizionalmente prima della sessione, il potesse. Ed avvenne, che una simile istanza avea ricevuta il pontefice (1) dal signor dell'Isola, ma s'era difeso coll'istesse ragioni, con le quali in Trento s'eran difesi da Lansac i legati. E a punto su que' giorni del concistoro aveva ornato di chiaro encomio il cardinal di Mantova, dal cui senno diceva di riconoscere la molta concordia nella quale s'erano ridotti i Padri. Nè lasciava egli di mostrarsi grazioso più dell'usato agli stessi vescovi, concedendo loro assai volte, che conferissero i beneficj vacati nei mesi di suo diritto. E benchè ciò fosse interpretato da molti come artificio per addurmentare, e non come affetto per beneficare, nondimeno eziandio presso a questi riusciva giovevole, perchè finalmente sempre amiamo chi ci compiace e ci apprezza.

Ma giunto al papa il nuovo corrier de' legati, lo pose in grave pensiero: e bilanciati per ogni parte i mali e i pericoli (2), s'appigliò a' più moderati consigli, facendo rispondere: che quantunque egli non credesse venture i francesi, tuttavia considerava, meglio essere il soprabbondare in cortesia eziandio con quelli che l'abusavano, massimamente in essi tanto importanti al servigio di Dio e al ben pubblico, oltra a che, vedevasi concorrere in ciò anche il desiderio dell'imperadore, nè si conosceva effettualmente gran pregiudizio in trattenere i decreti sopra la messa, riserbandoli alla sessione futura, per la quale nè più nè manco preparavansi l'altre materie, onde questo nulla avrebbe prolungato il Concilio. Che però il mentovato indugio da lui si rimetteva al giudizio de' legati e de' Padri, la qual rimessione da Lansac medesimo era stata richiesta. Quanto era in sè, non riprovar egli quella condescensione.

Tal risposta pervenne in Trento la mattina de' quattordici, cioè tre giorni innanzi al costituito per la sessione: e tosto fu comunicata dal Mantovano al Visconti il quale dissuase con ogni studio il ritardamento. I legati fatto lungo consiglio, convennero nello stesso parere, riscrivendo al cardinal Borromeo, che dopo aver essi confrontata la contenenza di questa lettera con le precedute istruzioni, avevano interpretato, esser mente di Sua Santità, che la pub-

(1) Nella citata lettera de' 7 di settembre.

(2) Tutto sta in una de' legati al card. Borromeo il 4 di settembre 1562.

(1) Atti del Paleotto.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati l'11 di settembre, della quale si fa poi menzione in una cifera del Visconti al card. Borromeo, e in una lettera de' legati allo stesso il 14 di settembre 1562.

blicazion del decreto sopra il sacrificio non si differisse ove gagliardo rispetto non costringesse a tardare, ma che in sì fatta necessità il papa non sarebbe per condannar la dilazione. Ch'essi dunque avrebbono operato con questa norma. Che speravano di non esser trattenuti da somigliante necessità. E che terrebbono segretissima la commissione. La qual segretezza da' presidenti custodita dimostra l'inganno del Soave in ridire, che non solo questa rimessione venisse a' legati per istanza dell'orator francese in Roma, ma che a lui rispondesse il pontefice, che ne lasciava libera la disposizione a' Padri. Anzi negli atti del Paleotto, come notammo, si riferisce, che l'oratore ne riportasse il rifiuto dal papa. Ma l'essere stati ascosi al Soave e questi atti, e i registri delle lettere scambievoli fra' legati e'l cardinal Borromeo, il fe' navigar senza bossolo, e prendere spesse volte un paese per un altro.

Diedero i presidenti al pontefice la narrata speranza di non esser trattenuti, perciocchè quando ricevettero la sua risposta, era scemata in loro la tema de'futuri tumulti nella sessione. Da' francesi non s'udiva minaccia. La lettera prenominata di Cesare non erasi mai lor presentata, e il vescovo delle cinque Chiese procedeva con gran modestia, siccom'è solito di non bravare in chi ha bisogno di pregare. Ardeva egli più che mai nel desiderio e nell'industria per la concessione del calice, e collocando ogni speranza nel favor de' presidenti dopo la sperimentata durezza de' vescovi, non voleva in una causa irritarli come avversarj, mentre nell'altra gli conveniva invocarli come padrini. Senza che, impaziente d'indugio, non poteva far opera tale da cui soprastesse il prolungamento della sessione. E questa impazienza d'indugio, la cagion della quale s'accennerà poco di poi, l'affrettò a dar l'assalto senza aspettar tutto l'esercito. Imperocchè se la proposta si fosse differita all'arrivo de'francesi, il numero e l'autorità de' fautori ne avrebbe assai agevolato il successo. Rivolgeva egli dunque tutti gli sforzi all'espugnazione di quell'intento (1), ed avrebbe voluto almeno, che il Concilio per sè medesimo concedesse il calice alla Boemia, ciò che altre volte era stato il consiglio del papa, non abbracciatosi allora dai presidenti, perchè troppo inferiore all'istanza ed alla speranza de' cesariani. E fu perciò chi nel Drascovizio (2), il quale per altro empiè tutti i gradi della diligenza in quella impresa, ricercasse maggior prudenza nel moderar la domanda. Imperocchè se da principio l'avesse ristretta alla Boemia, congiugnendosi a favor di ciò tutti que' voti che furono assolutamente propizj, e quelli che consentirono con questa limitazione, avrebbono insieme costituito un tal corpo, che di leggieri poteva attrarre molti degli altri condizionali e perplessi. Massimamente che in rispetto a' soli boemi avea la sua più valida forza l'esempio di Basilea, ed essendosi allargato il papa ad accennar questo partito, i legati senza ritenimento sarebbonsi avanzati a promuoverlo co' loro uffizj, acquistando però que' molti che volevano la rimessione al pontefice, e che per conseguente avrebbon seguita la scorta del suo giudizio. E per altro parea ciò bastante all'imperadore, perocchè dai boemi riceveva egli le più violente domande. Oltre a che leggesi nella relazion del Musotto, aver a lui commesso il cardinal di Loreno, (mentre servendolo egli dopo la morte del cardinal Seripando, fu da lui mandato a Roma, come si farà conto) che significasse al pontefice, la più viva ragione onde s'era acceso il desiderio di questa grazia in Ferdinando, essere stata la speranza di condurre con ciò alla comunione Massimiliano suo primogenito, il quale per due anni se n'era astenuto. Onde se questo fu vero (ch'io non ardisco d'affermarlo) eziandio la concessione limitata alla sola Boemia conduceva Cesare al suo principale intendimento. Altri pensarono che'l Drascovizio a bell'arte dilatasse le petizioni, avvisandosi che questi trattati sieno come quei de' contratti, ne' quali per ottenere il giusto convien chiedere l'eccedente. Ma chi discorreva con più fina sottilità osservava in contrario, riuscir ben profittevole sì fatto modo nelle richieste che si fanno da uno ad un altro principe, come a tale che dopo aver negato il molto, per addolcire l'acerbità del rifiuto suol essere men ritroso a conceder il poco, ma non così quando si tratta con un comune, il quale impegnato una volta in un degli estremi con argomenti detti e ascoltati per quella parte, si figge talmente in esso, che diventa quasi inflessibile ad ogni mezzo.

E tale scorgevano i legati, esser allora divenuto il Concilio, onde ritrassero, benchè a sommo stento, il Drascovizio da quella prova ch'ei disegnava. Ma non poterono già moderare a segni di probabil successo la sua richiesta. L'esortarono a tentar il più agevole temperamento in cui la maggior parte aveva mostrato di piegare; cioè, che la deliberazione si rimettesse al pontefice, il quale assai più francamente sarebbe potuto condescendere alla dispensazione, dappoichè il Sinodo benchè non l'avesse approvata, nè men l'avesse rigettata ma rapportatala al suo giudizio, che non avrebbe fatto innanzi, quando sarebbesi esposto alla riprensione di derogare alla legge d'un Concilio senza il parer d'un altro Concilio presenzialmente congregato. Ma il desiderio appassionato del molto, riesce talora grand'ostacolo all'acquisto del sufficiente. Il Drascovizio dopo gran sospensione ricercò almeno, che una tal nuova proposta di già formata per ordine dei presidenti dal Paleotto, s'alterasse in maniera che non fosse di semplice rimessione, ma di consiglio insieme al pontefice per la grazia. E i legati, benchè presaghi e col proprio lume e coll'altrui ammonimento della ripulsa, nondimeno per soddisfar all'oratore, consentirono

(1) Vedi specialmente le lettere e le cifere del Visconti al card. Borromeo il 14, 16 e 17 di settembre 1562.

(2) Atti del Paleotto.

all'alterazione (1), veggendo ch' egli non conoscerebbe per buon consiglio quello che rifintava, se non in provando per cattivo quello che abbracciava. Fu però rimontata la proposizione in questa sentenza: *Che veggendo il Concilio di non poter al presente per sè medesimo terminar quell'affare, il rimetteva al giudicio del sommo pontefice, il quale, premesse quelle diligenze che riputasse opportune e con le condizioni già recitate, o con altre secondo la suo prudenza, il concedesse così parendogli, onche secondo il voto, il consiglio e l'approvazione del Concilio:*

CAPO VIII

Disporere, e determinazione intorno allo proposta del calice. Convento d'ombasciadori in casa dell' arcivescovo di Praga. Diversità di sensi fra loro. Significazione fatta da essi a' legati prima dell' ultima congregazione, e risposta. Difficoltà nella predetta congregazione sopra la materia della dottrina.

La nuova proposizion del calice fu rappresentata nella congregazione de' quindici di settembre, ma v' affrontò gli stessi e quasi maggiori ostacoli (2) che tinansi quella dell'assoluto concedimento. Perciocchè le ragioni che avevano dissuaso il far quella novità in Concilio, ritraevano parimente dal consigliarla al pontefice: sopra che aggiugnerano alcuni, che sarebbe temerità il dar consiglio ad un superiore il quale nol richiedeva. Onde raccoltesi le sentenze, ritrovaronsi sessantanove i consenzienti, settantanove i contraddicenti, quattro i dubbiosi. E fra' primi erano molti i quali ristringerano l'approvamento a condizioni così difficili, che ciò riusciva più tosto un riprovamento.

Abbattuto il Drascovizio da questo nuovo sinistro, si commise tutto al consiglio del cardinal di Mantova. Il qual ricorrendo all' estrema tavola, fe' divisar sollecitamente un altro decreto semplicissimo, in cui si diceva: *Che avendo riserbato il Concilio d'esaminare e diffinire i due prenominati articoli sopra l'uso del calice, ed ora volendo provveder nell' ottima forma alla salute di coloro per cui era chiesto, determinava di portare tutto il negozio intero al sommo pontefice, il quale secondo la singolar sua prudenza facesse ciò che conoscesse giovevole alla repubblica cristiana, e sovvenire a quelli i quali domandavano l'uso del calice.* Ed è degno di notarsi, che quella particella: *volendo provveder nell' ottima forma,* con ciò che seguiva, fu posta avvedutamente, per significare, che que' popoli, avendo errato in ricusar di ricorrere all' autorità del pontefice, non potevano esser meglio emendati che venendo a quella rimessi.

Questo decreto fu portato nella congregazione la mattina de' sedici di settembre senza l'intervenimento del Drascoviaio. E 'l Mantovano con breve, ma ponderoso preambolo, disse: che mentre si stava in procinto di celebrar la sessione, i legati avevano sentita gran molestia per le querele fatte con loro dal vescovo delle cinque Chiese a nome della Maestà Cesarea, la cui autorità, dolevasi l' ambasciadore, che con le ripulse di quell'assemblea fosse non pur negletta, ma vilipesa: laddove essendo ella rivolta all' ingrandimento della religion cristiana, dovea più tosto esser aiutata e promossa. Che per discontentezza di ciò nè quel giorno era venuto alla congregazione, nè il di appresso intendeva d'assistere alla sessione. Che i legati però, avendo rispetto al tempo, alla necessità, e alla tranquillità universale, recavano a' padri quella nuova proposta di rimetter il tutto al pontefice. Stessero certi, che Sua Santità piglierebbe in buona parte ciò che da loro venisse deliberato. Facessero la dovuta considerazione in un tanto affare, pensassero di qual importanza fosse al Concilio la grazia di Cesare, e che Cesare non si moveva per interesse proprio, ma per beneficio della repubblica cristiana.

È incredibile con quanta molestia fosse ascoltata questa proposizione del Mantovano, quasi mista di rampogne intorno al passato, e di violenza intorno al futuro. Gli arcivescovi di Rossano e di Zara professarono maraviglia, che Cesare volesse ciò loro strappar di mano con la forza e col terrore. Guasparre Cervantes spagnuolo arcivescovo di Messina lamentossi, che quella importunità era ingiuriosa al Concilio. Il vescovo di Parigi dichiarò, che volea più tosto provvedere alla sua coscienza che alle altre cose, e che però il decreto non gli piaceva. Riprovaronlo ancora, insieme con quella forma di proporlo, Antonio Agostino, il Bovin, e 'l Campeggi. Frà Martino di Corduba domenicano vescovo di Tortosa, usando i termini della scuola, diede tal voto: che il decreto gli dispiaceva secondo la coscienza, gli piaceva secondo gli uomini, come l' involontario misto. Egidio Falcetta vescovo di Caurli proruppe a dire, che voleva protestar di nullità, e partirsi dal Concilio se tal decreto avea luogo. Ed in breve le querimonie contra l'imperadore s'accendevano già in tumulto, quando il cardinal Simonetta con grata ed accorta maniera espose, lagnarsi Cesare, che avendo riserbati il Concilio que' due articoli per sua istanza, ora i Padri nè meno il degnassero di risposta. Pertanto ciascun di loro proferisse quietamente quella sentenza che stimasse conferire alla dignità del Smodo, e all' utilità della Chiesa.

Da queste parole rappagati e quasi riposti in libertà, di cui le adunanze son gelosissime, fu acchetato il rumore, e pronunziandosi tranquillamente i pareri, novantotto consentirono, e trentotto dissentirono alla proposta. Tanto importa per qual verso l'immagine dell'oggetto

(1) Cifera del Visconti al card. Borromeo il 17 di settembre 1562.

(2) Tutto sta negli atti del Paleotto e di Castello, oltre alle lettere de' 16 di settembre scritte da' legati, e dal Visconti al card. Borromeo.

entri nell' occhio, così intellettuale come corporale, a diversificar l'apparenza.

Non parve (1), che gl'imperiali dipoi corrispondessero con la dovuta gratitudine verso l'opera de' legati. Imperocchè lo stesso giorno poco dopo il successo fecero pregar gli ambasciaduri de' principi a convenire in casa dell'arcivescovo di Praga, primo di tutti gli oratori, per negozio d'utilità comune. Ricusarono d'andarvi i Veneti e 'l Fiorentino, questi (come i legati credettero) per la competenza coll' Elvezio, quelli, perchè la signoria non avea date lor commessioni di mescolarsi in tali congreghe, benchè in verità il Fiorentino (2) scrivesse al duca altra ragione che 'l ritenne: cioè, che sapendo egli, quel convento raunarsi senza notizia de' legati, dubitava, doversi quivi trattare di qualche materia odiosa. E poichè di avanti aveva significato allo stesso (3), che tanto per suo discorso, quanto d'altre persone sagge gli parea di scoprir negli oltramontani sotto specie di riformazione, disegno d'abbassar l'autorità della Sede apostolica, del sacro collegio, e della Corte romana, il che da lui si riputava disconvenevole, e specialmente dannoso allo splendor dell' Italia, da occulta emulazione della quale muoversi per avventura a quell'impresa gli stranieri.

Intervennero dunque in tale adunanza d'ambasciadori, oltre agl'Imperiali, i Francesi, il Portoghese, e 'l Pagnano segretario dell'Avalos. Il Bavaro stava assente, richiamato già dal suo duca a tempo, e non ancora tornato. Quivi il Drascovizio con lungo sermone gl' incitò ad unirsi fra sè, ed a premer i legati, perchè si trattasse d' importanti riformazioni, e le proponessero. Il Concilio riuscir infruttuoso, e sol impiegato in emendar cercatori e notai, rivolto alle decisioni speculative per divertirsi dalle ordinazioni pratiche. Tali decisioni essere inutili, siccome quelle che riuscian superflue ai cattolici e inutili agli eretici. Andassero pertanto gli ambasciadori tutti insieme a ricercare i legati, che nella sessione futura si ponesser da canto le discussioni sopra l'Ordine e 'l Matrimonio, e s'attendesse unicamente a nettar la Chiesa da tanti abusi, ed a correggervi si depravati costumi.

Non fu opera di gran fatica l' accendere all' impresa l'animo di Lansac già sinistramente disposto. L'ambasciador di Portogallo, l'Elvezio, e 'l segretario di Spagna che non avevano al petto l'esca della passione, non preser fuoco, anzi s'argomentarono con varie ragioni di estinguerlo, o almeno di temperarlo, negli altri. Nè senza frutto, perciocchè amando meglio i Cesarei e i Francesi d'andar molti ad un ufficio moderato ma efficace, che pochi ad un urto impetuoso ma vano, determinarono di parlar a' legati in forma più rimessa della premeditata. Nun però vi poteron condurre il segretario di Spagna, il qual disse poi a Lansac (1) d'essersene astenuto per dubbio che, con qualche richiesta degli altri tutti per la dilazione de' dogmi, si pregiudicasse alle istanze del suo signore intorno al continuamento, domandandosi forma di procedere differente dalla stabilita in tempo di Paolo, la qual era di trattare insieme la dottrina e la riformazione.

Furono i suddetti rappresentanti a trovar i legati lo stesso giorno avanti all' ultima congregazione, ed esposer loro: che, quando erano fermi di non differir, o alterar le cose già destinate, molto importava agli oratori l'averne almeno precedente notizia, per avvisarne a tempo i loro padroni. Pregarli dunque a palesar loro il giorno della futura sessione, e gli articoli da trattarsi in essa, e oltre a ciò quel che intendeano di proporre sopra la riformazione all'adunanza, affin ch'essi ambasciadori potessero ricordare ciò che tenessero in commessione. E qui s'allargarono a dire, che gli articoli stabiliti per la sessione del di appresso, eran leggierissimi, indegni di quel Concilio, e sproporzionatissimi al bisogno della Chiesa.

Avvisaronsi i legati, che la mossa degli oratori in primo luogo tendesse a saper di presente il giorno divisato nell' animo loro per la sessione avvenire, non ad effetto di significarlo a'propri signori, potendosi ciò fare ugualmente dopo la crastina solennità, ma perchè temevano, che un tal giorno studiosamente volesse eleggersi da'presidenti così vicino, che anticipasse l' arrivo de'prelati francesi: onde forse venissero apparecchiati gli ambasciadori di Francia e i Cesarei ad opporsi ed a protestare, ove udisser disegno di tanta fretta, e così a disturbarne il decreto il quale nella congregazione e poi nella sessione imminente si pensasse di farne. Ma i legati per la massa intricata e vasta delle materie rimase, non aveano potuto divisar la prestezza sospettata dagli oratori. Pertanto, in conformità di ciò che aveano prima deliberato, risposero, che la sessione s'intimerebbe per la giornata duodecima di novembre: al che non seppero i francesi che opporre, giacchè dianzi aveano asseritivamente predetto, che i loro prelati sarebbono in Trento per tutto ottobre. Intorno agli articoli da diffinirsi, la risposta fu generale: cioè che sarebbono quelli i quali restavano. E più generale fu sopra il farsi consapevoli anticipatamente delle riformazioni da proporsi, affermando i legati, che non avrebbono mai tralasciato ciò che vedessero convenire all' ufficio loro.

Con questo si partirono gli oratori. Ma qui non finirono (2) a' presidenti le opposizioni e gli assalti: sopraggiunse loro al medesimo punto l' arcivescovo di Granata, e disse: avervi molti de' Padri, i quali verrebbono in congregazione con una candela per ciascuno in mano, certi di non partirsene benchè annottasse, ove pri-

(1) Sta in una lettera de'legati, e in una cifera del Visconti al card. Borromeo il 16 e 17 di settembre 1562.

(2) Sotto il 21 di settembre 1562.

(3) Sotto il 3 e 7 di settembre 1562.

(1) Lettera di Lansac alla reina il 20 di settembre 1562.

(2) Tutto sta nella stessa lettera de'legati al card. Borromeo il 16 di settembre 1562.

ma non ottenessero la sospensione di quel canone per cui si diffiniva l'istituzione de' sacerdoti fatta da Cristo nella cena; sicchè ne fosse riserbato l'esame al sacramento dell'Ordine. Aver egli ricusata per sè la candela offertagli, ma essere per trovarne quivi una bisognando, e per dimorarvi tutta notte. Adoperarono qualunque industria i legati a fin di piegarlo: adducendogli molte ragioni così di dottrina per guadagnarlo a quella sentenza, come di prudenza per distorlo dal contrastare all'universal giudicio, e dal mostrarsi censore e dispregiatore di tutto il convento, il che gli avrebbe scemata in un colla benevolenza l'autorità presso i Padri, e per conseguente l'abilità d'impiegar con frutto i suoi molti talenti a servigi della Chiesa in altre materie. Ma il tutto fu senza prò. Con questa disposizione andossi all'universal adunanza (1). Non v'intervenne quel giorno il cardinal Seripando, perch'egli era stato sempre alieno dalla diffinizione, che Cristo avesse offerto sè stesso nella cena; parendogli di cosa nè per sè chiara secondo le Scritture e i sacri dottori, nè rischiarata con lo studio e coll'esame conveniente dai Padri nel Concilio. E di questo suo sentimento volle autentica testimonianza dal primo legato lo stesso giorno dell'ultima congregazione (2): il che fece, per quanto io scorgo in segrete lettere fra lui e il cardinal Amulio (3), a fin d'esser libero a rappresentar da poi le sue contrarie ragioni al papa, innanzi alla cui confermazione stimava sempre lecito di contraddire a quelle diffinizioni e con la mente e la penna. Ma volle ciò fare in occulto, e non in palese, intendendo che molte opere buone deono celarsi alla moltitudine, la quale spesso confondendo le circostanze, ne trae sinistro argomento. Onde procedette per altro, com'egli scrisse al cardinal Borromeo, e come fu espresso nella prenominata scrittura del Mantovano, con tali dimostrazioni di concordia, che nulla si violasse o la riverenza dovuta al parer de' colleghi, o la pubblica riputazione del comune lor magistrato.

Nella congregazione, speditesi l'altre cose più agevoli, il Granatese che avea chiesta facoltà la mattina di parlare fuor d'ordine, si pose con lungo discorso a impugnar di nuovo il canone a sè spiacente quasi contrario a san Dionigi nella celeste gerarchia, a san Massimo, e a san Giovanni Grisostomo, attribuenti l'istituzione de' sacerdoti a quelle parole dette dopo la risurrezione: *Ricevete lo Spirito Santo.* Ma i padri annoiati tra per la fatica di tutta quella giornata, e per la pertinacia di chi tanto calcitrava al giudizio comune, alzarono quasi tutti una voce: che si volea rimaner nelle stabilite determinazioni. Il legato Osio riputò, convenirgli dire alcune parole a difesa della propria sentenza, che già era divenuta sentenza universale del Sinodo. Pertanto distinse due podestà conferite a' sacerdoti da Cristo. L'una sopra il suo vero corpo: l'altra sopra il mistico che sono i fedeli. La prima, che importa la facoltà di consacrare, essersi data lor nella cena, e niun de' padri antichi a ciò contraddire. La seconda la qual contiene l'autorità di assolvere, esser quella che fu riserbata dopo la risurrezione.

Frà Martino di Corduca domenicano vescovo di Tortosa, prevedendo le opposizioni del Guerrero, era venuto apparecchiato a ribatterle con molte autorità, le quali da esso furono recitate, e specialmente di san Tommaso nel quarto articolo delle Sentenze alla distinzione ventesimaseconda e nella terza parte all'articolo primo della quistione ottantesimaseconda. E il somigliante ferono Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto, e Giannantonio Pantusa vescovo di Lettere. Ma già il discorso degenerava in contenzione ed in confusione, quando il Mantovano impose, che ciascuno ordinatamente proferisse la sentenza. Quasi tutti stavano a favor del canone, e il picciol stuolo de' contraddittori si divideva in due classi: alcuni nol rifiutavano come non vero, ma come immaturo, e tali erano l'arcivescovo di Braga e i vescovi di Segovia, d'Almeria, d'Orense, di Sinigaglia, d'Ostun, di Leone, di Lerida, di Famagosta, e di san Polo nominati altre volte, e Girolamo Savorgnano vescovo di Sebenico. Altri si mostravan dubbiosi intorno alla verità, e specialmente il Guerrero e il Foscarario: l'ultimo de' quali significò di credere, che ciò contrariasse ad Alessandro pontefice nella prima delle sue decretali, a sant'Agostino nelle quistioni del vecchio e del nuovo testamento, e a s. Tommaso nella medesima distinzione, ove per la contraria sentenza venìa prodotto dal Corduba. Frattanto era già quasi trascorsa la prima ora della notte e le repliche l'una sopra l'altra, come appunto accadde ne' circoli, quanto più si multiplicavano, tanto più si dilatavano: onde il primo legato per venire alla conclusione, prese temperamento di statuire, che i difensori del canone, i quali erano assaissimi, sponessero con un semplice detto la lor sentenza, i contraddittori ch'erano rari, potessero arrecar di più le ragioni per far prova d'espugnar gl'intelletti dell'altra parte. Ma i primi riscaldati nella disputazione, si querelarono della prescritta legge, quasi d'iniqua per loro, e pericolosa per la sentenza. Onde il cardinal Simonetta, a fin di quetarli, con maniera più libera che circospetta, gli confortò a non dubitare, usando quelle parole della Scrittura: *Iddio non si muta.* Ma talora eziandio l'acqua gettata in un gran fuoco diventa fuoco: questo dire non estinse, ma trasferì lo sdegno più fervidamente nell'altra schiera: perciocchè, siccome è uso di chi perde, pigliar ogni cosa in dispetto e in sospetto, così gli oppositori al canone interpretarono quel parlare, quasi il legato consape-

(1) Tutto sta negli atti del Paleotto, nella relazione del Musotto, e negli atti del medesimo sotto il 16 di settembre, e in una dell'arcivescovo di Zara sotto il 17 1562.

(2) A' 16 di settembre 1562.

(3) Appare da una del card. Amulio al Seripando nel registro del Musotto, nella quale non è notato il giorno: ma fu scritta d'ottobre l'anno 1562.

vole dell'altrui volontà, avesse inteso d'inanimar ciascuno de' difensori alla fermezza, con affidarli della vittoria. In ultimo la parte che sosteneva il canone, restò tanto superiore che appena trenta furo i contrarj. Allora il primo legato esortò i Padri a mostrarsi concordi nella prossima solennità. Convenissero tutti verso quella banda a cui vedevano voltarsi l'aura dello Spirito Santo, ch'è Spirito di verità. Riverissero il comun parere della loro assemblea, la qual' era la più autorevole che fosse in terra, e ne mantenesser l'onore, non dando segno al popolo di veruna discordia: la qual sempre scema riputazione, non potendo tra sè discordare quegl'intelletti in alcun de' quali non sia l'errore.

CAPO IX

Sessione sesta, o ventesimaseconda. Varietà di voti. Ubbidienza del patriarca Assiro ivi letta, e protestazione dell'ambasciador portoghese. Errori del Soave nel fatto, e opposizioni sue ributtate intorno al decreto del calice.

Il giorno vegnente decimosettimo di settembre si celebrò la sessione (1). Sacrificò Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto. Ed orò latinamente Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia. I legati presero quindi opportunità di lodare ambidue, con maniera insolita, al cardinal Borromeo, testificando del primo, che in tutte le cose trattate que' giorni nelle congregazioni avea dimostrata dottrina, prodenza, e bontà, regolate da una somma destrezza, la quale il rendeva ed attrattivo del pubblico amore, ed operativo del pubblico giovamento. Intorno al secondo scrissero, che l'orazione era riuscita tutta dolce e tutta pia, sì per la qualità del componimento, sì per la maniera della recitazione: onde gli avea partorito assai più di benevolenza universale che non godea per l'addietro; accennando essi per avventura a qualche invidia concitata in alcuni verso il Visconti dalla parzial confidenza in lui del pontefice, ed a qualche alienazione esgiunatagli in altri dalla nuta corrispondenza sua coll'istesso.

Proponendosi i decreti, non fu nelle sentenze quella uniformità che i legati aveano desiderata e richiesta; ma ciò non accadeva senza un'alta provvidenza di Dio: affinchè quella inflessibile discordanza di parere odiosa a' presidenti, e contuttociò palesata al mondo, eziandio quando non rimanea veruna speranza d'effetto, ed ancora da que' vescovi che aveano maggior congiunzione con la Corte romana, palesasse insieme la libertà del Concilio.

Primieramente dunque intorno alla dottrina, ripugnarono alcuni a que' due articoli più disputati nelle congregazioni, cioè sopra l'istituzione de' sacerdoti nella cena, e sopra l'offerta pur ivi fatta da Cristo di sè stesso al Padre. Al secondo il Guerrero e al Divinio, soli. Ma non così furono soli nel contraddire all'ultimo con polizze scritte, avendovi per compagni l'Aiala, il Gado, il Blanco, e'l Bovio. I primi quattro lo riprovarono come dubbioso e contrario a molti de' Padri: gli ultimi due sol come non esaminato da' teologi a sofficienza. L'Aiala non meno durò nella sua opinione, che la messa non potesse offerirsi per l'altre necessità umane distinte dalla soddisfazion dei peccati: allegando, non ritrovarsi, che Cristo fosse morto per esse nel sacrificio della croce a cui succede quel della messa. E parimente non gli piaceva il dirsi, che in questo sacrificio si perfezionassero e si compiessero tutti quelli della natura e della legge, quasi ciò e derogasse a quel della croce, e non apparisse per le Scritture o per legittime tradizioni. Alcun altro pur sopra i dogmi fe' opposizioni minute e non meritevoli di rammemorarsi.

Intorno all'emendazioni nelle celebrazion della messa uno solo, e intorno alle leggi della riformazione, sol cinque mossero difficoltà, ma pur leggerissime.

Il maggior numero degli oppositori fu contra la rimessione al papa nel concedimento del calice, giugnendo forse a quaranta. Alcuni però non la rifiutarono assolutamente, ma statuita per decreto, volendo ch'ella si facesse per lettere particolari. E questi furono intorno a sei, tra' quali il Corduba vescovo di Tortosa recava in ragione, che ciò avrebbe data materia agli eretici d'argomentare, che 'l papa fosse inferiore al Concilio, ed Antonio Ciurelia vescovo di Bodoa ripugnò per lo stesso capo ad ogni tal rimessione, e protestossi di nullità. Due o tre altri richiesero, che ove il pontefice facesse per avventura la concessione, dichiarasse di farla per la suprema podestà ch'egli tien da Cristo. L'Aller vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eistat, rispose al decreto che gli piaceva se piacesse alla maggior parte. Un simil voto diè il Laines: ma vi aggiunse apertamente, che per sè medesimo non gli piaceva, e che approvandosi, convenia significar al pontefice, come il Sinodo in deliberar sopra ciò non aveva ardito di dar consiglio a Sua Santità per quella dispensazione.

L'ultimo decreto, secondo il costume, fu quello che destinava la sessione futura sopra le materie dell'Ordine e del matrimonio per la giornata duodecima di novembre: ed ottenne l'accettazion concorde. Ma questo decreto che fu il più confermato dalle voci, riuscì il manco fermo negli effetti: essendo avvenuto poi di mutarlo otto volte con varie prorogazioni, come nel processo dell'opera fia palese.

Nella medesima solennità fu recitata una lettera del cardinal Amulio a' legati (1), ch'erasi letta prima nella congregazione (2): ove per ordine del pontefice significava, ch'egli avea proposto nel concistoro Abdisù (era questi mo-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo e dell'arcivescova di Zara il 17 di settembre 1562.

(1) Sotto il 29 d'agosto 1562.

(2) Tutto sta, oltre agli atti di castello, in quelli del Paleotto, e più diffusamente in quei del Musotto sotto il 14 di settembre 1562.

naco di sant'Antonio eremita) patriarca dell'Assiria orientale presso al Tigri, eletto dal clero e dal popolo di que' paesi, uomo dotto, nobilissimo, ricco secondo sua gente, vecchio di sessant'anni, venuto a Roma con infinito disagio e battuto più volte da'turchi, solo per zelo di visitar le soglio de'santissimi apostoli, di baciar i piedi al vicario di Cristo, d'addottrinarsi negl'istituti della Chiesa romana, e di prender la confermazione dalla Sede apostolica. Che dopo esser dimorato più mesi in Roma e ben informato ne'riti, ne'quali avanti discordava in alcune cose leggirre da'cattolici, avea giurata ubbidienza al pontefice romano (1), ed osservazione di tutti i Concilj passati, e ancora del tridentino (del che mandaronsi scritture autentiche) e'l papa l'avea confermato, e sovvenutolo nel ritorno. Che'l buon vecchio, se la sua età e la necessità de' suoi popoli, i quali erano forse dugentomila persone, parte soggette al turco, parte al persiano, non l'avessero incalzato a tornare, sarebbe stato cupidissimo di intervenire a quel santo Concilio. Aggiugneva l'Amulio: che domandato il patriarca sopra le scritture accettate e sopra i riti usati da quelle genti, aveva connumerati ancora que'libri santi che son rifiutati dagli eretici; ed avea menzionati con picciola differenza i nostri sacramenti, e in ispecie la confessione fatta in segreto all'orecchio, e così ancora la venerazion delle immagini sacre: onde pareva trarsi argomento contra gli eretici, i quali dicevano, queste essere invenzioni moderne: avvengachè quei popoli appena conosciuti fin a quell'ora per fama, non potevano averle prese altronde che dalla predicazione de'santi apostoli Tommaso e Taddeo, e da Marco loro discepolo. Ma queste cose, scrivea l'Amulio, dir egli di suo concetto: il peso delle quali meglio sarebbesi ponderato dagli stessi legati. Ciò ch'egli faceva per commissione del papa, esser il mandar la confessione del prenominato patriarca, e l'obbidienza da lui promessa al Concilio.

Lettesi tali scritture, e uditosi nella mentovata ubbidienza, il patriarca annoverar come sottoposte a sè quelle Chiese dell'India in luoghi soggetti al re di Portogallo, l'ambasciador portoghese protestò nella sessione, che sopra di esse niun diritto apparteneva al suddetto patriarca; ma unicamente all'arcivescovo di Goa, primate di tutta l'India, e che perciò ninn pregiudizio a questo s'intendesse arrecato.

Tali furono i successi di quella sessione: molti de'quali, benchè pubblici e segnalati, mancarono all'istoria, e per conseguente come può credersi, alla notizia del Soave. Ma egli ha imitati coloro che scarsi di gioie vere per comparir nella festa, s'adornano delle false, le quali mirate senza fissarvisi, ed a lume notturno, ingannan la vista. Tralascerò secondo la mia usanza, d'impugnar molte sue narrazioni, quantunque poco verisimili, e nulla comprovate da tante memorie a me pervenute; imperocchè potendone tuttavia esser vera alcuna, io non voglio espormi a risico d'aggravarlo con la riprovazione, bastimi per non approvarle il silenzio. Sol noterò qui di trascorrimento alcune sue falsità manifeste.

Dice, che oltre alla lettera del cardinal Amulio se fu letta nella sessione un'altra del patriarca al Concilio: ma questa lettera non fu scritta in altra carta che nell' immaginazion del Soave. E all'incontro beffando egli dissimulatamente ciò che si traeva contra gli eretici dalle relazioni del patriarca, o non seppe, o non si curò di notificare, che'l cardinal Amulio avvedutamente distinse ciò che scrivea per nome del papa, e ciò che recava per suo proprio discorso: l'uno era la sola ubbidienza del patriarca, l'altro, gli argomenti che dalle sue narrazioni si raccoglievano contra le moderne eresie: e di questi scrisse, che i legati meglio di lui avrebbono conosciuto il valore. Guai all'intelletto umano, se gli argomenti proposti con incertezza, e ad esame, sottoponessero il loro autore ad obbligazione di sostenerli i perciocchè mancherebbe tutto quel grandissimo prò che si tragge dal conferire, per discerner fra gli occorrenti dubbj il falso dal vero.

Ma un altro abbaglio quanto è più grosso, tanto è stato da lui più infelicemente mischiato con la malizia. Riferisce, che al decreto d'aver Cristo offerto sè stesso nella cena, ventitrè contraddissero nella sessione, oltre ad altri i quali dicendo, che l'aveano per vero, non giudicavano che quello fosse luogo nè tempo a ciò decretare, e che i voti furono detti con qualche confusione per li molti che ad un tratto parlavano. Sopra il fondamento di questo fatto va egli poi tirando su le pareti ben alte e larghe di stupendi discorsi, i quali attribuisce agli uomini di quel tempo intorno alle azioni del Sinodo: e conta, aver data maraviglia ad alcuni, come, essendo quivi solito il non far decreto di fede al qual ripugnasse notabil numero di voti, si fosse tuttavia dichiarato quel punto con ventitrè dissenzienti. Nè rimane d'arrecar le risposte che a ciò si davano. Or qui si verifica il detto del filosofo: che un picciolo fallo nel principio, divien grande nel progresso. I contraddittori nella sessione a quell'articolo non furono ventitre, ma due soli, come vedemmo, e come appare dagli atti si del Paleotto, sì di castel sant'Angelo, ove son registrati distintamente i nomi e le parole di ciascheduno che in quella, o in altra materia s'oppose. Come dunque facevansi que' tanti discorsi intorno all'essersi diffinito un tal dogma dissentendovi una parte numerosa? come avvenne quella confusione in dar i voti per li molti che ad un tratto parlavano? anzi fu tanto schifata questa sconvenevolezza, che, secondo la testimonianza degli atti, que'medesimi due ripugnanti il fecero non con le lingue, ma con le polizze. Ora per divisare in qual forma il Soave sdrucciolasse ad una caduta sì vergognosa, per cui apparisse dipoi tutto infangato di menzogne, voglio imitar il suo modo, passando dalla parte di narratore a quella d'indovino: ma con questa differenza da lui, ch'egli quando più fa da indovino, al-

(1) A'7 di marzo 1562.

lora più si spaccia per narratore; laddove io dichiaro, che ciò che segue è mia congbiettura. Fu scritto in qualche memoria, che i contrarj a quella diffinizione furono 2 o 3. Nel trascriversi molte copie successivamente di ciò, com'è solito, accadde, che in una lasciandosi l'o, si ponesse 23. In questa copia s'abbattè per sua sciagura il Soave: e da essa gabbato intorno al successo, pigliò destro di fingervi que' discorsi, come seguiti allora nel mondo, i quali per la contrarietà nutoria in quel tempo, del fatto, scuopronsi figliuoli adulterini della sua testa.

Da questi errori dell' istoria procediamo alle opposizioni ch' egli fa dire agli uomini contra i decreti. Primieramente intorno a quello del calice introduce lamentazioni tragiche delle nazioni che 'l richiedevano. Ma chi ha veduto il nostro racconto, ben intende con quanta maturità procedesse il Concilio, e come fosse ritenuto solamente da rispetti di coscienza, già che tutto il favor de' principi e degli stessi legati militò per la concessione. Se poi fosse stato vero ciò che ivi narra il Soave. Non aver Cesare proseguita l'inchiesta col pontefice, perch' egli sapeva che quelle genti *mal inclinate verso l' autorità pontificia, non erano per ricevere in bene ciò che di là venisse; ed aversi già per esperienza che la concessione di Paolo III fece più danno che beneficio*: se ciò, dico, fosse stato vero, ragionevolmente e con divina ispirazione il Concilio avrebbe rimessi i chieditori al pontefice, ed usate quelle notabili parole da noi osservate: che questa era *l'ottima forma di provvedere alla lor salute*. Ho detto, *se ciò fosse stato vero*: imperocchè fu evidentissimamente falso, come dimostrarono le iterate e caldissime istanze susseguenti di Cesare al papa, che noi abbiamo da raccontare in più tempi, e che 'l Soave stesso, smemorato menzognero, racconta anch' egli alcuna volta, secondo che faremo vedere opportunamente ai lettori. Ma neppure col perdonargli il difetto della memoria, che per altro è sì grave in chi ha per mestiero il mentire, rimarrebbe egli assoluto dall' aver pronunziata bugia troppo convinta dalle palesi circostanze del fatto. Poichè, ove anche ci fermassimo in ciò che avvenne fin al tempo del quale ora scriviamo ambedue, la somma industria degli oratori cesarei, e specialmente del Drascovizio (peritissimo de' suoi ungheri) in procurar almeno questa rimessione al papa, e la letizia che ne presero, menzionata parimente dal Soave, dimostra l'opposito. E più chiaramente il dimostra lo scritto mandato da Ferdinando a Pio IV prima che si celebrasse il Concilio, e rapportato da noi (1), nel quale con ogni forza di persuasione e di preghi ricercò dal pontefice questo ed altri concedimenti pe' suoi vassalli.

Rivolgiamoci ad un'altra opposizione, la quale vien recitata dal Soave come più soda, cioè: che il Concilio fosse tenuto a dichiarare almeno il primo de' due articoli riserbati, il qual era: se le ragioni che avevano indotta la Chiesa a vietar il calice nella comunion laicale, fossero tali che in niun modo si dovesse ciò permettere a veruno. Poichè dice, *quest' articolo era non di fatto, ma indubitatamente di fede*: onde non si può dir altro, se non che il Concilio scorgesse le ragioni per insufficienti, ma s' astenesse, per umani rispetti, dal dichiararlo. Se questa chiamasi opposizione soda, possiamo chiamar sodo anche il vento Mi fa stupire quella intrepida fidanza con cui pronunzia egli: *Che il primo articolo fosse non di fatto, ma indubitatamente di fede*. È forse un arcano rinchiuso ne' libri sibillini o ne' geroglifici egizj, che le leggi umane, siccome variabili secondo le persone ed i tempi, dipendono nella lue convenevolezza dalle circostanze del fatto? Ma se ciò è indubitato, com' *è* senza fallo, adunque è indubitatamente vero il contrario di quel che indubitatamente afferma il Soave, cioè, che una tal quistione era mista di fatto, e che doveva decidersi non come dogma di fede, ma come statuto di prudenza. Era, dico, mista di fatto: quando si esaminava se le ragioni, per le quali negli ultimi tempi la Chiesa avea proibito il calice a' non celebranti, bilanciate all' età presente, fossero di maggior peso che l' utilità la qual si potesse trarre da qualche dispensazione in qualsivolesse modo condizionata. Essendo certo, che quell'articolo non s'era formato come tale sopra cui dovesse cader diffinizione di fede; poichè non s'era mai rivocato in dubbio, ne perciò rimesso al futuro esame, se potesse avvenir caso, che tal concessione fosse lecita e prudente: sapendosi che 'l Concilio medesimo di Costanza aveva dichiarato di riserbarsi tal podestà, quel di Basilea l'avea posta in effetto; i pontefici Paolo e Giulio frescamente avevano dispensato nella stessa legge, e a' greci cattolici senza contrasto il calice si permetteva. Non tralasciò dunque il Sinodo, secondo che indubitatamente parve al Soave, la dichiarazione avanti riserbatasi d'alcun dogma: solo, dove innanzi avea disegnato di determinar per sè stesso il predetto articolo mischiato di fatto ed appartenente a deliberazione di prudenza, non a decisione di fede; da poi la dubbietà delle relazioni e la varietà de' pareri fecero che il rimettesse al pontefice, come a più minutamente e più intimamente informato delle presenti circostanze, che non erano i Padri; la maggior parte imperiti di que' paesi per cui si chiedeva la grazia. E così può notarsi, che nella rimessione non s'usa mai parola che accenni futura diffinizione del papa, ma solo dicesi: ch'egli secondo la singolar sua prudenza faccia quello che giudicherà opportuno alla repubblica cristiana, ed alla salute di quelle genti. Ma è bell'arte di chi afferma il falso, l'affermarlo come indubitato, per distorre gli animi dall' esaminarlo.

(1) Vedi il lib. 14 al cap. 13.

CAPO X

Si discorre sopra le opposizioni fatte o riferite dal Soave intorno al proibir la celebrazion della messa in volgare; alle orazioni di quelle pronunziate in segreto; all' autorità data a' vescovi su gli spedali e su l' ultra opere pie; alla commutazione dell' ultime volontà; o alla riserbazione del dispensare.

I decreti sopra il sacrificio dice il Soave, che non diedero materia a ragionamenti. Di che assegna in cagione l' oscurità dello stile, la qual non lasciasse formar concetto della sentenza. Ma è gran cosa, che gli eretici oltramontani; i quali pare che si dilettino de' libri più oscuri e più difficili, spesso citandoli, comentandoli, e talora immitandoli, non intendessero que' decreti del Concilio tridentino, i quali fra noi son pari all' intelligenza d' ogni mediocre persona. Aggiugne, che solo intorno *alla proibizion della messa in lingua volgare era detta qualche cosa da' protestanti.* Ma questa *qualche cosa* attrattasi dall' intelletto del Soave, pare una picciola esalazione che si converta in un folgore: perciocchè appena mai sopra altra materia egli scoppia in rabbia sì fiera contro alla Chiesa e contra i papi; arrivando qui a dire: *aver essi posto il cielo sotto la terra.* Ben ad un' ora con la rabbia dimostra la cecità che ne suol esser compagna. S' affatica egli in far vedere, che tutte le lingue una volta furono volgari, e che però in altri tempi la messa si è celebrata in volgare. Trovò forse mai, che ciò da' cattolici si negasse? Trovò nel Concilio parola che dannasse ciò come reo? Nel canone estremo si scomunica bensì chi afferma: *Che si debba celebrar solo in lingua volgare*: della quale affermazione la sacrilega falsità non ammette dubbio, considerato l' uso antichissimo nella Chiesa di celebrare in greco e in latino, quando e dove questi linguaggi non si parlavano. Or veniamo alla materia della lite. Nel capitolo ottavo si ha: *Non è paruto opportuno a' Padri, che in sermon volgare comunemente si celebri.* Da niuno intelletto savio e sincero può negarsi, che sia convenevole un tal divieto, posta nel mondo la tanta multiplicazione e la frequente mutazione delle favelle: e ciò per tre principali cagioni.

La prima è, perocchè bene spesso un linguaggio non può affatto esprimere i sentimenti dell' altro: onde se in varie regioni, o anche nella medesima in diversi tempi, si dovesse celebrare in differenti idiomi, riuscirebbe difficile il mantener l' identità de' sensi, e per conseguente l' unità della Chiesa, e sempre si penerebbe in gravissime fatiche ed inestricabili disputazioni per la necessità d' esaminar o corregger i nuovi volgarizzamenti, i quali di tempo in tempo converrebbe fare in tanta varietà di paesi e di volgari. E noi veggiamo di quant' opera e di quante liti è stata materia la traduzione della scrittura solo in latino. Onde per la stessa ragione le leggi, le quali più ch' altra cosa ricercherebbono il sermon popolare a fin d' esser intese dal popolo che dee osservarle, non si trasportano tuttavia in varj parlari, ma si lasciano nel pristino loro linguaggio.

La seconda cagione si è la comunicazione de' sacerdoti in diverse provincie: imperocchè se ciascuna celebrasse nel suo idioma, i sacerdoti per lo più non potrebbono sacrificare fuori del paese natio.

La terza è il rispetto dell' eresie, e specialmente delle moderne, le quali, si com' è solito di chi ha il torto desiderar giudici ignoranti, sollevano la moltitudine degl' idioti a voler sentenziare delle cose celesti: e però è gran senno impedir che i misterj della fede non s' odano tutto 'l giorno dal volgo in favella comune, se non quanto vengano temperati alla sua capacità dalla esplicazione e dalla prudenza de' sacri predicatori.

E vedesi però sticarchiato co' denti della malignità per trarne contraddizioni, ciò che il Soave produce di due lettere pontificie. La prima è di Giovanni VIII a Sfento Pulcro principe degli slavi (1), dove afferma, che non è contrario alla fede e alla sana dottrina il dir la messa e l' ore canoniche in volgare slavo; perciocchè quel Dio che ha fatta la lingua ebrea, la greca, e la latina, ha fatto anche le altre a sua gloria. Or presupposto che ciò non contrariasse alla fede, quel discreto papa in tal caso non ricusò di consentirlo, avendo per fine d' allettar maggiormente que' popoli all' affetto e allo studio della nostra religione, e all' ubbidienza della Sede apostolica, a cui dianzi erano stati convertiti dalla predicazione di san Metodio, apostolo di quella provincia, il qual venne a Roma per render conto al pontefice della sua e loro fede, e riportonne le lettere già citate. Il papa dunque, si come osserva Enea Silvio nel libro dell' origine de' boemi (2), sapendo che ivi non era sufficiente numero di ministri idonei all' uso del sermon latino, affinchè vi si diffondessero e vi si radicassero le verità della nostra fede, permise come non contrario alla religione il celebrar la messa e gli uffici nel loro linguaggio; e parimente il recitare alcune divine lodi ritrovatesi composte già da un certo Costantino filosofo in quell' idioma. E questo medesimo fa vedere, che ciò non era lecito allora comunemente e senza dispensazion del papa: avvengachè in altra maniera san Metodio non gli avrebbe arrecata una tale inutile petizione. La seconda epistola allegata dal Soave è di Gregorio VII scritta pur colà dugent' anni dipoi (3); e così già in tempo che la religione quivi erasi dilatata, e con essa unitamente la cognizione della scrittura e della lingua latina. Significa in quella epistola il papa a Vratislao duca di Boemia, che non potea consentirgli la celebrazione de' divini uffici nel volgare slavo chiesta da lui pe' suoi popoli: e ne apporta questa ragione. *Agli studiosi della sacra Scrit-*

(1) Epist. 247, e vedi il Baronio all' anno 880.
(2) Cap. 13.
(3) Lib. 7 epist. 11.

tura appare, che non senza perchè è piaciuto all' onnipotente Iddio, ch' ella in alcuni luoghi sia oscura: poichè se fosse aperta a ciascuno, per avventura s' avvilirebbe e soggiacerebbe al disprezzo, o mal intesa da' medioeri, gli trarrebbe in errore. E soggiugne, che la tolleranza e la permissione fattasi altre volte non era bastevole fondamento: perciocchè molte cose ha dissimulate la Chiesa antica, le quali poi stabilita la cristianità, sono state più esquisitamente esaminate e corrette.

Qual contraddizione si scorge in queste epistole o fra loro, o col Concilio tridentino? Negò forse Gregorio VII, negò il Concilio di Trento quello che aveva scritto Giovanni VIII: che in tutti i parlari sia lecito alla Chiesa lodare Dio, e celebrare i divini misterj, i quali da Cristo non furon legati ad uno o ad altro linguaggio? Tanto nol negarono, che vennero ad affermarlo: mentre Gregorio quivi disse, che la Chiesa aveva ciò tollerato altre volte, e pur nelle azioni essere non può ella tollerare il male senza vietarlo o riprenderlo: e 'l Concilio ne fa intendor lo stesso, poichè nel citato capitolo ottavo sol dice, non giudicar egli opportuno, che comunemente si celebri in favella volgare. Nel resto, convien appunto, che 'l Soave sol parli a quelli, i quali non imparaoun oltre al volgare, mentre lacerando la premostrata lettera di Gregorio VII, grida, che *le buone instituzioni sono pubblicate per corruttele e solo dall' antichità tollerate, o gli abusi introdotti dopo sono canonizzati per correzioni perfette.* Intorno alla prima parte, dove mai Gregorio oltraggiò quell' antica usanza col nome di *corruttela*, benchè per migliore le anteponesse l'opposta? Intorno alla seconda, è forse *abuso introdotto da poi*, che non si celebri comunemente in volgare? Trovansi (1) per sorte o in tutto l' Oriente, o almeno in gran parte di esso altre antiche liturgie (cioè azioni delle messe) che greche o caldee, linguaggi da gran tempo già morti? Trovansi elle nell' occidente, se non latine, favella che in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Polonia non è mai stata volgare? Come dunque ardiva quest' uomo di calunniare un tal rito *per abuso e corruttela introdotta di poi?*

Passiamo ad altro. Perchè alcune parti della messa dicansi con voce bassa, rito approvato dal Concilio nel medesimo luogo, non sono le cagioni quelle che va divisando il Soave, il quale si fabbrica un saracino di legno per poterlo colpire a suo modo. Ma sono in verità quella maggior venerazione che alle divine cose vien cagionata dal segreto, e quella maggior divozione che vien eccitata e nudrita dal silenzio, il qual fa, che i celebranti ed i circostanti possano più attentamente meditare i rappresentati misterj. E questa convenevolezza del segreto e del silenzio ne' sacrificj è dimostrata ancora per gl' istituti di Dio nell' antica sua legge, ove spezialmente nel capo decimosesto del Levitico, descrivendo il sacrificio solenne dell' incenso, comandasi che il sacerdote solo passi oltre alla tenda, e quivi ôri non pur non udito, ma non veduto. Ed hanno scôrto ciò parimente col lume della natura nel rito del sacrificj loro gli stessi Gentili. Nè, se tale usanza non fosse conforme al sentimento de' Padri antichi, ma derivasse da *interessi*, e da *mondani rispetti*, come figura il Soave, si troverebb'ella appresso la Chiesa greca, separata già tanti secoli dall' ubbidienza del pontefice romano. Anzi leggesi espressa nelle antichissime Liturgie di Basilio e di Grisostomo. Benchè intorno ad alcune parole che diconsi quivi forte, come quelle della consecrazione, il rito greco si discosti dal latino.

Per narrazione del Soave, se poco fu, che dir ne' decreti della messa, fu assai che vituperare in quelli della riformazione. E primieramente riferisce, che molti si stomacarono di ciò che fu statuito intorno all' autorità de' vescovi negli spedali, nelle scuole, e in altre opere pie. Per dimostrar la cagione di questo commosso stomaco va discorrendo così. In principio tutte le disposizioni pie de' fedeli furono destinate da essi per gli spedali, per le scuole, e per sì fatto sovvenimento de' poveri, ma gli ecclesiastici sotto manto di prenderne l' amministrazione, l'hanno usurpate a sè, e tramutato in prebende. I laici di poi hanno fondati nuovi spedali, nuove scuole, e simili opere in sopplimento delle prime occupate dagli ecclesiastici. Ora questi in cambio di restituire il mal tolto nelle antiche, un' altra volta sotto colore d' averne cura, vogliono farsi strada all' usurpazione delle seconde. Puossi immaginar più abbominabil ladroneccio se fosse vero? Ma quindi farà mestieri di trarre alcune certissime conclusioni. La prima: che i Padri tridentini, i quali fecero concordemente un tal decreto con fine di così enorme ruberia, fossero una congrega di rapacissimi masnadieri, senza fede, senza onestà, senza umanità: al che il Soave medesimo (contrario a sè stesso qual sool esser il mendace) riesce testimonio opposto, già che qual volta or uno, or un altro ripugnava a' sensi del papa e agl' interessi di Roma, gli commenda per animi di sincera coscienza. E nel vero que' legati, e in gran parte ancora que' vescovi rimasero al mondo in tal fama universale e concorde, che 'l detto d' uomo assai più autorevole del Soave riuscirebbe insufficiente a persuadere di tutti loro tanta malvagità. Senza che, non potevano essi per certo aspirare a così fatto pervertimento in tempo loro e a guadagno loro, non essendo il mondo allora costituito in maniera, che nè i principi, nè i popoli ciò avessero comportato, e il Soave stesso par che dipinga questo come disegno abbozzato per colorirsi in età lontana. Or posto ciò, si vuole avvertire, che ben i membri di tutte l' altre repubbliche possono venir allettati dall' interesse a preparare usurpazioni in tempo remoto, ma non quelli della ecclesiastica. Nell' altre repubbliche i successori hanno special congiunzione di patria e di sangue con gli antecessori, onde l' utilità futura di quelli

(1) Vedi il Bellarmino lib. 2 *De missa* cap. 11.

si considera da questi come ben proprio. Ma nella repubblica ecclesiastica un vescovo non riconosce verun legame naturale co' possessori venturi della sua Chiesa, come con tali che saranno d'altro lignaggio e d'altro paese. Onde più tosto può sentirsi egli adescato dall'interesse a far pregiudicio alla sua Chiesa in prò ed in grazia de' parenti secolari. Ed a questo delitto degli ecclesiastici, come a non cado, è convenuto d'andar incontro con le leggi e con le pene. Ma sono indarno i discorsi dove l'esperienza è palese. Facciamo osservazione, se per lo spazio di novant' anni dappoichè si fo' quel decreto, abbiano gli ecclesiastici tentato di tirar a sè con quest' uncino la roba degli spedali e delle scuole, o se in contrario per tal mezzo siasi ella preservata dalle frequenti roberie onde innanzi venia carpita dagl' infedeli amministratori. In breve, si chieggano i voti de' poveri a cui beneficio tali opere son fondate, e intenderemo ad una voce, s'essi desidererebbono la rivocazione di sì fatto decreto per suspicione, che gli ecclesiastici non traggano a sè quelle rendite, divenendone di curatori predatori. È perchè il Soave in persona d'altri va parimente compassionando la misera servitù de' laici, a cui tali ordinazioni non lasciano podestà di far opere pie a loro talento, ma sol come piace agli ecclesiastici, vorrei che similmente si domandassero i fondatori di spedali e di collegj, se si tengono aggravati perchè il Concilio abbia provveduto con la soprintendenza de' vescovi, che le loro pie disposizioni sieno custodite dalle frandi dei ministri, e se vorrebbono, che un tal decreto, come pregiudiciale alla libertà loro, si cancellasse. Io son certo, che a que' poveri ed a que' fondatori, non la provvida costituzione di Trento, ma la simulata compassion del Soave parrà crudele. Per altro la congregazione dei cardinali preposti ad interpretar le ambiguità occorrenti negli statuti del Concilio, ha dichiarato non aver luogo un tal decreto, qualora nella fondazione di così fatte opere il vescovo a parole aperte sia escluso dal visitare: ed ove egli non vi sia escluso, ma sienvi deputati altri esecutori, doversi a lui un sol voto al pari di essi, in modo che le condannazioni e le assoluzioni degli amministratori sieno decretate secondo il maggior numero delle sentenze.

Abbiamo parlato del presente e del futuro. Che diremo di quelle usurpazioni preterite che il Soave presuppone fattesi dalla Chiesa, sotto questo velame di soprintendenza e di cura, all'opere istituite in soccorso de' poveri? Potrà forse avvenire, che l'audacia gli vaglia di prova, onde all'ignudo suo detto i lettori dian fede intorno a quei sì moltiplicati e sì abbominevoli rubamenti degli antichi ecclesiastici? Io temerei, non ciò gli sortisse con molti per l'intensa inclinazione che ha l'uomo a creder ogni peggiore di chi professa vita migliore, il temerei, dico, ove non ne apparisse la falsità al primo sguardo. In qual età si ritrova, che qualche Circe abbia potuti trasformare tutti i secolari in alocchi, i quali lasciassero spogliarsi di sì gran roba in tanta varietà di provincie da gente inerme, e che niuno resistesse o pur zittisse in contrario? Perdonano forse l'istorie antiche alle azioni degli ecclesiastici, o più tosto, secondo la dianzi ricordata malignità umana, veggonsi elle amplificar le cattive, ed interpretar in sinistro le dubbie? E pure di tali innumerabili e grossissime frodi non parlano. Ma vogliamo di questa verità un contrassegno più certo? Volgiamo il pensiero a que' luoghi in cui gli ecclesiastici hanno più libera dominazione, onde vi potrebbono a man salva far simili procacciamenti, e notiamo ciò che vi accada. Dove sarebbe permesso loro l'alterare in proprio vantaggio sì fatte pie disposizioni, meglio che in quello stato il quale si chiama, ed è anche in temporale *ecclesiastico*, e sotto la padronanza degli ecclesiastici? Rimiriamo in esso, rimiriamo in Roma ch'è la sua reggia, paragonandola con l'altre città del mondo. Mi confido d'affermare, che niuna ne troveremo più copiosa di rendite destinate e impiegate in mantenimento di spedali, di collegi, di scuole, e d'altre opere tali a sussidio de' bisognosi.

Nè voglio fermarmi in questa sorte di prove, che le scuole chiamano *a posteriori*, e che quantunque sieno le più evidenti, sono tuttavia le meno scientifiche, come quelle che si traggono dagli effetti, e non dalle cagioni. Prendiamo il discorso alquanto più alto, e, come dicono, *a priori*. Se vogliamo presupporre in coloro che hanno donate le loro sustanze a Dio, e pietà e prudenza, crederemo noi, che 'l dono siasi fatto da essi in modo per cui solamente si provvedesse all'aiuto de' poveri, trascurando ogn'altro laudevol fine di liberalità cristiana, com'è il premio de' letterati e dei virtuosi, il mantenimento e l'assoldamento di devoti salmeggiatori, il decoro de' prelati ecclesiastici, ed in somma tutto ciò che conferisce a conservar numerosa e stimata quella repubblica la quale ha per unico ufficio il culto, la custodia, e 'l dilatamento della religione? Chi non avrà per vero il secondo? maggiormente che questa repubblica non è una nazione distinta dagli stessi laici, come ne vanno discorrendo coloro che cercano di farla oggetto d'invidia e di competenza, ma composta dei lor figliuoli, de' lor fratelli, ed aperta a ciascun di essi che vi si voglia annoverare. Aggiungo, che provvedendo a questi altri fini, si viene a provveder meglio a' medesimi poveri, che se a loro da' pii testatori o donatori il tutto fosse applicato. Provo il mio detto: primieramente que' prelati, que' letterati, e que' sacerdoti che sono umpiamente dotati di sì fatta roba, ne convertono buona parte in soccorso de' bisognosi, molti per carità, altri per riputazione, tutti per quella necessità universale, che non potendo il ricco mandar tutto il suo avere nel suo stomaco, bisogna che finalmente a molti poveri il compartisca. Secondariamente, mantenendo ed amplificando essi con la predicazione e coll' autorità la fede, e 'l rispetto dell'altra vita, son cagione, che il fonte della misericordia mai non secchi nè scemi, anzi dif-

fonda sempre nuove e larghe limosine a benefìcio de' poveri, come opera sì commendata nella nostra religione per impetrar il perdono de' peccati e la felicità sempiterna. Adunque non solo considerando la cosa secondo i segni che ne dimostra il fatto, sta lungi dagli ecclesiastici ogni sospetto di commessa usurpazione in questa materia, ma secondo le ragioni dell'onestà e della prudenza, che poteron muover dapprima le volontà di que' divoti benefattori, non è credibile, che le loro donazioni si ristrignessero al mero sovvenimento de' poveri, come per indubitato rappresenta il Soave.

Discende a riferire le accuse datesi al capo sesto, perciocchè ivi si presuppone, che nella Chiesa sia potere di commutar le ultime volontà. Di ciò abbiamo parlato in altri luoghi, ov'egli parea negare tal podestà universalmente nel mondo, paragonandola a quella di levar il suo a' viventi. Ora vuol ristringerla a' soli principi secolari. Ma è nota e chiara la distinzione fra l'autorità di essi e 'l sommo pontefice. Siccome quelli sono luogotenenti di Dio in quanto egli è governatore degli uomini secondo lo stato naturale e terreno, così uffieio loro è d'indirizzar la repubblica alla felicità naturale e terrena, ed è loro giurisdizione il regolar le disposizioni de' sudditi, o vivi o defonti, ordinate a questo fine. Ma oltre a ciò ha costituito Iddio un general vicario suo, in quanto esso Iddio è governatore d'una special congregazione d'uomini che si chiama *Chiesa*, renduti capaci con la fede e col battesimo della felicità soprannaturale e celeste. E però ad on tal vicario di Dio convien regolar le azioni de' fedeli in quanto elle tendono a questo fine superiore, e per conseguente alterar le ordinazioni ancora de' morti fattesi già da loro a tal fine, quali sono tutte le disposizioni pie, mutandole in altre opere che meglio conferiscano allo stesso fine. L'uso poi di tal podestà in Roma è tanto parco e considerato, quanto può sperimentare chiunque tenta quivi somiglianti commutazioni.

In ultimo racconta egli, essersi notato sopra quel capitolo, che anticamente la facoltà del dispensare stava ne' vescovi, averla il papa a sè riserbata in molti affari col pretesto che la gravità di quelle materie il richiedesse: ma ora statuendosi nel Concilio, che le dispensazioni sieno commesse dal papa agli stessi vescovi, ben apparire che sì fatta riservazione non ha per fine se non costringere gl'impetranti a prender le bolle in Roma. Sciocca malignità! Quasi il commettere al vescovo la cognizione della causa e l'esecuzione della grazia, fosse il medesimo che lasciarne a lui la libera podestà, qual avrebb'egli, toltane la riservazione. Potrebbe vedere anche una talpa la differenza grandissima di queste due cose. Anzi è certo, che tanto le precedenti riservazioni de' papi, quanto la susseguente costituzione del Sinodo cospirano mirabilmente ad impedire il soperchio nelle dispensazioni, le quali, siccome concedute discretamente ed a pugno stretto, corroborano la legge, rendendola tollerabile, così versate senza riguardo e senza misura, le tolgono la venerazione e l'osservazione, che sono i suoi nervi. Sopra la pubblica utilità di questa riservazione, si ricordino i lettori di ciò che altrove abbiamo considerato, quanto la potenza del dispensare è in mano più debole, tanto più leggiermente e più spesso espugnarsene la grazia o con favori, o con preghiere, o con terrori. E perciò nelle repubbliche ben ordinate la facoltà del dispensare in cose gravi suol ristringersi a' magistrati supremi, i quali siccome più potenti, così sono men bisognosi e men timorosi, e però custodi più inflessibili della legge. Nè ciò contraddice al prò della costituzione fattasi dal Concilio, destinando per esaminatori ed esecutori delle dispensazioni gli ordinarj: avvengachè conviene generalmente osservare, che il supremo magistrato dimora in un luogo solo, e perciò com'è lontano da' paesi particolari, così è manco informato de' casi particolari, che non sono i magistrati minori residenti in que' luoghi: onde quanto meno soggiace a' rispetti, tanto è in maggior pericolo degl' inganni. Però è ben fatto, che da poichè il petitore appresentando le giustificazioni della richiesta, avrà ottenuta dal magistrato supremo la dispensazione come ragionevole, posta la verità del narrato, questa verità debba esser discussa e provata dinanzi a quell'altro magistrato che può averne più sicura contezza. E tale è il giudice ordinario del luogo. Pertanto, in qual maniera migliore poteva la Chiesa provveder alla custodia delle sue leggi e della sua disciplina, che riserbando il dispensar nelle materie importanti al supremo governatore, ch'è il papa, sì tuttavia che le concessioni di questo si commettano, per esaminarsi la verità del fatto, al giudice particolar del luogo, ch'è l'ordinario?

Due cose, benchè d'altro proposito, nondimeno come scappate qui dalla penna inavvertentemente al Soave, non voglio che scappino a me di mano, perocchè lo scrittor bugiardo in ciò è diversi dagli altri autori, che deesi far fondamento in ciò ch'ei dice per incidenza, e non per avvertenza. L'una è, che 'l pontefice fe' ringraziare l'ambasciador portoghese e l'Elvezio, e 'l segretario spagnuolo d'aver mitigati nella loro congrega i sensi acerbi degl' imperiali e de' francesi, e non meno l'orator veneto e 'l fiorentine per aver negato d'intervenirvi, pregandoli insieme, che richiesti in futuro, vi andassero, come tali la cui presenza non poteva se non giovare alla Sede Apostolica, e impedire i mali disegni: *E da tutti* (registro per l'appunto il suo dire) *tirò parola, che così avrebbono operato, conoscendo, che in quei tempi il servigio divino vuole che sia difesa l'autorità pontificia.* Or se così giudicavano per istruzione de' lor grandissimi e sapientissimi principi tutti quegli ambasciadori, qual temerità, o qual pravità fu del Soave, suddito e salariato d'uno di essi, il pigliar per intento la distruzione dell'autorità pontificia, argomentandosi di tagliarle non mica l'ugne o i capelli in qualche articolo di cause appartenenti al foro, ma la testa e le viscere nel primato della Chiesa e nella integrità della fede?

La seconda cosa è, ch'egli qui nel principio del libro settimo si scusa di non aver più tritamente annoverate le azioni di questo Concilio per difetto in molte parti delle sufficienti notizie, il qual difetto non esser di maraviglia, perocchè, dic'egli, *con ogni diligenza da persone perspicacissime è stata usata ogni fatica d'ascondere il tutto*. Prendiamo ciò che il Soave confessa, non essere state a lui note in molte parti le memorie di questi fatti, qual che ne fosse la cagione, sopra la quale discorreremo appresso. Ciò basterebbe a levargli l'autorità di buon istorico. In dimostrazione di che varrommi d'una simiglianza riferita da me altrove, come usata da altri e per altro intendimento. Siccome chi vedesse la notomia della sola mano, e ignorasse la costituzione di tutte le membra, non saprebbe render conto nè men della stessa mano, essende ella adattata all'architettura di tutto il corpo, e però non si potendo conoscer la sapienza della natura in fabbricar la mano da chi non la paragona con tutto il corpo, il che altresì avvien delle fabbriche e di qualunque lavoro, così non può rappresentare per lo più un istorico alcune speciali azioni de' trattati civili in forma che ne appaia la onestà o la malvagità, la prudenza o l'imprudenza, s'egli non sa o non espone l'altre parti di quegl' interi trattati: pigliando l'opere umane la loro specie dal fine, e la bontà o la malizia dalla compagnia di tutte le circostanze.

In affermar poi, che siensi ascose con sì gran cura le memorie di que' successi, il Soave imita colui al quale una sera eran cadute le cataratte negli occhi, e dolevasi che altri avesse smorzate le candele. Del Concilio sotto Paolo oltre alle scritture vedute da esso, rimangono in molte mani i registri del cardinal Cervini, le lettere scritte a lui da' cardinali Farnese e di Santa Fiora, gli atti del segretario Massarelli, e'l diario dello stesso, di che nulla venne a' suoi occhi, come in più luoghi s'è palesato. Di quello che si raunò a tempo di Giulio, il qual fu breve e di picciol negozio, poche sono le memorie salvo gli atti, i sommarj di varie disputazioni fra' minori teologi, ed alcune lettere originali di Giulio III al legato Crescenzio, cose tutte veramente assai riposte, e non solo ignote al Soave, ma l'ultime, che son rade e di leggiera importanza alla somma dell'affare, nè pur vedute da me innanzi all'impressione del primo tomo. Ma dell'ultimo sotto Pio IV, che fu sì lungo di tempo, e sì copioso di fatti, leggonsi in varie librerie gli atti del Paleotto, il diario del Servanzio, le lettere dei legati al cardinal Borromeo, di Cesare a' suoi oratori, e di questi a Cesare, del Foscarario al cardinal Morone, dello Strozzi al duca Cosimo, del cardinal Seripando all'Amulio, con altri suoi rapporti accurati e pieni pertinenti ad amendue i tempi del Concilio ne' quali egli vi intervenne, e non meno gli atti del vescovo di Salamanca. Questi atti, i quali altre volte m'è convenuto menzionare per incidenza, con promettere appresso miglior contezza, conservansi di fatto in Ispagna, e la copia che io ne ho, fu tratta dall'originale, il qual ritrovavasi in mano di maestro Egidio Gonzalez d'Avila cronista. Quindi la fo' trascrivere l'anno 1622. Frà Domenico Pimentelli provincial de' predicatori in Castiglia, il quale di poi fu sollevato alla Chiesa di Corduba, e venne ambasciadore del re cattolico al pontefice Urbano VIII, ed indi fatto arcivescovo di Siviglia, e finalmente cardinale, tornò in Roma per pochi mesi più tosto al sepolcro che al concistoro, lasciandovi esempj di pietà segnalata.

E pure di tutte queste memorie il Soave rimase ignaro. Per non dir nulla di tante particolari scritture risguardanti a questa o a quel fatto particolare del Concilio, le quali pur vivono e corrono, e poste insieme costituiscono fra tutte un ritratto universale ed esquisito di quella grand'opera. Taccio le lettere dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, perocchè queste con verità non sono venute a luce se non dopo la creazione di papa Alessandro VII per dono degli eredi, com' accennai. Or con quanta facilità i pontefici avrebbon potuto sopprimere in grandissima parte queste testimonianze di quegli eventi, specialmente essendone le conserve in man di persone a loro soggette nel temporale, e non celate quasi per tema del fisco, ma comunicate liberamente agli amici studiosi? Nè quivi si cuoprono certe umane imperfezioni che avvennero o ne' pontefici, o ne' legati, o ne' Padri di quel Concilio, anzi se ne rammemorano alcune molto notabili, che per debito di verità sono state scritte da noi, e per ignoranza taciute dal Soave. Non si dovea querelar egli per tanto, che si fossero tagliati i condotti, perchè vedea che la sua fontana di tratto in tratto rimaneva senz'acqua. Ma seguiamo noi con la narrazione a mostrare, che le contezze di quell'opera memoranda non son sepolte.

CAPO XI

Nuove richieste de' francesi e de' Cesarei intorno alla dilazione e alla riformazione. Risposta de' legati. Significazione loro al pontefice sopra il secondo punto: e commissioni ricevutene da essi in comune, e dal cardinal Simonetta in particolare.

Appena i legati poterono assaggiar la letizia della terza sessione, che venne loro inacerbita da' novelli (1) ufficj bruschi de' francesi e de' Cesarei, i quali, benchè andassero separati di persone, tuttavia parlarono sì uniformi nei concetti, che ben si mostrarono convenuti nell'opera. Dissero i francesi, esser giunto dianzi un corriere della Maestà cristianissima, spedito perchè arrivasse prima della sessione, portando alcune commissioni, specialmente a fine di prolungarla, delle quali lessero il tenore a' legati.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 21 e 24 di settembre 1562, e relazione del Musotti segretario del Seripando.

Ciò era (1): ch'essendo pervenuto a notizia del re quanto il Concilio aveva operato fin all'ultima sessione tenuta a'sedici di luglio, si nel riserbarvi la deliberazione sopra la richiesta del calice, si nel proporre di poi gli articoli sopra il sacrificio, non potea se non commendare il pio istituto d'estirpar l'eresia. Riputar egli calunnia ciò che taluno diceva, precipitarsi da' Padri la decisione de' dogmi, ne' quali essi tutti concordavano, e tralasciarsi, o almen trattarsi pigramente la correzione de' costumi. Nondimeno per salute del suo regno, nel quale senza opportuna provvisione malagevolmente potrebbon più mantenersi in fede i cattolici, voler egli, che le infrascritte cose fossero poste innanzi dagli oratori.

Per lo spazio di trent'anni esser riusciti indarno verso gli eretici i castighi o aspri, o miti. Quindi aver preso consiglio il re di procacciar la medicina da un Concilio generale. Sin ora per le guerre civili esserai impedito il concorso de' suoi prelati. Al fine desiderato convenir, che in questo principio del Sinodo non si facesse azione, la qual irritasse i separati, ma, che s'invitassero umanamente, e che venendo, si trattassero come figliuoli da' Padri, per la qual maniera si potea sperare di convertirli. La presente si fervida esaminazione de' dogmi parere non solamente superflua, ma poco appartenente a'cattolici, costanti nella dottrina della Chiesa, e di niuno effetto presso agli eretici, i quali prenderebbono quindi materia di querelarsi, quasi condannati prima che uditi, e di scriver nuovi libri in difesa. Volersi dunque unicamente impiegar la cura nella riformazione, come in opera grata a tutti. Il re nondimeno questa istruzione da sè mandata a' suoi oratori, e sè medesimo sottoporre, come doveva, al prudente e pio giudicio del Sinodo.

La qual sommissione si reverente e si religiosa d'un re tanto grande non si cura il Soave di raccontare nel suo minuto rapporto di quella scrittura, che pur si legge stampata (2). Anzi laddove colà si dice, che la presente esaminazione de' dogmi parea *poco appartenente a' costanti cattolici*, il Soave per figurare nel re contumelia e disprezzo verso il Concilio, traduce, *impertinente a' cattolici:* la qual parola italiana ognun sente qual concetto formi nell'animo de' lettori.

Segnivasi nella Scrittura a chieder l'indugio della sessione, o almeno della promulgazion sopra i decreti del sacrificio, per tutto ottobre al qual tempo sarebbon quivi i prelati della Francia, e che s'attendesse frattanto con ogni studio a riformar la disciplina: e perciocchè s'andava dicendo essersi in qualche cosa mutato l'uso degli antichi Concilj, ne' quali era stato sempre lecito a' principi ed a' loro ambasciadori esporre le consuetudini e le necessità delle loro provincie, domandava il re, che questa autorità rimanesse salva, e se cosa veruna fossesi operata in contrario si rivocasse. Il che pure dal Soave è alterato, riferendo per assoluta quella domanda della rivocazione che nella lettera regia è solo condizionale.

Aggiunsero gli oratori, che anche la reina aveva scritto di quelle cose al pontefice: ma, poichè le commissioni non erano arrivate a tempo di poter conseguire l'effetto, la somma delle lor presenti richieste esser tale, che si sospendesse affatto sin alla fine d'ottobre il trattato de'due ultimi sacramenti, o almeno si discutesse frattanto il solo sacramento dell'Ordine: ed ove pur si volesse discorrere d'amendue, si facesse in modo che alternamente per un giorno o due si disputasse da' teologi della dottrina, e per altrettanto spazio da' Padri si tenesse consiglio della riformazione. Qui entrarono a rammaricarsi, che gli articoli di questa proponevansi a' prelati si tardi, che non avevano tempo a deliberarne maturatamente. E oltre a ciò pregarono, che avanti al farne le proposte, fossero comunicati a sè, per aver poi agio d'esporre ciò che giudicassero in utilità o speciale de'lor paesi o generale del cristianesimo, secondo le commissioni de'loro principi.

Il Drascovizio di più mostrò lettere di Ferdinando, nelle quali narrava, che il papa aveva promesso al suo ambasciadore in Roma di far una piena riformazione, ed avea ringraziato quel principe che v'insistesse. Indi rinovò l'istanza che si facesse da'legati, o si permettesse agli oratori la proposizione in Concilio di quel volume a loro mandato da Cesare. Significò in fine, che ad operar buon effetto conveniva mutar l'ordine del Concilio, e procedere per nazioni, e non per teste.

Con brevi parole fu da' legati risposto: che le richieste non parevano ragionevoli, ma che avrebbono più pensatamente e distintamente specificato assai tosto ciò che riputassero intorno a ciascuna. Solo allargaronsi a dire, che molti punti contenuti in quel volume non eran degni di proporsi: come, i preti coniugati, i beni ecclesiastici lasciati agli usurpatori, e la amministrazione de' sacramenti permessa agli eretici in difetto de'cattolici. Che tali cose non sarebbonsi mai ottenute, e per altro canto la proposta avrebbe renduto l'augustissimo nome di Sua Maestà vituperabile al mondo, ed odiosissimo al Concilio. Ma il Drascovizio replicò, che quantunque i presidenti prevedessero la ripulsa di tali proposizioni, ed ancora d'altre, come di ridurre i cardinali al numero di ventisei, le facessero tuttavia per dimostrare, che tenevasi conto di Cesare e delle sue istanze.

Dal che, e da varie congbietture uniformi vennero i legati in credenza che tanto i Cesarei, quanto i francesi, non si movessero da desiderio di riformazione, ma di prolungazione, qual avrebbe cagionata per due o tre anni la massa di quel volume indigestibile in minor tempo: sicchè mirassero a tener il Concilio aperto, quasi una bombarda carica, per patteggiar in questo mezzo più vantaggiosamente coi loro sudditi contumaci. Avvisarono essi però il cardinal Borromeo di tutto ciò con una staf-

(1) Scrittura del re agli ambasciadori data il 12 di settembre 1562.

(2) Nel citato libro francese.

fetta, e mandarono frattanto il Musotto segretario del cardinal Seripando a recar la risposta gli ambasciadori. Significarono per mezzo di lui a'francesi (1), che il giorno appresso i teologi avrebbono cominciato a parlare sopra il sacramento dell' Ordine, e che posto fine da quelli, sarebbesi principiato a discorrere sopra la riformazion delle cose toccanti a questo sacramento. Che tra l' una e l' altra opera trascorrerebbe tanto spazio, che sarebbono arrivati i vescovi di Francia. Che avanti di proporre le riformazioni, avrebbonle notificate agli ambasciadori, affinchè potessero ricordare ciò che loro sovvenisse o per proprio giudicio, o per commissioni de' loro principi: e che frattanto si compiacessero di dare in iscritto que' punti che lor pacevano, acciocchè più consideratamente se ne potesse deliberare, e non meno di comunicar in carta ciò che dianzi avevano e letto a' legati della istruzione regia, ed esposto a voce. Perciocchè in tali oggetti avviene all' animo come all' occhio ne' corpi, sicchè a formarne ben la visione, conviene che ci si rappresentino non volanti nelle parole, ma fissi nelle scritture.

Replicarono gli oratori: che intorno al primo non aveano che aggiugnere, se non ricordar di procedere in modo che quando i vescovi francesi giugnessero, non trovassero i libri chiasi. E che però essendo loro già satisfatti in questa parte, non facea mestiero il dar sopra ciò novella scrittura oltre all' istruzione del re, di cui anticipatamente all' officio del Musotto erasi mandata copia a' legati. Che non avevano da recar avanti cosa particolare verso della riformazion, rimettendosi al zelo e al senso de' padri: ed in ogni caso non poter essi parlarne prima d' udire i prelati loro. Ciò che avessero da proporre, al più sarebbe che s' osservassero le ordinazioni de'Concilj antichi e ov' elle per avventura fossero disusate, si rinovassero. Ben essi ridurre a memoria de' legati la proposizione di quel volume mandato dall' imperadore: e ciò per una commissione generale che tenevano di secondar le petizioni degli altri ambasciadori, e principalmente dei Cesarei, quando le conoscessero oneste.

Le medesime risposte de' presidenti portate a' francesi, furon recate pur dal Musotto agli imperiali. Ma essi più spiacevolmente le ricevettero, replicando, che sarebbesi da loro sperata maggiore stima verso le domande di Cesare intorno all'intera dilasione de'dogmi, maggiormente che così ricercava il prossimo avvento di molti vescovi e francesi e alemanni, e polacchi. E di nuovo si diffusero nelle istanze e nelle doglienze fatte altre volte.

Di tutto questo trattato fecero i legati stender al Musotto, che n' era stato ministro, una succinta relazione, e la comunicarono agli oratori medesimi, per non discordar poi nel fatto, e finalmente acconciatala in forma da questi comprovata, l' inviarono a Roma. Quindi si fecero via di scriver liberamente al cardinal Borromeo (1), che gl' imperiali, e i francesi non sarebbonsi mai acquetati, finchè non si proponessero e non si statuissero alcuni punti contenuti nel volume portato dagli uni, e nell'assemblea di Poissì tenuta dagli altri. Ridersi eglino dell' emendazioni promulgate fin a quell'ora, dispregiandole come leggierissime e indegne d' un tal Concilio. Non avervi il più efficace modo per chiuder la bocca a' detrattori, i quali negavano, voler il papa da buon senno la riformazione, che questo: cioè, che Sua Santità considerasse attentamente le proposte di quel libro e di quell' assemblea, ne togliesse tutte le pregiudiciali all' autorità pontificia, e non meno le altre dianzi da noi narrate, le quali appena avrebbon osato di richieder gli stessi luterani, e in contrario delle quali i legati avrebbono esposta, bisognando la vita. In quasi tutto il rimanente parer loro, che si potesse dar gusto a que' principi e a quelle provincie, col che soddisfarebbesi al mondo, facendo apparire dall' ampiezza della parte conceduta, che a negar l'altra, sol ragione e necessità costringeva. Essere in questa maniera il pontefice per conseguire la maggior gloria che potesse ottenersi in terra, di riformare e di riunire, per quanto in lui stesse, la Chiesa: ma che sarebbe convenuto di mandar loro a buon' ora i capi ne' quali dovessero condescendere: acciocchè e sapessero come governarsi fin dal principio del trattato; e secondo l'istanza degli oratori potessero comunicar per tempo ad essi ed a' prelati lo apprestate proposizioni. Queste lettere dieder calore ad altre scritto innanzi dagli stessi legati (2), cioè poche ore prima che loro venissero gli ambasciadori, nelle quali mandavano al cardinal Borromeo varj capi desiderati universalmente dai Padri, aggiognendo, che quantonque dianzi avess' egli significato loro, come il papa volea provveder per sè stesso agl' impedimenti della residenza, e che per tanto non s' impacciassero di questo affare, tuttavia le universali istanze avevano espugnato da essi il presente ufficio.

E di vero il pontefice ingelosito pe' tumulti sopra la diffinizion della residenza, e per l'alto parlar de' cesarei e de' francesi, avea seco proposto d' usar qualche strettezza verso il Concilio in sì fatte disposizioni, piuttosto facendole di propria mano, della quale non poteva dubitar come dell'altrui, che pigliando impeto tirasse di là dal segno. E confidavasi (3) potergli ciò riuscire senza contrasto de' principi, già ch' egli di fatto con severe ed utilissime bolle riformava ciascun tribunale di Roma; ed avea dichiarato che ove non restasser contenti

(1) Tutto sta, oltre alle scritture citate, in una particolar narrazione fatta dal Musotto di questo trattato, e mandata a Roma.

(1) Lettera de'legati al cardinal Borromeo il 24 di settembre 1562.

(2) Il 21 di settembre 1562.

(3) Il tutto appare specialmente da una del card. Borromeo a'legati il 6 d' agosto, e dalla citata lettera de' legati al cardinal Borromeo il 24 di settembre, e da altre del Borromeo ai legati il 26 e 30 di settembre 1562.

di quanto egli provvedesse, avrebbe cercato di soddisfare ad ogni nuova loro domanda, purchè fosse per via di preghiera, e non di forza. Onde in questi sensi avea date ed iterate le commissioni a' presidenti. Ma le nuove lettere loro il mutarono, maggiormente ch' egli seppe dal Visconti (1), come il Drascovizio due giorni dopo il ricordato ragionamento co' legati, preso destro da una congregazione tenutasi in Chiesa, era quivi rimasto, fermandovi i prelati ungheri e i polacchi con la maggior parte degli spagnuoli, e gli avea confortati ad insistere in una perfetta riformazion della Chiesa, a cui (diceva) Cesare sbrigato allora da qualunque sollecitudine militare per la tregua col turco, avrebbe prestato ogni favore, sol ch' essi fossero stati in ciò concordi e ferventi. Avealo ringraziato della proferta il Guerrero, e rispostogli, che resterebbono a trattarne fra loro. E già poi erasi divisato d' eleggere sei che notassero le più opportune proposizioni, procedendosi anche a nominare fra questi sei lo stesso Guerrero, l' arcivescovo di Messina, e 'l vescovo di Segovia: quando frà Martino di Corduba vescovo di Tortosa disturbò la conclusione, con dire, esser questa un' arte del Drascovizio, non per desiderio della riformazione, ma per metter alle strette con le mani loro il pontefice, e trarne il concedimento del calice; grazia da essi dissuasa ed abborrita.

Vide pertanto da queste relazioni il papa, che tutti o volevano dal Concilio la riformazione, o il simulavano per atterrir lui con tal macchina; e così negoziar seco al di sopra. Onde nuovamente pigliò deliberazione di consolar con questa buona opera gli zelanti, e disarmar ad un' ora di questo vantaggio i politici. Rispose dunque in varie lettere, alcune a suo nome (2), ed eziandio di sua mano al primo legato; alcune in nome del cardinal Borromeo a tutti i legati, in questa sentenza. Per la dilazione solo ultimamente essergli stata fatta novella istanza dal vescovo d' Auxerre orator francese. Averli egli risposto, che 'l Concilio era libero, e che però ivi si proponesse la richiesta. Ma significava a' legati, esser suo desiderio, che si proseguissero gagliardamente e sollecitamente le diffinizioni e le riformazioni, com' era conforme ed al servigio di Dio, ed a tutte le convenienze, dopo tanti disutili ritardamenti. Il volume di Cesare e le ordinazioni divisate nell' assemblea di Francia, essersi vedute da sè con attenzione, ed unitamente ciò che i legati gli aveano scritto, parer a loro che di ciò si potesse concedere. Esser egli per soddisfazione di que' principi e di quelle nazioni condisceso più avanti del loro consiglio, secondo il tenore d' un foglio che a' legati inviava. Dove gli oratori, nè pur di ciò fossero paghi, rimetteva agli stessi legati, e specialmente al Mantovano, il passar eziandio quei segni quanto giudicassero, pur che senza ruina della Sede apostolica. Se di più i cesarei premessero di nuovo i legati a legger tutto quel loro volume nella generale adunanza, nemmen questo si ricusasse, solamente, che il facessero non per modo di proposizione, la quale obbligasse a votare sopra ciascuno di que' moltissimi, ed alcuni disorbitantissimi capi; ma di semplice significazione, a fine di deputare alcuni prelati di varie nazioni, i quali il considerassero, e ne traessero ciò che vedesser degno d' esser discusso e commesso all' urna.

Anche sopra quelle riformazioni le quali se gli eran comunicate da' presidenti come desiderate per senso comun de' Padri, rimandò lor le risposte, consentendo in assai. E benchè ciò paresse al pontefice, come altresì parve a' legati, non pur bastante, ma largo; nondimeno in tutto l' affare diè potere al Mantovano di trascender que' limiti. Affermò, che aveva in lui l' intera fiducia, e solo in universale raccomandogli la dignità della Sede apostolica, e il presto fine di quella santa impresa.

Scrisse oltre a ciò una lettera particolare (1) il papa stesso al cardinal Simonetta, dove narrava d' aver veduto il parer di lui sopra le proposizioni dell' imperadore e dell' assemblea francese, e sopra le altre scritture pertinenti alla riformazione. E, lodato il suo zelo, e raccomandatagli la dignità sua, soggiunse così: *nel resto fate quel che vi parerà meglio, che da noi non resterà mai d' adempir prontamente quel che sarà giudicato esser servizio di Dio e beneficio pubblico. Se l' articolo della residenza non si può finir senza gran contrasto, facciasi che si rimetta a noi; perchè* procumque jure sit residentia, *faremo che ognuno risieda, non eccettuando nè anche i cardinali. Quanto al libro dell' imperadore, ci piacerà che si legga ai Padri, ma si dovrà insieme leggar la lettera di Sua Cesarea Maestà, nella quale si rimette assai a noi.* E conchiudeva: *vi esortiamo assai a perseverare in questo santo negozio, il buon fine del quale dopo Dio riconosceremo da voi, e dal cardinal di Mantova principalmente.* E perchè vien sempre dal Soave battuto questo chiodo negli animi de' lettori, che al Concilio non fosse lasciata facoltà di preterire un capello que' termini i quali in ogni materia erangli dal pontefice precisamente statuiti, ed una tale opinione prese radice fin a tempo del Sinodo nell' intelletto di molti, fuorchè in quanto appartiene agli ultimi mesi, ne' quali s' aperse l' argine al fiume grosso delle riformazioni, e la libertà per mille dimostrazioni fu manifesta; io soggiugnerò qui un nuovo saggio delle prove contrarie evidenti che ne anderò successivamente con più larghezza arrecando. Poche settimane dopo le mentovate annotazioni mandate dal papa sopra gli articoli a lui proposti da' legati, il cardinal Borromeo scrisse a' medesimi queste parole (2): *Le annotazioni che si fecero sopra alcuni capitoli della*

(1) Cifera del Visconti al card. Borromeo il 24 di settembre 1562.

(2) Sotto il 30 di settembre e il 12 d' ottobre 1562.

(1) Il 3 d' ottobre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 14 di novembre 1562.

riforma, *furono solo per far sapere il parer di Sua Santità*, *la qual si rimette poi interamente alla prudenza loro; essendo molto ben certa, che tutto passerà di comun consenso e satisfazione*. Vero è, che per lungo tempo essi con gran parsimonia si valsero di quella podestà, e considerando l'importanza della materie, non procedevano alle proposte senza prima scoprirne la mente del pontefice. Il qual rispetto deposero in fine per suoi espressi ed iterati comandamenti, secondo che faremo palese. Frattanto ritorniamo all'ordine de' successi.

I legati contenti delle risposte, s'applicarono (1) con egual prestezza e segretezza al lavoro. E non ebbero necessità di far leggere nel convento quell'intero libro di Cesare, nè di sceglier quivi solennemente i deputati a considerarlo, ma senza strepito e senza notizia degli altri ne diedero la consueta soprintendenza al cardinal Simonetta, aggiugnendogli per ministri quattro sole persone sempre adoperate in simili affari; che furono il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto, e il Castelli. In questi non rimanea da desiderare nè intelligenza, nè senno, nè fedeltà: l'ultima delle quali doti, com'è la più necessaria, così è la più difficile a scorgersi; onde riesce la più rara, se non in quanto alla verità, in quanto alla certezza. E dopo molte osservazioni e molti consigli i legati già si trovavano in prontezza di far a' Padri ed agli oratori pubbliche proposte della tanto desiderata, o almeno domandata riformazione.

CAPO XII

Articoli sopra il sacramento dell'Ordine proposti a' minori teologi. Regole a loro prescritte sopra la distribuzione delle materie e del tempo. Voti del Salmerone, del Soto, e del Cornelio. Quistione sòrta: se i vescovi sieno superiori a' sacerdoti di ragion divina. Industria de' legati affin di smorzarla per non risuscitar quella della residenza. Difficoltà scontrate in ciò, e tre partiti pensati per acconcio dell'altra.

Quanto più gli ambasciadori incalzando i Padri ad altro lavoro frammettevano indugi alla diffinizione de' dogmi, tanto maggior diligenza impiegavano i legati per accelerarla. Intendendo, che innanzi al fine di essa non potea finir il Concilio se non di morte violenta; laddove di poi la sua durazione rimaneva arbitraria, non necessaria. Perciò quel medesimo dì, che gli ambasciadori n'erano venuti a ridomandar la prolungazione, i legati aveano commessi allo studio de' minori teologi (2) sette articoli degli innovatori sopra il sacramento dell'Ordine.

1.° *Che l'Ordine non è sacramento, ma un certo rito d'eleggere e di costituire i ministri del Verbo e de' sacramenti.*

2.° *Che l'Ordine non pur non è sacramento, ma una finzione umana ritrovata da persone imperite delle cose ecclesiastiche.*

3.° *Che l'Ordine non è un solo sacramento, e che gli Ordini infimi e mezzani non tendono come gradi al presbiterato.*

4.° *Che non ci ha veruna gerarchia ecclesiastica; ma tutti i cristiani egualmente son sacerdoti: e che all'uso e alla esecuzione richiedesi la chiamata del magistrato e 'l consenso del popolo; e che chi una volta fu sacerdote, può tornar laico.*

5.° *Che nel nuovo Testamento non ci ha sacerdozio visibile ed esterno, nè veruna podestà spirituale o a consacrar il corpo e 'l sangue del Signore, o ad offerire, o ad assolvere dai peccati in cospetto di Dio, ma solamente l'uficio e 'l ministerio di predicare il vangelo: e quei che non predicano, assolutamente non esser sacerdoti.*

6.° *Che l'unzione non pure non si ricerca nella dazione degli Ordini, ma ch'è perniciosa e sprezzabile; e similmente tutte l'oltre cerimonie: e che per l'Ordinazione non si conferisce lo Spirito Santo, e che però fuor di proposito i vescovi, quando ordinano, dicono:* Ricevete lo Spirito Santo.

7.° *Che i vescovi non sono superiori a' preti, nè hanno podestà d'ordinare; o, se l'hanno, esser ciò comune a' preti: e che le ordinazioni fatte da loro senza il consentimento del popolo sono nulle.*

In grazia della brevità che non solo risparmia il tempo, ma diminuisce gl'intoppi, e però vale a spedir gl'affari, non solo in maggior numero, ma con miglior successo, si fecero due provvisioni (1). L'una, che non tutti i teologi ragionassero sopra tutti gli articoli, ma che quelli si dividessero in sei classi, ciascuna delle quali fosse composta d'ogni maniera di teologi, come pontificj, o d'altri principi, regolari, secolari, italiani, oltramontani, e avesse particolar uficio di studiare e parlare sopra gli articoli a lei assegnati.

La seconda fu, rinovare i claustri della mezz'ora per ciascun dicitore: spazio capace, come affermavano, di tutto l'utile, ove se n'escludesse tutto l'inutile. Ed a ciò ricomandare avea mossi i presidenti la risposta da noi menzionata del pontefice, il qual, frettoloso della terminazione, s'era doluto che i suoi teologi fossero stati disturbatori de' mezzi prescritti per questo fine. Ma tutto ciò non valse a far sì, che tale statuto si riducesse all'atto: avvengachè nè i parlatori s'inducevano di buona voglia a sopprimere nel silenzio i laboriosissimi e carissimi parti dell'intelletto, nè i presidenti, quando si venne all'opera, voller mostrare che prevalesso in loro o la stanchezza d'odire, o la fretta di finire, al zelo d'esaminar perfettamente la diffinizione de' misterj divini.

La prima universale congregazion de' teologi

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 12 d'ottobre 1562.

(2) A' 18 di settembre, come negli atti di castel s. Angelo.

(1) Atti del Paleotto e di castello.

si celebrò il dì ventesimoterzo di settembre (1). V'intervennero i legati, gli ambasciadori cesarei, i francesi, il Portoghese, i veneti, e l'Elvazio, tre patriarchi, diciotto arcivescovi, ecento quarantasei vescovi, due abati, cinque generali di religioni, ottantaquattro teologi, e molti dottori e nobili, con somma frequenza d'altra gente. Ragionarono sopra i tre primi articoli assegnati alla prima schiera tre di essa, cioè Alfonso Salmerone teologo pontificio, Ferdinando di Bellosiglio, e Diego Payna ambidue cherici secolari, mandati, l'uno dal re Filippo, l'altro dal re Bastiano: il voto del Salmerone è registrato nel diario, e fu tale. Il sacerdozio e'l sacrificio esser *fra* loro non sol congiunti, ma inseparabili: onde alla dottrina dell'uno ben succedeva quella dell'altro. Lutero per abbatter la Chiesa, aver negato che l'Ordine sia sacramento. Il nome d'*Ordine* usarsi in varj significati, ora per disposizione di cose, come il prende s. Agostino nel libro 19 della città di Dio, ora per un grado eminente nella Chiesa, secondo che distinguiamo dal diaconato il presbiterato, e da questo il vescovado, ora per una cerimonia con cui dassi podestà nella medesima Chiesa, come leggesi diffinito dal maestro delle sentenze. L'Ordine preso in quest'ultima significazione, esser sacramento, contra ciò che s'affermava nel primo articolo. Averlo istituito Cristo, (come insegnavano i santi Padri ed erasi diffinito nella sessione antecedente) con quelle parole registrate da san Luca nel capo ventesimosecondo: *Questo fate in mia commemorazione:* ed in questo aver usata il Signore una particolar cerimonia, secondochè il Gaetano esplicava. Un'altra podestà essersi conferita dal Salvatore agli apostoli, come a sacerdoti, annoverata nel ventesimo di s. Giovanni, con impressione d'un novello carattere e con uso di special cerimonia, mentre soffiò verso di loro, col qual soffio egli la diede per avviso di s. Agostino; e questa esser la podestà nel corpo mistico di Cristo, siccome l'altra è nel corpo vero. Finalmente quando (ciò che stà nell'ultimo di san Marco) *gli condusse fuori, e gli benedisse*, averli costituiti vescovi: il che affermavano s. Agostino, e Clemente romano nel libro ottavo delle costituzioni apostoliche. E ciò anche apparire, perchè avendogli allora Cristo mandati a predicare, convenia che avesse data loro nuova autorità, e questa essere l'episcopale: e così ora quando si creano i vescovi, dirsi loro: *Andate a predicare*. Senzachè, qualora Cristo benedisse, aver egli conferita alcuna grazia, massimamente aggiuntavi l'elevazion delle mani. Provarsi parimente che l'Ordine sia sacramento, in quello del diaconato: perocchè nel sesto degli atti apostolici si dice: *Non è bene lasciar la parola di Dio:* e ciò che segue: nel qual luogo si scorge tutta la creazione di diacono con cerimonia e con imposizion della mano, la quale imprese la grazia, come appare di Stefano, di cui si legge: *Era pieno di Spirito Santo, e predicava.* E confermollo con varj detti di san Paolo a Timoteo ed a Tito. Non esser i diaconi istituiti per ministrare (come gli eretici volevano) alla mensa terrena, ma alla celeste, quando a fine di deputargli al ministerio della prima non facea mestiero che gli ordinatori digiunassero e imponessero le mani sopra di loro, e ch'essi divenissero pieni di Spirito Santo. Essere stati dunque eletti que' diaconi per ministratori dell'eucaristia, ciò che dichiaravano Clemente, Ignazio martire, Cipriano, Girolamo, il Concilio di Neocesarea, Evaristo e Beda. E quantunque in alcuni canoni del sesto Concilio riferiscasi l'istituzione loro al ministerio da farsi alle mense delle vedove, que' canoni tuttavia non essere accettati. Lo stesso provò del vescovado, perciocchè un simil digiuno e una somigliante imposizion di mano leggonsi negli atti apostolici usate verso di Paolo e di Barnaba, ordinandogli vescovi con quelle parole: *Andate, predicate*. E di essi poi si racconta, che costituivano per le città i preti, il che è proprio de' vescovi. Comprovò, che l'Ordine sia sacramento, con quel detto di san Paolo a Timoteo: *Non voler trascurare la grazia ch'è in te, e ch'è data per mano a' preti.* Ed al medesimo: *Suscita la grazia ec. e non imporre a veruno presto le mani.* Il corroborò con le tradizioni del Concilio IV cartaginese, del Fiorentino, e del Tridentino sotto Paolo, di Clemente, d'Innocenzo I, di Gregorio, d'Innocenzo III pontefici, di Dionigi, d'Agostino, e di Ieronimo. Dimostrò poi con varie testimonianze, che nell'Ordinazione s'imprime il carattere. Con occasione di provare, che l'Ordine non era semplice elezione de' ministri del Verbo, come dicevasi nel primo articolo, o finzione umana, come nel secondo, ma sacramento e carattere impresso per divina facoltà dalla Chiesa, entrò a toccare il quarto articolo (lasciando il terzo agli altri della sua classe) e rifiutò il dire, che i preti e i diaconi possano costituirsi dal magistrato laico, essendo la loro una podestà soprannaturale e appartenente all'ufficio del pascere, il qual fu commesso a Pietro. E però essersi ciò proibito al popolo nell'ottavo Concilio, nel Lateranese, e nel Fiorentino. Che se alcuna volta il popolo avergli eletti, erasi fatto per concessione apostolica, siccome Pietro disse: *Eleggete fra voi:* ed altrove: *Acciocchè abbiano buona testimonianza*. Che il popolo dunque stava presente all'elezione, e dava la testimonianza in eleggere: il che facevasi, acciocchè di miglior volere ubbidisse: ma che il diritto di confermare apparteneva solo alla Chiesa.

In due giorni finirono di parlare tutti quei della prima classe, dando luogo a' dicitori della seconda, tra' quali era il primo (1) frà Pietro Soto domenicano, pur teologo pontificio. Anche il voto di lui riguardante al quarto ed al quinto articolo, fu conservato nel diario, ed è tale. Darsi nella Chiesa la Gerarchia, cioè la podestà e la preminenza di governare, dicendo

(1) Tutto è nel diario, e ...

(1) Il diario e gli atti.

l'apostolo: *Obbedite a' vostri preposti*: ed altrove: *Attendete a voi ed a tutto il gregge, nel quale posevi a regger la Chiesa di Dio.* Dichiararsi questa Gerarchia da san Dionigi, che sia un sacro principato ad imitazione della celeste. Siccome quella si distingue in tre gradi d'angeli, distinguersi questa in vescovi, in preti, e in ministri, secondo ch' espone il lodato santo, specialmente nel capo terzo e nel quinto, mostrando in qual modo anche gli Ordini inferiori appartengono ad un tal sacramento. In concordanza di ciò aver detto l'apostolo: *Al compimento de' santi e all' opera de' ministerj altri pose apostoli*, e quel che segue. Non adunque tutti i cristiani esser sacerdoti, come si diceva nell'articolo esaminato. Nè ostare a ciò quelle parole di san Pietro, dove chiama tutti i battezzati, *gente santa e sacerdozio reale*; perciocchè quivi si tratta d' un sacerdozio mistico e spirituale, non del proprio e corporale. Il battesimo esser sacramento di rinascimento, non di podestà, e siccome nell'ordine della natura, così della grazia, disconvenire che 'l nascimento e la perfezione vengano insieme. Conducendo il ragionamento al quinto articolo, fe' palese con varj detti di s. Ambrogio, di san Cipriano, e del Concilio niceno, che nella Chiesa ci ha sacerdozio esterno e visibile. E per dimostrare il terzo grado della predetta Gerarchia, osservò che i ministerj inferiori, benchè da tutti i cristiani sieno esercitati in alcun modo, non però da tutti sono esercitati nella maniera più legittima e più conveniente, ricercandosi a tali opere una podestà soprannaturale ne' ministerj eziandio infimi, la quale dassi da chi è nel principato della Chiesa. Onde l'usanza odierna, che gl' infimi uffiej ecclesiastici sieno trattati da meri laici, non esser lodevole, nè conforme alla primitiva. Per questa ragione Caio pontefice aver costituito il non promuoversi al vescovado, chi non fosse salito per tutti i gradi, ed a tal fine Siricio aver distinti i tempi degli Ordini. Impugnando quello che pur contenevasi nel prenominato articolo quinto: non essere il sacerdozio nella Chiesa se non un mero ufficio di predicare il vangelo, passò a mostrare, che ciò non a' semplici sacerdoti, ma solo a' vescovi s'appartiene principalmente, dicendo l'apostolo: *Il Signore non mi ha mandato a battezzare, ma sì a predicare.* E Cristo medesimo affermar ciò di sè stesso con quelle parole: *Convien ch' io predichi il vangelo ad oltre città, perchè a tal opera io fui mandato.* Quindi il Concilio quarto calcedonese aver ordinato, che i vescovi s' astenessero dalle faccende domestiche per impiegarsi nella predicazione. Non però (come dei sacerdoti affermava l'ultima parte di quell'articolo) chi attualmente non predica, perchè non ha questo talento da Dio, rimaner d'esser vescovo, ed apparirne l'esempio in Valerio vescovo di Bona. Ritornando al quarto articolo, rigettò la seconda parte di esso, cioè, che la podestà dell' Ordine si potesse dare o dal popolo o dal magistrato laico, essendo ella soprannaturale, e però non avendo facoltà di comunicarla se non coloro che a ciò fare son ordinati dalla Chiesa. Ben esser necessaria secondo il primiero istituto l'elezion del popolo, e ciò raccorsi dall' epistola quarta di san Cipriano nel libro primo, e dalla tradizione apostolica: che quella era stata vera elezione, e non semplice testimonianza (contro a ciò che il Salmerone aveva accennato) e che però vi s'era congiunto anche il clero, affinchè l'elezione si facesse da tutta la moltitudine de' cristiani. In questo senso aver detto gli apostoli: *Eleggete di voi sette uomini*: poter nondimeno il sommo pontefice supplire a questa elezione del popolo, secondo che stima opportuno; imperocchè quantunque al fatta maniera d' eleggere fosse tradizione apostolica, nondimeno le tradizioni che risguardano il governo, sono mutabili, laddove quelle che risguardano i sacramenti sono immutabili. E così secondo la qualità de' tempi aver potuto il pontefice variar l'elezioni, concedendole o a' capitoli, o a' principi, o ad altri. Questa è la somma di ciò che il Soto discorse.

Della terza classe, alla quale erano riserbati gli ultimi due articoli, trovo (1) registrato specialmente il detto di Melchiorre Cornelio cherico secolare, mandato al Concilio dal suo re di Portogallo. Notò egli, che la contenenza del sesto articolo, in cui si negava all'Ordine la produzione della grazia, era stato errore di Giovanni Wiclef e d'altri vivuti dugent' anni prima di lui, come appariva dall' omelia sessantesimasesta di s. Bernardo sopra la cantica. Di poi sciolse gli argomenti contrarj, e fermò la verità cattolica per l'autorità di s. Leone, di s. Ambrogio, del Concilio calcedonese, dell'undecimo di Toledo e d'altri molti, e in ultimo del Fiorentino. Disse: anche gli Ordini minori esser sacramenti e produttivi della grazia, costituiti dagli apostoli, ma per istituzione di Cristo, il quale aveva prescritto che tali Ordini fossero nella Chiesa. La prima tonsura non esser Ordine, non acquistandosi per essa veruna podestà. Intorno all'unzione, la qual dannavasi come inutile e perniziosa nel principio di quell'articolo stesso, riferì, menzionarla Fabiano papa e san Dionigi, oltre ad Innocenzo III nel capitolo primo sotto il titolo de *Sacra Unctione.* Venne poi all'articolo ultimo, e provò, che i vescovi sono maggiori de' preti. Rispose al detto celebre di san Girolamo, che s'allega dagli eretici, laddove afferma, tra vescovi, e preti non esser differenza per natura, ma sol maggioranza per consuetudine. Ed osservò, che san Girolamo in varj luoghi espressamente insegnava questa preminenza conveniente di sua istituzione al grado episcopale, onde nelle parole citate si vuol intendere secondo la materia che ivi trattavasi, cioè secondo l'esterna giurisdizione, la qual'è costituita dalla legge ecclesiastica. Provò che il vescovado sia Ordine speciale, massimamente con la ragion del Gaetano, che il vescovo ha special podestà d'amministrare i sacramenti della cresima e del-

(1) Il diario a' 29 di settembre 1562.

più importante era stato meglio avveduto egli frate teologo, che già il Crescenzio gran canonista. Ma benchè il Seripando e i colleghi si fossero molto ingegnati di scansar quella materia, nè il Pagnano segretario dell' Avalos avesse risparmiati gli ufficj suoi con gli spagnuoli, acciocchè non risvegliasser la gara, non era ciò bastato per impedire, che alcuni teologi, e massimamente uno del Granatese (1), preso destro dal settimo articolo, non fossero entrati in quella controversia sopra l' istituzione de' vescovi: e già il Drascovizio si dichiarava bramoso più di questa che dell' altra diffinizione (2). Ma i presidenti conoscendo, che il fine de' vescovi in que' due capi era lo stesso, e che però conveniva d'aggiustar una volta il primo, il quale era stato la radice ancor del secondo, si ristrinsero fra di loro e co' prelati più confidenti: e pensarono tre partiti, significandogli al cardinal Borromeo per sollecitissimo corriere (3), a fin di trarne risposta innanzi che i Padri avesser finito di proferir le sentenze sopra la dottrina, o però innanzi che stringesse la promession all' adempimento.

L' un partito era (come il papa stesso aveva approvato che si facesse nella recitata lettera scritta al cardinal Simonetta, ma non ancor giunta) il proporre di rimetter a lui l'affare: nel che predicevano, che assaissimi vescovi sarebbono concorsi, ma con tal differenza, che altri condescendevano alla rimessione assoluta, altri solo alla rimessione dell' articolo da diffinirsi: *se la residenza fosse o no di ragion divina*. Il che avrebbe costretto il pontefice ad operar per sè stesso ciò che procurava distornar nel Concilio: e con questo di peggio; che, ove Iddio gli avesse per verità ispirato il dichiarar che la residenza fosse di mera legge ecclesiastica, una tal dichiarazione, la qual uscita dal Concilio, sarebbe parata desiderabile; procedendo da Sua Santità in quel tenore di cose, avrebbe recato poca riputazione alla Sede apostolica, e poca edificazione a' fedeli. Ma, posto eziandio che s' ottenesse la rimessione secondo la prima forma, i legati rappresentavano due considerazioni. L' una, ch' essendosi dianzi rimesso al papa il negozio del calice, sarebbesi mal inteso, che 'l medesimo si facesse io quest' altro; e così paresse il Concilio ritirarsi da tutto l' arduo, ed essere un mero canale che portasse a Roma ogni deliberazione importante. L' altra, che questo decreto avrebbe urtato nella contrarietà d' almeno quaranta vescovi, la quale benchè non s' era apprezzata nella rimessione precedente, parea nondimeno assai stimabile nella presente, sì per esser la seconda, sì per la natura della materia e per li tanti rumori che se n' eran diffusi nel cristianesimo. Oltre a che, arriverebbono per avventura i francesi prima della sessione, e così, prima che alcun decreto tenesse; e accostandosi a' contraddittori, renderebbono l' opposizione tanto più numerosa e più riguardevole.

Il secondo spediente era, che si proponesse in Concilio intorno alla residenza una costituzione con pene e grazie abbondantissime, e tali che per opera del terrore e della speranza promettessero l' esecuzione, fra le quali alcuni avrebbon voluto statuirsi che i non residenti non potessero venir assoluti in coscienza. Ma in questo consiglio rimanea la difficoltà, se nella proposta di siffatta legge insieme dovesse esprimersi, che non si trattasse più di procedere alla diffinizione del dogma, perciocchè l' esprimerlo ne rendeva pericolosa l' approvazione, e 'l tacerlo toglieva l' utilità del temperamento.

Il terzo concetto era, che un grosso numero di vescovi, cioè sopra cento uniti facessero istanza a' presidenti di pregare a nome loro il Concilio, che per cessar inquietudine, discordia e lunghezza, si contentasse di rimettere tutto l' affare al papa, la qual forma parea di maggior decoro che se della proposta (come nel primo) comparissero i legati gli autori. Nondimeno occorreva loro questa difficoltà, che i non compresi fra i proponenti sarebbonsi opposti di leggieri, chi per contrarietà di sensi chi per ombra di trama, e forse taluno per amar meglio, come più nobile, la persona di avversario che di seguace: onde piuttosto che riuscire, farebbesi maggior lo squarcio.

CAPO XIII

Giudicio del papa intorno alle tre proposte. Varie voci, e varj pensieri sopra la venuta de' francesi. Contesa di precedenza fra l' orator elvezio e 'l bavarico, nuovamente acchetata per alcun tempo.

Fe' rispondere sollecitamente il papa (1): che più avrebbono soddisfatto al suo desiderio i legati seguendo francamente la sola scorta della propria loro prudenza: o perchè intendesse di obbligarli ad operare in suo prò con quel fortissimo laccio degli animi nobili, ch' è il vedersi sciolti d' ogni laccio dal loro signore nei grandi affari, o perchè avrebbe veramente voluto non perdere al negozio il vantaggio, che gli stessi fossero gli autori e gli esecutori del consiglio. Aggiunse, che quando essi richiedevano il suo parere, questo era tale: che s' abbracciasse il secondo partito di proporre la costituzione con pene e premj. Dell' esprimervi la condizione, che non si diffinisse il dogma, nulla rispondeva; forse volendol fatto da loro, e non detto da sè. Ben dichiarava, che l' incapacità dell' assoluzion; in quei che non risedevano, avesse luogo soltanto che duravano nel mancamento, e che anche incorressero nella scomunica riserbata al pontefice. Adunque pia-

(1) Cifera del Visconti al card. Borromeo il 1 d'ottobre e una dell'arcivescovo di Zara il 5 d'ottobre 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo l'8 d' ottobre 1562.

(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 5 d'ottobre 1562.

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 12 d' ottobre 1562, la quale sta fra le memorie del Seripando.

cergli, che i legati ponessero ogni lor cura, perchè questa proposizione fosse accettata dal maggior numero, ed in tal evento, benchè vi s'affrontasse contraddizione di molti, non l'avessero in conto; essendo certo, che maggiore e più aspra sarebbe, ove dopo tanto infiammata e divulgata contensione si volesse diffinire il dogma o per l'una parte, o per l'altra. Se i legati dubitassero, che questo decreto non passasse per altre industrie senza aiuto di pratiche, facessero diligenza con quei cento sopraccennati, affinchè fossero indifferenti o a questo, o alla rimessione. In caso poi, che ciò nè meno per tal via si potesse ottenere, esser disposto il pontefice ad accettar la rimessione, purchè fosse libera, e non ristretta alla decisione dell'una o dell'altra sentenza. Imperocchè tutto ciò parevagli meglio che il diffinirsi in Concilio un articolo di fede con sì numeroso e sì garoso contrasto. Però, quantunque per avventura molti ripugnassero a questa rimessione, i legati non rimanessero di stabilirla, ben sapendosi, che un affare tanto combattuto, e con tanto sforzo d'intelletti e di affetti contrarj non lasciava speranza di terminarsi a piena concordia. Parimente non apprezzassero ciò che fossero per dire o gli ambasciadori, od altri, potendo apertamente conoscere ogn' intelleto savio ed ingenuo, ch'egli in accettar la rimessione sopra questo negozio e sopra quello del calice, altro non guadagnava, se non provveder alla pace del Concilio. Che in caso di tal rimessione vedrebbonsi uscir da lui provvedimenti gagliardi, co' quali costrignerebbe a risedere effettualmente. Conchiudeva, che non per tutta le cose dette voleva che i legati operassero, se non in conformità del loro giudizio.

Tanto più così da loro come dal papa desideravasi la presta e quieta concordia di quella lite, quanto significavasi come più imminente e più torbida la venuta de' francesi; i quali e se avessero trovato il Concilio diviso, con accostarsi a una parte sarebbono divenuti arbitri del tutto, e, secondo i sensi che di loro si divulgavano, sarebbonsi di fatto accostati a quella che volea discostarsi dal solito. Fra le altre memorie in una lettera del cardinal Amulio al Seripando (1), leggo ch'ei gli significava: tenersi novelle che il cardinal di Loreno volesse acquistar fama, principalmente con unir le nazioni oltramontane a deliberare non solo nell'altre materie, ma intorno alla creazione del papa. Aver egli data speranza di maritare la nipote reina di Scozia all'arciduca Ferdinando, secondo figliuolo di Cesare: il che gli era per guadagnare il seguito de' cesarei. E l'Amulio discorreva: che il Lorenese per ventura proporrebbe in primo luogo riformazioni santissime ed accettevoli a tutti i vescovi, per procacciarsi favore ed autorità, e farsi strada alle macchinate innovazioni. Quella che da molti si predicea come la prima e la fonte di tutte l'altre (1), era il votare, secondo che dianzi il Drascovizio avea significato, che si procedesse non per teste ma per nazioni, eleggendosi fra ciascuna egual numero di vescovi scienziati: perciocchè dicevano, esser disconveniente che i soli italiani con la moltitudine signoreggiassero il Concilio, e che nelle teste si riguardasse alla equalità della mitra esteriore, e non alla inequalità della dottrina interiore. Intorno a che si dolsero forte (2), che in quel tempo il pontefice rinforzasse il convento di molti vescovi italiani, non tutti idonei; quasi il facesse a fine che quivi l'Italia continuasse a dar sempre il crollo alla bilancia, non ostante il nuovo contrappeso degli aspettati francesi (3). Onde scrisse con molta sollecitudine intorno a questo disegno degli stranieri al cardinal Amulio il legato Seripando; sopra il quale, per dipartita breve del Mantovano a cagione di sanità doveva appoggiarsi in que' giorni l'ufficio di primo direttore. Ma l'Amulio dopo averne ragionato col papa, riscrisse intrepidamente, non doversi temere ne' vescovi del Concilio cecità sì grande, che volessero far tanto pregiudizio alla propria autorità, e scemar tanto di valore al proprio voto. La Chiesa essersi così governata per quindici secoli. Non valere il contrario esempio del Sinodo costanziese, perciocchè nemmeno ivi s'era proceduto negli articoli per nazioni, ma che quando si trattò di creare il nuovo pontefice in tanta discordia di tre antichi competitori, a niuno de' quali mancavano provincie aderenti, furono aggiunti ai ventitre cardinali trenta vescovi di tutte le nazioni, acciocchè ciascuna, avendo parte nell'aleggerlo, entrasse in obbligazione d'ubbidirlo e di sostenerlo. Senza che, questa nuova maniera portava difficoltà inestricabili, rimanendo incerti nell'opinione degli uomini i confini delle nazioni; sicchè il voler procedere per numero di esse sarebbe stato far uno scisma prima di cominciar un Concilio. Non la dottrina, ma la imposizione delle mani esser ciò che rende i vescovi legittimi giudici in quelle sacre assemblee. La prima trovarsi talora in molti laici maggiore che ne' vescovi: ciascuna attribuirla grande a sè stesso: e verso all'altrui essere i giudicj sempre varj e dubbiosi: onde con gran provvidenza Iddio non avea legata ad un pregio cotanto incerto la certezza della fede. Talora per bocca d'un vescovo idiota essersi operato ciò a che non erano valuti molti letteratissimi.

Le gravi ombre intorno a' pensieri del cardinal di Loreno e a' disturbi ch'egli potesse recare negli stati cattolici, non erano speciali del papa e de' pontificii, ma comuni anche ai savj ministri di que' principi i quali non avevano in ciò altro interesse che della quiete co-

(1) Il 12 d'ottobre 1562 fra le scritture del Musotto.

(1) Se ne parla in una risposta del card. Amulio ad una del Seripando il 21 di novembre 1562.

(2) Atti del Paleotto, e lettera del Visconti al card. Borromeo.

(3) Appare dal diario nel fine di settembre, e nel mese di ottobre.

mune. Nè avrebbe dovuto il Soave tacere in questo proposito quel che per varie vie gli fu noto: avere gli ambasciadori veneti scritto in questo medesimo sentimento alla signoria (1). Ma il silenzio di quel che sapeva, è ricompensato da lui col racconto di quello che non sapeva. Avendo egli letti in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo (2) alcuni ufficj che proponeva il Musotto segretario del legato Seripando, a fin di rimuovere dalla venuta il cardinal di Loreno, subito con estrema fidanza scrive che tali ufficj venner posti in esecuzione, non considerando che se ciò fosse vero, il Musotto autor del consiglio, e dipoi segretario del cardinal di Loreno, e però informato del successo, non l'avrebbe taciuto nella sua relazione: essendo i mediocri sempre vaghi di comparire alla fama per direttori de' supremi. Io per contrario mi sono certificato da' registri di palazzo (3), che il pontefice non acconsentì ad impiegare siffatti ufficj: adducendone fra l'altre ragioni anche l'inefficacia ch'egli ne prevedeva, come avvisato per relazioni del legato cardinal di Ferrara, che quel di Loreno correva di sua natura ad imprendere più vivamente ciò che gli veniva conteso. Onde usò egli (e diè lo stesso avvertimento a' legati) il guardarsi da ogn' indizio di suspicione, e molto più di temenza; perchè la prima l'avrebbe fatto mirar da quel cardinale come avverso, la seconda come inferiore. E già l'una e l'altra cominciò a diminuirsi nell'interno del papa (4): imperocchè, quantunque laddove prima s'era egli persuaso che l'avvento del cardinale non si ridurrebbe all'atto, e che fosse per avventura una voce mantenuta da' francesi, a fine di trattenere le diffinizioni, dipoi con la missione a sè fatta dal cardinale dell'abate di Manna (5) s'accertasse che sarebbe vero e prossimo, con tutto ciò ad un'ora le significazioni portate da questo gli fecero migliorare i concetti (6). Scriveva il cardinale di sua mano al pontefice in tali sensi: Che l'autorità e le preghiere della reina, del re di Navarra, de' signori e dei prelati di Francia e di tutta la Chiesa gallicana, e le lagrime di tutti i buoni e di tutto il popolo l'avevano costretto d'accettar quell'impresa, alla quale sarebbe venuto con prelati e teologi dotti e cattolici: nè avrebbe fatta opera che potesse dispiacere a Sua Santità, venerando egli la Sede apostolica sopra ogni cosa dopo Dio. Ed aggiugneva: che si degnasse di prestar fede a quel più che gli sporrebbe in suo nome l'abate. Questi poi testimoniò così ampiamente l'osservanza del cardinale verso il pontefice e verso la sua Sedia, e gli effetti i quali veniva pronto a mostrarne in quella funzione, che il papa non seppe negargli credenza: così perchè pareva stranissimo che un tal signore s'avvilisse a mentire sì grossamente in ciò di che presto l'evento l'avrebbe smentito, come perchè la reina aveva parlato in unisono al nunzio, e finalmente per quella ragione da noi altrove considerata: che l'espressioni sincero sogliono avere dalla natura una certa energia, per la quale chi è lungamente esercitato in trattare, le discerne dallo simulate.

Mentre si vivea con questa sollecitudine degli oltramontani venturi, un'altra ne recarono i già venuti. Questa fu la rinnovata competenza dell'ambasciador Elvezio col Bavarico ritornato frescamente dal suo duca (1), la quale mise in tal risico di turbamento, che per ovviarvi convenne a' presidenti lasciar talora le già intimate congregazioni. Desiderò il Bavaro d'intervenire almeno per due o tre volte nelle funzioni solenni, sì che l'Elvezio non v'andasse, giacchè questi per sì lungo tempo avea goduto il teatro libero in sua lontananza. E ciò a grande stento s'ottenne, ma solo in fatti, non in promessa, il che teneva ogni volta i legati in pena ed in ansietà. Poscia, non si trovando veruno acconcio fra' competitori, i presidenti proposero, che amendue o di propria voglia, o, se il riputassero maggior loro giustificazione co' proprj signori, per ordine de' medesimi presidenti, stesser lungi dagli atti pubblici, dimorando o in Trento, o in luoghi vicini, finchè si facessero ufficj con que' principi a fin d'accordarli. Se ciò non fosse accettato, aveano già commessioni di Roma, qual degli oratori dovesse lasciarsi dipartire. Ma questo era il partito estremo da non usarsi fuor di necessità, e da non pubblicarsi prima d'usarlo. Finalmente a molti preghi de' legati e ad intercessione degli ambasciadori imperiali l'uno e l'altro vi condescese.

CAPO XIV

Molti errori del Soave. Ricevimento dell'orator polacco. Varie sentenze intorno a' canoni preparati della dottrina, e specialmente: Se, ed in qual modo i vescovi sieno di ragione divina.

Non mi permette il Soave, or con gli abbagli, or co' mendaci, or con le malignità, ch'io possa far mai lungo viaggio non interrotto. E per certo s'io volessi rigettar tutto ciò ch'egli senza fondamento, o con falso fondamento racconta, non mi basterebbono grossi e moltiplicati volumi, perciocchè la falsità si dice in una parola, ma non si convince se non per molte. Segneronne secondo la mia usanza alcune che vagliono per argomento dell'altre. Si pone a rendere un minutissimo conto delle sentenze pronunziate sopra la dottrina, e sdrucciola nel primo passo, narrando che gli articoli

(1) Cifera del Visconti al card. Borromeo il 24 di settembre 1562.

(2) Il 21 di settembre 1562.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati il 16 di settembre 1562.

(4) Appare da lettere del detto cardinale a' legati il 16 e il 30 di settembre 1562.

(5) Lettera del detto cardinale a' legati il 12 d' ottobre 1562.

(6) Da s. Dionigi il 19 di settembre 1562.

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo il 12, 15 e 19 di ottobre 1562.

dati allora ad esaminare furon otto, perciocchè otto vide i canoni poi fermati dal Concilio in quella sessione. E pur gli sarebbe bastato leggere o gli atti del Paleotto, o quei del vescovo di Salamanca o del Musotto, o il Diario per sapere che furon sette, e che l'ottavo non fu proposto se non dopo assai tempo.

Nulla gli è noto intorno alla distribuzione delle sei classi, e delle tre prime assegnate al sacramento dell' ordine (1): ma ne annovera sol quattro, e vuol che tutte allora parlassero di quelle materie.

Riferisce, che nella prima congregazione dei ventitre di settembre ragionarono quattro teologi pontificj, e fra gli altri il Soto e 'l Bravo domenicani. Il qual è un mucchio di falli, perciocchè i dicitori in essa non furono più che tre, e di questi un solo pontificio, non il Soto, nè il Bravo, ma il Salmerone. Gli altri due che discorsero in quell'adunanza, furono il Bellosiglio teologo del re Filippo, e 'l Payva del re Bastiano.

Nel rapportare i voti del Soto a del Cornelio discorda tanto dal fatto, quanto appena si potrà persuadere chiunque non paragoni la sua contenenza con la nostra cavata dall'autentico e dall'intero.

Nel dì secondo d'ottobre figura un lungo discorso di frà Simon fiorentino teologo del cardinal Seripando sopra il punto discusso il dì precedente, se l'istituzione de' vescovi sia di ragion divina. E nel vero in quel dì non parlò tal uomo, ma soli frà Cristoforo castigliano agostiniano, frà Lorenzo veneziano carmelitano, frate Amante bresciano servita, e frà Diamante fiorentino agostiniano condottovi dal suo generale. Che più? Nè il Bravo introdotto dal Soave nel primo convento, nè il menzionato frà Simone aperse bocca in tutte quelle adunanze sopra i recitati articoli, siccome coloro che non erano contenuti nella tre classi deputate al sacramento dell'ordine, il che appare manifestissimo dagli atti del Paleotto, ove i teologi delle predette classi ad uno ad uno leggonsi annoverati. Or vegga il lettore qual fede meriti poi quest'uomo nel divisar tritamente siccome fa, le sentenze e le ragioni di ciascuno.

Niente pur egli sa di quei tre partiti proposti al pontefice da' legati per frettoloso corriere, intorno alla residenza: a narra, aver egli loro ingiunto, che in primo luogo procurassero la remissione a lui dell'affare, ma senza decreto: ed ove ciò non sortisse, facesser opera che il Concilio provvedesse con pena e con premj, e non per diffinizione del dogma. Racconto smentito in ogni sua parte dalla lettera del cardinal Borromeo che noi rapportammo, ove in primo luogo si elegge quel che il Soave afferma eletto per terzo, ed in evento che ciò non succeda, s'accetta per secondo spediente quella rimessione, senza punto distinguer in essa il farsi ella con decreto o senza decreto.

(1) Vedi oltre a quei di castello, gli atti del Paleotto, del vescovo di Salamanca, e 'l diario.

In confermazione di che vedranno appresso i lettori, che i legati indi a pochi di s'appigliarono immediate a quel consiglio a cui, secondo il Soave, per volontà del papa non doveano ricorrere senza aver tentati indarno i due primi.

Ripigliando il nostro cammino: s'aggiunse al Concilio in que' giorni lo splendore d'una reale ambasceria (1), venendo colà Valentino Herbuto vescovo di Premisilia oratore di Sigismondo Augusto re di Polonia. Ebbe l'onor dei soliti incontri, per cagion de' quali fu tralasciata quel dì la congregazion generale, e ricevette alloggio dall'Osio cardinal della sua nazione. Fu poi accolto nell'adunanza solenne, e per mandato recò una semplice lettera di credenza indirizzata al Concilio. Nulla fece menzione de' vescovi polacchi non ancora venuti, nè portò scusa, come aspettavasi di loro assenza. Nella risposta renduta all'ambasciadore dal Sinodo usaronsi verso il re le dovute significazioni di grazie e di riverenza. Ma i legati dubitando, che in una prossima dieta di quel regno s'introducessero trattati di religione, non trascurarono d'ovviare al pericolo, scrivendo sopra questo una gagliarda lettera a Sigismondo, in cui gli mostravano, quanto ciò riuscirebbe mostruoso nella Chiesa, e vergognoso alla Polonia, mentre per quegli affari sacri un Concilio ecumenico stava aperto.

Avvenne in que' medesimi giorni una perdita di qualche stima nella morte di Giannantonio Pantusa Cosentino vescovo di lettere, uomo degnamente onorato in quella occorrenza con elogio di dottrina al pontefice da' legati. Ma insieme onorarono d'altro elogio, più fruttuoso di quel che si sparge sopra le ceneri, frà Bastiano Leccavela arcivescovo di Nasso, per impetrargli, come successe, la Chiesa del defunto (2).

Tosto che finirono le congregazioni de' minori teologi, fu commesso ad alcuni Padri il formar secondo le pronunziate sentenze di quelli i canoni ed i decreti (3). Gli eletti furono frà Guasparre del Fosso Minimo arcivescovo di Reggio, il Callino di Zara, il Cuesta vescovo di Leone, il Sala di Viviers, il Zuares di Coimbra, il Colosvarino di Chonad, a i generali dei Servi e de' Gesuiti, e l'opera loro doveva esser comunicata a ciascun de' vocali il giorno degli otto. Ma prima di farlo se ne diè la minuta agli ambasciadori, secondo il costume (4). Adombrarono i francesi nel settimo canone, ove si condannava chiunque negasse per valide le ordinazioni fatte da' vescovi senza l'elezione o il consentimento del popolo, allegando, esser

(1) A' 14 d'ottobre 1562. Vedi una de' legati al cardinal Borromeo sotto il 15 d'ottobre 1562. E oltre agli atti di castello, quei del Musotto, il diario, gli atti, e le lettere del vescovo di Modona al card. Morone il 15 e 26 d'ottobre 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 28 d'ottobre, e risposta di lui a' legati il 6 di novembre 1562.

(3) Il 3 d'ottobre 1562. Vedi gli atti del Musotto.

(4) Lettera dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro e del Foscarario al Morone l'8 d'ottobre 1562, e lettera del Visconti al card. Borromeo.

ciò contrario all'uso del regno loro. Si trattenne però a' Padri l'apparecchiata copia, e furono uditi gli oratori in una congregazion di teologi, i quali teologi dichiararono, che in quelle parole non avevano inteso d'altro diffinire, se non il valore del sacramento indipendente dal consenso popolare. Ma gli oratori desiderarono maggior chiarezza, a fin della quale, la voce, *Ordinazioni* cambiossi in *Ordini*. Furono adunque il nono giorno d'ottobre dati in carta a ciascun de' Padri i canoni ed i decreti. E venendosi poi all'esame loro nella congregazione, innumerabili s'udirono le annotazioni e le difficoltà (1), assai più che in veruna delle trapassate materie, o sia che questa verso di sè il meritasse, o che nelle cose pertinenti a noi eziandio le minuzie ci compariscono riguardevoli. Toccherò le principali.

Il patriarca di Venezia ripugnò ad una particella in cui si diceva: che gli ordini ricevevano compimento nel sacerdozio, parendogli ciò contrario al capitolo primo nel titolo *De Sacra Unctione*, e all'opinion comune de' canonisti, affermanti che 'l vescovado (il quale non si compie nel sacerdozio) sia Ordine.

Più contenziosa opposizione fece il Guerrero. Egli dopo aver notata qualche altra cosa men grave, disse (2), mancar in que' canoni una diffinizione assai necessaria, e apparecchiata ne' tempi di Giulio III. Che i vescovi sieno istituiti per diritto divino, e per lo stesso sieno maggiori de' preti, giacchè Calvino, Musco, ed altri innovatori negavano loro questa maggioranza, di che aver egli già parlato ai legati senza trarne risposta. Seguì a confermar la sua sentenza, con dire: che 'l vescovado era un solo, del quale tutti i vescovi avean la parte. Che 'l papa e i vescovi eran fratelli, figliuoli d'un padre, cioè di Cristo, e d'una madre ch'è la Chiesa. Tanto essere istituiti da Cristo i secondi, quanto il primo, e questo esser istituito per capo, ma solo come cagione benefattiva, non generativa, siccome il nostro capo regge ed aiuta le altre membra, ma non le ha generate. Che Pietro non era stato l'istitutor degli apostoli, ma Cristo, onde i vescovi, come successori degli apostoli, non aveano la podestà dal successore di Pietro, ma da Cristo. Arrecò l'esempio dell'albero, nel quale son molti rami, ma la virtù è una sola. Se i sacramenti, la gerarchia, e il primo gerarca ricevettero l'istituzione da Dio, anche i ministri de' sacramenti e gli altri gerarchi aver l'istituzione da Dio. Esser queste cose certissime, e negate dagli eretici, e però degne di rimaner diffinite.

Il cardinal Osio, secondo che fra i colleghi s'era già convenuto, replicò: che la stessa confessione augustana concedea questa premienza nel grado episcopale, ma sol negava, che i vescovi consagrati con le unzioni, con le preci e co' riti nostri, fossero quali furono istituiti. Ripigliò il Guerrero: se fin gli eretici il dicono, perchè noi ci arrossiamo di confessarlo? Risposegli il cardinale: per non mostrar di porre in lite ciò che non è conteso dagli avversarj. Soggiunse il Guerrero, che gli eretici e la confessione augustana veramente il negavano, e richiese, che o si facesse quella diffinizione, o si rispondesse alle autorità e alle ragioni da sè allegate. E persistendo l'Osio nel primo detto, il Guerrero infocato conchiuse: *Mi rimetto alle nazioni*.

L'arcivescovo di Zara disse: non essersi raunato il Concilio per dannar la sola confessione augustana, però trovandosi quest'errore in altri degl' innovatori doversi rifiutare.

Confermollo quel di Braga, osservando che gli eretici concedevano a' vescovi per divina istituzione la sola podestà di predicare il vangelo; ma non d'ordinare e di confermare, come usa la Chiesa cattolica. Onde bisognava contra di essi dichiarare, che tutta questa autorità era data loro da Cristo.

L'Aiala vescovo di Segovia raffermò l'opposizione del patriarca veneto con un luogo di s. Dionigi, il quale insegnava, che l'ordine riceeva compimento nel vescovado. Riprovò il diffinirsi, che in questo sacramento si desse quella sorte di grazia la quale fa grati a Dio: imperocchè diceva egli, i sacramenti non operare se non ciò che significano nella loro forma: or la forma dell'ordinazione non significar quella sorte di grazia. Vero essere, che Iddio per sua misericordia comparte più eccellenti ajuti a questo grado di persone. Avrebbe ancora desiderato, che si annoverassero quivi tutte le cerimonie, con distinguer ciò ch'è di necessità, o di pura convenevolezza, e che si spiegasse partitamente l'origine de' vescovi e de' sacerdoti in quanto costituiscono la gerarchia, il che tendeva nella prenominata diffinizione. E seguì a discorrere: che siccome il papa era successor di Pietro, così i vescovi degli apostoli, onde col debilitarsi la giurisdizione de' vescovi, si debilitava insieme quella del papa. Che le podestà di giurisdizione si davano a' vescovi da Dio, non potendo stare il vescovado senza la giurisdizione, ma l'esercizio dal papa, a cui tocca l'applicazione delle persone e la divisione della materia. Che i vescovi ricevavano la giurisdizione nella stessa consacrazione, nè la perdevano per la digradazione. S'argomentò poi di mostrare con molte autorità di pontefici, che 'l vescovado era ordine. Disse, ch'era uno de' tre ordini gerarchici, non potendo la gerarchia esser costituita di due ordini soli. Gli altri ordini sacri esser solamente il presbiterato e 'l diaconato: e quindi pur egli arguì, ch'essendo Cristo l'autore della gerarchia, era autore di quella giurisdizione che costituisce i vescovi nel supremo ordine gerarchico. In fine considerò, che quelle parole: *ciò che legherete*, furono dette da Cristo a tutti gli apostoli, e affermò che agli apostoli

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 26 d'ottobre 1562.

(2) Oltre alle scritture citate, una lettera de' legati al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 5 d'ottobre 1562, e una cifera del Visconti al Borromeo nel dì medesimo, e il 19 e 22 d'ottobre.

succedono perfettamente i vescovi sì nell' Ordine, sì nella giurisdizione.

Nello stesso parere concorse il vescovo di Orense: dicendo che gli eretici non rimiravano maggiormente ad altro che ad abbattere la gerarchia, onde conveniva stabilirne perfettamente la fabbrica di grado in grado, e mostrarne il suo proprio architetto, il qual era Iddio.

Persuadevano similmente questa diffinizione i vescovi di Tortosa e di Veglia.

La dissuadevano come non necessaria, e di punto non concordato fra i Padri, e non disputato da' minori teologi, Guido Ferreio vescovo di Vercelli che fu poi cardinale, e Giannantonio Facchinetti vescovo di Nicastro dianzi arrivato, il quale in altra età con grande applauso ascese alla prima Sedia, ingannando poi le speranze del cristianesimo con la prestezza della morte.

Andrea Cuesta vescovo di Leone distinse nei vescovi la podestà dell' ordine (1), la forza e l'abilità di far gli atti della giurisdizione, e la giurisdizione stessa perfetta e sciolta. La seconda esser congiunta intrinsecamente con la prima, e però inseparabile, in quel modo che ne' sacerdoti per virtù dell' ordine è la forza di poter assolvere, e tutto ciò esser da Dio: ma siccome il sacerdote non ha la giurisdizione piena e perfetta se non dal superiore umano; così avvenire al vescovo: e citò il Turrecremata nel libro secondo De eccles. dal capo 53, fin al 67. Non esser dunque pregiudiciale al pontefice la dichiarazione, che i vescovi sieno di ragion divina, convenendo intender ciò secondo la podestà loro prima e più nobile, e il confermò con s. Tommaso (2).

In questa medesima sentenza parlò il Bovio vescovo d' Ostun, e 'l Sala di Viviers, il quale volea, ch' espressamente si dicesse; i vescovi essere d' istituzion divina quanto è all' Ordine, non quanto è alla giurisdizione. E il Bonelli vescovo di città di Castello citò in consonanza due altri luoghi del cardinal Turrecremata sopra il canone primo della distinzione ventesimaprima, e sopra il canone *legimus* della novantesimaterza.

Il contrario fu affermato dal Gado vescovo di Lugo, discorrendo: che Iddio avea costituiti i vescovi, specialmente acciocchè reggessero e governassero il popolo: ond' era contrario alla divina sapienza il dire, che non avesse data loro quest' autorità. E cercò di trarne confermazione dal Concilio di Costanza.

Francesco Giberto di Noguera vescovo d'Aliffe s' appigliò ad una sentenza di mezzo, arbitrando, che la giurisdizione a' vescovi era da Cristo, la materia assegnata per esercitarla, dal papa. Quelle parole: *pasci le mie pecorelle;* non essere state dette a Pietro solo, ma eziandio agli altri apostoli, come insegnavano Leone i nel sermone secondo sopra il natale di Pietro e Paolo, Agostino nel libro de' pastori, Cipriano, Ambrogio, e Innocenzo III in una sua epistola nuovamente uscita in luce. Avee Cristo parlato a Pietro insieme con gli altri apostoli, per dimostrare che quella podestà doveva essere ancora negli altri: aver di poi parlato a lui solo, per significare ch' egli la poteva esercitar senza gli altri.

Bastiano Vanzio d' Arimini vescovo, o più veramente amministratore, d' Orvieto, della cui dottrina rimane illustre vestigio nel suo testato sopra le nullità, usò un' altra distinzione, e così discorse: non esser dubbio, che la podestà del vescovado, per quanto all' ordine, è di ragion divina, consentendo tutti, che i vescovi son successori agli apostoli, come si ha nel canone *in nono*, alla distinzione venteaimaprima, e nella legge penultima *Cod. de Episcopis et Clericis*. Oltre a che la virtù d' imprimer doni soprannaturali non poteva essere se non da Dio. Ma in ciò che apparteneva alla giurisdizione, questa dividersi da' legisti in volontaria, la quale non s' esercita se non in chi vuole, e in contensiosa, che s' adopera eziandio in chi ripugna. La volontaria, come quella che seguita la persona, potee esser esercitata per tutto, in conformità della legge seconda, e della glosa quivi nel titolo *De officio præs. et leg.* La contenziosa stae attaccata al territorio; e però non aver uso fuori di quello, secondo la legge finale *De jurisdictione ind.* e 'l capitolo *Coram*, e 'l capitolo ultimo *de officio leg.* Richiedendosi pertanto all'esercizio di questa giurisdizione e 'l luogo, e la dignità, come notavan i decretalisti sul cap. primo *De ordin. ab Episcopo post renun.* e secondo la dottrina del cardinale Ostiense nella somma su quel titolo e sul seguente; il luogo esser assegnato a' vescovi dal papa, e però questa giurisdizione discendere in loro dal papa. Il che confermarsi, percioechè il vescovo eletto e non consacrato esercita si fatta giurisdizione, secondo il cap. *Transmissæ de elect* Adunque venirgli dal pontefice, non avendo ricevuto ancora l'ordine, senza il quale niente ha immediate da Cristo. Seguì a dimostrare, che questa divisione di tenitori; rimessa al capo della Chiesa, era ottimamente istituita per impedir la confusione; come osservavano molti canoni, e commentatori da lui prodotti. Adunque la podestà dell' Ordine esser da Cristo, quella della giurisdizione dal papa, intendendo questo della contenziosa, non della volontaria: a ciò sentir comunemente i canonisti.

Altri molti non favellarono di quel punto, rivolgendo solamente i loro discorsi intorno ad esaminar ciò ch' era posto, e non a richiedee ciò che non era posto ne' decreti e ne' canoni preparati. I Padri che dissero le sentenze furono cento ottant' uno (1). Di questi cinquantatre, oltra il Granatese, domandarono l' aggiunta; altri pochi ragionarono ambiguamente. Due falli però commette il Soave. L' uno, affermando che gli opinanti per quella parte

(1) Oltre agli atti suo dell' arcivescovo di Zara il 22 di ottobre 1562.

(2) *Secunda secundae q.* 39 *art.* 3.

(1) Lettere del Visconti citate, e atti di castello.

fossero cinquantanove, domandone cinque dalla schiera de' suoi fautatori a quella fazione, con la quale amò di far lega perciocchè riputolla disfavorevole al papa. L'altro, che per avventura il numero sarebbe stato maggiore, se una influenza di catarro non avesse tenuti molti indisposti. E pure avendo ragionato intorno ai decreti e a' canoni proposti cento ottantuno vocali, convenne che rarissimi fosser coloro i quali per infermità rimanessero in casa. Ma la bile del Soave contra il pontefice gli fece sognar quell' impedimento di pituita in molti prelati.

CAPO XV

Voto famoso di Diego Lainez intorno all' istituzion de' vescovi: e nuove bugie del Soave.

L'ultimo a dire fu, per d'ordine, secondo il predetto rito a lui da' legati prescritto, fu il Lainez generale della compagnia di Gesù, il quale parlò a' 20 d'ottobre (1); ed occupò egli solo tutto il tempo della congregazione. Il voto ebbe fama al pari di quanti mai s' ascoltassero in quel Concilio. Il Soave medesimo per tale il racconta: nè sa negargli qualche lode per suo parere, e suprema per opinion di que' vescovi ch'egli chiama pontificii, i quali pur erano tanti e sì dotti, che non riusciva nè consueto nè facile il riportarne la concorde esaltazione. A me per grandissime diligenze non era potuto succeder mai di legger o questa, o veruna scrittura del Lainez, fuorchè la commemorata davanti nelle materie della giustificazione, riposta negli atti autentici. Ben i suoi voti, come pur d'altri dicitori, rimangono talora leggiermente accennati quivi e nel Paleotto. Nel testo i caratteri del Lainez eran più tosto cifere note a lui solo, che lettere comuni ed intelligibili agli altri. Il che ha tolto alla compagnia, che d'innumerabili sue dotte fatiche rimaste negli armarj, abbia ella potuto o goder per sè o far goder al pubblico pur un foglio. Tanto è mal consigliata la trascuraggine dell' arti ancora più manuali, ove queste sono strumento necessario per conservar i parti delle intellettuali. Or veggendo io che 'l prenominato voto nel ritratto espostone dal Soave mostrava pure qualche egregia bellezza di lineamenti, mi feci a credere ch' egli l'avesse veduto e copiato dal naturale, benchè con alcuno storpio per la malignità del pennello. Ma di poi essendomi avvenuto quasi per accidente di rinvenirlo in un volume dell' archivio vaticano (2), son rimaso stupefatto di trovarlo tutto diverso da quell' effigie supposita. Onde non potendo avvisarmi, ch' egli abbia mentito volontariamente nel bene, mi chiarisco ogni volta più, che in provvedersi d' informazioni, spesso (per usar il proverbio latino) attinse dalla feccia. Mi piace qui di riferir questo voto intero, affinchè la curiosità de' lettori possa, paragonandolo con ciò che ne reca il Soave, stabilire il concetto sopra la verità dell' istorico. E per usar fedeltà, il porrò come il veggo scritto, non come il reputo detto, benchè l'autore avaro del tempo, scrivendo ristrignesse nel pugno ciò che dicendo sparse a man larga. Il senso dunque fu tale.

Voler egli far quattro cose. Dichiarar la quistione. Significar la sua sentenza. Rigettare gli argomenti recati da'seguaci della contraria. Provar con ragioni la sua. Premise, che molti l'aveano dissuaso da quel ragionamento, acciocchè non cadesse in concetto d'adulatore verso il pontefice: ma non per questo rispetto tenersi egli disobbligato dalla difesa del vero. Essergli testimonio Dio, giudice de' vivi e dei morti, ch' ei dicea secondo coscienza. Che mai non avea proferita parola con intenzion d'adolare. Che tre volte era intervenuto in quel Concilio, sotto Paolo, Giulio e Pio: che sempre v' avea parlato sinceramente, e che pur sempre era per farlo. Nè aver egli cagione di operar in altra foggia: perciocchè nulla o cercava, o sperava, o temeva.

Già entrando nella quistione, disse per esponimento di essa: Quello esser di ragion divina, che Iddio fa immediate per sè medesimo. All'incontro, ciò ch' egli fa per mezzo d' uomini, non chiamarsi di ragion divina. Così ogni legge venir da Dio, secondo il detto della sapienza: *Per me regnano i re; e i potenti decretano le cose giuste;* e pur non ogni legge chiamarsi di ragion divina. Anzi non solo ogni legge, ma ogni verità, come scrive Ambrogio, essere dallo Spirito Santo; nè per tutto ciò esser ogni verità di ragion divina. Più avanti osservò; nè richiedersi, nè bastare, perchè un mandamento sia di ragion divina, il contenersi egli nella Scrittura. Che ciò non si richiegga, apparir nelle materie e nelle forme de' sacramenti, non tutte espresse nella Scrittura, e pur tutte di ragion divina. Che 'l medesimo non basti scorgersi nel divieto di mangiar sangue o animal soffogato; il qual divieto è nel capo 15 degli atti apostolici, nè però è di ragion divina, altrimenti anch' oggi terrebbe. Ed ancorchè ivi si narri detto dagli apostoli: *È piaciuto allo Spirito Santo, ed a noi;* non significarsi con tutto ciò, che quella fosse legge dello Spirito Santo, ma che fosse costituita per ispirazione dello Spirito Santo. Similmente non perchè san Paolo comandi, che'l vescovo sia stato marito d'una sola moglie, e che le donne vadano col velo in testa, esser tali ordinazioni divine. Segui a notar: che sì come molte opere s'attribuiscono a Dio dalle Scritture e dai Padri, perch'egli vi concorre; quantunque ciò faccia per mezzo delle cagioni seconde; per esempio, dal Salmista il dar l'esca a giumenti, e dall' apostolo il porre le membra nel corpo, parimente s'attribuiscono a Dio alcuni precetti che non sono immediatamente da lui; e però non di ragion divina. In questo modo il

(1) Il diario il 20 d'ottobre 1562.

(2) È legato in un volume degli atti di quel tempo; e nella nota di fuori, oltre al nome dell' autore, s' esprime che fu mandato dal Visconti al cardinal Borromeo sotto il 9 di novembre 1562.

digiuno da s. Basilio nominarsi precetto divino, perocchè Iddio comanda generalmente il gastigo del corpo; e dà giurisdizione agli uomini di determinar la maniera con prescriver il digiuno. Così dirsi dall'apostolo: *Niuno assuma l'onore a sè; ma chi è chiamato da Dio, come Aronne:* benchè Iddio, non elegga immediate, ma col mezzo degli uomini. Per l'opposito, alcune cose esser dette d'uno o d'altr'uomo, quantunque fossero istituite da Dio; perchè tali uomini di esse furon ministri, come si dice, il *battesimo di Giovanni*, ed anche, *la legge di Mosè:* intendendo della cerimoniale che fu data per Mosè: laddove la morale si nomina legge di Dio, perchè venne da Dio senza mezzo, benchè d'ambedue Iddio fosse l'autore.

Potersi costituir questa regola fondata nella osservazione, nella congruenza, ed anche nella simiglianza dell'opere naturali: che quelle ordinazioni le quali Iddio volle che fussero immotabili, furono da lui fatte per sè medesimo, le mutabili, per mezzo altrui: e perciò l'evangelio contener precetti immutabili, perchè promulgaronsi immediate da Cristo.

Fermato ciò, esser due fra gli uomini le podestà. L'una civile, che ha per fine il buono stato morale: e di questa non cader in proposito allora il discorrere. L'altra ecclesiastica, che intende la santificazione dell'anime: ed ella por esser doppia, cioè, una che fa questo immediate coll'efficacia de'sacramenti; ed una che il fa mediatamente per le scomuniche e per l'altre costituzioni. La prima esser la podestà dell'Ordine, la qual dassi nella consecrazione: ed è istituita direttamente a santificar l'altre cose per quanto ciò fa mestiero alla santificazione dell'anime. La seconda esser la podestà della giurisdizione: e questa non darsi nella consecrazione, ma in semplice commissione; onde può comunicarsi ad ogni cherico minore, ed eziandio ad un laico. L'una e l'altra podestà, tendendo al Cielo, venir dal Cielo, sì come l'acqua convien che da tant'alto discenda, quant'alto ascende. Ma diversificarsi elle in varie proprietà. La prima non infondersi a cenno dell'uomo, ma con modi determinati e da Dio patteggiati, per così dimostrar ch'ella è divina. E però il diavolo, emulo della divinità, aver istituiti gl'incanti, volendo esser onorato come Dio, il qual egli vede che ha, per così dire, gl'incanti suoi nell'efficacia delle parole e de'riti sacramentali. La seconda non aver alcun rito determinato da Dio, e però imprimersi a modo e ad arbitrio del superior umano. Oltre a ciò l'uomo nella prima non aver se non un ignudo ministerio, nè toccar egli l'effetto, il qual è prodotto da Dio. Nella seconda esercitar l'uomo autorità ed imperio, ed esser cagione immediata della podestà nuovamente prodotta. Della prima, come d'immobile, niuna potenza umana valere ad impedire l'effetto, benchè ne possa vietare il lecito uso. Della seconda ch'è mutabile, poter un altr'uomo a suo talento impedirlo.

Dichiarati i termini e stabilita la regola universale, venne alla seconda parte, ch'era il proferir la propria sentenza. Affermò, che la podestà dell'Ordine episcopale è da Dio immediate in tutti gl'individui: quella della giurisdizione è da Dio immediate in genere, cioè in alcuni, come in Pietro e ne' successori, e, secondo ch'egli teneva, ancora in tutti gli apostoli per ispecial privilegio. Negli altri, come ne' vescovi particolari, proceder essa mediatamente da Dio, immediatamente dal papa. Questa maniera conformarsi alla regola ed alla convenienza esposta da sè nel primo articolo: perciocchè nel papa, durando egli papa, la giurisdizione è invariabile, come anche fu negli apostoli: ne' vescovi si può variare e alterare dal papa, benchè non a mero volere, ma per cagione.

Passò alla terza parte della sua divisione, ch'era il rifiuto degli argomenti contrarj, alla quale s'aveva egli fatto grande apparecchio nella prima. Opporre alcuni, che le parole di Cristo: *Pasci le mie pecorelle:* da san Basilio e da sant'Ambrogio s'intendevano dette non a Pietro solo, anzi a tutti gli apostoli, ed in essi a tutti i vescovi; onde immediatamente ricevettero essi da Cristo la giurisdizione importata nella podestà di pascere. Rispondersi a questo, che le ricordate parole furono dette a tutti gli apostoli sì, non però in tutti, ma in Pietro solo, il quale non potendo pascere il gregge intero per sè medesimo, dovea servirsi a quell'opera degli altri apostoli. Diversamente interpretandole, seguirne eresia: perciocchè essendosi data in virtù di tali parole giurisdizione sopra a quelli che s'avevano a pascere, ed essendo elle universali e comprendenti ciascuna delle pecorelle di Cristo, una delle quali era Pietro, se ciò s'intendesse detto immediatamente e direttamente a tutti gli apostoli, ne seguirebbe che a loro fosse stato commesso di pascere ancora Pietro, e ch'egli pertanto fosse stato suddito loro.

Una simile opposizione trarsi per alcuni da quell'altre parole: *Ciò che legherete ecc. Di chiunque rimetterete i peccati ecc.* Le quali certamente furono indirizzate a tutti gli apostoli ed a' successori. Ma ciò non ostare, perocchè in esse fu data la podestà dell'Ordine in rispetto all'assoluzione sacramentale, non dell'esterna giurisdizione. E così dir san. Tommaso, che le chiavi e la lor podestà, ch'è quella della giurisdizione, furon date a Pietro, sì che da lui venisser negli altri. Confermò questa interpretazione con avvertire, che quando Cristo proferì le mentovate parole: *ciò che legherete, ciò che rimetterete:* Pietro non era costituito ancora per capo della Chiesa, non essendogli stato ancor detto: *pasci le mie pecorelle:* non aver dunque simiglianza di vero, che Cristo volesse formar una Chiesa ed una gerarchia con giurisdizione in molte membra principali di essa, prima di costituirle il capo. Senza che, dove eziandio s'ammettesse che le annoverate parole significassero giurisdizione, non mancar un'altra risposta: cioè, ch'elle non la davano presentemente ma la promettevano come futura e da porsi nelle membra dipen-

dentemente dal futuro lor capo: in quella maniera che, se Iddio dicesse ad alcuno: *tu sarai re*, non seguirebbe per questo, che Iddio immediate il facesse re, ma che gli predicesse il regno venturo per elezione degli uomini.

In terzo luogo, quei della contraria sentenza argomentare in tal modo. Gli apostoli ebbero la giurisdizione immediate da Cristo, adunque l'ebbero ancora i vescovi lor successori. Non tener la conclusione, siccome non tiene questa simile. Adamo ebbe il corpo immediate da Dio adonque altresì gli altri uomini successori di Adamo: ed esser regola de' legisti, che non richiedesi nel surrogato, se non in ciò ch'è bastante. I vescovi non esser succeduti perfettamente agli apostoli in ogni cosa. Aversi di ciò l'esempio nella stessa materia; quando, benchè i vescovi d'Antiochia sieno succeduti a Pietro e quei d'Efeso a Giovanni, nessuno però riconosceva in essi quell'ampiezza di giurisdizione ch'era stata in Pietro e in Giovanni. Esser dunque i vescovi succeduti agli apostoli nella sola podestà di consecrare: laddove il papa è succeduto a san Pietro nella podestà intera, di cui egli fa parte a' minori prelati, perocchè il papa solo è vicario generale di Dio, e però egli solo ha la giurisdizione immediatamente da Dio, gli altri da esso. Così anche ne' gran regni quando il viceré ha la podestà intera e suprema dal re, egli poi costituisce i particolari governatori.

In quarto luogo allegarsi molti passi della Scrittura ove a Dio s'attribuisce la costituzione de' vescovi, come il detto dell'apostolo agli efesj: *pose Iddio nella Chiesa i pastori:* quello degli atti apostolici: *lo Spirito Santo pose vescovi a regger la Chiesa di Dio*, la parabola del servo fedele e prudente costituito dal signore sopra la sua famiglia, il che significa giurisdizione: e pur questa parabola esser intesa de' vescovi, giacchè nella loro consecrazione usansi tali parole: *sia egli servo fedele e prudente, cui tu, Signore costituischi sopra la tua famiglia*. Rispose, niuna di tali testimonianze provar l'intento, come scorgevasi dalle cose premesse nel primo membro. Pertanto in soluzion della prima disse: aver Dio costituiti i pastori, come ha costituite tutte l'altre cose buone, cioè, o immediatamente, o col mezzo altrui, in quella maniera che pur dicesi con verità, aver egli costituiti i principi e i magistrati secolari, benchè non tutti immediatamente. Procedendo alla seconda, dimandò, come lo Spirito Santo avesse posti i vescovi: portandoli forse di peso, e collocandoli nella Sede episcopale esso immediatamente? Non per certo, ma eletti dalla plebe, e fatti vescovi dal consecratore. Adunque non parlarsi quivi d'una posizione immediata. Sopra la terza, o trarsi la forza dalla parabola nuda, o dal significato di quella. Non dalla parabola nuda, perchè ivi non si parla di Dio, ma d'un padre di famiglia. Non dal significato, perchè ad esso basta che Iddio abbia costituito il vescovo sopra la sua famiglia in qualunque modo, o sia immediato o mediato.

Quasi una simil risposta applicò ad altri luoghi della Scrittura. L'uno fu laddove Cristo nomina i vescovi, *pastori*, mentre di loro intendendo, dice, che il buon pastore da la vita per le sue pecorelle, che le chiama a nome, e le trae dall' ovile, adunque (opponevasi) ha voluto che sieno pastori: adunque ha voluto che abbiamo giurisdizione, essendo il pascere esercizio di giurisdizione. Diede in risposta: certo essere, che volle ne' vescovi la giurisdizione, ma non data loro immediatamente da sè, come pur volle altre cose, delle quali istituì le immediate cagioni. Un altro fu laddove l'apostolo fra le condizioni del vescovo pone il governar bene la casa sua, dimostrandone la necessità con dire: *Chi non sa soprintendere alla sua casa, come governerà la Chiesa di Dio?* dal che argomentavano, che per sentenza dell'apostolo fosse inseparabile da' vescovi l'ufficio del governare: or il governare e l'esercitar giurisdizione esser tutt'uno, adunque la giurisdizione, come assegnata a' vescovi nella Scrittura, esser di ragion divina. Negò l'ultima conclusione, ove intendasi, che sia di ragion divina (secondo l'esplicazione premessa da principio) sol ciò che viene da Dio senza mezzo di cagione umana. Aver Iddio voluto, che i vescovi abbian giurisdizione: aver ricreata ne'vescovi l'abilità di ben usarla, ma non averla egli immediatamente voluta dar loro, nè deputatili esso immediatamente al governo: siccome nella Scrittura s'annoverano le qualità che dee avere il buon servo, nè perciò si toglie, che il servo non debba esser costituito e deputato al ministerio dal padrone. Ed in somma con un tale scioglimento si liberò di leggieri dalla forza di molti simili testi delle sacre lettere.

E non meno si liberò per questa via dall'autorità in contrario prodotta de' santi Padri, d'Ambrogio, d'Emisseno, di Basilio, di Leone Magno, affermanti che i vescovi e la loro podestà sono da Dio. Considerò, non usar essi mai questo termine *immediatamente*, o altro d'egual valore, ma ben per contrario avervi molti Padri, i quali insegnavano espressamente, che la giurisdizione de'vescovi sia dal papa. Stando ciò, voler egli discorrere come discorse il cardinal Bessarione contra i greci nel Concilio fiorentino, dicendo: I Padri latini santissimi e sapientissimi scrivono, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, vogliamo dire anatema ad essi? No certamente: e nemmeno dobbiamo dirlo a' Padri greci, i quali scrivono, che lo Spirito Santo è dal Padre, senza mentovare il figliuolo. Se dunque ciò non vogliamo, atteniamoci a quella interpretazione che sola è idonea a salvarli tutti con accordarli, e diciamo, che i greci non hanno inteso d'escludere il Figliuolo, ma di significare che lo Spirito Santo procedesse dal Padre anche per mezzo del Figliuolo. Simile è il caso, diceva il Lainez. Alcuni Padri affermano, che la giurisdizione de' vescovi sia da Dio, altri, che sia dal papa: o è forza il confessar che ripugnino fra di loro, e che una schiera di essi fallisca in articolo tanto grave della

gerarchia ecclesiastica, il qual sentimento non è nè probabile nè pio, o a fine di concordarli, e di riconoscer verità in ciò che dicono gli uni e gli altri, conviene interpretarli tutti in questa sentenza, che i vescovi sono da Dio per mezzo del papa.

Non potersi negare, che molti sacri dottori non insegnassero, la podestà do' vescovi derivare dal papa, e primieramente parecchi segnalati scolastici: contra i quali, avvengachè si rispondesse, aver essi in più cose errato, nondimeno esser ciò comune ad ogn' uomo, si che tal risposta sarebbe venuta ad annollar l'argomento dedotto da qualunque autorità umana. Aver eglino errato in poco, essersi apposti in molto, specialmente ove ne concordano molti insieme: riverirsi e seguirsi la loro dottrina dalle accademie, come d'autori o dotti, e più: nè perchè manchi loro il fiore dello stile, esser minore il pregio delle sentenze. Or fra essi arrecò tre capi di scuola (e di ciascuno recitava successivamente la parola), s. Bonaventura nel libro intitolato *Brevilogo*, dove mostra, che il papa è fonte, origine, e regola di tutte le podestà: durando sopra il quarto articolo delle sentenze alla distinzione 24, e san Tommaso nella medesima distinzione, e poi nella seconda della seconda all' articolo terzo della quistione 39. A questi congiunse alcuni de' Padri antichi, Leone Magno rapportato alla distinzione 19, ove trattandosi della commissione data agli apostoli da Gesù Cristo, parla così: *Il sagramento di questo carico in tal modo Iddio volle appartenere all'ufficio di tutti gli apostoli, che nel beatissimo Pietro sommo di tutti gli apostoli principalmente il collocasse, onde da esso, quasi da un certo capo, diffondesse i suoi doni come in tutto il corpo*. E lui pure nel sermone terzo della sua assunzione al pontificato, dove così di Pietro ragiona: *Se alcuna cosa comune volle Iddio che con lui avessero gli altri principi, non diè mai se non per lui ciò che non negò agli altri*. E Gregorio Magno nel capitolo, *quanto*, alla distinzione 63 il quale incomincia in questo tenore: *Quanto la fede apostolica per istituzione di Dio è anteposto a tutte l'altre Chiese, tanto fra le molte cure quella ci rende grandemente solleciti, ove a consacrar un vescovo s'aspetta l'arbitrio nostro*. Che se taluno ritorceva l'autorità di questo santo, perch'egli ricusò d'esser chiamato *vescovo universale*, disse a ciò ben occorrere Innocenzo III, mostrando in qual significazione il papa si potesse dire vescovo universale, o in qual no, come uno di quei prelati avea ricordato. Esser egli vescovo di Roma, e siccome tale aver podestà ne' suoi suffraganei. Esser anche primate, ed a questo titolo aver esso anticamente esercitata giurisdizione in molte provincie, ed a lui esser venute molte cause d' Italia, d' Affrica, e d'altre regioni. Esser finalmente papa, e come papa universal superiore di tutti. Dire pertanto Innocenzo, che 'l papa è vescovo nella sua Chiesa romana, e così dee lasciare che gli altri sieno vescovi nelle loro Chiese: che oltre a ciò è universale, potendo egli udire e conoscer tutte le cause, ma non gli conviene di tôrre senza ragione l'autorità data a' vescovi con ragione.

Peccare la conseguenza che alcuni traevano: se i vescovi non hanno podestà da Dio, non possono diffinire in Concilio, e ciò che diffiniscono non è di fede. Bastar, che l'abbiano dal papa, e quindi avvenire, che non sia legittimo Concilio se non concorrendovi il papa, e le decisioni de' Concilj esser decisioni di Dio in quanto sono dal papa, a cui lo Spirito Santo assiste.

Argomentaesi di più in avverso: il vescovado è sacramento, adunque è di ragion divina, ma la giurisdizione appartiene al vescovado, adunque essa parimente è di ragion divina. Negarsi da molti la prima proposizione, opinando essi, che 'l vescovado non sia Ordine sacramentale distinto dal sacerdozio, ma egli riputarla per vera. Esser ben falsa la conclusione, perciocchè ogni sacramento può star senza giurisdizione in chi lo riceve.

Portarsi l'esempio d'antichi tempi, quando i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo, e si confermavano da' primati. Ma ciò conchiudee più veramente l'opposito, essendo certo che i primati in quanto primati non sono istituiti immediatamente da Dio, o che però una tal podestà era in essi dal papa.

Da molti farsi gran forza in questa ragione: fu dagli antichi rifiutata come eresia l'opinione d'Acrio arriano: che i vescovi non sieno superiori a' preti di ragion divina, e Martino V in una costituzione da lui fatta nel Concilio ecumenico, danna come eresia il tenere, che la giurisdizione de' vescovi non sia superiore a quella de' preti: e per non è eresia se non il tener opinione contraria alla ragion divina. La risposta fu: Che l'eresia d' Acrio era il dire, tutti i preti secondo la ragion divina esser uguali, onde vi comprendeva il sommo pontefice, il qual di ragion divina è superiore a tutti. Quanto era alla bolla di Martino, osservò, condannarsi per eretici dalla Chiesa ancora quelli che dicono o fanno alcuna cosa contro al diritto ecclesiastico, qualora con ciò si mostra sentimento contrario ad alcuna verità la qual sia di ragion divina, e s'inchiuda in quello ch' è di legge ecclesiastica: e così dannarsi per eretici gli schernitori delle immagini, perchè in tale scherno si contiene il dispregio di Dio o de' Santi. Esser pertanto eresia il negar la giurisdizione superiore ne' vescovi in rispetto a' preti, perchè ciò è un negare l'autorità che di ragion divina ha il pontefice, il quale disaggualia nella giurisdizione i primi da' secondi.

Con lo sponimento della quistione e con lo scioglimento delle opposizioni parvegli d' aver in gran parte corroborata e persuasa ancor la sentenza, come spesso interviene, perocchè il primo vale a darle sembianza di verità, il secondo a purgarla da indizj di falsità, onde assai brevemente si spedì dall'ultima parte, cioè dalle prove di essa. Affermare i santi Padri da lui recitati, che tutta la giurisdizione da' vescovi si può perdere, e lor si può tôrre: adun-

que non esser ella di ragion divina, perciocchè quello ch'è tale, non è variabile dalla volontà e dalla podestà umana.

Non sussister la distinzione d'alcuni, che la giurisdizione de' vescovi sia di ragion divina, ma il papa assegni lor la materia, e distribuisca le regioni, come distribuì Giosuè la terra promessa e donata da Dio al popolo ebreo. Quindi seguire, che 'l papa nulla facesse più di ciò che facevano già i magistrati gentili, i quali in un luogo ponevano i flamini, in un altro gli archiflamini, altrove i protoflamini, niente poi mescolandosi negli uffici loro. Anzi considerò, che più veramente, se questa giurisdizione fosse di ragion divina, anche la materia e la diocesi de' vescovi sarebbe tale, poichè la giurisdizione è una specie di relazione, e ogni relazione da quella cagion dalla quale riceve l'essere, riceve altresì l'aver i suoi termini. Ora i termini di così fatta relazione sono, *superiori*, e *sudditi*. Se adunque i vescovi hanno questa determinata giurisdizione da Dio, avranno per necessità questi sudditi particolari da Dio, e sarà falso, ch'essi abbiano la diocesi dal papa, nè potrà il papa levarle loro, o permutarle.

Oltre a che, se ricevono la giurisdizione da Dio, la ricevon o terminata di luogo, o vero interminata. Dal primo si raccorrebbe di nuovo l'inconveniente allegato, cioè, che 'l papa non potesse loro ristrignerla, e così nemmeno ampliarla: dal secondo, che l'avessero distesa ad ogni regione, e però che non fosse un sol principe di tutta la Chiesa, ma tanti principi universali quanti vescovi.

Riprovò la sentenza che alcuni aveano portata in mezzo, non esser dato al papa di levare a' vescovi la giurisdizione, come quella ch'è in loro da Cristo, ma sì l'esercizio di essa, il quale non è da Cristo: a che valere, diss'egli, una sorte di giurisdizione per sè medesima affatto impotente e inesercitabile? Non esser degno di Cristo un tal dono che verso di sè nulla vaglia.

Ed in somma argomentò: quelle parole, *Pasci le mie pecorelle*; o essere state dette a san Pietro solo ed a' suoi successori, e quindi convincersi ch'egli ebbe la pienezza della giurisdizione in tutta la Chiesa, onde questo esser l'unico fonte dal quale tutti l'attingono: o averle dette il Salvatore ad ogni vescovo, e con ciò sottrarsi anche il fondamento d'affermare quello che pure dagli avversarj si confessava per necessario, cioè, che tutta la materia di questa giurisdizione fosse da Cristo sottoposta al pontefice, e da lui debba venir assegnata ai vescovi particolari, onde in tal caso non rimanere dove appoggiar sodamente la monarchia e l'unità della Chiesa.

Conchiuse, questa maniera di parlare e di sentire: che 'l papa dia la sola materia, esser nuova, nè usata da' più approvati dottori, e però doversi fuggire come pericolosa.

Questo è il disegno che il Lainez adombrò con la penna, e che più vivamente incarnò e colorò con la lingua in quel voto. L'altro totalmente diverso che gli attribuisce il Soave, contiene assai cose belle, ma l'accettar doni dai nemici non è onorevole, ed anche il bello quando è falso reca bruttezza all'istoria.

Ma non hanno già sembianza di doni altre bugie che 'l Soave intesse al racconto di questi fatti. Narra, essersi avveduti i legati dopo le due prime generali congregazioni, che quella diffinizione sarebbe di maggior pregiudizio assai alla Sedia apostolica ed alla Corte romana ch'essi non s'erano avvisati, e che però ne verrebbono ripresi di mal accorti: onde s'ingegnarono di rimuoverne i Padri: e che oltre a ciò feron proporre gli spagnuoli per mezzo del Soto un canone, il qual dichiarasse, che i vescovi secondo l'Ordine erano istituiti da Cristo, nulla quivi parlandosi della giurisdizione, la quale in tal modo volevano tacitamente significare, che fosse tutta dal pontefice: ma che questi lo rifiutarono, sì che i legati presero spediente, che il Lainez facesse una lezione sopra quell'articolo, la quale desse occasione a' ben affetti verso il papa e disavvedutamente trascorsi in quella opinione, di mutar sentenza: e che questa diceria del Lainez fu premeditata e consultata fra' quattro gesuiti colà presenti, i quali erano (com'egli altre volte ha contato), oltre al Lainez il Salmerone, e 'l Torres teologi pontificj, e 'l Cavillonio teologo del duca Alberto di Baviera. Sincerissima falsità, senza che resti contaminata da veruna stilla di vero. E per ricominciare dall'ultimo, non pure i gesuiti erano tre soli, e 'l Torres mero secolare, il che in più luoghi s'è palesato, ma egli fu agramente contrario al voto del Lainez, siccom'era stato a quello del Salmerone intorno alla residenza, tantochè fra le memorie del Seripando si legge una lunga scrittura del Torres contra quel voto. Secondariamente la proposta fatta da' legati per mezzo del Soto a' vescovi spagnuoli del canone sopraddetto, e la riportata ripulsa, tanto non furon cagione che gli spingesse a richiedere il Lainez di ragionar copiosamente in quella sentenza, quanto il susseguente non può cagionar l'antecedente: perciocchè il Lainez parlò, come il Soave stesso afferma, il dì ventesimo d'ottobre, e l'ufficio passato con gli spagnuoli dal Soto a nome dei legati fu nel giorno ventottesimo, il che appare da una lettera d'essi legati al cardinal Borromeo sotto quella giornata. Terzo, non arguivan que' valent'uomini dalla diffinizione della parte espressa la contraria diffinizione della taciuta, come in questi ed in altri luoghi arguisce il Soave, nè gli spagnuoli opposero ciò al canone lor proposto, ma lo ricusarono, perchè, non contenti d'un indifferente silenzio, volevano una dichiarazione non limitata. Quarto, i corollarj che poteva raccôrre qualche turbolento cervello dal diffinirsi, che i vescovi eziandio in quanto alla giurisdizione fossero immediatamente istituiti da Cristo, non tardarono di scoprirsi a' legati fin dopo le prime due adunanze de' Padri sopra quella materia, ma erano stati da loro scorti ben da principio, e questi gli aveano mossi a levar quella parti-

segno l'altra volta, gli era avviso che 'l cardinal della Bordisiera come francese e adoperato ne' maggiori negozj della corona, avrebbe potuto assai co' prelati di quella nazione, servendo con loro di contrappeso all'autorità del cardinal di Loreno qualora questi avesse voluto abusarla. Ma pervenuta di ciò la voce al Mantovano, significò al Visconti col mezzo dall'arcivescovo d'Otranto: ch'egli avrebbe pigliate in bene tutte le deliberazioni del papa, ma che picciol frutto da quella per suo giudicio potea sperarsi. Che il cardinal della Bordisiera non arebbe potuto competere appresso a' francesi con quel di Loreno, principe di grado, eminente di dottrina, e mandato dal re come capo de' suoi prelati: ed all'incontro il Lorenese sdegnato si per la contrapposizione, si per l'inegualità di chi gli venia contrapposto, arebbe per avventura voluto dar a divedere col fatto, quanto egli prevalesse d'autorità e di valore: il Navagero non esser nè teologo, nè canonista, e però non molto idoneo a quegli affari. Del senno e dell'altre doti che al senno appartengono, tacque, lasciando che ciascuno considerasse, non mancar a sè veruna di esse, anzi esser elle tanto più in lui poderose, quanto il vigor della mente è più forte se gli corrisponde quel della mano. Anche il cardinal Simonetta mostrò al Visconti opinione contraria a questo consiglio. E per certo agli antichi legati non potea piacer di ricevere non solo superiori, ma nè meno compagni, perocchè ciò dava segno ovvero di non piena sufficienza loro, ovvero di non piena confidenza in loro: ed avrebbe naturalmente operato, che essi i quali per l'esperienza erano già maestri del campo, si affezionassero meno a' prosperi avvenimenti futuri, quasi fossero per attribuirsi al sussidio de' novelli colleghi.

Continuando essi dunque ad avere ed a volere tutto il carico dell'impresa, non perdonavano a fatica di corpo, nè a cura di mente per trarne felice successo. Nell'ultima congregazion generale tenuta a' venti d'ottobre, posta la diversità de' pareri sulla principal controversia, e la moltitudine delle mutazioni richieste negli altri decreti, furono aggiunti ai primi compilatori quattro altri, perchè tutti unitamente trovasser compenso grato a ciascuno (1). Questi furono tre prelati domenicani, cioè il Naclante, il Marino, il Foscarario, ed oltre ad essi il Castagna. È incredibile con quanta diligenza ed osservazione lossero pensate, e bilanciate innumerabili forme e parole intorno a quel settimo canone cercandole tali che dichiarando appieno, quanto era veramente di fede, insieme non lasciasser luogo nè pure ad appassionati intelletti per interpretazioni o discordi, o almeno aliene dalla fede. In ultimo formatasi una nuova maniera (2), i legati la comunicarono agli spagnuoli la sera de' ventotto, a fin di recarla accordatamente nella crastina congregazione, ma ella non fu accettata. Onde i presidenti fra sdegnati della durezza, e disperati della concordia, deliberarono tuttavia di proporla, e di proceder secondo il più delle sentenze. Nondimeno rattemperatosi in loro questo calore dal freddo della notte, la mattina appresso di nuovo si ristrinsero coi prelati più confidenti per investigar qualche via d'accordo (1). Mentre stavano tutti applicati a questo pensiero, dopo desinare furon richiesti d'udienza da molti prelati spagnuoli. Fra' quali il Guerrero e l'Aiala parlarono accesamente: chieder essi giustizia, che fosse posto quel canone il quale erasi già stabilito a tempo di Giulio III, e che, trattandosi intorno al sacramento dell'Ordine e alla gerarchia, non si dissimulassero le prerogative date da Cristo al vescovado, il quale è il supremo degli ordini, e il grado principal della gerarchia: ove ciò fosse loro negato, ne farebbon querela col re cattolico e con gli altri principi, e s'asterrebbono dalle congregazioni. Disse nel discorso il Guerrero (2), recarsi eglino a gravissima ingiuria, che alcuni perciò gli notasser di poca fede verso la Sede apostolica: in quella parte non ceder essi a veruno, e in segno autorevole di lor fedeltà contentarsi, che si ponesse nel canone, i vescovi esser di ragion divina soggetti al papa ed obbligati d'ubbidirlo. I presidenti vedendogli riscaldati, non ebbero per bene d'entrar in lunga disputazione, mentre allora ogni ragion che si porga, è come il cibo dato nell'accesso della febbre, che non ristorando il calor naturale, accresce il febbrile. Onde rispose loro generalmente il Mantovano con maniere di grande umanità e modestia: ch'egli e i colleghi non mancherebbono di soddisfare alle parti loro, come avean fatto per l'addietro, secondo la testimonianza che ne rendevano le preterite operazioni. Insieme per dolce modo gli confortarono alla quiete e alla sommessione verso il parer comune dell'adunanza, imperocchè l'uno e l'altro era dovuto al servigio della Chiesa da ogni buon prelato, e alle regole della virtù politica da ogni buon cittadino.

Con questo gli licenziarono: ma quella specie di lor protesto lasciò i legati in grave sollecitudine, considerando, che quantunque non fosse stata quella significazion di tutta la nazione, e sapessero che parecchi ve n'avea di altro senso, ve n'erano concorsi tuttavia molti e de' principali, onde temevano, che sopravvenendo i francesi, s'unissero a quel drappello d'alterati spagnuoli in punto il qual parea favorevole a tutto l'ordine episcopale, e che per lo stesso rispetto si congiugnessero loro molti italiani: che ritenendosi essi dalle congregazioni, secondo che avevano pronunziato, di leggieri se ne ritirerebbono anche gli amba-

(1) Vedi una de' legati al cardinal Borromeo il 22 d'ottobre 1562, e gli atti del Paleotto.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 28 d'ottobre 1562.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 1 di novembre 1562. Lettera del Foscarario al Morone il 2 di novembre, e atti del vescovo di Salamanca.

(2) Atti del detto vescovo.

asciadori de' loro principi, e specialmente ciò farebbono gl' imperiali in caso che venisse al Concilio per oratore del re Filippo, come già si diceva, il conte di Luna. Il quale avendo riseduto per lungo tempo appresso l' imperadore e 'l re di Boemia, era strettamente unito con loro di sensi e d'affetto, e però avrebbe favorita quella parte de' suoi spagnuoli la quale, oltre all'esser la più numerosa, operasse ad inclinazione degli alemanni, e questi affidati da sì poderoso collegato, più francamente avrebbon fatta levata. Sì che poteva seguirne una tal separazione che il Concilio con poco onore si disciogliesse, rimanendo in lite dubbiosa a giudicio del mondo, in chi ne fosse la colpa.

Trapassatasi da' legati la notte in quest'ansietà ed ambiguità di pensieri (1), comparve loro la mattina uno stuolo di forse quaranta prelati italiani, capi de' quali erano i tre patriarchi con alcuni arcivescovi. Fecero istanza, che nulla si mutasse del settimo canone già proposto, come intendeano, richiedersi dagli spagnuoli. Non convenire, che 'l minor numero prevalesse al maggiore, e massimamente in articolo, che apparteneva all'autorità del sommo pontefice, la quale dovea conservarsi nella certezza, e non esporsi a disputazione. Oltre a ciò gli pregarono di non volere per rispetto di chi si fosse perder più tempo, ma sollecitar le congregazioni, essendo necessaria oltre modo la spedizion del Concilio, sì per liberarsi dalle incomodità ormai intollerabili di quella stanza, sì per provvedere al ben della Chiesa universale con la promulgazion de' decreti, e delle particolari col ritorno de' vescovi.

L' ultima richiesta degl'italiani mosse qualche maraviglia ne' legati, non parendo loro di aver operato sì lentamente che fosser bisognosi di sprone. Rispose il Mantovano a nome comune. Sopra la prima parte, ringraziarli del pio uffizio: tal essere ancora il proponimento de' legati; onde nulla si sarebbe alterato senza grandissima considerazione. Intorno alla seconda disse, che ben per loro si conosceva la necessità della spedizione, ma che per le note difficoltà di quel settimo canone aveano ritardate le congregazioni un giorno, o due; indirizzando quello stesso ritardamento all' accelerazione, poichè l'avevano spesso in cercar una forma accettevole a tutti; onde non si dovesse con la discordia o prolungar la sessione, o corrompere il frutto che nella convocazione di quel Concilio il papa avea procurato, e'l mondo avea aspettato.

Questa petizione degl' italiani, la qual era obbliquamente un rimprovero, che troppo s' attribuisse agli spagnuoli, rimosse per allora i legati dal pensiero antecedente di comunicare a' secondi altra nuova forma del canone affin di proporla poi, consenzienti loro, nella congregazione, amando meglio di stare a rischio che fosse rifiutata dall' assemblea, cioè da legittimo tribunale, che di sottoporsi quasi alla censura di que' pochi prelati, i quali non avevano più autorità, ma più ardire degli altri, e di maggiormente inchinarsi loro, perch'essi meno s' inchinavano a' presidenti. Ma come il fervore del caldo che tira troppo in alto i proponimenti, presto si tempera nelle teste rattiepidite dall' esperienza e dagli anni, così poi lo studio della concordia fe' ritornargli a' consigli di trattamento (1): l' aver combattuto esser gloria vana e popolare, massimamente in chi professa l' arti pacifiche: la più onorata vittoria riuscir quella ch'è più giovevole alla repubblica, cioè il buon successo dell' impresa con universal soddisfazione, che lo rende più profittevole e più durevole. Ricordaronsi pertanto, che l' arcivescovo di Lanciano e 'l vescovo di Modona aveano portata loro a nome degli spagnuoli una maniera di canone, la quale benchè fosse oscura, era interpretata a voce dai predetti spagnuoli in legittimo senso. Onde raccolti insieme coll' uditor Paleotto, applicaron l' animo a valersi di quella stessa; esprimendovi con le parole ciò che gli spagnuoli dicevano, esservi da loro inteso col pensiero. Fatto ciò, servironsi del Castagna e del Laines per disporre ad accettarla gl' italiani, dopo il consenso de' quali l' avrebbon agli spagnuoli esibita. Le parole da varj variamente si riferiscono; perciocchè pesandosi ello tutte sottilissimamente quasi nel saggiuolo, ad ognora se ne mutava qualcuna: ma noi le riporteremo secondo che lo troviamo negli atti del Paleotto, il qual n' era spesso autore, sempre consigliero innanzi, e di poi custode. *Fosse scomunicato chiunque dicesse, la podestà episcopale d' ordinare, di confermare, e d' insegnare non esser di ragion divina, o la podestà della giurisdizione che hanno i vescovi non esser conferita da Cristo nel pontefice romano suo vicario, la quale da lui deriva ne' vescovi quando sono assunti in parte della sollecitudine: o chi dicesse, che i vescovi non sono superiori a' preti.* Dagl'italiani poco rimase approvato questo modello, riputando alcuni loro disonore, che tanto al piacer dell'altra nazione si concedesse, altri, perchè la prima parte del canone parve loro troppo ampia, e la seconda troppo ristretta intorno alla podestà episcopale. Nè mancava chi desiderasse contesa per acquistar merito con le scritture e con l' opere presso la Sede apostolica. Ma i più zelanti e prudenti conoscevano, che il vero servigio di chi sta in pacifico e diuturno possesso è il non litigare. Però al fine l' universal risposta degl' italiani renduta da' patriarchi di Gerusalemme, e di Venezia, fu: che s' attendesse ad acquetar gli spagnuoli: se questi a quel formato canone consentissero, per desiderio di pace anch' essi l' accetterebbono: ove poi s' avesse a contrastare, richiederlo più specificato e più chiaro. Ma gli animi degli spagnoli tentati dal Soto, ritrovaronsi poco arrendevoli, ricusando il Guerrero quelle pa-

(1) Tutto sta nelle scritture sopraccitate, e in una dell'arcivescovo di Zara il 2 di novembre.

(1) Lettera de'legati al cardinal Borromeo il 2 di novembre 1562, e atti del Paleotto.

role: *in parte della sollicitudine*, e dicendo, non esser certo che i vescovi sieno assunti dal papa (1).

Non erasi trovato a queste ultime consultazioni il cardinal Seripando per giacer egli malato. Nè prima vide la divisata forma, che riprovolla e come equivoca e soggetta a quei sinistri interpretamenti, per cui sfuggire scansavansi così fatte diffinizioni; e coma tutta diversa da una che se n'era inviata dianzi al pontefice: il quale anche aveva ultimamente ammoniti i legati (2), che si guardassero da ogni ambiguità di parole in questa materia, abile a torcersi in esplicazioni e conseguenze perniziose. Onde formossi un novello e più sicuro disegno de' canoni e della dottrina, e 'l settimo riformato era tale: *Sia scomunicato, se alcun dirà, non essere stato istituto da Cristo, che nella Chiesa cattolica sieno i vescovi, ed essi, quando sono assunti in parte della sollecitudine dal pontefice romano suo vicario in terra, non esser veri e legittimi vescovi superiori a' preti, e non aver la medesima dignità e la medesima podestà che hanno ottenuto fin a questi tempi:* intorno a tal nuova forma eransi cominciate a pronunziar le sentenze con grande esquisitezza, ma con altrettanta lunghezza, e il Granatese rimanendo nel suo parere, avea detto, che i vescovi non son chiamati dal papa in parte della sollecitudine, e son vicarj di Cristo, non del pontefice. Al che nelle congregazioni seguenti procurarono i legati di far rispondere con efficacia e modestia da prelati principali che ragionavan dopo il Guerrero, e specialmente dal Marini arcivescovo di Lanciano, e da Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, che fu poi chiaro cardinale (3).

Picciol seguito per allora ebbero gli spagnuoli universalmente nella loro inchiesta di far aggiugnere questa diffinizione intorno all' istituzion de' vescovi: ma nelle succedute adunanze il concorso crebbe; ed era l' arme più valida per quella parte il riferirsi, che sì fatta dichiarazione in tempo di Giulio s'era non pur disegnata da' compilatori, ma confermata da' prelati (4), altro non rimanendovi, che il pubblicarla in sessione: sì che pareva una specie di ingiustizia il voler ora ritôrre a' vescovi ciò che allora concordemente s' era loro aggiudicato. Onde come spesso le adunanze più si muovono dalle ragioni estrinseche, le quali sono più manifeste, che dalle intrinseche, le quali appaiono più disputabili; quell'autorità de' Padri congregati agli anni di Giulio avea già tirati molti in questa sentenza. Pertanto sperimentandosi quanto nocesse questa universale persuasione, il bisogno aguzzò l' industria a ricercare con più certezza ciò che fin allora trascuratamente s' era presupposto per vero. Ed avvenne, come talora nelle scuole de' filosofanti; ove dopo essersi pensato gran tempo a sciorre gli argomenti fondati in qualche narrata esperienza, in fine viensi alla prova, e scuopresi falsa la narrazione. Il vescovo di Telesia che aveva esercitata la segreteria ancora nell' adunamento di Giulio, postosi a rivoltar le scritture, trovò che quel canone non era stato allora nè stabilito, nè pur esaminato da' padri. Di che furono allegri oltre modo i legati: e il primo di essi riferì nella congregazione de' 5 di novembre la verità del fatto. La prima volta che 'l Granatese avea ricercata nell' adunanza quella diffinizione, recandone per titolo principale quel preceduto stabilimento ne avea citati per testimonj l' Aiala e frà Ottavio Preconio minore osservante arcivescovo allor di Palermo, e già di Monopoli, i quali erano stati seco presenti a quella assemblea (1). Essi con tutto ciò venendo poi a dir le sentenze ne' luoghi loro, non l' aveano confermato colla testimonianza, ma passato col silenzio. Ben l' Aiala ne' privati discorsi coi presidenti in compagnia degli altri spagnuoli avea comprovato il racconto: ond' egli ascoltata poi la relazione del Mantovano, toccandogli di parlar nuovamente il dì appresso, riconfermò, che nel convento di Giulio s' era ciò dai Padri esaminato e fermato, e per contrassegno e memoriale ne recò scritto il voto da sè recitatosi allora, ove era in sin la nota del di preciso. Rimase punto fuor di misura da questa significazion dell' Aiala il Mantovano, quasi smentito: ma conoscendo quanto sia più onorevole a' grandi il differir la contesa fin che questa e la vittoria debba seguire ad un' ora, con alta dissimulazione aspettò sin al dì seguente: e fece, che allora il vescovo di Telesia portasse gli originali registri. Il qual premettendo, ch' egli era persona d' onore, e che siccome tale era stato eletto da due sommi pontefici per segretario di quel sacrosanto Concilio, testimoniò, che quelle Scritture e non altre si ritrovavano negli atti di Giulio sopra sì fatta materia: e leggendone il tenore, fece palese la verità di ciò che il Mantovano aveva narrato. Anzi dimostrò, che in quel giorno nel quale riferiva l' Aiala d' avervi detta la sentenza intorno a quel canone, non s' erano pur ancora deputati i Padri a formar i canoni. Se alcuno volesse negar credenza a sè ed a' pubblici notai del Concilio, i quali aveano soscritti quegli atti, non dovecla negare almeno al legato ed a' presidenti di quel tempo che pure gli avevano riconosciuti per autentici.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 2 di novembre 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 29 d'ottobre, e loro risposta ad esso il 5 di novembre 1562.

(3) Appare dagli atti del Paleotto, ove sono i voti di ciascuno distintamente: e da una de' legati al card. Borromeo il 5 di novembre 1562, e del Foscarario al Morone il 2, 3 e 5 di novembre e da una lettera in quel tempo dell' arcivescovo di Zara.

(4) Oltre agli atti di castel s. Angelo sotto il 7 di novembre, lettera de' legati al card. Borromeo l' 8 di novembre, del Foscarario al Morone il 9 di novembre, atti del Musotto il 7 di novembre: cifera del Visconti al card. Borromeo il 9 di novembre, atti del vescovo di Salamanca, e lettera dell' arcivescovo di Zara il 9 di novembre 1562.

(1) Questo particolare sta in una cifera del Visconti al cardinal Borromeo il 15 d' ottobre 1562.

Il Soave racconta, che sopra di ciò passarono fra il Mantovano e l'Aiala molti contrasti, i quali occuparono tutta la congregazione: e che ciascuno attribuiva ragione a sè per l'ambigua significazion del decreto e del canone stabilito sotto il legato Crescenzio, dicendosi quivi: *insegna oltra ciò la santa Sinode, non dover esser ascoltati quelli che dicono, i vescovi non esser istituiti* jure divino: *constando manifestamente dalle lettere evangeliche, che Cristo Signor Nostro esso medesimo ha chiamato gli apostoli, e promossogli al grado dell' apostolato; in luogo de' quali sono subrogati li vescovi; nè ci debbe venir in pensiero, che questo così necessario ed eminente grado sia stato introdotto nella Chiesa per umana instituzione: perchè sarebbe un detraer e vilipender la provvidenza divina, che mancasse nelle cose più nobili.* Ed indi il Soave segue così: *Furono anche notati otto canoni, l'ottavo de' quali diceva. Chi dirà che i vescovi non siano istituiti* jure divino, *o non siano superiori a' preti, o non abbiano autorità d'ordinare, o quella competisca anco a'preti, sia anatemo.* E soggiugne: *ognuno preoccupato d' una opinione la ritrova in tutto quello che legge. E non è maraviglia se questi due prelati ciascuno trovava la sua nelle medesime parole: le quali i pontificii intendevano esser dette della sola podestà dell'Ordine, e li spagnuoli di tutta, che comprende l'Ordine e giurisdizione: quantunque alcuni dei pontificii credessero, che Mantova studiosamente fingendo di sentir con gli altri, facesse legger la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenza, ma la spagnuola che sentiva in secreto.*

Tutto si prova con evidenza per falso. Primieramente i legati senza niuna dubitazione scrissero al cardinal Borromeo d'aver convinto l'Aiala (1), e fatto veder all'adunanza, che ciò non erasi stabilito in tempo del cardinal Crescenzio: nè pur dissero una parola o di repliche fattesi dall'Aiala, o d'altro canone e decreto allora fermato in questo argomento. Nello stesso concetto scrisse al medesimo cardinale in una cifera il Visconti: il medesimo notò ne' suoi atti il Musotto, e più ampiamente il Paleotto ne' suoi. Oltre a questo, avea pur veduto il Soave cosa che toglieva ogni fede alla testimonianza dell'Aiala; e che non può ascriversi ad equivoca intelligenza di parole: nel registro prenominato del Visconti (ed appare similmente nelle lettere de' legati) essersi dimostrato dal segretario, che nè meno eransi deputati i formatori de' canoni e de' decreti in quella giornata, in cui l'Aiala riferiva per suoi scritti ricordi, d'aver detta la sentenza sopra quel tema. Andiamo innanzi; e produciamone per testimonj due prelati che furon parziali di cotal diffinizione. L'arcivescovo di Zara e 'l vescovo di Modona, i quali dieder voto per quella parte, narrano il fatto l'uno al cardinal Cornaro, l'altro al cardinal Morone, com'io lo narrai, senza pur menzionare alcuna ambigua scrittura trovatasi formata in tempo di Giulio. Ed oltre a questi Pietro Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca ne' suoi atti rammemora per l'appunto lo stesso. Anzi aggiugne due circostanze che rendon troppo scornata la bugia del Soave. L'una è, che l'Aiala per divina provvidenza, affine di scemar la sua mortificazione, non si trovò all'assemblea in quella giornata nella quale il segretario per ordine del Mantovano pose in chiaro il successo, e la quale, secondo il Soave, tutta passò in contrasti fra il Mantovano e l'Aiala. L'altra è, che il Mantovano ebbe gravissimo sentimento per la testimonianza che l'Aiala avea dianzi renduta contra il suo detto. Al che attribuisce l'essersi ingiunto a questo, che desse al segretario in iscritto le sue sentenze, a titolo che non fosser sicure: avendo egli posto in dubbio, come accennammo, se il sacramento dell'ordine infonda quella sorte di grazia che ci fa grati ed amici a Dio; e oltre a ciò, se imprima il carattere, col che parea negar la certezza delle preterite diffinizioni. Tanto è opposto ad ogni ombra di verità, essersi allora suscitata la fama dal Soave narrata, che il Mantovano in far leggere quelle scritture intendesse di provare il contrario di ciò che facea sembiante.

La controversia dunque non fu qual il Soave figura: se le parole apprestate sotto il cardinal Crescenzio importassero questo o quello, nel qual evento chi non s'avvede, che di leggieri potevano convenire amendue le parti, accettando quelle medesime nuovamente? Laddove quantunque avessero di lor natura sanissimo ed innocentissimo senso, avvedutamente i legati le rifiutavano per fuggir in sì dilicata materia ogni equivocazione che potesse riuscir poi nella Chiesa semenza di sedizione. Ma fu, che il Mantovano a' cinque di novembre aveva raccontato, essersi ben sotto Giulio formato quel canone da' deputati, ma dipoi nè pur arrecato alla generale assemblea, non che da essa fermato, come dicevasi. Alla qual narrazione essendosi opposto l'Aiala il giorno seguente, fu ella il dì appresso comprovata con le scritture dal segretario.

Ora, si come lasciò notato in una sua special memoria di questo fatto il cardinal Seripando (e noi abbiamo veduto con gli occhi proprj negli atti autentici conservati in castel s. Angelo, salvo alcune minuzie quivi non registrate) il vero del successo a tempo di Giulio fu tale. Dopo la quarta sessione erasi dato alla censura de' minori teologi il dì terzo di dicembre dell'anno 1551 fra gli altri il seguente articolo: *Che i vescovi di ragion divina non sono istituiti nè superiori a' preti, nè hanno diritto d'ordinare, o se l'hanno, esser ciò comune co'preti, e le loro ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo esser nulle.* Finito questo esame il dì ventesimonono di dicembre, fu composto un esempio della dottrina, e discusso da' Padri, e s'udirono in più giorni sopra di esso i pareri, e a' quattordici di gennaio dell'anno 1552 furono eletti diciotto prelati che il riformassero, e che insieme ne traes-

(1) Appare dalle scritture sopraccitate.

sero i canoni, de' quali tre quivi presenti citò il segretario quando nel predetto giorno settimo di novembre ricordò ordinatamente il fatto: cioè il Guerrero, il Naciante, e 'l Preconio. Questi deputati a' diciotto di gennaio comunicarono a' Padri la forma de' canoni divisata da loro: e fra' canoni ve n'era uno che condannava il prefato articolo, eccetto l'ultima particella delle ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo, forse per la stessa difficoltà che dipoi vi mossero i francesi. E ai venti e ai ventuno diedero il modello della dottrina (il qual era qual figura nel suo rozzo volgarizzamento il Soave) per quivi stabilirlo: ma tanto ciò non fu stabilito, che nè meno vi furon dette le sentenze de' Padri, perchè gli ambasciadori dell' elettor di Sassonia e del duca di Wirtembergh richiesero indugio intorno al trattamento di tali materie, finchè fossero uditi i loro teologi. Onde a' venticinque di Gennaio si tenne la quinta sessione con prorogare i decreti, i quali dipoi non furono mai nè pubblicati, nè pur esaminati. Credo io bene, che l'Aiala raccontasse il falso, non a studio, ma innavvedutamente: e ch' essendosi in verità esaminato a tempo di Giulio quell' articolo in qualche forma, quindi fosse tratto dopo tanti anni in error di memoria: la quale spesso nel buio dell' incertezza, pervertita anch'ella dall'amor proprio, testifica a noi stessi con poco fedele animosità ciò che vorremmo.

Così passò quella contesa tra il primo legato e 'l vescovo di Segovia: e tal era il fondamento della ragione in fatto. Qual poi fosse l'evento della principal controversia, vedrassi nell' istoria presente dopo lungo tempo e molto negozio.

CAPO XVII

Bolla del papa in riformazion del conclave. Proposta del Mantovano in congregazione sopra la residenza. Lettera del re cattolico a' prelati spagnuoli. Lettere dell' imperadore a' suoi oratori. Prorogazion della sessione a istanza da' francesi prima voluta dal pontefice, e poi disvoluta, ma non in tempo. Arrivo del cardinal di Loreno.

Mentre fra i Padri era tanta l' applicazione e la cura, non rimaneva il pontefice dall' esercitarne anch'egli la parte sua. Per soddisfazion del mondo e del Sinodo due cose principalmente vedevansi necessarie: la riformazion della Corte e la provvisione intorno alla residenza. Nella prima eransi fatte da Paolo III e da' successori molte salutari costituzioni, le quali a poco a poco aveano con soavità cancellati assai degli antichi abusi, introdotti, come succede, parte dalla trascuraggine, parte dalla condescensione. Ma rimaneva da emendarsi una funzione la più risguardevole di tutte, e dalla cui rettitudine dipende il bene di tutte, cioè l'elezion del sommo pontefice. Questa che dovrebb' esser la meglio regolata di quante si fanno tra gli uomini, conoscevasi anche la più difficile a regolarsi dalla provvidenza degli uomini. Le altre leggi son promosse col braccio d'un esecutor dominante a coloro che dalle leggi sono obbligati: qui prescrivesi la legge a tali che non hanno superiore quando è tempo d'osservarla. Dall'altro canto in opera di tanto rilievo la forza delle passioni private e il rispetto de' grandissimi principi fanno a ciascuno parer lecito ciò che conferisce al suo fine. Avea Giulio III, come narrammo, distesa dopo lungo consiglio una bolla in riformazion del conclave: ma prima che questa legge ricevesse la vita dalle solennità, la morte del legislatore portò necessità di far il conclave. Ora Pio IV ripigliatone il pensiero, le diè il compimento, e mandò la costituzione a' legati, ed insieme promise loro di promulgarne a di mandarne molte altre già stabilite da sè per emendazion della Corte. Ma è notabile, che quella sopra il conclave, benchè si fosse già pubblicata quanto bastava al fermo valore, nondimeno rimaneva ancora in effetto così segreta, che il papa in un'aggiunta al a lettera, qual che ne fosse il rispetto, vietò a' legati il comunicarla per allora a veruno. Essi letta la bolla molto ne 'l commendarono (1): rispondendogli tuttavia, come s' usa, desiderar loro, che legge sì santa dovesse tardi porsi in effetto. E perchè il Soave afferma, che simiglianti riformazioni poco giovano, potendo elle non ricever esecuzione, avrei voluto, ch' egli insegnasse alcun suo trovato d'emendare il mondo con una carta di tai virtù, che nel fatto poi non dipendesse dal voler e dal valor dell' esecutore. Certamente quella ordinazion di Pio IV nella sostanza ancora s' osserva: anzi se l'è aggiunto nuovo rigore con un' altra di Gregorio XV. Onde benchè in rispetto all' idea di quella santità che saria dovuta in eleggere un vicario di Cristo, si scorgano in tale azione molti difetti, avviene in ciò come nelle macule del diamante, che se fossero in corpo men lucido e men terso, non parrebbono macule, ma bellezze. Ripensi ognuno con quale strettezza d'abitazione e di servigio stieno in conclave lungamente sì gran signori, e tanti di loro vecchi e infermicci, con quanti vincoli di giuramenti e di censure nel foro interno, d'infamia e di privazione nell'esterno, sieno allacciati, con quanti sigilli di segreto si faccia quella elezione: e poi giri il guardo a molte altre maniere, con le quali si danno e si diedero per qualunque età i principati nel mondo: e giudichi se alcuna s'appressi a questa o nella bontà della legge, o nel decoro dell'azione. Quel che più rimarrebbe a desiderarvisi, allora potrà sperarvisi, quando la mano onnipotente svella dal cuore de' prelati ecclesiastici la brama naturale all'uomo della dominazione, e ispiri i principi a lasciarne tutto il giudizio a tutto l' arbitrio agli elettori.

Nel tempo appunto che il papa soddisfece in questa parte al desiderio de' cristiani, s'affrettarono i legati d' offerir soddisfazione an-

(1) Appare da una del card. Borromeo a' legati ultimo di ottobre, e da una de' legati a lui l'8 di novembre 1562.

cora nell'altra della residenza al Concilio. Avevano essi comunicato al pontefice l'apparecchiato decreto per avere il suo beneplacito avanti di proporlo nell'adunanza (1): al che disegnavano d'aspettare che si fosser pronunziate affatto le sentenze sopra la dottrina dell'Ordine. Ma variarono deliberazione, precorrendo con la proposta l'uno e l'altro, benchè il primo, cioè l'approvamento del papa, giunse loro a notizia il dì appresso, e tanto più caro quanto già il riprovamento sarebbe stato più inutile, come non di consiglio, ma d'opera. Questa celerità fu lor persuasa dalla venuta soprastante de' francesi, giudicandosi maggior cautela, ch' essi trovassero il negozio cominciato, e non intero. Mentre dunque la disputazione sopra il settimo canone più bolliva (2), il Mantovano in principio d'una congregazione parlò gli adunati in questo concetto.

Che il debitore, quando arriva il termine prefisso al pagamento, non dee chieder dilazione se ha onde pagare: che i legati eran debitori al Sinodo nel capo della residenza, esser maturato il termine del pagamento, come di promesso per quando si trattasse del sacramento dell' Ordine: aver essi facoltà di pagare, e per tanto non volerne prorogazione. Due cose a lui convenir di significare, l'uno di rammemorazione, l'altra di prego. La prima era, ch'essendosi proposto nella congregazione degli undici di marzo il trovar maniera che i vescovi risedessero, dal che si vedeva dipendere il buono stato della Chiesa, erano i Padri trascorsi, non sapeva egli come, a ciò che i legati non aveano mai posto in tavola, cioè o disputare, di qual diritto fosse l'obbligazione di risedere e che dalle disputazioni eran passati alle contenzioni. Che per cessare lo scandalo s'era troncato il trattamento, differendolo a questo tempo. Che ora si proponeva loro un decreto ad imitazione degli antichi Concilj, ove con premj s' invitavano, e con pene si costringevano i vescovi a risedere. Che questo modo pareva e più valido per l'intento, e più sicuro dal risico di rinnovar i passati contrasti. Approvarlo Cesare e il re cattolico: e credersi che parimente l'approverebbe il re cristianissimo, quando il signor di Lansac suo ambasciadore, uomo di tanta autorità e di tanto senno, avea dichiarato, non curarsi lui che la residenza fosse riconosciuta come di questa o di quella legge, ma solo che fosse osservata. Udirebbono tutti il decreto dal segretario: ufficio de' legati essere il proporlo, de' Padri il giudicarne. Intorno a questo giudizio aver luogo la seconda cosa ch' egli s' era riserbata di porgere per via di preghiera. Considerassero, che eran luce del mondo, posta da Dio sul monte e sul candellier della Chiesa. Convenir loro il disputare con l' autorità delle Scritture e de' Padri non con l'ire e con l'ingiurie. Niun mezzo esser più efficace o più congruo ad estinguer la memoria delle preterite acerbità, che la pace e la modestia de' futuri discorsi.

Detto ciò, fe' leggere dal segretario il decreto (di esso io non recito la contenenza, dovendola riferire in altro luogo, quando essendosi ella mutata e rimutata più volte, si venne alle strette, e si conchiuse l'affare), acciocchè i Padri maturamente il considerassero, ed indi furon proseguiti i ragionamenti sopra la dottrina dell'Ordine.

Prende qui molti errori il nostro Soave. Divisa quattro partiti sovvenuti a' presidenti, ed un consiglio avuto fra loro per cui no scegliessero questo. E non sa, che i partiti discussi furon tre soli, e che l'elezione di questo determinato venne dal papa, come altrove facemmo noto. Anzi avendo egli di sopra falsamente contato, che il pontefice significasse, doversi in primiero luogo procurare la rimessione, se ciò fosse stato vero, come avrebbon potuto i legati lasciar quella da canto, e proporre immediatamente la costituzione premiativa e penale? Vero ben è (ciò che per avventura ingannò il Soave) che il Visconti avea consigliato al papa il tentar la rimessione (1), la qual si chiedesse in Concilio da grosso numero di prelati, e sconsigliatolo di proporre la costituzione. Ma fugli risposto, non piacer al pontefice il primo, piacer il secondo, ch' era conforme al parere del Bolano vescovo di Brescia, ed aver il cardinal Borromeo ciò significato a' presidenti.

Molto meno penetrò il Soave la ragione che fe' troncare gl' indugi alla proposta, attribuendo ciò alle querele de' prelati per la tardanza. Ma essi di fatto allora non ne parlavano, occupati nella fervente disputazione del vescovado. Il vero sprone a' legati fu l' appressar dei francesi, come narrossi.

Finalmente perciocchè sopra un tal decreto proposto va figurando allora poca soddisfazione de' Padri, bastimi d'opporgli le contrarie parole di Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca, le quali sono: *con gran contentezza di tutti*. Non più del Soave per ora.

Conta lo stesso vescovo, che fattosi certo il prossimo avvento de' francesi, furono gli spagnuoli ammoniti dal segretario del marchese di Pescara a nome regio, intendersi che quei nuovi prelati venivano poco ben disposti verso la Sede apostolica, onde il re imponeva a' suoi, che la sostenessero con ogni polso, così richiedendo il servigio di Dio, e la salute del cristianesimo, principalmente in que' tempi che la santa Sede venia dagli eretici con sì concorde sforzo assalita e battuta. Il Mendozza rispose: ringraziarsi da lui Iddio, ch' egli si fosse conformato a questa pia mente di Sua Maestà prima d'averne l'intimazione, ond'esso era stato per avventura istrumento di cessar molti pregiudicj al pontefice. Anche il Guer-

(1) Tutto appare da una del card. Borromeo a' legati il 4 di novembre, e dalla citata lettera de' legati ad esso l' 8 di novembre 1562.

(2) Vedi oltre agli atti di castel s. Angelo il diario il 6 di novembre 1562.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 5 d'ottobre e risposta il 15 d'ottobre 1562.

rero professava i medesimi sensi, perciocchè sì egli, secondo che accennammo, come ciascuno degli altri concedeva al papa di ragion divina la maggioranza sopra i vescovi, e la podestà di sospenderli e di privarli (1). Ond'esso in congregazione dichiarando questo suo riconoscimento, insieme avea fatte doglienze asprissime, che alcuni chiamasser lui e quelli della sua nazione avversi alla Sede apostolica, la quale era stata e sarebbe sempre da loro difesa col sangue.

Ben qualche sorte d'unione co' venturi francesi comandava Ferdinando a' suoi oratori. Scrivea loro (2), che intorno al successo della sessione preterita gli conveniva quietarsi al fatto, e che avrebbe pensato ciò che fosse di giovamento alla salute de' suoi popoli, quanto era al procurar l'impetrazione del calice in Roma. Assai pesargli l'udire, che molti vescovi inchinassero alla sospension del Concilio, onde volea che a ciò gli oratori si opponessero con ogni possa. Increscergli parimente l'intendere, che della riformazione tepida volontà mostrassero gli altri, salvo i francesi. S'affaticassero gli ambasciadori di far sì, che il Concilio in quella tutto s'impiegasse, mettendo i dogmi da parte, o che almeno congiuntamente l'una e l'altr' opera si promovesse. Confidar lui, che a ciò giovere bbe molto la giunta de' nuovi prelati francesi. Con loro fossero uniti i suoi oratori. Dove non potesse ottenersi la riformazione universale, come richiedeva il bene della cristianità, procacciassero la particolar de' suoi stati. E perciocchè i presidenti aveano significato, che in quel libro da lui mandato contenevansi alcune proposte che arrecherebbono scandalo ed offensione al Concilio, levasser quelle, e presentassero il rimanente. Cercassero con principal cura l'emendazione al concubinato de' preti, alle simonie, al lusso, ed alla mala dispensazione dell' entrate ecclesiastiche. Aggiugneva, essergli giunto all'orecchie, dichiarare i francesi, che lor sarebbe dispiaciuto, se il conte di Luna venisse con titolo di suo ambasciadore (ciò divisavasi dagli spagnuoli, ed erasi proposto dal papa, come toccammo, per tôrre i litigj della precedenza), si chiarissero in ciò del vero, e per tempo ne l'informassero. Ed avea l'avviso di Cesare buon fondamento, essendosi scritto (3) da Lansac alla reina, che ove ciò avvenisse, ed egli non ricevesse prima ordine regio in contrario, non volea cedere al conte, se non premettendosi una dichiarazion del Concilio, che a sè come ad ambasciadore del re cristianissimo fosse debito il primo luogo dopo gli ambasciadori cesarei.

Nel resto i francesi, tutti intenti ad ottener indugio fin alla venuta del cardinal di Loreno, procedevano con dolcezza (4). Onde essendosi comunicati loro i canoni della preparata riformazione, gli aveano lodati assai, ricercandovi solo, che non si permettesse con veruna limitazione la moltitudine de' beneficj. Benchè intorno a questa medesima istanza, poco prima sorridendo il pontefice coll' ambasciador di Francia, avevagli detto (1), che assai proporzionato a promuoverla sarebbe il cardinal di Loreno, il qual ne godea moltissimi per trecento mila scudi d'entrata: *laddove* (soggiunse il papa) *noi ne abbiamo un solo, e di quello ci contentiamo*. Di poi Lansac avea richiesti i legati (2), che allungassero per qualche giorno il termine della sessione e la proposta de' canoni prenominati, giacchè il cardinale non pur era in viaggio, ma già vicino. Al che avevano essi condesceso per due ragioni. Primieramente per istruzione ricevuta dal papa d'aspettarlo dieci o dodici giorni, ove s'avesse certezza del suo futuro arrivo tra quello spazio, e questa certezza parea tenersi per lettere del marchese di Pescara, le quali davano sicure e determinate notizie intorno alla propinquità del cardinale. L'altra era, perciocchè l'intermissione de' conventi a fine di concordare il settimo canone con gli spagnuoli, e la lunghezza usata da' Padri nel disputar sopra di esso, aveano lasciate immature l'altre materie preparate per l'imminente sessione. Soddisfatto di questo indugio Lansac, non ebbe per male che si proponesse frattanto il decreto sopra la residenza comunicatogli da' legati, e in tale occasione gli espresse nuovamente quella sua non curanza intorno all'esser dichiarata ella di questo, o di quel diritto, la quale il Mantovano riferì nella ricordata assemblea.

Partissi Lansac (3) per ire incontro al cardinale, e 'l presidente Ferier rinnovò l'istanza del prolungamento, richiedendolo per quindici giorni, poichè, siccom' egli diceva, il cardinale sarebbe giunto il dì stesso de' dodici prefissi per la sessione: e 'l Mantovano fece di ciò la proposta nell' adunanza de' nove (4). Disse, che 'l tralasciamento delle congregazioni negli ultimi dì noto a tutti, e non commemorabile senza dolore come proceduto da umani affetti, aveva impedito l'apparecchio delle materie al giorno prescritto, onde pareva a' legati, che convenisse differir la sessione per altri quindici giorni, senza che, s'aspettava in breve il cardinal di Loreno, la cui dottrina, la cui prudenza, e la cui dignità arebbono meritata anche per sè sole quest' aspettazione. Tutti consentirono, anzi ad alcuni il nuovo termine parve angusto.

Avvicinandosi il cardinale avea voluto il pontefice (5) a fin d'onorarlo mandargli incontro

(1) Una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo il 5 di novembre 1562, e varie lettere dell'arcivescovo di Zara.

(2) Lettere sotto l'ultimo di settembre e il 4 d'ottobre e pervenute a Trento il 15 d'ottobre 1562.

(3) Il 20 di settembre 1562 nel citato libro francese.

(4) Risposta de' legati al card. Borromeo il 2 di novembre 1562.

(1) Lettera del signor dell'Isola alla reina il 2 d'ottobre 1562.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 9 di novembre 1562.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 9 di novembre 1562.

(4) Vedi la citata lettera de' legati il 9 di novembre, e 'l diario sotto quel giorno.

(5) Lettera del papa a' legati ultimo d'ottobre 1562.

da Roma per venir poi seco al Concilio, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che a suo tempo fu rimunerato con veste di più nobil colore. E i legati usarongli una simile cortesia per mezzo d'Urbano della Rovere vescovo di Sinigaglia. Il Grassi avendo soddisfatto col cardinale agli uffici imposti, lo precorse di poi a Trento (1) per l'occasione che tosto riferiremo, e 'l vescovo di Sinigaglia tennegli compagnia. L'uno scrivendo al Mantovano, l'altro parlando a tutti i legati (2) fecero relazioni del mansueto e religioso suo animo, assai diverse da ciò che ne avea divulgato la fama e creduto il sospetto. Anzi il Grassi riportò, esser lui pieno di tanta divozione verso la Sede apostolica, che avea sin offerto di non dar voto nell'adunanza che prima il papa nul vedesse. Ma la preceduta opinione contraria era sì costante e sì penetrata ne' giudizj degli uomini eziandio più informati e più saggi, che quantunque ne' medesimi sensi parlasse l'ambasciador francese al pontefice, pareva semplicità il prestar fede a questi annunzj migliori. E scrisse (3) il cardinal Amulio al Seripando in quei giorni, che essendo le buone parole una moneta di picciol costo, conveniva, per giudicar l'intenzione, guardar alla mano, non alla lingua.

In questo proposito non voglio dissimulare un fatto, della cui notizia m'avrebbe assai pagato il Soave, a fin di ricamarlo egli poi coi suoi aghi. Quantunque sia vero ciò ch'ei narra, aver il papa riputato disconvenevole il prevenir con la sessione l'avvento del cardinale, imponendo però a' legati, come accennammo, che quella si prorogasse, è anche vero ciò che il Soave non seppe, essersi di poi nel pontefice mutata sentenza, onde con un veloce corriere rivocò a' legati il comandamento, e vietò il prolungamento (4). E perchè sia nota insieme col fatto ancor la cagione, mi convien di ritirare alquanto indietro il racconto. Più d'un mese avanti, l'ambasciador di Francia aveva rinnovate le petizioni consuete col papa dell'indugio a titolo d'aspettare il cardinal di Loreno, e di tirar al Concilio i Separati (5). Ma il pontefice primieramente s'era querelato, che da una banda qualora il Sinodo in qualche evento ben rado faceva alcuna cosa per sua riquisizione, i ministri de' principi si dolessero, quasi egli levasse a' Padri la libertà, dall'altra ogni dì lo strignessero a procacciar dal Concilio questa o quella cosa di loro soddisfazione: di poi aveva soggiunto, che si volevano frapporre indugi con le speranze vanissime di far sottoporre al Sinodo la reina di Inghilterra e i protestanti, i quali non vi sarebbono mai compariti, ben consapevoli di non poter aspettarne se non dannazioni. Che anche la venuta del cardinal di Loreno s'era molte volte promessa a vuoto, e ch'egli tenea novelle, come il cardinale allora stava distratto in in altre lunghe faccende. Che ove di vero fosse in cammino, e che per aspettarlo facesse mestiero di prorogar pochi dì la sessione, v'avrebbe impiegati gli uffiej suoi. Indi nella medesima udienza data all'ambasciadore, aveva il papa ricevute confermazioni de' sospetti intorno agli strani pensieri del cardinale. Imperocchè essendo in fine introdotto dall'ambasciadore al pontefice Bartolomeo del Bene uomo del re, venuto di fresco a Roma, il quale volea licenziarsi per tornare in Francia, il papa, acciocch' egli portasse e spargesse in quella Corte buoni concetti, ripigliò con lui gli stessi discorsi intorno al Concilio tenuti coll'ambasciadore quivi presente. E Bartolomeo si divertì a parlare del cardinal di Loreno e de' suoi sensi sopra il pacificar gli ugonotti, narrando, avergli significato un giorno, come riputava buono spediente che si celebrassero le messe e gli uffic j in francese, e come faceva egli nella sua Chiesa di Rems amministrar i sacramenti in quell'idioma. Al che il papa tranquillamente avea risposto, che potrebbe il cardinale rappresentar ciò al Concilio, ma che in Germania non era ben succeduto. Nè tuttavia per questa e per altre simiglianti relazioni s'era il pontefice ritirato dalla promessa, anzi l'avea confermata: perciocchè dicendogli l'abate di Manna (1), che il cardinale a quell'ora dovea essere già in cammino, e pregandolo che Sua Santità si degnasse di nol costringere ad un viaggiar sì precipitoso e sì pericoloso alla sua vita, come sarebbe stato l'affrettarsi ad esser in Trento il dì prescritto della sessione, ma gli desse agio di altri otto giorni, prolungazione di niun danno al Concilio, e di gran prò alla salute del cardinale, il pontefice avea condisceso di raccomandare a' legati, che ne procurassero il consentimento de' Padri, purchè s'avesse certezza che il cardinale già fosse in via, ed egli ne facesse l'istanza. La certezza in Trento s'avea di fatto, e alla istanza del cardinale supplivano quelle degli oratori a nome di esso e del re. In conformità di ciò aveva il pontefice parlato al Grassi nel mandarlo incontro al cardinale. Ma di poi erasi cambiato il volto all'affare in varj modi. Lansac da Trento avea scritto alla reina sul fin d'ottobre (2), ch'egli avrebbe impedito con ogni sua forza lo scioglimento del Concilio, di cui si ragionava: aggiunse ciò che de' papi spesso scrivono gli oratori ingannati dalle voci de' cortigiani ambiziosi ed incontentabili, e però sempre auguri di vicina eclissi che varii il mondo inferiore, aspettarsi molto probabilmente la vicina morte di Pio, vecchio e mal affetto: che però Sua Maestà gli significasse dove in questo

(1) Vedi il diario l'11 di novembre.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 12 di novembre 1562, e del Modonese al Morone lo stesso giorno.

(3) Lettere del card. Amulio al Seripando conservate dal Musotto.

(4) Vedi una de' legati al card. Borromeo il 10 di novembre 1562.

(5) Lettera del signor dell'Isola alla reina il 2 d'ottobre 1562.

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati il 4 di novembre 1562.

(2) Il 26 d'ottobre 1562 nel citato libro francese.

caso più le sarebbe piaciuto che dovesse farsi l'elezione, o da' cardinali in Roma, o dal Sinodo in Trento, perciocchè accordandosi ella col re di Spagna, certo era che sarebbesi posto in effetto ciò che allo Maestà loro fosse più in grado. Stimar egli, che per tener discosto ogni scisma, il migliore sarebbe stato differir la creazione al fin del Concilio, ed in quello prescriver le leggi al futuro pontefice: il qual poi non avrebbe potuto non sottomettersi alle già statuite. Queste macchine de' ministri francesi, per quanto parmi di scorgere, non rimasero occulte a Roma. Quel ch' io possa riferire di non dubbioso, è, che il dì appresso a quest' ultima commissione del papa a' presidenti del Concilio, sopravvenne a lui l'abate Niehetto mandatogli dal legato di Francia (1); e significògli, che quantunque il cardinal di Loreno e i compagni si mostrassero, e forse in cuor loro si ripotassero agnelli ed angeli, tuttavia portavano di strane opinioni, dalle quali potevano nascer assai travagli e disturbi. E 'l cardinal di Ferrara scriveva di sua mano al pontefice: che quel di Loreno gli avea data bensì ferma intenzione di due punti principali sopra cui si era voluto chiarire, cioè di non toccar l' autorità del pontefice e di non procurar la prorogazione del Concilio, nondimeno parergli savia cautela che i legati preparassero le difese, e stesser pronti a mostrar la faccia e a valersi della propria autorità con chi bisognasse, rinscendo una grand' arme a difesa l' animo già preparato a ricever e a sostener l' assalto. E nelle pubbliche novelle di Francia da lui mandate al pontefice, si conteneva: correr voce che il cardinale e i suoi parigini volessero suscitar la quistione della maggioranza fra'l Concilio e 'l pontefice. Tutte queste notizie insieme posero il papa a quel duro partito in cui sono talora i principi, di pregiudicare o a sè nella fama o al pubblico nella salute. E credendo minor male il primo, discese a consigli apparentemente precipitosi e vituperabili, quasi contra il merito della nazione e contra il vincolo della promessa, a fin di terminar il Sinodo con ogni celerità ed assicurarsi da questo torrente che scendeva, come temevasi, per atterrare l' autorità del collegio e de' successori, dalla qual autorità riputava dipender l' unità della Chiesa e conseguentemente ancora della fede. Onde si mosse a rivocare in tanta fretta l'ordine del ritardamento. Imperocchè, quantunque scorgesse che il prevenir la giunta del Lorenese con quella sessione non avrebbe inchiodate per sempre le sue bombarde, considerò tuttavia, o pose innanzi a' legati, che sarebbe stato di grande importanza l' antecedente stabilimento sopra i due articoli più accensibili in sedizione, cioè della residenza e dell' istituzion de' vescovi, i quali articoli in quella sessione dovevano terminarsi.

Ma questa rivocazione giunse tardi, essendosi il giorno avanti fatta già la prorogazione. Il che risparmiò un gran biasimo al pontefice ed al Concilio, perciocchè intitolandosi ed essendo questo *ecumenico*, raunato col precedente invito di tutte le genti cristiane, troppo avrebbe operato contra il suo nome e 'l suo debito, se mentre quella insigne schiera di nuovi prelati stava alle porte, si fossero, per così dire, scacciati, prevenendo d' un giorno l' arrivo loro con la sessione, e però mostrando e di essi e dell' inclita nazion francese concetto o vilissimo o pessimo. Onde benchè i legati significassero al papa gran dispiacere di non aver ricevuto l'ordine in tempo, mi par di scorgere ch' essi ciò annoverassero a gran ventura.

Indi a poche ore furon pregati dal Ferier, ch' essendo già il cardinale a Peschiera sol tre giornate lontano, si tralasciassero le congregazioni fin alla sua venuta, acciocchè potesse udire tanto maggior numero di voti nella quistione allora fervente intorno all'autorità dei vescovi. I presidenti considerarono che da una parte quell' indugio alla somma poco montava, giacchè non parlavano più che otto o nove per giorno, sì che non poteva impedirsi che'l cardinale fosse a tempo di sentire almen la metà de' Padri: ma che dall'altra il dolce del compiacimento o l' agro del rifiuto assai potrebbe valere ad alterargli la bocca in questo primo saggio, e così vi condescesero con prontezza. Nè tardò a comparir quivi il Grassi, spinto innanzi dal cardinale per chieder a nome suo la prorogazione, di cui non sapeva l'effetto (1); e recò una sua lettera scritta a' legati da Brescia in questo senso (2): parergli che l' avvicinamento al Concilio già l' obbligasse di premettere qualche dimostrazione d' ossequio verso di loro che n' erano i presidenti. Aver lui prima creduto che dovesse questo ufficio esser di semplice riverenza, perciocch' egli e la comitiva s' erano affrettati con ogni industria per giugnere avanti al giorno della statuita sessione, ma che nè avendo essi potuto accelerare il viaggio, nè ora potendo per la somma stanchezza trovarsi in Trento a quel tempo, supplicava loro in nome ancora di tutti quei reverendi vescovi suoi compagni, a ritardar la funzione per alcune poche giornate. Che monsignor di Montefiascone mandatogli dal pontefice per visitarlo e accompagnarlo, il qualo gli aveva significato, tener commessione di far una conforme istanza alle signorie loro illustrissime per nome della Santità Sua; veggendo il tempo sì stretto, s' era volnto avanzar a Trento ani cavalli delle poste per far in persona quell'ufficio, sì come il farebbe ancora l' ambasciador Ferier, al quale il cardinale ne aveva scritto. E in fine pregava i legati di notificargli per l' uno e per l' altro mezzano la loro deliberazione, o così dava ad essi un cenno riverente o lontano di voler questa precedente contezza,

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati in comune, e al Mantovano in particolare il 6 di novembre 1562.

(1) Appare dalla lettera del Lorenese al pontefice da citarsi appresso.

(2) La lettera del card. di Loreno a' legati da Brescia il 9 di novembre, e la risposta agli 11 è fra le scritture de' signori Borghesi.

perchè forse non avrebbe poi estimato di poter con dignità del suo re e della sua nazione comparire al Concilio, se questo mostrasse con la ripulsa di riputar o superfluo o sospetto quel propinquo drappello d'onestissimi colleghi.

La risposta de' legati fu piena e d'affetto, e d'onore. Intorno alla dilazione scrissero che non avea fatto mestiero la lettera del cardinale, ad una semplice istanza dell'ambasciadore averla essi stabilita per ispazio più lungo del necessario. Aggiugnevano in argomento della stima e dell'affezione, che aveano disdetta in quel di medesimo l'intimata adunanza, perchè il Ferier aveva significato, che al cardinale sarebbe caro l'udir que' padri nella materia allor trattata dell'Ordine. Con questa risposta gli rimandarono il Grassi.

Feronsi lunghi consigli sopra il ricevimento. Descrivendone la maniera il Soave, dice (e l'ha trovata per sorte in memorie autorevoli) che fu qual videsi ne' diarii essersi usata col medesimo cardinale da' legati del Concilio trasferito a Bologna, quand'egli passò di quivi in andando a Roma. Tuttavia non è così. Allora i legati gli furono incontro sol fino alla porta della città (1), e in roccebetto, abito loro cittadinesco. Questa volta parve ch'egli venisse in figura più riguardevole e degna di maggiore onoranza: onde non sol premisero ad incontrarlo per lungo tratto le lor famiglie (2) con molti vescovi, ma essi uscirono un pezzo fuori di Trento e in abito di campagna, avendogli tutto ciò prenonziato con la voce del Grassi. I due primi legati il posero in mezzo: al che fece egli sì gran resistenza, qual suol essere quand'è seria e non puramente ufficiosa: benchè pur così l'avessero onorato quei di Bologna. Gli altri due e 'l cardinal Madrucci seguivano dietro, e dopo essi gli ambasciadori ecclesiastici di Cesare e del re di Polonia, e centotrentun prelati, mancandovi gli altri (3), perciocchè il suo arrivo precorse nell'ora l'espettazione. Avanti cavalcarono gli ambasciadori laici, veneti, francesi e fiorentino. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi, tre abati, e diciotto teologi, la maggior parte sorbonici (4), e questi a spese del re, gli altri condotti da' vescovi particulari. La sua venuta cambiò tosto appresso molti il terrore in letizia, o per quel piacere che reca sempre il maestoso quando comparisce in sembianza amichevole, o per quella occulta forza onde vagliono a persuadere la rettitudine del proprio cuore i detti della propria lingua avvalorati da un non so qual temperamento di suono, d'aspetto, e di gesto, più che non vale ogni eloquenza o di lettere o d'ambasciate.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 12 di novembre 1562.

(2) Lettere de' legati al detto cardinale il 12 e 16 di novembre, diario il 19 e atti del Paleotto.

(3) Lettera del Foscarario al card. Morone il 16 di novembre 1562.

(4) La lettera de' legati numera i vescovi per dodici; ma tutte l'altre memorie per quattordici. La cagione della diversità è, che due de' quattordici rimasero alquanto indietro per indisposizione, come scrive l'ambasciador fiorentino al duca il 16 di novembre 1562.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMONONO

Istruzioni portate dal cardinal di Loreno. Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo mandato dal pontefice per trattar con esso. Ricevimento del cardinale nella congregazione. Lettere del re al Concilio. Orazione del Lorenese, e risposta renduttagli prima dal Mantovano, poi dall'arcivescovo di Zara. Nuova orazione fatta immediatamente dall'ambasciador Ferier. Diffidenza del cardinale col legato Simonetta, e varj sensi di lui significati a' presidenti e al Gualtieri. Sessione prorogata, e con qual condizione. Morti memorabili d'alcuni grandi. Partita dell'orator Bavaro per la competenza coll'Elvezio. Varj trattati di concordar i luoghi tra gli ambasciadori delle due corone, ma senza frutto. Buoni uffizj del senator Molines coi prelati spagnuoli. Disturbi accaduti nell'adunanza per occasione de' vescovi di Guadix e di Aliffe. Creazione di Massimiliano re di Boemia in Re de' romani, e allegrezze fatte di ciò in Concilio. Morte del re di Navarra. Primo voto del cardinal di Loreno intorno alla istituzione de' vescovi, seguitato da molti, ma non da tutti i francesi. Forma de' canoni da lui proposta nelle materie contese. Altro suo voto intorno alla residenza. Nuove significazioni temperate del re di Spagna a' suoi ministri per non offender nè il papa, nè i francesi. Lamenti del Lorenese. Sessione prorogata di nuovo, e come. Visconti mandato a Roma da' legati, e con quali commessioni. Diligenze del Gualtieri per torre l'ombre scambievoli tra 'l papa e 'l cardinal di Loreno. Pelvè promosso all'arcivescovado di Sans. Processione per gli affari della religione in Francia, e novella giunta immediate della vittoria ottenuta da' cattolici. Letizia fatta di ciò. Promozione de' cardinali Gonzaga e Medici. Disegno del papa di condursi a Bologna, consigliato dal cardinal Seripando e dal Lorenese, sconsigliato dal Mantovano. Commessioni del pontefice a' legati intorno alla trattazione del cardinal di Loreno, e all'acconcio delle controversie, e risposta libera de' medesimi. Giorno quarto di febbraio stabilito per la sessione. Trentaquattro petizioni portate dagli oratori francesi a' legati. Gualtieri spedito a Roma per trattar sopra di esse in nome del Lorenese col papa. Maniera divisata fra' presidenti e 'l cardinal di Loreno per aggiustar i canoni intorno all'autorità del papa e de' vescovi; ma ripugnanza che quegli scontra ne' suoi francesi e negli spagnuoli. Deputazione fatta di lui e

del cardinal Madrucci con facoltà di chiamarvi altri per racconciar il decreto sopra la residenza. Difficoltà e contese insorte in quello special convento. Decreto piaciuto a' più de' deputati, ma intoppo che poi riceve da molti canonisti. Lancellotto mandato dal conte di Luna destinato ambasciadore del re cattolico, per affrettarlo: suo ritorno e risposta. Dichiarazione degli oratori francesi o vantaggio del Concilio sopra il papa, ributtata virilmente da' legati. Venuta dell' ambasciador di Savoia. Ritorno del Visconti da Roma, e risposte da lui recate. Disperazione di concordar in breve le differenze sopra i canoni e i decreti, e però sessione prolungata a' ventidue d'aprile, con ordine di trattar frattanto ancora sopra il sacramento del matrimonio. Senso precedente de' legati, del Lorenese, e degli ambasciadori sopra questa prorogazione, e varietà di sentenze intorno ad essa nell' adunanza.

LIBRO DECIMONONO

CAPO PRIMO

***Primi** ragionamenti del cardinal di Loreno coi legati. Istruzioni da lui recate.*

Il cardinal di Loreno il dì seguente alla sua entrata fu a visitare i legati insieme con gli ambasciadori francesi (1): e premise, ch' egli doveva appresentare due maniere di cose; altre appartenenti al re cristianissimo, altre riguardanti la sua persona. Cominciò da sè stesso; e rammemorando l' antica deliberazione fatta da Sua Maestà di mandar lui a quel Concilio, ritardata fin allora per insuperabili impedimenti, disse: che sì come a pigliar questo carico l'aveva spinto il zelo verso la religion cattolica, verso la quiete comune, e verso il servigio del suo re e della sua nazione; così era per usar maniere conformi a questi suoi fini, e che aveva fermo animo di riconoscere e d' ubbidire i legati con ogni sommessione, come ministri della Sede apostolica, alla quale portava una somma obbligazione e per la porpora, e per altre segnalatissime grazie: e specialmente si professava umile e divoto servo del presente pontefice. Indi trasportando il ragionamento all'altro capo, salutò i legati a nome del re, di cui significò aver lettere ad essi e a tutto il Concilio. La contenenza essere, il porre loro davanti le presenti calamità di quello già felicissimo e gloriosissimo regno, alle quali s' aspettavano i ripari da quella santa assemblea, secondo che avrebbono esposto gli ambasciadori per le nuove istruzioni da lui recate, soscritte dal re cristianissimo, dalla madre, da' fratelli, dal re di Navarra, e dagli altri principali signori del consiglio reale. Che desiderava d'esser ammesso in una generale adunanza per esprimer ciò che a lui era imposto, e particolarmente il rumore suscitato nella Germania, che in quel Sinodo s' avesse a statuire una lega fra' principi cattolici contra i protestanti, i quali però erano stati in molti sospetti e in diverse pratiche. Il suo re essersi portato in questo sì come doveva: ben intendendo, che una tal lega ne avrebbe irritata un' altra non men valida fra gli avversarj accendendo un fuoco inestinguibile nella cristianità. E finalmente conchiuse; che fatto questo ufficio a nome di Sua Maestà, avrebbe lasciata la cura delle cose pubbliche agli ambasciadori, ajutando egli come privato alla presta spedizione del Concilio con mantenimento ed accrescimento della dignità pontificia, quanto fosse nel suo potere.

Con brevità i legati risposero nel primo capo, affermando un sommo loro approvamento dell' elezione fattasi già dal re e dal consiglio in persona del cardinale a quell' impresa; una segnalata allegrezza del suo avvento, un' ottima opinione de' suoi consigli, una pienissima soddisfazione delle sue maniere, una gran fiducia del buon successo a prò della cristianità e ad onor del Concilio nella sua opera, e una concorde loro disposizione, anche per volontà del pontefice, ad onorarne la persona, e ad apprezzarne il giudicio. Nel secondo capo renderono parole di grazie e di riverenza alla somma della lettera regia; espressero vivo cordoglio per la calamità di quell' inclito regno, ma insieme accresciuta speranza della sua tranquillità per la presa di Roano, succeduta a favore di Sua Maestà nuovamente, onde confidavano che vi tornerebbe la quiete e la giustizia, e specialmente quella severità di pene contra i ribelli di Cristo ch' erasi usata dal glorioso Francesco I. Niun fondamento aver quella favola che il cardinal riferiva divulgata intorno alla lega, avendo il papa raunato il Concilio a fin di concordia, e non di guerra; e commesso a' legati, che procurassero l'union de' cristiani, l' approvazion delle vere dottrine, e la riprovazion delle false. Che a questo avrebbono atteso coll' aiuto del cardinale, ricevendolo come angelo di pace mandato da Dio per levar alcuna di quelle imperfezioni, che suol produrre in ogni numerosa adunanza la natura degli uomini, e la diversità de' pareri. E la congregazione gli fu da loro offerta per quello stesso giorno, ove così gli piacesse.

Di qua facendosi grado a lunghi e famigliari discorsi, mostrò egli questi concetti: che non conveniva al ben pubblico scemare nè toccar punto l' autorità della Sede apostolica, o del pontefice; nè quistionarne, bensì, per salute non sol di Francia, ma di tutto il cristianesimo far una buona e severa riformazione, togliendo le prave usanze dovunque si ritrovassero: perciocchè sì come la podestà in sè stessa ottiene e merita una somma venerazione; così

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 16 di novembre 1562.

quando essa mantiene abusi scandalosi e perniciosi, altera i popoli, cagiona disubbidienza e dispregio, e accende sollevazioni. Che se ciò non si fosse operato in Concilio, prevedevasi in breve una guerra in Francia assai più aspra contra gli ecclesiastici cattolici, che allora non si facea contra gli ugonotti, essendo que' popoli fermi, come di morir nell'antica fede, così di non più tollerare la dissoluzione e gli abusi ogni di crescenti del clero. E particolarmente si dolse, che talora i beneficj di Cura si dessero in Roma ad uomini indegni, nè bastare in rimedio l'esser a'vescovi lecito di privarli; perocchè ciò riusciva difficile in pratica, e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Passò a ragionar della guerra, e sì come ampiamente lodossi del re cattolico, de' veneziani, e de' duchi di Savoia e di Fiorenza, a cagion de' sussidj da loro somministrati, così vivamente si lamentò del pontefice per senso universal della Francia, avendo egli mandati i suoi aiuti con tali vincoli di condizioni, che al re ne toglievano l' uso: perciocchè aveva ordinato, che prima si dovessero rivocare gli editti promulgati colà sopra le annate e le prevenzioni, il che richiedendo il consenso dei parlamenti, non solo sarebbe riuscito opera lunghissima, ma impossibile: e al papa dover bastare, che tali editti non s'osservassero, come di fatto, diceva egli, non s' osservavano.

Studiaronsi i legati di scansar l'incontro con rispondere, che questo negozio non appartenendo alla fede o alla riformazione, non toccava al Concilio, ma solo al papa. Contrariamente il cardinale fu sempre saldo in replicare, il pontefice aver più volte risposto, ch'eransi rimesse da lui quelle materie dell'annate e delle prevenzioni ed ogn'altra cosa al Concilio, e quindi esser nata la deliberazione di mandarvi i prelati di Francia. Ricordarono i legati in questo proposito delle annate al presidente Ferier (1), ch'essendo già egli mandato a Roma dal re per quell'affare, glien'erano state quivi rendute sì buone ragioni, ch'esso le aveva approvate: e'l cardinale confermò di averlo udito un giorno parlare in conformità di ciò nel consiglio. Sopra il che m'occorre di narrare, che'l pontefice di reo si costituiva attore (2), dolendosi agramente, che in Francia si fosse fatta una tal novità in pregiudizio suo e del collegio contra l'esempio di tutte l'altre nazioni, contra il diritto comune, e contra i medesimi concordati, e che quantunque il re poi, esprimendo queste ragioni, avesse con un suo privato decreto cassato quell'editto (3), e promessane la più solenne e stabile rivocazione di giorno in giorno, tuttavia non era di questa mai seguito l'effetto. Aver egli al pagamento del mandato sussidio levate tutte l'altre condizioni, quantunque ragionevoli, perchè difficili, ed unicamente ricercato, che al dono suo precedesse la dovuta e promessa restituzione altrui, o per ordinazione del parlamento, o anche del solo re, ma in forma più sussistente. Onde pareva strano che i regj in cambio di farne l'adempimento, si querelassero della richiesta. In tal modo si giustificava il pontefice. Ma tornando noi al discorso del cardinale: conchiuse, ch'egli non pensava di dover dire o far cosa la qual dispiacesse al papa, nè a' legati, non avendo a proporre se non ciò che fosse onesto in sè e salutare alla Francia: e che per dare più certa prova della sua volontà, desiderava che i suoi trattati prima d'esser proposti nella congregazione, si comunicassero a' presidenti, o anche al pontefice con la messione d'alcun prelato, imperocchè non dubitava che in fine si rimarrebbe d' accordo.

I legati a ciò risposero: che il cardinale sarebbe stato istrumento attissimo di concordia fra loro e gli ambasciadori francesi. Poichè richiedendosi a comporre una differenza qualche mezzano che partecipi dell'uno e dell'altro estremo, egli partecipava con gli ambasciadori la nazione, con essi la dignità.

Avanti di farmi più oltre, parmi necessario di riferire quali ordini veramente recasse il cardinal dalla Corte. L'istruzione da lui portata era tale (1). A' travagli di quel reame per dispareri di religione dopo maturi consigli non trovarsi più efficace medicina, che una buona riformazion della Chiesa così particolare in Francia, come universale nella cristianità, risecando dal culto di Dio le superstizioni, emendando le cerimonie, e ciò che poteva recare al popolo inganno o nocumento, correggendo i costumi delle persone sacre, e maggiormente provvedendo alla forma dell'elezione in maniera, che, per quanto era possibile cadesse in uomini degni, ed idonei a insegnare con la dottrina, ed a edificar coll'esempio. Il cardinale nel principio non premesse molto su la riformazion della Corte romana, acciocchè il pontefice non si movesse quindi per avventura a sciorre il Concilio prima che se ne cogliessero gli altri frutti. E perocchè molte volte quando s'era parlato di riformar la prefata Corte, il papa aveva risposto, che si volea fare il medesimo io quelle de' principi laici, togliendone gli abusi pregiudiciali alla Chiesa, il re aver prontezza d'emendare la sua in ciò che vi si trovasse mal fatto. Ma innanzi di prenderne veruna deliberazione, convenire avvisarnelo, affinchè potesse allegare le sue ragioni, e specialmente i privilegj ottenuti con tanto merito da' suoi maggiori.

Intorno a' particolari capi della riformazione opportuna in Francia, esserne abbastanza informato il cardinale, e con lui l'arcivescovo di Sans e'l vescovo d'Orliens, i quali tutti avean luogo nel consiglio privato regio, e però erano consapevoli di ciò che quivi più volte s'era discusso, oltre all'istanze da loro udite negli

(1) Sta in una risposta della citata lettera del 16 di novembre.

(2) Lettere del card. Borromeo a' legati in comune il 25 di novembre, e al Mantovano il 5 di dicembre 1562.

(3) Dato nel bosco di Vincenna il 23 di luglio 1562, e mandato dal papa a' legati il 25 di novembre.

(1) Nel citato libro francese.

stati generali d'Orliens, e oltre alla cognizione che ne teneva ogni vescovo per l'esperienza della propria diocesi. Non debbo qui tacere ai lettori, che per arcivescovo di Sans intendevasi Niccolò Pelvè, benchè fin allora non fosse stata dal pontefice ammessa la rinunzia di quella Chiesa in suo favore fatta dal cardinal di Guisa: ed egli poi ascese al cardinalato, e in quel grado fu parzialissimo della lega: e vescovo d'Orliens era Giovanni di Morvilier, uomo assai riputato in Francia.

In quanto s'apparteneva alle materie che pareano congionte in qualche modo alla dottrina, si domandasse l'uso del calice in tutto il regno.

L'amministrazione de' sacramenti in lingua francese.

Nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali, il catechismo in francese, e pubbliche preghiere pur in francese.

La concessione al popolo di cantare al tempo del vespro i salmi voltati nello stesso linguaggio, ma prima riveduti da' vescovi e dalle università, o da' Concilj provinciali.

Sopra la generale emendazion de' costumi, si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali, ed, ove ciò non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti non prima di tal età che fosse men soggetta a queste cadute.

Che oltre a ciò, qualora in Concilio si proponesse qualche concedimento, il qual giovasse a ricuperar tante nobili provincie disunite dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano, per esempio, il matrimonio de' preti, e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciadori del re ne procurassero l'impetrazione, e massimamente co' vescovi francesi, e questo al pro l'utilità che se ne trarrebbe, come per dimostrare il buon animo del re a' separati, a' quali potrebbe ciò notificarsi o sottomano, o col mezzo da' loro rappresentanti se ve ne avesse alcuno in Concilio.

Facendosi quivi una santa riformazione, il re e la reina promettevano sì a nome proprio, sì de' figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal Sinodo si fosse cattolicamente decretato e statuito, non permettendo, che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse: e il re di Navarra e gli altri signori del consiglio s'obbligavano d'impiegar in esecuzione di questo le proprie vite.

Della commemorata istruzione il Soave nulla racconta. Nel riferire il primo ragionamento fra'l cardinal di Loreno e i legati, commettè molti errori, tratti per avventura dalle altrui relazioni (siccome è proprio della fama non portare il vero nè tutto, nè solo), i quali si convincono per la lettera da noi citata, ove i presidenti ne diedero al cardinal Borromeo distinta e piena contezza. Più grossamente fallisce, narrando che per occasion d'una malattia venuta al papa in quel tempo, il signor dell'Isola ambasciador francese in Roma, tenne pratiche affinchè l'elezione del successore si facesse dal Concilio in Trento per nazioni, nè prima che si fossero costituite le leggi al futuro pontefice, di che Pio essersi altamente commosso. Or in primo luogo ei non seppe, che queste non furon opere del signor dell'Isola in Roma, ma consigli del signor di Lansac da Trento, come appare dalla sua lettera scritta alla reina in quelle giornate appunto, e da noi recata (1). Secondariamente non vide l'inverisimilitudine della sua novella: imperocchè la pratica d'elegger il papa altrove che in Roma, e per altri elettori che pe' cardinali, non potea farsi in Roma e co' cardinali, cioè in luogo e con persone in cui sommo danno tendeva questo disegno, ma in Trento, sollevando i vescovi a quella pretensione, e nelle Corti degli altri principi, traendone commissioni agli ambasciadori di protestare, che non avrebbono riconosciuto per legittimo pontefice chiunque non fosse eletto nel Concilio e dal Concilio. Il vero si è, ciò ch'era avvenuto altre volte, secondo i nostri racconti, essersi rinovato, e con più vivo sentimento, al venir dei francesi: cioè che non pur gli uomini o volgari, o interessati pronti al sospetto, quelli per la debolezza, questi per la gelosia, ma i più prudenti e i più temperati dubitarono che gli oltramontani intendessero alla depressione del seggio pontificale, ed insieme alla traslazione di esso di là dall'Alpi, tanto che una tal sollecitudine entrò specialmente nel senato veneziano (2). Nè lasciarono di considerare quegli accortissimi intelletti, che nulla sarebbe potuto avvenire di maggior detrimento alla repubblica cristiana, e massimamente a questa provincia, ch'è la cittadella più fedele e più salda della nostra religione. Onde, ed ammonendone opportunamente i loro prelati, e confortando ad una sollecita e viril resistenza il papa (il qual usava (3) di consigliarsi con quel senato negli accidenti più gravi) fecer contrasto a sì perniziosi disegni. Il che mostra quanto l'opera del Soave fosse contraria al giudizio, ed inimica all'intento di quella savia e religiosa repubblica.

(1) Nel capo ultimo del libro 18.
(2) Andrea Morosini istorico della repubblica veneziana nel lib. 8 all'anno 1562.
(3) Morosini ove sopra.

CAPO II

Morte del vescovo di Chonad. Lettere del cardinal di Loreno al pontefice, e discorsi del medesimo col marchese di Pescora. Diligenze fatte da questo in Trento co' vescovi spagnuoli a favor della Sede apostolica. Vescovo di Viterbo mandato dal papa al Concilio per occasion del cardinal di Loreno, e ciò che con lui cominciasse a trattare. Partiti proposti dal cardinale a' legati a fin di quietare il disparere sopra l'istituzion de' vescovi.

Per dar il debito onore al nome di quelli che lascian la vita in opere di salute universale, non tacerò, che venne a morte nel Concilio a que' giorni frà Giovanni Colosvarino domenicano, unghero vescovo di Chonad, con rammarico de' Padri meritatogli dalla virtù e dalla scienza, e con grave cordoglio del Drascovizio, al quale parve d'aver perduto il compagno in procacciar il beneficio della sua Ungheria (1). Ma egli, e con lui parecchi degli oltramontani speravano infinitamente nella venuta del cardinal di Loreno, quasi di persona che dovesse espugnare tutti gli ostacoli alle varie loro inchieste: molte delle quali coll'esaminazione poi si conobbero per impossibili, molte per dannose, molte per opposte fra essa. Non aveva però fomentati il cardinale questi concetti della sua intenzione, anzi a Brescia oltra all'amplissime significazioni contrarie fattene al Grassi con la voce, prese opportunità di raffermarle al pontefice con la carta (2). Onde gli scrisse, ringraziandolo che, siccome gli aveva testificato l'abate di Manna, Sua Beatitudine avesse negata fede a' rumori diffusi in Roma di lui, e ritenutane la buona espettazione. Avergli ciò confermato il vescovo di Montefiascone mandato da Sua Beatitudine ad incontrarlo, il quale anche aveagli significato, quanto bene Sua Santità si promettesse de' fratelli del cardinale e di tutta la casa, e specialmente dell'opera sua in Trento. Esser egli per conservar eterna memoria di questi favori, non facendo niuna cosa avvedutamente che fosse per dispiacere a Sua Beatitudine: ed acciogersi a corrisponder tosto co' fatti a questa buona opinione, ch' ella degnavasi tener della sua persona.

Nè diversamente avea parlato il cardinale coi ministri degli altri principi, e specialmente col marchese di Pescara nel suo transito per lo stato di Milano. Confidava molto il pontefice nel marchese, ed erasi nudrita la confidenza per gli ottimi ufficj da lui adoperati co' vescovi dipendenti dal re nel breve tempo ch'egli era stato ambasciadore al Concilio, e di poi ancora per mezzo del segretario Pagnano (1). Onde il papa in quella occorrenza avea fatto significargli per lettere da un amico le sue ombre intorno a' francesi, e mostrargli, che questa era occasione degna di lui per segnalar la sua pietà e quella del suo signore in sostener la religione e l'autorità pontificia. Al che aveva risposto (2) il marchese sì zelantemente e con tante offerte, che più non sarebbesi potuto aspettare da un nipote del pontefice, scrivendo egli di conoscere, che il sostenimento di quella santa Sede era conforme in ogni parte al servigio di Dio ed alla mente del re cattolico. Supplicar lui a Sua Santità, che siccome l'onorava col comandamento generale, così l'illuminasse intorno a' modi particolari. Fra tanto per mandar le proferte vestite di qualche effetto, significò d'aver già fatto ciò ch' era in sè e co' vescovi spagnuoli in Trento, e col cardinale nel suo passaggio. Al Concilio esser egli pronto di ricondursi eziandio con pericolo della vita, se gli affari necessitosi del re non l'avesser trattenuto a forza nel suo governo. Ma oltre alle commissioni caldissime iterate al segretario Pagnano, essersi da lui spedita persona la quale opererebbe co' prelati spagnuoli niente meno di ciò che avrebbe operato egli stesso. Col cardinale aver lui discorso delle materie sinodali, e quello essersi riso del gran romore sparso, ch'egli venisse per confondere, o per turbare il Concilio, o per recare alcun disservigio alla Sede apostolica. Unico suo intento essere il rappresentar vivamente le miserie della sua nazione, e il supplicare con le ginocchia in terra a quella santa adunanza, che ne procurasse il ristoro, perciocch' elle eran tali che ben sapute avrebbono intenerita di compassione ogni mente umana, non che cristiana. Onde soggiogneva il marchese, che se 'l cardinale per sorte lavorasse in cuor suo qualche altro fino disegno, con questo colore l'avria dipinto.

Frattanto il pontefice usando novelle diligenze a proporzione delle novelle gelosie, mandava perpetuamente al Concilio nuovi prelati italiani: nel che, quantunque avesse per fine d'impedire agli oltramontani l'arbitrio delle determinazioni; tuttavia non potea venir giustamente accusato, non usando in ciò altro mezzo che il costringer i vescovi all'adempimento del loro debito. Ma due cose scioccamente maligne narra il Soave.

La prima, che Pio impedì l'andarvi all'arcivescovo di Sassari, perchè nel Concilio a tempo di Paolo fosse stato a dismisura parziale dell'opinione, che la residenza sia di ragion divina. Quasi che il papa non fosse stato più agevole permetter la partenza da Trento a molti prelati italiani, i quali ne facevano istanza (3),

(1) Lettera del Modonese al card. Morone il 16 di novembre 1562.

(2) Di novembre mandata a' legati dal card. Borromeo il 14 dell'istesso 1562.

(1) Molte lettere originali del Pagnano al marchese sono appresso l'autore.

(2) Da Milano l'11 di novembre mandata dal cardinale Borromeo a' legati il 14 di novembre 1562.

(3) Appare oltre alle scritture citate sopra di ciò altrove, da molte lettere del card. Borromeo a' legati, e fra le altre da una l'8 di luglio 1562.

ed avean combattuto per quella sentenza; ebe vietarvi l'andata ad un sardo, il quale connumerandosi fra gli spagnuoli, non si vede in qual modo potesse riceverne impedimento dal papa senza palese e strepitosa violenza.

La seconda, che il proibisse altresì al vescovo di Cesena (era questi Odoardo Gualando pisano, preclaro scrittore di moral filosofia) il quale gli fosse sospetto per la strettezza col cardinal di Napoli, offeso dal papa nella morte degli zii, e nella carcerazione e punizione sua propria. Ed in questo proposito, anzi fuor di questo proposito va riferendo, essersi detto, che in mano del marchese di Montebello, padre di quel cardinale, rimanesse una polizza, dove il papa in conclave avesse promesso al figliuolo certa somma di pecunia se la promoveva al pontificato. Questa novella di così fatte polizze, consegnate innanzi, e temute dopo il pontificato in riguardo alla bolla di Giulio II; è una di certe favolette comuni osservate da Aristotile, le quali s'attribuiscono in varj tempi or a questo ed ora a quello dalla fama volgare. S'accorgerebbe ancora uno scemo, che se tal polizza si fosse fatta, il primo pensiero del creato pontefice sarebbe stato il numerar la moneta e farsi render la carta, la quale per lui era di troppo maggior valuta. Ed ove non l'avesse ricuperata; come sarebbesi attentato d'irritar sì atrocemente i Carrafi a procurar di levargli con infamia la corona di fronte? Ed in fine sarebb'egli mai condisceso a liberar di prigione il cardinal di Napoli senza riaver dal padre quella per lui spaventosa scrittura? È possibile, che 'l Soave per libidine di calunniare s'avvilisse a scriver talora in modo, che ogni mezzano lettore il dovesse tenere o sciocco o perverso? Ma parmi di scorgere, che l'intelletto di quell' uomo fosse a guisa dell'arco, il quale per offender altri torce sè stesso. E sopra quel suo finto divieto d'ire in Concilio al vescovo di Cesena per l'amicizia col cardinal di Napoli: chi mostrossi a questo cardinale più amico del Boncompagno; il quale trattato con grand'onore e confidenza da Paolo IV per gratitudine vendette un ufficio che valeva seimila scudi, affine di sovvenir quel signore col prezzo, e di concorrere alla sua liberazione? E contuttociò Pio IV non solo il mandò al Concilio, ma il volle quivi partecipe di tutti i più ardui ed intimi affari; e di poi l'esaltò al cardinalato, e gli confidò la legazione di Spagna.

Ora rivolgendo i passi al nostro sentiero: fra gli altri prelati che il pontefice mandò al Concilio in quel tempo, il più riguardevole fu Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, nominato da noi altrove mentre esercitava la nunziatura di Francia; il cui fratello fu avolo di Carlo Gualtieri oggi vivente, letterato ed onoratissimo cardinale. Era egli poco amato dai ministri francesi, come colui che avea sempre scritto in biasimo della tepidezza usata dalla reina contra gli eretici, secondo che allora contammo, e dopo il ritorno con severità di zelo e con diffidenza verso l'animo de' francesi porgeva consigli opposti alle loro domande. Sicchè a lui attribuì (1) l'ambasciador dimorante in Roma certi discorsi dati al papa in que' giorni sopra il Concilio, dove parlavasi malamente dei lor pensieri: e scrisse, ch'ei s'era procacciata questa missione, con dar a credere che penetrerebbe l'animo del cardinal di Loreno, e lo svolgerebbe; facendo ragionare a molti teologi contra il suo detto, e così ponendolo in angustie, e di poi confortandolo. Sciocchezze che s'egli avesse proposte al pontefice, sarebbon valute ad escluderlo, non ad eleggerlo. Ma il papa veramente lo scelse come ben esperto degli animi francesi, e specialmente del cardinale (2) con cui aveva trattato assai, e con mutua soddisfazione. Egli menò seco Lodovico Antinori, nel quale concorrevano in parte le medesime condizioni, essendo questi rimaso in Francia alla cura degli affari nella partenza del nunzio. Il registro delle lettere e delle scritture dettate o raccolte dal Gualtieri in questa sua lunga ed operosa funzione, pervenne in mano del cardinal Lorenzo Magalotti, già segretario di Stato del pontefice Urbano VIII, insieme con una conserva di memorie importantissima alla mia impresa. Ed essendo tuttociò siccome ad erede restato poi ad Orazio Magalotti suo nipote, cavaliere molto intendente e discreto; egli alla mia prima richiesta mi fu cortese di un tanto aiuto. Ed io mi terrei troppo ingrato se a lui e agli altri che m'hanno somministrate pietre non volgari per la mia fabbrica, non rendessi questa picciola ricompensa di scolpir in alcun canto di essa con onorati caratteri il nome loro.

Giunse il Gualtieri a' ventidue di novembre (3): e trovò che il cardinal di Loreno per una febbre di catarro sopravvenutagli due dì appresso all'arrivo, non era potuto andar fin allora in congregazione. Presentò a' legati lettere del cardinal Borromeo: aperse loro la cagion della sua venuta, e con partecipazione di essi fu subito a visitare il Lorenese, e gli rendette una lettera che il papa gli scrivea con molta onorificenza. Avea giudicato il pontefice d'accompagnar il Gualtieri con altre sue lettere a Lansac ed al Ferier, per non accrescer la diffidenza che sapeva esser ne' ministri francesi verso quel prelato. Della qual diffidenza Lansac appunto ricevuta la lettera, diè nuovo segno, scrivendo al signor dell' Isola (4), piacergli d'aver in Trento quel testimonio col pontefice delle sue azioni, nelle quali sperava che nulla troverebbe da biasimare. Ma il Gualtieri per non diminuire appresso al cardinale il pregio dell'onoranza che il pontefice gli faceva, col mostrarla comune a due oratori, gli avea detto avanti per maniera di confidenza; aver egli procurate quelle lettere dal papa, affinchè i ministri che l'aveano veduto partir dalla nun-

(1) Lettera del signor dell' Isola alla reina il 27 di novembre 1562.

(2) Lettere del papa a' legati e del card. Borromeo al Mantovano il 13 di novembre 1562.

(3) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 23 di novembre 1562.

(4) A' 22 di novembre 1562.

ziatura, non lo stimassero in poca grazia di Sua Santità, epperò il dispregiassero, richiedendolo del suo giudizio intorno al darle. Il qual ufficio operò, che il cardinale si stimasse avvantaggiato in più maniere sopra gli ambasciadori, commendando l'avvedimento del Gualtieri, e consigliandolo a non tardar la presentazione. Dimostrògli insieme il cardinale piacer grandissimo d'aver quivi persona con cui per l'antica domestichezza potesse usar libertà; condimento senza il quale tutte le conversazioni riescono austere ed insoavi. E cominciò ad esercitarla in quell'ora stessa, uscendo in una doglienza quanto più modesta, tanto più grave, po' giudizj bestiali fattisi in Roma de' suoi pensieri e de' suoi disegni. Al che il Gualtieri si sforzò di soddisfare, urgendo che la credenza del papa si fosse mai lasciata svolger da quelle voci. E quindi prese materia di ragionare sopra il disordine che il cardinal troverebbe in Concilio di consumar il tempo in disputazioni sì aliene da' bisogni presenti, e tanto opposte alla sollecita spedizione, quanto ella era necessaria e desiderata in ogni parte della cristianità. Ma disse, che questo medesimo partorirebbe al cardinale un'immensa gloria, se con l'eloquenza e coll'autorità sua imprendesse e ottenesse di levar tanto inconveniente. Egli come savio e circospetto, rispose che questa doveva esser opera de' legati, e non di lui ch'era un privato vocale. Ma il Gualtieri gli replicò, che tutti insieme non potevano in ciò quanto egli solo potrebbe. Non altro aver dato animo agli spagnuoli d'intentar queste macchine, che la speranza d'aver lui favorevole insieme coi suoi prelati francesi, o così di fabbricarsi una maggior autorità nelle Chiese loro. Ove si vedessero non solo non fomentati, ma condannati da un tant'uomo, si ridurrebbono entro a' segni ond'erano trasgrediti. E quì ricercollo, e ne trasse quasi promessa, che nel suo primo ragionamento pubblico esortasse i padri a materie più giovevoli e più sostanziali. Anzi il cardinale fe' segno, che alle parole congiugnerebbe l'opere, astenendosi da' conventi ne' quali siffatte disputazioni inutili si proseguissero. Disse ancora di voler mostrare al Gualtieri le sue istruzioni, accennando contenervisi qualche domanda disconvenevole; ma che avrebbe significata la maniera onde il papa soddisfacesse di leggieri alla Francia, e interrompesse una certa inclinazione che si scorgea ne' più de' francesi, a partirsi dall'ubbidienza della Sede apostolica. Propose, che affine di stabilir quietamente i canoni, e di celebrar la sessione il dì statuito do' ventisei, i presidenti chiamassero lui per la Chiesa gallicana, due spagnuoli per la ispana, e ehi volessero per la italiana, i quali fermassero i predetti canoni concordemente. Promettersi egli, che i francesi nulla contraddirebbono all'opera sua; o che lo stesso con qualche industria si potrebbe ottener dall'altre nazioni. Riferì, che gli spagnuoli assiduamente il combattevano, affinchè s'unisse a loro, eziandio con venir essi a leggergli i proprj lor voti.

Mentre il cardinale stette indisposto, non durò l'intralasciamento lungo delle congregazioni, avendo pregato modestamente egli medesimo (1), che per lui non si ristesse. La prima fu spesa in assegnar i luoghi a' nuovi prelati (2). E come i litigj sorgono più fra parenti che fra stranieri, venne contesa di grado tra Girolamo de la Souchiere francese abate di Chiaravalle, che dal seguente pontefice fu promosso al cardinalato e gli abati della congregazion cassinese (3), allegando il primo, che i secondi non erano contenuti nell'antica religione di s. Benedetto, ma nella congregazion di s. Giustina confermata modernamente da Eugenio IV; e che però la famiglia di Chiaravalle gli superava d'antichità: al che aggiugneva altre prerogative degli abati chiaravallesi, non concedute a' cassinesi. Ma questi rispondevano, che l'alterazione fatta in tempo d'Eugenio era accidentale: nella sostanza ritener essi la regola di s. Benedetto: ed anche all'altre ragioni rendevano forte risposte. A decider la differenza sarebbe convenuto disaminar molte bolle ed altre vecchie scritture, opera di gran tempo, e allora di gran travaglio, onde i cassinesi deliberarono d'onorare il francese, essendo finalmente figliuoli tutti d'un padre, ed avendo il chiaravallese, siccome tale, recate le lettere di raccomandazione del suo presidente agli abati cassinesi. I quali assai più di riputazione acquistaron per siffatta cessione profittevole in quel tempo al ben della Chiesa, che non avrebbono acquistato con una vittoria di fumo. Nell'altre congregazioni i legati ebber l'occhio a proceder con lentezza per usare al Lorenese questo rispetto (4); maggiormente ch'egli mostrava desiderarlo non a titolo odioso di fasto, anzi aggradevole di modestia, per trarre diletto o profitto dell'altrui dottrina.

Lo stesso giorno de' ventidua nel quale andò a parlargli il Gualtieri, era stato a visitarlo il cardinal Seripando a nome comun de'legati (5), per significargli distintamente il principio, il processo, e lo stato presente del Concilio. E distendendosi a ragionar della controversia allora fervente sopra il settimo canone, l'avea di ciò informato a pieno, e domandatogli consiglio: arte efficacissima per ottenere insieme l'ajuto. Egli mostrando un cordial zelo della quiete e una singolare osservanza al pontefice, gli avea proposto il suddetto partito, il qual poi (con qualche varietà per agevolarlo) replicò al Gualtieri: di deputare due per nazione. Ma il Seripando ritirossene, con dirgli, che Sua Signoria Illustrissima non conosceva ancora ben que' cervelli, e come poco fossero scambievolmente arrendevoli: benchè in verità ciò che spiacque al Seripando in quella proposta, fu l'aprirsi l'uscio alla maniera di procedere per

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 19 di novembre.
(2) A' 16 di novembre, come in una lettera del Modonese al card. Morone sotto quel giorno.
(3) Atti del Paleotto.
(4) Lettera de' legati il 19 di novembre 1562.
(5) Lettera de' legati al card. Borromeo il 23 di novembre 1562.

nazione. L'altro allora gli avea soggiunto: che ove si fatto modo non potesse riuscire, meglio sarebbe il far opera, che quel litigio affatto si sopprimesse. Dopo questo discorso fra 'l cardinal Seripando e quel di Loreno, i legati insieme raccolti aveano conchiuso, che quel primo partito non s'accettasse a verun patto: e che il Seripando nuovamente fosse a mostrarne al cardinal di Loreno l'impossibilità.

Avea questi nel predetto ragionamento replicato al Seripando il suo pensiero, esposto prima a tutti i legati: che si comunicassero al papa con la missione d'alcun prelato i capi della riformazione da lui desiderati, e che lo stesso prelato ritornando a Trento riferisse poi la mente di Sua Santità in ciascuno di essi avanti di proporli nella congregazione: ma i legati sospesero l'accettarlo, finchè ne intendessero la volontà del pontefice: e molto meno vollero da per sè stessi eleggere l'esecutore. Ben proposero al cardinal Borromeo alcuni, che furono l'arcivescovo di Lanciano, come adoperato lodevolmente in somigliante ministerio altre volte, quello d'Otranto, come d'abilità eccellente, e soprammodo bramoso di servire al papa; il Grassi, come dianzi mandato da questo al medesimo cardinale; il Gualtieri per un simil rispetto, benchè il fin della sua missione parea che il rendesse allora più profittevole in Trento, ma conchiudevano, che il Visconti stimavasi più di tutti opportuno, per la special confidenza del pontefice in lui; la qual facea di mestiero in chi dovesse udire e recare dalla bocca di Sua Santità l'intimo del suo cuore.

CAPO III

Ricevimento del cardinal di Loreno nella generale adunanza. Lettera presentata da Lansac del re di Francia al Concilio. Ragionamento del medesimo cardinale. Parole del primo legato; e risposta dell'arcivescovo di Zara a nome comune. Nuova orazione dell'ambasciador Feriero.

Il dì seguente a questi trattati fra i presidenti e 'l cardinal di Loreno, venne egli alla generale assemblea (1): la quale essendosi prima ragunata con gran concorso di persone straniere tiratevi dalla curiosità, furono elle escluse, e si propose dal segretario sommariamente ciò che il cardinale avea divisato di voler dire, l'esempio della regia lettera, e la preparata risposta. E, qual è la natura di quelle comunità ove molti sanno, e tutti s'avvisano di sapere, anche in tali ben premeditate parole di cerimonia non mancarono opposizioni e disputazioni. Indi a pigliar il cardinale dalla sua casa furono mandati il patriarca gerosolimitano, gli arcivescovi d'Otranto e di Granata, e i vescovi della Cava, di Coimbra, di Viterbo, e di Salamanca. Quand'egli entrò, i legati scesero da' gradini del seggio loro a riceverlo: e di poi assisi i padri, e circondati da una corona immensa di popolo, si fecero innanzi ai legati gli oratori di Francia, e Lansac il più degno presentò le lettere regie scritte in francese e voltate in latino (1), nel qual idioma furon letta di nuovo solennemente dal segretario.

Era l'iscrizione francese: *A' santissimi e reverendissimi Padri congregati in Trento per la celebrazione del santo Concilio:* ma in latino più chiaramente dicevasi: *congregati nel sacrosanto Concilio di Trento.* Esponea quivi il re le calamità del suo regno, delle quali non doversi aspettare il ristoro se non dalla divina misericordia: le diligenze del morto re suo fratello e sue per l'adunamento del Concilio: le necessità del trattenimento ad inviarvi i prelati, e due rispetti di mandarvi il cardinal di Loreno; l'uno, perchè egli non dimenticando il debito della sua professione, avea chiesta più volte licenza di convenirvi; l'altro, perchè essendo allevato da giovinetto ne' più segreti affari della corona, sapeva gl'intimi fonti delle presenti miserie. Confortava il re i Padri a una lodevole e santa riformazione, con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria de' tempi era scaduto nella Chiesa: di che non solo avrebbono rimuneratore Iddio, ma debitori tutti i principi e tutti i principati e lodatori tutti i posteri. Finalmente pregavagli di dar fede al cardinale, come avrebbon data al re stesso.

Poichè fu letta l'epistola; cominciò il cardinale con una eloquenza di stile e con una grazia d'azione che rapì ed intenerì tutti gli uditori. Mise davanti agli occhi le calamità della Francia nate per li corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse, e per li rimedj istituiti da Dio sì lungamente trascurati. Non perdonarsi alle Chiese: farsi strage de' sacerdoti mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti: per tutto innalzarsi i roghi degli ornamenti ecclesiastici, e le pire dell'immagini sacre abbattute: ardersi le antichissime librerie; ardersi i pubblici archivj, spezzarsi gli altari, trarsi quindi, ardersi, e gittarsi ne' fiumi le reliquie de' Santi; e con esse i disotterrati corpi de' pontefici, dei re, e degl'imperadori: esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrificj, spiezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi, che le sciagure le quali allora potevan essi oziosamente rimirar nella Francia, proverebbonle con tardo pentimento nelle loro contrade, se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancar a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della reina madre e del re di

(1) Vedi oltre agli atti di castello, quei del Paleotto, e 'l diario il 23 di novembre una de' legati al card. Borromeo, e due altre dell'arcivescovo di Zara e del Modonese lo stesso giorno.

(1) Nell'una e nell'altra lingua sono stampate nel citato libro francese.

Navarra, e nelle forze saldissime de' baroni. Ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie viscere; onde non potersi confidare in più salubre argomento, che nell' ajuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto Sinodo, e dalla Chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo. Due cose principalmente ricordar a que' Padri il re per l'osservanza che portava al Concilio, e per le molestie che gli recavano quelle discordie di religione: che ad ogni potere si fuggissero nuove liti ed infruttuose controversie: che si ritraessero i principi dal muover l'armi. Avere il re Arrigo nella sua morte raccomandata la pace. Averla desiderata il re presente e la reina, secondo la convenienza dell'età, e del sesso. Questi consigli esser veramente riusciti infelici; ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo s' ingolfasse in una guerra, e s' avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione, mostrandone la necessità per mantener la Chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già da' legati di Paolo III nel cominciamento del Sinodo: *per noi, fratelli, è nata questa tempesta; gettate noi nel mare*. E finì con professare, ch' egli e i vescovi della sua comitiva voleano esser soggetti dopo Dio al Beatissimo papa Pio IV pontefice Massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le Chiese, che non avrebbono mai ripugnato a'suoi comandamenti, che veneravano i decreti della Chiesa cattolica e del Concilio generale; si sottomettevano agli illustrissimi legati, offerivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d' aver quivi per testimonj delle loro sentenze i chiarissimi ambasciadori de' principi.

Postosi fine dal Lorenese, il Mantovano disse alcune parole con altrettanto applauso di maestà, quanto il primo avea riportato d'eloquenza (1). Il concetto fu questo: che avendo il cardinal di Loreno significato a' legati nella prima sua visitazione, voler egli esporre a quella sacra adunanza le commissioni del suo re, aveano essi eletto l' arcivescovo di Zara, uomo dotto e prudente, perchè in nome del Sinodo rispondesse all' elegante, copioso, ed erudito ragionamento del cardinale, quale avealo promesso la sua eccellente dottrina, e quale avealo comprovato l'evento, e perchè insieme esplicasse, quanto grata fosse giunta a quel convento la fatica presa dal cardinale di venir ad accrescerlo con molti vescovi, abati e teologi della Chiesa gallicana: sperandosi da tal aggiunta di dottissimi uomini gran sussidio alla causa della fede cattolica, e maravigliosi progressi all' emendazione de'mancamenti e de'costumi nella Chiesa. Imperocchè sapevano quanto il cardinale avea fatto ne' Consigli della reina e del re per difender la religione, per fortificar l' autorità della Sede apostolica e la dignità del pontefice, e non meno quanto avea detto nelle pubbliche prediche, non arrossandosi dell' evangelio, come il più de'nobili suole, e quanto finalmente aveva operato la virtù militare degl'illustrissimi suoi fratelli in quella guerra francese presa per la religione. Simili azioni per innanzi promettersi i Padri in Trento dalla lingua dell' uno, e in Francia dalla mano degli altri. Ma che, per non assumere le parti dell'arcivescovo, voleva egli finire, pregandolo solo il cardinale a non prender maraviglia, se quegli fosse per usar brevità maggiore, che non pareano richiedere l' ampiezza del tema e le virtù innumerabili di que' segnalati fratelli, imperocchè avea stimato d'esser egli per lodar molto il cardinale con dir poco del molto che in lode sua dir si potrebbe, e lasciar tacitamente il resto alla considerazione degli ascoltanti.

Qui diè luogo col silenzio al parlare di Muzio Callino arcivescovo di Zara; il quale incominciò: Che acerbo dolore avea sentito il Concilio per le sedizioni di Francia, considerando che quell'inclito regno, il quale era stato sempre fortissimo antimuro della verità cattolica, ora per controversia di religione fosse campo miserabile di stragi e di ruine: e che i baroni francesi combattessero fra loro perciò con tanto ardore, con quanto già unitamente avevano imprese guerre ad onor della religione. Aver per l'addietro avvisato i Padri, che molto sarebbe cresciuta la lor tristizia se per avventura, non avessero udite ma vedute le sciagure della Francia: ed appunto ciò essere loro improvvisamente accaduto in quel giorno, mentre il cardinale con la copia e con la gravità della sua orazione gli avea renduti piuttosto spettatori che ascoltatori di quegli infortunj: onde nel senso del cordoglio non cedevano al medesimo dicitore. Pianger egli i mali d' una carissima madre, il Concilio d' una carissima figliuola. Venir tuttavia ricreata quella mestizia dalla speranza, che Iddio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù e la felicità de'maggiori. Oltre a che, vedendosi allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo Concilio, potea confidarsi che sgombrate le caligini, si conoscerebbe di tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina, e la pace alla Chiesa. Nel che siccome il Sinodo per l' addietro aveva usata ogn' industria, così, ove fosse possibile, l' accrescerebbe per l' avvenire, recandosi a somma prosperità d' aver quivi il cardinale non solo esortatore, ma consigliatore ed aiutatore. Sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere, e principalmente nelle sacre, la perizia de' grandi affari l' autorità presso i principi, e ciò ch' era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita, e il zelo della cattolica religione: onde il Concilio si prometteva dalla sua opera sì gran profitto, che l'allegrezza ricevutasi nel giorno della sua venuta dovesse riuscir la minore fra tutti i giorni della sua stanza. Pertanto render i Padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale e colla sua ono-

(1) Le parole del Mantovano e dell' arcivescovo di Zara sono registrate nel diario il 23 di novembre 1562.

ratissima compagnia del felice arrivo dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal Cielo avventurosi successi. Che volentieri udirebbono o dal cardinale o dagli oratori le proposte di Sua Maestà, sempre che lor fosse dato luogo e podestà d'esporle (usaronsi queste parole, affinchè gli ambasciadori non s'attribuissero di poter fare pubblici ragionamenti in Concilio, qualunque volta lor ne venisse talento) assicurandosi, che a nome d'un re il qual incominciava ad acquistar lode alla sua puerizia dalla strenua difesa della pietà, e il cui precipuo studio in tutta la vita doveva esser l'ornar e l'amplificar la religione, si farebbono tali proposizioni che fosser congiunte alla vera gloria di Dio, al perpetuo ben della Chiesa, ed alla maggior dignità della Sede apostolica.

Quando ebbe fine il parlar dell'arcivescovo ripigliò con grave facondia il presidente Ferier, amplificando i pregi del cardinale, dalla legazione d'uomo sì grande e sì necessariò in Francia alla corona fra que' tumulti, apparir la religione del re e la sua stima verso il Concilio. Poter Sua Maestà, qualora volesse, in tre giorni comporre le sue provincie, come divotissime d'inclinazione al principe lor naturale, ma non tanto cercar egli le cose sue, quanto della cattolica religione e del pontefice Massimo, per difesa della cui dignità ed autorità non dubitava di spender tutti i tesori, e d'arrischiare il regno e la vita. Venne all'istanza della riformazione. Disse, non domandar il suo re se non ciò che avea domandato il gran Costantino a' Padri del Concilio Niceno. Tutte le sue petizioni contenersi o nella divina Scrittura, o nelle antiche costituzioni de' Concilj, de' pontefici, e de' Padri. Di queste il re cristianissimo, primogenito della Chiesa, ricercar la restituzione in integro appresso di loro, i quali Cristo avea creati legittimi pretori. E ciò ricercar Sua Maestà non in virtù della clausola generale, come parlano i legisti, ma per le parole espresse di quell'editto divino e perpetuo, contro al quale non fu nè sarà mai luogo ad usucapione (*usurposione* dice il Soave per ignoranza de' termini legali) o a prescrizione. Illustrollo con ingegnose applicazioni d'esempj tratti dalle divine lettere. Affermò, che senza questo indarno si ricorreva alla parentela, alla singolare amicizia, alla incredibile liberalità del potentissimo e grandissimo re cattolico: indarno s'invocava l'aiuto del sommo pontefice, della repubblica veneta e de'duchi di Loreno, di Savoia, e di Toscana. Senza ciò esser *fallace alla salute il cavallo*. Quelli che perissero, perirebbono bensì per propria colpa, ma perirebbono a' Padri, e dalle mani de' Padri sarebbe richiesto conto del sangue loro. In ultimo disse, che innanzi di venire alle speciali domande, gli pregava di terminar quanto prima le cominciate disputazioni, acciocchè potessero metter mano a cose molto più gravi e più necessarie, e finire il Concilio a gloria di Dio.

Erasi con anticipata notizia significato a' presidenti (1) ciò che il Ferier aveva apprestato nel predetto ragionamento, nè lo trovo quelle difficoltà in permetterlo e quelle amaritudini in ascoltarlo che figura il Soave. Solo scrisse al cardinal Borromeo il Visconti (2), ch'erano stati ammoniti i legati di non introdurre siffatta usanza, e ch'essi aveano replicato, essersi da loro già promesso di compiacere in ciò all'ambasciadore. Ma non riputarono o necessità o decoro il moltiplicar nuova risposta particolare a questo in nome del Sinodo. E però il segretario volto ad amendue gli oratori francesi, disse: che il Concilio avrebbe diligentemente considerate le cose proposte dalle signorie loro illustrissime, e che a suo tempo risponderebbe.

In rapportando questi ragionamenti il Soave fa molti errori, e nel latino il suo miglior amico che traslatore, informato meglio, n'emenda alcuni, ma non sono di tanto pregio alla somma dell'affare, ch'io voglia dar loro altro rifiuto se non quello che risulta dalla diversa mia narrazione, piacendomi di far con lui ciò che si costuma nelle discrete repubbliche, ove i delitti leggieri nè tutti si perdonano, nè tutti si gastigano.

CAPO IV

Diffidenze de' francesi col cardinal Simonetta, e varj discorsi del cardinal di Loreno col Gualtieri. Sessione prorogata a beneplacito, con obbligazione di dichiararne il dì fra otto giorni. Morte di Giambattista Osio vescovo di Rieti, del cardinal Giovanni de' Medici, e del conte Federigo Borromeo nipote del pontefice. Pretensa dell'ambasciador Bavarico, e difficoltà di recar acconcio alla competenza fra gli oratori francesi e lo Spagnuolo.

Continuando il Gualtieri la conversazione col cardinal di Loreno, il trovò non solo informato dell'ombre non mai dileguate in tutto fra gli altri legati e 'l Simonetta, ma sinistramente disposto verso il secondo (3), nel quale, diceva egli, era ridotto il segreto e la confidenza del pontefice, disanimandosi i colleghi per vedersi in Roma spesso battuti. Non esser contento quest'uomo di solo prevalere nella opinione d'amorevole verso il papa, se di più non introduceva opinione contraria degli altri. Nel che nondimeno era il cardinal di Loreno mal informato, imperocchè ne' registri di palazzo si scorge a quel tempo una liberissima confidenza di Pio verso il Mantovano al pari del Simonetta. Bensì al Seripando e all'Osio, come a persone più di scuola che di negozio, si comunicavano parcamente quelle materie che non erano di lor professione. Anzi quanto è al

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 19 di novembre 1562.

(2) Il 23 di novembre 1562.

(3) Lettere e cifere del Gualtieri al card. Borromeo il 25 e 26 di novembre 1562.

cardinal Simonetta, siccome il terrore è frutto della suspicione, il veggo ripreso dal papa quasi troppo dominato da un tal affetto, che frange la virtù per altamente operare (1). Aggiunse il cardinal di Loreno al Gualtieri, in Roma pregiarsi troppo alcuni giovani canonisti, i quali avvisandosi di servire al pontefice, gli nocevano, irritando or gli spagnuoli, or i francesi. E qui fece querela della gran festa, che tali uomini avean fatta alla voce poc'anzi sparsa del suo distornato venire. Ed in verità erano giunti al cardinal Simonetta da Milano avvisi (2), che gli abati di Francia alloggiati da quello di s. Ambrogio avessero parlato di modo intorno ai pensamenti del Lorenese, ed all'unione della sua schiera con gli spagnuoli e con gli alemanni, ch'erasi non poco nudrita la precedente e natural sospezione di quel legato, il quale non era men facile a palesarla che a concepirla, e con cui convenivano quasi tutti coloro i quali mostravano maggior zelo verso l'autorità del pontefice, o perchè chi ama teme, o perchè chi ostenta l'amore, ne ostenta per argomento il timore. Il Gualtieri s'ingegnò d'addolcire nel Lorenese lo stomaco inacerbito verso il cardinal Simonetta, e persuase a questo di visitarlo, e d'introdursi nell'amor suo per quelle vie ch'egli come pratico dell'uomo seppe additargli.

Avvenne al Gualtieri in questi trattati, che per maniera di scusar le altrui ombre siccome non temerarie, ma fondate nella voce comune, si certificò dal cardinal di Loreno, esser false due cose già divulgate e credute: ch'egli macchinasse il proceder per nazioni, come il cardinal Simonetta ed anche il Seripando s'erano avvisati per le sue proposte da noi riferite, e che in casa di lui si fosse tenuta una congrega di prelati francesi, i quali avesser quivi approvata la sentenza, che la giurisdizione de' vescovi sia di ragion divina. Amendue le quali cose il Soave narra con fidanza per vere. Ben riseppe il Gualtieri, che molti de' francesi privatamente sentivano, doversi dichiarare che la giurisdizione de' vescovi fosse da Cristo, ma senza specificar se mediatamente, o immediatamente, e quindi con prestezza passare a' capi della riformazione, materia ch'era lor più a cuore per acconcio della Francia.

Fu nondimeno assai torbido questo colloquio, o più veramente contrasto, fra il Lorenese e 'l Gualtieri. Imperocchè si dolse il primo agramente della mala opinione che 'l papa di lui mostrava, e del frequente rimprovero che facea delle grazie a lui concedute. E fra l'altre cose riferì, che quegli nella congregazione sopra gli affari del Concilio, qualora lamentavasi de' mali uffici che si facevano appresso l'imperadore, dirizzava il viso al cardinal della Bordisiera, quasi attribuendo ciò al cardinal di Loreno. Dall'altra parte il Gualtieri difendea francamente l'azioni del suo signore. E perchè gli parve che il Lorenese parlasse alto per la notizia di non piena corrispondenza a quel tempo fra 'l papa e il re cattolico, gli ricordò quanto fosse agevole al primo guadagnarsi il secondo, ma con que' mezzi i quali forse ai francesi non sarebbon piaciuti, ed essi avrebbon la colpa, se il costrignessero ad usarli, anzi, che non meno sarebbe loro spiaciuto ove il papa si fosse procacciato l'affetto del re di Francia, condiscendendo alle sue richieste. Perciocchè fra le principali era il poter alienare una grossa porzione di beni ecclesiastici, a fine d'impiegare il danaro nella guerra con gli ugonotti, il che dal papa s'era dianzi negato, con molta commendazione de' vescovi francesi, considerando essi, che questo sarebbe stato aprir un canale onde presto si vuotasse tutto il patrimonio della Chiesa. Nè rimase il Gualtieri di ricordare ciò che leggevasi rimproverato da un eretico tedesco a' sorbonici, cioè, che fosser mali dialettici, mentre consentendo agli altri principj della Chiesa romana, negavano la preminenza del papa sopra il Concilio, la qual ne venia per legittima conclusione.

Or con tutto che nel discorso col Gualtieri per tali maniere libere da questo usate, si fosse dimostrato dal Lorenese qualche accendimento, aveva egli poi detto dell'arcivescovo di Sans, che volea confondere le diffidenze de' pontificj con le sue contrarie azioni. E di ciò vedevano già i legati qualche indizio (1), parendo loro, che ne' due punti contenziosi e gelosi della residenza e della giurisdizione episcopale, egli fosse vòlto a farsi autore di calma, e non di tempesta: onde confidavano di celebrar la sessione avanti il Natale. E ciò pareva loro il sommo della brevità possibile, imperocchè la lunghezza de' Padri in dir le sentenze, oltre alla lentezza usatasi anche in grazia del cardinale, non solo aveva impedito di tenerla il dì statuito de' ventisei di novembre, ma eziandio di far progresso notabile. Nel giorno dei ventiquattro (2) frà Guasparre da Casale vescovo di Leiria occupò solo tutta la congregazione, vago che il cardinal di Loreno udisse da lui l'intero stato della controversia presente. La somma del suo parere fu questa. Che i vescovi erano successori agli apostoli, non in tutto, ma nella giurisdizione ordinaria. Esser eglino dunque in rispetto del papa, come gli apostoli in rispetto di Pietro prima che fossero mandati. Aver obbligo di ragion divina il pontefice a far vescovi nella Chiesa, nè poter egli distrugger l'Ordine episcopale. Non però esser eguali al pontefice i vescovi nè separatamente, nè tutti insieme, perciocchè la podestà di lui è moderativa dell'altre podestà, concorre con tutti i vescovi ne' lor vescovadi, ed ha quivi maggior diritto ch'essi non hanno. Poter esser una cosa di ragion divina in due modi, imme-

(1) Cifera del card. Borromeo al card. Simonetta il 5 di dicembre 1562.

(2) Lettera e cifera del Gualtieri al card. Borromeo il 19 e 23 di novembre 1562.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 26 di novembre 1562.

(2) Oltre agli atti di castello, è nel diario a' 24 e 25 e in una del Visconti al card. Borromeo il 26 di novembre 1562

diatamente, o mediatamente. I primi vescovi, cioè gli apostoli, essere stati da Cristo immediatamente: tutti gli altri vescovi di poi aver la podestà e dell'ordine, e della giurisdizione principalmente da Cristo, ma mediatamente, cioè per mezzo del papa suo ministro. Imperocchè se il vescovo non fosse consacrato dal papa, e da lui non avesse il gregge, Cristo nol riconoscerebbe per vescovo. Or nella consacrazione una cosa darsi da Dio solo, cioè il carattere, un'altra principalmente da Dio, istrumentalmente dal papa, cioè la giurisdizione. Al vescovo consacrato nulla mancare se non la materia, acciocchè quella giurisdizione si ponga in atto. Conchiuse riprovando, che nel settimo canone si dicesse, aver Cristo istituito che nella Chiesa fosser vescovi, perocchè ciò accennava l'opinion del Torrecremata, che Cristo avesse istituito un sol vescovo, cioè Pietro. Volersi più tosto condannar chi dicesse: non dover essere i vescovi nella Chiesa di Dio.

Il dì appresso parlarono tre soli prelati: e poscia dal cardinal Seripando fu proposto il differir la sessione. La ragione perchè quest'atto si facesse dal secondo e non dal primo legato, il qual rimase quel giorno assente, fu per avventura ciò ch'io ritrovo in uno scritto mandato a Roma dal Mantovano (1), sopra la maniera di trattare si col Lorenese, si fra' legati medesimi, ov'egli significava tra l'altre cose, essere stati da sè richiesti i colleghi, che quando occorreva di proporre materie toccanti o a teologia, o a' canoni, o anche di parlarne per incidenza mentre se ne diceano i pareri, fosse ciò loro funzione, quantunque egli tenesse la prima sedia, imperocchè ben era noto, che 'l pontefice avea colà mandati essi perchè indirizzassero il Concilio con la perizia di sì fatte dottrine, e lui (così egli parlava modestamente) solo a far numero. Aggiugnendo, che ove a ciò ripugnassero, avrebbe procurato, che ne venisse loro comandamento dal papa, o sarebbesi astenuto dalle congregazioni per non impedire il bene del Sinodo con la sua presenza. Allora pertanto dovendosi ragionare in quella proposta, come vedremo, sopra la maniera di proferir i voti in un articolo di teologia, ne fu da lui lasciato il carico al Seripando.

Non era lungi dalla notizia de' legati, che la pubblica fama gli lacerava come artificiosi prolungatori (2), quasi essi e con loro molti dei vescovi fossero intenti a schifare l'osso più duro delle riformazioni severe, al quale in fine sarebbe convenuto di porre i denti. E questa opinione allignata tanto o quanto ne' pubblici rappresentanti, s'era poi dilatata con indegnità del Concilio nella torba più vile: onde, come gli uomini più ignoranti sono più proni ad immaginar artificj in tutte le azioni de' grandi, così fin gli artieri si ridevano di quelle congregazioni, quasi di scene, riputando stoltizia il credere che s'operasse da senno, e che non s'intraleiasse trattenimento fin che si potesse conchiudere con buona pace de' principi una sospensione. Giudicando però necessario il presidente scaricar sè e i colleghi da sì scandalosa imputazione, incominciò con dire: che i Padri querelavansi de' legati per la lunghezza del Concilio, di che i legati non potersi altramente purgare, che rigettando le querele sopra di loro per la lunghezza delle sentenze, le quali riuscivano più veramente lezioni. Nelle stesse lezioni esser biasimevole la prolissità, ne' voti poi lodevolissima la brevità. Come voler essi emendar gli abusi del mondo, se non sapevano correggere questo abuso in sè stessi di gettare il tempo, cioè il più prezioso de' tesori, in quistioni leggiere ed infruttuose? Doversi porre ogni studio per mostrare a tutti, che in quel Concilio si procedea secondo lo Spirito, e nondimeno esser argomento dell'apostolo: *Se fra voi son liti e contenzioni, non procede secondo l'uomo?* Per queste ed altre ragioni aver i presidenti deliberato di prorogar la sessione. Pensassero i Padri al quando, ma ove non si provvedesse innanzi a risecar il superfluo nel dire, non parer a' legati di poterne disegnare il dì certo, onde proponeva di prorogarla ad arbitrio dell'assemblea.

Nella dilazione tutti convennero, ma sopra l'incertezza del giorno fu gran disparere. Il cardinal di Loreno approvò la proposta (1), biasimando quel dir prolisso, e riputando, che il destinare un di certo sarebbesi fatto con rischio di vano successo, e però di poco decoro, rimanendo ancora ben cento Padri a favellare, e così non potendosi prevedere per qual tempo determinato sarebbe possibile la sessione. Ad altri non piacea quell' indugio affatto indiffinito e arbitrario. Il Colonna disse, che quantunque della lunghezza avessero colpa i prelati, non n'erano però esenti i legati, a' quali toccava d'esercitar l'autorità e di troncare il soverchio, secondo il detto: *Al savio poche parole.* Tanta s'udiva la varietà de' pareri, che nemmeno si discerneva qual parte fosse la più accettata, ed era già tramontato il sole. Tal che il Seripando consigliò, e fu seguito: che per allora si prorogasse a giorno incerto, si tuttavia, che fra otto dì, nel qual tempo si darebbe maggior ordine e apparirebbe maggior luce, si determinasse per appunto la giornata.

E veramente quella diuturnità di fatiche sotto un cielo sì crudo, oltre agli altri danni che ne venivano, riusciva insoffribile alla complessione fiacca o senile d'alcuni Padri. Era morto in quel tempo nella città di Spoleti (2), mentre per malattia partito da Trento ritornava alla sua Chiesa, Giambattista Osio romano vescovo di Rieti, uomo dotto e zelante, ma te-

(1) Il 9 di novembre 1562 è approvato interamente con lettera del Borromeo il 18 di novembre 1562.

(2) Appare da due lettere dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo il 19 e 23 di novembre 1562.

(1) Oltre agli atti, una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo, e una dell'arcivescovo di Zara il 26 di novembre 1562.

(2) Varie lettere de' legati e del Visconti al card. Borromeo parlano della sua persona, e della sua morte vedi gli atti del Paleotto.

nace del suo parere, difetto nelle congregazioni quanto spiacevole come argomento d'apprezzar poco i compagni, tanto nocivo come impedimento della concordia. I legati aveano raccomandato per quella Chiesa il Castagna arcivescovo di Rossano: ma il pontefice la conferì al cardinal Amulio (1), di che essi molto il commendarono, se non in quanto al merito dell'eletto parea troppo inferiore quel guiderdone.

In que' dì medesimi di due morti più illustri portò novella in Trento uno stesso corriere (2). L'una era avvenuta in Roma a' venti di novembre nella persona di Federigo Borromeo fratello del cardinale genero del duca d'Urbino, e nel quale il papa suo zio avea piantate le più gioconde e le più alte speranze secondo il sangue, onde se ne afflisse profondamente, e 'l male dell' animo passò al corpo con qualche infermità, quantunque breve e lieve, com'è solito che l'altrui morte di rado col suo cordoglio riesca mortifera: ma nel cardinal suo fratello questo disastro operò assai miglior effetto, imperocchè mostrogli quella vanità delle macchine e delle grandezze mondane la quale non si conosce mai bene o per udito o per vista, se non si tocca in essa propria. Ritirossi però a far gli esercizj spirituali di sant' Ignazio nel noviziato della compagnia di Gesù, e vi raffinò que' lumi e quegli affetti di santità, i quali fin dalla puerizia Iddio gli aveva sparsi nel cuore, e che 'l rendettero poi un de' più gloriosi santi che adori il mondo cristiano.

L'altra era accaduta a Pisa il dì ventesimoquinto di novembre (3) nel cardinal Giovanni de' Medici figliuolo del duca Cosimo, principe assai benemerito del nostro Concilio. Cadde in età d'anni diciotto, e fu bisbiglio che ciò avvenisse per violenza (4). Ma l'ambasciador Lansac, al quale è verisimile che non mancasse notizia d'un fatto per sua natura non occultissimo, scrisse alla reina (5), che il cardinale era morto in quattro giorni di febbre pestilenziale, onde può esser, che la dianzi accennata fosse una di quelle tragedie di cui è poetessa la fama, consueta inventrice d'orrori e di stupori.

Al Concilio fra tanto quei che recavano onore, di pari accrescevan travaglio. Vennero in questi dì risposte all'ambasciador bavarico del suo duca molto risentite (6), perchè i legati avean posta in litigio la precedenza fra esso ambasciadore e l'Elvezio, e con ordine di partirsi. Cercarono quelli di trattenerlo, e si valsero ancora del Drascovizio, offerendogli ch'ei venisse all'adunanze, e che lo Svizzero restasse in casa. Ma il Bavarico non s'appagava d'aver la possessione senza il decreto, sicchè nemmen volle comparire in quel giorno solenne in cui fu ricevuto il cardinal di Loreno, perchè non erasi premessa questa dichiarazione. E a' legati non parve d'usar coll'Elvezio trattazioni sì dure. Anzi l'ultim'ordine di Roma era (1), ch'essendosi scritto per l'accordo al duca di Baviera e al nunzio in Lucerna, finchè s'attendevano le risposte nessuno degli oratori venisse alle congregazioni se non chiamato, e chi non si contentasse di ciò, pigliasse altro spediente a suo grado. Tal che non potendo i legati ottener che 'l Bavaro si fermasse, molto ottennero in far sì che 'l duca non si sdegnasse della sua permessa partenza. Appena s'era egli mosso di Trento, che giunsero lettere de' signori svizzeri, per le quali solamente si contentavano, che or l'uno, or l'altro intervenisse nelle congregazioni.

Ma come dall'urto delle più ponderose e più vaste moli nasce ne' circostanti il terrore delle maggiori ruine, così altra competenza di più sublimi potentati inquietava assai più l'animo de' presidenti. Avea prenunziato loro il pontefice (2), che verrebbe il conte di Luna come ambasciadore del solo re cattolico, e non insieme di Cesare secondo che innanzi erasi detto, o ciò fosse per la significazione del dispiacere che ne avean data i francesi, co' quali voleva l'imperadore passar d'accordo in Concilio, prevalendo in ciò l'identità de' bisogni a quella de' sangui, o perchè la contrarietà dei bisogni appunto fra gli spagnuoli e i tedeschi non permettesse ad uno stesso l'esser oratore per le opposte petizioni d'amendue i potentati. Or domandava il re Filippo, che si trovasse compenso onde il suo ambasciadore potesse quivi assistere con dignità insieme e con pace. Ed in sequela di ciò il conte prima di muoversi desiderava sapere le future sue accoglienze, per non esporre e sè, e 'l suo principe a rischio di rottore col re cristianissimo, col pontefice, e coll' assemblea. Il papa dunque ingiunse a' legati con la maggior caldezza che avesse giammai usata verso di loro in altro affare, il porre ogni sollecitudine per tale acconcio, intendendo egli, che 'l concorso e l'aiuto d'ambidue questi re richiedevasi al buon progresso del Concilio, come quello di due piedi o di due ruote al camminar dell'uomo e del carro. Ben all'istess'ora ammoniva, ch'essendo imminente, com'egli si persuadeva, il giorno della sessione, tacessero col signor di Lansac fin dopo quell'atto, per non alterare gli animi ed impedire il quieto successo di questa. Imperocchè, quantunque nemmeno di poi voleva

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 26 di novembre 1562.

(2) Vedi una del card. Borromeo al Mantovano il 20 ed un'altra a' legati in comune il 21 di novembre, e una di Lansac alla reina il 28 di novembre 1562.

(3) Vedi il diario il 29 di novembre 1562.

(4) Vedi il diario di Francesco Fermano maestro di cerimonie in Roma sotto il 23 di novembre 1562, il quale cita una relazione del Fedele residente veneziano in Fiorenza.

(5) Nella citata lettera de' 28 di novembre.

(6) Vedi due del Visconti al card. Borromeo il 20 e 24 di novembre 1562, e più distesamente in una de' legati allo stesso l'ultimo di novembre 1562.

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 29 d'ottobre 1562.

(2) Tutta sta in una del card. Borromeo a' legati il 22 di novembre, e in due altre dell'ultimo di novembre 1562, l'una de' legati al Borromeo l'altra del signor di Lansac al signor dell'Isola.

che si stabilisse niente senza piegarvi i francesi, a'quali intendeva, che qualunque temperamento nulla dovesse pregiudicare nè in petitorio, nè in possessorio, tuttavia sapeva, che essi erano sì dilicati in questa materia, che ricevevano l'istesse proposte di concordia per offese.

Oltre ad una tal significazione fatta dal pontefice a' legati in comune, un'altra ne fece al Mantovano (1) in profondo segreto, e da lui non comunicabile ad altri che al Simonetta. Ciò era, l'ambasciador Vargas avergli esposto in grandissima confidenza a nome del re, che ove non riuscisse verun de' partiti, Sua Maestà più tosto che recar disturbo a quella santissima opera, voleva che 'l suo ambasciadore cedesse ad ogni minimo del Concilio, con protestarsi tuttavia, che nulla ciò le nocesse nè sopra il diritto principale, nè sopra la possessione. Ma il Vargas ne aveva obbligato il papa al silenzio con gli stessi legati, affinchè la notizia non gli rendesse meno industri nel procurar altro spediente al re più onorevole. Il pontefice nondimeno riputò conveniente di farne partecipi que' due ne' quali stava il maneggio, perocchè da un lato era certo, ch' essi e per la propria inclinazione verso il re di Spagna, e per le sue commissioni caldissime avrebbon mossa ogni pietra a fin di tirare a qualche accordo i francesi, dall' altro non voleva, che ove scorgessero impossibile la riuscita, cadessero in disperazione sopra il pacifico progresso del Concilio, sicchè o lasciassero nel resto le diligenze come inutili, o tentassero in questo affare i precipizj come necessarj.

Venuti si fatti ordini, veggendo i legati che il giorno della sessione non era sì prossimo come il papa aveva creduto, riputarono che non fosse luogo al silenzio comandato a sè con gli ambasciadori francesi prima di quella funzione. Onde gli chiamarono a sè, e mostraron loro, quanto fosse in prò non sol della Chiesa, ma della Francia, che 'l Concilio adunato principalmente a riquisizione di questa, prosperamente si proseguisse, e quanto facesser mestiero alla prosperità del proseguimento gli oratori d'ambedue le corone. Se una l'abbandonasse, mancar al Concilio tanto di lena che neummen varrebbe ad operar efficacemente in beneficio dell' altra. Rivolgessero per tanto il cuore, non solo come buoni cittadini del mondo cristiano, quali conveniva loro di professarsi, ma come buoni figliuoli della Francia e buoni ministri del re cristianissimo, a concordare in qualche partito nel quale, salva la dignità di questo, si mantenesse ancora la soddisfazione dell'altro re suo cognato. E dopo sì fatto preambolo proposero due maniere, amendue con lasciar a' francesi il luogo immediato sotto l'ambasciador laico imperiale: ed erano queste. Ovvero che al conte di Luna fosse dato un seggio in mezzo, incontro a' legati, quale in tempo di Giulio III erasi dato all'ambasciador portoghese nella competenza coll'ambasciador di Ferdinando come di re d'Ungheria. O che 'l conte sedesse fra gli ambasciadori ecclesiastici sotto quello ch'era di Cesare come di Cesare.

Risposero i francesi, che siccome ogni rottura solea trarre origine da qualche innovazione, così la più giusta e la più agevole strada per mantener la concordia era il continuare nell' uso antico. Di ciò tener essi ordine dalla maestà cristianissima, la qual lor commetteva, che volendosi far novità, si partissero di presenta con tutti i vescovi della Francia. Queste alterazioni intentarsi per affetti o inquieti o ambiziosi de' ministri, e non per sentimento del re cattolico: il quale avea dati e dava sì larghi pegni d'amistà e di fratellanza verso il cognato, che ben palesava inclinazione in tutto diversa dal volergli diminuire un capello delle sue antiche prerogative, massimamente in questa sua fanciullezza. Assicurarsi gli ambasciadori, che piuttosto in mantenimento di esse impiegherebbe il re Filippo tutta la sua potenza, come di fatto l'impiegava in mantener al re Carlo l'autorità contra i ribelli. Non esser giammai per rimaner contenta la corona di di Francia infin a tanto che non rendesse a quella di Spagna il contraccambio di sì gran beneficj: ma non dettando la gratitudine, la quale è una delle più onorate virtù, che in esercizio di lei s' intacchi l'onore, non volersi ciò fare a costo della regia sua dignità.

Il cardinal di Mantova s' affaticò di piegare i francesi con dire, che quando essi ritenevano il luogo loro, dovevano opporsi alla soddisfazione altrui: e che l' operar diversamente potrebbe dar segno di non aver quell'ottima volontà verso il felice processo del Sinodo, la qual professavano. Ma fu replicato da essi, che l' altrui soddisfazione sarebbe lor cara ogni volta che non pregiudicasse all'onoranze del loro principe: tutti questi partiti andarsi ritrovando dagli spagnuoli per metter in dubbio quello che la dignità del re cristianissimo ricercava esser chiaro, cioè, che a Sua Maestà si dovesse il primo grado appresso l'imperadore. Nè potersi imputare a rea volontà verso il Concilio il non consentire a perder l'antico possesso, e ad alterare il consueto.

Soggiunse allora il Mantovano, come consapevole del segreto, e volonteroso d'accordare modo men dispiacevole al re Filippo, che non era il collocare l' orator suo immediate dopo il francese: e che direste, signori, se l' ambasciador di Spagna eleggesse di porsi sotto a tutti gli ambasciadori? Intendereste voi di costringerlo a prender luogo migliore ch'ei non volesse? All'improvvisa proposta risposero i francesi, che in tal caso vi penserebbono. I legati senza ristrignersi a quest' ultimo partito poser fine al colloquio, pregando in universale gli ambasciadori a deliberar più posatamente. Ed impiegarono gli officj del Gualtieri col cardinal di Loreno, il quale da un lato avea molta autorità con quei ministri, dall' altro credevasi che desiderasse l'unione col re di Spagna sì per la prosperità della guerra con gli ugonotti

(1) Lettera del card. Borromeo al Mantovano il 21 di novembre 1562.

in cui esso e i fratelli erano grandemente impegnati, sì per la quiete del Concilio, il cui disturbo avrebbe tolto onore e felicità alla sua opera. Ma la conclusione fu il rispondergli: che gli ambasciadori non potevano contravvenire alle lor commissioni di fermarsi nell'usitato: i nuovi temperamenti doversi proporre in Francia al consiglio regio. E scrivendo sopra di ciò Lansac all' ambasciador francese in Roma, gli mostrò e saldezza inflessibile in questo punto, e insieme disposizione d' onorare in tutto il resto con ogni più fina maniera d' uffiej il conte di Luna, ma con quella sorte d' onore che non lo scemasse all' onorante. E perchè era venuto a Roma in nome del re Filippo Luigi d' Avila (1), ed alcuni pensavano, ch' egli dovesse procurar dal pontefice il titolo dell'imperadore dell' Indie, come titolo splendido per la vittoria in quella competenza, Lansac scrisse che ciò niente avrebbe pregiudicato alla precedenza del suo signore, perocchè l' imperador delle Gallie, il qual non riconosceva superiore in terra, e i cui antecessori aveano fondato lo imperio d' Occidente, non cederebbe mai in Europa ad un nuovo imperadore dell' Indie. Oltre a che, esser fama che Leon X quando convenne col rè Francesco I in Bologna, avesse investito lui e i suoi successori dell' imperio di Costantinopoli. Ma non parer verisimili nel saggio e virtuoso animo del re Filippo questi pensieri di ciò che nulla sarebbe montato ad accrescer la sua grandezza.

Il pontefice udita da' presidenti la durezza de' francesi, riscrisse (2), non essergli giunta inaspettata: ed aver egli spedito quel corriere più per soddisfar a sè e ad altri con aver tentato ogni mezzo, che per alcuna speranza di conseguir il fine. Non saper lui a' legati dir altro, se non raffermare, che facendo i ministri spagnuoli le loro protestazioni, essi le ammettessero: e nel rimanente esser egli certo della bontà e della religione del re cattolico in posporre ogni suo privato rispetto al beneficio pubblico, al quale non vorrebbe che simili vanità recassero impedimento.

CAPO V

Sensi del cardinal di Loreno. Uffiej del senatore Malinea con gli spagnuoli. Disturbi accaduti nell' adunanza per occasione del vescovo di Guadix e di quel d' Aliffe. Creazione del re di Boemia in re de' Romani. Morte del re di Navarra.

Attendevasi frattanto con fervore anche all' opere intrinseche dell' assemblea. Il cardinal di Loreno prima di ragionar sopra il canone disputato, voleva udir tutti i vescovi salvo i suoi (3): notando con diligenza i voti di ciascheduno: dal che s' entrava in opinione, che egli aspirasse ad esser arbitro del Concilio, e che però non volesse dichiarar il suo parere finchè non si certificasse, che la sua dichiarazione dovesse aver quasi forza di diffinizione. Ed in questa credenza si confermavano alcuni per la grande allegrezza ch' egli mostrò nell'intendere (1), che tre altri de' suoi vescovi francesi già fossero a Brescia, quasi nuovo rinforzo del suo potere. Fu anche trovato una volta dal Musotti (2), mentre gli portò certa ambasciata del cardinal Seripando, congregato con tutti i prelati e teologi della sua compagnia: e per questo, e per alcune parole dette con qualche jattanza da ministri del cardinale (3) il mentovato Musotto nudriva in sè e negli altri gran suspicione. Il quale, essendogli poi avvenuto dopo la morte del cardinal Seripando di passar al servigio del Lorenese, e di scriver la relazione più volte da noi citata di questo Concilio, scuopre quivi un intelletto inclinato a credere agevolmente il male, come sogliono quasi tutti i cortigiani di mezzana lega, avvisandosi con ciò di parer acuti, e lontani dalla semplicità degli uomini materiali.

E perchè il cardinal di Loreno mandò in qual tempo al pontefice il Bertone suo segretario, non mancarono al sospetto i suoi alimenti in quell' azione, per altro amorevole ed ossequiosa (4): dicendosi, ch' egli il faceva, affinchè molte persone confidenti che aveva in Roma, dessero al Bertone quelle segrete contezze in voce le quali non s' attentavano di confidare alla carta.

Molto più sinistra opinione s' aveva in Trento e di là si spargeva in Roma sopra il signor di Lansac (5): il quale essendone informato dal signor dell' Isola, ed avendo da lui ricevuta intera copia di ciò che contra di sè avea scritto il cardinal Simonetta al Borromeo, ne fe' gran querela col Gualtieri allorchè questi gli presentò la lettera del pontefice, ricevendo nel resto in grado l' ufficio, e con esso il Mezzano. E quando si venne alle prove, non mostrò poi sì brutto il viso, come se n' era dipinto il ritratto.

Di queste imputazioni i francesi rendevano il cambio: perciocchè il medesimo signor dell' Isola continuando il mal animo contra il Gualtieri (6), scrisse al cardinal di Loreno, che si guardasse da lui come da nemico, il qual erasi ingegnato di rappresentarlo al papa per un eretico. Ma il cardinale nella conversazione del Gualtieri preso da quegli speciali caratteri di lealtà, i quali persuadono quasi sempre, e non ingannano quasi mai, non solo non prestò fede

(1) Lettera del signor di Lansac al signor dell' Isola l' 11 di novembre 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati in comune, e al Mantovano in particolare il 5 di dicembre 1562.

(3) Vedi specialmente una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo ultimo di novembre 1562.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo sotto il di predetto.

(2) Scrittura del Visconti citata.

(3) Varie lettere del Visconti e del Gualtieri in que' giorni.

(4) Scrittura citata del Visconti al card. Borromeo ultimo di novembre 1562.

(5) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 26 di novembre 1562.

(6) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo ultimo di novembre 1562.

alla lettera, ma comunicolla a lui stesso (pericolo assai frequente delle sinistre relazioni) e poi nella risposta diè segno d'opinione affatto contraria. E a queste dimostrazioni private verso il mediatore andava egli conformando le pubbliche verso la causa. Imperocchè udita nelle prime congregazioni la lunghezza e la superfluità con cui trattavasi quella differenza sopra il settimo canone, la biasimò a tutti palesamente (1), non richieder allora il servigio di Dio, che s'entrasse in tali contese altrettanto infruttuose, quanto pericolose, alla tavola dell'imperadore essersi parlato di ciò con maniera di vituperazione e di scandalo, quanto più scandalo sarebbe se il fine di tal disputazione desse a credere, che si fosse proceduto con passioni e con interessi? aggiose eidendo: non consentir egli, che si notasse a suo conto la prorogazione passata, nè volersi a ciò soscrivere, veggendo che stavasi tanto indietro per venire a capo.

Nè cessavano i ministri spagnuoli d'usar ogni diligenza co' loro prelati (2) affin di ritrarli da quell'impeto di controversie non confacevoli al tempo, e valevoli o a cagionare, o a significar poca unione fra 'l capo e le membra della Chiesa cattolica. E sperimentando che alle risposte generali sempre buone, non corrispondevano i fatti particolari, stimò il marchese di Pescara, che ciò procedesse forse dalla debole autorità del segretario Pagnano: onde riscaldato dall'ultime richieste del papa da lui contate, volle, secondo il cenno dato nella sua risposta, avvalorarla con la spedizione a tal fine del senator Molines. Ma quando il disparere è passato in gara, e la volontà s'è impadronita dell'intelletto, nessun uffizio è bastante, nominandosi e riputandosi la causa una volta abbracciata, causa di Dio. Senza che, avvisavansi gli spagnuoli, che questo fosse un sentimento di ministri, indorato nella superficie dal nome reale, o almeno che il re non sarebbe uscito dall'esortazioni moderate: le quali come non hanno la ponta del timore, così riescono sprone ottuso. Ed avvenne un accidente ch'esasperò forte l'animo di que' prelati, e guastò insieme lo stomaco al cardinal di Lorena, per colpa di coloro i quali, sì come scrisse al cardinal Borromeo il Gualtieri (3), volendo ostentare d'esser i soli difensori dell'autorità pontificia, provocavano altri a divenirne offensori ed assalitori. Il dì primo di dicembre occorrendo a Melchiorre Avosmediano vescovo di Goadix di esporre il suo voto sopra quelle parole del canone proposto (4), nelle quali si conteneva, che i vescovi son chiamati dal papa in parte della sollecitudine, e che gli assunti da lui sono veri vescovi: oppose, che dovevansi usar parole più larghe e men limitate: perocchè se alcuno era eletto secondo i canoni degli apostoli e del Concilio niceno, diveniva vero vescovo, benchè non fosse assunto dal papa, quando ne' predetti canoni si dispone, che sia ordinato e consacrato dal Metropolitano, senza far menzione del papa, nè apparire universale quest'uso nella Chiesa, che 'l papa elegga: Grisostomo, Niccolò, Ambrogio, Agostino ed altri essere stati vescovi non eletti dal papa: anzi, che di fatto l'arcivescovo di Salzburgh faceva vescovi quattro suoi suffraganei senza che il papa v'avesse parte. Il che udendo il cardinal Simonetta, affinchè quella opinione non allignasse, l'interruppe placidamente con dirgli, che avvertisse, perchè quell'arcivescovo ciò faceva per autorità e privilegio del papa. Or mentre l'Avosmediano pregava d'esser lasciato continuare, perchè si udisse la conclusione del suo discorso: alcuni con zelo o indiscreto, o affettato, gridarono, *si mandi fuora*: altri proruppero a dire, *anathema*, ed ingiurie simiglianti: altri si posero a fare strepito o co' piedi o co' farbi per impedirlo. Fra' più ardenti io ritrovo rammemorati frà Tommaso Caselio vescovo della Cava, Egidio Falcetta il quale non avea lasciato ancora il vescovado di Caurli, e, ciò ch'è più di maraviglia per la dignità dell'uomo, Giovanni Trivigiani patriarca di Venezia. Ma quel che passò tutti i segni della disconvenienza e della imprudenza, fu il dilatar la colpa da una persona ad una intera nazione, e così farsi divenir avversaria in cambio d'una persona una intera nazione, mentre v'ebbe chi disse: *abbiamo più travagli da questi spagnuoli i quali fanno i cattolici, che da' medesimi eretici.* Al che gli spagnuoli risposero: *eretici siate voi.* In sì gran confusione a fatica i legati ottennero, che si permettessero all'Avosmediano di proseguire: il che fece acconciamente, sponendo tutto in buon senso. Disse, benchè non faccia mestiero che i vescovi nominatamente sien assonti dal pontefice, nondimeno aver tutti i vescovi obbligazione di riconoscer il pontefice per supremo. Esser in lui la pienezza della giurisdizione: ma l'uso e la materia ch'egli assegnava a' vescovi, non potersi loro ritôrre senza giusta e convenevol ragione. Ben volersi apertamente dichiarare, che i vescovi per diritto divino eran superiori a' semplici preti. Indi mostrò ammirazione delle tragedie eccitate contra il suo detto. Non doversi condannare ciò che non s'è interamente ascoltato. Se uno sentisse quelle parole: *non è Iddio*, senza udir le congiunte: *disse lo stolto*, potrebbe condannar di bestemmia il Salmista. Così esser accaduto a que' Padri in condannar lui: il che non avrebbon fatto se prima si fosse inteso pienamente il suo concetto. Aver pur egli l'approvazione d'esser intervenuto in Concilio tre volte sotto Paolo, Giulio, e Pio, or in qualità di dottore, or in dignità di vescovo. Così parlò egli con franchezza d'innocente, ma insieme con mo-

(1) Lettere del Gualtieri a de' legati al card. Borromeo il 26 di novembre 1562.

(2) Lettere del Visconti al card. Borromeo il 27 ed ultimo di novembre 1562.

(3) Il 3 di dicembre 1562.

(4) Vedi oltre agli atti di castello, una dell'ambasciador fiorentino al duca il 3 di dicembre, e de' legati ed un'altra del Visconti al card. Borromeo la prima de' 2 e la seconda de' 3 di dicembre 1562, ed una dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro, e un'altra del Foscarario al Morone pur sotto il 3 di dicembre.

destia di suddito, e però guadagnando ad un'ora i giudicj e gli affetti. Il cardinal di Loreno udendo questo fracasso così scomposto, disse con piana voce da pochi intesa, ma con turbazione di viso da tutti veduta: *queste non son buone maniere, nè io le avrei pensate* (1). E di poi essendo andati a trovarlo il Visconti e il vescovo di Vercelli, mentre stava ragionando su questo fatto, fu da loro udito (e per avventura studiosamente) che diceva: *se un tal caso fosse accaduto a qualche francese, io presentemente avrei appellato da questa congregazione ad un Concilio più libero: ed ove non si provegga, ritorneremo tutti in Francia. È stata una grand' insolenza.* So questo dire, veggendo, o vero facendo sembiante di veder pur allora i due vescovi prenominati, ruppe il discorso. In altri ragionamenti significò ancora, se occorresse più simil caso, qualche pensiero di Sinodo nazionale: parergli strano, dominar sì la passione, che i prelati d'un Concilio nominassero eresia ciò che non era. Se avessero considerato con quanta maturità procedevano i Padri antichi avanti di percuotere il nome di alcuno con quell'orribil parola, *anathema*, non l'avrebbono proferita sì leggermente contra un vescovo onorato. Ma stranissimo parergli poi, che per uno, dove ancor fosse stato eretico, si volesse calunniare tutta una grande ed onorevol nazione. Onde si mise in animo di far a' Padri nella seguente adunanza una solenne ammonizione sopra quell'eccesso; il che presentendo i legati, coll'opera del Gualtieri destramente s'argomentarono di ritrarnelo; gelosi dell'autorità propria, alla quale unicamente parea toccar quest'officio. Nè vollero essi mostrarsi trascurati di quell'errore (2): onde nella congregazione del giorno appresso il Mantovano disse (3): che dovendosi deputar il dì alla futura sessione, prima che trascorressero gli otto, secondo il decreto, proponea ch'ella s'intimasse pel decimosettimo di dicembre, e che a fine d'accelerarne i preparamenti si sarebbono la congregazioni due volte il giorno (avea ciò richiesto il cardinal di Loreno (4), e valeva a smorzar la voce dell'affettata dilazione) che se nondimeno per quella giornata non fossero in punto tutte le cose destinate nella sessione antecedente, e di poi proposte nelle congregazioni, almeno vi si stabilirebbe quel più che si potesse: ma che qualunque diligenza de' presidenti sarebbe vana ove i Padri non aiutassero dal canto loro. Esortavagli però, e preegavagli con ogni efficacia maggiore ad osservare il ricordo dell'ecclesiaste: *in multitudine praesbiterorum noli esse loquax*, il che avrebbono fatto se avessero posta cura in dire i voti con brevità e con pace, tagliando le digressioni, non ripetendo le cose già considerate dagli altri, e trattando tutti con carità e con rispetto di colleghi, non con ira e con dispetto d'avversarj, principalmente si guardassero dagli strepiti e dalle indegnità del passato giorno, altramente i legati uscirebbono dal convento per non tollerare azioni sì sconce in presenza loro, ne' quali si rappresentava la persona del papa, oltre alla riverenza che si doveva a quella di due altri prestantissimi cardinali, degli ambasciadori mandati da molti grandissimi principi, e di tanti santissimi Padri.

Il cardinal di Loreno, che dicea la sentenza immediatamente dopo i legati, approvò la proposta in ogni sua parte: e per maniera di lodare gli ultimi detti del Mantovano, si fe' luogo a riprendere con modestia e gravità il precedufo romore, e massimamente coloro i quali avevano detto contra il vescovo di Guadix: *anathemo, sia bruciato, è eretico*; le quali parole non esser degne che in quel convento fossero pronunziate sì di leggieri. E sopra di ciò disse, non approvar già egli quello che pareva essersi intimato quasi castigo di somiglianti falli nell'avvenire, cioè la partenza de' legati dalla assemblea. Che questo sarebbe riuscito non gastigo ma premio de' più ardimentosi, i quali se tanto osavano al cospetto de' legati, in qual audacia trascorrerebbono disciolti da questo freno? Volersi trovare più conveniente rimedio verso chi sì poco venerava un luogo sì venerando.

Le parole del Lorenese niente dispiacquero a' presidenti, come quelle che non toccavano alcuno in particolare, ed erano proferite non come da chi s'arrogasse l'autorità di capo, ma come da chi si conformasse al detto del capo: e così più di cento Padri confermarono il suo parere. Ma il Castelio (1) il qual vedeva che quella general riprensione cadeva in gran parte sopra di lui, nel suo voto mescolò alcune cose che da' legati e dal Visconti al cardinal Borromeo furono chiamate impertinenti, come indirizzate contra il cardinal di Loreno: cioè a dire: ch'egli aveva udito l'uo de' legati, e che ad essi non ad altri doveva ubbidire: che se volevano gli spagnuoli non esser toccati nell'altrui voto, dovevano essi non darne cagione col profferir eresie: che quanto aveva detto il giorno addietro sopra il discorso del Guadicese, era ben detto, ed egli pronto a sostenerlo e nella congregazione e fuori. Il qual parlare a tutti recò fastidio, operando che il Castelio più rimanesse aggravato nella opinione universale dalla difesa, che dal fallo. Al Gualtieri nondimeno, che siccome accennammo, aveva consigliato il Lorenese di non pigliar le parti odiose di correttore, parve che questi poi avesse ecceduto alquanto (2); sì che essendo la riprensione amara per sua natura, e non volendo gli uomini in un tal ufficio spiacevole più aope-

(1) Atti del Paleotto a relazione dell'ambasciador veneziano.

(2) Lettera del card. Borromeo il 3 di dicembre 1562.

(3) Le parole del Mantovano son registrate nel diario il 2 di dicembre 1562, e più ampiamente il tutto sta negli atti di castello.

(4) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 29 di novembre 1562.

(1) Lettere de' legati e del Visconti al card. Borromeo il 3 di dicembre ed altra de' legati il 6 di dicembre 1562.

(2) Cifera del Gualtieri al card. Borromeo il 3 di dicembre 1562.

riori di quelli che impone loro la legge, ripulò che ne avesse buon pâtto a non ascoltar quel di parole di più acolto risentimento.

Nel destinare il giorno della futura sessione fu varietà di sentenze, parendo convenevole a molti, che si richiedesse spazio più lungo, e chi disegnandone uno, chi altro. Ma i più, cioè centoventinove, consentirono alla proposta (1).

Appena finito un distorbo, ne sorse un altro (2), e con un altro spagnoolo nella congregazione del di seguente. Giacomo Giberto di Noguera vescovo d'Aliffe, in dicendo il suo voto pigliò a mostrare, che i vescovi anche dopo la morte del Salvatore non erano stati eletti, istituiti, e chiamati da Pietro ma da Cristo, come Mattia e Barnaba; e che però Pietro avea detto al Signore: *Mostraci chi tu hai eletto:* ed affermarsi da Grisostomo, che Pietro in questa elezione pronunziò la sentenza data da Dio. Tale elezione essersi fatta coll'atto esteriore degli apostoli, mentre disse lo Spirito Santo: *Separate a me*, e quel che segue. La separazione dunque e la consecrazione toccare agli uomini, ma il dar la podestà esser opera di Cristo, sì com'è il dar l'efficacia a' sacramenti. Nel che fo ripigliato dal cardinal Osio in assenza del Mantovano e del Seripando, con dire che tali discorsi nè conferivano al proposito, nè ad edificazione, ma piuttosto a distruzione: e che non conveniva a' vescovi il muover quistione sopra l'autorità del loro sovrano. La controversia con gli eretici essere questa: se i vescovi assunti dal papa fossero veri vescovi ed istituiti da Cristo; ed allora udirsi alcuni in quel luogo i quali per contrario ardivano d' affermare, potersi creare i vescovi senza che fossero assunti dal papa. Non si maravigliassero dunque, se talora in dire le sentenze veniano interrotti, quando non rispondevano alla cosa proposta, come doveano. Ma il Noguera replicò, che mentre s'esaminava la giurisdizione de' vescovi, era necessario di ragionar ancora sopra quella del papa. E insorgendo il Granatese a difendere il Noguera, e d'altra parte rinsorgendo il Caselio quasi punto dal Granatese, già il contrasto e si dilatava e si riscaldava: quando il cardinal Simonetta fe' cenno al Caselio che tacesse, e così tacquero anche gli altri contra i quali ei parlava, e si lasciò finire il voto al Noguera, benchè non mancassero alcuni che cercassero di impedirlo. Terminato ch' egli ebbe il suo dire, ripigliò il cardinal Osio con precedente approvazione del Lorenese che gli sedeva da canto, e disse: riputar lui che in quel sacro convento ogni cosa fosse proferita per buon zelo; ma la vera controversia fra i cattolici e gli eretici consister solo in ammettere o no per legittimi vescovi gli eletti dal papa, in riguardo alla quale esser affatto estranee quella disputasioni, se potessero darsi ancor legittimi vescovi senza una tale elezione: anzi in affermando ciò, favorirsi gli avversarj piuttosto che impugnarsi. Ma il Noguera volle di nuovo tenzonare in contrario, onde il cardinal Simonetta gli disse ch' egli era insolente, e che desse ormai luogo di parlare agli altri. Il che parendo meritato dalla contenziosa pertinacia dell'uomo, nè offese in universale i Padri, quasi violazion della libertà, nè in particolare gli spagnuoli, quasi nota della nazione.

Due novelle in questi giorni arrivarono quivi di gran momento alle cose pubbliche sì civili come sacre (1). Una fu l'elezione in Re dei romani di Massimiliano re di Boemia primogenito di Ferdinando. Era ella succeduta in Francfort a' 24 di novembre. E 'l padre nella dieta s'era portato con pia costanza, rigettando le condizioni favorevoli all'eresia, che i tre elettori di quella setta richiedevano in ricompensa. Giuntone l'annunzio, il cardinal Madrucci vescovo e principe di Trento e feudatario di Ferdinando, ne celebrò immantenente pubbliche feste (2). E i legati inclinarono a fare il medesimo in nome del Concilio con un solenne sacrificio di grazie, e con una orazione di lode: essendosi assicurato lo scettro imperiale in un principe cattolico e di famiglia sì altamente benemerita della religione: ma rimanevano con qualche dubbietà, forse per la eccezione che i papi ragionevolmente avevano mostrata altre volte verso la persona di Massimiliano: benchè pareva da lui tersa l'antica nota in quella stessa occorrenza, mentre richiesto anch' egli da' principi protestanti di cose opposte alla sincerità della fede cattolica, aveva risposto che voleva vivere e morire in essa (3): il che veduto dal Soave, non però si confece col suo ingegno e con la sua penna, sicchè nel trito racconto dell'altre circostanze volesse commemorarlo. Ne scrissero dunque i legati al cardinal Borromeo; ma riserbandosi facoltà di venire al fatto senza aspettar la risposta: e così poi fecero, avvisandosi che il lungo tardare sarebbe stato un lungo negare, e di poi un presentare i fiori quasi già secchi. Adunque nel giorno ottavo di dicembre dedicato alla concezione della Vergine, raddoppiandosi la letizia per l'avviso nuovo della coronazione, si venne a questa solennità. Celebrò il Muglizio arcivescovo di Praga orator cesareo, e fece l'orazion latina lo Sbardellato. V'assistettero sei cardinali, gli oratori de' principi, e tutti i Padri del Concilio. I primi, i secondi, e molti degli ultimi furon tenuti a convito (solito compimento delle pompose allegrezze) in nome di Cesare dall' arcivescovo celebrante. Frattanto vedendo il pontefice, che i legati si riserbavano, e a un certo modo si preparavano di venir tosto a quella dimostrazione, riscrisse (4),

(1) Vedi il diario il 2 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' legati, ed altra del Visconti al card. Borromeo il 3 e 6 di dicembre e dell' arcivescovo di Zara, e del Foscarario al Cornaro e al Morone il 3 di dicembre 1562.

(1) Vedi il diario agli 8 e una de' legati al card. Borromeo sotto il 3 di dicembre 1562.

(2) Vedi il diario il 1 di dicembre.

(3) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 10 di dicembre 1562.

(4) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 12 di dicembre 1562.

parergli che primo di far tali festeggiamenti in Concilio si fosse dovoto aspettare l'esempio suo, nè volersi egli muover a ciò finchè del successo non gli fosse dato conto da Cesare e dal figliuolo, e domandato il supplimento a molte cose di ragione e di fatto le quali mancavano al valor di quella elezione. Benchè indi a tre giorni mutò sentenza (1), essendo venuto per nome di Massimiliano Giovanni Manriquez, con dargli ferma intenzione, che avrebbonsi da quel re tutti gli effetti d'un buono e cattolico principe. Onde approvando l'azione dei presidenti, se già fatta, e consentendovi, se ancora pendente, raccomandò loro il segreto della sua precedota significazione. Ma sopra questo negozio di Massimiliano ci converrà di tornar colla penna più d'una volta.

L'altra novella venuta a Trento in quei giorni, fu la morte d'Antonio di Borbone principe di Vandomo, e per le ragioni della consorte intitolato re di Navarra. Era egli stato fautore della fazione ugonotta, come altrove dimostrammo: di poi conoscendo, che ciò non solo non giovava alla sua sperata grandezza, ma che gl'impediva o la restituzione, o la ricompensa dal re Filippo, incominciò a ritirarsi pian piano: sì tuttavia, che non volendo spiacere alla moglie Giovanna più virile di lui, e al fratello Lodovico principe di Condè, minore d'anni, maggiore e peggiore di spiriti, facea riputarsi piuttosto non sincero ugonotto che sincero cattolico. Onde ultimamente il re di Spagna avea negato d'udire un rappresentante d'Antonio prima che non vedesse cammiuar in Francia le cose di miglior piede (2): e coll'ambasciador francese, nel chieder questi da lui licenza, erasi doluto che 'l re pupillo fosse attorniato da gente la qual volesse educarlo nella religione de' protestanti, e mettee sossopra il mondo: aggiunse, che ove non si pigliasse miglior ordine, v'avrebbe egli provveduto, intrigando prima coloro i quali macchinavano d'intrigar altrui. Ma parve che il re Antonio a poco a poco ricondotto verso il buono dalla propria natura pe' conforti del cardinal di Ferrara e d'altri signori cattolici, si fosse ito sempre più riponendo nel cuore l'affetto della religione antica, dalla quale innanzi credevasi piuttosto allontanato coll'opere per ragioni di politici, che colla credenza per argomenti di eretici. Tanto che finalmente era uscito in campagna a combatter contra i ribelli ugonotti. E ferito d'archibuso in guerra sotto Roano, era morto dopo lunga infermità per ingiuria di quel fuoco ch'egli medesimo aveva acceso. Mancando Antonio eran rimaste le ragioni della tutela reale al cardinal Carlo di Borbone suo fratello, uomo placido e pio, ma non grande, e più facile ad esser retto, che abile a reggere. Onde alcuni si persuasero che 'l cardinal di Loreno fusse per tornar in Francia, veggendo esposte alle sue mani le briglie del governo (1). Egli come parente del morto Principe, s'astenne da un'udienza poc'anzi chiesta a' legati quel dì che giunse il corriere, e ricevette da essi il giorno vegnente gli uffiej di duolo (2). Ragionarono sopra le diligenze che potesse impiegare il pontefice in salute del figliuolo eretico, fanciullo di sette in ott'anni, e pessimamente allevato nella religione per opera della madre, e d'un maestro ugonotto. Ma il Lorenese dopo molto pensiero stimò, per allora non doversi correre ad istanze particolari: onde i legati consigliarono il papa, che ne raccomandasse il provvedimento al cardinal di Ferrara, il quale, benchè prima si fosse acciuto al ritorno, credevasi tuttavia che per questo accidente si fermerebbe, e potrebbe discerner quelle opportunità, le quali per esser ben vedute richieggon occhio non solo acuto, ma propinquo.

CAPO VI

Voto del cardinal di Loreno; e nuova forma di canoni da lui proposta. Sentenze degli altri francesi. Varj pareri intorno ad un altra proposizione del Lorenese.

Il dì precedente alle novelle della ricordata morte aveva improvvisamente il cardinal di Loreno detto il suo voto (3), non aspettando che si fossero ascoltati tutti quelli d'altre nazioni, come avea disegnato. Ciò che il mosse ad anticipare, fu l'esperienza ch'egli aveva quel verno di venir soprappreso di tempo in tempo da un catarro che il facea roco: e però quando si trovò libero, non volle indugiare a porre in opera il ministerio della voce. Aveva esso tutti quo' giorni trattato dimesticamente col cardinal Seripando (4): e ciò per industria del Gualtieri, il quale sapendo, che a questo legato il Lorenese attribuiva molto più che a tutti gli altri nelle dottrine teologiche; siccome nel resto dava la preminenza dell'affezione e del rispetto al Mantovano, avea sperato che 'l Seripando traendolo fuora di certi termini e di certi argomenti imparati da lui nelle scuole, fosse di leggieri per guadagnarlo, come ben disposto d'affetto ed inferiore d'intelletto. Imperocchè questo, al giudizio d'alcuni, era in quel signore piuttosto bello che profondo; chiaro nell'apprendere, facondo nell'esplicarsi, ampio nel distendersi: i quali pregi tra gli splendori del sangue e della fortuna, e con gl'incanti della grazia e della gentilezza acquistano al possessore riputazione ed ammirazione di sublime dottrina, parte dalla mediocrità degli uomini, parte dalla benevolenza, parte dall'adulazione. Ma (per quanto dicevano) chi sapeva e volera

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati il 15 di dicembre 1562.

(2) Lettera dell'ambasciador di Francia in Venezia all'ambasciador di Francia in Roma, il 28 di novembre 1562.

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 6 di dicembre 1562.

(2) Lettere de' legati al detto cardinale il 6 e 7 di dicembre 1562.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 6 di dicembre, e del Foscarario al Morone il 7 di dicembre 1562.

(4) Lettera del Gualtieri al detto cardinale il 3 di dicembre 1562.

misurarne la vera altezza, s' accorgeva, che la dilicata educazione di principe, e la occupata condizione di favorito non gli aveano permessa quella assiduità d'esercizio e di studio, senza la quale nelle scienze si può ben far da maestro, ma non mai esser maestro.

Parlò forse due ore: e conseguì quella gran gloria in questo genere di bene la qual è, il parer men ampio ch' egli non fu. Ragionò con maestà, con eloquenza, con erudizione (1). L'introduzion fu questa: nulla essersi potuto dai Padri esaminare più convenevolmente alla religion cristiana, che il sacramento dell'Ordine. Che indarno sarebbonsi affaticati nel far decreti sopra le cose sacre, ove restasse in dubbio, chi fosse il ministro legittimo de' sacramenti. Doversi guardar in primo luogo, che il rubatore o il ladrone non entrasse nell'ovile di Cristo: per la qual ragione si vedevano allora tanti disturbi nella Chiesa. Che ben sarebbe stato il precipuo suo voto, che mentre si trattava dell' Ordine, nulla d'inordinato si commettesse.

Venendo a' capi della dottrina: nel primo non approvò, che si dicesse, in ogni legge essere stati congiunti i sacerdoti co' sacrifici, non essendo questo ben certo: quando nella legge della natura tutti i primogeniti eran sacerdoti, qual fu Esaù, secondo che si ha nell'epistola di san Paolo agli ebrei, dov'egli viene accusato che vendesse la primogenitura, il che non sarebbe stata azione profana, se quella non avesse inchiuso il diritto del sacerdozio: eppure non tutti i primogeniti allora sacrificavano.

Osservò parimente (e l'aveva osservata ancora Antonio Agostino) la parola, che quivi usavasi, *Servatore*; stimandola più elegante e meno significante del dovuto, nè adoperata dai padri antichi in sentimento di *Salvatore* (2): esser la Chiesa una matrona pudica, la qual rifiuta le affettazioni meretricie.

Parvegli di più, che nel capo terzo trattandosi delle cose necessarie al sacramento dell'Ordine, non si dovesse nominar materia e forma, non perch' elle non vi sieno, ma perchè la materia di questo sacramento non si può agevolmente determinare. Desiderò dall' altra banda, che si menzionasse l'imposizione delle mani, tante volte menzionata nel vecchio Testamento, e più spesso nel nuovo. Nelle quali cose tutte rimase accettato il suo giudicio: benchè nell' ultima, per non decider che la imposizione delle mani sia essenziale, usaronsi termini più generali di *voci*, e di *segni*, come di parti componenti necessarie alla ordinazione sacramentale, ma non però lasciando in silenzio l' imposizione delle mani, anzi recandosi nel decreto le parole di Paolo a Timoteo (3): *t'ammonisco, che tu risusciti la grazia di Dio che è in te per l'imposizion delle mani*.

Giunto alla principal quistione, con opportunità di ciò che avevasi nel quinto capo della dottrina, disse: piacer a lui che la cosa fosse apertamente spiegata per tôrre ogni ambiguità si a' cattolici, come agli eretici intorno al senso del Concilio. Non approvar egli già quella particella, *per diritto divino*; perocch' ella sarebbe cagione di molti contrasti nella Chiesa. Non soggiacer a controversia, che ne'vescovi la podestà dell' Ordine sia immediate da Dio, dicendosi nella Scrittura quando si fe' l' Ordinazione: *ricevete lo Spirito Santo*, il quale non può esser dato se non da Dio. Ma oltre a ciò anche la podestà della giurisdizione esser in tutta la Chiesa da Dio, imperocchè la Chiesa non ha dominio di fare, ch' ella non sia governata da papa e da' vescovi, nè di ridursi a reggimento d' ottimati, o di popolo, ma è obbligata a vivere in governo di monarchia con un pontefice universale, e con vescovi particolari; e questo aver origine immediate da Dio. Oltre a ciò in qualunque vescovo quella parte di giurisdizione ch'è soprannaturale, originarsi da Dio immediatamente, non potendo il soprannaturale cagionarsi dagli uomini: e tal essere la giurisdizione d'assolver da' peccati. Non già pareggiarsi la podestà de' vescovi con quella del papa; nulla doversi difender sì fermamente in quel tempo come l' unità e 'l primato della Sede apostolica, mentre vedevansi congiurate tutte le schiere degli avversarj a distruzione di questa rocca, Molte esser le sette loro, luterani, calviniani, zwingliani, anabattisti, ed altre; ma tutte convenir nell'intento d'abbattere quella cima: e ciò significarsi dalla parabola evangelica di quel forte armato, il qual custodisce dai nemici l'antiporto del suo palazzo. Non perchè la giurisdizione de' vescovi sia immediate da Dio nella Chiesa, diminuirsi punto l'autorità del pontefice, come osservava in un suo libro il cardinal Polo: imperocchè solo al pontefice è dato l'esercitarla in qualunque altra persona, e ciò con chiamare, con assumere, con deporre, con mandare; sicchè niuno venga assunto e mandato da Dio se non per mezzo del pontefice: il che dallo stesso cardinal Polo con atti esempj vedevasi quivi illustrato. Pertanto qualora s' udiva che nelle provincie remote alcuno era assunto per vescovo dal metropolitano; sempre volersi intendere, che ciò si facesse o per costituzion degli apostoli, o per decreto di Concilio legittimo, o per privilegio de' papi, in modo che v' intervenisse o l' espressa o la tacita autorità della Sede romana, altramente si distruggerebbe la ragion di capo. Essersi ciò verificato in tutti i vescovi, salvo negli apostoli, i quali furono eletti immediate da Cristo. E ciò che s' allegava in contrario, aver detto Paolo: *Io nè da uomo, nè per uomo*; valer piuttosto a provar l' intento, perocchè mentr' egli dice quasi special suo privilegio, *nè per uomo*, accenna che gli altri son chiamati per mezzo d' uomo, cioè del sommo pontefice: proceder dunque bensì la giurisdizione da Dio; ma eser-

(1) Tutto sta negli atti del Paleotto a di castello.

(2) Intorno alla differenza del significato tra *Salvatore* e *Servatore* si può vedere Paolo Manuzio sopra la quarta Verrina, e Giulio Negrone ne' suoi Ascetici nella terza parte sopra il titolo.

(3) Nella seconda a Timoteo al cap. 1.

citarsi nella materia soggetta assegnata altrui dal pontefice, che la può tôrre o scemare. E che una tal podestà non sorga dall'Ordine, apparir manifesto: primamente, perocchè il capitolo in sedia vacante l'amministra, e fulmina le scomuniche: secondariamente, perocchè non potrebb' ella, se ciò fosse, venir trasferita nel vicario che non ha l'Ordine episcopale: terzo, perocchè non sarebbe lecito l'appellare dal vescovo all'arcivescovo; avvengachè il grado e la preminenza degli arcivescovi è di mero diritto umano. Questa giurisdizione adunque stae pienamente in balía del papa, in cui arbitrio è posto di moderarla, purchè ciò faccia, secondo che dice l'apostolo, *in edificazione*, *e non in distruzione*. Ma tali disputazioni volersi tralasciare come interminabili; e sol dichiarare ciò che appartiene a costituire i veri ministri ecclesiastici.

Passando da' decreti della dottrina a' canoni, disse: che non avrebbe voluto nel sesto la voce postavi allora, *sacro principato*, ritenendo sol quella di *gerarchia*, la quale, benchè vaglia lo stesso, ha contuttociò un suono più modesto, e adoperata in greco da s. Dionigi, è poi rimasta nell'uso della Chiesa latina. In fine propose questa nuova forma del settimo canone, della quale avea prima discorso privatamente co' legati: *Sia scomunicato se alcun dirà, che i vescovi non sono istituiti da Cristo nella Chiesa, o che per la santa Ordinazione non sono maggiori de' preti.*

Oltre a quel canone semplice ne propose anche due più ampj (1) (ma non in quella congregazione, per quanto io scorgo), affine di stabilire come costituita da Dio per una parte l'eminenza de' vescovi, e per l'altra la preminenza del papa. Il primo dannava chi dicesse: *I vescovi non esser istituiti da Cristo nella Chiesa; o per la loro Ordinazione non esser maggiori de' preti; o non aver podestà d'Ordinare, o se l'hanno, averla comune co' preti: o gli Ordini da loro dati senza il consenso e la vocazione del popolo, esser nulli.* L'altro chi dicesse: *Pietro per istituzione di Cristo non essere stato il primo fra gli apostoli, e sommo vicario di esso, e non far bisogno che sia nella Chiesa un sommo pontefice successor di Pietro, e pari a lui nell'autorità del reggimento, e che nella Sede romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non hanno avuto il diritto del primato nella Chiesa.*

Seguirono a dire gli altri francesi (2): e molti di loro con una semplice parola si conformarono al voto del cardinale. Altri nondimeno si mostrarono inclinati alla sentenza degli spagnuoli. Specialmente Francesco Beauquer, o vogliam dire Beleari, vescovo di Metz, autore d'una nobile istoria da noi più volte lodata, disse: che molti nel papa misuravano la podestà dall'imperio, e siccome il mondo cristiano era immenso, così facevan la podestà del sommo pontefice immensa: talchè assumesse i vescovi in parte della sollecitudine, e desse loro una funzione quasi precaria. Tutt'altro parer a sè, quando i vescovi eran succeduti agli apostoli, i quali furon chiamati da Cristo, e Mattia per sorte, cioè per divina volontà, era stato assunto. Avee dunque i vescovi l'ufficio lor proprio, e non delegato dal papa. Intorno a quel vocabolo in cui si fondavano molti, *pienezza di podestà*, dir egli come diceva Grisostomo parlando intorno alla pienezza della grazia, cioè che altra s'intende essere stata una tal pienezza in Cristo, altra nella Vergine, altra negli apostoli, altra negli altri santi, secondo la diversità de' soggetti: così la pienezza della podestà anche nel papa esser limitata da' suoi cancelli. Ed in questo proposito molto egli uscì da' cancelli. Era fama che il vescovo fosse stato maestro del cardinale (1), e certamente godeva con esso lui un' intima domestichezza, e da lui aveva ricevuto quel nobile vescovado. Onde anspicossi, che operassero accordatamente, sì che il discepolo facesse il testo oscuro, e 'l maestro l'illustrasse con la chiarezza della sua interpretazione. Ma il cardinale consapevole di tal voce, negò al Gualtieri d'essere stato scolare mai del Beauquer (2): conoscerlo egli per uomo di grandissime lettere, ma di pochissimo giudizio. Nè s'astenne dal riprenderlo in presenza de' due oratori francesi e di ben dodici vescovi. Indi preso destro in ragionando co' legati, disse (3): poter egli errare alle volte per inconsiderazione o per imperizia, ma non già per simulazione o duplicità, vizio troppo indegno d'uomo ben nato. Il che inteso dal Simonetta, il quale avea conceputa e manifestata una tal dubitazione, gigliò gentilmente il cardinale per mano, e gli confessò, che il discorso del vescovo di Metz gli avea generato nell'animo qualche sospetto, e così ciò rimasero amici.

Gl'italiani quasi comunemente sostennero la sentenza più favorevole al papa.

Ultimo di tutti, come soleva, diè il voto Diego Lainez, il quale benchè avesse intorno a ciò parlato abbondevolmente i giorni addietro, secondo che recitammo, tuttavia imitando gli altri, replicò alcune cose per occasion della forma nuova. Disse (4), che parte del Concilio sarebbe stata il condannar gli eretici e l'emendare i costumi, lasciando le quistioni loro alle scuole. Nondimeno perchè gli altri così facevano, avrebbe esposto anch'egli nella controversia proposta il suo sentimento. Cominciò dalla diffinizione, ch'è il principio del processo scientifico nell'investigar la natura delle cose, e pose, che la podestà della giurisdizione ecclesiastica era una certa prelatura d'un cherico sopra gli altri per indirizzarli alla vita

(1) Lettera citata del Foscarario, e atti del Paleotto.
(2) Gli atti del Paleotto e la citata lettera del Foscarario, ed una dell'arcivescovo di Zara il 7 di dicembre 1562.

(1) Atti del Paleotto.
(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 7 di dicembre e seguente 1562.
(3) Atti del Paleotto.
(4) Atti di castel s. Angelo e del Paleotto a' 9 di dicembre 1562.

eterna secondo i precetti divini. E però ricercarsi tanto nel superiore, quanto ne' sudditi la qualità di cristiano, e almeno nel superiore quella di cherico. Fermato ciò, riputar egli, che sì fatta prelatura fosse originata dal papa. Il provò primieramente con molte autorità, e fra l'altre produsse in questo tenore un decreto d'Innocenzo III, uno di Lucio III, e uno di Clemente III, che da lui ritrovato in Sicilia, recitò quivi il convento. Il medesimo essersi confermato da molti Padri nel Concilio di Basilea in una epistola ad Eugenio. Poi venendo alla ragione, considerò: che talvolta dassi ad uno la materia senza dargli la giurisdizione, quand' egli ha già da per sè un' amplissima podestà, come diessi a Paolo allora che fu mandato a' gentili, ed a Pietro allora che fu mandato a quei della circoncisione: e così anche potersi dire che faccia il papa quando aggiugne qualche diocesi a' patriarchi. Ma che per ordinario qualora il papa dà il gregge, dà insieme la prelatura sopra di esso. Se egli non facesse altro che assegnar la materia, seguirebbe che i vescovi n avessero la podestà da sè stessi in virtù dell'Ordine, o da altro capo che dal pontefice. Il secondo a nessun cattolico venir in mente, il primo apparir falso, imperocchè i vescovi eziandio avanti d'esser consacrati godono la giurisdizione, come leggesi nell'ultima estravaganta di Clemente V, e il confermò coll' undecimo canone del Concilio calcedonese, per cui si statuisce, che prima della consecrazione sia provato se alcuno abbia titolo, cioè cura d'anime, la qual cura importa giurisdizione. Se fosse vero (ciò che gli avversarj dicevano) la giurisdizione conferirsi da Dio insieme col carattere, ne trasse per corollario, che in tutti sarebbe uguale senza veruna differenza tra vescovi semplici, metropolitani, e patriarchi, essendo tutti consecrati ugualmente, nè il pontefice potrebbe toglierla o limitarla. Dar il papa questa giurisdizione come ministro di Dio, perciocchè anche gli angeli sono ministri di Dio: non però esser egli ministro semplice, ma tale qual fu Giovanni nel suo battesimo, che dicevasi battesimo di Giovanni, perch' egli avevalo istituito, benchè per autorità di Dio. Laddove il battesimo col quale battezzava Pietro, non chiamavasi battesimo di Pietro, ma di Cristo, perchè rimettendosi in tal battesimo i peccati, non potava Pietro esserne la cagione, se non puramente ministeriale. Conferirsi dunque dal pontefice la giurisdizione con ingiugnere e comandare per autorità, e come principe della Chiesa: e tanto la giurisdizione straordinaria, quanto l'ordinaria darsi per via di questo comandamento, e non della consecrazione, altramente il papa non la darebbe mai, perocchè egli non consacra veruno. Esser questa la più ricevuta dottrina, per la quale e citò i teologi, e ridisse e corroborò varie ragioni portate da sè e da noi nel precedente anno. Benchè nella consecrazione si dica: *Ti dò la cattedra, ti dò le chiavi*, ecc., questo volersi intendere in quella maniera che dice san Tommaso, il re ricevere la podestà nella consecrazione, o nell' unzione mentre si dice: *Ricevi la podestà, ricevi il regno*: il significato delle quali parole ha riguardo all' uso, cioè: *Ti dò che tu possa ben servirti del regno*. Così quando dicesi al vescovo nella consecrazione: *Ricevi lo spirito di governare*, significarsi: *Ti dò che tu possa ben governare*. E questa usanza aver origine dalla consuetudine antica, mentre quasi nel medesimo tempo si facevano vescovi e si consacravano. Non esser però ne' vescovi questa giurisdizione delegata, ma come in giudici ordinarj costituiti da altro superior magistrato. Alcuni tuttavia averla ricevuta immediata da Cristo, come gli apostoli, ma comunemente gli altri riceverla dal pontefice, non per via di sol ministerio, ma di mandamento. Per tanto conchiuse, doversi diffinire: che i vescovi in quanto all'Ordine erano di ragion divina, senza menzionarsi la giurisdizione, sopra la quale molti cattolici dottori difendevano chi una, chi altra sentenza.

Il fervore di questa disputazione, in paragon della quale parevano l'altre quistioni riputarsi di poco pregio, movea la curiosità di molti a cercarne il perchè (1). Alcuni estimavano, che i prelati spagnuoli intendessero con tal mezzo a scuoter la maggioranza del supremo inquisitore, ch' era in quel tempo nella Spagna l'arcivescovo di Siviglia, persona lor grave ed odiosa. Altri, che il vero fine degli oltramontani fosse il sottrarsi da sì piena ed assoluta podestà del pontefice. Ma da' saggi il più piano (come suol avvenire) fu giudicato il più vero, cioè, che di fatto gli spagnuoli fossero in tal sentenza, ultimamente insegnata da Francesco Vittoria domenicano, teologo prestantissimo, e seminatore, per così dir, nella Spagna della scolastica teologia, la quale per addietro quivi poco allignata, è poi fiorita segnalatamente in qua' regni. E, come ognuno è inclinato a sentir altamente del proprio grado, una tale opinione aver trovato favorevole ricetto nella mente de' vescovi. La gelosia per altra parte esser cagione d'una contenziosissima resistenza ne' più affezionati del Vaticano, e questa medesima resistenza rinfiammar la voglia ed accrescer l'impeto ne' fautori, siccome veggiamo, che molto più frequente e fervente è lo studio dell' altre filosofiche discipline nelle quali s' affronta dubbio e contrasto, che delle matematiche nelle quali non si trova se non il certo e l'incontrastabile.

Pareva ad alcuni, che la lite si fosse ridotta a meri vocaboli, giacchè gli uni volevano che la giurisdizione de' vescovi fosse immediate dal papa, gli altri da Cristo, sì nondimeno che l'uso e la materia dipendesse dal papa. Ma i più sottili o più scrupolosi vi scorgevano gran differenza, affermando, trarsi dalla seconda opinione, che assegnatasi una volta dal pontefice alla giurisdizione del vescovo la materia, non la potesse ritorre o scemare senza cagione, secondo una famosa dottrina dell'abate Palermi-

(1) Atti del Paleotto.

taon, e di Decio sopra il capitolo ultimo *De confirm. util.* e dello stesso abate nella quistione la qual incomincia, *Episcopus.* E benchè (discorrevan essi) eziandio posta la sentenza contraria, non sia lecito al papa l'operar ciò a capriccio e fuor di ragione, tuttavia ove il faccia, l'atto ha valore: laddove sarebbe cosa di grave perturbazione, se tali suoi ordini irragionevoli, come sono illeciti, così fosser nulli. Ed assennatamente consideravan costoro, che nel vero nulla di male ciò recherebbe, se la ragionevolezza o la irragionevolezza fosser due colori che apparissero manifestamente agli occhi, ma soggiacendo tutte le cose umane a diversità di pareri, meglio essere, che il papa, il quale ordinariamente suol aleggersi pio e savio, e che ha i rimorsi della coscienza e dell'onore, possa talora obbligare i soggetti eziandio con qualche irragionevole ordinazione, che non sarebbe costituir lui di principe ch'egli è, soggetto al giudizio vario ed appassionato dei suoi soggetti, in maniera che qualora volesse riserbar a sè un beneficio collocato nella diocesi altrui, o prevenir la collazione dell'ordinario, o far esente un suddito dalla podestà del prelato, o trasferire un vescovo da una cattedrale all'altra, gli si potesse muover sempre quistione di nullità, con allegare il difetto della sufficiente cagione. Questi risguardi facevano che molti ingelosissero ad ogni parola, nè consentissero a dichiarare, che i vescovi fossero immediatamente da Cristo, se non vi si poneva come preservativo d'ogni sinistro intendimento questa limitazione: *in quanto alla podestà dell'Ordine.*

Per questo rispetto la forma divisata dal Lorenese non fu accettata pianamente, com'egli avea confidato (1), di che rimase punto, e si dolse. Piaceva ella oltre modo a' due cardinali teologi Seripando ed Osio, ma il Simonetta, cauto al suo solito nella custodia dell'autorità pontificia, richiese, che fussero deputati ad esaminarla accuratamente nove fra teologi e canonisti. I teologi furono Pietrantonio di Capova, frà Leonardo Marino, frà Guasparre del Fosso, arcivescovi d'Otranto, di Lanciano, e di Reggio, e Diego Lainez generale della compagnia di Gesù. I canonisti, due futuri pontefici, Ugo Boncompagno e Giannantonio Facchenetti vescovi di Vesta e di Nicastro; due futuri cardinali, Gabriele Paleotto uditor di Ruota, e Scipione Lancellotto avvocato del Concilio: ed a questi venne aggiunto il promotore Giambattista Castelli. A' tre primi teologi soddisfaceva il modello del Lorenese, non così al Lainez, il qual diceva (2), parergli antiveder da lungi uno scisma, e con lui sentirono al fine concordemente i canonisti. La somma delle opposizioni fu tale.

Il settimo canone proposto dal cardinal di Loreno, in dichiarando che i vescovi fossero istituiti da Cristo, nulla percuoter gli eretici, ch'era l'intento del Concilio: imperocchè non negavano essi ciò, ma dicevano, che i vescovi assunti dal romano pontefice non sono veri e legittimi vescovi, chiamandogli teste rase, unte, inoliate, e larve papali.

Condannarsi quivi in sentenza d'assaissimi scrittori cattolici, i quali tenevano, che un sol vescovo, cioè Pietro, fu istituito da Cristo, e tutti gli altri da Pietro.

Darsi quindi occasione di riputare, che i vescovi eletti fra gli eretici da're o dal popolo, sieno veri e legittimi vescovi, perciocchè in dirsi assolutamente, che i vescovi sono istituiti da Cristo, par che s'accenni, la lor podestà esser tutta da Cristo, sì che l'elettore v'eserciti un nudo ministerio, e non virtù di cagione efficiente, il che dianzi avea posto in considerazione il vescovo dell'Ibernia, come argomento di cui valevasi la reina d'Inghilterra.

Quella maniera di parlare indistinta aver significanza d'universale: e così, decidendosi indiffinitamente da' vescovi, ch'erano istituiti da Cristo, ciò sarebbesi inteso di pari e in quanto è alla giurisdizione, e in quanto è all'ordinazione.

Finalmente l'affermarsi: *che sono istituiti da Cristo*, aver più forza che il dire, *esser eglino di ragion divina*, potendo questo secondo più largamente interpretarsi. Onde se nel secondo erasi trovato inconveniente, sicchè il cardinale di Loreno medesimo l'avea dissuaso, molto più doversi schifare il primo.

CAPO VII

Risposta di Roma, che si mandi colà il Visconti. Decreto sopra la residenza proposto, e voto in ciò del Lorenese. Nuove significazioni temperate del re di Spagna a' suoi vescovi per non offendere nè il papa, nè i francesi.

Ciò che più travagliava i legati era il veder che la maggioranza gli rendea più soggetti degli altri: giacchè venivano citati e quasi puniti per tutte l'imprudenze altrui. Da una parte nel Concilio si gridava, *libertà* dall'altra si fremeva contra di loro per ogni parola disordinata di ciascun vescovo, quasi ch'essi avessero in mano il freno di tutte le lingue. Così cinque prelati spagnuoli (1) de'più affezionati al pontefice, e non congiunti alle impetuose richieste de'loro compatriotti, e fra essi quel di Salamanca e quel di Patti, vennero a' legati di compagnia, a protestarono per le contumelie usatesi verso il Guadicese, che ove non si provvedesse in futuro, avrebbono necessità di unirsi agli altri di lor nazione per difendersi da tali insolti: se mai alcuno spagnuolo proferisse parola meno cattolica, desiderar loro che rimanesse corretto, ma dall'autorità del superiore legittimo, cioè da presidenti, non dall'ar-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 6 di dicembre 1562.

(2) Lettera del Gualtieri al detto cardinale il 6 di dicembre 1562.

(1) Lettera de'legati al cardinal Borromeo il 6 di dicembre 1562.

roganza d'un privato, siccome avea fatto il Casetio: il quale non contento del primo eccesso quando fu ammonito dal Mantovano delle maniere strepitose ed ingiuriose, replicò, che gli spagnuoli non ne avrebbono dovuto dar la cagione con dir eresia. I legati veggendo che la doglienza era giusta, e che la perdita sarebbe grande, s'ingegnarono d'addolcirli con ogni significazione d'amorevolezza e con ogni abbondanza di promessioni.

Per altra parte il cardinal di Loreno fe' gran lamento (1), perchè taluno degl' italiani con indegno scherno avea detto: *Siam caduti dalla scabbia spagnuola nel mal francese*. Ma i legati bramosi per quanto onestamente potessero di tôrre l' amaritudine del cardinale con quel dolce di cui sapevano esser più avido il suo palato, mandarono tosto a Roma con istraordinario corriere la forma de' due canoni da lui proposti (2), dicendo ch' ella soddisfaceva ai teologi, benchè non a' canonisti, e richiedendo che ne fosse lor notificato il giudicio del pontefice alcuni dì prima della sessione.

Frattanto vennero le risposte delle cose per addietro significate intorno al medesimo cardinale (3). Fu approvata la missione d' un prelato, e insieme il parer de' legati nella scelta del Visconti, scrivendo il cardinal Borromeo, che tutti i proposti pareano idonei, e il Moriai più perito, ma il Visconti meglio atto per la gioventù a sostenere i disagi di quel viaggio nel più aspro dell' Italia e della vernata. Onde egli fu a ciò destinato per quando il cardinale avesse comunicate in iscritto le petizioni (4). Al qual fine aveva questi fatta congrega di tutti i suoi e dopo lungo ragionamento erasi commesso a quattro vescovi, che insieme col presidente Ferier distendessero la nota di ciò che riputavasi da lor necessario per salute della Francia. Ed avea dichiarato al Gualtieri, che intorno alle annate rimanea soddisfatto, nè senza novella commissione avrebbe mossa di ciò parola.

Nel resto, sentitesi in Roma le due maniere proposte in prima dal Lorenese per estinguer la discordia sopra il settimo canone, non piacque la prima di deputar due per nazione, come soggetta al rischio già menzionato. Molto più soddisfaceva l'altra del sopimento, come avviene, che fra i pericoli e fra i sospetti nessuna cosa è meno spiacente che il nulla (5). Ma l'improvviso trapassamento da sì impetuoso moto alla quiete non parve a' legati possibile: ond' essi aspettando la risposta di ciò che il papa giudicasse intorno alla nuova forma de' canoni, cominciaron frattanto a prender i voti sopra il decreto della residenza proposto già dal Mantovano a' sei di novembre, come narrammo, facendovi nondimeno alcune mutazioni per istanza privata del medesimo Lorenese e d'altri (1) a cui parea troppo rigido nelle pene intimate, e troppo stretto nelle scuse approvate. E riuscì opportunamente l' introdurre questo trattato prima che giugnesse una lettera del conte di Luna (2), la quale smorzava tutto il calore de' precedenti ufficj reali co' prelati spagnuoli per distorli da quell' impresa. Imperocchè il conte nel significar ad Ercole Pagnano la sua deputazione a quella ambasceria, gli aggiugneva, aver il re ricevuta informazione dal Vargas, che i francesi stavano molto invogliati di siffatta dichiarazione, onde si correva pericolo che se questa s'impedisse, quelli si partissero: e perchè il re non mirava ad altro che al servigio di Dio, non avrebbe voluto che i suoi officj pregiudicassero all' unione della Chiesa ed alla continuazione, o almeno alla riputazion del Concilio: però intendeva, che in ciò si procedesse destramente co' vescovi affezionati a Sua Maestà, e senza maniere nè troppo scoperte nè troppo ardenti. Ed in simil concetto parlava l' istruzione data dal re Luigi d' Avila commendator maggiore d' Alcantara (3), destinato ambasciadore a Roma (4) dappoichè il papa gran tempo s' era doluto, che le cose procedessero male perchè massimamente intorno agli affari del Concilio non aveva oratore del re cattolico a sè confidente (5): dicevasi nella prenominata istruzione, che l' ambasciadore esortasse il pontefice a procedere in quella materia della residenza con maturità: sicchè da un lato non si togliesse al Concilio la libertà di far la dichiarazione, dall'altro non s' offendesse l' autorità e la preminenza della Sede apostolica. Pertanto dal braccio del re non poteva aspettarsi una virtù impressa tanto robusta che ritenesse il corso di quelle già fervide ruote.

Or cominciandosi il decimo giorno di dicembre a udir le opinioni sopra il decreto accennato (6), il primo voto fu quello del Lorenese, il quale con un bel misto di senno, di gravità, di dottrina, e d'eloquenza fe' pronosticare a' legati, ch'egli era per avere molto d'autorità nel Concilio non meno in virtù del suo dire che del suo essere.

I concetti suoi furon questi: che tre mali principalmente raccoglievasi dalla Scrittura, esser venuti per l'assenza di coloro a cui da Dio era commessa qualche cura: il primo la temi

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 6 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' legati al detto il 6 di dicembre 1562.

(3) Lettera del detto cardinal a' legati il 2 di dicembre, e al Visconti il 7 di dicembre, e lettere del Visconti al Borromeo il 16 di dicembre 1562.

(4) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 10 di dicembre 1562.

(5) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 2 di dicembre 1562.

(1) Lettere del Visconti e de' legati al card. Borromeo il 10 di dicembre 1562, e cifera del Gualtieri al Borromeo il 9 di dicembre.

(2) Il 21 di dicembre 1562.

(3) Il 30 di novembre 1562.

(4) La destinazione dell' Avila appare da una del re al papa il 15 d' ottobre, comunicata a' legati con una del card. Borromeo il 21 di novembre 1562.

(5) Appare dalla risposta del papa il 28 di marzo 1563.

(6) Lettere de' legati al card. Borromeo, e dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro ambedue in quel giorno, e atti di castello.

pesta nel mare, mentre Giona fuggiva di predicare a quelli a' quali era mandato: il secondo l'idolatria, quando per l'assenza di Mosè fu fabbricato il Vitello: il terzo la dispersione delle pecorelle di Cristo, dicendosi nel capo decimo di san Giovanni: *Il lupo disperge le pecore*. Tre mali corrispondenti esser avvenuti nella Chiesa per l'assenza de' prelati: la tempesta delle calamità, il corrompimento della fede nell'eresia, e l'errore del gregge ne' rei costumi. In quella causa esser insieme i Padri e giudici e rei, onde tanto più erasi per imputare a loro se 'l rimedio non s'usasse efficace. Professandosi pastore l'istesso Cristo, non doversi vergognare i prelati o di questo nome o di quest' ufficio. Nel mentovato capo decimo di san Giovanni tre cose noverarsi, che appartenevano all'ufficio di buon pastore: cioè, disse: che le pecorelle odano la nostra voce: che pogniamo la vita per esse: che le pasciamo bene, e troviamo lor buoni pascoli. Non esser dunque fuori di convenienza, che 'l Concilio nella prima entrata di questa materia insegnasse quali fosser le parti di buon pastore; affinchè i pastori dell'anime potesser vantar quella cura che vantò Giacobbe col suocero (1), quando in capo a vent'anni lasciò di pascolare il suo gregge. Che sopra quell'articolo della residenza sarebbe convenuto udir prima i teologi e i canonisti, e che lo stesso sarebbesi dovuto fare in tutti i capi più gravi della riformazione. Che per suo credere la residenza era di precetto divino, il che s'argomentò di provare con molti luoghi della Scrittura portati con efficacia d'ingegnose ponderazioni. Aggiunse tuttavia, ch'essendo precetto affermativo, obbligava sempre, ma non per sempre. Nel discorrere sopra l'escusazioni legittime, non restò appagato di quelle sole ch'esprimeva il decreto. Ne annoverò altre assai, e specialmente il maggior servigio o della Chiesa particolare, o della universale, o della republica. Quest' ultima cagione esser convenevole, come appartenente alla carità, d' altro modo non avrebbono potuto gli elettori ecclesiastici dell' imperio andar alle diete, nè i Pari di Francia, alla Corte per gli affari del regno, com'erano obbligati, nè i vescovi sarebbonsi potuti chiamare a' consigli de' re, il che avrebbe recato gravissimo danno alla Chiesa. E conchiuse, quanto era a' casi particolari, doversi queste cagioni lasciare al giudicio del papa, e ne' paesi remoti, degli arcivescovi o del vescovo più antico, siccome stava nel decreto fatto in tempo di Paolo III, o dei Concilj provinciali, i quali conveniva riporre in uso, e leggere in essi e ne' diocesani il presente decreto. Ma quanto s'era detto delle cagioni, volersi intendere in modo che l'assenza nè sia perpetua nè lunga, onde si conosca che l'abitazione del vescovo quantunque lontano per accidente, è ferma nella sua Chiesa. In trattar della terza cagione mentovata di sopra, disse, che se a' cardinali in Francia per l'obbligazione della residenza fosse disdetto lo stare appresso del re, ed essere del suo consiglio, gli affari ecclesiastici anderebbono in ruina. Volersi cancellare quelle parole apparecchiate nel decreto, dove approvavasi per giustificar l'assenza l'esser chiamati i vescovi dal pontefice, *purch'essi non avessero procurato d' esser chiamati*. Render ciò un cattivo suono: ma in cambio di questo doversi cacciar da Roma e dalle Corti de' re que' vescovi che vi dimoravano a fine di proprio acquisto. Soggiunse, che molte ordinazioni pareano a lui opportune sopra le provvisioni de' beneficj, e sopra le qualità non solo de' vescovi, ma de' minori curati, le quali cose importavano più che la residenza. Tuttavia per non uscir dal tema serbar egli ad altro tempo il parlarne. In discorrendo dei privilegj che fosse ben di concedere a' vescovi residenti, contò fra essi la facoltà d'assolvere eziandio da' casi contenuti nella bolla nominata *in Coena Domini* (1): protestando che nol diceva per fine di scemar punto l'autorità pontificia, ma perch'era certo, che coloro i quali commettessero sì fatti peccati in Francia, non anderebbono a Roma per l'assoluzione, onde tornava io meglio il poterla essi ricever quivi, che il lasciarli morir senza.

Io non mi prendo fatica di rifiutare ciò che il Soave va mescolando in tutti questi successi per conghiettura del suo intelletto. Il quale, come se appunto fosse stato l'intelletto universale creduto dagli arabi, ardisce di narrare con sicurezza quanto passava nella mente di ciascuno, divisando a suo grado i fini interiori, quantunque inverisimili, delle azioni esteriori. Bastimi qui d'osservar brevemente due cose. L'una, ch'egli afferma, il cardinal di Loreno aver parlato con artificiosa ambiguità sopra questo decreto della residenza, sicchè non potesse ritrarsene il suo parere. Il che si scorge apertamente per falso, avendo egli prima, quando gli fu comunicato privatamente, significate a' presidenti le più necessarie mutazioni che gli parvero, come dicemmo, e come si ha nelle lettere loro e del Visconti (2), e del Gualtieri, e del Foscarario (3), a fine di risparmiarne le opposizioni in publico: e di poi nella congregazione esplicò palesemente ciò ch'egli sentisse nella quistione speculativa; ed indi accettò il tenor di esso con alcune condizioni chiare e favorevoli al papa, com'era il rimettare al suo giudizio universalmente l'escusazion dell'assenza. L'altra è, ch'egli narra, non esser ito lo stesso cardinale in congregazione il giorno dei sei di dicembre, per lasciar libero a' suoi francesi di parlar contro all'autorità del pontefice, benchè prendesse in iscusa la giunta novella sopra la morte del re Antonio. Or come non facea ragione il Soave, che ogni rozzo lettore avrebbe saputo, non esser questa una usanza particolar del Giappone o dell'Etiopia, ma delle nostre contrade, che morendo un parente

(1) *Genesis* 21.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 12 di dicembre 1562.

(2) Son citate di sopra.

(3) Il 18 di dicembre 1562.

d'altissimo affare, e supremo governator di quel regno di cui altri è rappresentante, questi nel giorno che n'ha l'annuuzio, s'asteuga dal pubblico e non esca di casa? Nè io trovo in tante memorie, piene, com'è solito, di sospetti, che ciò nascesse in mente a persona. Anzi è lungi dal vero, che alcuu di qoe' vescovi parlasse quel giorno licenziosamente contra l'autorità pontificia. Altra volta ciò avea fatto il solo Beauquer, ma l'avea fatto alla presenza del Lorenese, il quale ne mostrò fastidio (1) (come anche degli altri francesi che dieron voto contrario al suo) tenendo sempre la guancia appoggiata alla mano finchè diceva, e facendo poi al Beauquer una solenne rampogna (2). Nè può credersi ch'egli operasse ciò a finzione, come il Soave rappresenta, si perchè non avrebbe quel principe abbassata sì fattamente la sua grandezza, dovendo pure questa simulazione confidarsi allora ad alcuni, e coll'effetto manifestarsi poi a tutti, sì perche troppo danneggiavasi la sua riputazione, ed avvilivasi il pregio del favor suo, con dimostrar ch'egli fosse il maggiore, ma non il rettore della sua schiera. Onde più veramente sollecito di questa riputazione, udendo egli dire da Guido Ferrerio vescovo di Vercelli (3), il quale avea contratta seco qualche dimestichezza, non riuscir vero ciò ch'egli aveva predetto, i suoi francesi non esser per discordare da lui, rispose, che quantunque alcuni paressero allora discordanti nelle parole, quando si fosse venuto all'opere, tutti l'avrebbono seguitato. Non mantengono si gelosamente i mercatanti la stima del loro avere come tali personaggi del loro potere.

CAPO VIII

Opinioni intorno al decreto della residenza. Sentimenti del pontefice. Lamenti del Lorenese. Messione affrettata del Visconti. Nuova prorogazione della sessione, e in qual forma.

Ma il vero fu, che seguiva ognuno per guida il proprio intelletto. E quindi era, che non minor longhezza usavano i Padri nel dir i pareri sopra il nuovo decreto della residenza, di ciò che avessero dianzi usato sopra l'istituzione de'vescovi (4). Ciascuno la biasimava ne' voti altrui, ma ciascuno vi cooperava nel suo. Gridavan tutti, che si tagliasse il superfluo, ma ognuno s'avvisava, che quanto occorreva a sè fosse utile e necessario. I legati valevani parchissimamente della podestà, immitando Iddio che permette i peccati, per non ristringere altrui la franchezza dell'arbitrio. Il cardinal di Loreno defraudato dalla speranza del seguito universale che avanti s'era promesso, imputava ciò a vizio de' contraddittori, dicendo esser egli venuto con opinione di trovar un Concilio migliore e non ostinato (1). Ma come nessun credè la superfluità nel suo dire, così nemmeno l'ostinazione nel suo sentire: onde ciascuno reputa ostinati i contrarj, come inflessibili dal falso, costante sè, come fermo nel vero. E tuttavia il cardinale mostrava di queste maniere tanto abborrimento, e ne faceva sì mali augurj, che al segretario Pagnano, quando prese commiato per andar a Milano a far il natale, commise, che riferisse al marchese di Pescara, non solo da questo Concilio non potersi aspettar buon successo, ma qualche scisma. Ch'egli e i suoi francesi erano per dipartirsi assai presto, ma protestando innanzi, tosto che ne fosse data loro occasione.

Affliggevansi di queste discordie molti uomini pii, considerandovi il disonore della Chiesa cattolica. Altri penetrando più a dentro, scorgevano in queste permissioni di Dio un'aperta confermazione della medesima Chiesa, il cui articolo fondamentale e divisorio da tutte l'eresie, è il riconoscere un capo visibile e sovrano della religione: imperocchè l'esperienza dimostrava, a che starebbe il governo ecclesiastico se fosse tolto da un capo, e costituito in mano di tutti i vescovi indipendenti, mentre eziandio allora ch'essi stavano sotto a un capo, seguiva tanta confusione, perchè il capo condiscendendo al tempo, esercitava in loro la podestà rimessamente.

Sopra il decreto erano tre le principali sentenze (2). Alcuni desideravano la dichiarazione, che la residenza fosse di ragion divina: ma il numero e'l fervore di questi, per quanto in raccolgo, era assai scemato non perchè molti, nol riputassero vero, avendo saputo il Visconti (3), che tenutasi dal cardinal di Loreno un'adunanza di teologi sopra quell'articolo, aveano conchiuso per questa parte, ma perchè veggendosi la necessità di rimetter le ragioni legittime dell'assenza al giudicio del pontefice, ben appariva, che tal diffinizione farebbe gran rumore e picciolo colpo.

Altri non volevano, che si passasse oltre a quanto erasi stabilito in tempo di Paolo III, solo aggiugnendovi le speciali escusazioni.

La terza opinione approvava il decreto nella forma proposta, ma con richiedervi ciascuno tante e sì varie mutazioni, che quasi ogni voto di costoro proponeva un decreto particolare.

Il cardinal di Loreno diceva al Gualtieri grandissime cose intorno agli stimoli che riceveva da' prelati spagnuoli per unirsi con loro(4), e gli raccontava i ringraziamenti che ta-

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 6 di dicembre 1562.

(2) Cifera del Gualtieri al detto cardinale il 9 di dicembre 1562.

(3) Lettera del Visconti al detto cardinale il 17 di dicembre 1562.

(4) Parlano di ciò tutte le lettere al detto cardinale in quei giorni.

(1) Lettere del Visconti al card. Borromeo il 14 e 17 di dicembre 1562.

(2) Lettera del Visconti al detto cardinale e del Foscarario al Morone il 14 di dicembre 1562, ed altre lettere di quel tempo.

(3) Lettera del Visconti al detto cardinale il 17 di dicembre 1562.

(4) Varie lettere e cifere del Gualtieri al detto cardinale il 7, 9, 10, 12, e 13 di dicembre 1562.

luno avea fatti al vescovo di Metz per la predetta libertà usata da questo in parlare. Aggiogneva, che l'ambasciador Fabri, il qual era tornato, aveva portate novelle commissioni di proposte dispiacevoli a Roma, e ciò quasi per isdegno delle condizioni sotto le quali il pontefice avea mandato in Francia coll' abate Nicchetto il sussidio de' centomila scudi. Prometteva nondimeno, ch' egli avrebbe impedite ai fatte proposizioni. Ma suspicossi che 'l cardinale con amplificazioni volesse alzare il pregio della sua potenza e 'l merito della sua opera: laddove per altra parte il Gualtieri si chiari, ch' egli non aveva nel pugno i prelati francesi, essendosi trovato ad un caldo contrasto fra tre di quelli che difendevano, esser totalmente e senza limitazione la residenza di precetto divino, e fra il cardinale che ciò impugnava. Sopra le diligenze contro al pontefice per le condizioni poste al sussidio, non lasciò egli di far vedere al cardinale, esser cose troppo fra loro disconvenevoli e ripugnanti, che il re chiedesse ajuto ad un braccio, e nello stesso tempo ne traesse il sangue che lo rendeva robusto, con tôrre alla Sede apostolica l'antichissima riscossione di varj diritti ne' beneficj di Francia: nè la provvisione fatta contro a quel nuovo editto riuscir sufficiente; anzi vedersi quivi taciute con insolita ed affettata maniera alcune circostanze, il cui silenzio rendeva si fatta provvisione di nessun conto.

Ma non così dava ragione il Gualtieri ai pontificii nella rea opinione che ritenevano contra l'animo del cardinale. E ciò il facea viver in perpetuo travaglio, mentre ad ognora trovava questo inasprito o da nuove lettere di Roma, o da nuove relazioni in Trento, le quali rapportavano i sempre rinascenti sospetti quivi nel pontefice, qui nel cardinal Simonetta, e in due vescovi con cui più egli si ristrigneva, cioè nel Castagna e nel Boncompagno, contra i quali è incredibile quanto sdegno il cardinal dimostrasse, non veggendo in que' due prelati la futura grandezza che ascondea nella presente mediocrità di lor condizione l'infallibile providenza.

Già soprastava il giorno intimato della sessione, ed avendo parlato sì pochi sopra il decreto intorno alla residenza, e restando ancora sospesa la più combattuta quistione della dottrina, i legati scorgevano necessità di novello indugio. Ed appunto giunser loro in quel tempo varie lettere da Roma (1) che portarono la risposta sopra i due canoni proposti dal Lorenese, e sopra tutto l'affare. Le quali sono recitate dal Soave per un lato sì francamente, che pare, averle vedute negli originali; per l'altro sì falsamente, che mostra d'averne scritto con casuale temerità. Dice, che 'l papa significò, esser falsa ed erronea la sentenza la qual riferisce la giurisdizione de' vescovi all' istituzione di Cristo. Ch' egli mandò loro una forma precisa del canone contrastato, per cui si difinisse, che al romano pontefice fosse data l'autorità da Cristo d' assegnare, d' amplificare, di ristrignere la giurisdizion de' vescovi. Che nel decreto sopra la residenza comandò che non si tacciasse il parere del Caterino.

Nulla di ciò scrisse il pontefice: ma fe' sapere a' legati, che nella forma del canone proposta dal Lorenese i deputati di Roma, e principalmente i teologi scontravano varie difficoltà, e desideravano varie alterazioni, le quali per la gravità della materia non si potevano aggiustar così tosto. Per tanto proponea tre partiti.

Il primo e 'l più desiderato da lui era il già proposto dal cardinal di Loreno, cioè di amorzar quella quistione sopra l'istituzion de' vescovi, siccome inutile, intrigata, e pericolosa: parendo strano il far un articolo di fede in mezzo a tante contraddizioni, e nel quale fosse mestier condannare o da un canto, o dall'altro l'opinione di molti buoni e santi scrittori. Sperarsi che 'l cardinale promoverebbe di ciò l'effetto, com'era stato l'autor del consiglio, sì che a sè vedrebbe ridondarne tutto l'onore.

Il secondo, tanto nell'ordine della lettera, quanto nel desiderio del papa, era, che ove i Padri non potessero venir persuasi a questo tralasciamento, almeno per non esser l'affare ancora smaltito, si ponesse da banda nella imminente sessione.

L'ultimo fu, che se nè pure a ciò consentissero gli animi riscaldati, si differisse la sessione medesima, secondo che anche per altro avea consigliati il pontefice i presidenti, affinch' ella riuscisse più ricca e splendida, comprendendo ancora le materie del matrimonio. Ma ora oltre a un tal rispetto il moveva la regola di ricorrere all' efficacia del tempo, quando fa bisogno di temperare il bollor della moltitudine. Onde significava, potersi differir la sessione fin a mezzo gennajo, e posta la brevità delle giornate vernali, non costrignere i prelati al travaglio di raddoppiate congregazioni cotidiane. Al che anche indipendentemente da' ricordi del papa necessitò i presidenti la stanchezza e la querimonia de' Padri.

In ultimo pose loro in considerazione, che trattandosi nel sacramento dell' Ordine di tutta la gerarchia ecclesiastica, parea conveniente di non tacere intorno al capo di essa, ch' è il vicario di Cristo; ma di parlarne o con le parole medesime poc' anzi usate dal Concilio fiorentino, o con altre non inferiori.

Ricevute queste commessioni, videro i legati che non riuscirebbe possibile nè il tralasciamento della quistione, nè l'arricchimento della sessione (1), quantunque prorogata, con aggiunta d'altre materie. Anzi, prevedendo che la necessaria lunghezza eccederebbe di troppo e la voglia, e l'opinion del pontefice, e non confidandosi di fargli intender il vero con la breve e languida opera delle lettere, deliberarono d' anticipare il tempo, e cambiar il fine

(1) Lettere del card. Borromeo al Mantovano in particolare, e a' legati in comune il 5 e 12 di dicembre 1562.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 14 e 17 di dicembre 1562.

nella mission del Visconti: inviandolo senza aspettar le richiste del Lorenese, le quali poi riserbarono di mandare o coll' Antinori, o con altro mezzo. Imperocchè avvisaronsi, che niuno avrebbe potuto rappresentar vivamente agli occhi del papa e del cardinal Borromeo la presente immagine del Concilio a pari di quel prelato, come di colui ch' era stato spettatore insieme del più intimo, ed autore del più arduo, ed a cui non si negherebbe credenza o dal pontefice al qual era confidente (1), o dal cardinal Borromeo al qual di più era parente.

Frattanto il giorno 16 di dicembre (2), a cui seguiva immediate il deputato alla funzione; il cardinal Seripando disse nell' adunanza: ch'egli sarebbe forsennato, se mettesse in discorso il poterai tenere o no la sessione il crastino giorno. Solo il dubbio cader sopra la cagione del prolungamento. I presidenti esser accusatori ed insieme accusati: accusatori dell' altrui prolissità; accusati per la tolleranza di questa prolissità. Non riuscir tuttavia grave ad essi il titolo di tale accusa, la qual finalmente appareva loro un eccesso d' umiltà e di pazienza: ma che ben essi ripregavano i Padri con ogni affetto di cuore ad emendarsi per innanzi. Aver egli letto da giovane in non so qual poeta: *pastorem, tytire, pingues pascere oportet oves*. Parergli che ciò quadrasse al loro proposito. Si ricordassero che 'l pastore dee pascere il gregge, e non gli altri pastori, quali erano quelli al cui cospetto ciascun de' Padri parlava, allungandosi in cose che da sì fatti uditori erano trasapute. In queste frequenti prorogazioni essersi cercata dagli amici materia di lode, e non avervela trovata: essersi cercata dagl'inimici materia di biasimo, ed avervela trovata: significando elle discordia, contrasto, pertinacia. Due cose potersi fare al presente. L' una era differir la sessione a giornata incerta, per dichiararla quando si fosse in punto: a ciò da un legista opporsi, che il giorno della sessione, come giorno di sentenza, convien che sia certo e prima intimato. L'altra era il riserbarsi a statuirne il dì certo fra lo spazio di quindici giorni, quanti appunto ne rimanevano di quell'anno. Eleggessero i Padri quello che giudicassero.

Il secondo partito venne accettato ad una voce, e così fecesi la quarta prorogazione.

CAPO IX

Istruzione data da' legati al Visconti nel mandarlo al pontefice. Diligenze del Gualtieri per tôrre di nuovo le ombre e le amaritudini fra 'l papa e 'l cardinal di Loreno.

Avvenuto ciò mentre i legati stavano per ispedir il Visconti, entrò in loro speranza (3) ch' egli potesse recare le petizioni de' francesi, parendo eglino in punto di stabilirle. Ma come il vincolo della legge par di seta a chi l' ordisce, e di ferro a chi lo riceve, così tra gli stessi francesi nacque discordia: imperocchè gli ambasciadori volevano legare i vescovi a più ch' essi non consentivano di tollerare. Onde alla riformazione che quelli ricercavano da tutta la Chiesa coll' opera de' loro prelati, i medesimi loro prelati furono i primi contraddittori. Sicchè i legati antivedendo lunghezza, deliberarono di più non aspettare, e spacciarono il Visconti a' ventisei di dicembre con tale istruzione (1).

Mandar essi a lui due fini. Di scolpar sè stessi dalle imputazioni che sentivano esser date loro presso il pontefice: e di saper la sua volontà intorno agli affari occorrenti.

L' imputazione esser due. La prima, che avesser lasciata passar sì avanti questa disputazione sopra il settimo canone, ove sarebbesi dovuto fin da principio dare in sul viso a chi voleva importunamente introdurla. Sopra questo ritessevasi da capo la tela del fatto. Ricordavano, che innanzi di portar il canone a' Padri, il cardinal Seripando aveva fatte levare quelle parole, *di ragion divina*, apparecchiatevi a tempo del legato Crescenzio. Rammemoravano il rumore e i protesti fattine dagli spagnuoli, la testimonianza dell' Aiala intorno allo stabilito sotto il già detto legato, convinta poi dal Mantovano con gli atti autentici, e quel più che era intervenuto avanti e dopo l' avvento del cardinal di Loreno. Or considerasse il pontefice, di quanto scompiglio sarebbe potuto esser cagione l' usar maniere più violente per interdir a' prelati il trattare di quell' articolo, posta la moltitudine delle teste, la varietà delle nazioni, la durezza de' cervelli, l' ardore della contesa.

In secondo luogo imputarsi loro, che avessero intimata la sessione per troppo vicino termine; il che avergli costretti a prorogare, e la stessa prorogazione essersi fatta così breve, che non erasi potuto a tempo aver consiglio col papa delle materie da statuirsi. Ora i legati per loro escusazione riduccvano in memoria la fretta che assiduamente avevano ricevuta da Roma; onde in prima il giorno prescritto della sessione era paruto lontano. La prorogazione poi essersi fatta secondo le più delle sentenze, le quali non l' avevano ammessa d'altra maniera. In fine di questo capo dolevasi fieramente di alcuni, i quali vendevan care al pontefice bevande d' assenzio, mentre spacciavano appresso di lui la fede e la divozione, con dargli molesti annunzj e sinistre informazioni d' altrui, e così gli portavano sempre il falso insieme e lo acerbo; e ne riportavano stima d' affezionati, e trattazione di benemeriti.

Intorno al secondo fine per cui si mandava il Visconti, premettevano una relazione sopra gli andamenti del cardinal di Loreno, i quali dicevano, esser riusciti oltre modo più tollera-

(1) Atti del Paleotto.

(2) Diario il 16 e lettera de' legati al card. Borromeo il 17 di dicembre 1562, ed atti.

(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 21 di dicembre 1562.

(1) Sta fra le scritture registrate dopo la relazione del Musotto.

bili di ciò che s' era sperato avanti alla sua venuta. Aver egli parlato sempre con ogni riverenza verso il pontefice e verso la Sede apostolica. Nelle due più gelose quistioni essere stati i suoi voti assai temperati e comportabili. Aver consentito che la forma da lui proposta si comunicasse al pontefice, con esibirsi, che ove la Santità Sua vi scontrasse qualche difficultà, egli s' impiegherebbe co' suoi confidenti per superarla. Ed in somma, se il progresso corrispondesse a' principj; essersi per avere assai minor fastidio da lui di quel che s'era sofferto non solo dagli spagnuoli, ma da qualche strano cervello degl' italiani. Così prometter l' esterno. Dell' interno, siccome Dio solo è conoscitor non errato; così egli solo esser giudice non temerario.

Dopo questa informazione pregavano il papa del suo comandamento in tre capi: e chiedevano appunto il comandamento, non un consiglio modesto e rimesso alla loro prudenza, qual egli solea dare, intendendo essi, che ai ministri nelle materie incerte e pericolose la miglior condizione si è la meno splendida, cioè di meri esecutori, non d' arbitri.

Il primo capo: era se, ove sopra il settimo canone non si trovasse acconcio di comun soddisfazione, i legati dovessero ad ogni modo supprimerlo non ostante qualunque risico: qual era, che gli spagnuoli, tanto io esso infervorati, s' astenessero in tal caso della sessione, e che veggendosi in questa materia si gran corrispondenza fra i principi e fra le nazioni oltramontane, si potesse venir ad un rompimento o ad uno scisma.

L'altro, se, dato caso che nell' articolo della residenza non si potesser amorevolmente ritenere i Padri dalla fastidiosa quistione, dovessero i legati, usando l' assoluta lor podestà, ritrarneli a forza, o piuttosto lasciarla lor proseguire e decidere.

Il terzo, dove i francesi volessero far proposizioni pregiudiciali all'autorità della Sede apostolica, se i presidenti avessero da proibirlo, non ostante il sapersi quanto rumore s'era eccitato e in Ispagna ed altrove per la particella, *proponenti i legati*, quasi per catena che annodasse le mani a' Padri, e togliesse loro la libertà, o pure si volessero permetter tali proposte, quantunque si conoscessero pericolare la autorità pontificia. Con tale istruzione mosse a Roma il Visconti.

Fu opportuno ch' egli portasse le sole ambasciate de' presidenti, e non insieme le richieste del Lorenese: imperocchè avendo questi proposto per una tal funzione il Gualtieri, e ricevutone in risposta da' legati (1), che il cardinal Borromeo per essa nominava il Visconti, se n' era l' altro mortificato, quasi ciò gli diminuisse presso il cardinal di Loreno l'opinion della confidenza col principe: la qual opinione valevagli d'onore insieme e d' autorità nel negozio. Onde riconfortossi quando per lui rimase quella provincia.

Continuava egli a travagliar con ogni sforzo per dissipar l' ombre, e per disacerbare gli animi in amendue le parti (1). A Roma rappresentò, che la sinistra fama intorno a' disegni del cardinale non avea solido fondamento, ma veniva appoggiata o sopra qualche parola di suspicione proferita in Fiandra dal cardinal di Granvela, forse alterata nel rapporto, e almeno pronunziata da uomo poco autorevole in giudicar de' francesi, o sopra qualche violento concetto uditosi dalla bocca del vescovo di Metz e d' alcun altro prelato di quella schiera: i quali concetti nulla più conchiudevano, tale esser la mente del capo, che molte imprudenze uscite dalla lingua d' alcun vescovo, riputato confidentissimo de' presidenti, conchiudessero, conformarsi a ciò la loro intenzione. D' altro canto mentre le parole del cardinale, il suo grado, la professione che facevano in Francia i suoi di propugnacolo alla religione, e l'altre sue qualità interne ed esterne promettevano un difensore della Sede apostolica, qual regola di buon discorso volere che si credesse il contrario, solo perch' era contrario al retto? Senza che, posto eziandio che si volesse di lui presumere il peggio, qual prudenza consigliare che con l' ingiuria della palese diffidenza si facesse egli per sorte divenir avversario, o qual non sarebbe, o prima che non sarebbe, o più acerbo che non sarebbe? Vero esser ch'ei non si rendeva sì facile a porre in silenzio il settimo canone come in prima s' era mostrato, ma ciò esser avvenuto perchè i presidenti aveano lodata la nuova forma da lui proposta, ed invogliatolo della gloria, che il suo ingegno fosse riconosciuto per componitore di sì alto e famoso litigio.

Così studiavasi il Gualtieri di serenar l'animo del papa verso il cardinale, ma non meno di studio impiegava nel serenar quello del cardinale, a cui venivano altronde perpetue nuvole per adombrarlo verso il papa ed i suoi ministri (2), fra' Tommaso Stella vescovo di Capo d' Istria, che si professava parzialissimo della Sede apostolica, ed era intrinseco del cardinal Simonetta, avea detto in un lungo voto sopra la residenza, che i petitori della riformazione vedevano le paglie negli occhi altrui e non le travi ne' proprj: e che sotto il velo d' emendare gli abusi ascondevano il disegno di suscitare uno scisma. Ed avea replicate più volte quelle parole della Scrittura: *ogni male dall' aquilone*: il che tutto dal cardinale fu applicato al suo dosso. E perchè lo Stella avea conchiuso in quel voto, che il papa è obbligato di ragion divina a costrignere i vescovi a risedere, il cardinal prese quindi materia di proverbiarlo, quasi nello spacciarsi per gran campione dell' autorità pontificia, venisse, per non

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 14 di dicembre 1562.

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 17 di dicembre 1562.

(2) Tutto appare da lettere del Gualtieri al card. Borromeo il 17, 19, 20, e 21 di dicembre 1562.

sapere, a pregiudicarle ed a legarle le mani: il che niente rilevava che si facesse o con un laccio, o con altro, purchè insolubile. Onde si esibì, che se i presidenti volevano, avrebbe fatto che spagnuoli e francesi concordemente ai fossero sscritti a quel voto. Il che tuttavia non diecvasi dal cardinale perchè il desiderasse, avendo egli men duri sensi intorno a quella obbligazione. E i legati, i quali, toltone il Simonetta, erano alieni dallo Stella, non tralasciarono di sferzarlo in ciò appresso al pontefice nell' istruzione data al Visconti. Ma più altamente lagnavasi il cardinale per quello che gli venia scritto da Roma, cioè che l'io dopo la morte del re Antonio avesse deliberato di trarre in lungo il Concilio, sperando frattanto ch' egli quindi si partirebbe, tornando in Francia alla partieipazion del governo. Laddove il cardinale tutto bramoso che il papa lo riputasse necessario, e lo sperasse giovevole, adirandosi di tali concetti ripugnanti ad ambedue queste cose, diceva, che ciò era un discorrere a rovescio: perocchè in tal evento i prelati francesi privi di capo, sarebbonsi uniti agli spagnuoli, facendo un corpo maggiore e più formidabile; al quale per avventura sarebbonsi accostati parecchi italiani. Anche uno degli ambasciadori veneti gli avea confermato, che il sospetto verso di lui era insanabile. E finalmente il duca di Guisa gli avea scritto di suo carattere, essere stato a sè detto dalla reina, tener ella avvisi, che il papa avesse proposto d' assicurarsi del cardinale col veleno o in Roma, dove intendeva d' invitarlo, o anche in Trento. Onde il grancancelliere, uomo avverso alla Sede apostolica, lo stimolava ad operar si fattamente, che quest' odio del papa non fosse indebito. Ma nelle calunnie interviene come nelle tragedie, che la soperchia atrocità dell' invenzione, levando la verisimilitudine, muove spesso in cambio dell' orrore il riso. Ed appunto col riso il Gualtieri rigettò quella enormità: e quel riso valse abbastanza di purgazione. Anzi avea già il Lorenese confidato questo avvertimento, mandatogli in nome regio col ritorno dell'ambasciador Fabri, al cardinal Seripando (1), aprendogli, venir a sè commesso, che non andasse a Roma nè men chiamato dal pontefice, che si guardasse dal tossico, e, che se vacasse la Sede durante il Concilio, non si trasferisse al conclave, e procurasse che il papa non fosse creato prima che si stabilisse una vera e perfetta riformazione.

Due lamenti rimanevano al cardinale di cose certe, e non di relazioni dubbie. L' uno, che i legati non confidavano a lui gli arcani, al che fu risposto dal Gualtieri, che non gli avevano. Ma in verità il Mantovano, a cui portava il cardinal di Loreno più amore ed onore, avrebbe inclinato ad allacciarselo con qualche maggior ufficio d' intrinsichezza, se non avesse temuto, che la special confidenza col forestiero gli partorisse diffidenza presso i colleghi. L'altra materia de' suoi rammarichi fu, che che quel suo modello di canone, da cui avea sneciata con la speranza un' immensa gloria fosse con sì aspre censure riprovato da' canonisti. Co' quali avrebb'egli desiderato di ragionare, ma i legati non riputarono per allora opportano d'esporre i lor consiglieri a contesa con uomo tanto maggiore d'autorità, e acceso dalla passione.

(1) A' 12 di dicembre 1562, come tra le memorie del cardinal Seripando.

CAPO X

Ferier in sembianza guadagnato dal Gualtieri. Ufficj saputisi per suo mezzo degl' imperiali co' francesi. Pelvè promosso all' arcivescovado di Sans in grazia del Lorenese. Solenne processione per gli affari della religione in Francia. Novella giunta fra poche ore della vittoria. Prorogazion della sessione.

Avevasi guadagnata il Gualtieri la corrispondenza del presidente Ferier, uomo che assai regolavasi dall' umano (1). Questi nelle guerre avvenute con gli ugonotti avea sofferto gran danno, ed era entrato in isperanza, che 'l papa ne'l ristorasse: e così per acquistar con loi merito, andava comunicando qualche segreto al Gualtieri. Gli confidò pertanto, che 'l Drascovizio s' era doluto co' francesi, perchè negli affari del Concilio non corrispondessero a quella unione con Cesare che aveano promessa, e specialmente nell' articolo della residenza, il qual a Sua Maestà era a cuore fuor di misura. I ministri francesi aveano risposto, che ove l' istanza si fosse fatta in nome di Cesare, essi vi avrebbono aderito, quantunque dal re non ne tenessero special commessione. Allora il Drascovizio non avendo facoltà di ciò, aveagli pregati, che almeno operassero co' loro vescovi affinchè ne' voti condannassero quella parte. Ma essi replicato da' ministri di Francia, che non potevano entrar nelle altrui coscienze. Per questo e per tutti gli altri accidenti disse il Ferier al Gualtieri, persuadersi egli che nulla di buono si potesse aspettar dal Concilio, se non si trasferisse in luogo dove assistesse il pontefice: richiedendosi a dissolver que' vapori crossi, e a quietar que' contrarj venti la presenza del maggiore e più efficace luminare. Ma di ciò per allora non si fe' stretto negozio.

Venne di Roma in questo tempo una lettera del cardinal Borromeo al Lorenese (2), che valse molto a riconciliarlo. Ella gli significava, che 'l papa in sua grazia avea conceduto l' arcivescovado di Sans a Niccolò Pelvè già sopra da noi menzionato (3). La rinunzia fatta dal cardinal di Guisa in suo favore di quella Chiesa, non erasi passata in Roma fin a quell'ora:

(1) Molte lettere del Gualtieri al card. Borromeo, a specialmente a' 21 di dicembre 1562.

(2) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo il 26 di dicembre 1562.

(3) A' 15 di dicembre, come in una scritta a' legati quel di in tal materia dal card. Borromeo.

si che rimaneva il Pelvè nella pristina condizione di vescovo d'Amiens. L'ostacolo gli era cagionato da imputazioni d'eresia dategli nell'inquisizione di Roma (1): e'l cardinale Alessandrino rettore di quel tribunale, uomo severo e scrupoloso, avea contraddetta ed impedita questa sua promozione. Ma portava egli amplissime testimonianze dell'università di Parigi e de' pubblici magistrati per la sua probità e innocenza. E sapevasi, che avea mantenuto sempre illeso il suo gregge, benchè circondato da genti infette: ch' erasi affaticato assai nella Scozia a prò della religione, e per difesa di essa i suoi molto nobili e principali aveano grandemente patito in Francia, ove stava in alta riputazione, tenendo luogo nel privato consiglio regio. Si che i legati aveano scritto al cardinal Borromeo in sua raccomandazione, aggiugnendo, che per esser egli dilettissimo e stimatissimo dal cardinal di Loreno, la grazia fatta al primo, sarebbe stata di gran valore ed all'acquisto del secondo, il quale l'avrebbe riconosciuta siccome propria, e non meno alla conservazione d'un tale acquisto col perpetuo fomento de' buoni uficj i quali vi impiegherebbe l'animo affezionato dell'arcivescovo. Il papa certificato di queste cose anche per l'addietro del Gualtieri (2) ch' era stato nunzio in quel regno, fin quando spedì questo a Trento gli commise di promettere al cardinale, che l'avrebbe in ciò compiaciuto. Nè aveva il Pelvè frattanto mancato a veruna parte per esser istrumento della concordia (3). Quando poi alla promessa di Roma seguì l'effetto, si vide quanto gradisse il cardinale quella dimostrazione del papa smaltata con le più onorevoli forme nella lettera del cardinal Borromeo, dicendo egli tosto al Gualtieri (4), che volea confondere i maligni e i sospettosi, e far sì, che chiunque si mettesse fra Sua Santità e lui, v'andasse di mezzo. Concorse anche a raddolcirlo per avventura, che avendo i legati assai commendato al papa il voto del cardinale intorno alla residenza e come savio, e come dotto, e come gradito alla corona (5), nella risposta si fe' ampia menzione di tutto ciò, con mostrarne il pontefice ed intera credenza, e piena soddisfazione, e fu scritto separatamente al cardinal di Mantova, che ove il riputasse opportuno, facesse veder quel capitolo al Lorenese. E non meno fu commesso a' legati, che destramente ammonissero il Caselio ed altri prelati di simil zelo a non esasperare quel principe e i vescovi di sua nazione. Onde con l'accrescimento del dolce, e col rimovimento del brusco gli si acconciò mirabilmente la bocca, fin che altra sopravvegnente vivanda non la guastasse. Aveva insieme il Gualtieri ammollito l'animo di Lansac verso la sua propria persona, il che molto importava a rendersi mezzano acconcio nella causa pubblica. Onde quegli scrisse un'efficace lettera alla reina (1) per farle discredere i mali uficj contro a lei e alla Francia, imputati al Gualtieri in Roma dopo il ritorno da quella nunziatura.

Or continuando egli a pensar ogni mezzo per procacciar la benevolenza de' francesi, mise in considerazione a' legati, come le guerre di Francia con gli ugonotti erano in tal pericolo, che conveniva invocar in maniera particolare il divino aiuto, e che ciò massimamente s'apparteneva al Concilio, il qual era una congregazione di tutta la Chiesa. Concorse poi all'istanza il cardinal di Loreno, significandone special bisogno, perchè s'aveva contezza che gli eserciti stavan di giorno in giorno per venir a battaglia. Onde a' legati parve di compiacerlo (2). E nella mattina de' ventotto di dicembre, festa de' santi Innocenti, feron sacrificare a questo fine solennemente da Egidio Epifanio vescovo di Nivers: e di poi celebrossi una pubblica processione da tutto il Concilio e da tutti gli ambasciadori. Indi sulle ventidue ore giunse al cardinal di Loreno un corriere del duca di Savoia, con la copia d'una lettera scritta a quel principe dal re di Francia (3). Quivi si conteneva, che a' diciannove di dicembre eransi azzuffati gli eserciti del re da una parte, e degli ugonotti dall'altra: che questo era rimaso rotto con la prigionia del principe di Condè, che n'era il condottiere, in mano del duca di Guisa (4). Al quale dovevasi interamente la gloria e la prosperità del successo: imperocchè Anna di Memoransì gran contestabile e supremo generale dell'esercito regio, con una sua consueta infelicità era stato ferito e preso dagl' inimici, i quali cantavano già il trionfo, e possedevano la palma, se il duca spingendo la retroguardia con la banda dei guasconi e degli spagnuoli, e reintegrando il combattimento, non l'avesse loro tolta di mano. E perchè il dolce impedisse più tosto che medicasse l'amaro, un corriere che innanzi era stato spedito col tristo annunzio della sconfitta, fu antivenuto dal messaggiero della vittoria. Andò presentemente il cardinal di Loreno a darne conto a' legati, e senza intervallo tutto il Concilio tornò in Chiesa, mutò le preghiere in ringraziamenti, e dopo questo uficio renduto a Dio, tutti si congratularono col cardinale.

Il Soave sempre invido alla causa cattolica, primieramente non vuol dire la memorabile circostanza, che la novella della vittoria giugnesse il medesimo giorno, e quasi immediate

(1) Tutto sta in una de' legati ed in altra del Gualtieri al card. Borromeo il 19 e 23 di novembre 1562.

(2) Appare da una risposta del card. Borromeo a' legati il 28 di novembre 1562.

(3) Appare da molte lettere del Gualtieri in que' giorni.

(4) Lettera citata del Gualtieri al cardinal Borromeo il 26 di dicembre 1562.

(5) Lettera del card. Borromeo comune a' legati, ed altra particolare al Mantovano il 19 di dicembre 1562.

(1) A' 17 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 28 di dicembre 1562, e atti di castel s. Angelo sotto l'istesso giorno, ove il tutto più copiosamente si narra.

(3) Diario, e lettere del Gualtieri al card. Borromeo e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 28 di dicembre 1562.

(4) Vedi lo Spondano all'anno 1562 al num. 45.

dopo la solenne orazione, col che Iddio venne a significare d'averla gradita: anzi riferisce la processione come rendimento, e non chiedimento di grazie. Oltre a ciò nega che fosse vittoria de' regj, per la quantità e per la qualità de' morti da questa banda: quasi il nome di vittoria sanguinosa sia inaudito, quasi per comune consentimento degli uomini non sia chiamato vincitore chi resta padron del campo, e quasi gl'istorici, e specialmente Andrea Morosini (1) cronista della signoria veneziana, non diano a quella battaglia il glorioso titolo di vittoria. E tanto fu ella più profittevole, quanto seppesi, che la reina con appetito femminil della pace, s'era abbassata a condizioni vergognosissime e perniciosissime (2), le quali da lei segnate il dì di precedente alla pugna, arrivarono all'esercito appunto in tempo che si combatteva, onde rimasero cancellate col sangue degli inimici.

Nè contentossi il Concilio di quelle tumultuarie significazioni d'allegrezza, ma compiacendo alle istanze del cardinale, ne aggiunse altre più risguardevoli (3). Datosi spazio conveniente di dodici giorni al Belcari vescovo di Meta, uomo preclaro nell'eloquenza, recitò egli alla presenza del Concilio una magnifica orazione in encomio de' vincitori (4), applaudendo alle pubbliche prosperità nel domestico lutto, come colui che avea perduto Gilberto Belcari suo nipote nella battaglia: e tutto questo lasciò poi rammemorato nella sua elegante istoria (5). Offerse la stessa mattina un solenne sacrificio di grazie il cardinal di Loreno, e di poi tenne a convito i cardinali, gli ambasciadori, e molti prelati. Ma per usar insieme la debita gratitudine a quelli che avevano comperata la vittoria alla religione non solo con avventurare, ma con dare la vita, i quali erano molti in numero ed egregi in condizione, fu celebrata a loro sovvenimento il dì seguente da Lodovico di Preste vescovo di Meaux una messa di requie coll'assistenza universale del Concilio.

In questo tempo eran passati quindici giorni prefissi a stabilir il termine per la futura sessione (6). Vedevasi la necessità di prorogar nuovamente, ma dubitavasi di scontrar durezza ne' Padri, onde come suol farsi nelle deliberazioni più forzevoli che gradevoli, i legati vi chiamarono il cardinal di Loreno, perchè approvando egli in privato consiglio ciò che appena cadeva in consiglio, poscia in pubblico ne agevolasse l'effetto, e ne difendesse gli autori. Confermati dunque i presidenti col suo parere, fecero che il Seripando, benchè presente il Mantovano, proponesse di nuovo, come rimanendo ancora molti a dire, nè però potendosi antivedere quando determinatamente sarebbesi in termine di celebrar la sessione, era bene il dilatar questo spazio ad altri quindici giorni, fra' quali senza dubbio e tutti sarebbonsi uditi, e le cose mostrerebbon tal faccia che ne apparisse con sicurezza il giorno possibile per quell'atto: e così fu statuito, con farsi la prorogazione quinta. Alla quale tutti consentirono semplicemente, salvo che il Guerrero disse, convenir a' legati provveder al gran perdimento del tempo, onde cagionavasi questa necessità di prorogazioni, col partire il Concilio in classi, ed a ciascuna commettere il suo lavoro particolare, facendo assai più speditamente ciascuno ciascuna cosa, che tutti tutte.

CAPO XI

Trentaquattro petizioni presentata dagli oratori francesi in nome del re a' legati. Significazione del Lorenese intorno ad essa. Andata del Gualtieri a Roma per trattarne col pontefice.

Continuavansi le assidue congregazioni quando finalmente gli ambasciadori francesi il dì terzo di gennaio portarono a' legati le aspettate loro domande (1), e le lessero, mandandone copia la mattina seguente, ed affrettandone incredibilmente la proposizione, con affermare, che il re sarebbesi rimesso al giudicio del Sinodo. I legati preser tempo a deliberare, e lo stesso giorno parlarono dopo la congregazione al cardinal di Loreno, ristringendosi a tre punti.

Il primo fu d'addomandarlo, se tutte quelle richieste facevansi di suo parere. L'altro, di maravigliarsi, come avendo egli promesso, che avanti di proporle al Concilio il tutto sarebbesi comunicato al pontefice, ora gli ambasciadori così frettolosamente gl'incalzassero alla proposizione. Il terzo, di pregarlo, che non al divulgassero finchè non se ne intendesse la mente del papa. Ma questa preghiera riuscì più veramente querela, che già molte copie ne andassero per le mani.

Il cardinale con le più fine maniere di gentilezza e di candidezza rispose, al primo: che alcune di quelle petizioni non gli piacevano, o ch'egli l'avrebbe detto nell'assemblea il giorno seguente, ove il giorno seguente gli conveniase di pronunziarne il voto. Se poi altri il domandava, perchè non le aveva impedite, essendo egli del consiglio segreto reale, ed avendo autorità sopra gli ambasciadori, rispondeva, che di tale autorità s'era valuto in vietar che gli oratori non proponessero nè cose più dure, come il toglimento delle annate, nè altre pregiudiciali alla religione: che similmente avrebbe fatto per innanzi sopra tutto ciò che toccasso alla coscienza, contro alla quale non sa-

(1) Nel lib. 8.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 4 di gennaio 1563.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 4 di gennaio 1563, e atti di castel s. Angelo sotto il 10 a 11 di gennaio, e diario sotto gli stessi giorni.

(4) L'orazione leggesi nella raccolta degli atti spesso citata impressa in Lovagna l'anno 1567.

(5) Vedi il Belcari nel lib. 30 dal num. 6 sin al 10.

(6) Vedi il diario, ed una de' legati al card. Borromeo e un'altra dell'arcivescovo di Zara ultimo di dicembre 1562.

(1) Lettera da' legati al card. Borromeo il 4 di gennaio 1563.

rebbe andato mai eziandio se il re gliel comandasse: ma che non essendo le presentate proposizioni di tal natura, ed avendole approvate concordemente il consiglio regio, non avea voluto impedirle, perciocchè siccome il mondo si varia, qualcuno in altro tempo gliene avrebbe potuto chieder ragione, secondo che gli era stata chiesta d'alcune sue azioni fatte in tempo del re Arrigo e di Francesco II, il che gli stava sempre davanti agli occhi.

Al secondo punto disse, che gli ambasciadori affrettavano per le commissioni ricevutene, e per cancellarsi la nota di cagionar la lunghezza al Concilio. Ma che, ciò non ostante, i legati comunicassero innanzi le materie al pontefice, imperocchè nè il cardinale nè i prelati francesi sarebbonsi mai discostati dal conveniente.

Sopra il terzo affermò, ch'egli avrebbe desiderato il segreto delle petizioni, finchè si fosse ricevuta la risposta del papa, ma che gli ambasciadori avevano giudicato di pubblicarle, a richiesta di molti prelati, massimamente italiani, i quali stavano con ansietà di ciò che ne avea sparso la fama, come fra l'altre cose, che domanderebbesi un patriarcato di tutta la Francia per collocarlo nella persona del cardinale. Onde a fine d'estinguer simili cianee, ne avevano anticipata la divulgazione.

Finì con dare molta speranza di buon successo, e con promettere ch'egli a tal fine non avrebbe risparmiato verun travaglio di corpo o di mente.

I legati le mandarono a Roma la sera stessa, e coll' interponimento d'un giorno spedirono al papa il Gualtieri (1), il quale gli esprimesse quel che teneva in confidenza dal cardinale.

Intorno a ciò il Soave tre falli commette. L'uno, in dir che i legati proposero al cardinal di Loreno di mandar a Roma perciò il Gualtieri, e ch'egli vi diè il consenso. Dove il vero si è, che da loro fu anteposto e scelto a quella fonzione il Visconti, giudicando l'opera del Gualtieri più profittevole in Trento che in Roma, ma essendo sopravvenuto occasione di premettere il Visconti, e avendo fra tanto il cardinal di Loreno proposto il Gualtieri, come narrammo, i legati a sua riquisizione l'elessero.

L'altro è in riferire, che le proposte dei francesi fossero mandate al pontefice per mano del Gualtieri. Così erasi stabilito, ma poi sapendosi da' legati, che già in Trento se n'erano diffuse parecchie copie, e che molte però nè andavano in Roma col corriere, il quale allora s'incamminava, non vollero ch'elle comparissero in palazzo per altro mezzo prima che per lettere loro, e perciò le inviarono con lo stesso corriere.

Ma questi due son falli di leggier peso, laddove il terzo è gravissimo, in raccontare, che i francesi presentando le richieste, protestassero a' presidenti, che dove non ricevessero soddisfazione in esse dal Concilio generale, se l'avrebbono presa da sè ne' Sinodi nazionali. Avvenne per appunto il contrario, perciocchè gli ambasciadori con gran riverenza dichiararono, che il re sarebbesi rimesso affatto al giudicio del Sinodo. E ciò fecero non in forma di libera cortesia, per cui restasse lor podestà d'interpretar le parole come cerimoniose, non come obbligatorie, ma con solenne dichiarazione, che Sua Maestà intendeva tal esser la suprema autorità del Concilio in quelle faccende: e 'l significarono anche in iscritto nel proemio delle medesime petizioni, le quali appresso reciteremo, e leggonsi in latino e in francese nel libro più volte da noi citato. Per certo se gli oratori avesser tenuto comandamento di proporle con quella dichiarazion di volerle la qual si finge il Soave, non così di leggieri il cardinal di Loreno avrebbe detto a' legati, che molte a lui dispiacevano, e ch'era pronto a rifiutarle nel suo voto il dì vegnente, se 'l dì vegnente si proponessero.

Il ristretto della Scrittura contenente le domande era questo. Dicevasi in principio: che s'era tardato a darle, perchè Cesare in un suo scritto avea proposte quasi le medesime cose: ma veggendosi quel negozio andar in lungo, il re non avea più voluto indugiare, dichiarando nondimeno di ben sapere, che la cognizione e 'l giudizio di sì fatte materie a' apparteneva liberamente al Concilio. Venendo a' particolari capi, i quali erano trentaquattro, chiedeva.

1. Ch'essendo sì necessaria nella Chiesa la continenza de' sacerdoti, non si promovessero se non di matura età, e con aver buona testimonianza dal popolo, il che desse pegno della lor vita futura.

2. Che non tutti gli Ordini sacri si conferissero in un giorno o in un tempo, ma coll' intervallo prescritto da' canoni.

3. Che non si promovesse veruno al presbiterato senza dargli allo stesso tempo o beneficio o ministerio, secondo il Concilio calcedonese, perocchè i Padri antichi non aveano conosciuti i titoli d'ordinarsi trovati poi.

4. Che a' diaconi ed agli altri segnati de' sacri Ordini si restituissero le antiche funzioni, perocchè non fosse detto, esser nudi nomi, e posti solo in cerimonia.

5. Che i sacerdoti e quei che avevan Ordini sacri, ed erano applicati al ministerio della Chiesa, persistessero nella lor vocazione, nè si maneggiassero in altro ufficio che nel conveniente al ministerio divino.

6. Niuno fosse promosso a vescovado se non di legittima età, e dotato di tutte le qualità necessarie ad insegnare e ad esser esempio degli altri, e ad esercitare l'ufficio suo per se stesso.

7. Proporzionalmente il medesimo s' osservasse ne' piovani.

8. Che niuno s'ammettesse a badia o a priorato conventuale, senza che avesse professate le sacre lettere in qualche celebre studio, e godesse il magisterio, o altro grado.

(1) Lettere de' legati al pontefice e al cardinal Borromeo il 5 di gennaio 1563.

9. Che il vescovo o per sè, o per tanti sustituti quanti richiedesse la diocesi, predicasse tutte le feste e tutti i giorni della quaresima, dell'avvento, o di digiuno.

10. I piovani adoperassero il medesimo, purchè avessero udienza.

11. Gli abati o i priori conventuali interpretassero la Scrittura, istituissero spedali di pellegrini, e così restituissero a' monasterj la scuola e l'ospitalità degli antichi tempi.

12. Chi avea beneficio e nol poteva amministrar per sè stesso, o prendesse coadiutore, o il lasciasse.

13. Che intorno al catechismo e al ristretto della dottrina cristiana si facesse, ciò che già Cesare avea proposto.

14. Non si concedesse ad uno più che un beneficio, tolta la differenza ignota all'antichità de' compatibili e degl' incompatibili, cagione di molte calamità nella Chiesa: ed i beneficj regolari si dessero a' regolari, i secolari a' secolari.

15. Chi di fatto aveva più beneficj, o ritenesse quel solo che in breve eleggesse, o cadesse nelle pene de' canoni antichi.

16. Per tòrre ogni sordidezza dall' Ordine sacerdotale, procurassero i vescovi o coll'unione de' beneficj o con le decime, e, se ciò non si potesse, procurasser i principi secolari con le collette della plebe, che i piovani avessero da poter mantenere sè e due o più cherici, e da esercitar l'ospitalità.

17. Nelle messe parrocchiali s'esponesse dal pulpito chiaramente il vangelo: e quelle preghiere che ivi si fanno dal popolo andando innanzi il piovano, si dicessero in volgare: e dopo il sacrificio si recitassero orazioni in volgare: nel qual tempo si potessero cantare spirituali canzoni, o anche i salmi volgarizzati e ben riveduti, se'l vescovo lo giudicasse.

18. Fosse rinovato il decreto antico di Leone e di Gelasio intorno alla comunione sotto l'una e l'altra specie.

19. Acciocchè tutti, e specialmente gl' imperiti, intendessero le virtù e l'efficacia de' sacramenti, sempre si premottesse in volgare una breve esplicazione di quel sacramento che allora s'amministrava.

20 Secondo i vecchi canoni, i beneficj non si conferissero a forestieri, nè da' vicarj, ma dagli ordinarj stessi, la cui industria s'ha specialmente da esercitare in questa elezione: o non conferendoli essi fra sei mesi, o conferendoli a indegni, la podestà si devolvesse al prossimo superiore, e gradatamente al papa, secondo il Concilio di Laterano, e la collazione altrimenti fatta da qualunque, fosse nulla.

21. I mandati di provvedere l'aspettative, i regressi, le commende si rivocassero e si ributtassero dalla Chiesa come contrarie a' decreti.

22. Le rassegnazioni a favore di certa persona s'estinguessero affatto dalla Corte romana, essendo statuito da' canoni, che niuno cerchi o scelga a sè il successore.

23. I priorati semplici, a' quali contra l'istituzione era stata levata la cura dell' anime, trasferendola ne' vicarj con poca mercede, tosto che vacassero, si riponessero nell'uso antico.

24. Essendosi in molti beneficj introdotta una prava usanza, che non avessero peso nè d'amministrar sacramenti, nè di predicare, o simigliante, il vescovo col consiglio del capitolo o imponesse loro qualche cura spirituale, o gli unisse alle più vicine parrocchie, non convenendo che v' avesse beneficio senza ufficio.

25. Le pensioni in futuro non s'imponessero, e le imposte si togliessero.

26. Si restituissero a' vescovi in tutta la diocesi le giurisdizioni ecclesiastiche, eccettuando i capi degli Ordini e i monasterj loro soggetti, e quelli che fanno capitoli generali, o che provano con evidenza di scritture l'esenzione per molti secoli: e si provvedesse, che nemmen questi fossero affatto immuni dalla correzione.

27. Dovendo i vescovi secondo i canoni, trattare i negozj col parere del capitolo, si procurasse che i canonici fossero assidui alle cattedrali, dotati di buoni costumi, e toccassero almeno l'anno ventesimoquinto, innanzi al quale la legge non reputa un uomo abile nè meno a governar le private faccende.

28. Si ritenessero gli antichi, o si costituissero nuovi gradi di parentela la carnale o spirituale, dentro a' quali non fosse lecito il matrimonio per veruna dispensazione, eccetto nei re e ne' principi per pubblico beneficio.

29. Essendo sòrti in quella età gl' iconomachi, cioè gl' *impugnatori delle immagini*, dal che erano procedute molte perturbazioni, provvedesse il Concilio che fosse di ciò insegnata al popolo la vera dottrina: e se qualche superstizione o abuso si fosse introdotto o in questo o ne' pellegrinaggi o nelle reliquie o nelle confraternite, si togliesse.

30. Perciocchè spesso per un delitto enorme vien afflitto un popolo intero, si riponessero nella Chiesa non solo le pubbliche penitenze per le pubbliche e gravi colpe, ma i pubblici lutti e digiuni per placare il divino sdegno.

31. Perciocchè la scomunica è la maggior arme che abbia la Chiesa, non fosse vibrata se non per gravissimi falli, ne' quali il reo perseverasse dopo la seconda o anche dopo la terza ammonizione.

32. Perchè le liti de' beneficj avevano contaminata quasi tutta la Chiesa, non solo fosse levata la moderna differenza di giudicio petitorio e di possessorio, ma si togliessero le nominazioni concedute alle università dal Concilio di Basilea, e si comandasse a' vescovi che secondo il detto di san Gregorio, i beneficj si dessero non a chi gli ambiva, anzi a chi gli fuggiva ed insieme gli meritava. Meritargli generalmente chi dopo esser asceso a grado nelle scuole, abbia predicato per qualche tempo con deputazione del vescovo e con approvazione del popolo. Dappoichè il vescovo avesse conferito, o il padrone presentato, non fosse lecito al superiore di dar il beneficio ad altri,

se quegli in cui era seguita la collazione o la presentazione, non fosse da' giudici dichiarato per indegno.

33. Quando nascesse lite sopra la podestà di conferire o di presentare, primieramente il vescovo deputasse un economo che raccogliesse tutte le rendite, e supplisse a tutte le obbligazioni della Chiesa: posria i litiganti concorrendo in alcune persone ecclesiastiche dotte, le quali al più fra sei mesi dovessero giudicare, senza che si desse appello, o se pur l'appello venisse dal Sinodo ammesso, la sentenza frattanto si ponesse ad effetto; nè fosse mai tenuto o l'economo, o chi ottenne la prima sentenza, a render i frutti goduti pendente il litigio, come tali che devono andare solo in mantenimento e di chi sostiene il peso del beneficio, e de' poveri.

34. Fosse decretato, che ogn' anno si convocassero i Sinodi diocesani, ogni tre anni i provinciali in cui principalmente si trattasse intorno alla scelta de' ministri ed alla pena dei malfattori: e che i Concilj generali, non ci essendo impedimento, si celebrassero ogni dieci anni. Qui terminava la scrittura.

Queste domande riuscirono più moderate dell' espettazione, e vi si scôrse buon zelo ed anche in molte buon senno. Ma insieme fu conosciuto che sarebbono in qualche parte poco opportune, come nel cambiamento de' riti; del quale nulla è che rechi più di pericolo e che tolga più d' autorità alla religione: in altra apparvero più desiderabili che possibili, e non adattate alla condizione degli uomini, come gli fa la natura, ed allo stato del mondo che portavano i tempi: di che poi diede prova l' istessa Francia, secondo che vedranno i lettori. La precipua cauzion de' legati fu (1), che nel trattar di que' punti dove parea che si legassero le mani al papa, non s' entrasse nella sediziosa quistione della maggioranza tra lui e'l Concilio. E sopra ciò principalmente fe' lungo discorso il Mantovano col Gualtieri nell' atto dello spedirlo. Anzi dicono (2), che fra l'altre domande apparecchiate dagli oratori e impedite dal cardinal di Loreno e da' vescovi francesi fosse la seguente, la qual tendeva ad abbattere la monarchia: che le costituzioni fatte da' Concilj non cadessero sotto dispensazioni. Quasi di tali dispensazioni non sieno gli stessi principi i più frequenti e i più incontrastabili chieditori. Ma non è nuovo che altrui spiaccia una cosa in universale, e ch' egli insieme la voglia ne' casi particolari.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 9 di gennaio 1563.
(2) Lettere del Foscarario al card. Morone il 4 di gennaio, e dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 7 di gennaio 1563.

CAPO XII

Arrivo del Visconti in Roma. Promozione dei cardinali Gonzaga e Medici. Pensieri nel papa di trasferire sè e 'l Concilio a Bologna; mo consiglio contrario del Mantovano. Diligenze fatte da' nunzj col re di Spagna; e suoi ordini al conte di Luna e al segretario Gastelù. Sensi moderati e pii dello stesso intorno alla precedenza. Invito del papa e de' legati per mezzo del Lancellotto al conte di Luna. Commissioni scritte a' presidenti intorno alla trattazion del cardinal di Loreno, e alla composizion delle controversie.

Risaputosi dal papa che 'l cardinal di Loreno avea nominato a portar le sue ambasciate a Roma il Gualtieri (1), e che questi accettava di buon talento quella fatica, non pure approvò per attissima la sua persona, ma stimò che potesse anche supplire alle significazioni de' presidenti. Onde pigliò confidenza col Visconti di rivocarne la chiamata se non si fosse partito. Ma era egli già in cammino, ed arrivò il dì penultimo dell' anno (2).

Non fu difficile ad esso coll' autorità della sua testimonianza e coll' efficacia della sua lingua sgombrar dal papa ogni nebbia verso i legati, se pur v'era (3): il che da Pio fu sempre negato in tutte le lettere sue o del cardinal suo nipote. E di questa sua persuasione diè non solo argomenti assai espressi al Visconti con le parole, ma più fra pochi di al primo legato con gli effetti. Imperocchè nella festa dell'epifania, giorno fausto a sè come anniversario della sua coronazione, tenne una general congrega di cardinali, e ne aggiunse loro due di prima grandezza (4): l'uno fu Federigo Gonzaga nipote del predetto Cardinal Ercole, e fratello del duca: e nell' atto del dichiararlo, si stese molto in commendare i meriti di quel legato, e i pregi di quella casa (5). E il novello cardinale a differenza del Gonzaga suo cugino, e del zio chiamato *di Mantova*, prese la denominazione dall' altro stato fraterno, *di Monferrato* (6), finchè morendo il zio, ancedette nella sua. Il secondo promosso fu Ferdinando de' Medici figliuolo del duca di Fiorenza, che dianzi ne avea perduto un' altro ornato della medesima dignità, come raccontammo. E ben gli ossequi di Cosimo verso la Sede apostolica, e i giovevoli ufici che per sostegno di essa faceva egli continuo co' vescovi suoi dipendenti, meritavano sì fatta rimunerazione; la quale fu tanto maggiore, quanto il figliuolo era minore, nè sopra

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 26 di dicembre 1562.
(2) Lettera del medesimo agli stessi il 30 di dicembre 1562.
(3) Lettera del Visconti a' legati il 2 di gennaio 1563.
(4) Atti concistoriali, e lettera del Visconti a' legati il 6 di gennaio 1563.
(5) Appare dalla risposta del Mantovano al pontefice il 15 di gennaio 1563 ch' è fra le scritture raunate dal Musotto.
(6) Vedi il diario il 2 di marzo 1563.

l' undecim' anno. E per avventura concorsero a muover il papa i lampi che già vedevansi nel fanciullo, di quell' alto spirito e di quel raro senno ond' egli poi e in qualità di cardinale diè sommo splendore alla Corte romana, e in podestà di granduca recò segnalato onore all' Italia.

La promozione di Federico fu significata dal pontefice al cardinal suo zio con lettera affettuosissima di propria mano, usando queste parole (1): che non avea pototo egli più aspettare a promuovere il nipote parendogli ormai troppo lungo e cosa indegna, mentre il zio tollerava tante fatiche e molestie per servigio di Dio, della Sede apostolica, e dello stesso pontefice. Quivi all'istess'ora gli apriva il suo animo di portarsi presto a Bologna per usare ogni sforzo d'acconciar le cose del mondo, o almeno per chiarire il mondo, che da lui ciò non rimanova, o fosse per via d' un onesta riformazione, o per qualunque altro modo: e sperava che da vicino potrebbono meglio parlar insieme, e provvedere. Così scrisse il pontefice, ma fors' egli disegnava con ciò non tanto d' accostarsi al Concilio, quanto di tirare soavemente e con gusto dei Padri a sè in Bologna il Concilio. Eragli stato ciò persuaso dal cardinal Seripando, e di poi dallo stesso presidente Ferier, come a'suoi luoghi s' è scritto: e poscia il cardinal di Loreno v' avea mostrata disposizione tra per bene del Sinodo, a cui speravasi pacifico e felice fine con questo mezzo, e per una tal vaghezza di più maestoso teatro alla luce de'suoi talenti (2). Onde il pontefice appigliatosi a ciò aveva commesso a Camillo Paleotto fratello di Gabriele uditor di ruota assistente al Concilio (3), il qoal Camillo era ambasciadore appresso lui residente di quella città, che il prenunziasse al suo senato, con ordine di provvedere alle vettuaglie. Ma il Mantovano mandando al pontefice il vescovo di Nola suddito della sua casa, per baciargli i piedi a suo nome dell'onore fatto al nipote, volle insieme usar quella specie di gratitudine, la qual è tanto maggiore, quanto spesso è men grata a chi la riceve, cioè la contraddizione. Significò dunque (4), non parergli il Concilio in istato che il pontefice vi si potesse accostare con sicurezza d' esser autore di conclusion gloriosa, e non piuttosto spettatore di conclusion vergognosa. Quanto più di grande e di prospero la sua venuta farebbe concepire nelle universali speranze, tanto più tristo e disonorato avverrebbe il picciolo, o forse anche il sinistro che partorisse negli effetti. Maggior senno parer a sè il contentarsi per ora di quegli influssi che potesse mandar questo avvento opinato, ma non seguito; e tener lungi dal rischio la riputazione di Sua Santità, aspettando di vedere a che piegassero le controversie presenti sopra l' istituzion de' vescovi sopra la residenza, e qual acconcio si prendesse intorno alle petizioni de'Cesarei e dei francesi: onde non discendesse una sì alta macchina nella scena senza certezza di sciorre il nodo.

Tanto significò il cardinale. E perchè tutte le premostrate difficoltà s'ammollissero, collocavano i legati molta speranza nell' opera del conte di Luna, non ostante la tepida forma da lui usata nelle lettere al Pagnano, persuadendosi che quella medesima tepidezza di' sensi sarebbe valuta a rattemperare i bollori altrui, col farsi egli mediatore di quella concordia, alla quale vedevansi tendere unicamente i suoi consigli. E credevasi che l' autorità del re cattolico in mano d' un riguardevole ambasciadore, e non più d' un semplice segretario, avrebbe potuto assai co' francesi che ricevevano da quel re potentissimi aiuti: molto più con gli imperiali per la tanta congiunzione di Cesare con Filippo, e confidenza di lui verso il conte ed assaissimo co' vescovi dipendenti dalla corona di Spagna. Erasi accresciuta questa speranza per le moderne lettere venute al papa al dal re, si da' suoi nunzj in quella corte (1). L' uno di questi era Alessandro Crivelli vescovo di Cariati già un pezzo prima sostituito al Reverta morto in quell'ufficio, e che fu poi cardinale (2). L' altro era l' Odescalco mandato appresso cola per nunzio straordinario. Ora per mezzo di questi avera il pontefice rappresentato al re, che i vescovi dipendenti dalla Maestà Sua in vece d'attendere alla condannazione dell'eresie e alla stabilità e all' unione della Chiesa fortificandola con certezza di dogmi, e migliorandola con santità di riformazioni, suscitavano controversie non pur inutili, ma dannose, come soggetto di contenzione fra' Padri e faville di scisma nel cristianesimo. Apparire essi collegati in queste loro inchieste non solo co' tedeschi, ma co' francesi: e ciò esser tutto contrario all'amorevoli promesse ed alla pia intenzione della Maestà Sua, la quale si per zelo di religione, sì per prudenza di Stato doveva impedire così fatte novità, il cui effetto soleva essere volgere il mondo sossopra. Non sovvenirgli a ciò più efficace riparo che la presenza in Trento del già destinato ambasciadore, al quale si commettesse d' esprimere e d' imprimere vivamente a' vescovi spagnuoli i sensi di Sua Maestà, così per la concordia del Sinodo, come per la dignità della Sede apostolica.

A questa significazione portata da'nunzj avea mostrato il re calore e prontezza, dichiarandosi poco soddisfatto principalmente del Granatese il quale pareva l' autore di questi disturbi: onde volea gravemente ammonirlo di ciò con sue

(1) Lettera del pontefice al Mantovano il 7 di dicembre 1563.

(2) Lettera del Foscarario al card. Morone il 17 di dicembre 1562.

(3) Atti del Paleotto.

(4) Lettera citata del card. di Mantove al papa il 15 di gennaio 1563.

(1) Tutto sta in lettere del card. Borromeo a' legati il 20 di dicembre, e in una cifera del nunzio Odescalco, e in due lettere comuni di esso e del Crivelli l' una al Mantovano, l'altra a' legati in comune.

(2) Appare da una del card. Borromeo al Mantovano il 9 di novembre 1561.

lettere inviate per mezao del segretario Gastelù ch' egli mandava al Concilio per assistere al conte. E doveva quegli passare ancora per Francia, e far simili ulfici a nome del re con quella reina, ed in Trento poi col cardinal di Loreno, promettendo il re che scriverebbe eziandio lettere di suo pugno. Oltre a ciò erasi già da lui ordinato al conte di Luna per corriere apposta, che più non tardasse d' ire al Concilio: mandandogli un' istruzione, la quale comunicatasi a' nunzj, avea pienamente lor soddisfatto. E parea disgombrato ancora l' ostacolo intorno alla precedenza: perciocchè il re scrivendo al pontefice di sua mano in altra materia, usava queste parole (1): *io già son determinato di mandar ombasciadore a Venezia; pigliando il consiglio di Vostra Santità: e vo cercando e pensando la persona che sia a proposito per ciò, Nè voglio guardare in questo tempo a cose di precedenza; perocchè coloro che teniamo le obbligazioni le quali tengo io, non dobbiamo mirar a questi punti di vanità, in cui non è nulla: ma solo a quel che tanto importa per servigio di Nostro Signore, per bene della sua Chiesa, e per l'autorità della Santità Vostra; com' è la conservazion della religione, e il rimediare a' mali che oggi corrano nella cristianità.* Questa lettera del re al pontefice aggiunta alla precedente sposizione fattagli dal Vargas, il confermò nella fidanza, che la competenza del luogo nè ritarderebbe il Conte dal venire a Trento, nè porterebbe scompiglio dopo la sua venuta. Ond' egli prese consiglio d' invitarlo e di sollecitarlo anche per una sua lettera (2); nella quale mostrava che molto gli piacesse l' elezione fatta di lui a quella provincia, e gli prometteva con righe di suo carattere tutto il giusto e 'l convenevole in servigio della cristianità. E mandò la prefata sua lettera a' presidenti, rimettendo al giudizio loro il farla presentare al Coote. Ed anche significò, parergli bene, ch' essi gli spedissero qualche messaggio, ma non prelato; il quale facesse con lui un simile ufficio a nome loro, mostrando informazione ad esso di ciò che il re gl' imponeva, e che a' nunzj aveva comunicato. Onde i legati, intendendo che il conte si tratteneva in Augusta presso il Re dei romani con lenta cura d' incamminarsi, mandarono Scipion Lancellotto (3) avvocato del Concilio ad esporgli il desiderio loro della sua venuta (ufficio che mostra, e però cagiona benevolenza), ed insieme a comunicargli le proposizioni di Cesare e del re cristianissimo, affine di preoccupare il suo animo, coo le ragioni a' varj di que' capi contrarie.

Nè minor diligenza usava il pontefice in guadagnar anche l' animo del cardinal di Loreno, il quale molti di prima gli avea spedito il Bertone suo segretario, come dicemmo, e scritogli con grave lamento delle tante mormorazioni onde in Roma si lacerava la sua fama e si falsava la sua mente. Il papa dunque gli rispose un' amorevolissima lettera (1). Esser nota al cardinale, quanto la città di Roma per uso antico fosse licenziosa in parlare e sparlar di tutti, eziandio dello stesso principe: il quale in ciò non avea potenza di porle freno. Che il vero rimedio era far essi tanto meglio, quanto gli altri dicevano peggio. S' assicurasse il cardinale, che 'l pontefice il teneva in quella opinione in cui avrebbe desiderato d' esser tenuto egli stesso. Doversi il cardinale appagar di ciò; *et malignum* (così appunto scriveva) *spernere vulgus* (2). Si trascurassero i cicalecci di questo, e s' attendesse unicamente così al bene universale della Chiesa, come al particolar della Francia: perchè ad amendue prometteva egli di concorrere in ogni lecito modo, secondo che più ampiamente avrebbe detto al vescovo di Viterbo.

E perocchè il papa era persuaso sì dalla maniera di scrivere del cardinale e dalle parole del Bertone, sì dalle lettere sopra da noi riferite del Gualtieri, che dal Lorenese la parsimonia de' legati nella confidenza s' attribuisse o a bassa o a mala opinione di lui, fe' loro significare (3), che intendeva per varie parti queste doglienze del cardinale, a cui pareva non solo d' esser lasciato da canto come disprezzabile, ma tenuto studiosamente lontano da' negozj come nemico: ond' era sua volontà che seco largamente comunicassero gli affari del Concilio. E mandò loro da rendergli, siccome fecero, la sua mentovata risposta, insieme con un' altra del cardinal Borromeo (4) appartenente al tener ben animata la reina di Scozia contra l' arti e gl' impeti degli eretici, e al somministrarle dal canto di Roma ogni ajuto. Ma i legati, avvisandosi che questo colpo venisse a loro da più malevola mano; e quanto più avvezzi, tanto più stanchi d' esser bersaglio ad accuse, riscrissero con risentimento: maravigliarsi eglino, che Sua Santità desse orecchio, non che fede, a tali bugie; dappoichè tante volte ne l' avevano ammonita: essere strana loro sciagura di star soggetti alla penna di chi si fosse: qual similitudine di vero persuader al pontefice, che i legati si guardassero dal cardinal di Loreno come da nemico, giacchè sì spesso nelle lettere loro s' eran lodati del suo dire e del suo fare? Aver essi in lui trovato tanto di bontà, di religione, e d' affetto verso il papa e la Sede apostolica, che s'erano recata a ventura la sua venuta; e l' aveano stimato come angelo di pace mandato da Dio al Concilio. Essersi da loro in conformità di ciò adoperata ogni industria sin da principio a fine di liberarlo dalla rea opinione in cui era stato posto, d' esser venuto pieno di mal ta-

(1) Mandata in copia dal card. Borromeo a' legati nella citata lettera de' 20 di dicembre.
(2) Il 20 di dicembre 1562.
(3) Lettera de' legati al card. Borromeo il 4 di gennaio 1563, ed atti del Paleotto.

(1) Il 30 di dicembre 1562.
(2) *Horatius lib.* 2 *ode* 16.
(3) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 30 di dicembre 1562, e de' legati al Borromeo il 7 di gennaio 1563.
(4) Il 30 di dicembre 1562.

lento verso la santa Sede, querelandosi col cardinal Borromeo, che alcune lettere di Roma, ed alcuni mali spiriti in Trento facesser opera contraria a questo lor fine: sempre averlo fatto partecipe de' negozj, senza mai aver cagione di ritrarsene per avvenire: se il pontefice avesse usate le convenienti dimostrazioni verso tali calunniatori; sarebbono rimasti liberi essi dall'ingiosto travaglio, e Sua Santità dall'inutil fastidio. Così risposero: e pur mentre si querelavano che 'l papa desse vana fede agli altrui rapporti, davano essi vana fede a' proprj sospetti. Imperocchè ciò non era punto falsa calunnia, ma vera relazione di qualche lamento fattosi dal cardinale, e significata al pontefice dal Gualtieri, non per offender i legati, ma perchè ei gl' incitasse dove i più di loro spontaneamente, ma timidamente pendevano.

Erasi atteso frattanto con assidua opera in Roma ad aggiustare i contesi decreti. E dopo essersi ponderate le scritture venute da Trento, e le cose esposte in voce dal Visconti; fu risposto a' legati di questo modo (1). Primieramente, che a' inviavano loro varie considerazioni fatte sopra il tenor divisato. Secondariamente, ch' essendosi entrato a formar canoni intorno alla gerarchia, ed avendone il cardinal di Loreno proposti oltre a' sette già disegnati, un ottavo per dichiararvi, come parea conveniente, la maggioranza del pontefice; si giudicava necessario d'aggiugnervi le parole altre volte ricordate, trascritte da ciò che ne avea diffinito il Concilio fiorentino, senza le quali il sentimento rimanea manco ed ambiguo. Che i legati dunque procurassero di farlo stabilire in quel modo. E benchè si dovesse credere, che in cosa tanto giusta non fossero per affrontar ostacolo; tuttavia se l'affrontassero a sorte, non ristessero per ciò; ma usassero ogni sforzo di superarlo, posta l'equità dell' intento, e l'onesta sembianza che riceveva dall'autorità di sì santo e venerando Concilio, com' era stato quel di Fiorenza. Che nel settimo canone s'era cercato di ritener assai della forma composta dal cardinal di Loreno; racconciandolo nondimeno in alcune parole, e facendone perciò tre modelli: fra i quali il primo piaceva sopra il secondo, e 'l secondo sopra 'l terzo: onde con quest' ordine gli andassero proponendo. I tre modelli eran tali (2):

1.° *Sia scomunicato se alcuno dirà, che i vescovi assunti dal romano pontefice in parte della sollecitudine, non sieno posti dallo Spirito Santo a regger la Chiesa di Dio in quella parte, alla quale sono assunti, o che per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti*, con tutto il rimanente ch' era nel canone proposto dal Lorenese; il che pur contenevasi nell'altre due forme: cioè, *O non aver podestà d' ordinare; o se l' hanno, averla comune co' preti: o gli ordini da loro dati senza il consenso e la vocazione del popolo, esser nulli.*

2.° *Che l' Ordine o il grado episcopale non sia da Cristo istituito nella Chiesa; o che i vescovi per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti.*

3.° *Che i vescovi in niun modo sieno istituiti da Cristo nella Chiesa: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti.*

L' ottavo poi era tale: *Sia scomunicato, se alcuno dirà che il B. Pietro per istituzione di Cristo non sia stato il primo fra gli apostoli, o suo vicario in terra: o che non bisogni che sia nella Chiesa un pontefice successore di Pietro, ed eguale a lui nell' autorità del reggimento: e che nella Sede romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non abbiano avuto il diritto del principato nella Chiesa; e che non sieno stati padri, pastori, e dottori di tutti i cristiani; e che non sia stata loro data dal Signor nostro Gesù Cristo nel beato Pietro la piena podestà di pascere, reggere, e governare la Chiesa universale.*

Nel decreto della residenza si procedesse in maniera, che da un lato fosse provveduto efficacemente alla osservazione di essa, dall'altro non si venisse contra voglia di tanti Padri a quella superflua diffinizione del diritto divino: sicchè i legati per ischifare questa e simiglianti dichiarazioni, mettessero innanzi sempre così fatta disconvenevolezza di stabilire un dogma con discordanza numerosa de' vocali.

Potendosi convenire in questa forma, si celebrasse quanto prima la sessione. Trovandosi intoppo nel settimo canone o nel decreto sopra la residenza, potersi formar gli altri sei canoni e insieme l'ottavo (da non tralasciarsi a verun partito) rimanendo sospesi il settimo e il decreto prenominato. Ove o l' uno o l' altro di questi modi potesse riuscire, il ponessero francamente in effetto, non rimanendo per tuttociò che dicesse o facesse in contrario qual si fosse persona. Se poi da loro si dubitasse, che nè meno il secondo partito venisse in bene, differissero la sessione eziandio per tutto marzo, o quantunque bisognasse, aspettando i beneficj del tempo, e significando a Roma ciò che successivamente ovvenisse.

Non contravviene in questo luogo il Soave alla sua usanza di narrare con quanto minor notizia con tanto maggior audacia. In cambio delle tre forme mandate da Roma del canone contrastato, ne porta uno sola, e quella falsa; e su questo falso edifica le nuove insorte contraddizioni. Anche nell' ottavo erra, ponendo nel decreto della dottrina quel ch' era divisato nel canone, e fingendo il canone tutto diverso dal suo vero tenore. Sicchè poc' altro seppe di verità, salvo il giorno in cui il corriere giunse a Trento, che fu il decimoquarto di gennaio, com' egli scrive. Il che osservo per salvargli pur una volta l' onor di veridico nella relazione delle giornate.

Oltre a questa lettera ne inviò un' altra il cardinal Borromeo a' legati perchè la potessero mostrare al cardinal di Loreno, nella quale contenendosi il rimanente della prima, tacevansi la commissioni date loro in evento di ripugnau-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 9 di gennaio 1563.

(2) Stanno negli atti del Paleotto.

za; mostravasi la cura avuta di conservar quanto più s'era potuto la forma proposta dal cardinale, ed aggingnevasi uno scritto de' teologi romani, ove si redeva conto delle alterazioni.

Non essersi lasciato il nome di vicarj di Cristo a' vescovi minori; imperocchè quantunque di tutti gli apostoli la Chiesa in parlando al medesimo Cristo del suo gregge nella messa dica: *I quali vicarj della tua opera Tu hai volnti od esso dare in pastori che gli sovrastino*, e quantunque alcuni Padri antichi avessero così parlato innanzi alle succedute eresie; nondimeno i Padri moderni e i loro discepoli non hanno poscia attribuita generalmente ai vescovi quella maniera di titolo, per fuggir l'ambiguità che spesso fomenta l'errore. Nel resto, chiunque amministra un sacramento, esercitare in quell'atto la vece di Cristo.

Parimente dove nell'esempio formato dal cardinal di Loreno diffinivasi; che Cristo abbia istituiti i vescovi; in cambio di *vescovi*, essersi posto *l' Ordine, o il grado episcopale*, per non condannar parecchi dottori benemeriti della Chiesa cattolica, i quali tengono, che Cristo istituisse vescovo immediatamente sol Pietro, o gli altri per mezzo di lui, o coll'autorità di lui. Sicchè meglio erasi giudicato l'usar parole che salvassero amendue le sentenze. Maggiormente affine di non aprir l'uscio a quelle sinistre consegoenze; che al pontefice sia negato il ristrignera a' vescovi l'autorità o nella riservazione de' casi, o nel resto.

Nè meno esser piaciute quell'altre parole divisate dal Lorenese: *I vescovi esser stati posti dallo Spirito Santo a regger la Chiesa di Dio*. Trovarsi ella in verità proferite da san Paolo negli atti degli apostoli, ma ivi ragionarsi della Chiesa particolare efesina, e non della universale, come qui sarebbonsi intese. Oltre a che, il nome di vescovi quivi non prendersi nel più stretto significato, ma largamente per tutti i vecchi della Chiesa preposti a sopriotendere ad essa, come si coglieva dall'intera tessitura. Ed in breve così nella mutazione di tali particelle, come nell'aggiunta di ciò che valeva a stabilire la preminenza del romano pontefice, esser paruto a que' teologi, che si dovesse proceder con molta chiarezza, quando vedevasi che tutte le recenti eresie erano linee le quali correvano per vario cammino a questo centro di levare il capo alla Chiesa. Ed era manifesto, che tolto il capo, tutte le membra morivano.

Un'altra lettera unitamente scrisse il pontefice al cardinal di Loreno (1), in cui si congratulava della vittoria riportata da' cattolici in Francia per valore del duca di Guisa suo fratello, e gli significava il proponimento d'andar a Bologna. Sopra il che avea ricevuti i suoi conforti, e non ancora gli opposti consigli del Mantovano.

(1) Appare dalla citata lettera segreta scritta a' legati.

CAPO XIII

Morte di Lodovico Teodoli vescovo di Bertinoro, che reca opportunità di rimunerare due altri vescovi. Libera risposta de' presidenti alle recitate lettere del cardinal Borromeo. Trattati loro col cardinal di Loreno intorno al settimo e all'ottavo canone. Giorno statuito per la sessione. Difficoltà che'l cardinal di Loreno scontra ne' suoi e negli spagnuoli. Deputazione fatta di lui e del Madrucci intorno al decreto della residenza.

In tutte le imprese o militari o civili a niuno è debita maggior ricompensa di fama, che a chi avendovi lasciata la vita, non gli si potè render verun'altra ricompensa. Procedendo io con sì fatta regola, debbo narrare che su quel tempo, cioè a' dieci di gennaio, morì Lodovico Teodoli da Forlì vescovo di Bertinoro, a cui leggo date copiose lodi per la bontà e per la dottrina onde aveva aiutati i colleghi in vita, o per la pietà onde gli aveva edificati nella morte (1). Ma verificandosi come nell'ordine naturale così nel politico, che la corruzion dell'uno è generazion dell'altro, questa morte diè acconcio a' legati di raccomandare al papa due vescovi del Concilio assai meritevoli (2). L'uno era Egidio Falcetta da Cingoli, della cui opera il cardinal Borromeo avea destinato già di valersi nella sua diocesi di Milano, e la cui Chiesa di Caurli era scarsissima d'entrate, e non meno di tutte l'altre qualità che rendono tollerabile una stanza perpetua (3). Il secondo frà Giulio Soperchio da Manteva carmelitano, al quale il misero vescovado d'Acci niente altro recava di vescovo che l'obbligazione di trattarsi da vescovo, onde avrebbe ricevuto per prosperità ciò che l'altro desiderava di lasciare come miseria. E io amendue le parti fu esaudita la preghiera.

Ma non egual soddisfazione ricevettero i legati da Roma intorno a' pubblici affari. È indicibile quanto giugnesse loro molesta la ricordata risposta del cardinal Borromeo. La comunicarono essi tosto al Lorenese insieme con le annotazioni mandate sopra la forma de' canoni e de' decreti, il quale se ne mostrò tutto altero. Onde tanto più essi infiammaronsi e dal dispiacere del nuovo intoppo, e dall'autorità dell'altrui giudizio a riprovarle, scrivendo a Roma con forme agre e poco meno che dispettose. In prima si rammaricavano di non aver saputo con tanti loro e scritti e messi rappresentar bene al papa ed a'suoi consiglieri lo stato di quel Concilio, e quanto pericoloso sarebbe ogn'altro partito, che il terminarlo con

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone il 10 di gennaio, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro l'11 di gennaio 1562.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo l'11 di gennaio 1563.

(3) Appare da una del Visconti al card. Borromeo il 2 di febbraio 1563.

pace, al che parevano contrariare quegli ordini di venire ad alcuni fatti non ostante qualunque contraddizione di chi si fosse. E non meno di quanta difficoltà e destrezza dovesse riuscir opera questa pacifica terminazione, e per conseguente quanto avessero sproporzione alle circostanze i comandamenti limitati e prefissi, come se il volere e 'l potere fosse una cosa. Essere a' legati di durissimo impedimento la ferma unione di quelli i quali non erano riputati star dalla parte del papa, ma non meno la ferma discordia di quelli che professavansi suoi parziali, la qual nasceva dal volere ciascun di loro mostrarsi più affezionato dell'altro alla Sedia apostolica ed alla Santità Sua. Poi dicevano, che le considerazioni mandate loro da Roma non erano a' Padri ed a teologi tridentini parute di pregio eguale al tempo spesovi dagli autori, nè all'altrui espettazione; anzi pienamente già sovvenute a quei del Concilio, e però tali che per cagione di quelle e d'altre assai non meno importanti non sarebbesi dovuta ritardare un dì la sessione. Averle tuttavia essi comunicate al cardinal di Loreno per usar confidenza con lui, secondo e la inclinazione lor propria, e la commessione del papa, ed egli alla prima vista esserne rimasto pochissimo soddisfatto, riputandole indegne e del luogo ond'erano uscite, e degli uomini che le avevano meditato. Aver di poi esso visitati i presidenti in compagnia del Madrucci, e confermato lo stesso. In primo luogo esser a tutti riuscito di maraviglia, che in Roma non si fosse pensato, come proponendosi al Concilio senza precedente pratica e sicurezza le parole del Sinodo fiorentino, sorgerebbe di leggieri la disputazione da fuggirsi ad ogni potere sopra l'autorità del pontefice. Che il Lorenese di poi era ito sponendo le sue difficoltà contra la forma de' canoni venuta da Roma, e che avendogli risposto i legati con quella piacevolezza la qual si richiedeva alla qualità della persona e del negozio, egli era finalmente disceso in questo partito: che la malignità de' tempi ricercava, stabilirsi così ne' decreti della dottrina, come ne' canoni l'autorità del pontefice, e che a lui pareva, doversi premetter ciò a quella dei vescovi, come ad inferiore e dipendente dalla prima, cambiando il canone ottavo in settimo, e 'l settimo in ottavo: ch' egli avrebbe usata industria, perchè il primo venisse comunemente accettato con le stesse parole mandate di Roma, aggiuntane una ch'era sol rispettiva al secondo, come vedremo. Nel secondo poi riputar egli convenevoli alcune mutazioni, e la diede in iscritto. Furono elle quattro in tutto (1).

La prima, da farsi nel primo ma in riguardo alla materia del secondo, era, che si nominasse il pontefice non semplicemente, *vicario di Cristo*, ma, *supremo vicario di Cristo*. Imperocchè anche i vescovi, ed eziandio i semplici sacerdoti erano in qualche modo vicarj di Cristo, secondo il canone *mulierem*, nella causa trentesimaterza alla quistione quinta. Ed erasi ciò confessato nello scritto di Roma.

La seconda, che ponendosi il canone settimo nella prima forma delle tre mandate da Roma, si cancellassero quelle parole: *In parte della sollecitudine*, mettendosi quivi assolutamente, che i vescovi assunti dal papa sono posti dallo Spirito Santo.

La terza, che non s'esprimessero le funzioni de' vescovi senza aggiugnervi che possono *reggere e scomunicare*, il che appartiene a giurisdizioni.

La quarta, che non si chiamassero semplicemente, *maggiori*, ma, *superiori* de' preti, il che importava autorità.

Seguivano a dire i legati al cardinal Borromeo, come per deliberare avevano ragunato uno special consiglio di Padri, altri per teologi, altri per canonisti, aggiugnendovi come uomini di buon discorso Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Domenico Bolano vescovo di Brescia, e che tutti aveano persuaso, che ciò s'accettasse, eccetto Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto, Alessandro Sforza e Bastiano Vanzio vescovi, quello di Parma, questo d'Orvieto, i quali se n'erano tanto o quanto mostrati alieni. Ma che gli scrupoli loro erano stati ben rimossi dagli altri. Ed io ritrovo (1), che 'l cardinal Seripando una volta riscaldossi molto contra sì fatta ritrosia da ogni forma di parole, perch'elle potessero torcersi in sinistro, con ricordar, che nemmeno lo Spirito Santo avea voluto di ciò privilegiar la sua dicitura, permettendo che potesse venir tirata in mal senso, come tutto dì facevan gli eretici. Continuavano a dire nella lettera loro i legati, essersi nondimeno scritte quelle gionte e quelle alterazioni che a' contraddittori parevano, o mandate il Lorenese, il quale venendo a visitarli, ne aveva mostrata poca soddisfazione, affermando, che non gli dava il cuore di farle accettar nè dagli spagnuoli nè da' francesi, anzi ch'egli pur non le accetterebbe, ove lo Spirito Santo altramente non lo movesse. Che i legati allora tristi de' mali che antivedevano se non seguia la concordia, specialmente essendo quel giorno il termine destinato a costituire il dì della futura sessione, avean chiamato il Paleotto, e fatto stendere a lui l'ultimo capo della dottrina e i due ultimi canoni, secondo ch'egli giudicava esser conforme al senso d' amendue le parti, le quali uditigli, di presente gli avevano accettati senza contrasto. E di tutto mandarono copia al cardinal Borromeo. Esser paruto a' legati, che quelle parole: *assunti dal papa*, fossero valido preservativo contra ogni rea interpretazione dell'altre, perciocchè le suddette parole non si potevano intendere se non della giurisdizione. E benchè non si dicesse, che i vescovi erano assunti *in parte della sollecitudine*, tuttavia cavarsi ciò per argomento evidente, quando si stabiliva con forme amplis-

(1) Di tutto ciò è copiosa narrazione negli atti e di castello e del Paleotto, e congiuntamente nelle lettere de' legati e in alcune scritture dietro al registro dello Strozzi al duca Cosimo, e in una del Foscarario al card. Morone il 18 di gennaio 1563.

(1) Atti del Paleotto.

sime e pregne l'autorità suprema del papa, onde non potevasi interpretare che venissero assunti se non a quella parte in cui egli abbisognava di loro per beneficio della Chiesa. Aver i presidenti stimato giovevole questo partito, perocchè da un lato con ciò si fermava la preminenza del papa dopo sì fiere impugnazioni delle moderne eresie, senza intaccarla in veruna parte, dall'altro non seguendo una tal concordia, il cardinal di Loreno avea predetto apertamente, che non si terrebbe mai la sessione: il che sarebbe riuscito di sommo scandalo alle genti oltramontane, mentre saprebbono, che i cattolici non potevano accordarsi intorno all'autorità pontificia. Senza che, aversi cagion di temer protesto, e non semplice, ma forse con appello ad altro Concilio più libero, e secondo quell'asprezza di forma che suol dettarsi dallo sdegno. Poter anche da tal discordanza seguire lo scioglimento del Sinodo, al quale i legati dichiaravano di non voler mai consentire senza ordine espresso e soscritto dal pontefice, imperocchè prevedendone essi gravissime sciagure alla Chiesa, non era convenevole che tutta la colpa ne cadesse sopra di loro, i quali lo riprovavano, e se non potevano esser autori di tutto il bene desiderato, non volevano almeno concorrere alle ruine sovrastanti. Scrivesse dunque il pontefice a tempo, o che s'accettasse quel partito il qual pareva lor buono, o che rifiutandolo, lasciasser correr ogn'altro male. Scorgersi l'unione degl'imperiali, de' francesi, e degli spagnuoli, ai per l'uniformità delle petizioni fra gl'imperiali e i francesi, come per la condiscensione degli spagnuoli al voler de' francesi nel capo della residenza dopo tanti strepiti e tante dichiarazioni: ond'era verisimile, che questi scambievolmente sarebbonsi conformati al voler di quelli in altre materie. Narravano, ch'essi legati con questa speranza d'accordo avevano quella sera de' quindici nella universale assemblea e d'universal consentimento intimata la sessione pe' quattro di febbraio, e quivi essersi statuito congiuntamente, che da loro si scegliessero alcuni per assettar il decreto dalla residenza. Aver essi disegno d'eleggere i due cardinali di Loreno e Madrucci. Il secondo, quantunque giovane, esser dotato di sapere e di prudenza, e molto affezionato al pontefice: onde l'opera di lui non potea riuscire se non savia e giovevole in quegli affari. In questa contenenza riscrissero al cardinal Borromeo.

La suddetta intimazione pe' quattro di febbraio (1) era stata proposta dal Mantovano con pochissime parole, come si fa nelle materie che spiacciono a chi le dice ed a chi le ode: a tutti v'avean consentito salvo Antonio Ciurelia da Bari vescovo di Budoa. L'altra deliberazione di rimetter alla scelta de' legati i correttori del decreto, non aveva affrontato contraddittore.

Al pontefice la recitata lettera de' legati nella prima sua parte intorno alle considerazioni venute di Roma parve pungente a segno (1), che egli col ritorno colà del Visconti fece ammonir essi a 'l segretario Olivo a scriver si placidamente, che ciò si potesse leggere nelle congregazioni romane senza offensione degli uditori. Ma la medesima lettera de' legati non andò scompagnata da un'altra scritta da loro a Roma poche ore appresso (2), che mutava tutta la faccia del negozio: imperocchè la sera stessa il cardinal di Loreno avea mandato a chiamar il Paleotto, a significargli, che per quanta diligenza egli avesse posta co' suoi prelati e co' suoi teologi, non gli era sortito di persuader loro l'accettazione di quel decreto e di quei canoni.

Riensavano che nel decreto si mettesse, i vescovi aver luogo dipendente dal papa, allegando che nell' Ordine per certo non dipendevano, e nella giurisdizione ciò era dubbioso.

Oltre a questo nel canone posto nuovamente per settimo non ammettevano il dire, che il papa abbia podestà *di reggere la Chiesa universale*, perchè ciò pregiudicava alla sentenza negante, ch'ei fosse superiore al Concilio, e però doversi in cambio di *Chiesa universale*, porre, *tutti i fedeli* a *tutte le Chiese*.

In terzo luogo volevano, che nell'altro canone fosse dichiarato con forme espresse: esser istituiti da Cristo i vescovi, non aggiugnendo quelle parole: *assunti per autorità del papa*, ma semplicemente, *assunti dal papa*.

Finalmente non consentivano che fosse detto: *esser il pontefice a Pietro uguale nell'autorità del reggimento*: imperocchè dove è maggiore la santità, ivi, dicevano, è altresì maggiore l'autorità, e così alcune cose poteva Pietro, le quali negavansi a' successori, come il dettare libri canonici.

Queste difficoltà non furono esposte quella sera così distintamente dal cardinale al Paleotto (3), ma solo scosossi egli d'aver prima confidato sopra il potere, essendosi persuaso che siccome aveva appagati i più dotti, così gli sarebbe avvenuto con gli altri, il che poi all'esperimento per ogni sua industria non gli era succeduto. Lasciando tuttavia speranza di trovar acconcio.

Per questa novità i legati trattenuto il corriere che stava col piè su la staffa, congiunsero al primo il secondo avviso. E di poi trattarono a voce col Lorenese i cardinali Osio e Simonetta per condurre ad effetto lo stabilito davanti (4), ma non ne cavarono altro, che una ingenua confessione del parer suo per la parte del sì, e della sua impotenza a trarre e i suoi francesi ed altri della fermezza del no. E 'l dì seguente fu egli a confermar lo stesso

(1) Vedi il diario il 15 di gennaio 1563.

(1) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo il 3 di febbraio 1563.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 26 di gennaio 1563.

(3) Gli atti del Paleotto insieme con la citata lettera de' legati.

(4) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 18 di gennaio 1563.

a tutti i legati, e a comunicar loro segnatamente le quattro difficoltà sopraddette.

Di ciò i presidenti rimasero forte pensosi. Qualcuno de' capi avvisavansi che di leggieri si potrebbe uggiustare, in altri vedevano più arduità. Ma stavano saldi nell'opinione, prima doversi tentar ogni mezzo, che venir a rompimento. Però dieder cura al Castagna, al Boncompagno, al Facchenetti, al Paleotto, e al Castelli, che facessero le considerazioni opportune sopra i quattro punti, e di poi comunicaronle al cardinal di Loreno (1), ed anche agli ambasciadori, pregandogli a promuovere la concordia coll'autorità degli officj appresso i prelati, ecolla prudenza de' consigli appresso gli stessi legati.

CAPO XIV

Decreto della residenza riformata dal Lorenese e dal Madrucci. Nuove difficoltà ivi nate. Discorso degli oratori francesi co' legati intorno alla maggioranza del papa sopra il Concilio.

Essi trattanto fecero la deputazione de' due cardinali per acconciare il decreto della residenza (2), con facoltà di chiamar in aiuto chi lor paresse. E quelli chiamarono quattordici prelati, varj di nazione ed eccellenti di sapere. Quivi il cardinal di Loreno, vago della gloria d'inventore, inaspettatamente propose una forma di decreto diversa da quella ch'era stata innanzi proposta da' legati nelle congregazioni (3). E nel proemio venivansi a specificare assai tritamente le funzioni del vescovo: per altro s'astenea da parole che potessero pregiudicare a questa o a quella delle sentenze litigiose. Nondimeno è incredibile la fatica durata da que' due cardinali, e specialmente dal Lorenese ch'era capo dell'affare, per accordar l'infinita varietà delle opinioni e de' sensi: tantochè più d'una volta disperò della sua pazienza (4). Un giorno occorse disturbo tra esso e l'arcivescovo d'Otranto, e poi maggiore tra questo e quel di Granata, con cui quel d'Otranto avea sì spessa contrarietà che parea degenerare in gara. Il caso avvenne in tal modo (5). L'arcivescovo d'Otranto avea ripreso, che in quella proposta forma si specificassero i particolari officj de' vescovi, e per tal modo si rimettessero in campo nuove quistioni in cambio di levar le antiche, e di più, mentre quivi si pronunziava, che il pascere e gli officj episcopali erano di precetto divino, si venisse a dichiarar la residenza di ragion divina, la qual dichiarazione sapeva egli, ripugnare alla mente de' più, nè a quella congrega essersi data podestà di fabbricar nuovo decreto, ma d'assettare il già formato da' presidenti. A ciò ch'egli affermava intorno alla mente de' più, s'oppose il cardinal di Loreno, negando il fatto, onde convenne che il segretario andasse a pigliar la somma de' voti, dalla quale rimanendo avverato il detto dell'arcivescovo (anzi si trovò che picciol numero avea chiesta la dichiarazione) il cardinale, ad uso de' grandi ove si veggono stretti nel disputare, s'infiammò, dicendo: che anch'egli avea tenuto conto de' voti, e che fra la nota sua e quella del segretario era molta la differenza, che quello non era buon modo per notare i pareri. E passò a riprender, che vi fosse un sol segretario, dovendo avervene più, e di più nazioni. Ma l'arcivescovo non si ritirò dal suo detto. Successivamente il Guerrero in suo luogo sostenne, che quella distinta espressione delle cure episcopali era convenientissima, anzi solo spiacergli in quanto non era più ampia. E aggiunse, che chi diceva, non esser di precetto divino il pascere e gli altri officj episcopali, diceva eresia. Di che quel d'Otranto alterato, richiese, che i cardinali costrignessero alla modestia i parlatori, altrimenti ebe anch'egli l'avrebbe posta da canto, che si professava per buon cattolico al pari d'ogni uomo che stesse al mondo, e che non sarebbe più intervenuto in quella congregazione. Al che replicò il Granatese, che ben si poteva proferir un'eresia e non esser eretico, in quella maniera che sarebbesi innocentemente affermata eresia da chi avanti alla dichiarazion della Chiesa avesse negato, che lo Spirito Santo proceda ancor dal Figliuolo. La qual ragione benchè salvasse l'altro dall'impietà, nol salvava dall'ignoranza. Contuttociò il cardinal di Loreno mostrandosi pago per la risposta del Guerrero, non fece altra dimostrazione. E chi volesse liberarlo da imputazion di parziale, potrebbe credere ch'ei non avesse per conveniente nè avanti, di reprimere, nè da poi, di riprendere un segnalato arcivescovo di nazione emula verso la sua. Onde quel d'Otranto si ritirò da tali adonanze, e con esso ancora quel di Tortosa che pur aveva qualche querela col Granatese. Ma l'uno e l'altro per istanza de' legati poi ritornovvi.

I più scrupolosi intorno a quel decreto erano il prenominato arcivescovo, il Castagna, e il Boncompagno: il Marini rimase in forse. Ma comprovandolo tutti gli altri ch'erano la maggior parte, il cardinal di Loreno e 'l Madrucci lo recarono a' legati, rendendo loro minuto conto d'ogni parola, e mostrando che non ve n'avea veruna la qual importasse, che la residenza sia di ragion divina, più che si facesse il decreto promulgato nel Concilio fin a tempo di Paolo III. Poscia il Lorenese [tutto cruccioso per le incontrate durezze e contraddizioni, scoppiò in querele atrocissime contro ad alcuni in genere di que' prelati: voler essi per

(1) Appare da lettere de' legati al cardinal Borromeo il 24 di gennaio 1563.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 19 e 21 di gennaio 1563.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 24 di gennaio 1563.

(4) Appare in due de' legati al detto cardinale il 21 e 25 di gennaio 1563.

(5) Appare da una de' legati al detto cardinale il 24 e 25 di gennaio, e da una dell' arcivescovo di Zara il 25 di gennaio 1563.

umani rispetti rovinar la religione, la Chiesa, e 'l pontificato, facendo perdere a questo la Francia, e forse con la Francia il resto delle provincie cattoliche, di che sentir egli estremo dolore, veggendo infruttuose le fatiche immense fatte da sè e da' fratelli per mantener quel regno nell'ubbidienza della Sedia romana. Qualche prelato far pratiche fervidissime per dissolvere quel Concilio. Aver egli certezza che tali azioni non erano nè volute nè sapute dal papa, in cui albergava la più retta mente che fosse al mondo, ma esser in obbligazione i legati di fargliene intendere, il che certo volea far egli come servidore affezionato e perpetuo della Santità Sua. Non potersi dubitare che tali uomini non fossero per usare ogni sforzo acciocchè il decreto non passasse, ma voler egli mandarne copia a tutti i principi cristiani, perchè apparisse quanto sinceramente si fosse proceduto dal canto suo, e quanto poco si curassero gli altri di conquassare la Chiesa e 'l mondo. Al fine spirando tutto sdegno o cordoglio, affermò, che non voleva trovarsi nella sessione, ma irsene a Riva di Trento. Dal che con molte ragioni, e più coll' autorità il ritrasse a gran pena il cardinal di Mantova.

Presero tempo i legati un giorno a rispondere sopra il decreto (1), e in principio apparirono che vi fosse picciola e superabile difficoltà. Ma di poi quanto più vi s'avea consiglio, tanto più lo studio e la sottigliezza vi rinvoniva, o vi poneva novelli dubbj, e l'amor proprio facea riputare a ciascuno, che il nodo da sè trovato fosse insolubile agli altri. Non era il contrasto fra' teologi, nè fra questi e i canonisti, ma fra' canonisti divisi. Ed io leggo narrato (2), che gli altri presidenti aveano conchiuso d'accettarlo, ed imposto al segretario, che in tale tenore scrivesse a Roma, ma il cardinal Simonetta ricusò di segnar la lettera. Or affaticandosi eglino con ogni sollecitudine di conchiuder l'affare, spesso lor pareva d'esser giunti alla concordia, e di toccarla, poi d'improvviso fuggiva loro non sol di mano, ma di vista, sì che ne disperavano affatto. Ritrovandosi in un tale ondeggiamento perpetuo sopra negozio che teneva sì a cuore per zelo di religione e di riputazione, scrissero che talora furon vicini ad aver noia della vita.

Nè questo travaglio era alleggerito da maggior prosperità nell'altre materie. Avevano essi comunicate agli oratori de' principi (come s'è raccontato) le difficoltà de' prelati francesi alla forma divisata dal cardinal di Loreno sopra l'autorità del papa, e sopra l'istituzion dei vescovi, con pregarli de' loro uffici o de' loro consigli per la concordia. Or la sera de' ventiquattro di gennaio vennero ad essi gli ambasciadori di Francia (1). E cominciò Lansac a mostrare, che gl' impedimenti del concorde processo dispiacevano non meno a sè che ai legati. Che per agevolarne il successo non avevano mai tralasciati, nè tralascerebbono in avvenire gli ufficj generali, ma non già useerebbono i particolari per l'accettazione di quel decreto e di que' canoni, non avendo data lor commessione il re cristianissimo di strigner i prelati in ciò che toccasse la coscienza, anzi di lasciarli in assolutissima libertà. Sopra il consiglio da' legati richiesto, non sovvenir loro altro, se non che si tenesse lungi così dalla dottrina, come da' canoni, ciò che potesse cagionar dissensione, e soggiunse, che lascerebbe ai suoi colleghi il carico d'esporre il resto. Qui prese a dire il Ferier, e presuppose come certissimo: che 'l Concilio era sopra il papa: che la religione e la Chiesa di Francia non solo il teneva, ma il professava e il giurava come articolo necessario, e ciò a gran ragione per l'autorità del Concilio costanziese. Esser loro veramente prescritto nello istruzioni regie di non entrar in siffatta controversia, ma insieme di non lasciar che passasse parola contraria a quella loro religione, e però aver essi tardato a farne dichiarazione, finchè il tempo e l'occorrenza gli costrignesse. Ricordò appresso le petizioni recate, e aggiunse, che avendo il papa già detto di rimettere interamente queste materie al Concilio, non volevano essi che di nuovo il Concilio le rimettesse al papa. Tutto ciò espresse con calda e risoluta maniera.

Riprese il primo legato, con render loro grazie del buon affetto. Del consiglio rispose, che non potevano i presidenti nè accettarlo nè lodarlo, anzi che non sarebbonsi mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò che dichiarasse la suprema autorità del pontefice. Che se gli ambasciadori avevano per fine il difender la loro opinione, i legati avevano per fine il mantener la verità, la qual era, che 'l papa fosse superiore al Concilio. Non pensassero gli oratori di metter il contrario in campo, nè di chieder al Sinodo, che tal cosa si dichiarasse, imperocchè i legati avevano quello per così certo, che prima di consentire a rivocarsi ciò in dubitazione, avrebbon perduta la vita. Qui entrato il cardinal Seripando, e voltosi al presidente Ferier, disse: che il fondamento da lui recato del Concilio costanziese non era saldo: che in quel tempo non v'avea certo papa, onde per quetare lo scisma, facea bisogno che la dichiarazione appartenesse al Concilio, e che egli però soprastesse a tutti que' litigiosi pontefici: ma che ora viveа fra' cattolici papa certo, legittimo, e indubitato, al qual soggiaceva tutta la Chiesa. E sopra ciò discorse con dotta eloquenza, secondo il valor della persona e la importanza della materia. E conchiuse che non sarebbono restati giammai di porre tutte quelle parole che fossero per confermar e manifestar questo vero.

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 25, e due altre de' 28 di gennaio 1563.

(2) Di questa materia molto si scrive dal vescovo di Modona al card. Morone in una de' 28 di gennaio, e in varie lettere antecedenti e seguenti, ed anche in una de' legati al cardinal Borromeo il 25 di gennaio 1563.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 24 di gennaio 1563.

Di qua si passò a disputare: chi avesse data occasione a quell'importuno litigio, e i legati dissero, e poi cercarono di far vedere quella sera stessa nelle scritture agli ambasciadori, che n'erano stati eccitatori i francesi, opponendo alla forma accordata col cardinal di Loreno, che quelle parole in cui s'affermava nel papa l'autorità di regger la Chiesa universale secondo il Concilio fiorentino, pregiudicavano alla lor opinione, che il Concilio sia sopra il papa. In fine dicendo i legati, che intorno a tutti i precedenti discorsi avrebbon trattato col suddetto cardinale, gli ambasciadori diedero una inaspettata risposta: che non avevano da far con esso, nè da ubbidire a lui, ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re come venivano loro imposte. Il che unito agli antecedenti successi, fece sentire a' presidenti, che il cardinale non godea quell'autorità la quale essi eransi avvisati, ed egli s'era attribuita. Ed appunto su que' giorni (1) dal signor dell'Isola erasi scritto alla reina con diffidenza del cardinale: mostrando che il Gualtieri aveva recati al pontefice segreti suoi avvertimenti e larghe promessioni: a che però, laddove quegli prima d'andare a Trento parlava malissimo del cardinale, ora esaltavalo con molte lodi. A tanto duro partito stanno i ministri d'un principe ne' trattati coll'altro. Se rompono con questo operano contra il fine, e son biasimati per impetuosi ed imprudenti: se con maniere amorevoli e temperate procurano la concordia, incorron la nota o di deboli o d'infedeli. E pur gli uomini ambiscono come prosperità queste malagevolezze e questi pericoli: o sia, che l'amor proprio promette a ciascuno ventura come nel giuoco, così anche nel negozio, o che l'alterigia umana tollera più volentieri la condizione di travagliato che di neglatto.

CAPO XV

Venuta dell'ambasciador di Savoia al Concilio. Ritorno del Lancellotto a Trento. Difficoltà del conte di Luna a venirvi per la precedenza. Trattati de' presidenti in ciò coi francesi. Risposte recate di Roma dal Visconti all'istruzione ed universale de' legati, e particolare del cardinal di Mantova.

Giunse al Concilio in quel tempo un nuovo oratore, che non pure non arrecò verun disturbo, siccome i più solevano, ma giovò in molte occorrenze a quietare i disturbi recati dagli altri. Fu questi Marcantonio Bobba vescovo d'Agosta, che di poi ascese al cardinalato, venendo a nome d'Emanuel Filiberto duca di Savoia (2): il quale per non urtar ne' contrasti di precedenza molesti al Concilio, volle far elezione di personaggio ecclesiastico. E fu immitato poco appresso dal duca di Firenze, come vedrassi. Il Bobba dunque ricevuti i soliti onori, fu accolto nella congregazion generale il dì ultimo di gennaio (1). Imperocchè dal giorno decimottavo, nel quale diessi a' due cardinali la facoltà d'assumere chi lor paresse a tener consiglio intorno al decreto della residenza, fin a quello, s'intermisero tale assemblee (2), per trovar prima qualche maniera di accordo la qual vi si potesse proporre. Fece l'ambasciadore la consueta orazione con sua gran lode (3), e fu deputato a rispondergli in vece del segretario infermo Bartolomeo Serigo vescovo di Castellaneta.

D'un altro ambasciadore che più avidamente v'era aspettato, arrivarono poco grate novelle. Tornò a' ventitrè di gennaio il Lancellotto mandato al conte di Luna (4), e riferì, che questi dopo le generali significazioni d'affetto o di zelo, disse liberamente di non poter venire se o non era prima certo d'ottener luogo conforme all'onor suo, o dal re non riceveva special commissione in contrario. Nè per muoverlo era valuto ciò che il Lancellotto gli aveva espresso intorno all'essersi scritto dal re al pontefice, che dove trattavasi di giovare alla causa pubblica, non voleva che si stesse in questi punti di sottigliezza, ed in queste vanità, com'egli le nominava. Onde addimandato qual luogo intendeva egli conforme all'onor suo, rispose l'immediato sotto gli oratori cesarei, o fosse sotto il secolare, o sotto il primo ecclesiastico, perciocchè il secondo ecclesiastico non rappresentava Ferdinando in quanto imperadore. I legati bramosissimi di quello splendore al Concilio e di quella fortificazione al pontificato, che aspettavano dalla sua presenza ricorsera al cardinal di Loreno, affinchè per desiderio del grand'aiuto che recherebbe al-l'impresa un rappresentante del signore di tanto mondo cattolico, ammollisse i francesi al secondo partito, non essendo il primo accettabile. Ma egli affermò per non accettabile ancora il secondo, riputandosi più degno luogo quel degli oratori ecclesiastici che de' laici. Aggiunse, che forse a consiglio di Lansac per chiuder ogni fessura a questa proposizione, erasi destinato in Francia di sostituire allo stesso, Lansac colà richiamato, Giovanni Morvelier vescovo d'Orliens menzionato di sopra, giunto al Concilio appunto il giorno de' diciassette (5): e così dovervi intervenire oratori francesi del-l'uno e dell'altro grado. Pertanto i legati ritentarono il partito (6) discorso altre volte, che lo spagnuolo sedesse loro di rimpetto, com'era seduto il portoghese in tempo di Giulio nello competenze coll'Unghero. E benchè già fosso stato ciò dagli oratori francesi escluso, consi-

(1) Il 14 gennaio 1563.

(2) Diario, e lettera del Foscarario al card. Morone il 25 di gennaio 1563.

(1) Atti di castello il 31 di gennaio 1563.

(2) Vedi il diario il 18 di gennaio 1563.

(3) Vedi il diario e gli atti di castello sotto l'ultimo di gennaio, e una del Foscarario al card. Morone il 1 di febbraio 1563.

(4) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 23 di gennaio 1563.

(5) Diario il 17 di gennaio 1563.

(6) Due lettere de' legati al cardinal Borromeo sotto il 28 di gennaio 1563.

davano tuttavia, che l'autorità del Lorenese in cui era maggior zelo e minor passione, gli dovesse piegare. E di fatto al cardinal di Loreno parea, che mentre a'francesi venìa serbato l'antico posto, nulla dovessero curarsi d'un luogo fuor d'ordine che fosse dato agli spagnuoli. Ma gli ambasciadori discorrevano molto diversamente, allegando, che l'unico loro intento era di custodire al re cristianissimo la dignità di primo dopo l'imperadore. Ciò non manifestarsi, ma rimaner in oscuro, qualunque altro luogo si desse all'oratore spagnuolo che 'l suo conveniente e immediato sotto i francesi. Aver essi mandamento che se veruna cosa fosse attentata per mettere il negozio in lite, dovessero quindi assentarsi e farne assentare i prelati sotto pena di ribellione e di confiscazione. I legati sperando pur d'espugnarli col resistere, mostrarono di ripotar ciò per una irragionevol durezza, e di voler dare allo Spagnuolo quel seggio. Di che i francesi concepirono immenso sdegno, e credendo che ciò fosse inteso non solo per le sessioni, ma per le congregazioni, nelle quali per la disposizion del teatro, quel luogo incontro a' legati sarebbe stato il più onorevole eziandio sopra il tenuto dagli oratori cesarei, s'avvisarono, che i legati aspirassero ad occasione che 'l Concilio si disciogliesse. Onde essi all'incontro schifando che la dissoluzione succedesse in modo per cui venisse rottura fra il re di Francia e quel di Spagna, di cui allora avea l'altro sì gran bisogno, rivolsero il pensiero a macchinar cose onde i legati fosser costretti a rompere con gli stessi francesi. E già destinavano di spedir un corriere per darne avviso alla corte di Francia: ma i legati ammoniti di ciò in tempo dal cardinale, disingannarono per mezzo di lui gli oratori, mostrando che avevano inteso delle sole sessioni; dove in risguardo al situamento de'luoghi, il disegnato allo Spagnuolo non avea quella preminenza la quale avrebbe nelle congregazioni. Che intorno a queste poi divisavano di persuader al conte, che se ne astenesse, per esser funzioni private. Onde pareva che rimanesse la più inesplicabile difficoltà solo nelle processioni e nelle solenni messe intorno al ricever la pace e l'incenso, per le quali il Lorenese non trovava altro modo, se non che lo Spagnuolo cedesse con far protesto. Nel rimanente, ancora per le congregazioni fu pensato da lui un partito di farlo sedere incontro a' legati, ma fuora dell'ordine degli ambasciadori, e presso al segretario, sì però, che non apparisse dato al conte quel luogo per deputazion del Concilio o de' presidenti, acciocchè non acquistasse qualche nuova ragione. Ma tuttociò discorreva il cardinale per suo parere, ed incerto, se vi fossero per consentire gli oratori francesi. Frattanto s'operò che la mossa di questi non corresse più avanti.

Apportò qualche sollevamento all'ansietà dei legati il ritorno del Visconti (1), il quale spedito da Roma sul fin di gennaio, sprezzando e la dilicatezza dall'educazione, e l'asprezza della stagione, arrivò a Trento in quattro giorni per esser in tempo a far ch'essi potessero col lume de' suoi rapporti deliberare sopra la futura sessione intimata pel di quarto di febbraio. Ed appena l'avea prevenuto d'un giorno un corriere spacciato da Roma seco ad un'ora, con le risposte riputate men tolleranti d'indugio sopra le materie dell'autorità episcopale e della residenza.

Portaron le lettere, (1), che non voleva il papa nè dissoluzion di Concilio, nè rompimento con le nazioni straniere. Discendevasi a varj modi per condescendere quanto più s'era stimato possibile non solo alle antecedenti proposte del cardinal di Loreno, ma eziandio alle susseguenti richieste de' suoi francesi. E tutte parevano di non difficile acconcio, salvo quella di non conceder al papa ciò che gli era attribuito dal Concilio di Fiorenza, cioè, che a lui tocchi di regger la Chiesa universale. Esser questa ingiustissima cosa, quando eziandio innanzi a quel Sinodo aveva riconosciuta in lui la stessa prerogativa un altro ecumenico celebrato in Francia, ch'era quel di Lione, e quando appariva in antichissime bolle il presente costume d'intitolarsi il papa, *vescovo della Chiesa cattolica*, che tanto val quanto *universale:* anzi, quando è rito dell'imperadore scrivendo al papa, mettere nell'iscrizione, *al pontefice della Chiesa universale*. Aggiugnevasi tuttavia, che per non urtare con la durezza dell'altrui orecchie, poteansi in vece della parole recitate porre le seguenti: *reggar tutto il gregge del Signore* (2), come parla Innocenzo IV al cap. 5 *De schism.* nel libro 6 delle decretali: o anche potersi adoperar la voce semplice: *Chiesa di Dio*, senza l'aggiunto d'*universale;* purchè si alterasse anche qualche altra delle parole usate dal Concilio fiorentino, acciocchè non comparisse la mutazione in questa sola. E 'l papa dicendo messa una mattina quando ferveva questa disputazione, osservò e fe' significare a' legati, che tutti i sacerdoti cattolici nelle tre orazioni le quali sogliono recitarsi a beneficio del romano pontefice, parlando a Dio, ripetevan tre volte, aver egli voluto che *Pio sovrasti alla sua Chiesa:* onde ciò da nessun fedele gli poteva esser conteso. Ma poi conchiudevasi, che ove anche in questo si trovasse arduità non espugnabile senza rottura, contentavasi il papa che nulla vi fosse espresso nè della podestà sua, nè de' vescovi: facendosi quelle sole diffinizioni nelle quali i Padri cospirassero concordemente. In breve, purchè l'autorità della Sede apostolica non rimanesse ferita, facessero i legati ciò che scorgessero servigio di Dio e della cristianità. E se vedessero acerbe ancor le passioni ed impetuosi i trattati, prolungassero la sessione con attendere

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 1 e 2 di febbraio 1563.

(1) Varie lettere del card. Borromeo a' legati e al Mantovano il 24, 27 e 28 di gennaio 1563.

(2) *Universum Domini gregem.*

l' aiuto del tempo, che mitiga tutto il crudo e modera tutto il violento.

Oltre a ciò nella risposta renduta al memoriale consegnato da' legati al Visconti (1), il papa si dichiarava soddisfattissimo di essi: affermando che la fede e 'l valor loro gli rendevano men grave la pesantissima soma la qual avea su le spalle. Di questo suo senso poter eglino scorger ogni giorno e pubblici e privati argomenti. Le giustificazioni loro essere state quanto più speciali, tanto meno necessarie. Siccome il pontefice riceveva in bene la libertà loro nello scrivere; così anch' essi ricevesser la sua, la qual era sempre temperata, come vedevano, dalla rimessione alla loro prudenza. Quel tempo o lungo o breve stimerebbe egli opportuno per le sessioni, che dal giudicio loro vedesse eletto. Ch' egli porrebbe in opera il loro ricordo di prestare scarsamente le orecchie alle sinistre relazioni di Trento sopra il fare de' legati, ma ch' essi pur l' osservassero verso le relazioni di Roma intorno al dire del papa. Le testimonianze loro sopra il buon animo del cardinal di Loreno, e la speranza del frutto che la presenza di lui nel Concilio prometteva alla Chiesa, esser al papa venute care, ma non già inaspettate. Desiderar egli però, che continuassero di accarezzarlo, d' onorarlo, a di confidarvi. Intorno alle petizioni de' francesi, dovendo tornar in breve il Gualtieri con buone risposte, non parer credibile che gli oratori fossero per tentar violenza. Ma generalmente i legati conservassero la lor prerogativa di proporre, senza che altri se ne usurpasse l' autorità, e non proponessero mai cosa pregiudiciale alla podestà del pontefice e della Sede apostolica; siccome s' era osservato in tutti i Concilj legittimi. Mandò loro varie bolle fatte da sè in riformazion della ruota e d' altri tribunali: e significò, esser egli in procinto di far anche una strettissima riformazione della dateria e del rimanente. Parer a lui che le nuove leggi da statuirsi dovesser abbracciare solamente il futuro, ma che lascerebbe stenderle forse ancora al passato, ova così giudicasse il Concilio.

Aveva recata al papa il Visconti un' altra special istruzione datagli dal Mantovano (2). Supplicava questi, ch' essendo consumato dalle fatiche e dall' età; se il Concilio non avesse compimento ad aprile, Sua Santità lo sgravasse. E perchè egli teneva due dignità, quella di cardinale che il chiamava a Roma, e quella di vescovo che l' allacciava a Mantova, chiedeva affettuosissimamente di poter deporre la prima più speciosa, per impiegarsi tutto nelle funzioni della seconda più operosa.

A quest' ultima domanda nulla venne risposto. All' altra fu detto: che non potendosi finir sì presto il Concilio; il privarlo di sì buon capo non potea farsi senza infinito detrimento del servigio divino, del pubblico bene, dell' onor proprio del cardinale, e della soddisfazione del papa. Il quale però confortavalo a continuare allegramente, affinchè tutti insieme potessero poi giubilare nella felice terminazion dell' impresa.

Consigliava il Mantovano, che venendo l' imperadore in Ispruch, si mandasse a riverirlo il legato Osio, come assai accetto ed autorevole a Sua Maestà; e il quale potrebbe levarle qualche sinistra opinione intorno al Concilio. E 'l ricordo fu stimato per buono, dando potere ai legati di porlo a deliberazione e ad esecuzione per sè medesimi.

Venne anche abbracciato il parere del Mantovano in dar licenza assoluta dalla legazione al cardinal Altemps.

Alcuni raccomandati da esso, in sua grazia restarono beneficiati.

Furono commesse pure al Visconti parole di grand' affetto e rispetto verso il cardinal di Loreno. Questi, allora che quegli erasi accomiatato da lui, in primo luogo aveva raccomandata la riformazione, in secondo la venuta del pontefice a Bologna, in terzo il sussidio da porgersi liberamente per ajutare ed inanimare i cattolici in Francia. Onde fu imposto al Visconti, che intorno al primo l' informasse di ciò che il papa disegnava. Nel secondo gli rispondesse, che sarebbesi lasciato guidare dai suoi consigli. Sopra il terzo gli dimostrasse, che l' indugio del pagamento era stato opera di que' ministri, i quali non desideravano questo soccorso alla causa cattolica: giacchè per altro le condizioni richieste dal pontefice non solo eran giustissime, ma facilissime; il che tutto avrebbe compreso il cardinale ad un cenno, come perito degli affari e de' cervelli della sua patria: ad ogni modo, che il papa ultimamente ne aveva lasciata correr una gran parte.

Recò insieme il Visconti grate risposte a molte domande fatte sì da' legati o in comune o in particolare, come dal Lorenese e da varj vescovi, e non meno da Martino Mascaregna oratore di Portogallo. A cui portò due lettere, una del papa e l' altra del cardinal Borromeo, ove con le più onorate forme venia ringraziato del sommo studio in procurar la concordia del Sinodo, e in sostenervi la dignità della Sede apostolica.

E veramente non era lode che non gli fosse debita in questa parte. Anzi dopo le mentovate lettere inviate dal papa e non pervenute ancora in Trento, se n' era egli fatto più meritevole. Imperocchè fervendo il contrasto intorno a quel canone principalmente in cui stabilivasi la podestà del papa sopra la Chiesa universale; fu egli insieme co' suoi teologi per tre giorni continui a persuader i francesi che vi consentissero (1). E specialmente Diego Payva e 'l dottor Comano mandati dal re di Portogallo al Concilio, formarono alcune erudite scritture in vantaggio dell' autorità pontificia (2);

(1) A' 24 di gennaio 1563, come tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone il 28 di gennaio 1563.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 28 di gennaio 1563.

le quali con ampia commendazione furono comunicate da' presidenti al cardinal Borromeo: ed altrettante ne ricevettero da' teologi di Roma e dal papa (1), con ringraziamenti onorevolissimi renduti in suo nome agli autori.

CAPO XVI

Errori del Soave. Difficoltà riuscite per allora insolubili e sopra la competenza fra gli oratori di Francia e di Spagna, e sopra i canoni e i decreti prenominati. Lettera scritta a Roma dal cardinal di Loreno in sua giustificazione. Partito concordemente preso e posto in effetto di prorogar la sessione fin a' 22 d'aprile, e frattanto d' esaminar la materia del matrimonio.

Di tutti questi avvenimenti dimostra il Soave notizia scarsa e superficiale, ed una tal superficie medesima vien da lui spesso macchiata di falso nel colorarla. Seguirò l' usanza che ho presa negli ultimi libri di quest' opera, accennando solo alcuni de' suoi errori. Scrive, che venne al Concilio per ambasciadore del duca di Savoia il vescovo d'Asti. Bastava di leggere, non dirò le manoscritte memorie, ma il Concilio stampato in Anversa, per saper che fu quello d' Agosta.

Ma questo è leggiero abbaglio: laddove è grave calunnia il far dire al cardinal di Loreno immensi biasimi del pontefice, quasi togliesse al Concilio ogni libertà. Non può immaginarsi maggior bugia, quando il cardinale, come vedemmo stimolava il pontefice ad accostarsi, per dare o con la presenza o con la vicinità ordine e pace al Concilio. Ben si dolse agramente d'alcuni che, per avviso di lui, con affettato zelo della Sede apostolica ripognavano al vero ed al convenevole, e le recavano gravissimo nocumento. Nel qual parere concorrevano ancora i legati, secondochè tante volte s' è riferito.

Rapporta il discorso tra gli oratori francesi e i presidenti sì diverso dal vero, come si scorge dalle lettere di questi al cardinal Borromeo, dove il narrano per minuto, e d' onde noi per poco l'abbiam ricopiato. Nè questa gran diversità di racconto può attribuirsi a ritegno dei legati nello scrivere, quasi temperando e scemando il brusco, avvengachè assai più di brusco e d'aspro contiensi nella loro o nella nostra relazione che in quella del Soave. Ma che diremo nel disparere ch'egli va divisando, perciocchè molti vescovi men propizj a Roma ricusassero di riconoscer nel papa autorità eguale a Cristo come uomo e nel tempo della vita mortale, e si contentassero d' attribuirgliene eguale a san Pietro, di che i partigiani di Roma non fosser paghi, dubitando che si volesse ridurre il papa a far la vita oscura e povera di san Pietro? Puossi trovare invenzione o più maligna o più sciocca? Lascio che 'l l'alcotto il quale in Concilio stava come ministro della Sede apostolica, e però a niuno cedeva in esserne parziale e geloso, ha insegnato nelle sue opere chiaramente (1), che 'l papa non è pari d'autorità con Cristo mortale, ma sì con Pietro: lascio ciò, e considero la proposizione in sè stessa. Per qual modo potea nascere in mente d' uomo cristiano il pensiero di quella egualità fra 'l pontefice e Cristo? S'è detto mai che 'l pontefice abbia potere d' istituir sacramenti, come istituì Cristo, di far leggi perpetue ed indispensabili, o di derogar alla preterita legge divina, com'era lecito a Cristo, di comunicare ad altri infallibile autorità nello scrivere e nel diffinire sopra materie di religione, come fu comunicata da Cristo? Non erano sì forsennati que' dotti Padri. Senza che, come fu sì losco il Soave in dipinger menzogne, che non vedesse in questa l' aperta contraddizione? Se quando si pareggiava il papa a s. Pietro si fosse temuto di ristringerlo alla vita di s. Pietro, similmente nel pareggiarlo a Cristo mortale potea temersi di ridurlo alla maniera di vivere che menò Cristo mortale, niente al certo più deliziosa e pompsa che quella di Pietro. La controversia dunque intorno all' egualità fu qual noi dimostrammo, volendo una parte la più favorevole al papa, che questi fosse agguagliato a san Pietro nell'autorità del reggimento, e dissentendovi l'altra con avvisarsi, che l'autorità cresca secondo la santità, e che abbracci ancora il dettare i libri canonici, il che poteva san Pietro, e senza dubbio non può il papa. Così riferiscono concordemente le tante memorie certe ed autentiche da noi prodotte (2).

Or proseguendo la nostra narrazione: i legati per ogni parte vedevano inviluppati i nodi ch'essi tentavan di sciorre. Intorno alla competenza degli oratori il cardinal di Loreno die lor contezza (3), ch'essendosi egli ristretto con gli ambasciadori francesi e con quegli altri pochi i quali eran quivi del consiglio reale, tutti aveano conchiuso: ch'essendo il re pupillo, non si potea consentir da' ministri a veruna mutazione la qual mettesse in dubbio il suo antico possesso di preminenza. Che quanto era maggiore l'autorità d'un Concilio ecumenico, tanto più ne avrebbe dato all'esempio ch'ivi seguisse. I continuati meriti del re cristianissimo con la Chiesa non sostener ch'egli ricevesse minori o men aperte onoranze in questo, di quelle che ne' Sinodi precedenti avesser godute i suoi antecessori. Ogni luogo che lo spagnuolo tenesse a diverso dal consueto di seder sotto ai francesi, o non inferiore a tutti gli ambasciadori (nel che ritiravansi dalla durezza preterita) o così evidentemente anche ad essi, renderebbe torbido il chiaro, e però sarebbe una specie di spoglio. Il che avrebbe costretti gli ambasciadori a partirsi, con pericolo di romper quell'unione fra'due re la qual era sì ne-

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 6 di febbraio 1563.

(1) *De sacri Concistorii consultationibus* par. 1 quest. 3 n. 1.
(2) Nel cap. 13.
(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 7 di febbraio 1563.

cessaria a' presenti bisogni della religione. Doversi allora special rispetto al re Carlo da quell'assemblea della Chiesa, in risguardo a' travagli che Sua Maestà sofferiva, in gran parte per mantenimento della Chiesa. Concorrere a favor loro l'autorità del prudentissimo senato veneziano, il quale in sì fatta lite avea giudicato di conservare il re di Francia nel suo possesso, lasciando che fra tanto amendue le parti facessero sperienza delle loro ragioni.

Rimasero tanto più dolenti i legati da tal risposta (1), quanto maggiori speranze, come narrammo, avean dato loro i nunzj di Spagna e'l cardinal Borromeo degli ottimi uffici che'l re Filippo impiegherebbe co' suoi prelati perchè il Concilio camminasse a buon fine, e serbasse i suoi diritti al vaticano, ben veggendo essi che tali uffici applicati per altro mezzo che d'un ambasciadore, sarebbono come una buona spada in una debol mano.

Nè più d'agevolezza trovarono per la concordia delle materie disputate. Furono gli oratori francesi a rappresentar loro, che conveniva proporre il decreto intorno alla residenza accettatosi nel convento tenuto innanzi a' due cardinali: tale essere stata l'usanza di tutti i Concilj, portare all'assemblea generale ciò ch'erasi stabilito nelle congreghe particolari: così riputarsi ancora da' cardinali predetti. E quest'ultimo era verità, persuadendosi il Lorenese e'l Madrucci, che i legati rimanessero di proporre quel decreto perchè ne prevedessero l'approvazione.

Essi mirando per un lato a ritener la preminenza di dare, e non ricever quivi legge da qual si fosse personaggio particolare, e per l'altro a giustificar le loro azioni, risposero generalmente agli ambasciadori, che avrebbono soddisfatto all'ufficio loro: e di poi andarono tutti insieme al cardinal di Loreno per farlo capace, che tal proposizione non conveniva, posta la contraddizione di tanti. Ma il trovarono sì pieno di noia e di cruccio, che avvisaronsi, niun cibo in uno stomaco sì turbato doversi convertire in buon nutrimento, onde si contennero in brevi e generali discorsi. La mattina appresso mandarono a lui il vescovo di Sinigaglia, e al Madrucci l'arcivescovo di Lanciano, i quali in somma proposero questo temperamento. Che si prendessero ott'altri giorni di tempo a determinare il dì certo della sessione. Che fra tanto si proponessero nella generale adunanza i sei canoni non contesi, e i decreti della dottrina corrispondenti ad essi. Che insieme fosse proposto il decreto della residenza dettato dal cardinal di Loreno, ma perchè sapevasi la ripugnanza di molti ad una tal proposizione, si riproponesse poi anche il proposto altre volte da' presidenti, affinchè i Padri accettassero qual più loro paresse, nel che si conserverebbe ed apparirebbe la piena libertà del Concilio. E con questo i legati purgavano l'accusa d'impedir la proposizione per timor dell'accettazione. Ma il partito non soddisfece a' due cardinali. Onde i presidenti gl'invitarono ad esser con loro la prima sera di febbraio per deliberare insieme, poichè il giorno della sessione già soprastava. Il Lorenese per correggere la torbidezza che avea loro mostrata nella visitazion precedente, comparve (come suol farsi quando il consiglio ha tempo di velar nell'esterno l'interno discomponimento) tutto affabile ed amorevole. Riprovò nondimeno quelle parole divisate nel canone: *regger la Chiesa universale;* dicendo che per isgravar la sua coscienza avea significati quella sera al pontefice tutti gl' inconvenienti futuri ove ciò vi si lasciasse, non essendo i francesi per consentirvi giammai.

E fu vero ch'egli quella sera appunto (1) scrisse una lunga lettera al Bertone suo agente, perchè la mostrasse al papa e al cardinal Borromeo. Quivi dopo un proemio dettato con sensi di somma osservanza verso la Sede apostolica, di grand'obbligazione al pontefice, di mestizia estrema per le presenti discordie, di orrendi o luttuosi presagj intorno a' successi venturi, la somma riduceavasi a quattro capi:

Il primo era un luogo comune usato co' papi da chi non gli può trarre a consigli rimessi e condiscendenti, cioè asprissima lamentazione di tali che spacciandosi zelatori, attraversavansi ad ogni accordo, per fine o di conseguir dignità sublimi in premio di questa loro imbellettata divozione, o d'abbreviare i giorni di Sua Beatitudine con la mole de' travagli, onde s'aprisse luogo a nuovo pontificato. Il vero servigio della Sede apostolica non esser una parola o due in maggior espressione delle sue prerogative, ma l'ubbidienza delle provincie, e la quiete del cristianesimo.

I tre capi seguenti rivolgevansi in giustificar l'opera del cardinale ne' tre articoli dibattuti. In quello della residenza esser due le più seguite opinioni de' prelati. Alcuni voler la dichiarazione per la parte del diritto divino: altri, co' quali il cardinale sentiva, non riputarla profittevole, imperocchè molti non bene intendendo la facoltà d'interpretare un tal diritto, avrebbono presa materia di condannar le azioni preterite, o la giusta assenza de' vescovi. Onde per fuggir questo scoglio, non essersi poste nell'idea del decreto divisato dalla special congrega tenuta davanti a sè, altre parole che generali e simiglianti alle usate in tempo di Paolo III. Ben avere studiosamente que' Padri nel principio di tal' idea annoverate le obbligazioni imposte da Dio a chiunque era commessa la cura dell'anime, e ciò affinchè si togliesse lo scandalo sparso eziandio ne' bottegai, quasi i prelati del Concilio fosser nemici della legge divina, ed abborrissero di nominarla. Ciò che ponevasi in quel decreto, esser tratto dalla Scrittura, nè volersi tacere perchè si potesse torcere in sinistro, altrimenti nemmeno sarebbe convenuto di recitare il vangelo.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 1 di febbraio 1563.

(1) Sta fra le scritture del cardinal Seripando.

Sopra l'istituzione de' vescovi non poter già egli consentire ad alcuni i quali negavano, esser i vescovi, e con essi tutti i curati in alcuna maniera vicarj di Cristo, nè a quei che affermavano, aver Cristo ordinato vescovo san Pietro solo, dal quale fosse venuto il vescovado negli altri apostoli. Del resto appena ritrovarsi fra' Padri del Concilio chi non convenisse in tal forma di canoni e di decreti, la qual richiedesse ne' vescovi sì passati sì futuri l'assunzione o tacita o espressa fattane dal romano pontefice, e l'ubbidienza che a lui da essi è dovuta, con ristrignere oltre a ciò la podestà de' medesimi alle Chiese loro commesse. Col che non pur l'autorità pontificia rimanere illesa, ma consolidata.

Finalmente in ciò che s' apparteneva alla maggioranza del papa o del Concilio, confessar egli, ch'era nudrito nell'università di Parigi, la qual favoriva al secondo, ed approvava in ogni sua parte il Sinodo di Costanza, e quello ancora di Basilea, non quel di Fiorenza. Aver egli certezza, che nel diffinire il contrario niun vescovo di sua nazione concorrerebbe, che gli ambasciadori protesterebbono, che si darebbe occasione di scrivere libri discordiosi per l'una e per l'altra parte, con rivocar in dubbio l'autorità della Sede apostolica. Talchè essendo in quel regno pur troppo da contrastar con gli eretici, supplicava egli a Sua Santità, che compassionando l'altrui miserie non volesse raccender ora sì fastidiosa lite co' cattolici, alienandogli da quella podestà a cui cercavasi di più strettamente legargli, ma che la Sede apostolica rimanesse nella sua autorità e nel suo possesso, non richiedendone in sì importune circostanze più espressa dichiarazione. Nel principio, nel mezzo, e nel fine esibiva una ossequiosa rimessione al giudicio del papa, e all'autorità della Chiesa. Tal fu la lettera che 'l cardinale accennò a' legati d'avere scritta a Roma quella medesima sera per discolpar sè stesso e per trarre il pontefice nel suo parere.

Or essi di concorde giudizio intorno alla sessione dopo molti discorsi deliberarono, ch'ella si prorogasse fin al primo giovedì dopo l'ottava di Pasqua, il quale sarebbe il dì ventesimosecondo d'aprile, e che fra tanto fosser dati ai teologi gli articoli sopra il matrimonio, facendosi due congregazioni per giorno, la mattina da quelli sopra l'antidetta materia, la sera dai Padri sopra gli abusi pertinenti al sacramento dell'Ordine, acciocchè fra tanto ritrovandosi via d'accordo nelle differenze presenti, riuscisse la sessione degna e copiosa, ricompensando la tardanza della maturità coll'abbondanza della ricolta, conforto nella mestizia delle prorogazioni sempre consueto, ma sempre fallace. Più volentieri i legati dicessero in questo consiglio, perchè il cardinal di Loreno diede loro viva speranza che la concordia seguirebbe. E questa speranza veniva in essi confermata dalla solita natura del tempo, il quale col ravvedimento e colla stanchezza è l'accordatore di tutti i contrasti. Conformavasi ciò parimente a' sensi del papa, secondo l'ultime lettere venute loro (1), nelle quali ancora si raffermavan le mentovate novelle intorno agli uffiej promessi dal re cattolico, ond'era verisimile che l'indugio migliorasse le condizioni.

La sera stessa i legati diedero parte di tal deliberazione a tutti gli ambasciadori, i quali l'approvarono per necessaria, mostrando insieme qualche tristezza dello scandalo pel moltiplicato prolungamento in affari sì bisognosi di spedizione. I francesi specialmente risposero, che piacea loro il consiglio, non solo perch'era necessario, ma perchè prevedevano quanto male sarebbe stato preso in Francia, che si fosse tenuta sessione senza inchiudervi quasi niente di riformata disciplina, ch' era ciò di che allora più il cristianesimo abbisognava. Ben pesar a loro, che pubblicandosi la determinazione, se ne dovesse pubblicar unitamente la cagione vergognosa al Concilio, la qual era, che i Padri non si fosser potuti accordare, e ciò perchè s'era voluto ne' canoni e ne' decreti metter parole non disputate da' teologi, non esaminate da' vescovi, e contrarie alla religione che i francesi tenevano già da tant'anni fondata in buoni e santi Concilj, onde non convenia dubitarne. Quasi che più veramente il voler dichiarare, e la residenza e la giurisdizione de' vescovi esser di ragion divina, le quali due inchieste furon l'origine di tutte quelle discordie, non fosse stato un voler metter parole e cose nè disaminate nelle disputazioni de' teologi, nè concordate nelle assemblee de' vescovi, e quasi il Concilio di Basilea sia di maggior autorità che quel di Firenze nell'universal estimazione della Chiesa. Soggiunsero gli oratori, che se volevasi che 'l re e 'l regno rimanesser contenti di questa prolungazione, non più indugiassero di proporre tutte le loro domande, non perchè gli ambasciadori si persuadessero di doverle ottener tutte, ma per potersi acquetare alla deliberazion de' Padri, rimanendo appagati di quella parte che loro si concedesse. E conchiusero, che speditosi ciò, e quello che richiedevano gli ambasciadori imperiali, non sarebbe più che fare in Concilio.

I legati veggendo in quella significazione degli oratori e nella precedente del cardinale la non mai arrendevole ripugnanza de' francesi a scostarsi da questa nominata lor religione, e ricevute dianzi dal papa le commessioni predette, che per fuggir i tanti mali e per venir a concordia, consentissero alla mutazione delle ricordate parole in altre più generali, o anche intralasciassero tutta quella materia, stettero in grave pensiero. Ma finalmente (più gelosi dell'onore che avidi della quiete, replicarono a Roma: che avrebbono ubbidito al comandamento, ma che, per esser la cosa di gran rilievo, e sconsigliata da' più de' lor canonisti, negandosi al pontefice dopo lunga e pubblica lite da quel Concilio, ciò che gli convenia di ragione, e che gli era attribuito specialmente dal Fiorentino, onde poteva succedere che i presidenti col tempo ne fossero incolpati, sup-

(1) Il 28 di gennaio 1563.

plicavano a Sua Santità, che ciò imponesse loro espressamente per un breve, ponendovi, che questo si facea per amor della pace e della concordia. Frattanto il di appresso che fu il terzo di febbraio (1), congregaronsi i Padri generalmente, e 'l Mantovano così appunto discorse:

Siamo arrivati al giorno della sessione, ma non però siamo arrivati alla concordia che dovea precedere alla sessione, imperocchè non essendosi tolto quel gran cumulo di peccati che sta interposto fra noi e il Padre delle misericordie, non è potuta discendere a noi la misericordia sua, con la quale si disgombrasse la contenzione che s'è diffusa sopra i principi della Chiesa. Indi mostrò la necessità di prorogar la sessione, il rispetto di non porre il termine o sì vicino che gli sponesse a rischio di nuovo disonorevole prolungamento, o sì lontano, che fosse troppo grave a' Padri il fermarsi senza operare tra i disagi di quella stanza. Aver perciò eletta la prima quinta feria dopo l'ottava di Pasqua, che caderebbe nei ventidue d'aprile. In questo mezzo desiderar i legati, che i Padri raccogliesser gli abusi i quali fossero iti serpendo nel sacramento dell'Ordine, mandandogli al segretario perchè si potesser proporre, e che insieme i teologi conferissero intorno agli articoli del matrimonio, affinchè si ponesse ad effetto quel ch'erasi promolgato nella preceduta sessione, cioè il decretare ad un' ora sopra i due ultimi sacramenti. Non poter sembrare lo spazio lungo a chiunque consideressse, e quanti giorni ponessero i teologi nel disputar le materie, e da quanti prelati si dovesse poi dir la sentenza. Deliberassero pertanto i Padri: acciocchè, se il tempo fosse approvato, si potessero il di vegnente comunicare a' teologi gli articoli sopra il matrimonio, osservando quest'ordine: che la mattina fosse assegnata alle loro dispotazioni, e la seconda parte del giorno all' esaminazione de' Padri intorno agli abusi prenominati: così non attimo di tempo rimarrebbe vuoto.

Il cardinal di Loreno s'ingegnò di persuader all'adunanza come certo, che se quivi si fosse portato il decreto sopra la residenza stabilitosi fra' suoi deputati, sarebbesi potuta celebrar la sessione al suo giorno. Non voler egli tuttavia giudicare alcuno, ma riputar che siffatto intralasciamento fosse proceduto da giuste cagioni. Attristarsi lui gravemente di questo novello indugio, il quale non potea succedere senza grande ammirazion de' fedeli dopo tante precedute prorogazioni. Esser tali i loro peccati (e ciò dir egli per sè, non per gli altri), che avendo l'assistenza di Cesare e di tanti re per mezzo de' loro ambasciadori, e venendo richiesti da tutti istantissimamente d'una vera riformazione, fin a quell'ora nulla si fosse potuto conchiudere, ma rimanessero tra loro disunioni e discordie. Siccome nell' apocalissi il vescovo d'Efeso fu approvato da Dio perchè odiava i fatti de' Nicolaiti, ma per altre sue azioni fu ripreso, così esser laudabile il Concilio di Trento perchè tutto conveniva nella fede cattolica, odiando i Nicolaiti, cioè gli eretici, ma non già esser laudabile perchè non conveniva nella riformazione aspettata e desiderata da ciascuno, e senza la quale i Padri sarebbon ludibrio a ciascuno. Per altro accettò la proposta con forme assai onorevoli, confortò i Padri al fervore dell'opera, e profferse ogni prontezza del suo aiuto.

Il Moglizio orator cesareo ed arcivescovo di Praga parlò non meno altamente che lungamente. Condannò quelle tante prorogazioni: se pur dovea farsene allora, questa non convenir ch'eccedesse tre settimane, essendo il decreto della residenza già formato. Volersi per innanzi attendere alla riformazione, lasciando i dogmi, poichè di quella più che di questi aveva bisogno la Chiesa e 'l mondo. E tutto ciò espresse più tosto con imperio di soprastante, che con modestia di vocale. Del suo parere intorno all' accorciamento del termine per la sessione era stato il primo autore con certa amara libertà, che suol esser più frequente ne' più zelatori, l'arcivescovo di Praga, e vi si accostarono cinquantotto, cioè tutti i francesi, tutti gli spagnuoli, salvo uno, e qualche italiano, i quali si lagnarono di tante cose (1), e tanto ne biasimarono, che non s'udì mai quivi per avventura congregazione più libera. E specialmente Antonio Ciurelia da Bari vescovo di Budoa (2), il quale nell'antecedente prorogazione avea detto: *Io non son profeta, nè figliuolo di profeta, ma m'indovino che nè meno in tal giorno la sessione terrassi:* ora pigliando ardire dalla verificata sua predizione a farne dell'altre, prenunziò, che quella sessione non sarebbesi tenuta senza molta contesa fra' principi cristiani, e non in vita del presente pontefice, e per conchiudere appunto alla foggia de' profeti finì: *Reverendissimi Padri, queste cose dice il Signore.* Nè fu privo di quell'applauso momentaneo che conseguisce tutto il ridicoloso e 'l mordace, chiedendogli più d'uno la copia delle menzionate parole. Ma nè meno restò esente da quella più stabile censura onde gli uomini di maturo giudizio sogliono detestar come sconcio tal motteggiare in maestà di luogo e in gravità d'argomento. Anzi prendendo egli maggior baldanza dal favor dei leggieri, che riconoscimento dall'ammonizion de' legati, ne ricevette ben tosto la vituperazione, e fu vicino a patirne la mortificazione che narreremo. E intorno a quel suo voto profetico, il successo mostrò ch'egli era profeta quanto infausto, tanto fallace.

Ma la proposizione fattasi dal Mantovano fu seguitata da cento trentasei, e così da più di due terzi. Onde ingiustamente il Soave in persona d'altri, secondo la sua usanza, qui si la-

(1) Atti di castello, e lettera de' legati al card. Borromeo, e diario sotto il 3 di febbraio, e lettera dell'arcivescovo di Zara il 4 di febbraio 1563.

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone il 4 di febbraio 1563.

(2) Sta negli atti del vescovo di Salamanca.

menta che il Concilio non fosse libero, e che si volesse col tormento della stanchezza forzarlo al piacer de' legati, giacchè per contrario non s'intimò nè si prolungò mai sessione, senza che vi consentisse non solo la parte maggiore, ma la notabilmente maggiore. Ed è proprio de' sediziosi, ch'essendo i meno, vadan gridando contra i più il vocabolo favorevole ed ingannevole di *libertà*.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMO

L'imperadore viene in Ispruch. Il Commendone gli è mandato da' presidenti, e ciò che riporta. Dansi gli articoli sopra il matrimonio a' minori teologi. Sorge fra questi competenza a titolo di nazione, e come s'accorde. Lettere del re di Francia al Concilio. Diceria pungente del Ferier in presentarle al convento, e risposta dal Concilio renduta al re. Scontentezze de' cardinali di Loreno e Madrucci. Andata d'amendue a Cesare. Trattati quivi del Lorenese, e suo ritorno. Consiglio tenuto dall'imperadore di varj teologi sopra dodici articoli. Venuta a Trento del duca di Montova per andare all'imperadore, e morte allora accaduta del primo legato suo zio. Elogio di questo cardinale. Diligenze degl'imperioli e de' francesi, perchè il papa gli surroghi il cardinal di Loreno. Elezione fatta subito dal pontefice de' cardinali Morone e Navagero per nuovi legati. Dispiacere che per ciò trova il Gualtieri, tornato da Roma, nel Lorenese. Uccisione del duca di Guisa suo fratello costantemente sofferta dal cardinale. Morte ed elogio del cardinal Seripando. Rumore d'arme in Trento fra varie nazioni quietato con lunga fatica. Lettere dell' imperadore al pontefice ed a' legati con quattro petizioni. Altra lettera di lui segreta al pontefice. Risposta di questo ad amendue. Viaggio del Lorenese a Venezia, seguito poi dal Visconti per trattar seco intorno all' andata da lui proposta del pontefice e dell' imperadore a Bologna. Il Musotto, già segretario del cardinal Seripando, entra a servire quel di Loreno, e da lui mandato al pontefice. L'Olivo dopo la morte del Mantovano è confermato in tutti i carichi da' presidenti. Congrega degl' imperiali in casa del Granatese intorno all'uso del calice e all'autorità del pontefice. Pace di Francia con gli ugonotti dannosa alla religione. Varj sensi in ciò del cardinal di Loreno. Oratore di Malta in Trento, e difficoltà di luogo. Luigi d'Avila ambasciadore del re Filippo in Roma. Sua istruzione, e risposta datogli. Venuta e ricevimento del legato Morone in Trento, che tosto passa all' imperadore, e del conte di Luna. Discorsi fra loro sopra le parole, proponenti i legati. Trattati intorno alla competenza degli oratori fatti e in Trento, e con la reina di Francia, e con Cesare. Agevolezza e concordia in ciò simulata da' francesi, e perchè. Ritorno del Lorenese da Venezia. Suoi lamenti ed affetti. Messaggio da lui mandato a Cesare. Sua istruzione, e risposta. Il cardinal Navagero entra d'improvviso e privatamente, e per qual rispetto. Corrispondenza introdotta fra lui e il Lorenese per volontà del pontefice. Novella prorogazion della sessione fin a' venti di maggio, ed accidente in ciò avvenuto spiacevole a' legati. Morte di frà Pietro Soto, e sue lettere al papa in quel punto. Accoglienze del cardinal Morone in Ispruch. Istruzioni da lui portate, e trattati fatti in iscritto ed in voce sopra tutti i capi delle lettere di Ferdinando al papa. Difficoltà più ordua in tre punti, la quale finalmente si spiana dal cardinale con una sua lettera a Cesare dopo il congedo, e con la risposta che ne riceve. Ritorno del Musotto da Roma con soddisfazione del Lorenese. Lettera pia della reina di Scozia presentata all' adunanza dal cardinal suo zio. Orazione di questo. Risposta del Sinodo. Voti liberi e notabili del Lorenese e del Granatese intorno ai vescovi, a' cardinali, e ad altre materie. Gravi difficoltà in Trento ed in Roma per la competenza fra gli oratori de' due re nel Concilio, composte finalmente in quanto era alle congregazioni. Voto dell'arcivescovo di Lanciano, che fa risuscitare la pretensione de' procuratori ecclesiastici sopra la voce in Concilio, con molta perplessità de' legati. Ritorno del cardinal Morone. Nuova prorogazione concorde fin a' quindici di giugno.

LIBRO VENTESIMO

CAPO PRIMO

Venuta dell'imperadore in Ispruch, e Commendone a lui mandato da' presidenti. Articoli sopra il matrimonio dati a' minori teologi. Competenza sorta fra questi per rispetto delle nazioni, accordata con fatica. Nuove istanze de' francesi a' legati.

Dappoichè Cesare fu spedito felicemente dalla dieta augustana con assicurar il diadema imperiale in testa del figliuolo, si condusse ad Ispruch, luogo sol cento miglia lungi da Trento, e dal quale poteva assistere al Concilio quanto bastava per averne le notizie e per mandarvi gli ordini a tempo, senza impegnare a più solenne intervenimento la maestà della sua persona. Il vescovo delle cinque Chiese

tosto che intese accostarsi l'imperadore, cioè a' ventisei di gennaio (1), si partì da Trento a fine di prevenire ogn' altro nell' informarlo. Prevedevasi che parimente il cardinal di Loreno o di proprio movimento, o per commissione della reina il visiterebbe sì per ossequio, sì per trattato (2). Onde i legati pensarono a mandar anch' essi persona a Cesare, che sotto apparenza d'ufficio riverente sostenesse nel negozio la causa loro. E perchè l'andata del cardinal Osio divisata, come narrossi, dal Mantovano, sarebbe stata viaggio di maggiore e più lento navilio, deliberarono di valersi frattanto d'un più agile battello, e rivolser l'animo al Commendone il quale stava in Venezia (3) uomo saggio e destro, già noto e grato all'imperadore, ed espertissimo della Germania: onde con approvamento di Roma il chiamarono e lo spedirono a quella fazione (4), acciocchè unitamente col nunzio Delfino studiasse di tener lungi dalla mente di Cesare i sinistri concetti che altri s'argomentasse d'imprimervi. Imperocchè Ferdinando era un di quegli uomini che candidissimo in sè, persuadevasi altrettanto candore in altrui (5), onde talora per creder troppo bene credeva troppo male, mentre riputando per veridico chiunque da lui era udito, riputava di leggieri per reo chiunque gli era biasimato.

L'istruzione conseguata al messaggio s'aggirava su due cardini (6). Il primo era giustificar coll'imperadore quello di che i suoi oratori si lamentavano, cioè, che i legati fin allora non avessero proposte le domande di quel suo libro: il che facess' egli con ricordare a Sua Maestà, ch' essi le aveano significate di ciò le cagioni, e ch' ella aveale approvate con degnarsi di ringraziarli: che nella predette domande e in quelle del re di Francia, le quali in parte erano conformi, ed insieme con quelle di Cesare venivano promosse dagli oratori dell' uno e dell' altro principe, contenevansi due maniere di cose: alcune appartenenti al pontefice, ed alla Corte, e che in queste l'imperadore pigliasse in bene di rimettersi al giudicio di Sua Santità; la quale avendo l'oggetto davanti agli occhi, vedeva quello che si potesse e che si dovesse, meglio assai de lontani, e non trascurava l'opera, avendo già riformati i tribunali di Roma, e meditava e vigilava per dar ogni dì nuova perfezione al lavoro. Ma se non tutto il disordinato si correggeva, doversi considerare ciò ch' è noto più che ad ogn'altro a' principi, i quali sono i medici delle infermità civili; che alcuni mali talora per l'imperfezione umana non possono medicarsi se non col peggio. E ove pure a Sua Maestà paresse di ricercar in queste materie alcuno special provvedimento, il facesse immediate col papa, dal quale riceverebbe le oneste soddisfazioni, e i legati gli esibivano in ciò ampiamente l'intercessione e l'opera loro. Laddove se intorno a tali faccende fosse ricorso al Concilio, il pontefice per custodia della sua dignità, sì combattuta in que' tempi dall' eresia, l'avrebbe vietato, e i legati con ogni spirito vi si sarebbono opposti, nè il Concilio avrebbe sortito prossimo e prospero fine, come dovea procurar più di ogn' altro Sua Maestà, primogenito ed avvocato della Chiesa, e le diocesi prive lungamente dei lor prelati sarebbono rimase in grave risico di ruine. Un altro genere di tali richieste rivolgersi intorno ad affari più staccati dal governo immediato del papa, e che fra queste i legati non mancherebbono d'andar proponendo quelle che giudicassero d'agevole e ragionevole impetrazione. Tuttavia sopra le seconde ancora imponevano al Commendone, che destramente spargesse ne' famigliari sermoni qualche motto de' turbamenti che molte di esse recherebbono. Ma perciocchè tali considerazioni, quasi di consiglieri sospetti ed abborrenti della riformazione, potrebbono forse trovare poca credenza e poca udienza, le proponesse parcamente e opportunamente, in sembianza piuttosto di gittarle a caso che di seminarle, affinchè poi da sè stesse, e in virtù della pura lor verità mettessero radice negli animi de' tedeschi.

Il secondo cardine delle commissioni era il rappresentar all'imperadore le nuove difficoltà suscitate da' francesi intorno alla dottrina, affinchè si degnasse di procurarne il rimovimento per beneficio universale, posta la giustizia della causa dal canto della Sede apostolica.

Nè però queste diligenze, quantunque accelerate e moltiplicate, bastarono perchè i legati avessero almen agio di respirare da' perpetui assalti dati loro a nome de' principi. Appunto il dì appresso (1) a quello della prorogazione furono gli oratori francesi a stringerli, che proponessero tutti que' trentaquattro articoli senza più lunga dimora, come dicevano che fosse stato lor promesso di farè dopo quella giornata, o che permettessero agli ambasciadori medesimi di proporli, perchè in un de' due modi apparisse, che tenevasi alcun conto della Maestà cristianissima. I legati, nè volendo far la proposta innanzi al ritorno del Gualtieri spedito perciò a Roma, nè allegar palesemente questa ragione agli ambasciadori, gli fecero uscir di camera fin che fra se deliberassero della risposta, la qual fu tale. Nel primo: che la proposta era stata di proporre dopo quel giorno in cui aveano creduto di tener la sessione, gli abusi dell' Ordine e del matrimonio, a' quali stimavansi appartenere molte delle lor petizioni. Nel secondo: che la facoltà di proporre convenia di ragione a' soli presidenti: i quali

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone il 28 di gennaio, e una scrittura del Visconti al card. Borromeo il 3 di febbraio 1563.

(2) Sta nell'istruzione citata del Mantovano al Visconti, e poi in una de' legati al card. Borromeo il 2 di febbraio 1563.

(3) Vita del Commendone scritta dal Graziani vescovo di Amelia.

(4) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 19 di gennaio, e due de' 28, e una de' 2 di febbraio 1563.

(5) Vedi la predetta vita.

(6) L'istruzione è fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 7 di febbraio 1563.

però non avrebbon mai ricusato di farlo in ciò che fosse lor posto innanzi non solo dagli oratori, ma da qual si fosse de' Padri, ove il conoscessero per onesto. Ma incalzandogli pure gli ambasciaduri, e affermando di tener comandamento del re, che quelle petizioni fossero ad ogni modo proposte, i legati presero tre giorni di tempo a render più determinata risposta, e frattanto significarono al cardinal di Loreno, che avendo essi accordatamente con lui mandate a Roma quelle domande, ed appresso anche il Gualtieri con quel di più ch'ei sapeva, era convenevole che s'aspettasse il suo ritorno. E gli officj del cardinale valsero ad impetrar loro qualche tregua.

Prima che fossero usciti da questa sollecitudine, ne sopravvenne loro un'altra (1). Avevan essi comunicati a' teologi otto articoli da esaminare sopra il matrimonio: e per diminuire il dispendio del tempo cagionato dalla moltitudine de' parlatori, eransi da loro compartiti i teologi in quattro classi, ciaschedunna delle quali discorresse de' soli articoli assegnati ad essa. Il compartimento s'era fatto con partecipazione del Lorenese, attribuendosi in ogni classe il primo luogo a' pontificj, e il secondo a' sorbonisti, come a privilegiati sopra quelli che ricevevano grado in altra università, salvo di Bologna. Ma Ercole Pagnano segretario del marchese di Pescara, e Martino Gastelù (2) venuto già da qualche tempo al Concilio come segretario destinato dal re al conte di Luna, cominciarono a farne rumore, quasi il premettere generalmente i francesi agli spagnuoli fosse un sentenziar nella competenza fra le due corone: e dissero, che non l'avrebbono comportato. I legati s'argomentarono di mostrar loro, che l'ordine de' teologi nel parlare niente avea di comune con quello degli oratori nel sedere. Onde finalmente i due segretarj, premuti parte dalle ragioni, parte dall'autorità, si ristrinsero a chieder solo, che siccome il primo della prima classe era un pontificio, e poi seguivano i francesi, così il primo della seconda classe fosse uno spagnuolo. E'l Lorenese in grazia de' presidenti e della pace se n'era contentato, quando su le due ore di notte il vescovo di Salamanca con altri dottori spagnuoli furono a significar a' legati, che non potevano accettar questo modo, perciocchè nella prima classe dopo il Salmerone primo pontificio seguivano quattro francesi (3); onde appariva chiaramente il vantaggio, il qual avea per intento spianar la strada alla precedenza della corona di Francia: avvengachè nel rimanente il privilegio dell'università parigina intendevasi in rispetto a' coetanei, e non agli anziani di grado, non potendosi interpretar la concessione in maniera, che un novizio dottore della Sorbona dovesse star sopra ad ogni veterano d'altre accademie. Richiesero dunque gli spagnuoli accesamente, che siccome fra' Padri serbavasi l'ordine della promozione, così fra' teologi s'osservasse quello del dottorato. E non permettendo la tardità dell'ora nuovo trattato quella sera, mestieri disdir la congregazione intimata per la seguente mattina. Alla narrata richiesta degli spagnuoli il cardinal di Loreno (com'è proprio de' personaggi e degli spiriti grandi il non far lite di cose picciole, nè per quelle impedir a sè l'opera delle grandi) prestò l'assenso, purchè questa legge comprendesse anche i teologi pontificj, affinchè non cominciasse da' francesi, e così non apparisse fatta per offuscare la precedenza loro sopra gli spagnuoli. I legati a ciò condescesero, richiedendo solo, che nel primo convento si lasciasse dire a chi erasi già preparato, nel che ad un'ora venivano a salvare la dignità de' pontificj come di primi. Ed anche a ciò diè consenso il Lorenese, purchè il secondo a parlare fosse uno de' sorbonisti e il terzo uno degli spagnuoli, seguendo gli altri ad ordine d'antichità. E così fu stabilito, avendo risguardo i legati, che il francese fosse un dottore più antico dello spagnuolo, e in tal modo sembrasse anteposto per l'antichità del grado, non per la prerogativa della nazione. Ma contro a ciò nuovamente fecero un orrendo schiamazzo i due segretarj di Spagna (1). E, secondo ch'è solito de' minori molto riscaldarsi in queste minuzie o per ostentazione d'affetto verso i padroni, o per tema di castigo, o per debolezza di conoscimento, proruppero a minacciare, che se ciò si faceva, il re sarebbesi vendicato coll'armi, togliendo l'ubbidienza alla Sede apostolica, e che l'avrebbe trasferita in Ispagna. Al che gravemente venne risposto (2), che tali parole di quei ministri spagnuoli, e non il fatto de' legati, offendevano il re cattolico: il qual era d'un animo così pio ad imitazione del padre e degli avoli suoi gloriosi, che non avrebbe lasciato mai d'essere amorevole ed ubbidiente alla Sede romana: e che se non s'era levato dalla sua ubbidienza quando gli si faceva la guerra contra, molto meno potevasi dubitare, non se ne levasse allora mentre la Sede apostolica il tenea per protettore e difensore, ed usava con Sua Maestà ogni maggior affezione e rispetto.

Questa contesa la qual durava ancora la mattina de' nove, fe' che i legati ordinassero al Salmerone (3), ch'egli empiesse tutto il tempo di quella congregazione per guadagnare un giorno di più all'acconcio della causa. Ma finalmente convenne a' segretarj spagnuoli d'aver pazienza. Ben domandarono ed ottennero (4), che per istrumento pubblico di notaio i legati dichia-

(1) Lettera citata de' legati, e gli atti di castello il 4 di febbraio, e quei del Paleotto e del vescovo di Salamanca, e due del Foscarario al card. Morone l'8 e 12 di febbraio 1563.

(2) Altri scrivono *Gardelù*, come il Visconti nel suo registro.

(3) Atti del vescovo di Salamanca, oltre alle memorie citate.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo l'11 di febbraio 1563.

(2) Ciò contiensi oltre alla recitata lettera de' legati l'11 di febbraio, in una del card. Seripando all'Amulio sotto il 13, stampata nel predetto volume francese.

(3) Lettera del Foscarario al card. Morone l'11 di febbraio 1563.

(4) Appare da una del Visconti al card. Borromeo l'11 di febbraio 1563.

rassero, darsi la precedenza nel dire solo in risguardo a quella del dottorato, e non d'altro titolo. E la nazione restò contenta (1): ardua opera dov' è sì grande la potenza, e sì appassionata la gelosia.

CAPO II

Prime congregazioni de' teologi. Assemblea generale de' Padri. Lettera del re di Francia quivi presentata. Orazione del Ferier, e risposta del Sinodo.

La mattina de' nove (2), come accennammo, si fe' la primo congregazion de' teologi sopra gli articoli dati loro del matrimonio. Ma le cose dette in questa e nelle seguenti adunanze saranno da me per lo più taciute o trasferite in altro tempo, giacchè non ebbe poi effetto il disegno, che di tal materia si decretasse nella prima sessione. Noterò solo, che il Salmerone coinco a parlare quella mattina, dopo aver dimostrato (3), chè il matrimonio era sacramento e che ciò verificavasi ancora ne' clandestini, e che al valore del matrimonio non richiedevasi il consenso de' genitori, aggiunse ch'era in facoltà della Chiesa il render necessario questo consenso: potendo ella, come avea fatto per lo addietro, statuir nuovi impedimenti essenziali del matrimonio. E provato questo, entrò a discorrere, se una tal costituzione sarebbe stata giovevole: nel che allegate molte ragioni per l'una e per l'altra parte, se ne rimise al giudicio altrui. La mattina appresso fu interamente occupata tra col voto e con una orazione sopra le miserie di Francia da Niccolò Maillard decano della Sorbona e primo de' francesi (4), al quale il non esser preparato egli avanti per quella giornata, ma sol dianzi ammonito secondo l'ultima convenzione predetta fra' legati e il cardinal di Loreno, diè necessità di non parlare, ma leggere con una candeletta accesa nella mano: il che offendendo gli occhi della corona, operò che anche l'orecchie gli fosser poco favorevoli: le quali tuttavia si rendette propizie presso a' più degli uditori, mentr' egli entrando in buon proposito a nominare il papa, affermò ch'era *pastore, rettore, e governatore della Chiesa romana, cioè universale* (5).

Ebbe luogo la vegnente mattina il primo teologo de' mandati dal re Filippo, il quale fu Cosimo Damiano Ortolano abate eletto di villa Bertranda. Anch' egli colla copia del dire colmò l' ore di quel convento, senza però stancar l'attenzione.

Raunossi lo stesso giorno la generale ossemblea: e gli oratori francesi presentarono al Concilio una lettera del re Carlo segnata a'diciotto di gennaio (1), benchè alcuno s' avvisasse, che fosse molto più fresca e creata in Trento per aprirsi la via con essa gli ambasciadori a ciò che volevano soggiugnere. Quivi il re dava conto a'Padri della riportata vittoria con aperto favor divino contra siffatti nemici, i quali con ogni sorte d' empietà e di crudeltà non macchinavano altro, che l' esterminio della cattolica religione. In difesa di questa volere il re impiegare ogni spirito ed ogni forza ad esempio de' suoi antenati, da' quali ereditava il titolo di *primogenito della Chiesa*, e di *cristianissimo*. Saper egli tuttavia, che a que' mali i quali allora affliggean la Francia e soprastavano all'altre provincie cristiane, eransi nelle andate età ottenuti i ripari da' sacri Concilj de' vescovi; mentre quei santissimi Padri, solleciti per la salute della Chiesa universale, con egual maturità e celerità eran iti incontro a' nascenti errori, senza ristar mai finchè non gli videro estinti. Adunque pregarli e scongiurarli il re nel nome dell' unigenito figliuolo di Dio, che volessero daddovero statuire una tal riformazione la qual corrispondesse ai bisogni e alle speranze de' cristiani, e ristorasse nella Chiesa ciò ch' era viziato o per ingiuria delle guerre, o per iniquità de' tempi; affinchè coloro i quali s' erano per leggierezza e senza cagione separati dalla Chiesa, fosser tratti agevolmente dalla bellezza della sua faccia tornata nella pristina purità e nettezza, a riunirsele. Siccome il re volentieri spendeva tutti i tesori e tutte le forze in sostegno della religione; e tanti suoi valorosi soldati ed egregi capitani aveano consecrata la vita a Dio in quest'ultima battaglia; i Padri altresì non mancassero a veruna parte di sincerità e di candore per riparar l' ecclesiastica disciplina: avendo per frutto dell' opera loro, che fiorisse per tutto il puro culto di Dio, e tal candore di costumi onde non pur si componessero le turbolenze della Francia, ma in tutti gli altri paesi ritornasse la religione e la pace.

Lettasi questa lettera, il presidente Ferier sottentrò con una eloquente diceria. Aver Dio tolta la vittoria di mano al nemico già vincitore: questi nondimeno, quantunque vinto, rimanere e scorrere licenziosamente nelle viscere della Francia. L' unico rifugio a quel calamitoso reame esser l'ajuto de' Padri. Ricordò che Mosè pugnando contra gli Amalechiti, aveva una scelta di valenti soldati retti da un prestantissimo capitano qual era Giosuè; e tuttavia se non gli si metteva la pietra sotto i piedi; se non teneva la verga, e se Aoron ed Ur non gli sostenevan le mani per tutto il giorno, egli avrebbe perduto: come appariva, perciocchè qualora Mosè abbassava le mani, prevalevano gli Amalechiti. Nun mancare al re Carlo for-

(1) Atti del vescovo di Salamanca.

(2) Atti di castel s. Angelo il 9 di febbraio 1563.

(3) Il suo voto sta negli atti di castello e nel diario il 9 di febbraio, e ne parla il Visconti in una lettera al card. Borromeo l'11 di febbraio 1563.

(4) Vedi il diario il 10, ed agli 11 di febbraio, ed una del Foscarario al card. Morone, e due altre del Visconti al cardinal Borromeo, e dell' arcivescova di Zara al card. Cornaro l'11 di febbraio 1563.

(5) Atti di castello il 10 di febbraio 1563, oltre alla scrittura dianzi citata.

(1) Vedi tutte le citate lettere in quel giorno, e 'l prenominato libro francese, diario, ed atti di castello agli 11 di febbraio 1563.

tissime schiere e di sudditi e di confederati; non mancar un saggio e magnanimo capitano qual era il duca di Guisa; ajutarlo il senno della prudentissima madre: ma non aver altro Aaron e altro Ur, i quali gli supponessero il sasso a' piedi, e gli sostenesser le mani, che i Padri del Concilio. Eglino esser i veri successori d' Aaron. Ciò che abbisognava a Mosè per la vecchiezza, abbisognare al re per la fanciullezza. La pietra che doveva sopporsi a' suoi piedi per sostenerlo esser la salda base de' loro decreti. Per istabilir questa pietra aver il re mandate agli ambasciadori le sue petizioni date da loro agl' illustrissimi: i quali, come aveano promesso, quanto prima le proporrebbono. Aspettarne il re cupidissimamente il giudicio de' Padri. Nulla quivi domandarsi particolare alla Francia, ma sol comune a tutta la Chiesa. Se paresse ad alcuno, essersi tralasciate le cose più gravi e più necessarie, pensasse che studievolmente avevano incominciato dalle più leggiere per farsi strada alla proposizione delle più ponderose essersi pigliato consigliatamente il principio da ciò che fosse di più agevole esecuzione; alla quale se non ponesse mano il Concilio avanti a disgregarsi, griderebbono i cattolici, riderebbono gli eretici, e si direbbe, che i Padri tridentini sapevano assai, ma non volevano far nulla: che aveano addossate ottime leggi agli omeri altrui, non le avendo essi volute toccare nemmeno con un dito. Avessero in mente la dottrina de' legisti: che quella legge la cui ragione è antica, non solo pon regola alle faccende future, ma estendio alle preterite. Talano vituperare in quelle domande i francesi quasi d'impietà, perocchè diceva di odorare in esse qualche senso comune agli eretici: questo dagli oratori stimarsi indegno di risposta: rispondessero i Padri per loro se 'l giudicassero: ed usò quella forma ch' è nel cantico d' Ezechia: *rispondi per me, ch' io patisco forza.* Altri richieder in esse moderazione: e questi parer che dicessero qualche cosa, mentre ricordavan loro le regole della prudenza, il cui uso è sì necessario alla vita. Ma darsi a costoro due risposte: l' una, il detto di Cicerone contra ciò che afferma Neottolemo appresso Ennio: doversi filosofare, ma brevemente: *erra* (il corregge Tullio) *chi desidera temperamento, mediocrità e modo in uno cosa ottima, e tanto migliore quanto maggiore.* L'altra risposta contro a que' tepidi moderatori, esser ciò che dice lo Spirito Santo: *Comincerò a vomitarti: deh fossi tu o caldo o freddo:* si ricordassero i Padri qual prò avesse recato la moderata emendazione fattasi nel Sinodo di Costanza, o nel seguente (significando quello di Basilea) il cui nome voleva egli tacere per non offender le dilicate e tenere orecchie di alcuni, e ne' succeduti di Ferrara, di Fiorenza, di Laterano, e nel Tridentino primo; ovvero (per parlare secondo quelli i quali volevano che fosse uno stesso Concilio) qual prò avessero recato i decreti tridentini di diciott' anni addietro. Quanti regni frattanto si fossero separati dalla Chiesa cattolica. Non trattarsi qui la salute de' soli francesi. Misurassero gl' italiani e gli spagnuoli i proprj pericoli dagli altrui mali. A chi maggiormente importare il farsi una vera e soda emendazione, che al vescovo romano, pontefice Massimo, sommo vicario di Cristo, successore di Pietro, e che avea suprema podestà nella Chiesa? Conchiuse, che sarebbesi più disteso in questi conforti, se non avesse conosciuto, che i Padri erano spontaneamente incitati allo stesso corso. Onde finì con ringraziarli delle pie lor volontà verso il re e la Francia.

Avea negato il Ferier di comunicare innanzi a' legati la sua orazione (1), perchè se le apparecchiasse acconcia risposta; ma solo aveva predette alcune di quelle cose che preparava, ed altre taciute. Alcuni la riputarono vantaggiosa al pontefice; imperocchè siccome l'orecchio spesso equivoca, e talora ode col desiderio; dissero e scrissero, che gli aveva attribuiti que' titoli di podestà de' quali si quistionava. Ma nell' orazione poi data in iscritto questi non si trovarono. E perchè a ciascuno il men verisimile degli accidenti occorsi e dubbiosi pare che sia l' aver egli fallito; il Visconti ed altri con lui che in voce e in lettere avevano ciò narrato, stimarono che la copia si fosse alterata dal primo originale (2). Ma sinceramente parlando, io non so vedere qual sembiante di vero abbia, o che prima il Ferier senza veruna special cagione usasse quelle parole che dianzi avea sì agramente impugnate a nome di tutto il regno, o che di poi ardisse di commetter falsità sì notabile, della quale potea rimaner convinto da dugento testimonj maggiori d' ogni eccezione. Più intimamente considerarono fin da principio quella concione i legati, avvisandosi che a grand' arte sotto i fiori d' una umile e riverente dicitura vi fossero ascoste molte nocive ortiche.

Il segretario al solito avea formate le parole da rispondersi. E perchè in quel barlume datogli in voce dal Ferier gli era apparsa qualche ombra di torva faccia, le aveva composte in maniera che totalmente si riferissero alle lettere del re, e nulla al ragionamento dell' oratore: giudicando che la più grave, la più canta, e insieme la più mite risposta sarebbe stata il non dargli risposta. Finito dunque il suo dire, uscirono gli ambasciadori, e rimasero i padri ad aver consiglio intorno alla risponsion divisata verso le lettere regie, la qual era dettata in sì fatti sensi: congratulavansi col re della vittoria; ringraziavanlo della significazione; animavanlo a proseguir l' impresa chiudendo le orecchie a' velenosi consigli di tali, che avendo per misura di tutte le deliberazioni l' umano interesse, l' esortassero ad una pace la qual non fosse vera pace: affermavano che 'l Concilio frattanto darebbe opera e all' emendazione generale di tutta la Chiesa,

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo, ed altre citate del Visconti e del Foscarario l' 11 di febbraio 1563.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 15 di febbraio 1563.

e alle provvisioni particolari opportune alla Francia; nè permetterebbe mai che in sè altri con ragione ricercasse la diligenza e l'industria, non potendosi dimenticare del proprio debito, e per qual ragione coll'autorità del santissimo pontefice Pio IV si fosse colà raunato.

Il Lorenese che fu il primo a dir il parere sopra questa risposta, ragionò in tal senso. Il rispetto e de' suoi genitori e della sua patria e della sua famiglia tanto congiunta con la reale, richieder da lui ch'egli alcuna cosa aggiugnesse all'esposizione degli oratori. Rammemorò l'esempio di Roboam, che pregato di rilassare alquanto del gravissimo giogo imposto dal padre, nel qual caso i popoli gli promettcano perpetua ubbidienza, prese tempo tre giorni a deliberare: e poi seguendo il consiglio più tosto de' giovani che de' vecchi, diè la ripulsa, e ne seguirono molte calamità. Confortar egli pertanto i padri a rimettere alcuna cosa del loro diritto, acciocchè e 'l regno di Francia, e tutte le genti desser loro piena ubbidienza. Essere già passati i tre giorni; il primo de' quali era stato quando a' erano fatte loro le prime istanze in nome del re al venir degli ambasciadori: il secondo, quando s'erano rinnovate al sopravvenir di lui: il terzo essere il presente nel qual elle si replicavano. Non dir egli: *obbedite al re nostro*, Dio lo guardasse da ciò. Pregar il re, e supplicare: e però il cardinale esortargli ad alleviare il giusto dolor di Sua Maestà, ed a trovar modo di ridurre a migliore speranza l'anime turbate d'alcuni. Se più s'indugiava, ruinirebbe la Francia, traendone questa ruina tant'altre, ch'era d'orrore il pensarvi. Doversi al re la risposta coll'opere: onde intanto approvar egli quella delle apprestate parole, in quanto immediate le succedessero i fatti conformi: ed addusse quel verso: *Promissis dives quilibet esse potest.* Il re cattolico, il pontefice, e molti principi aver dato soccorso alla Francia; ma il re, la reina, e 'l regno aspettar da' Padri il precipuo ajuto.

Molti parlarono nella medesima sentenza intorno al proceder a' fatti con istabilir le riformazioni: ma i più con un semplice, *piace*, approvarono la risposta, la qual fu recitata.

In quel convento appresso di ciò fu proposto d'eleggere i Padri a raccorre gli abusi, ed a preparar l'altre cose per venir all'effetto di quella riformazione che gli oratori chiedevano: ed essendo questo comunemente approvato con rimetterne l'elezione a' presidenti, il Ciurelia vescovo di Budoa, invanito del recente applauso alle sue giullerie, e non distinguendo tra il dilettare e l'esser lodato, quando gli toccò di esporre il suo voto, disse poco saviamente quelle parole del Savio: *ogni cosa è vanità.* Onde i legati s'accesero a scriver di lui una lettera ignominiosa e particolare al cardinal Borromeo (1): affermando ch'erano costretti a fare per dignità del Concilio quel che non avrano mai fatto altra volta. Gli raccontarono i buffoneschi suoi motti, e la sua contumacia alle ammonizioni. Dar egli a molti soggetto di ridere, a molti, e specialmente agli oltramontani di contristarsi, che si profanasse quasi scena di commedia un luogo sì grave, sì santo, e sì venerando. Alla prudenza e all'autorità del pontefice appartenere il recar compenso allo scandalo con la degna animavversione. Così essi. E il papa non fu lento a ordinare contro alla protervia dell'uomo dimostrazioni da fargli mutar l'importune risa in lagrime: rispondendo, che, ove non trovasser luogo alcune più coperte maniere di quindi rimuoverlo da sè proposte, *il mandasser via espressamente, come scandaloso e poco degno di quel consesso* (1). Ma dovendo esserne esecutori gli stessi legati, cominciarono a sentire quella malagevolezza al fare che non si prova al dire: e stimarono ad animo quieto minor male qualche biasimo di languidezza, che ogn'ombra di libertà violata (2). E però sconsigliando ciò che poc'anzi avevano consigliato, riscrissero: che il ridurre ad effetto i modi a loro proposti di castigarlo, appariva difficile, e che non ve n'essendo altri, meglio giudicavano di contenersi in una piacevole riprensione. Al che forse anche si piegarono, perchè la giusta ira non solo era in essi raffreddata, ma sfogata: parendo loro, che fosse stata gran pena l'aver pregiudicato a quell'uomo nel concetto del principe: e che la prontezza di questo a punirlo avesse reintegrata abbastanza la loro dignità vilipesa.

CAPO III

Scontentezze che 'l Visconti ritrova nel Lorenese e nel Madrucci. Andata di quello all'imperadore. Significazioni del papa intorno al Concilio, al proseguimento, alla libertà, alla sua venuta in Bologna, alle azioni preterite de' legati, e alla competenza degli oratori.

E veramente avean essi maggior necessità d'implegar le cure in placar i grandi, che in risentirsi co' piccoli. Il Visconti al suo ritorno avea ritrovati di tristo animo il Lorenese e 'l Madrucci (3). Quello, perchè gli parea d'aver perduto d'onore laonde sperava grande acquisto, già che nè i canoni da lui divisati sopra l'istituzion de' vescovi, nè il suo decreto sopra la residenza aveano ricevuta l'approvazione, anzi in cambio di ridur la marea in bonaccia, avevano eccitati flutti più grossi. Onde appunto col linguaggio de' malcontenti, diceva che da indi innanzi non voleva pigliare alcun carico, ma far le parti di privato, che non rimarrebbe tuttavia di servire a' legati dove potesse, intromettendosi con gli altri per la concordia. Il cardinal Madrucci non tanto rimaneva attristato per la poca felicità del decreto

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo l'11 di febbraio 1563.

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 20 di febbraio 1563.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 1 di marzo 1563.

(3) Lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo il 3, 11 e 15 di febbraio 1563.

nel cui aggiustamento era stato egli collega del Lorenese, ben sapendosi, che a questo come a principal architetto ridondava la lode o 'l biasimo del lavoro, quanto perchè gli pareva di essere negletto da' presidenti, e di star quivi per poco in tal digiuno d' informazione e in tal bassezza d'autorità qual convenisse ad un ordinario vescovo, e non a un nobilissimo porporato. E troppo vedea rimaner oscura quella forma del suo intervenimento al Concilio mirata in paragone del cardinal Tridentino suo zio e del cardinal Pacecco in tempo di Paolo, anzi pure allora del cardinal di Loreno. Ma dove i lamenti di questo eran brevi e fra' denti, come di mortificato, quei del Lorenese eran prolissi e ad alta voce, come di sdegnato, sì però che lo sdegno non violasse la modestia. Amplificava il disonore da lui sofferto; ma non tanto mostrava dolersene per privato quanto per pubblico rispetto. Rammaricavasi del danno che recavano al papa con affettate pratiche a suo favore alcuni italiani, significando, come esplicò il Pelvè al Visconti; l'arcivescovo di Otranto, il qual veramente per tutto il tenore delle scritture da me vedute, m'appare immoderato e nel dire e nel fare, e più affaccendato che circospetto. Alzava l' estimazione del suo potere e del suo merito col papa, ma sotto specie di racconto, non di vanto: narrando che gli ugonotti domandavano Concilio nazionale, e che ve l' aveano invitato, mostrando essi, che con questo sarebbesi finita la guerra e ricomposta la nazione: ma ch' egli l' avea ricusato, dicendo che ciò era illecito mentre l'ecumenico stava aperto. Che in Francia erano ite di lui querele, perchè avesse operato rimessamente, e in particolarità sopra la dichiarazione, che la residenza fosse di ragion divina. Toccò l'andata, a cui s' accingeva, ad Ispruch, accennando ciò ch'egli avrebbe potuto adoperar coll'imperadore. Affermò che l'unica via di terminar bene e presto il Concilio era il dar soddisfazione a' principi in poche cose, di cui rimarrebbon contenti, sì come avea fatto dire al pontefice dal Gualtieri, e massimamente intorno all' uso del calice. Al che il Lorenese aveva sempre mostrata inclinazione, e il Gualtieri ne avea conteso con lui (1), ricordandogli che non era questo il parere di tutti, e che 'l vescovo di Parigi vi s' era opposto. Ora il cardinale persistendo in ciò, asseverantemente prenunziava, che nè imperiali nè francesi sarebbonsi mai quietati senza questa concessione, benchè il Concilio fosse dovuto prolungarsi due anni. E dall' altra parte diceva, ch' egli voleva partirsene, ove non avesse fine alla pentecoste.

Ritrovò il Visconti anche, secondo la consueta infelicità de' principi e infedeltà de' ministri, ch' era venuta in mano del Lorenese la copia di varie lettere scritte in suo biasimo dalle persone di Trento al cardinal Borromeo; e non meno la contezza di varie segrete commissioni mandate quindi a' legati, e specialmente, che, siccome rapportammo, consentissero a mutar in altre quelle parole: *la Chiesa universale*; ma questa contezza fu come quella che dà il tuono del fulmine, cioè di cosa che fu, ma non è (1); perocchè il pontefice, ricevuto o più di lume o più di cuore dalla replica de' legati, aveva allora già ricusato di mandar il breve chiesto da essi per loro perpetua giustificazione, con rivocare il comandamento, prescrivendo che in trattarsi dell'autorità sua, nulla meno o men chiaramente si dicesse di quanto dicono il Sinodo di Firenze, e i Concilj e i Padri più antichi, anzi alcuni de' medesimi eretici; giacchè avea scritto con questo titolo più volte al papa l' elettore di Brandeborg: ed aggiunse, ch'era pronto a mantener con lo spargimento del proprio sangue quelle prerogative della Sede apostolica, le quali erano stabilite non solo con la dottrina, ma col sangue di molti santi. Piuttosto, come avea scritto altre volte, si tralasciasse l' una e l' altra materia, cioè della giurisdizione episcopale e della pontificale. Il qual nuovo ordine a' legati mirabilmente soddisfece. E il Soave scrive a caso, mentre ascrive una tal deliberazione a mero senso del pontefice, ed a questo in maniera che fosse contrario al più temperato giudizio de' legati.

Per altra parte il Visconti raccolse dal cardinal di Loreno ed altronde, che i francesi non sarebbonsi mai piegati alle mentovate parole sopra la podestà pontificia: nè valer con essi l'autorità del Concilio fiorentino, come di celebrato in competenza e in opposizione a quel di Basilea, il quale dall' accademia parigina veniva sostentato.

Nè avea trovato il Visconti molto ben disposto il nuovo ministro spagnuolo Martino di Gastelù, il quale stava in Trento con maggior autorità del Pagnano, siccome colui ch' era mandato immediate dal re, ed in fatti più a fine d' informar lui, che di servire il conte di Luna, la cui venuta appariva ogni dì più lontana ed incerta. Ora il Gastelù, come avviene su l'inesperienza de' primi giorni, bevuti i concetti i quali trovò ne' più della sua nazione, diceva, che il Concilio non era libero interamente per le pratiche le quali facevano gl' italiani: quasi gli spagnuoli e i francesi tra loro non le facessero, e quasi i trattatesi levassero la libertà. Ed esaltava il Granatese come sì riputato dal re, che vacando l' arcivescovado di Toledo, gliene avrebbe fatta mercede. Ma non andò molto che il Pagnano gli cominciò ad istillare altri sentimenti. Nè mancavano dottori principali spagnuoli che mandavano migliori informazioni in quel regno, e specialmente Guasparre Cardillo di Villalpanda quivi procuratore del vescovo d'Avila.

Ma più di tutti rivolgeva a sè i pensieri e le cure l' imperadore avvicinatosi al Concilio. Aveva già dichiarato il cardinal di Loreno ap-

(1) Appare da una cifera del Gualtieri al card. Borromeo il 17 di dicembre 1562.

(1) Appare da due lettere del card. Borromeo a' legati il 10 e 14 di febbraio, e da una risposta de' legati a lui il 18 di febbraio 1563.

presso i legati (1), che dalla reina avanti alla sua partenza gli era stato commesso di visitarlo, ma che la sua lontananza non sarebbe stata oltre a dodici giorni. Di poi loro aggiunse, che l'imperadore stesso il chiamava con fretta per trattar seco affari importanti (benchè il Seldio ministro principale di Cesare negasse al Commendone quella chiamata (2)), come gli avea scritto il vescovo delle cinque Chiese. Ond'essi avvisandosi che Ferdinando gli avrebbe comunicate le significazioni a sè fatte dal Commendone, giudicaron di prevenire con informarnelo essi, o per addolcirlo con segni di confidenza, o per non inacerbirlo con dimostrazione di diffidenza. E di tutto ciò ammonirono il Commendone, acciocchè osservasse uniforme tenore nel trattar seco. Il cardinale o per mantenersi libero con la generalità, o per riscuotersi di qualche dispiacere col tormento della gelosia, o per avvantaggiar di pregio con usar il contegno solito de' potenti, cortamente rispose loro (3), che dovunque fosse non mancherebbe al debito suo. Partissi egli a' dodici di febbraio dopo desinare (4), tardando a quell'ora per udir la mattina Simone Vigor teologo francese di chiaro nome, e che al nome corrispose con la prova. Seco menò per comitiva insieme d'onore e d'opera il meglio de' vescovi e de' dottori di sua gente.

Appena partitosi il cardinale ritornò da Roma il vescovo di Nola (5), colà mandato al pontefice dal Mantovano per ringraziarlo della porpora collocata nel nipote, come si disse, e parte dalla sua voce, parte da lettere venute a' legati in que' giorni, ritrassero, tale esser la mente del papa. Che non voleva nè traslazione nè dissoluzione del Concilio, di che indicibilmente si rallegrarono. Che non sarebbesi egli portato a Bologna senza ch'essi gli significassero, parer loro le circostanze opportune. Che avrebbe atteso con vivo studio alla riformazione, da essi raccomandatagli assiduamente. Che sopra le petizioni de' francesi eransi considerate insieme le note fattevi in Trento, e intorno a tutto ciò mandavansi alcune osservazioni, acciocchè i presidenti di nuovo ne scrivessero il loro giudicio, e si potesse poi render la maturata risposta. Che il papa volea lasciar al Concilio molta podestà, e specialmente rimetter al suo arbitrio il tòrre l'impedimento de' matrimonj per cagione di parentela in quarto grado. Che la prorogazione gli era forte doluta, ma che considerandone le cagioni, l'avea approvata come prudente. Che non aveva lodata la deputazione fattasi del Lorenese e del Madrucci intorno al decreto della residenza, con rimettere a loro arbitrio il chiamare quai prelati volessero in quel consiglio. Parergli ciò un esempio di pregiudicio all'autorità de' legati, tanto più pericoloso in rispetto al futuro, quanto in personaggi maggiori, ed insieme di maggior soggezione in rispetto al negozio presente, ponendo i legati in necessità o di seguirli, o d'offenderli, siccome l'avea mostrato il successo. Ma questi si schermirono quanto al fatto, dicendo, ch'ogn'altro spediente sarebbe riuscito peggiore, perciocchè o eleggevansi tanti dell'una opinione quanti dell'altra, e ciò sarebbe stato un eleggerli al contrasto non alla concordia, o facevasi disagguaglianza, e tosto sarebbonsi alzate le grida, laddove ponendosi la faccenda in mano di que' due cardinali, parea che secondo la prudenza dovesse sperarsene buono evento, quando il Lorenese nel voto pubblico aveva già dichiarato, non riputar egli bene che si decidesse la residenza per comandata dalla legge divina, e 'l Madrucci era dotato di buono giudicio, e d'ultima volontà. Sopra il futuro, assicurarono il papa, che ciò non interverrebbe altra volta, giacchè il Lorenese, tristo pel passato, professava di non voler tali carichi per innanzi.

Significava insieme il pontefice, che a fin di tòrre le competenze (di che in molte sue lettere si mostrò incredibilmente desideroso, per la fiducia che avea nel conto di Luna) potevasi ordinar che gli ambasciadori non venissero ad atti pubblici se non chiamati, il che non sarebbesi fatto mai di due fra loro competitori: consiglio proposto già dall'orator portoghese. Ma i legati risposero, che ciò per avventura sarebbe stato possibile nel principio, non allora che gli ambasciadori stavano in possesso di venir quando loro piacesse. Nè potersi introdurre questa novità con dichiarazione del vero fine, perciocchè i francesi non volevano udire che si facesse cosa la qual mostrasse dubbio della lor precedenza.

Ed avevano i legati dato uno special memoriale al Commendone per questo affare (1), imponendogli d'esporre al conte, che tutti gli uffici loro non erano valuti per trarre i francesi al conseguimento di quel partito il qual egli aveva mostrato al Lancellotto di desiderare. Che dunque operasse ciò che paresse al suo giudicio. Che forse la presenza di lui sarebbe riuscita efficace mezzo per superare quella difficoltà, ma che sapesse, rimanerne delle altre più insuperabili per le funzioni pubbliche della Chiesa, ove in entrare, in uscire, in ricever la pace e l'incenso non poteano fuggirsi aperte dichiarazioni di preminenza.

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo l'8 e 11 di febbraio 1563.

(2) Appare dalla relazione del Commendone da citarsi.

(3) Altra lettera de' legati al card. Borromeo l'11 di febbraio 1563.

(4) Vedi il diario il 12, e due del Foscarario al cardinale Morone, e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 15 di febbraio 1563.

(5) Si partì con lettere di credenza dal papa al Mantovano, e del card. Borromeo a' legati il 3 di febbraio, e la risposta alle sue ambasciate sta in lettere de' legati al card. Borromeo l'8 e 11 di febbraio 1563.

(1) Sotto il 29 di gennaio 1563, come si ha libro dell'archivio vaticano.

CAPO IV

Pubbj de' teologi. Andata del cardinal Madrucci all'imperadore. Ritorno del Commendone, e sua relazione intorno a' sensi di Cesare e de' tedeschi, e a quello che quindi si potesse aspettare. Ricevimento del cardinal di Loreno. Consiglio de' teologi richiesto dall'imperadore sopra varj articoli, e risposte in essi di Pietro Canisio.

Continuavano frattanto i teologi senza intermissione le loro congreghe (1). Ed essendo concordi negli altrui punti, disconsentivano sopra due. L'uno era: se qualunque matrimonio fra' cristiani fosse sacramento, il che sentivano quasi tutti, o sol quello che vien benedetto dal sacerdote, secondo l'opinione di Guglielmo Parigino, la qual era difesa dal prenominato Simone Vigor e da pochi altri, ma con tanto più nervo, siccome accade, quanto il picciol numero de' partigiani facea parere a ciascun di loro la causa come sua propria. L'altra, se convenisse d'annullar in futuro i matrimonj clandestini, il che fin allora da niuno si negava che fosse in potere della Chiesa. Onde fallisce il Soave che appone il contrario al decano prenominato di Parigi, ed introduce gran litigio sopra di ciò tra lui e il Salmerone: perocchè non solo niuna parola di questo si legge nel voto del decano compendiosamente registrato negli atti, ma il vescovo di Modona quivi presente nelle sue lettere al cardinal Morone riferisce il contrario.

Fu chiamato frettolosamente su quel tempo da Cesare, ancora il cardinal Madrucci (2), il quale mosse di Trento a' diciassette di febbraio (3). Ed appunto nello stesso giorno ritornò il Commendone (4), a cui non era avvenuto di trattar col Lorenese alla corte (5), ma solo di parlargli nell'incontrarlo per via. Diè quegli relazione a' legati del suo negozio (6), ed essi gl' imposero che la scrivesse per mandarla, come fecero, al cardinal Borromeo. Al che si condusse l'altro di malavoglia, imperò che il suo giudizio come pendente a temere, si scostava da quello del nunzio Delfino, ministro allora più riputato e più pratico della natura e della Corte di Ferdinando. Ed essendo stato ingiunto da' legati al Commendone, che si regolasse dal consiglio del nunzio, questi l'aveva ritenuto dal fare a Cesare l'istanza (quasi non necessaria) la qual eragli stata commessa in precipuo luogo, come narrammo, che Sua Maestà fosse contenta che le cose appartenenti al capo della Chiesa si riformassero dal medesimo capo, e non dal Concilio. Talchè non essendo proceduto il Commendone a speciali proposti, nè meno avea riportate se non general risposte. Nè oppose l'imperadore a lui specificatamente altro, se non che in Concilio fosse un segretario solo, cosa più volte messa in discorso dal cardinal di Loreno co' legati (7), e da loro scrittasi al cardinal Borromeo, ma sostenuta dal papa, considerando che tal era l'usanza, e che in questa alterazione potea nascondersi qualche sinistro disegno.

Il tenor della mentovata relazione che il Commendone scrisse, fu questo. Essere in Cesare tanta pietà cristiana, che divisa fra tutti i principi ecclesiastici e secolari d'Alemagna, sarebbe stata sufficiente per restituire alla religion cattolica quelle provincie. Nulladimeno potersi dubitare della sua mente e delle future sue opere in riguardo al Concilio ed alla Sede apostolica, imperocchè pareva che le persuasioni d'alcuni gli avessero altamente impresso nell'animo, che 'l Sinodo e 'l papa mancassero al debito e al necessario intorno alla riformazione, e che però a lui convenisse di strignerli, come a primogenito ed avvocato della Chiesa. Aver egli scritto in questo concetto poco innanzi a' suoi oratori. Persuadersi alcuni, che Sua Maestà non fosse per richiedere dal Concilio decreti appartenenti alle cose del papa, essendo egli e 'l Seldio persuasi che questo sia superiore a quello: ma di tal' opinione in Cesare niente aver tratto il Commendone da' tenuti discorsi. Esser uscito l'imperadore a confidargli qualche segreto sopra il Re de' romani, per significare, come avvisavasi, che voleva non perdonarsi nella riformazione al medesimo suo primogenito. Apparecchiarsi colà una convocazion di teologi, dalla quale potersi temere assai, perciocchè se que' porli avessero approvato all'imperadore come lecito e pio alcun fatto, per altro specioso, consigliato da' ministri, e creduto profittevole alla Germania, egli sarebbesi tenuto sicuro in coscienza: e però in mal punto andar allora colà i sorbonisti. Fra' teologi convocati esser gran ventura che fosse Pietro Canisio della compagnia di Gesù, *uomo*, com'egli il nomina, *di grandissima bontà e dottrina, e gran difensore dell' autorità pontificia*: ma esser da dubitare che questi per poco sarebbe solo. Del cardinal di Loreno aversi quivi altissima estimazione e avidissima aspettazione, tal che apparendo in lui gli stessi concetti gagliardi sopra il riformar la Chiesa, rendersi credibile, che scambievolmente si conformerebbono nel parere, e si prometterebbono braccio nell'operare: taluno (accennava egli per avventura il Delfino) opporre a' ministri cesarei contra quella da loro sì domandata riformazione, la malagevolezza che si scontrerebbe a porla universalmente in effetto, massima-

(1) Lettera del Foscarario al card. Morone il 15 di febbraio 1563, e lettera sopraccitata dell' arcivescovo di Zara.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il . . . di febbraio 1563.

(3) Il diario a' 17.

(4) Lettera dello Strozzi al duca di Firenze, e del Foscarario al card. Morone il 18 di febbraio 1563.

(5) Appare dalla sua relazione ch'è fra le scritture de' signori Borghesi.

(6) Lettere de' legati al card. Borromeo il 18 e 19 di febbraio 1563.

(7) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 10 di febbraio 1563.

mente in Germania. A ciò essi dar tre risposte. Della prima voglio esser mero copiatore, nè scemando per modestia, nè accrescendo per affezione: *Che i gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto, poichè solamente con la buona vita, e con le prediche, e con le scuole loro vi hanno ritenuta e vi sostentano tuttavia la religion cattolica: onde non è dubbio che quando si facessero molti collegj e molte scuole, onde si potessero avere molti operarj, se ne caverebbe frutto incredibile, ma bisogna cominciar una volta.* La seconda risposta era: ch'essendosi cagionata ogni ruina della Chiesa da' peccati de' suoi ministri, e bisognando al riparo molta misericordia di Dio, questa non poteva impetrarsi senza loro riformazione e penitenza, che che poi facessero gli altri. La terza, ch' essendo bene il riformare la propria vita, doveva ciò farsi posto eziandio che non ne venisse altro frutto. Dopo avere esposti il Commendone i sentimenti del suo giudizio, aggiugneva, essergli stato commesso alla sua partenza dal Delfino, che confortasse i legati a star di buon animo, perocchè egli avrebbe provveduto, e preveduto, e prenunziato si fattamente, che non sarebbe sopravvenuta verona piena senza aver tempo di fabbricare gli argini per ritenerla.

Il pontefice ansio di quel colloquio fra l'imperadore e il cardinal di Loreno (1), avea segretamente e caldamente richiesto il Mantovano, ch'egli altresì o con titolo di legazione speciale per cui mandavagli i brevi, o come primo legato del Concilio, o semplicemente come parente, a cagione di prestar ossequio in quella vicinità andasse all'imperadore: riputandolo esso per tale, che coll'antorità si estrinseca della casa e della parentela, come intrinseca della virtù e del senno, e coll'efficacia dell'affezione e del zelo, potesse riuscir il più forte parapetto a tutti gli assalti che foster dati all'animo di Ferdinando contra la Sede apostolica e contra il Concilio. E per muoverlo a quella provincia, oltre a stimolarvelo con lettere iterate del cardinal Borromeo, avevale avvalurate, secondo ch'egli talora soleva, con aggiunte efficacissime di suo carattere, esprimendo quivi un' altissima estimazione dell' uomo, e un ardentissimo desiderio dell' opera. Ma il cardinale scansò l' impresa, o perchè una tal macchina non potesse comparire onorevolmente in sì riguardevol teatro senza l'operoso accompagnamento di grandi arredi, o piuttosto com' io m' avviso, perchè sentendosi consumato dalle diuturne fatiche, e ricevendo nell'animo gli occulti annunzj della propinqua morte, non ebbe lena per quella inchiesta. E forse a cagione di non mostrare che il ritenesse pigrizia o risguardo proprio, mutò i suoi precedenti concetti: e disse, che posta l'andata del Commendone, era superfluo ancora lo spigner colà il legato Osio: il che prima avea consigliato.

Giunse il cardinal di Loreno ad Ispruch il dì sedicesimo di febbraio, e partissene a' ventidue (1), essendovi arrivato il cardinal Madrucci l' ultima sera della sua stanza. Fu onorato ed accarezzato con accoglienze superiori al costume, notate non pur dagli oziosi che di queste apparenze pascono i sermoni e i pensieri, ma dagli uomini di negozio, per quella ragione che adduce Antonmaria Graziani segretario allora quivi rimasto del Commendone e poi celebre istorico (2), cioè, perchè talor questa scorza dà indizio della midolla. Mentr' egli colà dimorava si fece il colloquio accennato de'teologi in Ispruch (3), e i primi furo il Canisio, Federico Stafilo, e il confessore della reina de' romani. Il vescovo delle cinque Chiese v' assistea come presidente. Furono proposti loro varj articoli, e il Graziani essendo amico del Canisio, ed avendolo aiutato a scrivere sopra di essi i voti prolissamente dettati secondo il costume delle scritture tedesche, significò al suo padrone, che tali voti gli pareano formati con molta pietà e prudenza: e di parecchi per la notizia che n' ebbe, e per la memoria che potè riserbarne, mandò un sommario succinto, secondo che noi qui porremo: il quale tuttavia in alcune parti contien la proposta di Cesare senza la risposta del Canisio, come quella che sopra di esse al Graziani rimase ignota. Gli articoli allora dati al Canisio erano.

Se l'imperadore doveva affaticarsi per la continuazion del Concilio, ovvero permetterne il troncamento, o la sospensione. Rispondeva il Canisio, nulla più convenire a Cesare, che il procurarne con ogni studio il progresso.

Ove nel precedente articolo si eleggesse la prima parte: se con minacce, e di qual sorte convenisse operare acciocchè non si rompesse. Rispondevasi non volersi usar le minacce, ma tentar prima tutte le maniere piacevoli, e posto che non rimanesse altro che quest' ultimo argomento, aversi da considerar bene innanzi, se fosse per arrecar utile o danno. Imperocchè con questo esempio di Sua Maestà si porgerebbe occasione a molti principi di far Concilj nazionali scismatici, senza participazione del sommo pontefice.

Se la podestà di proporre fosse particolare de' legati, o comune a' vescovi e agli oratori. Rispondevasi, esser unica de' legati, i quali hanno tanto d' autorità quanto piace al papa, a cui tocca di raunare, di governare, e di confermare i Concilj. Nel fine di quest'articolo si cercava, se i legati meritassero riprensione, mentre la porta del Concilio che doveva esser a tutti aperta, fosse a Cesare da lur serrata. Sopra ciò non leggo risposta.

(1) Lettere del card. Borromeo al Mantovano, ed alcune righe di mano del papa il 10 e 13 di febbraio 1563, e brevi per la sua legazione all' imperadore e al re de' Romani.

(1) Tre lettere da Ispruch d'Antonmaria Graziani al Commendone il 16, 19 e 21 di febbraio 1563.

(2) Nelle sue lettere al Commendone.

(3) Oltre alle citate lettere del Graziani due del vescovo di Modona al Morone il 18 e 22 di febbraio, ed una del Visconti al card. Borromeo il 22 di febbraio 1563.

Avvengachè il segretario del Concilio fosse un solo, e quegli poco opportuno e poco fidato, sì dovesse operare? Rispondevasi, che conveniva di trattarne co' legati: e se questi dimostrato loro il male, negassero il rimedio esser da ricorrere al papa.

Se necsse a farsi diligenza, che i Padri fosser divisi in due classi, l'una che trattasse della dottrina, l'altra dell' emendazione. Pur in questo non è soggiunto ciò che rispondesse il Canisio.

Se gagliardamente si dovesse promuovere la riformazione del papa e della Corte romana, potendosi dubitare, non gli animi del pontefice e degli altri sopra i quali verrebbe, ne restassero offesi in maniera, che quindi pigliassero occasione di troncare il Concilio. In ciò parimente la risposta non fu notata nello scritto del Graziani.

Se dovea riformarsi l' Ordine ecclesiastico: ed in che. Rispondeva alla prima parte sola, ed assolutamente di sì, ed in tutti gli ordini: Ma non meno convenir lo stesso ne' principi laici, i quali opprimevano la libertà, e profanavano la santità della Chiesa.

Se fosse bene far nuova istanza per la comunione sotto amendue le specie, pel matrimonio de' preti, e per l' uso libero della carne in tutti i giorni. Dicea, parergli di no.

Qual via fosse di far, che i vescovi di Germania andassero al Concilio. Sentia che l'imperadore avrebbe dovuto far istanza al pontefice, affinchè con gravi precetti e sotto pena di privazione ve li chiamasse, e che la Maestà Sua mandasse insieme con un ministro del papa un suo oratore, il quale congiuntamente per autorità cesarea ve li costrignesse: essendo brutta cosa, che per timore degli eretici si mancasse al prò della repubblica cristiana in una necessità ed opportunità così grande.

Se fosse bene che Cesare andasse personalmente al Concilio. Rispondeva che questa sarebbe stata la via più breve di comporre fra i prelati le differenze presenti, e d' impedir le future: e convenendo Sua Maestà col pontefice o in Mantova, o in Bologna, sarebbesi potuto trattare della riformazione nel capo e nelle membra, acquistando l' imperadore il merito appresso a Dio e la gloria appresso al mondo, quasi d' un altro Costantino.

Che fosse opportuno di fare nel capo della residenza episcopale, ed in quelle cose che nei sagri canoni aveano lo sua determinazione. Qui non si legge risposta.

Se dovesse permettersi, che i legati proponessero secondo l'ordine che lor paresse. Qui pur la risposta manca. E la nota non passa più oltre.

Raccontava il Graziani, che nell'articolo dove si parlava sopra la riformazion di Roma, specialmente in ristrignere il numero de' cardinali e la larghezza delle dispensazioni, il Canisio innanzi avea posto, *doversi pregare il pontefice, che comportasse d'essere riformato*: ma rappresentandogli esso, che una tal forma pareva offendevole e ingiusta, quasi il papa soggiacesse a podestà superiore, aveala mutata in quest'altra: *doversi pregare il pontefice che riformasse egli sè e la Corte romana.* Conchiudeva, che anche il Canisio, il quale poteva dirsi un santo, desiderava emendazione d'alcune cose in Roma, le quali spiacevano: che 'l suo scritto era molto pio e dotto, nè potea non piacere all' imperadore: esser fama che i francesi cercassero ogni studio di trarre un tant'uomo alla loro, benchè egli modestamente il negasse: ma che la sua bontà ne assicurava la costanza.

Furono di poi alterati ed accresciuti questi articoli a dodici che reciteremo. Di cinque altri connumerati dal Soave fu bugiarda trovatrice la Fama. Si sparsero questi finti articoli, e vennero in mano dell'ambasciador fiorentino, il quale assai cautamente li comunicò al duca (1), cioè non per autorevoli, riputandoli adulterini come rifiutati per tali dagli ambasciadori cesarei, *e come poco prudenti ed impertinenti.* Ed al Soave per sapere ch'erano falsi, bastava di leggere una lettera del cardinal Amulio al Seripando stampata in quel volume francese spesso da noi allegato, nella quale i veri articoli proposti da Ferdinando sono annoverati per dodici. Tanti dunque furono, ed in somma tali (2):

1. *Se il Concilio raccolto legittimamente col favore de' principi, possa nel progresso mutar o statuir ordine diverso da quello che 'l papa gli ha decretato.*

2. *Se sia utile per la Chiesa, che il Concilio debba trattare e determinare gli affari senza la direzione del papa e della Corte romana.*

3. *Se morendo il papa in tempo di Concilio, l' elezione tocchi a' Padri.*

4. *Se trattandosi di cose appartenenti a pace e tranquillità della repubblica cristiana, convenga agli ambasciadori de' principi dar voto decisivo, benchè non sopra i dogmi.*

5. *Se possano i principi levar dal Concilio i loro oratori e prelati senza partecipazion dei legati.*

6. *Se 'l papa possa rimuovere o sospendere il Concilio senza partecipazione de' principi, e specialmente di Cesare.*

7. *Se sia bene che i principi s' intromettano affinchè in Concilio sieno trattate le cose più necessarie e profittevoli.*

8. *Se gli oratori de' principi abbiano facoltà di sporre per sè stessi al Concilio le commessioni de' lor signori.*

9. *Se si possa tener modo che i Padri sieno liberi così in rispetto al papa, come agli speciali lor principi, nel dare i voti in Concilio.*

10. *Se si possa trovar maniera, che per cagione del numero non avvenga alcuna fraude, o violenza, o torcimento dal vero.*

(1) Lettera dello Strozzi al duca il 4 di marzo 1563 e stanno nel registro di queste lettere.

(2) Stanno specialmente negli atti del vescovo di Salamanca e in altre memorie, e in una dell'arcivescovo di Zara il 1 di marzo 1563.

11. *Se debbano in Concilio trattarsi cose appartenenti o alla fede, o alla riformazione senza precedente esame de' periti.*

12. *Se paia congruo che Cesare intervenga al Concilio.*

A questi dodici articoli veri i cinque aggiunti falsamente dall' astio contro a Roma e contro all'Italia, e recitati dal Soave, sono i seguenti:

1. *Qual sia la podestà di Cesare vacante la Sede romana ed aperto il Concilio.*

2. *Che cosa si possa fare perchè il papa e la Corte romana non s'intromettano ordinando quello che s' ha da trattare in Concilio, acciocchè la libertà de' Padri non sia impedita.*

3. *Che rimedio si potrebbe trovare ove i prelati italiani continuassero nell' ostinazione di non lasciar determinare le cose.*

4. *Che modo si potrà trovare, acciocchè i prelati italiani non facciano cospirazione insieme, occorrendo parlar dell'autorità del papa.*

5. *Come si possano rimuover le pratiche per venire a determinazione dell'articolo della residenza.*

Nè solo nello scrivere il falso, ma eziandio nel riferire il vero s'ingegna il Soave di ricoprire il vero: per esempio, in quell'articolo che parla di trovar modo, che i voti sieno liberi *e dal papa e da' principi*, egli tace l'ultima parte, acciocchè tutta l'opinione e tutto l'odio dell'offesa libertà cada nel papa, temendo, che ove l'accusa fosse letta per comune, a giudizio de' savj paragonate le azioni e le ragioni di ciascheduno, quel solo rimanesse assolato cui solo egli volea condannato.

CAPO V

Pensiero de' legati sopra gli articoli predetti proposti dall'imperadore. Trattati del cardinal di Loreno in Ispruch. Suo ritorno. Buone speranze ch'egli porge a' legati intorno all'animo di Cesare ed al successo.

Gli articoli proposti dall'imperadore dieron sospetto a'legati, che Cesare volesse metter le mani nel santuario. E però il cardinal Seripando confortò il papa ad opporsi forte, ed a scrivere a Ferdinando un breve simile a quello che avea scritto Paolo III a Carlo V l'anno 1544 contra il recesso di Spira, secondo che noi rapportammo distesamente. E s'offeriva quasi d'esserne egli il componitore. Ma l'animo di Ferdinando era sì mansueto e pio, che rendea poco ragionevole questo timore, e 'l Delfino che n'era esperto, affidava non temerariamente i legati. Avevano contuttociò gran gelosia i ministri pontificj in Ispruch di ciò che dovesser trattare insieme i tedeschi e i francesi intorno a'prefati articoli: ma per quanto e là si scoperse, e in Trento si ritrasse da que' francesi (1) i quali solevano esser di lingua più sdrucciola, e per quello che 'l cardinale medesimo affermò in fede di gentiluomo, egli ed i suoi nulla furon messi a parte di questo esame: nè d'altro addomandati, se non che, mostrando un giorno l'imperadore in presenza del re a' teologi francesi la libreria ch'ivi tenea, gli richiese familiarmente, se giudicavano degno di concessione l'uso del calice: al che risposero liberamente di no. E l'imperadore volta la faccia verso Massimiliano, soggiunse a' medesimi quel versetto del salmo: *quarant' anni fui prossimo a questa generazione, e dissi: sempre questi errano di cuore*, dinotando che l'impeto delle sue preterite istanze non era proceduto da intrinseca inclinazione, ma da estrinseco sospingimento. Volle Cesare, che venisse colà il conte di Luna, e che parlasse col cardinale per trovar modo che quegli potesse intervenire onoratamente al Concilio. Il che desideravasi dagli stessi francesi non meno che dal pontefice, benchè mossi da contrarie speranze. Imperocchè stimavano essi che 'l competitor nelle cerimonie sarebbe lor confederato nel negozio, tenendo il conte moderne commissioni dal re d'andar unito non pure con gl'imperiali, ma co' francesi in procurar la riformazione, e specialmente d'attribuire assai all'autorità del cardinal di Loreno. Nel quale perciò concorrendo lo studio della causa nazionale con la vaghezza della riputazione particolare, dopo aver trattato de' partiti col conte, ne spedì con fretta corriere in Francia.

Ritorna il cardinale in Trento il dì penultimo di febbraio (1). E siccome di quello di cui molti sono curiosi e molti consapevoli, presto si sparge la contezza, subito cominciò a dileguarsi il timore degli effetti che dovesse produrre quella propinqua congiunzione di stelle grandi (2), intendendosi, che Cesare tutto lontano da' consigli tumultuosi, e dal procacciar la pace del cristianesimo con nuovo rompimento, s'era contenuto in mostrare la sua pietà, offerendosi di venire al Concilio se al cardinale fosse paruto opportuno, e di pregar ginocchione i Padri a compassionare e a sollevare le infinite calamità del mondo cristiano.

Ma di tutto ciò apparve più chiara luce dal primo ragionamento del cardinale co' legati. Trovò egli oppresso di grave infermità il Mantovano, alla quale, preparata già prima dagli anni e dall'immense fatiche del corpo e dell'animo, aveva aggiunta l'ultima disposizione un'improvvisa tramontana mentr' egli stava in campagna alleggerito intempestivamente di panni, secondo un certo quasi fato de' vecchi, di morire spesso per difetto d'alimento o di vestimento (3). Fu tantosto il cardinal di Loreno a visitarlo: e l'altro, all'uso de' malati, che cercando sollevamento, in ogni nuovo oggetto se 'l fingono, ne dimostrò maravigliosa consolazione. Anche l'Osio stava indisposto, ma si

(1) Tutto appare da lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo il 2 di marzo 1563.

(1) Vedi il diario.

(2) Lettera del Modonese al card. Morone il 27 e 28 di febbraio 1563.

(3) Lettera del Foscarario al card. Morone il 25 di febbraio 1563.

leggiermente chè ammetteva negozio: onde il Lorenese (1) in casa di lui fe' relazione ad esso ed a' due colleghi de' suoi recenti trattati, ed usò la maniera a sè consueta di colorare il successo in forma, che molto vi risaltasse il merito della sua opera. Narrò, che arrivato egli in Ispruch, fu visitato dal nunzio, il quale gli disse, che non avrebbe trovata nell'imperadore l'antica buona volontà verso il Concilio, e che tal cambiamento in Sua Maestà era cominciato qualche tempo innanzi per male soddisfazioni ricevute e da Trento e da Roma. Che pertanto il pregava a far quegli uffici i quali eran degni di cardinale, e di tal cardinale, e che per le sue qualità potevano riuscire in gran prò della causa pubblica e del pontefice. Aver egli risposto, che non avrebbe mancato mai al debito della porpora e all'obbligazione verso il papa: che ciò poi aveva adoperato in quel caso. Esser uscito seco l'imperadore in acerbe lamentazioni, che niun conto si fosse tenuto in Concilio di lui sopra ciò che sarebbesi fatto d'ogni privato. Che avendo trovati i presidenti in quel volume da sè mandato parecchi articoli, i quali per confessione loro eran degni d'esser proposti, non però in tanti mesi vi s'erano mai condotti, disprezzando la dignità d'un tal principe da cui venivano, e de' suoi oratori che v'avevano interposti ufficj sì caldi e moltiplicati: ch'erasi oltre a ciò ricusato assolutamente da' legati il proporne altri contenuti nello stesso volume, con allegare che sarebbe stato disonorevole a Sua Maestà l'esser poste in deliberazione a nome di lei cose le quali appena gli eretici avrebbono ardito di ricercare, di che s'era egli tenuto offeso, quasi i legati s'avvisassero, ch'egli chiedesse tali cose perchè fossero conformi o alla sua credenza o al suo desiderio, e non puramente per soddisfar a' suoi popoli, a' quali non poteva mancare della sua intercessione: altre finalmente di quelle proposizioni tenersi in dietro da' legati, come di materie toccanti all'autorità pontificia: e qui Cesare molto scaldarsi, dicendo che nulla di momento s'era ancor fatto in quel Sinodo, e che 'l papa veniva ingannato o dal Concilio che stava in Trento, o da un altro suo Concilio di Roma, confondendosi gli abusi, coll'autorità della Sede apostolica.

Queste cose furon dette dal cardinale con vigorosa espressione, ed in forma non di chi semplicemente recita i sensi altrui, ma di chi vuol avvalorare i sensi proprj coll'autorità superiore altrui.

Aveano già le mani sciolte i legati in questa materia (2), essendo venuta loro dal papa non pur la facoltà di proporre tutte le petizioni e del re di Francia e di Cesare, ove in altra maniera non si potesse lor soddisfare, ma insieme una larga podestà di concedere gravissimi punti in danno della Corte romana, e oltre a ciò una confermata libera rimessione di tutto l'affare alla lor prudenza, con qualche lamento che di tal rimessione fatta loro davanti non si fosser valuti senza più richiederne da lui o consenso o parere. E perocchè questo sommamente conferisce a mostrare, quanta in ciò fosse la libertà del Concilio, giovami di riporre a parola un capitolo che al cardinal Simonetta per commissione del papa ne scrisse il cardinal Borromeo (1). *Nostro Signore risponde alle repliche delle signorie vostre illustrissime, come vedrà, non avendo voluto farvi sopra oltra considerazione con oltri cordinali, poichè sin da principio aveva rimesso ol parere delle signorie vostre illustrissime ogni coso. Onde ovria voluto, ch'elle si fossero risolute in quello che le fosse parso espediente, senza più darle altra molestia in questo conto. Con queste risposte mi par che sia evacuota la sostanza anco delle petizioni dell' imperadore nelle cose buone, e che si dia uno gran satisfazione a tutti questi che dimandano riforma, i quali potranno or conoscere l'animo di Nostro Signore, il quale concede in questa risposta molte cose, che forse non avriano concesse questi cardinali qui deputati, se il papa avesse atteso a loro. Ma io credo che Nostro Signore abbi fatta una santissimo risoluzione, e degna della bontà sua, e convenevole oi tempi calamitosi ne i quali ci troviamo. Desidero bene intendere da vostra signoria illustrissima il porer suo privatamente sopra tutto questo.*

Nostro Signore rimette anco a loro il proporre tutte le petizioni de' francesi come stanno, quando non se li possi satisfore altrimente. Ma in questo caso li pare che si faccia il medesimo con il volume dell' imperadore per non far differenza dall'uno all'altro, meritando che se gli obbi maggior rispetto. Tonto più ch'egli ha prima dato il suo volume.

Vera cosa è, che 'l giorno seguente il papa senza rivocare il già scritto, fe' soggiugnere ai legati (2), che, quando l'imperadore consentiva al tralasciamento d'alcuni di que' suoi capi, e questi da loro si riputavano disconvenienti, meglio era l'ommetterli.

I legati dunque non per divieto assoluto del pontefice, ma per loro proprio giudicio ripugnavano alla proposizione di quelle tante domande, prevedendo che alcune sarebbono riuscite di grave scandalo al mondo; alcune di grave dispiacimento a sì alti chieditori col rifiuto, il quale più offende nel fatto che nella immaginazione, finchè il mostrarsi pronto a riceverlo, si spera che giovi per non riceverlo; alcune finalmente di grave dissensione fra i padri: tutte insieme d'infinita lunghezza e d'altri pessimi effetti. Onde posto che ebbe fine al suo dire il cardinal di Loreno, ripigliò il Seripando, primo quivi fra i legati: non esser eglino così stolti che intendessero negare alcun atto di riverenza e di osser-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 1 di marzo 1563.

(2) Lettere del card. Borromeo a' legati in comune il 17, al e 25 di febbraio, e al card. Simonetta in particolare il 20 di febbraio 1563.

(1) Il 20 di febbraio 1563.

(2) Lettera citata del card. Borromeo a' legati il 21 di febbraio 1563.

vanza verso un sì benemerito e sì pio imperadore; e ciò tanto per disposizione lor propria, quanto per commissione espressa del papa. Che gli articoli scelti da loro in quel suo volume siccome degni d'esser proposti, parte già eransi dati a' deputati in ciò che riguardava gli abusi nel sacramento dell'Ordine; parte si anderebbono proponendo secondo che le occorrenti materie lo richiedessero. Intorno agl' intralasciati per onor di Sua Maestà, essersi da loro sperato d'averne merito, e non carico appresso di lei, quando s'era veduto per esperienza nella domanda del calice, la qual pareva di miglior faccia che l'altre quanto se ne scandalezzassero i Padri quasi somiglianti richieste fossero ingioriose alla fede. Venendo alla terza parte, cioè alle riformazioni di quello che apparteneva all'autorità del papa; qual ragione, qual convenienza volere, che i sudditi riformassero il principe, avvezzandosi ad usar essi con lui quasi con suddito preminenza di principe? Troppo esser dilettevole, e però anche troppo agevole il salto dalla riverenza al dispiezzo ed all'arroganza. Nulla riuscir più contrario di ciò e alla gerarchia istituita da Cristo, e ad ogni regola di buon governo. Replicar essi pertanto, che in siffatte materie doveva il pontefice esser legislatore e legge a sè stesso. Con Sua Santità ne trattasse l'imperadore, ed avrebbe trovata in lei ogni prontezza, come dimostrava la riformazion della Corte già dal papa cominciata, e assiduamente proseguita.

Or in quest' ultima parte, ch'era la più pericolosa, perchè la più vistosa all'invidia della moltitudine, e però la più promossa dagli occulti fautori dell'eresia, il cardinale allargò assai l'animo de' legati, con assicurarli, che Cesare voleva salda ed intera l'autorità del papa; fermissimo non solo di non mutar mai la religion cattolica, ma di non levarsi mai dall'ubbidienza del suo capo, e specialmente di Pio IV, di cui aveva la maggiore e la miglior opinione che si potesse aver d'un pontefice, sperandone tutto il bene sperabile nella Chiesa, purchè non venisse ingannato da' suoi consiglieri, come certamente pareva a Sua Maestà che fosse accaduto per l'addietro. E per quanto io ritraggo altronde (1), imputava Ferdinando la potissima colpa a' consigli di due valenti cardinali, Morone e Cicala, secondo il costume, che le durezze e le spiacenti azioni de' principi vengano ascritte a que'ministri, i quali più ne posseggono la confidenza, e più ne dimostrano il zelo.

Passossi dal cardinal di Loreno a discorrere sopra ciò che avea ragionato l'imperadore, contra la resistenza usata per l'addietro si a lasciar dichiarare la giurisdizione e l'obbligazione de' vescovi come di legge divina, si a levare la particella, *proponenti i legati*. Dell'uno e dell'altro gli fu risposto, e mostrando egli soddisfazione quanto al primo, replicò nel secondo (e l'evento verificò il presagio) che i legati fossero certi, dover in quel punto esser più terribile il re Filippo che Ferdinando, imperocchè il Concilio non rimaneva libero, e se i principi aveano quivi la bocca ebiusa, non sapevano a che fare colà si mandassero gli ambasciadori. Ma il cardinal Seripando soggiunse: darsi egli a credere di posseder ottimamente quella materia, e che desiderava di ragionarne a maggior agio col cardinale, e fargli sentire, che quelle parole lasciavano la libertà intatta, affinch'esso poi e colla sua autorità, e colla sua eloquenza rendesse capaci gli spagnuoli ed ogn'altro del medesimo vero: di che il Lorenese ancora mostrò gran voglia. Finì raccomandando a' legati la prestezza del procedere, al che gli trovò prontissimi; ed affermando che di tutto quel ragionamento volea dar contezza per sue lettere al papa. Il che tanto più dimostrava, ch'egli tendesse ad apparirgli benemerito, non a dichiararsegli avverso.

CAPO VI

Venuta del duca di Mantova a Trento per andar all' imperadore. Morte quivi del cardinal suo zio. Elogio di esso. Dolor comune. Istanza de' legati per altro collega. Diligenze degl' imperiali e de' francesi perchè ciò cadesse nel cardinal di Loreno. Elezione fatta dal pontefice del Morone e del Navagero. Ritorno del Gualtieri in Trento. Uccisione ivi pubblicata del duca di Guisa.

La propinquità dell' imperadore, che si tratteneva in Ispruch per celebrarvi una dieta, avea fatto muovere il duca di Mantova suo genero per andar a rendergli ossequio (1): e per lo stesso fine, ma di più lento e donnesco passo, venivagli dietro Leonora sua moglie. Ed appunto per occasion di questo viaggio, era il duca arrivato in Trento poche ore dopo il cardinal di Loreno. Ma trovandovi il zio aggravato dal male, l'amore e la convenienza il costrinse a fermarsi: e fra tre giorni, cioè la seconda sera di marzo, fu spettatore della sua morte. Ne vennero incolpati i medici, i quali non conosciuta la vera sua malattia, non gli avessero applicato l'opportuno medicamento. Ma come in molte professioni il difetto degli artefici vien trasferito nell'arte, così spesso in questa il difetto dell'arte vien imputato agli artefici. Lasciò di vivere in età di cinquantotto anni (2); trentasei de' quali ne aveva ornati la porpora. Ebbe altezza d'ingegno conforme al nascimento, pazienza di studio non conforme al nascimento. In lui si congiunse la splendidezza di principe coll'esemplarità d'ecclesia-

(1) Scrittura del Visconti al cardinale Borromeo il 3 di marzo 1563.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 1 e 4 di marzo e de' legati allo stesso il 3 e 4 di marzo, e diario il 2 di marzo 1563, e del Foscarario al card. Morone il 25 e 28 di febbraio, e il 4 di marzo, e atti del Paleotto.

(2) Vedi il Ciaccone all'anno 1527, coll'aggiunte dell'Ughello e del Vittorelli, e gli autori da essi citati, e'l conclave dell'elezione di Pio IV.

stico, e la riputazione della prudenza politica con la venerazione della pietà cristiana. Rimase chiaro negli encomj principalmente di due letteratissimi cardinali, del Bembo, e del Sadoleto. Le due maggiori corone fra loro emule concorrevano a volerlo per Padre della cristianità. Chi l'escluse, non gli oppose difetto, ma eccesso di pregi: e fu l'unico suo demerito per non salire l'esser tropp' alto. Illustrollo nondimeno ancora il pontificato non conseguito, né tanto perchè meritato, quanto perchè non desiderato, o almeno così temperatamente nell'interno, che nulla apparisse ciò nell' esterno. Contra sua voglia andò presidente al Concilio per ubbidienza, e continuovvi per ubbidienza: ma con tanta applicazione, che dimostrò, non esser violento alla virtù il molesto qualora onesto. Quivi fra tanta varietà d'intelletti, di affetti, e d'interessi non era chi non gli desse le prime lodi: sì che quando trattò d'appartarsene, tutto il Concilio si commosse, tutti i principi della cristianità vi s'opposero, l'imperadore s'inchinò alle preghiere, il papa forse più, venendo al precetto. Poco innanzi al morire, per desiderio d'impiegar gli ultimi anni nelle cure di vescovo, chiese di deporre col peso la dignità di cardinale. E pur non poté sì fuggire la calunnia d'ambizioso (1), quasi di vizio splendido ed universale a' grandi, che non fosse paruto aspirare a maggior dignità, ed a questo fine indirizzar la dolcezza ch'egli usava co' vescovi, considerandoli come in prossimo grado a divenir elettori del futuro pontefice. Ma chi vedeva quanto importasse alla Chiesa il mantener al Concilio e dentro la soddisfazione d'un piacevolissimo reggimento, e fuori la riputazione d'una interissima libertà, conosceva che 'l presidente era tanto più lodevole, quanto per servire alla causa pubblica esponevasi alla nota d'ambizione privata. Fu sì caritativo al suo gregge con pascerlo ancora corporalmente, che in quell'anno assai carestoso in cui egli morì, facea distribuire ogni giorno in Mantova a mille poveri farina bastante ad alimentarli. Anzi non ristringendo la carità in Mantova sola, ma diffondendola per tutta la Lombardia, si fa conto che negli ultimi tre anni sterili dispensasse in limosine danaro immenso ed inestimabile. Alla vita corrispose la morte sì nella pietà, sì nella liberalità. Ritenne il conoscimento finchè ritenne lo spirito, e tutto impiegollo in atti d'egregia divozione. Ma come il peggior effetto del male è il tôrre il senso del male, quando già gli altri non avevano più speranza della sua vita, non aveva egli verun sospetto della sua morte (2), e i servidori, gli amici, e i parenti con un rispetto e con un amore nocivo non s'attentavano d'ammonirlo. Il fece Camillo Olivo suo famigliare di quarant'anni; ringraziatone dal padrone con affetto eguale all'importanza e alla singolarità del servigio. Volle gli ultimi sacramenti da Diego Lainez generale de' gesuiti, dianzi ritornato di Mantova (1), dov'egli l'avea mandato per ajutarvi in un breve trascorrimento l'anime, e per fondarvi stabilmente un collegio di quella religione: di che trovossi poi un suo codicillo. Il suo testamento, in cui non vedevansi altri caratteri che o d'amistà, o di carità, o di gratitudine (2), fu esaltato specialmente per quella virtù popolare che acquista 'l comune applauso nella morte de' grandi, cioè per la rimunerazione de' servidori; non essendosi egli recato a viltà il rimeritarvi a nome i famigli più vili. Gli forono celebrate l'esequie in Trento da tutta quella grande assemblea (3), ed altre in Mantova dal duca suo nipote: che mutando il corso e gli ufficj del suo viaggio, significò alla moglie, che rivolgesse il cammino, ed egli ritornò a Mantova per onorare il corpo del zio: il quale vi fu accompagnato da molti nobili prelati amorevoli del cardinale, e grati ancora verso le ceneri. Ma il più onorato funerale, che non s'ottiene per altezza nè di sangue nè di grado, gli fu celebrato dal pubblico lutto di cui si vedevano coperti i visi di ciascheduno. E non è amplificazione, ma istoria (4), che in Trento non s'udiano in quei giorni se non sospiri e singulti; quasi fossero morte in quell'uomo le comuni speranze del cristianesimo. I legati specialmente rimasero attoniti a questo colpo (5): e 'l Seripando lontanissimo da quell'ambizione che fa piacere agli uomini ogni primato, e massimamente fra coloro che fra gli altri sono i primi, sollecitamente scrisse al pontefice, che si deguasse di surrogare al defunto un altro legato sì veterano nel concistoro, che fosse a lui superior nel Concilio.

Gl'imperiali prevedendo la necessità di questa futura elezione tosto rivolsero gli occhi al cardinal di Loreno. Discorrevano (6), come il dare a lui quella presidenza sarebbe stato un soddisfare a tutti i principi ed a tutte le nazioni, che convenivano in confidarvi, e però un assicurare di buono e glorioso successo il Concilio. Per tanto spedirono subitamente un corriere all'imperadore, confortandolo che stringesse a ciò il pontefice co'suoi ufficj ne'quali sarebbono agevolmente concorsi gli altrui oratori: ed avvisavansi, che ove Pio vedesse uniti in quella domanda le maggiori corone, avrebbe o riputato giovevole il consentire, o disonorevole il ricusare. Nè ciò passava senza qualche partecipazione del Lorenese. Ma il papa troppo diversamente pensava. Antivedeva egli per una

(1) Relazione citata dell'ambasciador veneziano.

(2) Relazione del Concilio di Niccolò da Ponte ambasciador veneziano.

(1) Le aggiunte citate al Ciaccone, e il Sacchino nel principio del lib. 7.

(2) Vedi oltre agli atti del Paleotto due lettere dell'arcivescovo di Zara il 3 e 4 di marzo 1563.

(3) Il diario al 3 di marzo.

(4) Vedi specialmente una lettera del Foscarario al cardinal Morone il 4 di marzo 1563.

(5) Appare da una de' legati al card. Borromeo l'8 di marzo, e da una risposta del Borromeo al Seripando il 20 di marzo 1563.

(6) Appare da una scrittura del Visconti al card. Borromeo l'8 di marzo 1563.

parte l'assalto di sì potenti pregatori, dall'altra intendeva, che non potea ciò venir io bene. Quantunque i tre potentati concordassero in molte richieste, in altre nondimeno assai tra sè discordare: onde non convenire che il primo soprastante e il primo motore dell'assemblea fosse proprio d'alcuna parte. Sapersi quanto la concessione del calice, e l'altre derogazioni a varie leggi ecclesiastiche fosser promosse dal cardinal di Loreno e dal re di Francia, ed insieme quanto abborrite dal re di Spagna. Oltre a che, dichiarandosi la nazion francese contra que' titoli di prerogativa, i quali aveva dati al romano pontefice il Sinodo fiorentino, come poteva un romano pontefice senza peccare nella custodia delle chiavi depositate da san Pietro in sua mano, delegar le prime e le sue parti nel Concilio ad un uomo venuto colà per capo degli stessi francesi, e che mostrava da loro in ciò non difformi sensi? Onde al cardinal medesimo sarebbe forse riuscito grave il trovarsi in necessità o d'esser disleale al pontefice di cui divenisse rappresentante, o di parer disleale al re di cui era venuto rappresentante. Que' consigli di temperamento che per avventura sarebbono sufficienti al debito di buon prelato, non bastare all'obbligazione di fedel legato. Pertanto sapendo il papa, che la più onorata, e però la meno ingiuriosa ripulsa è il prevenire, e così impedire col fatto opposito la domanda, tosto che intese la morte del Mantovano, dichiarò due nuovi legati del Concilio (1), i cardinali Morone e Navagero, delle cui persone ho io ragionato in più luoghi. La ragion che allora il mosse a que' due, fu, che rimanendo fra gli antichi legati due gran teologi, come il Seripando e l'Osio, e un eminente canonista, come il Simonetta, abbisognava nei nuovi più di prudenza e di sperienza civile, che di scienza: e le prime due non discompagnate da qualche lustro della terza rilucevano a maraviglia nell'aggiunta coppia, e più intorno agli affari ecclesiastici nel Morone: il quale però fu destinato alla legazion del Concilio, come narrammo (2), fin la prima volta che a vuoto intimossi per Trento da Paolo III. Onde concorrendo in lui parimente la più stretta confidenza del pontefice per l'identità della patria, per l'antichità dell'amicizia, e per la reciprocazione de' beneficj, cadeva in acconcio che a lui altresì per l'anzianità della porpora toccasse la preminenza del magistrato.

Quantunque si studiasse il pontefice di tanto accelerare e celare la deliberazione (3), che preoccupasse tutti gli officj a favore del Lorenese, talchè la mattina immediata dopo l'annunzio di Trento essendo venuti i cardinali per occorrenza di far cappella, e non ammoniti al solito di destinata congregazione, egli uscì nella stanza dov'erano raunati, e pubblicò i nuovi eletti, nondimeno tutto ciò non bastògli. Imperocchè presentendone qualche fumo il cardinal della Bordisiera, penetrò al pontefice quella mattina innanzi al fatto: e gli pose avanti le congruenze di commetter quella funzione al Lorenese per l'autorità, per la dottrina, per la pietà, per la destrezza, per la perizia, e per la grazia presso tutte le corone e tutte le nazioni cristiane. E con tanto maggiore spirito usò queste persuasioni quel cardinale, quanto più n'era bisogno per far apparire che persuadesse di cuore: imperocchè avendo altre volte il papa disegnato di comunicare a lui quella legazione, potea sospettarsi che o la competenza o l'invidia gli rendesse poco desiderabile l'elezion d'un altro francese. Dal papa gli fu risposto, ch'essendo venuto il cardinal di Loreno come capo d'una parte, non conveniva dargli una presidenza la qual richiedeva sopra ogni cosa ed affetto di neutrale, e concetto di neutrale.

Un dì avanti a questa deputazione (1) il cardinal Osio ebbe lettere, per quanto lo scorgo, dal cardinal Borromeo, onde intese che nella sua diocesi allignasse qualche eresia: e propose col mezzo del Visconti a Roma, che gli fosse mutata la legazion di Trento in quella di Polonia, dove assai più avrebbe giovato alla Chiesa che nel Concilio. Ma questa significazione non fu da lui fatta, se non tre giorni da poi che il Mantovano morì: ed ebbe la ripulsa a titolo della sua necessaria presenza in Trento (2), nè arrivò a Roma in tempo che di fatto influisse nella deliberazione del papa intorno a' nuovi legati, come il Soave figura. Al che aggiugne un'altra più grave menzogna: cioè che il cardinal Simonetta per ambizione di restar egli al governo del timone, posta la fiacchezza dell'Osio quantunque per altro a lui superiore di grado, sconsigliasse al pontefice ogni alterazione in Concilio, come pericolosa: apparendo l'opposito in lettere comuni d'ambidue loro al cardinal Borromeo (3) scritte in tempo che la morte del Seripando assai già temevasi per la gravità del suo male, di cui narreremo appresso: a' quali egli riscrisse che il papa non tanto per bisogno che ve ne fosse (4), quanto per soddisfare alla grande istanza di essi aveva sostituiti due legati in luogo del Mantovano morto e dell'Altemps partito. E oltre a ciò rispondendo a una lettera particolare scrittagli dal cardinal Simonetta a' diece di marzo, e però dopo la morte del secondo legato, e innanzi alla notizia della nuova deputazione fattasi in Roma il giorno de' sette (5), significògli, molto essersi afflitto il pontefice d'aver inteso per quella lettera, ch'egli stesse oltra modo aggravato da mal di testa: ma che nondimeno il confortava a farsi grand'animo, ed a continuare nelle fatiche. Quindi scorgano i lettori quanto il cardinal Simonetta in quella occor-

(1) Vedi gli atti concistoriali il 7 di marzo 1563.
(2) Vedi il libro 6 al cap. 1.
(3) Lettera del signor dell'Isola al re il 7 di marzo 1563.

(1) Lettera del Visconti il 6 di marzo 1563.
(2) Lettera del card. Borromeo al card. Simonetta il 13 d'aprile 1563.
(3) Il 3 di marzo 1563.
(4) Lettera del card. Borromeo a' legati il 10 di marzo 1563.
(5) Lettera del detto cardinale al Simonetta il 17 di marzo 1563.

renza fosse longi dall' argomentarsi di persuadere al papa, che senza elezione d'altri legati lasciasse quasi tutta la soma sulle sue spalle.

Prima che succedessero queste cose, avea finalmente il pontefice rispedito il Gualtieri; ed innanzi alla partita di lui aveva inviate (1) per corriere le annotazioni fatte da sè, come accennossi, alle richieste de' francesi, affinchè i legati potessero con minor indugio in propor queste soddisfare alla fretta che ne mostravano gli oratori; ma rimettendo interamente l' affare al giudicio de' primi, e dichiarando di consigliare, non di prescrivere: la qual dichiarazione raffermò egli anche di poi, quando essi gli mandarono alcune loro osservazioni a quelle sue note, ed ei perciò nuovamente repliconne il suo parere. In somma tutte le lettere che venivano a' legati dal papa in queste materie, contenevano o rimessioni, o querele che di siffatte rimessioni non si valessero. E specialmente nella morte del Mantovano rispondendo il cardinal Borromeo ad una lettera particolare del Seripando (2) espresse con maniere gravissime il gran dispiacere che si recava al pontefice, con voler da lui gli ordini di tutte le cose; il pregiudicio che ciò faceva per la lunghezza, la qual era poi cagione di tutti i disturbi e l'estremo suo desiderio, che operassero nell'avvenire secondo la propria loro prudenza.

Una simile rimessione portò loro il vescovo di Viterbo intorno al decreto sopra la residenza(3). Onde i legati che in ciò avrebbono amato meglio l' aver sicurezza d'esecutori, che autorità d' arbitri, se ne rammaricarono. Giunse egli a Trento il giorno quinto di marzo (4); e trovò in mala tempera il cardinal di Loreno: imperocchè appunto un di prima gli ambasciadori veneti gli avevano significato un funesto avviso scritto ad essi dall' ambasciadore della lor signoria in Savoia (5). Questo era, che 'l duca di Guisa fratello del cardinale e sostegno della sua casa, fosse stato ferito sotto ad Orliens di dietro a tradimento con pericolo della vita. Questa novella stordì siffattamente l'animo del cardinale, che quantunque intervenisse all'adunanze de' teologi ed all' altre funzioni col corpo, vedevasi tuttavia che suo malgrado gran parte dell'animo stava altrove; nè bastava tutto il velo della costanza, perchè non gli si leggesse nel volto la sospensione e l' agitazione del cuore. Fu indi a poche ore divulgata dagli stessi veneti per nuove lettere lor sopraggiunte la morte ancora del duca, seguita dopo il male di sette giorni. Ma questa seconda voce si procurò di tener lontana dall'orecchie del cardinale per non tormentarlo con un dolore forse immaginario, quando non sopravveniva confermazione del fatto per altra banda. Nondimeno, secondo che la fama pubblica s' apre l' entrata da mille parti, non si potè impedire che anche di ciò non gli pervenisse qualche susurro. Nelle scritte narrazioni di questo avvenimento, siccome parimente degli altri, è grande il divario che si ritrova delle minute circostanze, verso le quali poco stanno attente le orecchie, poco applicata la memoria, poco cauta la penna: onde se taluno pensasse alcuna volta in ciò di notarmi con testimonianze contrarie alla mia relazione; prima le compari con quelle ch' io cito a piè di pagina e s'accorgerà, che avendone lo vedute molte, mi son attenuto in ciascuna materia alle più autorevoli.

Trovandosi il cardinale in questa disposizione, a' primi discorsi del Gualtieri rispose sì mozzo e svogliato, come se poco il gradisse (1): di che poi ripensando avvedutosi, mandò a scusarsi. Ed egli però s' astenne dall' entrar per allora in ogn'altro ragionamento che dilettevole, ed acconcio a divertir la mente del cardinale dal noioso pensiero: sol tanto aspergendovi di pubblici affari quanto conferisse alla varietà, sommamente opportuna per non affissare (2). Ma poco tardò a giugnere la certezza del fatto per messo apposta. Ed in essa egli mostrò franchezza maggiore che avanti nel dubbio; o perchè questo avesse preparato l' animo al colpo e disfogato in gran parte il dolore nel timore, o perchè il cuore ritien volentieri l' amore al ben posseduto finchè ritien la speranza di conservarlo; ma abbandonato da questo affetto, abbandona quello per quanto può, e solo cerca sollevamento ed onore dalla fortezza. Pertanto in ricever il certo annunzio, buttatosi ginocchione disse rivolto a Dio: *Signore, avete lasciato in vita il fratello colpevole, e levatone l' innocente.* Non mancò il Gualtieri d' assicurarlo, che 'l papa avrebbe impiegato ogni favore per sostegno della sua benemerita casa: nel che non meno concorse con le dimostrazioni onorevoli la reina; collocando nel giovane duca figliuolo del morto tutti i governi del padre (3), e dando sollecite commissioni, che fosse ben guardata la vita del cardinale (4). Imperocchè attribuivasi l'opera a' signori di Ciattiglione, e specialmente al cardinal di quella famiglia già divenuto ugonotto: per la solenne cui privazione il Lorenese, avea fatte, e rinnovò in quell'accidente fervide istanze, mà come per zelo, non per inimicizia; laddove il pontefice se n'era trattenuto per lasciargli l' uscio aperto di ritirarsi onorevolmente dall' errore. E di fatto l' uccisore ch' era un privato gentiluomo ugonotto, nelle sue deposizioni disse d' aver operato per commissione di Guasparre signore di Ciattiglione grand' ammiraglio e fratello del cardi-

(1) Tutto sta nelle citate lettere del card. Borromeo a' legati il 17, 21 e 25 di febbraio 1563.
(2) Il 10 di marzo 1563.
(3) Lettera de' legati al card. Borromeo l' 8 di marzo 1563.
(4) Appare da una de' legati il 6.
(5) Appare da una de' legati al card. Borromeo l' 8 di marzo, e da due del Gualtieri l' 8 e 9 e dal diario il 10 di marzo 1563.

(1) Appare da una scrittura dal Visconti al card. Borromeo l' 8 di marzo 1563.
(2) Lettera del Gualtieri al detto cardinale il 9 di marzo, e de' legati l' 11 di marzo 1563.
(3) Appare da una del Gualtieri al detto cardinale il 13 di marzo 1563.
(4) Lettere del Gualtieri il 9 e 13 di marzo.

nale. E benchè il reo nell' esame poi variasse, questo sospetto concorse a quelle nuove tragedie nelle quali fe' maggior guerra all' ammiraglio il duca morto, che non avea fatto vivo. Standosi adunque allora fra tali suspicioni, poteasi temere che i medesimi signori per tôrre si gagliardi nemici alla loro setta, e per liberare da emoli si potenti la loro famiglia, insidiassero anche alla vita del cardinale, non men loro formidabile nella toga, che già il fratello nell' armi. Ma egli disse al Gualtieri, che di ciò non era umana custodia che assicurasse; onde conveniva non viver in troppa sollecitudine di vivere, ma lasciarne la cura a Dio, il quale ne ha il dominio. Pertanto passò nel discorso dal privato rischio della sua persona al pubblico della Francia, e dopo molte parole fu conchiuso fra loro, che bisognava fare il principal fondamento nel re cattolico, pregandolo a dichiarare di voler essere come tutore del cognato pupillo ed abbandonato. Laddove alcuni, i quali non possono credere in chi possiede Stato altra regola d'operare che la ragion di stato, spargevano ch' egli fosse per menar buono alla reina d'Inghilterra il procurar l'antico possesso di Cales riguadagnato alla Francia dall' ucciso duca di Guisa, e per confortar alla cessione il Consiglio regio, sotto colore che sarebbe stato ciò bene speso per comperarne al re, in sì debol e età e fra le turbolenze civili, la pace esterna.

Ma, come si vide, nè i rischi della sua nazione, nè i lutti della sua famiglia distraevano il cardinale dal pensar agli onori della sua persona, non valendo verun oggetto fuor di noi a distaccar l'animo nostro da noi.

CAPO VII

Desiderio della legazione nel cardinal di Loreno. Lamenti che non gli venisse offerta. Trattati de' presidenti con lui e con gli ambasciadori cesarei intorno al proporre il decreto della residenza. Malattia e morte del cardinal Seripando, e suo elogio.

Prima che giugnesse l'avviso de' nuovi legati aggiunti, erasi parlato in Trento di questa futura deputazione (1), la quale pensandosi che sarebbe d'un solo, altri predicevanla al cardinal Murone, altri al Cirala. Sopra il primo aveva riferito il cardinal di Loreno al Gualtieri molti biasimi dell'imperadore, del secondo mostrava sinistro concetto proprio, come impressogli dalle relazioni d'alcuni prelati per la fama da noi antidetta, che i suoi consigli impedissero in Roma le deliberazioni migliori. Ma il Gualtieri con destro modo s'era ingegnato di cambiargli opinione, acciocchè ogni elezione che per ventura succedesse d'alcun di loro, il ritrovasse coll' animo ben disposto. Nel rimanente il cardinale riteneva il parere, che convenisse al papa l'avvicinarsi a Trento con la venuta a Bologna (1), maggiormente che alla morte del primo legato era sopravvenuta in que' giorni una gravissima infermità del secondo. Imperocchè diceva, esser vano il pensar ad opera di qualche pregio e prosperità co' due legati che rimarrebbono. Ma queste eccezioni da lui date a' presidenti sani e a' cardinali che potevano di leggieri venir surrogati al morto, o all'infermo se morisse, non tanto miravano a tener in dietro altrui, tirando il pontefice ad avvicinarsi, quanto a portar innanzi sè stesso, il quale o per appetito di procacciarsi gloria, o per zelo di giovar alla Chiesa, era avidissimo d'aver la condotta di quell'impresa. E perchè a tal fine facea mestiero purgar nel papa la sospezione verso i principi congiunti col cardinale, e verso la sua stessa persona, l'uno e l'altro venia da lui procurato con ogni studio.

Intorno al primo, testificavano egli ed i suoi più intimi un'ottima volontà dell' imperadore, del quale riferì al Gualtieri l'arcivescovo di Sans, avergli sentito dire, che se dal papa gli fosse cavato un occhio, l'avrebbe mirato di buon guardo con l'altro. Ma più diligenza impiegava il cardinale nel secondo, come in più valevole al suo intendimento. Ed o fosse per gran fortezza, o per gran religione, o perchè, siccome scrisse il Gualtieri (2), la mestizia nell'animo del Francese non riceve albergo più d'una notte, o perchè un intenso affetto nuovo smorza il precedente, mostrava tanta giocondità quanta mai si fosse veduta nel suo trattare avanti alla moderna sciagura. Ed apparendo tutto applicato agli affari del Concilio, significò al Gualtieri (3), non esser buon consiglio quello del papa in far egli sì severe e sì assidue riformazioni della Corte: meno assai ricercare i principi, nè Sua Santità riputasse per avventura questo modo opportuno quasi tale che le lasciasse in libertà di ridurre poi a suo talento la strettezza a larghezza, imperocchè fatte da lei una volta quelle riformazioni, si formerebbono in ciascun regno prammatiche corrispondenti con lo specioso titolo di conformarsi alla disposizione del papa, nè a queste poi sarebbe permesso di derogare: meglio esser una riformazione più mite, ma statuita coll'autorità del Concilio, della quale ciascuno rimarria soddisfatto. Lo stesso avea detto al Visconti (4), aggiugnendo, non dover Sua Santità temere, che con questa si volesse legar la sua podestà, non essendo pensiero di verun principe, che fosse disdetto al papa il dispensar quando giudicasse, in quelle ordinazioni. Ma in questo medesimo punto ra-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo l'8 di marzo 1563.

(1) Lettera del Gualtieri al cardinale Borromeo il 9 di marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinale Borromeo il 13 di marzo 1563.

(3) Lettera del Gualtieri al cardinale Borromeo il 13 di marzo 1563.

(4) Scrittura del Visconti l'8 di marzo 1563.

gionava con varietà, molto a lui consueta e negli affetti e nelle parole (1).

Così stodiavasi egli di mostrar tali sentimenti onde Pio dovesse sperar grate effetto della presidenza da lui bramata. E perchè al conseguimento nulla più ostava che la gelosia del pontefice, non rifinava in que' giorni di lamentarsi, che questi non volesse una volta deporre il sinistro concetto, ch' egli tramasse la distrusion della Corte romana: perciò nulla confidar ad esse i legati in Trento, nulla ai suoi ministri il pontefice in Roma. Rincalzava tuttavia per la venuta di queste in Bologna, quasi desiderandolo spettatore insieme e direttore delle sue operazioni, benchè di poi significasse, che per lettere sopravvenute a sè di Francia, intendeva ch'ella non sarebbe accetta colà, quasi indirizzata a porre in servitù il Concilio, e significava pertanto, acciocchè i principi la comprovassero, convenir prima stabilirne con loro i futuri effetti, nel che pareva che mirasse ad offerir la sua opera come gran beneficio. E finalmente disse al Gualtieri, che a lui sovveniva un modo per finir in un mese con soddisfazione il Concilio, ma che nol poteva dire per venti giorni. Ed anche al cardinal Simonetta dava speranza ch' egli ed i suoi prelati sarebbonsi ridotti a cose di soddisfazione al pontefice (2). Riputava per avventura in queste mezzo che grand'aura avrebbe acquistata per esser innalzato al governo del Sinodo, se apparisse che l'assemblea dopo si acccsi litigj convenisse nelle sue invenzioni e nelle sue proposizioni. Ricercò pertanto i legati (3), ch'esponessero a' voti de' Padri il decreto della residenza com' egli l'aveva dato lor appunto, e non colle mutazioni fattevi poi con sua partecipazione, siccom'essi disegnavano. E perchè questi si mostravano a ciò restii, soggiunse loro, che altramente sarebbesi fatto palese, il Concilio non esser libero. Onde i legati, che per la malattia del cardinal Seripando erano diminuiti di numero, e così ancora d'ardire, non volendo che potesse loro imputarsi verun perturbamento, risposero, che quantunque a tal proposta ripugnasse il loro giudicio, perchè sapevano, ripugnarle il voler di molti prelati, nondimeno giacch' egli affermava, che ciò facesse mestiero per non dare apparenza di poca libertà nel Concilio, vi sarebbono condiscesi, proponendo però quel decrete non come loro, ma come suo, e protestandosi fin da quell'ora, che se quindi nascea disconcio, essi n'erano fuor di colpa. Egli di ciò allegrissimo, notificò presentemente il consenso de' legati nella proposizione a' cesarei. Questi immediate furon da quelli per altro affare, ed inteso da loro il dubbio, che siffatta proposta fosse per eccitar dissensione, e però il modo col quale si piegavano a consentirvi, replicarono, nulla esser più abborrito da essi e da Cesare che ogni occasione di rompimento, onde, se i legati ne prevedevano verun rischio, s'astenessero per ogni modo dalla mentovata proposta. E di ciò gli oratori fecer subito relazione al Lorenese (1). Ma occorrendo all'Antinori d'esser mandato dal Gualtieri a recar ambasciata di quel negozio al cardinale, egli mutando il tema, com' è uso de' passionati, saltò in una infiammata querela: essergli convenuto ricever notizia da' suoi lacchè intorno a' legati nuovamente eletti dal papa, senza che i presidenti, i quali dopo il corriere venuto erano stati seco nella congregazione, gliene avesser detta parola. E quì passò da' lamenti delle circostanze a quelli della sostanza che più il coceva: parergli gran torto che il papa sapendo pur le sue qualità e di cardinale, e di principe, e di benemerito verso la Chiesa, non avesse degnato di profferirgli una legazione, la qual senza fallo egli avrebbe ricusata, soddisfatto assai coll'onore dell'oblazione. Questo essere il misterio d'aver lui detto poc'anzi, che non potea significare a Sua Santità per venti giorni quel modo occorsogli di terminar felicemente in un mese il Concilio, imperocchè ritornato egli d'Ispruch, e disegnando d'inviar al pontefice con la proposizione d'un tal pensiero l'abate Manna (di cui s'è parlato altrove), avea poi giudicato di soprassedere, intendendo che molti prelati ed ambasciadori gli augnravano la legazione, e non volendo perciò mostrare, che la missione del Manna tendesse a tal fine.

Il Gualtieri udito ciò dall'Antinori, fu tosto dal cardinale ad effetto di pacificarlo. E gli disse, creder egli, che 'l pontefice per due capi si fosse ritenuto dal collocar nella sua persona quel grado. L'uno era per non pregiudicargli con la reina, la quale avealo mandato al Concilio perchè v' assistesse ministro suo e capo de' francesi, non rappresentante del papa. L'altro, per non privar sè e la Sede apostolica di maggior frutto, il quale sperava raccorre dal zelo del cardinale mentr'egli si conservasse quell'autorità e quella confidenza co' suoi e con tutti gli oltramontani, la quale tosto avrebbe perduta nel divenir pontificio ministro. Ma queste scuse non l'appagavano, e seguiva a dolersi con tanta caldezza e lunghezza, com'è solito delle persone accorte quando amplificano l'asperità dell'offesa per conseguirne soddisfazione, non per dimostrarne inutilmente passione. Onde il Gualtieri sospicò ch'egli ambisse eziandio i secondi onori, e giacchè l'elezion del Morone per l'antichità del cardinalato gli rendeva impossibile il primo luogo, aspirasse a quello del Seripando, del quale appunto in que' di occorse la perdita.

Avealo assalito una febbre nella congregazione che si teneva il giorno ottavo di mar-

(1) Appare questa natura del Lorenese da moltissime lettere del Gualtieri.

(2) Appare da una risposta del card. Borromeo al Simonetta il 9 di marzo 1563.

(3) Due de' legati al card. Borromeo l'8 e 14 di marzo 1563.

(1) Cifere del Gualtieri al card. Borromeo il 14 e 17 di marzo 1563.

zo (1), e subito cominciarono gli altri a temere, ed esso a dubitare, della sua morte. Onde non tardò e non s' arrestò un' ora di far come dà vicino quelle preparazioni, le quali avea fatte da lontano in tutta la sua religiosissima vita: prese l' eucaristia (2), non dispogliato ed in letto, siccome gli persuadevano i teneri della sua corporal salute, ma vestito e ginocchione, dicendo che volea pigliar quell' estrema licenza nel modo più conveniente. E negli ultimi commiati da' colleghi, da' Padri, e da familiari, assai mosse di tenerezza, assaissimo di devozione. Ambidue questi affetti s' accrebbero in volerne egli reprimer l' uno ne' circostanti, allor che veggendo pianger molti principali prelati suoi amorevoli, disse loro quelle parole dell' apostolo: *Quare contristamini, quasi in vobis* non *sit spes?* nel qual tema latinamente seguì con un bellissimo sermone, e tale di cui andaron le copie, o perchè l' uomo allora è più eloquente quando ragiona più daddovero, o perchè il parlare affettuoso è a guisa del fuoco, il quale non solo più incende, ma più risplende naturale che dipinto. E perchè gli era giunto qualche sussorro, che taluno sospettasse intorno alla sincerità della sua credenza, forse per le opinioni speciali che avea già tenute nel Concilio sotto Paolo III sopra la materia del peccato originale e della giustificazione, fe' chiamare a sè molti teologi principalissimi, o recitati in loro presenza ad uno ad uno gli articoli della nostra fede, giurò per quel Dio che tosto doveva giudicarlo, d' esserli sempre creduti senza veruna dubitazione.

Il suo pericolo immediato dopo il caso del Mantovano è incredibile di qual dolore e spavento riempiesse il Concilio, quasi stimandosi in ira al Cielo. Ed affinchè questa seconda iattura, ove non fosse opera della volontà divina, non fosse difetto (come fu riputata la prima) dell' arte umana, s'impiegò nella cura sua con ogni sollecitudine Simone Pasqua genovese vescovo di Sarzana, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina (3). Tal che il Visconti pochi dì avanti, coll' esempio del Mantovano ricordando al cardinal Borromeo i danni che reca l' imperizia de' medici, l'aveva consigliato (4) che sott' altro titolo facesse chiamar il Pasqua a Roma per aver cura del papa già cagionevole. Nè di quest' uomo voglio tacere per compimento di notizia, ch' egli prima del vescovado ora ito ambasciadore della sua repubblica al re Filippo, e che dopo il Concilio fu onorato per pochi mesi della porpora. Ma tutte le diligenze e del Pasqua e d' altri periti non valsero, perchè dopo un alternare di gravi timori o di leggiere speranze, il diciasettesimo giorno di marzo quell' uomo inclito non cadesse.

Era egli nato nella città di Napoli settanta anni prima, di nobil sangue, cinquantasei aveva portato l' abito de' religiosi eremitani, preso da lui nel generalato d' Egidio da Viterbo, che era stato poi anch'egli litteratissimo cardinale. Questi immantenente conobbe l' egregia indole del giovane, e ne trasse i frutti con la cultura. Avendo il Seripando la lingua pari all' ingegno, riuscì non meno eloquente che scienziato. Fu eletto dal pontefice Paolo III per vicario generale dell' Ordine, e poi dall' Ordine per generale. Andò, mandato per affari della sua patria, a Carlo V imperadore, il quale non ad altro prego che del suo merito il nominò e lo strinse contra sua voglia all' arcivescovado salernitano. Indi il pontefice Pio IV gli diè il cappello, più per affaticarlo che per rimeritarlo, volendo che s'impiegasse in trarre a compimento con autorità di legato quel Concilio, al quale ne' suoi principj avea recato gran lume e sostegno a tempo di Paolo III in condizione di generale. Di ciò ch' egli adoperasse quivi nell'uno e nell'altro stato col sapere, col senno, col zelo e coll' esempio, l' istoria nostra in più luoghi è piena. Il potremmo credere maltrattato dalla fortuna, perchè gli negò di veder perfetto quell' edificio di cui egli era stato sì principale architetto, se non ci ricordassimo che la vera fortuna è Iddio, è che agli animi virtuosi non si toglie, anzi s' aumenta il piacere per le prosperità della religione in terra, quand' elle son fatte rimirar loro dal Cielo.

CAPO VIII

Rumori d'arme in Trento fra varie nazioni a sommo stento quetati. Lettere dell' imperadore al pontefice e a' presidenti, e quattro sue domande. Altra lettera segreta dello stesso al papa, e risposta d'esso ad amendue.

Per travaglio maggiore de' presidenti nelle due morti (l'una era di già seguita, l'altra imminente) de' primi e più autorevoli lor colleghi, alle contese togate s'erano aggiunte le armate. Il dì ottavo di marzo s' appiccò una quistione fra parecchi servidori di due vescovi l'uno francese, l'altro spagnuolo, nella quale un francese restò mortalmente ferito (1). E fu voce o per verità, o per l'uso della fama il cui favore suol opporsi a quello della fortuna, che vi fosse intervenuta soperchieria, per esser andati molti spagnuoli addosso al francese, onde alcuni italiani si mossero o per aiutarlo, o per vendicarlo. Di ciò gli spagnuoli adirati contro alla nazione italiana, cominciarono a dar addosso a chiunque di quella incontravano sprovveduto. Quindi vennero frequenti zuffe, e con queste non isfogandosi, ma nutrendosi l' ira e

(1) Tutto sta in lettere de' legati al cardinal Borromeo il 9 di marzo fin e' 17, e in altre del Visconti e del Gualtieri su que' giorni.

(2) Relazione sopraccitata dell' ambasciador veneziano, e lettera del vescovo di Trevigi nell' infermità dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 15 di marzo 1563.

(3) Vedi il Ciaccone, ed anche l' Ughelli nell' Italia sacra sopra la Chiesa di Sarzana al vescovo cinquantesimoquinto.

(4) Il 4 di marzo 1563.

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 15 di marzo 1563, e il diario sotto gli 8 di marzo, nel quale tuttavia è qualche divario da ciò che narrano i legati.

l'odio, si giunse a tale, che i prelati più non osavano di mandar i famigli loro fuori di casa, nè quasi eglino d'uscire alla messa o alle congregazioni, dubitando sempre di qualche nuovo rumore, specialmente essendosi introdotto il gridare, *Italia*, e, *Spagna*, il che negli animi di gran turba temeraria e leggiera era un *all'arme*, quasi per fedeltà verso l'onor della patria. Intermisero i legati per qualche di le raunanze, chiamando frattanto i vescovi principali delle nazioni per trovar modo alla pace. Ma nulla fu in prò, e'l giorno duodecimo di marzo segnì un conflitto sì numeroso, che pareva più tosto battaglia che rissa con rimaner molti o uccisi, o feriti. I legati in sì orribil tumulto ricorsero al capitano imperiale custode della città, che facendo sonare una campana a martello, raccolse in piazza buon numero di soldati, i quali per allora compressero il movimento. Ma cessato il terrore, tornò il furore: onde i presidenti spediron corrieri al cardinal Madrucci, il quale aspettando la dieta, si tratteneva in Brissinone non lungi da Ispruch, e a Niccolò suo padre che dimorava a Riva di Trento, perchè ritornassero, e ponessero freno ed ordine a tanto scompiglio. Ma tardando la risposta del cardinale, e trovandosi il padre infermo, e però inabile al viaggio, nè bastando quel corpo di soldatesca ordinario per tener a segno gl'inquieti, non vedevasi altro spediente che tôrre ad ogn'uno l'arme. Questo tuttavia dapprima non potè riuscire, perciocchè il cardinal di Loreno fra' presenti sospetti della sua vita volea la famiglia armata, nè contentavasi d'una guardia di pubblici alabardieri che i legati gli esibivano: e ciò che'l cardinale chiedeva per giusta gelosia di salvezza, pretendevan altri per superstiziosa gelosia d'onore. Il signor di Lansac riputava, convenirsi alla dignità del suo ufficio il mantener questo privilegio senza veruna limitazione di numerosità, e senza pur dare in nota i veri, perchè si potessero distinguer da' simulati suoi familiari, onde nemmeno gli spagnuoli consentivano a disarmarsi, nè trovavasi partito, ed eransi già per sei giorni intermesse le congregazioni. Quando finalmente i legati chiamarono tutti gli ambasciadori, e mostraron loro, che se volevano Concilio in Trento, convenia che volessero pace in Trento. E che ove gli animi sono accesi, non v'ha maniera d'aver la pace salvo con levare l'istrumento della guerra, ch'è l'arme. Dunque non esser allora tempo di custodir tenacemente que' privilegj i quali in altre occorrenze valeano a far pompa, allora a far sangue. E perchè soltanto dura la pertinacia nel vano, quanto non si conosca che noccia al sodo, abborrendo tutti gli oratori, che'l Concilio si sciogliesse, convennero in questo: che per loro dignità ad essi e a un numero diffinito di servidori fosse lecito di portar armi, si veramente che se ne desse al magistrato la nota co' nomi e co' minuti segnali non soggetti ad inganno: che'l medesimo si concedesse per numero indeterminato, poste le speciali e forzanti ragioni, al cardinal di Loreno, ma con obbligazione della medesima nota: alla famiglia di ciascun altro fosse disdetto. E siccome la più forte proibizione in ciò che suol desiderarsi per decoro, è l'esempio de' maggiori, così i legati cominciarono l'osservazion della legge dalla propria famiglia. Con questo smorzaronsi i tumulti, e'l seguente giorno do' sedici si ripigliarono i conventi. E molto conferì poi alla stabilità della quiete un editto imperiale, che chiunque fosse trovato in quistione, andasse bandito da Trento.

Non si cessava però dal negozio mentre cessavasi dalle adunanze. Era tornato il Drascovizio dalla Corte cesarea (1), ed avea recata a' presidenti una lettera scritta loro da Ferdinando sotto i tre di marzo, e la copia d'un'altra indirizzata al pontefice, pregandogli l'oratore ad interporre con Sua Beatitudine i loro ufficj sopra le contenute domande. Aspettavano essi dopo un tal colloquio d'Ispruch, e dopo tanti consigli di ministri e di teologi, un parto più grande, e per avventura più formidabile, ma nè il Drascovizio aggiunse in voce sopra ciò ch'esprimessero le scritture, nè queste in somma contenevano se non dopo una general querimonia quattro capi speciali. Quella era: che il Concilio non procedesse coll'ordine sperato da' principi, e necessario a' cristiani, che in molti mesi non si fosse celebrata sessione, o che in cambio d'adoperarsi i Padri per la riconciliazione de' disuniti, s'udisse disunione e contenzione fra' Padri stessi con grave scandalo de' fedeli, al che l'imperadore pregava il papa di dar compenso.

Il primo de' particolari capi recava innanzi: sentirsi rumore, che si pensasse a dissoluzione o a sospensione del Concilio, al che forse poter avvenire che fosse spinto il pontefice dalle prefate turbolenze, ma Cesare per la sua filiale osservanza significargli, che a sè tutt'altro ne pareva. Che quindi sarebbesi cagionata in molti disperazione, in molti vilipensione, in moltissimi scandalo, interpretando ciò come fuga della trattata riformazione. Esser questo per arrecare un gran rischio, che i popoli quasi in naufragio non si gittassero alla tavola de' Sinodi nazionali, stimati sì nocevoli alla religione dal papa, e per altro sì dumandati e ridomandati da tante provincie.

Il secondo capo recava una forte istanza, che in Concilio si desse piena franchezza, per cui fosse lecito agli oratori ed a' vescovi il proporre ciò che giudicassero per mantener la religione e l'ubbidienza dovuta a Sua Santità, o per l'utile de' regni particolari, e che non meno si godesse questa franchezza in dir le sentenze, ordinando le cose in forma che si potesse deliberare senza ricorrere altrove, accennando, a Roma. Tali esser gli esempj de' maggiori, nè, mentre gli animi de' cristiani stavan sì ulcerati e turbati, convenire alterarli con introduzione di novità.

Il terzo esprimeva un sollecito studio della riformazione. Qui supplicava Ferdinando al pon-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 9 di marzo 1563.

tefice con maniere di gran riverenza a persuadersi, ch'egli ciò non diceva per derogare o alla sapienza o alla bontà singolare di Sua Beatitudine, o alla sua maggioranza ed autorità, in cui difesa era pronto ad esporre i regni e la vita, ma solo perchè, essendosi da lui udite varie relazioni di cose le quali avrebbon potuto alienare gli animi della Sede apostolica, avea stimate sue parti il significargliele, come figliuolo di lui primogenito e avvocato della Chiesa, acciocchè con la sua prudenza e coll'invocazione dell'aiuto divino vi si provvedesse, al che profferiva egli ogni sua cooperazione.

L'ultimo esponeva, che leggendosi nell'istorie, aver più volte recato gran profitto a' Concilj la presenza de' pontefici e degl' imperadori, egli offerivasi a tollerar tutte le incomodità, e a trascurar tutti gli affari per opera così santa, confortando a ciò parimente la Santità Sua.

In fine egli pregava il papa di sollecita risposta.

Contenne l'imperadore questa lettera in termini sì generali sopra la riformazione (con qualche stupor de' legati), perciocchè in tale argomento erane da lui scritta allo stesso tempo un'altra speciale al papa, ma segreta ed ignota a loro, riputando quella forma più conveniente alla materia. Noi per diminuir fatica di memoria a' lettori, soggiugneremo qui prima il tenore della risposta pubblica alla lettera pubblica già recitata, e di poi recheremo senza interrompimento fra loro la somma della proposta e della risposta più occulta.

In quella (1) cominciava il pontefice dalle solite lodi verso la pietà dell'imperadore, biasimando anch'egli le dissensioni de' Padri.

Su'l primiero capo concorreva a giudicare ogni sospensione perniziosissima, però affermava di non avervi mai rivolta la mente per sè medesimo, anzi d'aver in ciò contraddetto alle persuasioni di principi grandi.

Intorno al secondo, voler egli la libertà del Concilio, massimamente nel dar i voti. La facoltà di proporre dirittamente essersi riserbata a chi presedeva, com'era l'uso delle ben ordinate comunità, ed a ciò aver consentito il medesimo Concilio dapprima unanimemente, salvo uno o due: ma esser sua volontà, che i legati soddisfacessero alle domande degli oratori, principalmente de' Cesarei. E quando in ciò difettassero, prometteva di recarvi provvisione. Ma ben dispiacergli le discordie de' Padri sopra articoli non proposti da' presidenti, nè contesi da' luterani.

Venendo al terzo, esser egli intentissimo alla riformazione, ed averla già cominciata nelle cose di Roma, senza risguardo di qualunque suo interesse.

Ultimamente al quarto rispose, che nè l'angustia e la sterilità di Trento era capace di due Corti sì grandi, nè per la vicinità de' grigiuni e degli svizzeri eretici, e de' protestanti, sarebbe riuscito albergo sicuro, rimanendo fresca nella memoria la fuga da Ispruch dell'invittissimo Carlo V. Oltre a che, non potersi egli allontanar tanto da Roma senza rischio di tumulto per terrore dell'armata ottomana. E che finalmente la sua andata a Trento avrebbe recato nocivo effetto, parendo indirizzata ad opprimere la libertà del Concilio. Ben offerivasi d'ire a coronar l'imperadore in Bologna, dove forse il Concilio spontaneamente saria venuto, e quivi il pontefice avrebbe stabilita la riformazione ad arbitrio in gran parte della Maestà Sua. Ma di tutto si rimetteva a ciò che più ampiamente le avrebbe significato col mezzo del nuovo legato Morone. Questa fu la contenenza delle due scambievoli lettere pubbliche. Già delle segrete.

Alla segreta lettera dunque dava principio l'imperadore dal ridurre in mente al papa l'umana mortalità, e però la convenienza d'accelerar la riformazione innanzi che altro infortunio troncasse il lavoro: anzi troppo essersi anche tardato per addietro nella convocazion del Concilio.

In primo luogo parergli, che si dovesse pensar a forma per cui l'elezione del sommo pontefice si facesse con ogni maggior santità e rettitudine, e massimamente senza verun'ombra di simonia, perciocchè dalla sanità del capo deriva quella di tutto il corpo.

Quindi facea grado alla scelta de' cardinali e de' vescovi, ricordando quali prerogative fossero opportune, e quanto dall'opera, dall'esempio, e dalla riputazione di essi pendesse il bene e l'onor della Chiesa. E tuttavia vedersi così degli uni come degli altri, alcuni inferiori al grado, poco onorevoli e poco giovevoli alla medesima Chiesa. E, poichè fra' vescovi altri erano scelti dal papa, altri nominati da' principi altri eletti da' capitoli, e i primi e i secondi riuscivano per lo più migliori de' terzi, potersi dubitare sopra la sincerità di tali elezioni, e però convenire di provvedervi.

Appresso dolevasi con maniere alquanto men ritenute delle usate da lui nella pubblica lettera: che il tutto si ponesse a consiglio in Roma, e quivi se ne trattasse nella congregazion del papa, avanti che a Trento nella congregazione del Sinodo: onde parea che vi fossero due Concilj. Meglio essere per opposto, che il papa usasse il consiglio del Concilio generale in cambio della sua congrega particolare, e coll'approvamento del primo statuisse eziandio le cose appartenenti al conclave ed alla riformazione di Roma.

Dimostrava susseguentemente il bisogno grandissimo della residenza episcopale. Intorno alla quistione dibattuta in quel tempo, s'ella fosse o no di ragion divina, darsi fondamento di suspicione, che molti vescovi inclinassero a quella parte la qual riputassero più gradita a Sua Santità. Oltre a che tre maniere di vescovi distingueva: altri aspiranti al cappello, altri poveri, altri dotati di buone Chiese, e contenti di esse. Non doversi aver dubbio, che gli ultimi non fossero per dar il voto con ingenuità,

(1) A' 18 di marzo 1563.

ma potersi ben sospettare, che a' primi e a' secondi la residenza non piacesse. In somma pregar egli la Santità Sua, che, ov' ella conoscesse di poterlo fare secondo Dio, lasciasse correre quella diffinizione. E bench' egli non negava a Sua Beatitudine l' autorità del dispensar nella residenza, supplicavala tuttavia, che per beneficio universale non l' esercitasse.

Togliesse Iddio (soggiugneva) che da lui si intendesse di contendere al papa la podestà datagli da Cristo, per la qual egli dopo il medesimo Cristo era capo della Chiesa in terra. Nondimeno dover la Santità Sua difender bensì l' autorità pontificia, per la quale di nuovo esibiva ogni suo vigore, ma difenderla in maniera che apparisse, nient' altro cercarsi in ciò fuor che la gloria di Dio, l' aumento della fede, e il prò della Chiesa.

Tutta questa lettera siccom' era piena di forme libere e significanti, così nel principio, nel mezzo, e nel fine veniva mollificata con parole di scusa, di riverenza, di sommessione, e specialmente non toccava mai nè pur di leggieri o la persona o l' autorità del papa, anzi d' amendue parlava con infinita osservanza. Diceva quivi l' imperadore, d' aver separata la presente lettera dall' altra, perocchè sapeva che quella sarebbe corsa per molte mani. Non aver egli scritta questa di suo carattere, per non affaticare con la difficoltà di esso gli occhi del papa: ma ben essersi valuto d' un ministro fidatissimo e la cui opera egli usava ne' maggiori segreti: pregar ei la Santità Sua, che di un ministro simigliante si servisse nella risposta. In fine aggiunse alcuni versi di propria mano espressivi di grande amore ed ossequio, iterando quivi l' invito a Trento.

Il pontefice rispose di tal concetto. Saggiamente ammonirlo Sua Maestà, che pensasse al vicino suo transito di questo mondo. Tenervi egli fissa la mente, e tra gli altri apparecchi per quel tremendo viaggio attender con sollecito studio alla riformazion della Chiesa a sè confidata da Cristo. Dir vero Sua Maestà della somma importanza che aveva in risguardo al bene del cristianesimo la retta e candida elezione del papa. Sopra ciò aver fatte i Concilj e i pontefici passati sì sante e sì savie leggi, che nulla parea potervi aggiugnere. Tuttavia per diradicarne ogni abuso, essersi da lui promulgata dianzi una nuova bolla, di cui gli mandava copia. Che volentieri l'avrebbe avanti comunicata col Sinodo, pubblicandola poi con approvazione di esso: ma di ciò essersi trattenuto per la sperienza delle passate discordie la quale gli avea predetto, che a gran fatica sarebbesi quivi mai nulla conchiuso in materia di tanta mole, di tanti capi, e di tante considerazioni: onde il rimetterla al Concilio non sarebbe stato un esaminarla, ma un seppellirla. E il medesimo rispondeva intorno all' altre riformazioni della Corte: le quali però dicea, non farsi da lui senza il parere d' assaissimi ed eccellentissimi uomini. Alla bolla prenominata se ora il Concilio volesse dare la solenne approvazione, a lui sarebbe gratissimo. Non pensar egli a nuova elezione di cardinali: ma quando vi si fosse disposto, avrebbe studiato di sceglierli con quelle doti le quali in essi la Maestà Sua ricercava: e che di ciò il legato Morone avrebbe con Sua Maestà pienamente discorso. Esser desiderabile che lo stesso a proporzione s' osservasse ne' vescovi: ed a questo aver già provveduto il Concilio con suo decreto, del quale avrebbe egli curato lo adempimento, imponendo alle Chiese uomini meritevoli, e facendo inquisire con diligenza nella lor preterita vita e ne' lor costumi, e non meno dando opera che si formassero con più rigore i consueti processi.

Di ciò che apparteneva alla residenza, aver il papa desiderato che il Concilio determinasse e destinato d' approvare le sue determinazioni: ma fin allora essersi contrastato assai e decretato nulla per la diversità de' pareri. Or egli aver in animo, che, o fosse dichiarato, la residenza essere di legge umana, o di divina, ella s' osservasse inviolabilmente da tutti, eziandio da que' cardinali a cui erano commesse le Chiese in amministrazione: perciocchè ne vedeva la necessità, principalmente in quel tempo, mentre quasi in ogni provincia si diffondeva la peste dell' eresia, e al gregge di Cristo facea mestiero la presenza de' suoi pastori.

Voler egli un' intera libertà nel Concilio, nè mai aver comandato, che non si statuisse quivi niente senza consultarnelo: esser nondimeno talora avvenuto, che in alcune cose più ardue, i legati l' avessero domandato del suo consiglio, nè averlo egli potuto o dovuto loro negare. Che nulla ciò contrariava alla libertà, anzi che non sarebbe stato o sconvenevole o insolito che il Concilio stesso chiedesse il parere della Sede apostolica, prima cattedra della Chiesa, e maestra della verità. Nè risultar veruna apparenza di due Concilj dall' appariR il Concilio congiunto col suo maggiore, più di quel che nell' uomo appaian due corpi per vedersi le membra unite ed ubbidienti al capo. Nulla parimente disdire, che il pontefice per dare il consiglio richiestogli da' legati, il volesse da cardinali di gran senno e di gran dottrina, specialmente non intendendo egli che i suoi consigli ponessero al Concilio necessità di abbracciarli.

Ringraziavalo per l' offerta d' ogni sua più efficace difesa in sostegno dell' autorità pontificia: intorno alla quale scriver Sua Maestà molto piamente e secondo l' intenzione ancora del papa, mentre ricordava, non doversi ella mantenere e custodire se non ad onore di Dio ed a ben della religione.

All' invito per Trento ripeteva succintamente ciò che avea discorso con più larghezza nell' altro breve.

Il vero è, che queste due lettere del pontefice all' imperadore, le quali abbiamo raccolte in somma, e 'l cui esempio contiensi ne' registri di palazzo, furono preparate, ma non inviate, parendo che la materia vasta e dura a digerire avesse bisogno d' esser concotta pian piano dal calor vitale del fiato. Onde in cambio loro il

papa riscrisse brevemente all'imperadore (1), lodando la divozione di lui verso di sè e della Sede apostolica, e 'l zelo verso il beneficio della cristianità con le consigliate riformazioni, e non meno la negata credenza a' falsi rumori: e dicendo che le risposte a' capi speciali (accette a Sua Maestà, com'egli fermamente credeva) sarebbonle recate a voce dal cardinale Morone, uomo provatissimo da amendue loro, il quale anderebbe quanto prima legato alla Maestà Sua, oltre alla legazione che doveva poi esercitar in Trento. Frattanto restasse certa, che 'l pontefice non voleva o sospensione o o dissoluzione del Sinodo, congregato e mantenuto da sè con tanta fatica, e coll'ajuto di tanti principi; ma un onorato e fruttuoso compimento, con tale emendazion della disciplina e con tal servigio del cristianesimo, qual s'era e procurato e sperato.

Or non pure rimase occulto al Soave che queste risposte fossero concepute solo, e non partorite; il che non gl'imputerei a grave difetto, ma narrando i concetti di esse e delle proposte, fa conoscere, esserne a lui arrivata una tal' ombra grossa e confusa, a norma della quale si confidò poi egli di colorirne il tenore come parve a lui verisimile. Imperocchè non solo nulla riferisce sopra la distinzione della pubblica e della segreta lettera scambievole, ma non s'appone a ridire se non picciola parte della vera e precipua lor contenenza. E per contrario si va sognando, che ivi l'imperadore entrasse in quistione col papa, se 'l consenso Cesareo e degli altri principi fosse necessario e alla convocazione, e alla dissoluzione o alla sospensione de' Concilj, con risposte e prove lunghe del pontefice per l'assoluta sua podestà: il che non era confacevole nè alle circostanze del negozio, nè alla riverenza di Ferdinando, e in tali lettere non ve n'ha cenno. Oltre a ciò fa dire all'imperadore molte cose in contumelia di Roma: di che quel modesto e savio principe nulla avrebbe scritto al pontefice. E di pari è falso un lungo lamento che egli introduce nella risposta del papa contra quei che in Concilio faceano pratiche per impugnar l'autorità data da Cristo alla Sede apostolica sopra la Chiesa universale, e una risentita puntura nella quale dicesse, che conveniva di riformar non meno le Corti degli altri principi, e che avendo Sua Maestà annoverati molti disordini, avea taciuto il maggiore e 'l fonte di tutti gli altri; cioè, che quelli i quali doveano pigliar da' Concilj la legge, volessero a loro darla. Certamente in quelle epistole, tutte amichevoli ed urbane, non è macchiato pur un grano di questo aloè, il qual nacque ne' soli urti del Soave.

Ben è veridico nel riferire, che oltre a queste significazioni di Ferdinando per lettere, avea scritto il nunzio Delfino (2), che 'l Seldio eminente dottore e gran cancelliere imperiale s'era argomentato di persuadergli, che si dovessero porre da canto quelle parole, *la Chiesa universale:* per non appiccar litigj fastidiosi, e per non dare occasione a Cesare e agli altri principi di far in ciò dichiarazione del senso loro. E in concetto somigliante avea ragionato di poi l'imperador medesimo al nunzio (1). Onde cominciò a vedersi che le teologiche controversie di Trento potevano ricever accordo non dalle parole, ma dal silenzio.

(1) Il 20 di marzo 1563.

(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo il 9 di marzo 1563.

CAPO IX

Istanza nuova degli oratori cesarei e de' francesi a' legati, e loro risposta. Andata del cardinal di Loreno a Venezia. Sue lettere al re di Francia. Viaggio del Visconti per trattar con esso lui sopra la venuta del papa a Bologna, e somma de' loro ragionamenti. Il Musotto entra per segretario del Lorenese; e l'Olivo continua ne' soliti ufficj del Concilio. Congrega degl' imperiali in casa del Granatese sopra l'uso del calice e sopra l'autorità del pontefice. Passaggio per Trento della duchessa di Mantova.

Oltre alle narrate richieste dell'imperadore non cessavano ancora gli oratori Cesarei di premere i legati a dar aggiunti al segretario (2): perocchè in somma era entrata di lui diffidenza negli oltramontani e come d'unico, e come di tutto pontificio. Ma da ciò fu agevole a' presidenti lo schermirsi coll'aspettazione degli eletti colleghi, senza i quali non conveniva di far sì notabile innovazione.

Lo stesso valse di scusa presso i francesi, i quali affrettavano le più gravi riformazioni (3). E perciocchè questi ad un tal fine insieme volevan ritrarre i legati dall'esame de' dogmi, quasi da dispendio di tempo con picciola utilità; essi risposero, che non così tutti sentivano, anzi che Cesare faceva istanza perchè si disputasse un articolo del matrimonio appartenente agli ammogliati ed al sacerdozio.

Ma tali disputazioni fra' teologi finiron tosto (4): onde i legati poser mano agli abusi dell'Ordine, a fin di recargli all'assemblea subito che i deputati avessero dato compimento alle lor parti; e frattanto affrettavano la venuta de' colleghi. E 'l cardinal di Loreno intendendo che fin all'avvento di questi sarebbe stata una specie di ferie, usò di tal vacazione per iscorrere a Padova ed a Venezia, o fosse diporto mero, o con mistura di negozio, come sempre possono avere, e sempre son creduti avere i grandi co' grandi. Condusse egli seco i più de' teologi ed alcuni de' vescovi principali (5): e andossene dirittamente a Padova

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 18 di marzo 1563.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 15 di marzo 1563.

(3) Lettere de' legati al cardinale Borromeo il 18 e 22 di marzo 1563.

(4) A' 22 di marzo come nel diario e nella lettera de' legati sotto quel dì.

(5) Lettera del Visconti al cardinale Borromeo il 25 di marzo 1563.

per convenire in un luogo vicino (siccome poi fece) col duca Ercole di Ferrara suo parente, ed ir poi a fare le prossime feste pasquali a Venezia. Avanti al partire scrisse egli al re una lettera succiota (1); ponendogli: essersi fra' teologi disputato sopra il matrimonio con molta dottrina e con varietà di pareri: promettere i legati d'abbracciar tosto i capi della riformazione: ma nolla potersi aspettar dal Concilio fin alla venuta de' due nuovi sostituiti a' due morti, e finchè insieme frattanto non si vedesse io Roma ciò che portasse' colà dalla Corte di Spagna Luigi d'Avila nuovo ambasciadore del re Filippo. Mandògli copia ancor della lettera pubblica scritta al papa da Cesare, e da questo comunicata al cardinale. Alcune di tali cose significò parimente Lansac alla reina: ed aggiunse, che avendo per lo più i teologi inclinato a sentire che al papa in qualche caso di grande e pubblico giovamento fosse lecito dispensar con un sacerdote ad ammogliarsi, potevasi sperare questa indulgenza col cardinal di Borbone, siccome da Sua Maestà si desiderava: ed esserne molto contento il cardinal di Loreno. La ragione di ciò era (2), perchè si trattava di congiugner il primo con una figliuola del morto duca di Guisa: il che avrebbe insieme unita e così avvalorata la fazione cattolica, insieme onorata e fortificata la famiglia Lorenese, la qual come forestiera e potente in Francia, soggiaceva a fiera invidia: affetto che quando è in molti e potenti, tien sempre quasi in un largo assedio la grandezza dell'invidiato.

Avea procurato con molte ragioni il Gualtieri di ritrarre il cardinale da quella andata a Venezia (3): perciocchè supposta la sua nota discontentezza e del papa e de' legati, ciascuno avrebbe interpretata questa assenza come effetto di tal cagione, e però sarebb'egli venuto a mostrare poco buon animo e poco buona speranza verso quel Concilio, non curandosi che con la partenza sua e de' suoi dovesse quivi starsi totalmente in ozio: laddove per altro, se rimaneva, sarebbonsi smaltite le materie di modo, che al venir de' nuovi legati potessero tosto ricever l'ultima digestione. Ma egli fu immobile nella volontà di quel movimento, allegando varj pretesti, i quali mai non mancano per tali azioni.

Appena esso fu partito, che giunsero in Trento lettere del cardinal Borromeo (4) al Gualtieri e al Visconti, per venir con lui a negozio stretto intorno alla venuta del papa in Bologna, alla coronazione quivi dell' imperadore, e alla traslazione del Sinodo; di che il cardinale avea discorso più volte con amendue que' prelati. E perchè ciò gradiva maravigliosamente al pontefice, s'era questi mosso a volerlo offerir all' imperadore nella risposta all' invito di convenir in Trento da rendersi per mezzo del legato Morone, come narrossi. E però comandava, così al Gualtieri come al Visconti di tirare a compimento il trattato col cardinale, affinch' egli lo conchiodesse con Cesare. Ma il Gualtieri conoscendo la natura del Lorenese di lunga mano, s' avvisò che il correrli dietro sarebbe stato un metterlo in fuga. E n' avea qualche prova in quello stesso negozio, mentr' egli dopo il ritorno del cardinale da Ispruch ripigliandone seco la pratica, l'avea ritrovato assai più ambiguo e freddo. Onde giacch'egli s' era partito da Trento, non volle muover o piede o penna per quest' affare, ma solo n' andò ragionando posatamente coll' arcivescovo di Sans, il qual era qoivi rimaso, e che senza fallo gliene avrebbe scritto. Questa, diceva il Gualtieri, parergli l' unica via col cardinale: mostrar che'l papa si conducesse a consentirvi per suo consiglio e quasi in sua grazia; essendo egli uno di quegli uomini ne' quali allora s' intepidiva una voglia quando la vedeva accesa in altrui.

Diversa maniera tenne il Visconti. Andò egli dietro al Lorenese (1), esortato a ciò anche dal cardinal Simonetta; ma per impedire i comenti al viaggio, sparse voce d'ir a vedere in Padova un suo nipote scolare in quello studio, ch' era gravemente infermo, e che di fatto ritrovò già finito. Quivi giunto lo stesso di che il cardinale, fu tantosto a visitarlo ed a presentargli una lettera del cardinal Borromeo in affettuosa ed onorifica condoglienza per la morte del duca di Guisa (2): nelle cui lodi avea consumata il pontefice una mezz' ora in concistoro (3); ed in fine aveva ordinato che gli si celebrasse un solennissimo funerale, come s' usa ai gran re, coll' intervenimento di tutto il collegio. Ed a questa perdita del cardinale s' era di poi aggiunta quella del gran priore di Francia altro suo fratello, non saputasi ancora in Roma, e dal Lorenese portatasi con la solita franchezza di cuore. Fu gratissimo a lui quel primo ufficio del Visconti, al quale data breve risposta, passò ben presto ad interrogarlo sopra l' andata del cardinal Morone all' imperadore. Nè il Visconti, parendogli già l' entrata opportuna volle dissimular la cagione del suo viaggio. Ricordatogli dunque ciò che il cardinale gli avea divisato intorno alla venuta del papa in Bologna, ed all' altre funzioni che sarebbonsi potute fare in quella città, gli disse d'aver ciò pienamente significato al cardinal Borromeo. E qui facendo punto, aspettò che l'altro, siccome avvenne, raffermasse i suoi rammemorati discorsi, ricercando curiosamente ciò che ne paresse al pontefice. Allora il Visconti, o per usare o per mostrar libertà, gli fe' veder la stessa risposta del cardinal Borromeo, ed

(1) Il 18 di marzo 1563.

(2) Cifera del Gualtieri al cardinale Borromeo il . . di marzo 1563.

(3) Lettera e cifera del Gualtieri al detto cardinale il 22 di marzo 1563.

(4) Sotto il 4 e 7 di marzo, come in loro risposte il 25 di marzo e 'l 5 d'aprile 1563.

(1) Lettera del Visconti al cardinale Borromeo il 25 di marzo 1563.

(2) Varie lettere da Padova del Visconti al cardinal Borromeo.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati il 27 di marzo 1563.

un'altra del nunzio Delfino, a cui parimente ne aveva scritto. Il tenore d'ambedue tendeva ad approvare il consiglio o a desiderare gli ufficj del cardinale con Cesare per trarlo ad effetto. Ma egli, o considerando nel fatto che avea data la speranza sopra la possanza, o per quella sua natura che avea descritta il Gualtieri, mutò subito e lingua o faccia: bisognae prima aspettare, qual risposta ricevesse dal papa l'imperadore sopra l'invito di convenire a Trento; e non meno, ciò che trattasse in Roma il nuovo ambasciadore spagnuolo. I potentati voler una piena riformazione, della quale fin allora non erasi ottenuto altro che un vano suono di remote promesse. Tale adunamento di principi e di Concilio in Bologna poter suscitare sospetto di qualche lega contra gli eretici, il quale gli stimolasse a prevenire, e a perturbare il cristianesimo. Non dover egli por mano in questo negozio, mentre il pontefice mostrava di lui sì picciola confidenza, che neppur gli aveva offerta una legazione, di cui avrebbe ricusato l'effetto, ma ben gradito l'onore in testimonianza della buona estimazione. Essersi adoperati alcuni malevoli in affrettar il pontefice a quella elezione, prevedendo che l'imperadore ed altri grandi avrebbono proposta la sua persona, e gli stessi malevoli aver sempre aggionta nuov'esca nell'animo del papa per nudrirvi le suspicioni contro alla sincerità del suo.

Ripigliò il Visconti, ch'era indarno d'aspettar altra luce sopra la mente del pontefice dalle sue risposte all'imperadore, o da'suoi discorsi coll'Avila, quando ella si scorgea chiaramente nella lettera ad esso dianzi mostrata del cardinal Borromeo: la buona ed efficace volontà di Sua Beatitudine sopra la riformazione, apparire da ciò ch'egli ogni giorno andava operando e con le severe costituzioni, e con gli effetti corrispondenti alle leggi nella Corte: la tardità in ciò del Concilio essersi cagionata dalla osservazione dell'ordine di conformar successivamente le riformazioni alle trattate dottrine: averne però allora i legati alle mani alcune di somma importanza corrispondenti al sacramento dell'Ordine: ben volersi aver in memoria il detto del sapientissimo cardinal Torrecremata nel Concilio di Basilea, che convenia levare gli abusi, ma non gli usi: il sospetto della lega tersi dalla pace ultimamente (come accennammo) conchiusa in Francia con gli Ugonotti: finalmente la deputazione de'nuovi legati esser avvenuta tanto di subito dopo la morte del Mantovano, che non era rimaso tempo ad alcuno di sollecitarvi il papa con lo stimolo dei rei ufficj.

Non poterono sì fatte repliche smuover il cardinale dal suo contegno. E di ciò ebbe il Visconti maggior certezza poi dal Musotto che era dianzi colà venuto, e per mezzo del quale i legati (1) aveano mandato al cardinale un breve del papa scrittogli in amorevole ed onorevole condoglienza, ed a cui avea riferito il cardinale tutto il discorso. Era passato il Musotto a'servigi di lui dopo la morte del legato Seripando, in vita del quale gli era accaduto più volte d'aver a trattar seco, e ne avea guadagnato l'animo, sicchè non prima rimase privo dell'antico padrone, che quegli invitollo ad essere quivi suo segretario (1), e di poi terminato il Concilio, ad esercitare in Roma le parti di suo agente. Il che da'legati non venne impedito, come di leggieri potevan fare, specialmente essendo egli nobile bolognese, e però suddito del pontefice. Di che a ragione fu dato lor biasimo dal Gualtieri (2), avendo essi dovuto considerare, che non solamente gli archivj inanimati, ma non meno gli animati debbono tenersi chiusi agli stranieri. Nè dalla necessità di questa cautela disobbliga gli uomini l'avere essi bene operato, sicchè non possano temer vergogna dallo scoprimento del vero, ritrovandosi fra qualunque purità d'oro formato in terra qualche mistura di terra. Senza che, nemmeno è bene che si palesi tutto il bene, potendo il palesamento cagionar ch'egli sia o malamente impedito, o malamente interpretato. E però la natura, la quale sapea più di Socrate, ed amava il prò comune più di Socrate, ha formati i cuori non solo senza finestra, ma con serragli impenetrabili. Lo sperar poi, che un uomo privato, il quale ha un prezioso peculio di molte ascose ed importanti notizie, non se ne vaglia talora per avanzarsi col novello padrone, è sperare una virtù o ideale, o singolare. Assai è, ch'egli contentandosi di spender la moneta vera, non ne batta della falsa, fingendo, o accrescendo gli arcani, come spesso interviene. E per altra parte questa maniera di famigliari nemmeno riesce sicura al nuovo signore, imperocchè sempre ritengono un non so qual affetto alla parte antica, e se non per amore, per iattanza d'esser potenti a giovarlo, sono con essa lubrichi nel segreto. Non dico io queste cose, perchè di fatto il Musotti cagionasse poi nocumento o disturbo al negozio, e fosse istrumento di male o al pontefice, o al padrone, anzi piuttosto mi avverrà di narrare, ch'egli conferì molto alla buona corrispondenza. Ma la prosperità dell'evento non basta ad assolvor l'azione.

Non così fecesi con Cammillo Olivo. Egli dopo la morte del Mantovano, a consiglio del Visconti fu per ordine de'legati e con beneplacito del pontefice ritenuto in tutti quo' ministerj i quali esercitava vivente il padrone (3). E dopo la venuta del cardinal Morone gli assegnarono i legati un salario stabile di quaranta scudi il mese in ricompensa delle fatiche presenti, con raccomandarlo di più al papa, affin-

(1) Lettera de'legati al cardinale Borromeo il 29 di marzo 1563.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il 25 di marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al detto cardinale il 22 di marzo 1563.

(3) Lettera del Visconti al detto cardinale il 4 di marzo e a Tolomeo Gallio l'8 d'aprile, e tre de'legati al cardinal Borromeo il 22 di marzo il 5 e 15 d'aprile 1563.

che 'l rimunerasse con altri guiderdoni de' meriti suoi passati, e diè sempre in ciò intera soddisfazione sì a' presidenti, sì al pontefice, come vedremo nel processo all'opera: tanto è bugiardo il Soave in dire, ch'essendo l'Olivo mandato al papa dal Mantovano dopo i primi contrasti sopra la residenza, e non riuscendo poscia gli effetti conformi alle sue promissioni, rimanesse contra di lui reo animo, onde per tal rispetto sotto altri pretesti in vendetta di ciò fosse poi travagliato dall'inquisizione in Mantova, dopo esser tornato quivi a portarvi il corpo del suo signore. La qual favola consegnisce veramente il pregio maggior delle favole, ch'è il generar maraviglia, imperocchè in tutte le parti mi dà stupore, come un autor d'istorie s'attentasse o di mentir a studio sì grossamente, o almeno di commetter la penna al caso, giacchè nè l'Olivo, ma il Pendasio fu quegli che il cardinal di Mantova spedì a Roma, come già dimostrammo, nè alla morte del cardinale l'Olivo si partì dal Concilio, nè il papa verso di lui esercitò vendetta, ma carezze, onori, confidenza e mercede. Ben, per nulla dissimulare, io trovo che solo una volta l'Olivo prima d'esser raffermato ne' carichi, fu notato (1) in certa lettera del cardinal Borromeo al Simonetta, come persona di nociva mordacità. E tal sua dote per avventura sarà stata il vincolo dell'amicizia tra lui e 'l Soave da questo commemorata. Se pur è credibile che veruna amicizia vi fosse, veggendosi tanto errore nell'uno sopra i successi più riguardevoli dell'altro.

Ripigliando il tema di ciò che in Padova negoziava il Visconti, gli fu confermato quivi quel che pur in Trento avevagli detto l'ambasciador di Savoia tornato da riverir l'imperadore in Ispruch, ed anche il vescovo d'Orliens, non curarsi Ferdinando della coronazione sua, ma piuttosto desiderarla al figliuolo, nuovo Re de' romani. E non mancava chi s'avvisasse, voler egli seguir l'esempio del fratello con rinunzia d'imperio e ritiramento di vita, dal che parea che dovesse aver men di ritegno per la men prospera fortuna, e più d'inclinazione per la più quieta natura. Oltre a che il cardinal di Loreno parlava in forma sopra l'inflessibile volontà de' principi intorno a gravissime riformazioni, ed incomportabili dal pontefice, che ben dava a divedere, non aver egli o quell'autorità con loro la qual dianzi parea vantare, o quella volontà della traslazione a Bologna che aveva significata, mutato in ciò forse da nuove lettere a lui venute di Francia dopo il ritorno da Isproch: onde non potendo negare al Visconti i suoi preceduti conforti alla deliberazione, amplificava gl'impedimenti all'esecuzione. Tale era lo stato del negozio coi franzesi.

Dal canto degli spagnuoli trovavasi mistura di dolce e di brusco. Il re avea scritto al conte di Luna (2), essersi doluto seco il pontefice dei vescovi spagnuoli: e che, quantunque egli s'avvisasse, proceder questo da mala informazione di Sua Beatitudine, e non da poca divozione vedutasi in que' prelati verso la Sede apostolica, tuttavia il conte vi stesse attento, e facesse ir le cose in modo che 'l papa non avesse titolo di querela. Il che al vescovo di Salamanca e ad altri ch'erano stati più ossequiosi al pontefice, fu di piacere, nel Granatese ed in quelli di simil senso (1) non valse fuor che a ritrarre una lettera al conte, di lunga giustificazione, imbracciando essi specialmente lo scudo splendidissimo e validissimo della coscienza, verso il quale ogni autorità discreta s'arresta.

Gl'imperiali non mostravano avversa disposizione, anzi era accaduto pochi dì prima, che il Drascovizio tenesse una raunanza in casa del Granatese, ed essendosi creduto in prima, che quivi egli unicamente trattasse di tirar gli spagnuoli nella concessione del calice (2) il vero nondimeno fu altro. Di sopra accennammo che s'era lagnato il Commendone con Cesare dell'opposizione scontratasi ne' francesi al dichiarar la podestà del pontefice sopra la Chiesa universale: ed avevagli mostrati varj detti di Concilj e di Santi per quella parte, pregando Sua Maestà, che siccome avvocato della Sede apostolica, la volesse proteggere in causa sì giusta. I medesimi officj aveva iterati sempre il nunzio Delfino. E benchè l'imperadore da principio rispondesse, che non era bene d'involgere il Concilio tra le difficoltà di tali nodose quistioni, tuttavia essendogli replicato, che non poteva il pontefice mentre si stabiliva la podestà de' vescovi, lasciar che la sua fosse taciuta, massimamente per ostacolo di contraddizione, rivolse l'animo ad agevolarne l'effetto: e scrisse il Drascovizio che ne trattasse co' prelati spagnuoli, i quali erano riputati in ciò per neutrali, e non per avversarj come i francesi, e mostrasse loro le testimonianze che 'l pontefice in suo favore adduceva. Espose dunque ciò l'oratore a molti di essi convocati in casa del Guerrero, ed esso udita la proposta, rispose, che l'allegazione di que' Concilj e di quei Padri era superflua con loro i quali ammettevano il Sinodo fiorentino, e che però si doveva piuttosto usar co' francesi. Disciolta l'adunanza Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, un degli spagnuoli favorevoli a Roma, prese destro allora d'esortar il Guerrero, ch'egli ed altri suoi aderenti scrivessero al pontefice in quel concetto, dichiarandosi riconoscitori della sua autorità suprema, il che varrebbe a porgargli nella mente di Sua Santità da qualche sinistra opinione impressale altronde. Ma il Guerrero ad uso di non curante, sdegnando di procacciarsi con ricercati modi la grazia altrui, rispose: non esser ciò necessario: bastar che 'l papa a suo tempo dalla relazione de' voti si

(1) Il 9 di marzo 1563.

(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo il 22 di marzo 1563, e dagli atti del vescovo di Salamanca.

(1) Lettera del Visconti al cardinale Borromeo il 25 di marzo 1563.

(2) Lettere del Visconti al detto cardinale il 18 e 25 di marzo 1563.

chiarisse del vero. E soggiunse: *dia egli a noi il nostro, e noi daremo a lui il suo.* E qui proruppe in querela che si dicesse, i vescovi in rispetto del papa aver paragone co' vicarj generali in rispetto de' vescovi, e così gli uni al pari degli altri esser movibili ad arbitrio del superiore. Al che replicando il Sebastiani, non essersi detto ciò, ma solo che 'l papa potea concorrere con gli ordinarj nelle Chiese loro particolari, l'altro affermò che un tal sentimento era stato, se non espresso con chiarezza, almeno significato quanto bastava ad intenderlo. E per essere il Granatese allora di mala tempera eziandio corporale, non s'avvisò il Sebastiani che conferisse al negozio l'andar più oltre.

Intorno al medesimo tempo passò quindi Eleonora duchessa di Mantova (1), postasi di nuovo in cammino per visitare, siccome fece, il padre imperadore in Ispruch: e dopo qualche settimana fu seguita dal duca Guglielmo suo marito (2): il quale però non entrando in Trento, nè diè, nè ricevette quelle incomodità che per la corrotta usanza portano i grandi onori non meno all'onorato che all'onorante.

CAPO X

Pace di Francia. Occasione quindi presa di congiugnere più strettamente il cardinal di Loreno col pontefice. Ambasciador di Malta venuto a Trento, e difficoltà nel luogo. Luigi d' Avila oratore del re Filippo in Roma. Sua istruzione, e risposta del papa.

Tosto che 'l cardinale di Loreno fu partito da Trento, giunse colà prima il rumore (3), e poi la certa novella della pace conchiusa tra il re di Francia e i suoi ribelli ugonotti con patti indegnissimi per la corona, e dannosissimi per la religione. Ma la reina che girava la ruota di quel governo, poneva ogni cura in conservare sì a sè la potenza, la quale in mano femminile troppo vacillava fra l'armi; sì la sicurezza a' figliuoli pupilli, o però soggetti a pericolo non meno per le vittorie de' proprj capitani che de' nemici. E come ciascuno trova ragioni per darsi a credere che sia onesto il fare ciò che per altro vuol fare; ripotava ella di non operar nè contra il decoro, operando ciò che valeva per mantenere il potissimo fondamento d'ogni decoro ne' principi, ch'è il dominio, nè contra la religione, mentre con que' pregiudicj minori sottraevala dal rischio di maggior piaga che lo sarebbe soprastata dal ferro ignudo degli ugonotti. Questa pacificazione come opposta ed a' sensi ed agl' interessi de' signori di Guisa, o favorevole all' ammiraglio loro inimico, avvenne con pochissima lor partecipazione e con minor soddisfazione (1). Specialmente il cardinal di Loreno ch' era lontano, ne seppe innanzi la conclusione che il trattato. Quindi il Gualtieri prese acconcio d'aprirsi la strada a qualche vantaggio: e in assenza del cardinale entrò in discorso coll' arcivescovo di Sans, mostrandogli: quanto male que' signori fossero rimeritati dalla reina: quanto debole fondamento convenisse lor fare nella sua grazia? quanto di leggieri potesse avvenire, che dovesser ceder all'invidia e alla violenza degli emoli, ritirandosi per qualche tempo dal regno; nel qual caso non restar loro più sicuro e più onorato rifugio che Roma, reggia di quella religione per cui pativano, e nella qual reggia due di loro possedevano luogo di supremi senatori: o se anche volesser non cedere, ma resistere; come il pontefice antivedendo questo successo, avea ragionato il mese addietro collo stesso Gualtieri, potersi ciò fare unicamente e prosperamente, impiegando il papa in ciò le sue forze, e traendovi con la sua autorità quelle del re di Spagna: perciocchè in tal evento i cattolici riuscirebbono più robusti, e comparirebbono più tremendi alla reina, che dianzi gli eretici. Onde giacchè il timore era prevaluto in lei alla religione e alla riputazione, ora il timor maggiore prevarrebbe al minore. Esser per altro i signori di Guisa forti nel paese pel governi posseduti della Ciampagna e della Borgogna: rimaner fra essi un egregio capo di guerra, eziandio dopo la fresca perdita de' due altri fratelli, cioè il duca d'Umala, più esercitato nell' armi che 'l principe di Condè duce della fazione ugonotta, e più altresì che il morto duca di Guisa, il quale per uno scrupoloso riguardo di non introdurre gran numero di milizia straniera in Francia, aveva perduto e sè e la Francia. Ora, potendo scorgere il cardinale quanto e nell' una e nell' altra via sarebbe necessaria per sostentarlo la protezione della Sede apostolica, non dover egli anteporre la grazia della reina e de' ministri reali a quella del papa e dal collegio cardinalizio; massimamente essendo questa congiunta coll' onestà, e coll' obbligazion della coscienza e dell' onore impostagli del cappello. Ornasse dunque il cappello con una corona di gloria, che insieme gli servirebbe per elmo di sicurezza, dando la pace alla Chiesa, e la fermezza all' autorità del suo capo. Così gli acquisterebbesi una memoria perpetua di lode nelle benedizioni della cristianità, e un patrocinio fortissimo di sostegno nella gratitudine della Sede romana. Queste ragioni s' impressero a maraviglia nell' animo dell' arcivescovo già tutto cruccioso per quella pace, ch' era una sconfitta alla potenza de' signori di Guisa: onde aspettava impazientemente il ritorno del cardinale per infiammarlo de' medesimi spiriti. E sarebbe precorso a trovarlo, se non che in brevissimo l'attendeva; perciocchè l' imperadore avido ugualmente o sollecito del buon successo

(1) Vedi una del Visconti al cardinal Borromeo il 25 di marzo 1563.

(2) Vedi il diario il 15 d'aprile 1563.

(3) Appare da lettere del Visconti e del Gualtieri al cardinal Borromeo il 27 di marzo 1563, e i capitoli sono registrati nel diario sotto il 17 d'aprile.

(1) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo il 25 di marzo, e 'l 5 d' aprile 1563.

del Concilio; non prima udì la pertenaa del cardinale, che riprovandula, il pregò con sue lettere a ritornar senza dimora.

In Trento cessavasi dalle pubbliche azioni, e tutte le faccende presenti erano, come avviene in simili tregue, i varj consigli e le varie predizioni del futuro. I legati vecchi avevano deliberato (1) d'aspettar la venuta dei nuovi prima di proporre nella congregazione i canoni e i capi della dottrina riformati, e il decreto della residenza composto già dal Lorenese: al che poi anche ricevettero commissione conforme da Roma, ed insieme novella, che a' colleghi erasi già data la croce, cioè il solenne commiato. Questa pianissima calma venne increspata leggiermente da una sola contesa. Giunse a Trento Martin Roias di Portal Rubio mandato per ambasciadore dal gran maestro dell' Ordine gerosolimitano. Domandava egli luogo fra gli oratori de' principi secolari; ma incontanente s' opposero i procuratori dell' arcivescovo di Salzburgh, del vescovo d'Eistat, e d'altri ch' eran prelati insieme e principi di Germania, allegando ch' essi stavano fra gli ecclesiastici per esser i loro signori ecclesiastici, quantunque avessero principato, onde se questa legge valeva, dovea seder fra gli stessi l'oratore del gran maestro, il qual è parimente ecclesiastico e superiore all' ecclesiastici. Tali obbiezioni contra l' orator di Malta furono poste in mente a' legati dal Paleotto e da altri bolognesi, onde quegli suspicò, che questa nazione gli facesse contrasto per la differenza che pendeva in Roma fra gli ambasciadori del suo ordine e di quella città. E portò in mezzo a suo favore le seguenti ragioni (2).

Che la sua religione aveva congiunta milizia temporale possedeva armate, e stato, batteva moneta, e non riconoscea superiore: siccome tale mandar ella al Concilio, non procuratore, qual vi mandava l'arcivescovo di Salzburgh, ma oratore, e che il papa nel breve scritto al gran maestro gl' imponeva, che oratore a non procuratore colà invisse. Che in Roma da Leon X fin a quel tempo l'ambasciador di Malta avea luogo in cappella fra gli oratori de' principi, e così ordinava in due luoghi il cerimoniale, e lo stesso era costumato nella corte di Cesare e delle due Corone. Per contrario i vescovi dover intervenire al Concilio secondo la disposizion della legge, ed in esso aver voce, onde benchè qualche vescovo possedesse principato, questo considerarsi come accessorio, il qual segue la natura del principale. Se dunque l' arcivescovo di Salzburgh, ov' egli fosse stato personalmente in Concilio, avrebbe seduto nell' ordine suo fra' vescovi, non potere il procurator di lui aspirare a luogo superiore fra gli oratori. I legati nulla volendo diffinire, ed essendo la differenza tra due personaggi ecclesiastici, rimisero l' affare al pontefice.

Più importante ambasceria era giunta in Roma con la venuta colà di Luigi d'Avila commendator maggiore d' Alcantara, mandato al papa dal re Filippo. Le istruzioni a lui date in Madrid il giorno ultimo di novembre, e da me nominate altrove per trascorrimento, eran tali.

Ricordasse al pontefice, che 'l re conoscendo quanto potea giovare il Concilio alla cristianità, eravi concorso con ogni prontezza e con ogni studio, mandandovi suoi prelati, deputandovi in suoi oratori prima il marchese di Pescara, indi il conte di Luna per le altre occupazioni di quello, e per la special perizia della Germania in questo, e promovendolo appresso agli altri co' suoi uffici in Francia ed in Alemagna. Ch' essendo avvenute nel Sinodo alcune gravi difficoltà, s'era sempre conformato al volere di Sua Beatitudine, commettendo lo stesso a' ministri ed a' vescovi suoi dipendenti. Sperare che questo Concilio sarebbe de' più principali e de' più celebri che già da gran tempo fossero stati nella Chiesa, ma desiderare il re la buona conclusione di esso in tutte le controversie della religione e della riformazione.

Essendosi convocato il Concilio come per potissimo fine per riducimento de' traviati, parer acconcio di rinnovar con essi gl' inviti, nel che offeriva ogni suo potere, non riputando convenevole che ciò si facesse a nome del papa per non avventurare la sua dignità alla loro irreverenza. Doversi usar con costoro una estrema circospezione, non offerendo mai cosa nè in particolare nè in generale che non si confacesse e all'autorità e alla preminenza di quella santa Sede. Quando per isciagura il Concilio non avesse conseguito il buon fine che si desiderava, potersi temere di perniciose novità nella Francia: però esser bene di procurare, ch'ella rimettesse tutte le controversie di religione al Concilio, e 'l re offerir ogni sua opera a tal effetto: onde non volersi proceder con fretta, ma con maturità nel diffinire, perchè gli eretici non avessero materia di lamentazione, e i cattolici di poca edificazione.

Non convenire che si trattasse di sospenderlo. Far mestiero di riformar assai intorno agli abusi degli ecclesiastici, e per comun sodisfazione parer al re, che tutto ciò s' adoperasse in Concilio, il che nulla pregiudicare all'autorità del pontefice, essendo quello intimato da lui, governato da' suoi legati, e dovendosi stabilire ogni cosa con la podestà sua: senza che, tutti i prelati del Concilio non solo erano zelanti del servigio di Dio e del ben pubblico, ma inclinati e obbligati al mantenimento della Sede apostolica e della dignità ecclesiastica. Che per contrario facendosi la riformazione in Roma, quantunque fosse rigorosa, non sarebbe gradita. Però, dovo pur il pontefice volesse quivi riformare i tribunali della Corte, come avea cominciato, doversi rimetter al Sinodo l'esame della sostanza.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 25 di marzo 1563.

(2) Il sommario di tali ragioni mandate a Roma sta fra le scritture de' signori Barberini.

Principalmente richiedersi nel Concilio la libertà e in esistenza e in apparenza, per cagion della quale asper il pontefice le difficoltà mosse dal re in prima contro alla particella limitativa: *proponenti i legati*. Esser ora costretto il re a ricordarne il rimedio prima che gli ambasciadori de' principi ne facessero istanza, percioccbè in tal evento non avrebbe egli potuto non unirsi con loro. Anche intorno alla residenza parergli fatte nel Concilio da' ministri pontificj molte cose opposte alla libertà, e convenire che dal canto di Sua Santità non fosse impedita quella diffinizione, la quale niente scemerebbe della sua podestà e preminenza.

Altrimenti giudicare il re intorno alla concessione del calice, la quale avrebbe portate tali novità e tali inconvenienti, che ove eziandio la conversion degli eretici si fosse ridotta a quest' unico punto, sarebbesi dovuto maturamente pensarvi: onde al più questo capo dovea riserbarsi al fine, quando si fossero già trattate tutte le cose. E di ciò pregar egli il pontefice.

Intorno al continuamento, contentarsi il re di vederlo negli effetti e nell' espressa dichiarazione de' brevi scrittigli sopra questo da Sua Beatitudine, senza che ciò per allora si facesse dal Concilio.

Tal era la reale istruzione, la quale essendo presentata dall' oratore al pontefice, rispose questi sotto il dì ventesimottavo di marzo siffattamente, che in mansueta forma d' amorosa querimonia trasferisse la parte di reo da sè nel re, e traesse quella d' attore dal re in sè.

Ch' egli non avrebbe mai riaperto il Concilio, veggendo l' arduità dell' impresa, ove non si fosse confidato d' avere il re per braccio o per condottiero: ma che la sua disgrazia avea fatto, che il re non gli avesse prima d' allora mandato ambasciador confidente, non ostante le sue continue istanze. Averne il papa desiderata e richiesta sì accesamente la venuta non per altra cagione che pe' sinistri ufficj usati da molti contra il servigio d' amendue. Il marchese di Pescara appena esser comparito a Trento, il conte di Luna non esservi andato ancora, benchè il re mostrasse nell' istruzione di persuadersi il contrario, riputando osservato tutto ciò che avea comandato. Ogni convenienza aver richiesto che al Concilio assistesse un ambasciadore del re, quando gli altri principi nè meno s'erano contentati d' avervene uno, ma molti. Da tal mancamento d' ambasciadore che tenesse in unione e io ufficio i vescovi, essersi smorzata la virtù degli ordini regj a' suoi prelati d'intendersi bene col papa, e cagionata la divisione tra' prelati stessi, e in conseguenza tutte le difficoltà, liti, e dissensioni ch' erano succedute in Concilio, e il suo cattivo progresso. Ma quanto il principio e il mezzo erano stati poco felici, altrettanto sperar egli in Dio che sortirebbe un prospero fine con una santa riformazione, alla quale non avrebbe mancato mal per quanto potesse un buon papa ed un buon cristiano.

Aver il pontefice alienati da sè gli animi del clero o de' prelati di Spagna ne' sussidj conceduti a Sua Maestà dell'entrate ecclesiastiche, e però tanto più aver lui sentito di restar da lei derelitto.

Il riducimento degli eretici, per quanto di bene il Concilio adoperasse, mal potersi sperare senza l' unione a ciò de' principi cristiani.

Che la rimessione al Concilio, la quale Sua Maestà primieramente desiderava dal canto della Francia, sarebbe stata sommamente opportuna, ma in contrario i francesi nulla parlar sin allora del decidere i dogmi, anzi parlarne solo per impedirlo. Saper il pontefice, che Sua Maestà pienamente intendeva ciò ch'egli certamente accennava. Che pertanto ogni ufficio di lei sopra ciò e col re di Francia e con altri sarebbe ottimo.

Ch' egli avrebbe molto innanzi rimesse tutte le riformazioni al Concilio, se avesse conosciuto che si dovesser quivi conchiudere ed approvare, ma prevedendo per allora il contrario dalle presenti divisioni, averne egli cominciata l'opera, e con ciò invitati i Padri ad imitarlo, disegnando poi di riformar di nuovo coll'aiuto del Concilio anche le statuite riformazioni, ma che ciò non poteva farsi duranti colà le discordie.

Aggiugneva, che alcuni col favorito vocabolo di riformazione aspiravano a fini di proprio interesse, specialmente intorno alle leggi del conclave: onde s'egli fosse morto della prossima infermità, com' era stato in pericolo, sarebbonsi fatti due papi, l' uno in Trento dal Concilio, l'altro in Roma dal collegio con ruina del cristianesimo, al che Sua Maestà doveva por mente.

Le parole: *proponenti i legati*, essere state poste senza pur sua saputa dal Sinodo stesso, approvate concordemente in una congregazion generale, e poi nella prima sessione con ripugnanza di due soli: che in buona verità, se tal forma si fosse poi osservata, non sarebbono pullulate le dannosissime contese per quistioni non proposte da' legati, ma da' vescovi, e tollerate da' primi per non impedir quella che alcuni chiamavano libertà. Ora poichè il re e gli altri principi volevano sì fatta libertà, la quale al fine non sarebbe sè non una sfrenata licenza, egli quanto a sè contentarsene, ma che ben si scusava d' ogni pregiudicio il qual fosse per ridondarne a Sua Maestà, come fin a quell'ora sarebbe avvenuto, s'ei non avesse impiegata gagliardamente la mano in suo favore: accennando a varie concessioni di materie ecclesiastiche in beneficio del re, le quali volentieri sarebbonsi rivocate in Concilio dai vescovi spagnuoli.

La residenza esser voluta dal pontefice più che da ogn' altro, e però aver già intimato eziandio a' cardinali che avevano Chiese, l'andarvi.

Intorno all' uso del calice: esercitando egli la solita confidenza col re, non ritenersi dal dire, che gli pareano domande ripugnanti il

voler che a tutti fosse libero di proporre, e insieme che s'impedisse dal papa la suddetta proposizione, la qual Cesare, il re di Francia, e il duca di Baviera aveano determinato di recare per loro ambasciadori eziandio contra il voler de' legati. Intorno al far egli la concessione, esser ito procrastinando. Prenunziargli i principi ruine grandi ove ne desse la ripulsa, e specialmente, che i loro sudditi, per altro cattolici, se questo fosse lor negato da Roma, il prenderebbon da sè stessi, congiugnendosi con gli eretici, da' quali in tali casi erano costretti a rinegar la religione.

Che sopra queste e sopra molte altre materie sarebbesi concordato di leggieri fra il papa e il re, ove avesser potuto discorrere insieme a faccia, e che parimente di gran prò sarebbe stato l'unirsi a parlamento il pontefice coll'imperadore, dovendo pur questi ricever da lui la corona.

Per sigurtà del continuamento averne già il re un breve, un altro il Vargas: che un simile ne manderebbe il pontefice al marchese di Pescara: però esser in arbitrio di Sua Maestà il farlo presentar a' legati quando le piacesse, e così terminar la faccenda. Nel che il papa venne a significare, che non volea rimaner debitore al re d'una condiscensione di cui nè si curava egli punto, nè l'altro in fatti vi s'era piegato in grazia sua, ma di Cesare.

CAPO XI

Venuta del legato Morone, e poi del conte di Luna a Trento. Destinazione del primo all'imperadore. Ragionamento di lui con gli ambasciadori di varj principi. Sue parole nella congregazion generale.

Così erano disposte le cose quando il legato Morone eletto per nuovo principal condottiero, s'accostava al Concilio. E benchè fosse noto per voce universale (1), ch'egli prima di fermarsi in Trento dovea passare ad Ispruch, tuttavia non intendendolo i legati dalle lettere di palazzo, nol potevano affermare senza rischio d'apparire errati e leggieri: onde eleggevano più tosto la mortificazione d'esser creduti o poco prezzati dal papa nella comunicazion degli affari, o troppo cupi in dissimularla col professarne incertezza. Ed appunto in simil concetto fecero di ciò una tacita doglienza quando risposero al cardinal Borromeo, il qual finalmente l'avea loro significato insieme con la seguita partenza d'ambidue i colleghi. Di che quegli si scusò con replicare (2), che la contezza n'era trasvolata in Trento per un corriere spedito di Roma a Cesare dal suo ambasciadore, e che in palazzo non usavasi di fidare gli spacci a corrieri altrui, onde non ne avea quegli potuto recare l'annunzio autentico a' presidenti. Il qual esempio vaglia perchè i ministri sieno tardi ad affliggersi quasi contra il merito spregiati in qualche occorrenza dai lor signori, essendo innumerabili ed impensabili le circostanze le quali per sorte abbiano renduto necessario o conveniente ciò che pareva irragionevole. Il cardinal Morone affrettandosi più del compagno, giunse in Trento il giorno decimo d'aprile, ch'era il sabato santo (1). Stette in forse d'entrarvi in privato modo, ma gli antichi legati giudicaron meglio e per decoro e per letizia che il facesse con pompa e solennità. Onde fu scontrato da essi, dal cardinal Madrucci tornato per quella funzione, da tutti gli oratori, eccetto il veneto ch'era infermo, e da tutti i Padri (2). Entrò pontificalmente sotto baldacchino, e i due legati che gli erano occorsi per on miglio in rocchetto e in mozzetta, il seguivano dietro insieme col cardinal Madrucci.

Grande fu l'allegrezza, al pari della speranza venuta al venire di sì riputato soprastante intorno al buon successo di quell'impresa tanto difficile e quasi ormai disperata. Ed accrebbesi negli animi l'uno e l'altro giocondo affetto colla giunta sopravvenuta due giorni appresso di Claudio Quignones conte di Luna ambasciadore spagnuolo (3), il quale perchè troppo aspettatovi, arrivò già quasi inaspettato. Nel suo incontramento fu qualche difficoltà, ma non seco, imperocchè il Drascoviaio intendeva d'intervenirvi (4), nel che sarebbesi rinnovata l'antica competenza fra lui e 'l portoghese. Onde a' legati convenne d'usar i più studiosi preghi per farlo rimanere. Volle nondimeno andarvi Sigismondo Ton, col quale non era contesa per esser egli oratore di Cesare come di Cesare, nè si trattenne per trovarsi convalescente, o il facesse per onorare il conte assai amato dal suo signore, o, come altri suspicava, per guastare il disegno del portoghese, il quale s'era proposto di condorre il nuovo oratore spagnuolo in mezzo fra sè e 'l signor di Lansac.

Dal cardinal Morone appena arrivato andarono gli ambasciadori di tutti i potentati e i vescovi di tutte le nazioni (5). I Francesi gli esposero la necessità della presta riformazione, e l'incalzarono a proporre quelle trentaquattro loro domande. Nel primo, nel che concorrevano anche le istanze de' prelati spagnuoli, rispose, che'l papa n'era più volenteroso d'ogn'altro, e che tosto le prossime opere comproverebbono le parole, al che alcuni professarono di prestar fede, altri di riserbarla agli effetti, ed in generale ne' padri parve al legato di ri-

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 1 d'aprile 1563.

(2) Al Simonetta il 7 d'aprile 1563.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo l'11 d'aprile 1563, e atti di castel s. Angelo, ove parimente si registrano l'entrata del card. Morone, le sue parole in congregazione generale, la prorogazione della sessione fatta il 21 d'aprile, l'entrata del card. Navagero, le lettere della reina di Scozia, e la risposta del Concilio.

(2) Oltre alla citata lettera de' legati, una del Visconti al card. Borromeo il 13 d'aprile 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo l'11 d'aprile 1563, e atti del vescovo di Salamanca.

(4) Lettera del Visconti al cardinale Borromeo il 13 di aprile 1563.

(5) Lettera citata de' legati al card. Borromeo

trovare gli animi piuttosto varj che mali. Del secondo capo disse a' francesi, che innanzi al trattarne, gli conveniva udir la mente di Cesare per deliberar provvedimento d' universal soddisfazione: che la sua andata sarebbe tosto, e il ritorno quant' ei potesse più tosto. Essi approvata la risposta, confortaronlo al viaggio (nel che tutti gli altri convennero) si nondimeno, che aspettasse e 'l conte di Luna ch' era in procinto d' entrare il dì appresso, e 'l cardinal di Loreno che s' attendeva di certo; i quali amendue per loro lettere ne richiedevano il nuovo legato.

Il portoghese si contenne in esprimere il suo consueto gran zelo d' un ottimo progresso (1). Il Veneto raccomandò caldissimamente la buona spedizione; ed offerse ogni aiuto della sua repubblica. I cesarei, e specialmente il Drascovizio, ritoccaron subito la solita corda sopra la concessione del calice. E fu loro risposto, che intorno a ciò, in quanto apparteneva al Concilio, già sapevano la passata diversità dei pareri: io quel che toccava al pontefice, dopo la rimessione fatta da' padri a Sua Santità, non esserne a lei venuta novella istanza da Cesare. Cosa vera, benchè al Drascovizio giugnesse nuova: perocchè l' imperadore prima d' innoltrarsi ad iterata petizione, volea tener consiglio coi principi sì della sostanza sì della maniera, come vedremo. Ben il Bavaro avea mandati per ciò ambasciadori al pontefice (2), e i francesi ne l' avevano continuamente ripregato.

Andò poi anche a visitare i legati il conte di Luna (3), presentando loro una lettera regia scritta fin dal passato ottobre. Scusò la tardanza sua, in parte con malattie intrapostesi, in parte con altri impedimenti di pubblici affari. Espose la speranza del re intorno a' frutti del Concilio in tanta necessità de' cristiani, gli ordini a sè dati di favorirlo con tutta l' autorità reale, e la sua prontezza all' adempimento.

E verso il principe e verso l' ambasciadore la risposta de' legati fu qual si conviene e si suole. Essi poi finite le cerimonie, pregarono il conte, che siccome praticbissimo della corte imperiale e della Germania, significasse loro qualche maniera di ridurre i traviati. Al che diss' egli, non sovvenirgliene altra, che impiegar buoni predicatori, e dilatar più che si potesse la compagnia di Gesù: scansando a studio il parlare sopra il concedimento del calice.

La sera de' tredici d' aprile fu ricevuto il nuovo legato con le debite cerimonie nella congregazion generale (4), e lettosi il breve della sua deputazione, fec' egli un acconcio ragionamento. Annoverò le miserie del cristianesimo, in sovvenimento delle quali il papa aveva intimato quel Sinodo a placar l' ira di Dio, e ad unir la cristianità contra l' orgoglio del nemico comune. Mostrò la dignità di quella assemblea ov' erano due cardinali principi, tanti oratori di re e di gran potentati, tanti prelati per ogni pregio venerandi, tanti teologi d' eminente dottrina. Si dolse per la fresca perdita di due chiarissimi presidenti. Raccontò la sostituzione sua e del Navagero. Disse, ch' egli, quanto gli era stato lecito, aveva ricusato il peso come formidabile alle sue forze, ma che in fine l' ubbidienza era prevaluta al timore. Dover lui di presente passar a Cesare, e quindi con ogni celerità ritornare per esser compagno a' padri in procurar il pubblico bene. Dato che lo lui mancasse tutt' altro, portar egli certamente due cose. La prima, un' ottima volontà del pontefice, i cui sommi voti erano che fosse purgata la dottrina cattolica dagli errori, la disciplina ecclesiastica dalle corruzioni, la cristianità dagli abusi: che si provvedesse a' bisogni particolari delle provincie, e che si pacificasse la Chiesa eziandio con gli avversarj per quanto la religione, e la dignità e della Sede apostolica il tollerasse. La seconda, una simile volontà sua propria d' impiegare ogni suo studio ed ogni suo spirito per conseguimento di questi beni. Tali cose ch' egli recava, quanto fossero per giovare, star in mano de' Padri. Con la loro prudenza, con la loro dottrina, con la loro autorità potersi condurre il Concilio al fine desiderato. Esortargli però egli e scongiurargli per Dio, che deposte le contenzioni, le quali recavano molto scandalo alla cristianità, e le quistioni disutili, le quali non valevano a edificazione della Fede, ma piuttosto a sovversione degli ascoltanti e a iattura del tempo, si rivolgessero unitamente ed unicamente al più necessario. In primo luogo guardassero, che 'l vento della scienza non gli traesse dal porto dell' umiltà, avvegnachè Iddio, dal quale doveva attendersi tutto il bene, a' *superbi resiste a agli umili dà la grazia*. Se fossero umili e concordi, succederebbe che con la scorta dello Spirito Santo recassero alla Chiesa un abbondantissimo frutto di tanti loro viaggi, dispendj, studj, e patimenti, e che accendessero come un sublime e perpetuo fanale, al cui lume non solo i presenti, ma i posteri indirizzando il corso della loro vita, perverrebbono di leggieri al sicuro porto della salute: e Iddio per opera loro verrebbe sommamente lodato; essendo essi partecipi di questa lode nel mondo, e rimunerati con più salda ed immortal gloria nel Cielo. Uditosi questo parlamento con grande applauso, la congregazione si sciolse.

(1) Lettera del card. Morone al card. Borromeo il 17 di aprile 1563.

(2) Il primo appare da una del card. Borromeo a' legati il 10 di febbraio 1563, e 'l secondo dalle scritture citate.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo il 14 d' aprile 1563.

(4) Oltre agli atti il diario il 13 d' aprile.

CAPO XII

Nuovo ragionamento del conte di Luna col cardinal Morone sopra le parole, proponenti i legati. *Partenza di questo per Ispruch. Trattati sopra la competenza fra gli oratori de' due re. Ritorno del cardinal di Loreno, e suoi lamenti ed affetti. Prorogazione della sessione, ed accidente in ciò avvenuto.*

Non avendosi novella che il cardinal di Loreno fosse in viaggio, anzi significando il signor di Lansac (1), ch' egli dovea trattenersi in Venezia qualche di sopra ciò che aveva creduto, onde non convenia che il legato Morone per cagion sua più tardasse (2), questi a' sedici d' aprile verso la sera prese il cammino per Ispruch.

La stessa mattina era stato a visitarlo in disparte il conte di Luna (3), di nuovo amplificandogli le commissioni a sè date dal suo signore, specialmente per sostegno della Sede apostolica: quindi era passato a ragionar sopra le parole: *proponenti i legati*, aver egli ordine espresso dal re di far ogn' opera perchè s' assettassero, correndo voce che per esse il Concilio non fosse libero. Il cardinal Morone gli diè le risposte da noi menzionate più volte. Al che replicò l' oratore, che tali parole non eransi poste ne' precedenti Concilj, e che bisognava pensare ad ogni patto d' acconciarle, perch' egli facea sapere al legato, che in ciò concorrevano il re di Spagna, di Portogallo, di Francia, e l' imperadore.

A sì gran batteria si sforzò il cardinale di contrapporre non men gagliardi bastioni. E il primo fu quello che in tal contesa con gli spagnuoli parea star a cavaliere sopra tutte le loro macchine, e però con essi era sempre riuscito difesa invitta: come potersi ciò fare, essendosi quella forma decretata in sessione? Non vedere il conte, che sarebbe ciò stato, non pur chiamare in dubbio le cose già statuite, del che nulla più abborriva Sua Maestà ma rivocarle, con dar ardimento agli altri di chiedere innovazioni più gravi, e di sconvolgere e ruinare quanto s' era edificato: al qual preparato torrente era l' unico ritegno quell'argine, che fosse disdetto di quistionare sopra il già stabilito? Senza che, quanta confusione e quanta lunghezza cagionerebbe l' esser lecito ad ogni testa di sì numerosa e di sì varia moltitudine, il fare che si dicessero le sentenze sopra i capricci del suo cervello? Finalmente come accordarsi questa domanda del re con la professione di favorir la Sede apostolica, la qual riceverebbe quindi un' alta percossa e nell' autorità e nella riputazione?

L' ambasciadore come sentissi, così mostrossi convinto dalla forza delle ragioni: alla quale un uomo capace ed ingenuo non sa resistere nè in cuore nè in volto. Ed avvedutosi di ciò il legato, avvengachè l' altro pur si scusasse coll' ordine fisso del re, che gli lasciava le mere parti d' esecutore, nondimeno rincorossi: intendendo che siffatti ordini hanno bensì gran vigore quando son briglie, non osando d'operare il ministro ciò che gli è proibito, ma poco quando sono sproni, essendo raro e difficil caso che un uomo di spirito non affatto servile, s' affatichi ardentemente per quello che stima disconvenevole e nocivo al suo signore: e però il più vigoroso comandamento per fargli porre in effetto la volontà del principe, e imprimergli lo stesso parere del principe; perciocchè a nessuna podestà più si suole ubbidire che all' intelletto proprio. Si venne dunque fra loro a proporre varj temperamenti. E imbracciando il legato contra gli assalti dell'impeto il forte scudo dell' indugio, prese tempo finchè avesse trattato con Cesare e conosciuta la sua mente.

Partito l' ambasciadore, furono dal cardinal l' arcivescovo di Granata e il vescovo di Segovia, ch' erano i più riputati fra gli spagnuoli e i più duri nelle contese. E come è uso di chi è stato in discordia con gli ufficiali vecchi il mostrar ottima disposizione verso i nuovi, affermarono di confidar in lui sommamente: a segno che il Granatese gli disse, che dove a sè fosse paruto che la coscienza l' obbligasse a dissentire dai più, l' avrebbe quetata con rimetterla a quella del cardinale. Questi, facendo in suo cuore il giusto diffalco all' esibizione, rispose con ugual cortesia. Rallegrandosi di vedere in quella significazione, che anche i più contrarj cercassero di professarsi amorevoli: il che (discorreva egli) almeno avrebbe voluto acciocchè contrariassero rimessamente. Con tal saggio de' negozj e degli animi mosse da Trento per Ispruch il nuovo legato.

Non minor pensiero diede a' colleghi una lite degli spagnuoli, nella quale essi legati erano riconosciuti per giudici, che l'altra dianzi narrata, in cui parevano parte. Ed era questa l'antica intorno alla competenza de' luoghi co' francesi. Cominciò a stringere tal negozio il conte di Luna dopo la partenza del cardinal Morone (1): ed in somma propose, che ove non avesse potuto ottener grado sopra l' ambasciador di Francia, sarebbesi contentato di sedere rimpetto ad esso o dall' una parte o dall'altra ad elezione dello stesso francese; ma protestando, che perciò non s' intendesse pregiudicato alle ragioni del suo signore: ed anche avrebbe accettato altro sito che gli assegnassero i legati, purchè tale che non v' apparisse minoranza. Se poi gli fosse dinegato ogni luogo in cui potesse star con dignità del suo principe, aver egli commissione di presentar all' assemblea le lettere regie, e tosto partirsi. E non era ciò simulazione a fine di conseguire miglior partito, ma verità; essendosi nel re a persuasion del suo Consiglio mutata quella

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara il 19 d' aprile 1563.
(2) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 15 d' aprile 1563.
(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 16 d' aprile 1563.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 19 d' aprile 1563.

non curanza di vane cerimonie la qual aveva egli prima significata al pontefice. I legati inteso ciò, considerarono fra di loro, che 'l nuovo accordo seguito in Francia con gli ugonotti, quanto scemava a' francesi il bisogno degli spagnuoli nel presidio della sostanza, tanto vi avrebbe accresciuta verso di loro la durezza nelle gare dell'apparenza. Ed all' incontro giudicavano che non convenisse d' alienare il re cattolico: il cui favore più d' ogn' altro era necessario al Concilio, avendo egli grandissima autorità non solo co' prelati di Spagna, ma con molti italiani: onde se i francesi riuscissero i mentovati temperamenti, ne' quali sembrava che pure si riserbasse loro qualche segno di maggioranza, inclinavano a non impedir l'assenza di tali la cui presenza, come dicevano, recava al Concilio quanto di splendore altrettanto d' inquietudine. Ma di tutto ciò scrissero in cifera al papa, e da lui aspettavano lo direzioni.

In questo tempo accostandosi il giorno intimato della sessione, ch' era il 22 d' aprile, e veggendo la necessità di trasferirla, mentre nulla era conchiuso, e due legati mancavano (1), gli altri due presenti divisarono fra loro, che si potesse destinare a quella funzione il dì 3 di giugno, che sarebbe la prima quinta feria dopo le feste di Pentecoste: nel qual tempo facean ragione di poter esser in punto. E significarono questo loro disegno a tutti gli ambasciadori, al cardinal Madrucci, ed anche a quel di Loreno, il qual era tornato quel giorno (2). Da tutti rimase approvato, si che portaronlo in congregazione il dì appresso con fidanza dell' assenso universale. Ma l' evento non corrispose. Il cardinal di Loreno, com' era vario ne' suoi giudizj, così allora mutollo; avvisandosi che quella nuova disegnazione di giorno certo avrebbe posto il Concilio in rischio di nuovo disonore, ove questa intimazione a simiglianza di tant' altre precedenti cadesse a vuoto. Onde fattasi da' legati la proposta, egli disse: meglio parergli il prorogare a termine incerto, riserbandosi la congregazione fin a' 20 di maggio il determinar la giornata ferma. Che allora sarebbesi ciò potuto fare o per lo stesso giorno a' 3 di giugno, come ora i legati pensavano, o per altro, ma con certezza d' effetto. Un tal discorso piacque al cardinal Madrucci e alla maggior parte eziandio de' più congiunti col pontefice e co' legati, persuadendosi che a questi pure dovesse ciò riuscir più grato, e che si fossero trattenuti dal proporre la prorogazione con quella incertezza, perchè l' avevano riputata spiacente a molti de' Padri. Tanto che nel voto de' più concorse fra gli altri il Gualtieri: di che specialmente i legati si dolsero, perchè egli il dì avanti era stato il mezzano di recaro al Lorenese il loro concetto, o di riportarne ad essi l'approvazione. Questo accidente che fu leggiero in sè stesso, riuscì nondimeno grave a' legati, allora più gelosi della riputazione, quando la stima e 'l disprezzo rimaneva tutto in loro, e non si dividea fra i compagni.

Più ponderosa cagione teneva appassionato il Gualtieri (1), cioè la poca fermezza la qual parevagli di vedere nel cardinal di Loreno: onde avveniva ch' egli nel tesser con assiduo lavoro legami di buona corrispondenza fra quello e 'l pontefice, dopo lunga orditura sempre si trovasse da capo nella sua tela. E però dubitava, che in Roma veggendosi frequentemente effetti contrarj alle sue recenti speranze, potess' egli cader in discredito o d' ingannatore o d' ingannato. Benchè non aveva ommessi gli opportuni argomenti per sottrarsi a tale accusa, col rappresentare in ogni sua lettera la natura del cardinale. Sopra cui ultimamente ricordò, che la sera innanzi all' elezione di Giulio III aveva quegli spedito un corriero apposta al re Arrigo, significandogli molti capi gravissimi, per cagion de' quali non gli pareva di convenirvi, e la mattina vegnente fe' opera col cardinal Farnese per la sua esaltazione, e la trasse ad effetto. Era il cardinale (secondo il ritratto che ne figurava il Gualtieri) di temperamento fra l' aereo e l' igneo, presto all' accension degli affetti, o non meno allo smorzamento: tutto sdegnoso, tutto placabile; ma nel tempo dello sdegno oltre misura intemperante in farne dimostrazione o in minacciarne risentimento: onde se alcuno allora l'udiva, credeado che la sua lingua si conformasse al cuore; potea stimarlo di mal cuore. Per contrario nel tempo del buon volere, sì liberal di promesse, che altri paragonandole poi con gli effetti, poteva imputare ad artificiosa doppiezza quel ch' era venuto da inconsiderata schiettezza: in somma, quali i palazzi de' comuni, ove il più maestoso e 'l più bello suol essere nella facciata e nella sala. Ma gli ornamenti di questa facciata e di questa sala erano molti e rari: magnanimità, amorevolezza, beneficenza, pietà, dottrina, perspicacia, eloquenza, valore, e zelo del pubblico giovamento.

E di tal sua natura cangiante recava il Gualtieri diversi esperimenti veduti pur in quei giorni. Aveva scritto il cardinale, come narrai, che desiderava di ragionar col legato Morone prima che questi andasse all' imperadore, e che perciò sollecitamente verrebbe: di poi tardò la venuta, e allegò d' averlo fatto, perchè so dall' altro gli era comunicato il tenor dello suo commissioni con Cesare, non si potesse mai sospicare ch' egli si fosse attraversato al successo. Altri nondimeno vi trovarono, o vi crearono ragione ad arte; dicendo (2) che il Lorenese in Venezia avea spremuto dal cardinal Navagero (distesosi alla patria innanzi di venire a Trento) il più delle istruzioni date al Morone per Cesare, e che l'avea prenunziato

(1) Lettera de' legati a del card. Borromeo il 22 d'aprile 1563.

(2) Il dì 20 d' aprile.

(1) Lettere e cifere del Gualtieri al card. Borromeo il 12, 19 e 22 d'aprile 1563.

(2) Lettere e polize del Visconti al detto cardinale il 22 d'aprile 1563.

a questo per un corriere: onde però gli era cessata la fretta di parlare al Morone. Ma sincome queste sottili conghietture d'intelletti politici per lo più sono abbagli (1); così nei registri di palazzo io veggo, che per contrario, essendo stato imposto al cardinal Navagero, che stesse attento in Venezia alle rre impressioni le quali per avventura tentasse di far nel senato quel di Loreno, e vi s'opponesse, ebbesi poscia molta soddisfazione di ciò che qurgli aveva trattato e col Lorenese e con la repubblica. Non sortì già con essa al legato un degl' intenti (2) eb' ebbe in quel suo viaggio; cioè di riporle in grazia il cardinal Amulio: benchè a tal fine presentasse affettuose lettere del pontefice, avvivate dalla sua lingua con ogni vigor d'eloquenza, ond'era dotato sì per natura, come per uso in quello atesso teatro: così adamantina è la sodezza di quel senato nelle sue ordinazioni. Il che vale a render tanto più riguardevole e l'autorità d'Alessandro VII, e il valore di Carlo Carrafa vescovo d'Aversa suo nunzio, e l'ossequio della repubblica verso un tal papa: alla cui richiesta, mentre appunto si danno in luce questi miei fogli, è piaciuto a quei signori di reintegrar la mia religiosa famiglia ne' loro stati. Recando a me speciale allegrezza, che una tal prosperità sia intervenuta sotto il governo del P. Goswino Nichel: il quale sì con la sua efficace autorità in applicarmi alla presente opera, sì con la sua provvida carità in somministrarmene tutti gli agi, appunto come generale in rispetto al soldato inferiore, merita assai più di me quanto di lode fosse dovuto a questa mia non disavventurata contesa in favor della giusta causa. Ora ripigliamo la narrazione là onde la divertimmo.

La stessa varia natura del Lorenese fu comprovata al pontefice dal Gualtieri con un'altra dimostrazione datane da quello il giorno medesimo del suo ritorno in Trento. Imperocchè parlando egli coll' Antinori, il quale s'avanzò più degli altri nell' incontrarlo, rammaricossi aspramente per l'accordo seguito con gli ugonotti, e significò di tener quel regno come perduto: indi a poco d'ora favellandone col Gualtieri, mostrò di non riprovarlo, e ne aggravò di tutta la colpa gli spagnuoli e 'l pontefice, i quali con debol mano avessero sovvenuto alla Francia. E qui mi reca stupore il leggere nel Soave, che la novella di questa pace giugnesse in Trento il ricordato dì 20 di aprile quando vi tornò il cardinale: laddove in contrario quante carte si vergarono in Trento fin da tre settimane addietro, tutte son piene di cotal novità, dalla quale, come dalla più notabil premessa, leggonsi cavati per lo più i corollarj de' discorsi che o a voce o in lettere quivi si fecero in quel tempo sopra gli affari correnti, secondo che dianzi s'è dimostrato in varj modi.

(1) Cifere e lettere del card. Borromeo al Navagero dal 3 sin al 24 d'aprile 1563.

(2) Il Morosini nel libro ottavo della sua istoria veneta.

Ma tornando al cardinale: o foss' egli leggiero, o no, studiandosi di non parere tale in aver proposto sì caldamente ed iteratamente al pontefice il convenire a Bologna, e poi ricevutone il consenso, in essersi da ciò ritirato, volle scusarsi con accusare: in proposta di tanta onoranza a Sua Santità, essere stato conveniente, che venisse una risposta libera, e non una lettera con mille simulazioni delle difficoltà che ella aveva a quel viaggio, quasi non fossero meritati da sè molti ringraziamenti per aver persuaso all' imperadore di conservare al papa il possesso di questo diritto nel coronarlo, e di condursi per questo effetto almen fin a Mantova. Nel che il cardinale già mutava ciò che tante volte aveva detto, di Bologna. Aggiugneva, contenersi in quella lettera condizioni sproporzionatissime alla sua qualità: cioè il dover operar egli, che i principi rimanessero soddisfatti della riformazione la qual il pontefice facesse, e che il Concilio si spedisse con prestezza. Delle quali condizioni tuttavia parea maraviglia che il cardinale si querelasse, già che sopra questi fondamenti aveva esso appoggiata la sua proposta. In somma dimostravasi egli tutt' altro da quello di poco innanzi, e tutto cruccioso. Avea mandato sin da Venezia il Musotto al papa, e pubblicò d'averlo spedito non solo per giustificarsi con Pio, ma per ottener grazia di saper gli speciali titoli delle imputazioni dategli (come affermava) da lui, che si facesse capo di parte, e mettesse male tra Sua Beatitudine e l'imperadore, tanto più che la reina gli aveva notificata una somigliante lamentazione del nunzio contra i prelati francesi di Trento, incolpandoli che impedissero il buon progresso del Concilio: la qual parea che in primo luogo venisse a ferire chi teneva la prima autorità fra di loro. E qui rappresentando col solito vantaggio le sue azioni, diceva: che se l'accusa del pontefice fosse l'aver egli esortato l'imperadore, che s'interponesse perchè il Concilio godesse maggior franchezza senza aspettarsi di ogni minuzia le commissioni di Roma, che si provvedesse alla residenza, e si stabilisse l'istituzione de' vescovi, e che si purgassero gli abusi, poteva Sua Santità per siffatti capi chiamarlo all' inquisizione quando voleva: ma se non ascrivesse a falta questi consigli, e per altro ritrovasse ch'egli nella controversia intorno alla residenza aveva usato tutto l'arbitrio per giovar alla Sede apostolica, e che anche in altri punti avea trasgredite le commissioni del suo re nel servire al pontefice, gli era avviso che dovesse onorarlo, non caricarlo. Andava dicendo col linguaggio de' mal contenti e sdegnati, che avendolo Iddio staccato da tutti gli umani affetti con la morte de' fratelli, volea per innanzi profferire il suo voto con quella libertà, la qual avesse per unica norma l'onor divino, e la coscienza.

Non tanto davano timore al Gualtieri queste sue irate denunziazioni, posta la natura dell' uomo, quanto la notizia che il grancancellier di Francia, persona di poco zelo, come accen-

nammo, avesse adoperato sì fattamente che nell' ufficio di gran maestro del palazzo, vacato per morte d'un fratello del cardinale fosse surrogato il nipote in competenza del contestabile che v' aspirava per la persona d'un suo figliuolo (1), e che il sentì così gravemente che assentossi dalla Corte con dar gelosia. Il che avea rappattumato il cardinale con quel ministro, e riaccesa in lui con la speranza la cura d' aver propizia la reina senza gittar l' ancora unicamente nella protezione della Sede apostolica, come prima si discorreva che gli fosse mestiero. Pertanto il Gualtieri mutando l'assalimento verso la parte più arrendevole, disse al cardinale ciò ch'era vero: molti prelati francesi dolersi di lui, che per troppo compiacere agli spagnuoli nella controversia dell' Ordine, trascurasse i capi ch' erano più a cuore alla Francia: onde si correa pericolo, che avendo egli tanti nemici ed aperti e celati in Corte, questa sì stretta unione sua con gli spagnuoli servisse loro per macchina da ruinarlo; la qual considerazione, benchè da lui con le parole aprezzata, rispondendo, come si suole, bastargli la sicurezza della coscienza, parve che gli penetrasse altamente nell' animo.

Il presidente Ferier mostrava di concorrere ne' medesimi sensi contra il cardinale, biasimandolo di volubilità, ed opponendogli, che non curasse se non l' utile della sua casa; e nel resto parlava con molto vantaggio della Sede apostolica; e siccome uomo d' intendimento profondo, recava ragioni validissime per la necessità, che il proporre fosse lecito a' soli legati, e per la maggioranza del papa sopra il Concilio, nella qual convenivano alcuni francesi, e specialmente Girolamo della Souchiere abate di Chiaravalle (2), religioso che meritava e otteneva segnalata riputazione di probità e di dottrina. Anzi il Ferier dimostrandosi, come talora interviene, riprovatore del presente governo nel suo paese, non si ritenne dal dire, che in quelle circostanze avrebbe desiderato d'esser vescovo per dar un voto a suo talento e far vedere che i francesi mentre domandavano istantissimamente la correzion degli abusi, ne introducevano essi tutto il giorno de' nuovi scandalosissimi, e dannosissimi. Non però si fidava affatto il Gualtieri, che l'altro parlasse di cuore (3); perciocchè al suo ritorno da Roma, trovando ch' esso gli consentiva in tutto, non gli eredette in niente, e sospettò che simulasse a fin d' ottener dal pontefice qualche beneficio. Ma per qualunque sospetto non si può fare, che quando si sente alcuno dire con efficacia quello ch' è vero e che vale a persuadere altrui, non sia creduto dir daddovero, ed esserne persuaso egli stesso.

(1) Oltre alla citata, una del Gualtieri al card. Borromeo il 3 di maggio 1563.

(2) Appare da una del Gualtieri al detto cardinale il 26 d'aprile 1563.

(3) Appare da una cifera del Gualtieri al detto cardinale l'11 di marzo 1563.

CAPO XIII

Morte di frà Pietro Soto, e sue lettere al papa. Venuta del cardinal Navagero a Trento. Trattati del cardinal Morona con Cesare in Ispruch sopra i primi quattro capi della precedute lettera segrata di Ferdinando al pontefice: cioè della lunghezza del Sinodo, nel che si discorre intorno al procedere per nazioni, della sospensione, della libertà, della comunicazione usatasi da' legati col papa.

Un fatto memorabile che succedette in quel tempo, ci trasporta la narrazione da' francesi ad uno spagnuolo: e questi frà Pietro Soto, del quale abbiamo parlato assai volte, il qual godeva somma riputazione di severa bontà e di soda scienza, ed avea sempre sostenute le due sentenze de'suoi vescovi spagnuoli: che la residenza e l' autorità episcopale fosser di ragion divina. Or trovandosi egli gravissimamente infermo, il giorno diciassettesimo d'aprile, dopo il quale tre soli rimase in vita, scrisse per mano altrui una lettera al papa: secondo il tenor della quale testificava d'averlo udito ragionar poco avanti frà Vincenzo Giustiniani allora suo generale, e poi cardinale. Questa lettera tosto divulgatasi in Trento per la qualità della materia e dell' uomo, divenne poi celebre in tutta Europa (1). Confortava egli quivi il pontefice per la fedeltà e per la gratitudine la qual gli doveva in quell' estremo, ad operar che si diffinisse di qual diritto fosse la residenza così de' vescovi, come degli altri ministri ecclesiastici: ed a farla osservare, provvedendo i cardinali con altro che con vescovadi: e non meno a far dichiarare, che l' istituzione e l' autorità de' vescovi sia di ragione divina. Non conferire alla dignità della Sede apostolica l'altrui abbassamento. Affermar lui vivendo e morendo, che il papa è superiore e tutti i Concilj, nè può da loro in alcuna maniera esser giudicato. Riputar egli opportuno, che ciò pure in aperto modo si diffinisse, perocchè il contrario tendeva manifestamente a sedizione, guerre, e scismi. Raccomandava oltre a ciò due cose al pontefice: il non consentire che si dessero altrui facoltà di prender gli Ordini da ciascun vescovo: convenendo al ben della Chiesa, che ciò fosse riserbato al proprio diocesano: e il non cercare nella distribuzione de' beneficj l' utilità sua e de' suoi ministri, ma la salute dell' anime e il prò delle Chiese. In fine gli domandava di così fatta sua libertà umilmente perdono.

Questa morte accompagnata con ogni esempio di religiosa divozione, fu di gran dispiacere al Concilio: al quale parea di restar quasi allo scuro, perdendo in ogni genere alcune delle sue maggiori lumiere. Ma come accadde nella vicissitudine delle cose mortali, si com-

(1) Vedi oltre alla lettere del Soto, una del Visconti al cardinal Borromeo il . . d'aprile 1563.

pensava la tristezza delle iatture con l'allegrezza degli acquisti. E quasi incontanente, cioè a'ventotto d'aprile, se n'ebbe uno di gran pregio nell'avvento del quarto legato Navagero (1). Entrò egli privatamente in lettiga dopo l'imbrunir della notte, eleggendo l'oscurità dell'ora perchè non fosse proporzionata a veruno splendor di ricevimento: e allo stesso fine anticipò d'un giorno il di preannunziato. La ragione che il mosse a questo, fu per non eccitar contrasti di precedenza fra gli oratori de' due re che gli sarebbono usciti incontro.

Ma la somma degli affari tridentini pareva che stesse allora fuori di Trento, cioè in Ispruch ne'trattati del cardinal Morone con Ferdinando. Non avea quegli voluto condurre seco verun prelato del Concilio (2), perchè non s'avvisassero gli alemanni, che da lui si dicesse non ciò che gli dettava il proprio giudicio intero dalle sinodali contese; ma la suggestione di tale che ne fosse già parziale coll'aderenza e con la passione. Gli fu tuttavia mandato appresso il promotor Castelli, che in ogni bisogno gli somministrasse l'informazione de' fatti.

L'istruzioni ch'egli portava da Roma, si aggiravano sopra il tenore della lettera segreta scritta da Cesare al papa, il quale nella breve mandata risposta, come fu detto, si riferiva a ciò che più ampiamente il legato sporrebbe: onde la scrittura oltre al proemio ufficioso si distingueva in varj capi, secondo quei della lettera menzionata. E noi per maggior intendimento e soddisfazione de'lettori porremo successivamente in ciascun capo ciò che fosse replicato al Morone, e ciò che da lui soggiunto, avendone in nostra mano il ristretto fattone per comandamento di Ferdinando da'suoi ministri, ed anche le memorie serbatene del cardinale.

Il primo capo avea per soggetto la lunghezza del Sinodo, la quale dicevasi non meno spiacere al papa che all'imperadore, perciocchè ne venivano innumerabili danni; il pericolo di perder ogni di qualche nuova provincia, come accadeva allor nella Francia, la dissensione dei padri, e per conseguente la poca estimazion del Concilio, le spese sopra le forze così in cospetto della Sede apostolica, come de vescovi particolari, il detrimento delle Chiese per l'assenza de' lor pastori, i rischi di gran disturbo se venisse a morte il pontefice e di gravissimo nocumento se mancasse Sua Maestà, alla cui religione e protezione il Concilio stava appoggiato, la licenza del procedere che ogni giorno quivi cresceva, il pericolo e delle discordie intestine che v'eccitasse alcun maligno col pretesto di voler la riformazion della Chiesa, e di qualche tumulto che rompesse il Concilio e lo rendesse infruttuoso. Annoverati i mali della lunghezza, se ne mostravano le cagioni, e proponevansi i rimedj. Quello essere state la moltitudine de' vocali, la prolissità do' voti, che spesso per entrare in nuove materie uscivano dalle proposte, le discordie originate fra' padri da siffatte digressioni, le preterite istanze degli oratori francesi che s'aspettasse il cardinal di Loreno e la sua comitiva, l'interesse del medesimo imperadore, il quale avea desiderato che s'indugiasse a diffinire sin a tanto che nella dieta di Francfort seguisse l'elezion di Massimiliano, le susseguenti richieste de'francesi perchè s'attendessero altri di lor nazione ed anche inglesi e tedeschi, l'essersi poste sul campo nuove quistioni fra' cattolici in cambio di decider le verità contraddette dagli eretici, le molte commissioni le quali affermavano di aver gli oratori da'loro principi, non potendosi allontanar da quelle senza nuovo ordine, il che portava gran tempo, il voler alcuni che si riproponesser le cose già proposte, come avveniva intorno alle domande presenti de'francesi, molte delle quali eransi disaminate e decretate in altre occorrenze, i mali ufficj d'alcuni, forse occulti fautori de' luterani, e però seminatori di liti e di confusioni, come pur soleva accadere nelle diete di Germania, l'alterazione che in dicendo le sentenze facevasi nelle materie proposte, secondo ch'era intervenuto nel capo della residenza, in cui la proposizione trattava di formar un decreto sopra la disciplina e molti l'aveano voluta ridurre a dogma.

In rimedio si proponeva il sottrarre le cagioni per l'avvenire: il che sarebbesi adoperato strignendosi daddovero l'imperador col papa, e facendo sì, che i suoi ambasciadori dessero aiuto a'legati; onde non si lasciassero introdurre in Concilio nuovo disputazioni di dogmi, attendendosi alle sole controversie con gli eretici. Gli articoli della riformazione fosser proposti di consenso comune, e non volesse ciascuno porre in teatro nuovi volumi; dal che avveniva che la medesima cosa fosse rimescolata più volte. Si contentassero, osservarsi il secondo decreto della prima sessione, sì che da' legati fosse proposto a suo tempo ciò che era opportuno e da' principi desiderato. Che quella riformazione, la qual risguardava a Roma ed agli ufficiali, fosse accettata come il papa la facesse, il qual la formava con ogni attenzione e rigore; e non volessero porla in disputazione colà, ove pochissimi intendeano quelle faccende. Che i principi e i loro ministri non facesser sette e conventicoli di prelati, lasciando operare a ciascuno liberamente e secondo coscienza, come lasciava il pontefice. Che i medesimi principi ricevessero in bene il trovarsi qualche modo per rieidere la prolissità de'voti.

Sopra questo capo da' Cesarei fu detto: che essendo le precipue cagioni della lunghezza la moltitudine si de'negozj come delle persone, due parevano i migliori provvedimenti: intorno alla prima, il non disputare di ciò ch'era nella Scrittura e ne'Concilj, e non conteso dagli eretici: per la seconda, lo sceirre uomini dotti e pii di ciascuna nazione, come Cesare intendeva essersi fatto in varj Concilj antichi e moderni, e come facevasi nelle diete de' secolari; perciocchè in tal modo digeriurebbonsi da quelle

(1) Diario il 28, e lettere de'legati e del Visconti al cardinal Borromeo il 29 d'aprile 1563.

(2) Atti del Paleotto.

divise congreghe molte materie diverse ad un'ora, e a ciascun privato sarebbe lecito il significare a'deputati ciò che gli occorresse in quelle cose speciali, ed essi le porterebbono così smaltite e spianate alla generale adunanza.

Il primo dal cardinal Morone fu accettato, ma insieme conosciuto per non bastante. Il secondo videsi da lui tendere a quegli inconvenienti e rischi di scisma, che recava il procedere per nazioni non per teste, contra l'uso di tutta l'antichità: ond'egli amando meglio di conservar il possesso senza combattere, che di vincere, scansò la contesa, e generalmente rispose: che un tal modo già s'era usato, e si userebbe per quanto era giusto e giovevole, essendosi deputati vescovi d'ogni nazione per comporre l'indice de'libri e per raccorre gli abusi, e facendosi anche nel resto le speciali deputazioni da'legati, qualora ne aveano la facoltà dall'assemblea.

Passava l'istruzione ad assicurar l'imperadore, che 'l papa non volea sospensione, quantunque invitato ad essa da signori grandi. Star egli in questa volontà per semplice zelo del bene, e non per timore del male che altramente soprastesse di Concilj nazionali, perciocchè più di essi nocevano le diete e le prammatiche usate di fatto da'principi. All'incontro non avervi cagione di sospettare, ch'egli desiderasse la sospensione perciocchè fuggisse la riformazione, volendo esso per ogni modo la seconda, quantunque il Concilio per qualche sinistro si fosse sciolto, ed avendo stabilito di farla osservare ovunque potesse. Darne saggio e testimonianza le molte bolle già da lui promolgate, di cui mandava copia all'imperadore, il qual era informato del male, ma non del bene. Sopra ciò non occorse a' Cesarei di replicare.

Il terzo capo era intorno alla libertà. Questa essere stata così inviolabile quanto al pontefice, che a'Padri s'era permesso il dir i voti eziandio licenziosamente. Udirsi volentieri dai presidenti ogni vescovo anche in privato sopra le trattate materie. Farsi le deputazioni a volontà del Concilio. Aversi consiglio con gli ambasciadori prima di venire alle proposizioni, ed elle secondo i ricordi loro spesso racconciarsi. Che se in Concilio potea dirsi in qualche modo violata la libertà, ciò era per rispetto delle commissioni date da qualche principe a' vescovi delle provincie a lui sottoposte: e per tanto il legato chiese che a ciò si porgesse riparo.

Risposero gl' imperiali, che Cesare non era consapevole a sè d'aver mai data a' que' pochi prelati i quali trovavansi in Concilio suoi dipendenti, veruna commissione onde si scemasse loro la libertà. Degli altri principi non esser egli informato. Ma se questo avveniva, convenir che i legati ne facessero richiamo con gli oratori e co' principi stessi, ove bisognasse. Offerir Sua Maestà di scriver a' suoi ambasciadori, che aiutassero in ciò gli ufficj de'legati, ed esser pronta di spendervi anche i suoi ufficj immediati, quando ne fosse richiesta. Così sperare che parimente il pontefice lasciasse intera la franchezza a' vescovi del suo stato ed agli altri che da lui ricevevano sovvenimento, perocchè, s'egli dovea parlare in aperta forma, correa di ciò qualche bisbiglio e qualche lamentazione, beneb'ei sentisse tutt'altro, sapendo la bontà e la rettitudine del papa.

Replicò il cardinale, che la falsità de' predetti bisbigli potea scorgersi nel tenore delle sentenze proferite dagli accennati vescovi, quando molti di loro avevano validamente promosse quelle opinioni alle quali dicevasi, che maggiormente il pontefice fosse avverso. Accettar il legato le offerte di Cesare intorno agli ufficj de' suoi oratori, e sperar che l'autorità e l'esempio della Maestà Sua varrebbe a muovere gli altri.

Seguiva nell' istruzione il porgar l' accusa, che i presidenti di tutto chiedesser parere al papa. Dicevasi, che, s'era consueto ad ogni ministro l'avvisare de'fatti emergenti il suo principe, molto più dovean ciò adoperare i legati col capo della Chiesa negli affari di religione, essendo stato sempre in costume che al sommo pontefice si riferissero le materie più gravi. Non levar ciò la libertà, perocchè i decreti si statuivano secondo le più delle voci. Che nei Concilj vecchi, come nel calcedonese e nel costantinopolitano, non solo era stato permesso di comunicar col papa, ma, udita la sua sentenza, era ella stata da' vescovi soscritta. Che quegli antichi e santi Cesari aveano usato d'imporre a'loro soggetti il seguir quella fede la qual ritenevano Damaso, Agatone, e gli altri romani pontefici. Non chieder ora questo il papa o i legati, ma rimetter le determinazioni alla maggior parte de' voti.

A ciò fu risposto dagl' imperiali, che quantunque l'autorità di costituir nella Chiesa i decreti della fede e della riformazione risedesse principalmente nel romano pontefice come in capo, nondimeno derivava ella poi da esso ancora nelle membra: ond'era stata consuetudine, che le maggiori controversie, eziandio decise ne' Concilj romani, fossero di poi rimesse agli ecumenici. Posto ciò, non arrogarsi Cesare il diffinire in questo punto, nè voler egli, come suol dirsi, porre la bocca in Cielo: ma già che il legato mostrava desiderio d' intendere il suo giudicio, parer a lui, che se in Concilio accadesse negozio nuovo oltre a quanto nella bolla della convocazione stava espresso, in tal evento fosse di ciò addimandato il pontefice, ma che sopra l'altre materie già da lui prevedute, e intorno alle quali dovea credersi, aver egli date istruzioni pienissime a' presidenti, nomini di somma fede e sapienza, potea rimettersi a loro insieme con tanti prestantissimi vescovi. Altramente dubitar lui che si griderebbe, non farsi il Concilio in Trento, ma in Roma, e non ispedirsi le materie per mezzo de' Padri, ma de' corrieri.

Il legato all' incontro disse: non essere stato possibile il preveder tante cose e pendenti da tanti cervelli, se non in generale e in confuso, laddove le deliberazioni della prudenza ca-

dono sopra il particolare e il determinato. Pertanto esser necessarie quelle nuove e speciali comunicazioni, o che ciascun principe proporzionalmente sperimentava così fatta necessità ne' trattati ardui de' suoi ministri da sè lontani. Che ciò nulla toglieva di libertà nel decidere. Questa non essere stata impedita giammai da Sua Santità. E se 'l capo della residenza non s'era diffinito, esserne cagione non divieto del pontefice, ma discordia de' vocali.

CAPO XIV

Altri punti contenuti nell' istruzione del cardinal Morone, da lui trattati con Cesare sopra la particella, proponenti i legati, *sopra la distinzione fatta da quello nella sua lettera di vescovi ricchi e poveri intervegnenti al Concilio, sopra la riformazione del capo, sopra la promozione de' cardinali e de' vescovi, e sopra la venuta di Ferdinando a Bologna.*

In quinto luogo l'istruzione ragionava di quella particella sì combattuta, *proponenti i legati*. Ricordava, essersi ella stabilita solennemente da' Padri con tanta concordia, che se allora si ritrattasse, s'infrangerebbe l'autorità del Concilio, e si darebbe materia di derisione agli eretici, con aprir la strada a un cammino che rendesse interminate le quistioni. Nè per tutto ciò diverrebbe il Concilio più libero, ma bensì popolare, tumultuoso, e confuso, imperocchè la vera e salutifera libertà non è contraria all' ordine ed alla regola. Quest'ordine essere stato in tutti i Concilj, anzi servarsi in tutti i collegj, onde un tal esempio che ora si vedesse nel Sinodo tridentino ad istanza di tanti principi, riuscirebbe perniziosissimo in avvenire a tutte le congregazioni ecclesiastiche e secolari, e però a tutto il governo del mondo. E che sarebbe, se rotto una volta quest'antimuro, i popoli sempre queruli de' lor signori ricorressero al Concilio, e domandassero alleggerimento delle incomportabili gravezze imposte loro da' dominanti? Nulla conferire al servigio de' principi, che i loro oratori proponessero, quando senza ciò, secondo la volontà del pontefice, i legati erano pronti di proporre a suo tempo tutte le loro domande.

La risposta dell' imperadore fu la seguente: Certo essere, che la primaria facoltà di proporre conveniva al pontefice e a' presidenti, ma che intorno alla secondaria erano varie le opinioni. Che non voleva egli allora disputarne con sottigliezza, ma giacchè il Concilio avea poste quelle parole, intendeva d'accettarle con riverenza, nè ricusar che i suoi oratori portassero a' legati le proposizioni le quali egli loro commettesse, odendo i ricordi e le dissuasioni (quando occorresse) di questi, il cui consiglio a lui sarebbe gratissimo, ma ciò salva ogni sua ragione, e con riserbarsi facoltà, che ove i legati negassero di recar al Concilio quelle proposte, ed egli permanesse nel suo giudicio, non gli fosse disdetto il farle portar da' suoi ministri, il che gli era lecito siccome a primo avvocato della Chiesa. Che il medesimo s'avvisava che fosse libero agli altri principi. E perchè intendea, ciò non dispiacere a Sua Santità, desiderava che ad aperte parole si dichiarasse.

A questo replicò il legato, confermando la promessa, ma dicendo, non far mestiero che se ne facesse in Concilio nuovo decreto, perciocchè e senza ciò se ne avrebbe l'effetto, il quale solo importava, e quella nuova dichiarazione sì nella cosa, sì nel modo avrebbe potuto cagionare molto contrasto, scompiglio, ed allungamento.

Avea l' imperadore nella lettera recitata da noi fatta distinzione fra' vescovi non ministri della Corte romana, e però non aspiranti al cappello, di ricchi, e di poveri, mostrando, potersi aspettar da' ricchi, quali erano i più degli oltramontani, come da contenti delle lor Chiese, maggior ingenuità intorno alla quistione della residenza, che da' poveri, quali erano moltissimi degl'italiani. E con questo discorso veniva a riconoscere maggior peso in quelle sentenze, che voleano la diffinizione di tal precetto come divino.

Ciò si ribatteva nell' istruzione, osservando che piuttosto i vescovi ricchi d'altre contrade hanno minor franchezza degl' italiani poveri, perchè hanno maggior paura e maggiore speranza, temendo che non sieno lor sequestrate le rendite da' principi secolari, come spesso in que' paesi interviene, il che mai non suol fare il papa in Italia, e sperando essi dal favore dei medesimi principi Chiese migliori ne' regni loro. In fine essendo il diritto del voto pari a ciascuno, quelli soli esser più autorevoli, che portavano più fondate ragioni. A ciò pure non fu bisogno di risposta.

Succedeva secondo l'ordine della lettera, il parlar sopra la riformazione del capo. E si diceva, esser ben il papa disposto a ricever di buon talento i ricordi di Cesare, ma non potersi di ciò trattare in Concilio senza trattar insieme dell' autorità pontificia, il che era lungi dall'intenzion di Sua Maestà. Non essersi mai usato, che il Concilio desse regola al pontefice, maggiormente che questi era pronto a riformarsi da sè, ed in opera il faceva. Nel resto non potere il Concilio prescriver legge al papa, quando ogni legge del Concilio in tanto ha valore, in quanto il riceve dalla confermazione del papa. Ed esser ciò più dissonante, che se i sudditi dell' imperio volessero imporre leggi all' imperadore. Molto meno poter dar legge al pontefice i principi secolari, anzi essere stato costume della Chiesa, che i pontefici facessero le costituzioni, *approvante il Concilio*, o che gl' imperadori poi vi prestassero la soscrizione e l'esecuzione. Non convenire che quelli sotto manto di riformazione e di religione volessero far mercato del Concilio (accennando che la diminuzione dell' autorità pontificia sarebbesi da lor procurata per rispetti politici o di tirarla a sè, o di compiacere agli eretici): e che Sua Maestà essendo avvocato e difensore della

Chiesa, dovea proteggere il capo di lei, o non congiugnersi con chi gli era o dirittamente, od obliquamente contrario.

Al suddetto capitolo diè Ferdinando tal risponsione: Questa essere la materia fra tutte di più momento. Non potersi dubitare, che la riformazione facea mestiero non sol nelle membra della Chiesa universale, la qual riformazione già erasi incominciata dal Concilio, ma nel capo; ch'era la Chiesa di Roma e 'l suo vescovo, non intendendo già la persona del presente pontefice, cui Cesare teneva in ottima estimazione, e così pensava che la tenesse tutto il mondo. Ma generalmente parlando, esser fuori di controversia, che assaissimi abusi erano stati introdotti da' pontefici, nella prodigalità delle dispensazioni, nella impunità de' misfatti, nella frequenza dell'esenzioni, nella moltitudine dei beneficj, nella cupidigia della pecunia; i quali abusi aveano data in gran parte occasione al dilatamento delle moderne eresie. E creder egli, che 'l papa secondo la sua sincerità e probità non fosse per negarlo. Supposto ciò, non doversi già, come avea premesso, toccar la persona di Sua Beatitudine, nemmeno quel che riguardava al suo dominio temporale, lasciandone il governo al pontefice col consiglio dei cardinali. Ma nell'altre cose appartenenti al reggimento ecclesiastico, le quali dalla Corte di Roma influivano nel resto della Chiesa, esser varie le sentenze intorno all'autorità del Concilio. Non convenire a sè d'entrar sopra queste materie col papa in un'operosa disputazione. Sol ricordargli con figlial riverenza ed amore, che quantunque Sua Santità non fosse tenuta a ciò di stretta ragione, la condizion del cristianesimo in que' tempi era tale ch'ella dovea vincer sè stessa, e condiscender in parte alla necessità delle cose. Non aver dubbio, che in più agevolo ed autorevole maniera potrebbono spedie quell'affare in Concilio tanti Padri valentissimi e santissimi di tutte le nazioni, ne' quali non cadea sospetto d'infedeltà o di trascuraggine, che in Roma pochi uomini assistenti al papa, da' quali o per l' umana fiacchezza, o per l'interesse privato appena si poteva sperare che nulla tralasciassero degno d'operarsi, e nulla operassero degno di tralasciarsi. Meglio trattar molti la causa altrui, che uno o pochi la propria. Ciò che tocca a tutti, doversi approvar da tutti. Quanta gloria riporterebbe il pontefice da questa umiltà, la qual sarebbe un'eroica imitazione di quel supremo signore ch' egli rappresentava? Quanta autorità s' accrescerebbe al Concilio? Quanto più dovrebbe sperarsi che tutti i principi ne fossero per esser esecutori, quando per mezzo dei loe ministri o prelati ne fossero già stati partecipi? Finalmente diceva l' imperadore, che avendogli fatte vedere il legato le santissime provvisioni statuite dal papa intorno al conclave, molto avrebbe giovato che ciò si comunicasse al Concilio, affinchè coll'autorità di esso, dove intervenivano gli oratori di tutti i principi, si desse riparo intero alle macchine che i loro ministri solevan fare intorno a quella sacra elezione, contra le quali udivansi le più gravi querele, ed alle quali altrove che nel Concilio malagevolmente potea recarsi adattato provvedimento.

Replicò il Morone, che, quando Cesare, secondo la sua pietà ed osservanza, non intendea che si trattasse intorno alla persona del papa, il pregava a cancellar dallo scritto a sè dato quella voce, *nel capo*; perchè venendo in mano agli eretici, non fosse interpretata in sinistro. E così fecesi, sostituendo altre geneali parole (1). Nel rimanente rispose, sopra tutti gli abusi da Cesare connumerati essersi già decretate, e volersi decretar per innanzi le acconce emendazioni in Concilio. Due cose egli eccettuava, l'elezione del papa, e la promozione de' cardinali, la qual pure alla prima si riduceva. I varj e contrarj interessi delle nazioni oltramontane fra loro emule non permettere che di ciò si deliberasse in Concilio senza rischio o di qualche grave discordia, o d'altro nocevolissimo effetto. Se nella bolla del conclave Sua Maestà desiderasse veruna aggiunta, il pontefice avrebbe udito all'ultima voglia i suoi ricordi. Che nè meno sarebbesi ritenuto dal proporre la stessa bolla al Concilio per farla quivi semplicemente approvare, e non disaminare; se non avesse dubitato che l'imperizia della materia e la contrarietà degli affetti cagionasse dissensione e ritardamentu. Che deeivando ne' Padri l'autorità di riformare dal papa, non era giusto ch' essi poi avesser voluto di propria autorità porre in disputazione ciò, che con somma cura e maturità s' era statuito dal medesimo papa.

Ed appunto sopra l'articolo del conclave rispondeva alla lettera dolt' imperadore il seguente capitolo dell' istruzione data in Roma al legato. Degli scandali e de' disordini che succedevano ne' conclavi, averne la più frequente e la maggior colpa i ministri de' principi, onde l'ottimo degli argomenti sarebbe stato, che questi si fossero astenuti dalle ambasciate e dalle pratiche, o che anche a loro si fossero stese le pene. Non però negarsi che eziandio qualche cardinale v' avesse talora peccato, ma ciò accadere in tutti i collegi umani, como accadde nell' apostolico. Non potersi dire, che in questa materia i pontefici avesser mancato di sentire e di seguire il parer dei Concilj, anzi quasi tutto ciò che i primi aveano statuito intorno a' conclavi, essersi o cavato da' secondi, o approvato da essi. E in fine adducevansi le premostrate ragioni, perchè il papa non mandasse allora la sua nuova costituzione al Sinodo presente. Delle quali cose dianzi vedemmo, essersi tra le parti discorso a pirno sotto il precedente capitolo.

Venivasi nell' istruzione poi all' elezion dei cardinali. Non esser possibile di ristrignere il numero, come la lettera dell' imperador proponeva, percioechè richiedendosi all' onor di quel grado la perpetuità, e non convenendo legare un papa a valersi per consiglieri di

(1) Appare dalla risposta di Cesare alla proposta del legato

quelli soli che furono confidenti dell' antecessore, bisognava che gli fosse lecito crearne dei nuovi. Senza che, obbligavanlo anche a ciò spesse volte le intercessioni de' principi, e i meriti de' prelati. Non aver il pontefice per allora in pensiero d' assumer altri a quell' Ordine. In ogni caso gli avrebbe scelti quali si conveniva. Ed esser anche disposto a formar una bolla sopra le lor necessarie doti. Nè meno a questo fu replicato.

Procedevasi nello scritto a parlare intorno all' elezione de' vescovi. Essersi già fatti di ciò molti decreti in quello stesso Concilio, ma pregarsi la Maestà Sua d' aver i medesimi riguardi in quelli che veniano promossi a sua nominazione. In questo argomento l' imperadore diè una lunga scrittura, divisando le qualità che secondo il parere d' uomini saggi e zelanti sarebbe convenuto richiedere in chi ascende al vescovado, e mostrando la soperchia licenza che seguia ne' capitoli perchè molti di essi godevano esenzione della podestà episcopale. E il legato soggiunse, che tutto ciò sarebbesi ponderato in Concilio.

Quindi l'istruzione scendeva all'articolo della residenza. Che al pontefice sarebbe piaciuto che non si fosse mai colà suscitata quella disutile controversia sopra il diritto divino: ma che, quando s' era venuto a ciò, sarebbesi contentato di qualche dichiarazione, purchè fatta pacificamente e concordemente. Ch' egli giudicava per necessaria la residenza, e volea che s' osservasse ancora da' cardinali.

La replica fu, che quantunque da principio sarebbe stato meglio tralasciar sì fatta quistione, non di meno allora a' era già proceduto a segno che non parea lecito il dissimularla, null' altro mancandovi che la promulgazion del decreto. Ed esser ciò necessario, affinchè, o la residenza fosse dell' uno o dell' altro diritto, sapessero i vescovi d' averne l' obbligazione, della quale forse dubiterebbono se nulla si decidesse.

Soggiunse brevemente il legato, prometter egli opera tale, che si verrebbe a concordia, e che la residenza, di qualunque ragione ella fosse, s' osserverebbe.

L' ultima parte dell' istruzione contenea ragioni per le quali il pontefice non poteva andar a Trento, secondo l' invito di Cesare, e confortava Sua Maestà di venire a Bologna. Le scuse, come già riferimmo nella risposta della lettera, si riducevano a cinque capi: alla vecchiezza ed all'infermità di Pio, non tolleranti del rigido cielo tridentino: alla incapacità di quel luogo, già occupato dal Concilio, per due sì gran Corti: alla indignità con cui vi starebbono il papa e l' imperadore, e posta la presente licenza, a' pericoli per la vicinità degli eretici alemanni, e per le collegazioni che tenea con essi il principe di Condè capo degli ugonotti francesi: alla necessità che avea Roma del pontefice propinquo in riguardo all' armata turchesca. Per contrario niun di questi rispetti applicarsi a Bologna. Poter Cesare venirvi disarmato e con poca spesa, conducendosi nel suo fin a Mantova, ed offerendogli il papa, che in Bologna fosse padrone quanto egli stesso. Non dover temere Sua Maestà della Germania, lasciandovi il figliuolo amato, stimato, e già eletto in Re de' romani. Potersi ciò far con soddisfazione degli alemanni, venendo Cesare per la riformazione tanto da loro domandata, la qual di fatto si porrebbe in esecuzione, traslatandosi colà il Concilio.

Conchiudevasi questo capo e l'istruzione, con dire, che siccome il pontefice avea stabilito di non aver riguardo in riformar la Chiesa nè al sangue nè all'interesse, così, ove si trattasse d' offendere quell' autorità che non dagli uomini soli, ma da Dio gli era data, ne sarebbono avvenuti gravissimi turbamenti, non essendolo egli per tollerare, siccome nol potea senza gran peccato.

Sopra la venuta del papa a Trento riferisse al legato l' imperadore, che quantunque ne avrebbe sperati amplissimi beni, tuttavia intendendone le difficoltà, non voleva egli più stimolarvelo. Dell' andata sua in Bologna, che se fosse stata per la semplice coronazione, e se la qualità de' tempi glie l' avesse permessa, non l' avrebbe ricusata per corrispondere al suo debito, all' esempio de' suoi maggiori, e alla grata osservanza verso un pontefice della cui paterna benevolenza avea tanto illustri segni; ma dovendosi quivi far la riformazione di tutta la Chiesa, esser questo un lavoro arduo e lungo, e non di leggiera mano, e di fretta, e pure nè meno per breve tempo esser a lui lecito allora di voltar le spalle alla Germania, bollendo colà molte occulte macchinazioni, le quali se non si smorzavano con sollecita cura, potevano opprimer tutto l' imperio. Nè bastar la presenza del Re de' romani, così perchè i bisogni dell' Ungheria il richiedevano in quelle parti, come perchè sempre era costume, che i negozj più rilevanti dell' imperio si riferissero al capo. E perciocchè il pontefice dopo la partenza del legato aveva introdotto qualche discorso col nuovo ambasciadore spagnuolo (come narrammo in riferir la risposta al suo memoriale) che parimente il re Filippo convenisse a Bologna, e il legato per commissioni venutegli da Roma ne avea dato cenno all'imperadore, quasi un potente attrattivo a quel viaggio; Ferdinando rispose, parergli assai difficile che un colosso di tanta mole sì da lontano vi fosse tratto, ma che, succedendo, questo medesimo avrebbe recata maggior necessità di lunghezza, e però tanto meno sarebbe potuto egli venirvi, posto il bisogno di custodir la Germania con la presenza. Ringraziar esso il pontefice dell' altre benigne offerte, ma il condurvisi egli con poca spesa e con picciola comitiva, parergli disconvenevole alla dignità imperiale. Anzi esser necessario in tal caso, che seco menasse i principali prelati della Germania, il che in quel tempo sarebbe stato assai disconcio alle lor Chiese. Oltre a che malagevolmente gli avrebbe egli potuti indurre ad un Concilio fuor d'Alemagna. Ben prometter a Sua Santità, che come prima il potesse, non ostante

l'incomodità della spesa, verrebbe a renderle questo ossequio di pigliar da lei la corona.

A ciò il legato quietossi, o disperato di muover l'imperadore, o soddisfatto che questi non ponesse nuovi sproni a muover il papa.

CAPO XV

Discorsi a voce tra Cesare e il legato sopra i capi riferiti, e conclusione fra essi, eccetto che in tre, ne' quali appresso per mezzo di lettere fra lor si conviene, e il cardinale ritorna a Trento.

Le mentovate materie foron soggetto di molte repliche e controrepliche, le quali ripetendo in gran parte lo stesso con altre parole, recherebbono a' lettori più di noia che di notizia. Ma perchè nelle scritture vicendevoli si pone assai di superfluo, e si tralascia molto di necessario, l'uno e l'altro de' quali non si discerne se non all'aperta luce del colloquio, efficacissimo istrumento alla conclusion de' più intrigati negozj, desiderò il legato di trattar a faccia ed a voce coll'imperadore, sì però che non v'intervenissero i consiglieri, i quali per mostrar zelo ed accortezza, sempre intrecciavano nuove difficoltà contra il fine d'ogni trattato, ch'è la concordia. Avea posseduto il cardinale per altri tempi assai della grazia e della stima di Ferdinando, presso cui erasi trattenuto molti anni come nunzio di Paolo III, trovandosi nelle diete più celebri e più operose tenute per affari di religione. E di poi nella Corte romana aveva sempre mostrato parziale affetto e in genere verso la casa d'Austria di cui era suddito, e in particolare verso la persona e gl'interessi di Cesare. Onde benchè taluno si fosse ingegnato in questi ultimi tempi di renderlo odioso a quel principe, quasi dai consigli di lui procedesse la gelosia e la strettezza del papa nell'opera del Concilio, tuttavia non s'era mai estinta nell'animo dolce di Ferdinando l'antica benevolenza. Ed aveva cominciato a darne segno nella risposta renduta al papa sopra l'avviso scrittogli delle due nuove legazioni imposte a quel cardinale (1), cioè presso la Maestà Sua, e nel Concilio, riscrivendo con forme d'infinita allegrezza, non aver potuto il pontefice deputar uomo nè più grato a sè per l'antica famigliarità, nè più stimato da sè per l'esperienza del suo sapere e del suo zelo, al che da questa elezione dicea di promettersi il desiderato ristoro dell'afflitta cristianità. Diò poscia l'imperadore nuove dimostrazioni d'un tale affetto verso il legato nel primo ricevimento, uscendo un miglio fuori d'Ispruch ad incontrarlo (2). Indi fu agevole al Morone col valor della lingua sgombrar ogni nebbia (se pur qualche velo ne rimaneva) e ritornar affatto nella primiera confidenza, la quale in ogni trattamento è il più valido ordigno per convenire. E ciò allora sperimentossi. Era sempre increscinta al legato la incominciata forma di negoziare non solo come prolissa, ma come pericolosa (1), commettendo eccessivamente l'imperadore ad una scelta di suoi teologi l'esame di varj punti, che andavano a ogn'ora nuovamente insorgendo fra gli articoli trattati col cardinale nelle scritture scambievoli date e ricevute. E benchè questi s'aiutasse coll'opera d'alcuni più zelatori fra quella congrega, e specialmente dello Stafilo e del Canisio, nondimeno oltre alla difficoltà di venire a capo nelle materie proposte, sempre stava con ansietà che non s'eccitassero quistioni tempestose e sediziose, come, sopra l'autorità del pontefice. Pertanto valendosi dell'antica e rinnovata confidenza, significò all'imperadore, che quella non era forma di venire in accordo siccome avea desiderio Sua Maestà, sì per la bontà del suo animo bramoso della pubblica quiete, sì per l'amicizia ch'ella teneva col papa. Questi mezzi che usavansi, non solo non conferire, ma contrariare a un tal fine. Volersi dunque trattar immediatamente fra la Maestà Sua e 'l legato, il quale fidavasi che posta la somma equità e sapienza di lei, le avrebbe fatto conoscere che 'l pontefice concedeva quanto poteva, e ciò che si domandava più avanti, non esser conforme al medesimo intento di Sua Maestà, ond'ella ben informata, avrebbe goduto di quella che allora le spiaceva quasi durezza. Non fu restio l'imperadore di soddisfare in ciò al legato, nè questi ne trasse gli effetti minori della speranza, imperocchè, venuti a solo in un lungo e segreto ragionamento, concordarono in ciò che segue:

Che si troncassero le quistioni superflue, e particolarmente quello in cui non s'aveano per avversarj gli eretici.

Che si lasciasse a tutti i Padri la piena franchezza del voto. Il che Cesare promise eziandio di coloro che rappresentavano in Concilio la sua persona.

Che si ostasse alle digressioni, e si riscotesse da' parlatori la modestia; nel che parimente l'imperadore avrebbe scritto a' suoi ministri. E ve n'era bisogno, perciocchè il Ciurelia non rifioiva dal procacciarsi le risa, o più veramente i fremiti dell'adunanza coll'indegne beffe delle sue profezie (2), tantochè il signor di Lansac s'accese d'indegnazione non solo contro all'insolenza del dicitore, ma contro alla tolleranza de' presidenti.

Che 'l papa lasciasse, come offeriva, al Concilio intera la libertà del decidere.

Avendo il legato fatto vedere all'imperadore, che 'l Sinodo in tempo di Paolo e di Giulio, ed anche del presente pontefice avea corretti molti abusi della Corte romana, e pregando quegli il legato, ch'essendovene degli altri, si ripurgassero, non solo ebbe di ciò promessa, ma gli furono mostrati molti canoni che i

(1) Il 28 di marzo 1563.

(2) Atti del Paleotto.

(1) Tutto sta in una piena relazione del legato al cardinal Borromeo scritta da Trento il dì 17 di maggio 1563, e nelle altre scritture passate fra lui e l'imperadore da noi citate.

(2) Vedi due dal Visconti il 22 e 29 d'aprile 1563.

presidenti avevano già sotto il torchio in questo soggetto.

Che s'avesse special riguardo di rimediare alla inordinata elezione de' vescovi, ed all'esenzione de' capitoli da' loro ordinarj, amendue origine d'infiniti mali.

Aver saputo l'imperadore, che la disputazione, se la residenza fosse di ragion divina, avea portato gran contrasto e levato gran tempo, ond'egli qualche volta s'era avvisato, meglio essere non quistionar di ciò, e solo costrignere i vescovi a risedere. Ma ch'essendosi già tanto innanzi e in punto di terminarla, avrebbe Sua Maestà pregati i presidenti, che si venisse ad una santa concordia.

Che sapendo Cesare, parer disconvenevole a molti e per molte ragioni, l'essersi adoperato fin a quell'ora un sol segretario a registrare le azioni del Concilio, pregava egli amorevolmente il legato ad usarvi attenta considerazione insieme co' suoi colleghi, almeno per tôrre i lamenti e le cavillazioni. E benchè al cardinale paresse, che l'opera d'un segretario bastasse e che le querele fossero irragionevoli, nondimeno si dispose interiormente di soddisfare in ciò all'imperadore, ov'egli persistesse nella domanda. Imperocchè questi già dichiarava, che l'elezione dell'aggiunto dovesse farsi con autorità del pontefice e de' legati, e posto ciò, la cosa appariva di nessun pregiudicio.

Finalmente, che, non essendo allora tempo opportuno d'andar l'imperadore a Bologna per coronarsi, come il pontefice l'invitava, non avrebbe però trascurato di seguir quanto più presto gli fosse lecito quella giusta e laudabile usanza de' suoi maggiori.

Oltre a queste cose poste in iscritto, rimasero in voce, che ove fosse avvenuta la vacanza della Sedia romana durante il Concilio e vivente Ferdinando, egli avrebbe impiegata ogni sua potenza a patrocinio del collegio, affinchè godesse pacificamente l'antico diritto di creare il nuovo pontefice. Di che il cardinale in tutto il tempo della sua legazione era stato con gelosia, dubitando non mirassero a ciò alcune delle richieste.

In tre cose però (le quali tosto soggiugneremo) non consentirono affatto, come apparve più chiaramente da una scrittura, che in virtù di questo parlamento fu poi consegnata al legato in nome dell'imperadore su la partenza. Onde quegli, essendo onorato per altro in ogni più segnalata maniera, eziandio con esser visitato da Cesare per levargli il disagio di farsi portare a lui mentre aveva i piedi impediti dalla podagra (1); e venendo egli richiamato dalla necessità del Concilio, nell'accomiatarsi la mattina del duodecimo giorno di maggio non ristette di ribattere su que' chiodi che vedeva non ben saldati. Ma perchè la brevità del tempo e la natura della funzione non gli diedero agio di soddisfarsi, scrisse a Ferdinando una lettera il giorno stesso, e gliene fe' presentare dal nunzio Delfino. La somma era questa:

Essergli testimonio Dio, che dopo l'ossequio dovuto da sè come da cardinale al pontefice e alla Sede apostolica, non era persona a cui portasse più osservanza e professasse più obbligazione che alla Maestà Sua. Perciò volerle scrivere allora siccome a principe a cui era debitore d'infinite grazie, ed in cui era conoscitore d'infinita benignità. E siccome a tale averle parlato quella mattina più liberamente del solito, ma forse più brevemente del bisogno: in tre capi rammaricandosi dell'ultimo scritto recatogli a nome di Sua Maestà.

L'uno essere delle deputazioni per via di nazioni; sopra il che in quella risposta mostrava la Maestà Sua di persistere. Non potersi in ciò far più di quello che già i legati facevano, come le aveva significato e come Sua Maestà potrebbe conoscere, intendendo dal nunzio il vero stato del Concilio, e 'l rispetto che dovevasi avere al numero de' vocali. E qual equità volere che uno o due inglesi o ibernesi godessero pari autorità con trenta francesi o spagnuoli, per non parlare degl'italiani? Non esser in balìa de' principi, anzi nemmeno del papa stesso l'introdurre contra voglia de' più in Concilio un costume nuovo, e sol nato in qualche maniera dal Sinodo di Costanza quando non ci aveva pontefice nella Chiesa, e da quello di Basilea che non era accettato. Oltre a che, proponendosi questa come una via compendiosa, era certo per contrario che la sola discussione di tanta novità avrebbe divorato assai maggior tempo di quanto poi se ne risparmiasse per così fatto mezzo. Nè bastar che Sua Maestà dicesse di rimettersi al parere del papa, de' legati, e d'alcuni altri, imperocchè la sola fama che la Maestà Sua portasse tal sentimento, saria bastevole per suscitare gran turbolenze: delle quali alcuni spiriti avidamente prendevano ogni occasione.

L'altro esser la dichiarazione da Sua Maestà richiesta delle parole, *proponenti i legati*; che ciò sarebbesi giustamente domandato, se questi trascurassero di proporre le petizioni venute da' principi a beneficio de' loro stati; ma che cessandone sì fatta necessità, cessava insieme ogni ragione d'insistervi. Che tal dichiarazione sarebbesi interpretata per una coperta mutazione; il che non poteva succedere senza molto disturbamento insieme ed avvilimento del Sinodo. Nè le parole, siccome allora stavano nel decreto, richiederla, quasi pregiudiciali al diritto de' principi; avvengachè in queste davasi podestà di proporre a' legati, non toglievasi agli oratori. Nel resto, se a questi ella espressamente s'aggiudicasse, come potersi la medesima negare a' vescovi? Dal che Sua Maestà ben vedeva quanta confusione in tanta moltitudine sorgerebbe.

L'ultimo esser intorno alla bolla del conclave, la quale Sua Maestà pur faceva istanza che si proponesse al Concilio. Non convenire che 'l pontefice sottomettesse al giudicio altrui ciò ch'egli maturamente e col parere di so-

(1) Appare da una lettera de' legati al card. Borromeo il 10 di maggio 1563.

lennissimi uomini avea stabilito, specialmente essendo i padri in Concilio poco o nulla esperti in quella materia. Non essersi di ciò mai trattato ne' Sinodi se non presente il pontefice: nè potersi fare questa innovazione senza gran pregiudicio della Sede apostolica, oltre all'allungamento, alle contenzioni, e a' rischi che ne sarebbon venuti. Se la Maestà Sua riputava, non provvedersi in quella costituzione agl'impedimenti che mettevano i principi, e giudicava bene il proporsi alcuna cosa in Concilio sopra ciò che ad essi riguardava, facesse quello che la prudenza le dettasse.

Aver voluto il cardinale porre in mente alla Maestà Sua queste cose, perchè forte gli doleva che quella sua legazione non dovesse pienamente soddisfare a lei e al pontefice: e desiderar egli oltre modo che Sua Maestà esercitasse anche nelle materie predette la pietà esercitata nel rimanente da lei verso la Sede apostolica e 'l ben comune: il quale pendeva massimamente dal buon successo del Concilio, e questo dall'unione fra 'l papa e Sua Maestà ne' voleri e ne' pareri.

Vide umanamente l'imperadore la ricordata lettera, e udì sopra le stesse materie il Delfino. Dietro a ciò riscrisse il giorno immediato decimoterzo di maggio con molta lode sì del legato sì del nunzio: assicurando il primo, che con niun uomo di questo mondo più volentieri che con lui avrebbe conferito di quegli affari.

Intorno alle deputazioni per via di nazioni, essersi ciò da lui proposto al cardinale, perchè questi gli avea domandato consiglio sopra l'abbreviamento. Non aver egli inteso che uno o duo inglesi fossero d'autorità uguali a trenta d'altre regioni; ma che dopo l'opera de' deputati quella si portasse al Sinodo, e secondo i più voti s'accettasse o si rifiutasse. Frattanto se ne traesse questo profitto, che le nazioni più scarse di vocali, ma più bisognose di medicina, e perciò più esperte del male, non si credesser neglette nelle deliberazioni. E tutto questo aver egli messo avanti per maniera di consigliare, non di volere.

Delle parole *proponenti i legati*, essersi da lui veramente desiderata l'espressa dichiarazione; ma che per dimostrare al legato la volontà di compiacerlo, si contentava di riserbarsi la facoltà di far comunicare a' presidenti quelle richieste ch' egli giudicasse a prò dei suoi stati, e udito il loro consiglio, dov' egli perseverasse in desiderar la proposta, ed essi (ciò che non aspettava) ricusassero il farla; potesse porla in effetto per mezzo de' suoi ministri: il che similmente agli altri principi intendea riserbato.

La bolla del conclave piacer a sè mirabilmente, nè altro richiedervi se non che'l papa ne stabilisse con fermezza l' esecuzione, e che insieme si provvedesse, com' erasi fatto intorno a' cardinali e a' lor conclavisti, anche intorno a' ministri de' principi e al popolo romano. Il che s'avvisava che ottimamente si potesse adoperare in Concilio.

Finiva con parole di grand'amore e sommessione verso il pontefice, al cui giudicio, siccome anche a quello del Sinodo e d'uomini meglio di sè intendenti, professava di sottoporre ogni suo concetto.

La predetta risposta di Ferdinando fu lo stesso giorno de'tredici e data al nunzio, e da lui recata, al legato che s'era condotto a Motera, terra non lungi da Ispruch, e che ne rimase contento! Avvengachè intorno al valersi universalmente delle nazioni in aver consiglio, parevagli ciò non pure nulla dannoso, ma profittevole per tenerle soddisfatte, e per agevolar in tutte l'accettazioni del Concilio, purchè non si volesse agguagliarle indistintamente nell'autorità del decidere, per abbassare il vantaggio dell'italiana. La facoltà di proporre che si permettesse agli oratori con le limitazioni ammesse da Cesare, parevagli equa, e sapea, non dispiacere al pontefice. E ciò che apparteneva allo stendimento della bolla, intendea non esser di alcun pregiudicio al papa, ma più tosto d'aggravio a' principi, a'cui oratori avesse il Concilio accomunate le pene. Ond'egli tosto rispose all' imperadore con sensi di ringraziamento, di allegrezza, e di speranza intorno al buon successo de' pubblici affari. E secondo quest'ultima significazione di Cesare leggesi riconciato il sommario delle cose stabilite fra esso e 'l cardinale, il qual sommario era stato a questo consegnato il dì precedente, come accennammo.

Or d'un trattato sì vario, sì nodoso, sì ampio, e di tanta importanza al Concilio tridentino, che 'l Soave confessa, quindi esser proceduta la sua catastrofe dalle turbolenze alla quiete; egli il quale scrive l'istoria di questo Concilio, e vuol dare a credere d' averne penetrati anche i nascondigli più chiusi; non sa professare se non una tenue e caliginosa contezza. Imperocchè appena tocca superficialmente questo fatto con pochissime linee di narrazione. In esse fa mostra di riferire ciò che appare *da' pubblici documenti* essersi colà stabilito. Ma buon per lui se in quelle pochissime linee ve ne avesse una retta. Certamente laddove è in proverbio: *In molto parlare è fallo;* di lui quivi si può dire: *In poco parlare, molti falli.* L' annoverarli sarebbe lungo e tedioso: chi ne avesse curiosità, legga quel suo breve periodo di questo fatto, e ne vada paragonando ciascuna particella con ciò che noi ne abbiamo contato e confermato per le certe e piene memorie le quali ne teniamo, e ne possiamo dimostrare.

Aggiugne a questa da lui recata per indubitabile relazione di cose pubbliche, una segreta; quasi romore d'autorevole fama in quel tempo sparsa. Ed è che 'l legato facesse veder a Cesare, niun frutto potersi dal Concilio sperare; imperocchè ognuno voleva apparir di promovere l'opera desiderata della riformazione; ma niuno voleva accettarne l'adempimento gravoso in quella parte che a sè toccava: questa essere la ragione, che'l pontefice vi procedesse con lieve mano, intendendo che la cirugia più efficace non era voluta dagl'impiagati. Da tal discorso persuaso l'imperadore, aver deposta la preceduta spe-

ranza, e lasciato rimessamente andare il Concilio ad onorata sepoltura. Così egli racconta. Non voglio io qui condannarlo mentre, ad esempio di grandi istorici, fa che 'l legato dicesse quella ragione che non disse, ma che avrebbe potuta dire con qualche verità intorno alla ripugnanza che s' affrontava quasi in ciascuno a voler quella perfetta riformazione in sè, che tutti chiedevano in tutti. Ben è intollerabil calunnia verso il cardinale l' ascrivergli d'aver affermato a Cesare, che 'l Concilio non poteva far frutto. Non perchè il difetto degli uomini impediva a quell' assemblea il santificar l' universo, e 'l ridurre i figliuoli d'Adamo allo stato dell' innocenza; ciò che non fece alcun Sinodo della Chiesa, e nè meno il Verbo incarnato; dovea disperarsi e trascurarsi quell' immenso miglioramento ch' esso ha recato di fatto nel cristianesimo più d' ogn' altro Concilio. E in effetto se il legato raffreddasse allora nell' animo dell' imperadore la cura del Sinodo, il mostrano le azioni di Ferdinando e de' suoi ministri dietro a ciò, tutte piene d' applicazione e di fervore; cosa che il Soave medesimo non sa negare. Ma oltre a questo, se egli avesse vedute le disputazioni che passarono sopra quell' affare tra Cesare e 'l cardinale fin all' ultimo ore della sua legazione, e la necessità ch' ebbe questi di scriver a quello una lunga lettera persuasiva dopo il congedo, e in virtù di essa espugnare tre gravi punti rimasti inespugnabili fin a quel giorno, non avrebbe dato albergo a tal sogno nella sua fantasia. Senza che, serbansi nell' archivio vaticano le lettere del cardinal Borromeo al legato (1) scrittegli dopo la piena contezza di ciò che aveva conchiuso in Ispruch, nelle quali con testificargli, che 'l papa non avea ricevuta sì grande allegrezza e soddisfazione dall' opera di verun altro ministro in tutto il suo pontificato; mostra sè e 'l zio tutti animati all' util successo di quel santo negozio. La quale speranza, dic' egli, che si collocava dopo Dio nel valore e nel zelo d' un tal legato: e che quantunque le inestricabili e pericolose competenze degli ambasciadori somministravano onesta cagione di sbrigarsene, nondimeno (son sue parole) *Sua Santità non conosce altro mezzo più salutare, che la buona conclusion del Concilio: et ho sì fermo speranza che'l signor Iddio ci debba aiutare, che non le pare che prudenza umana o suggestione del demonio possano nuocerci, sebbene ci fa star ognora più vigilanti.* Ma lasciamo di considerare e 'l vero e 'l verisimile, e veniamo al possibile. Come può essere ciò che 'l Soave racconta: *Che una fama fosse allora divulgata in Trento, e tenuta per certa da' più sensati, che il cardinale avesse trattato coll' imperadore e col figliuolo Re de' romani cose più segrete;* come, dico, può esser ciò, quando ben sapevasi in Trento non sol dagli uomini *più sensati*, ma infin da' bottegai, che 'l Re de' romani stava lontano allora da Ispruch, sì ch' egli e 'l legato mai non parlarono insieme, come scrive il Morone stesso al cardinal Borromeo nel pieno racconto della sua legazione (1), e come appare da una risposta del re al papa (2), ove molto approvando l' elezione di quel legato, e mostrando che gli sarebbe stato di gran piacere il trattar seco intorno agli affari della salute pubblica, secondo che Sua Beatitudine avea disegnato; soggiungne, che quando la cosa avea portato diversamente, sarebbesi studiato di cooperare alla pia intenzione di Sua Santità per altro modo? Questo è un voler, che *la fama tenuta per certa da' sensati*, allora indovinasse i futuri desiderj del Soave, e in grazia di lui favoleggiasse.

(1) Il 19 e 28 di maggio 1563.

CAPO XVI

Missione fatta dal cardinal di Loreno a Cesare del signor di Villemeur; e istruzione datagli sopra gli affari del Concilio e sopra la precedenza tra gli oratori; e risposta dell' imperadore. Discorsi del Lorenese col Navagero, e corrispondenza fra loro contratta per ordine di Roma. Ritorno quindi del Musotto. Lettere della reina di Scozia presentate alla congregazion generale dal Lorenese. Ragionamento del medesimo cardinale. Voti di lui e del Granatese sopra l' elezione de' prelati ecclesiastici, e sopra altre materie.

L'andata del cardinal Morone all' imperadore tenea sollecito il Lorenese, dubitando che quel principe come d' animo dolce ed umano, condescendesse o più di quello ch' egli non avrebbe voluto, o senza ch' egli ne avesse parte; sicchè a sè rimanessero i biasimi e gli odj delle passate durezze. Perciò tre giorni dopo il ritorno suo a Trento spedì il signor di Villemeur a Ferdinando (3), con dargliene conto, e con mandargli il parere de' suoi teologi sopra i ricordati articoli di Sua Maestà: confortandolo con destrezza di conservar in que' trattamenti col legato i suoi zelanti sensi a prò della Chiesa: e pregandolo di comunicar a sè i medesimi trattamenti: e di non allontanarsi per qualche tempo, a fin di porger calore al Sinodo con la sua propinquità; il che diceva, esser desiderio comune di que' buoni Padri. Gl' inviò anche una lettera scritta a sè dalla reina di Scozia esprimente la costanza di lei nella religione. E finalmente significògli, che in esecuzione di quello onde l'aveva richiesto Sua Maestà, era stato da lui scritto alla reina di Francia per trovar compenso alla difficoltà fra gli ambasciadori, e che la risposta era tale: amar la reina teneramente il re di Spagna suo figlinolo (così lo chiamava siccome genero) e desiderar non solo di conservargli, ma d' aumentargli le onoranze. Che s' egli fosse stato in possesso che i suoi oratori precedessero a quelli del re cristianissimo, non sarebbe mai alla reina caduto

(1) Da Trento il 17 di maggio 1563.
(2) Da Vienna il 10 di maggio 1563.
(3) Vedi nel citato libro francese l'istruzione data dal cardinale a' 23 d' aprile, e la risposta di Cesare il 3 di maggio.

in pensiero di torgliene. Ma trovarsi in tutti i Concilj, che gli oratori del re di Francia avevano seduto sopra ogn'altro oratore dopo i cesarei, e specialmente sopra quelli del re di Spagna. Così nel Concilio di Costanza il famoso Giovanni Gersone come ambasciadore del re cristianissimo, aver tenuto il primo luogo, e dopo lui aver accettato di sedere Raimondo Floh conte di Cardona ambasciadore del re Alfonso. E nell'ultimo Concilio di Laterano sotto Leon X, mentre Ferdinando il cattolico possedeva tutti i regni goduti in questo tempo dal re Filippo suo pronipote, Girolamo Vich ambasciadore di Ferdinando aver liberamente ceduto nell'ottava, nella nona, o nella decima sessione a Luigi di Soliers oratore del re Luigi XII. Non poter la reina in questa fanciullezza del re Carlo condescendere a novità con pregiudicio del figliuolo o della nazione. Riferita una tal risposta, il cardinale pregava l'imperadore ad interpórsi, affinchè il conte di Luna s'appagasse del consueto: promettendogli nel rimanente, ch'esso e gli oratori del suo re sarebbono concorsi ad ogni onore del conte, e ad ogni vantaggio delle sue richieste.

Cesare dopo il proemio degli usati ringraziamenti, rispose: intorno al negozio col legato Morone, non esser egli ancora tant'oltre che vi fosse materia da farne partecipe il cardinale: ma che l'assicurava della sua perseveranza in procurare il ben della Chiesa. Che a questo fine sarebbesi fermato in Ispruch più lungamente che non avrebbono richiesto le altre sue occupazioni. Della precedenza fra gli oratori non voler lui nè giudicare nè disputare: ma si ricordasse il cardinale di ciò ch'egli stesso gliene avea ragionato. Non dispogliarsi i francesi della lor possessione quando si lasciassero nel luogo antico, e si desse un luogo fuor d'ordine agli spagnuoli. Desiderare pertanto Cesare che gli ambasciadori da sè medesimi, e senza intrigarvi i loro padroni, trovassero amichevolmente e fraternamente qualche partito: nel che pregava egli con grande affetto il cardinale di adoperare ogni studio. Queste cose Ferdinando.

Benchè il primo legato dimorasse ancora in Ispruch, non cessavano i francesi di rinovare i loro stimoli per la riformazione (1). E 'l signor di Lansac disse al Navagero, che mentre egli era stato ambasciadore del re in Roma per quegli affari, avea trovato il papa sì ben disposto all'emendazion della Chiesa, che tornando in Francia avea rallegrato tutto quel regno con tal novella. Ora increscergli fin al cuore di vederne sì poco effetto: e che quando Iddio avea mandato il Navagero in quell'ufficio, il pregava che si degnasse di sovvenir sollecitamente a sì gran bisogno e desiderio del cristianesimo, e in ispecialità della Francia. Così egli; al che il legato: che non poteva l'ambasciadore raccomandargli mai questa cura quanto gliel'avea raccomandata il pontefice. Della passata dilazione non saper ei render conto per esser nuovo in que' negozj; ma che ben entrava sicurtà nel futuro come prima tornasse il collega, e fra tanto apparecchiarsi le materie da' deputati.

Più ardore usò col medesimo e nel medesimo il cardinal di Loreno. Perciocchè, siccome la passione è impaziente, nemmeno quietavasi all'indugio fin al ritorno del cardinal Morone. Tanto che, essendo riuscito al fatto indugio alquanti giorni più lungo della precedute credenza per l'accennato mal di podagra che aveva azzoppato il processo del suo trattato e del suo viaggio, di fatto convenne proporre le divisate riformazioni all'assemblea, innanzi, che il primo presidente v'intervenisse. Ma palesando il Lorenese la vera cagione della sua inquietudine, cominciò col Navagero dalle lodi del morto cardinal di Mantova: il quale, disse, aver confidato con lui quanto più gli era stato lecito: laddove gli altri legati non se n'erano dimostrati stimatori più che d'un semplice vescovo. Promettersi egli trattazione diversa dal Navagero: e all'incontro assicurarlo, che oltre a' rispetti della coscienza, quelli della sua persona e della sua casa non gli avrebbono mai permesso il tralasciare alcun servigio della Sedo apostolica, senza però dimenticarsi e del bene della sua patria e delle commissioni del suo principe.

All'ultima parte il Navagero replicò, esser lui dispostissimo a crederla, perciocchè le ragioni le quali poteano spingere il cardinale a star unito con la Sede apostolica, erano sì grandi e sì manifeste, che occhio assai men perspicace del suo avrebbe saputo vederle. Quanto poi alla prima parte, essendo egli l'ultimo di grado e d'autorità fra' suoi colleghi, poco essergli lecito di promettere a nome proprio ma ben confidare che tutti sarebbon concorsi a compiacerlo ed onorarlo. Non lasciò il Lorenese di tener alto in questo discorso il credito del suo potere, mostrando, aver egli legata un'intima confidenza e con gl'imperiali e con gli spagnuoli, e con gl'italiani. E specialmente disse: che tra' francesi, e il conte di Luna era somma concordia, ed esser già eglino convenuti insieme intorno alla precedenza: onde niuno pensasse di seminar male fra essi per questa via. E veramente ingegnaronsi i francesi di nudrire più che poterono tal'opinione (1), venendo convitato prima dal cardinal di Loreno, e poi anche dal signor di Lansac a desinare in casa loro il conte di Luna con ogni dimostrazione d'amorevole onoranza. Ma l'effetto assai tosto fece palese che questa unione era sol dipinta, e che i pontifici non pure non aspiravano a mettor male fra' ministri di quei due principi, ma che a sommo stento poterono distornar que' mali che soprastavano al pubblico da questa lor competenza.

Il papa sentì con piacere che il cardinal di Loreno aprisse quest'uscio di confidenza al le-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo il 3, 6 e 10 di maggio 1563.

(1) Lettere del Visconti al card. Borromeo l'8 e 10 di maggio 1563.

gato Navagero, perciocchè aveva inteso prima dal Visconti e poi dal Musotto (1), che il Lorenese era adombrato e infastidito del Gualtieri. Onde fe' scrivere a' presidenti, che non valendosi più di questo messano, procurassero la corrispondenza immediata de' predetti due cardinali senza interponimento d' altra persona. E di vero non potea fra' legati commettersi ad altri questa pratica, essendo i due antichi in poca estimazione e in mala soddisfazione del Lorenese, e il Morone a lui non accetto, come tale di cui egli avea sinistramente parlato quasi di pernizioso consigliatore al pontefice nelle materie del Concilio, e in rispetto a cui egli era stato emulo e perditore nell' ambita presidenza. Alla qual mala disposizione s' era aggiunto ultimamente un avviso al cardinal di Loreno del vescovo di Rennes ambasciadore di Francia presso l' imperadore (2) che il Morone gli avesse detto, i ministri francesi dolersi a torto de' legati che il Concilio non fusse libero, quand' essi più veramente tenevano in una dura servitù i loro prelati, sgridandoli qualora non seguivano in tutto la volontà degli oratori, e chiamandoli a spesse congreghe nazionali: delle quali cose molti vescovi francesi aver fatta con lui querela. La qual accusa il Lorenese persuadevasi che tutta ferisse lui, come duce di quello stuolo. Per contrario il cardinal Navagero indifferente d'affetti e di patria, puro da ogni tintura delle antecedenti gare e contese, riputatissimo in bontà ed in senno, e destrissimo nel negozio, pareva una quinta essenza di varie doti, unica per fissare questo mercurio. E alla buona introduzione di così fatta corrispondenza intervenne opportunamente il ritorno del Musotto (3), il quale trattato con singolare umanità dal pontefice, e cavatene risposte ottime nella sostanza del negozio, condite con parole onorevolissime verso il cardinale, portò relazioni che assai mitigarono del suo acerbo, e soddisfecero generalmente a tutti i francesi.

Frattanto al cardinal di Loreno venne acconcio di far un ufficio accettevole ed onorevole insieme. Gli giunse una lettera diretta al Concilio della reina Maria di Scozia sua nipote e già moglie dell' ultimo re di Francia: und'egli chiese di presentarla in una generale congregazione, siccome ottenne il giorno decimo di maggio (4). Ivi la reina scusava la sua impossibilità di mandar vescovi al Concilio: e prometteva ubbidienza perpetua ad esso ed alla Sede apostolica. Uditasi la lettera, il cardinale con magnifica orazione (benchè non premeditata, com' egli disse quando il segretario gliene chiese la consueta copia) amplificò la dignità di quella reina, la nobiltà della sua schiatta, la pietà dell'animo, i travagli sofferti per mantener la religione in quel regno, le miserie di esso per cagion degli eretici. Quindi non poter ella mandar nè prelati nè ambasciadori al Concilio. Aver nondimeno lei scritto ad alcuni pochi vescovi di sua nazione, i quali erano in Francia banditi, che vi convenissero, come sperava che avrebbono fatto. Ma senza fallo intender lei di sottomettersi a ciò che fosse decretato in quel santissimo convento, come ubbidiente figliuola della Sede apostolica.

Fu risposto dal segretario al cardinale con le forme convenienti verso una sì religiosa e sì tribolata reina, e verso la qualità e le parole del mediatore.

Più memorabile tuttavia in rispetto all'istoria presente fu il cardinale su quel tempo nei voti di negozio, che ne' parlamenti d' ufficio. Eransi già composti da' deputati i capitoli sopra l' emendazion degli abusi nel sacramento dell'Ordine, e tosto s' era veduto quanto la riformazione fosse dagli oratori acclamata in generale, ma ricusata in particolare. Imperocchè trattandosi nel primo divisato capo sopra l' elezione de' vescovi (1), e richiedendosi quivi gran prove e testimonianze de'lor meriti in rispetto a coloro che altronde non erano già noti al papa, il conte di Luna fece istanza a'legati che que'capitoli s' accorciassero per non proporre i volumi, e per non consumare il tempo in disputazioni prolisse: di che scusandosi loro con dire, che tutto era opera de' deputati, il conte soggiunse, dover essi commetter a' deputati che gli abbreviassero. Al che i presidenti non consentirono, pigliando tempo a deliberare, affinchè poi non si dicesse, che 'l Concilio non era libero, secondochè più di tutti solean gridare gli ambasciadori. Ed in ultimo fu scoperto, ciò che doleva al conte in que' preparati capitoli, esser la qualità, non la quantità, perocchè con quelle speciali condizioni e provazioni ricercate ne' vescovi ristrignevasi molto la podestà reale nel nominarli. Onde il portoghese che avea comune in ciò l'interesse, domandò liberamente che si levasse affatto quel primo capo. Ma era impossibile di tralasciare materia tanto importante. Ora il cardinal di Loreno, vago alla sua usanza d' esser autore piuttosto che approvatore, s'era mosso a formare in vece de' già composti, altri quattro capitoli sopra lo stesso tema (2), disegnando di proporli. E perchè i presidenti negavano e di far questo torto all' ufficio de' deputati dall'assemblea, o di conceder questa prerogativa a chi non l' aveva dall' assemblea, egli restava tutto cruccioso. Finalmente si convenne che fosse portato in primo luogo lo scritto de' deputati,

(1) Appare specialmente da una del Visconti al card. Borromeo il 19 d'aprile 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 30 di aprile 1563.

(3) Lettere del Gualtieri al detto cardinale il 30 d' aprile e il 3 di maggio, ed altre del Visconti allo stesso in quei giorni.

(4) Lettere de' legati al card. Borromeo il 6 e 9 di maggio 1563 e diario il 10 di maggio, ove è registrata la risposta del Concilio al cardinale.

(1) La forma de' predetti capi proposti nella congregazione il dì 12 di maggio 1563, sta negli atti di castello, e il resto appare da una lettera de' legati al card. Borromeo il 28 d'aprile, e da una del Visconti sotto lo stesso giorno.

(2) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo il 3 di maggio 1563.

e che poscia il cardinale recando il suo voto, ne proponesse un altro qual egli voleva. Così fecesi il giorno duodecimo di maggio nella universal congregazione (1). Ed egli ch'era il primo a dir voto, ne recitò uno lunghissimo, e pur non intero, ma sopra quattro soli capitoli de' proposti, riserbandosi di ragionar sopra il rimanente come tutti i Padri avessero finito di proferir le sentenze. Il che spiacque sopra modo a' vescovi tanto spagnuoli, quanto italiani, siccome tutto l'insolito negli affari e nei personaggi grandi ha sembianza d'artificioso, ed è materia di suspicione. Ma con argomentarsi i legati di trarlo al consueto, svegliarono in lui scambievole suspicione, e il fissarono in cambio di smuoverlo. Avvenne con tutto ciò, ch'egli uditi sol pochi voti partorisse il compimento del suo. Il che accennò d'aver fatto, perchè frattanto aveva inteso l'arcivescovo di Otranto, di cui era in lui special sospetto che i presidenti gliel destinassero per contraddittore. Ed in verità questo voto dell' arcivescovo fu da essi con egregj encomj celebrato al cardinal Borromeo. Quello del cardinal di Loreno sommariamente fu tale: che i deputati aveansi arrogata una podestà la qual non era data loro, scegliendo quegli abusi sopra de' quali era lor piaciuto di formare i canoni: onde restava libero alla coscienza di ciascuno il farvi novelle aggiunte. Volersi in primo luogo ben costituire, quali informazioni dovessero pigliarsi intorno a' vescovi da promuoversi, e quali doti richiedesse il Signore tanto in loro, quanto negli altri inferiori ministri: sopra il che andò accuratamente considerando varj luoghi della Scrittura. Riprovò l' elezione de' vescovi che usava il papa, come difettuosa, ed insieme la nominazione de' principi e de' capitoli, come dannosa, fatta le più delle volte senza giudicio, e non di rado per interesse. Parlò tuttavia con grand'onore di Carlo V e del re Filippo: ma disse, non si trovare spesso principi di quell'animo. Non perdonò alla reina di Scozia, considerando che alle donne è vietato il parlar nella Chiesa, quanto più il dar prefetti alla Chiesa? Nè il rispetto verso il suo re lo trattenne dal pronunziare, che quantunque consigliero antico di Sua Maestà e da lei altamente beneficiato, la coscienza l'obbligava a confessare che nella distribuzione de' vescovadi s'erano commessi errori assai. Ed acciocchè nella propria sua confessione gli tornasse a lode ciò che nell'altrui rimprovero gli poteva esser puntura, fra questi errori annoverò, che a lui erasi dato il suo in età di quattordici anni. Nemmeno piacergli che l'elezione si facesse dal popolo, ma che si trovasse una forma la qual s'accostasse quanto più fosse possibile alla data dal Salvatore e dagli apostoli. E qui propose la contenenza de' quattro capi da lui (come narrammo) composti. Conchiuse con acerba invettiva contra i vescovi titolari, massimamente trovandosi talora due vescovi e due patriarchi d'una stessa città, come di Costantinopoli e d'altre in Grecia. E benchè uno di tali due fosse scismatico, tuttavia le confermazioni e le ordinazioni fatte da questo non esser nulle. Doversi sperar che una volta la Grecia si riunisse, nel qual caso come poter due sposi d'una medesima Chiesa comparire in Concilio? I vescovi titulari giurare, siccome gli altri, nella consecrazione, che anderanno a predicare al popolo lor commesso, nel che mentivano allo Spirito Santo, perciocchè aveano contrario proponimento. O essi non doversi ordinare, o doversi mandare alle loro diocesi, bench'elle sieno in mano di principi infedeli, convenendo a' vescovi essere apparecchiati a sopportare il martirio per le lor pecorelle, come aveano fatto quei de' tempi vicini a Cristo. Pertanto si togliessero queste larve dalla Chiesa di Dio.

La seconda volta quando finì d'esprimere la sua sentenza, disse: ch' era inconvenientissimo il commetter vescovado a' cardinali diaconi, essendo abbominevole che ottenga vescovado chi non vuol esser vescovo. Disconvenire altresì, benchè in più tollerabil maniera, che le Chiese fossero date in commenda a' cardinali preti, i quali tuttavia sarebbon dovuti andare a risedere, quantunque meglio fosse stato che i preti fossero preti e non vescovi. Se volevano Chiese, divenissero veri vescovi, pigliandole in titolo, non in commenda. Esser lui presto a lasciar quella di Rems, si veramente che se un cardinale non dovesse tener vescovado, più volentieri egli avrebbe deposto il cappello, andando a servire alla sua Chiesa. E quindi presa materia di parlar sopra i cardinali, affermò che non dovrebbono crearsi in minor età di ventisette anni, o almeno nell'età dovuta al diaconato, alla quale non dover supplire quel maestoso paludamento. Convenire che i vescovi si consacrassero, massimamente quelli ch'erano in Concilio, essendo agli eretici di grave scandalo, che giudichino in cause di religione quei che non hanno podestà d' imporre le mani, e per poco son laici. E però volersi fare un decreto, che tali o si consecrassero presentemente, o fosser privi del vescovado, o almeno del voto sinodale. Discese a dire, ch'essendo state ignote alla Chiesa per cinquecento anni le dispensazioni, e di poi tanto abusate, avrebbe giudicato per buono l'astenersene almeno per cinque o per due anni, e contra di esse citò il consiglio datosi a Paolo III da quella scelta di cardinali e prelati, e di poi andato alle stampe, di cui a suo luogo assai ragionammo. Che le funzioni de' quattro Ordini minori erausi costituite dapprima con grandissimo senno, onde conveniva ritrovarle, ed esercitarle attualmente nella Chiesa. Ed allegò in questo proposito i libri dello stesso cardinal Osio e dell' Aiala vescovo di Segovia, pregando il primo ad operar allora con l'autorità ciò che altre volte aveane desiderato col zelo. Questi furono i suoi concetti.

Seguendo a parlare l'arcivescovo di Granata,

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 13 e 14 di maggio 1563, e due del Gualtieri il 12 e 16 di maggio, e dell' arcivescovo di Zara il 13 e 17 di maggio, oltre agli atti di castello.

riuscì quasi in tutto concorde col Lorenese (1). E trovando aperta la via d'entrar ne' cardinali, discorse in questo pensiero. Che mentre si trattava dell'Ordine, e 'l Sinodo avea podestà sopra ogni potentato terreno, eccetto il sommo pontefice, il qual era un Dio in terra, e che tutti i decreti del Sinodo si potevano riputare fatti dal papa, dovendoli Sua Santità confermare, gli pareva ragionevole che si trattasse ancora de' cardinali, e delle loro qualità ed elezioni. Non perchè queste procedesser dal pontefice doverne tacere il Concilio, altramente sarebbegli convenuto altresì di tacere sopra i vescovi che por dal pontefice sono eletti. Biasimò, ch'essi i quali dovevano assistere al papa, eleggere il papa, e soggiacere all' obbligazione di molti gravissimi carichi, avessero di più la cura delle Chiese con tanto pericolo della loro salute. Se pur le volevano, le prendessero in titolo, non in commenda, come aveva ricordato il cardinal di Loreno: ed esser disconveniente che presedessero a vescovadi remoti, e risedessero perpetuamente in Roma. Dir egli queste cose, non perchè ne sperasse frutto (nel che veggiamo che all'infelicità del pronostico si oppose la prosperità dell'evento), ma perchè riputava gloria di Dio, che almen fosse udita una lingua la quale ciò appresentasse al Concilio. Condannò similmente l'uso de' vescovi titolari non conosciuti dalla Chiesa primitiva. Si distese poi molto contra l'esenzioni e le riservazioni le quali concedea la Sede apostolica, vocaboli, com'egli disse, ignoti alla Chiesa antica. Essersi egli alle volte scandalezzato gravemente, considerando che le leggi fossero temporali, e che l'esenzioni e le riservazioni, le quali sono dispensazioni dall'ordine delle leggi, fossero perpetue, e che si trovasse qualche sacerdote nella Spagna ed anche nell' India, al quale non fosse giudice se non in Roma. Conchiuse, che poteva essere stato altre volte tempo d'esenzionare e di riservare, ma che quello era tempo di restituire a' vescovi il loro.

CAPO XVII

Molti difetti del Soave. Trattati in Trento ed in Roma intorno alla competenza fra gli oratori de' due re, ed accordamento per le congregazioni. Voto dell'arcivescovo di Lanciano contro alla contumacia degli olemanni assenti, e lite risuscitata in tale occorrenza sopra la facoltà de' procuratori in Concilio. Ritorno del cardinal Morone in Trento. Nuova prorogazione fin a' quindici di giugno.

Per non fare interrompimento della narrazione molesto a' lettori, ho tralasciato in più luoghi di notar la spessa malizia del Soave. E pur mi bisogna non dimenticarla, perciocchè la maledicenza ha una tal virtù persuasiva che s'impadronisce dell' umana credenza qualora non sono fresche nella memoria l'eccezioni contra il maledico testimonio.

Rapporta egli la lettera scritta dal Soto al pontefice, nella quale il confortava a consentire che si diffinisse, la residenza e l'istituzione de' vescovi esser di legge divina: ed al contrario di colui che trasse medicamento dalla vipera, s'ingegna di trar biasimo dalla lode, con riferire che molti consideravano allora la gran bontà di quel religioso, e lo stato non sospetto di frandolenza nel qual dettò la scrittura. Bene stà. Le due premostrate opinioni del Soto non sono contrarie alla Sede apostolica, e non ha vietato mai ella il difenderle ai suoi parziali, benchè cercasse in quel tempo di stornarne la diffinizione, perchè il vero ad uomini sediziosi non servisse d'uncino al falso. Ma per qual cagione egli tace, che 'l Soto nella medesima lettera riconosceva la suprema autorità del papa sopra il Concilio, e consigliava che ciò apertamente si diffinisse, rifiutando l'opposto parere come seminario di sciami? E pur questa è la trave maestra che sostenta il vaticano, cioè a dire quella fortezza contro alla quale ogni periodo del Soave è una mina.

Più oltre, scrive (ciò che lesse nel registro del Visconti al cardinal Borromeo (1)) che 'l Granatese ridottosi con altri vescovi spagnuoli in casa del conte di Luna, ed essendone partiti due, parlò di que' due con forme sprezzevoli, come di tali che si lasciassero guidare dall'altrui volontà, e non fossero buoni ad altro che a far numero; e che soggiunse, che se le deliberazioni doveano pigliarsi secondo la maggior quantità de' voti, come per l'addietro, poco bene potea sperarsi, onde facea mestiero procedere per via di nazioni. Ma perchè non dice, che 'l medesimo Granatese con pregne e manifeste parole affermò (come dimostrammo) nella congregazion generale, che 'l papa non soggiaceva al Concilio, e ch'era un Dio in terra? Oltre a che, avrebbe dovuto vedere il Soave, ch'egli con un tal suo racconto abbatteva inavvedutamente le proprie macchine. Se il maggior numero stava contro il Granatese, cioè per le sentenze più favorevoli al papa, adunque esso e non il papa intendea di violare la libertà nel Concilio, non ci essendo la più intera libertà in ogni comune, che quando prevale ciò che pare alla maggior parte. Tanto che Seneca notò, esser passato in proverbio nelle divisioni delle repubbliche: *la maggior parte stà per me*, come argomento di causa legittima dal suo lato, e di sediziosa contrarietà dall' avverso. Massimamente che que' due dei quali il Granatese parlava male, erano spagnuoli e non italiani.

Vien introdotto dal Soave il cardinal di Loreno ad affermare nel voto, che 'l vescovado e 'l cardinalato erano ripugnanti fra loro, e però a biasimare che i cardinali fossero vescovi. Laddove quegli affermò chiaramente l' opposto. Molte altre cose il fa dire ch' egli non disse, e molte assai gravi ne tace ch' egli non

(1) Atti di castel s. Angelo il 5 di maggio, e lettera citata dal Gualtieri il 16 di maggio.

(1) L'8 di maggio 1563.

tacque. Lascio stare, che non menziona quella sua divisione di voto sì contrastata, ma presuppone che in una sola adunanza vi desse compimento.

Soggiogne, che ne' voti degli altri non ebbe cosa notabile, ignorando per tanto ciò che proferirono gli arcivescovi di Granata e di Lanciano, l'uno da noi riferito dianzi, l'altro da riferirsi tosto, e per conseguente l'origine che diè il secondo d'uno spinoso litigio, il qual egli ascrive a diverso e falso principio.

Or seguitiamo l'istoria: Aveva il conte di Luna fatti buoni uffic] a nome del re in favore della Sede apostolica, e 'l marchese di Pescara non era rimasto di concorrervi, tenendo quivi più lungamente di ciò che per altro bisognasse, il segretario Pagnano (1), affinchè istillasse nel nuovo oratore salubri sensi, nè sul primo arrivo il lasciasse in preda alle impressioni di certi discordiosi più che zelosi. Ed insieme aveva raccomandato per sue lettere il diligente patrocinio di quella causa ad alcuni prelati dei suoi più amorevoli e meglio disposti. Nondimeno fra la contrarietà delle informazioni e de' consigli stava l'animo del conte ancora incerto e diviso. Ma non meno il tenea sollecito la propria causa che la comune. Per quanto i francesi divolgassero che stavano uniti con gli spagnuoli, e che il contrasto intorno alla precedenza era composto, rimaneva esso in verità più discomposto che mai. Anzi erasi stato in avventura di qualche tumulto fin il primo giorno dopo la venuta del conte. Imperocchè essendo quello il terzo di festivo di Pasqua (2), e celebrandosi però solenne cappella nel Duomo, il conte stette in forse di comparirvi. Di che fatto consapevole Diego Sarmiento vescovo d'Astorga, s'argomentò di ritearnelo ad ogni potere. E notossi che quella mattina il signor di Lansac venne più tardi del solito alla funzione, forse per aver odorato questo pensiero dell'emulo, e volersi prima chiarir dell'effetto, e non ire in Chiesa a una mischia, com'è saggio consiglio di chi s'avvisa d'aver chiara la ragione, il non commetter la sentenza al cieco giudizio della forza. Onde in tal caso non avrebbe fatt' altro, che mandar i premeditati protesti a' presidenti, ove coll'autorità loro non l'avessero mantenuto nel suo possesso. Ma il conte di Luna se ne distolse, e sparse di non aver innanzi saputo che si tenesse cappella quel giorno in chiesa, quando tra per divozione e per curiosità disegnava d'andarvi.

Or sarebbe paruto convenevole ad esso e generalmente agli spagnuoli, che 'l papa con più ardente cura si fosse intraposto per qualche onorata composizione. Ma egli vi procedeva con gran ritegno, sapendo quanto non solo il re, ma il regno di Francia si riscotisse ad ogni leggier toccamento di questo tasto, e non parendogli tempo di porger materia a molti cattivi cervelli in quel paese d'ostentar l'onore della nazione per alienarla dalla Sede apostolica, quasi questa volesse spogliar la Francia delle antiche preminenze. Dall'altro canto dolevasi il re Filippo, che per esser egli più saldo in mantenere al pontefice l'ubbidienza, il pontefice fosse men saldo in mantener ad esso il decoro. E sopra ciò scrisse una lettera agra all'orator Vargas, nella quale diceva, che se per servire alla causa di Dio avesse trascurati i rispetti della sua dignità nel Concilio, terminato che fosse questo, avrebbe rimosso ogni suo ambasciadore da Roma. La qual lettera letta al papa, maravigliosamente il commosse, e rispose in sua giustificazione, che per loro fede gli spagnuoli dicessero in ispecialità ciò che potesse egli fare senza que' tumulti e quei rivolgimenti i quali erano da essi più che da ognuno abborriti. E lo stesso conte di Luna riprovò il tenore di quella lettera regia come troppo acerbo, e considerò saviamente, che i principi non deono avanzarsi a denunziare ciò che mal forse non giudicheranno di fare, per non avvilire in tal modo l'estimazione delle loro minacce. Pertanto non venendo allora special commissione dal papa, e non avendo i legati facoltà d'innovare, non si trovava compenso. In prima il conte pensò di presentarsi nella congregazione in mezzo de' due oratori imperiali, secondo il comandamento ch'essi ne avevano, e di star tutti e tre in piedi incontro a' legati finchè leggevansi le sue lettere, e di poi subitamente partirsi: ma un tal modo strano e nuvoloso di comparire non parea nè di onore al re, nè di consolazione al Concilio. Indi trattossi che i francesi non andassero quella volta in congregazione. Ma questi erano in ciò ritrosi per non abbandonare il posto nè pure un giorno: oltre a che, nè men la spontanea assenza de' francesi per un dì solo potea valere ad acconcio della controversia, perciocchè lo spagnuolo non sarebbesi contentato di star poi esule per sempre dalle adunanze. Ma come la forma del misto la quale vuol dominar fra varj elementi, vale a tirare in unione la loro contrarietà, similmente conferì molto a mitigare l'austerità de' francesi la gran disposizione del cardinal di Loreno, bramosissimo di tal concordia, come colui che stimava troppo vantaggio o alla sua riputazione e alle sue inchieste qualche lega almeno apparente de' suoi francesi con gli spagnuoli e con gl'imperiali, della quale egli fosse il capo e il rettore, e non lasciava veruna industria per farla credere. L'autorità dunque di esso cooperando agli uffic] de' presidenti fe' comporre la lite per le congregazioni nel modo altre volte proposto (1), cioè che quivi gli oratori francesi tenessero il luogo antico, e lo Spagnuolo sedesse fuor di ordine presso al segretario rimpetto a' legati.

Avrebbon voluto gli spagnuoli che si prendesse temperamento ancora per le sessioni e

(1) Molte lettere originali del Pagnano al marchese da Trento sono appresso l'autore.

(2) Varie lettere del Visconti al card. Borromeo il 19, 22 e 28 d'aprile e l'8 di maggio 1563, e atti del vescovo di Salamanca.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 20 di maggio 1563.

per le cappelle, ma ciò riusciva impossibile per la ragione altrove narrata, facendosi quivi alcune azioni, come di dar l'incenso e la pace, nelle quali non potea dissimularsi la maggioranza e la minoranza. E benchè si ponesse in discorso d'usar due paci e due incensieri allo stesso tempo, i francesi fremevano ad ogni proposta d'equalità, e quando sentivansi premere a ciò da' legati, minacciavano d'appellare ad un futuro pontefice non ingiusto e parziale, e ad un Concilio più libero. Onde ai legati convenne di gettarsi all'estremo e lor sempre odioso partito, cioè di rimettere questo nodo inestricabile dalle lor mani al papa, a cui amendue le parti dissero che avrebbon ricorso.

Al travaglio che recava la competenza degli oratori secolari, se ne congiunse un altro per la pretensione de' procuratori ecclesiastici. Il suscitamento della quale ebbe cagione, o più tosto occasione da un voto dell'arcivescovo di Lanciano. Egli il giorno diciassettesimo di maggio in pronunciar la sentenza sopra il terzo canone intorno agli abusi prescriventi a' vescovi il fare le ordinazioni per sè medesimi, e non per altrui (1), disse: che se i vescovi attendessero agli uffici loro, sarebbe riformata la Chiesa, perciocchè risederebbono, e pascerebbono. Laddove per contrario i vescovi di Germania, e in primo luogo gli elettori, quasi disprezzavano d'esser vescovi. E in questo fervore voltatosi al Drascovizio, soggiunse: *Parlo a voi, reverendissimo signore, come ad ambasciadore di Cesare. Qual è la ragione che i vescovi di Alemagna, e massimamente gli elettori, non vengono al Concilio, trascurando e dimenticando il giuramento fatto di ciò nella loro elezione? Se portano i freni e le staffe d'oro, se cavalcano con tanto pompa e comitivo, se sono principi e spirituali e temporeli, tutto è perchè sono vescovi. E nondimeno ricusano come vescovi di comparire al Concilio. Posto che abbiano impedimento, dovrebbono almeno mandarvi loro procuratori, come fonno l'arcivescovo di Salzburgh, e i vescovi d'Eistat e di Basilea, con che adempierebbono in quolche parte l'obbligazione.* Quindi passò agli altri capi della materia, senza che mai fosse interrotto. Ma com'egli tacque, così il Drascovizio riprese: che quantunque egli non fosse oratore della maestà cesarea come di Cesare, ma come di re d'Ungheria, non di meno perchè l'arcivescovo l'aveva interpellato, non voleva rimaner di rispondere. La cagione perchè i vescovi d'Alemagna non venivano, appariva notoria, cioè il dubbio che gli eretici, partiti essi, non occupassero i loro stati. Quella poi che li riteneva dell'inviarvi loro procuratori, essere per non mandargli ad occupar muti e con la lingua legata, quasi statue o quadri, l'ultimo luogo. Che a tempo di Paolo III in quello stesso Concilio erasi a' procuratori de' prelati germanici prestata facoltà di dar voto, e che anche sotto il presente pontefice avealo dato una volta il procuratore dell'arcivescovo di Salzburgh, e che non sapeva poi, come e perchè ciò fosse stato loro disdetto. Nel qual discorso, benchè molto si distendesse, contennesi tra forme di gran modestia.

E per intendimento di questa materia è opportuno di ridire ciò che altrove da noi se n'è sparsamente scritto, e insieme d'aggiugnere ciò che non se n'è fin qui raccontato. In tempo di Paolo III veggendosi e la trascuraggine di molti vescovi a convenire personalmente, e un ordine del vicerè di Napoli che quattro andassero al Concilio con mandati di tutti i vescovi del regno, si previdero da ciò estremi disordini, mentre o dozzinali ministri, o eletti a talento de' principi da prelati innumerabili di varj reami, avrebbon retto e dominato il Concilio. Onde il papa con una bolla statuì (1), che i procuratori non avessero autorità di fare altra funzione, salvo di scusare l'assenza dei principali adducendone le cagioni, e rivocò qual si fosse loro diritto o facoltà impetrata. Intendendo egli dietro a ciò da' legati, che i procuratori di qualche principe ecclesiastico alemanno fremevano di questa esclusione, e che il medesimo sentimento si temeva in tutti i prelati germanici, privilegiò con un breve particolare quelli di tal regione (2), l'impedimento de' quali parea manifesto, essendo le diocesi loro cinte d'eretici armati, e però necessitose di custodia personale. Ma i legati che avevano consigliata al pontefice quella eccezione, di poi dubitando sì di tumulto per alcuni prelati grandi d'altre contrade, sì di soverchia piena di procuratori alemanni, che prevalesse all'altre nazioni in deliberare, e cagionasse mali effetti, s'ingegnarono di quietare i tedeschi, a' quali con approvazione del papa occultarono quel privilegio. E solo a' procuratori di qualche principe, come al Iaio del cardinal d'Augusta, ed al Pelargo dell'elettor treverese, permisero il voto consigliativo. In tempo di Pio il segretario Massarelli ricordandosi di così fatto privilegio già conceduto a' tedeschi, e non mai rivocato, ammise in una congregazione a dar la voce decisiva i procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh e del vescovo di Eistat (3). Il che a' legati dispiacque assai, e consigliarono il pontefice, che con una anu costituzione rivocasse espressamente quel privilegio di Paolo. Egli fe' rispondere (4), riprovando l'azione del segretario, e significando che in concistoro s'era già fatto un decreto, che gli assenti non godessero voto, con ordinarne anche una bolla, la quale però non s'era

(1) Atti di castel s. Angelo, e lettera de' legati al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 17 di maggio 1563.

(1) Al 2 di maggio 1545.

(2) Il 5 di dicembre 1545.

(3) A'20 di luglio 1562, come in uno de' legati al cardinal Borromeo sotto quel giorno. Il mandato dell'arcivescovo è dato a'23 d'aprile 1562, in persona d'Ercole Rettinger vescovo di Lavenimunt, e di Feliciano Morbinio dottore di teologia, e sta nelle scritture registrate dietro al diario.

(4) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 29 di luglio 1562.

di poi ridotta a perfezione, ma ch'egli la farebbe spedire e stampare, e la manderebbe. E così pose in effetto col seguente corriere (1). Fu tuttavolta di parere, che per minore strepito si tenesse celata una tal rivocazione, mostrandola sol ne' fatti, e non pubblicandola nè in Trento nè in Roma senza necessità. I legati riscrissero, che questa universale proibizione a' procuratori non sarebbesi giudicata valevole per annullare il concedimento speciale di Paolo III a' prelati dell'Alemagna. Onde il papa fe' nuova dichiarazione (2), che anche il andetto privilegio s'intendesse estinto. In tale stato allora trovavasi la faccenda, quando il Drascovizio rispose nella menzionata forma all'arcivescovo di Lanciano.

Il cardinal Simonetta ch'era l'unico fra i legati intervenuto al Concilio in amendue i tempi, ed informato appieno di quell'affare, ridusse in memoria che quel breve di Paolo III non erasi mai posto in uso se non con dare il voto consultivo, e soggiunse ch'era stato poi rivocato. Che veramente una volta il procuratore dell'arcivescovo di Salaborgh l'avea dato diffinitivo in tempo di Pio, ma ciò per errore, e che saputasi la rivocazione della facoltà, non erasi ciò da lui più tentato. Nè volle senza necessità far menzione di que' brevi onde i due prenominati pontefici con tanto avevano rivocati i già conceduti privilegi, quanto espressamente vietata a' procuratori l'una e l'altra maniera di voto, posto ch'ella per altro lor si dovesse, perocchè avrebbe ciò formata un odiosa mostra, quasi a' vescovi si togliessero i loro diritti, e si trasgrediase la ragion comune, non in graziare, il che è accettevole a' graziati, comportabile agli altri, ma in levare, il che riesce insoffribile a' danneggiati, dannabile a tutti. Qui alzossi il presidente Ferier, accennando prima coll'occhio al cardinal di Loreno, quasi volesse parlar di cosa già tra loro premeditata, e disse, che molti prelati ottimi della Francia sarebbon venuti al Concilio se la custodia delle lor Chiese dalle insidie degli eretici non gli avesse trattenuti. Che però da quelli eransi colà mandati loro procuratori uomini dotti ed interi, ond'egli pregava i legati, che gli ammettessero al voto, perchè niuno avesse titolo di lamentarsi. I presidenti ammaestrati dagli esempj preteriti, specialmente sopra la residenza, quanto sia maggior senno scansare che urtare le cose mosse di traverso, nulla risposero, sperando che il bollore come eccitato per accidente, sarebbesi da sè stesso smorzato. Ma i giorni appresso Leonardo Aller vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eiatat quando gli toccò la volta (3), non solo fe' acerbe querele che tanto mal conci fossero nelle sentenze dei Padri i vescovi titolari (qual era egli), quasi nell'ordinazioni e nell'altre funzioni non esercitassero gli officj episcopali, dicendo, non aver esso mai aspettato venendo al Concilio intimato da Pio IV, retto da tali legati, e composto di tali prelati, dover quivi esser ornato di queste rose, ma rinovò la predetta istanza a favor de' procuratori (1). Anche gli ambasciadori francesi furono a rinovarla a casa de' legati. Onde questi chiesero spazio a deliberare, scrivendone frattanto al pontefice, come di materia che non solo dipendeva dall'ordine de' suoi brevi, ma che potea cagionare gravissime alterazioni per l'una e per l'altra parte, o alienando dal Concilio le nazioni oltramontane, o dando loro in esso un'immoderata potenza. Gli proposero pertanto, che desiderando i teologi colà concorsi di molti re e personaggi, trovarsi presenti alle generali congreghe, senza però quivi parlare, ma solo a fine di poter meglio consigliare i loro signori, avrebbono essi a ciò inclinato, ove con questa soddisfazione tutti rimanessero quieti. La conclusione del negozio vedrassi di sotto in sua parte (2).

Mentre si tenea la congregazione in cui l'arcivescovo di Lanciano diè materia di questa lite (3), giunse in Trento improvvisamente (ma con un improvviso premeditato) il cardinal Morone, non ancora sano del piede. E lo stesso giorno inviò al cardinal Borromeo il pieno sommario da noi citato, de' suoi trattati con Cesare, oltre a ciò che divisamente e successivamente gliene avea significato in trattando. E fra l'altre cose gli scrisse, che il suo maggior vantaggio era stata l'ottima opinione la qual aveva quel principe intorno alla mente e alla persona del papa, sì che quanto faceva Sua Santità contro a ciò che Sua Maestà avrebbe riputato meglio, attribuivalo ad importunità e suggestioni d'altrui.

Il giorno decimonono di maggio (4), nel cui seguente spirava il termine per doversi intimar quello della sessione, fu nuovamente e unanimamente prorogato questo termine fin al decimoquinto di giugno, attendendosi frattanto con ogni diligenza alle congregazioni pubbliche ed alle consultazioni private per accordar le discordie, e dar in luce il bramato parto, che al tempo allora prescritto per determinar il giorno del suo natale, sarebbe stato già maturo di nove mesi.

(1) L'8 d'agosto 1562.
(2) Mandata a' legati il 26 d'agosto 1562, e sta fra le scritture raccolte dietro al diario.
(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 17 di maggio.

(1) Lettera de' legati il 20 di maggio 1563.
(2) Lib. 21 cap. 1.
(3) Atti di castello, e lettera de' legati al card. Borromeo il 17 di maggio 1563.
(4) Atti di castello il 19 di maggio 1563.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Entrata del conte di Luna in congregazione, e protesti scambievoli fra lui e i francesi intorno al luogo. Messione del Visconti al cardinal di Ferrara per trarne buoni ufficj col Lorenese, ed effetto di ciò. Contesa e disputazione intorno al voto de' procuratori in Concilio, e come si componesse. Difficoltà superate sopra il seggio dell'orator di Malta. Petizione del Bavaro per l'uso del calice. Ormanetto a lui mandato con buon successo. Fumano aggiunto per segretario del Sinodo. Venuta in Trento del Birago. Lettere del re di Francia da lui presentate al Concilio, ed in qual tenore. Lunghe difficoltà sopra la risposta. Traslazione del Concilio in qualche città di Germania, domandata da' francesi, ma rifiutata dal re di Spagna e da Cesare. Varj pareri de' Padri intorno agli abusi, e varie proposte sopra i canoni appartenenti all'autorità del papa e de' vescovi. Trattati segreti del Ferier col pontefice per mezzo del Gualtieri e del segretario di questo spedito a Roma. Ordine del papa ad istanza degli spagnuoli, che si levi, a si dichiari la particella: proponenti *i legati. Ripugnanza gagliardissima di questi, e specialmente del Morone, approvata finalmente dal papa, e dilazione pattuitosi in ciò col conte di Luna. Portenza dell'imperadore da Ispruch verso Vienna, e perchè. Varie lettere scritte a nome del pontefice a' legati, che dimostrano la piena libertà ed autorità da lui data al Concilio intorno a' dogmi, ed alla riformazione eziandio della corte e de' cardinali. Giunta de' vescovi e de' teologi fiamminghi a Trento con lettere della governatrice duchessa di Parma. Istanze loro degl' inglesi per dichiarazioni contra la reina d'Inghilterra, approvato dal papa, ma poi riprovata per consiglio di Cesare. Ufficj de' Padri per l'arcivescovo di Toledo carcerato in Ispagna dall'inquisizione, e risposta del papa. Causa di Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, rimesso dal pontefice al Sinodo per calde intercessioni del senato veneziano, e giudici in essa deputati. Molti conventi e consigli intorno a varj capi d'abusi: e ciò che finalmente si statuisse. Ordine del pontefice sopra il luogo e sopra gli onori dell'ambasciadore spagnuolo nelle funzioni della Chiesa. Tumulto e pericolo di scisma nato per tal cagione. Sensi de' legati e de' Padri in questa materia Musotto però spedito a Roma dal Lorenese. Risposte del papa, innanzi alle quali si compone la discordia in Trento. Consiglio tenuto da lui con molti cardinali e coll'orator Vargas, e celebre voto di questo sopra la forma de' dogmi mandata a Roma da' legati. Desiderio del papa, che si tralascino le due quistioni più contrastate. Sentimento a ciò uniforme di Cesare e del cardinal di Loreno, ma contrario degli spagnuoli. Canoni e decreti stabiliti con ripugnanza di questi nella congregazion generale. Opera del conte di Luna che gli tira ad esser concordi nella sessione, la qual si celebra quietamente il giorno decimoquinto di luglio. Cose quivi statuite. Rifiuta di falsità e d'opposizioni frivole contenute nell'istoria del Soave intorno a que' decreti, ed a tutto il corso de' mentovati successi.*

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPO PRIMO

Entrata del conte di Luna in congregazione. Protesti scambievoli di lui e del Ferier. Orazione fattasi a nome del primo, e risposta del Sinodo. Alterazione de' francesi per la fama d' un ordine segretamente venuto dal papa intorno alla precedenza: e vera relazione del fatto. Missione del Visconti al cardinal di Ferrara. Varie scritture ed opinioni intorno alla voce de' procuratori in Concilio, e fine della controversia.

Stavasi con grande espettazione intorno al pubblico ricevimento del conte di Luna nell'assemblea: perciocchè in queste funzioni, come nelle macchine grandi, accadono talora difficoltà nel ridurle all'atto, che mai non s'erano premeditate nella deliberazione. Entrò egli tenuto in mezzo dagli oratori cesarei (1). Presentò la lettera regia, indi fe' recitare da Antonio Covarruvia uditore della cancelleria di Granata un protesto di sì fatta contenenza: stando egli in piedi innanzi a' legati tutto quel tempo, benchè gli altri a' luoghi loro sedessero. Che quantunque a lui come ad ambasciadore del cattolico re Filippo signore di tanti regni, fosse debito il primo seggio dopo gli ambasciadori imperiali, tuttavia essendo talora quel luogo, quel tempo, e quello stato della cristianità, che non si doveva impedir il corso degli affari divini e del pubblico beneficio con veruna contesa, e massimamente convenendo a chi promoveva la causa universale il non porger veruna occasione di turbamento; egli prendeva il luogo che gli era dato, del quale userebbe sin che fosse opportuno: ma protestava, che ciò non recasse alcun pregiudizio

(1) Vedi oltre agli atti di castello, ove ciò sta diffusamente, il diario, e lettera de' legati al card. Borromeo il 21 di maggio, e di Lansac all'ambasciador francese in Venezia il 26 di maggio 1563, e atti del Paleotto, e più ampiamente una fede de' notai del Concilio da riferirsi appresso, contenuta in un libro dell'archivio vaticano intitolato: *varia ad Concilium tridentinum de basilica vaticana, etc.*

al re Filippo ed a' suoi posteri. Aggiugnendo l' altre cautele solite de' legati.

Lettosi il protesto del conte, questi s' assise in disparte dagli altri ambasciadori avanti ai legati a man sinistra d' una croce d' argento, la qual tenevasi in mezzo al teatro dell' adunanza presso alla tavola del segretario. E tosto insorse il Ferier con una contraria protestazione di questo senso:

Che se il luogo quivi ottenuto dagli oratori francesi immediato presso a' cesarei fosse stato insolito e non posseduto sempre da loro, specialmente ne'Concilj di Costanza e di Laterano, o se quello nuovo e fuor d'ordine che pigliava il chiarissimo conte di Luna, avesse potuto indurre alcun pregiudicio o ad essi, o ad altri ambasciadori, certamente que' santissimi Padri, i quali rappresentavano la Chiesa universale, usando l' uffisio de'giudici, che vien chiamato, *nobile*, e che non aspetta l' istanza delle parti, ad esempio de' maggiori avrebbono ridotto ciascuno all' ordine antico, o almeno avrebbono esercitata la denunziazione evangelica. Ma tacendo i Padri, ed anche gli ambasciadori di Cesare, a' quali non potea quella causa non esser comune; essi oratori che conservavano al loro principe il vetusto possesso, e confidavano della fede, amistà, e parentela del potentissimo re Filippo verso il re Carlo suo cognato pupillo, richiedevano tuttavia i Padri che niun detto o fatto di quella giornata fosse interpretato in maniera che punto scemasse o violasse le antichissime prerogative del re di Francia.

Quando il Ferier pose termine al suo parlare, gli successe con una pomposa orazione Pietro Fontidonio teologo quivi del vescovo di Salamanca, nella quale insieme con le amplissime offerte del re Filippo commemorò altamente i suoi meriti verso la cattolica religione, e specialmente nell' ultima vittoria ottenuta contra il principe di Condè. In maniera che i francesi vi notarono iattanza e puntura (1): e il signor di Lansac scrisse all' ambasciador del suo re in Venezia, che un simil concetto avevan anche gl' imperiali, e che il conte di Luna pubblicamente ne faceva le scuse. Per contrario non solo io ritrovo scritto negli atti composti dal padrone del dicitore (2), che gli uomini giudiziosi riputarono irragionevole quella accusa, anzi molto il commendarono; ma in quelli del Paleotto leggo un' onorifica approvazione senza mistura di riprensione. L' orazione vedesi nelle stampe (3), e mio uffizio è di narratore, non di giudice.

Come il ragionare del Fontidonio ebbe fine, il conte uscì al solito finchè si deliberasse della risposta: la qual fu distesa con ogni più abbondante espressione di ringraziamento e di riverenza verso un re sì grande e sì pio: ed era componimento di Girolamo Ragazzone veneziano vescovo di Famagosta. Approvatasi questa dall' assemblea, venne richiamato il conte, e gli fu renduta. Indi egli partissi tosto per ischifar il contrasto della man sinistra o destra nell' uscire con gli altri oratori presso i legati.

Non però valse a' ministri pontificj il quieto successo per aver quiete in ciò co' francesi. Era stato da questi fianteso uno o due giorni prima della funzione, che fosse giunto a' legati un ordine del papa in cifera vantaggioso agli spagnuoli (1): cioè che 'l conte sedesse dopo il primo oratore ecclesiastico di Ferdinando (2). Perciò l' alterazione fu somma: e Lansac il dì precedente all' adunanza ne spedì a posta un corriere alla reina: benchè poi ammonito di esser egli (com' è proverbio) corso alle grida, rispose d' averne scritto con forme assai riservate: ed anche ne' lamenti a voce usava parole modeste, ma pesanti. Lodavasi egli dell' oratore spagnuolo; primieramente, che gli avesse mostrata la sua istruzione ove il re Filippo gli vietava bensì di seder sotto i francesi, ma insieme di venir con essi a rottura: secondariamente, che non avesse accettato l' indebito favor di Roma, indirizzato a fine di franger con la disunione il vigor degli ambasciadori, per non temerli. E non meno lodavasi de' legati, che non avessero posta in effetto la commissione, la quale, diceva egli, essendo venuta in cifera, da questo medesimo appariva, conoscersi per irragionevole e timida della luce dal suo autore. Ma nè il fatto si provava, nè mostrava simiglianza di verità che i legati avessero preteriti gli ordini del pontefice, venuti loro ad onoranza d' un re, al quale due di essi, i più validi d' autorità, eran soggetti per nascimento. Senza che parevano contraddizioni il narrare, che il conte avesse ricusate le offerte de' presidenti, e che i presidenti avessero ricusate di porre in effetto le commissioni favorevoli al conte. Onde e il Gualtieri s' argomentò di rimuover Lansac da quella opinione, e il Ferier suo collega mostrossene alieno; dicendo che l' opera de' legati aveva scoperto qual fosse il comandamento del papa.

Non era però la suspicione del tutto vana. Io dunque riferirò quanto ne ho rinvenuto con gli occhi ne' registri di palazzo. Avevano i legati scritta al cardinal Borromeo in cifera la loro disperazione di comporre quella controversia, la necessità di prendervi sollecitamente partito, e i rischi gravissimi per l' una e per l' altra banda, pregando il pontefice d' ordine suo spiegato, nel quale nulla si rimettesse all' arbitrio loro. Il papa dunque veggendo le cose della religione ogni dì peggiorar nella Francia, e parendogli che 'l sostegno della Chiesa fosse allora unicamente la pietà e la potenza del re Filippo, s'avvisò che 'l sommo de' mali sarebbe stato l' alienare il suo animo: pertanto si propose di dargli qualche moderata soddisfazione. E perchè la commissione di ciò a' legati riuscisse più autorevole, e gli rendesse

(1) Vedi la citata lettera di Lansac.

(2) Vescovo di Salamanca.

(3) Nel predetto volume stampato in Bologna.

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 21 di maggio 1563.

(2) Si narra nella citata lettera de' 24 dell'arcivescovo di Zara.

più animosi all' adempimento, scrisse loro egli stesso agli 8 di maggio in questo concetto, e quasi in queste parole: Che il re cattolico assai premeva in quell'affare, sembrandogli strano che l'ambasciador suo non ottenesse qualche luogo nelle sessioni e nelle congregazioni. Riputarsi ragionevole dal papa che s'avesse considerazione d'un tanto principe, e che si trovasse qualche via di satisfarlo, non pregiudicando però alla ragione delle parti nè in petitorio, nè in possessorio. Parergli onesto e conveniente quel luogo terzo che i legati vedrebbono in un disegno il qual egli loro mandava: nè conoscersi da lui, che altri se ne potesse giustamente dolere. Questa essere la mente sua, per esecuzion della quale usassero quella destrezza che stimassero opportuna, affinchè la cosa passasse con ogni possibil quiete. Ma che, occorrendo, lasciassero protestar a chi volesse, e far quello che altrui piacesse, purchè l'ordine si recasse ad effetto, e di ciò a niun patto mancassero.

A questa lettera del papa era congiunta una cifera del cardinal Borromeo: il qual avvertiva, desiderar il pontefice che quell'ordine si tenesse celato fin che venisse il tempo di porlo in atto, e che allora improvvisamente ciò si facesse: confermando che se i francesi non ne rimanesser contenti, e volessero protestare, o anche partirsi, il tutto si lasciasse correre piuttosto che ommetterne l'adempimento.

Oltre a queste lettere comuni a tutti i legati, ne scrisse una particolare il cardinal Borromeo per comandamento del zio al Morone, comunicandogli in alto secreto, che l'Avila e il Vargas aveano consegnata una poliza al papa soscritta e sigillata per ambidue loro, nella quale promettevano a nome del re, che Sua Maestà piglierebbe sempre l'armi, ed esporrebbe le forze, gli stati, e la persona per difendere ed aumentare l'autorità del pontefice, della Santa Sede, e della fede cattolica: il che farsi noto a lui, perchè intendesse, che non senza gran ragione Sua Santità s'era indotta a così disporre. Questo spaccio inviato per un corriere a posta, giunse a' legati fin il dì 12 di maggio (1); ma per esser le lettere del cardinal Borromeo in cifera, e per averne la controcifera solo il cardinal Morone, assente quindi più tempo che a Roma non s'era creduto, non fu per allora inteso a pieno. Ritornato lui nel giorno de' diciassette, e posto l'oscuro in chiaro, s'affaticarono tutti insieme di mollificare i francesi per far la cura senza l'acerbità e senza i pericoli del taglio (2). E così, benchè ad estrema pena, loro successe. Ma il conte di Luna o per far intender a' competitori che nulla riceveva da essi in libero dono, o affinchè vedessero la rispettosa maniera del suo re e sua verso la corona di Francia, fece ad essi quelle significazioni che dianzi accennammo, o alteranti il vero, o da' francesi alterate nel riferirle: ed anche dimostrò loro, che si fatta deliberazione del pontefice fosse venuta da spontaneo suo movimento: il che forte turbò lo stomaco de' francesi verso di questo, e fece lor sospettare che il papa macchinasse rompimento fra gli oratori, e scioglimento del Concilio: per la qual cosa egli di poi molto si tenne offeso dal conte, secondo che narreremo.

Non si ritrovò a quest'ultimo negozio il Visconti, e l'occasione della sua assenza fu tale (1). Dopo la pace conchiusa in Francia con gli ugonotti, si partì quindi il legato Estense come non più necessario in quel regno. E aveva disegnato di visitarlo e nel viaggio, o in Ferrara il cardinal di Loreno per la stretta congiunzione tra le loro famiglie. E benchè in Francia per la diversità de' sensi fosse stata fra loro qualche rugginuzza, nondimeno essendo mutate le cose, e rimanendo l'Estense con grande autorità e quivi e in Italia per cagion del suo stato e delle sue doti, credevasi che 'l Lorenese gli avrebbe assai attribuito, come suol farsi a' parenti maggiori e d'età e di potenza. Onde il pontefice, il quale molto desiderava per la quiete comune guadagnar l'animo del cardinal di Loreno; e perciò non rifinava di ricordare a' legati che il tenessero soddisfatto ad ogni potere (2); significò a' medesimi, che mandassero un prelato, il quale sotto specie d'onorare preoccupasse il cardinal di Ferrara per via, informandolo di quanto era passato in Concilio: e così munitolo d'opportune armi, il pregasse ad usarle per espugnar l'intelletto e la volontà dell'amico. Per questa impresa fu nominato a' presidenti dal cardinal Borromeo il Visconti; ma, come il papa solea fare coi ministri grandi e lontani, in maniera di proposizione, non di commissione. Ed essi di buona voglia l'elessero, con inviarlo il dì 7 di maggio, consegnatagli una copiosa istruzione dei fatti distesa dal Paleotto.

Ebbe il Paleotto ben tosto un altro lavoro alle mani: e fu la quistione intorno alla voce de' procuratori nel Sinodo. Avevano l'arcivescovo di Praga raffermate le istanze a'legati in nome di Cesare (3). E quantunque il nunzio Delfino scrivesse loro, che quel principe s'era poi molto rimesso da tale inchiesta, e che il Seldio suo vice-gran-cancelliere la riputava irragionevole dicendo che ciò sarebbe stato un mutar la forma del Concilio, sapevasi nondimeno che molti diversamente sentivano. Onde i legati ne imposero a'lor canonisti uno studiosissimo esame. Ed, oltre al medesimo Paleotto vi composero dotte scritture (4) a Roma, Scipion Lancellotto avvocato concistoriale, e Mi-

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 12 di maggio 1563.

(2) Appare da una de' detti allo stesso cardinale il 20 di maggio 1563.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 6 di maggio 1563, altre del Visconti allo stesso il 6 e 11 di maggio, e atti del Paleotto.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 21 di maggio 1563.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 24 di maggio 1563, e atti del Paleotto.

(4) Sotto il 24 di maggio.

chel Tommasio da Maiorica, il quale a titolo di quella professione era dal pontefice mantenuto in Concilio. La quistione fu divisa in quattro articoli.

Se a' procuratori di ragione toccasse nel Sinodo voce diffinitiva.

Ove no, se consultiva.

Se almen luogo nelle generali adunanze.

Posto che il diritto del voto per nome dei principali fosse negato agli altri procuratori, se il medesimo valesse in quelli ch' erano procuratori e vescovi insieme, o se anzi godesser due voci, l' una per la persona propria, l'altra per la rappresentata.

Ne' primi tre punti convennero secondo la ragion comune per la parte del no: considerando che non trattavasi quivi di far un contratto, al quale ciascuno degl' interessati può sostituir procuratore in luogo suo che gli aggrada, godendo egli libera la disposizione del suoi diritti: ma di diffinire e statuire in nome pubblico della Chiesa: alle quali funzioni richiedersi o il grado a cui Dio ha promessa nei Sinodi universali la sua assistenza, o l'industria della persona approvata per abile quando fu assunta al grado: la quale abilità non si può comunicare al procuratore: e così vedersi osservato in tutti i senati ed in tutti i magistrati. Nondimeno perciocchè nella consuetudine ritrovavasi varietà, e nel quarto dubbio occorrevano ragioni per amendue le parti, non parve materia sì piana che i legati per sè soli vi dovessero decretare. Onde si proposero tre spedienti.

Il primo, che si producessero le ordinazioni di Paolo III e di Pio IV, le quali vietavano tutto ciò a' procuratori. Ma questo per la considerazione da noi altrove accennata, riputossi pericoloso di tumulto, e che potesse eccitare *nelle bocche* degli oltramontani quel sì favorevole, e però sì gradito vocabolo di libertà, la qual sembrasse violata ove il pontefice escludesse dal Concilio chi non n'escludea la ragione.

Il secondo, che ciò si rimettesse al giudizio del Sinodo stesso, da cui senza dubbio l'istanza avrebbe riportato il rifiuto: essendo cosa odiosissima a' vescovi, i quali con sì gran travaglio s'erano colà portati e fermati, che fosse pareggiato loro in veruna parte d'autorità chi covando gli agi della sua casa, teneva quivi un suo salariato ministro. Ma pur in questo giudicio per la varietà delle nazioni, degl' interessi, degli affetti, e delle dipendenze da' principi fu temuta contrarietà di pareri, e gran materia di contenzione. Laddove il panno che s' aveva alle mani, era bisognoso d'ago per ricucirle, non di novelle forbici per trinciarlo.

Onde in terzo luogo parve più quieto e più sicuro il mezzo della concordia, eleggendo il soprannarrato consiglio de' legati al pontefice: dimostrare agli oratori, che è fine di compiacer loro, s' ammetterebbono a sentire, non a dire nelle congregazioni i procuratori ed alcuni teologi più eccellenti a loro elezione. Non volersi già conceder questo a tutti i teologi, non essendo dicevole, che sì grande e varia turba vedesse ed udisse ciò che avveniva in un tal senato. E conoscendo gli ambasciadori, che più di tanto non era nè possibile nè convenevole, nè grato a' vescovi presenti de'loro stessi paesi, finalmente ne rimasero paghi (1): e ciò fu posto leggiermente in esecuzione tanto con gli spagnuoli, quanto co'francesi. Restava gran difficoltà co'tedeschi, massimamente principi, della qual condizione non essendone quivi personalmente veruno, e pochissimi ancora di minor grado, non poteva riuscir fra' prelati di quella nazione odioso il pareggiar gli assenti a'presenti: e la special necessità in quelli di custodire gli stati, congiunta con la special grandezza, pareva che assolvesse un tal privilegio dalla parzialità, e liberasse i privilegiati dall'invidia. Onde i legati inclinavano, che a' procuratori di questi si concedesse la voce diffinitiva: richiedendolo l' imperadore, e stimandosi ciò conferire, affinchè più di leggieri accettassero di poi le ordinazioni del Concilio, ove in qualche parte ne riconoscessero sè per autori. Il pontefice nondimeno intendendo che in una classe di personaggi nella quale si proceda per varj e piccioli gradi dal massimo all' infimo, sempre fra gli esclusi dal privilegio è necessario che sieno alcuni prossimi di merito al minimo de' privilegiati, e così che vi rimanga materia di querimonie (2), riputò più tranquillo e sicuro modo il negar la voce diffinitiva a ciascuno: significando che al più sarebbesi piegato a concedere la consultiva. Replicarono i legati doversi dar la diffinitiva almeno a' procuratori degli elettori ecclesiastici e dell'arcivescovo di Salaburgh per l'evidente disagguaglianza dagli altri: ed assicurarsi loro che i prelati spagnuoli il prenderebbono in bene. Ma di poi quantunque il papa rispondesse, non ripugnar egli a ciò verso tre o quattro (così inchiudendo il Salisburghese) de' maggiori, purchè tutti gli altri d' ogni nazione vi si quietassero, ed appresso oltre allo specificar i quattro prenominati (3), consentisse d' aggiugner loro anche il vescovo d' Herbipoli, e pe' quattro primi mandasse ai legati brevi (4), tuttavia non ritrovo che ciò venisse ad effetto. E così fra le soscrizioni fattesi nel fine al Concilio non leggo veruna procuratore de' cinque menzionati principi, gli altri procuratori scrissero senza la parola, *diffinendo*, usata nelle soscrizioni de' vescovi e di chiunque godea la voce diffinitiva. Anzi benchè qualche vescovo sosscrivesse ancora come procuratore d' altro vescovo assente, e in ispecie quel delle cinque Chiese per l'arcivescovo di Strigonia, e per tutti i vescovi e tutti gli ecclesiastici, il' Ungheria, non adoperarono la parola, *diffinendo*, in quanto si soscrissero come procuratori, e così mostrarono di non esercitar

(1) Tutto appare da varie lettere de'legati al card. Borromeo il 3, 7, 17, 19, e 28 di giugno 1563.

(2) Lettera del cardinale Borromeo a'legati il 2 di giugno 1563.

(3) Lettere del detto cardinale a'legati il 19 a 26 di giugno 1563.

(4) Lettere del detto cardinale a'legati il 6 di luglio 1563, e lettera de'legati al card. Borromeo il 12 di luglio 1563.

due voci diffinitive. E lo stesso fecesi da'procuratori d' alcuni vescovi insieme e principi alemanni, come da Giorgio Hochenuarter procuratore del vescovo di Basilea, e da Alfonso Salmerone e da Giovanni Polanco della compagnia di Gesù, procuratori del cardinal Ottone Truxes vescovo d' Augusta amendue principi. E per tal modo si vede, come alcune durezze che da principio sembrano insopportabili, a guisa d' alcuni frutti silvestri cotti e maturati dal tempo e dal maneggio, a poco a poco s' ammorbidiscono, e s' inghiottono senza molestia.

CAPO II

Trattati primo del Visconti, e poi del Lorenese col cardinal di Ferrara, e resistenza che questi trova nel secondo: il quale nondimeno poi negli effetti riesce più favorevole alla Sede apostolica. Difficoltà superate intorno al luogo dell' orator di Malta. Istanza del Bavaro rimessa al Concilio, e Ormonetto a lui mandato da'legati. Fumano aggiunto per segretario. Lodi di Gaspero del Fosso e di Giannantonio Facchenetti.

Assai più arduo che escludere il voto degli assenti riuscì l' accordar nel voto i presenti: e specialmente il far convenire con gl' italiani il cardinal di Loreno che possedeva la principale autorità con gli oltramontani. Onde il Visconti con sollecita diligenza s' era spinto fin a Torino (1), a fin di preoccupare agiatamente co' suoi uffiej il cardinal di Ferrara, innanzi il Lorenese, potente di lingua, il traesse ne' suoi concetti, e così il rendesse istrumento inabile all' intenzion del pontefice e de' legati. Essendo poi arrivato il cardinale, fu ben informato dal Visconti de' successi, e mostrò prontezza e speranza di servir in quell' affare al pontefice e alla causa pubblica: riputandolo equo ed agevole quando intese dal Visconti non chiedersi al cardinal di Loreno se non quel medesimo ch' erasi da lui detto nel primo voto, e fatto di poi significare al papa col mezzo del Bertone suo segretario: cioè, che si tralasciasse il dogma intorno alla residenza, proponendosi nella congregazione il proemio di quel decreto come l' aveva preparato il cardinal di Mantova. Di ciò e del canone sopra l' istituzione dei vescovi, materie assai congiunte fra loro, ebbe commissioni il Visconti, e non come vuole il Soave, che compone la sua istoria con le immaginazioni che forma, non con le informazioni che trova, di trarre per mezzo del cardinale di Ferrara quel di Loreno ad accettare e promuovere la traslazione del Concilio a Bologna: di che son testimonj i registri.

Il cardinal di Ferrara fu seguito dal Visconti nel viaggio, finchè vide il Lorenese ad Ostia sul Pò. Ma nel primo ragionamento con esso scemò d' assai la sua conceputa speranza. Avvengachè il cardinal di Loreno gli significò ed animo alienato, e parere discorde da' pontificj. L' animo alienato, per la scarsezza della comunicazione: della quale ultimamente, diceva egli, il legato Morone era stato seco al avaro, che ritornato a Trento, nulla gli era piaciuto di confidargli intorno a' precedenti suoi trattamenti con Cesare, laddove questi gliene avea mandato il sommario, che da lui fu comunicato all'Estense, e da esso al Visconti. Ma in verità, per quanto io m' avveggo, un tal sommario fu solamente quella prima scrittura renduta in risposta da Ferdinando a' capi propostogli dal cardinal Morone, senza la compagnia dell' altre che poi seguirono, e dalle quali pendette la conclusion dell' affare: e molto più gli fu taciuto il tenor delle cose trattate semplicemente a voce.

Mostrògli altresì parer discorde: perocchè affermava, che quantunque altre volte fosse egli stato di consiglio che non si diffinisse il dogma sopra la residenza, portava allora opinion diversa; dappoichè l' affare stava sì avanti, e che Cesare lo spingeva: provederne esso indubitatamente la decisione, come voluta da tutte le nazioni oltramontane, ed anche dal torrente de' voti, fuor solamente quasi un ruscello ristretto in alcuni pochi italiani.

Il Visconti ommessa la prima parte, della quale non toccava a lui la giustificazione, sopra la seconda rispose al cardinal di Ferrara: che per la stessa scrittura comunicata al cardinal di Loreno da Cesare, appariva che questi non aveva un tal sentimento; poichè nel capitolo ottavo non sol diceva che sarebbe stato suo desiderio non essersi mai disputata così fatta controversia, ma che ora sol richiedeva che la residenza non rimanesse di dubbiosa ragione, acciocchè i vescovi sapessero esser eglino obbligati ad osservarla, toltone o legittimo impedimento o dispensazione del papa; il che palesava due cose: l' una, bastare all' imperadore che si dichiarasse l' obbligazione in genere: l' altra, non riputarla egli tale che al pontefice fosse negato il dispensarvi. Non esser il vero che questa diffinizione fosse desiderata da tutte le nazioni poste di là da' monti: solo riscaldarvisi gli spagnuoli, dei quali eziandio erano sei alieni da essa: non volerla gl' ibernesi, non i polacchi, ed alcuni de' francesi aver discorso in contrario. Intorno al numero de' vocali non solo non accordarvisi quasi tutti, ma i tre quinti esserne lungi, come sarebbesi veduto in prova se i legati non avessero abborrito che s' appiccasse novello fuoco di risse con indegnità del Concilio; onde però allungavano, bramosi di stabilir una egualmente cristiana ed onorata concordia. Farsi tutto questo rumore perchè si togliesse al pontefice l' autorità del dispensar nella residenza, ma in vano; poichè que' medesimi i quali volevano ciò diffinirsi, il volevano con dichiarazione che al papa fosse riserbato l' interpretare ne' casi particolari, se allora l' obbligazione avesse luogo; il che finalmente

(1) Tutto sta in varie lettere del Visconti al card. Borromeo ed a' legati dagli 11 fin all' ultimo di maggio, e de' legati al Borromeo il 21 di maggio 1563.

conservar a alla Sede apostolica quasi la medesima podestà nell'effetto.

Cercò l'Estense di tener seco più giorni che egli potè, il cardinal di Loreno e 'l Visconti, conducendoli sin a Ferrara, acciocchè le ragioni e le repliche somministrategli successivamente dall'uno, ed usate da esso discretamente coll'altro, gli valessero perchè questi, se non volea confessarsi convinto, almeno si conoscesse convinto; il che alle operazioni molto rileva. E in fine partendosi da lui amendue il dì ventesimosettimo di maggio, disse al Visconti, aver egli abbozzato un disegno di terminar presto e felicemente il Concilio, siccome sporrebbe di sua bocca al pontefice, al quale tosto doveva andare per dargli conto dell'esercitata sua legazione.

Tattavia in verità il Lorenese avea ben talora sdegno, ma non mai odio verso il pontefice, e molto meno verso il pontificato; epperò a guisa degli amici adirati non intendeva di nuocere, ma bastavagli di far credere che potea nuocere, e di far temere che volesse nuocere. Di tal sua volontà ebbesi una chiara prova ben tosto, quand'egli tornato a Trento (1), e visitato dal cardinal Morone, gli rispose più volte con amari proverbj, dando segno d'animo mal disposto verso il papa e la sua potenza; e allo stesso tempo nel primo arrivare del presidente Birago, disse a questo infinite lodi del papa, e il confortò a sostener l'autorità della Sede apostolica, mostrandogli che ogni ragione ciò consigliava. E chi osserverà tutto il tenor de' suoi andamenti da ch'egli venne al Concilio finchè questo si chiuse; ravviserà in lui chiaramente non tanta incostanza nella principale intenzione, come alcuno argomentava dalla varietà degl'impeti suoi momentanei e particolari, quanto una costante e deliberata volontà d'apparire prima tremendo, e di poi benefico.

Intento egli dunque allora a farsi temere per farsi pregiare e pregare, aveva usata la solita arte col cardinal di Ferrara in dipignergli una intrinseca unione seco degli alemanni, e degli spagnuoli, ed una perfetta concordia fra gli oratori de' due re anche nel punto gelosissimo della precedenza. Ma troppo avrebbon desiderata i presidenti la verità di quest'ultimo, il cui opposto gli tormentava: imperocchè ne' medesimi giorni il conte di Luna premevali per intender da essi la deliberazione del papa intorno al suo luogo nella Chiesa (2); dicendo egli, che se quivi altresì non gli fosse dato, peggio sarebbe per l'onor suo e del re, che se non l'avesse ottenuto nella congregazione.

Mentre queste cose pendevano, i legati in soddisfazion degli oltramontani, e specialmente degl'imperiali aggiunsero un altro segretario al Concilio, come per secondo del Massarelli, al quale in que' giorni per infermità di pietra convenne tagliarsi. Fu questi Adamo Fumano canonico di Verona che trovavasi quivi col Navagero; e venne accettato con universal soddisfazione, e con precedente consenso del papa.

Prima di ciò giunse da Roma un altr'ordine intorno ad un'altra lite di luogo fra gli oratori (1), che non riuscì caro a' legati, e gli mise in pensiero. Tal ordine fu, che l'ambasciador di Malta stesse fra' secolari. Und'essi prima scrissero all'arcivescovo di Salzburgh il cui procuratore v'avea contraddetto, adoperandosi perchè se ne appagasse; ed insieme veduta nascere per ciò alterazione fra' patriarchi, i quali non intendeano a veron partito di cedere a quell'oratore d'un ordine religioso, feron dichiarar per un breve del papa, che non ostante l'assegnazion del prefato luogo, le ragioni de' patriarchi rimanessero illese. Il che fu negozio di lungo tempo; e il pontefice alla prima risposta de' presidenti (2), nella quale significavan che quell'ambasciadore avrebbe recato per tali competenze assai di travaglio, e poco di giovamento al Concilio, pose in arbitrio loro il lasciarlo partire, come esortavano. Ma essi poi difatto non vollero esser esecutori di questo lor proprio consiglio; perciocchè quando ne giunse l'approvamento, n'era cessata la cagione; e com'è usanza degli uomini, non piacque loro d'aver perdute le fatiche spese in quel mezzo per acquetare i competitori.

Sollecitudine d'un'altra sorte recò l'orator Bavaro ritornato a Trento da Roma (3). Avea questi adoperata ogni forza di persuasione per ottener dal papa l'uso del calice negli stati del suo signore, predicendo che que' popoli vogliosi di ciò a dismisura, ove non l'impetrassero, l'usurperebbono con principio di scisma.

Il papa all'incontro ritrattone dagli ardenti ufficj del re di Spagna, e dalle tante ragioni che aveano ritenuto il Concilio dal condescendere in ciò all'imperadore, per dargli una giustificata e medicata ripulsa, il rimise al Sinodo, con persuadersi falsamente che la rimessione di questo a sè avesse compresa la sola richiesta di Ferdinando, e non la concessione in universale verso ciascuno. Ma in ogni caso era certo che nè il pontefice in quel tempo, nè il Sinodo vi saria condesceso. Onde il cardinal Morone avendo pur dianzi conosciuto in Ispruch, quanto fosse allor necessario di star sollecito al mantenimento della religione in quel sì cattolico principato, consigliò il pontefice, che colà si spignesse un perito e valoroso ministro per estinguer nel duca e ne' popoli un tal desiderio con la ragione, giacchè non si poteva soddisfar con la grazia. Il pontefice ap-

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo ultimo di maggio 1563.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 3 di giugno 1563.

(1) Appare da lettere de' legati al card. Borromeo il 28 di maggio, il 7 e 22 di giugno, il 12 di luglio, e il 2 d'agosto 1563.

(2) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 17 di giugno 1563.

(3) Appare da lettere de' legati al card. Borromeo il 20, 24, 28 e 31 di maggio, il 4 e 24 di giugno 1563, da' registri del card. Borromeo al legato in Ispruch, e dagli atti del Paleotto.

provò il consiglio (1), e propose a' legati d' eleggera il Commendone pratichissimo della Germania. Ma perch'egli non era quivi, e la necessità negava l'indugio, nè fra' vescovi presenti avevane alcuno la coi prelazione non fosse per avvenire con ragionevole competenza, e però apiacenza di molti, parve di commetter l'impresa a Niccolò Ormanetto veronese, il qual dimorava colà presso il cardinal Navagero, uomo dotto e di paragonata bontà, esperto in simili affari, sì come colui ch'erasi trovato col Polo al ridoeimento dell'Inghilterra, secondochè ln suo tempo accennammo. L'istruzione consegnatagli da' legati era di tal sentimento (2).

Che il duca di Baviera e i suoi stati aveano sempre conservata la religion cattolica. Che nella passata quaresima per opera d'alcuni uomini principali e turbolenti erasi quivi eccitato rumore affin d'ottener e l' uso del calice, ed altre cose contenute nella confessione augustana. Che il duca per sopire quella perturbazione aveva promesso o d'impetrare a'suoi sudditi il calice avanti la festa di san Giovanni Battista, o di provvedere in altro modo al mantenimento della fede cattolica senza tumulti. Che approssimandosi il fine del termine, e dubitandosi di qualche innovazione scandalosa e dannosa, inviavasi colà l'Ormanetto con lettere de'legati, e con brevi di credenza scritti al duca dal papa (eransi mandati da Roma questi brevi a'legati col nome del messo in bianco), il qual Ormanetto passando per Ispruch oltre al ricevere gli avvertimenti del nunzio, ne trattasse con lo Stafilo e col Canisio teologi del duca, amendue dotti e pii, e confidenti al pontefice. Che giunto al duca gli dimostrasse, quella esser causa comune eziandio agli stati di Cesare e del re cristianissimo, i quali concorrevano in tal petizione, poter il duca però esser certo, che dal Concilio e dal pontefice non sarebbe nè trascurata nè prolungata: ma che per altro avendo i prelati del Concilio trovata si gran difficoltà in questo concedimento, non doveva esser di maraviglia che'l papa durante lo stesso Concilio v'andasse circospetto, massimamente non potendosi fare ad uno de' chieditori, e negarsi agli altri: onde il papa avea reputato meglio il rimetter di nuovo al Sinodo l'istessa causa: che 'l duca doveva pigliar esempio dalla pietà e dalla prudenza di Cesare, il quale tollerando le medesime durezze e lunghezze, s'era trattenuto da ogni novità nelle sue province: che quando pure l'impeto popolare s' usurpasse a forza quel rito, conveniva che almeno il duca s'astenesse da prestarvi l'autorità e 'l consentimento, se no, fomenterebbe la baldanza e la contumacia de' proprj sudditi, darebbe occasione a'seduttori di spargere, che la domanda fosse stata ragionevole, e che a simiglianza di quella fossero anche ragionevoli l'altre ch'eransi fatte sopra diversi capi della confessione augustana, e che però si dovesse calcare per ottenerli: onde questa sua concessione non partorirebbe quiete ne'popoli, ma orgoglio ne'turbatori, scompiglio nella religione, e per conseguente ancora nel governo temporale, che non suol mai rimaner tranquillo fra'rivolgimenti dello spirituale.

(1) Lettera del card. Borromeo a'legati il 7 di giugno.
(2) Il 31 di maggio 1563.

L'Ormanetto ad uso delle persone pesate, che in poco di sè confidano, e in molto riescono, quanto apparve ritroso ad accettar quella inchiesta, tanto fu valoroso in promuoverla, e felice in terminarla (1). E ciò basti di quell'affare.

Non reputo alieno dall'uffizio dell'istoria, la quale vuol esser un perpetuo premio e castigo dell'azioni umane presso la posterità, il riferire l'egregie lodi che i presidenti dierono su que'giorni a due Padri, ambidue rinomati da noi più volte (2). L'uno fu Guasparre del Fosso religioso minimo arcivescovo di Reggio, il qual divisava di tornare alla sua Chiesa per custodirla da certa nascente infezione d'eresia che s'era scoperta in Calavria. Ma i legati significarono al papa, esser quell'uomo di tanto prò ed onore al Concilio con la dottrina, con la bontà, e con la prudenza, che parea loro quivi non pur utile, ma necessario. Onde non ostante la gravità della cagione da lui addotta, convenia provvedervi per altro modo, ed impiegar l'autorità di Sua Beatitudine per trattenerlo. E al consiglio seguì l'effetto. L'altro fu Giovanni Antonio Facchenetti vescovo di Nicastro, del cui fratello è discendente nipote il cardinal Cesare Facchenetti, oggi amato e riverito per la virtù e per la porpora. Di lui scrissero al cardinal Borromeo, ch'era *persona dottissima ed utilissima a' quel Concilio, a cha ogni dì, ad in ogni cosa il trovavano pieno di virtù a di mariti* (3). E bench'egli poi ascendesse al trono pontificale, non è forse minor sua gloria che aver ottenute somme grandezze, l'essere comparito per grande prima delle grandezze. Ma dalle lodi ritorniamo a'successi che dieder campo di meritarle.

(1) La risposta del duca sul ritorno dell'Ormanetto al pontefice, piena d'ossequio al suo volere, è segnata in Monaco il 15 di giugno 1563.
(2) Appare da lettere de'legati al card. Borromeo il 24 di maggio, e il 10 di giugno 1563.
(3) Lettera de'legati al detto cardinal il 7 di giugno.

CAPO III

Venuta in Trento del Birago. Lettera del re cristianissimo da lui presentata; e suo ragionamento a' Padri in escusazione della moderna pace, e in affrettamento della riformazione. Lunghe e gravi difficoltà e contese intorno alla risposta, finalmente concordata. Errori del Soave su questo fatto. Traslazione del Concilio in qualche città di Germania desiderata da' francesi, e proposta da un ambasciadore del re Carlo al re Filippo, con protestazione che oltramente sarebbe costretto a provveder con un Sinodo nazionale. E gravi risposte di Filippo in contrario.

Giunse in Trento sul fin di maggio Renato Birago inviato a Cesare dal re di Francia (1). Fu tosto a visitare i legati: ed espose loro aver egli una lettera del suo re da presentare al Concilio, al quale doveva scusare in nome di Sua Maestà la moderna pacificazione con gli eretici. Era ancora tra le commissioni che ei teneva, il trattare che 'l Sinodo si trasportasse in qualche città di Germania. Onde i legati sospettosi di tal proposta, il richiesero che secondo il costume desse anticipatamente loro la copia della lettera regia per apparecchiare la risposta. E così egli fece. Ma nè quivi si parlava di traslazione, nè per quanto essi furono assicurati, il Birago volea ragionarne all'assemblea, mostrandosi anche disposto di non farne parola all'imperadore: o perchè i ministri colà presenti gli avessero dimostrata l'impossibilità e la spiacevolezza insieme della richiesta; o perchè vedesse non potersi ciò conseguire senza volontà del papa e del re cattolico, a' quali eran iti in nome del re cristianissimo per quelle stesse faccende, il signor d'Allegri al primo, e 'l signor d'Oisel al secondo.

E dal trattato con Filippo pendeva la speranza del successo: bene scorgendosi che senza una spinta validissima di quel re, il papa mai non sarebbesi mosso a questa mutazione. Pertanto il signor d'Oisel rappresentògli in una scrittura sotto il primo di maggio (2) le miserie della Francia per le discordie sopra la religione, i danni gravissimi recati dall'armi senza verun profitto, le necessità che avevano tratta la reina alla pace col parer uniforme de' personaggi più riputati: ma non perchè fosse cessata la guerra, cessar i pericoli, che rimanendovi tuttavia le interne cagioni de' contrasti, non ne ritornassero d'ora in ora i funesti effetti: altro riparo non conoscersi che l'usato fruttuosamente in simili casi da tutta l'antichità, cioè un Concilio ecumenico, il qual componesse tali dissensioni: quello ch'era in Trento, a ciò non valere, non essendo egli riconosciuto per ecumenico da molti regni cristiani, i quali negavano di concorrervi: potersi sperar tuttavia, che questi fossero per convenire in qualche città libera di Germania, com'erano Spira, Wormazia e Costanza, comode e situate sul Reno: pregarsi dunque il re cattolico, che secondo il suo zelo verso la salute comune e il suo amore verso il re cristianissimo suo cognato, aiutasse in ciò gli uffici di quello e con la Maestà Cesarea, e specialmente col pontefice, il quale in principio non avea dimostrato di fissarsi più in Trento che in altro luogo, e però non sarebbe dovuto esservi restio. Dove ciò non sortisse, sarebbono al re cristianissimo testimonj Dio e 'l mondo di non aver egli lasciata veruna industria a ben della religione, ed avrebbe necessità di provvedere al suo regno con un Sinodo nazionale.

Fugli renduta la risposta il nono giorno di maggio in tal contenenza. Sentir il re cattolico siccome proprie le calamità della Francia: esser verissimo che la medicina verso le discordie della religione volea pigliarsi unicamente da un Sinodo generale: perciò quando la celebrazione di esso era stata proposta in nome del re Francesco II fratello del presente re Carlo al re Filippo, questi benchè per sè non ne abbisognasse, e vi avesse molta difficoltà, nondimeno per servigio del cognato avervi non pur consentito, ma in tutte le più efficaci maniere cooperato presso gli altri principi cristiani, acciocchè si congregasse in Trento, come poi era successo. E già da molti mesi proceder quivi il Concilio con tanto concorso di prelati, con tanto splendore di personaggi, con tanta eccellenza d'uomini riguardevoli per dottrina e per esempio, e con tante ambascerie di principi grandi, che meritava di riputarsi uno dei più frequenti, de' principali, e de' più celebri che già da gran tempo fossero stati nella cristianità. Non potersi dubitare ch'egli fosse legittimo ed ecumenico essendo stato intimato dal sommo pontefice, e con le usate solennità della Chiesa. Nulla ostare a ciò il mancamento d'alcune nazioni: l'essenza di Concilio ecumenico non consister nell'attuale intervenimento di tutti i prelati e personaggi che vi possono venire, ma nell'autorità della convocazione e nella forma e solennità della pubblicazione. Ciò che opponevano i separati dalla Chiesa a questo Concilio, potersi opporre a tutti i Concilj ecumenici antichi, ne' quali sempre sono mancati di quelli che potevano e dovevano intervenirvi: onde l'ammetter questa eccezione sarebbe stato un sovvertire generalmente l'autorità di tutti i Concilj, sì veneranda per ogni tempo nella Chiesa, e base principal della fede. E che tale era appunto il fine de' traviati: imperocchè dopo avere scossa l'ubbidienza della Sede apostolica e de' cattolici principi, volevano abbattere anche la podestà de' Concilj, e formarsi una libertà esente da ogni tribunale. Che forte maravigliavasi il re cattolico di tali opposizioni: e che il difender l'autorità de' veri Concilj toccava principalmente al re cristianissimo per imitazione dei suoi antecessori. A traslazione non doversi pen-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 3 di giugno, e diario il 2 di giugno 1563.

(2) La proposta e la risposta è fra le scritture de' signori Borghesi.

sare, essendo il luogo di Trento sicuro, comodo, ed opportuno, eletto già con universal approvazione, e non si veggendo sopravvenuta cagione di variamento: il qual variamento per le difficoltà e per gli ostacoli che interverrebbono a ricongregare i Padri, riuscirebbe più veramente dissoluzione che traslazione, perdendosi i frutti i quali dal Concilio potea sperar tutta la cristianità, e massimamente la Francia. Le città che si proponevano, esser tali che senza dubbio nè il papa nè molti principi e prelati vi sarebbono concorsi, e con ragione, per le incomodità, pe' rischi, per la poca sicurezza, e per altri rispetti. E questo esser l'intento dei traviati, non che il Concilio si celebrasse, ma che si dissipasse. In ciò che dicevasi del nazionale, non poter il re cattolico nè a verun modo approvarlo, nè trattenersi di rappresentar al re cristianissimo quel che gli occorreva in affare sì rilevante alla salute e dell'anime e dello stato. Che ritrovandosi in piedi, e procedendo di fatto un Concilio ecumenico nelle materie di religione, il celebrarne un nazionale in riformazione special della Francia, sarebbe cosa novissima, e d'evidente scissura nella Chiesa, con pregiudicio della sua autorità, e non senza gran turbamento, così universale del cristianesimo, come particolare di quel reame. Essersi talora usati nella Chiesa i Sinodi nazionali, ma per impedimento che allora ostava alla convocazione degli ecumenici. Avendovi questi, sempre essersi rimessi a loro i negozj di religione. Ed ove ciò in genere non fosse valuto, apparirne speciali cagioni per le quali disconveniva in quel tempo un tal Sinodo nella Francia, stando allora sì diviso quel regno, ed essendo questa discordia di religione sì potente ad alienare ed appassionare due cuori fra coloro in cui ella cade, con rompere tutti i vincoli umani. Dappoichè in quella nazione s'era venuto a tanta parzialità e a tanta nimistà, quando si fossero congregate amendue le parti per determinar la materia intorno alla quale ora sì forte si contrariavano, certo non potersi quindi aspettare pace e tranquillità, ma più disunione e più confusione. Se in quel Concilio nazionale si facessero decreti cattolici, nè terrebbono autorità presso gli ubbidienti alla Chiesa, come se uscissero dall'universale, nè sarebbono ricevuti da' traviati, i quali avrebbono color d'allegare, che ne fossero autori gli stessi lor nazionali nemici. Se per contrario colà venisse approvato verun de' pravi lor sentimenti, vanterebbono in perpetua confermazione di esso quell' assemblea ecclesiastica, e si fisserebbono in più insanabile ostinazione. Che se poi si pensasse in un tal Concilio di trovar accordo, considerasse la reina che ne' punti di fede non si dà mezzo, nè ha luogo arbitrio. Ed essersi sperimentato quanto dannosa per l'addietro fosse riuscita la licenza e la dissimulazione. L'unica speranza dunque volersi riporre nel Concilio generale adunato in Trento: e però il re cattolico persuader e pregare il re cristianissimo e la reina, che in aiuto e in promovimento di questo impiegassero ogni industria loro insieme con tutti gli altri cristiani principi, mantenendo l'autorità e l'ubbidienza della Sede apostolica, e procurandone il felice corso appresso il pontefice, il qual era di tanto zelo e di sì retta intenzione. In ciò che riguardava il buon ordine del Concilio, la intera libertà de' Padri, e lo spedito progresso della riformazione, prometter il re cattolico ogni opera ed ogni mano.

In tali sensi fu renduta la risposta da quel religioso principe, la quale non essendo di saper grato al Sovrano, non gli piacque di rimescolarsela molto per bocca, ma quasi sputolla in due generali parole.

Non era potuta arrivarne la notizia in Trento quando vi giunse il Birago. Ond'egli sospendendo il trattar della traslazione, e solo intento all'altra parte de' suoi uffiej, prese udienza dal convento il dì secondo di giugno (1), e fu letta dal segretario la lettera regia (2). Conteneva ella in breve ciò che più ampiamente di poi espose il messaggiero (non aveva titolo d'ambasciadore, benchè per ambasciadore fosse trattato), al quale essa richiedeva i Padri che prestasser credenza. Appresso fece egli una faconda orazione. S'argomentò di mostrare, che mera necessità aveva costretto il re e la reina sua madre a stabilir quella pace, giacchè dalla guerra non s'era tratto se non pertinacia degli eretici, offese della religione, travagli de' cattolici, dispregio del principe, effusione d'infinito sangue civile, uccisione d'incliti personaggi, desolazione del paese, e frequentissime ingiurie dell'onor divino e della sua legge, laddove speravasi con la pace dover rinvigorire la podestà e la dignità del re, rifiorire la carità e le altre virtù compagne di essa ne' sudditi, e mancandovi l'odio, la gara, e l'ostinazione, darsi luogo alla verità, e ritornare il conoscimento della vera fede. In questa e nell'ubbidienza della Sede apostolica voler le Maestà loro viver e morire. Per propagazione di essa fede richiedersi in primo luogo, che si purgasse dagli abusi la Chiesa, ed ogni tardanza in ciò scemar d'efficacia al medicamento. Pregar dunque il re cristianissimo i Padri a terminare con un degno e presto fine il Concilio.

Erasi lungamente premeditato della risposta, non volendosi nè offendere l'oratore e 'l suo principe, nè comprovare o scusare in qualsisia fosse eziandio tacita forma quella pacificazione, che lasciava l'impietà senza freno, contro a cha sapevasi che gli spagnuoli principalmente avrebbon pugnato con parole di fuoco, all'accendimento del quale congiugnevasi per avventura coll'ardore del zelo quel dell'amulazione, onde negli atti del vescovo di Salamanca sopra ciò trovasi scritto, che tutti abborrivano questa concordia la quale univa Cristo con Belial. I legati pensarono che 'l meglio fusse rispondere senza rispondere. E per andare col piè sicuro,

(1) Tutto sta diffusamente negli atti di castello sotto il 2 e 5 di giugno.

(2) Data d'Amboise sotto il 5 d'aprile.

prima tenner consiglio delle parole co' cardinali di Loreno e Madrucci, con gli ecclesiastici oratori cesarei, e co' vescovi di Premislia e d'Agosta, ambasciadori l'uno di Polonia, l'altro di Savoia, ma senza parlarne con gli ambasciadori secolari, affinchè da un lato non si ponesse in costume di chiamar gli estranei a sì fatte deliberazioni, dall'altro la proposta innanzi di comparire fosse armata coll'autorità delle maggiori persone pubbliche, e perciò sicura degl'incontri. Il dettato dunque da lor conceputo, e dall'assemblea comprovato fu questo: *La sacrosanta Sinodo ha udite le cose che nelle lettere del re cristianissimo sono contenute, e che dalla signoria vostra sono state recitate, alle quali perchè fa bisogno di maggior deliberazione, darà risposta a suo tempo.*

Mostraronsi gli oratori francesi poco soddisfatti di questa forma, la qual negava più veramente che rendesse la risposta: tuttavia i presidenti speravano che non sarebbonsi curati d'averla poscia in altra special contenenza, presentendo di non poterla riportar se non peggiore, ma ciò non avvenne. Imperocchè riputarono quelli, che sarebbe rimasta o vilipesa la maestà, o intaccata la religione del loro principe con quel silenzio dell'assemblea, il quale avrebbe fatto parlare a tutto il mondo. Pertanto convenne pensare qualche risposta determinata, e ciò con sommo riguardo, mentre varj prelati, e specialmente spagnuoli protestavano a' presidenti che le avrebbono contraddetto, se vi fosse stata una sillaba d'apparente condiscensione al moderno accordo (1). Dopo lunga meditazione fu divisata così:

Essersi oltre modo allegrato il Concilio i mesi precedenti per la vittoria conceduta da Dio al re cristianissimo contra i nemici della vera religione, ed averne rendute pubbliche grazie alla divina misericordia. Indi l'intender pochi dì avanti, prima altronde, e poi dal Birago a nome di Sua Maestà le cagioni che l'aveano condotta a deporre l'armi, prese a ragione contra i perturbatori della religione e del regno, aver prodotto ne' Padri altrettanto cordoglio. Essere stato sommamente desiderabile, che 'l re avesse potuto perseverare nella difensione della cattolica fede, ne fosse stato costretto a pensieri di pace prima che i nemici non si fossero convertiti di cuore a Dio, bruttamente abbandonato da essi. Or già che le cose con sommo dolore di tutti i buoni erano in tale stato, dovere pregare la divina pietà con calde ed assidue orazioni, che i consigli della pace riuscissero più felici che l'arti della guerra, imperocchè niun regno diviso in sè può mantenersi lungamente, nè un re solo può comandare a popoli che non seguono una sola religione. Con tutto ciò ricevuta l'ambasceria del re cristianissimo, una cosa aver essi udita con incredibil piacere, che nella nobilissima città di Parigi si fosse usata gran costanza e sommo studio di conservar e difender la religione ortodossa. Imperocchè rimanendo incontaminata quella rocca e quella sedia del regno, e quel domicilio chiarissimo di tutte le discipline, doversi sperare che da essa come dal capo alle membra fosse per diffondersi alle soggette provincie la dottrina cattolica. Fra tanto il Sinodo per obbligazione del suo uffizio ammonire e pregare nelle viscere di Gesù Cristo la cristianissima reina, di quel ch'ella medesima prometteva, cioè, che impiegasse ogni cura ed ogni opera, affinchè il tenero animo del re s'ammaestrasse e si confermasse nel culto della vera pietà, e nell'ubbidienza della Sede apostolica, e che quella divina indole la quale ammiravano nel fanciullo, crescesse insieme con l'età, senza esser infettata mai da verun contagio di pestilente dottrina, e potesse una volta dar abbondantissimi frutti corrispondenti alla gloria dei suoi maggiori, ed all'espettazione del cristianesimo: e non meno essi pregarla, ch'ella con la sua autorità, la qual doveva esser gravissima presso tutti gli ordini del regno, ponesse ogni sforzo per tirare i disviati all'unità della Chiesa, il che avrebbe portato alla Maestà Sua un frutto d'eterna gloria in Cielo ed in terra. Nel resto, dovunque il Sinodo avesse potuto aiutar il zelo del re cristianissimo in restituir la vera religione, non avrebbe sofferto che alcun grado della sua industria e della sua pietà si fosse potuto desiderare: onde oltre ad un correggimento di tutta la Chiesa confacevole alla condizione de' tempi, avrebbe anche data opera che si statuissero quelle cose le quali, secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, avesse conosciute specialmente conferire all'utilità delle Chiese francesi.

Con tali concetti parve, che si mostrerebbe rispetto ed amore al re, e non però si scuserebbe, anzi nè pur si nominerebbe la pacificazione, ma solo in genere la deposizione dell'armi.

Questa idea di risposta fu da' presidenti fatta vedere separatamente a' due cardinali, e per amendue rimase approvata. Indi la portò il legato Morone al convento il giorno settimo di giugno. E perocchè s'andava intendendo che molti de' Padri non avrebbono voluto rimettersi al giudicio grosso dell'orecchie, richiedendo il sottile esame degli occhi, esso per assicurare e la sua proposta, e la sua dignità dal disonore di quella qual si fosse contraddizione, offerse nella proposta medesima, che se ad alcuni pareva di considerar più maturamente le apparecchiate parole, avrebbon potuto farsene dar la copia dal segretario.

Ascoltatasi la forma, il Lorenese ch'era il primo, entrò a scusar quella convenzione di Francia con gli eretici, ed in questo proposito disse: il re essersi veduto privo di forze, abbandonato di soccorso: gl'inglesi e i tedeschi uniti con grossi eserciti agli ugonotti, morti o presi i principali signori e difensori del regno, mancato il danaro proprio, e scarsamente somministrato l'altrui, perciocchè oltre a trenta-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo l'8 di giugno, e un' altra del Visconti allo stesso il 7 di giugno 1563. Ed una special relazione della congregazione tenuta il 7 di giugno 1563, ch'è fra le memorie del Gualtieri: e atti del Paleotto.

mila scudi d'oro numerati ogni mese dal re cattolico, non era venuto sovvenimento se non di centomila datine in una volta da' veneziani, ed altri centomila averne promessi, ma non ancora pienamente sborsati il pontefice. E di poi venendo a parlar del Concilio, rimproverògli che il re da esso non avea ricevuto soccorso nè di pecunia, non essendosi fatte contribuzioni di decime, nè di riformazione, essendo trascorsi otto mesi senza decreti. Pertanto si dolse che allora i Padri volessero farsi giudici sopra quell'azione del re, il quale non ne chiedeva da essi l'approvamento, ma solo avea loro voluta esporre la semplice narrazione del fatto. Esser egli stato costretto all'accordo per non potere ogni cosa: ond'era degno di compassione, e non di nuova afflizione, con attribuire a difetto di sincera volontà quel ch'era stato effetto di violenta necessità. E con questa digressione finì di dare il voto senza dare il voto.

Seguendo il cardinal Madrucci, parlò molto ambiguamente, e conchiuse con la cautela solita a punto nelle maggiori ambiguità: che se la risposta piacesse alla maggior parte, anche a lui sarebbe piaciuta. I patriarchi di Gerusalemme e di Venezia, e con essi molti de' vescovi domandaron copia della risposta, e tempo a considerarla. Altri volevano copia degli articoli stabiliti eziandio nella pace (del che alcuni francesi forte si lamentarono), altri della lettera regia e dell'orazione proferita dal Birago, altri altramente sentirono. In sì gran varietà fra Marco Lauro domenicano vescovo di Campagna, il quale nell'infermità del Massarelli suppliva di segretario, per ridurre al netto le sentenze, cominciò dal Lorenese, addimandandolo precisamente della sua. Ed egli disse, la risposta divisata non piacergli. Non voglio qui dissimulare una cosa notabile, se non pe' lettori, certo pe' tessitori d'istorie: cioè, che per una parte io ritrovo a parole espresse in una lettera de' legati al cardinal Borromeo, come il cardinal Morone maravigliato di questo, narrò pubblicamente che quella risposta era stata innanzi veduta ed approvata dal cardinal di Loreno, nè questi negollo, e per contrario in due scritte al medesimo cardinal Borromeo dal Visconti e dal Gualtieri leggo commendata la modestia del cardinal Morone, perchè avendo potuto confondere in faccia dell'assemblea con tal rimprovero il Lorenese, gliel'avesse perdonato, rammemorando solamente che gli s'era comunicata la prima risposta generale datasi al Birago per dilazione della risposta determinata. E tuttavia non è qui luogo di sospettare nè ignoranza, nè dimenticanza, nè menzogna in un fatto ch'era accaduto dianzi al cospetto degli uni e degli altri narratori, e di dugento testimonj. Per concordare questa apparente contraddizione tra varj testi tutti autentici, prima ch'io ne giugnessi a piena chiarezza con vedere gli atti di castel sant'Angelo, che non sono venuti in mia mano se non dopo il pontificato d'Alessandro VII, mi diè lume una special relazione di quanto seguì nel convento di quel giorno, la quale serbasi tra le scritture del Gualtieri. Quivi si narra (come appunto ho veduto poi registrato negli atti) che 'l cardinal Morone raccontò all'adunanza tutto l'ordine del fatto, e la parte datasi prima al Lorenese della preparata risposta, ma che 'l raccontò non allora che questi s'oppose, a mentre ferveva la contesa, nel qual tempo gli sarebbe ciò stato di più aspro rinfacciamento, ma dappoichè la dissensione era composta, e gli spiriti posati. Notabile esempio di quanto sia temerario chiunque prende a scriver istorie senza gran copia di memorie, fra le quali, come accade tra' minuti caratteri, l'una vaglia per interpretazione dell'altra. Or seguiamo l'ordino de' successi.

La discordanza fu ridotta a concordia così: mentre il rumore era più strepitoso, e però più noioso a' suoi medesimi autori, il Bobba vescovo d'Agosta ed ambasciador di Savoia, propose all'assemblea, che per uscire da quella confusione si rimettesse liberamente il tenor della risposta a' legati, i quali col consiglio di chi loro piacesse, la stabilissero. Al che applaudendo l'arcivescovo di Lanciano, di poi, come suol farsi nelle contese dove molta è la stanchezza, e poca la gara, tutti ad una voce assentirono.

Lo stesso giorno dunque il primo legato ragunò nella sua casa oltre a' colleghi i due cardinali, i vescovi rappresentanti de' principi, ed alcuni pochi insigni prelati, e da capo fece udir loro un'altra più breve apparecchiata risposta, acciocchè ognuno significasse ciò che in essa avrebbe desiderato. Il cardinal di Loreno disse, a lui piacer ella molto, ma essergli spiaciuta quell'insolita maniera di proposta fattane dal primo legato, perocchè laddove si costumava che lettesi nell'adunanza tali scritture, si chiedesse il parere semplicemente a ciascuno, in quel caso con offerirne la copia e 'l tempo a deliberare, s'era svegliato il pensiero di sottilizzarvi, di contraddirle, e di trarre in sinistro quest'azione del re: in difesa della quale tornò egli a parlar vivamente, non lamentandosi però d'alcun principe, ma scusandogli: la buona intenzione di Sua Maestà comprovarsi da quest'atto medesimo in render ragione del fatto per suoi messaggi al papa, al Concilio, ed a' potentati cattolici, e ciò con solenne dichiarazione di voler perseverare nella religione antica e nell'ubbidienza della Sede romana. Non lodar già egli, che dalla reina si fossero premesse queste legazioni all'attuale adempimento della pace dal canto degli ugonotti, i quali non avevano ancora restituite le terre al re, nè rimandate in Germania le milizie indi chiamate.

Il cardinal Morone ripigliò (ciò che aveva detto nella congregazion generale) che la forma consueta del rispondere alle significazioni regie dal Concilio per le speciali circostanze del caso, erasi fin da principio alterata col parere del medesimo Lorenese: onde non doveva sembrargli strano se tra per ciò, e per qualche preceduto bisbiglio intorno al voler de' Padri, an-

che la seconda volta s'era traviato dal solito: e che in argomento si geloso e si grave non sarebbesi egli mai arrogato di chiedere che tanti valorosi prelati approvassero uno scritto da lui portato, senza ch'essi vi fissassero pur un guardo: ben essersi potuto sperare che per loro spontanea bontà esercitassero verso di lui questa fiducia, contentandosi della recitazione: ma che la cagion de' rumori (fosse detto con sua licenza) era stato il medesimo cardinal di Loreno; il quale se avesse risposto con la semplice parola *piace*, secondo il suo precedente giudizio, avrebbe dato esempio agli altri di far lo stesso; e vi sarebbe intervenuta o nessuna o picciola contraddizione: laddove facendovi egli tanti misterj, aveva eccitati gli altri ad imitarlo.

Il Lorenese, che forse aveva allegata quella ragione per iscusarsi dallo volubilità, mostrossi pago agevolmente: e sol nella più breve risposta formatasi la seconda volta da' Padri deputati, richiese qualche aggiunta che inanimasse più la reina al favor della religione.

Anche il cardinal Madrucci recò senza per qualche specie di sua incostanza; affermando che l'opposizione del Lorenese l'avea mosso a credere, che non si fosse questi fatto partecipe della risposta: il che in affare di Francia non sarebbe paruto conveniente. Ed in somma tutti la comprovarono coll'aggiunta consigliata dal cardinal di Loreno, e con qualche altra leggiera mutazioncella, come suol farsi nell' accurato esame d'ogni scrittura. Il senso dell' accordata risposta fu qual era nel primo tenore; ma con ridurlo quasi in compendio, e con addolcire alcune parole che ivi detestavano la moderna pace.

Quanto è aventurato il Soave nella relazion di questo accidente! Ne travide sol egli qualche barlume in pochi periodi che ne scrisse al cardinal Borromeo il Visconti, il quale non fu chiamato a quella deliberazione da' presidenti, e di ciò che avvenne in sua presenza nella generale assemblea, parla (come suol farsi in materie le quali devon essere per ufficio significate da altri ministri) breve e confuso. Or il Soave ignorando ciò che non s'esprime in quella lettera, e volendo empiere i vani con la sua congliettura, e di più credendo per indubitato quanto il Visconti vi pone per incerto, e traendo con fidanza all'interpretazione del suo cervello la parte ambigua ed oscura, dipinge un grottesco ridicoloso.

Dice primieramente, che quella fu la prima funzione del vescovo di Campagna nel carico di segretario, nel qual era egli sostituito al vescovo di Telesia, ritiratosi per l'infermità della pietra: e così esser cessata per sè medesima la difficoltà sopra l'istanza di Cesare per cagion del Telesino, di costituire due segretarj.

Tutto avvenne in diverso modo. Il vescovo di Campagna esercitò quel ministerio solamente per maniera di provvisione. Anzi se il Telesino moriva, erasi deliberato di non surrogar verun vescovo, come scrissero i legati al cardinal Borromeo quel giorno medesimo che si tenne la congregazione (1) ove il vescovo di Campagna cominciò a supplire in difetto del Massarelli. Avvertendo essi, che quell'uffizio non erasi collocato dapprima sotto Paolo in alcun vescovo, al qual grado parea che non si confacesse; ma perchè il Massarelli in tempo del medesimo Paolo e di Giulio l'aveva amministrato, e però era praticchissimo delle scritture e de' successi; benchè dietro a ciò foss'egli stato promosso al vescovado, questa ragione accidentale e speciale aver mosso Pio IV alla sua elezione, non ostante la mitra. Ma poi egli guarì, e riprese il carico sin al fine, siccome pur il Soave potea vedere nel Concilio stampato in Anversa, e anche in Roma per Aldo Manuzio l'anno immediato al compimento di esso, e come noi abbiamo veduto negli atti del Vaticano: ben per soddisfazione di Cesare gli venne aggiunto Adamo Fumano, secondo che racconteremo. Ma è cosa di maraviglia, che 'l Soave senza più ricordarsi di ciò ch' innanzi avea detto e sopra l'uffizio dato al vescovo di Campagna, e sopra la difficoltà cessata con Cesare intorno al segretario per la ritirata del Massarelli; due carte appresso narra egli pure l'elezione del Fumano come d'aggiunto al Massarelli non ancora sanato. Io però tanto da questo luogo, quanto da un altro vicino, in cui riferisce il vero parere del Lorenese intorno al farsi vescovi i cardinali, contro a ciò che falsamente ne avea significato poc'anzi, e da molti passi di simile andare m'accorgo, ch'egli formò quest'opera a pezzi, senza avervi architettura del tutto. E così quando gli giunse una vera notizia non contraria al suo intento (perchè le contrarie furono maliziosamente da lui taciute) gli bastò di porla in quella pagina dove allora tenea la penna, senza prendersi fastidio d'emendare ciò che altrove ne avea scritto in opposito.

Poi venendo egli alla sostanza del fatto, conta: ch'erasi divisata una forma di risposta al Birago, nella quale si veniva ad approvar la pace di Francia: ma che fattane parte da' presidenti al cardinal di Loreno, egli biasimolla, e che però fu renduta quella prima ed asciutta che recitammo: e sopra di ciò essersi forte doluti contra il Lorenese gli ambasciadori di Francia: la seconda piena risposta poi per lunghezza ed ambiguità essere stata riprovata dal cardinale e da altri.

Sua disgrazia che scrivendo egli sì spesso a caso, il caso non gli è favorevole perch' ei si apponga in verona parte! Non cadde mai pensiero ne' presidenti di far che il Sinodo professe uoa sillaba in approvazione di quella pace: e tanto non furono distolti da ciò per dissuasione del Lorenese, ch'egli in contrario nella congregazione fe' tutto il fracasso, acciocchè i Padri non volessero aggiugnere affezione al re con interpretar sinistramente quell'azione che era necessaria, quasi volontaria. Gli spagnuoli sì, e non il cardinal di Loreno, eran quelli che scrupolosissimamente abborrivano ogni pa-

(1) Il 7 di giugno.

rola la qual fosse indizio, che i Padri scusassero una tal capitolazione.

Lascio, che il Soave di tutte l'altre circostanze accadute in quell'insigne accidente nulla si dimostra informato: perocchè ovo è tanta copia di falsità non merita d'esser annoverata per difetto l'ignoranza.

CAPO IV

Molte cose particolari dette da' vescovi intorno agli abusi. Varj partiti trattati per concordare i canoni appartenenti all' autorità del papa e de' vescovi. Considerazioni fatte sopra le parole, cattolica, e universale, e Sede apostolica.

Nella stessa congregazione de' 7 di giugno, e ne' di antecedenti e seguenti (1) furono discussi i canoni intorno agli abusi: e varj esposero varj pensieri, com' è solito d' una gran moltitudine il proporre assai novità, e farne poche; essendo il primo in arbitrio di ciascuno, il secondo sol della maggior parte. E perchè le più singolari opinioni, come più inaspettate, così sono le più gradite alla curiosità de' lettori; di queste, secondo ch' io le trovo notate da chi v' intervenne, farò una scelta.

Il Facchenetti, il quale nelle disputate quistioni parlò con egual dottrina e pietà; quanto alla riformazion de' costumi ne' vescovi soggiunse, che gli sarebbe piaciuto l'istituire, che essi facesser vita comune co' loro canonici.

Ma ciò finalmente se non fu abbracciato come materia d' obbligazione, fu lodato come opera di perfezione. Non così la proposta di frà Martino di Cordova domenicano vescovo di Tortosa, il quale biasimando tutte le forme solite d'elezioni, eziandio rispetto al sommo pontefice, affermò, a sè parer la migliore, che i vescovi eleggessero a sè il successore, secondo che Pietro (diceva egli) aveva eletto Clemente. Tanto è vero, niuna cosa essere sì universalmente riprovata come pessima, che a qualche intelletto non paia ottima.

Ben conseguì l'applauso di molti il medesimo vescovo in dire ciò che più ampiamente fu confermato da Antonio Agostino, che tutti aveano nella bocca la riformazione della primitiva Chiesa, ma che per mostrar che si dicea daddovero, conveniva d'averla altresì nelle mani, e non tener le case ricolme d'argenti, e le lor mura guernite con sontuose tappezzerie di seta e d'oro, ma gettar tutto il prezioso a' piè degli apostoli. E così anche discorse Alessandro Sforza vescovo di Parma, nel che furon creduti preoder di mira il Lorenese. Aggiunse l'Agostino (come ciascuno è disposto al rigore in richieder que' pregi di cui egli abbonda) che dovevansi tutti i vescovi sottoporre a severo esame, e chi fosse trovato men sufficiente, fosse deposto.

Melchiorre Avosmediano vescovo di Guadix, facendo un' acerba invettiva contro i vescovi titolari proruppe a dire: Ch' essi erano stati introdotti nella Chiesa per arte del diavolo, e per infingardaggine de' prelati: che non solamente convenia torsene l'uso per l'avvenire, ma i già promossi ricercare in monasterj a far penitenza. Indi per non incorrer nell' odio di qualche tale ch'era presente, ammollì l'asprezza con soggiugnere: che ad alcuno di questi, il qual fosse meritevole, dovea darsi vescovado con clero e popolo.

Questa libertà in alcuni pochi di riprendere gli usi presenti, e di proporre novità non accettate dagli altri, recava finalmente picciol fastidio a' legati, riuscendo ciò un inefficace e transitorio sfogamento di lingue. Più erano solleciti di quelle disputazioni e deliberazioni che tenevano diviso quasi in parti eguali, e però sospeso ed immoto il Concilio. La più combattuta controversia era intorno alla dottrina dell'Ordine per la contrarietà e per la fermezza delle tre più numerose nazioni. I francesi ricusavano d'ammetter parola che significasse maggioranza del papa sopra il Concilio, e che o approvasse quel di Fiorenza, o pregiudicasse a quello di Basilea. Gli spagnuoli consentivano sì alla legittimità del Sinodo fiorentino, sì alla preminenza del papa sopra i Concilj, ma volevano che apertamente si diffinisse, l'istituzione de' vescovi e la loro giurisdizione esser di ragion divina, benchè dipendente dal papa. Gl' italiani quasi tutti, ed alcuni pochi eziandio delle mentovate nazioni, e d'altre scarse colà di prelati, sostenevano l'autorità del pontefice in ciascun de' predetti capi. Le persone pratiche ed intendenti, alle quali sole è indirizzata quest' opera, e che sole ne posson trarre gusto e profitto, non prenderanno maraviglia nè scandalo che per natural condizione dell' uomo nelle materie non evidenti le opinioni seguissero assai gli affetti, nè potranno dimenticarsi, che quantunque il Sinodo unitamente col pontefice avesse l' assistenza di Dio, nondimeno ciascun de' Padri da per sè poteva errare, o venir sedotto dalla passione, come anche negli elementi del mondo naturale i tutti sono incorruttibili, nè mai soggetti ad esser cavati dallo stato debito alla lor natura, ma ciascuna parte è corruttibile, e soggiace a movimenti contra natura. Onde io voglio qui rappresentare senza dissimulazione la faccia del Concilio in quel tempo, come appunto i legati la rappresentarono al cardinal Borromeo (1), e i contrarj affetti delle nazioni, che ciascuna di esse riputava ordinati ad onesto fine, dalla qual contrarietà procedeva in gran parte la contrarietà delle sentenze nelle quistioni speculative do' dogmi e de' consigli nelle deliberazioni agibili delle leggi.

Gl'italiani stimavano gran decoro e vantaggio di lor nazione il sostener la maestà e la podestà di questo principato ecclesiastico, nel quale l'Italia sormonta l'altre regioni, quanto ella è loro inferiore nel mancamento d'un suo re

(1) Sta nella relazione di questa congregazione tra le memorie del Gualtieri.

(1) Sotto il 14 di giugno 1563.

temporale, comune, e natio. Onde eccettuatine alcuni, i quali per debolezza o di mente o di stato, si lasciavano reggere dagli stranieri, i prelati di questo paese comunemente non miravano ad altro oggetto, che al sostentamento ed alla grandezza della Sede apostolica, parendo loro che da questa pendesse ugualmente l'onor della provincia e 'l ben della Chiesa, e però, ch'essi in tal opera facesser ad un'ora le parti di buoni italiani o di buoni cristiani.

I vescovi spagnuoli, come per lo più rilevati e per ampiezza di Chiese, e per copia di rendite, e per eminenza o di famiglia o di dottrina, e per venerazione de' popoli, agramente sopportavano la gran preminenza de' cardinali, grado a rari di essi sperabile, e non meno la gran soggezione agli ufficiali del pontefice ed a' tribunali di Roma. Onde si persuadevano, che il sommo ben della Chiesa sarebbe stato ritrarre in riga i cardinali, e innalzare agli antichi diritti i vescovi, facendo gli uni inabili a' vescovadi, che lor toccano i migliori, e che molto gli sollevano in autorità e in ricchezza, ma obbligati di star in Roma per aver cura delle Chiese lor titolari, e per esser consiglieri del papa, senza potersene partire se non per qualche legazione, e restituendo agli altri l'intera podestà, con tôrre l'esenzioni dalle persone e delle cause, onde fossero a guisa di papi nelle loro diocesi.

I prelati francesi, come coloro che meno possedevano di giurisdizione ecclesiastica posti gli usi di quel regno in dilatazione della podestà secolare, meno ancora ne sentivano di scemamento da' tribunali romani, e meno si querelavano che la porpora facesse uggia alla mitra, ma tutti quasi erano rivolti a moderar la monarchia del pontefice, secondo i sensi del moderno Concilio di Basilea da loro approvato, perocchè in tal modo poco sarebbe stato lor che temere de' suoi divieti e de' suoi gastighi, potendo sempre rintuzzarli o convocando, o minacciando Concilio. Nel quale perciò volevano che fosse autorità non pure sopra il pontefice, ma piena e quanta è nella Chiesa.

I principi, o almeno i loro politici, chi più, chi meno, inclinavano a soddisfare i prelati di lor nazione, il cui innalzamento non così gli rendeva gelosi, come la grandezza e la podestà del papa. Al che aggiugnevasi in loro l'abborrimento d'alcuni abusi che rimanevano a quel tempo nella Corte romana.

Or siccome la competenza si ha col maggiore vicino, più che col massimo, l'inchiesta degli spagnuoli riusciva la più favorita, e i voti più frequentemente andavano a battere i cardinali, chiedendone la riformazione sì nelle prerogative, sì nel numero, sì nelle condizioni, sì nelle obbligazioni, di che io trovo che i legati quasi in tutte le lettere di quel tempo ammonivano il cardinal Borromeo, e temevano che la piena crescesse. Perocchè quantunque i francesi non molto di ciò si curassero, tuttavia potea dubitarsi che per conseguir l'aiuto degli spagnuoli nelle lor petizioni, si collegherebbono con essi in quella impresa niente a se pregiudiciale. Onde (così scrivevano i presidenti) o volevasi negare dal papa al Concilio che riformasse quell'Ordine, e se ne prevedeva offensione o scandalo grande di tutti gli oltramontani, o era disposto di permetterlo, ed appariva grave cagione di sospettare, che mescolandosi coll'ardore del zelo quello della passione, la macchinata riformazione riuscisse in fatti una depressione di quella dignità, ch'è il precipuo splendor della Chiesa romana e del suoi pontefici, mentre possono crear senatori che in privilegj ed onoranze molto avanzino quelli d'ogni monarca terreno, si che aspirino a tal grado i figliuoli de' sommi principi.

Ma fervendo allora il contrasto sopra la dottrina dell'Ordine, dalla quale pareva che si trarrebbono importantissime conseguenze nel governo ecclesiastico (1), il Lorenese intento all'onore di aver accordato egli sì gran litigio, e quasi pacificata la Chiesa, ed uomo fertile d'invenzioni, benchè indarno avesse divisata pochi dì prima una nuova forma con isperanza di farla comunemente accettare, non perciò ritrasse mano: E coll'opera specialmente del Foscarario (2), assai riputato da lui e dagli spagnuoli (co' quali avea consentito nella quistione della residenza, e in quella stessa dell'autorità episcopale) ed intrinseco del primo legato, andava sempre concependo nuovi disegni: a questi poi ricevevano sottil esame da una scelta de' più stimati e fidati teologi o canonisti, chiamati a consiglio da' presidenti. Nè parmi superfluo il nominarli (3). Erano dunque Paolo Emilio Verallo arcivescovo già di Rossano, ed allora vescovo di Capaccio, il Castagna, lo Stella, il prenominato Foscarario, il Boncompagni, il Facchenetti, il Lainez, il Paleotto, il Lancellotto, il Castelli, e 'l Salmerone.

Or trattossi d'attribuire al papa tanta podestà, quanta ne aveva san Pietro: ma sopra ciò richiedevano i pontificj, che s'esplicasse qual era la podestà di san Pietro, sapendosi che gli eretici negano ancora in san Pietro la suprema autorità nella Chiesa. Or volevasi dire: ch'egli avesse *podestà di pascere tutte le pecorelle di Cristo:* ma quella parola, *tutte*, pareva che dinotasse un significato *distributivo*, e non *collettivo*, come parlan le scuole, importando, *ciascuna*, e non, il gregge intero e congiunto insieme. Oltre a ciò, perchè proponevasi il diffinire, che fosser legittimi i vescovi istituiti per autorità della *Sede apostolica*, questo vocabolo ancora pareva ambiguo, avendo usurpato altre volte sì fatto nome anche i patriarchi d'Oriente, o specialmente di quelle Chiese di cui fu costituito vescovo alcun degli apostoli. Parlossi d'aggiugnere al canone sopra l'autorità de' papi le parole, *universali pastori della Chiesa*, tratte dal Concilio di Lione, e

(1) Tutto sta in varie lettere de' legati al card. Borromeo da' 10 sin alla fine di giugno 1563.

(2) Sta in una il 10 di giugno de' legati al detto cardinale.

(3) Sta in una de' legati al detto cardinale il 10 di giugno 1563.

però più autorevoli presso i francesi, massimamente leggendosi tal Concilio citato in quello di Basilea: ed in cambio della particella, *pecorelle di Cristo*, pensossi ad un vocabolo collettivo, cioè, *gregge del Signore* (1), come secondo il parlar d'Innocenzo IV avea divisato il papa scrivendo a' legati, e d'esprimere, che *Pietro ebbe da Cristo la pienezza della podestà.*

I prelati francesi avevano data un'altra forma, nella quale volevano assolutamente che si approvassero per legittimi i vescovi istitoiti *con autorità della Sede apostolica*, senza ristringersi agli approvati *coll' autorità del romano pontefice.* Perciocchè oltre ad altre ragioni, dicevano, esser questa una dicitura più propria, avvengachè il papa muore, e la Sede apostolica vive sempre. Aggiugnevano, che il nominar la sola autorità del romano pontefice, pareva escludere dalla condizione di veri vescovi Tito e Timoteo fatti da Paolo, e Policarpo da Giovanni, ed ora tanti vescovi della Grecia. Contentavansi nondimeno, che si diffinisse ancora, esser veri vescovi gli assunti dal romano pontefice. E quanto alla persona di questo, volevano chiamarlo *rettore*, non *della Chiesa universale*, ma *Ecclesiae catholicae*, il qual vocabolo benchè paresse equivaleote, era tuttavia da' più rifiutato come ambiguo, quando il nome di *cattolico* è atto ad importare ancora *fedele*, onde ogni vescovo di fedeli può dirsi ad un certo modo *vescovo di Chiesa cattolico:* ed in latino per difetto dell'articolo usato nella lingua italiana, quella particella, *Ecclesiae catholicae*, tanto si poteva dichiarare così, *della Chiesa cattolica*, il che dimostrasse ch'ella fosse una sola, quanto così, *di Chiesa cattolica*, il che non significava, che oltre a quella Chiesa cattolica di cui era vescovo il papa, non ce ne fossero altre. In confermazione di che notarono, che si legge in san Cipriano, com'egli ricevendo al grembo della Chiesa alcuni ch'erano stati eretici, non solo faceva lor confessare, che Cornelio era pastore *Ecclesiae catholicae*, ma non contento di questo, volea che aggiugnessero, *idest universalis:* onde si avvisava che 'l secondo vocabolo togliesse qualche dubbiezza del primo: e così vedersi attribuito l'aggiunto d'*universale* al papa nel mentovato Sinodo di Lione. Che, se il significato, come i francesi dicevano, era lo stesso, perchè non accettavan ciascuno di que' due nomi ugualmente? Tuttavia pareva che a ciò si potesse trovar compenso, dicendo, *totius Ecclesiae catholicae.* Ed eziandio senza tal giunta molti consigliavano l'accettar quella parola, come tale che sta nel Simbolo, e che di più si usa da' papi nelle loro soscrizioni, onde il non contentarsi di quella era quasi un confessare d'essersi pregiudicati in questo. Ma replicavasi, che più di chiarezza si ricerca dappoichè le nuove eresie si sono ingegnate d'oscurar con sinistre interpretazioni gli antichi vocaboli della Scrittura e della Chiesa. E quindi esser nata la necessità non solo di far nuove diffinizioni ne' Concilj, ma talora d'aggiugner parole al Simbolo. Sopra la particella: *ossunti con autorità della Sede apostolica*, proponevasi questa giunta, *la qual autorità risiede nel romano pontefice:* ed amendue tali alterazioni aveva il Foscarario per non impossibili ad ottenersi dalla parte de' francesi.

Mentre si poneva ogni studio per aggiustar la proposta forma in modo accettevole a tutti, venne a' legati improvvisamente un'ambasciata del cardinal di Loreno, che gli distolse da quel lavoro (1). Essersi da lui comunicata a' suoi vescovi quella forma, e dove s'era fidato che tutti vi consentissero, aver affrontata ne' più una invincibile ripugnanza. Star egli pronto di soscriverla per sè stesso, ma disperarne dal Sinodo l'approvamento.

Ne' legati a questa significazione dileguossi ogni speranza (la qual anche per l'addietro era stata in loro assai tenue) di trovar parole che soddisfacessero a tutte le parti ne' mentovati articoli sopra l'autorità del papa e dei vescovi. Onde nella ristretta loro congrega cambiato il tema della deliberazione, si discorse di prendere qualche nuovo spediente, e convennero in questo parere: che si formassero canoni più succinti, ne' quali si tralasciasse quanto apparteneva a' suddetti due articoli contrastati, sì che nulla v'apparisse a veruno da ricusare, ma solo da desiderare. In tal modo ne speravano l'universal comprovazione de' Padri, i quali dopo sì lunga contesa senza che nè questi nè quelli confidassero più o di persuadere, o di superare i contraddittori, non vorrebbono che il dubbioso impedisse il chiaro. A questo medesimo fine parve lor bene, che si stabilisse quella materia innanzi al parlare intorno al decreto della residenza, e che spirando fra due giorni il termine stabilito per intimar la sessione, si prescrivesse non più lontano d'un mese, contentandosi di più tosto di decretarvi il poco una volta e presto, che per voglia di partorir un gigante, rimaner in perpetua sterilità. Comunicarono il giorno appresso questo consiglio a' due cardinali ed agli oratori (2). Ma questi siccome lodarono che s'intimasse per tempo vicino la sessione, così pregarono i legati che non abbandonasser la traccia della concordia, la qual sarebbe stata di tanta consolazione e riputazione, potendo conseguirsi in un punto ciò che ricompensasse i travagli di molti mesi, come avvien parimente nella natura, che delle più nobili forme la disposizione sia lunga, l'introduzione momentanea.

(1) Gregem Domini.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 13 di giugno 1563.

(2) Lettera de' legati allo stesso il 14 di giugno 1563.

CAPO V

Trattati segreti del Ferier col pontefice per mezzo del Saracinelli segretario del Gualtieri, spedito a Roma. Sessione destinata pel decimoquinto giorno di luglio. Ordine del pontefice od istanza degli spagnuoli, che si lasci dichiarare o levare la particella: proponenti i legati: e gagliarda ripugnanza di questi, e specialmente del cardinal Morone, approvata poi da quello. Porteuza statuita dall'imperadore verso Vienna, e perchè. Folli del Soave.

Scrissero i legati al cardinal Borromeo (1), come venivano certificati che quel repentino cambiamento del Lorenese era proceduto da sdegno, perchè non l'aveano chiamato ad uno special consiglio convocato da loro il dì precedente per discussione di quella sua proposta dottrina. Di che gli fecer poi essi giugner le scuse, allegando che dovendosi far quivi censura d'uno scritto ond'egli riconoscevasi principalmente per l'autore, erasi stimata mal confacevole alla dignità di lui e alla libertà dei consultori la sua presenza. Oltre a che, occorrendo di ragionare intorno alla maggiuranza del papa sopra il Concilio, non erasi riputato convenevole che v' intervenisse o egli, o altri con cui si fosse potuta appiccar l'importuna quistione di questo punto. Ma per mia opinione quello di che i presidenti si tennero certificati, era falso, e ciò che nel cardinale attribuivano ad ira, fu arte.

Accennammo altrove che il Ferier aveva un' estrema sete d'acquistar qualche merito col pontefice, da cui sperava gran guiderdone: e ostentando col Gualtieri l'uno di tali affetti, non celava l'altro del tutto (2). Stando fisso coll'animo a questo suo intento, gli sovvenne un tal concetto, e lo propose al Gualtieri: che veggendosi l'impossibilità di convenire in quel Sinodo per la contrarietà de' fini e de' bisogni in varie nazioni, onde non si potevan trovare tali leggi che a guisa di panicea giovassero a tutte le infermità, e come già la miracolosa manna piacessero a tutti i palati, si celebrasse questa sessione sopra quella parte di decreti nella quale si concordava: e di poi si licenziassero i vescovi, dando a quelli d'ogni nazione facoltà di congregarsi ne'lor paesi coll'assistenza d'un presidente deputato dal pontefice, e che ivi ciascuna di quelle assemblee deliberasse ciò che riputava conferire alle sue provincie, e ne formasse le ordinazioni speciali ad esse: le quali ordinazioni poi si mandassero al papa, innanzi alla cui confermazione nulla tenessero. In simigliante modo aver altre volte qualche pontefice provveduto a'bisogni delle regioni lontane: questo esser più agevole, più giovevole, ed ancor più sicuro per la Sede apostolica, che il mantener lungamente in piedi un Concilio pieno d'omori così gagliardi, ed entrato in litigi tanto pericolosi. Non essendo spiaciuta quell'invenzione al Gualtieri, il Ferier aggiunse che per Francia sarebbesi potuto onorare di quella presidenza il cardinal di Loreno, e con la vaghezza di questo lostro tirarlo più leggiermente al partito. Il che approvatosi dal Gualtieri, il Ferier confidollo in sommo segreto al Lorenese, quasi propostogli da un suo amico, di cui non potea dire il nome, ma che dava speranza di persuaderlo al pontefice, mandandogli a posta una voce viva in evento che il cardinale promettesse d'accettarlo e di promuoverlo dal suo canto. Mostrògli appresso il Ferier, che le contenzioni presenti del Sinodo ogni dì si rendevano più inaccordabili: onde il proseguirlo sarebbe stato senza speranza di frutto, e con pericolo di danno. Che in questo consiglio il ben comune appariva unito al privato del cardinale per la necessità che scorgevasi nella sua casa d'aver in Francia la sua persona, la qual vi tornerebbe in forma di tanto onore. Al cardinale piacque ciò incredibilmente: e offerse che fin alla risposta del papa egli avrebbe trattenuti con destro modo i presidenti, sicchè in questo mezzo non succedesse novità: e promise che se il papa vi consentisse, egli avrebbe operato che si spedisse quella sessione con sopire almeno, se non con accordare le controversie bollenti: e che intorno alle petizioni di Francia sarebbesi egli portato come avrebbe potuto fare il cardinal Borromeo medesimo, se fosse stato in suo luogo. Finalmente pigliava in sè di far condescendere a quel partito la reina, e l'imperadore. Allora il Ferier per imprender vivamente il trattato, fecesi da lui giurare e segretezza e fermezza, ed esso Ferier all'incontro osservò tanto segreto, e tanto ne ricercò dal Gualtieri, che non rivelò al Lorenese che quegli ne fosse il mezzano, e vietò a questo sotto minaccia di subito rompimento il comunicar l'affare a' legati. E benchè si ragionasse fra loro di confidarlo al Morone, oppose il Ferier, che questi malagevolmente sarebbesi poi tenuto di palesarlo ai colleghi, almeno al cardinal Simonetta, col quale il Lorenese stava sì male. Ma può dubitarsi che 'l Ferier usasse tanta strettezza, perchè da un lato intendeva che impedita la comunicazione fra il Lorenese e il Gualtieri, ne restava egli il comune motore, e dall'altro, che quanto a meno persone si fosse stesa la notizia e 'l maneggio, tanto meno si divideva in altrui, e tanto più rimaneva in esso l'onore e 'l merito.

Questa dunque fu la cagione per avventura, che 'l Lorenese intrecciasse nuova difficoltà, perchè frattanto nulla in Concilio si conchiudesse, benchè altri nescj dell'interno, e volendo piuttosto sognare il falso, che contentarsi di non saper il vero, ne immaginarono varie (1): e fra queste un'altra fu l'ascriverlo a certo contrasto avvenuto fra lui e l'arcivescovo di

(1) Nella citata lettera il 13 di giugno 1563.

(2) Appare specialmente da una del Gualtieri al cardinal Borromeo il 24 di maggio 1563.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 13 di giugno, ed un'altra il 21 di luglio 1563.

Otranto per occorrenza della quistione sopra l'autorità del papa con parole scambievolmente pungenti, benchè rispettose; delle quali tuttavia l'arcivescovo fu privatamente ripreso dal conte di Luna, dicendogli, che se il re ne avesse notizia, gli sarebbe molesto. Ed aveva il conte allora special rispetto di tenersi benevolo il Lorenese, perchè il re Filippo desiderava il matrimonio fra il principe suo figliuolo (erasi questi invaghito della faccia, quegli della dote) e la reina di Scozia nipote del cardinale, con occulto dispiacere della reina di Francia (1). Ma non però aveano voluto i legati assentire a chi loro propose di non chiamar più l'arcivescovo a quelle particolari congreghe, stimando che ciò sarebbe stato un disanimare chi sosteneva l'autorità del pontefice, e dar occasione a' parziali di temer troppo gli avversarj; del che fu creduto che 'l cardinale si sdegnasse. Ed era occorso in tali contese, che 'l Drascovizio avea detto (2), ch'egli tosto sarebbe uscito di là se non si troncavano, perchè tenea commissione da Cesare di non intervenire a disputazione di quella materia, ma protestare, e appartarsi.

Contottociò più verisimil cagione dell'interrompimento improvviso di quell'accordo maneggiato dal Lorenese, fu per mia credenza quell'occulta pratica del Gualtieri (3), il quale per essa avea spedito al cardinal Borromeo, segretissimamente fin da' quattro di giugno Cipriano Saracinelli orvetano suo segretario, uomo litterato, come dimostrano alcuni suoi colti componimenti in una raccolta stampata d'illustri poeti italiani. Per celare l'arcano fu dato colore di mandarlo a Bologna, e ch' indi poi per accidente si spignesse anche a Roma. Ivi giunse, ed incominciò il negozio appunto in tempo che più torbide ogni dì venivano le novelle di Trento: sì che il pontefice gli prestò volentieri orecchie, e fe' rispondere al Gualtieri che proseguisse il trattato, senza però darne l'ultimo . Ma essendo scritta al Lorenese dal cardinal della Bordisiera e da altri l'andata a Roma del segretario del Gualtieri (4) per occulti negozj col papa, il che gli recava materia di suspicare, non parve al Ferier di potergli celar più a lungo, come il Gualtieri era quel mezzano sin allora innominato, e come la missione del suo segretario non aveva altro intento che alzar la fabbrica del loro disegno. Onde il Gualtieri e 'l Lorenese ne discorsero a faccia, e quesli se ne professò contentissimo, non per ambizione del carico, ma per utilità della Sede apostolica. In difesa della quale avea parlato que' giorni con gran vigore al vescovo di Metz e ad altri prelati francesi che ne ragionavano male (1), dicendo loro, che se volevano impugnar la podestà del papa, rinunciasser prima i beneficj ricevuti dal papa, e che chiunque sentiva contro alla dignità pontificia, era sospetto a lui nella fede. Ed ancora nel trattar co' legati avea mutato ogni nuvolo in sereno.

Ma più di tutti godeva che la pratica procedesse felicemente il Ferier, dicendo desiderar egli che il re mandasse lui per uno de' delegati a quell'assemblea di vescovi in Francia, per aver comodità di servire al pontefice. Questi però, sapendo che una somma segretezza leva al corso de' negozj due validissime ruote, cioè l'altrui consiglio nella deliberazione, e l'altrui opera nell'esecuzione, non s'avvisò di poter escludere totalmente da sì grande affare del Concilio la partecipazion de' legati: onde significollo con gran sigillo al cardinal Morone (2): ed affine d'impedire ogni ruggine fra il Gualtieri e lui, notificògli distesamente le ragioni che avevano forzato l'altro al silenzio. Gl'impose ancora di confidarlo subito al cardinal Simonetta, sì veramente che questi ne dissimulasse la notizia con ciascuno. Il Morone trattasse di ciò e col Gualtieri, ed immediatamente, quando occorresse, col Ferier e col Lorenese, dandogli l'assenso, ed insieme significandogli, che il papa, venendo il caso, commetterebbe ad esso la legazion di Francia per quel negozio, deputando nell'altre regioni chi Dio gl'ispirasse. Che agli altri presidenti non fosse aperto il trattato, finchè non si prevedesse la prossimità del successo. Che senza il consentimento de' principi non potea ciò condursi ad effetto; ma che promettendosi il cardinal di Loreno e de' francesi e di Cesare, il pontefice si avvisava scambievolmente, potersi egli promettter del re Filippo. Che quando le cose fossero in ordine, si proponesse ciò improvvisamente al Concilio, essendo all'opere grandi il maggior impedimento per farsi, il dirsi. Aggiunse, che però tanto più volentieri nella lettera comune a tutti i legati approvava il consiglio preso e significato da loro il giorno decimoterzo di giugno, cioè che si tralasciassero in tutto nella diffinizione le due controversie, poichè il vedeva più confacevole a questo segreto disegno.

E parea che a ciò mirabilmente conferisse sì la destinata partenza di Cesare (3), come diremo, la quale avrebbe renduto a lui desiderabile il fine del Concilio, sì la sua dichiarazione fatta col conte di Luna andato colà, che, trattandosi dell'autorità pontificia, era meglio il tacerne affatto, che usarvi parole equivoche.

Poco innanzi che 'l Morone ricevesse da Roma queste speranze di concordia, ebbe in Trento un'aspra battaglia, nella quale gli occorse di contrastare non solo coo gli stranieri ministri,

(1) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo il 17 e 28 di giugno.

(2) Lettera citata del Visconti il 19 di giugno, ed un'altra seguente, e relazione della congregazione degli 11 di giugno fra le memorie del Gualtieri.

(3) L'istruzione è fra le memorie del Gualtieri.

(4) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 28 di giugno 1563.

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 21 di giugno 1563, ed altre di que' giorni.

(2) Lettera del card. Borromeo al Morone il 26 e 30 di giugno 1563.

(3) Lettere del Gualtieri al card. Borromeo il 17 e 28 di giugno 1563.

ma di poi col pontefice, e sopra materia delle più ardue e delle più combattute dal principio sin all'estremo di quest'ultima convocazione sotto Pio IV. Eran convenuti i legati con gli altri due cardinali e con molti oratori, che si prescrivesse per la sessione il decimoquinto di luglio (1), quando fu a trovarli il conte di Luna e a comunicar loro la risposta renduta dal re cattolico al signore d'Oisel, e da noi recitata, di cui oltre modo si consolarono. Ma egualmente si contristarono, perch'egli loro significò, saper lui ch'essi avevano comandamento dal papa di far che si levassero, o si dichiarassero quelle parole, *proponenti i legati*, del che teneva egli le precise commissioni del re narrate più volte. Pregargli dunque a differir per un poco quello stabilimento d'intimar la sessione, affinchè all'istess'ora si facesse l'uno e l'altro decreto nella generale adunanza. Nè l'avviso del conte era falso. Avevà il papa data intenzione di far ciò nella risposta all'istruzione dell'Avila, come si vide; e poscia espugnato dagli uffici di lui, avea scritto a'legati fin sotto i nove di maggio la lettera che qui distesamente porremo. *Poichè questi principi fanno tanta istanza sopra la libertà del Concilio; e per loro che quelle parole*, proponentibus legatis, *le quali furono messe senza alcuna saputa nostra, levin la libertà; voi sarete contenti di proporre o' Padri o in congregazione generale, o in sessione, che la mente nostra non è mai stato di levare questa la libertà al Concilio, ma sibbene di levar per la confusione. Per lo che voi notificate e dichiarate a tutti, il Concilio esser libero; e che se pare allo Sinodo di dichiarare, o del tutto levare dette parole, voi ne siete contenti, e che sapete ancora, che tutto quello che in ciò i Padri faranno, o noi sarà grato, e ne saremo sattisfatti: affine che tutti li principi e popoli conoscano, che vogliamo fare quanto in noi è per conseguire il fine d'un Concilio fruttuoso, e principalmente mediante una buona e severa riformazione.* Indi risaputosi dal pontefice per lettere del cardinal Murone, che in ciò l'imperadore s'era renduto, sperò lo stesso degli spagnuoli, e ne diè segno in altre sue a' presidenti, senza rivocar però mai l'accennata commissione. Ma non cessando nè raffreddandosi per tutto ciò le istanze dell'Avila, scrisse di nuovo a' legati sotto il dodecimo di giugno, che se il conte di Luna iterasse quella richiesta, il soddisfacessero sendo la lettera sua recitata, non ostante ciò che di poi avesse dimostrato nelle seguenti; sperarsi nondimeno che 'l conte si contenterebbe di quanto s'era contentato l'imperadore. Quest'ultima non era ancor giunta quando il conte fe' la ricordata domanda. Contuttociò, perchè il primo comandamento rimaneva in vigore, i legati diedero questa risposta: che non si poteva in quel tempo far cosa nè più disonorevole nè più nocevole al Concilio che l'addimandata dal conte; del che i principi, i quali la richiedevano, sarebbonsi tosto avveduti con tardo pentimento: ma giacch'egli così voleva, distendesse una forma di quella dichiarazione, ch'essi l'avrebbon considerata: l'indugio bensì del decreto per destinar la sessione esser impossibile, avendo eglino già stabilito ciò con molti oratori e co' primi prelati del Sinodo. Così risposero, e d'universal consentimento fu poi disegnato il giorno decimoquinto di luglio (1). Il solo Aiala vescovo di Segovia connumerando molti lavori che rimanevano, mostrò che i giorni dell'intervallo eran pochi.

Non tardò a ritornar il conte da' legati (2). E benchè non portasse la forma scritta, significò, desiderar egli per libertà del presente e de' futuri Concilj, che ad ogni vescovo fosse lecito di proporre. Allora il cardinal Morone, che aveva special affetto a quella prerogativa de' presidenti, quasi a rocca difesa per suo valore dagli assalti di Cesare, a' quali il pontefice era stato già disposto di farne la dedizione, alterossi incredibilmente, e gli disse: non essersi mai fatta da un re ad un Concilio domanda più perniziosa di questa, che si rivocasse un decreto passato in congregazione, e poi fermato in sessione da cento dieci Padri, contraddicendovi solo due; rotto il qual decreto, precipiterebbe quel Sinodo ad intollerabil confusione e disordine. Ch'essendosi acquetato l'imperadore, sarebbesi dovuto acquetar anche il re; e tanto più, quanto che in nome di Sua Maestà si faceva opera per cosa opposta ad una tal comune autorità di proporre in Concilio; cioè, perchè un procuratore venuto colà per li capitoli delle Chiese di Spagna non fosse udito: e che quando i legati si rivolgevano per la mente, che sarebbe in facoltà d'ogni minimo vescovo il dire o per sua opinione, o per altrui suggestione tutto quel che volesse contra il pontefice, contra loro, e contra qualunque eccelsa persona, riputavano ciò tanta indegnità, che prima di tollerarla pensavano di partirsi; onde già stavano deliberando di chieder licenza al pontefice. Che se intendevasi di provvedere alla libertà de' Concilj futuri, poteva restar pago l'ambasciadore, che ciò si facesse per un decreto nell'ultima sessione, con riceverne egli antecedente promessa. Molte furono le parole; ed in fine il conte diè qualche segno di volere consentire a questo partito. E i legati scrivendo il fatto al cardinal Borromeo, gli esposero, che ove il conte si fermasse nella domanda, e 'l pontefice nella volontà di compiacerlo, giudicavano meglio che Sua Santità gli levasse quindi tutti, per non lasciarli spettatori di tanta loro vergogna; e che specialmente il Morone dichiarava, che non avrebbe più faccia di comparire in Concilio. Il conte, il quale cedeva bensì alle ragioni quando ne riceveva robusta impressione dalla voce de' legati, ma rimanendo a solo co' suoi pensieri, veniva poi

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 14 di giugno 1563.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 15 di giugno 1563, e lettera e polisa del Visconti sotto lo stesso giorno.
(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 17 di giugno.

espugnato di nuovo dalla considerazione del comandamento reale, fe' dare a' legati la forma scritta della desiderata dichiarazione (1). Ed affinchè l'istanza riuscisse insieme più valida e più scusabile, cercava, per quanto udissi, di trarvi insieme il cardinal di Loreno e tutti gli ambasciadori, i quali unitamente cooperassero a far che nella sessione prossima ne seguisse l'adempimento. I legati a lui ripeterono le cose apportate già in contrario, aggiugnendo che ove por egli premesse, non avrebbono essi preterito, il comandamento del papa: ma ch' ei sarebbe stato la cagione di tutto il danno, e ne avrebbe il carico appresso a Dio. Stava egli in procinto d' andar a Cesare (2), il quale fra pochi giorni volea passare da Ispruch a Vienna per convocar i vescovi dell' Ungheria e degli altri suoi stati, e deliberare, come e da chi si dovesse richiedere il sì bramato uso del calice. Onde i legati scrissero al nunzio Delfino, perchè procurasse gli ufficj di quel principe appresso al conte, persuadendolo a contentarsi di ciò che a Sua Maestà era paruto ragionevole. Nè risparmiarono anche lo inchiostro verso il nunzio Crivelli in Ispagna: pregando insieme il pontefice di promuovere con sue lettere l' inchiesta in ambedue quelle Corti. E di nuovo il cardinal Morone significògli a nome di tutti i colleghi, ch'essi prima di rimaner quivi tanto vituperati, supplicavano alla Santità Sua di levarli, e d' attender ella a far la riformazione in Roma: o che, se ciò non le piacesse, almeno levasse il Morone, come colui che non avrebbe più nè viso nè stomaco da rimanervi. Ma queste denunziazioni in Roma, e queste persuasioni in Ispagna non liberavano i legati dalla presente necessità d' ubbidire. La forma presentata loro dal conte della ricercata dichiarazione era tale (3). Che il Concilio esplicasse, essersi adoperate quelle parole per dinotare il modo ordinario di proporre, e non per vietare o a' Padri, che oltra le proposizioni de' presidenti non potessero aggiugnerne altre secondo che giudicassero, o agli oratori, che ove i presidenti negassero di far le proposte da loro desiderate, quelli non le potessero esporre per sè medesimi. In questo tempo appunto giunse a' legati da Roma lo spaccio de' dodici di giugno con la confermazione dell'ordine (4). Ma essi tra col persuadere e col gridare finalmente strapparon dal l' oratore, che si contentasse d' una scrittura, la qual fu segnata da loro il dì ventunesimo di giugno, cioè un dì avanti ch' egli su i cavalli delle poste s' incamminasse ad Ispruch. Quivi narratasi la commissione del re al conte, l' istanza di questo, la forma della dichiarazione richiesta da lui, l' ordine del papa a' legati, le ragioni del pubblico detrimento opposte da loro, soggiugnevasi, aver essi proposti al conte due partiti: l' uno, che accettasse l' accordo seguito in ciò coll' imperadore: l'altro che si contentasse d'ottener questa dichiarazione in fine del presente Sinodo per l' indennità de' futuri. Averli esso rifiutati ambidue, ma essere condisceso a soprassedere fin a nuovo avviso del suo re: il quale se persistesse nel primiero volere, i legati promettevano di proporre tosto al Concilio la mentovata dichiarazione, e di procurarne l' approvamento.

Questa ripugnanza de' legati all' ubbidire, anche prima di sapersene in Roma la condiscensione del conte, nulla offese il pontefice, come quello che non minore l' avea provata al comandare. Onde fe' tosto risponder loro (1): che, quando essi, e massimamente il cardinale Morone vi sentivano tanta difficoltà, egli non voleva costrignerli, anzi rivocando l'ordine, gli confortava che stesser saldi in ciò che il predetto cardinale avea stabilito con Cesare: imperocchè erasi dal re cattolico data la commissione a' suoi oratori prima di questo successo, adducendo in ragione di essa, che tutti i principi ciò richiedevano, il che allora non più si verificava: onde si voleva credere, che anche Sua Maestà rimarrebbe soddisfatta di quel che soddisfaceva l' imperadore. Che sopra questo erasi già scritto da lui al nunzio Crivelli, e che anche l' Avila e il Vargas ambasciadori spagnuoli avevano aiutata l'impresa con lettere favorevoli.

Di tutto questo negozio il Soave parla con tanti errori, che moverebbemi a compassione, se potesse compassionarsi non dirò il nemico, ma l'empio. Rappresenta che l'ambasciadore incominciasse pur allora a metter fuori le commissioni regie di quell' affare, quasi venute a lui per gli uffizj della reina di Francia. E pure non solo avanti di quella ambasceria francese in Ispagna, ma dal primo giorno che venne a Trento aveva il conte esposte efficacissimamente le sue prefate commissioni al primo legato (2).

Dice, che questi non se ne prese molestia, toccando il fondo, e conoscendo ch' erano date dal re cattolico per gli uffizj mentovati della reina di Francia, e prima che questa avesse deliberato di soddisfare al papa nelle materie del Concilio. Io stupisco d' un tal discorso. Non sapeva, o non si ricordava quest' uomo, che la prenominata richiesta del re Filippo erasi fatta da lui ne' primi giorni da poichè uscì quel decreto, e sempre continuata con incidibile ardore? E se ciò che divisa egli fosse stato vero, il papa ch'era il meglio informato di tutti, non avrebbe anche discoperto prima di tutti questo fondo, senza condursi a mandare quegli ordini espressi sotto i nove di maggio, ed a confermarli sotto i dodici di giugno? Il

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 19 di giugno 1563.

(2) Appare da un'altra de' legati al detto cardinale il 19 di giugno 1563.

(3) Tutto sta in una memoria del Gualtieri sotto il 27 di giugno 1563.

(4) Questo appare dalle lettere de' legati al card. Borromeo sotto il 21 di giugno, ove avvisano il ricevimento delle sue de' 12.

(1) Lettere del cardinale Borromeo a' legati il 25 e 30 di giugno 1563.

(2) Appare da una lettera altrove citata de' legati al cardinal Borromeo il 16 d' aprile 1563.

primo de' quali ordini già saputo e allegato dal conte, fu ignorato dal Soave siffattamente, che piglia un altro gravissimo abbaglio in dire che il cardinal Morone disconsigliava i colleghi dallo scrivere pur di quella faccenda al pontefice, laddove non solo convenne loro di scriverne, ma d'esibire all' ambasciadore (1), che se pur egli vi si fermasse, avrebbono posto in effetto il comandamento del papa. Finalmente se (come narra il Soave) il cardinal Morone avesse con la sua sottilità penetrato questo riposto fondo, certissimo è, che non avrebbe tralasciato di farlo veder al pontefice, e così di mitigar l'asprezza di quella tal contumacia al comandamento: e tuttavia nelle sue lettere non fe' parola di ciò, ma bene per tal rispetto chiese più volte licenza dalla legazione. Ed io verità questo era un fondo nulla fondato, non solo intorno al negozio principale, ma nè meno intorno a quel mutamento che il Soave presuppone dal canto della reina, come più avanti scorgeranno i lettori.

Nè qui finisce la caterva de' suoi falli in questo racconto. Quindi ad alcune pagine riferisce la commissione del pontefice, come arrivata a'presidenti dopo l'istanza commemorata dell' oratore, ed aggiugne, che la risposta a lui renduta dal cardinal Morone, cioè, *che non era per assentirvi mai, e piuttosto che condescender mai a tal dichiarazione, desiderava che Sua Santità lo levasse*, non avendola il cardinale innanzi deliberata co' suoi colleghi, pose questi in gelosia della autorità, parendo che egli s' innalzasse troppo sopra gli altri. Primieramente qual gelosia poteva dar a' colleghi, che il Morone senza consiglio, o eziandio se ciò fosse stato, contra il consiglio loro parlasse in proprio nome, e di sè medesimo solamente? Ma non fa mestiero d'argomenti. La falsità di tal narrazione si convince da due lettere, nelle quali tutti insieme scrissero di ciò al pontefice negli stessi concetti, e tutti domandaron licenza posto caso che s'avesse da venire all' effetto di quella commissione, benchè in amendue dichiarassi, che questo sentimento comune a ciascun di loro, era più fisso e più gagliardo nel cardinal Morone.

Finalmente dice, che l'imperadore persuase il conte a dissuadere il re da quella deliberazione, proponendogli quasi nuovo temperamento, che ove si dubitasse di pregiudicio alla libertà de' futuri Concilj, basterebbe la dichiarazione in fine di quello. E non sa che tal proposta era vecchia, e fattasi al conte con non rifiuto dagli stessi legati.

(1) Lettera citata de'legati al pontefice il 14 di giugno 1563.

CAPO VI

Libertà lasciata dal papa al Concilio sì nella riformazione, sì nella dottrina. Sua discolpa intorno all' aver dato il vescovado di Mantova a Federigo Gonzaga. Ciò che si trattasse de' cardinali. Parere del Lainez, e calunnie del Soave contra di lui, con altre bugie specialmente sopra le sentenze del cardinal di Loreno.

Nè questi senza gran ragione abborrivano quella interminata libertà di proporre, sapendo quanto s'arroghi ogni cervello l'abilità di fare statuti, e quanto sia pericoloso l'avventurare alle palle ciò che da prima alletta con lo splendore e col piacere della novità, e che se di poi a prova non riesce, guasta non un lavoro particolare, ma il buon ordine del governo umano. Ed appunto crescevan allora in Trento ogni giorno e le istanze della riformazione in genere, e le proposte di essa in particolare, onde i legati non contenti delle generali facoltà date loro più volte, avrebbon desiderato che 'l papa ne significasse distintamente il suo volere. Ma questi fe' rispondere dal cardinal Borromeo una lettera (1) in consonanza di molte altre in essa generalmente commemorate, molte delle quali sono state da me o solo accennate in sommario, o anche trapassate in silenzio, ma di questa voglio qui trascriver distesamente le parole, affinchè meglio intenda ciascuno qual fosse la libertà del Concilio, e quanto il pontefice la conservasse intatta. *Questi ultimi capi di riforma mandati dalle signorie vostre illustrissime, con li quali que' signori deputati hanno abbracciato buona parte delle petizioni de' principi, se bene non sono, com'esse dicono, esattamente stabiliti da loro, sono però stati grati a Nostro Signore, per veder che da tutte le bande esse attendono a tirar innanzi le materie: di che Sua Santità le commenda e benedice. E quanto al parer suo, la Santità Sua dice, ch'essendosi già più volte rimessa alle signorie vostre illustrissime in queste materie di riforme, non sa se non fare il medesimo ancora adesso, volendo aver per ben fatto tutto quel che da loro e dalla Sinodo sarà risoluto e conchiuso, sapendo che la loro mira sarà indirizzata al vero servizio di Dio e beneficio pubblico. Questo solo occorre a Sua Beatitudine di ricordare, se per avventura fosse bene, dove parlano di non concedere coadiutorie e regressi, annullare ancora quelli che già sono stati fatti, e che sin ora non hanno sortito effetto: nel che Sua Santità vede poc'altra difficoltà che il rispetto de' coadiutori, che già sono consecrati, e sono vescovi titolari, i quali perciò non si possono privare dell'esser vescovi, come ben si possono i semplici coadiutori. Pure ancora di questo Sua Santità si rimette alle signorie vostre illustrissime ed a' Padri della Sinodo, li quali Sua Santità vuole che si*

(1) Li 16 di giugno 1563.

satisfacciano. E per l'amor di Dio le signorie vostre illustrissime piglino ora questa rimessione come fatta per sempre, e con quella sincerità che conviene alla gran fede che Nostro Signore ha del giudicio e bontà loro, attendano con ogni celerità possibile a tirar innanzi il negozio.

La stessa libertà volle il papa nel Concilio sopra le materie della dottrina: e però avendogli i presidenti comunicata la forma che prima si ventilava col cardinal di Loreno, e significatagli la buona volontà che i cesarei mostravano di procurar l'accordo, fe' risponder loro sotto il medesimo giorno (1), lodando la pia opera di quegli oratori, e soggiugnendo così. *Sua Santità dice, che come in tutte l'altre cose s'è volentieri sin ora rimessa alla prudenza e buon giudicio delle signorie vostre illustrissime, così vuol fare il medesimo ancora in questo, sperando ch'esse abbiano a trovar modo e via di concludere queste materie con satisfazione di tutti gli uomini più che sono in quel Concilio, e con onore e dignità di questa santa Sede. Non però resterà ancora la Santità Sua di far consultare sopra le dette cose. E se occorrerà avvertire sopra di ciò le signorie vostre illustrissime di qualche cosa rilevante, spediremo corriero o staffetta, secondo la qualità del bisogno. Ma non restino loro per questo d'andare innanzi, e trattare e concludere a tempo suo, come se di qui non aspettassero cosa alcuna, che Sua Santità resterà soddisfatta d'ogni risoluzione che prenderanno.*

Ma i legati prepnnevano in ciò la sicurezza propria al gusto del papa, e però in deliberazioni sì ponderose non volevano segnar la carta senza che fusse tenuta loro la mano. Dopo il destinamento della sessione erasi concetta una nuova forma (2), la quale non dispiaceva nè a' francesi nè agli spagnuoli, ma quantunque approvata dalla maggior parte di coloro che i legati adoperavano per consiglieri, non soddisfaceva del tutto ad alcuni più scrupolosi nel zelo dell'autorità pontificia, parendo loro che si usassero parole le quali, a guisa d'alcuni caratteri, facessero bella vista, ma non fossero chiare ad intendersi, valendo a rendere varj sensi, onde poi di leggieri o durante o chiuso il Concilio sarebbonsi torte in sinistro dagli avversarj della Sede apostolica. Per altra parte i legati vedevano la necessità di qualche fine. Stavano ambigui se convenisse o imprendere a diffinir una volta la maggioranza del papa sopra il Concilio, la quale se rimanea dichiarata dal Concilio medesimo, serrava in perpetuo la porta ad ogni scisma nella Chiesa, o se fosse maggior senno schifar l'incontro acciocchè per ovviare agli scismi possibili, non s'incorresse in uno scisma di fatto. Mandarono dunque al cardinal Borromeo la forma accennata, sposero largamente i difetti e gl'intoppi ch'essi scorgevano per ogni deliberazione, e conchiusero pregando il papa di significar loro subitamente in aperto modo la sua volontà per corriere straordinario, giacchè il tempo incalzava, nulla rimettendo al giudizio di essi in sì alto e pericoloso negozio.

Veduto ciò il papa (1), fe' riscrivere (quando appunto notificò al cardinal Morone il segreto trattamento col Lorenese) che non avendo essi voluto porre in effetto l'autorità data loro tante volte, ma rimetter l'affare a lui, egli intendea d'averne consiglio con qualche maggior numero di cardinali, ed eziandio con gli oratori dei principi, ma che gli sarebbe grato se fra tanto mandassero ad esecuzione l'altro partito scritto da loro avanti, cioè di lasciar quelle due controversie. Una cosa dolse al pontefice, e se ne querelò co' legati (2), che, quando non era piaciuto ad essi usar della libertà data, anzi enmandata loro, ma comunicar di nuovo l'affare a lui, e volerne il suo giudicio, avessero ciò pubblicato, caricandolo oltre alle fatiche, ancor delle accuse, specialmente, senza che il Concilio gliene facesse la libera rimessione, nel qual caso avrebbe accettato il peso di miglior grado. Perciocchè il ponevan fra due, o di dissimulare (ciò che non avrebbe mai fatto) in materia di fede le difficoltà le quali sovvenissero, o d'addossarsi l'odio comune, quantunque in debito, quasi disturbatore della concordia. Ma i legati di poi scusaronsi con replicare intorno al primo (3), che in materia di sì grande importanza al loro signore, nessuna ampiezza di mandato generale gli avrebbe assoluti dalla temerità presso al tribunale de' savj e delle loro coscienze: intorno al secondo, che aveano partecipazione di quel negozio tanti oratori e prelati, a cui era convenuto manifestare l'onestissima cagione di sospender la risposta, che non erasi potuto impedirne il divulgamento.

Ciò allora sopra la dottrina. Sopra la riformazione, quella che gli altri più chiedevano, e per la quale i legati più ingelosivano, era intorno a' cardinali. Questa il Lorenese dicea (4), volersi assolutamente e unanimamente da Cesare e da' re di Francia, di Spagna, e di Portogallo; e i legati temendola quivi appassionata, e però indiscreta, consigliavano al papa che la statuisse egli in Roma, divisandola quale avvisavansi che sarebbe universalmente piaciuta. Or di quest'affare il cardinal Borromeo scrisse in cifera al Morone (5) che nella riformazion proposta contenevasi ciò che stava parimente nelle capitolazioni dell'ultimo conclave (6), non potersi alzare a quell'Ordine chi v'avesse un fratello vivente. Andar il pontefice con riguar-

(1) A' 26 di giugno.

(2) Appare da due de' legati al card. Borromeo il 18 di giugno 1563.

(1) Il 26 di giugno 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 30 di giugno e il 6 di luglio 1563.

(3) Lettere de' legati al card. Borromeo il 7 e 12 di luglio 1563.

(4) Lettera de' legati al detto cardinale il 19 di giugno, e molte altre lettere e loro, e del Visconti, e del Gualtieri su que' tempi.

(5) Il 29 di maggio 1563.

(6) Sta nel capitolo 4 del conclave innanzi all' elezione di Pio IV.

do a questa ordinazione, perchè avrebbe offeso il vescovo di Parma e'l cardinal di Santa Fiora camerlingo suo fratello. Apparivano essi stimabili per la qualità delle famiglie, delle persone, de' carichi, e de' parentadi, specialmente essendo cugini del duca di Parma e del cardinal Farnese. Ed appunto era dianzi avvenuto, che si spargesse in Trento un de' soliti rumori falsi intorno alle cose di Roma, cioè che quivi si destinava promozione (1), e come la bugia suol esser audace, se ne divulgò anche specificatamente il catalogo. A questa voce tutto il Concilio incredibilmente alterossi, parendogli d'esser vilipeso, e mentre il papa accrescea quel numero del cui scemamento quivi allor si deliberava. Ma oltre al sentimento comune eccitossi il particolare, perciocchè nella immaginaria nota non si leggeva nè il Colonna, nè lo Sforza. Onde sorse un altro falso bisbiglio, che essi sdegnati si volessero gettare al cardinal di Loreno. I presidenti ammonirono il papa in genere quanto questa promozione avrebbe promossi i tumulti di Trento, ma ne ricevettero in risposta la certezza della falsità. E fra tanto il cardinal Simonetta prono al timore, notificò per lettere particolari ciò che si mormorava de' due prelati, e si aperse in Trento sopra di questa materia con lo Sforza, il quale offeso di ciò fuor di misura, disse, ch'egli era pronto a ricever in bene ogni deliberazione del papa, ma che non potea già tollerare senza offensione, che nell'animo d'un suo pari si credessero sì fatti sensi. E volea chieder licenza da Trento, se qualcuno nol riteneva. La qual risposta dello Sforza letta dal Soave nel registro del Visconti, non s'è voluta da lui narrare, mentre riferisce il rimanente del fatto, rigettando egli quasi superfluo tutto il buono che trova. Or non ostante così gravi rispetti, il cardinal Borromeo nella mentovata cifera conchiudeva intorno alla special materia de' cardinali, e al divieto d'esaltar due fratelli a quel grado: *Contuttociò quando costì la detta riforma s'abbia a fare, Sua Santità non vorrà che per questo resti impedita un'opera così buona, ma se ne rimette alle signorie vostre illustrissime ed al Sinodo. Le quali facciano in ciò quanto a loro parerà.* E di poi si scrisse pure a' legati in queste parole (2): *Circa la riforma de' cardinali qua se gli attende. Ma con tutto ciò quando costì occorrerà trattar articoli di riforma per diaconi, preti, o vescovi, che sieno convenienti da esser applicati ancora a' cardinali, le signorie vostre illustrissime potranno nominarli espressamente, perchè la mente di Sua Santità è, che si riformino così loro, come gli altri. Quanto al decreto della residenza Sua Santità si rimette alle signorie vostre illustrissime.*

Ma queste riformazioni furono disvolute da chi ne spacciava la volontà quando ne sperava l'onore nel chiederle senza il danno dell'impetrarle. Tosto che i legati cominciarono a comunicar i capi sopra quella de' cardinali al Lorenese che tanto ve gli avea spronati (1), egli ricusò di darne il giudicio, affermando che non era ben determinato in sè stesso: e ragionandone poi con alcuni prelati mostrò che non riputava opportuno un ristringimento di quell'Ordine che fosse gran fatto severo. E io per non dividere questa materia, voglio qui ricopiare un'altra lettera memorabile che sopra lo stesso argomento indi a poche settimane fe' soggiugnere il papa dal cardinal Borromeo a' legati (2). *Perchè nel fatto della riforma de' cardinali già più volte questi reverendissimi signori deputati hanno trattato fra di loro, ed anche alla presenza di Nostro Signore, nè però hanno sin ora potuto convenire a far cosa che da Sua Santità sia giudicata sufficiente a poter satisfare alli Padri della Sinodo, ed agli altri che domandano questa riforma con tanta istanza, non parendo a Sua Santità che questa cosa comporti più dilazione, mi ha ordinato che io scriva alle signorie vostre illustrissime, che senza aspettar più di qua cosa alcuna, facciano esse in questo caso insieme col Concilio tutto quello che a loro parerà a proposito, o con specificar le persone de' cardinali in tutti i capi di riformazione fatti o da farsi, acciò sappiano d'esser compresi essi ancora, o con far appartatamente una riforma per lor soli, o come meglio a quelle parerà, nè in ciò abbiano rispetto alcuno, perchè come si voglia che la detta riforma si facci, a Sua Santità non potrà mai parer troppo rigorosa, volendo Sua Santità, che in questa e in tutte l'altre cose oneste si sotisfaccia alla Sinodo ed alli principi. E quest'ordine non si sarebbe differito sin ora, se non fosse stata la speranza di poter far qui cosa che bastasse.*

Era anche avvenuto in questo proposito un altro caso da non tacersi (3). Molti accusavano il papa ch'egli derogasse di fatto alle ordinazioni di quel Concilio: di che i legati l'ammonirono, e gli specificarono le materie della querela. Ora ei fe' rispondere immantenente agli altri capi, mostrando la falsità de' supposti fatti (4). Uno egli ne aggiunse non apportato da loro; cioè d'aver conceduta la Chiesa di Mantova al cardinal Federigo Gonzaga, il quale non era maturo d'anni, come ricercavano i decreti di quel Concilio (5). Ma si discolpava con dire, ch'essendo già il cardinal Federigo in età e in grado sacerdotale, ornato di lettere e di virtù segnalatissime, fratello dello stesso duca di Mantova, e per tutto ciò migliore a quella Chiesa d'ogn'altro, raccomandato con assidua intercessione dall'imperadore padre della cognata di Federigo, non avea saputo il papa

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 24 di maggio, e del Visconti il 3 di giugno 1563.

(2) Il 6 di luglio 1563.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 24 di giugno 1563.

(2) A' 10 di luglio 1563.

(3) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo il 28 di maggio 1563.

(4) Lettera del card. Borromeo a' legati il 5 di giugno 1563.

(5) Nella sessione il 7 al capo 1, e nella sessione il 12 al capo 2.

negarlo. Nel che tuttavia ritrovo ch'egli usò lunga durezza. E perchè il cardinal Morone gli avea significato (1), che Cesare portava così gran zelo verso l'osservazione di quel Concilio, che avrebbe tollerata quasi con gusto la ripulsa alla propria sua petizione di quella grazia; il papa venendo premuto dalle istanze dell'oratore imperiale, per difendersi gli disse ciò che intendeva dal suo legato (2). L'oratore notificollo a' Gonzaghi, e questi per ciò si dolsero del cardinal Morone: ond'egli lamentossi col papa, che le contezze dategli fedelmente da sè, l'avesser posto in poca grazia di tali personaggi. E 'l pontefice ne sentì pena, querelandosi forte dell'ambasciadore, che senza utilità del suo principe avesse sparsa quella notizia, la quale non poteva riuscir semenza se non d'assenzio. E non ristette finchè non ebbe certificati i Gonzaghi, che 'l Morone insieme col significargli, com'era stato suo debito, una tal disposizione scoperta in Cesare, l'avea confortato per un suo voto particolare a collocar quella mitra nel cardinal Federigo: e di poi assicurò il Morone, ch'egli niente era calato dall'affezione di que' signori.

Ma queste cose avvenivano fuor del Concilio. Quivi continuandosi nell'adunanze de' Padri l'intento del riformare, ed essendosi per alcuni assai ragionato di vietar le dispensazioni, quasi con tal divieto le statuite e le disegnate leggi fossero per divenir di diamante, togliendosi al papa in perpetuo l'autorità d'allentarle; Diego Lainez che fu l'ultimo, secondo il costume, ragionò in questi concetti (3). Distinse due sorti di riformazioni. L'una degli animi per mezzo delle virtù interiori; e questa, disse, non poter mai esser troppa, ma non arrivar ad essa la forza dell'umane leggi: doversi ella chiedere alla grazia divina, alla quale ciascuno cercasse di cooperare nel proprio cuore. L'altra esser dell'opere appartenenti alla disciplina ed al governo esteriore, la qual è quella che dagli statuti umani vien regolata, e s'aggira intorno ad alcune cose esterne le quali per sè medesime non son buone, ma giovano a quelle che per sè medesime son buone. In questa potersi peccare così per eccesso, come per difetto. Esser ella un medicamento ordinato dalla prudenza politica: or l'opportunità del medicamento misurarsi non dalla gravità del male, non dalla sanità che in altri anni ha goduto l'infermo, ma dal beneficio che di fatto quel medicamento possa recargli, posto il suo stato e la sua complessione presente: dovendo tutte le leggi cedere a quella della carità: onde si dee o ritenerle, o dispensarvi, o mutarle secondo che la carità persuade: ma tutto ciò con autorità legittima de' superiori. E con questa norma andò esaminando le ordinazioni proposte, altre comprovandone, altre rifiutandone.

Intorno alla prima sopra l'elezione de' vescovi disse, tale elezione potersi fare in due modi o da cherici, o da laici: e ciascuno di questi pur in due, l'uno o dal papa, oppur da' cherici minori, l'altro o da principi, o da popoli. Tutte così fatte elezioni soggiacere a corrompimento, essendo gli umani elettori sottoposti e a peccare, e ad errare. Con tutto ciò di sua natura, migliore essere l'elezione che si fa da' cherici, sì perchè meglio son conosciuti i cherici dai cherici, che da' secolari; sì perchè il cherico per cagion dello stato ha maggior affetto alle cose divine, e riceve maggior influsso da Dio. Fra l'elezioni fatte da' secolari, migliore esser quella che vien da' principi: fra l'elezioni che procedono da cherici, migliore esser quella che si fa dal sommo pontefice, e col mezzo dei cardinali: perocchè questa ha per suoi autori uomini elettissimi, quali deono essere i cardinali istituiti ad aver cura della Chiesa. Ma siccome non tal'elezione è ottima quando è ordinata, così riuscir pessima quando è disordinata. Prossima a questa esser quella che si fa da' suffraganei insieme col metropolitano: e il terzo luogo di perfezione aver quella in cui sono elettori i canonici, come in Germania. Non però l'elezioni che sono migliori di lor natura, esser migliori in qualunque circostanza di tempo, di luogo, e di persone.

Passò a dire, non doversi restituir l'elezioni a' suffraganei, quasi fosse ciò di ragion divina, come contendevano alcuni. Apparir questo un errore in fede, dal quale sarebbesi arguito, che l'elezioni fatte altramente non fosser legittime, e che per conseguente la Chiesa avesse fallito riconoscendo per vescovi quei che non eran vescovi. Coloro che volevano rinovare tali usi antichi, muoversi per istinto del diavolo, e perciò non trattar essi di riporre i digiuni e le austerità della prisca Chiesa, le quali sono contra la carne; ma questa sorte d'elezione ch'è secondo la carne. Certamente i primi vescovi istituiti dagli apostoli, e mandati da loro a predicare a' gentili, non essersi eletti coll'altrui consentimento. Nè valere: *usaronsi tali elezioni per gli antichi tempi; adunque deonsi rimettere in uso.* Piuttosto seguirne il contrario: perciocchè s'erano sperimentati i loro inconvenienti, e però elle dismesse. Dubitar egli de' francesi, che ciò chiedevano, come di tali che forse erano castigati da Dio nei presenti infortunj per qualche loro separazione fin dal tempo del Concilio di Basilea. Approvò che si dovesse far esame de' vescovi, sì veramente che tal esame fosse intorno a tutto il corso della lor vita.

I vescovi titolari non doversi creare se non per necessità: ma esser erroneo il negare che sieno veri vescovi; quando la Chiesa li riconosce per tali, ed adora l'ostie consecrate dai sacerdoti ordinati da loro. Richiedersi questi vescovi per le diocesi grandi, come in Germania, alle quali non può supplire un solo, e per altra parte non è opportuno che sien divise, facendo quivi mestiero la potenza degli ecclesiastici.

(1) Sotto il 17 di maggio nella relazione altrove citata.

(2) Appare da una del card. Borromeo al Simonetta l'8 di giugno, e da un'altra al Morone il 12 di giugno 1563.

(3) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 17 di giugno 1563, e atti del Paleotto e di castel s. Angelo.

Potersi far l'ordinazione de' vescovi in due modi: o ad una Chiesa determinata, o indifferentemente a tutte, come furono ordinati gli apostoli. E questa esser l'ordinazione de' vangelisti, ch'è la più nobile. Potersi anche ordinare senza che abbiano giurisdizione in veruna Chiesa, di quel modo che fu ordinato prete san Paolino vescovo di Nola, e come i frati mendicanti non sono affissi a determinati conventi.

Impugnò che si statuisse mutazione intorno all'età de' sacerdoti: dopo gli ultimi canoni sopra di ciò statuiti non essersi fatta varietà che richiedesse nuova legge: l'incontinenza de' cherici non procedere dal difetto dell'età, ma dell'educazione. Esser questo pensiero un artificio del diavolo, affinchè ristringendosi il sacerdozio alla vecchiezza, e 'l diaconato alla scienza di predicare, si distenggesse il chericato.

Tre cose parergli necessarie: che ciascuno entrasse nelle Chiese canonicamente, che pur canonicamente le amministrasse, e che si facesse un magistrato, il quale avesse diligentissima cura di queste due leggi.

Doversi provveder che le Chiese non si desero a' consanguinei; perchè ciò cagionava che si dessero ad inetti: nemmeno a chi le ambisce e le chiede. Oltre a ciò, ch'elle non si risegnassero salvi i frutti, il che era la distruzione delle medesime Chiese.

Quel risguardo alla carità, che aveva detto dapprima, esser dovuto non solo nella costituzione delle leggi in universale, ma nell'uso discreto loro secondo i casi particolari. E qui si pose a dimostrare l'utilità e la convenevolezza delle moderate dispensazioni, confermando ciò con l'autorità d'un dottissimo e severissimo Padre, cioè di san Bernardo, il quale a questo proposito considerava, alcuni precetti esser immutabili, e però incapaci di rilassamento, altri mutabili, e però anche dispensabili secondo le circostanze. In ciò volersi mirare non l'uso dell'antichità, non l'esempio austero d'uno o d'un altro santo; ma quello che richiede la carità nelle condizioni presenti di questa persona e di questo caso. Dichiarò la predetta dottrina con osservare che la legge divina è di cose universali ed immutabili; e però ella è indispensabile: l'ecclesiastica, de' particolari che giovano ad osservar la divina; e perchè questi soggiacciono a mutazione, perciò richiedersi nella Chiesa un capo che possa dispensare secondo il bisogno. Tale autorità esser data da Cristo al papa, nè poterglierne tôrre alcuno, perocchè ciò sarebbe e contra l'istituzion di Cristo, e contra il ben pubblico. Non ostare ch'egli talvolta l'abusi, perocchè ogni principe ed ogni magistrato supremo soggiace a questo difetto. L'istessa legge che ordinasse il non potersi dispensare, dover pur esser legge umana, e però dispensabile. E quantunque il papa si obbligasse per voto di non mai dispensare, l'obbligazione di tal voto non dover aver luogo qualora secondo la carità il dispensare fosse opportuno.

Per tôrre gli abusi delle dispensazioni volersi comandare, che i popoli non le richiedessero se non per cagione assai grave, e dove in dispensar convenisse d'imporre multa, questa si distribuisse in sovvenimento de' poveri. Nel rimanente l'uso del dispensare trovarsi fin a tempo di Paolo apostolo, il quale riconciliò colui ch'egli avea prima scomunicato.

Questo appunto di quel celebre e lungo voto, sopra la sostanza degli articoli io ritrovo nelle compendiose note che di esso registrarono il Paleotto e 'l segretario del Concilio. Nel resto certo è, aver egli ragionato sì dottamente che i legati mandarono il suddetto voto come di singolare eccellenza al cardinal Borromeo. Ben increbbe loro, ch'egli oltre alle cose da noi recitate davanti, con più sincerità che cautela, dicesse (ciò che nelle suddette note non fu rapportato): che la riformazione della Corte romana assai meglio e più presto poteva farsi dal pontefice, il quale ne avea somma perizia congiunta con somma autorità. E che distraendosi il Concilio con picciol profitto in quella riformazione particolare, perdevasi il grandissimo frutto che sarebbesi tratto dalla riformazione universale, di cui per dare il giudizio tutti i vescovi aveano sperienza bastante, e la quale dal papa si lascerebbe affatto in podestà loro: laddove quella della Corte, posto che si fosse statuita nel Sinodo, se dipoi a' pontefici non piacesse, o l'avrebbono rivocata, o vi avrebbono derogato. E nell'esplicar la forza di questa ragione, si riscaldò a provare l'autorità del papa sopra tutti i Concilj, nè si contenne dal pungere chi la negava: il che nel vero diè molto da mormorare a' francesi, sospettando essi che il Lainez o per volontà, o con participazione de' legati avesse così discorso (1). E com'è natura del sospetto il veder in tutte le cose quel colore ch'esso ha negli occhi, vi aggiugnevano per indizio le prerogative che i legati a lui davano nel Concilio. Imperocchè dove gli altri generali parlavano dal luogo loro, ed in piede, il Lainez facevasi andare in mezzo, e sedere: e quantunque talvolta fosse riuscito lunghissimo, la lunghezza da loe biasimata negli altri era stata in lui materia di lode, e fin talora per lui solo eransi tenute le generali congregazioni. I menzionati privilegi che il Lainez quivi godeva, accuratamente son raccontati dal Soave per trarne la medesima sinistra interpretazione, non s'avvedendo egli che le sue satire riescono encomj. Ogni sano intelletto ben discernerà, che questi onori singolari sarebbono stati incomportabili in una tale assemblea, se non renduti e ad un valor singolare, e fregiato d'una singolar modestia: perciocchè al primo allora tutti gli altri son contenti che molto s'attribuisca, quando là seconda fa che poco gli attribuisca il suo possessore, nè soprapponendosi agli altri con la superbia, nè aspirando a salir sopra gli altri con l'ambizione. Nel rimanente eran quivi molti generali

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 16 di giugno 1563.

di religiose famiglie, a quel tempo incomparabilmente più ampie che la governata dal Lainez, e si benemeriti della Sede apostolica che il primo di loro fu assunto poco di poi al cardinalato. Ed è sciocchezza l'avvisarsi, che i legati dessero al Lainez quelle onoranze perchè stessero in carestia di ferventi difensori.

Ma, imperocchè le spade quanto sono migliori, tanto più offendono, i percossi dagli argomenti del Lainez, affine di concitargli risentimento gagliardo, s'ingegnarono di persuadere al Lorenese, che incontro a lui avesse indrizzati il dicitore i suoi colpi. Il che risaputo da questo, si purgò egli col cardinale, mostrandogli che non aveva inteso di riprender lui, nè meno i prelati francesi; ma solo alcuni teologi della Sorbona, i quali in tutto aderivano al Concilio di Basilea. Nè il movimento passò più oltre.

Con tutto questo la senapa del Soave di picciolissimo seme diviene un'altissima pianta, la qual però si può scorgere che non ha radice di verità da ciò che l'istorico narra fin dal principio di questo suo amplificato racconto. Avvengachè non sol presuppone che 'l sentimento de' francesi verso il Lainez nascesse dal riprovamento delle loro sentenze in Concilio, e non come nacque in verità dal rimprovero (ignorato dal Soave) del loro peccato e del divino castigo; ma riferisce che i prelati francesi, e massimamente il vescovo di Verdun se non erano ritenuti dal Lorenese volevano ribattere il discorso del Lainez quasi un'insania, perchè aveva impugnato il dire che la facoltà del dispensare non fosse altro se non dichiarativa e interpretativa, traendone egli per conseguenza disconvenevole, che quando ciò si verificasse, più ella risederebbe in un buon dottore che in un gran prelato. Contra il qual argomento introduce l'istorico molti schiamazzi di que' prelati, i quali dicessero, che nella Chiesa non è data la chiave della potenza discompagnata da quella della scienza: che Paolo scrivendo a Timoteo d'esser egli costituito apostolo, si dichiarò insieme dottor delle genti: che sempre ne' vescovi richiedesi da lui la dottrina: che nella primitiva Chiesa ricorrevasi per le dispensazioni a' vescovi, perchè in vescovi si eleggevano i meglio istrutti, e che anche modernamente gli scolastici e i più de' canonisti insegnano, che le dispensazioni de' prelati son valevoli, *clave non errante*. L'astio e la temerità di quest'uomo arriva a tal segno, che per dir male d'un gesuita e d'un difensore dell'autorità pontificia, fa proferire empietà e sciocchezze insieme a que' religiosi e dotti Padri. Qual intelletto cattolico partorì mai un tal mostro d'opinione, che la podestà ne' prelati vada a misura della dottrina? è vero che al sommo pontefice sono date quelle due chiavi; l'una della scienza che l'assicura da errore nella dichiarazione della parola divina, l'altra della potenza che gli pone in mano la pienezza della giurisdizione. È vero altresì che l'apostolo era dottor delle genti, perchè tale era il carico dell'apostolato, avendo Cristo detto agli apostoli generalmente (1): *Insegnate a tutte le genti*, e perchè appartiene all'ufficio dell'apostolo l'esser messaggero di Dio infallibile con la voce e con la penna. Ma chi ridurrà tutto ciò a provare, che la giurisdizione ecclesiastica non sia altro che scienza, e che però l'autorità del dispensare altro non sia che una facoltà dichiarativa e interpretativa della legge, ed a riprendere il Lainez, perchè avesse quindi arguito come un inconveniente, più autorità per dispensare trovarsi in un buon dottore, che in un gran prelato? di vero, se nella Chiesa la podestà è inseparabile dalla scienza, o dovremo affermare che 'l papa eziandio nell'esercizio della giurisdizione, anzi che tutti i prelati, abbiano sempre un lume infuso dal Cielo, per cui non possano errare; il che per certo non voleano quo' vescovi, e men di loro il Soave, o converrà dire che sia lecito a ciascuno disubbidire al suo prelato quando nol riconosce per dotto, e anteporre il proprio giudicio o quello d'un privato dottore al comandamento del vescovo, del papa, e del Concilio medesimo, se riputerà più scienziato se stesso, o quel suo dottore, che 'l vescovo, che 'l papa, e che quella parte de' Padri la quale concorse al decreto. Ed ove ciò si concedesse nel governo spirituale, il medesimo varrebbe nel temporale, e caderebbe in acconcio per torcersi a questo intendimento il detto del filosofo nel principio della politica, che il più sapiente ha l'imperio per natura: onde si sovvertirebbono tutti i principati, ed, arrogandosi ognuno comunemente maggior sapienza degli altri, ciascuno potrebbe stimar sè stesso per legittimo prelato del suo prelato, e principe del suo principe. Io non credo che nelle menti degli uomini si potesse infondere maggior peste di tal sentenza.

Veniamo agli esempi dell'antichità, i quali la calunniosa istoria finge allegati da quel vescovo. Primamente siamo noi sicuri che san Pietro sapesse più di san Paolo? pare che molti Padri, anzi che san Paolo medesimo, il neghino. Onde col fondamento di così fatta dottrina il primato di Pietro ruinerebbe, il che nè pure toccò il pensiero di que' cattolici prelati. Procediamo dal verisimile al certo. Dopo la morte di Pietro chi oserà dire che que' papi in cui tempo sopravvisse san Giovanni abbeverato di sapienza dal petto di Cristo, sapessero più di lui? egli dunque, o non essi, fu allora sommo pontefice. Andiamo avanti. Quando si usava che i vescovi fossero eletti a nominazione del popolo, era infallibile per avventura che questo ignorante giudice sempre discernesse i più dotti? ma concediamolo. Guardavasi nella elezione alla sola dottrina, o anche all'altre molte importantissime doti, eziandio secondo l'ammonizione dell'apostolo citata in persona di quel prelato dal Soave? senza fallo guardavasi all'intero composto di tutte le condizioni. Or dunque non avveniva egli più volte, che uno superiore in dottrina fosse inferiore negli altri pre-

(1) Al cap. 28 di s. Matteo.

gi, e perciò rimanesse in dietro nella prelatura? oltre a ciò, non accadeva forse mal che vivente il vescovo antico sorgessero altri ingegni più perspicaci e più studiosi di lui, i quali tuttavia essendo piena la Sede, non vi poteano venir assunti? Discendiamo a' casi speciali. Si persuadevano quei prelati, per sorte, che a tempo di san Girolamo tutti i vescovi delle regioni dov' egli abitava, fosser più dotti di esso, il quale dalla Chiesa è chiamato dottore massimo? Che Origene e Tertulliano prima che l' uno e l' altro cadesse in errore, rimanessero inferiori in sapere a' vescovi lor coetanei; e che 'l medesimo accadesse ad Atanagio, a Gregorio Nazianzeno, ad Agostino quand' erano semplici preti? E pur non si legge che i popoli ricorressero a loro per le dispensazioni. Ma se il vescovo di Verdun e i compagni davano censura al Lainez per questo capo, bisognava che la dessero ancora a sant'Agostino, il quale nell' epistola cinquantesima, e vien riferito nel suo decreto da Graziano (1), chiama la dispensazione, *ferita contra l' integrità della severità*: a tal che non riputolla egli una mera interpretazione per cui si dichiari, che la legge non obbliga in questo determinato caso: essendo certo, che tale interpretazione niente ferisce l' intera severità della legge, ma la conserva intatta siccome appunto l' ha formata il legislatore; bisognava che la dessero a san Tommaso (2) dov' egli distingue fra le dispensazioni, che altre sieno per maniera di scioglimento dalla legge, altre di dichiaramento: e così benche in qualche maniera esso inchiuda nel genere di dispensazione la dichiarazione fatta dal giudice: che un tal caso particolare non sia compreso nella legge universale; contuttociò riconosce ancora dispensazioni d' un' altra specie la qual disciolga il precedente vincolo della legge. E secondo tal dottrina insegnò egli in altro luogo (3), che *la dispensazione umana non toglie il legame del diritto naturale, ma del positivo*: imperocchè intorno al secondo (inteso del positivo umano) ha l' uomo la podestà di levar quel vincolo ch' egli medesimo ha ordito: ma intorno al primo che da sè non dipende, ha solo autorità di giudice, non arbitrio di principe: e perciò non gli è conceduto se non quella impropria maniera di dispensare che scioglie non dall' obbligazione vera, ma dal dubbio e dal sospetto di essa. Io so che 'l medesimo gran maestro disse (4), che 'l buon dispensatore è tenuto ad aver l' intento al beneficio comune, e a non dispensare se questo di fatto non vi concorre: sì che mancando la prima condizione, non è *servo fedele*; mancando la seconda, non è *servo prudente*. Ma tali circostanze sono da lui richieste affinchè la dispensazione sia lecita e sia lodevole, non a fine che non sia nulla, come appare dal suo discorso. Certo, non perchè il servo preposto dal suo signore al governo della casa, nel dar alcune licenze non sia fedele, mirando ad altro che al bene della famiglia, non perchè non sia prudente, essendo quelle sue licenze un mezzo non confacevole a questo fine; segue per tutto ciò che a siffatte licenze date dal servo soprintendente manchi il valore, ove elle sieno intorno a divieto fatto non dal padrone medesimo, ma da lui o da' ministri soggetti a lui. Onde pecca ben il servo in concederle, ma non i famigli inferiori in usarle. E chi volesse intendere in altro senso questa dottrina di san Tommaso, sarebbe forza che ciò stendesse parimente alle dispensazioni de' principi temporali, sostenendo anch' essi obbligazione da Dio e dalla repubblica d' osservar per misura dell' opera loro il ben comune: di modo che qualora un principe concede alcun privilegio, potrebbe rivocarsi in lite il valore, allegando che non era ciò di profitto al pubblico, ch' egli ha male interpretata la legge universale, la qual comprendeva ed era opportuno che comprendesse quel caso particolare dichiaratone da lui esente col privilegio. Sì che dopo la sua morte sarebbe in facoltà e di qualsivoglia privato contraddire a quella grazia, e d' ogni giudice il condannarla per nulla.

Che se gli scolastici e i canonisti dicono, ciò che oppone il Soave, tener le dispensazioni dei prelati, sol ch' elle sieno concedute *clave non errante*; ciò nulla conferisce al suo intendimento, ma ben obbliga me a consumar tempo ed inchiostro in rifiuto de' suoi equivoci, come avviene di certe deboli rócche le quali non vagliono a difendersi, ma solo a trattenere il nemico. Pazienza e non fretta. La mentovata regola corre primieramente in quelle dispensazioni che si concedono nelle cose di ragione divina, come ne' voti, o anche negli stessi divini precetti, nei quali, siccome dianzi notammo, non ha luogo il dispensare per via di scioglimento, ma solo di dichiaramento. Appresso ella s' applica ancora per qualche modo a quelle dispensazioni che un prelato inferiore concede nelle costituzioni del superiore: poichè quantunque in varie materie annoverate dottamente dal cardinal Gaetano (1) sia lecito a quello il dispensare intorno alle ordinazioni di questo, con tutto ciò al valore di tal dispensazione si richiede che ne appaia cagion legittima o di maggiore, o d' egual beneficio comune che se ella non si concedesse. Finalmente è anche sentenza di molti, che il dispensare eziandio nella legge propria senza veruna cagione affatto, sia non pur illecito, ma nullo, benchè i più e i migliori portino opinione diversa (2). In tutti questi sensi adunque può intendersi ben usato quel ristringimento, che le dispensazioni de' prelati ecclesiastici vagliano quando si danno *clave non errante*. Il che a proporzione si verifica altresì in rispetto alle podestà secolari. Ma è certo appresso la scuola, si de' teologi

(1) *Can. ipsa pietas* § *si inquirat* 23 *q.* 4.
(2) *In* 4 *distinct.* 38 q. 1 art. 4.
(3) *Quodlibeto* 19 *art.* 15.
(4) *Prima secunda q.* 97 *art.* 4.

(1) Sopra il citato articolo 4 della q. 97 nella prima secunda.
(2) Vedi il Suario *De legibus* nel cap. 18 e nel 19 del libro 6.

come de' canonisti, che non qualsivoglia cagione bastante a far sì che 'l prelato e che 'l principe dispensi legittimamente, basta a disciorre il vincolo della legge prima della dispensazione: ed è certo per conseguente, che il dispensar nelle leggi fatte dal dispensante, o da altri non maggiori di lui, non è un mero interpretare. Nè il Soave potrà dar ad intendere a verun uomo di senno, che que' vescovi e quei letterati i quali erano il fior della Francia, alzasser le grida contra il Lainez, perchè aveva sostenuta sì comune e sì manifesta dottrina.

Soggiugne: *molti parlarono, chi censurando una, chi un' altra delle asserzioni del Gesuita.* Ma quand' egli non arreca veruna prova del suo racconto, nè assegna sopra quali proposizioni cadesser quelle tante censure, l' accusa nè richiede, nè ammette difesa. Un sol detto in ispecialità egli riferisce detestato quivi come sacrilego, cioè: che fosse pari l'autorità del pontefice a quella di Cristo. Sopra il che non mi giova di far parole, e lascio che ogn'uomo non forsennato formi giudicio per sè medesimo, se ciò sia verisimile d'un Diego Lainez, persona di sublime dottrina, qual talora eziandio il Soave non volendo il confessa: giacchè non fu mai teologo nè sì rozzo nè sì temerario che attribuisse al pontefice il poter costitoire i sacramenti, rimetter i peccati fuori di confessione, e far altri atti di suprema podestà, come fece Cristo: e che se a Cristo è lecito il dispensare senz' altra cagione che del suo beneplacito, in tutte le leggi divine positive, sia ciò parimente lecito al papa.

Ma non solo del Lainez annovera infedelmente le opinioni il Soave, lo stesso fa in quelle del cardinal di Loreno. Imperocchè avendo veduto nel registro del Visconti ciò ch'egli sentisse intorno all' autorità de' vescovi, del Concilio, e del papa (1), reca solo quella parte che disfavoriva la pontificia, e nasconde, anzi cerca di rappresentare al contrario quella molto più rilevante in cui egli la favoriva. E così narrando con verità, che il cardinale opinava, non pur la giurisdizione, ma la vocazione dei vescovi e la determinazione del luogo essere da Dio, vi aggiugne, *immediatamente*, ciò che quegli non disse. Indi segue: *I francesi volevano dichiarare l'autorità del pontefice in maniera, che non potesse nè contravvenire, nè dispensare a' decreti del Concilio generale.* Certo è, che in queste parole, tra' francesi ciascuno intenderà contenuto il cardinal di Loreno, giacchè non s'eccettua: e pur il Soave lesse nella scrittura dianzi citata del Visconti, ch' egli a questo ed anche a' legati avea professato il contrario con oblazione di raffermarlo in iscritto, dichiarando, la sua opinione esser tale: che il Concilio legittimamente convocato dal pontefice, e celebrato con direzione de' suoi legati, abbia l'infallibile assistenza divina nelle materie di fede, sì che le sue diffinizioni, eziandio avanti alla pontificia confermazione, sieno certe, ed obblighino tutti i cristiani, e così anche il pontefice a prestarvi credenza: poter solamente questo, come supremo giudice della Chiesa, dichiarar che il Concilio abbia nullamente proceduto, e per tal modo tôrre l'autorità alle prefate diffinizioni: non così avvenire ne' decreti de' costumi, ne' quali non ha promessa Iddio al Concilio tal' assistenza onde egli non possa errare nelle elezioni di leggi poco opportune: e però esse non aver forza prima che sieno confermate dal papa, il quale può anche poi dispensarvi ad utilità della Chiesa. Tal sentenza affermò di tenere il cardinal di Loreno.

Ora con che lealtà d' istorico il Soave cela, o più veramente falseggia una cosa di tanto vantaggio all' autorità del vaticano intorno al parer di quell' uomo, ch' era il condottier dei francesi, unici contraddittori quivi alla preminenza del papa sopra il Concilio? Come passa in silenzio, ch'egli niente ripugnava a ciò che leggesi diffinito nel Sinodo fiorentino, ma solo nol riconosceva per ecumenico, perciocchè non v' erano concorse tutte le nazioni? Perchè non fa motto delle gran lodi che disse quel cardinale alla bolla promulgata dal pontefice sopra il conclave? Non v' ha prato così florido che cogliendone e recandone studiosamente solo le spine e gli sterpi, non si possa rappresentare per una macchia.

CAPO VII

Trattati del Birago con Cesare intorno alla traslazion del Concilio in Germania, e ripugnanza di esso. Risposta mandata dal Sinodo in questo tempo al Birago. Partenza dell'imperadore da Ispruch. Pregiudicj commessi in Francia contra la libertà ecclesiastica, e sentimento perciò del papa. Giunta de' vescovi e de' teologi fiamminghi. Istanza dei lovaniesi e degl' inglesi per la dichiarazione contra la reina Elisabetta, ma persuasioni contrarie di Cesare. Ufficj de' Padri col pontefice per l'arcivescovo di Toledo carcerato dall' inquisizion di Spagna, e risposta del papa. Intercessione della repubblica veneta, perchè la causa del patriarca Grimani sia conosciuta in Concilio. Assenso a ciò del pontefice. Venuta a Trento del patriarca, e difficoltà nell'effetto, ma superata.

Continuando noi a parlar de' francesi, quantunque al Birago fosse apprestata la risposta (1), nondimeno parendogli di non poter più trattenersi posta l'imminente partenza di Cesare (la quale poi succesae a' venticinque di giugno) cavalcò verso Ispruch il giorno decimoterzo del mese: ma non per ciò gli oratori del re Carlo raffreddaronsi nell'istanza di ricevcrla (2), facendo anche gran querimonia, che Sua

(1) Tutto sta in una scrittura del Visconti al card. Borromeo il 24 di giugno 1563.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 14 di giugno 1563.

(2) Lettere de' legati e del Visconti al detto cardinale il 21 di giugno 1563.

Maestà con quell'indugio fosse negletta. Onde propostasi alla nella congregazione, secondo il tenore da noi accennato, ricevetta un quieto approvamento (1): ma essendo usciti i predetti oratori quando se ne deliberò in congregazione, come usavasi qualora si poneva a consiglio qualche negozio a lor pertinente, nel mandarli a richiamare, trovossi ch'eran iti alle case loro, forse perchè presentino il concetto dell'apprestata risposta, non volevano esserne accettatori. Ben parmi di vedere ch'alla fosse mandata al Birago, benchè lontano.

Egli oltre al giustificar coll'imperadore a titolo di necessità la pace stabilita dalla reina con gli ugonotti, non pose da canto le commessioni ricevute per quel principe intorno alla traslazion del Concilio in Alemagna, contuttochè ne prevedesse la ripugnanza dal lato dei Padri e del papa, e ne risapesse già la ripulsa del re Filippo. Dal che appare quanto sia falsò ciò che dianzi riportammo dal Soave, essersi a quel tempo già la reina disposta di soddisfare al pontefice nelle materie del Concilio, ed aversi di ciò la notizia in Trento. La risposta di Cesare (2), come riferì al suo ritorno da Ispruch il conte di Luna, e come l'imperadore medesimo raccontò al nunzio, fu: che intorno alla pace, le stesse condizioni di questa rendevano assai credibile la necessità significatane dalla reina, non essendo verisimile che per altro si fosse ella inchinata mai a simili patti: della traslazione proposta non poter egli soddisfarsi, perciocchè in altro luogo non avrebbe la comodità che avea quivi d'assicurare il Concilio, potendo rannare in tre giorni dodici mila fanti, e così opporli ad ogni insulto dei luterani. Oltre a ciò, saper lui, che questi non sarebbono mai convenuti al Sinodo, quantunque si celebrasse in mezzo della Germania, se non con disconvenevoli condizioni, e da non potersi concedere senza molto disservigio di Dio. Finalmente, che il trasferirlo quando incominciava a proceder bene, sarebbe stato un precidere il frutto il qual già se ne promettevano tutti i buoni. Di più scrisse il Birago al Ferier (e riferillo questi al Gualtieri) avergli detto l'imperadore, che lasciasse a lui la cura della riformazione, perocchè intendeva che si facesse *in tutto e per tutto*. Le quali due ultime particolarità, oltre alla sollecitudine che Ferdinando sempre continuò nel buon progresso del Sinodo, rendon manifesto quanto sia bugiardo il Soave in dire, ch'egli allora scrivesse al cardinal di Loreno, *essersi toccata con mano l'impossibilità di far cosa buona nel Concilio*: se per avventura col nome di *cosa buona* non intendeva la concessione del calice ed altre simili dispensazioni, sperate da lui profittevoli al riducimento di molti eretici, e al ritegno di molti vacillanti in Germania e in Francia, e disperate d'ottenersi per concessione del Concilio, siccome altrove esporremo.

Avendo in questo mezzo i legati espresse al pontefice le difficoltà sopra la risposta da rendersi alla significazion del Birago, egli aveva loro fatto riscrivere (1), che non solo non usassero forme di tacita escusazione verso quella pace, ma che apertamente la biasimassero, com'era per far egli nel rispondere al signor di Allegri. Ma questa lettera non giunse prima del fatto, ed appresso vedutasi da Pio la risposta così com'erasi data, la commendò (2). E fu assai che non vi desiderasse più d'aromaticità, posto il suo sdegno allora contra i francesi (3): perciocchè al pregiudicio della religione nella licenza avevano aggiunto quel della Chiesa nelle sostanze. Eragli stata chiesta da loro per l'addietro facoltà d'alienare per cento mila scudi d'entrata ecclesiastiche a fin di valersene in sovvenimento della corona, il che oltre al cattivo effetto e al peggior esempio, avrebbe avvelenati non meno contra il conceditore che contra l'impetratore gli animi di tutto il clero francese. Onde s'usavano in Roma i soliti indugi per nè consentire al male, nè offendere col rifiuto. Ma i governanti del regno, quantunque liberi dalle spese della guerra, il che parea tôrre il bisogno e 'l coloro della già detta alienazione, nè meno avean lasciato goder alla Chiesa questo prò della irreligiosa lor pace, anzi erasi pubblicato un editto, o, siccome il chiamano, arresto, dove il re per autorità propria ne ordinava l'esecuzione. E per altro il cavalier della Soore, uomo del re spedito a Roma per quella inchiesta, non rifinava di ricercar dal pontefice una presta e determinata risposta. Onde questi, offeso altamente nel cuore, sfogandosi co' legati, scrisse: tal guiderdone ricever egli del dispendio e del travaglio sofferto in soccorrere e per sè stesso, e per mezzo d'altri principi il re nella preterita guerra: pertanto, che si rappresentasse tutto l'affare, e si leggesse l'arresto nella generale adunanza, e le si domandasse per lui consiglio di ciò che dovesse rispondere alla petizione. Ben intendendo che non sarebbe quivi potuta farsi proposta, siccome più dannosa ai vescovi, così più odiosa verso del re, e più efficace a svegliar ne' primi il conoscimento di quanto importasse a tutto l'ordine ecclesiastico il sostener l'autorità pontificia. Ma essendo venuta questa commessione in tempo d'atroci rumori sollevati da' francesi, come vedremo, non parve che in febbre sì ardente si dovesse dar cibo calido il qual si convertisse in bile.

Nè solo si tacque verso la reina di Francia, ma verso quella d'Inghilterra, contra la quale i teologi di Lovagna e i vescovi di quel reame domandavano qualche dichiarazione in Conci-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 21 di giugno.

(2) Tutto sta in una del Gualtieri al card. Borromeo il 28 di giugno, e in un'altra del nunzio Delfino scritta per relazione dell'istesso imperadore al Borromeo, e comunicata da questo al Morone il 30 di giugno 1563.

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 17 di giugno 1563.

(2) Lettera del detto cardinale a' legati il 30 di giugno 1563.

(3) Lettera del detto cardinale a' legati il 19 di giugno 1563.

lio (1). E appunto arrivarono su que' giorni a Trento tre prelati fiamminghi con altrettanti teologi di Lovagna mandati per ordine del re Filippo (2). I primi erano Francesco Ricardotto vescovo d'Arras, Antonin Avezio domenicano di Namur, e Martino Ritovio d'Ipri. I secondi, tre uomini assai famosi, Michel Baio, Giovanni Hessel, de' quali altrove s'è scritto, e Cornelio Iansenio il vecchio, che poi resse il pastorale di Gante, e s'illustrò in varie opere, ma sopra tutte ne' comenti degli evangelj. Fin quando il Commendone si tratteneva in Fiandra, come allora contammo, erasi dubitato con gravissime ragioni per l'una e per l'altra parte, se convenisse mandar il Baio e l'Hessel suo aderente nelle pericolose opinioni, al Concilio. Ma finalmente il Granvela pensò che l'assenza loro dal paese dove ferveva la contesa, e che la comunicazione con gli uomini dotti e autorevoli del Sinodo, co' quali non era la gara, potessero e rattiepidire gli animi, e ticarli alle sentenze comuni. Significò nondimeno egli al pontefice (3), ch'essendosi accennato ad essi di farsi intendere da' letterati del Concilio intorno alle speciali loro dottrine, aveano risposto, non esser ciò necessario, stando pronti di rimettersi ad ogni semplice dichiarazione di Sua Beatitudine. Aggiungeva il cardinale, apparir questi assai umili, ma tuttavia convenire che s'usasse con loro gran carità e cortesia, perocchè al fine ognuno è geloso dell'onor suo, ed essendo essi in molta riputazione di pietà e di scienza, sarebbe stato assai pernicioso l'esasperarli, e far che la piaga divenisse una cancrena, la qual non solo fosse incurabile, ma si diffondesse nel corpo di quelle provincie. Nè rimase il papa di scrivere, e i legati d'applicarvi il pensiero (4). Ma o perchè non fosse possibile, o perchè nella picciolezza de' cattivi semi l'umana vista non discerne la grandezza de' futuri germogli, e però non pone ogni sforzo a sopprimerli, o più veramente per altre ragioni accennate quando sponemmo congiuntamente il principio, il progresso, e l'evento di questa nuova dottrina (5), rimase il male così sopito, fin che altra età ne provò i danni, ed altra mano riportò l'onor della cura. Or la venuta de' suddetti fiamminghi avea riscaldati in Trento i consigli di procedere contra quell'empia reina della propinqua Inghilterra: e 'l pontefice v'aveva inclinato, parendogli luogo a ciò acconcio quello dove si tratterebbe de' legittimi vescovi, potendosi quivi sentenziare, che gli assunti da lei non erano tali, ed insieme ch'ella era scismatica ed eretica: la qual sentenza d'un Concilio universale (sperava egli) avrebbe infiammati i principi cattolici ad aiutar con l'armi que' perseguitati ed oppressi fedeli. Ma di ciò gli ambasciadori Cesarei rappresentarono a' legati ciò che pure a questi e al pontefice aveva scritto il nunzio Delfino (1), che percotendosi Elisabetta con un tal colpo, ella inferita, avrebbe fatto macello di que' pochi vescovi i quali rimanevano nell'Inghilterra: oltre a ciò, che i principi eretici di Germania aspettando a sè per simil ragione simil condannazione, s'accorderebbono a prevenir l'offesa, il che quando fosser uniti a volere, sarebbono potenti a fare.

I legati che prima aveano comunicato il negozio col cardinal di Loreno e con tutti gli oratori ecclesiastici, e conchiuso unanimamente di parteciparlo con Cesare e col pontefice, a questa significazion de' cesarei dierono in risposta, che avrebbono scritto di nuovo ad amendue i principi, governandosi secondo l'indirizzo dell'uno e le commessioni dell'altro. E la deliberazione di Roma fu, che non si ferisse il membro putrido, già che il taglio non varrebbe a salute, ma piuttosto a danno del sano. E per trarre Pio da questa sua deliberazione, come procurano sempre gli uomini d'attento senno, quel più di bene che si poteva, ordinò che i legati significassero all'imperadore (2), esser prevaluta nell'animo suo la prudenza e l'autorità del consiglio dato da Sua Maestà, a quello d'infiniti altri i quali persuadevano contrariamente. Ed in universale fa' scrivere a' legati queste parole, le quali mi sono parute degne di registrarsi per onore di que' due principi: *In questo ed in tutte l' altre azioni che posson concernere la quiete di Germania, e di altri paesi pericolosi d'alterarsi per conto della religione; Sua Santità avrà caro che si governino secondo il parere e consiglio dell' imperadore, dal cui giudicio e bontà Sua Santità ha causa di poter fidarsi conoscendolo per prudentissimo e pieno di zelo cristiano.* E di poi sopravvennero lettere del cardinal di Granvela (3), il quale intorno ad Elisabetta consigliava ai legati lo stesso per sentimento suo e del re cattolico.

Non mancava nel Concilio qualche istanza eziandio contra il prenominato re. Trovavasi carcerato già molti anni dall'inquisizione di Spagna frà Bartolomeo Caranza domenicano arcivescovo di Toledo, primate de' que' regni, e tra' maggiori prelati del cristianesimo; della cui persona abbiamo parlato altrove in occorrenza dell'eresie pullulate e soffocate in Ispagna. Ora i vescovi del Concilio avvisandosi che nella prigionia di quel gran mitrato sotto altro tribunalo che del sommo pontefice, tutto l'Ordine loro rimanesse avvilito, se ne richiamarono più volte co' presidenti, i quali stretti da tal pre-

(1) Atti del Paleotto, lettera de' legati al cardinal Borromeo il 21 di giugno, e risposta di lui a' legati il 30 di giugno 1563.

(2) Vedi il diario il 20 e 21 di giugno, e lettera e scrittura del Visconti al card. Borromeo il 24 di giugno 1563, e atti del Concilio stampati in Anversa l'anno 1564.

(3) Lettera del card. di Granvela al card. Borromeo il 4 di luglio 1563.

(4) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 29 di luglio 1563.

(5) Lib. 15 cap. 7.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 28 di giugno 1563.

(2) Lettere del card. Borromeo a' legati il 6 e 10 di luglio 1563.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 12 di luglio 1563.

ghiera, io trovo che sin dal principio d'aprile ne avevano scritto a Roma la terza lettera (1), significando, esser ardente a comun richiesta che 'l pontefice avvocasse a sè quella causa, e si facesse mandar i processi di Spagna. Nè avea mancato egli nelle risposte di purgarsi dalla nota o di negligente, o di condiscendente, narrando che non era ito in Ispagna verun suo ministro a cui egli non avesse con iterate commissioni raccomandata vivamente quella faccenda: e mandò (2) fra l'altre cose a' legati una lettera in questo argomento di mano dal re Filippo (3), nella quale dolevasi gravemente col papa, ch'egli avesse dato non so quasi breve al nunzio Odescalco in tal causa, senza udirne prima esso re, e supplicava a Sua Santità di ricever in bene lo spedirne preso da lui, che non si pubblicasse quell'ordine, e di non turbar per innanzi il processo dell'inquisizione in quella causa in cui era al re tanto a cuore che si facesse la giustizia: onde con ogni brevità sarebbesi finito il processo, informandone poi la Santità Sua. Dal che il papa raccoglieva, non poter egli per allora spigner più gagliardamente la mano senza romper col re di Spagna quel vincolo d'unione ch'eragli sì necessario per beneficio universale. Ma non cessando pur i vescovi dallo stimolar di nuovo i legati, e dall'esaltare in questa materia di lor profitto l'autorità pontificale, ricordando che non solo nella Chiesa cristiana, ma nella giudaica era stato sempre costume, che le maggiori cause fossero conosciute dal sommo sacerdote, quelli ne replicaron l'uffizio. Onde il pontefice più distintamente gl'informò dell'affare (4): essersi da lui trovato, che 'l suo antecessore aveva rimessa quella causa all'inquisizione di Spagna *fin alla sentenza esclusivamente*. Però non aver egli voluto mostrare diffidenza verso quel tribunale con rivocar la concessione: ma che ben avea sollecitato il processo, il quale, secondo la parte fabbricatane sin a quel tempo, erasi ultimamente portato in Roma dal licenziato Gozman. Che da essa per lui veduta, egli poteva dire, come la carcerazione non era stata ingiusta. Che quando il processo fosse a compimento, al che non aver esso voluto dar prorogazione oltre a tutto aprile, non mancherebbe d'amministrar una intera e franca giustizia. Così rispose il pontefice: facendo vedere che spesso ne' principi è opera di prudenza e di zelo, ciò che la moltitudine immoderata ed ignara imputa a trascuraggine ed a fiacchezza. Come terminasse poi quella causa l'abbiamo accennato assai davanti per incidenza.

D'un altro riguardevol prelato s'introdusse allora nel Sinodo una causa simigliante. Fu questi Giovanni Grimani patriarca d'Aquilea, del quale abbiamo assai riferito in raccontando la promozione del Navagero e dell'Amulio, e dipoi l'istanza fattasi indarno da lui e dal senato, che la sua causa fosse veduta in Concilio. Di questa causa memorabile per la qualità dell'accusato, de' protettori, da' giudici e degli accidenti m'è succeduto l'aver piena contezza per mezzo d'un registro comunicatomi dalla cortesia del cardinal Francesco degli Albizi: il quale non isdegnandosi di veder accuratamente e d'approvar umanamente queste mie scritture, m'ha dato con l'erudizione e con la prudenza non pochi lumi per migliorarle. Nel prenominato registro si contengono i varj processi fabbricati contra il patriarca in più tempi, i voti che se ne diedero in Roma ed in Trento, le molte lettere scritte dal papa colà e a Venezia per quell'affare, ed altre scritte dal senato in suo beneficio. Io qui ne porrò quanto si conviene all'intento della mia opera.

Dopo adunque le porpore conferite all'Amulio ed al Navagero (1), avea la repubblica ringraziato il pontefice per la seconda, ed anche per quella, come presupponeva, del patriarca: benchè il papa veramente non avesse nè fatto, nè significato altro se non d'aver ricevuta promessione da' cardinali di consentirvi tosto che quegli si fosse giustificato. E intorno alla nuova dignità dell'Amulio ambasciadore, dicea la lettera del senato con una urbana doglienza: rimettersi eglino a ciò ch'era piaciuto a Sua Santità, come ossequiosi figliuoli: ma che sarebbe stato debito d'esso ambasciadore il considerare in quel fatto all'obbligazione del suo uffizio. Di poi la stessa repubblica non avea tralasciate le più assidue e fervide istanze (2), perchè si procedesse in effetto alla promozione, o piuttosto, come diceva, alla pubblicazione del patriarca. Ma richiedendosi a ciò prima la decisione della sua causa, e negando egli di confidare ne' giudici preposti all'inquisizione di Roma, s'era quindi ritirato, chiedendo col favor della signoria d'esser rimesso al Concilio, ed apparecchiandosi di comparirvi. Il papa all'incontro v'avea dissentito, scrivendo per sue proprie lettere a' presidenti (3), che se 'l Concilio nell'astenersi da sì fatti giudicj aveva usato rispetto alle inquisizioni di Spagna e di Portogallo, molto più gli pareva doversi usare all'inquisizion suprema di Roma. Ed in corrispondenza di ciò avea più volte raccomandato al Capilupi nunzio in Venezia (4) che procurasse di rimuover la repubblica dal patrocinio del patriarca, e di costrignerlo eziandio per citazione a presentarsi in Roma. Trovò il nunzio gran durezza nel senato, posta la diffidenza

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 1 d'aprile 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 14 e 21 di novembre 1562.

(3) Da Madrid il 15 d'ottobre 1562.

(4) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 19 di giugno 1563.

(1) Lettera della repubblica al papa il 3 di marzo 1561.

(2) Lettere della repubblica al segretario suo in Roma il 4, 6 e 21 di marzo il 9 d'aprile, e all'ambasciador Soranzo il 10 di maggio, ed altra sullo l'istesso dì al pontefice, e di nuovo al Soranzo il 12 di luglio 1561.

(3) A' 10 di giugno 1562.

(4) Lettere del card. Borromeo al nunzio Capilupi il 21 di marzo, il 4, 11 e 18 d'aprile, il 2 e 30 di maggio, il 13 e 20 di giugno, il 4, 11 e 18 di luglio 1562, il 13, 20, 22 e 27 di marzo 1563.

del patriarca ne' primi giudici. Onde il pontefice per non far cosa molesta a quei signori, sospese il comandamento della citazione, ove però non si fosse veduto accinto il Grimani d' andare al Concilio. Di poi continuando gli ufficj ardenti della repubblica, lasciò il papa espugnarsi eziandio nella rimessione al Sinodo, dandone l' assenso all' ambasciadore. Onde il Grimani andò su questa parola a Trento (1). Ivi con una pomposa comitiva di ben venti prelati fu a visitare i presidenti, a' quali non fece pur motto della sua causa: maniere nè dicevoli nè giovevoli alla condizione di reo. Ma non tardarono a parlare della faccenda in suo vantaggio gli ambasciadori veneziani. Aver sempre desiderato la repubblica che quel negozio si terminasse per liberarsi da una tal nota, che ella favorisse alla porpora chi era infetto di eresia. Perciò aver essa domandato più volte al pontefice, che secondo giustizia si procedesse o ad assoluzione o a condannazione. Che dopo molte lunghezze s' era compiaciuta Sua Santità di rimetter quell' affare al Concilio, esprimendo questa sua deliberazione all' ambasciador veneto in Roma, e significandogli di averne fatta dichiarazione a voce co' due nuovi legati nella loro partenza, e d' averne date eziandio le scritture al cardinal Morone. Esser dunque gli ambasciadori a pregarli, siccome capi del Concilio, per l' esecuzione, e per la prestezza. Sperarsi che appresso di loro varrebbono qualche cosa le intercessioni d' una repubblica sì divota e sì ossequiosa alla Seda apostolica, e massimamente a Pio IV impiegate da lei per un così nobil suo figliuolo e prelato: tanto più quando si chiedeva giustizia, e giustizia rigorosa, senza una dramma di grazia. Sì fatta causa esser propriissima d' un Concilio: ed altri Concilj leggersi convocati a posta per cause minori. Sol domandarsi da loro oltre alla giustizia, una circostanza che non è rilassazione, ma perfezione della giustizia, cioè la prestezza. Questa ed esser troppo necessaria al buon nome della repubblica, il qual nome sempre rimane appannato ne' fautori degli eretici, e troppo importare che quel della signoria fosse candido, massimamente per le recenti infezioni che discoprivansi in Vicenza. Anche per sè stesso quel negozio esser tale, che facea mestiero di condurlo speditamente a chiarezza: imperocchè i popoli di quel patriarcato, il quale stendevasi centinaja di miglia, e penetrava fin in Germania, erano stati in caligine già dieci anni: e specialmente dal Friuli erausi mandate a Venezia molte onorate persone per esser chiariti, se aveano patriarca eretico o cattolico, e se doveano ubbidire ed ascoltare, o fuggire ed abbominare le sue esortazioni ed i suoi ammaestramenti.

I legati, fatti uscire gli ambasciaduri, e deliberato alquanto della risposta, la rendettero tale. Gran ragione aver la repubblica, e maggiore il patriarca per desiderar il fine di quella causa. Ma non poter essi ne metterví la mano, nè rimanere d' opporsi che ve la mettesse il Concilio, senza special breve del papa, innanzi a cui erasi ella discussa e rifarita più volte: imperocchè ciò sarebbe stato un mostrare che il Concilio fosse superiore al papa, e potesse avvocare a sè le cause davanti a quello introdotte. Confessar il Navagero e 'l Morone che Sua Santità ne avea parlato con esso loro in accomiatarli, e che al secondo ne uveva ancor date alcune scritture: ma che tutto ciò non bastava senza commissione segnata da Sua Beatitudine, la quale avea detto loro, che significherebbe più pienamente il suo volere.

Nulla più offende ne' trattati gli uomini alti sì per intendimento, come per grado, che il riputarsi scherniti, argomentandone disprezzo dell' uno e dell' altro lor pregio. Quindi fu che si commossero gravemente gli oratori a questa inaspettata risposta: e predissero che non meno se ne sarebbe commossa la signoria. Essersi pigliate da lei per indubitati argomenti della rimessione al Concilio e le parole del papa all' ambasciadore, e la significazioni poi fattene a' due legati. Con questa fiducia aver ella spinto colà il patriarca: onde si terrebbe a non picciolo affronto il vedersi spedita con una canna bugia in mano. Ripeterono i meriti della repubblica, i pregi della casa e della persona, e l' equità della domanda ristretta a sola giustizia, onde se il patriarca fosse trovato eretico, volevano que' signori portar essi le fascine per bruciarlo. E tutto ciò espressero e con faccia e con forme assai alterate e pendenti nel minaccioso.

Ripigliarono i presidenti: che della tardanza era stato in colpa il medesimo patriarca, il quale se non si fosse assentato da Roma, avrebbe veduto a quell' ora il fin della causa: conoscer essi il pontefice per amicissimo alla giustizia, affezionatissimo alla repubblica, e ben inchinato al Grimani: e che se la Santità Sua avea detto all' ambasciadore ciò che riferivano gli oratori, l' avrebbe anche mantenuto, commettendo la causa nel Sinodo a chi gli piacesse per un breve, come si richiedeva, nel qual caso i legati s' offerivano prontissimi all' adempimento.

Il colloquio finì senza piena soddisfazione degli oratori, e convennero che questi scrivessero il fatto a Venezia, i legati a Roma. I quali il fecero tosto, ponendo avanti il pericolo, se in quelle torbidezze particolarmente sopra l' autorità del proporre, i veneti avesser preteso di rappresentar essi l' affare al Concilio.

Al papa dispiacque incredibilmente questa giusta cagione d' acerbo senso, che parevagli aver data i legati agli ambasciadori e alla signoria, della quale altrettanto era soddisfatto per l' addietro quanto si conoscea bisognoso per innanzi nell' opera del Concilio. Ed una special ragione di crear il legato il Navagero era stata per fare in ciò dimostrazione di stima e di confidenza verso quella repubblica, e perchè egli potesse darle maggior pegno a chiarezza intorno alla rettitudine de' suoi voleri e delle

(1) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 20 e 22 giugno 1563.

sua commissioni. Imperocchè laddove gli altri re avevano interessi di procacciar vantaggio alle loro nazioni contrario al ben dell'Italia, i veneziani poderosi di stato e copiosi di vescovi sopra ogn'altro italiano principe, sostenevano il decoro e il prò di essa, il quale consiste principalmente nella maestà e nell'autorità del pontefice. Riscrisse però egli stesso a' presidenti (1), dolendosi che avessero così risposto all'ambasciadore, giacchè due di loro sapevano la sua mente dalla sua bocca. Aver egli promesso alla signoria di lasciar che la causa si esaminasse da' legati o col Sinodo, o co' teologi che loro fosser paruti. Non essersi spedito il breve, perchè niuno l'aveva sollecitato. Per ora valesse in luogo di breve questa sua lettera, la quale inviavasi per nomo a posta che sopraggiugnesse il corriere ordinario: ed esser sua volontà che si soddisfacesse alla repubblica pienamente, eziandio ch'ella desiderasse parlarsi di quella causa in tutto il Concilio: ma ove gli oratori veneti ne restasser contenti, meglio esser che i legati scegliessero teologi per vederla, questi d'ogni nazione. In ristretto facessero che la signoria rimanesse contenta, e senza titolo di querelarsi, quasi le venisse mancato o della giustizia o della promessa. Indi a due giorni consegnossi all'ambasciador veneziano un breve conforme (2). I legati con soddisfazione del patriarca deputarono ventitre prelati (3), mirando a non inchiudervi alcuno o che avesse Chiesa nel dominio veneto, o che si fosse altre volte mescolato in quella causa: tal che forse per questo rispetto avendovi prima nominato il general de' predicatori, di poi l'esclusero (4). I deputati furono tutti gli ambasciadori ecclesiastici, varj vescovi, ed altri Padri de' più dotti italiani, fiamminghi francesi, spagnuoli, e tedeschi. Ma perchè vi si comprendevano alcuni che non eran teologi, ma canonisti, il patriarca da poi gli ricusò, e per esso gli oratori veneti ne domandarono il cambiamento, allegando che la quistione era puramente teologica, e che la lettera del papa commetteva a' legati il valersi in ciò de' teologi, senza nominar canonisti. Ond'essi anche in questo il contentarono (5), permutando i canonisti prima eletti in que' teologi che parve agli ambasciadori, e facendone ai venti di luglio la solenne deputazione per atto di notaio. Finalmente perchè il Grimani e gli ambasciadori desiderarono che a' ventitre prelati a' aggiugnessero anche i due cardinali, vi fu consentito da' presidenti, benchè in cuor loro di mal grado: forse perchè ciò non era ben riuscito nè piaciuto al pontefice nel negozio della residenza. Il fine di questa causa speciale sarà contato in sua parte: frattanto ritorneremo a' negozj comuni.

CAPO VIII

Diligenze de' legati per la riformazione, e per levar le ombre ch'essi la sfuggissero. Si differisce alla sessione futura il decreto sopra l'elezione de' vescovi. Studio fatto per rinvenir le funzioni degli ordini minori: e ciò che in questi si stabilisce. Decreto proposto contra l'uso de' vescovi titolari, ma poi rifiutato dalla maggior parte. Ordine del pontefice sopra il luogo e sopra gli onori dell'ambasciadore spagnuolo nelle funzioni della Chiesa. Tumulto gravissimo nato per ciò nella festa di san Pietro.

Ripensando i legati alle cose dette da' vescovi nelle congregazioni (1), e da tutti fuora di esse conoscevano, che nulla era più necessario e alla riputazione, e alla comune consolazione, e ad una salutifera unione, che lo sveller dagli animi il radicato sospetto dell'abborrimento loro verso la riformazion della Chiesa, e spezialmente della Corte. In qual sospetto s'era in qualche parte nudrito col rammemorato voto del Lainez: ed anche l'avea fatto più spandere per le bocche, e quindi per gli animi, i quali hanno con le bocche scambievole comunicazione, il caso d'una facezia. Imperocchè mentre Niccolò Psaulme religioso benedettino e vescovo di Verdun, poco innanzi mentovato, esponeva il suo voto usando un'acerba libertà tralignante in invettiva verso la Corte romana accadde che Bastiano Vanzimo vescovo d'Orvieto, rivolto a' vicini disse: *questo gallo assai canta.* Il che uditosi da Pietro Danesio vescovo della Vaure, a cui non avea posto mente il Vanzio, soggiunse: *volesse Iddio che al canto di questo gallo s'eccitasse Pietro, e piangesse amaramente!* Il qual motto, siccome condito di doppio sale, fu anche ascoltato o divulgato con doppio gusto, ed ebbe una certa forza popolare appresso la moltitudine ragunata in quel tempo a Trento, quale hanno spesso queste arguzie più che le sode ragioni: quasi, chi riesce superiore in una casuale acutezza, sia tale ne' meriti della causa.

Pertanto i legati chiamarono gli eletti dal Sinodo per la riformazione, e loro imposero, che raccolte le sentenze dette di ogni vocale sopra i decreti divisati da essi, li raccorciassero a soddisfazion della maggior parte. Quanto all'elezione de' vescovi convenne differire ad un altra sessione, perciocchè oltre alle vario difficoltà recate ne' voti particolari di ciascheduno intorno al decreto preparato sopra di ciò, che era il primo, altre molte ne compilò e ne comunicò a' deputati Melchiorre Cornelio senator portoghese a ciò eletto dagli oratori de' principi, l'arbitrio de' quali principi nelle nominazioni de' vescovi tanto si scemava, quanto la necessità de' pregi in lor necessarj s'accresceva.

(1) Lettera del papa a' legati sotto il 2 di luglio 1563.
(2) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 3 di luglio 1563.
(3) Lettere de' legati al cardinal Borromeo l'8 e 12 di luglio 1563, ed atti del Paleotto.
(4) Questo appare dalla sentenza da citarsi.
(5) Lettera de' legati al card. Borromeo il 20, 29, e 31 di luglio 1563.

(1) Tutto sta negli atti del Paleotto.

Onde sempre più andavasi sperimentando, che di quella invidia la qual erasi caricata sopra il pontefice per la lentezza del riformare a lui si doveva la minor parte, e ch'egli non aveva poco desiderato il bene, ma molto preveduti gli ostacoli. E perchè il cardinal di Loreno, come narrammo, seguitato poscia da molti, consigliò che si rintracciassero nell' antichità, e si rinnovassero i varj uffizj de' varj ordini minori, sopra ciò fecesi una erudita fatica, disegnandosi di porne il ristretto in piè degli altri decreti. Ma nell' ultima congregazione fu mutato parere, considerandosi che malagevolmente dopo quella gran varietà d' usanze che porta il lungo corso dell' età, si poteva rimetterne il rito intero di ciascuno nelle Chiese. Meglio esser dunque d' annoverarne i nomi, e di commendarne generalmente le funzioni in fine del secondo capo, e raccomandare e procurare di riporli in uso quanto si potesse opportunamente co' decreti della riformazione.

Fu anche tolto ciò ch' erasi apparecchiato di statuire contra il costume di far vescovi titolari. Imperocchè, siccome negli edifiej, così ne'governi, molte cose paiono a lusso, che quando si prova di levarle, si trovano fatte a buon uso. Videsi che nella Chiesa era necessario qualche numero moderato di vescovi i quali senza detrimento di loro gregge potessero servire all'altrui nell' uffizio di suffraganei, o esser impiegati dal papa nelle nunziature e in altri carichi di funzioni episcopali.

Sopra tutto fu comprovata l' istituzione dei seminarj, arrivando molti a dire, che ove altro bene non si fosse tratto dal presente Concilio, questo solo ricompensava tutte le fatiche e tutti i disturbi, come quell' unico mezzo il quale si conosceva per efficace a riparare la scaduta disciplina: essendo regola certa, che in ogni repubblica tali abbiamo i cittadini, quali gli allleviamo.

Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d' abbattere in erba tutta la messe, e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancora accesa, benchè quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de' due re (1): imperocchè parendo ella tanto o quanto smorzata coll' ordine del papa e con la condescensione de' francesi per le congregazioni e per le sessioni, nulla però s'era o commesso da quello, o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa, nelle quali s' incontrava la difficoltà riferita più volte della pace e dell' incenso. I presidenti s' erano argomentati di trovarvi acconcio, ma senza frutto; quando nè lo Spagnuolo consentiva a dimostrazione aperta di minoranza, nè i francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque non rifinando il conte di richieder luogo onorevole a sè ed al suo signore nelle prenominate funzioni, essi di nuovo ne domandaron le commissioni dal papa, con supplicare a Sua Santità, che ove ella volesse compiacere anche in questo agli spagnuoli il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro di armadura difensiva per ogni tempo. Il papa ogni di combattuto per questo non meno che già per l' altro punto dall' infiammate istanze dell' Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni si spinse a dar la seconda, e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a' legati sotto i nove di giugno una lettera così dettata: *Gli oratori di S. M. cattolica ci fanno molta istanza, che siccome gli è dato il luogo in congregazione e sessione, così se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll' incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro, che altrimenti il conte di Luna sarà astretto d' andarsene. Noi conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religion cattolica consiste in Sua Maestà e suoi dominj, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti nel tempo medesimo che si darà l' incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella destrità che a voi parerà con che detto ordine sia eseguito onninamente; e tutto questo s' intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, che non ci potete far cosa più grata.*

Questa lettera fu accompagnata con due del cardinal Borromeo (1), l' una segnata lo stesso di, l'altra tre giorni appresso. Nella prima si raccomandava e un impenetrabile segreto con ciascuno salvo il conte, e ogni destrezza possibile nell'effetto, pur che seguisse: commettevasi l' ugualità in tutte le condizioni de' due ministri i quali dessero l' incenso, e la pace; e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia, o la festa di san Pietro. Nella seconda si diceva che il pontefice non avrebbe voluto che gliene avvenisse come allora che fe'dar luogo al conte in congregazione, mentre questi mostrò, esser ciò movimento di Sua Santità, e s' ebbe a discioree il Concilio. Però, se quando si veniva all' atto, bisognasse notificare, che quello era ordine del papa, si palesasse insieme l' istanza del re di Spagna, e che 'l conte in altro modo sarebbesi partito da Trento, e che pertanto il pontefice veggendo come andavano le cose della religione in Francia, non volea perder e Francia e Spagna.

Ricevuta la commissione i legati, ne fecero consapevole il conte a' ventidue di giugno poche ore prima ch'egli montasse sui cavalli delle poste per Ispruch: ed esso o celando a sè medesimo le difficoltà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' legati per inanimarli all' ope-

(1) Tutto sta in lettere de' legati al pontefice il 22 e 29 di giugno, del Visconti il 30 di giugno, e dell'arcivescovo di Zara il 1 di luglio, negli atti del Paleotto, in quelli del vescovo di Salamanca, nel diario, e in una scrittura o relazione stampata nel citato libro francese, ed in un'altra contenuta in un libro dell' archivio vaticano intitolato: *Tomus quintus de Concilio.*

(1) Il 9 e 12 di giugno 1563.

ra, diè loro speranza che 'l tutto sarebbe passato con quiete per quanto conghiettorava intorno all' animo de' francesi. Pregògli tuttavia, che facessero tentar questi per mezzo dell' orator Drascovizio, senza però scoprir ad esso l' arcano, ma sì ch' egli nuovamente gli confortasse ad accettar così fatto partito de' due incensieri e delle due paci, siccome quello che era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno; ma il farne motto, e il riceverne la ripulsa fu l' istessa cosa. Indi passò egli a porre di nuovo in discorso un altro temperamento, cioè che quel giorno a nessun di loro si desse nè incenso nè pace; maniera usata in tempo di Giulio per ischifar le competenze fra l' ambasciador portughese e l' unghero, come ivi ha trovato il lettore. E pur ciò al cardinale non piacque. Onde in fine addimandato dal Drascovizio, qual modo gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale, e come ad amante del ben comune, ne recò due. L' uno, che il conte venisse alla sessione infin della messa, e fattesi già quelle cerimonie nelle quali cadeva la concorrenza. L' altro, che l' incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicargli, perocchè siccom' egli stava in luogo separato dall' ordine di tutti gli altri, così poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricevere questi onori dappoichè i ministri gli avessec prestati a tutto l' ordine degli altri. E potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contraddizione; imperocchè nè lo ambasciador laico di Cesare, nè quei di Francia si sdegnavano d' accettar l' incenso e la pace dopo gli oratori di Polonia e di Savoia, e ciò per esser questi ecclesiastici, epperò assisi in diverso ordine, a tutto il quale si dava l' incenso e la pace, e di poi si veniva alla fila de' laici. Ma non più satisfecero al Drascovizio le proposizioni del Lorenese, che a questo le sue. Pertanto significò a' legati, che disperava ormai dell' accordo.

Ritornò il conte da Isproch la sera de' ventisette di giugno, mentre quelli stavano nella congregazione, onde non fu tempo di trattar fin alla mattina, ed allora questi gli ferono intendere le difficoltà scontrate dal Drascovizio, e da capo gli rappresentarono i rischi degl' inconvenienti, ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta, e di nuovo mostrò, poco dubitar di tumulto nel fatto, se i francesi fossero colti all'improvviso, e dopo il fatto, essi per non dar ad intendere d' aver ceduto, e mancato della debita resistenza, essere pec negare che 'l modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale, e così, per non farne querela. Disse tuttavia, che dopo desinare sarebbe andato da' presidenti pec convenir meglio con essi intorno all' operazione. Ma una special congrega che avanti loro tennero prima del vespro i due cardinali ed altri prelati (o piuttosto artificio dell'oratore, siccome dirassi) impedì questo parlamento, e lasciò con incertezza i legati sopra la deliberazion di lui, nè fuor di speranza ch' egli su l'orio del fosse divenuto dubbioso del rompimento vietatogli dal suo re, sospendesse il salto. Però non si curarono di stozzicarlo con altre ambasciate. Ma la mattina mentre stavano cinti d' ambasciadori e di vescovi per incamminarsi ormai alla funzione, casualmente fu detto lor nell' orecchie, siccome il conte preparavasi di venire con alquanti prelati. Essi che avevano tenuto fin a quell' ora il negozio occultissimo, allora con ogni possibil segreto imposero al maestro delle cerimonie, che facesse portar una sedia alla sagrestia, e che si provvedesse d' incensieri e di preti esterni, per osservare quell' intera uguaglianza che il pontefice aveva tanto raccomandata. Nè ciò da' francesi in quel poco spazio antecedente alla cappella fu penetrato. Ma essi venuti in Chiesa co' presidenti, e assisi ne' luoghi loro senza sospetto, videro immediatamente innanzi al cominciar della messa (che fu cantata quel giorno dal vescovo d'Agosta ambasciador di Savoia) entrar il conte, e recarsi una sedia pec lui in luogo fuor d' ordine, secondo i già tenuti discorsi. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni, avvengachè la differente situazion del teatro nol comportava, ma come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciolo intervallo dall' ordine de' seggi più alto e tenuto da' cardinali, sicchè stava come di rimpetto alla schiera degli oratori laici, imperocchè gli oratori ecclesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de' presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero a questa novità i francesi, e il cardinal di Loreno se ne dolse molto co' legati, massimamente che non gliene fosse stata innanzi fatta parola, e se n'eccitò gran susurro tra' Padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l'avvenuto, quanto l'avvenire. Gli oratori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie, e il domandarono ciò che divisasse di fare intorno all' incenso e alla pace, e uditone il proponimento, mandarón lui a farne querela asprissima co' legati, ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori soggiunse il Lorenese, che sedeva presso a' legati, molte parole simiglianti, affermando che quelli aveano mandato espresso dal re d'appellarsi davanti al Sinodo, e di protestare contra Pio presente pontefice, il qual essi non riputavano per legittimo, perchè dicevano, esser eletto con simonia, e trovarsi in mano della reina di Francia lettere di suo carattere che ciò provavano. Dopo questa sparata orrenda per lo strepito, ma non valida per la caricatura secondo che apparirà, aggiugnevasi, che ove eziandio fosse stato papa legittimo, si sarebbono da lui appellati come da papa tirannico, il qual meritava d'esser deposto per la notoria ingiustizia che commetteva, privando del suo antico possesso un re pupillo ed innocente senza pur aver udita la causa sua, e che però sarebbonsi separati dall'ubbidienza di lui con protestazioni di non tornarvi mai, finchè un altro pontefice giusto non reintegrasse il re

spogliato. Prenunziava di più il cardinale, che tutti se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per Sinodi nazionali o per altra via, se pure alcun di loro non fosse quivi rimaso per adoperar cose peggiori.

„ Non mancavano i legati di giustificar dolcemente l'azione, usando la regola de' savj ministri, che quando ò lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l'aspreggino con le parole volontarie. L'ambasciate mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori durarono sin al fine dell'evangelio, e ciò succedeva coll' intervenimento del Muglisio e del Drascovizio, i quali siccome primi tra gli ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo legato. In fine stando per comineiarsi il sermone, e cresciuto il bisbiglio in rumore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co' due cardinali, con gli oratori cesarei, e col Polacco. Il cardinal di Loreno vi fe' chiamare per una parte il Ferier, l'arcivescovo di Sans, e 'l vescovo d'Orleons, e per altra parte l'arcivescovo di Granata. Questi disse loro, che avea parlato al conte, e che d'ordine suo riferiva, desiderar egli che si mandassero ad effetto le commissioni di Roma, alle quali si rimetteva. Nondimeno avendo inteso i legati di nuovo dallo stesso arcivescovo, vietarsi nell' istruzione del re al conte di rompere co' francesi, dissero che conveniva loro andar ritenuti, acciocchè il Concilio non si sciogliesse, e tutta la colpa ne venisse sopra il pontefice. Così essi parlarono agli spagnuoli. Dall'altro lato replicando i francesi le loro denunziazioni e minacce, i legati s'argomentarono di mitigarli con dire, che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio, e salve espressamente le loro ragioni. Ciò non solo essersi decretato generalmente dal Sinodo fin dapprima intorno a qualsivoglia luogo che ivi a qualunque persona si desse, ma esprimersi dal papa nella mentovata sua lettera particolare, ed esibirsi eglino a darne ogni autentica fede: non potersi forzar un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui se non volesse: come i francesi avevano consentito ch'egli sedesse in luogo straordinario, così poter consentire che in modo straordinario si porgesse l'incenso e la pace. Ma ogni persuasione fu indarno, parendo che tutti i protesti, e tutte le preservazioni sieno armi d'aria e di carta, i fatti esser cosa massiccia, e comunque s'introduca una volta il possesso, troppo migliorarsi la condizion di chi l'ha goduto. Sicchè i legati mandarono il Granatese a proporre al conte, se volea contentarsi che per fuggir i rumori si tralasciasse il dar a veruno oratore la pace e l'incenso quella mattina, confermando tuttavia essi la lor prontezza d'adempiere a voler di lui le commissioni del papa. Il conte vi diè l'assenso, riserbando l'esecuzione dell'ordine ad altra occorrenza. La quale ancorchè fosse per succedere fra tre o quattro giorni, contuttociò ed i legati, e forse il conte medesimo aveano speranza che fra tanto la controversia col negozio si componesse, o almeno che permettendosi co' prelati italiani, spagnuoli, e germaniel l'opportune diligenze, impedite quella volta dal segreto, fossero questi per sostenere tutte l'azioni de' legati, e ribattere tutte le parole ingiuriose apprestate da' francesi contra il pontefice, sì che toltine i loro, ciascuno parlasse di esso in maniera onorifica e riverente, il che fra tanta varietà di cervelli non poteano promettersi a quell' improvviso. Ma i legati avendo riguardo per una parte all' espresso comandamento del papa, dall'altra al rispetto del re cattolico in cui favore era dato, vollero in questo tralasciamento proceder cauti a sicuri, affinchè nessuno di que' due principi il potesse imputare a loro diffalta: e perciò mandaron di nuovo la stessa ambasciata al conte per mezzo del cardinal Madrucci, del Drascovizio, e del Polacco, e ne ritrassero la medesima risposta. Or benchè questa maniera d'ommetter l'incenso e la pace proposta innanzi dal Drascovizio al cardinal di Loreno avesse riportato il rifiuto, con tutto ciò in quell'accidente i francesi considerarono, che indurandosi loro in esso, costrignevano i legati all'adempimento delle commissioni, e così almen di fatto perdevano: e rompendo col papa, se nocevano a questo, maggior danno forse recavano al loro principe, poco fermo d'età, e meno di dominazione, e quasi forsavano il re di Spagna ad alienarsene, e a sostenere il pontefice, come quello che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon fatta peggiore la causa loro appresso al Concilio ed appresso agli esterni, perciocchè l'intelletto umano è pronto a dar la sentenza contro a chi rifiuta un onesto accordo. Finalmente come cristiani e come uomini abborrivano d'esser ministri alle ruine della cristianità e del mondo. Qualcuno anche riferì (1), che i francesi da non so qual atto de' legati sospicarono che facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del Sinodo. Qual che fosse la ragione più motiva, in fine piegaronsi a questo temperamento: che quella mattina le prefate onoranze non pur si tralasciassero con gli oratori, ma eziandio co' legati, acciocchè da un Ordine superiore incominciasse la novità. E i legati conoscendo che il ricusar ciò sarebbe stato un addossare a sè stessi tutta la colpa, leggiermente vi consentirono. Così la messa continuossi, la qual erasi trattenuta, perciocchè lo spazio occupato dal Sermone non era stato sufficiente all'acconcio della contesa. E nel fine il conte, il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti, e dietro a' legati, uscì prima ed innanzi alla croce (2). E con questa breve tregua piuttosto che pace di quel preparato conflitto respirarono alquanto gli animi dall'orrore presente, ma rimasero agitati dall'ansietà del futuro. La quale se per un lato riceve maggior conforto dalla speranza, dall'al-

(1) Sta in una poliza del Visconti il 30 di giugno 1563.
(2) Sta in una del Visconti al card. Borromeo il 30 di giugno 1563.

tro ha per ministro da tormentare, più acotamente un più libero e men ottuso discorso.

CAPO IX

Consigli de' legati per opporsi alle protestazioni de' francesi. Dichiarazione ed apparecchi del conte di Luna per esecuzione dell' opera e per difesa del papa. Varj sensi de' prelati. Musotto inviato a Roma dal cardinal di Loreno. Pensiero ne' legati in prima di venir all' esecuzione, poi di soprassedere, e finalmente corriere spedito al papa.

Lo stesso giorno tutti gli ambasciadori dei principi furono da' presidenti, altri in ufficio di litiganti, altri di mediatori. E quelli risposero a ciascuno, che non potevano disubbidire al papa nell'esecuzione del comandamento, al che gli stringea lo spagnuolo. Onde il cardinal Simonetta per apparecchiar le risposte alle presentite protestazioni, chiamò il Paleotto, e il richiese che ne stendesse un esempio (1). Egli disse, non parergli servigio di Dio nè del papa l'accender senza necessità un fuoco immenso, e per avventura inestinguibile. Prevedersi con occhi pieni di lagrime da tutti i prelati del Concilio lo scisma della Francia, e l'ambasciador polacco aver prenunziato che perdendosi la Francia, era spedita la Polonia. Replicògli il cardinale, aver i legati sì precise le commissioni, ch'era loro ufficio d'usare non la prudenza nell'esaminazione, ma l'ossequio nell'esecuzione, e però chieder aiuto e non consiglio. Allora il Paleotto con viril franchezza negò di voler prestare aiuto ad azione onde soprastessero ruine alla Chiesa. Non ostar il comandamento del papa, imperocchè Iddio superiore al papa e ad ogni creata potenza, comandava il contrario, vietando il dar un evidente occasione di scisma nel cristianesimo. Oltre a che, secondo tutte le interpretazioni legali, nessun umano precetto intendersi tenere in rispetto ad un caso dove sia fatta notabile mutazione di circostanze non preveduta dal superiore, e tale che s'egli la vedesse, dovrebbe e vorrebbe rivocarlo. Parimente il Boncompagni chiamato per una simil opera, diede una simil risposta. Vedevasi che 'l cardinal Navagero educato fra i quieti e temperati consigli del senato veneziano, pendeva nello stesso parere: onde anche gli altri legati vi condescesero (2), destinando un corriere a Roma per chieder nuovo comandamento dopo la notizia intera dello stato presente, ma senza però dichiarar ad alcuno questo lor animo di soprassedere, a fine di potere e mutarlo, quando lor paresse ciò bene, senza nota di volubilità, e trattare in questo mezzo l'accordo con maggiore speranza di conclusione, mentre i francesi più temessero, e gli spagnuoli stimassero di concordare con più riputazione, quasi donando alla quiete pubblica ciò ch'era in lor mano.

Scrissero pertanto al papa: che il fatto universalmente era mal inteso non pure dagl' indifferenti, ma da' portoghesi, ed eziandio da qualcuno degli spagnuoli. Parer al comune, parer a tanti valentuomini anche tra gli affezionatissimi della Sede apostolica, farsi gran torto a quel re pupillo, quando nè udito nè pur citato si privava del suo possesso. Non aver egli patito un aggravio tale nemmeno nella Corte di Cesare zio del re Filippo, anzi neppur in quella del papa, dove avrebbe potuto Sua Santità a ragione più liberamente disporre che nel Concilio. Presentirsi che il dì crastino i francesi volevano essere da' legati, ed allegare appunto questa eccezione, dicendo che nel Sinodo non saria quella libertà de' Padri e quella sicurezza d'ogni persona, le quali il pontefice aveva promesse tante volte, ove senza por sentire i Padri vi si facesse per assoluto imperio di lui così grande innovazione, e un re pupillo riconosciuto per tanti secoli come primogenito della Chiesa, il quale v' era concorso per mezzo de' suoi prelati e de' suoi oratori, vi ricevesse tant'alta ingiuria. Nè solo scriveano i legati, quest'azione esser condannata come ingiusta, ma come perniziosa. I francesi per la futura domenica, nella quale ne aspettavan l'effetto, preparar i menzionati protesti con termini reverenti verso la Sede apostolica e verso il pontificato, e benevoli verso il conte e 'l suo re, per diffondere poi tutto il tossico sopra la persona di Pio IV: e 'l dì appresso destinar la partenza, minacciando di procedere contra il papa e di crearne un altro per le vie solite agli scismatici: nel che si promettevano grandi aiuti dalle forze congiunte di quasi tutto il settentrione. Nascer anche per altro capo molta infamia, essendo calunniato il pontefice, che per orrore della riformazione volesse il rompimento del Sinodo eziandio con ruina del cristianesimo: laddove in quegli ultimi giorni i francesi eransi veduti più inchinati alla spedizione. Giudicarsi però, che la Santità Sua potesse muoversi con prudenza da tanti nuovi accidenti a rivocare o a sospender la commissione, senza volere che quell'atto di dar l'incenso e la pace togliesse il culto a Dio e la pace alla Chiesa. Pronta esser l'esecuzione co' ministri spagnuoli, i quali avevano e veduto il buon affetto di Sua Beatitudine, e sperimentati sì gran pericoli di rivolture non immaginati da loro, avendone essi predetta al papa l'agevole esecuzione. Finalmente, per non mostrarsi nè fiacchi nè contumaci, essi esibirono pronti all' opera, ove il pontefice stesse fermo nel volere: significando che avrebbono prolungato in maniera che non ne venisse l' occorrenza avanti al giorno della sessione, quando sarebbe già tornato il corriere. Avvertironlo di più, che il cardinal di Loreno spediva a Sua Santità il Musotto per informarla di quegli inconvenienti, e per chieder licenza, come dicevasi, di ritornarsene in Francia.

E di fatto il Musotto si pose in via prima che il corrier de' legati, e recò lettera al papa

(1) Sta negli atti del Paleotto.

(2) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 1 di luglio 1563.

scritta con proemio d'infinita sommessione, ove il cardinale sottoponeva ogni suo detto alla censura di Sua Beatitudine (1). Ma, usato questo preservativo che salvasse il cardinale dalla nota d'irriverente e di smoderato, seguivano forme oltre modo gagliarde in esprimere la gravezza del torto che riceveva un tanto re, la cui corona avea così eccelsi meriti col pontificato, ed eranvi queste parole: *se non fosse stata la molta prudenza e pietà del signor conte di Luna, e la pazienza di noi altri, non è restato per li suoi legati di far il giorno di san Pietro il più funesto e infelice giorno che abbia avuto la cristianità.* Continuava poi egli a far querela, quanto più umile, tanto più agra, che il papa, contra ciò che gli avea significato l'altra volta per mezzo del Musotto, avesse (com'ei dicea) comandato a' presidenti sotto pena d'inobbedienza il non confidargli nulla, e nemmeno quell'affare, in cui pur esso meglio d'ogn'altro avrebbe potuto servirlo, com'erasi veduto in prova; percioechè quantunque fosse stato côlto all'improvviso, nondimeno, se non era l'opera sua e quella d'un buon prelato spagnuolo (significava il Guerrero), il minor male che fosse potuto seguire, sarebbe stato la dissolusion del Concilio. Il grado che egli aveva nella Chiesa e 'l desiderio della quiete obbligarlo d'avvertir la Santità Sua, che se l'ordine si ponesse ad effetto, gli ambasciadori dichiarerebbono, che avendo essa lasciati gli uffiej di padre, ed essendosi fatta parte col sentenziare senza sentire, non intendevano di rimettersi a tal sentenza, ma d'aiutarsi senza rispetto nè del Concilio nè d'altro in ogni maniera opportuna alla causa loro. Saper la Santità Sua, che 'l vedersi far torto è la più intollerabil cosa del mondo, e massimamente ai principi: onde se ne risentono in tutti i modi, deponendo tutti i rispetti: e i ministri talora sono forzati, per ubbidire, a far cosa che non vorrebbono. Niuno esser quivi, nè italiano nè spagnuolo, che non gridasse contra il pontefice. Pregarlo egli dunque per le viscere di Gesù Cristo, che si togliesse da questo proponimento, lasciando proceder il Concilio com'era incamminato, percioechè se ne poteva aspettare presto e felice fine, secondo il desiderio di Sua Beatitudine: ed egli prometteva d'affaticarvisi in maniera, che ciò avvenisse non ostante il passato, pur che si rimanesse in futuro di fare al re quel pregiudicio. Nel resto sapesse, che per niuna cosa riuscirebbe possibile di mettere all'ormi que' due principi: ch'era per trovarsi rimedio perchè ciò non succedesse, ma non già perchè Sua Beatitudine non vivesse in perpetuo travaglio, quantunque vivesse cent'anni. Di nuovo poi mitigava l'aspro con ripeter le umilissime scuse del libero scrivere, ascrivendolo al zelo ed all'affezione. E in piè della lettera, ch'era italiana, ponea due versi latini di suo carattere o credenza del Musotto.

Poche ore dopo la partenza di esso riseppe il cardinale che i presidenti stavano per incamminare il loro corriere, e penetrò tanto o quanto della loro sospensione. Onde per questo secondo messo scrisse una lettera latina breve (1). Diceva d'aver mandata la precedente quasi con disperazione delle cose pubbliche; ma di poi veggendo i legati alquanto commossi dalle ragioni, e in procinto di spedir a Sua Santità un corriere, aver egli voluto supplicar a lei nuovamente di non esser autor di scisma nella Chiesa, assicurandola che le cose del Concilio stavano ben disposte per celebrar unanimamente la sessione: dopo la quale, se Sua Beatitudine deposta la diffidenza, volesse valersi della sua opera, come intenderebbe dal Musotto, il troverebbe zelantissimo dell'onor di Dio e della Sede apostolica.

Ma il corriere de' legati che portò questa seconda lettera del cardinale, ne portò insieme un'altra di quelli che variava l'affare, e intorbidava la speranza dell'efficacia in questi mezzi. Aggiunsero essi dunque una lettera al cardinal Borromeo per lo stesso messaggio (2), e narrando, che serrato il piego avevano inteso, come il conte di Luna con tutti i suoi era fermo di voler che la domenica prossima si ponesse ad esecuzione l'ordine del papa, e che in ciò aveva seco uniti i Cesarei, i quali donnavano la resistenza de' francesi al temperamento: che però il conte dopo gli uffiej passati col cardinal di Loreno per mezzo degli stessi Cesarei, volea quel giorno medesimo mandar a lui tre vescovi per notificargli questa sua deliberazione, insieme dolendosi di freddezza ne' legati, affinchè una tal querela contra di loro fosse più veramente discolpa loro e ad un'ora del papa, mostrando che questi era mosso dal re, non motore, come i francesi o si davano ad intendere, o volcano dar ad intendere. Che appresso a ciò gli stessi prelati significherebbono al cardinale, essersi inteso dal conte il rumor de' protesti che dagli oratori di Francia, si preparavano: appena egli poterlo credere, e ove ciò fosse, maravigliarsi che il cardinale lo comportasse: certamente denunziarli, che se i francesi usasser parole poco onorevoli verso la persona del papa, il conte risponderebbe loro con le forme proporzionate, non potendo tollerare il suo re, che si facesse ingiuria al padre comune, e padre suo particolare: che il re cristianissimo avrebbe col tempo cagione di risentirsi contro a loro, i quali nell'età sua puerile l'avessero separato dalla Chiesa, e che fra tanto partendosi i francesi da Trento, non per tutto ciò mancherebbe di rimanervi il Concilio. Così parlava la nuova lettera de' legati. I quali renduti per tal novella men timidi all'esecuzione, e più timidi alla sospensione, finivan la lettera con somma perplessità, o perchè l'avessero di fatto, o perchè volessero restar liberi ad ogni consiglio che fosse lor persuaso dagli accidenti, conchiu-

(1) Lettera del cardinale di Loreno al papa ultimo di giugno 1563 nel citato libro francese.

(1) Primo di luglio 1563, nel citato libro francese.

(2) Seconda lettera de' legati al cardinale Borromeo il 2 di luglio 1563.

dendo, che pregherebbono Dio acciocchè gli indirizzasse, che indugerebbono più che potessero, che farebbono trattar accordo per ogni via, ed ove si vedessero a necessità che una parte restasse offesa, eleggerebbono il minor male.

CAPO X

Risposte del papa a' legati ed al Lorenese. Significazioni fatte dal conte di Luna a difesa del pontefice. Accordo seguito in Trento fra gli oratori primo che tornasse la risposta di Roma; la quale perciò non si promulga. Giudicio intorno a varj accidenti di questi fatti. Partenza di Lansac.

Aveva il conte parlato a varj prelati amorevoli suoi e della corona (1), mostrandosi fermo di proseguir l'impresa e di ribattere i protesti degli emuli: e quelli gli aveano profferta ogni opera loro per mantener l'onore del re e del papa. Nondimeno si disse, che alcuni spagnuoli anteponendo il vero bene all'immaginario lustro, gli ricordaron gravemente gli ordini del loro buon re, di non cagionar rompimento: del qual ordine alla presenza di Sua Maestà gli avrebbano rinfacciata la violazione. E generalmente credevasi, che siccome in ogni adunanza la maggior parte inclina alla pace, e massimamente se l'adunanza è di togati, e se la causa della guerra non è propria; così ove si fosse trattato di venir all'opera, i più del Concilio avrebbono chiesto che s'aspettassero nuove commessioni del papa, al quale sapevasi che s'erano spediti corrieri, benchè forse altramente sarebbe accaduto la mattina di san Pietro, mentre gli animi su l'improvviso trovavansi sprovveduti e di consiglio e d'unione, senza la quale i soggetti non osano di contraddire a' soprastanti.

Il papa ricevendo l'avviso del fatto, non solo non biasimò i legati quasi di freddezza verso l'esecuzione dell'ordine, ma la sola cosa che gli dispiacque nelle lettere loro, fu il dimostrarsi eglino sospesi intorno al sospender l'esecuzione fin a suo iterato comandamento. Aveva ben egli imposto altre volte (2), che non si trattenessero nè per le protestazioni, nè per la partenza de' francesi da Trento; ma non così per la partenza de' medesimi dalla Chiesa. Pertanto rispondendo loro due lettere (3), l'una lunga e confidente, l'altra breve e idonea a palesamento, nella prima usava queste parole: *dove è pericolo di scisma, s'ha da fare ogni cosa per evitarlo, e lasciare i puntigli, siccome comandano tutte le leggi, canoni, e santi dottori.* Soggiugnea, voler ei presupporre che in questo mezzo non fossero proceduti ad innovazione: imponea che nemmeno vi procedessero in avvenire, ma prolungassero ad ogni potere, tentassero qualunque via di concordia, ed in tutti i casi offerissero di rimetter la lite al Concilio: il che accettandosi da' francesi, e ricusandosi dal conte, sarebbe valuto a farlo tacere, ed a trarre il papa d'obbligazione. Indi seguiva così: *dopo che siamo papa, gli oratori del re cattolico non hanno mai fatt' altro che insistere in questo: dicendone sin a tanto, che Sua Maestà cattolica avea deliberato di levar il suo oratore di Roma e anche di Trento, se non gli avessimo dato il luogo che desideravano. Per il che vedendo noi il pericolo di perdere per sì picciola cosa un re sì potente e sì buono; e dall'altro canto che i francesi mancavano a Dio con questa pace eretico, e con gli editti da lor pubblicati, e con li predicatori e ministri eretici che mondano per le provincie a dispetto de' cattolici, e con l'alienazione de' beni ecclesiastici che fanno contra nostra volontà: ed oltre di ciò vediamo, che in tutte le materie conciliari li francesi son quelli che non solo oppugnano apertamente e l'autorità di questa santa Sede, e nostra, ma cercano ancora d'unir li principi contra di noi: siamo stati forzati di venir a quest' atto che avete visto, per non restar nudi e privi d'ognuno. È vero che avemo creduto, che la cosa dovesse passar quietamente, come questi ministri di Spagna ci dicevano esser sicuri; e voi ancora ci avete scritto che il conte di Luna ve l'avea detto. Onde poichè si vede ora il pericolo di scisma; ancorchè pensiamo che in ogni caso i francesi siano per farlo; anzi ne pare che già l'abbiano fatto, stanti i lor portamenti ed egregie azioni che di sopra abbiamo dette; nondimeno dal canto nostro non abbiamo a dargliene causa nè apparenza di causa. Desideriamo bene, che teniate segreto quest'ordine di soprassedenza dell'esecuzione delle nostre lettere circa la pace e l'incenso sin a tanto che potrete, e con una parte e con l'altra, acciocchè con più riputazione e vantaggio possiamo trattar la concordia, noi di qua e voi di là: nondimeno sarà in arbitrio vostro, quando sarà spediente, di pubblicarlo ancora.*

Quanto a quel che i francesi dicono circa il particolar nostro, voi ve ne dovete ridere, perchè sono calunnie e bugie espresse; e nondimeno dovete invitarli o produr queste lettere che dicono, aver la regina piene di simonie, sapendo noi molto bene come stiamo, e come siamo eletti, e che tal cosa, nè anche l'altre cose che scrivete, non sono, nè si troveranno mai. Il Musotto nega che si siano dette queste parole mai; ma noi contuttociò l'avemo ripreso, e dettogli, che facendo voi fede d'averlo inteso da' francesi, avemo a creder più a voi che a tutti gli altri. Così voi gli dovrete rispondere gagliardamente, e dir loro, che se si audera a far processi, noi ne siamo maestri; e che senza molta fatica troveremo modo, se seguitano a provocarci, di processar loro con giustizia e verità. I lor processi saranno senza autorità, fondati sola in bugie e malignità; e non sarà maraviglia, che chi lascia Iddio, lasci ancora noi.

Questo tuono col quale il papa commise ai

(1) Lettere del Visconti il 30 di giugno e il 1 di luglio e dell'arcivescovo di Zara il 1 di luglio 1563.

(2) Negli ordini dati agli 8 di maggio, e citati altrove.

(3) Ambedue a' 16 di luglio 1563.

legati che rispondessero intorno alle vantate scritture di simonia, ben si sente che non è di colpevole e di trepidante. Oltre a che, s'egli fosse stato consapevole di tali scritture, con dubbio che veramente fossero capitate in mano della reina, come avrebbe ardito d'irritarla più volte con tante ripulse e con tante rampogne in tutto il pontificato? Ma l'evidente falsità di ciò che alcuno temerariamente maligno sparse in questa materia contro a Pio IV, e che 'l Soave cupidamente raccolse, altrove s'è dimostrata nella mia opera: onde sarebbe indarno ch'io ripetessi le medesime cose in rifiuto di quest' uomo, il quale è tanto audace che riferisce quelle finte polizze simoniache sì affermatamente, come se fossero ad un ufficio pubblico di notaio, e ciascuno potesse vederne gli autentichi originali. Nè sa rattemprarsi, che raccontando egli nel resto in sì smunta forma, per carestia di notizie, un successo in quel Concilio sì memorabile, non voglia tuttavia registrar la protezione apprestata dal presidente Ferier (1); la quale come un ente condizionale, non avendo vera esistenza, non richiede impugnazione. Ma ella mi serve ben d'impugnazione verso il Soave; perciocchè ivi fra le acerbissime ingiurie contro a Pio IV non si fa pur cenno di simoniaca e di men legittima elezione; il che prova che il Ferier, quando rivolse il pensiero a fissar le parole volanti nella perpetuità della carta, e ad imprender una causa in faccia del mondo, non osò d'opporre quel che sapeva di non poter sostenere. Non reputo già, che sia nè fuor di proposito, nè fuor di profitto l'avvertir generalmente, che siffatte novelle volgari le quali vanno passando per le bocche degl'idioti o de' maligni sopra varj pontefici, riesciranno incredibili a chiunque ha senno e sperienza di tali faccende. Qual giudicio avrebbe quel cardinale che richiedesse questa maniera di polizze da chi egli vuol costituire in suo principe, dando la potenza in mano a chi da lui si tenesse mortalmente ingiuriato, ed a chi non avendo rispetto di religione, fosse stimolato a procurare in occulto modo la sua ruina per assicurarsi della propria? Senza che, in qual maniera ei disegnerebbe valersi di così fatta scrittura, la quale pienamente provando contra chi la producesse, in primo luogo condannerebbe lui come reo di quelle atrocissime pene ed infamie che sono imposte non meno all'uno che all'altro sacrilego patteggiatore? Ed ove tali polizze si facessero dall'eletto a potentati non timorosi di castighi e di tribunali, come esponendole essi in luce, fuggirebbono il vituperio eterno di tutto il cristianesimo, pena che finalmente riesce orribile od ogni cuore eziandio più insensato?

Or noi faremo ritorno su la risposta del pontefice a' legati. Egli, com'è uso degli uomini il trovar nelle lor preterite azioni non pur il senno ma il profitto, soggiugneva; persuadersi lui che l'ordine suo antecedente fosse stato ispirazione di Dio; perciocchè temendo i francesi di ricever ogni dì così fatti affronti, s'indurrebbono a qualche maniera di terminar presto il Concilio, senza che più rimanesse questo scandalo nella Chiesa, di che già veder egli i segni nella lettera del cardinal di Loreno. E quindi appare la vanità di ciò che il Soave lungamente va divisando, esser la reina insin dal mese precedente condescesa alla volontà del pontefice nella materia del Sinodo. Significava parimente, che il Musotto, come da sè, gli aveva proposto d'invitare per dopo la preparata sessione il suo cardinale a Roma per trattar con lui sopra il modo di spedir l'altre materie e il Concilio, e ch'egli aveva in animo di fargli quest' onore nel rimandar esso Musotto. Finalmente commetteva, che ove fosse lor convenuto palesar il nuovo comandamento di soprassedere, il facessero col metter fuori un' altra sua lettera breve e purgata da ogni parola offendevole. Questa diceva così: *La mente nostra non è stata con quell'ordine che mandassimo di dar la pace e l'incenso di volere pregiudicare ad alcuna delle parti, nè manco pensiamo d'avergli pregiudicato. Se i francesi pretendono il contrario, siamo contenti che voi insieme col Concilio lo intendiate, e provvediate che a nessuno si faccia torto. E se questi del re cattolico fuggiranno questo giudicio, voi ci avviserete. E frattanto tenerete quest' ordine di pace e d'incenso per sospeso: e faremo ogni opera di qua e di là per la concordia: e di giustizia non mancheremo a nessuno.*

Queste furono le provvisioni. Ma il più delle volte agl'impetuosi mali il rimedio che vien da lungi, trova occorsa o la sanità, o la morte. Prima che i rumori di Trento fossero pur giunti alla notizia di Roma, n'era succeduta in Trento la quiete (1). I legati eran iti più sempre lochinandosi al pensiero di soprassedere nell' esecuzione, e al parere, che fosse conveniente al pontefice sospender la commissione. Imperocchè vedevano che il corpo del Sinodo la intendeva a favor de' francesi: tanto che gli stessi cesarei sentendosi biasimati dalla voce comune, quasi fautori di causa ingiusta, andarono a purgarsi co' presidenti; professandosi non frapposti nella contesa come partigiani, ma come pacificatori. Oltre a che, fra gli stessi legisti de' presidenti molti opinavano, che quella causa fosse di natura laicale, e che però essendo ella fra meri laici, non potesse il papa procedere se non per le vie del diritto comune, cioè citate e udite le parti.

In contrario tuttavia gli stringeva la promessa fatta da loro al conte di venir all' effetto come prima egli il ricercasse. E nè meno s' avvisavano di poterlo consigliare a partiti rimessi per non dar materia di querela contra di loro al re di Spagna, ove la forma dell'accordo gli fosse spiaciuta.

Frattanto il conte non aveva mancato di

(1) Questo apparecchiato protesto è stampato nel citato libro francese, ma per errore è posto sotto il mese d'agosto 1563 dovendosi porre nel principio di luglio dell'istess' anno.

(1) Ciò che segue in questo fatto, sta in una de' legati al card. Borromeo il 4 di luglio, e negli atti del Paleotto 1563.

sottrarre il pontefice all' imputazione d' essere egli stato l' autore di questo fuoco per dissipare il Concilio, essendosi testificata per lui e in voce e in iscritto, che tutto erasi fatto per grande istanza del re cattolico. E intorno alle contumelie preferitesi contro alla persona del papa, non solo egli avea parlato alto in presenza di molti prelati, ma preparata scrittura in risposta con mentite, ed altre ignominiose forme, e fattala vedere al cardinal di Loreno.

Or, come da due contrarj eccessi risulta la temperie, così da' vantaggi opposti, e dall' ardore opposto di quelle due parti nella contesa, nacque l' accordamento, il quale fecesi con questi patti. Che nel giorno della sessione si osservasse l' ordine tenuto in quel di san Pietro. Negli altri giorni festivi gli oratori venissero accordatamente, sicchè intervenendo l'uno degli emuli, non concorresse l' altro, o si permettesse tale acconcio che non seguisse rumore: frattanto si scrivesse ad ambidue i re per vedere, se di loro consentimento potesse stabilirsi durevol concordia. La lode di questa pacificazione fu dovuta specialmente al cardinal di Loreno in ammorbidire gli oratori francesi, e all' arcivescovo di Granata e al vescovo di Segovia così nel persuader lo spagnuolo, e in dir che davano la propria vita in sicurtà dell' approvazione che il re n' era per fare, come in protestar a' legati, ch' essi eran tenuti in coscienza di non obbedire al ricevuto comandamento, scorgendone i futuri gravissimi danni. E specialmente la mattina dell' imminente rottura l'opera del Guerrero fu salutare a tutta la Chiesa. E però quest' unico merito, oltre a tanti altri onde s' illustrarono que' due prelati, valse non solo per compensare qualche disturbo cagionato da essi in Concilio, ma per far vivere il nome loro con perpetue benedizioni negli annali cristiani. I legati ne godettero oltre misura, rappresentando al pontefice, che non sarebbesi potuto desiderare per lui miglior maniera d' acconcio. Gli spagnuoli obbligati alla sua volontà, e senza che l'obbligazione fosse diminuita da veruna resistenza incontrata ne'suoi ministri all' effetto, o da veruna contezza di ciò che aveano disegnato per l' avvenire. I francesi certificati, non esser questo un proprio moto del pontefice per metter i re alle mani, ma una sua condescensione all' impeto degli spagnuoli per non perder egli questi, mentre vedova rimaner alla Chiesa non ben fermo il possesso dell' altra parte: le loro minacce ed imputazioni disprezzate, mentre nulla per ciò i presidenti, s' erano arrestati quella mattina da esibirsi pronto allo spagnuolo di soddisfarlo: le loro ingiurie contro al papa ripresse in voce e in iscritto, e cambiate da loro in parole d' ossequio dopo l' accordo: le querimonie dell' ingiustizia snervate da ciò che essi medesimi avevano patteggiato, al che sapevasi che il papa volentieri avrebbe dato il consentimento, s' eglino a ciò non avessero dissentito, e non si fossero mostrati fissi in voler segni aperti di preminenza.

A questa significazione de' legati mandata a Roma per istraordinario corriere (1), allegrossi il pontefice oltre misura. E non essendo il Musotto ancora partito, rispedillo a' nove di luglio con lettere sue e del cardinal Borromeo ad essi e con sue risposte (delle quali loro mandava copia) al cardinal di Loreno. Quelli ricevevano da lui amplissima commendazione della prudenza e destrezza usata felicemente, ed insieme era loro notificato, aver il Musotto in nome del suo signore data sicurezza di finire il Concilio sì bene, e con modi sì facili, che quando riuscissero, grande ne sarebbe dovuta l' obbligazione a quel cardinale. Ad esso rispose il papa una lettera piena di gravità intorno alle false imputazioni date a sè colà da' francesi pervenute alle sue orecchie: il che non piacque di registrare al compilatore dello stampato libro francese citato dal Soave e da noi più volte, come a tale che ha divulgato quanto di contrario al papa e al Concilio gli è venuto alle mani: onde laddove quasi tutte l'altre scritture da lui poste distesamente, di questa lettera riferisce un corto e mozzo sommario. Ben quivi il papa rispondevagli con altrettanta amorevolezza sopra la breva terminazion del Concilio da lui promessagli, della quale scrivea, che sarebbesi a lui tenuto grado in primo luogo. Negava d' aver mai dato a' presidenti l'ordine da lui presupposto di nulla comunicargli. E nel vero il contrario al cardinale poteva esser manifesto per tante cose comunicategli fin a quell' ora, siccome si rende manifesto a me da innumerabili lettere del cardinal Borromeo, dove a nome del papa commetteva a' legati gran confidenza e corrispondenza con quel signore, e talora quasi gli riprendeva per le querimonie di lui, come difettuosi nell' adempimento, ed all' incontro questi sempre si discolparono appresso il papa, affermando che adempievano ciò in abbondante misura. Vero è, che quasi le cagioni medesime le quali ritennero Pio dal crearlo legato, il ritennero altresì dal pareggiarlo in confidenza a' legati; laddove egli di animo grande e forse vasto, non rimaneva pieno senza la notizia, e per poco la soprintendenza del tutto. In quell' ultimo negozio sì, che i legati ebbero stretta proibizione di non palesar l' ordine a verun uomo, salvo al conte, la qual proibizione fu da essi allegata in difesa del loro silenzio contra le doglienze del cardinale. Ed era ciò ragionevolissimo, perocchè tutta la speranza del quieto successo dipendeva dall' improvviso. Onde è maraviglia, ch' egli ne riputasse dovuta una tal partecipazione a sè, al quale sarebbe convenuto o mancar di fede a' legati nel rivelarla, o incorrer gravissima accusa presso il suo re, ove mai, scopertosi che ne fosse traspirata a lui la scienza, non ne avesse ammoniti gli ambasciadori. Oltre a che, il cardinale ne' trattati col Drascovizio s'era mostrato sì rigido (2),

(1) Tutto sta in lettere del papa e del card. Borromeo ai legati il 9 di luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 5 di luglio 1563.

che 'l conte di poi confessò a' legati, aver egli a studio lasciato di palesar loro la sua deliberazione, il dì avanti al fatto, perchè non ne giugnesse verun barlume al cardinale, del qual forse dubitava, non fosse per disporre gli animi degli oratori più tosto alla pugna che alla pace.

Benchè veramente nè il cardinale nè veruno de' congiunti a questa o a quella parte mosse fiato per infervorare, ma sol per estinguere quell'importunissimo fuoco. E specialmente Ferdinando in quest' accidente mostrò sensi più di buon imperadore che di parziale aostriaco. Imperocchè oltre al ricevere in prima un sommo travaglio di que' tumulti per ansietà che non ne seguisse il rompimento del Sinodo, si commosse fuor di misura in udir che corresse voce, aver il conte così operato a' suoi consorti. Onde scrisse gli ambasciadori suoi (1), che in fede d'imperadore egli non era stato nè persuasore nè consapevole di tal consiglio. Di più commise loro che impiegassero ogni industria per la pace, e stimolassero i presidenti a cooperarvi. Nel che tuttavia non parve usare piena equità, perocchè mentre si doleva della calunnia apposta a sè dalla moltitudine, d'essere stato a parte di quel disturbo, non s'asteneva dal mostrar qualche stima d'una molto più inverisimile imputazione data al pontefice, quasi a macchinatore per questo mezzo della dissoluzione, ancorchè la maniera usata da Ferdinando nello scriver ciò a' suoi oratori, dà indizio ch'egli non tanto il credesse, quanto intendesse d'accendere con quella puntura i legati a riscaldarsi per la concordia: per la quale considerò varj spedienti, e insieme l'impossibilità d'essi tutti, salvo di quello in cui appunto si convenne, ed intorno a questo comandò a' suoi oratori, che per amor della pace anch'essi fosser contenti di non ricever le consuete onoranze. Aggiunse, che ove il partito non sortisse, il che però non credeva, consigliassero il conte che fin a trovarsi acconcio, desse colore e di malattia o d'altro, per non intervenire alle messe solenni, e non divenir occasione di tanto male alla Chiesa. Ma di poi risaputo l'accordo qual egli l'avea divisato, ne mostrò gran letizia (2), e comandò a' suoi che non solo nel giorno della sessione, ma in qualunque futura solennità, si contentassero di non aver nè incenso, nè pace, fin che si trovasse altra via di soddisfazione.

Sopra tutti il giubilo del Concilio fu immenso per veder salva la Chiesa da quella temuta ruina. Ma per avventora quantunque il male soprastante fosse grande in verità, fu maggiore in opinione. Non era credibile che la corona di Francia, oltre agli spiriti dell'antica pietà, eziandio secondo le ragioni politiche si avanzasse ad altro risentimento, che, al più, di troncare il commercio col vivente pontefice. Imperocchè il passar più avanti per via di scismi alla creazione d'un altro, avrebbe esposto quel regno, allora diviso, e però debole, e non men debole per la debole età del regnante, all'inimicizia del papa e del re di Spagna, nel qual re sarebbono concorsi i rispetti della religione, della riputazione, e della dominazione, e che non era distratto allora con altri potenti nemici, come avvenne al padre nell'apostasia d'Inghilterra. Onde ancorchè gli oratori francesi minacciassero queste rivoluzioni, vedevano, che ben la minaccia potea giovare alla causa, massimamente presso alla moltitudine, la quale in commuoversi prende misura dalla grandezza, non dalla verisimilitudine del male denunciato, ma che altrettanto l'esecuzione avrebbe nociuto all'istessa Francia, quando il primo passo doveva essere, mettere il re fanciullo in braccio agli eretici, cioè a' ribelli, anzi a tali che volevan esser eretici per poter esser ribelli.

Nel rimanente ancorchè tanto i francesi, quanto lo spagnuolo, soggiacessero in quel tempo a varj biasimi de' loro compatrioti o lividi, o immoderati, o imperiti, quasi fossero stati troppo arrendevoli in quel punto d'onore, nondimeno gli uni e l'altro per verità maneggiarono saggiamente la causa del loro principe. Lo spagnuolo ottenne a pieno le quattro cose che da principio s'era proposte, cioè di non cedere, d'aver luogo negli atti pubblici, di non disturbare il Concilio, e di non romper coi francesi. E il tutto successe con molto encomio appo il Sinodo della sua pietà e della sua moderazione. Laddove se avesse voluto più, forse i Padri sarebbonsi opposti, e non l'avrebbe conseguito, o almeno il conseguimento siccome fatto per maniera di provvisione, e salve le ragioni d'amendue le parti, e con mala soddisfazione di tutti, sarebbe riuscito poco durevole, e frattanto avrebbe addossato a colpa del ponto spagnuolo la dissoluzion del Concilio, e tutti i mali che fossero per isciagura avvenuti nella cristianità, con oscurare assai la gloria di quell'inclita nazione e del laudatissimo re Filippo II, costituendolo anche in un alto impegno e di sostenere il papa, e di rompere col cognato.

E non meno i francesi giocarono con maestria, mentre salvarono il loro re quantunque la maggior parte delle pedine e i pezzi più grossi fossero della divisa contraria, e schifarono quella uguaglianza, la qual sola poteva esser loro pregiudiciale. Se in più di questo fossero stati inflessibili, già di sopra consideranmo quanto di favore avrebbon perduto alla causa loro nell'animo de' Padri e del mondo: e convenendo in quel caso a' legati porre il comandamento in esecuzione, di fatto sarebbesi contra di loro introdotto un esempio, ed essi col rompimento avrebbon necessitato il Concilio e il papa a sostenerlo: onde poi seguendolo di leggieri l'imperadore zio del re Filippo, ed altri principi suoi congiunti, era difficile che non fosse abbracciato in tutte le Corti cattoliche. Anzi per avventura ne' rivolgimenti gran-

(1) Da Vienna il 7 di luglio 1563.
(2) Lettera di Cesare a' suoi oratori da Vienna il 14 di luglio 1563.

dissimi della Francia potevano succeder tali bisogni della corona, che la prudenza e 'l bene del regno persuadessero a chiuder gli occhi an questo diritto di maggioranza nell'apparenza, come talora si cedono eziandio amplissimi stati, cioè la maggioranza nella potenza. Per tanto non veggo in quel fatto, che nè i francesi nè lo spagnuolo possano esser giustamente notati di poco petto, ma tutti lodati di gran testa, benchè spesso la turba nomina gran petto una gran ferocia con una picciola testa.

Fermatasi la concordia si partì da Trento il signor di Lansac richiamato in Francia rimanendo il Ferier e 'l Fabri (1). E dopo il caso avvenuto nel giorno di san Pietro, anche prima dell'acconcio, Lansac e 'l conte di Luna s'erano visitati più volte (2), essendo intenti lo spagnuolo ad osservar le sue istruzioni di non venire in disamicizia co' francesi, e questi a risentirsi solo contra il pontefice, senza tirar sopra il loro principe una briga col re di Spagna.

CAPO XI

Consiglio di cardinali e dell'orator Vargas tenuto dal papa sopra la forma de' canoni e della dottrina mandatagli da' legati. Voto celebre del Vargas. Desiderio del papa che si tralascino le due quistioni più contese, e simile desiderio di Cesare, ma opposizione degli spagnuoli, e inclinazione della Corte di Spagna alla lunghezza del Concilio. Opera del Lorenese per la spedizione e per la concordia, la quale si stabilisce in una speciale adunanza de' prelati più autorevoli, e poi nella general congregazione. Lettere della governatrice di Fiandra al Concilio.

Finito il nuovo ed estrinseco litigio, rimanevano ancora gli antichi ed intestini. Il modello de' canoni e della dottrina mandato al pontefice da' legati gli diè fin dapprima sospetto, com'egli poi fe' rescrivere dal cardinal Borromeo (3), *che i francesi ed alcuni spagnuoli volessero con quelle parole generali e caziose innuire, che la giurisdizione venga immediate da Cristo, e attaccare poi sopra di ciò qualche conseguenzo che a lor piacesse.* Ed a me è avvenuto di leggere (4), come il cardinal Seripando un giorno che diede ragione a' padri dell'aver egli tralasciato quel canone sopra l'istituzione de' vescovi, divisato in tempo di Giulio, recò fra l'altre questa, dell'equivoca significazione con perplessità de' fedeli, e con poco onore del Sinodo. Il pontefice dunque aveva risposto a' legati (5), più assai piacergli il tralasciar tali quistioni, che il diffinirle senza finirle, anzi con dar principio di nuove liti. Ed a ciò parimente gli confortò Ferdinando per mezzo de' suoi oratori. Fin dal principio della contesa suscitata intorno a quelle parole, *Rettor della Chiesa universale*, aveva il nunzio Delfino impiegato il sommo delle sue persuasioni per muover l'imperadore a mostrarsi vero avvocato della Chiesa romana in sì giusta causa (1). Ma ben presto ne avea riportata in iscritto risposta d'un'immobile ripugnanza al favore sì dell'una come dell'altra parte. E il Seldio a voce gli avea detto, che i francesi non sarebbonsi a ciò piegati giammai, anzi quando si fosse venuto a questa dichiarazione, avrebbono riputato di non poter aspettare da un tal Concilio verun sollevamento, ma nuovo aumento de' lor travagli, e però avrebbon pensato di provvedere a sè stessi con Sinodo nazionale, del quale a guisa d'un fulmine cercavano indurre spavento con gli spessi tuoni delle loro minacce ne' contrasti col Concilio e col pontefice. Onde l'imperador giudicava pubblico bene di tenersi egli lungi da tali controversie per non perder la confidenza dei francesi in quell'opera. Nè meno lodava che i legati con imprender così fatta diffinizione, la quale non sarebbe mai riuscita concordemente e senza rottura del Concilio, impedissero tant'altri beni che dal concorde progresso potevano risultare. Sì ch'egli per mezzo dell'istesso Delfino (2) avea dissuaso il papa dal curarsi di quella diffinizione della sua preminenza sopra il Concilio, dove questo non vi consentisse unanimamente, rappresentando le orrende calamità imminenti al cristianesimo, se per disavventura il Sinodo si fosse disciolto, il che poteva temersi dalla dissensione in articolo tanto grave. In questi concetti erasi ogni di maggiormente fermato l'imperatore, come in quelli ch'eran conformi alla sua cauta più che animosa natura. E così nuovamente fe' replicare da' suoi ambasciadori, i quali insieme esposero d'aver commissione, che ove pur non si fosse potuta sopire quella contesa, gliel significassero tosto, non accostandosi a veruna parte senza prima intenderne la mente sua. Ed erasi l'imperadore tin lamentato (3), che i presidenti a studio di lunghezza ponessero in mezzo dispute superflue ed inestricabili: della qual imputazione tanto contraria ed al vero, ed al manifesto, rimasero egualmente mortificati e maravigliati. Ond'essi veggendo che quella via, alla quale venivano confortati dal papa insieme e da Cesare, era e la più piana, e la più sicura, e la più breve, e la più aperta, e finalmente la più onorevole, per quella s'incamminarono. Ma vi fu da loro affrontata grande arduità per canto degli spagnuoli, i quali volevano ad ogni patto che si dicesse, i vescovi

(1) Tutto ciò appare dal diario il 7 di luglio, dalla lettera de' legati il 29 di giugno, e dal catalogo degli oratori intervenuti alla settima sessione di Pio IV.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 4 di luglio, e lettere scritte dall'arcivescovo di Zara 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati il 6 di luglio 1563.

(4) Sta fra le memorie del Seripando.

(5) Tutto appare da una de' legati al card. Borromeo il 28 di giugno 1563.

(1) Lettera del Delfino a' legati il 15 di marzo 1563, la quale sta nella libreria lasciata dal duca d'Urbino.

(2) Lettera del Delfino al card. Borromeo . . di giugno col ritorno dell'Ormanetto.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo l'8 di luglio 1563.

esser nella Chiesa per istituzione di Cristo. Al che l'arcivescovo d'Otranto s'ingegnò di trovar compenso quanto bastava per decidere il certo (1), cioè ponendo, che il grado de' vescovi nella gerarchia della Chiesa non sia per arbitraria volontà del pontefice. Onde fu sua invenzione che nel sesto canone in cambio delle parole volute dagli spagnuoli, *per istituzione di Cristo*, si mettesse, *per ordinazione divina*: lasciando indeciso l'incerto; cioè se tale ordinazione fosse recata ad effetto da Dio immediatamente, o col mezzo del suo vicario: dalla qual buona opera particolare i legati preser materia di lodarlo anche generalmente e largamente scrivendo a Roma. E ve n'era bisogno, imperocchè le lettere di qualche ministro inferiore e, per avventura, mal informato dagli emuli, non andarono in quel tempo così propizie all' arcivescovo (2).

Tuttavia gli spagnuoli non s'appagavono ancora: e v'ebbe qualche sesurro, che fossero in ciò fomentati dal conte di Luna. Il che ascrivevasi ad un particolar sentimento che, secondo gli avvisi del nunzio Crivelli, era nel principali ministri della Corte di Spagna (3), esser bene di prolungar il Concilio, durante il quale tra per tema, e per aspettazione gli eretici sarebbono rimasti quieti: laddove o il sospenderlo, o il romperlo, o il terminarlo gli arebbe ugualmente o eccitati o sfrenati a nuovo furore. Or questo senso della Corte spagnuola notificato a' presidenti gli afflisse fuor di misura, facendogli quasi disperar di buon fine per quanto s'affaticassero, mentre per converso i prelati del re, molti per numero, e grandi per autorità, cercassero ad arte d' intrecciar sempre novelli nodi, de' quali non mancava mai la comodità in materie di lor natura tanto intricate. Perciò ed essi scrissero al nunzio molte ragioni, affin di rimuovere i ministri regi da quel pensiero, e pregarono il papa a impiegarvi tutto il calore de' suoi uffici, mostrando al re il gran danno di tante Chiese per la diuturna essenza de' vescovi, onde il Sinodo convocato per ristorare la disciplina, veniva a distruggerla, lo scandalo de' cattolici, e 'l trionfo degli eretici per le dissensioni de' Padri, al che l'unico rimedio era il farne tosto veder al mondo la concordia, e sopra ogni cosa il pericolo che tali dissensioni non partorissero qualche mostro di scisma.

Il papa non tralasciando i predetti uffici, faceva tra tanto studiar con somma cura la forma inviatagli da' legati. Perciocchè, quantunque più gli piacesse che si ommettessero quelle importune controversie, non voleva però trascurar le diligenze per quando pur si fosse voluto proceder alle diffinizioni, e mostrarsi acioperato e mancante al debito suo. Ma la gravità della materia con la moltititudine de' consultori non permise quella prestezza che s'era sperata in Roma, e che ricercava l' affare in Trento (1).

In ultimo affin d' operare con maggior dignità, il giorno quarto di luglio convocò dinanzi a se i cardinali deputati (2), e volle intendere il voto di ciascheduno; e poi mandò il tutto a' legati per un corriere. Avea chiamato il papa in quel parlamento ancor Francesco Vargas, oratore spagnuolo, del quale per lungo tempo s' era egli dichiarato sì mal soddisfatto e disconfidente come in quest' opera s' è veduto più volte: e fin avanti all'aprizione del Sinodo, mandando al re Filippo il conte Broccardo per molti gravissimi affari, in piè dell'istruzione gli avea commesso (3), che istantissimamente chiedesse la mutazion dell' ambasciadore in altra qual che fosse persona. Ma questi altrettanto s' era ingegnato sempre di guadagnarsi il pontefice: onde Pio di ciò accorto, si persuase, che 'l Vargas preso allora da un tanto segno di confidenza e di stima, non arebbe lasciata fuggir l' opportunità di farsene conoscer degno per altre future occorrenze, e che col suo voto avrebbe potuto aggiungner gran peso alla causa della Sede apostolica presso i prelati spagnuoli. E nel rimanente appariva egli ben capace di quella consultazione, come colui che portato a sì nobil grado più dalle lettere che da' natali, mostrava ancor zelo non inferiore alla sua dottrina e alla pietà del suo principe. Ed in corrispondenza di queste sue doti recò egli un voto non meno erudito che pio a favore dell' autorità pontificia: il quale fu poscia da lui dato alle stampe. E perocchè la lunghezza del componimento non permise il mandarne ricopiato con quel corriere più che il sommario, volle il papa spedir il dì appresso un altro corriere a-posta che ne portasse l'intero, si per usargli gratitudine con questa onoranza, sì per cavarne a tempo il profitto sperato co' vescovi spagnuoli. Ma come tutto ciò che fu divisato da Pio in riparo a' tumulti sopra la precedenza, non riuscì di verun effetto, perchè già erasi prima l' affare composto in Trento, che posto a consiglio in Roma, così tutti questi voti trovarono già concordate le differenze della dottrina (4).

Avevano i presidenti continuate sempre l'industrie per terminar le contenzioni senza decisioni (5), sì perchè in ciò concorrevano oltre al Papa e agl' imperiali anche il cardinal di Loreno, sì perchè l' uomo tenendo l' origine dal nulla, suole aver non so che più d' agevolezza a quella sorte d' operazione che più s'approssima al nulla. Onde raccolta a' sette di

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 15 di luglio 1563.

(2) Varie scritture specialmente il 9 di luglio del Visconti.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo l'8 e 12 di luglio 1563, ed atti del vescovo di Salamanca, ne' quali si raccontano molte delle cose da narrarsi fino alla sessione.

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati il 30 di giugno, e il 3 di luglio 1563.

(2) Appare nel libro stampato dal Vargas.

(3) L'istruzione sta nella nominata libreria del duca d'Urbino.

(4) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 12 di luglio 1563.

(5) Lettera de' legati al detto cardinale il 5 di luglio 1563.

luglio una speciale adunanza coll'intervenimento dei due cardinali e di trenta prelati dei più illustri fra tutte le nazioni (1), finalmente dopo cinque ore d'esame, misto, come suol avvenire, di varj contrasti, fu statuito il decreto della residenza (2), non quello formato dal Lorenese, ma l'apparecchiato già dai cardinale di Mantova con leggiere emendazioni: ed insieme tutta la materia dell'Ordine. In alcune lettere del Visconti al cardinal Borromeo (3), si contiene, ch'essendosi detti i voti da ciascheduno in quell'assemblea, e non concordandosi nel sesto canone, il cardinal di Loreno propose una forma diversa dalle precedenti, la qual fu ricevuta: e che una tal forma non fu esposta in pubblico dal suo autore prima che egli per mezzo del vescovo di Brescia non l'avesse comunicata privatamente col Guerrero e con l'Aiala principali degli spagnuoli, e riaportone il loro consentimento. Ma perchè il Visconti non trovossi in quella congrega, e i legati fra le molte commendazioni del cardinale non gli ascrivono l'invenzione di quella forma, anzi piuttosto ne attribuiscono il pregio all'arcivescovo d'Otranto, io lo narro con incertezza. Questo giorno settimo riuscì critico felicemente del nono: imperocchè essendosi poi tenuta a' nove di luglio la congregazione generale (4), successe di raccorre dugento ventisette voti sopra l'una e l'altra materia, e di stabilirle ammendue con ordinarvi piccole variazioni dalla maniera divisata: delle quali variazioni fu imposta l'opera al Marino e al Foscarario fra' teologi, al Castagna e al Paleotto fra' canonisti (5). E quella spedizione appena sperata innanzi, riconobbesi in primo luogo dalla temperanza dei cardinale di Loreno io dire (contra il costume) con somma brevità il suo voto: la quale, come suol avvenire a' grandi ed a' primi, fu imitata dagli altri. Gli spagnuoli tuttavia non ristavano di pugnare affinchè s'esprimesse nel sesto canone: *che i vescovi erano istituiti da Cristo*, o, *per istituzione di Cristo*: e non generalmente come si dice nel canone: *per ordinazion divina*: il che poteva intendersi della provvidenza comune verso tutte le cose. Tanto che il Guerrero e l'Aiala, i quali nel convento particolare avevano consentito agli altri, allora vi dissentirono. Ma fra essi e tutti coloro che vi desideravano mutamento, il numero de' contraddittori passò di poco la quinta parte: sì che rimasero invalidi per contrastare, non che per vincere. I legati presero quindi viva speranza non solo di celebrar la sessione il prescritto giorno, ma di terminar il Concilio in tutto novembre (1), se non quanto il cardinal Morone riseppe in profondo segreto da un uomo grande ed autorevole, che il conte di Luna faceva opera d'impedir la sessione, avvisandosi (come sempre a' gran ministri arriva l'odore de' gran trattati) che dopo quella non s'avesse a far altro che mandar Legato in Francia il cardinal di Loreno per assettar le cose di quel reame. Certo è, che quel cardinale portossi nella già detta funzione con tanto ardore e valore, che i legati gli attribuirono le prime lodi del buon successo. Il Gualtieri significò (2), che posti i freschi disturbi co'francesi, conferì molto a riuperarli il ritorno appunto dianzi seguito del Saraceinelli suo segretario, con risposta del pontefice favorevoli o all'invenzione del Ferier, o ad un'altra del Lorenese: la qual era che celebratasi quella sessione, il resto delle materie si spedisse brevissimamente (3), rispondendo tutti i Padri alle proposte che rimanevano, colla semplice parola, *piace*, o *non piace*: benchè Iddio volle poi, che il Concilio si terminasse con più onorevol maniera di questa, in cui discendeva allora il pontefice per dubbio prudente di maggior male.

Il dì appresso alla narrata congregazion generale se ne fece un'altra sopra gli abusi (4), recitandosi quivi le lettere della governatrice di Fiandra: nelle quali scriveva di mandar i vescovi e teologi prenominati (5), e scusavasi da più copiosa missione per la necessità di custodir le Chiese dal pericolo dell'eresie. E nel giorno de' dodici si finiron di stabilir i decreti anche intorno alla suddetta materia (6). Il cardinale di Loreno fu autore in quel giorno, che nell'obbligazione di risedere a' vescovi si comprendessero nominatamente i cardinali (7). Il che fini due gravi liti ad un tempo, operando per una parte, ch'essi per innanzi non potessero allegar l'esenzione col titolo dell'assistenza debita in Roma, e per altra, che il medesimo titolo non fosse più loro opposto quasi ad incapaci di Chiese. Trattossi ancora in quel tempo di statuire, ch'essendo il senato cardinalizio composto di vescovi, preti, e diaconi, l'età richiesta a ciascuno di questi Ordini negli altri, fosse altresì necessaria per chi venisse assunto in tal grado al cardinalato, com'erasi convenuto ne' capitoli dell'ultimo conclave (8). Ma ciò finalmente non piacque, considerandosi che tutti i cardinali son consiglieri del papa, al qual ufficio non si reputò comunemente bastare l'età bastante al diaconato.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo l'8 di luglio 1563.

(2) Appare dalle lettere del Visconti il 9 e 12 di luglio 1563.

(3) Il 9 di luglio 1563, e le altre sue scritture appresso.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo il 12 di luglio e diario sotto il 9 di luglio 1563.

(5) Tutto sta in lettere del Visconti e dell'arcivescovo di Zara il 12 di luglio 1563.

(1) Tutto sta nella citata lettera de' legati al card. Borromeo il 12 di luglio 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al detto cardinale l'8 di luglio 1563.

(3) Sta appresso in una del card. Borromeo al Morone il 6 di luglio 1563.

(4) Il diario il 10 di luglio 1563.

(5) La lettera è fra le scritture appresso al diario.

(6) Lettera de' legati al card. Borromeo il 12 di luglio, e atti del Paleotto.

(7) Lettere del Visconti il 12 di luglio, e de' legati il 12 e 15 di luglio 1563.

(8) Capitolo 4 del conclave innanzi all'elezione di Pio IV.

Mentre per ogn' altro lato il negozio procedeva con tanta prosperità, il timor de' legati per la parte dell' oratore spagnuolo non riuscì vano (1). Quand' essi erano su 'l chiuder le lettere annunziatrici a Roma del buon successo, ricevettero questa ambasciata dal conte: che ogni sua opera era stata indarno per ridurre i prelati spagnuoli a concorrere, quando non si diffinisse ciò che desideravano intorno all' istituzione de'vescovi: onde credea che non si potrebbe celebrar la sessione, perocchè il farla d'altro modo era di gran pregiudicio non solo a que' Padri, ma insieme a tutto il regno di Spagna, procedendosi ad un atto sì ponderoso con ripugnanza di quell' intera nazione. Questo però non fece i legati ritirarsi dall'impresa, ma prepararsi alla contesa, parendo assai fuor di ragione, che que' pochi prelati s'arrogassero non sol d'impedire che si diffinisse il voluto dagli altri, ma (ciocchè unicamente allor si trattava) d'impedir la sessione se non diffiniva il voluto da loro. Dunque non perdonando a fatica nè d'animo nè di corpo in disporre le cose all' effetto, il giorno decimoquarto di luglio convocarono la generale assemblea per dar l'ultima disposizione alla orastina solennità (2). E benchè gli spagnuoli avessero sparso, che ove non si dichiarasse quel dogma, o protesterebbono, o farebbono una comparizione nella sessione per loro discarico, tuttavia i legati andarono con gran fidanza per la concordia degli altri. Nel proferir le sentenze gli spagnuoli furono immobili, toltone Antonio Agostino, il qual disse, che accettava il sesto canone per consentire alla maggior parte, e per non ostare al buon progresso del Sinodo, quantunque verso di sè non gli piacesse. Sei vescovi di Chiese fuori di Spagna concorsero con gli spagnuoli, Giacomo Giberto Noguera di nazione spagnuolo vescovo d'Aliffe, il vescovo di Verdun francese, e degl' italiani Carlo Bovio vescovo d'Ostun in Francia, Giannandrea Bellonio di quella Massa propinqua a Napoli, che latinamente chiamasi *Mossolubra*, Fabio Mirto napoletano di Caiazzo, Gabriele del Monte di Iesi.

Non erano contenti i legati, benchè prevedessero certamente il successo della sessione, parendo loro che il dissenso di nazione sì riguardevole per grandezza, per pietà, e per dottrina, scemerebbe assai d'onore al Sinodo e a quei decreti. Onde specialmente il cardinal Morone usò nella congregazione pubblica, ed indi in privato i più studiosi uffici col conte, affinch'egli adoperasse ogni diligenza per acquistar al Concilio e a sè medesimo la corona della concordia (3). Nè i conforti andarono in vano. Il conte, ch'era buon cavaliere e per natura e per religione, vide quanto ciò conferisse al prò della Chiesa, e tanto ripregò i suoi vescovi, che piegolli: sicchè quando i legati stavano per andare a coricarsi, ricevettero da lui sì bramata novella, che fu per loro gran condimento di riposo al breve sonno di quella notte, finchè l'alba gli chiamò alla funzione, parto di sì diuturne ed universali fatiche, oggetto di sì varie or accese, or rattiepidite, ed or gelate speranze.

CAPO XII

Sessione ventesimaterza. Brevi de' legati, facoltà degli oratori, e altre lettere de' principi quivi lette. Decreti proposti e in dichiarazione della fede, e in riformazione degli abusi. Approvamento con picciola contraddizione e di pochi. Futura sessione intimata pe' sedici di settembre.

Celebrò quella mattina un francese, che fu il vescovo di Parigi, ed orò uno spagnuolo che fu il vescovo d'Aliffe (1): del quale si dolsero poscia co' legati i francesi e i veneti (2), facendo istanza che l'orazione non fosse riposta negli atti, perchè avea nominato il re di Spagna prima che quel di Francia, e 'l duca di Savoia prima che la signoria di Venezia. Ma siccome sapevasi che 'l dicitore non aveva ciò fatto nè per nome nè per ordine pubblico quel lamento bastò di risentimento. Supplì all' ufficiu di segretario il vescovo di Castellaneta per la durante infermità del Massarelli, come avea fatto altre volte. Egli lesse i brevi del pontefice in deputazione de' novelli due legati, le facoltà degli ambasciadori, e altre lettere di principi venute al Concilio dopo l'ultima sessione secondo l'antichità della giunta. Non però furono recitate quelle che portava l'orator di Malta, per non essersi ancora ben accordato co' patriarchi il suo luogo. La prima dunque fu del re di Polonia, e la seconda del duca di Savoia per l'ambascerie de' vescovi di Premisilia e d'Agosta, la terza della reina di Scozia, la quarta dal re di Spagna per la legazione del conte di Luna: il quale e i francesi intervennero quietamente (3), continuandosi quel che s'era osservato il giorno di s. Pietro. Appresso a ciò il vescovo celebrante ascese in pulpito, e recitò la dottrina e i canoni apparecchiati nella materia dell' Ordine, la cui sostanza fu tale:

1. *Il sacrificio e'l sacerdozio esser sì congiunti per ordinazione divina, che amendue furono in ogni legge. Avendo però nel nuovo testamento la Chiesa ricevuto per istituzione del Signore il sacrificio visibile dell'eucaristia, convenir confessore, che in lei è un nuovo visibile ed esterno sacerdozio, nel quale il vec-*

(1) Altra lettera de' legati al card. Borromeo il 12 di luglio 1563.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 15 di luglio 1563.

(3) Lettere citate de' legati e del Visconti.

(1) Tutto sta nel diario il 15 di luglio 1563, negli atti del Paleotto e di castello, e in una lettera sotto il 15 di luglio dell' arcivescovo di Zara.

(2) Scrittura del Visconti al card. Borromeo il 19 di luglio 1563.

(3) Sta nella lettera de' legati al cardinal Borromeo il 15 di luglio 1563.

chio è trasferito. Insegnar la Scrittura e la perpetua tradizione, che questo sacerdozio fu istituito da Cristo, e che agli apostoli e a' lor successori nel sacerdozio fu data podestà di consagrare, d'offerire, e di ministrare il corpo e 'l sangue, di rimettere e di ritenere i peccati.

2. *Essendo il ministerio d' un tanto sacerdozio cosa divina, essere stato convenevole affinchè più degnamente e con maggior venerazione si potesse esercitare, che nella Chiesa con ordinatissima disposizione fossero più e diversi ordini di ministri, i quali per ufficio servissero al sacerdozio, e distribuiti in modo che i segnati con la tonsura chericale ascendessero per gli Ordini minori a' maggiori: imperocchè le sacre lettere non solo de' sacerdoti, ma de' diaconi fanno aperta menzione, insegnando ciò che massimamente si debba attendere nell' ordinazione loro, e ritrovansi fin dal principio della Chiesa i nomi e i ministerj degli Ordini seguenti, cioè di suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ed ostarj, quantunque non in grado eguale: imperocchè il suddiaconato riponsi tra i maggiori Ordini da' Padri e da' Concilj, nei quali frequentissimamente parlasi ancora degli altri.*

3. *Provarsi coll'autorità dell'apostolo nella seconda a Timoteo, che il sacerdozio cagiona la grazia, ed è con verità e propriamente uno dei sette sacramenti.*

4. *Imprimersi per essa il carattere indelebile: e però dannare il Concilio l'opinion di coloro i quali dicono, ch'egli sia una podestà a tempo, e che il sacerdote possa tornar laico se cessa d'amministrar la divina parola. Quelli che affermano, tutti i cristiani di pari esser sacerdoti, confonder la gerarchia ecclesiastica, come se contro a Paolo affermassero, tutti esser apostoli, tutti profeti, tutti evangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Oltre agli altri gradi appartenere principalmente a quest'ordine gerarchico i vescovi, i quali succedettero agli apostoli, e sono posti, come dice san Paolo, a regger la Chiesa di Dio. Esser i vescovi superiori a' preti, dar essi il sacramento della confermazione, ordinar i ministri della Chiesa, ed aver podestà di molte altre funzioni negate agli Ordini inferiori. Non richiedersi al valore di tali Ordini o consenso, o autorità, o vocazione del popolo, anzi quelli che solo dal popolo e dalla podestà secolare sono chiamati e istituiti, o che per temerità propria vi ascendono, come non entrati per la porta, non doversi riputare ministri della Chiesa, ma furatori e ladroni.*

A questa dottrina seguivano otto canoni per dannar le opposte eresie, e di più nel quinto si condannavano i disprezzatori della sacra unzione e dell'altre cerimonie, quasi elle fossero o perniziose o superflue.

Il sesto, il settimo, e l'ultimo, sopra i quali tanto erasi litigato, furon tali:

Scomunicarsi chi dicesse:

Che nella Chiesa cattolica non abbia gerarchia istituita per ordinazione divina, la qual sia composta di vescovi, preti e ministri.

Che i vescovi non sieno superiori a' preti, o non abbiano podestà di confermare e d'ordinare, o questa esser comune a' preti, o gli Ordini da loro dati senza il consenso o senza la vocazione del popolo e della podestà secolare esser nulli, o coloro che non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del Verbo e de' sacramenti.

Che i vescovi assunti dal romano pontefice non sieno vescovi, ma finzione umana.

Con questi due ultimi canoni, per l'un lato s'erano esclusi dallo stuolo di veri vescovi non tutti quelli che non sono creati dal papa, ma, *da ecclesiastica e canonica podestà;* per l'altro s'era stabilita l'autorità del papa a crear legittimi vescovi.

A' recitati decreti risposero tutti con la semplice parola, *piace*, toltine sei che aggiunsero qualche cosa.

Fra questi l'Aiala vescovo di Segovia disse, piacergli il sesto o l'ottavo canone sotto speranza di futura dichiarazione. Similmente parlò quel di Guadix, desiderando oltre a ciò il titolo tante volte da lui richiesto: *Concilio rappresentante la Chiesa universale.* Il Bovio vescovo d'Ostun consentì sotto speranza di miglior dichiarazione nel canone sesto. All'incontro il Facchenetti di Nicastro rispose, che quando si dichiarassero que' due canoni, si dovesse dichiarare anche il quarto capo della dottrina: ov'egli intendeva che dovesse esplicarsi l'autorità del sommo pontefice. Il Campeggi di Feltro affermò di non aver udito perfettamente, ed essergli paruti sentire nel settimo canone e nella dottrina corrispondente a quello alcuni variamenti dopo l'ultima deliberazione; però chieder egli tutto quel giorno di tempo a fin di rispondere con verità e dignità. Anche Domenico Casablanca spagnuolo domenicano, vescovo di Vico nel reame di Napoli, approvò sotto speranza di futura dichiarazione.

Quindi passossi a proporre il decreto sopra la residenza, nel quale dicevasi:

Ch' essendo comandato con precetto divino a chi tien cura d' anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, co' sacramenti, e coll' esempio, l' aver paterna cura de' poveri e dell' oltre persone miserabili, e l' attendere ad altri ufficj pastorali, i quali non possono adempiersi da chi nol sua gregge non veglia ed assiste (sopra questa parola era stato lungo contrasto, parendo a' contraddittori ch' ella quivi dichiarasse personal residenza imposta da Dio), *ma l' abbandona a guisa di mercenario, il Concilio gli ammoniva e gli esortava, che ricordevoli de' precetti divini, in giudicio e in verità pascessero e reggessero il gregge. Ed affinchè i decreti fatti dal Sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecita a' vescovi star lontani dalle Chiese per cinque mesi continui, insistendosi in quelli, si dichiarava, che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali sotto qualunque nome erano preposti a Chiese cattedrali, avevano obbligazione di risedervi personalmente, nè potevano starne*

lungi, salvo ne' seguenti modi. Richiedendo talora la carità cristiana, la necessità stringente l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della Chiesa a della repubblica (quest' ultima parola fu posta ad istanza del cardinal di Loreno (1) intenta a non escludere i vescovi da' pubblici ufficj de' regni), *l'assentarsi dal vescovada, non si potesse ciò senza scritta appravazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metrapolitano, e in sua lontananza dal più ontico residente suffragoneo, a cui pur toccasse approvar l'assenza del metropolitano, salvo quondo il vescovo si parte per ufficj della repubblica ingiunti al suo vescovado, i quoli per esser notorj, e talora repentini, non richiedono oltra significazione al metropolitono. Indi fosse cura del Concilio provinciale giudicar sopra le licenze date dal Metropolitana o dol suffraganeo, e sopra l'uso di tutte, e punir i trasgressori. Che nell' assenza i vescovi provvedessero all' indennità del gregge. Che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempa, determinavasi questa spazia in ogn' anno a due a tre mesi al più, o fossero interrotti o continui: ma pur ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s' incaricavana le lor coscienze. Confortavansi ed ammanivansi a non dimorare fuar della Chiesa cattedrale l' avventa, la quaresima, e le feste di natale, di risurreziane, di pentecaste, e del Corpus Domini, ove in quel tempo l' ufficia episcopale non gli chiamosse in altra luoga della diocesi. I violatori, oltre alle pene già statuite e olla colpa mortale, sopessero di nan acquistor a sè per quella rata di tempa i frutti, i quali o da loro, o cessando essi, dal superiore dovessero impiegorsi o nella fabbrico, o in sussidio de' poveri, vietandosi in ciò qualunque rimessiane o composizione.*

Tutto questo si stendeva a' curati inferiori, *a' quali fosse disdetto l' assentarsi se non con licenza scritta dell' ordinario, e questa si desse grotuitamente, e non per oltre a due mesi senza grave cagione, e frattanto sostituissero un vicario idoneo approvato dal vescova, con lo davuta mercede. Ancorchè i contumaci fosser citati per editto e non in persona, stesse in libertà dell' ordinario il procedere a censure, a sequestri, a sottraziane de' frutti, ed onche a privazione, non ostante quol si fosse immunità, privilegio, o consuetudine, benchè più antica d' ogni memoria, e nan sospendendosi l' effetto per qualunque appella o inibizione eziondio della Corte romano. Tonto il predetto decreto fattosi in ciò sotto Paolo III, quonto il presente si pubblicassero ne' Sinodi e diocesoni e pravinciali, offinchè per niuno ingiuria dei tempi ondassero in dimenticonza.*

Dietra a ciò fu letto il decreto dell' altre riformazioni in questa contenenza:

1. *Che gli eletti o Chiese cottedrali, eziandio che fossero cardinoli, se fra tre mesi nan pigliassero la consacrazione, fosser tenuti a render i frutti, se rimonessero negligenti per altrettanto spazio, fossero isso fatto privati delle Chiese. La cansacraziane focendosi fuor di Roma, si celebrasse nella medesima Chiesa o provincia, se ciò si potesse camodamente.*

2. *I vescovi dessero gli ardini per sè stessi, e se fossero impediti per malattia, non mandassero i sudditi ad altro vescovo se non esaminati e approvoti.*

3. *Non si desse la prima tonsura agl' ignoronti di leggere, di scrivere, o della dottrina cristiana, o a chi si potesse credere che la pigliasse non per servire a Dio, ma per fraude di sattrarsi al giudicio secolare.*

4. *Quelli che dovevano esser proposti agli Ordini minori, avessero buona testimonianza dal parrocchiano o dal maestro della scuola in cui aveano studiato; e coloro che a ciascuno degli Ordini maggiori doveano venir assunti, si presentassero un mese prima al vescovo, il quale commettesse al parrocchiano a a chi gli piacesse, che pubblicato il desiderio del cherico in chiesa, facesse inquisizione sopra l' età, i natali, i costumi, e ne mandasse a lui la testimonianza.*

5. *Nessun cherico potesse aver beneficio prima di quattordici anni, nè godesse il privilegio del foro se o non aveva beneficio, o non portava l'abito chericale, ed insieme se non serviva a qualche chiesa per ordine del vescovo, o se non dimorava in qualche seminario, scuola, o università, come in via ogli Ordini maggiori. Nè cherici ammogliati s' osservasse la costituzione di Bonifazio VIII, purchè questi portassero l' abito e la tonsura, e servissero come s' è detto; nonostante qual si fosse privilegio e consuetudine eziandia antecedente ad ogni memoria.*

Indi prescrivevansi i tempi, i luoghi, e le solennità dell' Ordinazioni.

6. *A niuno fosse lecito il ricever gli Ordini da altri che dal proprio vescovo, nè meno in virtù di special rescritto, senza aver dal suo ordinario testimonianza di probità, altrimente e l' ordinatore fosse sospeso per un anno dall' ordinare, e l' ordinato dall' esercizio degli Ordini ad arbitrio del suo ordinario.*

7. *Il vescovo non potesse ordinar veruno suo famigliare non suddito, se e non fosse stato seco per tre anni, ed esso di fatto non gli desse beneficio.*

8. *Gli abati, quantunque esenti, non potessero dentro i confini della diocesi episcopale dar la tonsura o i minori Ordini, o lettere dimissorie, se non a' loro religiosi. E le pene già statuite contra chi pigliasse in Sede vacante la dimissoria dal capitolo, si stendessero a chi la pigliasse da qualunque altro il qual succedesse nella giurisdizione del vescovo in luogo del capitolo.*

9. *I minori si dessero solo a chi almeno intendesse la lingua latina, e co' debiti intervalli, quando altro in ciò al vescovo non paresse. Ciascuno di tali ordinoti si esercitasse e nel suo ufficio e nella chieso deputatagli, se non abitasse oltrove per cagion di studio. Affin di salire dall' un Ordine all' altro fosse necessario il progresso della pietà e del sapere. Non passasse ai maggiori chi non desse speranza di convenevole profitto nella dottrina, nè senza intervallo an-*

(1) Lettera del Visconti il 12 di luglio 1563

suo dall'ultimo de' minori, salvo se il vescovo per utilità della Chiesa non giudicasse diversamente.

10. Niuno prendesse il suddiacono prima dell'anno ventesimosecondo, il diaconato prima del ventesimoterzo, il sacerdozio prima del ventesimo quinto: e tutto ciò avesse luogo ancora ne' regolari. Seguiveno varie ammonizioni di ciò che tali ordinati debbono fare.

11. Dopo il suddiaconato si stesse un anno a ricever il diaconato, ove al vescovo non paresse altro. Niuno prendesse due Ordini sacri in un giorno.

Succedevano le vario doti richieste ai sacerdozio, e specialmente:

12. L'aver preso il diaconato un anno prima, se per utilità e necessità della Chiesa il vescovo non volesse in ciò dispensare. Procurasse questi, che i sacerdoti celebrassero almen le domeniche e le feste solenni. Potesse dispensar co' promossi, come si dice, per salto (cioè ad un Ordine superiore senza aver preso l'inferiore) *purchè non avessero ministrato.*

13. Benchè ciascun sacerdote riceva nell'ordinazione la podestà d'assolvere, niuno, quantunque regolare, potesse udir le confessioni dei secolari, eziandio sacerdoti, o esser giudicato atto a ciò, se non avesse o beneficio parrocchiale, o l'approvazione del vescovo da concedersi senza prezzo.

14. Non dovendosi ordinare alcuno che a giudicio del suo vescovo non sia utile alla Chiesa, il Concilio seguendo i vestigj del Sinodo calcedonese statuiva, che niuno per l'avvenire s'ordinasse senza esser ascritto a quella chiesa o a quel luogo pio per cui necessità o utilità fosse assunto. Ivi esercitasse le sue funzioni, nè vagasse altrove; e lasciando egli quel luogo senza saputa del vescovo, gli fosse interdetto l'uso degli Ordini. Niun cherico pellegrino fosse ammesso ai ministerj sacri dagli altri vescovi senza lettere del suo.

15. Per riporre in uso le funzioni de' sacri Ordini dal diacono sin all'ostiario, usate lodevolmente nella Chiesa fin dall'età degli apostoli, e intermesse per alcun tempo in molti luoghi, sì che dagli eretici non fossero beffeggiate quasi oziose, il Sinodo comandava che tali funzioni non si esercitassero se non da' costituiti negli Ordini corrispondenti: ed esortava ed imponeva a tutti i prelati, che nelle Chiese cattedrali, collegiali, e parrocchiali delle loro diocesi, dove fosse frequenza di popolo e sufficienza di rendite, procurassero, quanto si potesse comodamente, di ritornare in uso, con assegnar a' ministri qualche mercede o dell'entrate d'alcun semplice beneficio, o della fabbrica, e con privarneli ove fossero negligenti. Mancando a' ministerj degli Ordini minori altri cherici, potessero valersi degli ammogliati, purchè non bigami, e che portassero in chiesa l'abito e la tonsura.

16. Per educazione della gioventù ciascuna Chiesa cattedrale a misura dell'entrate e del distretto fosse tenuta d'alimentare in un seminario certo numero di giovanetti o natii della città, o della diocesi, o se non vi fossero questi, almeno della provincia, i quali s'istituissero ivi nella disciplina ecclesiastica: fosser legittimi, avessero almeno dodici anni, sapessero competentemente leggere e scrivere, e mostrassero buona indole, e volontà di continuare ne' ministerj della Chiesa. Si preferissero i poveri, senza però escludere i ricchi, purchè questi si mantenessero del proprio. Subito prendessero l'abito e la tonsura chericale, imparassero la gramatica, il canto e 'l conto ecclesiastico, e l'altre buone arti; e specialmente leggessero i libri sacri, e più d'altri quelli i quali istruiscono a' riti della Chiesa e all'esercizio delle confessioni. Si divisavano molte regole particolari, e si commetteva a' vescovi che facessero tutto ciò col consiglio di doe de' più vecchi e gravi canonici da loro eletti. *L'entrate in alcuni luoghi già destinate al mantenimento di tali giovani, isso fatto appartenessero al seminario con sottoposizione alla cura del vescovo. Ma richiedendosi oltre a ciò molte spese per la fabbrica, pe' maestri, e per altro, i vescovi vi provvedessero col consiglio di due canonici, l'uno eletto da loro, l'altro dal capitolo, e di due del clero, l'uno eletto da loro, l'altro dal clero stesso; e vi facessero concorrere oltre alla mensa episcopale, tutte l'entrate ecclesiastiche, e tutti i beneficj, quantunque uniti a luoghi esenti e privilegiati anche regolari, militari, e di padronato contenuti nella diocesi, e non meno tutte le rendite d'abati, e di priori, salvo quelle d'altri seminarj (ove lor non soprabbondasse) e quelle di religiosi mendicanti e de' cavalieri gerosolimitani, con amplissima derogazione de' privilegj, e con facoltà di costrignere per censure, e per invocazione eziandio del braccio secolare. Se di poi o per unione di beneficj, o per altra via il seminario rimanesse o in tutto a in parte dotato, si reintegrassero da' vescovi i beneficj della detratta porzione, come la cosa il richiedesse. Affine di minor dispendio i vescovi costrignesser coloro i quali possedevano scolasteria a beneficio a cui ella fosse congiunta, d'insegnar per sè medesimi ne' seminarj quello che a' vescovi paresse, ove fossero idonei; e, se no, di salariare sostituti idonei approvati dal vescovo. E in futuro tali prebende non si dessero se non a idonei, altramente la provvisione fosse nulla. Se in alcuna provincia le Chiese patissero tanta inopia che in ciascuna non si potesse fondar seminario, il Sinodo provinciale o il Sinodo metropolitano coi due più antichi suffraganei avesse cura d'istituire uno o più seminarj o nella metropoli o in altra Chiesa più comoda di quella provincia, ciascun de' quali si dotasse coi frutti di due o più Chiese, e i giovani di quelle vi s'allevassero. Nelle diocesi ampie potesse il vescovo fondare uno o più seminarj, purchè dipendenti in tutto da quello della città. Se nell'esecuzione d'alcune delle cose predette occorresse difficoltà per cui s'impedisse o si turbasse la fondazione de' seminarj, potesse il vescovo con le prenominate persone, o il Sinodo provinciale, secondo il costume del paese, e la qualità delle Chiese e de' beneficj, moderare o alterare tali ordinazioni, e statuire e provvedere a tutto ciò che paresse opportuno al profitto de' seminarj.* Questa era la somma delle proposte riformazioni.

Il decreto della residenza fu semplicemente approvato da tutti (1), salvo da undici che o l'approvarono con qualche condizione, o il riprovarono in qualche parte. Molti di questi mostraron dubbio, che le parole dessero attacco d'interpretarlo, quasi la residenza fosse dichiarata di ragion divina, la qual dichiarazione e' più non era paruto che si facesse. Al Gualtieri vescovo di Viterbo il decreto sembrò troppo rigido co' minori curati. Francesco Blanco spagnuolo vescovo d'Orense, rispose, piacergli sotto speranza di nuova dichiarazione, che i cardinali futuri non potessero ricevere vescovado. Il vescovo di Guadix non consentì alla libertà dell'assenza dal vescovado per tre mesi: e richiese che i cardinali non si potessero eleggere in età minore di quarant' anni. Teofilo Galoppo vescovo d'Oppido non riputò convenevole, che all'assenza per necessaria cagione si richiedesse licenza del papa o del metropolitano. Unico fu ad impugnar agramente il decreto Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltro, dando una cedola ova diceva: parer a sè che le cose diffinite quivi principalmente, fossero piene di falsità, e che la prima parte ripugnasse alla seconda: oltre a ciò, non essersi proceduto secondo il rito del Concilio, udendo prima il giudicio de' minori teologi: ond' egli si protestava di contraddirvi quanto poteva, sì come avea fatto per l'addietro, pronto nondimeno di rimettersi o alla ragione, o alla diffinizione e confermazione del papa.

Gli altri decreti in emendazion degli abusi furon accettati universalmente col mero, *piace*, fuorchè da sei Padri i quali vi desiderarono o qualche dichiarazione, o qualche picciolo mutamento.

Per ultimo fu letta l'intimazion della sessione futura nel giorno decimosesto di settembre, per trattarvisi intorno al sacramento del matrimonio e ad altri dogmi non ancora decisi, ed anche intorno alla provvisione de' vescovadi e di qualunque maniera di beneficj, e intorno ad altri capi di riformazione. Ed e ciò tutti assentirono.

CAPO XIII

Esaminazione di varj racconti fatti dal Soave, e di varj discorsi da lui portati o come proprj o come altrui intorno a' ricordati successi, e principalmente: se la cura che pose il papa affinchè non si determinassero senza concordia gli articoli dibattuti, fosse in suo prò, o più veramente in suo danno e per solo zelo della quiete pubblica.

Potrei riprender il Soave che nella relazione di questi successi trascorra in silenzio tanti accidenti memorabili, e senza la cui saputa niente meglio s' intende la concatenazione degli altri, di quel che s' intenderebbe un' istoria dipinta, se varie figure di luogo in luogo ne rimanesser velate. Ma parlando ingenuamente, non manca egli in ciò più di quel che si faccia il comun degl' istorici, se non quanto o vanta più di loro una cognizione intima degli arcani, o tace alle volte per passione il vero a sè non ignoto. In due cose è inescusabile: nel dire ciò che non fu, o sia in lui fidanza o finzione, e nel divisar come certe le cagioni de' fatti non solo senza verità, ma senza similitudine di verità. Nella qual ultima parte nondimeno può meritar ringraziamento, perchè così meno inganna. Io sol noterò il più degno di nota.

Dice, che l'accordo fra gli ambasciadori dispiacque a molti *dipendenti dal pontefice, e che aveano cara questa occasione per interrompere il Concilio.* Quali erano questi dipendenti dal pontefice? forse i legati? chi più di loro travagliò per la concordia? potevano mai scriver con più efficacia e con più libertà per muover il papa alla rivocazion del comandamento? potevan far più per non porlo in esecuzione; fin disposti a sospenderlo d' autorità propria quantunque fosse così preciso, e quantunque due principali di essi avessero le lor famiglie suddite al re di Spagna? Forse il Visconti, il quale benchè parimente soggetto a quel re, ne scrisse al cardinal Borromeo con sensi tanto sinceri, quanto ne' registri di lui ha pur veduto il Soave? Forse il Gualtieri che non dubitò d'esporre al medesimo cardinal Borromeo (1), come il Concilio scandalezzavasi, che 'l papa con quella commissione sforzasse i legati ad operare contra coscienza, e a fare un peccato mortale? Forse il Paleotto che arditamente a' oppose all'esecuzione, come dimostrammo? Forse il Boncompagno che parlò nel medesimo tuono? Forse comunemente la schiera di quelli de' quali i legati più confidavano, e intorno a' quali significaron essi al papa, che tanti valent' uomini affezionatissimi di Sua Santità biasimavano quell' azione? In breve, il dir ciò tanto ripugna al vero ed al manifesto, quanto s' altri imputasse al Soave, che a lui dispiacevano le prosperità degli eretici nel settentrione.

Appresso narra, che quietato questo rumore, fu proposto dal cardinal di Loreno un altro partito, cioè di lasciar i due articoli litigiosi. Grande abbaglio di tempi! Onde poi spesso nasce nel formar il giudicio de' fatti ciò che veggiamo in alcuni versi, i quali letti all' indietro, rendono la significazione contreria. Il rumore fu quietato nel principio di luglio, e fin dai tre di giugno erasi incamminato a Roma il segretario del Gualtieri con quella proposizione del cardinal di Loreno. Ma se il Soave non seppe questo che stette occulto, dovea saper almeno il palese; cioè che fin da' trenta di giugno i legati eran venuti in questo senso, avendone e scritto al pontefice, e parlato con tutte le persone pubbliche, e che 'l pontefice tosto v'avea con palesi lettere consentito, e che finalmente il Musotto speditogli dal cardinale quando il rumore più strepitava, gli portò la confermazione di questo proponimento.

(1) Tutto è negli atti del Paleotto e di castello.

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo ultimo di giugno 1563.

Riferisce poi veracemente, che Ferdinando diede ordini in conformità di ciò a' suoi oratori. Ma tosto corrompe la verità dell'opera con la falsità della ragione, adducendone questa: Che l'imperadore vedendo, *la maggior parte esser disposta ad ampliare la podestà del pontefice temeva che non fosse determinata qualche cosa la qual rendesse più difficile la concordia de' protestanti.*

Ammettevano i protestanti per avventura o l'autorità o le diffinizioni di quel Concilio, sì che potesse importare alla concordia con loro, ch'elle uscissero più o meno favorevoli al papa? Non eransi già condannato quivi quasi tutte le loro opinioni? Non avevano essi già e parlato e scritto contra 'l Concilio quasi contra una sinagoga di Satanasso? Non riconoscevano quel Sinodo come suo capo o suo direttore il pontefice? Non esecravano essi col padre loro Lutero anche il Concilio di Costanza, ch'era il principal fondamento di chi fra' cattolici vo-lea sopraporre il Sinodo al papa? Di qual momento dunque per la concordia co' protestanti poteano riputarsi da Cesare le determinazioni di quel convento? Ma non volendo, è scappata dalla penna al Soave una gran parola, cioè; che *la maggior parte era disposta ad ampliare l'autorità del papa.* Or io domando; in chi risiede la podestà di decidere, nella parte maggiore, o nella minore? L'uso di tutti i Concilj, anzi di tutti i comuni, e la ragione medesima il dice. Adunque, se si fossero raccolti i voti, l'autorità del pontefice sarebbesi ampliata. Adunque le tante prorogazioni di quella sessione non si fecero da'legati per impedir le diffinizioni dannose al pontefice e volute dal Sinodo, com'era loro imputato, ma per procurar la concordia nel diffinire. Adunque il papa che senza dubbio era informato del tutto, commettendo a'legati, che cercassero di porre quelle disputazioni da banda, non si mosse da interesse, quasi prevedendo alcun pregiudicio alla sua giurisdizione; ma per zelo della pace trascorò que' vantaggi che gli prometteva la disposizion de' vocali. Adonque non egli, ma i suoi contrarj violavano la libertà del Concilio, mentre impedivano con protesti e con minacce che l'urna corresse, e che si determinasse nella maniera canonica secondo le più delle sentenze. Risponderebbe il Soave per avventura, che questo maggiore numero non sentiva così, ma parlava così per timore del papa. Or di grazia faccia ragione ognuno qual potenza fosse più terribile a' vescovi, o quella del papa, il quale fuor del suo picciolo stato non ha forze per operare con resistenza dei principi, o veggiamo che procede con tanta rimessione a giustificazione, o quella del re di Francia, del re di Spagna, e di Cesare, i cui oratori, qual più qual meno, favorivano maggiormente l'autorità de' vescovi che quella del papa. E oltre ad essi nè il senato veneziano, nè gli altri principi d'Italia avrebbono o fatta o permessa violenza verso i loro prelati. Onde se la maggior parte così parlava, la maggior parte così sentiva. Ed in questo passo io richieggo i miei lettori che fissino alquanto il pensiero, come in argomento che può esser l'Achille per abbatter l'accusazioni del Soave contra la Sede apostolica quanto è a questo terzo adunamento del Concilio tridentino. Ma proseguiamo a svelar le sue falsità.

Afferma, che il cardinal di Loreno invitato que' giorni a Roma con lettere amorevolissime del pontefice, deliberò di dargli ogni soddisfazione in quelle faccende. Ed appresso va raccontando, che, premesse altre diligenze particolari, si venne a quella special adunanza di molti principali prelati in cui si posero i fondamenti della concordia prima della congregazion generale. Or questa tela di narrazione e di ragione veggasi quanto sia ben tessuta. Quella particolar adunanza si tenne il dì settimo di luglio (come appare dalla scrittore sopraccitate, per cui parimente ho provato nell'istoria tutto ciò che ora vo ripetendo nella confutazione) e il pontefice a' sei di luglio fe' consapevoli per lettere i legati dell'amplissime offerte le quali a nome del cardinale gli aveva recate il Musotto, e insieme della proposta fattagli da questo d'invitar il cardinale a Roma: la qual proposta scorgendo (così il papa scrive) ch'era derivata dal cardinale, pensava di porla in atto col ritorno del Musotto: e al pensiero conformò egli tosto l'effetto, siccome traggesi dal sommario della risposta alla lettera del cardinal di Loreno, riportata a questo dallo stesso Musotto, il qual sommario è impresso nel citato libro francese. Pertanto è chiaro a veder se tali lettere e tale invito del papa venuto al cardinal di Loreno precedessero e potessero cagionar quelle sue operazioni, come il Soave dipinge. Ma spesso avviene all'umana temerità, che sapendo alcuno confusamente due cose, l'una delle quali se fosse stata prima dell'altra, poteva esserne cagione, la figuri per antecedente e per cagione, benchè in verità sia stata susseguente, e però di niuna efficacia.

Scrive, che l'arcivescovo d'Otranto contraddisse quanto potè all'acconcio. E per converso i legati ne attribuiscono a lui la precipua lode: e nelle risposte del cardinal Borromeo vedesi egli onorato perciò con parole di singolar gradimento a nome del papa (1).

Dice, che nella sessione a' decreti della dottrina la maggior parte degli spagnuoli consentì sotto condizione che s'osservasse la promessa da' legati fatta all'ambasciadore del loro re, la qual era, secondo lui, che ove si fosse stabilita l'autorità del pontefice con le parole del Sinodo fiorentino, si dichiarerebbe ancha l'istituzione de' vescovi di ragion divina. In contrario è manifesto negli Atti, che solo tre vescovi spagnuoli, e non la maggior parte consentì condizionalmente, cioè l'Aiala, il Casablanca, e l'Avosmediano; e sol quest'ultimo fe' menzione in genere di non so qual promessa fattasi da' legati intorno al sesto o all'ottavo canone, non esprimendo a chi, nè di che. Vero

(1) Lettera del cardinale Borromeo da citarsi appresso nel libro seguente.

è che si legge ne' registri del Visconti (1), aver a lui detto il cardinal Morone, che tal promessa era quale il Soave accenna, ma con una limitazione importante, cioè che sarebbesi dichiarata l'istituzione de' vescovi, daonando gli eretici: e per conseguente nulla determinando sopra la quistione contesa fra' cattolici, cioè, se l'istituzione de' vescovi fosse da Dio immediate quanto è alla giurisdizione.

Dopo l'istoria dell'azioni, forma il Soave al solito un'altra istoria del giudicio universale intorno ad esse. E scrive che niun atto di quel Concilio erasi aspettato dal mondo con tanta curiosità, per veder una volta che cosa avesse tenuti per dieci mesi in contenzione tanti prelati in Trento, e in negozio tante Corti de' principi: *ma che, secondo il proverbio, fu stimato parto e natività d'un topo; non essendo chi sapesse trovarvi dentro cosa che meritasse non solo opera di tanto tempo, ma nemmeno breve occupazion di tanti personaggi.* Quest'uomo è sì stoltamente bugiardo, che spesso m'è lecito senza pregiudicare alla causa l'addossarmi un peso non imposto da verun diritto agli accusati; cioè il dimostrar che l'avversario dice l'impossibile. Così ora mi succede. Chi mai poteva essere che in tal guisa discorresse, quando a tutto il mondo era noto che la contenzion de' prelati e il trattato delle Corti non tanto era stato intorno al determinare questa o quella parte, quanto intorno al decidere o al tralasciare alcune quistioni? Sapevasi il famoso disturbo avvenuto fin avanti alla sessione ventesima prima sopra l'articolo: *di qual ragion fosse la residenza:* e 'l desiderio fin allora de' legati, che tal articolo, siccome occasione di gran disordini, si ponesse da canto: sapevasi la promessa che tuttavia conveniva lor fare agli spagnuoli di ripigliarlo quando s'entrasse nel sacramento dell'Ordine: sapevasi le perpetue istanze di questi per l'adempimento: sapevasi che al cardinal Seripando era paruto di tralasciare l'articolo apparecchiato fin a tempo di Giulio: *se l'istituzione de' vescovi fosse di ragion divina:* il rumore che n'era sorto; la necessità quindi nata d'esaminarlo, e di metter unitamente in discorso l'autorità del pontefice e la sua maggioranza sopra il Concilio, materie tanto pericolose di rotture e di separazione. Chi dunque, se non ignaro di ciò ch'era saputa da tutti gli uomini aspersi di notizie civili, poteva stimar come il ridicoloso parto de' monti l'essersi partorito dopo quei dieci mesi di travagliosa gravidanza un portato perfetto, e non un aborto di confusione, o un mostro di scisma? Forse la maggior opera dell'umana prudenza è lo scansare i gran mali; perciocchè meno in ciò, che nel conseguire i gran beni, suol aver parte la fortuna: e però dicono che il primo pregio del medico non è il guarire, ma l'impedire l'infermità.

Segue: *che gli uomini alquanto versati nelle cose teologiche ebbero a desiderare che una volta fosse dichiarato, che cosa intendeva il Concilio per la podestà di ritenere i peccati secondo il senso suo; la qual era fatta una parte della podestà sacerdotale.*

Come si svegliò un tal desiderio negli uomini a tempo di questa sessione ove parlavasi di così fatta materia per incidenza, e non piuttosto quando uscì la sessione decimaquarta sotto Giulio, nella quale trattossene per professione; e tanto nel primo capo della dottrina, quanto nel terzo canone si dichiarò, che in quelle parole di Cristo erasi data la podestà di rimettere o di ritenere i peccati nel sacramento della Penitenza? Anzi quivi il Soave rammemorando, o figurando pur al suo modo i detti del mondo, rappresenta che paresse molto piano il significato di tali parole; cioè, darsi podestà di rimetter le colpe a' veri penitenti, e di ritenerle a coloro che il sacerdote conosce per impenitenti. E di vero non potevano esser nè buoni teologi nè buoni legisti quei che non intendevano, appartenere a podestà giudiciaria, non solo il concedere una grazia del principe a chi, fattosi il processo ed esaminata la causa, ne vien giudicato degno, ma il negarla a chi dopo simili diligenze ne vien giudicato indegno.

Poi riferisce l'ammirazione di molti per essersi diffinito: *che gli ordini inferiori non fossero altro che gradi a' superiori, e tutti al sacerdozio;* leggendosi nell'antichità, che i più rimanevano in tali ordini senza divenir mai sacerdoti, e che alcuni senza passare per essi consacravansi sacerdoti. Ma con più ammirazione si leggerà nel Soave l'ammirazion di costoro da chi avrà in mente, che il Concilio non dice mai ciò ch'ei presuppone per fondamento di quella sòrta maraviglia. Dice bensì nel secondo canone: *esser nella Chiesa oltre al sacerdozio oltri ordini e maggiori e minori, pei quali, come per gradi, si tende al sacerdozio.* Ma non perchè nella repubblica sieno molti uffic), l'uno de' quali è grado all'altro; segue che 'l minore altro non sia che grado al maggiore, e che molte persone e le più non possano rimanere nel primo senza salire al secondo, o che anche non sia mai accaduto, che un uomo venga assunto al secondo senza il mezzo del primo. Così, per similitudine, la prelatura è grado al cardinalato; e con tutto ciò taluno v'ascende senz'esser prelato innanzi. Nè il Concilio dichiara, che sieno gradi per ordinazione di Cristo, e non meramente della Chiesa, rimanendo anch'oggi dopo il Concilio in quistione, se tutti gli ordini fossero istituiti da Cristo; e se però tutti sieno sacramenti, e impriman carattere: il che degli ordini minori si nega specialmente da Gabriel Vasquez con una schiera di solenni teologi (1).

È poi molto sofistica l'opposizione che in questo proposito egli produce contra il capo decimoquinto della disciplina, quasi contraddica a sè stesso: apparendo ivi chiaro il senso, il qual è: che il Concilio vuole, che sia riposto l'uso

(1) Scrittura del Visconti al card. Borromeo il 19 di luglio 1563.

(1) Nel tomo 3 sopra la 3 parte alla disputazione 237.

d'esercitarsi le funzioni ecclesiastiche da chi ha l'ordine proporzionato, in que' luoghi dove non manchino tali ordinati nè faccia bisogno di supplire con l'opera di meri laici, e che l'esercizio e 'l rito perfetto delle prenominate funzioni è richiesto dal Concilio in ogni Chiesa *in quanto comodamente si possa*.

Altri riprendevano, se a lui diamo fede, che nell'ordinazione de'sacerdoti si fosse richiesta l'abilità d'insegnare al popolo, giacchè la cura dell'anime è separabile dal sacerdozio. Concedo, che sieno separabili, ma non in modo che non si debbano sempre poter unire: convenevolmente dunque richiedersi l'abilità, posta la quale rimane in arbitrio del prelato il valersi dell'ordinato, o in perpetuo, o a tempo, in ammaestramento dell'anime, ufficio molto congruo de' sacerdoti. Così non conviene che sia ascritto per soldato di milizia chi non è atto d'andar in guerra, benchè poi la maggior parte di così fatti soldati non vadano in guerra.

Più affettata è un'altra oggezione, che il richieder in chi piglia ordini l'intendimento della lingua latina era un dichiarar, che quello non fosse Concilio generale, non potendo questo decreto obbligar l'Asia, l'Affrica, e gran parte dell'Europa, dove non si dà opera a quell'idioma. Altro è che un Concilio sia generale, altro è che voglia far tutte le sue leggi generali, e da potersi ridurre ad osservazione per ogni parte del cristianesimo. Il prudente legislatore fa il più delle sue costituzioni non per tutti que'luoghi dove ha qualche suddito, ma per la parte maggiore e più rilevante, dal cui bene dipende il bene dell'altre. E chi dubita che il Concilio non intese di statuir tutte le sue ordinazioni eziandio per quel paese dell'Indie occidentali ed orientali ch'era già venuto al culto della fede cattolica? Il potissimo intento dunque fu provvedere alla Chiesa latina, dalla quale come dal tronco si diffonde poi la virtù ne' piccioli e deboli rami dell'altre Chiese: nè per ciascuna di esse, posta la gran varietà e mutabilità dello stato loro, si potevano aggiustar leggi particolari: ma dalle statuite per la parte massima e principalissima doveansi poi ritrarre proporzionalmente i modi acconci di regolare diverse particelle accessorie. E così la congregazione de' cardinali, presso cui è in Roma la cura e la facoltà d'interpretar il Concilio, ha dichiarato secondo la mente di esso, che ne' paesi illirici per ordinarsi, l'intendimento della lingua letterale schiavona scusi quello della latina. Il che maggiormente rende palese, quanto nella Chiesa universale faccia mestiero d'una suprema podestà sempre viva e ferma, ed a cui convenga confermare, promulgare, interpretare, dispensare, derogare, ampliare, o ristrigner le costituzioni secondo che scorge opportuno.

Ci vuol dare a credere, che in Germania fu assai notato il sesto canone: opponendo che egli fa un' articolo di fede: *la Hierarchia, voce* (die' egli) *e significazione aliena, per non dir contraria, alle scritture divine e all'uso dell'antica Chiesa, e voce inventata da uno, che se ben di qualche antichità, non si sa bene chi, e quando fosse: che del rimanente è scrittare iperbolico, nè imitato nell'uso di quel vocabolo nè degli altri di sua invenzione da alcuno dell'antichità. E che seguendo lo stile di operare e di parlare di Cristo nostro Signore, e de' santi apostoli, e dell' antica Chiesa, conveniva statuir non una Hierarchia, ma una Hierodiaconia, o Hierodulia.* E soggiugne: *Pietro Paolo Vergerio nella Valtellina facea soggetto delle sue prediche queste ed altre obbiezioni contra le dottrine del Concilio.*

Giacchè il Soave ha volute fare opposizioni sì frivole, non posso riprenderlo quasi egli non l'abbia attribuite a convenevole personaggio ed in convenevole scena. Qual più acconcio personaggio che un Pietropaolo Vergerio, uomo a pena infarinato, o piuttosto impolverato di lettere, ma tutto impastato di temerità, come dimostrano i suoi libri che muovano stomaco ad ogni onorato lettore? E appunto il volgo di Valtellina era la scena proporzionata a questi concetti, non idonei a far presa in uditori d'altra pasta. Onde accortamente il Soave leggendo nelle lettere del Visconti scritte su questi giorni (1), come il Vergerio predicava nella Valtellina contra il Concilio senza che vi s'esprima ciò che diceva, gli appose argomenti verisimili in una tal predicatore. Mi vergogno di risponderyi eziandio col convincerlo. Il vocabolo di *Gerarchia ecclesiastica* è usato per titolo d'una sua famosa opera da san Dionigi areopagita, nome de' più reverendi che sia nella Chiesa. Il dire che l'autor di tai libri non si sa, è un disprezzare il giudicio dei sacri dottori, de' generali Concilj, e de' sommi pontefici da mille anni in qua. Imperocchè san Gregorio sotto il nome di Dionigi, chiamato quivi da lui, *antico e venerabile padre*, citò que' libri nell' omelia trentesima quarta; e di poi lo stesso fecero san Martino papa e martire nel Concilio romano, sant'Agatone papa nell'epistola a Costantino IV imperadore Niccolò I in una epistola a Michele imperadore, il sesto Sinodo generale nell' azione quarta, e il settimo nell' azione seconda. Sopra di ciò san Massimo monaco e martire, e san Tommaso non solo gli hanno riveriti per tali, ma non si sono sdegnati di comentarli. Che se prima di san Gregorio non si legge specificata menzion di quell'opere, qual meraviglia e, che quando i cristiani e i loro scritti erano tanto perseguitati, nè il beneficio della stampa propagava i componimenti, essi rimanessero semivivi ed ignoti per molti secoli, sapendo noi ciò che avvenne all'opere d'Aristotile e d'altri sommi scrittori? Quanto minori vestigj nell'antichità si ritrovano dell'istoria di Curzio? nè per tutto ciò ella è creduta un parto supposto. E dato eziandio che l'autor di quelle scritture non fosse l'areopagita, ma qualche altro antico, del che l'autorità di Gregorio non lascia dubbio, certamente bastava la venerazione usatasi

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il 22 di luglio 1563.

loro dalla Chiesa per tanti secoli, acciocchè il Concilio non si dovesse vergognare di prenderne un vocabolo acconcio all' intento suo.

Il nominarlo poi *autore iperbolico*, è un de-tirare per calunniare. Usa spesso, è il vero, quel gran dottore avanti agli ordinarj vocaboli la proposizione greca, *hyper*, corrispondente alla nostra *sopra*, ma ciò quando ragiona d'oggetti soprani, cioè divini, per dimostrare che noi non abbiamo parole valevoli a significare la grandezza di essi: onde mentre applichiamo loro le parole significatrici per sua origini di altri soggetti terreni i quali abbiano qualche analogia in rispetto a quelle cose, ma con l'aggiunta della mentovata proposizione, *sopra*, veniamo a ricordarci, che siffatte cose di molto superano ciò che in virtù di tali parole s'appresenta al nostro concetto. Or consideri chi non è insano, se in questo parlare è vizio d'iperbole, o virtù di religione e profondità di sapienza. Tanto è possibile che alcuno scriva di Dio con iperbole, quanto con adulazione. Che se in quell' uso l'areopagita non è stato comunemente seguito, lasciandosi quell'aggiunta o per brevità come sottintese, o per l'inabilità della lingua latina assai men atta che la greca a formar acconciamente simili composizioni, non è però egli biasimato, anzi commendato universalmente, e fra gli altri da san Tommaso. Ma poi a qual segno di protervia non giugne l' osar di proverbiare il Concilio, perchè abbia preso un nome usato per titolo d' una sua memoranda opera da un celebratissimo ed antichissimo dottor della Chiesa, e insieme voler che in luogo di quella s' usasse, *Hierodiaconia*, cioè, *ministerio di cose sacre*, o, *Hierodulia*, cioè, *servitù di cose sacre*, voci composte dal capriccio del Soave? Laddove *Hierarchia*, era già termine sì accettato nella Chiesa, che non pure san Massimo novecent'anni avanti al Concilio ne' comenti sopra san Dionigi ne discorse per professione, ma tra gli scolastici san Bonaventura trecent'anni prima avea composto un trattato con questo titolo appunto, e Giovanni Scoto quindi come da parola notissima ed autorevole avea tratta la diffinizione dell' ordine, dicendo (1), ch'egli *è una facoltà speciale a porre in esecuzione alcun atto spirituale nella Gerarchia ecclesiastica*. E modernamente Alberto Pighio avea nominato quel suo famoso libro contra le nuove eresie, *difesa della Hierarchia ecclesiastica*. Qual ragione era per tanto, che il Concilio si ritirasse dall' uso di quella voce sì abbracciata dagli scrittori sacri, e sì conforme all' altre assai trite le quali hanno la medesima derivazione e composizione di nomi greci, come *monarca*, *patriarca*, *tetrarca*, *esarca*? Per certo nè leggevansi nella Scrittura, nè aveano sì antica l' approvazione degli ecclesiastici dottori i vocaboli *homon ion persone divine*, *peccato originale*, ed altri quando furon dapprima usati nelle diffinizioni sue dalla Chiesa.

(1) Sopra il 4 delle sentenze nella quistione un'ca § *De primo*.

Dic'egli, che quelle sue voci, *Hierodulia*, *Hierodiaconia*, sarebbono state più conformi al parlare e all'operare di Cristo, della Scrittura, e della Chiesa antica.

Questo senza fallo non può intendere il Soave che abbia luogo nel corpo material di quei nomi, come di tali che non furono mai usati, onde riman ch'io parli della significazione. E primieramente niuno dubita che all' umiltà di Cristo e della Chiesa antica non corrispondano attamente i termini di ministrare e di servire, nè son essi dismessi dalla Chiesa moderna, la quale nel suo capo ritiene il titolo introdotto da san Gregorio, *servo de' servi di Dio*. Ma queste voci non avean forza d' esprimer autorità e inegual dignità di gradi ordinati fra loro, ch'era il fine del Concilio in quel canone. Ciò dunque non poteva meglio esplicarsi che con parola significativa di principato. Nè dal suono pomposo di tali nomi s' è ritratto o il Salvatore, o la Scrittura, o la Chiesa antica, ove è occorso d'esplicar tali sensi. Cristo disse a' suoi discepoli: *voi mi chiamate Signore, e fate bene, perch' io il sono*. Nella Scrittura poi, se consideriamo la vecchia, troviamo costituiti da Dio e mentovati più volte i *principi de' sacerdoti*: se guardiamo la nuova, il nome di *diaconi*, cioè di *ministri*, che il Soave intendeva d' accomunare a tutto l'Ordine ecclesiastico, veggiamo attribuito singolarmente all' Ordine ultimo e distinto da' sacerdoti e da' vescovi. Onde io vorrei che'l Soave m' avesse insegnato, come poteva dire il Concilio in conformità della Scrittura, darsi nella Chiesa *Hierodiaconia* composta di vescovi, di preti, e di diaconi, senza far che l'infima parte si confondesse col tutto. E forse non chiamò san Paolo i superiori ecclesiastici con onorifica appellazione di *prepositi*, e con quella di *episcopi*, che vale *soprintendenti*? Non ammonì che si presti loro ubbidienza? Or che altro finalmente se non tali prerogative significa il nome di *principato*? Più oltre. Nell' antica Chiesa qual voce è più comune che quella di *patriarca*, cioè a dire *principe de' Padri*? Come dunque senza gran menzogna può affermarsi, che'l nominar *principato di cose sacre* ripugni al parlare e all' operare di Cristo, delle divine lettere, e della Chiesa antica? E chi condannava quel nome di principato, dovea condannare Cirillo Alessandrino affermante (1), che Pietro il primo rispose a Cristo *come principe e capo degli altri*, dovea condannar sant'Agostino il qual disse (2): *Nella Sedia romana sempre si mantenne il principato della Sedia apostolica*; dovea condannar san Gregorio, mentr' egli scrisse (3) che a san Pietro *era commessa la cura e'l principato di tutta la Chiesa*: doveva condannare Beda laddove ha nelle sue opere (4), che Pietro *ricevette il principato della podestà giudiciaria*, dovea condannar san Girolamo il qual intese degli apo-

(1) Nell'omelia 12, sopra san Giovanni al capo 64.
(2) Epistola 162.
(3) Nel libro 4 all'epistola 32 a Maurizio.
(4) Nell'omelia sopra la festa de' santi Pietro e Paolo.

stoli quelle parole di David (1): *principi di Giuda lor condottieri*, dicendo che tanto valeva *principi di Giuda*, quanto *principi di Cristo*, dovea condannar san Bernardo che attribuì (2) agli stessi apostoli quel detto del salmo: *Gli costituisti principi sopra tutta la terra*, e disse ad Eugenio: *Tu sei l'erede, e'l mondo è l'eredità.* E se qualenno desiderasse di rinvenire pur nella Chiesa il nome di *principi* accomunato a tutto l'ordine episcopale, vegga fra gli altri Ilario (3), il quale tanto è discosto dall'avvisarsi col Soave, questo titolo esser opposto a quel di *servi* dato a' vescovi nell'evangelio, che scrive: benchè la parabola del servo fedele e vigilante sia una esortazione general per tutti, nondimeno comandarsi in essa una particolar sollecitudine per l'espettazion del Signore *a' principi del popolo, cioè a' vescovi.*

Ultimamente narra il Soave, che nell'articolo della residenza dopo sì lungo studio aspettavasi qualche bella decisione, ma che in fine si pronunziò solo quel ch'era chiaro, essendo evidente per legge naturale, che niuno si può assentare dal suo ufficio se non per legittima cagione.

Bene stà, che la diffinizion del Concilio non ha questa volta altro biasimo se non d'esser troppo chiaramente vera. Ma come poteva stendersi la diffinizione più oltre, quanto è alla ragion divina, se il Soave medesimo altrove ha detto in questa materia: *l'autorità delle Scritture e de' Padri sono esortazione alla perfezione, e non v'è di sodo se non i canoni che sono leggi ecclesiastiche?* Adunque, se il Concilio avesse decisa più stretta obbligazione, avrebbe deciso il falso. Oltre a ciò, dove ha trovato il Soave quel sì chiaro divieto della legge naturale, che niuno s'assenti dal suo ufficio senza legittima cagione? Quanti offici sono che s'amministrano bene ancora in assenza, soprintendendo con le informazioni e con gli ordini, ed operando per sostituti? Assaissimo dunque fu il decidere, che queste diligenze non bastano a render lecita l'assenza, e che l'assente incorre in peccato mortale. Nè fu di leggiera importanza l'inchiudervi i cardinali, intorno a cui s'era conteso altre volte, che la maggior obbligazione d'assistere alla Chiesa romana gli scusasse dalla minore verso le Chiese particolari, specialmente non avendole spesso in titolo, ma in amministrazione, e potendole meglio governar essi per la maggiore autorità di lontano e con l'opera di scelti ministri, che i prelati inferiori con la presenza, ragioni allegate in tempo di Paolo III per non comprenderli nel decreto, e da noi riferite in quel luogo. Brevemente, ciò che desiderava il mondo non era la diffinizione d'un dogma speculativo, il quale poco importa che resti sotto opinioni como tant'altri, ma che si togliesse l'abuso perniziosissimo del non risedere. Questo s'è fatto con quel decreto, con le pene, con le provvisioni statuite in esso, e con gli stimoli che da esso hanno ricevuti i pontefici di confermarlo e corroborarlo, adunque s'è soddisfatto all'espettazione ed al desiderio del mondo.

Or quando ciò quivi operossi con universal soddisfazione dopo sì lunghe e pericolose procelle, non può certamente col Soave chiamarsi quella sessione il parto de' monti riuscito in un topo, ma piuttosto, già ch'egli coll'esempio suo mi tira alle favole, il parto del miracolo, il quale fu l'Iride annunziatrice della tranquillità.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Ufficj del conte di Luna contrarj alla presta terminazion del Concilio, e diligenze opposte del papa e de' legati. Sensi degli oratori spagnuoli in Roma diversi da' sensi del conte. Significazioni del papa in concistoro a lode del cardinal di Loreno e a scusa della riformazione de' cardinali rimessa da sè al Concilio. Ragione vera di ciò. Ombre del cardinal di Loreno per le proposte riformazioni spiacenti anche al Ferier. Risposte del primo all'invito del papa. Gualtieri spedito da esso a Roma, e con quali istruzioni di lui e del cardinal Morone. Ordini del papa a' legati sopra la confidenza da usarsi con quel cardinale e col Madrucci. Istanze del conte di Luna, acciocchè i prelati a raccorre le sentenze e a riformare i canoni si deputassero per nazioni, e querele da lui scritte a Roma contra i legati. Loro giustificazione. Offerte amplissime de' veneti a prò del Concilio. Causa del patriarca Grimani dopo varie congregazioni decisa a suo favore. Voti de' Padri sopra il matrimonio, e specialmente sopra l'annullazione de' maritaggi clandestini, e de' contratti da' figliuoli sin a certa età senza il consenso de' parenti, e sopra il condannare chi tiene, dissolversi il vincolo del matrimonio per l'adulterio. Istanza per decretare i primi due punti fatta a nome del re di Francia, e per modificare il terzo fatta dagli ambasciadori veneti in risguardo a' greci loro vassalli. Antinori mandato a Trento dal papa, in apparenza per accompagnare il cardinal di Loreno nel viaggio, ma in segreto per trattenerlo in Trento sin al fine del Concilio, il qual ufficio è impedito dal cardinal Morone. Risposta di Cesare sopra la proposta del cardinal di Loreno intorno al partito da lui trattato col papa. Varie note mandate da Ferdinando a' suoi oratori sopra le riformazioni proposte, e specialmente commissione di ripugnar a quella de' principi fin a più matura deliberazione. Grave controversia in ciò fra' Cesarei e i legati, e qual partito vi si prendesse. Richieste del conte di Luna

(1) Sopra il salmo 67.
(2) Nel principio del libro 3 *De consideratione*
(3) Nel capo 27 de' comentarj sopra s. Matteo

al pontefice, perchè la riformazion del collegio e del conclave si statuisca in Concilio, e risposte che l'appagano in amendue i capi. Difficoltà sopra la confermazione che 'l papa dovea concedere al Re de' romani, principio, progresso, e terminazione di quell'affare. Turbamento de' Padri perchè si trattava d' introdurre in Milano l' inquisizione al modo di Spagna, e acconcio del negozio. Fama di sospensione, ed in che fondata. Differenza inaccordabile sopra i matrimonj clandestini, non ostante una disputazione solenne, il che costringe a prorogar la sessione fin agli undici di novembre. Nuove risposte di Ferdinando sopra i capi della riformazione rassettati, e massimamente sopra quello de' principi. Tumulto de' Padri per l' intralasciamento di esso, e con qual promessione acquetato. Ordini del re di Spagna intorno alla dichiarazione delle parole, proponenti i legati, e gravissimo contrasto di ciò fra il conte di Luna e i presidenti, co' quali concorrono assaissimi Padri. Procuratore de' capitoli di Spagna scacciato di Trento dal conte con indegnazione del Concilio. Andata del cardinal di Loreno a Roma.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPO PRIMO

Richiesta del conte di Luna, che di nuovo s' invitino i protestanti. Ripulsa del cardinal Morone. Opposizione del primo alle maniere sollecite di spedire il Concilio. Diligenze fatte da' legati con Cesare e col re Filippo. Significazioni del papa in concistoro. Ciò ch'egli, e i ministri spagnuoli di Roma operano per impedire i consigli sospettati nel conte. Mutazione dell'ambasciador fiorentino. Doglienze in parte simulate, in parte vere de' francesi per la forma tenutasi nella sessione in quanto appartenevo alla cerimonia, e come fosse lor soddisfatto. Capi di riformazione trattati intorno al matrimonio e alla distribuzione de' beneficj curati.

Con la letizia della celebrata sessione confermossi ne' presidenti la speranza di finir presto e concordemente il Concilio, ma l' una e l'altra s' infoscò per una inaspettata richiesta del conte di Luna, la quale accrebbe le suspicioni di lui concepute. Questa fu, che di nuovo s' invitassero i protestanti: e ciò parimente aveva egli raccomandato al Gualtieri (1) che persuadesse al pontefice con occorrenza che quegli fu da lui a licenziarsi, spedito a Roma dal cardinal di Loreno come dirassi. Trovando il Soave che 'l conte ricercò di questo i legati, e non trovando poi qual risposta ne riportasse, la finge qual è in usanza, ma non qual fu in verità, cioè: che v'avrebbono fatta considerazione. Risposegli veramente il Morone che ciò sarebbe stato un ufficio inutile per l'effetto, disonorevole pel disprezzo, e dannoso per la lunghezza, la quale non conoscevasi che da veruno potesse desiderarsi per altro se non per qualche privato interesse, e per trarre fra tanto maggiori grazie dal papa. Maravigliarsi egli di tale istanza, quando l'Avila poc'anzi avea portata istruzione per disconsigliare il pontefice da quell' invito, e sapevasi che pur il conte avea simili commissioni. Replicò l'altro, non domandarsi da lui che ciò si facesse a nome del papa, ma che si procurasse per mezzo dell'imperadore. A che il legato di nuovo: che non solo non volea procurarlo, ma impedire con ogni suo spirito questo prolungamento, persuadendosi che in quel tempo non si potesse far opera più salubre alla Chiesa, che la terminazion del Concilio.

E s' ingrossò poi ne' legati il sospetto (1) che ciò fosse comandamento del re dagli uniformi andamenti del conte verso un tal fine. Disegnavano essi di spedir le materie distinte dai sacramenti, come l' indulgenze e i voti monastici, senza consumarvi distinto tempo, il quale scorgevano che sarebbe stato di molti mesi. E però volevano convenire col cardinal di Loreno, che gli articoli si commettessero allo studio di varie coppie di teologi scelte fra' mandati da ciascun re, e d'un'altra coppia de' pontificj, che fossero il Lainez e 'l Salmerone, aggiugnendovi due generali di monacali famiglie: che tutti questi raccogliessero quanto loro pareva ed intorno a' dogmi ed intorno agli abusi, e che secondo il giudicio loro se ne stendessero i canoni da alcuni Padri particolari, e poi si portassero nell'assemblea generale. Ma il conte espose, non poter egli consentire che s'alterasse la maniera consueta. Ond' essi deliberarono che ne scrivesse all'imperadore il primo legato, il quale aveva scorti in lui altri sensi, e che anche tutti insieme ne passassero un gagliardo ufficio col re cattolico, mandando la lettera al nunzio Crivelli, e pregandolo ad avvivarla con la sua voce: e non meno stimolarono il papa ad aiutargli con la sua autorità in amendue quelle Corti.

Il cardinal Morone in questa sua lettera all' imperadore mostrògli (2): che in soddisfazione di Sua Maestà s'erano stabilite molte riformazioni, e specialmente il debito di risedere eziandio ne' cardinali: che il resto farebbesi con ogni ardore, e che statuite le provvisioni universali, si verrebbe alle particolari di ciascuna provincia, come s'era detto al vescovo di Conad, il quale andando a Sua Maestà era portatore di quella carta. Ma insieme pregar eglino la Maestà Sua ad opporsi contra chi per

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo il 17 di luglio 1563, e de' legati allo stesso il 19 di luglio.

(1) Lettere de' legati al cardinale Borromeo il 22 di luglio 1563 e del Visconti il 19 di luglio.
(2) Il 10 di luglio 1563.

interessi privati cercava l'allungamento di quel pubblico bene, e principalmente a persuadere il re cattolico suo nipote di ritrarre il suo ambasciadore ed i suoi prelati da queste trame di perniziosa lunghezza.

Questa lettera fu raccomandata agli oratori imperiali (1), acciocchè la facessero consegnare dal prenominato vescovo in man propria di Ferdinando, ed essi l'accompagnarono con una comune di tutti i loro, nella quale però null'altro scrivevano che'l buon evento della sessione, e gli apparecchi di celebrar la futura con fruttuosi decreti. Furono commesse oltre a ciò al già detto vescovo dal cardinal Morone alcune ambasciate da farsi in voce all'imperadore, come appresso racconteremo.

Il pontefice avea sentito un immenso giubilo per la sessione (2), e commendatine ampiamente i legati, ed anche il cardinal di Loreno, al quale fe' render grazie e lodi dal cardinal Borromeo, ed egli medesimo l'onorò d'encomj nel concistoro (3), dove narrato il prospero evento, ed attribuitolo alla destrezza ed al valore de' legati, soggiunse: il merito della seguita concordia doversi principalmente a quel cardinale: aver esso scritte a lui amorevolissime lettere, e dover esser in Roma prima della futura sessione per trattar seco affari di molto beneficio pubblico. Mostrò speranza che'l Sinodo fosse per camminar con felici passi alla spedizione, e significò la sua ferma volontà, che per una santa e severa riformazione si soddisfacesse al bisogno e al desiderio universale delle nazioni e de' principi. Quindi prese destro di far qualche tacita scusa presso al collegio d'aver rimessa al Concilio la special riformazione de' cardinali, da poich'ella s'era lungamente discussa in Roma per alcuni di loro da sè deputati. Quello che a ciò in segreto l'aveva mosso (4), era stato, perchè veggendone egli il disegno formato da essi, eragli paruto che i formatori non fossero riformatori de' difetti, ma più aumentatori de' privilegj in quell'ordine. E ciò egli poi fe' noto per cifera al cardinal Morone quando questi volle da Roma il prenominato disegno, ammonendolo che non l'avesse in veruna considerazione, e facendo scrivergli dal cardinal Borromeo le seguenti parole: *Dovrà attendere a fare circa questa riforma quel che a lei ed agli altri parerà onesto, e che possa essere di soddisfazione alla Sinodo, e di beneficio a tutta la cristianità, senza aver mira ad alcun rispetto mondano, che in ciò si farà cosa gratissima a Sua Santità.* Ma perocchè una tal cagione se fosse stata esposta nel concistoro, avrebbe esasperati più che appagati gli animi di quegli uditori, continuò il pontefice a dire: volersi egli il primo sottoporre alla riformazione che si facesse nel Sinodo: con tal esempio non dover ella riuscir grave nè a' cardinali, nè ai potentati: aver esso lasciata la briglia lunghissima di formarla a' presidenti: se ad alcuno portasse incomodità, convenir tollerare di buona voglia il danno privato per l'utilità comune: essersi da lui disegnato altre volte di stabilirne egli quella parte che riguardasse i cardinali, ma richiedendo i principi, e consigliando i legati che questa ancora si rimettesse al Concilio, averyi consentito: e per avventura con più vantaggio de' medesimi cardinali essersi ciò per deliberare in Trento che in Roma. Il decreto che gli legava alla residenza, riuscir loro favorevole, quando li dichiarava capaci di vescovadi: nel rimanente ben esser giusto, che chi gode l'entrata e la podestà di vescovo, sostenga insieme l'obbligazioni di vescovo.

Tali erano i sentimenti e le dimostrazioni del papa dopo la novella della sessione. In questo mezzo erasi anche imposto a' legati (1), che ringraziassero i prelati francesi, e con parole d'ornatissima commendazione avea corrisposto il cardinal Borromeo, a ciò che i primi gli aveano significato a vantaggio dell'arcivescovo d'Otranto.

Ma uditi gli andamenti del conte di Luna, restonne il papa tutto maravigliato. Nè minor maraviglia di lui ne mostrarono i due ambasciadori spagnuoli co' quali ne fe' lamento, e, non che scusassero il conte sì come il Soave dipinge, affermarono che ciò non poteva esser mente del re, e ne scrissero al conte di vivo inchiostro, dando copia della lettera al papa, il quale comunicolla a' legati, e loro significò, che non ostante l'avviso del nunzio Crivelli avea più ferme testimonianze della mente regia dal nunzio straordinario Odescalco: e che senza fallo quel principe non avrebbe tirato in dietro, mentre vedeva già inclinati alla spedizione Cesare e il re di Francia, in grazia de' quali, e non per suo proprio sentimento potea forse aver dati quegli ordini di prolungazione: che egli nondimeno volea passarne uffici con Sua Maestà, non per maniera di mostrar dubbio del suo volere, ma di far querela del suo ministro.

Cresceva tuttavia ne' legati il sospetto intorno all' intenzione del re, perocchè il conte la sera de' ventisei di luglio era stato dal cardinal Morone a dolersi (2), che nella sessione passata non si fosse proceduto secondo le maniere debite e solite, cioè di ventilar prima ogni cosa coll'opera de' minori teologi: soggiugnendo, che per l'avvenire non si pensasse di far lo stesso, e di procedere a furia, perocchè ciò sarebbe contrario alla libertà del Concilio, ed egli non avrebbe potuto lasciare d'attraversarsi, richiedendo che d'ogni minimo punto si facesse esquisito esame: e che siccome il cardinal di Loreno ragunava in casa sua speciali

(1) Appare da una pur de' 10 di luglio scritta dagli oratori all'imperadore.

(2) Lettere del card. Borromeo a' legati il 21 e 24 di luglio 1563.

(3) Atti concistoriali il 30 di luglio 1563.

(4) Tutto sta in una cifera del card. Borromeo al Morone 25 d'agosto 1563.

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati e al Morone il 17 e 28 e l'ultimo di luglio 1563.

(2) Poscritta de' legati al cardinale Borromeo il 26 di luglio 1563.

congregazioni de' prelati francesi, così egli intendea ragunarle degli spagnuoli. Al che il Morono francamente rispose: niuna opposizione potergli giugnere più inaspettata contra la precedata sessione, che il difetto della maturità o anche della libertà, giacchè dopo sì lunghe discussioni s'era decretato con tanta uniformità di sentenze: il modo tenuto in quella essere stato legittimo e canonico: lo stesso volersi tener nell'altre: e maravigliarsi egli, che veron cattolico in quel tempo non fosse desideroso di presto fine al Concilio.

Non appagato di ciò il conte, faceva pratiche con gli oratori di tutti i principi oltramontani (1), affinchè domandassero unitamente, che i capi della riformazione si stabilissero da una scelta di tanti per ogni nazione, rappresentando che altramente l' italiana, come sì piena e gagliarda, prevarrebbe in maniera, che tanto si farebbe quanto piacesse a lei, con offesa della libertà e del ben comune. I legati si posero con ogni sollecitudine a frastornar questa lega, e fin dapprima guadagnarono l'ambasciador portoghese, cavaliere di gran zelo, ma d'un zelo concordevole non tumultuoso. Oltre a ciò deliberarono, che ove anche gli oratori si fossero congiunti per tale inchiesta, si dovesse loro fortemente resistere per le gravissime cagioni altre volte commemorate, di proceder per teste e non per nazioni: maggiormente che l' interna coscienza e l' esterna evidenza concorrevano a testificare in favor de' legati, essersi operato nelle passate riformazioni senza veruna parzialità verso l' Italia: e di fatto nulla di ciò dolevansi i prelati stranieri.

Informato dunque il papa di tutto questo (2), significò al nunzio di Spagna, che destramente insieme con la querela pregasse il re a soddisfarsi della presta terminazione, senza però che esso nunzio nella forma d' un tale ufficio obbligasse il pontefice ad aspettar la risposta, sì come quella che prevedevasi tarda ed incerta: ed allo stesso tempo confortò i legati a proceder avanti senza rispetto di chi si fosse, ed a negare assolutamente che 'l papa volesse far nuova opera o immediata o mediata co' protestanti. Se paresse all' imperadore di farla, rimettersi egli a Sua Maestà, ma senza pregiudicio dell'accelerazione. E intorno alla pratica dello spagnuolo per congiugnere gli oratori a quella istanza, significò a' legati che veggendosi l'altrui mine, vi opponessero onestamente le loro contromine: nel che pur egli non rimaneva ozioso, procurando che agli oratori di Venezia e a quel di Firenze, mutatosi allora da Giovanni Strozzi in Girolamo Gaddi vescovo di Cortona (3), che non fece nuova orazione per esser successore e non primo, fosse imposto da' lor signori, che non lasciassero far pregiudicio all' usanza, alla ragione, ed insieme all' Italia. Oltre a ciò scrisse un breve d'affettuoso ringraziamento, che volea dir di riscaldamento, all' ambasciador portoghese. Ma ricordava a' legati, che il principale aiuto doveva aspettarsi dal cardinal di Loreno e dal Ferier, il primo de' quali avea risposto all' invito del papa con accettazione, e con promessione d'ogni sua opera, come diremo: e intorno al secondo aveva cercato di levar le suspicioni al papa il Gualtieri, scrivendo (1): ch'erasi da lui praticato gran tempo il Ferier ed in Francia ed in Trento, stando sempre attentissimo allo sue azioni, e benchè tenesse pure qualche sperienza del mondo, non v'avea scorta giammai un'ombra di duplicità, e pochi avea ritrovati così parziali al pontefice. Il che quantunque fosse persuaso al Gualtieri non dalla verità della cosa, ma dall'artificio dell' uomo e dall'affetto al negozio per sè introdotto (2), certo è che il Ferier in quel tempo riusciva utile istromento al pontefice, il quale avea pegno di confidarne.

Non mancavano però egli e il collega dal sostener gelosamente i diritti del loro principe. Onde comparvero dopo la sessione a' legati, facendo con essi doppia querela. L'una venne ad essi fuor d'ogni espettazione, cioè: che si fosse tralasciata la cerimonia di dar l' incenso e la pace, riti per altro sì celebri che ben quel tralasciamento appariva ordinato a fine che non apparisse la maggioranza del loro signore. I legati pieni di maraviglia risposero, che del tutto erasi prima convenuto col cardinal di Loreno: ma presto s'accorsero che l'intento de' francesi era solamente dissimulare il consenso autentico loro a quell' atto, sì che i legati liberi dalla nuova ansietà replicarono con un mezzo sogghigno: che il fatto non poteva non esser fatto, e conveniva agli oratori di tollerarlo in pazienza. Secondo l' uso introdotto fra i gran personaggi di parlarsi scambievolmente come da' comici personaggi sul palco, con mutua notizia della mutua finzione, il che gli assolve dalla menzogna.

L'altra querela più vera fu, che non si fosse letto nella sessione il protesto fattosi da loro nella congregazione intorno al luogo straordinario del conte. Di ciò purgaronsi i legati con dire: che non avendo voluto il conte che si leggesse nella sessione il precedente protesto suo, non erasi giudicato di leggere nè meno il seguente degli oratori francesi: ma per soddisfarli, convenne prometter loro che amendue sarebbonsi stampati con la sessione. E tutto ciò fu approvato dal papa: col qual pure i francesi in Roma non s'erano astenuti da far la medesima scena intorno alla prima parte: ma egli fuor di scena avea liberamente ri-

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 29 di luglio 1563.

(2) Tutto appare da lettere del card. Borromeo a' legati e al Morone il 4 e 7 d'agosto, e dall' altre sopraccitate

(3) Vedi il diario il 20 e 24 di luglio 1563

(1) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo verso il 16 di luglio 1563.

(2) Cifera del cardinale Borromeo al Morone il 4 d'agosto 1563.

sposto: ch' esso n' era fuori, e che tra loro se la strigassero (1).

Per dar fine all'opera attendevano i legati sollecitamente a quel ch'era stato il precipuo fine dell'opera, cioè alle riformazioni. Sopra che il pontefice usava la sua autorità non a ritenerli anzi a stimolarli: avvengachè aveva fatto scriver loro dal cardinal Borromeo queste parole (2): *Poichè le materie di riforma sono quelle che a' principi premono più del resto, Sua Santità desidera che in queste le Signorie Vostre Illustrissime insistano con tutte le lor forze, dando in ciò a' Padri ed a' predetti principi tutte le oneste soddisfazioni che loro medesimi sapranno desiderare: essendo Sua Beatitudine risolutissima di volere e travolere la detta riforma in quella maniera che per servizio di Dio e bene universale sarà giudicato spediente. Il che ho voluto dire non tanto per testimonio della buona volontà di Sua Santità, sapendo che quelle ne sono certissime, ma perchè non perdano più tempo in mandar a consultare qua; e possano tanto più presto venir alla spedizione di tutto quel che resta, ed a gloria ed a laude di Dio canere receptui.* Onde in esecuzione di ciò prima al cardinal di Loreno, indi agli oratori s' erano comunicati i capi divisati per la sessione futura, acciocchè precedendo la loro soddisfazione, il tutto passasse concordemente nella generale adunanza. Furono i capi quarantadue (3), e di tal gravità, che finirono di staccar dall'animo degli oratori l' opinione, la qual innanzi parea conficcata con chiodi di diamante, che il lavoro del riformare le cose più importanti dovesse finir in disegno, non volendolo per verità nè il pontefice nè i legati. Questi mandarono a quello i predetti capi con dichiarare che il facevano per informarlo de' successi, e non per attenderne risposta volendo essi valersi della facoltà data e raffermata lor tante volte da Sua Beatitudine, di stabilire insieme col Sinodo ciò che giudicassero. Ben in questo proposito significarongli, che quando nella passata sessione s' era decretato d' istituire un seminario in ogni diocesi, alcuni avevano parlato di specificare, che se ne fondasse uno anche in Roma, il che da loro s' era con destrezza impedito, affinchè non paresse che 'l Sinodo prescrivesse leggi al papa ben avere promesso che Sua Santità l'avrebbe eretto qual conveniva alla dignità del suo grado, onde il pregarono che di questa loro promessa facesse veder tosto l'adempimento. Egli intorno a' capi mandatigli fe' spedire ad una staffetta dal cardinal Borromeo con sì fatta risposta (4). *Sua Santità non vuol più consultar con alcuno i capi sopraddetti, nè altri che per l'avvenire si manderanno di costà, perchè se certo che per la diversità degli umori non converressimo mai, e saressimo ogni giorno in maggior disparere e l' espedizione del Concilio è ormai tanto necessaria per le molte ragioni che più volte si sono scritte, che nessuna cosa che la ritardi, può a giudicio nostro esser senza gravissimo peccato. Facciano le Signorie Vostre Illustrissime il maggior bene e il minor male che possono in ogni cosa; e con questa intenzione attendano a camminar innanzi per arrivare con la maggior brevità che sarà possibile, alla fine del Concilio, il quale a Sua Santità pare che più presto s'abbia a finir solennemente, che a sospendere, giudicandolo maggior servizio di Nostro Signor Iddio, e maggior nostro onore e riputazione. E quando vedranno le cose a termine, che dopo conchiusi i dogmi e fatte le dette riforme, giudichino che sia tempo di finirlo, e con loro abbiano la maggior parte de' padri, Sua Santità dice che senza rispetto alcuno de' renitenti, e senza lasciarsi impaurire dalle bravete di chi si sia, abbiano da metter fine.* E dipoi soggiunse loro il papa una lettera di sua mano in confermazione dello stesso (1).

Intorno al seminario aveva già fatto significare (2), aver egli fin dalla prima ora che udì la proposta de' seminarj da Trento, applicati i pensieri a porla in effetto in Roma, come tosto voleva fare, e come seguì, con tanto prò non solo della gioventù romana, ma di tutta Italia, quanto mostrano gli uomini egregi che in grandissima copia sono usciti da tal palestra ad onore di questa provincia e della Chiesa.

Non però bastava una tal prontezza che aveva il papa di soddisfare alle regioni cristiane. Anzi allora più che mai si provarono tanto opposti gli oratori de' maggior principi, come scorgeranno successivamente i lettori, che 'l buon successo parve opera miracolosa a' legati. Nel principio del trattato con gli ambasciadori sopra le riformazioni urtarono tosto nello scoglio già preveduto: perciocchè molti di quelli fecero la domanda proposta dal conte, d' eleggere i deputati per via di nazioni. Essi per contrario si difesero con la ragione, con l' uso antichissimo, con l' impossibilità di fare che 'l Sinodo a ciò consentisse. Ed oltre all'aiuto del portoghese e degli oratori italiani acquistarono il Drascoviaio, e tanto o quanto il Mugliaio (3), sapendo ambidue che già il legato Morone aveva renduto di ciò capace l' imperadore. Ma protestaronsi ambidue che tenendo commissione d' andar uniti in tutto coll' ambasciadore spagnuolo, potevano bene ingegnarsi di rimuover lui dall' inchiesta, ma non lasciarlo, posto ch' egli vi persistesse. Nondimeno in parte le ragioni, in parte l' indu-

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati ultimo di luglio 1563.

(2) Lettere del detto cardinale a' legati il 17 di luglio, e de' legati al card. Borromeo il 26 ed ultimo di luglio 1563.

(3) La lettera de' legati gli annovera per quarantaquattro; ma per abbaglio, come appare non solo dagli atti del Paleotto, ma dalla risposta del card. Borromeo alla stessa lettera l' 11 d'agosto 1563.

(4) Lettera del card. Borromeo a' legati l' 11 d' agosto

(1) Lettera del papa a' legati il 14 d'agosto 1563.

(2) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 4 d'agosto 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo ultimo di luglio, e istruzione data dal Morone al Gualtieri da recitarsi appresso.

atrie, e specialmente il non voler da vero i francesi quel che mostravano di chieder con gli spagnuoli, operarono che questi per allora si accordassero alla consuetudine antica; considerando ciascuno degli oratori i proposti capi, e aggiugnendo ciò che riputasse giovevole per le sue speciali provincie.

Gli articoli più soggetti a disputazione riuscirono due. Il primo, l'indurre la nullità nei matrimonj clandestini: imperocchè vedevasi il danno estremo che da essi nasceva, mentre il marito pentendosi delle nozze occoltamente contratte, le quali per lo più erano impeti di sconsigliata passione, o invogliandosi d'altro letto, e invitato a negar le primo dalla conosciuta impossibilità della prova; precipitava alle seconde le quali come solevan esser di parentado più onorevole, così celebravansi pubblicamente: onde poi era costretto a viver in perpetuo adulterio sì dal riguardo de'nuovi affini, si anche in ogni caso dalle presunzioni del foro esterno, nel quale non apparendo il primo contratto, si riputava per legittimo il secondo. Per tanto gli ambasciadori francesi, nel cui regno per avventura il disordine riusciva più frequente, e più perniziosó; il giorno 24 di luglio fecero una solenne richiesta al Concilio in nome del re (1), che tali matrimonj per l'avvenire s'annullassero, rinovandosi l'antiche solennità delle nozze. E se alle volte per gran cagione paresse di far altramente, almeno i matrimonj non s'avessero per legittimi qualora non v'intervenisse la presenza del sacerdote e di tre o più testimonj: e che insieme s'annullassero i maritaggi contratti da' figliuoli di famiglia senza il consenso de' genitori, come per lo più e dannosi e disconvenevoli alle famiglie, e materia d'odio più che d'amore tra i consorti: ma per rimediare alla trascuraggine de'parenti nel provvedere allo stato de'figliuoli, si prescrivesse un termine d'anni, oltre al quale se 'l figliuolo dal padre non fosse accoppiato in matrimonio, gli divenisse lecito l'eleggersi compagnia per sè stesso.

Questa petizion de' francesi, la qual pure fu solenne e registrata negli atti, è tutta storpiata dal Soave: mentr' egli tace che domandassero l'annullamento de'matrimonj clandestini; narra che ricercassero come arbitrario a' genitori l'annullar o no i maritaggi de' figliuoli, e tascia la limitazion del tempo la qual vi posero. Era dunque in tal proposta gran disputazione e intorno alla podestà della Chiesa, e intorno all'opportunità della legge. Il pontefice, secondo il suo istituto, fe' scriver a' legati (2) che si facesse ciò che apparisse conveniente: ben egli aver sì grand' odio a' ratti delle donne, che gli sarebbe piaciuto un decreto per cui non potesse mai tener matrimonio fra il rapitore e la rapita: il che essere un innovare i canoni antichi, ma che pur in ciò voleva rimettersi.

Il secondo articolo assai scabroso fu intorno alla provvisione de' beneficj curati. Imperocchè a' vescovi parea congruo che in questi non cadesse riservazione di mesi al pontefice; ma che tutti si lasciassero alla disposizione loro, come di tali che meglio conoscevano gl' idonei della contrada. Pio ben intendeva e quanto ciò venisse a levargli, e che ove la deliberazione si rimettesse a' vescovi in Trento, avrebbono sentenziato a favor della loro domanda (1). Con tutto ciò non volle che questo intoppo arrestasse il corso del Sinodo. Per allora propose a' legati tre temperamenti: l'uno, che tutti i beneficj di cura in qualunque mese vacanti appartenessero a' vescovi, ma che scambievolmente tutti i beneficj semplici appartenessero al papa. L' altro, che siccome più volte s'era scritto dal cardinal Borromeo, si dessero tali beneficj non altrimenti che, *in forma dignum*, termine della dateria: cioè si, che l'impetrante avesse peso di provare innanzi all'ordinario, ch'egli era degno. Ove niuna di queste due maniere fosse accettata, venissero alla terza, cioè: che 'l pontefice provvedesse tutte le parrocchiali vacanti ne' suoi mesi di persone sol degne e della diocesi, dello quali i vescovi gli mandassero nota. Con queste proferte s'argomentò d' appagare i vescovi in quella materia il papa, secondo la regola che l' esibire a chi non possiede nulla, una gran parte del litigioso, smorza in lui spesso la volontà di pigliare, quantunque egli possa, il tutto di propria mano: parendo agli uomini, e massimamente ai togati, di risparmiar negli acquisti nuovi un gran prezzo quando risparmiano il contrasto.

CAPO II

Ombra del cardinal di Loreno per le proposte riformazioni. Varie gelosie di lui col cardinal Morone, ma sgombrate. Risposte del medesimo all' invito del papa. Spedizione a Roma del Gualtiari, ad istruzione ch'egli porta de'prenominati due cardinali. Ordini del papa dopo la giunta del Gualtiari intorno alla confidenza da usarsi co' cardinali di Loreno e Madrucci, intorno alla prestezza nonostante lo contrarietà del conte di Luna, e intorno agli altri punti dell' istruzioni.

Il cibo sì avidamente e interamente chiesto e richiesto, conturbò non acconciò gli stomachi al primo assaggio. I capi della riformazione comunicati da' presidenti al cardinal di Loreno, e poi il Ferier, come parimente agli altri ambasciadori, molestissimi riuscirono a' primi due (2): parendo loro già rifiutarsi e sprezzarsi il loro consiglio ed aiuto, il qual era tutto rivolto a finir il Concilio senza la spesa di tanto tempo e di tante innovazioni. E per altra parte il cardinale non potea con decoro rifiutar ciò che sì spesso avea domandato, nè dar indizio che gli spiacesse l' universale ristringimento, quando anch'egli in qualche articolo

(1) Atti di castel sant'Angelo tomo ultimo pag. 7.
(2) Lettera del card. Borromeo a'legati il 4 d'agosto 1563.

(1) Lettera del cardinale Borromeo a'legati ultimo di luglio 1563.
(2) Cifera del Gualtieri il 17, 18 e 19 di luglio 1563.

v' era compreso. Onde in ricever quella scrittora per mano del Paleotto, non diede altro segno che d' una insolita tepidezza (1). Di poi approvò quei rapi, aggiugnendo con un tal sorriso, che v' era roba per parecchi anni. Più apertamente e palesò egli, o piuttosto ne comunicò l' amaritudine al Ferier, il qual era de' medesimi sensi: e da esso lo riseppe il Gualtieri. Mal esser servito il pontefice: non aver quell' autorità, che dovrebbe: il cardinal Morone e, per avventura, il Simonetta con metter in deliberazione tanta materia indigestibile per lunghissimo tempo, secondar il gusto degli spagnuoli: solo il Navagero conoscere ed osservare il vero servigio del papa: non poter i vescovi della Francia trattenersi più lungamente lontani dalle loro bisognosissime Chiese: troppo freddamente o timidamente proceder il Morone a' partiti di celerità proposti dal Ferier e da sè, richiedendovi il parere di tutti i principi: aver bene egli scritto non solo in Francia, ma eziandio al vescovo di Rennes, ambasciador francese presso l' imperadore, perchè movesse Sua Maestà a consentirvi, ma non doversi dipendere nell' esecuzione dalle volontà di tutti malagevolmente accordabili. Così discorreva il cardinal di Loreno. Tanto variansi in brev' ora le scene del mondo sì negli atti, come nelle parole. Il pontefice che dianzi avea per unico appoggio negli affari del Concilio il re di Spagna, e affine di compiacerlo s'era condotto a ferir quasi nel cuore i francesi, allora si vedeva necessitato a riconoscer in quel negozio per suo braccio i francesi e per ostacolo gli spagnuoli. Questi all' incontro prima disconsigliavano l' invito de' protestanti, ed allora l' ambasciadore spagnuolo in Concilio il chiedeva. I francesi, e massimamente il Ferier, i quali più volte con sì acuti protesti e privati e pubblici aveano trafitto il papa, quasi mancatore alla Chiesa in differir a fuggir la riformazione, già biasimavan lui come prodigo in concederla, e dove addietro innalzavano tanti clamori per invocare contra il pontefice e contra i legati la libertà del Concilio, e per laguarsi che nulla si potesse operare senza gli oracoli di Roma, erano passati così a riprendere il papa quasi custode malaccorto della propria autorità, e troppo largo in comunicarla a' legati, come ad accusar quelli per troppo liberi nell' usarla, e poco attenti all' indennità del loro principe.

Tutti questi cambiamenti aveano origine da quello de' francesi, il quale fe' ingelosir gli spagnuoli, quasi i primi sol posti nel provvedere alle loro provincie e alle loro persone, volessero trarre il pontefice a troncar l' orditura del ben comune. E così opponendosi il conte alla spedizione, ch' egli riputava precipitazione, e che dal papa era stimata tranquillamento dei contrasti e assicuramento da' pericoli della Chiesa, cominciò a tesser lunghezze con divenir contradditore, e però diffidente al pontefice. La variazione poi de' francesi fu ben ascritta onorevolmente dal cardinale a' nuovi ordini della reina, la qual desiderasse il fin del Concilio e il loro ritorno (1): ma di vero gran parte vi ebbe in quanto apparteneva al Ferier, la grazia ch' egli sperava d' acquistar col papa, ove questi riconoscesse dalla sua invenzione e dalla sua opera il trovarsi in calma, e in quanto era al cardinale, la vaghezza di quella splendida legazione, con la quale, per avventura, confidavasi di riuscir profittevole e glorioso istrumento di memorandi beni e alla Francia e alla Chiesa.

Il pontefice che vedeva il cuore d' ambidue questi, scrisse a' legati: che i francesi eran bramosissimi di quel troncamento, benchè si vergognassero di domandarlo: che però bisognava dar loro soddisfazione, e che ove eziandio gli altri principi non vi fossero concorsi, molto sarebbe stato il mandar via questi senza disturbo. Persuadendosi egli forse, che alla loro partenza dovesse cessare nel Sinodo un gran travaglio di torbide petizioni, e un gran ostacolo a fermar l'autorità della Sede apostolica, nella quale convenivano tutti gli altri. Diè anche un cenno particolare al Morone del senso mostrato come dicevasi, dal cardinal di Loreno intorno alle riformazioni comunicategli, acciocchè si certificasse del vero. Ma il Morone risapendo che quegli non era soddisfatto appieno di lui (2), perchè non gli usava tanta abbondanza di visitazioni e di comunicazioni quanta già il cardinal di Mantova, cominciò a mutare stile, sì che il Lorenese di pari sdegnoso ed amorevole, e però facile a perdersi, e facile a racquistarsi, rimase in buona disposizione seco: e rispose alla lettera del pontefice recatagli dal Musotto con un' altra di somme grazie e di somme offerte (3). Non esser mai egli per cessare da ogni opera giovevole alla santa Sede non solo co' Padri, ma con que' principi appresso a' quali avea qualche credito: dal che potrebbesi chiarire Sua Santità, che la confidenza e l' amicizia da lui tenuta con essi era stata per fine di poterla servire: accettar egli l' invito di Sua Beatitudine, ma con disegno d' aspettar insino alla metà d' agosto, intendendo che il partirsi innanzi da' freschi di Trento verso i calori di Roma sarebbegli pericoloso. Oltre a che desiderava di veder prima incamminate le cose in modo che potesse rappresentar a Sua Santità con certezza quello che giudicasse ad onor di Dio, a prò del cristianesimo, e specialmente della Francia. Il di appresso a questa risposta inviò egli a Roma il Gualtieri (4), al quale però non volle dar lettere di

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 19 di luglio 1563.

(1) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 22 di luglio 1563.

(2) Appare dalle citate lettere del Gualtieri il 17, 18 e 19 di luglio, e dall' istruzione del Lorenese allo stesso Gualtieri.

(3) Lettera del Lorenese al papa il 22 di luglio 1563 nel citato libro francese.

(4) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 22 di luglio 1563.

credenza (1), perchè forse l'animo aperto ma sospettoso del cardinale più confidava a lui, che non confidava in lui. Ben gli lasciò scrivere una memoria di commessioni dategli a bocca, siccome pur fece il cardinal Morone.

I concetti della prima eran tali (2). Che il cardinale aspettava risposte di Francia, e di Cesare intorno allo spediente proposto da sè al papa, le quali appunto verrebbono sul tempo di porsi in via. Che avea data istruzione a Lansac d'intender i sensi del re anche per caso che non concorresse al partito l'imperadore, ma lo stato della Francia esser allora si turbulento e sì ondeggiante, che non potea con certezza predirne la risposta. Voler egli andar a Roma con le mani piene, cioè con la sicurezza dell'animo di tutti i principi. Aver fatti gagliardissimi uffici eziandio col re cattolico, e sperarli efficaci, ma non in modo che la risposta fosse per anticipar la sua gita. Che in ogni evento egli aveva deliberato di tornar in Francia, dov'era chiamato da tutti i cattolici, e non aspettar che 'l verno il cogliesse a Trento, e che 'l medesimo sarebbono costretti a fare i prelati francesi. Ch'egli spendeva tutti i momenti in pensar alla maniera di levar onoratamente la Santità Sua da quel fastidio e da quei pericoli, maggiormente da poichè aveva toccato con mano, com'ella nella rimurmorazione era più rigorosa di quel che gli altri desideravano. E che però sperava di trarre gli spagnuoli ad appagarsi del conveniente, ma che supplicava a Sua Beatitudine di due cose. L'una, d'essere e di mostrarsi allegra, riposando sopra l'opera e l'amorevolezza del cardinal Morone e sua: l'altra, di tener celato il desiderio della presta terminazione. Commetteva al Gualtieri che lodasse ampiamente i legati, e massimamente il Morone e 'l Navagero, che desse speranza di potersi celebrar la sessione avanti al prescritto giorno: ch'esponesse il suo desiderio per l'annullazione de' matrimonj clandestini: che fermasse il papa nella sicurtà del buon animo suo e di tutti i suoi prelati verso la conservazione dell'autorità pontificia, dalla quale confessavano che dipendeva anche la loro, e che a tal fine principalmente indirizzava egli il viaggio del Gualtieri, prevedendo i maligni uffici di molti per infoscare in Sua Santità questa confidenza. In ultimo accennava, che quantunque egli in una scrittura data al Morone sopra i partiti commemorati avesse richiesto il consenso del re cattolico, non però il riputava essenziale.

L'istruzione del cardinal Morone al Gualtieri conteneva principalmente: esser necessario che 'l papa si disponesse a trattar per innanzi il cardinal di Loreno come un quinto legato nella sostanza, commettendo loro che il chiamassero a parte di tutti i consigli, perocchè lo sperimentavano e ottimo di volontà, e validissimo d'autorità: e ricordavasi quivi il parere scritto a Roma di rimandarlo legato: aver il Morone acquistati i due oratori imperiali ecclesiastici, e massimamente il Drascovizio: trovarsi gran difficoltà intorno alle provvisioni de' beneficj, parendo a' vescovi che dovendosi da loro far tanti esami nella distribuzione delle parocchie, dovesse il papa ricompensarli spogliandosi in qualche parte de' canonicati, e più di loro non giudicar conveniente che per le parrocchie si spedissero le bolle a Roma. Sopra ciò proponevansi varj compensi, e specialmente quello che in terzo luogo fu esibito dal papa, come narrammo. Desse il Gualtieri amplissima testimonianza del profitto che arrecava l'opera del Buoncompagno e del Paleotto. Sperarsi che si tratterebbe ancora degli abusi e degli aggravj procedenti da' principi secolari, e ciò senza rottura, e non senza effetto. Disegnarsi di far dichiarare, partiti che fossero i francesi, l'autorità del pontefice secondo il Concilio fiorentino. Pensarsi di mandar un prelato a nome del Sinodo in Ispagna per dolersi della lunghezza contra i vescovi spagnuoli, e per pregare il re che volesse concorrere alla spedizione. Non poter esso Morone rimaner a Trento il verno futuro se tanto vi durasse il Concilio. Dover il papa tener in ordine una quantità di prelati da spinger colà in evento che gli oltramontani uniti cercassero cose irragionevoli. Tali erano i capi delle due istruzioni.

Arrivò il Gualtieri a Roma sul principio di agosto; e in adempimento de' ricordi mandati per lui dal primo legato, fu scritta dal cardinal Borromeo la seguente lettera (1): *È tale la soddisfazione e contento che nostro Signore sente per le cristiane azioni del signor cardinal di Loreno in quel santo negozio, che non potendo Sua Santità esprimerlo per ora in altro miglior modo, ha voluto che io scriva loro, che perseverando esse nell'istituto già preso, non trattino nè faccino azione alcuna conciliare senza participazione di detto signore, comunicandoli ogni cosa grande e picciola con ogni sincerità e confidenza, e trattandolo in somma nè più nè meno come se fosse anch'esso legato. E se in niun' altra cosa potranno ancora certificare il detto signore dell'affezione che li porta Sua Beatitudine, e del desiderio che tien di riconoscere le sue buone opere con ogni sorte d'officio, sieno certe che sarà gratissimo alla Santità Sua, che lo faccino con ogni espressione di buona e sincera volontà.*

Ma, perchè l'onore e la soddisfazione dell'uno non divenisse dispregio e offensione dell'altro, fu scritta sotto l'istesso di una seconda lettera pur da mostrarsi; dove significavasi molto gradimento e molta stima del cardinal Madruccio, e commettevasi a' legati che grandemente il prezzassero e vi confidassero. Questa però non era sì splendida nè sì larga come la prima. Non così approvò il papa che a nome del

(1) Scrittura del Visconti al card. Borromeo il 22 di luglio 1563.

(2) Ambedue stanno fra le memorie del Gualtieri.

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 4 d'agosto 1563.

Sinodo si mandasse in Ispagna una voce viva (1); ma ordinò che si tenesser uniti quelli d'altre nazioni, e principalmente ben soddisfatti i francesi: e soggiunse, che quantunque egli desiderasse impazientemente di vedere e d'abbracciare il cardinal di Loreno, tuttavia considerava qual momento potea recare alla somma degli affari la sua presenza sin alla futura sessione: pertanto, quando i legati la giudicassero necessaria, gliel ponessero davanti, sì tuttavia ch'egli vedesse, non muoversi loro se non per la stima e per la fiducia del suo aiuto, e che si lasciasse ad arbitrio di lui l'elezione. Anzi il pontefice passò a fargliene scrivere dal cardinal Borromeo (2), e a scrivergli poi egli di propria mano (3), ringraziandolo affettuosamente delle sue ottime operazioni, e proponendogli di non partirsi finchè non avesse dato compimento al Concilio. Ma il cardinale benchè gradisse il titolo di tal proposta, nondimeno mostrò di voler andare almeno dopo la vicina sessione; maggiormente avendo egli già risposte della reina che approvavano quell'andata. Anzi come in cifera scrisse il cardinal Morone al Borromeo (4), egli frettoloso di ricondursi in Francia. Ma tornando noi alle commissioni del pontefice: posto che gli altri vescovi (diceva egli) concorressero al progresso e alla terminazione; o gli spagnuoli riceverebbon lume da Dio per convenire nella sentenza comune; o almeno si vergognerebbono di mostrar contrarietà, veggendo il torto che sarebbe loro dato da tutti. Però comandava che si procedesse, non guardando in faccia a veruno, e si procurasse d'accelerare il termine della sessione, come il cardinal di Loreno dava speranza, e di finir le materie prima che tornassero le risposte di Spagna: perocchè quantunque si dovessero sperar buone, e tutti i ministri regj di Roma vi avessero cooperato co' loro ufficj, nondimeno poteva anche riuscir il contrario; nel qual evento avrebbe il conte impugnata la spedizione con più caldezza, che allora mentre non lo accendeva il regio comandamento, e lo intepidiva l'incertezza della futura approvazione: qualcuno nè affatto autorevole nè affatto spregiabile aver significato (e mandavasi a' legati la lettera acciocchè la ponderassero), non piacer all'imperadore il fine del Sinodo: che, se ciò fosse vero, gli sarebbe stato agevole il trarre nel medesimo senso il re suo nipote: che ove pur Cesare ne volesse la sospensione, dappoichè il papa avesse impiegate tutte le diligenze per terminarlo, si piegherebbe ad essa per uscire di quel travaglio. Ma in più di questa lettera scritta a nome del cardinal Borromeo, il papa quasi pentito dell'ultima chiusa, soggiunse di suo carattere ciò che seguo: *Benchè il finirlo è più onorevole e più servizio della cristianità, al che si ha da attendere, e non guardare in faccia a nessuno, e troncar tutte le dilazioni, acciò non intervenghi impedimento alcuno o intoppo, come differendo facilmente interverrà, considerato che tutte le dilazioni ne hanno sempre portato pregiudicio; però fate presto. E circa la riforma, noi riportiamo in tutto e per tutto le cose a voi, e ve le rimettemo pienamente, acciocchè per questo non abbiate a restar di fare una buona, e fruttuosa, e presta risoluzione di questo Concilio a laude ed onor di Dio e di sua santa Chiesa. Siamo stati per mandar un uomo a posta, ma pensiamo che questa basterà. Et avemo voluto scriver questa di nostra mano, ancora che il resto fosse in nome di nostro nipote monsignor Borromeo.*

Aveva anche il papa fatto significare al Morone (1), che ove convenisse cedere al conte in esaminare con lungo modo la materia dell'indulgenze, si lasciasse ciò ciascuno, così teologo come prelato dicesse ciò che volesse delle crociate, purchè in questo non apparisse nè opera nè fomento o de' legati o di Roma. E perchè il conte avea scritto in purgazione di sè, ma in molto aggravio de' legati al pontefice e all'Avila, da cui erasi comunicata la lettera al papa, mandaronsi amendue quell'epistole a' legati, ed un breve pontificio in risposta, affinchè gliel rendessero, e con tale opportunità usassero seco i proporzionati ragionamenti (2).

Sopra il rinforzo de' prelati, credere il papa di poterne spigner fin a venti, ma non essere egli per farlo, se non ammonito dalla necessità, e giustificato per essa (3). Intorno agli altri capi della predetta istruzione o le risposte si sono da noi accennate di sopra, o non si giudicarono per allora necessarie, siccome non fu necessaria risposta particolare a' ricordi del cardinal di Loreno. Dalla contenenza di simiglianti istruzioni e ricordi ch'io spesso vo registrando, e che uscirono come il miglior sugo dai più saggi intelletti dell'età loro, può fra gli altri ammaestramenti arguirsi la debolezza dell'umana provvidenza, veggendosi che di poi gli eventi non propensati renderono false il più delle predizioni, e vane il più dell'industrie. Ed è ciò comune a quasi tutte l'arti di questa vita; i più de' semi non pigliano, i più degli strali non colgono, le più delle speculazioni falliscono.

(1) Varie lettere del card. Borromeo a' legati e al Morone il 4 e 7 d'agosto 1563.

(2) Appare da una del card. Borromeo a' legati il 7 d'agosto, e da due de' legati al Borromeo il 16 e 19 d'agosto 1563.

(3) Lettera del papa al card. di Loreno mandata a' legati sotto il 14 d'agosto.

(4) Appare da una risposta del card. Borromeo al Morone il 17 d'agosto 1563.

(1) Cifera del cardinal Borromeo al Morone ultimo di luglio 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 4 d'agosto, a risposta de' legati al Borromeo il 12 e 16 d'agosto 1563.

(3) Lettera del card. Borromeo al Morone il 4 d'agosto.

CAPO III

Ragionamento del conte di Luna co' legati e sopra il deputar prelati per via di nazioni alla riformazione, e sopra l'imputazioni da lui date loro presso il papa, e sopra il riformare i principi secolari. Considerazioni dei legati scritte al pontefice intorno alla sospensione o alla terminazione. Nuovi movimenti del conte di Luna. Offerta amplissime degli oratori veneti. Giudicio de' Padri deputati a favore del patriarca Grimani.

Mentre queste cose trattavansi in Roma, porsero gli ambasciadori a' legati varie aggiunte ed alterazioni desiderate da' varj nelle divisate e ponderate riformazioni. Delle quali scritture io mi persuado che 'l catalogo riuscirebbe noioso, non curandosi il lettore di saper le infinite cose proposte, ma le principali discusse. Fra gli oratori, il conte di Luna rinnovò ardentissimamente l'antica domanda, che si deputassero tanti per ciascuna delle nazioni i quali raccogliessero i canoni, e raccogliessero i pareri (1). I legati con pari ardore gli contraddissero, imbracciando quello scudo che riusciva il più forte contra varie impetuose richieste dagli spagnuoli in siffatte contese, cioè l'uso contrario non sol di tutti gli altri Concilj, salvo in qualche parte quel di Costanza e di Basilea, ma del medesimo tridentino in tempo di Paolo e di Giulio; sicchè, tanto insistendo il re che si dichiarasser tutte le tre convocazioni per uno stesso Concilio, e la presente per mera continuazion delle passate, non dovevasi dal suo ambasciadore richieder che si lasciasse, e tacitamente si condannasse lo stile tenuto in quelle. Che il far ciò avrebbe data occasione d'impugnar le costituzioni fermate non solo in que' tempi, ma eziandio dopo l'ultimo adunamento, quasi statuite per indebito modo, e così di sconvolger quell'edificio da' fondamenti. Tanto convien premeditare ne' trattati civili, appunto come nelle disputazioni scolastiche, tutto ciò che segue da un principio universale, prima di fermarlo assolutamente. Aggiunsero, non esser l'Italia come la Spagna e la Francia possedute da un solo principe, ma da molti, e tutti degni d'esser prezzati; e però non potersi con picciol numero di vescovi deputati italiani far che ciascun principe d'Italia v'avesse la debita parte: finalmente, siccome essendo i tre quarti del Concilio composti di prelati sudditi al re di Spagna, non dovea parere strano agli altri potentati, che i vescovi di Sua Maestà v'ottenessero maggior potenza che i loro; così, quando la maggior parte del Concilio era di vescovi italiani, non dover sembiare ingiusto all'altre nazioni che vi prevalessero gl'italiani, secondo che avviene in tutti i corpi; specialmente che d'ogni membro udivansi le richieste e le proposte. Nè passò questo parlamento senza parole immoderate, e non a pieno circospette dalla parte del conte. E perocch'egli affermava, che in richieder ciò convenivano i ministri di tutti i re ed anche il cardinal di Loreno, i legati i quali temevano, questo esser vero, non già secondo la presente volontà de' rappresentanti francesi, ma secondo gli ordini vecchi, da' quali come da non mai rivocati non avrebbon ardito d'allontanarsi, stimaronsi necessitati di dar fuoco al maggior pezzo; e risposero francamente, che prima di comportar sì perniziosa innovazione se ne sarebbono partiti rompendo il Concilio.

In quel colloquio del conte co' legati non erasi ritrovato il Navagero come allora indisposto: onde volle il conte parlar anche a lui a parte, e ripetendogli le cose disputate coi suoi colleghi, passò a rammaricarsi d'esser creduto orditore d'allungamento: in contrarietà di ciò tener egli ultimamente una lettera del re Filippo, dove diceva: aver alcuni messo inonzi a Sua Maestà, che la diuturnità del Concilio potea col tempo cagionar qualche rischio a' suoi privilegj: scriver tuttavia il re, ch'egli poco se ne curava, così per esser quelli sì ben fondati che non avea cagion di temerne; come perchè in ogni caso anteponeva il zelo del bene universale all'interesse del proprio. Sì che, discorreva il conte, più tosto secondo la regola dell'utilità, a' ministri del re conveniva procurarne la spedizione. Non esser egli dunque per ritardare il progresso, purchè l'affrettare fosse diligenza di far molt'opera in breve tempo, non negligenza d'ommettere il necessario, nel che doveva e voleva sempre tener la mano.

Il Navagero per obbligarlo a giustificarsi più co' fatti che non co' soli discorsi, rispose: correr veramente di lui questa fama, della quale quant'egli s'era contristato, tanto si racconsolava per la sua contraria affermazione, e confidava di doversi a pieno allegrare con vederne e goderne gli effetti.

Quindi si venne a ragionare supra la riformazione de' principi secolari contenuta ne' capi dati agli oratori da' presidenti. Di questa, dissegli il conte, non aver egli voluto rispondere nella sua scrittura; ma parergli conveniente che si sbrigassero prima in Concilio l'altre materie più smaltite e sì ampie, che ben senza perdersi tempo da' Padri il potevano dare agli ambasciadori d'informarsi da' lor padroni e dai principali ministri, intorno agli usi e alle ragioni di ciascun regno.

Replicògli il Navagero, che non conveniva dividere queste due riformazioni, l'una delle quali senza l'altra riuscirebbe molto imperfetta, e non torrebbe i maggiori aggravj per cui si lagnavano i vescovi che la podestà loro venisse impedita. Ed in questo proposito io leggo, aver detto un'altra volta il cardinal Morone, non esser dovere che riformandosi gli ecclesiastici, e lasciandosi intatti i laici, si facesse credere al mondo che quelli soli fossero deformati, e questi immaculati.

Querelossi ancora l'ambasciadore della ses-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo il 6 e 8 d'agosto 1563.

sione preterita, dicendo che tutte le nazioni aveano desiderato, dichiararsi l'istituzione dei vescovi, e due di esse la podestà del papa, cioè gl'italiani e gli spagnuoli, ripugnandovi solamente i francesi, e tuttavia che di fatto si era ommessa la prima contra il desiderio di tutte, e la seconda contra quello delle due più numerose. Al che i legati rispondevano, che anzi dal moderno fatto si potea scorgere quanto fosse in loro l'amore della concordia, giacchè la contraddizione d'una sola nazione, e di quella ch'era la men potente di voti, gli avea ritenuti da una diffinizione tanto importante ad utilità del pontefice. Vero essere, che tralasciandosi questa non era stato dicevole far dichiarazione intorno alla podestà de' prelati minori, dovendosi la precedenza al capo: nella qual cosa esser convenuti gl'italiani co' francesi: onde non v'era cagione di giusto lamento, perchè non si fosse venuto a quella diffinizione secondo il parere e il volere de' soli spagnuoli.

Continuavano i legati a raunarsi fra loro in casa del Morone, chiamandovi gli altri due cardinali (1): e quivi ponderavan le cose date dagli oratori per ridurle a forma che non incontrasse grave contrasto nell'assemblea. Ma ricevendo frattanto da Roma la copia delle lettere scritte dal conte al papa ed all'Avila, le quali erano accuse contra di loro, quasi cattassero i voti per via di persuasioni, di minacce, e di proferte, si disposero da principio a parlargli agramente con occasione di dovergli consegnare il breve pontificio in risposta. Ed erasi questo breve dettato innanzi pregno di molte ragioni, e per conseguente ancora spinoso di qualche puntura, come accade in tali contese: indi avea giudicato il pontefice di ridurlo a forma più semplice, e di mandar la copia del primo esempio a' legati (2), affinchè di quei concetti si valessero con la voce, la qual men soggiace a censura, e dalla quale più si tollera che dalla penna, la cui operazione si reputa più deliberata, e riesce più permanente. Ma come i consigli men caldi sono i più saldi, determinarono i legati di poi, che lo sdegno per l'onore privato cedesse alla carità del ben pubblico, e però non pur dissimularono la propria offesa, ma temperarono ciò che veniva loro somministrato dal papa. E mostrando un ottima opinione di zelo nel conte, e all'incontro testificandogli che il pontefice era tutto infiammato in quella santa opera, nè bisognoso d'esortazione, discesero ad assicurarlo del medesimo affetto in loro, i quali giorno e notte non si studiavano in altro che in cercar piane e spedite vie di condurre i Padri alla meta di tante fatiche. A tal fine chiamarsi da loro frequentissime congregazioni, ed usarsi altre operosissime diligenze. Ricever eglino gran torto da chi diceva, che andassero con indebiti modi tirando gli altri nel voto proprio. Non dar essi voto nelle congregazioni, com'era palese, e l'unico voto loro essere che si terminasse il tutto con pace ed unione, spianando le arduità e componendo le discordie.

Il conte fece risposta: ch'egli non avea mai creduta di tai signori azione men che onorata, ma confessava d'aver intese mormorazioni grandi per quelle private congreghe le quali tenevansi in casa loro, chiamando in esse venti italiani, e sol due spagnuoli con altrettanti francesi. Replicarongli i legati: ch'essendo ufficio loro, come avean detto, l'agevolar le difficultà e l'accordar le controversie, non potevan ciò fare se non valendosi del consiglio e dell'aiuto di chi stimassero opportuno, e chiamando chi lor paresse: ove fosse stato vero che gl'italiani v'intervenissero in numero assai maggiore degli altri, non apparir ciò improporzionato, considerandosi che nel Concilio gli italiani erano centocinquanta, e quelli d'altre provincie in tutto settanta: ma che ciò non erasi fatto, introducendosi molti di varie nazioni, e specialmente i due cardinali, e gli ambasciadori ecclesiastici dell'Imperadore e del re di Polonia, e ch'egli ancora, se fosse stato ecclesiastico, sarebbe intervenuto in quelle adunanze, ed avrebbe veduto come e perchè si facevano. Il tenore di questo ragionamento rende manifesto, s'egli meritasse biasimo di contraddizione datogli in privato dal conte per affermazion del Soave, ciò che i legati cominciassero a difender la convenienza di preporre assai gl'italiani, e poi finissero col mostrare, che si tenea gran conto ancora dell'altre nazioni. Il colloquio fu chiuso con mutua soddisfazione, promettendo il conte di cooperare alla prestezza, e di persuadere i suoi vescovi a contentarsi del moderato.

Questo parlamento rincorò alquanto i legati, i quali significandolo al papa, insieme risposero al punto da lui accennato ma ad un'ora ripudiato della sospensione, dicendo: che i principi secondo le ragioni umane potevan esser alieni dal compimento del Sinodo, non trovandosi allora nè Cesare nè il re di Francia in disposizione o in forze di sfoderar la spada contra gli eretici, come parea che avrebbono obbligazione tosto che 'l Concilio, nel qual essi eretici rimanevano condannati, si terminasse, perocchè essendosi congregato per loro istanza, gli era dovuta l'esecuzione dalla lor mano. Posto ciò, se l'ottimo, ch'era la terminazion del Concilio, riuscisse impossibile, a fin di schifare il pessimo, che sarebbe la dilazione, doversi accettar il minor male, il qual era la sospensione, purchè gli stessi principi la domandassero, e 'l pontefice nè fosse nè apparisse motore di questo consiglio, anzi si rendesse manifesto ch'egli dal suo canto non avea tralasciato di procurar con ogni opera il compimento. Ma presto in loro e s'estinse il pensiero della sospensione, e si scemò il conforto per le parole del conte.

Intorno alla prima: ricevettero nuove let-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo l'11, 12 e 16, e scrittura del Visconti all'istesso il 16 d'agosto 1563.

(2) La contenenza di questo breve fu mandata al nunzio Crivelli sotto il 4 d'agosto, e sta fra le memorie del Gualtieri.

tere di Roma (1), ove il pontefice la rifiutava totalmente, ordinando che tirassero innanzi come ripotassero servigio di Dio. Raffermava ch'egli nè pur voleva tener consiglio sopra i capi delle riformazioni mandategli, ma il tutto rimetteva al giudicio loro e del Sinodo. Procedessero secondo il voler di questo come sentisse la maggior parte, non trattenendosi per la minore.

In ciò che riguarda il secondo: il conte fe' poscia loro significare, che se tenessero in futuro quelle private adunanze, anch'egli le avrebbe convocate in sua casa di tutti i prelati sudditi al re, sì spagnuoli come italiani, con proibir ad essi l'andar a quelle de' presidenti. Nondimeno questa denunciazione quanto parea più tremenda, tanto, come spesso avviene con gli uomini accorti, per l'inverisimilitudine dell'esecuzione riusci men temuta, perocchè il far ciò sarebbe stato un dar cagione di rompimento al Sinodo contra la volontà espressa del re cattolico. Oltre a che erano cose ripugnanti il dolersi che in tali congreghe entrasse poco numero di spagnuoli, ed insieme il vietarne l'intervenimento a tutti i sudditi di Spagna. Onde i legati rispondendo con dolce modo, seguitarono in sostanza il loro costume (2). Solo, perciocchè sapeano che i grandi, quando le loro minacce appaiono disprezzate e vuote di qualunque effetto, benchè le abbiano pronunziate per impeto, le promuovono per riputazione, mutarono tali private raunanze dalle case loro a quello di particolari prelati senza intervenirvi essi personalmente, ma con farsene poi riferire la somma de' pareri e delle ragioni.

Ben fu a' legati d'altrettanta consolazione l'ufficio degli oratori veneti (3), i quali a nome della lor signoria gli confortarono ardentemente alla spedizione, ed offersero loro ogni aiuto, particolarmente co' prelati di quel dominio: professando che la repubblica a ciò si moveva così per zelo del ben comune, come per affetto speciale verso il presente pontefice. Il che letto dal Soave nel registro del Visconti e in altre memorie, non gli è piaciuto di ricordare. Ed aveano i prenominati oratori su que' giorni ricevuta in Concilio una segnalata soddisfazione. Erasi commessa a venticinque deputati (4), come fu detto, la causa del patriarca Grimani, della cui vita e della cui fama avea loro parlato con gran vantaggio e benevolenza il cardinal Morone (5). Uno dei venticinque era frà Martino di Cordova domenicano vescovo di Tortosa. Ora stando egli in procinto d'andar a Milano per veder il duca di Sessa suo nipote, gli ambasciadori veneziani fecero istanza che si dicessero le sentenze prima di quella partita. Gli compiacquero i legati, lasciando il giorno de' tredici d'agosto la congregazione ordinaria per quella speciale, la qual durò ben sei ore, e v'intervennero tutti i giudici, fuorchè il vescovo di Premislia che era indisposto. Unanimamente convennero che in certa lettera scritta molti anni prima dal patriarca al suo vicario d'Udine, intorno alle proposizioni dette da un predicatore nella materia della predestinazione, la qual lettera era il fondamento dell'accusa, non fosse parola meritevole di censura, nè pur tale che non si trovasse o in sant'Agostino, o in san Prospero, o in san Bernardo, o in san Tommaso, e in simiglianti dottori: e così ancora esser paruto a tutti i teologi con cui essi ne avevano conferito. Solamente il Guerrero e l'Aiala andarono con qualche riserva, dicendo, così parer loro per quanto aveano veduto, ma non essere ancor satisfatti dello studio impiegatovi, e chiesero i voti che sopra la medesima causa eransi scritti da' teologi in Roma. Ad alcuni ancora fu avviso, che quella lettera non dimostrasse perizia di teologia scolastica, ma che una apologia di poi compostane dal patriarca ponesse in chiaro ogni dubbio. I legati pregarono i giudici a dar i voti loro in iscritto con brevità per formarne la sentenza, e gli oratori veneti spacciarono tosto un corriere al senato per dargli conto del successo: ed anche i legati il significarono al papa (1), il quale di poi rispose loro, che si facesse quel ch'era giusto: onde il seguente mese fu sentenziato, come dimostreremo (2).

Frattanto conviene che dagli altri negozi esterni benchè appartenenti al Concilio, riportiamo la narrazione a ciò che operavasi e nel Concilio e dal Concilio.

CAPO IV

Voti de' Padri sopra i canoni del matrimonio, e specialmente sopra l'annullamento del clandestino, e del contratto da' figliuoli senza voler de' parenti, e sopra il discioglimento del vincolo per cagione d'adulterio.

Essendosi con la diligenza assidua di tanti mesi discorso nelle raunanze de' minori teologi e nelle particolari congreghe de' prelati sopra il sacramento del matrimonio, e sopra gli abusi di esso, e formatisi i canoni ed i decreti, dopo la sessione cominciaronsi a dir i voti nella maggior assemblea, e consumate in ciò quattordici congregazioni, finironsi di ricorre l'ultimo giorno di luglio (3). Il punto più esaminato e più contrastato fu l'annullazione de' matrimonj clandestini: e benchè il Soave riferisca altramente il numero delle sen-

(1) Appare da lettere del card. Borromeo a' legati l'11 di agosto, e de' legati al Borromeo il 19 d'agosto 1563.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 23 d'aprile 1563.

(3) Lettera de' legati e del Visconti al detto cardinale il 19 d'agosto 1563.

(4) Lettere de' legati al detto cardinale il 14 d'agosto, e del Visconti il 14 e 16 d'agosto 1563.

(5) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 2 d'agosto 1563.

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 25 d'agosto 1563.

(2) A' 17 di settembre 1563.

(3) Atti di castel s. Angelo, diario all'ultimo di luglio, e lettera de' legati al card. Borromeo sotto lo stesso giorno.

tenze, fondato sulle lettere del Visconti al cardinal Borromeo (1), nondimeno i legati scrissero che centoquarantaquattro aveano voluto l'annullamento o cosa simile, come, rendere inabili le persone a contrarre in tal forma, e che gli altri erano stati per l'uso antico, e in questo parere s' intendeva (2) che fossero ancora i legati Osio e Simonetta, e che 'l Morone pendesse fra due; ma essi non doveano pronunziar voto salvo nella sessione. Può ben essere che l' ambiguità d' alcuni vescovi in proferire il giudicio loro desse cagione di numerarli variamente. A ninna però delle parti avea soddisfatto l' esempio del canone divisato dagli eletti formatori: onde fu loro imposto che lo mutassero, e poi di nuovo fu esposto al comun esame. Io anderò qui raccogliendo alcune delle cose più memorabili che furon dette in sì celebre disputazione, la quale partorì forse il maggior decreto che uscisse dal Concilio di Trento. Nel che mi varrò in parte degli atti autentici, in parte di quelli del Paleotto, amendue le quali scritture recano i principali detti in compendio, in parte d' alcuni voti stesi che furono trascritti dall' Argenti altre volte per me nominato, in parte ancora degli atti del vescovo di Salamanca e delle relazioni d'altri che v' intervennero.

Deliberossi da principio sopra un solo decreto di riformazione da porsi in fine de' canoni preparati (3): e siccome in questi si condannava chi negasse il valore de' predetti matrimonj fatti per avanti, così in quello si toglieva la stesso valore unitamente in avvenire si ai matrimonj contratti senza almeno tre testimonj, sì a' celebrati senza licenza de' genitori, purchè il maschio non arrivasse a diciott' anni, e la femmina a sedici. Per agevolare il decreto erasi egli posto per via di riformazione, e non di diffinizione: imperocchè, sì come altrove abbiamo accennato, non si decidea nel Concilio alcun dogma con dissenso di parte considerabile; laddove a statuir le riformazioni bastavano i più de' vocali. E però fecero presagio a Roma i legati (4) fin dallo squittino fattane la prima volta, che se 'l decreto si fosse preso come semplice legge, sarebbe passato, se, come articolo di fede, avrebbe intoppato. E quindi poi nell' assemblea nacque nuova controversia intorno allo stato della controversia, cioè, se una tal costituzione includesse dogma o no, sopra il che fu lungamente disputato.

Il decreto ritornò sotto la lima più volte, ed in principio richiedeva la presenza di tre testimonj degni di fede, senza farvi necessario il sacerdote come avanti che si finissero di dir le sentenze domandarono i francesi. Quello formato la prima volta da' deputati era tale appunto (5): *La sacrosanta Chiesa di Dio ispirata dallo Spirito Santo, considerando le grandi incomodità e i gravi peccati che hanno origine da' matrimonj clandestini, e principalmente di coloro che dimorano in istato di dannazione, mentre spesso lasciata la prima moglie con cui occultamente contrassero, sposano un' altra illecitamente in palese, e con lei vivono in perpetuo adulterio, oltre volte gli ha proibiti con gravissime pene, non però gli ha annullati: ma questo santo Concilio avvertendo che per inosservanza degli uomini quel rimedio poco ha fin ora giovato, statuisce che per innanzi quei matrimonj i quali farannosi occultamente senza tre testimonj, saranno nulli, come col presente decreto gli annulla.*

Oltre a ciò lo stesso Concilio annulla quei matrimonj i quali saranno contratti da' figliuoli di famiglia innanzi all' anno decimottavo finito, e delle figliuole innanzi al decimosesto finito, senza consenso de' genitori. Rimanendo tuttavia in vigore le altre leggi promulgate contra i matrimonj clandestini.

La seconda volta, cioè a' sette d'agosto (1) il medesimo decreto fu proposto diversificato in questa maniera: *Ordina il santo Concilio che tutte quelle persone le quali in futuro tenteranno di contrarre matrimonio o sponsali senza la presenza almeno di tre testimonj, sieno inabili a contrarre tali matrimonj o sponsali, e però tutte le cose da lor fatte per contrarre il matrimonio e gli sponsali, dover esser nulle, sì come col presente decreto l'annulla.*

Intorno a' figliuoli di famiglia fu variato sì fattamente, che 'l matrimonio de' maschi senza il consenso de' parenti fosse nullo prima dei venti anni finiti; e quel delle femmine prima de' diciotto finiti, eccetto se i parenti richiesti di tal consenso per nozze onestamente desiderate da' figliuoli, iniquamente (a giudicio del Prelato) vi dissentissero, e i figliuoli con licenza del prelato contraessero il matrimonio.

Il cardinal di Loreno la cui voce era la prima, il giorno ventesimoquarto di luglio premise, rivolto a' Padri: che di gran peso gli avevano sgravati i minori teologi, da' quali prima della sessione erasi disputato sopra questa materia del matrimonio. Consigliò che a' canoni proposti se ne aggiugnesse uno, dove si condanasse l' opinion di Calvino, che per la diversità della religione, o per l' affettata assenza del consorte, o per la molesta coabitazione si dissolvesse il vincolo del matrimonio. Il che allora fu approvato da quaranta soli; ma di poi concorrendovi gli altri fu ricevuto (2). Sopra l' annullamento de' clandestini disse: quantunque non fossero considerate le offese le quali seguivano a Dio, ma i soli danni dello stato civile, apparirne non pure evidente l' utilità, ma estrema la necessità. Senza ciò perdersi tutti i beni che ridondano alla repubblica dall' istituzione de' legittimi matrimonj e dalla proibizione de' vagabondi congiungimenti. Questi beni esser quattro: l' unione della parentela,

(1) Il 2 d'agosto 1563.
(2) Appare da una del Visconti al card. Borromeo il 12 d'agosto 1563.
(3) Atti di castel s. Angelo il 20 di luglio 1563.
(4) Lettera de' legati al cardinale Borromeo ultimo di luglio 1563.
(5) Atti di castel s. Angelo il 20 di luglio 1563.

(1) Atti di castel s. Angelo.
(2) Diario del Servanzio il 25 d' agosto.

la fede maritale, il beneficio della prole, e la grazia del sacramento. Perdersi la benevolenza che risulta dalle parentele, perciocchè tali matrimonj cagionavano per lo più dissensioni. Perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo a suo piacere negare il nodo matrimoniale, spesso lo frangeva, se non in faccia di Dio, in faccia degli uomini; ed introduceva nel letto impunitamente un'adultera quasi moglie, cacciandone la moglie quasi concubina. Oltre a ciò darsi occasione spesso alla Chiesa di rifiutare il vero matrimonio, e d'approvare per matrimonio l'adulterio. Perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero rigettati come bastardi, e i bastardi anteposti quasi legittimi. E finalmente per così grave peccato commutarsi in lordura di scelleraggine la grazia del sacramento. Desiderar egli nel decreto, che oltre all'altre solennità si ricercasse al valore anche la benedizione del sacerdote, sì che uno de' tre testimonj avesse il grado sacerdotale. Se gli eretici volevano che i loro empj ministri benedicessero le nozze, molto più doversi ciò fare nella Chiesa cattolica, nella quale sono i veri ministri di Dio e i veri sacerdoti.

Parimente doversi annullare i matrimonj contratti da' figliuoli senza volontà de' padri, come il decreto statuiva. Esser noto col lume della natura, che tocca al padre ammogliare il figliuolo: e però leggersi frequentemente nelle commedie antiche, le quali esprimono i sentimenti universali e naturali: *Io ti darò moglie*. E ciò pure aversi negli esempj della sacra Scrittura, ove sempre veggiamo che i padri hanno maritate le loro figliuole. Se per avventura quelli volessero col negare il consenso forzarle o a monacarsi, o a prender marito loro spiacente, potervi provvedere il vescovo. Una mutazione in questa parte del decreto richiese: e fu, che, non dovendo tale autorità competere ad amendue i genitori, in cambio della parola, *parentum*, si dicesse piuttosto, *patrum*. Nella ragion civile, eziandio secondo quella parte di essa che trae origine da imperadori cristiani, come da Teodosio, da Valentino, e da Giustiniano, trovarsi espressamente vietati siffatti maritaggi a cui manchi il voler del padre, senza che a tali divieti i vescovi e i Concilj avesser mai ripugnato. Potersi dunque ciò fare, ed esser giovevole il farlo.

Il contrario parve al cardinal Madrucci, dicendo, non veder egli cagioni perchè la Chiesa dovesse procedere a novità sì grande dopo tanti secoli. Convenir piuttosto riparare a' disordini sì con proibir quelle circostanze le quali rendevano spesso nocivi questi matrimonj, sì con usare in ciò rigorose pena.

In questa sentenza concorse Giovanni Trivigiani patriarca di Venezia, il quale negò non pur la convenienza ma la potenza: allegando, non potersi far nullo quel sacramento, il quale ha tutta la sua essenza, benchè gli manchino le dovute solennità: come per esempio, ancora che un sacerdote consacri senza le sacre vesti, fa vero sacramento, sol che vi concorra la materia e la forma: or consistendo l'essenza del matrimonio nel mutuo consentimento sensibile, e richiedendosi l'altre solennità o per decoro o per prova, il difetto di esse (opponeva egli) non può tòrre il valore. Meno ancora potersi annullare i matrimonj contratti da' figliuoli di famiglia senza piacer de' parenti, essendo ciò un levar loro la libertà che hanno dalla natura: che s'ella gli rende abili ad accoppiarsi quando la femmina compia l'anno duodecimo, e 'l maschio il decimo quarto, contravvenirsi alla ragion naturale con lasciar all'arbitrio dei genitori il prorogar loro questo tempo fin al decimosesto e al decimottavo. Gli eretici esser coloro che affermano nullità negli uni e negli altri di tali matrimonj: contra i quali eretici però s'erano preparati i canoni e gli anatemi. Onde l'annullarli in futuro sarebbe stato quasi un consentire con essi.

Diversa fu l'opinione del Granatese. Essersi potuti annullar dalla Chiesa i matrimonj già contratti e fermi secondo il diritto divino, quali erano tra l'infedele e 'l fedele, molto più essa poterlo in quelli che si dovevano contrarre. Aversi certezza che in lei era podestà d'introdurre impedimento fra coloro che prima erano sciolti a ciò secondo ogni altro diritto, com'è l'impedimento dell'affinità spirituale, legame di pura legge ecclesiastica. Anche la penitenza esser sacramento; e tuttavia la Chiesa aver tolta efficacia all'assoluzione la qual si desse da altri che dal proprio pastore. Il dubbio non cadere intorno alla podestà, ma intorno all'opportunità di siffatti annullamenti: e questa parer a lui somma per gl'inconvenienti addotti dagli altri. Nè ostare, che ciò fosse nuovo. Se una tal ragione valesse (diceva) seguirebbe che niuna ordinazione di nuovo dovesse mai farsi: contra quel che richiede la vicissitudine degli umani accidenti.

Il Castagna arcivescovo di Rossano così procedette. Soggiacer a dubitazione se la Chiesa il potesse: e posto ciò, quantunque la più comune opinion de' teologi ammettesse tal potere, non doversi il Concilio intromettere in questa faccenda. A levar il dubbio. Non valer gli esempj allegati degli altri impedimenti dalla Chiesa statuiti; imperocchè in essi ella rende inabili a contrarre fra di loro due persone che erano abili avanti; ma in questo caso rimanendo l'abilità nelle persone, sarebbesi richiesto all'assenza del sacramento un modo prima non essenziale: comunque fosse, non esser opportuno il farlo, sì per non dar occasione agli eretici di distruggere i sacramenti, come perchè ne' tempi andati non erasi fatto, benchè vi fossero state allora le stesse cagioni. Quanto era a' figliuoli, considerò che un giovane fuoruscito non può aver il consenso del padre: onde se gli fosse disdetto senza di questo l'ammogliarsi, sarebbe costituito in prossima occasione di fornicare.

Fu tal parere impugnato dal Foscarario. A creder che la Chiesa il potesse, bastar a pieno l'autorità di tanti e sì gran teologi in Trento adunati che 'l concedevano: ed alcuno di loro

aver detto, non esser sicuro in fede il negarlo. Tutte le cose che son parte della repubblica, esser in potere della repubblica, la qual è il tutto, onde a lei deono servire e conformarsi le parti. Or fra le parti della repubblica amana essere certamente i corpi degli uomini: adunque poter ella far leggi intorno alla disposizione di essi comunque vede opportuno. Prima che 'l matrimonio fosse sacramento, essere stata nella repubblica questa podestà: nè pertanto volersi credere che l'elevazione di questo suo sì principale e frequente contratto all'eminenza di sacramento le fosse riuscita pregiudiciale, con renderla imperfetta e impotente di provvedere al suo fine. Presupposta la podestà, la necessità esser chiara per la moltitudine e per la gravità de' disordini. A' quali per occorrere efficacemente conveniva che fra i testimonj prescritti fosse ancora il parrocchiano.

Antonio Cerronio vescovo d'Almeria approvò l'annullamento de' clandestini, e disse, che se la Chiesa potea render due persone inabili a contrarre in qualunque modo, come avea fatto negli altri impedimenti di ragion ecclesiastica, assai più avea podestà di renderle inabili a contrarre in un modo solo. Non annullar ella in questo decreto i matrimonj dappoichè son sacramenti, ma introdurre la nullità la quale impedisca che sieno veri matrimonj, e così anche sacramenti. Non gli piacque già che fra i testimonj si richiedesse il parrocchiano, nemmeno che si usassero queste parole desiderate da taluno: *testimonj degni di fede;* perocchè ciò avrebbe renduto ambiguo il valore d'infiniti matrimonj. Riprovò poi l'altra parte che riguardava i figliuoli di famiglia se non rimanea moderata con varie limitazioni, siccome quella che toglieva la libertà d'accoppiarsi ciò che non toglieva la prima.

Martino Rithovio vescovo d'Ipri Fiammingo, incominciò dal confessare la sua timidità, la qual non gli permetteva d'andar con mano risoluta in opera sì nuova e sì grande. Le leggi della Chiesa dover esser fondate su 'l certo per non costituir i fedeli in ansietà di contravvenire o al comandamento interiore della coscienza, o all'esteriore della Chiesa: e tuttavia esser certo, che non era certo questo potere nel Concilio d'annullare i matrimonj occulti. Molti teologi quivi presenti negarlo, e tra gli affermatori varj attenersi a varie ragioni, ed uno rifiutare quella dell'altro: onde appariva manifesto, che stavasi in caligine e non in chiaro. Convenir che le sentenze del Sinodo avessero autorità dall'unione, e da quella degli animi, non de' corpi, la quale senza l'altra niente valeva a farle autorevoli: eppur in questa materia vedersi gli animi assai divisi, quando molti non vi conoscevano sufficienza di podestà, molti di cagione. Gli argomenti che allegavansi per la podestà esser infermi: e in primo luogo non valere la parità del magistrato secolare, il qual può tôrro il valore a' contratti civili, ove non vi concorrano le solennità da esso prescritte. Questa podestà solamente aver luogo ne' beni esterni, ed in quelle cose che soggiacciono al dominio della repubblica, non in quelle che convengono all'uomo per diritto di natura, com'è il potersi accompagnare in matrimonio, il che perciò nè dal padre può esser vietato al figliuolo, nè dal padrone allo schiavo. Oltre a che, l'annullazione fatta dalla ragion civile di que' contratti che per altro sussistevano secondo il diritto della natura, non era un impedire che quindi non sorgesse l'obbligazione, ma un dar arbitrio alle parti d'accusarli e di farli annullare dal giudice. Ora il contratto del matrimonio esser tale per legge della natura e di Cristo, che se tiene una volta, non è capace d'annullamento. Nè meglio applicarsi la similitudine de' varj impedimenti posti dalla Chiesa o per parentela carnale, spirituale, e legale, o per altro rispetto: imperocchè in quelli sempre s'aveva riguardo ad una certa qualità di persone le quali non potessero tra sè contrarre, e segnivasi l'esempio della Scrittura: ma qui senza esempio annullavasi generalmente il matrimonio occulto fra qual si fosse genere di persone: e così non rendevasi inabile la materia, ma s'alterava la forma. Quanto poi era alla sufficienza della cagione, eziandio supposta l'autorità, non potersi questa legge annullativa giustificare per la turpitudine del modo nel contratto annullato: poichè il matrimonio ha due fini: la propagazion della stirpe, e 'l rimedio dell'incontinenza: il primo esser più onesto, ma il secondo più necessario e più comune: tanto che diceva s. Agostino, che di fatto niuno fa matrimonio lodevolmente se non chi teme della sua fragilità. Però ben esser desiderabile, ma egualmente disperabile che l'incontinenza comune degli uomini possa frenarsi a segno che s'aspettino le legittime nozze. Adunque meglio parere che il rimedio fosse largo e pronto, e che avanti agli occulti concubiti potessero questi onestarsi col vincolo celato matrimoniale. Similmente riputare sant'Agostino *nel primo libro de' matrimonj adulterini;* meglio essere il dar battesimo ad un adultero, quantunque non appaja s'egli sia preparato a riceverne il prò; che, col negargliene per timore d'irriverenza, privarlo per avventura del prò il qual ne riceverebbe. Disse che quei dell'opposta sentenza amplificavano i mali di chi essendo prima congiunto in occulto e celebrando poi nuovo matrimonio in pubblico, era forzato a menare in adulterio tutta la vita: ma non per sovvenire al male degli scellerati doversi ristringere la libertà e 'l rimedio di tutti. Al suddetto inconveniente non aver provveduto Cristo, non l'apostolo: non paresse dunque strano che non vi provvedesse la Chiesa. Piuttosto coll'imposizione e coll'esecuzione di rigidissime pene volersi procedere contra la sacrilega frode di tali uomini. Nel resto, tanto esser ingegnosa l'umana malizia, che sa svilupparsi da ogni orditura di leggi, nè altro vincolo la costrigne che 'l timore.

Più ancora spiacergli quello che si trattava di decretare sopra i figliuoli di famiglia. Esser ciò contra la ragione umana e divina, e però

dire universalmente l'apostolo: *se alcuno non si contiene, pigli consorte.* Non dir egli: *pigli consorte dopo la tale età;* nè: *pigli consorte se i genitori gliel consentono,* ma: *pigli consorte,* senza limitazione. Non potersi dunque ristrignere o ad anni o a volere altrui questo rimedio dato da Dio all'umana concupiscenza, la quale è un male che ciascuno per vergogna il dissimula, onde niuno il sa se non di sè stesso, e però rade volte vi concorre la cura altrui. E chi poter negare che non fosse stimolo alla trascuraggine de' genitori verso i matrimonj dei figliuoli questo timore di maritaggi disonorevoli, il qual più li punge a pensarvi, che il rispetto di Dio e la carità paterna?

Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello recò un lunghissimo voto. Nella prima parte del quale dopo varie ragioni in contrario, comprovò che la Chiesa poteva annullar tali matrimonj, non già annullando il contratto, e così togliendogli l'esser materia idonea del sacramento, come avean ragionato alcuni; perciocchè il contratto del matrimonio tra i fedeli non è precedente nè distinto dal sacramento, onde l'annullazione come di questo, così di quello non è soggetta a podestà della Chiesa: ma bensì annullando il consenso, il quale è antecedente cagione dello stesso contratto. Esplicò poi tal podestà d'annullare il consenso in maniera poco salda secondo la teologia: cioè, che la Chiesa per legge inducesse presunzione, che vero consenso non vi fosse intervenuto: siccome presume ciò quando alcuno spusa una serva da lui riputata libera, secondo che si ha *dal c. 2, e dal cap. ultimo De conjug. serv.* Nel che diede a dividere che 'l camminar con la sola scienza de' canoni senza la teologia in queste materie è appunto camminare con un sol piede, cioè zoppicando, e spesso cadendo.

Appresso a questo, sentì ch' eziandio se fossevi stata la potenza di tale annullazione, non metteva a bene il venirne all' atto: perchè ciò era un correggere tutte le preterite leggi, le quali al matrimonio non richiedevano altro che lo scambievol consenso. Non aver mai ardito di procedere a questo la Chiesa, benchè vedesse i medesimi inconvenienti, come appariva del gran Concilio di Laterano sotto Innocenzo III, la cui ordinazione è nel *cap. Cum inhibitio de clandest. spons.* Non esser mancata in quella memoranda assemblea nè pietà nè prudenza, nè di poi essersi mutato il mondo. Allegarsi da taluno certa ordinazione d'Evaristo pontefice registrata nel canone *aliter* 30. *q.* 5. quasi egli avesse tentato lo stesso: ma quel testo comunemente sporsi da' canonisti, che tali matrimonj sieno illegittimi, cioè contra il rito delle leggi canoniche, non però nulli: come ancora tenne sant' Agostino riferito nel canone ultimo della causa 28 alla quistione prima. Che se Evaristo li nominò *adulterj* o *contuberni*, doveva intendersi come l'intendeva Graziano nel canone ultimo della stessa quistione, cioè che fossero cagioni d'adulterj e di contubernj ne' secondi matrimonj nulli a cui porgevano destro. Anzi la Chiesa per ovviare alle frandi ed agli occulti giacimenti, aver usate provvisioni opposte a quella che presentemente si proponeva, cioè presumendo che sia consenso matrimoniale qualora segue il concubito dopo i segreti sponsali, e così presumendo per matrimonio quel che talora in verità non è matrimonio: e parimente aver fatto ciò presumendo che s'intendesse rinunziato alla condizione onesta la qual teneva sospeso il precedente matrimonio, ove i contraenti usano insieme innanzi all' evento dell' apposta condizione: laddove allora per contrario volevasi tôrre ed annullare il consenso quand' era certo che di fatto vi concorreva. Sopra ciò, quel proposto decreto esser disconvenevole perchè toglieva il valore de' matrimonj, eziandio contratti in maniera che si potessero legittimamente provare, come, in presenza di due testimonj soli, o con una scrittura di propria mano.

Non meno disconsigliò dall' altra parte del decreto riguardante i figliuoli, quasi da opposita alla ragion divina, avendosi nella Scrittura: *Lascerà l' uomo il padre e la madre, e aderirà alla sua moglie,* e insegnando san Paolo ch'è *meglio il prender consorte che l' ardere:* laddove il decreto costringeva il figliuolo fin a certa età di non separarsi dal padre e dalla madre per aderire alla moglie, e lasciava in podestà del padre, che il figliuolo ardesse fin a quel tempo. Nell'uso de' sacramenti non aver luogo la paterna podestà, come si trae dal *cap. Cum causam de Baptis.* Anzi nè meno il dominio del padrone: e però esser lecito a' servi l' unirsi in matrimonio contra il voler de' signori, com'è statuito nel *cap. primo De coniug. serv.* Oltre a ciò molti esser i casi che il matrimonio clandestino nè pur merita d'esser proibito o ripreso non che annullato. Il primo (annoverava egli), se la figliuola da' genitori è impedita di contrarre in faccia della Chiesa, e ristretta in casa o in monistero: il secondo, se a' padri ricchi è vietato da' principi il maritar le figliuole senza consenso di essi: nel quale evento per sottrarsi alla violenza tirannica, è ottimo riparo che le fanciulle possano celatamente sposarsi: il terzo, quando un giovane con promessa di matrimonio trae occultamente una donzella di minor condizione a perdere la virginità: poichè allora i canoni hanno voluto come di sopra avea detto, non solo esser valevole il matrimonio nascosto, ma presumerlo bench' egli altronde non appaia, essendo questo l' unico modo di tergere la perpetua macchia, e d' ovviare alle inimicizie ed alle vendette. Il quarto, se'l matrimonio, benchè senza le solennità specificatamente richieste a non aver il nome di clandestino, fosse tuttavia contratto in maniera che potesse provarsi. Considerò finalmente non esser ufficio della Chiesa il provvedere con leggi agli adulterj si celati che non ne sia veruna orma nell' esterno, essendo ciò affatto impossibile. Poniamo (diceva) che uno prenda successivamente due mogli con le prescritte solennità, ma verso la prima non abbia il consenso interiore: in tal avvenimento il primo contratto è nullo, e il secondo tiene:

e pur la Chiesa nescia del cuore interno, strignerà con censure quell' uomo a lasciar la seconda e ad abitar con la prima.

Fu nella sentenza medesima Bastiano Vanzio vescovo d' Orvieto: o in prima disse, maravigliarsi che nel canone si fosse posto, e da niuno poi avvertito che la Chiesa avesse vietati i matrimonj clandestini per l'addietro con gravissime pene. Avergli ella semplicemente vietati sotto peccato in varj canoni ch'egli produsse, ed anche nel Sinodo di Laterano: imperocchè nel decreto ivi fatto solamente sospendendosi dall'ufficio i sacerdoti che copriranno tai matrimonj, o che presumeranno di farli non ostante qualche legittimo impedimento che v'intervenga. Nel rimanente statuirsi bensì dal già detto Concilio la illegittimità della prole qua'ora tal matrimonio per cagione d'impedimento fu nullo eziandio che a' genitori ciò: fosse ignoto, sicchè la lor buona fede non giovi ad impedire la macula ne' figliuoli: questa però non esser pena di tal contratto, ma sottrazione del beneficio conceduto dalla Chiesa a chi non trascurò di premettere le debite diligenze delle comandate denunciazioni, a fine di rissper l' impedimento se per ventura vi fosse. Per altro quella illegittimità esser mero effetto dell'impedimento che rendette nullo il matrimonio, il quale, quantunque clandestino, se fosse stato valevole la progenie ne uscirebbe legittima. Nè meno esser vero che siffatti maritaggi sieno annullati dalle leggi di Giustiniano, come alcuno avea presupposto: anzi per contrario vietarsi quivi che la moglie occultamente sposata, ove il provasse, fosse cacciata dal marito: e citò l' *Autentico quibus mod. nat. fi. eff. leg. §. ult. versic. Quoniam autem interpellationibus, collat.* 6. Non essendosi adunque osate fin a quell' ora le pene temporali, non doversi tosto precider l' albero, ma secondo l' insegnamento di Cristo, aspettar ancora un poco, e adoperarvi la coltura di esse: la quale se poi riuscisse infruttoosa, allora potersi venire altroneamento, ma eziandio in questo caso niuna ragion richiedere che si ristrignesse il valore a tre testimonj, potendosi aver legittima prova o per due, o per via di scrittura, la qual seconda provazione è assai più ferma e più certa che quella de' testimonj.

Ultimamento dubitar lui non solo della convenevolezza, ma della podestà che avesse la Chiesa d' annullare universalmente que' matrimonj, non già per l'opposizione fatta da molti ch' ella non possa alterar la natura del sacramento da cui si cagiona un vincolo indissolubile: contra la qual ragione così discorse. Questo vincolo indissolubile affatto, risultar solo nel matrimonio consumato per la congiunzion carnale, per cui è significata l' unione sì del Verbo con la natura umana, sì di Cristo con la Chiesa: imperocchè siccome il Verbo non ha mai lasciata la natura, da sè assunta, nè Cristo s' è mai separato dalla Chiesa, così l'uno de'consorti dopo l'unione carnale non può dividersi dall' altro: e di ciò intendersi il detto divino: *Quello che Iddio congiunse, l' uomo non separi*: e le parole dell' apostolo che *il matrimonio è gran sacramento in Cristo e nella Chiesa*, come osserva Innocenzo III nel *cap. Ne debitum de big.* Vero essere che prima del conoubito il matrimonio è sacramento: ma figurarsi in esso la sola unione dell' anima con Dio, la qual unione è solubile: però il matrimonio in tale stato, regolandosi dalla sua significazione, esser solubile in qualche caso a volontà d'una parte eziandio contra voglia dell' altra, cioè se un de' consorti vuol farsi religioso. Or essendo questa facoltà di solvere il matrimonio non consumato un privilegio dato a' consorti dal diritto ecclesiastico, segue (argomentava egli) che il vincolo matrimoniale prima che sia indissolubilmente annodato per la congiunzione de'corpi, dipenda dalla podestà della Chiesa, la quale può e dispensarvi in evento particolare, ed anche per cagion ragionevole farvi legge universale, come si raccoglieva dal *cap. ex publico*, secondo una segnalata dottrina della Glosa comunemente approvata, ed insieme dal Gozzadino nel consiglio secondo, ed ampiamente dal Soccino nel consiglio ventesimo ottavo del libro primo. Stabilito un tal presupposto, la Chiesa nel caso presente non sol prevenire con la sua legge l' unione carnale de' consorti, ma eziandio lo stesso contratto, il cui vincolo s' ella può sciorre da poichè è già posto, molto maggiormente può impedire che non si ponga. Ma quantunque egli riconoscesse così fatta podestà generalmente nella Chiesa, disse che nella materia proposta dubitava della cagion sufficiente ad una tal costituzione universale e perpetua, richiedendosi che pur quella cagione fosse universale e perpetua, e attaccata alle persone fra le quali si statuisce l' impedimento, come poteva osservarsi in tutti gl' impedimenti annullanti introdotti dalla Chiesa. Per contrario se la cagione è sol temporale, o s'ella è indifferente a trovarsi e a non trovarsi fra le persone fra cui si pone l'impedimento, non bastar essa all'annullazione, benchè la Chiesa nel suo divieto osi il decreto annullante, o come parlano i legisti, *irritante*. Aver egli imparata questa dottrina dalla Glosa al cap. *tua fraternitas de sponsalib. duorum*, e dalla Glosa ultima con l'abate Palermitano sopra il cap. *Ad dissolvendum de sponsalib. impub.* Perocchè nel caso di quel capitolo erasi fatto il matrimonio contra la proibizione vestita di decreto irritante, e nondimeno dirsi quivi che il contratto valeva avvegnachè la cagione del divieto non era perpetua. Ed in questa sentenza esser la ruota romana nella decisione prima sotto al titolo *De sponsalib. impub.* fra quelle che si chiamano *Le nuove*. Or i peccati o gl' inconvenienti che movevano ad annullare i matrimonj clandestini, non sola non esser cagione perpetua e uniforme, ma nel più delle persone non ritrovarsi, veggendosi che la maggior parte vivono in tali matrimonj, quieti o contenti. Non avere dunque ciò sufficienza per una legge d'universale annullazione.

Riprovò ancora l'altra parte del decreto in-

torno a' figliuoli di famiglia. Due rispetti qua potersi considerare, la paterna podestà e il debito della riverenza. La prima negli antichi tempi esser bastata per tôrre il valore a sì fatti matrimonj, come quella che levava a' figliuoli la facoltà sopra la disposizione o de' beni o dei corpi, ma ciò non aver più luogo nella legge cristiana, ove la podestà del padre non entra nelle materie spirituali e sacramentali, siccome nemmeno quella del padrone: e però non solo i figliuoli, ma i servi potersi ammogliare e maritare mal grado ancor de' parenti e de' signori, come dicesi nel *capo primo De coniug. serv.* e nel *cap. Licet causam de raptoribus*. E perchè taluno avea risposto a quel testo allegato da altri, ch'esso nell'intera epistola decretale non sonava così, citollo egli nel secondo tomo dei Concilj tra le decretali d'Alessandro III al cap. 14 il quale incomincia, *cum causa*, ove anche più ampiamente ciò s'esprimeva. L'altro rispetto, ch'era la riverenza debita al padre da' figliuoli per natural obbligazione, render bensì meno decevoli, ma non già nulli i lor matrimonj senza il consenso del padre: il che provarsi nel figliuolo emancipato, il quale è pur debitore al padre della figlial riverenza, e nondimeno può tôr moglie senza sua permissione, come si ha nella legge *filius emancipatus ff. de ritu nuptiarum*, congiunta con la legge *viduae* nel codice sotto allo stesso titolo. E confermarsi coll'esempio d'Esau e di Tobia. Pose fin al ragionamento con alcune parole, ch'egli chiamò auree, di Carlo V nel decreto d'Augusta fatto l'anno 1548 e registrato nel tomo terzo de' Concilj al capo 21. *De sacramento matrimonj*, ed erano tali: *Imperocchè la paterno podestà e de secondo ragione a questo congiungimento fra' consorti, non si deono udir coloro i quali ora vogliono, dissolversi i matrimonii contratti da' figliuoli di famiglia ove non v' intervenga il consenso de' parenti. Nulla qui da noi vien detratto all'ubbidienza la quale da' figliuoli o' padri è dovuta, ma non vogliamo che i padri abusino la lor podestà nell' impedire o nel troncare i matrimonj. Tuttavia, perchè giudichiamo appartenere ad onestà, che i figliuoli non contraggano matrimonia senza consiglio e consenso de' parenti, debbono essere ammoniti spesso di questo debito loro da' predicatori.*

Oppositamente discorse Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca. Disse, ch'essendo l'uomo animal politico e sociale, tutte le sue azioni deono esser soggette alla podestà politica per ordinarle al ben comune. Così dunque il matrimonio, in quanto è contratto meramente civile come ne' gentili, esser sottoposto alla podestà temporale, in quanto è contratto di cristiani, e però materia di sacramento, soggiacere alla podestà ecclesiastica. Siccome dunque l'alienazione de' proprj beni, eziandio secondo i modi valevoli di ragion naturale, è in alcuni casi annullata dalle leggi umane, così poterai statuire intorno alla disposizione de' proprj corpi, ov'ella si faccia in guisa per cui risulti nocumento alla repubblica cristiana. Questo nocumento apparir manifesto ne' matrimonj clandestini, avvengachè per loro cagione i tribunali eran pieni di liti e'l cristianesimo di scandali e di peccati: e l'umana arroganza esser arrivata a segno, che i nobili si recavano a vergogna il contrarre altrimenti che in quella vietata maniera, quasi non fosse onorevole se non l'illecito. E però crescendo il disordine, al quale più non bastava il rimedio delle antiche proibizioni, convenir l'uso delle nuove più efficaci.

Francesco Zamorra spagnuolo general de' minori osservanti, approvò il medesimo, e narrò, aver egli lettere della nuova Spagna, che quei novelli cristiani con questa manto de' matrimonj clandestini s'ammogliavano due, tre, e quattro volte, e però venir lui pregato, che ne chiedesse il riparo dal papa, sopra il che essersi parimente ricorso al re.

Non convenne in questa sentenza Diego Lainez della compagnia di Gesù. Mostrò in primo luogo non esser malo per natura il matrimonio clandestino. Così aver contratto gli antichi parenti nostri, ed in molti casi vedersi ciò approvato per lecito da' maestri della teologia morale; anzi, toltine gl'inconvenienti i quali talora per accidente seguivano da quella maniera di contratto, nulla riprenderli san Tommaso nel quarto delle sentenze all'articolo terzo della quistione ventesimasettima. Secondariamente si argomentò di provare, non averli mai più la Chiesa annullati, imperocchè il decreto d'Evaristo che allegavasi, richiedea nello stesso modo varie altre cose non necessarie al matrimonio, e le quali non era credibile ch'egli avesse voluto per essenziali al valor di esso: in Tertulliano prossimo ad Evaristo leggersi che i matrimonj occulti eran fermi: Evaristo doversi intendere che dichiari il matrimonio per nullo quando non v'è concorso interiormente il consenso, come in tali congiunzioni spesso accadeva: la quale interpretazione comprovò da quelle parole ch'Evaristo aggiugne nel fine: *Nisi propria voluntas accesserit*. In terzo luogo affermò, non parergli profittevole il decreto proposto, imperocchè i genitori potrebbono per molti anni impedir i matrimonj de' figliuoli con dar occasione d'innumerabili impudicizie. Avvertì, che nè dagli eretici nè in molte nazioni cattoliche il decreto sarebbe accettato, onde quivi si commetterebbono infiniti adulterj, e nascerebbe confusione intorno alle successioni legittime. Le cagioni che apportavansi per far il decreto, essere state sempre l'istesse nella Chiesa. Oltre a che il decreto presente verrebbe a far quello che Calvino insegnava come già fatto. E finalmente in dubbio, esser più sicuro da colpa e da riprensione il non innovare. Nè tacque, rimaner appresso di lui molto incerto se la Chiesa ciò potesse, e questo per una ragione già considerata dagli altri che innanzi avevano ragionato: non poter la Chiesa alterare il diritto divino, e ristrigner ciò ch'è conceduto dall'evangelio, tale essere il matrimonio, il quale è dato per rimedio dell'incontinenza a chi non può viver casto altra-

mente, onde essendo tenuto ognuno di provvedere alla sua salute, non esser in facoltà della Chiesa impedire i matrimonj o fin a certa età, o con determinazione di certo modo.

Tali furono gli argomenti che in quelle disputazioni portaronsi (1) per l'una e per l'altra sentenza ed intorno alla prima forma da'24 fin all'ultimo di luglio, ed intorno alla seconda dagli 11 fin a'23 d'agosto, introducendosi per ascoltanti con assai di larghezza oltre a' procuratori, molti principali teologi. Le quali diligenze diedero poi occasione e che fosse studiato più sottilmente quel gran problema, e che nel decreto si separasse la parte utile della proposta dalla dannosa, e che anche la parte approvata nella sostanza s'assettasse nella maniera, con tôrre il massimo inconveniente considerato dal Lainez, il cui voto anche prima che a lui toccasse a parlare, corso per le mani, mosse varj (2) in riguardo a que' popoli che non ricevessero le sinodali costituzioni.

Erasi anche preparato un canone d'anatema contra chi dicesse: che i matrimonj consumati si sciolgono per cagione dell'adulterio. Ma gli oratori veneziani il giorno undecimo d'agosto, quando fu loro comunicata la seconda forma (3), esposero solennemente in congregazione, che la repubblica era stata sempre unitissima alla Sede apostolica ed a' Concilj generali per autorità di lei congregati, abbracciando e venerando con ogni divozione i decreti e gli ordini quindi usciti, come quelli che promovevano la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la pace de'cristiani: ma ciò che s'era divisato nel settimo canone, se non si moderava in alcuna forma, poter arrecar non picciolo scandalo nella Chiesa orientale, e specialmente nell'isole loro di Candia, di Cipri, di Corfù, del Zante, e della Cefalonia, ed in altre assai, non solo con pregiudicio della quiete pubblica, ma della Chiesa cattolica. Esser noto che quantunque la Chiesa greca dissentisse in qualche parte dalla romana, non era per tutto ciò in istato di tanta disperazione che i Padri non si potessero promettere cose migliori, massimamente che nei luoghi sottoposti alla repubblica, benchè vivessero col rito loro, nondimeno ubbidivano ai prelati assunti dal papa. Esser però conveniente, ed ufficio degli oratori il non lasciargli percuotere con un tale anatema, onde pigliassero occasione di tumulto e d'intera separazione dalla Sede apostolica. Sapersi che i greci usavano di lasciare la moglie adultera e di sposarne un'altra, seguendo, com'essi diceano, un uso antichissimo de' loro Padri: nè perciò averli condannati o feriti coll'anatema verun Concilio universale, benchè tal costume fosse notissimo alla romana e cattolica Chiesa. Stimar dunque gli oratori debito loro di far istanza in ogni modo migliore, che quelle parole del canone fossero moderate in maniera per cui non si recasse pregiudicio a' greci, specialmente sotto anatema, del che non dubitavano darsi modo non solo senza indegnità della Chiesa cattolica, ma forse con venerazione d'assaissimi dottori. Potersi dunque per loro avviso, e ottener l'intento del Concilio, e soddisfare alla repubblica, formando il canone in queste parole: *Sia anatema se alcuno dirà, che la sacrosanta romana cattolica ed apostolica Chiesa, la quale è madre e maestra dell'altre, abbia errato o erri, quando ha insegnato ed insegna, che per l'adulterio d'un de' consorti non si può sciorre il matrimonio, e che nè amendue nè il consorte innocente, il quale non diè cagione all'adulterio, dea contrarre nuovo matrimonio in vita dell'altro consorte, ed essere adultero colui il quale lasciata l'adultera prenda altra moglie, e colei che lasciato l'adultero prende altro marito.* Pertanto gli ambasciadori pregar i Padri che o con questo spediente o con altro migliore, secondo il prudentissimo lor giudicio, volessero in ciò compiacere alla serenissima repubblica, la qual sempre era stata e sarebbe pienamente ossequiosa alla sacrosanta Sede apostolica.

Questa forma proposta dagli ambasciadori, pareva ad alcun di essi o de' lor consiglieri che non desse nota d'eresia alla contraria opinione, ma che solo scomunicasse i temerarj biasimatori in ciò della Chiesa, la quale con ottimi fondamenti insegnava quella dottrina, quantunque non come dogma. Altri forse vi consideravano altro rispetto, cioè, che sì fatta ordinazione non condannava come eretica la contraria sentenza se non posta l'autorità della Chiesa, e non quasi ella fosse evidentemente contraria alle divine Scritture: sicchè perdonavasi all'onore di sant'Ambrogio, il quale (così essi credevano) l'aveva scritta, ed anche a' greci, finchè non fosse stato lor noto come la Chiesa contrariamente insegnava, e fin che all'autorità di lei non divenissero contumaci.

Ma in primo luogo i legati fecero cancellare dalla richiesta de' veneziani alcune parole postevi innanzi, in cui s'allegava che i greci non eransi chiamati al Concilio come gli alemanni e i francesi (1), le quali parole quasi rivocavano in dubbio la legittima vocazione fattasi di tutti i fedeli, come se a ciò non fosse bastata la bolla dell'universal convocamento pubblicata con le debite solennità e nota in tutte le regioni cristiane. Da poi dicendosi le sentenze in questo soggetto (2), Andrea Cuesta vescovo di Leon riprovò la petizione, affermando non esser in costume alla Chiesa quella forma di condannare: *se alcuno dirà che la Chiesa abbia errato*; questa verità esser certa e decisa nel Sinodo milevitano al capo decimonono, nel Sesto generale, e nel Fiorentino;

(1) Tutto appare dalle citate lettere de' legati, e da una de' 23 d'agosto, dagli atti del Paleotto, e da lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo il 29 di luglio e il 12 d'agosto 1563.

(2) Polisa del Visconti il 12 d'agosto 1563.

(3) Atti di castello.

(1) Polisa citata del Visconti al card. Borromeo il 12 di agosto 1563.

(2) Atti del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara il 19 d'agosto 1563.

ed allegò fra' Padri greci Clemente Alessandrino e Basilio. Se pur taluno degli altri per avventura aveva fallito in opinare il contrario, molti nondimeno di quelli che s'allegavano, aver parlato in diverso senso, il che fece chiaro ponderando i loro detti. E fu creduto che se al Cuesta fosse toccato di ragionar fra i primi, come aveva luogo più presso al fine che al principio dell' assemblea, avrebbe tirato tanto numero di seguaci quanto bastasse al rifiuto della proposta. Ma di fatto i più de' vocali approvarono che si soddisfacesse agli ambasciadori. Nel che il Soave commette doppio difetto. L'uno, con figurar l'istanza de' veneti non pel cambiamento delle parole sopra narrato (1), ma come se avessero chiesto un cambiamento in genere, il quale salvasse i greci. E quindi piglia baldanza di commetter l'altro in proverbiare il Concilio quasi d'una mutazione a vento, e senza prò ed effetto, mentre racconta che molti non vedevano differenza tra la prima forma e la seconda, ma che tuttavia si rimisero alla maggior parte. Laddove non solo in verità la differenza v'era, benchè sottile, ma posto che non vi fosse stata, tanto più conveniva di soddisfare alla repubblica la qual domandava quel cambiamento, ov' egli apparisse di mero suono, e non di significato.

CAPO V.

Antinori mandato a Trento dal papa, e sue commessioni. Risposte di Cesare al cardinal Morone intorno all' allungamento procurato dal conte di Luna, e al cardinal di Loreno sopra la proposta fattagli del partito negoziato col papa, e lettere del medesimo a' suoi oratori sopra l' unione col conte intorno ad alcuni punti, e all' astenersi dal riformare le costituzioni de' principi secolari, con varie altre note pur di Cesare agli apparecchiati decreti.

Non contento Pio delle significazioni per via di carta, volle mandar a Trento una lingua che l' esprimesse (2). E questi fu Lodovico Antinori grato al cardinal di Loreno, ed esperto della sua natura: onde venne con titolo d' accompagnarlo a Roma in nome del papa, e di farlo onorare per via, giacchè si sperava doversi anticipar la sessione. Ma la scorza che appariva, non era posta se non per coprire il midollo. Principalmente dunque gli fu commesso il persuader al cardinale con destro modo di non abbandonar il Concilio, finchè nol vedesse perfetto: ogni momento di sua assenza poter esser dannoso alla causa pubblica. Che la visitazione più cara al pontefice e più onorevole a lui, sarebbe stata quella con cui egli

(1) Che la richiesta de' veneziani fosse determinatamente tale, il mostrano oltre agli atti autentici di castello, dov'ella sta registrata a parola, i voti de' Padri contenuti negli atti del Paleotto, ed anche espressamente lo riferiscono gli atti del vescovo di Salamanca.

(2) Appare da una lettera de' legati al card. Borromeo il 23 d' agosto 1563.

portasse a Roma il compimento di sì grande opera.

A' legati poi l' Antinori ebbe carico di ripeter l' infinito desiderio ch' era nel papa della terminazione, mentre si vedevano congiunte in propizio aspetto molte stelle, alcune delle quali erano assai erranti. Mantenessero unito a loro col forte e grato legame degli onori il cardinal di Loreno. Del conte di Luna che ripugnava al finimento, non avessero rispetto, giacchè i ministri spagnuoli in Roma e i pontificj in Ispagna assicuravano, esser tutt' altra la mente del re Filippo.

Riscrissero i legati intorno all' affrettamento, che nè alcuna voce potea loro rappresentare più al vivo il desiderio del papa, e i giustissimi risguardi i quali vel movevano, di ciocchè avesse già fatto il carattere della Santità Sua, nè alcuno stimolo avrebbe virtù di spignerli ad operare sopra quel che operavano, percioechè il facevano a tutta lor forza. Ma intorno al conte di Luna, poco valere gli altrui detti ad impedire l' ostacolo de' suoi fatti, essendo egli riferito e seguito da tanta schiera di vescovi, e mantenendo con lui unione molti oratori, massimamente i Cesarei. Esser bene l' onorare il cardinal di Loreno, tuttavia in ciò potersi errare non solo nel poco, ma nel troppo, e specialmente con la soverchia mostra la quale desse negli occhi, e facesse adombrare altrui. Nel che appunto era succeduto, che il già detto trattato di legazione fosse traspirato all'orecchie di molti (1) con dispiacere di quegli stessi francesi che 'l promovevano, i quali affine di smorzarne o la credenza o la conseguenza, aveano studiosamente aspreggiato nelle note e nelle aggiunte a' capi loro comunicati della riformazione. Soggiunsero, non doversi far motto al cardinal di Loreno sopra il rimanere in Trento dopo la sessione, ed aver essi ammonito di ciò l'Antinori: perciocchè quantunque il titolo ne fosse illustre, la materia cagionava in lui suspicioni, come avevano scorto. Nè il pensiero fu vano, avvegnachè il cardinale dapprima saputo l' arrivo dell' Antinori mostronne sospension d' animo e turbamento, laddove udito di poi, che veniva sol per accompagnarlo, tutto rasserenossi (2).

La somma delle cose pareva già che dipendesse dalle risposte di Cesare. Perciocchè s' egli intorno alla spedizione si fosse conformato a' sensi de' francesi, concorrendo tutti i principi italiani col papa, sarebbonsi potuto meno sprezzare le contrarietà del conte di Luna, quando gli altri ministri spagnuoli e diversamente testificavano della volontà reale. Fra' quali ultimamente anche il cardinal di Granvela aveva scritto a' legati in ottimo concetto (3), e quantunque non richiesto s'era impiegato in salutevoli ufficj? Ma, ove l' imperadore avesse

(1) Polizza del Visconti al cardinal Borromeo il 5 d' agosto 1563.

(2) Sta in una polizza del Visconti il 23 d' agosto 1563.

(3) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 19 d' agosto 1563.

approvali i pensieri del conte, troppo grande appoggio d'autorità gli avrebbe dato con gli stessi prelati spagnuoli, ed avrebbe troncata la pratica ordita co' francesi per accortare in forma straordinaria il Concilio, siccome quello ch' erasi congregato nel suo in sua grazia, e sotto la sua protezione. Ora intorno a ciò intervenne a mal uopo, che giunsero a Ferdinando due lettere, l'una insieme con la ricordata già del cardinal Morone, l'altra poco dietro ad essa, ammendue le quali molto a lei scemavano d' efficacia.

Quella che sopraggiunse di poi, fu de' suoi oratori, nella quale accennavasi che i legati volesser tastare più veramente ch' esaminare le materie della riformazione, commettendole ad alcuni pochi canonisti, quasi tutti italiani, laddove sarebbe convenuto intenderne il parer di molti e d'ogni nazione, affinchè tutti egualmente fossero uditi in ciocchè a tutti egualmente toccava. Onde Cesare riscrisse agli oratori, che in tal evento s' unissero col conte di Luna (1), nè consentissero all' esaminazion di que' punti se non deputandosi prelati d' ogni paese i quali ne tenessero consiglio, e ne formassero i decreti: queste lettere che io successivamente allego dell' imperador Ferdinando a' suoi ambasciadori in Trento, erano a me capitate in gran parte, ma nè tutte, nè in forma appieno autorevole: ora che la mia istoria è pervenuta al segno presente, ne ricevo l'intero registro dalla gentilezza di Diego Tagliavia di Aragona duca di Terranova ambasciadore del re cattolico prima in Germania, ed or nella Corte romana, al cui religioso animo fu assai raro l' aver alcuna parte di quest' opera ch' è una difesa della cattolica religione.

L' altra mentovata lettera o più veramente scrittura che arrivò all' imperadore insieme con quella del cardinal Morone, fu del cardinal di Loreno, e gli venne portata dallo stesso vescovo di Conad, alla quale s' aggiunse una più lunga significazione in voce per mezzo del vescovo di Rennes orator francese (2). Ora il cardinale (com' è uso di ciascuno il porre sè stesso al coperto) in cambio d' esporre all' imperadore, come il partito che allora si negoziava dal papa, era stato introdotto dal Ferier e da lui, rappresentògli che il papa bramoso di finir il Concilio, gli aveva proposto di terminarlo con la vicina sessione, offerendogli la legazion di Francia con facoltà di poter dispensare nelle leggi ecclesiastiche a suo giudicio in salute di quel regno: il che la carità della patria consigliavalo a non ricusare dove Sua Maestà l' approvasse.

Cesare adunque, il qual dimorava allora in Vienna per occorrenza d' una dieta, avendo l' animo occupato da sì disfavorevoli informazioni, rispose primieramente al cardinal Morone in forma temperata, ma grave e sospecciosa, per questo modo (1). Congratulossi che la sessione avesse sortito buon fine, ed assicurollo con parole di grandissimo onore, che riceveva in ottima parte ciocchè da lui gli era esposto: maravigliarsi egli oltre modo di quanto egli aveva notificato col mezzo del vescovo di Conad, che 'l re cattolico tendesse alla prolungazion del Concilio, e ripugnasse ad ogni rilentamento del diritto ecclesiastico per quelle regioni che 'l domandavano: da sè non vedersi qual fine potesse aver la Serenità Sua in questo consiglio, nè credersi ch'ella dovesse ostare al prò dell' altrui provincie, egli certamente non approvar la lunghezza, e desiderar che il Sinodo si accortasse perchè il mondo ne godesse il frutto, e le Chiese ricuperassero i loro prelati: e però non dispiacergli il proponimento che il cardinale significavagli avere il papa di sollecitare il fine coll' opera unita degl' italiani e de' francesi: ma il tutto doversi far canonicamente, senza lasciar indeciso veruno di que' punti per li quali s' era convocato il Concilio, e senza trattarli per fretta con minor cura del consueto e del convenevole: perciocchè se in altra guisa il Concilio si fosse repentinamente troncato, ne sarebbe venuto gravissimo scandalo, e pericolo di maggior separazione dalla Chiesa, con più di male che se mai non si fosse raccolto. E perchè il legato gli aveva scritto, che per allora tratterebbesi la sola riformazion generale, procedendosi di poi alle particolari in beneficio di ciascun regno, gli ricordava che la Sua Paternità reverendissima nella legazione d' Ispruch era stato a sè presupposto, volersi stabilir sollecitamente tutto ciò che riguardasse al beneficio de' suoi vassalli, e che non si fosse già stabilito o in quella o nelle precedute convocazioni: il che tanto più conveniva, quanto quegli stessi punti conferivano ad utilità in gran parte del mondo cristiano. Non doversi nè Cesare nè i presidenti ritrarre da ciò per l' opposizione d'alcuni prelati all' allargamento di qualche divieto ecclesiastico, imperocchè siccom' egli non ostava al bene delle provincie altrui, così non era diritto che l'altrui ostacolo pregiudicasse al sovvenimento delle sue. Il Concilio dinomiorsi generale perciocchè abbracciando e sollevando tutti, non misura le ordinazioni col prò e col piacere d' un sol reame: ancorchè non s' avvisava egli che i prelati spagnuoli si dimenticherebbono della carità e della ragione. A quanto poi l' esortava, di significare al Concilio i bisogni particolari delle sue terre, perchè fossero trattati immantinente dopo la riformazion comune, star egli di fatto in prender questa deliberazione così intorno al calice, come intorno all' altre dispensazioni delle leggi ecclesiastiche, dappoichè avesse pienamente deliberato, ne darebbe conto a' legati. Sperar lui che se gli occorresse di chieder alcuna cosa al papa o al Concilio, vi farebbono la meritata considerazione, non essendo egli per domandar grazia di suo temporale interesse, ma il giovamen-

(1) Lettera dell' imperadore agli oratori l' 8 d'agosto 1563.

(2) Appare da una dell' imperadore agli oratori da Vienna il 1 d' agosto 1563.

(1) All' ultimo di luglio 1563.

to spirituale a' suoi sudditi, all' imperio, e alla religione per fine di conservare quelle reliquie di essa che rimanevano. Aggiugneva, che ove poi nulla impetrasse, non avrebbe potuto altro salvo lasciarne la cura a Dio: ed esser molto da temere, non si prendessero i popoli di propria autorità quelle cose che stimassero lor necessarie, e la cui concessione riputassero che si fosse potuta fare agevolmente e senza scrupolo della Chiesa. So ciò tornasse in profitto, lasciavalo giudicare a Sua Paternità reverendissima, nel cui amore ed aiuto singolarmente confidava.

Alla significazione del cardinal di Loreno rispose con una scrittura assai asciutta (1), ma non senza spargervi alcune stille dell' acerbità che aveva nell' animo. Essergli arrivata nuova una voglia tanto accesa nel papa della terminazione, che vi procedesse per vie non battute e ripide: non aver egli prima creduto che gli umani interessi tanto potessero. Ove ciò si ponesse in effetto, prevedersi da lui grave scandalo. Intorno al suo desiderio della celerità, scriveva gli stessi concetti che abbiamo narrati nella risposta al Morone. E finalmente sopra la legazion di Francia che il cardinale narrava profertagli dal pontefice, chiedendo il consiglio di Sua Maestà per l' accettazione, dicea cortamente, portar egli tale stima del cardinale, che avrebbe riputata per buona elezione a prò della Francia qualunque vedesse da lui pigliarsi o in caso che il Concilio si continuasse, o che s' interrompesse.

Di tutte queste risposte mandò copia a' suoi oratori (2), significando loro, aver egli inteso che il papa volea la precipitazione, e il re cattolico la prolungazione. E senza dubbio fu providenza di Dio che Cesare s'opponesse a quella maniera frettolosa di licenziare più veramente che finire il Concilio, alla quale il papa veniva per tema di peggior successo, ed anche per non alienare da se il cardinal di Loreno o il Ferier. Onde poi avvenne che il primo soddisfatto di lui, e provandone altronde l' impedimento, concorse alla spedizione in modo più degno, benchè l'altro inimicando nocesse molto.

Le prefate lettere giunte agli oratori cesarei (3), furono da essi consegnate respettivamente al cardinal Morone, e a quel di Loreno. Il secondo come n' ebbe veduta la contenenza, mostrossi raffreddato agli stessi Cesarei nel consiglio di finir in modo straordinario il Concilio, e di prender la legazione di Francia. Pertanto disse loro (4): che per non far interrompere il trattato delle riformazioni voleva indugiare l' andata a Roma, nonostante la promessa fattane al papa, finchè fosse celebrata la sessione, ch' egli si avrebbe cura acciocchè l'aria romana non l' alterasse: che l' unico suo negozio quivi sarebbe il ben della religione e della Francia, ed in fatti il procurare si l' uso del calice per attrarre i deviati al grembo della Chiesa, sì l' alienazione d' alcuno entrate ecclesiastiche coll' assenso del clero per sollevare dai debiti la corona. Che quantunque gli venisse offerta spontaneamente la legazione del regno, non l' avrebbe accettata per chiuder la bocca alle calonnie de' malevoli e allo accuse degli eretici, e nulla voler egli statuire in Francia, nè pur con autorità pontificia, senza il consentimento degli altri prelati.

Ma troppo era diverso ciò che il cardinale avea scritto al papa due giorni avanti a questo suo ragionamento con gl'imperiali (1). Aver egli fatti uffici di tal valoro con la reina per mezzo del signor di Lansac ritornato in Francia, che ne tenea propizio risposto intorno al partito trattatosi con Sua Beatitudine: che ciò anche a Cesare egli intendeva non dispiacere, ma che più certa contezza gliene avrebbe portata un gentiluomo da sè mandato a Sua Maestà per quell' affare: che tosto dopo la sessione riputava bene d' essere a' piedi della Santità Sua. E in fine gli rinnovava le amplissime offerte. In sì vario aspetto un uomo non solo in varj tempi, rome già di colui cantaron le favole, ma in uno stesso tempo a varj occhi si rappresenta.

Non pur la speranza conceputa da' legati di finir presto il Concilio, ma di far pacificamente la preparata sessione cominciò ad annebbiarsi. Avevano fin da principio gli oratori imperiali mandate a Cesare le copie delle riformazioni disposte da' presidenti (2), ed appresso delle note fattevi da sè e date a' medesimi, e di quelle ch' eransi apparecchiate dagli ambasciadori francesi, ma non dal conte di Luna, perchè non le avea loro fatte vedere. E per la gravità dell' affare Cesare allungò alquanti di la risposta (3), e poi mandolla in una sua lettera segnata a' 23 d' agosto, portata da Vienna sì presto, che fu renduta a mezza notte dopo il giorno de' ventisei (4). Secondo che in varie parti di quest' opera s' è dimostrato, era cinto Ferdinando di molti consiglieri male affetti, come professavano, alla Corte romana, ma in verità alla religione romana, i quali non trascuravano mai opportunità d' istillargli nell' animo sinistre opinioni del pontefice e dei suoi prelati. Ed egli a guisa di lana candida apprendeva agevolmente tutti i colori. Pertanto gli fu posto in cuore ciò ch' egli significò in primo luogo di quella sua lettera agli oratori: abborrirsi tanto dal clero e dalla Corte di Roma la riformazione, ch' ella erasi artificiosamente in quelli a sè comunicati decreti ordita in maniera, onde a' principi riuscisse intollerabile, sì che rifiutandola questi, ne cadesse sopra di loro l'infamia, e 'l clero e la Corte addossan-

(1) Il 30 di luglio 1563.

(2) Nella citata lettera sotto il 1 d' agosto.

(3) Appare da una degli oratori a Cesare il 10 d'agosto 1563.

(4) Lettera dei suddetti allo stesso il 20 d' agosto 1563.

(1) Lettera del Lorenese al pontefice il 16 d' agosto 1563, nel citato libro francese.

(2) Appare da una lettera degli oratori a Cesare il 10 di agosto 1563.

(3) Tutto appare da una di Cesare agli oratori il 23 di agosto 1563.

(4) Appare dalla risposta renduta a' 29.

done altrui la colpa, rimanesse nell'antica larghezza.

Scendendo a' particolari, diceva, contenersi quivi molte cose in riguardo all'Ordine ecclesiastico le quali egli riputava per sante, nondimeno che a fin di sapere come si potessero ridurre in uso nell'imperio, avrebbe voluto che vi fossero intervenuti i vescovi di Germania, o almeno i loro procuratori, nè dubitar lui ch'essendo ciò loro significato, non fossero per corrispondere all'ufficio di buoni prelati. Ma che nel capitolo ventesimonono dicevasi di cassare e annullare tutte le prammatiche ed altre costituzioni de' principi contra l'immunità e l'esenzione delle persone ecclesiastiche e de' loro beni. Esser così fatto decreto incomportabile a sè e per avventura a tutti i principi. Non aver egli mai oppressa, anzi sempre difesa la libertà ecclesiastica. Ma doversi aver in mente, che oltre alle leggi comuni qualunque regno si governava con le sue proprie e con le antichissime consuetudini. Senza che, eziandio secondo la ragion comune l'immunità degli ecclesiastici aveva le sue distinzioni e limitazioni. Creder egli che tutti i principi avrebbono in ciò varie difficoltà, come alcune già ne vedeva nella scrittura de' francesi. Non potersi da lui risponder a pieno per allora sopra un articolo sì ampio. Se i legati, non ostante ciò volessero andar innanzi e far approvar il decreto, i suoi ambasciadori mettessero dinanzi le ardoità grandissime che nell'imperio ne scontrerebbe l'accettazione non che l'esecuzione: e ciò in rispetto principalmente alle contribuzioni, alle quali era vetustissima usanza che concorressero ancora gli ecclesiastici per la salute comune, avvengachè erano passati alle mani loro i beni con questo peso, approvandolo e consentendovi la Sede apostolica. Se neglette queste ragioni si procedesse alla pubblicazione di tal decreto, gli oratori suoi comunicato il consiglio con quei di Spagna e di Francia, dichiarassero solennemente ch'egli non potea consentire a quella costituzione, essendo pregiudiciale a' diritti del sacro imperio, e che si protestava di tutte le perturbazioni che ne verrebbono.

Andò poi notando varie cose negli altri capi, le quali quasi tutte o erano conformi al senso già del Concilio, o eransi già moderate prima, secondochè poco di sotto vedrassi.

Così nel terzo, dove si proibiva nelle Chiese la musica troppo molle, desiderò che non si escludesse il canto figurato, riuscendo egli spesso incitamento alla divozione.

Nel quarto e nell'ultimo pe' quali s' interdiceva a' principi il violar con preghiere o minacce la libertà de' capitoli nelle elezioni, richiese, che non s'escludessero le intercessioni discrete.

Nell'ottavo il quale ordinava che i padroni de' beneficj presentasser più d'uno, oppose che ciò sarebbe un collocar l'elezione più tosto in mano degli ordinarj che de' padroni. E però commendonne di poi la postilla degli oratori, nella quale si proponeva che i padroni de' beneficj nominassero uno per volta, cioè se il primo non fosse riputato idoneo, si venisse alla nominazion del secondo.

Nel nono statuivasi che dove l'entrate delle parocchie eran troppo sottili, si supplisse o con le decime o con le contribuzioni del popolo. Ciò scriveva egli non potersi fare in Germania, dove le decime per lo più eran possedute da' laici che le avevano comperate dalla Chiesa, e dove le contribuzioni venivano sì frequenti per altre necessità, che non potevasi aggiugnere a' paesani questa soma: onde meglio essere il provedervi con l'unione d'alcuni beneficj.

Nel decimoterzo levavansi i padronati a coloro che non gli avessero per titolo di fondazione o di dotazione, e che non gli provassero per legittime scritture. Ciò notava, recar pregiudicio a molti che ne godevano antichissimo possesso, benchè le scritture dell'acquisto si fossero perdute per le solite ingiurie del tempo. Oltre a questo, pregiudicarsi a' privilegi ottenuti per altri meriti che di fondazione o di dotazione dagl' imperadori o da varj principi. Onde voleva che gli oratori suoi s'unissero con gli oratori altrui, ed operassero efficacemente che l'articolo si cancellasse.

Nel ventesimosecondo negavasi il bacio del vangelo e della pace a tutti i laici, eziandio all'imperadore. Diceva parer a lui maggior senno l'allettare i principi a quelle sacre solennità con ogni onoranza.

Nello stesso articolo si conteneva che a tutti i laici di qualunque stato, preminenza, e amministrazione dovesser precedere i vescovi in ogni azione privata e pubblica. Ciò sembrargli più tosto deformazione che riformazione, spirando alterigia e non umiltà ecclesiastica. In Germania specialmente esser impossibile di mutare gli antichi riti.

Nel ventesimoterzo avvertiva, prescriversi la visitazione delle diocesi a tutti i vescovi, sì nondimeno che ciò si facesse a spese de' popoli. Affermava nè il primo nè il secondo potersi osservare in Germania, dove i prelati non volevano visitare senza grande e dispendiosa comitiva, e dove per lo stesso rispetto posta l'ampiezza delle diocesi, non poteano visitarle tutte. Onde sembrare a lui più opportuno decreto, che a proprie spese visitassero personalmente i luoghi vicini, e per mezzo di commessarj i remoti.

Nel trentesimoterzo osservava, convenevolmente provvedersi alla Chiesa nella riscossione delle decime: ma doversi mantenere l'indennità di molti laici, i quali con giusto titolo le aveano acquistate.

Dietro a ciò scendeva a considerar le postille fatte da' suoi oratori: e ne approvava molte, come nel primo capo il doversi statuire che i cardinali si eleggessero d'ogni regione: nel terzo, che gli uffici divini si recitassero non precipitosamente, ma pian piano in maniera intelligibile e divota, e che agli ecclesiastici fosser proibite le caccie, i giuochi, e i balli: nel quarantesimosecondo, che le multe

pecuniarie ó convertissero in usi pii dall'ordinario nel luogo stesso del delitto: e simili, in alcune delle quali erano convenuti col suo pensiero. Altre ne riprovava o come troppo minute, o come troppo severe, o come impossibili, o come non confacevoli all'Alemagna. E generalmente scriveva che gli sarebbe piaciuto se avesser fatto come gli oratori francesi, i quali il tutto avean rapportato a lui (così egli avvisavasi, benchè falsamente, secondochè gli riscrissero i suoi) prima di render la risposta a' legati. Tanto stretti erano i principi (e con ragione) verso i loro ambasciadori in richieder quella precedente comunicazione e dipendenza nell'operare, la quale se da' legati esercitavasi col papa, era dagli stessi accusata quasi servitù del Concilio, sì che il pontefice, come vedemmo, per acchetar tante grida fu costretto a dar commissione che si procedesse a qualunque decreto senza intenderne il suo parere, e senza prima dargliene conto.

Aggiunse, ch'era di somma necessità il comporre un ristretto della dottrina cattolica, alla cui norma ella da' predicatori e da' maestri fosse insegnata per tutto il paese cristiano, e che però ne procurassero sollecitamente l'effetto.

Secondo questa sua istruzione rispondessero a' legati, e indirizzassero le azioni, con darne parte al conte di Luna: come s'usa di far altrui partecipe della notizia per allettarlo ad esser tale ancora nell'opera.

CAPO VI

Differenze tra gli oratori imperiali e i legati sopra il tralasciamento di ciò che appartenevo a' principi secolari, e come composta. Richiesta de' legati al pontefice per segreta facultà di partirsi in caso di necessità. Difficoltà intorno al valore dell'elezione di Massimiliano in Re de' romani. Prontezza del papa a sanarne i difetti, purchè il re facesse una certa forma di giuramento, e gli mandasse ambasceria d'ubbidienza. Ripugnanza di Massimiliano, e ragioni per l'una e per l'altra parte. Varj trattati, e come l'affare si terminasse.

Prima c'he le recitate lettere di Ferdinando non pur si ricevessero, ma si scrivessero, il modello delle riformazioni era stato si riformato, che poco già le note gli si applicavano (1). Imperocchè tra per accortarle a fin di poterle smaltire prima del giorno destinato alla sessione, e per le difficoltà conosciute in esaminarle, s'eran ridotte solo a que' capi ne' quali gli stessi cesarei riconoscevano agevolezza e convenevolezza. Solo rimanevano i due articoli più gravi all'imperadore: l'uno de' principi secolari, ma quello ancora in forma più temperata che non erasi a lui mandato: l'altro in annullazione de' padronati per privilegio. Gli oratori notificarono le ricevute commissioni al conte di Luna, ed egli fu d'avviso che nulla s'opponesse in particolare alla proposizione di que' due capi per non mostrar di turbare la libertà del Concilio; ma che si rispondesse in genere di non approvargli, e come si fosse in su l'atto della determinazione vi si resistesse con ogni più forte ed agro contrasto. Ma i cesarei non approvavano questo consiglio, come pregno di futuri tumulti. E perchè il vescovo delle cinque Chiese e 'l Ton giacevano infermi, l'arcivescovo di Praga solo andò a' legati (1), ed espose loro la ripugnanza di Cesare alla proposizione d'ambidue que' decreti. Di che mostrando tutti grave tristezza, rispose il cardinal Morone: maravigliarsi lui che l'imperadore, il quale avea professato sempre così gran zelo della riformazion generale, allora ne volesse sottrarre i principi. Essersi per l'addietro gridato quando i presidenti avevano aspettata per la proposizion degli affari la volontà del pontefice, non solo principe loro, ma della Chiesa, ed allora che il papa s'era quasi spogliato d'una tal preminenza, lasciando al Concilio la podestà d'operare il tutto senza pur sua precedente notizia, voler l'imperadore prescrivere che questo o quell'articolo non si trattasse. Prima che tollerar i legati sì grande indegnità, esser disposti di chieder licenza al papa, ed andarsene tutti: onde se i cesarei nella proposta opponessero i lor protesti, essi varrebbonsi de' lor brevi, e licenzierebbono i Padri: benchè quand'anche volessero, non potrebbono trarre i vescovi a giudicar sopra gli altri capi, lasciando quello ch'era il potissimo: miserabili essere i loro lamenti per le stranezze che ricevevano in varj regni, non già in quello di Sua Maestà cesarea, mai in altri, e nominolli: dir essi che in vano s'era fatto il decreto severo della residenza se non toglievansi gl'impedimenti al risedere posti dai medesimi principi, essendo impossibile il risedere dov'era sì gran vilipensione del pastorale, che i vescovi da ogni picciol barone vedevansi trattati a foggia di servidori: se Cesare fosse di ciò informato, inciterebbe, e non ritrarrebbe il Concilio da sì necessario provvedimento: sapersi che questo non era spontaneo senso dell'ottimo imperadore, ma suggestione d'altri i quali avevano per fine, che unicamente la Sede apostolica si riformasse, e tutto il resto rimanesse deformato. Con tali ragioni s'oppose all'istanza degli oratori il primo legato, e dopo molta disputazione egli e i colleghi conchiusero, non potersi cancellare quella proposta.

Allora l'arcivescovo ripigliò: non aver esso sperata mai da loro questa determinazione: sapersi con qual modestia si fosse portato Cesare fin a quel giorno, rimettendosi in tutto a' legati eziandio sopra ciò che avrebbe potuto riscuotere per suo diritto, laddove altri avea-

(1) Tutto appare dalla citata dell'imperadore il 22 d'agosto, e da un'altra de' 29.

(1) Tutto sta nelle citate lettere de' 29 d'agosto scritte a Cesare dagli oratori, e in due altre de' legati al card. Borromeo sotto lo stesso giorno.

no dette lor cose, le quali egli non credea che gli fosse lecito poe di ridire per maniera di racconto, senza scelleratezza: e con tutto ciò noo essersi a costoro sì rigidamente risposto: doversi per ogni ragione aspettare sopra que' due articoli riformati la deliberazione di Cesare, il quale meglio d'ogn'altro intendeva e voleva ciò che si confacesse al bene spiritual dell'imperio.

Replicaron i legati, che ove all'imperadore con lo stesso corriere si fossero rimandati quei due capitoli così com'erano corretti (e si offersero anche pronti a correggerli di nuovo purchè non si ommettessero), confidavano certamente che gli approverebbe. Accettò l'arcivescovo di far ciò, ma non consentendo alla proposizione frattanto. E così terminossi il ragionamento, nel quale il legato Osio col fervore del suo zelo e col candor della sua natura mostrò sopra tutti i colleghi di ripotar necessaria la riformazion delle podestà laicali anche in Alemagna di cui era pratico, assai più approvando lo stile della Polonia di cui era natio.

Gli oratori stavan fermi di non preterir le commissioni di Ferdinando sopra il contraddire alla proposta; nel che gli scriveano che sarebbe con loro il conte di Luna: de'francesi nulla promettersi, percioecchè ogni cosa inghiottirebbono affinchè il cardinal di Loreno presto ritornasse in Francia.

In tale stato di controversia i legati ne scrissero al cardinal Borromeo con opportunità di un segretario del Delfino, il quale a Roma spedito quindi passava. Ed insieme fecero istanza di saper la volontà del pontefice ove in ciò sostenessero violenza, e di ricever un breve per fare quel che aveano minacciato, cioè di rompere e partirsi in evento che giudicassero impedito il Concilio e l'ufficio loro, promettendo che non l'avrebbono usato senza infinita necessità. Ma prima che 'l messaggio s'incamminasse mandarono a raccontare il successo della contesa con l'arcivescovo al Drascovizio ch'era in letto, e che l'aveva risaputo dal collega; forse per tentare s'ei s'arrendeva. Quegli rispose, maravigliarsi loi che coloro i quali poco anzi aveano pubblicamente detto, che Pio IV il qual si trattava per papa, non era veramente papa, ma eletto con simonia, e perciò degno d'esser deposto, avessero impetrate e impetrassero più agevolmente lor petizioni, che gli oratori d'un imperador tanto pio e tanto modeato. Ch'egli pregava e consigliava i legati di non ripugnare a quella domanda, perciocchè eziandio se l'imperadore avesse taciuto, non sarebbonle mancati efficacissimi contraddittori.

Il cardinal Morone veggendo i cesarei inseparabili epperò insoperabili, fe' richiamare a sè l'arcivescovo di Praga; ed essendosi già in amendue il calore parte sfogato, parte rattemperato dalla considerazione e dal tempo, ciascun di loro si studiò di medicare con la soavità ciò che avesse inasprito coll'impeto. L'arcivescovo disse: che Cesare non osterebbe a quella forma raggiustata, avendolo offeso l'altra perchè parlava sì fattamente che pareva tagliare tutti i recessi delle diete alemanne in materie ecclesiastiche, e perciò rimetter in mano le spade alle parti pacificate; ma esser necessario mostrare che si teneva conto di Sua Maestà, con aspettar una sua risposta, la quale in pochi dì si riceverebbe. All'incontro il cardinale si scusò del passato ardore: e perchè l'arcivescovo conoscesse quanto egli fosse parziale di Sua Maestà, gli mostrò confidentemente ciò che pur allora scriveva al pontefice per agevolar la confermazione del Re de' romani. Ed in questo proposito convien ch'io mi ritiri alquanto da lungi in riferire un tratto assai famoso e spinoso in quel tempo, e che molto ebbe di congiunzione e co' personaggi e con gli affari del Concilio: maggiormente che 'l Soave non resta di figurarlo col suo carbone, quanto gli serve ad annegrare la dignità della Sede apostolica.

Era stato questo un de' negozj commessi al cardinal Morone nella sua legazion d'Ispruch se ne avesse acconcio. E lo stato della controversia era tale. Contra l'elezion di Massimiliano addocevansi varj difetti; e massimamente (1): che fossero concorsi due soli elettori legittimi; perocchè tre altri erano eretici, e l'arcivescovo di Colonia non era ancora confermato: oltre a ciò, il pontefice pretendeva (2), non poter gli elettori senza suo consentimento destinar il successore all'imperadore ancor vivo, ma solo sostituirlo al defunto, ovvero dare un coadiutore al vivente finch'egli viva; e tal coadiutore in effetto essere il Re de' romani avanti alla pontificia confermazione: maggiormente aver ciò luogo in questo caso, non essendo nell'imperador suo padre seguita la coronazione per man' del papa. E finalmente opponevasi, che Massimiliano avea presa la corona d'argento in Francfort e non in Aquisgrano secondo la deputazione di Carlo Magno osservata perpetuamente da' successori. Nondimeno il pontefice aveva significato al cardinal Morone, che non sarebbe stato ritroso di supplire a' difetti purchè Massimiliano totalmente aderisse alla parte cattolica. Ma perchè l'assenza del re tolse ogni destro al legato d'introdurre il trattamento, di poi ricordò al pontefice il nunzio Delfino, che non era opportuno lasciar il negozio così pendente con amaritudine di Ferdinando e del figliuolo; i quali veggendosi negare questo riconoscimento dalla Sede apostolica, non potrebbono rimirarla come propizia e benevola alla loro grandezza. Onde il pontefice si dispose a confermar l'elezione quando Massimiliano chiedesse il supplimento a' difetti, giurasse il favor della fede e della Sede apostolica in conformità d'uno scritto ch'egli mandava, secondo che aveano giurato varj imperadori; inviasse a Roma ambasceria d'ubbidienza, come soglione gli

(1) Lettera e cifera del card. Borromeo al Morone li 24 di marzo 1563.

(2) Tutto sta in una lunga lettera del card. Borromeo al nunzio Delfino l'8 di giugno 1563.

altri potentati, e come avea fatto Ferdinando suo padre.

In tutti questi punti erasi mostrato difficile Massimiliano anche per senso di Ferdinando (1). Ricusava di domandar la confermazione ov'ella non si dimostrasse domandata dagli antecessori, alcuna delle cui elezioni era stata difettuosa più che la sua: il giuramento voluto dal pontefice, opponea, non trovarsi usato: onde l'ambasciador cesario di proprio suo pensamento ne aveva proposto un altro, il quale si costuma quando l'imperadore attualmente riceve la corona dal papa, e nel quale si contiene obbligazione di mantenere la fede cattolica. Ma questo s'era giudicato non aver proporzione col caso presente: nondimeno il pontefice se ne contentava, sol che con qualche parola aggiunta, e più ampiamente con lettera particolare scritta da Massimiliano a sè, questi si dichiarasse che per *Fede Cattolica* da lui promessa in tal giuramento, intendeva quella che professavano i romani pontefici: la qual dichiarazione (diceva il papa) avrebbe valuto a sicurare gli animi de' cardinali che aveano da consentire al riconoscimento solenne da farsi di Massimiliano in Re de'romani, e che non erano purgati da ogn'ombra intorno alle cose preterite. Non meno al render ubbidienza contraddiceva Massimiliano, allegando non apparir ciò fatto nè da Carlo V suo zio nè da Massimiliano suo avolo. E benchè vi fosse condisceso l'ambasciadore del padre, aver egli ciò adoperato contra le commissioni, e perchè il cardinal di Trento e 'l cardinal Morone ve l'avevano confortato, obbligandosi di mostrargli che 'l medesimo avessero usato i prenominati imperadori: il che legittimamente non si provava. Onde se allora con Cesare non fosse valuta di scusa la notizia della retta mente, sarebbesi risentito contra l'ambasciadore.

Replicavasi dalla parte del papa, che quantunque o per la moderna depredazione di Roma, o per la negligenza in conservar le scritture non si trovassero i giuramenti e l'ubbidienza prestata da Massimiliano I e da Carlo V, nondimeno dovea credersi ciò fatto: del giuramento aversi una forma nel canone *Tibi Domino* alla distinzione 93, la qual forma s'era poi andata variando, ma sempre usatasi dagl'imperadori eletti con parole amplissime, secondochè i pontefici l'aveano richiesta, come vedevasi ne'sommarj d'Ottone IV, di Federigo II, di Guglielmo, di Ridolfo, d'Alberto I, d'Enrico VII, e di Carlo IV. E in ciò che s'appartenevа all'ubbidienza, non solo presumersi ella renduta dai passati imperadori coll'esempio di tutti gli altri re e potentati cristiani, ma trovarsi registrato che Carlo IV la promise a parola espressa, e recentemente da Federigo leggersi ella esibita nell'orazione stampata d'Enea Silvio Piccolomini, il quale poi fu pontefice col nome di Pio II. Dietro a ciò, di Massimiliano I apparir notato in un cerimoniale antico, che egli *prestò l'ubbidienza*. Ove il re non volesse nè ricever la confermazione dal papa, nè render a lui gli ossequj soliti, e debiti, e nulla pregiudiciali, meglio essere, per non moltiplicare in male soddisfazioni, restar così dall'una e dall'altra parte finchè Iddio comunicasse maggior lume intorno alla convenienza.

Quanto s'è narrato scrivevasi dal cardinal Borromeo in una istruzione dettata con tal avvedimento che se per isciagura fosse andata in sinistro, o se al nunzio fosse convenuto di lasciarla in mano di Cesare per un giorno, ed egli ne avesse ritratta copia, fosse potuta comparire anche agli occhi di Massimiliano senza offensione. Ma oltre a questa eragli significato in cifera, ch'egli ricordasse all'imperadore le sospezioni avutesi del figliuolo, sì per non aver egli voluto cacciar da sè un predicatore eretico, sì per altre cose di più momento: onde lo stesso imperadore se n'era più volte rammaricato col pontefice per lettere di sua mano, mostrando che non istava in sua facoltà il provvedervi. Quindi muoversi Sua Santità e i cardinali a non appagarsi d'una general dichiarazione, per la quale il re promettesse il mantenimento della religion cattolica, siccome diceva il giuramento dall'ambasciadore offerto, ma ricercar parole incapaci di varie interpretazioni, ed espressive di ciò ch'egli intendesse per nome di religion cattolica. Quanto era più eccelso il grado che a lui si dava nel cristianesimo, tanto più di sicurezza richiedersi, ch'egli fosse per amministrarlo ad onor di Cristo. Altrimenti non potersi promettere il papa l'avere per quella ammessione di Massimiliano per tre voti favorevoli nel concistoro.

Il Delfino benchè armato di queste ragioni trovò nuovamente invincibil durezza in Massimiliano, in Ferdinando, e ne'consiglieri, cagionata, com'egli scrisse, non da ripugnanza d'onorare in ogni più alto modo la Sede apostolica, ma da un rispetto assai vistoso e di gran forza in queste materie, specialmente appresso gli alemanni, di non alterare il consueto, il qual solo è quello che non ha bisogno d'apologia in difesa. Gli esempi vecchi de' giuramenti i quali allegavansi, esser varj e trasandati, e forse confacevoli agl'imperadori di que' tempi, da' quali conveniva alla Sede apostolica ricever siffatte cautele per le persecuzioni che spesso ne riceveva, ma non a'presenti i quali erano veri di lei difensori e divoti. Quel giuramento che si leggeva nel canone *Tibi Domino*, aver ottenuto l'uso quando l'imperadore venendo a coronarsi entrava nel territorio romano, e però non adattarsi al caso presente, ed esser per avventura succeduto ad esso nella consuetudine l'altro che i re de' romani prestavano in ricever la prima corona, e che diffatto avea prestato Massimiliano in Francfort solennemente e su 'l viso di tanti potentissimi protestanti che dianzi l'avevano esaltato, e che ne fremevano: del cui tenore diremo appresso. Non trovarsi memoria d'un tal moderno giuramento prima che

(1) Di ciò si parla in una del Delfino al card. Borromeo il 4 di maggio 1564, quando in Germania facevasi difficoltà ad accettar la bolla spedita della confermazione, e il sommario di queste lettere è fra le scritture de' signori Barberini.

i re de'Romani fossero eletti secondo la bolla aurea, ed esser egli d'assai maggior estimazione, come fatto in tanta frequenza e solennità della Germania, che quanto si operasse in un concistoro di Roma. Il più recente che adducevasi di Carlo IV, non apparir gran fatto prezzabile, perocchè essendo quel principe stato eletto in tempo che regnava Lodovico Bavaro, non era maraviglia che si fosse indotto a ricever dai papi qualunque legge, com'è solito di chi non ha il principato se non di nome, ed è bisognoso dell'aiuto altrui per acquistarlo di fatto. L'ambasciadore aver profferto di proprio senso, e non per ordine de'suoi principi quell'altro giuramento che si faceva dall'imperador già regnante quando pigliava dal pontefice la corona: e conoscersi per molto disconvenevole il confonder le cerimonie e gli uffizj di queste azioni tanto diverse, pervertendone i riti lungamente costumati. Se tali giuramenti in conformità di quegli antichi prodotti dal pontefice si fossero in verità prestati o da Carlo V o da Massimiliano I, non esser verisimile il perdimento di siffatte scritture nel sacco, siccome di tali che sogliono conservarsi da'papi in castel sant'Angelo, ove Clemente VII ricoverò la persona e le cose più care. E certamente dopo il sacco e le perdite mentovate esser avvenuta l'elezione in Re de'romani del presente imperador Ferdinando, nè però vedersi in lui un simile giuramento.

La stessa prova dell'uso richiedevano per consentire alla richiesta dell'ubbidienza che rendesse l'oratore a nome del re. Ciocchè trovavasi nel rendimento di questo ufficio, poco valere per la medesima eccezione in materia del giuramento arrecata. L'orazione d'Enea Silvio non provare abbastanza, perocchè l'autore era stato di tal ingegno e di vita sì lunga dopo il recitamento, che avea potuto alterarla in molte parti, come usano gli scrittori. Nè meno essere dimostrazion sufficiente il cerimoniale antico, siccome quello che ponea le parole le quali furon dette dall'ambasciador di Massimiliano I, ma il senso: onde poteva dubitarsi che si fosse interpretata per ubbidienza quella significazione d'ossequio, la qual non contenesse questo vocabolo determinato: nè contraddire il presente Massimiliano alla facoltà che avessero i pontificj d'usar simile interpretazione anche per innanzi, purchè nol costringessero ad esercitare una forma della quale non gli appariva l'uso ne'suoi prossimi antecessori, salvo nel padre, il cui oratore aveva così operato senza commission del suo principe, e in virtù di presupposti da poi non verificati.

Tali erano le risposte degl'imperiali. Ma il partito nel quale ultimamente il pontefice, quando fosse durata la ritrosia di Massimiliano, si ritirava, che ciascuno restasse così, senza moltiplicar con le trattazioni le contenzioni e però le amaritudini, nulla piaceva in Germania nè a'parziali di Cesare nè della Sede apostolica. I primi giudicavano poco fermo il diadema in testa di Massimiliano se non va lo stabiliva la mano del papa, la cui autorità è sì grande presso tutti i cattolici, e massimamente presso i tre elettori ecclesiastici e tanti prelati potenti di Germania. I secondi consideravano che questo litigio faceva gran breccia a'nemici del vaticano per assalir l'animo del re, e staccarlo dalla divozione di chi non riconosceva la sua dignità per legittima: com'è uso degli uomini l'attribuir molto d'estimazione a'loro approvatori e poco a'riprovatori. Ed in questa sentenza concorrea specialmente il Delfino, dal quale fu inviato il Fata suo segretario al pontefice nel tempo che ora narriamo, co'suoi consigli e più zelanti e savj cattolici, e con le proposte di Massimiliano, le quali erano queste: che si mandasse a Roma una copia autentica del giuramento prestato da lui in Francfort, nel quale fra l'altre cose leggevasi la seguente interrogazione fattagli dall'arcivescovo coronante (1): *Vuoi al Santissimo in Cristo Padre e signore il signor romano pontefice, ed alla santa romana Chiesa esibir riverentemente la debita soggezione e fede?* E il re avea risposto: *Voglio*; giurando questa e l'altre cose da lui promesse sopra il libro degli evangelj. Oltre a ciò l'ambasciadore presentasse in camera al papa una lettera di Massimiliano, dove questi s'obbligasse di render a Sua Santità ogni ufficio e ogni riconoscimento che in qualunque tempo si trovasse prestato agli antecessori di Sua Santità o dal padre Ferdinando o dal zio Carlo V: che indi il medesimo ambasciadore dicesse parole molto significanti nel concistoro, e che ivi si leggesse una lettera del re al papa, la quale se non contenesse il vocabolo d'ubbidienza, fosse tuttavia officiosissima ed umilissima. Con tali profferte andava il Fata: e il cardinal Morone con sue lettere era autore al pontefice di consigli dolci, sperando che siccome Massimiliano s'era distolto da qualche inclinazione dimostrata ne'primi anni verso le opinioni nuove, così trattato amorevolmente dalla Sede apostolica, avrebbe imitato l'ossequio de'suoi maggiori, e conosciuto per prova che ciò non era abbassamento, ma sostentamento della Sua Maestà. Il qual conforto del Morone professò il papa di riconoscere come proceduto da sincerissimo zelo (2): tuttavia gli fe' rispondere che ciò gli pareva un duro boccone, ma che lo sarebbe audato masticando meglio che avesse potuto; commettendogli fra tanto che confarisse quell'affare a'colleghi, e che ne scrivessero tutti il parere.

Or dopo lungo consiglio avutosi e in Roma e in Trento fu risposto al Nunzio (3): che se da principio si fosse mandato al pontefice il giuramento fatto dal re in Francfort, non sarebbono state di ciò tante contenzioni: ma ch'era venuto a nome di Sua Maestà Giovanni Manriquez con una lettera asciuttissima di credenza, ove

(1) A'30 di novembre 1563, come nella libreria de' signori Barberini.

(2) Lettera del detto cardinale al Morone il 4 di settembre 1563.

(3) Lettere del card. Borromeo al Delfino il 19 e 28 di settembre 1563 con aggiunte del papa all'une ed all'altre.

ne pur esprimevasi l'occasione d'inviarlo. Nel resto si mostrò affettuosissimo desiderio di soddisfare a que' principi, ed a questo fine si proposero varj compensi, e specialmente, che il re prestasse l'ubbidienza a titolo della Boemia, dell'Ungheria, e degli altri Stati patrimoniali, secondo che l'aveva prestata Massimiliano I a Giulio II per nome e come tutore di Filippo suo figlinolo, e secondo che si conteneva ne' capitoli di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V, il qual prometteva di prestargli obbidienza a ragione di tutti gli altri suoi regni e dominj ereditarj: nel che concorreva l'uniforme consuetudine di tutti i principi cristiani. Ma dietro a tali proposizioni anteponendo il pontefice a prò della Chiesa la soddisfazione degli austriaci, e l'unione intera e manifesta fra loro e la Sede apostolica a un litigio più di vocaboli che di cose; in piè d'una lettera scritta al nunzio di questi affari dal cardinal Borromeo, pose egli alcuni versi di suo carattere così appunto (1): *Volemo in fine che facciate arbitro Sua Maestà Cesarea di questo fatto; sapendo che per sua pietà verso questa santa Sede e religion nostra cattolica provvederà di maniera, che potremo chiudere la bocca alli maligni e poco amorevoli suoi. Sà Sua Maestà che le cose del serenissimo re suo e nostro figliuolo carissimo le avemo sempre volute negozior tra noi; così volemo far adesso, e sempre faremo, rimettendo e confidando il tutto nella prudenza, devozione e religione di Sua Maestà, quale sapemo che'l serenissimo re suo figliuolo imiterà e seguirà per suo bontà onninamente, e queste poche parole volemo che le leggiate a Sua Maestà Cesarea, come se fossero scritte a lei stessa.* E per non lasciar il lettore in sete di saperne l'evento: a' cinque di febbraio (2) dell'anno appresso in una congregazione concistoriale fu letta una lettera di Massimiliano al pontefice di questo suono (3): *Beatissimo in Cristo Padre, signore, signor reverendissimo. Dopo l'umile raccomandazione e'l continuo accrescimento della mia figliale osservanza, mando alla Santità vostra Giorgio conte d'Elfenstain, acciocchè secondo il costume de' miei antecessori domandi riverentemente a Vostra Santità, che faccia e conceda quelle cose dopo la mia elezione in Re de' romani che i santissimi romani pontefici usarono di fare e concedere. Adunque professando io di prestare alla Santità Vostra ed alla santa Sede apostolica ora e per l'avvenire tutto ciò che si troverà essersi prestato da' miei maggiori, e specialmente da' divi Massimiliano e Carlo V, e dal serenissimo Ferdinando signore e padre mio, non dubito che la Santità Vostra dichiarerà scambievolmente verso di me anche in questo tempo la sua benevola inclinazione. Vostra Santità mi ritroverà in ufficio osservantissimo della Santità Vostra e della santa Sede apostolico, a cui Dio immortale voglia concedere tutte le cose felici.* Successivamente il pontefice col consiglio e col consenso de' cardinali confermò la prenominata elezione, supplendo a tutti i difetti sopra contati e quivi espressi distintamente. E appresso a ciò fu decretato che nel concistoro seguente, il quale si tenne indi a due giorni (1), fosse ricevuto l'orator di Massimiliano come orator di Re de' romani, ed egli presentate sue lettere di credenza, le' la consueta orazione, in cui promise *amore, riverenza, osservanza, e ossequio*, la qual ultima voce latinamente può valere *ubbidienza*; ma non usò questa parola espressamente.

(1) Il 28 di settembre 1563.

(2) Tutto sta negli atti del concistoro.

(3) Data in Uratislavia a' 24 di dicembre 1563, e sta nella libreria de' signori Barberini.

Ciascuno che informato di tali cose leggerà il Soave nella rammemorazione di quest'affare potrà conoscere quanti errori e quante calunnie ella contenga, e quanto poca ragione egli avesse di metter in beffe il pontefice o nel richieder prima quelle ricognizioni che non gli fossero dovute, o nell'esercitar poi quegli atti di giurisdizione e di preminenza che non fossero conformi alle domande. Ma il beffare chi è riverito dalle cime della potenza, della sapienza, e della santità umana, non è aver senno maggiore degli altri, anzi è somigliare i forsennati. Ritiriamoci indietro a' tempi e a' successi nostri.

CAPO VII

Accordo fra'l cardinal Morone e l'arcivescovo di Praga. Istanze del conte di Luna al papa per la riformazione del conclave e del collegio da farsi in Concilio. Risposte rendutegli a nome di esso da' presidenti.

Nel premostrato ragionamento fra'l cardinal Morone l'arcivescovo di Praga dopo aver conosciuta, come dicemmo, l'asprezza dell'antecedente contrasto per conservarsi l'antica benevolenza di Cesare, senza la quale nemmeno sarebbe più rimaso profittevol ministro al papa; intorno al soggetto della differenza, ch'era stato il soprassedere nell'esame del decreto sopra la riformazione de' principi, rimase di parlarne a' colleghi. Ed essi finalmente ristretti insieme considerarono, che il rompere coll'imperadore era un rompere il Concilio, essendo egli quell'aquila sotto l'ombra delle cui ali questo si ricoverava. Oltre a che lo sforzo sarebbe riuscito vano per la contrarietà del conte di Luna, il quale sapevasi aver detto che voleva vedere, quando si domandasse a nome del re quel tralasciamento nella sessione, qual sarebbe fra' sudditi di Sua Maestà che contraddicesse. Intendersi che in questa parte era egli ancor secondato dal Portoghese: ed essendosi da' presidenti chiamato alla deliberazione il cardinal di Loreno, secondo l'ordine venuto loro di trattarlo nella confidenza come un quinto legato, egli aveva non pur approvata quella dilazione, ma soggiunto, che se'l Breuzio cresiarca avesse chiesto spazio d'esser

(1) Il 7 di febbraio.

udito, non sarebbesi dovuto negargliene. Si convenne pertanto: che gli oratori spedissero a Vienna il corriere di cui aspettavano il ritorno fra otto o dieci giorni: che i legati in questo tempo avrebbono trattenuti i Padri sopra i dogmi o le riformazioni: ch'eziandio se frattanto non s'avesse la risposta, sarebbonsi ingegnati d'indurli per qualche giorno a discorrere sopra gli altri capi della riformazion generale, ponendo questo da banda finchè quella giugnesse. Spacciarono tosto gli oratori il corriere, e dopo la narrazion del fatto significarono a Ferdinando, parer veramente a loro in coscienza che fosse mestiero di riformare ancora i principi laici. Unitamente i legati notificarono con lo stesso corriere tutto il successo al Delfino, acciocchè aiutasse il negozio con la sua voce.

Usciti per allora di quest'impaccio, risposero ad un'altro punto notabile contenuto nelle ultime lettere del cardinal Borromeo (1). Aveva il conte insieme con le risposte date in iscritto a capi delle preparate leggi rappresentato in voce, esser necessario di riformare in Concilio e 'l collegio de' cardinali e 'l conclave. Erasi ciò anche da lui significato all'imperadore, il quale aveva commesso a' suoi che procurassero l'uno e l'altro (2). Di poi aveva scritto il conte al pontefice, testificando la sua ottima disposizione, ma ricercando questi due punti, i quali, diceva, esser universalmente desiderati dagli oratori, e nel rimanente usando forme assai umili ed amorevoli, e tacendo sopra il capo da lui prima si fervidamente promosso di procedere per nazioni. Questa lettera fu comunicata dal cardinal Borromeo a' presidenti (3), accennando ciò che il papa avea divisato di fargli rispondere per mezzo di essi: ma insieme richiese il loro consiglio; dicendo che forse Sua Santità l'avrebbe aspettato prima di commetter loro assolutamente la risposta. Essi pieni di mal talento per le opposizioni che dal conte sperimentavano, mostrarono di far poca stima e della maniera dolce con cui scriveva, essendo acerba quella con cui operava, e del suo silenzio nella lettera mentovata intorno al procedersi per nazioni, giacchè in voce ripeteva questi concetti, e della sua affermazione che que' due capi fosser voto comune degli oratori, quando altri ch'egli non ne moveva parola. Parer ad essi che 'l papa, come a punto mostrava d'aver in animo, gli potesse riscrivere un breve cortese e corto, ordinando loro che gli rispondessero a bocca in suo nome di tal contenenza: sopra i cardinali, aver egli già rimesso l'affare al Concilio, promettersi lui che questi non lascerebbe che desiderarsi nell'opera, ove pur ciò non avvenisse, non mancherebbe egli delle sue parti, al conclave già esserai provveduto con una bolla in cui rinovavansi le santissime ordinazioni de' Sinodi antichi, scadute d'osservazione con gli anni, come accade in tutte le cose umane, non averne commessa la deliberazione al Concilio, perchè ne' vescovi non era veruna perizia di tal faccenda, la bolla aver soddisfatto a pieno l'imperadore, ricercandovi ei solamente che s'ovviasse alle pratiche de' principi secolari nel favorire o disfavorire alcun cardinale, potersi far questo nella riformazione de'laici con vietar sotto gravi pene a tutti, eziandio a' principi, l'intromettersi in quel negozio; sì che lasciassero al giudizio e alla libertà de' cardinali l'eleggere chi fosse loro ispirato da Dio. Tale fu il consiglio de' legati tridentini, a' quali il pontefice commise la risposta secondo gli stessi concetti, già da lui premeditati e mandati in carta prima di ricever la lettera loro (1): solo aggiugnendo, che il conte ponesse mente, se il proibirsi con censure a qualunque principe le pratiche del conclave tornerebbe in profitto al suo re, il quale v'avea tanta parte: che la bolla commendata come perfetta nel rimanente, era stata solo riconosciuta difettuosa in questo punto, e ciò per aver il pontefice portato rispetto alle corone, che se al conte piacesse aggiugnersele nel Concilio un capo che le togliesse questo difetto, al papa non sarebbe molesto. Ma nell'istesso tempo l'Avila conoscendo l'importanza della materia, illuminò l'intelletto del conte, ond'egli s'acchetò alla risposta dei legati, e si dichiarò soddisfatto, con tal vantaggio del papa che fu ricevuta in luogo di grazia la ripulsa.

CAPO VIII

Deliberazione presa da' legati di ridurre i decreti della riformazione a minor numero. Aggiunta fattavi a richiesta del conte di Luna intorno alle prime istanze. Trattati sopra l'introdurre l'inquisizione a Milano. Turbamento per ciò, ma quietato. Falsi discorsi del Soave intorno al decreto de' maritaggi clandestini. Voti di varj Padri sopra il matrimonio.

Vedevano i legati che l'aspettar la deliberazioni di Cesare avrebbe cagionata una lunga incertezza, e però anche lentezza: onde per celebrar la sessione il dì statuito pensarono due spedienti. Il primo, di trasportare quel solo articolo alla sessione futura. Il secondo, di trasportarvene con esso molti altri. Quello, benchè consigliato dal cardinal di Loreno, parea troppo aperta dimostrazione di secondar e quasi d'ubbidir le voglie di Cesare, senza che, i vescovi i quali erano avidissimi di quel capo, avrebbono dubitato che, siccome spesso accade, la dilazione tralignasse in una volontaria oblivione. Onde l'altro partito fu giudicato e più onorevole e più accettevole, ed anche più age-

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo ultimo d'agosto 1563.

(2) Lettera citata dell'imperadore agli oratori l'8 d'agosto 1563.

(3) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 21 d'agosto 1563.

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati il 28 d'agosto, e de' legati ad esso il 5 di settembre 1563.

vole: perciocchè la destinata materia riusciva troppo grosso boccone per masticarsi tutto insieme. Statuirono perciò di ridurre i decreti a venti; promettendo a' vescovi che quello dei principi sarebbesi poi trattato con tanti altri gravissimi che rimaneano.

Ed era necessario di rincorar i prelati con questa promessione: avvengachè s' erano esanimati assai per un accidente nuovo. Il re di Spagna aveva desiderato d' assicurar la ducea di Milano dalle vicine eresie della Germania e dell' Elvezia, penetrate tanto o quanto in Vicenza e nelle terre del duca di Savoia, ed essendosi aperimentato in Ispagna che 'l più forte propugnacolo era il rigore dell' inquisizione; pensò d' introdurla secondo la stessa forma nel milanese. Il pontefice a cui egli ricorse, veggendo la gravità del pericolo non solo per quello stato, ma quindi poi per tutta l' Italia ch' è il cuore del cristianesimo, v'avea condisceso (1); e pur s' era contentato che Guasparre Cervantes spagnuolo arcivescovo di Messina, il quale si trovava al Concilio, potesse quindi partirsi per andar a porre in esecuzione il disegno. Questa novella empiè di terrore i popoli, e di mestizia i vescovi di quello stato, gli uni per la tremenda severità (come loro pareva) di quel tribunale in Ispagna, gli altri per lo scemamento ch' indi prevedevano alla loro giurisdizione. E non meno che i vescovi del ducato milanese, s' addolorarono quelli del reame napoletano, aspettando lo stesso ne' lor paesi, massimamente essendo fresca la ricordanza di ciò che a Napoli s' era tentato da Carlo V. E benchè di poi la tristezza fosse mitigata con dirsi, che gl' inquisitori sarebbono Italiani; rimaneva nondimeno ancora acerba in considerare, che penderebbono dall' inquisizione di Spagna. Onde i legati liberamente scrissero al papa queste comuni doglienze con le quali s'accompagnava una scoramento universale: dicendo i vescovi, che non avrebbono ardito di profferir parola nel Sinodo contra i principi secolari, quando si vedeva che questi a Roma tutto impetravano. Ma fra tanto accorgevansi a costo loro quanto macchinassero la propria rovina, mentre sforzavansi di tòrre al papa molte canne d' autorità per accrescerne ciascuno a sè stesso la larghezza d' un dito: come se appunto i cittadini volessero abbassar la rocca per distribuir que' sassi in alzamento delle private lor case.

Ricordavano però i legati al pontefice, che ove pur la salute di quel ducato avesse richiesta una tale armadura, dovevansi porre gl' inquisitori dipendenti dal tribunale mansueto di Roma, e non dallo spaventoso di Spagna. La città di Milano oltre alle diligenze fatte col re e col papa, mandò a Trento Sforza Brivio perchè impetrasse lettere da' due legati milanesi in ajuto della patria: e sopravvenne anche un nomo della città di Cremona per invocar il favore de' vescovi milanesi, i quali avevano già destinata una lettera comune al pontefice; nè quieti di ciò, trattarono e quasi conchinsero con gli altri prelati di porre ne' decreti della riformazione alcune parole le quali preservassero l' autorità de' vescovi dalla troppo assoluta degl' inquisitori. Ma queste poi furono tolte dal cardinal Morone per aver egli presentiti i duri ostacoli dell' ambasciadore spagnuolo, e per esserne cessato il novello bisogno, trovandosi che v' era stato più di timore che di pericolo. Imperocchè il papa al primo richiamo che ricevette da Trento, mutò pensiero; e con iterate risposte del cardinal Borromeo sempre e più chiare e più ampie, significò, non poter già egli negare l' inquisizione in genere come riconosciuta da tutti e dagli stessi prelati milanesi per salutifera e santa: ma stessero i legati con sicurezza, e in suo nome la dessero a' Padri, che non sarebbesi introdotta in quello stato l' inquisizione se non a regola del diritto comune, senza pregiudicio degli ordinarj, e dipendente dalla inquisizione di Roma, non di Spagna: e che pur ciò non avrebb' ei fatto se non con tarda maturità, e con udir prima i consigli de' legati sopra le circostanze. Il che racconsolò i milanesi e i vescovi universalmente.

Non tanto dunque cessò la turbazione commemorata perchè gli spagnuoli rimanessero dall' impresa, ammaestrati dal sinistro esempio di Fiandra, come narra il Soave: benchè fosse vero che 'l papa stesso avea posto loro in considerazione il pericolo, e che 'l duca di Sessa promettendo a' milanesi la sua intercessione col re, ritenne le legazioni disegnate da essi in Ispagna ed a Roma: ma più cessò perchè il papa fe' certi i milanesi e i Padri del suo deliberato dissenso (1), come quegli che ben conosceva e di quanto disturbo ciò sarebbe stato alla patria sua, e quanto per un tal esempio altri principi avrebbon preso titolo di voler lo stesso, con gran diminozione dell' autorità pontificia ed episcopale. Onde prima che si fosser potuti sapere in Roma questi nuovi sentimenti del duca di Sessa, anzi con lettere nelle quali presupponevasi che gli ambasciadori di Milano destinati a Roma per quell' affare stessero in via, il pontefice aveva espressa la sua deliberazione a' legati; aggiungendo che gli ambasciadori sarebbono ben trattati da sè, e riceverebbono soddisfazione secondo il tenero amore ch' egli portava alla sua patria. Nel che offerivasi di cooperare validamente il cardinal Borromeo; dicendo che sentivasi spinto a far questo dall' affetto della natura ed insieme dallo stimolo della coscienza: accoppiamento di somma forza, perchè spigne all' opera non mezzo ma tutto l' uomo.

Or durando ancora questo turbamento nei vescovi, gli articoli della riformazione si ridus-

(1) Tutto appare da varie lettere e dal card. Borromeo ai legati in comune, e al Morone e al Simonetta in particolare il 7, 17, 21, 25 e 28 d' agosto, il 1 e 4 di settembre, e dei legati al card. Borromeo specialmente il 17 e 23 d' agosto, e il 2 di settembre, e due del Visconti il 17 e 23 d' agosto, e il 2 di settembre.

(1) Nella citata lettera de' 27 d' agosto 1563.

sero a venti (1), come dicemmo, per accelerazione. E furono discussi in alcune separate congreghe, acciocchè ad un tempo da molti si ponderassero e si limassero prima di venire all'universale assemblea. L'una di queste congreghe tenevasi avanti al cardinal di Loreno, dove intervenivano oltre a' francesi molti vescovi di Spagna e di Portogallo. L'altre si ragunavano in casa di due prelati italiani riguardevoli per valore, per fortuna, e per famiglia; sicchè gli altri non si sdegnassero di questo loro special onore: ed erano Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Alessandro Sforza cherico di Camera e vescovo di Parma. Alcuno v'annovera ancora l'arcivescovo di Otranto (2), ma chi più determinatamente scrisse le cose di que' giorni e in que' giorni, mi fa certo che allora ciò non avvenne (3). Ed è verisimile che quegli non volesse fuor di necessità irritare l'ambasciador di Spagna, a cui sapevasi quanto siffatte adunanze particolari fossero in odio e in sospetto. Dopo l'esaminazione fatta in esse delle materie, furon di nuovo formati e acconciati i canoni ed i decreti, e recati a' Padri il dì 5 di settembre perchè nel convento generale se ne dicessero le opinioni (4). Fe' modeste doglienze il conte di Luna, che questi articoli si riformati si fossero dati ai Padri senza prima comunicarli con lui, e intendere se avesse niente da ricordarvi per servigio del re (5). Ma i legati il quietarono con una scusa, che siccome spesso è la più vera di quante si apportano, così riuscirebbe ordinariamente la più accettata, se la superbia umana non si sdegnasse d'usarla, e questa fu, confessar l'errore cagionato dalla moltitudine delle cure e de' fastidj: la quale dissero compassionevolmente) gli traeva talvolta fuor di sè stessi, e rendeva loro desiderabile l'esser posti nel più infelice luogo del mondo piuttosto che dove stavano. Tale è la felicità di que' gradi a'quali per lunga via di sudori e di stenti aspira come ad un Ciel terreno il comun appetito degli uomini.

Gli pregò il conte di poi ad aggiugnere un capo raccomandato a sè vivissimamente nelle istruzioni regie: ciò era che le prime istanze in tutte le cause si lasciassero all'ordinario, qualch'ei si fosse, o prelato inferiore, o vescovo, o arcivescovo, o d'altra sorte. E perchè i legati negavano di proporlo allora, mostrando che all'ampiezza dell'altre materie apprestàte a gran fatica basterebbe l'angustia del tempo; ripregògli ad ommetter piuttosto qualunque degli altri capi più ardui, sostituendo quello, il quale sarebbe passato per poco senza contraddizione: altramente (diceva) parrebbe al re che nulla si prezzassero le sue richieste, mentre preterivasi un punto sì equo, e domandato da lui sopra tutti. Onde i legati veggendo che ciò non era artificio per allungare, anzi che 'l condiscendervi era mezzo per abbreviare, il compiacquero, aggiugnendo il ventunesimo capo.

Con queste preparazioni s'entrò nella generale adunanza il giorno settimo di settembre (1), e quel dì fu anche ammesso l'ambasciador di Malta nell'ultimo luogo fra gli oratori ecclesiastici de' principi secolari, cioè sotto il vescovo di Cortona, e si lesse il breve del papa che serbava illese le ragioni de' patriarchi, degli arcivescovi, e de' vescovi. Indi cominciaronsi a pronunziar i voti sopra gli articoli del matrimonio assettati la terza volta, ne' quali noterò alcuni detti più segnalati.

Era dannato nel terzo canone chi dicesse, non poter la Chiesa porre impedimenti nè più nè meno di quelli che contengonsi nel levitico. La parola, *nè meno*, fu riprovata dal Lorenese, non piacendogli che sopra ciò si stabilisse un articolo di fede.

Parlossi anche di nuovo sopra la mutazione chiesta da' veneziani con varietà di pareri, ma i più l'approvarono, come anche era succeduto nello squittino passato (2).

L'argomento della precipua disputazione era il matrimonio clandestino, e per agevolarne la deliberazione fu proposta un'altra forma, nella quale si temperava l'annullamento con queste parole (3). *Se pure il vescovo non giudicasse opportuno che 'l matrimonio contratto pubblicamente in faccia della Chiesa con qualche impedimento il quale non si possa scoprir senza scandalo, se reiteri poi, tolto il medesimo impedimento, senza testimonj. Dichiara di più il santo Concilio, che 'l matrimonio e gli sponsali contratti in presenza di tre testimonj si possano provare con due di loro, o con altra legittima prova.*

Sopra i figliuoli di famiglia si ridusse il decreto intorno all'età nel termine del primo tenore, cioè agli anni diciotto ne' maschi, ed a' sedici nelle femmine. E s'agginnse che vi si richiedesse il consenso o del padre, o dell'avolo paterno cattolico, e pur questa necessità moderavasi in caso ch'essi o richiesti dissentissero ingiustamente, o stessero lungamente lontani, e 'l contratto si facesse con licenza dell'ordinario. In fine si disponeva, che i presenti decreti avesser vigore in ciascuna parrocchia dopo trenta giorni dal dì della prima pubblicazione. Il che oltre ad altri buoni effetti ne recava uno per allora non osservato da tutti, e questo era l'ovviare all'inconveniente ricordato dal Lainez e da altri, cioè, che fra gli eretici i quali non ubbidirebbono a quel decreto, niun matrimonio in avvenire sarebbe vero, e niuna progenie legittima. S'ovviava, dico, a ciò, peroechè ne' loro paesi non avrebbon essi lasciato

(1) Atti del Paleotto.
(2) Scrittura del Visconti al card. Borromeo il 26 d'agosto 1563.
(3) Atti del Paleotto.
(4) Diario e atti del Paleotto.
(5) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 5 di settembre 1563.

(1) Vedi il diario il 7 di settembre e gli atti del Paleotto altre a quei di castello.
(2) Vedi il diario il 23 d'agosto 1563.
(3) Atti di castel s. Angelo il 7 di settembre 1563.

pubblicar il decreto, e così non sarebbesi verificata la condizione sotto la quale il Concilio statuiva ch'egli obbligasse. Ma il corso della narrazione spesso mi toglie dalla memoria il castigar il Soave, com'egli merita.

Ho perdonati molti difetti da lui commessi e nel narrar i tempi de'cominciati e de'terminati scrutinj, e nel riferire i detti de'Padri o le richieste degli oratori, e specialmente la pochissima informazione ch'egli mostra di ciò che avvenne con Cesare e co'cesarei: ma non posso dissimulare una incomportabile sua falsità in dire, che 'l papa s'accese alla terminazion del Concilio quando vide le petizioni degli oratori, come se non avesse raccomandato ciò ardentissimamente in ogni lettera a'legati prima di questo fatto, e come se gli oratori e imperiali e francesi non avessero dato altre volte (ciò che pur egli ha narrato) a nome dei loro principi un catalogo di richieste incomparabilmente più gravi delle presenti. Ma per sapere qual sentimento cagionasse nel papa la contezza di tutte quelle domande fatte dagli oratori, veggiamo una lettera scritta sopra di esso dal cardinal Borromeo a'legati (1): *Nessuna cosa di nuovo hanno apportato a Nostro Signore le lettere delle signorie vostre illustrissime, perchè eravamo sicuri che gli oratori francesi non avrebbono mancato nella loro scrittura di far le petizioni che hanno fatte, se ben desiderossero di non ottenerle dal Concilio. E della modestia di quel di Portogollo eravamo più che certi. Resta solo vedere ancor quelle che averà dato il conte di Luna, poich'era in procinto di darle così presto. Benchè senza vederle la Santità Sua risolve ex nunc quello che ho risoluto circa le repliche date dagli oratori dell'imperadore, cioè di non voler più metterle in consulta, ma riportarsene totalmente alla prudenza e buon giudicio delle signorie vostre illustrissime, le quali sapemo che in ogni cosa faranno il maggior bene e il minor male che potranno.*

Concediamogli tuttavia che questo passi con gli altri suoi falli di poca notizia e di troppa fidanza, certamente in ciò ch'egli discorre della nuova costituzione sopra i matrimonj clandestini, a gravissimo errore congiugne soverchia malignità. *Questa, dico, fu una esaltazione dell'Ordine ecclesiastico, poichè un'azione tanto principale nell'amministrazione politica ed economica, che sin a quel tempo era stata in sola mano di chi toccova, veniva tutta sottoposta al clero, non rimonendo via nè modo come far matrimonio se due preti, cioè il parrocchiano ed il vescovo, per qualche rispetti interessati ricuseranno di prestar la presenza.* E soggiugne, ch'egli volentieri nominerebbe l'autore di tanto vantaggio, ma che questo con altre assaissime cose gli è rimaso occulto.

Primieramente, gran cecità conviene che allora fosse in tanti oratori e consiglieri de'principi, i quali mostravansi pur attentissimi e gelosissimi nel custodir i diritti della podestà laicale, mentre non videro un pregiudicio sì enorme, anzi tutti a gara promossero quel decreto, il quale affrontò bensì gran difficoltà ne'vescovi, ma niuna ne'secolari. Oltre a che, nemmeno si ode che nello spazio e nell'uso di novant'anni se ne sieno i principi laici avveduti e pentiti: nè sento che i popoli cattolici gridino di non poter liberamente contrarre i lor matrimonj perchè i preti non vogliano.

Appresso di ciò: il Soave, il qual dicono che fosse gran matematico, falli questa volta puerilmente nell'aritmetica, perciocchè non suol bastare che due preti ricusino d'intervenire, per ritardare il matrimonio, ma conviene che vi si accordino quattro, il parrocchiano dell'uomo, il parrocchiano della donna, il vicario universale il qual neghi licenza d'assistere ad un altro sacerdote, e 'l vescovo. Uno di questi che si contenti, il matrimonio è fatto. Dissi male, che si contenti, convennemi dire, uno di questi che non si asconda e non si separi dal commercio, perocchè non fa bisogno al valora del matrimonio, che nè il vescovo nè veruno da'parrocchiani (il che secondo la comun'opinione stendesi anche al vicario) presti autorità o consenso, basta che in sua presenza, eziandio a suo dispetto, l'uomo e la donna coll'intervenimento di due altri testimonj esprimano la volontà di sposarsi.

Davvantaggio, con qual verità poteva egli affermare che 'l matrimonio come contratto politico ed economico fosse stato fin a quell'ora in altra mano? Lascio che non dicesi, esser in altra mano che della Chiesa un'azione la qual non può farsi lecitamente o senza peccato se non con opera della Chiesa, e pur avanti a quel decreto tanti canoni avean proibiti i matrimonj clandestini non celebrati in faccia della medesima Chiesa e senza premetter le denunciazioni del parrocchiano: nè gli aveva proibiti semplicemente in coscienza, ma insieme dall'una parte aveva abilitati alle successioni e agli onori di legittimi i figliuoli nati eziandio di matrimonio nullo per impedimento ignoto a'genitori, se tali diligenze erano precedute, e per l'altra parte aveva negata alla prole in simil evento questa abilità quando eransi ommesse. Tutto ciò sia per nulla. Domando: non ha la Chiesa costituite di tempo in tempo varie leggi annullanti i matrimonj contratti fra tale e tal qualità di persone? Non ha dispensato a suo arbitrio nelle medesime leggi, senza che o l'uno o l'altro fosse permesso alle podestà temporali? Era stato questo un trattare fin allora i matrimonj per contratti meri politici ed economici, e un lasciarli assolutamente in altre mani che della Chiesa?

Quanto è all'autore di quella proposizione rimaso ignoto al Soave, non si ha per difetto d'un istorico il non aver saputo qualche arcano profondo o qualche minuzia negletta, ma bensì l'aver ignorato il pubblico e 'l solennissimo. L'autore ne fu non un legato, non un vescovo per interesse di quella esaltazione dell'Ordine ecclesiastico, la qual il Soave vi finge: i più de'legati ed assaissimi vescovi con-

(1) Il 14 d'agosto 1563.

traddissero. Chi fu dunque? Fu, qual noi altrove dicemmo rimproverando al Soave la storpiata sua narrazione, il consiglio reale di Francia, il qual volle che gli oratori del re in suo nome chiedessero l'annullamento de' matrimonj contratti senza la presenza del sacerdote e di tre altri testimonj. E così essi domandarono con atto manifesto ed autentico da parte del re cristianissimo nella congregazion generale il dì ventesimoquarto di luglio (1). Ma perchè il richiedervi l'assistenza di tanti, e specialmente del sacerdote, parve un coartare soverchiamente il valore, però non sol nella prima, ma nella seconda e nella terza forma proposta da' deputati del Concilio fu messa per necessaria la presenza di solo tre testimonj, senza farvi mai menzione di parrocchiano o d'altro sacerdote, ancorchè per l'istanza fattane da' francesi i Padri in dir le sentenze discorressero ancora sopra il ricercare o no questa circostanza. Ben s'accordavano i più in voler tre testimonj, e non due soli, per l'agevolezza che uno de' due o muoia o si assenti, e così perdasi la prova del matrimonio. Poi considerossi ch'era altresì troppo agevole il far matrimonio in presenza di tre testimoni vagabondi e ignoti alla fanciulla, i quali partendosi, non rimanesse testimonianza del contratto, e si cadesse ne' pristini inconvenienti, onde bisognava che vi si richiedesse un testimonio stabile il quale serbasse registro de' succeduti maritaggi. Tale poteva costituirsi o un notaio o il parrocchiano. Il notaio non fu eletto, perciocchè essendo infiniti i notai, recava ciò due disconci: l'uno, ch'era leggero alle parti, almeno accordatamente fra loro ove amendue si pentissero, l'occultare il precedute legame: l'altro, che non era facile al magistrato il certificarsi se alcuno fosse annodato o sciolto, e se i figlinoli fosser legittimi o bastardi. Aggiugnevasi, che un notaio senza stento poteva indursi o con vera o con simulata ignoranza a rogar matrimonio di tali fra cui fosse illecito benchè per impedimento non annullante, come per esempio, se l'uno si trovasse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o se per alcun delitto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite denunziazioni: il che non sì leggiermente s'otterrà dal parrocchiano meglio informato di questi fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche. E quantunque si possa fermare il matrimonio in sua presenza eziandio contro a sua voglia, tuttavia i maritaggi illeciti, come tali in cui si prevede ostacolo o disonore, rade volte si sogliono o si posson contrarre altrove che in luoghi ritirati, dove non è sì agevole il condurre il parrocchiano per inganno o per forza.

Queste furon le ragioni le quali mossero tanto i vescovi, quanto gli ambasciadori e gli stessi principi della cristianità ad aver per meglio che facesse di mestiero al valore l'intervenimento del parrocchiano, il che ha recati grandissimi beni e niun disordine. E gli ecclesiastici si tennero così remoti dall'interesse d'acquistar nuovo diritto in questi contratti, che laddove l'istanza degli oratori francesi richiedeva che 'l sacerdote al matrimonio *praefuerit*, la qual parola sonava più che una semplice presenza, cioè volontà ed autorità, i Padri a fine di mantener il più che potessero la libertà di contrarre con ricercarvi meramente la sicurezza e la stabilità della prova, non vollero che 'l parrocchiano con altro vi dovesse concorrere (quanto ricercavasi alla necessità del valore) se non col ministerio eziandio forzato dell'orecchie e degli occhi.

Ora venendo alle sentenze che furon dette in quel terzo scrutinio (1): i tre patriarchi e l'arcivescovo d'Otranto contraddissero alla proposta, ma fra essi, il Trivigiani e 'l Barbaro consigliavano che posta l'ambiguità, l'affare si riferisce al pontefice, laddove l'Elio con più forte impugnazione affermò ch'egli aveva quel decreto per contrario al diritto divino, e che gli si opporrebbe fin con lo spargimento del sangue, e l'arcivescovo proruppe in rimproverare, che si volesse far una costituzione simile a ciò che s'insegnava in Ginevra.

Robustamente in contrario ragionò il Granatese. Udir egli con fastidio quello che alcuni dicevano, che per la difficoltà della quistione o convenisse d'ommetterla, o di rimetterla al papa. Le difficoltà dove meglio discutersi o meglio spianarsi che in un Concilio ecumenico, il quale non si rauna per le cose manifeste, ma per le dubbiose, ed ha l'assistenza dello Spirito Santo? Trovarsi altrove per avventura simil numero di teologi e di Legisti preclari d'ogni nazione, co' quali il pontefice potesse deliberarne? La materia esser tale per cui sarebbesi potuto meritamente congregar un Concilio a posta, non che si dovesse dal Concilio già congregato rimetterla ad altro giudicio. Approvar egli l'annullamento. Poterlo fare la Chiesa, e di ciò non dubitar veruno degli antichi scolastici o canonisti. Convenir in questa dottrina la maggior parte de' voti: e la Chiesa star in possesso d'indurre impedimenti annullanti, onde chi negava tal podestà, esser tenuto a recar le prove dell'affermato mancamento. Apparire inferma la ragione, che ciò fosse ingiurioso alla libertà del matrimonio. Se non era ingiurioso e contrario alla libertà il vietar con pena il matrimonio clandestino, com'erasi fatto per addietro, nemmeno esser tale il negargli valore. Non sussistere ciò che molti diceano, il matrimonio e 'l sacramento aver identità fra di loro ne' battezzati, onde argomentavano, che la Chiesa non potendo mutar l'essenza del sacramento, nemmeno potea mutar quella del matrimonio: imperocchè (rispondeva egli) se due battezzati hanno intenzione di congiungersi in matrimonio, fra di loro si darà matrimonio, e non sacramento, come quello che non è preso da chi non vuole. Tanto non accostarsi questo decreto a Calvino, come altri arguivano, che in esso dannavansi

(1) Atti di castello tomo ultimo pag. 7.

(1) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo.

due errori di Calvino: il primo, che i matrimonj clandestini fosser nulli per diritto di natura: il secondo, che la Chiesa non potesse statuire nuovi impedimenti.

L' Aiala vescovo di Segovia richiese, che i difensori della sentenza la qual negava alla Chiesa la podestà d' annullare i clandestini, fosser costretti a porre in carta loro ragioni affine che meglio si potessero ributtare, perciocchè tal opinione era mal sicura, ed impediva un decreto sì utile al cristianesimo. Ammoni, che il rimetter la causa al papa non sarebbe stato far onore ma offesa al papa, quasi egli fosse giudice distinto dal Concilio, laddove questi aveva tutta l'autorità e dalla sua convocazione, e dalla sua direzione, e dall' assistenza ch' ei vi prestava in persona de'suoi legati, onde il fare tal rimessione sarebbe stato il medesimo che il trasferir deliberazione tanto importante dal pontefice a cui assistesse il consiglio di tutta la Chiesa, al pontefice solo e sfornito d' un tal aiuto. I matrimonj clandestini esser contra la giustizia, contra la carità, contra l' onestà, condannati nella Chiesa orientale, e nell' occidentale.

Finironsi di raccorre i voti il giorno decimo di settembre, e dividevansi in quattro schiere. La prima negava siffatta podestà nella Chiesa: la seconda di rimpetto contraria tenea, che la Chiesa il potesse, e che difatto il dovesse: la terza, che il potesse dato che vi fosse stata sufficiente cagione, ma questa non ritrovarsi: la quarta opinava, che affermando molti il poter della Chiesa, e molti negandolo, già la quistione si riduceva a dogma, nel qual non era conveniente di decretare con tanta contraddizione.

Ma dopo un lungo disputare che poi si fece prima della sessione, per poco tutti convennero intorno a due punti: nella deliberazione mischiarsi dogma: il dogma esser vero per quella parte che non ostava al decreto, avendo veramente questa facoltà la Chiesa ove per altro ve ne fosse degna cagione, nel che quasi unanimamente concorrevano i minori teologi. Onde su 'l fine la difficoltà si ridusse all' esaminare se di vero tal cagione vi si trovasse (1). Centotrentatrè promossero sempre il decreto, cinquantasei vi si opposero, gli altri si divisero in pareri di mezzo, i quali non son d' annoverarsi e perchè troppi, e perchè ciascuno di pochi.

(1) Appare specialmente dalla nota delle sentenze ritratta dopo il secondo scrutinio finito il 23 d'agosto, e registrato nell'ultimo tomo degli atti di castello alla pag. 99.

CAPO IX

Turbazione fra' vescovi perciocchè si tralasciava il capo de' principi secolari. Fama di sospensione, ed in che fondata. Speciale adunanza di prelati e di minori teologi per comporre la differenza del matrimonio clandestino, e con qual successo. Necessità di prorogar la sessione.

Dopo la materia particolare del matrimonio conveniva di trattar generalmente sopra le riformazioni. Al papa non era molesto che si toccassero nel Concilio i principi secolari, e ciò per due fini, amendue i quali andavano a terminare in uno. Il primo era, perchè essi occupati nella difesa propia impiegassero minor parte delle lor forze e delle lor cure in dar addosso alla Corte romana: il secondo perchè conoscessero, che per tutto v' ha degli abusi, che di tutti si può dire e si dice, e che se essi ascoltavano gran querele contra i pontefici, anche i pontefici ascoltavano gran querele contra di loro, onde sì l' une come l' altre in parte erano indebite, e prodotte dalla imperizia o dalla incontentabilità de'sudditi, in parte di mali veri, ma irrimediabili con leggi, se Iddio non mutava la imperfetta condizione degli uomini, in parte di mali rimediabili e però degni di provvisione egualmente dall' una e dall' altra banda. Pertanto fin dal mese di giugno il cardinal Borromeo avea scritta a' presidenti una cifera di queste parole (1): *Perchè ognuno ci dà addosso in questa benedetta riforma, e par quasi che non s' indirizzino i colpi ad altro che a ferir l' autorità di questa santa Sede, e noi altri cardinali che siamo membri di quella, nostro Signore dice, che per l'amor di Dio lascino o facciano cantare ancora sopra il libro de'principi secolari, e che in ciò non abbiano rispetto alcuno, nelle cose però che sono giuste ed oneste. Ed anche in queste avranno a procurare che non paia che la cosa venga da noi.*

Tal era il senso del papa. Tuttavia nell'occorrenza presente avendolo pregato i ministri spagnuoli che raccomandasse l' indennità del re, gli convenne scrivere a' legati una lettera di questa forma (2): *don Luigi d'Arrila e il Varges oratori del re cattolico appresso di noi ci hanno fatto istanza che vi scriviamo sopra gli aggravj ch' essi pretendono che sieno fatti alla Maestà Cattolica nella riforma de'principi. Noi gli avemo risposto che pensavamo che voi e quelli Padri non facessero se non quel ch'è giusto ed onesto, e che il Concilio era libero, secondo la libertà che lor proprj aveano procurato, e che perciò non gli potevamo dar legge. Nondimeno che per l'amor che gli portamo, vi averessimo raccomandate le cose di Sua Mae-*

(1) Cifera del cardinale Borromeo a' legati il 26 di giugno 1563.

(2) Lettera del papa e del card. Borromeo l' 8 d'agosto, a risposta de' legati il 6 di settembre 1563.

stà, siccome *facemo con la presente, esortandovi ad andar destri, e cercar di compiacergli in quel che si possa far con giustizia ed onestà, e con onor vostro e nostro.* Ma con questa lettera ne andò unitamente un' altra del cardinal Borromeo che quasi inacquava e smorzava alquanto quella del papa, contenendo il seguente capitolo: *Quel che Sua Santità scrive alle signorie vostre illustrissime circa lo riforma de' principi, s' intende se il conte di Luna le ricercherà, ma non ricercandole, siccome per lettere sue mostra che non sia per ricercarle, per non impedire la libertà del Concilio, nè anche loro dovranno mostrare di saper cosa alcuna, ma attendere a tirare innanzi con quella libertà e buona intenzione che finora hanno fatto.* Davvantaggio significavasi quivi, che il papa non avea potuto negar quella lettera agli spagnuoli, perch'era scambievolmente d'accordo con l'Avila intorno alla presta terminazion del Concilio, ed avea sopra ciò tanto in mano del re che bastava, ma che non era però intenzione sua che i legati in virtù di quella lettera s'arrestassero da far tutto ciò che per altro giudicassero conveniente.

Essi intesero con allegrezza l' unione coll' Avila e col re stesso, della quale vedevano già dall'operare del conte qualche effetto corrispondente. Ma l' altra parte fu loro grave, perciocchè avvisavansi che la lettera del papa come scritta a riquisizione degli spagnuoli, e però con loro saputa, non potesse rimaner ignota al conte, il quale ne avrebbe chiesto l' effetto, onde il tutto caricavasi sopra le loro spalle, troppo inferiori al peso di tanta lite se non aveano il sostegno di più robusto nome. Benchè dipoi restarono assicurati (1), non esser nota quella lettera del pontefice se non ai due oratori di Roma, e sotto stretto sigillo, onde il conte non avrebbe potuto saperla, o almeno citarla, e però furono animati dal papa a soddisfare i vescovi in questa materia. S' accrebbe in loro il vigore all'opera da una esterna violenza, perciocchè dovendosi già passare dalle dottrine alle leggi, e veggendo i Padri levato il capo de' principi secolari, se ne alterarono a maraviglia, e molti d' ogni qualità e d' ogni paese andarono a protestarsi co' presidenti (2), che se quell' articolo non si ritrovava più di cento prelati, aveano cospirato di non dar voto sopra gli altri: veder essi, e saper da Roma che s' andava a disegno di celebrar quella sessione e poi di sospendere il Concilio, rimandando i vescovi alle lor Chiese con le mani vuote del potissimo frutto che n' era sperato e davuto.

Questo rumor della sospensione era falso, ma non senza qualche orma di verità, imperocchè il pontefice in ricever da' legati quella da noi ricordata lettera in cui essi mostravano di persuadersi, che l' imperadore e il re di Francia quando si venisse all'effetto, piuttosto avrebbono consentito al sospendersi che al terminarsi il Concilio, avea fatto risponder loro così dal cardinal Borromeo (1): *Se in questo mezzo sarà parlato di sospensione, più presto che venir a rottura vi si potrà dar orecchia, ma come a noi non tocca di parlarne, nè avemo mai da consentirvi se non pregati da' principi, giudicando veramente Sua Santità che sia assai più da cristiano il finirlo che il sospenderlo, così quando l' imperadore ed unitamente il re di Francia facessero istanza di questa sospensione per poter essi aver tempo di disponere gli umori ed accomodar le cose di Germania e di Francia, per rispetto delle quali provincie siamo principalmente venuti alla celebrazion del Concilio, in tal caso Sua Santità, se ben vorrà ancora, come ho detto, esserne pregata, nondimeno quando vi sia il consenso della maggior parte de' Padri, non ci farà molta difficoltà.* E soggiugnevasi, che non convenia ristarsi da ciò per qualche temuta resistenza degli spagnuoli se il volessero l' imperadore e i francesi, per gli cui stati massimamente, e non per quelli del re Filippo il Sinodo s'era chiamato: dover a Sua Maestà cattolica bastar l' adempimento delle riformazioni che fin a quell'ora si fossero stabilite, e credersi ch' ella inclinata a compiacer l' imperadore suo zio, non avrebbe rifiutata la sospensione ove la vedesse da quello desiderata. Questo a non più verificavasi di tal pensiero, neppur uscito a verun atto di trattamento, laddove la fama, che non si contenta d' esser annunziatrice se insieme non è inventrice, ne pubblicava la conclusione, e da'vescovi era creduta. Onde ai legati convenne prometter loro che fra tre giorni avrebbono dato ad essi il predetto capo insieme con gli altri rimasi, non perchè nella presente sessione, posta l' angustia del tempo, si potessero smaltire, ma perchè valesse di caparra che ciò si farebbe nella seguente. E considerarono che di questo non potea querelarsi aspettata oltra il termine pattuito la sua risposta, sì perchè non si trattava di statuire frattanto innanzi d' intenderne la sua mente, ma solo di ragionarne.

Acchetati dunque allora i Padri, cominciaronsi le generali adunanze sopra le riformazioni il giorno undecimo di settembre. Ma per non interromper la narrazione delle loro sentenze, le quali furono pronunziate nello spazio di più settimane, dirò prima varj successi di que' giorni, e specialmente quel che avvenne sopra il matrimonio clandestino, il che costrinse a differir la sessione. Vedevano i presidenti (2), che quantunque la maggior parte secondasse il decreto, nondimeno presso a sessanta vescovi immobilmente gli ostavano, e con tanta lena, che ove non attesa la ripugnanza loro si fosse voluto statuire, molto era da temere non appellassero al papa, e quindi si rinovasse quella

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati il 15 e de' legati ad esso il 19 di settembre 1563.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo l' 11 di settembre 1563.

(1) Il 25 d'agosto 1563.

(2) Tutto sia in una de' Cesarei all'imperadore il 14 di settembre, e in un'altra de' legati al card. Borromeo il 15 di settembre 1563.

lite pestilenziale e pregna di scisma: s'egli sia superiore al Concilio, e però se da questo a quello sia lecito l'appellare. Onde i legati scrissero a Roma che per questo rispetto erano necessitati a prorogar la sessione (1). Ben essi intendere che sarebbe poco onor del Concilio ritornar a siffatte prorogazioni per intestine discordie, tuttavia esser ciò minor male che un rischio di scisma. E perchè il papa risapute le contenzioni sopra quel punto, avea loro più di una volta significato (2), parergli meglio di tralasciar siffatto articolo, perchè non riuscisse un novello istmo che allungasse infinitamente il giugnere al vicino porto, i legati già conformandosi allo stesso parere, gli ricordarono che a ciò avrebbe giovato a Sua Santità di propria voce per questo tralasciamento col cardinal di Lorено, il quale frattanto sarebbe venuto a Roma. E narravano, tanta esser in quella materia la varietà dell'opinioni, che anche ad alcuni loro legati medesimi era avviso che a niun partito si potesse far tale annullamento. Ma prima della prorogazione tentarono di chiarire la verità, e così di levar la discordia, per mezzo di una solenne conferenza tenuta sopra di ciò il giorno decimoterzo di settembre (3). Fecesi ella con molta celebrità in casa del primo legato alla presenza de' colleghi, degli altri cardinali, di tutti gli oratori ecclesiastici, di moltissimi e gran prelati, e de' minori teologi (alcuni dei quali dovevan esser attori, tutti gli altri spettatori) ed anche di secolari, dandosi quel giorno a ciascuno libera entrata. Furono divisi gli eletti disputatori in due schiere, l'una di quei ch'impugnavano, l'altra di quei che approvano l'annullamento. Nella prima erano frate Adriano Valentico veneziano dell'ordine dei Predicatori, che succedette poi allo Stella nel vescovado di Capo d'Istria, Francesco Torres cherico secolare, il Salmerone gesuita, Giovanni Peletier sorbonista, ed un inglese del quale non leggo segnato il nome. Per la parte contraria venivano Francesco Forier domenicano, e Diego Payva cherico secolare, amendue portoghesi, Simon Vigor a Riccardo Drupè sorbonisti, Pietro Fonditonio spagnuolo teologo del vescovo di Salamanca. Sedeva l'una classe rimpetto all'altra in mezzo della corona.

Prese a dire il cardinal Osio, il quale siccome solo fra' legati era eccellente nelle dottrine teologiche, così ancora dimostrava più senno nella quistione, e tenacemente aveva afferrata la sentenza opposta al decreto. Onde specialmente in soddisfazione di lui, che dopo il terzo squittino de' Padri rimaseto sempre favorevole alla proposta, non s'appagava, e da talono era notato di pertinacia, si tenne quel parlamento. Ammonì esso gli uni e gli altri a esser loro quivi chiamati non per ostentazione di sottilità, ma per inquisizione di verità in controversia di tanto peso: i legati molto attribuire al giudicio de' Padri, ma non però star essi in Concilio come tronchi, i quali dovessero piegarsi dove fossero spinti dall'impeto della maggior parte: convenir che si movessero ancora dall'intrinseca virtù delle ragioni: ne' discorsi de' Padri non essersi tolto ogni scrupolo, e in ispecialità: come potesse introdurre questo nuovo impedimento la Chiesa, giacchè in tutti gli altri impedimenti fin a quell'ora statuiti erasi avuto riguardo a qualche fatto precedente per cui rispetto nascesse impedimento fra questa e fra quella persona: ma qui ciò non avvenire. Per tanto sponessero con quiete e con carità i loro pareri.

La prima lite fu sopra il possessorio. I fautori del decreto dicevano, toccare agli avversarj d'argomentare come ad attori, a sè di rispondere come a possessori, il cui possesso era fondato nel più comune giudicio così de' minori teologi, come de' Padri. Ciò bastar loro per sostener il decreto, sol che non fosser convinti da opposita ragione. Per altra parte i contraddittori adducevano: che la possessione stava per chi difendeva l'uso antichissimo della Chiesa ed ostava all'innovazione. Replicarono gli altri, esser più veramente in possesso la Chiesa di far impedimenti annullanti; onde chi le negava tal podestà in questo caso, prendeva il carico d'attore, ed entrava in obbligazion di provare. In fine il primo legato volle che proferissero le loro ragioni quelli che promovevano l'annullamento. Ma qui suscitossi un altro litigio, però ch'essi voleano trattar della sola podestà, e non della convenevolezza, a titolo che la discussione della seconda s'appartenesse alla prudenza de' Padri, non alla dottrina de' teologi: laddove il Peletier in contrario diceva che era un odioso linguaggio il pronunciare, *la Chiesa non può*, ond'egli intendea sostenere, che non dovèsse. Ma frate Adriano troncò siffatta quistione, offerendosi di contraddire alla podestà: il che, affermava, non aver alcun reo suono mentre si tratta de' sacramenti: nè peggiore in quel caso che quando si nega, essere in podestà della Chiesa dare il battesimo con acqua di rose, e la cresima con olio di noce. Contra di lui dunque insorse il Payva con sì fatto discorso. Poter la Chiesa alterare l'essenza de' matrimonj, togliendo valore al contratto, come appariva negl'impedimenti da essa posti fra le persone: il che aver ella potuto fare perocchè la qualità di tali persone opponevasi ad alcuni di que' beni per li quali il matrimonio è istituito. Ora certo essere, che più ripugnava a' beni del matrimonio l'oscurità del clandestino, che l'affinità del quarto grado. Risposegli l'altro, i mali che risultavano dal matrimonio clandestino avvenire per accidente e per malizia degli uomini: onde non valeva la parità fra essi e fra quelli che avvengono per natura, come nel matrimonio fra due con-

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo l'11, 14 e 15 di settembre 1563.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 21 e 25 d'agosto 1563.

(3) Lettere de' legati al card. Borromeo il 14 e 15 di settembre e in una dell'arcivescovo di Zara il 16 di settembre, e una de' Cesarei all'imperadore il 24 di settembre, e 'l tutto sta ampiamente negli atti del Paleotto e in quelli del vescovo di Salamanca il 24 di settembre, ma con qualche leggera varietà fra di loro.

giunti di parentado. Replicògli il Payva, che nel costituire le leggi e nell' impedir con esse l'azioni, l' unica regola è il vedere, se il male frequentemente succeda, o egli succeda per accidente o per natura: poichè ugualmente in amendue i casi nuoce, e richiede che gli si occorra.

Il Ferier si valse d' un altro esempio allo stesso intento, cioè: che la Chiesa annulla il matrimonio per l' adulterio precedente di chi ha macchinato contra la vita del defunto consorte: poterlo dunque annullare altresì per l'adulterio imminente, e il quale secondo il consueto spesso interviene. E con ciò levarsi l'opposizione del cardinal Osio, non essendo minore necessità d'ovviare al fatto reo soprastante con tôrre l'agio di commetterlo, che con prescrivergli pena in caso che si commetta. Si raccolse quell' adunanza due giorni, e v'intromettevano qualche parola anche i Padri, tra'quali Diego Lainez, che oltre alla voce di generale teneva insieme l' offizio di pontificio teologo, come si disse, entrò nella disputazione, e per escludere questa potenza della Chiesa molto si fondava nell' astinenza dell'atto in quindici secoli, benchè gl' inconvenienti fossero stati gli stessi. Ma rispondevasi, che la Chiesa avea sperati fruttuosi gli altri rimedj, de'quali poi sperimentata l' inefficacia, vaniva questo: che se la ragione del Lainez avesse forza, non sarebbe convenuto far in Concilio veruna legge nuova potendosi opporre a ciascuna che la Chiesa per quindici secoli non l' avea fatta.

A poco a poco crescendo il fervore negli animi e nelle voci, e il numero ne' parlatori, mentre frapponevasi nel colloquio or questi or quegli de'prelati, la conferenza tralignò in contenzione ed in confusione. Contra il Valentico, il quale per ischermirsi dall'autorità numerosa de' più vocali allegò l' esempio del Concilio ariminese e del secondo profano efesino, nei quali il minor numero difese la sentenza migliore, suscitossi strepito grande, quasi volesse comparare a quei conciliaboli il tridentino, il che non era in verità suo intendimento: ma chi ode sè stesso paragonato con cosa rea, al primo suono il suol prendere ad ingiuria, quantunque non sempre il paragone cada nella qualità rea. Anche il Lainez chiamando le coscienze di chi volea l' annullamento *men ragionevole*, cioè, meno eque, fu rampognato da uno degli oratori. Dopo le molte il parlamento si terminò con poco decoro e con niun frutto, secondo il solito evento di tali azioni: essendo più acconcia allo scoprimento del vero tra la dubbietà degl' intelletti discordi l' ombra dei ragionamenti domestici, che la luce delle disputazioni solenni.

CAPO X

Ordini del re cattolico al conte di Luna. Prorogazione della sessione fin agli undici di novembre. Risposta di Cesare a' suoi oratori e al cardinal Morone intorno al capo dei principi secolari, e agli altri riformati.

Era venuto in questo tempo un corriere del re cattolico all' ambasciadore spagnuolo (1): il qual di poi visitando a' legati si tenne sul generale intorno alle domande commessegli. Il che dava indizio che non fossero molte nè gravi, perocchè chi vuol far viaggio, non è tardo a muoversi. Riferì che Sua Maestà rimaneva soddisfattissima della sessione passata e del rispetto in essa portatogli, accennando alla lite della precedenza. Essersi appagato il re della polizza fatta da' presidenti all' ambasciadore sopra la particella, *proponenti i legati*. Ora desiderare ch' elle senza più indugio si dichiarassero, per le ragioni che il conte avrebbe loro significate in una scrittura.

Gli fu risposto, poco rimaner luogo a dichiarazion di parole mentre si facea con gli effetti, lasciandosi liberamente proporre agli ambasciadori, com' erasi veduto nella richiesta de'francesi sopra il matrimonio clandestino, e de' veneziani sopra l' uso de' greci: contuttociò che avrebbono letta la scrittura. Gli conferirono anche la necessità di dare a' Padri tutti i trentasei capi, e massimamente quello de' principi secolari, benchè solo di ventuno dovesse per allora trattarsi: nè il conte vi contradilisse. Così dunque si pose in effetto per esecuzione della promessa fattane da' legati solennemente nella prima universale adunanza sopra la riformazione agli ondici di settembre (2).

Il giorno appresso al narrato ragionamento fra' legati e il conte avvenne un caso che diè materia di parlare e contra la violenza di questo, e contro la fiacchezza di quelli (3). Aveano i capitoli di Spagna mandato già da molto tempo, come si toccò di passo in altro proposito, un tal Pedralias canonico di Segovia per loro procuratore a Trento, il quale difendesse l' esenzione ch' essi godevano della giurisdizione de' vescovi, alla cui rivocazione sapevasi aspirare con ogni studio i prelati di quel reame. Or non essendo egli mai stato introdotto nella congregazione ad esporre le sue domande, avea fatto porgere ultimamente un memoriale al pontefice, a cui supplicava che commettesse il suo negozio al Concilio, e il facesse udire (4). Il papa conoscendo l' affare scabroso, e non volendo pigliar deliberazione in ciò che pendeva da circostanze visibili solo agli occhi dei

(1) Lettere de' legati al card. Borromeo il 9 e 10 di settembre 1563.

(2) Atti del Paleotto sotto quel giorno.

(3) Atti dello stesso agli 11, e lettera de' legati al cardinal Borromeo il 14 di settembre, e dell' arcivescovo di Zara il 13 di settembre 1563.

(4) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 3 di settembre 1563.

presenti, mandò il memoriale in semplice modo a'legati senza farvi special rescritto. Frattanto venne ordine dal re cattolico al conte di Luna che facesse quindi partir quel procuratore sotto pena di perdere tutti i beni da lui posseduti in Ispagna, azione nè pur da'prelati spagnuoli a pieno lodata, ma dagli altri assai detestata (1), il che posto in esecuzione, necessitò il Pedralias ad assentarsi. Parve alla moltitudine, la qual misura le forze dalla ragione, che fosse debito de' legati l'opporsi, e il mantenere quel franco stato del Concilio che i principi richiedevano con la bocca e violavano con la mano. Ma essi non ignoravano, che quantunque sia sempre illecito il fare i mali, non è illecito, anzi lodevole talora il permetterli per non impedire i beni maggiori. Però, non volendo che un accidente corrompesse la sostanza, giustificaronsi appresso alla gente più materiale con una scusa pur materiale, dicendo: che di tal violenza nulla appariva negli atti: che niuno era ricorso a loro per la giustizia, onde non avevano obbligazion di procedere. Nè per tuttociò mancarono di farne richiamo col conte, il quale scusossi con gli ordini precisi del re, e col non esser la cosa più intera. Onde a loro parve di non poter altro che significar il tutto al pontefice, senza la cui volontà espressa non giudicavano di venir a pericoloso risentimento.

In questo mezzo attendendo all'opera principale (2), e veggendo andate a vuoto le narrate diligenze per celebrar la sessione il dì prescritto de'sedici, nel precedente de' quindici il primo presidente a' Padri congregati parlò così: aver fatto i legati ogni studio per celebrar la sessione il prefisso giorno, conoscendo che tanto ciò sarebbe stato d'onore, quando l'indugio di vergogna. Ma l'effetto riuscire impossibile come la cosa mostrava per sè medesima, rimanendo ancora fra'Padri gran differenze intorno al matrimonio, e non essendosi potuti ben digerire i capi della riformazione. Giudicar i legati che si potesse trasportar la funzione sin alla festa di san Martino, perciocchè frattanto sarebbonsi anche discusse l'altre materie dei dogmi che rimanevano, come, delle immagini, del purgatorio, dell'indulgenze, de'voti monastici, o simiglianti. Rispondessero dunque i Padri ciò che loro ne pareva.

Il cardinal di Loreno disse: molto pesargli così fatta prolungazione: nondimeno racconsolarsi in pensare che'l tempo sarebbesi speso con sommo frutto, uscendo al fin dal Concilio una riformazione seria e perfetta. Volersi ella cominciare da loro medesimi, acciocchè più francamente potessero poi riformare gli altri; pertanto doversi correggere i cardinali, i vescovi, i parrocchiani, regolari, tôrre gli abusi del matrimonio e delle commende, e fatto ciò, discendere a' principi secolari. Anche gli altri concorsero nella proposta, levatine trenta.

Non mancarono in questo fatto le solite mormorazioni de' poco informati contra i soprastanti (1): non trovandosi ne' fatti de'grandi i più animosi giudici che quelli a'quali è ignoto tutto il processo. Aver voluto i legati, e massimamente il Morone, soddisfare a' principi bramosi della lunghezza, e confinar i Padri a Trento nel verno; sicchè poi gli oltramontani non potesser pensare al viaggio, e pertanto alla terminazion del Sinodo, avanti alla primavera. Essersi dovuto celebrar la sessione, e decider almeno le materie già esaminate del matrimonio, sopra le quali se alcuno avesse voluto contraddire alla maggior parte, non esser convenuto di farne conto: s'insegnerebbe agli ambasciadori de' principi con questo esempio di fiacchezza il resistere ad ogni deliberazione loro spiacente, quantunque approvata da' più, sol che un drappello considerabile, del quale mai non avrebbono mancamento, stesse per loro.

Ma il negozio passava tutto diversamente, perciocchè niuno o degli oratori o degli oltramontani avrebbe mai consentito alla diffinizione de' dogmi senza l'accompagnamento ancora delle riformazioni, secondo il decreto e l'uso perpetuo di quel Concilio, per sospetto che spediti quelli, si licenziasse l'assemblea senza queste: il che di fatto gli ambasciadori cesarei frantendendo che per alcuni proponevasi un tal partito di celebrar la sessione, avevano cospirato con tutti gli altri oratori per impedirlo (2). E posto che a ciò pure si fosse potuto ritrovar temperamento decretando insieme alcune delle leggi più ventilate e più accettate; gli stessi articoli del matrimonio non si potevano determinare, giacchè in ispecie due legati, l'Osio e 'l Simonetta, e con loro il cardinal Madrucci ripugnavano sì agramente alla annullazione de' clandestini comprovata da' più degli altri, che avevano dichiarato a molti Padri di voler appellarsene al papa ove si venisse al decreto senza prima quietarli con le ragioni. Onde per distornar questi inconvenienti ed insieme quello di propagazione, erasi tenuto quel solenne parlamento di teologia a fin di concordia; benchè ciò non senza querela degli oratori bramosi di quel decreto (3); quasi con tal nuovo esperimento si pregiudicasse al parere tre volte dato già dalla maggior parte. Or convenendo prorogare, non potea ciò farsi a più breve termine; perocchè volendo il cardinal di Loreno andare frattanto a Roma, bisognava aspettar il ritorno di lui, e quel ch'egli avesse conchiuso col papa, il che portava almen lo spazio d'un mese (tempo da lui stesso a ciò domandato) ed indi stabilir seco tutti i capi affine di camminare con piè sicuro (4).

I Cesarei altre volte sì frettolosi alla proposizion delle loro domande, ora non avean titolo d'accusar l'altrui dilazione, ma ben carestia di scuse per quella che avveniva dalla lor

(1) Gli atti del vescovo di Salamanca in due luoghi, e le altre scritture citate.

(2) Atti a' 15 di settembre 1563.

(1) Tutto è negli atti del Paleotto.

(2) Lettera degli oratori a Cesare il 14 di settembre 1563.

(3) Lettera citata degli oratori a Cesare il 14 di settembre.

(4) Sta nella lettera citata degli oratori all'imperadore il 14 di settembre.

parte. Già erano passati non solo i dieci, ma sedici giorni dalla spedizion del corriere a Cesare vacui di risposta (1); il che cagionava loro gran mortificazione: avvengachè scrissero all'imperadore, como d'ogn'intorno sentivano risonare i lamenti: che da' principi s'impediva il progresso e la libertà del Concilio: ch'essi volevano la residenza, ma insieme non voleano che fosser tolti i maggiori ostacoli alla residenza: atrignevano a riformare ogni qualità d'ecclesiastici, ma ricusavano che si riformasse in loro ciò che principalmente avviliva e turbava tutto l'ordine ecclesiastico. E che quantunque in questi rimbrotti non venisse specificato alcun principe con la bocca, ben essi intendevano a chi fossero indirizzati dal cuore. Soggiugnevano, che i Padri non s'erano contenuti nelle parole, ma passati all'opere, negando di proferir le sentenze sopra gli altri capi se quello non vedevasi restituito. A stento essersi poi contentati della solenne promessione a loro fatta da' presidenti di riporlo fra tre giorni (come già era convenuto di mandare in effetto), sicchè i patriarchi de' quali erano le prime voci, e che però aveano parlato dentro i tre giorni, s'erano protestati nell'adonanza d'aver per non detto ciò che dicessero nel rimanente, dove i legati non adempiessero la promessa: onde gli ambasciadori supplicavano a Sua Maestà di troncar insieme e la dilazione della risposta, e la materia della mormorazione. Così scrissero, e molto giovava ch'essendo in due di loro congiunta alla persona d'oratore la dignità di vescovo, i rispetti dell'una e dell'altra si rattemperavano scambievolmente; sicchè una tal mistura nell'essere cagionava sincerità nel conoscere. Ma la mattina susseguente a quella lettera (che fu la mattina di quel medesimo giorno in cui la sessione prorogossi) ritornò a Trento il corriere, portando loro le risposte di Ferdinando e sopra le prime lettere per le quali gli aveano mandati i capitoli riformati, e sopra le seconde con cui l'avevano informato di ciò ch'era successo coi presidenti intorno al differire l'articolo toccante i principi secolari (2).

Quanto alle prime dimostravasi, che generalmente le mutazioni fosser piaciute. Osservavansi nondimeno varie cose, delle quali porremo in veduta le più riguardevoli.

Ordinarsi nel secondo capo, che niuno godesse esenzione dal convenire ne' Sinodi provinciali, eccetto quelli che soggiacevano a' generali capitoli de' regolari; e della loro esenzione parlarsi ancora nel capo ventottesimo: una tal piena esenzione poter per avventura aver luogo in altri paesi; ma che in Germania, dove provavasi negligenza grande de' visitatori generali, specialmente per la molta distanza de' monasterj, e spesso per la diversità del linguaggio, il far esenti quei monasterj dalla visitazione de' vescovi sarebbe stato perniziosissimo. Per tanto convenire che soggiacessero in questa parte; e nel rimanente la loro immunità fosse salva.

Nel terzo vietarsi a' padroni delle Chiese l'intromettersi in quello che apparteneva alla fabbrica ed alle sagrestie. Ma questa cura che essi in Germania se ne prendevano, riuscire assai profittevole contro alla trascuraggine dei rettori.

Porsi nel capo decimoquarto, che all'indigenza de' vescovi necessitosi fosse provveduto in varj modi, ma non de' beni posseduti da que' monasterj ne' quali stesse in vigore la regolare osservanza, o i quali soggiacessero ai capitoli generali, o a certi visitatori. Creder egli, questo intendersi eziandio de' vescovadi da fondarsi di nuovo. Or tutto ciò essere dirittamente opposto alla sua intenzione, imperocchè essendo i monasterj della Germania sì scemati non solo di disciplina, ma di persone, senza speranza di migliorare, non vedeva esso quali altri beni potessero più acconciamente impiegarsi in varj bisogni pii, e specialmente nel ristoro o nella dotazione de' vescovadi: ed aver egli disegnato di fondarne con ciò de' nuovi, si tuttavia che prima ne richiedesse il consentimento apostolico.

Nel capo decimonono dove ricercavansi e gravità di cagione, e cognizione di causa per dispensare, essersi levata una particella ch'era nella precedente forma, cioè: che rare volte si dispensasse: desiderarsi da lui, che ciò vi fosse ritornato. Dal che, e da tanti clamori che i principi e i vescovi fecero nel Concilio contra le dispensazioni, si può arguire quanto a torto si dolgano gli stessi poi quando sperimentano i papi difficili a questa grazie. Ma non è nuovo che l'uomo voglia in universale ciò che gli spiace in particolare, perchè l'universale è ignudo di circostanze, o 'l particolare n'è sempre vestito, e ciò che in esso dispiace non è il corpo, è la vesto.

Rispondeva appresso l'imperadore ad altre lettere scrittegli: che intorno al collegio dei cardinali gli sarebbe piaciuto che si riducesse il numero a ventiquattro ordinarj, ed a due soprannumerarj.

Della bolla sopra il conclave rimaner lui contento, e solo più avanti desiderarvi (ciò di che gli avea data speranza in Ispruch il legato Morone) ch'ella si promulgasse, *approvante il sacro Concilio*, affinchè se le aggiugnesse fermezza.

E perchè gli oratori l'aveano domandato della sua volontà intorno al procurare l'uso del calice o 'l matrimonio de' sacerdoti, significava loro, essersi da lui chiamati a Vienna i consiglieri degli elettori e de' principi, e dopo maturo discorso aver inclinato a richieder l'uno e l'altro non dal Concilio, ma dal papa: sopra che s'era disteso l'abbozzo d'una istruzione, la quale mandava loro, ma ch'essendo ella di cosa non ancora fermata, a niuno la comunicassero fuorchè al conte di Luna. Il che primieramente conferma quello che altrove per noi s'è dato a divedere con promessa d'ag-

(1) Tutto sta nella citata lettera degli oratori a Cesare il 14 di settembre.

(2) Lettere di Cesare agli oratori da Posonia il 4 a 5 di settembre giunte la mattina de' 15 di settembre 1563.

giugnerne successivamente più manifeste prove, quanto sia veritiero il Soave in dire che dopo rimessione fatta dal Sinodo al papa sopra la concessione del calice, l'imperadore tacesse perocchè i popoli la voleano dal primo, e non dal secondo. Appresso fa credere, che mentre l'imperadore al conte usava tal confidenza, questi avesse in ciò dimostrato sentimento diverso da' suoi spagnuoli, siccome avviene che chi lungamente abita in un paese, muta eziandio non volendo la lingua della patria in quella del domicilio.

Sopra l' ultime lettere degli oratori Cesare dava segno che gli fosse penetrato al vivo l'aver detto il cardinal Morone, esser egli stato contrario alla libertà del Concilio, perchè avea ripugnato alla proposizione di que' decreti sopra le podestà secolari oppostamente alle significazioni fattene da sè per l'addietro. Vero essere, ch'egli avea sempre incalzato alla riformazione degli ecclesiastici, a promesso scambievolmente che avrebbe cooperato a quella de' laici, ma se i legati avevano trattenute un anno le sue proposte intorno alla prima, non veder lui con qual equità si dolessero ch'egli non avesse immantenente stese le mani ad accettare il loro decreto nella seconda, e gli avessero circoscritto lo spazio di dieci giorni computativi i due viaggi del corriere, per deliberare in articolo di tanta importanza ed a sè, ed a tutti i potentati. Che, se 'l fine del Concilio non fosse stato imminente, avrebbe egli potuto conferire il negozio co' principi dell' imperio, senza il cui parere non sarebbesi giammai assicurato di prenderne deliberazione in sua Corte, affinchè con sua indegnità non riuscisse poi vuoto d'esecuzione ciò che avesse accettato. Recassero dunque gli ambasciadori a' legati queste ragioni, e gli pregassero di trasferire ad altro tempo quel gravissimo capo, finchè con tutti i principi della cristianità se ne potesse trattare. Quando i legati persistessero nella volontà di proporlo, gli oratori dicesser loro, ch'egli non rimarrebbe mai da far nuova e nuova petizione di spazio sufficiente: il quale se gli fosse negato, intender lui che gli rimanessero salve le sue escusazioni e le sue ragioni. Voler adoperare questa maniera più tosto che protestare, per continuar nella sua modestia e amorevolezza. E perciocchè l' arcivescovo di Praga gli avera scritte le scuse fatte seco poi dal cardinal Morone per le alterate risposte da prima rendutegli, mostrava l' imperadore di rimaner soddisfatto, e parimente commetteva all'arcivescovo, che usasse la modestia debita col legato. Finalmente comandava la comunicazione del tutto al conte di Luna.

Pertanto l' istesso giorno, prima che i legati entrassero nell' adunanza dove si prorogò la sessione, esposero loro i cesarei le risposte e le commessioni di Ferdinando. Ma questi si scusarono con ricordar ciò che agli ambasciadori era noto: aver essi per necessità dati ai Padri già tutti i trentasei capi, e fra gli altri questo de' principi: il negozio non più esser in mano loro: poter gl'imperiali legger la lettera di Cesare a' Padri medesimi, ed intender la volontà di essi. E perchè quelli opponevano, ciò venir a sè interdetto per la particella, *proponenti i legati*, questi replicarono che già molti ambasciadori avevano proposto, e ch' essi rinunziavano in ciò a' loro diritti. Ma gli oratori considerando quanto più duri ad esser piegati riescano i molti che i pochi, soggiunsero, che non aveano commessione di trattare se non co' legati, e richiesero un termine certo, dentro a cui quel capitolo stesse in silenzio. Gli altri dissero, non poterlo essi prometter loro se non per quanto durasse la discussione dei primi ventuno articoli. E gli ambasciadori per isperimentare dopo il soave ancor l'aromatico, gli motteggiarono, esser lamento comune che eransi licenziati i capitoli di Spagna senza udirli, ed ora volersi condannare tutti i principi del cristianesimo pur senza udirli.

Il dì seguente un altro corriere portò nuove significazioni di Ferdinando contra quel capo da' principi (1). Mandò egli in mano degli oratori suoi la risposta ad una lettera del cardinal Morone, presentatagli poi dal nunzio, nella quale aveva il legato e per maggior ossequio e per maggior efficacia voluto fare anche per sè medesimo quelle escusazioni e significazioni, ch'eransi da lui esposte col mezzo degli ambasciadori. Sopra che Ferdinando riscrisse con umanissima forma d'amore e di stima, assicurandolo ch' egli avea presa in ottima parte e la sua lettera, e 'l decreto da' presidenti formato, nè intendeva d' ostare alla libertà del Concilio e alla immunità della Chiesa: ma che, oltre a quanto ne avea scritto agli oratori, giacchè la lettera del cardinale era entrata nella materia, giudicava d'aggiugnere alcuna cosa. Pertanto gli ricordava, che cent' anni prima, cioè quando tutti rimanevano ancora cattolici, s' era trattata una tal quistione, come vedevasi in molti libri e manoscritti e stampati: onde il non essersi allora conchiuso altro, dava segno che i secolari s' eran argomentati di giustificare i loro diritti. Parergli dunque assai strano che si volesse ora in un mese decidere e quasi tagliare con un colpo d'accetta sì gran negozio. Giustificava di poi l' obbligazione che hanno in Germania ancor gli ecclesiastici a contribuire per le pubbliche necessità, e a soggiacere in alcune cause a' tribunali dell' imperio (e così pur discorreva proporzionalmente intorno a' suoi stati patrimoniali), allegando la consuetudine antecedente ad ogni memoria, e le costituzioni fatte coll' intervenimento degli stessi ecclesiastici. Dovarsi anche avvertire, che questi possedevano in Alemagna e di rendite, e di feudi, e di prerogative, e di giurisdizione più che in altra provincia del cristianesimo. Se quel capo si accettasse senza deliberazione e dichiarazione, non che fosse per avanzarsi in quel paese l' Ordine ecclesiastico, sarebbe caduto in odio estremo con pe-

(1) Lettere dell'imperadore agli ambasciadori e al cardinale Morone da Possonia il 12 di settembre 1563.

ricolo d'orrende ruine. Fosse piaciuto a Dio che la qualità presente degli uomini avesse potuto sostener la rinnovazione dell'antica severità nelle leggi così per gli ecclesiastici, come pe' secolari. Niente esser a lui più desiderabile, che il veder mutato il ferro di quella età nell'oro delle passate. Ma considerata la condizione de' tempi, dubitar egli che il tentar ciò sarebbe un gettare l'olio e l'opera. Se i vescovi si fossero contentati di riformare santamente lo stato proprio, anch'egli avrebbe usata con essi ogni cortesia nelle controversie che passavano tra varj di loro e la sua camera imperiale o arciducale: e prometter lui generalmente di mostrarsi buon avvocato della Chiesa. Essere stata da sè veduta l'ultima forma de' capi raggiustati: ed oltre a quanto ne avea scritto agli ambasciadori, molto piacergli che il decreto de' principi si fosse abbreviato, cambiando anche i fulmini della precedente scrittura in una ammonizion generale e paterna. Ringraziava egli finalmente il cardinale degli officj adoperati da lui col papa in favore del Re de' romani suo figliuolo, e gli offeriva scambievole corrispondenza. Così mostrandosi inflessibile insieme e cortese, cercò di levare e la speranza di smuoverlo, e la ripugnanza di cedergli.

CAPO XII

Sentenza a favore del patriarca Grimani. Andata a Roma del Lorenese. Commendone mandato in Polonia. Visconti chiamato dal papa, e istruzione datagli da' legati.

Oltre a queste lettere di negozio a persone pubbliche ne scrisse Ferdinando un'altra di mera benignità ad un privato, cioè al Grimano. Era egli per varj pregi assai favorito dai grandi, onde poichè furon detti i pareri nella sua causa, il cardinal di Loreno aveva preso destro d'incastrar nella commemorata risposta scritta indi a tre giorni da sè al papa, un capitolo a prò di esso, certificando il pontefice del concorde giudicio in assolvere da ogni nota quelle sue accusate lettere (1), e pregandolo che 'l volesse onorar del cappello destinatogli dalla Santità Sua, e solo ritenutogli per quest'ombra. Il Grimani aveva pregati ancora gli oratori ecclesiastici di Ferdinando intervenuti fra' giudici, che notificassero il successo a Sua Maestà, nelle cui terre molto stendevasi il suo patriarcato (2). Onde l'imperadore come pieno d'umanità, onorollo con una lettera d'amorevole congratulazione, la quale è incredibile di quanto piacer fosse non solo al patriarca, ma insieme agli ambasciadori della repubblica. Tal moneta di niun costo loro e di somma estimazione a chi la riceve, hanno i principi se la sanno spender discretamente. Rimaneva di pronunciar in forma giuridica la sentenza, e per disegnarne il tenore fu raccolta un'altra adunanza il dì terzo di settembre (1). Dietro a ciò prima che 'l cardinal di Loreno s'inviasse a Roma, venorsi all'atto, e fu di tal senso. Che i deputati eziandio col parere d'altri teologi giudicavano, *le mentovate lettere del patriarca congiunte con la sua apologia non esser eretiche nè sospette d'eresia, e così dichiarate nè meno essere scandalose: tuttavia non doversi elle divulgare per alcune cose difficili meno esattamente quivi trattate e spiegate.* Non però valse così fatta assoluzione affichè il patriarca ottenesse mai il pallio patriarcale, non che la porpora. Erasi trattato in Concilio della sola quistione dogmatica pertinente alla dottrina di quelle scritture (2), lasciando all'inquisizione di Roma la causa del fatto sopra certe accuse date al patriarca (3), d'aver tenuta amistà con persone scoperte di poi eretiche, allegandosi oltre a ciò contra di lui altri indiaj di meno sincera fede. Onde rimanendo questi dopo la sentenza di Trento ancor accesi, quantunque si tenoi che non bastarono mai a dargli molestia, nondimeno come aveano trattenuto Paolo III, Giulio III, e Paolo IV, così trattennero poi altresì Pio IV ed i successori dal concedergli il pallio. E finalmente in una congregazione del santo ufizio tenuta a' ventiquattro d'ottobre l'anno 1585, Sisto V che nella condizione di frà Felice Peretti da Montalto avea dato con molti altri teologi dell'inquisizione romana un voto disfavorevole in quella causa, per cui fu poscia il Grimani assoluto in Concilio (4), gli negò lo stesso pallio solennemente, e gl'impose in ciò perpetuo silenzio. Il che se fu per sospetto falso (5), meritò il patriarca gran compassione per le qualità non meno d'intelletto e dell'animo che del sangue, amato però da' principi, ed amatore de' letterati.

Il dì succedente a questa sentenza si pose in viaggio per Roma il cardinal di Loreno con egregia comitiva di vescovi e di teologi, fra' quali ancora fu l'arcivescovo di Braga (6).

Venne chiamato a Trento, e spedito su quei giorni da' legati in Polonia per ordine del pontefice e come suo nunzio il Commendone (7) con istruzion formata dal cardinal Osio: il qual era stato autore al papa di mandarlo, ponendogli in mente che in una prossima generale dieta di quel reame la presenza d'un tal uomo sperimentato da sè in Germania sarebbe stata di gran presidio alla religione, ed insieme

(1) Nella citata lettera de' 16 d'agosto 1563.

(2) Appare dalla lettera di Ferdinando agli oratori il 4 di settembre e dalla risposta degli oratori il 18 di settembre 1563.

(1) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo, e lettera del Visconti al card. Borromeo il 3 di settembre 1563.

(2) Sta negli atti del Paleotto.

(3) Tutto sta nel citato registro comunicatomi dal cardinal Albani.

(4) Agli undici di settembre 1561 come nella scrittura originale contenuta nel citato registro.

(5) Vedi l'Ughello nell'Italia sacra fra' patriarchi d'Aquileia.

(6) Diario a' 18 di settembre, e atti del vescovo di Salamanca e del Paleotto.

(7) Lettera del card. Borromeo a' legati il 21 d'agosto, e de' legati ad esso l'ultimo d'agosto e 'l 26 di settembre 1563.

di gran ristoro alla libertà ecclesiastica modernamente colà offesa. E l'evento approvò il consiglio: di che l'istoria nostra darà contezza su 'l fine.

Un altro illustre prelato in gli stessi giorni uscì di Trento per un'altra real nunziatura. Fu questi il Visconti, destinato dal pontefice alla Corte di Spagna (1) e però chiamato da lui a Roma affinchè insieme gli recasse opportunamente intera notizia intorno al preterito e al presente stato del Concilio, con che il papa si trovasse meglio istrutto a' discorsi del cardinal di Loreno. Pertanto gli furono consegnate due ampie informazioni: l'una, per così dire, legale, del Paleotto; nella quale si conteneva ciò ch'erasi fatto e trattato sì nelle generali, sì nelle speciali adunanze, e la nota de' rispetti considerati sopra ciascun articolo della riformazione: l'altra, che potevasi chiamar politica, del cardinal Morone a nome suo e de' colleghi intorno agl'interessi de' principi, alla disposizione e alla potenza degli oratori, agli affetti de' prelati, e specialmente all'elezione dei futuri consigli (2).

La somma di questa era: potersi in quattro maniere procedere, cioè o prolungando il Concilio, o rompendolo, o terminandolo, o sospendendolo. La prolungazione da'legati stimarsi pessima, come quella che cagionerebbe: primieramente rischio di scisma o per alcune discordie sempre nascenti fra'Padri, o per morte di qualche grande la quale rivolgesse lo stato del mondo: secondariamente una sì diuturna assenza di tanti vescovi dalle lor Chiese: terzo, spese intollerabili alla Sede apostolica: quarto, la baldanza che prendevano i vescovi uniti, e quasi però formidabili di chieder sempre e nuove prerogative in comune, e nuove grazie in particolare: il che succedeva ne' principi, anche parendo a questi che durante il Concilio avessero in mano un freno da girar a voglia loro il pontefice.

Pessima non meno giudicarsi la rottura, specialmente per lo scandalo: che questo tuttavia sarebbesi diminuito se al rompimento del Sinodo fossero preceduti i decreti d'una perfetta riformazione, sì che il mondo s'accorgesse, non farsi quello per orrore di questa: ed insieme se si fosse aspettato d'averne qualche evidente occasione (come pur troppo ne verrebbono) dal canto de' principi, la quale giustificasse il pontefice. Ma benchè questo partito del rompimento fosse per riuscir sempre, più o meno, dannoso nell'opera, con tutto ciò poter esser giovevole nella minaccia, quando gli ambasciadori volessero o troppo arrogarsi d'autorità, o impedire la prestezza de'progressi. Qui facevansi varie doglienze del conte, rammemorando parecchie sue azioni da noi sparsamente narrate. Tanto più apparir disconveniente un sì fatto modo ne' ministri de' principi laici, quanto più tutto il Concilio poteva esser testimonio della modestia con la quale procedevano i legati del papa intorno alla libertà, e della sincerità loro intorno alla riformazione. Aggiugnevasi, troppo eredere il conte ad alcuno de' suoi prelati poco benevoli a Roma: nel rimanente star egli attentissimo al negozio; ed aver grande autorità accresciutagli da una stretta ed assidua comunicazione per via di corrieri coll'imperadore e col Re de' romani: così Cesare come il conte poco aprirsi intorno alla brevità, dicendo che voleano la spedizione, ma non la precipitazione: vocaboli che applicati al particolare, da ciascuno poteano esplicarsi a suo talento: ma vedersi che 'l conte usava ogni industria e in Trento e con Cesare per la dilazione, ed intendersi che a ciò tendevano l'ultime istruzioni a lui venute di Spagna. Convenir che 'l papa non si mostrasse tanto avido della fretta, che volesse l'intralasciamento degli esami debiti alla gravità dei soggetti.

Escluse come nocive la lunghezza e la rottura, mostravasi, l'ottimo esser la terminazione, sì per l'utilità de' fedeli, sì per la riputazion della Chiesa. Ma dubitarsi che a questa fossero per ostare Cesare ed i re di Francia e di Spagna per le ragioni scritte da' legati altre volte: nondimeno desiderando la spedizione il re di Portogallo, i principi d'Italia, e specialmente i veneziani, abborrendo tutti il rompimento, e di più i francesi la diuturnità per ricoperar quanto prima il cardinal di Loreno e i vescovi alla Francia, non esser dispregiabile la terminazione, alla quale oltra i francesi sarebbesi di leggieri condotto anche il re Filippo, massimamente col rispetto della coscienza e del ben comune, e con la concessione che gli offerisse il pontefice di tutte quelle grazie che onestamente potesse, e la cui speranza facesse desiderabile al re la lunghezza. E posto il consenso di lui non essere per contrastarvi l'imperadore.

Più agevole nondimeno dell'ultimo, e più comportabile de' primi due partiti riputarsi la sospensione: di essa rimarrebbon contenti i principi alieni dalla guerra, perciocchè non si condannerebbono per allora solennemente gli eretici e però nè questi s'irriterebbono a risentirsi, nè quelli s'obbligherebbono a prender l'armi per esecuzione del Sinodo a loro istanza convocato. E ove innanzi alla sospensione si finissero di statuire e indi si ponessero in opera le riformazioni, per desiderio specialmente delle quali erasi da' principi domandato il Concilio, tutti resterebbono paghi. Non convenir però al papa d'esserne egli l'autore, nè di proporre, ma d'esaudire, sol movendo a pregarnelo i principi col mostrarsi risoluto alla terminazione. Gli si ricordava che l'imperadore essendo vecchio e mal sano, rimettea gran parte delle faccende al Re de'romani, il qual anche stava unitissimo col re di Spagna suo cognato: però convenia far industria di tener Massimiliano ben affetto. Desiderar egli d'acconciar le sue cose con Roma, e d'apparire stimato: onde terminata che si fosse la sua causa, secondo il parere che tosto ne scriverebbono tutti i legati,

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 19 di settembre 1563, e atti del Paleotto.

(2) Sotto il 19 di settembre fra le memorie del card. Morone.

era opportuno mandargli un nonzio particolare, sì per onorarlo, sì per guadagnarlo. Tanto più, che stando egli ordinariamente longi dal padre, non poteva supplir con lui al negozio il Delfino.

Conchiudiamo: che più d'ogni cosa importava per terminare con agevolezza, per sospendere con utilità, per rompere con minor danno e con maggior riputazione, lo stabilir la riformazione avanti: e che ciò succederebbe ove da' prelati s'intendesse, volere il papa che si facessero i decreti secondo il più de' pareri non ostante la condizione di molti, nella materie non dogmatiche. Fatta la riformazione, potersi parlare più arditamente: ed anche sopra il capo de' principi secolari non esser impossibile qualche temperamento di mutua soddisfazione.

Significavansi finalmente due cose: la prima, ben aver i legati qualche autorità e confidenza con gli oratori, ma questi quando ristrignevansi a riveder le loro istruzioni, non poter altro che ubbidire: la seconda, che 'l cardinal di Loreno (pochissimo di lui dicevasi quivi, perchè assaissimo se n'era detto per l'addietro) potea con gli spagnuoli quanto egli si congiugneva con loro, ma non quanto bastasse per tirar loro.

Di tal modo scrissero i legati nel memoriale dato al Visconti. Dal che si scorge quanto grande fosse in quel tempo il dubbio, che convenisse troncare prima del frutto una pianta irrigata per tanti anni con tanti sudori di tutto il mondo cattolico: e quanto si debba al travaglio inenarrabile di que' cultori che la trassero a fruttificare con salutifera e perpetua fecondità in ristoro della Chiesa. Ma gli autori de' massimi beni per lo più sono scarsamente rimunerati dalla fama, perch'ella non sa i massimi stenti perciò sofferti: e molto celebra i fortunati spanditori del sangue umano, perchè in lor soli la difficoltà dell'opera è nota a pari dell'opera.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOTERZO

Commissioni aspre del re di Francia per la notizia giuntagli intorno alla disegnata riformazione de' principi, e per altre novelle: della cui falsità vien poi assicurato dal cardinal di Loreno. Protesto acerbissimo del Ferier nella congregazion generale. Risposta di Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, ed altre circostanze notabili di quel fatto. Conte di Luna disposto a protestare, perchè non otteneva la ricercata dichiarazione contra la particella, proponenti i legati. *Sensi contrarj degli altri oratori, ma necessità del francese e del portoghese a unirsi con lui in quell'impresa, e ripulsa de' cesarei a far ciò senza averne commissioni di Ferdinando, al quale si scrive. Sentenze de' Padri sopra ventuno articoli della riformazione, e specialmente sopra l'elezion de' vescovi, sopra i processi della lor promozione, sopra i cardinali, sopra l'esenzione de' capitoli da' vescovi, sopra il dare i beneficj di cura per concorso, e sopra il lasciar le prime istanze agli ordinarj. Proposizione de' legati di far la sessione con questi ventuno capi soli, rimettendo gli altri, e specialmente quel de' principi alla futura, al che condescendono i più, non ostante la contraddizione di molti. Errori e mendacj frequenti del Soave sparsamente confutati. Volontà di Cesare e del Re de' romani verso la spedizion del Concilio. Sensi ed annotazioni del primo intorno all' ultima correzione de' preparati decreti, e risposte di lui all' istanze del conte di Luna sopra la particella*, proponenti i legati: *e qual compenso in ciò si pigliasse. Partenza del Ferier. Querele in Trento contro ad alcune provvisioni fatte dal papa nel concistoro, e giustificazioni scritte da esso. Differenza di pareri sopra i matrimonj clandestini, e sopra la soggezione de' vescovi in varie cose agli arcivescovi. Punti stabiliti fra il papa e il cardinal di Loreno intorno al Concilio. Sentenza del papa contra sette vescovi di Francia, e citazione contra la reina di Navarra, ma senza proseguimento e perchè. Partita del Lorenese da Roma, passaggio per Venezia, e trattato con gli oratori francesi quivi ritirati. Industrie loro col re Carlo per alienarlo dal Concilio. Due risposte del re Filippo e ad una lettera de' legati, e ad una doglienza del papa contra i suoi ministri. Varie dissensioni in Trento sopra le prime istanze, sopra l'esenzione de' capitoli, e sopra i privilegj della Chiesa gallicana. Deliberazione di porre in fine del Concilio la particella*: salva sempre l'autorità della Sede apostolica. *Sessione agli undici di novembre. Canoni e decreti del matrimonio. Contrarietà di voti intorno al clandestino. Lunghezza della funzione, e cose mutate ivi da ciò che s'era apparecchiato e proposto, e specialmente intorno alla soggezione de' vescovi agli arcivescovi. Nuova sessione intimata pel dì nono di dicembre.*

LIBRO VENTESIMOTERZO

CAPO PRIMO

Ordini del re di Francia agli oratori e al cardinal di Loreno. Lettera che rispose il secondo. Protesto in esecuzione di essi fatto dal Ferier. Risposta del vescovo di Montefiascone. Moltissimi falli del Soave.

Non andò molto che in quel mare, benchè sempre ritenuto dalla divina provvidenza fra i lidi, sollevossi un'altra tempesta. Aveano gli oratori francesi mandate al re le preparate riformazioni, e fra esse il decreto sopra la po-

destà laicale nella prima forma più rigida, e non nella seconda mollificata. E siccome il consiglio regio era pieno d'uomini mal affetti alla giurisdizione ecclesiastica, cominciarono ad interpretar quei capi quasi orditi per interesse di essa in diminuzione dell'autorità reale. Al che dieron fomento ancora varie false relazioni di ciò che in Trento si macchinasse. Onde fu scritto per nome del re agli oratori ed al cardinal di Loreno (1): tutt'altro essersi aspettato dal Concilio che quanto vedevasi nelle leggi apprestate, ove in cambio di riformare gli ecclesiastici, si allungavan loro le unghie, e si tagliavano a'principi: sapersi davvantaggio, che quivi si disegnava di dichiarar nullo il matrimonio del re morto di Navarra con la reina Giovanna, e 'l figliuolo Enrico bastardo e incapace di successione, il che altro non sarebbe stato che lasciar altrui quel regno in preda: non essere il re di Francia giammai per tollerare sì enormi pregiudicj: vi si opponessero i suoi oratori con ogni forza di ragioni, vivacità di parole, e solennità di protesti: e quando l'opposizione riuscisse inutile, così essi come i prelati francesi quindi s'assentassero per non dar autorità non solamente col consenso, ma nè pure con la presenza loro a quegli ingiusti decreti.

Arrivarono queste lettere quando il cardinale stava in ordine di partirsi; onde il dì precedente al viaggio rispose (2): maravigliarsi egli che Sua Maestà desse fede a tali novelle intorno ad un'assemblea così santa dove intervenivano tanti suoi servidori, dov'egli, sviscératissimo ed obbligatissimo verso il servigio della Maestà Sua, era partecipe di tutti i consigli, e non avrebbe tardato un'ora ad ammonirla di quei nocivi trattati, e dove, se non altro, i ministri di Cesare, del re Filippo, e di tutti i potentati avrebbono ostato ad ogni cenno di pregiudicio contra le successioni e le prerogative reali: non esser mai venuta nell'immaginazione di quegli ottimi padri una macchina tale: solo non aver potuto negar i legati alle fervidissime istanze di molti vescovi il porre tra le riformazioni alcuni capitoli contra gli aggravj che in alcuni reami, non in quello della Maestà Sua, riceveva la libertà della Chiesa e la dignità del vescovado: supplicar egli pertanto a Sua Maestà che non desse mai più fede a simili ciancie: voler lui andar a Roma, guadagnando questo tempo mentre fra'padri si discutessero alcune materie in ordine alla sessione ultimamente prorogata per due mesi, a fine di trovarsi poscia abrigato da quest'ufficio d'ossequio verso il pontefice, e di poter subito che fosse finito il Concilio, ritornare a servir la Maestà Sua. Ciò rispose il cardinale.

Ma gli oratori ricevute le commissioni regie, non si curarono di replicare, benchè sapessero e che mai non s'era pensato a toccar la legittimità del fanciullo Arrigo, e che 'l decreto generale intorno a'principi s'era infinitamente addolcito, e che i legati s'offerivano anche a nuova mitigazione. Andarono però essi a'legati, e celando il disegno perchè non fosse loro impedito; prima rimossero dalla Corte regia ogni colpa intorno alla fresca partenza d'alcuni vescovi francesi, testificando ch'era successa contra voler della reina (1), la quale tosto che l'intendesse, credevasi che li farebbe tornare. Dipoi riferirono, molto esser piaciuto al re il risapere che quivi si trattasse d'una buona riformazione. Aver egli tuttavia lor comandato che facessero alcune petizioni al Concilio in suo nome.

I legati domandarono, che petizioni elle fossero: ma i francesi risposero in generale, che erano cose di picciol conto; sì che i presidenti per non infiammare con la loro ritrosia il contrasto sopra la particella tanto agitata *proponenti i Legati*, vi condescesero. Ma essendo il Ferier ammesso a parlare il giorno ventesimosecondo di settembre, il ragionamento riuscì diversissimo dall'espettazione (2). Aveva egli uno stile tutto spiritoso e ricamato di concetti, ma con ricamo aspro e pungente. Uffizio dell'istoria parmi che sia il riferire ciò che informi l'intelletto degli ingenui, non ciò che solletichi la passione dei malevoli.

Diss'egli: esser più di centocinquanta anni che la Francia avea chiesta riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica (3), sì come testificavano primieramente il dottissimo Gersone cancellier parigino nel Sinodo costanziese, e dappoi tante orazioni fatte nel tridentino. Per questa sola cagione avere il re cristianissimo mandate sue ambascerie a' Concilj di Costenza, di Basilea, di Laterano, al primo ed a questo secondo di Trento (non vi contava quello di Giulio III, perchè i francesi vi contraddissero) e pur ancora aspettarsene l'effetto. Non aver a ciò soddisfatto i Padri con la preterita decisione de' dogmi, non essendo lecito al debitore di pagare al creditore una cosa per un'altra contro a sua voglia: i francesi non essere stati mai chieditori di tali diffinizioni: che se altri le aveano cercate (intendendo gli spagnuoli) dovers1 ricordare i Padri, che nel giudicio chiamato *familiae herciscundae*, o vogliamo dire, sopra la divisione del patrimonio, la prima parte si deve al primogenito qual era nella Chiesa il re cristianissimo. Risponderebbesi per avventura che s'era già in termine di provvedere con un lungo scritto di riformazioni ultimamente proposto. Sopra ciò principalmente essere venuti gli oratori a parlare. Averlo eglino oltre alle note fattevi da sè stessi, comunicato al re loro, il quale uditone il parer de'suoi principi e con-

(1) Lettera del re da san Silvaso il 28 d'agosto 1563 nel citato libro francese.

(2) Lettera del card. di Loreno al re il 17 di settembre nel citato libro francese ristampato coll'aggiunta l'anno 1563.

(1) Lettere de'legati al card. Borromeo il 20 e 23 di settembre 1563.

(2) L'orazione è nel citato libro francese, e negli atti di castel s. Angelo.

(3) L'orazione stampata dice così. Le memorie di chi udillo riferiscono 140, e in molte altre cose affermano che da essa fosse diversa la recitata.

siglieri, nulla v'avea trovato che fosse acconcio a tener in uffizio i cattolici, a riconciliare gli avversarj, a confermare i vacillanti, poco di conforme e molto di contrario all'antica disciplina de' Padri. In breve non esser questo quel sì aspettato e salubre impiastro d'Esaia onde guarissero le piaghe del cristianesimo, ma più veramente quello d'Ezechiele impastato solo a coprire, per cui elle piottosto, quantunque già guarite, rincrudirebbono. Ciò che vi si poneva di scomunicar i principi (era questo nella prima forma, non nella seconda, come fu detto) non aver alcun esempio della Chiesa antica, e valer di sediziosa finestra alle ribellioni. Tutto quel capo de' principi non mirar altrove che a deprimere la libertà della Chiesa gallicana, e la maestà de're cristianissimi. Questi, essendo sempre stati in fede della Chiesa romana, con tutto ciò ad esempio degli antichi imperadori aver fatti molti editti di materie ecclesiastiche, non solo non riprovati da' sommi pontefici, ma riposti alcuni di essi fra' loro decreti, annoverando anche fra' santi i precipui autori di tali leggi Carlo Magno e Lodovico IX. Secondo il prescritto de' re aver i vescovi della Francia rette le Chiese loro, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo i concordati di Leon X, ma quattrocento anni avanti che uscisse in luce il volume delle pontificie decretali. Queste leggi, in parte trasandate col tempo, volere il re Carlo pervenuto alla maggior età riporre nel pristino lor vigore, avvengachè nulla ripugnava in esse alla dottrina della Chiesa, agli antichi decreti de' papi e de' Concilj, e alla perfezione della disciplina ecclesiastica. Non vietarsi per quelle che i vescovi orassero, predicassero, donassero, o (parlando con maggior verità) rendessero il loro a' poveri, e che nel vescovado si collocassero e si tenessero solo gl' idonei. Qui poi discese a biasimar le pensioni riserbate per altro titolo che se il vescovo fatto inutile le ritenga per mantenersi, pigliando un coadiutore nel vescovado, la moltitudine de' benefiej, le rinunzie di essi a favor di certa persona l'uso comune dei regressi, le aspettative, le annate, le prevenzioni. Indi trascorse a negare che delle cose spirituali in giudicio possessorio potesse litigarsi avanti ad altri che a' tribunali del re, e nel petitorio o in cause criminali, eziandio che la parte fosse vescovo o cardinale, inoanzi ad altro giudice che o all'ordinario, o al delegato dal pontefice ma dentro alla Francia. Sostenne il costume *d'appellar dall'abuso*, come dicono i francesi, a fin di schernire, non già la mente del sommo pontefice a cui la Francia aveva portato sempre il debito onore, ma que' fraudolenti, i quali traevano le grazie di mano a Sua Santità con inganno. E non meno difese, che il re avea facoltà datagli da Dio di valersi nelle necessità del regno di tutta la roba ecclesiastica, come signore prima de' Galli e poi di tutto il reame, e fondatore e padrone di quasi tutte le Chiese. Maravigliarsi che i Padri, i quali s'erano colà raunati per ristorar la disciplina ecclesiastica, allora senza aver fatto ciò si ponessero ad emendar i principi, ai quali quantunque discoli l'apostolo vuole che s'ubbidisca. Pregargli però il re di non tentar cosa opposta all'autorità sua, e alla libertà della Chiesa gallicana, altramente aver ordinato gli oratori che *intercedessero* (secondo la forma latina) come di fatto *intercedevano*. Se, lasciati stare i re, volessero attendere a ciò perchè erano convanuti, e che 'l mondo aspettava da essi, aver imposto Sua Maestà agli oratori che aiutassero con ogni studio la santa impresa. Esposta l'ambasciata del re conchiuse a proprio suo nome: volersi imitar gli Ambrogi, gli Agostini, i Grisostomi, i quali aveano debellati gli eretici, non con porre in arme i principi, ed essi entrar solamente le panariei, ma coll'esempio, colla virtù, coll'orazione, e colla predicazione. Per mezzo di queste arti aver que' santissimi vescovi porgata la Chiesa, e formati i Teodosj, gli Onorj, gli Arcadj, i Valentini, e i Graziani. Lo stesso bramarsi e sperarsi da' Padri di quel Concilio.

Taciuto ch'egli ebbe, il primo legato lo richiese che per un poco s'appartasse, affinchè potesse deliberarsi della risposta (1), ma l'ambasciadore replicò che non si curava d'averla. Onde il legato pigliando subito il vantaggio di rimaner in libertà, rivolto a' Padri soggiunse, che posto ciò, starebbe ad arbitrio loro in dicendo le sentenze, o in altra maniera il rispondere. Nell' uscir poi di congregazione disse al Ferier, ch'egli aveva imitati gli antichi tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi de' consoli (2). Al che l'altro rispose, che egli non domandava se non cose buone, e 'l cardinale replicò, che nemmeno il Concilio volea se non cose buone.

È incredibile con quanta abominazione fosse udito quel ragionamento dall' assemblea. Gli oratori cesarei scrissero all'imperadore (3), che recò a tutti grave offensione, e che ad alcuni eziandio de' francesi molto dispiacque. Il vescovo di Salamanca aggiogne ne' suoi atti (al che parimente consuonano le lettere dell'arcivescovo di Zara) essersi perciò accresciuto il sospetto che prima s'aveva contra il Ferier in materia di religione. Non vollero dunque indugiare a ribattere quella stimata da loro irreligiosa iovettiva, e non reale ambasciata. Toccava a parlare il dì appresso, secondo l'ordine, a Carlo Grassi bolognese vescovo di Montefiascone, ch'era ito, come narrammo, a scontrare il cardinal di Loreno per nome del papa, uomo valoroso, il quale poi oltre al chericato della camera governò varie provincie, e la stessa città di Roma nel seguente pontificato, ed indi posto nel concistoro fu quivi adoperato ne' più alti affari del cristianesimo. Egli pertanto non soffrì che per un giorno rima-

(1) Atti di castel s. Angelo il 23 di settembre 1563.

(2) Lettera de' legati citata.

(3) Tutto sta in una de' Cesarei all' imperadore il 28 di settembre 1563, e negli atti del vescovo di Salamanca, a quelli del Paleotto, e lettera dell' arcivescovo di Zara il 23 e 27 di settembre 1563.

nesse invendicata quella comune ingiuria. E benchè altri poi ancora v'impiegasser la lingua, il Grassi fu il primo come nel tempo, così nell'applauso (1). Non ebbe però egli l'avversario presente alla sua confutazione, perocchè i francesi prevedendo che sarebbono stati il bersaglio de'futuri dicitori, prudentemente s'assentarono dalle congreghe (2). Il Grassi avanti d'entrar in sua materia fe' questo esordio (3). Aver prima egli apparecchiato a quel suo voto un proemio tutto diverso, ma il ragionamento dianzi udito del Ferier essere cagione che 'l mutasse. Desiderarsi da lui che l'ambasciadore producesse il mandato speciale del re a quell'azione, perciocchè nè la qualità di questa faceva presumer quello, nè in tali materie bastava una facoltà generale a fine di render credibile che ciò di regia volontà si facesse. Mentre egli si riduceva a memoria Pipino che per opera di Zaccheria pontefice fu unto re da Bonifazio vescovo di Mogonza, Carlo Magno figliuol dello stesso Pipino che per l'egregie imprese contra gl'infedeli fu costituito da Leone III il primo imperadore dell'occidente, e i succeduti re di Francia i quali per l'inclita difesa della libertà ecclesiastica avevano meritato dalla Sedia romana il cognome di *cristianissimi*, non potersi persuadere che fossero secondo voglia d'un principe lor successore nel regno, nel sangue, e nel nome quelle ambasciate le quali si audacemente aveva esposte l'oratore, ed essi con tanta molestia avevano intese. A chi di quegli eruditissimi Padri era mai passato per l'orecchie che si nominasse ne' Concilj ecumenici l'intercessione, quasi, tribunizia, la quale usossi nelle sedizioni del popolo? Che in quel luogo in cui talora quando s'è deliberato de'costumi, agli stessi Cesari è stato disdetto d'intervenire, come scrisse Niccolò I a Michele imperadore, gli ambasciadori non pur volessero intervenire, ma prescriver le leggi sopra i costumi ecclesiastici? Che dove lo Spirito Santo parla per bocca de'sacerdoti, un orator laico si vantasse di resistere allo Spirito Santo, e d'intercedere? Che dove Costantino Magno pregatone da tanti Padri, non osò di giudicare, un ambasciador di sua bocca avesse ardito quasi di condannar tutti i Padri? A niun modo potersi credere ciò fatto per consenso e per volontà del re cristianissimo. E con qual titolo essersi i francesi nominati ereditori, a cui non possa il debitore pagar contra voglia di essi una cosa per l'altra? Aver essi forse acquistata ragione di creditori verso i Padri, perchè questi avevano riputate le calamità di quelle provincie non pure a sè comuni, ma proprie? Forse perchè la sola carità di soccorrere a quel caduto reame gli avea tratti da ogni parte del cristianesimo a spender la roba, i sudori, e per avventura la vita? Che dovea dirsi intorno a quella maniera d'argomentare, onde sosteneva il Ferier le leggi del suo paese perchè non proibivano a'vescovi la predicazione, la limosina, ed altre opere simiglianti? Fosse detto a quella veneranda corona con pace dell'oratore, e godendo la libertà di quel luogo, esser ciò un sofisma indegno delle loro dottissime orecchie, quasi non vietandosi queste pie operazioni, però convenga poi trattarsi ad arbitrio del re le altre cose appartenenti alla ecclesiastica libertà e giurisdizione, darsi fondo a'beni della Chiesa, giudicarsi i vescovi e 'l clero dalle podestà secolari, contra l'apostolica tradizione, contra i decreti de' Concilj e de' pontefici, contra gl'insegnamenti di quasi tutti i Padri. Si leggesse quello che avea statuito in ciò Niccolò I in un Concilio particolare, e Simmaco nel sesto Sinodo generale, e ciò che il medesimo Niccolò ne scrive a Michele imperadore, e Gregorio Nazianzeno a' Cesari de' suoi tempi: si leggesse Agostino nel dialogo contra Petiliano, dove afferma che le leggi imperiali possono favorire, ma non contrariare all'ecclesiastiche: si leggessero i decreti di Gregorio VII e d'Innocenzo III nel Sinodo universale di Laterano: si leggesse finalmente quello che aveva ordinato sopra la libertà e l'immunità della Chiesa il Concilio di Costanza nella sessione decimanona. Quando così accesamente l'ambasciadore richiamava i Padri alla purità della primitiva Chiesa, si contentasse egli, posti da canto i moderni privilegj del re, non abborrire il candore e la pristina libertà della Chiesa, e si ricordasse di ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima Chiesa: *quella gente e quel regno che a te non servirà, perirà.* E in verso di quello che l'oratore narrava, aver la Francia da cento quarant'anni già domandate al sommi pontefici alcune cose particolari, ed in questo tempo aver pensato a novità, pur troppo vedersi come ciò fusse riuscito di prò a quei re, alla concordia di que' popoli, e alla salute di quel reame. Conchiudeva pregando i legati e i Padri, ch'essendo l'affare gravissimo si facesser dare il ragionamento dell'oratore, e 'l mandato regio, e sopra vi deliberassero.

Uscì poi un'altra apologia d'autore incerto a finto nome del Sinodo contra la stessa orazione, ed un sommario di questa, il quale pretese il Ferier che fosse alterato con suo aggravio (1), e di tutto imputò la colpa al Pelvè arcivescovo di Sens precipuo riprovatore di quell'azione. Onde se ne querelò appresso il primo legato, mostrando che ciò l'obbligava a divulgar l'orazione istessa, ed anche una sua difesa (2). Maravigliarsi egli che altri rivocasse in dubbio il suo mandato, quasi un ministro fosse mai per venire ad atto di tanto peso senza espresso comandamento del suo signore. Aver-

(1) Altra lettera de'legati al card. Borromeo il 25 di settembre 1563.

(2) Sta nella citata lettera degl'imperiali, e nelle lettere dei legati al card. Borromeo il 27 a 29 di settembre 1563.

(3) Il voto del Grassi sta compendiato negli atti, ma l'intero è in mano dell'autore.

(1) Lettera de'legati al card. Borromeo il 27 di settembre 1563.

(2) Tutte le predette scritture stanno nel citato libro francese.

ne egli ricevute specialissime commissioni, mostrate da lui segretamente al cardinal di Loreno la sera precedente alla sua dipartita, e volerle anche far vedere in confidenza al legato: essere stata la sua protestazione condizionale, in caso che si facesse alcun pregiudicio al re ed alla Chiesa gallicana, e l'atto condizionale aver di sua natura, che, non ponendosi la condizione, egli svanisca, quasi non fatto.

Rispose il Morone: non saper lui quale scritto si fosse quello che il Ferier dicevagli andar intorno: essergli veramente paruto d'udir in quel suo protesto delle cose impertinenti: che però avrebbe veduto volentieri lo stesso protesto, secondo che offeria di mostrargli, per meglio deliberare co' Padri della risposta.

Questa azione del Ferier maggiormente ritrasse l'animo de'legati da quel suo partito a cui tanto avea stimolato il pontefice (1), parendo loro di scorgere aperto, che quest'uomo fosse volonteroso d'una assemblea in Francia, aspirando accordatamente col grancancelliere a costituire il re capo della Chiesa gallicana in simiglianza d' Inghilterra, e a spogliar le Chiese de'beni e la Sede apostolica dell' ubbidienza: e che veggendo non accettarsi prontamente il consiglio, cercasse occasion di rottura per mandar in ogni maniera il suo intendimento ad effetto.

Pubblicò tosto il Ferier l' orazione (2), qual noi l'abbiamo portata, e poi anche l'apologia. Ma i presidenti mandatala prima al cardinal Borromeo, vi osservarono parecchie cose le quali scrissero ch'erano variate da quella ch'ei recitò, per giudicio universale de' Padri che l'ascoltarono. Or prima d'andar più oltre convien ch'io noti nel Soave molte sue falsità sopra questi ultimi fatti di lui e da me narrati.

Dice, che l'ordine di protestare giunse ai francesi il dì undecimo di settembre, ch' essi lo divulgarono a fine di ritener i Padri da quell' impresa intorno a' principi secolari, ma che fece contraria opera, movendo cento a convenire per iscrittura di non parlare sopra gli altri capitoli se quello da' legati non era riposto.

Non v'è dramma di verità. Tennero gli oratori quell'ordine così celato, che nè i legati nè i cesarei, non che i vescovi, n' ebbero alcun barlume, siccome si scorge per tante lettere scritte da' primi al cardinal Borromeo (3), e da' secondi a Ferdinando dopo gli undici di settembre, e innanzi al protesto, nelle quali non se ne dà verun cenno (4). E parimente non v'è cenno nell'istruzione pienissima consegnata dal cardinal Morone al Visconti il giorno de' diciannove. Anzi nella lettera dei venuti (1), significando i legati a Roma la petizione fatta loro dagli oratori di parlar nell'adunanza, si mostrarono lontani da ogni tal sospetto. Di più lo strepito e la pubblica denunciazione fatta a' legati da' Padri di non volır dire sopra gli altri ospitoli se quello de' principi restava escluso, non pure di fatto non ebbe una tal cagione, come appare dalle lettere dei cesarei a Cesare, e da tutte le citate memorie, ma era impossibile, che l'avesse, essendo quel rumore avvenuto la sera de'dieci, come i legati notificarono al cardinal Borromeo il dì seguente, e così prima degli undici, nel qual giorno (ciò che il Soave stesso racconta) giunse l'ordine regio agli ambasciadori. Ma che più, se al medesimo cardinal di Loreno fu ciò conferito in profondissima segretezza non prima che a' diciassette, secondo che il Ferier disse poscia al primo legato, e noi rapportammo? Che poi niente parli il Soave della nervosa risposta renduta dal Grassi, non è di maraviglia, perocchè ciascuno abborrisce di riferir le ragioni del suo nemico.

Scrive oltre a ciò, che il papa rivolto a superar le difficoltà del Concilio ne' suoi futuri ragionamenti col cardinal di Loreno, commise a'legati, che ove non si potesse far la sessione al tempo determinato, si prolungasse per due mesi. Cosa falsissima, perocchè il papa non dubitò mai di questa impossibilità innanzi all'evento, onde il cardinal Borromeo nelle lettere scritte a'legati presso la metà di settembre diceva, giudicarsi soverchio il parlare di ciò che fosse appartenente alla futura sessione, presupponendo il pontefice che quelle la troverebbono già celebrata: e quando intese poi la novella del contrario, significò a' legati sì per la prorogazione sì per la distanza del termine quel gran dispiacere che reca il mal successo inaspettato dall'improvviso (2).

Narra, che si diceva il parere sopra venti articoli: errore in cosa picciola, ma che dimostra ignoranza grande così di tutti gli atti, come di tutte le relazioni, poichè le lettere dei legati e de' cesarei, e gli atti sì del Mendozza sì del Paleotto gli contano per ventuno, e sopra ventuno si leggono dette le sentenze in tali atti registrate, benchè ne' di prossimi alla sessione se ne togliesse uno, come si farà palese.

Riferisce, che il conte di Luna in que'giorni proibì al procuratore de' capitoli di Spagna il far istanza sopra il rivocamento delle loro esenzioni: e per tanto mostra qui d'ignorare un fatto sì celebre, e largamente detto e ridetto in tutte le prenominate scritture, qual fu la penale intimazione della subita partita. Anzi più veramente, come si scorge nella sua opera molto di poi, non avendo potuto ignorarlo il trasferisce ad altro tempo, e lo attribuisce ad altra cagione, cioè a tempo prossimo alla ses-

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 29 di settembre 1563.

(2) Lettera de'legati al detto cardinale, ultimo di settembre e il 7 d'ottobre 1563.

(3) L'11, 13, 14, 15, 16, 19 e 20 di settembre.

(4) Il 14 e 18 di settembre.

(1) Lettera de'legati al cardinale Borromeo l'11 di settembre 1563.

(2) Appare da lettere del card. Borromeo a'legati il 18 e il 19 di settembre, e de' legati a lui il 23 di settembre 1563.

sione già prorogata, quando il conte chiese che nel riservare le cause de' vescovi al papa si conservassero i diritti delle inquisizioni, quasi egli affrontando sopra ciò ne' legati durezza, l'imputasse al procuratore de' capitoli, e però il costrignesse a partirsi. Ed è mirabile como il Soave non s'accorgesse, che non si poteva ascrivere al procurator de' capitoli, ma ben ai vescovi loro avversarj l'ostacolo a quella eccezione, la quale a questi, non a quelli sarebbe stata pregiudiciale.

Rappresenta la disputazione pubblica sopra i clandestini, e la comunicazione a' Padri di tutti gli articoli siccome avvenute dopo la prorogazione, laddove l'una e l'altra succedette avanti di essa, ed a fine d'impedirla.

Ardisce di fingere, che l'imperadore intorno al capo de' principi scrisse al cardinal Morone, che *tutti i mali passati erano nati per oppressioni tentate dagli ecclesiastici contra li popoli e li principi*. Somma calunnia! imperocchè nè al legato nè a' suoi ambasciadori scrisse quel religiosissimo Cesare un sì falso e scandaloso concetto, come dimostrano i registri da me citati, ben sapendo egli per contrario, che siccome la fondazione dell'imperio germanico fu opera della Chiesa, così la conservazione è stata sempre in gran parte opera degli ecclesiastici.

Figura, che gli oratori francesi fossero irritati a proferire l'apparecchiata protestazione dal parlare d'un vescovo, il quale nella stessa adunanza de' ventidue avea ragionato agramente sopra il ripigliare il capitolo ommesso de' principi. Falsità sì manifesta che non solo gl' imperiali nella minuta relazione del fatto a Cesare mai non fecero motto di ciò (1), ma gli oratori francesi due giorni avanti, come vedemmo, aveano chiesto ed ottenuto da' legati facoltà di parlar in pubblico a nome del re, coprendone tuttavia la materia.

Per tacere il resto de' suoi errori, egli in persona del Ferier s'ingegna di far credere, che quella protestazione fosse conforme a' sensi a lui dimostrati dal cardinal di Loreno prima della partenza. Dove all'incontro è stampata non in Roma, ma in Parigi, la lettera opposta, e da noi recitata, che 'l cardinale rispose al re quando venne quell'ordine, diversamente dalla quale non poteva esso per certo aver parlato agli ambasciadori. Vera cosa è, che 'l volume pubblicato in vita del Soave delle scritture francesi, come di roba capata in odio del Concilio e di Roma, non contiene la ricordata lettera, la quale, perchè la nuova impressione avesse più spaccio, v'è stata modernamente aggiunta con altro picciolo accrescimento (2). Ma se ciò pur fosse scusa nel silenzio del vero, non sarebbe certamente nell' affermazione del falso. Per avventura il Soave lesse negli uffiej di Cicerone, che dubitavasi da taluno, s'era lecito il mentir per gli amici, i quali presso di lui erano i nemici della Chiesa cattolica, ed attendendosi con ogni larghezza all' opinione del sì, pensò unicamente all' ufficio di buon amico, non di buon istorico. Cerchiamo noi di farlo per lui, e torniamo al progresso de' fatti.

(1) Nella citata lettera de' 28 di settembre.

(2) L'anno 1654 in Parigi appresso il Cramoysi.

CAPO II

Contesa risorta coll' oratore spagnuolo sopra la particella, proponenti i legati. *Ordini a lui venuti sopra ciò dal re. Sensi in questo da' Padri e degli altri, specialmente de' Cesarei. Tregua del negozio fin alla risposta di Cesare.*

La licenza che i legati davano agli oratori di proporre a loro talento nelle congregazioni non bastò perchè il conte di Luna di nuovo non gli stimolasse a nome del re, che la particella, *proponenti i legati*, fosse tolta o dichiarata, com' essi gli aveano promesso in iscritto (1), posto caso che il re non si fosse appagato degli altri due offerti partiti. Diceva il conte (2), aver considerato il re che possedendo egli sì gran parte del mondo cristiano, era obbligato di non permettere che si potesse dire introdotto a suo tempo ciocchè apportasse così gran pregiudicio a' Sinodi per l'avvenire. E difatto avava significato il re al conte, ch'essendogli mostrata dal nunzio quella polizza de' legati (poichè da esso conte non ne avea ricevute ancora novelle, e per cura della prestezza voleva anticipare le commessioni) niuno de' due spedienti gli soddisfaceva. Non quello della dichiarazione promessa in fine del Sinodo, imperocchè poteva intervenire o mutazion di persone o altro accidente, onde in quell' estremo si ommettesse la patteggiata esplicazione, e la particella restasse accesa a perpetua memoria e ad esempio de' posteri; non l'altro che quivi dicevasi accordato dal cardinal Morone con Cesare, il quale benchè nella polizza non si specificasse, tuttavia per quanto il re poteva scorgere in un ristretto di que' trattati d'Ispruch, era, che gli oratori dovessero prima richiedere i legati a portar le loro proposte, o se questi il ricusassero, fosse lecito a quelli di farlo immediatamente: imperocchè ciò non salvava la libertà ancora de' Padri, alla quale pur conveniva di provvedere, senzachè, questo giro agli oratori prescritto di ricercar prima i legati, avrebbe cagionate indugio, e spesso intoppo alla proposizione medesima, o almeno al successo. Procurasse dunque il conte con ogni sollecitudine la dichiarazione secondo la richiesta già da lui data, e registratasi nella medesima polizza de' legati. Non rimaner nemmeno appagato il re della promessa fatta quivi da essi in caso ch' egli rifiutasse i due commemorati tempera-

(1) In una polizza de' 21 di giugno da noi recitata in suo luogo. E vedi sopra ciò il capo 5 del lib. 21.

(2) Tutto sta in lettere de' legati al card. Borromeo il 27, 29 e 30 di settembre, il 3 e 4 d'ottobre, e più ampiamente in una degli ambasciadori a Cesare il 3 d'ottobre 1563, e del conte al medesimo il 5 d'ottobre, dove è contenuto anche il capitolo scritto dal re al conte il 17 d'agosto.

menti, cioè d'usar diligenza perchè si facesse dal Concilio la dichiarazione secondo la lettera del papa, sì perchè una tal relazione alla prenominata lettera era molto equivoca e dubbiosa, potendo esser che la lettera fosse differente dalla petizione del re, sì perchè non bastava qualunque semplice dichiarazione, ma richiedevasi solenne, e rapportata negli atti del Concilio a perpetua ricordanza ed a pubblica notizia. Se ciò al conte fosse negato, venisse al già commesso protesto con meno di scandalo e di rumore ch' ei potesse, ma senza perder tempo, o s' accordassero con lui o no gli altri oratori.

Quest' ordine ricevuto dal conte a' quattordici di settembre, il rende tutto fervoroso e frettoloso (1). E, per avventura, spronavalo anche alla fretta ciocchè agli in istretto segreto comunicò a'Cesarei (2) (se non fu arte per attrarli con esca che fosse proporzionata al loro appetito): voler egli tosto quella dichiarazione, perciocchè essendo imminente il fine de' voti sopra i ventuno articoli, e però anche il principio sopra i restati, ne'quali si conteneva quello de' principi, intendeva di far varie petizioni direttamente contrarie ad esso, e così turbarne l' effetto, e perciò desiderar egli che si sciogliesse a tutti la lingua, senza cha il vincolo ne rimanesse più in man de' legati. Nè questi si dimostravan difficili ad una dichiarazione con termini moderati, ma tale non pareva loro quella che si voleva dal conte, e di cui avea loro conferito il tenore, rifiutando in conformità del regio comandamento le più modificate da essi offerte. E la discordanza par quanto io ritrovo si riduceva a questo, che i legati consentivano a tal decreto (3): che per quelle parole non si fosse tolta a veruno la libertà d' esporre al Concilio ciocchè gli paresse, laddove per la parte del conte volevasi o che si specificasse il termine di *proporre*, o almeno che si dicesse, che quanto era all' aggiugnere o al tòrre ragione a veruno quelle parole s' avessero *per non iscritte e per non dette*: di che il primo a' legati pareva pregiudiciale, il secondo disonorevole. Nè solo pesava ciò grandemente ad essi, ma insieme a molti de' Padri, perocchè sperimentavano che già lasciava loro il pontefice quanta bravavano di libertà, e per altro canto la riputavano violata da' principi sì nel prescrivere le materie sopra le quali dovessero deliberare, sì nello scacciar da Trento i pubblici procuratori, sì nel proibire che le particolari congregazioni si tenessero in uno o in altro modo, sì nel far loro in viso dispettose invettive. Onde giudicavano che il rompimento di quell' argine non sarebbe valuto a loro larghezza, ma sì a loro oppressione. Pertanto cominciarono essi a dolersi o a condolersi co' legati, che si volesse ferire un decreto stabilito da tutto il Sinodo con somma unione. A' legati non dispiaceva l'intoppo, nondimeno gli strigneva la promessa fattane al conte secondo le commessioni del papa. Ma siccome nella angustia cresce l' attenzione e l' accorgimento, rividero quella sua lettera scritta loro il passato maggio, secondo la quale s' erano obbligati al conte, e trovarono ciò di che il re accortamente avea dubitato nella recitata risposta allo stesso conte, ivi il papa non comandare che si facesse o si procurasse piuttosto un decreto che un altro, ma dir così: *Poichè questi principi fanno tanto istanza sopra la libertà del Concilio*, *a par loro che quelle parole*, proponentibus legatis, *le quali furono messe senza alcuna saputa nostra, levin la detta libertà, voi sarete contenti di proporre alli Padri o in congregazione generale o in sessione, che la mente nostra non è mai stata di levare per questo la libertà al Concilio, ma sì bene di levar la confusione, però, che voi notificate e dichiarate a tutti, il Concilio essere libero, e che, se pare alla Sinodo di dichiarare, o dal tutto levare dette parole, voi ne sete contenti, e che sapete ancora che tutto quello che in ciò i Padri faranno, a noi sarà grato, e ne saremo sotisfatti, affine che tutti li principi e popoli conoscano che volemo fare quanto in noi è per conseguire il fine d' un Concilio fruttuoso.* Il che avvertito da quei prelati che alla novità ripugnavano, diè loro acconcio di mutar tuono, gridando, che la lettera del papa era prudente e santa, ch' ella s'osservasse per appunto, rimettendo la deliberazione al Sinodo, senza che i legati vi si facessero autori d' alcuna certa proposizione.

In tal concetto questi dunque risposero al conte. Ma egli non accettò la condizione, veggendo il risico dell'evento se i legati non portavano all' adunanza il nuovo decreto come formato da essi, e se con la loro autorità non gli spianavano il passo. Considerava che per l'assenza del cardinal di Loreno e d' alcuni spagnuoli divertiti altrove in quell' indugio della sessione, e per la ricordata partenza di molti francesi, l' orna rimaneva in dominio degl' italici, il cui senso molto si scostava da quello degli oltramontani, ed udiva, che sopra cento eransi accordati di contraddire alla proposta, la quale se dal convento avesse il rifiuto, vedeva egli che il protesto sarebbe poi riuscito odioso, come ordinato non tanto a ristorare la libertà del Concilio, quanto ad impugnare la volontà del Concilio. I legati per altra banda, allegavano, non poter loro avanzarsi oltre le commissioni del papa impetrate dagli stessi spagnuoli, a darne a loro esempio il conte ch'era sì fisso nell' osservare quelle del re: essi null' altro volere che la libertà del Sinodo, siccome dimostravan gli affetti. Ma il conte replicava, che del partito allora offertogli da'legati sarebbesi contentato venti di prima, laddove poi essendosi già convenuto fra loro d' aggiustar il decreto con divisarne e conferirne scambievolmente ancor dagli abbozzi, pareagli che

(1) Sta nella lettera del conte all' imperadore.

(2) Si riferisce nella lettera degli oratori a Cesare il 3 di ottobre.

(3) Lettera del cardinal Morone al Borromeo il 7 d'ottobre 1563, e varie forme di quella dichiarazione proposte scambievolmente, contenute nelle memorie del medesimo.

ciò fosse un tornar indietro, e gli poneva strane cose per la testa.

Quanto la causa de' legati appariva giusta, tanto scambievolmente questa opposizione dell' oratore appariva forte. Essi nondimeno studiavansi di scansarla con dire: che se il conte fosse avanti rimasto pago d' una competente dichiarazione, l'avrebbe da loro ottenuta mentre camminavano più alla buona, e con vista meno sottile: ma che il volerla egli in forma sì disdicevole al loro ufficio, gli avea mossi a farne consiglio in una special congrega tenuta in casa del cardinal Simonetta coll' intervenimento di molti prelati, o che quivi rilettasi la commissione del papa con più fino sguardo, avevano osservato ciò di che non s'erano prima avveduti, e che però non doveva parere strano che ricusassero quello al che innanzi sarebbono stati pronti, quando avvisavansi di poterlo lecitamente, che poi una tale impotenza dianzi da loro allegata non fosse scusa ma verità, manifestarsi nel tenore della medesima lettera pontificia ottenuta dagli spagnuoli.

Richiesegli il conte, che procacciassero dal papa la facoltà la qual non avevano. Essi negarono che o il loro debito, o il gusto o il beneficio comune gli consigliasse a farsi procuratori di questa causa. Star in Roma due ambasciadori del re, che potevano recar le ragioni e le preghiere di Sua Maestà al pontefice, ai primi cenni del quale avriano ubbidito. Ma il conte vedeva che in Roma sarebbe stato malagevole l' impetrar più avanti, potendo il pontefice con sì onesta faccia opporre all' istanza degli spagnuoli quella libertà del Concilio tanto da essi invocata. Onde fin discese a domandare i presidenti, se rimettendosi puramente la proposizione del Sinodo, credevano che passerebbe. Percioecchè se rispondevan di sì, pensava in tal modo averli obbligati a far opera di mostrarsi veraci indovini. Ma essi con avveduta cautela si contennero in dire, niuna predizione riuscir più malagevole che de' successi dipendenti dall'arbitrio di molti, potersi tuttavia credere, ch' essendo quella proposta favorevole alla podestà de' Padri, non sarebbe da essi comunemente secondo il privato affetto disfavorita. Il conte nulla veggendo per tal risposta avvantaggiato il suo giuoco, non volle avventurarsi ad una ripulsa disonorevole al re, a sè, e alla causa, onde non lasciò intentata veruna macchina. Parlò egli più volte a' legati, fe' parlar da' prelati spagnuoli ora per suo nome, ora sotto il proprio loro, ed in sembianza di consigliare, e di pronunziare gravi tragedie se negavano al conte ed al re quella sì voluta soddisfazione. E ciò che più di tutte avea forza, si valse degli altri oratori, del francese (erane rimaso uno solo, perchè il Fabri era ito a Venezia) del portoghese, o de' Cesarei. Ma tutti in cambio di persuadere i legati, rimanevano o mostravano di rimaner persuasi dalle lor contrarie ragioni, e promettevano ogn' opera affin di guadagnar con esso l' intelletto del conte. Il che però dove non sortisse (come diffatto non sortì) scusavansi di non poterlo abbandonar in quell' impresa per le commissioni determinate de' lor signori. Fra essi nondimeno i Cesarei negarono di concorrere alle protestazioni apparecchiate e comunicate loro dal conte, senza prima riceverne nuovi specificati comandamenti di Ferdinando. Ed assai più alieni dal congiugnersi a quella inchiesta erano l' orator polacco, i veneziani, o gli altri italiani.

Il conte applicò tutte le forze per espugnar gl' imperiali, come acquisto che riputava insieme e più agevole e più importante. Ricordava loro gli ordini generali ed amplissimi che avevano dalla Maestà Cesarea di star uniti con lui a di camminar insieme ad un passo, la qual unione degli oratori esser richiesta da quella strettissima e del sangue, o degli animi, o degli interessi che teneva congiunti i loro padroni. Per converso il cardinal Morone adoperava quell' armo che solea riuscir il Gorgone contra gl' impeti più formidabili degl' imperiali, intimando loro, che ove per parte di Cesare, sotto il cui patrocinio il Sinodo stava, si venisse a protesti, sicch' egli di protettore si dichiarasse avversario, i legati di presente sarebbonsi partiti, licenziando l' assemblea: qual necessità, o qual utilità ricercare, che mentre s' attendea con sì gran fervore alla tanto sospirata riformazione, si dovesse perturbare il lavoro con quella importuna e discordiosa proposta? Non esser credibile che Ferdinando volesse che ora i suoi ambasciadori contrastassero acciò che egli erasi contentato ne' trattati d' Ispruch, massimamente quando gli effetti vedevansi appieno corrispondere alle ricevute promesse, nella interissima libertà che si lasciava al Concilio. Quando pur il conte volesse più, facess' egli a' Padri le sue richieste secondo le giustissime commissioni del papa venute a riquisizione sua e de' suoi spagnuoli, e non forzasse i legati a recare nell' assemblea un decreto che da loro si riputava disconveniente. Gl' imperiali da questo discorso rimaser vinti, e specialmente per tre rispetti. L' uno era la minaccia del rompimento, il quale sapevano quanto a Cesare sarebbe incresciuto: l'altro, il fresco suo ordine di non protestare per un capo che pur assai più egli era a cuore, cioè per quello de' principi: il terzo, l' acconcio nel qual egli avea convenuto col cardinal Morone in Ispruch, ed al quale pareva loro che un tal protesto contravverrebbe. Onde rimisero la deliberazione a Ferdinando per un sollecito corriere.

Il conte spesso a' legati avea denunziato di protestare, dicendo tuttavia, che le sue protestazioni non avrebbono acceduto un capello del necessario alla causa, e sarebbonsi contenute fra le sponde d' una riverente modestia. All' incontro il cardinal Morone gli avea detto con un sale grazioso insieme a penetrativo, sperar egli che sì pio cavaliere non vorrebbe entrare nel numero de' protestanti, e tanto meno quando fra il re suo e 'l pontefice era sì amichevole unione. Ma più che questo risguardo lo trattenne per avventura il considerare, che troppo mancava all' apparecchiato protesto mancandogli il vigore del nome Cesareo. Pertanto

si dispose a soprassedere finchè venisse risposta di Ferdinando; al quale diè pieno conto dell'affare, e comunicò per copia gli ordini regj ch'egli teneva. Consentir seco in questo come in causa comune gli oratori di Francia e di Portogallo: confidar egli che lo stesso vorrebbe la Maestà Sua, a cui più che a tutti per l'altezza del grado si conveniva di custodir illesa la libertà de' Concilj: non prestasse ella fede alle significazioni contrarie: esser queste, affettate scuse ed artificiose lunghezze: aver volentieri il conte indugiato fin che giugnessero le risposte di Sua Maestà sì per ossequio verso di lei, come per onore di quel gravissimo negozio: ma ov'ella per avventura negasse a' suoi oratori d'entrar a parte di quell'azione, non poter per tutto ciò egli rimaner di venire all'effetto con gli altri ambasciadori secondo una delle due forme di protesto (1), le quali ci mandava alla Maestà Sua: aver egli vedute le prudentissime note di lei negli articoli della riformazione, ed in tutto comprovarle: e specialmente voler esser unito co' suoi oratori nel capo de' principi secolari, e nell' ostare a' pregiudicj che contra di loro s'attentassero.

Il Soave di questo affare vide tutto il visibile, s'è vero che 'l senso della vista non passi oltre alla superficie. Nulla della precednta polizza fatta da' legati al conte, nulla de' nuovi ordini regj, nulla de' trattati con Cesare. Ma non avea mestiero di mendicare dall' altrui relazioni il fatto chi era sì fertile nelle proprie invenzioni del finto. Va divisando, che i prelati fossero spinti a contraddire da occulti ufficj de' presidenti; come se con più di cento persone (che tal era il numero de' contraddittori per testimonianza del conte a Cesare) varie di paesi e di dipendenze si potesse negoziare celatamente su gli occhi di tanti linci quanti erano gli ambasciadori.

CAPO III

Sentenze dette nell'adunanza generali sopra i capi ventuno della riformazioni.

Quanto a torto fosse accusato il Concilio di schifar le riformazioni, appariva appunto in quel tempo nelle fervide e continue assemblee sopra questa materia (2). Io non reco il tenore secondo il quale furono elle allora discusse; perchè essendosi questo mutato e rimutato in più forme, non avviso che sarebbe grato a' lettori il veder tanti embrioni, ed anche da' voti, a mia usanza per servire alle leggi istoriche, e risparmiar altrui quella noia che vien recata dalla lunghezza nell' ordinario, eleggerò solamente o il più profittevole o il più dilettevole a risapersi.

Il cardinal di Loreno, come fu il primo fra i dicitori, così fu anche il più lungo, esaminando tutti i capi accuratamente. Prese quest' esordio. Non vergognarsi egli di confessare, che non avea ragionato mai da quel luogo con animo più turbato d'allora, mentre pensava che dovea dar parere della riformazione, la qual ai vescovi specialmente s'apparteneva. Ricordarsi egli d'aver praticato assai più in corte, che in Chiesa, e più fra' principi e fra' grandi per ordine de' suoi re, che fra' teologi: nondimeno, che avrebbe espresso ciò che gli dettasse la coscienza, maggiormente disposto di soscriversi agli altri, che di prescriver leggi agli altri, avanti ad ogni cosa non poter egli non commendar in alto modo la somma saviezza e prontezza del pontefice e de' legati, i quali procedevano in quell' affare così prosperamente.

Nel primo capo in cui si trattava sopra l'elezione de' vescovi, richiese, che dove si poneva, doversi elegger *degni*, si ponesse, *i più degni*; il che poi fu approvato dalla maggior parte. Consigliò di prescriver varie diligenze per informarsi d' una tal dignità, quando tante se ne erano statuite eziandio per ordinare un ostiario. E perciocchè v' era ordinato che 'l tutto si facesse *gratuitamente*, e di poi si lesse una polizza del segretario (1), che quella particella erasi cassata per istanza del conte di Luna, a fine, com' io reputo, di non pregiudicare a' diritti de' cardinali protettori de' regni che propongono le Chiese in concistoro, disse, non convenir levar le propine al cardinal proponente o le annate al pontefice, ma doversi deliberar a più agio sopra gli altri guadagni di chi vi faticava: e frattanto potersi smorzare, come s' era fatto quella parola, *gratuitamente*, finchè il pontefice vi facesse provvisione. Nel che osserverò di transito, che 'l Soave, il qual per altro nulla si dimostra informato delle cose dette in quello scrutinio, afferma, esser paruto ai francesi che nel decimoquarto capo si togliesser le annate, benchè di poi l'evento sia stato opposto. Il che veramente è ridicoloso, quando il cardinal di Loreno e molti altri a parole aperte le preservarono, o nè pur mai venne proposto all' assemblea di levarle.

Più avanti, sopra quel primo capo fu di sentenza, che de' cardinali si facesse un capitolo separato, essendo sconvenevole che più di cura s' adoperasse in elegger un uditor di ruota che un cardinale.

Nel quarto disconsigliò che si ponesse in autorità de' vescovi il proibire affatto la predicazione ad alcun regolare: bastar che non potessero predicar nelle case loro se non esaminati da' vescovi: e riferì che alcuni vescovi eretici in Francia avean vietato il predicare a' cattolici.

Nel sesto, il qual toglica l'esenzione a' capitoli, affermò, niuna peste da lui stimarsi più perniziosa che siffatta esenzione; riuscendo un mostro, che i membri sieno senza capo. Una esenzione esser giusta e nota, cioè quella che

(1) Il tenore di essi sta fra le memorie del cardinal Morone.

(2) I canoni sopra i quali furon dette le seguenti sentenze, erano riformati e proposti a' Padri il di 5 di settembre come negli atti di castel s. Angelo, ne' quali ed in quelli del Paleotto, e nelle lettere dell' arcivescovo di Zara si registrano i voti secondo il tenore che nell' istoria nostra è descritto.

(1) Sta in una lettera dell' arcivescovo di Zara il 13 di settembre.

fassi a vita da alcun vescovo sospetto. La perpetuità aver presa origine da tre cagioni. L'una, speciale in Francia, essere stata l'avarizia d'un antipapa, cioè di quel Clemente VII che fu creato nel tempo dello scisma, il quale non ai registrava nel catalogo de' veri papi, e perciò egli ordiva di parlarne così. Esso e'l suo scismatico successore aver vendute siffatte grazie. L'altra, la negligenza di molti vescovi, o l'ingordigia in loro della pecunia ricevata dal canonici in ricompensa del consenso. La terza, l'essere stati i canonici in Francia anticamente tutti i monaci, i quali avevano il loro special prelato, qual non hanno gli escoti canonici secolari: imperocchè il papa siccome troppo distante non può per sè medesimo tenerne cura. Pertanto non ostare che l'esenzione fosse originata dalla fondazione, perocchè al tempo della fondazione i canonici erano monaci, e sottoposti a' lor generali. Meno ostare la possessione più vecchia d'ogni ricordanza, perciocchè l'antico abuso non dee pregiudicare al buon uso antichissimo antecedente. E per certo o volersi dar l'esenzione a tutti, o levarla a tutti, o con tutti osservar il diritto comune. Non valer la ragione, che l'esenzion de' canonici conservi l'autorità del pontefice, poichè questa non si manteneva con dare a' delitti l'impunità. Piacergli che i vescovi nulla potesser fare senza i capitoli, quando i canonici si eleggessero come si dovea di ragione, ma per allora non approvarlo, perciocchè spesso erano persone vili ed inabili.

Nel nono che apparteneva alle penitenze, consigliò che si costituisse dal papa un penitenziere in ogni provincia per dar le penitenze pubbliche, secondochè si decretasse ne' Sinodi provinciali.

Nel decimonono, il quale ordinava le provvisioni de' beneficj curati, non approvò che questi si dessero a concorso, affinchè non s' introducesse una certa spezie di pretensione, ma che si pubblicasse un editto per avvisar ciascuno, che se conoscesse alcuno abile, il nominasse; e che di poi i descritti e i presentati si esaminassero, e s'eleggesse il migliore; benchè questa necessità d'eleggere il migliore fra gli esaminati fosse contraria al comodo temporale della Chiesa gallicana, e massimamente al suo, distribuendo egli forse due mila beneficj.

Intorno a questi beneficj di cura dice il Soave, essere stato assai di malagevolezza, mentre i vescovi ne volevano ricoperar la disposizione con gran pregiudicio della Corte romana: onde il cardinal Simonetta essersi affaticato di ritrovare un temperamento il qual contentasse loro, e nulla togliesse al pontefice, con ordinar che sotto specie di concorso i vescovi desser le cure a talento loro, e a Roma rimanesse l'utilità delle bolle. Tal è la sua narrazione. Or primieramente è da sapere, che i vescovi e in ispecialità gli spagnuoli in tutti e tre gli adunamenti del Sinodo ebbero, fra l'altre, due principali inchieste per risarcimento della loro giurisdizione: che i capitoli esenti si riponessero sotto l'autorità episcopale: e che i beneficj di cura si conferisser dall' ordinario in tutti i mesi. L'uno e l'altro conoscevasi pregiudiciale alla Sede apostolica: imperocchè il primo scemava forte il numero di coloro che ad essa immediatamente soggiacciono; e l'esperienza dimostra che ad ogni superiore i sudditi più sicuri e più ossequiosi sono i sudditi immediati non grandi: il secondo toglica dalla Corte romana la disposizione di moltissimi beneficj in varie parti del cristianesimo; e pur la facoltà di beneficare è un de' due cardinali sopra cui sostiensi la venerazione de' principati. Nè un tanto danno di Roma vedevasi ricompensato in questa due rinnovazioni da un sicuro prò della Chiesa: anzi l'esenzion de' capitoli si riconosceva per un gran freno in bocca a' vescovi di non prevaricare o nella fede o nel governo: e la distribuzione de' beneficj curati, benchè dagli ordinarj sarebbesi fatta con più certa cognizione dei meriti, questa nondimeno potersi procacciare ancora per varj modi del papa, specialmente qual provvedeva persone che stessero nella Corte; dove all'incontro negli ordinarj sarebbono più valuti i rispetti del timore, delle speranze, e degli altri affetti, che nel pontefice sì per la sua grandezza, sì per la sua lontananza. Ora io ritrovo, che sopra il primo capo era stata ne' pontefici minor durezza; onde siccome permisero che 'l Concilio rivocasse gran quantità d'altre esenzioni, così intorno a quella Paolo III aveva ammoniti semplicemente i suoi legati (1), che non si facesse tal novità senza maturo consiglio, e senza considerare a buona equità le ragioni ancora de' capitoli dopo sì lungo e fondato possesso; e poi decretasse il Concilio a sua voglia. Nè dal permetterlo fu lontano ancora Giulio, come appare da una sua lettera al legato Crescenzio (2), la quale con altre molte originali mi fu comunicata da Francesco Palombara gentile non men d'animo che di sangue, a cui per cagion dell'avola pervennero col retaggio ancor le scritture del cardinale. Ed indi con effetti più manifesti Pio IV ne lasciò libera la determinazione al giudicio dell' assemblea.

Ma intorno al secondo in tempo di Paolo non si parlò se non leggiermente (3), solo trattandosi che le cure non si dessero nè a persone poco degne, nè troppo potenti, nè staziali di Corte, nè allacciate ad altra cura. Nella convocazione di Giulio crescendo la voce di tal disegno, scriss' egli al legato Crescenzio (4), essere stato detto a sè, che quel Sinodo come composto in gran parte di spagnuoli, sarebbe un Sinodo toletano, tutto rivolto al servigio particolar della Spagna: senza fallo non esser mal egli per tollerare che avendo i re la disposizione di tutte le Chiese cattedrali e di tutti i monasterj concistoriali, i vescovi l'acquistassero di tutte le Chiese parrocchiali, rimanendo sul degli altri beneficj alla Sede app-

(1) Vedi il lib. 9 al cap. 10.
(2) Il 26 di gennaio 1552.
(3) Vedi il lib. 7 al cap. 2.
(4) Lettera citata.

stolica la distribuzione divisa con gli ordinarj secondo i mesi: che l'ambasciador di Spagna non gli avea mai ragionato di questo pensiero, ma che se gliene ragionasse una volta, egli risponderebbe in tal suono che non gliene ragionerebbe due. Tali erano stati i sensi di Giulio. Ma le armi de' protestanti che interruppero allora il Concilio, non lasciarono che il negozio venisse a capo. Se ne ripigliò il trattamento nel Sinodo ricongregato da Pio, e 'l papa in questa materia dopo aver proposti i partiti da noi sopra raccontati (1), significò ai presidenti in comune, e al cardinal Simonetta in particolare, che dessero soddisfazione al Concilio, nè per questo punto arrestassero il corso della riformazione: e il medesimo avea prima notificato il cardinal Borromeo al Visconti (2).

Ciò del fatto precedente: d'onde appare a quanto fosse pieghevole il papa in grazia della pubblica quiete e soddisfazione. Or esaminiamo ciò che il Soave discorre intorno a quello che dopo una tal franchezza venuta da Roma parvo al Concilio di statuirne. Primieramente è falso che la disposizione delle parrocchie resti in voler de' vescovi, perocchè questi sono obbligati a seguir le sentenze degli esaminatori nel rifiutare chi da essi è rifiutato, ed anche di preporre fra gli approvati il più degno. Onde talora veggiamo che i posposti appellano dall'irragionevol giudizio del vescovo, e vincon la lite. Oltre a ciò, poco intendeva il Soave l'interesse de' principi s'egli il regolava dal solo ritratto della pecunia. In tal modo sarebbe lo stesso al pontefice l'aver Bologna, o sei mila scudi d'entrate allodiali in suo cambio. Con questo compasso dunque misuransi i mercatanti non i potentati, i quali appunto si nominano potentati dalla potenza. Onde chi ha lume di buon discorso, ben s'avvede a quanto notabil iattura consentisse il pontefice per beneficio della Chiesa, quando levò a sè il conceder a suo arbitrio i beneficj di cura vacanti per otto mesi dell'anno in tanti regni del cristianesimo, e quando privò la Corte romana di quella frequenza che le portava il concorso di tanti stranieri ecclesiastici, i quali dovessero farsi quivi conoscere per ottenere i beneficj curati de' lor paesi.

Ritornando noi al voto del cardinal di Loreno: ciò che di più notabile in quello venne seguito dagli altri fu (3), che si facesse una ordinazione sopra i cardinali a parte: nel che quasi tutti convennero, siccome per contrario a pochissimi parve, che se ne dovesse limitare il numero.

L'Elio patriarca gerosolimitano, ch'era il secondo vocale, sopra il sesto capo dissuase il levar tutte l'esenzioni de' capitoli: approvarle egli dell'altre, ma non di quelle che aveano titolo o nella fondazione, o vero in concordia giurata dalle parti, o confermata dalla Sede apostolica. Non volersi far ciò senza udire le altrui ragioni, per non mostrarsi i vescovi giudici parziali a sè stessi, essendone molte concedute da Gregorio VII e da Innocenzo III sapientissimi pontefici.

L'arcivescovo d'Otranto primieramente consigliò, che non essendo lecito a veruna podestà limitare quella del papa, si ponesse una generale preservazione: *Salva in tutto l'autorità della Sede apostolica*. Nel decimottavo rifiutò la proibizione d'aver molti benefizj, dicendo che ripugnava al cap. *De multa*, e al Concilio di Lione e di Laterano: ch'ella agguagliava i prebendati nel numero, e non nel valore delle prebende, e che avrebbe ritenuti molti nobili dalla vita ecclesiastica.

Il Granatese sopra il nono esortò a costituire un penitenziere in ogni Chiesa cattedrale, come avea detto il Lorenese.

Il Verallo nel quinto, dove principalmente si statuiva sopra le cause criminali contra i vescovi, richiese che le commissioni fuori di Roma fossero segnate per mano del papa, o ricordò che la cognizione di tali cause conveniva a' Sinodi provinciali, secondo il canone *Quorundam* alla distinzione 24, e 'l canon. *Quamvis* 6, q. 2, benchè la sentenza poi ne toccasse al papa. Nel decimonono riprovò che i vescovi e 'l pontefice dovessero distribuir le parrocchie secondo il giudicio degli esaminatori, non convenendo che quelli nel confidar la cura dell'anime si regolassero dalla coscienza altrui. Nel ventesimoprimo dove tutte le prime istanze si concedevano agli ordinarj, desiderò che si eccettuassero le cause maggiori.

Muzio Callino arcivescovo di Zara intorno al primo fu d'opinione che si statuisse un esame de' vescovi (ciò che molti anni da poi ordinò il pontefice Clemente VIII), e che si determinasse, non doversi veruno promuovere dal papa a vescovado se la persona non fosse approvata dal vescovo suo diocesano, o dal legato apostolico dimorante in quella provincia.

L'arcivescovo di Braga nel sesto non lodò che si preservassero l'esenzioni statuite per fondazione, come aveva sentito l'Elio, dicendo, esser ciò il medesimo che il non curar un mostro nato col piede attaccato al capo, o il non correggere l'istituto d'uno spedale fondato in maniera che 'l medico non dovesse visitarlo.

Per contrario frà Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio ripugnò al tôrre generalmente l'esenzioni de' capitoli, ponendo in considerazione quei di Germania, dove avevano mancato molti vescovi, ma niun capitolo.

In questo discorso sopra l'esenzione qualche prelato andò sferzando l'azione del conte di Luna verso il procuratore de' capitoli di Spagna, e qualche altro difendendola.

Antonio Agostino vescovo di Lerida si lamentò d'aver egli udito nel Concilio da talu-

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati il 17 d'agosto, e al Simonetta il 21 d'agosto 1563.

(2) Polizza del detto cardinale al Visconti il 13 d'agosto, alla quale risponde il Visconti in un'altra polizza il 23 d'agosto 1563.

(3) Lettera de' cesarei all'imperadore l'8 di settembre, e de' legati al pontefice ultimo di settembre 1563.

no, come se appunto si stesse negli angoli della Germania, che 'l Sinodo non avea podestà di far leggi obbliganti i principi, quasi ciò non fosse stato perpetuo alla Sede apostolica ed a' Concilj passati, e l'istorie chiaramente nol testimoniassero. Sopra il primo articolo fu di avviso, che niuno potesse eleggersi per cardinale, il qual fosse o fratello, o nipote, o cugino per via di padri d'un altro cardinale o del papa, nè più che due d'una stessa provincia. E oltre a ciò, che non vacassero gli uffici per la promozione di essi. Esortò a procedere soavemente co' principi: imperocchè si come fu detto: *Non vogliate provocare ad ira i vostri figliuoli*; ensi avendo il Concilio bisogno de' principi per esecuzione de' suoi decreti, gli convenia di tenerli amorevoli.

Il Facchenetti vescovo di Nicastro sopra il primo tolse opportunità di mostrare, che quei disordini de' quali s'era doluto l'orator francese, procedevano in Francia per lo più dal re, e dalla facoltà ch'ei godeva di dare i beneficj a sua voglia.

Il vescovo di Salamanca fe' un lungo voto (1). Premise, ringraziar egli Dio che fosse venuto il tempo di rabbellire in faccia agli eretici la Chiesa, e di rinvigorire le lor calunnie contra Concilio, specialmente cominciandosi la riformazione dall' Ordine ecclesiastico ad esempio del Sinodo ottavo di Toledo, perciocchè chi riforma sè stesso, acquista e autorità e facilità di riformare altrui. Ne' proposti decreti in genere spiacergli la lunghezza, contraria all' uso degli antichi Concilj, eziandio in materie gravissime, al decoro del presente, ed anche alla quiete de' sudditi, perocchè quante parole, tante fonti di liti si moltiplicavano. Nel primo canone non approvar egli che si usasse quella voce, *gratuitamente*, intorno a' processi che si fanno per assumere alcuno a Chiese cattedrali, poichè quantunque i sacramenti si debbano amministrar senza prezzo, tuttavia le precedenti fatiche degli ufficiali richiedon prezzo: e quanto era alle propine de' cardinali proponenti le Chiese nel concistoro, mentre ora toglievansi ad essi tutti i beneficj di cura, salvo i vescovadi, non conveniva privarli oltre a ciò de' lor consueti diritti. Nel terzo non lodò un punto assai litigato, come di poi racconteremo, cioè che i metropolitani dovessero visitar le diocesi de' loro suffraganei: questo essere inaudito in Ispagna, e prevedersene molti danni tanto per la diuturna assenza che i metropolitani però farebbono dalle lor Chiese, quanto per la moltiplicazione delle gravezze a' prebendati minori, i quali dovrebbono concorrere alle visitazioni fatte loro si dagli arcidiaconi, si da' vescovi, si dagli arcivescovi. Poter in cambio di ciò supplire a tutto i Sinodi provinciali, che ordinavansi per ogni tre anni nel primo capo. Intorno al quinto commendò che si rinnovasse il canone terzo del Concilio sardicese proposto in esso da Osio vescovo di Cordova, e con grande acclamazione accettato o registrato poi nel canone *Osius* 6, *q.* 4, e raffermato da Sisto III: cioè, che le cause dei vescovi sieno portate al romano pontefice. Nel sesto fe' gagliarda invettiva contra l'esenzion de' capitoli, mostrando ch'era origine della discordia e della dissoluzione: nondimeno fu di senso che s'eccettuasse quello d'Alcalà, nel che pur convennero alcuni gran prelati spagnuoli: non già, diceva il Mendozza, recarsi da lui quell'eccezione perch'egli era allievo di tal accademia, nè perchè il fondatore cardinale Ximenez arcivescovo di Toledo aveva voluto che i Mendozzi ne fossero perpetui padroni; ma primieramente per esser ella madre di tanti incliti uomini, molti de' quali intervenivano in quel Concilio: secondariamente perchè ne' canonici di quel capitolo altri non poteano competere in dignità d'ordinazioni, richiedendosi che fosser teologi, dottori, e maestri nelle discipline liberali, ed impiegandosi eglino a tutte l'ore nelle predicazioni, nelle lezioni, nelle confessioni, o nelle disputazioni, non mai stando in ozio, ma bensì sempre in quiete, e dando esempj di segnalata virtù: onde giacchè quel chiarissimo cardinale lor fondatore aveva disposto che fossero esenti, quantunque per altro sarebbono stati soggetti al suo arcivescovado, e giacchè ogn' anno eran visitati dal rettore dell'università, alla quale sarebbe mancato assai di splendore e di vigore perdendo questa prerogativa, consigliava i Padri a non danneggiare un'accademia sì benemerita della Chiesa. Nel decimonono comprovò assai che le cure si dessero per esame, affermando, vedersi per prova in Ispagna che i migliori parrocchiani eran quelli i quali in tal modo venivano assunti: ma non piacergli il concorso, siccome occasione di gare, d'ambiziose pratiche, e di rancori. Pertanto parergli che sarebbe stato di maggior pace nel clero, e di più decoro a' vescovi, che a questi si fosse steso quello che si prescriveva a' padroni delle parrocchie, cioè ch'eleggesser persona la qual a giudicio degli esaminatori dovesse poi esser dichiarata idonea, altramente l'elezione fosse nulla. E per tôrre ogni sospetto che gli esaminatori approvassero gl'inabili in grazia dell'ordinario, quelli, oltre a legargli di giuramento, non potesser mai esser suoi famigliari.

Melchiorre Avosmediano vescovo di Guadix ulcerato, come riferisce ne' suoi atti il vescovo di Salamanca, per l'offesa ricevuta da quelli ch'essi chiamavano *Romani*, in occorrenza del voto ch'egli diè sopra l'Ordine, e parendogli ora di star munito con la spalla dell'ambasciadore spagnuolo quivi presente, s'argomentò di riscuotersi. E prendendo materia da quella voce, *gratuitamente*, intorno alla provvisione de' vescovadi, della qual voce s'era parlato dal cardinal di Loreno e da altri in vario parere, fece un discorso focosamente invettivo contra gli officiali di Roma, portando la nota di ciò che a lui era convenuto pagar nominatamente a ciascuno per la spedizione delle sue bolle. Il che siccome parve profferito dalla passione e non dal zelo, così dispiacque molto

(1) Sta ne' suoi atti.

agli altri spagnuoli e al conte medesimo, considerando che non valeva se non a render odiosa in Concilio la lor nazione.

Ma Paolo Giovio vescovo di Nocera che immediatamente seguì a parlare, disse che quel di Guadix avea ragionato secondo coscienza, non secondo scienza; non essendo lecito di sottrarre i suoi diritti e ciò che richiedesi per la sua convenevole sostentazione al pastor universale di tutte le Chiese. Che, siccome verrebbe accusato di lesa maestà chi affermasse, doversi levare a' principi secolari i loro tributi, così di molto più grave delitto è reo chi vuol tôrre al principe della Chiesa e vicario di Cristo i frutti che a lui son debiti dalle Chiese particolari secondo la ragione, l'equità, e la consuetudine.

Giambattista Sighicelli bolognese vescovo di Faenza disconsigliò validamente dal rivocare le esenzioni de' capitoli, dicendo che se fossero state in Ispagna sì perniziose come amplificavano i prelati spagnuoli, non le avrebbe tollerate nè Calisto nato in Ispagna, nè Adriano vescovo già in Ispagna. Certamente riuscir elle utili in Germania e in Francia, perchè la prevaricazione d'un vescovo nella fede non bastasse a sovversione della sua Chiesa.

Il Vauzio vescovo d'Orvieto ribattendo quel di Guadix, disse, che gli uffizj vendevoli in Roma erano antichissimi e prima del pontificato, come appariva negli ultimi libri del Codice *leg. prima* §. *Nec castrense de collatione honorum*, *ed leg. fin. cod. De pignoribus*, *et leg. fin. cod. De silentiar. ed leg. omni modo* §. *Impetrare cod. De inofficios. testam.* Avergli donato poi Costantino alla Sede apostolica secondo il canone *Constantinus* 96, *distinct.*, e'l canone *futurum* 16, *q.* 3. Oltre a ciò essersi prescritto da Innocenzo III, che le lettere apostoliche ricevessero compimento da certi ufficiali per assicurarsi dalle fraudi, *cap. Dudum*, *et cap. Licet de crimine falsi.* A questi doversi la mercede per la loro fatica. Ad altri ministri onorarj darsi una porzione delle annate che eran debite al papa eziandio secondo il diritto civile, *authent. De sanctissimis episcopis* §. *Iubemus:* il quale perciò ne può disporre a suo arbitrio. Sopra il ventesimo primo appartenente alle prime istanze, consigliò che si eccettuassero le cause delle persone miserabili, a cui è lecito d'istituir il primo giudicio nella gran Corte secondo la legge unica, le persone chiarissime secondo la legge prima *cod. Ubi senat. vel. clar.* e tutti i curiali, come dispone la legge prima *cod. De curial. urb. rom.* e le cause beneficiali, salvo le leggiere *cap. Per venerabilem* §. *Igitur, qui filii sint legit.*

Frà Vincenzo Giustiniani general de'predicatori molto disse intorno al quarto, che toglieva a' regolari la libertà del predicare. Esser ella data loro dal Concilio ecumenico di Vienna, secondo la Clementina *Dudum de sepult.* Non arrecar ciò pregiudicio a' vescovi, i quali poteano rimuoverli e punirli quando predicavano errori: nè doversi chiuder la bocca a chi sparge la parola di Dio. Nel nono rigettò la proposta intorno al penitenziere, allegando che niuno avrebbe ardito d'andare a confessarsi da esso per non dare indizio d'aver peccati riservati.

L'ultimo fu Diego Lainez, il quale a'due di ottobre fe' suo discorso. Ammonì che in ogni maniera si ponesse la particella consigliata dall' arcivescovo d'Otranto: *Salva l' autorità della Sede apostolica.* Quella santa Sede in due modi esser conosciuta: secondo lo spirito, e secondo la carne, cioè come stanza di carità e di religione, e come fonte d'utilità temporali. L'uno e l'altro pregio doversele mantenere per conservarla in estimazione anche presso gli imperfetti, poichè il secondo aiutava e disponeva all'esercizio del primo. Due veder esso gli zeli verso di lei: l'uno, come quello di san Bernardo, l'altro come quello degli eretici. Il primo unire e ricondurre le cose traviate al suo capo: il secondo separare dall' unità ed allontanare. Tre qualità desiderar egli generalmente ne' decreti proposti: maggior brevità, minor correzione de' canoni antichi, e ordini di più agevole esecuzione. Quanto appartenevа all' ultima, in questo esser differente la legge che fa Iddio, e quella che fanno gli uomini, che nella prima non richiedesi tanta moderazione, perocchè lo stesso legislatore infonde le forze all' osservanza: laddove la seconda vuolsi regolare dalle forze che trova, non potendole aumentare ne' sudditi l'autor della legge. Considerò che non veniva accusato il Clero dai suoi avversarj per difetto, ma per violazione de'buoni canoni: parer a sè che si fosse calcata la mano sopra gli altri senza pur toccare i vescovi. Contenersi in quelle pensate riformazioni molto contra il papa, contro i cardinali, contra gli arcidiaconi, contra i canonici, contra i curati, contra i regolari, ma contra i vescovi nulla. Premesso ciò in generale, e venendo al particolare, nel quinto capo dove trattavasi de' Sinodi provinciali, considerò che questi congregherebbonsi difficilmente, ma bensì ne seguirebbono i nazionali con grave risico della Chiesa. Non approvar egli il prefiggere tempo certo a' Sinodi generali, perchè ciò avrebbe data occasione a'contumaci d'appellar dalle sentenze del papa al futuro Concilio, togliendosi l'ubbidienza e l'unità del cristianesimo. Intorno al sesto dell' esenzioni, riputò che non tutti i capitoli dovessero trattarsi ad un modo: quelli di Spagna potersi soggettare a' vescovi, perocchè questi vivevan bene, e il re Filippo il desiderava: altrimenti volersi procedere dove i vescovi fossero eretici o infami, e i principi temporali il disconsigliassero. Confortò a provvedere con legge sopra gli arnesi de' vescovi, sopra il modo loro di procedere co'parenti, e come a questi dovessero dare i beneficj. Non s'ammettessero le rinunzie di coloro i quali facevanle per fuggir la residenza o la fatica. Intorno alle pensioni si statuisse in maniera che s'annullassero le ingiuste, nè si dessero in futuro se non per titolo ragionevole. Si conferisse ad uno un sol beneficio quand' era sufficiente: e la sufficienza non si voler misurare dalla nobiltà della persona,

ma dal ministerio al quale il beneficio sia destinato, perciocchè la Chiesa non è ordinata a' ministri, ma i ministri alla Chiesa. Poter uno avere più beneficj in utilità di essa; per figura, o quando molti idonei pastori, o vero quando per eccellenza di santità e di lettere maggiormente può giovare uno che molti.

Finito il giro sopra a' ventuno articoli, rimaneva di ragionar intorno agli altri, e specialmente intorno a quello de' principi: ma non era venuto ancora la final risposta di Cesare: da' francesi già i Padri avevano udito con quanta acerbità s' impugnava: sapevasi l' opposizione non meno gagliarda, benchè più modesta e più coperta, del conte di Luna, il quale appunto in que' giorni stava nel più aspro delle contese per la combattuta dichiarazione della particella, *proponenti i legati*. S' aggiunse nel quarto giorno d' ottobre una petizione degli oratori veneziani: i quali esposero a' legati (1), che essendo stata la repubblica loro sempre osservantissima della libertà ed immonità ecclesiastica, certamente non aveva ella data occasione del decreto che si disegnava intorno a' principi. Onde riverentemente chiedevano dilazione d' alcuni giorni per intender dal senato ciò che essi dovesser rappresentare a conservazione dei suoi privilegj, delle sue consuetudini, e generalmente della sua autorità affinchè non potesse mai dirsi, che a un principe ossequioso e benemerito in sommo della Sede apostolica si fosse fatto pregiudicio senza ascoltarlo.

Questa significazione de' veneziani per l' indugio fu accompagnata in stesso giorno da una simile de' cesarei, i quali dissero, che volean di ciò pregare solennemente il Concilio, e che avrebbe esposta la domanda a nome comune il segretario dell' oratore spagnuolo. Essersi parimente offerto il francese; ma essi dopo aver udito il suo precedente protesto, non voler comunicazione seco in quest' atto.

Le petizioni uniformi di tanti ambasciadori ad un tempo dierono l' ultimo tratto all'animo fin allora sospeso de' presidenti (2); considerando che in sì fatte circostanze il condescendere non sarebbe fiacchezza, anzi il resistere pertinacia e temerità. Pertanto senza far leggere in pubblico le ricordate petizioni, il dì 8 (3) d' ottobre il primo legato così parlò all' assemblea (4):

Che se il desiderabile fosse insieme possibile, non sarebbe stato luogo alla presente consultazione: ma la qualità infelice de' tempi richiedere che si eleggesse in cambio del massimo bene il minimo male. Aver prima disegnato i presidenti, che dopo la discussione de' ventuno articoli si procedesse agli altri, e specialmente al trentesimoquinto de' principi. Ma che, siccome i Padri intendeano, già quasi tutti gli ambasciadori, chi con le intercessioni, chi con le denunziazioni gli necessitavano ad altri pensieri. Professar essi oratori, che i loro padroni nulla volevano contrario alla immunità e alla libertà della Chiesa; ma che solo chiedevano spazio in sì grave articolo a giustificare le loro usanze, e a mostrare i loro diritti e i loro privilegj. Parere, che secondo buona equità non potesse negarsi a' principi cattolici ciò che si concederebbe eziandio agli eretici. E dall'altra parte vedersi, che 'l termine da concedersi loro non poteva esser sì breve che fra tanto l'osio del Concilio fosse per avvenire senza grandissimo detrimento. Riputar dunque i legati che in questo mezzo si potesse celebrar la sessione sopra le materie già disputate del matrimonio, e sopra i ventuno articoli esaminati delle leggi. Che per avventura riuscirebbe possibile d' anticipar la celebrazione, riparando in qualche modo la vergogna delle prorogazioni preterite: senza fallo si manifesterebbe la falsità della divulgata calunnia; che per odio della riformazione si fosse intralasciato quel capo dei principi, affinchè abborrendo questi la propria, si ritirassero scambievolmente dallo spronare i Padri a quella degli ecclesiastici. Con questo sarebbonsi sbrigate tante materie, onde in un' altra sessione potrebbesi agevolmente venir al fine, così desiderato e così desiderabile, del Concilio: e quando per disavventura occorresse impedimento da colpa altrui, sarebbe lecito ai Padri con buona fronte levar la mano dall'opera, avendo già soddisfatto all' ufficio loro in molto, e mostrata prontezza al resto. Finalmente il bene per quella parte ch' è in poter nostro, non doversi mai differire: perciocchè le comodità di farlo son corte e rade. Pesassero i Padri queste ragioni. Si com' era stato uffizio de' legati il proporle, così al Concilio appartenere il giudicarne.

Varie furono le opinioni: e molti accesamente vi contraddissero. Ma i più conformando il volere al potere, o vi consentirono espressamente, o dissero di rimettersi alla coscienza de' legati. Quindi si venne a deputare quei che dovessero emendar i canoni e i decreti secondo i sensi che avevano uditi nell' assemblea: e quei tanti iterati clamori di far la scelta per egual numero d' ogni nazione si provarono ammutiti: sicchè senza veruna contesa, ad una voce ne fu rimessa l' elezione a' presidenti; o perchè il conte di Luna, il quale era stato l' unico, se non sì desiderio, al fervore di quella inchiesta; riputasse meglio per onor suo il non avventurarsi alla pugna, o perchè intendesse che chi attacca molte liti ad un tempo, non è riputato che abbia ragione in veruna.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 4 d' ottobre 1563, e la petizione sta fra le memorie del Gualtieri sotto il dì 7 d' ottobre.

(2) Lettere de' legati al card. Borromeo il 4 e 7 d' ottobre 1563.

(3) Non il settimo come dice il Soave.

(4) Lettera degli oratori a Cesare l' 8 d' ottobre 1563, atti di castello e del Paleotto, diario agli 8 d' ottobre, e lettera dei legati al card. Borromeo il 9 d' ottobre 1563.

CAPO IV

Maniera usata per aggiustar con celerità i decreti a soddisfazione della maggior parte. Volontà dell' imperadore e del Re de' romani verso la terminazion del Concilio, eziandio se ripugnassero gli spagnuoli. Consigli intorno o ciò del Delfino al cardinal Morone, e di questo al pontefice. Annotazioni di Cesare o' decreti ultimamente ricorretti. Senso del medesimo intorno alla riformazione dei principi. Partenza del Ferier. Doglienze in Trento contro ad alcune provvisioni del papa fatte col ministerio del cardinal di Loreno.

Erano stati sì varj (1), e sopra tante cose e parole i voti i quali domandavano mutamento nella forma disegnata de' decreti, che pareva impossibile non pure il soddisfare, ma eziandio il rinvenire, ciò che volesse la maggior parte. Furono a tal effetto partiti i Padri a quest'opera eletti in tre speciali congreghe, che tenevansi davanti a tre cardinali, Osio, Simonetta, e Navagero; in ciascuna delle quali si esaminasse una parte de' voti, datisi da ciascun dei vocali in iscritto per non incorrere negli equivoci e ne' tralasciamenti a cui soggiacevano i frettolosi compendj de' segretarj. Quivi in qualunque di que' ventuno decreti consideravansi molti luoghi comuni intorno a cui si rivolgeva la diversità delle sentenze, i quali luoghi in taluno montavano fin a trenta: e sopra ciascun di que' luoghi vedevansi i pareri di qualunque vocale, sicchè ognuna delle tre mentovate congreghe a un tempo faceva il ritratto de' voti a sè consegnati. Di poi si scelsero due Padri per ciascuna delle congreghe, che riscontrassero fra di loro i ritratti particolari, e ne formassero un ritratto universale sopra ciascun luogo comune, ritrovando qual in esso era stato il voler de' più; e secondo ciò riducessero a nuova forma i decreti. Intorno a questo lavoro venne a dolersi il conte di Luna appresso i legati (2), che molti avevano mutato il voto io iscritto da ciò che per loro erasi profferito in voce, massimamente sopra l'esenzion de' capitoli, e sopra le prime istanze, aggiugnendo essi nella scrittura molte limitazioni importanti secondo il parere detto da altri. Essere stati mossi a ciò per pratiche di certi i quali o con preghi, o con promesse, o con minacce aveano cattati i voti, nominando l'arcivescovo d' Otranto, il Veratlo, il Sanfelice, e lo Sforza: pertanto volersi rimediare. Quello solo che si diceva nelle congregazioni, esser dettato dallo Spirito Santo, ed aver autorità pubblica: il resto fatto in privato derivare da' sensi umani, ed avere autorità sol privata. Voler il conte e scriverne al papa, da lui aspettandone la provvisione, e frattanto proibire a que' vescovi che aveano le Chiese dal re, l'intervenire alle adunanze perchè non pregiudicassero dal canto loro alla libertà del Concilio.

Gravemente da' legati gli fu risposto: la variazione rimaner sempre lecita finchè i decreti non si fermassero nella sessione; che poi taluno andasse facendo le pratiche presupposte dal conte, esser lora ignoto, ed apparire siccome assai sconvenevole, così poco credibile, avendu molto più sembianza di vero che se ne fosse trattato in maniera di conferire, e che indi o l'errore o la calonnia avesse pigliata materia di finger quegli illeciti modi: che se il conte specificasse i nomi di chi, e con chi, e i casi particolari, essi ne farebbono inquisizione: o che, se più gli piacesse, riprenderebbono generalmente nell' adunanza queste pratiche, ammonendo che ciascuno se ne astenesse, altramente sarebbe mortificato: nel rimanente, dalla variazione de' voti non arguisse il conte si di leggieri la verità di questi susurri. L'aver udito il parer altrui spesso cagionare la mutazione del proprio: senzachè, per sè stesso il tempo varia nell' uomo tutte le cose, e specialmente l'opinioni: e vedersene la prova nel cardinal di Loreno, il quale avea dato il voto in carta assai diverso dalla voce, e pur ciò non potersi attribuir nè a promesse nè a minacce. Il divieto a' vescovi dipendenti dal re d'intervenire nelle coagregazioni non aspettarsi nè dalla pietà nè dalla prudenza del conte, perchè ciò sarebbe stato non custodire, ma violare gravemente la libertà del Concilio.

Ne' fastidj che ricevevano i legati dall' ambasciadore spagnuolo, furono assai rinfrancati con significazioni tutte diverse di Cesare, le quali arrivate due giorni dopo la deliberazione presa nel convento rammemorato degli otto, quasi ne mossero in loro alcun pentimento in riguardo alla dilazione delle materie (1). Scriveva il nunzio Delfino al cardinal Morone (2), aver egli parlato all' imperadore ed al Re de' romani quivi presente con tal efficacia di ragioni ispirategli da Dio, che gli avea persuasi a voler la terminazion del Concilio, eziandio, se occorresse, mal grado degli spagnuoli. Ma che ciò gli prometteva il nunzio, dato caso che al Concilio si ponesse compimento con la futura sessione degli undici di novembre: percioccbè prolongandosi a maggior tempo, eran possibili varj rivolgimeati e di cose e di cuori. Non posseder gli spagnuoli coll' imperadore quell' autorità che si persuadevano: e creder il nunzio, ch' egli asconderebbe loro questa determinazione. Poter i legati anche in opposizione degli spagnuoli terminar il Sinodo con gl'italiani e con gli altri: nel qual evento se quelli si fossero ostinati di continuarlo, avrebbono dovuto cercare altro albergo: ma ove i legati non si fidassero dell'unione e dell' autorità del papa e di Cesare,

(1) Atti del Paleotto, e lettera dell' arcivescovo di Zara il 14 d'ottobre 1563.

(2) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 21 e 25 d'ottobre 1563.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 20 d'ottobre 1563.

(2) Lettere del Delfino al card. Morone il 4 e 5, e più ampiamente vien confermato in una degli 11 d'ottobre 1563 fra le memorie del Morone.

credendo a' sogni ed alle favole altrui, l'imperadore no rimarrebbe si offeso che per ventura muterebbe consiglio.

La cagione che movea Ferdinando e Massimiliano a questa fretta di veder il Concilio chiuso, verrà esposta da noi poco appresso. Aggiugneva il Delfino, che anche intorno alla libertà ed immunità ecclesiastica l'imperadore permetterebbe farsi qualche decreto, giacchè il Sinodo era entrato in quella materia, ma al capo di riformare i principi non esser egli per consentire. Ed assicurava che per qualunque contrarietà d'altrui nè Cesare nè il Re de' romani si disgiugnerebbe mai dal pontefice.

Insieme con queste lettere del nonzio ne ricevette una il cardinal Morone da Ferdinando medesimo in risposta d'altra fattagli presentar per lo stesso nunzio (1). In essa con grande affetto lo ringrasiava degli amorevoli ufficj impiegati col papa in favore del suo re figliuolo, dai quali riconosceva quell'ammollimento d'animo verso le ragioni del re che già nel papa sperimentavasi. E parimente gli rendea grazie che l'avesse assicurato, non doversi far in Concilio ordinazione sopra le podestà secolari la quale non fosse contenuta ne' canoni antichi, anzi nelle stesse leggi cesaree, nè volersi annullare se non quelle costituzioni de' principi le quali impedivano a' vescovi il risedere. Aggiugneva, che di questa materia pochissimo apparteneva a sè, ma quasi tutto al sacro impèrio ed agli altri potentati. Nulla perder egli tempo nel prender le necessarie informazioni di que' particolari che gli convenisse rappresentar il Concilio: non credesse il legato che questa fosse arte a ritardamento, imperocchè esso avrebbe con le mani e co' piedi promosso il felice e presto corso del Sinodo. Nè intendere egli di ricusar la riformazione, nè di dar cattivo esempio agli altri re, nè d'impedir la residenza de' vescovi, nè di porre in dubbio le cose già decretate: ma l'importanza e l'universalità dell'affare obbligarlo a questa maturità. Considerassero i legati se fosse o convenevole o profittevole ch'egli promettesse ciò che non era certo di poter osservare. Ove il negozio fosse toccato a' suoi stati patrimoniali solamente, non avrebbe lasciato nè al Concilio, nè al papa, nè a tutto l'ordine ecclesiastico che giustamente desiderar della sua prontezza.

Lo stesso corriere portò sue lettere agli oratori (2): nelle quali Cesare dava un accuratissimo giudizio intorno alla terza forma da essi mandatagli de' rimutati decreti in comparazione della seconda: e faceva un sì fino esame delle dichiarazioni, delle alterazioni, de' tralasciamenti, delle aggiunte, e delle variazioni quivi per lui osservate, che dal più diligente legato non sarebbesi potuto richieder tanto. Ed io sono stato vicino a farne qui pieno registro, perchè apparisse come quel pio imperadore non giudicava che alcun oggetto in materia di religione fosse minuto, nè inferiore all'altezza del suo animo e del suo stato. Ma ciò abbastanza s'è da noi fatto palese in altre occorrenze: ed io so che le cose picciole eziandio de' Grandi sono care all'umana curiosità quando poche, ma neglette quando molte.

Ebbe poi Ferdinando novella della protestazione interposta dal Ferier (1): e benchè non l'approvasse, non gli fu in tutto discara, valendogli sì di prova, ch'egli non avea predetta a torto la difficoltà de' principi a quella loro disegnata riformazione, sì di lode alle sue rispettose domande col paragone degli altrui dispettosi protesti.

Piacquo forte a' legati questa inclinazione di Cesare a terminare il Concilio; perciocchè speravano di tener la seguente sessione in tempo così vicino all'altra indi prossima, che non vi si frapporrebbe occasione di variamento, e per altro cresceva in loro la fretta, intendendo essi che Ferdinando era molto caduto di sanità, e veniva assalito da spesse febbrette, sì che potea finie d'improvviso (2): nel qual evento mancando la sicurezza da lui data in quel paese, nella quale riposava il Concilio, stavano con grande ansietà qual partito dovesser prendere immantenente. Ma il cardinal Morone significò al pontefice, non parergli sicuro il consiglio del nunzio, che si procedesse alla conclusione senza il concorso degli spagnuoli (3). In due modi potersi ciò imprendere. Il primo essere, non dandone loro precedente notizia. Ed appena sembrar possibile che loro non pervenisse l'odore di quella pratica o nella Corte cesarea o in Trento, dove pur faceva mestiero di comunicarla con parecchi innanzi all'effetto. Or giugnendone ad essi altronde la cognizione, avrebbono e titolo molto apparente di opporsi come vilipesi, e per avventura sufficienti forze a impedire. Il secondo modo essere il conferir prima loro la deliberazione, e facendosi ciò, convenire apparecchiarsi ad una dura ed incerta pugna: imperocchè per quanto egli avea ritratto dal conte, il vedeva assai più inclinato alla sospensione che alla conclusione, affinchè non si consentisse dal re a finire il Concilio senza la decisione di molti dogmi non diffiniti, e senza la correzione di molti abusi non riformati, onde prevedeva ch'egli osterebbe con forte polso. Che ove i contraddittori nell'una o nell'altra guisa vincessero, al pontefice sarebbe di gran vergogna e l'aver temerariamente combattuto, e l'aver perduto. Ma dato eziandio che gli spagnuoli o còlti all'improvviso, o sopraffatti dal numero degli altri rimanessero superati, qual prò recherebbe una tal vittoria? Esser posseduta grandissima parte del mondo cattolico dal re di Spagna, il quale avrebbe grave cagione di non ricevere ne' suoi stati i decreti d'un Sinodo terminato

(1) Da Possonia il 2 d'ottobre 1563.
(2) Il 3 d'ottobre da Possonia.

(1) Appare da una di Cesare agli oratori da Possonia il 9 d'ottobre 1563.
(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 27 di settembre 1563.
(3) Lettera del card. Morone al Borromeo l'11 d'ottobre 1563.

ron suo disprezzo e dispetto. Si che riuscirebbono gettate, anzi nocive le fatiche di tanti anni, quando se ne trarrebbe poco altro frutto che il rifiuto dell'opera, la discordia, e lo scandalo della Chiesa. Librasse il pontefice queste ragioni, significasse il voler suo, mandasse le facoltà necessarie o per conchiudere o per sospendere, notificasse le deliberazioni prese da sè ne' colloquj col cardinal di Loreno, e'l rimandasse edificato e soddisfatto.

Ma frattanto il papa non consapevole ancora di queste cose, stimolava i presidenti al terminare (1), vietando loro il muover parola di sospendere, e gli ammonì a trattar umanamente col Ferier, non ostante i suoi cattivi portamenti, dovendosi tutte l'azioni e tutti i mezzi regolare dal fine. Prima d'udire lo scoppio della protestazione era pervenuto un sottilissimo susurro al papa, che i francesi avevano commessione di partirsi e di ritirarsi a Venezia, e che l'avrebbon posto in effetto a quell'ora se la sessione si fosse dovuta celebrare il prefisso giorno. Del qual disegno non sapendo egli la vera cagione, conghietturava che avesse per fine il non approvare i decreti e così non obbligare il re a volerne l'esecuzione coll'armi contra gli eretici. Sentiva oltre a ciò, che'l Ferier come persona sagace s'argomentava di far questa ritirata con riputazione del re, ed ancora mostrando che ciò venisse per occasione datane dall'altra parte: onde ne avvertì con molto segreto il cardinal Morone, affinchè quanto più prevedevasi che quell'uomo cercherebbe pretesti di rompimento, tanto più s'usasse cautela di non lasciargliene aver veruna apparenza. Ma questa lettera fu scritta lo stesso dì che'l principio del rompimento avvenne con la protestazione (2). Di essa poi avvisato il pontefice benchè la chiamasse disorbitante, maggiormente che il cardinal di Loreno lo certificava che gli ordini dati agli oratori dal re non erano (così scrive) *di mettere tanta carne a fuoco*, nondimeno impose che non se ne facesse altra dimostrazione, acciocchè quando i francesi avessero voglia d'assentarsi, non se ne somministrasse loro il desiderato colore. E però informato successivamente delle parole gagliarde che al Ferier avea dette il primo legato, e della risposta fattagli dal vescovo Grassi, non dimostronne verun piacere. Solo fe' ringraziare il Grassi della buona volontà, e scrisse a' presidenti, che quando si era proceduto a quel segno, non si passasse più oltra, perchè il Ferier era uomo che poteva fare e del bene e del male, e quivi e in Francia, e dal quale erasi ancora in tempo di sperare alcun servigio. E se a questi ricordi del papa fossero state conformi le antecedenti operazioni de' legati, meglio per avventura sarebbono procedute le cose del Sinodo co'francesi. Laddove con un risentimento di strepito senza colpo s'irritarono le nuove offese, non si risarcirono le sofferte. Ma i ministri quantunque saviissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e che in loro la prudenza non sia creduta o calunniata da altri per pusillanimità, da altri per interesse particolare. Questi avvertimenti dunque giunsero a' legati quando il Ferier di già seguitando il collega, erasi ritirato a Venezia, e stava pieno di mal talento, considerando inaridite le private speranze, e sè rimaso in abborrimento universale dell'assemblea come non solo oltraggioso, ma irreligioso. Onde i legati s'indovinarono che più non comparirebbe.

Ed essi affine di non perder un gran bene possibile per ostinata voglia d'un altro bene impossibile, destinarono d'acconciare il decreto de' principi sì fattamente che perciò il Concilio non intoppasse, e sperarono che la brama della terminazione dovesse condurre i Padri a contentarsi di riserbare quel compimento di cristiana perfezione a tempi migliori i quali Iddio si degnasse di conceder alla Chiesa.

Scrissero al papa questo disegno, ma insieme non gli celarono, malamente parlarsi d'alcune sue provvisioni in Roma, le quali parevano il rovescio di quel che deliberavasi in Trento (1). E ciò davvantaggio attristava i Padri, perchè v'avea cooperato il medesimo cardinal di Loreno, il qual prima s'era mostrato zelante (2). Imperocchè a proposizione di esso nel concistoro erasi promosso al vescovado di Ferrara (3) Alfonso Rossetti per avanti vescovo di Comacchio, riserbando tutte le rendite (salvo mille ducati) e la disposizione de' benefici al cardinal Luigi da Este che allora ne deponea l'amministrazione, ed a questo costituito in età di venticinque anni erasi data lo stesso di la Chiesa d'Auch, la cui amministrazione avea rinunziata Ippolito cardinal di Ferrara suo zio, ritenendovi gli stessi diritti per l'appunto che in quella di Ferrara il nipote, ed insieme venendo assunto all'arcivescovado di Narbona, benchè in verità con obbligazione di lasciar o questo, o quel di Lione il quale egli amministrava, fra lo spazio di quattro mesi. Or un tal deporre il peso della greggia, e mugnerne tutto il latte dell'entrate, anzi l'avere il peso di una solamente, e il latte di due, ripugnava al severo animo di que'Padri, e non meno il dar vescovado a chi appena era negli anni del sacerdozio. Se ciò (lamentavansi) avveniva su gli occhi del Concilio vivo, e coll'autorità di quell'istesso pontefice ch'era l'autore di esso, e coll'opera d'un suo personaggio sì precipuo, qual presagio doveva farsi per quando il Concilio avesse già chiusi gli occhi, e operassero quelli i quali non avessero speciale affetto nè parte ne' suoi decreti? Non mancò tuttavia il papa di purgar quanto poteva quelle sue azio-

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 10 di ottobre 1563.

(2) Lettere a' legati, e cifere al card. Morone il 2 d'ottobre 1563, ed altre seguenti.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 16 d'ottobre 1563.

(2) Atti del Paleotto.

(3) Atti concistoriali agli 8 d'ottobre 1563.

ni, rispondendo (1): che il cardinal d'Este già in rispetto all'età si trovava abilitato ad una Chiesa qual era Ferrara da lui posseduta due anni prima, sicchè in questa parte non avea ricevuta nuova dispensazione, che quanto apparteneva al riservamento de' frutti nel rinunziarla, in Concilio non erasi fatto sopra ciò fin a quell'ora verun decreto: e 'l cardinal di Loreno avea riferito che questo punto sarebbesi lasciato alla discrezione del papa. Anche col cardinal di Ferrara non essersi dispensato nuovamente in veruna parte: imperocchè aveva solo mutata la Chiesa d'Auch in quella di Narbona, con obbligazione di lasciar questa o l'altra di Lione dentro il tempo determinato dal Concilio, il quale concedeva sei mesi dal giorno della conseguita possessione, e questa non aveva egli ancora ottenuta, nè sapevasi quando l'otterrebbe, per cagione degli Ugonotti. Che quantunque il Concilio non fosse confermato ancora, il pontefice aveva specificato in quelle spedizioni, che non s'intendesse derogato a veruna costituzione di esso, e il cardinal di Loreno avea preso in sè di giustificar quell'azione in qualunque luogo. Così fe' rispondere il papa. Ma oltre a ciò non si ricordavano que' religiosi Padri, che questa podestà ecclesiastica, la quale non ha altri littori che la divozione de' sudditi, convien che proceda con gran disparità di rigore dov'è disparità non solo di merito, ma di potenza, massimamente quando principi simiglianti ad un re di Francia e a un duca di Ferrara domandan le grazie intorno a Chiese costituite nello Stato lor temporale, le quali vengono amministrate meglio eziandio nell'ecclesiastica disciplina, allorchè la mano del vescovo è sostenuta dal braccio del dominante.

CAPO V

Risposta dell' imperadore all' istanza del conte di Luna sopra la particella, proponenti i legati; *ed intimi suoi sentimenti intorno al Concilio. Differenza difficile ad accordarsi dei matrimonj clandestini, e petizione scritta di molti vescovi per diminuir la lor soggezione agli arcivescovi.*

Una settimana dopo le significazioni fatte dal primo legato al papa sopra il consiglio del Delfino, arrivarono a Trento nuove lettere di Ferdinando (2), le quali (benchè non di subito) sgombrarono le malagevolezze col conte, ed insieme finirono di tôrre l'intoppo incontrato nel decreto de' principi. E perchè il Soave narra, che l'imperadore discese a contentarsi della terminazione del Sinodo, mosso acciò dal Re de' romani, *dicendo ch'era ben di finirlo, perchè non faceva, nè vi restava punto di speranza che facesse alcun buon frutto*; il che in qualche senso è vero, ed in altro senso significato da quest' autore è falso, voglio portare interamente e candidamente il tenore di quella lettera scritta da Ferdinando, dove si scorge l'intimo de' suoi concetti in questa materia. Ma prima ricorderò alcune cose che si son potute vedere addietro sparsamente nella mia narrazione, ed aggiugneronne dell'altre non dette ancora.

L'una è, che siccome ognuno crede agevolmente assai de' proprj diritti, ed assai attribuisce alla propria gente, Ferdinando e come imperadore e come alemanno si lasciò di leggieri persuader da' suoi, che nel Sinodo prevalessero troppo e l'autorità pontificia alla cesarea, e gli ecclesiastici a' secolari, e gl'italiani agli oltramontani.

L'altra, che Cesare (siccome ancora i Francesi) avea desiderato il Concilio non primieramente per ristoro della disciplina, ma per riduzione degli eretici e per pacificazione delle intestine discordie. Il che erasi confidato egli di conseguire coll' uso del calice, col matrimonio de' preti, con altri rilentamenti dalle proibizioni ecclesiastiche, e con la diminuzione delle invidiate prerogative di Roma, le quali cose poi aveva sperimentato non potersi per volontà del Concilio sperare. E di ciò davasi la cagione alla soverchia potenza quivi degli ecclesiastici e degl' italiani, i quali non avessero a cuore la riunione delle provincie discordi come i principi secolari, e universalmente gli oltramontani. Ma in genere conosceva l'imperadore, che una moltitudine, secondo il detto di quell' istorico, e come la legge, cioè sorda ed inesorabile. E però ultimamente in Vienna dopo solenne e maturo consiglio avea deliberato d'indirizzare al pontefice stesso le petizioni di questi rilassamenti. Ora si persuadeva, che a gran fatica quegli sarebbesi mai piegato a concedere in faccia del Concilio veggente, ciò a che sapevasi ripugnare il senso de' Padri, con esporsi al biasimo di quella veneranda assemblea. Onde avvisavasi Ferdinando che l'unica via di far il papa arrendevole, fosse il torgli dinanzi quel gran censore, e così videsi che serrato il Concilio aprì egli tosto la bocca alle disegnate domande.

La terza cosa è, ch' egli aveva provato, non solo il Concilio esser mezzo poco efficace al riducimento degli eretici, ma occasione pericolosissima del loro sollevamento. Imperocchè fin l'anno avanti nella dieta di Francfort i protestanti si erano dimostrati rabbiosi per quella assemblea ragunata a loro condannazione (1), ed aveano minacciate a' vescovi dell' imperio fierissime ostilità se vi concorrevano, onde questo era stato il principal ritegno perchè niuno di loro vi fosse comparito personalmente, nemmeno, salvo rari di essi, per procuratore. Anzi allo stesso Cesare aveano fatti minacciosi protesti, e s'era temoto che per difendersi dai cattolici s'unissero in formidabile confederazio-

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 23 d'ottobre 1563.

(2) Lettera dell' imperadore al conte di Luna e a' suoi oratori da Possonia il 12 d'ottobre.

(1) Lettera lunga sopra di ciò del nunzio Delfino al cardinal Borromeo l'11 di dicembre 1562 da Francfort.

ne non solo tutti gli eretici tedeschi di qualunque setta, ma ch' eziandio v' inchiudessero il principe di Condè e gli ugonotti di Francia.

La quarta è, che il nuovo decreto posto a campo intorno alle podestà secolari faceva temer Ferdinando di grave scompiglio ne' suoi stati e imperiali e patrimoniali, e però veggendovi i Padri tanto infiammati, non sapeva come ritrarli dall' impresa se non col sonare a raccolta. In altro modo prevedeva che gli sarebbe convenuto o sopportare quell' asprissimo correggimento della sua temporal giurisdizione, e farlo ricevere nell' imperio con pericolo di nuovi moti, o rompere col pontefice e con tutto l'Ordine ecclesiastico, il che riputava dannevolissimo.

La quinta, che già con l' apparecchiate riformazioni degli ecclesiastici senza opera di più dinturno Concilio soddisfacevasi copiosamente quasi a tutto ciò che in quella materia Cesare avea domandato e volea domandare; il che tosto confermerassi. Or poste tali premesse opportune all' intendimento, riporrò con fedeltà il contenuto di quella lettera scritta al conte di Luna da Ferdinando.

Esprimevansi nel proemio con le più cordiali forme l'amore e l' unione di Cesare verso il re suo nipote. Indi significavasi, che nella presente richiesta dell' oratore gli si appresentavano varie difficoltà. Essersi da lui sempre aborrite siffatte protestazioni, dalle quali avea veduto risultare assai scandalo e niun frutto, sicchè la maniera con cui da molti eransi fino allora usate, o piuttosto abusate, ne aveva renduto odioso anche il nome, tanto ch' egli aveva commesso a' suoi oratori, che nel capo dei principi sotto circoscrizion di vocaboli meno spiacenti preservassero le sue ragioni. Che il re Filippo nelle lettere sue al conte non chiedeva da Cesare e da' suoi ambasciadori che protestassero, neppur quivi si professava appieno informato di ciò che s' era stabilito in Ispruch fra lui e il cardinal Morone. Ma quantunque un tale stabilimento non fosse preceduto, e la cosa ancor fosse stata intera, non veder egli ragione per cui avesse dovuto rienasar lo stesso partito. Nulla per un tal partito, come opponevasi dal re, levarsi alla libertà dei prelati, alla quale non potea recar pregiudicio la convenaione di verun principe. Oltre a che, ove alcun prelato avesse proposte degne d' udienza, e i legati gliela impedissero, potrebbono gli oratori di quel principe del cui dominio il prelato era, portarle in mezzo, e così farsi libero a tutti il proporre, o fosse con la propria lingua o con l' altrui. Nè più nuocere la seconda obbligazione avvertita dal re, di conferir prima co' legati la proposta, imperocchè ciò ad altro non necessitava che a sentirne il consiglio di essi, il quale eziandio di persone molto inferiori a' legati era ben d' ascoltare. Non dir egli ciò affine di trarre il conte allo stesso, veggendo che al re non era piaciuto, ma per dimostrargli quanto grave sarebbe a se il tornare indietro da ciocchè con tanta considerazione avea concordato verso di sè solo, e salve le ragioni degli altri principi. Aggiugnersi, che se gli oratori suoi rinnissero a quell' inaspettato protesto, era gran pericolo che i legati repente si dipartissero, il che, pensasse il conte per sua prudenza, con quanto infelice ed orrenda morte seppellirebbe il Concilio, e qual trionfo darebbe a' nemiri del nome cattolico, mirando incorsi in tanta discordia il sommo pontefice per un lato, Cesare, i re di Spagna, di Francia, e di Portogallo per l' altro. Appresso a ciò, significargli lo stesso conte, che se tal proposizione si facesse nell' adunanza, era molto dubitabile che i più la rigetterebbono, onde poteva argomentarsi che il medesimo sarebbe avvenuto del protesto, divisando il conte di farlo non in privato a' presidenti, ma in pubblico a' Padri. Percioccbè chi potea negar loro in tal caso, che non corressero i voti, e non se ne registrasse il decreto negli atti? Or siffatto rifiuto quanto pregiudicio avrebbe apportato, massimamente sapendo il conte, aver i Padri questa sentenza, che nelle deliberazioni del Concilio tutta l'autorità di decidere fosse in loro e niuna ne' principi? Parer all' imperadore che leggendosi attentamente l' ultime parole della regia commissione, vi si scorgesse molta cura d'un tal pericolo, e però molta cautela nel modo. Passava a dire, che quantunque anche tutte queste ragioni fosser cessate, il deliberar sopra quella particella posta nel primo decreto del Concilio avrebbe richiesta maturità e lunghezza, onde ciò non s'accorderebbe con gli ordini dati ultimamente da sè a' suoi oratori di promuovere il finimento del Concilio. Aver egli ciò statuito non tanto per compiacere al pontefice, a cui pur doveva e voleva soddisfare in tutte le cose oneste, quanto per altri rispetti i quali non giudicava senza necessità di confidar pienamente alla carta. Ma il precipuo essere, che gli era entrata opinione, tutto che il Concilio fosse ancor durato cent' anni, secondo la forma nella quale avea cominciato a procedere potersene sperare o niuno o picciolo frutto; e per contrario potersi temere forse maggiori scandali che per l' addietro. Posto ciò, e che 'l papa bramasse in estremo la terminazione, che quasi tutti coloro i quali v' intervenivano, se ne fossero stancati, che molti di quelli i quali sarebbon dovuti venirvi, non vi fosser comparsi, non vedere com' egli e 'l re suo nipote soli potessero contrastar al volere di tutti gli altri, e prender sopra le loro spalle quel peso intero. Essendo però su le porte il fine del Concilio, qual sollecitudine, diceva egli, doveano pigliarsi di quella particella? Massimamente, che a dir il vero, quanto apparteneva a sè, in quasi tutte le proposte ch' egli avea fatte, o che potea fare, gli era stato pienamente soddisfatto. Per quello poi che riguardava all' indennità de' Concilj futuri, avvisarsi egli che per lunghissimo tempo non se ne dovessero più celebrare in questa forma. E se pur altro avvenisse, ove il seguente Concilio godesse la dovuta sua libertà e preminenza, non avrebbe le mani legate di aggiustar queste ed altre cose. Oltre a ciò scriveva, ch' essendo egli informato da uomini eru-

diti, come negli antichi Sinodi non solo i Padri e gli ambasciadori, ma tutte le persone di autorità insigne avevano esercitata facoltà di proporre, anzi anche almeno il voto consigliativo, non credeva che per quelle parole, *proponenti i legati*, poste incidentemente si dovesse trarre un argomento, secondo che parlano i legisti, *dal contrario senso*, per cui s'intendesse pregiudicato alle ragioni di tanti: specialmente che, siccome il conte medesimo confessava; di fatto in quel Concilio aveano proposto e gli oratori francesi, e i veneti, e molti de' Padri: il qual uso portava seco bastevolmente la domandata dichiarazione in caratteri non d'inchiostro ma di fatti. Se il conte la voleva affin di proporre alcune cose intorno a quel capo de' principi intender Cesare da' suoi, che senza ciò gli sarebbe stato permesso il farlo. Il re quando avea dato quell' ordine, non aver veduto lo stato presente del Concilio, nè averlo potuto indovinare, nè le forme della lettera regia parer a Cesare così precise che non si lasciasse l'esecuzione alla prudenza dell'oratore. Aver egli significate queste cose non per esortare il conte a quello ch' egli riputasse spiacente al suo principe, ma per iscusar sè medesimo. Tuttavia, che per l'amore paterno il qual egli portava al re suo nipote, gli sarebbe stato di grande afflizione che nascesse verun rancore fra la serenità sua e 'l santissimo lor signore: perciocchè in sì pericolosi tempi della repubblica cristiana niente più facea di mestieri, che l'unione fra tutti i principi cattolici, ond' egli pregava il conte che, in quanto potesse, indirizzasse a questo segno con pietà e prudenza tutti i consigli e tutte l'operazioni. Parer dunque a sè, che quando si fosse potuto in quella differenza trovare acconcio fra il conte e i presidenti, non dovesse sprezzarsi. Onde l'affezion ch' egli aveva non solo alle persone, ma insieme alla causa, gli faceva sovvenir varj modi. L'uno essere, ove s' impetrasse dichiarazione con termini amplissimi, che quelle parole, *proponenti i legati*, non s' intendessero derogare alle ragioni, agli istituti, e alle usanze nè de' Concilj preteriti nè de' futuri. Se ciò non s' ottenesse, potersi fare ogni diligenza perchè i legati si contentassero o di lasciar affatto quel capo intorno alla riformazione de' secolari, o almeno di registrarvi per via di semplice narrazione i pretesi aggravj, e generalmente ammonire i principi in virtù di santa obbedienza, che in questa parte comandassero a sè medesimi, e lasciassero illesa ne' loro stati la libertà e l'immunità ecclesiastica. Forti essere le ragioni che a ciò avrebbono potuto indurre i legati. Vedersi che non pur esso, ma gli spagnuoli e i francesi ostavano a questo importantissimo capo, de' quali tutti dovea tenersi gran conto; nè far sì che quelli i quali erano di sommo potere nella Chiesa cattolica, o se ne alienassero, o almeno s' irritassero; e principalmente il re di Spagna, il qual sin allora aveva conservati nell' ubbidienza di essa i suoi dominj con tanta laude. Oltre a che, soprastando il fine del Sinodo, molto importava che ei lasciasse la bocca dolce e non amara a veruno: maggiormente che la resistenza de' laici avea sembianza d' equità e di giustizia: imperocchè, quando i Padri attribuivano a sè soli la podestà decisiva, non parea conveniente che esercitassero insieme gli uffici di giudici e di parte, senza por udir l'altra parte, e senza conoscer maturamente la causa. Finalmente, in caso che nemmen ciò al conte soddisfacesse, gli proponeva di protestare piuttosto privatamente innanzi a' legati, che solennemente nell' assemblea, per temperar l' asprezza del fatto con la morbidezza del modo: ed offeriva per tutti questi trattati l'interponimento de' suoi oratori. Così riscrisse Ferdinando. E 'l Re dei romani a cui pure aveva scritto il conte, si riferì alla risposta del padre (1).

Chi attentamente leggerà la contenenza di questa lettera, e la congiugnerà con le precedute notizie, s'accorgerà con agevolezza in qual senso diceva l' imperadore, che niuno, o piccolo frutto sperava egli dalla durazion del Concilio tenuto in quel modo: cioè, quanto era alla conversione de' traviati e alla riconciliazione de' discordanti, non all' emendazione della disciplina ecclesiastica, quando insieme confessava che in questa aveva a ricolmo ottenuto quasi tutto ciò che per lui s' era proposto, o che si poteva proporre. E non meno quivi appare di qual' importanza Ferdinando conoscesse al ben della cristianità l' unione di tutti i potentati cattolici col capo della Chiesa.

Di queste mutue lettere Cesare mandò copia a' suoi oratori, lodandogli della circospezione in essersi astenuti dal protestare: e comandò agli stessi che notificassero a' legati la sua risposizione al conte in quella parte la quale non gli potesse offendere, celando lor quella dove non s' approvava il modo con cui trattavansi gli affari del Concilio. Ed insieme impose che promovessero la concordia, e che ove anche il conte la ricusasse, non rimanessero di procurare quel ch' egli nella lettera al conte ponea per secondo partito; cioè il far lasciare o moderare quel capo sopra la riformazione de' principi, acciocchè più di leggieri e gli spagnuoli e i francesi rimanesser contenti.

Avevano ricevute commissioni i legati dal papa di non partirsi dall' ordine dato loro con la lettera del passato maggio sopra quella dichiarazione (2), il qual era di rimetterla puramente alla volontà e alla libertà del Concilio. Ond' essi vi s' erano confermati, benchè il nunzio avesse scritto quello che il conte significava a Cesare, cioè voler egli protestare eziandio che Sua Maestà non vi concorresse. Di poi sapendo dagli oratori cesarei (3) con quante ragioni s' argomentava Ferdinando di rimovere il conte da quella pugna, sperarono ch' egli s' ar-

(1) Lettera del Re de' romani al conte di Luna il 14 di ottobre 1563 da Posonia.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 16 di ottobre.

(3) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 18 d'ottobre 1563.

resterebbe; e frattanto ndirono con sommo piacere la confermazion di ciò che aveva scritto il nuozio intorno alla volontà di Cesare verso la terminazione. Onde il principale studio ponevasi nella concordia interna, alla quale molto portava d'arduità il capo de'matrimonj clandestini.

Sopra questo s'era formato un esempio nuovo (1); dove, come sta ora, si richiedeva al valore la presenza almen di due testimonj e del parrocchiano, o d'altro sacerdote che v'assistesse con licenza di lui o dell'ordinario; e s'era tolta l'annullazione de' matrimonj contratti da' figliuoli di famiglia senza il consenso de'parenti. Aveva scritto il pontefice (2), che siccome uomo particolare egli teneva, esser nella Chiesa quella podestà della quale lo Trento si disputava, e lo stesso riputar anche i letterati di Roma, de' quali avea chiesto il parere. Non per tutto ciò s'acchetavano i contraddittori, e particolarmente il cardinal Madrucci, dicendo, ch'egli avrebbe voluto sentir ragione che gli appagasse la coscienza, non soddisfatto di quanto s'era disceso fin a quell'ora. Ma essendosi già tre volte pronunziate le sentenze con longo addobbo d'argomenti, e però esaminatasi la materia, i legati ricorrendo a quell'ordinazione ch'era l'unica falce della superfluità e della lunghezza, dalle quali pareva nascer l'ambiguità e la discordanza, prescrissero a ciascheduno che desse il voto semplicemente con la parola *piace*, o *non piace*. Vennesi a ciò il giorno de' ventisei e quel de' ventisette d'ottobre (3): ma nè l'ordine fu pienamente osservato, nè punto giovò alla concordia o alla soddisfazione, solo in qualche parte alla brevità.

Il Madrucci disse, che quel decreto così mutato assai meno gli piaceva che prima.

Il patriarca Elio affermò, riuscirgli molto nuovo che in materie sì gravi bisognasse per legge rispondere con un sol *piace*. Lasciar egli alla coscienza de' presidenti se un decreto proposto contra un dogma cattolico si dovesse spedire in una parola: ma perchè non voleva con la sua prolissità esser autore d'indugio alla sessione, riserbava d'esporre quivi liberamente il suo parere, dove nè rispetto d'autorità, nè speranza, nè altro affetto avrebbelo tratteouto; ma Iddio onnipotente ch'è terribile sopra i figliuoli degli uomini, l'avrebbe indirizzato per la sua strada.

Pur dissentirono il Trivigiano patriarca di Venezia, il Verallo, il Castagna, ed altri periti decretalisti: ed Orazio Greco vescovo di Lesina non si contenne dal dire, che non pur non avrebbe mai consentito a quel decreto, ma che non voleva esser presente alla sessione, e se ne lavava le mani dinanzi a' Padri, come Pilato.

Altrettanto fervidamente il comprovò l'arcivescovo di Granata, avverando che 'l decreto era cattolico e necessario, e le opposizioni meri sofismi. Anzi negò egli che 'l matrimonio clandestino fosse stato vero e fermo sino a quell'ora, e pertanto rifiutò che si riponesse un canone il qual prima s'era formato e poi tolto, per cui ciò si decideva.

Frà Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, il Zambeccari di Sulmona, il Foscarario di Modona l'approvarono in sostanza, ma chi propose uno spediente chi l'altro per quelle provincie dove non sono parrocchiani.

Al che fu risposto da Francesco Blanco spagnuolo vescovo d'Orense, considerando che il decreto era conceputo in modo, che non avrebbe obbligato se non dopo la pubblicazione fattasi nella parrocchia; onde non sarebbonsi per esso allacciati que' popoli, fra'quali non erano parrocchiani.

Frate Antonio di s. Michele minor osservante vescovo di Marano lesse pubblicamente una lettera del cardinal d'Araceli, il quale significava essersi in Roma esaminata la quistione, e finalmente conchiuso, ch'era lecito e convenìente alla Chiesa il tôrre que' matrimonj. E dicendosi i pareri succintamente, come narrammo, il di ventesimosesto d'ottobre dedicato a santo Evaristo pontefice, tanto i difensori dell'una come dell'altra opinione professarono d'onorare col voto loro quel santo (1), le cui parole in questa materia soggiacciono a varie interpretazione o di semplice divieto, o d'annullamento, secondo che si accennò di sopra in recitare gli altrui discorsi.

Nel numero delle sentenze ritrovossi picciolissima varietà de' passati squittini. Più che i due terzi approvarono il decreto; poco men di sessanta vi ripugnarono; alcuni ma rari, affin di levare il contrasto, consigliarono di rimetterlo al papa. Egli frattanto veggendo che non era succeduto di sopire la controversia, mandò a Trento un breve trattato composto in quel tema da' suoi teologi, acciocchè corresse per le mani de' Padri (2).

Oltre a questa differenza ne bollivano altre ne' capi della riformazione, e specialmente alcune in cui molti de' prelati erano litigatori per una banda, e molti per l'altra (3), come intorno alle prerogative degli arcivescovi sopra i vescovi. Onde ben quaranta vescovi diero ai legati una petizione soscritta da loro nella quale chiedevano che si togliesse l'abuso d'obbligare i suffraganei ad andare o per sè o per procuratori alle Chiese metropolitane ogn'anno la seconda festa di pasqua, come soleano, ricevendo poco buona trattazione dagli arcivescovi e dai loro vicarj, ma solo fossero a ciò tenuti per occorrenza di celebrarvi il Sinodo provinciale. Anzi affin di mostrarsi equi ancora con gl'inferiori, domandarono che fossero pur da ciò assoluti gli arcipreti e i curati verso le Chiese

(1) Dato a' Padri il 13 d'ottobre, come negli atti di castello.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 21 d'ottobre, e atti del Paleotto.

(3) Lettera de' 27 d'ottobre 1563, e atti di castel s. Angelo e del Paleotto il 26 e 27 d'ottobre.

(1) Atti del vescovo di Salamanca e del Paleotto.

(2) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo il 4 di novembre 1563.

(3) Appare dalle stesse lettere de' legati il 21 d'ottobre.

cattedrali, fuor solamente per celebrarvi il Sinodo diocesano, o qualora al vescovo paresse opportuno; affermando che quelle usanze erano abusi introdotti con occasione de'Sinodi, i quali s'erano dunessi ed elle rimase. Onde i legati, acciocchè si procedesse più quietamente, deputarono due vescovi e due arcivescovi che trattassero fra loro, e trovassero convenevol partito; sapendo, quanto pregiudichi all' union de' senati che i senatori si rimirino scambievolmente come avversarj.

CAPO VI

Cose stabilite fra il papa e il cardinal di Loreno intorno al Concilio: breve del pontefice a fine di comporre la differenza sopra la particella, proponenti i legati; *e come aggiustato. Altre dissensioni col conte di Luna sopra il capo delle prime istanze. Sentenze del papa contra molti vescovi di Francia, e volontà di procedere contra la reina di Navarra, ma dissuasione intorno a quest' ultimo, de' legati. Ordini di esso rispetto alla terminazione. Partenza del Lorenese da Roma, e suo transito per Venezia. Trattato fra lui e gli oratori francesi colà ritiratisi. Industrie di questi per sostenere il protesto e per far sì, che il re non mandasse più nè loro nè altri ambasciadori al Concilio. Arrivo del cardinale a Trento. Due risposte del re di Spagna, la prima ad una lettera de' legati, l'altra ad una doglienza del nunzio in nome del papa contra i ministri regj.*

Stavano i legati in forse d' anticipar la sessione ove per una parte il potessero (1) e per l' altra non sapessero che tra pochissimi giorni il cardinal di Loreno dovesse giugnere: ma ricevettero per corriere da Roma commissioni di aspettarlo, ed insieme un ristretto di ciò in che s' era con lui convenuto.

Era egli rimasto soddisfattissimo del pontefice ed in questi sensi avea scritto in Francia, commendando l' ottima volontà in lui ritrovata verso la riformazione, e biasimando il protesto, con significare, che presente sè non sarebbesi fatto. Il che tutto vien riferito ancor dal Soave. Mosse da Roma a' venti d' ottobre, e nello stesso giorno fu scritta (2). Quivi si conteneva: che la soddisfazione da sè ricevuta del cardinale avea superata la sua precedente opinione quantunque grande, ma che non aveano già superata la sua precedente opinione le somme lodi attribuite dal cardinale al valore e alla diligenza de' presidenti. Raccomandava loro, che al suo ritorno il trattassero appunto come collega, e che simile confidenza ed estimazione mostrassero in parte ancora verso il Madrucci. Ch' egli veniva tutto acceso a procurare una presta, utile, ed onorata terminazione del Concilio. Perchè ciò avvenisse con agevolezza e con gusto de' Padri, seguivano varie commissioni del papa.

Sopra i matrimonj clandestini desiderar egli la concordia: ma ove non si potesse ottenere, si statuisse ciò che volesse la maggior parte.

Contentarsi che a' vescovi si concedesso di poter dispensare ed assolvere nelle materie matrimoniali e negli altri casi, purchè occulti e non portati nel furo contenzioso.

Che si stabilisse una buona riformazione dei cardinali a norma del clero inferiore e a edificazione della Chiesa, confidando egli che non vorrebbono in ciò se non cose oneste.

Che si facesse un decreto per cui si togliesse anche a' legati *de latere* il poter conferir beneficj ne' mesi de' vescovi.

Che l' aspettative (cioè le provvisioni del primo beneficio vacante in alcuna special diocesi), i mandati di provvedere (cioè le commissioni a' vescovi di provvedere co' beneficj vacanti ne' mesi loro certa persona), le riservazioni al papa di beneficj particolari, ed altre cose di siffatta natura si moderassero o s' annullassero a giudicio del Sinodo.

Che le prime istanze si lasciassero agli ordinarj, eccettuate alcune cause maggiori e d'uomini grandi, nelle quali pure le commissorie per esaminar testimonj dovessero commettersi agli stessi ordinarj.

Che nel fine del Concilio si ripigliassero tutti i decreti fatti a tempo di lui e di Giulio e di Paolo, o se ne promettesse a nome suo la confermazione.

Che per consiglio del medesimo cardinal di Loreno i legati assicurassero ad uno ad uno i prelati spagnuoli, che il papa cimanea pago di loro, sapendo che tutti aveano operato con buon zelo, e che per tanto se alcuni di essi poi volessero andar a Roma, egli volentieri gli avrebbe abbracciati, e secondo l'occasione beneficati.

Che un simile ufficio si facesse col vescovo di Modona e con altri italiani, i quali dubitavano d' esser in poca grazia del pontefice per le dissensioni intorno al decreto della residenza.

Che si pregassero l' arcivescovo d' Otranto e il vescovo di Parma a cooperare con ogni studio a questa santa conclusione: il che forse il pontefice scrisse, intendendo che stessero in troppa gara co' prelati oltramontani.

Questa lettera fu mandata il giorno de'ventuno con un' altra del cardinal Borromeo, che ne chiosava brevemente ogni capitolo, ed insieme soddisfaceva alla contenenza del memoriale portato dal Visconti (1). Ne però quivi ritrovo altro di notabile se non due cose.

La prima, il cardinal di Loreno aver fatto istanza che i decreti fermati in tempo di Paolo e di Giulio non si leggessero nella sessione, ma di poi; del che non s' intendeva il misterio. Ma i legati avvisaronsi, che ciò fosse perocchè semplicemente leggendosi nella sessione, veni-

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati il 22 e 21 d' ottobre alle quali si rispose a' 25.

(2) Sta nell' archivio vaticano e tra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 21 d' ottobre 1563.

vansi non a statuire di nuovo, ma piuttosto a presupporre, e per conseguente a presupporre l'autorità di que' conventi da cui eransi costituiti, ad uno de' quali, cioè a quel di Giulio, i francesi erano stati assenti e contraddicenti: ma leggendosi di poi nella generale adunanza, parea che se ne facesse novello esame, e che però confermandosi quivi, essi divenissero come decreti del presente Concilio, dandosi loro il valore eziandio che non l'avessero innanzi.

La seconda è, come il cardinal di Loreno aveva promesso ancora di far sì, che tutti gli ambasciadori sarebbonsi soscritti. Nel che i legati previdero varie difficoltà, e se non altra, quella della precedenza. Intorno a questa nondimeno andarono divisando, che ciascuno soscrivesse secondo l'ordine del tempo nel quale era giunto al Concilio, com' erasi costumati in legger le lettere e i mandati nelle sessioni. Il che poi fecesi nell'annoverare in fine degli atti stampati gl'intervenuti ambasciadori (1).

Frattanto, perchè la dichiarazione ricercata dal conte di Luna non fosse pietra d'intoppo, erasi pensato in Roma secondo il consiglio dell'ambasciador portoghese, esser più sicuro e più breve partito che 'l papa medesimo la facesse. E però ne furono disegnate varie maniere, le quali tutte concorrevano finalmente in quella prima ch' erasi ancor pensata da Cesare, cioè che si dichiarasse, non essersi in virtù di quelle parole aggiunto o detratto alcun diritto a veruno, di chiedere, fare, o dire (non però mai usando il vocabolo di *proporre*) quello di che avesse facoltà secondo i Concilj e i canoni antichi. Sopra ciò fece stendere (2) il papa sei forme di brevi, e tutte ai mandarono ai presidenti, i quali scegliessero quella che giudicassero più opportuna. Essi, come suol farsi nelle materie dilicate, elessero (3) la più corta, e per mezzo dell' orator Portoghese, uomo destro e sempre amatore della concordia, la comunicarono al conte. Egli tuttavia non veggendovi espresso ciò che voleva, benchè le forme fossero amplissime, vi si mostrava difficile. Ma i cesarei e 'l Portoghese confessarono ai legati, che 'l breve a loro soddisfaceva. Finalmente dopo lungo trattato convenesi, che questa dichiarazione venisse non dal pontefice, ma dallo stesso Concilio, per cui decreto s'eran poste quelle parole.

Nè io questo solo fu contesa gagliarda col conte di Luna, ma nel capo aggiunto per sua domanda, intorno alle prime istanze. Imperocchè il voleva egli di modo, che quantunque vi fosse riserbata l'autorità pontificia (4), non potesse contuttociò il papa mai conoscere alcuna causa in prima istanza secondo la ragione ordinaria, ma sol derogare al Sinodo espressamente quando il volesse, azione disaggradevo-

(1) Vedi gli atti del Paleotto in fine della sessione 24.

(2) Sotto il 15 d'ottobre 1563.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo il 28 d'ottobre, e l'11 di novembre 1563.

(4) Lettera de' legati al suddetto cardinale il 2 di novembre 1563.

le, e che non si fa senza biasimo quando si fa senza necessità manifesta. Onde per un canto i deputati a compilare il decreto, i quali fra tutti eran sedici di varie nazioni, non v' assentirono, e per l'altra due spagnuoli (1), cioè i vescovi d'Astorga e di Città Rodrigo stettero in ciò così fermi, che in quel capo per rispetto dell' eccezioni postevi ricusarono di soscriversi alla forma divisata da' colleghi, la quale in tutto il resto delle materie ebbe fra essi piena concordia. E 'l conte ne parlò a' legati con tal ardore, che denunziò, dove quel decreto non si assettasse a suo desiderio, non voler egli comparire nella sessione, nè lasciarvi intervenire alcuno de' vescovi dipendenti dal re di Spagna. Ma con egual ardore gli fu risposto, che questo non era modo conveniente ad ambasciadore d'un principe cattolico e pio il quale volesse la libertà del Sinodo, non pensasse egli per questa via d'impedir la sessione, perocchè se ciò avvenisse, in cambio di prolungare il Concilio l'avrebbe rotto, essendo i legati per dipartirsene incontanente, piuttosto che rimanervi con tollerare tanta indegnità e violenza.

Mentre così contendevasi in Trento con gli spagnuoli, il pontefice in concistoro il dì ventesimosecondo d'ottobre a relazione del cardinal Alessandrino supremo inquisitore, per istanza del procurator fiscale e col voto quivi udito di tutti i cardinali, era proceduto a sentenza contra sette vescovi citati e contumaci per indizj d'eresia in Francia, e specialmente contra Giovanni di Monluc vescovo di Valence, di cui si è scritto da noi altrove. Ma il Soave sempre infelice ne' numeri, gli conta per cinque, ed attribuisce la sentenza al giorno decimoterzo del mese.

Fe' anche il pontefice significare a' legati (2) d'aver decretate nel medesimo concistoro le citazioni, e di voler procedere contra la reina Giovanna di Navarra fiera persecutrice della cattolica religione. Ma essi ne 'l dissuasero (3), come pur disse d'avernelo dissuaso il cardinal di Loreno, con ammonirlo (4) che potea ciò cagionare qualche strano movimento nella reina d'Inghilterra o ne' principi protestanti di Germania, i quali aveano con essa comune la causa e 'l pericolo. E di nuovo uditosi dal cardinal di Loreno, che 'l pontefice avea poste ad effetto nel concistoro le prefate cose, le quali si suo partire di Roma quegli meditava, gli scrisse (5) con porgli davanti e 'l pregiudizio che parea risultare a' concordati di Francia dall'essersi altrove che nel regno fatta la causa di que' vescovi, come anche del cardinal di Castiglione dianzi privato, e le perturbazioni che avrebbe recate nel cristianesimo il proceder

(1) Atti del Paleotto.

(2) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 23 d'ottobre 1563.

(3) Appare da una del Ferier e dal Fabri da Venezia alla reina il 5 di novembre 1563.

(4) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 28 d'ottobre 1563.

(5) Il 2 di novembre, come appare da sua risposta del papa il 20 di novembre 1563.

contra quella reina. A questa significazione il pontefice riscrisse quel giorno appunto che con un'altra ringraziò affettuosissimamente il cardinale per la celebrata sessione, come vedremo. E per tanto usando le più onorevoli ed umane forme, gli espose, esser egli tornato a posta da Civitavecchia a Roma per tener consiglio sopra la sua lettera, e rispondergli maturamente. Quanto apparteneva alla reina, già egli averla citata con assegnarle sei mesi, ciascun paio de' quali le servisse per un de' tre termini giudiciali. Il fatto non potersi disfare. S'ella si fosse ravveduta, ed avesse lasciato andare alla messa il figlinolo, sarebbesi quietato il tutto, se no, Iddio vi avrebbe provveduto. Tal fu la risposta intorno a quel capo, nella quale non dichiarava, ma riteneva in sua balia d'andare o no più avanti secondo le circostanze. Aggiugneva sopra l'altro, che nell'aver egli privato il cardinale di Ciattiglione e i vescovi suddetti, nulla erasi derogato a' concordati di Francia, perocchè ivi sì fatte cause maggiori e gravi sono riserbate alla Sede apostolica. Se'l cardinale si presentasse a Roma, sarebbe trattato con la civiltà e cortesia dovuta a un suo pari, e riposto nel termine in cui era innanzi alla prima citazione, e dipoi, ove fosse trovato innocente, verrebbe assoluto, eziandio se apparisse colpevole, ma pentito, riceverebbe misericordia. Lo stesso rispondeva de'sette vescovi, de' quali altri esser eretici notorj, altri indiziatissimi d'eresia, e tutti incorsi nelle pene de' monitorj, aver lui contra di essi pronunziato come *nella cedola*, e per amor del cardinale volerne differire la soscrizione fin alla sua risposta. Considerasse frattanto egli, con qual coscienza potesse il papa lasciar il governo dell'anime e delle Chiese ad uomini infetti, e per conseguente infettatori.

Ma queste lettere passarono tra 'l cardinale e 'l pontefice alcune settimane da poi. Frattanto partissi quegli di Roma tutto animato alla terminazion del Concilio, come dicemmo: per la quale Pio mandò un breve a' legati sotto i quattordici d'ottobre, nel quale dava lor facoltà di venire a quest'atto dove la maggior parte de' Padri vi consentisse. Passò il cardinal da Venezia con doppio intento (1). Il primo fu dimostrare a que' senatori quanto fosse per conferir al bene del cristianesimo che presto il Concilio si terminasse e si pubblicasse: nel che non ebbe molto da travagliare, concorrendo già la repubblica ne' medesimi concetti. Il secondo fu indurre gli ambasciadori francesi a tornare, e ad intervenire con gli altri nelle sessioni: nel che adoperossi indarno. Erasi ingegnato con sue lettere il Ferier di tirar il cardinale ad approvar la protestazione: e perchè questi gli avea risposto, che non volea riprovarla siccome cosa già fatta, l'altro intendendo la tacita riprensione, avea gli replicato, che ove anche non fosse fatta, il servigio e 'l comandamento del suo re lo costrignerebbe, anzi lo costrignerebbe a farla, e ne addusse molte ragioni. Avanti di ciò in una lettera scritta al cardinal della Bordisiera (1) avea ributtato con agre parole ciò ch' erasi detto dal Pelvè arcivescovo di Sans, essersi da lui con quel protesto voluto fare il re di Francia un re d'Inghilterra. E secondo il costume d'odiar l'offeso, e tanto maggiormente quanto egli è maggiore, e quanto più mostra conoscimento dell'ingiuria, tutte le mentovate lettere, e quelle anche scritte da lui al re erano tinte più che d'inchiostro, di livore e di bile contra il Concilio (2). E dopo il passamento del cardinale da Venezia soggiunse al re un'altra lettera artificiosa (3), tutto sollecito di persuadergli che le accuse di Roma e dei vescovi contra di sè non procedevano dagli accidenti, ma dalla sostanza della sua orazione, con la quale avea voluto serbare illesi i diritti di Sua Maestà da' tramati pregiudicj.

Or in questo passaggio del cardinale trattossi scambievolmente fra lui e gli ambasciadori francesi con riguardo e con dissimulazione (4), poichè non vollero mostrarsi nè l'uno poco geloso di mantener i privilegj reali con biasimarne il preservamento fattone dal Ferier, nè gli altri troppo appassionati contro al Concilio. Onda quegli si contenne da ogni condannazione de' lor preteriti fatti, e questi al motto di ritornare semplicemente dissero, che prima convenia loro aspettar gli ordini regj. Al re poi misero avanti, non esser opportuno per alcun modo che colà gli rimandasse (5). Dorar la ragione per cui persuadevansi che Sua Maestà gli avesse fatti ritirare a Venezia, cioè la competenza coll'ambasciadore spagnuolo, a fin di non trovarsi a contrasto nella futura sessione, con aver necessità o di non comparire, e così di cedere il campo, o di starvi nuovamente con dubbia forma intorno alla precedenza: il che avrebbe operato che con questi due atti solenni s'intorbidasse il possesso antichissimo della Maestà Sua. Ove pur ella si fosse contentata per qualche occulto rispetto, che i suoi oratori stando in Trento non andassero alla funzione, meglio essere mandarne de' nuovi, che loro, i quali avevano costumato già sempre d'intervenirvi, e i quali per altro erano stanchi, nè più idonei a far il servigio della Maestà Sua in quella funzione. Ma più sicuro parer loro non mandarvene d'alcuna sorte. Nulla ciò pregiudicare al Concilio, siccome non gli aveva pregiudicato la lunga assenza del primo oratore spagnuolo partitone al venire di essi: anzi ne' più vecchi Sinodi non trovarsi consueta l'assistenza d'ambasciadori. All'incontro poter esser di gran pregiudicio a Sua Maestà la presenza loro quivi per molti capi. L'uno era il già esposto, non provandosi

(1) Appare da una lettera del papa al cardinal di Loreno sotto il dì medesimo de' 20 di novembre 1563.

(1) Il 19 d'ottobre 1563.

(2) Il 25 di settembre 1563.

(3) Il 5 di novembre 1563.

(4) Si raccoglie dalla lettera del Ferier al re a d'ambidue gli oratori, ed alla reina il 5 di novembre 1563.

(5) In una lettera comune scritta al re il 5 di novembre 1563.

nè Trento nè quel Sinodo di buon'aria per conservarvi sana ed intera la sua real preminenza. L'altro, perchè disegnavasi di far sottoscrivere in fine del Concilio tutti gli ambasciadori, per così obbligare i principi e l'armi loro all'esecuzione. Or (dicevano) quest'atto non pure avventurerebbe maggiormente la precedenza di Sua Maestà col re di Spagna, non potendosi in ciò trovare un partito di luogo straordinario, ma l'impegnerebbe a brighe e pericoli con disturbo suo e del regno. D'avvantaggio voler i padri in quel fine dichiarare, che 'l presente Concilio era continuazione dei due passati, contra ciò che Sua Maestà sempre aveva conteso, specialmente per non approvar come Concilio legittimo quel di Giulio, a cui la Francia e 'l re suo padre avea contraddetto.

Con queste ragioni s'ingegnarono gli ambasciadori francesi di staccare il re dal Concilio. Nè fu loro ciò malagevole in governo maneggiato, o più veramente dominato, da consiglieri mal disposti. Oltre a che in ogni reggimento debole, qual era quello d'un re fanciullo e d'una donna forestiera, il rompimento co' ministri lo portava quasi per necessità poi ancora col principe, richiedendosi in questo una mente eguale alla podestà per non lasciarsi tirar da quelli. Non potè dunque il cardinale ricondurre nè allora nè poi al Concilio gli ambasciadori.

Giunse egli a Trento il di quinto di novembre (1), ed ancora trovò in controversia i legati coll'oratore spagnuolo sopra gli speciali articoli della riformazione. Ma la contesa più ardente si temea che sarebbe quella la qual fin allora appariva meno accesa, cioè sopra la conclusione. Il conte fu da' legati tre giorni appresso alla giunta del cardinale (2), e dopo aver presentata loro una lettera del re in sua credenza, espose d'aver ricevuta commessione di risponder a nome di Sua Maestà sopra quella ch'essi le aveano scritta sotto i venti di luglio. Essersi loro dolutì che i ministri della Maestà Sua tendessero a prolungazione, la quale dicevano apparir nociva nel danno delle Chiese per l'assenza de' vescovi, e pericolosa in riguardo a' casi possibili ne' rivolgimenti del mondo. E però aver essi pregato il re di comandare a' suoi, che agevolassero la spedizione. Intorno a ciò confessare il re, che egli dapprima s'era opposto alla convocazione del Sinodo, tirandone indietro l'effetto con ogni studio, perciocchè nè s'era avvisato che fosse necessario a' suoi stati, nè avea conosciuto il cristianesimo disposto in modo che per questa via si fossero per guarire i pubblici mali. Ma dapppoichè avea ceduto al buon giudicio del pontefice con assentirvi, non solo vi era concorso co' suoi oratori e co' suoi prelati, ma non avea risparmiato verun ufficio nè coll'imperadore suo zio, nè con la reina di Francia sua suocera, perchè tutti cospirassero a dargli vigore e riputazione. Ed avea posta ogni diligenza affinchè se ne cavassero i frutti d'un santo e felice Concilio. Non ostar egli alla presta terminazione, purch'ella si facesse nelle maniere consuete ed onorevoli, esaminando con la debita cura tutti i dogmi, e provvedendo a tutti gli abusi, per cui decisione ed emendazione il convento s'era adunato, acciocchè ne rimanesse veneranda la stima e la ricordanza ne' presenti e ne' posteri. Ciò che dicevasi intorno al detrimento delle Chiese particolari, non doversi aver in conto quando si tratta del beneficio universale: e i pericoli di fortuiti accidenti esser comuni a tutte le imprese grandi e lunghe, onde qualora non si scorgon propinqui, non volersi per timore di essi ritrarre il braccio dall'opere salutari, ma raccomandarne la cura alla provvidenza divina. Aver egli commesso al conte di Luna, che secondo la maniera di sopra esposta cooperasse con ogni più vivo aiuto ad una sollecita e fruttuosa terminazione. Conchiuse il conte, desiderar in somma il re, che ne' dogmi si facessero i debiti e soliti esami per non dar materia di sparlare agli avversarj: e nella leggi si ponesse la conveniente avvertenza, perciocchè da quelle pendeva la quiete e 'l ristoro universale del cristianesimo.

Ripigliarono i legati, non aver essi scritta quella lor lettera senza gran fondamento, intendendosi per avvisi e del nunzio e di Roma che Sua Maestà diceva, il Concilio esser freno che tratteneva gli eretici da far peggio, e veggendosi interporre sì spesse difficoltà da'suoi ministri e da'suoi prelati, che appunto parevano conformar i loro passi a questo suono, e dimostravano, aver la Maestà Sua indirizzato tutto l'animo ad un tal fine. Ciò da sè riputarsi nocevolissimo per le ragioni allegate, nè appagarsi delle risposte. Quanto s'apparteneva all'assenza de'vescovi dalle Chiese, vero essere che il ben comune dee prevalere al danno particolare, ma il danno di tutti i particolari esser finalmente danno comune: massimamente che questo non era un danno di malattie ordinarie, ma di contagiose e pestilenziali, le quali nocendo al particolare, minacciano insieme ruina al comune: imperocchè le moderne eresie diffondendo tanto o quanto gli aliti velenosi per ogni parte, potevano infettar di leggieri qualunque diocesi dove non vi assistesse alla cura il prelato. Questo gran detrimento del cristianesimo non venir contrappesato dal guadagno sperabile nella diuturnità del Concilio.

Intorno al male soprastante dell'altre possibili rivolture, conceder essi ch'era incerto: ma tanto il bene, quanto il male benchè incerto esser materia dell'umana provvidenza, la qual tutta è pur incerta, come dice la Scrittura: e nondimeno Iddio ne ha dotati gli uomini perchè si vagliano di essa, non operando alla cieca nè a caso. Vedersi che anche l'incerto spesso interviene, e che fra una moltitudine d'alterazioni possibili è ben sì accidentale ed inveri-

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 4 di novembre 1563, e atti del Paleotto.

(2) Lettera degli stessi al medesimo l'8 di novembre 1563.

simile che ne succeda ciascuna determinatamente, ma è naturale e probabile che ne avvenga qualcuna disgiuntivamente. Ond' essere savio consiglio il finir presto quell' opere, duranti le quali qualunque di molti simili casi, dov'egli avvenisse, trarrebbe in precipizio le cose pubbliche.

Venendo all'ultimo punto: l'esame delle materie esser lecito di farsi o più o meno, secondo la comodità del tempo e delle circostanze: nè potersi calunniar questo esame quantunque breve come difettuoso, perciocchè l'eresie moderne aveano già da molti anni risvegliato lo studio in tutte le provincie ed in tutte le accademie sopra quelle novità. E dissero ch'essendo ivi raccolto il meglio de'teologi da ogni lato del cristianesimo, non era pericolo di trovarli sprovveduti o pellegrini nelle principali quistioni. Alcune sottigliezze men certe e meno importanti non esser necessario che si diffinissero. E lo stesso aver luogo nelle riformazioni: avvengachè la lunghezza passata del Sinodo, le tante consultazioni de'principi, le richieste presenti de'loro ambasciadori, i pensieri e i discorsi de'Padri erano stati un perpetuo e minutissimo esame di ciò che facesse mestiero in que' tempi alla Chiesa. Non però negarsi da essi, che l'umano intelletto quanto più pensa più scorge, e che con più acuti sguardi mira le cose quando sta sull'orlo del decidere e del deliberare: ma Dio che regge i Concilj, e supplisce coll'assistenza del suo lume alla debolezza dell'umano intendimento, non voler dai Padri più esquisita diligenza di quella che permettono le condizioni presenti. Queste costrignere alla maggior brevità. I francesi e il cardinal di Loreno aver detto liberamente, che se 'l Concilio non si spediva, i vescovi di quel reame erano disposti, anzi necessitati, a partirsene, così perchè non poteano più sostener la spesa, come perchè l'eresia pullulava ogni dì più nelle Chiese loro con irreparabile scisma del regno. Ove essi di fatto se ne andassero, considerasse il conte in che risica si starebbe, che si negasse di ricever questo Concilio come universale, anzi che i francesi provvedessero a sè con un nazionale, del quale il re cattolico più di tutti avea preveduti i danni con la sua prudenza, e distornatigli col suo zelo. Il fuoco della Francia minacciare incendio alla Fiandra, alla Spagna, ad all' Italia sue confinanti. Che se il re Filippo avesse potuto mirar con gli occhi lo stato presente del Concilio, senza dubbio avrebbe non solo aiutato, ma spronato alla conclusione. Esser ufficio del conte, come di ministro sì principale, non aspettar d' ogni cosa le commissioni espresse, le quali si vedevan giugner sì tardi, che alla lettera loro di luglio venia la risposta di novembre, ma operare come sapeva che il re vorrebbe: ed essendogli noti i fini universali della Maestà Sua, applicar i mezzi secondo ch' egli sull' opera gli conosceva proporzionati.

Passò il conte dalle significazioni regie alle discolpe sue proprie. E oltre alla prenominata lettera del re diss' egli d'averne un' altra più fresca de' quindici d' ottobre, nella quale Sua Maestà gli significava, esserle giunte di lui accuse che si fosse portato immoderatamente nell'opporsi alle congregazioni particolari e alla riformazion de'principi, sopra la quale avesse detto, che ove ella si dovesse fare, voleva che principalmente fosse riformato il pontefice. Però il conte giustificando co' legati le altre sue azioni al solito chiese da loro che gli facessero fede se mai avea profferite quelle parole appostegli, essendo egli uomo che più eccedeva nel tacere che nel parlare. Risposero di non aver ciò nè scritto al re, nè udito dal conte, ma ben inteso per altrui relazione, e che non erano soli essi a scrivere: che le lingue siccome non si poteano frenare, così non si doveano prezzare. E finendo il colloquio piacevolmente, cercaron di strignere que' negozj che avevano allora insieme alle mani, sicchè si potesse celebrar la sessione, della quale arrivava il termine fra tre giorni.

Era stata in verità quell' accusa del conte scritta in Ispagna, ma da maggior penna, cioè dal papa al suo nunzio. Alla cui ambasciata sopra tutte le materie occorrenti rispose il re con una scrittura sotto i tredici d'ottobre (1), sostenendo al suo costume con buone maniere la parte dell'accusato ministro. Non tener egli informazione dal conte di que' successi de' quali il pontefice si querelava, e però non potere rispondere con determinazione. Certo essere, ch'ei gli aveva imposto un sommo studio di servire a Sua Santità, e di favorir la Sede apostolica, onde conoscendo egli il conte per uomo assai moderato e modesto, non potea credere se non che quelle imputazioni procedessero da persone desiderose d' intorbidare il graod' amore il qual passava tra Sua Beatitudine e sè. Che intorno all' invito de' protestanti, già il re scriveva al conte che di ciò si lasciasse il pensiero all' imperadore. Sopra la lunghezza, non aver il re ordinato al conte se non che procurasse l'osservazione del solito: e difficilmente persuadersi che l' oratore avesse passati questi confini. Del deputarsi prelati per nazioni niente aver egli commesso al conte, nè convenire a sè giudicarne fin che da lui non sapesse il fatto. Vero essere che per la gran distanza del re non potevano talora i ministri far di meno di promuover qualche negozio secondo il proprio consiglio e con la sola norma degli ordini generali, per quanto lo riputassero servigio di Dio e del loro padrone. In ciò che toccava la riformazion de' principi, già il re aver prevenuto, recando in mente al pontefice con altro sue quanto importuno fosse al presente stato del mondo il suscitar queste innovazioni. Il che non diceva per la sua parte, imperocchè i suoi diritti aveano tal fondamento, che non potea temerne dal Sinodo. Dell'essersi il conte opposto, non permettendo che s' imprendesse questa materia senza ordine speciale del suo signore, meritarne egli lode non biasimo: dell'aver poi usate in ciò le maniere e le parole che si riferivano, volerne egli

(1) Sta fra le memorie del card. Morone.

fare accurata inquisizione, ed in caso che ciò si verificasse, convenevol provvedimento. Per ultimo, a quello che 'l pontefice proponeva della presta terminazione a fin di schifare i pericoli o della sospensione o della dissoluzione, non richiedersi altra risposta, avendo già il re fatto sapere a Sua Santità per mezzo dei suoi ambasciadori in Roma, ciò che gli pareva intorno al modo di finire il Concilio. Ma degli accennati due rischi non temere il re, perchè egli da un lato certamente non avrebbe consentito a sì fatte cose, dall'altro non poteano avvenire se non per autorità del pontefice, il quale prevedendone i sommi danni, non era credibile che mai vi si disponesse.

CAPO VII

Congregazioni ultime sopra i decreti da stabilirsi nella sessione degli undici di novembre. Varie differenze, particolarmente sopra le prime istanze e l'esenzione de' capitoli. Per qual cagione si trattasse leggermente la riformazione de' cardinali, ed ombre tra'l cardinal Farnese e'l Morone. Discorso venuto da Roma, ed approvato dal Lorenese per la presta terminazione.

Questi erano i sensi do' principi intorno al Concilio, fra' quali i veneziani si segnalarono in dimostrare e al papa in Roma, e a' legati in Trento zelo della celerità, e prontezza all'aiuto (1). Il giorno ormai imminente della sessione incalzava i presidenti alle più sollecite diligenze. Tenevansi assidue ragunanze, nelle quali s'erano portati i decreti secondo l'ultima correzione. Questa erasi fatta, come dicemmo, con tal ordine preso nella congregazion generale, ch'ella dovesse regolarsi da' voti scritti, i quali avrebbe consegnati ciascun de' Padri, e non dalle note tronche e fallaci de' segretarj. E ciò avea poi data occasione ai d'accusa, quasi i nuovi decreti non si conformassero a' voti, il che fu purgato (2), si d'ombre, quasi alcuni avessero tirati altri a quella variazione, movendo più gli affetti che gl' intelletti, il che rimaneva nell'incertezza, come avviene, sì di lite, quasi i voti scritti da poi rimutati non avessero valore di rivocare i detti prima nell'assemblea, il che non fu giudicato sussistente, essendo lecito sempre il cambiar parere fin alla sessione. Ora perchè in molti capi trovavasi che le più delle sentenze eran per una parte, ma pur numero grosso per l'altra, i deputati (3), affinchè ciò fosse noto a ciascun de' Padri, a' quali comunicavasi il nuovo modello per darne l'ultimo giudicio nella congregazione, notavano in margine d'ogni articolo quanti ed in che vi dissentissero.

Per esempio: desideravano molti nel primo, che lo statuir la forma d'eleggere i vescovi si rimettesse al papa.

Nel secondo, che si togliesse la suddetta obbligazione a' vescovi d'andar a render ubbidienza agli arcivescovi.

Nel quarto, il qual ora è il quinto, che le cause minori de' vescovi per delitto il qual non meriti deposizione o sospensione, fosser conosciute dal Sinodo provinciale.

Nel nono (io gli annovero, come accennai, secondo l'ordine in cui stavano allora, non secondo quello in cui furon ultimamente ridotti coll'aggiunta d'uno ch'erasi tolto), che ne' vescovi la podestà di visitare non s'intendesse intorno alle Chiese soggette a' capitoli generali.

Nel diciottesimo, che gli esaminatori non s'eleggessero dal Sinodo provinciale, ma dallo stesso ordinario al quale apparteneva il dare i beneficj.

Nel decimonono, che i mandati di provvedere si mantenessero in vigore per le persone povere e dotte.

Ma principalmente nel quinto, che ora è il sesto, fu grandissima lite, perocchè alcuni volevano che fossero sostenute l'esenzioni di quelle collegiate che soggiacevano ad università, e ciò in risguardo all'accademia d'Alcalà, come fu veduto. Era il principal fautore di questa parte Andrea di Cuesta vescovo di Leon, a cui accostavasi il Mendozza di Salamanca, ed altri assai. Ma i parziali dell'università emula, cioè di Salamanca, vi ostarono, e principalmente il Granatese, il qual disse che faceva le parti degli arcivescovi di Toledo e di Siviglia, come di tali che avevano studj generali nelle loro diocesi, e recò tutti gl' inconvenienti di così fatte esenzioni. Il che rivolse molti, e ne avrebbe rivolti assai più, se il poco affetto degl' italiani verso il Guerrero non avesse in parte ottuso appo loro il vigor delle sue persuasioni, non essendo indirizzato a muover solo le volontà, ma gl' intelletti quell' insegnamento de' retori, che 'l dicitore si procacci benevolenza.

Or venendosi di nuovo a dir i pareri (1), l'arcivescovo d' Otranto ricordò che a' vescovi isolani, come a soggetti agl' impedimenti del mare, si concedesse l'intervenire a' Sinodi provinciali per procuratore.

Al cardinal Madruccì non piacquero l'eccezioni che si ponevano intorno alle prime istanze riserbate all'ordinario. Confessar egli che 'l pontefice avea podestà di conoscerle, ma per gran ragione e parcamente. E affermò, che se l'imperadore, il qual era il sommo tra' Laici, avesse voluto in Germania tirar a sè da altri una causa in prima istanza, forse non gli sarebbe stato permesso.

Erasi voluto dalla maggior parte, come notammo, che si facesse una separata riformazione de' cardinali (2). E quantunque non pure le facoltà, ma le commissioni venute dal papa

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 4 di novembre 1563.

(2) Atti del Paleotto.

(3) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo tomo ultimo pag. 271 a tergo.

(1) Atti del Paleotto.

(2) Sta nella relazione fatta dal card. Morone della sua legazione al Concilio.

inchinassero a questo, nondimeno parve a' legati che ciò sarebbe stato entrare in un nuovo e vasto pelago, del quale pochissimi de' Padri aveano perizia; onde tra per questo difetto, e per qualche emulazione de' vescovi oltramontani verso le prerogative di quel collegio, sarebbonsi proposte cose stranissime, dandosi materia di gran discordia e lunghezza. Perciò s'argomentarono destramente, e venne lor fatto, di rimuover i più da questo consiglio, sicchè la riformazione de' cardinali andasse in compagnia dell'universale, e così traesse a sè minor porzione del tempo e de' pensieri. Al che fu anche spinto il legato Morone per avventura da lettere de' due cardinali Farnesi (1), i quali come per sentimento universal della Corte si dolsero ch' egli lasciasse calcar la riformazione sopra Roma e 'l collegio, ed ommettesse quella de' principi con troppa condiscensione al loro piacere. Il qual senso di que' principalissimi cardinali, saputosi anche da molti vescovi italiani lor confidenti fu lo gran parte cagione, che tanti cospirassero a non voler discorrere sopra gli altri capi se non si riponeva quello de' principi. Ed era stato fermo volere di Paolo III (2), che la riformazione d'amendue le parti andasse ugualmente, riputando che con questo i principi sarebbono riusciti e più equi nell'altrui, e più arrendevoli alla loro. Ma Giulio poi a fin di sgombrar le calunnie, che Roma con questa scusa non si volesse emendare, scrisse al suo legato, contentarsi egli che la principal riformatrice fosse anche la prima riformata. Ed io questo era convenuto ancor Pio. Ora rivolgendoci a nostra materia, il cardinal Morone che siccome creatura de' Farnesi portava loro molta osservanza, rispose al cardinal Alessandro una lettera dove con gran libertà gli significava lo stato del Concilio, e la necessità di procedere in quella forma. E perchè di queste lettere scambievoli, come succede, era traspirata non pur la notizia, ma la copia, sorsero quindi gravi ombre fra que' cardinali. Tanto che il Morone in questa occorrenza considerando le innumerabili imputazioni a cui egli soggiaceva presso a' principi, agli oratori, a' prelati, al pontefice, a' cardinali, ebbe a dire, maggior copia di calunnie scaturire contra di lui in Trento, che d'acque da quelle montagne, ma che l'argine della sicura coscienza il facea non temer tutta questa piena. Pertanto non è dissimile dal vero ch'egli per meno esasperare il collegio di cui sentiva le querele, ponesse studio particolare a far sì che la riformazione di quello riuscisse temperata e discreta. Non gli bastarono tuttavia queste diligenze per serenare il Farnese in cuore, avendo egli risposto al Morone (3), e fatto rispondere dal suo segretario a Filippo Gieri vescovo d'Ischia confidentissimo dello stesso, ch' ei volea così credere il fatto come il legato presupponeva, ma che non mancava chi affermasse d'aver veduta in mano del papa la copia di quella lettera da sè scritta ad esso Morone. Ed io non saprei dire se ciò fosse vero. Solo nelle cifere del cardinal Borromeo in risposta ad una di quel legato sotto il primo di settembre (1), ritrovo ch' egli loda il proponimento mostrato quivi da esso di non guardare alle lettere di chi si fosse, e di non portar rispetto a veruna persona nell' opera della riformazione. E soggiugne queste parole: *A costoro nuoce assai questa riforma, e non solo se si guardasse a loro non si faria mai, ma cercheranno d' impedirla per tutte le vie che potranno. E però noi che avemo a render conto a Dio etiam delle ommissioni di questo Concilio, non abbiamo da guardare a loro, ma far sempre senza rispetto quel che conviene.* Ed in un'altra scrive (2), esser doluto assai al papa, che la buona intenzione sua fosse ritardata da chi meno avrebbe dovuto, ma che presto n'era per fare qualche richiamo con alcuni cardinali, il che avrebbe operato almeno che si contenessero in futuro da simiglianti uffiej, lasciando correr con libertà la riformazione, secondo il modo che fosse mostrato per migliore dallo Spirito Santo. Comunque la cosa stesse, certo è, che 'l cardinal Farnese alle giustificazioni del legato rispose con forme più di rispettoso che d'appagato, e fra gli altri segni ne diede questo. Gli aveva scritto il Morone, che sperava doversi il Farnese ingannare ne' sinistri pronostici del Concilio, come s' ingannerebbe sempre intorno alla sua volontà ove ne credesse cosa di proprio disservigio. E 'l segretario nella risposta avea messo, che anch' egli così confidava, e che ne avea veduto l'effetto nella prima parte, quando i decreti della sessione tenuta erano riusciti molto diversi dalla trista espettazione: di che rallegravasi col legato come con precipuo loro autore: ma il cardinale vi fe' porre in piè questa forte aggiunta. *Non voglio però mancare di dire a V. S. Illustrissima, come questi protichi dicono, che in quello sessione si contengono cose d' estremo pregiudicio a questa povera Corte.* Nè per avventura le suddette ombre del cardinal Farnese verso il Morone quasi verso istrumento di scemargli senza necessità del suo carico la grazia del papa, furono la minore fra le cagioni ch' egli non si curasse poi di promuoverlo a maggior salita quella sua creatura.

Tornando noi dalla digressione al nostro cammino; il Granatese riprovò qual mutamento di riformare i cardinali piuttosto per incidenza che per intento (3). Allegando che, se questi fossero stati semplici consiglieri del papa, se

(1) Tutto appare da una lettera di Filippo Gieri vescovo d'Ischia e Carlo Gualfreducci segretario del Farnese l'8 di novembre 1563.

(2) Vedi il fine del cap. 2 nel lib. 7, e lettera di Giulio III al legato il 16 di gennaio 1552.

(3) Le lettere originali del card. Farnese al Morone, e dal Gualfreducci al Gieri sono in mia mano, scritte sotto il 20 di novembre 1563.

(1) Cifera del card. Borromeo al Morone l'11 di settembre.

(2) A' 25 di settembre.

(3) Tutto ciò che segue nel presente capo sta e negli atti del Paleotto, e in quelli del vescovo di Salamanca, e di castello.

ne saria potuta lasciar l'elezione al suo mero giudicio: ma essendone insieme elettori, e così appartenendo l'autorità loro a tutta la Chiesa, convenia parimente a tutta la Chiesa il prescriverne per professione e non per trascorrimento l'età, i meriti, le qualità, e i paesi.

Frà Bartolommeo de' Martiri arcivescovo di Braga dianzi tornato di Roma, riferì maraviglie in lode del papa e del suo gran zelo verso la riformazione, e specialmente verso quella dei cardinali: nè in ciò aver sè potuto pigliare inganno, perchè avea penetrati i più intimi sentimenti del pontefice. Dipoi esaltò con pubblico encomio l'innocenza e la probità del cardinal Carlo Borromei suo nipote, tanto che giunse a dire: *Gl'impedimenti della buona riformazione non procedono dal pontefice, non dal nipote, ma da noi.* E soggiunse, quindi sè prender animo d'applicarsi con tanto più studio e fervore a pensare ed a parlare in quella gran deliberazione. Ciò che più di notabile occorse nel suo voto, fu il riprender agramente *i mandati di provvedere in forma di povero*, come eran detti. Nella distribuzione delle prebende doversi mirar la dottrina e la virtù, non la povertà, convenendo di provvedere agli uffiej non alle persone. Il sovvenimento de' poveri volersi fare con le limosine, non co' beneficj.

L'Aiala vescovo di Segovia parve al solito suo venir con la bocca sì guasta che ogni cosa gli dispiacesse: ed espresse questi suoi sentimenti con le più dispettose forme. Riprovar egli tutta quella riformazione come difettuosa in più luoghi. Averne esso dette le ragioni nel precedente suo voto: ma in quella assemblea le sentenze annumerarsi, e non ponderarsi. E dopo aver aspramente notate vario cose contra i più de' proposti capi, conchiuse ch' egli non consentiva a quei decreti, perchè i deputati non eransi scelti egualmente di tutte le nazioni, perchè molto vi s' era e aggiunto e levato contra il senso de' Padri; e perchè i voti non erano stati raccolti conciliarmente, ma dati privatamente, onde non se ne dovea far conto: ed erano diversi dalle note fattene pe' segretarj. Pertanto, che s' egli per disavventura impedito da malattia non potesse intervenire alla sessione, già da quell' ora si protestava di nullità, e ricercava gli scrivani del Concilio a riporre questo suo protesto (1), il quale diede scritto, negli atti. Questo discorso parve universalmente dettato non dalla dottrina, ma dalla passione dell' uomo: imperocchè eziandio se le cose da lui opposte fossero state del tutto vere nel fatto, nulla montavano; essendo in facoltà libera dell' assemblea e il deputare chi le piaceva, e il riprovar poi sempre ciò che i deputati avessero legittimamente disteso, o per contrario l'approvare ciò che per loro si fosse men legittimamente formato. L'acerbità dell' Aiala diede occasione al primo legato d'ammonire i Padri nella seguente adunanza (2), che s' astenessero dalle invettive; perocchè altrimenti chi le facesse sarebbe cacciato dall'assemblea.

Il cardinal di Loreno ritornato da poi ch'erasi dato cominciamento a questo novello scrutinio, parlò dopo quasi tutti, e diede principio al suo ragionamento con dire: ch' egli tre cose aveva desiderate dapprima: una piena autorità dal canto del pontefice, una gran fedeltà nei legati, ed una perfetta carità, ..età, e notizia degli affari ne' Padri. Soggiunse che le prime due non mancavano, onde restava che i Padri secondo lor possa concorressero con la terza. E qui formò un copioso panegirico di Pio IV zelantissimo della religione, della disciplina, e del pubblico bene, pronto d' andar in Francia, in Ispagna, e dove bisognasse per salute e prò della Chiesa. Se il pontefice in queste virtù era riuscito ammirabile all' arcivescovo di Braga uomo tutto infervorato di zelo; pensassero qual fosse paruto alla tepidezza sua. Niuno de'suoi viaggi essergli succeduto più felicemente di questo. Non rimanere a' Padri scusa dal proseguire una perfetta riformazione, essendosi protestata Sua Santità nel primo concistoro, che la voleva, ed avendo parlato contra quei cortigiani, i quali per proprio interesse parea che vi resistessero. Doversi pregar Iddio per la lunga vita d' un tal pastore, e attendere unanimamente alla spedizione del Concilio senza più contenzioni. Esser egli assai affezionato all' Italia, sì per riverenza della Sede apostolica, sì perchè discendeva da' progenitori siciliani, assai alla Spagna che in quel tempo era il propugnacolo della fede, assai alla Francia sua patria, onde confortargli, che senza veruna parzialità o discordanza di animi finissero il lavoro, e si separassero di persone. Commendò anche molto i legati, quanto essi amassero una santa riformazione, scorgersi ne' capi da loro proposti. Di poi essersi mutate più cose, ma dagli altri, non da essi; e per avventura non in meglio. I canoni de' quali allora si diceano le sentenze, rilassar più veramente gli antichi, che aggiugner nuova strettezza: nondimeno essi volersi ammettere per la presente imperfezione de' tempi, acciocchè servissero di scala per giugnere alla primiera disciplina, secondo gli statuti de' più vecchi Concilj.

Scendendo alle speciali materie, affermò, desiderar egli che l'autorità apostolica non solo fosse sciolta, ma sommamente accresciuta: contuttociò non esser qui luogo di metter la particella, *salva l'autorità della Sede apostolica:* perocchè alla riformazione sono opposte le dispensazioni, e sarebbesi data materia a'princìpi d'aggravar ogni giorno il pontefice con domandarle. Di nuovo fu in opinione che si facesse un capitolo separato de' cardinali: tale esser la mente del papa, ed avergli incaricato nella coscienza che procurasse, decretarsi intorno a ciò nel Concilio qualche cosa di ponderoso e di rilevante.

Erasi tolto via un capo de' ventuno, come accennammo, in cui trattavasi dell' obbligazione che hanno i pastori di predicare, e proibivasi

(1) Sta nell' ultimo tomo degli atti di castello alla pag. 186 e nelle seguenti.

(2) Negli atti di castello il 5 di novembre 1563.

a ciascuno, eziandio regolare, di far ciò nelle diocesi contra volere del vescovo. Questo levamento s'era fatto a titolo che bastasser le provvisioni in ciò stabilite a tempo di Paolo III. Ma il cardinale richiese che quel capitolo si ritornasse, e concorrendovi il parere di molti, fu fatto.

Nel quinto dove si statuisce sopra le commissioni da farsi nelle cause de' vescovi, portò sentenza o che il capitolo interamente si togliesse, o che si modificasse con la particella, *salvi i privilegj delle provincie*; altramente non poter mancare i francesi d'opporvisi, contrariando quel decreto a' privilegj della Chiesa gallicana. Biasimò anche i mandati di provvedere, e riferì, esser mente del papa che si levassero.

Concorse in ciò Diego Covarvia vescovo di Città Rodrigo, notando che l'uso di tali mandati s'era introdotto quando i vescovi distribuivano tutti i beneficj; nè v'erano tante riservazioni, per mezzo delle quali il pontefice ha ora larga comodità di provveder da sè stesso.

Il vescovo di Salamanca sopra il porre o no in fine di que' decreti la particella, *salva sempre l'autorità della Sede apostolica*; ponderò, che quantunque il papa sia capo e principe di tutta la Chiesa universale, e non soggetto all'autorità nè al giudicio d'alcuno; onde la sua podestà s'intendeva riserbata in ogni decreto del Concilio; nondimeno tanta era la malizia de' tempi, che conveniva ciò esprimere, e dirlo e ridirlo a edificazione de' cattolici e a confusione degli eretici.

Uditisi i concetti d'ognuno, fu rimesso di nuovo il lavoro al torno, commettendo a' deputati che ad ogni potere ne riducessero la forma al piacer comune. Gli spagnuoli stavano amari (1), perchè i decreti di rivocar l'esenzione a' capitoli, e di render a' vescovi le prime istanze, parevano loro tronchi con tante eccezioni, che 'l primo riuscisse un seminario di liti, e 'l secondo un acquisto molto inferiore alla speranza. Onde ristrettisi fra di sè a deliberare, si divisero in tre opinioni. Alcuni troppo impetuosi volevano che si protestasse. Altri più ritrosi che ardenti, consigliavano che amendue que' decreti si rifiutassero secondo la forma presente, e si trasferisse il determinarli alla futura sessione, sperando ne' vantaggi del tempo. Altri erano più temperati de' primi e più avveduti de' secondi. Dicevano contro a' secondi, meglio essere l'accettare il meno ma certo, che 'l ricusarlo per la speranza dell'incerto. Potersi dal favore del tempo ricevere alcuno aumento, ma non meno potersi col disfavore del tempo far perdita d'ogni cosa: in contrario al sentimento de' primi consideravano, che la protestazione varrebbe a scandalo, non a guadagno, nocerebbe all'onore di tutto il Concilio senza veruna utilità de' suoi autori. In questa sentenza fu specialmente il vescovo di Salamanca, il quale s'infiammò in tanto zelo contro a que' rigogliosi consigli, che denunziò, esser disposto di protestar egli prima contra chiunque trattasse di protestare. Questo suo tuono parve troppo alto a Giacomo Giberto di Noguera vescovo d'Aliffe, onde il ripigliò con forme di piccioi rispetto. Ma il Mendozza sentendosi forte e dalla causa, e dalla casa, risposegli con rampogne assai aspre: di che poi ripentito, siccom'era pio ed umano, convitò il Noguera a desinar seco, e pacificollo: giudicando che l'onore d'uomo discreto, non che d'ecclesiastico, dopo le contese non sia conservar il vantaggio, ma riporsi spontaneamente nell'uguaglianza.

La conclusione fu, che intorno alle prime istanze s'accettasse il decreto com'egli stava, imperocchè trattandosi in esso del solo danno di Roma, s'era potuto dal pontefice e da' legati condiscendere a tanto, che non ha fatto in altra occorrenza sì grande acquisto l'autorità episcopale; ma sopra l'esenzion de' capitoli, perchè v'entrava il pregiudicio del terzo, non ne avevano potuta gli spagnuoli ottener la rivocazione se non assai circospetta e limitata, e l'odio contratto per lo scacciamento del procurator de' capitoli, era contra di loro un procuratore assai più valido che l'altro non saria stato: onde ebbero per meglio che quel decreto si differisse alla sessione futura.

Standosi in queste disposizioni, il nono giorno di novembre giunse a Trento un corriere di Roma (1), portando a' legati un discorso per abbreviare il Concilio, e divisandone la maniera della più agevole persuasiva in rispetto a' Padri. Il discorso (2) il quale in verità veniva dal cardinal Morone, conteneva in ristretto: ch'essendo necessario per l'un de' lati il presto fine, e per l'altro non potendosi le materie già proposte nè smaltir con celerità, nè intralasciar con decoro, l'unico temperamento era, che fossero rimesse al pontefice. Questa proposizione non potersi fare nè onorevolmente nè utilmente da' legati, onde la via più agevole e più onorata essere che se ne facesse autore il cardinal di Loreno, il quale se avesse approvata l'impresa, per sua natura sarebbe stato disposto a prenderne la condotta. Con lui fossero in ciò uniti i Cesarei, rappresentando l'uno i bisogni della Francia, gli altri della Germania, per la terminazione. In tal evento (dicevasi) gl'italiani verisimilmente v'avrebbono consentito, e gli spagnuoli ripugnato, ma potersi animosamente sprezzar la resistenza di questi per soddisfare alla richiesta ed al volere d'altre molte grandi e più bisognose nazioni. Questo era il partito, sì veramente che 'l pontefice sempre andò significando a' legati (3), che è nell'universale delle restanti materie, e in uno o in altro decreto particolare si cercasse di pigliar le deliberazioni in Concilio per la via

(1) Atti del vescovo di Salamanca.

(1) Lettere del card. Borromeo a' legati il 6 di novembre e de' legati a lui il 10 di novembre 1563.

(2) Appare dalle memorie del Morone.

(3) Appare dalle lettere antecedenti e susseguenti, specialmente de' 18 di novembre 1563.

ordinaria, nè si venisse a così fatte rimessioni se non per mera necessità.

I legati ricevuto lo spaccio, comunicarono tantosto lo spediente somministrato loro al cardinal di Loreno, ed egli lo riconobbe per copia de' suoi disegni descritti in voce al pontefice. Nondimeno consigliò che il giorno appresso, il quale era destinato all' ultima congregazione, niente di ciò si proponesse, affinchè non si congiugnessero le difficoltà dell' una operazione con quelle dell'altra, e così per avventura non si rendessero insuperabili, dovendosi far di esse come de' nemici, che per vincerli tutti, convien assalirli ad uno ad uno. Lo stesso parve a' legati, fra' quali l' Osio non potè andare a quell'ultima congrega impedito da una febbre che il tenne lungi ancora dalla sessione, e gli diè timore, com' egli scrisse al cardinal Borromeo, di rimanergli attaccata tutto quel verno. Onde fu sogno di qualche audace novelliere narrato poi con somma fidanza dal Soave, ch'ei s' infingesse, perchè si facea scrupolo di consentire al decreto del matrimonio clandestino, e ch'eziandio il dichiarasse con le parole. Lasciamo stare, ch' essendo scritti con molta libertà gli atti sì del Paleotto sì del Mendozza, i secondi nè pur l'accennano, e i primi riferiscon l'opposto: ma siccome quello stesso legato nella sessione ventesimaterza ripugnò in qualche parte a'decreti del sacrificio, ed in questa ventesimaquarta mandò poscia il voto contrario in iscritto, così avrebbe potuto assistere e ripugnare con altri molti, e col medesimo legato Simonetta. Maggiormente, che nel voto da lui mandato non ebbe difficoltà di coscienza sopra il rimettersi in ciò al giudicio del papa. Ma che bisogna cercare più congbietture? Quella infermità del legato Osio fu allora sì manifesta e sì lunga, che non pur gli vietò que' giorni l'intervenimento alla congregazione ed alla sessione, ma nel tempo seguente ancora il tenne debole in modo che non potè venire a parte delle assidue fatiche le quali fecero i suoi colleghi (1), del che con grave rincrescimento scusossi appresso al papa, e solo gli fu lecito di trovarsi nelle funzioni più solenni. Ma è proprio di certe anime bieche non riputar vero, se non che quanto si fa e si dice, sia finto.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il .. di novembre 1563.

CAPO VIII

Congregazion generale a' dieci di novembre. Canoni e decreti approvati con qualche contraddizione. Ciò che si statuisce intorno alla particella, Salva l' autorità della Sede apostolica; *e alle parole*, proponenti i legati. *Disturbo per la controversia tra' vescovi e gli arcivescovi. Sessione agli undici di novembre. Canoni e decreti proposti e sopra il dogma, e sopra gli abusi del matrimonio, ove si discorre intorno all'osservazione o alla trasgressione del decreto:* Che le dispensazioni matrimoniali si concedono sol di rado, per cagione, e gratuitamente.

Nel mentovato nono giorno di novembre fe ronsi due congregazioni (1) dagli speciali deputati, per assettar i canoni in guisa che soddisfacesse in quanto era possibile a tutte le parti. Indi convocossi l' universale adunanza il giorno seguente, affinchè nel crastino si potesse celebrar la sessione. E volendosi proceder con più libertà, ne furono esclusi tutti coloro i quali o non godeano la voce, o non erano procuratori di chi la godesse, laddove nell'altre congregazioni erano stati ammessi molti teologi de' principali, come s' è detto.

Si proposero in primo luogo i canoni e i decreti del matrimonio. Non approvò il cardinal di Loreno che nel sesto si ponesse l'anatema contra chi nega, che il matrimonio non consumato si sciolga per la profession religiosa. Nè parimente il nono dove si vibra pur l'anatema contra chi afferma, potersi contrarre matrimonio da persona costituita negli Ordini sacri, o da' religiosi professi, non ostante la legge ecclesiastica o il voto, richiedendo egli che in cambio di *legge ecclesiastica* si dicesse *legge* semplicemente.

Il cardinal Madruccio fu intorno a ciò dell'istesso giudicio. E non meno riprovò l'impedimento che s' induceva, o piuttosto si rinovava fra il rattore e la rapita prima ch'ella sia ritornata in libertà, e l'annullamento de' clandestini. In tutti questi pareri molti il seguirono, e specialmente nell'ultimo, nel che convennero quarantasette, e sette riserbarono il dichiararsi alla sessione.

Innanzi di venir a' decreti della disciplina disse il primo legato: che molti aveano sentito, doversi porre in capo di essi la particella, *Salve sempre l'autorità della Sede apostolica;* altri nondimeno aver pensato con saggio avviso, ch'era più acconcio il metterla in fine di tutta la riformazione, percioccbè essendosi posta nel principio a tempo di Paolo III, parea convenevole che'l fine vi corrispondesse, laddove spargendosi ella di qua e di là, sarebbesi data materia agli eretici di calunniare. Raccolte di ciò le sentenze, centotre consentirono a questo, e di poi nuovamente nella sessione furono

(1) Quanto si narra in questo capo o nel seguente sta negli atti di castello, del Paleotto, e del vescovo di Salamanca.

presi i voti per decretare, che senza nuovo scrutinio dovesse la commemorata particella a suo tempo aggiugnersi in piè dell'intera riformazione, e venne accettato concordemente. Dietro a ciò furono proposti i decreti. E Arrias Cagliego vescovo di Girona fe' sembianza di voler protestare, quando il cardinal Morone con aspetto e con parlare gravissimo il prevenne, dicendo, che qualunque uomo particolare osasse proferire d'aver egli per nullo ciò che dovesse venir comprovato da quel sacro Concilio, meriterebbe d'esserne immantenente cacciato. Questo dire fu come un tuono che sgomentò il Cagliego e qualche altro per avventura di somigliante disposizione, ed ebbe comun applauso, come non ristringimento della libertà nel deliberare, ma rintuzzamento della protervia contra il deliberato.

Procedendosi però ad esporre le sentenze, i decreti passarono con picciola contraddizione, e con leggieri mutamenti. Solo nel quinto dove si tratta di conoscer e di commetter le cause de' vescovi, furono tolte in grazia del cardinal di Loreno le amplissime derogazioni a qualunque privilegio, le quali vi s'erano poste, e ciò affinchè non contenesse un aperto pregiudicio a' privilegj della Chiesa gallicana, giacch' egli non aveva impetrato, come da lui erasi chiesto nel precedente squittino, che i privilegj delle provincie espressamente si preservassero. Ed in ciò maggior necessità ebb' egli di premere (1), perchè sopra questo punto s'erano sen assai querelati del Concilio gli ambasciadori francesi in Venezia.

Per ultimo si fe' la proposizione del decreto sopra la ricordata dichiarazione delle parole, *proponenti i legati*. E pur ciò quasi unanimamente piacque.

Terminatosi il convento, quando pareva che il tutto fosse composto, accadde novella perturbazione. Non aveano potuto i legati nè per sè nè per mediatori accordar la differenza commemorata fra i vescovi e gli arcivescovi, allegando gli uni che quelle chiamate (le quali usavansi specialmente nel regno napoletano) a render ubbidienza, e quelle visitazioni arbitrarie eran aggravj per mera pompa di maggioranza. Ed all'incontro portavano gli altri per sè il possesso più vetusto d'ogni memoria, i privilegj, e l'ordine della Gerarchia, il qual richiedeva, come dicevano, che per gradi gl'inferiori si sottoponessero a' superiori, in finchè s'arrivasse al supremo, ch'era il sommo pontefice. Non riuscito dunque l'accordo, si commise la lite alla decisione; e Muzio Callini arcivescovo di Zara fece la causa non dell' Ordine suo, ma degli avversarj, o puramente percioechè gli pareva più giusta, o come gl'imputaron coloro che di tutte l'opere altrui riconoscono per cagion l'interesse, perche intendeva di sottrarre sè stesso al patriarca di Venezia. Sentì egli per tanto, che a' vescovi non dovesse rimaner ubbligazione d'andare alla Chiesa metropolitana se non per occorrenza del Sinodo provinciale, e che solo per cagioni determinate dal medesimo Sinodo fosse lecito agli arcivescovi di visitar le Chiese de' suffraganei, con oltre cose ad agevolezza de' vescovi, le quali racconteremo nella sessione. E parecchi avevano ragionato in questa sentenza, si ch'era comune opinione eziandio de' legati, esser ella prevaluta nel numero. Ma di vero, siccome nell'apparenza la grandezza equivale alla moltitudine, così il dir lungo d'alcuni per questa parte avea fatti parer molti i pochi: onde finitosi il convento, il qual durò dalle diciott'ore fin alla seconda di notte, quando i voti si noverarono e non si misurorono, trovossi il contrario, con aspro cordoglio de' vescovi, i quali attribuivano ciò alla fretta de' parlatori, quasi ella avesse impedito che da' segretarj non si fossero potute notar le sentenze di molti. E così, benchè corresse già la quarta ora della notte, e la mattina per tempo si dovesse incominciar la funzione, non tralasciarono diligenza perchè i voti riuscissero quivi quali essi e gli altri gli aveano creduti nella congregazione.

Su le quindici ore si diè principio agli atti solenni (1), i quali con memoranda lunghezza durarono perpetuamente fin oltre a due ore di notte. Celebrò la messa dello Spirito Santo Giorgio Cornaro vescovo di Trevigi, ed orò latinamente Francesco Ricadotto vescovo di Arras sopra quel vangelo poi dettosi, il qual incomincia: *Si fecero nozze in Cana di Galilea*, eletto acciocome acconcio al dogma trattato. Furon lette le lettere di Margherita d'Austria governatrice di Fiandra, e i mandati dell'orator fiorentino e di quel di Malta secondo l'ordine di loc giunta.

Quindi si proposero i canoni e 'l decreto del matrimonio con un breve proemio di tal significato: *Che 'l perpetuo e indissolubil nodo del matrimonio era stato pronunziato per divino istinto dal primo nostro Padre in quelle parole:* questo ora è osso delle mie ossa e carne della mia carne, però lascerà l'uomo il padre suo e la madre, e adcrirà alla sua moglie, e saranno due in una carne. *E che in questo vincolo due solamente s'accoppiino, dichiararsi apertamente da Cristo, mentre riferendo quell'ultime parole come profferite da Dio, disse:* adunque già non sono due, ma una carne. *E immediate confermò la fermezza di questo nodo tanto innanzi prenunciata da Adamo con tali parole:* adunque ciò che Iddio ha congiunto l'uomo non separi. *Aver Cristo con la sua passione meritata la grazia, la qual confermasse quell'amor naturale e quella carità indissolubile, e santificasse i consorti, ed essersi accennato ciò dall'apostolo in quel detto:* mariti, amate le vostre mogli come ha Cristo amata la Chiesa, e ha dato sè stesso per lei, *soggiungendo appresso,* questo sacramento è grande, ma io dico in Cristo e nella Chiesa. *Recando dunque il matrimonio nella legge evangelica*

(1) Appare dalle lettere citate degli oratori al re il 5 di novembre.

(1) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo.

agli antichi maritaggi la grazia, meritamente annoverarsi, secondo i Concilj, i Padri, e la tradizione, fra' sacramenti della legge nuova. Molti errori avere sparsi contra di essa gli eretici e in libri e in voce, i più segnalati de' quali voler il Sinodo esterminare con le seguenti condannazioni, acciocchè il loro contagio più non si dilatasse.

Seguivano dodici canoni, ne' quali si condannava chi dicesse:

1. *Il matrimonio non esser veramente e propriamente uno de' sette sacramenti della nuova legge, e non apportare la grazia.*

2. *Esser lecito a' cristiani l'aver più mogli, nè ciò vietarsi per alcuna legge divina.*

3. *I soli gradi di consanguinità e d'affinità espressi nel levitico poter impedire il matrimonio da contrarsi, e annullare il contratto, nè aver podestà la Chiesa per dispensare in alcuni di essi, o per costituire che più gradi impediscano o annullino.*

4. *La Chiesa non aver potuto statuire impedimenti annullanti il matrimonio, ovvero nel costituirli aver errato.*

5. *Per l'eresia, per la molesta coabitazione, o per l'affettata assenza del consorte potersi sciorre il vincolo del matrimonio.*

6. *Che il matrimonio contratto ma non consumato, non si dissolva per la solenne professione d'un de' consorti in religione.*

7. *La Chiesa errare mentre ha insegnato ed insegna secondo la dottrina evangelica ed apostolica, che per l'adulterio d'un de' consorti non si può sciorre il vincolo del matrimonio, e che l'uno e l'altro, o ancor l'innocente, il quale non diè cagione all'adulterio, non può contrarre nuovo matrimonio vivente il consorte, e che commette adulterio chi lasciata la moglie adultera ne prende un'altra.*

8. *Che la Chiesa erra mentre statuisca, che per molte cagioni sia lecita la separazione dal letto maritale, e dall'abitazione a tempo o certo o incerto.*

9. *Che i cherici posti ne' sacri Ordini, e i religiosi professi possano contrarre matrimonio, il quale tenga non ostante il voto e la legge ecclesiastica, e ciascuno, benchè abbia voto di castità, mentre non sente d'averne il dono, potersi accoppiar in matrimonio; perciocchè* (aggiugne il decreto) *da Dio non è negato tal dono a chi ben lo chiede, nè sopporta che siamo tentati sopra quello che possiamo.*

10. *Che lo stato matrimoniale debba anteporsi al verginale o al celibato, e che non sia migliore e più beata cosa rimanere in questo ch'entrare in quello.*

11. *La proibizione della solennità delle nozze in certi tempi dell'anno esser superstizione tirannica derivata dalla superstizione de' gentili.* Il qual anatema si stende ancora a chiunque condannerà la benedizione e l'altre cerimonie usate in ciò dalla Chiesa.

12. *Che le cause matrimoniali non appartengano al giudice ecclesiastico.*

Poi seguiva un decreto di riformazione distinto in dieci capi.

1. *Che quantunque i matrimonj clandestini contratti con libero consenso sieno veri e fermi finchè la Chiesa non gli ha annullati* (con questa forma di parlare non pregiudicossi a veruna delle due opinioni intorno all'annullamento fattone o no da Evaristo), *e però il Concilio condanni con l'anatema chi ciò negasse, o chi pur negasse il valore de' matrimonj che si contrassero da' figliuoli di famiglia senza il consenso de' parenti; e chi dirà, questi poter dare o tôrre il valore a tali matrimonj; tuttavia la Chiesa per cagioni giustissime gli aveva sempre detestati e proibiti. Ora veggendo il Concilio che tali proibizioni per l'umana disubbidienza non giovavano* (e che ne succedeva l'inconveniente da noi spesso menzionato) *seguendo i vestigj del Concilio lateranese, ordinava che prima di contrarsi verun matrimonio, il propria parrocchiano di quelli fra' quali s' ha da contrarre, il denunzii in tre feste continue fra le solennità della messa, e di poi, se niun legittimo impedimento venga opposto, si proceda al matrimonio in faccia della Chiesa, ove il parrocchiano interroghi amendue, e uditone il consenso, o dica:* io vi congiungo in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, *o usi altre parole secondo il rito ricevuto di ciascuna provincia. Se vi avesse probabile suspicione, che premettendosi tali denunciazioni il matrimonio fosse per essere maliziosamente impedito, se ne premetta una sola, o almeno si celebri in presenza del parrocchiano e di due o tre testimonj, e di poi si facciano le denunciazioni prima che sia consumato, se pur l'ordinario non giudicasse opportuno che ciò si tralasciasse, il che rimettersi dal Concilio alla sua prudenza. Che coloro i quali s'attentassero di contrarre altramente che in presenza del parrocchiano, o d'altro sacerdote per licenza del parrocchiano o dell'ordinario, e di due o tre testimonj, son fatti inabili dal Concilio a contrarre in sì fatto modo, e tali contratti rendonsi e dichiaransi nulli. Il parrocchiano o altro sacerdote, e i testimonj che assistessero, a coloro che si sposassero in altra maniera, fossero gravemente puniti ad arbitrio dell'ordinario, e chiunque altro, eziandio regolare, eziandio per titolo di qualunque privilegio, ardisse di congiugner in matrimonio o di benedire, sia sospeso finchè venga assoluto dall'ordinario di quel parrocchiano a cui toccava d'assistere o di benedire, abbia e custodisca diligentemente il parrocchiano un libro, nel quale descriva i nomi de' consorti e de' testimonj, e 'l dì e 'l luogo de' contratti. Di più esortansi i contraenti, che prima di contrarre, o almeno tre dì avanti di consumare il matrimonio si confessino e si comunichino. Se altre lodevoli consuetudini e cerimonie fossero nelle particolari provincie, desiderar il Concilio che si ritenessero. Comandarsi agli ordinarj, che quanto prima facessero pubblicare ed esplicare il presente decreto in tutte le loro diocesi, e ciò il primo anno frequentemente, gli altri anni, secondochè giudicassero. Questo decreto in qualsivoglia parrocchia incominciasse ad aver*

vigore trenta giorni dopo la prima pubblicazione fattane in quella parrocchia.

2. *Essersi sprrimentato, che per la moltitudine degl' impedimenti spesso ignorantemente si contraea matrimonio ne' così vietati, e di poi o vi si perseverava con peccato, o si facea separazione con iscandalo, volerli però il Concilio diminuire. Cominciando dalla cognazione spirituale, seconda gl' istituti de' sacri canoni, sia nel battesimo uno solo il compare, o al più un compare e una comare, tra' quali e 'l battezzatore per una banda, e tra 'l battezzato e i suoi genitori per l' altra risulti una spiritual parentela. Il battezzante prima domandi coloro a cui tocca, chi abbiano scelto per compare e comare, e questi soli ammetta a prendere il portato, e ne scriva i nomi nel libro, e gli ammonisca del contratto parentado, il quale sorga fra essi soli, benchè più toccassero il portato in quella funzione, e lo stesso avvenga nel cresimare,* ove dal Concilio si nomina un solo che tenga il cresimato.

3. *L' impedimento chiamato*, di pubblica onestà, *non risulti in virtù di sponsalizio nullo, nè mai si stenda oltre il primo grado.*

4. *L' affinità contratta per cagion di concubito fornicario in quanto è impedimento annullante, non passi il secondo grado.*

5. *Chi fa matrimonio scientemente in gradi proibiti, sia separato senza speranza d' ottener dispensazione, maggiormente se avrà consumato il matrimonio, benchè l' abbia contratto ignorantemente, soggiaccia alle stesse pene in caso che da lui sieno state neglette le solennità ingiunte dalla Chiesa, ma se le avrà osservate, ove l' ignoranza sia stata probabile, si potrà dispensare gratuitamente. Nel secondo grado non si dispensi se non tra' principi grandi e per cagione pubblica.*

Sopra quest' ultimo decreto, che dà materia di frequenti mormorazioni contra i pontefici, come violato sì spesso nell' una o nell' altra parte, io vo' raccontare ciò che m' avvenne di sentirne dalla bocca del moderno papa Alessandro VII pochi giorni dopo la sua elezione. Mi disse egli dunque, siccome tutto zelante di ristorar la disciplina e di cancellare gli abusi, che avea subito addimandati gli uomini più interi ed insieme più periti nelle faccende della Dateria pontificia, come passasse questa contrarietà usitata in Roma allo statuto tridentino: imperocchè quantunque per esso non rimanga obbligato il papa, e sì nel principio come nel fine del Concilio leggasi preservata l' autorità di lui con parole espresse, nondimeno pareva poco lodevole che sì frequentemente si ripugnasse al giudicio di quella veneranda assemblea. Essergli stato risposto, che il concedersi le dispensazioni matrimoniali gratuitamente, cioè senza verun guadagno del conceditore, ben' si osservava; perocchè oltre all' ordinazione dei precedenti pontefici, che tutto il pagamento fosse impiegato in opere pie, Innocenzo X (1) aveva aggiunto, che 'l danaro ritratto da tali dispensazioni non si mescolasse con l' altro il quale sta in cura del tesorier generale, ma che si depositasse nel Monte della pietà, e quindi non si potesse levare se non per mandato del papa, col qual egli si convertisse di fatto in opera pia. Sì che non pure in ciò il decreto aveva l' adempimento, ma toglievasi ogn' ombra di contraria suspicione. Intorno poi all' altra parte, cioè al non dispensare se non di rado e per cagione, trovarsi che Pio V pontefice di segnalata e severa bontà, e religioso osservator del Concilio, dopo la cui terminazione era egli quasi immediatamente asceso al governo, aveva operato il contrario, e coll' esempio di lui eransi affidati i pontefici successori al medesimo stile: che la ragione in quel santo pontefice di questo discostamento dal decreto sinodale era stata l' esperienza del fatto; imperocchè si provava ch' essendo molti gl' impedimenti annullativi del matrimonio, spesso accade che la violenza della passione accenda talmente gli affetti di due persone comprese in alcuno di essi, che ove non si dispensasse con loro, o caderebbono in grave peccato, o farebbono altre nozze con ripugnanza di cuore e con infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbono e colorirebbono cagioni false, rubando per questo mezzo le concessioni nulle, e continuando poscia in maritaggi sacrileghi fin alla morte. Per contrario, altri di più dilicata coscienza, benchè abbiano cagione vera e poderosa per ottener le dispensazioni, tuttavia non quietarsi interiormente mai se l' impetrano in virtù di essa, ripullulando loro sempre nel cuore varj scrupoli intorno alla verità o nella sostanza o nelle circostanze, della ragione esposta, e per conseguente intorno al valore del matrimonio in cui vivono; il che gli fa stare in un perpetuo tormento senza rimedio, e con pericolo che per coscienza erronea commettano molti peccati, o cadano in disperazione della salute: perciò desiderar essi più tosto d' esser dispensati senza esprimer veruna cagione, e con pagare una più larga limosina, affine di procacciarsi la quiete e la sicurezza dell' anima. E per altra parte, recar argomento di gran cagione, anzi essere in verità gran cagione per dispensare, quella grossa multa che l' impetrante si contenta di pagar in aiuto dei poveri e dell' opere pie.

Ho voluto riferir questo discorso fattomi da un pontefice così savio e zelatore, como per confessione degli stessi eretici è Alessandro VII, acciocchè s' intenda, quanto conviene andar cauto in condannar le usanze de' principi e dei tribunali, specialmente quand' elle si veggon perseverare sotto principi ottimi ed accuratissimi. E por non è verun mestiero di cui abbia maggior ignoranza e parli con maggior ardire il comun degli uomini, che il governo degli uomini.

E se alcuno qui mi facesse quella volgare opposizione, che in questo modo tenuto dai pontefici il divieto riesce fatto pe' soli poveri, quando i ricchi col danaro conseguiscono il rilassamento, rispondo primieramente, che una

(1) In un chirografo segnato agli 8 di novembre 1644 indirizzato a Domenico Cecchini Datario, che fu poi cardinale.

simile opposizione potrebbe farsi al Concilio là ove egli ordina, che nel secondo grado si dispensi co' principi, e non con gli altri. Secondariamente rispondo, che in Roma nè questa speciale condescensione a favor de' grandi e de' ricchi si fa in tutti i divieti, nè si lascia di osservare la convenevol proporzione tra povero e ricco nell' imporre il pagamento. Ma nel resto, che 'l ricco goda molti vantaggi sopra il povero, è stata ordinazione della natura per incitar gli uomini all' industria e alla frugalità, e rimoverli dall' infingardaggine e dallo scialacquamento. Ed in questo consiste l' ingiuria che fa chi roba, cioè nell' impedire altrui que' beni che potrebbe lecitamente procacciarsi col suo danaro; siccome per contrario in questo è il merito della povertà volontaria, cioè nel privarsi di que' vantaggi che porta la roba. E così veggiamo che in ogni governo sono ricompensati con molte prerogative que' sussidj che arreca al pubblico la spontanea contribuzione de' cittadini denarosi: il che non riceve, e non merita riprensione purchè si faccia a misura, e che più d' una gran ricchezza si stimi e si rimuneri una gran virtù. E se intorno a questo si mancasse talora in Roma, il difetto sarebbe degli uomini, non degl' istituti e del principato.

Ora seguiamo la relazione de' promulgati decreti.

6. *Fra il rattore e la rapita non si possa contrarre fin che questa non sia riposta in piena e sicura franchezza. Il rattore e tutti gli aintatori e fautori sieno perpetuamente infami e incapaci di qualunque dignità. E se fossero cherici, cadano dal grado. Il rapitore, o che si ammogli, o che non si ammogli con la rapita, sia tenuto a dotarla convenevolmente ad arbitrio del giudice.*

7. *Perchè spesso i vagabondi prendono in più luoghi più mogli, il Concilio ammonisce e quelli a' quali appartiene, che non ammettano di leggieri tali uomini a far matrimonio, e i magistrati secolari che gli raffrenino; e comanda ai parrocchiani che non assistano a' matrimonj loro senza premetter diligente inquisizione, con informarne poi l' ordinario, e averne da lui licensa.*

8. *I concubinarj, o sieno ammogliati o no, dopo tre ammonizioni dell' ordinario si scomunichino, nè si assolvano senza prima aver ubbidito. Se saranno stati nella scomunica per un anno, l' ordinario severamente vi proceda secondo la qualità del crimine. Le concubine dopo la terza ammonizione sieno punite gravemente dall' ordinario, eziandio cacciandole a suo arbitrio dalla diocesi, e invocato il braccio secolare; rimanendo in piè l' altre pene contra gli adulteri e i concubinarj.*

9. *Sotto pena di scomunica da incorrersi isso fatto, niuno di qual si sia dignità forzi altrui o suddito suo, o non suddito, o direttamente o indirettamente a contrarre matrimonio.*

10. *Dall' avvento sin a tutto il giorno dell' epifania, e dalle ceneri sin a tutta l' ottava di pasqua si osservino le antiche proibizioni delle nozze solenni. In altri tempi il Sinodo le permette. Ma i vescovi procurino che sien fatte con la debita onestà e modestia; imperocchè il matrimonio è cosa santa, e si dee santamente trattare.*

CAPO IX

Contrarietà di voti sopra i recitati decreti, e specialmente sopra quello del clandestino. Abbagli del Soave. Esame delle sue oggezioni.

A questi decreti consentì la maggior parte, ma varie e gravi furono le contraddisioni. Il cardinal Morone disse a voce, che nel duodecimo canone non gli piaceva l' anatema: nel che ebbe qualche seguace. Sopra il clandestino diè una cedola tale: *Io intorno all' annullare i matrimonj clandestini seguirò l' approvazione o la riprovazione del santissimo Signor nostro: avendo io udito sopra ciò sentenze diverse d' uomini dottissimi, e sapendo ch'è stato detto a san Pietro e a' suoi successori:* ho chiesto per te, o Pietro, che non manchi la tua fede.

Il legato Osio mandò il giorno seguente agli scrivani del Concilio questo voto: *De' matrimonj clandestini sentir egli ciò che sin a quell' ora avea sentito la Chiesa, la quale gli avea giudicati per illeciti, ma non per nulli. Non piacergli dunque tal novità contra la dottrina che aveva essa ricevuta fin allora dalla Chiesa, nè vedersi nuova cagione. Se altramente fosse paruto al pontefice, a cui domandava che questa causa si rimettesse, sottoporre il giudicio proprio o quello di Sua Santità con la debita ubbidienza, riverenza, e sommessione. Oltre a ciò il nono canone da lui approvarsi, intendendosi secondo la mente del Concilio, la quale non era stata diffinire, che la legge del Celibato sia legge ecclesiastica, il che nè pur erasi disputato, ma solo dannar l' errore di Lutero con le sue stesse parole, le quali erano:* non ostante la legge ecclesiastica e il voto.

Il cardinal Simonetta disse, ogni cosa approvarsi da lui, salvo l'annullazione de'clandestini al che non potea quietarsi con buona coscienza, se altro non paresse al pontefice a cui si rimetteva.

Il Navagero tutto approvò.

Al cardinal di Loreno dispiacque l' essersi posto l' anatema nel sesto canone, ove si dice che la solenne professione scioglie il matrimonio non consumato: e parimente nel nono gli spiacquero quelle parole, *legge ecclesiastica*. Approvolle tuttavia se le approvasse la maggior parte, ma secondo la vera mente del Concilio, e qui aggiunse lo stesso appunto che abbiamo riferito del legato Osio. E in amendue questi capi molti furono del suo parere.

Il cardinal Madrucci dissentì al canone quarto, e al sesto. Nel nono convenne col Lorenese. Riprovò l' annullamento de' clandestini, e il decreto del ratto.

Il patriarca gerosolimitano impugnò agramente l' annullazione de' clandestini, dicendo che per la contraddizione d' alcuni legati e di molti Padri, per l' opposizione delle scritture, e per l' evidenza delle ragioni credeva, non

potersi ciò diffinire: volendo che tutto questo fosse registrato negli atti, ma tuttavia sottomettendosi al giudicio della Sede apostolica.

Quanto per mio avviso riuscirebbe noioso il lungo catalogo di tutti i contraddittori, tanto forse piacerà il vedrrne descritti i più riguardevoli, del cui solo giudicio siamo e stimatori e curiosi. Or questi, oltre i nominati, furono il patriarca di Venezia, l'arcivescovo d'Otranto, il Verallo, il Castagna, Sigismondo Saraceni arcivescovo di Matera, Filippo Mocenigo arcivescovo di Nicosia e Primate di Cipri: il quale insieme, affinchè non si potesse dubitare della retta fede che tenevano i suoi grrei, produsse autentica, e richiese che si ponesse fra gli atti del Concilio, la prnfessione fattane al da' vescovi di quel regno, come anche dagli Armeni e da' Maroniti in un Sinodo pruvinciale di Cipri sotto Elia patriarca l'anno 1240 nel pontificato di Benedetto XII, e poi confermata in altri loro Sinodi eziandio a tempo del suo governo, nella quale ricevevano interamente la dottrina della Chiesa romana tanto nella materia de' sacramenti, quanto nel resto, e riconoscevann con parole amplissime la suprema autorità del romano pontefice. Gli altri più segnalati nella schiera de' contraddicenti furono fra Guasparre del Fosso arcivescovo di Reggio, frate Ottavio Preconio conventuale arcivescovo di Palermo (il qual tuttavia si rimise al papa come anche il Sanfelice e il Caselio), fra Giovanni Suarra Agostiniano vescovo di Coimbra, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che in una cedola ne arrecò molte ragioni, Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, il qual parimente addusse in una lunga cedola varj argomenti, l'Erbuto ambasciador di Polonia e vescovo di Premisilia, il Vauzio d'Orvieto, il Sighicelli di Faenza, e il Lainez generale de'gesuiti: al quale e ad altri assai nè meno piacque il decreto de' rapitori. Il Boncompagno, lo Sforza, e parrecbi con loro dissero che approvavano quella parte la quale fosse approvata dal pontefice.

Raccoltisi i voti, il primo legato pronunziò ad alta voce: *La dottrina e i canoni sopra il sacramento del matrimonio sono stati approvati da tutti; ma certi desidererebbono che qualche cosa fosse aggiunta o levato. Il decreto de'clandestini è piaciuto alla maggior parte de'Padri, e dispiaciuto a più di cinquanta: fra' quali l'illustrissimo cardinal Simonetta legato della santa Sede apostolica non approva il decreto, rimettendosi nondimeno al santissimo Signor nostro. Io parimente legato della Sede apostolica approvo il decreto se dal santissimo Signor nostro sarà approvato.* Del cardinal Osio non fe' menzione, perocchè stando infermo non mandò il suo voto se non il giorno appresso, come narrammo. Oltre a ciò, non disse di questo decreto, ch'era approvato semplicemente, come solevasi degli altri quand'erano accettati da'più de' vocali, perocchè si teneva opinione che non si potesse stabilir nella sessione ciò a che ripugnava il senso di due de' quattro legati, come di tali che rappresentavano la persona, ed esercitavano l'autorità del pontefice. Onde il Morone senza decider altro, meramente narrò il fatto. Ma la susseguente approvazione del papa, al quale tutti i legati e molti de' prelati contraddittori s'eran rimessi, tolse ogni dubbio.

Prima di passar innanzi, e sinchè la memoria è fresca, esaminiamo ciò che dice il Soave in questa materia.

Nel racconto con due gravi cadute fa veder ch'egli cammina al bujo. Primieramente dice: *Che agli anatemi del matrimonio tutti acconsentirono;* il che ha troppo di falsità, perciocchè al duodecimo ripugnarono il legato Morone ed altri: al sesto il Lorenese con molti più, e sparsamente vi furono varj oppositori. Secondariamente narra, che cinquantasei oltre a' legati dissero assolutamente, non piacer loro il decreto de' clandestini, e che gli altri l'approvarono. Ciò parimente si dilunga dal vero: imperocchè nè i riprovatori furono cinquantasei oltre a' legati, nè le classi furono due sole, cioè d'approvanti e di riprovanti; ma fuvvene d'avvantaggio una di coloro che semplicemente si rimisero al papa: sì che tra questi e i riprovatori, compresivi anche i legati, furono cinquantasei in tutto (1); e 'l dì seguente vi s'aggiunse il voto del legato Osio, col quale divennero cinquantasette.

Dirtro a ciò viene all'impugnazioni, le quali saranno da noi rapportate e considerate distintamente; perciocchè chi ha per sè la verità, cerca la chiarezza; e questa suol esser compagna della distinzione.

Afferma primieramente: essersi maravigliati molti che si ponesse come articolo di fede, sciorsi il matrimonio non consumato per la professione solenne; la qual solennità è di ragione ecclesiastica secondo Bonifazio VIII. Or, chi ha qualche mediocre perizia nelle dottrine teologiche, sà correre in ciò tre sentenze. L'una, che la solennità del voto sia ben di ragione ecclesiastica quanto è a' riti; potendo la Chiesa ricercarvi queste o quelle cerimonie perchè ne risulti il valor dell'atto; ma non quanto è all'effetto (2), il qual sia un rendere l'uomo consecrato a Dio immutabilmente, posto il qual effetto non possa la Chiesa dispensar poi nel voto solenne: e questo opinarono s. Tommaso ed altri grandissimi teologi: secondo la qual sentenza l'opposizione del Soave (così nomino tutte quelle ch'esso altrui appone) svanisce. L'altra sentenza oggidì più comune vuole, che anche i principali effetti di tal solennità, in quanto distinguonsi da quelli del voto semplice, sieno di ragion ecclesiastica; e conseguentemente che 'l papa eziandio nel voto solenne possa dispensare: e pur tra i difensori di questa opinione ve ne ha molti (3), i quali nel voto ascrivono la virtù generale di

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo l'11 di novembre 1563, e appare dagli atti del Paleotto e di castello.

(2) Vedi il Sanchez *De matrimonio* nel lib. 7 alla disputazione 25 specialmente nel num. 16.

(3) Sanchez nel lib. 2 alla disputazione il 19 con molti ch'egli cita in fine.

sciorre il matrimonio non consumato a ordinazione non della Chiesa, ma di Cristo il quale abbia dato e alla Chiesa di poter istitoire questi solenni voti, e ad essi, ove dalla Chiesa fossero istituiti, il dissolvere si fatti matrimonj ma non i consumati, ne' quali la separazione riuscirebbe più dura all'altro consorte: avvisandosi questi dottori, che per sè stessa la Chiesa non avrebbe potuta far una legge universale di sciogliere il vincolo del matrimonio, benchè stimino, poter ella dispensarvi in uno o in un altro caso particolare. E parimente in questa sentenza l'argomento del Soave non ha forza. Altri finalmente pensano (1), che anche in tale effetto di sciorre il vincolo del matrimonio non consumato convenga al voto solenne per mera legge della Chiesa: e chi tien ciò, tien similmente che la Chiesa possa sciorre eziandio per universali costituzioni il predetto vincolo. Ed è leggiera opposizione quella che reca il Soave: il matrimonio prima che sia consumato esser sacramento. Che monta ciò? All'essenza di sacramento basta esser segno della grazia: e però il matrimonio può esser sacramento senza che abbia ancor conseguita la perfetta indissolubilità: e tale è il matrimonio non consomato, mancandogli la significazione di questa indissolubilità, come fu considerato ne' pareri altrove da noi recitati, e com' è tritissimo nella scuole. Or quantunque ciascuna delle premostrate sentenze rimanga ne' termini dell'incertezza, è tuttavia disgiuntivamente certo, che o per l'uno o per l'altro capo la professione solenne scioglie il matrimonio non consumato, come insegna la perpetua tradizione della Chiesa, avendolo diffinito Eusebio pontefice, Gregorio magno, Giovanni XXII, Alessandro III, e Innocenzo III, oltre a ciò che ne abbiamo dai santi Padri e dall'istoria ecclesiastica (2). Ed innumerabili sono i casi ne' quali, o sia in materia di fede, o di speculazione, o di deliberazione, una verità disgiuntivamente è certissima, ancorchè tutte le parti del disgiunto rimangano molto dubbiose: come senza ajuto di miei esempj scorgerà per sè stesso qualunque mediocre lettore.

Contra il settimo canone dove si tratta dell'adulterio susseguente al matrimonio, consumato per quanto appartiene al discioglimento di esso, dice il Soave, che fu giudicato un parlar cazioso. Ma in ciò fa ingiuria alla signoria di Venezia, la qual così lo richiese. E che non fosse cavioso, ma pesato e circospetto, l'abbiamo dimostrato in sua parte.

Nel nono riferisce, che fu da dire sopra ciò che si afferma: *Iddio non negarà il dono della castità a chi rettamente il domanda*; insegnandoci l'evangelio, che Iddio nol dà a tutti, ed esortando san Paolo alcuni non a domandarlo; il che sarebbe stato più facile se alla retta domanda seguisse infallibilmente l'impetrazione, ma si a far matrimonio.

Chiunque così discorreva, o era sofistico, o ignorante. Il Concilio ivi non parla del dono conseguito in effetto o per mezzo della grazia efficace, la quale secondo il vangelo e secondo l'apostolo non dassi a tutti; ma del dono conseguito in potenza prossima, cioè della grazia prossimamente sufficiente a osservare il voto. Imperocchè il Concilio ragiona di quelli che quantunque avessero già un tal voto, nondimeno a parer di Lutero rimanevano scusati, perchè non sentivano in sè il dono. Or ciò da Lutero non poteva intendersi di coloro a' quali questo dono mancava perchè nol volevano; avvengachè in costoro la scusa sarebbe stata manifestamente vana: ma intendeva egli ciò di coloro a cui mancassero le forze bastanti per conseguir il dono, e così per adempiere il voto, quasi tal mancanza di forze si potesse arguire dalla mancanza dell'atto, sperimentando essi che di fatto non aveano la castità. Però dice il Concilio, che le domandino rettamente, perocchè le conseguiranno. E l'intendimento del Concilio esser tale, si fa chiaro dalla ragione che adduce: *perchè Iddio non ci lascerà tentare sopra quel che possiamo*; il che è manifesto che si verifica quanto è alla grazia moralmente sufficiente, non quanto è all'efficace ed alla vittoria attuale di tutte le tentazioni. E questo discorso del Concilio è somigliante a ciò che avea detto nella sessione sesta: *Iddio non comanda cose impossibili; ma nel comandare ammonisce e di far ciò che puoi, e di chieder ciò che non puoi, e ajuta sì che tu possi.* Ma perciocchè, posta eziandio la grazia prossimamente e moralmente sufficiente, non sempre ella è di fatto efficace, non tutti di fatto hanno il dono, come si dice nel vangelo: ed a chi sperimenta di non averlo, e sentendo il contrario impeto forte o del temperamento o del reo abito, prevede nuove cadute, nè s'è legato con voto; l'apostolo dà per consiglio il provvedersi del rimedio istituito dalla legge della natura.

Nel duodecimo narra, che parve strano ai politici il farsi articolo di fede, che le cause matrimoniali appartengano al giudice ecclesiastico, apparendo questa diffiniaione contraria a ciò che si legge nel codice di Giustiniano, in quel di Teodosio, ed in altre memorie dell'antichità, ove si scorge che i principi secolari ponevano gl'impedimenti de' matrimonj, e a loro talento vi dispensavano; ed essendo entrati gli ecclesiastici a giudicar cause di quella natura in parte per commissione, in parte per negligenza de' principi e de' magistrati.

Perchè piuttosto non parea strano a costoro che mentre di fatto i principi e i loro ambasciadori erano sì vigilanti nell'impedire ogni creduto pregiudicio della loro giurisdizione, a questo canone nulla contraddicessero, e che piuttosto contraddicesse al porvi l'anatema il primo legato? Se vorremo attribuire come dovuto a' principi laici tutto quello che stà nei codici, e verso il che nell'infanzia della Chiesa

(1) Vedi i citati dal Sanchez nella predetta disputazione al num. 2.

(2) Vedi il Sanchez nel lib. 2 del matrimonio alla disputazione 18.

per minor male conveniva talora a' pontefici di chiuder gli occhi, potremo anche arrogar loro l'autorità di confermar gli stessi pontefici. Nè qui abbiamo necessità di trattar la quistione; se la legittima podestà del porre gl' impedimenti al matrimonio, e conseguentemente del dispensarvi fosse levata a' principi dalla legge del vangelo mentre innalzò quel contratto alla condizione soprannaturale di sacramento, ovvero di poi dalla legge della Chiesa. Basta al proponimento nostro, che di fatto sta così, e che, da qualunque legge sia proceduto, sta bene. Senza fallo se ciascuno rimoverà da sè l'emolazione o l'invidia verso gli ecclesiastici, conoscerà di quanto prò sia, che un contratto, la cui libertà e 'l cui certo valore è di tanta necessità alla salute e alla quiete dell'anime, dipenda in tutti i cristiani dalle costituzioni uniformi e caritative della Chiesa, ordinate alla pura salvezza spirituale de' sudditi, e non dalle difformi e spesso men tollerabili de' principi laici, i quali intendono il beneficio temporale. E se questa autorità della Chiesa non fosse buona e legittima, ma usurpata e rubata nel modo che figora il Suave, converrebbe dire, come altre volte ho argomentato contra di lui; che fosse stato un mondo di ciechi, mentre per un tempo immenso i principi e i magistrati in tutte le parti del cristianesimo hanno lasciata alla Chiesa una giurisdizione tanto importante: il che tuttavia nè per commissione nè per oeglígenza si vede fatto nelle materie puramente civili. Ma tutto ciò sia detto a rifiuto di quel che assume il Soave nell' oggezione, non a difesa di questo canone tridentino, alla quale non facea di mestieri: trattandosi in esso non di statuire gl' impedimenti, ma di conoscer le cause matrimoniali. Senza dubbio, tosto che al matrimonio sia conceduta la dignità di sacramento, s' argnisce con evidenza, che tocchi alla Chiesa la podestà di giudicarne il valore, e per conseguente la podestà di giudicar quello ch' è necessario per giudicarne il valore, come in tutti gli altri sacramenti si scorge.

Sopra i clandestini serive, che molti non intendevano (come si diffinisse ch' erano stati veri sacramenti, e nondimeno che la Chiesa gli avea sempre detestati, non potendo i sacramenti detestarsi. Lascio, non essersi mai dichiarato dal Concilio che fossero sacramenti: tanto che alcuni gravi teologi il negano (1). Ma concedasi: quali sciocchezze son queste? Il matrimonio contratto da chi ha voto semplice di castità, o da chi è allacciato da legittimi sponsali con altra, non è egli vero sacramento? Certo si è. Non è egli altresì peccato, e però detestabile dalla Chiesa che detesta tutti i peccati? Certo si è. Di ciò gli esempj sono oltre numero: come di chi desse gli Ordini sacri a un manifesto irregolare, o di chi battezzasse un peccator non pentito, o di chi consacrasse l'eucaristia fuor dell' altare e senza i riti dalla Chiesa prescritti; ne' quali casi farebbesi vero sacramento, e pur l'azione sarebbe detestabile. Non può già essere un sacramento detestabile per sua natura, ma può ben essere detestabile per le illecite circostanze, le quali però non tolgono la sua essenza.

Getta poi qui le notissime opposizioni: che il contratto del matrimonio non è distinto dal sacramento, e ch' era sacramento innanzi al vangelo, come fu nel paradiso terrestre, e che però se la Chiesa non può alterar l'uno, nè meno può alterar l'altro: o che, in tutti i casi, ne toccherebbe l'alterazione al principe secolare a cui soggiace il contratto in quanto contratto.

In questo argomento egli in prima o per ignoranza o per temerità presuppone come indubitabile quello che fra gli autori è il men ricevuto (1), anzi dal Vasquez è notato come contrario alla fede; cioè che 'l matrimonio innanzi alla legge di Cristo fosse sacramento (2). Ma questo, come che sia, è fuor di proposito. Certo ben è, che 'l contratto matrimoniale non è sacramento per sua natura e senza divina elevazione: sicchè l'essere di sacramento e l'essere di contratto sono due essenze distinte; la seconda delle quali poteva stare senza la prima, benchè ora per divino decreto sieno inseparabili (almeno fuori di caso accidentale) tra i battezzati. Siccome dunque perchè le specie consacrate sono inseparabili sì, ma distinte dal corpo di Cristo, la potenza naturale, quantunque non possa alterar il corpo, può alterar le specie, e per questo modo può fare che 'l corpo non vi rimanga, così per lo stesso rispetto la podestà ecclesiastica può alterare il contratto, benchè non possa alterare il sacramento, e per questa via può impedire che una tal forma di contrattare non rimanga sacramento, com' era prima. E se il miriamo con occhi ingenui e purgati, vedremo ciò intervenire in tutti gli altri impedimenti matrimoniali dalla Chiesa introdotti. Nè però ben s' arguisce, che lo statuir sopra tali contratti appartenga al principe secolare, così per le ragioni sopra da noi recate; come perchè, essendo già deputato questo contratto da Dio per materia prossima e inseparabile del sacramento, più che l'olio santo non è della cresima, ne tocca universalmente la cura a quella podestà a cui è commessa da Dio la cura de' sacramenti.

Afferma che furon derise quelle parole prescritte al parrocchiano: *Io vi congiungo, ecc.*, ed elle non *esser fatte per altro se non per fare fra poco tempo un articolo di fede, che quelle sieno la forma del sacramento.* Che le parole del sacerdote, o le ricordate o altre, sieno la forma del matrimonio, non in quanto è contratto ma in quanto è sacramento, non è opinione nuova, nè originata dalla interpretazione di questo decreto, avendola insegnata prima Guglielmo celebre vescovo di Parigi

(1) Vedi il Sanchez nel lib. 2 *De matrimonio* alla disputazione 6, e 'l Vasquez nella disputazione 3 *De matrimonio*, che gli citano.

(1) Vedi il Bellarmino lib. 1 *De matrimonio* cap. 5, e 'l Sanchez lib. 2 disputazione 7.

(2) *De matrimonio disputatione* 21 cap. 3 e seg.

(seguitato nel voto, come narrammo, da un de' primi sorbonisti) il moderno Sinodo provincial di Colonia, e finalmente poco innanzi all'anno di quel decreto Melchior Cano vescovo delle Canarie ne' suoi luoghi teologici (1), ove s'argomenta di provare ch'ella sia di molti e grandi scrittori, benchè il contrario con accurato esame alla sua usanza dimostri di tutti gli altri, salvo i nominati da noi, Gabriel Vasquez (2). Ma la Chiesa non s'avvia per dichiarar ciò di fede, secondo la sospicione che riferisce il nostro istorico, mentre il fior dei dottori corre nella parte opposta (3), e quella sentenza appena riman tollerata, e da più d'uno censorata, massimamente dopo questo decreto tridentino, dal quale traggono i teologi nuove impugnazioni contra di essa. E per verità, come si persuadevan costoro de' quali parla il Soave, che il Concilio lavorasse a questo disegno, mentre insieme stimavano, com' ei divisa, che si fosse quivi diffinito, i clandestioi (i quali per certo non aveano tal forma) essere stati sacramenti, essendo por notissimo che la Chiesa non attribuisce a sè il poter mutare sì fatte forme? Anzi per evidenza di ciò notisi, come il Concilio non ingiugne a' parrocchiani, che usino le mentovate parole, ma o quelle o altre, secondo il rito di ciascuna provincia, il che non avrebbe potuto fare se le avesse riputate forma del sacramento. E però il Sinodo fiorentino nella materia e nella forma richiese da tutte le nazioni l'uniformità, ma de' riti accidentali permise a ciascuna i suoi. Che se 'l parrocchiano dice: *Io vi congiungo*, ben si scorge dalle circostanze per noi considerate, e da tutte l'altre, che quel tempo presente, *congiungo*, è un presento *morale*, secondo che parlan le scuole, come se il parrocchiano dicesse: *In tutta questa azione fattasi ora con la mia autorità, io vi ho congiunti.* Ma eziandio chi non penetrava sì fatte ragioni, per non deridere (che tale è il vocabolo usato qui dal Soave) i decreti di quel Concilio, bastava che considerasse ciò che fu osservato per Niccolò da Ponte ambasciador veneziano nella sua diligentissima relazione, esser quivi stata copia maggiore d'uomini dotti che forse in verun altro Sinodo, comprendendovi ancora il primo Niceno.

Dice, che la cagione apportata dal Concilio di scemar gl'impedimenti matrimoniali, conchiudeva che maggior numero se ne togliesse. Primieramente è da sapere, come ciò non rimase dal papa, quasi da geloso di quell' entrata e di quella preminenza che gli recano le dispensazioni: anzi egli permise, che si levasse l'impedimento del quarto grado, il quale siccome si stende a più quantità di persone, così suol esser la più frequente materia del dispensare. Tuttavia i Padri nol giudicarono. E chi udisse ben le ragioni di qualsivoglia punto, loderebbe assai le leggi che per ignoranza condanna. Un esempio mi vaglia per molti. Discorrevasi di levare affatto l'impedimento della cognazione spirituale (1): s'oppose Donaldo Mogona il vescovo di Rathbog in Ibernia, mettendo avanti, che in quel regno non v'avea nodo miglior di questo per riconciliare l'inimicizie: il qual nodo era quivi sì venerando, che chiunque percotesse un cognato spirituale, veniva scomunicato, nè otteneva l'assoluzione se non in articolo di morte.

Intorno poi alla maligna quistione ch' egli riferisce eccitata: se maggior frutto o danno avea ricevuto il pontificato romano con assumere a sè tutte le dispensazioni matrimoniali, avendo rispetto all'utilità o all'autorità per un lato, e alla perdita dell'Inghilterra per l'altro: non può negarsi che un tal discorso non mostri grande ignoranza: perciocchè la perdita dell'Inghilterra non fu cagionata dall'aver riserbate a sè il papa le dispensazioni, ma dall'aver assunta la causa intorno al valore del matrimonio fra Enrico e Caterina: le quali cause è certo che i papi non hanno tirate a sè universalmente, giudicandole spessissimo i vescovi: ma in questa per l'eminenza delle due parti volle più tosto il pontefice sottentrare all'odio e all'ingiurie di quello per altro suo amorevolissimo principe, che sgravandosi da un tal peso, lasciar esposta all'ingiustizia d'un privato ed atterrito vescovo quella innocente reina. Ben voglio ripetere ciò che altre volte ho risposto a così fatti rimproveri del Soave contro alla Sede apostolica per la iattura di quel regno, cioè, potersi scorgere da ogni uomo savio, chi più abbia perduto, anche temporalmente, in quel fatto, o Roma, o Inghilterra. Perchè poi abbiano a sè riserbate i pontefici le suddette dispensazioni, lascerò che lo dichiari il voto di Marcantonio Bobba vescovo d'Agosta ambasciadore del duca di Savoia (2), il quale, proponendosi nel Concilio, che la podestà del dispensare in quarto grado almeno s'accomunasse a' vescovi, considerò esser questo assai contrario a ciò che volevasi, le dispensazioni farsi di rado: imperocchè, una par vescovo che se ne fosse conceduta, sarebbono state assai più frequenti di quante ne fosse per dare ogni largo pontefice. Oltre a che, eziandio paragonato fra quei che possono dispensare, uno con uno, quanto i pomi stanno in più alto ramo dell'albero, tanto meno son colti.

Dice in ultimo, che i francesi riprovarono il decreto contra i rattori come usurpazione dell'autorità secolare, e non meno quello contra i concubinarj e contra gli adulteri, perciocchè la Chiesa non può dar pena oltre alla scomunica. Ma se i francesi così sentirono, perchè quasi tutti approvarono que' decreti? E se la Chiesa in delitti eziandio scandalosi o nocivi al pubblico bene spirituale non può costituir pena oltre alla scomunica, perchè gli

(1) Lib. 8 cap. 5 *In solut. ad tertium.*
(2) *De sacramento matrimonii disputatione* 3 *dub.* 3 *et seq.*
(3) Vedi il Sanchez nel lib. 2 *De matrimonio* alla disputazione 5 e 6, e 'l Vasquez dove sopra.

(1) Atti del Paleotto il 20 d'agosto.
(2) Il 17 d'agosto 1563, come negli atti del Paleotto.

inquisitori ecclesiastici procedono in tanti regni gelosissimi della giurisdizion laicale a pena e di carceri, e d'esilj, e d'infamia, e di remo, e di confiscazione, senza che in ciò sieno impediti? Non è al mondo la più autentica approvazione che quella de' fatti, linguaggio esente da suspicion di menzogna.

CAPO X

Primi sei decreti di riformazione fermati nella sessione ventesimaquarta. Quattro cose ivi mutate da ciò che contenea la forma proposta intorno alla soggezione de' vescovi agli arcivescovi sì nell'andare alla Metropoli personalmente, fuorchè per occorrenza di Sinodo, sì nell'esser visitati da essi, fuorchè per cagioni approvate dal Concilio provinciale, sì intorno alla cognizione delle cause loro minori, sì sopra la facoltà in tutti i vescovi d'assolvere dall'eresia in coscienza, eziandio dove sono le inquisizioni. Molti errori del Soave nel fatto, ed esame delle sue opposizioni per le ammonizioni del Concilio al pontefice, e per le cause maggiori de' vescovi a lui riserbate.

Spediti i decreti particolari del matrimonio vennesi a quelli della riformazion generale (1), ne' quali occorse in questa sessione un'altro insolito evento, cioè che molte cose per sentenza de' vocali si variassero da ciò che s'era stabilito nelle congregazioni, e proposto ad alta voce dal vescovo celebrante. Erasi fatto gran rumore, come accennammo, sì la sera precedente, sì quella stessa mattina, perciocchè i vescovi, inteso che la loro inchiesta non avea conseguito il favor sufficiente de' voti secondochè nella congregazione s'era creduto, aveano mossa ogni industria con ardore forse meno temperato di ciò che il decoro avrebbe richiesto, per ottener nella sessione l'intento. Ed io raccolgo, dalle parole de' voti datisi quivi da coloro i quali dopo la congregazione o a voce o in iscritto s'erano dichiarati per la lor parte, accrescendone il numero; che i legati e i deputati aveano fatta qualche alterazione a' decreti lettisi nell'adunanza ed in essa approvati, con ordine d'acconciare generalmente alcune cose al voler de' più. Ma quelle alterazioni, come succede ne' partiti di mezzo non stagionati prima col trattato, e non maturati coll'accordo, picciol gusto recarono, onde nella sessione fu gran contrasto. E perchè il primo voto a favor de' vescovi uscì quivi dall'arcivescovo di Zara, a lui buona parte de' vescovi con semplici parole aderirono: dal che poi avvenne che i legati la sera della sessione scrivendo a Roma il successo (2), presero abbaglio, e credettero che 'l mentovato arcivescovo avesse tirato bastante numero di seguaci in tutti i punti della contesa, cioè: non solo in quanto richiese che i vescovi suffraganei fossero liberati dal visitar le Metropoli, salvo per occorrenza del Sinodo, il che s'ottenne, ma in quanto voleva che i vescovi isolani ed oltramontani non fossero tenuti d'andar a' Sinodi provinciali personalmente: laddove di fatto in ciò non gli si conformarono se non ventinove.

Ma ben gli consentirono cento ventidue sopra l'aggiunta da lui richiesta nel terzo capo (1), la qual era: che nè le Chiese cattedrali de' suffraganei, nè le loro diocesi fossero visitate da' metropolitani, se non conosciuta la causa ed approvatasi dal Sinodo provinciale. Ed in questo fu notabile, che l'arcivescovo nominando nel suo voto i soli metropolitani (2), dimenticatosi d'esprimervi tutti i superiori primati, nulla giovò a sè stesso, perocchè avendo gli altri detto di seguitare il suo voto, ne risultò il decreto in rispetto a' soli arcivescovi, e non in rispetto a' patriarchi.

Il seguirono cento diciannove nel quinto a volere, che le cause criminali minori de' vescovi fossero conosciute e decise nel solo Sinodo provinciale, o per deputati da esso.

Nel sesto, dove ora si concede a' vescovi la facoltà d'assolvere i loro soggetti da qualunque peccato occulto, anche d'eresia nel foro interno, questo prima secondo la forma proposta erasi limitato in due modi. L'uno fu, che tutto ciò fosse loro lecito solamente nella propria diocesi: e pur sì fatta limitazione credettero e scrissero quella sera i legati, che fosse tolta secondo il parere del prenominato arcivescovo, il che poi nel riveder la mattina seguente i voti, non si verificò: l'altra limitazione la qual v'era posta ad istanza dell'oratore spagnuolo e del portoghese diceva: *Salvo in que' regni ove sono le inquisizioni*, e questa l'arcivescovo con cento diciotto vocali conformi ottenne che fosse levata. Nel che il Soave grandemente fallisce, narrando che siffatta eccezione stava nel capitolo quinto dove trattasi di chi debba conoscer le cause criminali de' vescovi. Ed ancora intorno agli altri mutamenti, benchè sì pubblichi e celebri, mostra ignoranza. Non riferisce le innumerabili opposizioni che si fecero da' Padri ne' voti loro. Ed erra eziandio nel numero de' decreti stampati, poichè ne annovera sol diciannove di riformazione, e 'l ventesimo in dichiarazione della particella, *proponenti i legati*: e pur chi sa leggere, vede che i primi son venti. Nè questo fallo può dirsi trascorrimento di penna, scrivendo *diciannove*, per *venti*; perciocchè quando ad uno ad uno rapporta que' decreti in compendio, tralascia il decimonono ch'è forse de' più importanti e de' più valevoli a comprovar la buona mente del papa verso il prò della disciplina e verso il ristoro dell'autorità episcopale, eziandio con disservigio notabile della Corte romana, come

(1) Atti del Paleotto a di castello, a lettera de' legati al card. Borromeo l'11 di novembre 1563.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo l'11 di novembre 1563.

(1) Vedi gli atti del Paleotto anche sotto il 12 di novembre 1563.

(2) Atti del Paleotto.

vedrassi: ma chi dice il falso per volontà in molto, non si prende cura di non dirlo per abbaglio nel resto.

Noi recheremo que' decreti non secondo la forma proposta, ma secondo la stabilita nella sessione, e per la loro lunghezza il faremo alquanto più strettamente del solito, esaminando ad un tempo (acciocchè la memoria di quel che s'impugna sia più viva) le opposizioni dell'avversario.

1. *Ch'essendo d'estrema importanza l'elezione del buon vescovo, benchè il Concilio ne avesse fatti altri decreti, non era mai abbastanza il moltiplicarvi le provvisioni. Tosto che la Chiesa vaca, il capitolo intimi al clero ed al popolo pubbliche e private preghiere per l'impetrazione d'un buon pastore. Tutti quelli che hanno diritto a nominare, o che in qualunque modo tengon parte in quest' opera, sono gravemente ammoniti dal Sinodo ad operare non secondo l'interesse o l'affetto, ma secondo i meriti: e peccar essi mortalmente se non procurano che l'elezione cada in quelli che da loro sono giudicati più degni, nati di legittimo matrimonio, e con le altre qualità richieste da' canoni e dal presente Concilio* (1). *E perocchè non in ogni provincia si può usar la stessa regola di prender l'informazioni e di far gli esami, si prescrivesse ella da ciascun Sinodo provinciale, e di poi fosse approvata dal pontefice. Indi a lui ne' casi particolari si mandasse l'istrumento autentico dell'informazione dell'esame, e della profession della fede fattasi da chi si tratta di promuovere, acciò ch'egli possa ben provvedere alle Chiese. Tutte queste informazioni quantunque per avventura si prendessero in Roma, sieno diligentemente vedute dal cardinale che ha da far la relazione in concistoro, e da tre altri, i quali si soscrivano e affermino d'aver esaminato il tutto con diligenza, e che sotto pericolo della loro salute eterna hanno per certo, che la persona sia degna, e dotata delle qualità necessarie. La relazione facciasi in un concistoro, e la deliberazione in un altro, a fine di potervi meglio pensare, ove al pontefice non paresse diversamente. L'età e tutte le qualità richieste ne' vescovi riputarsi dal Sinodo necessarie ancora ne' cardinali, quantunque diaconi, i quali dovranno esser assunti dal papa d'ogni nazione per quanto comodamente potrà, e secondo che li troverà idonei.* Conchiudesi questo capo con un gravissimo ricordo al pontefice. Che la cura da lui dovuta a tutta la Chiesa impieghi egli specialmente nella promozione di sceltissimi cardinali e vescovi, perocchè Cristo ricercherà dalle sue mani il sangue delle pecorelle, che periranno per trascuraggine de' pastori.

Questo decreto, dice il Soave, che fu notato o di mancamento, se tocca al Concilio il prescrivere leggi al papa, avendolo fatto in cosa tanto importante con forme sol narrative ed oblique, o di temerità, se il Concilio soggiace al papa; avendo agramente, benchè tacitamente riprese le azioni sì del presente, sì de' passati pontefici. Strana opposizione, e non aspettata eredi' io, da verun intelletto! Certo è, che il Concilio trattava col papa come con superiore, non come con suddito; ma per questo fu temerario? Adunque niun supremo dovrà esser ammonito e ripreso: e presuntuoso fu s. Bernardo, il quale scrisse con molto più libere riprensioni de' romani pontefici, e tuttavia era un semplice abate, non un Concilio ecumenico? Ma che più, se in Roma (ciò che altrove ricordammo) da' papi è deputato e mantenuto un religioso, il quale parecchie volte l'anno usi questa dal Soave chiamata temerità nelle prediche palatine che si veggono pubblicate eziandio con le stampe?

2. Dicevasi nel secondo: *Che i Sinodi provinciali se in qualche luogo eran dismessi, fossero rinovati, e però fra un anno dal fine del presente Concilio il metropolitano, o se questi era impedito, il più antico suffraganeo, l'intimasse, e da poi si facesse il medesimo ogni tre anni o per dopo l'ottava di Pasqua, o per altro più comodo tempo. Quivi tutti i vescovi, e coloro che di ragione o di consuetudine dovevano intervenire, fossero tenuti d'andare, salvo quelli a cui convenisse di navigare con rischio di vita. Fuor di questo caso i vescovi della provincia non fossero mai forzati per qualunque consuetudine d'ire alla metropoli. I vescovi non soggetti a veruno arcivescovo fossero tenuti d'eleggerne alcun vicino nel cui Sinodo dovessero poi convenire, con osservare e con farne osservare i decreti, salva nel rimanente la loro esenzione. I Concilj diocesani si facessero ogn' anno, e v' intervenissero eziandio quegli esenti, che tolta l'esenzione vi sarebbono dovuti concorrere. Eccettuavansi da ciò i sudditi a' capitoli generali, se non per cagione di parrocchie o d'altre Chiese secolari, eziandio congiunte, delle quali avesser la cura. Tutti i negligenti nell' osservazione di questo decreto fossero puniti con le pene de' canoni.*

3. *I vescovi, gli arcivescovi, e i superiori visitino o per sè, o quando sieno impediti, per altro visitatore, tutta la diocesi ogni anno, o non potendosi per l'ampiezza, almeno la maggior parte, e sempre tutta in due anni. I metropolitani non visitino le Chiese cattedrali de' vescovi comprovinciali, o le loro diocesi, se non conosciuta la causa, ed approvata nel Sinodo provinciale. Gli arcidiaconi e i decani, e gli altri inferiori, dove prima era consueto che visitassero, visitino, ma per sè stessi, e preso il notaio dal vescovo. Dove il capitolo ha facoltà di visitare, il visitatore sia approvato dal vescovo: nè però al vescovo, o ritrovandosi egli impedito, al suo visitatore, sia disdetto il visitare le stesse Chiese. Ad esso gli arcidiaconi e altri visitatori inferiori sieno tenuti fra un mese di render legittimo conto delle loro visitazioni, non ostante qual si fosse privilegio. Il fine di queste visitazioni sia la conservazion della fede, la correzion de' costumi, la pacificazione delle contese, e la coltura delle virtù. I visitatori sieno contenti d'una modesta comitiva di servidori e di cavalli, e procurino di sbrigarsi presto, ma con la debita riverenza. Non*

(1) Sessione 6 cap. 1 sessione 7 cap. 1 e 3 sessione 22 cap. 23.

riescano gravi nelle soperchie spese a veruno. Essi e i loro nulla prendano eziandio spontaneamente offerto, nè pure per titolo di procurazione, nemmeno de' lasciamenti ad usi pii, se non di ciò che fosse loro quindi dovuto, ed eccetto il vitto moderato. Sia libero a' visitati o dar questo, o la pecunia che per esso era prima tassata. Restino salve le convenzioni antiche co' monasterj e con altri luoghi pii, o con Chiese non parrocchiali. Ov'era consuetudine che il tutto si facesse gratuitamente, questa s'osservi. Chi presumesse pigliare oltre al prescritto, soggiaccia alla pena del doppio, a quella del Sinodo di Lione (1), *e ad altre da statuirsi nel Concilio provinciale. I padroni non si mescolino in ciò che appartiene all'amministrazione de' sacramenti, e nemmeno intorno alla visitazione degli ornamenti ecclesiastici e de' beni stabili, e della fabbrica, se non in quanto lor convenisse per l' istituzione o per la fondazione, ma facciano ciò i vescovi. Questi proveggano che l'entrate delle fabbriche si spendano in usi necessarj ed utili delle Chiese, come giudicheranno.*

4. *Rinovando e confermando meglio all'età presente i decreti fatti* in *tempo di Paolo III, si ordina che ogni vescovo predichi per sè stesso, o s'è legittimamente impedito, sostituisca a ciò un altro, e così pure il sostituisca a' parrocchiani impediti, salariando il sostituto a spese di quello a chi toccava. Si predichi tutte le domeniche, tutte le feste solenni, ne' digiuni dell' avvento e della quaresima ogni dì, o almeno tre dì per settimana, e oltre a ciò qualora giudicherassi opportuno. Il vescovo ammonisca il popolo, che ciascuno potendo comodamente, è obbligato d'udire nella sua parrocchia la parola di Dio. Niuno, nemmeno i regolari nelle Chiese dell'ordine loro, presuma di predicare contraddicente il vescovo: il quale costringa eziandio per censure coloro a cui appartiene d'insegnar la dottrina cristiana e la pietà a' fanciulli nelle parrocchie ogni festa.*

5. *Le cause criminali più gravi contra i Vescovi (eziandio d'eresia) per delitto che meritasse deposizione o privazione, sieno conosciute dal solo romano pontefice. E se la causa fosse tale che dovesse commettersi fuor di Roma, non si commetta se non a' vescovi eletti dal papa, e per commissione da lui scritta, nè con maggior facoltà che di formar il processo, il quale tosto a lui sia mandato, ed egli sentenzii. Le cause minori criminali de' vescovi sieno conosciute e giudicate solamente nel Sinodo provinciale, o per deputati da esso.*

Intorno a questo decreto così narra il Soave: *Dicevano li periti dell'istoria ecclesiastica, il tirar a Roma tutte le cause de' vescovi esser una nuova politica per aggrandir sempre più la Corte, poichè tutti gli esempj dell' antichità e li canoni de' Concilj di que' tempi mostrano che le cause de' vescovi, eziandio di deposizioni, si trattavano nelle regioni di ciascuno.* Ma come potè qui aver luogo alcuna politica di Roma, se i vescovi stessi vollero concordemente questo decreto, e se quel poco di giurisdizione che s'era lasciato agli arcivescovi per conoscer le cause minori de' suffraganei, convenne a forza di voti che si levasse? Non si nega che anticamente le cause de' vescovi non fossero conosciute nelle provincie, ma, oltre a che altri tempi vogliono altri costumi, è gran follia il credere che tutto l'antico fosse migliore del moderno, perciocchè l'antico era pensato e fatto dal mondo ancora moderno, e per contrario il moderno dal mondo già divenuto antico. Chiunque mira senza passione, ben conosce che la giustizia non può universalmente procedere e con vigore e con sincerità, se non dove sia tal preminenza di stato nel superiore sopra il suddito, che nel primo non possa cader nè timore, nè competenza.

6. Seguivasi ad ordinare: *Che i vescovi possano dispensare co' soggetti loro in tutte le sospensioni, e in irregolarità incorse per delitto occulto, fuor solamente l'omicidio volontario, e assolverli nelle loro diocesi per sè stessi, o per mezzo del vicario specialmente a ciò deputato, da tutti i peccati occulti, eziandio riserbati al pontefice, e ciò gratuitamente, e con ingiugnere agli assoluti una penitenza salutare. Che lo stesso possano nell'eresia, ma non per mezzo del vicario.*

CAPO XI

Altri undici decreti di riformazione fin al decimosettimo, e impugnazioni del Soave confutate sopra le pensioni e sopra la moltitudine de' beneficj in una testa.

7. Continuavasi a statuire: *Che non solo quando i vescovi amministravano i sacramenti esplicassero le loro virtù, ma ponessero cura, che il medesimo si prestasse da' parrocchiani, anche in volgare se ciò paresse utile, secondo la forma dell'istruzione che il Concilio avrebbe fatta prescrivere a ciascun sacramento, la qual facessero volgarizzare ed esporre al popolo da' parrocchiani: e pur operassero che fra le solennità della messa, o fra la celebrazione degli ufficj divini in tutte le feste, o ne' dì solenni si dichiarasse la parola di Dio fruttuosamente, e tralasciate le quistioni disutili.*

8. *Per li peccati pubblici e scandalosi fossero imposte pubbliche penitenze, le quali con la susseguente edificazione riparassero il preceduto scandalo. Il vescovo tuttavia le potesse mutare in segrete. In ogni Chiesa cattedrale si ponesse un penitenziere, al quale s'assegnasse la prima prebenda che vacasse. Fosse egli maestro o dottore, o licenziato in teologia o in canoni, o almeno di quarant'anni, o il migliore che si potesse avere: il quale mentre confessasse attualmente in Chiesa fosse riputato come presente al coro.*

9. *Ciò ch'erasi statuito in tempo di Paolo e del presente pontefice Pio sopra le visitazioni degli ordinarj anche nelle Chiese esenti, si stendesse a quelle di niuna diocesi, le quali fossero visitate come da delegato apostolico dal vescovo più vicino, se comodamente si potesse, o da quello cui eleggesse una volta il prelato nel Sinodo provinciale.*

(1) *C. Exigit de censibus in 6.*

10. *I vescovi in quello che appartenesse alla visitazione e alla correzion de' costumi, ordinino e facciano ciò che par loro bene ancora come delegati della Sede apostolica, nè in questo ricevano impedimento per alcuna esenzione, inibizione, appellazione o querela eziandio interposta alla Sedio apostolico.*

11. *Se alcuno per gravi e quasi necessarie cagioni ottenesse nella Corte romana o fuori i titoli onorarj di protonotario, d'accolita, di conte palatino, di cappellano regio, o simili, o se altri fossero oblati o addetti a qual si fosse monastero, o sotto nome di serventi o milizie, a monasteri, a spedali, a collegj, o avessero qualunque altro titolo, niun di tali privilegj impedisse l'ordinario dal procedere pienamente sopra di essi come delegoto della Sede apostolica. E quanto o' cappellani regj e' osservasse la costituzione d' Innocenzo III, la qual comincia,* Com Cappella (1), *salvo quelli che a' mentovati luoghi attualmente servissero e risedessero dentro le loro case, vivendo sotto la loro ubbidienza: o quelli che avessero fatta legittimamente professione in tali milizie. I privilegj che godono o curiali in virtù della costituzione Eugeniono (2), o i familiari de' cardinali, non s' intendano rispetto a' beneficj da loro posseduti.*

12. *Niuno sio promosso a dignità congiunta con cura d' anime il quale non tocchi l' anno ventesimoquinto, e che non sia esercitato nell' Ordine chericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi. Gli arcidiaconi, i quali si chiamano occhi del vescovo, dovunque ei può, sieno maestri in teologia, o vero dottori o licenziati nella legge canonica: all'altre dignità e a' personati* (come gli chiamano) *liberi da cura d' anime non s' assuma alcuno se non cherico idoneo, e non minor di ventidue anni. I provveduti di qualunque beneficio curoto sieno tenuti fro due mesi dal dì del possesso a far la profession della fede in mano del vescovo, o essendo impedito lui, del vicario generale, o ufficiale, giurando di perseverar nell'ubbidienza della Chiesa romana. I provveduti di canonicati o dignità nelle Chiese cattedrali facciano lo stesso oltre a ciò anche innanzi al capitolo, oltramente tutti i prenominati non acquistino i frutti, nè il possesso giovi loro. Niuno sia ricevuto a dignità, canonicato, o porzione senza almeno aver tanta età che fra 'l tempo debito posso prender l' Ordine ricercato dal beneficio. In tutte le cattedrali i canonicati e le porzioni avessero aggiunto o sè almeno il suddiaconato, lo qual aggiunta e distribuzione d' Ordini si facesse dal vescovo col consiglio del capitolo, el veramente che almeno la metà fosser preti. Mo dov' era lo consuetudine, che o tutti, o i più fosser tali, ella si osservasse. Esortavo il Concilio che nelle provincie dove comodamente ciò si potesse, tutte le dignità, o almeno la metà de' canonicoti nelle Chiese cattedrali o nelle collegiate insigni si dessero a maestri, o a dottori, o a licenziati in teologia o nel diritto canonico. Chi gode nelle medesime cottedrali o collegiate qualunque prebenda o porzione, non possa starne assente più che tre mesi per anno, e meno se meno ordinassero le costituzioni di quella Chiesa, altramente nel primo anno sieno privoti della metà de' frutti acquistati per ragione ancora della prebenda e dello residenza: se fossero negligenti di nuovo, fossero privati de' frutti di tutto l'anno, e crescendo la contumacia fossero puniti secondo i canoni. Le distribuzioni vengano in mono di chi interviene all'ore statuite, tolta ogni remissione o collusione. Tutti uffiziino per sè e non per sustituto, e servano ed assistano al vescovo nelle funzioni pontificali. Vestano convenevolmente e in Chiesa e fuori. S' astengono dall' illecite caccie, da uccellature, balli, taverne, e giuochi, e sieno tali che si possano meritamente chiamare, senato della Chiesa.* Soggiugnevasi: *Che il resto appartenente all'ordine ed al decoro degli ufficj divini fosse statuito in qualunque provincia dal Sinodo provinciale, frattanto vi provvedesse il vescovo almena con due canonici, l' uno eletto da lui, l' altro dal capitolo.*

13. *Il Concilio provinciale esaminasse con diligenza, chiamandovi gl' interessati, quali Chiese cattedrali per angustia di rendite, ovvero di diocesi, convenisse unire o sovvenire d'entrata, e ne mondasse istrumento al papa, il quale con la sua prudenza vi desse riparo. Frattanto il medesimo o' vescovi bisognosi avrebbe potuto dor sussidio d' alcun beneficio, non però curato, nè conomicato, nè dignità, nè prebenda, nè con rendite di monasteri ove fosse in vigore lo regolare osservanza, o che soggiacessero a' copitoli generali o a certi visitatori. Anche alle parrocchie necessitose, ove non fosse possibile di provvedere con unione di beneficj non regolare, si facesse ciò dal vescovo con assegnazione delle primizie o delle decime, e con le contribuzioni del popolo, o nella miglior maniera che o lui paresse. Nell' unioni da farsi per queste o per altre cagioni non si congiugnessero le parrocchie o monosterj, o a badie, o a dignità, o a prebende di Chiesa cattedrole o di collegiata, o d' altri beneficj semplici, o a spedali, o a milizie, e quelle che fossero unite, si rivedessero dagli ordinarj, secondo il decreto fattosi in tempo di Paolo III.*

Per innanzi niuna Chiesa parrocchiale la qual non passasse cento ducati di vera entrata, e niuno cattedrale che non ne passasse mille, fosse aggravata di riservazioni o di pensioni. Nelle città ove non era distinzione di parrocchie, ma ciascuno poteo prender i sacramenti da qualunque parrocchiano, il vescovo la facesse, o desse acconcio nel miglior modo possibile, e dove non eran parrocchie, le ponesse.

A questo decreto oppone il Soave, che s' aspettava molto maggior provvedimento al grande abuso delle pensioni. Fermiamoci. O noi parliamo della distribuzione che se ne fa, o dell'istituto in genere. Intorno alla prima non si poteva attender provvedimento dal Concilio,

(1) *De privileg.*
(2) Cap. *Divina de privil. inter extravagant.*

nè da qualunque umana legge, imperciocchè sempre la distribuzione de' premj, e di tutti que' beni che vengono non per eredità ma per elezione, convien che si commetta agli uomini, i quali possono farla male per errore o d'intelletto o di volontà. Ma se ragioniamo intorno all'istituto delle pensioni in universale, non era primieramente in poter de' vescovi nè del papa levarlo senza gran rottura co' principi, i quali particolarmente con le pensioni imposte a' beneficj di loro nominazione rimunerano gran parte de' benemeriti. Oltre a ciò, senza il sussidio delle pensioni non potrebbono vivere i cardinali, non guiderdonarsi tanti ministri i quali servono con estrema fatica alla Chiesa universale, non provvedersi tanti uomini letterati i quali pur vagliono alla Chiesa e sempre d'ornamento, e ne' bisogni di presidio. In questo soggetto, molti possessori di Chiese particolari, che mal volentieri contribuiscono a Roma, parlano assai, e dicono ragioni popolari e vistose. Ma converrebbe che spesso si riducessero in mente il famoso apologo di Menenio Agrippa. Voltino l'istorie, e veggano se quando la Chiesa romana meno abbondava d'autorità e d'entrate, il clero altrove comunemente ne abbondasse quanto ne abbonda ora, eziandio detrattone ciò ch' egli a Roma ne conferisce.

14. Procedeva il Concilio a dire: *Che udivasi essere in alcune Chiese o per loro costituzione, o per illecita consuetudine o nella nominazione, o nella concessione, o in altro atto appartenente alla provvisione de' beneficj, illecite condizioni o deduzioni de' frutti, o promesse, a anche chiameti guadagni de' torni. Comandava però a' vescovi che nè permettessero queste cose se non in quanto si convertivano in usi pii, nè ingressi ne' beneficj che dessero suspicione di simonia o di sordidezza, e rivedendo le costituzioni in ciò delle Chiese, mantenessero le sole lodevoli, annullassero l'altre. Procedessero contra i delinquenti a tutte le pene de' simoniaci, le quali si rinnovavano.*

Sopra questo canone finge il Soave con maligna figura, esser nata speranza nel mondo che fosser tolte le annate e le spese delle bolle, ma speranza (die'egli) delusa poi dall'evento. Una tale speranza non potea nascere a chi sapeva che sempre il Concilio era stato fermo di non tòrre i suoi diritti al pontefice, e'l cardinal di Loreno più di ciascuno. E se qualche vescovo particolare volle toccarli, fu stimato che parlasse o per affetto di vendetta, o per difetto d'informazione. Ma di ciò s'è tanto discorso altrove, ch'è indaro di riparlarne. Si perdoni nel Soave, il ripeter sì spesse volte l'istesse cose, perchè ciò è proprio della passione, e però i poeti in persona de' passionati il fanno con lode d'imitazione, ciò che altrove riuscirebbe vizio di sazievolezza.

15. Statuivasi successivamente: *Che nelle Chiese cattedrali e nelle collegiate insigni, ove le prebende erano sì tenui che non bastassero a mantenere secondo convenienze grado i canonici, potessero i vescovi col consenso de' capitoli unir ad esse prebende beneficj semplici, non però regolari. O se ciò non riuscisse possibile, si sopprimessero alcuni di tali canonicati col consenso de' padroni se stessero in padronato di laici, riducendoli a minor numero, purchè sufficiente al culto divino.*

16. *Ove in sede vacante il raccoglimento dei frutti appartiene al capitolo, esso deputi una o più economi i quali debbano render conto a chi tocca, e otto giorni dopo la vacanza o elegga o confermi il vicario, il quale almeno sia licenziato in ragion canonica, o più che si possa idoneo. Se il capitolo fosse in ciò negligente, l'elezione dell'economo o del vicario si devolva all'arcivescovo, e se la Chiesa fosse metropolitana, al suffraganeo più antico, se esente, al vescovo più vicino. Il nuovo vescovo prenda conto, e possa punire i suddetti ufficiali, e 'l capitolo gli consegni le scritture, se alcune appartenenti alla Chiesa gliene fossero pervenute.*

17. *Si dia un sol beneficio ecclesiastico eziandio a' cardinali. Ma se quello non bastasse all'onesta sostentazione del beneficiato, possa egli ottenere il secondo, purchè amendue non richieggano residenza, e ciò abbia luogo in tutti i beneficj di qualsivoglia natura. Chi godeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovado, fosse tenuto, non ostante qualunque unione, a non ritenerne più d'una lasciando l'oltre fra sei mesi, o a ritener solamente il vescovado; se no, isto fatto vacassero tutti i beneficj di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti.* Raccomandavasi al papa, che in qualche comoda maniera provvedesse al bisogno de' risegnanti.

Di tal decreto il Soave narra, essersi dagli uomini savj pronosticato che non avrebbe effetto, aggiugnendo che questo secolo non n'era degno. Io confesso che stimerei di portarmi iniquamente con quest' uomo capace ed istrutto degli affari civili, se mi facessi a credere ch'egli in ciò parlasse di cuore, e non per servire accortamente alla causa, pigliando contra i suoi avversarj un luogo appariscente quantunque falso, come usano gli oratori e gli avvocati. Non aveva egli intelletto sì debole che non conoscesse ciò che fin d'allora conobbero alcuni meglio periti, e ciò che poi l'esperienza ha fatto conoscere a tutti. Rileggasi il voto da noi recitato poc'anzi dell'arcivescovo d'Otranto, il quale in poche parole toccò l'inconveniente che avrebbe recato l'osservazione universale di quel decreto. Nè per tutto ciò si vogliono biasimare i Padri tridentini, perciocchè primieramente il decreto non intese d'anodar quelle mani supreme che il Concilio sì nel principio, sì nel fine delle sue leggi dichiarò di lassar disciolte: onde rimane in sua forza presso gli inferiori prefati, al cui giudicio ed al cui volere non era forse convenevole il permetter universalmente la libertà d'accumular in un solo molti beneficj che possono con maggior profitto distribuirsi nel sostegno di molti lur cherici bisognosi. Ma poniamo che 'l Sinodo desiderasse l'osservazion di quello statuto eziandio

a

dalla Sede apostolica, non è stato mai al mondo alcun senato nè sacro nè profano le cui leggi non abbiano in qualche parte ricevuta la correzione dalla prova, siccome niun Vitruvio ha giammai formati così avvedutamente i suoi modelli che sieno riusciti sempre nell'opera. Talora è pendenza il tentare eziandio con dubbio dell'evento ciò che se riuscisse sarebbe grato al comune, almeno per dar a divedere, che se non si fa, è perchè non si può, non perchè non si voglia. E però è necessaria oltre modo quell'autorità del pontefice tanto impugnata da molti di dispensare e di derogare all'ordinazioni del Concilio. Guai ad un principato vasto e di varie nazioni se statuisse gran quantità di nuove leggi, e poi avanti che l'uso le comprovasse per buone si togliesse la podestà di mitigarle ad ogni magistrato, salvo ad uno da radunarsi con gran difficoltà e rarità. La provvidenza di Dio, non quella degli uomini, può far costituzioni sicure dal nocumento prima che sieno autenticate dall'uso. Nel resto, se altri mi dice, che le superchie entrate ecclesiastiche in una sola persona sien biasimevoli, io in ciò non contendo, benchè eziandio in questa parte, ove la distribuzione si faccia secondo i meriti e la virtù, non secondo gli affetti, si troverà che le ricchezze ecclesiastiche unite in un padrone son origine di molti beni e nel sollevamento della povertà, e nel fomento delle virtù, e nell'esecuzione di pie opere grandi delle quali veggiamo pieno il cristianesimo, e le più sono fatte con questo istrumento. Ma perchè l'affetto spesse volte fa che le soprabbondanti ricchezze ecclesiastiche non si diano a più religiosi distributori, io non voglio entrar in quistione, se fosse meglio d'osservare generalmente che non se ne accumulasse tanto in un medesimo possessore. Due cose dirò francamente.

La prima, che questa riformazione più difficilmente s'otterrebbe da' principi laici che dal papa: onde ben espose quel vescovo alle querele de' francesi, ch'essi in quel tempo erano in Francia gli autori de' principali abusi dei quali si querelavano. E benchè di poi la pietà de're abbia rimediato a varj disordini, tuttavia nè quivi nè in Ispagna, nè in Germania si conseguirebbe mai che l'entrate ecclesiastiche non si dessero a veruno se non per la sua congrua sostentazione. Onde ingiustamente si carica l'invidia di ciò sopra Roma.

L'altra cosa evidente è, ch'eziandio se l'osservare inviolabilmente che l'entrate ecclesiastiche non s'unissero in un possessore oltre a certi limiti moderati fosse utile, non si potrebbe nè si dovrebbe tener questa regola, che non si congiungano in una persona due e più beneficj. Una tal regola ne'beneficj di residenza fu santissima, nè il Soave può dire che non resti osservata, ma ne'beneficj semplici poco importa che un solo cherico ne goda molti, pur che fra tutti non abbia eccesso d'entrare, e dall'altra parte i beneficj semplici sono tanti di numero, e i più sì leggieri di peso, che pochissime volte con uno o con due si può provveder bastantemente al sostegno del beneficiato, specialmente non essendo in podestà del papa il far che vachino quelli i quali sarebbono di rendita proporzionata a questa o a quella persona. E qui valendomi dell'argomento usato pur dianzi, domando, se i principi secolari trovano che possa riuscir loro sì fatta misura, benchè i beneficj i quali si danno a loro nominazione per lo più sieno grossi, e quelli che stanno a libera disposizione del papa per lo più sieno sottili.

CAPO XII

Altri quattro decreti. Uno principalissimo tralasciato dal Soave nel compendio di essi. Gli altri calunniati intorno alla provvisione dei beneficj curati, alle prime istanze, e alla dichiarazion della particella, proponenti i legati. *Voto de' Padri sopra tutti questi decreti: intimazione della sessione futura.*

Prescrivevasi nel decimottavo capo: *Che quando vacasse una Chiesa parrocchiale, di qualunque natura e privilegio ella fosse, purchè il beneficiato v' amministrasse cura d' anime, dovesse il vescovo bisognando, deputarvi un idoneo vicario con la congrua porzione de' frutti, il quale supplisse a tutte le funzioni. Indi fra certo tempo prescritto dal vescovo, egli, i padroni della Chiesa, ed altri a chi paresse di farlo, nominassero innanzi agli esaminatori da deputarsi, come dirassi, uno o più cherici che ne riputassero degni. Ed anche se il vescovo o il Sinodo provinciale lo giudicasse profittevole, per pubblico editto si chiamassero a concorso. Dopo il tempo statuito, i concorrenti fossero esaminati davanti al vescovo, o s' egli stesse impedito, davanti al vicario ed agli esaminatori, i quali non fossero meno di tre. Ed ove essi nel voto si ritrovassero singolari o eguali, il vescovo o il vicario potesse accostarsi a chi di loro gli paresse. Tali esaminatori si nominassero dal vescovo ogn' anno nel Sinodo diocesano, e da questo fossero approvati al numero almeno di sei, e 'l vescovo ne scegliesse tre per ciascuna occorrenza; fossero cherici o regolari, o eziandio secolari, secondo che paresser migliori; giurassero d' amministrar fedelmente il carico; nulla per occasione di ciò ricevessero nè prima nè poi, altramente incorressero ed essi e i datori in delitto di simonia, dalla quale non potessero esser assoluti senza lasciar tutti i beneficj che avevano, e rimaner inabili a conseguirli per l' avvenire. Finito l' esame pronunziassero quali degli esaminati, considerata ogni qualità, da loro fossero giudicati idonei; e di essi eleggesse il vescovo chi egli riputasse il più degno, e questi fosse investito del beneficio da chiunque a cui ne toccasse la provvisione. Se 'l beneficio stesse sotto padronato d' ecclesiastici, e l' istituzione s' aspettasse al vescovo, il padrone fosse tenuto di presentare colui ch' esso padrone fra gli approvati giudicasse più degno. Se l' istituzione appartenesse ad altri che al vescovo, il padrone dovesse presentar quello che dal vescovo fosse stimato il più degno. Se il pa-*

dronato fosse di laici, il nominato dal padrone si esaminasse come sopra s' è divisato, e trovandosi degno, a lui si desse il beneficio. Dalla relazione degli esaminatori niuna appellazione si ommettese a effetto sospensivo. E tutte le provvisioni fatte d'altro modo s' intendessero surrettizie. Ma se le parrocchie fossero così tenui che non comportassero tutta quest' opera, o se niuno comparisse al concorso, o se si temessero scandali e risse per le fazioni, potesse il vescovo, così giudicando in coscienza e col consiglio dei deputati, far l'esame privatamente. Fosse anche lecito al Sinodo provinciale aggiugnere o scemare ciò che gli paresse alla recitata forma.

La glosella del Soave a questo decreto è: ch' esso fù per la maggior parte cassato con una sinistra interpretazione di Roma, cioè, che il concorso non dovesse aver luogo nelle vacanze occorrenti per risegnazione; e che però è osservato solo in quelle che avvengono casualmente. Veggiamo qual de' due, o la glosa del Soave, o l'usanza di Roma ripugni al testo tridentino ed alla ragione.

Indubitata cosa è, che se non vien proibito d' ammettere alcuna volta risegne in favore di certa persona, non può il decreto stendersi alle vacanze per cagion di risegna; e che il Concilio non proibisca ciò, è chiaro, non ne facendo egli parola. Ma, quanto appartiene alla conclusione la quale il Soave ne tira, che 'l decreto non abbia effetto fuorchè nelle casuali vacanze, per grazia, si conti in ciascuna diocesi, se maggior numero di parrocchie sia posseduto da persone che l'abbiano conseguite per rinunciazione, o per morte degli antecessori. Più veramente è caso il primo che 'l secondo; perciocchè convenendo, avanti di rinunziare, l'aver servito alla parrocchia tre anni, ed allora nominare non chiunque aggrada al possessore, ma chi venga approvato se non come il più degno, almen come degno, e privar sè stesso del beneficio, è assai più frequente che le vacanze accadano per via di morte, la qual vien a tutti, e non aspetta il voler umano. Nel resto io veggo che in tempo del presente pontefice Alessandro VII oltre all' esaminazioni pubbliche, le quali in tutte l'elezioni l'esperienza mostra che son utili ma non bastanti, si piglia informazione segreta intorno alle qualità del cherico in cui favore il beneficio è rinunziato; e se a questa più fina prova il metallo non resiste, si rifiuta. E nel vero, dove le rinunciazioni s' ammettano solo discretamente e con le premostrate cautele, recano elle varj profitti. Molti giovani sono educati nello studio e nella virtù con la speranza d'aver siffatte risegne da qualche vecchio sacerdote di lor parentado. I beneficiati più s' affezionano al ristoro e all' abbellimento della Chiesa, e al mantenimento degli stabili, confidandosi di surrogarvi persona loro gradita. Per la stessa ragione molti renduti già poco abili dalla età o dall' infermità, s' inducono più agevolmente a rinunziare. E finalmente val ciò di premio alle fatiche sostenute lungo tempo dall' antico beneficiato. Chi poi dalle cose spirituali vorrebbe rimovere tutto il terreno, aspetti che ciò si faccia non in terra, ma in Cielo; e si ricordi, che i medesimi sacramenti, i quali son fonti della grazia divina, furono istituiti da Cristo in materia sensibile.

19. Ordinavasi appresso: *Che si togliessero e in preterito e in futuro generalmente le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i beneficj da vacare, e tutti gl' indulti eziandio di cardinali, a Chiese o a monasterj d' altrui.*

Di questo capo utilissimo alla disciplina, e dannosissimo a' vantaggi temporali di Roma non fa menzione il Soave nel catalogo e nel compendio che reca de' presenti decreti, epperò gli numera per venti, laddove furon ventuno. Se la negligenza non fu affettata, fu certamente supina.

20. Procedevasi a far legge: *che tutte le cause eziandio beneficiali si conoscessero dagli ordinarj in prima istanza, ma se non rimanessero terminate fra due anni fosse lecito alla parte di trasferirle al giudice superiore nello stato in cui si trovassero. Non s' ammettesse appellazione se non da decreto che avesse vigor di sentenza diffinitivo, o che recasse aggravio non reparabile per la diffinitiva. Si eccettuano quelle cause le quali secondo i canoni deono esser trattate dinanzi alla Sede apostolica, e quelle che al papa per ragionevole ed urgente cagione paresse d' avvocare a sè, o di commettere altrui per commessione speciale segnata di propria mano. Le matrimoniali e criminali non si commettessero a' minori ecclesiastici, ma si lasciassero o' vescovi. Se nelle matrimoniali una delle parti provasse innanzi al vescovo la povertà, non fosse tenuta di litigare nè in seconda nè in terza istanza fuor della provincia, quando l' altra parte non somministrasse gli alimenti e insieme le spese per la lite, nè meno i legati de latere o altri pontificj ministri potesser procedere contra i cherici, se 'l vescovo prima ricercato non fosse in ciò negligente. Ne' casi permessi d'appellazione l'appellante dal vescovo fosse obbligato di trasportar a sue spese tutto il processo, e d' ammonir lo stesso vescovo, affinchè volendo potesse informare il nuovo giudice, innanzi al quale se l'altra parte comparisse, e intendesse valersi degli atti trasportati, dovesse rifar le spese per la sua porzione, ove non fosse consuetudine opposta. Il notaio dovesse dar gli atti all'appellante almeno fra un mese.*

Afferma il Soave, che il decreto per l' eccezione era interamente distrutto; imperocchè ancor prima le cause non si levavano da legittimi giudici; *se non* (die' egli) *per commissioni del papa;* e segue, *che ora conservando la causa del male, si medicava solamente il sintoma;* onde si sarebbono nè più nè meno levate a' vescovi quante cause volesse il papa.

Per cominciar da quest' ultimo suo corollario, niuno dubitò mai di ciò; perocchè quantunque non si fosse posta veruna eccezione particolare al decreto, bastava la preservazione universale messa quasi unanimamente in principio

e in fine delle riformazioni, *salva sempre l' autorità della Sede apostolica*, acciocchè per sentimento espresso del Sinodo, il papa non ostante qualunque decreto potesse in ciò e nel resto adoperare a suo senno. Ma l'effetto il quale desiderossi, fu che per l'avvenire non paresse a' papi di farlo se non rade volte e per gran cagione; del qual effetto conseguitosi o no, parleremo assai tosto. Oltre a questo è falso che anche innanzi non fossero levate cause in prima istanza a' legittimi giudici (cioè agli ordinarj di cui trattiamo), se non per commissioni ed avvocazioni pontificie, se ciò intendiamo di commissioni ed avvocazioni particolari e note al pontefice in tutti i casi occorrenti; imperocchè v'eran già universali regole di trarre a Roma le cause beneficiali, e quelle de' curiali e degli uomini illustri, ed altre di più maniere sopra da noi annoverate ne' voti di coloro che le volevano eccettuare. E di più la segnatura di giostizia, la quale avvoca e commette le cause benchè a nome del papa, senza però notizia e sosciazione del papa, avea facoltà di commetterle e d'avvocarle: il che tutto cessò per quella nuova disposizione. Ma questi argomenti a poco rilevano. Consideriamo l'effetto, e tocchiamolo con le mani. Si numeri (perchè il rado agevolmente può numerarsi) quante commissioni di questa sorte il papa segni per tutto il cristianesimo ogni anno; e se giungono a tre o quattro l' annata potrà riconoscersi per abbondante.

21. L' ultimo capo era: *Che desiderando il Concilio, non darsi ne' futuri tempi veruna occasione di dubbio ne' suoi decreti, dichiarava non esser stata sua intenzione, che quelle parole del decreto pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV*, proponenti i legati presidenti, *le quali eransi stimate acconce a terminar le discordie, a raffrenare le lingue fraudolenti e a correggere gli abusi, alterassero il solito modo di trattare i negozj ne' Concilj generali, nè che per quelle di nuovo s' aggiugnesse o si levasse a veruno niente oltre alla forma già statuita ne' canoni e ne' Concilj.*

Qui oppone il Soave in sostanza: che quanto appartenevа al Concilio presente, essendo già egli in fine, il decreto più non giovava: e che a' Concilj futuri sarebbe ciò valuto per insegnar loro di far ogni violenza da principio, e poi con una simil dichiarazione scusarla o sostenerla come legittima. Buon discorso! Se così era, convien che avessero un picciol conoscimento tanti oratori di principi, e Cesare con esso loro, mentre allora si mostrarono tanto desiderosi e paghi di quella vana anzi nociva dichiarazione. Ma stringiamo la cosa, e prima di altro ripetiamo in sommario ciò che sparsamente ne abbiamo detto in più luoghi. Qual violenza potea chiamarsi quel che i Padri consigliatamente e concordemente, con opposizion di due soli voti, aveano stabilito e in congregazione e in sessione? È nuovo per avventura che le repubbliche possano deputare, e di fatto deputino alcuni maggiori e più giudiciosi i quali scelgano le proposte, per impedir la confusione il fastidio, e il tumulto che recherebbe questa facoltà lasciata comunemente ad ogni imprudente, o indiscreto, o sedizioso? Dietro a ciò, veggiamo se questo in effetto pregiudicasse alla debita libertà. Qual proposizione fu desiderata che in virtù di quel decreto rimanesse esclusa? Gli ambasciadori non fecero a pieno tutte le loro? I Padri non introdussero la quistione dogmatica sopra la residenza e sopra l'istituzione de' vescovi eziandio contra il piacer dei legati? E se i più fossero stati per quella parte che i legati scansavano, l' avrebbono diffinita. Or veniamo all' inutilità di questo nuovo dichiaramento la quale il Soave afferma intorno al tempo futuro. Non era il Concilio ancor in piede, ed in facoltà di far quante proposizioni e costituzioni volesse? Anzi non le fece di fatto? Si contino e si pesino le ordinazioni statuite colà di poi, che certamente agguagliano buona parte di quanto vi s'era fermato sin a quel giorno dopo l' ultima convocazione. In ciò che riguardava i Concilj futuri, qual cosa poteva farsi di più, che non solo tòrre a quelle parole qualunque forza di recare alcun pregiudicio alla libertà de' Padri, e degli oratori, ma (ciò che la rivocazione non avrebbe operato) far sì ch' eziandio s' elle fossero state in essi poste di nuovo, nè meno per tutto ciò s' intendesse levato a veruno quel diritto il quale per altro gli competesse?

Ora sbrigato dalla confutazione di queste accuse, riferirò i voti de' Padri. Il cardinale di Loreno ebbe in questo due risguardi, amendue i quali riducevansi ad uno di non contrariare a' sensi regj, e però di non mostrarsi a pieno contento di quelle riformazioni di cui non mostravasi a pieno contento il re, e di non approvare ciò che apportasse alcun' ombra di pregiudicio a' privilegj del re. Pertanto, disse, che egli a suo nome e di tutti i vescovi francesi rinovava la protestazione fatta da sè due giorni prima nell'adunanza, cioè, che accettava quella riformazione non come intera e sufficiente, ma come principio e disposizione d'un altra perfetta, la quale o per via di nuovi Concilj, o per altro modo speravasi da' pontefici, e principalmente dal zelo di Pio IV, dappoichè per mezzo di questi più leggieri fomenti la repubblica cristiana, allora troppo inferma e corrotta, divenisse idonea a sostener le più gravi purgazioni, col rinovare i canoni antichi, specialmente de' primi quattro Concilj. Aggiunse, il capo quinto sopra le cause criminali de' vescovi piacergli se piacesse a' Padri: tanto più che nella congregazione del di precedente era lor paruto, non doversi derogare per esso ai privilegj de' principi. Anche il ventesimo intorno alle prime istanze approvarsi da lui per quelle provincie, che non godevano già tutto ciò con più larghi diritti come la Francia. Che di questa protestazione fatta da sè e da tutti i vescovi francesi ricercava gli scrivani del Concilio a porre autentica testimonianza negli atti a perpetua memoria: e che lo stesso in quei due decreti diceva a preservazione de' diritti del sacro imperio e della Germania Rifiutò in

ultimo l' eccezione ch'erasi posta nel sesto sopra la facoltà ne' vescovi d'assolver dall'eresia occulta, per quelle provincie ov' era l' inquisizione.

Il cardinal Madrucci nel quinto, nel ventesima, e nella suddetta eccezione accostossi a quel di Loreno. Indi seguirono le sentenze degli altri con grandissima varietà di cedole fra loro opposte, specialmente ne'punti riferiti di sopra, e contenuti nel voto dell' arcivescovo di Zara. Ed universalmente, laddove, nell'altre sessioni (1) parea cosa strana se alcuni pochi non consentivano in tutto al tenore delle già stabilite proposte, in questa pochissimi furono che non facessero qualche contraddizioni. Accennerò le più notabili.

Alcuni volean che si ritenessero i mandati di provvedere i cherici poveri. Altri che il decreto delle prime istanze fosse più ampio, ed altri più stretto, per varj modi. Taluno rifiutò che si nominasser pensioni, per non appravarle in genere. Taluno, che la facoltà d'assolver nei vescovi si ristrignesse a'casi occulti. Non mancovvi chi sentisse, che l' obbligazione di non tener due parrocchie non si dovesse distendere al passato; o chi ripravasse che in una o in altro decreto si nominassera i cardinali.

Poichè tutti ebber detta, essendo vicina la seconda ora della notte, ed ognuna languendo dalla stanchezza, e però non potendosi quella sera far il lungo ed operoso confrontamento delle sentenze in qualunque punto, il primo legato ad alta voce proferì queste parole: *Tutti i decreti sono approvati quasi da tutti: molti nondimeno in varj decreti hanno poste aggiunte e dichiarazioni che non mutano la sostanza. Nel secondo, nel terzo, nel quinto, e nel sesto si sono notate alcune cose, le quali si acconceranno secondo i voti de' più, e s'avranno in ugual conto come se si fossero acconciate nella sessione presente.*

Per fine dal vescovo sacrificante fu letto il decreto di celebrar la futura sessione a' nove di dicembre con facoltà d' abbreviare il tempo: nella quale si tratterebbe del sesto decreto differito, ch' era intorno all' esenzione de' capitoli. Ed a ciò tutti acconsentirono. Per questo successo laddove il Concilio fin a quel tempo non avea veduto se non mare, cielo, e scogli, allora parve che incominciasse a scoprire il porto con propizia tramontana, ma non senza timore d' esserne rispinto dal ponente.

(1) Atti del Paleotto.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Istruzione data dal papa al Visconti mandato in Ispagna, intorno al Concilio, al parlamento fra' principi desiderato dalla reina di Francia, al matrimonio della reina di Scozia, ed alle alienazioni de' beni ecclesiastici. Proposta de' legati e del cardinal di Loreno a' Padri per la terminazione del Sinodo, ed inclinazione a ciò di essi. Ostacolo del conte di Luna, e convento da lui raunato di prelati sudditi al re Filippo. Novella giuntagli l' istessa notte della disperata salute del papa. Diligenze perciò de' legati a fin d' accelerar la sessione, e di venire insieme alla conclusione. Altra novella sopraggiunta del miglioramento, la qual non ritarda il disegno. Sessione ventesima quinta a' tre di dicembre. Decreti intorno al purgatorio, alle reliquie, all' immagini, all' invocazione de' santi, e con qual riguardo formati. Ventidue decreti sopra la riformazione de' regolari, e ventuno sopra la riformazion generale. Varie sentenze precedute da' Padri intorno ad essi, e specialmente intorno all' età per la professione: e calunnia manifesta del Soave sopra l' eccezione della compagnia di Gesù. Prorogazione della sessione al dì seguente, e deliberazione dopo lungo e vario consiglio d' aggiugner un decreto dell' indulgenze, ma con qual discordia sopra le crociate. Altri decreti ivi fatti intorno alla differenza de' cibi, a' digiuni, alle feste, al catechismo, all' indice, al breviario, al messale, al preservamento delle ragioni per gli oratori sopra il luogo, alla terminazione ed all' osservazione del Concilio, alla lezione e alla confermazione de' fermati decreti in tempo di Paolo, di Giulio, e di Pio, ed ultimamente intorno alla fine del Concilio. Acclamazioni, e titolo dato in esse al pontefice. Soscrizioni di quanti, di chi, e con quali riguardi. Ritorno a Roma di due legati, e perchè non degli altri. Solenne allegrezza quivi per la conclusione del Concilio, diligenze del pontefice per l' esecuzione, confermazione assoluta, e varie bolle sopra di ciò. Congratulazione ed accettazione del re di Portogallo. Difficoltà scontrate in Francia allora e di poi, e perchè. Opposizioni del Soave rifiutate intorno al pregiudicio della podestà laicale, a' padronati, a' mendicanti, ed alle commende. Accettazione del re Filippo assoluta in Ispagna, in Italia, e in Fiandra non ostante la contraddizione del senato Fiammingo, e la precedenza data dal pontefice all' ambasciador francese. Simile accettazione del senato veneto, e degli altri principi italiani. Istanza di Cesare e del Bavaro al papa per l' uso del calice, conceduto limitatamente, con grande speranza, ma senza frutto, e con breve effetto. Considerazioni sopra il celibato dei preti. Morte dell' imperador Ferdinando, onori

straordinari fattigli dal papa, e suo elogio. Industria felice del Commendone perchè il Concilio si ricevesse dal senato di Polonia. Rifiuti di innumerabili racconti e discorsi fatti dal Soave, e particolarmente nel fine intorno ad una promozione di cardinali seguita quindici mesi dopo il Sinodo. Corollario raccolto da tutta l'opere intorno alla libertà godutasi nel Concilio. Dedicazione al sommo pontefice Alessandro VII.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

CAPO PRIMO

Istruzioni date al Visconti per la sua nunziatura straordinaria in Ispagna intorno alla terminazione e all'esecuzione del Sinodo, al convento fra i principi, al matrimonio della reina di Scozia, alla condannazione della reina di Navarra, alle grazie di cui richiedevano il papa i francesi e gli spagnuoli.

Prima che giugnesse al pontefice il grato annunzio della celebrata sessione, avea ricevute ambasciate di picciol gusto dal re Filippo col mezzo di Luigi d'Avila suo ambasciadore (1). Cioè, ch'essendosi raunato il Concilio per la diffinizione de' dogmi, per la riformazion della Chiesa, per la riduzione de' traviati, niuna di queste opere vedevasi a compimento: onde il re pregava Sua Santità che traesse l'opera in lungo, sin a tanto che si desse perfezione a questi tre importantissimi beni. Al che il pontefice rispondendo con maniere di gran rispetto, non avea però dissimulato il contrario suo sentimento. Oltre alla spesa e all'altre incomodità della Sede apostolica, le quali non avrebbono mai spinto sè ad una parte più che all'altra contra il voler de' Padri; non potersi eglino più trattenere per la gravezza del dispendio e per l'asprezza del clima; ed alcuni già partirsene senza licenza. L'occupazione di Erbipoli fatta dagli eretici ultimamente recar paura di guerra prossima, la quale avrebbe dissoluto il Concilio, siccome a tempo di Carlo V: nè minor paura, e minor pericolo di repentina dissoluzione eccitar la peste che s'andava assai dilatando in Ispruch, terra poche giornate lungi da Trento. Queste ragioni medesime somministrò il papa al Visconti mandato da lui in Ispagna l'ultimo giorno d'ottobre, affinchè le imprimesse nell'animo del re; non però in forma d'attenderne la risposta, ma d'andarlo disponendo a ricevere in bene ciò che frattanto ne avvenisse. Ed avea tardata il pontefice la missione del Visconti; perchè essendo allo stesso tempo venuto a Roma il cardinal di Loreno, eragli paruto d'aspettar il successo dei suoi trattati, i quali considerava che avrebbono potuto fargli alterar le istruzioni del nuovo nunzio.

Ora il cardinale non era entrato in chieder grazie o dispensazioni a nome del re n del regno; ma solo avea premuto in quello in che per altri ministri francesi ancora premevasi: cioè che si procurassero due abboccamenti del re cristianissimo e della reina sua madre; l'uno col re cattolico, l'altro con lo stesso pontefice: mostrandosi molto disposti a lasciarsi regolare da' consigli di Sua Santità nel provvedere alle cose della religione e del reame: onde il papa era venuto in pensiero che questi duo abboccamenti si potessero ridurre in un solo dove tutti convenissero, e con loro anche l'imperadore o 'l Re de' romani, come pur la reina desiderava: al qual re per questo rispetto (1) aveva spedito Filippo Gieri vescovo d'Ischia propostogli da' legati, e principalmente dal Morone per quella nunziatura (2). Imponevasi però al Visconti di confortare il re cattolico a non ricusar quel disagio per la salute non solo della Francia pericolante, ma del cristianesimo, il qual tutto alle ruine di essa potea crollare. Non dubitasse il re, che 'l papa fosse ivi per condescendere a novità abborrite dalla Maestà Sua infinitamente in materia di religione; perocchè avrebbe sempre tenuto per misura delle sue deliberazioni l'onor di Dio e della Chiesa. Poter l'imperadore sentir difficoltà ad un tal convento di principi per non irritare i protestanti col sospetto di qualche lega tramata a loro esterminio: ma doversi ovviare a questo con assicurarli avanti, che ciò non era ordinato a disturbar la quiete fra gli alemanni, ma bensì a conservarla negli altri popoli, dove alcuni turbolenti cervelli macchinavano rivolture sotto protesto di religione. Se al re Filippo venisse dubbio di futuro disparere in quel convento per la precedenza, proponesse il nunzio, che sarebbesi potuto trattenere il giovanetto re di Francia in luogo vicino a quello dove si vedessero gli altri, e dove intervenisse per lui la madre, ch'era la guida e l'arbitra degli affari, onde tra i due re non sarebbe avvenuto di convenire se non per visitazioni scambievoli, nelle quali ciascuno in casa propria avrebbe onorato il forastiero. Che per soggiorno del convento al pontefice piacerebbe quello che fosse di maggior soddisfazione agli altri principi, e di maggior agevolezza al negozio, assicurandosi che avrebbon essi riguardo all'età e alla dignità sua. Parer a lui che i più opportuni per tutti sarebbono o Nizza, o Villafranca, o Vercelli.

Ma sopra il Concilio ricordava egli col mez-

(1) Tre istruzioni sotto l'ultimo d'ottobre, nelle quali si contengono tutte le seguenti cose, stanno fra le scritture de' signori Borghesi e fra le memorie del Gualtieri.

(1) Appare dalla cifera del card. Borromeo al Morone il 19 di settembre 1563.

(2) Appare dalla lettera del card. Borromeo a' legati il 21 d'ottobre 1563.

zo del nunzio al re il molto da sè speso e patito per soddisfare alle istanze di molti principi in quell' impresa. Ora esser tempo di pensare all'esecuzione ed al frutto, non tanto nel riducimento degli eretici, il che sarebbe opera lunga e difficoltosa, quanto nel ristoramento delle provincie cattoliche, e massimamente di quelle tante e sì grandi che Sua Maestà possedeva. Anche i francesi significare, che avevano aspettato il fine del Sinodo per venire alle provvisioni convenienti intorno alla religione, dappoichè quivi si fossero diffiniti i dogmi, e che a questo trattenimento avea mirato l'ultimo accordo con gli ugonotti.

Ingiunse parimente al nunzio, che desse conto al re della citazione affissa contra alla reina di Navarra, con assegnarle termine di sei mesi a scolparsi, passato il quale sarebbesi proceduto alla privazione, e 'l regno sarebbe divenuto di chi l'occopasse: le maniere intollerabili di Giovanna aver costretto a questo risentimento. Ma da ciò poi ritirossi il pontefice, come accennammo.

Che 'l cardinal di Loreno avea parlato ancora di maritar la reina di Scozia sua nipote, mostrando che 'l più acconcio marito sarebbe Carlo arciduca d'Austria secondo figliuolo di Cesare: imperocchè gli scozzesi, i quali amavano incredibilmente la loro principessa, non avrebbono mai consentito ch'ella uscisse dal paese, ed uscendo, le avrebbono tolta l'ubbidienza (il che veniva ad escludere il matrimonio di lei altre volte accennato col principe di Spagna); onde non se le poteva dar migliore nè più onorevole appoggio che l'arciduca, così per difendersi dagl' insulti vicini dell' Inghilterra, come per sostenere i cattolici di quel regno, verso i quali Elisabetta non cessava dall'atroci persecuzioni. E il pontefice mostrava che non sarebbesi egli potuto al fin contenere dal vibrar contra di essa le sue armi spirituali: avendolo fin allora ritenuto principalmente il rispetto del re cattolico, al quale sarebbe stato grave quel movimento in vicinità della Fiandra.

Se Sua Maestà dubitasse che 'l papa fosse per consentire all' alienazione de' beni ecclesiastici domandata da' francesi, sapesse che 'l clero con decime volea soddisfare al re cristianissimo in altro modo, senza questa perpetua iattura. E ciò valesse di sendo al nunzio per difendersi in caso che 'l re Filippo trattasse di poter anch' egli alienare i vassallaggi delle Chiese di Spagna, rispondendo in contrario, che un tale esempio sarebbe riuscito arme potentissima all' inchiesta de' francesi.

Ove fosse parlato al nunzio sopra l' inquisizion di Milano, dicesse di non tenerne veruna commissione: maniera di schifare i mali del concedimento senza l'asprezza della ripulsa.

Con questi ordini principalmente era stato spedito il Visconti.

CAPO II

Allegrezza e sensi del pontefice all'annunzio della sessione celebrata. Congregazione tenuta da' legati il giorno appresso, e proposte del cardinal di Loreno per la spedizione del Concilio con inclinazione de' Padri.

Spacciarono i legati (1) con la novella della sessione la notte istessa Giambattista Vittorj, eletto a ciò per istanza del cardinal di Loreno, appresso a cui egli stava: ch'era già in procinto d'andare a Roma per non so qual grazia fattagli dianzi dal papa. Corse il Vittorio sui cavalli delle poste, e giunto a Viterbo seppe che 'l pontefice per ricrearsi era ito da Roma a Civitavecchia, benchè tal ricreazione fu poi vicina a cagionargli la distruzione per quell'aria palustre non ancora purgata dal freddo. Colà dunque il messaggio volse il cammino, e recogli l'avviso: del quale ricevette un immenso gaudio. Aveva egli prima risaputo dai legati (2) ciò ch'erasi divisato col conte sopra la spesso ricordata particella, e molto gli era piaciuto che questa dichiarazione procedesse da decreto del Sinodo, non da suo breve. Parimente gli aveano soddisfatto i preparati decreti e sopra il clandestino e sopra le riformazioni, ancorchè poi essi in alcune parti fossero rimutati gli ultimi giorni. Ma non così aveva approvata la risposta e 'l proponimento de' legati per caso che fosse avvenuto il ritiramento de' vescovi spagnuoli minacciato dal conte, parendogli che in tal evento non dovessero i presidenti abbandonare il Concilio, ma più tosto accusar l'altrui contumacia, ed ire innanzi animosamente nelle deliberazioni, e nelle funzioni. Sentito poscia l'avvenimento, significò, esser ciò stato con infinito giubilo suo e della Corte; lodando sommamente tutti i decreti, e prendendo quel successo per caparra del prossimo compimento: al quale incitò i precipui operatori con lo stimolo soavissimo ma gagliardissimo de' ringraziamenti, renduti per due speciali lettere al conte di Luna, al cardinal di Loreno, e a' legati. Al conte furono elle scritte in maniera alquanto più sobria (3), acciocchè, essendo il peso o la leggerezza degli onori, come de' misti, sol per comparazione, vedute non levassero la grazia e la stima all'altre. Al cardinal di Loreno professava (4) di riconoscer da lui tutto il bene preterito, di porre in lui ogni fidanza del futuro, commendandolo di ciò che v'avea cooperato anche in passar da Venezia co' suoi ufficj appresso a quella repubblica. E perchè il cardinale allo stesso tempo gli aveva raccomandati gli affari del cardinal Luigi da Este suo

(1) Tutto appare da una de' legati al cardinale Borromeo l'11 di novembre, e dalla risposta il 18 di novembre 1563.

(2) Appare da lettere del card. Borromeo a' legati il 6 e 10 di novembre.

(3) Il 21 di novembre 1563.

(4) A' 20 detto 1563.

congiunto, il qual era imputato in que' giorni come autore d'un grave eccesso fatto da' suoi familiari, il pontefice prometteva di procedervi con ogni rispetto e civiltà: desiderar egli che il cardinal Luigi non fosse trovato colpevole, ma ove anche apparisse diversamente, non voler operar in ciò senza comunicarlo prima con esso cardinal di Loreno, e solo in forma che servisse all'altro di prò e di medicina per moderarlo in avvenire.

Verso i legati poi usò le più espressive maniere di lode e d'amore per tante e sì felici loro fatiche (1). Ma insieme con ogni più acceso conforto gli stimolò alla perfezione del gran lavoro, dalla quale finalmente doveano ricever il pregio tutte le loro operazioni passate: sì veramente che il Concilio per le vie ordinarie risolvesse da per sè le materie, nè a lui si rimettesse se non qualche capo di riformazione, e questo solamente in caso che ivi non si potesse smaltire.

Ma i legati non aveano bisogno di tali incitamenti, nè perdettero il favore dell'occasione, giacchè i vescovi spagnuoli trattando con forma più sincera che astuta (contra ciò ch'erasi dubitato, quasi i lamenti del preterito fossero per usarsi ad avvantaggiare il futuro) professavano liberamente gran soddisfazione de' promulgati decreti (2), ne' quali, e massimamente in quello delle prime istanze, era convenuto a' presidenti d'impiegare a loro compiacimento molta opera e molta destrezza per condurre i parziali della Corte di Roma a contentarsi che si levassero quelle tante eccezioni, onde agli spagnuoli era sì spiacevole la prima forma (3). D'altra parte gl' imperiali non ristavano di sollecitare: perciocchè Cesare in tutti i trattati di Germania incontrava difficoltà per l'ombre nelle quali teneva i protestanti il Concilio: benchè in quest' affrettamento a'avanzarono oltre alla volontà dell'imperadore, come si farà noto. I legati dunque veggendo propizj tutti gli altri, e gli spagnuoli non contrarj al loro intento, il dì prossimo alla sessione congregarono (4) appresso di sè gli altri due cardinali, e venticinque prelati de' principali d'ogni nazione. Rappresentaron ad essi le istanze le quali faceva il cardinal di Loreno, avendo rispetto al ben della Francia, perchè il Concilio si terminasse nell'intimata sessione a' nove di decembre. Lo stesso richieder gli oratori cesarei a nome dell'imperadore e del Re de' romani, i quali stimavano che il proseguimento più lungo potesse non giovare, anzi nuocere alla Germania. Nel medesimo desiderio concorrere il papa, affinchè il Sinodo convocato per beneficio dell'anime, con la durazione più lunga non cagionasse a gran parte di esse la perdizione. Lo stesso piacer alla signoria di Venezia ed agli altri principi d'Italia, lo stesso agli ambasciadori di Portogallo e di Polonia: e potersi annoverare con essi eziandio quel di Spagna, il quale benchè non avesse commissioni particolari di ciò dal suo principe, le avea nondimeno generali d'aiutare il processo e la spedizion del Concilio, ed operava già in modo che i legati ne potevano rimaner contenti. E per certo, se il re di Spagna avea favorito il Concilio con la sua assistenza per servigio dell'imperadore suo zio e del re di Francia suo cognato, mirando al prò delle loro provincie, ora intendendo Sua Maestà che amendue così ragionevolmente ne desideravano il fine, non potersi dubitare che non fosse per approvarlo. Onde pregavano i congregati a dar loro consiglio ed aiuto per l'effetto.

Qui si fece da capo il cardinal di Loreno, e ricordò che nè Cesare nè il re di Spagna da principio volevano consentire al Sinodo per loro cagione, ma che agli accesi conforti e per l'evidente necessità della Francia, la quale era in rischio di separarsi e di perdersi con un Sinodo nazionale, aveano ceduto all'autorità di Sua Beatitudine come figlinoli d'ubbidienza. Che a grandissimo stento eransi ritenuti il clero e gli stati di quel reame raunati in Poissi dal pigliar altra provvisione finchè il Concilio si terminasse, e che di maggior fatica riuscirebbe il trattenerli per innanzi ove fosse più dintorno. Che il romperlo o il sospenderlo sarebbe lo stesso che aprir in Francia il nazionale con la perdizion di quel regno. Che lo slungarlo non solo dava tempo a' rei predicatori di radicar ne' popoli la loro dottrina sì altamente che poi a diradicarla non bastassero nè meno i decreti del Concilio, ma costrigneva i prelati francesi a partirsi prima del compimento, chi per la gravezza del dispendio, chi per altre private e pubbliche necessità: del che si vedeva l'effetto già in molti, e tosto vedrebbesi in tutti se più si tardasse: e ch'egli per l'une e per l'altre veniva spronato alla partenza, benchè ove il Concilio si dovesse finire nella prossima sessione il dì statuito, avrebbe fatto cedere per que' pochi giorni gli altri rispetti al desiderio di portar seco questa consolazione e queste salutifere medicine. Io trovo che 'l cardinale mise davanti agli occhi in sì viva forma i bisogni della Francia, che mosse le lagrime (1): onde fu comun voto che si dovesse procedere alla terminazione. Solamente i vescovi di Lerida e di Leon vi richiesero il precedente assenso del re Filippo, ma il Granatese ommise tal condizione. Onde il Soave fa doppio errore, l'uno, attribuendo al Granatese ch'egli nel suo parere si rimettesse all'ambasciador di Spagna: l'altro, che salvo il Granatese tutti consentissero.

Vennesi a trattar del modo, e si conchiuse che conveniva d'attendere a stabilir i capi restati delle riformazioni, e sopra quella de' principi andar con dolcezza, mentre avrebbesi tosto

(1) Lettera citata del card. Borromeo a' legati il 18 di novembre.

(2) Appare da una del Gieri vescovo d'Ischia a Giovanni Manriquez il 14 di novembre 1563.

(3) Appare nella stessa lettera.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo il 13 di novembre, e dell'arcivescovo di Zara il 15 di novembre e atti del vescovo di Salamanca.

(1) Atti del vescovo di Salamanca.

bisogno del braccio loro per l'esecuzione. Onde piacque assai una forma di decreto mandata dal pontefice, nella quale semplicemente si rinovano in ciò le ordinazioni de' Concilj e dei canoni antichi, ed ussavansi le paterne ammonizioni in cambio degli odiosi anatemi.

Intorno a' dogmi non ancora quivi decisi per professione sopra il purgatorio, le indulgenze, la invocazione de' santi, e le immagini, fu considerato, che assai se ne troverebbe ne' Concilj passati. Nondimeno volersi dirne alcuna cosa per maniera di correggere gli abusi. E specialmente intorno all'ultimo punto il cardinal di Loreno mostrò un decreto della Sorbona che molto lor soddisfece. Il di appresso a questo convento i legati ristretti col mentovato cardinale deliberarono che solo de' menzionati dogmi si dovesse trattare, e d'essi pur nella forma predetta (1): onde chiamarono a sè alcuni prelati, notificando loro siffatto consiglio, e scegliendo cinque sopra ogni materia, i quali con cinque speciali teologi in pochi giorni la smaltissero. E già i legati scrivevano nel Concilio come di finito, perciocchè il conte di Luna mostrava di non volervi mettere impedimento.

CAPO III

Congregazioni sopra la disciplina e sopra i dogmi. Ostacolo posto dal conte di Luna alla terminazione.

Con questi apparecchi si diè principio il giorno decimoquinto di novembre alle generali adunanze sopra quattordici capi che restavano della riformazione (2). E siccome il necessario per provvidenza della natura in tutte le cose è poco, e la voglia d'accelerare insegna a distinguerlo dal superfluo, si procedette con tal brevità insolita, che il giorno decimottavo ciascun ebbe detto suo parere. Il primo legato nella proposizione mostrò brevemente le diligenze usate invano per tirare al Concilio gli eretici: i grandissimi beni già da esso proceduti nella dichiarazione de' dogmi e nel miglioramento della disciplina. Potersi desiderare per avventura cose maggiori, ma esser eglino finalmente uomini e non angeli, e per la condizione de' tempi volersi eleggere il buono in luogo di ottimo. Forse Iddio premiando l'esecuzione delle cose stabilite, avrebbe mostrato il sentiero d'arrivare ad altre migliori. Quel poco che v'era da spedir per allora, rimaner digerito sì fattamente e col privato studio e ne' privati colloquj, che non abbisognava di lunga pubblica disputazione. Il capo de' principi essersi riformato, e convenire a' Padri di provocarli alla pietà piuttosto coll'esempio che con le pene e con le scomuniche. Potendosi dunque finire il tutto nella futura sessione, parer ciò a' legati molto opportuno. Replicarono il consentimento in questo di tanti principi, e la necessità in cui n'erano la Germania e la Francia, alla cui salute unicamente avea rimirato in quell'opera il re di Spagna. Il frutto esser maturo, e convenire di coglierlo, e ch' ogni vescovo riportandone le mani piene, col beneficio di esso e con la presenza propria, consolasse e curasse il suo gregge dopo un' assenza sì diuturna.

Il cardinal di Loreno ringraziò che il primo presidente fra l'altre ragioni avesse allegato il desiderio de' francesi per la terminazione. Del che addusse egli per testimonj i vescovi della Francia colà presenti. Richiese appresso, che posto fine a' decreti, pochi giorni di poi si leggesse quivi pubblicamente la confermazione del papa: e che i vescovi per qualche tempo dopo il Concilio potessero assolvere da tutti i peccati, e dispensar negl'impedimenti matrimoniali. Dietro a ciò egli ed altri opposero alcune difficoltà poco memorabili a varie ordinazioni apprestate. Il più di notabile fu, che dove dicevasi, dover i vescovi in ogni luogo preceder agli altri grandi, ricordò che questo sarebbe riuscito malagevole quando i prelati non erano in veste pontificale: onde il decreto fu riformato.

Anche trattandosi di tôr via le coadiutorie affatto, egli vi contraddisse, dicendo che per tal via in Francia si conservarono molti monasterj, nè quest' uso erasi quivi mai biasimato. Meglio essere lo statuire che non fussero mai concedute senza molta cagione. E settantotto in ciò il seguitarono, oltre a varj che s'appresero a sentenze mezzane.

Appresso furon proposti quattro nuovi capi (1). Il primo ad istanza di frà Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga sopra la modestia e la frugalità del vivere, e la distribuzione dell'entrate ecclesiastiche da prescriversi a' vescovi. Il secondo delle decime possedute da' laici. Il terzo di moderar le scomuniche. Il quarto sopra il formar un archivio in ciascuna Chiesa da porvi le scritture pubbliche, opera persuasa dal Granatese. Indi i quattro per nuova aggiunta crebbero a sei: ma non ci avrebbe il pregio dell'opera in riferirla.

Oltre a ciò furon proposti ventidue capi di riformazione sopra i regolari universalmente, ed otto altri particolarmente sopra le monache.

Nel primo commemorato de' sei aggiunti decreti dicevasi incidentemente, che i vescovi erano dispensatori dell' entrate ecclesiastiche. Ma il cardinal di Loreno, il Guerrero, ed altri ammonirono (2), che ciò si levasse per non pregiudicare alla sentenza molto comune, la qual vuole che ne abbiano vero dominio. E di questa correzione il Soave fa per autore il Zambeccaro vescovo di Sulmona, argomentandosi sempre di rappresentare al volgo quelli ch'ei nomina pontificj, come autori delle sentenze più larghe: senza avvedersi che la parte più stretta ove pur fosse da eleggersi nelle or-

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 14 di novembre 1563.

(2) Atti del Paleotto e di castel s. Angelo, e lettera il 15 di novembre dell' arcivescovo di Zara.

(1) Atti del vescovo di Salamanca.

(2) Nella congregazione de' 23 di novembre, come negli atti di castello.

dinazioni, non avrebbe per tutto ciò alcun vantaggio quanto è alle diffinizioni, per cui si ricerca non più la strettezza che la larghezza, ma bensì la certezza.

Al cardinal Madrucci, all'arcivescovo d'Otranto e ad altri non piaceva ch'ivi si ponesse come norma del vivere episcopale il decreto del Concilio cartaginese, allegando che non possono rinovarsi que' costumi se non si rinovan que' tempi: e che specialmente i vescovi, i quali insieme hanno feudi e son principi, mal potrebbono ridursi a quella tenuità di vivere senza offesa del decoro e perturbazion degli stati.

Per contrario l'arcivescovo di Braga, il qual riteneva i sensi del chiostro, avrebbe desiderata assai maggior severità. Onde arrivò a dire che l'intento di quel decreto era ottimo, ma che il decreto era pessimo, quando essendosi calcata la mano sì forte sopra gli altri, i vescovi toccavansi con la sommità delle dita, neppure usandosi con loro il termine di precetto, ma di semplice ammonizione. Che conveniva prescriver ad essi la qualità della mensa, degli arnesi e della famiglia, e obbligarli a render conto delle spese nel Concilio provinciale. Che quantunque fossero padroni di quella parte la qual era lor necessaria, del soperchio erano meri dispensatori.

Intorno a' regolari, il cardinal di Loreno fece un illustre encomio di loro, testimoniando che tre mila di essi in Francia nello spazio di pochi mesi avevano tollerato crudel martirio per non voler rinnegare l'ubbidienza del papa (1). Pertanto, siccome assai riprovava l'esenzione da' vescovi degli altri cherici, così molto approvava quella de' regolari, e confortava i Padri a mantener intatti i lor privilegj.

Ferveva mirabilmente per ogni banda lo studio della terminazione, alla quale ricevevano i legati un perpetuo stimolo da' cesarei (2), sicchè questi arrivarono modestamente a denunziare, che se il negozio non si sbrigava, era pericolo ch'essi ne fossero richiamati, del che tuttavia informato Cesare dall'oratore spagnuolo, ne gli riprese (3): e quasi le medesime forme usò l'ambasciadore di Portogallo. Non minore affrettamento facevano i veneziani. E il conte di Luna aveva detto, che quantunque gli sarebbe stato più caro l'aspettar prima una risposta dal re, tuttavia non avrebbe ostato. Onde i legati scrivevano, che il tempo della ricolta era giunto. Quando inaspettatamente lo stesso conte la sera de' ventisette andò a visitarli con sensi affatto contrarj (4). Prese a dire, ch'egli parlerebbe non per ordine del suo re, avvengachè nol tenesse sopra di ciò fin allora, nè per voglia di stare in Trento, percioechè nella lunga assenza dalla sua casa aveva sostenuti molti disastri con perdita di roba, di parenti, e di figliuoli, ma per quello che vedea convenire alla riputazion della Chiesa e del suo padrone. Rammemorò il molto fatto dal re per istanza del papa in servigio del Concilio. Tante fatiche della Maestà Sua e di tutta la Chiesa ricercare che l'opera si terminasse con un fine onorato. Se non potevasi fare quanto i bisogni della cristianità avrebbono richiesto, doversi almeno con dignità e con maturità dar compimento alle materie proposte così nelle leggi, come ne' dogmi restati, i quali erano appunto quelli onde avevan presa occasione le moderna eresie principiate sopra gli articoli del purgatorio e dell'indulgenze. Per quanto la celerità del Concilio fosse giovevole, se si ponesse in un lato della bilancia il profitto d'an' anticipazione di quindici a venti giorni, e nell'altro il decoro e il frutto d'una esaminazione accurata, ritroverebbesi il secondo troppo superiore di peso. Non volessero dunque i legati con una impazienza importuna privar la Chiesa, il pontefice, e sè medesimi della nobil corona che con l'aggiunta di sì picciola incomodità potevano riportare da tanti dispendj e disagi già tollerati, e per impazienza di còrre il frutto alcuni dì prima, averlo tanto men grato e men salutifero quanto è l'acerbo in paragone al maturo. Ciò discorrer egli per quello che riguardava al comune. Intorno al particulare del suo signore, benchè gli altri principi avessero consentito a questo finimento, non parer a lui che il re cattolico fosse nè di sì poca stima per la grandezza, nè di sì poco merito per le opere, che si dovesse venire ad atto sì grande senza aspettar una sua risposta, la qual giugnerebbe fra venti o trenta giorni al più lungo. E qui si rivolse a dire, ch'essendo egli uomo di spada, il qual misurava i punti d'onore forse più sottilmente che non facevano quelli d'altra professione, dove si ripugnasse a così equa domanda, sarebbesi tenuto obbligato d'adoperarlo in quella forma che più assicurasse la dignità del suo principe.

La turbazione cagionata dall'improvviso e dal dispiacevole non tolse a' legati il pronto accorgimento per la risposta. La qual fu: Aver essi gran piacere che un tal ufficio non venisse da commissione del re, nel qual evento sarebbe stato presso loro di grandissima estimazione: percioechè essendo Sua Maestà principe di somma potenza, e primo nell'amore del papa, essi per amendue questi rispetti lo riverivano sopra ogni altro: ma che se la Maestà Sua fosse presente, senza fallo vorrebbe il fin del Concilio, al quale affrettavangli tutti gli altri potentati per le necessità della Chiesa, e massimamente della Francia, rappresentate non solo dagli stessi francesi, ma dal cardinal di Granvela ministro sì alto di Sua Maestà cattolica. Per interpretare il volere di essa, bastar la fervidissima istanza che faceva della terminazione l'imperadore, alla cui volontà il re aveva commesso che i suoi ministri si conformassero in quell'affare. Qui fu dal conte interrotto il

(1) Atti di castel s. Angelo nella congregazione de' 23 di novembre 1563.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 22 di novembre 1563.

(3) Lettera di Cesare agli oratori da Vienna il 4 di dicembre 1563.

(4) Lettera de' legati al card. Borromeo il 27 di novembre 1563.

primo legato, dicendo, che in cio s'ingannavano. E l' altro gli replicò saperlo egli dalla stessa bocca di Cesare nella legazione d'Ispruch. Onde il conte si tenne da contraddiro a sì sublime testimonio: ma nel resto del discorso parlò come se vi contraddicesse: ed insomma denunciò che avrebbe contrariato con tutti i nervi non all'accelerare, e nemmeno assolutamente al finire (e così salvava le precedute suo significazioni), ma solo ad un finire sì frettoloso ch'egli avanti non ricevesse la risposta regia, parendogli atranissimo cho il suo gran re fosse trattato come un piccolo duca. E perchè i legati gli replicarono, che tanto si sollecitava affinchè il Concilio cominciato in ecumenico non finisse in particolare con la dipartita di molte nazioni, il conte soggiunse: Che questo non era un correre, ma un fuggire: che facevasi ciò per avere i francesi, e che non avrebbonsi nè francesi, nè spagnuoli. Al che i legati accesi d'indegnazione rimproverarono, che ciò avrebbe meritato un severo castigo, non solo da Dio ma dal re, come azione la più giovevole agli eretici di quante avesse potute fare chi fosse stato loro procuratore. Allora il conte si cominciò a schermire per altro verso, dicendo, esser quella una mera fretta del cardinal di Loreno per voglia d' andare a battezzar suo nipote (era questi un fanciullo nato nuovamente al duca di Loreno), ma ch'egli sapeva, come partendosi esso avevan ordine di tornare gli oratori francesi, la cui presenza molto più rilevava che quella del cardinale, il qual non aveva mandato regio, anzi che 'l cardinal medesimo s'era offerto poco avanti di far opera che s'attendesse la risposta del re di Spagna. Cose tutte nelle quali i legati non trovarono poi fondamento: ma l' appassionata volontà è cagione cho l'uomo narri talora il falso nulla fondato, senza mentire. Finissi il ragionamento rimanendo ferme amendue le parti: nè i legati vollero consentire all'ambasciadore, che scrivendone egli al papa se ne aspettasse una risposta, non parendo lor bene intrigar esso palesemente in questa briga, nè impedire a sè stessi di porre in effetto, dove il potessero, l'ordine da lui già venuto d'anticipar la sessione prima de' nove, e così prima che potesse lor giugnere quel suo novello comandamento. Ma perchè insieme vedevano cho questa anticipazione poteva lor non succedere, gli spedirono un corriero, affinchè informato di quella novità, avesse in poter d'alterare le commissioni se'l giudicasse. Frattanto e il cardinal di Loreno e i cesarei mostravano di pigliar male l'ostacolo del conte, e quelli come anche il portoghese promisero l' aiuto da' loro ufficj. Così camminavasi con passi incerti tra le forze contrarie d'acuti sproni e di dura briglia.

CAPO IV

Congregazione a fin di spedire il Concilio, e deliberazione di non tralasciare i dogmi del purgatorio, del culto de' santi, e delle immagini. Convento raunato dal conte di prelati sudditi al re per opporsi al finimento. Uffícj fatti dal cardinal di Loreno col re di Francia intorno al Concilio, e sue risposte. Novelle sopra la pericolosa malattia del pontefice venute al conte, ed indi a' legati, e diligenze fatte da essi per terminare il Concilio. Congregazion generale a' due di dicembre.

I legati costanti nel proponimento (1) raunarono di nuovo una congregazione de' due cardinali e d'assaissimi e principalissimi prelati, ripetendo la necessità di finire, e di nuovo chiedendo loro consiglio ed aiuto. Il Lorenese disse, ch'egli era chiamato dal re, il quale sarebbe stato nel prossimo natale in Loreno per tenere a battesimo il già detto fanciullo, e voleva ch'ei si trovasse con la Maestà Sua in quella funzione per trattar poi seco negozj gravissimi della corona, e cho riconducesse tutti i vescovi della nazione. Se adunque desideravano che 'l Concilio avesse fine con la presenza loro, esser necessario che la prima sessione fosse anche l'ultima, e ch'ella non si prolungasse oltra il giorno decretato. Ben volersi per ogni modo stabilir alcuna cosa de' ricordati dogmi, imperocchè essendo venuta di qua l'origine dell'eresie, se nulla se ne fosse deciso, gli eretici avrebbono trionfato, vantando che dopo tanti anni il Concilio non v'avea trovato fondamento, e perciò gli aveva ommessi. Ma potersi ciò fare succintamente nella forma dianzi da lor divisata. Il Granatese ed altri spagnuoli consentirono che si celebrasse la sessione il dì statuito, sì tuttavia che si riserbassero ad altra vicina le materie ancora indigeste. I cesarei ricordarono per sommamente necessario il trattare dell'indulgenze, contra le quali Lutero sonò la prima tromba nella guerra mossa da lui alla Chiesa. Il conte di Luna non cessava di ripugnare, e pubblicava che torncrebbono gli ambasciadori francesi per opporsi alla conclusione. Ma il cardinal di Loreno accertava, che non tornerebbono in verun modo.

Ed era di ciò non dubbia notizia nel cardinale (2). Imperocchè avendo egli mandato in Francia da Roma l'abate di Manna con sue lettere al re, e fattovi andar da Trento il vescovo d'Orliens, a fin di mostrar a Sua Maestà che la protestazione interposta dagli oratori era stata superflua, e di persuaderlo a rimandarli, il re sotto i nove di novembre avea risposto a lui ed agli stessi oratori in questa sentenza: Gli articoli proposti già da' legati es-

(1) Tutto sta oltre agli atti in una lettera de' legati al cardinal Borromeo il 29 di novembre, negli atti del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

(2) Tutto sta nel citato libro francese.

ser così pregiudiciali universalmente a' principi, e ferire sì specificatamente i diritti della sua corona, che le persone del suo consiglio avevano giudicata necessaria l'opposizione ove non si fossero rivocati. Che il re veramente avrebbe desiderato che prima del fatto gli ambasciadori ricevessero il parere e l'indirizzo del cardinale, ma ch'erano stati scusabili per l'incalzante necessità, veggendo come i due terzi de' Padri richiedevano che quegli articoli fossero riposti, e così trasparendo qualche segreta convenzione di ciò fra essi e i legati, e però prevedendosi che i mentovati articoli sarebbono tornati in campo assai tosto dappoichè il cardinale aveva voltate le spalle. Che, s'era volontà del papa, come l'abate di Manna aveva testificato, non doversi toccar le ragioni e i privilegj de' principi, conveniva che Sua Santità si dolesse non degli oratori del re, ma de' suoi legati, i quali con operar diversamente da questa sua intenzione, aveano costretti gli oratori a quel movimento. Che della buona mente ritrovata dal cardinale nel papa verso una santa riformazione si rallegrava egli oltre modo per beneficio della cristianità, e ne aspettava gli effetti. Che sopra il ritorno degli oratori avrebbe date le commissioni, quando ricevesse certezza che i soddetti articoli fossero tralasciati in perpetuo. Frattanto gli ambasciadori trattenersi in Venezia, secondo l'ordine già dato loro, che fatta l'opposizione si ritirassero quivi senza aspettar altra risposta dalla discrezione de' Padri, sì veramente che nel Concilio rimanessero i vescovi da' quali s'assicurava che sarebbono sempre difese le sue ragioni. Sì fattamente rispose il re al cardinal di Loreno. E agli oratori commise, che intorno al far registrare il protesto negli atti, o ad altra dimostrazione, aspettassero di vedere come il Concilio procedesse, e di riceverne suo special comandamento. Da questo senso delle regie risposte scorse il cardinale che la tornata degli oratori non potea succedere in quel breve tempo che rimaneva alla destinata conclusione del Sinodo.

Ritornando noi ora dagli ambasciadori francesi allo spagnuolo, questi oltre all'industrie usate da esso in Trento per la tardanza aveva spedito in somma diligenza un corriere al Vargas in Roma, con rappresentargli per grande affronto del re che il Concilio senza suo espresso consentimento si terminasse, e però stimolandolo a far vivissimi uffiej contrarj appresso il pontefice. Il Soave, che scrive non raccontando quello che sa, ma indovinando quello che crede, afferma animosamente che 'l Vargas non volle rinovar l'istanze della prolungazione tra per la malattia del papa, e per la risposta pochi di prima riportatane, ch'egli si rimetteva alla libertà del Concilio. Ma il contrario dice una lettera del cardinal Borromeo a' legati sotto i quattro di dicembre, cioè che 'l Vargas era corso a palazzo, e non potendo ottener l'accesso al papa per la tardità dell'ora, avea parlato al suddetto cardinale annunziandogli orrendi mali se non si aspettava la risposta del re avanti alla conclusione. Al che il cardinale avea replicate le cagioni da noi più volte ridette per la necessità del fine, rimettendosi nondimeno a ciò che ne avesse nuovamente giudicato il pontefice, al quale sarebbonsi da lui portate le significazioni dell'oratore. E siccome la ragione condita con la cortesia ha una forza irrepugnabile negli animi discreti, parve che 'l Vargas nel suo partire fosse più mansueto che nel venire. Quello che maggiormente rintuzzava i suoi impeti, scriveva il cardinal Borromeo essere, che nè da lui nè dal conte di Luna potevasi allegare alcuna regia commissione per opporsi, onde tutti gli ostacoli farsi da loro con animo vacillante e dubbioso, che 'l re dovesse poi riprovarli. Aver nondimeno mandato il Vargas la mattina seguente per intender la risposta del papa, la qual era stata: che per le apportate ragioni Sua Santità non potea rimuoversi dal zelante suo desiderio che 'l Concilio senza più si terminasse, eccetto se paresse il contrario alla maggior parte dei Padri, alla cui libertà nè in questo nè in altro intendea di pregiudicare. Aggiunse il cardinal Borromeo a' legati, che quanto era al consenso del re di Spagna, riputava il pontefice d'averlo abbastanza, giacchè Sua Maestà se n'era rimessa all'imperadore, i cui oratori non pur chiedevano il fine, ma minacciavano insieme co' francesi e con altri, lor dipartenza in caso d'allungamento: onde pareva tutt'uno lo slungare, e 'l dissolvere: il che dal pontefice tanto s'abborriva, che i lettori hanno veduto come approvando egli ne' presidenti ciò che aveano risposto al conte in ogn' altra parte, solo riprovò che gli avessero denunziata in caso di sua perseverante opposizione la loro partita: doverglisi piuttosto intimare una viril resistenza. E per animarli a ciò scrisse loro il pontefice istesso una lettera dove mostrava questa sua fissa volontà, che 'l Concilio non si traesse oltre allo statuito giorno de' nove, superato qualunque intoppo, e ne adduceva le ragioni (1). Veggasi da questi successi, come il Soave fosse informato in contare, che 'l Vargas ricusasse di rinovar gli uffiej. Ben è il vero, che secondo l'antico detto, si teneva consiglio in Roma dopo l'espugnazion di Sagunto, come intenderassi.

Nè in quelle diligenze che rapportammo fermossi il conte. Il dì penultimo di novembre raunò in casa sua i prelati spagnuoli (2), e quantunque imponesse loro uno strettissimo silenzio di ciò che ivi al trattasse, riseppesi che il tema era stato il prolungamento. E la deliberazione presavi apparve nell'effetto, il qual fu, che la sera appresso ei poi convocò tutti gli altri vescovi di città dominate dal re Filippo, e s'argomentò di persuader loro in questo soggetto i suoi sensi intorno alla riputazione e della Chiesa e della corona cattolica. I raunati però, trattine due o tre, non gli acconsentirono, ma gli recarono davanti sì la ne-

(1) Il 4 di dicembre 1563.

(2) Atti del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

cessità di finir il Concilio prima che se ne partissero i francesi, sì anche varj eventi possibili, cioè la morte o dell'imperadore o del papa, o altro che mandasse al vento l'opera di tant'anni. A quest'ultima parte il conte rispose, che di tali remoti risichi non si dovea tener conto nelle deliberazioni, più di quello che si tenesse della morte imminente ogni attimo all'uomo.

Licenziossi questo convento alle due ore di notte. Ed ecco alle quattro con avvenimento se non miracoloso, certamente maraviglioso, giunse al conte un corriere speditogli di Roma dal Vargas per significargli un accidente venuto al papa, il quale per poco toglica la speranza della sua vita (1). Di poi sopravvennero di ciò novelle a' legati dal cardinal Borromeo con ordine in nome dell'infermo pontefice, che procedessero per ogni modo alla spedizione, affinchè per isventura la sua morte non lasciasse per eredità uno scisma alla Chiesa, sorgendo lite fra il collegio e 'l Concilio sopra la podestà d'eleggere il successore (2).

I legati subitamente chiamarono i due cardinali con gli ambasciadori di Cesare e del re Filippo (3), e gli confortarono a promuover la terminazione per sottrarre la cristianità al prossimo rischio d'infinite sciagure. I Cesarei, benchè prima sì frettolosi, in quell'improvviso accidente domandarono tutto quel giorno a deliberare. Indi convocati di nuovo la mattina appresso ad una congrega di tutti gli oratori e di forse cinquanta principali prelati, rendettero risposta di consentimento. In ciò tutti gli altri convennero, solo il conte di Luna co' suoi spagnuoli e con tre italiani perseverò nella resistenza, ma insieme per levare ogni seme di scisma, lesse a' prelati sudditi del suo principe una vecchia lettera regia, nella quale dichiaravasi, che occorrendo questo caso, l'intenzione di Sua Maestà era, che il papa fosse eletto da' cardinali nella solita forma (4). A questo il Granatese primo fra gli spagnuoli rispose, che mai non era nato nella sua mente pensier diverso, e concordemente parlarono tutti gli altri. Al che essendosi per caso trovato presente Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, disse che valeva esser tromba e co' presidenti, e con Roma, e col mondo di questa pia volontà del conte e della nazione spagnuola. Nella stessa dichiarazione concorsero gl'imperiali verso i prelati sudditi di Ferdinando, riserbandosi tuttavia di mutarla dove fosse venuto a' loro contrario comandamento. Il che non solo non accadde (5), ma fu da Cesare approvato quan-

(1) Altri scrivono che le novelle più disperate venissero a' legati; ma da' registri di palazzo appare il contrario.

(2) Questa lettera fu scritta a' 27 di novembre, e non è nel registro, ma se ne fa menzione nella seguente de' 29 di novembre, e in una particolare pur de' 29 di novembre scritta dal Gallio segretario del papa al card. Morone.

(3) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 1 di dicembre, benchè la seconda veramente fosse scritta a' 2 di dicembre 1563.

(4) Scritture citate, ed atti del vescovo di Salamanca.

(5) In una poscritta ad una lettera di Cesare agli oratori da Vienna il 10 di dicembre 1563.

t'essi avevano fatto così intorno a ciò, come intorno ad accelerar la spedizione, la quale egli presuppose (e s'appose) che al tempo della sua risposta fosse di già seguita: benchè per contrario nelle precedenti lettere prima d'intendere il pericolo del papa, gli avea ripresi che troppo sollecitassero, amando egli maggiormente che 'l Sinodo durasse quattro o sei settimane di più, dove con ciò s'ottenesse che nulla fosse intralasciato, e tutto fosse stagionato. Il che insieme con altre significazioni di Ferdinando mi fa conoscere, che 'l Delfino troppo avanzossi figurando a' legati così gran fretta in quel principe di vedere il Concilio spedito nella sessione già narrata degli undici di novembre, con annunziar loro che s'egli ciò non otteneva, era pericolo che rivocasse l'assenso alla conclusione. Il qual annunzio insieme con la prenunziata partenza del cardinal di Loreno che aveva già inviati gli arredi e parte della famiglia, fu il pungiglione che pose in corso il papa e i legati, come s'è dimostrato. Ma è uso degli uomini nel farsi autori d'un consiglio, l'interessarvi disavvedutamente l'affetto, al che senza bugia ne predica sopra il vero ed anche sopra il verisimile, i beni dell'accettarlo e i mali del rifiutarlo. Se non vogliamo dire, che una tal fretta in verità fosse non in Cesare ma nel figliuolo per que' rispetti di stato che abbiamo esposti al lettore.

In questo mezzo i legati benchè s'allegrassero della pacifica volontà trovata negli oratori e ne' Padri intorno alla futura elezione del papa, contuttociò sapendo qual sia il flusso e 'l riflusso di questi mari, attendevano con ogni studio a ridursi in porto. Il conte vedeva e la lor buona causa, e tale strettezza di circostanze per cui la dignità del re rimaneva illesa nell'opera che prevenisse l'indugio del suo consenso: onde quasi non ardiva più di fare se non una tepida opposizione, quanto bastasse per dire che s'era opposto.

Spendevasi ogni momento del giorno e della notte, così da' presidenti come da que' Padri ch'erano deputati alla formazion de' decreti, per vincere con la diligenza infaticabile l'angustia dell'ore e la vastità delle cose (1). E potè conferir molto a formare i decreti sopra i dogmi restati la diligenza impiegata per qualche anno in Bologna (2), mentre quivi era trasferito il Concilio: percioechè allora si fecero assidue ed accuratissime disputazioni sopra tutti gli articoli non ancora decisi: e i ristretti delle considerazioni e delle sentenze sopra ciascuno di essi furon registrati negli Atti. Onde in verità ciò che s'operava con la norma di tali uomini e di tali apparecchi non poteva chiamarsi nè trascurato nè sprovveduto: come tal non si chiama la decisione di gran litigj che suol prendersi in gravissimi tribunali con lo.

(1) Lettera de' legati e atti predetti.

(2) Tutto contiensi negli atti autentici conservati in castel s. Angelo al volume segnato A, il quale appartiene al tempo che il Concilio fu in Bologna.

studio d'un giorno, ma su le scritture meditate da valenti avvocati per molti mesi.

Pertanto il di appresso adunarono i legati la congregazion generale (1) e vi portarono tutto ciò che apparteneva e a' dogmi del purgatorio, delle immagini, della reliquie, dell' invocazione de' santi, ed insieme alle leggi della disciplina. Sopra l' indulgenze non s'aveva decreto in essere: tal che nella congrega particolare del di precedulo erasi stabilito di tralasciarlo, benchè con rammarico di molti, e massimamente dei cesarei: i quali tuttavia consentivano a questo difetto se per altra maniera non si potesse schifare la partenza de' francesi avanti al fine del Sinodo: il che riputavasi da loro per inconveniente più sostanziale. Il cardinal Morone con parole succinte, ma vigorose cercò d'imprimer negli animi la necessità di quella fretta. Gli pregò che avessero dinanzi agli occhi solamente Dio: si ricordassero che il Concilio era libero, ed aggiunse: *Piacesse a Dio che coloro i quali ci conturbano* (come dice san Paolo) *non fossero troncati ma convertiti!*

I decreti sopra i dogmi passarono: ancorchè quello del purgatorio paresse ad alcuni superficiale e poco degno del Concilio. Ma si rispondeva, che in tutte le fabbriche grandi rimane qualche parte imperfetta: e che la provvidenza contra i gran mali soprastanti dall'indugio rende laudabile, non che scusabile il tralasciamento di qualche lenta esquisitezza.

Nelle leggi della riformazione fu mirabile, che quella sopra l'esenzion da' capitoli, materia innanzi di tanta contenzione, allora fosse accettata con somma pace. Il cardinal di Loreno vi richiese ed ottenne che a' vescovi si desse facoltà di procedere contra i canonici concubinarj, eziandio che i capitoli fossero esenti per titolo della fondazione.

Intorno all'emendazion de' regolari domandò ed impetrò, che si menzionasse con espressa ed onorata maniera il monasterio di Clugni per le sue segnalate prerogative.

Parlossi poi di ridurre a fine il Concilio nella seguente sessione (2). Il primo legato disse: ch'ella riuscirebbe lunga e faticosa, ma che si avea necessità di terminare per cagioni delle quali non erano state mai le più gravi dal principio della nostra fede: trattarsi o della conservazione o della distruzione di essa: sopravstare qualche accidente, il quale se non avesse trovata già posta quell' ultima linea all' opera, avrebbe fatto che tutti i passati lavori e decreti riuscissero indarno senza che le nazioni li ricevessero. Aggiunse, non esservi se non tre partiti, sospendere, dissolvere, conchiudere: i primi due apparire egualmente disonorati e pericolosi di partorir qualche mostro, cioè Concilio nazionale: nel terzo solo potersi avere un parto insieme nobile e salutare. Pregasser Dio per la salute del papa, il quale gli amava come figliuoli, e niente più desiderava che 'l compimento del Sinodo. Assistendo a Sua Santità maggior custodia degli angeli che a ciascun altro, volersi credere che la sua mente fosse più illuminata a conoscere, e 'l suo animo ispirato a desiderare il migliore. Convenir nella medesima volontà anche gli oratori de' principi: ma l' autorità esser costituita nelle Paternità Loro. Se lor piacesse, i legati approverebbono; se no, i Padri e non i legati avrebbono da render conto da' mali che ne seguissero.

Il conte levatosi dalla sedia andò a' legati con una scrittura in mano, a cui leggo, che altri davano il nome placido di *richiesta*, altri l' acerbo di *protesto* (1). I legati lo disconfortarono dal gittare una tal favilla in tempo che v' era tant' esca da pigliar fuoco, e da tirare in ruina il cristianesimo: ed egli agevolmente si lasciò persuadere, come colui che non avea fatto quel movimento di propria volontà, ma per soddisfare ad alcuni de' suoi prelati, i quali ve l'incalzavano quasi ad ufficio debito del suo grado; per altro, non avendo egli nè mandato nè ordine speciale a un tal atto, non poteva attentarsi a farlo senza timore che fosse giustamente sprezzato dal Concilio per nullo, e riprovato dal re per temerario. All'incontro gli oratori di Cesare, di Portogallo, di Savoia, e di Fiorenza s' erano levati in piedi per dichiarare che non finendosi il Concilio, si protesterebbono e si partirebbono. Anzi i cesarei si accostarono anch' essi alla sedia de' legati, e parlarono a lungo prima soli, e poi richiamatovi il conte. In ultimo, come i grandi ne' litigj quando cedono, il voglion fare con apparenza onorevole di concordia, diessi a lui questa soddisfazione, che non si determinasse nella presente congrega il fine del Concilio, ma che pel di seguente s' intimasse la sessione, con dire generalmente che quivi tratterebbesi intorno al finire, sopra il che tutti orassero quella notte, come anche per la salute del papa.

Al decreto della terminazione tutti ad una voce avean acclamato salvo quattordici, undici spagnuoli, e tre italiani. Non avea già proposto il legato che si desse compimento alla sessione in un giorno solo, ma in due continuati, posta la moltitudine de' futuri decreti, alla quale insieme coll'altre funzioni non bastava una giornata, massimamente che uno di quei decreti ne portava la lunghezza di moltissimi, cioè quello col quale in congregazione s' era statuito che fosser letti nella sessione tutti gli stabiliti in tempo di Paolo o di Giulio. Imperocchè la fretta di terminare non lasciò luogo al preceduto desiderio del cardinal di Loreno, che si leggessero in una congregazione dopo la sessione. E il medesimo rispetto ruppe il consiglio innanzi preso di chiedere, terminati che fossero tutti i decreti, la confermazione espressa al pontefice, e d'aspettar quivi il ritorno d' un corriere che la portasse prima che si chiudesse il Concilio e che i Padri fossero licenziati. Onde in'

(1) Atti di castel s. Angelo e del Paleotto il 2 di dicembre 1563, e lettera dell'arcivescovo di Zara lo stesso giorno.

(2) Atti di castel s. Angelo.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 2 di dicembre; ma più ampiamente gli atti del vescovo di Salamanca, e nella citata lettera dell'arcivescovo di Zara.

luogo di questo deliberossi di decretare che i presidenti la ricercassero di poi a nome nel Sinodo. Così la frequenza degli accidenti repentini fa che poco giovi a'negozj maturità di provvidenza, se non è accompagnata da celerità d'accortezza la qual a'consigli meditati sappia sostituirne degl'improvvisi.

CAPO V

Novella giunta sopra il miglioramento del papa. Decreti accordati. Sessione ventesima quinta. Contenenza de' capitoli intorno al purgatorio, alle immagini, alle reliquie, e alla invocazione de' santi; e de' primi quattordici capi sopra i regolari.

Il male del papa fu di quelli che non vengon per nuocere. Dopo il commemorato accidente s'era egli assai riavuto; e dubitando che il rumore della sua disperata salute non producesse in Concilio qualche sinistro effetto non rimediabile poi dal cessamento della cagione, fu sollecito di significare con la somma velocità d'un corriere il miglioramento (1): sì che la contezza ne giunse e divulgossi su le cinque ore della notte precedente all'intimata sessione. Nè per tutto ciò, come appare dagli atti del vescovo di Salamanca, rimasero molti di credere che questa malattia del pontefice fosse una mera finzione, perchè il timore de'turbamenti ponesse l'ali al Concilio, cosa tanto contraria ed alle ragioni d'ogni buona politica, e all'evidenza di ciò avutasi comunemente in Roma, che nè pure il Soave ha mostrato di dubitarne. Ma quindi appare e quanta poca fede si debba alle sinistre relazioni rimase de'principi nelle scritture, e quanto sia mal sicuro il trarre istoria leggendo un fatto in un libro solo. Imperocchè siccome l'un senso, così l'un testo, richiedesi per confermazione o per correzione di ciò che l'altro rappresenta. Anzi per contrario ebbe al gran cura il papa di tergere la diffusa opinione della sua infermità (gelosia consueta ne'principi elettivi, ed accresciuta allora in lui dalle circostanze presenti), che volle non solo con altra immediata lettera avvisarne oltre a'legati anche il cardinal di Loreno (2) per occasion di rispondere ad una sua, ma fargli quivi comparire quasi testimonj, molti versi di propria mano; ne'quali, lusingando sè stesso, affermava d'esser così ben risanato dal preterito male, che non era mai stato meglio, ed unitamente il confortava a sgombrar da' Padri il sospetto significatogli dal cardinale, ch'egli non fusse per confermare il Concilio, o solo dopo gran tempo. Aver ei desiderato un Concilio fruttuoso; laddove senza confermazione non sol riuscirebbe infruttuoso ma nocivo. Mentre il Sinodo gliela chiedesse, come intendeva ch'era per fare, star egli pronto a mandarla immantenente per corriere. Di questa lettera fece egli aver copia col medesimo portatore a'legati, e ne scrisse loro un'altra, ove con righe simili di suo pugno affermava il medesimo intorno alla sua buona salute (1). Nel rimanente mostrava infinita consolazione, che per loro novelle scrittegli otto dì avanti gli fosse data certa speranza del prossimo finimento. Ricordava quanto pericolo si corresse, che non terminandosi tosto il Concilio, se ne partissero gli oratori e i prelati di Germania e di Francia, con levargli tanto di autorità e d'onore. Però gli stimolava a far sì che non differisse un'ora il tempo disegnato della sessione, anzi piuttosto che si accortasse. E posto che per avventura non si fosser potute in uno spazio sì breve aggiustar tutte le cose le quali i legati avevano in animo, come sopra le immagini, sopra il purgatorio, sopra la riformazione de'regolari, e somiglianti, consigliava che si rimettessero a ciò che se n'era stabilito negli altri Concilj e nelle costituzioni antiche, parendo a lui maggior servigio di Dio e della cristianità conchiuder quelle materie che si potevano, con l'assistenza degli oratori, che qual si fosse cosa di più, mancatane questa luce, epperò quasi in un Concilio ecclissato. Finalmente gli assicurava d'esser pronto a confermare il Sinodo, e a corroborarlo e mandarlo in esecuzione, com'era stato ardente nel convocarlo, nel continuarlo, e nel perfezionarlo.

Benchè questo annunzio intorno alla salute del papa sgravasse i legati o i Padri di molta anzietà, nondimeno sapendosi che tali improvvisi e momentanei miglioramenti spesso tradirono, anche per questo rispetto con sollecitudine niente rimessa seguivano a promover la terminazione; per la quale travagliossi fin alle sette ore della notte in assettare i decreti della riformazione, sì che togliessero varie difficoltà mossevi da'prelati e dagli oratori. E riuscì ciò sì nodoso, che talora fu disperato del successo. I deputati della congregazione a questo lavoro furono il cardinal Simonetta, il Verallo, il Castagna, il Covarruvia, il Facchenetto, il Bonello, e 'l Paleotto. Finalmente come accade quando ambedue le parti, o almeno una è volonterosa della concordia, e i mediatori abbondano di perizia e d'industria, l'opera superò le speranze.

Entrossi la mattina nella sessione (2); e celebrò il Zambeccaro vescovo di Sulmona. Orò latinamente con molta lode Girolamo Ragazzoni veneziano vescovo di Nazianzo e coadiutore di Famagosta commemorato da noi in altra somigliante occorrenza, il qual di poi fu promosso alla Chiesa di Bergamo e alla nonziatura di Francia, e morì servendo al pontefice Clemente VIII in Roma nella visitazione de' regolari. Indi il celebrante salito in pulpito lesse ad alta voce i decreti sopra i dogmi di questa somma.

1. *Che avendo insegnato la Chiesa anche in*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati e del segretario Gallio al card. Morone il 29 di novembre 1563.

(2) Lettera del papa al card. di Loreno il 30 di novembre spedita al 2 di dicembre 1563.

(1) Lettera del papa a' legati il 30 di novembre spedita al 2 di dicembre 1563.

(2) Diario e atti.

quel Concilio, secondo le Scritture e la tradizione antica de' Padri, esservi il purgatorio; e l'anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli; procurino i vescovi che la sana dottrina de' Padri e de' Concilj sia predicata ed insegnata; le questioni più sottili e non valevoli all'edificazione sieno tralasciate quando si parla alla rozza plebe. Le cose incerte e che hanno sembianza di falsità, non si divolghino nè si trattino. Le cose curiose e quelle che mostrano specie di guadagno sconvenevole, si proibiscano. Diano ordine i vescovi che i suffragj usati di farsi da' fedeli viventi in aiuto de' morti, sieno prestati divotamente secondo l'istituzion della Chiesa: e che quanto in ciò è dovuto o per testamenti, o per altro titolo, si ponga in effetto da chi conviene e come conviene.

2. *Che i vescovi e gli altri a cui tocca l'uffizio d'insegnare, procurino che sia istruito il popolo con sana dottrina sopra l'invocazione e l'adorazione de' santi, delle immagini, ammaestrandolo diligentemente; come i santi i quali regnano con Cristo, pregano Dio per gli uomini: com'è giovevole la lor invocazione ad ottener beneficj da Dio per Gesù Cristo unico Redentor nostro, e come chiunque nega queste verità, empiamente sente.*

3. *Che i corpi loro, i quali furono tempj vivi di Cristo, ed hanno da esser glorificati in Cielo, deono venerarsi; e che per questo mezzo s'impetrano molte grazie. I negatori di ciò essere stati già condannati, e di nuovo condannarsi dalla Chiesa.*

4. *Che le immagini di Cristo e de' santi, specialmente nelle Chiese, deono esser tenute, onorate, e venerate; non perchè si creda che in quelle sia qualche divinità e virtù per le quali si debba loro il culto, o perchè convenga di far ad esse le domande, e riporre in esse la fiducia, come usavano gl' idolatri; ma perchè l'onore prestato a quelle vien riferito agli originali; in maniera che per tali atti di culto noi adoriamo Cristo e i santi da quelle rappresentati, come insegna specialmente il secondo Concilio niceno contra gl' impugnatori delle sacre immagini.*

5. *Insegnino i vescovi diligentemente che per l'istorie dipinte s'addottrina e si conferma il popolo negli articoli della fede, si rammemorano i beneficj divini, si pongono davanti agli occhi i miracoli e i salutari esempj de' santi, e s'eccita l'animo all'imitazione e alla divozione. Chiunque insegnerà e sentirà contra tali decreti, sia scomunicato.*

6. *Da queste sante osservazioni sieno tolti tutti gli altri abusi che si fossero introdotti. Nel dipignersi, quando sarà opportuno, all'indotta plebe l'istoria della sacra Scrittura, si ammonisca il popolo che ciò non fassi perchè la divinità sia cosa visibile. Si levino tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza nelle sacre figure. Nella visitazione delle reliquie e delle immagini non sia mescolato abuso di gozzoviglie e d'ebrietà. In somma rimuova il vescovo da ciò tutto il disordinato, tutto il tumultuoso, e tutto 'l profano.*

7. *Perciò in niuna Chiesa quantunque esente, sia lecito porre veruna immagine se non approvata dal vescovo: non s'ammettano nuovi miracoli nè si ricevono nuove reliquie senza il consenso di lui, il quale col consiglio di teologi e d'altre persone pie faccia quello che conviene alla verità e alla pietà. Nelle cose più gravi e più dubbie s'aspetti il parere del Sinodo provinciale. Nulla di nuovo e d'insolito nella Chiesa si decreti senza domandarne prima il romano pontefice.*

Sopra queste proposizioni il vescovo di Monte Marano disse: che per la scarsezza del tempo non avea potuto farne giudicio: e però se ne rimetteva al papa e alla Sede apostolica. Qual di Guadix approvò la verità dei decreti, riprovò la precipitazione. Tutti gli altri risposero meramente *piace*.

Fatto ciò, si lessero quelli che appartenevano alla riformazione, sì alla speciale de' regolari, sì alla generale di tutti. I primi furono ridotti a ventidue, compresivi anche i risguardanti alle sole monache. Ed in ristretto erano tali:

1. *Che ciascuna religione mantenga o ripigli l'osservazione di ciò che riguarda la sostanza del suo istituto ne' voti sì generali come particolari, e in tutto il resto; non potendosi ciò rilassare, ed appoggiandosi a questo fondamento tutta la fabbrica. E i superiori ne' capitoli e nelle visitazioni, le quali non sieno da loro intralasciate, ricerchino ciò accuratamente da' sudditi.*

2. *Non sia dunque lecito a verun religioso tener come proprj, beni immobili, o mobili, quantunque acquistati per sua industria, e ciò nè meno a nome del suo convento, ma subito sieno consegnati al superiore, ed incorporati al comune. Nè possano i superiori concedere a verun religioso beni immobili, nè pure a titolo d'usufrutto, d'uso, d'amministrazione, o di commenda; ma l'amministrazione de' beni tocchi a' soli ufficiali, mutabili a cenno del superiore. I mobili vengano loro conceduti in maniera che gli arredi sieno conformi allo stato della povertà la quale professano. Niente di superfluo abbiano, niente di necessario sia lor negato. Se alcuno sarà trovato che tenga robe in altro modo, sia privo per due anni di voce attiva e passiva, oltre ad esser punito secondo le costituzioni del suo Ordine.*

3. *Concedevasi per innanzi a tutti i monasterj d'amendue i sessi, eziandio di mendicanti, ed eziandio a quelli cui dalle costituzioni loro era vietato, o per privilegio apostolico non era conceduto, salvo i minori osservanti francescani e i cappuccini, il posseder beni immobili. E a quelli a' quali per privilegio veniva ciò permesso, ma n'erano stati spogliati, fossero restituiti. Ed in tutti i monasterj o capaci o incapaci di tali beni, non si pongano nè si ritengano più religiosi di quanti comodamente possono sostenersi o dell'entrate possedute, o dalle limosine consuete. E in futuro tali luoghi non sieno eretti senza licenza del vescovo.*

4. *Niun regolare senza licenza del superiore sotto pretesto di lezione, di predicazione, o d'altra opera si sottoponga a verun principe o a veruna università o comunanza. Niuno si possa partir dal convento, nè meno con iscusa d'andar da' superiori, se non chiamato o mandato da essi. Chi senza tale scritta patente sarà ritrovato, sia punito dall' ordinario come abbandonatore del suo istituto. Chi è mandato per cagion di studj alle università, non abiti fuor dei suoi conventi, altramente l'ordinario proceda contra di esso.*

5. *Rinovandosi la costituzione di Bonifazio VIII* (1), *si comanda a tutti i vescovi sotto intimazione della maledizione eterna, che in qualsivoglia convento di monache soggetto a loro, rimettano o conservino diligentemente la clausura, con la giurisdizione ordinaria, e ne' non soggetti il facciano come delegati della Sede apostolica, procedendo con censure, e ove bisogni, con l'invocazione del braccio secolare, alla somministrazione del quale il Concilio esorta tutti i principi, e costringe sotto pena di scomunica tutti i magistrati. A niuna monaca dopo la professione sia lecito l'uscire nè meno per breve tempo, se non per legittima cagione approvata in iscritto dal vescovo, ed a niuno di qualsivoglia età o sesso l'entrare ne' monasterj senza simigliante licenza del vescovo o del superiore, sotto pena di scomunica isso fatto, ed essi non possano concederla fuori de' casi necessarj. Procurino i vescovi se così lor parerà opportuno, di ridurre le monache de' monasterj posti fuor delle mura ad altri dentro le mura di luoghi abitati, invocato, bisognando, il braccio secolare, e usate le censure contra chi disubbidisse o impedisse.*

6. *Nell' elezioni di superiori regolari dell'uno e dell' altro sesso procedasi per voti segreti da non pubblicarsi mai, nè alcuno sia costituito provinciale, abate, o in simile dignità affin di aver voce nell' elezione, altramente questa sia nulla, e chi si fosse lasciato porre in tal grado di abate, provinciale, o simile per quest' effetto, sia inabile a tutti gli ufficj della religione.*

7. *Niuna sia eletta per badessa, o sotto qualunque nome per soprastante di monache, la qual sia minore di quarant' anni, e che non sia vivuta ott' anni lodevolmente dopo la professione. Non se ne trovando tali, possa eleggersi d'altro monasterio, così parendo al superiore. E se ciò riuscisse incomodo, sia in facoltà di lui permettere che si elegga alcuna di quelle che almeno passino trent' anni, e sieno rettamente vivute cinque anni dopo la professione. Non possa veruna essere o rimaner preposta a due monasterj. Il superiore che presiede all' elezione, non entri nel monastero, ma prenda i voti dalla Grata.*

8. *I monasterj di religiosi i quali non soggiacevano a' vescovi nè a' capitoli generali, nè avevano i loro ordinarj visitatori regolari, ma stavano sotto l'immediata direzione o protezione della Sede apostolica, fosser obbligati fra un anno dopo il fine del Concilio a ridursi in congregazione, e di poi ogni tre anni, secondo la costituzione* (1) *d' Innocenzo III fatta nel Sinodo generale, la qual incomincia* In singulis, *ed ivi deputar persone le quali deliberassero sopra la maniera di congregarsi in tali adunanze, e sopra gli statuti da porsi quivi in effetto. Se in ciò fossero negligenti, li potesse congregare il metropolitano come delegato apostolico. Se in una provincia non fossero monasterj bastanti, si unissero in una stessa congregazione quelli di due o di tre province. Formate queste congregazioni, i presidenti e i visitatori eletti da esse avessero in que' regolari la medesima facoltà che i superiori degli altri Ordini, e fossero tenuti a visitarli frequentemente ed a riformarli. Se anche dopo le istanze del metropolitano trascurassero di congregarsi, fossero sudditi a que' vescovi nella cui diocesi stavano i monasterj.*

9. *I conventi di monache di qualunque sorte immediatamente sottoposti alla Sede apostolica, sieno governati da' vescovi come da delegati: i soggetti a' regolari restino sotto la cura loro.*

10. *Le monache sieno obbligate a confessarsi e a comunicarsi almeno ogni mese, e s'offerisca loro da' superiori un confessore straordinario due o tre volte l'anno. Non possano tener l'eucaristia dentro al coro, ma solo nella pubblica Chiesa.*

11. *Ne' monasterj dell' uno e dell' altro sesso, i quali hanno insieme cura d'altre anime oltre a quelle del monasterio, il curato tanto regolare quanto secolare, in ciò che s'appartiene alla cura, soggiaccia alla giurisdizione, alla visitazione, e alla correzione del vescovo diocesano, nè possa quivi esser posto in veruna maniera senza precedente esame di esso vescovo o del vicario, salvo il monasterio di Clugnì e i suoi limiti, e salvo que' monasterj ove risieggono ordinariamente o i capi degli Ordini, o quegli abati e superiori che hanno giurisdizione episcopale e temporale ne' parrocchiani e negli uomini della parrocchia. E tutto ciò riserbata a' vescovi maggior giurisdizione dove già la godessero.*

12. *Le censure e gl' interdetti non solo usciti dalla Sede apostolica, ma dal vescovo, sieno tenuti i regolari a pubblicare quando egli il comandi, e ad osservare nelle lor Chiese. E parimente essi e tutti gli esenti sieno obbligati di osservare le feste dal vescovo statuite.*

13. *Il vescovo componga, toltone ogni appello, tutte le discordie di precedenza che spesso nascono con molto scandalo o tra' regolari o tra i cherici secolari, così nelle processioni, come nel seppellire i morti, nel portare il baldacchino, ed in altre somiglianti funzioni. Tutti gli esenti, anche monaci, sieno costretti di venire alle processioni quando sono chiamati, eccetto quelli che vivono perpetuamente in più stretta clausura.*

14. *Se un regolare esente e abitante nel monasterio commette notoriamente delitto fuori del monasterio, onde risulti scandalo, sia tenuto il superiore a punirlo fra il tempo che gli prescriverà il vescovo, e a far nota a questo l'esecuzione, se no, sia egli privato dell' ufficio dal suo*

(1) *Cap. Periculoso de stat. monach. in 6.*

(1) *De statu monachorum.*

superiore, e il delinquente soggiaccia alla punizione del vescovo.

CAPO VI

Altri otto capi di riformazione sopra i regolari. Pensiero di richieder per necessario alla professione l'anno diciottesimo, e perchè mutato. Bugia manifesta del Soave intorno all'eccezione fattasi della compagnia di Gesù nel capo decimosesto. Voti de' Padri nella sessione sopra i recitati ventidue capi.

In niuna religione quei dell'uno o dell'altro sesso possano far professione avanti al fine dell'anno decimosesto, e senza essere stati in prova dopo l'abito preso almeno per un anno, altramente la professione sia nulla.

Niuna rinunzia ed obbligazione antecedente quantunque giurata e per causa pia, tenga, se non fatta con licenza del vescovo, e ne' due mesi prossimi innanzi alla professione, e non abbia effetto se non ove segua di fatto la medesima professione. Finito il tempo del noviziato, i superiori o ammettano il novizio alla professione, o lo licenziino. Per queste cose tuttavia il Concilio non intende d'innovare o di proibir niente onde la religione de' cherici della compagnia di Gesù non possa vivere e servire alla Chiesa, secondo il pio suo istituto approvato dalla Sede apostolica. Nè meno avanti alla professione i parenti, o i tutori, o i curatori de' novizj e delle novizie, eccetto il vitto e 'l vestito per quel tempo nel quale saranno nel noviziato, diano alcuna cosa di essi al monasterio, perchè la difficoltà della ricuperazione non renda poi malagevole la partenza. Onde ciò vien proibito sotto pena di scomunica a chi dà e a chi riceve. E partendosi il novizio, tutto gli si renda, ed abbia facoltà il vescovo di costrignere a ciò con censure.

In questi due capitoli mi danno cagion di fermarmi due cose, l'una di narrazione, l'altra di confutazione. La prima è, ch'erasi preparato di statuire, che la professione regolare non potesse farsi avanti l'anno diciottesimo (1): ma l'arcivescovo di Braga uomo perito del chiostro, dissuase gagliardamente da questo pensiero, affermando, sperimentarsi che mal frutto rendono per lo più in religione coloro i quali non vi sono piantati dalla tenera età, o però incontaminati ancora da' vizj del secolo. Piuttosto potersi ordinare che il noviziato si prolungasse a due anni, sì veramente che fosse lecito far professione l'anno decimosesto. Un altro inconveniente prima di lui v' aveva considerato l'arcivescovo di Granata, cioè, che potendosi una fanciulla maritare di dodici anni, se di poi volesse farsi religiosa avanti di consumare il matrimonio, al marito saria convenuto d'aspettare scompagnato sei anni prima di potersi ammogliar con altra, non disciogliendosi un tal matrimonio se non per la professione. Onde a lui e ad altri piaceva che nulla in ciò s'alterasse il diritto comune; e traevano argomento sopra l'età dal matrimonio carnale allo spirituale. Ma in fine si venne al narrato temperamento, parendo che prima dell'anno decimosesto mal possa una persona conoscere le difficoltà a cui s' obbliga perpetuamente nella vita religiosa, e che prendendo l'abito di quindici anni, sia tenera e pura a sufficienza per esser formata dalla regolare educazione.

La seconda cosa che mi costrigne a qui trattenermi per confutarla, è una favola del Soave; il qual narra così: *Fu trovata questa risoluzione, che il prelato religioso finito l'anno della probazione fosse tenuto o licenziar il novizio, o admetter alla professione: e questo fu aggiunto al capo decimosesto come in luogo conveniente. Il generale Lainez commendò sommamente il decreto come necessario; ma ricercò che la sua società ne fosse eccettuata, allegando esser diversa la condizione di quella e di altri Ordini regolari: in quelli per antichissima consuetudine ed approbazione della Sede apostolica aver luogo la professione tacita, che nella loro società è proibita: cessar la causa dello scandalo che può aver il popolo degli altri vedendoli in abito secolare dopo aver portato il religioso lungamente, per non esser l'abito de' gesuiti distinto dal secolare: aver ancora la società sua confermazione dalla Sede apostolica, che il superiore possa admetter alla professione dopo lungo tempo: cosa che niun regolare ha mai avuto. Tutti inclinaron a favorirlo con far l'eccezione: nel distendere la quale il Padre contese, che le regole del parlar latino volevano che s' esprimesse per plurale, dicendo che per queste cose la Sinodo non intende alterare l'istituto de' gesuiti ec. ec., non fu considerato che quel modo di parlar poteva riferirsi così a questo admetter o licenziar i novizi in capo l'anno, come anche a tutto il contenuto nel capo 16. Ed anco si potesse riferire a tutte le cose contenute ne' 16 capi. Ma il Padre si seppe valer della poca avvertenza degli altri, gettando un fondamento sopra quale gli gesuiti seguenti potessero fabbricare la singolarità che si vede nella società loro.*

Tanto l'intemperanza di biasimare rende il biasimatore medesimo soggetto non sol di biasimo ma di scherno! quando mai per titolo della mentovata eccezione ha preteso la compagnia di non soggiacere alle disposizioni dei precedenti quindici capi? Non si troverà che pur ciò siasi posto in lite o tentato. Quanto poi appartiene a quel capo decimosesto, ed a quella gran fraude onde il Lainez è rappresentato dal Soave per ingannatore del Concilio, mentre in virtù della particella *haec*, nel numero del più sottrasse la sua compagnia non solo alla disposizione delle parole immediate, ma di tutte le precedenti, veggiamo per grazia qual sia di esse la contenenza. Ella è tale: che le obbligazioni e le rinunzie fatte avanti alla professione sieno nulle, eccetto le avvenute negli ultimi due mesi, e con approvazione del vescovo: e che non abbiano effetto se non succeduta di fatto la professione. Questa

(1) Vedi gli atti del Paleotto sotto il 23 e 24 di novembre 1563.

dunque fu la materia che secondo il Soave mosse il Lainez a voler ingannare il Concilio. Gran guadagno per mia fè reca alla compagnia, che ciò in essa non abbia luogo! Se tali rinunziazioni fatte prima da'suoi religiosi fossero nulle, essi potrebbono disporre a favor suo di gran roba rimasa loro intatta fin a que' due ultimi mesi: quando affezionati già per diuturno commercio alla famiglia religiosa, e distaccati per diuturna lontananza dalla famiglia carnale anteporrebbono il più delle volte quella a questa nell' estrema ordinazione, a cui dee succedere immediate il finir di morire al mondo. Laddove ora facendo loro disposizione con gli affetti ancor vivi del sangue, quasi sempre lasciano o il tutto o il meglio del patrimonio dove ritengono assai del cuore. Questo è dunque il profitto, la cupidigia del quale potè allettar il Lainez a quella truffa appostagli dal Soave. Ma che prò l' andar in caccia di chimere per trovar la cagione d' un fatto, del quale sol colui non la vede che a posta si cuce gli occhi? È troppo manifesta la necessità che vi fu di porre *hoc*, e non *hoc*, e di rimuovere dalla compagnia non meno la prima che la seconda disposizione precedente di quel capo decimosesto, non potendo rimuoversi la seconda che la prima non fosse disconvenevole ed impossibile. La ragione di ciò è aperta. Se con l'esenzione della seconda è lasciato illeso alla compagnia l' uso del suo istituto intorno alle professioni, adunque le si concede che assaissimi non sieno professi mai, e gli altri solo dopo molta quantità d'anni. Come dunque potevansi annollar le rinunciazioni e le obbligazioni di tutti questi religiosi salvo le fatte due mesi innanzi alla professione come nella prima parte di quel capo dispone il Concilio? Ciò primieramente sarebbe stato un grandissimo pregiudizio delle loro famiglie nel secolo, alle quali non avrebbono potuto se non rari e dopo lunghissimo tempo dar sovvenimento, con lasciar ad essi la parte propria: il che è una utilità, e delle grandi che riceve la repubblica non solo per la felicità spirituale, ma per la civile, dagl' istituti religiosi in universale. Oltre a questo non poteva congiungersi a veruno modo siffatta legge con l'istituto particolare della compagnia intorno a' suoi voti ed alle sue professioni: imperocchè, posto caso che tali rinunzie in quei della compagnia non valessero se non fatte negli ultimi due mesi avanti la professione, e che non avessero effetto se non da poi ch' ella è seguita, avverrebbe che tutti i coadiutori formati, così temporali come spirituali (secondo che in lei sono dinominati), i quali non fanno mai professione, dovessero ritener in perpetuo il dominio de'loro beni, cosa dirittamente contraria all' istituto di quest' Ordine, che ne gli rende affatto incapaci. Davvantaggio accaderebbe, che quelli i quali arrivano ad esser professi, conservassero di necessità questo dominio per lo spazio ordinariamente di diciasette anni, che tanti dalla prima entrata nel noviziato sogliono precedere alla professione: il che gli terrebbe sempre e con grande allettamento di ritornare al secolo, e con grande inviluppo nelle cure del secolo. Inconveniente che non succeda nell' altre religioni, ove tutti quei che rimangano, divengono professi in capo all' anno. Pertanto, siccome dicemmo, non poteva il Concilio eccettuare la compagnia dalla seconda parte di quel capitolo, che non l'eccettuasse altresì dalla prima.

Nemmeno è degno di credenza che il Lainez rappresentasse che a niun altr'Ordine regolare sia stato lecito d' ammettere alla professione dopo lungo tempo, imperocchè varj libri sopra l' istituto della compagnia dimostran l'opposto con aperti luoghi di Giovanni Climaco, di Cassiano e d' altri i quali possono vedersi appresso Francesco Suarez (1).

Quella osservazione poi del Soave, che il Lainez allora *gittasse un fondamento sul quale i gesuiti seguenti potessero fabbricare la singolarità che si vede nella società loro*, è veramente ridicolosa, quando il Concilio medesimo e nel medesimo luogo afferma, che il loro istituto era già confermato dalla Sede apostolica. Avea ciò fatto Paolo III, indi Giulio III: e sotto i pontefici seguenti era ella salita in tanta riputazione, che i nunzj del papa e gli oratori dei principi ponevano avanti per maggior di tutti i rimedj alla conversione della Germania la frequenza de' suoi collegj, come appare dai registri del Commendone e da quei de'legati, dove questi riferiscono i sensi del conte di Luna nel suo primo venire dalla Corte cesarea, secondo che s' è dimostrato a' suoi luoghi. E giacchè siamo tanto innanzi in questa materia, io racconterò qual fu il rispetto potissimo di far nel Concilio quell' onorata menzione della compagnia, e d'approvare il suo istituto. Avea scritto il cardinal Borromeo a'legati quattro mesi avanti (2), riputar egli superfluo l' esporre loro le ragioni per cui si moveva il pontefice ad amare assai la compagnia di Gesù, e a desiderare che ella fosse ricevuta in tutte le provincie cattoliche, sapendo ch' essi concorrevano ne' medesimi sensi. Intendersi ch' ella non era accettata in Francia, e questo più per passione d'alcuni particolari, che per volontà del re e del suo consiglio. Pertanto, che avendo il parlamento rimesso questo negozio ad un Concilio generale al pontefice sarebbe caro che ove si trattasse de' regolari, i legati pigliasser destro di prestar favore alla compagnia in ciò che loro paresse conveniente, parlandone ancora col cardinal di Loreno, il quale sapevasi che la favoriva, e che avrebbe abbracciato con ogni carità quell'affare; e conchiuse la lettera con le seguenti parole: *Questi Padri oltre chè sono, come esse sanno, figliuoli ossequentissimi di Sua Beatitudine e di questa santa Sede, hanno anco me per protettore. Per il che io assicuro le signorie vostre illustrissime, che tutti i favori e grazie, che saranno lor fatte, saranno da me ricevute in grado proprio. Le supplico insomma*

(1) *Tom. 4 De religione lib. 6 cap. 6 tract. 10 cap. 1.*

(2) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 4 d' agosto 1563.

ad averli per raccomandatissimi. Il qual affetto mostrò san Carlo alla compagnia con l' opere sin alla morte, sì dando in cura l' anima sua a' religiosi di essa, come fondandone due luoghi principali, eziandio col dispogliarsi d' una propria badia. Or a fine di preservar l'istituto della compagnia dall' universal decreto intorno alle professioni, s' era posto nel primo esempio de' canoni la particella qui aggiunta (1). *Per queste cose tuttavia il santo Concilio non intende di statuire o proibir niente onde i cherici della compagnia di Gesù, secondo il loro istituto approvato dalla santa Sede non possano differir la professione.* Di poi la preservazione fu cambiata in forma e più onorata e più ampia, nominando la compagnia *religione*, l' istituto *pio*, e lasciandolo intatto dalla disposizione di quel decimosesto capo non solo intorno all' indugio della professione, ma generalmente intorno a tutto ciò in cui per esso istituto ella serve al signore ed alla sua Chiesa. Tale dunque fu la mutazione, e non quella che con bugia mal composta il Soave figura: e non ebbe origine da inganno del Lainez, ma da zelo del papa e di s. Carlo suo nipote, e da benevolenza loro verso la compagnia: la qual di poi non solo venne accettata in Francia, ma ricevette e riceve quivi sì da' re cristianissimi, sì da ogni ordine di persone quegli atti di speciale onoranza ed amore che il mondo vede. Sia ringraziato il Soave che con le sue calunnie mi porge facoltà di scrivere le lodi della mia madre senza iattanza. Non mi ricorda se Plutarco annoveri questa fra le utilità che possono trarsi da' nemici. Ora ripiglio il tenore de' ventidue decreti sopra i regolari.

Procedevasi a statuire: *che una donzella maggior di dodici anni, non prima pigli l' abito monacale, nè presolo faccia prima la professione, che 'l vescovo, o, essendo egli assente o vero impedito, il vicario o altro deputato a loro spese, esamini la volontà di lei se operi liberamente, e se sappia ciò che faccia. E trovandosi che la volontà sia libera e pia e la vergine idonea a quell' istituto, possa ella far professione: del che un mese avanti la badessa ammonisca il vescovo, e nol facendo, resti sospesa finchè al vescovo parrà.*

Sia scomunicata qualunque persona e di qualsisia dignità che costrignerà alcuna donna ad entrare in monastero fuor de' casi espressi nel diritto, o a prender l' abito religioso, o a far professione; e chi a ciò presterà l' autorità, il consenso, o la presenza. Soggiaccia alla stessa scomunica chiunque impedirà il volere delle vergini intorno al prender l' abito o al far la professione. Tutte le predette cose s' osservino anche ne' monasterj non sottoposti a' vescovi, salvo in quei delle penitenti o convertite, nei quali serbinsi le loro costituzioni.

Qualunque regolare pretenderà d' aver fatta la professione forzatamente, o innanzi all' età, o cosa simile, e vorrà o lasciar l' abito, o partirsi dal convento senza licenza del superiore; non sia udito se non dentro allo spazio di cinque anni dal dì della professione, e allora solo prodotte le ragioni dinanzi al suo superiore ed all' ordinario. E se prima di far ciò avrà lasciato spontaneamente l' abito, non sia inteso per qualunque cagione ch' egli allegasse; ma sia ricondotto al monastero, e punito come apostata: nè goda frattanto verun privilegio della sua religione. A niuno si dia facoltà di passar ad ordine più largo nè di portar l' abito occultamente.

Quegli abati che sono capi de' loro Ordini, ed altri regolari superiori a' quali soggiacciono più monasterj o priorati eziandio per maniera di Commenda, gli debbano visitare: e ciò che s' è statuito intorno alle visitazioni de' monasterj commendati, abbia luogo in questi. I superiori de' predetti monasterj sieno tenuti ad ammetter tali visitatori e ad ubbidir loro. Ed anche i monasterj capi degli ordini sieno visitati: e finchè dureranno tali commende, i priori claustrali, o ne' conventi che gli hanno i sottopriori i quali esercitano correzione e reggimento spirituale, sieno istituiti dal capitolo universale o da' visitatori dell' Ordine. Nel resto i privilegj di tali Ordini rimangano illesi.

Che avendo la maggior parte de' monasterj, delle badie, de' priorati, e delle prepositure per la mala amministrazione di coloro a cui erano commesse, patiti non leggieri danni e nello spirituale e nel temporale, desiderava il Concilio di ritornarvi la regolar disciplina. Ma perchè la dura condizione de' tempi non permetteva nè uno stesso rimedio in tutti, nè che subito si potesse far ogni cosa; primieramente esso Concilio confidava che il pontefice avrebbe procurato, per quanto si fosse potuto, che a que' monasterj i quali allora erano commendati e che avevano i loro conventi, fossero preposte persone della regola loro; e che quelli che vacassero in avvenire, non si dessero se non a regolari di riguardevole virtù e santità. Coloro che teneano in Commenda que' monasterj i quali sono capi e priorati d' ordine, o le badie e i priorati che si chiamano figliuoli di tali capi; mentre non fosse lor provveduto di regolare successore, dovessero fra sei mesi o far solennemente la professione propria di tale Ordine, o cedere alle commende; altramente s' intendessero elle vacare isso fatto. Nelle provvisioni di sì fatti monasterj si esprima la qualità di ciascuno, d' altro modo sieno nulle, nè ricevano poi vigore dal possesso di tre anni.

Le predette ordinazioni si osservino in tutti i monasterj dell' uno e dell' altro sesso, non ostante qualunque loro special qualità o privilegio, eziandio della fondazione. I religiosi che hanno regole più strette, le osservino, salvo nella facoltà d' aver beni stabili. I vescovi e i superiori regolari rispettivamente ne' monasterj soggetti a loro mandino ad effetto le recitate cose: e alla negligenza di essi suppliscano i Sinodi provinciali o i capitoli degli Ordini, e a quella de' capitoli i prenominati Sinodi con la deputazione di persone degli stessi Ordini: si esortano i principi e i magistrati, e si co-

(1) Atti del Concilio tomo ultimo pag. 415.

manda loro in virtù di santa obbedienza, che ricercati dieno ogni ajuto e favore per l'esecuzione delle cose predette.

Questi decreti rimasero comunemente approvati: non mancarono però degli oppositori. Quello delle commende ricevette qualche notabile contraddizione: imperocchè ad alcuni parve che in ciò nulla si dovesse innovare. Tali furono il patriarca di Venezia, gli arcivescovi d'Otranto, di Spalatro, di Matera, di Bari, e molti con loro. Per contrario il vescovo di Verdun ed altri non pochi giudicarono che le commende si dovessero tôrre affatto, o che almeno vi si ponesse più gagliarda provvisione (1). Avevane tuttavia poste avanti le difficoltà per la Francia nella congregazion generale il cardinal di Loreno, dicendo che in quel regno erano innumerabili monasteri dati in Commenda a gran personaggi; il levarle a'quali sarebbe stato difficilissimo. Oltre a ciò agli arcivescovi di Braga e di Messina ed ad altri non piacque la facoltà datasi a' francescani conventuali di goder beni stabili. Moltissimi desiderarono, che i religiosi delinquenti fuori del chiostro potessero esser puniti liberamente da' vescovi, e non con la decretata riservazione. Certi riprovarono che si derogasse qui ad alcuna delle cose statuite nelle sessioni precedenti. Molti ancora nel profferir la sentenza imitarono il Granatese; il qual disse che si rimetteva alla maggior parte: maniera per salvar insieme la coscienza e la riverenza, e per assicurar il suo voto dal disonor del riprovamento.

CAPO VII

Decreti ventuno di riformazion generale. Voti de' Padri sopra di essi, e prorogazione della sessione medesima al dì seguente.

Il vescovo celebrante, come fu detto, lesse unitamente co' decreti della riformazion e sopra i regolari quelli della riformazion generale, i quali furono ventuno; e così ordinavano:

1. *I vescovi si rivolgano in mente non esser loro chiamati alle ricchezze ed al lusso, anzi alle sollecitudini ed alle fatiche. Agevolmente potersi correggere i sudditi quando veggono che i prelati pensano alla salute dell'anime e all'acquisto del Cielo, e non alle cose del mondo. I fatti conformi a questi concetti esser una perpetua predicazione. Vivano dunque in modo che da loro possano trarsi gli esempj della frugalità, della continenza, della modestia, e massimamente dell'umiltà che tanto fa grati gli uomini a Dio. Però il Sinodo a esempio de' Padri del Concilio cartaginese (2), non solo comanda che i vescovi sieno contenti d'arnesi, di mensa e di vitto frugale, ma che si guardino che in tutta la loro casa non appaia cosa la qual non dimostri santa semplicità, zelo di Dio, e dispregio delle vanità. Affatto lor vieta lo studio d'arricchire i parenti e i famigliari con l'entrate della Chiesa, essendo ciò proibito da' canoni degli apostoli. Ma se quelli son poveri, le distribuiscano ad essi come a' poveri. Anzi gli ammonisce quanto può a deporre totalmente ogni umano affetto verso i fratelli e i congiunti, il quale è un seminario di molti mali. E tutto ciò abbia luogo secondo lor condizione, non solo in qualunque possessore di beneficj ecclesiastici, ma eziandio ne' cardinali: al cui consiglio presso il pontefice essendo appoggiata l'amministrazione della Chiesa universale, è deforme cosa ch'essi non risplendano con tali ornamenti di virtù e di disciplina nella lor vita onde traggano gli occhi di ciascheduno.*

2. *Tutti quelli che intervenivano ne' Sinodi provinciali, al primo che fosse per congregarsi dopo il fine del Concilio, ricevuti i decreti di esso, promettessero ubbidienza al pontefice pubblicamente, e anatematizzassero tutte l'eresie dannate da' canoni e da' Concilj passati, e specialmente dal presente. E lo stesso facessero tutti i vescovi futuri nel primo Concilio nel quale intervenissero. Se alcuno ciò ricusasse, i vescovi della stessa provincia sotto pena della divina indegnazione dovessero denunciarlo al papa, e fra tanto astenersi dalla comunicazione con quello. Tutti i beneficiati e coloro che intervenissero nel Sinodo diocesano, dovessero fare il medesimo nel primo futuro. Ciascuno a chi apparteneva la visitazione, la cura e la riformazione degli studj generali, desse opera ch'ivi s'insegnasse dottrina interamente conforme a questo Concilio, e che tutti dell'università in principio dell'anno s'obbligassero a ciò con solenne giuramento, e correggesse e riformasse nelle predette università ciò che il richiedesse per aumento della religione e della disciplina ecclesiastica. Quelle università ch'erano immediatamente sotto alla protezione e alla visitazione del papa, sarebbe stato cura di Sua Beatitudine che fossero visitate e riformate come le paresse meglio.*

3. *La spada della scomunica, benchè sia molto valida a tener in ufficio i popoli, nondimeno doversi parcamente usare. In altra maniera esser più sprezzata che temuta. Per tanto quelle scomuniche le quali sogliono intimarsi per fine di rivelazioni, o per le robe perdute o tolte, non si promulghino se non dal vescovo per cose non volgari, e maturamente esaminata la cagione. Nei giudicj qualora il giudice ecclesiastico può fare per sè stesso l'esecuzione o nella roba o nella persona, s'astenga dalla censura o dall'interdetto: ma nelle cause civili appartenenti al foro ecclesiastico, eziandio contra i laici, possa egli procedere per mezzo di proprj o d'altrui esecutori a multe pecuniarie da applicarsi a luoghi pii, a presura di pegni, a cattura di persone, o a privazione de' beneficj e ad altri rimedj. Quando ciò gli sia disdetto, e i rei sieno contra il giudice contumaci, sia lecito ferirli con la scomunica. Lo stesso facciasi nelle cause criminali, in cui mentre non abbia luogo l'esecuzione o nella roba o nella persona, e la gravità del delitto il comporti, premesse almeno due citazioni, anche per editto possa il giudice valersi della scomunica. Non abbia podestà verun magistrato secolare d'impedir la scomunica, o di comandar-*

(1) Atti del Paleotto il 2 di dicembre.
(2) Concilio cartaginese quarto cap. 15.

ne la rivocazione per titolo che non siasi osservato il presente decreto, appartenendo tal cognizione al solo ecclesiastico. Lo scomunicato, se dopo l'ammonizioni legittime non si riconoscerà, non solo resti privo de' sacramenti e della comunicazion de' fedeli, ma se con animo indurato rimarrà per un anno nella scomunica, si possa contra di lui procedere siccome contra sospetto d'eresia.

4. *Essendo in alcune Chiese tante le obbligazioni delle messe per varj legati, o così tenui le attribuite limosine, che non si può soddisfare, e svaniscono le pie volontà de' defunti, potessero i vescovi ne' Sinodi provinciali o gli abati generali degli ordini ne' capitoli generali prender quella provvisione, che in coscienza riputassero opportuna al culto di Dio, sì tuttavia che si faccia sempre commemorazione di que' defunti che lasciarono legati per l'anime loro.*

5. *Alle qualità ricercate, o alle obbligazioni imposte ne' beneficj, non si deroghi nelle provvisioni o in altre disposizioni. Lo stesso abbia luogo nelle prebende teologali o d'altra sorte. Le provvisioni fatte per altro modo sieno riputate surrettizie.*

6. *Il decreto statuito in tempo di Paolo III nella sessione settima al capo quarto della riformazione si osservi in tutte le cattedrali e collegiali, non solo quando il vescovo visiterà, ma quando procederà o per uffizio, o ad istanza di parte contra alcuno de' contenuti nel suddetto decreto, sì nondimeno che fuori della visitazione abbiano luogo le ordinazioni seguenti: Che il capitolo in principio d'ogn'anno elegga due persone dell'istesso capitolo, col cui parere e consenso il vescovo o il suo vicario proceda in tutta la causa, ed anche alla sentenza, ma innanzi al notaio proprio ed in casa del vescovo, o nel consueto luogo del suo tribunale. Di amendue questi eletti uno solo sia il voto, e possa un di loro accostarsi al voto del vescovo. Che se in qualche atto ambidue discorderanno da esso, eleggano fra sei giorni insieme con lui un terzo. E se pure nell'elezione del terzo discordassero dal vescovo, se ne devolva l'elezione al vescovo più vicino, e l'articolo si termini per quella parte a cui aderirà il terzo, d'altra maniera il tutto sia nullo. Ma ne' delitti d'incontinenza commemorati nel capo sopra i concubinarj, e ne' più atroci i quali richiedono deposizione o degradazione, quando si tema della fuga possa il vescovo da sè procedere ad una sommaria informazione, ed alla ritenzione, osservate nel resto le cose predette. I delinquenti sien custoditi in luogo convenevole secondo la qualità del delitto o della persona. I vescovi in tutte le funzioni ricevano il debito onore, abbiano la prima sedia e quel luogo che da lor sarà eletto, e godano la principale autorità ne' trattati. Se il vescovo proporrà a' canonici alcuna deliberazione in cui non si tratti dell'interesse suo e de' suoi, egli convochi il capitolo, richieda i pareri, e secondo essi conchiuda. In assenza del vescovo ciò si faccia non dal vicario, ma da quei del capitolo a' quali tocca di ragione o di consuetudine. Nel resto la giurisdizione e la podestà de' capitoli, se ne hanno, e l'amministrazione de' beni rimanga intatta. Quei che non ottengono dignità nè son del capitolo, soggiacciano a' vescovi non ostante i privilegj eziandio dalla fondazione, e le consuetudini immemorabili, e le convenzioni giurate, le quali obblighino solamente i loro autori, salvi i privilegj conceduti alle generali università ed alle loro persone. Ove i vescovi o i vicarj avevano maggior diritto, lo ritenessero.*

7. *Per tòrre ogni sembianza d'eredità, contraria a' decreti de' Padri antichi, a niuno in futuro si dessero accessi o regressi a beneficj ecclesiastici, nè i conceduti fin allora si sospendessero, si stendessero, o si trasferissero. Il che avesse pur luogo ne' vescovadi, ed anche pe' cardinoli: nemmeno si dieno coadiutorie con futura successione. Se pur talora stringente necessità, o evidente utilità di monastero o di cattedrale richiederà siffatte coadiutorie, non però si diano se non esaminata diligentemente la causa del romano pontefice, e trovate nel coadiutore tutte le qualità necessarie, altramente la concessione si reputi surrettizia.*

8. *A tutti i possessori di beneficj secolari e regolari si raccomanda l'ospitalità sì lodata dai Padri, ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo. A chi dunque possiede in qualsivoglia modo spedali o luoghi deputati al ricevimento degl' infermi e de' pellegrini, de' vecchi, de' poveri, e di simiglianti, si comanda che adempiano la loro obbligazione, secondo la costituzione,* Quia contingit, *del Concilio di Vienna, rinovata nel presente Concilio* (1). *Se colà dove sono i prenominati luoghi non fosse occasione di convertire tutte l'entrate nell'uso dalla fondazione prescritto, nè in altro prescritto in difetto di esso, il vescovo con due de' più periti canonici da sè eletti ordini che il sopravanzo s'impieghi in altre opere, più che si possa, di simigliante natura, come parrà il meglio. Se gli amministratori di tali luoghi quantunque laici (purchè non soggetti a' regolari fra' quali stia in vigore la regolare osservanza) ammoniti dall'ordinario mancheranno dal debito adempimento, si possano forzar per censure ed altri rimedj giuridici, e privare in perpetuo dell' amministrazione, sostituendosi altri per coloro a cui tocca. E i mali amministratori sieno obbligati in coscienza a restituire: nè lor si faccia veruna remissione. Ad una persona stessa non si dia in futuro l'amministrazione oltre a tre anni, se nella fondazione non fosse ordinato diversamente.*

9. *I padronati si debbano provare per titolo autentico di fondazione o di dotazione, o per continuate presentazioni di tempo superiore ad ogni memoria, o in altra maniera secondo ragione. In quelle persone o comunità nelle quali un tal diritto suol presumersi per lo più usurpate, ricerchisi più piena ed esquisita prova, nè giovi loro quella del tempo antecedente ad ogni memoria, se oltre all' altre necessarie condizioni non mostrano per autentiche scritture presentazioni continuate per cinquant'anni, le quali abbiano conseguito l'effetto. Tutti gli altri padro-*

(1) Sessione 7 capo ultimo.

nati e tutti i privilegj di nominare a' beneficj insieme con la quasi possessione indi seguita, intendansi annullati salvo delle Chiese cattedrali, e salvo quelli che competono all'imperatore, a re o a possessori di regni, e ad altri sublimi e supremi principi che godono ragioni d'imperio, e salvo i conceduti in favore degli studj generali. I vescovi possano rigettare i presentati non idonei, e debbano esaminarli, benchè l' istituzione appartenesse ad ecclesiastici inferiori. I padroni per qualunque consuetudine non abbiano facoltà di mischiarsi in prender l'entrate, ma le lascino libere a' beneficiati. Non possano vender o trasferire il padronato contra i canoni, altramente lo perdano e sieno scomunicati. L'unioni di beneficj liberi a beneficio di padronato in futuro non si facciano, e facendosi eziandio per autorità apostolica sieno reputate surrettizie, e così anche le fatte e non mandate pienamente ad effetto. Le poste già in effetto, ma statuite dentro i quarant'anni prossimi a questo decreto, si rivedessero da' vescovi come da delegati apostolici, e trovate surrettizie s'annullassero. Anche i padronati acquistati eziandio per autorità apostolica da quarant' anni prima, o che s'acquistassero in avvenire per aumento di dote, o per nuova edificazione, o per titolo simigliante, si rivedessero da' vescovi, e quelli che non si trovassero conceduti per evidentissima necessità della Chiesa si rivocassero senza danno de' possessori de' beneficj, e restituendo a' padroni ciò che avessero dato.

10. *Perchè talora non s' ha piena cognizione di coloro a cui si commettono le cause fuor della Corte romana, però nel Sinodo provinciale e nel diocesano si eleggano a tal effetto persone idonee con le qualità richieste dalle costituzioni di Bonifacio VIII, che incomincia,* Statutum (1), *le quali persone sieno almen quattro o più in qualunque diocesi, e morendone alcuna, il vescovo col consiglio del capitolo ne surroghi altra fin al Sinodo futuro: e solamente ad esse commettansi o da Roma, o da' legati, o da nunzj le cause. Talmente che dopo la deputazione di tali persone, la quale da' vescovi tosto venga notificata al pontefice, le commissioni fatte ad altri sieno stimate surrettizie. Ammonisce di più il Concilio i giudici a procurare con ogni diligenza la presta spedizion delle cause.*

11. *Gli affitti de' beni ecclesiastici fatti con anticipate paghe non pregiudichino a' successori, nè sieno confermati o in Roma o altrove. Non sia lecito d'affittare le giurisdizioni ecclesiastiche, ò la facoltà di nominar vicario in cose spirituali: e tali concessioni quantunque fatte dalla Sede apostolica, si giudichino surrettizie. Gli affitti di cose ecclesiastiche fatti dentro a trent'anni. benchè confermati dalla Sede apostolica, si dichiarano nulli ove sieno a lungo tempo, o come in alcuni luoghi si dice, a ventinove anni, o a due volte ventinove anni, e ove il Sinodo provinciale, o i deputati da esso li giudichino dannosi alla Chiesa e contra i canoni.*

12. *Le decime si paghino interamente alle Chiese alle quali toccano. Chi le sottrarrà o le impedirà, venga scomunicato, nè ottenga l' assoluzione se non dopo la restituzione. Si esortano tutti ad una caritativa larghezza de' frutti da loro ricolti verso que' vescovi o parrocchiani che posseggono alle Chiese più tenui.*

13. *Dovunque innanzi a quarant'anni la quarta de' funerali solevasi pagare alla cattedrale o alla parrocchia, e di poi era stata per qual si fosse privilegio applicata ad altro luogo pio, si rendesse a quelle interamente.*

14. *Non tengano i cherici nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette, nè con esse abbiano veruna pratica, altramente sieno puniti secondo ragione: e se ammoniti non si emendano, si levi loro la terza parte di tutte l'entrate ecclesiastiche, la quale dal vescovo venga applicata alla fabbrica o ad altro luogo pio. Se poi non ubbidiranno alla seconda ammonizione, perdano tutte le rendite isso fatto, e gli sospenda il vescovo eziandio come delegato apostolico, dall' amministrazione de' beneficj a suo arbitrio. Se tuttavolta continueranno, sieno privati in perpetuo di tutti i beneficj e di tutte l' entrate ecclesiastiche, e dichiaratine indegni e inabili in avvenire, finchè essendosi manifestamente emendati, il vescovo giudicherà di voler con essi in ciò dispensare. Se di poi torneranno al delitto, vengano scomunicati. La cognizione di ciò appartenga a' vescovi, e non ad inferiori ecclesiastici, e possano in tali cause procedere senza strepito di giudizio. I cherici che non hanno entrate ecclesiastiche, sieno puniti con prigionia, con sospensione dagli Ordini, con inabilità a' beneficj, e con altre pene. Se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal Concilio provinciale non s' emendassero, sieno isso fatto sospesi: e ove pur continuassero, sieno denunziati dal Sinodo al papa, il quale secondo la colpa, li gastighi eziandio con la privazione.*

15. *A' figliuoli non legittimi de' cherici sia vietato l'aver beneficio o l'amministrare in quella Chiesa dove ministrino o abbiano ministrato i lor Padri, ed anche l'aver pensione in beneficio che sia stato da quelli goduto. Se di fatto in tempo di questo decreto padre e figliuolo avevano beneficj nella medesima Chiesa, il figliuolo risegnasse o permutasse il suo fra tre mesi, se no, isso fatto ne fosse privo. Sopra tali cose qualunque dispensazione si reputi surrettizia. Le risegne reciproche di beneficj tra padre e figliuolo s' abbiano per fatte in fraude di questo decreto e de' canoni: nè giovino a' figliuoli le collazioni seguite in vigore di tali risegne o d' altre commesse in fraude.*

16. *I beneficj secolari che o per la prima istituzione o per altro hanno cura d'anime, non si mutino in semplici, nè meno trasferita la cura a un vicario perpetuo, non ostante qualunque grazia che non abbia ottenuto il suo pieno effetto. In que' beneficj ove contra l' istituzione o la fondazione s'era trasferita la cura dell'anime ad un vicario perpetuo, se al vicario non era assegnata congrua porzione de' frutti, ella gli si assegnasse almeno fra un anno dopo il fine del Concilio ad arbitrio dell' ordinario secondo il*

(1) *De rescriptis in 6.*

decreto di Paolo III: e se ciò non si potesse comodamente fare, o non si facesse effettualmente fra un anno, tostochè vacasse o per morte o per rinunciazione il beneficio o la vicaria, si riunissero secondo lo stato antico.

17. *Riprendesi l' avvilimento de' vescovi verso i ministri de' principi e verso i signori e i baroni: si rinnovano tutti i canoni a favore della dignità episcopale: s' ingiugne sì a loro, che in chiesa e fuori trattino col decoro e con la gravità di Padri e di pastori; sì a' principi e agli altri, che rendano loro il paterno onore e la debita riverenza.*

18. *Le dispensazioni da chi si sia non si concedano se non per grave cagione, e conosciuta maturamente la causa, e gratuitamente, in altra maniera sieno tenute per surrettizie.*

19. *L' imperadore, i re, e qualunque altro signor temporale il quale concederà luogo a duello, cada nella scomunica. Se la terra che si concede per campo al duello, è data loro dalla Chiesa, ne perdano il dominio, se è feudo, ricada al padrone diretto. I duellanti e i padrini incorrano nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e sieno puniti come omicidiali secondo i sacri canoni. Chi muore in duello sia privo per sempre di sepoltura ecclesiastica. Tutti quelli che daranno consiglio di ciò o in punto di ragione o di fatto, e che persuaderanno in qualunque modo, e anche gli spettatori, caschino nella scomunica e nell' eterna maledizione.*

20. *Si fa una grave esortazione all' imperadore e a tutti i signori, che mantengano le ragioni e le immunità della Chiesa, e le facciano mantenere da' loro sudditi e da' lor ministri. Si rinnovano tutti i canoni e tutte le costituzioni fatte in favore della libertà e della immunità ecclesiastica, e si confortano i principi ad operar sì che i vescovi possano risedere con dignità e con quiete.*

21. *Si dichiara, che tutti i decreti fatti in tempo o di Paolo o di Giulio, o del presente pontefice intorno alla riformazione e alla disciplina s' intendano, salva sempre l' autorità della Sede apostolica.*

Intorno a queste proposizioni fu grandissimo consentimento. Solo la dichiarazione contenuta nel fine a due non piacque, richiedendo uno di essi altre parole in sua vece, e allegando l' altro ch' era superflua come intesa di sua natura in ogni decreto, e però insolita ne' passati Concilj. E due parimente riprovarono il decreto ventesimo intorno a' principi come inefficace, e composto solo di parole vistose.

Appresso fu letto ed accettato un decreto nel quale dicevasi, che per esser l'ora già tarda, e non potendo però spedirsi quel di tutte le cose stabilite, si prorogava tal' opera al giorno venturo, secondochè s' era deliberato nella congregazion generale. E da poi fu cantato il solito inno di lode a Dio in rendimento di grazie, toccandosi ormai la meta e per conseguente la palma.

CAPO VIII

Decreto sopra le indulgenze formato ed approvato prima di ritornare nella sessione, e con quali risguardi intorno alle crociate. Secondo decreto sopra la differenza de' cibi, sopra i digiuni, e sopra le feste. Terzo del catechismo, dell' indice, del breviario, del messale. Quarto sopra il luogo degli oratori. Quinto sopra la osservazione de' decreti fatti dal Concilio. Sesto sopra il rileggere i decreti stabiliti a tempo di Paolo III e di Giulio, e sopra il fine del Concilio. Acclamazioni seguite, e titolo in esse dato dal papa. Soscrizione di chi, di quanti, e con qual diversità e avvedimento.

Usciti i Padri dalla sessione, videsi più che mai acceso ed universale il desiderio, che alcuna cosa si decretasse intorno all' indulgenza (1), affinchè non paresse che 'l primo articolo cattolico attaccato dall' eresia di Lutero si fosse trovato fiacco, e però si fosse abbandonato da' difensori. Il solo cardinal Morone consigliava, che ciò si ommettesse, o temendone materia di contrasto o di prolungazione, o giudicando, come diceva, più onorevole il tacerne che il trattarne poveramente. Nondimeno gli convenne cedere al giudicio universale, in cui concorrevano i due cardinali e tutti gli oratori. Sì che il decreto per uomini peritissimi, e con l' apparecchio dello studio precedutone in molti luoghi e in molti anni, fabbricossi la stessa notte in termini esenti da contraddizione: e la mattina per tempo si ragunò una quasi generale congrega dove fu letto. Il primo legato restò fermo nel suo parere, ma tutti gli altri nel loro opposto. Onde il decreto venne approvato, salvo che essendosi posto quivi, che non si determinassero tasse di limosine certe per guadagnar l' indulgenze, e non si facessero sospensioni delle bolle; il vescovo di Salamanca mise davanti al cardinal di Loreno: che ciò era un dannare quello che usava il re cattolico nelle crociate: che se questi fossero stati abusi, sarebbono di poi conosciuti e levati dal pontefice con gli altri, secondo che ciò generalmente statuivasi nel decreto, ma non doversi fare al re questo disonore e questo pregiudicio dal Sinodo, e concorrendo nell' istanza il conte di Luna, quelle parole furono tolte. Il che per avventura finì d'ammorbidir la durezza del conte, perchè non s' opponesse alla conclusione, cosa che avrebbe assai offuscato lo splendore ed inacerbito il giubilo di quell' atto. Andossi di poi ad ora tarda per questo occorso indugio a finir la sessione. Celebrò Niccolò Maria Caraccioli vescovo di Catania, e senz' altre cerimonie, essendo quello un continuamento della precedata funzione, il decreto dell' indulgenze fu recitato nel primo luogo in questo concetto.

(1) Atti del Paleotto e del vescovo di Salamanca e di castello, lettera dell' arcivescovo di Zara il 6 di dicembre, e lettere de' legati al card. Borromeo il 3 e 4 di dicembre 1563.

Che la podestà di conceder l'indulgenze è data da Cristo alla Chiesa, ed appresso di lei è in uso antichissimo: onde il Sinodo vuole che l'esercizio se ne ritenga come salutare a' cristiani ed approvato da' Concilj, e scomunica coloro i quali o negano l'autorità alla Chiesa, o all'indulgenze l'utilità. Intendere tuttavia il Concilio che s'osservasse l'antica ed approvata moderazione dell'indulgenze, affinchè colla troppa facilità non si snervasse la disciplina. Desiderando di tórre gli abusi, per li quali il nome insigne dell'indulgenze era bestemmiato dagli eretici, statuiva in prima generalmente che si levassero i pravi guadagni da' quali gli abusi in gran parte nascevano. Gli altri abusi che procedevano da superstizione, da ignoranza, o da irriverenza, non potersi distintamente specificare per le varie condizioni e depravazioni di varie provincie: ciascun vescovo raccogliesse quelli che avvertisse nella sua diocesi, gli riferisse al primo Sinodo provinciale, e da questo fossero significati al pontefice, il quale provvedesse come giudicasse conferire alla Chiesa universale.

Succedeva un altro decreto, ove sotto specie di legge venivansi a comprovare quelle usanze ed ordinazioni della Chiesa, le quali dagli eretici sono impugnate. Dicevasi pertanto: *Confortar il Concilio e scongiurar nel Signore tutti i pastori che raccomandino al popolo, e procurino l'osservazione di tutti i precetti della Chiesa romana madre e maestra dell'altre Chiese, e quelli del presente e de' passati Concilj, e specialmente gli appartenenti o alla mortificazione della carne, come la scelta de' cibi e i digiuni, o alla pietà, come la celebrazion delle feste, persuadendo al popolo l'ubbidienza verso i suoi soprastanti.*

Gli altri eran tali: *Perchè il Sinodo nella seconda sessione avea deputati alcuni Padri per l'indice de' libri rei o sospetti, e da quelli erasi finita l'opera, ma il Concilio non avea tempo di rivederla, ordinavasi che questo lavoro fosse mandato al pontefice, il quale vi prendesse la opportuna deliberazione: e lo stesso dicevasi del catechismo, del messale, e del breviario.*

Che per cagion di luogo assegnato agli oratori così ecclesiastici come secolari, non s'intendesse acquistato o scemato diritto a veruno.

Veniva appresso un decreto composto con parole molto studiate da' due cardinali non legati, e da due vescovi dottissimi, Antonio Agostino di Lerida e Diego Covarruvia di Città Rodrigo, sopra l'esecuzion del Concilio: e diceva così:

Tanto essere stata la malizia degli eretici moderni, che niun articolo era sì chiaro, il qual essi non avessero posto in contesa. Aver dannati il Concilio gli errori più segnalati. Ora la necessità delle Chiese non poter soffrire più diuturna assenza de' vescovi convocati colà da tutte le provincie cristiane. Niuna speranza rimanere di convertir gli eretici, indarno invitati con amplissimi salvocondotti, ed aspettati con lunghissima dimora. Restar a' Padri d'ammonire i principi nel Signore, che non permettessero alla contumacia di quelli il violare i decreti del Sinodo, ma gli facessero osservare e ad essi ed a tutti i loro soggetti. Che se nel ricevimento di tali decreti, o nella loro interpretazione nascesse alcuna difficoltà, il che non credevasi, o alcun bisogno di nuova diffinizione, confidavano che oltre agli altri spedienti dal Concilio istituiti, il papa avrebbe provveduto ed alla necessità delle provincie, ed alla tranquillità della Chiesa, o col chiamare onde convenisse le persone opportune, e col celebrare, se facesse mestiero, nuovi Concilj generali, o con altro modo. La qual ultima particella fu messa per istanza dell'oratore spagnuolo, ritroso in consentire ad una terminazione che non lasciasse qualche attacco di novello Concilio.

A tutti questi decreti fu dato concordemente l'assenso, eccetto che a quello delle indulgenze per cagion delle parole toltene ad istanza del conte, il ritorno delle quali chiesero venti vescovi per lo più spagnuoli a cui spiaceva l'uso delle crociate: ma questi contradditori erano picciola parte in rispetto agli approvatori.

Indi fu proposto l'ordinamento, che si leggessero tutti i decreti statuiti sotto il pontificato di Paolo e di Giulio tanto sopra i dogmi, quanto sopra la disciplina: e ciò piacque universalmente a' vocali, e fu messo in effetto.

Il Soave in questo luogo parla così: *Li medesimi francesi, quali altre volte con tanto istanza avevano richiesto che si dichiarasse, il Concilio esser nuovo e non continuato col precedente di Paolo e di Giulio, più degli altri s'affaticavano acciò fosse levata ogni ragione di dubitare, che tutti gli Atti dal* 1545 *sino al fine non fossero d'una medesima Sinodo: così avviene, che non solo nelle cose umane, ma anche in quelle della religione mutati gl'interessi si muta la credulità. Mirando adunque tutti ad un istesso scopo, fu determinato semplicemente di leggerli, ed altro non dire; perchè con questo si dichiarava apertissimamente l'unità del Concilio, e si levava la difficoltà che avrebbe potuto portar l'usare parola di conferma, lasciando a ciascuno intendere come più gli piacesse, se l'avergli letti portasse in conseguenza avergli confermati, o pur dichiarati validi; o pur inferire che tutta è una Sinodo quella che gli fece con quella che gli ha letti.* Come ripugna all'uomo l'aver intelletto sì storto, che acconsenta a due manifeste contraddizioni in uno stesso tempo, così parrebbe che dovesse ripugnarli lo aver bocca o penna che pronunziasse due manifeste contraddizioni in uno stesso periodo. Ma che ciò non gli ripugni si fa chiaro nel Soave, se non quanto la soverchia passione toglie all'uomo il discorso, e per conseguente fa che non rimanga più uomo. Voleva il Soave, essersi usato quel modo per tórre ogni dubbio che fusse tutto un Concilio, ed insieme voleva, essersi usato quel modo per lasciar ciò nell'incertezza e nella varietà de'giudizj. Il dir egli poi, che nelle materie di religione *mutati gl'interessi, si muta la credulità*, poteva in lui procedere dall'esperienza propria. Aggiungo ciò che s'egli avesse veduto, sarebbesi ritenute quelle parole in go-

la, affinchè dalla stessa vipera non si traesse il correggimento del suo veleno. Questa sua proposizione ove fosse vera, distruggerebbe la sua macchina da' fondamenti; imperocchè se ne arguirebbe, che, quando la più saggia e la più nobil parte della cristianità e del mondo mantien la credenza nella fede cattolica e nell'autorità del pontefice, una tal credenza riesca più conforme al comune interesse degli uomini che la contraria; il che verrebbe a importare, che questa religione e questa autorità non sia un giogo intollerabile, siccome egli la va effigiando, ma un istrumento opportuno alla felicità civile. Quanto è al fatto presente, non meritano invero que' religiosissimi prelati francesi un così obbrobrioso epifonema. Posto che cessassero tutte l'altre risposte, que' francesi che avevano domandata la nuova intimazione per mettere in dubbio gli articoli già decretati, non erano stati i vescovi francesi, ma gli oratori francesi, ed essi pur troppo indurarono in questo senso, com'egli e noi poco appresso diremo. Lascio, che l'essere quello o nuovo Concilio, o sol continuazione del vecchio, non era punto che per se solo alterasse la credenza, come presuppone il Soave: imperocchè quantunque sieno due Concilj, dato che ambidue abbiano autorità, tutte le diffinizioni saranno egualmente di fede come se fosse uno; e però l'imperadore addimandato pochi di prima dai suoi ambasciadori, ciò che dovessero fare se risorgesse tra gli spagnuoli e i francesi la controversia intorno all'esser questo Concilio continuazione o pur nuova convocazione, impose loro che con la dovuta modestia consigliassero i Padri ad astenersi dal dichiarare questo inutile articolo; ma in caso che pure se ne volesse far la dichiarazione, seguissero quietamente la autorità della maggior parte (1).

Procediamo innanzi nel raccontare. Finalmente furon richiesti i Padri; se lor piaceva che si terminasse il Concilio, e che i legati a nome di esso domandassero al papa la confermazione di tutti i decreti. Il Soave narra, che i voti sopra tal proposta non furono dati secondo il solito ad uno ad uno, ma che fu risposto da tutti insieme, *piace*. Il contrario non solamente si legge negli atti autentici, ma in una divulgata e pur autorevole scrittura, la qual non potè senza negligenza fuggir la notizia del Soave. Questa è il diario del Servanzio che vi fu presente, e serviva al Massarelli segretario del Concilio: il qual segretario, come quegli scrive, co' notai al solito ricercò i voti. Anzi nella distinta narrazione di questo fatto il Servanzio racconta, che uno ripugnò al chiedimento della confermazione, e che così disse ad alta voce il primo presidente nel testificare a' Padri secondo il costume, che il decreto era approvato. Gli atti stampati in Anversa l'anno 1564 dicono, tre: ma il testimonio di presenza, come suol accadere, fu il più veridico; essendo stato veramente il contraddittore sol uno, secondo che appare dagli atti conservati in castello, cioè l'arcivescovo di Granata, il qual rispose; *piace che si finisca il Concilio, ma non chiedo la confermazione;* il che disse per avventura, stimando che'l Concilio fosse abbastanza confermato coll'autorità de' legati mandativi dal pontefice e con l'istruzioni date loro sopra le materie poi statuite. Ma l'equivocazione degli atti stampati in Anversa nacque, perchè avendo tutti gli altri risposto al decreto semplicemente *piace*, tre dissero in opposizione del Granatese, *chiedo la confermazione come necessaria;* e tutti e tre di sua nazione. Questi furono il celebre Antonio Agostino vescovo di Lerida, Bartolommeo Sebastiani vescovo di Patti, e Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca. E per certo di tal decreto non come di tumultuario, ma bensì di concorde fa menzione Andrea Morosini nell'istoria della repubblica veneziana (1).

Tutte le memorie da me annoverate intorno a questa terminazione del Concilio convengono in riferire, che l'allegrezza e la tenerezza di tutti superò di gran lunga l'aspettazione, sicchè si videro in ogni intorno i volti bagnati di lagrime; ed alcuni i quali durante il Sinodo aveano mostrata fra di loro qualche ruggine, allora quasi soldati d'un medesimo esercito che si riconciliino nella vittoria, abbracciavansi con amorevolezza fraterna. Consideravano finita dopo diciott'anni un'opera spinosa per tanti travagli, ardua per tante difficoltà, e ricca di tanto frutto, che non si possono concepire non che esplicare se non rileggendone la narrazione da capo. Anzi nè pur in tal modo; perciocchè siccome nella dipintura così nella scrittura quanto le cose tenui talora acquistano, tanto le massime sempre perdono.

S'accrebbe il giubilo per le festive acclamazioni. Elle furono composte dal cardinal di Loreno a foggia degli antichi Concilj, ed intonato da lui come da primo vocalo di quel senato; al quale rispondeva il coro di tutti Padri.

In essa si pregò da Dio felicità a Pio IV; il quale vi fu chiamato dallo stesso cardinal di Loreno, *pontefice della santa ed universale Chiesa;* e così parve che gli fosse attribuita quella maggioranza sopra la Chiesa universale che da lui e da' francesi gli era stata contesa. Indi, requie all'anime di Paolo III, e di Giulio III, di Carlo V, e degli altri re defunti che pur l'avevano aiutato. Furono augurati molti anni al serenissimo imperador Ferdinando sempre augusto, ortodosso, e pacifico, e agli altri re, repubbliche, e principi i quali conservavano la retta fede; nominandoli in genere per fuggir lo scoglio delle precedenze, le quali oggidì recano difficoltà di commercio non solo tra le persone, ma eziandio tra le parole. Furono rendute, e chieste da Dio, grazie a' presidenti, al reverendissimi cardinali, agl'illustrissimi ambasciadori. Appresso di ciò, a' santissimi vescovi banditori della verità fu pregata lunga vita, felice ritorno, e perpetua memoria. Tutti pro-

(1) Lettera di Cesare agli oratori il 19 di novembre arrivata in Trento il 27 di novembre 1563.

(1) Nel lib. 8.

fessarono la fede e l'osservazione de' decreti tridentini. Invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata Madre di Dio e di tutti i santi, e dissero *anatema* agli eretici.

Fra queste dolcezze sparge il Soave del suo fiele con due opposizioni.

La prima si è, che tali acclamazioni ne' Concilj antichi facevansi per impeto di qualche vescovo, non meditate, come feronsi allora, ma secondo che gli moveva lo Spirito Santo. Io per contrario più mi terrei sicuro che fosse movimento dello Spirito Santo, il quale si chiama *spirito di consiglio*, quello che si medita e si delibera innanzi da un Concilio generale congregato nel medesimo Spirito Santo, che quello che viene in cuore ad un privato vescovo, e con apparenza di esso e poi seguito dalla voce degli altri.

La seconda è, che *il cardinal di Loreno si prese cura non solo d'esser principale a comporner le acclamazioni, ma anche d'intonarle, il che universalmente fu inteso per una leggierezza e vanità, e poco condecente ad un tal prelato e principe far l'offizio che piuttosto conveniva ad un diacono del Concilio, non che ad un arcivescovo e cardinale tanto principale.* In verità io leggendo le memorie di quel tempo non mi sono abbattuto in questa comune opinione di leggerezza, anzi ho trovato comune applauso verso il cardinale per tale azione. E basti a favor d'un francese, che così e per proprio e per altrui giudicio ne scriva uno spagnuolo anch'egli di gran famiglia, epperò buon conoscitore ed estimatore del decoro, cioè lo spesso citato Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca. Al certo fu gran temerità in un uomo nato dalla feccia del volgo com'era il Soave (cosa la quale non essendo sua colpa, non gli avrei rinfacciata se non dov'ella accresce la colpa della sua arroganza), fu dico gran temerità in un uomo passato dalla vil plebe a un privato chiostro, e quivi sempre vivuto, il farsi giudice del decoro ne' grandi, e con la solita maschera della fama universale l'aver ardimento d'intaccar come difettuoso, o nel conoscere o nel mantenere il grado in sì riguardevole e premeditata solennità, un personaggio per nascimento, per dignità, per esperienza, e per riputazione de' maggiori che risplendessero allora in Europa. E come toccava ad un diacono l'intonare ciò, a che, facendo le seconde parti, doveva rispondere non un coro di musici, ma un Concilio ecumenico di tutta la Chiesa? Anzi in fine della funzione l'inno solito di lodi a Dio fu intonato non da un cantore, ma dal primo presidente, secondo che tosto dirassi (1).

In ultimo i legati vietaro a ciascuno sotto scomunica il partirsi innanzi d'aver soscritto o approvato per istrumento pubblico tutto il tenore del Concilio. Il promotore richiese tutti i notai presenti che si rogassero di quell'atto. Il cardinal Morone intonò il cantico da noi mentovata pur dianzi; finito il quale, rivoltosi a' Padri diè la benedizione, e disse: *Andate in pace.* I decreti del Concilio posti insieme ed autenticati dal segretario Massarelli e dagli scrivani, ricevettero le soscrizioni secondo il precetto, e furono i nomi de' soscritti dugentocinquantacinque, cioè quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi (fra' quali inavvertentemente l'istorico Morosini (1) annovera in luogo del Barbaro il Grimani, che non fu ammesso giammai a verun atto sinodale), venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori d'assenti con mandato legittimo, sette abati uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugnì in Francia, ed uno di Villa Bertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. I due abati francesi approvando assolutamente i decreti della fede, alle riformazioni sol dissero, ch'erano pronti d'ubbidire. Vi concorsero parimente sette generali di religioni, cioè de' domenicani, de' minori osservanti, de' minori conventuali, degli eremitani, de' servi, de' carmelitani, de' gesuiti. Tutti alla parola *soscrissi* aggiunsero *diffinendo*, eccetto i procuratori in quanto procuratori, come quelli che mai non ebbero voce diffinitiva.

Rimanevasi nel disegno di far soscrivere ancora gli oratori de' principi, seguendo nell'ordine della scrittura quel della giunta: imperocchè quantunque l'assenza degli ambasciadori francesi fosse per diminuire il pregio a questa nuova solennità, nondimeno pareva e d'onore a di fermezza al Concilio che almen tutti gli altri presenti come rappresentanti de' lor signori l'accettassero, e così ne assicurassero l'accettazione ne' loro stati. Ma non potè impetrarsi dal conte di Luna che volesse soscriversi in altra maniera se non condizionale, cioè *riserbato il consenso del re cattolico* (2). Informato di ciò il Soave, fabbrica il verisimile sopra il vero, ma gli riesce in questo caso ciò che soglion dire i legisti, il simile non esser quello a cui egli è simile; narra dunque così: *e se ben già era stato deliberato che gli ambasciadori sottoscrivessero dopo li Padri, fu presa contraria risoluzione all'ora per più rispetti, l'uno fu perchè il non esservi ambasciadore francese, quando fossero vedute le sottoscrizioni degli altri e non quella, sarebbe stata una dichiarazione che francesi non ricevessero il Concilio: l'altro, perchè il conte di Luna si lasciava intender di non sottoscriver assolutamente, ma con riserva, per non aver il re acconsentito al fine del Concilio. E pubblicarono li legati che non essendo costume di sottoscriver li decreti se non da chi ha voce deliberativa, sarebbe stata cosa insolita che ambasciadori sottoscrivessero.*

Avvenne dirittamente l'opposto. Degli oratori ch'erano in Trento (salvo del conte che ricusollo) si presero due giorni dopo la terminazion del Concilio le accettazioni in amplissima

(1) Diario.

(1) Nel lib. 8.

(2) Si raccoglie da una del card. Borromeo a' due nunzj di Spagna il 1 di febbraio 1564.

forma, e le soscrizioni agli atti con autentici stromenti, i quali furono separati dalle soscrizioni de' Padri (1). E posto ciò, fu riputato più acconcio a schifare le competenze osservar nell'ordine dell' accettare e del soscrivere non più quel dell' arrivo, secondo il primo proponimento, ma in qualche maniera ciò ch' erasi costumato nell' ordine del sedere. E oltre a questo le accettazioni degli svizzeri furon poste in istrumenti separati e rogati da separato notaio, del che veramente io non so ben la cagione. E così formaronsi quattro istrumenti, l'uno contenente l'accettazione di tutti gli oratori ecclesiastici, cioè degl' imperiali e come di rappresentanti l' imperadore, e come di rappresentanti re e principe ereditario, del Polacco, del Savoiardo, del Fiorentino, e del Gerosolimitano. Ma tra questi convenne anche porre un laico perchè era collega d'un ecclesiastico, cioè Sigismondo di Ton oratore imperiale compagno dell'arcivescovo di Praga, il che tuttavia non porse difficoltà, non avendo veruno con lui contesa di precedenza. In un altro istrumento fu scritta l'accettazione di Gioachimo abate di Valdo come d'oratore di tutto il clero elvezio. Nel terzo fu stipolata l'accettazione dell' ambasciador portoghese e del veneziano, cioè di Niccolò da Ponte, essendo allora assente il Dandolo. Nel quarto registrossi l'approvamento di Melchiorre Lussio oratore dei cantoni elvezj cattolici: e tutti promisero a nome de' loro signori. Che se tali soscrizioni non vide il Soave stampate ne' volumi del Concilio, nemmeno vide ivi stampate le soscrizioni de' Padri e de' procuratori, ma i semplici nomi di coloro che v' intervennero in qualunque maniera. Non vorrei che altri quindi arguisse per sorte, lui essere stato un di quegli uomini che negano la verità di ciò che non cade lor sotto il senso.

CAPO IX

Ritorno a Roma di due legati, e perchè non di tutti. Confermazione del Concilio fatta dal papa in concistoro, e diligenze di lui per la piena esecuzione. Rifiuto di quello che in ciò figura il Soave. Dichiarazione del tempo dal quale il Concilio cominciava ad obbligare. Allegrezza di questa confermazione fra i cattolici, e congratulazione fattane col papa dal re di Portogallo, il qual ne comanda la piena osservazione in tutti i suoi stati.

Un indicibil conforto recò alla convalescenza del papa l' annunzio della conclusione, tanto che per assai non avrebbe voluto essere stato senza quella infermità ch'era riuscita sì salutifera per la Chiesa. E non avendo ancor forze di far concistoro, tenne immantenente a' dodici di dicembre una congregazione concistoriale (2) ove diè parte al collegio del buon successo, e deliberò che il giorno de' quindici se ne rendessero grazie a Dio, con solenni processioni dalla basilica di san Pietro fin alla chiesa di santa Maria sopra Minerva arricchite d' ampia indulgenza.

In questo mezzo eransi partiti da Trento i congregati e i presidenti (1), i quali avevano e distribuiti diecimila scudi d'oro agli ufficiali e a' vescovi poveri per le spese del ritorno, e significate a varj vescovi sì oltramontani, come italiani diverse grazie concedute ad essi dal papa, secondo le precedute lor petizioni (2): e spezialmente a' teologi, a' prelati, e all'orator portoghese avevano esposti cordialissimi ringraziamenti e larghissime offerte del pontefice in ricompensa del gran zelo sempre da loro esercitato in sostegno della Sede apostolica. Anzi coll'ambasciadore volle fare il papa istesso questo uffizio di benevolenza e d'onoranza per un suo breve.

Indi assai presto giunsero in Roma due dei legati il Morone e 'l Simonetta, imperocchè il Navagero avea fatte vive istanze di poter subito andare alla sua Chiesa di Verona già da luogo tempo veduva di sposo, e bisognosa del suo aiuto per la pericolosa vicinità dell' infetta Alemagna (3). E più accesamente l' Osio mosso da un simil zelo avea domandata facoltà di ricondursi tosto nella sua Polonia, di che s'erano scritte da lui molte preghiere eziandio durante il Concilio, come accennossi, giudicando egli d'esser quivi più necessario che in Trento. Onde il pontefice condescese alla pietà d' amendue, concedendo loro il sacrificare al ben della Chiesa quel piacere che avrebbon goduto andando a Roma, ed entrando nel vaticano con assai maggior merito e gloria che già gli antichi trionfatori nel campidoglio. Ma il più glorioso e durevol trionfo è quello dei nomi, il quale per l' assenza non s'impedisce, anzi talora s'aumenta.

Il Soave narra che gli ufficiali della Corte romana ostavano alla confermazion del Concilio, per le tante disposizioni onde a quella si scemava e l'entrata e l'autorità, e che tra' predetti ufficiali solamente Ugo Boncompagno vescovo di Vesta, assai riputato dal papa, consigliasse l'opposto.

Che alcuni ufficiali dissuadessero l' assoluta confermazione, e che 'l Boncompagno la persuadesse è cosa vera (4), ma non già ch' egli fosse unico in tal parere, quando il Paleotto e molti altri de' principali erano stati testori assai precipui di quella tela, nè desideravano di vederla squarciata. E le ragioni incontrastabili per l'intera confermazione erano sì manifeste, che non potevano restar ascose agli occhi di tutti gli ufficiali distinti dal Boncompagno

(1) A' 6 di dicembre 1563, e gli strumenti sono negli atti autentici di castel s. Angelo, e il tutto si racconta nel diario medesimo del Servanzio.

(2) Atti concistoriali il 12 di dicembre.

(1) Diario.

(2) Tutto sta in due lettere del card. Borromeo a' legati il 4 di dicembre 1563.

(3) Appare da due risposte del card. Borromeo al Navagero sotto il 2 e 4 di dicembre 1563.

(4) Vita manoscritta di Gregorio XIII da Giampietro Maffei.

Ben queste opposizioni d'alcuni ufficiali per que' detrimenti che'l Concilio recava alla Corte romana raccontate ed amplificate dal Soave, convincon di falsità ciò ch'egli dice nel principio della sua opera, dove rappresentando che il Sinodo con l'effetto riuscisse contrario in qualunque parte all'espettazione, scrive; ch'esso *temuto e sfuggito dalla Corte di Roma come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanto nè così ben radicata.* Ma essendo le parole ordinate dalla natura alla manifestazione del vero conosciuto, troppo grand' arte si richiede al menzogneri per coprirlo sempre in lungo parlare.

Aggiugne: Che'l papa era inclinato a questa confermazione, ma che stava *perplesso* per le querimonie della *Corte, e per l'universale opinione de' cardinali*: che vi deputò sopra una congregazione di essi, e ne va riferendo il parere, quasi intorno a deliberazione che stesse in bilico. Laddove per converso il pontefice nel di penultimo dell'anno (1), ancora non ben riscosso dal male, raccolse di nuovo una congregazione concistoriale, e vi fece un latino ragionamento, che a verbo a verbo mi piace di trasportare, con forme talora più simili all' originale che proprie dell' idioma in cui lo ricopio (2). *Veramente questo giorno, o fratelli, reca nuova vita, richiede nuovi costumi: imperocchè coll' autorità del Concilio tridentino s'è corretta la disciplina la qual era corrottissima e s'è prescritta specialmente agli ecclesiastici la maniera di vivere, acciocchè avendo essi presa una tal persona, scorgano esser loro imposta necessità di menar quella vita, la quale veggono espressa per divino lume con salutari decreti. Di che primieramente, sì come poc' anzi da noi si fece, rendiamo qui grazie immortali a Dio per cui benignità il Concilio tridentino sommamente celebre, ha sortito un fine sommamente felice e desiderabile. Appresso di ciò, a Ferdinando imperadore diamo loda di cristiana pietà e di singolar affetto verso di noi, col presidio del quale cinto e munito il Sinodo tridentino, ha conservata la sua autorità e la sua grandezza libera e illeso. La testimonianza del qual ufficio accomuniamo ancora di buona voglia agli altri re e cattolici principi. Commendiamo altresì con piacere i nostri legati per la vigilanza, per la prudenza e per la fortezza e costanza dell' animo non mai diffettuosa in somma arduità d' accidenti e di tempi a sostener la dignità della Sede apostolica. Finalmente riconosciamo ed approviamo la religione e la perseverante libertà degli altri Padri, che applicarono ogni fatica e diligenza a tòrre l'eresie e le prave consuetudini. A' quali oltre a ciò abbiamo grande obbligazione, che nell' emendare i costumi e la disciplina hanno adoperato verso di noi con tanta moderazione e indulgenza, che se ci fosse piaciuto di pigliar sopra noi questo cura, e non di lasciarla ad arbitrio loro vi avremmo certamente usato più di rigore. Essendo per tanto queste cose salutevolmente costituite, e in noi fermissima volontà che osservandosi i decreti del sacro Concilio, quella sorte di disciplina s' introduca ne' costumi per cui, se alcuni appressero reo opinione di noi, tolgasi loro un tal errore; il quale, non sappiamo onde uscito, ha occupata la credenza di molti, avvisandosi che ciò che alla riformazione appartiene, quasi i primi claustri del Concilio, noi siamo per frangere. Adunque piuttosto la moderazione e la limitazione usatasi in ciò da' Padri, noi con la diligenza nostra, se occorrerà, correggeremo, e come in cosa riserbata al nostro giudicio vi suppliremo: tanto è lungi che ne vogliamo un punto rimettere o diminuire. Il cardinal Morone uomo di consiglio vigoroso e d' animo grande, e peritissimo dell' azioni sinodali a cui lodevolmente ed è intervenuto ed ha preseduto, vogliamo che abbia cura attentissima che nulla contrario o alieno a' decreti del Concilio o si faccia in concistoro, o privatamente si tenti con esso noi pe' nostri ministri. E le stesse parti intendiamo che sien comuni al cardinal Simonetta sua collega, di cui è celebre nella legazion tridentina la fedeltà, l'industria e la perpetua difesa della santa Sede: con adoperare un sagace e perspicace datario, affinchè non ci sia chiesto ciò che per le nostre grandissime occupazioni non avvertito, e per avventura conceduto possa offendere e scandalezzar coloro i quali o non conoscano i sensi dell' animo nostro, o il tutto interpretano sinistramente.*

Dietro a ciò, fatto discorso di mutare i legati nelle provincie e d'andar egli personalmente a visitar lo Stato ecclesiastico, tornò agli ordini del Concilio, e intimò che in osservazione dei suoi decreti tutti i vescovi andassero alla residenza; sì veramente che se alcuni cardinali avevano fatta rinunzia de' vescovadi con ritener l'entrate e l'amministrazione, questa tolta, e quelle secondo una congrua rata si desse al vescovo. Commendò come decretato per ispirazione di Dio l'istituto de' seminarj, dicendo ch'egli voleva essere il primo a darne spontaneamente l'esempio. Ed affinchè tutto l'affare del Concilio procedesse con ogni miglior via ed ordine, aggiugner egli per aiutatori a' legati i cardinali Cicala, Vitelli e Borromeo, acciocchè pensassero al modo della più valida confermazione e della più intera esecuzione; dicendo che la somma del suo proponimento era di stabilire il Concilio tridentino coll' autorità pontificia, sì che gli atti e i decreti suoi rimanessero inconcussi, nè da veruno col favore o con la potenza fossero mai violati. E se per ventura, come portano le cose umane, accadesse che in qualche caso speciale paresse giovevole e ragionevole il discostarsi dal parere del Concilio, non potessero mai farlo questi cardinali se non di suo espresso comandamento.

Di qua passò ad altra materia, e finalmente

(1) Atti concistoriali il 30 di dicembre 1563.

(2) Tra le scritture de' signori Magalotti e negli atti concistoriali.

conchiuse: ch'essendo stato l'origine di tutti i mali l'aver ottenuta la dignità episcopale uomini di gran nequizia, doveasi però far opera che per innanzi non fossero promosse a quel grado se non persone meritevoli della sua amplissima dignità. Pertanto commetter egli a' tre capi degli Ordini, che insieme col cardinal relatore s'informassero intorno alla vita, a' costumi, ed alla dottrina di coloro i quali si dovevano eleggere, acciocchè fosser tali col cui parlare e col cui esempio si desse al gregge il cibo salutifero benignamente: e che non come alcuna volta per addietro era intervenuto, deturpassero gli ornamenti di quel sacro onore; ma che anzi illustrassero lo splendor episcopale con la luce dell'animo e dell'ingegno. Questi furono i concetti di Pio IV in quel suo primo ragionamento a' cardinali dopo il Concilio terminato.

Dal che scorgesi con quanta calunnia il Soave narri: il papa oltre all'aver comandato a tutti i vescovi d'andare alla residenza (tacendo che ciò fu comune a' cardinali, e poi anche al nipote) non aver fatta quivi altra diligenza per occorrere alla violazione de'sinodali decreti, se non deputando i cardinali Morone e Simonetta a soprintendere che nel concistoro non seguisse provvisione contra gli ordini del Concilio: ed essersi ciò conosciuto per rimedio leggiero, *quando delle concessioni che si fanno in Roma una centesima porte non si spedisce in concistoro.* A chi osa alterare il fatto al gravemente, senza dubbio sarà tutt' uno l'ottener dai lettori il favore della credenza e della sentenza.

E quanto appartiene all'intera confermazione del Concilio alla quale ci vuol egli dar ad intendere che resistessero tutti gli ufficiali della Corte salvo il Boncompagno, qual vista avrebbe fatta agli occhi del mondo l'averlo adunato i papi dopo si grande istanza fattane dal Cristianesimo per conseguir la sospirata riformazione della Chiesa, e poi rifiutar essi d'accettar quella che il Concilio governato e diretto da' loro legati avea decretata? Non sarebbe ciò stato il sonare una tromba de' minacciati ed abborriti Sinodi nazionali per tutti i popoli oltramontani? Senza che, con qual viso avrebbe potuto dimandar il pontefice dagli altri principi l'accettazione se non con molte eccezioni a loro talento, se egli avesse preceduto con l'esempio in rigettarne alcuna parte?

Nè indugiò il papa a quest'atto. Nel concistoro de' 26 di gennajo fatto nuovamente un ornatissimo elogio de'suoi legati (1), e lodata ancora la pietà e la prudenza de' Padri, udì la solenne richiesta de' primi a nome universal de' secondi per la confermazione; e addomandate secondo il rito le sentenze de' cardinali, di comune consentimento l'approvò e 'l confermò per bolla da tutti loro soscritta. Intorno alla qual' azione il cardinal Borromeo scrisse a' due nunzj di Spagna le seguenti parole (2): *In un concistoro che fece alli ventisei la Santità Sua, confermò col consenso ed approbazione del sacro collegio tutti i decreti del Concilio senza alcuna sorte d'eccezione, e parlò tanto bene e piamente circa l'osservanza ed esecuzione di detti decreti, che se la buona volontà sua sarà ajutata da' principi secolari, e massime da Sua Maestà cattolica, possiamo sperare di vederne ben presto il buon frutto che si desidera per la quiete e salute della cristianità. Ora si stampano qui con diligenza i detti decreti per poterli poi mandar ben corretti per tutte le provincie: e Sua Santità va pensando di mandar insieme uomini espressi a tutti i principi per esortare e istare che si osservi quanto è decretato in Concilio; benchè di questo non è ancora fatta risoluzione certa. Tra tanto però Sua Santità usa ogni diligenza per indirizzar una retta e buona forma di tutte le spedizioni di questa Corte, acciocchè la riforma e la esecuzione di esse pigli forza di qua, e dia esempio agli altri.*

Nel che insipidamente il Soave finge un'opposizione fattasi: che il pontefice confermava ciò di che non sapeva il tenore, apparendo *dall'atto concistoriale* (così scrive) *che il papa non avea veduto se non il decreto di chieder la conferma.* E questo finge per fingerne pur la risposta la qual egli dice che si rendeva, cioè: nulla essersi fatto in Trento se non prima deliberato dal pontefice. Ora noi facciamogli onore di fissar alquanto la considerazione su l'una e l'altra. Quest' ultimo ch' egli dice in forma di risposta, se fosse stato vero, non sarebbe stato nè reo nè nuovo, come più volte mostrammo; anzi quello stesso che s'era osservato in tanti venerandi Concilj di Laterano, di Lione di Vienna, e di Fiorenza, dove i pontefici personalmente intervennero e presedettero: ma ben ciò del nostro Concilio è falsissimo, essendo fin arrivato il papa non solo a comandare ai legati che si procedesse senza dargliene parte, ma eziandio a riprenderli quando nol facevano, come in tante sue qui registrate lettere ed in altre prove s'è da noi palesato: e davvantaggio essendosi statuiti molti decreti gravi e contrarj alla precedente espettazione sì di Roma, come degli stessi legati, talvolta nelle congregazioni immediatamente prima delle sessioni, talvolta nelle medesime sessioni. Certamente Niccolò da Ponte ambasciador veneziano, uomo non sì parziale al pontefice che questi talora non ne facesse acerba querela, come narrammo, e come il Soave circoscrivendolo riferisce; egli, dico, nella sua pienissima relazione del Concilio afferma bensì, che in principio non fosse ivi un'intera libertà d'operare (il che tuttavia non può dirsi vero, secondo che abbiamo dimostrato nel corso di quest' istoria) ma confessa che negli ultimi tempi fu somma. E pur si scorge che il più degli ordinamenti, sì nella quantità sì nella gravità, fu statuito negli ultimi cinque mesi, ne' quali anche rivocossi e alterossi alcuno de' precedenti; e poi nell'estremo giorno si rilessero e si confermarono concordemente tutti i decreti: sicchè ove eziandio al valore degli atti si fosse ricercata una tal

(1) Atti concistoriali.
(2) Il 1 di febbraio 1564.

sorte di libertà senza freno, nè pur di questa si può allegar mancamento.

Ma ripigliando l'opposizione che il Soave narra essersi fatta al modo usato da Pio nel confermare il Concilio; non saprei dire s'ella contenga più di stoltizia o di malizia. Dove mai appare in quell'atto del concistoro, come egli presuppone, il pontefice *non aver veduto se non il decreto di chieder la conferma?* Fece il Soave qui un paralogismo, nel quale se sdrucciolasse il più rozzo principiante di logica riceverebbe le fischiate, argomentando, come dicesi nelle scuole, dal senso negante all'infinitante, in quella maniera che se alcuno dicesse: *non appare nel Testamento vecchio che Dio sia Trino; adunque v' appare che Iddio non sia Trino.* Così appunto nel caso nostro. Non appare in quell'atto breve del concistoro che 'l pontefice avesse veduti i decreti del Concilio; adunque (arguisce il Soave in persona altrui) vi appare che non gli aveva veduti. Egregia conclusione! Non bastava egli forse che 'l papa quattro settimane avanti parlando al medesimo concistoro nel ragionamento recitato da noi, avesse mostrato d'averli veduti e considerati ai pienamente? Ma che più? in quell'atto stesso appare il contrario di ciò che il Soave dice apparirvi. Il pontefice ivi afferma, sè aver fatta sopra di ciò *matura deliberazione* co' *cardinali.* Ora, qual matura deliberazione sarebbe stata in trattar di confermare ciò di che s' ignorasse la contenenza? Oltre a questo nel medesimo atto si legge, che allora fu decretato, doversi intorno a ciò spedire una bolla, la quale (secondo che accennammo) fu di fatto spedita sotto il medesimo giorno, e soscritta da' medesimi cardinali, ed indi stampata, ed in essa così parla il pontefice: *Avvengachè avevamo conosciuto che tutti quei decreti erano cattolici ed utili al popolo cristiano; a lode di Dio onnipotente tutti e ciascuno di essi col consiglio e consenso de' nostri fratelli oggi nel nostro concistoro segreto per autorità apostolica abbiamo confermati.* E per verità, non era cosa notoria, esser venuti i decreti delle sessioni successivamente non pur alle mani del papa, ma d'ogni persona la qual intendesse latino? Che se taluno mi dumandasse; perchè piuttosto d'un tal decreto sinodale sopra il dumandar la confermazione che degli altri si facesse menzione specifica nel concistoro; pensi, che questo decreto era il più importante in quell'atto, affinchè apparisse, come il Concilio avea riconosciuto il bisogno dell'autorità pontificia a vigore delle sue determinazioni. E però quando i legati mandarono al papa da Trento un esempio della confermazione divisato dal cardinal Simonetta (1); fu loro risposto, esser pronto il pontefice a farla qualora il Concilio nel richiedesse, della qual richiesta esser Sua Beatitudine molto desiderosa. E di nuovo egli significò (2), che udendosi come il cardinal di Loreno si volea partire il dì appresso al finimento, non potevasi mandar a Trento la confermazione prima che 'l Concilio si dissolvesse: ma in tutti i modi volere il papa confermarlo tosto che ne ricevesse l'autentica petizione. E così egli pose in effetto di poi con la prenominata bolla.

E perciocchè la varietà e l'ambiziosa sottilità degl'ingegni spesso fa che i comenti mutata lor natura vagliano ad intricare non ad esplicare il senso de' testi, e specialmente prevedevasi che i decreti del Concilio avrebbono ricevute dalla contrarietà non solo degl' intelletti ma degl'interessi contrarie interpretazioni, corrompendone in gran parte il frutto, e confondendo piuttosto che riordinando la Chiesa, vietò il pontefice nella medesima bolla lo stamparvi sopra chiose, riserbando a sè la dichiarazione de' dubbj occorrenti, come il Concilio medesimo avea disposto.

Venne di poi controversia, da qual tempo i decreti cominciassero ad obbligare, e il pontefice per tòrre le ambiguità sì del foro interno, come dell'esterno, promulgò un'altra bolla il prossimo luglio, ove dichiarò, che quantunque i decreti si fossero fin da principio osservati in Roma, tuttavia perocchè il diritto concede qualche spazio avanti che la novella legge stringa, e perocchè i predetti decreti di tutto il Concilio aveano richiesto alcun tempo ad esser correttamente stampati, s'intendesse che ne fosse incominciata l'obbligazione dal primo giorno di maggio. Quindi a' due d'agosto segnò una terza bolla, per cui deputò otto cardinali i quali sopeastessero alla piena esecuzione del Concilio, e diè loro l'autorità opportuna.

Prima che queste ultime cose e da lui si facessero, ed indi si divulgassero nelle regioni remote, o il gran desiderio che produce il timore, o la malignità verso i principi che predice il biasimevole, avea cagionato rumore, che 'l papa sarebbe restìo a confermare il Concilio in tanto danno della sua Corte e del suo erario. Onde poi la novella del fatto opposto consolò maravigliosamente i cristiani. Ed a me basterà di qui rappresentare una lettera che gli scrisse il religiosissimo re Bastiano di Portogallo. Aveva il pontefice mandato già il libro impresso de' sinodali decreti per mezzo dell'ambasciador portoghese al cardinal Enrico zio e che fu poi successore del re, ed egli lodando infinitamente nella risposta il zelo del papa in aver data perfezione e confermazione al Concilio (1), aveva accennato che per compimento della comune allegrezza aspettavansi la bolla e le lettere della Santità Sua, con le quali ne comandasse l'esecuzione. Queste poco appresso furono indirizzate al re, il quale sì fattamente riscrisse (2): *Non mi persuado che sorgesse mai nell' età nostra o de' nostri Padri alcun giorno a tutta la cristiana repubblica più felice di quello in cui la Santità Vostra confir-*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 2 di dicembre 1563.

(2) Lettera del detto card. a' legati il 4 di decembre.

(1) Lettera del card. Enrico infante di Portogallo al pontefice il 1 di luglio 1564.

(2) Sotto il 2 d'ottobre 1564 e sta nell' archivio vaticano.

mati tutti i decreti del sacro Concilio tridentino, ha innalzato dalla rocca di cotesta apostolica Sede un segno salutare a sperar bene della stessa repubblica. Bastava presso gli uomini pii e zelanti della pubblica salute l'autorità di quel gravissimo decreto, ond'ella con la sua apostolica podestà avea comprovati tutti i canoni di quel santissimo Concilio; ma presso i protervi ed ostinati, finchè ciò non si notificava per pubbliche lettere della Santità Vostra, non pur vacillava la fermezza del sacrosanto Concilio, ma correa pericolo nella dignità e nella riputazione dell' integrità la Sede apostolica; interpretando alcuni la circospetta dimora di Vostra Santità, e la religiosa e matura prudenza di cotesto sacro senato in promulgar la bolla, assai diversamente da ciò che ha dimostrato l'evento. Ora mentre con le lettere pontificie tutti confessano che ogni caligine è dissipata, e ch'ogni ambiguità è levata, pensano alla maniera di mutar vita, veggono, convenir loro vestirsi d'altri costumi a procedere per altra via, si ristora la severità della disciplina cristiana, rifiorisce lo studio delle buone arti, si ripiglia la cura dell'anime già intermessa, si rende il debito splendore alla Chiesa, si presta onore a' sacerdoti e a' ministri di Dio, i pastori adempiono l'uffizio loro, si esaminano le obbligazioni di molti benefizj, e le pristine funzioni si ripongono in uso. Per tanto rendiamo tutti pubbliche grazie alla Divina Maestà che ispirò una mente sì pia alla Santità Vostra, e le renderemo anche sempre a Vostra Santità per la cui infaticabil costanza s'è ridotta a compimento un' opera così salutare. Quanto appartiene alla nostra osservanza in mantener la dignità del sacro Concilio e l'autorità di cotesta Sede, farò che i nostri sudditi ed anche gli altri intendano, niente a noi più essere a cuore che il restituire la pristina dignità alla Chiesa, e'l far sì che tutti i decreti del sacro Concilio, tanto sopra la fede quanto sopra i costumi, sieno osservati con inconcussa ed inviolabile integrità, il che immantenente ho significato a tutti i prelati de' nostri regni e dominj, ed ho accuratamente raccomandato che con ogni studio vi soprintenda il cardinal Enrico mio riverito zio legato della Santità Vostra, non tanto affine di renderlo più pronto, essendo egli a ciò assai incitato dall' innata pietà, quanto perchè egli sapesse, che in questo affare la nostra mente con la sua fede, con la sua religione, e con la sua integrità si conforma a pieno, e perchè mi ricordasse paternamente quel ch' egli giudicasse potersi da me operare.

Questi sensi intorno al Concilio e al pontefice mostrò il pio re Bastiano di Portogallo.

CAPO X

Opposizioni fatte dal Ferier a' decreti delle due ultime sessioni perchè non fossero accettati in Francia. Altre opposizioni figurate dal Soave e rifiutate dall' autore, sopra la giurisdizione ecclesiastica, sopra i padronati, sopra la facoltà conceduta di posseder beni stabili a' mendicanti, e sopra le commende.

Ma non tali sensi mostronne il Ferier che trattenevasi ancora in Venezia. Quindi, tosto ch'ei seppe il successo della terminazione, scrisse una lettera al re (1). E sì come è proprio degli uomini il cercar da tutti i seguiti eventi comprovazione de' loro precedenti fatti e consigli, prese materia di persuadere che l'assenza sua e del collega dalle due ultime sessioni era stata molto opportuna per non pregiudicare con la presenza alle franchigie e alle prerogative della Chiesa gallicana, e della corona. Pertanto, considerò, che nella sessione ventesimaquarta al capo quinto, all'ottavo, e al ventesimo erasi stabilito, che le cause de'vescovi fossero vedute in Roma, contra i privilegi di Francia, i quali portavano (com'egli diceva) che le cause non uscissero fuori del regno: che s'approvavano le pensioni (quasi che il re nel distribuire i benefícj non le imponga): e che nella conclusione poi erasi dichiarato in più modi, che quella fosse stata continuazione e non nuova celebrazione, al che aveano sempre conteso gli ambasciadori della Maestà Sua secondo le loro istruzioni: che il papa era dinominato *vescovo della Chiesa universale*, titolo sempre contraddetto da essi oratori: e che v'erano altre cose assai dalle quali necessariamente si raccoglieva, ch'egli fosse sopra il Concilio, contro all'opinione di Francia, e della Sorbona, sempre difesa quivi da essi unitamente col cardinal di Loreno e co' vescovi e co' teologi francesi: che non erasi tenuto conto della protestazione fatta dal re Arrigo in tempo di Giulio: che di quella la quale dicevasi interposta a preservar le ragioni della Chiesa gallicana, gli ambasciadori non aveano potuto aver copia: e che in somma s'erano aumentati i vantaggi di Roma, ed essi non aveano impetrata la minima delle lor petizioni. Tanto diverso intelletto mostrò il Ferier quando stimò perdute le sue speranze col papa, da quel che mostrava col Gualtieri quando elle fiorivano.

Ben sia lode a Dio, che qui fu mal accorto il Soave, mentre riferì le ragioni addotte da esso e da altri con somma efficacia, per dimostrare che il Concilio di Trento avea dichiarata la maggioranza de' pontefici sopra i Concilj: imperocchè per tal modo, non volendo egli, divenne in quest' altissima causa ardente avvocato de' suoi nemici. Se la cosa stà così, che il Concilio di Trento abbia parlato in maniera per cui venga dichiarata la maggioranza

(1) Lettera del Ferier al re da Venezia il 6 di dicembre 1563.

del papa sopra i Concilj, adunque siccome ogni cattolico accetta, e si professa obbligato d'accettar il Concilio di Trento in tutto quello che appartiene alla dottrina, similmente ogni cattolico ha obbligazione di conceder questa maggioranza nel papa. E laddove il Soave in propria persona e in propria faccia contese con altri di tal materia, da ciò che ha poi scritto in quest'opera riman convinto che avea torto manifesto, perocchè allora disputavasi dall'una e dall'altra parte come tra cattolici, presupponendo per indubitata la dottrina di tutti i Concilj ecumenici e ricevuti da' cattolici.

Segue a divisar altre opposizioni fatte a quel decreti dal parlamento di Parigi, quasi ad usurpativi della podestà laicale, ed a violativi della reale. Ma io senz'altra disputazione ripiglierò in mano quell'arme ch'è come la lancia d'oro contra si fatte accuse: ac ciò fu, convenne che fossero talpe gli oratori e i consiglieri di tanti principi, i quali considerarono i preparati decreti prima che si stabilissero, e fecero mutar ogni paroletta in cui apparisse ombra di pregiudicio a' loro signori, e così adoperò specialmente l'imperadore eziandio per sè stesso e per assidue sue lettere a' suoi ambasciadori, i quali da presso gli comunicavano quello che s'apparecchiava, secondo che in quest'opera s'è veduto: eppure tutti questi oratori, consiglieri, e principi non contraddissero a que' decreti: similmente convien che fossero talpe i consigli regj di Spagna, di Portogallo, il senato di Venezia, e tanti altri principi e signori che di poi gli accettarono.

Ma tralasciate le odiose controversie della giurisdizione, veggiamo ciò che discorre il Soave con la solita sua maschera della comunità: *In quello che a' Iuspatronati appartiene, dicevano, gran torto esser stato fatto a' secolari in difficultargli le prove, e tutto quel capo esser fondato sopra una falsa massima, che tutti li beneficj siano liberi se non si prova il patronato. Perchè è certo in contrario, che le Chiese non hanno beni temporali se non dati da' secolari, li quali non si debbe presupporre che l'abbiano voluto conceder sì, che potesse esser maneggiato e dissipato ad arbitrio degli ecclesiastici, onde dal suo principio era patronato, e si dovrebbe presupponer tale, eccetto dove si potesse mostrar donazione assoluta con concessione totale della patronia: e siccome la comunità, ovvero il principe succedono a chi non ha altro erede, così tutti li beneficj che non sono de iure patronatus d'alcuno, dovrebbono esser sotto la patronia pubblica. Alcuni anco di essi si ridevano di quella forma di parlar, che li beneficj patronati fossero in servitù e gli altri liberi, quasi che non sia chiara servitù l'esser sotto la disposizione della Corte romana, la qual gli maneggia contra l'istituzione e fondazione, e non sotto la patronia de' secolari che gli conservano.*

Abbiamo sentito il suo discorso, mettiamolo su la bilancia. Primieramente non è vero, che le prove de' padronati quivi siensi difficultate generalmente, ma solo a coloro ne' quali presumesi usurpazione. Ora se leggerassi ciò che ne scrivono i più riputati canonisti, si troverà che in varj tempi molti uomini potenti usurparono come le signorie temporali de' lor castelli, così anche l'ecclesiastiche de' beneficj, il che specialmente narrano che avvenisse ne' beneficj d'Italia, quando i papi dimoravano in Avignone. A questi soli potenti ha il Concilio strette le prove, laddove per contrario parlando degli altri, dopo aver annoverati varj generi di provazioni legittime, per mostrare che non n'esclude veruna, aggiugne: *Ed altramente che si provasse il padronato secondo la disposizion del diritto.*

Ma sopra di ciò è solennissima quella dottrina con la quale il Soave arguisce, che tutti i beneficj, quando non si mostri dall'istituzione il contrario, sieno padronati del signor temporale. Io so, esser due l'opinioni in materia del padronato (1): l'una di Paolo da Castro: ch'egli non s'acquisti dal secolare con la sola o edificazione o dotazione della Chiesa ove espressamente non sel riserbi, e seconda questa non fa mestiero di più lungo rifiuto contra il discorso del Soave. L'altra di Cesare Lambertino vescovo dell'isola: che 'l secolare l'acquisti con tali opere qualora non appare che vi rinunzj. Ma nè questo dottore nè i suoi seguaci dissero mai così falsa stoltizia, che nello donazioni, e massimamente nelle fatte per causa pia le quali si presumono liberalissime, sieno intese quelle condizioni e riserbazioni delle quali il donatore non parla, e tanto meno quelle che non sono in poter suo, ma dipendono dal consenso di chi riceve il dono, com'è la facoltà d'eleggere i ministri della Chiesa. Il fondamento dunque del Lambertino e degli altri che tengono con esso lui la seconda sentenza, è, che la medesima Chiesa per invitare i fedeli a questa pia opera, faccia ella una tal grazia in rimunerazione, alla quale si può rinunziare dal donatore, ma la rinunzia non si presume se non appare. Con tutto ciò in questa opinione ancora affermansi dagli autori di essa due cose le quali distruggono l'argomento del Soave.

L'una è: Che per tutto ciò non è in podestà del laico l'acquistar padronato senza consentimento del vescovo, perocchè non può egli d'autorità propria edificar Chiesa o fondar beneficio. Si che quando non si mostri tal edificazione o fondazione da lui fatta, si presume che ciò fosse non opera del secolare a cui per sè non era ciò lecito, ma del prelato, benchè forse con le limosine del secolare.

L'altra cosa nella quale eziandio i difensori di questa sentenza favorevole all'acquisto dei padronati convengono, è, che la predetta grazia conceduta dalla Chiesa al fondatore passa ben a qualsivoglia erede così consanguineo come estraneo, perocchè tutto ciò serve al mentovato allettamento, ma non poi, mancando gli

(1) Vedi Cesare Lambertino *De iure patronatus* nella prima parte del libro 2 in tutto l'articolo 4 della seconda quistione principale.

eredi, vada al fisco: imperocchè di ciò nolla curasi il fondatore, nè vorrebbe ad accrescergli volontà di fare questa limosina: di modo che imprudentemente e senza prò la Chiesa priverebbe sè stessa della sua autorità, e concederebbe il padronato al fondatore con questa natura di concessione, che in mancamento di tutti gli eredi e immediati e mediati, piuttosto andasse al fisco che s'estinguesse.

È poi molto strano il voler dare a vedere, che i beneficj debbano dirsi in servitù allora che stanno in disposizione del prelato, al quale Iddio ha commesso il curar le cose ecclesiastiche, più che se stessero ad arbitrio del secolare a cui tocca il solo governo civile. E per uscir da' vocaboli di servitù o di libertà, non è materia di quistione, se i beneficj meglio stiano alla distribuzion del prelato, il quale ha obbligazione di provvederne i più meritevoli senza accettazion di persone, o d'un padrone secolare il quale vuol darli sempre al parente più stretto, o al servidore più benemerito della sua privata famiglia: il che veramente non ha così luogo ne' padronati de' principi supremi, ma essi nel Concilio rimasero intatti.

Ragiona egli poi della facoltà riserbata al papa di conoscer le prime istanze per grave cagione, e di giudicar le cause criminali di tutti i vescovi. Ma di ciò s'è favellato da noi abbondantemente.

Aggiugne: *Non approvavano in modo alcuno, che fosse concesso a' mendicanti il posseder beni stabili: e dicevano, ch'essendo stati ricevuti in Francia con quell' istituzione, non era giusto che fossero mantenuti se non in quel medesimo stato: che questo è un perpetuo artificio della Corte romana, di levar di mano i beni a' secolari, e tirargli nel clero e poi anco a Roma, facendo prima, che col pretesto di voto di povertà li monachi acquistino eredito, come non mirino a nessuna cosa temporale, ma tutto facciano per carità a servizio del popolo, da poi acquistato il credito, la Corte gli dispensa dal voto, onde facilmente arricchiscono, e fatti ben opulenti, li monasterj si mandano in commenda, e finalmente tutto colà nella Corte.* Questo discorso attribuito dal Soave a' francesi è una di quelle favole, da cui per trarre diletto convien esser fanciullo, che vi ami il maraviglioso e non vi riconosca il finto.

In prima il fatto passa tutto a rovescio. Quegli Ordini della cui roba si sono fondate le commende, furono i monacali, che non ebbero mai voto di non posseder beni stabili. Un tal voto cominciò (almeno secondo l'universalità e la frequenza) ne' mendicanti: il qual voto siccome tutte le cose nuove quantunque buone, fu agramente impugnato insieme con la mendicazione da Guglielmo di Sant' Amor e da altri dottori di Francia, e contra l'impugnazioni loro il difesero san Bonaventura nell'apologia de' poveri, e san Tommaso nella Somma contra i Gentili (1), e più copiosamente nell'operetta contra gl'impugnatori delle religioni (1).

Oltre a ciò, que' mendicanti che ricevettero dal Concilio questa agevolezza, non si prevedeva che dovessero sabbondare di così larghe e così spesse donazioni per cui a veruno possa nascer timore di quel grande arricchimento o di quel pericolo che va figurando il Soave.

Ma per convincerlo più specificatamente nel fatto, aggiungo due cose: l'una, che i francesi quantunque nelle riformazioni non accettassero il Concilio, non però fecero veruna difficoltà sopra questa agevolezza conceduta a' mendicanti d'acquistar beni stabili, come si vede in effetto. L'altra, che non solamente questo decreto a lor non dispiacque perchè tali beni passano di poi in commenda, ma che la maggior opposizione fattasi dalla reina e da' ministri all'accettazione del Concilio, fu il toglimento prescritto in esso delle commende, come dimostrerassi, giacch' elle in Francia tutte stavano a disposizione del re. Ed anche il nostro lettore può ricordarsi, come l'imperadore forte riprovò, che dal Concilio si volesse proibire l'applicar l'entrate di monasterj scadati nella disciplina a fondar beneficj d'altra natura.

Ciò basterebbe a dimostrare in rifiuto del Soave: ma fingiamo, com' egli vuole, che con lungo giro di secoli questi beni convertiti in commende *colassero nella Corte*. Non reputo che debba essermi ascritte a vizio il ripetere una difesa convincente, quando l'avversario non rifina mai di ripetere una opposizione apparente, e la quale in verità è il centro di tutte le sue linee. Vorrei che 'l Soave m' avesse detto, che cosa è questa Corte. Ella è un erario ed un teatro comune al valore, alla dottrina, al merito di tutti quei cristiani i quali si consacrano nella milizia chericale, ad uno special culto di Dio e ad uno special aiuto de' prossimi. Nè v'ha uomo dotato di questi pregi e arrolato in questa milizia, che comparendo in questo teatro non entri, chi più chi meno, alla partecipazione di quest' erario. Or pongasi mente, se verun disconcio arrechi alla felicità civile, che molti beni passino da esser dono del caso nell'eredità del sangue, ad esser distribuzione della giustizia nel riconoscimento del merito. Qual può essere il maggior male che avvenga nel compartimento di tali beni? Che si diano alcune volte senza scelta de' meritevoli: ma così gli dà sempre il titolo dell' eredità. Qual può esser il maggior male che avvenga da poichè son dati, nel dispensarne l'entrate? Che si spendano talora non in opere di virtù e di pietà, ma in arricchimento della famiglia, e con licenza secolaresca. Or così veggonsi dispensate universalmente le rendite portate dall'eredità. Ma l'equivoco dove s'appoggia la mole di tante invidie e di tante querele contra le ricchezze ecclesiastiche, è l'immaginarsi che la Chiesa e la Corte sia una persona sola, la quale inghiotta

(1) Lib. 3 cap. 132

(1) Cap. 6.

nel ventre suo tutte quelle entrate, senza che gli altri ne godano, laddove ella non è se non una dispensatrice di quel patrimonio, secondo la maniera più profittevole al mondo.

Finisce in raccontare, che i vescovi, i teologi, e i servidori usando libertà francese narravano i successi del Sinodo con vituperazioni e derisioni infinite. Potrei dire, che tutto è falso: giacchè non si nominano le persone, nè si recano le testimonianze de' loro detti: ma voglio rispondere con maggiore ingenuità. Io non ho per impossibile che taluno parlasse sinistramente, quando veggo che anche durante il Concilio così avveniva: nè mancava qualche materia di poterlo fare, siccome non mancherà mai in veruna opera umana alla quale concorrano molte centinaia d' uomini tanto varj fra loro, e la qual duri per molt'anni. Faccia seco ragione ogni gran senato quantunque d' una sola patria, e per savio e retto ch'ei sia, se si contentasse, che fosse esposto alla fama quanto di passione e di debolezza v'interviene si nel trattar i negozj si nel dir le sentenze. Non fu da tali difetti esente la primitiva Chiesa, non gli antichi Concilj, nè io gli ho dissimulati nel tridentino, perciocchè Iddio in questa vita non fa miracolo di trasformare gli uomini in angeli, ma bensì di trarre dall'operazioni fatte coi mancamenti degli uomini quegli altissimi beni a cui non giugnerebbono le forze degli angeli. E così volle che nel vangelo rimanessero commemorate siffatte imperfezioni, eziandio di quei suoi pochi ed eletti apostoli da lui educati con la cotidiana sua disciplina. Oltre a che, ne'lavori difficili e lunghi non ponno schifarsi molti sconci, per difetto se non degli artefici, della materia. E perciò con ragione quel Michelangelo che nella dipintura fu nominato *divino*, ricusava che veruno il vedesse dipingere, errando anche in sua mano spesso il pennello, e convenendogli cancellare quel che avea meno acconciamente formato. Si consideri l'opera già ridotta a compimento, ed essa biasimi o lodi l'autore. Io dunque non saprei dire ciò che riferisse intorno a' fatti del Concilio qualche persona poco discreta, e forse anche poco informata, e poco veridica. So ben, che se ne diffuse in tutta la cristianità, e nominatamente in Francia un concetto di somma venerazione: e primieramente i decreti della dottrina furono quivi adorati come sacrosanti da tutti i cattolici: secondariamente quei della disciplina quantunque affrontassero difficoltà, perchè alcuni del consiglio e del parlamento gli rappresentaron come pregiudiciali a' privilegj del re e della Chiesa gallicana, tuttavia i vescovi nei Sinodi provinciali gli hanno imitati ad ogni potere, e con questa imitazione s' è migliorata infinitamente la Chiesa in Francia. E molti anni dopo il Concilio il gran re Enrico IV promise con giuramento al pontefice Clemente VIII di far ogni opera affinch' ei fosse ne'suoi regni interamente ricevuto: il che non avrebbe fatto quel generoso ed allora vittorioso principe se avesse stimate quelle sinodali costituzioni per ingiuste o per nocive. Ma vogliamo sentirne la verità da uno de' principali e de' più saggi ministri che avesse mai la corona di Francia? Veggiamo le lettere impresse del cardinal d'Ossat. Egli persuadendo al segretario Villeroi, che conveniva al re d' osservare un tal giuramento scrive (1), che nel Concilio poco o nulla il parlamento avrebbe trovato onde lamentarsi: e che a quel poco, se vi fosse, sarebbe stato agevole il rimediare. Anzi più liberamente significando al re l' esensazione usata da sè col pontefice Clemente VIII a nome di Sua Maestà, esprime in due lettere le vere cagioni di questa malagevolezza scontrata (2), cioè: che il Concilio di Trento in Francia dispiaceva a'più ed a' maggiori: ed in primo luogo a tutti gli eretici i quali abborrivano ogni sorte di Concilio: oltre a ciò anche a'cattolici più potenti cioè a' parlamenti, a' capitoli, ed a' signori ai quali era grave di non poter godere beneficj incompatibili e con quegli abusi che dal Concilio son vietati. Ciò disse quel grandissimo uomo in nome del re al papa. Nel rimanente egli scrisse al prenominato signor di Villeroi, che nulla avea ritrovato nel Concilio d'opposto all' autorità reale (3). E non dubitò di significare al re, che in esso Concilio assai era di favorevole e niente di contrario alla Chiesa gallicana, *se forse non pensava qualcuno che le simonie ed altri abusi e vizj fossero privilegj della Chiesa gallicana*. (4). Nè fu egli singolare in siffatto senso. È noto con quanto ardore promuovesse questa accettazione ne' pubblici stati di Francia raunati in Parigi l'anno 1614, un altro dottissimo e religiosissimo ministro del re il cardinal di Peron, e con esso il vescovo di Lusson, che poi ornato della porpora, e chiamato il cardinal di Richeglieo, è rimasto fra i più eccelsi nomi della nazion francese.

Degli spagnuoli non osa parlare il Soave intorno all' estimazione loro di quel Concilio: tuttavia non voglio ommetter qui un testimonio oculato di quella nazione, Pietro Fontidonio teologo più volte da me commemorato. Egli rispondendo ad un' opera di Gianfabrizio Montano ove questi rendea ragione, perchè i tedeschi eretici non andassero al Concilio scrive così (5): *Intorno alla sua accusa, che i Padri del Concilio totalmente si conformino ai cenni del papa, vorrei che tu fossi presente: imperocchè, mentre contemplassi la maestà di questo santissimo senato, mentre osservassi quanto liberamente i Padri dicano le sentenze; quanto per medicare le piaghe della Chiesa nulla temono l'autorità dello stesso pontefice, la quale per altro riveriscono e osservano; quanto fortemente e costantemente s'oppongono se fa bisogno, e se la dignità o la salute della Chiesa il richiede, non dubito che questa sì santa libertà ti leverebbe o forzo quella sini-*

(1) Il 15 di febbraio 1597.
(2) Il 28 di marzo 1599, e'l 25 d'aprile 1600.
(3) Ultimo di marzo 1599.
(4) Il 16 di maggio 1600.
(5) È stampata con altre scritture appartenenti al Concilio in Lovagna l'anno 1567.

stra opinione che hai conceputa dalla loro costanza. Benchè niente io fin ad ora ho veduto in ciò che appartenga a ristorar la religione, ove il sommo pontefice a' Padri abbia ripugnato. Così testimonio il Fontidonio confidentissimo del conte di Luna, e di cui quegli si valse a far l' orazione quando solennemente comparve. E lo testimoniò e lo divulgò mentre il Concilio durava, e così mentre se la cosa fosse passata diversamente, gli sarebbe convenuto ascoltar in Trento quanti uomini di quell'assemblea, tanti rimproveratori della sua menzogna.

Allo spagnuolo voglio accompagnar un portoghese non men dotto ed autorevole. Diego Payva teologo del re Bastiano, in varj luoghi da noi lodato, e più lodato dal pregio delle sue opere, lasciò scritto in una di esse queste parole (1): *Mentre io a Trento dimorava nel Concilio, spesse volte soleva dire, che quantunque l'autorità de' Concilj non fosse confermata e costituita con veruna promessa di Cristo, io nondimeno forzato da quella maniera così accurata di ricercare la verità, agevolmente alle loro definizioni avrei consentito.* E generalmente intorno all'estimazione che s'ebbe dagli uomini saggi intorno al Concilio dianzi terminato, voglio in ultimo opporre al Soave un testimonio a lui noto e maggiore d' ogni eccezione. Non vide costui nella predetta relazione dell'ambasciador veneziano per altro assai libera, essersi celebrato quel Sinodo in tal maniera ch'egli vi avrebbe desiderati presenti tutti gli eretici perchè sarebbono stati confusi? Questi sono autori da esser citati, e non un figurato e un privato cicalamento di servidori. Ma perchè le buone leggi hanno più lodatori che osservatori, passiamo da recitare gli encomj dati al Concilio nelle parole, a narrar qual esecuzione ricevesse nell'opere.

CAPO XI

Accettazione del Concilio in Venezia. Diligenze usate dal pontefice perchè ciò pur si facesse in Francia, ma difficoltà frappostevi. Miglior evento in Ispagna. Precedenza data dal papa in cappella all' ambasciador francese.

Non prima fu terminato il Concilio che il papa mise ogni industria perch'egli fosse ricevuto da tutti i signori cattolici. Somma prontezza usarono gl'italiani. E specialmente la repubblica di Venezia il fe' promulgare fra le solennità della messa nella ducal basilica di san Marco, e ne impose a' rettori delle sue terre l'osservazione (2). Onde Pio in argomento di grato affetto verso il zelo mostrato dalla signoria per tutto il processo di quella santa opera, assegnò agli ambasciadori veneziani in Roma il magnifico palazzo edificato già per uso degli stessi pontefici da Paolo II figliuolo di quella patria, presso la Chiesa del santo lor protettore. E ciò fe' con un breve di proprio suo movimento, ornando quivi d'inclite lodi la pietà di que' senatori, e l'egregia loro osservanza verso la Sede apostolica.

Ma come ad impresa di maggior mole pose tutto l'animo a conseguir lo stesso da' principi oltramontani, e massimamente dalle due principali corone. Era tornato in Francia alla sua nunziatura Prospero Santa Croce, rapportando alla reina la prontezza e le diligenze del pontefice per l'esecuzione del colloquio da lei desideratissimo. Ed in questa buona disposizione le fe' ogni più nervosa istanza per l'accettamento del Concilio (1), intimato e celebrato dal papa a riquisizione di Sua Maestà con tanto travaglio proprio e di tutto il mondo cristiano. Ma da principio la reina chiese tempo con dire, che le convenia vederne i decreti, e udiroe il cardinale di Loreno. Fatto l'uno e l'altro, andò ella prolungando gl'indugi a titolo che non compariva la confermazione del papa, onde s'egli volea spazio a deliberarvi, molto più doveva concederlo altrui. Venuta la confermazione, allegò non sapersi ancora se il re di Spagna l'accetterebbe: e affermando il nunzio che s'aveva certezza del sì, nondimeno la reina diceva di tener novelle contrarie, forse per non dispogliarsi di questo manto. Ma era più vero ciò che il Santacroce le riferiva. Imperocchè subito dopo la conclusione il pontefice ne diè conto al re Filippo col mezzo del suo nunzio Visconti, facendogli veder le necessità che avevano costretti i Padri di non aspettar il consenso espresso della Maestà Sua, ma valersi del presunto. Il tutto esser passato con somma concordia, senza mancarvi altro compimento che la soscrizione del conte di Luna (2). Ma sperarsi che a questo difetto del ministro rappresentante, supplirebbe con abbondanza l'autorità del principe rappresentato. Nè l'istanze furon vane: perocchè Filippo, esaminato il negozio nel suo consiglio, fece ricevere il Concilio in tutte le Chiese di Spagna, e successivamente negli altri stati, come vedrassi.

La reina di Francia sentendosi poi stretta da questo esempio, cominciò a rispondere, che più gagliardo cibo può digerire lo stomaco d'un corpo sano com'era il regno di Spagna, che d'un infermo com'era quello di Francia. Al che il nunzio replicava, che piuttosto ha maggior bisogno del medicamento l'infermo che il sano. Venendosi alla specificazione, le difficoltà potissime che poneva innanzi la reina e il grancancelliere, eran due:

La prima, il divieto di dar i beneficj de' regolari in commenda, perciocchè il re per tal via gratificava moltissimi uomini principali, il cui aiuto era necessario in quelle turbolenze. E il grancancelliere non si ritenne dal dire al nunzio, che il cardinal di Loreno dopo aver

(1) Nel lib. 1 *De generali Conciliorum auctoritate.*
(2) Morosini nel lib. 8.

(1) Tutto appare da moltissime lettere del Santacroce a card. Borromeo e al segretario Gallio da' 7 di gennaio 1564 sin a' 23 di luglio 1564.
(2) Lettera del card. Borromeo a' due nunzj di Spagna il 16 di febbraio 1564.

nell'offerta di rimetter la decisione del petitorio ad uno de' due prenominati tribunali.

Era ambasciatore del re di Spagna in Roma Luigi Requesens gran commendator di Castiglia dell'ordine di s. Giacomo, il quale fu poi governator di Milano, e divenne celebre nel reggimento della Fiandra. Questi a una tale esecuzione del papa disse parole d' alto risentimento, e o a lui o ad altro ministro spagnuolo fu attribuito d'aver minacciato che il re se ne risentirebbe coll'armi. Il papa fe' significar tutto ciò alla reina di Francia (1), sponendole che secondo i rispetti umani esso non sarebbe venuto mai a quel fatto, ma che s'era mosso per zelo della giustizia e della religione: creder egli molto alieni dalla pia mente del re cattolico que' concetti di violenza: ma che in ogni sinistro avvenimento avrebbe sperata la difesa del re cristianissimo. Dalla reina fu risposto con affettuoso ringraziamento dell'opera, e con mostrar anch'ella di non creder nel re Filippo questi sensi. Dove avvenisse il contrario promise l'aiuto del re suo figliuolo (ch'era presente al ragionamento) secondo gli esempj de' suoi maggiori: ma ciò con forme sì smorte e sì corte che ben si scorse, non esser quivi allora nè forza, nè volontà di somministrare, anzi desiderio e bisogno di ricever soccorso.

Questa soddisfazione data alla Francia non giovò ad altro che ad impedirvi i nuovi mali: nel resto sopra il Concilio durossi nelle solite perplessità (2). Il pontefice spedì al re poscia per quell'affare Lodovico Antinori (3), col quale insieme gli mandò facoltà d'alienar alcuni beni ecclesiastici di minor conto che altri di fatto alienati da esso (4); i quali con questa seconda alienazione seguita canonicamente si doveano ricuperare, annullando la prima come illegittima. E con lo stesso messaggio gli fe' profferta di soddisfarlo sopra la legazion d'Avignone, chiesta, siccome fu narrato, dal re per Carlo cardinal di Borbone fratello del morto re di Navarra: purchè il cardinale assicurasse di tener mondo quello stato dall' eresie: offerendo il pontefice di ricompensar per altra via il cardinal Farnese che la godeva: e così poi fu mandato ad effetto nel seguente aprile (5). Or a unitamente con queste grazie portò l'Antinori nuove e caldissime istanze per l'accettazion del Concilio, parendo al pontefice a l'occasione aggradevole, mentre si chiedeva il dovuto donando prima il non dovuto, e il mezzano acconcio come perito e della nazione e della faccenda. Ma pur egli non trasse altro se non che s'avesse un poco di pazienza, e che prima convenia di quietar le sollevazioni degli ugonotti: forme solite di mitigar la ripulsa col meno acerbo vocabolo di tardanza (6).

(1) Cifera del nunzio di Francia al card. Borromeo il 17 di giugno 1564.
(2) D'ottobre 1564.
(3) L'originale dell' istruzione è in mia mano.
(4) Atti concistoriali il 5 d'agosto 1564.
(5) Atti concistoriali il 13 d'aprile 1565.
(6) Lettera del nunzio al card. Borromeo da Bocovvier in Delfinato il 23 di luglio 1565.

CAPO XII

Moderazione del re di Spagna intorno al successo della precedenza. Accettazione del Concilio da lui decretata anche in Sicilia ed in Fiandra. Opposizioni riferite dal Soave come fattesi al Concilio in Germania. Istanze dell' imperadore e del Bavaro per l' uso del calice e per altri rilassamenti di leggi ecclesiastiche. Il primo al fine conceduto con varie condizioni e limitazioni, e ricevuto in Germania con gran letizia, ma poi senza frutto. Morte dell' imperador Ferdinando. Onori fattigli dal papa.

Come le cagioni mondane sogliono riuscir più deboli e meno efficaci dell' aspettazione universale, così la precedenza decretata dal pontefice non meno ingannò l' opinione di molti intorno al risentimento degli spagnuoli che intorno alla corrispondenza de' francesi. Il re Filippo udito il successo non fece altra dimostrazione che richiamar da Roma l' ambasciadore. E 'l papa, secondo la regola di non dichiararsi offeso quando l' atto è capace d' altra interpretazione, fe' sembianza di prender ciò più veramente come soddisfazione a sè data, perchè il commendatore avea fatto pigliare di proprie autorità, e poi mandato in carcere un certo Licenziato Schivel (1): di che Pio s' era sdegnato sì forte, che per alcun tempo gli avea negata l' udienza, e poi, datagliene, per non impedir il corso de' pubblici affari, erasi adoperato col mezzo del cardinal Pacecco che il re lo rimovesse come istrumento non più idoneo a' trattati fra loro. Sicchè e nella congregazione concistoriale, e nelle lettere che 'l papa medesimo scrisse al nunzio, non volle imputar questo rimovimento a titolo di dispetto, ma di piacere. Tuttavia, sapendo che in questi casi la dissimulazione quando è mediocre sì gradisce come rispetto, quando è eccessiva s'abborrisce quasi disprezzo, nell' una e nell'altra occorrenza non tralasciò di scolparsi obliquamente: onde aggiunse, non creder egli che questo procedesse da mala contentezza del re per cagione del luogo dato al francese nella cappella, perocchè le ragioni già da noi riferite persuadevano ad esso che Sua Maestà non potesse ciò riputarsi ad aggravio. E specialmente nella lettera scritta al nunzio disse, che non parrebbe onore del re Filippo il voler tali innovazioni con un principe fanciullo e travagliato; nè dover egli contendergli la maggioranza del luogo, anzi piuttosto ringraziar Dio che la concedesse a lui nello stato. Ma in fatti benchè Filippo rivocasse per questa cagione l' ambasciadore, non per tutto ciò volle vendicarsi col papa a costo della religione. Onde sotto i due di luglio fece un decreto, dove con parole molto

(1) Appare da una del card. Borromeo a'due nunzj di Spagna il 1 di febbraio, e da una de'due nunzj al esso il 3 di marzo 1564, e da una del papa al nunzio di Spagna il 6 di dicembre 1564.

onorevoli verso il Concilio e verso la Chiesa romana comandò che quello fosse accettato ed osservato in tutti i suoi reami di Spagna (1). Ed indi a quindici giorni ordinò, che fosse ricevuto in Sicilia, del qual regno per alcuni erasi dubitato in rispetto a' privilegj della monarchia. Ed appresso in una lettera ove diè conto dell' avvenuto in Roma sopra la precedenza alla duchessa di Parma sua sorella e per lui governatrice in Fiandra, parlò così (2): *Essere stato l' evento di questa causa molto diverso da ciò che sarebbesi dovuto ed alla giustizia, e alla sua affezione ed osservanza verso il pontefice. Perciò aver egli rimosso l' ambasciador suo da Roma, ove non potea più dimorare con dignità; giacchè frattanto non avrebbe egli col pontefice alcun privato negozio; degli affari che appartenevano alle cure pubbliche della religione, ed a prestare ossequio ed ubbidienza alla santa Sede, dal che non volea scostarsi un capello, aver egli commesso il carico al cardinal Francesco Pacecco protettore di Spagna in Roma. Con esso però ella s' intendesse in ciò che riguardava all' elezione dei vescovi e agli altri presidj della religione; nella cui strenua difesa, e nella pubblicazione ed esecuzione accuratissima del Concilio di Trento non dover essa per qualunque riguardo punto allentare.* E perchè dalla governatrice gli fu risposto (3), parer a' senatori che nel Concilio fossero alcuni articoli pregiudiciali a' diritti del principe e a' privilegj delle provincie, onde convenisse che nella promulgazione s' eccettuassero, fulle replicato dal re in questa sentenza (4): *Non piacergli che s' eccettuasse veruna cosa nella promulgazione del Concilio, affinchè non si porgesse occasione sì di mormorare a Roma sempre avida di discorsi, come d' imitare agli altri principi sempre attenti all' azioni di Spagna. Intorno a' diritti e del re e delle provincie, essersi il tutto considerato abbondantemente quando s' era trattato di pubblicare il Concilio in Ispagna ove avean luogo le stesse difficoltà; e siccome quivi non se n' era tenuto conto, ma erasi promulgato il Concilio senza niuna limitazione, e ponendo solo qualche leggier temperamento nell' uso, così voler egli che si facesse in Fiandra. A questo fine mandarsi copia della divulgazione preceduta in Ispagna, acciocchè tutti i popoli a lui ubbidienti si riducessero alla medesima norma.*

Questa pietà del re Filippo congiunta con quella del re Bastiano e de' principi italiani sottomise al Concilio e le regioni occidentali dell' uno e dell' altro mondo, e una parte del settentrione, e l' indie orientali, e molti paesi dell' Affrica, per quanto a' climi ed alle qualità di quelle Chiese confacevansi le stabilite costituzioni tridentine.

Nella Germania dice il Soave, che le ordinazioni della disciplina non s' ebbero in conto nè pur da' cattolici. Ma la falsità di ciò si farà da noi vedere assai presto. Indi racconta diverse opposizioni fatte contra i decreti della dottrina nell' ultima sessione, le quali in effetto riduconsi a tre capi. Alla soverchia brevità del parlare, all' oscurità quindi cagionata, e ad alcune speciali considerazioni nella materia dell' indulgenze.

Intorno alla brevità: s' egli domandava ciò che s' usa ne' tribunali, avrebbe inteso, che un processo di trenta volumi si termina dal giudice con una parola. E benchè il Concilio nelle precedute sessioni avea premessa l'esplicazione della dottrina, non perciò erasi obbligato di di far sempre così, quando nè l'arduità della materia il richiedesse, nè la strettezza del tempo il permettesse. Veggasi il secondo Concilio d'Oranges sì venerato nella Chiesa, e troverassi diffinita in poche linee roba maggiore e più nodosa che in questi ultimi decreti di Trento. Senza che, non tanto furon essi nuove diffinizioni, quanto confermazioni delle vecchie o fatte per altri Concilj o per questo medesimo in altre sessioni, di che si veggono ivi le testimonianze citate in margine de' prenominati decreti.

Dell' oscurità bastimi il rispondere, che laddove sopra l' intendimento degli antecedenti decreti sono fra' teologi, come avviene, assaissime controversie, sopra quelli della sessione ventesimaquinta appena si legge fra loro veruna discordia. Quindi si raccoglia se la nebbia che vi scorge il Soave sia nell' oggetto o nell' occhio. Solo dell'indulgenze non v'era espressa diffinizione di preceduto Concilio: ma bastava per approvarle in generale che vi fossero già due bolle di papi oltra quella di Leone contro a Lutero, e l' uso antico della Chiesa. Quasi tutto ciò che di contrario a queste diffinizioni dell'indulgenze egli porta, è stato da noi abbattuto nel libro secondo, dove pur ei ne discorre, figurando l'esaminazione fatta di esse nel tempo d'Adriano. Per non ripeter dunque le cose già dette quivi, risponderò brevemente a quel solo che qui ne aggiugne. Ed in prima non gli voglio negare, che per lunga età nella Chiesa l'uso dell' indulgenze fosse più parco. Ma quando il Concilio disse, che si tornasse all' antica severità, non volle significare, come il Soave argomenta, che vi si ritornasse del tutto, solo intese che la troppa larghezza introdotta si ristringesse fin a quel segno che la condizione de' tempi e de' luoghi consigliava. Ora, non potendosi comodamente oggidì ripigliare la frequenza delle penitenze canoniche per le ragioni che 'l Soave medesimo rapporta nel citato luogo, si sperimenta, esser mezzo dolce e potente per incitare altrui all' opere pie l' allettamento di guadagnar l' indulgenze: nè per esso, purchè sia moderato e discreto, rendonsi neghittosi i cristiani in soddisfare a Dio con altri ufficj di pietà per le colpe commesse, avvengachè, siccome nel mentovato luogo osservammo, rimanendo sempre gli uomini

(1) Il decreto sta nell' archivio vaticano.
(2) Il 6 d'agosto 1564, nel lib. 4 dell' istoria di Fiandra di Famiano Strada.
(3) Il 30 di settembre 1564.
(4) Il 25 di novembre.

incerti se l'indulgenza siasi effettualmente acquistata, rimane in molti lo stimolo d'assicurarsi con sempre novella industria d'opere salutari e penali, e d'altra parte le ingiunte per conseguir l'indulgenza con l'esercizio loro accrescono la divozione, e inducono l'abito buono a farne delle simiglianti, del che veggiamo la sperienza cotidiana. Oltre a ciò, questa comodità d'ottenere le plenarie indulgenze agevola il ministerio per altro gravissimo de' confessori, mentre spesso gli libera dallo scrupolo che le penitenze da loro imposte sieno inferiori alla qualità de' peccati, il che tuttavia, stante la debolezza de' penitenti, suol esser opportuno per non atterrirli dal ricorrere al sacramento. E posto ciò, riuscirebbe a' confessori una dura obbligazione il dover sempre fare esquisito esame, se 'l penitente sia disposto a ben ricevere la penitenza proporzionata. Queste dunque son le ragioni, le quali e persuadono a' sommi pontefici l'esser più liberali dell'indulgenze che già non s'usava per molti secoli nella Chiesa, e le quali non lasciano dubitare, qual fosse la mente de' Padri nelle menzionate parole.

Un altro corollario il Soave qui studiasi di arguire (per tralasciar molte sue ciance inutili ed indegne di risposta) cioè, che mentre il Concilio disse, con la troppa facilità dell'indulgenze snervarsi la disciplina, venne a confessare ch'elle non vagliono se non a rimetter le penitenze esterne, e però che non appartengono alla coscienza, nè liberano d'alcuna cosa appresso a Dio. Questo argomento è zoppo d'ambidue i piedi, voglio dire, in quanto ha di logico, e in quanto ha di teologico. L'uno e l'altro vizio è manifesto. L'argomento cammina così: l'indulgenze liberano dalla penitenza canonica esterna, adunque da quella sola. Chi non conosce il difetto logico, cioè appartenente alla forma? Or veggiamo il teologico, cioè della materia. San Tommaso, secondo i suoi principj raccorrebbe l'opposto, per mezzo d'un tal sillogismo. L'indulgenze liberano dalle penitenze canoniche esterne: non farebbono ciò se non liberassero insieme dalla pena dovuta nel purgatorio, in cui ricompensa tali penitenze canoniche sono imposte, altramente lascerebbono il male e torrebbono la medicina, e per tanto nocerebbono: adunque liberano anche dalla pena del purgatorio. Aggiungo, stortamente conchiudersi dalle citate parole del Concilio, che l'indulgenze liberin dalla penitenza canonica esterna, e non più tosto dalla sacramentale, perocchè eziandio se liberassero da questa sola, pur si verificherebbe ciò che dice il Concilio, che con la troppa facilità di conseguirle indebolirebbono la disciplina ecclesiastica, come quella che si mantiene ancora con l'uso delle opere pie e penali ingiunte da' confessori, le quali vagliono e a mortificar le passioni, e a render il penitente più cauto dal peccar in futuro. E ammesso ciò, non credo aver io altra necessità di provare che intanto possono elle disobbligare dalla penitenza sacramentale, in quanto disobbligano dalla pena del purgatorio, per estinzione della quale tal penitenza è istituita.

Successivamente narra, come l'imperadore e 'l Bavaro per dar soddisfazione a' cattolici domandarono con grand'ardore al papa l'uso del calice, il matrimonio de' preti, ed altri allargamenti di leggi ecclesiastiche. Ma in qual modo s'accoppia ciò con quello ch'egli avea scritto di sopra in avvilimento dell'autorità pontificia: che dopo essersi dal Concilio rimessa al papa la concessione del calice, l'imperadore non ne fece più istanza, perciocchè i popoli la volevano dalla podestà del Concilio e non del papa? Or il Soave ha trovata la maniera di far vedere, ch'egli non sempre mentisce, poichè essendo impossibile che tra due contraddizioni una non sia vera, certo è ch'egli dicendole amendue, in una di esse è verace. Ma la bugia come figliuola più diletta ebbe nelle sue carte la precedenza: onde la verità è ciò che egli narra in questo secondo luogo. Sì che il papa in concistoro il dì primo di marzo si rammaricò per la condizione de' tempi che dava materia a simili petizioni, e deputò alcuni ch'esaminasser l'affare (1). Ma il Soave poi non seppe che la grazia intorno al calice fu conceduta, benchè con alcune condizioni e limitazioni: onde il pontefice a' quattordici di luglio nel concistoro fe' consapevoli i cardinali (2), che l'imperador Ferdinando (di cui con dolore insieme notificò la disperata salute) avea chiesto istantissimamente l'uso del calice per la Germania e pe' suoi stati patrimoniali, e questo col parere de' vescovi, degli elettori ecclesiastici, e de' principi cattolici, denunziando che negandosi ciò, in breve tutta l'Alemagna lascerebbe d'esser non solo cattolica, ma cristiana: averne egli volute le segrete sentenze di molti cardinali e prelati, indi per loro consiglio, quantunque abborisse tali novità, essersi da lui dato potere ad alcuni vescovi di Germania che permettessero quel rito, non però assolutamente, ma per dove trovasser vere le cose esposte, e con certe condizioni da sè prescritte: questa grazia essersi ricevuta in Vienna con giubilo immenso, e scrivere il nunzio Delfino che già i due terzi degli eretici s'erano convertiti. Così disse il pontefice a' cardinali. Ma presto videsi che ciò era come quel ristoro momentaneo, che riceve talora l'infermo dal gusto della nociva bevanda. Nondimeno questo esperimento fu necessario per tòrre dagli animi degli alemanni la persuasione, che la ritrosia del Concilio e del pontefice da quella grazia impedisse la salute del paese. Per altro, siccome il miglioramento così l'effetto ancor della concessione non passò più oltre. Di modo che nel pontificato di Gregorio XIII e poi anche di Sisto V avvenne (3) ch'essendo morti alcuni di que' vescovi a cui da Pio n'era dele-

(1) Atti concistoriali.
(2) Atti concistoriali.
(3) Sta nelle memorie del pontificato di Sisto V ritrovate fra le scritture dell'ultimo cardinal Montalto, e conservate ora nell'archivio vaticano.

gata la facoltà, fu dubitato s'ella intendevasi data al grado, e però durevole ne' successori, o alle persone, e però spirante con la lor vita, e il secondo fu giudicato esser vero, e così non potersi valer della grazia se non que' sacerdoti a' quali già l'avesser comunicata i suddetti vescovi avanti lor morte. Tale fu il successo di quella lunghissima e famosissima inchiesta, il quale insegnò quanto ingannino le speranze dei gran beni pronosticati nel domandar a Roma certe straordinarie dispensazioni.

In raccontar simili domande de' tedeschi molte cose obliquamente introduce il Soave contra il divieto delle nozze a' sacerdoti. Sopra ciò che appartiene all'autorità e all'antichità di questa proibizione io non voglio parlare, essendo materia tritissima fra i controversisti. Ma in quanto risguarda all'utilità di essa, ogni persona avveduta consideri qual distrazione dalle cose divine, e qual attacco alla carne e al sangue apporterebbe ne' ministri del Santuario l'amor delle mogli e quel de' figliuoli, essendo l'uno e l'altro i più intensi che abbia la natura. E se troppo muove talora quello de'transversali, il quale è di gran lunga più tepido, e non porta sempre obbligazione di provvedere ad essi, che farebbono gli altri due, tanto più ferventi, ed onestati dal debito naturale d'averne sollecitudine? Quanto scemerebbesi l'applicazione allo studio? quanto crescerebbe alla roba? quanto meno l'ecclesiastico sarebbe amato e venerato nelle famiglie, mentre recasse divisione di patrimonio? Certamente non senza validissima necessità i preti si sono legati da se medesimi a questa legge per altro dura, e la qual tocca a lor soli e non insieme a' laici come quella de' digiuni. Che poi sì fatto divieto dia occasione a molti peccati, è opposizione assai frivola e comune a tutte le leggi divine ed umane. Si pesi il bene ch'ei porta, il male che seguirebbe s'ei si togliesse, l'uso antichissimo simigliante di tutti gli Ordini religiosi, nella cui generica essenza è rinchiusa questa incapacità delle mogli, e quindi argomentisi la convenienza di tal divieto. Nè di allentarlo nacque pur mai nel pontefice un picciol dubbio, non ostante le richieste degli alemanni rappresentategli vivamente da Cesare.

Ma presto finirono queste sue domande, e ciò con mestizia del papa mentre insieme finì la vita del dimandatore. Avvenne ciò il dì ventesimo quinto di luglio, e 'l pontefice ne diè parte dolorosa al concistoro il dì quinto d'agosto (1), decretandogli, per dimostrazione allora straordinaria nell'esequie della cappella pontificia, che si facesse un' orazione in sua lode, siccome straordinaria era stata la sua pietà e il suo merito verso la Chiesa, e deputò quattro cardinali che soprintendessero all'esecuzione secondo la forma più onorevole in ogni parte. Fu Ferdinando principe d'animo grande, ma non vasto: di cuore forte alla guerra, ma inclinato alla pace. Nelle imprese di quella riuscì più valoroso che fortunato, veggendosi occupar gran parte del regno dotale dalla potenza ottomana con grave danno e con maggiore spavento del cristianesimo. L'arti di questa accrebbero nella sua persona due regni ereditarj alla Casa d'Austria, e le fondarono un altro regno ereditario ne' cuori degli alemanni, sì che può dirsi ch'egli lasciasse l'imperio successivo alla sua discendenza. Grande umanità per guadagnare l'affetto de' privati, gran moderazione per mantenersi in concordia coi potenti, grande applicazione per soddisfare agli ufficj del principato, gran religione per conservare il suo animo ed i suoi stati particolari netti dal comune contagio della Germania. Ma, siccome tutte le umane virtù hanno luce non di sole ma di stelle, cioè mista di qualche ombra, parve che l'ingenuità il rendesse credulo, e la credulità alcune volte sospettoso, che dalla piacevolezza lasciasse talora usurpare i confini dovuti alla severità in un petto regio. Nel resto a lui dee una singolar obbligazione la Sede apostolica, che avendogli essa lungamente contesi i titoli e gli onori imperiali sotto Paolo IV, il provò di poi uno de' più ossequiosi imperadori che mai dominassero nell'Alemagna, e da lui massimamente riconosce ella quel bene immenso che ha recato il Concilio tridentino alla Chiesa.

Furono celebrate le esequie di questo principe il giorno decimottavo d'agosto (1), nel quale il papa significò a' cardinali che il nunzio Delfino dava buone speranze in materie di religione, e specialmente che l'imperador Massimiliano (a cui destinò legato il cardinal Altemps alemanno suo nipote) e gli altri figliuoli del morto imperadore dovessero riuscir imitatori della pietà paterna. Certo è, che i posteri di Ferdinando sono poi stati i Giosuè ed i Gedeoni del popolo di Dio nel settentrione. E massimamente il Concilio di Trento sì nelle loro provincie sì negli altri dominj cattolici della Germania, non solo è riverito come oracolo del Cielo quanto è alle diffinizioni, ma è osservato quasi in tutto, quanto è alle leggi, salvo nella proibita moltitudine de' beneficj incompatibili, sì che laddove in altri paesi è disdetto l'unir più mitre in una testa, nella Germania ciò si permette, imperocchè la necessità che alcuni ecclesiastici sieno quivi potenti per tener in freno i sudditi e per resistere alle violenze degli eretici, rende tali condescensioni giovevoli e necessarie.

CAPO XIII

Accettazione del Concilio nella dieta di Polonia per opera del Commendone. Calunnia del Soave intorno ad una promozione fatta dal papa.

Stava frattanto il pontefice con grande ansietà di ciò che succederebbe nel vasto regno della Polonia, già infettato dalle moderne eresie; le quali da' membri manco nobili erano

(1) Atti concistoriali.

(1) Atti concistoriali.

salite alle parti più principali e più vitali di quel corpo (1). Risedeva appresso al re Sigismondo Augusto per nunzio apostolico il Commendone, secondo che fu accennato: al quale mandò il pontefice lo stampato volume de' sinodali decreti, acciocchè ne procurasse l'accettazione. Trovavasi egli allora in Helsperga luogo della Prussia appartenente alla diocesi del cardinal Osio: a visitar il quale s'era condotto dopo il ritorno di esso dal Concilio, siccome colui che gli era dilettissimo, e che per sua persuasione era stato eletto dal papa a quella provincia. Conferirono insieme l'affare: e per una parte conobbero, che, dar il libro privatamente in mano del re non sarebbe stato nè onorevole all'apparenza nè sufficiente alla fermezza; potendosi sempre opporre che il re senza il senato non avesse autorità d'obbligare il regno a quelle leggi perpetue. Per altro canto il presentarlo in senato stimavasi mal sicuro, trovandosi esso misto di molti eretici, ed avendo la prima voce l'Ucangio arcivescovo di Gesna e primate del regno, uomo discordioso ed ambizioso, e però stretto segretamente co' medesimi eretici: dal quale poc'anzi s'era macchinato un Concilio nazionale, impeditogli dal nunzio coll'autorità del re, a cui aveva posto avanti che tali conventi riuscivano trombe di pubbliche sollevazioni. Temevasi dunque che nel senato si facesse qualche decreto di sospensione, o d'eccezione, il quale ferisse l'autorità del Concilio e della Chiesa, e corrompesse il frutto dell'opera. In fine rimase conchiuso fra il Commendone e 'l cardinale, che o il libro si presentasse in senato, o non altramente: perciocchè la presentazione privata riputavasi peggiore, che la dilazione a circostanze più favorevoli. E perchè in sì fatte imprese non ci ha scudo il qual meglio ricuopra dalle altrui opposizioni che 'l segreto e la prestezza; il Commendone celato il consiglio ad ogn'altro cavalcò tosto a gran giornate verso il re, che stava quindi assai lontano in Varsavia città situata su i confini della Lituania, ed ivi teneva una dieta generale: nè prima giunse che gli notificò per discreto modo la sua richiesta. E il re tutto intento all'effetto, senza differir un momento fe' trattener il Commendone nelle sue camere, mentr' egli entrato nella dieta, ed esposto ivi che 'l nunzio chiedeva pubblica udienza, mandò due senatori a pigliarlo e ad introdurlo (2). Quivi dunque servendosi il Commendone della sua e naturale ed artificiale eloquenza, che nelle numerose assemblee come in suo campo suol trionfare, si fece da capo della faccenda. Rammemorò le cagioni che aveano mosso il pontefice in beneficio della sconvolta cristianità a convocar con tanto dispendio e travaglio suo il Concilio per illustrazione dell' oscuro, e per correzione del depravato. Con quanta dignità e maturità quivi si fossero esaminati i dogmi, e deliberate le riformazioni per tanti anni da quasi trecento prelati de' più eccellenti che governassero in tutte le religioni d'Europa il gregge di Cristo, e da forse cento altri de' più egregj letterati che fiorissero nel mondo. Tutto essersi fatto con la soprintendenza d' un legato della loro nazione, e con intervenimento e consentimento d'un ambasciadore del loro regno. Mostrò, quanto fossero empj a Dio e nemici al pubblico quei che rifiutavano il magistrato supremo istituito da Cristo in Pietro, per cui pregò che la sua fede non mancasse, e a cui commise che confermasse i suoi fratelli: ed in cambio di esso ergevano a sè medesimi un tribunale d'arroganza; sopra le cose divine, nel qual sedessero tanti giudici quanti cervelli: il che sarebbe stato una temerità e un disordine intollerabile ancora nelle cose umane: ond'essi eziandio fra le loro bestialità e confusioni non avevano finalmente potuto durare senza costituire altri magistrati ed altri pontificati negli angoli di Wittemberga e di Ginevra. Come presumere ogni idiota di costoro quell'intelligenza degli oracoli celesti nella quale aveano sudato i Nazianzeni, i Cirilli, i Girolami, gli Agostini, e tanti altri miracoli di sapienza? Esser eglino stati più volte invitati con amplissimi salvocondotti e con onorevolissime legazioni; delle quali il Commendone medesimo era stato uno degli strumenti: ma sempre invano; perchè lor fine non era la concordia e il bene della repubblica, anzi la contenzione, la ruina, il caos, come se ne vedevano i lagrimevoli effetti nelle provincie occupate dalla lor peste. Il pontefice dunque per salvar da queste sciagure la Polonia portata da lui nel seno della sua carità, mandar al senato quel volume; dove per ispirazione dello Spirito Santo si rischiarava la verità della religione, e si ordinava la norma della disciplina. Ed in questo dire pose riverentemente il libro nelle mani del re, e si mosse per uscir dalla stanza acciocchè si deliberasse della risposta. Le sue parole ebbero tanta efficacia che trasser le lagrime a' più vecchi e più zelanti senatori. E 'l re veggendo la favorevole disposizione ne' volti, vietò al Commendone il partirsi; dicendo, che essi avrebbono tenuto consiglio in palazzo, e però segretamente quantunque da lui uditi.

L'Ucangio ch'otteneva la prima voce, consigliò che si rispondesse generalmente; volersi considerare la contenenza del volume, e di poi determinare. Ma questo parere fu ascoltato con fremito da' più degli altri; i quali riputavano indegno che 'l senato volesse farsi giudice sopra il Concilio. E 'l re sentendo il comun volere in un piano ma universale bisbiglio, disse; non far mestieri d'altra deliberazione, perciocchè egli poteva testificare che 'l nunzio non era venuto quel giorno con apparecchio d'orare

(1) Tutto sta nella vita del Commendone scritta dal Graziano di poi vescovo d'Amelia ed allora segretario di lui, e che riferisce aver veduto con gli occhi proprj e udito con le proprie orecchie eziandio dentro al senato dov'era stato introdotto, ciò che diremo, ed anche ne' registri dello stesso Commendone che sono nella libreria de' signori Barberini, e specialmente in una sua lettera al card. Borromeo da Varsavia l'8 d'agosto 1564.

(2) A' 7 d'agosto 1564, come nella citata lettera del Commendone al card. Borromeo.

nel senato: onde quell'affluenza e quella gagliardia del suo copioso ragionamento dovea riconoscersi come posta in sua bocca dal Cielo. E così, senza ricercar le sentenze pronunziò: parergli conveniente che 'l libro di que' santi decreti fosse accettato ed osservato: ed applaudendo a ciò quasi tutti i senatori ad una voce, questa risposta fu venduta secondo il rito dal vicecancelliere al nunzio; aggiugnendo molte parole gravi in sua laude.

Il Soave per non lasciar senza veleno la coda del suo serpente, narra in fine della sua istoria una promozione fatta dal papa quindici mesi dopo la conclusione del Sinodo. E non potendo biasimare la qualità degli eletti, che furon uomini pregiatissimi, numera quelli di loro ch'erano intervenuti al Concilio, ed attribuisce in essi una tal dignità ad aver eglino quivi servito fedelmente il pontefice, aggiugnendo ch'egli non volle (e che il dichiarò apertamente) promuovere alcun di coloro i quali aveano colà sostenuto, la residenza o l'istituzione de' vescovi esser di ragion divina, quantunque per altro avessero le qualità richieste al cardinalato. E con questo vuol dar a vedere, che quella sacra porpora fosse mercede all'adulazione e non premio al merito, e che la sincerità in Roma s'avesse in luogo di delitto. Il che tutto in verità si convince per maligna invenzione: percioechè primieramente fra quelli ch'egli annovera de' promossi, alcuni furono che in Concilio ebbero picciolissima parte: onde non poterono ricever quel grado come ricompensa de' servigi prestati quivi al pontefice, ma per altri meriti vi furono alzati, nè però a me qui giova di nominarli, affinchè la voglia di smentire il Soave non mi tragga a derogar di lode a chi non v'ha colpa: ma il lettore potrà notar da per sè stesso, che alcuni di tali il Soave non ebbe occasione in tutta la precedente sua opera di mentovare. Per contrario, alcuni che sostenessero nel Concilio validissimamente i diritti del papa, non furono inchiusi nella promozione, come il Castagna, il Facchenetti, e l'arcivescovo d'Otranto. Or a questi tre (due de' quali arrivarono poi con applauso al pontificato) il Soave non m'avrebbe saputo di leggieri contrapporre uomini eguali fra quelli che dice tralasciati per la sua finta eccezione. Nè pur di que' tralasciati io voglio discorrere ad uno ad uno, sì perchè nè men egli il fa, sì perchè l'intento mio nol richiede, sì per non urtare nel mentovato scoglio di rifiutare un detrattore con divenir anch'io detrattore. Certamente fra quella schiera non avrebbe egli potuto nominarne alcun altro che desse molto negli occhi con qualche lustro special di pregi, salvo il vescovo di Modona uomo eccellente in dottrina e insieme difensore di amendue quelle sentenze: ma egli era già morto avanti alla promozione, e quando ritornò a Roma da Trento, non pure non ricevette male accoglienze, ma, come altrove significammo, fu preposto all'opera nobile e rimasa imperfetta in Concilio del catechismo, del breviario, e del messale, la qual egli con altri teologi trasse a compimento. Nè può rimaner luogo a calunnia. Quanto i pontefici e Roma procedessero con sincerità in queste rimunerazioni, non solo da noi s'è mostrato in Giulio III, che fu liberal benefattore di molti vescovi acerbamente prima contrarj ed a lui legato ed al papa nel preceduto Concilio, ma si scorge ne' pontefici e negli anni seguenti; avvegnachè Pio V diede il cappello a frà Vincenzo Giustiniani general de' predicatori, e Gregorio XIII che s'era trovato in Concilio, a Niccolò Sfondrati vescovo di Cremona, che poi da Roma fu esaltato anche al trono, i quali amendue in quella celebre giornata de' venti d'aprile furono di parere che la residenza si dichiarasse assolutamente di ragion divina (1). E intorno a Pio IV, come potè nuocere a veruno de' prelati l'aver difesa quell'opinione, se Niccolò da Ponte nella sua relazione spesso citata è testimonio, che 'l pontefice in fine facendosi capace delle ragioni, dichiarò che anch'egli teneva la residenza per comandata di precetto divino, e vietò che si adoperassero uffizj contrarj, consentendo che si formasse un decreto con parole favorevolissime a quella sentenza, la quale è stata di poi seguita comunemente dagli scrittori più ossequiosi verso la Sede apostolica? Tanto è temerario il Soave nel calunniare, ch'essendo per lo più i fini interni dell'animo la più oscura cosa del mondo, ei non si ritiene dall'accusarli eziandio quando l'innocenza lor appar manifesta.

Io per allontanarmi ad ogni potere da questo vizio non sol maligno, ma ingiusto, voglio in fine della mia narrazione far un protesto a salvezza dell'altrui fama, ed è tale. In ciò che appartiene o al soggetto principal di quest'opera, o alle controversie col Soave, io professo d'aver fatte le maggiori diligenze che permetta la condizion umana: onde mi confido di non aver presi abbagli, o almeno nè molti nè gravi. Ma negli altri raccontamenti accidentali e quasi episodici, benchè io non abbia scritta parola senza attenermi alla fede di probabili autori, contuttociò, portando nella vita mortale la scarsezza sì del tempo, sì delle forze che non s'usi il sommo della cura in tutte le parti d'un gran lavoro, può men difficilmente esser avvenuto che in alcun luogo io mi sia scostato dal vero, benchè nè per volontà, nè con temerità. Onde se in queste frangie, per così dire, della mia tela patissero offesa i nomi di chi che sia, io non intendo che a danno loro il mio detto aggiunga nuovo peso a quel che hanno per sè stessi gli scrittori da me citati (come soglio) in testimonianza. E mi recherei a ventura di trovar con processo di tempo, che le persone aggravate ivi di qualche colpa o difetto, ne fossero per verità state esenti, ed a me convenisse ridirmi: parendomi assai più desiderabile nell'esercizio di quella giurisdizione la qual compete o alla potenza o alla penna, la parte di rimunerare che di punire: e persuadendomi ch'ogni giudice non inumano s'allegrerebbe

(1) Atti del Paleotto il 20 d'aprile 1562.

se gli accadesse di dover per novelle prove rivocare alcuna sentenza condannatoria da sè in virtù de' primi atti legittimamente pronunziata.

CAPO XIV

Ristretto di ciò che s'è mostrato divisamente nell'Opera intorno alla libertà del Concilio. E qual beneficio egli veramente recasse alla Corte romana.

E perchè, siccome il popolo è tutto avido e geloso di libertà, così generalmente l' apposto difetto di essa in Concilio è il luogo più popolare della detrazione, onde il Soave spesso vi torna, ed a noi è convenuto più volte di ragionarne, non riuscirà per avventura nè inutile al nostro intendimento, nè discaro a' lettori che qui se ne raccolga in epilogo ed unito ciò che altrove se n' è sparso per narrazioni diviso: affinch' essi dopo aver veduto il processo, ne riveggano il sommario, formando poi a buona equità la sentenza.

In tre maniere può divisarsi violata da' pontefici la libertà del Concilio con forza, con precetti, con pratiche armate da minacce e da promessioni. È questa violazione di libertà può fingersi adoperata a due effetti, o spingendo il Concilio a fare ciò che per sè non voleva, o ritraendolo dal fare ciò che voleva.

È anche da osservare, che oltre alle tre annoverate maniere le quali sarebbono state viziose, se ne può intender un'altra per cui non già mancasse a' Padri l' arbitrio di decretare come sciolti, ma ben l' apparenza di dominar come supremi, e la confusione di proceder come acefali: dichiarando il pontefice ch'egli era capo del Concilio, reggendolo per' suoi legati, aiutandolo co' suoi consigli, e con lo studio de' suoi teologi e de' suoi canonisti, sì veramente che poi si lasciasse alla coscienza di ciascuno l' appigliarsi più a questo che a quel parere, e che si fermassero le disposizioni secondo il più delle voci. Se quest'ultimo significava il Soave per offesa di libertà, come spesso dimostra, e come significavano i suoi eretici quando negavano di convenire salvo ad un Concilio libero, cioè non riconoscente l'autorità del papa, non solo io confesso, ma professo che il Concilio tridentino non fu libero: come non fu verun altro Concilio ecumenico della Chiesa (eccetto quel di Costanza finchè non ci ebbe papa certo), avendo a tutti preseduto o i pontefici secondo la cattolica verità, o, eziandio secondo la falsità degli eretici e del Soave, ad alcuni i pontefici, ad altri gl' imperadori. Una diversità intervenne fra il Concilio di Trento e gli altri occidentali, che a quelli presedettero i papi personalmente, io questo, per loro legati: i quali io rispetto al papa hanno tanto men di luce che vaglia a far inclinar le palpebre degl'inferiori prelati, quanto il l'arelio in rispetto al sole. Del rimanente, non ci ha raunanza di congregati sudditi a un capo, la qualo eserciti questa sorte di libertà indipendente. E la Chiesa cattolica, non che la simuli, la detesta.

Ora perchè il Soave ben s'accorgeva in suo cuore che il mancamento di così fatta libertà presso gli uomini giudiciosi ed ingenui non valeva a riprovar le disposizioni come nulle, anzi a corroborarle come legittimi, s'ingegnò di confonder questo con gli altri modi per noi commemorati. Ma siccome l'equivoco e il principal ingrediente di tutti i fallaci discorsi, così per opposito noi che intendiamo di spiegar la verità fuor delle invoglie e manifesta, gli esamineremo distintamente ad uno ad uno.

Il primo della forza dilungossi tanto dall'esser vero, quanto dal vero si dilunga l' impossibile. Acciocchè possa un principe usar la forza negli adunati d' alcun convento, fa mestiero o che il convento sia in luogo di sua dizione, o che gli adunati abbiano loro patrie, loro famiglie, loro sostanze in luogo di sua dizione. Posto ciò, il Concilio, tutte e tre le volte celebrossi in città soggetta non al papa, all' imperadore: tanto che i legati non solo non poterono forzare altrui, ma in tempo di Paolo III convenne loro di tollerare (forse contra la volontà di Cesare) molto di brusco. Nè mai s'indussero gli austriaci a consentire in una città della Chiesa, e specialmente in Bologna, benchè ivi il Concilio con più di due terzi de'voti si fosse trasferito: allegando appunto questo difetto di libertà per cagion del dominio. Ciò della stanza: diciamo delle persone. In tutti e tre gli adunamenti la parte de' vescovi a dismisura maggiore avevano lor diocesi e lor parentadi in signoria d' altri principi, e massimamente della potentissima casa d' Austria: una minuta porzione eran quelli dello stato pontificio. E ben si vide quanto i Padri conoscessero questa loro franchezza da ogni possibilità di forza in rispetto al papa, quando non pur la mia istoria, ma quella del Soave è piena delle ardite contraddizioni che tanti di loro e sì spesso fecero al parere e al voler de' legati, e del molto che gridarono, che tentarono, e ch' espugnarono a danno della Corte romana.

Del secondo modo per cui si togliesse dal pontefice la libertà con precetti, tanto riman pura la fama del Concilio, che non se n' ode pur una voce eziandio fra i latrati calunniosissimi del Soave.

Nemmen del terzo, cioè di pratiche interposte con promissioni o minacce, si prova mai verun caso. Anzi in contrario s'è dimostrato, che i papi di fatto beneficiarono segnalatamente alcuni eziandio de'più fastidiosi e de'più contrarj a' sensi de' lor legati, e a' diritti della lor Corte: e per altro lato, poco o nulla diero a coloro che il Soave annovera quasi mancipj di Roma. Nè si potrà mentovar alcuno sollevato da essi ad eminenza di grado in cui la palese eminenza del merito non condanni di maligna ogni rea interpretazione. È il vero, ed io l'ho francamente narrato, che in Concilio a molti vescovi bisognosi dava il papa una limosina per mantenersi: sul quale atto di carità e di liberalità fonda il Soave i satirici suoi comenti. Ma è indizio infallibile d'astio e di calunnia il cavar la vituperazione da quell' opera il cui

opposto sarebbe stato meritamente vituperabile. Che avrebbe detto (ed a ragione) il Soave, se per contrario il vicario di Cristo avesse chiuso l'erario in sì grand' uopo della Chiesa, lasciando perciò mancare al Concilio l'aiuto e lo splendore di tanti dotti e buoni, ma necessitosi prelati? Nè doveva egli tacere, che questo sussidio riduceasi a venticinque scudi il mese: sussidio che molti di loro riconoscevano per gravezza, mentre gli privava d'onesto titolo onde sottrarsi a' disagi di quella stanza: sicchè tanto non ne rimaneano con grado, che perpetuamente doleansi della scarsezza: ed assai fra essi nelle deliberazioni riusciron di fatto i più molesti così a' legati, come al pontefice.

Più avanti: avendo noi nella partizione considerato, che poteva esser oltraggiata la libertà o costringendo i Padri a fare ciò che lor non pareva, o ritenendoli dal fare ciò che ad essi pareva, veggiamo se ciò avvenisse o nell' una parte o nell' altra.

Dalla prima esclude ogni sospezione la qualità delle cose statuite in Concilio, non essendosi quivi fermato nè un dogma di fede nè uno statuto di disciplina in vantaggio de' papi: anzi fra i secondi moltissimi in loro detrimento: onde niuno interesse può immaginarsi quasi stimolo che gli movesse a procacciar con odiose e disonorate industrie veruno di que' decreti. E di questo in verità nemmeno il Soave arreca mai un esempio, tanto maneonne ogni indizio, ogni ombra. Ciò basterebbe per difesa e per fermezza di tutte le sinodali costituzioni, ma non voglio che basti a me: perocchè sa basta al pieno valore del Concilio, non basta alla piena riputazione di esso e della Sede apostolica. Pertanto veniamo a discutere la seconda, cioè delle cose impedite, e primieramente ne' dogmi, poi nelle leggi.

Dell' impedite definizioni dogmatiche il libro medesimo del Soave non somministra se non due casi da opporre, l'uno intorno alla residenza, l'altro intorno all' istituzione de' vescovi: amendue le quali molti volevano riferire al diritto divino, ed il papa usò diligenza che ciò non si decretasse.

Del primo già s'è veduto nell'istoria presente che Pio IV da principio, benchè avrebbe amato che s'ommettesse tal quistione, come inutile al fine, ch'era l'indurre i vescovi a risedere, come incerta fra' cattolici e come pregna di corollarj discordiosi, nondimeno scrisse: che ove senza disturbo non si potesse tener da parte, le si lasciasse libero il corso. E diffatto due de' suoi legati pendevano a quella diffinizione: la quale intanto allor non fu presa, in quanto i Padri addimandati con precisa interrogazione di lor sentenza, non convennero del *sì* per la maggior parte. Di poi, quando si videro suscitate per essa tante risse e tante suspicioni, desiderò il papa che si sopisse. E questo desiderio successivamente crebbe: perocchè quantunque apparissero larve que' pregiudicj che quindi alcuni avevano arguiti contro alla Sede apostolica, nondimeno essendosi già divulgati i sensi del papa e gli officj da esso impiegati per quel tralasciamento, come più sicuro per la sua autorità, ove si fosse operato il contrario, avrebbe ciò cagionato presso gli oltramontani, e specialmente presso gli eretici, qualche discredito dell'unione fra i Padri e lui, e del zelo in essi verso la medesima Sede. Ma in fine lo stesso orator veneziano ci fa sapere che il papa venne in quella sentenza, e che lasciò all'arbitrio del Sinodo il diffinirla: il che tanto non accadde quanto i Padri non s'accordarono a farlo. Ed è stata ella poi seguita universalmente da' teologi più divoti dell'autorità pontificia: ed alcuni de' vocali che la sostennero, furono esaltati in Roma, chi alla porpora, chi eziandio al trono. Anzi l'effetto che da tal diffinizione si cercava unicamente, cioè l'osservazione della residenza, è avvenuto per cura e zelo de' pontefici assai più che non avrebbono mai operato i fautori di quella parte in virtù del mezzo che promovevano.

Nell'altro capo sopra l'istituzion de' vescovi si procedette con la stessa moderazione. Onde quantunque non fosse proposto da' legati, con tutto ciò avendolo posto in mezzo (come quello ancor della residenza) l'arcivescovo di Granata, essi permisero che una e più volte ne corressero i voti. Ma questi riuscirono sempre discordi intorno a quella parte dell'episcopal podestà che appartiene alla giurisdizione: la qual molti de' congregati e molti santi dottori antichi e moderni riconoscevano tutta come in suo fonte nel sommo vicario di Cristo, per cui discendesse negli inferiori prelati. Onde il papa fu sollecito, che per troppa avidità di pace non si facesse un decreto equivocoso e con semi occulti di futura sedizione e di guerra, ma che con parole aperte si pronunziasse quel solo in che i Padri consentivano, e si lasciasse indeciso quello in che dissentivano. E così ultimamente si fece. Anzi l'amore della concordia valse tanto in lui, che quantunque delle dieci parti le nove concorressero a confermare il decreto del Sinodo fiorentino, ed anche a statuire la maggioranza del papa sopra il Concilio, nondimeno perchè alcuni pochi francesi con picciolissimo seguito d'altri vi ripugnavano, e il cardinal di Loreno il pregò che non si turbasse per tal modo la quiete, egli condescese a privarsi d'un tanto vantaggio. Ciò per quanto appartiene a' dogmi.

Se ragioniamo delle riformazioni, non solo i papi senza difficoltà consentirono a' Padri lo statuir tutte quelle che riguardavano il comun della Chiesa, ma si condussero a dar loro facoltà che quantunque inferiori ed interessati, riformassero la Corte del loro sovrano, e i suoi tribunali. Anzi Pio IV ingiunse a' legati più volte, che ciò si ponesse ad effetto senza dargliene parte, si dolse e ridolse quando nol fecero, lodò quanto nelle sessioni determinossi, benchè talora improvviso, contrario alla sua espettazione, e dannosissimo al suo erario ed alla sua reggia. Il cardinal di Loreno e l'arcivescovo di Braga dopo aver con esso lungamente trattato, testificarono al Concilio con indubitata affermazione quella sua prontezza e

questo suo zelo. Cesare scrisse a' suoi oratori, ch'egli nel disegno mandatogli della riformazione allor preparata e di poi stabilita in Concilio, otteneva già quasi tutto ciò che avea desiderato per correggimento della Chiesa. E la medesima soddisfazione ricevettero i re di Spagna e di Portogallo. Per contrario, quando si trattò d'emendar qualche abuso nella podestà laicali, si sconvolse il cielo e la terra: e convenne che allora, se mai, i legati usassero coi vescovi qualche uffizio gagliardo in ritrarli dal fermo proponimento di non riformar una parte senza l'altra.

Ciò in Concilio. Finito il quale, dove il papa nella sua Corte, nel suo stato, e ne' suoi tribunali l'ha fatto ricevere ed osservare, per opposito in quelle provincie che più istantemente avevano chiesta la riformazione, non hanno potuto impetrarne l'accettamento, se non quanto essendosi quivi conosciuta coll'altrui esperienza l'utilità di quelle leggi, se non son andate introducendo or l'una or l'altra, senza però mai porre i denti al più duro e al più austero. Onde in questa conclusion dell'istoria voglio ridirmi di ciò che ho scritto nel principio, impugnando il Soave, mentre egli afferma, che il Concilio ha stabilita e confermata la potenza della Corte romana sopra le regioni rimasele ubbidienti, sì ch'ella non fu mai così ben radicata. Quivi cercai di rifiutar il suo detto, perocchè dove ne' precedenti Concilj s'era fatto qualche decreto favorevole a' romani pontefici, nel tridentino nulla di ciò, anzi per contrario si sono quivi stabilite varie ordinazioni pregiudiciali e nell'autorità e nelle rendite alla Corte romana: ma ora m'avveggo d'avergli in ciò contraddetto a torto, imperocchè non ci ha radici più ferme della potenza, specialmente ecclesiastica, che le buone leggi e i buoni costumi ne' magistrati. Saldissimo fermaglio per l'autorità della Corte e della Chiesa romana è stato, che laddove innanzi per alcuni secoli *Riformazione e Concilio* erano vocaboli gridati in sul viso a Roma delle nazioni straniere, di poi son divenuti vocaboli i quali Roma con giusto ardire può gridare sul viso a molte nazioni straniere.

CAPO XIII

Dedicazione dell'opera alla Santità di Nostro Signore Alessandro VII.

E se mai ebbe a ragione quest'ardire, l'ha ora mercè di Vostra Beatitudine, santissimo Padre Alessandro VII: nel quale appunto questo titolo di Santissimo quanto s'adatta al debito della dignità, tanto s'adempie nel merito della persona, e da essa poi si diffonde, per quanto comporta la condizione umana, e nella Corte e nella Chiesa: non potendo veruna parte dell'emispero rimaner tenebrosa quando nell'orizzonte domina il sole. Chi loda i principi viventi, soggiace al sospetto dell'adulazione, o quasi dica non ciò che è, ma ciò che piace, o quasi il dica non perchè è, ma perchè piace. Io tuttavia mi reputo esente dall'una e dall'altra suspicione.

Qual sia la Santità Vostra, è tanto esposto agli occhi del mondo, che in ciò nè verun mio encomio potrebbe riuscir di profitto, nè veruno altrui biasimo, di nocumento. Resterebbe sol dubbio, che se forse il mio libro per l'importanza del soggetto vivesse quel tempo lungo il quale infosca la memoria eziandio delle cose massime, alcuni lettori meno eruditi sospettassero anche della mia fede, giacchè niuno dei vocaboli rimane ad uso della veracità, che non siasi già usurpato dalla lusinga. Per munirmi contro a questa possibile dubitazione de' posteri vagliami il ricordare, che non sarebbe adulatore, ma schernitore del suo principe, e ad un'ora infamator di sè stesso, chi narrasse di lui vivente fatti e successi particolari smentiti dalla notizia comune. Qual uomo dunque per alcun tempo sospicherà ch'io falseggi nel ridire: Che nella prossima Sede vacante il fratello del maggior re eretico che oggi viva, disse pubblicamente in Roma dove stava per curiosità pellegrino: *Se il cardinal Chigi fosse creato pontefice, la metà del regno di mio fratello si rivolgerebbe alla vostra religione?* Iperbole, è vero, perocchè la ribellion della prima Sede, come non ebbe per cagione ma per colore gli apposti difetti di chi vi stava assiso, così non ammette per efficace medicina la manifesta santità de' successori: ma iperbole tale, che mostra, quanto la virtù di Vostra Beatitudine fosse conosciuta e confessata eziandio dal più nemico settentrione. E non egli solo, ma molti eretici che similmente albergavano allora in Roma; quasi nulla temendo di veder un tal esempio che tanto confondesse la lor pertinacia, schernivano il sagro collegio quando con le pubbliche orazioni del clero invocava lo Spirito Santo per la futura elezione: dicendo come rimprovero di preveduto mancamento, che senza affaticar le fauci di que' sacerdoti, potevasi creare il cardinal Chigi se intendevasi d'operare a voglia dello Spirito Santo. Seguirono i Padri il lume di esso Spirito, alla cui impetrazione concorsero quelle preci derise follemente dall'empietà: ed elessero appunto chi avevano confessato per ottimo nelle sacrileghe loro beffe anche i pessimi. Il che riuscì tanto contra il desiderio di questi, quanto sopra le speranze dei buoni: le quali speranze in verità misurate col compasso dell'umano discorso non potevano apparir grandi. Dopo due pontificati che avevano pieni sei lustri, parea che il più valido fautore de' candidati sarebbe stato il candor della chioma, e pur la metà del collegio superava la Santità Vostra negli anni. E con la scarsezza degli anni scorgevasi unita in lei quella di tutti gli altri vantaggi: non essendo in conclave alcuno fra i cardinali di maggior autorità nel seguito altrui, che avesse incitamento speciale o di sangue, o di dipendenza, o d'intrinsichezza per desiderar l'esaltazione di Vostra Beatitudine. Ma qui, siccome tra elettori di retto animo suol avvenire, trionfò la virtù: e fe' vedere, ch'ella, quando è sublime e

palese, non ha bisogno d'altre doti confederate per vincere in questo campo. Essendo il conclave più numeroso di quanti sieno in memoria, avvenne caso non succeduto giammai; che con segreto scrutinio in Vostra Santità concorressero tutti i voti: mostrando con ciò la lor rettitudine, come appunto le sole linee rette del cerchio son quelle che, quantunque innumerabili, tutte convengono in un medesimo centro. E co' voti degli elettori ben si vide, ch'erano stati congiunti quelli di tutto il mondo cristiano. Ogni parte del quale esultò a questa novella con feste tanto singolari ed inusitate, che siccome già vario città della Grecia si professarono per patria dell'antico sommo poeta, così tutte le città del cristianesimo parea che professassero affetto di patria verso il nuovo sommo sacerdote: riconoscendolo se tutte per figliuolo, tutte per padre, non solamente universale d'ognuno, ma particolar di ciascuna. E i medesimi eretici, eziandio nel pubblico delle stampe e nel contenzioso della disputazione contra l'elezioni preterito del vaticano, non ardirono di negar lode a questa, veggendo che la palese malignità contro ad essa avrebbe tolta ogni fede a tutte le altre loro detrazioni. Solo s'argomentarono di riprenderla nell'indugio, quasi, chi tardi accetta il buono, l'abbia lungamente già rifiutato. Senza ricordarsi che Iddio medesimo col far ultima di tutto la maggiore e la miglior cosa di questo mondo, ci volle insegnare che nell'opere grandi la tardità non è indizio ch'elle sieno meno, anzi più perfettamente volontarie, come tutte del consiglio, nulla dell'impeto.

Da questa elezione molti si promettevano un'altissima pace e tranquillità nella Chiesa. Io per contrario essendo ne' primi giorni a' suoi piedi, le dissi che piuttosto quindi pronosticava insoliti perturbamenti, coll'esempio di Leone Magno, di Gregorio Magno, del settimo anch'egli Magno se non di soprannome, d'azioni, e d'altri santi e valorosi pontefici. Perciocchè le malagevolezze sono la sfera degli eroi, nè un monarca provvido qual è Iddio, suol mandare per inusitati modi al governo d'un suo reame un viceré di straordinario valore, se non quando ne prevede straordinario il bisogno. Ben io aggiunsi di confidarmi, che se il pontificato di Vostra Santità fosse travaglioso, non sarebbe sventurato, perocchè era egualmente incredibile che Iddio destinasse gli ottimi suoi condottieri agli ozj, ed alle sconfitte. Nè fin ora da questa mia predizione il tenor degli eventi s'è dilungato, così nel grandissimo territorio spirituale di Vostra Santità, come nel minore suo temporale. Per tutto sommi pericoli; per tutto successi migliori d'ogni umana aspettazione, concorrendo ella al bene per ogni parte, con assai in rispetto all'opere, con assaissimo in rispetto alle forze, perchè con tutto il possibile profittevole, ma, quel ch'è forse maggior virtù, perciocchè l'amor proprio più vi contrasta; con nulla di ciò che a costo del pubblico le comprasse un frondoso applauso di moltiplicate diligenze senza verun fruttuoso aiuto agli affari, conservando ella, se non il nome, la virtù di colui che meritò il titolo di Massimo dalla fama, perchè intento alla salute comune, per sè disprezzò la fama. Così abbiam veduti in varj lati della cristianità assalti orribili de' più poderosi nemici, ma senza poi le soprastanti ruine, anzi con inaspettate ed iterate vittorie. In Roma una carestia improvvisa, ma senza fame de' poveri, senza gravezze de' sudditi, e con sopravvegnente abbondanza. Qui pure una lunga peste, ma, per poco, senza maggior mortalità di ciò che avvenisse ne' tempi liberi dal contagio, e non eguale in un anno a quella che quasi dalle finestre miravamo avvenire nella città di Napoli (questa volta troppo vicina a Roma per accomunarle la sua infezione) ogni tre giorni. E benchè la Santità Vostra ne vegga rimaner ancor semiviva qualche favilluzza, accade ciò tuttavia solo ad esercizio della sua provvidenza, non a strage nè a terrore de' popoli. Or chiunque non è stato presente all'infinite diligenze di Vostra Santità in assediare, in rinchiudere, in opprimere quest'Idra velenosa di mille capi, o in sovvenire al bisogno di ciascheduno, non sa che sia liberalità di re, o cura di Padre.

Ma la vera e non equivoca lode d'un principe, e d'ogni mortale si piglia da que' fatti che tutti son suoi, o niente della fortuna. E di questi soli osa chieder ragione a' pontefici la malevola censura dell'eresia. Ora in questi chi è che trovi, non dirò da riprendere, ma da desiderare nel pontificato della Santità Vostra? La sua persona tutta occupata o in esercizj di pietà, o in fatiche di governo, con tal distaccamento da ogni umano diletto, che nè pur l'attenzione amorevole de' famigliari sa indovinar fra gli oggetti sensibili ciò che le piaccia. Fin il gusto innocentissimo, ed in Vostra Santità finch'ella fu sua intensissimo, degli studj, totalmente sacrificato alla cura de' sudditi. Tal moderazione di lingua (che vuol dir anche di cuore) in tanta potenza di stato, in tanta vivacità di natura, fra tanta noia d'udienze, fra tanta importunità di richieste, che niuno a prova s'è accorto, esser l'animo di Vostra Santità capace di sdegno. Le pontificie cappelle a suo tempo nella maestà, nell'ordine, nella divozione, il più vivo ritratto che aver si possa in terra del paradiso. Dal suo palazzo bandita quella odiosa, ma familiar comitiva delle gran Corti: lusso, fasto, alterezza, ingordigia, licenza, ed in cambio loro accolta nella reggia sacerdotale quella coppia sì diletta alla sacra sua sposa, letteratura e divozione. I suoi consanguinei provati col finissimo paragone d'un'annua pazienza in sì dura congiunzione di qualità, com'è l'esser principe nelle onoranze, privato nelle facoltà, esule nel domicilio, e poi chiamati a parte delle fatiche più che delle grandezze, prescritti i doni, applicate solennemente alla camera, cioè al beneficio de' sudditi, quelle che solevan esser rigaglie del parentando, ed essi tenuti in tal modestia di trattazione, in tal assiduità di servigi, in tal mediocrità di premj, che Roma gli conosce venuti

a sollevamento, non ad aggravio del popolo. Il maggior nipote non assunto al primo senato per le sole prerogative del sangue, che portan seco la speciale attitudine alla confidenza, e ch'erano accompagnate da notizia di lettere, da pratica di paesi, da maturità d'intelletto, da integrità di vita: ma prima in due anni di indugio non mal solito per addietro, addottrinato con gli studj, sperimentato con le disputazioni, consecrato col sacerdozio, informato col segreto, addestrato col negozio, esercitato con la prelatura, ed in tutti questi paragoni approvato dal voto universale e concorde degli uomini, quantunque giudici per lo più iniqui verso i personaggi di sollevata fortuna. Cinque suoi compagni nella promozione tanto degni, e tanto privi di tutti que' sussidj i quali talora suppliscono alla dignità nel conseguimento delle dignità, che niuna invidia o contra l'elettore o contra gli eletti osò nè biasimare il fatto, nè calunniare il fine. La distribuzione non pur delle mitre ma delle prebende ecclesiastiche tanto a misura del merito, e tanta diligenza in prender questa misura, come se a Vostra Santità si dovesse meramente il peso dell'esaminazione, e non poi la grazia del beneficio. L'integrità ne' tribunali, la disciplina nel clero, il culto ne' tempj, la modestia per tutto. Freno a' grandi, ma senza dispregio del grado, sussidio a' poveri, ma senza profusion dell'erario, magnificenza di spettacoli, ma che onorando una reina spogliatasi la fronte delle corone per sottoporla a' piedi del vicario di Cristo, sien trionfi della religione, non pompe della vanità, venerazione di leggi, ma sostenuta con la stima del dominatore, non nudrita con l'oro o col sangue de' trasgressori. Ciascuna di queste lodi particolari chi s'attenterebbe d'esporre alla pubblica luce, quando ciò non valesse ad altro che per farvi comparir la deformità della menzogna?

Restami l'altra parte che apparteneva alla sincerità della mia intenzione, la qual sia di commendar la Santità Vostra in grazia della verità e non della potenza. Ma sopra ciò non mi fa mestiero d'apologia, potendomi valere a tal uso l'altre dedicazioni, nelle quali ho illustrate varie mie opere con annoverarvi i pregi di Vostra Santità, mentr'ella era si lontana dal solio nel grado, quanto gli fu sempre vicina col merito. Nè potrei di ciò ragionar più oltre senza che la difesa paresse iattanza, rammemorando con troppo distinta narrazione la ventura che io ebbi di conoscer fin dalla prima giovinezza le sue divine virtù, e d'amarle e riverirle con un devotissimo ed intensissimo affetto. Al che ultimamente s'è aggiunto non solo quel debito d'adorarla che impone la sovranamana sua dignità, ma insieme quell'obbligazione immensa ed eterna che le dee tutta la mia religiosa famiglia, per averla Vostra Beatitudine oltra i presagj d'ogni mondano giudicio ritornata nella grazia e negli stati della serenissima repubblica veneta, beneficio il maggiore che per noi si fosse potuto, non dirò chiedere, ma desiderar da patrocinio di principe che sia in terra. Benchè le testimonianze tanto onorevoli de' suoi brevi onde Vostra Santità s'è degnata di procurarcelo, e le maniere altrettanto onorevoli con le quali quel magnanimo senato le ha corrisposto e nella concessione, e nell'esecuzione, rendono quasi il fregio più prezioso dell'opera.

Per tanti rispetti dunque onde nel mio animo è un amore ed una riverenza verso la Santità Vostra non pur sopra ogni altro oggetto mortale, ma sopra quanto un uomo possa amare e riverire oggetto mortale, le consacrerei di buon grado la vita, ma quando ciò non m'è permesso della vita futura salvo con pronta e sincera offerta, le consacro almeno la preterita in queste carte, nelle quali è contenuta se non la maggiore, la miglior parte di essa, giacchè la vita propria dell'uomo son l'operazioni del suo intelletto. Quantunque la presente mia opera per sè stessa, non meno che per cagion dell'autore, a Vostra Santità è dovuta. La causa per cui è scritta, è causa della Santità Vostra, essendo questa una difesa di quella fede e di quella Sede di cui ella è infallibil maestro e supremo presidente. Fu anche onorata di passare lo qualche parte sotto i suoi occhi, nè punto si dolse, che quest'onore di poi le fosse interrotto, mentre quegli occhi furon chiamati a vigilare in prò di tutto il mondo cristiano. Allora non mancarono, ma si mutarono le sue grazie alla mia istoria, la qual ricevette inestimabile aiuto dalla piena libertà che degnossi la Santità Vostra di concedermi per vedere e per ritenere a mio agio le più intime scritture de' suoi archivj; e dalla comunicazione d'altre, che fin a quel tempo celate da' loc possessori, e presentate allora da essi come unico dono di merce accetta al novello principe, mi furono consegnate più d'una volta dall'adorata sua mano.

Per dare quell'ultimo compimento ch'io posso alla mia impresa, non cesserò di pregar la divina bontà, che nella lunga e santa vita di Vostra Beatitudine, e nella simigliante distesa dal suo esempio ne' successori, tenga sempre nel Vaticano un libro vivo ed una viva apologia del pontificato, la quale, assai più che l'opera mia e d'ogni altra penna, vaglia, se non a convertire, a confondere i suoi ribelli.



DEL BENE

LIBRI QUATTRO

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

PREFAZIONE

SULLE MATERIE E SULL' ORDINE DI QUEST' OPERA

Ho rappresentato con due abbondanti discorsi, dedicati da me all' eloquentissimo monsignor Rinuccini arcivescovo di Fermo e contenuti in un libro particolare che presto divulgherassi, ciò ch' io m' avviso intorno allo stile da usarsi nelle materie scientifiche. E questa fatica mi può fare almen conoscere da' miei lettori per non disprezzatore del lor giudicio: mentre ho con sì attenta considerazione investigato qual' arte mi bisognasse per conseguirlo favorevole. Piuttosto biasimerammi forse taluno, ritrovandomi violatore di quelle leggi ch' io medesimo ho ricevute. Ma ricordinsi che non chiunque ha occhi per veder il sentiero il quale conduce alla cima d' un alto monte ha gambe altresì per salirvi.

Il soggetto dell' opera ch' io imprendo sarà tutta la materia morale. Appena io posso sperare dalla fiacchezza della mia complessione un viatico di vita e di salute sì lunga, che basti per così ampia navigazione. Specialmente che in questi ultimi giorni l' autorità de' miei superiori mi ha trasferito dalla lezione della filosofia morale a quella della teologia specolativa, impiego tanto maggiore delle mie forze, quanto ripugnante per ora al progresso dell' opera incominciata. Ma qualunque spiaggia in cui mi faccia approdar la morte potrà servirmi di porto per entrare nella patria del cielo. E questo è sufficiente per me. Quanto a' lettori poi l' opera non è tanto unita come sarebbe un poema epico o ver drammatico, il qual, se non è tutto, è nel pregio e nell' utilità poco più che nulla. Ma nelle materie dottrinali non è indarno veder il principio senza il fine; il qual fine appena si trova mai negli abissi delle scienze.

Questo primo volume sarà intorno alla natura del bene, unico bersaglio de' nostri affetti e primo fondamento della scienza morale.

Investigheremo che cosa intendiamo per questo nome *bene*.

In che sia posto l' essere di lui.

Quali generi di cose sien quelli a cui egli conviene.

Qual instromento abbia dato la natura al nostro intelletto per accertarsene. E con tal' occasione esamineremo gli argomenti degli scettici e specialmente di Sesto Empirico, i quali negavano che si dovesse da noi porgere il consentimento ad altro, salvo che a quello che di presente sperimentiamo dentro l' anima nostra; non avendo noi alcuna maniera d' assicurarci o delle cose esteriori o delle passate.

Se nella fabbrica o nel reggimento dell' universo qualche suprema cagione, dotata di cognizione e di volontà, operi a fine di qualche bene, o piuttosto il caso sia l' architetto e il governatore del mondo, come vollero gli epicurei.

Quali sieno i beni che meritano questo titolo per sè stessi, e non lo traggono sol dalla congiunzione de' loro effetti.

Qui cercherassi qual sia l'ultimo fine particolar di ciascuna cosa, cioè: s'egli sia l'esser di quella, in modo che le operazioni dalla natura assegnatele sien puri mezzi, non amati da lei per altro se non come giovevoli per mantenimento dell'essere; o piuttosto se l'essere sia un mezzo eletto dalla natura come utile al fine dell'operare; o vero se tutte le cose insensate si amino dalla natura, come soli mezzi a pro delle cose dotate di conoscimento, e se queste ancora sieno mezzi in ordine alle cose fornite di ragione, e se queste pure non giungano alla degnità di fine in qualche maniera, nè sien atte ad attraer l'amore della natura se non per esser mezzi alla gloria del primo principio ed ultimo fine, ch'è Dio, come alcuni stimarono.

Nè solo discorreremo intorno a quel bene ch'è inteso dalla natura, ma non meno ancora di quello di cui è famelico il nostro appetito.

E qui pure andremo cercando qual bene sia quello ch'è amabile da noi per sè stesso, o l'essere o la cognizione o il diletto, se l'uno di questi per cagion dell'altro o tutti tre per sè medesimi o qualch'altra cosa differente da loro.

Tutto quello che si cercherà del bene in ordine all'amore ed al desiderio cercherassi proporzionalmente del male in ordine all'odio ed alla fuga.

In che consista il sommo bene ch'è la felicità, e il sommo male ch'è la miseria, così la felicità e la miseria che può avvenirci secondo l'ordine della natura, considerando a parte a parte ciascun di quei beni o di que' mali che la compongono; come la felicità soprannaturale del cielo, e la miseria che oltre all'ordine della natura crucia gli spiriti rei nell'inferno.

Se il medesimo sia l'autore de' beni e de' mali, o pur due, secondo l'opinione di Manicheo.

Perchè fosse necessaria nel mondo la possibilità de' mali, tanto fisici, quanto morali.

Come Dio concorra al peccato, nè però possa desiderarlo già mai.

Le predette quistioni però non saranno trattate con quell'ordine per l'appunto col quale io dianzi le ho riferite. Anzi, per accomodarmi al verisimile nel principiare il ragionamento e per aguzzar più la curiosità col maraviglioso e col nuovo, non mi son curato gran fatto nel primo libro del metodo scientifico, ben poi ne' tre libri seguenti mi sono studiato d'osservarlo con ogni cura.

Cercherò di provar in tal modo le mie sentenze ch'elle stiano anzi sotto i piedi alla fede per sostener lei, che su le spalle per appoggiarsi a lei, valendomi delle ragioni naturali e mostrando poi come a queste la fede nostra è bensì talor superiore, ma non mai contraria, anzi ch'elle sono i primi testimonj ch'a favor di lei s'esaminino nel tribunale del nostro intelletto in quel gran giudicio che pronuncia sentenza sopra lo stesso Iddio.

L'erudizione procurerò che sia qui disposta come i ballerini nella danza e non come il popolo nella folla. A ciò mi persuade l'esempio di quegli antichi eruditissimi uomini i quali assai studiavano e poco citavano, ma piuttosto volean mostrarsi dotati di robusto calor vitale nel convertire in lor proprio sangue il cibo della perpetua lezione.

L'istorie ch'io porterò per cavarne prova o saranno assai conte per sè medesime o le renderò io conte col raccontarle; poichè la prova si vuol trarre dal noto conforme alla buona logica. Oltre a ciò quell'accennare un fatto recondito e non ispiegarlo, parmi un voler contristare, non addottrinare chi legge; altro non procurando se non che ei vegga quasi insultare alla sua ignoranza l'erudizione dello scrittore, e che rimanga con la pena di Tantalo, essendogli insieme negate e mostrate l'acque non per estinguergli, ma per infiammargli la sete.

I personaggi da me indotti a parlare saranno i più egregi dell'età nostra per lettere, per sangue e per dignità. Le pitture mal fatte appagano tuttavia gli sguardi quando sono miniate d'oro. Nè penso che alcun animo affezionato alla virtù mi debba riprendere, s'io negli elogi precedenti all'introduzione de' personaggi sarò talora non laconico narratore delle loro prerogative. La lode è l'unico pagamento del merito. Chi non la gradisce data giustamente altrui è segno che nè ha speranza nè cura di farne degno sè stesso. Non così forse a costoro che s'annojano delle lodi, quantunque vere, darebbon tedio le satire, benchè

bugiarde. Ma che? ogni capo avrà scritta in fronte la materia ch'ei tratta. Non assaggi la lagrima dolce chi gusta più dell'asprigno. Al lettore non è negata quella forma di viaggiare che da molti scrittori è negata agli angeli; può egli saltare da un luogo all'altro senza toccare il mezzo. Non entri in quelle contrade, alle quali o la curiosità o l'utilità non l'invita.

L'obbligazione di rappresentar il dialogo simile al vero m'ha costretto a finger talora con l'esempio comune, vicendevoli parole di laude verso le cose che l'un dei favellatori udiva dall'altro. Non credo che alcuno sarà tanto mal avveduto che pensi o tanto amaro che dica essermi io servito di cotale artificio per lodare i concetti miei, come se i lettori usino apprezzar le composizioni conforme agl'ingrandimenti dell'arrogante scrittore, là dove piuttosto la lode è una tal moneta che largamente si dona a chi non vi pretende ragione, difficilmente si paga a chi vuol riscuoterla per giustizia. Che se taluno mi oppone essersi da me offesi per lusinghieri que' signori, fingendo come verisimile che a pensamenti sì dozzinali attribuissero encomj assai segnalati e non dicevoli alle lor bocche, eziandio posta quell'amplificazione del vero che suol permettersi come innocente dall'introdotta cortesia, più giustamente mi potrebbe riprender costui (quando anche mi fossi astenuto da ogni parola di lode) ch'io ad ingegni così eccellenti faccia dir, benchè all'improvviso, concetti sì triviali. Ma ciò finalmente è comune ad ogni scrittore: ciascuno il quale divolga le sue specolazioni mostra d'averle in alcun pregio; altrimenti non userebb'egli co'letterati, mentre con la stampa gl'invita a leggere miglior creanza che, se offerisse a odorare altrui un fior puzzolente del suo giardino. Ond'io eleggo piuttosto con ingenuità confessarmi ingannato in ciò dal solito incanto dell'amor proprio, che con bugia professarmi scostumato senza veruna scusa che m'impetri giusto perdono.

Una licenza mi si dovrà condonare, cioè che quando io produrrò in mezzo qualche pensiero il quale sia parto degl'intelletti moderni, nato dopo la morte de'favellatori introdotti, possa io tuttavia usare quasi una sorte d'anacronismo, e citando in margine coloro che furono gl'inventori di quel pensiero, se sono autori stampati, o almeno facendo che il concetto da' ragionanti si riferisca come altrui, acciocchè le nuvole del mio intelletto si manifestino in ciò schiettamente d'esser parelj e non soli, e di me si possa dire ch'io abbia preso l'altrui come povero, ma non furatolo come ladro. Questa licenza, ch'io chieggio avanti, penso che mi assolverà da quel biasimo con cui M. Tullio derise la smemoraggine usata in questa parte da Curione in alcuni suoi dialoghi.

Compongo quest'opera in due idiomi, in latino ed in italiano: in latino affinchè s'ella per avventura avesse ali per giungere alle nazioni straniere, non le manchi lingua per parlare con essa loro. Non mi è ignoto il discorso del Muzio, ponderato dall'eruditissimo Arese, con cui egli prova che l'idioma italiano sia più comune che il latino, essendo il primo inteso da tutti gli uomini italici e di più da tanti stranieri, i quali o per utile o per vaghezza l'imparano, sicchè non a tanto si stende l'intelligenza del secondo. Ma penso che la perspicacia di quel valent'uomo ben vedesse la risposta. I libri italiani di materie erudite non iscrivonsi a tutto il volgo d'Italia, e pochi di quelli ch'ignorano la lingua latina son capaci di trarne gusto ed utilità, nè parimente scrivonsi a que' mercatanti d'altre nazioni che per bisogno apprendono il parlare italiano, onde fra coloro i quali per acutezza d'ingegno e per tintura di dottrina possono intenderli e profittarsene in tutto il mondo, certo è che maggior numero di uomini sa il linguaggio latino che il nostro.

Distendo anche l'opera stessa nel moderno italiano per imitare nella pietà verso la patria, quanto da me si può, quegli antichi latini che procurarono di far comune al materno linguaggio tutti i tesori della greca sapienza; del che Cicerone fra gli altri sì spesso e tanto si gloria.

Non mi lego però ad una stretta traduzione, desiderando io che amendue questi miei parti appaiano liberi originali, nè si possa rimproverare ad alcun d'essi la servile ignobiltà d'esser copia. Sogliono i traduttori venir chiamati per lo più traditori. Ma il tradimento è ingiustizia, e l'ingiustizia è un tal delitto che non si può commettere contra sè stesso.

Se Dio farà che quest'opera rechi a taluno de' lettori alcun giovamento, non più dovrò io gloriarmene che lo specchio di acciaio, il quale, essendo freddo ed oscuro per sè medesimo, produce tuttavia sì gran lume e calore col riflettere in altrui quei raggi ch'ei riceve dal sole. Se d'altra parte riuscirà inetta ed infruttuosa, non dovrò pentirmene più di quel che l'agricoltore si penta dell'opera senza frutto impiegata non per sè, ma pel padrone: mentr'egli, non avendo cavato altra messe che paglie dal lavorato terreno, riceve tuttavia dal signore del campo la stessa mercede come se la fertilità gareggiasse col fecondo settennio d'Egitto; poichè quel Dio il quale non ha bisogno del successo, ma gradisce il volere, paga a noi col vero possesso di altrettanta gloria nel cielo quella che spesso noi con isterile desiderio a lui procurammo in terra.

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Dedicazione al molto rev. padre nostro Muzio Vitelleschi *preposto generale della compagnia di Gesù.*

Il più vigoroso titolo annoverato dai giuristi per acquistar un dominio secondo la legge della natura, molto reverendo padre nostro Muzio Vitelleschi, è quello della cagione verso l'effetto. Onde non pur le cose inferiori, sottoposte da Dio all'uomo, ma l'uomo istesso, creato da lui naturalmente libero, ha nondimeno una certa soggezione al padre che lo produsse. Ma quanto i parti del nostro ingegno ci son più cari che gli effetti del nostro corpo e son cagionati da quella parte la quale è più propiamente noi, tanto più inseparabile padronanza sopra quelli che sopra questi volle dare a noi la natura. Però nè la servitù allo schiavo, nè la confiscazione al reo toglie il diritto e di pubblicare come sue e d'intitolare a chi più gli aggrada le scritte composizioni. Ed una simile podestà sopra i frutti del proprio ingegno è quell'unica appunto che suol esser lasciata all'autore da ogni più stretta povertà regolare. Adunque, già che la preziosissima nudità religiosa m'ha privato d'ogni avere e fin di me stesso, questo solo è quel dono ch'io posso offerire a Vostra Paternità, mentre d'ogn'altra mia cosa ho già trasferito in voi l'arbitrio e la padronanza. E una tale offerta con cui vi presento questo mio libro, ed in esso, quasi in primizie a voi consagrate, dichiaro a voi tributarie tutte le rendite de' miei studj: quantunque per altro sia picciola, mi par convenevolissima; per mostrare in tal modo che nessuna mia cosa mi è grata se non facendola vostra. Benchè veramente nè meno io posso senza una tale specie di furto presentarvi ciò come dono. Alcuni titoli speciali cagionano che questo altresì già sia più vostro che mio: poichè l'autore ne siete stato più voi con l'autorità ch'io con lo studio. Vostro comandamento fu ch'io scrivessi quest'opera, vostra benignità il darmi tutti quegli agi che me ne agevolassero l'adempimento. Onde voi ne siete la cagion principale e quasi l'artefice, lo l'esecutore e, per così dir, l'istrumento. Ma quando pure in ciò mi vogliate liberamente lasciare qualche titolo e qualche diritto, sì che cessi nel darvelo il debito della giustizia, resterà nondimeno immenso quel della gratitudine. Tralascio i beneficj particolari che avete fatti a me: primieramente col ricevermi nella pace del vostro seno dal pericolo e dalla guerra del mondo, beneficio di cui tanto in me sempre accrescerassi la stima, quanto in me s'accresca parimente la stima dell'eternità e del cielo. E poi coll'avermi fatti godere tanti effetti della vostra carità, quanti io non avrei potuti sperare avanti, senza perdere ogni merito nel cambiare la libertà mondana con le catene religiose. Lascio, dico, questi beneficj che toccano specialmente la mia persona: perchè, siccome io non sono più mio, ma di tutta la Compagnia, così la prima gratitudine è dovuta da me non a chi è benefattore di me, ma della Compagnia. Nè il braccio s'impiega tanto in ricompensare chi fe' beneficio all'istesso braccio, quanto al corpo intero onde il braccio è parte. E qual obbligo non dee a voi, amorevolissimo Padre, tutto questo corpo de' figliuoli d'Ignazio? Voi l'avete governato per lo spazio ormai di trent'anni, e prima eziandio che ne foste superiore col grado, n'eravate con la prudenza. Nè quasi meno il reggeste allora per longo tempo con l'autorità del consiglio, che poi con la podestà del comando. In amendue gli stati non è alcuno che vi possa negar la coppia difficilissima di queste due parti: efficacissima cura nella custodia dell'osservanza, soavissima carità nella consolazione de' sudditi. Nessuna regola per la vostra piacevolezza ha perduto del suo vigore, molte l'hanno accresciuto. Niun suddito per la rigidezza del vostro zelo s'è partito malcontento da voi, e l'istesse correzioni nella bocca vostra confettavano, per così dire, la natorale amarezza in modo che riuscivano gostose non meno che salutifere. Quando mai o la moltitudine delle cure, o la stanchezza della testa, o la strettezza del tempo vi fe' restringere ad alcuno la soddisfazione di parlarvi e di sfogare

l'animo suo al vostro cospetto quanto gli piacque? Quando mai con picciol segno di tedio gli contaminaste la dolcezza d'un tal conforto? Chiunque, ignorando il grado che nella Compagnia tenevate, v'avesse veduto ascoltare qualsivoglia minimo bisogno dell'infimo de' vostri figliuoli, avrebbe potuto credere che quell'affare fosse l'unico vostro impiego. Lo sdegno, passione quasi indivisibile dalla ordinaria delicatezza della potenza, parve bandito dal vostro cuore e dal vostro aspetto; non meno che i turbini da quel monte il quale per la vicinanza col cielo fu quasi adottato col suo nome istesso dal cielo. Si raccontano per prodigi alcune picciole asprezze di voce o di volto che taluno ha rimirato esercitarsi consigliatamente da voi quando avete stimato che, senza annuvolare il cielo della vostra consueta serenità, non fareste nascer buona messe ne' vostri campi. Non voglio parlare quanto vi dee la Compagnia per le vostre virtù religiose: le quali ne' supremi prelati vagliono più d'ogni regola per regolare i soggetti; riuscendo grave a molti il far ciò che il superiore dice, ma leggiero a ciascuno il fare ciò ch'egli fa. Tacerò parimente gli altri benefici ondo la medesima Compagnia vi si riconosce debitrice, per aver ella veduta nel vostro governo coronarsi di celeste onore i figliuoli suoi dalla mano adorata del real sacerdote: innalzarsi loro tempj magnifici: darsi compimento al primo secolo della vita di lei con memorabile applauso de' maggiori principi e delle più famose città d'Europa: altri lasciar le reggie per abitar ne' suoi chiostri, e con le mani nate a gli scettri limosinar pubblicamente per Dio: altri per incontrastabil comandamento del Vicario di Cristo cambiar con mestizia la povertà delle nostre saje nel sacro splendor delle porpore e, ciò che a noi è materia di più dovuta allegrezza, in quella eminenza non deporre, anzi rendere più cospicua e più gloriosa l'umiltà e la severità regolare. Parlerò solamente di quel benefizio fatto da voi alla nostra religione, il quale più spezialmente richiede questa sorte di tributo ch'io per gratitudine vi presento. Chi può esprimere quell'affetto onde voi avete promossi nella Compagnia gli studj della sapienza, conoscendo quanto vaglia il suo latte per nutrimento della pietà nelle religiose congregazioni? Dicanlo queste mura del Collegio romano. Elle videro voi ascendere per tutti i gradi delle più alte scienze ad averne in quest'accademia il reggimento supremo; e da poi che un tal reggimento vi si è cambiato nel reggimento supremo di tutta la religione, le stesse mura del Collegio romano non videro mai alcun di coloro che vivono a sè e alle muse con un ozio liberalissimo da ogni cura frequentar così assiduamente le pubbliche azioni di lettere, come voi: a cui pur non sapevano gli uomini far il conto in qual modo l'entrata dell'ore bastasse alla spesa dello sole occupazioni ordinarie. E forse che quelli i quali vi avevano per uditore ricevevano dalla vostra presenza, come talora interviene, un gusto amareggiato, un onore avvilito ne' segni del vostro rincrescimento? forse che almeno portavate in quei teatri l'assistenza del corpo, ma concedevato fra tanto all' animo o di riposare dalla perpetua importunità de' pensieri o d'impiegarli d'intorno ad altri oggetti più necessarj? Erano tanto opportuni, tanto amorevoli gli applausi renduti dal vostro volto a qualunque vivace lampo d'ingegno che scintillasse o negli eruditi contrasti o nelle composizioni eloquenti, che ciascuno stimava d'aver in voi solo un bastevol teatro o ne' vostri gradimenti un larghissimo guiderdone. Quelle piante più felicemente germogliano in terra le quali con più benigno aspetto son rimirate da' lumi superiori del cielo. Chi dunque si maraviglierà che sotto il vostro governo le lettere sien fiorite nella Compagnia con sì prospera fecondità? della quale io non potrei qui favellare, senza offendere o la verità dell'oggetto con frase troppo ristretta o l'obbligo della modestia, in parlare della mia madre con tal racconto che paja vanto. Dirò solo ch'essendo questa mia opera, qualunque ella si sia, uno di quegli alberi che al calore del fomento da voi dato agli studj nascono negli orti della Compagnia, era convenevole che questo primo libro, quasi il primiero pomo, fosse dedicato a voi. Al cui merito riguardando, m'increscc ch'egli non sia pomo d'oro. Ma d'oro farà sembrarlo ed a voi per avventura l'accompagnamento del mio affetto, ed a me la certezza, che voi l'abbiate umanamente gradito.

CAPO II

Quanto convenga di celebrar le virtù de' moderni, e qual torto esse ricevono dall' età nostra.

Esaltasi la virtù negli antichi: taccsi ne' moderni: deprimesi ne' presenti. De' primi, quanto è minor in noi la notizia, tanto è maggior la venerazione. Verso i secondi ci fa esser giudici severi la competenza. Contra gli ultimi ci avvelena spesso le lingue d'invidia. Le lodi così de' viventi, come de' moderni ci pajon rimproveri nostri, o l'esempio de' loro pregi è quasi uno sprone che stimola con moleste punture la nostra dappocaggine ad arrivarli. Laddove mentre degli antichi pensiamo o parliamo forse quel sì ricevuto errore che ascrive a' lor corpi sopra i nostri vastità di statura, vigor di membra, lunghezza di vita, ci persuade altresì che gli animi loro ricevessero maggiori prerogative dalle mani della natura e che, quasi favoriti suoi primogeniti, sortissero a proporzione maggior grandezza ne' pensieri, robustezza contro alle passioni e virtù per vivere eterni nella eternità delle imprese. Però l'opinione della minor abilità naturale ci assolve nel tribunale del nostro cuore dalla colpa d'infingardaggine, mentre ci conosciamo tanto inferiori agli antichi nell'opere e nel sapere: e dall'altro lato l'uomo è vago per natura d'ingrandire nella propria immaginazione gli oggetti, e si diletta nell'ammirare, quando l'ingrandimento loro non

ridonda in sua depressione, e 'l gusto d'ammirare altrui non è amareggiato dal dispiacere di condannar sè medesimo.

Ma queste ragioni stesse rendono più profittevole al mondo il celebrare gli uomini egregi dei propinqui tempi che de' remoti. Già che la virtù, come la fiamma, lontana riluce solo, ma vicina accende eziandio. Che la specie umana sia maligna verso il merito de' moderni è querela comune degli scrittori che in qualsivoglia secolo hanno fiorito: ma non però ugualmente a qualunque secolo n'è stata comune la colpa. L'antica Grecia ebbe a vile pur di mentovare altro valor che de' Greci; e, non bastandole riempire de' nomi loro la terra, e gli uomini dilatògli per tutti i segni e per tutti i seggi del cielo. Nè per lodarli aspettò che dopo la morte loro si rivolgesse l'anno platonico. Poichè Omero a pena due secoli dopo la guerra di Troia pose al cielo il valore de' cavalieri che v' intervennero; e poi gli Epaminondi, i Leonidi, i Temistocli nelle armi, i Soloni, i Pitagori, gl' Ippocrati nel sapere; e così altri infiniti non prima finiron di vivere ne' loro corpi che ricominciarono un' altra chiarissima vita nelle lingue e nelle penne di tutta la Grecia. I Romani qual concetto non avevano della virtù romana? Le concioni degli storici, le confermazioni degli oratori, l'epistole, i discorsi delle penne romane d'altri esempi non si valgono che de' Romani, altra eccellenza non ammirano, altra non celebrano. Le azioni egregie di quei che vissero in diversa repubblica rado vi si leggono rammemorate ed in quella guisa appunto che si mostrano l'armi e le vesti degli antichi, cioè come più curiose, ma non come migliori delle moderne. E fra essi Romani pure le palme di que' grand'uomini non aspettarono secoli a render frutto di gloria, ma gli esempi dei Decj, de' Fabj, de' Catoni erano il più frequente soggetto alla voce e alla scrittura di quei medesimi a cui erano stati oggetti degli occhi.

Del presente mondo par che sia proprio l'aver nausea di sè stesso e delle sue cose: contro a quel che la natura suole insegnare agli uomini, i quali di sè medesimi non hanno a schifo ciò che, in altrui maneggiato o veduto, sarebbe intollerabile a' loro stomachi. Nessun altro valor militare ci sembra eroico, salvo quel degli Ettori e degli Achilli; le cui prodezze nondimeno (che pur sono favolose in gran parte) appo quelle del marchese di Pescara o del conte di Tilli hanno il paragone che le vittorie de' ragni con quelle de' leoni. Non si parla di prudenza che non si mentovi Nestore. E con tutto ciò con altra profondità di consigli altre macchine di monarchia maneggiò all'età nostra il signore di Villeroi.

Ma pur di questi moderni che furono a' loro dì sì gran parte de' maggiori accidenti del mondo, non è stato possibile alla malignità de' coetanei quel sì profondo silenzio in cui giacciono le moderne virtù della fortuna privata. La pudicizia si loda solo nelle Lucrezie o negli Scipioni. E di tanti migliaja che nell' uno e nell'altro sesso oggidì con più incontaminato candore e con più sublimi esempi la custodiscono si tace affatto. Qual competenza può pretendere la costanza sì rinomata di Socrate e di Catone con quella di tanti fortissimi sì, ma nemmeno saputi martiri del Giappone e d'Inghilterra? Certo è che i raggi della fede fecondano i nostri secoli di virtù tanto più perfette che quelle antiche de' gentili, quanto le vere gemme prodotte da' celesti raggi del sole son più preziose che le mistura d'alchimia formate col fumoso calor del fuoco.

Io per me son deliberato di non concorrere a questo abuso: e perciò voglio introdorre in ogni mio dialogo interlocutori di tal condizione, che promettendone io gli elogi, quantunque brevi e sinceri da ogni minio di falsità, giovino a liberare appresso la posterità questo secolo dalla calunnia che gli danno i suoi propj figliuoli, quasi che in lui siasi cominciata a scemare la schiatta delle virtù. Di che insieme farò vedere a me ed a' miei coetanei simili a me che i nostri maiori non sono immedicabili, come quelli che hanno origine dalla intemperie particolare nostra e non dall' universale della stagione, e che possiamo esclamare: O costumi! ma non: O tempi!

CAPO III

È più giovevole al mondo il celebrare le virtù de' morti moderni, che degli antichi o de' viventi. E consiglio in ciò dell' autore.

E nel vero, per incitarci all'onesto, gli esempj nobili de' moderni defunti sono i più efficaci, come i più creduti. Se gli esempj si prendono da' viventi, le lodi loro son sospette, come lusinghiere; se dagli antichi, come incerte: sapendosi che agli occhi dell'intelletto accade il contrario che a quei del corpo; a questi la lontananza impiccolisce, a quelli accresce la vera grandezza degli oggetti.

E quando pur alcuni restino in forse ch' io debba esagerare, anche lodando chi non m'ascolta, invitato a ciò da quel motivo che comune ad ogni narratore avvisò Aristotile (1), cioè, in grazia di chi ode, a cui sempre il più mirabile è più gustoso; anche da questa sospesione potrò liberar i miei scritti, perciocchè scriverò di persone conosciute da molti che oggidì vivono. E pure nessun mentitore è così sfacciato a cui non agghiacci le bugie nelle labbra la presenza di chi vide la verità.

CAPO IV

Doti del cardinal Alessandro Orsino.

Quanti ha, non dirò in Roma o in Italia, ma in gran parte del cristianesimo, a' quali per testimonio de' propj sensi è palese qual fosse il cardinale Alessandro Orsini? Certo io non temo che alcun di loro mi accusi di menzo-

(1) La Arte Poetica.

gnero se affermerò che la natura, la fortuna, la virtù furon emule o più tosto compagne in adornar quel signore di rarissime doti.

Diègli la natura sembianza piacevole e nobile, ingegno perspicace e vasto; la memoria, la quale negl'intelletti fecondi e studiosi cagiona quella opulenza che la parsimonia ne' ricchi, era in lui veramente stupenda: non pur quella che Aristotile riconosce per effetto dell'ingegno e che si esercita per opera del discorso e così ci fa rammentar non delle parole, ma delle cose; ma quella delle parole ancora, che rare volte col grand' ingegno s'accoppia. E questo pregio era in lui tanto più volentieri ammirato dagli altri, scorgendosi che egli niente procurava di farlo ammirare e se ne valeva con quella non ricercata naturalezza con cui si discerne l'acqua che sgorga per sua natura, da quella che ad ostentazione di giuochi vien cacciata per artificio violento dalla fontana. Era graziosissimo nel parlare, con cui maggiormente agli altri piaceva, perchè nulla dava segno di piacere a sè stesso. La voce, il gesto, l'aria, il tratto, il portamento, quant'era in lui di natura, tanti hami d'affezione a chi seco trattava.

Nè la fortuna gli fu men larga. Non solo il fe' nascere d'una famiglia così eminente nella città capo del mondo, ma di più tanto illustrollo colla maestà delle parentele, che fra gli antichi e fra i moderni malagevolmente ritroverassi che un signore non sovrano avesse così vicino mescolamento di sangue con tanti principi sovrani e coronati ad un tempo.

Da questa discendenza sortì Alessandro l'educazione appresso Ferdinando Medici, fratello dell'avola, grande per lo stato e pel titolo, ma più grande per la prudenza. Conseguì poi sul fior dagli anni la porpora dal pontefice Paolo V, ch' elesse per moglie del nipote, principe di Sulmona, Camilla, sorella del cardinale; quella che oggi è insieme gloria ed esempio delle matrone romane, ed alla quale i pregi singolarissimi della forma e delle ricchezze non sono stati cari per altro che per poterli offerire a Dio calpestati. Ma di lei non più oltre.

Una tal fortuna, che avrebbe renduto scusabile ad un certo modo il fasto, l'ozio, la vanità, il piacere, rendeva ammirabile la cortesia, lo studio, la pietà, la penitenza. Altro di grandezza non riteneva nel suo tratto domestico che 'l sapersi spogliar con decoro della grandezza. Ma usando come privato, appariva in ciò più che principe.

Il sonno del corpo suol prendersi col ventre pieno e nel sito più agiato: il digiuno e l'incomodo mantengon desto. Così parimente la pienezza de' beni umani e lo stato delizioso per lo più addormentan l'animo: la povertà e i disagi lo svegliano alle fatiche. Se pur accade che tra quelle sirene annoverate di sopra navighi desto veruno, egli è sì raro che a ragione i poeti assegnarono un tal pregio a colui che si fece chiamar Niuno. Ma tra le solitudini della rarità nasce la fenice dell'ammirabile. Certo nel cardinale Orsino l'ostinata diligenza dello studio vinceva quella onde gli operarj si procacciano il vitto. E questa congiunta colla felicità dell'ingegno, l'arricchì ancor giovane di tanta letteratura, quanta a pena suol ritrovarsi dentro alle teste incanutite fra i libri. Scriveva io latino ed io italiano, in verso e in prosa, con eccellenza: puro, leggiadro, concettoso, nobile, efficace. Aveva una lezione infinita d'ogni materia. E mi ricorda ch'egli mi conferì un'opera da lui principiata per cavar i precetti del saggio re da' contrarj esempi de' primi quattro re di Gierusalem; considerando la fondazione in Saul, l'accrescimento in David, la conservazione in Salomone, la caduta in Roboam, con discorsi tanto ingegnosi che mi sono restati sempre in memoria e che forse io riferirò in luogo opportuno. Ma come la perfezione degli uomini è sempre umana, cioè imperfetta, così non sepp' egli mai fissarsi colla pazienza in uno stesso componimento e resistere alle lusinghe della novità: vizio solito a quelli d'una tal fortuna e d'un tale ingegno. E però diè cominciamento a molt' opere, compimento a nessuna.

CAPO V

Egregia pietà dello stesso.

Non così fu egli difettuoso nell'opere della pietà. La frequenza dell'orazione, la tenerezza della coscienza, la spiritualità de' ragionamenti consolavano e confondevano insieme i più fervidi religiosi, ch'erano le sue più continue conversazioni. Nessuna occupazion di negozio, nessuna stanchezza di viaggio, lontananza di chiesa, inclemenza di stagione gli tolser che ogni dì non si pulisse l'anima con la confessione e non la nutrisse col pan celeste sacrificato da lui: il che facea con tal divozione che alcuna volta commosse gli stessi eretici, per ventura quivi presenti; non parendo loro che potesse non esser la diletta di Dio quella religione la quale mostrava allievi sì ripieni di Dio. Anche negli altri esercizj di religiosa virtù fu lo specchio della corte. Nè volle che quella vesta il cui onore vien dalla tintura del sangue di Cristo il facesse vergognar della croce di Cristo. Delle sue penitenze, de' digiuni, dei cilicj ed in somma della santa inimicizia col proprio corpo avrei che dir lungamente, se non che il credersi esser elle state colpevoli della sua morte le rende argomento men caro a chi ha perduto tanto nella sua morte. Infinitamente perdè con essa, nel vero, la mia religione. A lei desiderò egli di unirsi in vita. Ma perchè nessuno è men signor di sè stesso che chi ha maggior signoria sopra gli altri, non gli fu lecito il farlo. Tuttavia si fe' membro di lei con l'affetto, già che non potè con la persona. E in testimonio di ciò lasciolla erede o piuttosto dichiarolla padrona di quel cuore in morte che in vita le avea donato. Potrei ben io produrre qui gli atti di tal donazione in una lettera scritta dal cardinale mentr'era legato della Romagna al preposto general della nostra compagnia; dove con ineffabil maniera d'umiltà e

d'amore se gli dedica perpetuamente. Se non che forse parrebbe men opportuno luogo il registrarla in questo volume quasi per ostentazione di gloria: onde basterammi tenerla registrata nel cuore per memoriale di gratitudine.

Non permette con tutto ciò questo luogo che io tralasci affatto alcune cose più memorabili intorno a' suoi corporali castighi, e fra l'altre la singolar divozione ch' egli nutriva perpetuamente verso la passione del Salvatore, non solo in meditar con l'animo ed in celebrarla con gli scritti, componendone un divotissimo ufficio dato alle stampe, ma in imitarla col senso, volendone sembiare l'immagine e la participazione nel proprio corpo. Sul petto ignudo portava un crocifisso con chiodi acuti che toccavano con le punte la carne, a d' ora in ora, senza che gli altri se n' avvedessero, colla mano il premeva per trarne sangue.

CAPO VI

Qualità riguardevoli di Gherardo Saraceni, gentiluomo del Cardinale.

Questi rigori però non facevano esser men amabile o men allegro il suo conversare. Anzi godeva oltremodo nella famigliarità d' intelletti pellegrini e spiritosi. Tra questi caro gli fu segnalatamente nella sua corte Gherardo Saraceni, cavaliere di santo Stefano, uscito da una delle più illustri famiglie di Siena, degno gentiluomo d'un tal signore; nella musica, nella pittura, nella poesia ed in tutte l'arti liberali eccellente; ornato d'una florida letteratura nell' una e nell'altra lingua, con vivacità di concetti e con prezioso candore di eleganza; non digiuno delle più alte scienze e che in quelle suppliva coll' acutezza dell' ingegno al mancamento d'un esattissimo studio, non permessogli dalle occupazioni della corte. Morì egli ultimamente nel nobil carico di Rettore de' cavalieri nello studio di Pisa.

Nè io posso rammentarlo senza una certa dolce malinconia; mentre le sue virtù e 'l suo giudicio mi lasciano in dubbio s' io più mi pregi d' aver amato lui, o d' essere stato amato da lui. Nè parimente mi risolvo se in questo scambievole affetto io possa per verità o desideri per mia gloria professarmegli superiore o ver superato.

CAPO VII

Eminente letteratura d' Antonio Querengo.

Con lui trattenevasi in eruditi discorsi il cardinale a Bracciano l'anno ch' egli ritornò in Germania; e vi aveva condotto insieme a diporto monsignor Antonio Querengo.

Era questi antico dipendente della sua casa, non solo per essere stato nella prima gioventù segretario del cardinal Flavio Orsino, ma per la strettezza tenuta poi con Verginio, padre del cardinale Alessandro, grande amico delle lettere e gran protettore de' letterati. Nè forse tra la schiera di questi ebbe la corte romana chi preferire al Querengo in suo tempo, o fosse nella universale erudizione degli scrittori più eletti, o nella notizia delle più nobili discipline, o nell'intimo possesso della lingua greca, latina e toscana; nel qual pregio pochi eguali e per avventura nessun superiore il Querengo si vide in Europa.

Componeva egli nondimeno, come dimostrano le sue poesie latine e toscane, con uno stile alquanto smilzo ed asciutto, piuttosto sano che vigoroso, pulitissimo, ma non ricchissimo, ed in cui molto è da lodare, ma poco altro da ammirare, se non che nulla vi si possa rinvenir da riprendere. Sono elle state perciò più tosto approvate che lette; e l'isperienza in loro ha mostrato quanto sia vero ciò ch' udii più volte dal Pindaro di Savona, Gabriello Chiabrera; cioè che la poesia è obbligata di fare inarcar le ciglia. Ma nella famigliare conversazione era il Querengo incomparabile: sempre insegnava, sempre dilettava: e quella maniera piana che nelle scritture, specialmente poetiche, non finì di contentare, come di sapore non raro, quella medesima nel ragionamento domestico pasceva gli animi d' una dolcezza non sazievole, non affettata, ma nè meno insipida o di leggier nutrimento. E soleva egli rifiorire i discorsi più serj con alcuni motti così gentili che, senza offender punto o colla mordacità o colla licenza, aggiungevano sol quella grazia che suol dare il sugo de' limoni al sorbetto più dilicato di levante; e nelle quali facezie in somma, conforme al precetto di Marco Tullio (1), sempre riluceva qualche lampo d' ingegno nobile e più che faceto. Era nato il Querengo in Padova, e quivi educatosi sotto la disciplina dello Sperone, il quale gli aveva instillato l'affetto alle dottrine platoniche ed alle discipline morali, le aveva poi egli sempre colla medesima parzialità preferite alle altre nel corso de' suoi studi, come più vaghe e più acconce ad infonder buon sangue, per dir così, nelle vene della poesia e ad esser adoperate nelle conversazioni de' principi; co' quali fin alla sua ultima decrepitezza ebbe famigliarità grande il Querengo. Nè ad altri che a lui mi è nato che 'l presente pontefice Urbano VIII, di cui era egli prelato domestico, permettesse di sedere in sua presenza quando l'età e l' indisposizione non gli permise lo starvi in piedi.

CAPO VIII

Occasione del ragionamento seguito fra personaggi rammemorati.

Raccontommi dunque il cavalier Saraceni che, trovandosi egli a Bracciano in carrozza col Cardinale, che aveva seco il Querengo, andarono di buon mattino a veder una pesca, la quale per loro sollazzo erasi nel prossimo lago Sabbatino quel dì preparata. Avvenne che i pescatori una volta tirarono su le reti cariche di

(1) De offic. circa medium.

gran preda. E il Cardinale, che, secondo il costume de' letterati, presto saziavasi di quel diletto popolare e, quando la compagnia glie ne porgea comodità, volentieri da ogni più curioso spettacolo ad eruditi ragionamenti si divertiva, prese materia di parlar in questa guisa al Querengo. Se Pitagora in effetto stimò vera la sua famosa sentenza, accettata da Platone nel decimo della Repubblica, cioè che le anime fossero in tutti gli animali d'una medesima specie, ma che passassero da un corpo ad un altro diverso, e che, secondo i vizj esercitati nel precedente corpo, sortisser la specie del seguente; qual peccato crediamo noi che si persuadesse aver commesso quell'anime le quali da' corpi umani erano trasportate ne' pesci? Coloro, rispose il Querengo, potevano stimarsi degni d'un tal gastigo i quali non aveano esercitata la voce, come avrebbono potuto in beneficio della repubblica: già che propio agginnto da' pesci è l'esser mutoli affatto, trattone il vitello marino, che forma qualche suono confuso, ma sol fuori dell'acqua. Dissi mutoli affatto, cioè non sol privi di quelle voci che Aristotile chiamò *sermone* (1) e che, siccome egli dice, significano per comun patto degli uomini ciò che assolutamente chiamasi bene e male, ma di quelle parimente onde i bruti manifestano per natura gli affetti loro e che sono indicj del giocondo e del molesto; poichè appunto per una virtù contraria al vizio della soverchia taciturnità narrarono quegli antichi una contraria metamorfosi. Vi ricorderete che Platone in persona di Socrate a Fedro racconta (2), che dopo la venuta delle muse nel mondo, alcuni uomini fur presi da sì gran vaghezza di quel divino diletto onde il canto gl'inebriava, che per cantare dimenticavansi di cibarsi e d'ogni altra occupazione o civile o naturale; onde le muse, in premio di sì virtuoso affetto, gli trasformarono in cicale, che, non bisognose di cibo, perpetuamente cantassero e, addolcendo le cure di noi mortali, notassero insieme i nostri affetti o i ragionamenti; riferissero poi ad esse chi di noi agli studj d'una o d'altra musa fosse maggiormente inclinato.

CAPO IX

Proponsi il dubbio: se'l bene onesto sia distinto dal giocondo: e ragioni per la parte affermativa.

La favoletta di Platone, il Cardinale soggiunse, è gentile al consueto di quel filosofo, il quale, conoscendo quanto sia debole di stomaco l'ingegno umano, mischia nella malvagia fumosa delle più ardue speculazioni l'acqnetta piccante di coteste grazie. Ma qualche difficoltà ho io nel sentimento di quel luogo d'Aristotile che prima citaste. Credete voi, monsignore, che si possano veramente distinguere in ogni rigore queste due sorti di bene, le quali quivi leggonsi annoverate, come diverse? Io avendo più volte fissamente pensato a questa materia, malagevolmente ritrovo maniera per separare quello che assolutamente si chiama bene, o, con altro nome, l'onesto dal ben giocondo. E se ora da voi, che sì perfettamente siete addottrinato nella filosofia morale, io potessi conseguire questa chiarezza, parrebbemi nella pesca d'oggi aver preso il misterioso pesce di Tobia per illuminar la mia cecità.

Il Tobia cieco debbo esser io, replicò il Querengo, come più simile a lui nell'età, così nella malattia: e tanto più cieco, quanto meno finora conosco le mie tenebre intorno ad un tale oggetto. Essendo propio di que'ciechi insanabili, i quali non hanno mai goduta la vista, l'ignorar che si trovi luce di cui sien privi, se dall'altrui relazione nol risapessero.

Il dubitare se l'onesto dal giocondo sia distinto parmi l'istesso che'l porre in lite se le sette d'Epicuro e di Zenone fossero la medesima o pur contrarie. Onestamente operava, per certo, Carlo V imperadore allor che, nella guerra eccitatagli con sì gran furia da'principi protestanti, incontrava intrepido nel suo più fiero aspetto la morte, combattendo nelle prime file, mentre ad ogni occhiata si vedeva cader la gente d'intorno fulminata dalle nemiche artiglierie. Onestamente operava Alessandro Farnese allorchè nell'assedio d'Anversa, difendendo il maraviglioso ponte ond'egli chiuse lo Scalde, generosamente persisteva in faccia di questi artificiosi vesuvj che inghiottivano sì orribilmente il più egregio valor dell'Europa e che ferono anche lui cader tramortito e privo quasi d'ogni vita, fuor che di quella che gli somministrava il coraggio. Nè però alcun giudicherà che tali oggetti fosser giocondi.

Come no? (disse allora il cavalier Sarsceni, valendosi di quella libertà che dal Cardinale gli era stata non sol permessa, ma comandata più volte di frapporsi ne' privati discorsi di lettere a suo talento: e ciò non solo per la natia gentilezza di quel signore, ma perchè non meno sentono la soggezione a lungo andare i maggiori in darla che gl'inferiori in riceverla) come no? egli disse, non credete voi, monsignore, che cotesti animi eroici ritrovassero maggior diletto in operar azioni sì virtuose, grate al cielo, ammirabili agli stessi nemici, immortali nella memoria de' posteri, che Sardanapalo quando stava sepolto nell'infame lezzo delle voluttà sensuali? È pur noto il detto del Lirico, il quale chiama il morire in pro della patria non pure onorato, ma dolce (1). Nè vi può esser lontano dalla memoria che Solone, cioè il più savio de' Greci, interrogato da Creso chi egli avesse mai conosciuto che meritasse il titolo di felice, Tello, rispose, il qual morì vittorioso capitano per Atene sua patria in una giornata campale: ed una simile felicità, per tacere dell'antico Epaminonda, parve che si rinnovasse in Anna di Memoransi: il quale do-

(1) 1. Pol. c. 5.
(2) Plat. in Phaedro.

(1) Herodot. lib. 1.

po tante gloriosissime azioni, per cui dal famoso Ronsardo nella sua deificazione di Arrigo II era stato paragonato a Nestore per accoppiamento di fortezza e prudenza, morì tra le braccia della vittoria da lui riportata in favor di Dio e del suo re nella battaglia di san Dionigi. E certo che una tal morte mostrò egli di sentire per un successo il più giocondo di tutta la sua lunghissima vita. Nè credo ch'egual giocondità gli avrebbe arrecato il dovere incominciare in quel punto la vita eziandio sì prolissa de' cervi, ma colla codardia de' cervi, e passarla tutta negli orti d'Adone o tra le delizie d'Eliogabalo.

Altro è, replicò il Querengo, che, presupposta già l'onestà dell'oggetto, la considerazione del conseguirla diletti sopra ogni piacer sensuale: altro è che 'l bene onesto non si distingua dal dilettevole. Mi dichiaro: certo è che l'esser ferito e 'l morire non son cose dilettevoli, ma tormentose di lor natura: e se tormentose non fossero, non meriterebbe sì grande applauso chi per onorata cagion le sopporta: poichè la lode è come l'oro, che suol nascere sol tra le asprezze. Dunque a fine che Tello o il Memoransi ricevesser piacere dal sentirsi feriti o dal vedersi moribondi era necessario che conoscessero l'inclita onestà di cotali oggetti, derivata dalle speciali circostanze in cui loro accadevano; mentre con questi loro tormenti vedevano unito il ben della patria e l'onor del cielo, traendo poi da questa considerazione il piacere di rimirare in sè il pregio della virtù eroica. Per tanto prima convenne che tali oggetti avessero il fondamento dell'onestà, independente da ogni diletto; e poi su tal fondamento, conosciuto da quegli eroi, s'appoggiò il diletto che in loro sopravvenne. In maniera che, se ci figuriamo che que' cavalieri non fossero per cavar diletto alcuno da tali azioni, elle tuttavia rimarrebbono virtuose ed oneste; ma se per lo contrario elle non fossero nè oneste nè virtuose, non rimarrebbono dilettevoli.

Di questo diletto che scaturisce dalla considerazione della virtù posseduta Orazio intese nel verso da voi accennato. Di questo intesero Cicerone, Seneca e tutti gli stoici quando affermarono che la virtù da sè sola bastava per beare un animo, e che il forte ancor nell'eculeo esclamerebbe per gioja: Oh in che felice stato io mi ritrovo! Ma io vado sospettando in altro senso aver detto il signor Cardinale che il suo intelletto non ben ritrovava la differenza tra l'onesto e 'l giocondo; perciò che ha egli mostrato di aver in ciò qualche argomento ripugnante alla dottrina universale; il che non sarebbe quando s'accordasse nel senso da me riferito. Nè, s'io ben il conosco, egli ha il genio di coloro che voglion usar almeno parole diverse dalle comuni, quando non possono aver sentenza diversa e, vergognandosi che piaccia loro ciò che ad altri è piaciuto, mascherano colla frase in abito di giovanette le verità già canute.

Proferì questi ultimi detti il Querengo con una tale energia di voce che pendeva nel concitato; come quegli che, secondo il costume de' letterati vecchi, ricercava ne' giovani più tosto l'idolatria che la riverenza verso il parer degli antichi.

CAPO X

Impugnasi la distinzion dell'onesto dal giocondo, e si pone per fondamento che 'l bene morale non può esser distinto dal bene naturale o fisico.

Ma, ripigliò il Cardinale con una gentil modestia, voi v'apponete in verità, monsignore. Non solo io non mi pregio nel portar nuove opinioni, ma più tosto me ne mortifico, e condanno anzi la mia ignoranza, la qual non intende i fondamenti delle sentenze già ricevute, che l'ingegno di tanti uomini grandi da cui elle sono state approvate. Il mio intelletto è vago d'esser possessore, non inventore del vero. E però non solo non s'attrista, ma gode qualora ciò che è sovvenuto a lui ritrova essere stato prima così creduto da valent'uomini: reputando esso gli autori concordi seco non per avversarj che 'l privino, ma per testimonj che 'l confermino nel suo possesso. Non adunque nelle parole, ma nella cosa consiste la difficoltà che dianzi accennai. Ed acciocchè io non vi paja, se pur ignorante, ch'io nol nego, ancor temerario, che non vorrei, contentatevi che da capo vi rappresenti la ragion del mio dubitare.

Io pongo per primo fondamento del mio discorso che il bene onesto, o morale che vogliam dire, non è un bene distinto da tutti quei beni che per loro natura sono desiderabili, quando anche senza lo splendore di veruna onestà o lodevolezza si possedessero e independentemente dalla volontaria elezione, ma per beneficio della natura o del caso piovessero ne' mortali: i quali beni soglion chiamarsi beni fisici ovver naturali. Questo presupposto parmi evidente; imperciocchè gli oggetti onesti, per esempio, sono difender la patria, dare a ciascuno il suo diritto, esser grato ai benefattori, sollevare i miseri e simiglianti. Ora, che altro vuol dire difender la patria, se non operare ch'ella conservi il bene della sua libertà? Che altro è il dare il suo diritto a ciascuno, se non far che ciascuno goda il suo danaro, l'onor suo o altro bene di questa sorte? Che altro è finalmente usar gratitudine verso i benefattori e misericordia verso gli infelici, se non cagionare in loro qualche bene, come di roba o d'onore o di comodo? E pur tutti questi oggetti, cioè la libertà, il danaro, l'onore, il comodo, a chi gli possiede sono amabili per sè stessi, benchè nessun lustro di onestà gli abbellisse, ma fosser doni della natura o della fortuna. Nè si può dare onestà d'azione che ad alcuni di così fatti beni o in pro dell'operante o d'altrui non sia finalmente ordinata, non potendo esser onesto ciò che di sua natura non giova a nessuno. Per tanto

dobbiamo prima esaminare a quali oggetti si stenda questo nome di bene, preso universalmente per tutto ciò che sarebbe desiderabile, quando anche tra gli uomini non albergasse nè libertà d'arbitrio nè, per conseguente, capacità o contezza di virtù e di vizio, l'onestà o del suo contrario; e poi ad alcuni di questi oggetti che meritano la denominazione universale di bene dovremo in certe circostanze particolari attribuire il titolo di beni onesti. Mi concedete voi ciò, monsignore? Perciocchè se intorno a questo punto fosse tra noi controversia, il che non mi avviso, m'argomenterei di provarlo più largamente.

Finora io non ho che opporre, soggiunse il Querengo. Ed in ciò pare che tutte le varie sentenze non pur degli antichi filosofi, ma dei moderni scolastici sieno concordi. Anzi i Greci non ebbero nome corrispondente a questo di bene onesto, ma oro il chiamarono *bonum absolute*, come Aristotile nel passo dianzi citato; il che favorisce all'opinione di quelli i quali pongono l'essenza dell'onesto nella preponderanza del bene fisico sopra tutto il male fisico che porta seco l'oggetto. Altre volte il nominarono *justum*, come ivi parimente Aristotile; il che pare che s'accosti alla sentenza di coloro i quali derivano la natura dell'onesto dalla conformità colla legge: o sia colla legge esterna tanto degli umani quanto del divino legislatore, o sia coll'interna legge che promulga il dettame della ragione dentro al regno del nostro cuore. Talora finalmente il chiamarono *pulcrum*, o *praeclarum*, aprendo strada con tal vocabolo alla credenza di coloro i quali vogliono che l'onesto sia tutto e solo quel bene ch'è di tal nobiltà, onde meritevolmente s'invaghisca l'altezza della nostra mente.

Nel resto nessun può negare ch'essendo in noi la natura e prima e più nota che la virtù, quella e nell'essere e nell'intendersi è fondamento di questa. Nasce l'uomo e trova in questo suo domicilio del mondo varie maniere di cose, alcune delle quali sente che hanno forza naturalmente d'allettarlo ed altre d'eccitargli abbominazione; quelle però intende col nome generale di beni e queste di mali. Ma questi due sì contrarj liquori, contenuti in quei due famosissimi vasi d'Omero, si confondono insieme prima che la pioggia dal cielo n'arrivi in terra, e così mescolansi per lo più in un medesimo oggetto. Quindi è che, non ritrovandosi sotto la luna il ben puro da ogni infezione almen leggiera di male, non ogni stilla di male rende l'oggetto meritevole d'abborrimento; e ritrovandosi spesso il bene avvelenato dal contagio di maggior male, non ogni stilla di bene rende tosto un oggetto degno d'amore. Ora qui sorgono le virtù e la prudenza loro maestra per farci discernere ed amare quegli oggetti a cui l'amor nostro meritevolmente è dovuto: e questi oggetti chiamansi bene onesti.

CAPO XI

Si spiega il nome di diletto: si propone la difficoltà ch'è in conoscere quali sieno i fini del nostro appetito: e provasi nessuna cosa distinto dalle operazioni vitali esser bene in ragion di fine.

Già che voi, ripigliò il Cardinale, non solo mi avete conceduto quel ch'io richiedeva, cioè che il bene onesto è compreso fra la moltitudine di quei beni i quali sono desiderabili per natura innanzi che spunti in noi la notizia d'alcuna onestà, ma di più, confermandolo con prove sì evidenti e sì dotte, non avete voluto ch'io ne rimanga obbligato quasi per donativo di cortesia, ma ch'io il riceva come debito di ragione, passerò avanti e cercherò di mostrare che nessun bene è desiderabile per natura, salvo il diletto. E quando ciò mi succeda, già da queste due proposizioni uscirà manifestamente la conseguenza ch'io divisava, cioè che il bene onesto dal diletto non si distingua.

Voi sapete che due sorti di beni si danno al mondo. Altri chiamansi fini, e son quelli i quali per sè medesimi sono desiderati e cercati, benchè di nessun altro effetto fosser cagione. Altri diconsi mezzi, cioè quelli che in tanto sono amati da noi in quanto ei servono per istrumento da cagionarci alcun di que'beni che per la propria lor perfezione vengon bramati e che nomansi fini, come io diceva. L'esempio comune in questa materia suol prendersi dalla sanità e dalla medicina. La sanità è desiderata dagli uomini per la propria bontà di essa, laddove il medicamento, benchè tal volta si ricerchi sin d'altro mondo a prezzo di gran fatica e di gran tesoro, non è però amabile se non per l'efficacia ch'egli ha di sanare. Onde se di questa virtù si spogliasse il più fino bezzoarre d'oriente e il più eccellente alicorno d'Africa, nulla più si cercherebbono che le rigettate cocce le quali danno l'essere e il nome al famoso monte Testaccio di Roma. Or quando mi son preso a mostrare che solo il diletto sia buono e desiderabile per natura, ho inteso in ragion di fine, poichè da questo immantinente ne sorge che anche in ragion di mezzo nulla sia buono e desiderabile se non per cagione del diletto ch'egli produce.

Di più io qui per diletto intendo un affetto di soavità e di quiete in qualunque appetitiva potenza verso l'oggetto amato presente: il quale affetto se è nell'appetito sensuale o inferiore, suol chiamarsi voluttà, nell'intellettuale o superiore ha nome di gaudio. Ma io nel presente discorso non distinguerò queste voci, e così queste, come letizia, piacere, giocondità e simiglianti, saranno prese da me sempre nel significato generico nel quale io parlo.

Cominciamo adunque. Egli non è così agevole a rinvenire quali sieno que'beni che in grazia di loro stessi e come fini son ricercati. Sovviemmi che Ippocrate in una lettera a Da-

mageto racconta che egli fu chiamato da' cittadini d'Abderà per curar Democrito, il quale, come colui che viveva in solitudine e rideva perpetuamente, era dal volgo giudicato per insano. Ma da poi che questi due gran filosofi parlarono insieme, scrive Ippocrate di aver trovata nell'altro non follia per curare, ma sapienza per ammirare, e che specialmente il suo riso non solo non era stolto, ma era cagionato da un sottilissimo accorgimento della comune stoltizia umana, sopra la quale stava egli scrivendo in quel punto che giunse Ippocrate per medicarlo della sua creduta stoltizia. Riferisce Ippocrate quivi a nostro proposito, che Democrito si rideva nominatamente di veder gli uomini tutti affannarsi nel procacciar molte cose, non sapendo essi medesimi qual sia quel fine in grazia del quale operano con tanto studio. E ne apportava quest'esempio: Il padrone di una miniera spezza con travaglio e spesa quel terreno in varie parti per estrarne l'argento o per cavar, com'egli ragiona, dalla terra nostra madre altra terra nostra nemica: permuta poi quell'argento in un campo e lo semina, studiandosi con industria e fatica di trarne ampia messe di grano: indi cambia il raccolto grano in altro argento; baratta di nuovo poi quell'argento in un altro campo, ed in esso fa quel medesimo ch'ei fe' nel primo comperato da lui. Or qual è il fine, diceva Democrito, per desiderio di cui quest'uomo travaglia? Se il terreno, a che dunque spezzarlo? Se il grano, perchè barattarlo in argento? Così Democrito discorreva. Ma un tal discorso prova che in verità nessuna delle sopraddette cose è quella che per sè medesima è desiderabile. Presupponiamo che il campo non portasse alcun frutto distinto da sè o che fosse quale il dipinge l'astuto servo plautino, cioè che negli anni più fertili rendesse tre volte meno del seminato, chi si curerebbe di possederlo, se non quando vi si potessero seminare i mali costumi, come colà risponde il prudente vecchio? Parimente fingiamo che gli uomini come ne' primi tempi stimaron men del ferro l'oro per esser meno utile, secondo che Lucrezio racconta (1), così cominciassero a non prezzar niente la moneta d'oro e d'argento da non voler cambiare con una massa di quella inutil materia pure una castagna guasta. In questo caso folle si stimerebbe chi s'argomentasse d'accumular gran danaro per servirsene solo a punto come si fa delle pitture, secondo che all'avaro rinfaccia il Satirico (2). Più avanti. Immaginiamoci che tutti gli uomini e gli animali sieno stati dagli Dei abbeverati col nettare, il quale aveva forza di comunicar l'immortalità, e così non sieno più bisognosi di cibo: ditemi per cortesia: ciò che si raccoglie di frumento da tutte l'aje della Libia avrà niente più d'appetibile che le arene pur della Libia?

Ma se anderemo esaminando ancor gli altri oggetti che pajono gl'idoli dell'umana cupidità, a pena ritroveremone alcuni che solamente per sè stessi, privandoli de' loro effetti, non fossero vilipesi. Il danaro, secondo che ho accennato, non si ricerca se non come utile per l'acquisto d'altri beni: onde acutamente disse il poeta ch'esso era privo d'ogni colore se nell'uso temperato non risplendeva.

Tanto è vero ciò, soggiunse il Querengo, che i Greci con lo stesso vocabolo χρήματα l'utile ed il danaro appellarono. Ma seguite per grazia, chè se null'altra cosa fosse per desiderabile, sarebbe certo il sentir voi così favellare. Tralascio di risponder a queste lodi, soggiunse il Cardinale, per non mostrar di pigliarle in altro significato che di un bel concetto somministratovi non dal modo, ma dal tema del mio parlare, e lo proseguisco. La gloria per cui volentieri si sborsa in prezzo il più nobil sangue del genere umano, per sè stessa che vale? Poughiamo ch'altri nulla sappia d'esser lodato e che nessun beneficio riceva mai da' suoi lodatori: stimeremo costui più felice che non sarebbe se ciascuno di lui tacesse? Non la gloria per sè stessa, ma la notizia di lei presente o la speranza di lei futura è quella che arreca qualche parte di felicità: nel resto ben disse il vostro Veniero, che nessun pro e ora l'esser celebrato ad Annibale,

Morto al piacer dell'immortal suo nome.

Passiamo avanti. La bellezza dell'aspetto vien pregiata da molti, come un lampo di splendor celestiale trasfuso nel corpo umano. Ma fate che quella che ora è stimata bellezza sia riputata bruttezza e che, per cagion d'esempio, tutti gli uomini convengano d'umore con quei popoli di Commorino ove il nero del volto piace altrettanto come il candido fra gli Europei; onde persuadendosi coloro che gl'Iddii, come bellissimi, sieno di color nero, ungono sovente d'olio i lor simulacri, rendendoli non pur foschi, ma orridi: in tal caso ciascuno bramerà d'esser moro, il carbone servirà di belletto, e i diavoli dipingerausi bianchi come ora gli angeli. Adunque non quel colore per sè medesimo si brama ora, ma bramasi per qualche effetto ch'ei tira seco.

Forse la sanità e la lunghezza della vita sono quei beni che per sè stessi ci piacciono? Nè pur questi per mio giudicio. La sanità non è altro che un'armonia d'umori ben temperati per conservar la vita e per far prontamente le operazioni. Separiamo da lei però questi effetti e rappresentiamoci che un uomo colla miglior tempere d'umori che sapesse chieder Galeno debba essere presto ucciso e fin ch'ei vive tormentato ed impedito nell'operare: recherebbesi a disavventura costui l'aver un temperamento peggiore? Sia veloce ne' piedi più d'un Achille, ma condannato a vivere perpetuamente ne' ceppi: sarà costui di miglior condizione d'uno storpiato? E ciò sia detto quanto alla sanità.

Quanto poi alla vita. Concedasi ad un uomo vita immortale, ma con un eterno letargo sì ferreo che gli lasci le sole operazioni dell'anima vegetativa: non solo non sarà egli di ciò

(1) L. 5 non longe a fine.
(2) Horat. l. 1, sat. 1.

contento, ma non si stimorà niente meglio trattato che se fosse rivolto in nulla.

Vivere, disse il Querengo allora, è operar vitalmente, come insegna il filosofo: e però contra gli infingardi Plinio proferì saggiamente che solo il vegliare è vivere (1). Costui dunque, se perpetuamente dormisse, non viverebbe, siccome voi presupponevate. Ma ben preveggo la vostra replica.

Il prevederla, disse allora il Cardinale, non sarebbe malagevole anche ad ingegno inferiore al vostro. Io solo intesi per ora d'escludere dal catalogo di quei beni che per sè stessi vengono bramati quella vita permanente, la qual da' filosofi è chiamata in atto primo o la qual diceasi rimanere in chi dorme, poichè di quell'altra che in noi ad ogni momento si varia e che si chiama vita in atto secondo, per consister ella in certe operazioni attuali che sono proprie de' viventi, mi resta solo apponto di ragionare.

CAPO XII

Fra le operazioni vitali della parte vegetativa o conoscitiva nessuna è bene in ragion di fine.

Le operazioni vitali son di tre sorti. Alcune appartengono alla potenza vegetativa, altre alla conoscitiva, altre all' appetitiva. La qual divisione per ora mi cade più in acconcio che s'io le distinguessi conforme a' tre gradi del vivere, cioè vegetativo, sensitivo e razionale.

Della potenza vegetativa è ufficio l'aomentare, il nutrire, il generare. Ma tutte queste operazioni come si vede, sono ordinate o all'essere di quello individuo da cui sono esercitate, come la prima e la seconda, o anche all' essere d' un altro individuo, come la terza: adunque sono mezzi e non fini. E se il medesimo essere non è degno di desiderio per se solo, come dianzi mi son ingegnato di provare coll'esempio dell' immortale addormentato, molto meno saranno degne di desiderio per sè sole quelle operazioni che non hanno altro pro se non di servire all'essere. Così veggiamo che negli angeli, i quali sono immortali o costituiti dal primo istante nel loro perfetto stato e più non possono moltiplicarsi di numero se non dall' infinita potenza che fabbrica le cose di nulla, non apprendiamo difetto, anzi felicità il non esercitar quelle operazioni che all'anima vegetativa son destinate.

L'altra sorte d'operazioni vitali consiste nel conoscere; o facciasi per mezzo de' sensi esterni, o de' sensi interni comuni ancora alle bestie, o della potenza conoscitiva spirituale propria dell' uomo.

Ma il conoscer parimente non pare che per sè medesimo s'appetisca. E ne' sensi primieramente ciò assai manifesto si scorge. L'animale fu guernito di sensi per sentir solamente. Comincierò a mostrarlo ne' sentimenti più comuni. Noi veggiamo che il senso del gusto e del tatto sono stati dalla natura inseriti in ogni animale, come quelli che alla conservazione di tutti sono richiesti. Imperciocchè non potendo animale alcuno mantenersi senza alimento, e non essendo tutti gli alimenti proporzionati alla complessione di qualunque animale, fu lor necessario che, prima d'introdurre questa o quell'esca e questa o quella bevanda nelle proprie viscere, avessero qualche testimonianza ch'elle fossero presidio d'amici e non assalto di nemici: questa testimonianza si fa dal sapore, che nelle cose giovevoli suol esser grato e nelle nocive spiacente; benchè per accidente possa intervenire il contrario, poichè ne' casi accidentali la natura o non ha potuto o non ha voluto alterar le sue leggi.

Anche del tatto convenne che qualunque animalo fosse dotato: poichè l' oggetto del tatto sono le prime qualità dalle quali dipende la conservazione d'ogni animale (1): onde questo senso è il primo fondamento della vita sensitiva, come dice Aristotile, il quale avverte che gli oggetti veementi degli altri sensi guastano solamente quegli organi per coi mezzo vengon sentiti, come la soverchia luce accieca, il soverchio strepito assorda, l' odore troppo acuto aggrava di maniera il cerebro che rimane ottuso ad esercitar l'odorato, la troppa dolcezza, o amarezza gustata in un cibo ci rende inabili a discernere il vero sapore della vivanda seguente; ma nel tatto la veemenza dell'oggetto, come l'eccessivo caldo, l' eccessivo freddo, corrompe tutto l'essere dell'animale.

Il gusto e il tatto dunque per le sopraddette ragioni ritrovansi in ogni animale, anche in quelli che stanno affissi agli scogli e che, per esser posti come a' confini tra la vita vegetativa e sensitiva, chiamansi con greco vocabolo *zoofiti*, quasi piante ed animali insieme, a cui non è donato dalla natura altro movimento spontaneo che di stringersi o d' allargarsi per congiungersi o staccarsi in questa maniera dall' oggetto vicino.

Gli altri sensi, cioè la vista, l' udito, l' odorato, a quei soli animali son conceduti a cui sono opportuni per la loro conservazione. E questi specialmente sono quegli animali alla cui complessione l'alimento proporzionato non in quel luogo nasce dove essi nascono, e però si richiede loro la potenza di camminare per procacciarselo altronde; perciocchè ad uopo loro furon dovuti alcuni sensi che non pur giudicassero intorno agli oggetti presenti, come il gusto e il tatto, ma che discernessero altresì gli oggetti lontani. E ciò così per indirizzar la potenza motrice ad incamminarsi verso quella parte, ove hanno indizio che si ritrovi il loro giovevole nutrimento, come per avvertirla a schifar quei corpi da cui possono ricevere oltraggio per via.

Da tutte queste congetture raccogliesi che la natura istituì le operazioni de' sensi esterni non perchè di loro fosse vaga, ma perchè le conobbe giovevoli alla conservazione dell' ani-

(1) Plin. Hist. in ep. ad Vesp.

(1) 3. De anima cap. ult.

male. E quindi veggiamo che nel sonno le ha impedite, perciocchè allora sarebbono state dannose alla medesima conservazione.

Nè diverso giudizio possiamo formare del fine ch'ella si prefisse nel fabbricare quelle potenze conoscitive interiori, che ritrovansi anche ne' bruti e che sensi interni si chiamano; veggendosi che tutta l'opera loro è posta in confrontare insieme varie di quelle relazioni che dalle sensazioni esterne, o presenti o passate, all'interno conoscimento sono condotte e da tutte insieme inferire se un tale oggetto sia profittevole o dannoso, e però se meriti d'esser seguito e fuggito. Siane questo l'esempio. L'occhio fa sapere al senso interiore che poco lungi dal lato destro ritrovasi ora un oggetto lucido e tenue con figura piramidale, cioè, con altro nome, una fiamma: il tatto altre volte fece sapere al medesimo senso interno che un oggetto di questa sorte appressato al corpo reca dolore. Dalla memoria d'una tal passata relazione del tatto e dalla presente relazione dell'occhio il senso interno s'induce a giudicar che sia bene il non muoversi ora verso il lato destro, e così vien eseguito dalla potenza motrice. Adunque le operazioni del senso interno furono date all'animale dalla natura non per loro bontà a come fini, ma per la bontà della conservazione, del piacere o della quiete e come utili mezzi ad essa.

Rimangono le cognizioni dell'Intelletto. E queste in due generi si dividono, come Aristotile considerò specialmente nel sesto della Morali. Altre chiamansi cognizioni pratiche, il che tanto vale in greco quanto operative. E benchè la maniera di spiegar la cognizione pratica sia varia tra gli scolastici, eleggerò per ora quella che mi par più probabile; anzi, per levar ogni lite, mi dichiaro che le sole cognizioni comprese nella definizione ch'io son per dare intende qui per nome di cognizioni non ispeculative, ma pratiche, cioè quelle che al conoscitore dettano esser bene di pigliare o di schifar qualche oggetto sottoposto al voler di lui.

E similmente questa maniera di cognizione, come quella ch'è indrizzata all'azione, non può esser fine, ma mezzo. Che perciò Aristotile nella Metafisica (1) rassomigliolla al servo, come a colui che non opera in pro di sè stesso, ma d'un altro uomo a cui serve.

L'altra maniera di cognizione chiamasi speculativa, la quale per sua natura si ferma nel vagheggiare la verità dell'oggetto. E questa cognizione veramente non ha per fine nè il mantenimento, come quella che è data eziandio agli spiriti immortali e però non bisognosi d'alcun mezzo per mantenersi; nè l'operazioni, come quella che agirasi principalmente d'intorno alle verità necessarie ed eterne, in cui nulla possiamo noi operare. Tuttavia questa sorte di cognizioni ancora pare indirizzata ad un altro fine, ch'è il diletto; senza il quale nemmeno sì fatte cognizioni ci si rappresentano desiderabili.

(1) Lib. 1, cap. 2.

Per intender ciò, proponiamo di Fedra allorchè, forsennata per l'indomita passione, ci vien rappresentata dal greco tragico (1) volere mille diversi e contrarj oggetti in un punto a fine di ricrearsi, ed in tutti portar ella seco l'assenzio delle sue angosce; e ponghiamo caso che Pallade, come protettrice di quell'Atene che il marito dell'appassionata principessa avea liberata dal sanguinoso tributo, fosse discesa a scoprirle i più intimi arcani delle dottrine, senza però che per tale insegnamento si quietassero le furie dentro al suo petto: parrassi a voi che lo stato di Fedra sia diventato con qualche prosperità meno infelice di prima? Se ciò fosse, gran parte di prosperità si ritroverebbe ora negli stessi demonj, e più nel peggior di loro, il quale, come angelo di più sublime natura, è guernito per conseguenza di più fino conoscimento. E pure sappiamo che in quell'oceano d'amaritudine non si mescola veruna stilla d'acqua dolce. Non è dunque la cognizione parte di felicità per sè stessa, ma solo è amabile in grazia di quel piacere ch'ella ne suole apportare. Quindi si stima beneficio d'amico l'impedir la notizia di quelle cose che risapute molesterebbono. E san Giovanni Grisostomo annovera questo fra gl'inganni non solo innocenti, ma virtuosi (2). Anzi, non che altri, gli stessi stoici, e Tullio principalmente, quando vollero provar che la morte dovea sprezzarsi eziandio da chi si persuadeva che lo lei perisse l'anima ancora, apportarono per fondamento che la vita è colma di tristezze e mendica di piaceri; onde col partirne è maggiore il guadagno nella liberazione da quelli, che il detrimento nella perdita di questi. Adunque i medesimi stoici assegnano per prima regola del saggio abborrimento la tristezza. Nè pongono a conto di danno il venir privato delle cognizioni che si fanno da' vivi, mentre si presuppongа che il possesso loro lasci tuttavia più molesto che giocondo lo stato de' vivi.

CAPO XIII

Che fra le operazioni della parte appetitiva e così fra tutte le cose il solo diletto è bene in ragion di fine.

Eccovi esclose dal numero di quei beni che come fini e per merito proprio loro son degni di essere amati le cose tutte, salvo le operazioni dell'appetito. Di queste poi non credo che mi sia necessario il provare che tutte, come a loro bersaglio, al diletto sieno vibrate dalla natura.

Di ciò non può nascer dubbio, soggiunse il Querengo. E lasciandone le prove più lunghe, i movimenti d'ogni potenza che può quietarsi sono ordinati alla sua quiete. Però la scesa del sasso e il volo del fuoco sono istituiti acciocchè si riposi quello nel centro e questo presso la luna. Ma tutti gli altri affetti sono moti della

(1) Eurip. in Hipp. Act. 1.
(2) De sacerd. lib. 1.

volontà e solo il diletto è sua quiete; il che bene spiegò il nostro antico poeta dicendo:

Così l'animo preso entra in desire,
Ch'è moto spiritnale e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire. (1)

Adunque la gioja o vogliam dire il diletto è fine di tutti gli affetti dell'appetito.

Qui si frappose il cavalier Saraceni dicendo: A ciò per avventura alluse Apulejo, non minor filosofo che favuleggiatore, in quella sua misteriosa favola di Psiche, rappresentatrice dell'anima, secondo che il nome stesso di lei dichiara. Poichè, facendola nel consiglio di tutti gli Dei sposar con l'Amore dopo molte fatiche, finisce la favola con raccontare che da quel matrimonio sia uscita una fanciulla nominata la Voluttà. L'amore è un affetto che in tutti gli altri affetti si mescola, come ne insegna san Tomaso, e l'odio istesso del male contiene in sè l'amor di quel bene a cui l'odiato male ci si mostra contrario e però degno d'abborrimento; (2) il che pure significò il dottissimo poeta da voi citato, mentre fo' dire a sè da Virgilio:

Quindi comprender puoi ch'esser conviene
Amor semenza in noi d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene. (3)

Se adunque l'unico frutto dell'amore che all'anima lecitamente e con l'approvazione di tutto il cielo si sposa è finalmente la voluttà o, per parlar nel nostro linguaggio, il diletto, segue di necessità che tutti gli affetti sien linee che vadano a terminare in questo sol centro.

CAPO XIV

Opposizioni per convincere che l'onesto sia distinto dal dilettevole; e quanto importi a persuader una sentenza il portar soluzioni non solo che difendano, ma che oppoghino.

Ma, essendosi finora esclusi dalla natura di fine molti altri beni, parmi che rimanga da provar il medesimo della virtù, la quale dal diletto è distinta, e sola col nome di bene dagli stoici fu onorata.

Che altro è la virtù, replicò il Cardinale, che un affetto o un'elezione del bene onesto? Se dunque io vi ho dimostrato che non si dà bene onesto diverso dal dilettevole, vi ho provato per conseguenza che anche la virtù riconosce il diletto come suo fine.

Allora il Querengo: Veramente i Greci derivarono lo stesso nome di virtù dal piacere.

Ma voi sapete, signore, che per istabilir la credenza ad una opinione non basta il confermarla con gagliardi argomenti, ma bisogna liberarla dal contrappeso delle ragioni contrarie. Poichè non vince chiunque ha un poderoso esercito per la sua parte, ma chi l'ha più poderoso che il suo nemico. Voi con ingegnosa maniera fin qui avete provato che il diletto è l'unico fine di tutte le nostre operazioni e per conseguente è l'unico nostro bene. Ma dall'altra parte nè la religione nè l'autorità dei sapienti nè il lume della natura ci lascia dubitare che spesse volte non sia meglio l'astenersi da quel che piace, e che nel bivio d'Ercolo altra sia la strada molle a cui n'esorta il piacere, altra la scoscesa per la qual vuol condurci la virtù. Ben veggio io molte cose che si potrebbon rispondere. Ma desidero di sentire quelle risposte che nasceranno dal vostro ingegno, il quale in una sola parte non riesce mai diverso dalla mia aspettazione, cioè in portar sempre inaspettate maraviglie.

Più volea dire il Querengo, ma il Cardinale, la cui modestia al suono delle proprie lodi non resisteva senza qualche pena, così l'interruppe: Oh quanto è vero quel che voi dite, che per fondare una opinione più importano alcuni argomenti, di cui l'intelletto alla prima s'appaga, che certe sottigliezze, le cui fallacie benchè la nostra mente non sappia scoprir dove si nascondano, non però le giudica vere, anzi tanto più le abborrisce, quanto più vi scorge del verisimile, che è il maggior nemico dell'unico amico di lei, cioè del vero, come scrisse quel cavaliere mio congiunto (1). Però fu proprio dei grandi autori non separarsi dalle sentenze che essi ravvisavan per vere, ancorchè non sapessero sbrigarsi di qualche difficoltà contraria piuttosto atta a confondere che a persuadere. Così fece Aristotile nella materia della quantità e del moto, riprendendo Zenone e gli altri che abbandonassero l'esperienza del senso e l'evidenza delle dimostrazioni matematiche, perchè non trovavano scioglimento agli involuppi delle contrarie obbiezioni. Ed in questa parte udii talora da un gran teologo lodare Francesco Suarez e Gabriel Vasquez, i quali nella quistione profondissima dell'atto libero di Dio elessero quell'opinione che al lume dell'intelletto stimarono più conforme, senza vergognarsi di confessare che alle opposte difficoltà non sovveniva loro sufficiente risposta. E certo non so se maggiore sciocchezza o maggior temerità sia in noi il voler aggiustare la verità delle cose all'angustia del nostro conoscimento, quasi che la natura non abbia saputo fare quello che noi non sappiamo intendere e che l'ignoranza nostra non cominci se non sullo soglie dell'impossibile.

Ma quanto alla materia che abbiamo per le mani, parmi che quantunque le opposizioni vostre abbiano per avventura maggiore apparenza per conciliarsi l'intelletto che gli argomenti miei, tuttavia, esaminandole poi con attenta riflessione, contro di esse non mancano assai probabili scioglimenti, i quali tanto di miglior grado m'accingo io a proporre quanto, se saranno que' medesimi che voi accennate d'aver in mente, io con tal paragone mi assicurerò di posseder oro buono, dove prima io dubitava che fosse alchimia; se non saranno quei me-

(1) Dant. Purg. cant. 18.
(2) 1, 2, q. 28, art. 6, ad 2, et q. 29, art. 2 in corp.
(3) Cant. 17.

(1) Marchese Virg. Malvezzi nel Tarquinio.

desimi, voi con insegnarmi i vostri mi farete barattare l'alchimia in oro: e così mi fido di non partir se non ricco.

CAPO XV

Si comincia a rispondere alle precedenti obiezioni: e si tenta la prima via, cioè che l'onesto sia quello che porta maggior piacere che dispiacere, bilanciando col presente ancor il futuro.

Ripiglio dunque gli esempj da voi proposti. Ed in quelli avvertirò due maniere di contrarietà che si trovano tra il diletto e l'onesto, ed in ciascuna di esse mi studierò di provare che la contrarietà in effetto è solo tra un diletto e l'altro, ma non tra il diletto e un diverso bene che diletto non sia. Comincio dall' ultimo che accennaste, cioè dal bivio d'Ercole, non tanto favoloso, quanto allegorico, per mio avviso.

Così è nel vero, soggiunse il Querengo, essendo questo racconto di Prodico usato contro gli epicurei da Socrate appresso Senofonte.

D'Ercole adunque, seguì allora il Cardinale, cioè dell' uomo virtuoso e magnanimo, si racconta (benchè s'io ben mi ricordo, non tutta la favola sia registrata quivi da Senofonte (1)) che, lasciata egli la via sinistra tutta florida e piana, mostratagli dal Piacere, s'incamminasse a destra per la rigida e sassosa additatagli dalla Virtù, ma che il sentiero quanto più s' inoltrava riusciva sempre più ameno, finchè giunse alla deliziosa cima d'un monte a cui non avrebbe che contrapporre la più fortunata dell'Isole Fortunate. Già vedete che qui la Virtù non si rappresenta nemica del Piacere assolutamente, ma ch'ella fa che si lasci un piacere presente, e per avventura il piacer sensuale, che per nome di piacere più volgarmente s'intende e che ha però infamato quell' unico bene che si trova tra l'università delle cose; ella, dico, vuol che si lasci questo piacer presente de' sensi, minore ed apportatore di doglia, per un piacer futuro, maggiore, della potenza più nobile, ma da comperarsi con qualche stento, non essendo vero assolutamente il detto del Satirico, che nuoce il diletto comperato col dolore, se non allora che il prezzo sopera il merito della merce. Anzi ciò chiaramente si coglie dalla medesima diceria che il sopraccitato scrittore pone in bocca della Virtù; la quale con altri argomenti persuade ad Ercole che egli piuttosto a lei che alla Voluttà sua emola si consegni, se non perchè quella snerva la gioventù di forze, appesta la vecchiezza di malattie, rende odioso e sprezzabile a tutti ed in somma è vinta di gran lunga dalla Virtù in arricchir di giocondità e liberar di noja i seguaci suoi. Però il medesimo Senofonte immediatamente prima riferisce quel detto d'Esiodo, che gli Dei avevano dato al Sudore in balìa il sentiero della Virtù, aspro nel principio, amenissimo nel fine. E chi per vostra fè sarebbe quel folle che si curasse di pagarne il passaggio con sì caro prezzo della sua fronte, se per mezzo di tal sentiero finalmente non si arrivasse alla magione del riposo; al qual riposo aspirano i voti e del nocchiero fra le procelle e del soldato fra le battaglie, come il Lirico bene avvertì (1). Quindi Aristotile nel terzo dell'Anima disse che il contrasto fra l'appetito sensitivo e la ragione consiste in questo, che il senso apprende per bene e per dilettevole assolutamente ciò ch'è bene e dilettevole ora (2), ma la ragione vuol bilanciarlo col male o col bene, col diletto o col dispiacere futuro ch'egli cagiona o impedisce. Così l'infermo adopera saggiamente nel tollerare o gli ardori della sete o le carneficine de' medicanti, perciocchè con quel breve dolor presente si libera da un più lungo dolor futuro che gli darebbe l'infermità ed acquista que' diletti i quali ne suol fruttare la salute del corpo. E perciocchè, siccome il piacere è l'unico bene a cui per sè medesimo si porta amore, così il dispiacere è l'unico male che per sè medesimo si ha in dispetto, colui merita lode che, non lasciandosi vincere dalle persuasioni del senso, consigliero forsennato, elegge quella deliberazione che gli cagionerà maggior cumolo di piacere e che lo alleggerirà da maggiore peso di dispiacere, non solo al presente, ma ponderando insieme tutto il presente e tutto il futuro. Per qual cagione poi l'uomo abbia naturalmente sì grand' affetto al futuro che ne anticipi a sè il male col timore e il bene colla speranza, e dall'altra parte non si curi del passato, benchè sì l'uno come l'altro non abbia verun essere di presente, non ho mai speculato da capo a mio gusto.

CAPO XVI

Rifiutasi il parer di Seneca, che 'l ben passato sia stimabile più che 'l futuro; mostrando che la natura ha voluto il contrario, e perchè.

Vi ricorderete, signore, disse in questo luogo il Saraceni, che Seneca non si contentò di ammetter la parità in ciò fra 'l passato e 'l futuro, ma di più asserì doversi più stimare il bene passato che il presente, come più certo e di cui non si ha da temer che finisca.

Questo pensiero di Seneca (3), replicò il Querengo, è appunto di quelli che starebbe meglio in bocca d'un ostentativo sofista che d'un ingenuo filosofo. Il voler provare con sottigliezza di ragioni doversi eguale o maggior parte del nostro affetto al passato che al futuro o che anche al presente, parmi appunto come se taluno s'argomentasse di convincermi con acutezze metafisiche che l'amaro è più gustoso del dolce; mentre il palato, il quale in ciò è te-

(1) Lib. 2, de reb. Socratis.

(1) Horat. l. 2, od. 16.
(2) Text. 54.
(3) De consol. ad Polyb. cap. 29.

stimonio maggior di tutte le prove, fa fede indubitabile del contrario. Se noi sentiamo che poco o nulla, per naturale istinto del passato ci cale, sicchè nel tormento presente il più efficace lenitivo è quel pensiero: passerà; dal qual pensiero s'inferisce che non pure quel tormento sofferto non darà noja, ma *meminisse juvabit*: qual temerità è voler con apparenti sofismi condannar come bugiarde le voci della cortese natura, le quali senza briga di più luogo discorso questa verità ci testificano? Potrà taluno ordire in ciò argomenti che leghino le lingue, ma non gl'intelletti. Nè, se in un tempio si fossero alle tre Parche fabbricati tre altari, avrebbe tutta l'eloquenza di Seneca operato mai che s'offerisse pur una sottilissima candeletta a Lachesi, la qual tra loro fingevasi presedere al passato (1). Anzi vogliamo vedere quanto sia falso quell'argomento di Seneca, e così quanto sia più agevole l'intrecciare alla maraviglia fiorite ghirlande di concetti apparenti, come fa egli, che il formar diademi alla verità con diamanti di ben salde ragioni, come nelle sue Morali Aristotile? Antepone Seneca il passato al presente, perchè di quello non s'ha da temer che finisca, come di questo. Ma io gli domando: poichè il presente riceva questo infortunio di finire, sarà egli mai di peggiore o di altra condizion che'l passato? Non, per certo. Adunque l'argomento di Seneca prova piuttosto il presente esser tanto vantaggioso sopra il passato, che non si può di lui temer peggio se non che si agguagli al passato.

Intorno poi al rinvenire il motivo che saggiamente persuase alla natura d'instillarci questa sollecitudine del futuro e non curanza del passato, richiederebbe ciò alquante parole con interrompere il ragionamento del signor Cardinale; il che non sarebbe punto miglior consiglio che lo schiantare l'orditura d'un prezioso broccato per intesservi alcune grosse fila di canape.

Anzi, disse il Cardinale, sarà un'allacciare con nastri d'oro un paono per sè di vil pregio. Dite pure, chè noi non siamo qui soggetti alle leggi della cattedra o del pulpito, ma godiamo la libertà de'familiari discorsi, nè ci mancherà tempo di proseguire l'incominciata materia.

Fe' cenno allora d'ubbidire il Querengo e così parlò: Il prima e 'l poi nel tempo e nel luogo si trovano con proprietà, nell'altre cose per simiglianza, come Aristotile accenna; ma con tal differenza fra il luogo e il tempo che nel luogo questi nomi dipendono dalla nostra assegnazione, e quello si chiama prima dal qual noi prima in tempo cominciamo o la numerazione o il moto o simile azione; ma nel tempo come in proprio soggetto ed indipendentemente da ogni nostro arbitrio, una parte ha di esser poi. Nè per altro quivi si distinguono questi due concetti di prima e di poi dal nostro conoscimento, che per essere il prima di sua natura potente a cagionare il poi, non avendo per lo contrario il poi alcuna virtù naturale di cagionar una cosa la qual sia prima, per come di cagione mediata, come è l'avolo del nipote; e non meno ancora le condizioni che non danno propriamente l'essere all'effetto, ma che son richieste acciocchè l'effetto riceva l'essere, com'è la vicinanza fra il legno e 'l fuoco, la quale non dà l'essere al novello fuoco nella materia del legno, ma è necessaria acciocchè l'un fuoco sia prodotto dall'altro. Non intendo già qui per nome di cagione il fine; perchè egli solo per metafora dicesi cagionare: chè nel resto la vera cagione la qual induce l'avaro, per esempio, a spezzar la terra non è il tesoro, come quello per che avventura non v'è nè vi fu già mai, ma il desiderio del tesoro immaginato, il qual desiderio è una cosa presente ed intrinseca nell'animo dell'avaro. Premessa una tal significazione di questo vocabolo cagionare, è palese come sia vero ciò che affermai del prima e del poi, cioè che quello sia potente a cagionar questo, ma non già questo a cagionar quello. Per esempio, lo studio ch'io feci jeri può cagionare ch'io parli oggi in questa maniera, ma la mia favella d'oggi non potè cagionare il mio studio della precedente giornata. E Dio medesimo quando egli opera come autore della natura, non può dal futuro in quanto futuro (non dico dalla cura o dalla volontà del futuro conosciuto allora solo in quanto possibile) muoversi ad operar di presente. Perciò come la cagione di sua natura è più nobile dell'effetto, così il tempo antecedente è più nobile del seguente. E di qua nasce quella venerazione che da tutte le genti per dettame di natura è portata all'antichità ed alla vecchiezza, tollerando nelle persone della età mia tanti nostri difetti con cui su le scene ci dipingono i comici pur troppo al vivo. Se dunque il passato è cagione e, per così dire, padre del futuro, è necessario ch'ei sia naturalmente inchinato a prepararagli un opulento retaggio di contentezze. Ed una tale inclinazione, come quella che può adempiersi coll'effetto, risulta in beneficio del mondo: a cui troppo nocerebbe l'osservanza di quello specioso precetto di Seneca, il quale bandisce dagli animi il timore e la speranza, cioè (come egli dice) ogni sollecitudine del futuro; perchè ciò sarebbe un distrugger in poche ore il genere umano, che da una tal sollecitudine sugge, quasi fanciullo dalla nutrice, perpetuamente il suo latte. Nè monta il dire che può rimanere in noi la cura dell'avvenire senza le predette passioni; poichè l'ansietà o il timore sorge com'effetto necessario dal desiderio de'beni incerti o dall'abborrimento de'mali incerti. E ciò per provvidenza della natura, la quale con sì fatte passioni ha voluto svegliarci alla ripulsa de'mali ed al procacciamento de'beni, quasi come a medicamento della sollecitudine che ci travaglia. Se dunque noi dobbiamo desiderare il bene e fuggire il male futuro, il cui evento Dio avvolse nella caliginosa notte dell'incertezza, come cantò quel poeta, è di necessità che stiamo ansj o temiamo con un'ansietà o

(1) Plat. 10 de rep.

con un timore tuttavia moderato e signoreggiato dalla ragione, se noi la sappiamo conservar nel suo legittimo principato.

Ma il presente, come io diceva, nulla può nel preterito: e così è ancora espediente ch'ei nel preterito nulla voglia, non potendoci far la natura maggior offesa che invaghirci dell'impossibile.

Mentre la natura non ci diè questa inutile affezione al passato (interrogollo il Saraceni), da che procede che la memoria delle passate consolazioni molte volte ci rallegra e con rallegrezza sì grande ch' Epicuro così difendeva come la sua filosofia potesse donare all'uomo una stabile felicità, benchè egli riponesse ogni bene solo nel diletto, ch'è sì fugace, affermando che la ricordanza d' un diletto, ancorchè brevemente goduto, ci può far perpetuamente felici?

Ed egli: Talora una tal ricordanza contrista eziandio. E quanto poco assista quella permanente felicità d' Epicoro che nella memoria si fonda, me ne rimetto a Cicerone nel secondo de' Fini ed a Plutarco nel libro primo contro a Colote.

Nel resto l' allegrezza che vien portata dalla memoria del ben passato suol derivare, o da qualche buon effetto che presente ne rimane, o dalla vivace cognizione che di quell' oggetto avventuroso l'esperienza ci lascia; dalla qual cognizione ci vien rappresentato quel bene quasi presente, come la voce medesima di rappresentare dichiara. E così proviamo che il solo figurarci noi vivamente qualche diletto, benchè non mai posseduto, ci apporta gioja; di che Aristotile sottilmente discorre nel primo della Rettorica. Ma di ciò molto sarebbe che ragionare: ed io sto con sete di udire tutto il discorso del signor cardinale, sicchè di me possa dirsi, ma in più nobil significato: *et pleno se proluit auro.*

CAPO XVII

Quali fossero gli errori d' Epicuro intorno alla virtù: e provasi che il piacere è bene.

Ripigliò il cardinale: La menzione che si è fatta degli epicurei mi ricorda obbligo di rispondere a ciò che voi da principio accennaste, cioè che la mia opinione facea diventare una stessa la setta degli epicurei e degli stoici. E se non in altro io distinguessi l' illecito dall' onesto che in averai o no il giusto riguardo nelle deliberazioni alla giocondità o alla molestia avvenire, troppo nel vero m' accosterei alla filosofia d' Epicuro, giacchè appunto d' una tal risposta s' armò Torquato, introdotto da Tullio per difensore di quella setta, allora che sentì assalirsi dall' avversario colle medesime eroiche geste de' suoi antenati, i quali per amor dell' onesto aveano posta a sbaraglio la vita propria, e troncata nel fior degli anni e delle speranze quella de' proprj figliuoli; azioni di lor natura sì gravemente moleste.

Nel che primieramente stimo soverchio di ridurvi in memoria che non tutti gli stoici hanno sentito mal d' Epicuro.

Così è, replicò il Querengo, anzi Seneca nel 13 capo *De vita beata* dice: Questa è la mia opinione, ch'Epicuro rette e sante cose comandi. E non meno da Diogene vien ei commendato: il qual Diogene apporta ancora un epigramma d' Ateneo in sua lode. Ma Cicerone, Plutarco ed altri hanno portato di lui sinistro concetto. Ed è almen certo che i suoi seguaci degenerarono in laidezze sì stomachevoli, che al gregge de' più immondi animali furono assimigliati dagli scrittori.

Il cardinale qui ripigliò: L'errore dunque, o d' Epicuro o de' seguenti epicurei ch' egli si fosse, consisteva in questo che, avendo Aristippo messo l' ultimo fine dei beni nel giocondo movimento del senso, e Girolamo nella esenzione dal dolore, gli epicurei dell' una e dell'altra fabbricarono l' umana felicità, riponendola tutta in due beni.

L' un era l' esser privo d' ogni timore così rispetto ai successi della vita presente, come al tempo dopo la morte. Dal primo timore procuravano di liberarsi negando la providenza divina vendicatrice degli umani misfatti, e dal secondo negando l' immortalità dell'anima umana, a cui pertanto nessun male sovrastasse dopo lo staccamento da queste membra.

L'altra parte della felicità collocavano essi nei diletti del corpo, dal quale (secondo che dice Plutarco nel libro da voi addotto), come da vaso pertugiato, ne scolassero le stille nell' animo, per mezzo della contentezza o della memoria, sì che quando l' anima ed il corpo fossero liberi da ogni angoscia, allora diceano l' uomo essere in estremo piacere, non in quel piacere ch' è posto in giocondo commuvimento di sensi, ma in un altro che da loro si chiamava piacere stabile e sufficiente a render beato il suo possessore.

Ma una tal' opinione, come ivi lo stesso Plutarco prende a mostrare, privava l' uomo ancor del piacere e lo rendeva più infelice delle bestie. Percicocchè quanto alla prima parte della felicità epicurea, manifesto è che le bestie più pienamente la godono. Essendo certo che non svellerà mai cotanto la dottrina d' Epicuro il timore della divinità e de' castighi sovrastanti, così in vita, come dopo la vita, dall'animo degli uomini che più libere non ne sieno le bestie, alle quali non ne sorge giammai un primo sospetto.

Di più, quanto alla seconda parte, essendo il nostro corpo assai più capace di lungo dolore intenso, che di lungo piacere intenso, come esso Plutarco ben prova, ne segue che molto maggiore sia la nostra miseria che il nostro bene, se l'uno e l' altro pienamente ne' sensi del nostro corpo sta collocato.

E dall' altro canto inferisce pur ivi lo stesso autore che quella setta impoveriva gli animi nostri delle più pure, più durevoli e più gioconde dilettazioni, cioè di quelle che son poste nell'intelletto e nel sapere: rifiutando gli epicurei come vane ed inutili tutte le speculazioni

della matematica, della musica e d'ogni arte liberale; nè volendo che altri si cori pur di saper dall'istoria s'Ettore combattesse a favor de' Trojani o de' Greci. E tuttavia nessun diletto del corpo è sì grato, dice egli, che in ringraziamento d'averlo goduto offerisse mai alcune vittime agli Dei, come fe' Pitagora per aver trovata quella sua celebre dimostrazione di matematica. Nè alcun ghiotto patteggerebbe mal di morire per satollarsi prima in quanto si sia delizioso banchetto: e pur costantemente Eudosso dicea che avrebbe preso di patto l'innalzarsi, come Fetonte, alla sfera del sole e quivi certificarsi della figura, grandezza e sembianza di quel pianeta, ed esser poi fulminato come lo stesso Fetonte. Il che era ben altro che dire con Curzio Gonzaga nella sua impresa dell'aquila:

Purchè ne godan gli occhi, ardan le piume.

Questi furono gli errori della setta epicurea. Nel resto chi volesse condannare per cattivo assolutamente il piacere, condannerebbe la natura, la quale tanto v'inchina il cuor nostro che a nessuno si domanda ragione perchè desideri il piacere, come notò Aristotile (1): condannerebbe Dio, che col promettere un eterno ed immenso piacere a' giusti ha voluto che un tal piacere come, bene desiderabile, sia allettamento per osservar la sua legge.

CAPO XVIII

Altra maniera migliore per non esser astretto all' onesto distinguer dal giocondo.

Or giò che non si può ridurre l'onesto nel solo preferimento del maggior diletto futuro al minor diletto presente di colui che opera, il che faceano gli epicurei, poichè una tal dottrina, come io accennai, distrugge la fede, la carità e il commercio umano, secondo che prova Cicerone nel libro citato dianzi, convien ch'io per difesa della mia opinione, la qual riduce tutto il bene al diletto, ritrovi non sol questa, ma qualche altra dilettazione per fondamento dell'onestà nell'imprese degli eroi oneste ma tormentose, oppostemi da monsignore. Dico per tanto esser due i diletti che scaturiscono dal morir a beneficio della patria e da simili generose prodezze che in Tello, in Anna Mrmoransi, in Carlo V ed in Alessandro Farnese avete rammemorate.

L'un diletto è quello che da tali azioni risulta nella moltitudine degli uomini, e in questo diletto conviene che sia riposta la prima origine dell'onestà. Giacchè tanto Aristotile nella morale quanto Cicerone nelle leggi, pronunciano che 'l giusto e che la suprema legge per ragion di natura sia il bene della moltitudine e la salute del popolo. E per dichiarazione di questo comun diletto, ch'io dico scaturire da tutte le azioni oneste, dobbiamo considerare che, affinchè il genere umano si goda in piacere e in tranquillità, conviene che ciascun uomo resti libero signore del suo, e che la violenza non opprima la giustizia, schiantando i legami delle leggi e de' patti. In altra maniera non alberghera mai fra gli uomini nè quiete nè sicurezza nè amore: ma degenererà l'universo in un bosco di assassinamenti, in un campo di battaglie, in uno inferno di rancori. A questo fine non è mezzo bastante il solo rispetto dell'onestà; perciocchè il tempio di questa Dea è frequentato da minor numero di cultori che quello dell'interesse. Però sommo beneficio riceve il mondo da quelle azioni che fanno apparir agli altri uomini per concordi questi due numi, sì che la stessa deliberazione sia persuasa a' mortali e da' precetti dell'onestà e dagli stimoli dell'interesse. Come per lo contrario saggiamente querelasi Cicerone che avean tradito il genere umano que' filosofi i quali insegnavano ritrovarsi altra utilità che l'onesto (1). Per fare una concordia sì profittevole al mondo, hanno procurato i legislatori umani col goiderdone e con la pena temporale, e il divino legislatore coll'eterna punizione o mercede, che i medesimi oggetti i quali si rappresentano onesti, cioè cagioni di maggior diletto che i lor contrarj, a tutto il genere umano si rappresentino altresì utili, cioè cagioni di maggior diletto che i lor contrarj, allo stesso operante. Ma perciocchè, quanto al divino legislatore, le ricompense dell'altra vita da molti non son credute o prezzate come oscure e lontane, e quanto a' legislatori umani i premj o le pene della vita presente son freno o sprone, efficaci solo a' giumenti soggetti, ma non ai leoni signoreggianti, che non ammettono freno in bocca nè sproni al fianco; quindi è che qualche altro mezzo richiedesi per ottenere questa pubblica tranquillità, ch'è la base dell'universal contentezza. E questo mezzo è l'opera di coloro ch'espongono la vita in guerra per difesa de' giusti posseditori e per castigo de' violenti usurpatori. Di più gioverà grandemente alla tranquillità e al piacere del genere umano se i cittadini ameranno le loro patrie, e i sudditi i loro superiori, e saranno pronti ad anteporre la salvezza di essi al comodo propio. Pertanto è atto di virtù più lodevole ancora per questo capo quando alcuno fa getto della vita a pro del principe o della patria che d'altra persona straniera, benchè giustamente da lui protetta. Questo fondamento dunque del piacer comune che ne deriva, rende onesta e la fortezza di Carlo V in esporre la sua testa per antemurale del romano imperio in lei e non meno la fortezza di quegli altri eroi poco innanzi annoverati. Ma su questo fondamento di virtù s'appoggia la gloria, quasi corona che solo sopra la testa della virtù si sostenga.

Perciocchè (ed ecco il secondo diletto che io diceva trovarsi nell'opere oneste, ammesso anche dagli epicurei, il quale però non è radice, anzi è frutto dell'onestà) perciocchè, di-

(1) 10. Ethic. cap. 2.

(1) 3. De offic. circa med.

co, la natura procurò per la sua parte anch'ella che gli oggetti onesti (cioè più utili che dannosi al genere umano considerato tutto insieme) apparissero altresì utili a quell'uomo particolare a cui tocca d'eleggerli, affinchè il petto di lui non divenisse campo a quella contrsa fra l'utile e l'onesto, la quale al secondo è sempre mai pericolosa. Perciò ella inserì due istinti negli animi de' mortali. L'uno fu d'applaudere con lodi ed ammirazioni a quell'opere che son giovevoli al mondo, come di sopra ho spirgato, e d'applaudervi tanto più, quanto cotali opere di lor natura sono all'operante più nocive e più aspre, perciocchè a confettar l'amarezza di questa è necessario maggior zucchero di più larga ricompensa. L'altro istinto fu di sentire sommo diletto da queste lodi ed ammirazioni con cui gli altri ci applaudono, sicchè Annibale, per empio, stimi gioconda l'aver a disfare co' suoi sudori il ghiaccio delle altissime Alpi mescolato col cielo, il perder la luce d'un occhio, lo sfidare ad ogni passo la morte, solo per piacere a' fanciulli ed esser argomento delle loro declamazioni, come disse Giovenale (1). E quindi sgorga quella dolcezza del morir per la patria che afferma Orazio e che fe' stimare Tello per felice da Solone. Perciocchè, dovendosi per necessità morir fra non lungo tempo, nè potendosi alcun uomo, anche tra le sicurezze della pace, promettere il dì futuro, stimasi da molti

Che ben si cangi con l'onur la vita,

cioè che sia vantaggioso mercato il cambiar questo poco ed incerto di vita, per quel diletto che porge all' uomo il promettersi una gloria immortale nella memoria de' posteri. Che tale appunto è il discorso prima di Sarpedone a Glauco nell' Iliade, e poi di Pindaro, di Tullio e di Orazio nel luogo dianzi citato. Io so, cavaliere, che voi per vaghezza una volta portaste in canzone italiana quell' ode: recitate per grazia i versi che rispondono a quella strofe.

Inchinandosi il cavaliere allora rispose: i versi eran questi:

È dolce insieme e glorioso al forte
L' alma spirar per la sua patria terra.
Che pro foggir la guerra?
Giunge i fugaci ancor l'alata morte:
Nè a vil ginocchia, ad omeri codardi
D'imbelle gioventù perdona i dardi.

Piacquero al Querengo i versi. E il cardinale seguitò: Vedete adunque agevolmente spiegarsi come nè l' onesto nè alcun bene sia distinto dal giocondo, ma che solo quel giocondo è contrario all' onesto il quale ci toglie un'altra giocondità maggiore. Ciò avviene in due modi: o quando il giocondo presente, ma breve, impedisce una giocondità futura ma lunga e durabile, il quale succede, per esempio, nella fredda bevuta del febbricitante; o quando la giocondità d'un uomo particolare nasce da una di quelle azioni che impediscono la giocondità di tutto il genere umano, come sono furti, i tradimenti e simili operazioni che perturbano o poco o molto la quiete e la felicità pubblica.

Ma io sarei un gran temerario se avanti ad un uomo di sì rara dottrina mi fossi posto lungamente a discorrere di così fatte materie con altra intenzione che di scolare, il quale esponga i suoi dubbj al maestro. Dalla vostra cortesia potrei aspettar le lodi e dalla vostra dottrina le correzioni. Ma tanto la mia fortuna mi fa più abbondar delle prime che delle seconde, quanto al mio profitto le seconde son più opportune delle prime. Questo beneficio dunque sì raro e sì profittevole io richieggo dalla fede e dall'amor vostro. E quando ancora la mia vanità si ponesse in dubbio ch'io non fossi per udir volentieri la verità de' miei errori, sapete che il più eccellente grado dell' amicizia è il dispiacere anche all'amico per giovare all'amico.

CAPO XIX

Si oppone al precedente discorso che non distingua come conviene ciò ch' è fine della natura, da ciò ch' è fine al nostro appetito.

Profferì con tanta ingenuità di modestia il Cardinale queste parole, che il Querengo rispose aver egli ammirato nel rimanente del discorso fatto dal Cardinale un ingegno di grand'uomo, ma negli ultimi suoi detti una virtù superiore alla condizione di uomo. Eleggo per tanto, disse, di abusar piuttosto che disobbedire cotesta angelica modestia che illustra di uno smalto celeste le altre vostre sublimi prerogative.

Confesso d'aver imparate nel vostro ragionamento molte verità nelle materie morali, che dallo studio di sessant'anni non mi erano state scoperte.

In tre punti nondimeno dubito che vi si possa trovar qualche equivocazione.

L'uno è, mentre a fin di provare che la cognizione de' sensi non sia desiderabile come fine, ma sol come un mezzo in risguardo alla conservazione dell'essere, par che abbiate confuso il fine che ha la natura con quello che ha il nostro appetito.

Mi spiegherò con gli esempj. L'antica Grecia nel proporre tanta varietà di premj a coloro che in que' giuochi si celebrati rimanevano vittoriosi della lotta o del corso ebbe per suo fine la solennità di quelle festose battaglie, nelle quali si ricreavano gli spettatori, si allenavano i combattitori e si onoravano i morti eroi; giacchè tutti i giuochi da principio ebber nascimento ne' funerali (1). Ed in ordine al conseguimento di questo fine applicò per mezzi i predetti guiderdoni. Ma per lo contrario coloro che venivano quivi a sudare nella lotta o nel corso aspiravano come a fine a que'premj, e v'impiegavano per mezzo la fatica da loro esercitata in que' giuochi. Nè ivi solo, ma universalmente succede che da un lato il premio

(1) Sat. 10.

(1) Boling. de venat. Circi, lib. unic. c. 6.

sia mezzo e l'opera fine, rispetto al premiatore, e che dall'altro lato l'opera sia mezzo, e il premio sia fine rispetto all'operante. Posto ciò, quando anche vi fosse conceduto per vero che la natura ci avesse donata la cognizione de' sensi come un mezzo opportuno per conservarci, non perciò segue che la medesima cognizione non possa da noi esser amata siccome fine. Così appunto par che la stessa natura ci abbia condito col diletto la fatica del mangiare, per ottenere col mezzo d'un tal diletto che non fossimo restii ad un' azione per altro di pari tediosa e necessaria alla vita. Ma quel diletto che in ciò fu mezzo nell'ordine degli appetiti della natura, spesse volte nell'ordine dei nostri appetiti è fine.

CAPO XX

Se il diletto nel mangiare possa esser fine lecitamente.

È fine solamente all'appetito disordinato dell'uomo ingordo, ma è puro mezzo a coloro che operano conforme al retto dettame della stessa natura, replicò il Saraceni.

Dubito assai quanto il vostro detto sia vero, soggiunse il Querengo. Non vedete voi primieramente che la natura ha dato il piacere nell'alimento non all'uomo solo, ma non meno a tutte le bestie, le quali è certo che per istinto di lei si costituiscono quel diletto per fine? Nè credo che vi parrà nuovo ch'io, de' bruti parlando, usi questi termini di mezzo e di fine. Perciocchè, per arrecar l'esempio di san Tomaso, la rondine adona le paglie non perchè tale azione per sè medesima le sia grata, ma perchè la conosce utile a fine di fabbricarsi il nido. E 'l cane, veduto il cibo, muove i piedi non perchè di quel movimento sia vago, ma perchè è mezzo necessario a prendere il cibo in bocca. Fatto dunque un tal presupposto, io diceva che non amano i bruti il diletto, solo in quanto mezzo al sostentamento della lor vita, ma in lui medesimo, come in fine, si termina il loro appetito, il qual pure è governato con imperio assoluto dalla natura.

Ed in riguardo appunto all'appetito de' bruti, che ha per unico fine il diletto del senso, la setta epicurea, che nello stesso diletto costituiva la nostra felicità, fu chiamata setta bestiale de' suoi avversarj: e l'epitaffio che fe' porre al suo tumulo Sardanapalo il qual cominciava *Haec habeo quae edi* (1), fu detto da Aristotile e da Marco Tullio convenire ad un bue, ma non ad un re. L'appetito dunque delle bestie compiacersi, per istinto della natura, come di fine, di quel diletto che è fine, ma mezzo nella elezione della stessa natura. Ma io v'aggiungo che l'uomo ancora può, secondo il lume della natura, lecitamente amar come fine il diletto della vivanda.

Oh questo m'arriva inaspettato, disse il Saraceni; tuttavia già lo credo, perchè non può esser tanto gagliarda ragion veruna la qual finora mi abbia persuaso il contrario, che ora l'autorità vostra non mi prometta ragioni più vigorose per crederlo.

Ad Aristotile, seguitò il Querengo, nel primo della Rettorica al capo 6, per mostrar che il piacere sia buono a noi, bastò la ragione da me dianzi arrecata, cioè ch'egli è per natura il fine de' bruti. Ma io m'ingegnerò di portarne più stretta prova. Non dico già che il solo diletto del cibo possa onestamente esser fine totale, cioè desiderabile come intera felicità da colui che si pasce: il dir ciò sarebbe un' insania. Nè meno affermo che nell'atto medesimo del cibarsi possa lecitamente l'uomo non altro fine proporsi che quel diletto, benchè innocente; poichè alla nobiltà della nostra natura è forse indecente l'amar solo per un tal fine, benchè non cattivo, almen basso e comune alla viltà delle bestie, quell'azione che molto più merita d'essere amata per fino più nobile inteso dalla natura, cioè per la nostra conservazione. Ma non per tutto ciò riman falso il mio primo detto: imperciocchè non vi è ignoto che una medesima cosa può innamorare il voler nostro per molti fini. A cagion d'esempio, un vestito prezioso portasi dal gentiluomo e per difendersi contro al freddo ed insieme per esser ammirato dagli occhi del popolo. Così dunque può avvenire che noi prendiamo il cibo per esser egli e soave ed insieme nutritivo.

E benchè secondo la virtù cristiana fosse maggior perfezione non aver alcun affetto a quella soavità, nondimeno d'amarla moderatamente non ci è disdetto dalle suo leggi, non avendo noi sopra ciò alcun precetto positivo: e molto meno ci è disdetto dalle leggi della natura, all'intento della quale non solo un tale amore non è contrario, ma piuttosto conforme. Ciò evidentemente si prova da quel medesimo fondamento che a voi persuadeva l'opposta. La natura si è valuta di questo diletto come di mezzo giovevole perchè gli uomini prendessero il cibo. Adunque ha inteso che un tal diletto debba esser amato dagli uomini si come fine. Udite come io dimostro la verità della conseguenza. L'esser mezzo giovevole al fine consiste nell'esser cagione d'esso fine. È stata dunque intenzione della natura, che questo diletto asperso da lei nel cibo sia cagione che noi mangiamo.

Or andiamo avanti. Se il diletto non ci muove e non ci alletta al mangiare, egli non è cagione e non è giovevole, ma resta inutile affatto per un tal fine, e potrebbe togliersi via dalla natura senza che l'ottenimento di questo fine ricevesse alcun pregiudicio. Per tanto se la natura ha posto il diletto nelle vivande, come efficace mezzo per la nostra nutrizione, ha voluto ch'egli ci sia motivo ed allettamento il quale c' induca a voler nutrirci. Più oltre, quello ch'è motivo per voler un oggetto non può essere amato a guisa di mezzo per conseguir quell'oggetto, ma è fine la cui bontà ci fa desiderabile quell'oggetto. Adunque, volendo

(1) 5. Tusc.

la natura che noi mangiamo, ed inventando a tal fine il diletto de' cibi per mezzo opportuno, conviene aver ella voluto che noi, desiderando questo diletto come fine, eleggiamo lo stesso mangiare per mezzo che nel cagioni.

Ingegnoso discorso, disse applaudendo il Saraceni. E mi par simile a quello col quale udii da qualche teologo insieme confutarsi l'errore di Lutero, che condanna per vizio l'astenersi dal peccare a fine di evitare il supplicio eterno. Quest'errore, dico, si convince con una somigliante ragione: percioechè Dio ci minaccia l'inferno, acciocchè il timor di esso ci sia ritegno dal peccare. Ma non ci può ritenere se non in quanto, per fine di non incorrere in quelle pene, ci asteniamo dal peccato: adunque l'esser noi mossi da questo fine non è contrario, ma conforme al voler divino.

CAPO XXI

Si oppone secondariamente allo stesso discorso, che non è sempre onesto ciò che ridonda in maggior diletto di tutto il genere umano.

Rispose allora il Cardinale: Sovviemmi che Plutarco dice più dilettosi essere i banchetti de' Feaci gustati nelle carte d'Omero dall'intelletto, che se in su le mense d'Alcinoo si gustassero dal palato. Ed io v'assicuro che nessun convito reale mi ha già mai presentato il cibo sì saporoso, qual egli mi è stato nel vostro ragionamento. Ma perchè

Il cibo d'una voglia a l'altra è fame, (1)

io son famelico appunto d'udire la seconda equivocazione da voi notata in quella farragine di pensieri, tumultuariamente vi ha rappresentati sopra la natura del bene.

E 'l Querengo: Voi acutamente avete cercato di ridurre l'onesto al diletto della maggior parte delle cose ragionevoli. Ma questa via di filosofare è più speciosa che sufficiente. Percioechè, se accuratamente si mira, ne conviene affermare che alcune azioni sono ripugnanti all'onesto e pure apportano maggior diletto che molestia alla repubblica ragionevole, come, per esempio, l'uccider con autorità privata un uomo di mala vita o un principe che governa pazzamente i suoi popoli; il dir di una bugia con gran beneficio del prossimo, e simili azioni, dalle quali il mondo riceverebbe giovamento, e pur son viziose.

Interposesi allora il Saraceni con dire: Io credo che la regola del signor Cardinale s'intenda così: Non tutte quelle azioni son dotate d'onestà le quali è giovevolo al genere umano che di fatto si commettano, ma tutte quelle le quali è giovevole che sieno oneste. Tali non sono le annoverate da voi; poichè se a ciascuno fosse onesto di uccider quelli i quali a lui pajono di mala vita, chi vivrebbe sicuro dalla temerità de' giudicj altrui? Non sappiamo noi con quanta discordia d'occhi e di lingua miri e racconti la fama l'opere ancor degli eroi? In qual odioso concetto non visse per qualche tempo in Europa quel san Bernardo fu con l'ingegno, con l'opere angelo di salute all'Europa? Quanti uomini, benchè santi, condannarono Grisostomo, cioè la tromba e la colonna del cielo nell'oriente? Tolga Iddio che ogni sinistra opinione la quale, annebbiando l'altrui intelletto, ci contamina la stima, potesse armare l'altrui mano, sì che ci trafiggesse la vita. Io non entro qui a definire se in qualche evidente pericolo nella patria il diritto di natura conceda al privato l'estinguer l'incendio comune col sangue del sediziosò. A Scipione Nasica fruttò lode e non pena l'omicidio di Gracco. Ma in quell'evento ancora può starsi in dubbio se l'uccisore avesse miglior causa o fortuna; certo è che o non mai o in rarissimi ed urgentissimi casi è ciò senza colpa.

De' principi poi che occorre parlare? Non v'ha uomo tanto stolido nella condizione privata che non creda sè un Salomone per l'attitudine del regnare: nè v'ha Salomone regnanto che spesso non venga deriso come stulido da quei che giacciono nell'ignoranza della condizione privata. Onde se fosse onesto l'uccider un principe a titolo che l'uccisore il creda mal governante, converrebbe nelle vite de' principi numerar l'ore, non gli anni del principato; nè i Raviglia cchi sarebbono rammemorati come portenti d'audacia.

Quanto alla bugia finalmente, sapete di che beneficio sia nella repubblica ragionevole l'uso della favella, per cui mezzo comunichiamo altrui la scienza senza scemarla in noi; e di quei piccioli lumicini che separatamente splendevano nell'animo di ciascuno si fa col vicendevol commercio un sole, che si moltiplica in tanti parelii quanti sono coloro che o dalla lingua o dalla penna son messi a parte di tal comunicazione. Aggiungete che la notizia la quale deriva in noi dall'altrui relazione è quella che ci fa conoscere i genitori, i figliuoli, gli attenenti, il patrimonio lasciatone dagli antenati; quella insomma che indirizza lo deliberazioni, i giudicj, le pene, i premj e tutto il governo del mondo. Convenne però che in nessun caso fosse onesto il mentire. Altrimenti sempre chi ode avrebbe cagione di dubitare se allora sia questo caso o per verità o almeno per opinione del favellante; e così, posta quantunque paragonata lealtà di chi parla, rimarrebbe l'uditore sempre in un prudente dubbio sopra la verità degli oggetti, e in una infelice perplessità nelle più importanti deliberazioni. Quindi la Chiesa, riprovando l'opinione di san Girolamo, di Cassiano e d'altri, che in alcuni casi ricevevano la menzogna per onestà, aderì a s. Agostino, il quale contra di essa esercitò inimicizia non da bilingue africano.

Ma, riprese il Querengo, signor cavaliere, mi varrò d'una similitudine usata dal nostro padre Famiano. In questo discorso mi parete somigliante ad alcuni eccellenti chimici che trovano invenzioni molto recondite, ma non già quel seme dell'oro tanto cercato; il quale, se diamo

(1) Lib. 1 in Col.

fede all'Augurello, convertirebbe in oro tutto l'oceano: poichè voi parimente avete prodotte in mezzo molte pellegrine speculazioni, ma non già quella di cui siamo stati in traccia fin ora. Saggiamente avete spiegato per qual cagione sien vietate alcune azioni le quali per altro parrebbono di pubblico benefizio. Ma il rinvenire da capo il primo fondamento dell'esser morale e prenderlo puramente da qualche cosa fisica o natural che vogliam dire (il che pure è necessario, come in principio del nostro ragionamento dal signor Cardinale fu mostrato e da me confermato), ha fatto sin'ora sudare indarno molti sottilissimi ingegni. Dico sottilissimi ingegni; perciocchè gli altri nè pur son arrivati ad intendere il dubbio, ma quando han voluto dichiarare ciò che sia onestà, spiegando con una tal baldanzosa velocità di favella un sinonimo con l'altro sinonimo o vero il meno oscuro col più tenebroso, hanno mascherata la loro ignoranza ispandendole sul volto altissime larve di enti diminuiti e di relazione di ragione, e con simiglianti chimere hanno ingannata la moltitudine; la quale misura la verità d'una dottrina non dalla forza degli argomenti, ma dalla franchezza del disputante, ed assorta da un profluvio di vocaboli, non intesi nè da chi gli ascolta nè da chi li pronuncia, ammira come sacerdoti della sapienza i clamatori del liceo. A Socrate nondimeno e con lui all'oracolo parve che il sommo del sapere permesso all'uomo fosse il conoscere di non sapere. Onde vi confesso che non solo non mi vergogno, ma m'insuperbisco d'esser arrivato dopo lunghissima speculazione se non a sciorre questo nodo, almeno a conoscerlo per insolubile. Procurerò di rappresentarvi con chiarezza l'istesse mie tenebre.

Voi sapete che nella spiegazione d'un vocabolo oscuro è vietato il servirsi di quello stesso vocabolo, altrimenti la spiegazione vi lascerà nel medesimo dubbio di prima. Il qual precetto non accade che da me si confermi con l'autorità d'Aristotile, perchè si fa torto alla natura in voler provare col detto degli uomini quelle verità che ci sono testificate dal tacito insegnamento della stessa natura. Questo difetto parmi che si commetta in quella definizione dell'onesto addotta dal signor Cardinale e spiegata come voi divisate. Quello, dite, si è onesto il quale è spediente a tutta la repubblica ragionevole che sia onesto. Or non vedete voi che qui è dichiarato lo stesso con lo stesso, cioè l'onesto con l'onesto? Farebbe però mestiere di rintracciare qualche definizione che non contenesse alcuno di questi termini morali, cioè *onesto*, *vizioso*, *lecito*, *illecito*, *degno*, *indegno*, *lodevole*, *biasimevole* e simiglianti. Perciocchè di tutti questi ritorna la quistione qual oggetto fisico finalmente significhino e con qual fondamento nelle cose naturali sieno stati da principio introdotti, essendosi, come dianzi io diceva, stabilito da noi e con manifeste ragioni e con l'autorità di tutte le filosofiche sette che il bene morale così nell'esser suo, come nella manifestazione ch'egli fa di se stesso all'intendimento nostro, da qualche fisico bene convien che riceva e l'origine e la contezza.

CAPO XXII

S'interrompe il discorso col desinare fatto in barca da que' signori.

Ma il diletto di quel soave filosofare non lasciava che que' signori s'accorgessero del tempo in ciò consumato; se non che lo scalco del Cardinale il fece avvertito che il sole, avendo già piuttosto annullate che impiccolite l'ombre de' corpi, era giunto alla metà del suo divino viaggio, e che per tanto richiedeva quell'ora di ricrearsi col cibo e non di affaticarsi colla speculazione.

Aveva il Cardinale per altra via mandato quivi lo scalco e gli altri opportuni officiali, acciocchè nello stesso lago si preparasse il desinare con qualche nobile ed ingegnosa giocondità. In una barchetta adunque vestita di seta fu apparecchiata la mensa, ove s'assisero egli e Monsignore a lui dirimpetto. In varie altre barchette poi erano distribuite varie maniere di messi. In una i carnaggi, tutta ripiena di molte belle salvaticine onde la campagna di Bracciano è popolatissima; nell'altra i pesci che s'erano imprigionati nella rete pur dianzi e che, passati in un istante dall'acqua al fuoco, parevano quasi guizzar ancora in que' laghetti più dolci ove erano stati sommersi dalla perizia dei cuochi; vivanda in quell'occasione tanto più saporita, quanto ad ogni animale, per naturale istinto, ha maggior sapore d'ogni altro cibo la propria sua preda. Nella terza barchetta seguivan le paste con bell'arte lavorate e scolpite, in cui specialmente apparivano rose non meno odorifere che quelle de' giardini, ed orsi non già venuti per inghiottire, ma per esser inghiottiti. Nella quarta erano disposte le frutte che, asperse di fiori ed attuffate nel ghiaccio, avevano, per così dire, collegati insieme il verno, la primavera e l'autunno. Queste barchette succedevansi, conforme all'opportunità, dall'un dei lati della barca ove il Cardinale desinava. Dall'altro lato le stava sempre congiunta un'altra barchetta ch'entro a larghe truffe d'argento facea navigar in quel picciol mare varie sorti di elettissimi vini. Con questi pareansi repentinamente formare vaghe statue d'ambra e di corallo, mentre infondevansi ne' bicchieri fabbricati in capricciose sembianze d'alberi o d'animali dalla lucerna di quel Paolo famoso per cui Fiorenza può vantare il suo Vulcano. Qualunque volta l'una delle barchette accostossi al vascello del Cardinale salutò ella que' signori con una canzonetta composta dal Saraceni a proposito di quei cibi che la nuova barca portava e cantata da' musici o del Cardinale o del Duca suo fratello. Ma una volta che il Cardinale beve un vino il quale piccava gentilmente la lingua, il Querengo sentì anch'egli gentilmente ed inaspettatamente piccarsi l'udito dal canto di questo suo epigramma, scritto già da

lui al cardinale Sega per occasion di vendemmie stampato fra i suoi versi:

Qui miseri fatum Bacchi crudele tueris,
  Magne pias, heros, funde, precor, lacrymas.
Ille ego, qui domito duxi ex Oriente triumphum,
  Progenies summi qui feror esse Jovis.
Postquam vite diu lenta suspensus ad auras
  Vulnera, solem, imbres, frigora, flagra tuli,
Ad praelum saevo infelix damnatus ab hoste
  Torqueor indignis dilacerurque modis.
Dure, negas fletum? mox eum mea pocula sumes,
  Ipsa etiam invita luce, dabis lacrymas.

Così passarono il desinare, godendo con gli occhi le non finte scene della campagna e gli argenti non ambiziosi del lago, spruzzando l'orecchie d'ora in ora con soave armonia di canti e di suoni; ricreando sempre l'ingegno ora con l'arguzia delle cantate poesie, ora col sapore de' frapposti ragionamenti. Si che il minore dei gusti fu nel palato: benchè la tavola abbondasse di tutta quella lautezza che non arriva a darli nome di banchetto; pompa non signorile quando l'altezza de' convitati non la richiede.

LIBRO PRIMO

PARTE SECONDA

CAPO XXIII

Si ritorna al discorso e proponsi un'altra definizione dell'onesto.

Levate le tovaglie, per qualche spazio, mentre gli altri andarono anch'essi a prendere il necessario ristoro, si trattennero in dolce conversazione il Cardinale ed il Querengo, il quale, avvezzo alle ricreazioni della Brenta di Padova e de' canali marittimi di Venezia, gustò maravigliosamente di quel sollazzo in cui rimirava una certa dolce sembianza delle patrie delizie. Indi separatisi in due barchette diverse, vi furon distesi alcuni materassi coperti di finissimo cuojo, sopra i quali il Cardinale e Monsignore si coricarono e con breve e leggiero sonno disgombraron la testa da' vapori del cibo.

Ma il Saraceni, cupido di ritrovar qualche verità ingegnosa in così ardua e nobil quistione, fu veduto nella tavola sempre astratto, prender e masticare i bocconi piuttosto per uso delle mani e de' denti che per imperio dell'animo, il quale attendesse a comandar loro que' moti. Nè dopo il desinare fu egli meno impedito a prender il sonno dalla memoria delle pellegrine sottigliezze udite da qua' signori che Temistocle già dalla rimembranza delle imprese impareggiabili di Milziade. Finalmente gli parve di aver partorito qualche non disprezzabile pensiero. Onde chiamato dal Cardinale, a cui era dinanzi ritornato il Querengo, ed interrogato da amendue se altro gli sovveniva intorno alla disputa della mattina, così rispose:

Il nodo veramente è difficile. Vi proporrò uno scioglimento che mi sovviene almeno, affinchè mi cagioniate quella sapiente ignoranza di Socrate poc'anzi rammemorata, col palesarmi ch'io non lo sciolgo.

Potrebbe dirsi che onesto è quello il quale è spediente al genere umano che sia lodato e premiato. Notate ch'io non dico laudabile o premiabile; perciocchè questi termini significherebbono merito di lode e di premio. E già quel merito è una ragione ed una denominazione morale. E così non si conseguirebbe l'intento di spiegare col puro naturale e cadente sotto la nostra esperienza i primi elementi di tutto l'essere morale. Anzi quando queste medesime voci di premio e di lode vi paressero fondate sopra qualche notizia morale (poichè premio significa un bene che si fa a chi l'ha meritato, e lode una testimonianza del merito e delle virtù altrui), e così quando credeste che si ricadesse nel circolo che ci studiamo di scansare, potrebbonsi lasciar queste voci o dichiararle in un significato larghissimo il quale nulla chiuda in sè che non sia naturale e suggetto alla comune sperienza. Ed in somma potrebbonsi definire le oneste operazioni in tal modo: quelle azioni ond'è spediente alla repubblica ragionevole che chi le fa riceva perciò beneficio dagli uomini (e questo beneficio intenderò in tutto il discorso per nome di premio), e che gli uomini per le stesse azioni lo amino e lo ammirino ed esprimano con segni esterni questi loro affetti; il che solo parimente voglio intender qui sempre col nome di lode. Agevolmente si scorge come tutti questi beni, cioè beneficio, lode, ammirazione, riconoscano il pregio loro dal piacere che partoriscono; sì che resta saldo che la primiera vena della bontà sia solo il piacere. Attendiamo dunque a disaminar la proposta definizione.

Già io non mi son valuto d'alcun termine morale, ma solo de' naturali e non bisognosi d'altra dichiarazione, come tutti cadenti sotto la nostra esperienza. E così ho stabilita una qualità necessaria per la definizione, cioè la chiarezza. Rimane ch'io ne dimostri la verità; il che s'io facessi, mi avviserei d'averla bastevolmente confermata per buona.

È indubitabile, siccome ben discorreva il signor Cardinale, che la natura, e per istinto di lei la politica, si sono ingegnate che riuscissero all'operante e giovevoli quelle azioni alle quali era beneficio pubblico che fossimo inchinati, e dannose quelle a cui era pubblica utilità che avessimo ripugnanza, per accordare in questa maniera l'amor proprio col bene comune, che tanto sarebbe come beare il mondo. Ora, come dianzi abbiamo discorso, non era beneficio pubblico d'inchinar gli uomini a tutte quelle operazioni in particolare le quali, quando si facessero, apporterebbono maggior bene

che male: il che abbastanza si è dimostrato con l'esempio e dell'omicidio commesso con privata licenza o in una persona malvagia o in un principe mal governante, e della bugia salutare.

Quelle azioni speciali adunque alle quali è giovamento universale d'inchinar l'uomo sono state per dettame di natura e per industria di politica raddolcire con un lecco gustoso, cioè col bene che per mezzo loro può sperare dagli altri uomini l'operante.

Questo bene è di due sorti. L'uno consiste in entrate, comandi e simili guiderdoni, che stanno in potere di chi amministra il tesoro e il governo pubblico, cioè del principe. E per sè solo un cotale allettamento non basta.

Primieramente, perciocchè dipendendo il dare o il negare così fatti premj dal voler d'uno o di pochi, avverrà spesso che costoro repugnino al dettame della natura, negandoli a chi la natura insegna che sien conceduti.

Secondo, per una ragione ch'io udii ponderarsi dal dottissimo conte Virgilio Malvezzi, dalla cui conversazione in Siena riconosco quanto so discorrer di queste materie. Ed è perchè tali premj non possono darsi ad un uomo senza danno del premiatore, o almeno di coloro a cui per altro verrebbono compartiti quei beni se un tal uomo non ne fosse premiato. Dove per lo contrario il gastigo si esercita o con pro, o almeno senza detrimento del punitore e degli altri. E quindi è che tanto la consuetudine hanno destinata molto maggior copia di gastighi al vizio, che di guiderdoni alla virtù.

Terzo, perchè il principe (io cui più che in ogni altro importa di radicare una tale inchinazione giovevole al mondo) non può essere invitato dalla speranza del premio, come ponderò il signor Cardinale.

Onde ora per una ed ora per un'altra delle predette ragioni spesso interviene, che i premj e i gastighi sieno dalle mani del caso che della giustizia disseminati fra la moltitudine de' mortali. Argutamente Giovenale (1):

Un istesso misfatto in guiderdone
A chi portò capestri, a chi corone.

Le maggiori scelleraggini, come sono i tradimenti, le congiure, le ribellioni, le violenze, son quelle che dalla cecità della sorte vengono talora adottate all'eredità degl'imperj, pochi de' quali furono acquistati da principio con mano innocente. Arbace, congiurato contro il suo signore re degli Assiri, fonda col sangue di lui per sè l'imperio de' Medi. Ciro spoglia di questo l'avolo e trasferisce la monarchia in Persia. Gige tradisce Candaule e si fa re della Lidia. Filippo col mancar di fede soggioga la Grecia. Alessandro concorre nella congiura contro il padre Filippo e quindi si apre la strada all'acquisto dell'Oriente. Romolo, uccide il fratello, si stabilisce nel reame. Cesare con opprimer la patria, Augusto con la strage dei cittadini proscritti, divengono signori del mondo.

(1) Sat. 13.

Dall'altro canto non solo avviene talvolta che *probitas laudatur et alget* (1) nuda di guiderdone, ma di vantaggio *conditione temporum incidunt quaedam quae possint laudata puniri* (2). Baldassare è costretto dal timore de' suoi grandi a porre Daniele nel lago de' leoni, non per altro delitto che per avergli fatta vedere la vanità de' suoi idoli e la fraude de' suoi sacerdoti.

Un'altra maniera di beni adunque inventò la natura i quali una tale inchinazione salutevole al mondo più efficacemente accendessero, cioè le lodi. L'autorità di compartir questi beni volle che non fosse giammai trasfusa nel principe, quantunque assoluto e supremo; ma die in perpetuo le chiavi d'un tal erario all'università degli uomini, non sol de' presenti ed oppressi talora dallo spavento, ma de' futuri e però liberi nella lingua da ogni altra signoria che del vero. Così avviene che da qualunque infelice schiavo il quale sia per nascere fra mill'anni, dipenda ora ogni monarca nella maggiore o minor partecipazione d'un tal tesoro. E siccome la stessa natura fece che al palato del corpo gradisse il sapore di que' cibi verso i quali era opportuno al mantenimento dell'individuo che l'animale fosse inchinato, così la stessa natura fece che gradisse in estremo al palato dell'animo questo sapore della lode, spruzzato da lei in quegli oggetti verso i quali era opportuno a tutta la specie umana che fosse inchinato l'uomo.

CAPO XXIV

Riprendonsi coloro che negan la gloria esser bene di gran pregio.

Per tanto coloro che vogliono mostrarsi più saggi degli altri con beffarsi di chi stenta per esser lodato e con domandare sogghignando: Che giova la lode, la fama, la gloria? se parlan da senno son privi di senno. Il chieder Che giova? tanto vale in sostanza quanto: All'acquisto di qual altro bene è mezzo? Ora non tutti i beni che si desiderano sono mezzi, anzi i più desiderabili sono fini. Nè prendo io qui il nome di *fine* in quel rigore in cui ne ha parlato il signor Cardinale; ma per fine intendo colla favella coerente ciò che posseduto e conosciuto reca diletto per sè medesimo e rimossone ogni riguardo a verun altro affetto che si ottenga o che si speri da lui. Il chieder dunque a che giova la lode o la gloria, per inferir, che, se a nulla giova, non è desiderabile, è un presupporre con Epicuro ch'ella si desideri solamente come mezzo per ottener qualche alto bene da chi ci loda; il che è falsissimo, perciocchè desideriamo d'esser lodati ancora da' posteri, a cui non altro soggiacerà di nostro che il nome per materia di beneficio o d'offesa.

Supposto che la lode bramisi come fine, è poi uno sciocchissimo errore il chiedere: per-

(1) Sen. de clem. cap. 2.
(2) Daniel. 14.

chè si desidera la lode? Questo termine *perchè* è interrogazion di cagione e nel esso nostro richiede quel genere di cagione che muove l'appetito. Ma le cose che muovono l'appetito non tutte dipendono in far ciò da un'altra cagione movente, che in tal modo si procederebbe in infinito, come ben prova Aristotile nel secondo della Fisica. Però nel render cagione de' nostri appetiti convien fermarsi in alcuni primi movimenti che invaghiscono di sè per sè stessi, e questi si chiaman fini. Il domandare adunque perchè un fine ci alletti e una simile sciocchezza qual sarebbe il domandare perchè sia questo Dio e non altro Dio. Imperocchè tanto il fine è primo nell'ordine delle cagioni allettanti, come Dio nell'ordine delle efficienti e di tutte. E così nessun di loro ha il perchè, cioè altra cagione di quell'ordine dalla quale dipenda. O, per addurre esempj più domestici a noi, l'interrogare perchè piace tanto la lode è lo stesso che il cercare da alcuno perchè ami più il dolce che l'amaro, non potendo egli rispondere se non (come Aristotile disse in un luogo (1)): non so perchè, ma mi piace.

Se poi nella predetta interrogazione: perchè ti piace la lode? quel *perchè* non è interrogazione d'altra cagione allettante, ma della efficiente, potrà rispondersi: Perchè la natura ha voluto che la lode mi piaccia. Più oltre: qual sia stato il motivo per cui la natura volesse che la lode sia per l'appunto come il dolce fra i sapori assaggiati dall'animo, già s'è accennato, cioè perchè siccome il dolce è il sapore dato a que' cibi che nutriscono l'individuo (giacchè ogni alimento convien che sia dolce secondo il filosofo), così la lode è il sapore dato a quell'opere che mantengono e, per così dire, che nutriscono tutta la specie.

Nel resto, veggendo noi che Dio stesso tanto si compiacque d'esser lodato, veggendo che la Chiesa giudica ricompensa stimabile anche a quell'anime avventurose le quali posseggono un Dio l'onore delle pubbliche lodi, veggendo che tutte l'età, tutte le nazioni hanno per le tempeste d'infiniti travagli navigato alla conquista di questo vello d'oro, non è una freddissima temerità il derider chi ne fa stima, cioè gli uomini tutti, la natura e lo stesso Dio? E se la lode non fosse di sua natura tanto stimabile, perchè esaltarebbesi come virtù eroica ne' santi l'averla calpestata per Cristo?

Non dico già che, quando eziandio mancasse ogni lode, ogni gloria e che si operasse in un bujo tenebroso anche agli angeli, o si avesse l'anello di Gige in mano rivolto in quel modo che rendeva invisibile, non si dovesse tuttavia operar virtuosamente col solo motivo dell'onestà. Ma ben mi accordo con Persio il quale dice:

. . . . An erit qui velle recuset
Os populi meruisse? (2)

E dall'altro canto soggiunge:

Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge tuum et belle; nam belle hoc excute totum;
Quid non intus habet?

Preziosi dunque fra tutti i guiderdoni son la lode e la gloria; e la speranza d'ottenerle è potentissimo incitamento per operare. Stabilito ciò, è agevole ch'io dimostri la verità della recata definizione. Eccone brevemente la prova. Il più veridico indovino dell'avvenire è il passato. Quelle azioni dunque si stimerà dagli uomini che in futuro saranno premiate e lodate, le cui simiglianti avranno essi vedute premiarsi e lodarsi. E però saranno incitati ad esercitarle. Pertanto sarà beneficio del mondo che si dia il premio e la lode a quelle azioni a cui è beneficio del mondo che l'uomo sia inchinato. Ma tali non sono altre che le azioni oneste. Adunque la definizione da me portata si verifica e si aggoaglia colla cosa definita, cioè con le azioni oneste.

CAPO XXV

Impugnasi la precedente definizione non come falsa, ma come non radicale.

Tutto il vostro discorso, disse il Querengo, mi ha dilettato a maraviglia. Ma l'impugnazione di coloro che dileggian la lode non per cristiana virtù, ma per sofistica filosofia, non potrei esprimere quanto è stata di mio genio. Ascoltansi talora cert'uni i quali vogliono spacciare nella sapienza per Dei col dannare di follia tutte le azioni e tutti i desiderj degli uomini, e non s'avveggono che piuttosto la loro non è sapienza, ma follia. Alcuni uomini particolari possono aver l'appetito guasto dal vizio, ma tutti no; come quelli che nascono colle inclinazioni che inferisce loro la natura, rivolti, è vero, troppo appassionatamente al proprio lor bene per l'originaria infezione del vecchio Adamo, ma in somma rivolti al bene e non ad una fantasma che appaja bene e non sia. Sicchè il biasimar come beni immaginati e non veri quegli oggetti che da tutti sono per natia inchinazione apprezzati colla stima, abbracciati col desiderio, è un biasimar la natura stessa o come stolta o come matrigna nel formar l'intelletto e la volontà dell'uomo. Dicasi piuttosto che i naturali appetiti devonsi mortificare per sopranatural motivo di religione, e che tutti i beni transitorj ed infetti di questa vita non corrispondono ad una stilla di quella manna in cui nuoteranno i santi per tutta l'eternità. Dicasi di più che tali appetiti, svegliati nel cuor nostro dalla natura, devonsi anche per umana prudenza regolar con un saggio freno, acciocchè nel correre precipitosamente dietro ad un bene non si urti in un maggior male, come avvien bene spesso nel soverchio appetito di lode, il quale fa che, andandosi dietro alle depravate opinioni del volgo, s'anteponga molte volte nella elezione il vizio lodato alla virtù biasimata. Onde più sicuro è l'affezionarsi al

(1) 2. Magn. mor. c. 8.
(2) Sat. 6.

solo motivo dell'onestà che è guida infallibile. Ma non si dirà non esser bene ciò che l'uomo universalmente appetisce; giacchè il bene finalmente non in altra maniera vien definito da Aristotile, se non quello che s'appetisce da tutti. Ed io spesso ho notato che persone di retta mente, ma di poco sottil discorso, scoppiando altissimi schiamazzi di voce, provano i danni che genera il troppo infiammato innamoramento della gloria mondana, o cotal altra verità con ragioni false; mentre s'affaticano a dimostrare che non sia buono quello ch' evidentemente è buono, ma pericoloso, per esser accompagnato spesse volte da mali superiori alla bontà ch'egli arreca, ed in questa maniera confondono i termini e nulla persuadono agli ascoltanti di buon discorso. Tuttavia essi finalmente non ingannano a bello studio, e il popolo è ingannato nelle premesse, non nelle conclusioni,

E dall'inganno suo vita riceve;

onde nè son biasimevoli nè infruttuosi.

Non meno ingegnoso è ciò che del premio avete discorso, il che proporzionalmente ha luogo altresì nel gastigo. Nè più illustre commento potrebbe farsi al detto famoso di Democrito, che chiamò questi due gli Dei de' mortali. Special dignità di Dio è il far che per lui s'antepouga l'onesto all'utile. Ora, secondo l'acutezza del vostro ragionamento, in un officio così divino pare che Dio abbia sostituiti in terra questi due suoi vicarj, premio e gastigo.

Ma come che voi abbiate definito l'onesto con una proprietà di lui chiara e vera, parmi nondimeno che le manchi l'esser la prima, come richiedon le scuole alla perfetta definizione. E giacchè con l'ali del vostro ingegno ci siamo tanto avanzati in questa materia, comincio a non contentarmi di quello che prima non avrei ardito pur di sperare. Dichiarerò il mio dubbio.

Chi definisse l'uomo essere quell'animale non alato che cammina sol con due piedi, il definirebbe con chiarezza e con verità, ma non bene; perciocchè non esprimerebbe di lui quella prima e nobilissima proprietà speciale che è cagione di tutte l'altre. Il camminar con due piedi non è azione sì nobile che per rispetto di questa dovesse l'uomo regnare in terra e tener gli altri animali come schiavi suoi per natura, e non è quella operazione da cui dipendono tutte l'altre proprie dell'uomo; ma è un effetto dipendente, come da cagione finale, dall'umano discorso. Perchè, disegnando la natura di formar l'uomo capace del discorso e così atto a contemplare nel teatro del cielo le maraviglie di Dio, volle però ch'ei tenesse gli occhi sollevati verso quella parte; il che non potea succedere se egli dovea sostenersi su tutte quattro le piante come gli altri animali. Però il formò con la statura diritta e sostentato solo in due piedi.

Ma il discorso non è poi effetto d'alcun'altra operazione che sia propria dell'uomo. Adunque per esprimer quella prima ed eccellente radice onde pullula ciò che nell'uomo dalle bestie è dissimigliante, fu mestiere nella definizione di lui esprimere il discorso.

A queste parole il Saraceni: Perdonatemi se vi interrompo e se il mio intelletto, a guisa del cane mal temperante, si lascia sviare da seguir la fiera lungamente tracciata, mentre ne discopre un'altra che gli accende nuova speranza e avidità. Parmi d'aver udito dire che Galeno (1) schernisca una tal ragione, recata da Ovidio e comunemente dalla turba de' letterati, perchè l'uomo sia formato diritto dalla natura e si regga sopra due piedi. Ed intendo che si vale in contrario d'un cotal pesce ch'è chiamato da' Greci uranoscopo, cioè guardator di cielo, il quale, avendo gli occhi sopra la testa, è quasi forzato, assai più che l'uomo, di vagheggiare perpetuamente le bellezze celesti.

Qui riprese il Querengo: Voi dite vero. E chi avvertirà il sito degli occhi umani e di varie bestie che a pari dell'uomo, con ripiegare il collo, sollevano il guardo al cielo, riputerà probabile per avventura l'opinione del gran medico da voi citata, il qual vuole che l'uomo fosse fabbricato colla statura diritta perch'ei potesse adoperare a suo arbitrio l'industria delle mani, cioè a dire l'istrumento di tutte le arti. Ma io, nel valermi di quest'esempio, seguii la scorta d'Aristotile e d'altri grandi uomini, i quali nell'apportare gli esempi non richiedono la verità, ma la comune estimazione. Perciocchè recandosi un particolare esempio non già per filosofarvi e per formar sentenza sopra la natura di esso, di cui allora non si discorre principalmente, ma per dichiarare qualche altra dottrina di cui si tiene ragionamento, certo è che a sì fatta dichiarazione più importa l'esempio in quanto creduto che in quanto vero. Ma quando anche ricerchiate qui una verità rigorosa, non manca ella nell'esempio da me addotto. Suppongo vero ciò che sente Galeno e discorro così: l'uomo ha per natura il sostenersi in due piedi affinchè la mano sia per lui fabbricatrice d'ingegnose e giovevoli maraviglie. Ma intanto all'uomo, più che al volgo degli animali, era convenevole questa prerogativa d'aver la mano spedita ed agile, in quanto egli solo fra tutti, per beneficio del discorso, potea regolare gli artificiosi movimenti di quella parte. Adunque sempre si scorge vero che la capacità del discorso fu la misura in cui rimirò la natura per dispensare all'uomo una tal proprietà di camminare con due piedi.

Applicando ciò al caso nostro, è vero che gli atti onesti hanno la proprietà che voi avvertite, cioè che sia spediente al mondo il premio e la lode loro. Ma non può esser questa la proprietà più sublime e primiera dalla quale sgorghino tutte l'altre che trovansi nell'onesto. Perciocchè quell'innamoramento che rapisce un'anima bella agli oggetti onesti come onesti, certo non adora in loro la sopraddetta proprietà, cioè che la lode e il premio di quelli sia utile al mondo. Chè, se altra proprietà non avessero, qual egregio cittadino non sentireb-

(1) De usu partium lib. 3, cap. 3.

besì da cecità rapire ad uccidere con prò della sua repubblica uno scellerato, quantunque prevedesse che tale azione, fatta da lui per servigio del mondo, dovesse altresì per servigio del mondo in lui biasimarsi e punirsi? Altro convien che sia quel raggio di celeste bellezza che illustra il volto della virtù e che, se fosse veduto con gli occhi del corpo, maravigliosi amori desterebbe in ciascuno, come disse Platone; raggio che, riflettendo negli atti del voler nostro, gli adorna in modo che Dio istesso non è libero a non gradirli con uno special diletto.

CAPO XXVI

Si difinisce l'onesto: ciò che piace alla natura.

Era stato fin allora il Cardinale tutto fisso in profondo pensiero, senza distrarsi però dall'attenzione al discorso: quando ecco si scosse con un atto d'improvvisa allegrezza. Sicchè il Querengo, avvisatosi ciò che era, disse: Un tal movimento è verisimile che facesse colui il quale scòrse il primo barlume dell'alba allorchè i compagni in Tiro erano stati con sì lunga affissazione aspettandolo per dare all'occhio più fortunato in premio il dominio reale. Su che quanto è più nobile la luce apportatrice del giorno all'intelletto che agli occhi, tanto ancora è da voi più pregiato quel dominio di natura conceduto alla sapienza che quel di ventura goduto dalla potenza. Però non è meraviglia che la vostra allegrezza interna ed esterna in discoprir dopo lunga speculazione qualche lume fra le tenebre in cui eravamo involti, assomigli colui che acquistò ragione ad un regno con un'occhiata.

Ma il Cardinale, tutto bramoso di partorire colla voce quel che nel pensiero avea conceputo, parlò così. Non so se l'amor proprio mi aduli nel persuadermi d'aver trovato quel che si cerca. In ogni caso la lode sarà più vostra che mia, avendomi voi e date l'ali per eccracelo, e mostratemi le vie per le quali non si ritrova. Poichè anche il giudicio d'un ottuso animale agevolmente s'accerta che la fiera sia nel terzo sentiero, dappoichè la sagace diligenza dell'odorato il fa dilungar sicuramente dagli altri due.

Parmi così: L'onesto significa nel suo concetto essenziale *ciò che piace alla natura farsi da noi.*

Procurerò di provare in questa difinizione la chiarezza, la verità e l'esser tratta dal primo e dal più nobile aggiunto ovvero predicato, come parlan le scuole, che nell'onestà si ritrovi. E così averò adempiuti gli obblighi che voi, Monsignore, saggiamente imponevate alla cercata definizione. Comincierò dalla chiarezza, la quale nel caso nostro può esser la più controversa; poichè per altro quasi tutti i filosofi hanno insegnato che la virtù e l'onestà sia constituita nell'operar secondo natura. Nè io di ciò mi rammarico, quasi ch'io porti dottrina rancida, anzi mi rallegro, perchè tanto più confido di portarla vera. Il vero, come coetaneo di Dio, è sempre vecchissimo; la falsità sola può esser giovane, come figliuola dell'umana ignoranza. Io so che la verità è la natural calamita della nostra mente; onde mi pare indubitabile che si racchiuda qualche occulta vena di verità laddove sentiamo che le menti degli uomini comunemente sono state portate. La fatica ora sarà in far che spicchi disinvolta quella verità, la quale dagli antichi fra l'ingombro di queste voci da me recate parve piuttosto nascondersi che spiegarsi.

CAPO XXVII

Provasi chiarezza nell'apportata definizione.

Dico però che questi due nomi piacere e natura, se ben si considera, sono manifesti. Del primo non ha dubbio, perciocchè il piacere cade sotto la nostra sperienza. Il dubbio può restar nel secondo. Ma non sappiamo noi che natura è tal nome di cui nessuna setta, nessuna età è stata ignorante? Vero è che molti hanno errato in varie proprietà oscure di questa natura. Ma chi parimente non erra o non dubita in molte proprietà del sole? Diremo perciò che il nome di *sole* ha bisogno di più chiara spiegazione per esser inteso? Non, per certo, bastando che alcune proprietà solari, significate da questo nome, sono manifeste. Così del caso nostro: a nessuno è ignoto il darsi nel mondo una tal potenza nominata natura, che operi tanti effetti, sempre uniformi e concatenati fra loro. Gli stessi epicurei, che tolsero alla Deità le redini dell'universo, le posero in mano della natura, come veggiamo in Lucrezio e come dimostrò Giovenale in que' versi ove riferisce l'opinione di costoro. Gli reciterò trasportati in italiano, perchè il Cavaliere ed io talora siamo stati vaghi di condur nel nostro linguaggio alcuni passi o di quest'autore o di Orazio o d'altro eccellente poeta latino, rendendo tuttavia le loro parole a peso, non a numero, ed esprimendo i loro concetti non già colle forme da loro usate in quell'idioma, ma con quelle ond'è verisimile ch'essi gli avrebbon vestiti verseggiando nel nostro.

V'ha chi signor fa d'ogni evento il caso,
Nè del mondo alcun Dio pone a la cura,
Ma vuol ch'ufficio sia della natura
La state e'l verno addur l'alba e l'occaso (1).

E avvenga che alcuni pochi abbiano osato di negare che questa prima virtù produttrice degli effetti uniformi abbia intendimento e velere, nondimeno a viva forza sono stati costretti di contraddirsi in ciò ne' loro stessi discorsi. Fassi questa parte palese e nel medesimo Lucrezio ed in Balbo difensore degli dei nel terzo libro di Cicerone sopra la natura degli Dei, i quali, per difendersi dagli argomenti che nell'ordine delle cose mostrano la provvidenza dell'ordinante, rispondono che non Dio, ma la

(1) Sat. 13

natura n'è la cagione. Si che loro malgrado confessano implicitamente qualche provvida cura, e così qualche intendimento e qualche volere in una prima cagione, benchè neghino lei essere una cosa separata e distinta dal mondo il che intesero, a mio credere, per questo nome Dio quando il differenziarono dalla natura.

E per venire più alle strette e mostrar che io parlo di cosa evidente per sè medesima, senza o sottigliezza di gran discorso o luce di religione, io intendo qui per natura quella forza, qualunque ella sia, che c' inchina ad amare a riverire alcune azioni eziandio in un nemico, dalle quali possiamo sperare veruno beneficio nostro, ed a detestare ed odiare alcune altre azioni, benchè a noi non dannose. Quella forza la qual ci affeziona alla cortesia d' Alessandro che trattò le schiave regine di Persia non come vincitore, ma come figliuolo, o come vincitore soltanto, quando non si lasciò legare dalle sue prigioniere con laccio a loro stesse odioso e disonorato: alla generosità di Pirro in liberare i Romani prigioni senz' altro prezzo che di poter egli esercitar la virtù in rifiutare l' offerto prezzo: alla continenza di Scipione, che stimò per gran dono da' suoi soldati la bellissima donzella sposa del principe de' Celtiberi sol per poterla consegnare intatta allo sposo: alla magnanimità di Francesco I, in astenersi da quel preziosissimo rompimento di fede che molte anime curve gli consigliavano, cioè dal cambiare l' ospizio in carcere all' imperadore Carlo V, unico emolo in terra del suo scettro e della sua spada: quella forza, dico, la quale dall' altra parte infiammò Cesare contro quel tradimento di Tolomeo, che gli avea stabilito in mano lo scettro del mondo: quella che accese fino il barbaro Tamerlano ad infellonire sì aspramente col prigioniero Bajazette per lo orrore del fratricidio da lui commesso in Solimano (1): quella che rendè alla generosa nazion francese tanto odioso il nome di Bernardino da Corte, da cui avevano ricevuto per tradimento il castello di Pavia, che giuocando ad un tal giuoco di carte le quali rappresentano varia sorte di personaggi dipinti, quando volevano significar la carta del traditore la chiamavano per onta col nome di Bernardino da Corte: quella che gli anni addietro agli spettatori delle tragedie nel collegio romano ha sì forte arrabbiati gli animi contro le frodi scellerate degli eunuchi, rappresentate al vivo dalla penna eccellente del P. Stefonio, che quando la scena le fingeva scoperte e gl' irati personaggi tenevano sfoderato il pugnale sul collo di que' malvagi, il popolo di buon senno gridava contro di loro: Dalli, dalli: quella insomma che per alcune commesse azioni, benchè ignote a ciascuno, e così nè punite nè biasimate, e dall' altra parte giovevoli all'operante, pone a lui tuttavia le furie nel petto, onde, come dice colui,

È nojoso il delitto al proprio autore.
Questo è il primier castigo: ogni nocente
Per foro, che 'l condanna, ha la sua mente;
Benchè l'urne d'Astrea vinca il favore. (1).

E poco appresso:

Cui sempre ingombra d' un orror pensoso
L' animo, infame a sè del mal commesso:
E carnefice e reo strazia sè stesso
Con sordi colpi di flagello ascoso.

Il qual naturale effetto fu maravigliosamente rappresentato in Torrismondo dal Tasso nella terza scena con questi versi, ne' quali, e molto più negli antecedenti, imita una scena di Seneca in bocca d' Ercole, dopo l' involontaria uccision de' figlinoli. Spero d'avergli a mente.

Ma che mi giova, oimè! s' al core infermo
Spiace la vita; se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente a me quest' aura spiri,
E 'ndegnamente il sol a me risplenda;
Se 'l titolo real, la pompa e l' ostro
E 'l diadema gemmato e d'or lucente
E la sonora fama e 'l nome illustre
Di cavalier m' offende, e tutti insieme
Pregi, onori, servigi io schivo e sdegno;
E se me stesso in guisa odio ed abborro
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso! io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo errante e ne l'ercinia folta
E ne la negra selva, o 'n rupe o in antro
Riposto e fosco d'iperborei monti,
O di ladroni in orrida spelonca
M' asconderei dagli altri, il dì fuggendo
E da le stelle e dal seren notturno,
Ma, che mi può giovar s'io non m' ascondo
A me medesmo? oimè! son io, son io
Quel che fuggito or sono e quel che fuggo.

Tutti dunque sperimentiamo questi movimenti, e la loro cagione, qualunque sia, nominiamo natura. Posto ciò, il far quelle opere che son conformi al voler ed all' indirizzo di lei è adoperare onestamente; il far le contrarie è adoperar viziosamente.

CAPO XXVIII

Tutte le sette de' filosofi accordansi colla predetta definizione. Per qual ragione ella sia vera, e qual regola ci sia per sapere ciò che alla natura piace.

E questa infatti, come pur dianzi accennai, fu la sentenza non pure degli accademici e dei peripatetici, che amendue sopra di ciò in una sola opinione convennero, ma degli stoici eziandio. Perciocchè, siccome discorre M. Tullio nel libro quinto de' Fini, la differenza tra gli uni e gli altri consisteva solo in questo: gli accademici e i peripatetici concordemente ponevano il bene e l' onesto in quegli oggetti a cui la natura ne spinge. Dove gli stoici tutto il costituivano non in que' medesimi oggetti, ma in fare ciò che sta in noi a fine di conseguirgli, o l'effetto segua poi o non segua. Ma in verità, come nota lo stesso Tullio, gli stoici s'al-

(1) Iovius in Elogio Bajazetis I.

(1) Iuven. Sat. 13.

lontanevano da' peripetetici (con questo sol nome per brevità comprenderò qui ancor gli eocademici) sol nelle voci. I primi nulla volevano appellar bene se non gli atti di virtù e ciò che merita lode. per custodire in tal modo quelle lor magnifiche frasi che tutto il bene e tutta la felicità stesse in poter nostro, senza veruna dipendenza dalla fortuna. Ma perchè è pur troppo chiaro che in tanto è meglio, per esempio, il procurar la sanità che la malattie dell'amico, in quanto il primo di questi oggetti procurati he qualche vantaggio sopra il secondo, concedevano che gli oggetti delle virtù meritassero il nome di anteponibili a di appetibili, ma non di buoni. Ed ecco manifesto che discordavan dagli altri solo di voce, non prendendo questa voce *buono* per tutto ciò che naturalmente s'appetisce e che piace, come i peripatetici, ma solo perciò che merita lode e che nelle scuole s'appella virtù ed onestà, non obbiettiva ma formale. Del resto gli uni dicevano bene ed onesto esser quello a cui la natura inchina, e gli altri il procurar quello e cui la natura inchina. E per conseguente s'accordavano in ridurre l'origine dell'onestà all'inchinazione dalle natura.

Anzi non pur queste sette, ma i medesimi epicurei, ed ammettevano che si desse l'onesto e le collocavano in operar secondo il dettame della natura. Bene erravano in asserire la natura dettare a ciascuno che procuri il maggior suo diletto; ma il mondo esser in tal guisa disposto che non può alcun operante ricever diletto dalle inquità dannose alla repubblica, e più per la pena, per gli odj e per altri nocumenti che all'operante ne risultano; onde l'unica via di acquistar diletto a noi medesimi essere il far quelle azioni che comunemente chiamansi oneste.

Tutte le sette dunque si sono accordate in dire che si dee fare, e che è onesto ciò che la natura da noi ricerca. E con ragione; poichè, ricevendo noi da essa e la vita e 'l conoscimento e l'inchinazione ed ogn'altro bene, siemo essenzialmente soggetti e lei e però abbiamo per misura del nostro operare non ciò che a noi piace, ma ciò ch'ella vuole, seguendo i dettami suoi come di maestra, ubbidendo i suoi precetti come di signora, ricompensandola come benefattrice, compiacendola come la miglior cosa che ci sia nota.

Rimane ora a considerare qual regola abbiamo noi per discernere ciò che alla natura piace o non piace, a fine di conformar con le sue voglie le nostre. L'aver una tal regola a di somma necessità. Percioechè il seguir in ciò solamente l'istinto interno sarebbe di gran pericolo per l'inganno frequente delle passioni, le quali alterano al forte i giudicj che per lo più lascian l'animo in forse

. . . . se Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face,

Ma questa regola colle speculazioni già da voi apportate ci si fa manifesta. Piace alla natura quello che all'università delle cose ragionevoli è spediente che le piaccia, essendo ella madre giusta in accomodar l'affetto al comun bene de' suoi figliuoli. Saggiamente avete voi ponderato che non sarebbe spediente alla comunanza umana che piacesse alla natura (cioè che fosse onesta) ogni azione particolare, da cui tragga più giovamento che danno. Però le natura non vuole che tutte cotali azioni le piacciano, nè inchina gli uomini a lodarle e premiarle tutte, ma sol quelle le quali è universal beneficio che sappiasi piacere a lei comunemente lodarsi e premiarsi.

CAPO XXIX

Mostrasi che la predetta definizione spiega la prima e la più nobile proprietà dell'onesto.

Questa dichiarazione dell'onestà, oltre all'esser vera e fondata in termini manifesti, puramente naturali e non morali, ha di più quella condizione che Monsignore vi richiedeva. Percioechè spiega essa la prima radice dell'onestà, cioè il volere di chi ha padronanza fisica del nostro essere; il qual volere è mosso dal maggior bene (o, con altre voci, dal maggior diletto) di tutta la repubblica ragionevole.

Oltre a ciò, questa dichiarazione rende palese dove consista la bellezza dell'onestà. E chi non vede al primo aspetto qual maniera eccellente di operar sia che l'uomo prenda come regola dei suoi appetiti il parere e il volere della più saggia e più eccellente cosa del mondo?

Da questa radice dell'onestà, che abbiamo scoperta, germogliano fecondamente frutti di conseguenze non men salutevoli per nutrimento all'azione, che graziosi per bellezza alla contemplazione.

CAPO XXX

Qual conto debba farsi del piacere de' bruti nel determinare l'onestà degli oggetti.

La prima conseguenza che nel ponderare il diletto o la molestia che arrecherebbe al mondo l'esser onesto qualche oggetto (cioè gradito allà natura) per accorgersi con questo scandaglio s'ei di fatto sia tale, un leggierissimo risguardo si dee avere alla molestia o al piacer ch'egli arreca agli animali irrazionali. Percioechè, non essendo eglino capaci di conoscere la natura e di regolar col gradimento di lei più che col proprio gusto i loro appetiti, ella parimente non ha voluto regolare il piacer suo dal ben loro per non obbligar noi a quel rispetto verso il ben loro che essi non hanno verso il nostro. Senza che, essendo i bruti tanto più vili dell'uomo, meritano altresì l'affetto dalla natura altrettanto minore,

Chè sol l'egualità giusta è co' pari.

Dissi leggierissimo risguardo, non dissi nessun risguardo, perchè pur è conforme al piacere della natura il felice stato di tutti i suoi parti, nè vuol che l'uomo senza qualche suo pro gli

tormenti. Quindi si loda per virtù in alcuni santi la compassione verso le bestie, specialmente in S. Biagio, che, mentre visse nascosto ne' boschi del monte Argeo, medicava i mali di quelle fiere selvagge. E dall'altra parte i giudici dell'areopago condannarono a morte un fanciullo non per altro delitto, che per avere egli un crudel sollazzo nel cavare gli occhi alle quaglie. E benchè in ciò, a parer di Quintiliano (1), avesser piuttosto riguardo a impedire in futuro le ferità minacciate dalla indole così atroce che a punire il maleficio passato, pur consentono i teologi che il tormentar senza pro dell'uomo le bestie sia qualche leggiera colpa.

CAPO XXXI

S'inferisce perchè nessuna colpa leggiera sia lecitamente desiderabile per qualunque gran bene. In che sia fondato quest'obbligo nelle creature, e come sia egli in Dio.

La seconda conseguenza è che nessun altro bene può render lecitamente desiderabile una voglia contra l'onesto. Non dissi lecita, perchè se lecita fosse, chiaro è che non sarebbe contra l'onesto, onde ciò è sì evidente che sarebbe indarno lo investigarne ragioni. Dissi lecitamente desiderabile; del che a prima vista potrebbesi dubitare. La ragione del mio detto si è perciocchè se l'infinita degnità della natura, cioè di Dio, non è forse nota a ciascuno senza lume di fede, almeno è manifesto ad ogn'uomo che tutti i beni da cui possiamo esser allettati soggiacciono alla natura; essa gli ha prodotti, e noi, sua mercè, li godiamo. Però è altresì manifesto che il far un'azione, la quale, pesate tutte le circostanze, dispiaccia alla natura è un male non compensabile con verun bene.

Onde per nessun bene convien che da noi si desideri ciò che sappiamo apportar dispiacimento alla natura. Ma di ciò forse in altro tempo più lungamente.

La terza conseguenza ch'io ne raccolgo si è, che il debito dell'onesto è fondato nella dipendenza che la creatura ragionevole ha dalla natura, cioè da Dio. Onde se fingiamo che gli uomini fossero increati, non soggiacerebbon a questo debito.

La quarta conseguenza è, che a Dio non prescrivevasi altra regola dell'onesto, salvo il suo piacere: giacchè il piacer di lui è la suprema regola dell'onesto in tutti gli operanti inferiori, e giacchè il suo essere non ha dipendenza da verun altro principio, a cui sia però egli tenuto di conformarsi nell'operare.

Tuttavia non segue quello che alcuni si fero a credere, cioè che nessun atto sia di natura così perverso (eziandio l'odio del Creatore) che Dio non potesse compiacersene a suo talento.

E certo, soggiunse il Saraceni, perchè se un tal volere fosse conforme al piacer di Dio, già non sarebbe contra, ma conforme all'onestà, che col divino piacere è una cosa stessa.

Questa ragione, usata molto nelle scuole, a me non par convincente, replicò il Cardinale. Udite perchè: a fine che una voglia sia viziosa e contra l'onesto, basta che ripugni al piacer creduto di Dio. Non è dunque per sè medesimo sì manifesto che Dio non possa veramente desiderare una tal voglia dell'uomo, ma che insieme l'uomo la giudichi ripugnante al piacer di Dio e così pecchi in esercitarla. Però la ragione di questa impossibilità, per mio giudicio, è piuttosto perchè Dio non può voler il suo proprio male. Non solo il male intrinseco, poichè di questo è per essenza incapace, ma nè meno il male estrinseco, cioè quegli oggetti che hanno di lor natura l'apportar dispiacere a color a cui avvengono. Tal è l'odio, il biasimo e il dispregio; de' quali è natural proprietà dispiacere alle nature intellettuali, come naturalmente lor piace l'amore, la lode e l'onore, secondo il discorso fatto da voi. E benchè a Dio questo piacere o dispiacere, derivato da tali oggetti, non sia con accrescimento o scemamento della gioja infinita che gli è essenziale, pure è tale che agli uni per necessità è inchinato ed avverso agli altri. Questa inchinazione verso l'onor suo (o così dico dell'amore e della lode) nol necessita già a volerlo efficacemente; poichè in altra maniera Dio non sarebbe sufficiente a sè stesso nè potrebbe stare senza qualche bene fuori di sè; ma solo il necessita a prenderne gusto quando si pone. Così anche l'abborrimento verso il suo disonoro nol necessita a voler efficacemente ch'ei non succeda. Perciocchè nè l'essere nè il non essere di veruna creatura si richiede per la sofficenza o per la beatitudine di Dio. Solo il necessita ad abbominarlo quando ei succede: ma non si può abbominare quel che efficacemente si desidera e si vuole: adunque non può Dio efficacemente desiderare o volere il suo disonore. Ora ogni appetito contra l'onesto disonora Dio, perchè antepone qualche bene creato a quel che l'uomo giudica esser volere della natura, cioè di Dio. Dunque nessun tale appetito può esser oggetto d'una efficace compiacenza divina. Quindi si rifiuta l'error di Calvino e d'altri moderni eretici che fanno Dio autor de' nostri peccati. Benchè le più acute freccie contra di loro vogliono si prendere dall'armeria delle sacre lettere.

Qui si frappose il Querengo, dicendo: In questa ultima parte il vostro discorso mi pare una luce torbida, che mi lascia una tal confusione nell'intelletto: onde vi supplico a darmi licenza che ne discorriamo più da capo un'altra volta; già che ora sono avidissimo di sentirvi continuare così leggiadra catena d'anella d'oro.

Accennò il Cardinale di concorrer nel medesimo sentimento; e, bramoso di spiegare ciò che aveva meditato, seguitò così:

Quanto poi agli oggetti esterni, Dio primieramente non può voler quelli che, se potesse volerli, ciò pregiudicherebbe alla sua perfezione: per esempio, non può voler mentire; per-

(1) Quintil. l. 5, c. 9.

chè se ciò egli potesse, l'autorità della divina testimonianza non avrebbe questo pregio d'esser prova indubitabile delle cose testimoniate. Oltre a ciò stimo io che non possa voler alcun male e dolore delle sue creature se non come un mezzo per trarne qualche buono effetto distinto. Può ben egli distruggerle, perocchè ciò in rigore di verità non è loro un beneficio consueto secondo l'ordine della natura: il qual beneficio consueto è dar loro l'esser domani, mentre l'abbiano posseduto oggi, nè siensi cambiate le circostanze. Beneficio alla cui concessione Iddio non è tratto da invincibile necessità o da obbligo di giustizia, ma solo invitato da naturale e superabile inchinazion di beneficenza. Onde propriamente non fa Iddio alcun male alla creatura ch'egli distrugge, siccome nol fa a tante creature possibili ch'ei non crea. Egli è padrone di tutto l'essere: ad alcune cose non lo comunica, ad altre il presta; e di queste a certe il lascia godere in perpetuo per sua liberalità, a certe dopo qualche tempo il ritoglie, senza che possano chiamarsi offese, anzi piuttosto beneficate per lo spazio che l'hanno goduto. Ma non può Dio, per mio credere, siccome io diceva, far ciò ch'è propriamente male alle creature senza loro colpa e senza profitto; e così non può cruciare una creatura innocente, se non a fine di cavar da ciò qualche bene. In altra maniera Dio potrebbe odiare chi nol merita. Poichè l'odiare e il voler male è lo stesso, come poco fa dicevamo; adunque voler il tormento, e non per altro giovevol fine, è un voler il male como malo e così un portar odio. E pure a Dio si dice nella Scrittura come proprietà innata ed inseparabile dalla bontà di lui: *Nihil odisti eorum quae fecisti.*

Resterebbe ad esaminar colla regola già stabilita in quali precetti della legge di natura possa Dio dispensare e come; ma ciò troppo ci devierebbe dall'incominciato proposito.

CAPO XXXII

Non si può operar con virtù senza una cognizione almen confusa di Dio.

La quinta conseguenza sia: l'uomo non opera mai onestamente quando non ha in confuso almeno questo motivo di conformarsi col volere di Dio o della natura. Con ragione dissero i santi Padri che quasi tutte le virtù de' gentili erano dipinte. Operavano essi nel vero non poche azioni di grande onestà, ma il motivo loro era solamente la gloria umana, fermandosi in essa come in proprio lor bene e compiacimento. Dissi: fermandosi in tal motivo; perciocchè la stessa gloria puossi onestamente anche ella bramare, come la vita o gli altri leciti beni propri dell'operante, ma, affinchè una tal brama sia onesta, conviene che il suo motivo sia questo: perchè è secondo il piacere della natura che noi acquistiamo e moderatamente procuriamo quella giocondità innocente. E ciò che dico della gloria ha luogo in tutto il resto del proprio bene, anche nella stessa vision di Dio, la quale se da noi s'appetisce solo perchè ella è di nostro pro, e non insieme perchè si conforma col voler divino che noi la desideriamo e cerchiamo, un tale appetito non sarà onesto, perchè all'onestà dell'appetito non basta l'amarlo onestamente, cioè per motivo d'onestà; siccome ad aver il merito e la virtù della giustizia non basta voler il giusto, ma bisogna voler ciò giustamente, cioè perchè si conosce quello esser giusto: la qual tutta è dottrina familiare d'Aristotile e di san Tommaso. Chi dunque bramasse la gloria del paradiso perchè a sè la conosce buona e non insieme perchè vede conformarsi colla prima regola dell'onesto il bramare a se un tal bene, non peccherebbe già egli, ma nè meno eserciterebbe virtù, siccome non esercitano virtù i fanciolli col desiderare il mantenimento della propria vita, ch'è oggetto onesto, perchè non s'innalzano a considerare s'egli sia tale nè a bramarlo come tale.

E ciò ch'io dissi confermasi: imperocchè quella sorte di desiderio potrebbe restare in costoro eziandio quando pensassero un tale oggetto non esser lecito. E pur ciò non può mai convenire ad alcun volere onesto, il quale per sua natura subito estinguesi alla vista dell'illecito, come l'uomo, secondo la fama, alla vista del coccodrillo.

Nè però dall'altro lato, bench'egli non sia onesto, sarà vizioso il nostro volere, come accennai, se non quando ci pare che o l'oggetto o lo stesso atto del voler nostro ripugni alle regole della natura.

CAPO XXXIII

Si raccoglie la regola per conoscer l'illecito: e impugnazione degli stoici, che ponevano tutti i peccati uguali.

Anzi siccome la natura ha voluto che piacessero a lei e che fossero onesti a noi quegli oggetti i quali era spediente al comune che fosser tali, così per lo contrario ha ella voluto che sol quegli oggetti a lei fosser dispiacenti ed a noi viziosi in cui ciò era per risultare a pubblico giovamento. E però nè le parve opportuno che il tralasciamento d'ogni atto di esquisita virtù fosse vizio da lei abborrito, nè tutti gli oggetti che abborrì, abborrì egualmente, non essendo pro del genere umano che restassero dall'alto di questo suo abborrimento macchiati tutti di egual bruttezza; siccome non sarebbe giovevole che nella repubblica il tralasciamente d'ogni bell'opera si punisse, nè che tutti i falli che si puniscono soggiacessero ad egual gastigo; anzi saggiamente Orazio (1):

Nè d'orrendo flagel provi lo sdegno,
Fallo che sol di lieve sferza è degno.

Nè in ciò più avveduta che mite fu la stoica filosofia, la qual pareggiava tutte le colpe. È noto per isperienza quanto sia malagevole e raro all'uomo il serbarsi candido affatto di costumi

(1) Lib. 1, Sat. 3.

nel maneggiar tanti oggetti che tingono per lor natura. Dunque se ogni tintura portasse pari deformità, qual motivo rimarrebbe in coloro che non hanno virtù per serbarsi a pieno illibati (e pur fra questo numero sono tutti gli uomini), qual motivo, dico, resterebbe loro di schifare le scelleraggini più sozze e più desolatrici della comune felicità? Quindi fu opportuno che l'orrore di maggior deformità sovrastante potesse frenare anche i mezzanamente colpevoli dall'affondarsi nel lezzo dello ribalderie. E questa maggior deformità si spiega per gli effetti ch'ella cagiona in chi ne è macchiato, cioè per le maggior biasimo e gastigo ond'essa in lui vien punita.

CAPO XXXIV

Ogni picciol diletto eziandio corporale, purchè lecito, può esser amato per sè medesimo con virtù.

Da quanto dissi nel principio di questa quinta conseguenza sorge la sesta, cioè che ogni picciol diletto nostro, purchè sia lecito, è capace d'esser amato da noi con virtù e con merito. Io non intendo la dottrina d'alcuni valenti nomini che all'onestà d'un oggetto, oltre alla prepondecanza del bene sopra il male ch'egli arreca, richiedono che si sia degno della nobiltà umana, cioè ch'egli non abbia il solo ornamento di tanto minuta bontà la quale non meriti un sì sublime amatore; quindi negano esser virtù il desiderare alcuni diletti corporali, benchè innocenti, come il muover un dito o il mirare un fiore.

Nè io domando loro: È conforme alla nobiltà della nostra natura l'esser beato? Certo, sì: adunque saralle conforme ogni particella della beatitudine, purchè non impedisca l'ottenimento d'altra parte maggiore. Percioecchè non si può voler un composto, senza voler anche ogni minima parte in lui contenuta: nè la beatitudine altro è alfine che un composto di tutti i beni o di tutti i diletti leciti, cioè non escludenti qualche bene o diletto maggiore. Adunque tutti questi son conformi alla nostra nobiltà, o meritano d'esser amati da noi per dettame di natura.

Concedetemi per grazia, signore, disse allora il Saraceni, ch'io vi faccia un'opposizione. Chi negherà che non fosse onesto, per esempio, a don Virginio vostro padre il far diligenza per trovare appunto quinci d'intorno qual tesoro che, quasi ormai posseduto più che sperato, d'improvviso con prodigiosi accidenti e con un subito sbalordimento di sè o di tutta la sua comitiva videsi dileguar dalle mani, come voi mi narraste? Nè però ad un suo pari sarebbe stato convenevole ed onesto il far diligenza per guadagnar un giulio, che pur è particella, la qual più volte addoppiata compone ogni gran tesoro.

Quel caso che accennate è verissimo, il Cardinale soggiunse, e potrebbe stimarsi o spavento di vecchiarella o favola di ciurmadore, se non fosse avvenuto a persona di tal qualità e con tanta evidenza. Ma quanto alla vostra opposizione, credete voi che quando mio padre, senza verun costo di applicazione, di fatica, di tempo, avesse potuto acquistare un giulio, gli fosse stato piuttosto debito il rifiutarlo? Non, per certo; altrimenti quando un signore tiene un giulio fra le mani dovrà piuttosto lasciarlo cadere in terra che riporlo in borsa. E se tal volta qualcuna di così fatte trascuraggini è lodata come effetto d'animo eccelso, ciò avviene per le sciocche opinioni del volgo, che confonde la liberalità colla prodigalità: alle quali opinioni con tutto ciò sarà talora onesto in un grande l'accomodarsi per comperare con un picciolo scapito quella benivolenza e quella estimazion popolare che può essergli di assai maggior giovamento. Quando poi l'acquisto d'un giulio richiede attenzione o fatica, allora sì che sarebbe sconvenevole in un signore il pigliare quell'incomodo, il quale in ragion di male è più che non è un giulio in ragion di bene. Ma non così gli disdice il pigliarlo per un milione di giulj: perchè il bene d'un giulio raddoppiato un milion di volte supera il male di quell'incomodo. Allo stesso modo intanto merita nome di bene una cassa di zucchero, in quanto è bene ogni piccolo vaco di zucchero; non essendo finalmente quella gran massa se non una moltitudine di piccolissimi vachi: ma non però sarebbe prudenza di comperare un sol vaco di zucchero con quanto si spenderebbe prudentemente per comperare una cassa.

E perchè le prove che si derivano dagli effetti ed appellansi *a posteriori*, soglion essere più evidenti che quelle tratte dalle cagioni e chiamate *a priori*, interrogo se il dare ad un assetato un bicchier d'acqua fresca sia oggetto capace d'onestà. Cristo medesimo il testifica nel vangelo. Perchè ne è capace? Non per altro, cred'io, se non perchè in ciò si fa bene al prossimo. Un tal bene che fassi al prossimo è egli degno della natura razionale? Se tu il neghi, adunque non è degno del prossimo, come di colui che pur è partecipe di tal natura. Nè, posto ciò, potrebbe esser onesto a me il fare un bene ad altrui, non degno di chi il riceve, o del quale non possa egli prender piacere senza suo avvilimento. Anzi nè pure meriterebbe presso di lui il nome e la stima di bene assolutamente. Che bene d'alcuno assolutamente, s'intende quello che prudentemente o così onestamente piace a colui.

Se concedi che un tal bene, cioè un bicchier d'acqua fresca, sia degno di quell'uomo al quale io lo porgo nè scomparisca affatto dinanzi allo splendor della sua natura, adunque lo stesso bene sarà parimente degno di me, che nella natura a lui mi assomiglio. E chi si potrà persuader esser caro alla natura ch'io faccia un bene ad altri, o non esserle caro ch'io il faccia a me, giacchè l'amor di sè stesso è il primo fra gli amori di tutte le creature per ordine di natura?

Qui nuovamente si oppose il Saraceni con dire: Il beneficare un altro è oggetto meno

conforme alla passione in noi dominante, e però più difficile che il beneficare sè stesso. Quindi avviene che il primo più si confaccia colla dignità della natura ragionevole, e così meriti il titolo di virtù. Poichè la virtù è figlinola della difficoltà, ma figliuola tale che uccide la madre in parto.

CAPO XXXV

Come la difficoltà renda l'oggetto sempre men buono, e pur talora più onesto. E quando cominci negli uomini l'uso della ragione.

Ma il Cardinale: Molte verità, come appunto il ferro, se non vengono esattamente strofinate, per così dir, dalla riflessione, generano la loro nemica ruggine degli errori. Fra il numero di cotali verità è quella che voi sopra la difficoltà proferiste; se non è ben dichiarata, può esser una semenza di falsità negl'intelletti. La difficoltà dell' oggetto non può renderlo onesto se egli per sè non è tale. Ben ella, supposta l'onestà nell' oggetto, accresce la lode e il merito di chi lo elegge; anzi (udite ciò che io affermo) la difficoltà, come difficoltà, diminuisce sempre la bontà dell' oggetto. E che altro è finalmente la difficoltà sentita da' noi nell' elezione di qualche bene, se non un contrappeso di mali, il quale quanto è più grave, tanto più scema nell'oggetto la preponderanza del bene? Onde tal volta la difficoltà arriva eziandio ad estinguere affatto l' onestà dell' oggetto, facendo che in esso il male prevaglia al bene. E ciò significano in fatti quelle frasi latine: *Non est operae pretium, non est tanti*. E questa dissuasione di Orazio:

In cui minor de la fatica è 'l frutto.

Portiamone qualche esempio. È onesto il recar salute all' infermità, benchè leggiera, d' un paesano: ma se a fin di sanarlo ci convenisse viaggiar per qualche potente semplice fin alla China o spender tutto il patrimonio in qualche preziosissimo elettuario, la prudenza con tanta malagevolezza nol persuaderebbe, nè per conseguente il farlo sarebbe onesto.

Io non nego però che siccome l'uomo può eleggere virtuosamente una vita stentata per imitazione di Cristo, così possa unitamente per mezzo de' volontari suoi stenti procurare e la imitazione di Cristo e 'l beneficio del prossimo; come fe' san Paolino in vendersi schiavo per liberare col prezzo il figliuolo di quella povera vedova: ma nego che possa l' uomo onestamente anteporre il bene eguale del prossimo al proprio bene, senza verun altro rispetto che il muova a privarne sè stesso.

Se dunque, secondo che ho stabilito, sempre la difficoltà fa l' oggetto men buono, crederemo noi che un oggetto sia onesto e grato alla natura, quando la difficoltà cel vende e non le sia grato quando l' agevolezza cel dona? Ciò sarebbe simile alla stravaganza o d' un infermo che non gradisce d' esser guarito dal medico, se non con lunga e molesta cura o di chi più stimasse un terreno de' nostri, da cui con sudor degli agricoltori si sprema la messe, che un di quei famosi nell' età di Saturno o nell' Isole Fortunate, i quali somministrarono il frutto liberalmente e senza il caro prezzo della fatica. Certamente è più difficile il dar un bicchier d' acqua fresca ad un estraneo che ad un figliuolo. È pur non è oggetto migliore più conforme al voler della natura il primo che 'l secondo, come si vede, perchè ciascuno confesserà che opererebbe male chi, posta la parità delle circostanze, anteponesse in ciò lo stranio al figliuolo.

Ma un'altra sottigliezza qui ci si para davanti. Ancorchè lo stesso bene, quando è cinto di malagevolezze, divenga minor bene ed alla natura men piaccia, nondimeno, s' ei tuttavia rimane allora superiore a quella sua infelice comitiva di mali, tanto che alla natura pur così egli resti amabile, arricchisce in tal caso di maggior onestà e di maggior merito chi l' elegge; ed una tal' elezione alla natura è più gradita che s' egli fosse scompagnato da ogni difficoltà e per conseguenza fosse migliore. La ragione di ciò vuolsi attignere dalle fontane scoperte da noi pur dianzi. Siccome la natura gradisce non quelle azioni universalmente la cui esecuzione al mondo è giovevole, ma quelle ch' è giovevole al mondo esser gradite dalla natura, così fra le azioni gradite a lei quelle posseggono più del suo gradimento, cioè di onestà, non che sono più giovevoli a farsi, ma ch' è giovevole al mondo esser più gradite a lei. Or giovevole al mondo è che allora le elezioni de' beni sieno più gradite alla natura, quando questi fra maggiori spine di malagevolezze fioriscono; acciocchè un tal lecco ricompensi la noia della fatica ed ispiri a noi per imprenderli la necessaria baldanza. E così con effetto maraviglioso lo stesso scemamento della bontà nell' oggetto è in tal caso appo la natura accrescimento dell' amabilità nell' elezion di esso.

Voi qui m'opporrete per avventura che dove nessun bastione di malagevolezze conviene espugnare non fu mestiere che la natura offerisse alcuno stipendio di onestà e di gradimento, e che però fu opportuno che fosse onesto il dare un picciolo diletto dell'acqua fresca al prossimo sitibondo, acciocchè il motivo dell' onestà superasse il ritegno della difficoltà; ma non così bisognò invitare col gradimento della natura l' uomo assetato a prender l'acqua fresca per sè, bastando a ciò l' invito del proprio gusto.

Ma sotto questo riparo non posson coprirsi quegli autori contra i quali io disputo. Il dimostro. Quanto il bene sarà maggiore, tanto meno egli, per farsi amabile a noi, abbisognerà dell'esterna raccomandazione della natura. Adunque maggior uopo fa per tal capo che l'onestà e 'l compiacimento della natura ci alletti a quei beni piccioli e sparuti, a cui gli autori predetti negano il pregio dell' onestà, che agli altri beni grandi ed illustri, che soli, a giudicio loro, della nobiltà nostra son degni. Poichè in-

torno a questi ultimi nessun pericolo è che per sè stessi rimangano da noi disprezzàti.

Concludiamo in somma che nessun guadagno di bene, quantunque agevole mano, è preso a vile dalla natura. E così fu spediente che fosse. Ottima cosa è per noi che ogni azione, per altro buona e profittevole, possa farsi da noi per motivo d'operare onestamente ed in grazia della natura; affinchè l'affezione di sì alta e sì amorevole madre sia il bersaglio a cui ci avvezziamo di vibrar sempre i nostri appetiti ed in cui possan felicemente colpire tutte le nostre operazioni.

Dalle ragioni predette si rende chiaro, s'io mi appoggo, che anche un lecito piacer di senso, come l'odorare o il vagheggiare un bel fiore, è oggetto degno della natura umana. E che dubitarne? Sappiamo pur noi che Dio apparecchia agli stessi beati, dopo il risorgimento de' corpi, alcuni premj ancora di questa sorte, cioè oggetti dilettevolissimi ad ogni senso.

Ma per un altro rispetto il procurargli a noi stessi non suol contenere ordinariamente il pregio dell'onestà. Ed è perciò che, dove noi troviamo il motivo del proprio comodo, lasciamo per lo più rapirci da quello, nè c'innalziamo all'altro motivo più astratto di conformarci colla guida della natura. Onde per lo stesso capo talora senza onestà e senza merito faremo quel bene a'nostri congiunti, che agli stranieri si farebbe con onestà e con merito: e pure, quanto alla bontà, è oggetto migliore e più secondante la norma della natura il primo che 'l secondo, com'io diceva. Ma verso l'estraneo nessun motivo ci avrebbe tratti, salvo quello dell'onestà: dove a beneficare i congiunti altro più lusinghiero invito ci alletta. Nel resto chiunque per lume o di natura o di fede si muove a prendersi qualche diletto lecito, abbracciando questo motivo, almeno confusamente da lui conosciuto ch'egli si conforma in ciò con Dio o con la natura, a cui piace che noi godiamo quel sollazzo innocente, opera con virtù e con merito. Benchè il privarsi di quel sollazzo medesimo per motivo soprannaturale di virtù cristiana sia poi maggior merito: siccome è atto virtuoso ed onesto l'allacciarsi col matrimonio, contra quel che insegnarono i manichei; ma è poi virtù più sublime il conservar la verginità, come dichiarò il concilio di Trento.

Pongasi per ultima conseguenza che allora appunto negli uomini il lume della ragione, quando comincia in loro un cotale accorgimento: cioè che essi hanno dipendenza da un tal principio il quale richiede alcune operazioni da loro, ed altre ne abborre.

CAPO XXXVI

Si fa la seconda principale objezione al primo discorso, riducente ogni bene al diletto; cioè che ivi si confonda il fine il quale *e il fine* col quale.

Eccovi ciò che m'è sovvenuto in virtù dei vostri discorsi. Io, come guadagno fatto vostro, lo rendo a voi, se pure il giudicate degno di porlo in cassa come roba e non di gettarlo come mondiglia.

Il Querengo, che, pieno d'un dilettoso stupore, era stato sin allora pendente dalle labbra del Cardinale, tosto ch'ei si tacque, disse: Noi nel nostro dubitare vi abbiamo proposta una tela bianca, cioè priva d'ogni figura. E l'Apelle del vostro ingegno ha quivi dipinta non già quella Venere famosa, ma una deità più sublime e più bella, cioè l'Onestà o vogliam dire la Virtù. Onde, conforme alle nuove leggi che corressero l'esorbitanza delle antiche, vostra divien piuttosto la tela che nostra l'effigie. Nè però leggier utile a noi ne ridonda in poterla contemplare. Io vi giuro che oggi parmi di cominciar l'alfabeto della morale, di cui, vostra mercè, ho imparati i primi elementi.

Ma troncando questi concetti il Cardinale disse: Almeno vedete qual beneficio m'abbiate fatto nel contraddirmi. Certo, se voi da principio m'aveste lusingato con dirmi ch'io era giunto alla meta della verità ricercata, mentre a pena trovavami ancor su le mosse, mi sarei fermato invece di correre nè avrei conquistato quel palio che voi, giudice forse ancora troppo benigno, mi concedete. Seguite pertanto a beneficarmi co' vostri avvertimenti, ed insegnatemi quel terzo errore che accennaste d'aver notato nel mio discorso.

Inchinandosi a queste parole del Cardinale il Querengo, ragionò così: Parmi che l'altra equivocazione fosse questa, che talora si è confuso il bene col possesso del bene, quando si è detto che l'essere senza il conoscerlo e 'l conoscere senza dilettarsene non sarebbe desiderabile. E di questa differenza ha mostrato essersi avveduto il signor Cavaliere nel ragionar della gloria. Quei beni che son fini, cioè termini del desiderio, in tre ordini si dividono dagli autori.

Alcuni chiamansi fine al quale: e tali sono queste persone a cui bramiamo che abbondi il bene, cioè o noi stessi o l'amico. Poichè l'amicizia è appunto di tal natura che ci affeziona ad un altro individuo con quella sorte di amore che portiamo a noi stessi naturalmente.

Un'altra maniera di fine si chiama fine il quale: ed è quel bene il quale desideriamo che a noi o all'amico succeda, come la vita, la scienza e simiglianti.

La terza sorte di fine appellasi fine col quale, e da san Tommaso è detto possesso del fine. Poniamo per esempio che la pecunia sia il fine

dell' avaro. Non però egli si contenta che la pecunia si ritrovi nel mondo, ma vuol ch'ella stia sotto il suo dominio e ne' suoi forzieri. Onde la pecunia sarà fine il quale, e 'l possesso di lei sarà fine col quale.

In questa guisa i teologi spiegano come Dio sia la beatitudine de' cittadini del cielo. Il che per altro non così agevolmente s'intenderebbe: percioechè, da una parte l'esser solo Dio non basta a beargli; altrimenti sarebbono stati beati ancor prima che lo vedessero, quando anche allora si dava l'esser di Dio: dall'altra parte la felicità de' beati non è la sola visione; percioechè questa è cosa creata e però è bene finito: ma la somma felicità è un bene infinito, il qual solo può appagare l'anima nostra, come insegnano i santi Padri universalmente. Questa difficoltà, dico, si scioglie col distinguere il bene il quale dal bene col quale. Bene il quale rispetto a' beati è Dio, bene col quale è la chiara visione per mezzo della quale posseggono il medesimo Dio.

CAPO XXXVII

Si prende occasione di cercare come la beatitudine de' celesti sia Dio.

Levatemi per grazia un dubbio di passaggio, disse allora il Saraceni. Se il diletto è il vero possesso del bene, come dianzi accennavate, notando che gli argomenti del signor Cardinale per provar che il solo diletto fosse bene, confondevano il bene stesso col possesso del bene; adunque la visione piuttosto sarà fine il quale e il diletto o la fruizione, come si parla nelle scuole, sarà fine col quale, nè Dio in alcuna maniera sarà nostra immediata beatitudine: in quella guisa che quando in noi si dà scienza del numero e del movimento de' pianeti e delle altre verità, nella quale scienza consiste la felicità naturale, secondo Aristotile, il bene che ci felicita non sono i pianeti e quegli altri oggetti da noi conosciuti, ma la medesima cognizione che di loro possediamo.

Il dubbio, rispose il Querengo, è pari all'ingegno vostro, e la soluzione superiore forse al mio, certo più lunga di quel che permette questo luogo e questo tempo.

Erasi già verso il fine della giornata, e più volte i pescatori aveano festosamente portati al Cardinale alcuni pesci di segnalata grandezza, persuadendosi di cagionargli un singolar piacimento; siccome è proprio de' professori d'ogni mestiere l'avvisarsi che ciascun altro abbia diletto eguale al loro negli oggetti della lor arte, forse per una tal superbia innata a ciascuno, la quale stima il suo gusto la regola universale del bene. Ma il Cardinale di mala voglia si sentiva da loro interrompere un'altra pesca più preziosa, onde nel mare delle scienze con rete di più fin oro che le superbe di Nerone predava tante candidissime perle di verità pellegrine. Nondimeno, con quel tributo d'avveneuza, di cui debitori sono i grandi ai minori, facea sembianza di riceverne gusto a fine di darlo, e con lodi e con premj guiderdonava più l'affetto che l'opera. Frattanto essendo l'ora già tarda, s'apparecchiava al ritorno, poichè il luogo della pesca era distante da Bracciano a tre miglia.

Rivoltosi però al Querengo gli disse: I tre punti che avete considerati anche a me pajon verissimi. E benchè intorno al secondo vi dimostriate appagato di quanto si è poi discorso, tuttavia e sopra quello, quando in ciò altro vi occorra, e molto più sopra, il primo e il terzo sia vostro di ragionarci domani e di comunicarci quelle scelte speculazioni che da un intelletto sì eccellente come il vostro, con la cultura di tanto studio, saranno al certo pullulate in diversi tempi sopra la natura del bene. Per ora lo spazio che ci rimane di strada vi riuscirà per avventura bastante a snodare la difficoltà mossa dal Cavaliere. E così ci farete avere questo singolar privilegio che godiamo la beatitudine ancora in via.

Al primo carico che m'imponete per domani, replicò il Querengo, mi rende più abile la luce recatami oggi dal vostro favellare che quanta io ne ho tratta da' miei lunghissimi studj. Altra parte non accetto però se non di proporre, lasciando a voi quella di giudicare. Al secondo poi, che per ora mi comandate, cercherò di soddisfar brevemente.

CAPO XXXVIII

Due maniere onde ci può dilettare una cognizione. E perchè la beatitudine naturale sia la cognizione, e la soprannaturale sia l'obietto.

In due modi può la cognizione recarne diletto. L'uno è perchè ci assicuri ella di qualche verità desiderata da noi: e così, per esempio, reca diletto al padre la cognizione che il figlio infermo sia risanato. L'altro modo è perchè, presupposto che la verità di fatto sia tale, gustiamo di conoscerla; ma egualmente gusteremmo di conoscere il contrario, quando il contrario fosse vero. Così piace al matematico di ritrovare che maggior viaggio nel camminar fa la testa che il piede; ma di pari sarebbe piacere, se ritrovasse che veramente fa più viaggio il piè che la testa. Così chi legge l'istorie, gode in imparar, per esempio, che i Turchi da prima uscirono dalla Scizia, nè però gli sarebbe men grato di ritrovare che fossero usciti dalla Mauritania o d'altro paese. Con una simil distinzione insegna S. Tomaso (1) a discernere quando sia o non sia peccato il dilettarsi in pensare ad oggetti non leciti. Se la volontà, dic'egli, dilettasi non dell'oggetto ma del pensiero, tal diletto non è vietato; poichè anche Dio e gli angioli conoscono tali oggetti e godono di conoscerli: allora il diletto è colpevole quand'egli dallo stesso illecito oggetto, quasi da fonte avvelenato, si diffonde nell'ani-

(1) 1, 2, q 74, art. 8. in cor.

ma, la qual gusta più d'esso che del suo contrario non gusterebbe.

Posta una tal distinzione, certo è, come diceva il signor Cavaliere, che la nostra felicità naturale non consiste negli oggetti da noi saputi; poichè ad essi non abbiamo noi alcuna affezione. Per cagion d'esempio nulla più godiamo che i corpi sieno composti di forme corruttibili, come insegna Aristotile, che se fossero concatenati di atomi incorruttibili e solamente separabili di luogo, come volle Democrito e gli altri antichi. Pertanto quello che apprendiamo per nostro bene e di cui ci dilettiamo non è l'oggetto stesso, ma il conoscimento che abbiamo di lui; e però esso conoscimento è quel fine che appellasi il quale e che ci rende, quanto per natura si può, felici.

D'altra parte i santi del cielo non solo godono di conoscer le perfezioni di Dio, presupposto che egli veramente le abbia, ma gioiscono assolutamente perchè ei le ha, molto più che per la cognizione ch'essi ne tengono, della quale prima vorrebbono restar essi privi in eterno che diminuirsi a Dio un minimo grado della sua eccellenza.

CAPO XXXIX

Varie opinioni intorno alla beatitudine celestiale: maniera di concordarle: e si spiega là natura dell' amicizia.

E per intender più intimamente questa maniera nobilissima di felicitarci, dobbiamo considerare che feliee è colui, come il definisce S. Agostino (1), il quale ha ciò ch'ei vuole e non vuole alcun male. Quindi prova ingegnosamente S. Tomaso (2) che non può la felicità consistere in alcun atto di volontà. Perciocchè ogni nostro volere di cui possa ciò venire in disputa o è amore, cioè affetto verso il bene senza considerarlo nè come assente nè come presente, o è desiderio del bene assente, o godimento del presente. Il desiderio o l'amore non ci possono render felici, perchè di natura loro non presuppongono il possesso della cosa amata, senza il quale per sè soli apportano pena piuttosto che beatitudine. Il godimento poi nasce dal possesso conosciuto del bene; adunque trova e non pone il bene e la felicità nel-l'animo nostro (3).

Scoto nondimeno pensò che la beatitudine dei celesti consistesse nell'amore, ed Aureolo con altri nel godimento.

Io, camminando per la via in cui ci siamo introdotti, estimo che tutte tre le sentenze abbiano molto di vero (4). E per ispiegar ciò, considero prima che l'amor d'amicizia, qual è quello di cui parliamo, non è altro che voler il bene della persona amata. Considero secondariamente, che l'amore il quale i beati portano a Dio, cioè l'affetto ch'essi hanno al sommo bene ed alla somma felicità di lui, non è distinto dal gaudio ch'essi provano in veder da lui posseduta questa somma felicità. Il dimostro, supponendo ciò che è notissimo, il gaudio non esser altro se non un affetto di volontà verso l'amato e voluto bene presente, come presente. Poichè qualora il bene chiamiamo ci si dimostra presente, nulla rimanci ove passare col desiderio, e però ivi ci posiamo col gaudio.

(1) Lib. 13 de Trinit.
(2) 1, 2, q. 3, ar. 4, in corp.
(3) In 4 dist. 49, q. 5.
(4) Vedi Vasquez in 1, 2 Disp. 11, c. 1 e 2.

Da questa proposizione io cavo generalmente che ogni amore di vera amicizia portato ad altrui è atto di gaudio in qualche maniera. Questa opinione fu accennata anche da Scoto (1), ma non ebbe seguito: io la stimo vera, ed uditene la prova, che forse non è sì volgare.

Ogni amore di vera amicizia verso persona distinta dal nostro individuo (come insegna Aristotile (2) e gli altri con lui) ha per motivo qualche pregio, e così qualche bene che attualmente sia nella persona diletta. Adunque un cotale amore è affetto di volontà verso il bene presente, come presente dell'amico. Ma il bene dell'amico è amato e voluto da noi; poichè dianzi dicemmo che l'amar altrui come amico e il volergli bene è lo stesso. Dunque l'amor d'amicizia è affatto di volontà verso l'amato e da noi voluto bene presente, come presente; e così gli conviene la dianzi recata definizione del gaudio.

Ora l'amor d'amicizia che esercitan le creature fra loro suol essere insieme gaudio e desiderio. Gaudio di que' beni che già si conoscono posseduti dall'amico; desiderio d'altri beni onde l'amico è mancante. Ma l'affetto di amicizia onde i celesti aman Dio è puro e perfettissimo gaudio. La dimostrazione è pronta. Intanto i celesti amano Dio sommamente, in quanto veggono ch'egli è bene di infinita eccellenza. Ma l'infinita eccellenza contiene il possesso di tutti i beni desiderabili o, con altro vocabolo, la suprema felicità. Adunque l'amor dei celesti verso Dio è un affetto di volontà, il quale risguarda presenti come presenti e posseduti tutti i beni e tutta la felicità che l'amore vuole e che può voler all'amato. E per tanto ad un tale amore si adatta la definizione di quietissimo e limpidissimo gaudio, come io avea debito di provare.

CAPO XL

Il possesso della celeste beatitudine consiste ugualmente nella visione, nell'amore e nel gaudio.

Da questo discorso si coglie che la felicità di Dio è quel bene onde i beati sopra ogni cosa rallegransi, e che Iddio in quanto beato, bea; ma bea come fine il quale. Perciocchè le creature da lui beate hanno per sua beatitudine e per suo fine col quale l'unione di que-

(1) Quaest. cit.
(2) 9. Eth. c. 4.

ste tre cose: visione, amore e gaudio: non dico il gaudio di veder Dio, ma il gaudio che sia beato Iddio: del qual gaudio appunto parlò Angelo da me pur dianzi citato (1).

Che ciò da questo discorso raccolgasi, la prova è chiara. Il bene d'altra persona non può esser felicità nostra se non in quanto con l'affetto dell'amistà ci facciamo una stessa cosa con esso lei, dal che originaronsi quelle frasi: *amicus alter ego; animae dimidium meae:* e così rendiamo comuni a noi tutte le sue e prosperità o sciagure. E quanto questo affetto dell'amicizia è maggiore, tanto è maggiore la parte o della felicità o della miseria che dalle contentezze e dalle disgrazie dell'amico ridonda in noi. Adunque, acciocchè gli abitatori del paradiso ricevano somma felicità dalla felicità di Dio, richiedesi quell'immenso amor d'amicizia col quale essi l'amano più che tutte le cose e più che sè stessi. Del quale amore videsi tal volta qualch'ombra fra' mortali, come tra Pilade e Oreste, tra Menalippo e Caritone, ciascuno de' quali avea per guadagno salvar colla morte sua la vita dell'altro (2); in Agrippina verso Nerone allor che ella rispose agli astrologi: *Occidat, dum imperet;* ed in altri che hanno data occasione a' poeti di finger con verisimilitudine tali affetti in Cigno verso Fetonte, in Niso verso Eurialo, in Olindo verso Sofronia.

Ma non basta che in noi sia l'amore e nella persona amata il bene per farci contenti. Richiedesi, oltre a ciò, che noi siamo certi di questo bene da lei goduto. E quanto la certezza è più chiara, tanto più perfettamente quel bene vien posseduto da noi. Adunque non pur l'amore, di cui dianzi il provai, ma la visione ancora, come quella che porge ai beati questa certezza, entra in parte della loro felicità. Nè per altro mancamento alcune anime in supremo grado innamorate di Dio, come per esempio quella di nostra Signora, non furono beate in terra, se non perchè non avevano chiara e distinta notizia del sommo bene posseduto da Dio, ma solo oscura e confusa, qual è la fede. Ben è vero che in anime giojellate di carità sì fervente e di fede sì viva, io credo che il pensare alla beatitudine che Dio gode fosse una dolcezza

Tal che nel fuoco saria l'uom felice (3).

Nè dolcezza comparabile a questa fu assaporata giammai da quell'antico Metello cui Roma chiamò il Felice per soprannome.

Finalmente perchè un tale amore, mercè dell'oggetto ch'egli ha in quanto amore, è insieme ancor gaudio; ed in quanto gaudio è amore (il provai poc'anzi), segue per necessità che anche il gaudio sia parte egualmente principale della beatitudine.

Nè a questo gaudio puossi applicar la ragione di S. Tomaso riferita di sopra, cioè che il gaudio presupponga già posseduto il bene e però non possa esser parte principale della felicità, ma piuttosto un ultimo rifiorimento ed un ultimo inzuccheramento di lei già prima ottenuta. Volete chiaramente vederlo? Un cotal gaudio de' beati non è distinto in veruna guisa dall'amore ch'essi portano a Dio. Adunque benchè un al fatto gaudio presupponga prima di sè quel bene di cui l'animo lor si rallegra, tuttavia nol presuppone prima di sè divenuto bene di colui che se ne rallegra, giacchè, siccome abbiam detto, il bene d'una persona non diventa bene dell'altra, se non per virtù dell'amor d'amicizia. Consideriamolo in qualche esempio.

Vi ricorderete dell'ingegnosa favola del conte d'Anguersa, proposta da Giason de Nores per degno argomento d'un poema epico. Figuriamoci il conte allora che bandito di Francia e sconosciuto ritornò da Irlanda in Londra e vide ivi la Giannetta moglie del maliscalco in sublime state. Certamente nulla per la felicità di lei divenne egli felice, finchè non seppe quella esser la sua figliuola da lui lasciata ne' primi anni in quella casa per serva. Ma tosto che ciò gli fu noto, l'amor paterno gli fece goder come suo quel bene che vedeva nella figliuola. Per lo contrario Edipo, finchè non seppe che l'uomo da lui ucciso era stato suo padre, non sentì dolore, anzi gusto del male di lui: laddove, tosto che venne informato di ciò, l'amor filiale gli fece patire come sua la morte di Lajo e prender in tant' orrore sè stesso, autore di quella, che del regno e della patria spontaneamente privossi. Vedete pertanto come l'amor d'amicizia applicato a colui che gioisce o patisce fa incontanente divenir bene o mal dell'amante il bene o il mal dell'amato.

Ora, essendo che l'amore è nel nostro caso lo stesso gaudio, ben si scorge come un tal gaudio non presupponga dinanzi a sè posseduto il bene dal goditore, ma piuttosto faccia egli che il suo oggetto diventi bene del goditore.

Cessa parimente quella ragione onde il medesimo gran Dottore esclude l'amore dall'esser parte principale della felicità, come quello che non è congiunto per sua necessaria natura col possesso del bene amato: cessa, dico, perocchè una tal proprietà non si verifica di quell'amore di cui parliamo, come ho cercato di provare.

CAPO XLI

Si cava dal precedente discorso come s'accoppii ne' santi la piena contentezza con la disuguaglianza della beatitudine.

Taciutosi già il Querenge, esclamò tosto il Saraceni: Voi con sì bel discorso, verificando ciò che il signor Cardinale disse per arguzia, mi avete fatto participar in qualche modo la stessa felicità de' beati. E perchè talora una eccellente semenza anche da terreno sterile fa germogliare una buona messe, bramerei di proporvi alcune conseguenze curiose che la vostra

(1) In 4 dist. 49, art. 3, 4, 5.
(2) Ælian. in var. hist.
(3) Dant. Par. Cant. 1.

dottrina mi ha fatto sorgere in testa; se al signor Cardinal non è grave che il lavoro di questa giornata, il quale s' incominciò da voi con la fronte d' oro, finisca per mia mano coi piè di loto.

Dite pure, soggiunse il Cardinale, chè piuttosto, siccome io avviso, al contrario di quella pittura d' Orazio (1), la nostra conversazione, avendo cominciato in pesce, riuscirà bella nel fine con le vostre speculazioni.

Il discorso di Monsignore, disse il Cavaliere, primieramente m' insegna un' agevol maniera per dichiarare come tutti i beati, benchè disuguali nella beatitudine, sieno tuttavia perfettamente soddisfatti. Nè il dichiarar questo con agevolezza è di poco pregio; poichè è stato ciò procurato da molti indarno; se pure l' oscurità del mio ingegno nell' imparare non mi rende oscura l' altrui luce nell' insegnare.

Alcuni riferiscono questo uguale appagamento dell' anime disugualmente beate alla loro rassegnazione nel divino volere. Ma se ciò valesse, proverebbe che pienamente soddisfatte fossero ancora le anime sante del purgatorio, la cui santità non ammette volere al voler di Dio ripugnante. Adunque altro è contentarsi d' una cosa, presupposto che Dio la voglia; altro è pigliar contentezza che Dio abbia un tal volere. Il primo è necessario a chiunque vuol evitare non pur la colpa, ma la temerità e l' insania di calcitrar col fato e col cielo, come i giganti. Ma il secondo non è similmente necessario, anche posta una rassegnazione parfetta nella volontà divina. È egli per avventura in noi contrario alla perfezione il desiderare che Dio con maggior copia di grazia ci avesse preservati dalle colpe commesse? Certo, no. Anzi un tal desiderio che Dio voglia una cosa quand' ei la contraria di fatto vuole non fu ripugnante eziandio alla perfettissima volontà umana di Cristo, allora ch' egli pregò nell' orto per non ber l' amarezza del calice a sè preparato. E pur questo medesimo desiderio vuoto di effetto inquieta l' animo e gli leva d' esser compiutamente felice.

Altri, per ispiegare questa universal tranquillità de' beati, pensano acconcio l' esempio di varj uomini disuguali di statura, i quali, benchè abbiano disuguale il vestito, sono tuttavia egualmente contenti perchè ciascuno l' ha proporzionato al suo dosso. Così, dicono, ciascun beato ha tanto di visione, quanto s' agguagli con la misura della grazia ch' egli possiede; e perciò non brama più oltre. Ma o io sono ignudo d' intendimento, o questa simiglianza de' vestimenti non ben si adatta; udite la mia difficoltà.

Ovvero consideriamo in quegli uomini la disparità della statura, o, presupposta già questa, consideriamo la disparità del vestito. Della prima non tutti sono contenti, anzi ciascuno vorrebbe quella statura che per la robustezza, per le operazioni e per l' apparenza è migliore. La seconda, cioè la disparità degli abiti, supposta quella delle stature, non ha similitudine col caso nostro: perciocchè il vestito grande sarebbe imperfezione ed impedimento all' uomo picciolo, ma la maggior visione e il maggior amor di Dio sarebbe di gran perfezione anche a chi ha minore intensione di grazia. E per non diffondermi in più lunghe prove senza necessità, se all' arcangelo Michele si lasciasse la decima parte sola della visione e dell' amore che egli ha, e nulla gli si scemasse che al presente abita in lui, resterebbe tuttavia egli contento; consentendo i teologi, che chiunque ama e vede Dio è forza che rimanga contento. E pur Michele in tal caso avrebbe il vestito corto rispetto alla statura di quella grazia ch' egli possiede.

Senza che, ritorna la difficoltà sopra la disugualianza della medesima grazia, la quale poteva o per divina benificenza o per proprio merito esser in ciascun beato più intensa che di fatto non è; onde per questo capo medesimo rimane intero il dubbio come possano i beati con questa minor intensione restar a pieno contenti.

Ma la vostra maniera di spiegar la beatitudine svelle dalle radici la detta difficoltà. Colui è contento che possiede ciò che vuole. Ma ogni beato rivoglie tutto l' ardore de' suoi affetti in volere il bene di Dio, e ciascun di loro vede che Dio gode ogni bene; adunque ciascun di loro possiede a dismisura ciò ch' egli vuole, ed è però sommamente contento. D' altra parte sono disugualmente beati perchè con disugual chiarezza mirano Dio; dal che spargonsi due semenze d' inegual giubilo nel cuor loro. L' una è questa: colui più ama un bene che meglio conosce il pregio di esso: così quel beato più ardentemente ama l' infinita bontà di Dio che ha la visione di lui più intensa e più chiara. Ma, secondo che dicevate, in tanto il bene di una persona diventa bene dell' altra, in quanto con l' amor d' amicizia però all' altra si congiunge; e così il bene di Dio tanto più sarà bene di qualche beato, quanto più quel beato si farà una stessa cosa con Dio per mezzo dell' amore. Or che altro segue di queste due proposizioni, se non che lo stesso bene immenso di Dio a colui sia maggior bene che meglio il vede e che per conseguente più l' ama? L' altra origine del disugual godimento, tratta dalla stessa disugualianza della visione, non è men chiara. Quegli più gioisce del bene o suo o dell' amico che ha più viva certezza del possesso d' un tal bene. E però dice Aristotile (1) che gli amici gustano il conversare insieme, perchè in tal modo un amico ha certezza isperimentale della vita intellettuale dell' altro, la qual vita è grandissimo bene dell' uomo. Ma chi ha più perfetta visione di Dio conosce con più viva certezza che Dio possiede un bene infinito. Quegli adunque ne gioisce maggiormente. Così parlò il Cavaliere.

(1) In Arte.

(1) 9. Ethic. c. 9.

CAPO XLII

Come i beati sien contenti non avendo tutto ciò che desiderano.

Il mio discorso, disse il Querengo, ha ormai più obbligo, che alla madre, alla nutrice; perciocchè sotto l'educazione di questa riceve maggior bellezza che non riceve nel parto di quella. Riman tuttavia qualche nuvoletta da dileguare acciocchè abbiamo total chiarezza nella presente quistione. Imperocchè quantunque i beati amino Dio più che sè medesimi, ed in ordine al bene da lui posseduto restin tutti appagati ugualmente, non però si spogliano d'ogni amor proprio verso di sè. Adunque, non veggendo sè di pari beati, come posson rimaner di pari contenti?

La risposta è a voi meglio nota che a me, replicò il Saraceni. Tutti deono concedere che ai beati non qualunque successo conformarsi con le voglie: poichè non impetrano sempre tutte le grazie che a Dio chieggono in pro dei mortali, nè gli angioli di noi custodi sempre conseguiscono la salute desiderata e procurata dell'anime a loro commesse. E pur non ha dubbio che il non adempimento di così fatti desiderj gli priva di qualche maggior letizia, la qual potrebbe più rallegrarli. In somma è certo che i beati non hanno tutta l'allegrezza possibile, ma ch'ella per divina potenza potrebbe crescere in loro più e più senza fine. Non segue poi tuttavia che i lor godimenti alcun'ombra di molestia contamini. La ragione di ciò udii già io riferire come apportata da Gabriel Vasquez (1), che in Aristotile dottamente la fonda. Il gaudio immenso che si riceve per un gran bene fervidissimamente amato assorbe la volontà in guisa che non le lascia sentimento per attristarsi di qualche leggiero disastro che nel medesimo tempo le avvenga. Prendiamone questo esempio: se allora che D. Giovanni d'Austria predò in quella sua memorabil caccia di Vagliadolid la scoperta fratellanza del re di Spagna si fosse accorto in quel punto d'aver perduto un pajo di guanti, benchè ogni perdita sia qualche male ripugnante al desiderio, tuttavia nessuna leggiera tristezza l'avrebbe punto, veggendosi trasformato allo stesso tempo in Ercole d'un tal Giove, qual fu tra le deità umane l'imperador Carlo V. Ora i beati aman Dio con tanto eccesso d'affetto sopra tutte le cose e sopra sè stessi che sentonsi colmi d'un immenso gaudio in vederlo infinitamente felice: e però non danno luogo ad alcuna piccola noja che per altro lor porterebbe la mancanza di qualche bene il qual potrebbono aver di vantaggio e l'andare a vuoto qualche lor desiderio. Così veggiamo nelle commedie, vivi ritratti degli umani costumi, l'avaro vecchio porre in non cale i forti, di cui prima si acerbamente rammaricavasi, tosto che ritrova il figlinolo ch'ei pianse lungamente per morto.

(1) Vasquez 1, p. d. 242, Aristot. 7, Eth. 24.

CAPO XLIII

In che consista il tormento principale de' diavoli; e come non dia loro alcun gusto il peccar degli uomini.

Nè meno acconciamente ci fa palese il medesimo vostro discorso, per qual cagione il tormento degli angioli condannati non sia mitigato con alcun'aura di gusto, mentre gli uomini peccano secondo la voglia loro. Imperocchè (se di ciò pure vogliamo esempio dagli umani accidenti) in quella maniera non apportano alcun conforto impiastri così leggieri all'atrocità dello spasmo loro: come in quel dì che Federico palatino del Reno, rotto a Praga, divenne di re e d'elettore ramingo e mendico insieme con la regia moglie e co' figlinoli bambini, nessun conforto del suo travaglio avrebbe potuto recargli un mazzo di fiori o la voce d'un cardellino.

Anzi (quando la filosofia, non men che l'agricoltura, fa perpetuamente nascere una cosa dall'altra) udite ciò che ora mi pullula nel pensiero. La medesima vostra dottrina ci può svelare in che consista principalmente quell'angoscia che tormenta i demonj, oltre alla pena del danno per vedersi banditi dal cielo ch'era preparato per loro albergo.

Odiando essi con un sommo incendio di rabbia il lor creatore e sapendo chiaramente, per la scienza naturale perfettissima, ch'è in loro, la sua infinita felicità, un tal odio d'inimicizia converte quel mare del divino nettare in un mar di fiele a quegli animi attossicati. Onde siccome la beatitudine di Dio è beatitudine di chi l'ama, così è miseria di chi l'odia. Or vedete come i demonj non meno son carnefici di sè stessi che dell'anime sfortunate, giacchè il proprio loro peccato e la propria ostinazione in quest' odio esecrando è quella interna furia che gli abbrucia e gli strazia. Nel vero se alcuna tragedia le sciagure di Lucifero rappresentasse, opportunamente potrebbe darsele il titolo della commedia terenziana *Heautontimorumenos* o punitor di sè stesso, come il traduce M. Tullio, chè appunto l'Invidia supplicio di sè medesimo venne da Ovidio cognominata. Pertanto la conservazione delle doti naturali e del fino conoscimento, non solo non è parte di felicità (di che oggi si discorreva) nei diavoli, ma è parte di miseria, mentre gli fa possessori del sommo lor male, cioè del sommo bene del lor nimico. Nè da questo pensiero si discostò S. Bernardo (1) allora che, conformandosi colla dottrina di molti teologi la qual tiene che l'intelletto angelico nel vedere gli oggetti abbia sfera limitata di luogo, accennò che Dio lascia stare alcuni demonj in quest' aria non per indulgenza, ma per castigo affinchè, veggendo essi qui gli uomini lor nemici in tanto migliore stato di loro, arrabbino per invidia. Orribil maniera di pena! Il satirico non chiede a Giove altro fulmine contra

(1) Super psal. 90.

le scelleraggini de' tiranni se non che veggano il bene della virtù e che se ne struggan di rabbia (1). Nè maggior pena giustamente potevasi loro augurar che l'invidia, se è vero ciò che l'altro satirico aveva affermato, che gli stessi tiranni pure con l'ingegnosa lor crudeltà non inventaron giammai contra i miseri pena maggior dell'invidia.

Ma se quanto finora si è detto si conforma col vero, inaspettata ed a prima faccia incredibile conseguenza ne comparisce. La più acerba maniera d'inasprire il tormento di Satanasso, mentr' egli conservi quest'odio capital contro a Dio, sarebbe se fingiamo (ciò ch'è di là dal possibile) che fosse in lui allo stesso tempo la chiara vision di Dio. Perocchè questa gli accrescerebbe a mille doppj e il concetto della divina felicità, e per conseguente la rabbia che di ciò gli lacera il cuore.

CAPO XLIV

Chi vedesse Dio senza amarlo non saria beato.

Ma lasciamo l'inferno e torniamo al cielo. Trarrò un' altra illazione da ciò che voi stabiliste. Se per miracolo un' anima vedesse Dio senza amarlo nè odiarlo, avrebbe ella un gran bene, sì, ma non perciò possederebbe la principal beatitudine, che gran bene sarebbe non può negarsi. Veggiamo che l' aspetto di questo sole e di questo cielo sì dolcemente ne ricrea. E pure la lor luce è ombra comparata col primo sole, la lor bellezza è deformità messa in paragone del primo bello. È trita istoria che Archimede allor che, lavandosi, dal movimento dell'acqua ebbe rinvenuto improvvisamente il modo di pesar l'oro furato dalla corona votiva, forsennato di giubilo corse per le strade gridando; L' ho trovato, l'ho trovato (2). Or che diremo? qual piacere sarebbe d' un animo il quale, con evidenza incomparabilmente maggiore che allor non ebbe Archimede, scorgesse nell' idea di tutte le verità innumerabili arcani tanto più sublimi e più ascosi?

Dall'altro lato che un animo veggente, ma non amante di Dio, non fosse godere la perfetta beatitudine, siccome io dissi, il dimostra la luce datami dalle vostre parole. Perfettamente beato è quegli che gode un bene infinito ed insuperabile. Ora, essendo la creatura di finita capacità, mentre ami solamente sè stessa nè riconosca per suo altro bene che il suo, può ben ella perpetuamente venir felicitata da Dio con nuove e nuove prosperità, ma sempre dentro i cancelli del ben finito. L'unica invenzione adunque di farle posseder l'infinito è lo stringerla d'amicizia con Dio ed insieme farle vedere l' infinito bene ch' egli possiede: perchè in tal modo la creatura riconosce tutto quel bene infinito come suo proprio.

(1) Pers. Sat. 3.
(2) Plut. lib. 1 in Colotem.

CAPO XLV

Si esamina se la bellezza dell' oggetto in ordine al riguardatore sia bene in ragion di fine o sola di mezzo.

Qui mossegli un dubbio il Cardinale così: E perchè non potrebbe dirsi che il medesimo veder l' infinita bellezza di Dio, anche rimossone l'amore, fosse possedere un bene infinito?

Ed egli: Questa difficoltà era appunto dove io correva già con l' animo e con la lingua. Ed a fine di superarla conviemmi di stabilire una regola generale per questa e per altre quistioni assai rilevante. Non è sì agevole il discernere quando una cosa puramente altro non abbia di bene, che l' esser mezzo abile a produrre qualche operazione desiderabile in noi, e quando ella piuttosto sia bene, il quale, come il nominò Monsignore, è quella nostra operazione ch' indi è prodotta, sia possesso di un tal bene, cioè a dire sia bene col quale. Tuttavia m' avviso che si potrebbe dar questa regola. Quell' oggetto è bene non solo in ragion di mezzo, ma di fine, del quale oggetto portiamo una tal vaghezza che, quando ci fosse proposto di conseguire non lui, ma tutti gli effetti di lui, non perciò rimarremmo paghi: perciocchè allora diamo segno di non desiderarlo semplicemente in grazia d'un altro bene ch' egli ne apporta, come si desidera il mezzo, ma per sè stesso eziandio, come si desidera il fine. Posto ciò, se ad un cittadino del cielo, che ama Dio con una sviscerata amicizia fosse offerto di ritener la stessa visione che di fatto ha, scorgendo con evidenza la felicità di Dio e suggendone lo stesso godimento ch' egli ne sugge, ma in modo che l' oggetto di ciò fosse falso e che Dio veramente non restasse felice (so che ad un intelletto che vede Dio non può rappresentarsi possibile questo caso ma fingiamo che il creda, giacchè sì fatte finzioni son talvolta sagaci levriere per rintracciare una verità celata), se questa condizione, dico, gli fosse offerta, quell' animo di presente rifiuterebbe una tal proposta: altrimenti egli non amerebbe Dio con ingenua amistà, la qual vuole il bene dell' amico. Adunque il fine e'l bene che per sè medesimo si appetisce da'beati non sono i soli effetti della divina felicità, cioè il vederla e il gustarne, ma ella parimente è fine e ben loro e per sè stessa oggetto carissimo della lor volontà.

Applichiamo ora la stessa regola alla bellezza per conoscere s'ella parimente sia bene il quale del vagheggiante; onde chi della beltà divina fosse vagheggiatore e non amatore potesse chiamarsi possessore di quel bene infinito. Io domando: se Apolline, che diede il nome a quella stanza (1) dove Lucullo facea le sue cene più sontuose, fosse disceso a Lucullo ed avesse a bell'agio vagheggiata con esso lui l'amenità delle sue ville napoletane e tu-

(1) Plut. in vita Luc.

sculane, emule de' giardini del cielo i giuochi delle sue fontane, dalle quali scaturiva più diletto e maraviglia che acqua; tanti migliai di preziose vestimenta, onde le ricchezze dell'Asia stavano compendiate nella sua guardaroba; le pitture, le statue, a cui nulla mancava di vivo, se non ciò che avrebbe loro scemato il pregio, cioè l'esser vive di natura e non per finzione d'artifizio; ed indi quel Dio, colla scienza che gli teneva, avesse annunziato a Lucullo che tutto ciò gli dovesse mancare, ma in modo che per via di non mutabile incanto dovesse parergli sempre di vederle, come prima, dimenticato dal vaticinio e persuaso stabilmente d'averle, ricevendone io somma il medesimo piacere e negli occhi e nell'animo come se veramente vi fossero. Di più, se gli avesse predetto che lo stesso inganno si stenderebbe in tutti gli altri uomini, i quali concorrerebbono come prima a contemplar tanto sue delizie e come prima per tal cagione lo celebrerebbono e, se a lui venisse talento di venderle, sarebber pronti a comperarle col prezzo che prima vi avrebbero speso; in una parola, che la vera perdita de' tesori non dovea risapersi tutta l'eternità nè da lui nè dagli altri, non alterando in veruna parte la cognizione, il godimento e la felicità ch'ei riceverebbe quando in effetto non gli perdesse: pare a noi che Lucullo fosse per sentirne almen ragionevole malinconia? A me, certo, pare di no. E questo mio parere è fondato non solo in quell'affetto ch'esperimento in me stesso, immaginando che uo simil caso m'intervenga, ma nella ragione sommioistratami dall'autorità di Aristotile, il quale prova che la nostra felicità debba essere operazione vitale nostra, e però la costituisce nelle nostre cognizioni e non nell'essere degli oggetti da noi conosciuti; e fondato nel consentimento di molti saggi. Nè mi sarà disdetto l'imitare io ciò lo stesso Aristotile provando il mio detto colle sentenze dei più chiari poeti. Certo il nostro dottissimo Lirico, raccontando della sua immaginazione ooo so quale inganno, simile a quello che io dianzi vi figurai, non solo cantò

Che del suo proprio error l'alma s'appaga,

ma conchiuse:

Che se l'error durasse, altro non chieggio.

Nè diverso parve il sentimento altresì del latino Lirico allor ch'egli disse:

Anzi vorrei sembrar folle poeta,
Di me (sia con inganno) io sol contento,
Che de l'arte febea toccar la meta
E, spiacendo a me stesso, aver tormento (1).

E soggiunse l'esempio di quel delirante nella città d'Argo (benchè d'Abido il faccia Aristotile nel libro *Delle cose mirabili*):

Cui sempre con applauso e con sollazzo
Scaltri istrioni era d'udire avviso:
Stando in vôto teatro ei solo assiso
Che gli avea fabbricato il pensier pazzo:

(1) Lib. 2, Ep. 1.

il quale, avendo per la cura de' suoi parenti ricuperata la sanità della mente, esclamò:

Amici, non salute il vostro affetto
A me recò, ma della morte i danni;
Mentre rapimmi a forza il mio diletto
E scacciò dal pensier gli amati inganni.

E per chiarirci meglio del vero, trasferiamo il caso dall'oggetto dell'intelletto o degli occhi all'oggetto degli altri sensi. Chi sapesse fare che la stoppa simulasse col palato il sapor del fagiano e porgesse allo stomaco egual nutrimento come il fagiano, si curerebbe egli punto d'entrar nelle racce riservate de' grandi per pigliara e mangiare veri fagiani? Se alcuno trovasse un tale istromento che lo strepito dei grilli o delle cicale gli sembrasse agli orecchi musica d'usignuoli, spenderebb'egli verun danaro per procacciarsi veri usignuoli? In somma quello che noi desideriamo non è l'oggetto esterno, ma la cognizione e 'l piacere che dall'oggetto in noi si produce. Nè per altro sogliamo anteporre l'oggetto vero all'apparente, se non perchè questo o non cagiona in noi tutte le utilità di quello, come, per esempio, l'oro apparente non è utile con il vero nello medicine; o perchè non le cagiona stabilmente, svanendo a lungo andare quell'apparenza, come pure accade nell'oro falso. Ma chi trovasse una mistura che avesse per sempre tutta la bellezza, tutta l'utilità e tutti gli effetti dell'oro, niuna sollecitudine si prenderebbe di sotterrare gli uomini per disotterrar l'oro vero dalle viscere d'un altro mondo.

CAPO XLVI

Si deduce la confermazione di ciò che si è detto in negare che la visione senza l'amor di Dio potesse beare, e si determina il discorso.

Da quanto finora ho detto sopra la bellezza in genere o sopra gli oggetti di tutte le cognizioni pare che si raccolga non esser ben di colui che rimira, in quanto solo la rimira, la bellezza di Dio, ma la cognizione o il piacere che egli ne tragge. Onde, se chi vede Dio non amasse lui e il bene di lui, ma sè unicamente e il ben di sè stesso, goderebbe solo un bene finito e creato, cioè la visione di Dio; la quale, potendo sempre crescere e nella intensione e nella chiarezza, lascerebbe però sempre nel veditore qualche sete, nè finirebbe di saziare le sue voglie, e così nol farebbe assolutamente beato.

Nè si può qui rispondere quel che dicemmo ad altro proposito, cioè che il gusto del grandissimo ben posseduto assorbirebbe l'animo sì che non gli lascerebbe provar dolore dal mancamento di quel di più ch'ei potrebbe godere. Poichè la furza di così fatto assorbimento avvien solo tra gli oggetti di somma disugualianza, quali erano quelli da me poco inoanzi apportati o io D. Giovanni che divien fratello a un monarca e perde un pajo di guanti, o del Palatino ch'è spogliato di regni ed acquista un

fiore. Ma non così ad Alessandro, quando vinse l'Oriente, non recava qualche ansietà l' esser privo degl'infiniti democratici mondi da lui creduti, cioè d'un bene maggior di quello ch'egli godeva. Or non altrimenti avverrebbe a chi mirasse Dio senza amarlo. Costoi, per quanto chiara ed intensa visione avesse, tuttavia conoscerebbe ch'ella in infinito può crescere e raddoppiarsi. E così una tal privazione di sì gran bene a sè possibile non gli lascerebbe l'animo in calma perfetta di contentezza. Ma chi vede Dio con amarlo sopra tutte le cose, gioisce del bene di lui, ch' essendo infinito non gli lascia desiderar alcun bene maggiore, ma solo alcuni beni infinitamente minori e però non comparabili in verun modo con quel ch' ei gode; sì che la lor privazione non possa scemargli il titolo e la contentezza di beato.

Era fra tanto pervenuta la carrozza presso alla Rôcca ove godono on' antica e vastissima abitazione i signori di Bracciano; e il Saraceni avea posto fine al suo ragionare, quando il Querengo, che attentissimamente l'aveva udito, applaudendo tanto di miglior talento alla felicità de' suoi corsi, quanto inavvedutamente ne lusingava sè stesso che gli avea fatta la guida, gli disse: Non pur la semenza di quello ch'io dianzi discorsi non ha degenerato in un tal terreno, ma è avvenuto ciò che succede in que' felicissimi campi dell' Ungheria, dove, seminandosi segala, si miete frumento: benchè intorno al bene della bellezza mi rimanga qualche difficoltà, la quale ora non propongo, perchè già la notte prescrive tregua a' nostri duelli amichevoli. Anch'io domani, per esecuzione di ciò che il signor Cardinale m'ha imposto, m'ingegnerò di far pullulare molte conseguenze curiose da certi principj che in poche parole, ma pregne di gran virtù, l'uno e l'altro di voi ha oggi sparsi nel mio intelletto. Nè dispero d'agguagliare in questa messe la felicità del signor Cavaliere; poichè quanto gli sono inferiore nella fecondità del suolo, tanto mi è toccata miglior fortuna nella perfezione della semenza. E sul fine di questi detti scesero di carrozza, parendo loro di avere quel di pescato non tanto nel lago Sabbatico i pesci, quanto nel pozzo di Democrito la verità.

Essendosi detta molte cose in questo primo libro o incidentemente o per maniera di dubitare o affine di risolverle ne' seguenti, si è giudicato opportuno di registrar qui un sommario delle conclusioni principalmente in esso già stabilite.

1. *Il bene onesto o morale non può esser una cosa distinta dal bene fisico e naturale, cioè da quello che saria bene, quando avvenisse, anche senza libertà d'elezione.*

2. *Non può dirsi che il bene onesto sia tutto quello che, facendosi, apporta più di bene che di male fisico al mondo.*

3. *Spesso ciò che la natura ha eletto per mezzo in ordine ad altro bene può lecitamente amarsi da noi per fine; e tale è il diletto dell' alimento.*

4. *Il dichiarar l'onesto così:* Quegli oggetti di cui si verifica esser più giovevole che nocivo al mondo che sieno onesti, *è dire una vera proprietà dell' onesto, ma non è definir bene l' onesto.*

5. *L'affermare* che oneste son quelle azioni le quali è più giovevole che nocivo al mondo premiarsi e lodarsi, *contien verità e chiarezza, ma non già la prima e radical proprietà o differenza dell' onesto.*

6. *La lode e la gloria son beni per sè stessi in ragion di fine onestamente desiderabili.*

7. *Onesto si definisce bene e con chiarezza:* Ciò che piace alla natura farsi da noi. *E il darsi qualche natura universale da cui dipendiamo è noto ed indubitabile ad ogni setta.*

8. *Per sapere se alla natura piace un oggetto è regola infallibile il ponderare se sia più giovevole che nocivo alla repubblica ragionevole che ciò le piaccia.*

9. *Nel costituir l'onestà degli oggetti la natura ebbe anche al bene delle bestie qualche risguardo, ma leggerissimo.*

10. *Dio e la natura sono lo stesso. Onde il piacer di Dio è la prima regola dell' onesto. Ma non perciò Dio può volere tutti gli oggetti che ora sono cattivi e così rendergli onesti.*

11. *Ogni picciol diletto, eziandio corporale, purchè lecito, può amarsi onestamente in ragion di fine.*

12. *La difficoltà scema sempre la bontà dell' oggetto e talora levagli l'onestà; ma quando per altro l'oggetto rimanga onesto insieme con la difficoltà, questa vi accresce l' onestà.*

13. *Il solo diletto è il vero possesso del bene, ma non il solo diletto è bene.*

14. *Dio è il bene di chi lo vede, ma le altre cose non sogliono esser il bene di chi le conosce.*

15. *La beatitudine formale in cielo, o vogliam dire il possesso del bene inchiude egualmente la visione, l' amore e il gaudio.*

16. *Ogni amor d' amicizia verso persona da noi distinta è insieme qualche sorte di gaudio; ma l' amore de' beati verso Dio è, in quanto amore, insieme perfettissimo gaudio.*

17. *I beati son disuguali nella beatitudine e nondimeno tutti paghi e tranquilli, perchè son disuguali nella beatitudine formale, ma uguali nella obiettiva.*

18. *La beatitudine di Dio, tra coloro che la conoscono, è beatitudine di chi gli porta amore, e miseria di chi gli porta odio; e però ella è il maggior tormento de' diavoli.*

19. *Chi vedesse Dio senza amarlo goderebbe un gran bene, ma non saria beato o contento appieno.*

20. *La bellezza dell' oggetto non è bene al vagheggiatore in ragion di fine, ma solo in ragion di mezzo, cioè in quanto produce in lui la cognizion dilettevole.*

LIBRO SECONDO

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Dedicazione all' illustrissimo ed eccellentissimo signore il signor marchese Virgilio Malvezzi.

Se la vostra fama, eccellentissimo sig. marchese Virgilio Malvezzi, fosse tanto ristretta che alcuno potesse qui leggere il vostro nome e non aver altrondo contezza del vostro sapere, avrebbe caglon di maravigliarsi ch' io fra questi miei libri vi presentassi il più scabroso per la difficoltà delle quistioni, e quello ch' è più tosto inferocito da Pallade con le sue armi che profumato dalle muse con le loro delizie. I vostri natali e 'l vostro abito non usan di côrre dagli alberi della sapienza più oltre cho i fiori e le frondi, o giudicano che i frutti de' lauri sieno troppo amari alla delicatezza de'lor palati. Ma questa medesima comune usanza dei vostri pari rende in voi più maraviglioso e così più glorioso quel gran possesso delle riposte scienze il quale, non pago del basso nome di intendente letterato, ve no fa meritare il sublimo titolo di competente giudice e di eccellente maestro. Parlo di voi arditamente, non temendo che le mie lodi sien giudicate pinttosto inganni d'azioni per la strettezza del sangue che testimonianze di verità per la notizia del merito. Io certamento nell' amarvi ho tanti atimoli più veementi a me della parentela che di questa spesso nè pur mi ricordo, nè mai me ne ricordo se non per ultima delle cagioni ond' io v' amo, amandovi non come zio che mi siete in sangue, ma come un altro me stesso che mi siete in amicizia.

Dico per tauto con libertà, la qual prende ardire dall'evidenza del vero, ch' io non veggo chi più di voi con la profondità e con l' ampiezza del sapere, con la sublimità dell' ingegno, con la vivacità dello stile onori oggi il nome della nobiltà italiana. Nè posso tacer un altissimo pregio o molto singolare di voi fra coloro che hanno scritto sopra l' arte del regnare; arte quanto più divina per sua natura, tanto più sacrilega pur troppo spesso nella empietà dei suoi trattatori. Gloria della vostra penna è stata il far un pace salutevolissima agli uomini tra la prudenza politica e tra la pietà cristiana. Chi ne'suoi libri dà precetti di governo suol essere o dagli statisti dispregiato per semplice o dagli zelanti detestato per empio. Ma nessun di coloro che pongono la potenza mondana per ultimo fine dell' uomo diè insegnamenti di regnare più saggi e più sottili di voi. Nessun di coloro che ne' deserti preferiscono gli obbrobri della croce al fasto delle corone diè consigli più aggiustati all'evangelio di voi, il quale avete mostrato che in chi scrive diversamente o è perversità d' affetto quello cho si vanta per midolla di prudenza, o è debolezza d'intelletto quello che sembra necessità di coscienza.

Per offerire a voi dunque scelsi questo dei miei libri, come quello in cui si contengono le materie più astruse che aleno mai per cadermi sotto la penna nel processo dell' opera. Ricordandomi che i gran poeti (1) (maestri del conveniente, secondo Aristotile) amarono di cibar gli eroi con le carni più dure e più bellicose: o per mantenere un tal decoro ebbero per nulla di alterare la verità, o nell' istoria de' paesi col fingere i cervi in Africa, o nella natura degli animali, con empiere di midollo l' ossa de' leoni. Nè in questa parte la robustezza del vostro ingegno vuol esser trattata manco nobilmente dagli uomini che quella del vostro cuore dal cielo; il quale non senza gran providenza ha voluto coronare con le saette de'travagli la fortezza, facendo apparire in voi che a torto i miseri si lamentano della sorte; e cho l' anime grandi non mendicano dagli esterni avvenimenti la felicità e la gloria, ma in sè stessi ne portano le miniere non soggette a' furti del caso.

Spero che gradirete questo mio dono in consideraro che, per picciol che' ei sia, è il maggiore che possa donar il cuor mio, essendo in ciò differente il magnanimo dall' avaro cho l' uno pregia i doni per ciò che sono, l' altro per ciò che significano; e però nello stimarli quegli usa la misura aritmetica, questi la geometrica. Senza che, vi faranno, siccome avviso, quest' opera vie più cara duo cari nomi di quel picciolo numero al quale, secondo il consiglio d' Aristotile e di Cicerone, voi in una lettera scritta a me ristrigneste il soavissimo titolo di vostri amici. L' uno è Gherardo cavalier Saraceni, involatoci poco fa dalla morte e richiamato in questo volume ad una tal vita qual gli possono dar le forzo dell' amor mio e qual per avventura intesero le misteriose menzogne nel rappresentarci l'amor d'Orfeo, potente a rivocare col canto un' anima dall' albergo dell' oblivione; l'altro è monsignor Fabio Chigi, postevi da me per immediato compagno nella dedicazione del libro seguente. Che se lo pitture, molto più le carte all' affetto del possessore compensano la viltà dell'opera artificiale col pregio delle immagini rappresentate.

CAPO II

Arrivo del padre Andrea Eudemonioannes della Compagnia di Gesù; sue qualità; ed uscita in carrozza di que' signori a fine di ripigliare i discorsi.

Si fece incontro al Cardinale in salir la scala un altro ospite, la cui presenza recava non ignobile aggiunta al teatro de' futuri ragionamenti. Era questi Andrea Eudemonioannes, re-

(1) Virgilio, Stazio, Ariosto.

ligioso della Compagnia di Gesù, che fin in Padova molte decine d'anni prima, aveva egualmente e conosciuto il sapere ed acquistatasi la stima del Querengo: uomo veramente d'acutissimo ingegno, di sublime dottrina, d'infinita lezione, veloce nel pensare, spiritoso nel dire, efficace nel disputare, tutto vivacità, tutto fuoco, il qual fuoco l'accendeva tal volta soverchiamente; benchè la pietà e la disciplina religiosa, se non sempre accorrevano in tempo d'impedir nella parte irascibile quegli smoderati bollori, opprimendogli almeno poi con l'acque della religione, gli rendevano momentanei: nel resto non men capace de' negozi che delle speculazioni e non men abile all'operare che allo studiare. Era nato in Candia di nobil sangue: i tumulti delle guerre turchesche il tolsero alla patria fanciullo e lo condussero a Roma, vera patria della virtù. Educossi nel Seminario romano per liberalità di Gregorio XIII, alla cui paterna carità nessuna gente fu meno straniera che le straniere. Aveva poi col vigor dell'ingegno e con l'assiduità dello studio proceduto tant'oltre, che quanto sarebbe lungo lo annoverar le discipline ch'egli sapeva, tanto sarebbe difficile il trovar quelle che non sapeva. Nè questa sì larga superficie era priva di un eguale profondità; contro a quel che suole accadere, cioè che il saper molte cose e 'l saperle molto, non sia donato agli stessi. Quanto egli s'internasse ne' più ascosi penetrali delle scienze, quando anche tacessero le sue opere, il testificherebbe con eterna ricordanza questa accademia del Collegio romano. Ella fra' più famosi teologi del secol nostro che l'hanno adorsata non riconobbe per secondo a veruno il padre Andrea nella sottigliezza. Non però il genio o, nutrice del genio, la felicità dello speculare gli aveva tolta la vaghezza e l'esercizio delle lettere più graziose; quasi disutil cultura di platani, ameni per l'apparenza e per l'ombra, ma sterili all'intelletto del suo alimento, ch'è la cognizione del vero. Anzi congiungendo egli nelle scritture alla robustezza della dottrina il mele dell'eleganza e gli aculei dell'eloquenza, meglio pascea col diletto l'animo de' lettori e più vivamente feriva con l'acutezze la perfidia degli eretici. Perocchè contro a questi rivolse egli principalmente lo studio e la penna. Gli travagliò tuttavia con minute scaramucce, senza venir mai a giornata: il che pur ei disegnava, avendo impreso di scrivere contro a tutta l'eresia di Calvino. Ma succede ne' libri come negli edifici. Quando il modello è troppo vasto e sontuoso, per lo più l'autore altro alla sua morte non lascia che alcune muraglie disutili, se non quanto son testimonj del suo grand'animo. Fu caro al presente pontefice ed al cardinal Francesco Barberino suo nipote, che 'l condusse per teologo nella legazione di Francia. Quindi tornò il padre Andrea solo in termine di dar l'estremo saluto a' compagni suoi non già con la voce, ma con esalar nelle braccia loro l'ultimo fiato; lo stesso dì, l'istess'ora fu per lui termine e della via e della vita. Gran perdita nel vero per la mia religione; se non che non è a lei perdita, ma piuttosto utilissima spesa il consumare i suoi figliuoli per la Chiesa e per Dio. Amavalo il cardinale Orsino singolarmente e per gli altri rispetti e per la stretta amistà onde ambidue furon sempre congiunti al cardinal Bellarmino: ed appunto con lettere colme d'affetto l'aveva invitato a Bracciano, scrivendogli che la conversazion del Querengo gli compenserebbe l'incomodo del viaggio.

Fu però gratissimo al Cardinale di trovar quella sera un tal ospite, che potesse insieme stimolare il Querengo a non porre in mercato se non gemme vere e di prezzo alla presenza di sì perito giojelliere, insieme far più sontuosa la fiera con metter anch'egli in mostra le sue. Dopo le accoglienze più amorevoli che lunghe, volendosi ritirar il Cardinale a recitar il mattutino del dì seguente, impose al cavalier Saraceni che trattenesse il padre Andrea. Nè il ragionamento fra loro fu quasi altro che un compendioso racconto fatto dal Cavaliere di ciò che s'era discorso nella carrozza in quel giorno; racconto caro di pari ad amendue: all'uno, per confermarsene la memoria, la quale a nessuno scarpello è così fedele come alla propria lingua di chi rammemora; all'altro per non entrare sprovvedutamente nel campo che antivedeva a sè preparato.

La mattina dappoichè il Cardinale si fu spedito dalle solite divozioni, invitandolo il cielo, pieno di serenità e di temperie, invitò anche esso gli ospiti a goder seco in carrozza l'amenità della campagna: ove le pitture colorite e le gemme sparse dalla natura si rendono dilettevoli, via più che agli altri, a coloro che nei palazzi sono svogliati possessori delle più eccellenti pitture e delle più ricche gemme lavorate o estratte dall'arte. Nel salir che si fece in carrozza, il Cardinale, come più vago di far viaggio coll'ingegno che col corpo, fe' dire al cocchiere che di lentissimo passo li conducesse, acciocchè lo strepito e l'agitazione non portassero disturbo agli apparecchiati discorsi. Mandò nondimeno avanti a cavallo alcuni de' suoi gentiluomini che ricreassero di quando in quando gli animi affaticati dalle serie speculazioni colla vista sollazzevole de' volanti sparvieri, a' quali non mancava gran frequenza di preda in quelle campagne, famose nel Lazio per opulenza di cacciagione. Indi fu egli il primo a parlar così.

CAPO III

Quanto importi la cognizione.

Questa carrozza, più di quel primo carro che cominciò a volar nell'acque tirato dal vento, potrebbe giustamente arrogarsi d'essere stata fabbricata da Pallade (1); mentre nomini tali la prendono per Peripato delle loro eccellenti speculazioni. A voi tocca, Monsignore, di far sì ch'io non mi debba pentire della temerità

(1) Catull. in nuptiis Pelei et Thetidis.

di jeri, traendone oggi per frutto il tesoro della vostra dottrina.

Ed egli: Certo è che, se noi trovassimo il fine della nostra inchiesta, cioè il bene, arricchiremmo il nostro carro di spoglie molto più preziose che gli Argonauti quel primiero carro marino da voi accennato, che in premio d'una sì gloriosa navigazione fu su l'ali de' versi dal greco Pegaso portato in cielo. Ma che? Di quest' oro il qual noi cerchiamo gli Argonauti che ne aspirano alla conquista, son tutte le cose dell'universo. Quante azioni si fanno da Dio, dalle creature, dalla natura, dalla prudenza, dall' arte, dalla virtù, dal vizio, tutte son frecce dirizzate a questo altissimo bersaglio, tutte son reti per allacciarci questa gran preda. Ma non è forse più agevole l'acquistar del bene la notizia che il possesso. Questo da tutti si traccia, quella dai più si trascura. E pure non si può conseguire l'uno se non per mezzo dell'altra. Cercare il bene e non conoscerlo non è egli un imitare la melensaggine di Calandrino, il quale andava in busca dell'elitropia senza discernerla dall'altre pietre?

Il Paracelso e i seguaci vogliono che quel seme dell'oro tanto da loro magnificato, il cui albero ha le radici negli abissi e diffonde per rami, per frondi, per fiori o per pompa sua tutte le miniere de' metalli e delle gemme che fecondano il seno alla terra, voglion, dico, che questo seme ci venga talora alle mani, ma che noi lo sprezziamo per non conoscerlo: essendo egli così dissomigliante dall'oro, come appunto il seme delle pesche e de' melloni è dissomigliante dal frutto. Questa favola degli alchimisti verificherassi nel caso nostro, se non avremo la scienza del bene e del male: scienza sì alta che fu promessa per una comunicazione di divinità dall'astuto serpente a' nostri progenitori. Ma oimè! chè, mentre ad ottenerla presero per maestro il padre dello menzogne, fu ella negata a loro ed a' posteri dal padre della sapienza, e solo fu pronosticata come argomento di deità al primogenito de' felici. Lievo danno finalmente sarebbe l'aver tra le dita il seme dell'oro e non ravvisarlo; essendo egli tale che ravvisato perderebbe il suo pregio perdendo la rarità, quando la perfezione dell'oro non tanto consiste nell'esser di lui, quanto nel non essere dell'altr' oro. Ma il non conoscere il bene porta seco quella estrema rovina la quale non può esprimersi con termini più significanti, che appunto con questi di rimaner privo di bene: sì che Platone (1) ponsi a provar ingegnosamente che ogni scienza d'altri oggetti è peggiore dell'ignoranza medesima in chi non ha questa scienza del bene.

(1) Alcybiad. a de voto.

CAPO IV

Paragone fra Platone e Aristotile. Questi men vago d'eccitar maraviglie, però da prima meno ammirato, ma più veritiero e però al fin più creduto.

Io, per arrivare, quanto può l'umana debolezza, a così fatta scienza, miglior guida stimo Aristotile che Platone, benchè al secondo per altro io sia così affezionato come sapete.

Platone in filosofare fu sempre vago di proposizioni maravigliose, e però lontane dalla credenza universale. Per tanto fu anche in maggior venerazione del popolo, il quale tanto reputa i letterati superiori a sè nell'intendere, quanto gli vede a sè differenti nel credere, o più riverisce per sapienti coloro da cui egli è più strapazzato per ignorante. Anche i poeti, come quelli che hanno per livrea de'loro componimenti il mirabile intessuto col verisimile, si fornirono al fondaco non d'Aristotile, ma di Platone, unico nello spacciar maraviglie, non derise ma venerate, o però credute.

Aristotile s'inviò per contrario sentiero. Tanto fu alieno dal tracciar lo stupore del volgo che si elesse per maestro il volgo medesimo, e sui primi e più rozzi ed universali concetti della marmaglia appoggiò le colonne della sua filosofia: la quale, quanto per tal modo fu più sincera, tanto riuscì finalmente più fortunata della platonica. E videsi tra loro quella differenza che suol essere tra le poesie e l'istorie, come audaci in mentire, così più maravigliose e però più gustose; queste come riverenti del vero, così più autorevoli, però più pregiate o più fruttuose. Tal giudizio ha dato di questi due gran maestri il testimonio non errante del tempo. Si è conosciuto con lunga esaminazione che la natura non è clurmadrice di bugie agli intelletti, e che, avendo questi per unico fine il vero, non son prodotti con una fatale infelicità, onde il più delle volte sieno delusi dal falso; che però la maggior parte delle comuni credenze è vera; e che la buona filosofia non dee affaticarsi in altro che in dispiegare agli uomini distintamente quello che in una certa maniera confusa è noto naturalmente a ciascuno, facendo ella quasi la ripetizione e 'l commento alla lezione ed al testo dettato ad ogni uomo dalla natura.

CAPO V

Aristotile nelle dottrine morali in chi si vantaggiò sopra ogni altro, ed in che lasciò campo di lode a' seguenti scrittori: mancamento di varj moderni.

E per discorrer della scienza che or abbiamo alle mani, in altri filosofi antichi, oltre ad Aristotile, si leggon trattate le materie morali: come in Senofonte, in Epitetto, in Cicerone, in Seneca e in Plutarco; ma con un simil divario tra quello e questi, qual sarebbe fra i libri di

Ippocrate, per esempio, e d'un autor di sole ricette salutifere per varj mali. Perchè Ippocrate non solo insegna ciò ch'egli dice, ma porge lume per ritrovare quel ch'ei non dice e per guarir co' principj da lui additati le infermità da lui non trattate, nè pur conosciute in suo tempo. Dove il componitor di ricette, col notificar solo qualche particolar esperienza, e non le ragioni universali intorno alla virtù dei medicamenti, somministra un vaso e non una fontana di tal dottrina; e di più mette gli scolari in pericolo di esacerbare talvolta, in cambio di curare l'infermità, mentre, lasciandoli in ignoranza della cagione per cui un tal beveraggio è salutifero ad un tal male, toglie loro il poter discernere quando la verità delle circostanze richiegga di cambiar tenore nell'applicare il rimedio. Ritrovansi in Epitetto, in Senofonte, in Tullio, in Plutarco, in Seneca sentenze acutissime, insegnamenti sottilissimi, ma capaci di mille limitazioni, bisognosi di mille dichiarazioni. E la cagione di ciò parmi quella che in un luogo fu accennata da Tullio. Di tutte l'arti sublimi, dic'egli, come degli alberi, ci dilettan le cime, non le radici; ma quelle senza queste non possono conseguirsi. Nessun di quegli scrittori ha presa la materia da capo, insegnando all'uomo chi egli sia, in qual albergo si trovi, e per qual giovamento di lui questa e quell' operazione ottenga lo specioso titolo di Virtù, ed abbia conseguito il pregio e la lode dal consentimento de' mortali? Aristotile solo ci fa quel beneficio nella filosofia, che Tullio ascrive a Varrone nell'Istoria (1), dicendo che per lui il Romano non era pellegrino in Roma: e noi possiam dire che per Aristotile il mondano non è pellegrino nel mondo.

Ma che? Il sommo della perfezione è più in su che 'l braccio d'ogn'uomo, benchè gigante. Un mancamento vid' io notato nella Morale di Aristotile da Advoardo Gualanda, scrittore maggior di merito che di grido. Tratta Aristotile degli atti nostri assai più che degli oggetti. Insegna, per esempio, che la liberalità è posta nel mezzo fra la prodigalità e l'avarizia e che regola le spese conforme al dettame della prudenza. Ma poco o nulla dimostra poi quali sieno quegli dettami della prudenza intorno allo spendere ed in qual ragione fondati: e pur ciò sopra ogni altro precetto era necessario per ammaestrar l'uomo nel buon costume. Poco gioverebbe ad indrizzare un pellegrino che in Roma bramasse gire a S. Pietro, chi l'instruisse così: Prendi quella via ch'è la più breve e la più agiata per arrivarvi, ed astienti dal divertire altrove; e nulla più gli dicesse. Ma converrebbe additargli precisamente qual è questa via e in qual luogo gli fa mestiere di volgere a man sinistra o a man destra. Perciò la Morale d'Aristotile, a mio giudicio, meglio insegna di conoscere che di regolare i costumi e gli affetti degli uomini. Intorno al primo leggonvisi riflessioni da intelletto più che umano: intorno al secondo (per non dir altro) è molto digiuna.

Rimane dunque un bel tratto di paesi non discoperti a questa filosofica navigazione: giacchè buona parte degli scolastici, tutti posti nel quistionar sopra l'intelligenza d'un testo o sopra l'approvare o rigettare una visione, lasciano ancora intatti i più alti e più necessarj problemi che abbracci la vastità dello scibile.

Uno di questi problemi, anzi il primo nella disciplina morale, è quello sopra cui m'imponete ch'io vi discorra. E già v'ubbidisco.

CAPO VI

Si riferiscono e s' impugnano le sentenze di Capreolo e di Durando sopra il concetto del bene.

Aristotile nel primo dell'Etica spiegò il bene così: Ciò che tutte le cose appetiscono. Nel primo della Rettorica (1) con sottile accorgimento variò la predetta definizione: Ciò che appetiscono tutte le cose le quali hanno senso ed intendimento, o che appetirebbono, se l'avessero (2). Capreolo dunque, presa questa per legittima definizione del bene, insegnò che la essenza di lui fosse il poter allettar l'appetito. E stimò che tale eziandio fosse il parere di S. Tomaso (3), dalle cui orme neppur un capello giammai osò discostarsi.

Contro una tal definizione insorsero fra gli antichi Plotino (4) e Seneca (5), opponendole ch'ella falsamente costituisca giudice intorno alla bontà delle cose un cieco qual è l'appetito, che spesso s'innamora del pessimo. Contro la stessa, non come falsa, ma come difettuosa, tra i filosofi moderni avventò il Gaetano, seguito assai universalmente, un argomento a primo aspetto invincibile (6). In tanto un oggetto si può appetire in quanto prima di appetirlo ci si rappresenta per bene. Adunque la prima essenza e il primier concetto del bene è precedente all' esser egli possente d' incitar l' appetito.

Alcune altre sentenze a bello studio io tralascio. Prima per conformarmi col precetto di Aristotile (7), il qual vuole che le più famose e le più verisimili solamente sien chiamate all'esame. Secondariamente perchè, siccome egli pur dice, il sottilizzare sopra certe metafisiche scabrosità è ufficio d'un'altra scienza. Per tanto alcune opinioni che per l'oscurità de' loro termini s'impugnerebbono da me con incomodo, s'impugnano abbastanza da sè medesime, non allettando, ma spaventando l'intelletto con l'orridezza della loro sembianza. Brama l'intelletto sempre luce e non tenebre, ma la richiede poi

(1) In princ. Acad. quaest.

(1) Cap. 2.
(2) Cap. 6.
(3) In 2 dist. 34, ar. 1.
(4) Concl. 2.
(5) Enneade 6, cap. 119, Ep. 118 e 119.
(6) P. 1, q. 5, ar. 1 e 4.
(7) 1. Ethic.

per giustizia nelle definizioni, la cui essenza è il dichiarare.

Taceronne però alcune altre o molto oscure a spiegarsi, come quella di Plotino (1), che il bene sia una partecipazione del primo bene, e quella di S. Tomaso, che il bene sia l'atto; o ristrette ad alcune sole specie di beni particolari, come quella data dagli stoici appresso Cicerone (2) nel terzo de' Fini ed approvata da Seneca dianzi allegato, cioè quel che conviene alla natura posta nel suo stato perfetto, e come quella di Platone (3), che bene sia quello che è bastante per sè medesimo.

E passo all'opinione di Durando (4), il quale pensò che il concetto del bene fosse relativo e tutto posto nella convenevolezza d'una cosa verso l'altra. Alcune cose, dice, sono di loro natura intrinseci beni dell'altre, come le mani date all'uomo per istrumento di tutte le arti, e la sanità conceduta gli perchè possa opportunamente e dilettevolmente operare. Alcune sono, per lo contrario, non sono intrinseci beni d'altrui, ma sono cagioni di tali beni: per esempio, la medicina non è bene intrinseco dell'animale, ma gli cagiona la sanità, ch'à suo bene intrinseco. In questo secondo modo il concetto di bene conviene anche a Dio, essendo egli non già parte o propietà intrinseca delle altre cose, ma fonte d'ogni bene intrinseco a tutte le altre cose. Ora nessuna cosa ritrovasi che non sia in una delle due guise profittevole ad un'altra cosa. E però l'esser buono è propietà di tutte le cose e di tutti gli enti, conforme all'assioma de' metafisici. Dall'altro lato, potendosi concepire la cosa, o vogliam dire l'ente, senza concepire in esso questa convenevolezza ad altrui, quindi è che il concetto del bene sia diverso e meno antico nel pensier nostro che quello dell'ente, e così propietà e non essenza di lui, come pur la metafisica proferisce.

Acuto fu in ogni luogo l'intelletto di Durando. Perciocchè sempre o insegnò il vero, o, mosso da potente ragione a molto ben colorata di vero, incespò nel falso. Il suo discorso però nella presente quistione non ben mi quieta. Dovremo noi dire che, quando anche si concepisse da noi Dio solo e niuna creatura possibile (aggiungiamo, se v'aggrada) e niuna distinzion di persone in lui, non riterrebbe egli perciò il concetto di buono? Tutti confessano che l'amabilità è propietà del solo bene. Dio in tal caso amerebbe sè stesso. Adunque in lui rimarrebbe l'esser di bene. E pur cesserebbe allora in Dio ogni concetto di convenevolezza ad altrui. Pertanto l'esser buono e l'esser convenevole altrui non sono un concetto medesimo.

E qual cosa è migliore a ciascuno che l'esser suo? Ma l'esser mio non è distinto da me, nè però si può dir convenevole a me, poichè il vocabolo di convenevole significa relazione e così distinzione.

(1) Loco citato.
(2) 1. P. q. 5 ar. 1 in corp. et ad 1.
(3) In Lyside.
(4) In 2 dist. 3, q. 1, ar. 22.

Oltre a ciò, questo parmi un mutare, non un dichiarare i nomi, non essendo il nome di convenevole più chiaro che quel di buono.

CAPO VII

Il bene non può definirsi perchè è concetto manifesto di sua natura: e quali sorta di spiegazioni possan darsi di tali oggetti.

Io per me credo che in voler dichiarare il concetto del bene avvenga a' filosofi (1) come a Zeusi allorch'egli, venuto in gara d'eccellenza nella pittura con Parrasio, richieselo che togliesse il velo dal quadro che questi in quel giudicio esponeva per argomento del suo valore. Ma ciò che a Zeusi parea velo il qual coprisse l'immagine era l'istessa immagine disvelata, cioè un velo dipinto. Così avvisaronsi molti filosofanti che il nome di bene fosse un velo nascondente qualche altro concetto più chiaro, e procurarono di scoprirlo con la definizione; ma in vano, poichè questo nome è svelato per sè medesimo nè ricuopre sotto di sè alcuna più chiara definizione. Mi spiego.

Definizione vuol dire uno spiegamento dell'essenza con termini più distinti e più chiari che non è il nome della cosa definita. Ora non tutti i nomi son tali che possano spiegarsi con altro nome di sè più chiaro; altrimenti procederebbesi in infinito.

Allo stesso modo non tutte le verità son capaci di prova; imperocchè la prova è quasi una spia, mentre la verità più nota ne scopre al nostro intelletto un'altra ignota con lei congiunta. Onde non ogni verità s'acquista dal nostro conoscimento per mezzo di prova, perchè non ogni verità è sì coperta per sè medesima che riceva la sua manifestazione dalla luce d'altra verità più nota, congiunta seco. E così convien che sia, non potendosi nelle prove camminare in infinito senza mai giugnere agli immediati principj del nostro filosofare, ma dovendosi trovare alcune proposizioni che sieno i primi fonti dell'umano discorso, dalle quali, come tanti fiumi, sbocchino le scienze, le arti e tuttociò che l'intelletto deduce.

Proposizioni evidenti ed indemostrabili sono quelle che, sol pronunziate, per simpatia di natura tirano a sè l'intelletto e portano il testimonio della lor verità scolpito nel volto. Ora la stessa dottrina dee trasferirsi dalle proposizioni a' concetti con proporzione. Concetti adunque evidenti ed indefinibili sono quelli che cadono sotto l'immediata esperienza dell'intelletto; per esempio, la bianchezza: non possono dichiararsi con parole più manifeste a chi sa la lingua, essendo cotali nomi imposti ad alcuni oggetti che noi per esperienza sentiamo. Sì che dar non puossi loro definizione che ci faccia più chiaramente intendere di che si parla. Solo ci si possono di vantaggio manifestare intorno a cotali oggetti le cagioni da cui essi procedo-

(1) Plin. lib. 35, cap. 10.

no, gli effetti che da essi derivano ed altri aggiunti di lor natura. Il che sagacemente vide Aristotile, mentr'egli nel definire o le cose che si fanno immediatamente palesi al senso esteriore, come il caldo, il freddo, l'umido, il secco, o gli affetti dell'animo nostro, che sotto l'esperienza interna ci caduno, come l'ira o il dolore, altro non fe' che spiegarne i loro effetti o le loro cagioni. Nè gli diè molestia in ciò il veder talora essere i vocaboli della definizione ch'egli apportava più oscuri che il definito. Perciocchè non intese di rendere colla definizione il definito più chiaro, ma di aggiunger qualche nuova contezza della natura di lui.

Di questi nomi dunque sì manifesti quattro altre maniere di spiegazioni improprie, che vogliam dire, si posson utilmente arrecare.

L'una che sia per sinonimi; la qual giova agli inesperti nel linguaggio ed usasi per uopo loro nei vocabolarj, potendo succedere che a tali persone sia noto il valore, per esempio, di questo vocabolo *cima* e non del suo sinonimo *vetta*; e perciò quello sarà opportuno con loro a dichiarar questo.

L'altra spiegazione si fa per qualche voce non già sinonima, ma però nulla più nota di sua natura che la voce spiegata, benchè talor più nota per accidente ad alcuno degli ascoltanti. Così Aristotile disse: Uno esser quello che non è capace di divisione, non perchè sia più nota di sua natura la divisione che l'unità, ma perchè può essere che sia più nota a qualche intelletto particolare.

La terza maniera è l'insegnar qualche proprietà di cotali oggetti; come io diceva. Per esempio, ciascuno intende che cosa è simiglianza, ma s'io dirò che la simiglianza è quella che cagiona errore in far prendere una cosa per l'altra, additerò una proprietà della simiglianza non sempre da tutti avvertita.

L'ultima è la divisione del genere nelle sue specie: perciocchè il concetto quanto è più universale, è altresì più confuso; quanto è più particolareggiato è ancora più distinto. Così accortamente Aristotile, volendo spiegare la seconda operazione dell'intelletto, la quale per esperienza è notissima, disse ch'è quella con cui affermiamo o neghiamo, dividendo in questa maniera tutto un tal genere in doppia specie. E altresì dell'ente non arrecò definizione, ma il divise ne' dieci predicamenti, aggiungendo per tal modo qualche contezza, oltre a quella che ciascun uomo ha dell'ente: sì come ancorchè io sappia che cosa è Roma, imparerei tuttavia ciò che non so da chi mi disegnasse distintamente tutte le sue strade ed i suoi rioni. Veniamo a nostra materia.

Fra questi concetti di lor natura notissimi è quello del bene, il quale però, non per oscurità, ma per abbondanza di luce, non può esser più dichiarato. Nè forse giustamente Socrate appresso Platone insultava que' filosofi che sol con esempj e non con un comune concetto gliel sapevano divisare. Chi è fra gli uomini che in udir questo nome *bene* dubiti del significato e ne domandi la chiosa? Se tutti il bramano, adunque tutti il conoscono, non potendosi bramar l'ignoto.

CAPO VIII

Le due ultime annoverate sorti di spiegazioni intorno a' concetti per altro noti giovano alle scienze; e qui si apportano intorno al bene.

Restano dunque le altre guise di spiegarlo, e specialmente le due ultime, che son giovevoli di lor natura e non per la casuale disposizione di qualche intelletto particolare, come le prime. Io dico: lo scoprimento delle proprietà è la divisione. La spiegazione del bene per mezzo della divisione usossi da Aristotile, più esattamente che altrove, nel primo della Rettorica al capo quinto; ed a me toccherà in suo lungo di favellarne.

L'altra maniera di spiegarlo, cioè additando qualche effetto propio di esso, è quella ch'egli apportò nel principio della Morale dicendo: Bene è ciò che tutte le cose appetiscono. Mostronne con tai parole quel gran filosofo una proprietà del bene la più universale, la più nobile, la più agevole ad intendersi da noi e la prima.

La più universale: perciocchè ogni bene o è increato o creato. S'è increato, tutte le cose l'appetiscono per essenza, essendo egli l'ultimo fine di ciò che è, la prima fontana di tuttociò che possono desiderare le creature. Se il bene è creato, adunque Dio volontariamente il produce, e così egli lo appetisce; altrimenti nol produrrebbe. Nè la predetta opposizione di Plutarco e di Seneca prova non esser ciò propio solo del bene; poichè l'appetito può bensì talora amare il non migliore, ma non mai il non buono. Ama il piacere nelle sue famose crapule Apicio; amalo nelle morbidezze di Capua Annibale; ama, nell'uccisione di sè stessa il sottrarsi allo spettacolo del suo disonore Lucrezia. E tutti questi oggetti son buoni e, se non fosser congiunti con maggior male, sarebbon degni d'esser amati: ma una tal congiunzione fa che in cotal circostanza migliori sieno gli oggetti opposti. Onde riman vero che si appetisce solo il buono, ma non si appetisce solo il migliore. È parimente questa proprietà del bene la più nobile, come io divisava; perciocchè l'innamorar di sè le nature capaci di cognizione, è la più illustre testimonianza che possa aver un oggetto del propio merito.

È la più agevole ad intendersi; perchè a noi nessuna cosa è più nota de' nostri atti che tutto di sperimentiamo in noi stessi, tra i quali notissimo poi è quello dell'appetito come pur troppo a dismisura usato dall'uomo.

Finalmente è anche la prima; perchè il bene, come bene, non ha della sua forza altro regno che le potenze appetitrici. Ed in questo l'appetito è il primo atto e quasi il primo tributo che dassi al bene. All'atto dell'appetito seguono poscia l'elezione de' mezzi per otte-

nerlo, la speranza e il piacere di goderlo, il cordoglio di perderlo e gli altri affetti.

Ed una tale spiegazione del bene pare accettata eziandio da' primi ritrovatori del latino linguaggio (1), nominando essi il più buono *melior*, quasi *mavelior*, cioè a dire quello che più è voluto, e l'ottimo o dall' *ottione*, come vuole Terenziano Scauro, o per accorciamento di *optatissimus*, come piace ad altri.

CAPO IX

Convenevol maniera di lodare gli autori e di speculare.

Qui parlò il Cardinale: Voi mi avete accesi due gran doppieri nel sentiero tenebroso delle scienze.

L' uno col dimostrarmi perchè Aristotile meriti d'esser più degli altri seguito. E mi piace che avete fatte più autorevoli le sue lodi con aggiungervi qualche nota non tanto di lui veramente, quanto della debolezza umana. Chi riverisce, quasi una stella di perfezione, ugualmente ogni detto ed ogni propietà di qualche scrittore dà a vedere ch' egli apprezza non lo scrittore per l'opere, ma l'opere per lo scrittore. Ciò giustamente fassi bene in que' libri che hanno per autore la sapienza infallibile. Ma chiunque allo stesso modo prende una tal misura in giudicare le scritture degli umani intelletti, cioè di genitori più soliti a far aborti che parti, cagiona a sè il biasimo d'appassionato e non all'autore il credito d'eminente. Per lo contrario chi distingne negli scrittori il molto lodevole, dal poco difettuoso fa sè testimonio maggiore d'ogni eccezione, mostrandosi accurato nell' osservare, spassionato nel giudicare, libero nel proferire. Nel resto chi non sente in ogni ben lisciato marmo qualche minuta scabrosità, chi non vede in ogni candida perla qualche sottilissimo appannamento di colore, non fa credere alle persone perite l'incolpabile eccellenza di quegli oggetti, ma la grossezza de' proprj sensi. Onde, per la stessa ragione per cui Favorino appresso Gellio (2) stimò più nocente nemico il tepido lodatore che l'acerbo detrattore, potrà stimarsi più profittevole amico il moderato riprensore che il prodigo lodatore.

L'altra gran fiaccola che ne accende il vostro ragionamento è la maniera del conoscere i cancelli dell'umana scienza, siccome voi ben diceste, nel definire un termine oscuro con un altro più chiaro e nel provare una verità oscura con un'altra più chiara. Ora perchè la chiarezza conceduta al nostro intelletto non è di sole, ma di lucerna, quando siamo arrivati a quei termini ed a quelle proposizioni che non possono prender luce altronde, non dobbiamo, a dispetto della natura, affaticarci per acquistarne quella purissima evidenza che ne godono gli angeli e Dio, ma contentarci di ciò che all' uomo è permesso e rivolger la speculazione utilmente a qualch'altro di quegli oggetti nei quali siamo ancor lungi da tai confini. Altrimenti, come la pietra, se quando è giunta nel centro, non volesse fermarsi, ma passar oltre, non solo non discenderebbe a basso, ma con suo danno risalirebbe; così, quando siam giunti a quel centro che dalla natura al moto de'nostri intelletti è prefisso, il non fermarci quivi, ma volerci avanzare, non è fare acquisto di più intima scienza, ma diminuir la già posseduta.

CAPO X

Opponsi che più opportuno a spiegare il bene sarebbe il gaudio che l'appetito.

Una difficoltà mi resta sopra quanto avete discorso per dichiarazione del bene in ordine all'atto dell'appetito. Io vo sospicando che meglio potrebb' ei venir dichiarato in ordine al gaudio o al piacere, che dir vogliamo, prendendo io qui indistintamente l'uno e l'altro per quella consolazione ch'è sparsa dal ben presente in chi lo possiede. Vedete come oggi pure io torno avvocato del piacere al tribunal vostro! E benchè una tal quistione paja leggiera in sè stessa, non è però incuriosa rispetto alla esaminazione d'alcune belle proposizioni da cui ella dipende.

Quattro ragioni avete apportate per dimostrare che l'appetito è tra le proprietà del bene la più atta a spiegarlo. Ma io sono in forse che tutte quattro più veramente al gaudio convengano.

Incominciamo dalla prima. Il gaudio parmi universal effetto del bene più che l'appetito. Siane questa la prova: È più conforme alla fine della natura che le cose abbiano la lor perfezione che non è l'esserne prive. Adunque è altresì più frequente; perciocchè per lo più la natura ottiene il suo fine, come in più d'un luogo prova Aristotile. Posto ciò, io argomento così: il bene, quando è posseduto, cagiona il gaudio, e quando è lontano, l'appetito; adunque il gaudio converrà più universalmente al bene che l'appetito. Al che s'aggiugne che l'appetito può convenire anche al male ed all'impossibile appreso da noi come bene, e così non è proprietà conveniente al bene solo. Il rabbioso appetisce, come ristoro della sua smania, quell'acqua ch'ei tosto esperimenta per male e per tossico della sua vita. Nembrotte appetì di fabbricare con questa terra un edificio che toccasse le stelle; oggetto impossibile, perchè a sostenere una tal macchina in aria si richiederebbe sì larga base che a ciò fare non basterebbe per materia insieme e per base tutta la terra. E però, essendo il bene proprietà delle cose possibili, era per conseguente un cotale oggetto, siccome privo d'ogni possibilità, così privo d'ogni bene. Ma il gaudio, come quello che suppone già l'esperienza dell'oggetto presente, non ci è apportato se non da ciò ch'è bene per verità.

(1) Vossius l. 9 de arte grammaticae 2, de anal. c. 24.
(2) Lib. 19, c. 3.

Vengo alla seconda ragione da voi addotta e filosofo brevemente così. Il ricreare col gaudio è più nobile prerogativa che l'accendere col desiderio, essendo il gaudio fine del desiderio e di tutti gli affetti e per conseguente il più nobile di quella schiera.

Dico parimente intorno alla terza vostra ragione, che il gaudio è più noto dell'appetito; quando la più nota cosa di tutte convien che sia il fine, essendo egli il primo nell'intendimento dell'operante. Per esempio, se l'edificio è il fine dell'architettora, conviene che prima gli uomini pensassero all'edificio e formasser concetto di esso ed indi pensassero all'invenzione de' mezzi, cioè degli strumenti che usa l'architettura per conseguir un tal fine. Ma il gaudio è fine dell'appetito, come abbiamo detto, perchè in tanto si appetisce in quanto si vorrebbe godere. Adunque al gaudio conviene la maggioranza della notizia.

Finalmente anche nella quarta prerogativa da voi assegnata all'appetito egli vien superato dal gaudio. Il gaudio è il primo affetto che in noi opera il bene, o riguardiamo l'ordine dell'intenzione che ha la natura o l'ordine dell'esecuzione che s'adempie in noi. Nel primo la mia proposizione è chiara. Non diè la natura il bene alle cose perchè infiammassero con l'appetito, ma perchè ristorassero col godimento, ed istituì l'appetito come un mezzo che ci svegliasse a procurar di loro il possesso e così a riceverne il gaudio.

Disse allora il Saraceni: Questo non è dubitabile; ma parmi strano ciò che aggiungete, che anche nell'ordine dell'esecuzione il gaudio nasca in noi prima dell'appetito. Poichè, se l'appetito è mezzo, come voi ben dicevate, in qual maniera può egli nell'esecuzione non esser avanti al fine? Certo prima il bene si desidera, indi si acquista, finalmente si gode.

Riprese il Cardinale: La vostra oggezione a prima faccia pare evidente; ma ella è come una di quelle pitture che mirata da un verso rappresenta un oggetto, e mirata dall'altro rappresenta l'opposto, o come un di quegli artificiosi distichi i quali letti da contrarj capi suonano contrarj sensi. Con la vostra ragione stessa io vo' provare ciò ch'ella impugna. Ascoltate. Il gaudio, come voi diceste, è fine dell'operante. Adunque è il primo nella intenzione e così nella cognizione di lui. Ma non può cader nella cognizione ciò che non è stato nel senso e nell'esperienza, come insegnano i filosofi. Adunque l'esperienza del gaudio è la prima. Nè mi dite che l'intelletto per mezzo di ciò che ha sperimentato può avanzarsi alla cognizione ancor di cose non mai cadute sotto la sua esperienza, come di Dio e degli angeli. Perchè (lasciando per ora le più sottili distinzioni a quei che ne trattano per professione) così fatti viaggi non fa l'intelletto se non dopo lungo discorso: dove il gaudio, per esser fine di tutti i nostri appetiti e così de' primieri ancora, convien che subito ci sia noto. Che più? I bruti medesimi, inabili a sollevarsi col discorso ad oggetti sconosciuti per esperienza, hanno il piacere o il gaudio, che dir vogliamo, per natural fine delle loro brame, come dice Aristotile. Adunque l'esperienza di questo affetto è la prima. Di che la ragione è chiara. Tanto l'uomo quanto ciascun altro animale dà cominciamento al conoscer suo col senso e coll'esperienza. Prova egli dunque alcuni oggetti che gli donan piacere, altri che il pungono di molestia. Così questi due affetti sono i primi ad esser da lui conosciuti. Ed a quelle cose poi dalle quali si promette un simil piacere pende coll'appetito; da quelle onde aspetterebbe una simil molestia si ritira con l'abborrimento.

CAPO XI

Difendesi Aristotile che abbia dichiarato il bene con l'appetito e non col gaudio. Proponsi prima a tal fine la differenza fra il buono e il bello, ma rifiutasi.

Allora il Querengo: Io stupisco che un uomo della vostra gioventù e delle vostre occupazioni abbia potuto specular con tanta esattezza (1). Ma in ciò m'accorgo che il sapere è figliuolo più dell'ingegno che del tempo. Anzi, secondo l'acuta osservazione di Aristotile, non merita per sè medesimo il tempo piuttosto il nome datogli comunemente di sapientissimo, come a genitore delle scienze, che quello di rozzissimo, attribuitogli da Parone, come ad origine della dimenticanza.

Fommi a credere con tutto ciò che possa difendersi Aristotile in avere spiegato il bene piuttosto con l'appetito che col godimento. Potrei schifar l'incontro delle vostre oggezioni ricorrendo alla diversità ch'egli e con lui san Tomaso (2) assegnano fra il buono e il bello. Il primo, dicono, tutto riguarda all'operazione; il secondo conviene all'oggetto anche senza cagionar alcun movimento, ma col solo diletto ch'el porge alla cognizione degli occhi o dell'intelletto. Per tanto, essendo l'appetito il movimento dell'anima, e il gaudio la quiete di lei, non pare che il concetto di bene, in quanto distinguesi da quel di bello, debba pigliarsi dal gaudio, ma dall'appetito.

Nondimeno io non mi varrò di cotal risposta. Perciocchè certo è, per esempio, che Dio a sè stesso non solo è bello, ma buono. E pur egli rispetto a sè, non può esser oggetto d'appetito, ma sol di gaudio. Il bello, per mio avviso, non è altro in fatti che una specie particolare di bene il quale per l'eccellenza dell'esser suo cagiona o nell'occhio o nell'intelletto cognizione dilettevole di sè stesso; al che in ordine al vagheggiatore la beltà è mezzo, la cognizione da lei cagionata è fine, il quale e il piacer che ne segue è fine col quale, secondo che dottamente jeri ne divisò il signor Cavaliere. Quindi lo stesso nome di bello fu appresso i latini un accorciamento di *benulus*, ch'era

(1) 4. Phys. text. 128.
(2) 13. Mel. c. 3, 1, p. q. 5, art. 5, ad. 1.

diminuito di *benus*, detto nella prima lor lingua invece di *bonus*.

CAPO XII

Le quattro annoverate prerogative mostransi più vantaggiose nell'appetito che nel gaudio.

Lasciando perciò una tal risposta, cercherò di sciogler ordinatamente le vostre ragioni, ritoccando da capo que' quattro vantaggi che voi acutamente mi rendeste dubbiosi. Incomincio dal primo.

L'appetito è un effetto del bene più generale che il gaudio, se non rispetto a tutte le cose per la ragione da voi addotta, almeno rispetto all'uomo, al cui intendimento doveva Aristotile accomodarsi nel definirlo. Poichè certo è che l'uomo, o sia che egli stenda le cupidigie oltre all' appannaggio assegnatogli dalla madre natura, o quale altra ne sia la cagione, molto più beni desidera che non gode: arrolandosi pochi soldati nel campo *nil cupientium*, ove Orazio s'inviava per militare. Ma che dissi l'uomo? Io affermo che tutte le cose create, eziandio costituite nel centro della lor perfezione sempre appetiscono.

E come? richiese il Cavaliere con maraviglia.

Eccolo, disse il Querengo. Pare a voi che il nocchiero in quell'ora che ha il vento in poppa rimanga senza verun desiderio in ordine al suo viaggio? Non, per certo. Egli sa che il mare è il teatro dell'incostanza, e che può repentinamente cambiarsi quell' aura propizia, o in un torbine che lo sommerga, o in una calma che l'inrhiodi. E per tanto brama la perseveranza di quel cielo favorevole in tutta la navigazione. Pare a voi che al mendico limosinante, quando ha ragunato il sostegno della presente giornata, non resti più che bramare per cagion del suo vitto? Brama egli che il dì vegnente, per cui non ha sicuro mantenimento, gli riesca di limosinare altrettanto. Allo stesso modo, nessuna cosa errata possiede se non un momento per volta, e però gode solo di quello. In tutta l'eternità seguente può esser impoverita de'pregi suoi, o da qualche forza naturale, o almeno dall' autorità onnipotente. Adunque rimane con perpetuo appetito della futura conservazione così nell'essere come nel ben essere.

Iddio solo in qualunque istante possiede tutta la sua eternità, conforme alla dotta definizione di Boezio; e però nulla di suo interno bene appetisce.

Nè dall'altro lato è vero che si possa appetir ciò che è bene, ma non riceverne gaudio, come aggiugneste. Nego ciò, e stimo d'esser obbligato a negarlo per difesa della predetta definizione. So che per lo più dagli interpreti ella vien dichiarata come comune al bene, o vero o apparente; ma ciò per mio credere sarebbe vizio di essa. Prima conviene ch'io conosca l'oro buono, acciocchè poi sappia dire quale è l'oro falso, cioè quella mistura che coll'apparenza falsamente si fa creder per oro. Prima, dice Aristotile (1), convien che sia noto il vero che il verisimile, cioè quello che porta apparenza di vero. Nella stessa guisa prima dobbiamo costituire che cosa sia veramente il bene, e poi, qualora vedremo una cosa a ciò simigliante e tale che si faccia stimar per esso, diremo, ch'ella è apparentemente bene. Persisto dunque in negare quella disuguaglianza tra il gaudio e l'appetito la quale voi affermaste, e dimostro la verità della mia negazione così: O supponiamo che tutte le altre qualità (predicati soglion chiamarsi) conoscansi nell'oggetto senza errore, e poniamo che alcuno d'essi venga conosciuto con errore. Nel primo caso è impossibile che sia creduto per bene ciò che non è bene, e per conseguente ch'ei s'appetisca. Poichè sempre il concetto di bene è fondato in qualche predicato che nell' oggetto si apprende e che se vi fosse, il bene parimente vi albergherebbe: per esempio nel predicato di salutifero, di glorioso, di comodo, che so io. Onde, qualora io non erri in attribuire all'oggetto così fatti predicati, che sono il fondamento del bene in esso, non posso errare in giudicarlo per bene. Nel secondo caso, cioè quando l'intelletto s'inganna in attribuir falsamente all'oggetto qualch'altro predicato, anche il gaudio può aver allora per materia il ben falso. Come quel pazzo che racconta Ateneo (2), persuaso d'esser signore di quante navi comparivano sul porto d' Atene, godeva della venuta di que' vascelli, i quali per verità nessun bene gli arrecavano. Vero è che più spesso erriamo intorno agli oggetti assenti, a cui diffondesi l' appetito, che intorno ai presenti e posseduti da noi, tra' quali ristrignesi il gaudio. Ma, sopposto che il conoscimento non erri (nel qual senso vuolsi spiegare Aristotile), nè l'appetito può rivolgersi ad altro che al bene.

Quanto alla nobiltà, l'apportare il gaudio e forse interessatamente da noi stimata propietà più nobile che l'incitar l' appetito, perchè a noi ella è migliore. Nel resto è per avventura maggior dignità dell' oggetto il ritirarsi dietro gli animi con l'appetito, che il pagarli col godimento. Certo così parve al nostro poeta quando esagerò come eccesso d' orgoglio (il quale orgoglio aspira sempre al più alto) l' abborrimento di recar piacere altrui, dicendo:

Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Ma comunque sia, non ebbe mente Aristotile, come intento alla sola dichiarazione, di portar la propietà più nobile, ma la più frequente e più nota. Della frequenza parlai poc' anzi nel primo luogo; della notizia appunto riman ch'io parli nel terzo.

La notizia è in noi maggiore incontro al desiderio che intorno al gaudio. Intendo qui della notizia più distinta e più viva; poichè qualche notizia in genere d'amendue questi affetti

(1) In Poetica.
(2) Lib. 12.

nostri tanto domestici chi dubita che in tutti non sia?

Più noto è quello che attualmente si prova di quello di cui solo ci riman la memoria. Ora nessun tempo è in cui l'ardore di qualche potente desiderio attualmente non ci riscaldi. Ma non così ad ogni ora ci piovono attualmente le rugiade del gaudio, almeno grande e sensibile. Adunque ci suol esser noto con più chiarezza il desiderio che il gaudio in genere; il che basta per me: quantunque allorchè, conoscendo, per esempio, la bontà della visione celeste, vien da noi appreso come fine il gaudio ch'ella può recarne, e il desiderio speciale di questo gaudio è appreso da noi come un mezzo giovevole per conseguir questo fine, in tal caso quel gaudio particolare possibile ci sia più noto che quel desiderio particolare possibile, come voi discorrevate.

Dico finalmente che l' appetito è la prima proprietà del bene. Il provo in amendue i membri della distinzione da voi usata. E quanto all' intenzione della natura basterammi dimostrare ch' ella non abbia in ciascun bene posta la virtù d' allettar l'appetito, affinchè da quel bene medesimo si tragga il gaudio; perchè indi apparirà che il dar gaudio non è fine di ciascun bene particolare e della forza datagli di farsi appetire. Nell' ordine dell'esecuzione mostrerò che per lo più l' appetito precede al gaudio.

Quanto al primo, la natura non fece desiderabili tutti i beni con intenzione che un tal desiderio in ciascun desideratore fosse consolato col gaudio. Arrecherò prima l' esempio nelle cose inanimate. Tutti i gravi desiderano il centro; e pure, non che tutti a pena un sol punto indivisibile il può godere. Nondimeno un tale appetito del centro, benchè non appagato col godimento, è cagione di molti beni alle cose gravi. Ma lasciamo ciò, perchè il presumere di saper divisare gli appetiti de' corpi insensati è forse non minore audacia che il voler dichiarare, come faceva Apollonio Tianeo, il linguaggio degli animali irragionevoli. Proverò lo stesso pertanto degli appetiti che sono in noi. Inserì la natura negli uomini vaghezza di dominare, non perchè voglia o possa ella soddisfare a una tal vaghezza in ciascuno, essendo necessario che pochi regnino e molti ubbidiscano, ma perchè un tale affetto rende ciascuno e pronto a soffrire il tedio, per altro fastidiosissimo, di proveder a' bisogni altrui, e studioso d'adoperare in pubblico beneficio, affin di esser giudicato abile a comandare con profitto de' sudditi. Adunque la natura vuol sì che i beni sieno da tutti appetiti, ma non che da tutti sieno goduti. Il che fa ella a pro di noi stessi, e però con affezione di madre, non con invidia di matrigna.

Veniamo all' ordine dell' esecuzione. È vero che in tutti i mortali qualche atto di gaudio precorre ad ogni appetito; e voi acutamente il provaste. Tuttavia per un bene in cui ciò avvenga, cento milioni di beni son prima desiderati che goduti. E così vi concedo che qualche particolar godimento, esperimentato da noi nel ventre materno in quella prim' ora che abbiamo senso ed affetto, va innanzi a tutta la moltitudine degli appetiti; ma voi altresì dovete concedermi che la maggior parte degli appetiti va innanzi alla maggior parte de' godimenti. Ed in somma fra mille cose buone non ve ne ha una che non venda il suo gaudio ad anticipata mercede di lunghissimo desiderio e che, a guisa d' una Rachele, non faccia comperare con una stentata servitù le sue nozze. Onde a ragione i misteriosi favoleggiatori fecero che l' immediato figliuolo di Venere, cioè della bontà (che la bontà, non solamente la bellezza, riconobbero figurata in Venere da alcuni platonici) fosse l'Amore, cioè a dire l'appetito, e che, nipote di lei e figliuolo dell' Amore, nascesse poi da Psiche, cioè dall' anima, il Diletto, il quale è sinonimo del gaudio nella significazione già tra noi patteggiata di questa voce.

CAPO XIII

Si compone la definizione del bene coll' appetito e col gaudio; e si definisce primieramente il bene finale fisico, mostrandosi che dalla notizia di questo pende la definizione così del bene utile come del morale.

Ma, se vi aggrada, facciamo una pace simile a quella de' Romani e de' Sabini, i quali nel pacificarsi unirono insieme quelle furze che l' une contro l' altre avean combattuto. Anche noi serviamoci e dell' appetito e del gaudio insieme per la spiegazione che andiamo investigando. E per cominciar con ordine più distinto, procediamo, secondo le regole del definire, dai concetti più oscuri verso i più chiari, in questa maniera.

Il concetto del bene onesto e morale è il più oscuro, come quello che suppone già noto il concetto del bene fisico e naturale; poichè il bene onesto ci si palesa finalmente con questi termini: Ciò ch' è maggior bene fisico alle cose ragionevoli ch' ei si conformi al piacere della natura; onde il bene onesto nella sua descrizione involge il concetto del bene fisico maggiore, come voi, signore, eccellentemente jeri spiegaste. Ora, se ciò è vero, certo è poi che in ogni genere è prima noto il positivo, o vogliam dire l' assoluto, che il comparativo, cioè il maggiore o minore. A cagion d'esempio, convien ch' io intenda prima che cosa è bianchezza, s'io voglio discernere fra due bianchezze qual sia maggiore. Adunque prima vuolsi intendere il concetto del fisico ed indi dal fisico maggiore e per conseguente del bene morale, che sta fondato in una tal maggioranza del bene fisico.

Oltre a ciò, essendo tra i beni fisici altri mezzi, altri fini, il concetto del mezzo suppone già noto quello del fine. Poichè mezzo si definisce: quello che ha virtù di cagionare in qualche maniera il fine.

Il primo concetto adunque vuol essere bene fisico finale. Or a formare questo concetto

uniamo ciò che per le due contrarie parti abbiam disputato, e formiamolo in tal maniera: Ciò che, conosciuto senza errore, ha per sè medesimo e non per solo rispetto de' suoi effetti ch' egli, quando è lontano, muova appetito, quando è presente, cagioni gaudio.

Abbiamo dunque sopra la natura del bene l'una delle due maniere scientifiche, con le quali dicemmo potersi rischiarare ancora i concetti della cose manifeste per la lor natura, cioè con additarne gli effetti che ne proviamo. Segue di passare all' altra, cioè alla divisione, e cercare quali sieno i beni naturali e finali, di cui, siccome dianzi io proposi, intendo in primo luogo di favellare.

CAPO XIV

Riferisconsi le tre famose opinioni de' dogmatici, degli accademici e degli scettici intorno alla cognizione umana.

Sorse allora il Saraceni con dire: Un altro punto mi par che vi resti in mezzo, ed è il vedere se in verità noi abbiamo veruna regola in terra di ravvisare il bene e il male. Poichè non ha molti giorni che mi venner lette le dubitazioni pirronie di Sesto Empirico. Certo quelle ragioni ond' egli procura di mostrar vacillanti le colonne maestre di tutto l' umano discorso, e specialmente di quella parte che professa di scernere il bene dal male, confesso che d'ora in ora fecero almeno vacillare il mio debole intendimento. E vorrei pure imparare una volta senza inviluppi di vocaboli astratti, nè valevoli ad aprir l'intelletto, ma solo a chiuder la bocca, la quale non può impugnar ciò che l'animo non intese, vorrei, dico, imparar con quai penne l' ingegno nostro spicchi i suoi voli nelle vaste regioni della verità sconosciuta; con qual' economia, nascendo egli mendico d' ogni notizia, sappia e dapprima fondarsi qualche peculio sul nulla, e poi, mercatantando quel peculio sì tenue, sappia tesoreggiarsi in sì poca vita tante scienze. Nè vi paja la mia dumanda straniera dalle materie presenti. Perciocchè ben vi ricorderete che la dialettica, cioè quest' arte di trafficare che ha l'intelletto, fu chiamata da Aristotile organo o vogliam dire istrumento delle scienze tutte, e i suoi problemi fur da lui appellati appoggi e sostegni non meno dei problemi morali che degli speculativi. Onde quei filosofi che paragonarono tutta l' umana sapienza all' uovo, dissero che nel bianco, di cui si genera l' animale, rappresentavasi la necessità dell' etica; nel rosso, ond'ei si nutrisce, l'alimento che l'intelletto riceve della speculativa; e nella scorza, che l'uno e l' altro contiene e senza il cui sostegno si disperderebbono quelle due parti più molli, l'appoggio che ricevon dalla dialettica le sopranominate due discipline. Però la cognizione della dialettica vuol necessariamente precedere anche alle morali dispute. Non già di quella dialettica tutta scagliosa di metafisiche asprezze che non ha di vera dialettica se non il nome, ma di quella che per mezzo di manifesti principj insegna o vuole insegnare di fissar con salda scienza il mercurio non mai fermo dei controversi problemi.

Quel che voi richiedete, soggiunse il Querengo, è oltre al peso impostomi dal signor Cardinale. E quando a lui paja di stabilir prima (siccome pare anche a me) questo punto, il carico dovrà toccare al P. Andrea, più di me versato in così fatte sottigliezze speculative.

Così facciasi, disse allora il Cardinale; perciocchè a me altresì par di stare al bujo di questa materia che pur dee esser luce di tutte l'altre. Ed è poi dovere che un tal Roscio, come il P. Andrea, non sia venuto al teatro mero spettatore e non anche attore.

Il P. Andrea senza indugio con atto di riverenza rispose: Io reputo maggior umiltà l' esser pronto ad ubbidire anche in ciò che supera le mie forze che il voler testificare con la disubbidienza essermi nota la picciolezza delle forze. Ma innumerabili sono le opposizioni di Sesto Empirico, generali e speciali, contra l' efficacia dell' umano discorso; e il rispondere a tutte non sarebbe conforme alla opportunità nè al tempo. Onde e per questo rispetto e sì ancora perchè non ho fresca gran fatto la ricordanza di esse, come già esuli dalle scuole; proponga il sig. Cavaliere quali gli pajono bisognose di soluzione.

Ed accennando il Cardinale che così facesse, egli prese a dire in questo tenore.

Tre furono, come sapete, le famose opinioni dell'antichità intorno alla forza dell' umano discorso.

L' una s' appella de' dogmatici, quasi decisori, perchè ascrissero all' intelletto giurisdizion di decidere con sicura ed irrevocabil sentenza sopra le quistioni propostegli. In tale schiera annoveransi non pur Aristotile co'suoi peripatetici, Zenone co'suoi stoici, ma la maggior parte degli antichi filosofanti. E qual maraviglia che i seguaci della professione letteraria, imitando la solita parzialità d'ogni artefice verso il proprio mestiere, sieno concordi in attribuirle un pregio sì segnalato?

L' altra fu la sentenza degli accademici, nominati da un certo semideo Academo (1), adorato in quella selva, in cui essi andavano ritiratamente a filosofare. Principe di questa setta è Platone. Egli induce ne'suoi Dialoghi e per lo più Socrate suo maestro a svergognar gli arroganti sofisti di quella età, i quali ad ogni quesito improntamente rispondevano con sicurezza, nè d'altra cosa più temevano che di mostrarsi timidi nel sentenziare; e fa ch'ei convinca per dubbiosa ogni lor proposizione, benchè a primo aspetto evidente. Perciò stimossi che Platone riputasse incerta ogni verità, conforme al celebre dettato del predetto suo maestro, che si gloriava solo per esser consapevole del suo non sapere. Credesi tuttavia che Platone, sì nel Timeo, come in altri luoghi, molte verità risolutamente affermasse. Ma certo

(1) Diog. in vita Plat.

è che Arcesila, capo dell'accademia di mezzo (con tal nome la distinguono dalla vecchia di Platone e dalla nuova di Carneade), recava in in forse tutte le proposizioni, affermando che nè pure nella probabilità l'una vantaggiavasi sopra l'altra. Ed in quest'ultimo punto da lui discostossi la novella accademia, che nacque figliuola di Carneade, come accennai.

La terza rinomata opinione fu degli scettici, che tanto val come cercatori, originata da Pirrone eliense. Costui di povero dipintore alzò stendardo e diventò condottiero d'una squadra di filosofi celebrati. Impugnò egli la certezza e la probabilità di tutte le proposizioni, salvo quelle di cui abbiamo di presente l'esperienza nell'anima, cioè: io ora sento doglia o sento diletto, ed ho une tale apparenza nell'immaginazione. Tutto il restante negava che apparisse all'intelletto di lui più vero che falso. Allontanandosi egli dall'accademia di mezzo (almeno da molti de' seguaci di lei), mentre neppur questa proposizione affermata da Arcesila: Tutte le cose ugualmente sono incerte, era da lui approvata: ma dicea che siccome i medicamenti purgativi discaccian dal corpo insieme con gli altri umori eziandio sè stessi, così gli argomenti da lui recati discacciavano dall'intelletto la persuasione non pur delle altre cose, ma non meno di quegli stessi argomenti. Nominaronsi però gli allievi di lui, secondo che ho riferito, scettici, o cercatori, come coloro che non professavan disperazione o certezza di non trovar la scienza o la probabilità, a guisa de' secondi accademici, ma che ancora le stavan tracciando, con egual dubbio s'elle ci fossero. E così tutti gli argomenti portovansi da costoro con protestare ch'erano mere apparenze sovvenute alla loro immaginazione, senza però stimarle più vere che false, ma puramente bastevoli a far sospendere qualche giudizio al quale traesse gli animi alcuna apparente ragione opposta.

CAPO XV

Gli scettici, col negare ogni certezza a probabilità, vantavansi d'aver trovata la quiete, invano cercata dall'altre sette.

Con tal pretesto generale che s'intendesse replicato in ogni loro detto; soggiungevano poi aver essi per tal via della loro *epoche*, o vogliam chiamarla sospension del giudizio, ritrovata quella imperturbabilità cotanto cercata indarno dall'altre sette. Ed in ciò esser loro avvenuto, come ad Apelle, il quale, studiatosi lungamente in vano di esprimere al naturale la spuma del cavallo, al fine con impaziente iracondia gittò sulla tela i colori quasi ostinati e disobbidienti, e 'l caso allora, miglior artefice dell'arte istessa, ciò che non aveva con lunghezza saputo fare il pennello, in un attimo per eccellenza dipinse. Così dicon essi aver loro per lunga età procurato di rinvenir la certezza dei veri beni e de' mali, affinchè poi, seguendo quelli e schifando questi, si liberassero dalle passioni che ne tormentano. Ma tutto invano, per due capi: l'uno è, perchè tale scienza non si è mai potuta acquistare in maniera che ne renda sicuri; come dimostrano sopra ciò le contrarie opinioni e di varj nomini e d'un istess'uomo in varj tempi. Il secondo è, perciocchè nè meno, posto ch'ella si acquistasse, è poscia in nostra balìa il congiungerci con quegli oggetti che abbiamo riconosciuti per buoni, e il separarci da quelli che abbiamo riconosciuti per mali.

Al fine, soggiungevan gli scettici, rimanendo sè con egual incertezza sopra la bontà o le malizia di tutte le cose, aver con tale ignoranza ottenuto quel che vanamente sperarono si gran tempo dalla indagata scienza. Poichè a nulla già più anelavano con la cupidità, di nulla stavan solleciti con la gelosia, nessun timore faceva che impallidissero o che tremassero; originandosi tutte queste passioni dalla sola credenza che un tale oggetto sia per noi profittevole o pernicioso. Anzi a quegli stessi mali che la presente esperienza per mali ci manifesta, come sono i dolori attuali di senso, esser la scettica ignoranza un potentissimo lenitivo; poichè purga essa le frecce loro da quel veleno con cui le attossica l'opinione che noi abbiamo, o di qualche altra loro malizia presente non esperimentata dal senso, o de' nocumenti che sieno per apportarci in futuro. Nel resto il presente dolore, come presente, è sempre leggiero, chi può negarlo? Se noi pensiamo a que' miseri, seppelliti prima che morti nel toro infiammato d'Agrigento, ci sentiamo raccapricciar le carni solo in volger la mente allo spasimo di quell'inferno terreno. Ma se ci figuriamo che essi intendessero la pena non dover durare oltre a quell'istante in cui la soffrivano, senza lasciar in loro alcun lieve danno o nel corpo o nell'animo o nella riputazione, incontanente si raffredderà la misericordia che sentivamo di loro, nè ci parranno infelici. Il tormento futuro anticipato da noi con l'aspettazione, il quale può esser luogo ed eterno, e non il presente, sperimentato da' sensi ch'è momentaneo, ci fa smaniare. Quel reo che sta sulla corda, e, per liberarsi, fa gettito della vita e della fama in confessar l'ignominioso misfatto, non è mosso a ciò dall'avidità di sottrarsi al dolor presente, poichè questo non può già farsi che non sia stato: onde se il reo sapesse che quello è l'ultimo istante dell'ora tormentatrice, gioirebbe come salvo più tosto che confessar come disperato. La tema del futuro gli si rende intollerabile e quasi priva di libertà. Or da sì crudeli angosce (vantansi costoro) liberò gli animi la scettica disciplina.

CAPO XVI

Famoso scettico Sesto Empirico: argomenti suoi disuguali di forze, a perchè.

Tra i seguaci di questa setta, Laerzio annovera i più celebrati poeti e filosofanti de' tempi eroici. Ma tacciamo di loro, i quali non è sì

certo che l'abbracciassero o almeno in difesa di lei nulla ci lasciarono scritto.

Nobile fautor di sì fatta scuola fu poscia Sesto chiamato Empirico, quasi sperimentatore, siccome colui che la sola esperienza presente, secondo l'opinion di Pirrone, acconsentiva per vera.

Gli argomenti di lui e per ispiegamento della propia sentenza e per oppugnazione delle contrarie e per troncar i nervi di tutte le speculative e pratiche discipline sono infiniti, ma disuguali assai fra loro di polso (1). Di che si scusa egli, allegando che siccome i medici non porgono a tutti gl'infermi d'uno stesso male gli stessi medicamenti, ma a' malati più leggieri danno elettuarj meno operanti, a' più aggravati applicano più veementi rimedj: così non tutti gli animi infermi dall'opinion di sapere voglion curarsi d'un modo. Le malattie più radicate, quali sono de' filosofi grandi che per sottigliezza d'ingegno o per lunghezza di studio si son tenacemente fissati nelle loro credenze, ricercano antimonj intellettuali d'efficacissima purga: se mono internate infermità degli uomini dozzinali ed agevolmente arrendevoli richiedono solo i siroppi di rose e le medicine benedette. Nè io penserò di far torto a quelli che mi odono con trattarli come infermi difficilmente curabili di quella che dagli scettici si nomina malattia. Costoro (disse il Querengo, per temperare la serietà colle facezie) mi riducono in mente ciò che avvenne ad alcuni passaggeri amici miei, mentre viaggiavano per mezzo di certi popoli montuosi nei confini dell'Italia. Ivi la soverchia umidità fa nascere a tutti un gozzo deforme. Avvenne però che quivi alcuni fanciulli i quali non avevano mai veduto sembiante di forastiero, cominciarono a derider quei viandanti, perchè non avevano il gozzo, come tra noi si farebbe ad un guercio o ad un nano. Ma le madri più compassionavoli sgridaron tosto la cattivezza de' figliuoli, dicendo loro: Dovreste, in cambio di beffeggiar questi poverelli, piuttosto ringraziar Dio che v'ha fatti nascer con tutte le membra. Or tale parmi la carità degli scettici in voler guarire i filosofi dalla sapienza, quasi da indisposizione. Certo è questi due che v'ascoltano e voi medesimo siete aggravatissimi d'una tale infermità. Mettete dunque pur mano ai rimedj più efficaci che abbia la spezieria di Pirrone.

Così mi preparo a fare, seguì ridendo il Saraceni; e però in breve ristringerò i più robusti argomenti di cotal setta. Non perchè io non conosca che sono falsi, ma perchè vorrei conoscer la cagione per cui son falsi.

(1) Lib. 3, Pyrrhon. c. ult.

CAPO XVII

I due fondamenti della scienza umana sono la relazione del senso e il negoziato del discorso. E come con molti argomenti la prima degli scettici venga impugnata.

I due fondamenti della scienza umana sono la notizia che si acquista dalle relazioni del senso, e quella che ne germoglia poi con la fecondità del discorso.

Contra l'una e l'altra s'armarono gli scettici, argomentandosi di escludere ogni criterio o ci aggradi chiamarlo giudicatorio, legittimo e certo per mezzo di cui possa l'uomo alcuna verità stabilire.

E quanto alle relazioni de' sensi procurano di screditarle, come di testimonj non autorevoli, e legittimamente convinti d'infinite contrarietà e menzogne. È forza, dicono, che sieno fallaci i sensi.

Primieramente, perocchè, essendo i viventi sensitivi fra loro di sì vario temperamento, di sì varj organi, non possono a tutti apparir gli oggetti allo stesso modo. E non proviamo in noi stessi che per alcune malattie o alterazioni nell'occhio nostro ci sembrano o pallide o sanguigne le cose degli altri giudicate per candide, e che dalle varie compressioni e da' varj sollevamenti della pupilla ci si cambia l'apparenza nella grandezza, nella figura e nel numero degli oggetti? Lo stesso accade negli altri sensi. Un picciolo ristringimento d'orecchi, un umoretto che vi cali, altera notabilmente l'esperienza de' suoni. Il diverso temperamento del cerebro fa che da uno s'appelli puzzo quel che dall'altro si chiama odore. Al febbricitante pare amaro quel vino che a lui sano pareva dolce. Un'acqua che da una mano infiammata si reputa fresca da una mano gelata si stima calda. E pure certo è che nel temperamento, nella durezza e nell'altre qualità ritroviamo assai maggior differenza fra gli organi sensitivi d'uno e d'un altro animale di specie e d'origine tanto dissomiglianti, acquatici, terrestri, pennuti, minutissimi, vastissimi nati a viver nel ghiaccio o nel fuoco, ed in ogni proprietà discordanti che non è giammai fra gli organi d'uno e d'altr'uomo. E ciò si conferma eziandio con qualche sperienza che in lor veggiamo. Chi negherà, per esempio, che a' cavalli ombrosi non appariscono le cose visibili diversamente che agli altri? Or quello che l'esperienza ci dimostra in alcuni animali la ragione accennata ci rende verisimile in tutti. Pertanto è credibile che le immagini degli oggetti medesimi cagionino in ciascun di questi animali, per la somma diversità del sensorio, apparenza differentissima; siccome veggiamo che l'istess'erbe entrando nella diversità degli stomachi loro convertonsi in membra tanto diverse, quali son, per esempio, d'un uomo, d'un uccello e d'un lupo, che mangiano lo stesso grano.

E se ciò è, può bene avvenire che i sensi di tutti s'ingannino, ma non che di tutti s'appon-

gano: anzi fra un milione di contrarie apparenze una può esser la vera, tutte le altre necessariamente son false. In quella maniera che s'io guardo un oggetto per uno di questi vetri a faccette, che mel rappresenta in più luoghi, può ben esser ch'egli non sia veramente in alcun di quei luoghi, ma non può mica essere che in più d'uno egli sia e che in tutti gli altri ove io lo veggo non mi gabbi. Quale sciocchezza dunque d'un uomo fia l'avverare senza alcun fondamento che quest'unico senso veridico, il quale solo appena possiamo opinar che si dia, sia toccato a lui, e fabbricar su questa nuvola formata col vento della sua arroganza e con la nebbia della sua cecità le immense macchine degli umani discorsi? Ma senza chiamare in questo giudizio i bruti non proviamo in noi stessi quanto ci scherniscano l'ombre e i risalti delle pitture? quanto le distanze? quanto la special natura del mezzo traposto fra l'oggetto e la vista, come, è, per esempio, un vetro triangolare? quanto l'accrescimento o la diminuzion della luce? Si che siamo astretti di confessare variarsi per ciò l'apparenza e della grandezza e della figura e del colore stesso in ogni momento, mentre in ogni momento il moto del sole, un increspamento d'aria, lo sporgersi o il ritirarsi dalla nostra pupilla, operano che l'oggetto sia più o meno illuminato, più o meno lontano, e che l'immagine di lui per varia strada giunga negli occhi. E benchè spesso queste diversità, come picciolissime, non sien avvertite da noi, tuttavia non possiamo negarle. Percioechè, se, per esempio, fo scostamento d'una larghezza di capello nulla variasse l'apparenza dell'oggetto, nè meno variar poi la potrebbe un altro scostamento uguale, e così nè il terzo, nè il quarto, nè innumerabili, de' quali è finalmente composta ogni vastissima lontananza. Dunque eziandio le apparenze diverse del medesimo oggetto sono infinite, ed una sola al più di loro può esser non ingannevole. E non sarà egli insensato colui che del senso, come di verace, si fidi?

Molte di così fatte diversità son leggiere, è vero, come già dissi; ma, per leggiere che sieno, qualche bugia del senso necessariamente contengono. E dall' altra parte, della sua verità non abbiamo in verun caso veruna prova. Aggiugni che spesso ancora sì fatte diversità son grandi e notabili. Onde l'accorto dipintore rappresentando un mucchio uniforme di neve, una tela uniforme d' argento, non per tutto asperge il color bianco ugualmente, ma la parte ch' ei finge nel sito men illuminato è da lui spruzzata d' alquanto nero, perchè sa che il naturale oggetto imitato da lui cotale appunto si scurge in quella parte dall' occhio qual se un mezzano colore il tingesse tra il nero e il bianco. E per lo contrario, s' ei vuol ritrarre una tavola d' ebano o pur un nero damasco percosso dal sole molto di bianco vi mescola, e diversissime figure dipinge se un medesimo oggetto intende egli di fingere in questo o in quel sito e guardato da questa o da quella parte. E per avventura quell' arte esercitata da Pirrone, com' io narrai, gli scoperse l' infelicità delle apparenze sensibili. Che più? Il corno di caprio, che ritenendo l' unione, delle sue parti si stima nero, diviso in minutissime raschiature appar bianco; l'argento dall'altro lato è bianco si dimostra quand' egli è intero, e s' avvien che il medesimo sia lacerato nelle sue minuzzaglie, nero il diresti. E perchè dobbiamo noi maggior fede all' aria, la qual ci rappresenta il remo diritto, che all' acqua; in cui egli si rimira torto e spezzato? Un senso, dicono i dogmatici, corregge l' altro, e il tatto mi rende certo che il remo anche in acqua è diritto. Bene sta: ma se un senso corregge l' altro, perchè non piuttosto diciamo che gli occhi correggono il tatto, facendone accorti ch' egli s' inganna in giudicar diritto quello ch' è storto? Anzi, perchè più ingenuamente non confessiamo che, contrariandosi i testimonj fra loro, nessuno merita d' aver credenza?

Ma prendiamo gli oggetti proprj d'un senso, dei quali l' altro non ci può dar veruna contezza. Qual maggior evidenza dagli occhi abbiam noi che azzurro sia un drappo, che il cielo? Or se i filosofi prendon licenza di negar la verità del secondo ed affermano, che il cielo per la sua incorruttibil natura non è capace delle prime qualità, nè per conseguente de' veri colori che da esse fioriscono, perchè dovremo con egual prova e non più tenere il primo per manifesto, cioè che un tal vero colore alberghi nel drappo?

Di più, se mi si promette di non far (ciò ch' è opposto ad ogni giustizia) che sia giudice lo stesso avversario, cioè la credenza degli uomini priva di bastanti ragioni, contra la quale muovon lite gli scettici, io vi negherò francamente che una cosa appaia pur a due uomini allo stesso modo. Oh che? tutti non dicono la neve bianca? Piano vorrei saper come gli uomini hanno potuto notificarsi l' un l' altro ciò che intendono per nome di bianco, giacchè un intelletto non può penetrar nella testa altrui. Solamente, cred' io, comunicaronsi scambievolmente questa notizia con additarsi tra loro uno stesso oggetto e con dir che quello si chiama bianco. Or, se per avventura (che nol sappiamo) tutte le cose che a Pietro pajono nere a Francesco par esser bianche (e così dico degli altri oggetti sensibili), avverrebbe che gli uomini convenissero in un nome stesso di bianco, additandosi l' un l'altro la stessa neve lo stesso latte, benchè in fatti di cotal nome formassero interiormente concetti non pur diversi, ma opposti, senza potersi di ciò avveder già mai.

CAPO XVIII

Si argomenta ancora contra la forza del discorso, e specialmente contra l' uso dell' induzione.

Nè l'ampiezza delle materie che restano tra di noi da trattare, nè la perspicacia di chi m'ascolta permette o richiede ch'io mi dilati. Ven-

go però a disaminare se zoppichi ancor l'altro piede con cui l'intelletto discorre, cioè la forza della conseguenza, la quale ardisce dalle sentite cose inferire ciò che mai sotto al senso non cadde. Prendiamo un di quei discorsi che pajono i più alla mano e i più manifesti: poichè se in questi ritroveremo notte cimmeria, non fia mestiere di tentar quelli che agli stessi dogmatici sembran caliginosi.

Il tatto ha provato che i fuochi scaldano: vedesi un fuoco da lungi il quale individualmente all'esperienza del tatto mai non soggiacque. Or l'intelletto così procede: Tutti i fuochi scaldano: quello è fuoco, adunque riscalda. Non è egli questo un argomento de'più convincenti e più chiari? E pur io dubito che questo fuoco abbia maggior fumo che luce. Interrogo primieramente se nel nome di fuoco voi comprendete la medesima propietà di scaldare, o pur intendete la sola apparenza visibile che agli occhi da lontano si rappresenta. Se il primo, voi con vizio supponete nella minore ciò che si dee provare nella conseguenza, mentre affermate quello è fuoco senza averlo toccato e provato caldo. Se il secondo, per grazia ditemi: come sapete che tutti gli oggetti d'una tale apparenza visibile scaldino? Mi risponderete: perchè le passate sperienze del tatto me n'assicurano. Ha egli il tatto sperimentati ad un per uno tutti gli oggetti che pajono tali alla vista, e fra gli altri questo di cui or discorrete, o no? Il sì non l'affermerete: l'affermaste; seguirebbe appunto che la virtù del discorso nulla di nuovo inferiste non saputo per avanti dal senso. Se confessate di no, come dunque prendete voi per certa quella proposizione: tutte le cose apparenti all'occhio in tal guisa scaldano? Perciocchè, siccome a falsificar la proposizion generale basta la falsità d'un solo particolare, così anche la incertezza d'un solo particolare basta per renderla incerta. A cagion d'esempio: fin ch'io dubiterò se in Epiro sia una fonte la cui acqua riaccende le fiaccole estinte, siccome è fama, dovrò dubitar parimente di questa proposizion generale: Nessun'acqua ha virtù d'accendere il fuoco.

Mi direte per avventura: Tutti gli altri oggetti di cui ho fatta sperienza riscaldavano, ed in questo non ho alcuna ragione in contrario. Bene, fate per tutto ciò, se potete l'argomento in forma, come ricercasi all'evidenza scientifica: Tutti gli altri simili a questo riscaldavano, in questo non appare diversa ragione, adunque anch'egli riscalda. Sarà un sillogismo di cinque termini che nol farebbe il più rozzo fanciullo che studi le sommole.

Questa impugnazione è una lancia d'oro che getterà di sella quanti mai argomenti in forma dipendenti dall'esperienza del senso verranno in campo.

CAPO XIX

Provasi che l'induzion è inabile a cagionare non pur l'evidenza, ma la probabilità.

Ma gli avversarj, esclusi dal palazzo illustre della scienza a cui aspiravano, cercheranno forse ricovero nella oscura ed affumicata casa della probabilità, e diranno così: Almeno è probabilissimo che in quest'oggetto avvenga ciò che in tutti gli altri a lui simiglianti ho io sperimentato; ma in tutti ho esperimentata la virtù di scaldare, adunque è probabilissimo ch'ei riscaldi.

Già cominciamo a trasferir la contesa dai dogmatici ad una parte degli accademici che, negando la scienza, concedean la probabilità, come riferii; Andiamo avanti.

Per grazia, chi ti ha rivelata la tanta probabilità di quella maggiore? Non vedi tu che ella è un'arroganza dell'amor proprio, quasi che la natura foss'obbligata a far che l'esperienze occorse ai tuoi sensi fossero regola d'ogni cosa, e che niuna specie d'oggetti potesse abitar nel tenitorio del mondo senza pagar prima il tributo alla tua cognizione? Non incontri ogoora tu forse o nella propria esperienza o nella narrazione dell'altrui voce o nella lezione de'libri non letti prima, cose nuove ed ignote a te per l'innanzi? E queste cose nuove nelle quali t'abbatti non hanno qualche propietà simile a quelle che ti erano di già conte? Sì, nel vero. E pure con le predette propietà tu non vedesti già mai congiunte queste altre che ora trovi congiunte loro: altrimenti nessuna novità in tali oggetti discopriresti. Adunque tutto di avviene di trovare in cose per altro simili alle già esperimentate qualche dissomiglianza da tutte loro.

Nè accade allegare che delle propietà diverse apparirà sempre qualche diversità di ragione: perciocchè questa medesima diversità di ragione che trovi nuovamente de così fatte dissimili propietà in cose per altro simili, è una dissomiglianza da tutto ciò che tu per l'addietro sperimentasti.

E così sempre quella gran probabilità della tua maggiore crolla e cade per terra.

Veniamo agli esempj. Chi non avesse uditi mai pappagalli, cutte e cotali uccelli, crederebbe contrassegno infallibile dell'esser uomo l'articolar la favella per l'esperienze fatte da lui. E pur non è vero: tutti gli altri animali muovono la mascella di sotto. Adunque chi non avrà notato il contrario nel coccodrillo potrà stimar ciò propio universalmente d'ogni animale con tanta ragione, con quanta egli stima lo scaldare propio del fuoco, e s'ingannerà. In fatti ogni specie di cose ha le sue particolari propietà diverse da ogni altra specie, e però remote dall'esperienza a chiunque di quella specie ha contezza.

CAPO XX

Nessun può assicurarsi di non esser in dimenticanza, in sogno o in follia.

Oltre a che, sai tu veramente certo di non aver mai provato alcun oggetto simile a questo nel rimanente e che non riscaldi? Non potrebb' esser che l' avessi provato, ma ciò non ti ricordasse? Certo, no, mi dirai; perchè ho fedelissima la memoria. Dimmi: l'aver fedeltà di memoria non vuol dir in sostanza non dimenticar del saputo una volta? Or se tu per sorte d' innumerabili cose ti fussi dimenticato, nulla t' accorgeresti di questa dimenticanza; altrimenti già la tua non sarebbe dimenticanza, ma ricordanza. Per tanto diresti, come ora di', che hai fedelissima la memoria, ma falsamente il diresti. E chi sa che ora non ti avvenga lo stesso? Chi sa che tu non sia pazzo? che tu non sogni? Chi delira e chi sogna non se ne avvede, anzi talora costantemente asserisce il contrario. Così tu faresti. Ed in tale stato, dimenticandoti d' infinite cose avvenute e fingendone con la depravata immaginazione falsamente mill' altre, ne trarresti sciocchissime conclusioni.

CAPO XXI

Specialmente il discernere i beni da' mali è impossibile, non valendo a ciò per argomento nè il parer de' più nè il parer de' saggi.

Alla fine, per toccar quello che più intimamente appartiene al congresso nostro, se l'altre verità sono oscure, gli oggetti della morale son tenebrosi. Qual pietra di paragone potrà mai distinguere i beni veri da' falsi?

Non l'approvazione de' più; i dogmatici il dicono in questo proposito stesso: *Cum de vita beata agitur non est quod mihi illud discessionum more respondeas: Hoec pars major esse videtur. Non tam bene cum rebus humanis agitur ut meliora pluribus placeant: argomentum pessimi turba est* (1). La maggior parte degli uomini preferisce il vizio all' onesto, la maggior parte vive barbaramente.

Non il parer de' più saggi; perchè questo nome di saggi tocca a coloro che soglion più conoscer il vero. Adunque prima convien raffigurare il vero dal falso per altro indicio, e poi quindi riconoscere il saggio dal temerario e dallo stolto.

Chi parve saggio in filosofare ad un secolo, siccome errante fu abbandonato dall'altro. Quegli Anassagori e quei Melissi che adorò per numi d' ingegno l'antica Grecia caddero di stima per gli argomenti di Platone. Le idee di questo, in suo tempo sì ricevute che Aristotile a rifiutarle stimò bene spesa gran parte de' suoi trattati, ora son fole di romanzi nell' opinion della scuola. E perchè l' esperienza passata non ci dee (secondo la regola degli stessi avversarj) instruir del futuro e farci pronosticare che sorgeranno altri filosofi i quali torranno le corone di fronte a questi gran nomi, che ora fanno la parte del re nella scena della fama? L'età moderne fecero a noi che alcuni popoli del nuovo mondo avevano anch'essi i loro Aristoteli, i lor Platoni. E giunta colà nuova gente, e con ragioni più sottili ha estinta l' antica riputazione di quegli autori, ed ha repentinamente trasfigurata la lor filosofia in follia agli occhi di sì gran parte dell'uman genere. Rimane ancora una immensità di sconosciuto paese, da cui può aspettarsi che un giorno venga nel nostro clima qualche nazione superiore d' ingegno a tutte le nostre, la quale faccia da' posteri derider per forsennati quei filosofoni che oggidì s'ammirano da noi per oracoli.

CAPO XXII

Benchè i popoli e i savj ora conosciuti si ammettessero per legittimi giudici, la discordia fra loro è tanta che non si può sentenziare.

Ma quando pur nell'approvazione de' beni vogliamo per tribunale inappellabile i soli popoli e i soli filosofici conosciuti ora da noi, tuttavia, per la contrarietà de' voti, converrà pronunciar l' antico: *Non liquet.*

Prima il dimostro considerando un individuo medesimo in varj tempi. Ad uno stess' uomo giovane, vecchio, di mezza età, sano, infermo, pajono buone contrarie cose anche in ordine ad un medesimo stato, pentendosi di ciò ch'elesse e ripentendosi poscia degli stessi suoi pentimenti. Nè si vede perchè meriti più fede l'uomo allor ch' egli è sano, in dir che il malato per guarire dovrebbe tollerar la sete, che lo stess' uomo quando è malato, il quale, mentre ne fa prova e così ne ha miglior notizia, giudica l'opposto.

Ma qual diversità poi troviamo in considerar varj popoli e varj legislatori? Le stravaganti opinioni ed usanze intorno alla propagazion della specie non meritano qui udienza. Sesto nel terzo libro (1) diffusamente le narra. Parliamo di materia che non lordi il ragionamento. Il mangiar carne d' uomo, che a noi e ad Aristotile par sì bestiale, non pure a molti popoli è consueto, ma da quella sì divina Stoa fu permesso. Anzi a Crisippo sembrò stoltizia il gettar via qualche membro troncato ad un uomo vivo e non piuttosto, mangiandolo, rendergli la perduta vita. Gli Sciti uccidevano i lor genitori tosto che arrivassero a sessant'anni. Ed alcuni gli difesero con l'esempio delle erudrltà adorate dalla Grecia, di Saturno contra Celo e di Giove contra Saturno lor padri. Solone fe' lecito agli Ateniesi l'omicidio de' figliuoli. I Lacedemoni, professori d' una virtuosissima disciplina, concedevano il furto e solo punivano la balordaggine di chi vi si lasciava côrre. Nè mancherebbono apparenti ragioni per

(1) Sen. de vita beat. c. 2.

(1) C. 24 et 25.

colorar queste usanze. Alcune ingegnosissime ne vid'io in una scrittura di monsignor Ciampoli. Ed egli veramente mi pare un di quei prodigiosi intelletti a' quali non ogni secolo ne aggiugne un eguale; intelletto fertile di così alti pensieri e copioso di eloquenza sì maestosa e gagliarda, che puossi attribuir a lui quell' elogio di S. Agostino verso Platone (1): *Ita locutus est ut quaecumque diceret magna fierent et ea locutus est ut, quomodocumque diceret, parva non fierent.*

Ma, tornando alla materia, quindi conchiudon gli scettici una somma incertezza così del bene come del male. Conveuire dicono bensì all' uomo d' accomodarsi all' usanze della vita comune, ma senza però asseverare ch'elle sien buone o ree: e dover egli, ricevendo con indifferenza d' opinione ogni evento, rendersi per tal via imperturbabile da tutte le procelle della fortuna.

CAPO XXIII

Rispondesi al precedente discorso: e prima si mostra che gli scettici ne' loro stessi principj si contraddicono e son costretti d' ammetter certezza e probabilità.

Il silenzio del Cavaliere fu quasi una tromba che invitò il P. Andrea ad entrar nello steccato: il quale parlò così: Accorta elezion di soldati è stata la vostra. Lasciaste ne' padiglioni la turba de' più codardi e più deboli, che col foggire o cadere non servon se non a levar l'animo o la vergogna ai migliori, e conduceste in fazione poca milizia, ma molta forza. Ho notato che non toccaste pur uno di quegl' infiniti sofismi che in Sesto Empirico posson forse abbacinar gli occhi degl' idioti, ma letti e derisi da un uomo dotto rendono a lui ridicola tutta quella dottrina, e fanno ch' egli tra cotanta mondiglia getti insieme come spazzatura l' oro d' alcuni gravi argomenti. A quegli argomenti da voi con sommo giudicio eletti ne avete aggiunti molti del vostro, e specialmente avete fatta la punta ad alcune saette che nella faretra di quell' autore languivano ottuse. Di più, ricordandovi che questa è pugna di filosofi e non torneo di solisti, non vi siete curato che ciascun cavaliere faccia di sè pomposa mostra nel campo, ma, restringendoli insieme, gli avete spinti robustamente all' assalto, e soltanto di leggiadria avete loro permesso quanto era utile non per l' apparenza ma per la vittoria, ben conoscendo voi che l' unico fine e così l' unico pregio dell'eloquenza è il persuadere a chi ode. Coloro i quali, eziandio là ove la materia e gli uditori non richiedono, vogliono tuttavia miniar di contrapposti e spandere in figure ogni lor pensiero, rendendo in tal modo annojati e non docili gli ascoltanti, fanno appunto come se un scalco per ornar le vivande le colorisse di cinabro ingrato al gusto e pernicioso allo stomaco. Io tanto più volentieri ardirò di contraddirvi, quanto voi medesimo vi dichiaraste desiderarmi non approvatore ma contraddittore di ciò che dovea provare la vostra lingua con riprovazione del vostro intelletto.

In primo luogo cercherò di convincer nei suoi principj medesimi la scettica pertinacia; perciocchè allora poi dovranno gli stessi scettici applaudere come ad ajuto e non resistere come ad offesa alle risposte che apporterò dei lor sottili argomenti, quando si vedranno costretti a provvedersi di corazza contra quei medesimi strali ch' essi fabbricarono.

Per convincergli adunque prendo quel che da lor si confessa, cioè che bisogna nell'operare conformarsi con gli usi della vita comune: e quando nol confessassero con la voce, o il confesserebbon co' fatti o presto pagherebbon la pena della sciocca ostinazione. Ne dubitiamo? Se non cercassero e non prendessero l'alimento, se non evitassero l' urto degli animali feroci, se non esprimessero i lor bisogni e non chiedessero l'ajuto altrui, tosto gli abbandonerebbe la vita, come quella che ad ogni ora, eziandio nelle bestie, è bisognosa di cautela e d'industria per conservarsi. Ed in questo proposito fu graziosa la beffa onde un faceto medico schernì Diodoro, che negava darsi il moto locale con questo sofisma: O il corpo muovesi dov' egli è o dove non è: non dov' egli è; perchè, se già vi è, non si muove ma sta fermo; nè dove egli non è; perchè dove non è non puote operare: adunque è impossibile che si muova. Ora essendo costui una volta caduto e smossasi perciò una spalla, di gran fretta ricorse al medico per curarsi e narrógli il caso. Allora l' arguto medico replicò che ciò non poteva essere; perciocchè, o egli era caduto nel luogo dov' era, o dove non era, recitandogli tutto il suo celebre sofisma da capo. Ma l' afflitto dialettico il supplicò che, per Dio, lasciando quelle ciance da parte, venisse a' medicamenti.

È bene adunque, per confession degli scettici, il conformarsi colla vita comune. Or io chiedo a Pirrone ed a Sesto onde sappiano essi che ciò sia bene; qual sia il criterio con cui abbiano giudicata questa verità; come sia lor manifesto che in formar questo giudicio non sognino o non delirino. Oltre a ciò domando loro per qual via conoscano qual è la vita comune: se col senso, esser il senso menzognero; se col discorso, non trovarsi come il discorso possa pervenire a far noto l' ignoto. In somma tutte le cavillazioni scettiche si rilanciano contra quest' unica proposizione: che, loro mal grado, son costretti d' affermare.

Quindi io inferisco che non è vero star costoro nell' equilibrio di quell'epoche o sospension di giudicio, tanto da essi magnificata con superbo avvilimento di sè stessi, per truffare coll' ostentata ignoranza il titolo d' unici sapienti nel mondo. Se non credessero che questo è pane e che quello è serpente, non moverebbono il braccio per mettersi in bocca l'uno e non ritirerebbono il piede per foggire i

(1) 3. Contra academicos, c. xv.

morsi dell'altro. Se non riputasser bene o male, salvo il diletto o la molestia presente, non si priverebbero di molti piaceri, nè prenderebbono molte molestie presenti per provedere al futuro: non eleggerebbono la fatica di camminare il verno alla tramontana, la state al sole per fornirsi di vitto, di vestimenti, di danari e di ciò che in avvenire può essere di giovamento. Or se credono la verità di questi oggetti con tanta fermezza che non pongono in dubbio il tollerare in grazia loro gravissimi stenti, ne crederanno ancora degli altri a cui non son questi superiori nella evidenza.

Che parlo io d'evidenza? Nemmeno alla probabilità resistevan costoro con indifferente giudicio, nè avevano più che gli altri ricinto l'animo di rovere o di macigno. Facevano essi o no seminare i lor campi? E perchè, se non per la probabilità della futura ricolta? Vegliavan essi le notti in vergar le carte e divolgavano i lor concetti alla fama? E perchè se non per la probabilità di persuadere e di piacere?

CAPO XXIV

Si definisce che cosa sia evidenza: e mostrasi ch' ella si trova in molte proposizioni e più in quelle che da tutti si credono senza prova. Obbligo de' dogmatici non è il provarle, ma il difenderle dalle opposizioni contrarie.

Ma consideriamo la cosa nel suo primo concetto. Quando tu neghi l'evidente scienza, o intendi ciò che tu neghi, o pur non l'intendi.

Se non l'intendi, avverrebbe a me nel contender teco la beffa che avvenne ad un galantuomo, il quale, passando per una strada e sentendosi all'improvviso ingiuriare villanamente da una finestra, sfidò con furiosa voce a questione qualunque avesse contra di lui proferite cotali ignominie. Ma tosto gli fu da' ridenti convicini significato che le parole erano uscite da chi non ne formava concetto, cioè da un pappagallo avvezzato a proferirle per giuoco dal suo padrone.

Ma, se l'intendi, accordiamoci nel significato di questa voce e poi disputiamo. Evidenza è una tale apparenza che non lascia mai dubitar l'intelletto della sua verità. Nè di questa apparenza convien sempre di chiedere la ragione; non potendosi nelle ragioni procedere in infinito: il che poc'anzi ne insegnò Monsignore. Ma, siccome negli oggetti del guardo una parte della camera, per esempio, è visibile per la luce che le si ripercuote dall'altra, e così per lunga mano, sinchè finalmente arrivasi ad alcuni corpi visibili per la luce propria e natía, col cui spargimento essi rendon visibili gli altri; allo stesso modo negli oggetti dell'intelletto una proposizione si fa evidente per l'altra e così per lunga serie; ma finalmente pervienssi ad alcune proposizioni evidenti per sè medesime e quasi fiaccole accese dalla natura per illuminazione dell'altre proposizioni oscure.

In quella guisa pertanto che gli scettici concedon per evidente: io sento dolore: io ho la tale apparenza nell'animo, benchè di questa loro evidenza non rendono altra ragione se non che sentonsi determinati a creder così; nella stessa maniera succede in tutte le verità per sè manifeste. Perchè cred' io che ogni cosa o è, o non è? perchè credo che 'l tutto è maggior della parte? Se mi domandi perchè? In ragione di motivo e d'argomento che ciò mi provi non v'ha perchè, essendo queste verità note per sè medesime. Se il tuo perchè richiede solo qual si sia cagione da cui prenda l'esser suo il mio atto di credere, rispondo: Perchè la natura ha determinato l'intelletto umano alla credenza di tali oggetti, o: Potrebbe la natura averne ingannati in ciò. Ella pure ci ha determinati a non dubitare di tale inganno: siccome tu sei determinato a non sospettar d'inganno, mentre credi che senti dolore o diletto. Quindi saggiamente Galeno (1) riprese gli scettici e gli accademici insieme, con dire che, negando essi la certezza d'ogni credenza, ripugnavano alla natura. Non ho io dunque obbligo alcuno di provar la verità di queste proposizioni, nè parimente di tutte l'altre alle quali ogni uomo dopo attenta considerazione de'termini è determinato di consentire. Ma solo mi convien disciorre qualche tua oggezione che della loro falsità volesse convincermi; il che poco appresso cercherò di porre in effetto.

CAPO XXV

Vari generi d'ineguale evidenza. Come ne appaja che non sogniamo nè vaneggiamo.

Or in quella maniera che siamo determinati a credere alcune proposizioni con evidenza di nessun dubbio adombrata, la quale chiamasi evidenza metafisica, perchè nemmeno in ordine alla soprannatural potenza di Dio sospettiamo di poterci gabbare nel creder cotali proposizioni; così anche siamo determinati a crederne altre con un velo di dubbio tanto sottile, che non compare se non ad occhi cervieri. Questa seconda s'appella evidenza fisica, perchè siamo persuasi che solo per soprannatural miracolo una tal credenza nostra possa fallire.

Chi di noi può star ambiguo se ora veglia? (Già sentite ch' io entro nella risposta delle vostre opposizioni). Non abbiamo già di ciò tanta certezza con quanta sappiamo

Ogni contraddizione e falsa e vera, (2)

per citar un verso del vostro Dante; ma tuttavia niente ci sentiamo tirati o a creder il contrario o a sospendere la credenza.

Nè vale il dire che, s'io sognassi, non me ne accorgerei, anzi sentirei la medesima fidanza di non sognare, e che però mi si prova che ho cagione di dubitarne ancora di fatto. Perchè in verità ora io esperimento una cognizione così chiara e così distinta di tanti oggetti ordinati, qual mai non mi ricorda che m'abbian

(1) De optim. gener. dicend.
(2) Paradiso, canto 6.

portati i sogni; onde i passati errori da me presi nel sogno non mi danno probabil cagione di sospettarmi errato ancor di presente. E così, cessando ogni valevol motivo in contrario, mi basta per la mia parte che la natura mi determina (come ciascuno proverà in sè) a tener le presenti mie apparenze per vere e non per sognate.

Allo stesso modo escludesi ora da me il dubbio di vaneggiare, quando nè le presenti mie apparenze son tali che di lor natura mi permettano un cotal dubbio, nè a questo dubbio mi può costringer la memoria o de' miei stessi delirj nella malattia o di quelli da me veduti in altrui. Imperocchè una tal memoria mi si rappresenta che nè io nè altri in simile stato facessero azioni sì regolate, discorsi tanto uniti e serj e con tanta chiarezza di cognizione quale ora io provo.

Anzi, rammemorando al presente io il mio modo d'intendere ne' miei sogni, o delirj, lo raffiguro per molto dissomigliante da quello che ora sperimento in me stesso. La qual dissomiglianza tra le apparenze del sogno e della vigilia riconoscerà ciascuno il quale con sottile avvertenza le paragoni. Nè perchè queste diverse maniere d'apparenze e d'intendimenti non abbiano i lor nomi particolari, onde possano distinguersi nel disputar con altrui, restano però men chiare alla interna isperienza di ciascheduno: in quella guisa che, se le qualità del caldo e del freddo non avesser nella favella nomi distinti, o s'io non sapessi il linguaggio oppur fossi muto, non però la differenza di essi mi sarebbe punto ascosa al conoscimento.

CAPO XXVI

Dall'evidenza delle proposizioni immediate si passa a quella del discorso, e si mostra come spesso dal concordare in un principio condizionato nascon famose discordie tra' filosofanti nelle conseguenze assolute.

Ciò basti sopra l'evidenza delle proposizioni immediate: or vengo al discorso (1). Egli (come dicevate) ha sempre la relazione del senso; per madre la fecondità della mente. Quanto al primo è cosa degna d'osservazione che la concordia fu una proposizione condizionata è stata spesso l'origine di gran discordia fra le intere fazioni de' filosofanti nelle proposizioni assolute. Anzi se quella condizionata fu falsa, tutte quelle assolute fra loro discordanti furono false. Per esempio, tanto a Zenone, quanto a Tullio parea che, se Dio sa tutto il futuro, non era in voi libertà. Zenone aggiungevi per minore: ma Dio sa tutto il futuro; e conchiude: Dunque non si dà libertà. Cicerone al contrario: ma noi abbiam libertà; dunque a Dio è ignoto il futuro. Amendue falsamente. Mille altri esempi io potrei recarne, ma non fa mestiere cercarli fuori del caso nostro.

Epicuro, Protagora, Arcesila, Pirrone consentirono in questo principio: Se il senso non può errare, ogni nostro discorso rimane incerto. Vi aggiunse Epicuro: Talora i nostri discorsi son certi; dunque non si gabba il senso giammai. E quindi inferì: Il senso mostra che il sole sia grande intorno ad un piede e non più. Tanto dunque e non più egli è grande. In tutto ciò convenne Protagora; ma veggendo che a diverse persone o alla stessa in diversi tempi un oggetto mostrasi in diverse sembianze, stimò per conseguente che tutte quelle sembianze diverse o talora contrarie, ed altre infinite che potrebbono mai apparire, fossero veramente nella materia; ma che, secondo la varia disposizione del senso, or una, or l'altra a questo o a quell'uomo si palesasse. E così l'uomo fu da lui nominato misura del vero, asseverando che quanto all'uomo appariva, tanto era vero.

Ma Pirrone ed Arcesila, congiungendo quello stesso principio condizionato con una minore contraria alla conseguenza de' primi, nè colsero conseguenza contraria alla lor minore dicendo: Ma il senso erra; Adunque di nulla abbiamo evidenza. E perciò gli epicurei opponevano ad Arcesila e agli accademici:

Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescit
An sciri possit, quo se nil scire fatetur (1);

Pirrone ammise la conseguenza; ed in ciò dissentì da Arcesila, mentre ne pur volle concedere esser ciò manifesto: Che nulla sia manifesto.

CAPO XXVII

Il senso non erra mai; e così parve a S. Agostino.

Io mi accordo co' primi nell'affermare che il senso non erra mai. E questa fu appunto l'opinione a cui S. Agostino inchinò ne' libri scritti da lui contro gli accademici. Non già inferendone con la ignoranza d'Epicuro e di Lucrezio (degno frutto della geometria dispregiata) che il sole non sia maggior che d'un piede, ma con apportar quella distinzione che, accennata pur da essi talora, più sottilmente usata fu dal santo Dottore in loro difesa. Raccontando Lucrezio nel quarto (2) molte apparenze in cui rassembra che il senso sbagli, soggiunge:

Caetera de genere hoc mirando multa videmus
Quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt:
Nequidquam, quoniam pars horum maxima fallit
Propter opinatus animi, quos addimus ipsi,
Pro visis ut sint quae non sunt sensibus visa.

Ma S. Agostino, come schermitore assai più perito, molto meglio seppe difendersi con questo medesimo scudo. Ne reciterò qualche pezzo che penso d'averne a mente (3): *Age, si di-*

(1) De divin.

(1) Lucret. lib. 4.
(2) Lib. 3, c. 10 e 11.
(3) Loco cit.

cat epicureus quispiam: Nihil habeo quod de sensibus conquerar. Injustum est enim ab eis exigere plusquam possunt: quidquid autem possunt videre oculi, verum vident. Ergo ne verum est quod de remo in aqua vident? prorsus verum. Nam, causa accedente quare ita videretur, si demersus unda remus rectus appareret, magis oculos meos falsae renunciationis arguerem; non enim viderent quod talibus existentibus causis videndum fuit. Quid multis opus est? hoc de turrium motu, hoc de pennulis avium, hoc de caeteris innumerabilibus dici potest. Ego tamen fallor, si assentior; ait quispiam. Noli plus assentiri quam ut ita tibi apparere persuadeas, et nulla deceptio est. Non enim video quomodo refellat academicus eum qui dicit: Hoc mihi candidum videri scio: hoc auditum meum delectare scio: hoc mihi jucunde olere scio: hoc mihi sapere dulciter scio: hoc mihi esse frigidum scio; e ciò che segue. In somma dice S. Agostino potersi rispondere che il senso altro non riferisce se non che v'ha un oggetto il qual move in lui una tale apparenza: e tutto ciò è verissimo: l'intelletto poi, aggiungendovi talor di suo, ne fa pullular conseguenze erronee. Ed al solito de' padroni che gettan la colpa de' loro errori sopra i ministri, accusa il senso del proprio fallo.

Porta il pregio di spiegar bene questo punto poco avvertito e rilevantissimo alle quistioni dell'anima. Tu opponi che il senso di quel malato a cui si è sparso del sangue dentro gli organi della vista l'inganna in ridire che gli oggetti siano colorati in sanguigno. Qual concetto formi tu del color sanguigno proferendo questo vocabolo? Non altro, cred'io, se non quello che prendesti dal senso. Poichè alla nostr'anima Dio non infuse le immagini degli oggetti, siccome agli angeli; ma nascendo ella come una tela senza colori, il senso poi vi dipinge ciò ch'egli va negli oggetti sperimentando. Altro dunque intender non puoi per color sanguigno se non ciò che il senso provò di esso. Ma il senso altro non provò mai se non che egli da non so quale oggetto sentì fare in sè una tale apparenza; dunque l'intelletto, non avendo altra notizia di tal colore se non quella che diegli il senso, per color sanguigno non può intender altro se non ciò che fa nell'occhio una tale apparenza.

CAPO XXVIII

Come l'animo prende occasione d'errare dalle vere relazioni del senso.

Ma deesi oltre a ciò notare che l'intelletto non intende per color sanguigno ciò che fa quella apparenza una volta per qualche insolita circostanza, ma ciò che la fa ordinariamente per sua natura nelle circostanze comuni. Or qui entra l'errore dell'intelletto (o del senso interno, chè per ora nol distinguerò dall'intelletto) nel giudicare. L'occhio rivela all'intelletto di Pietro d'aver ora una tale apparenza. E l'intelletto, avvezzo ad esperimentare che per lo più ciò che all'occhio di lui appare in tal modo una volta suol apparir tale anche agli altri per una natura nelle circostanze comuni, raccoglie con questa fallace probabilità dalla vera ambasciata del senso una falsa conseguenza mai non affermata dal senso. Così avviene quando ei giudica il sole di sì breve grandezza. L'occhio allora non erra: anzi il matematico, il quale ha l'intelletto purgato da ogni altro errore intorno alla distanza del sole ed intorno all'apparenza che dee render un oggetto sì grande in tal lontananza, cava da questa verace relazione del senso una conseguenza verissima intorno alla grandezza solare, e piuttosto sarebbe ingannato dall'occhio s'egli vedesse il sole in altra sembianza. Ma l'idiota non consapevole di queste circostanze particolari notate dal matematico, ed uso a provar che gli oggetti così apparenti all'occhio una volta, come ora il sole, appajono tali ancor nelle circostanze comuni ed in vicinanza non pure all'occhio, ma insieme al tatto, inferisce da tal visione con falsità lo stesso giudicio del sole. Pertanto l'errore nasce tutto nell'intelletto, che giudica potersi applicare al sole e ad altri pochi oggetti, ne' quali sbaglia, ciò ch'egli ha provato in molti, cioè che quali appajono una volta, tali con picciol divario appajono sempre nella vicinanza comune. E tutti gl'inganni che da tal guisa d'inferir si ricevono soglion chiamarsi inganni del senso (come gli appellò Aristotile, religiosissimo conservatore de' modi comuni di favellare), cioè originati dall'esperienza del senso congiunta con l'ordinaria minore che vi accoppia l'intelletto per trarne la conclusione.

E, benchè in ogni picciola variazione di lontananza o di sito l'apparenza si varii, come voi sottilmente notaste e provaste con la perizia che avete nella pittura, tuttavia queste picciole varietà d'apparenza non si chiamano volgarmente sbagli del senso, come quelle che non fanno sbagliar l'intelletto, il quale non è avvezzo di sperimentare che gli oggetti apparenti in un modo una volta, l'altre volte eziandio si mostrino in quel modo senza veruno picciolo divario, ma senza divario grande, e però questo solo esclude nella conseguenza ch'egli deduce.

Nel resto, che l'error nostro nell'inferire in un caso ciò che siamo avvezzi di sperimentare negli altri casi chiamisi dal nostro intelletto, per sua riputazione, inganno del senso oppur dell'oggetto, il cavai la prima volta da un'antica storia manoscritta che in una recondita libreria mi capitò alle mani. Quivi si racconta che siccome noi, consueti a ricever le immagini degli oggetti dall'aria, diciamo che l'acqua ne gabba in rappresentarci rotto il remo allorch'egli è sano, così quando gli Dei conversavan con gli uomini mlissi che le sirene e i tritoni da Giunone invitati ad uscir a diporto nell'aria, regno di Iri, si querelaron poi con essa ch'ella nel suo territorio lasciasse commettere tante fraudi contro la vista altrui. E quando vennero a spiegar più distintamente la lor

querela, vidersi che, come soliti a vivere attuffati nell'acqua ed a ricever dalla trasparenza di questo elemento le immagini, presupponevan di certo che quelle apparenze tramandate dall'acqua fosser vere e che le diverse, le quali essi trovavano in aria, fosser le false; nè facendo le sottili distinzioni degli ottici intorno al rompimento delle linee visuali, indubitatamente si persuadevano che, per esempio, la parte del remo immersa nell'onda sia quella che appare fedelmente alla vista, ma che l'occhio resti gabbato dall'altra parte sollevata nell'aria. Già intenderete l'allegoria della favola.

CAPO XXIX

Si prende opportunità di sciorre una opposizione di Platone contro la pittura.

Spero che più volentieri consentirete al mio discorso quando io vi mostri, ch'egli assolve da una calunnia di Socrate appresso Platone (1) quell'arte da voi e dal vostro Pirrone si onorata e diletta la qual nominammo pur dianzi, cioè la pittura. Condanna quel filosofo, come vi ricorderete, nei libri della Repubblica tutte le professioni che hanno per fine l'imitare, e fra esse due specialmente, la pittura e la poesia, salvo la lirica. Queste arti, dic'egli, nulla sanno di ciò che imitano; poichè se il sapessero impiegherebbonsi in far le cose vere, non le apparenti. Così nè il pittore intende la natura di tanti corpi naturali ed artificiali ch'ei rappresenta, e però nessuno con verità ne sa egli formare: però il poeta, descrivendo medici, capitani, legislatori, uomini graziosi al popolo, sa come alcun di questi si faccia. Il che si scorge in Omero, che fu eccellente rappresentatore di così fatti personaggi, nè per tutto ciò lasciò scolari di medicina come lasciògli Esculapio, nè per lui fu vinta giammai battaglia, nè pose leggi a città come Caronda o Licurgo, nè seppe acquistar col popolo tanto di grazia che non gli convenisse di mendicare poveramente il vitto col canto. Aggiugne che l'imitazione di queste arti si conforma con gli errori del senso e non colla verità della ragione. E però se il pittore dipinge un letto, nol forma qual è, correggendo gli errori della sua vista coll'arte del misurare gli oggetti lontani, ma tale il figura quale al suo occhio falsamente apparisce. Alla stessa maniera il poeta non rappresenta le cose come sono in verità e secondo il dettame della ragione, la qual ci mostra che nè la morte nè verun altro accidente della fortuna è gran male degno di afflizione e di pianto, ma ce le rappresenta come elle pajono alla parte irrazionale e bestiale ch'è in noi. E però ci fa vedere un Achille avvilito nelle lagrime e nel dolore per la morte incontrata valorosamente da Patroclo in servigio della patria; successo degno di congratulazione e di festa, non di compassione e d'affanno.

Ma tutta questa invettiva quanto ha di maraviglioso tanto ha di falso. A fine di rigettarla convienmi uscire alquanto dalla materia per venir poi a quella difesa della pittura che dal precedente discorso voglio cavare; poichè della poesia nè cade ora a nostro proposito il pigliar la tutela, nè potrebbe farsi ciò senza molta lunghezza.

Dico pertanto che l'imitare per via d'immagini non vuol dire far un altro individuo della medesima specie. Perciocchè l'immagine e l'idea sono cose per lo più diverse tra loro di natura. L'imitare adunque vuol dire produrre col suo lavoro alcuni effetti sensibili (e specialmente i più cospicui, quali sono le apparenze fatte alla vista) che sogliano ritrovarsi nella sola cosa imitata. Onde se avviene che que' medesimi effetti s'incontrino altrove, tosto svegliano nell'immaginazione la ricordanza di quella cosa, in cui sola ordinariamente si trovano e dell'altre proprietà di lei che in essa fummo soliti di sperimentare; In quella maniera appunto che il colore di quella rosa ch'io veggio là da lontano mi fa rammentare dell'odore che ora io non sento, ma che altre volta ho sentito quando un oggetto di tal colore mi è stato vicino alle nari.

Ciò stabilito sopra l'imitazione generalmente, vengo alla pittura. E dico che quell'arte non dee sprezzarsi perchè non sa produrre tutte le proprietà della cosa imitata, come, per esempio, l'odore, il sapore, la morbidezza e l'altre qualità d'un pomo, quando ella ne forma il ritratto. Che, se ciò è, dovrà sprezzarsi ancora in Platone l'arte del favellare, quell'arte, dico, per cui egli fu paragonato agli Dei ed al maggiore degli Dei; poichè l'arte del favellare altro non è che un genere di imitazione, ed altra proprietà dell'oggetto imitato ella non produce nel suo lavoro se non questa, di risvegliar l'immagine di quell'oggetto nell'animo, come fa l'oggetto stesso quando è presente. Forse perchè una disciplina non comprende tutte le proprietà del soggetto suo, dee tosto ella condannarsi come ignorante o rifiutarsi come disutile? La geometria, che altro sa, che altro insegna de' corpi se non le proprietà delle lor misure? L'astronomia ci dichiara de' cieli e delle stelle più avanti che le grandezze e i movimenti? Della sostanza e di tante altre qualità degli obbietti loro nulla dimostrano, nulla intendono. E pure queste scienze sono ivi da Platone si commendate.

Ma vengo a quello che risguarda la nostra materia. È falso che il pittore nell'imitare aduli gli inganni popolari del senso, e tradisca la verità conosciuta dal discorso; perciocchè il pittore imita una proprietà del letto (ritengo l'esempio di Platone) non del letto in qualunque modo, ma del letto collocato in tal sito e guardato per un tal verso. Ora in così fatte circostanze è verissima proprietà del letto il produrre nell'altrui vista una tale apparenza. Dunque il pittore imita una verissima propietà della cosa rappresentata, mentre col suo pennello sa fare un'opera che produca nei veditori una tale apparenza. E perchè il senso mai non er-

(1) 10. De Rep.

ra, ma bensì talora il discorso, come poco fa ho cercato di provare, molto più s'assicura dalla falsità il pittore, ponendo nella sua immagine quelle propietà dell'oggetto vero le quali esperimenta l'evidenza del senso, che se vi ponesse quelle che ne va con dubbiose ragioni coogetturando il discorso.

CAPO XXX

Come faccia l'intelletto a cavar di suo qualche nuova verità dalle relazioni del senso. Nè a ciò bastare quel principio: Ogni cosa, o è, o non è. *Qual sia la forza di tal principio.*

Ritorno alla materia proposta. Con questa dottrina rimangono assoluti i sensi da tutte l'imputate bugie, ma ci resta la più dura difesa, cioè di quella verità che l'intelletto per mezzo del discorso aggiugne di suo nella formazione delle scienze. Ed in questo io confesso che le ragioni da voi opposte convincono per falsa non già l'evidenza scientifica, ma bensì la maniera comune con cui suole questa evidenza spiegarsi. Molti pretendono che tutti i primi principj si riducano a quegli universalissimi: Ogni cosa o è, o non è, e: Non può avvenire che una medesima cosa sia o non sia. Voglion, dico, che questi principj sian protei, ma non ingannevoli, che in tutte le facce di verità si trasformino, sien la creta per lavorare tutte le statue che sa figurar l'intelletto. Ma io dubito che piuttosto i sopranominati principj sien come l'aria, la quale, per la sua somma arrendevolezza, niuna impronta può ricevere. Così questi principj, per la somma loro, diciamo così, morbidezza o facilità, non posson essere lavorati dall'intelletto. Veniamo alla prova. Fu questa maggiore: Ogni cosa o è, o non è; indi la minore nota con l'esperienza: Ma G. Cesare ora qui non è. E così escludo da G. Cesare la prima parte di quel disgiunto contenuto nella maggiore. La conseguenza legittima sarà di inchiudere la seconda parte dello stesso disgiunto e dire: Adunque G. Cesare ora qui non è. Conseguenza vana. Perciocchè, essendo ella per l'appunto la stessa che la minore, le premesse d'un tal sillogismo non fruttano in questo modo la notizia d'alcuna verità distinta da loro, com'è obbligo del buon discorso.

Più avanti; prendiamo l'altro principio: Non può accadere che la medesima cosa sia insieme e non sia. Pongasi per minore, insegnata dalla esperienza presente: Il cielo ora è. Per conseguenza ne trarremo l'escludere l'altra parte del disgiunto affermato nella maggiore e conchiuderemo così: Adunque ora il cielo non è. Ma due negazioni tanto montano quanto l'affermazione; dunque pur qui la conseguenza non sarà in fatti qualche nuova contezza oltre alla minore, ma solo affermeranno amendue che ora il cielo è, nulla più, nulla meno.

La forza perciò de'sopradiletti due principj (se pur son due) non è posta in esser eglino premesse pregne d'innumerabili conseguenze, come molti avvisaronsi, ma in due altri effetti giovevolissimi all'umano discorso. L'uno è che l'intelletto è sì strettamente schiavo di cotali principj, che nessuna violenza di ragione in contrario il può far consentire a proposizione da cui egli vegga che tali principj restin offesi. E quindi avviene ch'egli non può, concedendo le premesse, negare la conseguenza d'un argomento in forma. Imperocchè tanto sarebbe far ciò, quanto negar la verità di cotali principj in cui la forma del sillogismo tutta s'appoggia.

L'altro effetto degli stessi principj è che nemmeno può l'intelletto per due distinte cognizioni ribellarsi alla verità di essi. E così posso io, per esempio, creder che domani sarà bel tempo, ovvero creder che no, mostrandomisi per avventura qualche verisimilitudine e dell'uno e dell'altro; ma non posso unire in me queste due credenze allo stesso punto, e per una persuadermi la serenità di domani, per l'altra la torbidezza.

CAPO XXXI

Condizioni richieste a qua' primi principj che sono fonti di ogni discorso nel quale dall'essar d'una cosa inferiscasi l'essar d'un'altra cosa distinta.

Altra dunque è la moneta del vero, picciola di numero, ma immensa di valore, di cui la natura fornisce il nostro intelletto sin da'natali, e da cui egli poi cava sì grande usura che quasi gareggia nella ricchezza del sapere con le intelligenze celesti. Il capitale che trafficato ci frutta sì gran tesoro nell'angustia di sei proposizioni, deriva tutta la cognizione che per mezzo d'una cosa acquistiamo d'un'altra cosa da lei nel suo esser distinta. Ed in ciascuna di tali proposizioni quattro condizioni dovranno da me provarsi.

L'una che a tutti gli uomini e per poco ancora alle bestie sieno indubitate. In modo che l'ammetter quelle proposizioni non dovrà esser proprio di alcuna setta o nazione, di cui sospettar si possa che l'averle udite asseverar molte volte dagli uomini riputati abbia assuefatti gl'ingegni a crederle, e che poi la forza della consuetudine paja forza di natura, come spesso interviene. Ma piuttosto mi converrà di provare che tutti gli uomini diversi di clima, di legge, di religione, d'usanze, nè prima noti fra di loro, sieno tuttavia uniformi e nel credere certamente le verità di tali proposizioni, e nell'operar francamente con la scorta di esse in tutte le azioni umane. Poichè, provando io ciò, apparirà manifesto che la natura, madre e maestra comune, ha dato all'umano intelletto per proprietà il credere, come è proprietà del ventre appetire il cibo e degli occhi vedere il sole.

L'altra condizione sarà che, senza queste proposizioni, gli umani discorsi rimarrebbono ciechi; e che però la natura provvidamente le

abbia insegnate a ciascuno, come colei che nelle cose necessarie non manca.

La terza condizione, pur essenziale al concetto dei primi principj, converrà che sia l'esser tali proposizioni incapaci di venir a noi palesate dall'esperienza. Onde, affinchè le sapessimo, fu mestiere che la natura di sua bocca, per dir così, le rivelasse agli animi nostri.

L'ultima condizione, la quale si dovrà provare di tutte insieme, è la sufficienza, cioè che su queste proposizioni, come sopra pietre fondamentali, sostengasi bastevolmente la certezza degli umani discorsi.

CAPO XXXII

Propongonsi cinque de' sopraddetti sei principj, quattro evidenti fisicamente, uno moralmente.

Cominciamo. La prima di tali proposizioni è: Nessuna cosa nuova esce in luce da sè, ma è prodotta da distinta cagione. Per esempio: se il mondo cominciò in tempo, conviene che qualche cagione lo producesse; e se Pietro innanzi a cinquant'anni era nulla, fa mestiere che quando acquistò da prima il suo essere, qualche cosa da lui distinta glielo comunicasse.

Il secondo principio è: Dalla stessa cagione affatto (se non dalla volontà) non possono uscire nuove sorta d'affetti. Prendo in questo secondo principio ampiamente il vocabolo di cagione, in quanto contiene quelle eziandio che la scuola nomina condizioni. In somma intendo qui d'affermare esser principio: *Idem remanens idem, necesse est ut faciat idem:* e le cagioni, eccetto la volontà, non operan liberamente, ma per necessità di natura.

Or in ambidue mostrerò le condizioni promesse. Di questi due principj non veggiamo che verun uomo dubiti mai. Anzi l'evidenza che tutti hanno di tali principj è il primiero stimolo al filosofare. Ecco il modo. Rappresentansi all'uomo apparenze nuove; ed essendo egli ammaestrato dalla natura co' due sopraddetti principj ch'elle uscirono da qualche nuova cagione, comprende però che cotal origine di tali apparenze non può esser egli stesso o altra cagione sempre unica ed invariata, poichè nè le ha provate prima, nè cotali apparenze sono atti di volontà; e quindi raccoglie convenire che tali apparenze abbiano altra cagione fuori di lui e diversa dalla cagione delle apparenze precedenti. Pertanto s'aguzza in esso la curiosità del trovarla, come lo stesso nome di curiosità dimostra, derivato dalla particella *cur*, che in latino è domanda della cagione.

Oltre a ciò questi principj non posson venire manifestati dal senso, il quale nulla conosce di cotal dipendenza che l'esser d'una cosa ha dall'altra, secondo che bene avvertì Aristotile (1). Onde se la natura non ci avesse intagliati nell'intelletto questi principj, quanto appartiene al senso, potremmo sospettare che le novelle apparenze le quali ci occorrono a' sensi, nascessero da sè stesse o almeno che scaturissero come un fiume dall'esser nostro solamente, o da qualche altra cosa da noi distinta, ma unica e sempre uniforme e non da nuove e nuove cagioni. Talchè non potrebbe il nostro intelletto quindi muovere il primo passo per incamminarsi alla notizia de' varj oggetti esteriori.

Vedete adunque come le tre prime condizioni in questi principj concorrono. Poichè l'ultima, siccome io dissi, dovrà mostrarsi quando avrò parlato di tutti.

Non lasciollo andar più oltre il Saraceni, ma lo richiese: Perchè eccettuaste voi da cotal principio la volontà?

Perchè, rispose il P. Andres, la natura c'insegna che la volontà è libera. Altrimenti ogni cosa del mondo avverrebbe per necessità fatale, e tutto quello che non avviene a non avverrà di fatto sarebbe impossibile, come è ora l'ippogrifo, o il centauro. E così le consultazioni che per dettame di natura facciamo sarebbono tanto vane ed inutili come se ora consultassimo se vogliamo popolar di centauri queste campagne. Essendoci dunque insegnato dalla natura che quel che non è può essere e che quel che non vogliamo potremmo volerlo, sappiamo per conseguente che quando la volontà fa un atto, potrebbe in quelle circostanze medesime far l'atto contrario, e che però ella è potente a produrre diversi effetti senza varietà di cagioni. E se mi rispondete che sempre alla diversità dell'effetto richiedesi qualche diversità di cagione, ma che il potere libero della volontà consiste in variare, o no le cagioni per trarne in questa maniera l'effetto vario, o non vario, la difficoltà ritorna sempre da capo. Perciocchè vi domando se il variar tali cagioni, quando di fatto non si variano, era un effetto possibile o impossibile. Se impossibile, adunque la volontà non era libera a farlo. Se possibile, adunque una tal varietà era un effetto possibile a farsi dalla volontà con quelle medesime cagioni appunto con le quali non si fece. Questo è quanto al potere della volontà e specialmente della divina. Quello poi che di fatto avvenga nella volontà creata, e s'ella senza ricever alcun vario movimento dalla prima ed increata cagione venga mai di fatto a variar le sue voglie, è quistione gravissima fra' teologi; nè qui è luogo d'esaminarla. Basta che, tuttone la volontà, in qualunque altra cagione è fuori di controversia presso tutte le genti umane il principio da me proposto.

Il terzo principio è questo. Se, dappoichè una tal cosa fu posta, vedemmo sempre mai una tal'altra cosa prendere il suo essere, la prima è cagione della seconda. Eccone l'esempio. Perchè, posto vicino al tatto un oggetto che abbia tale apparenza visibile quale l'hanno i fuochi, sentiam sempre scottarci, la natura ci determina a credere che quell'oggetto visibile sia la cagione dello scottamento. Nè solo gli uomini, ma le bestie furono addottrinate di così fatto principio dalla natura. E però accarezzano

(1) 1. Post. c. 24.

quella mano dopo il cui accostamento hanno sentito qualche diletto, e mordono quella dopo il cui accostamento hanno sentito dolore. Perciocchè hanno provato che un tal genere di diletto o di dolore non è seguito in loro mai se non dopo l'accostamento di qualche corpo; onde inferiscono, che quel corpo il quale si è loro ultimamente accostato sia stato cagione di quel diletto o di quel dolore che hanno ultimamente sentito. Ed intorno al ritrovamento delle cagioni molte altre sottigliezze dovrebbonsi per me distinguere, se questa fosse la principal nostra materia e se alla perspicacia di chi m'ascolta ciò che accennai non bastasse. Anzi, avendomi raccontato il signor Cavaliere che jeri Monsignore avvertì non aver noi altro diverso concetto del prima e del poi nel tempo, se non che il prima può esser cagione, ma con effetto del poi, mi fo a credere che quanto io dica in ciò sia stato innanzi da lui molto meglio considerato.

Parimente questo principio è ignoto al senso, come si coglie dall'istessa ragione onde ciò si è mostrato d'intorno a'due primi. Parimente è necessario al filosofare, non avendo noi altro indizio che questo per odorar le cagioni. Parimente è comune ad ogni nomo, veggendosi che tutti gli uomini, senza dottrina di maestro, con questo indizio rimangono soddisfatti. E così anche in esso concorrono delle quattro condizioni premesse le tre che ne' precedenti due principj ho mostrate.

Il quarto principio è: Le cagioni immediate (eccettuo sempre la volontà) dalle quali sempre mai per l'addietro abbiamo veduto derivare una maniera d'effetti produrranno ancora in futuro simili effetti, mentre altra diversità non vi sia che del vario tempo o del vario luogo.

Non meno questo principio ha certezza fisica, non potendo naturalmente mai esser falso. Non può esser, per esempio, che la neve e il fuoco oggi in questa carrozza non sieno per raffreddare e per iscaldare, come fecero in tutti i passati tempi e in tutti i diversi luoghi.

Le condizioni proposte differisco di provarle in questo quarto principio, perchè quando avrò recato il quinto mostrerolle unitamente in amendue, come in quelli che hanno tra loro gran parentela.

Il quinto principio adunque si è: Quella schiera d'affetti che abbiamo sempre veduta nascere da una sorte di cagioni immediate solamente, anche in futuro si produrrà solo dalle stesse cagioni.

Questo quinto principio non ha se non certezza morale. Perciocchè, siccome acutamente provaste voi, signor Cavaliere, non è impossibile che una medesima propietà esperimentata da noi per l'addietro solo in un corpo si trovi poi comune ad un altro corpo. Tuttavia, se prenderemo un mucchio d'effetti o di propietà insieme, il qual mucchio per esperienza frequentissima di tutto il mondo cognito a noi non si è mai veduto spuntare se non da un genere di cagioni, non si darà esempio che poi si rinvenga comune ad altro genere di cagioni.

Ora è tempo di provare in questi due principj le promesse condizioni. E quando alle prime due, cioè all'esser ammessi universalmente ed all'esser necessarj per la vita, vi dimostro che non pure agli uomini, ma eziandio alle bestie furono e noti e richiesti. Perciocchè come potrebbon le bestie senza questi principj congetturar congiunte le qualità de' sensibili, che sempre mai congiunte provarono per l'addietro e con una tal congettura regolare i loro movimenti, dilungando, per esempio, il tatto da ciò che agli occhi mostra fuoco, perchè hanno provato l'effetto suo di scottare? Come potrebbe l'uomo renderle ossequiose alle voglie sue, se col dolore o col diletto ch'ei faccia succedere in loro dopo alcune sorti d'operazioni non le inducesse ad esercitare o a tralasciare le medesime operazioni per l'avvenire, e ciò per aspettarne gli stessi effetti che provarono dalle passate? Questa è l'arte la quale

> Expedivit psittaco suum Χαῖρε,
> Picasque docuit nostra verba conari (1).

Quell'arte che ha fatti ubbidienti i piè de' cavalli alle leggi musicali in Fiorenza, e che faceva astenere dal cibo offertogli sotto l'esperimentata sferza, il cane famelico lasciato dal compare in custodia all'avaro piovan Arlotto.

Vero è che le bestie, per l'imperfezione del loro conoscimento, prendono molti errori nell'applicazione di questi principj, mal distinguendo la varietà delle circostanze, nè discernendo le cagioni libere dalle necessarie. Onde se pur esse hanno qualche scintilla di discorso, egli non à mai sicuro ed infallibile come all'uomo. Quindi nelle bestie succedono i paralogismi famosi: per esempio, di quel cavallo che, veggendosi nel luogo ove il dì avanti all'istessa ora avea provato diletto, sperò di nuovo lo stesso, e, nitrendo per copidigia, conquistò a Dario la corona persiana, destinata per comun patto al padrone di quel cavallo che nel tempo e nel luogo tra lor convenuto prima degli altri nitrisse.

Ed intorno al quinto principio, che col quarto ha grande affinità, secondo ch' io dissi, come potrebbe senza di esso il bracco argomentar dall'odore dove si covi la quaglia che di tal odore è cagione? Come potrebbe la lepre dallo strepito che ode inferir la vicinanza del cacciatore?

Neppure in questi principj manca la terza condizione, cioè che nessuna contezza potea recarci di loro l'esperienza del senso. Egli non s'è mai steso a ciò che non ha esperimentato, qual è il diverso tempo, il diverso luogo, il diverso individuo. Onde se lume di natura non ci mostrasse che le stesse cagioni o le simili appunto dovessero anche in diverso tempo e in diverso luogo generare simili effetti, e che gli effetti simili affatto (con le circostanze da me aggiunte) traggon l'origine da cagioni simili

(1) Per. in Prol.

a quelle da cui unicamente gli abbiamo provati originar per l'addietro, tutta l'induzione cavata dall'esperienza preterita servirebbe di nulla e seguirebbe quello che il signor Cavaliere inferiva, cioè che io, veggendo il fuoco da lunge, fossi temerario nell'affermare che egli ha forza di riscaldar la mia mano s' io ve l'appresso.

CAPO XXXIII

Sesto principio evidente moralmente e fondamento di tutta la pratica.

Il sesto principio non è più certo che il quinto, potendosi egli parimente falsificare senza miracolo, ma tuttavia è moralmente (come dicesi) indubitato e ad indirizzar le azioni di nostra vita sommamente necessario. Egli è: Che per lo più dalle stesse cagioni o dalle più simili a loro avverrà in futuro e avviene di fatto ciò, che per lo più da esse cagioni o dalle più simiglianti a' loro abbiamo sperimentato in preterito. Non ha ciò fisica certezza, come vi dissi; perciocchè le cagioni le quali per l'addietro non operarono sempre ad un modo (intorno alle quali ha luogo questo assioma) o son libere, e potranno operar sovente nell'avvenire ciò che di rado operarono per l'innanzi, o sono mosse a cagionare da natural necessità, e, mentre hanno operato con difforme tenore, è segno che sono state congiunte con altre circostanze varie ed ignote a noi, per virtù delle quali hanno variati gli effetti. Onde si può sospicare che tali circostanze a noi non palesi dipendessero da qualche libera cagione, la quale per avventura porti nell'avvenire maggior abbondanza di quelle circostanze di cui fu più scarsa in passato.

Nondimeno questo principio di fatto riesce vero; e Dio per bocca del Savio c'insegna sarà quello che fu. Anzi con questa massima governasi la vita umana; con questa argomenta la prudenza de' governanti ciò che sieno per fare comunemente i popoli nello stato della povertà o della ricchezza, nell'età giovanile o senile, e così dell'altre circostanze. In questa massima fondasi ciò che scrivono i filosofi intorno ai costumi ordinarj degli uomini, ciò che rimirano i regnanti nella costituzione delle leggi, ciò che i giureconsulti pesano in prescrivere a' magistrati la norma di giudicar dagl'iudizj la verità di que' successi, che alla esperienza loro non furono esposti, ciò che i medici, i nocchieri, i capitani e i professori tutti dell'arti di congettura si pongono davanti agli occhi per divisare i documenti de' loro mestieri. Solo consigliere di tutti questi è il passato, indovino sagacissimo del futuro, come intendo che jeri fu nominato da voi.

Quindi appajono in questo sesto principio le due prime condizioni, cioè l'universale approvazione e la necessità di esso. La terza, cioè il non poter esser provato con l'esperienza antecedente, non può rivocarsi in dubbio, essendo egli piuttosto quel fondamento per cui l'antecedente sperienza è abile a provar qualche cosa da sè distinta.

CAPO XXXIV

Proposizione particolare probabile che, unita all'antecedente principio, regola la vita umana.

A questo universale principio, che di fatto riesce vero, aggiungono gli uomini in ogni caso particolare per dettame pur di natura una minore fallace, ma utile secondo la condizione umana, cioè: Questa volta avviene o avverrà quello che avviene o avverrà più spesso, non quello che avviene o avverrà di rado. E la ragione di così pronosticare si è perciocchè, qualora sappiamo che una cosa contiensi in qualch' una di due moltitudini fra loro dispari di numero, l'intelletto nostro naturalmente la costituisce con l'opinione tra la moltitudine più numerosa. E qui fondansi tutti i vantaggi e tutte l'ingiustizie che posson occorrere ne'giuochi e nell'altre scommesse incerte. Ed in somma questa è la base unica del probabile, il quale da Aristotile in più d'un luogo si definisce appunto ciò che le più volte interviene.

È fallace, come io dissi, questo modo di giudicare: perciocchè quello che interviene il più delle volte talora non interviene; onde in quei casi rimarrà ingannato colui che con la sopraddetta massima formò giudizio che allora interverrebbe. E però in ogni evento particolare rimane ambiguo all'intelletto se quell'evento sia per esser uno dei più rari, ovvero de' più frequenti. Nondimeno essendo negata all'uomo maggior certezza del futuro, ha voluto la natura inchinarci a questa regola di non disprezzabile astrologia, da cui prevedeva che ci verrebbe verità più che inganno nel giudicare, utilità più che danno nell'opere. Colui dunque si chiama prudente in antivedere il quale, osservate tutte le circostanze, pronostica un tale avvenimento nel quale da siffatte circostanze per lo più suol uscire. Colui si chiama prudente nell'operare, che fra i mezzi possibili a lui, elegge quelli onde più frequentemente suol trarsi il fine ch' egli desidera.

CAPO XXXV

Difendesi la verità de' predetti principj dalle opposizioni degli scettici.

Eccovi tutta la logica e delle scienze evidenti e dell'arti oscure ed incerte, per intera notizia di ciò rimane ch' io vi dimostri la quarta condizione alla quale mi obbligai, cioè che questi principj sien ruote bastanti a condurre il nostro discorso in tutti i sentieri, e che in essi racchiudansi tutti i mezzi termini universali che ci additò la natura per argomentar dall'essere d'una cosa l'essere di un'altra. Ma per far ciò voglio prima rispondere a quelle scettiche opposizioni del signor cavaliere che non ho sciolte finora; poichè senza prima sbrigarmi da esse non potrei ben dimostrare in

virtù di questi assiomi la sicurezza delle verità e speculative e morali, molte delle quali egli si è argomentato di condannare in perpetuo al fosco dell' ambiguità, ed appunto quelle che sono le stelle polari di tutto il discorso umano.

Ben egli avvertì che due sono i cardini dei nostri discorsi così fisici come morali: l'esperienza del senso e la forza dell' induzione.

Quanto al senso già l' ho difeso dalla calunnia di mensognero. Ma perchè ha egli accennato credersi temerariamente da noi che gli stessi oggetti appaiono agli altri quali appaiono a noi, rispondo che forse de' bruti (almeno di molti in cui vediamo gli organi assai diversi) potrebbesi di ciò stare in dubbio, ma degli uomini è manifesto mercè degli stabiliti principj.

Il dimostro così. Da una parte noi ritroviamo del tutto simili negli altri uomini le cagioni delle predette apparenze a quelle cagioni che le producono in noi, cioè gli oggetti e gli organi onde bene argomentiamo la simiglianza degli effetti. Dall' altra parte scorgiamo simili gli effetti nei sensi degli altri uomini agli effetti che ne proviamo ne' sensi nostri; per esempio, il disunirsi la vista così negli altri uomini come in noi al mirar la neve e l'unirsi la vista al mirar l' inchiostro: e però bene argomentiamo esser in loro ed in noi simiglianti ancor le cagioni di questi effetti, cioè simigliante l'apparenza di bianco o di nero, dalla quale apparenza i sopraccennati effetti proviamo in noi.

Ma già con apportar questo fondamento mi veggo entrato a difender l' altro cardine del discorso; cioè l' induzione che in secondo luogo impugnaste. Vi mostro pertanto che per vigore dell' induzione legittimamente si prova (non voglio discostarmi dal vostro esempio) che quel ch'io rimiro da lungi ha virtù di scaldare. Eccone la dimostrazione coi principj già stabiliti. In tutte l' innumerabili esperienze a me note, ho scoperto che una tale apparenza, quale ora io scorgo nell' oggetto lontano, non si produsse giammai ne' corpi, se non dappoichè essi ricevettero quella virtù che riscalda; nè, perduta questa, si è mai conservata quella apparenza. Così per vigore del terzo principio raccogliesi, che tal virtù di scaldare fosse la cagione per l' addietro d' una tale apparenza. Per efficacia poi del quinto principio deducesi che anche di fatto una simil apparenza che ora io veggo (come quella ch' è una schiera di molte propietà, contenendo e luce e colore e figura) sia effetto d' una simil cagione.

Nè a distrugger la sicurezza del quarto principio, cioè che tutte le cagioni immediate (eccetto la volontà) dalle quali sempre abbiam veduti uscir certi effetti, produrrannogli anche in futuro, mentre altra diversità non vi sia che del tempo e del luogo; nè a distrugger, dico, la sicurezza di tal principio son potenti gli ostacoli da voi proposti. Arrecaste l' esempio del coccodrillo, che solo tra gli animali muove la mascella inferiore. Sì che, dicevate, chi, senza veder questa proprietà nel coccodrillo, avesse filosofato con quel principio, avrebbe affermato falsamente di lui ciò che in questa parte ha veduto per esperienza in tutto il resto degli animali. Ma vi rispondo che da varj discorsi fondati e nell'esperienza e ne' principj già riferiti si coglie, che la cagione immediata intera di questo o di quel moto negli animali non è l'anima sola, ma insieme la disposizione degli organi e delle membra. Ora noi veggiamo una somma diversità di membra e di organi nella fabbrica degli animali diversi, e però una somma varietà fra loro negli altri moti. Onde non avevamo, secondo le leggi di quel nostro quarto principio, sufficiente ragione d'asseverare che, per qualche particolare architettura d' organi, anche in questa sorte di movimento non si potesse trovar animale dagli altri dissimigliante. Vi confesso che, prima dell' esperienza fatta di ciò nel coccodrillo, era in questo caso molto più probabile il falso che il vero; e ciò in virtù del sesto principio, secondo anche quella minore usata comunemente dagli uomini ch' io portai per fallace, ma utile agli umani discorsi: cioè che in un caso ignoto altronde siamo inchinati a credere che succeda ciò che abbiam veduto succedere il più delle volte negli altri casi più simili al caso di cui si dubita.

Nè parimente l' articolata favella che dalle gazze e da' pappagalli e da pochi altri, fuori dell' uomo, ascoltiamo atterra il quinto principio, cioè che l' effetto solamente provato per lunga esperienza in una sorte di cagioni immediate, ovunque di nuovo s' incontra, sia indizio infallibile che ivi sia una simigliante cagione. Io non nego che chi non avesse alcuna precedente contezza d'animali irragionevoli parlatori i quali, per esempio, fosser venuti la prima volta dal mondo nuovo e n' udisse da principio la voce senza mirarne l' aspetto non avesse grandissimo fondamento d'asseverare che fosser uomini. Tuttavia non conoscerebbe in tal caso ciò ch' io ricercai alla saldezza di quel quinto principio. Imperocchè le altre esperienze, in virtù del terzo principio, c' insegnano che l' immediata cagione dell' articolata favella nell' uomo è il movimento di tali membra fatto per imperio dell' appetito, al quale appetito si nell' uomo come nei bruti veggiamo che ubbidisce il moto de' nervi radicati nel cervello. Non mi allargo a portare di ciò la prova, essendo ella esposta a chiunque ha occhi e discorso. Siccome dunque la familiare sperienza non ci lascia ignorare che anche le bestie son docili all' imitazione di varj movimenti artificiosi dell' uomo, così era non temerario sospetto che qualche bestia potesse imitar questa sorte di moto particolare; giacchè il belar della greggia e simili altre naturali lor voci ne fan palesi che molte bestie son fornite d' istromenti per pronunciar alcune delle sillabe nostre: sì che non dovea parerne impossibile che taluna gli sortisse opportuni a proferirle ancor tutte.

Volete veder che questa disparità ch'io arreco fra la semplice congiunzione, qual sarebbesi veduta in quel caso della favella con l'esser uomo, era la propia, cioè immediata cagione, qual io richiedo alla fermezza del quarto e del quinto principio, non è un mio nascon-

diglio per sottrarmi alla forza dell'oggezinni, ma una verità di cui ci ha lealmente istrutti la fedel maestra natura? Noi non abbiamo provato verun animale che digerisca il ferro, salvo lo struzzolo (suppongo per ora ciò che ne crede la fama), nè verno corpo che da sè stesso in varie parte cammini fuori che l'animale. Or pensate fra voi medesimo se per dettame della natura avreste ugual renitenza a credere un animale d'altra specie che digerisse il ferro, e un corpo d'altro genere che camminasse. Certo, no; ma il primo più possibile vi parrebbe. Non per altro, se non perchè il camminare, secondo l'esperienze fatte da noi, rinchiude nella immediata cagion sua l'appetito sensitivo e così l'essenza dell'animale: ma la concozione del ferro ha per sola cagione immediata la gagliardia dello stomaco e del calore; la quale siccome grande ritrovasi in altre fiere, nel resto dissimigliantissima dallo struzzolo, così non abbiamo ragione di stimarla impossibile eziandio uguale in qualche fiera da lui diversa.

CAPO XXXVI

Sofficienza di tali principj a render sicura ed utile l'induzione. E qual sia l'uso legittimo dell'induzione.

Difesa la verità di questi principj, veniamone all'uso per dimostrare in essi quell'ultima condizione da me promessa e non adempiuta finora: ciò è la lor sofficienza per gli umani discorsi. La vostra ragione per isnervare il discorso umano, come tutto fondato nell'induzione, era questa: Non si può con l'induzione, far l'argomento in forma, perchè non avendo io provato mai l'esempio che questo particolare oggetto visibile scaldi, non posso prima d'ogni discorso aver la certezza della maggiore universale, giacchè in essa questo particolare oggetto ancora contiensi. Veramente questa vostra opposizione convince che il negoziato dell'induzione non procede per quella via che molti s'avvisano.

Dunque primieramente io rispondo essere a me verisimile che l'evidenza del discorso non abbia mestiere della forma dialettica. Poichè da una parte l'intelletto non è legato a non discorrer mai senza quella, quando Aristotile stesso (1) annovera due maniere di discorso: l'una ch'ei nomina segno, nella quale, posta eziandio la verità delle premesse, non si coglie necessariamente la conseguenza, l'altra, ch'ei dice argomento ovver sillogismo, la quale applicata ad ogni materia, non permette mai che la conclusione sia falsa qualor le premesse son vere: nè d'altra parte abbiamo necessità d'affermare che almeno il discorso evidente richieda, se non per universale propietà di tutti i discorsi, almeno per sua special natura, la forma del sillogismo, potendo questa evidenza esser dote non della forma, ma della materia particolare. Siccome non si dà una forma di congiungere talmente in una proposizione due termini (chiamansi dalle scuole predicato e soggetto) che tutte le proposizioni di natura tale sien evidenti. Ma la stessa natura di tale o di tal materia arreca o esclude l'evidenza della proposizione. Per esempio, s'io affermerò: Chiunque vede, convien che senta, questa affermazione mia non da veruna sua forma particolare, ma dalla materia riconosce la manifesta sua luce. Qual ragione sarà dunque per cui simigliantemente da questa sola proposizione: Francesco vede, non si possa cavare con evidenza quest'altra: Adunque conviene ch'ei senta, non perchè la forma di tal discorso, ma perchè la materia convince di ciò l'intelletto? Nel vero, se dalle parole esterne possiamo argomentar (come pare che debba essere) i nostri concetti interni, non solo ne'familiari discorsi, non solo nelle concioni degli oratori, a bello studio arricchite d'ogni artificio a persuadere efficace, vediamo usarsi comunemente l'entimema e non l'argomento in forma, ma eziandio Aristotile e gli altri trattatori delle più esatte e convincenti discipline con maggior frequenza di quello si vagliono che di questo, il quale per poco è solo adoprato a fin d'espugnar ne' teatri non gl'intelletti, ma le bocche degli ostentativi disputatori.

Ma conduciamo la nostra navigazione fuori di questi acuti scoglietti. Sia la forma del sillogismo essenziale a produr la scienza come la forma del battesimo a produrre il carattere. Di leggieri vi porrò la maniera d'argomentare in forma con l'induzione. Diciamo così: Tutti gli oggetti visibili che nell'alterare il tatto conformansi con quelli di cui ho memoria, simili nell'apparenza a questo che ora veggio riscaldano. Ecco una maggiore manifesta in virtù de' termini. Sia la minore: Ma questo oggetto che ora veggio si conforma co'sopraddetti nell'alterare il tatto; la qual minore sostiensi su i fondamenti da me gettati del terzo, quarto e quinto principio. Già vedete la conseguenza.

Il modo col quale ho formata la maggiore di questo argomento va incontro a quel vostro sofisma fondato nella dimenticanza possibile, il cui sospetto, dicevate, non mi lascia certezza che tale sempre la mia sperienza sia stata qual io suppongo per fondamento dell'induzione. Avete udito ch'io formai la proposizione così: Tutti gli oggetti visibili che in muovere il tatto si conformano con quegli oggetti onde ora ho memoria, simili nell'apparenza a questo che ora veggio, riscaldano. Vero è che dalla memoria presente di tanti e tanti io, in virtù degli stessi principj, escludo la dimenticanza di altri casi contrarj. Poichè sperimento che ho memoria de' successi nulla più vicini di tempo e nulla più memorabili per maraviglia, che non sarebbono i casi contrarj a questi se mi fossero mai avvenuti. Ho memoria che in varie età ho sempre formato quest'uniforme giudizio di non gli avere sperimentati mai. Non trovo alcun uomo che me ne riferisca veruno come dimenticato da me o come sperimentato fuori di mia presenza da lui. Onde la natura

(1) 1. Rhet. cap. 2.

la vigore degli stabiliti principj mi determina ad inferir certamente che non mi sieno mai avvenuti.

CAPO XXXVII

Sciolgonsi le opposizioni degli scettici contro alla morale e contro alle consulte della prudenza.

Finirò col risponder all' ultimo genere di opposizioni, onde gli scettici la morale filosofia nominatamente assaliscono e studiaosi di rifiutar come vana ogni industria per discernere i beni dai mali. Primieramente le opposizioni predette feriscono solo l' indagazione di quei beni che sono mezzi, poichè mezzi sono le leggi e le usanze; intorno alle quali trovasi nel mondo la contrarietà e la discordia che dicevate. Ne' fini e in alcuni mezzi prossimi al fine convengono tutti gli uomini. Ciascun vorrebbe lunga vita, gloriosa e dilettevole, ingegno, sapere, eloquenza, grazia; purchè da tai cose non seguisse qualch' altro male, cioè qualche cosa opposta a' predetti beni. Trattandosi dunque fra noi ora di venire alla division di quei beni che sono fini, come propose accortamente Monsignore, tutte l' armi degli scettici perdono il taglio.

Ma perchè questa finalmente sarebbe un'eccezione dilatoria e non perentoria (come dicono i giuristi), dovendosi fra poco ancor trattar di quei beni che sono mezzi, non mi euro di allegarla.

Che pretendono di provare gli scettici con questi loro argomenti? Che nelle materie morali e nelle deliberazioni umane manchi una chiarezza di mezzo giorno? Chi mai sognovvela? non è egli Aristotile il primo a negarla? Anzi a derider altrettanto chi ve la cercasse, quanto chi nelle matematiche della probabilità si appagasse? Forse più avanti s'argomentano ancor di conchiudere che tutte le consulte, tutte le osservazioni sien vane? E non veggano che ciò contraddice direttamente a' loro stessi principj? Non di' tu che bisogna conformarsi colla vita comune? Che cosa è ciò se non operare come operano i più? Ecco che tu ammetti nelle tue deliberazioni il suffragio della moltitudine. Quelle parole di Seneca da voi portate: *Non tam feliciter cum rebus humanis agitur ut meliora pluribus placeant*, son leggiadrissimi pampini d'eloquenza secondo il costume di quell' autore, ma, per vaghezza di formare sentenze magnifiche, non riportati dal ronchetto della severa filosofia. Altr'è ciò che gli uomini fanno, altr'è ciò che approvano. Nell'operare cedono spesso agli allettamenti del proprio gusto e ribellansi alla virtù, ma nell' approvare per lo più antepongono il meglio. Certo è che la moltitudine è l'arbitra de' linguaggi, se la virtù non fosse dall' istessa moltitudine comunemente stimata buona, ma trista, chiamerebbesi trista e non buona.

I più vivono barbaramente. O parli della barbarie la qual consista nel mancamento di una cultura impossibile al clima ed ignota alle genti, o della barbarie la qual consista nel trascorare quei beni che sono loro possibili e noti. La prima è fuor di proposito, poichè non operiamo noi contra il parer loro, mentre facciamo ciò che quando fosse lor conceduto e proposto anche da loro sarebbe eletto. La seconda barbarie non si dà nel genere umano qual tu la dipingi. Ogni popolo dai frutti della natura e dell' arti conosciute da lui suole con gran sagacità cavare il meglio che sa per viver felicemente.

Errano in alcune leggi mal fatte: è vero. Ma quanto più errerebbono quanto più infelici vivrebbono poi, se, sprezzando ogni consulta, ogni ponderazion di motivi, perchè il meglio è incerto, vivessero senza leggi ed a caso? Il veggiamo nella miseria de' paesi infestati o da nemici o da banditi; dove pur non tutte l'azioni, ma solo alcune si fanno senza venerazione di leggi. Che avverrebbe poi se la norma d' ogni legge mancasse? Dove sarebbe la compagnia, dove la giustizia, dove la sicurezza? Tutte le fiere trarrebbono miglior vita che l' uomo, se l' uomo nel regolar la vita si privasse di quella scorta al cui difetto supplisce in parte la natura con altri ajuti nelle fiere, cioè se disprezzasse ciò che gli può venire insegnato dalla luce del discorso.

Passiam oltre. Se tu approvi il conformarsi colla vita comune converrà che approvi il conformarsi altresì al parer de' saggi, poichè comunemente gli uomini così fanno. Quando tu Pirrone ammalavi non seguivi il consiglio del medico? quando volevi fabbricar una casa non ti rimettevi all' architetto ed a' muratori? nel coltivar le tue possessioni non prendevi norma dagl' intendenti d' agricoltura? Adunque t'accomodavi al parer de' saggi in quel mestiero in cui son saggi, e facevi gran senno. In altra maniera nè con purghe opportune aresti scacciato l' umor peccante, nè l' edificio sarebbe rimasto in piedi, nè il campo avrebbe fruttato.

Oh questi intendenti ancora s'ingannano spesse volte. Che intendi tu spesse volte? Più spesso che gl' idioti di quel mestiero? Non già, come l' esperienza dimostra; altrimenti non sarebbono stimati e pagati dagli altri, nè dominerebbono come fanno ad un certo modo eziandio sopra i monarchi in ciò che alla lor professione appartiene, secondo che Platone maravigliosamente dimostra (1), essendo per altro pur troppo superbo l' uomo e renitente a riconoscer altrui per più saggio di sè. Or se questi più rado che gli altri sbagliano, ecco dileguato l' altro sofisma: cioè che, essendo incerto il vero, egualmente sia incerto qual è il saggio, che viene a dire il conoscitore del vero. Non tutto il vero è incerto. I successi passati si manifestarono coo l' esperienza: molte verità presenti si discuoprono con la ragione. Quelli dunque indubitatamente io chiamerò saggi che più degli altri uomini dieder nel bianco in predir prima gli avvenimenti poscia accaduti e che più de-

(1) In Lys.

gli altri uomini co' loro ingegnosi discorsi mi fanno veder quelle verità che io non discerneva per l'addietro.

CAPO XXXVIII

Quanto vaglia l' autorità de' filosofi e quanto sia utile la filosofia.

È vero che, per esempio, Platone scoprì alcuni errori d'Anassagora e di Melisso, Aristotile di Platone, gli astronomi, gli anatomi e i teologi d'Aristotile. Ma che paragone sarebbe questo numero d'errori con quei che si sarebber trovati negli ignoranti coetanei di quei filosofi, se i lor pensieri fosser vivuti nelle carte di coloro i quali pensano che la luna tocchi le montagne, che di notte in cielo sia bujo siccome in terra, che il fuoco quando a' nostri occhi sparisce si risolva in nulla, che nel vano invisibile al guardo non si contenga corpo veruno e mille altri più solenni follie, delle quali o è persuaso il volgo o in tanto n'è libero, in quanto non per suo proprio conoscimento, ma per la testimonianza de' saggi ne ritira il giudicio?

Certuni si prendon gabbo della filosofia, come d'ignorante insieme ed inutile. Forse perchè essa non sa numerar per l'appunto le stelle del firmamento, nè condurre per l'aria i Dedali volatori, in somma perchè d'alcuni problemi dalla stessa natura occultati non ha finora evidenza, come della quadratura dal circolo, e perchè d'alcune vaghezze dell'umana temerità non adempie l'appetito con l'invenzione, come del movimento perpetuo, essendo per avventura l'una e l'altra di queste cose non tanto oscura a rinvenire, quanto impossibile ad avvenire, com' io sospetto. Ma non considerau poi costoro che, per beneficio della filosofia, un omicciuolo di sei palmi e di corta vita sa indovinare i viaggi de' pianeti e delle altre stelle lontane da lui l'immenso spazio di tanti mondi; sa da' varj contrassegni avvertiti predire con sicurezza nel cielo, negli elementi, nelle piante, negli animali, in tutta l'ampiezza dell' universo così gran parte dei successi futuri: non considerano che la filosofia è stata la maestra di tutte le arti, con le quali o serviamo al bisogno o lusinghiamo il diletto; che ella ha posto all' uomo il diadema in fronte per farlo principe dagli animali e re della terra. Ma forse stimao costoro che la filosofia solo alberghi ne' libri e nelle accademie, senza accorgersi ch' ella si distende nelle botteghe e nelle campagne. Non si accorgono che il monopolio di questa preziosa merce non è conceduto ad alcuni, che, a guisa appunto de' negromanti, con certi vocaboli orrendi ed oscuri si rendono venerabili al volgo per singolarità di sapienza.

Può esser (come dicon gli scettici) che in avvenire si scoprano molti de' nostri inganni. Ma sempre si troverà incomparabilmente maggior copia d'inganni nelle teste del volgo che degli scienziati, e così, posta la parità dell' altre verisimilitudini, sarà più giovevol modo, per commettere pochi errori, seguire che sprezzare il parer de' secondi.

Questi medesimi, tu m' opponi, discordan fra loro. Accostati al più o a quelli che per le esperienze fatte da te, si sono più rade volte ingannati.

Uo uomo stesso in varietà di circostanze varia opinioni. No: ordinariamente varia la deliberazione, ritien l'opinione. L'infermo non giudica miglior consiglio l'avvelenarsi con l'acqua fredda che il ricomperar la vita con poche ore di sete, nè ciò persuaderebbe ad un suo figliuolo,

Ma vede il meglio ed al peggior s'appiglia.

Tuttavia, quando anche il credesse meglio, non è però giudice autorevole allora, come voi con sottil sofisma argomentavate. Ditemi: potrebbe giudicar bene la maggioranza fra due monete colui il quale mirasse l' una con gli occhiali da giovane, che impiccioliscon l'oggetto e l'altra con quei da vecchio, che lo ingrandiscono? Così avviene al malato ed a chiunque bolle fra gli ardori della passione; con gli occhiali della prima sorte mira il bene o il male più lontano, con quei della seconda sorte mira il dolor presente e il piacer propinquo. Non è maraviglia se la vera picciolezza di questi oggetti gli par maggiore che la vera grandezza di quelli. Però ben disse Aristotile (1) che un animo per l'età e per l'indole occupato dalle passioni, non è atto alla filosofia morale, come a quella che tutta è posta in misurare i beni ed i mali e in giudicar sottilmente le loro disuguaglianze.

CAPO XXXIX

Come la contrarietà delle leggi fatte da' varj legislatori non mostri che la prudenza umana non giova a discernere il bene dal male. E concludesi la materia.

Almeno, dirai, non abbiamo contrassegno per ben discernere qual sia migliore di molte leggi contrarie, piaciute a vari famosi legislatori ed abbracciate da varj popoli. Vedi qual è durata e qual no; qual dall'esperienza è stata approvata per salutevole e qual condannata per velenosa; qual è usata fra quelle genti fra cui tu non vorresti vivere e qual fra quelle da cui l'altre non isdegnano d'imparare e che son tenute da te e celebrate dal mondo per più felici. E dopo queste ponderazioni cesserà il dubbio se debbansi permettere i furti, i parricidj e le mense di carne umana.

Ma sappi di più che non v' ha legislatore sì stravagante il quale nella maggior parte delle leggi più rilevanti e più spesso praticabili non si conformi con tutti gli altri. Il provario sarebbe lungo. Ma in cambio di ciò voglio proferire due altre inaspettate proposizioni per mostrar quanto debba stimarsi l'affermazione

(1) 3. Etich. c. 3.

altrui. Non v'ha uomo tanto ignorante che nella maggior parte de' suoi interni giudicj non ferisca nel vero: altrimenti gli nocerebbe l'uso del giudicare, essendo meglio il non giudicare che il gabbarsi. Nè v'ha bocca tanto bugiarda che il più delle volte non sia veridica: altrimenti di nulla servirebbe a costui l'uso della favella, come quella che gli è data per istromento di far che chi ascolta creda, nè ciò seguirà se non quando s'esperimenti che l'affermazione del parlatore per lo più si congiunga col vero. Ma in ciò avviene quasi lo stesso che osservò lo Scaligero contro a Cardano, cioè che i ciechi e i segnati non sono peggiori degli altri, ma più osservati perchè minori di numero e più riguardevoli per aspetto. Così parimente negli uomini gli errori e le menzogne si osservano, i veri conoscimenti e i veri detti non si nnmeranq perchè sono innumerabili e per lo più sopra materie meno conspicoe.

Non intendo già che la sola autorità degli uomini debba essere a tutti l'unico paragone della bontà negli oggetti. Convien che in ogni materia v'abbia di quelli i quali non dall'autorità si muovano, ma dalla sola ragione; chè se no, procederebbesi in infinito, nè di questa autorità si darebbono gli autori. Gli altri poi, che sono i primi autori delle opinioni e dei consigli, se provano con esperienza d'esser dotati d'ingegno e d'ingannarsi rare volte nel congetturare, eziandio le verità più sottili dovono per formar giudicio intorno alla bontà degli oggetti porre in bilancio con l'autorità de' più o de' saggi ancor le ragioni. Poichè l'autorità o de' più o de' savj è solo un argomento probabile fondato in questi due principj insegnati da Aristotile nella Rettorica (1): cioè, quanto all'autorità de' più, che, essendo nato l'uomo alla cognizione del vero, il più delle volte la conseguisce; quanto all'autorità dei savj, che i più sagaci in discerner la probabilità (i quali son chiamati più savj) più spesso degli altri discernono la verità. Ma tutta questa presunzione a favor di quella parte cui applaude l'autorità può esser vinta da qualche ragione di peso e di probabilità maggiore, cioè da qualche ragione la quale più rare volte riesca falsa che le due regole sopraddette. Onde in tal caso dovrà il prudente nelle sue deliberazioni accostarsi alla opinion più probabile, non alla più approvata.

Tu segui ad oppormi, benchè io ponderi le ragioni, tuttavia spesso errerò. Spesso, cioè più di quel che vorresti, è vero; ma negli eventi meno oscuri più ordinarj incomparabilmente più spesso avrai buon successo: negli oscuri e reconditi almeno più spesso erreresti operando a caso. Quando vuoi andar da un luogo ad un altro e non sai bene il sentiero, ne interroghi, o Pirrone, tu i passaggieri che incontri o pur ti commetti alla fortuna? E nondimeno i passaggieri talvolta, o imperiti o bugiardi, t'indrizzeranno al contrario. Quando vuoi far vela, eleggi o no i segni del tempo più favorevole? E pur questi segni talora son disleali. Quando vuoi mietere, vendemmiare, piantare, non dipendi tu da varie osservazioni fallaci? Fa prova di trascurarle, e vedrai ciò che ti frutterà il dare un assoluto ripudio all'umana sapienza ed alla dote dei beni ch'ella ne porta.

Ristringiamo il nostro argomento in brevi parole così. È manifesto esser meglio l'errar più di rado che più spesso nella scelta de' mezzi per la nostra felicità. Ma parimente è manifesto che il far presagio con alcune congetture de' successi avvenire è cagione che più rare volte erriamo, come dimostrai nella spiegazione del sesto principio. Adunque l'usar tali congetture è meglio che il trascurarle. Nè, perchè non abbiam gli occhi d'aquila, ci dobbiamo spontaneamente cavar quei che la natura ne diede a divenir talpe.

Ma troppo mi son io allongato con vostro e mio pregiudicio, rubando a ciascun di noi sì gran parte di questo giorno che ci dovea correr tutto prezioso ne' discorsi di Monsignore. La colpa nondimeno, signor cavaliere, è la vostra. Voi avete inalzati i baluardi sì forti per la scettica falsità, che non poteano con poche cannonate gettarsi a terra. Da voi, Monsignore, aspettiamo che almeno nel seguente congresso (giacchè l'ora è tarda e la carrozza ne ha ricondotti a Bracciano) vogliate ingentilir con le rose non men dilettevoli che salubri della vostra morale le spine della mia dialettica.

Certamente, disse il Querengo, la dialettica da voi esposta niente di spine ha portato, salvo l'acutezza. O nulla vi si potea sentire d'aspro e d'insoave, o soltatanto, e non più, quanto parrà sentirne alla bocca delle femmine e dei fanciulli ne' vini più robusti e più generosi. Per me sarebbe ventura che non ci restasse più di questa giornata prescrittami a discorrer male intorno al bene: acciocchè il diletto dell'ubbidienza non mi astringesse a deformar quasi le belle immagini da voi dipinte negli animi di tutti noi, con impiastrarvi sopra gli sconcertati colori de' miei pensamenti. Nondimeno le nuvole non recano al fin pregiudicio alle stelle; cuopronle sì per qualche tempo, ma poi la deformità dell'une si dilegua ben tosto, la bellezza dell'altre riman sempre incastrata nel cielo. E la carrozza, giungendo in questo punto al palazzo, fece qui terminare i filosofici ragionamenti di quella mattina.

(1) L. 1, cap. 1.

LIBRO SECONDO

PARTE SECONDA

CAPO XL

Ricominciasi la materia. Come appaia darsi natura operante per qualche fine e non a caso.

Accompagnato ch'ebbero il Cardinale all'appartamento suo, ritiraronsi ciascun di loro per breve spazio alle propie camere, sicchè furono per comandamento di lui chiamati alla mensa: alla quale i medesimi convitati aggiunser lautezza con aspergervi eruditi sali; condimento che non si trova nelle dispense de' grandi. Dopo la mensa fu cantata in recitativo stile da due musici del Cardinale una poesia modernamente composta da Baldovino Simoncelli, cavaliere più letterato che felice, in lode della Reina del cielo. Gareggiavano amichevolmente insieme la gentilezza della composizione, l'artifizio della musica, la soavità delle voci e la pietà dell'argomento. Onde fu rapita con dilettevole violenza l'attenzione e la maraviglia di sì nobili ascoltanti; poco amatori per altro di quella stolida melodia che si ferma negli orecchi, e non si vale di questi come di porte per introdursi alla più eccelsa porzione dell'animo. Finito il canto, si divisero ciascuno alle loro stanze e, dopo un giusto riposo, furono invitati dal Cardinale a goder l'allegrezza della campagna e del cielo nel rimanente di così bella giornata. Entrarono dunque tutti in carrozza, ove il Cardinale disse al Querengo:

Più avidi siamo di assaggiar con l'udito i frutti del vostro sapere che di vagheggiar con la vista l'erbe e i fiori di questi prati. Cominciate dunque, vi prego, dove questa mattina lasciammo.

Ed egli: Abbiamo già dichiarato il bene generalmente in ordine all'appetito di chi senza fallo conosce. Ora volendo trovar in particolare quali sieno i beni, convien a tal fine che investighiamo primieramente quali sien quelle cose che muovono l'appetito della natura; tanto perchè il suo è il primo e 'l più nobile fra gli appetiti, quanto perchè ha ella il più infallibile di tutti i conoscimenti.

Che v'abbia qualche natura nel mondo è sì noto che Aristotile nel secondo della Fisica schernisce coloro i quali s'affaticavano per dimostrarlo; dicendo ch'essi non discernevano fra gli oggetti bisognosi di prova e fra i manifesti per sè medesimi. Il che maravigliosamente s'aggiusta e con ciò che ieri ne insegnò il signor Cardinale intorno alla contezza ch'è in tutti gli uomini della natura, e con quel quarto principio che stamane dal P. Andrea ne venne additato come scolpito in noi da' primi natali, cioè che le cagioni le quali sempre hanno finora operato d'un modo, sempre altresì hanno da operare in futuro allo stesso modo. Perocchè in ciò appunto Aristotile distingue la natura dal caso. Il caso, dic'egli, come cagione che opera senz'alcun fine, non serba un istesso tenore; ma la natura che ha i suoi fini determinati, invariabilmente ritien quelle operazioni ch'ella da principio conobbe, e scelse per opportuni mezzi onde risoltasse l'adempimento di tali fini o sempre o almeno il più delle volte; non sì avendo ella, siccome saggia, prescritti fiol superiori all'efficacia di que' mezzi che aveva in potere. Però la natura ne' mezzi, cioè nelle operazioni, è sempre uniforme; e ne' fini, cioè negli effetti, rare volte per qualche casuale impedimento varia il costume, come succede, per esempio, negli aborti e nei mostri. Da questa esperimentata uniformità coglie Aristotile nel medesimo luogo per conseguenza che la natura, com'io diceva, opera per qualche fine, e per così dire, a disegno, tanto nella fabbrica degli animali, quasi di privati edificj, quanto in quella del mondo, quasi di pubblica città. Avverte di più in varj luoghi lo stesso filosofo ch'ella in amendue queste sorti di fabbriche, eziandio secondo ogni altra circostanza, si dimostra simile a coloro che operano per arte e non a coloro che operano per caso. Chi mirerà l'Iliade d'Omero, il Giudicio di Michelangelo, l'Escuriale di Spagna, potrà mai dubitare se tali opere son fatte a caso? E pure qual comparazione hanno elle con la macchina dell'universo, composta di parti sì varie, sì grandi, tanto ordinate fra loro e tanto costanti nelle loro operazioni? In somma è primo principio stampato in ogni uomo dal nascimento, che, quando veggiamo un stuolo particolare d'effetti, di cui per altro ignoriamo la determinata cagione, siamo certi almeno ella esser tale, quali abbiam veduto esser le cagioni degli altri stuoli simiglianti d'effetti, come provò il P. Andrea. Posto ciò, avendo noi veduto che tutte le schiere grandi e continue d'effetti ordinati e regolati furono cagionate dal magistero di qualche artefice che operi a disegno con fine, e non dalla cecità sconsigliata del caso; non possiamo se non lo stesso indubitatamente affermare della cagione dell'universo, effetto il più vasto, il più regolato, il più ordinato e il più continuo di tutti gli altri. Pertanto merita certamente più riso che impugnazione la sentenza del sempre ridente Democrito, seguita da Epicuro e spiegata da Lucrezio; la quale affermò che gli animali e le piante e l'edificio intero del mondo dal casuale movimento degli atomi risultassero, i quali atomi prima di questo mondo negli immensi spazj dell'eternità abbian fatto infinite altre mascherate, ed in infinite altre divise sieno comparsi e per l'avvenire ancora in altre infinite sieno per comparire nel gran teatro degli spazj locali. Platone ancora veramente, secondo la spiegazione d'alcuni platonici, sognò queste infinite metamorfosi fatte nell'eternità passata dal mondo; ma non precipitò in tanta follia di farne l'autore il caso e non il consiglio. Come se non

vedessimo noi che il caso è insufficiente non solo ad architettura sì bella e maravigliosa, ma eziandio ad una minima particella di lei, qual sarebbe la produzion d'un uomo ovvero d'un cavallo; non risultando giammai così fatti composti dall'accidental mescolanza degli elementi o de' misti senza que' determinati mezzi che furon prescritti dalla natura. che che sognassero in contrario alcuni riferiti da Lattanzio Firmiano (1), i quali sotto certi rivolgimenti di cielo voglion che gli uomini, come funghi o ranocchi, spuntino dalla terra. Poichè tutta l'esperienza che noi abbiamo ci fa creder l'opposto.

CAPO XLI

Si difende l'opinione di Democrito a favor del caso, ed impugnasi la precedente ragione che suol parere convincente contra di lui.

Quest'argomento, che trionfa nell'Accademia, ripigliò il Cardinale, dubito che sia più gigante nell'apparenza che nel vigore, e che per altro verso provar convenga così certa conclusione. Udite la mia difficoltà. Quantunque il mondo fosse composto di particelle che si movessero a caso, non però sarebbe inverisimile che avvenisse tutto ciò che ora avviene. Adunque da tutto ciò avvenir veggiamo non abbiam ragione di sentenziar contro al caso nel reggimento dell'universo. Provo l'antecedente proposizione così. Quando il mondo fosse composto di cotali particelle moventisi a caso, converrebbe ch'elleno in qualcuno degli accoppiamenti possibili fosser oggi intrecciate. Ora questi accoppiamenti sono innumerabili oltre ad ogni immaginazione. Chi di noi non ha veduto quel libro del Puteano ove queste solo otto voci:

Tot tibi sunt, virgo, dotes, quot sidera coelo,

dispongonsi in mille e ventidue modi, quante sono appunto le stelle visibili, numerate comunemente dagli astronomi, e ciò ritenendo sempre la significazione stessa e la misura di verso esametro? E quindi è agevole d'argomentare che, perdendo poi l'una e l'altra, potrebbono esser variate in molte e molte migliaia d'altre concatenazioni. Quante dunque c'immaginiamo che sarebbon le congiunzioni variabili di tutti quei montoncini dell'universo, cento mila dei quali forse non bastano a lastricare una punta d'ago? Nel vero Archimede potè con agevolezza di poche note aritmetiche, contro la popolare opinione de' suoi cortanei, esprimer vantaggiosamente il numero dell'arene che colmerebbono tutto lo spazio sino alla luna, e 'l Clavio dimostrò che cinquantadue caratteri sopravanzano il numero dell'arene le quali empiessero tutto lo spazio mondano sino al concavo del firmamento e fosser sì picciole che diecimila di esse pareggiasser di mole un minuto seme di papavero. Ma non potrebbono costoro, se non con molte migliaia di cotali caratteri, arrivare a un dipresso il numero tanto più vasto di quegli accoppiamenti possibili di cui parliamo. Pertanto certo è che sarebbe un gran temerario chi, prima della sperienza, presumesse d'indovinar per l'appunto qual di cotali accoppiamenti fosse per riuscire dall'agitazione del caso: e la temerità di costui consisterebbe in contravvenire a quella proposizione dianzi stabilita dal padre Andrea per fondamento di tutte le arti di congettura; cioè che, qualora sappiamo una cosa trovarsi in uno di due drappelli disuguali per numero, senz'altra notizia in qual d'essi determinatamente ella stia, siamo spinti dalla natura a giudicar che quella cosa sia contenuta nel drappello maggiore. E quanto la maggioranza d'un drappello sopra l'altro più eccede, con tanto maggior fiducia formiamo un cotal giudicio. Adunque fingiamo che sia vera l'opinion democritica, e figuriamoci che un intelletto non sappia quale intrecciatura d'atomi sia ora nel mondo. In tal caso, se a quell'intelletto si rappresentasse un'intrecciatura determinata delle tante possibili (la quale non sarebbe un drappello d'intrecciature, ma un solo individuo), e dall'altra parte gli si rappresentasse confusamente quella infinità dell'altre intrecciature diverse, chi non vede che dovrebbe colui tener come certo che l'intrecciatura, la quale di fatto si dà, fosse fra questo esercito innumerabile di possibili intrecciature e non in quell'una determinata? Non proviamo noi che chi giuoca a sbaraglino, quando il giuoco è a segno che non possa egli perdere se non iscoprendosi due assi ne' dadi, cioè una, non d'innumerabili, ma di trentasei congiunzioni possibili, canta già nel cuor suo il trionfo del giuoco?

Ma benchè tutto ciò così stia, nondimeno, se il mondo si componesse d'atomi casualmente accoppiati, conforme al parer di Democrito, uno di questi innumerabili accoppiamenti dovrebbe ora di fatto verificarsi, e non sarebbe fra loro più verisimile o più riuscibile l'uno che l'altro. E così chi avesse nel pensiero distintamente que' tanti accoppiamenti possibili d'atomi non avrebbe minor improbabilità d'indovinare se ne scegliesse uno sregolatissimo, con disegnare tuttavia il sito e la forma d'ogni sottilissima particella, che se scegliesse con l'opinione questo sì regolato che noi contempliamo. In quella guisa che non sarebbe meno improbabile il predir che in due dadi fossero per comparir due sei, punto che nulla di particolare rileva al giuoco (fingiamo così) e però, se cade, non eccita maraviglia, che il predir due assi, che soli eran abili per apportar vittoria al disperato giuocatore e però maraviglia alla turba de' circostanti: perchè in somma ogni volta che opera il caso e che molti sono gli effetti, ciascun de' quali è possibile, ma in modo che un solo debba succederne, convien per necessità che si verifichi nell'esito ciò che sarebbe stato improbabile nella predizione.

Anzi vedete ciò ch'io affermo. Se l'opinione di Democrito s'apponesse, dovrebbonsi nella varietà de' secoli rivolger tutte le possibili va-

(1) Lib. 2, c. 12.

riasioni degli atomi e ciascuna di loro tornaro infinite volte i la prova non o malagevole; perciocchè il numero degli atomi e de' loro congiungimenti in questo nostro mondo sarebbe grandissimo sì, ma finito, là dove il numero de' secoli in tutta l'eternità è infinito. Ora si dimostra matematicamente che ogni numero finito si contien infinite volte in qualunque infinito, sicchè tali combinazioni possibili per tutta l'eternità, benchè ciascun di loro durasse mille milioni di secoli, rivolgerebbonsi tutte e tutte per infinite volte ritornerebbono.

Per tanto qual maraviglia che delle infinite volte nello quali, se fosse vera l'opinione di Democrito, dovrebbe succeder questa concatenazione ordinata che sta ora nel mondo sia toccato a noi d'esserne spettatori una volta?

Tu mi opponi: Se quantunque fiate gitteransi a caso in distinte cartucce le lettere d'alfabeto, non se ne formerà già mai il poema d'Omero. Ma non vedi che con pari sicurezza d'indovinare potresti escludere altresì qualunque altra in particolare, o regolata o sregolata, di quelle tante disposizioni possibili nelle quali può intervenire che qoe' caratteri si concatenino? ma che, non ostante ciò, converrebbe pure che una di loro sortisse, nè sarebbe più difficile quella onde risultasse l'Iliade che ciascuna determinata dell' altre?

Cotesta uguaglianza nella difficoltà della riuscita fra ciascun degli accoppiamenti sregulati e ciascuna de' regolati (il Saraceni gli disse) potrebbe a primo aspetto stimarsi falsa.

La dimostro, ripigliò il Cardinale. Fingiamoci che gli autori della lingua, i quali fur liberi nel formarla, non abbian data veruna significazione a quell' accoppiamento di lettere con cui di fatto scrivesi ora l'Iliade, ma ch'eglino un tal significato inscrissero piuttosto in un'altra di quelle unioni di caratteri le quali ora nulla significano. In tal caso non diresti, cred'io, che quella disposizione nulla significante fosse d'esito più difficile che l'altra, significatrice allora di quanto l'Iliade contiene. E pure certo si è che un tale estrinseco patto degli uomini non farebbe che l'una di cotali disposizioni riuscisse al gettito casuale più agevole e l'altra più malagevole di quel che ora sia. Dunque di fatto eziandio non più è malagevole questa che ciascuna dell' altre: benchè questa, se avvenisse, come più avvertita, riempirebbe il popolo di maggior maraviglia per la ragione dianzi accennata intorno a' punti de' dadi.

In somma io son grandemente epicureo, jeri nella morale, oggi nella fisica.

CAPO XLII

Nè meno la lunga uniformità nell'ordine delle cose par bastante prova ad escluderne per ventura il caso.

Opposegli il Saraceni: Se questo accoppiamento de' corpi che sta ora nel mondo fosse casuale, non durerebbe sì lungo tempo e con tanta uniformità come proviamo che dura. A questa replica appunto, il Cardinale soggiunse, intesi tacitamente io di correre incontro quando mostrai che ciascuno di cotali accoppiamenti per infinite volte ritornerebbe, supposto eziandio che per lunghissimo tempo ciascun di loro durasse. Ma per dichiararmi con maggior evidenza, primieramente intendiamo che per esempio, un intiero accoppiamento sia da noi chiamato quello il quale contenga tutta l'uniforme o difforme situasion degli atomi per diecimila anni; sicchè un accoppiamento io chiamo se in diecimila anni il mondo sta di questa maniera, ed un altro accoppiamento distinto io chiamo se egli, per cinque mila durando in questa, negli altri cinquemila si cambia in tale altra maniera.

Secondariamente considero non esser più agevole l'un che l'altro de' seguenti due casi: cioè o che nello spazio di dieci mila anni succedano dieci mila varie congiunzioni, ma quali e come assegneransi determinatamente da me, o vero che succeda una congiunzione la quale duri uniforme tutto quel tempo: siccome nulla più verisimile ci si rappresenta che, dovendosi trarre venti volte i dadi su il tavoliere, o formino venti punti diversi, ma quali e con quell'ordine ch'io prima divserò col pensiero, o che formino sempre lo stesso punto determinato. Di che la ragione è chiara. Perciocchè l'esser caduto, per esempio, sei e tre la prima volta non imprime veruna qualità ne' dadi e però non rende per la seconda volta più malagevole che per altro non sarebbe il cadimento del medesimo punto. Adunque siccome, se la prima volta non fosse caduto quel punto, potrebbe egli con verisimiglianza uguale a ciascuno degli altri punti cader nel secondo tiro; così la stessa ugual verisimiglianza ritiene benchè egli sia caduto nel primo tiro, accidente che non ha veruno influsso e nulla rileva in ordine al secondo tiro. E quello che dissi della seconda volta ha luogo nella terza, nella quarta o nella millesima. Il volgo tuttavia maraviglierebbesi d'una tale uniformità, perchè vi farebbe special avvertenza più che se cadessero altri determinati punti diversi, e paragonerebbe cotale uniformità non con un'altra special combinazione possibile, ma con tutta la moltitudine insieme dell'altre combinazioni possibili, in cui paragone quanto questa determinata combinazione uniforme cede nell'esser verisimile, tanto sopravanza nell'esser maravigliosa. Ma se lo stesso paragone farassi di qualunque altra determinata combinazione con tutta la turba delle diverse da lei, la troveremo inverisimile al par di questa e così ammirabile al par di questa.

Già vengo all'applicazione. Se la sentenza di Democrito fosse vera, uno degli accoppiamenti possibili sarebbe che per dieci mila anni succedesse quello che ora veggiamo. Adunque nel corso di tutta l'eternità dovrebbe per una decina di migliaja d'anni avvenire ciò che ora veggiamo; nè più stravagante sarebbe che ciò fosse occorso nel tempo nostro che in altri secoli.

CAPO XLIII

Impugnasi efficacemente la sentenza di Democrito.

Tacquero gli altri, e il Querengo ripigliò: S' io non avessi per ventura talor attentamente pensato a queste medesime opposizioni, confesso che all' improvviso non mi darebbe il cuore d'alzar fortificazioni tumultuarie che resistessero ad una batteria sì gagliarda. Ma perchè altre volte mi sono venute in mente a le ho speculate con diligenza, mi prometto di portarne manifesta la soluzione.

Primieramente vi basterebbe s'io dimostrassi che questa proposizione: Il mondo con arte e non a caso si regge; è sì evidente come quelle proposizioni sopra le quali, benchè prive dell'evidenza fisica o metafisica, pure a nessun uomo nasce mai ombra di ambiguità così nel formar i giudicj, come nel regolar da tali giudicj sicuramente le azioni? Certo il ricercare di cose tanto sublimi e però tanto lontane da noi più chiaro conoscimento sarebbe, per mio avviso, un imitar l'audacia di Semele e chieder di veder co' proprj occhi la maestà di chi dà legge alle cose. E pur sappiamo la saggia regola de' giuristi, i quali de' fatti per la lor natura più occulti, ammettono come sufficienti le prove ancor più leggiere.

Or ditemi: s'io udirò una sonata d'arpa simile a quelle onde Orazio (quasi abbia nelle dita la melodia che la sirena della sua patria avea nella bocca) fa dolcemente stupir l'orecchie de' principi, starò io ambiguo se la mano del sonatore è mossa dall'arte o dal caso? E pure, quando ella toccasse le corde a caso, fra le innumerabili maniere di toccamenti che il caso potrebbe arrecare l' una sarebbe questa che dal sonatore vien fatta; la quale nulla è più malagevole per sua natura che ciascuna dell'altre possibili prese determinatamente col numero, con la dimora, con la variazione e con ogni altra minutissima circostanza.

Passiamo avanti. Se un uomo lungamente parla a proposito, dubiterò io s'egli sappia il linguaggio o se muova casualmente gli organi della loquela? E pure se gli movesse a caso, un de' casuali movimenti, possibile al paro di ogn'altro, sarebbe quello ch'egli fa di presente. E qui pur si potrebbe applicare quella vostra acuta speculazione che, se gli autori della favella non avessero imposto significato a questi suoni particolari, ma piuttosto ad alcuo di quelli che ora nulla significano, per tutto ciò non sarebbono o questi suoni più agevoli o quelli più malagevoli che ora non sono. Lo stesso dico del giudicio di Michelangelo e dell'Iliade di Omero: perciocchè quantunque sia vero che tali opere sarebbon dal caso potute uscire, quanto ciascuna dell'altre determinate situazioni di colori o di caratteri, nondimeno a nessun che le vegga nascerà dubbio se l'arte o il caso l'abbia formate.

La ragione di ciò è radicata in un principio a cui siam determinati dalla natura: cioè che quando un effetto potrebbe venir da una di due cagioni, o da quella che, quanto a sè, di pari indifferente sarebbe a produrne innumerabili altri diversi, o da quella che questo e pochi altri solamente produrrebbe, credesi indubitatamente ch'ei sia prodotto dalla seconda. Il che è fondato in quella minore proposizione che aggiunse il P. Andrea al sesto principio, come dettataci dalla natura, cioè che in ogni caso particolare, incerto per altro, siamo determinati a credere che avvenga ciò che avviene il più delle volte. Perciocchè il più delle volte un effetto non esce da quella cagione che è indifferente a produrne innumerabili altri, e che però assai di raro produce più questo che alcun degli altri, ma esce da quella che alla produzione di pochi altri è indifferente, e che però di questo determinato effetto è spesso feconda. E solo da questo principio innato caviamo che quella sonata sì armoniosa sia fatta per arte, non casualmente. Poichè se il sonatore è fornito d'arte, farà o quella o alcuna dell'altre ben concordi sonate; le quali benchè sien molte assolutamente, son tuttavia pochissime in comparazione di tanti discordi schitarramenti che potrebbe fare chi percotesse le corde a caso. Lo stesso vale nella pittura, nella favella, nella scrittura ed in ogni altra opera ben regolata.

Non ci reca veramente questo principio ch'io dissi evidenza fisica, come negli esempj dianzi allegati da me si può scorgere; ma quando l'una delle cagioni di cui si dubita è indifferente ad effetti più numerosi incomparabilmente che l'altra, contiene allora questo principio sì gran probabilità che sgombra ogni dubbio e dal credere e dal deliberare, e per poco all'istessa evidenza fisica da noi s' agguaglia. Essendo però tanto più innumerabili i diversi accoppiamenti sregolati i quali potrebbono succedere nelle particelle componenti del mondo, che ne' caratteri componenti l' Iliade d'Omero o ne'colori componenti il Giudicio di Michelangelo, tanto più manifesto altresì ci vuol essere che il mondo, più che quelle opere particolari, siasi edificato con arte.

Nè osta quell' ingegnoso vostro sofisma che se gli atomi si raggirassero a caso, uno de' loro componimenti in qualche parte di tutta l'eternità sarebbe quello il quale veggiamo al presente; e, posto ciò, non esser più maraviglia che al nostro o all' altrui tempo egli avvenga. E non vedete voi che allo stesso modo se i colori per costume di qualche regione si gittassero sul muro a caso, dovrebbon pur una volta formar la disposizione che sta ora nel Giudizio di Michelangelo? E con tutto ciò se giugnerà in Roma un Indiano che non abbia veruna altra contezza darsi nel mondo l' arte della pittura, scorgendo tuttavia quell' opera si stupenda, non sospetterà mai ch'ella sia fatta per caso.

Lo stesso dico de' suoni, lo stesso della scritture e d' ogni altro magistero artificiale. Crediamo noi che se un giuocatore gittasse dieci-

mila volte un tal determinato punto il qual sopra tutti gli altri gli fosse favorevole per la vittoria, stimerebbesi egli da'circostanti, quantunque saggi, per sincero o per frodolente, il che vuol dire per tiratore dei dadi a caso o con arte? Or non potrebbe egli addurre per sua discolpa che fra gl'innumerabili tratti casuali che fannosi da' giuocatori nel mondo, l'una delle combinazioni possibili nè più difficile di qualunque altra determinata era quella, cioè che diecimila volte si discoprisse un tal punto, e che però conveniva che si fatta combinazione una volta cadesse; nulla rendersi ella più malagevole perchè l'estrinseco patto de' giuocatori l'abbia costituita sì vantaggiosa ad una delle parti: ed in somma non potrebbe ei servirsi da capo di tutta quella vostra difesa per l'opinion di Democrito?

Ma io mi contento di questa sì gran probabilità che dagli uomini in tutte l'altre materie dov'ella è sommamente minore vien abbracciata come certezza. Voglio dimostrarvi che di più la stessa natura ci ha palesato un tale arcano del suo governo politico, innestandoci questo principio nel cuore che il mondo non abbia a caso la disposizione delle sue parti. Così vedrete che una tal verità non pur si dimostra, ma che ha tal vantaggio di evidenza sopra le dimostrazioni qual hanno i principj sopra le conseguenze.

Ditemi: Se le parti del mondo fossero congiunte a caso, non sarebbe molto più verisimile che domani avesse da succeder fra loro uno de' congiungimenti dissimili a questo di oggi, i quali sono fuor di numero, che questo medesimo, il quale è un solo?

Nè mi rispondete che questo congiungimento non può in sì breve tempo sconvolgersi. Perciocchè di fatto le parti del mondo non istanno ferme: muovonsi i cieli, muovonsi gli elementi, muovonsi i misti. E se muovonsi a caso, non è verisimile che domani a quest'ora il sole sia in quella parte del cielo dove fu l'anno passato e gli anni antecedenti in tal giorno; potendolo il caso condurre a cotanti altri diversi luoghi: non è verisimile che le stelle abbiano da formare gli stessi giri e non piuttosto alcuno degl' innumerabili dissomiglianti: non è verisimile che, gittandosi del grano in terra, debba nascere una tal erba determinata e poi da quella altro grano. E così discorro della generazione di tutte le piante e di tutti gli animali. Perchè le altre misture possibili sono di moltitudine così vasta che, mentre non si dia in noi verun fondamento di creder che debba succeder domani piuttosto una tal mistura che veruna dell'altre, sarebbe stoltizia molto maggiore il predir questa per l'appunto che se alcuno asseverasse dover un giuocator in tutt'oggi tirar gli stessi punti ne'dadi e con l'istess'ordine che tirò jeri.

Or trascorriamo ciascuna parte del mondo e veggiamo se in alcun luogo troverassi persona la quale non per dottrina di particolari filosofi, non per dettame di particolar religione, ma per instinto universale di natura non si persuada che domani seguiranno in quest'universo i medesimi effetti che son seguiti fin ora. Il che non è un altro principio ch'io aggiunga oltre a quelli annoverati dal P. Andrea, ma è per l'appunto il quarto principio fra quelli ch'ei ne propose.

Democrito stesso, Epicuro, Lucrezio, operavano con questa ferma persuasione dell'uniformità fra gli effetti avvenire e tra gli avvenuti, regolando per essa tutte le lor deliberazioni. Che se ciò non avesser fatto, non avrebbon potuto perseverare due giorni in vita, come vedete senza ch'io più lungamente il dispieghi. Onde fu lor ventura che non potesse tanto l'appassionato studio delle speculate cavillazioni che scancellasse loro finalmente dal cuore ciò che la natura nel generarlo vi scrisse. Nè, per quanta forza noi faremo a noi stessi, potremo cambiare una tal credenza e restar sospesi se domani le pietre sien per volare in alto o pur cadere all'ingiù, come hanno fatto fin ora. Or quando la natura colla sua bocca ne dice e col suo imperio ne sforza a credere ch'ella non opera a caso, qual insania sarebbe il porlo in quistione?

CAPO XLIV

Confermasi lo stesso; e dichiarasi la differenza tra caso, arte, natura, fortuna.

Ma confido in oltre non pur di legare, ma di estirpare la lingua ad una tanta follia, che non si procaccia l'applauso se non perchè è congiunta con l'impietà. Che intendono mai gli avversarj per questo nome di caso? quello che noi talora esperimentiamo o qualche sconosciuta chimera figlinola della lor fantasia? Se questo secondo, non ebbero torto i suoi cittadini a stimar Democrito forsennato ed a chiamar Ippocrate perchè il curasse dalla pazzia. Se il primo, avvertasi che noi non proviamo giammai effetto veruno puramente casuale e senza arte di ben consigliata natura. Eccone la dimostrazione. Casuali nominansi gli effetti in due modi, cioè in ordine al nostro conoscimento o in ordine alle loro cagioni.

In ordine al nostro conoscimento dicesi casuale un effetto, quando non ha egli cagioni tanto uniformi di tempo o di circostanze che possa per via d'induzione cadere sotto scienza e prevedersi da noi. In un tal senso fu caso (per apportar questo esempio) che l'altro giorno piovesse: cioè non perchè la pioggia non abbia le sue determinate cagioni da cui ella sì necessariamente deriva come il calore dal fuoco, e 'l freddo dal ghiaccio; ma perchè le cagioni di lei non sono a noi manifeste per verun segno precedente e sicuro, siccome l'apparenza visibile del fuoco e del ghiaccio ne manifesta che l'un sia per iscaldarci e l'altro per raffreddarci.

E così, quando l'astrologia in questa parte almeno fosse veridica, che nol credo, non sarebbe stata più casuale in ordine all'astrologo la predetta pioggia, di quel che a lui fosse che

in tal giorno le stelle avessero una tal positura nel cielo. Onde questa prima sorte d'effetti prende il nome di casuali in rispetto della comune ignoranza umana; ma nel resto cotali effetti in sè stessi sono determinati al pari di tutti gli altri. Talchè qualora cessa l'ignoranza, cessa in loro parimente questo nome di casuali: che perciò un tal nome non si attribuisce, per esempio, alle eclissi del sole da poi che si è trovata l'arte di predirle con sicurezza.

L'altro genere di effetti ch'io dissi, cioè per ordine alle loro cagioni, contien quelli effetti che dalle cagioni loro non furon preveduti o almen procacciati e desiderati. Serviamoci dello stesso esempio del giuoco. Certo è che 'l dado, secondo l'impeto che riceve dal braccio, così fa i suoi rivolgimenti su'l tavoliere; ed estinguendo egli un tal impeto a poco a poco per mezzo della natia gravità, finalmente fermasi in quella faccia la quale sta rivolta in su quando l'empito ricevuto non ha forza di costringer la gravità dell'osso al rivolgimento, o così all'innalzamento delle sue parti. Ed al disleal giuocatore, che ha bene avvertita la natura di quegl'impeti in tal sorte di dado e di tavola, il punto non è casuale, essendo preveduto e procurato da lui che n'è la cagione. Ma chi giuoca sinceramente nè discerne ciò che sia per operare questa spinta che quell'altra, n'elegge una o secondo la comodità del suo braccio, ovvero puramente per esercizio della sua libertà e senza motivo particolare che il persuada a questa più che ad un'altra: ed allora dicesi eleggerla a caso e dicesi venir a caso il punto che per cagion di quella spinta dimostra il dado, perchè nè fu impresso quel tale impeto con accorgimento della sua efficacia, nè l'effetto che ne successe fu preveduto da chi volontariamente ne pose l'immediata cagione.

Questi effetti casuali, quando ridondano in pro o in danno d'alcun individuo ragionevole, prendono il nome speciale di prospera o di rea fortuna.

Ma di tutti questi effetti non preveduti o, se preveduti, non procurati sempre la cagione fu o l'arte umana o la natura, che vuol dire l'arte divina.

L'arte umana, come colei che non ha forza di operare se non applicando le forze della natura, non conosce talora che da sì fatta applicazione sia per derivare un tal effetto, oltre a ciò ch'ella procura, a però in ordine a lei quell'effetto chiamasi a caso.

Dall'altro canto la natura nel costituir l'uniformi sue leggi a beneficio dell'universo ben vide che in qualche raro evento, o per circostanze che vi aggiungerebbe la libertà umana o anche per la presente costituzione del mondo, avverrebbe nell'adempimento di cotai leggi qualche effetto fuor dell'intenzione di lei, come i mostri, le storpiature e gli altri disordini. Tuttavia non lasciò di stabilir le predette leggi, veggendole per altro così giovevoli che non portava il pregio per quel piccolo e raro disordine il tralasciarle. Or questi effetti ancora diconsi casuali rispetto alla loro cagione, cioè rispetto alla natura, non già come non antiveduti da lei, ma come non procacciati da lei e però ancora non consueti.

Dal precedente discorso conchiudo che non mi puoi assegnare pur un effetto, il quale tu provi che dipenda solo dal caso. Perciocchè in qualunque effetto o interviene qualche umano artificio, benchè ad altro fine indrizzato, o il produce la natura, la quale se tu vuoi supporre che operi casualmente e senz'arte, supponi appunto ciò che è fra noi controverso, ch'è tuo debito di provare. Laddove io, avendo l'esperienza per me in tutti gli effetti non controversi, cioè in quelli che son dipendenti dall'arte umana, con giusta induzione, il medesimo inferisco de' controversi la cui cagione ci sta nascosta, cioè de' naturali; ed inferisco ciò con tanto maggior sicurezza, quanto ch'io veggio gli effetti naturali essere più simili a quelli tra gli effetti pendenti dal nostro ingegno, nei quali il sommo dall'arte e dello studio s'impiega.

CAPO XLV

Si mostra che questa natura distinta dal caso la qual governa il mondo convien che abbia intendimento e volere, e che operi per fine.

Evidenti, dissegli il Cardinale, mi paiono le vostre ragioni per tôrre al caso la fecondità di tanti maravigliosi figliuoli, quanti Democrito gliene ascrive. Ma l'ultima parte, nella quale avete impugnati tacitamente coloro che attribuiscono questi effetti ad una cieca fatalità di natura e non ad una cagione intendente o vaga di fine amato da lei, non mi pare condotta ancora sopra i confini della probabilità.

Il Querengo allora: lo pur me ne avveggo. Ma il difetto è venuto non dalla qualità della causa, ma dalla negligenza dell'avvocato. Spero in ciò di soddisfarvi ben tosto.

Primieramente come potete apprendere che gli elementi, i misti e quanto veggiamo in terra potessero cagionar tanti effetti, sì varj, sì regolati, sì maravigliosi e sì vasti per conservazione dell'esser loro e per moltiplicazione della loro specie, se operassero tanto alla cieca, sì che non fossero almen guidati da qualche scorta che avesse gli occhi? Avete veduto alcun cieco nato nè istrutto mai da veruna oculata guida camminar bene per la via, e giunger dove bisogna senza sbagliare i sentieri? Certo, no. Se dunque la pietra nacque cieca, e nessuno che abbia occhi d'intendimento l'ha mai guidata, come sì bene viaggia ella per le strade del centro che in tutti i luoghi, quantunque varj e lontani, in cui ella si ritrovi, colà sen vola per la più breve?

Di più alcuni effetti della natura ci fanno vedere gli occhi di lei troppo manifestamente. Per esempio, ond'è che in questo punto il mio fazzoletto da me lasciato cadere si conduce nel un palmo di lontananza dal suolo della carrozza? Non proviene ciò dal solo peso del fazzo-

letto, perchè nella precedente particella di tempo era il fazzoletto egualmente gravoso nè però si potè condurre alla predetta bassezza. Oltre al peso dunque, fu egli poscia determinato a scendere in questo spazio dell' avere immediatamente dianzi occupato un tal altro spazio contiguo a questo. Ma una tal preterita collocagione del fazzoletto non ha di presente alcun essere, e così nè meno alcuna possanza nè alcuno effetto, chè senza l' essere non si ritrovano. Conviene pertanto che la passata collocazione del fazzoletto non per sè medesima il determini ad empier ora questo luogo novello, ma che qualche cagione immediata di tale effetto conosca questa passata circostanza e da tal cognizione in lei ora presente sia persuasa a voler produrre in questo punto l' effetto che si produce. Ora il fazzoletto non è dotato di cognizione. Adunque, oltre al fazzoletto, qualche cagione conoscitrice ha parte nella produzione di così fatto movimento. Nè questa cagione può esser altro che la natura. Pertanto dobbiam confessare che la natura sia dotata di conoscimento, e che per mezzo di esso concorra alla produzione di questo moto e così, per conseguente, di tutti gli altri effetti che noi veggiamo.

Finalmente quella cieca natura che gli avversarj asseriscono, o è una delle cagioni particolari che noi sperimentiamo o qualch' altra universale da esse distinta. Non può essere una di quelle; perciocchè all' acqua, per esempio, nulla giova l' esser dei misti e dell' universo, ma al più il suo proprio essere. Adunque tutte le operazioni onde l' acqua è giovevole ai misti ed all' universo altra cagione riconoscono che l' acqua sola. E ciò che dissi dell' acqua lo stesso dico del fuoco, del cielo e di ogni altra cosa. Pertanto, veggendosi tutte le cagioni aver propietà cospiranti al bene di quest' universo, convien affermare che tali propietà sieno state loro impresse da qualche più generale e più alta cagione, la quale abbia cura dell'universo.

Ma questa general cagione non può esser cieca ed insensata. Prima, perciocchè il conoscere e il volere son operazioni sì nobili che tutte l' altre operazioni soltanto son care a noi quanto giovano a queste. Adunque non possiamo negarle alla prima cagione del mondo, cioè alla più perfetta cosa del mondo. Secondariamente, perchè, se le propietà di tutte le cose derivano da questa prima cagione convien che ella pur sia la quale comunichi all' anima nostra la propietà d' intendere e di volere. E però convien ch' ella o goda siffatte propietà o qualche propietà più nobile, in cui esse sien contenute, come diccsi nelle scuole, per eminenza. In quella maniera appunto che non può conferire a nome proprio una dignità o una giurisdizione chi o non ha quella stessa, come il giudice ordinario, che la trasferisce nel delegato, e i senatori, ch' eleggono altri senatori; o non ha dignità e giurisdizione maggiore, come un re, che fa titolati minori, ed una repubblica, ch' elegge il doge o il monarca. Ora il lume della natura ci rende certi che nessuna propietà può uguagliare di perfezione il conoscere e il volere: sicchè nessun di noi si contenterebbe di rimaner insensato come uno stipite, ed aver poi le più alte perfezioni che sappia finger un poeta. Adunque la prima cagione convien che abbia conoscimento e volere. E posto ciò, appare negli effetti di essa così gran magistero che nessuno può dubitare se 'l conoscimento e il voler di lei sieno impiegati di fatto nell' esercizio di tali lavori o pur se questi escano da lei non volendo, come a noi gli starnuti dal capo.

Come il Querengo pose fine al discorso, tosto il Cardinale applaudendo soggiunse: Il pregio del ben trattar la filosofia parmi simile in gran parte ai lavori delle arti manuali, le quali nulla di nuovo soglion produrre nella materia che hanno davanti, ma o levar ciò che stava importunamente congiunto, come fa lo scultore, o unire ciò che stava diviso, come il pittore, il muratore e molto più lo spagirico o il distillatore. Varie delle cose dette da voi sopra queste ultime quistioni aveva io già vedute negli scrittori, ma con tal disordine e con tal intrecciamento d' altre dottrine o false o dubbie o aliene che non aveva potuto sin ora formar giudicio della vera differenza fra la natura, l' arte, il caso e la fortuna, e da voi l' ho appreso con somma brevità e con somma evidenza. L' altre ragioni poi colle quali avete espugnato per l' arte il pregio di fabbricatrice del mondo sono tanto ingegnose e robuste che fin a me reca superbia l' avervi data occasione di menar sì bello stoccate mentre ho ardito di combattervi contra. Ma seguite; perchè più vi lodano i vostri discorsi che i miei encomj.

CAPO XLVI

Si propone l' errore di Manicheo, che ponea due supremi principj, l' uno del bene, l' altro del male; l' errore di Calvino e l' errore di Durando ed altre opinioni.

Lo spazio, continuò egli, che ci rimane della giornata basterà per esaminare la controversia già tanto celebre fra i cattolici e i manichei sopra quest' artefice fabbro del bene, cioè se egli sia quel medesimo che ha create le cose nominate da noi cattive, o se due fossero i principj supremi, l' uno genitore di tutto il bene, l' altro di tutto il male.

È veramente il discorrer di ciò parrebbe più convenevole al P. Andrea, il quale ha ricolmo il petto di quelle sacre e sopraumane scienze ch' io appena ho gustate con la sommità dei labbri. Nondimeno l' averne voi a me imposto di favellarne può essere stato forse con questo fine che le prove de' nostri ragionamenti si colgano da' noti principj della natura e non dagli arcani rivelati per fede: da' quali ultimi potreste temere che non così pienamente s' asterrebbe nel processo del discorso il P. Andrea, mentre sentisse invitarsi dalla materia a combatter con quell' armi nell' esercizio delle quali egli è gran maestro e di giostre e di battaglie;

il che a me non avverrà che non ho braccio addestrato e robusto per maneggiarle. Vengo dunque senza più all'esecuzione della parte che m'addossate.

Nessun infermo fe' mai sogni tanto incredibili quanto furono le dottrine de' manichei sopra la creazione del mondo. Chi vuol vedere questi romanzi di chimerica filosofia e di favolosa teologia, leggali appresso santo Agostino nel libro contro la lettera famosa di Manicheo cognominata il Fondamento, e nel libro sopra la natura del bene contro lo stesso e in più altri luoghi. A questo santo conviene di vibrare i dardi dell'eloquenza contra le larve, mentre l'Africa ingannata stimava quelle larve per tante Palladi. Ma in questa età il contendere contro una pazzia che da tutti è conosciuta per tale sarebbe nuova pazzia. Ed appunto i Greci, fautori di quel persiano eresiarca, il cui nome Manes nell'idioma loro significava molto a proposito la pazzia di costui, temendo che dal vocabolo non si pigliasse argomento del vero, gliel cambiarono in Manicheo, quasi diffonditore di manna.

Esaminerò pertanto quel solo punto in cui la controversia non era senza difficoltà, e per cagion del quale son pullulate varie sette d'eretici e d'ateisti.

Il punto scabroso è questo: se l'autor dei beni è somma bontà, dunque non può cagionar il suo contrario, ch'è il male. E pur nel mondo abbondano i mali, tanto fisici, come sono i veleni, le pesti, i dolori; quanto i morali, come sono i tradimenti, le crudeltà, i sacrilegi. Adunque l'autor de' beni non è la universale e suprema cagione di ciò che si fa nel mondo, nè concorre a tutti gli effetti.

Quindi alcuni dubitarono della provvidenza governatrice e inchinarono ad alzar nella mente gli altari al caso; tra'quali sovente, per questa medesima difficoltà, confessa in quel suo sì rinomato proemio d'essere stato Claudiano e per poco anche Ovidio nell'elegia sopra la morte di Tibullo. E quel ch'è più, non furono esenti da così fatta tentazione le santissime ed illuminatissime anime di Davide e di Geremia, come ne' detti loro veggiamo.

Altri posero due monarchi supremi ed indipendenti, l'uno cagion de' beni, l'altro dei mali con Manicheo.

Non mancò chi, non riconoscendo per vero male, secondo gli stoici, se non la colpa, ribella della virtù, negò che all'atto della colpa concorra immediatamente il braccio di Dio, dal che poi s'inferiva che nemmeno abbisognano d'un tal concorso le altre azioni delle cagioni create. Ciò Durando e forse Pelagio credette.

Molti con sottigliezza profonda vollero che tutto l'essere fosse buono e però fattura di Dio; al che alludono que' versi del nostro dotto poeta:

Tutte le cose di che il mondo è adorno
Uscir buone di man del mastro eterno.

E così tennero che il male fosse una privazione solo di qualche bontà dovuta alla cosa nel suo stato perfetto: la qual privazione, che nulla è di esistente, non iscaturisce da Dio, ma dal nostro nulla. Questa filosofia pare assai favorita da s. Dionigi, da s. Agostino e da s. Tomaso.

Io mi studierò di portare in mezzo con brevi detti ciò che in sì alta quistione non breve studio mi costa. Comincierò dal più certo, per farmi quindi il sentiero al più dubitabile.

CAPO XLVII

Rifiutasi la sentenza di Manicheo.

Dimostrasi con evidenza che il caso non è l'architetto del mondo, come s'è fra noi stabilito.

Dimostrasi parimente che una è la suprema cagion di tutte le cose: poichè, come dianzi io diceva, avendo elle sì grand' ordine fra di loro e cospirando insieme alla conservazione di questo tutto, non possono non aver dipendenza dall' intenzione d'un medesimo artefice. Ciò che ad un animale è veleno, all' altro è salute: come la cicuta, che fu la mortifera bevanda di Socrate, ingrassa le cornici, l'olio, giovevole all' uomo, uccide l' api e le vespe; i cervi e le rondini pasconsi d'animali che all'uomo son pestilenti. Anzi l'uomo istesso con l'industria medicinale per mezzo de' veleni ricovera la sanità, il che diè occasione alla Grecia di nominare dagli stessi veleni la medicina. Le pesti sono elle altro che qualità corrompenti la vita d'alcuni animali? Ma essendo sempre la corruzione d'un corpo generazione dell'altro, ciò ch'è male di quelle cose che si corrompono è in pro di quelle che si producono. E queste seconde sono non pur le cose insensate (intorno alle quali può cadere in dubbio se l'essere meriti propriamente il nome di loro bene), ma eziandio le sensitive, come i vermi, i rospi ed altri animali che produconsi dalla putrefazione degli animali più grandi. Senza che per l'uomo stesso nè v'ha bene sì profittevole che talora non si converta in danno di lui, nè male sì pernicioso che non ridondi alcuna volta in suo giovamento. Il disse Ausonio in quella celebre conclusione:

Heu cum fata volunt, bina venena iuvant.

Il disse ingegnosamente Ovidio in que' versi (1):

Nil prodest quod non lædere possit idem.
Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat medicina salutem,
Quæque iuvet, monstrat, quæque sit herba nocens.
Et latro et cautus praecingitur ense viator;
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.
Discitur innocuas ut agat facundia caussas:
Protegit haec sontes, immeritosque premit.

Adunque non possono essere distinti gli autori del bene e del male, mentre lo stesso bene e lo stesso male tra loro non si distinguono.

(1) 2. Trist.

Di più la peste, il veleno, i fulmini e simiglianti calamità non sono una cosa semplice ed indivisibile, ma composta di molte qualità e di molte parti congiunte insieme, e ciascuna delle quali per sè medesima potrebb'esser profittevole all'uomo se dalla perversa compagnia dell'altra non restasse depravata. Però ciascuna di quelle qualità o di quelle parti, come non di natura cattiva, ma indifferente così a giovare come a nuocere secondo il vario accoppiamento, non dovrà essere prodotta dal principio del male piuttosto che dal principio del bene. Altrimenti tutte le cose distinte dalla virtù dovranno attribuirsi al principio del male, perchè tutte possono servire per istrumento di male, e quelle di vie maggior male che sono le migliori, secondo l'osservazione di Aristotile (1). Il che sarebbe un dir con Laocoonte:

Timeo Danaos et dona ferentes,

e con sacrilega ingratitudine riconoscere per oltraggi tutti i beneficj del cielo.

Finalmente quello stesso che tu nomini male non è egli conforme all'appetito di qualche animo che nel conoscer non erra? Certo, sì, perch'è conforme all'appetito di quel tuo Dio genitor de' mali, il quale tu dici che non per errore d'intendimento, ma per volontà perversa gli crea. Adunque a questi tuoi mali conviene la definizione del bene fisico già stabilita, la quale è l'esser oggetto d'un cotale appetito che da inganno di conoscimento non prenda origine.

Lascio stare che o queste due deità nemiche sarebbon uguali o disuguali di forze.

Se disuguali, questa disuguaglianza dovrebb'esser tra loro sempre uniforme; perciocchè, essendo eglino increati, immutabili e dominatori di tutte l'altre cose, non potrebbe avvenire, come fra noi, che per l'alterazione degli umori del corpo o per qualche nuovo ajuto esteriore chi è più gagliardo una volta sia più debole un'altra. E così ne seguirebbe che l'un di loro sempre vincesse, e che per tanto o i soli beni o i soli mali sempre si procreassero, rimanendo sempre mai la ròcca della materia dal più robusto espugnata con introdurvi la forma ch'egli desidera.

Ma se vuoi che amendue cotesti principj si pareggino di vigore, nessuna forma giammai nè malvagia nè buona si potrà generare, stando le forze de' due nemici che combattono a favor di questa e di quella in un perpetuo equilibrio, non altrimenti che quando ambedue le braccia della stadera sono da egual peso aggravate, nessun di loro può gire al basso, ma rimangono immote.

Oltre a questi argomenti particolari contro la sentenza di Manicheo, abbondano anche gli universali con cui provò Aristotile l'unità d'un supremo principio.

Nondimeno ad armar la verità ch'io difendo è meno agevole trovarle buono scudo che buona spada, essendo ridicola la sentenza de' Manichei, ma non ridicole le loro oggezioni sopraccennate che trassero gl'intelletti in sì gran varietà d'errori, come dicemmo; sopra i quali errori seguirò di parlare.

(1) 1. Reth., c. 8.

CAPO XLVIII

Rigettasi l'opinione di Calvino, che fa Dio autore de' nostri peccati.

Calvino per fortificare a Dio il pregio della potenza gli lordò quello della bontà. Perchè gli desse scettro assoluto di principe, non ricusò di farlo tiranno. Pronunciò per tanto che Dio era autore di tutti i mali e di tutti i peccati, e che ad essi egli necessitava il volere umano. Ma contro a una tal bestemmia già jeri disse acutamente alcuna ragione il signor Cardinale. Oltre a che, qual colpa sarebbe in noi di conformarci con l'efficacia invincibile del divino volere? a cui il resistere sarebbe un tòrre a Dio l'esser Dio, cioè l'esser onnipotente, che tanto suona quanto far ciò ch'ei vuole.

Ma taluno potrebbe rispondere non esser nota al peccatore questa volontà efficace di Dio ch'egli pecchi, e dall'altro canto, peccando, calpestar egli le divine proibizioni a sè note e così sprezzar egli Dio. Debol rifugio! Tu, calvinista, non affermi di sapere che Dio efficacemente vuole quanto si fa, eziandio il peccato? Adunque tu, allorchè tu pecchi, sai che ti conformi col voler efficace di Dio, e così non pecchi, ma meriti. Nè son altro al fine lo stesso precetto e le grandi esortazioni che Dio ci fa, perchè non pecchiamo e le pene che ai peccatori ei minaccia e i premj che agl'innocenti promette, se non tante dichiarazioni del divino abborrimento al peccato nostro, e tanti mezzi co' quali Dio, salva la nostra libertà, procura d'impedirlo. Sì che il far Dio autor del peccato è un farlo insieme bugiardo, mentr'egli si dichiara per cotante guise d'abbominare ciò che (se i calvinisti s'appongono) con volontà efficace egli abbraccia, ed insieme stolto, mentre impiega mezzi per impedire ciò ch'ei vede dalla sua onnipotente volontà incontrastabilmente determinato.

Qui fu interrogato il Querengo dal Saraceni: Se Dio, quanto è dal suo canto, ha in odio il peccato e studiasi d'impedirlo con tanti mezzi, purchè da essi non rimanga violata l'umana libertà, come non ci dà egli quella grazia con cui sì che non peccheremmo, quantunque peccar potessimo, quella grazia, dico, che dai teologi è nominata efficace? Nel vero, o sia ella efficace per sua natura o per la libera cooperazione dell'uomo, da Dio preveduta condizionatamente, nel che io non entro, siccome Iddio con questo mezzo preserva molti dal peccato senza offender loro la libertà, perchè non preserva ciascuno?

Voi mi tirate ne' più intimi penetrali della teologia, ripigliò il Querengo. Ma contentatevi ch'io vi risponda sol quanto s'appartiene a filosofo.

Che Dio abbia in dispetto il peccato già si è fatto palese da noi, e fra poco addurrò qualche nuova ragione più radicale che prova in Dio la necessità d'un cotale affetto.

Ciò stabilito, ovvero voi m'interrogate com'è possibile che Dio, potendo ciò fare senza oppressione della libertà, non impedisca tutte le colpe; ovvero, ammettendo ch'ei possa non impedirle, m'interrogate solo qual congruenza di fatto il muova per ciò non fare.

Nel primo senso la vostra interrogazione porterebbe con esso sè la risposta. Perciocchè, se atante l'odio divino contro il peccato, non fosse possibile che Dio non impedisse tutti i peccati, adunque il peccato sarebbe una cosa impossibile, una chimera; adunque l'uomo non avrebbe libertà di peccare, poichè nessuno è libero all'impossibile. Ecco che in tanto Dio, quando impedisce colla sua grazia i peccati nostri, ne lascia libertà di peccare, in quanto potrebbe avvenire ch'ei non gl'impedisse e che noi di fatto peccassimo.

Se la vostra interrogazione ha il secondo senso, non è mio debito di risponderle; poichè, avendovi filosoficamente provato, che senza estinguer all'uomo la libertà del peccare, non può Dio aver questo debito d'impedire il peccato, e che però è possibile che non l'impedisca, bastami poi quell'assioma d'Aristotile che se il possibile si riduce all'atto, non ne segue verun assurdo; e così non segue verun assurdo dal permettere Iddio i peccati degli uomini. Supposto ciò, quali sieno le congruenze particolari che muovono Dio a permettergli di fatto, non appartiene a' filosofi l'investigarlo, dipendendo ciò dalla libera volontà sua, i cui arcani sol tanto si manifestano quanto egli s'è degnato di rivelarli nelle Scritture, le quali al teologo tocca d'interpretare. Che se ricercaste da me quali almeno son quelle congruenze di cui possiamo filosoficamente sospicare che pieghino ad una tal permissione la divina bontà, intorno a ciò discorreremo più avanti.

CAPO XLIX

Si prova contro Durando che Dio concorre a tutte le azioni delle creature.

Rifiutata l'opinione di Calvino, segue d'esaminare pur filosoficamente quella di Durando, (la qual forse ancora fu di Pelagio) che non rinvenne maniera d'assolver Dio dalla complicità de' peccati nostri, se non col negare ch'egli alle nostre azioni somministrasse il concorso. Ma gli autori di tal dottrina, chiunque si fossero, trabocearono nell'altro estremo, e volendo far Dio innocente, il fecero impotente. Impotenza è per certo non poter conservare una creatura ed insieme, senza alterare l'esser di lei, far sì ch'ella ne produca un'altra. Ora se Dio non concorresse a tuttociò che operano le cagioni create, rimarrebbe in una tale impotenza. Perciocchè mentre, per esempio, non distrugga il fuoco e non dilunghi quindi la stoppa e in somma non alteri punto l'esser d'amendue, non potrà vietare nell'opinione di Durando che il fuoco non produca il calore dentro alla stoppa. La prova di ciò è pronta. In tanto può egli vietarlo, in quanto può negare al fuoco il concorso della sua onnipotenza per arder la stoppa. Ma tu vuoi che al fuoco, un tal concorso non sia mestiere. Adunque il fuoco, eziandio a dispetto del cielo, produrrà l'ardore nella stoppa vicina.

Aggiungete ciò che dianzi fu detto delle circostanze preterite, le quali non potrebbono determinare gli effetti, se questi non fosser prodotti sempre da qualche suprema intelligente cagione.

Soggiunse allora il Cardinale: Concedetemi ch'io riferisca una sottigliezza in confermazione, la quale udii da un religioso spagnuolo venuto di fresco da Salamanca.

È impossibile, die' egli, che veruna cagione ponga nell'effetto quel pregio ch'ella non ha. Nè punto rileva la consueta distinzione, cioè che basta l'averlo non formalmente, ma eminentemente. Perocchè ciò non è altro che dire in vocaboli occulti quello che per la sua improbabilità si vergognano gli avversarj d'affermare in termini chiari. Queste parole: *possedere un pregio non formalmente, ma eminentemente*, ridotte a oro non significano poi altro che il non posseder veramente quel pregio, ma poterlo cagionare. Ora questo medesimo non si può intendere, cioè come una cosa cagioni quella prerogativa in altrui della quale è priva in sè stessa. Nè con altro principio per avventura può dimostrarsi quell'assioma famosissimo d'Aristotile che partorì un Dio nella peripatetica filosofia: Ciò che muove da altri è mosso; intendendo questo assioma del movimento locale, come d'ogn'altro interior cambiamento. Perocchè in tanto così fatto assioma si mostra vero, in quanto il mobile nel muoversi e nel cambiarsi interiormente acquista qualche essere intrinseco e così qualche perfezione ch'ei non aveva, di cui però la cagione intera non può essere il solo mobile; perciocchè se non aveva il mobile una tal perfezione, non era sufficiente di cagionarla. Quando ei piacque dunque d'ammetter questo principio, il quale per lume di natura sembra palese, raccogliesi poi manifestamente che nessuna creatura può esser l'intera cagione d'alcun effetto. Imperocchè non v'ha cosa cotanto smunta, cotanto povera, cotanto dozzinale, che non possa vantare qualche sua eccellenza negata all'università di tutti i corpi, di tutti gli angeli, di tutte le creature e solo comune a Dio. Potrebbesi ciò mostrar eziandio in ciascun individuo, il quale è sempre guernito di qualche pregio singolare nè conceduto a verun altro individuo, benchè a lui simigliante di specie. Ma questa prova richiederebbe che con alquanto pepe di metafisica ci pungessimo la bocca; e dall'altro canto non fa d'uopo all'intento nostro, volendo noi provar solo che Dio concorre immediatamente agli atti della volontà creata, i quali non sono individualmente solo distinti dalla loro cagione

seconda, come un figliuolo dal padre, ma eziandio di specie e di genere affatto diversi.

Or più agevolmente si prova che ogni specie può gloriarsi di qualche dote sua propia, e non data alle create cagioni da cui essa siffatta specie procede. Per esempio, il lume ha una perfezione non data al sole, cioè di poter produrre immediatamente nelle piante e negli animali cotanti nobili effetti, che la sostanza del sole per sè medesima non produrrebbe. Queste perfezioni del lume sono comuni a Dio solamente, il qual solo potrebbe, senza il lume, operar tutto ciò. Adunque la sostanza del sole non è bastevole a partorire il lume, cioè un effetto che ha pregi negati a lei, ma conviene che Iddio medesimo vi concorra, il qual solo è di tutti quei pregi arricchito in sè e però n'è fecondo in altrui.

Lo stesso appare negli atti del voler nostro. Prendiamo l'esempio nel peccato, a cui specialmente gli autori sopra citati ed altri moderni si studiano di levare il concorso della potenza divina. L'atto di voler uccidere ha una perfezione che non è nell'anima nostra, cioè un'efficacia nelle presenti circostanze di muovere immediatamente il braccio e di spingere il coltello nel petto dell'inimico. Ora questa perfeziona e questa efficacia è solo comune a Dio, il qual solo nelle circostanze presenti può immediatamente lo stesso. Adunque alla produzione di quest'atto non basta il concorso dell'anima e delle sue potenze, ma è necessario in oltre il concorso di Dio.

Questo discorso fa vedere, ripigliò il Querengo, quanto s'ingannino coloro i quali pensano che per acquistar loda d'ingegno sia mestiere l'ingaggiar liti contro le antiche e ricevute opinioni, e non si accorgono esser molto più agevole e però molto ingeneroso il figurarsi qualche nuova sentenza tra le infinite o non detta o non accettata, che provar con più efficaci ragioni quelle sentenze le quali dal seguito degli scrittori hanno un gran contrassegno di verità, ma che dall'industria di tanti grand'uomini non furono ancora provate efficacemente. Così la fortezza di quell'Achille che ha fin dato il nome agli argomenti invincibili, non segnalossi nell'attaccar tenzone con qualche guerriero non assalito da veruno fino a quel tempo, ma nel vincer un Ettore, che indarno era stato il bersaglio di tutta la Grecia armata. Deh potessi anch'io trovar qualche buona difesa della universale opinione già da me riferita, la quale esilia il male tra gli abissi del nulla e concede al bene il possesso di tutto l'essere!

CAPO L

Si comincia a spiegare come, benchè il male sia positivo, egli non abbia per origine Dio, ma il nostro nulla.

Vi confesso tuttavia che non mi sovviene maniera per sostenere una tal sentenza con ingenuità di filosofo e che appaghi me stesso. Nè mi curo di porre in campo tutti i modi tentati dagli scolastici per difenderla, parendomi errore non men dannoso che usato nel trattar le quistioni lo spender più tempo in rigettare ciò che gli altri v'hanno detto di falso, che nell'investigare ciò che dir vi si potrebbe di vero, quasi più sì desideri manifestare in altrui l'ignoranza che acquistar a noi la scienza. Gabriel Vasquez (1) (oltre ad altri moderni forse in ciò più sottili di lui) assai accuratamente questi modi riferisce e rifiutali, esponendo altresì ad un per uno i luoghi de' Padri che a tal dottrina sembrano favorevoli. E nel vero i Padri non soglion parlare ordinariamente con le più severe leggi della scolastica metafisica. Onde vo sospicando che in quai loro detti qualche altra più bella verità intendessero di significare. Proporrovvi quello che talora m'è nato in mente. A voi toccherà colla virtù delle vostre speculazioni o l'estirparlo come loglio d'errore, o l'educarlo come germoglio di verità.

Due bella proposizioni ho notate in S. Agostino (2). L'una che il male non è originato da Dio, ma dal nostro nulla. Non dice ivi che il male sia nulla, ma che sia originato dal nulla. Anzi rifiuta coloro che allo stesso nulla e propietà e cagione volean trovare, e che là dove dicesi in S. Giovanni: *Sine ipso factum est nihil* (3), parlavano di questo *nihil* come di qualche fattura d'altro artefice distinto da Dio. Il che fanno appunto coloro che per *nihil* intendono ivi il male e il peccato il quale sia fatto da noi senza Dio. La seconda proposizione è che il peccato non consiste in seguir la natura peggiore, perchè ogni natura che si ama è buona, ma nell'abbandonar la migliore.

La prima di queste proposizioni vuol dire, per mio avviso, che ciascuna cosa convien che abbia qualche bontà, avendo sempre qualche somiglianza con Dio. Poichè, essendo Iddio una somma ed infinita bontà, ciò ch'è in lui è bene, e ciò che a lui assomigliasi è buono. Nè può non assomigliarsi a lui quel ch'è prodotto da lui, essendo impossibile che tra la cagione e l'effetto non sia qualche simiglianza. Ma perchè Iddio trae le sue fatture dal nulla, non può assomigliarle perfettamente a sè stesso, come a sè assomiglia il figliuolo, ch'è da lui generato, ma non creato nè però estratto dal nulla. Da questo mancamento di perfetta similitudine con Dio (il qual mancamento nelle creature deriva non dalla nobiltà della lor cagione, ma dalla ignobiltà del loro niente) germogliano in esse due sventurate propietà, l'una di poter ad altrui esser male, l'altra di poter aver male.

Può esser male ciò ch'è formato di niente: perocchè ciò che di niente è formato non è per conseguenza fonte di tutte le cose; onde non v'ha impedimento per cui non possa l'es-

(1) 1. D. dist. 95.

(2) De natura boni, in pluribus capitibus.

(3) Ibi c. 28.

ser suo all'essere o al ben essere d'alcuna cosa ripugnare.

Può aver male ciò ch'è formato di niente, perchè una cosa che di niente è formata dipende nell' esser suo ed in tutto le sue doti dal volere altrui che ha podestà di spogliarnela a suo talento; e non essendo essa la scaturigine di tutto l'essere, anzi avendo una cagione a lei superiore, non tutti gli enti possibili sono a lei sottordinati o conformi al bene ed alla felicità di lei.

Quindi avviene primieramente che ogni creatura sia capace di ricever quel male che consiste nella privazione de' beni a sè convenevoli per natura.

Secondariamente avviene che siccome Dio alle creature può comunicare o l'essere o le perfezioni loro per mezzo d'altre creature le quali appellansi cagioni seconde, così possa tôrre alle creature o l'essere o le perfezioni per mezzo parimente di altre creature, come l'essere alle piante per mezzo della nebbia che le inaridisce e il debito luogo ai corpi gravi per mezzo dell'empito che gli solleva. E così può avvenire che l'essere di queste cagioni seconde sia male, cioè sia nocivo ad altre creature.

CAPO LI

Due soli mali positivi fisici interni, errore e dolore, amendue per colpa del nostro nulla.

Ma finora abbiamo alcuna cosa positiva che ad altrui sia male se non in ragion di mezzo, cioè di cagione la qual privi di qualche bene. E ciò nelle nature insensate non improbabilmente si può difendere, quando pure si ammetta ch'elle sieno capaci di vero bene e di vero male. Tuttavia nelle cose dotate di cognizioni e d'appetito ritrovansi alcuni mali positivi che malagevolmente, in ordine alla sola privazione, possono dichiararsi. Tali sono (per parlare de' mali fisici interni) l'errore nel conoscimento, il dolore nell'affetto, come peggiori della pura lor negazione. Ma questi mali parimente fu necessario che si desero per colpa del nostro nulla. E così anche a loro s'applica la predetta proposizione di S. Agostino.

Non era possibile che una creatura fatta di nulla pareggiasse Dio nella certezza infallibile di tutti i suoi giudicj, e nella tranquillità imperturbabile di tutti i suoi affetti. Perchè, consistendo la felicità nella cognizione indubitata del vero e nella contentezza dell'animo, come a suo luogo vedremo, se nella creatura tutte le cognizioni possibili fosser vere, e nessun oggetto potesse turbar loro l'effetto, ogni creatura ch'esercita la potenza conoscitiva ed appetitiva godrebbe necessariamente qualche felicità, qual maggiore e qual minore, come ancora i beati del cielo, ma non intorbidata da veruna ansietà, essendo l'ansietà sempre mista con turbazione e dolore. Ora nessuna creatura prodotta di niente arriva a meritar questa doto ch'ella per natura e non per grazia o per guiderdone debba sempre mai godere vita felice.

Adunque se l'errore e il dolore non fossero stati possibili, nè meno era possibile che Dio partecipasse fuori di sè questi due grandissimi pregi, cognizione ed appetito, come sopravanzati in quel caso i bassi confini d'ogni creata natura.

Di più era opportuno alle creature conoscitrici ch'elle avessero qualche notizia del futuro, così acciocchè potessero procacciare il futuro bene, come acciocchè la carriera de' loro discorsi non fosse ristretta dentro l'angustie finite del preterito e del presente, ma potesse spaziarsi tra le campagne smisurate dell'avvenire, che non è terminato se non dall'eternità. Ora il futuro dipende assolutamente dall'arbitrio della divina volontà, i cui arcani non potevan esser a veruna perspicacia di creature naturalmente palesi. Convenne però che per mezzo di congetture probabili, ma fallaci e soggette ad errore, il creato intendimento lo vestigia del futuro potesse andar odorando.

Anche il dolore nell'appetito per ispecial ragione bisognò che fosse possibile. Perchè, se la privazione del bene non feriase col dolore, pigri sarebbon gli animi a discacciarla. Così avviene che il timore della pena più scuote l'animo che la brama del guiderdone. Il proviamo nelle bestie, le quali più si adoperano per fuggire il dolore delle sferzate che per acquistare il gusto del cibo: il proviamo ne' fanciulli, il proviamo in noi stessi, molto più stimolati dall'orror dell'inferno che dalla cupidigia del paradiso.

Giovò per tanto, affin di spronarci all'acquisto del bene, che con la privazione di lui si aggiungesse un male più da noi abborrito che non è per sè sola la privazione del bene. E oltre a ciò fu opportuno che i dolori sensibili fossero cagionati da quegli oggetti che sono di lor natura possenti a privar gli animali dell'essere in avvenire, altrimenti non arebbe l'animale motivo alcuno per volergli discacciare e rimarrebbe assai tosto improvvisamente privo di vita. Ma perchè la natura per ottenere i suoi intenti usa mezzi non infallibili, come altre volte s'è detto, e tali che in alcuni casi radi ed accidentali si dilungano da quei fini per cui furono istituiti, quindi è che alcuni oggetti meno mortiferi son talora più dolorosi che altri sommamente mortali. Il che avviene o per la maggior dilicatezza della parte da loro immediatamente toccata o per altre ragioni le quali sarebbe lungo a spiegare.

E ciò che dissi delle cose abili a privar di vita non meno ha luogo in quelle che dispongono l'animale alla perdita degli altri beni, non essendo egli sì perfetto che gli si debba la scienza immediata di tutti i nocumenti sovrastanti a lui da questo o da quell'oggetto. Sì che il dolore convenne che fosse per l'animale una fedelissima spia delle congiure che gli si macchinan contro.

E così accade appunto nel fatto, come io con le filosofiche ragioni son andato divisando: poichè ogni dolore, in effetto, se ben attendiamo la sua prima radice, non è cagionato negli ani-

mali se non dall'essere o stimarsi eglino privi de'beni loro dovuti, oppure dall'essere o stimarsi attorniati da quegli oggetti che possono cagionare o conservare in loro una tal privazione.

E ben accennò questa utilità del dolore S. Agostino (1) allorch' egli disse peggiori essere i mali senza il dolore che col dolore, essendo peggio il goder dell'iniquità che il dolersi della corruzione. Osserva tuttavia egli che questo medesimo gaudio iniquo non può nascere altronde che dall'acquisto de'beni inferiori, e che l' iniquità consiste nell' abbandonamento delle cose migliori. Parimente nel corpo afferma esser migliore la ferita con doglia che la putredine senza doglia.

Ma perchè un male d'alcuna persona in tanto può esser degno d'amorevole e prudente elezione in ordine al bene della stessa persona, in quanto il bene apportato da esso è più in ragion di bene che non è quel male in ragion di male, però convenne che il conoscimento dell'animale fosse naturalmente costituito in maniera che per lo più si apponesse. In altro modo meglio sarebbe il non poter giudicare che il conseguir a questo fine una potenza ingannata il più delle volte. Ma già il P. Andrea provò dianzi con Aristotile che quel ch'io dico essere stato convenevole succede in effetto. Così parimente, acciocchè il dolore fosse opportunamente istituito nella natura sensitiva, convenne che negli animali il diletto regolarmente abbondasse più che il dolore. E che ciò pur così avvenga (che che dicano gli esageratori dell'umana miseria) l' esperienza il dichiara così.

Quando il dolore è maggior del gusto, veggiamo che la vita si abborre. Poiche se non vi ha speranza che il gusto s'accresca e che il dolore s'alleggerisca, desiderasi la morte, come accede in alcuni costituiti in una sì misera condizione o dalla malattia o dalla aventura e come sappiamo desiderarsi dagli spiriti dell'inferno.

Però Seneca nell'Ercole furibondo ben disse per consiglio di crudeltà:

Miserum veta perire, felicem iube.

E prima di lui Euripide (2) pose in bocca di Polissena un bellissimo discorso, persuadendo alla madre (ripugnava questa di concederla ad Ulisse per ostia del campo greco alla tomba d'Achille) che agli infelici la morte è desiderabile. Nè abagliò Tiberio (3) allorchè, richiesto da quel tormentato prigione di farlo morire, rispose: Non mi sei ancora tornato in grazia. Siccome in grazia chiese dagli Dei Chirone immortale (il finge Agatone, riferito da Aristotile) di poter morire per liberarsi dalla angoscia delle ulceri immedicabili (4).

(1) Lib. de nat. bon., cap. 20.
(2) In Haecuba, act. 2.
(3) Suet. in Tiberio.
(4) 3. Eth. ad Eudem.

E dall'altro Juturna appresso Virgilio (1) si lamentava di Giove che col farla immortale avessela costretta di sopravvivere a' suoi dolori. Nè mi dite: Non è lecito, nè però è saggio l' uccidersi; adunque nè meno il desiderar la morte. Perchè ciò tanto vale come l'argomentar così: Non è lecito al servo di fuggir dal padrone di autorità propia; dunque non gli è lecito il desiderare ch' ei gli doni la libertà. Applico la similitudine. L' uomo non è suo, è di Dio: coll'uccider sè stesso fa ingiuria a Dio. E quest' unica ragione adduce un teologo insigne (2), perchè in verun caso non sia onesto il torsi la vita. Nè quindi però s' inferisce che talora il perderla non gli sia prudentemente desiderabile. Il che nobilmente venne spiegato da don Virginio Cesarino in una di quelle sue canzoni morali, egualmente mirabili per la dottrina e per l' ornamento. Quivi, dopo aver accennato il costume degli antichi gentili, che nei casi più disperati eran Parche a sè stessi, aggiugne:

Noi, cui leggi migliori insegna il cielo,
  L' alma trar non dobbiam con destra ardita;
  Che siam custodi della fragil vita
  E stiam prigioni entro il corporeo velo.
Ben possiamo al gran Dio drizzar preghiera
  Che del carcere a noi rompa le porte,
  E non temer se d' immatura morte
  Sul tenero mattin giunge la sera.

Ma di ciò si dovrà parlare altra volta per professione.

Quando poi, benchè i dolori avanzino il diletto presente, nondimeno si ha speranza di più giocondo stato, bramasi almeno d' interromper la vita per quel tempo angoscioso col sonno, ch'è una specie di morte a tempo. Così riferisce S. Agostino (3) ch'egli nella morte della madre benediceva Dio perchè avesse posto un sì opportuno alleviamento dell'angoscia nel sonno. Il qual sonno però fu lodato dal Casa con quell'encomio:

. . . . o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi ond' è la vita aspra e noiosa?

Ma d' altro lato veggiamo che gli animali nelle circostanze comuni son vaghi di vivere o di vegliare se particolar bisogno non sentono di dormire. Adunque apprendono maggiore il piacere che l'affanno comunemente nella vita.

CAPO LII

Speciale necessità del dolore nelle creature libere: e discorresi sopra la natura del dolore.

Oltre a queste ragioni, per cui fu necessario il dolore nelle nature appetenti, o libere o non libere che elle sieno, il fa essere specialmente

(1) Aen. lib. 12.
(2) De Lugo, de just. et jure, disp. 10, sect. 1.
(3) Conf., cap. 12.

necessario in noi la nostra libertà, soggetta a disubbidire Iddio (della qual proprietà rendono la cagione assai tosto); poichè non fu conveniente che l'offese fatte da noi con tanta ingiustizia ed ingratitudine verso l'autor d'ogni nostro bene, altra ricompensa temer non potessero che il non ricever da lui nuovo beneficio, qual è perpetuamente in noi la conservazione del nostro essere e delle nostre perfezioni. Ma convenne ch'egli ci potesse ridurre a stato peggiore che se ci lasciasse nel nostro nulla. E così convenne che si desse un male distinto dal nulla, più abbominevole che il nulla. E questo fu il dolore.

Ed intorno alla natura del dolore vuolsi avvertire che siccome l'essere, il conoscere, e se altro bene v'ha per sè stesso desiderabile, è solamente (come jeri dicemmo) bene il quale, che non felicita compiutamente senza il diletto, ch'è bene col quale, cioè possesso del bene e di più esso diletto parimente è bene per sè stesso desiderabile e così anche bene il quale, non altrimenti avviene eziandio nel dolore. La sovrastante privazione dell'essere o l'ignoranza o altro male, se ne v'ha, o ciò che dispone ad una di queste cose è solamente male il quale, nè rende assolutamente misero senza il dolore, ch'è male col quale, cioè possesso del male; e di più anche il dolore è per se stesso abbominevole e così eziandio male il quale. Indi è che non solo abbiamo dolor de' mali per la lor malizia, ma talvolta, senza conoscer altra malizia in loro, gli abburriamo solamente perchè portan dolore; il che proporzionalmente avviene altresì nelle cose che cagionan diletto.

Mentre il Querengo facea sembiante di passar ad altra materia, il Saraceni con questo dubbio lo trattenne. Se nessun male senza il dolore fa esser l'uomo infelice, adunque la pena del danno senza quella del senso non rende infelici i dannati.

Vi nego la conseguenza (riprese tosto il Querengo): perciocchè col nome di pena del senso negli spiriti infernali non s'intende generalmente ogni sorta di mestizia che sia nella loro volontà, ed in particolare pena di senso non si chiama quel dolore che ricevono i dannati dall'esser privi della divina visione; altrimenti l'anime de' fanciulli che hanno albergo nel limbo e che d'una tal privazione si dolgono si chiamerebbon punite colla pena del senso. La pena dunque del senso nell'anime condannate dicesi quel tormento che in noi corrisponde alla doglia del tatto e che non procede dalla cognizione dell'intelletto.

Ma perchè ne' demonj non è sì certo appresso a' teologi che un tal tormento si dia, almeno la pena del senso in loro chiamerassi la rabbia per gli altri mali distinti dalla privazione del cielo, che nomasi la pena del danno, cioè per la prigionia nel fuoco, per la felicità dell'uomo e, più di ogni altra cosa, per la divina beatitudine, come jeri spiegossi (1). È vero pertanto che, senza ogni sorta di mestizia e d'angoscia d'animo, non sarebbono i dannati propiissimamente ed attualmente infelici, ma non è vero per tutto ciò, come inferivate da un tal mio detto, che ogni loro infelicità consista solo in quel dolore che si nomina in essi pena del senso. Non però io vi nego che qualche infelicità non arrechi parimente a tutti gli spiriti esuli perpetuamente dal cielo la sola privazione della vista di Dio, ma ella potrà nominarsi infelicità in atto primo. (come dicesi nelle scuole) non in atto secondo. Mi dichiaro. Infelicità sogliamo chiamare tutto quello che conosciuto è giusta cagion di rammarico. Ed in questo senso nominiamo infelice ancora chi dorme, mentr' egli sia in tale stato, che destandosi e conoscendo lo stato suo, ei debba rammaricarsi. Ma tutto ciò, com' io vi diceva, è infelicità in atto primo, cioè a dire fondamento prossimamente abile a render l'animo infelice, ma non è infelicità in atto secondo, cioè non è tale che basti, senza verun altro de' suoi effetti, a pienamente e attualmente infelicitare. Il mostro con evidenza. Figuratevi che Lucifero trovasse nel suo inferno quel fiume Lete che vi finsero i gentili e che, in virtù di quell'acque dimenticatosi di ogni passata fortuna, esercitasse poi quella sublimità d'intelletto e quelle tante prerogative di cui è guarnita la sua natura, senza veron travaglio d'animo e senza che pure gli fosse noto d'essere stato una volta sollevato a poter veder Dio e di aver ciò perduto in eterno per suo difetto. Chi di noi riputerebbe per assai sfortunata la condizione di Lucifero in quello stato? Adunque non il solo male, ma la cognizione del male e il dolore che ne risulta richiedonsi a far un animo assolutamente infelice.

E tanto sia detto sopra la nostra quistione di ciò che appartiene al male fisico.

CAPO LIII

Oltre i due mali fisici positivi, v' ha il male morale, che è il peccato: e perchè fu necessario ch' ei fosse possibile.

Vengo al male morale, cioè alla colpa, la qual pure fu mestiero che fosse possibile, conciocchè possibil fosse il merito e la libertà. Fatemi grazia d'udire in ciò una mia speculazione. L'aver padronanza delle proprie azioni e il poter operar virtuosamente, con lode e con merito di guiderdone, è nobilissima prerogativa. Questa in tre modi può esser altrui conceduta. L'uno è l'aver una libertà che necessariamente sia congiunta sempre con la somma onestà e colla somma debolezza. Così fatta libertà ritrovasi in Dio. Egli, essendo la prima regola dell'onesto, nè può amare gli oggetti contrarj all'onestà, nè fra quelli che onestamente sono amabili di lor natura può non operare con suprema virtù in voler più l'uno che l'altro. E la ragione di ciò è perciocchè il piacer di Dio fa verso gli oggetti ciò che fa il sole verso le parti della luna. Siccome queste, rimirate o

(1) Lib. 1, c. 43.

non rimirate dal sole, divengon luride o tenebrose, nella stessa maniera gli oggetti creati, secondo che in essi percuote o non percuote il raggio del divino piacere, così acquistano o perdono il bellissimo splendore dell'onestà. E ciò tanto in ordine agli occhi nostri quanto in ordine al divino sguardo. Benchè con questa differenza che alcuni oggetti a Dio per necessità dispiacciono, come, per esempio, l' essere disprezzato ed odiato, alcuni gli dispiacciono perchè la natura e il bene delle creature così richiede, ma potrebbe egli d'assoluta potenza non conformarsi con questo bene della natura creata, siccome potrebbe negare al fuoco il concorso naturalmente dovutogli per riscaldare In questa maniera gli dispiace l'omicidio e simili azioni nocive al genere umano. Altri oggetti finalmente gli spiacciono per suo mero arbitrio e non perchè il richieda alcun bene della natura, come nella legge mosaica gli spiaceva il mangiamento d'alcuni cibi. Le prime due sorti d' oggetti diconsi illecite per diritto di natura e chiamansi proibite perchè in sè sono cattive; ma i terzi diconsi proibiti per legge positiva e chiamansi cattivi perchè sono proibiti E nella stessa maniera vuolsi proporzionatamente filosofare degli oggetti onesti. Ma in tutti l'ultima forma comunicatrice dell'onestà o della malizia, tanto in ordine a noi, quanto in ordine a Dio, è la compiacenza o la dispiacenza divina.

Per tanto siccome rispetto a noi quell' oggetto divien più onesto che sappiamo a Dio maggiormente piacere, e quando nella mutazione della legge positiva un oggetto cessa e l'altro comincia di piacere a Dio quello perde e questo acquista l'onestà, così avvien altresì rispetto al medesimo Dio. Talchè quanto è necessaria sempre mai questa verità: A Dio più piace quello che più gli piace; tanto è necessaria quest' altra: Sempre a Dio più piace il supremo degli onesti; poichè il supremo degli onesti è quello che a Dio maggiormente piace, significano in fatti la medesima cosa.

Questa sorte di libertà, come vedete, non potea competere ad altra natura che alla divina, la quale, per l' infinita sua perfezione e padronanza, ottiene che il suo volere sia la sovrana misura del bene onesto.

Un' altra sorte di libertà si può dare la quale sia libera sotto agli affetti più o meno onesti, ma non ad atto vizioso. Tal è la libertà di coloro che per divina grazia sono impeccabili, come fu Cristo e come sono i beati. Ma nè meno questa foggia di libertà confacevasi naturalmente con alcuna volontà creata. In prova di che servemi quella stessa universale ragione onde conchiusi la necessità dei mali positivi fisici nelle nature adornate d'intendimento e di appetito. Perocchè chi fosse libero in questa seconda maniera, sarebbe per natura sempre virtuoso e così per natura sempre felice, essendo la felicità premio debito alla virtù: non già debito che si paghi allo stesso punto, dovendosi prima combatter e vincere e poi fra qualche spazio di tempo conseguire il premio della corona, ma debito almeno dopo la morte o dopo altra dimora che a Dio piacesse di statuire, ed ugualmente debito della tesoreria di Dio come di governatore della repubblica ragionevole, quanto è debito il calore al fuoco della stessa tesoreria di Dio come di autore di tutto l' essere naturale. Onde colui che di sì pregiata libertà fosse per natura fornito potrebbe riconoscer bensì, per l'effetto della divina beneficenza e delle graziose illustrazioni che ricevesse da lei, la maggior virtù e la maggior felicità, ma in genere la virtù e la felicità purgata da ogni timore di caduta o di gastigo sarebbe in lui dote propria e natia.

Ora siccome al nostro nulla ripugna l' aver noi alcun diritto naturale ad uscir dal nulla e ad acquistar l' essere senza beneficio affatto liberale del primo ente, ch' è Dio; così, posto anche l' essere, gli ripugna l' aver noi alcun diritto naturale al bene essere ed alla felicità senza nuovo beneficio parimente liberale del primo bene, che pur è Dio; non essendo convenevole che dopo il vederci già creati da Dio siamo tanto sicuri d'una perpetua felicità come siamo che il sole sia per iscaldarci e per illuminarci, del che non sogliamo porger suppliche a Dio; ma essendo piuttosto dovere che, senza aver sopra ciò natural diritto e così natural evidenza, ne preghiamo umilmente il Signor dell' universo e riconosciamo ciò, come dono affatto grazioso, dalla sua mano, la quale, rischiarandoci l' intelletto e reggendoci la volontà, ne conduce a questa gran simiglianza con la vita di lui, qual è il goder qualche felicità sempiterna.

Nè questa mia speculazione è lontana dai principj d' Aristotile (1), il quale col solo lume della natura giunse a dire, che la felicità era premio della virtù e che però era la più divina cosa che fosse al mondo, e che s' alcuno bene dovea riconoscersi come regalo della liberalità divina, la felicità era desso. Con questa ragione adunque, simile a quella onde s. Agostino provò la necessità della prima grazia precedente ogni nostro merito, ed onde Aristotile stesso conobbe la prima cognizion buona esser dono del cielo, parmi che ben si confermi quanto si può in materie tanto alte la universale opinion de' teologi, i quali negano potersi creare veruna mente impeccabile (2).

CAPO LIV

Quanto la setta degli stoici, santa in apparenza, sia perniciosa in esistenza. Utili del peccato.

Tacendo allora il Querengo, il P. Andrea con segno d'applauso. Contentatevi, disse, ch' io qui m'adiri contro la setta degli stoici, in apparenza la più santa, in verità la più perniciosa delle antiche. Costoro non pur volevano

(1) Eth. c. 9.
(2) Vide quae congerit Vasques, secunda secundae, disp. 189, c. 11 et 12, 7, Moral ad Eudem. circa fin.

che la nostra intera felicità dipendesse tutta da noi e nulla da Dio, e così sparsero i semi della velenosa eresia pelagiana; ma, negando la libertà, ponendo eguali tutti i peccati, non distinguendo le opinioni false dal vizio nè la sapienza dalle virtù, furono, si può dire, i luterani e i calvinisti del gentilesmo. Anzi insegnando con magnifiche voci che la virtù è premio bastante a sè stessa, ch'ella in ogni tormento è beata, cercarono di snervare i più robusti argomenti che somministri la morale filosofia per l'immortalità dell'anime umane: tanto è vicina talora al pessimo l'ambiziosa professione dell'ottimo! Io per me sommamente approvo cotesta ragione, che, ripugnando alla creatura l'esser da sè naturalmente felice, se ella non fosse peccabile, non potrebbe aver libertà come voi avete spiegato.

Vero è, continuò il Querengo, che se il peccato fosse un male affatto mendico d'ogni pro e d'ogni frutto di bontà onesta, anzi rimarrebbe impossibile la creatora capace d'operar virtuosamente che, per far lei possibile, fosse possibile il peccato. Poichè nulla è possibil che sia se non dipende dal volere e dalla mano di Dio; nè il puro male contro l'onesto potrebb'esser in alcuna maniera voluto o accettato o permesso dalla volontà del supremo bene, della suprema idea dell'onesto.

Ma qui entra la bellissima dottrina di san Tomaso (1), il quale, ove cerca se ci sia Dio, oppone contro a sè stesso: Se ci fosse una cosa infinitamente calda, non si potrebbe dar nel mondo alcun freddo, perchè quel caldo infinito distruggerebbe ogni suo contrario. Adunque, se fosse nel mondo Iddio, cioè un bene infinito, non si potrebbe dar male alcuno nella università delle cose. Alla quale opposizione risponde con S. Agostino esser Dio un bene non solo infinito, ma insieme ancora onnipotente, ed esser pregio d'onnipotenza cavar bene dal male istesso; onde perciò esser possibile il male in quanto questo bene infinito ha forza di trarne, per dir così, una quinta essenza di bene. Cavar bene onesto Iddio dal peccato, mentre col mezzo di esso fa risplender la sua giustizia nel punire, la sua misericordia nel perdonare, ed in amendue queste operazioni palesa la nostra natural debolezza e la sua infinita potenza, rendendosi per questi modi e più amabile e più venerando.

CAPO LV

Rispondesi all'oggezione che, se il peccato cagiona più male che bene, Dio nol può permettere; se porta più bene che male, il può volere efficacemente.

Opposegli il Saraceni: Non ostante questi beni onesti che dal peccato risultano, è tuttavia più grave il male ch'egli contiene; altrimenti non sarebbe peccato. Adunque resta sempre inamabile a Dio, ch'è perspicacissimo nel conoscere e rettissimo nel volere.

Cotest'argomento, replicò il Querengo allora, mi dà occasione di spiegare un equivoco da pochi avvertito ed a molti cagion d'errore nelle materie morali. Jeri acutamente ei mostrò il signor Cardinale (1) che la natura, cioè Dio, non prende per misura dal suo piacere tutto quello ch'è migliore, ma quello che meglio è che le piaccia. Così non permette Iddio quello solamente ch'è meglio, ma quello ch'è meglio ch'ei permetta. E però nel giudicar se un atto di volontà è buono o reo, non basta il considerare se soprabbondi la bontà o la malizia nell'oggetto, ma se sia meglio o peggio l'esser lecito ed onesto un tal atto di volontà. Con gli esempj mi spiegherò chiaramente. È cattiva l'usura per gl'inconvenienti che apporta, e però non è lecito il desiderare determinatamente un cotale oggetto. Ma è ben lecito in qualche urgente bisogno il chieder danari all'usuriere con offerirsi a prendergli o a patto giusto o ad usura, com'egli vuole. Di più, benchè sia illecita dopo l'iniquo contratto anche l'esecuzione di esso, cioè la riscossione delle usure pattuite, è lecito nondimeno al debitore il concorrere a tale azione col pagamento, ed è lecito al principe in alcuni casi il forzarlo a ciò, come veggiamo farsi nelle usure permesse a'Giudei. Nè mi si risponda che il fare o l'accettar la promessa, il dare o il prender le usure sono azioni diverse, l'une lecite, l'altre illecite. Perocchè non solo è illecito il fare un'azione rea, ma il concorrervi e il darvi ajuto; e così veggiamo che dalle umane leggi eziandio un tal concorso all'altrui scelleraggini vien gastigato. Ora nel caso nostro all'istesso prendere concorre altresì colui che dà e colui che costrigne a dare; adunque concorre ad azione illecita: all'istesso patto iniquo concorre altresì colui che accetta il danajo ad usura e che promette e giura di pagare gl'ingiusti frutti; ecco che amendue concorrono volontariamente ad azione vietata e rea; l'uno pecca e l'altro è innocente. La cagione fra loro della disparità è solo nel vario modo di volere il medesimo oggetto. Ridunderebbe al mondo più male che bene, se fosse lecito il voler determinatamente il contratto usurajo e così poi l'osservanza di esso. Per tanto nè l'uno nè l'altra è lecito di volere, ma non ridonda maggior male che bene dall'esser lecito il voler questi medesimi oggetti con volontà indeterminata e di pari indifferente ad essi come ad altri oggetti buoni; e però è lecito il voler tali oggetti con una sì fatta volontà. E questa seconda è la volontà di colui che domanda i danari ad usura, essendo egli pronto a prendergli di buon grado senza un tal patto, se il denaroso mercatante volesse imprestarglieli. Così anche quando egli sborsa volontariamente il patteggiato guadagno, o quando il principe a ciò fare il costringe, tanto il pagatore quanto il principe sarebbon più soddisfatti, se l'usuriere non si curasse di pigliar-

(1) 1. P. q. 2, art. 3, ad 1.

(1) Lib. 1, cap. 28 a 35.

lo? Ma in tanto concorrono a quell'azione in quanto l'usuriere non resta contento in altra maniera, ed è giovevole alla repubblica che i cittadini in qualche stringente necessità trovino soccorso almen da coloro, che non lascerebbono allattarsi a porgerlo se non dalla sicurezza dello smoderato guadagno.

Posta tal dottrina, rispondo al vostro argomento che il peccato è un tal male che non può esser onestamente voluto da Dio con volontà efficace, ma ben può esser onestamente da lui voluto con volontà permessiva ed indifferente: imperocchè l'esser lecita in Dio una tal volontà permessiva porta maggior bene che male così della creatura come di Dio: della creatura, perchè ella in altro modo, come dianzi mostrai, non potrebbe esser abile ad operar con virtù ed a meritar guiderdone e così a goder felicità sempiterna; di Dio perchè, togliendosi alle creature la libertà, si torrebbe a lui ogni grata corrispondenza d'onore e d'amore, essendochè l'onore e l'amore in tanto sono effetti di gratitodine in quanto procedono dalla libertà dell'onorante e dell'amante, e non da necessità incontrastabile che gli costringa. Questa corrispondenza d'onore e di carità è quel prezioso frutto che il Creatore dal maraviglioso lavoro di tante sue fatture ultimamente raccoglie, ed è bene superiore al male de' peccati che per tal permissione possono commettersi.

CAPO LVI

Perchè nessun peccato possa prevedersi origine di sì gran bene che sia onesto a Dio il volerlo efficacemente; e perchè la creatura non possa mai soddisfar appieno la colpa mortale.

Non restò quieto il Saraceni a questo discorso, ma replicò: Se quel bene che fiorisce dall'esser lecita in Dio la permission del peccato sopravanza la zizzania del male che indi germoglia, cioè dei peccati che per tal mezzo commettonsi, perchè non potrà in qualche occorrenza un peccato prevedersi da Dio per origine di sì gran bene e di tanta sua gloria, ch'ei debba efficacemente desiderarlo? come, per esempio, quel famoso peccato di David per occasion del quale doveva nascere un Salomone. Quel che jeri fu detto (1) in ciò, per mio avviso, non basta. Si disse che Dio non può non abborrire il suo male, che ogni dispregio e disonoramento è male della persona spregiata e disonorata, e che ogni peccato a dispregio e disonoramento di Dio, mentre peccando si preferisce sempre mai qualche bene al piacere di Dio. Questo allora fu discorso. Ma siccome un sì fatto male di Dio può esser condito da molti beni, per cui Dio onestamente il permette con certezza che seguirà, perchè talora non può anch'essere inzuccherato da sì saporosi beni per cui Dio ragionevolmente il desideri e lo procuri, e solo un dispiacere inefficace ne prenda, qual egli prende di quasi tutti gli altri oggetti creati per qualche mescolata malizia che in lor conosce? Ben provaste poc'anzi che Dio non ha un tal desiderio efficace verso tutti i peccati che si commettono, come bestemmiò Calvino. E forse le vostre prove mostrano eziandio che di fatto nessun peccato è da Dio efficacemente voluto, ma che ciò sia impossibile siccome per autorità il credo, per ragione ancora nol veggo. E da questa difficoltà ne può germogliare un'altra non molto dissimile, cioè se alcuni beni son superiori al male inchiuso nel peccato mortale, perchè non potrà una pura creatura per mezzo di tali beni soddisfare a Dio pienamente per lo peccato commesso? Certo il dare all'offeso un bene che sia maggiore del male apportatogli con l'oltraggio pare una pienissima e ricolma soddisfazione.

È sottile il quesito, disse il Querengo; onde converrà che sottile ancora sia la risposta.

Che qualcuno temerariamente disprezzi Dio non è tale inconveniente, il quale non possa giammai da verun bene risarcirsi abbastanza. Chi può negarlo, quando è comun opinione de' teologi esser maggior gloria di Dio che i peccati si commettano? Anzi, se il peccato fosse un male più grave di qualsivoglia bene che il ricompensi, come potrebbe la santissima volontà di Cristo rallegrarsi assolutamente dell'essere e della divinità ch'e' possiede, e che non possederebbe, per avviso di S. Tomaso, se Adamo non cadeva in peccato? Non è adunque un male impareggiabile nè, per qualunque suo giovamento, indegno d'innocente letizia questo che il peccato e il dispregio di Dio talor si commetta.

Ma che lo sprezzar la divina maestà fosse atto lecito, non degno di biasimo nè di pena, ob questo sì che ridonderebbe in avvilimento indegnissimo di quella infinita e non mai abbastanza adorata grandezza; onde con nessun frutto di gloria che di ciò a Dio risultasse potrebbe un tanto disordine ricompensarsi. Abbiamo di ciò qualche simiglianza ancor ne' principi della terra. Non s'apprende per diminuzione della loro maestà che un insolente, o con la voce o con la penna o co' gesti gli dispregi di fatto e gli oltraggi; ma bene abbatterebbe la lor dignità un' offesa fatta loro da senno e con animo oltraggioso, la quale tuttavia per legge non meritasse verun gastigo nè verun biasimo.

Quindi si scioglie parimente la vostra seconda difficoltà intorno alla soddisfazione impossibile ad ogni pura creatura per un peccato mortale. Mi varrò dello stesso esempio arrecato per soluzione della prima. È per avventura maggiore il bene che trae un principe nell'acquistar cento mila scudi, che non è il male d'una parola ingiuriosa che con insana temerità gli sia detta da un suddito, giacchè ella infama il suddito ingiuriatore come insolente e non già il principe ingiuriato come vile e sprezzabile. Nè però il suddito, con pagar centomila scudi, si giudica dar piena e giusta soddisfazione per un tale oltraggio fatto al suo principe. Di che la

(1) L. 1, cap. 31.

ragione si è perciocchè questo medesimo sarebbe al principe un male molto superiore al bene dell'acquistato danaro, cioè che con cento mila scudi fosse lecito per giustizia ad ogni vassallo il riporsi in grazia del principe villaneggiato da lui, e non soggiacer più al debito d'alcun gastigo per tal delitto. Alla stessa maniera, quantunque possa la creatura portar a Dio maggior aumento di gloria con atti eroici di virtù che non glie l' ha diminuita con un peccato, tuttavia questo medesimo sarebbe della gloria divina una somma diminuzione ed incompensabile con ogni altro bene creato, cioè che una sua fattura, dopo aver gravemente offesa l'Infinita sua maestà, potesse con le operazioni proprie cancellar questa colpa e riporsi in istato di non meritare per tal delitto nè odio nè punizione.

Non intendo ancor bene, ripigliò il Saraceni, come cotesta dottrina possa applicarsi a tutti i casi immaginabili, onde per quella s'inferisca non poter mai piacere a Dio efficacemente non solo il nostro peccato, ma nè meno quell'atto della volontà nostra che ora è peccato.

Perciocchè jeri considerossi (1) potersi immaginare un tal caso, cioè che a Dio placesse farsi da me un atto di volontà, ma che io credessi in Dio esser il contrario affetto e che però meritassi biasimo e pena.

Udite di grazia, continuò il Querengo. Io prima vi proverò che Dio non può voler efficacemente alcun atto della volontà nostra in maniera che un tal atto nondimeno sia degno di pena e di riprensione, cioè a dire sia peccato. Indi proverò che nè meno quell'atto libero nostro col quale abbracciamo un oggetto credendo ch'ei dispiaccia a Dio, può esser voluto da Dio in maniera ch'ei non rimanga peccato. E con queste due proposizioni sarà conchiuso, che quest'atto della volontà umana non può in verun modo esser efficacemente voluto dalla volontà divina.

Quanto alla prima parte, è impossibile che quello che piace veramente a Dio meriti biasimo e pena, cioè sia peccato, perchè il piacer di Dio vince e purga quanto di reo nell'oggetto si trova. Nè mi dite: s'io crederò falsamente che l'alzare un dito dispiaccia a Dio, peccherò nell'alzarlo; adunque non il vero dispiacimento di Dio, ma la mia credenza è quella che costituisce il peccato. Perocchè in tal caso non l'alzamento stesso del dito, ma la volontà d'alzarlo sarà peccato degno di vituperazione e gastigo; la qual volontà in quelle circostanze dispiace veramente a Dio veggente che per mezzo di essa la creatura il disprezza, preferendo un gusto vile al creduto piacer di lui. Ora se a Dio non solo quell'azione esteriore, ma eziandio quell'interno volontario disprezzo efficacemente fosse gradito, il renderebbe amabile e non odiabile nè degno d'alcun supplicio, e così non farebbe peccato. Eccovi provata la prima parte

Nè mi sarà difficile il provar la seconda, cioè che nè meno possa Dio volere un tal atto, levandogli l'esser peccato. Perciocchè ne seguirebbe l'inconveniente ch'io dianzi mostrai per impossibile, il quale è che la maestà infinita di Dio potesse cadere in così fatto avvilimento che talvolta non fosse peccato, ma lecito il disprezzarla.

(1) Lib. 1, cap. 31.

CAPO LVII

Si scioglie una difficoltà contro la precedente dottrina, e si spiega qual sia l'oggetto della volontà obbligativa.

Resto finora più ammirato dall'acutezza che appagato della soluzione, replicò il Saraceni. Noi sappiamo che quando i martiri braman la morte, non per tutto ciò si toglie l'iniquità dell'ingiuria eziandio nell'azione esterna: sappiamo decidersi dai giuristi che se il padrone del danaro l'espone al ladro a bello studio acciocchè gliel rubi, non però tal rubamento è libero dalla malvagità di furto. Così dunque avvenir dovrebbe ancora nel caso nostro, cioè che l'ignoto piacer di Dio non togliesse l'offesa e la malizia dell'atto.

La disparità è manifesta, se ben s'attende, il Querengo soggiunse. L'uccisione de' martiri non è loro ingiuriosa perchè dispiace agli uccisi, nè il furto perchè dispiace al padrone della roba furata, ma perchè essi ritengono il diritto che hanno di non esser danneggiati gli uni nella vita, e l'altro nella roba. E così, quando anche sia noto che piace la morte agli uni o il furto all'altro, con tutto ciò, mentre non voglian cedere il propio diritto ma ritenerlo, una tal opera non perde la malvagità d'ingiuria. Non è così?

Così è, il Saraceni rispose.

E questa volontà in essi di non ceder il proprio diritto, segnì il Querengo, benchè tale azione lor piaccia, puossi spiegare con altro oggetto di questo: Volere che tale azione abbia contro l'onestà della giustizia lo stesso genere di contrarietà, la quale avrebbe se una tale azione lor non piacesse?

Non par veramente che ad una tal volontà di ritenere il propio diritto si possa trovar altro oggetto, il Saraceni soggiunse.

Così è, seguitò il Querengo. Non vi è ignoto esser non men controversa che ardua quistione qual oggetto fisico abbia la volontà d'obbligarsi, di vietare, di permettere e simiglianti. Le quali volontà non sempre vogliono l'opera comandata o promessa, perciocchè tal promettitore avrà efficace volontà d'obbligarsi, ma non d'eseguire quell'opere alle quali si obbliga, e tal superiore avrà efficace volontà di vietare un'azione al suddito, ma non avrà voglia efficace che il suddito se ne astenga, anzi, per desiderio perverso di gastigarlo, bramerà che ei la commetta. Per tanto sì fatte volontà obbligative non sempre voglion efficacemente l'opera stessa, ma voglion quell'esser morale in essa di dovuto, d'illecito ovvero di lecito, i quali nomi è assai controverso per quali cose

fsiche debbano venir dichiarati. Questo solo tutti concederanno, che la volontà di ritenere io il proprio nella mia veste ha un mio desiderio efficace onde io brami che in ciascuno il prenderla senza mia concessione ripugni all' onesto, con quel genere di ripuguanza che ciò prima avea. Il nodo sta nello spiegare che sia di fisico distinto dal mio volere e così oggetto ed effetto del mio volere, questo esser ripugnante o non ripugnante all'onesto l'opera ch' io vieto o permetto.

Ma ciò dal ragionamento di jeri con agevolezza si coglie. Vi ricorda come jeri (1) fu stabilito fra noi che l' opporsi qualche cosa contro l'onesto, sia lo stesso che l' opporsi contro al divino piacere. Adunque in effetto una tal volontà per cui, piacendo al martire l'uccisione o al signore il furto, vogliono ritenere tuttavia ogni loro diritto, non ha se non quest' oggetto: Che Dio abbia in dispetto quell' opera, come l' avrebbe se non fosse desiderata dagl' ingiuriati. Ed è tale la forza del dominio e del diritto il quale ciascuno ha sopra le sue cose, che ad una sì fatta volontà conformasi Iddio come autore e principe dell' esser morale, in quella maniera che nel dispensare il concorso al riscaldamento si conforma egli con l'appetito del fuoco siccome autore e principe dell' esser naturale. Per tanto non è maraviglia che tali opere, benchè piacciano agli offesi, conservino tutta la loro malvagità, mentre dispiacciono come prima a Dio, il cui piacimento o dispiacimento è l' ultima forma che rende l' azione buona o malvagia.

Ora questa medesima ragione dimostra impossibile che un atto di voler nostro, piacendo efficacemente a Dio, ritenga l' infezion di malvagio, com' è impossibile che l' aria, mentre riceve la luce, ritenga il nome di tenebrosa.

Nel resto, che la credenza dell' operante non sia la forma la qual rende l' opera buona o trista, come la precedente oggezione parea che mostrasse, molti esempj cel manifestano. S' io crederò falsamente che il muovere un dito sia merito eguale al martirio e perciò vorrò muoverlo, gradirà ben Dio quell' affetto, ma non a misura della mia falsa opinione. Per lo contrario, s' io m' avviserò che il muovere un dito sia scelleraggine infinita, a Dio infinitamente odiosa e meritevole d' infinito gastigo non solo nel tempo, ma eziandio nell' intensione, e pur vorrò farlo, commetterò bensì allora un peccato gravissimo per un tanto disprezzo volontario di Dio, ma non commetterò peccato infinito nè degno di pena infinitamente intesa. Non è dunque la stima nostra quella che costituisce le nostre voglie oneste o colpevoli, ma il piacere o il dispiacere di Dio, a misura del quale esse per l' appunto di onestà o di malizia si vestono.

Ma perchè questo piacere o dispiacere di Dio intorno agli atti del voler nostro ha per suo prossimo e principal fondamento la stima dell'operante, il qual reputi di largli cosa grata o nojosa (poichè Dio e benignamente gradisce ciò che vede farsi da noi con opinione che gli sia grato, e giustamente riceve a sdegno ciò che vede commettersi dalla creatura con opinione che a lui dispiaccia), quindi è che molti riconoscono come ultima forma dell' onestà o della colpa la stima dell' operante, la quale è la cagion prossima ed a noi più palese di quest' ultima forma. Come ancora suol dirsi che l' ira è l' accendimento di sangue d' intorno al cuore, non perchè l' ira sia veramente un calore ed alberghi nel sangue, ma perchè tale accendimento è una cagione prossima e molto nota e sensibile di quell' interno affetto che avvampa nell' animo.

Pertanto se a Dio efficacemente piacesse una libera volontà con cui l' uomo pensa d' offenderlo, non darebbesi una tal volontà quell' ultima forma che la rende colpevole, e però nè meno l' effetto formale, cioè l' esser ella colpevole. Così se a Dio efficacemente piacesse un atto di volontà, il quale dalla creatura è creduto spiacergli, avverrebbe quell' assurdo che io dicea da principio, cioè che il disprezzo volontario di Dio non fosse colpevole. Perciocchè ogni tale atto di volontà è disprezzo e disonore di Dio, come jeri ben dimostrò il signor Cardinale.

CAPO LVIII

Come s' accordi colle cose predette che potessero peccar coloro i quali stimavano trascurarsi da Dio tutte l' opere de' mortali.

Se ogni peccato è un disprezzo ed un disonore di Dio, come dunque i democratici e gli epicurei, opposegli il Saraceni, potevan peccare, mentre per loro opinione la volontà degli Dei non ha veruno affetto verso le cose morali:

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira,

come disse Lucrezio?

Allora il P. Andrea: Vi ricorderete che S. Tomaso là ove dimostra che questa proposizione (1): Dio è, non è nota per sè stessa, ma bisognosa di prova, confessa nondimeno che è per sè manifesto a ciascuno l' essere di Dio non sotto il concetto di Dio, ma sotto qualch' altro concetto non distinto in fatto da Dio, per esempio sotto il concetto di nostra beatitudine; poichè della beatitudine mentre la natura c' infiammò il desiderio, ci diede per necessità la notizia. Non v' ha setta dunque, non uomo che neghi l' esser di Dio sotto qualsivoglia concetto, benchè alcuni empiamente il neghino sotto quel concetto ch' è significato per questo vocabolo Iddio.

Ora l' esser noto Dio in maniera che il suo disprezzo abbia la deformità di peccato non consiste in esser egli chiamato con questo nome Dio, ma in esser egli conosciuto possessore di quelle prerogative per cui Dio sopra il volgo dello creature sollevasi. Portiamo questo esem-

(1) Lib. 1, c. 26 e 27.

(1) 1. Par., qu. 2, ar. 1, ad. 1.

pio. Non dirassi che non conosca voi, illustrissimo cardinale, chi non sa il vostro nome, ma chi non sa le vostre prerogative della nascita, della dignità, della parentela e dell'altre proprietà che nella stima vi differenziano dagli altri individui. Ora fingiamo che un insolente oltraggi un vostro famiglio, nol conoscendo per famiglio del cardinale ch'è cugino del gran duca. Non potrassi costui scusare che non abbia conosciuto ed offeso voi, e che però non meriti il vostro sdegno. Pertanto a chiunque ha qualche contezza delle vostre parti e v'offende, il risentimento sarà dovuto a proporzione di quei pregi ch'egli ha conosciuti e per conseguenza sprezzati in voi.

Or le prerogative proprie di Dio sono molte, ed alcune di esse erano attribuite dagli epicurei a quelle menti che da loro col titolo di deità si appellavano: come l'esser perpetuamente felice, imperturbabile ed independente da ogni altra forza. Altre perfezioni di Dio erano assegnate da loro a quella che Natura chiamavano (della qual distinzione jeri pur favellò il signor Cardinale (1); come l'esser cratrice di noi e fontana delle nostre proprietà ed inclinazioni, quasi in quel senso in che Ovidio, nel descriver la formazione del mondo, prese Dio e natura per una cosa medesima, dicendo:

Hanc Deus et melior litem natura diremit (2).

Queste ultime eccellenze di Dio, le quali col nome di natura da quegli antichi s'esprimevano, sono quelle appunto che fondano e la padronanza di Dio sopra di noi e l'obbligo nostro di secondare il voler divino. Così mentre gli epicurei nelle loro azioni conoscevano di operare contro il dettame della natura, già conoscevano di offender Dio in quanto Dio è Signor nostro e suprema legge dell'onestà.

E non solo gli epicurei, ma comunemente i gentili non peccavano per opporsi puramente al volere di quei che chiamavano Dei, giacchè a questi medesimi volontà ed opere di peccato ascrivevano, e ciò perchè non riconoscean in loro quelle divine prerogative per titolo delle quali Dio è prima regola dell'onestà, ma le riconoscevano in quella cosa che da essi veniva chiamata natura, come ho dimostrato.

CAPO LIX

L'amore in quanto amore e l'odio in quanto odio non può mai esser colpevole.

Mi resta solo di ponderar brevemente quella seconda proposizione di S. Agostino ch'io riferii, cioè che il peccato non consiste nel seguire il peggiore, ma nel lasciar il migliore, e così ha natura di privazione. Certo è che la volontà non può seguire se non il bene, o egli sia bene vero o creduto, che in ordine all'onestà dell'affetto monta lo stesso. Ma l'amare il bene non può per sè medesimo aver natura di male e di biasimevole. Adunque l'amore, in quanto amore, non è male nè merita biasimo. Lo stesso può dirsi dell'odio; perciocchè l'oggetto cui fugge l'odio è il male, ossia vero male o creduto; nè la fuga del male per sè medesima può aver opposizione con l'onestà.

Ma perchè l'un bene talora è ripugnante con l'altro e molti beni creati ripugnano al voler di Dio ch'è il sovrano dei beni, l'abbracciar quelli è un trascurare e abbandonar questo. Così anche molti mali nostri, veri o creduti, appajono talvolta congiunti con beni umani di maggior peso e colla volontà del sopremo bene. Onde l'odiar allora efficacemente que' mali è parimente un abbandonare e trascurare un maggior bene. Adunque in tale trascuramento ed abbandonamento si cova tutto il tossico della colpa. E perchè il concetto di trascuramento, d'abbandonamento è concetto non positivo, ma privativo, però in qualche senso, ben dissero tanti autori, che la colpa consisteva non in cosa positiva, ma in privazione.

Rimanevano appena in cielo per beneficio dei vapori l'ultime faville del giorno, portato già dal sole ad altro emisfero, e la carrozza non era più dalla rôcca molti passi lontana, quando il Cardinale disse al Querengo: Il vostro discorso d'oggi quanto più ci ha ricreati con la dolcezza e pasciuti colla dottrina, tanto più ci rende avidi a sentirne domani il resto, che sarà la confettura d'un tal banchetto. Ma se il sole addoppiò il giorno altre volte per servire alla concezione d'un Ercole, più conveniva che oggi il facesse mentre dalla vostra bocca, non meno eloquente che dotta, nascevano gemelle due deità maggiori, Mercurio e Pallade.

Giacchè il mio debito non s'ha da estinguer in un col giorno, il Querengo rispose, almen costringete a farsene correo (per usar questo vocabolo de' giuristi) il P. Andrea, poichè indi spero che egli, secondo il solito dei più ricchi, sarà l'unico sopra cui rivolgerassi l'esecuzione del pagamento.

È dovere, disse il Cardinale, che il debito ad amendue sia eguale, come eguale è la facoltà per potere e la cortesia per voler pagarlo con pagamento che nulla scema del pagato danaro a coloro che il pagano, ma solo gli arricchisce di lodevolezza e di merito. Ed in questo dire scesero dalla carrozza, nella quale avean trascorsi con verità più ampj e sublimi sentieri che di Medea o di Trittolemo ne' carri loro volanti non ardì finger la poesia.

Conclusioni principalmente stabilite nel secondo libro.

1. *Il bene è concetto primo e manifesto per sè stesso, e però non è capace di più chiara definizione, ma solo di due spiegazioni utili alle scienze in tali concetti: l'una è con dichiarar le sue propietà, l'altra con dividerlo nelle sue specie.*

(1) Lib. 1, c. 27.
(2) 1. Met.

2. *La prima di queste due spiegazioni intorno al bene fu saggiamente usata dal filosofo, dicenda:* Bene è ciò che tutte le cose appetiscono.

3. *Solo il vero bene può appetirsi, posto che l'animo conosca l'altre propietà dell'oggetto senza errore.*

4. *Meglio si spiega il bene coll'appetito solo che col gaudio solo, ma ottimamente con amendue. E perchè il bene morale dichiarasi in ordine al bene fisico utile in ardine al bene fisico finale, la dichiarazione dev'essere di questo così:* Ciò che, conosciuto senza errore, quando è lontano muove appetito, quando è presente reca gaudio.

5. *Gli scettici, che negavano ogni evidenza ed ogni probabilità, fuorchè sopra l'esperienze attuali dell'animo, e specialmente ogni via di discernere i beni da' mali, contraddicevano a sè medesimi.*

6. *Alcune proposizioni sono evidenti a ciascun uomo per sè stesse, nè ci è obbligo di provarle, ma sol di difenderle.*

7. *Il senso non erra mai; ma dalla vera relazione del senso piglia talvolta l'intelletto occasion d'errare.*

8. *A formare i discorsi diretti dell'intelletto non sol non bastano, ma non giovano, come premesse, que' principj:* Ogni cosa o è o non è; *e:* Non può la stessa cosa essere insieme e non essere.

9. *Sei principj sono incapaci di prove, scolpiti in ogni uomo ed in qualche modo ancor nelle bestie, necessarj e sufficienti per tutti gli umani discorsi fisici e morali.*

10. *Il primo di questi principj:* Nessuna cosa nuova esce in luce da sè, ma è prodotta da distinte cagioni.

11. *Il secondo è:* Dalla stessa cagione affatto (salvo la volontà) non possono uscir nuove sorti d'affetti.

12. *Il terzo è:* Se, dappoichè una tal cosa fu posta, vedemmo sempre mai una tal altra cosa prender il suo essere, la prima è cagione della seconda.

13. *Il quarto è:* Le cagioni immediate (salvo la volontà) dalle quali per esperienza lunghissima sempre abbiamo veduto uscire una maniera d'effetti produrranno anche in futuro simili effetti, mentre altra diversità non vi sia che del vario tempo e del vario luogo.

14. *Il quinto principio ha solo evidenza morale ed è:* Quella schiera d'effetti che per lunghissima sperienza sempre vedemmo nascere da una sorte solamente di cagioni immediate, anche in futuro si produrrà solo delle stesse cagioni.

15. *Il sesto principio ha pur solo evidenza morale ed è fondamento di tutta la pratica, cioè:* Per lo più dalle cagioni avverrà in futuro, avviene di fatto, ciò che per lo più dalle stesse o dalle più simili a loro è avvenuto per l'addietro.

16. *A questi principj universali aggiungon gli uomini per inchinazion di natura una misura nei casi particolari, la quale è la base di tutta la probabilità, e benchè sia talora fallace, è per lo più vera, cioè:* In questo evento dubbioso avviene quel che in simili circostanze suol avvenire il più delle volte.

17. *All'utilità de' discorsi morali basta che riescano veri il più delle volte, e però saggiamente fondasi comune nelle opinioni perchè essa il più delle volte è vera.*

18. *La filosofia è stata utilissima per illustrare gl' intelletti e per regolare le azioni; e falsamente si stima ch' essa nella maggior parte sia cieca o dubbiosa.*

19. *Si dimostra che v' ha una mente suprema operatrice per consiglio, e che il mondo non è fabbricato dal caso; ma l' argomento comune in ciò, tratto dall' ordine delle cose, non convincerebbe se non venisse confermato con qualche aggiunta speculazione.*

20. *Nessuna cosa può esser fatta dal puro caso.*

21. *Non posson esser due supremi principj, l'uno del bene, l'altro del male, come volle Manicheo.*

22. *Dio concorre immediatamente alle operazioni delle creature contro quel che insegnò Durando.*

23. *Ben disse Agostino che ogni male ha origine dal nostro nulla.*

24. *Fu necessario che qualsivoglia creatura dotata di cognizione e di appetito potesse ricever qualche male non sol negativo, ma positivo in amendue queste arti.*

25. *Ogni conoscitore più s'appone che non s'inganni; ogni appetito naturalmente nel corso della vita ha più diletto che molestia.*

26. *Le creature peccabili convenne per ispecial ragione che fosser capaci di male positivo, ed ogni creatura libera convenne che fosse peccabile.*

27. *La filosofia degli stoici non solo è falsa ma pestilente.*

28. *Il peccato non è sempre un male incompensabile da qualunque suo effetto di bene: che se ciò fosse vero, il peccato non sarebbe possibile.*

29. *La permissione del peccato in Dio è onesta, perchè l'esser ella onesta è cagione di maggior bene che male. Ma per la stessa ragione è impossibile che Dio voglia efficacemente un atto con cui la creatura liberamente anteponga qualche creato bene al creduto voler di Dio.*

30. *Un tal atto è impossibile che non sia peccato; e se Dio efficacemente il volesse, non sarebbe peccato. Però è impossibile che Dio il voglia efficacemente.*

31. *La volontà d' obbligare o sè o altrui a qualche oggetto è tanto in noi quanto in Dio un desiderio efficace che l'oggetto contrario dispiaccia a Dio, il cui spiacimento è l' ultima forma che costituisce il male morale.*

32. *Nè meno gli atei peccano senza accorgersi che dispiacciono a Dio, conosciuto da loro non sotto il concetto di Dio, ma sotto il concetto di natura.*

33. *Ogni amare, in quanto amore, e ogni odio in quanto odio, è buono; e però il peccato sempre s' accosta alla natura di privazione.*

LIBRO TERZO

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Dedicazione all' illustrissimo e reverendissimo signore monsignor Fabio Ghigi *vescovo di Nardo e nunzio della santità di nostro Signore in Colonia.*

Agevolmente si può comprendere da ciascuno, illustrissimo monsignor Fabio Ghigi, per qual ragione io dedichi a voi alcun de' miei libri. L' affetto antico e scambievole degli animi nostri non è forse ignoto a veruno, a cui non siamo ignoti noi stessi. Ma più agevolmente puossi comprender da voi, che avete particolar notiaia io ciò d' un altro rispetto: cioè che Gherardo cavalier Saraceni, personaggio introdotto a discorrere in tutti questi miei vicendevoli ragionamenti, fu quegli che mi fece dono di voi donandomi la vostra famigliarità, la vostra amistà, il vostro cuere. Ond'è ragionevole ch'io doni ora lui a voi il quale cravate un altro lui, giacchè la morte ve l'ha rapito: benchè il dono ch'io fo a voi sia tauto inferiore a quello ch' el fece a me, quanto è inferiore la mal adombrata immagine del cavalier Saraceni che in queste carte io vi presento, al signor Fabio Ghigi vivo e vero ch' ei presentommi.

Ma la cagione speciale perch' io nominatamente v' intitoli questo mio terzo libro, piuttosto che alcun degli altri, richiede alquanto più di parole.

Parve ad Aristotile che il tribunale della prudenza non avesse giurisdizione a sentenziare dei fini, e che i soli mezzi fossero soggetti al suo foro. Intorno a' fini, dic'egli, nessuno dubita, nessuno elegge, nessuno consulta; ma titolo di prudente dassi a colui che sceglie quei mezzi i quali più acconciamente conducono a possedere il fine desiderato. Così filosofa egli. Ma se nella cognizione e nella elezione de'fini non s' adopera la prudenza, non e la prudenza maestra suprema delle virtù e reina di tutto l'animo. Qual cecità più comune e più perniciosa fra gli uomini che prescrivere all' amore ed all'industria loro, come fine, un oggetto che non merita d'esser amato e cercato se non in quanto egli giova per mezzo all' acquisto d'altro oggetto più nobile? Qual è quell' idolatria dell'avaro di cui lo condanna l'apostolo, se non il costituirsi per ultimo fine e così per nume quell' oro di cui tutto il pregio è nell'uso, cioè nel prenderlo a tempo, non nel procurarlo insaziabilmente? Qual errore fa gli uomini così vili che abborran la morte più che la scelleraggine, se non il dimenticarsi che il vivere è puro mezzo e non fine, e che però è grande insania (come disse colui) in grazia della vita far gettito delle cagioni per cui è desiderabile la stessa vita? In somma quanto corrompe l'ordine di tutte le azioni umane che il nocchiero si prefigga il mare per porto, che il pellegrino ponga casa nell' osterie, quasi patria, che il corridore fermisi nello stadio, come se ivi fosse la meta! Qual confusione sarebbe fra gli elementi, se le pietre, scendendo per l'aria, pensassero d' aver trovato ivi il suo centro, o se al fuoco, sollevandosi parimente nell'aria, paresse quivi di toccare il sommo della sua sfera!

Or di quella dottrina la qual distingue i fini da' mezzi ho cercato io d' apportar qualche luce in questo terzo libro che a voi presento. E ve'l presento non perchè voi siate bisognoso di questa luce; anzi perchè voi ne siete più doviziosa degli altri: chè, siccome disse ingegnosamente il nostro monsignor Ciampoli in una canzone al duca Ferdinando di Mantova,

> . . . Se prezzo al tesor cresce l'inopia,
> Virtù là più s'onora ov' è in più copia.

Nessuno meglio di voi sa questa sublime dottrina di separare i fini da'mezzi. La sapete in teorica per quella mirabil comprensione di tutte le discipline e dilettevoli ed austere, e sacre e profane, e speculative e operanti, la qual vi fecc maraviglioso nella più tenera gioventù alla vostra patria, ch'è pur avvezza d'allattare i figliuoli con la sapienza e che suol esser patria di quegl'ingegni i quali altrove son pellegrini. Ma più la sapete in pratica; del qual sapere la conclusione è l' azione, come insegna il filosofo. Chiamo per testimonj di questa lode ch'io v'ascrivo non uomini particolari, come si fa ne' giudizj, ma le città e le provincie insigni del cristianesimo. Roma, Ferrara, Malta, Colonia, Munster consentono in riconoscere nella gravità de' vostri costumi, nel candor della vostra vita, nella gentilezza del vostro tratto, nella prudenza de'vostri negoziati, nella erudizione dei vostri discorsi, nella santità dei vostri affetti una perfetta idea di sacro prelato e di pontificio ministro. E questo vuol dire prender i mezzi per mezzi e 'l fine per fine, cioè amar gli altri beni per la virtù e per Dio e la virtù e Dio per loro medesimi. Ma testimonio più informato di tutti ne produco me stesso, a cui vi siete degnato di conceder parte non volgare siccome nell'affetto, così nella notizia del vostro cuore. Non v'ho io veduto dispregiar generosamente la vita, la qual pure insegna Aristotile ch' eziandio a suo dispetto vie più molestamente si perde dal virtuoso che dagli altri, perch'egli a sè la conosce più convenevole? Non ho io le vostre lettere, onde m' interrogaste s' era ben fatto d'impedire con istraordinari medicamenti, la morte, a voi sovrastante dall'atroce infermità della pietra, parlando di questo problema con quella indifferenza con cui avrebbono preso a disputare gli antichi sofisti e declamatori delle loro infruttuose quistioni? E quando col mio consiglio eleggeste la carnificina per cura, quando sentiste lacerarvi col ferro le viscere vedeste piovere d' ogni intorno il vostro sangue, provaste

sì lunghi e sì acerbi dolori che appena i tiranni infami per crudeltà gl'inventarono eguali, e riceveste quell'orrida piaga nel vostro corpo, quasi larga porta fatta quivi dalla morte per cavarne l'anima in breve; allora, dico, non apparve la costanza più dura della medesima pietra che vi trassero dalle viscere i benevoli strazj de' medicanti? Qual successo è così lontano da ogni nostro interesse che se n'attenda l'esito con sì tranquilla incertezza, come attendevate voi allora l'esito di sopravvivere o di morire? perchè dicevate di non sapere qual de' due avvenimenti fosse mezzo più giovevole al supremo fine per cui l'uomo è creato che è l'unico fine dei vostri affetti. A voi dunque siccome ad ottimo giudice, si presenta questo mio libro: perchè, se riporterà sentenza favorevole intorno alla verità de' suoi documenti dal vostro intelletto, stimerà di aver osservate tutte le leggi platoniche nel confrontar l'immagine con l'idea.

CAPO II

Due opposizioni contro la maniera di scrivere che usa l'autore.

È sentenza di rinomati filosofi che nella generazione de' misti non s'uniscano, ma si corrompano gli elementi, e che mentre la terra coll'aere, l'acqua col fuoco par che vengano a sposarsi ed a far un comun erario di tutte le loro sostanze, vengano più tosto ad uccidersi scambievolmente ed a distruggere ogni loro sostanza. Ciò che i predetti filosofanti s'avvisano intorno alle opere della natura, senza dubbio spesso interviene in quelle dell'arte. Chi s'ingegnerà d'accoppiare la salubrità dell'assenzio e la soavità del mele comporrà una disgustosa vivanda e un poco efficace medicamento. Solo in Dio tutti i beni albergano uniti e concordi. Nelle creature spesso l'un bene meglio ama la compagnia d'altri mali che d'altri beni. Però il voler adunar i beni è talora il medesimo che l'accostar due nemici; i quali, invece d'accompagnarsi l'un l'altro, si tolgon la vita.

Così stimeranno alcuni che intervenga a noi, mentre ci studiamo d'unire sottigliezza di dottrina e gentilezza di stile. Poichè in tal modo i nostri componimenti nè da un lato riescono istrici armati di tante acute punte, come sembrano i libri de'moderni scolastici, in cui quella orridezza medesima piace, se non come vaga, almen come forte; nè dall'altro lato riescon pavoni vestiti di penne così pompose e così lampeggianti, come pajono le accademiche amenità dell'eloquenza moderna, ove la morale filosofia comparisce corteggiata da lungo stuolo di citati scrittori e abbigliata con un drappo a fiorami di leggiadrissima dicitura, ricamato di figure, giojellato di sentenze e poco men ch'io non dissi trinciato d'incisi, affibbiato da nastri d'oro di contrapposti.

Qual maniera di scrivere più s'adatti agl'insegnatori delle scienze già è stato da me altrove disseminato per professione in un libro che presto darassi in luce. Sì che in ciò potrassi riprendere in me per avventura l'errore, ma non certo la trascuraggine. Resta nondimeno ch'io risponda in particolare alle due opposizioni fatte di sopra.

CAPO III

Perchè l'autore cerchi d'unire la leggiadria colla sottigliezza, e si astenga da quella copia di ragioni che usano i moderni scolastici.

Quantunque nell'accoppiamento di due perfezioni non amiche fra di loro, amendue si rintuzzino e s'indeboliscano alquanto, la temperie nondimeno che ne risulta suol vincere assai di pregio l'eccesso d'una sola di quelle.

Per non allontanarmi dall'esempio dianzi proposto, quanto più nobili son le forme dei misti, ove le prime qualità non albergano se non troncate e domate, che i puri elementi, ove o due o una di loro superbamente e senza l'altrui emulazione tutta trionfa? Così fra i misti il più perfetto e il più divino, ch'è l'uomo, è il più temperato altresì, come avvertirono Aristotile e S. Tomaso (1). E degli uomini colui suol esser nell'intelligenza più egregio, che nelle prime qualità è più mediocre: onde vanno del pari ordinariamente il buon ingegno e il buon atto; il qual senso quanto ha più temperata le qualità in sè stesso, tanto più sottilmente discerne qualunque eccesso negli oggetti esteriori. E non veggiamo noi che nella musica, nelle vivande ed in tutto ciò che sa inventar l'arte in grazia delle nostre potenze conoscitive la mescolanza dei contrarj è la madre del piacere? Non veggiamo che nell'istesse opere della natura, per avviso di Aristotile (2), fra tanti e sì discordi pareri delle antiche sette in un sol punto i filosofi non fur contrarj, cioè che contrarj doveau essere i principj componenti delle cose?

Ma lasciamo queste proposizioni così generiche, le quali il più delle volte, fondate in vocaboli equivoci o pur translati, ad altro non servono che a cavar prove false con leggiadria, ed esaminiamo la nostra materia in particolare. A bello studio io m'astengo da quelle tante e sì moltiplicate specolazioni, onde costumano d'eternare o d'invilupparе ogni disputa alcuni moderni. Anzi parmi un abuso degno di riso o piuttosto di sdegno il vedere che la prima questione, cioè spesso la più leggiera che si presenta loro alla penna, rapisca l'autore con sì alta dimenticanza dell'altre, quasi in lei si racchiudesse quanto può saper l'intelletto e specolar la filosofia. A simiglianza di costoro farebbe chi, postosi a pellegrinare per veder i varj paesi e i varj costumi del mondo, nel primo villaggio incontrato da lui si fermasse a rimirar minutissimamente tutte le cose, ad im-

(1) P. 1, q. 67, a. 5, in cor.
(2) 1. Physic.

parar i nomi e le discendenze di tutti gli abitatori, a misurar le possessioni di ciascheduna, a pigliar la pianta di tutti i siti, a notar la varia fecondità o sterilità di tutti i terreni e di tutte le piante, le qualità dell'erbe, de' frutti e degli animali; sì che per un anno intero la sua pellegrinazione si contenesse nel territorio di quella villa. Un tal esempio non ci diedero quegli eccelsi maestri del gener umano, Aristotile nella filosofia, Ippocrate nella medicina, Archimede nella matematica, S. Tommaso e Scoto nella teologia, che in sì stretti volumi compendiarono tanta sapienza? Siccome l'istoria non ammette ogni evento, ma solo i così grandi e così ammirabili che, attesa la brevità della vita, la moltitudine delle occupazioni, l'infinità degli oggetti e l'angustia dell'umana memoria, porta il pregio nondimeno che sien saputi e rammemorati; così alle scienze non convengono se non que' problemi e quegli argomenti che, non ostanti le predette considerazioni, meritan di occupare e la penna di chi scrive e lo studio di chi legge. E tanto più ciò ha luogo nelle scienze che nelle istorie, quanto in queste il successo narrato non dà contezza del successo taciuto, ma in quelle la specolazione scritta agevola l'intendimento della non scritta spargendosi gl'insegnamenti delle scienze non come frumento nel granajo, ma come semenza nel campo, che a molti doppj si moltiplica, se non resta infeconda per difetto del suolo che la riceve. E ciò della prima parte.

CAPO IV

Perchè l'autore sia meno ornato che que' moderni i quali trattarono con amenità le materie morali

Quanto alla seconda, che riguarda gli ornamenti dello stile, non ha dubbio che questo comparirà più splendido e più vezzoso là dove ei regna che là dove ei serve alle cose. Molti autori son tali che, ostentando il titolo di filosofi, altra parte non ritengono che di sofisti, e, nulla insegnando in effetto, fanno spesso ammirar come nuove per la fiorita spiegatura cose trite per altro a chiunque ha segnata un'orma dentro al Liceo. In così fatte composizioni puossi lisciar i periodi al torno e bilanciar i contrapposti nel sagginolo, mentre non s'ha per fine di dir l'ottimo come si può, ma di dire ottimamente quel che si può. È agevole in queste render arguta colla brevità la sentenza, affinchè il lettore si reputi a pregio l'intenderla ed amila in un certo modo, non come insegnamento altrui ma come suo parto. Per lo contrario quando le specolazioni insegnate aggravano per sè stesse l'ingegno voglion piuttosto venir avvolte in un zendado semplice ma leggiero, che in un broccato di alto ricamo che aggiunga peso. Ma chi non gusterà maggiormente di vedere in abito schietto agili cavalieri danzare, che gli stupidi fantocci di paglia con vesti cariche di caoutiglia e di gioje? Una tal maniera di comporre che, pervertendo gli instituti della natura e dell'arte, fa diventar le parole di mezzo fine, e fine unico o principale, non può certamente allegar per sè l'autorità de' più riputati oratori (non che filosofi) che rilucessero nella Grecia o nel Lazio. Non Demostene, non Eschine, non Platone, non Aristotile, non M. Tullio de' profani; non il Nazianzeno, non Grisostomo, non Girolamo, non Agostino de' sacri: insomma nessun di quelli che hanno voluto o persuadere o dottrinare e non ispassare oziosamente i lettori, e che confidavano di poter con altro differenziare i parti del lor ingegno dalla plebe de' concetti che con la veste ricamata. Onde non perchè io professi di schifar la viltà e la rustichezza voglio seguir sì curiosamente il lusso e l'attillamento che sia in me più spiacevole una fosca ed affettata cultura, che in altri una chiara ed ingenua barbarie.

Ma siccome sarebbe con poco senno uno scalco mentre per via di ragioni volesse difender il buon sapor delle sue vivande, le quali non si condannano nè si difendono con altre prove che colla esperienza de' palati, così è stolto consiglio d'un autore per avventura l'argomentarsi a difender per via di ragioni la sua maniera di scrivere, di cui l'unico paragone è'l piacer de' lettori. Una sola cosa mi occorre di aggiugnere: che siccome appunto le vivande, per cagionar lode allo scalco, basta che piacciano e giovino a' convitati; così lo stile, per commendar l'autore, basta che piaccia e giovi a quelli a cui l'autore intende di scrivere. Nè io preparo qui un convito a' golosi che mangiano per mero diletto, ma ad uomini temperati che hanno per primo fine di notrirsi. Insomma scrivo a chi vuole studiare, non a chi vuole solo co' libri ingannare il tempo e schermirsi nell'ore estive dal sonno.

CAPO V

Si ripiglia il discorso dagl' introdotti personaggi.

Ritornando dunque a' personaggi sopra introdotti, il Cardinale condusse gli ospiti la mattina seguente ad una villa fatta da lui e perciò anche a lui più diletta presso a Bracciano. Ivi per alcun tempo ricrearono la vista, e da vicino con l'amenità degli orti e da lontano con l'ampiezza delle campagne, ove parevano disposti quasi con arte i monti, i fiumi, le città che appena mai sazian lo sguardo, ma molto meno l'appetito de' mortali.

Indi si posero a passeggiar lentamente in uno spazioso viale a cui verso l'oriente riparava le ferite del sole un'alta muraglia tutta addobbata e profumata d'aranci, e verso ponente formavano finrita spalliera molti alberi grandi che preparavano saporosi frutti all'autunno: e fra i rami di quelli udivasi d'ora in ora una soave melodia di cardellini, di passeri e d'altri uccelletti che nelle musiche loro, essendo scolari della natura, furono i primi maestri dell'arte agli umani cantori e verseggiatori. Eranvi in amendue i capi disposti alcuni seggioli ove po-

traessero que' signori col frapposto riposo ristorarsi alle volte dalla fatica dilettevole del movimento. Il Cardinale quivi fu il primo che rivolto al Querengo così prendesse a parlare.

Che vi par, monsignor, di questa villetta? Forse non tanto ameno era il praticello di Rodi ove Cicerone (1) col fratello e con Bruto tenne il famoso ragionamento. E se a que' grand'uomini porgea spirito insieme e diletto il vedersi a canto la statua di Platone, miglior condizione è la nostra che in voi scorgiamo una viva immagine non del corpo che vestiva Platone, ma di quel ch'era il vero Platone e che non può rappresentarsi dallo scarpello. Perciocchè in voi oggi singolarmente vive e spira l'intelletto di Platone e la dottrina di lui. E da voi certo udiremo più veracemente spiegati i consigli della Divinità intorno alla fabbrica dell'universo che non fece già Platone con la norma di quel vecchio egiziano nel suo famoso Timeo. Cominciate dunque, giacchè noi tutti siamo avidi d'ascoltarvi.

Ed egli: Coteste lodi tanto a me si convengono quanto alle immagini appunto gli onori che si fanno loro, non per alcuno proprio lor merito ma per onorare in esse gli originali. Converrebbemi almeno di aver le spalle che diero a Platone l'esser Platone per sottopormi al carico che voi m'imponete di filosofar intorno a materie tali appresso uditori tali. Ma per non diminuir quell'unica lode a cui posso aspirare, cioè dell'ubbidienza, comincierò senza più.

CAPO VI

Non così è temerità l'indagare i fini della natura come de' principi terreni: questa gli palesa e però fa poche leggi ed inviolabili; quelli gli celano e perchè.

Si condanna giustamente per temerità de' privati il presumer d'indovinare i fini e i consigli de' principi. Ed in questa parte i più loschi, come quelli che nè pur veggion le tenebre dell'oggetto, si attribuiscono maggior evidenza nel conoscerlo ed usano maggior franchezza nel pronunciarne. Cosa di maraviglia? L'amor proprio induce loro cotanta dimenticanza degl'inganni sopra ciò presi infinite volte, che una tal fidanza di giudicarne dura ugualmente intrepida finchè dura la vita.

Ma non di pari temerità il discorrere sopra i fini e i consigli d'un potentato assai maggiore che è la natura. A' signori terreni persuade che celino i fini loro tal volta la debolezza: temendo essi che chi gli risà non gl'impedisca talora la vergogna; essendo alcuna volta i lor fini malvagi e perciò, risaputi, argomento di vitoperio. La natura non riconosce potenza superiore che possa ostarle; delibera sempre con suprema lodevolezza: però non cerca di ascondere i suoi consigli.

Con simigliante discorso appunto mostrò Platone (1) che in Dio non poteva cader menzogna, mentre non potevano adattarsi a lui quei motivi i quali pervertono a mentire i mortali. Cela bene con saggio avviso l'Onnipotente ciò ch'egli vuol fare e non fare con l'assoluta sua podestà, diversamente da quello che alle create sostanze sarebbe proporzionato; e ciò per tenerci sempre timidi e riverenti e per riscuoter da noi il perpetuo e nobilissimo tributo delle preghiere, tributo così divino che sol con esso dicea quell'antico poeta farsi gli dei. Ma di ciò ch'egli disegna conforme all'ordine della natura non sol non procaccia il segreto, ma ne promulga la notizia non che ad altri, in gran parte fin alle bestie. E quindi è che le leggi della natura nell'operare sono sì universali ed invariabili, nè s'alterano per l'accidental mutazione delle circostanze, come l'altr' ieri osservossi. Per esempio, se la pietra non discendesse allora che i corpi sono per avventura disposti in guisa ch'ella, cadendo, in vece di migliorare o di assicurarsi dalle offese del luoco nemico, a lei colla vicinanza del centro, e per urtare in una cosa più dura ad infrangersi, che segairebbe? Seguirebbe che gli uomini e gli animali, non informati per l'appunto di tutte le circostanze presenti, non potessero mai prevedere se e quando la pietra debba restar in aria sospesa o cascar al basso, e così non sapessero prender quelle deliberazioni a propria salvezza ed utilità che da una tal notizia vogliosi regolare.

Non è adunque audacia contra il voler del cielo la nostra, mentre indaghiamo gli ultimi fini della natura.

CAPO VII

Non l'essere delle sostanze, ma piuttosto il corrompimento par che sia fine della natura nell'operare.

Or, a prima vista, nelle cose che soggiaciono a corrompimento potrebbe stimarsi, che l'essere delle sostanze fosse l'unico voto di questa suprema cagione.

Per intendimento di ciò convien avvertire che tre maniere di cose trovansi al mondo negl'individui: la sostanza, gli accidenti durabili e le operazioni fugaci. Chiamasi, per esempio, sostanza l'esser dell'uomo, del cavallo, del sasso, la qual sostanza nel comune parlare umano ha solo il nome di cosa: e corrompendosi ella, dicesi non restar più la medesima cosa che dianzi era; come allorchè il cavallo muore e cangiasi in vermi. Accidenti durevoli sono il calore, la bianchezza, il sapore e simili; i quali da una parte conservansi lungamente ne' loro soggetti, dall'altra, mancando o sopravvenendo essi accidenti, non però dicesi corrotto o prodotto un novello individuo, nè cambiasi il nome di lui principale. Così allora ch'il sole ha fatto imbrunir l'uve ch'erano verdi le ha scaldate co' suoi raggi ed ha implacidita in loro

(1) De claris orator.

(1) 2 De rep., in fine.

l'austerità del sapore, non diciamo però che abbia generato un altro individuo, come quando la pullulare l'erbe e i fiori nel prato.

Finalmente operazioni fugaci sono, per esempio, il movimento locale, le cui parti nascono e muoiono al tempo istesso; ed anche gli atti delle potenze conoscitive ed affettuose, i quali altro non sono che un continuo esercizio delle soprannominate potenze (1).

Ora dal discorso che fece l'altro giorno il signor Cardinale pare che si comprenda che agli uomini e agli animali tutte le proprietà ed operazioni son date come opportuni mezzi per la conservazione o propagazione dall'esser loro. Il qual discorso potrebbe venir applicato molto più specialmente alle cose insensate. E benchè allora il signor Cardinale s'argomentasse di conchiudere che fine ultimo fosse il piacer solamente, meritando ripudio una vita indotata d'ogni piacere; nondimeno, come lo accennai (2), cotesto era un confondere i fini della natura co' fini del nostro appetito, essendosi pur allora considerato che l'allettamento può insieme esser mezzo in ordine all'allettatore e fine in ordine alla persona allettata. Sì che veggendo noi la natura aver congiunto il piacere con quegli oggetti che per lo più a noi mantengon la vita, e il dolore con quelli che la distruggono, come ieri notossi, par verisimile ch'essa natura intenda unicamente l'essere della nostra sostanza ed abbia instituito il piacere come un'esca ed un mezzo il quale c'induca a procacciar quelle cose che sono dell'esser nostro conservatrici.

Così parrebbe che filosofar si potesse. Io nondimeno m'avviso che al contrario gli accidenti e le operazioni sieno in gran parte introdotte dalla natura piuttosto per distruzione che per conservazione dell'essere. Se fine della natura era l'essere delle sostanze e nulla di più, a che produrre sì gran copia d'accidenti e d'operazioni, mentre col non produrre veruno si assicurava molto meglio la conservazione di tutte le cose? Chi nol vede? La pugna fra i corpi e la corruzione vien ella altronde, che della nimistà de' loro accidenti e dalle operazioni dell'uno all'altro nocive? Tolgasi ogni accidente, cessi ogni operazione: tutte le sostanze saranno eterne. Ma la natura, che le ha volute mortali acciocchè l'essere a nuovi e nuovi individui possibili per lo giro de' secoli s'andasse distribuendo nel seno angusto della materia, ha per tal fine principalmente introdotti gli accidenti e le operazioni, non già per odio delle sostanze che si corrompono, ma per amore di quelle che si producono.

(1) Lib. 1, cap. 11 a 12.
(2) Lib. 1, cap. 19 a 20.

CAPO VIII

Diversità d'uffici fra la natura particolare e l'universale.

Come può star ciò, disse il cavalier Saraceni, mentre veggiamo che la natura comparte ad ogni sostanza quelli accidenti che al mantenimento e non al disfacimento del suo essere sono efficaci?

Saggiamente opponete, soggiunse il Querengo; ma in questo luogo cade in acconcio la dotta distinzione di san Tomaso (1) fra la natura particolare e la natura universale. Cerca egli se il parto femminile sia conforme al desiderio della natura. E risponde di sì quanto alla natura universale, che, volendo la conservazion della specie, appetisce anche la generazion della femmina, come necessaria per un tal fine. Ma insieme risponde di no quanto alla natura particolare di quell'individuo che si produca o ver della sua cagione; la qual natura richiederebbe in esso lui ogni maggior perfezione possibile, e così il vorrebbe posto nel sesso più vigoroso e più degno.

Due nature adunque o piuttosto due uffici nella stessa natura debbonsi considerare: l'uno ufficio è l'esser ella tutrice particolare di questo o di quell'altro individuo, e però bramosa e sollecita del bene loro particolare: l'altro ufficio, è l'esser ella tutrice generale del mondo, e però bramosa del bene universale di tutte le cose e di tutta questa repubblica; in quella maniera appunto che possiam fingere un principe esser lasciato tutore di due pupilli. Egli come principe promulgherà quelle leggi che stimerà profittevoli alla comunanza de' suoi vassalli, benchè per ventura dannose a quei pupilli ch'egli ha in tutela; ma come tutore farà quelle diligenze che sieno di loro particolar giovamento. Di più se tra l'un e l'altro pupillo nascesse lite, allora, come tutore dell'uno, opporrebbesi, per quanto comporta il giusto, al bene dell'altro.

Similmente l'autore del mondo, ch'è insieme tutore d'ogni sostanza creata come principe delle cose, ha stabilite leggi opportune a queste università, benchè talora nocive al bene d'una o d'altra sostanza. Egli pure, come tutore dell'acqua, procura con istudio particolare il beneficio dell'acqua, è, supposto già quell'editto universale che condanna tutti i corpi sotto la luna al corrompimento, sceglie per lei almeno quelle proprietà e que' movimenti che possano più lungamente difenderla da questa fatale disavventura. Ma egli pure, come tutore del fuoco, a cui è perpetua lite con l'acqua, fa molte azioni all'acqua dannose per quanto la giustizia, cioè quelle leggi universali da lui prescritte il permettono.

(1) Par. 1, q. 92, art. 1.

CAPO IX

Se fine delle predette nature sia meramente l'essere degl' individui e delle specie o anche il piacere.

Potrebbe credersi pertanto, ripigliò il Saraceni, che l'unico fine della natura fosse l'essere delle sostanze; non già di quelle sole che son di fatto, ma insieme ancora di quelle che posson prodursi. E in questo modo spiegherebbesi con brevità il fine così della natura particolare come della universale.

Non è così, per mio giudicio, riprese il Querengo. Quante proprietà veggiamo ne' corpi, le quali al mantenimento o alla propagazione dell' esser loro nulla rilevano? Il colore, l'odore, il sapore, il suono.

Non parrebbe inverisimile, il Saraceni replicò, che le proprietà sopraddotte sien inventate dalla natura universale non per la conservazion di quei corpi dov' ello albergano, ma per la conservazione degli animali a coi era spediente che tali indicj rivelassero loro la vicinanza dell' utile o del nocivo, come ne' passati congressi abbiamo discorso.

Quando ancora ciò fosse, ripigliò il Querengo, non per tanto non cesserebbono altre ragioni vie più gagliarde per dimostrare, che l'esser delle sostanze non è l'ultimo o solo scopo della natura. Lascio stare che noi sappiamo ritrovarsi accidenti ed operazioni nelle cose incorruttibili e di sostanza più sublime che le cose terrene. Onde tali accidenti ed operazioni ne hanno per fine l'essere di quelle sostanze dov' essi alloggiano: poichè l'essere loro è sicuro per sè medesimo e non bisognoso di venir procurato dalla natura con verun mezzo; nè hanno per fine l'essere delle cose soggette a corrompimento perchè le proprietà della sostanza più nobile, qual è per esempio, l'angelo, non possono avero per fine il beneficio delle più ignobili, quali son le cose caduche. Onde appare che gli accidenti e le operazioni sono arnesi non pure desiderabili dalla natura, come armi che difendono, ma come abbigliamenti che adornano. Lascio star tutto ciò e prenda gli argomenti solo dalle cose morali.

Voi mi concedete che il piacere merita di esser bramato da noi per sè stesso, anche senza verun riguardo all'utile della conservazione che sovente ne arreca. Adunque egli è nostro bene in ragion di fine; adunque se la natura esercita benevolenza verso di noi, cioè desiderio del nostro bene, dee bramar come fine non solo il nostro essere ma il nostro piacere altresì, cioè il nostro ben essere. E che sia in tal effetto nella natura verso il nostro piacere provasi da ciò che si è ragionato sopra l'onesto; dove abbiamo conchiuso esser gradito dalla natura che da noi si faccia quello che in gradirle risulta in maggior piacere della repubblica ragionevole; nè il veder che i nostri piaceri son congiunti agli oggetti conservatori dell' esser nostro, come dianzi avvertiste (1), basta per inferirne che la natura non gli abbia introdotti come fine, ma come puro mezzo in ordine all' essere quasi ad unico fine da lei ricercato. E fors' egli nuovo che un fine sia insieme ancor mezzo in ordine all' altro fine? La sola felicità è inabile ad esser mezzo, come Aristotile insegna (2), e si vanta ella per sommo pregio d' esser disutile: perciocchè essendo la felicità un composto di tutti i beni desiderabili, non resta verun bene fuori di lei a cui ella possa giovare. Ma i beni particolari, che sono membra della felicità, posson esser in maniera ordinati che l' un di loro sia cagione dell' altro, e che perciò meriti anche d' esser eletto in ragion di mezzo per l'acquisto dell' altro. Anzi se fra tutti i beni già fosse una tal parentela non si potrebbe dar vizio; chè ogni vizio è finalmente originato dal contrasto fra loro di varj beni disuguali, come ieri dicemmo (3). Onde la natura, per isterilire quanto più si poteva la schiatta mal avventurata del vizio s'è ingegnata di unire l' un bene con l'altro, ed ha fatto sì che 'l piacere sia per lo più cagionato da oggetti salutiferi all' essere e che le cognizioni de' sensi e dell' intelletto, le quali pur son beni per loro pregio desiderabili, secondo che poi vedremo, sien anche opportune al mantenimento dell' essere ed alla soavità del piacere, come ieri l' altro ci dimostrò il signor Cardinale (4).

Vero è che se una sì concorde amistà legasse tutti i beni fra loro, in tal caso insieme con la spina del vizio inorridirebbesi ancora la palma della virtù: la qual virtù è costituita nel preferimento del maggior fra due beni che di fatto non possano aversi congiunti. Onde per questo rispetto e perchè non poteva dovcrsi a noi la felicità per natura, come ieri ponderammo, convenne che molti beni fosser l'un all'altre contrarj, e che i beni co' mali spesse volte si mescolassero, che molte salubri medicine amareggiassero il gusto, che il diletto avvelenasse talora col nocumento, e che per mieter giubilo convenisse alcuna volta seminare pianto.

A questi detti replicò il Saraceni: Dal vostro discorso pare inferirsi i fini della natura nulla distinguansi da' fini del voler nostro. Perciocchè se fine della natura è ogni nostro bene, e pur ogni nostro bene è fine del nostro volere, certamente i fini d' amendue saranno gli stessi. E pure la prima opposizione che voi faceste l'altr' ieri (5) al discorso del sig. Cardinale fu ch' egli confondeva queste sorti di fini.

Non segue ciò che argumentate, rispose il Querengo. Benchè un amico desideri tutto il bene dell'altro, non è però ch' egli non possa desiderare oltre a ciò qualche oggetto che all' animo niente rilievi. Però, ancorchè la na-

(1) Lib. 1, c. 28 e seguenti.
(2) Eth. c. 7.
(3) Lib. 1, c. 19.
(4) Lib. 1, c. 12.
(5) Lib. 1, c. 19.

tora sia vaga d'ogni nostro bene, chi sa che ella oltre a ciò non abbia vaghezza di qualche bene o suo propio o d'altrui, non già contrario ma distinto dal nostro? Ma, che che sia di ciò, io solo intesi allor di mostrare che l'argomento non conchiudeva per difetto d'una necessaria proposizione che non s'era mentovata, non che provata, cioè che i fini ultimi del nostro appetito e della natura fosser gli stessi. Nè intesi però d'affermare che una tal proposizione fosse più falsa che vera. La decisione di essa dipende da un eccelso problema, cioè, se tutto il mondo sia fabbricato per noi, ovveco per beneficio ancora dei bruti e delle creature insensate e per altri disegni di chi ne fu l'architetto.

Allora il Cardinale: Il problema è non meno curioso che grande, sicchè merita il pregio l'esaminarlo con diligenza.

CAPO X

Se il mondo sia fabbricato naturalmente per l'uomo: varie sentenze degli antichi.

E'l Querengo: Di nuovo qui vengono in campo gli epicurei. Essi non por negavano che l'opere della natura fosser lavorate a disegno e per alcun fine, volendo con Democrito ed Anassagora che le mani, i piedi, la lingua e tutte le membra ci fossero toccate a caso, e che indi noi le avessimo esercitate in que' ministeri a cui casualmente le trovammo proporzionate, come leggiamo in Lucrezio: ma spezialmente poi si beffavano degli stoici, che con cieco innamoramento della propria specie la esaltavano per signora legittima dell'universo. Ma nemmeno i medesimi epicorei da una simil beffa si renderono esenti, mentre agli Dei assegnavano figura umana, come la più eccellente d'ogni figura. Nel che Velleio è solennemente proverbiato da Cotta presso M. Tullio nel primo *De natura Deorum*. Aristotile tuttavia con gli stoici convenne in dare all'uomo lo scettro dell'universo corporeo; e nel principio della Politica (1) disse che le piante per gli animali, e gli animali tutti eran generati per l'uomo; e però nominò ivi la caccia una guerra giusta ed una maniera d'acquistar il dominio secondo natura, mentre in caccia l'uomo soggioga la contumacia delle bestie, che dalla natura foron date a lui per vassallo. Un tal parere senza dubbio è favoleggiato dalla divina Scrittura, la qual afferma che Dio pose l'uomo sopra l'opere delle sue mani e che soggettò a piè di lui la greggia, gli armenti, le fiere, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, che ogni erba produttrice di seme, ogni legno fruttifero all'uomo fu dato. Ed in questa sentenza convengono i dottissimi padri cristiani e specialmente Lattanzio nel libro *De ira Dei* e Gregorio Nisseno nel libro *De hominis opificio* (2). Senza che, la ragione e l'esperienza parimente il confermano.

(1) 1. Polit. c. 5.
(2) Cap. 14.

CAPO XI

Il mondo non è prodotto per beneficio delle cose insensate: il ben di queste non può bramarsi come fine nè da noi nè dalla natura; e due opposizioni contra ciò.

Io so che gli accademici ancora ripugnarono a questa prerogativa dell'uomo, e che molti filosofi s'avvisarono che'l mondo tutto fosse il fine a beneficio di cui volle operar la natura. Ma non essendo veruna tutta cosa distinta dalle sue parti, s'io proverò che alcune parti del mondo non furon amate con affetto di benevolenza della natura, non potrà dirsi che tutto il mondo sia da lei amato con una tal sorte di affetto.

Se noi parliamo delle creature insensate (per cominciar dalle cose più manifeste), pare impossibile il concepire che la natura eserciti verso di loro amor di benivoglienza, essendo elle oggetti incapaci d'un tale affetto. Chiamerà forse alcuno l'agricoltore o benefico verso le piante fruttuose perchè le difende dall'arsura o dal gelo, o crudele verso le stoppie e l'erbe nocive mentre le distrugge col fuoco? Se quel fanciullo dannato nell'Areopago per la efferata vaghezza d'estirpar gli occhi alle quaglie avesse esercitato il diletto in arder lauri o ginepri a fin di sentir lo scoppio o l'odore, a nessuno sarebbe pur caduto in pensiero di biasimarlo, non che d'accusarlo come inumano distruggitor di que' corpi. Ben Aristotile il vide allora che nell'ottavo dell'Etica (1) escluse da noi amicizia verso le cose insensate per questa special ragione che noi possiamo volere il ben loro, almeno come loro, secondo che l'amistà richiede, ma solo per util nostro. Non può dunque intendersi che la natura eserciti amor di benevolenza o di amicizia che dir vogliamo (giacchè la scambievole benevolenza costituisce l'amicizia, come dichiara nel soppraccitato luogo il filosofo) verso le cose prive di sentimento, ma solo un amore che nelle scuole appellasi di concupiscenza, cioè quello con cui s'amano i beni opportuni allo stesso amatore o all'altre persone da lui con affetto d'amicizia dilette.

Due fondamenti mi sovvengono per contraddirvi, il Saraceni soggiunse. L'uno che voi dianzi diceste in questo differenziarsi le sostanze generalmente dagli accidenti che le prime sono quella parte di ciascuno individuo in pro della quale opera la natura particolare. Adunque dalla natura esercitasi amor di benevolenza verso tutte sostanze insensate ancora, non essendo altro un cotal amore che un'inclinazione al pro ed al bene della cosa amata.

Il secondo si è che nella università de'corpi ritrovansi tant'erbe nocive o moleste, senza cui certamente sarebbe più felice la vita degli animali.

Pertanto come può essere che la fabbrica di tai lavori sia ordinata dalla natura a beneficio dell'animale?

(1) Cap. 1.

CAPO XII

In qual sentimento sia vero ciò che dicono i filosofi, che la sostanza, i fini, gli accidenti e le operazioni sono mezzi rispetto alla natura.

Ingegnerommi di soddisfarvi nell' una e nell'altra difficoltà, rispose il Querengo.

Quanto alla prima, sapete ch' io non distinsi la natura particolare dall' universale come due personaggi diversi, ma come un solo ch' eserciti due generi di funzioni. Ricorriamo agli esempi, che servon quasi di stelle nella notte delle più oscure quistioni. Certo è che 'l buon freno nulla è desiderabile per sè stesso, ma per l' utile che apporta in regolare il cavallo. E tuttavia l'arte fabbricatrice de' freni diecsi aver per suo fine totale il freno, perch' ella co'suoi precetti non s' avanza più oltre, benchè il cavaliere che compera il freno il comperi solo per l' uso di maneggiare il cavallo.

Il freno pertanto di sua natura è puro mezzo, ma, paragonato con quell' arte che nella fattura di lui si ferma, chiamasi fine. Or fingiamo che un istess' uomo sia frenajo ed insieme dilettisi di cavalcare, e che perciò formi al nopo suo proprio un buon freno. In tal caso il freno rispetto a quell' uomo assolutamente non potrà dirsi fine, ma puro mezzo; tuttavia rispetto a lui in quanto frenajo dovrà nominarsi fine, perch' egli come frenaju non estende l' opera sua più avanti che all' architettura del freno. Applichiamo la similitudine al caso nostro. Un fiore od un pomo non sono amabili per sè stessi, ma solo in grazia delle nature conoscitrici a cui recliino giovamento o sollazzo. Tuttavia chiamerebbonsi fine, paragonati ad un'arte che gli sapesse comporre. Trovasi verun artefice perito in quest' arte? Trovasi, ma non altri che Dio. Ed in quanto egli amministra quest' arte ha il nome di natura particolare. Perciò il fiore o 'l pomo vien detto fine della natura particolare, benchè sia mezzo, se lo paragoniamo alla natura universale ed a Dio, in cui amendue questi uffiej sono congiunti. Più oltre noi veggiamo che gli accidenti del fiore ovvero del pomo tanto son custoditi o risarciti da questo artefice e da questa natura particolare, quanto rimane in quella materia l' esser di fiori o di pomo, ma quando poi que' corpi degenerano in altra cosa, tosto veggiam farsi in essi un cambiamento grandissimo d' accidenti, senza che alcuna virtù da poi si sforzi di riporgli nello stato primiero. Quindi si piglia occasione d' applicar qui con metafora il nome d' amor di benevolenza. E la simiglianza, ch' è fondamento della metafora, consiste in ciò. In tanto si desidera l' esser de' beni in quanto è allor viva e può goderne quella persona a cui eglino vengon desiderati: sicchè olla diersi amata con amor di benivoglienza, cioè come fine al quale, e quei beni con amor di concupiscenza, cioè come mezzi o pur come fine il quale. Or così veggiamo che la natura non si studia di mantenere o di risarcire le proprietà del giglio, per cagion d' esempio, se non quanto dura l' esser di giglio. E però facciamo il traslato e diciamo che ella opera verso il giglio con amor di benivoglienza, e verso le proprietà di lui con amor di concupiscenza. Benchè, se riguardiamo poi la natura universale, forse al contrario la sostanza sia mezzo in ordine agli accidenti che scaturiscon da lei; però che questi più immediatamente giovano e ricreano le cose conoscitrici, le quali con vero amor di benivoglienza sono amate da Dio e dalla natura universale. Ed in questo senso ha luogo il detto famoso di Aristotile, che tutto l' essere è pel fine dell' operare. Poichè ben è vero che l'operazione dalla natura particolare vien esercitata per mantenimento dell' essere, e così veggiamo per natura distribuite a qualunque cosa quelle operazioni che son atte a conservarla nell' individuo o ver nella specie; ed in questo modo piuttosto l' operazione è mezzo, il qual riguarda l' essere come fine: è vero, dico, tutto ciò; nolladimeno la natura universale, che tutto lavora in profitto delle cose conoscitrici, ordina l' essere de' corpi insensati per mezzo alle operazioni loro, come a quelle che più da vicino recan soccorso e ricreazione alle sostanze dotate di conoscimento.

Anzi non pur l' essere delle cose insensate ma il nostro ancora può chiamarsi indirizzato dalla natura universale alle operazioni, le quali nondimeno son anche desiderate da lei come bene del nostro essere, amato da essa con amor di benevolenza, dove le operazioni amansi da lei con solo amor di concupiscenza. La ragione di ciò è perchè nell' esser nostro possou considerarsi due cose. L' una è il ricever egli perfezione dall' operazioni sue. Ed in questa considerazione egli è amato dalla natura con amor di benevolenza e come fine al quale, e però l' operazioni che son fine il quale, diconsi fatte in grazia di lui. L' altra cosa che può considerarsi nell' esser nostro è la virtù di produrre quelle medesime operazioni a sè profittevoli. Ed in questa considerazione egli è mezzo per operare, come sarebbe appunto una esterna cagione da lui distinta che tali effetti a lui giovevuli parturisse: consistendo il concetto di mezzo in esser una virtù di produrre il fine, prodotta da cagion superiore per vaghezza del fine. Ed è certo che non pur l' essere delle sostanze insensate ma delle nostre eziandio è prodotto della natura universale, perch' ella il vede opportuno a far noi quelle operazioni di cui essa è vaga. Sotto questo concetto adunque l' esser nostro è dalla natura ordinato all' operazione, come ogni mezzo è ordinato al suo fine.

CAPO XIII

Non sempre il fine esser più nobile del suo mezzo.

Un sol dubbio mi resta, replicò il Saraceni, per esser appagato in questa prima difficoltà. Se le operazioni e gli altri accidenti son fini

e la sostanza insensata è puro mezzo in riguardo della natura universale, adunque gli accidenti e le operazioni saranno cose più eccellenti che la sostanza: poichè da una parte il fine è più pregiato del mezzo nella stima dell'operante, e dall'altra parte in Dio l'ufficio di natura universale è superiore a quello di natura particolare; e però la nobiltà degli oggetti vuol regolarsi più dalla stima ch'egli ne fa conforme al primo ufficio che conforme al secondo.

Udite una osservazione che non vi dispiacerà, il Querengo rispose. Non sempre il mezzo, benchè tale che non abbia se non la bontà di mezzo, è meno stimabile del fine con cui lo mettiamo in competenza, ma sol quando non è mezzo opportuno se non per quell'unico fine. La moneta senza dubbio non è stimabile se non per esser mezzo all'acquisto degli altri beni; nè però è meno stimabile che ciascuno degli altri beni i quali per suo mezzo si acquistano. Che se ciò fosse, mal saggi sarebbono tutti i venditori, non essendo altro la vendita che un cambio degli altri beni in moneta. E pure la vendita è contratto uguale approvato da tutte le leggi e dall'uso d'ogni repubblica. Perchè ciò adunque? Perchè quella moneta è un mezzo efficace non solo in ordine a quel bene che allora con lei si permuta, ma in ordine ad altri beni eziandio; essendo ella virtualmente ogni cosa, come dice Aristotile. Parimente la pianta non è prezzata se non per esser mezzo all'ottenimento del frutto. E con tutto ciò il pregio della pianta supera quello del frutto, perchè la pianta non sol è mezzo al godimento di quel frutto particolare che con lei si paragona, ma di nuovi e nuovi frutti ch'ella può generare per lunga serie d'annate. Nel resto se una moneta non fosse abile se non all'acquisto di tale e di tanta merce, e se una pianta non avesse fecondità se non di produrre un sol pomo, più stimabile certamente saria quella merce e quel pomo che la moneta o la pianta. Or la sostanza è più nobile e più pregiata delle sue operazioni e de' suoi accidenti, perch'ella è quasi una pianta che rende questi frutti, e ciascun di quei frutti presto consumasi, mentre la pianta riman viva e ne produce continuamente de' nuovi. Parlo qui della sostanza insensata; poichè le sostanze conoscitrici per altra ragione sono più nobili non solo di ciascun accidente particolare, ma di tutta la moltitudine e degli accidenti e delle potenze insensate, cioè perch'elle son capaci di godimento e possono venir amate dalla natura con amor di benivoglienza. Ma di ciò appresso più lungamente.

CAPO XIV

Come, se il tutto è generato dalla natura in grazia delle cose conoscitrici, sieno al mondo tanti oggetti lor dispiacevoli e nocivi.

Passo alla seconda difficoltà che mi proponeste. E vi domando se gli orti di questa villa stimeransi tutti piantati in grazia del padrone, benchè ci sieno molti fiori nè odorosi nè salutiferi, quali sono i tulipani ed altri più ricercati e più pellegrini.

Certo sì, rispose allora Saraceni, perchè quei fiori, se non giovano al padrone per altro, almeno gli porgon diletto agli sguardi.

Quali credete voi, soggiunse il Querengo, che sieno capaci di maggior diletto, gli sguardi dell'animo o quei dell'occhio? e qual però credete che sia maggior beneficio, il preparare a quelli o a questi gradite scene?

Immantinente il Saraceni: Intendo il vostro discorso, il quale in questa parte risguarda il beneficio dell'uomo solo, perch'egli solo è capace di specolare e di vagheggiar coll'ingegno queste invenzioni della natura. Ma non era maggior beneficio il produrre, in cambio dell'erbe velenose o pungenti, altre cose più salutevoli alla vita ed ugualmente dilettevoli alla cognizione?

Era ancor maggior beneficio dell'uomo, sorridendo disse il Querengo, che nessuna cosa del mondo potesse nuocergli, che gli animali, le piante, e i metalli, i cieli, gli elementi spargessero per lui sempre un nettare d'immortalità e di consolazione insieme. Ma non fu dovuto alla nostra natura ogni beneficio possibile, siccome non le furono dovuti occhi d'aquila, udito di lepre, odorato d'avvoltoi, intelletto d'angeli. Ma di ciò serbomi a dire quando esaminerò se per l'uomo specialmente sia fabbricato tutto il mondo corporeo. Frattanto per confermar la proposizione da me stabilita, che il tutto sia costituito almeno in grazia delle sole nature conoscitrici, non mi varrò di quel che talora avvisossi s. Agostino, cioè che le piante nocive o non fossero create o non fosser nocive se non dopo la trasgressione di Adamo ed in pena. Perciocchè dalle sacre lettere par che si colga tutte le piante esser germogliate dalla terra il terzo giorno in virtù della divina parola. E se fosse nello stato dell'innocenza non offendevano l'uomo, questo fu per sovrannatural privilegio. Nel resto è certo che la spina per sua natura ha di pungerlo, e il nappello d'attossicarlo. Ma bene aggiugnerò con Basilio (1), contra una tale opposizione degli accademici, che non solo per dilettarci la cognizione io credo che sien generate dalla natura quelle piante da noi abborrite. Già ieri fu ponderato da voi che molte erbe pestilenziali a noi son vitali ad altri viventi. Lo stesso è credibile che in qualche maniera intervenga di tutte, cioè che tutte giovino in alcun modo

(1) Hom. 5 in Hexaem.

alle sostanze conoscitrici, e che non v' abbia pianta si perniciosa che o non ci somministri col suo cadavero gl' istrumenti per qualche opportuno lavoro, o non sia cibo nutritivo di qualche animale, o non consumi le mortifere esalazioni le quali infetterebbono l'aria con danno de'mortali, o non condisca qualche efficace medicamento, o in somma non rechi alcun beneficio alla comunanza delle nature conoscitive.

CAPO XV

I bruti esser capaci di proprio lor bene.

Esclusi già gl' insensati corpi della benevolenza della natura nel lavoro del mondo, rimane a dar il giudicio degli animali irragionevoli. Verso questi veramente non può darsi una perfetta amicizia, come quella che consiste nella vicendevole benevolenza palese ad amendue le parti e nella comunicazion de' segreti. Poichè nè i bruti possono riamare con vera benevolenza che il bene altrui e non il proprio riguarda come suo fine; benchè da qualche esempio de'cavalli e de' cani paja inferirsi il contrario, di che discorre Aureolo nel quarto delle sentenze, e molto meno per la loro stupidità son capaci i bruti dell'altra parte costitutiva dell'amicizia, cioè che loro sieno comunicati gli arcani altrui (1). Nondimeno può esercitarsi vèr loro un amicizia dimezzata, in quanto può la volontà di qualcuno dal canto suo desiderare il ben loro, come ben loro, e così abbracciarli con l'affetto d'una caritativa benevolenza, quale abbiamo verso i bambini, che pur nè di riamare con disinteressata benevolenza nè d' intendere i segreti sono capaci. Può, dico, esercitarsi un cotal amore verso i bruti, perchè in loro apprendiamo attitudine d' esser o consolati col bene o infestati col male, potendo essi e conoscere e dilettarsi e dolersi; nelle quali operazioni siccome riponiamo il bene e il mal nostro, riconosciamo e bene e male altresì in chiunque le participa.

CAPO XVI

Come s'intenda quella proposizione de'metafisici: Ogni essere è bene.

Intorno a ciò che discorreste pur dianzi m' occorre un dubbio, disse allora il Saraceni: come può star che le nature insensate non sieno capaci di bene, mentre son capaci dell' essere, che pur dagli uomini è annoverato fra i beni. Certo che ogni esser sia buono la cortina de' metafisici ad alta voce il promulga. Anzi Aristotile (2) nel passo ieri da voi allegato non dic' egli esser bene ciò che bramano le cose dotate di senso e d' intendimento, o ciò che bramarebbono se ne fosser dotate? e così non suppone che il bene convenga eziandio a ciò che di senso ed intendimento non è fornito?

Io veramente, disse il Querengo, mi sottoscrivo a quel che l'altr'ieri divisava il signor Cardinale, cioè che un essere vedovo di cognizione e d'allegrezza niente sia più desiderabile nè migliore che 'l dormire nel cupo fondo del nulla. Egli con acute ragioni provollo, ed io alcuna confermazione dianzi v' aggiunsi allora che dimostrai nè benefico nè malefico riputarsi chi le cose insensate adorna, guasta, conserva ovvero distrugge. Vengo agli argomenti che mi proponete in contrario.

È vero che l'essere dee contarsi fra' nostri beni, ma ciò è vero perch' egli è fontana che naturalmente diffonde a noi più diletto che affanno, come ieri fu dimostrato là dove ancora provai che l'essere viene abborrito, non che amato dall' uomo, quando l' uomo è ridotto a tale che da questo già infetto fonte è costretto a ber più cordoglio che contentezza. Nè però io voglio affermare che l' essere sia puro mezzo non amabile per altro che per cagion del piacere. Anzi ogni piacere, come possesso di bene, convien che avanti di sè qualche bene ritrovi posto. Perciò vi ricordo che alcuni oggetti son buoni congiunti con altra cosa loro proporzionata, ma per sè soli nulla ritengono che inviti a desiderargli. Non posso recarne l' esempio ne' beni che in ogni rigore son fini; perciocchè, non avendo noi stabilito ancora se e quali sien questi, fuor del piacere, ogni esempio che si recasse presupporrebbe ciò che avanti convien provare. Ma ne' mezzi gli esempi abbondano. Il viandante annovera fra' suoi beni ciascuna ruota della carrozza, ma non in guisa che una sola di quelle ruote fosse con alcuna fatica o spesa da lui procacciata, posto ch'ei disperasse d' accompagnarla con l' altre. Se mancasse al mondo la polvere d'arcubugio, ogni prezzo perderebbono appo il soldato i più fidati schioppi e le più fulminose bombarde che sappia formar l' industria degli artificiosi alamanni. Pertanto l' intero oggetto che si brama dal viandante e dal soldato è la carrozza fornita d'ogni suo necessario arnese, a l'archibugio o l' artiglieria carichi d'ogni lor munizione. E tanto e non più è cara una parte di questi tutti in quanto o si possiede o si spera l' altra.

Così l'intero bene dell'uomo è la vita beata, composta dell'essere e del piacere; ma le parti di lei non son beni se non in quanto s'uniscono. Or perchè l'essere può restare senza il piacere, già in lui si palesa chiaro questo difetto di compinta bontà: per lo contrario non potendo trovarsi il piacere se non appoggiato all'essere, ostenta quello per tutta sua la bontà di cui egli è solo un ultimo compimento. Ma quel ch'ora accenno cercherò di spiegar abbastanza in più acconcio luogo. Torniamo all'essere delle cose insensate.

(1) Dist. 49.
(2) 1. Ret. c. 5, lib. 2, c. 6.

il detto famoso de' metafisici da voi allegato: Ogni essere è buono; è vero, ma non contrario alla mia sentenza. Perocchè non si afferma in quell'assioma che ogni essere sia buono a chi lo possiede o che sia buono in ragion di fine. Pertanto concedo io che ancor i corpi insensati son buoni; altrimenti non potrebbono esser voluti senza inganno di cognizione, nè per conseguente potrebbono esser prodotti da Dio, che non è capace d'inganno e non produce se non volendo. Ma non concedo che sien buoni a sè stessi. Son buoni a Dio, son buoni alle sostanze conoscitrici amate da Dio; e ciò basta perchè Dio sia invitato a volergli.

CAPO XVII

Si espone un luogo d'Aristotile, e si scuopra una interessata maniera che usa l'uomo in in nominar bene o male.

Riman ch'io risponda all'autorità d'Aristotile da voi rammemorata. Ed a questo fine conviemmi qui ponderare con diligenza il senso di quel suo detto. Due maniere mi sovvengono di spiegarlo. Una è ch'egli per nome di bene intenda quivi non pur ciò che può esser oggetto di brama e di gaudio, ma ciò che sarebbe, se fingiamo che 'l soggetto fosse di cotali affetti capace. Or veggiamo che in tutte le cose abili a bramare ed a rallegrarsi ha innestato la natura una inchinazione d'esercitar questi affetti verso quel fine a cui elle furono da lei ordinate. E ciò saggiamente, perchè da tale inchinazione sono spronate a procurare un tal fine quand' è lontano ed allettate a custodirlo quand'è presente. Adunque una simile propensione sarebbe stampata nelle cose insensate, se ne avesser goduta l'abilità. E perciò chiamiamo lor bene l'esser in quello stato che loro assegnò la natura, benchè quello stato medesimo sia totalmente ordinato da lei al bene dell'universo e tutto l'universo alla felicità delle creature conoscitrici. Anzi è consueta maniera di favellare il misurar la perfezione delle cose non tanto da ciò che loro tornerebbe più in acconcio, quanto dalla conformità col fine inteso dal loro artefice, eziandio dall'artefice umano non che dall'artefice divino, ch'è la natura. Così diciamo che fu perfezionato quel sasso dallo scarpello del Bernino, da cui fu ridotto in una graziosissima statua. E pure ciò non ha fatto il Bernino se non tagliando d'intorno al sasso molti pezzi a lui simili di sostanza che gli stavano congiunti, la qual congiunzione meglio si conformava colla naturale inchinazione e col mantenimento del sasso. E la stessa misura eziandio usasi da noi nel divisare il bene degl'inferiori animali. Dicesi perfezionarsi dal cavallerizzo il cavallo allora che il rende ubbidiente alla briglia ed alla bacchetta; e tuttavia più gioverebbe al cavallo il non apprender mai una tal disciplina, essendo principio di servitù la docilità in lui, chè non diverrebbe schiavo se non sapesse imparar l'ubbidienza di schiavo.

Pertanto nel parlar comune chiamasi bene e perfezion d'una cosa non ciò che giova al mantenimento ed alla giocondità di lei, ma ciò che eziandio con suo scapito la rende mezzo più acconcio al fine di quell'artefice il quale vi ha lavorato d'intorno, cioè al beneficio dell'uomo, per cui sudano tutte l'arti. Ed a quest'usanza comune di favellare dovea conformarsi Aristotile, specialmente nella Rettorica, professione che tutta è del popolo e della piazza, come ben disse M. Tullio (1).

L'altra maniera di spiegar il predetto luogo d'Aristotile è più sbrigata. Egli dice: È bene di qualunque cosa ciò che appetiscono o tutte le nature che hanno senso, o quelle che hanno intelletto o ciò che appetirebbono se l'avessero; ma queste ultime parole *se l'avessero*, possono riferirsi probabilmente al solo intelletto, cioè che sia bene degli animali (non delle nature insensate, di cui nulla ivi ragiona) o tutto ciò che invoglia il loro appetito o sol quello che sarebbe da lor bramato se avessero intelletto e discorso.

CAPO XVIII

Il mondo è fatto ancha in grazia de' bruti: tuttavia come sia vero ch'è fabbricato per l'uomo solo.

Non convien dunque il posseder proprio bene' alle nature insensate, ma bensì agli animali bruti, come dicemmo. E però verso di questi puossi da noi esercitare o virtù di mansuetudine in accarezzarli e consolarli amorevolmente, o vizio di crudeltà in oltraggiarli per inumano capriccio, secondo che il signor Cardinale saggiamente insegnonne. Ma se ciò è, non dovremmo bandire una tal virtù da Dio e dalla natura, anzi questo medesimo affetto di mansuetudine tanto è virtuoso in noi quanto confassi col volere della natura (2). Dunque la natura altresì desidera in qualche maniera il pro delle bestie in grazia loro e così le accogli nel seno della sua benevolenza. E però nel produrlo e nel preparar loro albergo e sostentamento, insomma nell'edificar questo mondo ebbe anche per suo fine il ben loro.

Perchè dunque, se così è, diremo noi che 'l mondo sia fabbricato per l'uomo e non piuttosto per tutta la comunanza degli animali? il Saraceni soggiunse.

Dirollo, replicò il Querengo. Due maniere di fini ci lusingano la volontà. Alcuni son tali che per sè soli arebbon efficacia di muoverla: altri sono come la spinta che dia un fanciullo a ben vasta nave da impetuoso vento portata, la quale spinta per sè sola nulla moverebbe la gravità del vascello, ma congiunta con la forza del vento accresce pur un tantino al vascello la velocità del suo corso. Prendiamone questo esempio. È mandato dal Pontefice un nunzio al re di Polonia. Grande è la fatica, la spesa, il disagio per la lunghezza del viaggio e per

(1) 3. De fin., in princ.
(2) Lib. 7, c. 30.

la diversità del clima. Nondimeno il desiderio di servir alla Chiesa e la speranza dell' onore e della mercede fanno divorar di buon grado tutte le difficoltà. Aggiugnesi a questi sproni una tal vaghezza di vedere gli alberi che (s'è vera la fama) stillano l' ambra, e gli onagri o le gran bestie che dir vogliamo, merci ed animali famosi di quelle contrade. Così fatta curiosità non basterebbe per sè sola a condur quel prelato con tanto incomodo in Polonia, ma, giacchè vel conducono altri rispetti, cagiona ch'egli alquanto di miglior talento imprenda il viaggio. Or alla natura dovea costar grossissima spesa ed infinito lavoro il divenire architetta di questo mondo. Tuttavia il produrre in esso un parto dotato d'intelletto immortale ch'eternamente ammirasse la sapienza di sì nobil artefice, e che ne traesse motivo di virtù o frutto di felicità sempiterna fe' parer leggiero ogni prezzo e di terra per albergarlo, e di piante e d'animali per pascerlo e per servirlo, e di cieli per cavar dall' aridità del suolo tanta copia di parti a beneficio di lui. Ma quando l'uomo non fosse dovuto nascere, non sarebbe già convenuto che macchina così grande s'edificasse per creature incapaci di meditare la bellezza, di conoscere quindi l' artefice, d' operar virtuosamente, di sollevarsi dal nulla se non pochi anni, che vuol dire un momento in paragon della eternità. Nondimeno, dovendosi alzare questo real palazzo in grazia dell' uomo, tanto più di buona voglia la natura vi pose le mani, mentre vide che insieme nè trarrebbon piacere tanti milioni d'altri animali che in aria, in acqua, in terra con gl'influssi del cielo si produrrebbono. Quindi a ragione dicesi il mondo edificato per l'uomo solo, poichè per lui solo era pronta la natura di edificarlo; e per lo contrario, se non fosse stato con giovamento di lui, per tutto il volgo degli animali men degni non sarebbe edificato.

CAPO XIX

Cercasi ragione che mostri il mondo esser fabbricato per l'uomo solo; e rifiutasi la comune.

Allora il Saraceni: La spiegazione è gentile, ma non so poi se altrettanto la proposizione a cui ella s'appoggia sarà robusta. Come sappiamo noi veramente che 'l mondo a nostr'uopo dalla natura sia formato e non per altri disegni ch'ella non fu obbligata di palesarci? Qui pare che non a torto esclamino contra gli stoici gli epicurei: L'uomo, invaghito di sè medesimo si reputa la più bella e la più nobil cosa del mondo, e facendosi giudice o parte, si dà la sentenza a favore sopra il dominio dell'universo. Ma chi penetrasse nello teste d' ogni animale, forse troverebbe in ciascuno un simile inganno per la sua specie. Sovviemmi un epigramma (1) di Gabria greco favoleggiatore nel qual si dice ch' essendo scolpito in marmo un leone calcato dal piè d' un uomo, fu ciò rimproverato ad un vero leone, come argomento di maggior debolezza; a cui egli: Se i leoni fossero scultori, quanti uomini tu vedresti similmente scolpiti forse nella stessa maniera! Se i bruti filosofassero ed avesser le loro accademie, metterebbono per conclusione che l'uomo insieme col rimanente del mondo è fatto per loro. So che i principj della fede favoriscon ciò che voi dite, ma vorrei sapere se oltre a ciò veruna fiaccola di lume naturale il palesa.

La ragione che suol portarsi, rispose il Querengo, si è: Noi veggiamo che l'uomo trae giovamento o immediato o mediato da tutte le cose del mondo; adunque le cose del mondo son procreate per l'uomo, non potendo avvenire a caso ed oltre all' intenzione della natura quel che avvien sempre nell' ordine dell'universo.

Allora il Saraceni: Mi fu raccontato da un mago che intende il linguaggio degli animali aver le pulci in una loro accademia conchiuso con la stessa ragione appunto che'l mondo tutto era creato in ben loro. Noi, dicevano, caviamo utilità per la nostra produzione o nutrizione dall'uomo e molti altri animali, o ciò non di rado ma perpetuamente, e così per intenzione della natura, dunque la natura gli ha generati per noi. Ma essi traggono utilità da tutto il resto del mondo. Adunque il resto del mondo è fatto per loro e conseguentemente per noi, che siamo l'ultimo fine a cui eglino son dedicati. E'l Querengo: Questa pulce che mi ponete nell' orecchio confesserò che mi reca molestia e mi costringe a provare la verità del mio detto con argomento sì gagliardo, che lo incanto del vostro ingegno nol possa trasformare in pulcino.

CAPO XX

Mostra con l'esperienza la incomparabile maggioranza dell'uomo sopra ogni animale.

Io pongo come primier fondamento che l'uomo è il più possente e il più eccellente d'ogni animale. Mentre il Querengo volea seguire, trattennelo il Saraceni e gli oppose. Di cotesta conclusione mostrossi non ben persuaso Plinio il vecchio (1) allora che dubitò se la natura vèr l' uomo fosse stata o madre più amorevole in depotarlo all' imperio di tutti gli altri animali, o matrigna più acerba in far che egli solo mendicasse dall' altrui sovvenimento ciò ch' essa liberalmente a tutti gli altri provvede, il cibo, la veste, l'abitazione, in una parola il durare in vita.

Se udirete la prova, seguitò il Querengo, riceverete per manifesto ciò che a Plinio parve dubbioso. Anzi Aristotile, miglior di Plinio nello spiare i segreti della natura, ei dà luce per intendere ch' ella non fu altrove con l'uomo madre più parziale che là ove sembrò a Plinio matrigna indiscreta, e che il far l'uomo bisognoso più che gli altri animali, fu lo

(1) Epig. 1.

(1) l. 7 Hist. c. 1.

stesso che'l farlo signor degli altri animali. Qual è la cagione che l'uomo vince animali tanto più robusti di sè e fa opere tanto superiori alle forze d'ogni leone, d'ogni elefante? La compagnia. E per qual ragione egli è più compagnevole per natura che ogni altra specie d'animali? Dall'intelletto avvien ch'egli il possa, come dirò poco appresso; ma ch'egli il voglia avvien dalla insufficienza. Il nota Aristotile (1), e quindi bene inferisce che'l bastare a sè stesso ripugna con l'esser membro della comunanza civile e che può convenir solamente o ad una bestia o ad un Dio. Adunque fe' la natura l'un uomo bisognoso dell'altro; acciocchè, necessitati da unirsi tra loro, ciascuno avesse quei salutiferi sensi del buon vecchio Cremete, che tutte le cose umane riputava non aliene, ma proprie, (2) e del generoso Catone, che giudicava d'esser nato non a pro di sè, ma del mondo (3); in somma acciocchè si formasse quasi un composto delle forze di tutta la specie umana, col quale gli uomini a beneficio comune signoreggiassero l'universo. Nè la natura è rimasta in ciò defraudata del suo intento. È l'uomo di fatto, com'io diceva, il più possente fra gli animali: perchè tutti gli riduce ad esser suoi schiavi. È altresì egli fra loro il più eccellente, così perchè la stessa potenza è grande eccellenza, come perchè fa egli operazioni e lavori, di gran lunga più maravigliosi, più vasti, più stabili che alcun di loro. Oltre a ciò, perchè incomparabilmente gli supera nell'interno conoscimento. E benchè il provar questo paia soverchio, per esser ciò approvato come evidente dal comun parere degli uomini; tuttavia, perchè taluno ha voluto recarlo in contesa e ridurre questo comun parere ad inganno d'amor proprio, m'accingo a mostrarlo così. È sopravanzato l'uomo da molti di loro nella gagliardia; è sopravanzato nella perspicacia di alcuni sensi: pertanto, come potrebbe egli e debellarli nel contrasto e passarli ne'lavori, se l'intelligenza incomparabilmente più acuta non gli fosse diamante per la difesa, fulmine per l'offesa e quasi magico istrumento per ogni più eccelso artificio? Ammiriamo, è vero, la sagacità d'alcuni animali, come dell'api ne'loro favi, delle formiche ne'lor granai, de'cavalli nei lor balletti, delle colombe nelle loro ambascerie, de'cani, degli elefanti, le cui eccellenti industrie son riferite da Plinio fra gli antichi, dal Lipsio e dallo Scaligero fra' moderni (4). Ma di ciò avviene come del senno, che ci fa stupir ne'bambini non perchè egli sia molto, ma perchè anche il poco in quegli anni è raro e però ammirabile.

Ingombra per l'ordinario una stolidità sì ottusa l'anime de'bruti che in quella notte cimmeria ogni favilla di conoscenza viene a spiccar come un sole. Prendiamo i più rozzi de' patagoni o degl'islandi. Prendiamo dall'altra parte le più astute scimmie e i più scaltri elefanti e consideriamo se v'ha paragone d'ingegno fra l'opere di questi e di quelli. Qual nazione di bestie seppe giammai col suono formato da vari movimenti della sua bocca dipinger altrui chiaramente tutti i pensieri e tutti gli oggetti che può creare il braccio di Dio o finger l'audacia dell'immaginazione, servendosi poi di questa espressione vicendevole degl'interni pensieri per collegarsi con gli altri individui della sua specie, e per mezzo d'una tal confederazione minacciar con le fabbriche quasi assalto alle stelle, saccheggiar i tesori della natura sepolti nel centro, atterrar le torri e l'isole vive degli elefanti e delle balene e così render cattivi sotto alla sua padronanza avversarj superiori cento e mille volte a sè di statura e di forza? Eppure ogni più inetta barbarie di uomini può vantarsi di queste prove.

Quando mai appresero i più accorti bruti di fecondar la sterile aridità della terra e di cavarne a loro talento sì gran varietà d'erbe, di fiori, di legni, di frutti, facendola divenir a lor uopo dispensa di viveri, guardaroba di suppellettili, galleria di delizie? Eppure non v'ha sì goffa razza di uomini che per mezzo dell'agricultura ciò non ottenga. Che dirò sopra il reggimento delle famiglie, sopra le leggi, sopra i contratti? che dirò di tante arti, non per altro non più ammirabili che per averle agevolate ed accomunate l'ingegno umano? Ma, se alcuno si figurerà d'esser costituito nella terra che fosse vuota d'ogn'altro bene, salvo di quanto vi produce immediatamente la natura collegata con l'industria e penserà di bramare, non che altro, un coltello per gli usi umani, s'avvedrà con quanto costo d'ingegno siasi comperato dall'uomo un dozzinale istrumento: sicchè a ragione Virgilio ne fece difettuosa la prima età, dicendo:

Nam primi cuneis scindebant fissile lignum (1).

E non meno a ragione il divino istorico in quel sì compendioso racconto de' natali del mondo volle consegnare alla fama il nome di Tubalcaino, perchè egli seppe esercitare ogni artificioso lavoro nel rame e nel ferro.

Lascio stare le professioni più liberali e meno volgate, delle quali tuttavia quasi ogni nazione è fornita; come fra le corporali la musica, la pittura, la scoltura, il ricamo, l'architettura, la militare; e fra le intellettuali l'astronomia, l'aritmetica, la geometria, la fisica; discipline di sì sottile e di sì alta contemplazione che l'intelletto in considerarle quasi non crede a sè medesimo d'averle apprese. Vengan ora in contesa d'ingegno i granai della formiche, le danze de' cavalli e le astuzie delle volpi, e ci avvedremo che solo il considerar quelle bestie per bestie ce le fece talora paragonare all'uomo; non avvertendo come non tanto ciò che per la rarità è più riguardevole, altresì per la

(1) Polit. c. 2.
(2) Terent. Heaut., in principio.
(3) Lucan. l. 2.
(4) Plin. l. 8, c. 3, 4 et 5. Lips. cent. 1 Ep. 50 et cent. singulari ad Italos et Hispanos epist. 59. Scaliger. exercitat. 224.

(1) 1. Georg.

maggioranza e più eminente; chè, se ciò fosse, la pietra bolognese dovrebbe stimarsi più luminosa del sole, perchè il suo lume s'ammira più che il solare.

Vince dunque l'uomo di gran lunga gli altri animali nella potenza e nella sapienza, e così gli vince ancora nel diletto; poichè l'eccellenza del potere e del sapere sono gli oggetti del più veemente desiderio quando non s'hanno, e così anche del più soave diletto quando si godono.

CAPO XXI

L'uomo anche da' sensi trae più diletto che ogni animale. E discorresi sopra la natura dei sensi.

Anzi mi piace d'aggiungere che anche dal senso trae l'uomo una rendita di piaceri molto più ricca che ciascun altro animale. Nel tatto e nel gusto è certo; poichè in questi sensi l'uomo è più acuto di tutti loro, come i filosofi avvertono. Senza che, per mezzo dell'arte egli sa provvedersi più lautamente di sensibili giocondi, e di schermo da' sensibili ingrati. Negli altri sensi, in cui taluno dei bruti vince l'uomo in perspicacia, è sì leggiero il lor godimento che ad Aristotile ebbe peso di nulla, mentre insegnò in più luoghi che dall'udito, dall'odorato e dalla vista non coglievano essi altro piacere che il palesarsi loro come vicino qualche oggetto gradito agli altri due sentimenti; in quella maniera che l'odore delle vivande conforta l'affamato goloso, mentre lo stesso odore molesta l'infermo nauseato. Così avvisossi Aristotile (1). E benchè varie sperienze mi persuadono che quei tre sensi non solo come annunciatori di vicino godimento agli altri due, ma per loro medesimi ancora porgano ai bruti animali qualche sollazzo, tuttavia così le accennate sperienze, come la ragione rattenuano presso di me quel sollazzo a debolissimo grado. Veggiamo noi forse i cani, le scimmie, gli orsi e simili bestie familiari de'grandi mostrar quella vaghezza delle musiche celesti che per le regie stanze risuonano, qual mostra l'uomo? Veggiamo in loro grand' attenzione, grand'applauso gran voglia d'avvicinarsi? nulla per certo. Sicchè appena è più verisimile la favola d'Orfeo con le fiere e d'Arione col delfino che d'Anfione coi sassi. Non credo che ad alcun di noi sia toccato di veder in veruna bestia ciò che dell'asino d'Ammonio riferisce Damascio (2), cioè ch'egli (contra il proverbio: *asinus ad lyram*) era sì vago delle canzoni che, quantunque prima affamato, nell'ascoltarle si dimenticava del cibo.

Nè maggior curiosità osserviamo nelle bestie intorno agli oggetti visibili. Veggiamole forse mai vagheggiar curiosamente gli arazzi, le pitture, le statue, gli edificj di mirabil architettura, i giardini, le fontane, che son le scene più dilettevoli della vista? Anzi niente di miglior grado le vedremo abitar nelle gallerie dei principi che nelle stalle.

Anche agli odori finalmente poco o nulla dimostransi affezionate. E di tutto ciò possiamo in un certo modo aver testimonianza da noi medesimi. Se ci ricorderemo di quella età che per l'imperfezione dell'intendimento dissomigliava meno alle bestie, osserveremo che allora niente quasi ci compiacevamo di ciò che al gusto o al tatto non appariva giocondo.

Tale di ciò è l'esperienza intorno a' sensuali diletti degli animali che non hanno discorso. Ma con una tale sperienza s'accoppia altresì la ragione. Non parlerò dell'odorato, del cui piacere l'uomo stesso fa leggier conto in paragone degli altri sensi: forse perchè il senso dell'odorato nè da una parte è necessario alla conservazion della vita come il gusto e'l tatto, nè dall'altra parte è opportuno all'acquisto delle scienze come la vista e l'udito. E così numeriamo senza comparazione maggior copia d'artefici dedicati a ciascuno degli altri quattro sensi che all'odorato. Discorrendo pertanto dell'orecchio e dell'occhio dobbiamo notare come il principal godimento che da lor si raccoglie non consiste in ciò che a loro si manifesta, ma in ciò che l'interno conoscimento avverte per mezzo loro. Qual è il piacer della musica? È la proporzione de' suoni, così fra di loro come di essi paragonati con le pause frapposte. Non consiste dunque mai una tal proporzione, e per conseguenza il diletto che ne risulta, ne' soli oggetti che solo vengono conosciuti dal senso esterno, ma parte nel suono e nel silenzio presente, parte nel suono e nel silenzio passato, fra'quali per mezzo della memoria il pensiero fa paragone. Or, essendo sì rozzo l'interior conoscimento dei bruti, non sa egli osservare e misurar queste sottilissime gentilezze che danno in Roma sì amabile tirannia sopra gli ascoltanti alle voci di Loreto e di Gregorio. Simigliantemente dove sta egli riposto il bello degli oggetti visibili? Senza dubbio nella proporzione delle parti degli angoli, de'colori e talora nella vivace imitazione d'oggetti rassomiglianti. Ma tutto ciò non può scorgere se non forse oscurissimamente l'anima de' bruti. Adunque per poco è ella incapace di ogni giocondità originata da questo senso.

CAPO XXII

Conchiudesi che l'uomo per verità e non per inganno d'amor proprio stima sè più felice dei bruti. L'amor proprio scema, non accresce l'opinione della propria felicità.

Ecco ch'io non vi porto delirj d'amor proprio, ma evidenze di fondata ragione intorno alla nobiltà e alla felicità umana sopra tutti i mortali. Anzi avvertite che non suol esser effetto dell'amor proprio lo stimarsi più beato, ma bensì più misero che altri non è. Quindi avviene che nessun è contento del proprio stato, e ciascuno esalta come più avventurosa la

(1) Eth. l. 3, c. 10 et sect. 28 probl. pen.
(2) Apud Photium 142, in vita Isidori.

condizione altrui. Così non persuase mai l'amor proprio ad uomo veruno che noi siamo più felici dell'intelligenze, cioè degli angeli, ma bensì a molti che sian più miseri delle bestie ed in sorte peggiore di chi non è nato. Ed è pronta la cagione per cui l'amor proprio impicciolisce nell'opinione quella parte di felicità che si gode. Felice è colui che possiede beni proporzionati al suo merito ed appaganti il suo desiderio. Ogni meno de questo segno è un grado d'infelicità. Ora l'amor proprio accresce la stima dei proprj meriti ed allarge il desiderio de' propj beni. Adunque, benchè in tal modo accresca egli per una parte in noi l'opinione delle nostra felicità, poichè ogni maggioranza di merito è bene desiderabile e così è parte di felicità, nondimeno assai più sceme egli per l'eltra parte, mentre fa che il ben posseduto ci paja minore del meritato e si provi minor del bramato, e così fa che ci sembri misto di cotanta miseria, quanta è la lontananza di esso ben posseduto da quell'altezza di bene onde ci riputiamo degni ed onde viviamo bramosi.

CAPO XXIII

S'inferisce che la natura fece il mondo per l'uomo. E confermasi dalla special potenza che gli diè di muovere e di collocare, nella qual potenza consiste il dominio.

Appare de quanto ho discorso che frutto incomparabilmente maggiore coglie l'uomo che verun altro mortale da questo mondo. E se ciò è, per l'uomo dunque principalmente il fe' la nature. Chi non vede qual mancamento o di prudenza o di possanza sarebbe stato fabbricare il mondo in meniera che più giovasse a colero del cui giovamento meno l'artefice fosse vago? Come appunto se un architetto edificasse un palazzo in guisa che più ne godesse la famiglie inferiore, di cui egli per poco non prendea cura, che'l signore e cui pro l'architetto vi consumò l'industria e'l pensiero.

Allora il padre Andrea: Se me'l concedete, vorrei appertar di ciò una breve ed evidente confermazione. Quel dominio de' corpi che sta nelle creature consiste principalmente nella podestà di toccare il corpo signoreggiato, e di corromperlo altresì per mezzo del movimento o di esso o di altra cosa intorno ad esso. Poichè la sostanza corporea, come avvertì s. Tomaso (1), non ubbidisce alla spirituale in eltro che nel movimento di luogo. E quindi è che gli angeli, l'anima nostre (anzi ancor quella dei bruti, che pur si solleva in qualche grado dell'esser puro materiale) altro non posson cagionar immediatamente a sua voglia ne' corpi che la collocazione. Ma per mezzo della collocazione operan di poi ogni altro effetto, essendo le vicinanza dell'agente col paziente (la quale altro non è che collocamento) l'ultima determinazione per introdurre nel secondo le qualità che'l primo contiene.

Quell'animale dunque è signore di questo mondo a cui la natura diè podestà di toccare, di muovere e di collocare a suo talento i corpi del mondo. Ora una tal podestà senza paragone è maggior nell'uomo che nelle bestie. Egli, avvalorato dall'arme potentissima della compagnie, come dianzi fu detto, spiane i monti, rivolge i fiumi, asciuga i mari, conduce le merci nate in un mondo ad esser godute nell'eltro, e rende a sè ubbidienti le fiere; il che vuol dire collocarle dove gli piace e farle muovere come gli piace. Adunque all'uomo non alle bestie fu dato dalla natura il dominio del mondo.

CAPO XXIV

Dall'ultima ragione si cava che l'uomo non ha verun dominio de' corpi celesti, come de' terreni. E si decide una controversia proposta in un apologo da Demostene.

Dotta e leggiadra ugualmente è cotesta ragione, disse il Querengo. Me elle può forse recar contrasto agl'insegnamenti d'un valente vostro teologo il quale tiene, che l'uomo abbia qualche vero dominio delle stelle e del sole in quanto può ricever da loro il lume e gl'influssi, e che e questo dominio non s'intenda rinunciato con qualunque più stretto voto di povertà religiosa. Di quest'ultime parte rendesi da lui egregiamente la ragione. Perchè, dic'egli, un tal voto priva l'uomo di quei soli dominj per cui si distinguono i ricchi dai poveri fra i morteli; ma no'l priva di que' dominj che la natura fe' comuni ad ogni fortune d'uomini (1). Così filosofa egli. Ma se, come voi avvertite, il dominio consiste nelle possanza di toccare, muovere, collocare e distruggere, non avendo l'uomo alcuna balìa di fare tali azioni sopra le stelle, non ha in esse verun dominio naturale. Avrebbelo chi potesse, qual Giosuè, fermar il corso de' cieli a sua voglia. E parve che il nostro dottissimo Poeta riconoscesse per tale azione in Giosuè uno speciale e miracoloso dominio allore che di lui disse:

O fidanza gentil, chi Dio ben cole
Quanto Dio ha creato aver soggetto
E'l ciel tener con semplici parole (2)!

Nel resto il poter vagheggiar i corpi celesti e riceverne l'influenze non è segno nell'uomo di maggior padronanza di quel che sia in ciascun di noi il poter, o mirar le facciata leggiadra di qualche palazzo, o ricever caldo nella pubblica strada da un fuoco acceso nell'altrui legna. Pertanto i cieli possono ben chiamarsi fatti per servigio dell'uomo, ma non già sottoposti alla signoria dell'uomo. Nè trovansi

(1) 1. Par., q. 110, art. 2 et 3.

(1) De Lugo de just. et jure disp. 6, sect. 1, et alii apud ipsum.

(2) Petr. c. 2 della Fama.

per avventura nella divine lettere a favor dell'umana specie quelle frasi di padronanza verso i corpi celesti che trovansi verso i terreni. Piuttosto vi leggiamo che il cielo al supremo signore, e la terra fu data ai figliuoli dell'uomo.

Aggiunse allora il Saraceni: Forse da cotesto discorso potrebbesi trarre la decisione di quella lite favolosa che propose Demostene al popolo ateniese allor che non volean udirlo parlare in difesa del già condannato Aristotile, finchè, rimproverando egli loro in mezzo del gusto e dell'attenzione che prestassero orecchie alle ciance e le negassero alle causa in cui si trattava la salute d'un cittadino, impetrò l'udienza con tale astuzia ed indi la vittoria con l'eloquenza.

Voi volete significare, il Querengo ripigliò, allor che, per aguzzar l'appetito all'orecchie nauseanti del popolo, egli propose che ad un Megarese (1), scolare in Atene, convenne tornare alla patria di mezza state. Or costui avendo preso a vettura un giumento e viaggiando co'l vetturale appresso che lo seguiva, si trovò in una rasa campagna saettata per ogni parte dagl'infocati raggi del sole; nè veggendo altro riparo, si pose alquanto a giacere all'ombra di quel giumento. Ma il vetturale gli s'oppose, allegando ch'egli avea ben affittata l'opera del giumento, ma non l'ombra di esso; e che però di tale ombra rimaneva il dominio a sè, che volea goder in quell'arsura il conforto. Tal era lo stato della favolosa controversia proposta dallo scaltro oratore. In questa controversia dunque saggiamente voi avvertite che la sentenza doveva dipendere da' principj dianzi accennati, secondo i quali la ragione stava dalla parte del viandante; perciocchè in vigor del contratto avea egli comperato l'uso del giumento in quel giorno, e così potea egli per quel giorno muovere e collocare il giumento come più gli piaceva. Dunque gli era lecito di fermarlo in un determinato luogo senza che 'l vetturale potesse quindi rimuoverlo. Posto ciò, essendo per altro la via comune, gli era lecito parimente di collocar sè stesso in quel sito che dal giumento veniva ombreggiato. Nè poi rimaneva diritto alcuno al vetturale per discacciarnelo: poichè de' siti comuni non può esser legittimamente cacciato da altrui chiunque prima occupògli, mentre non impedisca il passo o altra comodità che per legge o per consuetudine debba lasciarsi libera a tutti.

CAPO XXV

Si passa a cercare se il mondo sia fabbricato per gli angeli: e ragioni per dubitare se l'angelo sia più perfetto dell'uomo.

Ma per tornare là onde mi son dipartito, penso d'aver provato abbastanza che 'l mondo più a beneficio dell'uomo che degli altri animali sia generato. Segue ora di ricercare se anche per altre nature più nobili prodotto ei fosse. Presuppongo, secondo gl'insegnamenti di nostra fede, non esser i cieli corpi dotati di vita conoscitiva, quali forse gli giudicò Aristotile (1), e senza forse Origene, in ciò condannato dal concilio sesto generale (2). Che se affermò s. Tomaso in tal punto non appartenere alla fede, ciò avvenne perocchè allora il canone della predetta condannazione non andava congiunto al volume di quel concilio, che ora si legge interamente riferito da Niceforo nell'istoria. Dunque dell'intelligenze sole, cioè degli angeli, tra le cose create può rimaner la questione.

Eglino senza dubbio son di nobiltà superiori all'uomo, come esenti dal dolore e dalla morte.

Interruppelo in questo luogo il Saraceni con dire: Se gli angeli non adducessero migliori provanze della loro nobiltà sopraumana, io non di leggieri concederei loro la precedenza. Quanto al dolore, o parlate voi di quello che freme solo nelle stalle del senso e che propriamente vien chiamato dolore, o anche della tristezza che sale a funestar la reggia dell'animo. Della seconda quanto gli angeli sien capaci Lucifero il prova. E se dal primo son liberi, anche d'ogni sensibil diletto son privi. Nè reputo io quella libertà degna di comperarsi con questa privazione, giacchè voi ne provate che il viver degli animali è più accarezzato dal gusto che infestato dal tormento, onde il rimanere senza amendue è maggiore lo scapito che 'l guadagno.

Intorno poi alla morte, che altro è il morir degli uomini se non un dispogliarsi del corpo e ridursi appunto nello stato degli angeli? Adunque o dobbiamo affermare che la condizione umana sia più avventurosa dell'angelica, o annoverare la morte non fra le miserie ma fra le prosperità dell'uomo.

CAPO XXVI

Quale stima si debba fare della comune opinione.

Piacemi, rispose il Querengo, l'ingegno vostro, che non lascia sopraffarsi dall'impeto della stima volgare, nè riverisce come certe quelle proposizioni le quali non ci sono insegnate dalla natura, ma intruse da un tal concorde schiamazzo de' filosofi dominanti. Sono ridicoli certuni che gridano esser evidente a non bisognoso di prova ciò che hanno udito risolutamente pronunciarsi più volte da pochi maestri con cui trattarono giovanetti senza averne inteso talora pur il significato; quasi la parte del filosofo sia come quella del recitante, cioè di proferir francamente quelle parole che gli furo insegnate. Ma cotesta virtù che in voi lodo può talvolta degenerare in un vizio dannosissimo al profitto, noiosissimo alla

(1) Rodolph. Agr. l. 2, Dialecticae.

(1) De coelo lit. 13.
(2) 2. Contra gent. c. 70, lib. 17, c. 27.

conversazione: questo si è l'appassionarsi contro il pubblico senso, ed aver una superba vaghezza non solo di giudicare ma di condannar la moltitudine de' letterati. Vogliono dunque in ciò imitar i giuristi, che nelle controversie gravi nè ricevon la fama comune per sufficiente prova, nè le tolgon l'autorità di gagliarda presunzione.

Vedrete che i duo argomenti da me recati per la maggioranza degli angioli sopra gli uomini riusciranno efficaci.

CAPO XXVII

Dall'esser l'angelo privo di senso e così d'ogni sensibil piacere e dolore si raccoglie che egli è più felice dell' uomo.

Esaminiamo il primo. Due sorti di piacere possiam distinguere ne' sensi. Il primo consiste in quella notizia del vero che le cognizioni loro ci portano. E così Aristotile nel principio della Metafisica provò quel suo famoso dettato: Ogni uomo è vago per sua natura di sapere, con l'amore appunto che abbiamo naturalmente ai sensi e più di tutti all' occhio, per essere egli conoscitore di oggetti più numerosi e più varj che gli altri quattro. Ma sopra questo desiderio di sapere converrammi oggi riparlare ad altro proposito. Il secondo piacere che si sugge dal senso scaturisce dall' unione con qualche oggetto amico alla vita e conviene specialmente al gusto ed al tatto, al ministerio immediato de' quali par che la vita sia data in cura. Anzi, se riguarderemo con sottiglíezza quei diletti distinti dalla letizia dell'imparare che non pur nell' odorato, nell' udito e nell' occhio, ma nel senso istesso del gusto si partoriscono, ritroveremo che dal tatto unicamente son regolati, il quale è il primo fondamento della vita sensitiva. E così quel cibo suol esser gustoso che ha qualità giovevoli al tatto dell' animale; quella musica è gioconda, quel fiore ha gentil fragranza, quello splendore ci ricrea che col regolato movimento dell' aria, o con l' esalazioni mandate alle nari ed al cerebro, o con gli spiriti i quali fa concorrer nell' occhio cagiona toccamenti piacevoli in quelle parti. Se questa seconda maniera di gusto sia maggior che la doglia dell' animale non è certo appresso di me; poichè tali gusti che appartengono al tatto non solo altro o quasi altro che medecina di doglia. L'avverti Platone (1) e confermollo Aristotile (2), il quale aggiunse che eglino son più veementi degli altri diletti perch'è proprio delle medecine l'esser veementi, e che i biliosi più d'altri ne sono ingordi, perchè vorrebbono medicare quella molestia onde l'acrimonia della bile perpetuamente gli rode. Or, se ciò è, siccome ciascun torrebbe per miglior patto il non ammalar giammai che il goder la soavità del- l'alleggerimento dal male per la virtù dei rimedj, così per avventura saria più desiderabile l'esenzione da qualunque doglia di senso che l'abilità di medicarle col diletto.

Ma che sia intorno a ciò, almeno il dolore mostra, se non costituisce, la inferiorità della umana sorte all' angelica. Onde proviene ogni dolore? Non altronde che dal mancamento di qualche necessario bene. Però l' amore veemente, come quel che ha una certa virtù di rendere necessario, almeno nell' opinione, l' oggetto amato all' amante, l'addolora quanto n'è privo. E quindi vuole Aulo Gellio (1) che gli amici fosser chiamati *necessarii* e l' amicizia *necessitudo*. Adunque il soggiacer l'uomo al dolore per cagion degli oggetti sensibili ci fa vedere il bisogno ch' egli ha di loro. Al contrario l'angelo da una parte non è incapace di dolersi per difetto di cognizione, come la pietra, dall' altra parte non si duole naturalmente per la presenza o per l' assenza d'alcun oggetto sensibile; adunque nè quella nè questa è necessaria per lui. Egli per tanto è men bisognoso dell' uomo: ma se men bisognoso è ancor più felice; essendo la felicità una piena sofficienza che di niente abbisogna. Ecco che il dolor sensibile dato all'uomo e non all'angelo è segno che il primo gode minor felicità del secondo.

L' altra maniera poi di piacere che ne vien donato dal senso in riguardo solamente della notizia degli oggetti, non è quella a cui è opposto il dolor sensibile ed è assai più abbondante nell' angelo, la cui scienza vince di gran lunga e per vastità e per evidenza l'umana. Ma di ciò nel secondo argomento, tratto dall' esser l'uomo e non l'angelo soggetto al morire, del quale argomento già mi accingo a parlare.

CAPO XXVIII

Come la mortalità dell' uomo il provi men felice dell'angelo. E si mostra che naturalmente all'anima sarebbe men dilettevole lo star disciolta dal corpo che lo starvi congiunta.

Giacchè l'anima fu sposata dalla natura col corpo, è mestier confessare ch' ella ne ricevo profitto: poichè la natura non fu mai pronuba infausta nè inventò mai unione che fosse non utile ma nociva alle parti, almeno alla parte più nobile e più amata da lei, qual senza dubbio è l'anima nell' umano composto.

E se altrimenti filosofassimo, verremmo a sdrucciolare nell'error de' platonici e poi di Origene, che per carcere penale dell'anima riconobbero il corpo.

Più innanzi: un tal profitto il quale risulti all' anima dall' annodamento col corpo in altro non può consistere che nelle immagini degli oggetti le quali per mezzo degl'istrumenti corporei nell' anima son introdotte. Adunque la morte nuoce all' anima naturalmente, spezzando questi cinque come canali che di nuovo e nuove contezze la irrigavano perpetuamente,

(1) In Philebo, vide 7
(2) Eth. praecept. c. 14.

(1) Lib. 13, c. 3

e facendola rimanere con quelle notizie sole che nel tempo della vita i sensi le presentarono. Tale è la sentenza di rinomati peripatetici e di teologi chiari sopra lo stato che avrebbe per vigor di natura e senza l'innalzamento della grazia soprannaturale l'anima disciolta dal corpo; se non quanto Iddio, come governatore della repubblica ragionevole, benchè non ci avesse graziosamente adottati e fatti capaci del suo cospetto, dovrebbe tuttavia non sol punire l'anime de' malvagi ma guiderdonare quelle dei buoni, nè con altra mercede più convenievole che con arricchire il lor peculio intellettuale oltre a quello che avesser fruttato i sensi nella brevità della vita. Nel resto io mi fo a credere per l'accennate ragioni che le anime naturalmente avrebbono men giojoso stato dopo il divorzio dal corpo che per l'innanzi. E mel conferma quell'orror naturale che tutti proviamo al morire; del quale orrore nessuna briglia più forte seppero ordire i legislatori per frenar la baldanza dell'anime scellerate da'misfatti più pestilenti alla pubblica felicità. A questa ebbe l'occhio, siccome io credo, quel perspicacissimo cieco allor che, rassembrandosi avanti ad Ulisse (1) per incanto di Circe l'anime defunte de' Greci, e fra loro come signoreggiante l'ombra d'Achille, cominciò Ulisse ad esaltar la sorte di quell'anima grande che dominava fra gli spiriti di tanti eroi. Ma con amaro viso Achille risposegli ch' ei torrebbe piuttosto di servir ad un mendico villano tra' vivi che regnare fra tutte l'ombre de' morti.

Già vedete cadere quel presupposto da voi portato, che la morte per natura converta gli uomini in angeli; poichè gli angeli, essendo intelligenze non ingombrate dal corpo, ricevono per altra via più spedita i simulacri delle cose e più vivaci e più belli che a noi non gli pinge il fangoso pennello del senso. Essi, non per breve giro d'anni, siccome noi, ma per quanto s'allarga l'eternità riscuotono uno stipendio opulento di nuove e nuove contezze dagli oggetti che sopravvengono, nè per gli occhi loro si cala il velo giammai di questa scena sì varia e sì dilettosa, di cui all'uomo per breve ora è conceduto naturalmente il rimanere spettatore.

CAPO XXIX

Il mondo non è formato per gli angeli ma per gli uomini.

Ma bench' io abbia mostrato, se non m'inganno, che gli angeli sieno più eccellenti dell' uomo, non mi persuado però che 'l mondo corporeo ad essi più principalmente che all'uomo fosse ordinato dalla natura.

A fine di mostrar ciò mi fa mestier di provare due proposizioni. L'una che l'uomo stesso non è prodotto in beneficio degli angeli, onde ciò ch'è fabbricato per l'uomo possa dirsi in tal guisa fabbricato per loro come per fine più remoto e così primiero nella intenzione dell'artefice.

L'altra proposizion si è che nè meno immediate sieno i corpi irrazionali fabbricati più ad uopo degli angeli che degli uomini.

Comincio dalla prima e così discorro: Se l'uomo fosse creato per servigio dell'angelo, o ciò sarebbe per supplire con l'opera sua a qualche bisogno delle nature angeliche o per esser dilettevole oggetto alla loro intelligenza. Il primo non si verifica; mentre piuttosto gli angeli, secondo la famosa opinione, volgendo i cieli s'impiegano per le necessità dell'umana condizione. Nè meno il secondo par verisimile. Il provo così. È verisimile, quand'altro argomento non dimostra il contrario, che ciascuna cosa per intenzion di natura sia dirizzata, come a fine principale, al maggior bene ch'ella cagiona. Or è maggior bene l'innalzarsi di pianta dal nulla un animo ad eterna felicità che l'aggiugner la cognizione d'un tale oggetto ad un angelo, per altro già bastantemente felice: adunque il primo, cioè il beneficio dello stess' uomo, e non il secondo, cioè l'utilità dell'angelo, fu in ciò il massimo fine della natura. Consideriamone il paragone in qualche manifesto esempio. Ha un re due cavalieri nella sua corte disuguali di grado e così di stima presso il padrone. Onora egli l'inferiore d'una nuova dignità, della quale quei che vengono favoriti son tenuti di porgere un certo picciol regalo all'ufficio posseduto dall'altro maggior cavaliere. In tal caso al pro di cui ci parrà verisimile che nella predetta elezione il re in primo luogo intendesse? Certo non del più amato, non del più degno, ma dell'altro amato anch'esso, degno anch'esso ed assai più altamente beneficato io quella deliberazione del principe. Così, benchè l'uomo sia men degno e men diletto dalla natura che l'angelo, tuttavia è degno e diletto anch'egli da lei; onde in quelle azioni che sono incomparabilmente più profittevoli all'uomo, che all'angelo il primo più che il secondo vorrà credersi fine della natura.

Preparavasi il Saraceni ad aprir la bocca in sembiante di chi vuol contraddire, quando il Querengo: M'indovino ciò che intendete d'oppormi. Volete dire che nella creazione ancora de' bruti, e specialmente de' meno utili a noi, è maggiore il ben loro che il ben dell'uomo; e nondimeno dianzi affermai che al pro dell'uomo ebbe il primo rispetto quel gran maestro che gli compose.

Allora il Saraceni: Se così felice sarete nel rinvenir la risposta, come foste in avvisarvi la opposizione, prestamente io rimarrò soddisfatto.

Avete notato il mio discorso, continuò il Querengo, che la proposizione ond' io trassi che l'uomo non fosse creato in grazia dell'angelo in sostanza fu questa. Qualora due personaggi sono amendue meritevoli ed amendue diletti, benchè inegualmente, da un terzo, ed egli fa un'azione incomparabilmente migliore al manco meritevole ed al manco diletto che all'altro, deesi creder fatta principalmente in grazia e ad uopo di quello. Ma nel caso che voi m'op-

(1) Hom. Odyss. l. 12.

ponete mancano due delle sopraddette condizioni: l'una è che il giovamento de'bruti, quando si generano, sia incomparabilmente maggior che dell'uomo. In ordine a quel tempo che i bruti vivono è forse ciò vero. Ma che? assaggian essi un picciolo sorso di vita, là dove l'uomo gode la cognizione ch' egli ha di loro una volta per tutta l'eternità. Onde non può dirsi che quel breve maggior profitto ecceda incomparabilmente quest' altro eterno, benchè minore.

La seconda circostanza che non si adatta al presente caso è l'esser meritevole e ben voluto dalla natura l'un di quei due paragonati fra loro il quale in fatti maggior beneficio raccoglie. Ama sì la natura in qualche modo anche i bruti, come più volte si è detto, ma con sì fredda affezione che per sè stessa rimarrebbe sempre infeconda. Or la mia proposizione ha luogo là dove sia un amor caldo e vigoroso. Dimostriamo ciò con gli esempj.

Si propongono il carnovale in Roma sontuosi palj a' più fortunati nel corso. Questi palj senza dubbio si espongono con utilità maggiore de' concorrenti e de' vincitori che degli spettatori: gli uni e gli altri sono in qualche modo benvoluti dal principe, ch' è l' autor della festa; tuttavia nessuno dubiterà ch'ella non sia ordinata principalmente al diletto de' secondi. Per qual ragione? Perchè gli spettatori son tutto il popolo, il quale dal principe è stimato singolarmente, essendo il principe stesso instituito per utilità del popolo, nè godendo egli il principato se non per voler del popolo; dove i vincitori o i concorrenti sono pochi uomini vili nè conosciuti determinatamente dal principe. Onde non è credibile che per loro rispetto la solennità di que' giuochi si destinasse.

Restami ora il mostrare l' altra parte che vi promisi, cioè che le fatture inferiori all' uomo non sieno immediatamente ordinate dall' autore del mondo a questo principal fine di far teatro dilettevole agli angeli. Ma per mostrarvi ciò non mi fa mestiero di cercar nuove ragioni. Bastami d'applicarvi quelle, onde poc' anzi mi son valuto. Il mondo corporeo è necessario, non che utilissimo, agli uomini, e vedesi fabbricato con arte immensa, tale appunto quale egli ad uso degli uomini si richiedeva. Gli angeli d' altra parte senza di esso potevano goder vita e felicità, nè a loro più questo che un altro mondo si confaceva. Chi dunque non crederà che il mondo dal suo grande architetto ad uopo degli uomini sia principalmente formato? Nè la forza che gli angeli hanno vie più che l' uomo di muover lui e tutte l'altre creature corporali, dimostra in essi un dominio supremo de'corpi, come a prima vista parrebbe secondo i principj già stabiliti: imperocchè veggiamo che l' uomo esercita bensì agli liberamente una tal potenza di muover le cose inferiori a suo gusto e profitto, ma gli angeli non si vagliono di questa virtù se non in que' moti che giovano all' uomo istesso. Onde possiamo inferire che dall' autor della natura fosse limitato agli angeli l' uso libero di tal potenza.

CAPO XXX

È ingiurioso a Dio l' affermare che le creature sien puri mezzi di cui egli sia il fine.

Abbiamo fin qui preso lite con le creature: viene ora in giudicio il Creatore. Contra un tale avversario, come si potrà vincere? Anzi, come si potrà non vincere? Egli stesso cede volontariamente alla lite e stima suo pregiudicio il riportarne vittoria.

Pensò taluno che nessuna cosa creata passi i cancelli di puro mezzo in ordine a Dio. Egli è di tutte le cose l' ultimo fine; or quanto innanzi all' ultimo fine s' incontra, tutto esercita la servitù di mezzo; benchè avvenga in ciò come ad alcuni feudatarj, che, per esser lontani dal lor supremo, sono stimati principi liberi. Così alcuni mezzi, il cui fine è assai remoto nell'effetto e ignoto nell'apparenza, ostentano il nome e la perfezion di fine.

Così discorrono alcuni: tuttavia è certo che non pure il mondo non è mezzo rispetto a Dio, ma che alla grandezza istessa di Dio è ingiurioso l' affermarlo. Altro non è il mezzo che cagion del fine; adunque tanto è inferiore alla divina eccellenza l' esser termine Iddio di alcun mezzo, come l' esser effetto Iddio d' alcuna cagione.

Altri più avvedutamente affermarono che ogni creatura sia mezzo, non in ordine all'esser di Dio, ma in ordine al gaudio di Dio. Ciò nondimeno rifiutasi con la dottrina, più volte da noi confermata, che ogni gaudio debba trovare innanzi di sè un bene di cui si rallegri, e però avanti al gaudio di Dio convien che a Dio si rappresenti già posto in essere qualche suo bene. Onde non può un tal gaudio aver per oggetti i semplici mezzi che non propriamente son bene, ma cagione del bene.

CAPO XXXI

Per veder se Dio sia unico fine al quale e 'l mondo fine il quale, si considera se le cose esterne possono esser bene in ragion del fine e specialmente l'amor altrui.

Può restar dunque solamente quistione se Dio sia unico fine al quale di tutte le creature, non per altro create che per esser beni del Creatore. Dissi unico fine al quale; perciocchè esser egli fine al quale in alcuna maniera di ciò ch'ei fa non è controverso. Vogliono alcuni che nessuna cosa esteriore debba chiamarsi vero bene e vera perfezione altrui. E se ciò intendesi di quel bene che è parte essenzial della felicità, la proposizione sta salda e vien approvata da Aristotile (1). Ma se prendiamo il nostro bene più largamente per tutto ciò che senza inganno d' intendimento s' appetisce, non può negarsi ch' egli anche fra le cose esteriori non diffonda. Varrommi a provarlo

(1) Eth. c. 8 et alibi saepe.

d'una regola sottile che 'l signor Cavaliere ne divisò l'altro giorno per trovar se la bellezza rispetto al vagheggiatore sia bene propriamente, cioè in ragion di fine, o impropriamente, cioè come puro mezzo.

Quella cosa, diceva egli (1), è bene in ragion di fine senza cui l'animo non rimarrebbe pago, quantunque tutti gli effetti di lei altronde fossero cagionati: poichè un tal non appagarsi per tutto il resto mostra chiaro che quella cosa non in grazia de' suoi effetti, ma per suo pregio è desiderata.

Ora in due cose estrinseche io trovo una tal proprietà di fine, cioè nell'amore.

Non v'ha chi non ami d'esser amato, eziandio da coloro il cui amore non è fertile d'alcun frutto. Fu pazzia quella degli epicurei, che avvisaronsi consister tutto il bene dell'amicizia nell'utilità vicendevoli che gli amici ne traggono.

Propongasi a qualsivoglia di goder quelle medesime utilità, ma con sapere ch'ei non possiede con interna benivolenza il cuor di veruno; tosto gli diverranno insipide, nè consentirà d'annoverar sè medesimo nella schiera de' fortunati. È volgata l'istoria di quel regnante (2) che, veggendo il cordiale affetto de' due amici, ognun de' quali si mostrò pronto a morire per la salvezza dell'altro, bramò di poter cambiar la sua con la sorte loro, benchè per altro assai più scarsa di beni che la reale. Nè solamente ci aggrada l'esser oggetti d'amistà e di benevolenza, la quale il nostro bene ha per fine, ma quell'amore eziandio ne diletta il qual ama noi come bene dell'amadore. Lascio gli esempi troppo evidenti a pensarsi e poco decenti a dirsi che fra le creature ne abbiamo. Dio stesso gradisce e premia un sì fatto amore interessato; anzi Durando (3) arrivò a concedergli l'eccellenza e l'efficacia di perfetta contrizione, il cui fuoco celeste, anche senza l'ajuto del sagramento attuale, purga ogni macchia delle scelleranze commesse. Benchè una tale opinione rifiutasi comunemente. E, per dire il vero, un sì fatto amore è tanto imperfetto che per poco non merita il nome d'amore; onde acutamente Marziale rimproverò a Filomuso: *Dilectas, Philomuse, non amaris* (4).

CAPO XXXII

Come anche l'onore sia bene in ragion di fine.

L'onore altresì è idolo pur troppo adorato dai nostri cuori non solo per altri beni ch'egli ne porge, ma per sè stesso, giacchè a' suoi altari ciascun altro bene e la vita medesima prontamente sacrifichiamo. Intendo qui per onore non già la significazione più stretta di questa voce che lo distingue dalla fama e dalla gloria, ma più largamente voglio significare ogni altrui stima e riverenza interiore del nostro pregio (1). Il discorso fatto l'altieri sopra la gloria mi disobbliga dal provar con più diffuse ragioni, che un tale oggetto goda l'amabilità di fine (2). Non ci paja dunque strano che Seneca nelle sue Suasorie faccia disputar sopra questo problema: se, offerendosi a Cicerone assalito da' sicarj d'Antonio il sopravvivere col permetter egli che s'ardesse e si cancellasse dalla memoria degli uomini la divina Filippica, dovesse ricomperar lo scrittore la vita propria colla morte dell'opera più cospicua. Nè paja leggerezza al medesimo Cicerone che Demostene si compiacesse del susurro della feminella che, mentre portava l'acqua, diceva nell'orecchio della compagna: Questi è quel Demostene (3).

E con gran senno e carità la natura ne invogliò dell'amore e della venerazione altrui per quelle ragioni appunto che dal signor Cavaliere furono divisate. Questi tesori non soggiacciono a violenze d'armi nè ad imposizioni di monarchi. Le miniere ove nascono son la beneficenza e la virtù. Sicchè il desiderio d'esser amati alletta gli uomini a beneficarsi l'un l'altro, la vaghezza di venir onorati gli sprona a correre per le rupi scoscese della virtù.

CAPO XXXIII

Perchè à Dio piaccia l'esser amato ed onorato.

Nè Dio fu esente da questi medesimi affetti: non già in maniera ch'ei s'invogli per impeto naturale dell'amore o dell'onore con quella veemenza, la quale dicemmo che rende necessario l'oggetto all'animo e lo cruccia s'egli n'è privo; perciocchè Dio non può esser bisognoso per natura di cosa da sè distinta, e gode pienissima libertà di rimaner solo e felice tra il nulla. Ha dunque Iddio naturalmente una soave e tranquilla inchinazione di esser amato ed onorato.

Disse allora il Saraceni: Cotesta inchinazione convenne a Dio, perchè, senza un tale incitamento, le creature tutte avrebbon dormito sempre mai negli abissi, mentre alla volontà onnipotente non si proponea motivo che la incitasse a collocarle nella luce dell'essere; perocchè ogni operante convien che sia invitato all'operazione dal proprio bene, ed altro bene a Dio non potea risultare alla produzion delle creature che l'amore e l'onore.

Non è questa la ragion vera di ciò, il Querengo soggiunse. Essendo Iddio suprema regola dell'altre cose e natura universale del tutto, non ha le sue proprietà naturali misurate al bisogno altrui, ma il suo gusto e 'l suo bene è la misura dell'altrui proprietà in tutta l'ampiezza degli enti.

La ragione dunque onde fu opportuno in

(1) L. 1, c. 45.
(2) Dionisio siracus.
(3) In 4, dist. 174, 3.
(4) L. 7, ep. 62, apud. Raderum.

(1) L. 1, c. 13-24.
(2) Suasoria penultima ed ultima.
(3) 5. Tusc.

Dio quest' affetto e perchè Dio in altro modo rimarrebbe privo di potenza e di libertà e così di onestà e di lodevolezza, che dall' esercizio retto della libertà vengono a germinare.

Mancherebbe a Dio la potenza tosto che gli mancasse la libertà, perchè la divina potenza non ha per oggetto se non ciò che alla divina libertà è sottoposto, non potendo egli creare un oggetto il cui essere sia necessario e non libero a Dio che 'l produce; altrimenti verrebbe a creare un altro Dio. Che poi se Dio non avesse un cotal affetto ad esser onorato, fosse per mancargli la libertà il dimostro. Non si dà libertà per volere quello che non si conosce per bene. Ed avendo Iddio una dignità infinita, non può senza avvilimento volere il bene della sola creatura: chè, se ciò volesse, torrebbe a sè la prerogativa d' ultimo fine al quale e costituirebbe ultimo fine de' suoi affetti quella creatura al cui pro egli unicamente aspirasse. Però fu necessario che Dio, per aver potenza e libertà di creare, riconoscesse possibile qualche suo bene fuor di sè stesso.

CAPO XXXIV

Se Dio abbia potuto crear sole cose insensate o sole cose irragionevoli.

Voltossi allora il Cardinale al Querengo con dire: I discorsi da voi fatti pare che vadano a conchiudere non essere stata in Dio libertà di crear sole cose insensante, nè pur sole irrazionali. Nelle sole insensate non appare alcun bene o di loro, come poc'anzi provaste, o di Dio, non essendo elle capaci di rendergli onore ed amore, unici suoi beni esteriori per vostro avviso. Nelle anime irrazionali ritrovasi veramente qualche ben loro, secondo che avete mostrato, ma nessun bene di Dio, se altro bene fuori di sè non ha egli che l' onore e l' amore di cui, non meno che i sassi e i tronchi, sono sterili a Dio le bestie, come inabili pur di conoscerlo. Laonde se Dio non può far ciò che nulla partecipa di suo bene, non potè nelle cose irragionevoli sole impiegar il suo braccio.

A queste parole il Querengo: Ciò che voi argomentate sarebbe da me ricevuto almeno come probabile, se non mi paresse temerità voler misurare l' immensa onnipotenza di Dio con la spanna corta del nostro basso discorso; poichè le altre perfezioni sono in ciò diverse dalla quantità corporea, che in questa dee la misura esser minore, in quelle maggiore del misurato. Certo è che Dio può quanto è desiderabile di potere, e che, s' alcun oggetto ei non può, non è difetto di forza in Dio, ma di perfezione in quell' oggetto che non merita di esser potuto. L'inoltrarmi col giudicio più avanti in ciò senza lume di fede parrebbemi un voler correr la posta per le grotte cimmerie.

CAPO XXXV

Come Dio solo sia l' ultimo fine del tutto s' egli ama le creature con amor d' amicizia ed opera per loro pro.

Seguendo pertanto l' incominciata mia tela, un nodo mi si propone al cui scioglimento chiedo l' ajuto del P. Andrea. Per una parte non può negarsi che Dio nelle operazioni esterne non abbia per fine il bene delle creature, altrimenti non eserciterebbe verso di loro affetto di benevolenza e d' amistà come pure affermato ne' Sacri Libri tante volte leggiamo. Nè per conseguenza dovrebbonsi grazie a Dio de' beneficj ottenuti; poichè non è creditore di giusto ringraziamento colui che non ha operato per fine dell' altrui pro, ma del suo proprio interesse.

Dall' altro canto, se Dio ha per fine in qualche maniera il bene delle creature, adunque non convience a lui unicamente l' eccellenza e l' onore d' ultimo fine, pregio che da' filosofi e da' teologi è riconosciuto per tanto proprio della divina bontà, quanto l' esser primo principio è proprio della divina potenza.

Ciò detto rivolsesi al P. Andrea il Querengo in atto d' aspettar da lui la risposta.

Ed egli: Il dubbio, come sapete, non è nuovo, essendo ciò altrettanto difficile a sciorre quanto agevole a sovvenire. Dirovvi la più probabil risposta che dopo lunga speculazione mi abbia somministrata l' ingegno.

Non vi è nascosto che la parte desiderosa dell' animo, dopo essersi invaghita d' un fine, due sorti di mezzi può immediatamente impiegarvi, cioè o le azioni esterne o alcune interne operazioni di lei medesima. Il primo caso è più comune e palese, ma il secondo, ch' è meno frequente è quello che serve all' intento mio. Prendiamone l' esempio trito. Cade trafitto un soldato nella battaglia e sta per esalar di momento in momento l'anima lorda di gravi colpe meritevoli dell' inferno. In costui accendesi desiderio di far pace con Dio avanti alla morte per non esser condannato all' eterne fiamme, nè per conseguire un tal fine gli sovviene altro mezzo che il cancellar con un atto di contrizione i pregiudicj ch' egli ha nella cancelleria del cielo. Elegge egli dunque si fatto mezzo, muore contrito e si salva. In questo caso la volontà d' usar il predetto mezzo chiamasi nelle scuole atto comandante; la contrizione che poi segue dicesi atto comandato. E spesso avviene (come appunto nell'esempio proposto) che nell' atto comandante amisi con amor di amicizia un fine e nell' atto comandato un altro diverso fine. Così quella brama d' evitar l' inferno, che sceglie a ciò per mezzo la contrizione, ha per fine al quale ed amato con affetto d' amistà lo stesso moribondo, in cui utilità ciò risulta, com' è palese: ma la contrizione da quell'atto comandata convien che, per esser mezzo efficace a cancellare i peccati, gli detesti per solo rispetto del divino dispiacimen-

to, e così ha ella per fine al quale, non il peccatore, ma Dio, verso cui ella è affetto d'amistà sincerissima.

Da questi universali principj confidomi di far nascere la luce che ricerchiamo nella perplessità del dubbio proposto. La dignità d'ultimo fine in questa università di cose e d'operazioni par che debba esser conferita da quell'atto di volontà ch'è il primo nell'animo del supremo e del più antico operante, cioè di Dio. Questi dunque nel primiero esercizio della sua libertà, solo amico del sommo amabile, cioè di sè stesso, bramò unicamente l'amore o l'onore ch'egli dalle creature potea ricevere, i quali sono gli unici suoi beni esterni, come dicemmo. Vide allora che a conseguir per sè questi beni facea mestiere il beneficar le creature con affetto di cordiale amistà che rimirasse come fine il bene di esse. Percioechè in tal modo presentavasi loro un titolo e d'ardentissimo amore verso quell'infinita bontà che non isdegnava d'amarle, e di profondissima venerazione verso benignità sì ammirabile esercitata da un Dio con alcune ombre impastate di nulla, quali noi siamo nel suo cospetto. Da un tal conoscimento fu mosso Iddio ad elegger questa amichevol benevolenza verso le creature, come acconcio mezzo alla gloria (per nome di gloria intendo, conforme all'uso della scuola, tutto il bene esterno di Dio) la qual ei s'era prefisso di conseguire. Ecco da un lato come a Dio solo è custodita l'eccellenza d'ultimo fine, essendo egli lo scopo di questo primo volere che diede il moto a tutto l'essere contingente; e come dall'altro lato l'istesso Dio è vero benefattore delle creature, e queste son debitrici a lui di giustissima gratitudine, essendo elle poi da molti atti della divina volontà con ingenua benevolenza liberalmente favorite. Non nego io già che ciascun di questi atti non rimirasse unitamente alla gloria di Dio; ma non contamina il candore dell'amistà il prefiggersi per oggetto d'una medesima azione il ben proprio insieme col bene dell'amico, allorchè questi due beni concordemente s'accoppiano.

Gran senno io feci, disse il Querengo, a chiamarvi in ajuto, giacchè all'ingegno vostro le più orride balze delle difficoltà s'agevolano in pianure, non pur molli per evidenza ma deliziose per leggiadria.

Era già salito il sole a dominare sul mezzo cielo. E perchè il Cardinale aveva imposto allo scalco che all'ora solita imbandisse e, poste in tavola le vivande il chiamasse a desinare, lo scalco sopravvenne appunto in quest'ora colla salvietta in mano. Sicchè il Cardinale, facendo un tal atto d'improvviso rincrescimento. Udiremo, disse, oggi l'altra parte da Monsignore con più agio. Per ora lo scalco c'intima che la clepsidra dello stomaco è già calata e che però ci convien cessare. Così egli in compagnia de' due ospiti andarono a desinare in un leggiadro casino da lui fabbricato. E per esser luogo di villa, onorò il Cardinale quella mattina il cavalier Saraceni ancora, chiamandolo alla sua mensa, altrettanto esquisita e splendida per sè stessa quanto insulsa e negletta per quelle bocche il cui cibo saporoso eran soli i letterarj discorsi.

LIBRO TERZO

PARTE SECONDA

CAPO XXXVI

Ripigliasi il discorso. Proponsi per conclusione che solo l'essere, il conoscere, il dilettarsi sieno fini interni fisici: e la maniera di provar ciò.

Dopo la mensa rimasero per brev'ora in soave conversazione, finchè fu condotto a riposare ciascuno in una camera particolare ove una tal villesca semplicità, indorata gentilmente di splendidezza signorile, al luogo insieme ed al padrone si confaceva, perciò dilettevole doppiamente. Trascorsa una giusta dimora, sopravvenne con festevole domestichezza il Cardinale alla stanza di ciaschedono, e condottigli seco, fece accomodar le sedie in una loggia tutta guernita di statue e di pitture eccellenti che soggettava agli occhi una smisurata campagna. E perchè il congresso doveva durar lungamente, non tardò egli molto a far sedere il Cavaliere altresì, benchè in sedia alquanto più bassa e priva d'appoggio alle braccia, conforme all'uso de' grandi. Fra tanto pregò con benigno viso il Querengo che desse principio. Ed egli si pose a dire in questa sentenza:

Io, poichè s'è stabilito qual sia quel fine a cui è amica la natura, seguirò a tracciare i beni a cotal fine desiderabili in quanto si distinguon dai mezzi, cioè da quello che non si brama perch'ei sia bene, ma perch'è gravido di bene. Vostro poi sarà, P. Andrea, di coronar domani i nostri discorsi con insegnarci dove sia posta la naturale felicità dell'uomo, cioè l'ultimo centro della morale filosofia, il quale dovrà parimente esser centro dove si fermino le nostre speculazioni.

Parlando pertanto de' beni fisici, come di quelli in cui fondasi poscia il bene morale secondo che jeri ci proponemmo, a tre cose e non più lo concederei l'altissimo grado di fini nella serie degli oggetti desiderabili, come altre volte accennai. Queste sono l'essere, la scienza, il diletto. Intendo dei beni intrinseci al possessore ed essenziali a felicitarlo, poichè degli intrinseci già s'è conchiuso tra noi che sien l'onore e l'amore.

Il mio detto ha due parti, come vedete. L'una toglie ogni luogo, fuorchè di servo, nel regno dell'amabilità a qualunque oggetto che da questi tre si distingua: l'altra concede a questi tre beni lo scettro d'ogni appetito.

Incomincio dalla prima parte, intorno alla quale mi libera dalla necessità di lungo discorso ciò che l'altr'jeri ne divisò tanto acconciamente il signor Cardinale in questa materia. Epilogando però quasi ciò ch'ei largamente mostronne, trascorrerò di passaggio quo' dieci predicamenti in cui, come in dieci squadrooi, divide la filosofia l'esercito di tutte le cose, non osservando io però tra essi se oon quell'ordine obe più riuscirà in acconcio alla materia presente.

CAPO XXXVII

Si prova l'antecedente conclusione scorrendo per tutti i dieci predicamenti, nove de' quali esaminansi nel presente capo.

Primieramente il luogo e il sito non si bramano per sè stessi, nulla curandoci noi di star più in Italia che in India, più assisi che in piedi, se non per cagione o degli oggetti vicini o della maggior comodità che ne riceviamo.

Nè altro succede nel predicamento della quantità, percioccbè tanto n'aggrada che sia in noi maggiore o minor grandezza di mole, quanto ella ne giova o per vivere o per operare o per piacere.

Vengo al predicamento del tempo. Se paragoniamo l'esser più in un tempo che in un altro eguale, non è ciò desiderabile se non in riguardo ad alcuni beni o mali che possiamo ricevere dalle cose coetanee ad un solo di quei tempi. Se poi differenziamo due tempi nella brevità e nella lunghezza, già il tempo sotto una tal considerazione appartiene all'essere. E così più bramasi il tempo lungo, perchè il goderlo vuol dire goder l'essere più ampiamente.

Dell'abito non può nascer dubbio, essendo egli un estrinseco arnese il quale non per altro n'è caro se non per gli effetti suoi, cioè o per l'onore ch'ei ne concilia, come la porpora; o per la grazia di cui ne adorna, come le vesti più leggiadre ed attillate; o per la salute che ne difende, come l'armatura; e per lo soave toccamento che apporta, come i panni più morbidi e che conservano il tepore alle membra il verno.

Nè più incerto può esser ciò intorno a' predicamenti dell'azione e della passione. Tanto amiamo la nostra azione quanto n'è gradito l'effetto. Così non fu bene d'Ercole furioso l'uccider i figliuoli, ch'egli travide per mostri.

Similmente la passione dicesi per noi buona o rea secondo ch'ella inserisce in noi buona o rea qualità. Onde quel riscaldamento il quale per ottimo riceviamo e procuriamo dal fuoco il gennaio, lo stesso come pessimo, ò fuggito da noi l'agosto.

Che diremo della relazione? Ella o non distinguesi in verità, ma solo per concetto nostro dagli altri predicamenti, come vuole una schiera di riputati filosofi; e secondo questa sentenza manca l'obbligo di quistionare, specialmente sopra la bontà della relazione: o, se pur distingnesi, come ad altri par vero, non alletta il desiderio per sè stessa, ma in quella maniera appunto che la quiete del nostro polso ci rallegra come un effetto, e però un segno degli umori ben temperati. Così non per altro la relazione di simiglianza con l'angelo è perfezione dell'uomo se non perch'ò fondata nella potenza intellettuale comune ad amendue, ch'è doto desiderabile. Nel resto l'assimigliarsi eziandio al peggiore non è difatto se la simiglianza non è nelle proprietà cattive, nè pel contrario l'assimigliarsi al migliore ò perfezione, se l'assimiglianza non è nelle proprietà buone. Il notò Aristotile nella Topica (1), recandone in prova che l'asino, animal tanto ignobile, è de' più simili al cavallo, la cui eccellenza meritò cha l'origin se ne attribuisse ad un dio, e ch'al l'uomo, animal nobilissimo, è simile la simia, il che diè materia a quel trito verso d'Ennio riferito da Cicerone:

Simia quam similis, turpissima bestia, nobis!

Anche la relazione di discendenza o di parentela non è pregiata per suo valore, ma per la venerazione che ci apporta la nobiltà e per que' beni di naturale amore e d'ereditarie ricchezze che dalle persone congiunte fa discendere in noi la strettezza del sangue. Rimangane tutti questi beni, e quella fisica relazione si porrà tosto in non cale. Eccó di ciò un altissimo esempio. Negano assai comunemente i teologi che la Vergine gloriosa avesse questa fisica relazione di madre col divino Figliuolo dopo la risurrezione di lui (il che parimente avrà luogo in tutte le madri da poi che i figliuoli nell'estremo giudicio risorgeranno); poichè, essendo una tal relazione distrutta nella morte di Cristo, od avendo egli poi ricoverata la vita non dalla fecondità materna ma dalla forza divina, non vi fu altra cagione onde quel fisico legame fra loro si riordisse. Nè però (aggiungono) è ciò d'alcun pregiudicio alla reina del cielo; perocchè le rimane lo stesso amore dell'eccelso Figliuolo e la stessa riverenza di tutte le creature. Non è dunque la relazione desiderabile per sè stessa, ma per gli effetti che le sono congiunti.

Due altri predicamenti ci restano, la sostanza e la qualità.

Della sostanza non mi convien ragionare, poichè la sostanza nostra e l'esser nostro è tutt'uno; e però arrolando io tra i beni l'essere, non debbo escluderne la sostanza. Solo non convien ch'io tralasci l'esser nostro propiissimamente consister in quella cosa che intendo e vuole, albergante fra queste membra, la quale nomasi anima. Aristotile (2) il disse più d'una volta, e non meno il disse Platone (3), il quale perciò proibisce a' soldati della sua repubblica lo spogliare i cadaveri degli uccisi nemici, dicendo che i veri nemici erano già volati fuor di que' corpi. Ma la natura senza di loro ee lo

(1) Lib. 8, c. 2.
(2) 6. Eth. cap. 1, 10 et c. 7, in fine et alibi passim.
(3) 5. De rep.

insegna. Cambiasi ogn'ora d'intorno all'anima il nostro corpo e cade a pezzi come logora veste rappezzata perpetuamente dalla natura coi cibi, i quali non son altro alla fine che panni vecchi di cui furono già vestite altre anime inferiori alla nostra. Ma non per tutto ciò, mentre si fa d'intorno a noi un tal cambiamento, ne par di morire e di non rimanere i medesimi se non per una tal impropria metafora, simile a quella onde i poeti si fan lecito di chiamare un altro da quello del dì passato il sole quantunque ritorna al nostro emisfero.

Nè ci dorrebbe se ogni dì la natura ci ammantasse d'un nuovo corpo simile al precedente il quale si annientasse. Ma non di pari accetteremo di patto che, annientandosi quest'anima nostra, un'altra nel medesimo corpo si producesse; nè ci parrebbe di restar dessi in quel caso più che se in un con l'anima il corpo nostro svanisse in nulla.

Posta una tal distinzione tra ciò che propriamente siam noi e tra il corpo che ne circonda, il quale pure è una porzione di noi, ma non sì principale e sì propria, egli in tanto è bene amato da ciò che propriamente siam noi, cioè dall'animo nostro, in quanto il corpo è per noi un opportuno istrumento a far quelle operazioni che ci son profittevoli. Nel resto chi mai stimerà imperfetta la condizion di que'santi i quali per miracolo vivean senza cuore, che pur è la più nobil parte del corpo nostro, mentre qualch' altra virtù celeste suppliva eccellentemente in loro agli uffici del cuore?

CAPO XXXVIII

Lo stesso si mostra nel predicamento della qualità: e qual bene sia la potenza.

Al solo predicamento della qualità ci siamo ridotti, nel quale io ripongo, secondo l'uso dei moderni, quelli eziandio che Aristotile non qualità, ma passioni volle chiamare, come la vergogna, la turbazione, l'allegrezza e tali affetti momentanei dell'appetito: e non meno vi ripongo le cognizioni del senso e dell'intelletto.

Alcune qualità dunque appellansi abiti, potenze o disposizioni (1); le quali tutte sono abilità per qualche sorta di operazioni, come la potenza di gravità nel sasso per discendere al centro, l'abito di scienza nel letterato per discorrer saggiamente, la dispusizione in un corpo snello a ballare o a torneare s'egli con l'arte e coll'esercizio la perfeziona. E sì fatte qualità si prova efficacemente che ci sono eccette non per merito loro, ma di quelle azioni a cui per mezzo loro siam pronti. Il dimostraste voi l'altro giorno (2), Illustrissimo Cardinale, con l'esempio d'un Achille incatenato in perpetui ceppi, il quale nè per la potenza natia di correre nè per l'agilità dall'abito riportata più felice punto si stimerebbe d'un zoppo.

(1) In Categ. de quali et qualitate.
(2) Lib. 1, c. 11.

Il Saraceni qui contraddisse in tal modo: Se voi mi parlate d'una potenza che da forza esteriore venga impedita, ella già non riman potenza se non abbozzata e monca, per così dire, imperocchè non sogliamo affermare che abbia potenza d'operare un effetto quegli a cui quell'effetto (qualunque siane l'impedimento) è impossibile, com'è impossibile il corso all'incatenato. Ma se parliamo di potenza compiuta e spedita, non par vero ch'ella non sia bramata se non come ignobil mezzo all'esercizio dei suoi atti. Molti godono di potere ciò che non godono d'operare:

> . . . . et qui nolunt occidere quemquam,
> Posse volunt (1);

disse colui. Non è forse nobil prerogativa di Dio il contener nella sua potenza altri mondi, benchè rifiutati dalla sua provvidenza?

Così disse il Saraceni. Nè tardò il Querengo a rispondere: Di due sorti son le potenze: altre chiamansi necessarie, le quali fanno ciò che possono; il sole illumina quanto può, la neve raffredda quanto può: e in così fatte potenze non può darsi il caso che voi proponete, cioè che s'ami il potere e s'abborrisca l'operare, non essendo un tal potere se non una necessità d'un tal operare. Nel resto non mi fo a credere che alcun di noi si curasse d'aver nello stomaco, per esempio, la potenza di concuocere l'alimento quando fosse certo che un angelo con tritarlo opportunamente facesse ad ogni bisogno in lui le parti della virtù concottrice.

Altre potenze sono il cui uso dipende dalla libertà di chi le possiede, come la potenza di uccidere, di cui parla il citato verso. E queste desideransi in quanto mezzi se non all'atto, almeno al piacere. Mi dichiaro. Avanti che la nostra libertà si risolva qual dobbiamo desiderare di più successi immaginabili, è gran piacere il vederli tutti in nostra balìa ed esser certi di non rimaner con tristezza applicando il desiderio dove manchi la forza. Oltre a questa ragione, è anche espediente di poter quello che non si vuole, così per farsi temer da coloro in cui daono potrebbe a nostro piacere quella possanza impiegarsi, come per obbligarli alla gratitudine se nol facciamo. Finalmente la lodevolezza e la virtù son pregi che scaturiscono dalla libera elezione del bene, e l'esser libero tanto vale quanto aver potenza di non eleggere quell'oggetto. Che però lodasi dal Savio (2) chi potè trasgredire e non trasgredì, adoperar le malvagità e nol fece. E similmente sotto questo riguardo la potenza non ha la bontà se non di mezzo in ordine all'elezione virtuosa. Onde a chi ha operato male sarebbe desiderabile il non aver potuto far bene, perchè insieme colla potenza sarebbe stato privo ancor della colpa. Quanto a Dio (per soddisfar all'ultima parte della vostra oggezione) o la potenza di lui si considera come in fatti la

(1) Iuven. Sat. 10.
(2) Eccles. c. 31.

medesima cosa con tutto l'esser divino, ed in questo modo ella gli è tanto desiderabile per bontà propria quanto il suo esser medesimo; o dividendo queste due cose col pensiero, volete interrogarmi come a noi è noto che l'essere divino contenga una tal potenza, giacchè egli, secondo i miei principj senza di lei par che rimarrebbe ugualmente perfetto, e rispondo co'fondamenti dianzi gettati che, se così fatta potenza mancasse a Dio, gli mancherebbe quella gioja ch' el gode allorchè, rappresentandoglisi questo con altri mondi, vede che a qualunque egli penda col piacimento è sufficiente col vigore e così è sicuro di non rimaner contristato amando ciò che non ottenga. E se ricercate più oltre perchè fu necessario che Dio potesse amare altro mondo ed in somma potesse volere ciò che non vuole, giacchè la potenza non è desiderabile per sè stessa, pur a questo io rispondo che ciò convenne affinchè in Dio si ritrovasse l'operazione onesta e lodevole la quale inchiude per essenza la libertà, come ora io dicea; di più affinchè Dio potesse far ciò ch'ei fa come io dissi stamane (1). Poichè all' esser fattibile ripugna essenzialmente l'esser necessario. E perciò il figliuolo eterno di Dio non è fatto nè cagionato, ed in somma è Dio perchè vien generato non per libertà ma per necessità da Dio. Non potrebbe dunque Iddio fare e cagionar questo mondo se non in maniera che questo mondo non abbia l'essere per necessità, il che tanto vale quanto che Iddio abbia l'arbitrio di non volerlo e di non produrlo. Oltre a ciò è frutto dell'operazioni esterne che Dio esercita l' amore e l' onore ch' ei ne riceve, come abbiamo stabilito. Ora è certo che tanto più efficace motivo hanno le creature d'amare e d'onorare il loro fattore quanto è maggiore la moltitudine delle cose possibili dalla quale esse per libera benignità di lui sono state elette a goder la luce dell'essere. Adunque l'esser in libera podestà di Dio il creare ciascuna delle cose possibili (cioè non invoglienti contraddizione in sè stesse) è stato un mezzo utilissimo acciocchè le creature gli rendano più largo e più giusto omaggio d' amore e d'onore. Vedete in qual modo sempre la potenza in quanto potenza riceva in presto l'amabilità o dalle sue operazioni o da qualche altro beneficio ch'ella comparte, ma non la gode come propria e natia.

Passiamo all' altre qualità, alcune delle quali Aristotile chiamò passive, o perchè cagionino qualche movimento e passione al senso, come il calore al tatto, la dolcezza al palato, o perchè procedano da qualche passione in noi, come il pallore dalla paura, il rossore dalla vergogna; altre, disse, appartenere alla figura, come la ritondezza, l'acutezza e la curvità. Ora di queste qualità ve n'ha certe che son giovevoli a conservarne la vita: cotali sono il calore, il freddo, l'umido, il secco, o se altre meno palesi entrano in questo numero; certe a dilettare il senso nel quale albergano, e ciò pur conviene alle sopranominate, la cui giusta misura è piacevole al tatto; certe dilettano il senso altrui, come la figura e il colore; e finalmente molte di loro ajutano ad operar bene ed agevolmente, e per questo titolo possono annoverarsi sotto la prima specie, cioè di potenze, abiti o disposizioni, come la figura dell'umor cristallino, la quale è di tanto rilievo alla perfezion della vista. Ma o per uno o per altro degli utili da me riferiti si vede in somma che tutte le qualità predette son amabili in quanto mezzi; perocchè il medesimo calore, il quale si reputa perfezione del lione perchè lo mantiene in vita, si stimerebbe imperfezione del pesce perchè gli torrebbe la vita; è egli buono al cuore perchè l' ajuta a far i suoi ministeri, sarebbe cattivo al cervello perchè impedirebbe i suoi. Quel coloro che si desidera in Commorino perchè piace agli sguardi, come il signor Cardinale dicea (1), è abominato in Italia perchè rende l' oggetto spiacente. La figura emisferica o iperbolica ch' ella sia è pregio dell' occhio, perchè il fa veder meglio; la medesima sarebbe difetto del piede, perchè il farebbe camminar peggio Pertanto nessuna qualità, fuori delle cognizioni e degli affetti, ne invaghisce per sua propria eccellenza.

CAPO XXXIX

Si conchiude il medesimo in quelle qualità che sono insieme operazioni dell' anima, e si mostra che ogni amore ed ogni speranza contiene gaudio.

Tra gli affetti poi nessuno riesce tinto di soavità, fuorchè l' amore, la speranza e il godimento. Ma in ciò avviene come nell'assegnare i luminari del cielo. Si numerano per diversi gli altri pianeti dal sole, ma il lume de' sei pianeti non è altro alfin che lume del sole. Così mi fo a credere che il godimento sia tra gli affetti quel sole il qual solo per luce natia e rallegra l' animo e lo riscalda dell'amor suo, e che queste proprietà soltanto sien comuni all'amore ed alla speranza quanto amendue contengono alcuni raggi, per così dire, di godimento (2). Qualunque amore o è d' amicizia o di concupiscenza. Ogni amor d' amicizia è mescolato di gaudio, come provai l'altro giorno; e se è amor di concupiscenza, convien che nasca da cognizione d'oggetto gradito all' anima o però dilettevole al conoscimento. Che però fingero Amore figliuolo della Bellezza, l' essenza della quale consiste in piacere alla cognizione. Quel possesso dunque del buono o del bello che vogliam dire, il qual possesso per mezzo della cognizione è nell' animo, lo spruzza di gaudio: quindi Aristotile (3), come altre volte abbiam detto, ad ogni immaginazione d'obbietto giocondo, ossia memoria del giocondo passato (o apprensione del giocondo possibile ad avvenire), ascrive l' eccitar nell' anima quel soave

(1) Cap. 33.

(1) Lib. 1, 11.
(2) Lib. 1, cap. 35.
(3) 1. Rhet. 11. - 2 Rhet. c. 1.

movimento ch'è nominato piacere o gaudio. Ma siccome un tal possesso è imperfetto, così è tinto solo d'un tal gaudio imperfetto il quale è chiamato amore. Questo poi accende l'animo al desiderio del possesso perfetto, dal quale ottenuto, il perfetto gaudio risulta. Ciò quanto all'amore. La speranza altresì non è ella tutta aspersa d'un certo gaudio di vedere in tal guisa disposte le circostanze presenti che verisimilmente sia per succedere il bene desiderato? Onde il gusto della speranza, se vogliam persistere nella comparazione del sole, può assomigliarsi a quei raggi che rallegrano l'oriente prima che il sole sia nato e mandansi come caparra del dì vicino.

CAPO XL

Escluse l'altre cose dall'esser ultimi fini, provasi ciò convenire a quelle tre: essere, scienza e diletto. E con qual dissomiglianza.

Con questo breve discorso, aggiunto al molto che ne insegnò il signor Cardinale, parmi di aver soddisfatto alla prima parte, ch'era l'escludere dalla famiglia de' beni ciò che nel triumvirato predetto non si racchiude. Segue il mostrare che un tal cognome a quelle tre perfezioni da me annoverate è dovuto, non però a tutte tre simigliantemente. In questo casato del bene il primogenito è l'inferiore, il terzo, cioè l'ultimo, gode la preminenza. Qual è l'ultimo di questi tre beni a nascere? Senza dubbio è il gaudio. Or egli possiede la più ricca e la miglior porzione dell'amabilità. Il gaudio solo è bastante a render felice, e senza di lui ogni altro bene perde il sapore, come appunto i più delicati fagiani senza la cocitura del fuoco.

Se fosse proposto ad alcuno o di aver in eterno e scienza ed ogni altro pregio, ma non addolcito da verun gusto, ovvero un eterno gusto non indorato dalla scienza nè da verun'altra prerogativa, chi non eleggerebbe il secondo stato come felice e non rifiuterebbe il primo come inabile? Il gaudio è il possesso degli altri beni: e che giova il bene se non è posseduto? Quindi è che nessun bene può esser desiderato se non in ordine al gaudio che ne ridonda; e però si prendono per sinonime queste voci: Desidero di aver la tal cosa, e: Godere di aver la tal cosa. Ma il gaudio non è solamente possesso di bene; è bene anch'egli ed oggetto di nuovo gaudio col quale ci allegriamo della nostra allegrezza.

La scienza poi non è amabile per sè sola in questo sentimento che alcuno, prima di averla, fosse per cercarla eziandio con sicurezza di non trarne alcun frutto di gaudio; ma è amabile per sè sola in un altro senso, cioè ch'ella, quando è presente, fa tosto nascere il gaudio per sè medesima e benchè nessun altro emolumento prometta al suo possessore.

L'essere, ch'è il primogenito de' beni, tiene la minor parte dell'amabilità, perchè non sempre l'essere è oggetto in noi d'allegrezza; nè i tormentati nel toro d'Agrigento nè gli straziati nell'inferno si curerebbono di conservarlo: laddove la scienza sempre ne piace piuttosto che l'ignoranza, benchè possa la scienza per la doglia del senso o per la mestizia del cuore star accompagnata con l'infelicità; sopra ciò toccherà di ragionare al P. Andrea mentre l'essenza e le parti della beatitudine naturale ci saranno da lui messe in chiaro. Ma, posta qualunque altra miseria, ciascuno di miglior grado eleggerebbe sofferirla ricompensata in qualche parte dal bene della scienza che congiunta col male dell'ignoranza. Può sì avvenire talora che l'oggetto della scienza ne attristi quando egli è dannoso per noi, ma la scienza medesima sempre ne piace.

CAPO XLI

Come sia bene in ragion di fine ogni scienza anche de' successi infelici.

Ben mi ricorda, signore (mirando nel Cardinale ciò disse), quel che voi proponeste in contrario quando provaste con autorità e con esempj che il celar i successi mal fortunati suol esser talora inganno amichevole, non che innocente. Onde inferivate che allora quella scienza non è buona, essendo ogni bene più materia di beneficio che la sua privazione. Ed è questa una famosa proposizione d'Epitetto (1) e degli altri stoici, che non le cose ma l'opinion delle cose perturba i mortali, provata da loro appunto coll'esempio delle novelle infelici. Ma in questo argomento si rivolge un inganno che ha mestiere di sottile avvertenza. Poniamo quest'esempio. È narrato a Catone che Cesare ha vinto e fugato Giuba. Ei se ne affligge sì fieramente che s'uccide per non sopravvivere alla libertà della patria. Di questo cordoglio l'oggetto è la vittoria di Cesare, ma la cagione prossima non è la vittoria stessa: è la contezza che ha Catone della vittoria; poichè avanti che tal contezza fosse posta nell'animo di Catone già Cesare aveva rotto Giuba, nè però Catone sentiva affanno. Tuttavia questa contezza, allorchè sopraggiugne, non è ella obbietto d'affanno, anzi di piacere a Catone, a cui è gradito, supposta già la sciagura, l'averne quel vero conoscimento. Ma perchè siccome il piacere ed è possesso di bene e di più è bene anch'egli per sè amato, così il dolore non solo è possesso del male, ma è male anch'egli per sè odiato, quindi è che l'animo di Catone, rivolgendo il pensiero sopra i suoi affetti e sentendo il suo dolore, potea dolersi di patirlo, e con questa riflessione poteva abborrire quella scienza da cui lo sentia cagionato e rammaricarsi d'averla.

Ora, così dipinta nell'esempio di Catone la serie di ciò che nell'animo di tutti spesse volte succede, conviene osservare che per nome di male odiabile per sè stesso non intendiamo ciò che concorre a cagionar il dolore, siccome non intendesi per nome di bene amabile per sè

(1) In Enchirid. praesertim. c. 8.

stesso ciò che concorre a cagionare il piacere. Ma per nome di male solo quello intendiamo ch'è oggetto del dolore, e per nome di bene intendiamo sol quello ch'è oggetto del piacere; perchè il solo oggetto dicesi piacerne ovver dispiacerne. Le altre cagioni poi del piacere o del dolore son buone o ree solamente in ragion di mezzo, ma non per propria loro bontà o malizia. E vedesi ciò apertamente nell'esempio da me figurato. Quando Catone godeva di posseder quel vero conoscimento della rotta di Giuba non avea mestiere, per goderne, di considerare alcun effetto buono che da quella vera notizia gli derivasse. E il dar godimento per questa via, cioè l'esser oggetto che piaccia eziandio spogliato dalla considerazione de' suoi effetti, è proprio del fine. Ma quando poscia Catone cominciava a dolersi di aver così fatto conoscimento, il considerava non come separato da' suoi effetti, ma come cagione d'un male, cioè del dolore. E il non esser amato o abborrito se non come cagione d'alcun effetto è proprio di ciò che non partecipa bontà o malizia se non in ragion di mezzo. Anzi, perchè non riesca l'animo nostro di procacciarsi un godimento maggiore a costo d'un episodio d'un tormento, purchè minore, però anelano gli uomini alla scienza, non rifiutando d'impallidir per lei su le carte, di vegliar le notti gelide e serene, e di consumare a fuoco lento d'ostinatissimo studio quei due tesori tanto preziosi, la vista e la vita. Ciò fanno perchè sembra loro di maggior peso quel diletto che traggono dalla scienza in ragion di fine che quell'affanno di cui ella è contaminata in ragion di mezzo. Nè altra forse è la principal cagione di quel gusto immenso che provano gli spettatori delle tragedie fra il pianto. Più giocondo riesce alla parte superiore dell'animo il conoscimento di quegli oggetti grandi, nuovi e mirabili, e di quella sì maestrevole imitazione, la cui eccellenza sperimentano essi nel proprio commovimento, che non è ingrato il cordoglio che la medesima imitazione tragge a forza dalla parte inferiore. Onde non propriamente godono gli spettatori di attristarsi, come alcun disse, non potendo mai la tristizia per sè stessa dar godimento, ma godono di quella cognizione, che non può essere scompagnata dalla tristizia.

CAPO XLII

Come anche l'essere sia bene in ragion di fine: e confermasi che sol quei tre sieno gli ultimi beni.

In ciò dunque l'essere è dissomigliante dalla scienza che di questa per sè stessa in qualunque evento godiamo, ma del puro essere non godiamo.

Or benchè l'essere non sia per sè bastante cagione del godimento, nondimeno, siccome oggi ho spiegato ad altro proposito, egli è bene in ragion di fine, essendo parte di quel tutto ch'è oggetto del godimento. Godiamo noi della scienza, godiamo del piacere; ma godiamo che questi beni sieno in noi ed appoggiati all'esser nostro: talchè, se immaginassimo che la nostra scienza e il nostro piacere dovesse rimaner al mondo dopo di noi, nulla di ciò sentiremmo allegrezza. Quell'oggetto dunque onde ci consoliamo è un composto il quale inchiude come sue parti e il nostro essere e la nostra scienza. Ed in un tal composto l'essere ha natura di fine in quanto egli è una parte; e di più ha natura di mezzo in quanto è cagione dell'altra parte.

E che tanti e tali appunto sieno i beni come ho divisato fu per avventura una verità coperta sotto il velo misterioso di leggiadre menzogne dagli antichi poeti, primi educatori della bambina filosofia. Finsero questi, come vi è noto, che Venere madre d'Amore fosse da tre ancelle servita nello adornarsi, che furono le tre Grazie, nominate Talia, Aglaia, Eufrosina; quasi volesser dire vigor vitale, luce e letizia (1). Venere, per mio avviso, come ieri fu avvertito, è figura non pure della bellezza ma della bontà, che in qualche senso dalla bellezza non si distingue; poichè siccome la madre somministra la materia nella generazion del figliuolo, così la bontà esibisce all'animo nostro la materia in cui egli genera e produce l'amore. Or le donzelle che abbelliscono il volto a Venere e la fanno piacere all'animo son quelle tre prerogative ch'io numerai: l'essere, che nel vigor vitale vien figurato; la scienza, di cui è simbolo non oscuro la luce; la letizia, che tanto vale quanto il gaudio. Ma che sto io a rintracciare abbozzato fra l'ombre della bugia ciò che risplende nel sole del Primo Vero? Le tre persone divine non hanno elle per una tale appropriazione, come parlano i teologi, divise fra loro le tre sopraddette prerogative? Il Padre, che da nessuno è prodotto, è fonte di tutto l'essere. Il figliuolo è generato in ricever la scienza paterna. La terza Persona è spirata mentre accoglie in sè il loro amor vicendevole; il quale amore altro non è che un perfettissimo gaudio, come appare da quanto il primo dì fu discorso intorno a ciò universalmente dell'amore che tutti i beati portano a Dio (2).

CAPO XLIII

Opposizioni a fin di provare darsi altri fini, oltre a quei tre.

Taceva il Querengo, allora che il padre Andrea parlò in questa forma: S'io volessi dire ciò che nel vostro ragionamento mi è stato oggetto di gustosa maraviglia, converrebbe che ogni sillaba ne ripetessi. Con maggior brevità mi potrò sbrigare da quello in che al piacere ed alla maraviglia non si congiugne nel mio animo affatto l'approvazione. Due sono le difficoltà ch'io vi sento.

L'una è intorno all'escludere dalla classe dei fini tutte le cose, fuori di quelle tre. Confesso

(1) Lib. 2, c. 12.
(2) Lib. 1, c. 39 e 40.

che cotesto triomvirato parmi anch' egli ingiusto e tirannicamente usurpator dell' altrui: togliendo con una proscrizione iniqua non pur la vita, ma ogni bene, non e pochi cittadini di Roma, ma a tutte le cose abitatrici dell' universo.

Voi dite che gli abiti e le potenze non sono amabili se non in ragion di mezzi per gli atti loro. Facciamone l' esperienza. Piglierò quei due esempi con cui (secondo che riferimmi il signor Saraceni) fu impugnata dal signor cardinale per le vestigia di Plutarco la follia d'Epicuro, che la reggia del bene ponea ne' porcili del senso.

Archimede, rinvenuta nel bagno la via di dimostrare la quantità dell' oro frodato alla corona votiva, saltane fuori di presente e forsennato di giubilo va gridando per le pubbliche strade: L' ho trovato, l' ho trovato. L' ingegno di Pitagora partorisce la famosa dimostrazione per cui si fa palese che nel triangolo rettangolo il lato opposto all' angolo retto formi sempre un quadrato uguale ai quadrati degli altri due lati. E si reca ciò egli a prosperità così grande che in rendimento di grazie sacrifica cento vittime agli Dei. Fate che amendue quella notizia, cui procacciaronsi col proprio ingegno, la ricevessero dall' altrui o per lezione di libri o per voce di maestri: crediamo che gli avrebbe inondati sì gran torrente di gaudio? Non, per certo; siccome non provammo un tal gaudio noi e nol provaron tanti altri che quelle stesse dimostrazioni poscia impararono. Adunque non quella nuda cognizione è il bene che ci rallegra, ma la stessa cognizione in quanto ella è frutto della nostra perspicacia e della nostra scienza, cioè della potenza e dell'abito. E però queste due perfezioni sollevansi dall'ignobilità di puro mezzo ed aggiungono qualche parte di felicità non contenuta nelle sole operazioni.

Ma direte per avventura che nel caso da me proposto la gioia di Pitagora e d' Archimede sarebbe stata minore, perchè minore sarebbe stata la gloria. Onde non men larga che giusta mercede parve ad Apulejo quella che richiese Talete milesio (1). Questi avendo trovata nuovamente la maniera di misurare quante volte raddoppiata la grandezza del sole agguagli il cerchio, per cui egli cammina, insegnolla a Mandraito prienese; il quale, gioioso della inaspettata notizia, dissegli che domandasse qualunque mercede ei voleva; ma Talete: Bastevol mercede sarammi, rispose, che tu, qualora altrui mostrerai quel che da me imparasti, professi ch'io ne fui l' inventore.

Bene sta. Primieramente non è oggetto di vera gloria se non il bene: perchè adunque, se nelle predette specolazioni, o fossero ritrovate dal proprio ingegno o imparate dall' altrui, il bene rimaneva lo stesso, la gloria presso ad ogni uomo prudente doveva esser ineguale? Secondariamente fingiamo che Archimede e Pitagora s' avvenissero in qualche riposto manoscritto ignoto ad ogni altro, e che indi cavassero quelle dimostrazioni, sicchè nessun uomo potesse mai risapere ch' erano invenzioni altrui: nondimeno il gusto loro non sarebbe pareggiato il gusto di veri inventori, qual essi il goderon di fatto.

Potreste di nuovo schermirvi con dire che l'averle ritrovate da sè cagiona maggior letizia, perchè quella sperimentata fecondità del proprio ingegno ne fe sperare altre simili, siccome il saper noi che un buon frutto sia nato nel proprio giardino ce 'l rende più accetto che se il procacciassimo altronde, perchè ce ne promette de' somiglianti che sien per nascere dallo stesso terreno sotto al nostro dominio. Ma nemmeno è valevole questo refugio. Lascio stare che il ritrovamento d' una occulta verità matematica non è come un bel componimento di lettere umane, e cui si richiede penna maestra, ma può germogliar casualmente anche da un intelletto mediocre; onde l' opinione che Pitagora o Archimede aveano del proprio ingegno, fondata in lunga esperienza, poco o nulla potea variarsi per quel successo particolare. Ma di più figuriamoci che que' filosofi, in cambio d'avere scoperte si rare dimostrazioni colla perspicacia loro, le avesser lette nella prima facciata d' un grosso libro nuovamente lor capitato alle mani. Certo non avrebbon essi allora concepita men ragionevole speranza di arricchir l' intelletto in quella lezione con molte altre specolazioni di simil metallo, nè per tutto ciò avrebbono così gioito, siccome nessuo di noi gioirebbe a par loro, se ritrovasse alcuna dell'opere perdute d'Aristotile e così un tesoro di verità pellegrine. In somma chi vorrà parlar con ingenuità e senza prurito di perfidiare, come solete parlar voi e i grand' uomini pari vostri, la cui stima non si varia dall' essersi apposti o no in un detto, confesserà che non ci aggrada meramente il sapere, ma più assai un sapere il quale sia nato in casa e non portato di fuori. E non sappiamo noi che Ciro il minore, principe d'alto ingegno e non men glorioso che poderoso, godeva, come di tanti scettri, d' alcuni begli arbori perch'eran piantati dalle sue mani, ed agli ambasciatori stranieri ne faceva ostentazione (1)? Anzi è ciò così vero che qualche sottile ingegno ha creduto quindi pigliar origine quel diritto di natura il quale, se legge o patto nol vieta, fa signore ciascuno delle cose prodotte lavorate o trovate da lui. Perciocchè, dovendo tai cose venir in balia di qualch' uomo, la natura, come intenta ne' suoi editti al maggior nostro piacere, volle che toccassero a colui il qual più d'ogni altro fosse per trarne contentezza; e questi è il facitore o il ritrovatore, quanto più naturalmente ciascuno compiacesi di posseder le fatture o gli acquisti proprj che gli altrui.

Ma che mi vo io affaticando in provarvi ciò che voi medesimo ieri affermaste. Non diceváte che può ben la felicità concedersi alle creature, ma che la felicità posseduta per debito di

(1) Florid. lib. 4.

(1) Cic. de senect.

natura sormonterebbe i confini della bassezza creata (1)? Dunque un tal diritto naturale al possesso della felicità sarebbe un bene distinto dalla felicità istessa, il quale non solo qualche perfezione ma infinita perfezione le accrescerebbe, tanto è lontano ch'egli sortisse natura di puro mezzo. Che se i beni si racchiudessero in quel ternario di cose, non vedete che si dovria cancellare dall'ordine de' beni ancora l'abito della grazia e la stessa unione ipostatica, onde noi abbiamo l'addottiva e Cristo la naturale figliuolanza di Dio, e converrebbe affermare che i beati e Cristo medesimo rimarrebbono egualmente perfetti, se, veggendo eternamente Dio quanto il veggono e giubilando quanto giubilano, deponessero gli uni la grazia, l'altro la divinità, giacchè nè questa nè quella costituisce o l'essere o la scienza o il piacere di quell'anime fortunate?

CAPO XLIV

Concordia delle predette due opinioni contrarie.

Tanto disse il P. Andrea. E il Cardinale, tosto che l'ebbe udito, così parlògli: Le vostre ragioni mi pajono evidenti in maniera, che per la mia parte condanno ciò che l'altr'ieri fu da me ragionato in contrario (2). E 'l far altrimenti parrebbemi un autenticare non la mia sentenza, ma la mia ostinazione. Desidero nondimeno che voi, Monsignore, diciate ciò che per la parte vostra v'occorre. Se a voi altresì le ragioni del P. Andrea facesser gran forza, io proporrei una maniera di concordia che ricevesse per buoni gli argomenti d'amendue le parti, giacchè i vostri non meno mi paiono tanto robusti che l'una e l'altra opinione, per mio avviso, è meglio fornita d'asta che di rotella.

Sorridendo allora il Querengo rispose: Volentieri ammette negoziazione d'accordo chi per le scritture nuovamente prodotte dall'avversario teme di perder la lite. Onde, benchè alcuna replica mi sovvenga, reputo più vantaggioso consiglio il rimettermi alla vostra trattazione che il far ostinata esperienza del mio diritto.

Parmi, ripigliò il Cardinale, che si possa filosofare in tal modo. I pregi naturali interni sono l'essere, la cognizione, il gaudio. Nessuna cosa che ad alcuni di questi non giovi è bene in ragion di mezzo; nessuna cosa che non sia un possesso di questi è bene in ragion di fine. Ora i sopraddetti pregi avvien che sieno posseduti in due modi: o quasi in presto ed a piacere di qualche esterna cagione, o come al possessore proprj e dovuti. Questa seconda maniera di possedergli è vie più desiderabile e più perfetta eziandio in ragion di fine. Ma ella non consiste in un punto indivisibile, come parlasi nelle scuole; ha varj gradi più o meno alti. Il possedere alcuni di questi beni con pienissima esenzione da ogni cagione esterna è sì grande eccellenza che basta per costituire un Dio. Però i teologi spiegano le divine lettere in guisa che Dio, richiesto da Moisè chi ci fosse, definisse di sua bocca la sua natura in tal modo. Prese non qualche titolo singolare ed eccelso, ma quello che si diffonde per la spazzatura delle cose più vili, quello del quale nessuna mendicità è povera, sotto al quale nessuna bassezza è depressa, in una parola l'essere al mondo e congiungendo a perfezione si smunta il modo di possederla per natura di sè stesso e non per virtù o per volontà d'altrui, la ingrandì, la innalzò, l'arricchì in tal grado che la trasformò in un bene infinito, in un tesoro di tutti i beni possibili. Il posseder dunque verun pregio con sì alto dominio non è dato a creatura. Anzi essendo l'essere il fondamento d'ogni altro bene, e non potendosi egli dalle cose create godere se non donato, convien che dall'altrui donazione debban elle in qualche modo riconoscer pur anche tutti que' pregi che su la base dell'essere vengono sostenuti. Nondimeno questo donativo dell'essere può accedere in doppio modo: l'un modo è che il donativo sia ristretto ad un solo istante, senza fondare alcun titolo alla creatura di conservarla in avvenire, a simiglianza di quel prestito che i giuristi chiaman precario, e di più sia tale che non porga diritto alcuno di godere, eziandio in quell'istante il bene della condizione e del piacimento. E questa è la più imperfetta maniera di ottenere l'essere; qual sarebbe se un uomo od altro animale (che delle cose insensate, come incapaci di vero bene, io non parlo) fosse creato senza il necessario temperamento per sopravvivere e senza gli organi per esercitare, anche in quel momento, la cognizione e il diletto, che della cognizione è figliuolo. L'altro modo è quando la donazione dell'essere ci vien fatta da Dio in maniera che non per mera liberalità di lui, ma per debito naturale siamo poi conservati. E questa seconda maniera sollevaci a maggior perfezione: imperocchè può ben Dio ad un tal debito derogare quando gli aggrada; tuttavia nè suol farlo, nè, qualora ei nol fa, diecsi ch'egli eserciti si propriamente la sua beneficenza come allor che concede un dono superiore o non debito a quella natura che lo riceve. Così non costumiamo d'appendere i voti a Dio per gratitudine ch'egli ora conservi il mondo, che faccia regolatamente girare i cieli ed alternar le stagioni a pro de' mortali nè ch'ei ci mantenga in vita senza privarci di quel divino sostegno il quale ogni istante ci fa mestieri per non ricascare all'antico nulla. Parimente le feste così della vecchia come della nuova Legge tutte furo istituite in rendimento di grazie o per la prima creazione del mondo o per altri favori del cielo meramente graziosi: nè mai si consacrò giorno, si eresse tempio, s'immolò sacrificio in ringraziamento di que' beni che Dio ne porge secondo l'obbligo ch'egli ha (benchè proprio e stretto obbligo veramente non sia) come autore della natura.

(1) Lib. 2, c. 53.
(2) Lib. 1, p. 1.

Vero è tutto ciò (soggiunse allora il padre Andrea), anzi quindi sant'Agostino inferisce contra Pelagio che l'ajuto divino per non peccare sia in noi un beneficio distinto da quanto ci è debito per natura: perocchè, die'egli, ed oriamo per impetrar da Dio che ci custodisca innocenti, e specialmente lo ringraziamo per la vittoria riportata da noi delle tentazioni; là dove quel ch'è semplice pagamento del diritto naturale non suol pigliarsi da noi per materia di preghi, nè gran fatto ancora di ringraziamento.

Bene sta, continuò il Cardinale, e lo stesso nome di grazia ch'a questa sorte di beni senza natural debito a noi conceduti specialmente s'attribuisce, mostra che in essi è maggiore che negli altri il beneficio e l'obbligazione. Ora il possedere un bene con doverne grazie all'altrui mercè è un possederlo non intero ma, per così dire, soggetto a pensione e tributo. Il che è sì vero che alcuni Padri accennarono (1) il peccato degli angeli essere stato non già il pretendere maggior felicità di quella che Dio aveva lor preparata, ma il pretendere di conseguirla colle proprie forze e non par nuovo beneficio di Dio.

CAPO XLV

Conseguenze utili che si traggono dalla predetta concordia.

Se ciò è vero, già il temperamento delle qualità necessarie alla vita non è sol bene in ragion di mezzo ma di fine, perchè costituisce in noi una possessione dell'essere più perfetta che per divino miracolo fossimo conservati. Vi confesso, Monsignore, come voi dianzi accennaste, che non era men fortunata la sorte di santa Caterina da Siena quando priva di cuore vivea nondimeno per cura propizia dell'onnipotente suo sposo. Vi nego con tutto ciò che lo stato di lei allora non fosse manchevole ed imperfetto, come voi quindi vi studiavate di conchiudere. Ma questa imperfezione vantaggiosamente si compensava con quel segno miracoloso di tant'amore e patrocinio del cielo verso di lei. Per altro, se figuriamo che Dio in amendue gli stati manifestasse uguale affezione alla santa Vergine, certo più nobile stato sarebbe il goder la vita non per indebita grazia ma per diritto naturale. E questa risposta può accomodarsi agli altri simili esempj allegati da voi.

Allo stesso modo quella bellezza che piace non per mera consuetudine ma per natura è bene in ragion di fine, essendo più desiderabile il piacere per proprio merito che per error altrui. Qual sia poi ciò che piace naturalmente e ciò che piace per vigor dell'assuefazione non è qui luogo da esaminarsi. Certo è che non quando ci diletta la vista, diletta per mera usanza. E chi non vede che, indipendentemente da qualsivoglia usanza, più ne piace mirare il cielo stellato che un tugurio affumicato?

Con la medesima regola ci accorgeremo che le potenze e gli abiti per conoscere godono bontà di fine; perchè il conoscere per virtù propria e non per illustrazione altrui è un possesso più eccellente della cognizione, come voi, padre Andrea, egregiamente provaste. Però veggiamo che il mirar Dio a faccia a faccia non è perfezione impossibile a creatura, ma l'aver questo medesimo conoscimento per debito naturale ha luogo in Dio solamente, nè in creatura può ritrovarsi, a comun parer della scuola. Può nondimeno alla stessa visione di Dio aver la creatura qualche diritto, non già dovuto alla sua natura, ma innestatole dalla divina liberalità; e questo diritto è quella grazia che ci rende adottivi del Padre Eterno. Ella in ordine all'esser nostro è grazia, perchè trascende ogni misura di perfezione a cui l'esser nostro potesse aspirare; ma la stessa grazia in ordine alla visione di Dio ed al gaudio che da questa fiorisce è natura, essendo quasi radice da cui questi atti così naturalmente vengono fuori, come dal fuoco il caldo e dalla pietra il moto all'ingiù: chè però niente minor miracolo farebbe Iddio se ad un'anima sciolta dal corpo, già purgata dalle colpe e guarnita di grazia, negasse l'aspetto suo che quando alle fiamme di Babilonia vietò l'ardere i tre fanciulli. Questa è la ragione per cui la grazia è buona in ragion di fine; essendo più beata prerogativa il veder Dio per qualche titolo di natura intrinseco agli animi nostri, benchè fondato da prima in dono soprannaturale e grazioso, che il vederlo per beneplacito divino, affatto indebito a noi ed a tutto ciò che alberga dentro di noi.

Molto maggior perfezione è poi l'unione ipostatica, la quale non pur fonda un titolo assai più forte di veder Dio, ma di vederlo con qualunque visione più chiara e più intensa che sappia o desiderar la voglia o immaginar il pensiero, e oltre a ciò d'ottener da lui e per sè e per gli altri quanto soggiace all'onnipotenza e quanto comprendesi nell'infinità.

Eccovi approvato da me, padre Andrea, quel che dianzi vi argomentaste di persuaderci.

Dall'altro lato riman vero quanto ne divisò Monsignore, cioè che gli altri beni, se li separiamo da quei tre, degeneran tosto dalla natura di beni. Che si curerebbe d'aver una complessione a cui fosse dovuta l'età di Nestore, quando aspettasse con certezza la scure sul collo fra lo spazio d'un'ora? Chi si piegerebbe di tesoreggiare nell'intelletto tanti abiti di scienze quanti ne accolse tutta la Grecia insieme, se Dio gli rivelasse di voler tener oziosi tutti quegli abiti senza secondarli già mai d'un solo conoscimento? Che pro l'essere smaltato con tutta la grazia de'serafini, l'esser deificato con l'istessa unione ipostatica, quando per tutto ciò non si godesse mai o la vision beata o la benivolenza di Dio o la venerazione delle creature o altro bene di quegli che Monsignore annoverava per fini? L'aver diritto ad un bene lo rende più

(1) Greg. l. 34, Mor. c. 17, Aug. 12, de Civit. cap. 1.

soave quando si possiede; ma quando se n'è privo senza speranza d'ottenerlo, quel titolo allora o di nulla serve o solo per tormentare. E però l'esser esclusi dalla visione di Dio non sarebbe pena degli angeli peccatori, se Dio non gli avesse prima innalzati sopra i confini di lor natura. Quel titolo che loro fu dato di potervi aspirare è quello che sparge assenzio nella presente lor privazione. Quindi è che un Achille conficcato in eterni ceppi dal cielo non pur non trarrebbe felicità dall'innata potenza nel corso, com'altre volte io dicea, ma questa il renderebbe vie più infelice d'un zoppo confinato agli stessi vincoli, perchè farebbe essere a lui più dannosa e così più aspra quella prigione. E che il bene consista in quelle tre cose e non in altra separata da loro si scorge chiaro. Cristo è beato non perchè è figliuolo di Dio, ma perchè vede e gode Iddio. Nè se in croce avesse cessato di vederlo, come taluno falsamente aredette, la divinità unita l'arebbe allora beatificato; là dove, se per quel tempo avesse disposta l'unione, non la visione di Dio, ritenuta egli arebbe pur la beatitudine fra i tormenti. Ma nella materia presente accade ciò che è trito ne' numori: alcune figure chiamansi nulle perchè nulla montano per sè sole, ma una di loro proposta alle figure significatrici di numero aggiugne ben nove doppj al numero dall'altre significato. Così questi titoli naturali di conservar l'essere e di goder conoscimento o diletto, per sè soli nulla vagliono, ma congiunti col loro effetto il rendono spesse volte più pregiato a dismisura. Per esempio, si ponga l'unione ipostatica in un uomo a cui Dio per decreto della sua libara padronanza non voglia in riguardo di lei dispensare alcun bene, lasciandogli sol quelli che per altro gli eran dovuti, non l'ami più, non l'onori più, non gli dia maggiore scienza, maggior diletto, maggior virtù, io veramento non vedo qual esca di desiderio apparisse nell'unione ipostatica offerta con questi patti. Ma essendo in Cristo sì chiara la visione di Dio, sì traboccchevole il gaudio, sì eroica la virtù; amandolo sì cordialmente il Padre, venerandolo sì profondamente ogni creatura; questi beni, posseduti come dovuti a lui e come minori assai del suo merito per l'infinita dignità dell'unione ipostatica, il rendono più beato per innumerabili volte che se o senza titolo veruno o per titolo men sublime gli fosser conceduti.

CAPO XLVI

Seconda opposizion principale contra il discorso del Querengo, la qual prova che anche l'errore è bene.

Approvarono a gara il Querengo e 'l padre Andrea il modo con cui vennero conciliate dal Cardinale le due sentenze contrarie. Ed egli, stanco omai dalla lunga quiete, levossi in piedi invitando gli altri a passeggiar seco in ameno viale, mentre l'ora già tarda avea spuntati, per così dire, i raggi del sole, onde sì languidi ed obliqui lor colpi servivano gli alberi di opportuno riparo. E quivi disceso ricercò il P. Andrea con virtuosa impazienza che proponesse la seconda difficoltà.

Ed egli: Il dubbio ch'io voglio rappresentarvi non men riguarda le cose ieri conchiuse che le oggi discorse da Monsignore, ma ieri, non so in qual modo, fra quella e vastità di materie e novità di speculazioni scappò dalla vista mia quand'io m'accingea di proporla alla vostra. Nondimeno bene sta; chè la nostra memoria suol rassomigliare non una libera campagna, ma un parco racchiuso, dove la fiera tracciata può bene per un poco aggoatarsi, ma non sempre fuggire. Quel che ieri m'uscì di mente oggi me l'ha ricondotto al pensiero ciò che nuovamente n'è occorso di ragionare in simigliante materia. Il dubbio si è: Come, secondo le definizioni tra noi convenute, debban fra le cognizioni approvarsi per bene solamente le vere, e non solo per minor bene ma per male condannarsi le false; bene per noi è ciò che posseduto rallegra, e male ciò che contrista. Pertanto io vorrei che mi fosse spiegato come l'errore possa esser male, poichè egli, quand'è presente, non è mai oggetto che attristi.

Preveggo quel che risponderete: Esersi da noi definito il bene ciò che posseduto senza errore rallegra. Ora l'errore non possedesi mai senza nuovo errore: perchè chi erra con l'intelletto non sa d'errare, anzi stima per verità l'error suo; altrimenti nol riterrebbe: e per questo secondo errore si compiace e si rallegra del primo errore. Ma se ciò è, adunque l'errore, quando non abbia luogo tra i beni, non può almeno essere annoverato fra i mali; mentr'egli è tale che non può mai esser oggetto di mestizia. Anzi, che dico io l'error non è male? Se non vorremo ingiustamente levare al popolo la giurisdizione ch'egli ha sopra l'uso delle voci, sarà forza onorar l'errore col nome di bene. E chi mai fra tutto il popolo negherà d'intitolar bene e desiderabile un oggetto il qual è per natura (che che ne sia la ragione) sempre stillante di gaudio nè mai contaminato dalla tristezza?

Diranno, oppostegli il Saraceni, che l'errore è cattivo perch'è consigliero ingannevole che induce la volontà a deliberazioni dannose ed apportatrici poi di mestizia.

Adunque, soggiunse il P. Andrea, l'errore non è male per sè medesimo ed in ragion di fine; solo è male pe' suoi effetti ed in quanto mezzo. Ma sotto questo riguardo ancora quanti errori sono giovevoli! Non si procura giovevolmente che l'infermo erri nell'impiccolir con l'opinione il suo male, affinchè il timore non cagioni in lui quell'effetto medesimo ch'egli teme? Quanti capitani prudenti celarono al soldato il suo rischio, mostrandogli come prossima la vittoria quand'egli era veramente su l'orlo della morte, e così ottennero ch'ei pugnando con più franchezza rendesse vero ciò che falsamento riputò verisimile? È celebre in

ciò l'esempio di Tullio Ostilio (1), che tradito ed abbandonato da Mezio Suffezio nella battaglia, diede a credere a' soldati che Suffezio era d'accordo con lui a metter in mezzo i nemici e con tal inganno cambiò agl'ingannati l'imminente sconfitta in trionfo.

. . . Possunt, quia posse videntur (2),

disse quel poeta. Ma che occorrono più lunghe prove? non mi raccontaste voi, signor cavaliere, che nel discorso di ier l'altro avevate mostrato con autorità e con esempj che l'error dilettevole è un bene sofficiente a felicitare?

CAPO XLVII

Tentasi la soluzione col mostrare che l'errore è abborrito lontano ed odiato presente: e come alcuno possa conoscere il suo errore presente.

Opposegli il Saraceni di nuovo: Almeno l'errare prima d'incorrervi non s'appetisce, ma piuttosto s'abborre. Nessuno vorrebbe ingannarsi. E così non si adatta all'errore la definizione del bene, cioè ch'egli conosciuto senza errore, quando è lontano, invaghisca il desiderio; ma quella del male, cioè ch'irriti l'abborrimento. Nè dobbiamo in questo oggetto particolare ricercar l'altra parte della definizione del male, cioè ch'egli posseduto senza errore porti cordoglio, essendo impossibile dell'errore quella condizione *posseduto senza errore*; il che ben voi dimostraste pur ora.

Qui si frappose il Cardinale dicendo: Anzi parmi ella possibile in qualche modo; e in quel modo ch'ella è possibile si verifica dell'errore ch'ei posseduto e riconosciuto cagioni affanno. Il caso potrebb' esser questo. Conferisca uno scolare di matematica al suo maestro varie da sè trovate e credute dimostrazioni. Il maestro gli dica: In una di coteste cose nascondesi un paralogismo; nè gli significhi in cui. Lo scolare benchè dia fede al maestro, nessuna però depone di quelle credenze in particolare; poichè nel resto qualsivoglia di esse gli si rappresenta per vera, e la risposta del maestro, condannandone una in genere ed approvando l'altre, rende probabile la verità di ciascuna considerata da parte, essendo di ciascuna in particolare più verisimile ch'ella sia nel maggior numero delle tante vere che nel minore o piuttosto nell'unità della falsa. Ritiene pertanto lo scolare tutti que'giudicj; ma, sapendo in universale ch'un di essi è ingannevole, ne sente pena e vorrebbe non averlo. Ecco in qual modo chi erra di presente con l'intelletto può conoscer d'errare, e come in tal caso l'errore è oggetto a lui di tristezza.

(1) Liv. lib. 1.
(2) Lib. 12, c. 45.

CAPO XLVIII

Impugnasi la soluzione precedente; e confermasi con altre ragioni che l'errore sia più bene che male.

Sottili son le risposte, seguì allora il padre Andrea, ma non tali ch'io me n'appaghi.

Voi dite, signor cavaliere, che l'errore prima d'averlo non si desidera nè si fugge. O parlate dell'errore in risguardo de'suoi effetti, o dell'errore considerato per sè medesimo. Nel primo senso tal volta ancor s'appetisce, quand'egli è giovevole, con farci stimar a noi stessi possessori d'oggetto desiderato, o però ne rallegra. Non m'affatico in provarlo, perchè so che voi medesimo nel primo congresso abbondantemente il provaste. E lo stesso dico dell'errore presente, eziandio conosciuto, nella maniera ingegnosamente proposta dal signor Cardinale; il qual errore tal volta per l'utilità ne porge allegrezza. Perocchè se mi fosse detto da persona degna di fede e consapevole de' miei pensieri che io credo una certa cosa, la qual è falsa, non significandomi qual sia, ma solo affermando che sì fatta credenza mi reca gioia di presente nè mi può danneggiare in futuro, io per me non sarei sollecito di cercare una verità che senza veruno profitto m'impoverisse di gusto.

Se poi ragioniamo nell'altro senso, il qual solo è conforme alla quistione presente che noi trattiamo, cioè dell'aguzzar il desiderio e del consolare col possesso in grazia di sè medesimo come fine, ancor questo par che convenga all'errore, non già di pari con la scienza, ma più almeno che alla pura privazion dell'errore; onde l'errore non sarà mica un bene che s'agguagli alla scienza siccome nè men la scienza nostra è bene, il quale s'agguagli alla scienza de'beati, ma sarà bene e non male, essendo meglio l'averlo che l'esserne privo senza veruna ricompensa. Il che non accade nel dolore, ch'è vero male. Ciò ch'io affermai dell'errore il provo così. Propongasi questo partito a ciascun di noi: o di conoscer tutte le cose con errore, o di non conoscer nulla ma viver sepolto in perpetuo sonno. Qual condizione eleggeremmo? Io certo la prima, e crederei che tutti in ciò mi sarebber compagni; adunque l'errore è più vantaggioso che la mera privazion dell'errore. E ciò che avvien dell'errore in genero, paragonato alla privazione in genere, avverrà per conseguente d'un errore in particolare paragonato alla sua privazione particolare.

Qui ripigliò il Saraceni: Parmi pure d'aver inteso che i teologi ammettono in Cristo e nella gloriosa madre di lui, mentre furono in terra, anzi in tutti gli abitatori del cielo, qualche ignoranza di quella sorte che Aristotile appella di negazione, cioè mera privazione di qualche scienza, giacchè a Dio solo è dato il comprender nell'intelletto infinito ogni verità, ma che non così ne' medesimi ammettono quella

che Aristotile chiamò ignoranza di disposizione e che con altro vocabolo vien detta errore; adunque la prima è men rea che la seconda.

Dubito, il P. Andrea replicò, se la vostra conseguenza in provar che l'errore sia peggior della pura ignoranza, perchè questa e non quello alberga nel cielo, abbia in favor suo altrettanto di verità quanto di autorità. La ragione per cui quegli avventurosi intelletti che nominaste non sappiano tuttavia ogni vero, si è perchè, essendo finiti, non conveniva che abbracciassero coll'ampiezza del pensiero cotanti oggetti quanti l'infinita sapienza. Ma quegli oggetti che abbracciarono fu bensì conveniente che gli abbracciassero non solo in maniera più desiderabile della pura sua privazione ma nella più eccellente maniera, cioè con intendimento non pur non errante ma nè meno vero ed incerto. E tuttavia sappiamo che la notizia incerta ma vera è migliore della mera ignoranza ed è pregiata fra noi mortali, che sol con gli occhi dell'incertezza possiamo contemplar gli oggetti o più numerosi o più alti o più necessarj. Così ha più del reale non portar indosso altre gioie che di maravigliosa bellezza, non perchè l'altre ancora non sieno di qualche pregio e ragionevolmente desiderate dalle persone inferiori, ma perchè alla maestà d'un re conviene che tutti i suoi ornamenti ostentino essi ancora una singolarità come regia fra gli ornamenti de'privati.

Adunque non tuttociò ch'è buono in qualunque picciol grado conviensi ad ogni altezza di stato, quando in luogo di quel bene ve n'ha degli altri possibili nel medesimo genere più perfetti. Siccome non ogni dono, benchè per altro di qualche stima, confassi alla maestà di ogni personaggio, e siccome non qualsivoglia diletto, avvengachè lecito, merita d'albergare ne'cittadini del paradiso. Ma nè stomaco digiuno rifiuta i cibi non signorili, nè l'animo dei mortali, pur troppo mendico di beni, si prende a schifo i meno eccellenti. E così ama piuttosto di travedere che d'esser cieco tanto con gli occhi esterni del corpo quanto con gl'interni dell'animo; anteponendo in somma l'errore all'ozio totale della parte conoscitrice, il qual ozio o è morte o nulla migliore a noi della morte.

CAPO XLIX

S'insinua la risposta col distinguer le tre operazioni dell'intelletto, mostrando che anche la prima apprensione è buona e ch'ella è il fine della poesia.

Il Querengo, che alla seconda opposizione del padre Andrea fin a quel tempo avea taciuto veggendo gli altri rimaner in silenzio, si mosse a parlargli così: Nessuno di quegli antichi sofisti, celebri lodatori di argomenti disperati, pugnò più eloquentemente per la sua causa che voi ora: mentre vi siete fatto avvocato dell'errore e non già dell'errore mascherato di verità, com'ei suol comparire, ma scoperto e nella dissimulante la sua deformità, la quale ei nemmeno a sè stesso giammai s'attenta di palesare. Que'sofisti altro non persuadevano in fatti che il proprio ingegno, voi la conclusione propostavi e per tal modo insieme l'ingegno vostro, tanto maggiore dei loro quanto è maggior impresa vincere e annotere gl'intelletti che sollelicare gli orecchi; poichè di buon grado ci lasciamo dilettare, con ripugnanza sentiamo stringerci. Il primo si gradisce da noi come ossequio, al secondo contrastiamo come ad assalto.

Io stimo che 'l discorso da voi recato sia falsità, ma non istimo che sia errore, perchè voi medesimo, s'io non m'inganno l'inventaste, con l'ingegno, non l'approvaste con l'opinione. Ma v'assicuro, che se tutti gli errori avessero tanta eccellenza di sottigliezza, io accetterei cotesto discorso per vero e terrei per felicità l'errare.

Mentre v'aggradi, proporrovvi con qual distinzione io speri di rinvenire dove si covi sì bello e sì occulto inganno.

Tre sono i modi con coi conosce il nostro intelletto. Conviene che in grazia dell'ordine e della chiarezza vi contentiate ch'io in breve metta innanzi alcune cose, note ancora a'principianti; poichè su basi fondamenti di pietre rozze e volgari, ha bisogno d'appoggiarsi ogni alto e maraviglioso edificio. L'uno dunque di questi tre modi si chiama *prima apprensione* perciocchè apprende quasi l'oggetto fra le sue mani, senza però autenticarlo per vero nè riprovarlo per falso; come allor che si leggono le narrazioni di Virgilio e di Omero, con incertezza quali sien tratte dall'istoria, quali create dall'invenzione, e però senza darne giudicio di veritiere o di menzognere.

Il secondo modo con cui conosciamo ha nome giudicio, perchè come il giudice dal tribunale, così egli proferisce sentenza intorno alla verità o falsità dell'oggetto. E benchè il far ciò sia comune a tutti i conoscimenti che non sono prima apprensione, tuttavia, in quanto questa seconda specie distinguesi dalla terza, contien solo que'giudicj non che da noi son formati per lume recatoci da un altro precedente giudicio, ma che alla sola apparenza dell'obbietto sorgono in noi; come allora ch'io affermo di esser vivo, di muovermi, che il tutto è maggior della parte; alle quali affermazioni altro non mi spinge che una tale apprensione dell'oggetto affermato la quale è in me o per esperienza, come nelle prime due pur ora recate, o per chiara e natural congiunzione di termini, come nell'ultima. E di queste proposizioni immediate e manifeste di lor natura voi medesimo favellaste ieri copiosamente contro gli scettici.

Altri giudicj appartenenti alla terza specie di cognizione si chiaman *discorsi*, tolta la metafora del movimento locale. Come in questo movimento per mezzo d'uno spazio vicino discorresi ad un altro lontano, così nel suo argomentar l'intelletto per mezzo di quelle proposizioni immediate e postegli quasi a canto dalla natura, discorre di mano in mano ad altre verità più remote. Ed a questa terza specie riduconsi quasi tutti i giudicj nostri; perciocchè lo

verità immediate son rare di numero ma fertili di progenie. E come da pochi fonti sboccano innumerabili e larghi rivi, così da pochi principj scaturiscono l'infinite notizie di tante e sì vaste scienze che adornan l'uomo.

Tutte tre queste sorti di cognizioni perfezionano in qualche modo l'intelletto. La seconda è la più eccellente ed è quella sola ch'ha luogo in Dio. La terza è miglior della prima, essendo meglio il saper la verità dell' oggetto, benchè quasi per testimonianza d'altre verità mezzane e non, per così dire, dall'aspetto o dalla voce di lui medesimo, che il restarne con ignoranza. Tuttavia la prima apprensione ancora è partecipe di qualche pregio ed è materia di qualche gaudio. Noi veggiamo noi nei favoleggiamenti poetici? Ogni età, ogni sesso, ogni condizion di mortali si lascia con diletto incantar dalla favola, imprigionar dalla scena. Nè ciò interviene perchè si stimino veri quei prodigiosi ritrovamenti, come si persuasero molti uomini dotti. Chiedasi a coloro che soffron di buon talento la fame, il caldo, la calca per udir le tragedie, a coloro che rubano gli occhi al sonno per dargli alle curiosità de' romanzi; chiedasi, dico, se gli uni credon che i personaggi i quali parlano, conosciuti da loro tal volta, sien Belisario o Solimano oppressi dalle sciagure, e se gli altri credono che i sassi per aria si trasformassero in cavalli a pro de' Nubj, o che la Fortuna venisse personalmente a far il nocchiero a' cercatori di Rinaldo.

Chi dubita che risponderanno di no? Se por vi ha taluno cotanto semplice a cui possan darsi a credere così evidenti falsità, certo le poesie non si scrivono con dicitura tanto volgare che all'intendimento di costoro mostrinsi indirizzate. Ma di più, se fosse l'intento della poesia l'esser creduta per vera, avrebbe ella per fine intrinseco la menzogna, condannata indispensabilmente dalla legge di natura o di Dio, non essendo altro la menzogna che dire il falso affinchè sia stimato per vero? Come dunque un'arte sì magagnata sarebbe permessa dalle repubbliche migliori? Come lodata, come usata eziandio da scrittori santi? Non parlo di ciò che pretendesse la poesia nel suo primo nascimento, quando la rozzezza degl'intelletti e gli spropositi adorati dalla superstizione rendevano per avventura credibili quelle menzogne. Che però veggiamo allora la poesia d'Omero esser discacciata dalla Repubblica di Platone come perniciosa per le indegne opinioni che seminava intorno agli Dei. Ma parlo della poesia qual ella poi seguitò ne' secoli più eruditi, qual è al presente, quando già le sue falsità nè son credute dagli uditori nè condannate dai magistrati nè riprese dai zelanti.

Pertanto l'unico scopo delle poetiche favole si è l'adornar l'intelletto nostro d'immagini o vogliam dire d'apprensioni sontuose, nuove, mirabili, splendide. E ciò è gradito per sì gran bene al genere umano ch'egli ha voluto rimunerare i poeti con gloria superiore a tutte l'altre professioni, difendendo i libri loro dall'ingiurie de' secoli con maggior cura che i trattati d'ogni scienza e che i lavori d'ogni arte e coronando i lor nomi con opinion di divinità. Vedete in qual pregio abbia il mondo l'esser arricchito di prime apprensioni belle, ancorchè non apportatrici di scienza e manifestatrici di verità.

CAPO L.

Perchè, se il fine della poesia è la sola apprensione e non il giudicio, ella cerchi la verisimilitudine a possa muover gli affetti.

Io non posso rattemperarmi che non v' interrompa, disse il Saraceni in sembiante di chi oda cosa lontanissima fin allora dal suo concetto. Che pro adunque il dipinger la favola verisimile, s'ella non vuol esser tenuta per vera? Nessuna utilità recherebbe, secondo voi, la poetica imitazione, che vuol dire l'anima della poesia. E poi gli affetti come potranno suscitarsi dalla falsità manifesta? Se il compassionare è un aver passione insieme, chi mai compassionerà le miserie altrui mentre sappia che colui non patisce e che non è misero?

Le vostre opposizioni, soggiunse il Querengo, provan troppo e così nulla provano, secondo il detto de' logici. La pittura non è alla una diligentissima imitazione, la cui lode sta tutta in rassomigliare i lineamenti, i colori, gli atti e fin le passioni interne dall'oggetto dipinto? Nè con tutto ciò pretende quell'arte che il finto sia stimato per vero e che rinnovi negli uomini la balordaggine di quegli uccelli i quali corsero per gustare col becco l'uve effigiate da Zeusi, o di que' cani e di que' cavalli mentovati da Plinio che bajarono e nitrirono all'aspetto di cani e di cavalli egregiamente dipinti, riputandogli vivi. E pur le figure dipinte, benchè per dipinte sien ravvisate, pungono acutamente l'affetto. Il dimostrano con buona e con rea operazione e le divote lagrime che spesso traggon dagli occhi alle persone spirituali i ben formati ritratti del tormentato Redentore, e le fiamme pestilenti che sono accese ne' petti giovanili dalle immagini oscene, le quali con obbrobrio dell'umana sfacciataggine talora pagansi gran danaro per esser mantici della sopita lascivia, comperandosi come prezioso il desiderio medesimo di peccare.

Altra dunque è la ragione per cui e la poesia e la pittura sono accurate imitatrici del vero e per cui con tale imitazione signoreggiano l'affetto. Quanto più vivace è la cognizione tanto è ella più perfetta, più dilettevole e più feritrice dell'appetito. Quindi nasce che, secondo l'insegnamento di quel poeta, già passato in proverbio:

Per commover i petti ha minor lena
Ciò che ad entrarvi ha per l'orecchie ingresso
Che quel ch'a' fidi lumi espon la scena
E che lo spettator porge a sè stesso (1);

essendo più viva l'immagine che vien formata

(1) Horat. in Art.

nel pensiero dall'oggetto con la specie sua vigorosa e fiammante pur allora mandata da lui all'occhio, che con la specie già invecchiata e quasi smontata di colore la qual ei risveglia nell'animo per mezzo dell'udito. Ora quanto più simili in ogni minutissima circostanza son le favole della poesia o le figure del pennello all'oggetto vero ed altre volte sperimentato da chi ode l'une e mira l'altre, con tanto maggior efficacia destano elle que' mobili simulacri che ne giacevano dispersi per le varie stanze della memoria; e quindi risulta e più vivace l'apprensione e più fervida la passione. All'accendimento di questa non richiedesi, come voi presupponeste, che si creda la verità dell'oggetto. Il dissero dottamente gli stoici ed Epitteto fra gli altri nel quinto libro de' suoi discorsi compilati da Arriano, tutti conformi alla dottrina di Zenone e di Crisippo. Non negano essi che il saggio possa tremere, impallidirsi e tremare allo scoppio dei fulmini, agli urli delle tempeste, e dall'altra parte non permettono al saggio il riputar che sia male verun evento fuorchè il vizio; e pur il timore ha per oggetto non altro che il male. Onde, per concordia di queste proposizioni, distingue ivi Epitteto due generi di timore. L'uno ha origine dell'opinione del male a noi sovrastante, ed un tal timore bandisce egli dal cuor del saggio; l'altro genere di timore vien cagionato dalla violente apparenza esterna del male, benchè non introdotta più oltre che nella fantasia e non approvata dal giudicio dell'intelletto, anzi da lui ripudiata per falsa. E di un tal timore concede Epitteto, secondo la stoica filosofia, che possa esser albergo l'animo eziandio del sapiente. Nè con altra risposta scusò quel valente stoico ad Aulo Gellio suo compagno (1) i timidi cambiamenti di volto che avea mostrati nel pericolo del naufragio mentre navigavano insieme pel mare jonio. Alla verità di questa dottrina sottoscrivesi l'esperienza.

Oltre agli esempj che v' ho portati, quanti sono che treman d'insopportabile errore o nel camminar soli al bujo o nel giacer la notte presso a un cadavero, i quali tuttavia ben sanno che l'Orco non ha licenza di manucar le persone all'oscuro e che i morti non fanno guerra? Ma la forte immaginazione di quegli oggetti per loro natura mesti congiunta con la memoria delle orribili favole udite da noi nella fanciullezza ed impresse altamente nell'animo allor di cera spremono a forza la passione dello spavento dalla parte inferiore dell'animo, benchè nello stesso tempo la parte superiore, a cui non si mostra veron soprastante pericolo, vivo sicura e tranquilla.

Nè altro che la diversità degli affetti fra queste due parti dell'anima (chè due anime furon credute da Platone) volle spiegar Virgilio colla similitudine della quercia immota nel tronco e scossa nelle foglie dal vento, applicata finalmente all'animo del suo eroe con quel verso: Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.

(1) Lib. 19, c. 1.

Ed è ciò sì vero che quest' unico precetto per la commozion degli affetti stimò giovevole all' oratore Quintiliano (1), precetto insegnatogli, com' ei dice, non da verun altro maestro che dalla natura e dalla esperienza. Comanda egli che l' oratore si figuri vivissimamente nel pensiero quel fatto intorno a cui vuol appassionar gli uditori, rappresentando le più minute circostanze che in esso verisimilmente intervennero. E così prima a sè, poscia a loro il ponga davanti agli occhi con quella evidenza che non racconta, ma mostra; in virtù della quale, ardendo in sè, infiammerà chi l'ascolta. Nè ad altro che ad una tal robusta apprensione vuolsi, per avviso di lui, assegnare quella balìa che esercitano sopra gli altrui affetti i più scaltri commedianti, i quali, dic'egli, immaginansi con tal veemenza il caso da loro imitato che non pur sulla scena mentre desiderano l'affetto in sè stessi per trasfonderlo agli uditori, ma da poi eziandio che ritiraronsi dietro al palco sentono loro mal grado i bollori interni della suscitata passione. All'età nostra sappiamo che Torquato Tasso nel comporre si commoveva a simiglianza d'invasato, e nel P. Stefonio molti mi riferiscono d'aver mirato l'istesso. Or vedete che pungenti stimoli abbia eziandio la sola apprensione ad agitare gli affetti e quanto ella, benchè scompagnata da ogni giudicio, sia stimabile per la giocondità e per la forza!

Ben vi confesso ch'io non m'accosto assolutamente a Quintiliano intorno al dar questa sola regola di muover gli affetti all'oratore. È bensì ella bastevolissima al poeta ed all'istrione, i quali non si curano di eccitare un affetto durabile; ma l'oratore ha bisogno d'altro fuoco che d'acquavite o di paglia perchè non si smorzi finchè il giudice non abbia sentenziato o l'uditore non abbia eseguita la deliberazione ch'ei persuade. Onde molto più gli è giovevole d'accender l'affetto colla forza permanente delle ragioni secondo le regole d'Aristotile, siccome miglior filosofo, così miglior retore di Quintiliano: e da questa inavvertenza forse interviene che alcuni sacri oratori traggono molti pianti dagli occhi e poco frutto dall'opera degli ascoltanti.

CAPO LI

Si cava dalle cose predette perchè la poesia rappresenti con lode que' minuti particolari che rifiuta l'istoria: e di qual verisimile sia vaga la poesia.

Il vostro ragionamento, ripigliò il Saraceni, mi ha fatto conoscere per qual cagione i più tenui particolari, atti solo ad impolverare, quasi minute arene, l'istoria, sien come gioje che tanto illustrano la poesia; onde per questo solo vantaggio par che Omero sia preferito a Virgilio. L'istoria vuol noi lettori supplire colla scrittura al difetto del senso, al quale la distanza o di luogo o di tempo tolse il conosci-

(1) Lib. 6, c. 2.

mento de' raccontati successi: però, siccome non ci curiamo d'essere spettatori col senso, così nè meno lettori nell'istoria se non di successi grandi; e l'angusto scrigno della memoria non accoglie volentieri monete d'ogni metallo, mentre nè meno è capace di custodir tutto l'oro delle notizie più segnalate. Ma la poesia, che ha per fine il far immaginar vivamente oggetti maravigliosi, a ragion si vale di quelle rappresentate minuzie le quali rendono il racconto più che si può simile al vero. Non a qualunque sorta di vero, che ciò non basterebbe al suo fine, ma al vero già noto a' lettori, acciocchè le immagini d'un cotal vero lasciate da esso altre volte nella memoria sieno deste dalla natural simpatia che hanno fra loro le specie simiglianti, e si ragunino a figurar vivamente il caso narrato nell'animo di chi legge.

È cosa di maraviglia, soggiunse il Querengo, che l'acutissimo ingegno del Castelvetro, il quale sì bene osservò cotesto diverso costume della poesia e dell'istoria, non pure non ne avvertisse la ragione da voi notata, ma giudicasse il nome di imitazione, convenire alla poesia solo in quanto ella procuri d'assomigliare nel suo racconto l'istoria, e che perciò riprenda Aristotile che prima dell'arte poetica non insegnasse l'arte istorica. Perchè, dic'egli, come il vero è prima di natura e di notizia che il finto; e l'originale che la copia, così l'arte di narrare il vero, cioè di tesser l'istoria, dee prima sapersi che l'arte di narrare il finto, cioè di tessere la poesia; affinchè dal sapersi quali veri son memorevoli e come debbano raccontarsi, appaja indi agevolmente quali finzioni di vero sien degne d'esser descritte ed in qual maniera.

Ora se la poesia procura d'assomigliar l'istoria, come traccia essa le minutezze dall'istoria fuggite?

Ma è possibile che un tal uomo non vedesse che, quantunque il finto sia imitazione del vero, tuttavia l'espressione del finto non è imitazione dell'espressione del vero; e che però non fa mestieri, per esempio, che il pitture d'invenzione sappia l'arte di far bene i ritratti, dovendo quest'atto esprimer le cose quali sono, o belle o non belle che sieno, e dovendo per lo contrario il pittor d'invenzione furmar le sue figure in maniera ch'elle assomiglino non già nel tutto, ma nelle parti separatamente considerate qual si sia delle cose che sono o che furono, purchè gustose a mirarsi, e così convenendo loro osservar diversi precetti? L'istoria vuole insegnar que' successi ch'è spediente altrui d'imparare, nè si cura gran fatto di fargli vivamente apprendere per non allongarsi con leggiero profitto dal fine suo. Però lascia le minutezze e poco usa le metafore, e meno le simiglianze e gli epiteti non necessarj. La poesia vuol far apprendere ciò che ad apprender è dilettevole: e perchè il diletto dell'apprensione nasce dalla vivacità di quella e dallo splendor da' colori ond'ella è dipinta, però la poesia non è inventrice di que' successi che, se fosser veri, gioverebbono a sapersi, ma finge quelli i quali, avvegnachè falsi, riescon gustosi ad immaginarsi e si studia di porli avanti agli occhi, disegnandoli al vivo colle circostanze minute e colorandoli con oltremarine tinture di metafore e di similitudini, di prosopopeie, d'aggiunti e d'altre figure ben espressive e pompose. E forse questa evidenza o energia nel rappresentare è quella imitazione di cui tanto si disputa, propria del poeta e comune ad ogni individuo di poesia. Ma intorno a ciò non è ora tempo di quistionare.

Quindi è che se qualche istorico nel racconto del viaggio d'un principe descrivesse un banchetto, quale il descrive lodevolmente Virgilio in Cartagine co' brindisi e con le musiche, si farebbe schernire non meno che il Corio con la tediosa narrazione del suo nelle nozze di Valentina Visconte: e dall'altro lato se un poeta cantasse tutti quei lunghi contrasti che narra lodevolmente Livio fra la plebe e la nobiltà, recherebbe a' lettori assai maggior noja che la Teseide di Codro all'orecchie di Giovenale. Tanto è diverso il fine della poesia da quel dell'istoria, e tanto è lontano che la poesia si vaglia del verisimile come di maschera per esser creduta come istoria.

Anzi notate che quindi agevolmente si coglie perchè sia lecito al dramma (dissi al dramma, non all'epopeia perchè nell'epopeia veramente parla sempre lo scrittore, come lo stesso Castelvetro avvertì), quindi si coglie, dico, perchè sia lecito al dramma il far parlare a Torrismondo in toscano, lingua ignota al suo paese ed al suo tempo, e fargli alzar la voce sul palco tanto sopra l'uso degli uomini, specialmente quando ragionano di affari segreti.

Tutto ciò è dissimile al vero, ma la poesia non cerca la simiglianza del vero se non per far apprendere più vivamente il finto. E perchè ciò non può avvenire se il finto o non si ode o non s'intende, però le predette dissomiglianze dal vero non pur non sono opposte, ma necessarie all'intento della poesia.

Nè parve scostarsi Aristotile da questa sentenza, insegnando egli nella Poetica (1) che ancora quell'impossibile il qual ripugna propriamente e direttamente alla poesia si dee comportare come ben fatto se giova al fine del poeta; perchè, dice, dall'utilità in cagionar il fine vuolsi giudicare la lodevolezza di tutto il resto. E ne dà l'esempio nell'incalzamento del Trojani fatto da Achille solo, comandando agli altri che non si movessero; e pure non è verisimile nè credibile che al solo cenno d'Achille tante migliaja di combattenti rimanessero fermi come fantocci. Il qual inverisimile appartiene direttamente alla poesia, essendo obbligo di lei il conoscerlo e non d'altra disciplina, come è che le cerve non abbian corna. Aggiugne nondimeno quivi Aristotile che se il medesimo fine si potesse conseguire senza una cotale inverisimilitudine, sarebbe in tal caso ella biasimevole assai. Ecco che il fine della favola

(1) Partic. 139, in versione Piccolomini.

in opinione di Aristotile, non è nè ricerca ella esser creduta, potendo giovare ad un tal fine ciò che distrugge la possibilità della credenza. Ma torniamo al nostro filo.

CAPO LII

Con la predetta distinzione tra l'apprensione e il giudicio si conchiude che nell'atto d'errore l'apprensione contenuta è bene, il giudicio falso è male.

È dunque l'apprension degli oggetti un bene desiderabile per suo valore. E perchè ogni giudicio è insieme apprensione dell'oggetto giudicato da lui, però qualunque giudicio, avvengachè falso, è misto di qualche bene desiderabile per sè stesso. E per avventura un tal bene è di tanto pregio che, quando non si potesse aver alcuno intendimento se non con l'atto d'errore, sarebbe meglio all'intelletto il portar la veste macchiata che il restar nudo. Ma se tutti quegli oggetti che sono effigiati nell'atto d'errore si conoscessero per mezzo di pure apprensioni, le quali siccome di verità non sono adornate, così di falsità sono esenti, chi dubita che sarebbon elle più desiderabili degli errori? Non veggiamo noi forse quanto la natura umana ai vergogna d'aver errato nella credenza? E che altro, se non una tal vergogna, rende gli uomini sì ostinati difensori di ciò che hanno affermato una volta? Onde non solo perciò negli esterni congressi

Il furor litterato a guerra mena (1),

ma eziandio abborrono di sgannarsi interiormente per non confessare al cuor suo d'essersi ingannati. Laddove il non aver saputo innanzi una verità non ci cagiona rossore. E però non così odiasi l'uomo cupo come il bugiardo, benchè di bugie non dannose, perchè l'uno rieusa d'illostrarci col vero, l'altro viene ad imbrattarsi col falso.

CAPO LIII

Si raccoglie dalla precedente dottrina che la bellezza è sol bene in ragion di mezzo.

Questa differenza tra la prima apprensione e il giudicio vale inoltre a difender la verità di ciò che voi, signor cavaliere, affermavate jeri l'altro, cioè che la bellezza non sia bene in ragion di fine al vagheggiatore. La ragione che ne apportaste fu: perchè ugual diletto prende il vagheggiatore, o l'oggetto sia tale o non sia tale, purchè tale gli si dimostri. Adunque la bellezza è sol bene in ragion di mezzo, cagionante la cognizione che ci ricrea. Questa dottrina con tutto ciò potrebbe sembrar difficile, perocchè sempre ciascuno amerà piuttosto d'apporsi che di gabbarsi, come dicemmo. Adunque non pur si ama una tal cognizione del bello, ma si ama ch'ella sia vera. Ora quando l'oggetto non fosse qual ei ci si mostra, la cognizione di lui non sarebbe vera: pertanto non è egli amato come puro mezzo, nè la cognizione dilettatrice è il fine intero che ci contenta; giacchè bramiamo d'aver questa non in qualunque maniera, ma congiunta con la verità dell'oggetto. A questa difficoltà, come io accennava, si risponde per mezzo della distinzione dianzi apportata. La bellezza non diletta in quanto affermata, ma in quanto veduta o appresa vivacemente. Però, quando anche in sapessi (come avviene talvolta ne'sogni più leggieri) di sognar in quest'ora, e che però nè questo viale sì nobilmente ameno, nè quei graziosi scompartimenti di fiori, nè quelle statue così leggiadre fossero altro che una impastatura di larve notturne, tottavia, se ne durasse in me la stessa vivace apprensione, durerebbemi insieme lo stesso piacere. Il proviamo tutto dì nelle favole, che, raccontate da espressivo scrittore o rappresentate da istrioni sagaci, dilettano con la bellezza loro, benchè altro di sè che la prima apprensione non introducano io noi, ben certi della lor falsità, come si è dimostrato. E perchè l'occhio e gli altri sensi non errano mai, nulla essi affermando cha in ogni inganno d'apparenza non resti vero, come jeri ne dichiarò il P. Andrea (1), e la prima apprensione non è capace nè di verità nè di errore (supponendo ciò secondo la più comune e più vera filosofia), però nulla rileva al vagheggiatore del bello, per verificar le sue cognizioni, che l'oggetto da lui appreso sia o non sia di fatto qual ei nell'animo sel figura. Che s'egli per una tale o visione o vigorosa apprensione s'induce a stimarlo presente con un atto di giudicio, il gusto nondimeno della bellezza in quanto bellezza, non sorge da così fatto giudicio, ma da quella vista o da quella viva apprensione, la quale potrebbe restar in noi, emendato ancora l'inganno della credenza.

CAPO LIV

Levar gli equivoci quanto importi alla filosofia.

Cominciavano già l'ombre a precipitar maggiori dalle montagne e l'aere a prender crudezza della vicina notte. Però il Cardinale, Parmi, disse, che, se altro non ci resta, potrà ciò servire a farci tornare non in carrozza, ma a volo; perciocchè siccome la molestia è quella che fa meritare al tempo il nome di zoppo, così il piacere gli mette l'ali. Entrarono dunque in carrozza, ove il Saraceni disse al Queengo:

Valoroso difensore siete stato della mia causa. Io per me già con un tacito rimorso la riputava per disperata. Ma veggo quanto sia vero ciò che Aristotile insegna (2), che la sofistica è tutta fondata negli equivoci delle parole, essendo queste finite, e gli oggetti immaginabili infiniti, e però convenendo spesso che una pa-

(1) Petrarca.

(1) Lib. 2, c. 27.
(2) 3. Euch. c. 1.

rola sia contrassegno or all'una, or d'un'altra cosa: quindi talvolta succede nelle dispute filosofiche qualche inganno niente minore, ma più importante di quel che avvenne ad un romano conosciuto da me, che per negozj trattenevasi in Napoli. Costui trovandosi una sera di vigilia in casa d'un amico suo a scriver insieme alcune lettere, di affari comuni, finite le lettere udì che l'amico impose ad un suo famiglio che recasse il marzapane; onde il romano, avvisatosi che l'altro il volesse tener seco a colezione, cominciò per cerimonia a ripugnare, dicendo al famiglio che nol portasse a verun patto. Ma il famiglio, ubbidendo al padrone, recò la scatola dello nizze e dell'ostie da sigillare, che a Napoli marzapane suol nominarsi. Onde il romano della confezione esternamente ricusata col complimento e nell'interno già inghiottita con la speranza, non assaggiò altro in effetto che l'amaro dell'inganno e della vergogna.

Ma oltre a cotali equivoci originati dalla diversità de' linguaggi, anche nella stessa lingua o nello stesso dialetto molti ne cagiona la scarsezza delle parole. Ed a questo capo ridur si possono in qualche modo i falsi argomenti fabbricati su certi nomi generici che talora per tutto il genere, talora per una specie determinata si prendono. Così, essendo il nome di cogniżione comune alla pura apprensione ed insieme al giudicio, e veggendo io che la bellezza ci diletta per mezzo della cognizione, e che la cogniżione è allor più desiderabile quando conformasi coll'oggetto, parcami conchiudersi inevitabilmente contro il detto mio di jer l'altro che la cognizione, per cui la bellezza ci diletta, fosse allor più desiderabile quando la bellezza è vera o non puramente immaginata. Nè mi avvedeva che quando dicesi la cognizione esser migliore se conformasi coll'oggetto, allora il nome cognizione non significa tutto il genere, ma la sola specie più nobile, cioè i giudicj. Perciocchè la prima apprensione, come quella che può congiungersi tanto col giudicio negativo quanto coll'affermativo, non più dicesi conforme all'oggetto quando l'oggetto è che quando non è.

E quindi può giudicarsi quanto saggiamente quegli acuti filosofi che perciò appellaronsi Nominali ponessero la principal cura in distinguere sempre il vario significato de' nomi, e per questa sciogliessero la maggior parte delle questioni e degli argomenti, non senza invidia dell'altre sette.

CAPO LV

Ond'è che alcuni errori, benchè conosciuti, acquistano lode all'intelletto; e che voglia dire ingegno. Tutta la singolarità della sapienza consiste nell'apprendere, non nel giudicare.

Ma vi prego togliermi una difficoltà che sola mi resta intorno all'errore. Se ogni errore è male dell'intelletto, onde avviene che alcuni errori, specialmente ne' principianti, si lodano? Come allorchè uno scolare, per qualche paralogismo difficile ed apparente da lui ritrovato, s'induce a credere una falsa proposizione; poichè allora riporta gloria e non biasimo del suo fallo dai condiscepoli e dal maestro.

Molte son le cagioni di ciò che dite, il Querengo rispose. Primieramente in cotesti casi lodasi la perspicacia di specolare argomenti così riposti e lontani da ciò che la vista comune potrebbe scorgere; in una parola si loda l'ingegno. Poichè quel dono di natura che si chiama ingegno, consiste appunto in congiungere per mezzo di scaltre apprensioni oggetti che paiono affatto sconnessi, rintracciando in essi gli occulti vestigi d'amicizia fra la stessa contrarietà, la non avvertita unità di special simiglianza nella somma dissimilitudine, qualche vincolo, qualche parentela, qualche confederazione dove altri non l'avrebbe mai sospettata. Annodò la natura maestrevolmente fra loro tutti i suoi effetti, e ciò fu per avventura il misterio di quell'aurea catena omerica. Nè v'ha nel mondo verun oggetto sì solitario e sì sciolto, che fra' laberinti della filosofia non somministri qualche aureo filo per giungere alla notizia di ogni altro oggetto quanto si voglia lontano ed ascoso. Ma questo fila quanto son lucide per la nobiltà del metallo tanto sono invisibili per la sottigliezza della mole. L'arte di ben ravvisarle contiensi principalmente negli otto libri maravigliosi della Topica di Aristotile, in cui si mostra la maniera di indagar le ragioni per disputar probabilmente in ogni maniera ed a favor di ciascuna parte. Ma che vale il cibo o il medicamento quando lo stomaco non ha calore per attuarlo? Così che giovano i precetti dell'arte dove manca l'abilità dell'ingegno? Perciò la più vera topica e più sagace è la perspicacia che ne dà la natura. E che pensate voi che si lodi, per esempio, in Euclide? Forse il giudizio in consentire alla verità delle sue matematiche dimostrazioni? Nulla meno. Elle hanno tal evidenza che forzano gl'intelletti, nè v'ha scolare di sì mediocre capacità il quale in apprenderle non le approvi. Non l'averle credute, ma l'averle pensate è il pregio singolare d'Euclide, pregio che gli partorisce gloria non inferiore ad alcun altro intelletto di cui si vanti sinora la specie umana. E se la materia lo richiedesse, vi mostrerei che da questa felicità e celerità d'apprensione ha origine tutta la sapienza speculativa, tutta la prudenza pratica, e che per lo contrario il mancamento di

questa dote è l'unico fonte d'ogni genere di pazzia, che ehe in contrario ne sentisse Galeno con quella diversità di ministeri da lui assegnati a' tre ventricoli del cervello. Non dico io già che la perfezione dell'intelletto stia nell'apprendere e non piuttosto nel giudicare, ma dico che la diversità de' giudicj (rimossane l'inchinazione della volontà) nasce tutta dalle diverse apprensioni, e che però il talento naturale d'apprender bene e d'apprender molto è tutto ciò che può somministrar la natura per giudicar bene e giudicar molto: siccome, per esempio, la perfezione della parte vegetativa non consiste nel digerire il cibo, ma nel nutrirsi; tuttavia si loda singolarmente in essa il vigor dello stomaco nel digerire, perchè alla buona digestione segue la buona nutrizione. Anzi nel caso da voi addotto l'istesso errore del discepolo nasce da qualche difetto d'apprensione, mentre non gli sovvengono quelle ragioni che sovvengono al maestro e che discuoprono a lui per falso l'argomento dello scolare. E lo stesso maestro, insegnandogli la risposta, non introduce nello scolare immediatamente il giudicio del vero, ma solo colle sue parole gli desta l'apprensione di que' motivi che, bene appresi, agevolmente in lui partoriscono il giudicio del vero. Nè altro beneficio che di suscitar in noi le più acconce e le più pellegrine apprensioni riceviamo giammai o dalle parole o dalle scritture de' sapienti: perciocchè l'unica efficacia delle voci e de' caratteri è lo svegliare per mezzo degli orecchi nella nostra fantasia le immagini d'alcuni oggetti e l'unirle in tal modo che ne risulti questa o quella apprensione; a tutto il resto che poi succede nell'animo nulla più concorrono i libri, nulla i ragionamenti, ma la natura il fa da sè stessa.

Quindi Socrate appresso Platone (1) voleva far credere a quel giovanetto che ogni nostra nuova scienza non fosse altro che ricordanza, perciocchè interrogavalo con tal maestria che, destandogli nell'animo acconce apprensioni degli oggetti, cavava tosto dall'intelletto e dalla bocca del giovane le vere affermazioni o le vere negazioni, come se le materie di cui sentiva il giovane interrogarsi fossero state a lui palesate altre volte. E ciò che in quel caso procedeva dall'artificio del maestro avvien talora dalla perspicacia dello scolare, sì pronto ad apprender bene alla prima quanto gli viene insegnato che consegue a quelle verità con tanta prestezza e fermezza come se non gli fossero insegnate di nuovo, ma ricordate. Il che appunto di Moisè studiante ancora fanciullo in Egitto riferisce Filone (2).

Adunque nel caso vostro lodasi la sottigliezza dello scolare, mentre in rinvenir quella ragione così recondita, benchè non vera, fa veder l'innata vivacità di pensare ciò che ad altrui non sovverrebbe. La qual vivacità, posto che in quel fatto gli riesca dannosa per essergli occasione di cader in errore, tuttavia porge non vana

(1) In Memnone.
(2) Lib. 1 De vita Moysis.

speranza di gran giovamento in altre occorrenze, solendo avvenire che chi è più scaltro nel pensare, come quegli che scorge più, riesca insieme più accertato nel giudicare e di più oggetti acquisti scienza, ed in somma, come dice Quintiliano a non dissimil proposito, *si quae dicta sunt juveniliter, pro indole accipiuntur* (2). Nè vi paja nuovo che il male istesso sia materia d'allegrezza e di lode quand'è segno di maggior bene. Così ci rallegriamo di sentir fame, benchè la fame sia dolore e miseria, perchè ciò n'è argomento d'aver buon calor naturale, atto a conservarci gran tempo la vita e la sanità. Così lodiamo l'eccellenza del tatto in taluno che, quantunque rinchiuso in camera, sente ogni picciola mutazion di tempo: non che ciò non sia male in ricever molestia da quell'oggetto che agli altri non la cagiona, ma perchè il tatto delicato è indicio d'ingegno eccellente, come altre volte fra di noi s'è discorso.

CAPO LVI

Alcuni errori sono lodati perchè contengon più di verità che d'errore.

La seconda ragione per cui sì fatti errori sono lodati è simile a quella onde alcuni filosofi sciolgono il famoso quesito intorno alla salsuggine dell'acqua marina. Dicono che un tal sapore non è nell'acqua, ma nelle occulte particelle di sale in lei mescolate per cagion delle montagne e delle miniere di sale che sono in mare. Che che sia di ciò, gli errori talvolta ricevon lode, perchè, se di loro faremo, per così dire, la notomia, vi troveremo per entro assai più di verità che d'errore. Questi errori commendati, di cui parliamo, non sono giudicj immediati, sono discorsi che per lunga serie di conseguenze discendono; e la falsità d'una sola proposizione fra le innumerabili precedenti basta perchè sia falsa la conclusione. Ora in tutto quel discorso ingegnoso e non vero che si ammira nello scolare, ed anche talvolta ne' più riputati maestri, quante proposizioni vere contengonsi, quante vere conseguenze di verità recondita e singolare! Così veggiamo che alcuni paralogismi di matematici rinomati per dimostrare la quadratura del circolo sono degni di pregio per molte bellissime verità che in effetto dimostrano prima d'arrivare al sillogismo difettuoso. E quella stessa proposizione in cui nasce l'errore sarà probabile, onde il conoscerne la probabilità è saperne una verità, benchè l'affermare assolutamente quella proposizione non sole per probabile ma per vera, adombri poi cotale scienza con una macchia di falsità.

Quest'oro dunque di veritiera scienza contenuto negli errori ingegnosi è quello che gli rende lodevoli con lodevolezza superiore al biasimo, di cui gli fa degni il fango di quell'errore che v'è mescolato; poichè il conoscer que i veri è singolar prerogativa di tale intelletto,

(2) Lib. 12, c. 7.

ma l'esser galibato da un falso tanto ingannevole e ricoperto non così è difetto di quell'uomo come della natura umana. Appena furono dette queste parole che si videro giunti al palazzo; onde il Cardinale, rivolto ad amendue, disse loro cortesemente: I vostri ingegnosi ragionamenti a favor dell'errore e contro l'errore per poco si rendono invidiabili a quel famosi di Platone a favor dell'ingiustizia e contro l'ingiustizia. Ed in questo dire smontarono con quella contentezza che suol fruttare alla sera il giorno ben impiegato.

Conclusioni stabilite nel terzo libro.

1. *Deonsi distinguer nella natura due uffici: l'uno di natura particolare, l'altro di natura universale. Unico fine della seconda non è l'essere delle sostanze.*

2. *Fine a cui della natura universale nella fabbrica del mondo non furon in alcun modo le cose insensate: queste non possono terminare amor di benevolenza, nè son capaci di bene o male. E quel detto:* Ogni ente è buono, *intendesi non in ragion di fine, ma o di fine o di mezzo.*

3. *L'essere di qualsivoglia sostanza è fine il quale dello suo natura particolare ed anche per metafora fino al quale; ma rispetto alla natura universale egli è mezzo in ordine agli effetti di sè medesimo.*

4. *Non sempre il fine è più nobile del suo mezzo; ma ciò infallibilmente si verifica del fine unico ed intero.*

5. *Tutto il mondo e qualunque suo membro è prodotto in grazia delle cose conoscitrici.*

6. *I bruti son capaci di proprio lor bene e di proprio lor male, possono terminare amor di benevolenza, ma non son capaci d'amicizia. Il mondo è fabbricato anche in grazia loro; tuttavia in qualche vero senso può dirsi fabbricato solo in grazia dell'uomo.*

7. *Il cavar l'uomo alcun pro da tutte le cose del mondo, non prova che il mondo sia fatto principalmente per lui, ma il cavar egli maggior piacere dal mondo che verun altro animale. L'uomo è stato prodotto dalla natura il più bisognoso degli animali per beneficio dell'istesso uomo.*

8. *Anche do' sensi l'uomo coglie maggior diletto ch'ogni animale. Egli è il più potente di loro. La potenza e il dominio nelle creature è in effetto una balìa di muovere, collocare e così alterare e distruggere la cosa signoreggiata. Quindi s'inferisce che l'uomo è naturalmente padrone della terra, ma non del cielo.*

9. *Gli angeli son più perfetti dell'uomo perchè sono spirituali ed immortali. L'anima umana dopo la morte goderebbe naturalmente minor bene che in vita, rimossone il premio che riceverse da Dio per le buone opere naturali. Tuttavia si prova che il mondo non è formato per gli angeli, ma per gli uomini.*

10. *Dio non può esser fine tale in ordine a a cui sien mezzi le creature. Può esser fine al quale di quel ch' ei crea, poichè anche le cose esterne talora son buone in ragion di fine il quale; e queste son due: l'amore e l'onore.*

11. *Convenne che a Dio piacesse naturalmente l'esser amato ed onorato, altrimenti non potrebbe crear nulla nè far atti di volontà liberi e lodevoli.*

12. *Dio solo è l'ultimo fine al quale di tutte le cose; e nondimeno ama egli con vero amor d'amicizia le sostanze ragionevoli ed opera per ben loro.*

13. *I beni finali interni fisici sono questi tre soli: essere, conoscere, dilettarsi. Ogni amore ed ogni speranza contiene diletto.*

14. *Nessun degli altri beni è desiderabile se non in ordine al diletto. L'essere per sè stesso, non sempre è oggetto dilettevole; la scienza sì benchè ella talora sia molesta in ragion di mezzo.*

15. *I beni predetti sono migliori e più stimabili quando son posseduti per debito di natura o di perfezione propria ed interna, che per esterno beneficio e favore altrui. E però molte cose distinte da que' tre beni sono desiderabili come fine, ma sol congiunte con essi.*

16. *L'errore per sè medesimo è sempre male. Egli nondimeno talora è maggior bene che male, non in quanto errore, ma in quanto è allor mescolato di più verità che falsità, o in quanto contiene il bene della prima apprensione.*

17. *La prima apprensione è bene desiderabile per sè stesso ed è il fine della poesia. Quest'arte non ha per intento di far credere il falso, ma di far apprender vivamente il maraviglioso, e per mezzi a questo fine ordinati usa le favole verisimili.*

18. *Anche il falso conosciuto per falso, muove l'affetto per mezzo della viva apprensione.*

19. *La poesia non è imitazione dell'istoria, avendo elleno diversi fini e diversi mezzi.*

20. *Confermasi l'ultima conclusione del primo libro, cioè che la bellezza sia bene del veditore in ragion di mezzo solamente.*

LIBRO QUARTO

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Dedicazione all'illustrissimo e reverendissimo signore Monsignor Giulio Rospigliosi *arcivescovo di Tarsi e nunzio della s. Sedia Apostolica al re cattolico.*

Le piante non fioriscono ne' giardini al solo calor celeste del sole, se non sono cibate dalla grassezza della terra e abbeverate dall' irriga-

zione dell'acque. Parimenti le virtù non sogliono fiorir ne' popoli al solo raggio divino della conosciuta onestà, se non vengono allattate copiosamente dal guiderdone. Ma perchè gli altri guiderdoni che dar si poteano in terra eran pochi e tali che, concedendosi ad un uomo si tolgono all'altro; però a fine che la virtù allignasse e crescesse in tutti, fu insegnata dalla natura una special sorte di premio di cui avesse la repubblica umana un erario inesausto, sicchè la dovizia fattane a molti niente scemasse l'agevolezza d'arricchirne altri molti quando ne fossero degni. Questo premio fu la lode; tesoro di cui è singolarmente vaga la mente umana, tesoro di cui è miniera sempre colma la bocca umana. Nondimeno l'ambizione dell'uomo s'ingegnò di render men utile e meno agevole così bella invenzione ritrovata dalla natura in beneficio di lui medesimo. Pertanto non contentossi l'un uomo d'esser possessore di questa merce, ma bramò d'esserne possessore unico e non eguale in ciò all'altr'uomo. Stimò sua ricchezza l'altrui povertà, e lode del suo individuo l'infamia o l'oscurità della sua specie, desiderandola priva di lodevolezza nelle altre sue membra. Quindi avviene che non meno sieno avversi fra loro i professori di quelle nobili discipline le quali son paghe della gloria per prezzo, che gli operarj delle meccaniche arti le quali servono alla moneta; onde il guadagno d'un artefice in esse l'impedisce all'altro dello stesso mestiero. Oh quanto è miserabile questa scabbia, che ulcera gli animi de' letterati, rendendo infelice la condizione e quasi disonorato il nome della sapienza! Ma non fu già tocca da sì sordido malore la vostra mente, illustrissimo monsignor Giulio Rospigliosi; anzi, essendo voi e per l'eccellenza del sapere e per l'altezza del grado che molti anni teneste di segretario appresso il santissimo Urbano VIII, di cui ora celebriamo l'esequie, essendo voi, dico, per questi titoli autorevole e riguardevole testimonio del valore altrui, avete stimato per vostra felicità il proteggere i letterati col favore, per vostra gloria l'onorargli con la lode. Di che Iddio v'ha rimunerato con fare che per voi non avesse veleno l'invidia, e che gli avanzamenti vostri fossero il voto di tutti, gli encomj vostri le parole di tutti.

Ed io vi confesso che questo merito vostro con la repubblica de' letterati, non meno che tanti speciali titoli di dovuta osservanza ch'io riconosco in me verso voi, m'ha invitato a presentarvi in tributo d'amore uno di questi miei libri. Chiunque professa con Socrate d'esser cittadino del mondo è tenuto in primo luogo d'amar coloro che son benemeriti del mondo, ricordandosi che la virtù è il supremo amabile e che virtù infatti non vuol dir altro se non quello che giova in universale alla comunanza degli uomini. Tali sono le ragioni che m'inducono a dedicarvi alcun de' miei parti. Ma non senza consigliato avvedimento eleggo a ciò fare questo mio quarto libro fra tutti gli altri. Il suggetto di esso è la naturale felicità, cioè a dire quel tesoro, quel trionfo, quel regno, quel sommo bene di cui può divenir possessore un uomo, ritenuto dentro sua sfera e senza venir sollevato per mero favor celeste alla più intima partecipazione della divinità. Ora quelle prerogative di cui, quasi d'auree fila, è tessuta questa regia clamide d'un ben avventurato mortale, in voi specialmente mi sembrano adunate dal cielo; gentilezza di sangue, dovizia di patrimonio, avvenenza di tratto, perspicacia d'ingegno, maturità di prudenza, ricchezza di letteratura, candor di costumi, applauso di fama, benivolenza di popolo, grazia di principi e, quel ch'è rarissimo pregio, prosperità di fortuna, nulla invidiata, nulla orgogliosa. Tutte queste doti, le quali a chi non avesse piena contezza di voi parrebbono poste da me, secondo l'uso de' lodatori, a fine di figurarmi una finta idea, non di cavare un vero ritratto, tutte, dico, a chiunque vi conosce appajono sì manifeste in voi che io ne sarò stimato anzi scarso annoveratore che parziale ingranditore. E nel vero io così nella presente lettera come nell'altre contenute in questo volume rinunzio a tutti i privilegi conceduti a sì fatte dedicazioni dall'uso, il quale permette quivi di esagerar nelle lodi, non più menzognere da poi ch'egli ha loro già scemato in gran parte il primiero significato, e sottopongo i miei detti alle leggi d'una severissima verità, volendo che eglino secondo il proprio suono e non secondo l'usitato diffalco sien giudicati per ingenui o per lusinghieri. Anzi a bello studio fra il numero de' miei più cari e più riveriti signori, ho scelti alle intitolazioni di queste mie opere quelli di cui non caggia sospetto che m'abbia allettato a ciò la grandezza più dello stato che del merito; poichè quanto è viltà servile l'adorare in altrui la fortuna, tanto è costume di nobil cuore il farsi tributario spontaneamente all'altrui virtù. Mi rende sicuro la vostra umanità che questa mia offerta vi sarà grata, essendo proprio delle grand'anime e di quelle che più partecipano del divino assimigliarsi a Dio anche in questa proprietà, ch'egli nel gradire i doni ha per misura la stima del donatore: nè per altro più accetto gli è da noi l'oro che il fango, se non perchè noi più amiamo l'oro che il fango.

CAPO II

Moltitudine d'opinioni sopra la felicità naturale.

Sorse la seguente giornata non così limpida come la precedente, ma velata d'alquante nuvole e spruzzata d'alcune stille: talchè non rimase luogo ad altra ricreazione che a quelle della sapienza; la quale abita in un Olimpo superiore ad ogni nuvola ed inviolabile ad ogni pioggia, e diffonde serenità nell'animo in mezzo ai turbini ed alle tempeste del cielo. Speditosi dunque assai per tempo il Cardinale dalle sue divote occupazioni con cui consacrava sempre a Dio le primizie del giorno, fece chiamare gli ospiti e il Saraceni in una magnifica sala. Ve-

devansi quivi dipinte le facce de' suoi più eccelsi maggiori: alle quali alzando gli occhi il Querengo, Non crediate, disse, illustrissimo cardinale, ch'io reputi gloria sublime in voi l'esser frutto d'un albero c'ha i rami d'oro, ma l'esser voi in quest'albero un pomo d'oro, e che, discendendo da così alti progenitori, siate appunto un tal nipote quale arebbe saputo chieder al cielo per guiderdone di lor virtù il magnanimo desiderio d'avoli tali.

Ma il Cardinale, interrompendo modestamente queste sue lodi. Non togliamo, disse, al padre Andrea il suo tempo, chè la materia è vasta e l'ore del dì son corte. E ciò detto gli fe'cenno col viso che desiderava d'udirlo. Onde il padre Andrea, inchinandosi prima, come chi fa sembiante d'ubbidire ad un suo maggiore, parlò così:

Le varie opinioni e le varie definizioni della felicità furono tante che dugento diciotto ne annoverò Varrone, riferito da s. Agostino nei libri della Città di Dio, bench'egli e dudici le riduca. E s'io volessi ad una ad una esaminarle, nè mi basterebbono molti giorni, nè da lungo tedio si trarrebbe altro frutto che il condannare gli altrui errori. Disegno adunque di allegare assai parcamente gli autori delle varie sentenze, ma di proceder pinttosto col lume che ci diè la natura; la quale se ha bramato che arriviamo ad esser felici, conviene che ne abbia palesato a bastanza in quale albergo la felicità si ritrovi, dovendosi questa procacciar da noi con l'industria e non aspettar oziosamente che ne piova in seno dal cielo, come volle dar a credere la diabolica fraude ai ciechi idolatri, per avviso di Agostino (1), introducendo essa fra loro il nome della fortuna, acciocchè gli uomini, domandando a lei la felicità, trascurassero le vere ed oneste arti di conseguirla.

CAPO III

Per felicità umana non s' intende un bene nè sommo nè ideale, ma uno stato eccellentemente buono fra gli uomini.

Per nome di felicità intendiamo il migliore stato e il più desiderabil da tutti che possa trovarsi nel mondo. Dico nel mondo; poichè in ciò avvertì bene Aristotile che in questa disputa si cerca felicità d' uomini e non di Dei. E perciò ancora non cerchiamo una felicità ideale, di cui per avventura parlò Platone allora che disse o niuno o rarissimi ritrovarsi felici, quasi il felice sia come il savio degli stoici, che nasce, dicon essi, colla fenice ogni cinquecent'anni una volta (2). Ma investighiamo quella sorte di felicità che possa da qualche numero considerabile d'uomini esser goduta e che talor di fatto si goda. Con questa dichiarazione si ravvisa per una sciocca soprasapienza quella di Solone che negò a Creso potersi chiamar felici alcuni de' viventi, per le ingiurie che loro sovrastanno della fortuna (1). E non meno sciocca è la filosofia di coloro ch' escludono questa o quella condizione di mortali dalla felicità, perch'elle non godono tutti i beni o non son libere da tutti i mali; quasi che allo stesso modo nè potesse chiamarsi potente chi non signoreggia tutto il globo terrestre, nè dotto chi di tutte le scienze e di tutte l' arti non è perfettamente ricolmo. Non si ristringe adunque la felicità che indaghiamo nell' indivisibile d' un altissimo grado, ma può trovarsi maggiore o minore in varj stati. Nè a lei si richiede il cumolo di tutti i beni, ma sol di quelli senza i quali non può trovarsi vita eccellentemente gioconda e desiderabile. Gli altri beni la perfezionano sì col loro possesso, ma non la distruggono col loro mancamento.

Dissi ancora intendersi per nome di felicità il migliore stato. La qual parola stato significa un bene permanente e durabile: onde, perchè tutte le operazioni sono fugaci e transitorie, non può consister in esse la felicità che cerchiamo, ma bensì in ordine ad esse (e forse in questo senso parlò Aristotile quando nelle operazioni costituilla), cioè in quelle potenze, in quegli abiti ed in quella condizion di fortuna da cui sieno e per derivare lungo tempo le operazioni migliori e più dilettevoli, e per esser impedite le malvage e le dolorose. Nella stessa maniera non è ricco quegli che ricoglie un anno grand'entrate da' suoi poderi, ma quegli che ha in dominio tali poderi onde si possono sperare ogni anno copiose entrate. Vero è che il podere non merita veron pregio se non per l'entrata che se ne cava: tuttavia, perchè l'entrata presto consumasi, e il podere sempre rimane e sempre nuove rendite somministra, il secondo è in maggiore stima dei possessori. E qui ha luogo la considerazione fatta da Monsignore, che talora il mezzo è più stimabile del suo fine.

Questa osservazione rende snervati que' famosi argomenti che sogliono farsi per convincere che la felicità non consiste nella ricchezza o nella virtù, giacchè amendue sono ordinate ad altro fine miglior di loro. Se questo fine migliore a cui elle sono ordinate costituisce uno stato permanente, la prova saria efficace: ma s'egli è operazione che passi, non impedisce che la felicità ne' predetti beni non sia collocata.

CAPO IV

Numero de' beni ultimi. La felicità consiste principalmente ne' mezzi. La speranza e il timore son quegli affetti che rendon l'uomo felice e misero.

Ciò presupposto intorno alla dichiarazione del nome, dobbiamo ricordarci che sette furono i beni da noi autenticati con questo titolo: sei positivi ed uno negativo. I positivi altri sono fisici ed interni, cioè quei tre: essere, sapere,

(1) De Civit. Dei lib. 4, cap. 19.
(2) In Epistolis.

(1) Herodot. lib. 1.

godere; altri fisici ed esterni, cioè amore ed onore; uno morale, cioè onestà d'azioni; il settimo è negativo, cioè la privazione del male. E questo negativo bene si può dividere in cinque privazioni: dell'errore e del dolore, che sono i due mali positivi interni fisici: della colpa, ch'è male positivo interno morale: dell'odio e del disonore, che sono i due mali positivi esterni. Quelle dunque saranno le parti della felicità le quali concorrono a formar uno stato dovizioso di questi beni. E fra le parti della felicità quella dovrà giudicarsi la più principale che ovvero cagioni fra' predetti beni i maggiori, ovvero sia cagione di essi più efficace e più durevole.

E se vogliamo un contrassegno manifesto per giudicare fra due cose qual di loro è parte più principale della felicità, diamone questa regola: quel che dagli uomini prudenti, cioè più di rado soggetti ad errore, suol esser più desiderato quando è lontano, e con più letizia posseduto quando è presente. Perchè quell'oggetto di cui ciò verificherassi sarà maggior bene, secondo la definizione del bene già da noi stabilita, e pertanto sarà porzione più rilevante della felicità, il cui nome vuol dire un cumulo segnalato di beni per quanto si possa godere in terra.

Nè merita d'esser qui tralasciato che i mezzi onde si conseguiscono i beni accennati non pur sono parti della felicità perchè fondano uno stato permanente, fertile di quei fini i quali in grazia propria sono bramati, ma per un'altra ragione che solleva in un certo modo gli stessi mezzi all'eccellenza di fini. Stendendo l'intelletto nostro le sue considerazioni al futuro, se giudica verisimile ad avvenire il bene, afiora quindi il gusto futuro con la speranza; se il male, anticipa in sè l'acerbità dell'angoscia col timore, essendo la speranza tutta inzoccherata di gusto e'l timore tutto attossicato di angoscia. Per questa ragione tutti i mezzi utili e nocivi, come quelli che sono oggetti da cui o speriamo il bene o temiamo il male, diventano immediata materia di quel gioire ch'è contenuto nella speranza, o di quel tormento ch'è contenuto nel timore.

Nel solo ottobre paga il tributo all'uomo di uve mature la vigna; il campo non ad altro mese che a luglio rende i frutti del seminato frumento: ma il contadino in tutti i mesi, in tutti i giorni fa vendemmia e messe di gusto con la speranza. Per lo contrario il fiume, sol quando l'acqua non cape dentro le sponde, sommerge le seminate ricolte, ma molto innanzi ogni pioggia che ad ingrossarlo cassa dal cielo affoga nell'ansietà del timore l'animo del bifolco, il quale al cader d'ogni pioggia fa presente a sè con la funesta aspettazione l'infortunio che gli sovrasta. Per tanto quelle cose che di lor natura son puri mezzi ne contengono in sè bontà o malizia, ma solamente son cagioni del bene e del male, si cambiano per virtù di questi due affetti in bene o male immediato a guisa di fini.

Anzi questa e in effetto la parte più principale della nostra contentezza o discontentezza; perciocchè, essendo il presente un momento solo, e il futuro tutta la vita, in maggior conto sogliamo avere tutto il bene o il male futuro che il solo presente, e più sogliamo gioire come felici o attristarci come sventurati perchè veggiamo le cose in maniera disposte che ci promettano bene o ci minaccino male nell'avvenire, che per goder di presente l'uno o per esser di presente afflitti dall'altro.

Veniamo ora alla stima particolare di quei beni che sogliono più adorarsi dagli abitatori del mondo, e tra cui però cade competenza in meritar il titolo di felicità.

CAPO V

Le cagioni conservative dell'essere, cagionano anche la privazion del dolore, e perchè. Quali sieno.

Cominciamo dal primo di tutti i beni, ch'è l'essere. Le cagioni che di lui ne promettono un possesso lungo sogliono esser insieme cagioni d'un altro bene, cioè della privazion del dolore. Parlo di quel dolore che appartiene al tatto, o che siccome è il più veemente, così per antonomasia fra tutti gli altri vien chiamato dolore. La ragione per cui le cagioni conservatrici dell'essere impediscono ordinariamente questo dolore è manifesta: perchè il dolore del tatto fu dalla natura inventato nell'animale come una spia di quegli oggetti che congiurano contra la vita, secondo che ieri Monsignore avvertì. Onde quelle istesse cagioni che assicuran la vita levando il pericolo della morte, levano il dolore del tatto. La principal di queste cagioni è il vigor del corpo, il quale inchiude tre cose: sanità, robustezza, gioventù. Di tutte tre ragioneremo.

CAPO VI

Per conoscere qual bene sia la sanità, di discorrere se sia bene la vita lunga, ch'è effetto di essa.

Non può in un corpo infermo albergare un'anima felicemente: intendo sempre della felicità naturale. Ci fe' veder Monsignore esser la morte un male gravissimo. Or che altro è un corpo cagionevole se non una rócca di sottili e lacerate muraglie che abbia l'assedio della morte d'intorno e ne tema ad ogni ora l'espugnazione ed il sacco? Ammassino pure argomenti gli epicurei da una parte, gli stoici dall'altra a fine di persuadere che la morte non dee temersi: la natura, miglior maestra di loro, ne insegna il contrario, anzi ne astringe al contrario. Dicono che la vita è una schiavitù d'infiniti mali e che però è desiderabile quella gran libertà che morte ha nome, come voltò da Seneca un illustre moderno (1). Ma o tu in questo detto comprendi la vita di tutti gli uo-

(1) Ciampoli.

mini o di certi segnalatamente flagellati dalle sciagure. Se di questi soli, ciò non appartiene alla presente quistione, in cui tracciamo gli elementi della felicità, e così parliamo di quella vita che per costituire il felice, debba infiorarsi degli altri beni e non che debba penar involta fra le spine de' mali. Se poi condanni per tormentosa la vita universale di tutti gli uomini, ti mostri ingrato a Dio ed alla natura, mentre ricevi per offesa il beneficio della conservazione, di cui tutte le fiere benedirebbon Dio, s' avesser parole e discorso, e per cui si spargon preghiere, s'appendon voti.

Dicono secondariamente: *Vita cum conditione mortis data est,* come parla lo stoico (1);

Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu,

come canta l'epicureo (2): e che però è indarno l' affliggersi d'un perdita preveduta, giusta ed inevitabile, comune a tutti i monarchi, a tutti sapienti, nell' amplificazione del qual argomento merita riso Lucrezio mentre conchiude: *Ipse Epicurus obit,* ch' era il suo spradio. Ma questi dettati già comuni ne' quali ha pompeggiato l' eloquenza di tanti grandi, e ch' empiono di concetti magnanimi ed ammirati le dicerie de' profanatori, le ode dei lirici e i cori de' tragici, son ricami splendidissimi d'oro falso. Quanto appartiene all' esser la morte inevitabile e però l'affliaione di ciò inutile, ha infatti quella medesima forza per far che l'uomo non s' affligga di morire, quale arebbe a persuader i dannati che non si dolgano il dire che il lor male non è rimediabile, e che il dolore non solleva ma l' accresce, quasi che sia in poter nostro il non dolerci del male conosciuto per male, e che la mestizia eleggasi da noi volontariamente per medicina delle sciagure. Gli altri argomenti poi addotti pur dianzi sembrano veramente più acconci: cercando essi di tòrre l' opinione del male, la quale è quella saetta che fa la piaga della mestizia, tuttavia non sono valevoli, perchè non provano veramente che 'l morir non sia male; e tanto conchiudono quanto conchiuderebbe a fine di persuadere che la cecità non dee abborrirsi il discorrer così: La cecità non è congiunta con l' esser sordo, con l'esser assiderato, con l'esser pazzo; adunque non è male. Allo stesso modo procedono i sopraddetti argomenti: la morte non è una ingiuria contra verun mio diritto perchè la natura mi diè la vita con patto che io dovessi morire, non è un male o inaspettato che aguzzi gli strali alle cote dell' improvviso, o singolare che mostri me più degli altri odiato dal cielo e dalla fortuna, perchè a ciascuno è certo ch' ei dee morire e che parimente morranno tutti gl' altr' uomini. Adunque? Altra conseguenza legittima non può inferirsi che questa: Adunque la morte non è un male inaspritо da tutte le acerbità immaginabile, ma nulla perciò si conchiude ch' ei non sia male e mal grave, e che come tale non meriti d'esser abbominato e temuto. Anche i dolori del parto vengono per condizione di natura, son comuni alle reine e preveduti da chi gli soffre, nè però questi motivi bastano ad acchetar le strida di quella tormentata che partorisce. Anche il caldo della stagione ricusa di perdonar ai monarchi e per legge nota e fatale ritorna ogni anno; e pur a' mortali dà noja quando è presente, dà timore quand' è vicino.

Potrebbe rispondersi dagli avversarj che non è la morte un mal positivo, come i dolori che negli esempj addotti da me si contengono, ma è semplice privazione d' un bene prestatoci e non donatoci dalla natura: onde si può qui applicare ciò che Orazio dice della fortuna (1):

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit.

Giacchè (ed è questo un de' luoghi in cui, più che altrove, par loro di trionfare) nulla son riputati infelici cotanti milioni d'uomini possibili che non gusteranno mai un sorso di vita, nè pur noi eravamo infelici in quella infinità di tempo che non fummo ancor vivi.

Ma queste ragioni parimente hanno bisogno di esser inorpellate con l' eloquenza di Lucrezio, di Tullio, e di Seneca per abbacinar gli intelletti. E mal sa di quell' eloquenza che vien usata non per illustrare ma per adulterare la vera filosofia: eloquenza meritamente rifiutata dagli stoici, e ben assegnata dalle favole misteriose a quel Mercurio che è Dio de' furbi. Esaminiamole attentamente.

È vero che la morte è una semplice privazione, ma l' assordarsi parimente, l' accecarsi, lo storpiarsi altro non sono che privazioni e privazioni di minor bene che quello di cui ne priva la morte. Onde a Stazio parve d'esagerar con iperbole degna della sua tuba il male della cecità in Edipo, chiamandola morte imperfetta (2). E pure chi vuol che gli uomini non si dolgano di questi accidenti bisogna che con qualche strana magia cambii loro il cuore nel petto. La natura ha posto il dolore nelle cose che ci privan di vita, e tu vuoi a dispetto della natura che d' una tal privazione imminente non ci dogliamo? Chi possedesse una villa, una dignità, una signoria per lungo tempo con obbligo di lasciarle quando piacesse a chi gliele diede, non sentirebbe poi con rammarico che gli fossero ridomandate, deponendolo nella povertà e nella bassezza di prima? L' animo nostro è di tal natura non gli stati, ma i passaggi gli danno allegrezza o tristezza. L'acquisto del bene più che il possesso del bene ci par soave. La perdita del bene più che il mancamento del bene ci fa scontenti. E come il più dolce vino in corrompersi divien il più agro aceto, così le più giocondе consolazioni in perdersi divengono all' animo le più aspre disavventure. Un villano alzato alla sorte di cittadino si tien felice; un principe ridotto alla mediocrità di privato cavaliere, benchè assai

(1) Seneca.
(2) Lucret. l. 3.

(1) L. 3, Ode 29.
(2) Theb. l. 11.

maggiore del cittadino, si reputa misero. Questo è l'affetto di tutti gli uomini; e chi vuol condannarlo vada a contender colla natura che ce l'impresse. Non può dunque il possessor della vita non sentir, dispiacere se la natura, benchè con legittima padronanza, nel eaccia: quando nella stessa guisa un cortigiano prende sconforto d'esser levato non dal commercio del mondo ma dalla sola casa del suo signore. Un simil male non hanno gli uomini possibili nè l'avemmo noi avanti di nascere, e ciò per due cagioni: l'una, perchè allora non passavamo dallo stato migliore al peggiore, nel che consiste l'angoscia che rende orribile ai viventi il dover morire; l'altra, perchè allora non avevamo cognizione per dolerci. Un moribondo privo dei sensi non riceverà tormento dalle punture nè dal fuoco; ma bella conseguenza sarebbe il voler che perciò anche i corpi dotati d'ottimo senso tollerassero tali oggetti senza disturbo!

CAPO VII

Si esamina un altro argomento onde alcuni provano che non dee spiacer naturalmente la morte: e quando sia onesto il desiderarla.

Che diremo di quell'altro argomento che fa Lucrezio persuadendo al felice ch'egli altresì parta di buona voglia dal mondo, con dirgli:

Cur non ut plenus vitae conviva recedis?

Questa comparazione fra la vita e il convito fu di Platone, e secondo quella Olimpiodoro insigne platonico va divisando cinque casi, nei quali siccome è lecito dipartirsi dal convito, così è onesto il separarsi dalla vita. Di tutti cinque ragiona con eloquenza il padre Tarquinio Galluzzi nelle difese di Virgilio.

Allora il Saraceni: Egli fu mio maestro e mi fece onore ch'io potessi dare alle stampe i suoi versi. Ed i giorni passati mi disse ch'ei si preparava di pubblicare alcuni suoi commentarj sopra l'Etica d'Aristotile, spiegata da lui molt'anni nel Collegio romano (1).

Mi date una cara novella, rispose il Querengo. Vedremo una volta scritte le materie morali non col carbone della barbarie corrente, ma con caratteri d'oro d'una finissima latinità. Ora tornando al nostro discorso, benchè, conforme alla verità cristiana, il procurare la morte non sia permesso in verun caso, è almeno in que' cinque casi onesto il desiderarla. Ed in questo punto gli scrittori hanno ecceduto in due estremi, s'io non abbaglio. Alcuni platonici e tutta la Stoa condannarono per debolezza di cuore il prolungare la vita mentre si giace nella calamità e nelle ignominie; e Seneca, esaltando spesso alla gloria d'eroi coloro che in tali accidenti staccavano di propria mano l'anima dal corpo, riprende come vile ed effeminato il consiglio di Mecenate (2), il quale solea dire che arebbe tolto di patto qualunque dolore, qualunque sciagura, eziandio la croce, più che la morte. Ma se al gusto di Mecenate la vita, eziandio nel più misero stato, con le cognizioni gustose ch'essa ne porge, con la conversazion degli altri uomini, con alcuni diletti comuni ad ogni sventurato e senza i quali non si vivrebbe, riusciva più gioconda che tormentosa, perchè riprenderlo come vile ch'ei la desideri e che si conformi al parere del suo Virgilio, il quale, parlando di quelli che volontariamente

Abjecere animas,

soggiugne:

. . . . . . Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores (1)!

Tanta riprensione merita perciò Mecenate, quanta un uomo di buona bocca a cui piacesse piuttosto mangiar radiche d'erbe amare che sopportare il digiuno.

Dall'altro canto Aristotile condanna come di picciol cuore quei che, non potendo resistere agli infortunj, fuggon da essi con la morte (2). Ed è famoso in questa sentenza quell'epigramma di Marziale in cui, dopo aver beffeggiata l'ostentata fortezza di Cheremone stoico, il quale ridotto in povertà prese deliberazione di uccidersi, conchiude:

Rebus in angustis facile est contemnere vitam:
Fortiter ille facit qui miser esse potest (3).

Supposto che fosse noto a questi autori ripugnare all'onesto il divenir micidiale di sè medesimo, a ragione il condannarono per atto vile, essendo viltà lo schifare le cose orribili per vie non permesse dall'onestà. Ma il desiderar almeno la morte quando nè si possiede nè si spera altra vita che angosciosa e molesta a sè e inutile al pubblico non solo non è viltà ma prudenza. E in questo caso pareva che avesse luogo quell'argomento di Seneca, il quale, dubbioso di ciò ch'a noi fa certo la fede, diceva che dopo morte saremo *aut nusquam, aut nusquam angustius.*

Nè vuolsi lodar come forte colui che ardisce di sostener ogni atroce male, quantunque senza profitto; perchè il male come male è degno per sua natura d'esser fuggito, non incontrato. Ma forte è chi afferra valorosamente il male quando vede che le sue spine promettono rose di maggior bene. Ora, tornando al mio filo e rispondendo alla similitudine del convito usata da Lucrezio per dimostrar che nè meno alle persone felici il morir sia male, dico che nessun di quei cinque casi annoverati da Olimpiodoro, ne' quali è onesto d'abbandonare il convito, avviene allora che il convitato mangia con gusto e con allegrezza, e che la mensa è carica di vivande soavi, e che non sopravviene alcun debito di convenevolezza per interrom-

(1) Vind. Virg. lib. 6, loc. 5.
(2) Epist. 101 ad Lucil.

(1) 6. Æneid.
(2) 3. Eth. c. 6.
(3) L. 11, epig. 39, apud Raderum.

perlo. Avvertite nondimeno l'accortezza di Lucrezio, più artificioso dicitore che ingenuo filosofo in quelle parole *plenus vitae, et conviva*. Un convitato veramente, quand' è già pieno, non ha ripugnanza di lasciar il banchetto, benchè vegga copioso ancora d' esquisita lautezza. Ma pieno vuol dire già ridotto in istato che 'l cibarsi di vantaggio non diletterebbe al palato e nocerebbe allo stomaco. Or questa aura celeste di cui ci pasce la vita non è cibo la cui abbondanza cagioni pienezza ed indigestione, altrimenti sarebbe lo stesso sproposito l' augurare ad un amico gli anni di Nestore che le crapole di Vitellio. Onde a ragion succede che raro sia, come scrisse Orazio, colui il quale,

exacto contentus tempore vitae,
Cedat, uti conviva satur (1)

Anzi, se vogliamo proceder ancora con la luce della religione, la vita al cristiano è prudentemente desiderabile: perciocchè o egli è destinato alla beatitudine eterna, e la vita moltiplicandogli i meriti, gli accresce gloria immortale; o dovrà dannarsi, ed è pur meglio il tardare; massimamente che i peccati di quando in quando scancellansi con la penitenza nel peccatore, nè ravvivansi poi ad aggiungergli gastigo allor ch'ei ricade, come ravvivansi i meriti ad aggiungergli guiderdone quand' ei risorge. Vero è che, se alcun fosse certo di posseder il tesoro della divina grazia nell' animo, dovrebbe ricevere come prosperità quella morte onde gli è assicurato l' acquisto per altro dubbioso del cielo. Ed in questo senso fu detto per mostrar i vantaggi dell' uomo giusto: *Justus, si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.*

CAPO VIII

Quanto sia gran bene la sanità. I dolori del corpo esser i maggiori di tutti.

Adunque la sanità, come quella che cagiona e che ci promette lunghezza di vita, è gran parte di felicità. E Giovenale in quella satira dove pose in contrasto il nome di bene a tutte le cose che più innamorano il cuore umano, il concedette nondimeno per indubitato alla sanità, o ci consigliò che ne porgessimo voti al cielo.

Nè solo è ella desiderabile perchè ci allunga la vita, ma perchè ci libera dal dolore, come accennai. Se i tiranni per estrarre a forza i segreti dalle bocche de' sudditi, in luogo degli esquisiti tormenti, potessero ficcare nel reo i dolori colici e la podagra più acerba, qual costanza resisterebbe? Così parve a Marziale, che, anteponendo i mali di Cajo vizioso padrone a quelli di Coudilo servo tiranneggiato, conchiude:

Tortorem metuis? podagra, chiragraque secatur
Cajus, sed mallet verbera mille pati (2).

Non v' ha dolore che pareggi le infermità corporali. Alcuni stimam più aspri i dolori dell' animo, ma senza ragione quando vogliansi paragonare i maggiori dell' una e dell'altra sorte. Quegli oggetti fe' la natura più dolorosi che riputò più nocivi: ma non v' ha nocumento che in ragion di natura s' agguagli alla morte; adunque gli oggetti che son più efficaci ad uccidere, son più veementi a recar dolore: ma ciò che molesta il tatto, ch'è fondamento della vita, congiura più da vicino ad uccidere che l'esterne disavventure contristatrici dell'animo, nè alcuna mestizia di cuore è così infallibilmente mortifera come lo spasmo d' una insanabil ferita; adunque gli oggetti che molestano il tatto saranno più dolorosi di quelli che travagliau l' animo. I disgusti dell' animo vengon mitigati dal tempo. Benchè il morto figliuolo non torni in vita, la madre a poco a poco si racconsola e finalmente ride e festeggia, come soleva. Quale affanno crediamo che trafiggesse il signor Angelo Badoaro allorchè, dopo le ambascerie reali e gli altri più nobili magistrati che per la sua repubblica onorevolmente sostenne, di sì gran senatore vide sè divenire esule dalla patria per imputazione ignominiosa d'infedeltà? E pure il fomento degli anni ha in lui di maniera disacerbato il cordoglio che nelle conversazioni riesce amenissimo, e la serenità del volto mostra che anche il cuore è sereno o leggiermente annuvolato. Per lo contrario il dolore del corpo riesce più intollerabile con la lunghezza. Nel primo quarto d' ora è agevole di resistere alla tortura, ma non si permette il dare più che un' ora continuata di corda, perchè la confessione estorta dopo quel tempo s'attribuisce all'insopportabilità del dolore, non alla forza del vero. La stessa eloquenza di Tullio nella seconda Tusculana *De tolerando dolore*, non mostra la solita robustezza, come in causa disperata.

Io so che l'infermità, io so che il dolore tollerati con fortezza sono materia di virtù eroica. E capitommi non ha molto una maestosa canzone di monsignor Ciampoli sopra le malattie ostinate del povero signor D. Virginio Cesarino, dove, paragonandolo con D. Pietro Aldobrandino che milita ora valorosamente in Germania, mostra ch'è più egregia fortezza il resistere coraggiosamente alla infermità nello steccato d'un letto, che l'andare incontro alle spade ed alle bombarde del campo. Ma ciò conferma, non distrugge il mio detto. Per qual cagione è sì gran virtù il soffrir con pazienza e con generosità le malattie? Perch'elle sono mali gravissimi che per antonomasia chiamansi mali; onde a chi da esse lungamente vien travagliato il non precipitar nella viltà o nella disperazione è pregio tanto difficile che si giudica palma da eroe più che il debellar un esercito. Le gemme della virtù son di quella specie che traggonsi dalle teste schiacciate de' draghi, cioè de' mali più atroci, ma disprezzati per onesta cagione di maggior bene. E qui risguardano quelle frasi della divina Scrittura: *Virtus in infirmitate perficitur;* e altrove: *Aurum quod per ignem probatur et purgatur.*

(1) Lib. 1, Sat. 1.
(2) L. 9, ep. 73, apud Rad.

CAPO IX

Non è vero che le malattie sieno desiderabili come freno dal peccare.

Resta un ricovero a questi amatori di paradossi ammirati, ma non creduti dal popolo: ricovero il quale appunto par cha a loro venga somministrato dalle divine parole ch'io dianzi apportai nell'ultimo luogo. Il corpo sano trabocca più sfrenatamente nel vizio. L'infermità è alla baldanza degli appetiti un morso duro ma salutare. Comprime le passioni, ammonisce i mortali della loro mortalità, e con far talora che gocciolì il sangue dalle vene anche agli Alessandri, toglie loro la forsennata credenza d'esser figliuoli di Giove. In somma fa cha l'uomo s'umilii a Dio; nel che consiste la vera altezza.

Anche in ciò si commette un grave paralogismo, argomentandosi o colle nostre sperienze o con gli oracoli delle divine Scritture dal particolare all'universale. Gli animi son diversi tra loro appunto come le frutte più dure son cotte e perfezionate dal verno, altre più gentili hanno bisogno di mite cielo e si guastano all'aria cruda. Certi animi contumaci ed indomiti sono talora mansuefatti opportunamente dal rigor delle malattie; altri di lor natura meno veementi si snervano a s'infievoliscono affatto. Gli esempj abbondano per ciascuna delle parti. Nè per uno o per pochi i quali nel male siensi corretti convien formare un generala assioma. Tullo Ostilio nella infermità degenerò dal valor guerriero alla viltà ed alla superstizione di vecchiarella (1). Tito Aristone e Silio Italico, ingiustamente celebrati da Plinio il giovane (2), intolleranti del dolore, elessero per soverchia pietà di sè l'incrudelire in sè stessi. Ed un simile esempio diede il passato secolo in un altro poeta quasi nello stesso paese: io parlo del povero Antonio Querno, già erudito sollazzo di Leon decimo e con ischerso misto di gloria intitolato l'arcipoeta, il quale, ridotto poi a stentata malattia, forossi il ventre con le forbici da sè stesso in uno spedale di Napoli (3). Innumerabili son quelli a cui l'infermità fa cader il coraggio, la pazienza, la civiltà, la pietà. Fin ad Ercole, idea degli eroi fra' gentili, allorchè nel monte Eta sentiva i mortali ardori dell'avvelenata camicia. Sofocle pose in bocca lamenti di femminella e Ovidio bestemmie d'ateo. Noi, che siam certi della divina provvidenza e carità, dobbiamo veracemente ricevere le malattie ed ogni altro disastro dalla mano governatrice, come da mano di medico e non di carnefice. Ma dal medico ancora più lietamente si riceva lo zucchero rosato che l'aloè. Amendue, venendo da lui, s'apprendono per giovevoli, ma nel primo si ama di più sapore che si abborre nel secondo. Allo stesso modo vuolsi ringraziar Dio della sanità e della infermità, giudicando ch'egli ne comparte l'elettuario dolce od amaro secondo che per noi lo conosce più salutifero; ma non si può condannare chi per maggior bene riceve la sanità, essendo ella un elettuario condito d'altrettanto diletto di quanta noja è infettata la malattia. Così veggiamo che la Chiesa ne fa chieder a Dio e per noi e per gli altri la salute del corpo, e spesse volte si celebra la divina beneficenza in aver sanati repentinamente gl'infermi; laddove la infermità scagliata miracolosamente ne' sani recasi per esempio sol di vendetta.

(1) Liv. lib. 1.
(2) L. ep. 22, et l. 13, ep. 3.
(3) Iovius in ejus elogio.

CAPO X

A che giovi la robustezza del corpo: ella è necessaria per la felicità d'un' intera nazione ma non d'un uomo.

Passo dalla sanità alla robustezza. Questa, come notò Aristotile, consiste nel poter muovere ciò che ne aggrada e come ne aggrada. Onde, se è vero quello che dicevamo, il dominio non esser altro che una podestà di muover e di collocare la cosa signoreggiata, dovremo inferir che la robustezza sia uno special dominio conceduto dalla natura sopra i corpi meno robusti (1). E questo discorso pare che favoreggi la pretensione di que' Galli i quali a tempo della sorgente Roma vennero sopra i Chiusini; perciocchè interrogati gli ambasciadori romani con qual ragione tentassero di tòrre a que' popoli il lor territorio, risposero, come Livio racconta: *Omnia fortium virorum esse* (2). Il che, se ben mi ricorda, qualch'altro istorico narra più largamente così: Con quella ragione stessa noi pretendiamo d'occupar il terreno posseduto dai Chiusini con la quale voi, Romani, s'impadroniste di tante città convicina. Ragione fondata nella medesima natura, che, mentre dispensa inugualmente le forze, si dichiara di voler che il più debole soggiaccia al più vigoroso. Così risposer quei barbari con una falsa ma ingegnosa filosofia. Ed un mio amico soleva dire che il re Urto è padron del mondo.

Ma la verità si è che il corpo ubbidisce al l'animo, e che però la sapienza comanda e l'urto eseguisce. Nessun popolo ha in costume d'elegger al magistrato i più nerboruti, ma i più prudenti. Ne' medesimi eserciti, ove più che in altro luogo la ragione sta nella forza, si preferisce il saggio al robusto. La prudenza d'Ulisse non la bravura d'Ajace ottenne il guiderdone più ambito da' cavalieri nel campo greco, ed Ulisse stimò d'innalzarsi sopra l'emulo con dirgli:

Tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides.

Nel prossimo secolo Antonio di Leva, fatto im-

(1) Rhet. c. 5.
(2) Dec. 1, lib. 5.

mobile della podagra, fu veduto in lettiga guidar eserciti e riportar vittorie campali.

Io nella materia nostra distinguerei così: La robustezza è necessaria per la felicità d'un'intera nazione, ma non d'un uomo. Un uomo particolare nelle occorrenze ordinarie vien difeso abbastanza dalla robustezza della pubblica autorità che urta colle braccia di tutti. I casi straordinarj poi non sono evitabili da veruna robustezza o potenza umana. Però alla felicità umana che noi cerchiamo non si richiede per trono un Olimpo superiore a questa sorte di fulmini. Un oloferne, che aveva per armatura tutto il valor dell'Assiria, è scannato da una donna. L'età passata fe' vederci due re di Francia, mentre con formidabili eserciti e col proprio valore sgomentavan l'Europa, cader uccisi dalle più vili mani di Francia. Non nego già che la robustezza non aggiunga qualche grado di felicità, specialmente a chi nasce in alcune repubbliche ov'ella è singolarmente in pregio, come tra gli antichi Greci, che stimavano l'onore d'una vittoria nella lotta o nel corso quanto i Romani un lor consolato, e la patria del vincitore gli apriva l'entrata per le mura spezzate ad uso trionfante. Oltre a ciò in ogni luogo chi vorrà segnalarsi nel mestier della guerra, malagevolmente potrà conseguir la felicità particolare, qualunque ella sia, che può dar quello stato, senza qualche eccellenza di robustezza. Non s'arriva a combatter col proprio senno e coll'altrui braccia se prima gran tempo non si combatte coll'altrui senno e col proprio braccio, e la spada di valoroso guerrier privato rende e più agevoli ad ottenersi e più plausibili già ottenuti i bastoni di condottier generale. Alessandro Farnese, avvegnachè nato in così alta fortuna, non divenia capitano di tanta gloria, se non era prima, sto per dire, temerario soldato nella battaglia di Naopatto per mare e di Gembloùrs in terra.

Aggiungasi che alla felicità d'un'intera nazione richiedesi necessariamente la robustezza, perchè gran parte di felicità in un popolo è l'aver tali doti della natura che gli diano probabilità di signoreggiare più spesso, che d'esser signoreggiato nelle lunghe rivolte degli umani accidenti. Ora per l'ordinario le nazioni dominatrici sono le più robuste. Tra le nevi della Scizia s'allevò quella gente che negli antichi secoli atterrò il Marte di Persia; che pose con montagne d'uccisi non più oltra all'Ercole di Macedonia; che udì appena, ma non provò i fulmini di Giove Capitolino; che tre volte conquistò l'Asia; che fondò poderosi imperj ne' regni esterni, sempre intatta o invitta nel proprio. E parimenti dalle nevi della Scizia e d'altri paesi orridi e boreali uscì gente che ne' secoli più moderni venne a soggiogar l'occidente in Roma e in Ispagna e l'oriente in Costantinopoli. E quando il lusso comincia a snervare un popolo, gli fa per l'ordinario cader lo scettro di mano. Così è avvenuto agli Assirj, così a' Persiani, così a' Greci, così ai Romani.

CAPO XI

Qual sorte di robustezza sia quella che richiedesi alla felicità d'un popolo.

Non attribuisco già io a prosperità d'un popolo una tale stolida ferocità quale alberga nei Patagoni, popoli giganteschi dell'India, o in altri del più gelido settentrione. Maggior bene è la sapienza che la potenza, come appresso vedremo. Senza che gran parte di potenza è il sapere. L'uomo è signore de' leoni e degli elefanti non perchè urti più, ma perchè sa più. Vuolsi con tutto ciò avvertire che non ogni vigor di corpo suol esser abitazione di un'anima debole. Ben so che insegnano alcuni la robustezza delle membra esser accompagnata per sua natura dall'acutezza dell'ingegno. Recansi di ciò per esempio l'orche e le pistri, insuperabili di forze, ma stupide in modo che non saprebbono solcar l'onde se non avessero per maestri minuti pesci. Ma è intollerabile in questa parte la fraude degli scrittori eloquenti, che per mezzo d'un particolare esempio agli uomini di pigra speculazione rubano la credenza della proposizion generale. Quanto più ottuse veggiamo le pulci e le cimici e molte razze di debolissimi vermi? Dall'altro lato che non riferiscono i naturali intorno all'ingegno dello spaventoso elefante? E quale accortezza non veggiamo noi nel cavallo, animale sì valoroso ch'è simbolo della guerra? Ma veniamo agli uomini. Perchè dunque la misteriosa antichità pose tanto vigor di membra negli eroi, cioè in uomini sopraumani, se questo era segno d'intelletto men che umano? Quel David che sbranava i leoni; quell'Epaminonda la cui spada fu in Tebe uno scettro sopra la Grecia; quel Filippo il quale, non minor soldato che capitano, fece che la Macedonia dovesse gloriarsi della sua picciolezza vincitrice di nazioni sì vaste; quell'Alessandro che oppugnava e quasi espugnava solo un'armata città, quel Cesare che con lo scudo facevasi argine ad un torrente di nemici, furono cervelli ottusi per avventura? S'è lecito di lodar i suoi, qual nazione più ingegnosa della greca e qual insieme più bellicosa? Ella vinse l'oriente sotto Alessandro, e con poche migliaja de' suoi sostenne sotto Leonida e sotto Milziade i mondi armati a suo danno. Ed ora in qual popolo è più eccellente o la sottigliezza delle speculazioni o la vivacità de' concetti che tra gli Spagnuoli, i quali per la robustezza furon intitolati duri da Orazio? Di questo vigore adunque, il qual nasca da temperamento non pregiudiciale all'ingegno, io parlai quando lo richiesi alla felicità di un'intera nazione.

CAPO XII

Qual età sia capace di felicità; e prima discorresi dell' adolescenza.

Ho trattato della sanità e della robustezza: segue il ragionar dell'età. La fanciullezza, secondo che ben avverte Aristotile, non è capace di felicità umana, perchè non è perfettamente capace di quella operazione ch'è la più eccellente e la più propria dell'uomo. L'adolescenza, come priva di perizia, poco abile agli onori, tiranneggiata più che l'altre dagli affetti, non è per sua natura più felice. Ma tal sarebbe quando per singolar privilegio di sapienza e di virtù fosse libera dalle imperfezioni accennate, perch'ella nel resto è più lontana dalla morte e men soggetta alle malattie.

Una tale adolescenza si vide gli anni addietro fiorire (non voglio parlar di chi m'ascolta) in due personaggi molto cospicui. Fra'principi assolati D. Ferdinando Gonzaga, ora poco affortunato duca di Mantova, quando in tenera età comparve un prodigio d'ogni letteratura e nelle camere di vostro padre, illustrissimo cardinale, fece spiccare a Pisa con pubbliche conclusioni tutte quelle doti d'ingegno e d'erudizione e di grazia che potrebbon rappresentare un angelo vestito di carne. Fra i cavalieri soggetti D. Virginio Cesarino, il quale gli anni addietro rinnovò le glorie de' Pichi mirandolani all'Italia e fu oggetto di nobil curiosità eziandio alle nazioni straniere, ebe per una delle maraviglie di Roma volean conoscerlo. Ma in amendue la pertinacissima infermità e nel primo gl'infortunj, spesso compagni della più alta fortuna e frutti di quella licenza in cui la potenza fa tralignar la virtù, hannu poscia inarridito. Onde s'è contristato di nuvole quel dì maturo a cui tanto limpidi raggi promettea sì bell'alba.

Assai meno è capace di felicità una decrepitezza languente, la quale riduce l'uomo a stato non in altro dissimigliante e nel corpo e nell'animo dal fanciullo, se non che il primo è tanto vicino alla morte quanto il secondo al natale.

CAPO XIII

Paragone fra l'altre età: e specialmente discorresi della vecchiezza.

Più dubbioso è il paragone fra la giovinezza, la virilità e la vecchiezza. Acciocchè il vecchio sia felice due condizioni ricercò Aristotile: Che la vecchiezza venga tardi e senza dolori. Tale, monsignor mio, è la vostra, in cui altro quasi non appare di vecchio che il pelo e il senno (1). Ma parliam degli assenti. Una prospera vecchiezza parmi che sia quella d'Alberico Cibo principe di Massa. Egli, passando già i novant'anni, sano e robusto, signor d'un florido stato, guernito di nobile ingegno e d'alte maniere, caro a' principi, nè sente in sè, nè fa sentire a coloro con cui conversa verun di quei tedj che sogliono assediar la vecchiezza, la quale piuttosto in lui rende più soave la giocondità del trattare, come più diletta un'amenità di primavera in quei mesi che soglion esser inaspriti dal verno. Ma vieppiù che in lui ben'avventurosa vecchiezza potè chiamarsi quella di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino prima che la dissoluzione ed indi la morte del figliuol unico gli trafiggesse l'anima, e che i chiodi della podagra e della chiragra gli conficcassero il corpo. Perciocchè innanzi a queste calamità il rendevano felice un principato bello e pacifico che gli era tributario non men d'amore e di riverenza che d'oro e ch'era inferiore all'abilità della sua prudenza, ma non alla moderazione del suo animo, e (rara comitiva del principato) ingegno e dottrina sì grande per cui si rendeva egli all'Italia più venerabile che per l'altezza della fortuna; di più, in quella stessa fortuna, la quale pur dava e non prendeva le leggi, costumi ed azioni meglio regolate in quel principe dall'amore spontaneo della virtù, che non potrebbe ricercar da'privati qualunque severo legislatore.

Nè la vicinanza della morte toglie al vecchio il poter esser in qualche modo felice; poichè da una parte concorrono in quella età molte altre desiderabili prerogative d'esperienza, di senno, d'erudizione, di gravità, di riverenza; e dall'altra parte la vita è in ogni tempo sì incerta che qualche maggior probabilità di lasciarla presto non è un male incompensabile dagli altri beni ch'io numerai. E la natura provvide che l'orrore della vicina morte non affliggesse quella benemerita età, ma che piuttosto i vecchi con dolce inganno fosser allettati sempre dalla speranza di lunga vita.

In paragone tuttavia coll'età giovanile o virile cede, per mio avviso, di felicità la vecchiezza. Dismone il giudicio a tutto il genere umano. Ciascun vecchio vorrebbe entrar con Esone nel caldajo di Medea per ringiovanire; nessun giovane vorrebbe, come quel prigione, in una notte divenir vecchio. Concedo che una vecchiezza privilegiata di singolari eccellenze sia più felice che una gioventù di parti ordinarie; ma quando amendue sien favorite singolarmente dalla natura e dal cielo, senza dubbio la seconda è superior di felicità. Il mostro in poche parole. I beni intrinseci positivi, come dicemmo, sono l'essere, il sapere, il diletto e la virtù. Ora nel giovane l'essere è più sicuro e più lontano dal non essere. Il sapere, se è minore quanto all'erudizione, è maggiore quanto all'acutezza; ed è miglior condizione esser dell'acque della sapienza feconda fontana che ricolma cisterna. I diletti e l'allegrezze son sì proprie della gioventù ch'ella per metafora prende il nome di tutti gli oggetti più lieti e più dilettevoli: primavera di amenità, mezzogiorno di chiarezza, giardino di delizie sono i suoi titoli. Laddove la vecchiezza prende gli infausti cognomi dal verno, dalle spine, dall'a-

(1) Rhet. c. 5.

ridità, dalle tenebre. Quanto alla virtù, non è vero, come pare ad alcuni, che questa sia più perfetta quando l'uomo si fa più imperfetto. Veggiamolo brevemente nelle quattro virtù principali.

Intorno alla prudenza, se nella vecchiezza cresce la perizia, manca la perspicacia, la fortezza divien languore, la giustizia è allora più tentata dall'avidità del guadagno, alla temperanza non si aggiugne la perfezione, ma si toglie la materia, nè più lodevole è ella nel vecchio che la mansuetudine nelle donne. Infiniti poi sono i difetti che accompagnano l'età senile. Lentezza, irrisoluzione, pigrizia, impazienza e tanti altri, annoverati da Aristotile e da Orazio e rappresentati dai comici.

In questa parte le viziose inclinazioni del vecchio sono differenti da quelle del giovane; chè le seconde s'incontrano in un animo vigoroso da cui agevolmente ponno esser vinte e rintuzzate, laddove le prime son come tempeste che assaltino un vascello antico e sdrucito. Ben disse un moderno appunto in proposito della fiacchezza in cui langue l'animo quando il corpo è cadente:

Quell'immortal che nulla ha di terreno
Ai terreni difetti anch'ei soggiace (1).

Le più ingegnose composizioni di lettere, le più eroiche imprese nell'armi sono uscite dall'età giovanile o virile. E ciò sia detto del paragone fra queste età ne' beni intrinseci. Quanto a' beni estrinseci, verso i vecchi cresce la riverenza e manca l'amore; e il secondo è più prezioso a giudicio di Dio, il qual più gradisce e più premia la carità che la religione.

Da ciò che ho parlato d'intorno ai beni si scorge che la vecchiezza è ancora più soggetta ai mali positivi che hanno contrarietà con quei beni, al dolore, all'odio e talvolta all'errore per difetto di memoria e d'acutezza, nè vive esente dal disprezzo, solita infelicità di chi poco può ed è vicino a non poter nulla.

Non mi dimentico già quel che Tullio (2) in bocca di Catone il maggiore discorre a favor dell'età senile, cavato in gran parte da Socrate appresso Platone nel principio de' libri della Repubblica. Ma siccome quell'operetta di Tullio è piena d'eloquenza e d'ingegno, così la saldezza delle ragioni vacilla in più luoghi. Tralascio ch'egli difende ivi non esser diminuzion di felicità l'accostarsi alla morte, contro a quello che abbiamo provato. Ma chi vorrà esaminar ancora l'altre sue ragioni con sottigliezza, troverà che non provan altro se non che il vecchio altresì può esser felice e che in alcune parti la sua condizione è migliore che quella del giovane. Tutto ciò da me si concede e all'intento di Tullio non basta, mentre non fa egli mai la comparazione di tutto il bene e di tutto il male che da un lato si trova nel giovane e dall'altro nel vecchio, prendendogli amendue o secondo la comun condizione degli

(1) Guarino in un suo sonetto.
(2) De senect.

uomini, o secondo quel più desiderabile accompagnamento di qualità che nell'uno e nell'altro può ritrovarsi. E ben si sperimenta in quel libro un infallibil contrassegno degli argomenti non valevoli per interno vigore di verità, ma solo per esterna armatura di eloquenza. Essi, mentre a chi legge si presentano con quell'armi, gli fan forza; ma, deposto il libro, dimenticandosi il lettore le frasi e rimanendo nell'animo la nuda ragione, questa per la sua natural fiacchezza non dura poi nel possesso dell'usurpata credenza.

Rimarrebbe la comparazione fra la gioventù e la virilità. Ma essendo queste confinanti e però non ben distinte, è difficile il giudicarle. La seconda fu anteposta da Aristotile (1) nelle perfezioni naturali, mentre i figlinoli generati dall'anno trentesimosesto fin al cinquantesimo giudicò egli di temperamento migliore. E nel vero quella età congiugne il vigor della gioventù con l'autorità e con la moderazione della vecchiezza. Ond'ella, per mio avviso, è l'età più felice e più ricca di quei nobili piaceri che nè sono contaminati con la molestia presente nè puniti con la seguente.

CAPO XIV

Quanto gran bene sia la scienza: per quali ragioni Aristotile ponesse la felicità nelle scienze speculative e disutili.

Alla conservazione dell'essere fanno ancora di mestiero le cose esterne. Ma di queste non suol mancar la natura quanto bisogna. Onde ben disse colui: *Si vixeris ad naturam, nunquam eris pauper*. In quanto poi le cose esteene giovano ad altri beni degli annoverati da me, tra poco dovrò favellarne.

Vengo adunque al secondo bene interno, che è la scienza. Gli epicurei non la riconobbero come fine, ma come sol mezzo, schernendo, essi perciò tutte le notizie speculative, nè pregiando cognizione che non fosse ministra di piacer corporale. Contro ciò intendo che fu copiosamente discorso tra noi la prima giornata (2). e jeri ne ha sottilmente filosofato Monsignore (3). Ma da questa opinione discostossi tanto Aristotile (4) che ripose il maggior bene e per così dire la midolla della felicità nelle cognizioni speculative ed inutili. Ogni uomo, dice egli, è cupido di sapere; si scorge ciò nell'amore che portiamo ai sensi ed agli occhi specialmente, come a quelli che di più oggetti ne ammaestrano. Quest'amor degli occhi è sì grande ch'è passato in proverbio per iperbole d'amore il dire: T'amo come gli occhi miei; e Tobia quando l'angelo salutollo con dire: *Gaudium tibi sit semper* (5), tosto rispose che un cieco, qual egli, non era capace di gaudio;

(1) Polit. c. 16, in medio et in fine.
(2) Lib. 1, c. 17.
(3) Lib. 3, c. 41.
(4) 1. Met. c. 1.
(5) Tob. 7.

Quale gaudium mihi erit qui in tenebris sedeo et lumen coeli non video? Nè solo a fin di operare (segue il filosofo), ma eziandio quando nulla operar vogliamo ci piace l'esercizio dei sensi. Questa verità, che osserva Aristotile, si conferma da Tullio con l'esempio de' fanciulli, i cui affetti quanto meno son regolati dagli abiti e dalla prudenza tanto più manifestano gl'impeti della natura. Non veggiamo, dic'egli (1), con qual curiosità, con qual' importunità essi cerchino e domandino ciò ch'è loro occulto, eziandio a costo di ripulse e di battiture, e come per esser presenti a' giuochi ed agli spettacoli, soffrano volentieri la dilazione del cibo, ch'è il Dio della puerizia? Avverte di più che Omero, quel cieco che tutto vide, non con altro più attrattivo allettamento finse che le sirene invitassero Ulisse a' suoi scogli micidiali che col promettergli curiosissime cognizioni, scorgendo che quest' unico allettamento era verisimile che vincesse la cupidigia di rivedere la patria in un tant' uomo, il quale per una tal cupidigia avea ricusata l'immortalità da Calipso.

Posta negli uomini una tal'avidità di sapere, Aristotile procede così: Gli oggetti più nobili e più divini son quelli che saputi dilettano sopra gli altri. Ora le necessità della vita umana costrinsero prima gli uomini ad impolverare la considerazione in oggetti sordidi, come nella coltura del suolo, nella fabbrica delle case, nel governo della greggia, nella cottura delle vivande. Ritrovate quest' arti, poco o nulla dilettevoli per la cognizione ma necessarie alla vita, si cominciò a pensare ad altre di più nobil materia ma di minor bisogno per l'uomo, alla pittura, al ricamo, alla musica, senza le quali potrebbe viversi, ma non con egual diletto. E la notizia di queste, per la bellezza della materia, è più giocondo al possessore e più onorata dagli altri.

Finalmente, dappoichè furono inventate tutte quelle professioni che agli usi necessarj oppur dilettevoli parvero sufficienti, altre ne furono rinvenute, non per alcun giovamento ch' elle ne portino, ma solo in grazia di lor medesime e della loro bellezza, come l'astronomia, di cui furono ritrovatori uomini disoccupati, quali erano i sacerdoti della Caldea e dell' Egitto, dedicati solo al culto de' loro Dei e liberi di ogn' altra cura. Imperciocchè erano ivi i sacerdoti alimentati dal pubblico; e quindi fu che nella famosa carestia non ebber mestiere di vender a Faraone i loro poderi, come abbiamo nella Volgata. E questa usanza di provveder a' ministri del culto divino, ordinata dal Signore verso i leviti e continuata da' cristiani verso i religiosi, cagiona che tra di loro possa fiorir la letteratura, la qual sappiamo che in tempo di Carlo Magno rinacque per opera di due monaci scozzesi venuti d' Ibernia, come riferisce Antonino.

E gli autori di queste inutili discipline (segue Aristotile) son quelli che dall' antichità furon cognominati ed ammirati per sapienti (1). La ragione di questa singolar riverenza fu perchè quelli che per solo amor di sapere e non per altro interesse applicaronsi allo studio, poterono sceglier a lor talento le materie per contemplare, e però elessero le più sublimi e le più degne d' esser sapute, quali sono le cose eterne e celesti, che, dal nostro basso commercio lontane, non possono da noi venir impiegate ad uopo e diletto nostro, e così non cadono sotto la cognizione se non delle scienze disutili.

Per una tale eccellenza dell' oggetto preferì ancor Seneca queste scienze alle morali, a cui pur egli ha tant' obbligo della sua gloria; poichè in entrando a trattar le prime affermò queste esser superiori a quelle, quanto Dio all' uomo: l' une insegnarci quel che si dee operare in terra, l' altre quel che si opera in cielo; se non fossimo ammessi a queste (son parole di lui) non portava il pregio che fossimo ammessi alla vita.

Con due somiglianze Aristotile conferma questa superiorità delle scienze speculative (2). L' una è che siccome l' uomo libero è più nobile del servo, perchè questi è tutto ordinato al comodo altrui, dove quegli opera solo per proprio bene, così la cognizione pratica è indirizzata al bene di qualch' altra operazione regolata da lei, dove la speculativa non ha per fine se non sè stessa. La seconda simiglianza prese Aristotile dal maestro di casa e dal suo padrone (3). Comanda quegli a tutti i servi, ordina tutte le faccende; questi talvolta in nulla di ciò si mescola, e tuttavia è maggiore dell' altro: perchè il primo in quel che fa non procaccia il pro di sè stesso, ma la quiete del padrone, acciocchè sì fatte cure da più nobil affari non lo distraggano. Così la prudenza morale dà legge alle passioni e provvede ai bisogni ed ai comodi della vita, acciocchè la sapienza speculativa, libera da ogn' altro impaccio, possa tranquillamente star sollevata su l'ali delle sue divine contemplazioni.

E per venir alle strette, la felicità, dic'egli (4), dee bastar a sè stessa, altrimenti non sarebbe felicità. Ma quel ch' ha per fine un bene da sè distinto, cioè quel ch' è utile, non basta a sè stesso; adunque la felicità convien che non sia una cognizione utile, qual è la pratica, ma disutile, qual è la speculativa.

CAPO XV

Rispondesi alle sopraddette ragioni; e si procura di preferir la morale.

S' era fermato il P. Andrea, facendo segno di voler passar ad altra materia; quando il Querengo s' interpose con dir così: L' affezione portata sempre da me alla disciplina morale,

(1) 5. De fin.

(1) 2. Par. Hist. tit. 14, c. 4. § 12.
(2) 1. Met. c. 1.
(3) Magn. mor. in fine.
(4) 1. Eth.

quand' altro rispetto non vi concorresse, potrebbe farmi lecito d'entrare ora per difensore. Ma più, avendo ella somministrato il soggetto a voi di formare, a me di sentire tanti egregi discorsi in questi tre giorni, troppo la nostra adunanza trasgredirebbe le buone leggi della stessa morale, se in guiderdone di ciò la condannasse io questa antica sua lite senza pure assegnarle avvocato che proponga le suo ragioni.

Farommi strada sull' orme da voi segnate, e quivi comincerò là dove finiste voi. La felicità sazia l'animo, è appieno sufficiente in sè stessa; adunque convien ch' ella sia inutile, cioè non indirizzata ad un altro bene. A questo argomento voi medesimo rispondeste che non ha molto, allorchè mostraste la felicità dover costituire uno stato permanente e però non consistere solo in ciò che è l' ultimo fine, o vogliam dir nelle operazioni, come istabili e fugaci, ma in quel ch' è mezzo, cioè negli abiti e nelle potenze durabili che alle operazioni son ordinate. Di più, quell' argomento suppone che la felicità debba esser un bene semplice ed indivisibile, il che non è vero della felicità naturale, poichè gli oggetti creati non hanno tal perfezione che un di loro senza gli altri possa bastarci. Ma di quel bene infinito ch' è tutto in Dio si spargono varie stille in varie sue creature, e però ona di esse aumenta il bene e la gioja che si riceve dall'altra. Ora, se così è, perchè non può quella cosa la qual è più dotata di bene, e però la principale in felicitarvi, aver insieme efficacia per ottener gli altri beni minori, il che vuol dire utilità?

Quelle due similitudini poi del servo e del maestro di casa hanno, per mio avviso, il difetto consueto degli argomenti derivati da somiglianze. A tutti piacciono, ma solo al volgo persuadono, essendo tanto manchevoli d'efficacia quanto abbondano di leggiadria e d'apparenza. La disparità consiste in un equivoco ascoso. Il nome di fine, come abbiamo veduto, ha due significati. Talora prendesi per quella persona in cui pro si opera, e chiamasi fine a cui. In tal senso è fine l' uomo libero rispetto al servo, il padrone rispetto agli uffici del maestro di casa. Ora il tener solamente la parte di cotal fine è condizione senza dubbio più avventurosa che l' esser indirizzato al bene di altrui; perchè più felice sarà quegli per la cui felicità, ed egli e l' altre cose s' impiegano che chiunque per l'altrui felicità viene impiegato. In altro senso chiamasi fine quel bene il quale per suo pregio è desiderato dall' anima non perch' egli sia felice, ma perchè è qualche felicità del suo possessore; e chiamasi fine il quale in quanto si distingue da' mezzi che non invogliano l' appetito per sè stessi, ma per gli effetti buoni che partoriscono. In questo secondo senso è puro fine la scienza speculativa, come disutile ad altro bene, e non è puro fine la pratica, per esser utile all' operare. Ma l'esser puro fine in questo secondo significato non è perfezione, anzi difetto di perfezione, cioè d' efficacia per altri beni: chè se no, la perla e il corallo, per esser utili medicine di varj mali, sarebbono meno eccellenti che tutte le gioje disutili; chè se no, la virtù si giovevole al mondo infusa da Dio nel sole l'avrebbe avvilito da quella perfezione ch' egli godrebbe se solamente per sè e per la propria bellezza si rendesse amabile agli uomini; chè se no, sarebbe calato di nobiltà l' oro e l' argento in Roma allorchè, vinto Pirro, come Plinio racconta (1), cominciaron qui a battersi per moneta e così a divenire mezzo utile all' ottenimento d' ogn' altro bene che cada nell' umano commercio, dove prima non altro che la propria beltà conciliava loro l' affetto umano. Anzi non pure una mescolata bontà di fine e di mezzo non è inferiore a quella di puro fine, ma talora il puro mezzo è da noi più stimabile del puro fine, come jeri vedemmo nell' esempio dell' albero e del suo frutto. E dall' altra parte voi ottimamente avvertiste che l' animo con l' effetto gustoso della speranza trasforma i mezzi in fini, e si rende felice ora da ciò che può felicitarlo in futuro.

Resta dunque di esaminar solamente quella prima ragione che voi portaste a favore della speculativa per l' eccellenza dell' oggetto. Nè credo che la risposta mi sarà malagevole. Chi nega che molte pratiche discipline non s' incontrino in oggetti sordidi, ma necessarj alla vita? Ma dall' altra parte qual ripugnanza v' ha che alcuni di quegli oggetti la cui notizia è giovevole a regolare l' azioni umane sieno eccelsi o divini? Oh, dite voi, gli oggetti eccelsi e divini non son trattabili da noi nè cadono sotto il nostro commercio. Questo prova solo ch' essi non sono materie dell' arti fattive, così chiamate perchè lavorano corporalmente con varie fatture d' intorno alla lor materia; ma non prova che non sieno oggetto delle scienze pratiche, le quali nomansi attive perchè tutte consistono in regolar le azioni che rimangono in noi. Non considera forse la scienza morale Dio come sommo bene, come supremo legislatore, come capo della repubblica ragionevole? Non considera ella pur l'uomo secondo le sue più cospicue doti, cioè come nato per esercitar la virtù e per acquistar la felicità? Non considera in ogni altro oggetto l' utile e il danno ch'egli apporta per un tal fine? È fango questo per avventura in cui s' attuffi la scienza morale, o è quell' anima d' oro più preziosa che dagli oggetti nobilissimi può estrar l' ingegno?

Anzi non è vero dall' altro canto che la speculativa, eleggendo la materia a suo gusto e non a misura degli umani bisogni, come la morale vagheggi solo oggetti sublimi. Il provo contr' Aristotile (2). Egli non pure inchinossi a specular le nature e le più sordide parti di vilissimi e laidi animali, ma disse ch' era una ritrosia fanciullesca il prendrr a schifo non tal maniera di cognizione. E raccontò ch' Eraclito stando adagiato una volta a scaldarsi in un forno, scorse alcuni che a lui venivano, ma per la sordidezza del luogo s' erano arrestati;

(1) Lib. 33, c. 3.

(2) 1. De partib. animal. c. alt.

ciò vedendo il saggio filosofo disse loro: Entrate pur di buon grado, che qui ancora dimorano gli Dei immortali. Nella stessa maniera dire Aristotile, non dobbiamo rattenere i passi dell' intelletto da qualunque sia più schifoso corpo, dimorando in tutti Dio e la natura con magistero maraviglioso. Nè perchè la statua (è di Galieno il pensiero) sia di creta e non di oro, meno in lei si scorge e si apprezza l'arte dello scultore. Considera ivi di più Aristotile che da un lato quegli oggetti più divini, benchè solo in minima particella si manifestino alla nostra investigazione, tuttavia per la loro eccellenza con quel poco ci dilettano sommamente; ma che dall' altro lato queste cose inferiori, come più numerose, più certe e più familiari a noi, compensano in qualche modo la prerogativa che hanno quelle altre per la loro eminenza. Non è dunque che tutta la speculativa sdegni di mirar altro che cielo e divinità. E con ragione; perciocchè quella parte di scienza naturale che a speculare tali oggetti s'innalza, può rassomigliar la misteriosa Psiche la quale, rifiutando aver come l' altre sorelle maritaggio terreno, si sposò ad un Dio, ma con legge di non trattarvi se non al bujo. E chi non si ricorda che Socrate fu dichiarato dall' oracolo il più sapiente solo perch'egli sapeva la sua ignoranza intorno a quelle eccelse quistioni che gli altri osavano definire, tanto di Socrate men saggi quanto più temerarj, soprannominati perciò meteorolesche dal volgo, quasi ciurmadori delle materie sublimi? (1)

Raccogliendo perciò in poche le molte, la morale dee venir preferita come più giovevole d' oggetti non men pregiati, superiore nella chiarezza e come quella finalmente per cui sola osserviamo quel gran precetto: *Nosce te ipsum.* Sì che a ragione l' antichità diè lode immortale a Socrate perchè, trasferendo lo studio dell' umana curiosità dalle scienze speculative alle morali, avesse chiamata ad abitar con esso noi la filosofia, che sin allora tutta spaziavasi fra le stelle.

CAPO XVI

Conchiudesi in qual sentimento sia vero che la speculativa è miglior parte della felicità che la pratica: e sommo diletto della scienza, qualunque ella sia.

Così difese il Querengo la sua morale. E il P. Andrea ripigliò in questa forma: Socrate stesso, col quale avete conchiuso, non poteva disputar meglio per la scienza sua favorita e poco meno che per lui cognominata socratica. Ma, se vi piace, noo el lasciamo Aristotile per avversario e diciamo così: Nella scienza pratica posson considerarsi due beni: l'uno di pascer l'intelletto col vero, e per questo ella non si distingue dalla speculativa; l' altro di giovare alle operazioni, e quindi ha ella il nome e l'essenza di pratica. Ora questa seconda perfezione è in lei minor della prima; perchè la prima è un bene certo e presente, la seconda procura un bene incerto e futuro (1). E quello stesso bene che la seconda procura non sarà mai più schietto e più nobile di quello che porge la prima. E così è vero che la cognizione, in quanto speculativa, è parte più principale della felicità che in quanto pratica. Se poi quella perfezione speculativa, ch'io dico sia più eminente nelle scienze puramente speculative, oppur nelle pratiche è un altro dubbio nel quale io inchino assai a favor della vostra morale per le ragioni da voi addotte. Ma lasciamo ciò indeciso, perchè a Paride costò caro l'esser giudice fra le Dee. Questo è certo, che il diletto della scienza supera ogni altro in fondar la felicità. Egli è il più onesto, il più sincero dalla mistura del dolore, non essendo inventato dalla natura per medicina d'anima come le voluttà, ma per gioja d'anima bene stante; non è soggetto a ladri, non a soldati, non a tiranni; ed in somma non è, come l' oro al suo possessore, un ricco pericolo ed una calamita di tradimento da' più congiunti per natura: bene che in donarlo altrui non si perde, ma s' accresce al donatore, perchè nessuno scolare impara più che il maestro: bene che ci segue negli esilj, non ci lascia nelle carceri, e quando siamo incatenati col corpo ci presta l' ali per volar ne' gran campi della eternità e dell' immensità coll' ingegno.

CAPO XVII

Come, se la scienza è la miglior parte della felicità, tanti scienziati sieno infelici. Il mancamento de' minori beni è il maggiore fra i mali.

Interrogollo il Saraceni in questo luogo: Se il sapere è il maggior de' beni, ogni scienziato dovrebb' esser felice; perciocchè, qualunque altro bene la fortuna gli neghi, potrà dirgli con tutto ciò:

Il meglio e'l più ti diedi, il men ti tolsi (2).

E pur chi legge l'epistole ad Attico dell'esule Cicerone non chiamerà felice quell' uomo, benchè dottissimo, mentr' egli con gemiti di fanciullo battuto querelasi d' insopportabile calamità. E per dar esempj moderni, i quali, come più noti, più persuadono, quale ammirò l' età nostra letterato maggior di Torquato Tasso, in cui ben si vide allora il canto de' gran poeti distinguersi dal soave garrire degli usignuoli quando riceve dal Liceo l' altezza do' sensi e non solo da Parnaso la melodia della voce? Or le prose istesse di lui nulla meglio provano la sua dottrina che la sua inquietudine e la sua infelicità.

Non v' affaticate in procurarne esempj, ripigliò il P. Andrea. Chiunque si reputa misero perchè stima d' aver gran male, e grandemente

(1) Magl. in notis ad 7, lib. Sen. natur. quaest.

(1) Horat. in Arte.

(2) Petrarca.

se ne duole; o il gran cordoglio d'un male, ancora che falso, è mal vero e miseria vera. Ora niente è più comune de' letterati che lo stimarsi miseri e il querelarsi della fortuna. Adunque vi concedo che spesse volte lo scienziato sia misero, ma vi rispondo con doppio modo. Primieramente la miseria di molti uomini dotti procede talora non dalla dottrina, ma dal contrario, cioè da certi errori che alla loro dottrina stanno congiunti. Errano essi prima in credere di sapere più che non sanno e di meritare più che non meritano, e però si reputano ingiuriati nella scarsezza della mercede. E perchè l'ingiuria è, per sentimento di Platone (1), il più aspro de' mali, errano di più in credere che le ricchezze e le dignità onde son privi contengano bene assai maggiore del vero. E quanto è maggiore il bene (specialmente dovuto) che ci si nega, tanto la privazione e l'ingiuria riesce più intollerabile. Questa è la miseria in cui cadono molti sapienti, non in quanto sapienti, ma in quanto ignoranti ed erranti.

Un altro caso in cui la scienza può accoppiarsi colla miseria è quando veramente allo scienziato mancano beni minori, sì ma più necessarj che la scienza. Ed in ciò dee notarsi ch'essendo la natura universalmente debitrice e pagatrice fedele di quello ch'è necessario, questa sorte di beni posseduta poco diletta nè rende felice il possessore; altrimenti la felicità ci converrebbe per natura e non per mercede, nè sarebbe singolar bene ma dozzinale. Per tanto i beni più dilettevoli, più segnalati e che apportano più ricca porzione di felicità convien che sieno i superflui, cioè quelli il cui mancamento nè toglie l'essere, nè arreca il mal essere, e però è leggier male. Ma dall'altro canto il difetto de'necessarj beni è male gravissimo; poichè necessario si chiama quello senza cui o non si può vivere o sol con dolore, come dimostra la parola latina *necesse*, quasi *nec esse*. Quando però all'uomo sapiente mancherà qualche bene, o sia necessario a lui per natura, come l'alimento, la sanità, la libertà e simiglianti, o sel faccia egli necessario per la veemenza dell'amore, talora saggio, come la vita de' figliuoli, la buona fama, talora imprudente ed immoderato, come le ricchezze, gli onori, i piaceri; in questi casi, dico, non potrà la scienza felicitarlo. Nè in ciò fa mestiero di piatir gran fatto colle millanterie degli stoici. L'esperienza dimostra che fra i tormenti e fra le sciagure lunghe e stabili una sola cosa può dar gioja e felicità, cioè la ferma speranza del premio eterno. E però quella terrena beatitudine, esente da ogni disastro e da ogni esteriore oltraggio, la quale volea crear l'antica filosofia a dispetto della natura, non ci può esser data se non da prerogative superiori alla natura, cioè da una vivissima fede, onde siamo certi che i patimenti mondani tollerati per Dio fruttino prosperità sempiterna, e da una tranquilla coscienza che non ci lasci timor probabile di restarne privati.

Questi due regali del cielo fanno gioire i martiri nelle fiamme, questi foderan di rose gli ispidi sacchi de' cappuccini e le nude tavole degli scalzi. Questi fanno più deliziosi d'ogni armonia i silenzj de' certosini, e condiscon di nettare non pur le magre astinenze de' minimi, ma l'erbe amare e l'acque insipide degli eremiti. Questi facevano che quel giovinetto Teodoro celebrato da Rufino (1), sostenendo nella persecuzion di Giuliano per dieci ore continue tutta quella crudeltà e varietà di martori con cui un eloquente oratore descriverebbe l'inferno, sempre con letizia cantasse salmi e benedizioni, nè altra cosa gli recasse dolore all'animo che la cessazione de' dolori al corpo. Ma che rimescolare l'antichità? Di ciò veggiamo tutto di l'esperienza nel giubilo di tanti beati nemici di sè medesimi; e per nominare uno de' miei, il padre Camillo Costanzo, mentre veniva divorato dalle fiamme, cantava sì lietamente il trisagio che pareva essersi rinovato in lui il miracolo dei tre fanciulli di Babilonia; là dove que' vanti degli stoici pochi esempj di costanza poteano addurre, ma di letizia nessuno.

CAPO XVIII

In ordine a quali beni la sapienza sia mezzo utile. Rifiutansi due lodi, una che le attribuisce la moltitudine, l'altra che le dà Platone.

Dopo aver parlato de' beni che dà la sapienza per sè stessa, dobbiamo considerar quelli in ordine a cui ella è mezzo giovevole. E questi pure sono grandissimi.

È certo, il Saraceni, soggiunse, perchè tutte l'arti, come ieri fu ponderato, son figliuole della filosofia, e senza quelle nè si goderebbe nè si viverebbe. Di più (voi l'accennaste) Platone mostra nel Lisia che il più saggio sempre comanda; perchè il padre di famiglia concede l'autorità sopra i cavalli al garzon di stalla, sopra i panni lini alle serve, sopra i cibi al cuoco, sopra i figliuoli al pedante, e la nega di tutto a' figliuoli tanto più amati da lui; e ciò non per altro se non perchè di que' mestieri giudica più dotti i primi che i secondi; e 'l re medesimo nell'imparare a cavalcare ubbidisce al cavallerizzo, nel giudicar d'arme allo schermitore, e fino in curar la sua vita al medico per la stessa ragione.

Voi apportate eruditamente, rispose il padre Andrea, gli elogi, che danno i saggi alla lor professione. Ma se noi vogliamo far le parti di giudice neutrale e non d'avvocato parziale, conchiuderemo che amendue coteste prerogative poco di felicità comunicano al sapiente. Quanto alla prima, è vero che l'arti da principio furo invenzioni della sapienza, ma ora già son ritrovate, ed abbondan coloro che l'eser-

(1) De rep.

(1) Lib. 10 Hist., cap. 36.

citano a prezzo; talchè, quanto appartiene al bisogno ed al gusto umano, la moneta, più che la sapienza, ci rende possessori di tutte l'arti. L'oro fa ricco un ottimo agricoltore, mentre gli procaccia i più esquisiti frutti che la perita agricoltura cavi dal suolo; il fa un tessitore ed un sartore eccellente, provedendolo di vesti e di tappezzerie sontuose; fabbro, pittore, scultore, architetto, in somma un Dedalo in tutte l'arti, perchè di tutti gli artifiziosi lavori sarà più copioso il ricco che Guido Reni di quadri o il Bernino di statue.

Intorno poi al secondo encomio, Aristotile (1), tanto amico del vero quanto Platone del mirabile, come dicea Monsignore, avvertì che 'l saggio paragonato al potente non comanda, ma consiglia e consigliando serve, mentre fa che il suo sapere divenga mezzo al comodo altrui. E così la sapienza in un tal ministerio non procura e non cagiona la felicità del sapiente ma del potente. Di che è segno ciò che Simonide risposo, interrogato dalla moglie di Jerone sopra la maggioranza fra la sapienza e la ricchezza: Veggio, disse, il sapiente su le porte de' ricchi (2).

CAPO XIX

Altri beni a cui veramente la sapienza è mezzo giovevole. Quanto ella aiuti la virtù. Qual sia maggior gloria, o della sapienza o dell'armi o della potenza.

I beni però che veramente ci frutta la sapienza sono primieramente il sedar le passioni. È graziosa una simiglianza onde Ippocrate esprime questo imperio che la sapienza esercita nelle passioni. Si acchetano elle, dice, tosto che la sapienza entra nell'anima, come i famigli cessano di tumultuare in casa tosto che giunge il padrone. E ciò avviene perchè le passioni altro non sono che affetti disordinati, con cui talora odiamo gli oggetti che nol meritano o più che nol meritano. Questo suol derivare da error d' intelletto; perciocchè la volontà per l'ordinario ama o vero odia a misura di quel bene o di quel male che nell' oggetto le si dimostra.

So che molti saggi sono viziosi, per quanto a ciò ripugni la Stoa. Ma questo veramente succede parte perchè l'uomo, eziandio posta la cognizione, ritiene la libertà, parte perchè saggi si chiaman quelli che posseggono le verità universali. Ma la volontà è regolata dalle proposizioni particolari, in cui errano talora solennemente coloro che intorno alle prime si mostrano più scienziati. Nel resto è indubitato che la cognizione del vero per sua natura sempre inchina all'elezione del buono. Ma s'avvertan in ciò due cose. La prima ch'io parlo della sapienza, non della pedanteria, non dell' ostentazione, le quali talora si spacciano per sapienza. L'altra che l'invidia umana, sempre nemica dei migliori, nota le colpe de' saggi e trascura quello degl' idioti. Paragoninsi schiettamente i costumi degli uni o degli altri, e vedrassi quanto per lo più i primi sieno e men combattuti e men vinti dalle passioni.

Il secondo beneficio del sapere è la riverenza de' coetani e la sperata immortalità nella gloria de' posteri. Questi due beni sono in più desiderabil maniera apportati dalla sapienza che da verun' altra prerogativa, toltane la virtù. La potenza veramente è da' coetanei più riverita che la sapienza, ma non da tutti: solo da chi a tal potenza è in qualche maniera soggetto nel conseguir i suoi fini; e da costoro eziandio è riverita ma spesso odiata, come grave al suddito o come ambita dal minore. La sapienza è venerabile a tutti, amata da tutti, se non talora dagli emoli, perchè l'esser ella posseduta da uno non impedisce, anzi agevola il possederla anche agli altri. Solo può essere invidiata, come accennai, da chi nella stessa professione pretende gloria; perchè ogni pregio tanto è più glorioso quanto è più raro.

Ma ne' posteri poco si stende il dominio della potenza, e così ancora poco ne vive la notizia e nulla quasi la gloria. Al contrario la sapienza tutte l'età seguenti addottrina co' libri; e così da tutte riceve e vita di fama e guiderdone di gloria.

Parrebbe che meglio potesse venire in tal competenza il mestier dell'armi. Egli siccome opera maggiori effetti e più noti a tutta la moltitudine, così forse è più glorioso. Nè vale in ciò il dire a favor della sapienza:

Vixere fortes ante Agamemnona,

con que' noti versi che seguono; nè monta l'esagerare che la gloria de' soldati non vola all'età future se non su le penne degli scrittori; che Minosse giustissimo re di Candia, per aver nociuto agli Ateniesi uomini letterati, fu infamato come tiranno nelle tragedie inventate da loro, secondo che narra Platone (1). Non provan, dico, questi argomenti. Quanto al primo, ciò rarrebbe io quella età o fra que' popoli ovo mancano scrittori che possano e vogliano celebrare immortalmente le grandi imprese militari. Ma fra noi non è pericolo che i capitani più ammirandi rimangona oscuri per difetto di chi gli celebri, non ricevendo beneficio minore per eternarsi i libri dalla grandezza de' fatti rammemorati che i fatti medesimi dall'eloquenza de' libri. Posta una tal sicurezza di rimaner glorioso, nulla poi rileva per l'eccellenza della gloria il conseguirla per opera immediata o di sè o d'altrui: chè, se ciò fosse, più gloriosi degli scrittori sarebbono gli stampatori, per opera de' quali o vivono gli scrittori ed in essi vive il nome pur degli stampatori. La misura però della gloria maggior o minore non è altra che la universalità della notizia, e l'altezza del concetto che formasi di quell' azione la quale si ammira nella persona gloriosa. Ora è più noto universalmente il valor d'Alessandro Magno che

(1) 1. Polit. c. 4, circa med.
(2) Arist. 2 Reth. c. 16.

(1) In Minoe.

l'eloquenza di Quinto Curzio, e più sublime concetto imprime negli uomini l'aver espugnato un regno che scritto un libro. Quanto al secondo argomento le imprese de' capitani, come quelle che hanno per testimonj tante migliara di occhi, non possono gran fatto alterarsi dai narratori senza che sien tosto puniti con l'infamia di menzogneri. E se talora la poesia, abusandosi della sua licenza, detragge fede, sol dassi all'istoria che si pregia del vero. Così veggiamo esser avvenuto a Missone; mentre in Atene medesima non mancò veritiero scrittore che notificasse a' posteri la sua bontà calunniata. Anzi se pur l'istorico partirassi dal vero, il farà non già nel diminuire ma nell' aggrandire, essendo ciò consueto di chi racconta, a fin di rendersi più dilettevole, come Aristotile osserva.

Tuttavia la gloria della sapienza, per mio avviso, dee preferirsi a quella dell'armi. Primieramente, perchè nell'armi stesse la gloria è frutto più del sapere che del combattere. I soldati combattono e rimangono ignoti; il capitano tal volta non cava lo stocco dal fodero e si rende immortale, perchè ha saputo far combattere opportunamente gli altri. Nè io, quando lodo il sapere, intendo solamente letteratura, ma ogni notizia di verità non volgare. Oltre a ciò, quando anche pigliamo la sapienza più strettamente, troppo la gloria del campo soggiace agli scherni della fortuna; perchè il mondo giudica i capitani dall'esito, che spesso è infelice senza loro difetto, là dove l'onore del letterato dipende tutto dalla vera perfezione ch'è in lui. Finalmente al guerriero è di troppo costo quest' aura nobile che ha nome gloria, sborsando egli ogn'ora stento, sudore o sangue col corpo, inquietudine ed orrore con l'animo. Nè a veruna professione è toccato di unire in sè tanta chiarezza di nome con tanta tranquillità di vita come allo studio de' letterati.

CAPO XX

Quali sieno i mezzi opportuni alla sapienza.

Quando io discorsi del primo bene, cioè dell'essere, esaminai que' mezzi che son utili per conservarlo, perchè l'esser attuale conviene a tutti i viventi, la probabilità d'allungarlo è special prerogativa che distingue in qualche parte il felice dal misero. Ma non così la sapienza è dote comune. Tuttavia, ragionando noi della felicità in quanto ella costituisce uno stato durabile, non dee farsi gran conto della sapienza attuale, cioè d'una cognizione attuale, quanto si voglia eccellente, perchè può a caso nascer ancora in testa d'uomo ignorante: nè costui per quella transitoria contezza nominerassi felice. Di maggior importanza dunque a render felice sono i mezzi prossimi, sicuri e stabili per esercitar cognizioni eccellenti. Questi sono principalmente gli abiti delle discipline ben radicati. Che cosa sieno questi abiti di scienze è gran disputa nelle scuole. Io m' accosto a coloro che gli stimano essere una moltitudine d' immaginette agili a muoversi ed espressive a rappresentare, le quali ci facciano apprender bene e presto i loro esemplari. Secondariamente mezzo efficacissimo per ben conoscere è la natural perfezione delle potenze conoscitive, la quale, per mio avviso, consiste in aver un'esquisita officina per lavorarvi sì fatte immagini vive, chiare e veloci, ben confederate fra loro, ubbidienti all' impario della volontà, non facili a guastarsi nè ad impigrirsi; e di più in aver un buon occhio interno che possa affissarsi a molte di loro in un tempo. Nè di picciol rilievo è la sanità e il vigor dalla testa per esercitar queste funzioni senza dolore o stanchezza. Richiedesi ancora un genio studioso e sinceramente amico del vero, non appassionato a creder vero ciò che si desidera vero, e ciò che si è creduto una volta. Richiedesi condizion di stato nè inquieta nè occupata nè scarsa. Finalmente assai giova la buona qualità del secolo e della patria. Perchè gl' intelletti, a guisa dei pomi, se nascono in buona stagione ed in buon terreno, divengono più perfetti. So che Giovenale osserva in Democrito poter i saggi

Vervecum in patria crassoque sub aere nasci.

So che Plutarco (1) vuol che non più noccia all'acquisto della sapienza l'oscurità della patria che la deformità della madre. Ma dicami Giovenale onde avvenga, se non dalla diversità del clima, o dalla diversa parte corrispondente del cielo immobile chiamato empireo, o, como altri vogliono, dalla diversa mescolanza degli elementi fatta da Dio in varj terreni nella creazione del mondo, in somma onde avvenga, se non dalla diversa qualità del paese, che, avendo scoperto noi un mondo eguale all'antico, abbiamo potuto insegnar a que' popoli tante scienze, tante arti senza impararne pur una. Dicami Plinio qual altra sia la cagione, se non la bassezza della fortuna presente, che la Grecia, maestra già del mondo, giaccia ora in letargo di così grossa ignoranza.

CAPO XXI

Del gaudio: e se sia parte della felicità il gaudio falso.

Il terzo che nomeraste fra i beni naturali ed interni è il diletto. Questo può esser considerato in due modi: ovvero per un gaudio che sorge nella volontà dal bene posseduto o sperato, o vero per quel soave commovimento cagionato ne' sensi dalla presenza di qualche oggetto amico alla lor natura. Il ragionare specialmente del diletto nel primo significato par che sia indarno; perciocchè, spuntando egli naturalmente dalla cognizione degli altri beni presenti o vicini, par che basti il parlar di loro. Tuttavia può avvenire che una tal cognizione sia falsa; onde ha luogo il dubbio se quel diletto che da lei nasce arrechi felicità. Egli per certo non dona felicità sì perfetta co-

(1) In vita Demost., in princip.

me quel gaudio che è legittima e non adulterina prole del bene; imperocchè questo secondo diletto non è misto di miseria, cioè d'errore, come il primo. Senza che, per sua natura egli è anche più stabile. Il mostro così. È più naturale e più solito dell'intelletto fare e conservare cognizioni vere che false, come fra noi si è discorso (1). Adunque ha sempre una vita moribonda il gaudio che da falsa credenza è nudrito, come quello che non può esser allattato se non da una madre moribonda, cioè da tal cognizione che, per non esser naturale, non è durabile. Gli elefanti posticci di Semiramide e i fantocci in sembianza di difensori su le mura d'Aquilea trattennero solo per breve tempo la rotta dell'una e l'espugnazione dell'altra (2). Nè vi è maniera di parer lungamente tale, salvo l'esser tale, come Socrate rispose a colui che cercava l'arte di parer buono.

Con tutto ciò qualche picciol errore per le circostanze particolari potrà esser durabile: come se un figliuolo dato a balia dal padre morisse, e la nutrice in cambio gli supponesse il proprio figliuolo a fine di costituirlo in fortuna maggiore, e morta poi la nutrice s'estinguesse ogni notizia del fatto, e frattanto quel figliuolo riuscisse di somma virtù e s'avanzasse nella dignità e nella gloria. In questo caso io non so negare che un tal gaudio nel credulo padre non fosse parte di felicità. Noi parliamo della felicità umana, la quale non si può sperar mai sì candida che qualche tintura di miserie non l'appanni: però l'infezione di quell'errore par che dal bene di tanto gaudio abbondevolmente si ricompri. E Tullio (3) fa parlare in modo Catone stesso, quel severissimo stoico, che non si curi di esser disingannato da un error che gli rechi gioja. Ditemi: troverassi veruno al mondo che di buona voglia deponesse la fiducia ingannevole di tutti que' beni che non dee conseguire e con essa il conforto della speranza ch'ora ne gode? Nessuno per certo porrebbe a conto di beneficio che qualche infausto indovino gli levasse una falsa credenza ch'egli abbia in promettersi la conservazione della sua stirpe, l'onore de'suoi figliuoli, la fama intatta del suo nome. E per avventura le umane vicende son destinate in maniera che qualunque ora più accarezzato dalla fortuna, se prevedesse tutti i disastri che a sè o alla sua schiatta son preparati, sorberebbe tossico nella meditazion del futuro. Adunque la felicità di ciascuno è composta di qualche errore che gli faccia sperare la privazione de' mali veramente futuri.

Di più convien di notare che, se il diletto, in questo primo significato generale ch' lo presi, per qualche ragione fosse impedito, non basterebbono tutti gli altri beni possibili a partorir la felicità; perchè un tal diletto è l'ultimo possesso del bene, e'l bene non è felicità, anzi nè pur è bene di chi nol possiede. Tanto che possedere o godere son divenuti sinonimi.

(1) Lib. 2, c. 39.
(2) Diodor. lib. 2.
(3) De senect., in fine.

CAPO XXII

Del diletto in quanto appartiene al senso. Si propone la più apparente maniera per difender la sentenza d'Epicuro intorno alla felicità.

Seguirò a ragionare del diletto nel secondo significato, nel quale egli è la felicità degli epicurei.

Vi confesso che la loro sentenza finora non mi par efficacemente impugnata. Essi dicevano che 'l vero bene e 'l vero male sta nel piacere e nel dolore del senso, perchè sol questi beni e questi mali non dipendono dall'opinione. Possono i conforti, possono i giorni diminuir ed estinguer finalmente il dolore che sente l'animo per la morte da'congiunti, per la perdita delle dignità, della patria, della libertà. Ma non posson far che i mali del corpo ci riescano più leggieri, adunque sol questi son veri mali; gli altri immaginarj, non cattivi per sè stessi, ma solo appestati dall'opinione. Parimente le medesime prosperità ad altri daranno somma allegrezza, ad altri poca, ad altri nessuna, secondo che sono apprese. Ma ciascuno assetato sente gran piacere d'una bevanda fresca, ciascuno stanco e sonnacchioso d'un letto morbido; ciascuno fra l'arsure d'agosto d'un zefiro che lo ricrei; ciascuno, quando la fame l'inquieta, di questi o di quei sapori conformi al suo temperamento ed al palato, senza che in ciò la ragioni e le persuasioni abbian forza: adunque i secondi son beni di verità, i primi d'opinione. Ma perchè tali opinioni bastano ad affligger l'animo ed a renderlo veramente infelice, però gli epicurei ponevan fra i beni quella scienza che da tali opinioni purgasse, non già tra i beni in ragion di fine, ma tra i beni in ragion di mezzo.

Contro alla falsità di questa sentenza schiamazzaron gli antichi con tre principali argomenti. L'uno fu ch'essa distruggeva il ben pubblico, al quale facea mestiere che spesso gli uomini operassero per altri fini che del piacer sensuale, convenendo tal volta morire per la patria e per la virtù e così privarsi perpetuamente da' sensi istessi. A questa ragione varie mal fondate risposte simularono gli epicurei per sottrarsi alla pubblica malevolenza. Ma esaminiamo tra noi ora come gli avremmo impugnati, se, smascherandosi, avessero confessato che la gloria e la virtù erano inganni, ma inganni assai fomentati dalla stessa natura come giovevoli al mondo, e che però eran sì pochi quei felici e quei saggi che non lasciassero tormentarsi da queste larve.

La seconda celebre opposizione fu che nelle gravi calamità poco o nulla ci consola qualunque piacer di senso. Crediamo noi, dice Tullio, che quando Priamo vide arder la sua città e correr il sangue de' suoi figliuoli, si fosse racconsolato gran fatto con odorar un mazzo

di fiori o con assaggiare un saporito manicaretto (1)? Non vagliono dunque a felicitare i beni del senso. Dall'altra parte assai più gusto riceviamo da certi beni non sensuali che da tutte le carezze le quali sapesse far ai lor sensi la potenza d'un Sardanapalo o d'un Eliogabalo. Quando Filippo II seppe la conquista d'Anversa non potè contenere quella sua più che stoica inalterabilità che, levatosi di mezza notte, non corresse alla camera ove dormiva l'infante Isabella sua figlinola e che, picchiando alla porta, non le dicesse: Anversa è nostra. Qual vivanda, qual musica, qual fragranza gli arebbe stillato nel cuore sì gran diletto e sì gran porzione di felicità? Altri beni dunque, più che quelli del senso, contengono la felicità dell'uomo.

Ma nè meno questa ragione convince se non è avvalorata. Fu error d'intelletto e di fallace speranza, diranno gli epicurei, quello che nell'acquisto d'Anversa colmò di tanta letizia l'animo di Filippo. S'egli avesse bene avvertito che un tale acquisto non dovea migliorar punto gli oggetti d'intorno alla sua persona, non prolungar la sua vita, non risanar le sue malattie, non mandargli tributo d'alcun diletto, ed in somma non arrecargli altro frutto se non ch'ei potesse dire in cuor suo: Io son padrone d'Anversa, e gli uomini sanno che Anversa è mia; nel resto vivrò come innanzi: non avria giubilato d'un tal successo. Nè alcun uomo di senno dirà che quel principe, da poi che svanì no tal fervore di mal fondata allegrezza, rimanesse più felice che se Anversa non fosse mai stata nel mondo, ed egli avesse godute le comodità che gli somministrava il resto della sua monarchia. Per tanto non la ricuperazione di Anversa il rallegrò per sè stessa, ma una tale speranza quindi sorgente che da quello avvenimento dovesse risultargli qualche insigne felicità: speranza concepita e nudrita dalla comune, ma falsa opinione degli uomini, i quali avanti al successo parlavano del futuro acquisto di Anversa come d'un acquisto di beatitudine. E così appunto l'avaro ginisce nell'accumolar tesoro, non perchè veramente quell'inutil metallo imprigionato da lui nell'arche gli sia d'alcun bene, ma perchè l'abito lungo dell'avarizia gli fa sperar falsamente che quel nuovo guadagno sia per beatificarlo: onde, s'egli restasse ben persuaso che dalla aumentata ricchezza non altro s'accresce a lui che la noia e sollecitudine del custodirla, non darebbe il cuore in preda a quel giobilo forsennatò. Ristringendo però il discorso, potrà rispondersi a favor degli epicurei che gli oggetti distinti dal piacer sensuale non dilettano come fini ma come soli mezzi dai quali, talor con vera, talor con falsa credenza, ci promettiamo qualche bene; e che di questo immaginato futuro bene coll'affetto della speranza anticipiamo il piacere, che solo il dilettevol oggetto de' sensi è bene di sua vita; perchè, quando anche nell'altro quindi si spera, tuttavia e il tepor di Gaeta nel verno e il fresco della Sabina di mezza state si riconosca per bene col desiderio prima di possederlo o col gaudio allora si possiede.

CAPO XXIII

La maggior parte degli oggetti si desidera per falsa speranza. Rispondesi ad un'altra obiezione contra Epicuro. Temperanza di lui.

Disse in questo luogo il Saraceni: È verità poco avvertita ciò che avete discorso intorno a quei creduti beni che, sottilmente esaminati, non piacciono per sè stessi, ma per una speranza ingannevole di partorire altri beni; la quale speranza mancando poi coll'esperienza manca insieme il piacere. È quindi è che di tali oggetti non piace il possesso ma l'acquisto. In simil proposito udii dal marchese Virgilio Malvezzi una riflessione degna di quell'intelletto. Diceva egli che il più infelice uomo del mondo sarebbe colui che avesse ottenuti tutti gli oggetti da lui desiderati nel mondo; poichè costui avrebbe provato che in nessun oggetto mondano si trova felicità, e così non solo non la possederebbe, il che a tutti è comune, ma nè meno la spererebbe, il che sarebbe miseria propria di lui, essendo che gli altri vadansi consolando con isperarla almeno in que' beni che ancora non hanno conseguiti ed a' quali però anelano con sì fervida cupidità. Ma continuate, di grazia, esaminando il terzo argomento che suol farsi contro alla felicità epicurea; il quale argomento, per mio avviso, è che i piaceri del senso lasciano credità infelice di più grave doglia, mentre infettano la sanità, frangono la robustezza, abbrevian la vita, o quella vita breve che lasciano divicne spesso per colpa loro piuttosto carneficina di stentàcho vita.

Questa, ripigliò il padre Andrea, è quella opposizione appunto ch'io m'accingeva d'esaminare in ultimo luogo; opposizione che non percuote Epicuro nè la sua filosofia, ma *Epicuri de grege porcos*, i quali in una parte seguendolo, nell'altra si discostarono da' suoi precetti. Pose ben Epicuro la felicità nel gusto del senso, ma non consigliò mai egli quel gusto che sia origine di più lungo e più intenso affanno; siccome, per cagion d'esempio, l'avaro vecchio di Plauto ponea bensì la felicità nel danaro, ma non però arebbe preso il danaro dall'usuriere per goderlo breve tempo ed iodi restituirlo col perpetuo discapito dei grossi frutti decorsi. Leggasi Laerzio nella vita d'Epicuro, leggasi Seneca, difensor di setta nemica; vedremo che egli fu non meno osservatore che insegnatore di una rigida temperanza. Volle che l'uomo s'avvezzasse a vitto plebeo, a letto duro, a stato umile, a mendicar ne' ponti, a vestir da paltoniere, acciocchè nessun turbine di fortuna il potesse deprimer più giù di quel sito dove spontaneamente il trovasse posto, nè per tanto avesse forza d'infelicitarlo, privandolo di quelle delicatezze alle quali un uomo

(1) S. Tom.

abituato non è poi capace di gusto in oggetti più dozzinali. Quanto più dunque Epicuro ha in pregio il piacer del senso ed in abborrimento il dolore, tanto più sottilmente ne tira il conto e tanto più cautamente proibisce quei piaceri a cui prepondera il dolore che gli accompagna. Nè con più valevol ragione puossi oppugnar la felicità epicurea per questo capo che se volessimo impugnare l'aristotelica riposta principalmente nel sapere, ed argomentassimo così: Il sapere s'acquista colla fatica dello studio: il soverchio studio guasta gli organi, e perciò rende l'anima inabile a studiare ed a sapere: adunque il sapere istesso porta impedimento al sapere, e così la felicità non consiste nel sapere. Al quale argomento dovranno risponder i peripatetici come io risposi per difender gli epicurei, cioè che quanto più la felicità consiste nel sapere, tanto più vogliono fuggir que' mezzi per acquistar il sapere di presente i quali impediscano il saper in futuro e cagionino il suo contrario male, ch'è l'ignoranza.

CAPO XXIV

Rifiutasi l'argomento solito a farsi contro Epicuro, ch'egli ponga la felicità dell'uomo comune alle bestie.

Voltossi allora il Cardinale al P. Andrea e gli disse: Un argomento assai famoso contro gli epicurei è stato da voi taciuto, nè so perchè, cioè che la felicità dell'uomo dea riporsi in operazioni proprie dell'uomo e però altrove che nel senso, il qual è comune alle bestie, tanto più basse dell'uomo.

Cotesto argomento, il P. Andrea replicò, è veramente famoso, ma forse con fama superiore al suo merito. Primieramente allo stesso modo conchiuderassi che la felicità di Dio e dell'angelo non consista nell'intendere, giacchè l'intendere è operazione comune all'uomo, più ignobile d'amendue. E se mi replicate che l'intelletto divino è più eccellente che l'angelico e l'angelico più che l'umano, e che ciò basta per differenziarli nel possesso della felicità, anch'io posso dirvi che i medesimi peripatetici riconoscono i sensi dell'uomo l'un per l'altro più perspicaci che delle bestie.

Di più, essendo parimente le bestie capaci di bene e di male, dovrà in loro trovarsi qualche felicità, cioè uno stato più florido di beni che spinoso di mali e più desiderabile di quello che alla moltitudine delle bestie per l'ordinario si concede. Che se il nome di felicità suona per voi qualch'altra più sublime eccellenza, negheranno gli epicurei che in una tal vostra significazione alberghi ella nè pur fra gli uomini. Or questa felicità de' bruti non è posta, senza fallo, in operazione speciale a ciascun di loro, nè il cane vien riputato felice per bene abbajare o il cavallo per ben nitrire, ma felice, per quanto porta la bestial condizione chiamerassi quel bruto, di qualunque specie egli sia, che fra gli altri bruti gode più lungo e maggior diletto di senso; il qual diletto è il fine destinato loro dalla natura, come altrove considerossi con Aristotile. Adunque non è vero che la felicità d'una specie di viventi debba costituirsi in qualche operazione propria e particolare di quella specie.

CAPO XXV

Per impugnar Epicuro si distinguono fra' piaceri del senso quei che sono e quei che non sono medicamenti del dolore.

Altronde però conviene di procacciare gli argomenti contro alla opinion d'Epicuro. E le cose da voi disputate ce gli somministrano assai robusti. Poche parole mi farebbono in ciò di mestiero, se fosse l'intento mio di provar solamente che l'opinion d'Epicuro è falsa, e non di scoprire insieme le più intime radici della sua falsità: ma è proprio appunto delle radici lo star ascose, e il non poter essere discoperte senza lungo lavoro.

I piaceri del senso dividonsi in due ordini, come avvertimmo. Altri son medicine del precedente dolore; e questi sono i più veementi, perchè la medicina combatte col male, ed ogni battaglia richiede veemenza. Tali sono i piaceri del tatto. Lascio stare i più lordi, i quali non dirò da un moral filosofo, ma dal principe della medicina vengon ridotti ad una specie di mal caduco in lor mescolata (1). Ma parliamo degli altri che pur a questo senso appartengono. La vivanda di non esquisito sapore (parlo di questa il cui piacere tutto quasi appartiene al tatto) sol tanto piace quanto lo stomaco è tormentato dalla fame, a cui la vivanda è medicamento: la freschezza dell'acqua sol tanto è gradita, quanto dura la noja che le fauci sitibonde ed infiammate sentivano. Medicato il dolore, svanisce insieme il piacere.

Vengo agli altri sensi. Il diletto del gusto, in quanto è distinto dal tatto, non è medicina, perchè lo zucchero piace anche ad una bocca nè famelica nè amareggiata; ma tuttavia quello stesso diletto è ordinato a medicare, cioè a discernere ed a prender di buona voglia que' cibi che sono acconci medicamenti del tatto danneggiato da una perpetua morte che in ogni istante ne lacera e ne consuma. Anzi Aristotile (2) non dubitò d'affermare che poco o nulla di piacere si ritrovi nel gusto in quanto quel piacere è distinto dal piacere del tatto, e che però non sia quasi da numerarsi fra gli oggetti della intemperanza. Il prova, perchè gli assaggiatori de' vini e delle vivande hanno in ciò tutto quel diletto che appartiene al senso del gusto, e pure un tal diletto di questi appena merita di chiamarsi diletto; laddove per lo contrario quel ghiotto Erissio chiese agli Dei di superare le gru nella lunghezza del collo per goder più tempo i soavi toccamenti del cibo. E nel vero un tal diletto del gusto rimane io-

(1) Hipp. apud Gellium, l. 19, c. 20.
(2) 3. Eth. c. 10.

sipido e breve, se non è congiunto col piacere del tatto. Insipido; perciocchè ogni confettura di Genova ed ogni claretto di Provenza, toltone il condimento della fame e della sete, riesce meno soave di quel pane bruno che parve tanto saporito al famelico re Tolomeo smarritosi in caccia, e di quell'acqua torbida e cadaverosa che bevuta dal fuggente re Dario fu giudicata da lui più eccellente d'ogni prezioso liquore somministratogli giammai dalle lautezze persiane (1). E se all'esquisitezza d'un simile condimento s'avvertirà, non estimerassi in Esaù follia così stravagante, qual pare a molti, di aver egli cambiata la primogenitura con una scodella di lente; giacchè tutto di uomini per altro saggi cambiano la vita, più preziosa d'ogni primogenitura, con una tazza d'acqua, men pregiata d'ogni legume, allorchè l'infermità col condimento della sete rende a' labbri loro quell'acqua non inferiore al nettare degli Dei. A ragione dunque Aristotile nel secondo dell'Anima (2) chiamò non il gusto, ma il tatto senso dell'alimento. E ne' Morali ad Eudemo disse che volgarmente l'intemperanza vien collocata ne' piaceri del gusto e del tatto, ma che ella propriamente appartiene al tatto.

Ma torniamo a nostra materia. Quel picciol diletto eziandio che assaggia nel cibo saporoso la lingua, senza l'appetito interior dello stomaco, cioè del tatto, è breve, com'io diceva; perchè, venendo in abominazione assai presto al ventricolo il soverchio mangiare, più molestia riceve l'anima del crapulatore dal patimento del tatto che ristoro dal godimento del gusto, essendo il tatto come il più necessario, così il più veemente e quasi il principe di tutti i sensi.

Seguendo a trattare dell'altre sensitive potenze, dico che ancora la giocondità dell'odorare; dell'udire e del vedere può ridursi a qualche specie di toccamento grazioso, come taluno accennò (3). Anzi in opinione d'Epicuro, il quale nella fisica tutto si attenne a Democrito, non altro senso che il tatto alberga negli animali, e secondo che gli organi di questo tatto sono in varie parti del corpo più o men delicati, così vagliono a discernere le più o meno sottili diversità degli atomi e delle loro figure e percosse; nella qual diversità pose Democrito la differenza di tutti gli oggetti sensibili e per conseguenza di tutti i sensi. Onde in questi principj, da Epicuro approvati, ogni piacer di senso è piacer di tatto. E perchè al tatto nulla piace, almeno con piacer veemente e notabile, se non la sua medicina, che dall'intemperie in cui egli è il riduca al temperamento naturale conservator della vita, ogni diletto di senso perciò sarà medicina al dolore arrecato da una tale intemperie.

Ma, potendo avvenir che taluno seguisse Epicuro nella morale e si dilungasse da lui nella fisica, supponiamo pur la comune opinione intorno alle differenze de' sensi, la quale però non toglie che spesso quel che a noi pare diletto d'un senso, in verità sia diletto dell'altro. Ed in gran parte così avviene dell'odorare: perciocchè il principal ristoro che riceviamo dalla fragranza è nel ricreare il cerebro con quelle salutifere esalazioni; laddove il fetere ed anche gli odori acuti però sono molesti perchè spirano al cerebro vapori nocivi. E pur tutto ciò appartiene al tatto, il cui solo oggetto nuoce o giova alla salute dell'animale, alterando il temperamento.

CAPO XXVI

Provasi che la felicità non può stare in quei sensuali diletti che sono medicine.

Premessa dunque una tal distinzione di pensieri sensibili, non può la principal felicità consister in que' piaceri che sono medicamenti. Ne porto la dimostrazione in poche parole. Il medicamento è mezzo unicamente introdotto per tòrre il male, e così la cessazione del male è l'intero fine e intero bene a cui il medicamento è per natura indirizzato. Ma è maggior bene l'aver conseguito il fine che solo il mezzo. Adunque è maggior bene l'esser già libero dal dolore che posseder le medicine per liberarsene. Posto ciò, proseguisco d'argomentare così: Cessato il dolore cessa insieme il piacere che ne apporta la medicina; adunque è migliore stato la privazione insieme e de' predetti piaceri e di que' dolori che son medicati da loro che la presenza d'amendue. Più oltre: nella semplice esenzion dal dolore non risiede felicità, essendo una tal esenzione comune ancora agli addormentati, anzi in certo modo a quei che non sono: dunque assai meno può risieder la felicità nella mistura di così fatti dolori e di così fatti piaceri; la qual mistura costituisce uno stato meno perfetto di cotal esenzione, come provai.

Frammettendosi quivi sorridendo il Querengo. Altra opinione, disse, portava quel buon oltramontano il quale, assalito in Roma da una febbre ardentissima, volonteroso di risanarsi, chiamò alla sua cura un medico de' più riputati e gli promise una larga e stabilita mercede s'ei nel guariva: ma essendo ciò poscia avvenuto, ricusava tuttavia l'oltramontano di pagarla, allegando che il medico gli avea ben tolta la febbre, secondo il patto, ma in un la sete fuori del patto, e che la seconda gli era cara altrettanto quanto molesta la prima, essendosi egli divisato d'asciugar, guarito ch'el fosse, le più nominate cantine degli osterì di Roma. E nel vero quanti sono che procurano con varj mezzi d'irritar la fame e la sete dentro alle fauci per confortarsi con quei gusti che sono per natura medicamenti? Adunque non è sì certo che la privazione insieme di tai piaceri e di tal molestie sia più desiderabile che il possesso d'amendue, come per voi si presupponeva.

Negherassi dal P. Andrea, opposegli il Sara-

(1) Cic. 5 Tusc.
(2) Tex. 18.
(3) L'autore in altr' opera.

ceni, che il parere del volgo, per lo più sensuale e bestiale, abbia giurisdizione di sentenziare intorno al vero valore così de' beni come de' mali.

Non mi è lecito, il P. Andrea replicò, di ricusar il foro della moltitudine in questa disputa: perciocchè può ben la stoltizia del volgo errare d'intorno a' mezzi, sperando giovevole e temendo nocivo quello che in verità poi non riesce tale; ed in questo senso ha luogo il detto famosissimo del satirico:

> Omnibus in terris quae sunt a Gadibus usque
> Auroram et Gangem pauci dignoscere possunt
> Vera bona.

Ma in que' beni e in que' mali che per sè stessi piacciono o dispiacciono il fatto non va così; poichè della lor bontà o malizia non abbiamo altra ragione che l'esperienza, e della esperienza nessuno è testimonio più irrefragabile che la moltitudine. Così Aristotile nel primo della Rettorica (1) non si contentò di definire il bene ciò che piace a tutti, ma vi soggiunse o a molti; perchè multi hanno in ciò sembianza di tutti. Il che senza dubbio è vero quando non si mostri che un tal piacere scaturisca da qualche error d'intelletto, secondo i principj già costituiti fra noi.

Rispondo però all'argomento di Monsignore che il desiderare le molestie del tatto per fine di medicarle col piacere può avvenire in due modi. L'uno è desiderare di non esser avogliato nel prendere l'alimento: e la moderata voglia che a questo avogliamento s'oppone, posto che sia dolore, bramasi con tutto ciò non per sè medesima (voi, monsignore, jeri ce l'insegnaste), ma come prospero segno di ben aggiustata complessione e come affetto necessario per mantenimento della vita. L'altro modo è il desiderare una straordinaria e perpetua fame o sete puramente per dilettarsi tanto col mangiare o col bere: e pochi si troveranno ch'eleggessero in tutta la vita la ingordigia favolosa d'Erisittone o la sete degl'idropici e dei rabbiosi; anzi ciascuno ascolta come fortunata promessa quella di S. Giovanni: *Non esurient, neque sitient amplius*, giacchè allora una tal privazione non sarà nè argomento nè cagione di verun male. E chi non torrebbe di patto l'esser inviolabile dal caldo e dal gelo come i nostri progenitori nello stato dell'innocenza, benchè una tal condizione fosse incapace di que'gusti che portano i venticelli di Procida o i tepori della torre del Greco? Se poi taluno con insolita e stravagante sensualità procura d'attizzar le voglie de'sensi per gustarne le medicine, costui nella medesima scuola d'Epicuro e ripreso per malsaggio mercatante di voluttà, come si può veder in Lucrezio. Ma la ragione di così strano appetito in costoro si è perchè questi tali o sono morsi dalla bile o travagliati in qualch'altra guisa nel corpo o nell'animo, e per rimedio di un tal travaglio cercano qualche sensazione veemente: poichè tale è la natura dell'anima nostra; quando è applicata con gran forza ad un oggetto rimane quasi stupida ed insensata in ordine agli altri oggetti, nè sente le loro punture. Quindi avviene che gl'infermi sieno più degli altri incontinenti nel vitto: imperciocchè non possono con altro piacer veemente far qualche tregua con la perpetua ed intollerabil noja del male. Ma negli uomini sani e per altro liberi dalle molestie e capaci di qualche gusto non contaminato dal dolore non s'incontrerà quasi mai un simil talento d'esser abbruciati dalle cupidità per gioir poi nel refrigerio del diletto posseduto. Il che sarebbe appunto come se alcuno si ponesse il cilicio per goder poscia il conforto d'alleggerirsene; tanto più che l'arsura è lunga e il refrigerio è momentaneo.

CAPO XXVII

Nemmeno la felicità può consistere in que' piaceri di senso che non sono medicamento. Discorresi dell'odorato, della vista, dell'udito.

Per seconda conclusione contra Epicuro, affermo che la principale felicità dell'uomo non risiede negli altri piaceri del senso non istituiti per medicina: perocchè questi, separati dal piacere interno dell'intelletto, son così tenui che Aristotile (1) gli ebbe per nulla, e però negògli a quelli animali che d'intelletto son privi. E nel vero di così fatti piaceri posseggono ben anche le bestie qualche picciolo grado, ma così scarso che a gran pena si scorge come altre volte fu tra noi stabilito (2). Sicchè non può in così fatti piaceri aver seggio l'umana felicità. Veniamo agli esempj particolari de' tre altri sensi che rimangono ad esaminare.

Il senso dell'odorato, che fra questi ha minor virtù di addottrinar e di ricrear l'intelletto, ci dà sì tenue dilettazione che di quella senza gran ripugnanza saremmo pronti a privarci, come di sè riferisce sant'Agostino, benchè africano, la qual nazione sopra molt'altre degli odori si compiaceva (3). Anzi taluno ha creduto che per la copia la qual s'incontra degli oggetti puzzolenti non sarebbe discapito pregiudiziale alla vita dilettevole il perder l'uso dell'odorato. Benchè anche degli oggetti odorati il maggior piacere appartiene al tatto, e per la ragione ch'io dianzi accennai e per quelle che Aristotile avverte (4) intorno agli unguenti ed alle vivande, il cui odore è gradito per la memoria degli oggetti dilettevoli al tatto coi quali un al fatto odore è solito di star congiunto.

Quanto all'udito e alla vista, chi può dubitare che il gusto principale di cui eglino ci son pagatori non risieda più nell'intelletto che in loro? Altre volte abbiamo di ciò favellato

(1) Cap. 6 et 7.

(1) Eth. c. 9 et alibi saepe.
(2) Lib. 3, c. 21.
(3) Confess. cap. 32.
(4) 3. Eth. cap. 10.

copiosamente. Nè altronde procede che ogni oggetto amabile di questi due sensi rimane insulso tosto che perde la grazia della novità. Il che non veggiamo accadere negli oggetti cari al tatto in quanto appartengono al tatto e non per mezzo del tatto all'immaginazione. Parimente non avvien ciò ne' diletti dell'odorato mentre duri la sensazione, sì che l'organo dalle copiose esalazioni che spira per lungo tempo l'oggetto odorifero non divenga ottuso. Nemmeno accade ciò ne' diletti del gusto, se non quando il cibo, ch'è salubre allo stomaco in picciola quantità, spesso gli nocerebbe mangiato a tutto pasto per la soverchia forza delle prime qualità che sono in tal cibo. Onde i cibi di gran sapore, come sempre dotati di alcuna prima qualità in grado eccellente, assai tosto saziano e fastidiscono: il qual fastidio veramente appartiene al tatto, non al gusto, come si coglie da quanto si è ragionato. Fuora di questi casi il cibo che piace una volta suol piacer sempre. Ma gli oggetti della vista o dell'udito richiedono tutti la novità per dilettare. Nè vi ha tal bellezza di cielo o tal soavità di musica, purchè uniforme, cioè priva di novità, che presto non perda quel dolce onde inebriò nel principio quella gli occhi, questa gli orecchi. Nè di ciò altra è la ragione se non che il diletto di questi sensi consiste principalmente nell'insegnar cose mirabili e curiose all'intelletto. Onde Aristotile, come dicemmo, dall'amor che portiamo specialmente agli occhi pruova in noi l'appetito natural di sapere. Ma l'insegnare non si fa quando si mostrano cose che già son palesi e trite. Adunque non è maraviglia se le delizie di questi due sentimenti sieno o le novità, o almeno le cose non sì conosciute che nel sentirle non se ne acquisti o più distinta o più certa o più viva la cognizione. Dissi: o più viva; imperocchè quindi avviene che dopo qualche intervallo ci piace di rivedere un bel giardino e d'ascoltar di nuovo da uno stesso cantore la stess'aria di musica, giovando ciò a ravvivar nella mente nostra le immagini di quegli oggetti già scolorite dal tempo.

Dalle predette due conclusioni dianzi provate apparisce, che quella felicità principale che si raccoglie dal senso è tutta dall'intelletto e tutta consiste nella scienza.

Ma se io avessi ascoltatori men perspicaci, i quali talor non distinguono il dubbioso dal sottile, non mi varrei di queste ragioni contra Epicuro, temendo di non dargli con esse troppa riputazione, quasi la sua filosofia ci necessitasse a fabbricar nuove macchine di straordinarie speculazioni per assaltarla. Certamente a fin di convincere le sue pazzie, basta che vi riduciate a memoria ciò che il primo giorno dal signor Cardinale, e ieri da Monsignore fu dimostrato per anteporre i gusti della sapienza ad ogni piacer sensuale. Nè qui può entrar la risposta ch'io da principio accennai a difesa d'Epicuro, cioè dell'ingannata immaginazione. Sforzisi ciascuno di correggere l'immaginazione con quanti argomenti seppe mai ritrovare tutta la scienza d'Epicuro; non otterrà da sè stesso che il conoscer di nuovo una verità pellegrina non gli saria caro, e che il saper meno degli altri non lo tormenti. Oltre agli esempj addotti da Monsignore fin de' fanciulli, in cui la curiosità è più forte d'ogni diletto, siami contra Epicuro testimonio Epicuro (1). Egli, vicino di poche ore alla morte e straziato da dolori acerbissimi d'urina e di fianchi, scrisse nondimeno al suo Metrodoro che si conservava felice per la memoria delle inventate speculazioni. Adunque possono i gusti dell'intelletto felicitare eziandio un corpo martirizzato dai sensi.

Nè la sapienza solamente, ma eziandio l'onore, che è bene esterno, più conforta d'ogni sensibile giocondità. Chi non cederebbe tutti i sollazzi del senso (purchè per altro rimanesse libero dal dolore) per aver la potenza e la gloria d'un Alessandro e d'un Carlo Quinto? Nè in questo vale il risponder che gli uomini errano: poichè, siccome dianzi notai, l'errore si può commetter dalla turba ne' mezzi, non mai ne' fini. E il dir poi che la natura ci gabba tutti sarebbe lo stesso sproposito che l'affermare il sapor dell'arsenico esser veramente migliore assai che quello delle pernici, ma la natura farne apparire il contrario perchè le pernici sono più atte ad alimentarci.

CAPO XXVIII

L'esser libero dalla molestia nel senso e specialmente nel tatto è necessario per la felicità. Da quest'ultima niuna ricchezza o potenza è franca, e perchè.

Per tanto io inferisco quest'ultima conclusione, in parte contraria e in parte favorevole alla setta epicurea. I diletti del senso tengono picciola porzione della nostra felicità, ma il dolore del senso è gran porzione della nostra miseria. A tal che quei filosofi che riposero la felicità nell'indolenza, se riputarono questa per bastante a felicitarne, fallirono; se per necessaria, s'apposero.

Fra tutti i dolori poi sono più aspri quelli del tatto, come provai: ed è da osservarsi che solo da questi appunto non può esentare gli uomini veruna ricchezza, veruna potenza. Tutte le noie degli altri sensi lasciano esiliarsi dall'autorità degli scettri, lasciano placarsi dall'incanto dell'oro. Solo i dolori del tatto par che sieno schifiosi di aver albergo sotto i manti reali e fra le cortine ricamate. Il che diede occasione a Marziale di quel suo ingegnoso epigramma:

Quare tam multis a te, Lentine, diebus
Non abeat febris quaeris et usque gemis.
Gestatur tecum sella pariterque lavatur;
Coenat boletos, ostrea, sumen, aprum.
Ebria setino fit saepe, et saepe falerno;
Nec nisi per niveam caecuba potat aquam.

(1) Cic. lib. 2 de finib.

Circunfusa rosis et nigra recumbit amomo,
Dormit et in pluma purpureoque toro.
Com sie tam pulchre, tam belle vivat apud te,
Ad Dammam potius vis tua febris eat?

Nè la ragione è difficile per cui al dolore del tatto, cioè alla maggior miseria dell'uomo, soggiace ogni alta fortuna. Nel tatto consiste la vita, senza offesa del tatto non si può morire. Tanto impossibile è dunque al ricco, al potente il conseguir la franchigia dalle molestie del tatto quanto il conseguir l'immortalità.

CAPO XXIX

Quanto sia gustoso l'essere amato; e perchè ciò.

Abbiamo discorso per tutti i beni fisici interni. Vegnamo agli esterni e cominciamo dall'amore. Nessuna cosa la quale alberghi fuori di lui è più amata dall'uomo che esser amato. E però nessun beneficio ritien il merito di beneficio se non è figliuolo dell'amore. E l'amore, anche sterile d'ogni altro bene, si ricompensa con l'amore, cioè con quell'affetto che, per quanto sta in poter nostro, è fruttuoso all'amato di tutti i beni.

La ragione di questo gaudio che ne porta l'amore, ancor separato da qualsivoglia giovamento, potrebbe addursi con parole magnifiche e con termini maravigliosi; ma noi cerchiamo con ingenua filosofia la chiarezza e la verità, non la grandezza e l'ammirazione. Però, tralasciando quanto in ciò potrebbe apportarsi con metafore più stupende che vere, m'appiglio a ciò che voi, monsignore, ponderaste ieri (1): cioè aver la natura voluto che l'amore altrui ci rallegri, l'odio ci attristi, acciocchè ogni uno e specialmente i potenti sieno stimolati procurare il primo e di fuggire il secondo. E perchè oggetto che fa invito all'amore è il beneficio e l'amore scambievole, oggetto che irrita l'odio è l'offesa e l'odio scambievole, ciascuno per proprio interesse è distolto dall'offendere e dall'odiare, è invitato al beneficare ed all'amare; mentre nè tutti gli eserciti di Serse nè tutto l'argento del Potosì può espugnargli o comperargli un grado d'amore senza quest'arti. E qual mezzo più efficace alla felicità della specie umana che l'aver ciascun uomo un tale appetito, a cui non ha egli maniera di soddisfare se non beneficando la specie umana?

CAPO XXX

Dimostrasi che il più certo mezzo per esser amato è la virtù: e due limitazioni di questa regola.

Quindi si può cavare questa altissima conseguenza, degna d'essere scritta a caratteri di diamante nel petto de' mortali: Il più sicuro mezzo per farsi amare universalmente è la virtù. Eccone la prova. Siccome da voi, illustrissimo cardinale, nel primo congresso fu stabilito, altro non è virtù che un operare secondo il piacere della natura: ed alla natura piace quello che per utile di tutta la congregazione umana è spediente che le piaccia. E così l'operar virtuosamente è in effetto il far quelle operazioni che il genere umano per suo interesse proprio dee amare. Può dunque ben avvenire che in alcun caso rado ed accidentale, la virtù sia odiata ed amato il vizio, ma ordinariamente e per sua natura seguirà il contrario. Sicchè resta vero quel ch'io diceva, che non ha nel mondo regola più sicura per farsi amare che l'operar virtuosamente.

I casi accidentali da me accennati potranno esser in due maniere. Primieramente quando la moltitudine, errando con l'intelletto, pigli la virtù per vizio e il vizio per virtù. Così la cautela di Fabio fu da'soldati vituperata e odiata per codardia, e la temerità di Minuzio lodata ed amata per bravura. Ma siccome in quel caso l'error fu breve e il conoscimento della verità rimase perpetuo, così ordinariamente questi inganni di credenza nè sono spessi nè durabili, ed appunto simili alle fantasme, che poche volte appajono e in poco tempo dispajono; essendo l'intelletto umano assai più frequente approvatore del vero che del falso; il che altre volte abbiamo conchiuso. E specialmente non saranno oggetto dell'odio universale come vizj quelle virtù che manifestamente sono in comun beneficio degli altri, come la liberalità, la clemenza, la giustizia, la fede, l'esporsi alla morte in difesa della patria e simiglianti. Nè mai altresì per virtù saranno amati que' vizj che tendono palesemente al pubblico danno, come la rapacità, la fierezza, l'ingiustizia, la fellonia. Solo certe azioni alle quali non par che o' inchini il comodo proprio, ma il rispetto del bene, del gusto, dell'approvazione altrui, ancorchè veramente sieno contra le regole della prudenza, vendonsi tal volta all'ignorante moltitudine per virtuose: come la prodigalità nei ricchi, l'audacia ne' guerrieri, la soverchia indulgenza ne' dominanti Ed all'incontro certe azioni che sembrano avere per motivo il gusto o il ben proprio congiunto con qualche danno d'altri, ancorchè dettate veramente dall'onestà e in effetto giovevoli alla repubblica, sono dal volgo calunniate per difetti; come nello spendere la parsimonia, nel combattere la circospezione, nel punire la severità: ma finalmente o con la ragione o con l'esito la verità si discerne, e i Manlj, i Varroni rimangono bestemmiati dall'odio di tutti i posteri, là dove i Catoni, i Fabj e i Torquati, dopo le momentanee popolari maldicenze, non pur sono amati per eroi, ma quasi adorati per numi.

Talora secondariamente la virtù eziandio conosciuta può esser odiata dalla moltitudine, non già da tutta la moltitudine umana, ma da quella parte con cui allora il virtuoso ha commercio, alla quale tornerebbe più in acconcio ch'egli esercitasse il vizio contrario. Così uno squadrone ammutinato, una città ribellante uccide

(1) Lib. 3, c. 31.

chi vuol esser fedele al principe. Così avveniva nel corrotto popolo ateniese, ove da prima introdotto fu l'esiliare con l'ostracismo gli ottimi cittadini: ove intervenne che colui, non sapendo scrivere, diè allo stesso Aristide, non conosciuto da sè, il coccio perchè vi scrivesse in suo cambio il voto della condannagione; e richiesto del buon reo qual colpa d'Aristide a ciò l'inducesse, Niuna, rispose, quando eè pur il conosco, ma questo soprannome di giusto con cui odo mentovarlo mel fa esser odioso. Alle quali parole Aristide nulla rispose e, conforme alla richiesta di quello stolto idiota, col proprio carattere scrisse il suo nome nel coccio dell'ostracismo.

Ma parimenti questi casi son rari e son brevi. In tutti gl'istorici e in Tacito specialmente si può avvertire con qual prestezza nelle moltitudini sediziose la virtù del capo soglia convertir l'insolenza in venerazione, il furore in pentimento; o poche volte i cittadini migliori nelle libere comunanze furono lungamente depressi. Il veggiamo nello stesso Aristide, presto richiamato dall'esilio alla patria con occasione della guerra mossale da' Persiani. Perchè dunque, mi direte, regna nelle bocche e nelle carte degli uomini questa proposizione che la virtù è odiata e che il vizio è favorito? Avviene ie tutti i mortali come ne' ministri dei grandi; i quali veggendosi per lo più in disgrazia de' popoli voglion porre appo il loro signore gli effetti de' vizj loro a conto di merito, e dicono che non può ben servire il suo principe chi non sacrifica il proprio nome tra le fiamme dell' odio pubblico. Non altrimenti accorgendosi li più degli uomini d'esser odiati, procurano di convertir quest' odio in materia di venerazione, e dicono e scrivono che nel mondo la virtù è abborrita ed accarezzato il vizio; quasi che le leggi non fosser costituite con l' autorità della moltitudine, o che queste in ogni repubblica non guiderdonassero la virtù e non gastigassero il vizio.

A fine di stabilir perfettamente quella gran proposizione ch'io proenunciai mi fa mestiero d' aggiugner una riflessione; non basta per esser amato il simularsi virtuoso. Qui ha luogo la proposizione di Socrate rammemorata poc'anzi, cioè che l' esser buono è l' arte unica per parer buono. La simulazione è come la gemma falsa che o presto o tardi si riconosce, ed è la più odiata di tutti i vizj perchè è la più nociva di tutti i vizj.

CAPO XXXI

Conciliano amore anche i pregi dalla natura, la nobiltà: quale e perchè.

Oltre alla virtù morale, conciliano anche amore i pregi della natura, come la maestà dell'aspetto, la grazia del favellare, l' ingegno il sapere, l'eloquenza e l'abilità negli esercizj cavallereschi. O sia perchè naturalmente si vuol bene a colui che piace, e gli uomini forniti di così fatte prerogative fanno azioni, empiono la moltitudine di maraviglioso piacere; o sia perchè l' uomo giudica sua perfezione di conformarsi con l'affetto di chi regola l' universo, e però vuol bene specialmente a coloro che scorge dall' autore dell' universo più ben voluti; o sia finalmente perchè queste doti naturali, accompagnate per l'ordinario con qualche affetto virtuoso, cagionano che il possessore s' impieghi in opere di segnalato beneficio comune. Nè picciolo allettamento d' amore è la nobiltà massimamente quella che sorge non tanto dalla grandezza quanto dal merito degli antenati, qual era, per cagione di esempio, ne' figliuoli di Germanico, tanto amati dal popolo per la benemerita ricordanza del padre. Un tal amore è cagionato non solo dalla presunzione de' costumi simiglianti là dove il sangue è lo stesso, ma perchè pare agli uomini in tal maniera di premiar la virtù, benchè morta, e di allattare con questo esempio i moderni a far azioni lodevoli, veggendo che per quella via fondano un retaggio di pubblica benivolenza a tutta la loro posterità.

CAPO XXXII

L' esser piuttosto amato che odiato è parte essenziale della felicità: e quindi si cava che senza virtù non si dà felicità.

Tutte queste doti perciò, come calamito di amore, saranno accrescimento di felicità in chi n'è guernito. Ma siccome non tutte richiedonsi per esser amato, così non tutte richiedonsi per esser umanamente felice. La novità della schiatta non impedì l'affezione di Roma a Pompeo. Nè la deformità delle spalle, che diede il nome, tolse la benivolenza a Platone. Ma il vedersi o per uno o per altro pregio amato piuttosto che odiato dagli uomini è bensì, per mio avviso, un elemento essenziale della felicità umana, senza il quale tutti gli altri beni perdon la grazia. E così a ragione Megara in Seneca pensò vendicarsi con puntura mortale di Lico, benchè regnante, avventandogli quell'amaro rinfacciamento dell' odio universale (1):

Patrem abstulisti, regna, germanos, larem,
Patriam: quid ultra est? una res superet mihi
Fratre ac parente charior, regno ac lare:
Odium tui, quod esse cum populo mihi
Commune doleo; pars quota ex isto mea est?

Ma come più d' ogni altro oggetto visibile, il sereno o il torbido volto del cielo ne rallegra o ne attrista, così l' amore e l'odio degli animi più sublimi hanno maggior momento di felicità o di miseria del nostro cuore. Ora il più sublime di tutti gli animi è quello della natura, cioè di Dio, il cui amore stimiamo di conciliarci colla virtù, e il cui odio stimiamo di concitarci col vizio: e però la pace della coscienza suol essere un iride d'eterna tranquillità fra le tempeste di tutte l' esteriori calunnie. E dall'altra parte i rimorsi delle commesse

(1) Herc. fur. par. 2, sc. 3.

scelleraggini son furie del cuore umano che lo trasformano in un inferno di pena, eziandio mentre la fortuna gli appresta per ogni parte un paradiso di delizie.

Onde possiamo conchiudere che per questo capo dell'amore sia necessario fondamento della felicità la virtù, giacchè senza di lei non è lecito sperare stabilmente l'amor degli uomini, ed è impossibile d'ottener l'amor di colui ch'è autore e signore degli uomini.

CAPO XXXIII

Dell'onore; e in qual modo sia contrario, in qual modo compagno all'amore.

L'altro ben esterno è l'onore: al quale puossi applicar in gran parte ciò che s'è detto dell'amore; poichè e la natura per la stessa ragione invoglionne gli animi nostri, e per lo più con le medesime prerogative si conseguisce. Già ci siam dichiarati altra volte che per nome d'onore intendiamo ciò che appartiene all'interna stima e venerazione di altrui. Dico: all'interna; perciocchè il culto esterno non è fra i beni desiderati per suo pregio, ma sol per indicio ed all'onorato ed agli altri della riverenza interiore o per altri comodi ch'egli apporta.

Allora il Saraceni: Come affermate voi che gli stessi pregi guadagnino all'uomo la venerazione e l'amore, quando anzi pajono questi affetti opposti fra loro, sicchè per singolar privilegio si loda in alcuni eroi che amendue gli conseguissero?

E il P. Andrea: L'oggetto dell'amore e della venerazione in questo son differenti, che il primo sool esser posto in quelle sole prerogative le quali in qualche maniera ridondano in bene dell'amante o degli amici di lui, come ho accennato poc dianzi; ma la seconda benchè principalmente rendasi alle prerogative o attualmente benefiche o potenti a beneficare, come Aristotile avverte (1), ella nondimeno si stende a tutte le perfezioni ed a tutte l'eccellenze. Così veneriamo la ricchezza, la potenza e quella nobiltà che da questi due splendori degli antenati prenda la sua chiarezza, benchè nessuno di tali oggetti ci invogli all'amore. Ma fra le altre perfezioni che s'inchinano a venerare, e la podestà che l'oggetto venerato possiede di farci miseri. E questa particolar venerazione come mista di timore tiene qualche contrarietà con l'amore, avendo ella per oggetto una forza da cui ci anguriamo qualche futuro male o assolutamente o sotto questa condizione se faremo ciò che per altro ne piacerebbe di fare.

Onde, siccome il nostro male è motivo non d'amore ma di abbominazione, così quella nuvola che ci minaccia una tal saetta vien rimirata da noi con occhi dimessi bensì ma non già benevoli. E qui è fondato quel principio d'Aristotile (1): Nessun ama cui egli teme. Nel resto quella venerazione che ha per oggetto la virtù del venerato e l'altre benefiche prerogative di lui, non pure non è nemica ma è compagna e quasi figliuola dell'amore. Onde tal uno ha saggiamente notato che tutti i tempj a Dio dedicati son dedicati specialmente a lui come a creatore, come a benefattore, nessuno come puramente ad infinito, ad immenso, ad onnipotente; tutti alla seconda o alla terza Persona divina, perchè a queste due per una tale appropriazione sogliono attribuirsi i beneficj della divinità. Anzi gli stessi gentili ebber costume d'onorar con gli altari gli eroi più benemeriti del genere umano e nominarono dal giovare il principe de' loro Dei. Ora questa venerazione che si rende all'eccellenze più amabili e propizie è quella ch'è più legittima parte della felicità.

CAPO XXXIV

S'introduce la questione se sia migliore al principe la via dell'amore o del timore.

A queste parole il Saraceni: Qui entrerebbe la famosa quistione, se meglio al principe sia l'esser amato o temuto. Intorno alla quale intendo che il Segretario fiorentino persuade che il principe si procacci principalmente il timore, come quello che sta in sua balìa d'ottenere, là dove l'amore dipende dall'arbitrio degli altri.

Il Cardinale, che lungo tempo avea ascoltati con attento silenzio gli altrui discorsi, allora commosso. Voi sapete, disse, ch'io vo componendo un'opera sopra l'arte del ben reguare, cavata dagli avvenimenti de' primi quattro re di Giodea, ed in essa vo esaminando molte dannose proposizioni di cotesto scrittore, e spero di mostrarlo quivi niente miglior filosofo che cristiano. Ma la sfacciataggine e l'empietà godono questa fortuna: il volgo crede che niun altro abbia saputo pensare quel che niun altro ha voluto dire, e che sia singolarità di perspicacia quel ch'è singolarità di audacia.

CAPO XXXV

Impugnasi la predetta massima del Segretario fiorentino.

Prima qui non cerchiamo fra l'amore e il timore qual sia più agevole ad ottenersi, ma qual sia migliore ottenuto. E certo l'amore si prova essere di maggior peso, eziandio secondo la bilancia di quel politico, il quale mostra sol di pressare l'amore o il timore in quanto mezzi che muovan gli altri ad operare il piacer nostro. L'amore, dico, è un mezzo più giovevola a questo fine, perchè muova gli uomini a procurar il piacer nostro ancora in occulto; laddove il timore è solo freno delle azioni palesi. Anzi il gelo del timore piuttosto tiene dall'of-

(1) 1. Rhet. c. 5.

(1) 2. Rhet. c. 5.

fendrebbe che disponga al beneficarci; dove il calor dell'amore è, per così dire, un caldo di sole che cerca di procreare ogni nostro bene, e una vampa di fuoco che cerca di incenerire ogni nostro male.

Ma esaminiamo il predetto argomento dell'avversario, cioè l'esser più in podestà del regnante il conseguir l'uno che l'altro. Non veggiamo noi che, se si può trovare un ingrato, un disamorato il quale non voglia amare l'amabile, non meno si può trovare un temerario che non voglia temer il terribile? Lascio i si moderni esempj de' due Arrighi, i cui uccisori, senza veruna speranza di salvar la vita propria, impresero baldanzosamente di levarla al monarca: ma ne' vicini secoli Girolamo Olgiato non pure ammazzò il duca Galeazzo Sforza in mezzo alle proprie guardie, ma da poi, destinato per ciò ad ogni più penosa a vituperosa morte, rimase nulladimeno con perpetua letizia di così alto misfatto e, in vece di gemiti, compose versi trionfali a sè stesso fra i ceppi e fra le tanaglie.

Doveva piuttosto il Machiavello provar la sua conclusione così: L'affetto del timore è più giovevole al dominante perch'è legame più forte che quel dell'amore, poichè l'amor di sè stesso è il maggior di tutti gli amori. Ora quel timore che pone il regnante nel suddito è fondato nell'amore che il suddito ha di sè stesso, e nella gelosia dei più cari e più necessarj beni, cioè della libertà, della vita o della privazion de' tormenti. Adunque più efficace a signoreggiare gli animi ed a regolare l'operazioni sarà questo affetto che l'amore d'amicizia verso altrui, il quale suol esser più languido e più neghittoso.

Ma, posto che per un tal capo sia più sicuro al principe il farsi temere che il farsi amare, per altri capi nondimeno più sicuro stima per lui la via dell'amore. Il timore non si stende a due casi importantissimi al principe ed a' quali si stende l'amore. L'uno è quel ch'io dissi, ciò ad impedir l'offese occulte, come i veleni, i tradimenti, essendo sol uno e non abitante fra i mortali quel principe il quale non può esser offeso nè occultamente nè sprovvedutamente. Adunque ogni re mortale ch'eleggа per suo custode il terrore almeno proverà per impunito vendicatore delle sue violenze il sospetto, il quale gli farà veder pendente ogni ora sulla testa coronata l'orribile spada del tiranno siracusano.

L'altro caso a cui si stende l'amore, e non il timore, è quando il suddito s'accorga d'esser più potente che il principe. Nel che si vuol osservare che la potenza del principe non è altra che quella del popolo, il quale sta pronto ad impiegare i suoi urti (ricordatevi quel supremo re Urto che da nol altro volte fu nominato) a voglia di lui; talchè se manca nel popolo una tal volontà, manca parimente nel principe la potenza. Ma quando il principe è malvagio manca spesso questa volontà nella maggior parte del popolo: tuttavia ritiene egli la potenza perchè pare che la ritenga, e l'errore divien verità. Ciascun suddito erede o dubita che il desiderio suo di non ubbidire alle tiranniche voglie del dominante sia particolare a sè e non comune alla maggior parte. Onde ciascuno allora stima il dominante per più potente di sè, ripotandolo favoreggiato dalla maggior parte degli urti, e, come acutamente disse Lucano, succede allora che scambievolmente

. . . Quisque pavet quibus ipse timori est (1).

Ora questo timore fondato in inganno, il qual timore ha l'un suddito dell'altro, fa che ciascuno assolutamente; e se potesse farlo con sicurezza, vorrebbe non ubbidire. Ed una tale assoluta volontà, ch'è in ciascuno per falsa credenza, rende il principe con verità potente. Ma perchè la volontà suol mutarsi al mutarsi della cognizione in cui ella s'appoggia, e l'errore è una razza di cognizioni mutabilissima per natura, come contraria alla natura, quinci è che non poche volte i vassalli oppressi, accorgendosi d'aver tutti la medesima volontà condizionata, s'accorgono insieme che ognun di loro, palesandola, può divenir più potente del principe, avendo a voglia sua già disposti gli urti della maggior parte contro di lui; e così quella volontà condizionata nel palesarsi scambievolmente dilegua le fantasime del timore che la ritenevano dal divenire assoluta.

Ma il motivo dell'amore stendesi ad amendue questi casi. Egli è baluardo sì forte che non solo difende dalle batterie manifeste, ma eziandio dalle mine occulte. Egli è fondato sol massiccio della verità e non sul terreno instabile dell'inganno, e pertanto assicura meglio la salvezza del dominante. Siane testimonio l'evento. Pochi tiranni conseguirono col timore di terminar i giorni loro *sicca morte*, come ben dice il satirico. Basta di raggirare il pensiero per le antiche reggie in ogni parte del mondo, che tutte muovone orrore, mentre ci mostrano i cadaveri de' suoi più formidabili possessori avvolti non in altra porpora che nel proprio sangue. Dall'altro lato pochi regnanti virtuosi vedremo caduti sotto l'iniquità de' felloni. Un Graziano fra gli imperadori di Roma si racconta come lagrimevol prodigio. E se alcuni principi dotati di molte virtù sono stati oppressi nelle congiure, come Galeazzo Sforza mentovato pur dianzi, la cote nondimeno in cui s'aguzzò contro di essi il coltello fu non alcuna virtù che gli rendesse degni d'amore, ma qualche vizio per cui meritaron l'odio; benchè ciò non iscusi la fellonia de' micidiali, che doveano tollerare i lor principi quali eran dati dal cielo e considerare che di pari è impossibile trovare i puri elementi nel mondo naturale e le pure virtù nel mondo politico.

(1) Lib. 5.

CAPO XXXVI

Si definisce con distinzione la controversia se il principe debba servirsi più dell'amore o del timore.

Credete voi dunque, signore, il Saraceni soggiunse, che sia più giovevol mezzo universalmente al principe il timore che l'amore?

Giacchè siamo in questo discorso, replicò il Cardinale, lo distinguerei. Avvi alcune azioni abborrite dal principe le quali da una parte non giudica il suddito risultare direttamente in danno del principe, e dall'altra parte, eziandio chi le brama lecite a sè, le brama vietate a tutti: queste sono i diletti violatori della giustizia e turbatori del commercio. E da queste azioni poco vigoroso ritegno è l'amore: perciocchè il vassallo, non persuadendosi che l'uccidere il suo nemico o il violar l'altrui letto sia male del principe, non si muove a negare per amor di lui oggetti di così grande allettamento alle infiammate sue cupidigie, ma ben a raffrenar da cotali azioni è gagliardissimo il timore della pubblica vendetta, perch'egli è affetto per natura più efficaci ne' cuori umani, come provai. Ed in questi casi non è egli fondato in falsa credenza di più forte potere, avvenga che sempre gli urti del popol saranno pronti a' cenni del dominante per un tal gastigo non tanto giovevole a lui quanto al popolo istesso. E però è ben fatto di proibire colle minacce delle leggi e collo spavento de' supplicj le rapine, gli omicidj e simiglianti misfatti.

Alcune altre azioni sono direttamente in offesa del solo principe, come le congiure, le ribellioni: e bench'elle sieno ancora nocive al popolo, non potendo, come ne' corpi così nei regni, le convulsioni grandi avvenire senza perturbazione e patimento di tutte le membra, nondimeno il popolo non discerne questo suo male, anzi follemente sempre nel nuovo spera il meglio quando il presente non è da lui stimato per buono. Ora in ordine a questi rivolgimenti credo vero con Claudiano:

Non sic excubiæ, non circum stantia tela
Quam tutatur amor.

Se il principe è amato sarà impossibile che il popolo gli desideri la rovina, così per esser ciò male del principe, al quale egli vuol bene, come per esser male del medesimo popolo, che, stimando il governo di lui per buono, riputerà dannoso o pericoloso il mutarlo. E se qualche malvagio covasse affetto contrario, temerà le forze della moltitudine, duranti eziandio dopo il delitto riuscito. Ma se il principe è sol temuto, possono sperare i macchinatori che dopo il fatto cessi colla vita di lui l'occasione ancor di temere, e che prima del fatto gli difenda la segretezza o almeno l'unione con la volontà degli altri: la qual volontà, subito ch'è scoperta, divien più potente del principe e fa che egli debba temere quegli urti medesimi con cui prima si faceva temere. Ma forse troppo lunga è stata la mia digressione: continuate però, P. Andrea, il vostro dotto ragionamento.

CAPO XXXVII

Del disprezio. Perchè impedisca la felicità degli uomini e non di Dio.

Ed egli: Grand'utile sarà del genere umano se voi, perfezionando quest'opera, farete conoscere che l'eseguire la dottrina del diavolo non meno priva gli uomini del paradiso terrestre che del celeste. Ora io, per ubbidirvi, seguendo l'incominciato discorso, penso che l'onore appunto come l'amore, se non è parte essenziale della felicità, sia almen tale che il disprezzo, male contrario all'onore, non possa accompagnarsi colla felicità. Il disprezzo è uno strale così pungente che gli antichi pensarono piagarsi acerbamente con esso anche l'animo degli Dei, non che degli eroi, come dimostrarono non pur nell'ire d'Achille, ma nelle querele di Venere e di Giunone.

Come dunque, ripigliò il Saraceni, non pregiudica alla felicità di Dio l'esser egli talora odiato o sprezzato dagli uomini? Molte ragioni, soggiunse il P. Andrea, si potrebbono di ciò addurre: ma per mio avviso la fondamentale è questa, acciocchè Dio potesse ricever la gloria delle operazioni fatte con virtù; ed onestamente convenne che la creatura fosse peccabile, come con sottil discorso ne fe' ieri l'altro veder Monsignore (1). E perchè ogni peccato è disprezzo di Dio ed anche odio di Dio, in qualche maniera bisognò che queste due serpi non avesser veleno il qual potesse attossicare con la tristezza il gaudio infinito della divina felicità. Quindi provasi la necessità di questo vero. Rimane d'investigare il modo come ciò sia stato possibile, giacchè tali oggetti appartan tristezza di lor natura secondo che proviamo in noi: onde bisogna rintracciare qual differenza sia in ciò fra noi e Dio E lasciandone molte, più speciose in apparenza che salde al martello della esatta filosofia, parmi che la più acconcia sia una la quale si può dedurre da ciò che voi stesso mi raccontaste d'aver ponderato il primo giorno (2). Gli spiriti beati del cielo non ottengono ciò che bramano e tuttavia sono inviolati dal cordoglio, e la visione di Dio cagiona in loro di quell'effetto attribuito da Omero (3) al farmaco infuso nelle bevande da Elena agli ospiti lagrimosi, insegnato a lei da Polidama donna egiziana; il qual farmaco, dice il poeta, impediva il piangere, eziandio a chi vedesse con gli occhi proprj la strage del fratello e de' genitori. Una tale incapacità di dolori ne' beati interviene, perchè la naturale capacità di quelle menti è finita, e così quell'abbondantissimo gaudio in cui stanno assorti, benchè finito, non lascia in essa veruno spazio vuoto ad affetto contrario. All'incontro Dio

(1) Lib. 2, c. 53.
(2) Lib. 1, c. 44.
(3) Odiss. lib. 2.

ha capacità infinita, ma parimenta il gaudio ch'ei prende per l'interne perfezioni infinite è infinito. Onde da tal gaudio ha virtù di chiuder l'entrata ad ogni mestizia che dalla forza d'un altro oggetto non infinito si tentasse d'introdurvi; in quella maniera appunto che, se nel mondo si desse un'aria infinita, non potrebbe conservarsi alcun fuoco, per usar l'esempio d'Aristotile, benchè per altro l'aria sia men vigorosa del fuoco (1). Pertanto il disprezzo e l'odio della creature verso Dio hanno ben la definizion di suo male, in quanto sono odiati da lui e assenti e presenti, ma non in quanto possano funestar la sua mente con verun'ombra di mestizia.

Dall'altro canto, quell'amore e quell'onore onde gli son tributarie l'anime virtuose sono beni di Dio, cioè amati da lui, o di più gli apportano gaudio, potendosi ad un infinito fare qualche aggiunta. Per esempio, la scienza onde Iddio prima d'ogni suo decreto conosce tutte e verità necessarie è scienza infinita; e pur la si aggiugne poi la scienza delle verità contingenti, che dipendono dalla libertà del divino volere. Ma non tardò il Saraceni ad opporgli di nuovo: Adunque non è Iddio sommamente felice e giojoso, potendo egli aver più bene che di fatto non ha, e goder più gioja che di fatto non gode, mentre non riceve tutto l'amore e tutto l'onor possibile dalle creature. Non è vera la conseguenza, risposegli il P. Andrea: perciocchè il gaudio infinito non è incapace di aggiunta, ma è incapace di più; avendo qualunque infinito questa mirabile proprietà che può bena aggiugnersi ad esso qualche cosa nuova, eziandio in quel genere nel quale è infinito, ma non può per tale aggiunta divenir egli maggiore. Il che parrebbo incredibile, se con fisiche dimostrazioni prese dagli oggetti creati ed indubitabili non si rendesse evidente.

Molte prove reconne l'amico nostro nella sua filosofia. Io ne accennerò qui alcuna. E primieramente suppongo quel principio evidente da' matematici, che se due quantità corrispondono parimente ad una medesima terza, non può una di loro esser maggiore o minor dell'altra; indi procedo così: Fingiamo che il mondo sia per durare in eterno, come succederebbe naturalmente se Dio per miracolo nol volesse disfare, e consideriamo quegli uomini che di anno in anno sieno per nascere. Certo gli anni futuri e le schiere de' sopraddetti uomini si corrispondono per l'appunto: perciocchè a ciascun anno risponde una delle schiere predette, ed a ciascuna schiera un degli anni predetti. Posto ciò, variamo il caso e fingiamo che la prima di quelle schiere, la quale nel primo caso dovea nascer l'anno futuro, sia già nata innanzi al presente, e che nel primo anno futuro debba nascer quella schiera che nell'altro caso dovea nascer quinci a due anni, e che nel secondo anno debba nascer quella schiera che nell'altro caso assegnavasi all'anno terzo, e così di mano in mano. Senza dubbio gli anni saranno i medesimi in ambedue i casi: e pure nel secondo caso le schiere puntualmente risponderanno a tutti quegli anni futuri a cui rispunderebbono nel primo caso, il quale conterrebbe una schiera oltre a tutte l'altre contenute nel secondo. Adunque per una tal detrazione non sarebbesi diminuita la moltitudine delle schiere dal primo caso al secondo.

Come convincereste chi vi negasse una tal uniforme corrispondenza tra gli anni e le schiere ancor del secondo caso? interrogollo il Saraceni. Ed egli: Agevole sarebbe il convincerlo. Nessun degli anni futuri anche nel secondo caso rimarrebbe senza una delle schiere che gli corrispondesse: adunque tanto nel secondo caso quanto nel primo a ciascun degli anni futuri corrisponderebbe la sua schiera particolare. Dimostro l'antecedente proposizione: perchè se ad alcuno di tali anni fosse per mancar la sua schiera corrispondente, dovrebbe esser un solo e l'ultimo, giacchè ed una sola schiera si sarebbe levata, e con l'anticiparo i natali di tutte l'altre, il mancamento non potrebbe toccare ad alcuno degli anni che ne avesse un altro dopo di sè. Ma nell'eternità futura del mondo nessun anno sarebbe l'ultimo, anzi ciascun anno arebbe innumerabili anni dopo di sè, poichè l'aternità non ha ultimo, non ha fine. Adunque in tutta l'eternità futura nessun anno rimarrebbe senza la schiera corrispondente. Vedete com'è proprio dell'infinito non farsi minor colla detrazione e per conseguente non farsi maggior con l'aggiunta, mentre di pari egli, o coll'aggiunta o colla detrazione, all'istessa moltitudine corrisponde. E ciò che provai d'una detrazione sì picciola egualmente il potrei provare d'una grandissima, come il vostro ingegno ben vede.

In ogni maniera d'infinito questa proprietà si verifica. E così, perchè la persona del Verbo eterno ha perfezione infinita, se le può ben aggiugnere una perfezione da lei distinta, ch'è l'umanità, il Cristo, ma non si può farne un tutto che più perfetto sia di lei sola; perchè ciascuna delle tre Divine persone è perfetta infinitamente, benchè tra lor si distinguano, tuttavia quell'ineffabil Ternario non supera di perfezione ciascuna d'esse in particolare.

Non restò vinta per tutto ciò l'acutezza del Saraceni, ma nuovamente l'assalì con questa replica: Se voi mi negate che Iddio possa goder un bene ed un gaudio maggiore che di fatto non gode, almeno dovrete concedere che Iddio non ha tutto quel bene ch'egli può avere, nè gode tutto quel gaudio ch'egli può godere, mentre è privo e del bene e del gudimento che gli risulterebbe da molti atti d'onore e d'amore onde le creature gli potrebbon pagar tributo. E questo medesimo non aver tutto il bene possibile par che distrugga il concetto di somma felicità. Nè pur questa conseguenza è vera, il P. Andrea gli soggiunse; perciocchè non è possibile che Dio goda tutto quel bene e quel gaudio ch'egli di fatto goda, e insieme quello che gli ridonderebbe da nuovi atti d'amore e d'onore possibile a renderglisi dalle sue creature. La ragione di ciò è chiara.

(1) 3. Phys. 42.

Se tali atti si producessero, non rimarrebbono lo privazioni loro nè si produrrebbono gli atti contrari. Ora da tali privazioni e da tali atti contrarj deriva molta gloria di Dio e molto suo godimento, non essendo possibile pur un'ombra di cosa o tanto mendica o tanto ribella a Dio che non gli pagbi un particolare omaggio di qualche sua gloria. Vero è che maggior gloria spesso gli ridonderebbe dagli atti buoni che dalle lor privazioni o dagli atti opposti; ma, essendo già infinito quel bene intrinseco che Dio necessariamente ed invariabilmente fruisce, la maggiore o minore aggiunta che vi si faccia del bene contingente ed intrinseco nol fa esser maggiore o minore, e ciò per la proprietà dell'infinito già dimostrata. Onde riman vero e che Dio non può aver maggior bene di quel che ha, e ch'egli ha tutto quel bene cho unitamente è possibile.

Nel che finalmente vuolsi avvertire a quella gran proposizione di san Dionigi, usata da san Tomaso, cioè Iddio esser la miglior cosa cho possiamo figurar col pensiero: ma noi col pensiero non possiam figurarci necessità più perfetta d'esser pienamente felice che questa da me spiegata; poichè se ci figurassimo un Dio che anche nel bene estrinseco possedesse necessariamente quel più che a lui è possibile, gli si torrebbe la libertà di creare o no a sua voglia e la potenza di produrre la creatura peccabile, dal che gli viene tanto di perfezione e di gloria, quanto l'altr'ieri ne dichiarò Monsignore. E così per voler fare un Dio più perfetto, il faremmo difettuoso.

LIBRO QUARTO

PARTE SECONDA

CAPO XXXVIII

La virtù non è tutta la felicità. Errore d'amor proprio nel qual convennero gli stoici e gli epicurei. Col vizio non può star la felicità.

Fece sapere al Cardinale in questo punto lo scalco che l'ora del desinare era giunta e che la vivanda era pronta. Differissi per tanto l'ultima parte della materia al seguente discorso del giorno. E perchè l'aria non si mostrò nè più chiara nè più mite che la mattina, ma piuttosto infestata dalle saette di piombo d'un importuno scirocco, nemmeno dopo desinare uscîron di casa, ma nello stesso luogo si radunarono, quando al Cardinale parve tempo di convocarli. Quivi, per istanza di lui, seguitò il P. Andrea sopra il tema già cominciato, così parlando.

S'è trattato de' beni fisici e, per la corrispondenza che insieme tengono, de' mali opposti eziandio, così de' positivi come de' negativi. Vuolsi ora discorrere del bene e del male morale, cioè della virtù e del vizio. E di questi pure s'è ragionato in gran parte a proposito dell'amore e per conseguente dell'onore. Aggiugniamo ciò che a nostra materia è spediente.

Gli stoici, come altre volte abbiam ricordato, volevano che la virtù fosse l'unico bene, l'intera felicità. Quest'errore ebbe origine da un principio falso, cioè che fosse in poter di ciascuno l'esser felice perfettamente. In tal errore, allettato dall'amor proprio, convennero anche gli epicurei, benchè nel resto nemici giurati della Stoa. Non già che sottoponessero al nostro arbitrio, come gli stoici, qualsivoglia grado di felicità o di miseria, ma l'esser assolutamente felice volevan che fosse libero a ciascheduno. Insegnarono però che il solo diletto era bene, il solo dolore era male: che, mentre dura la vita, il diletto presente avanza il dolor presente; poichè il dolor grande o in breve fa pace o in breve dà morte: che al diletto presente possiamo accrescer soavità, eziandio colla memoria de' diletti passati: il tempo futuro esser quello che, col timore inquietando, reca miseria, ma ogni timore degli avvenimenti futuri potersi scacciare con due precetti; l'uno d'avvezzarsi nella vita presente alle cose peggiori e più dozzinali, come ho riferito poc'anzi; l'altro, perchè a supplicj minacciati nella vita futura, come troppo acerbi, è impossibile prepar tranquillamente coll'abito la volontà: convenire schernirli nell'intelletto coll'opinione, creder che sien favolosi, che la Divinità non s'abbassi a verun affetto verso le cose morali e che 'l caso sia padre e signore dell'universo.

Amendue queste opinioni degli stoici e degli epicurei sono state già da noi rifiutate e si fondano in quel principio, ch'io dissi; principio stolto e non per altro credibile se non perchè ha facile entrata nell'animo quella credenza ch'esibisce pagamento di gaudio per abitarvi.

Ma benchè la virtù non sia l'unico bene, contendo nondimeno io che 'l vizio ammorbi colla miseria quante mai delizie ritrova nel possessore, come appunto la pozza del fumo le più esquisite vivande. Primieramente perchè (il ponderai stamattina) lo rende odiabile e disprezzevole a tutte le menti create, e lo fa certamente odiare e sprezzar dalla mente increata: secondo, perchè lo tiene attonito collo spavento de' divini gastighi. Nè alcuna insania di ateismo giunse mai ad acchetare i latrati della coscienza ed a strangolarvi non pur la credenza, ma fin la sospezione dell'onnipotenza vendicatrice; essendo troppo radicato dalla natura eziandio nel cuor de' gentili

Nec surdum nec Tiresiam quemquam esse Deorum (1).

Ed in questa materia la sospezione stessa è male

(1) Juv. sat. 23.

certo ed asprissimo. Oltre a ciò la virtù sola tien in servaggio nell'anima le passioni: cioè a dir quelle Erinni sì congiurate alla nostra infelicità che ci fanno avere a schifo tutto il posseduto, non perch'ei non sia bene, ma perchè posseduto, nè ci innamorano della bontà, ma della difficoltà, della impossibilità, acciocchè il fonte medesimo dell'amore ci abbeveri di tormento.

Anzi nè meno è bastante, per costituirne felici quella virtù imperfetta che resiste alle passioni, ma non le incatena; perciocchè quantunque l'affanno della battaglia accresca il merito della vittoria, la felicità nondimeno si corona d'ulivo più che di palme, ed è bensì figliuola ma non compagna della fatica. Colui dunque sarà felice che non solo non elegge, ma nè meno ardentemente appetisce ciò che o non può conseguire o non dee accettare, e che s'è avvezzato a quel costume raccomandato da Platone (1) a'governatori delle comunità, con riportarne lode insin da Aristotile (2), cioè a rallegrarsi o a dolersi di quel che conviene.

Il gusto vizioso è punito ben tosto dal flagello del pentimento. E dall'altra parte il dolore, s'è virtuoso, ha non so che di dolce che lo condisce. Tanto che qualche sottile ingegno (3) ha creduto che il gusto il quale proviamo nella tragedia d'esser contristati e commossi al pianto, sia per una riflessione gioconda che facciamo tra quel cordoglio sopra la nostra bontà, sentendo in noi quella onesta compassione delle altrui non meritate sciagure.

Il Saraceni qui disse: Voi nel vero dimostrate che la virtù è bene e che 'l vizio è male in qualche maniera, ma non dimostrate che l'una sia bene e che l'altro sia male per sè medesimo ed in ragion di fine. Anzi Glauco appresso Platone (4) cerca di provar il contrario intorno alla giustizia (il che ha luogo parimente in ogni altra virtù) con gli stessi argomenti da voi addotti: perciocchè, dic'egli, chiunque loda la giustizia parla solo de' premj ch'ella riceve dagli uomini o dagli dei, e così mostra di non riconoscer in lei veruna bontà distinta da' suoi effetti, cioè a dire nessuna bontà finale.

E il Padre Andrea: Il signor Cardinale ne aperse ieri la via di rispondere a questa difficoltà, mentre insegnonne (5) che il titolo con cui si possiede un bene è anch'egli bene in ragion di fine, accrescendo egli pregio e bontà al ben posseduto: adunque la virtù non solo è un mezzo giovevole al premio terreno e celesto alle lodi, all'amore delle creature e di Dio ed a tutti que'beni in somma che dianzi furono annoverati, ma è una base che gl'innalza, uno smalto che gl'illustra, un'anima che gl'informa, che gl'ingrandisce, che gli vivifica, piacendo incomparabilmente più a ciascuno lo stesso premio con vedersene meritevole che con riputarsene indegno. E così anche il vizio toglie alle piaghe dell'infelicità il balsamo dell'innocenza; anzi v'aggiunge lo spasimo del rimorso. Eccovi dimostrato che l'una è bene e l'altro è malo in ragion di fine.

(1) 2. De legib. et 4 de rep.
(2) Eth. c. 3.
(3) Castelvetro nella Poetica.
(4) 2 De rep.
(5) Lib. 3, c. 44.

CAPO XXXIX

Introducesi la disputa: quale stato sia in terra più abbondante di felicità.

Dopo aver favellato di tutti i beni e di tutti i mali, resta solo ch'io brevemente discorra in quale stato, in qual fortuna, in qual condizione alberghi maggior felicità. Parlo secondo la consueta natura di qualunque stato: perchè qualche accidente può fare che le donne guidino eserciti, come Semiramide, Artemisia, Zenobia e Debora, per opinione d'alcuni Padri; e che i monarchi maneggino la conocchia, come Sardanapalo; che gli schiavi o i ciechi esaltati sieno sapienti, come Esopo ed Omero; e che gli educati in seno della filosofia non arrivino a mondar mai l'intelletto dalle scorze più ravide dell'ignoranza, come il figliuolo di Erode Attico, oracolo dell'età sua, a cui per insegnare i nomi delle alfabetiche lettere convenne assegnare ventiquattro paggi ed imporre un di que'nomi a ciascun di loro (1).

CAPO XL

Qual sorte di nascimento sia più felice.

Cominciando dalla stirpe, giudico parte di felicità l'esser nobile; ma non di nobiltà superiore alla fortuna: perchè allora rende infelice col far bisognoso colui che, se fosse manco nobile, sarebbe ricco. Nè meno è desiderabile quella nobiltà che fa essere o fa stimar pretensore di qualche dominio posseduto da personaggio potente: perchè la privazione d'un tal dominio, che agli altri non è molesta, ha spine di perpetua inquietudine solo per quella nobiltà sfortunata. Il non esser elettor dell'imperio, il non posseder i due Palatinati a chi di noi porge affanno? Solamente a Gian Federigo è miseria, perchè a lui solo pare ingiuria. Nel resto quanti felici gentiluomini cambierebbono con esso la condizione per esser egli cognato d'un re potente e personaggio sì cospicuo nell'Europa, se nol tormentasse una pretensione poco accompagnata dalla speranza? Di più: quando anche aggiustasse quel principe gli appetiti alla fortuna, quella pretensione apparente il fa bersaglio alla tremenda nimicizia della potentissima casa d'Austria. Qual altra colpa, che una tal sorte di nobiltà, condannò i figliuoli di Massimiliano Sforza a trar la vita fra le prigioni d'un chiostro non volontario?

Anzi quella nobiltà eziandio che rende prossimo successore al dominante suole con uno

(1) Philostr. in vita Herod.

scettro dubbio e futuro portare una infelicità sicura e presente. Nessuno stima che gli vogliano bene coloro a' quali il supremo de'suoi mali, cioè la morte, sarebbe il supremo de' loro beni, cioè la corona. Ed è proprio di ciascun uomo l'odiare chi pensa che l'odii. Ora come si può viver felice con l'odio di chi ha la somma potenza, cioè l'arbitrio dei beni e dei mali altrui? Ma, posto che un tal congionto al dominatore non fosse odiato, almeno sarà sospetto e però allontanato da' maneggi, scopo delle calunnie, ed ogni debole congettura avvalorata da sì pregiudicial presunzione diverrà contra di lui una prova indubitata di fellonia. Queste ragioni operano che nel crudele imperio turchesco i primi nemici di cui procuri la strage il nuovo monarca sieno i fratelli.

E benchè tra'cristiani la santità della religione impedisca una tal barbarie, nondimeno la vita di sì fatti nobili è sempre legata, sempre notata, sempre accusata; ed in somma ha similitudine più di una larga ma pericolosa carcere che d'una vita placida e signorile. Onde l'impazienza del tollerare i non meritati sospetti ha talora precipitato qualcuno a rendergli veri con l'aperte ribellioni; e le ribellioni passate d'uno hanno per l'avvenire fortificati ed alimentati i sospetti contra tutti gli altri d'una tal condizione. Questa fu quella furia per avventura che introdusse a dominar l'eresia nella Francia; mentre i principi del sangue, abbassati dallo stesso diritto ch'avevano a divenir grandi, non videro altro sgabello sopra cui potessero alzarsi che il farsi capi della fazione ugonotta.

Nel resto il nascer nobile è desiderabil dono del cielo, concilia venerazione, apre l'adito agli avanzamenti, aggiugne atimoli di virtù e suol esser congiunto con la bontà dell'ingegno e con l'onesta educazione. Solo è talvolta un soffietto di superbia, ma per l'anime ignoranti, le quali non sanno tanto esser più stimabile la virtù che la nobiltà, quanto la luce è più chiara ove nasce che ove riflette.

Ed in questa materia mi giova di ricordare ciò che insegna Aristotile allor che difende la rettorica esser fra i beni, ancorchè molti l'abusino (1): cioè che questo è comune a tutti i beni, eccetto la virtù, della qual sola è impossibile il servirsi male. E ne dà ivi l'esempio nella robustezza, nella sanità, nelle ricchezze, nella potenza, che son quelle cose appunto alle quali noi altresì difendiamo il nome di bene in questo ragionamento.

CAPO XLI

Infelicità del sesso donnesco a vantaggi del medesimo.

Dopo la stirpe discorrerò del sesso. Nè può dubitarsi che il maschile sia più felice. Non abbiamo nel presente mondo le Sparte o il regno delle Amazzoni raccontato da Giustino, nè viviamo nella repubblica di Platone, il quale, dolendosi che gli uomini avesser dimezzato il corpo politico, facea le donne ugualmente coi maschi partecipi de' magistrati. Chi nasce donna nasce schiava, come disse quel tragico (1): e taluno aggiunse che le pianelle sono a guisa di ceppi, segnali della sua schiavitudine. Questo servaggio della donna non è tirannico ma giusto, essendo egli costituito e per decreto che uscì dalla bocca di Dio e per titolo di natura, che si fonda nella debolezza loro al del corpo come dell'intelletto, checchè intorno a questo secondo riputasse Platone (2). Ora la condizione di schiavo è la più ripugnante alla felicità, non potendo lo schiavo procurarla a sè stesso come gli altri uomini, ma essendo costretto ad operare quel che piace ad altrui, quel ch'è bene d'altrui.

Quanto a'beni esterni, l'onore in pochissima parte è goduto dalla donna. Non può esser onorato chi non è conosciuto; e pure, se crediamo alla sentenza famosa di Tucidide ponderata dal Tasso, la donna dee far sì che la notizia di lei non abbia più larghi confini che la sua casa (3). Questo sesso nè per abilità nè per uso s'impiega nell'armi o nelle lettere, che sono le professioni conciliatrici dell'onore, e rare volte nel governo. Riceve ben il sesso donnesco una gran copia di inchini; ma questi medesimi, se sottilmente gli esaminiamo, sono effetti piuttosto di poca stima che d'onore. Quegl'inchini o sono arti per condur le donne ad opere disonorate, o si rendon loro per consolarle della natìa debolezza e degli altri svantaggi che ricevono dalla natura e dalla politica, siccome appunto l'agevolezze che si usano verso gl'infermi e verso i fanciulli, le quali non significano riverenza, ma compassione. Anche l'amor d'amicizia è verso le donne assai scarso: prima perchè elle sono note a pochi, nè può amarsi l'ignoto; secondariamente perchè nè possono beneficare nè abbondano di quelle prerogative che allettano un tale amore nè loro è permesso aver con altrui quella stretta conversazione ch'è il nutrimento dell'amicizia. Niente più fortunato sono nella parte de' beni interni. Quanto all'essere, come più povere di calore che l'uomo, prima invecchiano, prima muojono, se non quanto la maggior temperanza nel vitto e la maggior ritiratezza da' pericoli fa che talor succeda il contrario. Quanto alla scienza è fenice tra le donne chi sarebbe una mosca in Puglia tra gli uomini. Quanto al piacere, la soggezione ondo son dominate dall'uomo e lo stretto leggi della convenienza, onde o la natura o la consuetudine le tien legate opera che il più delle volte il piacer loro sia o vietato dalla forza o condannato dall'usanza. Aggiugni i dolori atroci del parto, aggiugni la noja dell'allevare i figliuoli; miserie che rendono spesso invidiabile la sterilità.

Questi sono gli svantaggi del sesso femmi-

(1) Reth. c. 1.

(1) Eurip. in Medea.
(2) 3. De rep.
(3) Nel discorso della nobiltà femminile.

nile, ma forse meno infelici perchè meno sentiti, giacchè a ciascuno è leggiero quel ch'è solito alla sua condizione e conforme alla sua natura. Di più, i sopraddetti svantaggi donneschi vengono in qualche parte ricompensati dall'aver esse la natura più mite e meno inquietata dalle passioni dell'irascibile e dall'esser armate della propria debolezza, che rende atto di villania l'oltraggiarle. Abbiamo di ciò un segnalatissimo esempio in Virgilio; il quale, ancorchè poeta e però non astretto al racconto del vero, era tuttavia legato alle leggi del verisimile, e così conchiude più che un istorico, siccome Aristotile bene osserva (1); poichè l'istorico narra quel che si fa per lo più o che converrebbe far sempre. Enea dunque presso Virgilio fra gli orrori dell'ardente sua patria, fra l'ira, fra la mestizia, fra la disperazione, non si potè condurre ad ucciderc colei che prima con l'impudicizia ed indi col tradimento era stata il mantice di quelle fiamme, considerando che

. . . . . Nullum memorabile nomen
Fœminea in pœna est, nec habet victoriam laudem.

CAPO XLII

Della patria. Si propone il dubbio: se meglio sia nascer in repubblica o sotto monarca.

Alla stirpe ed al sesso dovrebbe succedere il parlar della complessione: ma ciò s'è fatto da me poco innanzi, ove anche ragionai della età. Discorriamo dunque intorno alla patria. La buona patria tanto importa quanto la buona educazione. Sarà per tanto una gran porta verso la felicità il nascer in luogo dove si pregi la virtù, si coltivi l'ingegno, si nudriscano e si proteggano le buone arti; non in paese ove l'unico studio sia quel della guerra. La guerra è mezzo, non fine: colla qual ragione Aristotile (2) saggiamente riprende i Lacedemoni che aveano scritte nella repubblica loro costituzioni opportune per guerreggiare e per vincere, ma non aveano prescritto poi come si dovesse vivere in pace dopo la vittoria. Il qual difetto è comune a molte nazioni, specialmente alle più feroci. La vita militare per sè medesima è rozza, stentata pericolosa, violenta, opposta del tutto alla felicità, benchè in risguardo di quegli stessi suoi mali istessi ella sia tanto più degna di guiderdone e di gloria, quand'essi per onesta cagione e per fine di pubblica utilità si sopportano.

Più dubbioso, quanto alla patria, è se sia desiderabile il nascere sotto libera signoria di repubblica, oppur sotto monarchia d'un principe solo. Dissi il nascere: perciocchè, posto che l'uomo nasca sotto un governo, qualunque ei sia, è prudenza il desiderare che quello duri nella sua patria. Come i nostri corpi non sogliono guarir dalle malattie se non con violenza di medicine che da principio travaglian più dello stesso male, non altrimenti delle cattive forme di principato non è solito che si possano liberar le città se non col mezzo di rivolte, più calamitose d'ogni cattivo principato. Onde i turbatori fabbricano ben talora a' figliuoli ed a' nipoti la felicità, ma quasi sempre a sè medesimi la miseria.

CAPO XLIII

Fra gl'incapaci del governo son più felici i sudditi di repubblica.

Quanto dunque alla miglior sorte di chi nasce o sotto repubblica o sotto monarca dirò la mia opinione, la quale forse parrà stravagantissimo paradosso.

Fra due che nascono in condizione incapace del governo pubblico è il più fortunato, per mio parere, chi nasce sotto repubblica, eccetto la plebe della città dominante, se la repubblica è in mano de' soli nobili.

Fra due che nascono con capacità del governo è più fortunato chi nasce sotto monarchia.

Incapaci del governo in repubblica, per esempio, chiamo i Sarzanesi, che soggiacciono alla repubblica di Genova, i quali non entrano a parte dei pubblici magistrati; capaci quivi del governo chiamo quelle famiglie di Genova che possono concorrere alle pubbliche dignità. Incapaci del governo sotto monarchia nomino quelli i quali nascono in paese così disgiunto dalla reggia del principe, o di tal diffidenza che non soglian venir ammessi alla miglior parte de' favori e del maneggio. Capaci intendo i figliuoli di quelle patrie a cui è uso di comunicar le più importanti dignità e le più confidenti amministrazioni. Gli esempj sono aperti ad ognuno; onde non porta il pregio d'allungarci in rappresentargli.

Ora provo la prima parte della mia conclusione e mi dichiaro di considerar la cosa conforme alla sua natura generica ed indipendentemente dalle circostanze particolari, la cui varietà infinita non può restringersi in regola, ed ha forza d'introdurre talora e la miseria sui troni e la contentezza fra i ceppi. Con tal dichiarazione adunque incammino la prova del mio primiero detto così: Presupponendosi già recisa ad amendue que' sudditi ch'io paragono la speranza di sollevarsi e di dominare, i maggiori beni a cui possono aspirare saranno la sicurezza, la quiete e gli ornamenti dell'ingegno, che della quiete son frutti; poichè Pallade, quando operò a suo genio, inventò l'ulivo ch'è simbolo della pace. Esaminiamo chi di que' due avrà più vantaggio per conseguir questi beni.

La sicurezza è maggiore ne' sudditi di repubblica: perchè la potenza ridotta in uno fa che ei prenda talora per sua legge il capriccio, e come tutto può, così tutto ardisce; pone l'erario della sua prodigalità nella roba altrui, sfoga nel disonore de' sudditi la propria libidine e

(1) In Poet.
(2) Polit. lib. 1, 6, 7, et lib. 7, 7, c. 14.

sacrifica al sospetto o all'orgoglio quel sangue di cui egli fu dal cielo costituito non effusore ma difensore. Questi abusi furono predetti da Dio allorch'ei divisò agl'Israeliti qual sarebbe *jus regni*. Nelle repubbliche all'incontro la legge domina. Eziandio quel senatore che vorrebbe l'ingiustizia non ardisce darle il suffragio, sapendo che non sarà seguito e temendo che sarà gastigato, perchè ivi tutti insieme comandano, ma ciascuno da sè ubbidisce. In nessuna repubblica, quanto si voglia corrotta, purchè libera, si vedranno quelle violenze onde funestarono il mondo tanti imperadori romani, per tacer de' turchi e degli altri. E fra i cristiani medesimi basti per esempio Bernabò Visconte, il quale meritò che il pontefice Urbano V inabilitasse lui ed i suoi figlinoli a contrarre alcun matrimonio, acciocchè o nel mondo o almeno nel principato non rimanesse schiatta di sì viperino sangue (1).

Vengo alla quiete. Le repubbliche procurano la conservazione col riposo della pace, le monarchie l'ingrandimento con le forze della guerra. Questa è giovevole al monarca, perchè, tenendo occupati i cervelli più violenti contro i nemici esterni, non lascia loro applicar il pensiero alle sollevazioni interne. Ed essendo egli capo de' suoi eserciti, non è mai più sicuro che quando è armato. Gli acquisti della guerra son suoi, la gloria è sua; il patimento e il danno è de' popoli. Nelle repubbliche al contrario la guerra non meno rende pericolose le proprie armi che le nemiche. Ivi o si limita grandemente a' generali l'autorità, e la guerra ne riceve pregiudicio; o si concede loro assoluta, e la libertà ne teme rovina. E perchè nelle repubbliche tutti i dominanti sono soggetti, il danno e il travaglio della guerra percuote ciascuno gravemente; l'utile e l'onore della vittoria, dividendosi in tanti, a ciascuno tocca leggiero.

Perciò s'introdusse, come altri ha notato, che il traffico non pregiudicasse alla nobiltà nelle repubbliche, siccome nelle monarchie, rendendo esso gli animi mansueti ed alieni da' tumulti, che interrompono il negozio, gli agi e i guadagni. Ed in ciò appare che l'onorevolezza dei mestieri tutta dipende dalla politica, non dalla natura. Però l'esser onorevole e l'esser utile al pubblico son lo stesso. Così la sterilità della Spagna ha operato che la nobiltà non resti imbrattata dalle vanghe e dalle zolle e che, mentre il tesser broccati o il comporre giojelli è viltà, il maneggiar la terra e lo stimolare i buoi sia profession d'onore.

Non dico già che queste regole sieno infallibili nè che ogni repubblica sia inchinata alla pace. La romana, che fu la maggior di tutte, nacque tra l'armi, crebbe tra l'armi, ma dalle proprie armi ancora fu lacerata. E per queste occupazioni guerriere non fiorirono in Roma libere come nelle repubbliche della Grecia nè le scienze nè l'arti più liberali, che son figliuole della pace e che però sogliono essere speciali beni di chi vive sotto a repubbliche. La sola eloquenza vi si nudrì gloriosamente. Ella è arte necessaria per farsi amare e stimar dal popolo, ma poco pregiata da' monarchi, i quali vogliono che le parole si ristringano in quinta essenza di brevità, per risparmiar quanto possono di tempo e di tedio. Avvertillo accortamente l'autor del dialogo *De causis corruptae eloquentiae*. E veggiamo però che in Italia quest'arte cominciò a rifiorire in provincia di città libere, come fu la Toscana.

CAPO XLIV

Si esamina un luogo di Virgilio.

Il Querengo in udir ciò, Vorrei, disse, qui fare una osservazione che mi sovvenne e poi l'ho veduta in altri. Virgilio nel sesto, predicando l'eccellenza del popolo romano, concede che altre nazioni lo avanzerebbono e nelle arti, come nella scultura, e nelle specolazioni, come nell'astronomia. Il che tutto fu vero; perciocchè delle arti durò tra i Romani tanta ignoranza fin al tempo che fu espugnata Corinto (1), cioè 600 anni dopo la fondazione di Roma che Mummio l'espugnatore, inviandone a Roma le dipinture e le statue degli artefici più ammirati, fece intimare a' portatori, con cui avea pattuita già la condutta, che, se le perdevano, gli avrebbe astretti a rifarle nuove. E Cicerone medesimo, volendo esagerare le rapine di Verre da lui commesse in Sicilia, quando entra a parlar di così fatte delizie da Verre usurpate, non ardisce di mostrarne grand'estimazione secondo il proprio giudicio, per non perder d'opinione appresso a' cittadini romani, che ritenevan ancora l'antica severità, come ei fosse ammiratore e però quasi amatore del lusso; e dall'altro canto per ingrandire nel valor della roba la gravità del ladroneccio, dice che quelle inutili curiosità erano preziose nel concetto non già suo ma di molti.

Ed egli medesimo nella prima Tusculana ci fa intendere che in Fabio uomo patricio fu stimato viltà il diletto ch'egli avea nel dipingere. Nè solo queste arti manuali, ma le più ingenue vi furono dispregiate. E là dove tra i Greci un Epaminonda ebbe a gloria di ben cantare, o la lira ricusata da Temistocle nel convito gli cagionò vergognosa opinione d'uomo idiota; fra' Romani al contrario in fin la poesia, di cui è serva la musica, fu in sì bassa stima che Catone rinfacciò in una sua orazione a M. Nobiliore ch'essendo egli console, avesse condotto seco in Etolia il famoso poeta Ennio.

E quanto alle scienze fin all'età quando Virgilio compose, appena Lucrezio avea scritto qualche cosa di fisica con filosofia, meglio vestita che robusta, e sol Cicerone avea cominciato a trasportare con lode la morale de' Greci nelle sue prose; anzi dell'astronomia, di cui parla Virgilio quivi, e d'ogni sorte di matematica fu Roma sì trascurata, che il medesimo

(1) Alet de Neso super cap. Tuas, de spons.

(1) Vellejus l. 1. Hist.

Tullio asserisce: *Metiendi numerandique utilitate hujus artis terminavimus modum* (1).

Ma non così parmi che Virgilio dovesse pregiudicare a' suoi Romani, dicendo risolutamente che altri *Orabunt causas melius;* perciocchè, secondo che voi accennaste, l'eloquenza era fiorita in Roma mirabilmente fin da' primi natali di questa città. Il testifica lo stesso Tullio tanto nel dialogo *De claris oratoribus*, dove fa di loro sì numeroso catalogo e sì ornata commendazione, quanto nella Tosculana predetta, conchiudendo ivi: *ut non multum vel nihil omnino Graecis cederetur*. Ma se, per opinione di Tullio, miglior giudice dell'eloquenza che Virgilio, già i precedenti oratori latini rendeano giustamente dubbiosa la palma ai Greci, che sarà quando loro si opponga Cicerone medesimo, cognominato re del fòro e legge del dire? Questi aveva maneggiata sì divinamente la lingua che quel retore greco, siccome è noto, allora che udillo in Rodi, pianse, dicendo fin a quel giorno aver lui creduto che Roma avesse tolto alla sua Grecia il solo scettro della potenza, ma già conoscere che le avea tolto insieme quello dell'eloquenza. Onde Quintiliano, quel gran maestro e giudice de'dicitori nè tanto affezionato a' Romani che non preferisca Omero allo stesso Virgilio, non così preferisce Demostene a Cicerone.

Che Virgilio non celebrasse mai Cicerone, come in tanti luoghi acconciatamente poteva ad onor di Roma, è forse sensabile, perchè quelle lodi si sarebbono convertite in vituperio d'Augusto, che alla morte di Cicerone avea consentito ed a cui Virgilio dedicava l'opera sua. Ma che senza necessità e con falsità posponesse i Romani agli altri in un pregio tanto sublime, non veggo come possa scusarsi.

Tanto disse il Querengo. Al quale rispose il P. Andrea: Per fermo, s'io volessi contendere per la maggioranza dell'eloquenza in favor dei miei Greci, apparirei miglior cittadino che giudice. Più spassionato mi mostrerò se, in cambio d'abbassar l'oratore latino, difenderò il poeta latino. È probabile che Virgilio parlasse in quel senso che i grammatici chiamano concessivo, quasi dicendo: Poco mi cale se i tuoi Romani saranno inferiori a molte nazioni nell'altre discipline, ma l'arte del signoreggiare sia propria loro

CAPO XLV

Limitazione delle predette regole.

Approvò di buona voglia il Querengo la scusa del suo diletto Virgilio. Onde il P. Andrea, continuando il suo tema. Dobbiamo por mente, disse, che alcuni di quei beni annoverati da me, i quali soglion esser più frequenti ne' vassalli delle repubbliche, sogliono esser goduti altresì da' sudditi di un monarca grande. Particolarmente la quiete e lo studio delle professioni più tranquille ed ingenue, suol toccare a coloro che nascono nell'umbilico e non negli orli dell'imperio monarchico, e che però son più lontani e dal rischio d'esser infestati dagl'inimici e dall'obbligo d'infestarli. Per altra parte quella esclusione dagli affari più alti e dai magistrati più potenti ch'è in alcuni sudditi di repubbliche non è mai tanta in verun popolo vassallo di monarchia. Nelle repubbliche questa esclusione è per legge, la quale è cosa sorda ed inesorabile, come appresso Livio diceano que' Romani che deploravano lo scacciamento de' re; nelle monarchie è per usanza, la qual si cambia a piacer degli uomini. A tempo di Filippo II videsi un portoghese, cioè Cristoforo di Moura, dominar in Castiglia. Abbiamo noi veduto fin il Concino, ch'era straniero, governare la Francia. Qual potenza maggiore può aversi in un principato di quella che ora veggiamo in Orsola Meyre, donna tedesca, appresso il prudentissimo re Sigismondo di Polonia ed appresso tutto il suo regio sangue? Ma non si vedrà mai veruno savonese doge di Genova. E così accade che nel mondo si vadano compensando i vantaggi con gli svantaggi; perchè la natura, che ha prodotti gli uomini tutti d'una medesima specie, ha voluto sia una gran varietà delle condizioni, come necessaria e dilettevole, ma non una gran disuguaglianza de' beni, come ingiusta ed intollerabile.

Esclusi dalla prima parte del mio detto la plebe di città libera dominante governata dai nobili, perchè tali nobili con una tacita indulgenza scambievole soglion concedersi gran licenza nel trattar con quella povera gente. Là dove nel governo monarchico, essendo un solo il padrone, un solo può strapazzare i minori.

CAPO XLVI

Fra i capaci del governo è miglior sorte di nascere sotto monarco.

Vengo all'altra parte della mia proposizione, cioè che tra quei che nascono con capacità dei carichi più eminenti sia migliore la sorte di chi soggiace al monarca, che di chi vive in repubblica. Quel nome di libertà onde i cittadini di repubblica si stimano tanti re, tanti Dei, è nome, starei per dire, vano senza soggetto. Ciascuno di loro è sottoposto ad un corpo di cittadini, come ogni suddito al suo monarca. E forse è maggior servitù il soggiacer a molti che ad uno. Il cittadino di repubblica da un canto vive più sicuro dalle tiranniche violenze, come accennai, ma dall'altro canto giace più esposto alle sospezioni e più disperato degl'ingrandimenti. Il monarca è men sospettoso perch'è più forte. Troppo maggior è la sua forza che la forza d'ogni privato. La repubblica è il più fragile di tutti i reggimenti: è costretta ad aver paura di sè stessa e delle sue membra, e fra queste le più nobili, le più robuste e le più vitali son le più pericolose contra la vita di lei. Pensiamo qual fe-

(1) 5 Tusc.

licità sarebbe l'esser braccio d'un animale che dalle proprie braccia paventasse la morte, o però dovesse tenerle sempre languide, sempre annodate. Quindi avviene che in repubblica lo più eccelse e meritevoli imprese de' suoi valorosi cittadini debbano anzi aspettar l'abbassamento che il premio. Si arriva a tal gelosia che l'esser amabile rende odioso. Quell'Annone il quale seppe mansuefare i leoni fu esiliato da' Cartaginesi, perchè indi congetturarono che arebbe ancora virtù per farsi amare dagli uomini più che non comportava la pubblica sicurezza.

Ma quando ancora il cittadino benemerito non sia sospettoso, il premio sarà scarso; perchè i premiatori abborrono che mentre nell'autorità del premiare son superiori con l'altezza del premio, facciano sè inferiori al premiato innalzandolo sopra la comune lor condizione. Anzi se accade che o colle proprie sostanze o col favore d'altro principe confidente della repubblica sia permesso ad un cittadino di sollevarsi notabilmente sopra il grado degli altri, è allora di presente riposto fra la condizion di quei sudditi che son inabili alla partecipazion del governo, quasi voce troppo alta che debba separarsi dal coro perchè non fa buon concerto coll'altre.

Ma il monarca può guiderdonare altamente senza paura che 'l suddito o l'oscuri collo splendore o l'opprima colla potenza. Però i monarchi rimunerano con l'infeudazione de' baronaggi e de' principati nomi abborriti dalle repubbliche, e stimano lor grandezza il signoreggiare a' sudditi grandi. Nè mai ad alcun cittadino di patria libera, durante la libertà perfetta, sarà lecito d'aspirare a tal grado d'autorità, di potenza, di ricchezza, qual vedemmo poc'anzi nel duca di Loines in Francia o nel duca di Lerma in Ispagna.

CAPO XLVII

Le sopraddette regole non sono infallibili. Ottima condizione di chi nasce suddito al pontefice.

Replico nondimeno che, dipendendo le felicità umane da infinite circostanze variabili, talora una repubblica per la bontà de' rettori e degl'istituti farà viver tutti i sudditi più contenti e felici che ogni monarca di quel tempo, come, per esempio, la romana finchè si mantenne incorrotta; talora un monarca per le segnalate virtù reali farà che l'ubbidire a lui si stimi ricovero di sicurezza, non giogo di servaggio, come un Tito, un Trajano, un Graziano, un Teodosio il vecchio.

Ma le avventurose condizioni d'amendue questi reggimenti mi pajono a maraviglia unite nel principato temporale del romano pontefice.

La sicurezza da violenze ed oppressioni è qui maggiore che in ogni altra natura di signoria, tanto per le qualità che sogliono richiedere gli elettori nella persona a cui deono consegnarsi le chiavi del cielo, quanto per le moderazioni e pietà che, secondo l'uso e la convenienza, asprtta il mondo da tali principi, a cui sarebbe infame quel che in altri è scusato, e non meno per la consueta brevità del governo, che comincia nella vecchiezza e finisce con la vita, sicchè nessun ministro si potrebbe arrischiare di concorrere alle ingiuste voglie del dominante senza temere ben tosto la pena del successore.

La quiete parimente in questo principato suol riposar più che altrove, per quanto permette la torbida condizione de' casi umani; poichè concorrono a mantenervela la riverenza de' potentati e de' popoli convicini, che son mossi dalla religione a venerare il pontefice come padre, non a sfidarlo come emulo, e la mansuetudine di chi regge il pontificato, che suole amar la pace per doppio titolo, cioè per convenienza, come vicario di Cristo che s'intitola re pacifico, e per genio, come persona raffreddata dagli anni ed esercitata ne' ministeri della toga, non della spada.

Con la quiete si congiugne qui lo studio della sapienza, non solo per la stessa ragione per cui Aristotile riconobbe l'invenzione di essa ne' sacerdoti egiziani e caldei (1), ma perchè la sapienza è quell'arsenale che somministra l'armi contra i nemici di questo principato, che son gli eretici e gl'infedeli.

Ed esser vero quanto di ciò affermai confesserà chiunque, girando prima il guardo sincero e non tinto d'alcun affetto per tutti i troni della potenza, si ricorderà poi che nelle imperfezioni del mondo il minor male merita nome di perfetto, e ch'io asserisco il consueto, non l'immutabile, il quale non alloggia sotto la luna. Ma è solito di chi mento per malignità l'accusare il veridico d'adulazione.

CAPO XLVIII

Della ricchezza. Ella è felicità se va unita colla prudenza. In quali termini abbia luogo il dubbio s'ella sia desiderabile.

Già due sole qualità ci rimangono ad esaminare, la ricchezza e la potenza.

Intorno alla prima, se i mortali ubbidissero a' salutiferi dettami della prudenza, e non fosse in loro quasi lo stesso il poter peccare e il voler peccare, non arebbe luogo il dubbio se le ricchezze sieno desiderabili. Che altro è ricchezza se non un istromento efficace per ottener pacificamente ciò ch'è in dominio di ciascuno e per fare a sè volontario servo ciascuno, così nel corpo colle fatiche, come nell'ingegno colle invenzioni? Son ridicoli coloro che vogliono avvilir l'oro come un poco di terra gialla e naturalmente inutile ad ogni uopo della vita. Che importa ciò ch'ei sia di natura, mentre di fatto l'usanza l'ha costituito fertile d'ogni frutto più che la terra dell'isole Fortunate secondo i poeti? Se l'ha costituito una manna che somministri al palato dell'animo

(1) Met. c. 1.

ciascun sapore? Ben l'intese Aristotile, che chiamò il danaro virtualmente tutte le cose. S'egli non è d'alcun pregio, perchè è merito il darlo per Dio? perch'è ingiuria e peccato il furarlo altrui? perchè si stima un atto eroico di religione il privarsene e viver in povertà volontaria? Gli antichi Romani, uomini per altro sì virtuosi e sì parchi, conobbero tanto questa potenza della ricchezza per conseguir tutti i beni che per antonomasia col nome di *bona* significarono la ricchezza.

Ma, posto che ciò stia così, l'imperfezione umana, rende falsa talvolta quella proposizione d'Aristotile, verissima per sua natura: *Omnis potestas est in genere eligendorum.* L'idropico stima suo bene il tôrre a sè la potenza del bere e promette pagamento ad un custode che gliel vieti. Quei che sottopongonsi al taglio per cagion della pietra si fanno prima legare per non aver potenza di muoversi. Le passioni sono morbi dell'animo, o per guarire o per non restarne ucciso può giudicarsi spediente il non aver potenza all'acquisto di molti dolci veleni che si procurano colla ricchezza. In questi termini dunque, cioè posta la consueta fragilità dell'animo umano, è dubbiosa la questione: In qual copia di ricchezze sia opportuno di nascere.

CAPO XLIX

Quanto sien false le lodi attribuite da' poeti alla vita contadinesca.

Alcuni esaltano al cielo quella nuda povertà della vita contadinesca, povertà che gode tesori, come essi dicono, di sincerità, d'innocenza, di sicurezza, di moderazion d'appetiti, che insomma è un vivo ritratto del secol d'oro.

A' poeti, che ci son debitori del nuovo e del vago più che del vero, sia permesso d'indorare con l'eloquenza i rastri e le zolle. Ma se taluno porgesse fede a cotali ciance, mostrerebbe nell'ingegno o negligenza o follia, non accorgendosi di due solenni paralogismi che si commettono da Virgilio e dagli altri beatificatori della sorte contadinesca. L'uno è il considerar in essa puramente i beni, e nella vita civile puramente i mali: l'altro è il figurarsi nelle ville una perfezione ideale di tutte le grazie possibili a quello stato, e nelle città le consuete miserie in grado soprabbondante e poi farne il paragone.

Che sincerità? qual gente più bugiarda che i contadini? Certamente i legislatori, uomini prudentissimi, stimano il contrario, mentre comandano che si dia ne' tribunali assai maggior fede alla testimonianza di persone d'onesto affare. Ma gli uomini inconsiderati chiamano sincerità l'inezia. Veridico è colui che non vuol mentire, non colui che, volendo, è privo poi d'artificio per colorir la menzogna.

Che sicurezza? In qual ordine di persone commettonsi più frequenti omicidj che ne' villani? Oh le ricchezze son quelle che allettano gli assassini. Le ricchezze ancora son quelle che difendono dagli assassini, e non pur dagli assassini ma da ogni altra violenza; poichè l'oro, non men che il ferro, è arme gagliardissima per combattere, come disse Ovidio (1). Il villano, più che ogni altra qualità di persone, soggiace agl'insulti de' soldati, all'insolenza de' banditi al capriccio de' potenti.

Che innocenza? che moderazione d'appetiti? Son forse ora le campagne quelle Arcadie di bontà che gl'italiani poeti rappresentano su lo scene? Piuttosto, come dice Orazio,

> Magnum pauperies opprobrium jubet
> Quodvis et facere et pati (2).

È sì privo dell'innocenza il villano che il nuocere o l'ingiuriare altrui si chiama far villania. Chi più del villano è tiranneggiato dagli appetiti? Egli solo è colui che appetisce con veemenza ogni minimo guadagno, ogni rustico cibo. Egli è colui che appena conosce i nomi di virtù e d'onore, cioè di due santissimi oggetti che soli pongono il freno in bocca a' Cerberi delle cupidigie disordinate. Pare che l'uomo di villa nudrisca gli affetti più moderati perchè brama cose di poco pregio ed agevoli al cittadino. Ma con questa regola converrebbe riconoscer maggior temperanza ne' cavalli che negli anacoreti, perchè appetiscono più vil cibo e più agevole ad ottenersi. Non è virtù il non bramar i diletti grandi e difficili perchè non si conoscono: è virtù il non bramar più del necessario al suo stato, e il privarsi spontaneamente del superfluo per onesta cagione. Il che nel cittadino assai più che nel contadino succede, poichè il sollevarsi da ciò che il senso persuade, l'innamorarsi di motivo più alto che non sono il diletto o il guadagno non è affetto da una testa sempre incurvata sopra il terreno.

E finalmente, per non tacere quella sì commendata simiglianza col secol d'oro, se ben si avverte, nessuna vita è più dissimile dalla felicità segnata del secol d'oro che la contadinesca. Il privilegio di quel secolo si finge questo, che la terra fosse all'uomo tributaria di tutti i beni senza riscuoterne in prezzo i sudori. Questo privilegio è ora del ricco, il quale senza veruno stento gode non pure ogni frutto della natura ma ogni delizia dell'arte. Per lui dura quell'età che nel campo senza opera dell'aratro biondeggiava la messe, che i fiumi correvan latte e che stillava il mele dalle cortecce del bosco; perciocchè al ricco è ora sì agevole il procacciar tutti questi beni, come se la natura in quella maniera liberale gli producesse. Adunque il possesso dell'oro è quello che fa goder veramente l'età dell'oro; là dove il villano soffre due calamità opposte direttamente alle prosperità di quel secolo. Allora si godevano i beni e non si faticava nel farli nascere; il villano s'affatica nel farli nascere e poi non gli gode. Nel resto quella sorte di vita, molto prossima alle bestie, è piena di stenti, mendica di piaceri, non adornata da scienza, non da virtù, non da onore, non da cordiale amicizia;

(1) 2. Metam.
(2) L. 3, Od. 24.

tale in somma che il lodarla poteva ugualmente esser preso per tema dal Bernia quando compose il capitolo in commendazione della peste.

CAPO L

È miglior l'opulenza che la mediocrità delle ricchezze a persone di gran virtù.

Più ambiguo può essere se meglio sia il nascere in fortuna mediocre o in soprabbondante ricchezza. Mentre presuppongossimo l'accompagnamento d'un' eccelsa virtù, io anteporrei la seconda condizione, considerando l'uomo nel semplice stato della natura: poichè, secondo la perfezione cristiana, i maggiori mali e le privazioni de' maggiori beni divengono i maggiori beni, e così i tormenti sono migliori che i diletti, e le nudità che le clamidi. Provo dunque ciò ch' affermai dentro i termini della natura. La ricchezza si è detto ch'è una potenza per conseguir dagli altri ciò che si vuole. Ora sempre la maggior potenza è migliore in chi fra quello ch' ei può vuole il meglio; e pur questa è la definizione del virtuoso. Le ricchezze giovano a tutti i beni che riconosciamo per meritevoli del nostro appetito; giovano alla conservazione dell' essere, procacciandone cibi al sostegno, medicamenti alle infermità, ajuti nelle fatiche, difensori ne' pericoli; giovano all' acquisto delle scienze, somministrandone libri maestri ed ozio per contemplare; comperano tutti i piaceri ed assolvano da tutti gl'incomodi per quanto permette l'umana condizione; fabbricano ami per cattivare i cuori con la beneficenza; spargono raggi ch' empiono gli animi di venerazione; riescono istrumenti per l'esercizio d'ogni virtù: e però bene osate sono quel seme da cui germogliano tutti i beni componenti l' umana felicità

Quando mai o Mecenate tra gli antichi, o Lorenzo de' Medici tra i moderni arebbono risuscitati gli studi, raffinata la sapienza, illustrato il mondo con l' opere di tanti ingegni miracolosi, riportandone gloria eterna del nome loro, se alla magnanimità di quegli animi non avesse corrisposto l' ampiezza delle sostanze? Quando arebbe potuto Lucullo, se non per un mare d' oro, condurre insieme colla sua libreria, il Portico, l' Accademia e il Liceo dalla Grecia nel Lazio, spargendo alla mente di Cicerone que' semi onde germogliarono i frutti della filosofia greca tra i fiori dell' eloquenza romana? Quando mai a Carlo Magno sarebbe riuscito di ravvivar nel mondo la morta letteratura colla fondazione di tante illustri università, in sì gran beneficio degl' intelletti e in tanta gloria e propagazione del nome cristiano? E per parlar de' saggi medesimi, quando Aristotile arebbe estratto da tanti libri degli antichi e da tante opere della natura luce di verità per tutte le nobili discipline, senza le ricchezze d'un Alessandro? Quando il re Alfonso arebbe ottenuto da un patrimonio mediocre di poter trasportare colle sue tavole il cielo in terra? Quando un Avicenna, quando un Ticone, quando un Pico sarebbonsi tanto avanzati o nelle specolazioni medicinali o nelle osservazioni celesti o nelle più recondite dottrine di tutte le antiche sette, se i loro ingegni non avesser potuto volare con ali d'oro? Non credo che mi sarà opposto la dottrina trovarsi congiunta colla povertà ne' chiostri; perchè in ordine alla dottrina nessuno è più ricco del religioso, come colui ch'è sgravato da ogni pensiero di provedere alle necessità della vita ed ha senza prezzo libri e maestri.

Lo stesso potrei mostrare con innumerabili esempj nella virtù militare. Bastine uno riguardevole che abbiam davanti agli occhi.

Ditemi per vostra fè: il marchese Ambrogio Spinola arebbe rinovati al nome italiano i primi onori nella milizia in Fiandra contra i nemici di nostra fede, acquistando alla sua patria quelle glorie nei combattimenti terrestri che da altri suoi cittadini aveva essa ereditate nelle battaglie marittime, se non si fosse potuto, per dir così, far un ponte d' oro a quei governi militari di cui poscia il manifestarono sì degno la prudenza e la fortezza?

Il Saraceni allora: Oh quanto contrario è Luciano al vostro parere! Egli, come vi ricorderete, introduce Timone ateniese, che prima ricco, indi per soverchia larghezza e benignità s' era impoverito, a lagnarsi contro a Giove che sì mal rimunerasse le spese da lui fatte nell'onorarlo co' sacrificj. Onde Giove comandò alla Ricchezza che, guidata da Mercurio, recasse tesori a costui. E quindi l'autore prende materia di riferire qual fosse la comitiva onde era accompagnata la Povertà, che allora con Timone albergava, e le annovera per compagne la Robustezza, la Fortezza, la Sapienza. Veggendo Timone la Ricchezza, da principio mostra di rifiutarla con dire che altre volte ha sperimentati i velenosi effetti di lei, cioè l'adulazione, la corruttela, l' invidia, l'odio, la fugacità del bene, là dove la Povertà per mezzo della Fatica gli avea portato un tesoro tutto di lui ed esente dagli scherni della Fortuna. Finalmente lasciandosi prender dalle lusinghe della ricchezza, l'accetta, ne divien geloso, dassi in preda all'avarizia, al fasto, all'intemperanza ed a tutti i vizj

Mi fate quasi venir collera, replicò il padre Andrea, con citarmi l' autorità di Luciano. E che peso può aver il detto di costui, nemico dichiarato della filosofia, della potenza e della divinità, per conseguir con quest' arte gli applausi di coloro che, essendo essi sprezzabili, invidiano e beffano quanto ha di venerabile l'universo? Scrittore che, seguace non del vero ma del capriccio, non parla mal d' una cosa due volte che non contraddica a sè stesso; ed abusandosi del favore che ha la maldicenza, rappresenta i vizj d' alcuni particolari che sono in qualche stato, e si vuol però infamare universalmente la condizione di quello stato, quasi in tal modo non potessero infamarsi tutte le professioni, tutte le nazioni, tutte le prosapie e quante maniere di cose albergano sotto la luna. La schietta regola di lodare o di biasi-

mare uno stato è il paragonarlo col suo contrario ed esaminare in qual di loro soglia trovarsi maggior frequenza d'uomini virtuosi e felici, o viziosi e miseri. Prendiamo dunque un migliaio di ricchi e un migliaio di poveri, e veggiamo quali di loro sien più coperti dal vizio. Quanto alla fortezza chiedasi a'capitani di che milizia faccian più stima, d' uomini bene stanti o della povera marmaglia. Quanto alla bontà chiedasi a' giudici se la povertà si piglia per indizio d' ogni disonorato misfatto:

Malesuada fames et turpis egestas.

È vero che il povero più s' affatica, ma per interesse, non per virtù. Nel resto chi vuol annoverar la fatica, in quanto fatica, tra i beni riprenda coloro che diedero l'aggiunto di quieti agli Dei.

E se Timone con la povertà erasi fatto virtuoso, perchè introdurlo a bestemmiar contra Giove che in quello stato il tenesse?

Ma ciò che si è detto e ciò che diremo appresso può far palese la verità che cerchiamo nella proposta materia. Lascisi Luciano da parte perchè sarebbe gran fallo il confonder gli autori che dono leggersi per trattenimento come cotesto, con quei che cercano e che provano schiettamente la verità, come Aristotile, come Tullio, come Senofonte, come Plutarco e come altri pochi degli antichi, siccome sarebbe errore in un principe il permetter che gli uomini da lui graditi per faceta conversazione s'usurpassero poi anche nelle loro facende l' autorità di consiglieri.

CAPO LI

Non facendo veruna supposizione, la più desiderabil fortuna è nascer con ricchezza mediocre ma vantaggiosa secondo al grado.

Ma perchè il nostro quesito fu se sia spediente il nascere in estrema ricchezza, e perchè quando altri nasce rimane in lui ancora dubbioso il futuro possesso della virtù, io crederei desiderabile assolutamente ad un uomo il nascere con facoltà mediocre, ma in guisa che, secondo il suo grado, il patrimonio sia copioso e non angosto.

L' ultima parte non ammette contrasto. È durissima condizione l' esser costretto dall' onore a far l'impossibile a viver con più splendidezza che le proprie sostanze non portano. La splendidezza dapprima fu inventata per comodo; indi, come ammirata dagli altri, convertissi in onore; finalmente l' onore in necessità: sì che se la splendidezza manca in un di coloro che son di grado o di schiatta consueta ad usarla, aggiugne all' incomodo della sua privazione il tormento del disonore. Tormento tale, per sottrarsene, ha condotti alcuni nobili poveri a scuoter da se quella povertà vergognosa con azioni di molto più grave e più meritata disonore. E se pur taluno colla lunghezza del tempo arriva a perdere questa vergogna che gli arreca il trattarsi da meno di quel ch'egli è, ne riceve questo danno che si avvezza insensato agli stimoli della riputazione; dal che poi avviene ciò che diceva Tiberio: *Contemnta fama, contemni virtutes* (1).

Più difficile sarà il provare la prima parte del mio detto, cioè che la fortuna mediocre prepari nascimento più desiderabile che la smisurata. Con tutto ciò, dopo attenta esaminazione, troveremo questo esser vero. L'eccedente ricchezza suole apportar doppio male: la briga della custodia e il pericolo dell' abuso.

Comincerò dalla prima.

Crescentem sequitur cura pecuniam.

L' oro è tanto insidiato che i pomi di quel metallo ebber bisogno della vigilanza de' draghi per sicurezza. Ma di più a nessun podere si richiede così diligente coltivazione come ad un patrimonio opulento. Tosto che gli manca una tal cultura soprammodo accurata, depone la pristina floridità e langue pian piano scadnto e deserto. Però una somma ricchezza reca non tanto le delisiose comodità di padrone, quanto le spinose sollecitudini di maestro di casa. Gli uomini comunemente, dimenticandosi che la roba non è bene in ragion di fine, ma in ragion di mezzo, cioè per comperar gli altri beni, si privano d'ogli altro bene per conservare in terra la roba. A questa miseria si aggiugne spesso un' altra peggiore, ed è che l' animo essendosi abituato ad amar la roba come fine, concepisce un' insaziabile avidità d' aumentarla. Di questi due infami effetti l'avarizia è composta. Nè si può trovare in terra vizio più agitato dall'ansietà, più abbandonato dal piacere, più nemico di ogni virtù, più odiato, più disprezzato, vizio sì misero che nel comun parlare del volgo esser misero ed avaro suona lo stesso. Questo è dunque l'uno de' mali che suol cagionar l'immensa ricchezza.

Ma più grave è l' altro, cioè il pericolo d'abusarla. Filostrato per la prima e più maravigliosa lode d' un insigne sapiente, nella quale con lunghe e magnifiche parole si stende, apporta questa: che niuno seppe meglio di lui servirsi delle ricchezze (2). Noi veggiamo che i nomi di licenza, di sfrenato e di dissoluto, i quali per origine loro non importano altro che la potenza di far male, ora per usanza sono appropiati al costume di far male, perchè ordinariamente il poter un male gostoso è il tre quarti del volerlo. Saggiamente Orazio, il quale non riconobbe come favore del cielo in Mecenate le ricchezze se non in quanto gli furon date congiunte colla virtù di bene impiegarle:

Di tibi divitias dederunt artemque fruendi (3).

Ma in quest' arte pochi riescono Il dimostrar ciò con esempj parrebbemi la stessa follia che il provar con istorie che gli uomini muojono e che i bambini vagiscono. Gli occhi nostri son

(1) Tacit. 4 Annal.
(2) L. vita Herod. Attici.
(3) L. 1, Epist. 4.

del mio detto più frequenti e più sicuri testimonj che le penne altrui.

E l'abuso delle ricchezze chi non vede qual profondo baratro sia di miserie? Con minor suo danno si consegna la bevanda gelata al febbricitante e la spada all' insano che la ricchezza al malvagio. In una parola ella si marita con tutti i vizj, e questi solo con un tal maritaggio soglion esser fecondi d'operazioni segnalatamente perverse. Indi poi risoltano la complessione infracidita, la mente ottusa ed avvilita, l'odio comune, l'infamia e la rovina. Vogliamo di ciò un milione d'esempj segnalatissimi compendiati in una parola? Roma sin ch'ebbe cittadini mediocri di facoltà, gli ebbe supremi di virtù. Qual fu la sua peste?

Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu
Divitiae molles (1);

con sì gran danno ch' indi per colpa loro si potè veramente esclamare:

Saevior armis
Luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.

CAPO LII

Perchè, se una somma ricchezza è male, il più degli uomini la desideri, la chieda a Dio; egli talora la dia per grazia, nè chi la possiede se ne privi.

Ma il Saraceni così favellò in contrario: Parmi che gli argomenti usati in altre materie da voi si ritorcano nella presente quistione contro di voi. Spesso avete provata la bontà di qualche oggetto col sentimento comune; perciocchè buono è quello che piace a tutti. Ora chi è che non ami di possedere ogni maggior cumulo di ricchezza? Molti lo negano con le parole, ma tutti lo confessano coi fatti, eccetto coloro che per Dio se ne spogliano, i quali non è che le stimino a sè cattive naturalmente, ma eleggono privarsi di questo bene per un altro maggiore promesso dall' Evangelio a chi se ne priva, siccome non reputa cattivo il danaro colui che lo spende per comperare una possessione. Per altro Seneca stesso, quel sì rigido stoico, accumulò que' tanti milioni che tutti sanno. Ben delle ricchezze fu detto: *Facilius invenies qui eas vituperet quam qui fastidiat* (2). Il rifiutarle fu speciale di qualche antico bell'umore che volle spacciarsi per saggio e rendersi glorioso colla stravaganza. E la fama stessa che conseguirono perciò costoro prova la mia proposizione: son celebrati perchè son rari. Nel resto è verissimo che

Prima fere vota et cunctis notissima templis
Divitiae ut crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro (3).

(1) Juv. sat. 10.
(2) Dial. de causis corruptae eloquentiae.
(3) Iuv. sat. 10.

Talora provaste una cosa esser buona perchè Dio la promette siccome grazia, perchè la dona siccome premio. Or nella legge vecchia, la quale appunto allettava gli uomini col guiderdone della felicità naturale, non promettonsi alcuna volta da Dio ricchezze copiose, reali? Non le diede egli in mercede a Job ed a Salomone?

Il Saraceni qui tacque in atto d'attendere la risposta, la quale dal P. Andrea gli fu data in tali parole: Quanto alla prima opposizione, io non ho mai consentito nel fòro dell'appetito comune per giudicare la utilità o il nocumento degli oggetti, sapendo io che questo giudicio appartiene alla prudenza, la quale è in pochi; ma sì bene in giudicar la bontà o la malizia in ragion di fine, perchè una tal cognizione appartiene alla esperienza, la quale è in tutti. Or qui si disputa delle ricchezze, che sono mezzi, non fini. Però non i più, ma i saggi hanno in ciò l'autorità di giudici competenti. E quando pur si dovesse tener in alcun conto il parer della moltitudine in altre controversie, non lo merita in questa per rispetto particolare. Mi dichiaro. La cagione per cui errano i più in un tal appetito di sovrana ricchezza è perciocchè, siccome io dissi, qualunque ridondante ricchezza naturalmente è desiderabile se va congiunta colla prudenza. Or la verità di questa maggior proposizione è conosciuta dagli uomini comunemente. Fa poi ciascuno di sè stesso questa minore, dettata dall' amor proprio: Io son prudente; e ne conchiude per conseguenza: Dunque per me ogni vasta ricchezza è desiderabile. Orazio, che non è costante ne' suoi dettami, ma in varj luoghi dimostra varj sentimenti, vestesi una volta di questo pensier della moltitudine, mandando i suoi voti al cielo così:

Det vitam, det opes: aequum mi animum ipse parabo;

quasi non si richieda più speciale ajuto del cielo per procacciarsi l'aggiustatezza dell'animo, fabbricato nel cielo, che per allungar la vita e moltiplicar la facoltà, che hanno per materia la terra.

È vero che Dio come premio talor promise e concedette una straordinaria ricchezza, ma ciò a persone dotate di straordinaria virtù, come appunto erano Job e Salomone da voi nominati; ed in questi già io mi son dichiarato che stimo le somme ricchezze desiderabili, benchè l'esempio stesso di Salomone faccia veder che le virtù fra le ricchezze eccessive son come i metalli tra le fiamme; il perfettissimo di essi, ch'è l'oro, vi divien più fino e più splendido, ma gl' inferiori vi si squagliano ed inceneriscono. E però insin tra i gentili fu stimata preghiera indegna delle orecchie divine e vergognosa alle umane il chieder al cielo esorbitante ricchezza: intorno a che abbiamo la seconda satira di Persio a Macrino, a cui egli parla così:

Non tu prece poscis emaci
Quae, nisi seductis, nequeas committere Divis.

At bona pars procerum tacita libabit acerra.
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis et aperto vivere voto.
Mens bona, fama fides: haec clare et ut audiat hospes.
Illa sibi introrsum et sub lingua immurmurat.

Or quali erano questi voti che per vergogna si masticavan fra' denti?

O si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule!

Cotesti voti, dice Persio, che tu non ti attenteresti di commetter all'orecchio di Stajo (cioè di un giudice ordinario di quella età) osi di commetter all'orecchie di Giove? Ecco che sin fra gli etnici il desiderio di trarricchire fu condannato per vizioso. Ed in somma l'esperienza fe' vedere che nella roba spezialmente si verifica quel comune assioma: star collocato il meglio tra l'eccesso e il difetto. E però saggia fu la preghiera di David che escludeva da sè non meno la smisurata ricchezza che l'angusta povertà; saggia fu la sentenza del Lirico, mentre intitolò aurea una mediocrità di fortuna che stia lungi egualmente dalla sordidezza de' tugurj e dalle invidie de' palazzi.

Que' diletti di senso che di lor natura non si usano per medicamenti non son graditi, come dicemmo, se non gli adorna la novità, madre dell'ammirazione. Ed è grazioso in osservazione di ciò un pensiero accennato dal Grisostomo (1), non per altro essere stati formati fuori del paradiso terrestre i primi genitori degli uomini, se non *ut re ipsa sensu beneficiorum fruerentur*: il qual sensibile godimento era il gusto della novità in esservi poscia introdotti. Posto ciò, un'immoderata ricchezza, mentre non sia frenata da un' eccellente prudenza, corre tosto a satollarsi di tutte le dilettazioni sensuali già note, le quali tutte ubbidiscono ai cenni suoi. Quindi poi svogliata va cercando qualche insitato piacere, come leggiamo di Serse, che avea proposto guiderdone a chi ritrovava nuova sorte di voluttà (2). Ma finalmente, mancando ancor le invenzioni, s'invaghisce o dell'impossibile o dell'esecrando, perchè non vede in altri oggetti la bramata novità. Nel primo caso al desiderio succede il tormento della disperazione, nel secondo caso quel della sinderesi, dell'infamia, del gastigo. Se poi la ruota della fortuna si volge, colui che possede cotanta ricchezza è incapace di ricever soddisfazione da tutti gli oggetti che agli altri son dilettevoli. Di questo nettare, che si chiama piacere, per lui solo son di là dalle colonne d'Ercole i fonti che al conforto degli altri mortali sgorgano copiosamente in ogni contrada.

E quindi possiamo rispondere ad un' interrogazione che a prima vista pare assai forte in contrario, cioè: se i ricchissimi provano si poca felicità, onde avviene che tanto radi sieno gl' imitatori di quel Vulteo d'Orazio che rinunciò a Filippo giureconsulto le facoltà donategli, per ricomperare con tal rinunzia la serenità del cuore perduta in quelle. Son così radi, perchè già la passata lautezza gli ha inabilitati a cavar piaceri dagli oggetti comuni; e però non sono più a tempo di godere la natia soavità della fortuna mediocre. Quindi Epicuro, scaltro maestro nella scuola del piacere, insegnava, come più volte abbiamo detto, d'avvezzarsi agli oggetti più triviali e men sudditi alle rapine della fortuna. E questo misterio per avventura additarono le mani di Mida, simboli della ricchezza, che toglievano a tutti i cibi il sapore.

Tal è dunque il mio giudicio sopra le ricchezze. Finirò con trattare della potenza.

CAPO LIII

Della potenza: che cosa ella sia: e qual sia la ragione di dubitare s'ella meriti desiderio.

Ogni potenza di sua natura è desiderabile, secondo la proposizione già riferita da Aristotile. E però l'onnipotenza è perfezione suprema che alberga in Dio. Solo in due casi la potenza è cattiva per accidente. L'uno è quando è potenza di tali azioni che qualche volta possono riuscir nocive, nè colla potenza è accompagnata la prudenza per eleggere solo quando sono giovevoli. De' mali che partoriace talor la potenza per questo capo si è discorso io proposito delle ricchezze. L'altro caso è quando una potenza tira seco un' impotenza più nociva che non è ella giovevole; come, per esempio, la potenza ch'esercitano i magistrati è congiunta coll'impotenza di molte azioni vietate loro o dalla consuetudine o dalla legge e permesse agli altri.

Per amendue questi rispetti si può star in forse se sia desiderabile quella potenza particolare che col nome generico di potenza volgarmente s'intende. La quale infatti non è altro se non l'aver presenti a sua volontà gli urti di tanti uomini che si possa costringere una quantità di gente a far molte azioni, e con questo mezzo si possa cagionare ad alcun di loro la felicità, ad altri la miseria.

CAPO LIV

Difficoltà d'unir la potenza colla virtù.

Il Saraceni allora: Il primo di que' due luoghi che voi cootro alla potenza accennate fu a maraviglia trattato dal signor don Virginio Cesarini in una satira contra i tiranni, dedicata da lui al duca Cosimo, nella quale prende occasion di lodarlo dalla difficoltà che si scorge di unir la potenza colla virtù; difficultà superata bensì da quell'ottimo principe, ma che avea ella superato un Alessandro tra i monarchi, una Roma tra le repubbliche. E qui va

(1) Homil. 13.
(2) Cic. 5 Tusc.

egli con erudita eloquenza rappresentando l'enormità stravaganti delle quali erano precipitati gli animi umani qualora per colpa della potenza erano rimasti senz'alcun freno. Ed in questo proposito mi sovviene un lungo discorso fatto da monsignor Ciampoli con quel suo dire maestoso e vivace ch'empie di soave maraviglia chiunque l'ascolta. Riferimmi questi che in sua gioventù il signor cardinal Borromeo, gran parziale del suo ingegno, interrogollo a chi degli antichi eroi ei fosse egli più affezionato. Nè sapendosi risolvere il Ciampoli, per la moltitudine de' paragonati e per l'improvvisa domanda, soggiunse quel saggio cardinale: Ora io dirovvi l'affetto mio. Sopra ogni altro io amo e riverisco quel Lepido di cui narra Tacito (1) che, mentre Augusto pensava ad eleggersi il successore, gli occorse alla mente costui fra gli altri „e giudicullo *capacem sed aspernantem.* Trovare un cittadino privato, dicea egli, che da una parte sia capace per valore o per senno dell'imperio del mondo, e che dall'altra parte con un magnanimo disprezzo ne sia superiore è trovare unite in un uomo due virtù sopra umane, le quali nè pur dall'audacia de' poeti furono accoppiate mai nei lor semidei. Piacque al Ciampoli così alta osservazione; e mi disse d'aver in testa un poemetto sopra questa materia; dove introducendosi la potenza che proferisse a Lepido lo scettro del mondo con tutte le lusinghe di piaceri e d'onori che può sognare il pensiero, egli le dia il rifiuto come ad una fattucchiera che, mentre promette di trasformare gli uomini in Dei a guisa di Circe, gli trasforma in bestie corrompendovi ogni virtù, ogni umanità. Al che provare aver egli preparate bellissime ponderazioni sopra i fatti de' più famosi uomini che avesser amministrata potenza in Roma fin a quel tempo.

CAPO LV

La potenza, quando sopravviene ad un animo virtuoso e capace, dee riputarsi felicità.

Facea sembiante il Querengò d'aver nel pensiero qualche ragione contraria a questo discorso; onde il P. Andrea, a cui toccava di seguitare, gli disse: Che pare a voi, monsignore, più versato nella famigliarità de' principi che non son io? al quale la ritiratezza del chiostro n'ha tolta l'occasione e la convenienza, salvo quanto mi è avvenuto di parteciparne dopo l'assunzione del pontefice Urbano; perocchè l'affetto suo verso la mia lingua e il zelo verso la mia nazione mi conciliarono già molt'anni appresso di lui, allor cardinale, quella stretta servitù, la quale ei vuole che duri ancora nel principato. Ed egli: Quando ciò m'imponete, aprirovvi liberamente il mio senso; il quale se fossimo in altro luogo m'asterrei forse d'esporre, acciocchè non fosse interpretato o per temerario in ripugnar al parer comune o per lusinghiero in piacere ai grandi.

Non ha dubbio che la potenza dee essere alloggiata più con sospetto che con letizia; onde Marziale interrogato quali costumi egli avrebbe se divenisse potente, rispose con acutezza:

Quemquam posse potas mores praescire futuros?
Dic mihi, si fias tu leo, qualis eris (1)?

E fu acconcia la simiglianza, poichè la potenza conferisce maggior eccesso di forze tra gli altri uomini che non ha il leone fra l'altre fiere. Con tutto ciò io non credo che per questo capo la potenza debba esser riconosciuta come nociva ed infausta, quando sopravviene ad un animo per altro virtuoso o capace. Il magistrato mostra l'uomo, non muta l'uomo; nè Tacito affermò di Galba che, se non avesse imperato, sarebbe stato degno d'imperio, ma che sarebbe stato creduto degno. Accade nei costumi come ne' colori. Di questi con Virgilio si dice che l'oscurità della notte gli toglie perchè gli occulta; e di quelli par che la luce della potenza gli porti perchè gli scuopre. Non sono infiniti coloro che privati fosser buoni, o principi sien divenuti malvagi, se faremo attenta osservazione all'istorie. E posto che in alcuni ciò avvenga, non si vuol ascrivere alla potenza quello che piuttosto è difetto della mutabilità umana. Quanti altresì furon buoni che rimanendo ancora privati degenerarono in pessimi! Bernardino Occhino, all'età passata, di esemplarissimo cappuccino degenerò nella sua vecchiezza in laidissimo eretico. Ditemi: quegl'imperadori di Roma che ferono sì scellerati erano forse innocenti innanzi all'imperio? Aveano gli stessi vizj ma non la stessa materia d'esercitarli. Una favilla di fuoco sempre è fuoco ad un modo, ma non sempre cagiona lo stesso incendio, perchè non sempre ha la stessa materia d'intorno. Oh Nerone avanti il regno era buono! Anche nel regno durò buono e non per alcuni giorni ma per molti anni: adunque altra nuova cagione che il regno lo pervertì. Bella maniera d'argomentare lo schierar contro alla potenza le scelleraggini degli imperadori romani e quindi provare ch'ella fa gli uomini scellerati. Anche la potenza, ritorcendo l'argomento, potrà schierar contro alla fortuna privata le scelleraggini de' cittadini romani che allor viveano, e quindi inferire che la fortuna privata appesta gli animi umani. Ma i vizj dei privati sono meno avvertiti dalla curiosità, meno esagerati dall'invidia, meno celebrati dalla fama, meno osservati dalla lezione, meno ritenuti dalla memoria. Con tutto ciò veggasi quel che gli storici di que' tempi ne riferiscono in genere, e quel che i satirici ne descrivono in particolare.

Ma siccome le montagne son distantissime dal cielo, e pur, mirate da lungi, pajono abitar colle cime in cielo; così, benchè i vizj e le virtù sieno opposti, tuttavia mirati nella lon-

(1) Annal. paulo post principium.

(1) Lib. 12, ep. 73 apud Raderum.

lontananza de' secoli non si discernon tra loro. Quel che uno istorico loda per frugalità, l'altro il biasima per sordidezza; appresso l'uno è il zelo della giustizia quel ch'è crudeltà presso all'altro. Il pianto di Cesare sopra il teschio di Pompeo, che dagli altri scrittori vien raccontato per atto di generosa clemenza, è riferito da Diogene e da Lucano come interessata simulazione, quasi fosse allora più spediente finger l'abborrimento che obbligarsi alla gratitudine verso il traditore. E il vostro Petrarca in varj luoghi aderì ad amendue le sentenze. Osserva il nostro P. Famiano che il costume d'Augusto d'allungar i magistrati, il quale da Tacito fu interpretato o infingardaggine di pensare alle mutazioni o invidia acciocchè molti ne godessero, vien riferito da Giuseffo per carità, affinchè il sangue de' popoli non fosse da nuove mosche perpetuamente succhiato, conforme all'apologo con cui Esopo difese quel ricco in Samo (1). Che biasimi non dice Seneca di due personaggi ingemmati dalle lodi di quante penne ha la fama, cioè d'Alessandro fra' Greci, di Mecenate fra i Romani? Quanta discordia è fra gli storici intorno alla pudicizia di Scipione, alla ingenuità di Fabio, alla prudenza di Pompeo! Benchè dunque la fama non soglia errare nel racconto de' fatti più manifesti, come altra volta dicemmo, tuttavia per sapere i particolari affetti e i domestici costumi non è così certa l'autorità degli scrittori, più certa è la prova della nostra sperienza. Chi si curerà rintracciare nelle antiche pitture qual sia la sembianza del cavallo o del cane, se non mancano a' di nostri gli originali vivi della medesima specie? Ma perchè una tale sperienza si faccia con acquisto di verità, convien prima nettar l'occhio dell'intelletto da quell'occulto livore che abbiamo verso gli oggetti mirati all'insù, ed insieme dalla tintura di quel pregiudicato concetto che ci hanno instillato le maledicenze del volgo contra i dominanti. Fatto ciò, consideriamo i principi conosciuti in varj tempi da noi, e ponderiamo se i lor costumi sieno migliori o peggiori d'una delle due metà del popolo a lor sottoposto; poichè questa è la giusta misura per discernere il meglio dell'ordinario dal peggio dell'ordinario, e così quello che, posta la naturale condizione delle cose umane, può nel mondo chiamarsi assolutamente buono o assolutamente cattivo. Ponderiamo, dico, se ne' più degli uomini sia maggior senno che ne' principi, se maggior rispetto del convenevole, maggior desiderio del ben comune, maggior carità, maggior temperanza ne' piaceri permessi loro dalla fortuna, maggior moderazione di lingua, maggior serietà di pensieri, maggior intrepidezza nelle sciagure, maggior zelo di religione. A me è toccato di praticare con varj principi, i più dei quali sono già morti, e gli altri ora non m'ascoltano, sì che nessun interesse mi può spinger a lodargli, specialmente così in genere e senza esprimer nè pure i nomi. Non dico d'avergli trovati tutti composti di quel fin coro di cui voleva Platone che si fabbricassero l'anime regnatrici; ma ben posso testificarvi ch'essi mi sono paruti la meno difettuosa parte del genere umano.

(1) Arist. 2. Reth. c. de exemp.

CAPO LVI

Ragioni che provano potenza inchinar piuttosto alla virtù che al vizio.

E se vorremo esaminar ciò eziandio colla ragione, scorgeremo esser molto verisimile che così avvenga. Dicesi che la potenza inchina al peccare perchè toglie e l'impedimento della resistenza privata e il timore della vendetta pubblica. Ma o parliamo della potenza ne' magistrati inferiori o nel principe supremo.

Alla prima, quando ella tentasse di stendersi oltra l'amministrazion del suo carico, e i privati posson resistere, ed in essa lo spavento del supplicio pubblico per varie cagioni è più grave: queste sono perchè molti errori in lei son puniti che negli altri son trascurati; perchè teme tanti più accusatori quanto maggior numero di nemici irritarono contro di lei o le offese lor fatte nell'esercizio del comando o l'emulazione della grandezza; perchè finalmente quanto è maggiore l'altezza dov'ella è posta tanto è più spaventevole il dubbio del precipitarne.

Ma se parliamo della sovrana potenza, qual è nel principe, quando il suo genio sia virtuoso, come ponemmo, quanto egli più è libero d'operar a suo genio, tanto più farà opere virtuose. Son rari per avventura quegli uomini privati che peccano per adulazione, per ambizione, per timore? Egregia lode dimostrò Marziale di Nerva, non ch'egli fosse buono dopo l'imperio, ma che fosse stato buono sotto un cattivo imperadore:

Nunc licet, et fas est, sed tu sub principe duro
Temporibusque malis ausus esse bonus.

Ma io aggiungo che se consideriamo eziandio l'animo dell'uomo come indifferente nè ancora occupato dalla virtù o dal vizio, più forse il può inchinare all'oneste azioni la fortuna reale che la privata. Mancano al re veramente per trattenerlo dal vizio i freni spaventevoli delle leggi; ma questi finalmente nei privati ancora sogliono ritirar solo da que' diletti che offendono o la giustizia o direttamente la religione. Tuttociò che ripugna alle due delle tre virtù particolari, cioè alla temperanza ed alla fortezza, poichè la prudenza è universale ed inchiusa in tutte, resta impunito. E di quelle virtù ancora che riduconsi nelle scuole sotto allo stendardo della terza, cioè della giustizia, come sono la gratitudine o la veracità, e dei vizj opposti loro non soglion parlar le leggi. Sicchè ad ogni privato rimane una gran franchigia di operazioni cattive. Quanto alle ingiustizie poi, o trattiamo delle gravi o delle leggiere. Le leggiere poco allettano il principe apportando picciolissimo accrescimento alle sue ricchezze quella estorsione che anche nel sud-

dito tanto di loi più povero si stimi leggiera. Le gravi, come le violenze nella pudicizia, le usurpazioni degl'interi patrimonj a'sudditi grandi, le gravezze imposte al popolo senza bisogno, soggiacciono al rischio delle congiure, delle ribellioni, dei tumulti.

E dall'altro canto questo minor freno che ritiene i regnanti da una sorte di colpe, vien ricompensato da un altro in lor più potente freno che da tutte gli reprime. Questo è il sapere che gli occhi di ciascheduno stanno fissi a guardarli e le lingue di ciascheduno arrotate per biasimarli. Io udii nell'accademia del signor Principe Cardinal di Savoja un sottil discorso del dottissimo signor Matteo Pellegrini, il qual è di que' pochi ammirati da me che si pone a studiar gli autori, come giudice non come scolare, e che saprebbe insegnar le dottrine morali col proprio ingegno, quand'anche si perdessero i libri altrui ed egli si dimenticasse ciò che v'ha letto. Era il discorso un paradosso, ma provato con ragioni efficaci, non miniato, come suol farsi con inezie leggiadre. Avea preso a dire in lode della maldicenza; ed in questo proposito egli considerava ch'essendo sì necessario al pubblico il ritirare i principi dalla malvagità e non sottogiacendo essi al rigor delle leggi, convenne che l'università degli uomini fosse un tribunale costituito dalla natura per condannargli e gastigargli ad un tempo col biasimo, e che a questo tribunale, quantunque talora iniquo, fu di mestiere lasciar pienissima libertà. Onde i savj imperadori Arcadio ed Onorio (1) vietarono a Rufino prefetto del pretorio il punire questo delitto: volendo che, se venia da leggierezza, si disprezzasse; se da passione, si compatisse; se da volontà ingiuriosa, si rimettesse al discreto giudicio de' medesimi imperadori il trascurarlo o il farne la causa.

Nè crediamo già noi ciò che il volgo va cicalando, che i principi abbian l'orecchie foderate di ferro e nulla curanti delle maledicenze altrui. Che altro sopra la fortuna privata ha di buono il principato, anzi che altro non ha egli più di male fuorchè l'onore? Dunque o al principe sarà insipido il principato o sarà amaro il disonore. E qual maggior disonore che la rea opinione di lui, espressa comunemente dalle lingue degli uomini e preparata a partorirgli un'eterna infamia nello scritture? Quindi eziandio uo Tiberio ebbe questo sentimento: *Principibus praecipua rerum ad famam dirigenda,* come riferisce Tacito; e quando vinto dalla passione volle attuffarsi nelle laidezze, cercò i nascondigli di Capri, come notano Svetonio ed Aurelio Vittore.

Di più la nobile educazion del principe l'avvezza sin da fanciullo ad idolatrar la gloria, e pur sappiamo che l'educazione è un'altra natura e che nessuna tanaglia può staccare dall'animo quelle opinioni che vi furon piantate sin dalle fasce. Quindi si può trarre, a mio credere, un'aperta dimostrazione che più veemente ritegno dalle azioni malvage abbia il principe che 'l privato. Noi veggiamo che persone ben nate non sanno astenersi da quei delitti che si commettono per gelosia d'onore, contentandosi d'incorrere in ogni più grave pena di legge per non incorrere nel biasimo universale, avvenga che ingiusto e nato dall'ignoranza del volgo. Adunque maggior orrore hanno del biasimo che della pena. Ma il freno del biasimo è più rigoroso ed universale contra tutti i falli de' principi che de' privati, come ho cercato di far vedere; adunque i principi da più forte briglia son ritenuti dentro i confini dell'onestà che i privati.

Lascio che le medesime occupazioni del principato distraggono dagl'ignobili piaceri di molti vizj. Lascio che ad ogni artefice è naturale il gusto che 'l suo lavoro riesca perfetto e lodato; sicchè essendo il principe quel grande artista il cui lavoro è la pubblica felicità, non può non appassionarsi nel procurarne il successo, al quale ogni vizio suo è gravemente contrario. Lascio al fine ch'egli è ritirato dal vizio per un particolar motivo di suo interesse. Perchè vizio, come s'è detto, è quel che apporta più nocumento che giovamento al pubblico. Ora, essendo il principe colui ch'è solo padrone del pubblico, del solo principe si verifica che ogni vizio pregiudichi all'util suo.

CAPO LVII

Qual impotenza speciale vada congiunta colla potenza: il nascer o il divenir principe è desiderabile a chi ha senno, virtù e volontaria ubbidienza de' sudditi.

Alle parole del Querengo fece applauso il P. Andrea, ma soggiunse: Io so ben che il volgo è sì persuaso del contrario, che tutti i vostri argomenti non basterebbono a rimuoverlo dalla sua falsa opinione. Ed è proprio degl'intelletti minuti il pensare di sollevarsi col condannare nel suo fôro i personaggi più eminenti. Io nel vero mi sottoscrivo alla vostra sentenza. Ma passando al secondo capo che mi resta da esaminare intorno agli avantaggi della potenza, pongo quest'ultima conclusione.

Se presupponiamo in un uomo gran capacità di intelletto e gran virtù d'animo, sarà per lui felicità il nascer principe o divenir principe legittimo e con buona voglia de' sudditi. Ma se manca veruna di queste condizioni, è miglior sorte il viver privato. E perchè l'accoppiamento di queste condizioni è raro ne' principi, però (assolutamente parlando) è più desiderabile la condizione de' privati, purchè per altro non sia nè meschina per povertà nè sordida per natali.

Affinchè io provi tutte le parti di questa mia conclusione, mi convien di spiegare qual sia quella impotenza da me accennata di sopra che va specialmente congiunta con la potenza do' regnatori. Ella è il non poter senza vituperio e pericolo viver con riposo nè di mente nè di corpo. Di mente, dovendo eglino provvedere all'amministrazione della giustizia, alla

(1) R. unic. c. Si quis imperat. maledix.

provvision delle vittovaglie, alla distribuziono de' earichi, all' aiuto del traffico, alla conservazion dell'entrate, alla difesa dalle incursioni. Di corpo, per assistere alle udienze de' sudditi privati, degli ufficiali pubblici, degli ambasciadori stranieri, per leggere le lettere, per trasferirsi dove il comun bisogno richiede, per esporsi talvolta al disagi e a' pericoli delle guerre. E così la potenza reca una speciale impotenza di goder la quiete, ch' è il primo voto di tutti gli uomini. Conoscendo questo sì gravo incomodo del regoare, vuol Platone che sia pregato il sapiente a donar la sua qoiete all'utilità del mondo ed a prender in mano le redini della repubblica (1). Nè per altra ragione, dic'egli, si dà la mercede a chi esercita il magistrato e s'impone la multa a chi lo riensa; benchè all'animo virtuoso la più grave multa d'un tal delitto sia il dover ubbidire a chi è peggiore di sè, come lo stesso filosofo avverte.

Ma queste faccende al fine che rendono il principato gravoso, quanto al corpo non sono gran fatto travagliose e vengono compensate dagli agi del principato, quanto all'animo parimente sono alleggerite da molti ajuti; onde ad un intelletto grande riescon piuttosto esercizio proporzionato che fatica violenta. Dall'altro lato se concorrono le prerogative richieste da me nella prima parte della mia conclusione, quel disagio, qualunque ei sia, è rimunerato d'altissimi beni, cioè dalla gloria, dall'amor pubblico, dalla venerazione e, ciò che più importa, dal veder frutto della propria virtù il felice stato degli uomini, il che è il sommo della felicità umana, conforme a qual bellissimo verso di un de' vostri poeti:

Beata se', che puoi beare altrui (2):

Chi non riputerà felice secondo la condizion de'mortali un Numa Pompilio, del quale, benchè straniero, ebbero per grazia i Romani che accettasse di dominarli; il quale fu legislatore del maggior impero del mondo (3), regio di schiatta, di sembianza, di virtù, saggio, amato, riverito; la cui morte fu il pianto di tutti i sudditi, le cui esequie furono la cura di tutti i grandi? Chi lo stesso non crederà d'un Trajano, chiamato all'imperio non per altro diritto che per quello della virtù, il quale è l'unico che, secondo Aristotile (4) costituisce i re per natura; ed indi tale amministrator dell'imperio verso ciascuno, com' ei solea con verità gloriarsi, quale arebbe egli privato desiderati seco gl'Imperadori, amato come un padre, riverito come un Dio, vincitore de' barbari, fautor delle buone arti, sì grande o sì buono in tutta la vita che fu degno di trionfare nelle sue ceneri, trionfo tanto più nobile quanto decretato ad un nome privo già di senso, per gradirlo, di potenza per rimunerarlo, e sol pieno di glorie per meritarlo? Che se il regno congiunto collo necessarie doti non fosse desiderabile, perchè (mi vaglio dell'argomento usato da me in vario occasioni) perchè Dio tante volte e l'arebbe dato in premio a'virtuosi e rinfacciato agl' ingrati e tolto agl' iniqui?

CAPO LVIII

Se manca una delle tre annoverate condizioni, non è desiderabile il principato.

Ma quando nel principe non s'uniscono le parti da me richieste, il principato divien miseria. Se manca nel principe la capacità del senno, sente opprimersi da una soma di cure e prova che l'oro di cui fabbricansi l'insegne reali come è il più splendido, così anche è il più grave fra tutti i metalli. In somma il re allora divien un Fetonte, che, non perito di guidar sì sublime carro, vi sedè con affanno e ne cadde con precipizio.

Se il principe non ha virtù, che altro gli fa la potenza che agevolargli il male e rendergli più pericolosi e più vituperosi que' difetti, i quali o allo scuro della vita privata non sarebbono apparsi o in chi non ha in cura se non sè stesso sarebbonsi tollerati? Ma di ciò basti quanto s'è ragionato in altro proposito.

Richiedesi per terza condizione il nascer principe legittimo o divenir tale con buona voglia de' sudditi; perchè ogni altra maniera d'acquisto o è tirannia o almeno porge uno scettro di vetro. Quindi fu che quegli antichi imperadori romani creati dall'esercito con violenza solevano colla stessa violenza perder la vita. E però afferma Giovenale che pochi re erano andati senza sangue *ad generum Cereris;* percioocchè i re de'tempi vicini a lui avevano per lo più regnato violentemente fra chi non voleva ubbidire. Ma quando il regno si gode o per legittima eredità o per volontaria elezione de'popoli e de'senati, non suol essere gran fatto argomento di tragedie: il che pare ne' Faraoni ed indi ne'Tolomei dell'Egitto; ne' trentaquattro o (secondo il più vero numero) trentasei re dell'Assiria avanti all'infame Sardanapalo; ne'tanti re dell'Etiopia, ne' tanti che ne conta la Cina e nei presenti principati d'Europa, nei quali (trattine quelli che si fecero passo al trono col ferro) assai pochi furono mandati al sepolcro dall'insidie del ferro.

CAPO LIX

Quando non si faccia veruna supposizione, è miglior sorte la privata, purchè nobile e facoltosa.

Già sono all'ultima parte della conclusione proposta, cioè che, assolutamente parlando, se ad un'anima fosse dato in elezione l'entrare in corpo d'un re o d'un privato ma facoltoso gentiluomo, dovrebbe elegger questo secondo stato. E tale stato appunto finge Platone (1) che

(1) 1 al 6 de republica.
(2) Petrarca 2. par., son. 70.
(3) Plutarch. in vita Numae: Dion. halic. l. 3.
(4) 3. Polit. c. 9 in fine.

(1) 10. De rep.

eleggesse il prudentissimo Ulisse quando l'anima di lui (conforme alle favole pitagoriche) dovè ritornare in corpo terreno e gli toccò di cavar la sorte al tribunal delle Parche. Ma lasciando l'autorità di Platone, il provo così: I mali del dominare son grandi e certi, cioè la perpetua inquietudine; l'impossibilità di nudrir l'ingegno con l'acquisto delle scienze, che sono frutti dell'ozio e della tranquillità; il fare ogni azione come in teatro ed alla censura dell'invidia; l'esser esposto a' più spaventevoli giuochi della fortuna; il non potersi assicurar mai dell'altrui amistà nè dell'altrui veracità. Dall'altro lato i beni son rari e dubbiosi, cioè l'amore o la gloria. Più odiati che amati sogliono esser i principi, e divien per loro la fontana dell'odio quella stessa che parrebbe dover esser la fontana dell'amore: io dico la podestà del beneficare. Ogni dignità, ogni carico è ambito da cento e si conferisce ad un solo. Chi l'ottiene lo riconosce dal suo merito, e però leggiermente si stima beneficato e tepidamente è mosso ad amare dalla gratitudine: quei tanti che non l'ottengono attribuiscono l'esclusione o a cecità o ad ingiustizia del principe, e però o lo dispregiano o l'odiano; certo non l'amano. Vogliono un esempio grande di ciò che frutti questa autorità di beneficare? Prendiamolo dalle favole che spesso contengono ammaestramenti di verità. A Paride toccò l'arbitrio di conferire il pomo d'oro a qual voleva delle tre Dee. Che gli giovò una giurisdizione sì eccelsa? Diello ad una, negollo a due. E perchè poterono più due in vendicarsi dell'offesa che una in essergli grata del beneficio, da qual pomo uscìron le fiamme della sua patria, la strage del padre e de' fratelli, il servaggio e il disonore delle sorelle e delle cognate, la desolazione della casa di Priamo.

Nè grande altresì è ordinariamente la gloria dei principi. Quanto pochi son quelli di cui duri la ricordanza! Chi è che sappia ora quali re fossero tremila anni sono, non dirò nel Catalo, ma nelle nostre contrade, in Germania, in Francia, nelle Spagne, in Italia? E de' moderni regnanti eziandio a quanti pochi uomini si distende la notizia? Ma fra i noti quali son più, i gloriosi, o i biasimati? Certo i secondi; e la ragione di ciò è perchè a sostenere i mondi sopra le spalle vacillano gli Atlanti, non che gli uomini di robustezza ordinaria.

Non apporterò per approvatore di questa sentenza nemica dell'ambizione qualche anacoreta cristiano nè qualche rigido stoico, ma un epicureo che tutto il bene misurava col diletto. Lucrezio, dopo aver descritto l'origine del mondo, il nascimento della potenza e i contrasti degli uomini invogliati di occuparla, conchiude:

Ut satius multo jam sit parere quietum,
Quam regere imperio res velle et regna tenere.
Proinde sine in cassum defessi sanguine sudent
Angustum per iter luctantes ambitionis.

M'è sempre restato fisso nella memoria un detto insigne di Plinio nel panegirico a Trajano, ove, parlandogli della sua gloriosa adozione fatta da Nerva, dice così: *Videoris licet quod est amplissimum consequutus inter homines, felicius tamen erat illud quod reliquisti; sub bono principe privatus esse destitisti.*

L'esser governato da un principe buono è tanto miglior condizione che il governare, quanto è meglio il poter riposare sicuro sotto una guardia fedele e pagata, che il vegliare ansioso alla guardia di tutti gli altri. E che altro finalmente è il principe buono se non un servo nobile d'ogni vassallo?

CAPO LX

Se il regno per sua natura è miseria, e perchè Iddio a molti l'abbia dato per grazia, e perchè si pochi re se ne liberino potendo.

Rivoltossi allora il Querengo al P. Andrea e gli disse: Coteste ragioni sono evidenti, e chiunque avrà intima conversazione con principi troverà quel che il volgo non crede, cioè che le loro adorate felicità sono in effetto, come scrisse in un capitolo il nostro erudito Villani,

Pillole d' aloè ravvolte in oro.

Ma se universalmente si dee giudicar migliore la condizione privata, perchè, siccome voi ricordaste, Dio a tanti ha conferito il regno per beneficio? Non dirò ad un David, ma ad un Saul. Certo che per beneficio gliel conferisse cel dimostrano quelle parole dettegli da Samuelle allorchè gli annunciò il regno da parte di Dio: *Cujus erunt optima quaeque Israel? Nonne tibi?* E perchè, se la vita privata è più dolce, sì pochi sono que' principi che, sperimentando l'acerbità del principato, volontariamente il depongano?

Come il Querengo si tacque, così risposegli il P. Andrea: Iddio non ha dato come beneficio il regno se non a quelli a cui diede insieme due delle condizioni da me richieste per nominarlo felicità: intelletto pari all' ufficio e legittimo titolo di possederlo. Rispetto alla terza, ch' è la virtù, diè loro grazia bastante per acquistarla. Alcuni se ne servirono bene, e furon felici; altri male, e divenner miseri per difetto proprio, non per colpa de' beneficj divini.

Quanto alla seconda difficoltà, non è sì agevole o sicuro stato il viver privato dopo l'imperio come il viver privato sempre.

Nam cupide conculcatur nimis ante metum, (1)

come ben dice un antico. Lascio di nominare quell'Artaserse il quale con inaudita amorevolezza depose lo scettro di Persia in Dario suo figliuolo, o questi per rimunerazione tosto congiurò, benchè con infelice evento, d'ucciderlo (2). Ma, per valermi di storie come più indubitate, due grandi esempj ne dimostrano in Diocleziano fra i gentili, in Celestino fra i santi; a' quali non bastò il ridursi alle zappe o il con-

(1) Lucr. ubi sup.
(2) Just. lib. 10.

finarsi nelle spelonche per portarsi agli strapazzi ed a'sospetti de' successori. Quindi nota Cicerone (1) che al tiranno si renda impossibile il divenir buono perchè non può farlo senza lasciare l' usurpato dominio, e così divenir preda e scherno de' suoi nemici, e conchiude in proposito di Dionisio siracusano con queste memorande parole: *Eaque commiserat, ut salvus esse non posset, si sanus esse cœpisset.*

Con tutto ciò io confesso più giusta parermi la vostra interrogazione che l' interrogazion di coloro i quali domandano per quale astruso misterio l'imperador Carlo V facesse la memoranda rinunzia. Considerare un uomo che, se guardiamo alla potenza, per lo spazio di trentasette anni avea governata una monarchia delle maggiori che sieno toccate ad alcun mortale; se alla gloria, avea stese le sue vittorie in tutte le parti del mondo avea trionfato delle maggiori forze cha sieno in terra, avea presi in battaglia tanti sovrani principi suoi nemici; se alla ricchezza, gli erano stati tributarj sì lungo tempo ai vasti fiumi dell'argento e le immense montagne dell'oro: considerare dico, un tal uomo che da una parte non poteva immaginarsi oggetti nuovi onde pascesse o ver l' ambizione, o ver la curiosità; dall'altra parte era macerato dagli anni, dalle cure, dalle fatiche, tormentato da' dolori artetici, e già vedea comparire i forieri della morte, e si ritrovava arricchito da Dio d' un figliuolo de' più virtuosi, dei più abili a sottentrare alla vastità di quel peso di qualunque testa ch' abbia mai portata corona, e poi stupirsi che in questo il vecchio principe deponesse la monarchia nel figliuolo, ritirandosi ad abitare in uno de' più felici climi ch' abbia la terra, con larghe entrate, con abbondanza di servidori, ritenendo in somma tutti gli agi che potea dargli il suo regno e lasciandone solamente la gravezza e l' incomodo, e che ivi in un famoso monasterio di religiosi esemplari attendesse a procurare quella corona e quella gloria a cui solo gli rimanea d'aspirare, cioè l'eterna? Chi, ponderate circostanze sì gravi e sì manifeste, ha per necessarie altre occulte ragioni di questo fatto, non conosce nè che sia mondo nè che sia cielo.

CAPO LXI

Conclusione.

Questo è ciò che m'è sovvenuto sopra la felicità naturale: il che se meritasse alcun pregio, lo arebbe ottenuto a dismisura con aver un teatro di sì sublimi uditori.

Non voglio restar però d' aggiungere quel che a voi meglio è noto che a me, cioè che la felicità naturale appena è un'ombra di quella che godono ancora in terra gl' innamorati della felicità sopramnaturale e celeste. L'essere amante d' un Dio che resta sempre beato, lo sperare colla sua grazia di possederlo in eterno è una manna che può addolcir tutte l' amarezze e render insipide tutte le dolcezze mondane: poichè per altro nel mondo la felicità è molto difettuosa, come abbiamo veduto, nè si trova ora paradiso terrestre, ma solo celeste; tanto che non mancarono sublimi scrittori i quali negassero possibile all'uomo veruna felicità naturale, affermando che alla provvidenza del sapientissimo Iddio non si conveniva il produrlo se non per fine di sollevarlo a partecipar la natura e il cospetto del creatore, giacchè per altro sarebbe egli restato una creatura miserabile in vita, inutile dopo morte. Io sono di contraria sentenza; ma certo è che quanto di felicità può dar la natura in terra non è comparabile con quel diletto che godono le persone spirituali dalla fiducia di viver beati nel cielo. Onde quando ancora nel fin degli anni cadessero e fosser condannati all'inferno, il che per divina misericordia rare volte interviene, avrebbono tuttavia gioito assai più in questa vita mortale che i Sardanapali col piacere, gli Alessandri colla gloria, gli Augusti colla potenza, essendo assai più gustoso il nèttare del paradiso, benchè assaggiato solo con la speranza, che le cisterne di questo mondo, benchè tranguglate col godimento.

Così finirono gli eruditi discorsi di quegli uomini segnalati, colla memoria de' quali ho stimata felicità di poter illustrar le mie carte, considerando che in fin le nuvole, delle quali è natural proprietà l' offuscare, tuttavia recan luce quando si mascherano con la sembianza del sole.

Conclusioni stabilite nel quarto libro.

1. Felicità umana *s' intende une stato eccellentemente bueno fra gli uemini. Consiste principolmente in que' beni che sono mezzi. La speranza e il timore son quelli affetti che rendon l' neme felice e misere.*

2. *La vita lunga è bane desiderabile: nulla prevano gli orgomenti degli stoici e degli epicurei che la morte non sia male: l' uccidersi non è mai lecito, ma bensì talora il desiderar la morte.*

3. *Lo sanità è desiderabile e parchè mantien la vita e perchè impedisce i dolori del corpo. Questi, data la parità nel resto, seno maggiori che quei dell'animo. L' infermità nemmene in ordine al perfezionar la virtù è assolutamente desiderobile.*

4. *Lo robustezza del corpo nen richiedesi allo felicità d' un ueme porticolare se nen in guerra, mo bensì alla felicità d' un' intero nazione.*

5. *Ogni età è capace della felicità naturale, toltane la fonciullezza e la decrepitezza; ma speciolmente n' è capace la gioventù e l' età virile.*

6. *La scienza è il maggiere de' beni umani. Quindi è che la scienza specolativa è miglior della pratica in quanto pratica. Ma quolche scienza pratica può esser maggier bene che le*

(1) 5. Tusc.

scienze puramente specolative; e ciò è probabile della morale.

7. *Il mancamento della scienza non è il maggior de' mali; perciò molti scienziati sono infelici.*

8. *Il pregio della sapienza sopra gli altri beni non è l'utilità di lei per l'arti necessarie o gustose, nè meno è un dominio ch'ella dia sopra i meno saggi. Ma è, oltre alla sua perfezione intrinseca, l'utilità in ordine alla virtù e alla gloria. Maggiore è la gloria della sapienza che della potenza. La virtù militare è più gloriosa d'amendue, ma la sua gloria rendesi mena desiderabile per la difficoltà dei mezzi.*

9. *L'ingegno, la buona patria, gli obiti dell'intelletto sono parti della felicità, perchè sono mezzi alla sapienza.*

10. *Il gaudio è parte principale della felicità. Ordinariamente minor è il gaudio originato da cognizione falsa che da cognizione vera. Ma qualche gaudio ancor della prima sorte par necessario alla felicità naturale, poste le condizioni umane.*

11. *Gli epicurei falsamente posero la felicità ne' diletti del corpo, ma è vero che i diletti dell'animo in buona parte ricevono la dolcezza da qualche error d'intelletto.*

12. *I piaceri del senso, come del senso non dilettano quasi in altra maniera che in medicare qualche dolore: però la felicità non può consistere in essi. L'udito e la vista dilettano principalmente per mezzo dell'intelletto, a cui servono. I dolori del corpo, data nel resto la parità, son più aspri di quei dell'animo. E però la privazione de' dolori del tatto è necessaria per la felicità; e da questi soli nessuna potenza può esentarsi.*

13. *L'esser amato è gran bene, ancorchè nessun utile ciò portasse. Il più sicuro mezzo per farsi amare è la virtù vera.*

14. *Conciliano amore le doti dell'aspetto, della favella, dell'ingegno e di tutte le arti mirabili, e non meno la nobiltà, quella specialmente che sorge dal merito. degli antenati.*

15. *L'esser più amato che odiato è parte essenziale della felicità.*

16. *Al principe è mezzo più efficace il procurar l'amore che il timore per ottener da' sudditi ciò che rimira il bene particolare di lui. Il contrario avviene per ottener quelle azioni do loro, che sono principalmente in comun beneficio de' sudditi.*

17. *La infinità di Dio è cagione che i nostri peccati nol molestino e che l'onore o il disprezzo vêr lui delle creature non gli accresca nè gli scemi felicità.*

18. *Fu errore d'amor proprio negli stoici e negli epicurei il constituir la felicità in poter nostro. Ma senza la virtù, che è in nostro potere, non può star la felicità.*

19. *È condizione desiderabile il nascer nobile, ma di nobiltà non superiore alla facoltà nè atta ad ingelosir più potente.*

20. *In alcune parti è migliore la condizione donnesca che la maschile, ma nel più è peggiore.*

21. *Parlando in astratto, fra gl' incapaci (per legge o per uso) del governo, miglior condizione è il nascer sudditi di repubblica, purchè fuori della città dominante; fra i capaci è migliore nascer suddito di monarca.*

22. *Nessuno stato è più contrario alla felicità, alla virtù ed a' pregi cantati dal secol di oro che quello de' contadini.*

23. *La ricchezza grande è felicità, se va unita colla virtù: ma, non facendo alcun presupposto, meglio è nascere con patrimonio mediocre, purchè vantaggioso secondo il grado.*

24. *Ogni potenza, se non è accompagnata da una speciale impotenza o dal vizio, è desiderabile. Quella che per antonomasia si chiama potenza è una prontezza di molti urti a voglia di chi la possiede, e così un arbitrio di dar a molti diletto, dolore e morte.*

25. *È vero questo paradosso:* I potenti sogliono esser migliori degli altri.

26. *Questa potenza trae seco due gravi e speciali impotenze; nondimeno, se ad un animo virtuoso e capace ella sopravviene legittimamente e con volontà de' sudditi, dee stimarsi parte di felicità; altrimenti no.*

27. *Non facendosi alcun presupposto, è miglior condizione il nascer illustre e facoltoso ma privato.*

28. *La maggior felicità che si goda in terra, anche in ordine al gusto, è il viver in grazia di Dio; e ciò è vero eziandio in coloro che poi si dannano.*



TRATTATO

DELLO STILE E DEL DIALOGO

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

PREFAZIONE

Allor che io rivolsi la mente a distender in carta le materie morali con qualche maggior sottilità di quella che porti l'uso piacevole dell'accademie cavalleresche, tosto mi sovvenne l'antica lite fra lo stile incolto e l'ornato, ciascun de' quali si vanta d'esser egli il più acconcio per le scienze. Molte ragioni andai divisando per l'una e per l'altra parte. E perchè l'intelletto nell'investigazione del vero è simile a' cacciatori che spesso nel seguire una fiera, varie altre ne scuopron impensatamente per via, ma fuggitive e lontane, m'avvenne ben presto che un dubbio me ne aveva suscitati molti nell'animo, e che nel procurar sollecitamente di sciorre un nodo, molti io ne aveva più inestricabilmente aggroppati. Parvemi che l'oscurità da me ritrovata nei libri altrui sopra le quistioni ch'io speculava, avesse per cagione la lor trascuraggine di procacciar la luce dal sole della filosofia; e di ridurre gli insegnamenti dell'arte a'principii della natura, di cui l'arte è ministra insieme e discepola. Imperocchè potrà ben taluno che non sia filosofo venir tirato avventurosamente dall'indole a comporre con eccellenza; ma non potrà già veruno senza filosofia conoscere, e dimostrare, onde avvenga che la sua composizione sia eccellente. Quindi è, che dopo Aristotile, ammirabil maestro non meno delle lingue che degl'ingegni, quei che trattaron le discipline del ben parlare, formarono per lo più i loro ammaestramenti anzi con avvertire per isperienza ciò che recasse diletto negli Scrittori, che con imparare dalla ragione ciò che dalla natura si conformasse ad alcuni affetti ed istinti piantati dal Creatore negli animi de' mortali. E benchè molti ancora siensi studiati d'attingere una tale scienza da' fonti della filosofia: nondimeno perchè altro è l'esser filosofo, altro è il sapere a mente i vocaboli filosofici, è accaduto ché la maggior parte di essi hanno data a bere piuttosto acqua torbida di termini oscuri, e confusi, che limpido e schietto liquore di sincera dottrina. Onde io, il quale sì per la professione ch'esercito, come per la condizione degli uomini tra' quali vivo dovrei avere qualche particolar ajuto dalle cortine del liceo, non giudicai temerità il pubblicar nelle stampe ciò che nel pensar di questo argomento m'era corso per l'animo intorno a molti problemi de' più nobili, e più curiosi, che dalla rettorica e dalla poetica, siamo disaminati. Dico ancora dalla poetica, non solo per la strettissima parentela, onde son legate queste due arti dominatrici del cuore umano; ma perchè nel disputare se all'insegnatore di scienza più si convenga la favella diritta in persona propria, ovvero l'obbliqua per introdotti parlatori, mi fu mestiero di contemplar diligentemente la natura, e l'utilità della poetica imitazione. Ed a ciò fare giovommi, che in età ed in qualità più libera io soprammodo fui vago d'alcuni autori, la cui frequente lezione sarebbe ora poco dicevole a' miei anni, e al mio stato: sicchè m'è intervenuto come a coloro i quali con più

animoso che sicuro consiglio praticarono lungamente fra gli aliti delle sotterranee miniere, che uscendone salvi hannosi comperata con questo rischio qualche più interna contezza intorno alle naturali proprietà delle gioje, e dell' oro.

Divisi dunque dapprima l' opera in due discorsi: l'on dello Stile, e l'altro del Dialogo; ed eran quelli ch' io promisi a' Lettori allorchè esposi alla luce i libri *del Bene:* Ma il primo di questi discorsi per varie aggiunte crebbe poi tanto, che il secondo postogli a coppia sarebbe sembrato uno sparuto pigmeo. Quindi elessi per lo migliore il formar d' amendue un intero libro non con altra distinzione che di capitoli.

Potrebbe oppormisi per avventura ch' io abbia imitati alcuni Legislatori, i quali proibiscono il lusso nell' altrui casa, mentre il ritengono nella propria; voglio dire, ch' io sia qui stato assai parco nella concessione degli ornamenti al carattere insegnativo; e che pure a questa mia insegnativa operetta non gli abbia dispensati sì parcamente, quasi favoreggiando in essa due contrarie sentenze ad un tempo, l'una con le parole in quanto sono parole, l'altra con le stesse parole in quanto son fatti, secondo la qual considerazione riescono a persuader più eloquenti. Ma osservisi che non ad ogni maniera d' insegnativo trattato io prescrivo le stesse leggi: e che dove il soggetto è per sè più gioviale ed aperto, qual è pur quello di questo libro, consento quivi maggior allegrezza d'arnesi, e leggiadria di trapunti. Senza che non ho per biasimevoli quei maestri della scrittura cancelleresca, i quali nell' opere che insieme compongono, e scrivono per insegnarla co'precetti, e con l'esempio ad un'ora, usano più frequenti che non consigliano gli artificiosi tratti di penna; e le dilicatezze del carattar vistoso, potendosi più di leggieri imitar di rado un artifizio difficile col vederne spesso gli esempi, che imitarlo talora quando gli esempi ne appajon radi. Pertanto se non mi sarò contrariato nella qualità degli adornamenti, non penso che la loro abbondanza mi faccio reo.

Ben io conosco questa mia composizione per diffettuosa tanto nel metodo, come fabbricata senza precedente disegno; quanto nella chiarezza, essendovi molti de' miei pensamenti o per impazienza o per pigrizia della penna descritti anzi con abbreviature che a caratterri stesi. Contuttociò, qual ella si sia, non avrei onde pentirmi del travaglio, e del tempo spesovi, sol che questi miei fogli giovassero o a stimolare intelletti più valorosi, e felici nel trovamento delle verità ricercate: onde a me si potesse adattare ciò che d'Autore assai più dotto scrisse già Tollio; *Ad docendum parum, ad impellendum satis.* Certo nell' imprese militari non è senza pregio il tamburo, quantunque per sè di niuna fazione, ma di solo incitamento.

A MONSIGNORE

GIAMBATTISTA RINUCCINI

ARCIVESCOVO DI FERMO

CAPO PRIMO

Esposizione del soggetto e dedica.

Son tra loro così congiunte le doti del ben discorrere, e del ben parlare, che i greci, maestri eccellenti d' amendue, con una stessa voce le nominarono. E siccome la natura con queste due, quasi con patrimonio equestre, sollevò l' uomo dalla plebe di tutti gli altri animali, così eglino ugualmente col nome di *irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall' uomo. E nel vero considerandosi l' uomo come animal compagnevole, appena si scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s'ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch'altri sappia ciò ch'egli sa. La stessa nostra cognizione fu appellata dalle scuole col vocabolo di favella; vocabolo sì pregiato, che da questo parimente volle prender la sua dinominazione l'increato parto ch' esce dal divino Intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intenzione della natura, e dal consentimento de' saggi coloro, che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano, quasi fanciullesco esercizio, le discipline del ben parlare. Di così fatta materia ho io con qualche diligenza filosofato in questo mio libro che vi presento illustrissimo monsignore Giambattista Rinuccini.

Molti titoli m'obbligavano a manifestare qual voi siate nel mio animo con offerire a voi alcuna delle mie opere, facendo vostro quel di mio ch' io curo più che me stesso, poichè per formarlo vo' consumando volontariamente me stesso. Non m' è uscito di mente come voi foste de' primi, che, riguardevole per fama di erudizione e d'ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia

nella carriera delle lettere. Nel che vi confermaste colla benignità del gran cardinale Ottavio Bandini vostro zio, tanto parziale de' miei studj più giovanili, quanto senza temerità non avrei potuto sperar da un suo pari a' più maturi progressi. E pur di quest'obbligazione eb'io debbo alla sua memoria, in voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue, essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro che si professano debitori solo alle ceneri, cioè ad un creditore che non può riscuoter il pagamento. Nè però questi titoli potevano per sè soli indurmi all' offerta ch'ora vi porgo. Imperocchè non ho voluto che le dedicazioni de' libri miei sieno meramente o doni d'affetto, o ricompense di beneficio, ma insieme tributi d'estimazione; onde ho eletti personaggi non più amabili a me che venerabili a ciascuno.

Ma sarebbe o cieco per ignoranza, o losco per invidia chi non iscorgesse in voi l'egregio splendore di quelle due prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio, cioè della dottrina e della virtù. Vive ancora in questo collegio romano dov' io dimoro l'onorata ricordanza del vostro sublime ingegno, il quale nell'età più tenera non sol prometteva, ma produceva frutti di perfetta eccellenza. Vive ella non meno in questa Corte, la quale si gloria di non ammirare eziandio l'ammirabile, eppure ammirò voi, giovane, se credeva agli occhi, vecchio, se dava fede all'udito, rapire gli animi de' più eminenti personaggi, e del primo personaggio del mondo nell'accademia del Quirinale. Nè, da poi che la sacra mitra vi ha cinto il crine, corre pigra la fama in tutte le parti d'Italia a divolgare gli encomii della vostra zelante e poderosa facondia; di quella facondia con cui esercitate sì degnamente l'ufficio di successor degli apostoli, e tonando sopra il vizio piovete manna in alimento della pietà.

Benchè più eloquente oratore per la causa del Cielo contro l'inferno siete coll' opere che con la voce. Il vostro esempio è forse l'unico predicatore miglior di voi. Ad ogni lusinga del senso il cuor vostro fin da' primi anni fu sempre un diamante ma senza macchia. La stessa malignità non giunse mai a tal segno di sfacciataggine che vi negasse questa lode. Onde se qualcuno trovossi che v' abbia odiato, niuno trovossi che non v'abbia riverito, e con riverenza tanto più gloriosa per voi, quanto ella ove discompagnasi dall'amore è più evidente prova del merito. E chi è che al presente non porga lodi alla prudenza pastorale del santissimo Innocenzo X in destinar voi, quasi angelo difensore e custode nel combattuto, ma glorioso regno d'Ibernia, dove s'è veduta per sì gran tempo la verità di quell' oracolo; che ne' fedeli incatenati, la parola di Dio sa rimaner disciolta? Chi è che non benedica il vostro zelo apostolico in esporre di buon grado la fiacchezza della vostra complessione alla rigidezza d'un clima altrettanto lontano da'benigni influssi del sole, quanto vicino a'maligni oltraggi de' figliuoli delle tenebre? ove altra delizia non potete sperare, che quel piacere onde pascesi un cuor magnanimo nel comperare co' proprj stenti la perpetua felicità delle intere provincie? È velato sempre il futuro dalle caligini dell'incertezza; nè sa predire il discorso umano le deliberazioni della Provvidenza infallibile, la quale talor decide che la causa più giusta riesca la men fortunata, e che il zelo de' buoni altro frutto non recbi a Dio che sè stesso, recando a sè stesso per frutto Dio. Nondimeno le vostre virtù mi permettono di far senza nota o di temerità o d'adulazione questo sicuro annunzio al vostro viaggio. O nella gran Bretagna la religione tant'anni oppressa comincierà per vostro mezzo a spirare qualche aura di libertà, o dalla vostra lingua e dal vostro esempio riceverà l'armi del Cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene convertendo le prigioni in archi suoi trionfali, ed inalzando ne' legni infami la gloria de' suoi trofei. Questi sono i pregi, che, rendendo venerabile la vostra persona, mi fanno gloriar della vostra amicizia, e che mi spinsero a voler nelle mie scritture l'ornamento del vostro nome.

Ma non meno efficaci sono i rispetti ond' io fui persuaso ad indirizzarvi questo mio libro particolare, più tosto che alcun degli altri che ho pubblicati. Cercasi per esso, come sopra io diceva, la vera idea di spiegare in carte le materie più aspre e più scientifiche. Ma dove puossi rinvenire una tale idea meglio che in voi? Non è lungi per mio avviso dalla vostra memoria che gli anni addietro con atto di modesta e confidente amistà mi ricercaste di udire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del vescovo, e di significarvene poscia liberamente il giudicio mio, e che avendo io ascoltato uno intero di quei discorsi per lo spazio d'un'ora senza muover labbro nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale che arrivò tutto inaspettato alla moderazione del vostro animo. Tralascio qui di registrarlo, perchè, se la sentenza che allora io diedi conformossi alla verità, mancò tutta via in me la giurisdizione di pronunciarla. Ma l'applauso comune de' letterati, giudice ben competente, concorrendo poi nelle medesime lodi, m'ha fatto intendere, che per avvedersi d'una gran luce non fa mestieri d'aver gran vista. Il sentir materie così aride, così austere, così digiune trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti e di figure fummi oggetto di più alto stupore che non sarebbono i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall'arte de' negromanti. Niuno dunque meglio di voi potrà giudicare, se ciò ch'io vo divisando in quest' argomento si conformi col vero; perocchè il conformarsi col vero è lo stesso che il confarsi col vostro. E certamente io per altro dovrei temere di venir proverbiato, come già quel vecchio, il quale alla mensa d'Antioco ardì favellare alla presenza d'Annibale supra l'arte militare. Ma colui non aveva veduto esercitarla da quel- l'Annibale al quale ne discorreva: io forse me-

no errerò in parlar con voi di quest'arte, giacchè innanzi l'ho veduta esercitare mirabilmente da voi.

CAPO II

Si propone il problema; se alle scienze convenga una dicitura negletta e barbara: com'ella vi s'introdusse dapprima: con quali ragioni vi si difenda.

Se questo problema dovrà esser deciso con gli esempj degli antichi filosofi, appena entrerà in lito. Poichè tanto i greci quanto i latini non conobbero mai per degno di lode l'esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell'intelletto. Sol d'Epicuro si legge, non che amasse la viltà, ma che trascurasse l'ornamento nel dire, come colui che tutte l'arti più ingenue bandì per infruttuose mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Ma si legge insieme che per questo rispetto medesimo gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di lettori.

Nel rimanente la frase di Democrito per la sua veemenza e per la ricchezza de' lumi sembrò ad alcuni un poema. E per tacer di quei primi le cui scritture ci furono invidiate dall'ingiuria del tempo, vedesi nello stil di Platone grandezza tale che Cicerone e Valerio Massimo ebbero a dire nè più elegante, nè più beata favella essersi dovuta elegger da Giove se avesse voluto parlare in greco. E ciascuno sa che M. Tullio assomiglia l'eloquenza d'Aristotile ad un fiume d'oro. Ancorchè si l'ignoranza de' gramatici, che adoperaronsi a fin di riporvi le lettere scancellate dall'umidità e dal tempo nella sola copia rimastane per lunga età entro una grotta di Scepsi, si la negligenza dei copiatori, sì l'insufficienza de' traduttori abbiano poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. Lo stesso Tullio riconobbe nello stile di Teofrasto una divinità di favella; e riferisce, alcuni aver detto che colla bocca di Senofonte (annoverato ivi da lui come filosofo, non come istorico) avean parlato le Muse. E per venir a' latini qual eleganza di lingua qual vaghezza di figure non fiorisce nella fisica di Lucrezio, nelle quistioni di Seneca, nelle Istorie naturali di Plinio?

Taccio della filosofia morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio, e 'l medesimo Seneca ben degni d'essere congiunti nel sangue, siccome furono negli studj e nella gloria.

Ma quando, dopo l'infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno, e d'altri generosi principi a ripullular le scienze accadde loro d'aver questi nuovi natali in tempo che non potevano essere accolte nelle braccia d'altra raccoglitrice, che della favella più barbara e più disadorna. L'Italia, unico albergo della letteratura nell'occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpati non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'inclito idioma Latino, dopo una ignobile decrepitezza avea finito di vivere nelle bocche, nè dalla confusione d'urli sì varj, che per sue voci adoperava quel mescuglio di tante nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro regolato linguaggio. E dalle scritture insieme coll'eleganza vedeasi finalmente ancor dileguato un certo color di figure, ed una certa misura di periodi, che s'era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' SS. Padri. Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l'umana conversazione.

Ma perchè la varietà de' secoli può estinguer si la dottrina, ch'è frutto dell'arte umana, non l'ingegno ch'è dono della natura, tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studj, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani d'ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza e della facondia per ispiegar i loro concetti, e vestirli d'un color conforme, come disse quel poeta. Imperocchè, se può l'ingegno alzar con celerità il volo a verità pellegrine, non di pari può la memoria impadronirsi prestantemente di una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti ch'anche in buon suolo non maturano se non coltivati dall'esercizio, e stagionati dal tempo. Nè vi ha tedio il qual più rincresca specialmente agl'intelletti veloci, che la fatica e l'indugio si del limar con lentissimo lavoro ciascuna parola, come dell'inchiodare nella memoria a colpi di riflessione ribattuta quello che procedendo, non da ragione, ma da semplice arbitrio altrui, non vi può esser incastrato dagli ordigni del discorso. Per lo che se tali studi non son fatti in quell'età che sovrasta nella memoria, che soggiace alla sferza, e ch'è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso, veggiamo che rari vi s'applicano poi fissamente, rarissimi felicemente. Ma non conviene che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fu che non sol poetando condusse il suo materno linguaggio a quella nobilissima leggiadria, che ancora dopo tant'arte usatavi attorno per molti secoli da' più eccellenti ingegni della già letterata Italia, si rende ne' suoi scritti ammirabile e quasi impareggiabile, ma che nel comporre sì sciolto come legato terse lo squallore dal volto dell'abbandonata lingua latina, facendola ricomparir con grazioso aspetto. Ma ciò accadde molto da poi che le scienze cominciarono a rifiorire. Torniamo a nostra materia.

Quindi fu che quei primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurano le parole, spendendo ne' letterarj commerci quella mal coniata moneta di rame che allor correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo che brevemente esprimesse la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di crearlo con una certa analogia alle voci prima

usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia la quale non discostossi dall' orrido favellar di que' primi, così per la natural disposizione degli uomini più ad imitare, che ad inventare, e più all' agevole che al faticoso, come perchè ciò pareva opportuno affinchè i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente dai più vecchi; ed a tal maniera di parlare avvezzati, co' quali conveniva loro di qoistionare. Sì che pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla, composto in parte di nuovi termini, in parte delle parole antiche, ma rimossane ogni eleganza, e per poco ogni rispetto delle leggi gramaticali.

E siccome l' amor proprio ci rende adolatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizj come virtù; e spesso non abbracciamo una cosa, perchè prima d' abbracciarla ci paja buona, ma ci par buona, perchè prima l' abbiamo abbracciata; quello ch' era stato effetto necessario dell'ignoranza cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione. Gli argomenti a favore di questa parte veggonsi con eloquenza distesi in una lettera di Giovanni Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro gran lume in quel tempo della nobiltà veneziana. Occasione di ciò fu ch' Ermolao tutto dedito all'amena dicitura di Temistio, che per beneficio della sua penna si godo ora nella lingua latina, e tutto vago della più scelta favella aveva scritta al Pico una lettera piena d' ingiurie contro i moderni scolastici per la loro barbarie. Il Pico, che nei loro volumi avea spesi molti de' suoi preziosissimi anni, prese nella risposta a difenderli da questa accusa. Imperocchè universalmente gli uomini, come scrisse colui.

Turpe putant, quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Poichè; quantunque il Pico al conto degli anni fosse ancor giovane, se numeriamo la copia di così vaste discipline da lui collo studio trascorse, e le palme dell' ingegno da lui conquistate, ben possiamo chiamarlo vecchio, e non meno per l' età che per la singolarità dargli il titolo ch' egli conseguì di Fenice. Tuttavia nel fin dell' epistola dichiara egli che aveva impreso a sostener una tal opinione, non perchè ne fusse nel suo cuore ben persuaso, ma con quella licenza, ond' altri avea tessuti panegirici della febbre quartana, e onde Glauco presso Platone si mette a lodar l' ingiustizia per dar occasione a Socrate di confutarla con argomenti più vigorosi.

Le ragioni del Pico si riducono alle seguenti: Che se trattasi dell' eloquenza, gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta, mentre il lettore dubita se la forza che sente farsi all' intelletto derivi dall' efficacia della ragione, o dall' artificio dello scrittore: per ciò nelle sacre lettere aver Dio voluto uno stile semplice e piano, col quale s' è convertito il mondo.

Quanto poi s' aspetta alla purità della lingua, o presupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli significhino determinate cose di lor natura, o per convenzione degli uomini. Ove ciò abbiano per natura doversi creder che la natura loro sia stata meglio spiata, che da' retori e da' gramatici, da' filosofi, di cui è proprio il conoscere le nature degli oggetti: ove ciò avvenga per convenzione degli uomini, siccome è stato lecito a tante altre comunità statuirsi un idioma particolare, così non esser ciò stato disdetto alla comunità de' filosofi. E come la medesima verità non perda il suo pregio per esser espressa nella lingua egizia o caldea più tosto che nella latina; così non dee perderlo per essere espressa nella lingua filosofica, lingua non formata da un volgo idiota come tutte l'altre ne' lor natali, ma da una moltitudine ch' era il fiore degli umani intelletti sì per acume, sì per dottrina.

CAPO III

Dividesi la quistione in varj punti. E si comincia ad esaminare, se convenga a questi trattati l' ornamento, che riceve l' eloquenza dagli affetti, e dagl' ingrandimenti.

Questa controversia vuolsi distinguere per mio avviso in tre investigazioni.

La prima è, se a' trattati scienziali convengano gli ornamenti dell' eloquenza.

La seconda è, se in lor si richiegga il candore dell' eleganza.

La terza, se dobbiamo, o valerci di quei termini barbari, che da' primi scolastici furo introdotti, e con l' esempio loro introdurne ancora de' nuovi quando n' aggrada.

Intorno alla prima ci conviene avvertire, che qui parliamo dell' eloquenza non secondo che ella si procaccia la fede, o accende le passioni; ma in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le sue principali prerogative sono il movimento leggiero degli affetti più dolci, l' ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperocchè l' eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro che un minio dato alle cose per mezzo della espressione a fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Ma il diletto suol procedere dall' udire, o ciò che no tocca; e questo si trae dall' interessar l' uditore colla eccitazione dell' affetto, o ciò che s'innalza fra gli altri oggetti; ed a sembrar questo da opera l' ingrandimento: o ciò ch' è bello; e ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione: o quel che ricrea dalla noja; ed a ricreare è giovevole la varietà, e la vivacità delle figure: o quel che losinga l'udito, ch' è l' usciero delle parole, e questo è ufficio del numero; o finalmente quello che ci arricchisce di nuovo saper l' intelletto e ciò si può fare in tre modi principali. Uno è additare qualche verità universale specialmente di materia appartenenti al viver umano, a noi più gradite dell' altre, perchè più nostre, e questo riceva-

mo dalle sentenze. Un altro è mostrarci una certa affinità fra varie sorti di cose, che el parevano stranie fra loro, e questo è il frutto della similitudine. Il terzo finalmente è svegliare in noi d'improvviso qualunque mirabile osservazione, e tutto ciò si comprende nel genere universale de' concetti. Premessa la distinzione, per cui le quistioni ch'erano laberinti divengono strade, vi entreremo col discorso.

Alcuni delle annoverate delizie io mi persuado, che disdicano a' maestri delle scienze, e in ispecialità gli affetti, e gl' ingrandimenti, per quella stessa cagione per cui Famiano Strada già mio maestro, le proibì all'istoria nella seconda parte del suo Mureto, ed è tale. Si l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il quale dea ed essere, ed apparire unico fine dell'istorico: tantochè il Castelvetro biasima quegl' istorici, e fra essi Livio, i quali per significare i soldati della patria loro dicono, *i nostri*, mostrandosi con tal vocabolo parziali d'una fazione; o però meno autorevoli testimonj delle contese accadute fra quella, e' nemici suoi. Ora gli affetti occultano la verità; avendo eglino si gran forza d'alterare i giudizj, e d' inchinarli, a credere più l'una parte che l'altra, che con l'espressione di questa sola proprietà gli descrisse Aristotile nella Rettorica. Anche l'ingrandimento è un occhiale, che accresce la vera statura delle cose, come il suo nome stesso dimostra. Tutto ciò nondimeno si vuol intender disdetto all'istorico quand'egli non veste como nelle concioni, la persona dell'oratore, a cui non disdice il manifestarsi partigiano; e che non ha per fine d'ammaestrar l'intelletto, ma di espugnare in qualunque modo la volontà. Di più la sopraddetta proibizione non ha luogo in quel commovimento d'affetti, che nel lettore accende l'istorico senza mostrar parzialità in sè stesso, ma con la sola evidenza, ed efficacia del rappresentar successi atti di lor natura a commovere chi vivamente gli concepisce: del che ben discorre Agostino Mascardi nell'arte istorica.

Parimenti dunque il filosofo; che s'assomiglia in ciò allo storico, d'aver per unico fine la verità, dovrà dagli affetti e dall' amplificazioni astenersi, come se ne astenne Aristotile, il quale in questa parte usò, per mia credenza, migliore stile insegnativo, che Platone, che Tullio, e che gli altri da me nomati. Nè Tullio medesimo fu di tal verità igoaro maestro, benchè talor non se ne mostrasse religioso osservatore: essendo malagevole, che si trattenga dal lusso nelle comparse, chi è abbondante di pompe nella guardaroba. *Non ho*, son parole di esso, *l'orazion de' filosofi niente d'irato, niente d'invidioso, niente d'atroce, niente di mirabile, niente d'astuta; casta, vereconda, quasi donzella incontaminata, onde piuttosto ragionamento, che orazione può nominarsi.*

Non voglio già io dissimulare in questo luogo, che l'esempio delle sacre lettere allegato dal Pico non mi par vero. Quantunque ne' libri istoriali la Divina Scrittura si vesta d'una ignuda semplicità, come convenia per le ragioni da me toccate sopra l'istoria; nondimeno dove gli scrittori di quei santi volumi prendon la persona di poeta, o di oratore, come nei salmi, ne' cantici, ne' sermoni de' profeti, e nelle epistole degli apostoli, appare sì copioso ornamento e d'amplificazioni, e d'affetti, e di ogni più gagliarda figura, che qualche moderno lirico più generoso per nobilitar lo stile è andato a procacciarsi gli addobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

Nè son io singolare a farne questo giudicio. Sant' Agostino sapientissimo fra gli eloquenti, eloquentissimo fra i sapienti così lasciò scritto di quell'adorate composizioni. *Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente ma nè altresì di più eloquente mi può parere.* Nè diversamente ne sentì quel Giovanni che quasi addottato dalla stessa eloquenza, da lei trasse il cognome Boccadoro; e che fu quanto ammirabile in esercitarla, tanto autorevole in giudicarne. Tralascio l'altissime lodi, che attribuisce alle canzoni di Davide; bastami di recare il sentimento di lui sopra le scritture del Testamento nuovo, che più basse e incolte sono stimate dal volgo. Egli adunque, preso destro di riprender coloro, i quali allegando S. Paolo, che nel cap. II della seconda a' Corintii si confessa idiota, facevansi lecito d'abbandonare con ozio infingardo gli studj; avverte, che Paolo fu bensì idiota nell'eleganza del parlar greco a lui pellegrino, ma eloquentissimo nei concetti; onde prima d'operar miracolo alcuno, per mezzo della sola eloquenza convertì molte genti e molti filosofi, e che se l'opere miracolose, persuasero a' Licaoni, che Paolo e Barnaba fosser Dei, la favella maravigliosa fece creder loro, che Paolo fosse Mercurio; negli scritti del qual apostolo tutti i pregi dell'eloquenza va egli partitamente riconoscendo.

E chi non vede, ch'essendo state fatte quelle composizioni della Sacra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per investigare un problema, o riferire un successo con animo neutrale; ma per imprimere nelle menti de' lettori un concetto sublime della Divina Maestà, dell' infinito che lo dobbiamo, e dell'eterna gloria o punizione, che ci prepara, non poteva esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell' oggetto: e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate a far abborrir il vizio, benchè dilettevolo, ed abbracciar la virtù, quantunque penosa; conveniva di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace, non tanto a persuader gl'intelletti, quanto a soggiogare i voleri?

Ma nell' apprender le scienze dovendo esercitarsi l' intelletto solo, ed essendo ufficio del filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo aspetto, non conviene a lui alterare o con l' ingrandimento la sembianza di lei, o col movimento la pupilla di chi la mira.

CAPO IV

In qual maniera gl' insegnatori delle scienze debbano usar lo splendore dell' elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno.

Passando allo splendor dell' elocuzione e alla varietà, e vivacità delle figure; per nome di splendore, in quanto distinguesi dagli altri ornamenti dello stile, voglio significare un lustro diffuso leggiadramente sopra le cose per mezzo delle parole nobili, e delle metafore prese da oggetti nobili non per altro fine, che di far arrivar all' animo del lettore i proposti concetti più signorilmente guerniti. Quali sien le parole nobili, mi serbo d'esaminar a disteso nel discorrer dell'eleganza. E quanto appartiene alle metafore, mi ristrinsi a quelle che adopransi per fine sol di nobilitare; però che gli altri usi delle metafore hanno rispetto ad altre doti dell' orazione.

Per figure intendo quella maniera di parlare, e di porgere, che studievolmente si discosta dal mero linguaggio gramaticale, secondo la più comune usanza della favella, o sia nell'allungare, nell' accorciare, nel troncare, e nel ristringer le voci, o sia nel portar all' animo il pensamento con diverse, non comuni apparenze, il che lo stesso vocabolo, di figura n'accenna, or variando con sinonimi, or ripetendo ad arte la stessa voce; or ammirando, or interrogando, or con ironia significando il contrario di quel che suonano le parole; ed in somma (poichè l'annoverarlo tutto è ufficio de' retori) tenendo sempre svegliato ed esercitato con varie guise d' inaspettati solletichi l'animo di chi legge, senza contentarsi di quella espressione, che sarebbe la più ordinaria de' parlatori, e che però non ha punto di curioso, o di riguardevole.

E pensatamente io chiamai figura non tutto quello, che si diparte dalla prima formazion della lingua, ma dal più ordinario modo dei parlatori presenti. Imperocchè ciò che fu figura in un tempo, non riman poi figura quando è sì accomunato dall' uso, che divien la più trivial maniera del linguaggio usitato, dipendendo i linguaggi dall' arbitrio degli uomini, tanto nell'introdursi, quanto nell'alterarsi; ed essendo i gramatici non legislatori, come alcun pensa, ma compilatori di quelle leggi, che per avanti la signora dell' uso ha prescritte.

Or, tra le figure quelle, che vicinamente si partono dall' usanza, e che talora sono in bocca eziandio del popolo, hanno perciò meno di riguardevole e di eccitante, e sono arredi della sorella minore, che si chiama *Eleganza* come appresso diremo. Le più gagliarde, e più insolite, come più dimostrantisi destano con più vivacità l'attenzione, e sono ornate della sorella maggiore nominata *Eloquenza*.

Presupposta una tal significazione dello splendore delle figure, io porto credenza, che l' ornamento in universale, a i due sopraddetti in ispecie convengono alle composizioni dottrinali, ma con parca misura. Lo splendore sia così temperato che non abbagli la vista, come quello del sole estivo nel mezzo giorno, il quale per esser soverchio gli è in vece di caligine per asconderlo. Le figure non arrechino un diletto faticoso, e non sieno un ricamo, che non lasci apparir chiaramente il fondo del discorso.

Nel lusso delle figure peccano molti scrittori, e i giovani specialmente usandole in cambio della favella diritta; non con altro pro se non e fine, che appaja il loro stil figurato. Il che in ogni maniera di composizioni, ma nelle filosofiche sopra l'altre, le quali ricercano gravità o chiarezza, riesce vizioso. Che più? Nelle orazioni e nelle declamazioni medesime, che pur ammettono maggior gala, e maggior pompa; veggasi ciò che parvo sopra l' uso delle figure ad un oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le primo lodi. Questi fu Porzio Latrone, la cui sentenza in cotal materia io voglio qui registrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autorevole approvare. *Pensano* (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse manchevole, benchè in verità ne abbondò con l'ingegno; ma vi fu stretto col giudicio. Non gli piaceva di piegar la dicitura, nè di portirsi dal diritto sentiero, se non quando a ciò la necessità il forzasse, o grande utilità il persuadesse. Negava egli, che le figure fossero state ritrovate per bellezza, ma sol per ajuto; affinchè ciò che avrebbe offesi gli orecchi se palesemente si fosse detto, per via obliqua e furtiva s' insinuasse piacevolmente negli animi.*

Così dic' egli. E se a me si concede il proferir ciò che stimo de' più sublimi scrittori: nell' uso di questi ed altri ornamenti parmi assai più lodevole Cicerone che l' altro Seneca, e che Lucrezio. Lucrezio coll' oscurità dello stil poetico (benchè ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della favella) non solo veste il corpo della sentenza, ma spesso il viso, e la veste del viso non è tanto fregio che adorni, quanto maschera, che nasconda. Seneca a noi riesce più chiaro: ma quantunque nelle materie naturali usi una dicitura assai schietta, e più tosto abbia povertà d'argomenti, che lusso d' ornamenti nelle morali, nondimeno profuma i suoi concetti con un' ambra di Spagna, che a lungo andare offende la testa: nel principio diletta, nel processo stanca. E di più componendo egli l' orazione di periodi atomi, non lascia, che l' intelletto possa con uno sguardo contemplar un intero argomento, o darne giudicio, e lo costringe più tosto a compitare, che a leggere.

Ma Cicerone, degno d' esser chiamato dal più vecchio Seneca, quel solo ingegno, che il popolo romano ebbe pari al suo imperio, illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che le fa essere non solo più splendide, ma più chiare Le spruzza d'uo'acqua d'angoli, che lusinga l'odorato, ed insieme conforta il cerebro. Or questa sorte d' abbellimenti, chi

può dubitare, che non sia lodevole negli insegnatori delle scienze? Onde il medesimo Tullio a gran ragione si pregia d' aver suscitata nel Lazio la giacente filosofia, la quale mal consideratamente certi scrittori assai rozzi avevano trattata, e soggiunge: *può ben avvenire che taluno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò che intende: ma il consegnare alla scrittura i proprii concetti senza saperli o disporre o illustrare*, o con *qualche giocondità allettar chi legge è un intemperantemente abusarsi e dell' ozio e della scrittura. E perciò* (segue egli con senso pur troppo addattato all'età presente) *leggono questi i libri loro solamente coi loro; nè alcuno gli apre se non chi vuol che gli sia permessa la licenza di scriver allo stesso modo.*

E s'io m' appongo, non iscontrerò in questo parere altri contraddittori, che quelli i quali non vorrebbono, che si giudicasse ben fatto se non quanto da loro può esser fatto; e che, siccome dice altrove il medesimo Cicerone gli stessi confini prefiggono a sè di sperare, ed a ciascuno di ben comporre.

Poichè il dire, che la verità è tanto bella per se medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta, e non le adorna le guancie, che alla sua onestà disdicono tutti i belletti e mille simiglianti dettati, è un voler appunto imbellettar con metafore la bugia, perchè apparisca verità agl' ingegni di poca vista. Se gli uomini potessero come gli angeli manifestarsi immediatamente i loro concetti, soverchie sarebbero le parole. Ma giacchè a fine di palesarceli scambievolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore, perchè sceglier a ciò piuttosto la negrezza sordida d'un carbone, che le tinte più graziose d' oltremare? Già che fa mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da una mente nell' altra; qual convenienza richiede, che il sugo più salutifero cioè gl' insegnamenti della sapienza, sia dato a bere in una ciotola sucida e puzzolente, che muova nausea; e non piuttosto in tazza d'oro tutta odorosa, che inviti ad accostarvi le labbra? Qui certo ha luogo la famosa comparazione usata da Lucrezio del mele che si asperge d'intorno agli orli di que' vaselli in cui si porgono le medicine, acciocchè i fanciulli, lusingati da quel dolce, più prontamente si muovano ad assorbirle.

Non consento già che questo sia un dolce pestifero, il qual corrompa la virtù del medicamento: nel che per avventura non rimase innocente affatto quel grande, che trasportò nel nostro linguaggio la predetta comparazione. Riprovo parimente un dolce, per cui si tolga il natio sapore della dottrina, facendo mestieri, che l'intelletto sia sicuro d' ogni frode, nè stia in rischio d' esser talora gabbato in abbeverarsi d' un vino con la concia, dilettevola al gusto, ma nocivo allo stomaco. Per la qual ragione, e con la qual simiglianza ci ammonisce Aristotile che una troppo condita favella non è altresì acconcia per l' oratore, come sospetta agli uditori. Benchè in ciò sia dispari la causa tra l'oratore e il filosofo secondo che appresso verrà palese. Voglio che sia un dolce, qual è quello del zucchero nelle vivande, che migliora, ma non muta gli altri sapori.

Voglio di più, che questo zucchero stesso, quantunque innocente, e gustevole, sopra lo stile insegnativo sia sparso col pugno stretto, secondo il precetto de'gran maestri, i quali nelle parti delle orazioni più discorsive, e più operanti richieggono maggior semplicità di favella: perchè essendo elle bisognose d'intelletto non divertito, simigliano in ciò i più minuti caratteri, che deono scriversi in carta pura, non colorita, e senza vistosi tratti di penna, affinchè l' occhio più chiaramente, e più agevolmente gli discerna. Ma questa carta pura convien che sia fina, che sia candida: questi caratteri semplici è opportuno che sien graziosi, e maestrevolmente proporzionati fra loro, acciocchè si possan leggere, non solo con facilità, ma eziandio con piacere. Volesse il cielo, che la nuda sapienza traesse con sì potente invito gli animi nostri, che siccome avvien delle stelle, o del sole, ogni veste a lei aggiunta ci paresse nuvola in suo paragone! Ma pur troppo si vede quanto la fatica dell' imparare sia ripudiata dal mondo, se oltre all'utile della dote non porta insieme la grazia, e la leggiadria del sembiante; non grazia a leggiadria di fanciulla, ma di grave e venerabile matrona: e tal è la grazia e la leggiadria, che abbiamo lodata nello stil filosofico di Cicerone, se dagl'ingrandimenti e talvolta dagli affetti ancor s'astenesse. E tale altresì era quella per avventura, che nel suo primo, e non corrotto originale fu adoperata da Aristotile ne' libri esoterici, se egli alcune volte non ci fosse stato troppo avaro delle parole. Ma chi avea proposto di dispensarle a tutti i più curiosi, e più mirabili problemi che possan sovvenire all' intelletto d' un uomo, forse non potea farne dovizia a ciascun problema particolare.

Concedo, che dee l' insegnator di scienze mostrarsi, ed essere spassionato verso ciascuna delle due contrarie opinioni, non amando altro che il vero dovunque egli il ritrovi: ma non così dee essere spassionato, che il suo libro sia letto o no; essendo questo il primiero fine delle scritture. E pur l' esperienza c'insegna, che la gentilezza dello scrivere (dico la gentilezza, non l' affettazione) è una calamita che tira gli occhi alle carte, è un cedro che rende i libri immortali, e senza di cui malagevolmente sapremo annoverare veruno, che abbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tempo. Anzi non solo può l'insegnator di scienze dimostrare senza disavvantaggio uno studioso desiderio d' esser letto, ma d' esser creduto. Nè solo ha da cercar egli d' addottrinare, ma, se unitamente il può, di piacere: ed in amendue queste parti si differenzia dall' oratore. L' oratore per non iscoprire quello studioso desiderio di ritrovar credenza, come ricordò Aristotile dianzi citato, dee schifar l' ornamento palese; e perchè intende solo di persuadere, nulla gli è in cura, secondo che notò lo stesso mae-

stro, il dir acconcio in verso di sè, me per accidente, posta la depravazione degli umani intelletti, che non lasciano persuadersi alla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque osservisi, che l'oratore volendo muovera gli ascoltanti ora ad una particolar decisione, o deliberazione, ora a sentir bene o male di alcuno, sempre cade in sospetto d'aver in ciò qualche interesse, che gli muova la lingua e falsar il cuore. Or questo sospetto s'accresce qualora egli palesa grande artifizio nel suo parlare, essendo consueto, che l'artificio grande siccome faticoso non si usi eccetto, che ove l'uomo ha interesse grande, ed ove gli fa bisogno di tale artificio per tôrre la luce al vero. Ma lo scrittor di scienze tratta di problemi universali, intorno a cui niente gli rileva il persuadere più l'una parte che l'altra, salvo là dov' egli in ciò avesse ingaggiato qualche litigio, o scrivesse a favor della sua religione. Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i lettori in una sentenza; non potendosi attribuir quello studio a fine d'ingannarli in ciò che è sua utilità, ma solo d'ammaestrarli in ciò che è loro profitto. E così veggiamo, che Aristotile forse per una simil ragione, concedè assai maggior cultura di stile all'istorico, che all'oratore. Appresso come l'insegnator di scienze scriva non per suo pro, ma degli intelletti altrui, così è ben oltra il suo debito, ma non fuori del suo generale intento il produrre in essi, con una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un onesto piacere per opera della frase. Una sola eccezione io ammetto, cioè quando la materia è sottile, e difficile in sommo grado. Allora qualsiasi ornamento è vizioso, come nocivo al discorso, a cui egli ha debito di servire; perciocchè ogni ornamento alletta a sè qualche parte dell'attenzione; e pertanto è ladro e non servo qualora il discorso n'è bisognoso di tutte. Così per mirare distintamente qualche oggetto pochissimo illuminato, convien levargli qualunque luce d'intorno, affinchè la virtù visiva in quel solo tutta s'impieghi. E l'esempio dei grandi conferma questo mio detto. Quando mai Euclide, o Archimede, o Appollonio smaltarono d'alcuna piccola amenità nello stile i loro eccellentissimi ritrovamenti di Geometria? Quando Aristotile, che de' geometri appunto notò quel che io dico, nella sovrumana invenzione della forma sillogistica miniò pure una sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altrove non si dimostrava infecondo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più severa, che regna oggidì nel liceo. E però io non biasimo in questa parte gli scolastici moderni. Nè poco resta di faticare nell'esplicazione ad essi, quantunque assoluti dall'obbligo d'adornarla. L'ordine, le chiarezza, la brevità sono pregi altrettanto malagevoli e rari nel camminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia, quanto lodevoli ed ammirabili in chi fornito di essi vi passeggia con piè sicuro. Ricordisi ognuno in ciò esser negli edificii reali opera di maggior dispendio, e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura. Nelle stesse regole della favelle io concedo loro, se non come laudabili, almen come lecite tutte quelle dispensazioni, che posseggono in virtù di consuetudine già prescritta. Godansi da loro le introdotte larghezze, non introducansi delle nuove. E nell'usar eziandio le già ricevute, s'imitino i buoni poeti, che non vaglionsi delle loro licenze, se non parcamente e con frutto. Così mostrerà lo scrittore d'usar siffatte larghezze non per ignoranza o per trascuraggine, ma per consiglio. Poichè nel resto una tal civiltà di stile, per così nominarla, fu ritenuta eziandio dal profondissimo san Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del secolo. Nè alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s'insinui dolcemente nell'enimo più che quella di Roberto Olcot, o di Occamo. Ma tutto questo discorso intenderassi meglio dove parleremo dell'eleganza per professione.

In contrario nelle dispute fisiche e nella morali non veggio che una tale insipidezza di stile dinoti altro, che, o malattia di palato in chi l'ama, o povertà di condimenti in chi l'usa. Confesso che in qualunque scienza colui, che ritrova gli ascosi tesori del vero, benchè gli additi ancor mescolati col fango, è più benemerito della repubblica umana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fa risplendere con vaghezza: confesso, che è più prezioso un diamante legato in piombo, che un berillo legato in oro: che in somma il ben filosofare è pregio assai più sublime, che il ben parlare; e che i libri di Aristotile, quando ben fossero scritti nella più grossa lingua di Valtellina, dovrebbono esser preferiti a quanta beatitudine di comporre fiori negli anni d'Augusto. Ma diversa cose è il dire, ch'un principe ancor tra' cenci meriti più riverenza, che un privato adorno di gemme; e il dire, che al principe meglio convenga il vestir di cenci, che l'adornarsi di gemme.

Or dalle cose dette si può raccorre; che sia splendore, che sia figure, e fin a quel segno questi due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, convenga all'insegnatore di professioni più o meno sottili.

CAPO V

Del numero in genere, e specialmente nell'idioma italiano: e qual numero convenga n'trattati di scienza.

Erodoto e gli altri più antichi scrittori greci non conobbero l'artificio del numero nella prosa. Trasimaco e Gorgia ne furono gl'inventori: ma in ciò imitarono il primo ritrovatore del vino che nol bevè moderatamente ma s'inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse a perfezione, temperando, e prima la stucchevol dolcezza da que' due primi introdotte, e poi con l'accorgimento dell'età più perita quel soverchio eziendio ch'egli ne avra ritenuto nella giocondità degli anni più baldanzosi. Cicerone, più d'Aristotile e degli altri

maestri, ne trattò l'arte con sottigliezza e lunghezza nell'idea ch'egli forma del perfetto oratore. Ivi riferisce l'opinione di certi, i quali pensarono che la favella sciolta non fosse capace di numero per sua natura: e le condanna dicendo, *esser ingiusta cosa il non voler noi conoscer quello che nel senso interviene, se non sappiamo rintracciar la cagione perchè intervenga. Giacchè nè altresì il verso ci fu doprima insegnato dalla ragione, ma dalla natura e dal senso; ol quale poi l'avvertenza delle misure fe' conoscer quel che avveniva: e così l'osservazione di ciò che faceo sentir la natura, partorì l'arte.* Ma non entra poi egli ad esaminar filosoficamente per qual cagione un tal numero sia più caro agli orecchi che l'altro. Questo argomento richiederebbe operosa investigazione. Basterà qui abbozzare in picciolo ed in iscorcio sopra uno scaccolo di carta quello che se si dipingesse di giusta misura, ed in prospettiva, occuperebbe una gran facciata di muro.

Noi abbiamo evidente esperienza non pur nell'udito, ma nella vista ed in tutti i sensi, ch'eglino da certi particolari mescolamenti dei loro oggetti ricevono consolazione, da certi offesa. E nel vero, che l'oggetto veemente, come quello il quale fa concorrer al sensorio troppi spiriti vitali, cha con la soverchia attività lo lacerano e lo corrompono, cagioni sensazione molesta, vedesi costituito con savia legge della natura, affin d'insegnar all'animale di schifar quell'oggetto par altro a lui pernicioso. Parimente si vede perchè l'oggetto temperato dovesse recar piacere, giovando egli ad attrarre una moderata schiera de' medesimi spiriti dal cervello al sensorio per concorrere agli uffici di quella sensazione, i quali spiriti co'lor continui viaggi servono per tener aperti i canali necessarj a questo commercio fra le potenze interne, e l'esterne: imperocchè i sopraddetti canali con la disusanza si riempirebbono d'umori grossi, nè sarebbono, per così dire, più navigabili.

Ma, perchè poi dove queste ragioni non hanno luogo, una tal proporzione, o di lineamenti, o di voci ricrei sì potentemente gli occhi o gli orecchi, è difficile a indovinarlo. Io per me vo' sospicando che due sieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al senso medesimo, penso che sia una giusta mescolanza d'esercizio e di riposo, che in varie contigue particelle di tempo riceva l'udito da un tale oggetto; la qual mescolanza sia giovevole in qualche modo alla conservazione dello stesso sensorio. Il secondo, e maggiore, come quello che ha rispetto alla potenza più nobile, stimo che sia certa uniforme e regolata difformità, per cui si distinguono i lavori dell'arte ch'è formatrice del bello dall'opere del caso che suol produrre il deforme. Onde m'avviso, che la maggior dilettazione partorita dall'acconcio numero sopravvenga per la riflessione cha occultamente fa l'intelletto intorno a quell'uniforme e ben regulata varietà che nell'oggetto si discerne. E da questa tacita riflessione reputo io che abbia origine quel piacere che si trae dall'adempimento delle leggi musicali, in quanto il suddetto piacere è distinto da quello che ci è portato o dalla qualità dell'aria, o dal metallo della voce: e non meno a ciò riferisco quel diletto che ormai tutte le nazioni del mondo hanno preso della rima, sì perchè tutto il proporzionato appar bello e però giocondo, e scambievolmente tutto lo sproporzionato appar brutto e però nojoso alla cognizione sperimentale, come perchè è proprio dell'umano intelletto per una tal occolta ambizione il compiacersi quando esercita l'innata perspicacità in accorgersi dell'arte, della proporzione, della corrispondenza; ed in somma quando col suo, cioè col discorso, fa qualche novel guadagno di verità, come divinamente osserva Aristotile intorno alla dilettazione che arrecano i contrapposti.

In confermazione di che veggiamo che il numero de' periodi o la rima non partorisce verun piacere ne' bruti, come incapaci di riceverlo dal discorso; e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochissimo, ma pur qualche poco, siccome proviamo specialmente nei papagalli, perciocchè forse in questa si trova più fondamento di natural beneficio arrecata alle pupille, che non si trova nel numero verso le orecchie. La qual differenza pare che da noi ancora in qualunque maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione a mostrare che il principal diletto del numero derivi dalla riflessione dell' intelletto, lo sperimentarsi, che lo stesso numero, in componimenti d'una materia ci piace, in altra materia no, perocchè non riconosciamo ivi la debita convenevolezza o di vago, o d'aspro, o di grave tra il suono e tra il sentimento della parole.

Da contrarie cagioni procedono contrari effetti. Però è agevole ad argomentare dalle cose già dette l'origine della noja, onde il mal acconcio numero ne infastidisce l'orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perchè egli con la sproporzione delle sue membra, e mostrasi aborto del caso, non figlinolo dell'arte, onde perciò ne appare sconcio e ingrato a sentirsi; oltre a ciò in particelle uguali di tempo fa concorrere al sensorio copia molto disuguale di spiriti senza veruno stabil tenore, onde sempre o la veemenza, o la leggerezza della sensazione giunge inaspettata, e diversa da quello che la precedente sperienza pareva che promettesse: e per tanto la virtù estimativa interiore si trova in ogni momento sopra di ciò ingannata da quel che presupponeva, e quasi se ne disdegna forse per una certa superbia, con cui ogni potenza conoscitiva ha in dispetto che fu cagione ch'ella cadesse in giudizio falso, quando ciò non le frutta qualche special godimento nell'acquisto che le sopravvenga improvviso d'una verità riguardevole. E fin a tal segno ne basti d'esserci innoltrati in un problema occultissimo, e nel quale ci è convenuto camminar senza scorta dell'orme altrui. Or discendiamo dalle verità speculative alle prati-

che; le quali siccome più necessarie ci furono meno ascose dalla natura.

Alle composizioni di dottrina deesi un numero nè altiero, nè vezzoso, non essendo ufficio di tal composizione o l'ingrandire o il lusingare. Ma vuol esser grave, e piacevole insieme, qual si conviene a serii discorsi d'amici nobili e costumati che parlino premeditatamente. Potrà nondimeno sollevarsi talora, o nel provar la sentenza propria, o nel rifiutar la contraria: poichè questa parte anche ne' ragionamenti domestici ha di sua natura più del contenzioso ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia, così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la disposizione del numero in tali componimenti dea imitar quella degli occhiali, la quale allora è buona, quando il cristallo è posto in tal sito che fa veder con piacere gli oggetti, e non si lascia veder egli dall'occhio.

Fu propria de' sofisti (l'intento de' quali era solo il dilettare, non l'insegnare nè il persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per servire all'udito; siccome i pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Ma è arte più malagevole, e però più mirabile e più laudabile, il dar a vedere che l'opera artificiosa sia fatta senz'arte, onde generalmente quella scrittura sarà più commendata, nella quale s'accoppiano i vocaboli in guisa che la soavità del numero paja esser venuta quivi non industriosamente chiamata dall'autore, ma naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto. Oltre a ciò la trasposizione è sempre nociva come nemica della chiarezza, e per questo riprovata da Aristotile nell'oratore. Il che ha luogo assai più nel filosofo; i cui concetti, come per sè più sottili, e più profondi, così al fine d'esser manifestati hanno bisogno di comparire in maggior lume. Nè merita d'esser taciuto che la trasposizione per titolo speciale è apportatrice di più tenebre, e perciò è più viziosa nel nostro idioma, che nel latino o nel greco: ciò è per mancar ad esso il genere neutro e la varietà de' casi: ond'egli è soggetto a nojosissima ambiguità di significati, se la immediata unione dell'aggettivo col sostantivo, e del relativo coll'assoluto, e la precedenza immediata del caso retto al verbo non tien lungi qualsivoglia equivocazione.

Quindi è che pian piano la nostra lingua s'è divezzata da quel raggirato parlare che usò il Boccaccio, e che ad esempio di lui seguirono il Bembo ed altri suoi coetanei: i quali tutti rivolti all'imitazione di Tullio, non distinsero i pregi comuni d'ogni favella da quelli che sono propri sol di quel genere, in cui contiensi la natia lingua di Tullio; non altrimenti che un medico, il quale usasse in Italia tutte le medicine che Ippocrate usava in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni uomo, da quelle che richieggono un determinato temperamento.

E non meno converrà sfuggire questi tre altri vizj dallo stesso Tullio vietati al buon oratore ma per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole disutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perchè l'agevolezza toglie la maraviglia e il diletto; sì perchè tutto il superfluo, allungando senza pro, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l'affettazion de' minuti incisi, che trincino e quasi slombino il sentimento, e però impediscano ch'egli arrivi all'intelletto con quella unità che gli dà insieme bellezza, e forza; in terzo luogo l'uniforme armonia d'una stessa maniera di numero non variata, che ove non è per necessaria ubbidienza a legge di verso dimostra povertà, e perciò cade in dispregio. Del primo e del terzo neo non vanno forse incontaminati due politissimi istorici dell'età nostra, l'uno latino; l'altro italiano amendue maravigliosi per la soavità del periodo. Il latino è il nostro Orlandino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto sonoro, ma sì diligente amatore di quest'ultima prerogativa, che l'istoria di lui può sembrare anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde il suo numero piace meno, perchè piace sempre. L'italiano è il cardinal Bentivoglio, che ha saputo illustrar la porpora con l'inchiostro, e a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s'è acquistato un de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua, sì per coltura di stile, come per gravità di sentenza. Ma fu egli sì geloso del numero sostenuto, e ripieno, che a fin d'appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune sue particelle per altro sterili e scioperate; le quali a guisa dell'acqua d'Arno, diffusa nella più generosa verdea di Toscana, smorzano alquanto la vivezza de' sentimenti. Nè alcuno mi giudichi, o temerario in chiamare alla mia censura penne sì chiare, o ingrato in additare i difetti di quegli autori ad un dei quali per unione di abito, all'altro per congiunzione di cuore sono specialmente obbligato, perciocchè gl'insegnatori dell'arti non deono menzionare le imperfezioni se non d'artefici segnalati, come più malagevoli ad esser conosciute, e più pericolose d'esser imitate, per l'autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono: la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cavar di bocca ad un gran filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubbriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente, chi ben osserva, non si può fare ad uomo il più desiderabil elogio che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Ma tornando a' tre mentovati vizj. Nel secondo è reo fuor d'ogni perdono tra' filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non ha di numero che l'esser composta di membra indivisibili, nel che appunto i filosofi distinguono il *numero* dal *continuo*. Ma nel seguito ch'egli ebbe, si scorge ciò che io accennava, minor attrattiva accrescersi alla calamita dall'unione con molto ferro, che al vizio dall'unione con molte virtù.

Nè veruno mi condanni di lunghezza oltre il valore dell'opera, con avvisarsi che il numero sia di minuto rilievo, ma si ricordi che l'armonia è l'unico pregio dell'eloquenza noto anche al senso. Ella si fa sentire all'udito, che quasi in ogni uomo è arguto abbastanza; l'altre perfezioni riguardano l'intelletto, che è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del favellare, dopo Tullio, con operosa diligenza ne hanno divisati i precetti. E fra gli altri eccellentemente ne parla il Bembo nel secondo suo libro della lingua volgare, dividendo ivi, ciò che appartiene all'orecchio in tre considerazioni. L'una è del suono, considerandolo tritamente in ogni lettera o vocale, o consonante; l'altra della variazione; la terza, ch'ei chiama specialmente del numero, posta nella collocazion delle sillabe o brevi o lunghe, cioè o sostenute, o no dall'accento acuto, dal che solo dipende ogni brevità o lunghezza nella pronunzia, che oggidì s'usa nell'Europa.

Or alle cose da lui notate mi piace d'aggiungere con gratitudine filiale verso la mia lingua materna, ch'ella contro all'estimazione di molti, quanto al suono si vantaggia su la Latina. Perciocchè essendo la men sonora fra le vocali la U, spessissima nell'ultime sillabe de' nomi e de' verbi latini, il nostro idioma in esse non l'usa mai se non talora per troncamento di voci, come avviene in *virtù* ed in *fu* che son tronchi da *virtute* e da *fue*. Nel resto ella volgarizzando le parole latine che hanno la U nella sillaba terminante, suol cambiarla nell'O, assai più onorata, e rotonda, mutando *populus* in *popolo*, *manes* in *mano*, *gelu* in *gelo*, *legunt* in *leggono*, *audiunt* in *odono*, e così tutte in simili declinazioni, o conjugazioni; e non meno facendo ciò nella prima persona del numero del più in tutti i tempi presenti come da *amamus amiamo*, da *omemus amiomo*, da *tenemus teniomo*, da *legimus leggiamo*; e similmente degli altri. E nella prima, e nella terza in tutti i preteriti e futuri della maniera indicativa, toltane la terza persona del futuro nella terza, e nella quarta conjugazione, ove l'ultima sillaba non ha la U, ma la E. E così di *omavimus* si fa *omommo*, di *omaverunt amorono*, di *omabimus amaremo*, di *omabunt omeranno*: il che pure si troverà dell'altre conjugazioni, secondochè abbiamo affermato. Parimente la I ch'è la lettera smilza e meschina, si trasforma spesso dal latino appo noi nella pienezza della E, dicendosi per *video veggo*, per *bibo bevo*, per *litterae lettere*, per *Tyberis Tevere*, per *legit legge*, per *audit ode*, e così d'altri infiniti. E perchè le parole sdrucciole rendono vile e cadente, la nostra lingua, quantunque non le abbia sbandite in tutto come la francese per non pregiudicare alla varietà, ed assaissime di quelle voci nel trasportarle s'è argomentata di dar gravità, e fermezza col condensar due sillabe in una. E però di *audio* fe' *odo*, di *sentio sento*, di *debeo debbo*, di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretium prezzo*, di *speculum specchio*, di *vetulus vecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orecchia*, di *filiolus figliuolo*, di *sapientia* e *scientia*, *sapienza* e *scienza*, di *tollere torre*, di *ponere porre* di *seligit sceglie*, di *porrigit porge*, e si d'altri fuor di ogni numero. E chi porrà mente con diligenza troverà che il nostro linguaggio professa un' occulta alienazione dalle voci sdrucciole, onde là dove in greco, e in latino elle danno compimento a que' metri ne' quali risonavan sopra la lira glorie di numi, e d'eroi; nella nostra son condannate a finire que' soli versi che o muovan riso, il cui oggetto è il deforme o imitano i ragionamenti villeschi, a cui si confà la bassezza: salvo talora in certe canzoni che son dettate solo in grazia del canto il quale è più amator del vario e del nuovo e nell'aria, che del buono nelle parole.

Intorno poi alla variazione e le nostre voci interne ed originarie finiscono tutte in quattro vocali, onde però il nostro parlare, quanto è più acconcio alla rima per la frequente uniformità delle desinenze, tanto ha minor vaghezza di varietà che il latino. Ma il primo abbozzo del linguaggio fu assai tosto riformato dall'arte sopravvegnente, sì che per mezzo dell'accorciamento, e del troncamento possono molte voci finire in una di queste quattro consonanti *l*, *m*, *n*, *r*. E quantunque per questa parte rimanga contuttociò la favella nostra men varia di terminazioni, che la latina, per altro nondimeno la supera, mentre può terminare col- l'accento acuto, il che si proibisce a' latini, come appare in *città*, *virtù*, *splendor*, *amar*, *udir* ed in altri innumerabili. E tutto ciò per grazia delle due poc'anzi nominate figure. Lascio che il nostro idioma è più vario nel suono delle vocali per la O, ed E stretta, di cui è privo il latino almen secondo la pronunzia presente.

In ultimo luogo per quanto appartiene al numero intero il linguaggio latino riman superiore al nostro nella maestà per due vantaggi. Il primo è quello ch'ei gode secondo le voci particolari onde il periodo è composto cioè la copia maggior delle consonanti: benchè scambievolmente il nostro secondo questa parte, vinca nella soavità non solo per la maggior spessezza delle vocali, e perchè sostituisce alle meno armoniose le più amate dall'orecchio, ciò che già si è dimostrato; ma per la frequente mutazione delle consonanti più austere nelle più dolci, cambiando talora la *r*, in due *l* come si scorge in *pellegrino*; o in *d* come avviene in *rado*: la *x* in *s* come appar in *esercito*, e la *l* dopo altra consonante in *i* come vedesi in *fiore*; e surrogando la *b* alla *p* come in *obbrobrio*, e la *d* alla *t* come in *padre*, e alla *s* la *c* molle come in *bacio*, o la *g* molle come in *Ambrogio*: e alla *d* due *gg* molli come in *poggio*. De' cambiamenti annoverati avrei potuto addurre, non uno, come ho fatto per brevità, ma innumerabili esempj. Il secondo vantaggio per cui sovrasta il sermon latino al nostrale nella maestà del numero riguarda la composizione di tutto il periodo, ed è l'uso de' trasponimenti senza molto pregiudicio della chiarezza, da' quali riconosce quell' idioma la maggiore corporatura ne' suoi periodi, ed essa in questi

come negli uomini aggiunge sempre maestà ove non pecchi di sproporzione. D' altra parte la maggior brevità e la meno intralciata collegazione de' nostri periodi riesce più aggradevole, perchè scema fatica sì all'udito, sì all'intelletto.

E per conchiuder tutto questo ragionamento con qualche ricordo che conferisca a formar acconciamente il numero della nostra lingua, nell' esercizio della quale io confesso d' avere con sommo studio riverito il tribunal dell'orecchio, appellato superbissimo da Tullio, dopo lunga osservazione sono entrato lo pensiero, che un rilevantissimo pregio de' periodi italiani sia lo scostarsi dalla misura de' versi, nè solo del verso lungo, o egli sia intiero, o sdrucciolo, o tronco, il che da più accurati moderni è stato osservato, ma di quello ancora di sette sillabe che gli succede prossimamente nell'esser più numeroso e proprio degli italiani, e che o intero, o sdrucciolo, o tronco entra per poco qual necessario elemento nel verso lungo. Del che mi convien tacere la cagione per cessar un immoderata lunghezza. Or benchè lo schifare perpetuamente i versi o di sette sillabe, o eziandio di undici, ma poco canori e non manifesti sia impossibile senza storpiare o i sentimenti, o le frasi, tuttavia quanto più allontanerassi il numero della prosa in ciascun de' suoi membri da un tal concetto di versi, tanto riuscirà più gradito all'orecchie, non solo per dignità, ma per grazia. Io so che parlo corto e che pochi m' intenderanno, salvo i periti nella teorica del verseggiare italiano, ma non tutto ciò che si scrive, si scrive a tutti.

E ciò basti aver detto sopra l' artificio del numero: In che sia fondato il piacer ch' egli cagiona: Fin a qual segno, quando, e come il debba cercare lo scrittor di scienze: Quali vizj convenga schifare in seguirlo; e chi vi peccasse: Di quanto pregio egli sia: Quali sieno in ciò i vantaggi e i disavvantaggi della nostra favella in rispetto alla latina: E quel che principalmente conferisce al numero della prosa italiana.

CAPO VI

Dell' uso delle sentenze ne' libri scientifici.

Le sentenze altro in effetto non sono che alcune verità a cui l' intelletto senza spinta di altra provazione acconsente subito che gli sono proposte. Ma in una condizione son differenti da quelle verità, le quali propriamente si chiamano *primi principj*; che i primi principj sono insegnati a noi dalle voci (per così dire) di tanti oggetti, che ogni uomo d' intendimento mediocre gli ha da sè stesso avvertiti e già stabiliti nell' animo, come per esempio; che *il tutto è maggiore della parte; e che due grandezze uguali ad una medesima terza, s' agguagliono altresì fra di loro.* Là dove quell' altre verità non s' apprendono se non dai più perspicaci. Nondimeno e nell' une, e nell' altre l' apprenderle, e l' approvarle per vere, è una medesima cosa; non avendo elle bisogno d'addurre altro testimonio in prova loro, che il discoprirsi la faccia. O questo nelle sentenze derivi dalla natia loro evidenza ovver dalla ragione talor dispiegata, talora involta, di cui l' autore succiutamente le veste. Sopra che Aristotile parla mirabilmente, come egli suole, nel secondo della Rettorica. Tali sono, per cagion d' esempio, quella sentenza di Livio, che *la necessità del vincere, è grand' arme per vincere;* o quella d' un altro, che *la minaccia è scudo del minacciato;* o quella d' un ingegnoso moderno cavata dallo stesso Aristotile nel citato luogo:

Le nimicizie de' mortali in terra
Dovriano esser mortali.

Di tali assiomi o principj non si può dubitare, che all' insegnator di dottrina non convenga valersi a tutt' ora, perchè dovendo egli col discorso cavar verità ignote dalle note, nè potendosi ciò far sempre col mezzo di quella sole la cui notizia negli uomini è quasi scolpita dalla natura, fa mestieri servirsi anche di quelle altre, che, non conosciute per avanti di viso, col primo sguardo rapiscono senza dimora l' intelletto ad abbracciarle. Di queste principalmente mi fo a credere che parlasse Aristotile quando disse, che la sapienza era un composto dell' abito de' primi principj, e della scienza, non intendendo egli allora per mio parere di que' primi principj, che per esser palesi a ciascuno, non sono propri del sapiente più che dell' ignorante; ma di quelle verità non bisognose di prova, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state avvertite.

Osservò tuttavia lo stesso Aristotile, che sì fatte verità, non in qualunque oggetto, ma sol quando sieno di materie appartenenti alla vita umana, ottengono il titolo di sentenze; e queste per mio giudizio al filosofo morale segnalatamente saranno acconcie.

Vero è, che ne' libri scientifici non si vogliono questi assiomi esprimer sempre con quella somma acutezza di frase, la quale ora secondo l' uso comune di favellare si richiede alle verità proferite per meritare il nome splendido di *sentenza*. Non è decoro sempre il cercare (come in altro proposito dice Tullio) che le parole alle parole quasi misurate e pari si corrispondano; che siano collocati a dirimpetto fra loro i contrari, e che i fini a' fini conforminsi nella cadenza e nel suono: sdegnandosi il lettore d' argomento serio in sentirsi arrestar così spesso dalla importuna vanità dell' autore, ad ammirare in lui quel minuto artifizio, il quale non meritava in tale occorrenza tanta parte dell' attenzione o dell' uno in usarlo, o dell' altro in avvertirlo, e questo vuol dire essere *affettato*, cioè, ricercato con affetto a con diligenza superiore al pregio dell' opera.

Confesso, che nelle materie morali, come quelle che sogliono stancar meno con la difficoltà l' ingegno de' lettori, si può dare ad essi un più frequente esercizio di sentirsi dolcemente ferire da questi lampi. E ben lo conobbe

Seneca, attenendosene affatto nelle quistioni naturali, e facendone una indoratura perpetua alle sue morali. Ma in ciò parimente ammiro più il giudizio di Cicerone, il cui stile ragionevolmente da Seneca stesso fu detto andar di portante, non tanto per quel ch' ei nuta, cioè per la lentezza del passo, quanto perchè a guisa di cavallo più da viaggio che da teatro fa men di corbette, e più di cammino; sicchè ne abatte il viaggiatore come il giannetto spagnuolo di Seneca; nè alla fine del giorno, il fa ritrovare poco inoltrato dall' albergo d'onde si partì la mattina. Anzi sarà talora modestia insieme, e vivacità il portar le sentenze non ispiegate, e con pompa, ma involte in modo che il lettore le formi da sè medesimo come per esempio: *immitior quia toleraverat*. Poichè il sentir che si narra una cosa come cagione dell' altra, fa osservare, che spesso vanno congiunte: e però quel detto di Tacito mi sveglia questo giudizio: *Uno spirito fiero, se dopo lunghi patimenti giunge al governo, in cambio di compatire in altrui ciò che ha sofferto in sè stesso, vuol che i sudditi provin que' mali ch' egli ha provati, perchè lo lor condizione non sia miglior della sua.*

Appresso dee sommamente guardarsi l'autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che sono false o hanno bisogno di molta prova, benchè per una tale corrispondenza fra le lor membra, se arditamente si pronunziano, il volgo le tien per vere. Delle quali servonsi con grande utilità gli oratori, come d' opportune al fin loro: poichè chi vuol non insegnare, ma persuadere, non è mal accorto se imita quei cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli, i quali scelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi che di valore. Ma que' compositori che hanno per obbligo lo sparger dottrina, e non ciance, nell' usar così fatte sentenze, mostrano o vanità o debolezza d'ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi moderni, che mal forniti di sapere e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, ma vi assumono la dignità d'oracolo nel pronunziare, ignorando quel che Aristotile osserva: gli uomini rozzi ed agresti esser i più consueti, e animosi nel proferir le sentenze. Là dove ei le condanna per disdicevoli fuor che in coloro che dall' età o dalla sperienza furono ammaestrati. Ma in questo luogo siami lecito d'esclamare: Qual cuore amico, e conoscitor del merito può senza indegnazione udire, che prenda il nome da qualche ingegno vivente a maraviglia sublime lo stile impronto d' alcuni privi di filosofia, privi d'arte, privi di senso, i quali velando coll' oscurità della frase i volgarissimi lor pensamenti, sputano sentenze ad ogni virgola, ma sentenze che riescono appunto sputi, cioè freddi escrementi d'intelletto indigesto? Là dove quello ch' essi presumono di seguire, è ricco di sottilissime verità sempre nuove, sempre grandi, sempre congiunte con sua materia. Ma non si fa questo torto ad un solo autore eccellente: ed è proprio del prezioso l' esser falsato. Chi di sogni pomposi compon la filosofia, si chiama Platonico. Chi di scabrosi termini la inasprice, s' appella peripatetico: chi scrive o legato, o sciolto senza acutezza, s' intitola virgiliano o ciceroniano: *Chi cavalca un ronzin non molto adorno* in cambio del destrier pegaseo, gloriasi d' esser un altro Ovidio: il temerario ed oscuro spacciasi per seguace di Stazio; e fra gl' italiani il verseggiar malinconico, e talor radente si vanta di petrarchesco. E pur dovrebbono ricordarsi, che non è pregio qualunque similitudine con le cose eccellenti, come ben Aristotile insegna, con avvertir, che al cavallo nobilissimo fra i quadrupedi s' assomiglia oltre modo quell' animale ch'è simbolo della viltà. Una stessa qualità secondo il diverso accoppiamento può divenir biasimo o lode. La fermezza nel male è vizio di pertinacia, nel bene è virtù di costanza.

Io per me generalmente parlando, lauderei lo stile che di sentenze fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, lo portano le sentenze nelle composizioni che sono alimento dell' animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano.

CAPO VII

Delle comparazioni o similitudini, sì delle tacite e delle ristrette, come dell' espresse e delle spiegate. Doppia loro utilità. E quando vogliano a provare o a rispondere.

Fra gli ornamenti del dire le comparazioni furon da me annoverate presso che ultime nell' ordine, ma son forse le prime nell' eccellenza. La metafora ch'è una tacita comparazione, si chiama reina delle figure. L'intelletto è famelico del sapere; per acquistarlo usa due sorta di cognizioni: la prima chiamasi *assoluta*, la quale contempla un oggetto com' è in sè stesso puramente, e senza considerar quali proprietà e quali titoli convengano a lui paragonato con altri oggetti: la seconda è nominata *comparativa*, perchè rimirando con un solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza abbiano essi fra sè di cagione o d'effetto, di somiglianza o dissimiglianza, di proporzione o di sproporzione, d'amistà o di nimistà, e così dell'altre. E questa seconda cognizione appaga meglio l' appetito dell'intelletto, come quella che intende più esquisitamente l' oggetto e che giova per passare da una verità in un'altra, e però è il più efficace instrumento delle scienze. Ma ricerca ella un intelletto che abbia le braccia più lunghe per poter comprendere vari, e lontanissimi obietti insieme. Però Aristotile disse; che il trovar le similitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore, perocchè essendo sempre il diletto più intenso quando unisconsi molti diletti in un tempo, e in un atto solo, il lettore qui riceve in una cognizione, e in un punto vari diletti di varie verità conosciute, e ciò con sua meraviglia (la quale pur accresce il diletto) essendo fatto accorgere in

una certa unità fra cose che prima non gli sembravano punto conformi.

Questo può farsi in tre maniere. La prima è la tacita, come s'io volendo assomigliare la gloria umana ad un vento dicessi: *La gloria umana è un vento* senza nominare simiglianza, ma dinotandola tacitamente coll'identità che io affermo. La seconda è l'espressa, ma ristretta, qual sarà il dire; *La gloria umana è come un vento*, ove io espressamente affermo la loro similitudine, ma non esplico in che sia posta. La terza è insieme espressa e spiegata, e questa sarebbe se io facessi vedere le proprietà in cui s'assomiglia la gloria umana col vento, per esempio nella grandezza dello strepito, nella vanità dell'essere, nella brevità della durazione. La prima, come accennai, si dice metafora: la seconda, immagine: la terza, comparazione spiegata. La metafora, secondo che pur suona questa parola in Greco, è un trasportamento, trasportandosi per essa il nome di una cosa ad un'altra, che somiglia lei ma non è lei. Prevale la metafora sì all'immagine, sì alla comparazione spiegata, non pur nella brevità, ma nell'energia; mostrandosi esser tanta la somiglianza fra due soggetti, che possa dirsi medesimezza, onde il nome dell'uno convenga all'altro. Per amendue questi vantaggi essa è convenevole a' passionati, che talora infiammati a dir molti loro sensi vorrebbono potersi esprimere tutti ad un fiato; e però, siccome affrettano la pronunzia e troncano le parole, così anche accorciano ad ogni poter loro la frase; e come esagerativi, cercano quelle forme, che significan più. Alle quali ragioni per mia credenza ebbe riguardo Aristotile quando disse, che, tra le varie poesie, alla tragedia spezialmente la metafora s'adattava, poichè la tragedia suol essere un colloquio di passionati. Ma per opposito secondo altre utilità l'immagine ristretta, o la comparazione spiegata si sopravanzavano. La prima utilità comune ad amendue queste si è che la metafora soggiace più al vizio d'audace, e ciò che all'audacia nelle metafore va congiunto, di fredda, affermando identità ove a gran pena talora fra molte riguardevoli differenze si scurge qualche tenue conformità: laddove nell'immagine, e nella comparazione spiegata si fa più modesta affermazione della sola similitudine, a cui non osta qualunque dissomiglianza di molte proprietà, purchè in una trovisi convenienza. La seconda utilità singolarmente conviene alla comparazione spiegata; ed è che sì la metafora, sì l'immagine ristretta dice e non prova; onde, affinchè sia lodevole, richiede similitudine sì palese, che solo affermata sia conosciuta. Ma la comparazione spiegata discuopre la somiglianza dove per sè non appare. Veggiamolo in questo esempio: Se il Tasso diceva, che la mano di Rinaldo nella battaglia era *una bocca di serpente*, o *come una bocca di serpente*, e non più, la metafora, o anche l'immagine ristretta riuscia temeraria, tenebrosa, e freddissima. Per contrario avendola egli spiegata in comparazione, con questi versi:

Qual tre lingue vibrar suole il serpente
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente,
Con la rapida man vibrar tre spade;

Non si può dir pensiero nè più regolato, nè più espressivo, nè più vivace. Anzi spesso la comparazione distesa scuopre la similitudine in molte proprietà, dove la metafora non muove il lettore a riconoscerla salvochè in una. Onde, e come più circospetta, e come più insegnativa, meglio si confà con autori gravi, e specialmente con filosofi, eccetto che se tutta la somiglianza ch'è fra l'uno e l'altro soggetto fosse tanta, e sì aperta che il provarla o il dichiararla riuscisse soverchio.

Sia ciò toccato a sufficienza per noi del paragone che tra sè hanno queste tre maniere di rassomigliare. Seguiremo a discorrer della comparazione espressa e spiegata, come di quella ch'è più nobile o più atta allo stile insegnativo di cui cerchiamo l'idea, benchè molte delle cose che ne diremo saranno comuni altresì alla tacita, e all'accorciata.

Mostrammo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere. Or talora s'aumenta questo piacere in lui per due modi; cioè o quando la simiglianza è tale che per mezzo di cose note e sensibili gli si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili, o almeno ignote al conoscitore: o pur quando con la simiglianza d'un effetto famigliare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità che avanti gli pareva incredibile.

E così ben osservò Quintiliano che altre similitadini sono usate a fin d'esprimere, altre a fin di provare.

Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplieare come Enea, benchè dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone, tuttavia ritenesse un'eroica saldezza nell'animo, pigliando la comparazione d'una quercia profondamente radicata su l'alpe, la quale percossa dagli aquiloni, si lascia bensì cadere alcune disutili foglie esteriori, ma rimane immota nel tronco. E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo, che a fin di rappresentare negli atti dell'abbandonata Arianna il furore e lo stupore ad un tempo, i quali pareano affetti contrarj, assomiglia lei ad una baccante scolpita in marmo, nella quale per la natura della materia veggiamo l'immobilità, e per l'arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

Del secondo modo fu la similitudine sì famosa presa dallo stomaco, e dall'altre membra, colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla plebe tumultuante, come, benchè i senatori a primo aspetto non sostenessero parte alcuna delle fatiche, e de' rischi, ma riversandoli tutti in su le spalle del popolo godessero per sè i comodi, e le ricchezze, nondimeno l'opera loro per verità era quella da cui aveva il popolo tutto il bene, e tutte le forze; e così che i servigi prestati dal popolo.

a' senatori non erano meno in pro di chi gli faceva, che di chi gli riceveva.

Resta ora d'esaminare intorno ad amendue questi generi di simiglianze, s'elle s'adattino all'insegnator di filosofia. Nè del secondo genere può dubitarsi, giovando egli forte allo stabilimento delle dottrine, così a fin di provare, come di rispondere, sol che la simiglianza sia tale che abbia vera efficacia di prova o di soluzione. Prova efficacemente la similitudine quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel genere del qual si disputa, e serve in effetto più per induzione, che per comparazione. Gli esempi cel faranno palese. Aristotile nel principio della fisica mostra, che l'ordine delle scienze, il qual egli prende ivi mentre comincia dalle cognizioni più confuse, e passa quindi alle più distinte, è conforme all'ordine che segue la natura, in quella guisa, dic'egli, che i bambini da principio chiamano tutti gli uomini padri, e tutte le donne madri, e poi vengono a distinguere i genitori dagli altri. Ora ciò non tanto è similitudine tratta da soggetto straniero, quanto additamento in un particolar manifesto di quell'universale che Aristotile aveva affermato.

Tale ancora è quella simiglianza di Seneca il quale per mostrar che non è opportuno il contrassegnar col castigo tutti i rei da tutti i buoni, porta la comparazione de' servi, intorno a' quali riferisce, che talvolta fu proposto in senato di contrassegnarli nel vestimento da' liberi, ma che tosto apparve quanto pericolo soprastasse a' secondi, ove i primi avessero potuto conoscer le forze loro in contando se stessi: il medesimo, dice, avverrà, se a niun colpevole si perdona; poichè i rei s'avvedranno quanto essi vincan di numero, e per conseguente di forze, i buoni. Questo bellissimo discorso non è fondato in comparazione straniera, siccome sembra, ma in una proposizione generale: Non conviene dar un contrassegno manifesto a' peggiori, quando questi sono i più: la qual proposizione si prova in un suo particolare colla deliberazione fattasi intorno al vestir de' servi.

E queste prove, che procedono dall'isperienze particolari a formar gli universali assiomi quando non appare fra l'uno, e l'altro particolare diversità di ragione, sono appunto que' primi passi con cui l'intelletto guidato dal senso conoscitor degli oggetti particolari, s'incammina all'acquisto della scienza, che contempla gli universali.

Or ciò fa egli in due modi. Il primo è l'osservare quel che succede in molti individui di una medesima spezie, e quindi trar la regola generale a tutta la spezie; il che appartiene all'argomento dell'esempio. Il secondo è l'osservare ciò che succede in varie specie d'un medesimo genere, il che appartiene all'argomento della similitudine. Il primo è più forte, come quello ch'è meno sospetto d'occulta disparità, e però è solito dell'oratore, che vuol persuadere. Il secondo è più dilettevole, come palesativo d'un'altra verità universale, e del tutto varia, e però è amicissimo del poeta; e come più insegnativo è anche più consueto al filosofo, il quale esamina poi sottilmente se vi sia diversità di ragione. Ma in somma, siccome tutte le prove affinchè sieno legittime, deono potersi ridurre alla forma del sillogismo; così la similitudine, acciocchè provi, dee trarsi dalla spezie d'un genere, in tutto il quale sia la stessa ragione a partecipare la qualità, che in quella spezie si scorge, e dentro al qual genere contengasi l'altra spezie, in cui la qualità predetta si vuol provare.

Quindi si può anche raccorre la regola di risponder efficacemente colla similitudine. Perciocchè, siccome l'induzione fonda la prova, così il distrugger l'induzione, è un distrugger la prova, che vuol dire è un fondar la risposta. Pertanto allor la similitudine vale a rispondere quando ella in qualche particolar evidente mostra per falsa una proposizione generale, ed apparentemente vera assunta dall'avversario per argomentare contra di noi. E queste simiglianze altresì, ove con attensione si consideri, non sono tolte da soggetto straniero, ma contenute in quel genere in cui si disputa: e così, non tanto sono simiglianze, quanto parti dell'induzione. Per esempio in questo modo argomentò Menenio Agrippa nella similitudine riferita pur dianzi: *È falso*, o *plebe romana, quello che a voi par manifesto, cioè non esser giammai conveniente, che l'una parte d'un tutto porti l'intera fatica per mantenimento dell'altra parte. Poichè può avvenire, che il mantenimento, e il tranquillo stato dell'una sia necessario per influire ogni vigore nell'altra.* E questa ultima proposizione provò egli con una spezie particolare di due parti componenti un tutto, cioè delle membra esterne, e dello stomaco.

Della medesima natura è la simiglianza, con la quale il Signor nostro volle rispondere agli ebrei, a cui pareva impossibile, ch'egli (come prediceva) dovesse giovar loro dopo esser morto: e addusse a questo fine l'esempio del grano il quale se non è morto non reca frutto. Ecco: l'argomento di Cristo così procede. *Può darsi una cosa, la qual non produca frutto se non dopo esser morta? Adunque è falso quel principio universale, col quale voi credete convincer di falsità la mia predizione, cioè che una cosa morta non possa più esser utile a nulla.* La falsità poi di questo principio generale si manifesta qui non dalla simiglianza di cosa estranea, ma da un particolare inchiuso nel genere universale delle cose che muojono, cioè dal grano. Nè qui posso io rattemprarmi dal far menzione della graziosissima impresa formata dal padre Strada con un simil sentimento in gloria di santa Rosalia, il cui cadavero nuovamente ritrovato liberò dalla peste la città di Palermo. Egli alludendo in gentil modo al nome di lei prese per corpo la rosa, fiore maravigliosamente medicinale, col motto, *consumpta medetur*.

Appare dalle cose predette quale sia il pro-

gio e il piacere delle buone similitudini, in quante maniere si dividano, quali e come riescan acconce all' insegnator di dottrina. Segue che discorriamo delle viziose.

CAPO VIII

Delle similitudini che partoriscon sofisma.

Le similitudini a cui manca una tal condizione di contener dentro allo stesso genere, e dentro la stessa proposizione maggiore del sillogismo amendue le parti rassomigliate, non vagliono ad altra prova che di sofismi. Fiogiamone questo esempio, Se alcuno dicesse: *In quel modo che quando l' aria è più piovosa, allora il cielo è più solito d' accendere i fulmini; così quando più piovon le lagrime dei supplicanti, i grandi più s' accendono nel loro sdegno*: questa similitudine nulla prova, come quella, che non può ridursi sotto un medesimo genere universale contenente amendue le cose rassomigliante, si che voglia a formare un assioma generico il quale serva per proposizione maggiore d' un sillogismo in forma. Poichè nè le pioggie sono vere lagrime dell' aria, nè i fulmini vero sdegno del cielo contro di lei: ma le pioggie si dicon lagrime per metafora in quanto s' assomiglian loro nella sembianza, e nel recar malinconia, e i fulmini son chiamati metaforicamente sdegno in quanto s' assomigliano ad esso nell' essere strepitosi e dannosi.

Ora le vere lagrime non hanno alcuna efficacia verso il vero sdegno, in quanto quelle e questo posseggono le sopraddette proprietà comuni alle lagrime ed allo sdegno metaforico; ma bensì vagliono a mitigarlo in quanto elle son sensibili dimostrazioni di miseria, di umiltà, e di preghiera, ed io quanto esso come prodotto da cupidità di vendicar il disprezzo, e d' ostentar il potere perde il suo incentivo verso chi piangendo riverisce, e si confessa più debole. Però non ritrovandosi nè tali proprietà, nè le opposte nella pioggia, e ne' fulmini, tutto quello che avviene in loro è fuor di proposito in ordine al provare gli effetti delle lagrime verso lo sdegno. E siccome gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni, così maggior frequenza ritrovasi di queste simiglianze atte ad inorpellare sofismi, che di quelle valevoli ad arrotar sillogismi. Basterammi d' additarne qui di due scrittori eccellenti, l' uno antico, l' altro moderno.

Isocrate in certa orazione prova che non voglionsi discoprire gl' interni affetti o della tristizia, o dell' allegrezza; Perciocchè, die' egli, siccome le suppellettili e le altre robe tengonsi in casa e non si spandono in piazza, gli affetti deonsi tener nell' animo, e non ispandersi fuori nella lingua, e nel viso. Ma una tal similitudine è come il Nireo d' Omero; bello d' aspetto, imbelle di forza. Gli affetti eziandio palesati rimangono in verità dentro al cuore, ma diconsi uscirne per metafora fondata in questo, che le cose le quali escono al di fuori sogliono più manifestarsi, che quando rimangono nel di dentro. Ora le suppellettili, e le altre robe più preziose tengonsi in casa, non già per desiderio che non si faccian palesi, anzi ad ostentazione si espongono in quelle stanze ove più entrano i forestieri, ma, si perchè sol ivi servono agli usi del padrone, sì perchè sol ivi possono conservarsi da' ladri. Che se spandendole fuori potessero insieme rimaner in casa, di buon talento il fasto umano le spanderebbe. Sicchè non può farsi con verità una proposizione maggiore, nella quale le suppellettili, e gli affetti veramente, e senza metafora siano inchiusi, e dire: *Le cose nostre non vogliamo che siano manifeste ad altrui*: provandola poi con una specie di cose nostre cioè con le suppellettili: poichè in una tale specie piuttosto si vede il contrario, come ho dimostrato.

Lo scrittor moderno, ch' in di sopra accennai aver usata viziosa similitudine, è il cardinal Pietro Bembo, il quale nel primo libro sopra la volgar lingua fa riferire a suo fratello d'aver udito spesso rassomigliar da esso Pietro coloro a cui piacendo lo studio, e l'esercizio dell' altrui lingue, come per esempio della latina non curano, se non sanno ragionar nella propria, a quei che in lontane, e solinghe contrade si procacciassero sontuosi palagi, e nelle loro città abitassero in vilissime case. Il Castelvetro nella sua giostra ritorce l' argomento, e la simiglianza così. Chi ha due abitazioni, fa saggiamente dimorando nella migliore; adunque chi ha due lingue fa saggiamente a scrivere in quella che ei meglio sa. Ma il ritorce a torto. L' impugnazione del Castelvetro allora varrebbe, quando il Bembo riprendesse coloro che scrivono in lingua latina presupposto che la sappiano meglio della loro volgare, perocchè questi potrebbono paragonarsi a' possessori delle due abitazioni. Ma il Bembo riprende coloro che ai erano più di sapere la straniera, e latina, che la volgare, e domestica. Bensì poteva la mentovata comparazione del Bembo efficacemente oppugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poichè, abitare in una lingua è metafora tratta da questo, che, siccome chi abita in un paese, è noto agli uomini di quel paese, così chi scrive in una lingua, rende noti i concetti suoi agli uomini di quella lingua. Or l' errore di chi abitasse un meschino albergo in patria, procacciandosi un superbo palagio in lontana e solinga contrada, consisterebbe in questo: che tollerando egli l' incomodità dell' uno dove farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell' altro, in cui non dimorerebbe, ed in cui per esser lontano, e solingo non sarebbe opportuno ch' ei dimorasse. Ma se qualche uomo nato in un borgo infelice sorgesse a maggior condizione, e potesse, e volesse abitare, in una reale città, niuno il condannerebbe, perchè in questa, non in quello si edificasse un ricco palagio. Adunque nello stesso modo, chi potrà far noti i concetti suoi ad una moltitudine di letterati, assai più stimabile che gli idioti del suo paese, non fallirà nel dar opera piuttosto a divenir eccellente in lingua straniera, ma intesa

da que' letterati, che nella natia ristretta all'intendimento del suo paese.

E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione usata dal Bembo ha origine dal non potersi affermare con verità una proposizione maggiore contenente senza metafora amendue le membra fra di loro comparate, dicendo così: *È sempre miglior consiglio farsi noto a' compatrioti, che agli stranieri;* e provar questo detto con l' induzione di una specie contenuta nel genere di farsi noto, cioè con l'abitazione. Poichè ciascun vede tosto esser falso, che sempre sia più lodevole abitare in patria, che fuori.

Queste similitudini che contengono paralogismi sarebbon difetto ne' libri dottrinali: ed Aristotile ordinariamente non le usò eccetto che ne' problemi, dove non intese di provare, ma talora di scherzare: come quando cerca perchè la povertà presso gli uomini dabbene soglia ritrovarsi, e per ragione piglia la similitudine d'una femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta a qualche onorata persona affine che la protegga. Ma nell'altre opere ha in costume d'elegger le simiglianze della maniera più salda, e con molto ingegno: siccome allora che rassomiglia l'uomo saggio in rispetto degl'ignoranti, all'uomo dipinto in rispetto dei veri: poichè siccome in un uomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle, che si trovano separate in molti uomini veri; così nell'uomo saggio sogliono star unite quelle buone cognizioni, che stanno divise fra gl' ignoranti. E di qui è che un senato eziandio d' ignoranti farà sagge deliberazioni, perchè fra tutti insieme uggnagliano la sapienza d'un saggio. O quando apporta ragione, perchè ad alcuni rincresca la certezza negli argomenti, che leggono, e più godano della probabilità, osservando che la certezza si pare aver non so che dello scortese, ed adduce la similitudine de' contratti. Perocchè (tale m'avviso io che possa essere l' applicazione, la quale dal filosofo non è spiegata) siccome dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder, che l'altra parte gli leghi con clausule troppo strette alla sicura osservazione delle cose patteggiate, senza lasciar niente all'arbitrio loro; così abborriscono alcuni intelletti, che la certezza della ragione gli costringa eziandio loro malgrado ad approvare una sentenza.

Amendue queste simiglianze parver sospette di fallacia ad un acutissimo ingegno che lesse questo mio libro quando uscì alla prima luce, e con sue lettere mi stimolò a disaminarle più sottilmente. Ma il luogo qui non richiede che io a lungo ne tratti: per certo, o in essa non è magagna, o a vederla richiedesi il microscopio.

Platone, e Seneca sono per lo più felici nelle similitudini, con tutto ciò talora ne usano della maniera meno perfetta, come coloro, che non s'astengono sì religiosamente dal paralogizzare, e meglio amano alle volte di provare l'eccellenza del proprio ingegno, che la verità della conclusione, benchè per mio credere la maggior prova d' ingegno sia il dire in ogni materia quel meglio che si può dire.

Permettonsi tuttavia le simiglianze di questo modo imperfetto agli oratori, perchè il popolo ignorante suol rimaner persuaso non tanto da ragioni valevoli, ma sottili, quanto da tal maniera di prove difettose, ma palpabili, e tratte da cose più note. Il che basta al fine dell'oratore che non è la verità, ma la vittoria. Ed Aristotile il notò nel primo capo della rettorica.

Concedonsi queste parimente a' poeti: e non meno agl'inventori d'imprese, i quali per lo più son costretti a valersi di così fatte similitudini, spezialmente se accettan la legge che loro impongono alcuni autori di non pigliar i corpi dalla specie umana, legge a mio parere costituita per difetto di filosofia ne' legislatori: ma di ciò a chi tocca. Non posso già io non maravigliarmi quando i mentovati legislatori condannano le imprese fondate in corpi favolosi, allegandone per ragione ch'elle non provano per la falsità del lor fondamento; quasi che, siccome avvertì già un mio dotto amico, fosse debito dell' impresa l'esser vera prova, e quasi allora, che, per esempio, il duca d'Urbino alzò per impresa una fiamma col motto *quiescit in sublimi*, pretendesse, che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi valesse a provar, che altresì l'animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù, e della gloria. E chi non vede, che il trovarsi tal proprietà nel fuoco nulla persuade ch'ella parimente fosse in quel principe, come in un individuo di spezie tanto diversa? Il fine dunque dell'impresa non è per lo più il provare, ma il dichiarare con un leggiadro simbolo qualche nobil sentimento dell' animo. Il che si può fare ancora con simboli favolosi purchè famosi.

Abbiamo veduto quali sieno le similitudini difettose per provare, come disconvengano allo scrittor di filosofia, e come permettansi all'oratore.

CAPO IX

Dell'altra utilità che apporta la similitudine col dichiarare: e quanto il valersi di ciò convenga al filosofo. Con lo quale opportunità si tratta ancor degli aggiunti, e delle brevi descrizioni usate in luogo dei nomi propri.

Al dichiarar parimenti sono attissime le comparazioni, e molte di esse a questo sol fine usate, come dissi nella prima divisione, che di loro con Quintiliano apportai. E di queste altresì potrà valersi il filosofo: come se per esempio Aristotile, quando paragonò la prudenza politica all'architetto, e le arti a' manuali, che da lui prendon legge nell'operare: o Cicerone allor che distingue nelle composizioni l'ornamento affettato ed inutile dal decevole, ed operante, comparandoli col diverso rossore, che risulta nella faccia, o dal belletto o dal sangue. Non dee però il filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d'ingegno, adirandosi il lettore, che la guida gli faccia al-

lungar la via, non a fin di condurlo per la più piana ma solo per fargli vedere le ricchezze delle sue possessioni. Maggior licenza in ciò si concede al poeta, il quale avendo per uo dei fini il dilettar i lettori con eccitare in essi apprensioni vive d'oggetti nobili, ed ammirabili, consegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni: come allora che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri, che nell'animo ondeggiante d'Enea repentinamente sorgevano, al raggio della luna o del sole, che percotendo in un vaso d'acqua, riflette con somma celerità e varietà, or in questa or in quell'altra parte delle pareti o del soffitto.

S'aggiunge, che all'ammirazione, la quale vuol eccitare il poeta, assai conferisce il far apparire inaspettatamente al lettore l'uniformità fra due cose molto diverse. Onde perciò al poeta parimente è permesso l'uso più frequente delle metafore, le quali dianzi vedemmo non esser altro che similitudini compendiate.

E quindi si può cavar la ragione d'una regola prescritta da Quintiliano, ma solo al poeta, di spiegare ciò ch'ei narra con la simiglianza di cose più oscure ed ignote. Come allora che Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo cartaginese a quel di Diana corteggiata dalle ninfe de' Monti; benchè ciò poco felicemente ci togliesse da Omero, se crediamo a colui appresso Aulo Gellio: o la sembianza in caccia d'Enea a quella d'Apollo, che torni in Delo sua patria: ne' quali luoghi rappresenta le cose umane, ed a noi palesi, per simiglianza di deità invisibili agli uomini. Ma ciò non è vizio, come io diceva; usando il poeta questi paragoni, non acciocchè la cosa paragonata s'intenda più chiaramente, come fanno l'oratore e il filosofo, i quali a tal fine non possono illuminar il più chiaro col tenebroso, ma perchè della cosa narrata si formi più vago, e più mirabil concetto.

Quindi piglierò destro di far alquante parole sopra gli aggiunti, e sopra le brevi descrizioni poste in cambio de' nomi propri; i quali due mezzi connumerò il maestro per sollevar la dicitura. Dico per tanto, che da' medesimi fonti si può trar la ragione, la qual parimente non fu recata da Quintiliano nè da Aristotile di ciò ch'essi notarono. Che nell'uso degli aggiunti l'oratore (il che ha luogo molto più nel filosofo) è legato a quei soli, i quali appartengono alla materia da sè trattata, e in quella sono operanti, laddove basta al poeta, che l'epiteto al soggetto a cui s'attribuisce, veramente convenga. La disparità si dee rintracciar nel diverso fine, che si prescrivano questi componitori: l'oratore vuol persuadere, ed il filosofo insegnare la materia, che hanno alle mani. Però tutto quell'ornamento, che non è giovevole, a questi fini, è loro vietato come ambizioso, e tali sono gli epiteti non operanti. Anzi gli operanti eziandio si vogliono da essi spargere con misura: perocchè non tutto quello che giova, giova usato in qualunque abbondanza. E perciò Aristotile riprese Alcidamante che se ne valea, non come di condimenti, ma come di vivande a pieno mangiare. Dall'altra parte il fin del poeta è ancor il recar piacere con isvegliar immaginazioni vive, e maravigliose; ma l'immaginazione sempre è più viva, quando maggior numero di proprietà nell'oggetto immaginato ci si rappresenta; è più mirabile quando ella ci fa concepire qualche proprietà di lui o nobile o non prima osservata. Così con gran lode Virgilio, per cagion d'esempio, nominò l'abete, *destinato a veder gli accidenti del mare*; e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto*: Orazio chiamò le guerre *detestate dalle madri*; e Marziale appellò il Sarmata *pasciuto col sangue del cavallo*, ed a' Sicambri ed agli Etiopi diede aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli, e tutto ciò in propositi lontanissimi.

Allo stesso modo là dove i prosatori gravi, o specialmente i filosofi non pongono in opera la descrizione in luogo del proprio salvo con profitto di schifar disonestà, o viltà, oppure d'esplicar meglio la cosa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema proposto, lodevolmente spesso descrissero i poeti ciò che potevano esprimer più brevemente, e senza verun sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la nave, *un carro che vola per opera di leggier fiato*; e dicendo il Petrarca in cambio del Lauro: *l'onorata fronda che preserive l'ira del Ciel quando il gran Giove tuona*: ed in luogo del sole, *il pianeta che distingue l'ore*. Dove per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali invece di nominar la chiocciola, dicevano, *tardigradam domiportam*. La cagion della differenza è che il lettore dei poeti non ha per fine di camminare a giornate in una strada maestra, ma di spassarsi in un sollazzevol giardino, e però non si lamenta di esser ivi trattenuto, e traviato più volte a contemplar giuochi d'acqua o statue di mirto. In contrario chi legge un'opera filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte, o un'istoria, un'orazione, e componimenti simili, riceve la stessa noja di tali pompe disutili, che un ospite affamato di veder portare sopra la mensa, in cambio d'opportune vivande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lavori di gelatina, atti a cibar piuttosto superfluamente la vista, che giovevolmente il palato.

E ciò delle comparazioni dichiarative, quando, e come sieno utili all'insegnatore di scienza: dell'obbligazione di trarle dal più manifesto, dispensando in questo nondimeno il poeta, e perchè: e generalmente di quanto allo comparazioni appartiene.

CAPO X

De' concetti: e prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

Grand'ornamento dello stile sono quelle arguzie che ignote a' Greci per lungo tempo, o da' latini appellate *sentenze*, da noi son chiamati *concetti*. Ma perchè all'età d'Aristotile

appena erano usate, non ebbe egli opportunità di palesarne la natura con quella sua mirabile filosofia, con cui penetrò, e spiegò l'altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri maestri dell'eloquenza, come assai men corredati di sapere, e d'acutezza, ci hanno divisata scientificamente l'essenza loro. Onde ho giudicato che non sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole, a fin di conoscere quali sien que' concetti che non disdicon ai trattatori delle scienze, e delle arti.

In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell' intelletto consiste nel maravigliarsi. Non già in quanto la maraviglia inchiude l'ignorar la cagione di qualche effetto che si vede, poichè in tal senso la maraviglia è imperfezione, e tormento dell'intelletto: ed in questo riguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati. Ma intanto la maraviglia è scaturigine d'un sommo piacere intellettuale, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto: e quanto più era ignoto, o più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia, e insieme il piacere d'aver acquistata una contezza da noi fin a quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poichè d'uno istesso bene l'acquisto è sempremai più giocondo che il riteòimento, e quel bene più veramente s'acquista, che meno si possedeva o colla vicinità o colla speranza.

Per questo rispetto tra' filosofi Platone, fra i poeti Pindaro cercarono con ogni studio, che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Nè per altra utilità il secondo usò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti, e distaccate dal tema, le quali a noi mal periti di quella lingua, e di que' soggetti alcuna volta riescono troppo oscure. Onde un tal carattere di comporre canzoni, ha preso il nome di stil Pindarico: stile che siccome ad ingegni grandi nell'età nostra ha meritate altissime lodi, così messo in opera con poc' arte da scrittori mal periti, e mal dottrinati, che prendono come l'istesso la novità, e la licenza, è caduto forse per difetto loro in sinistra opinione del volgo: il quale non s'accorge, che siccome il volo è il più eccellente moto degli animali, così il volar con ali posticce è il più temerario, e nocivo di tutti i moti.

Ma quello che da noi si chiama *concetto* riceve il suo pregio dal ferir l'animo dell'uditore con qualche maraviglia particolare, e maggior di quella che n'è recata dagli altri palesamenti di pellegrino pensiero, ond' io m'avviso che sì fatta descrizione possa addattarglisi *osservazione maravigliosa raccolta in un detto breve*.

Matteo Pellegrini, uomo sì ben fornito d'intelletto robusto, e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza, e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione, ha scritto un egregio trattato *delle acutezze*, il quale mi duole che non mi sia capitato in mano prima ch'io componessi quest' opera. Non voglio però qui tralasciare ch'egli al diletto speciale dell' acutezza, o del concetto che vogliam dire, non sol richiede la novità, ma la novità del bello, come di quello che sopra ogn' altra verità è dilettevole. Ma io siccome lodo la sottigliezza del pensiero così dubito se alla natura del concetto sia ciò universalmente richiesto. E chi negherà che il ridicoloso non sia concetto? E pure l'eccitativo del riso non è il bello, anzi *il brutto non doloroso*, come n'insegna Aristotile. La vista, e la fantasia, che alla vista e nel nome e nella natura è molto conforme, non l'intelletto, ha mestiero del bello per dilettarsi. Però eziandio quel ch'è molesto a vedersi è giocondo a sapersi. L'intelletto in somma, benchè secondo la semplice operazione dell' apprendere, si compiaccia nella contemplazione del bello, come in altro libro io mostrai, tuttavia secondo quella più nobile, e più dilettosa del giudicare, non ha vaghezza, se non del vero. Ciò più di saper gli piace che ha più di vero, ossia per più d'universalità ossia per più di necessità; e ciò che meglio il dimostra in volta per evidenza. Ed in tanto si rallegra del nuovo in quanto pur all'avaro apporta maggior letizia l'acquisto, che la conservazione delle ricchezze unicamente amato da lui. Non è forse egli concetto che rechi dilettazione a sentirsi quello del Petrarca là ove di Mario dice:

Nè più bevve del fiume acqua che sangue?

Ma qual bellezza io un tal oggetto si scorge? Certamente moverebbe a schifo, e ad orrore il vedere un uomo ber l'acqua d'un fiume infetta di sangue umano.

Per tanto, non la bellezza, ma benal la novità, come io dissi, ricercasi a quel singolar piacere che sopra l'altre espressioni di verità ne spruzza il concetto all' intendimento. Ma forse intese il Pellegrini per bello non quel che piace a vedersi nell'esser suo, ma quel che spiace a conoscersi osservato dall'ingegno: il che finalmente è tutto ciò che dà maraviglia, e per conseguenza ciò che ha molto di novità, da cui la maraviglia è prodotta. La sola novità dunque è quella che dà il sapore al concetto. E per arrivar egli nuovo richiede brevità di parole; poichè la lunghezza cagiona che a poco a poco l'uditore vada scoprendo il sentimento del parlatore, e disponendosi a crederlo: e così, mancando l'improvviso, manca insieme il mirabile ch' è figliuolo della novità. Ma tal novità si conseguisce in più maniere.

CAPO XI

Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli autori senza rubare: e ciò che sia rubare, imitare, emulare negli scrittori.

Perocchè l'utilità preveduta nel conseguimento del fine asperge della sua dolcezza tutte l'operazioni che vi s'impiegano per mezzi, avanti d'investigare quanti, e quali siano i fonti di quel piacer che in noi cagionano i con-

cetti, stimo che non sarà indarno il mostrare un grandissimo prò che si trae da sì fatta notizia: ed è il potêr approfittarsi nello stile colla lezione de' grandi autori senza incorrere nel titolo o ignominioso di ladro, o servile di imitatore; ma con meritar piuttosto il nome glorioso e magnanimo d' emulatore.

Dell' imitazione scrissero molti, e specialmente alcune epistole fra di loro Francesco Pico della Mirandola, e Pietro Bembo, nelle quali il primo riprende il pigliar per idea un notore particolare qualunque ei sia; e il secondo sostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stile di Tullio, e nel verso quel di Virgilio. Vuoi nondimeno che lo scrittor imiti loro, non che tolga da loro. Ma niun d' essi dichiara filosoficamente ciò che sia *tórre*, *imitare*, *emulare*. Non sarà dunque soverchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò riducendolo a' primi e noti principj della filosofia, maestra di tutte le professioni.

Tórre, o *rubare*, non si dice con proprietà nelle composizioni salvo allora, che uno attribuisce a se il componimento altrui, poichè la possession del componimento non contien altro prò che la gloria, la qual ridonda al componitor dal sapersi, ch'egli l'ha fatto. Onde solo chi falsamente invola ad altrui, ed arroga a sè questa gloria, usurpa la possession de' componimenti, e ne priva i veri padroni con loro danno, e dispiacere, il che richiedesi all'essenza del furto. Negli altri casi queste parola rubare non s' applica agli scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di *tórre* e di *rubare* agli autori, in quanto è diverso dall' imitare, è fondato in questa special simiglianza col vero toglimento, o robamento; che siccome io propriamente non tolgo nè rubo, per figura, il fuoco del vicino, se col fuoco del vicino accendo un altro fuoco, per me, ma se prendo per me il medesimo tizzo acceso ch' ei possedeva; così *tórre* o *rubare* una cosa altrui, allora si dice negli scrittori, quando l' istessa cosa in individuo inventata dall'uno e poscia usato dall' altro, poichè s' ella è un distinto individuo già non è tolta; siccome altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto a simiglianza del suo.

Ma tra' dipintori, e gli scrittori ha queste diversità, che una pittura non si chiama individualmente la stessa quando ha diversa materia, cioè diversa tela, e diversi colori, e merita qualche lode speciale nel suo artifizio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le scritture per la diversità della carta, e dell' inchiostro non lasciano d' essere le medesime, non richiedendosi alcuna letteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in un soggetto e in un luogo solo, come le pitture, e le statue, ma per esser moltiplicate e sparse in ogni parte del mondo. Perciò una composizione piglia il suo essere individuale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia diffinizione dell' individuo inverso al nostro conoscimento recata da Porfirio: *individuo è quello che ha tali proprietà il cui congiungimento non si troverà in verun altro*. Per esempio quando io so d' un uomo la patria, il casato, il nome, la professione, l' effigie, allora dicesi, ch' io conosco individualmente chi egli sia: poichè quantunque possa avvenire un tal caso metafisico, secondo che parlasi nelle scuole, che si trovi un altro uomo simile e lui in tutte queste proprietà, nondimeno ciò di fatto non succede nel corso ordinario del mondo. E così anche i giuristi con due proprietà, o come essi dicono, *dimostrazioni* somiglianti giudicano provata l' identità o delle persone, o de' fondi, secondo la dottrina di Bartolo; purchè tali proprietà sien di quelle che non sogliono ritrovarsi in varì individui. Ma quando di taluno mi son palesi quelle sole qualità, che si ritrovano comunemente in molte persone, allora io soglio dire che non so chi egli sia; cioè che non ho tal contezza di lui, onde io possa distinguerlo da tutti gli altri uomini. Or nello stesso modo si prende l' individuazione de' componimenti; cioè da tali proprietà, le quali non avverrà se non per un caso raro, e maraviglioso, che si veggano in due composizioni diverse, e fatte senza che l' autore dell' una abbia notizia e memoria dell' altra. E così quando tali proprietà sono le medesime in due scritture, allora la composizione può chiamarsi la stessa, e però tolta, e robata, quantunque in altre parti ella si diversifichi e s'abbellisca. Siccome acciocchè un' abitazione sia la stessa di prima, nel comune uso di parlare, non è necessario che non si muti in essa veruna porta, veruna finestra, verun pavimento; ma basta ch'ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa ravvisarla fra tutte l'altre abitazioni, e nelle quali proprietà non soglia avvenire, che n' assomiglino due abitazioni diverse.

Vero è che non consistendo questa sorte d' individuazione in una cosa indivisibile, ma in un cumolo di molte proprietà, può ella ricevere e il più e il meno. Onde allora il furto negli scrittori è maggiore, quando meno si diversificano le proprietà, e specialmente le più pregiate, come quelle che son più difficili a sovvenire e a ritrovarsi per mero caso in due componimenti diversi. Così talora sarà il furto nel concetto, o nell' invenzione, ma non nella frase, talora al contrario sarà tolta la frase, ma trasportata ad altro concetto. Ed in questi casi l' autore potrà chiamarsi ladro secondo un'arte, e inventore secondo altra. A studio io distinsi due arti. Perciocchè l' arte del concettare, e quella dello spiegar il concetto con frase acconcia sono diverse fra loro, avendo elleno diversi precetti, e diversa difficoltà: e potrebbono di lor natura avere altresì diversi artefici. Ma perchè di fatto s' usa, che ciascuno vuoi vestire i concetti suoi con quelle

parole che più gli piacciono; e niuno vuol travagliare in ricamar vestimenti, che onorino i concetti altrui, e così queste due arti di fatto congiungonsi ne' medesimi uomini; quindi è che non tutti avveggonsi della loro natural distinzione, essendo in pochi occhi la perspicacia per distinguere il sempre unito dall' uno; ma chi osserverà con questo avviso quante arti operose richieggansi alla testura d'un poema o di una orazione, deporrà la maraviglia che nella vastità de' secoli, e de' paesi, e nella moltitudine de' professori, a sì rare di tali opere sia toccata la vita e la lode.

Ora torniamo in via, non già da noi smarrita, ma con utile divertimento a pochi passi lasciata. Per dire in breve, essendo proprio dei ladri il vivere dell' altrui; quegli merita più il nome di ladro, il quale nel suo componimento pon men di proprio in quelle cose, che ottengon lode per bellezza, e rarità; e così vive dell' altrui nella fama degli uomini.

Ma perchè questo nome di ladro si trasferisce agli scrittori metaforicamente, e per una simiglianza non piena, come s'è detto, vuolsi notare che non cagiona egli vero biasimo come il vero ladroneccio, perchè non diminuisce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi glie l'accresce: essendo molto onore d'Ovidio, per cagion d'esempio, che il mirabile ingegno dell'Ariosto non istimasse di poter nell' abbandonamento di Olimpia ritrovar concetti più belli, che gli espressi nella epistola ovidiana, d' Arianna a Teseo. Ed ove il vero furto reca disturbo alla repubblica de' cittadini, per contrario alla repubblica de' letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento; diffondendosi per mezzo di esso in vari linguaggi, o in varie sorti di scritture la contezza di que' leggiadri pensieri. E dall' altro canto si fatti rubamenti non sono privi giammai di qualche pregio d'ingegno, se non in genere d'agricoltore, almeno di mercatante, così nel discernere la buona merce, come nel saperla trasportare senza peggioramento. Il biasimo dunque degli scrittori che rubano è negativo, non positivo, per favellar colle scuole, cioè dà indizio che l'autore non ha tal virtù d'intelletto, che sia fertile di cose proprie di ugual bellezza in quel tema.

L' *imitare*, e in ciò distinto dal *rubare*; che il rubatore dice lo stesso, ma l'imitatore dice un'altra cosa, la quale tuttavia dimostra tal somiglianza con l'imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale abbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente a similitudine della prima.

Emulare finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell'animo de' lettori un simile, o maggior piacere di quello, che hanno conseguito gli scrittori emulati. Porterò l'esempio del furto, dell' imitazione, e dell' emulazione; prima nell' invenzion delle favole, ove quasi in lettere grandi meglio il tutto si discerne, e poi si potrà più agevolmente raffigurare lo stesso ne' concetti quasi in caratteri minuti, per valermi di una tal simiglianza, che adduce Platone ad altro proposito.

CAPO XII

Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempj de' furti, dell' imitazione, e delle emulazioni nelle favole.

Rubata si può chiamare nel Tasso l'invenzion di Clorinda figliuola bianca di padre Etiope per la bianca immagine rimirata dalla madre nel concepirla essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poichè quest' avvenimento con tutte quelle circostanze che veggonsi uniformi nei due favoleggiatori predetti, è uno di quelli che non sogliono accadere più volte nel corso dei successi mondani. E però dalle mensionate circostanze riceve la sua individuazione, secondo la regola dianzi apportata.

Imitazione giustamente dirassi nel medesimo autore verso la greca favola di Pilade, ed Oreste, come leggesi riferita da Cicerone *De amicitia*, quella di Sofronia, e d' Olindo. Poichè in amendue le prenominate favole si ritrova questo mirabil effetto d'amistà, ch' è il voler mentire in sè quella qualità, la quale cagionava la morte alla persona amata a fine di morire in suo luogo. Ma essa finalmente è uniformità generica, e non individuale, qual richiederebbesi al furto, perciocchè non contiene tante, e tali circostanse, che non potessero secondo l'usato corso degli umani accidenti avvenire più d'una volta, e dall' altro lato questa somigliansa generica è poi accoppiata con molte dissomiglianze specifiche nella natura dell' amore, nel sesso, nell' occasion del pericolo, nello scioglimento; sicchè niuno udita la favola greca, dirà poi dell' Italiana: *È dessa*. Ben dee nomarsi imitazione, perocchè ogni occhio di mediocre veduta la scorgerà per derivata dalla favola di Pilade, in quella maniera, che spesso nel figliuolo appare una tal simiglianza col padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, ma bensì per generato da lui.

Imitata bensì, ma con miglioramento dal medesimo Tasso, nomineremo a buon diritto l'invenzione omerica di far partire dall' oste assediatrice, e destinata alla vittoria il suo più forte guerriero per discordia col generale; sicchè per la partenza di lui si ritardi l'espugnazione e seguano molti disastri agli assediatori. Dico, imitata, e non rubata per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronia. Dico migliorata perciocchè Rinaldo si parte dall'esercito per cagione assai più onorata che Achille, benchè forse il ritorno di Achille sia per cagion più nobile, che quel di Rinaldo.

Emulata dall' Ariosto potremo chiamar la stessa favola di Pilade, e di Oreste, in quella di Ruggiero e di Leone. Perocchè dall'una parte l'Ariosto fa provar a' lettori il diletto principale che si coglie dalla mentovata favola antica, il quale è di veder un amico tanto cordiale che s'ingegni di mentire il suo essere, e di perdere

perciò la vita in beneficio dell'altrò amico; ma ritenendo questo piacere assai più generico ed universale, che non sono le proprietà in cui s'assomiglian tra sè la favola di Olindo, e quella di Pilade, la maniere specifiche usate dall'Ariosto sono affatto diverse, ed in tutte ha egli ottenuto di vantaggiarsi sopra la favola greca. Dove Pilade voleva perder la vita per salvar la vita all'amico; Ruggiero voleva perderla eziandio per un solo piacer dell'amico: Pilade la vita sola, Ruggiero la vita e la sposa amata da lui più che la vita: ed a fine di poter perdere legittimamente la sposa, volea perder la vita: Pilade notificando all'amico il beneficio, e così ricevendone qualche frutto di grato amore, e di obbligazione; Ruggiero senza ch'egli di un'amicizia sì segnalata avesse altro testro che il proprio cuore. Le quali diversità cagionano due effetti importanti. Che non si possa chiamar la medesima invenzione quella d'amendue i poeti, avendo solo, come dissi, queste due favole uniformità in un grado molto generico, e tale che appena dopo sottilissimo avvedimento si potrà scorgere: E che l'Ariosto abbia felicemente emulato ritrovando sotto quel genere d'invenzione una spezie più mirabile, e più dilettevole, che quella di Pilade, e di Oreste.

Ciò che s'è detto sopra l'esser la favola o una stessa con altra antica oppur differente, parve accennato da Aristotile nella poetica là dove ammonisce che le favole antiche voglion prendersi nell'universale, cioè con circostanze sol generali, com'egli appresso dichiara; e che indi il poeta dee farle sue proprie colle circostanze particolari, le quali vi pone di suo: e che una tragedia deesi chiamare la stessa oppur diversa dall'altra, non perchè abbia o non abbia la stessa favola in genere, ma perchè abbia, o no il medesimo nodo, e il medesimo scioglimento.

Di che la cagione si è perocchè nel corso degli eventi mondani è agevole che più volte quell'accidente generico avvenga, ma non è agevole, che avvenga colla medesima intrecciatura di nodo, o colla medesima forma di scioglimento, sicchè da queste due cose prende la sua individuazione: e d'altra parte l'invenzione nuova sol di nodo, e di scioglimento nelle favole vecchie non è forse meno difficile, nè per conseguente meno ammirabile, che se tutta la favola s'inventasse da capo.

Abbiamo esaminato, che sia rubamento vero, e che metaforico nelle scritture: Come il secondo non sia meritevol di biasimo, ma sì di picciola lode: Che sia imitare, o nell'invenzione, o ne' concetti, e quando ciò riesca più o meno lodevole. In ultimo che sia emulare, e perchè sia commendabile.

CAPO XIII

Regola per emulare gli autori, e non rubar loro, nè imitarli.

Da quanto s'è ragionato intorno al rubare, all'imitare, all'emulare le invensioni delle favole possiamo ritrarre questa regola universale, che per aver il glorioso titolo d'inventore senza contentarsi del più dimesso di predditore, o d'imitatore, e dall'altro canto per trarre utilità dalla lezione de' ritrovamenti altrui, conviene in leggendo considerar qual sia in tutto quel ritrovamento la proprietà, o il predicato, come dicon le scuole, per cui egli diletta. E se in ciò per noi mirerassi a dentro vedremo che tal predicato è un genere comune a diversissime specie di ritrovamenti possibili. Appresso a questo dobbiamo ricercare coll'ingegno qualche altra delle predette specie, la quale assomigli la favola che emuliamo solo nel predicato suddetto, ed in ogni parte sia differente, ma differente in maniera, che la medesima differenza lo faccia participar tanto più, e tanto meglio quel predicato, come si è fatto vedere coll'esempio della favola di Leone appresso l'Ariosto.

E questo vuol dire profittarsi degli autori scientificamente, e non scolarescamente. Lo scolare imita ciò che trova nelle composizioni del maestro; perchè o esperimenta che gli piacciono, e sente che piacciono agli altri, e non essendo atto a discernere per qual cagione ello piacciano, e così a rassomigliarsi loro solamente in quella parte, studiasi d'imitarle in tutto; avvegnachè per tal modo gli verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte, ch'è origine del piacere, la qual egli distintamente non sa distinguere. Così pure il medico imperito usa per appunto quel medicamento che ha veduto usare, e sol in que' mali in cui egli ha veduto usarlo: ma lo scienziato veggendo, che tal'erba giova a tal malattia, conosce insieme che ciò succede, perchè quell'erba ha temperamento correttivo, e purgativo di tal umor peccante, onde e ritrova altre medicine contro lo stesso male simili in temperamento a quell'erba, o non meno usa quell'erba per altri mali procedenti da simile umor peccante. Brevemente: in ciò si differenzia il senso dall'intelletto, l'esperienza dall'arte, per avviso d'Aristotile, che il senso, e l'esperienza fermansi nella notizia particolare; l'intelletto, e l'arte ne colgono la proposizione universale ed applicabile ad infinite cose distinte.

E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che il sapere, perchè una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga tira seco la virtù produttrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre. Del che si avvide Aristotile nel primo libro delle ultime risoluzioni, ove per lo stesso prese, che il senso non conosca la cagione della cosa, e ch'ei non conosca l'univer-

sale. Vagliane d'esempio: Ci parrà di sapere abbastanza la cagione per cui il pepe riscalda, se sapremo, in lui contenersi gran numero di corpicciuoli focosi incatenati dalla natura quasi fra' ceppi delle particelle terrestri, acciò che essi non volino alla loro sfera, i quali nello spezzamento del pepe si sprigionano, riscaldano, e pungono le parti del corpo più sensitive, e delicate, quali sono la lingua, e le viscere. Ma il cercar poi sopra ciò, d'onde sia che i corpicciuoli focosi, o vogliam dire il fuoco, riscaldi, sarebbe domanda ridicolosa fra' mortali, non potendosi di questo aver notizia maggiore che l'esperienza perpetua, la quale adopera che tal oggetto non ci rechi maraviglia, ma che si riceve in guisa di primo principio, chiaro per sè stesso, e non capace d'esserne dimostrato con più manifesta ragione.

Questo scoprimento adunque dell'universale, e della cagione richiedesi per saper emulare.

CAPO XIV

Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubore, l'imitare, e l'emulare.

Ora, ciò che s'è divisato sopra le favole ha luogo altresì ne' concetti. I quali ove si trasportino per appunto con la mutazion della frase, diconsi rubati; nè partoriscon altra lode che dell'acconcia espressione, la qual non è rubata. Sembra che tale possa chiamarsi la ponderazione sopra le ruine di Cartagine tolta per poco a parola dal Tasso al Sannazzaro, dicendo il Tasso:

Giace l'alta Cartago; e appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni?

Là dove prima di lui così aveva cantato latinamente il Sannazzaro della stessa Cartagine:

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis:
Et querimur genus infelix humana labare
Membra Aevo, cum Regna palam moriantur et urbes!

Quando i concetti s'alterano con varietà notabile e tale che ricerchi forza d'ingegno, e che nel comun parlare degli uomini renda quel concetto un altro, ma che insieme ancora dimostri apertamente la special similitudine con l'antico, dicesi imitazione. E questa è allor più lodevole quando è con miglioramento: qual fu per figura presso il Guarino il dire al satiro: *Mezz'uomo, mezzo capra, e tutto bestia;* il che ha maggior vivacità, che il dir presso Ovidio del minotauro: *Semivirumque bovem semibovemque virum*, che si scorge in ciò imitato.

Ma emulato per avventura si può stimare da monsignor Ciampoli (piacemi d'addurre qualch'esempio d'amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in una elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall'imperatore Ferdinando II, ove annoverando i regni austriaci, che ne sentivano allegrezza, nominò quei di Napoli, e di Sicilia con questa nobil figura.

Concinit Austriacos Syren Tyrrena triumphos,
Et plaudit faosta, cum tonat Ethna, face.

Poichè il predicato generico per cui tal concetto piace, si è che la medesima locuzione con la quale s'esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale insieme ad esprimer operazioni consuete ad esser segni d'applauso, cioè il formar canti, e l'accender fuochi. Ora il Campioli facendo una parafrase del cantico delle benedizioni pose mano a simigliante artificio nel voltar quella particella:

Benedicite fulgora ecc. e *disse così:*
Dentro i fulmini, e i tuoni
Del vero Giove il sacro onor risuoni.

Valendosi in questa maniera della proprietà del suono per la quale s'esprime, e si distingue dall'altre cose il folgore e il tuono, quasi di altissima voce con cui tali creature benedicano il loro Signore. E questo concetto del Ciampoli più ancora si discosterebbe dall'imitazione, se D. Virginio avesse scritto solamente il primo verso appartenente alla Sirena, e non il secondo il qual contiene la medesima parola di *tuono* comune al Ciampoli. E lo stesso fonte di piacere, quantunque men saporoso, perchè men pellegrino, sarà in chi dica sopra gli eroi di casa Gonzaga, che i cigni del Mincio cantano le loro glorie; e sopra i re di Spagna, che il Perù è ambizioso di produr l'oro per fabbricare i loro diademi.

CAPO XV

Diversità fra la maniera più lodevole d'emulare gli antichi nell'invenzion delle favole, e in quella de' concetti: e che cosa sia somiglianza di stile.

Una differenza in questa parte ci ha tra le favole e i concetti. Che le favole moderne per avventura non conseguiscon minor lode quando in alcuni predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' dialettici, convengono con le antiche, come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione, che s'elle fossero in tutto dissimiglianti. Perocchè, e le favole si rendono più verisimili quanto più s'accostano a quello che s'è udito altra volta, e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diversificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo, e lo scioglimento, che se tutta la tela s'ordisse a piacer dell'autore. Orazio l'un e l'altra di queste considerazioni ci significò in quei versi.

Difficile est proprie communia dicere, tuque
Rectius iliacum carmen producis in actum;
Quam si proferres ignota indictaque primus.

Ma ne' concetti quant'è maggiore la novità tanto ne segue maggior la dilettazione in chi legge, e maggiore dimostrasi l'ingegno in chi scrive. Onde più lode sarà il non prender dagli altrui concetti se non alcuni predicati universalissimi.

E questi predicati universalissimi chi ben rimira, son quelli i quali con altro nome furon chiamati regole dell'arte o luoghi comuni. Poichè i maestri del dire hanno fatte osservazione, perchè questo o quel passo de' valenti scrittori piaccia e si è da essi ritrovato, che le cagioni di tutti questi piaceri son poche, ed universali, sotto a cui, come sotto a varie bandiere tutti si riducono in varie squadre: e con tale sperienza hanno poi formate le regole d'usar questa o quella figura, questo o quell'artifizio, cioè uno di quei modi generici per arrecare si fatto piacere.

L'uso di tali regole per la loro universalità non è soggetto al basso nome n di robamento o d'imitazione: perciocchè chi trova col suo ingegno non solo la differenza specifica oltima, come s'appella da'logici, ma eziandio certa differenze subalterne, si chiama trovator di tutta la cosa; riputandosi i predicati generalissimi de'concetti non esser propri d'un autore piuochè d'un altro, ma comuni a ciascuno, come l'uso degli elementi, e del sole non appartiene per diritto particolare a veron uomo, ma è egualmente comune a tutti. Quando poi un autore segue certe maniere singolari con cui un altro s'è studiato di piacere; come sarebbe una tal forma di periodo, un tal genere di cavar contrapposti, o altra sorte particolar di concetti, un tal uso di mescolar sentenze, similitudini, favole, una tal dolcezza o asprezza di numero, allora dicesi imitar l'aria, e lo stile dell'altro autore benchè la materia, e il linguaggio ancora sia differente: avvenga che da quanto ha scritto quel primo autore in altra materia ed in altra lingua si può veramente congbietturare che se gli fosse toccato di scrivere in questa lingua e in questo argomento avrebbe scritto così, e che lo scritto da esso in un tema e in un idioma sia valuto d'esempio a chi poi ha usato un sì fatto andamento in altro tema, e in altro idioma.

E benchè Agostino Mascardi abbia saggiamente e lungamente favellato nell'arte istorica di tal soggetto, cioè in che consista quello che noi chiamiamo stile d'un tal autore, non sono forse inutili per esplicazione di ciò queste brevi parole che qui ne abbiamo introdutte.

Appare da quanto è detto intorno all'utilità di trovar le universali cagioni del piacer intellettuale per divenirne artefice glorioso qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la qual dimostri tutte le prime radici di quelle maravigliose delizie che si chiamano *concetti.*

CAPO XVI

I primi tre modi per dilettar con la maraviglia da cui risulti il concetto.

Affine di non peccar contra le regole della buona divisione, per le quali si vieta che l'un de' membri sia inchiuso nell'altro, io annovererò quelle maniere sol di concetti che son distinte da' mentovati ornamenti, e in ispezie dalle sentenze, dalle metafore, e dalle comparazioni raccolte, bench'esse tutto spesso contengano quel maraviglioso insieme e quell'improvviso, onde si forma la breve ed acuta punta per dolcemente ferir l'intelletto di chi ode, e così per meritare il titolo di concetto.

Discorrendone qui però col suo detto ristringimento: Il primiero modo per apportare quella novità repentina in cui la bellezza del concetto è constituita, sarà il cavare da una proposizione dirittamente il contrario di quello che altri avrebbe aspettato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico:

Non vetera patriae jura possideo domus,
Ignavus haeres.

Poichè a primo aspetto parea che l'essere ci re non per successione, ma per usurpazione, si potesse rimproverare a Lico quasi difetto di nobiltà e di giustizia: ed egli con acutezza il vanta come palma di valore.

La seconda foggia è poco dissimigliante; cioè di ritorcer inaspettatamente la ragione allegata da un altro, e mostrar ch'ella prova egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella fisica, rispose a chi nominava sapientissimo il tempo, perchè con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perchè col tempo si dimenticano tutte le cose.*

A queste due maniere di formar concetti è dovuto la prima lode, come a più nervose, più ingegnose, e più giovevoli dell'altre che riferirò appresso. E le veggiamo però usate dagli autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata e conseguita l'immortalità della fama, e il principato della riputazione. Simili concetti anche al filosofo converranno, siccome assai volte ne ritroviamo non pur in Cicerone, ma eziandio in Aristotile, benchè con minor acutezza di frase; o perchè stimasse inferiore all'altezza del suo ingegno il procacciarsi ammirazione con altro che con la singolarità delle speculazioni; o per quell'avvertimento ch'egli dà, e che noi ricordammo; cioè che la parte oziosa del componimento vuol essere la più ornata di frase, ma che la insegnativa e sottile, qual è sempre la sua, richiede più semplice posizione, acciocchè l'animo stia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar la dicitura.

La terza guisa è il far d'improvviso qualche osservazione mirabile in ciò che si narra, ma non però contraria direttamente all'aspettazione; anzi da qualche circostanza del fatto cono-

sciuta già, ma non riconosciuta per ammirabile. Così Virgilio narrando la segreta partenza dei baroni di Tiro verso la region di Cartagine coi tesori occultamente rapiti allo scellerato principe affin di fondare un novello regno, aggiunge: *Dux foemina facti*. E più acutamente narrando la bravura di quei trojani soldati, che s'opponevano a' greci già possessori di Troja, dice: *Possunt, quia posse videntur*. Mostrando come in quel caso il parere diveniva essere, e l'inganno verità. E questi ancora son concetti degni di laude nel filosofo, perchè contengono insegnamento vero d'oggetto maraviglioso.

A tutte queste maniere, come si scorge, adattasi quella nostra diffinizione con cui dicemmo, il concetto essere osservazione maravigliosa raccolta in detto breve. E perchè è più maraviglia il cavar da una cosa l'opposto di ciò che s'aspettava, che il cavarne altre sorte d'inaspettato; però la prima, e la seconda maniera son più concettose della terza. Oltre a questo, perchè è più maraviglioso il cavar una tal conseguenza contraria da ciò che l'avversario medesimo attualmente allegava contro di noi, però la seconda foggia è superiore alla prima.

CAPO XVII

Del mirabile falso, o tratto dal falso, affine di concettare.

Avvenga che non tutti possono procacciarsi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inventata l'arte di falsificar l'una, e l'altre nell'apparenze. Così perchè non a tutti gl'ingegni, nè sempre, è dato di ritrovar verità improvvise, hanno cercato gli uomini di acquistarsi l'applauso con la falsità colorita di vero. E ciò in due modi.

Il primo che qui si può annoverare per la quarta maniera di concettare, si è, quando ciò che l'autore pronunzia, è vero; ma non è vero che sia mirabile, e inusitato com'egli procura di far credere all'uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre sonetto del Casa:

Cura che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciocchè è vero sì, che la gelosia s'invigorisce col timore; ma non è vero che ciò contenga maraviglia, non essendo nuovo che il timore, come tutte le altre cose di questo mondo, sia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accrescimento, e vigore. Ben sarebbe stupendo che una persona vivente col timore s'invigorisse. Or qui entra l'artifizio del poeta, il quale fa una prosopopeja nella gelosia, parlando con lei come con personaggio dotato di vita, e di cognizione. E però egli conseguisce che appaja mirabile, ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza maraviglia.

E questi concetti nel poeta son commendabili, perocchè il fin di lui è il dilettare, non l'insegnare, e scrive alla moltitudine, la qual non discerne così per sottile ciò che è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per inganno dello scrittore.

Anzi ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero, più essi convengono al poeta che se pura verità contenessero; poichè sono più suoi, come prodotti col suo ingegno, e non accattati dalla natura dell'oggetto. E generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvegnachè quell'inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità. Onde in questo la dipintura è superiore alla scultura; perocchè la scultura imita ciò che ha tre dimensioni con tre dimensioni; e la dipintura sa far che due dimensioni pajano tre dimensioni. Ma nel filosofo ciò sarebbe difetto, o d'intendimento in conoscere, o di sincerità in insegnare, vendendo non già una gioja falsa per vera, ma un zaffiro ordinario per un diamante segnalato. Dalla quale accusa non potrebbesi forse difendere lo stil di Platone, salva con dire, che gli uomini svogliati pur troppo della sapienza, utilmente, e però laudevolmente s'adescano col mirabile, benchè apparente. Il che però non fece Aristotile, sdegnandosi di mendicare i lettori, e gli applausori della finzione.

Altri concetti, che noi ridurremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella sostanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in significato proprio ciò che suole affermarsi dal comune sentimento per vero, ma solo in significato metaforico e figurato. Di tal natura è quel concetto d'un moderno il quale volendo provar che Fidia avea veduta la dea scolpita da lui, allorch'ella comparve al cospetto degli altri dei, conchiude il sonetto così:

Tu pur Dio sei;
Che Dio sol è chi può dar vita ai marmi.

Il qual sofisma consiste in pigliar questa prerogativa solita d'attribuirsi agli eccellenti scultori *di dar vita ai marmi*, di pigliarla dico in senso proprio, nel qual senso è argomento di potenza divina, come fu io Giove allorchè secondo le antiche favole, avvivò i sassi gettati da Deucalione, e da Pirra, laddove non è ciò vero, nè si afferma degli scultori, se non in significato metaforico per la somiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le cose vive.

Questi concetti soglion esser poco lodevoli nel poeta e assai biasimevoli nel filosofo. Poco lodevoli nel poeta, perciocchè essendo in loro per lo più la falsità troppo grande, e per conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d'imitazione, son poco fertili di maraviglia, e richieggono poco ingegno. Non già così richieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annoverai; imperocchè quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano, che le verità ignote, e i sofismi, che le prove legittime; nondimeno rade sono, e d'ardua invenzione tali falsità che all'attento sguardo d'occhi cervieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde prove. Aggiungi che son biasimevoli assai

nel filosofo, perchè nulla giovano ad arricchir l' intelletto di qualche pregiata notizia. Soglionó con tutto ciò, fuor che in libri di severa dottrina, piacere a' lettori d'ingegno debole, come a tali che da una parte non hanno lena per correr dietro a un discorso il quale sempre cammini con passi di vigorosi entimemi; e che dall' altra parte ritrovano in que' lostrini doppia materia di piacimento. L' una è, perchè si compiacciono di sè stessi, mentre discernono in qual nascondiglio si covi il paralogismo di quella prova apparente, laddove non sarebbon atti a ben giudicare sopra la forza d'argomenti più sottili, e più seri: l' altra è che, siccome ciascuno riconosce per grande, quell' opera ch' è impossibile e difficile al suo talento naturale; così eglino udendo quella falsa prova, ma nuova, e d' oggetto, che se fosse vero sarebbe maraviglia, ammirano nell' autore il saperla trarre da sì fatte parole, che son vere, e confessate da tutti, benchè non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere.

Ma gl' intelletti gagliardi, come atti a seguire senza stanchezza l'autore per le vie scoscese della verità nascosta, nè sì umili, che, o si pregino per ravvivar falsità sì apparenti, o ammirano ciò ch' è molto inferiore alle forze loro, prendono a vile sì fatti scherzi quasi puerili: se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per lettori di più corta veduta, e vi lodano l' artifizio. Bensì per l' opposite ragioni si fa in loro l'opposito effetto intorno a que' concetti falsi, che dianzi io commemorai, cioè che hanno falsità ben rassomigliatrice del vero. Qual può sembrare quel di Lucano, ove mostra che il rimaner insepolto non è sciagura, perchè *Coelo tegitur qui non habet urnam*. Il che a primo sguardo par conchiudente, essendo più nobil coperchio il cielo e le stelle che qualunque marmo o metallo, ancorchè nel vero la cosa passi altrimenti poichè il sepolcro non si desidera per avere in qualunque modo sopra di sè qualche prezioso coperchio, ma per l' onore, che un prezioso coperchio sia destinato dall'amore, e dalla stima dei posteri a questo sol uso speciale di coprire gli avanzi del nostro corpo; il che non fa il cielo che ricapre egualmente qualsivoglia carogna de' più sozzi animali, e ch' è destinato a tutt' altro che ad un tal ministerio: quando poi non si possa conseguir un sepolcro di tanto onore, almeno si brama di averlo tale, che difenda la nostr' ossa dall'ingiurie degli uomini, e delle fiere; il che parimente non opera quello stellato coperchio del firmamento.

Di simili concetti abbondarono forse prima d'ogni altro quei tre Annei che diede Cordova al Lazio. E benchè in un di loro, laddove scrisse come filosofo non come tragico, sian degni d' una onorevole riprensione, tuttavia fuor di tali scritture lusingano, come io diceva, eziandio gli ingegni eccellenti. Perocchè o tali concetti (e ciò ne' più de' lettori accade) son ricevuti al primo incontro per veri; e dilettano con la maraviglia della prova inaspettata, o son raffigurati per ingannevoli; ed ogni intelletto quantunque grande se ne compiace per due ragioni: perchè gli riconosce difficili a ritrovare, onde n' ammira l' autore; e perchè è sollecitato da una certa gloria in avvedersi di tale inganno ascoso eziandio alla moltitudine de' letterati, e però legge volentieri quell' opere che gli danno occasione di sperimentar la singolarità della sua perspicacia. Dal che avviene che gli scrittori più oscuri come Tacito, Persio, Dante leggonsi più che altri con ispecial godimento da chi gl' intende: e chi sa bene di greco legge i libri greci più volentieri che i latini d' ugual bellezza.

Per sesta specie dei concetti può annoverarsi quella ch' è poco dissimile, ma inferiore alla quinta; cioè quando si prova una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole. Come per mostrar che Nerone con la simiglianza de' costumi ad Enea si manifestava suo discendente fu detto:

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

Il qual concetto nondimeno riuscì bellissimo, perch' ebbe una dote non solita negli altri concetti derivati da equivocazione di parole: e fu che lo stesso scoprimento dell'equivoco provava con verità l' intenzione dell' autore, cioè la dissimiglianza fra la pietà di Enea, e la ferità di Nerone.

Di questa natura fu parimente quel di Tullio nella seconda Filippica, ove rimproverando ad Antonio, ch' essendosi egli spogliato fra'Lupesci, avesse poi d' improvviso in quel modo indecente fatta una concione al popolo, aggiugne : l' altro Antonio tuo zio è stato veramente grande oratore, e molto chiaro ed aperto, ma non al pari di te. *Nunquam enim apertum oratoris pectus vidimus*. Per altro simili concetti quando son privi di tal grazia la quale nelle ironie specialmente gli rende maravigliosi, non deono ammettersi fuor che nelle materie di scherzo. Così stimò Quintiliano, il quale perciò riprende come freddo in Euripide, che faccia cavar concetto ad Eteocle de' costumi del fratello dal nome di *Polinice*: ma dall' altro canto approva que' sì spessi motti che dal nume di *Verre* fa pullular l' ingegno di Cicerone. E la disparità è perchè negli scherzi non si richiede nè verità, nè serietà, ed a loro non è dicevole tale ornamento, che a guisa delle vesti più preziose fatichi col suo peso l' ingegno, anzi in essi ricercasi qualche sconcio, perchè sieno eccitativi del riso, che sol dallo sconcio è prodotto: e dall' altro lato piace al lettore di incontrare che il caso nella costituzione del linguaggio abbia somministrata occasione quasi a bello studio di quella prova apparente.

Poichè non è mai senza maraviglia, nè però senza diletto il trovare che il caso abbia operato in qualche materia ciò che avrebbe potuto operar l' arte, e l' industria. Onde Aristotile disse, che tra le operazioni della fortuna quelle appajono maravigliosissime, le quali mostrano d' essere state fatte come a studio: recando l'esempio della statua di Mizio in Argo la qual

cadde sopra a colui ch' era reo della morte di Mizio. E quindi è che tanto si stimino alcune figure benchè rozze impresse nell' agate del casuale accoppiamento delle particelle componitrici. Ma un tal diletto nel proposito nostro è assai tenue, per la frequenza degli equivoci nei linguaggi, la qual diminuisce l'ammirazione. Onde fuori dello scherzo gl' intelletti elevati s'annojano d'esser fermati spesso dallo scritto ad inchinar la riflessione sopra queste minuzie: come s' annojerebbe un gran principe se qualche privato gentiluomo gli volesse ed non ad uno mostrare i suoi vasi d' argento liscio.

Questa noja però non succederà in due casi. L' uno è quando si può ragionevolmente credere, che l' imposizione di quel nome equivoco non sia stata senza occulto misterio divino. E tale fu il graziosissimo concetto, onde il patriarca gerosolimitano accolse l' imperatrice Eudocia, la quale andava a rifabbricar le mura di quella santa città, dicendole in greco; che non senza ragione il re profeta avea scritto: *Benigne fac Domine in Eudocia* (il che suona appo i greci lo stesso che *bona voluntate* presso i latini) *tua Sion ut aedificentur muri Jerusalem*. L'altro caso è quando con l'equivoco della parola quasi non istudievole ma fortuito, si esprime qualche altro pensiero senza veruna incomodità del principal sentimento. Così fece nel primo verso d'un rinomato sonetto l'antico gran lirico italiano per allusione ad un nome, nella qual altre volte poi riesce soverchio, e nojoso.

Riducendo le molte in poche. Tutti i concetti che hanno per fondamento il falso disdiranno all'insegnatore quando ei se ne vaglia in una delle due maniere, o portandoli come veri, o portandoli soli, e non piuttosto come gli aghironi d' un elmo forte, e come guaine ricamate di fina spada. Gli esempi mi gioveranno a dichiarazion del precetto. Se Quintiliano nello stile insegnativo, come è il suo, dice che alcuni minuti concetti son fiori, *qui, si leviter excutias, decidunt*, parla bene, perchè con tal frase apporta un insegnamento vero, e provato altronde, nè ha in animo, che il lettore ne rimanga persuaso per quel nome traslato di *fiori* attribuito dal consentimento degli uomini a' concetti dell'orazione; e dall'altro canto esprime questo sentimento in una forma dilettevole. Il qual diletto nasce dalla maraviglia di veder che quel metaforico nome di *fiori* imposto per altre cagioni a' concetti, cioè perchè gli uni, e gli altri son vaghi e non utili, a fortuna sia riuscito tale che potea non meno venire imposto per un' altra simiglianza giovevole all'intenzion dell' autore; benchè non pensata da chi usò tal metafora fin a quella ora. E questa simiglianza è che siccome, se tu scuoti con le mani un panno ornato di fiori, questi caduno ed ei riman privo della vaghezza che riceveva da loro, così quando tu scuoti con la considerazione dell'intelletto un componimento ornato di leggieri concetti: questi cadono di stima, e non rendono più all'ingegno tuo quel componimento sì vago come il rendevano dianzi. Ma se Quintiliano presumesse di cavar legittima prova del suo precetto col mostrare, che in ciò concorre il comun consenso degli uomini, il quale appella fiori i concetti, commetterebbe vizio apportando una ragion falsa, perocchè gli uomini attribuirono a'concetti questo nome di fiori metaforicamente, e con altro riguardo.

E ciò che ho divisato nelle metafore ha luogo ancora nelle favole, quando inventate per un'allegoria si tirano dallo scrittore leggiadramente ad un' altra allegoria che gli cade in acconcio. Come fe' colui che voleva mostrare quanto scarsa di premj fosse la poesia, dicendo che però tutte le muse degli antichi si finsero sempre vergini, perchè non avevano dote per maritarsi.

Ne' quali concetti l'origine del piacere è pur quella ch' io additai: che il caso abbia portato a beneficio dell' autore nell' introdurre una tal metafora o una tal favola quel che avrebbe potuto far l'arte, se avesse operato con questo fine. Nè altra cagione ha il diletto, che si riceve dagli anagrammi, da centoni, e da simili componimenti.

Ma ripigliando il mio filo: dissi che parimenti errerebbe nello stile insegnativo, chi recando un documento ancorchè vero, s' allungasse in simili prove false, quantunque ingegnose, e quantunque da lui non apportate per conchiudenti, perciocchè almeno farebbe una vana ostentazion d' eloquenza isocratea o Sofistica, ed in somma priva di quella dote che ella ivi promette al lettore, cioè di guadagno nel sapere. Nel che Seneca il filosofo mi pare intemperante fuori di causa.

E tanto siasi per noi parlato sì de' concetti falsamente maravigliosi, come de' fondati nel falso: o pigliando la metafora come proprio, o equivocando nelle parole, o portando ragion fallace: ed a chi, quando, e perchè essi piacciono, e fio a quanto lo stile insegnativo gli ammetta.

CAPO XVIII

De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa.

La forma settima di concetti è posta in quel l'ammirabile, che scaturisce da una inaspettata esagerazione, ed a questa pur si conviene la nostra diffinizion del concetto; riuscendo maraviglioso a chi legge, che lo scrittor abbia pensato a quel modo, non caduto in mente ad altrui, nel quale singolarmente sarebbe grande la cosa ch' egli s'ingegna di rappresentar come grande.

Questa maniera di concettare fu assai amata da Plauto, e dagli altri faceti come atta a muover il riso per la sproporzione compagna famigliare dell' esagerazione. De' poeti gravi usaronla spesso lodevolmente Lucano fra latini, il Petrarca fra gl' italiani. Or l' esagerazione può farsi, o d' affetto, o di oggetto. Al che si richiede che l' affetto sia verisimile, e l' oggetto

meritevole, altrimenti riuscirà un'iperbole viziosa. Dal qual vizio non s'astenne sempre Marziale, e i moderni vi precipitano senza freno.

Fra l'inaspettate esagerazioni di affetto verisimile mi rapisce il pensiero quello che fa Megara in Seneca mentre si duole, che Lico uccisore de' suoi figli ed usurpatore del suo reame sia odiato dal popolo. La qual doglianza di lei riesce contraria all'aspettazione degli uditori quasi altresì tutta contraria ad un animo avvelenato, qual'era il suo: ma non meno poi contraria all'aspettazione riesce la ragion ch'essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un'altra maraviglia, e facendo veder questa sua doglianza originata da affetto opposto a quel che sembrava: cioè perch'ella vorrebbe adunar quasi tesoro tutto l'odio del tiranno nel proprio cuore.

Magnifica esagerazione inaspettata d'oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca, là ove dopo aver descritta egli la maestà del soldan d'Egitto assiso in trono fra il suo esercito schierato, e dopo aver iperbolicamente nominato il suo reale baldacchino *un gran ciel d'argento*, conchiude:

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante,
Giove formò.

E già questa pareva grande esagerazione, nè altri avvisavasi, che si potesse crescer più in su, quand'ecco improvvisamente aggiungersi:

Ma Giove allor tonante.

La qual aggiunta fa nell'animo dell'uditore quell'effetto di maraviglia, che fa in Roma l'ultima più copiosa indoratura di ciel notturno con la girandola dopo le due precedenti, con cui lo spettator forestiero pensava che fossero terminate le pompe di quel teatro.

Una simile maestria, e forse più ingegnosamente usa il medesimo Tasso nel rappresentar l'esquisito intaglio dell'umane figure su la porta del palazzo incantato:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:

Qui pensa il lettore, che sia il fine dell'esagerazione, e quasi già la condanna per dozzinale, se non che sente ferirsi d'ammirazione improvvisa col verso seguente;

Nè manca questo ancor s'agli occhi credi.

Quasi a tal eccellenza giungesse l'energia degli atti rappresentata nelle labbra, e ne' volti, che un veggente ma sordo fosse per giudicare, che tai figure veramente tra di loro favellassero. Il qual concetto con meno di vaghezza ma forse con più di gagliardia, quasi spada acuta, ma rugginosa leggesi prima espresso in Dante là ove dice:

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori: a'due miei sensi
Faceva dir l'un no, l'altro sì, canta.
Similemente al fumo degli incensi,
Che v'era immaginato gli occhi e il naso,
Ed al sì, ed al no discordi fensi.

Queste esagerazioni divengono ancor più vivaci, come più improvvise, quando si fanno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d'Ercole racconsola Megara dicendo:

Si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas poenas dabit:
Lentum est, dabit: dat: hoc quoque est lentum: dedit.

Superiore in leggiadria sarebbe quella correzione usata dal Petrarca per l'ornamento, che insieme ha dall'allegoria splendida, e felicemente continuata:

La notte che seguì l'orribil caso,
Che spense il sole, anzi il ripose in cielo.

Ma ivi è quel difetto, che da principio notammo nelle viziose esagerazioni: cioè il soggetto immeritevole, il qual pone in questo concetto la freddezza della notte appunto là dove per altro avrebbe i lampi del sole: se non quanto può scusarlo un altro maggior difetto, ch'era il sogno della passione, la qual rendeva il soggetto pari alla lode secondo quell'essere intenzionale ch'ella gli dava nell'animo del poeta.

E non meno questa sorte di concetti colti da inaspettata esagerazione è talora adulterata, cioè fabbricata sul falso. Ne porterò un esempio del medesimo Tasso, là dove accinto a descrivere l'ultima battaglia de' cristiani con gl'infedeli sotto Gerusalem, dice, che si dileguarono su quell'ora in aria le nuvole; soggiungendo:

E senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

Il qual concetto in un epico parlante in persona propria, e sopra grave argomento, non parrà più mediocre se non a gl'intelletti mediocri; o se a'grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri. Poichè già noi ben sappiamo, ch'il cielo materiale non ha occhi per vedere, nè anima per volere, e che gli abitatori del cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l'opere de' mortali.

Da questi concetti dovrà star lungi il filosofo a cui già vedemmo, ch'è disdetto l'esagerare, e specialmente poi gli converrà d'abborrirli quando son fondati sul falso, non solo perchè la falsità è il tossico della scienza, ma perchè allora son agevoli, e comunali, nè però degni di scrittor grande. E pertanto veggiamo, che gli stessi maggiori poeti, come Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, e somiglianti, gli sdegnarono quasi ornature non signorili, e con altri più rari, e preziosi fregi procurarono di comparir grandi nel regno dell'eloquenza, e in cospetto all'eternità.

Non escluderei già da grave poema, anzi neppur da filosofico libro, certi concetti che hanno il supremo della perfezione in questo genere, mentre discoprono per vero ciò che saria paruto iperbolico. E tale è per mia estimazione quello del Ciampoli espresso in un

verso, del qual verso io soleva dirgli, che l'avrei eletto a sopravviver fra' suoi, ove tutti fuorchè uno fosser dovuti perire. Questo è là dove il poeta nella canzone dell'inchiostro introduce la virtù, la quale predice alla gloria sua figliuola le imprese d'Ercole, e dopo averne in brevi, ma ponderose parole, fatte comparir quasi le cime, conchiude:

E fia la destra sua la sua falange:

Perocchè, se considerando generalmente sarebbesi riputato iperbole il dire, che un guerriero senza seguito d' altri soldati con la sua mano sola facesse prodezze uguali a quelle, che fa un capitano per mezzo di grand' esercito, ciò d'Ercole secondo l'antica fama si poteva affermar come vero. Nè molto dissomigliante è quell'altro del medesimo autore, dove celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri così ne scrive:

L'aligero intelletto
Dell' ammirabil Dante,
Ch' alla commedia sua volse la scena
Maggior del mondo intero.

Scorgesi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolici; ove, ed a chi sieno convenienti; ove ed a chi disdicevoli: quali di essi abbiano maggior eccellenza, e però ancor merito d' esser introdotti nella gravità dell' opere insegnative.

CAPO XIX

De' contrapposti.

L'ottava sorte di concetti può assegnarsi al contrapposto, di cui parla con gran lode Aristotile nella rettorica, dividendolo in molte spezie, e secondo la cagione per cui egli piace: la qual è, perchè l' intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, o corrispondenza fra cose, che per altro parevan fra sè contrarie, o nulla attenenti. Ma in ciò ancora vuolsi avvertire, che alcuni contrapposti già triti, o che sovvengono di leggieri, apportan fastidio al lettore quando si adoperano senza verun altro guadagno, che d' esprimere un tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopo aver lodato Ovidio, che con tanta magnificenza rappresentasse il mondo ingojato dall' acqua.

Omnia pontus erat, deerant quoque littora ponto:

il riprende, che vi aggiungesse quelle *inezie*, dic' egli:

Nat lupus inter oves;

Quasi nella disolazione del mondo non vi fosse maraviglia più riguardevole da osservare, che il lupo, e le pecore di natura nemici notar fra sè mescolati. E per vero quel poeta, siccome è fertile ancor di concetti grandi; così è smoderato nell'ostentar i minuti: onde la troppa ricchezza talvolta gli si converte in apparenza di povertà, mentre fa pompa di pensieri comuni agl' ingegni poveri.

Ma usati con temperanza i contrapposti di cose dilettano anche nelle scritture della più seria filosofia. Nè Aristotile gli schifò, come allora che nel terzo della morale riprendendo l'intemperante, che per la cupidità del piacere si affligge qualora nol conseguisce, non istimò leggiero scherzo il soggiungere: *e par disconveniente l'aver dolore per cagion del piacere.*

Dissi i contrapposti di cose; perocchè un'altra sorte di contrapposti risguarda non la natura delle cose, ma il suono delle parole. E pur questi riescono graziosi nelle materie di scherzo. Come nell' epistola di Filli a Demofonte;

Demophoon ventis, et verba, et vela dedisti:
Vela queror reditu, verba carere fide.

E il piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l' uditore vegga con maraviglia effetto del caso ciò che pareva doversi aspettar solamente dall' arte: cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall' autore abbiano tra loro qualche simiglianza di suono come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà o d' affetto. Però anche piace ora sì universalmente la rima, ammirando gli uomini, che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimer la mente dello scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinata.

Ma questo piacer ne' lettori non si conseguisce, quando l'autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l' espressione di esso per usar tali parole corrispondenti di suono, o di rima. E però e i contrapposti di suono, e le rime allora son dilettevoli, quando non pajono a bello studio ricercate, ma sembra, che avendo scelte l'autore quelle parole ch' eran più acconce al significato, ne sia uscita come fortuitamente la corrispondenza del suono, o la rima. Quindi anche avviene, che la rima sia di vil conto quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi, perchè queste non a fortuna, ma per consiglio da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: onde non ci par maraviglia, che da esse si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E per lo contrario allora la rima è più dilettevole quando esce non solamente da vocaboli, che a puro caso nella formazion del linguaggio abbian sortita la desinenza uniforme, ma quando è tratta o da nomi proprj, o da altre parole sì necessarie, o sì opportune, che l'uso loro non sia sospetto di servire alla rima. E intorno al rimare ha scritto un' opera di pregio, e degna di luce il cavalier Tommaso Stigliani, il qual è ora tra que' pochi che della poetica, e della lingua italiana possono parlar come scienziati, ove appunto egli insegna l'arte di trar la rima come per caso.

In ristretto qui son fondate quelle famose lodi, *ars quae non sapit artem.*

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Poichè non è maraviglia, che questi effetti sian cagionati dall' arte, ma la maraviglia, e per conseguente il diletto nasce dall' apparere, che il caso abbia fatto ciò che non pareva possibile se non per arte. Dico dall' *apparere*, perchè ben la riflessione ci dimostra qual forza d' arte siasi impiegata in far apparer l' arte per caso, e tanto più ella comparisce maravigliosa. Quindi è che riesce freddo quel contrapposto di suono appresso il Petrarca:

Di fiorir queste innanzi tempo tempie.

E quell' altro appresso il Marino nella strage degli innocenti:

Che diero fuor delle scannate gole,
Sangue invece di voce, e di parole.

Perocchè sì nel primo quella lunga trasposizione fra *questa*, e *tempie*, è una durezza manifestamente eletta per ispremerne il bisticcio; sì nel secondo, leggendosi dopo *voce* un sinonimo, cioè, *parole*, necessario per la rima, già si scorge, che *voce* non è ivi messo dal poeta se non per vaghezza inutile di bisticciare.

Da tal sorte di concetti dee guardarsi la gravità dello stile filosofico: non però con tanto rigore, che gli fosse disconvenevole qualche volta l' esplicare senza disagio della penna la verità d' un suo documento serio con questa leggiadria di parole simili in suono; come un valent' uomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua istoria questa sentenza: *docent quae nocent*; la quale anche in un filosofo avrebbe decoro. Dissi *qualche volta*: poichè non deono nel filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali, ed acconci, usarsi frequentemente, per quella ragione sì spesso da me apportata in regole somiglianti; cioè perche a lungo andare distraggono troppo dall' attenzione al discorso con legger frutto, e facilmente cagionano saziamento in chi legge per profitto non per diporto. Avvenendo per natura che un piacere si converta in fastidio allorchè distoglie l' animo da un altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse a contemplar la prima volta nella cappella vaticana il giudizio di Michel Angelo, avrebbe in dispetto, che in quel tempo s' innalzasse ivi un concento di esquisiti cantori, il quale, benchè lusingasse l' udito, distrarrebbe l' animo in parte dall' attenzione, a quell' uomo più dilettevole della vista.

Chiudendo questa esaminazione voglio notare, che molti concetti a prima fronte parranno di spezie diversa da tutte le annoverate; ma chi gli gusta intimamente, altro non sono, che un misto, nel quale molte di esse aspergono i lor sapori: come avviene talvolta ne' vini, che al palato de' signori si moltiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' terreni nel produrli, quanto dall' arte varia de' bottiglieri nel mescolarli. Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell' Ariosto:

Giacomo Sannazzar ch' a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene:

Ove ritenendosi la trita favola intorno al solito domicilio delle muse, s' unisce l' esagerazione col contrapposto, affermando tanta grazia di poetare nel Sannazzaro, che le Dee della poesia lascino l' antico albergo situato nell' altezza de' Greci Monti, e vengano ad abitar nelle basse arene de' lidi napoletani per cantar in Mergellina con esso l' egloghe pescatorie.

E con questo termineremo il discorrer non solo dei contrapposti, ma de' concetti in genere, ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all' eloquenza, in quanto ella distinguesi dall' eleganza, rimanendo stabilito per le cose già dette, fin a qual segno debba valersene l' insegnatore.

CAPO XX

Per vedere se l' eleganza della lingua sia dovuta all' opere di dottrina, si cerca prima in che consista l' eleganza; e si distinguono di essa tre gradi.

Lungamente ci siam trattenuti nel primiero di quei tre punti in cui dividemmo questa disputa nel fine del terzo capo. Ma non poche delle cose avvertite sopra di esso agevolano la esplicazione degli altri.

Non ho veduto alcuno che scopra scientificamente, e dalle radici, per qual cagione non essendo le parole istituite ad altr' uso che a manifestare i concetti, e conseguendosi questo fine tanto con la buona, quanto con la rea gramatica, e tanto con la frase regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta, l' una sia degna di lode, e l' altra di biasimo: quella ci faccia parer che leggendo siamo portati agiatamente in barchetta, e però tenga lungi da noi la stanchezza; questa ci sembri una fangosa, per cui camminando a piedi in pochi passi ne restiamo nojati.

Ben di leggieri si discerne, onde sia che la dicitura illustre, e magnifica più ci diletti, che la plebea ed umile, poichè sveglia nell' animo nostro fantasmi più maravigliosi, e più belli: Ma l' eleganza è una dote diversa dallo splendore, e dalla grandezza. E però solean dire gli antichi che il parlar elegante era proprio dei latini, e de' greci, dove il dir grande ed ornato era comune anche a' barbari. Ciò esperimentiamo noi altri si nella lingua viva italiana, la cui eleganza per comun parere è ristretta o al dialetto sol de' toscani, o per opinion di molti, anche a quello della corte romana, come vuole il Calmeta; ma la pompa, e la magnificenza del dire son prerogative comuni a tutti i dialetti d' Italia, leggendosi, e nel siciliano, e nel veneziano poesie risplendenti di pellegrine, e sollevate figure, e d' ogni sublimità. Anzi so di avere udito nel dialetto insin bergamasco un sonetto sopra la morte di Carlo V, che si paragonava nella grandezza col famoso del Caro. Ed in genovese parimente sono usciti nell' età nostra poeti di qualche grido.

Per discioglimento di tal quesito dobbiamo prima investigare, in che consista quella ter-

sezza, che negli stili è nominata *eleganza*, acciocchè saputi distintamente, quali ingredienti, per dir così, compongano questa salsa, intendiamo poi ond'abbia essa l'aggiungere un così gentil sapore a tutti i carnaggi.

L'eleganza che dell'*eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio; s'io penso dirittamente, si distingue nello stile dallo splendore, e dall'ornamento di cui abbiam ragionato di sopra, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, perch'ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall'uso della canaglia più vile. Ma il primo grado di pulitezza si restringe in levar ciò che a' sensi de' circostanti sarebbe nojoso, non in porre ciò che lor sarebbe gradito. E questo grado non è disdetto all'umiltà di qualsivoglia mendico, nè all'austerità di qualsivoglia penitente.

Il secondo grado atendesi a procurare non solo di non ispiacere, ma di piacere, con alcune industrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti che non richieggono lunga sollecitudine, o grossa spesa, e che non superano l'usanza delle persone mediocri. E questo secondo grado non ad altri disconviene, che o a' professori di rigidissima penitenza, o a' paltonieri più miserabili; al cui stato sarebbe nota il pigliarsi maggior delizia, che quanto assolutamente fa di mestieri alla conservazione della vita. Gli altri uomini ciascuno secondo la sua condizione l'usranno dicevolmente; sol che una tal condizione, non s'avanzi sopra lo stato mezzano, sì che a lei per costume debbasi lo splendore, cioè quella sorte di fregi, ch'è molto rara, e molto supera il consueto nel mondo.

Ammette questo secondo grado guernirsi l'abito, ma non insuperbirlo di perle; acconciarsi il crine, ma non innanellarlo con ricci; lavarsi col sapone la faccia, ma non dipingerla col minio prezioso di Spagna. Accade tuttavia che appresso certe nazioni i personaggi di più sublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza; abbiano gioielli di gran valore sopra una zazzera non mondata dal pettine, drappi d'oro in dosso, ma smaltati coll'unto cadutovi sopra dalle vivande; mense cariche di grande argento, e di pellegrini uccellami, ma con tovaglie colorate di porpora non graziosa dal vino; camere vestite di sontuosissimi arazzi, ma col pavimento, e con gli addobbi intarsiati di polvere, e per tanto privi del primo grado di pulitezza. Poi disposti tutti gli arnesi senza leggiadria, senza attillatura, e però manchevoli ancor del secondo grado.

Non altramente nello stile, quella perfezione, che consiste in levar la sordidezza degli errori gramaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto innocenza da vizio, che spiacerebbe; ed ella è il primo grado dell'eleganza richiesto in ogni semplicità di favella. Però Tullio disse, che non era lode il saper bene parlar latino, ma biasimo l'ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon oratore quanto del cittadino romano.

Appresso, un tal dettato acconcio, che si diparte dalla trivial dicitura, ma non di grande intervallo, e che usa forme, e figure non già plebee, ma nè parimenti sì alte, che non sogliano aver luogo ancora nelle materie mediocri, e nelle scritture d'ingegni mediocri è il secondo grado dell'eleganza descritto e ricercato da Cicerone in formar quello stile, che egli disse chiamarsi *Attico solamente*. Il che vale, come fra noi sonerebbe *stile aggiustato*, agevole ad imitarsi nell'opinione, ma nulla tale nell'esperienza com'egli afferma: che a prova ben il sapeva.

L'ornamento, che sopra questi gradi s'aggiunge, non si nomina eleganza, ma splendore, ma pompa. Accade nondimeno che alcuni popoli si vaglian di lingua tale in cui non sieno costituite leggi di giusta gramatica, nè si argomentino i dicitori d'usar un ben composto sermone. Or tra questi nascendo un ingegno per natura facondo, e sublime illustrerà il suo dire di magnifici, e pellegrini traslati, di sonori periodi, e di altre maestose, e fiorite bellezze; ma userà comunemente i vocaboli, e le frasi ancora del volgo. E però non sarà dotato di quella vernice, che si chiama *eleganza*.

Ora che abbiam divisata in genere la natura di lei, ricercheremo in particolare di quai membri ella sia composta.

CAPO XXI

Primo elemento dell'eleganza è l'osservazione delle leggi gramaticali. In che sia fondato questo debito d'osservarle: se sia lecito l'innovazion de' vocaboli; e onde venga la nobiltà, o la viltà loro.

Il candore dell'eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramente, come s'è detto, l'osservazion de' precetti gramaticali, così quanto al corpo, come quanto al congiungimento delle parole. Ma sopra di ciò risorge l'opposizione che poc'anzi movemmo: imperocchè spesso queste leggi non hanno special ragione fuorchè l'arbitrio de' primi favellatori, e l'uso de' successori. Sia prova di ciò; che in varie favelle tutte buone, come son quelle di Francia, di Spagna, e d'Italia, i corpi de' vocaboli, e le regole della costruttura appajono differentissime. Se dunque trascurando sì fatte leggi siamo tuttavolta di pari intesi dagli uditori, qual fia la colpa nel trascurarle, giacchè le predette leggi non ebbero altro diritto per obbligarci che il doversi stabilire una certa forma di ragionare per cui gli uomini delle nostre contrade in fra di loro s'intendano scambievolmente? Ottenuto ciò, quanto diersi di questa eleganza fondata nella volontà degli autori, e non nei pregi naturali della locuzion più sonora, più breve, più splendida, più efficace, par che sia immaginario, e superstizioso.

Contuttociò si dee por mente, che, siccome

nel governo civile è dannosa la mutazione ancora di quelle leggi, che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio; così accade parimente nell' uso del favellare. La moltitudine de' linguaggi fu castigo del cielo. No tabili sono in ciò le parole di sant' Agostino. *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine; nam si duo sibimet fiant obviam, neque praeterire, sed simul esse aliquo necessitate cogantur quorum neuter novit linguam alterius, facilius sibi animalia muta etiam si diversi generis, quam illi eum sint homines ambo, sacientur; quando enim quae sentiunt inter se communicare non possunt propter solam linguorum diversitatem, nihil prodest od consociandos homines tanta similitudo naturae: ita ut libentius homo sit cum eane suo, quam cum homine alieno.*

E nel vero qual più nocivo impedimento, che tal diversità d' idiomi al commercio nostro così co' vivi, come co' morti? Quanto a' vivi scomunica ella, per così dire, un uomo dalla conversazione della maggior parte degli uomini. Quanto a' morti, difficulta l' intendimento delle scritture lasciateci dagli antichi, rendendoci per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti, e sordi al suono delle loro voci. E perchè i linguaggi non si cambiano tutti insieme in un punto; ma si logorano pian piano insensibilmente come le vesti, e le pietre, conviene al ben pubblico che i cittadini guardinsi da ogni picciola alterazione; perocchè queste moltiplicandosi a poco a poco, finalmente corrompono affatto il parlare antico. Ben si concede qualche derogazione ad un tal divieto:

Propter egestatem linguae et rerum novitatem,

come in poco differente suggetto scrisse Lucrezio, permettendosi che le nuove cose, cioè a dire nuovi animali, piante, dignità istrumenti artificiali, e simili ricevano dal prudente giudizio degli uomini vocaboli nuovi espressivi della loro natura, con derivarli dagli antichi, o della medesima lingua, o d' altra lingua celebre in quel paese. Poichè tale innovazione non difficultà anzi agevola più veramente il commercio.

Quando poi la consuetudine ha già introdotto, quantunque senza ragione, un novello vocabolo sarebbe piuttosto nocivo, che utile al commercio il volerlo sbandire: onde convien seguitar in ciò l' esempio dell' altre leggi, le quali validamente s' annullano da una consuetudine, che talora fu non giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperocchè per le repubbliche sempre il meglio suol esser quello che è presupposto ch' ei sia; e il pessimo la mutazione.

Quindi appare, che non conchiuda quell' argomento, il quale a favor dell' innovazion de' vocabuli suol cavarsi dal famoso detto di Orazio:

Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor, cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit et nova rerum
Nomina protulerit?

Niente, dico, prova sì fatto esempio de' più vetusti Latini a raccorre questa general conseguenza la qual forse da Orazio fu intesa con la dovuta limitazione; ma varj moderni l' hanno esplicata con soverchio dilatamento. Imperciocchè, o in tempo di Catone, e d' Ennio la lingua era povera (com' era in effetto) di parole opportune, e già la disuguaglianza è chiara fra l' età loro, e quella di Orazio: ovvero presupponiamo ch' ella ne fosse già ben fornita; ed essi non sarebbono stati lontani da qualche errore, mentre avesser innuvati vocaboli di suggetti non nuovi, secondo che s' è dichiarato, e specialmente Catone, come quegli che scrisse in prosa. Ma dopo tale innovazione, quantunque dapprima illecita, già ricevuta dal popolo, i posteri direttamente usarono le predette voci. Nè però gli stessi posteri ebbero licenza d' imitar il fallo di quegli autori formandone dell' altre. D' ugual maniera errarono coloro, che mutarono la lingua latina nelle presenti volgari con pregiudizio del mondo, ed ora parimente errerebbe, chi gli imitasse in corromper la lingua italiana, o spagnuola, o francese, introducendone altre ne' paesi dov' elle oggidì fioriscono; ma non erra però chi delle lingue già introdotte si vale, il che fu acutamente osservato dal Castelvetro nelle sue giunte al 1. lib. del Bembo.

Nè più dell' esempio commemorato ha forza, o la similitudine addotta dal medesimo Orazio delle foglie che ogni anno cambiansi nelle selve, o la ragione da lui soggiunta che mortali son tutte l' opere, non che le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne succedon altre della stessa specie, e figura per appunto, il che non accade nelle parole: e benchè tutte le opere umane sian destinate inevitabilmente alla morte, ciò non toglie che non rechi danno al pubblico chiunque concorre ad affrettar questo male, e che però costui non debba esser punito col biasimo de' lettori per sentenza della politica, ch' è la soprintendente di tutte le pratiche discipline. Siccome è forza altresì, che tutti gli uomini muojano, e pur si castiga severamente colui che affretta ad un altro uomo la morte: è forza, che tutti i regni si mutino; e pure è infamato come peste universale quel sedizioso, che introduce trattato di mutazione. Che se il contrario argomento valesse; perocchè tutti gli edificj deono ruinare una volta, non converrebbe accusar colui, che gittasse a terra le mura, o dell' altrui casa, o eziandio del palazzo reale, e del tempio.

Ond' è che nella celebre controversia fra il Castelvetro, e il Caro intorno a questo suggetto, stava bensì la ragione dalla parte del Caro, così per essere quelle voci delle quali si disputava già ricevute (benchè l' avversario ad ogni potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti, ma non perchè il sopraccitato discorso di Orazio fondi, come voleva il Caro, un legittimo titolo agli scrittori di procrear novelle parole.

Deonsi anche però guardar oggidì gli scrittori latini di produrre voci nuove quantunque

prese dall'idioma loro materno, e per conseguenza intese nelle lor patrie, considerando, che questa lingua non s'adopera oggi per parlar solo a'compatrioti dell'autore, poichè a tal fine sarebbe molto più opportuna la sua volgare; ma per favellar con ogni nazione appresso la quale si studi l'idioma latino; il che viene a dire, con tutto il mondo litterato. Si che per mezzo di questo avventuroso linguaggio, quantunque morto nelle bocche del volgo, par che Iddio abbia rimessa in gran parte la pena, che per la temerità di Nembrotte sofferse tutto il genere umano. E così quelle nuove parole, che il compositor latino traesse dalla sua favella natia, rimarrebbono per lo più sconosciute a gran numero di coloro a cui egli scrive, e che non hanno con lui unità di patria, e di lingua.

Questa ragione tuttavia non ha luogo nell'idioma latino per escluder i nuovi nomi de'magistrati, o de' riti nati dopo la morte di esso, o nella profana, o nella sacra repubblica: nel che si esposero alle beffe della posterità, e ad un'agrà, ma giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli scrittori per altro venerandi del secolo andato, i quali appropriaron le frasi, o le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuove usanze della religion cristiana dicendo: *Litare diis manibus*, per celebrar le messe di requie: e nominando le monache, *vestales virgines;* ed in breve rappresentando queste pie usanze ne'libri loro con quella mostra, che farebbono i monaci col turbante.

Ed era ciò mancamento di buona filosofia, poichè intanto è disdetto l'usar in latino i corpi delle parole d'alcuna favella volgare, in quanto, o già la lingua latina ricevuta ed antica, ha colori per esprimer gli stessi obietti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura; o dove pur manchino i proprj nomi, tuttavia per l'intendimento di varie nazioni, nelle cui accademie ella godo ora la seconda sua vita, è meglio circonscrivere quella cosa con le vecchie voci latine già fatte paesane di tutto il mondo, che il significarla brevemente con un vocabolo nuovo non conosciuto di volto se non in quella provincia dov'egli è nato. Ma ne'riti religiosi e ne'magistrati là bisogna procedere al contrario; come in cose le quali appresso tutte le altre regioni non hanno il più manifesto nome, che quello della lor patria, secondo che interviene appunto nel nome proprio degli uomini, delle famiglie, e della città. Ond'è maraviglia, che in queste cose parimente quegli zelantissimi custodi della purità latina non abbiano (come pur fe' il Melantone del suo cognome tedesco) per mezzo di qualche etimologia di significato sustituiti nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifestazione del soggetto inteso dal parlatore, e però al fine intrinseco del parlare, che in questi vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giovio, e da quei di simigliante vaghezza per significar i nostri riti ecclesiastici, convien far ciò che faceasi nelle infelici pitture de'primi più rozzi secoli come narra Eliano, alle quali era mestiero di scriver sotto qual cosa rappresentassero. Chè appunto conviene altresì porre in margine la significazione di tali voci antiche espressa con parole moderne.

Abbiamo rinvenuto il principio da cui procede questa laudabilità d'usar in ogni linguaggio parole approvate; e lo stesso addattasi alla collegazione, il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l'intelligenza degl'idiomi. Or su questo fondamento s'appoggia indi quel diletto che deriva dalla riflessione fatta dappoi sopra l'artifizio, e del quale abbiam dato alcun cenno in parlando del numero. Imperciocchè nello stile elegante i lettori ravvisano arte, e maestria di parlare, e l'ammirano, dove nel barbaro scorgono o trascuraggine o ignoranza, e la sprezzano.

Ultimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo, da cui scaturisce per avventura più copioso il piacere. E questo è l'essersi introdotto per le due commemorate ragioni, che sien consueti a favellare nel sermon regolato i personaggi più eccellenti di sapere, e d'ingegno, ma nel barbaro per opposto la marmaglia più stolida ed idiota: e posto ciò, accade ne' vocaboli come negli uomini, i quali traggono o riputazione, o vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conversano. Questa è la più visibil tintura che fa essere le parole di differente colore agli sguardi dell'intelletto. Certo è che alcune di loro significano soggetti vili o laidi, e tuttavia sono approvate per nobili, come la voce *lorda* osata laudevolmente dal Tasso in quel magnifico verso:

E so con lingua anch'io di sangue lorda;

E il verbo *vomere*, il cui corrispondente sarebbe sozzo nell'idioma italiano, fu adoperato in proposito sublime, e splendido da Virgilio.

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantium totis vomit aedibus undam.

E spesso altrove: e pur lo stesso poeta nell'uso delle parole fu sì delicato di bocca, che mai non vi mise il pane, laddove all'incontro non ebbe a schifo di porvi *sanie taboque*. Di altro canto nella nostra favella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto che noi abbiamo in terra, non sarà volentieri ammesso nelle composizioni di carattere sollevato; eppure *bifolco*, *plebe*, *polve*, *lezzo*, *puzzo*, *piaga*, che significano cose o abiette o stomachevoli, son ricevuti per vocaboli d'alto affare anche da' poeti più sostenuti, e nel carattere lor più sovrano.

Per tanto la regola intorno a questo si è, che i vocaboli si vogliono separare in tre schiere, la prima è de'consueti ad ascoltarsi da noi ne' ragionamenti, e nelle scritture sol di persone risguardevoli, ed in espressione di concetti grandi, ed illustri. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà, o non si possono adoperare nei famigliari colloqui senza affettazione simile a quella d'un cavaliere ch'io conobbi, il quale ad ogni ora che fosse venuto un nobile forastiere per visi-

tario, faccia spandere tutto l' arnese da' suoi argenti sulla credenza. Tali sarebbon *Cesara* pee l' *imperatore*, *pensamanto* in luogo di *pensiero*, gli *omeri* in cambio delle *spalle* e simiglianti.

La seconda schiera è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà, e col popolo: e queste posson usarsi in ogni occorrenza, come un abito semplice di drappo nero, che non è vile per un re, nè superbo pee un cittadino. Di ciò tralascio gli esempj perocchè sono innumerabili e palesi a ciascuno.

La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto avvilite nella dimestichezza con la sola plebe degli uomini, e de' concatti, che contaminerebbon le penne, e i pensieri più signorili: quali potrebbero giudicarsi *trippa* invece di *pancia*, *pecorajo*, per *pastore*, *sporcare* per *imbrattare*, ed altre di tale condizione. E perchè in questi tro gradi di consuetudine nelle voci si può dare il più e il meno, si dà proporzionalmente ancora il più e il meno nell' effetto della stima o alta o bassa che ne risulta.

Ora uno dei principali diletti che partorisce l' eleganza, è ch' essendo ella composta di parole, e di frasi non impolverato nella conversazione del volgo ci compare con un certo lustro di politezza, tirando subito la nostra immaginazione a quel genere di personaggi, e di argomenti co' quali le abbiamo sempremai trovate congiunte, in quella guisa che la vista di una toga di porpora ci fa più nobil mostra nell' animo che una roba secolaresca di maggior valuta; perchè ci tira il pensiero all'eminenza di sacri principi, de'quali è proprio quel vestimento: e in contrario si riprende per incivile, che nella stanze de' gentiluomini si lascino apparir qua' vasi, i quali, benchè nell'esterno siano addobbati di seta, e alle volte fregiati d' oro ò palese con tutto ciò che son destinati per daporvi gl' immondi avanzi del nostro interior nutrimento, e perciò imbrattano tosto l' immaginazione di chi gli vede.

Dalla cosa fin qui divisate apparisce in che sia fondata e l'obbligazione delle leggi gramaticali, e il divieto d' innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: ondo nasca la nobiltà, e la viltà delle voci: e per quante ragioni piaccia la favella più regolata e la più nobile. Passiamo agli altri elementi dell'eleganza.

CAPO XXII

Il secondo elemento dell' eleganza è una moltitudine di minute metafore; e perchè piaccia.

Di un altro ornamento è composta ancora la leggiadria che ci lusinga nel parlare elegante: e questo si è una moltitudine di minute figure e principalmente di metaforette prese da materia sensibile, le quali ci muovon più viva, e più distinta conoscenza dell'oggetto significato, che s' egli col suo nome proprio ci fosse proposto. Imperocchè il nome proprio o non ccl rappresenterebbe con veruna sensibile immagine, o non ci rammenterebbe la simiglianza ch' egli ha in qualche sua proprietà con altra cosa da sè distinta: dove amendue questi benefizj riceve la nostra immaginazione da'predetti vocaboli metaforici. E d' altro lato essi già sono tanto introdotti nell' uso de' dicitori più riputati, che non ritengono il male dell'altre metafore, cioè d' affaticar l'intelletto per intender con velocità il significato, e per conseguente recano tutta la luce che suol apportare la metafora, e niente dell' oscurità che vi suol essere unita. E così più dichiara il dire con leggiera, e consueta metafora, *lo punse con queste parola*, che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*, perocchè la prima frase non essendo men chiara della seconda, oltre a ciò fa conoscere la simiglianza tra la puntura del tatto ch' è il più vivo di tutti i sensi, e fra la molestia che prova un animo in udirsi proverbiare.

E chi attentamente disaminerà que' modi eleganti di favellare che s' ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo, e in tutti gli autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall'uso de'più esquisiti parlatori, senza il quale molta di esse parrebbon crude, e tutte avrebbon del bujo. Poichè l' *aver sete i campi* e l' *ingemmarsi le viti*, non sarebbon traslati di poco ardire in verso di sè, e pur sono addomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani come notò Cicerone: *E un fiume di pianto*, che tanto familiarmente da noi si dice, parrebbe durissima iperbole, quando l' usanza non l' avesse ammollita. Ristringendo il discorso: quelle metafore si riputeranno per modeste e leggiere, che, o sono d'altra famiglia sì, ma stretto di parentado col proprio, o dalla consuetudine sono fatte ormai poco men che proprie, o veggonsi dall' autoro usate per mancamento del vocabolo proprio, e così per cagione d' esprimere, non di scherzare.

Come poi esse rendano più leccato lo stile, additerollo in qualche esempio a ventura, per dare occasione di notarne innumerabili che sono sparsi negli scrittori. Più saporito parlare sarà dicendo con Plauto: *Quo evadas nescio*, che, *nescio in quem finem locaris*: e con Catullo; *Rumoresque senum severiorum omnes unius aestimemus assis*, che, *nihil aestimemus*: e con Terenzio: *Veritas odium parit*, che, *veritas est causa odi*: e con Cicerone: *Amputata circumcisaque inanitate omni, at errore*, che, *absque omni inanitate et errore*: o con Orazio: *Solvitur acris hyems*, che, *desinit*: e con quell' italiano: *Sottilissima spese*, che, *pochissime spesa*. Le quali tutte son diciture traslate, come si scorge. Anzi le più delle voci significatrici d'oggetti che non cadono sotto il senso, rimirate attentamente si troveranno esser o in sè o per derivazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale ch' è oggetto comune di molti sensi anzi del senso comune; come *perire*, *invertre*, *occidare*, *peta-*

re, appetere, intelligere, cogere, cogitare, contendere, flectere, aversori, aggredi, exultare, componere, producere, corripere, promittere, reprehendere, ed altre sopra ogni numero. Il che ciascuno per sè stesso potrà vedere pigliando i moltissimi verbi semplici che importano movimento quali sono *eo, ago, tendo, peto, do, statuo, fluo, verto, fundo, cedo, coedo, prehendo, vado, mitto, pono, lego, gradior, duco, fero, spargo, rapio, solio*, con altri assai, e co' loro frequentativi, ed osservandone i vari composti con tutte le proposizioni, e notando poi di ciascun composto il presente, e comune significato; e ciò avviene in tutti i linguaggi.

Affermai che questa parte dell'eleganza consisteva in alcune tenui metaforette principalmente, ma oltre a ciò in altre figure: perocchè il parlar figurato sempre allontana un poco dal comunale, e in tal modo rende più cospicua la dicitura. Così dapprima più elegantemente fu detto: *Deh piacesse a Dio ch' io risanassi*, che, *deh io risanassi*; poichè in quella maniera non si esprimeva dirittamente l' oggetto desiderato da me, come avrebbe fatto il volgo, ma si esprimeva la cagione ch'è necessaria, e che trae infallibilmente l'effetto desiderato da me, la qual è il voler divino. Tuttavia questo figurato parlare si accumunò poi tanto anche per le lingue del popolo, che smontò di quel vivace colore, onde in principio dilettava: ma gli fu da taluno restituita la sua pristina grazia con una leggierissima variazione, dicendo: *Deh fosse piacer di Dio*, il che, quantunque significhi per appunto lo stesso, nientedimeno, perciocchè non contiene quelle medesime voci addomesticatesi colla turba, si riceve per locuzione elegante. In simil maniera, *contuttociò* non ha di sua prima origine significato meno espressivo, che *pertuttociò*, ma questo secondo adoperato alcuna volta dal Petrarca si ascolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni persona.

Le figure pertanto, benchè usitate dagli scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, rilucono tuttavia di qualche eleganza, perchè sono più incontaminate dalla famigliarità del popolo, e così mantengono una certa grazia di rarità: ma se all' uso del popolo divengan comuni, non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata, come gli esempi, di sopra addotti palesano: e come si scorge altresì in *appunto, appena, frattanto, nondimeno, tuttavia, affatto*, ed in quasi tutte simili particelle, che dapprima con figurato modo furo introdotte. Di che la ragione e quasi radice fu da noi avanti accennata, cioè, perche dopo la frequentissima usanza neppur rimangono più figure, quando non solo i vocaboli semplici, ma le composte frasi eziandio non significano se non quello che gli uomini per costume intendono d'esplicare col mezzo loro. Se dunque (per continuar nell' esempio dianzi arrecato) l' uso ha ottenuto che gli uomini mentre dicono, *piacesse a Dio ch' io sanassi*, intendono d' esplicar un loro desiderio che abbia per oggetto immediato, non il piacer di Dio intorno alla lor sanità, ma la sanità medesima unicamente, e senza pensare allora in verun modo al piacer di Dio, come a necessaria cagione per tal effetto, già questa frase piglia totalmente la natura di locuzione diritta, e semplice, ed è affatto sinonima di quest' altra: *Deh io risanassi:* laddove quando ascoltiamo; *Deh fosse piacer di Dio ch' io sanassi*, perchè tal guisa d' esporre la voglia di risanare non è accomunata dall'uso, esperimentiamo ch'ella ci conduce il pensiero dirittamente al piacer di Dio, come a quell' oggetto alla cui espressione queste voci originariamente furono deputate, e per esso obbliquamente ci dichiara la brama di risanare, come di cosa con un tal piacere onnipotente di Dio per necessità congiunta. E questo modo di parlar metaforico o figurato oggi per avventura è l' unico che a noi rimanga, per ornar le scritture latine con qualche eleganza non ricopiata servilmente dagli autori, che vissero in vita di quella lingua. Benchè in ciò si richiegga una temperatissima parsimonia, poichè in quella maniera ch' è speciale di qualche paese, non solo una tal fattezza di volti, ma si pure una tal forma di vestiti, così parimente sono speciali di ciascuno idioma non solo le voci, e le frasi proprie, ma eziandio le traslate e le figurate. Così laddove i latini per esprimer figuratamente il nulla formarono la voce *Nihilum*, che secondo l' originaria sua proprietà valeva ad escludere infin ad una scorza di fava come la minor cosa del mondo, i lombardi fabbricarono il loro *negotta* ch' esclude ancora una goccia: e i Toscani considerando che il punto è un indivisibile, il qual perciò men d' ogni ente si discosta dal niente, per negare in tutto instituirono questa frase: *non è punto tale:* ma i francesi veggendo che nel nostro cammino un passo è la minima cosa; dove il toscano direbbe: *Io non son punto allegro:* soglion dire: *Io non son passo allegro* (1). Posto ciò siccome un italiano vestito alla spagnuola sembra spagnuolo; così una composizione di vocaboli, e di costrutture latine, ma vestita di metafore, e di figure solite degl' italiani, pare aver una cert' aria non di latino, ma d' italiano.

CAPO XXIII

Il terzo elemento dell' eleganza è la brevità. Parlasi della figura ellipsi o tralasciamento.

Il terzo elemento, di cui si compone l' eleganza, è la brevità, la qual rende il concetto più acuto, e più penetrante, come altresì fa la sottigliezza della punta nelle saette. L' eleganza contien brevità in due modi. L' uno è, tacendo molti di que' vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta gramaticale. E questo modo

(1) Fa maraviglia che il Pallavicino abbia trascurato di osservare che i francesi nella negativa usano al par dei toscani la voce *punto* (*point*), e che anzi questa voce esprime la negativa con maggior forza, come osserva il *Restaut* nel cap. VIII, della sua Gramatica.

riducesi in effetto alla figura *ellipsi o tralasciamento*, che dir vogliamo: La qual figura come è quella che è men osservata, ma più spessa dell'altre, merita d'esser osservata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo (così potessi io aggiungere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non ha stimato inferiore all'eminenza della sua celebre litteratura, palesata in altre opere, inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali: mostra egli che la prima gramatica fu composta di pochi ed universali precetti; e che l'eccezioni poi sono per lo più tralasciamenti di parole sottintese, e però taciute, come non necessarie ad esprimersi per la già comune scambievola intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più elegante dir con Plauto: *Vetus est nihil coaxatio*, che *vetus proverbium est; pro nihili pretio aestimatur coaxatio*: il che sarebbe la locuzione piena, ed intera.

L'altro abbrevimento inchiuso nell'eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente una lingua, in cambio d'appellare un oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono a molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, ma tutte insieme non convengono se non all'oggetto ch'essi intendono di significare: siccome avviene ora a noi, che volendo in latino dire l'artiglieria, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati a descriverle con molte voci, ognuna delle quali per esser comune a più cose, ci dipinge per sè un concetto confuso, e generico nella mente.

Anzi molte lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie a ciascun soggetto. E spezialmente fu in ciò diffettosa l'ebrea, che non avendo i vocaboli appropriati a molti animali, a molte piante, a molti frutti, a molti instrumenti artificiali, si valeva spesso del solo nome generico per significar la spezie, o del nome d'una spezie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere siansi dall'uso, supremo Signor de' linguaggi, pian piano appropriati ad una sola specie di esso. Come *Normanni*, che si valeva come *uomini settentrionali*, or significa i paesani d'una parte determinata di Francia: e *provincia Campania* importano già due speciali regioni dello stesso reame: e nella Spagna *Medina*, e *Guadalchivir*, che in arabico tanto montano quanto *città*, e *gran fiume*, ora significano una città, a un fiume particolare.

Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà da' vocaboli, con fuggir assai certi nomi, e verbi universalissimi, il cui significato conviene a quasi tutte le cose; sì perchè, secondo che ricordammo, partoriscono in esso noi concetti confusi, e ci fanno contemplar l'oggetto sotto una luce caliginosa, e notturna, come perchè essendo le sopraddette parole assai trite per necessità nell'uso del popolo non fanno mostra di sè medesime punto curiosa e riguardevole all'intelletto. Ed a questa utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall'opera delle preposizioni, per le quali molto viene a determinarsi il significato de' verbi principali a cui sono innestate: sì dunque ha più eleganza perchè più significazione, il dire *prospicere* d'un oggetto lontano, *suspicere* d'un oggetto che ci sta sopra, *respicere* d'un oggetto altre volte veduto, o che ci sta dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le quali tutte insieme formino quella significazione determinata. In somma, come nelle monete, così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

CAPO XXIV

Quarto elemento dell'eleganza è la varietà.

Per quarto elemento dell'eleganza può annoverarsi la varietà, la quale a tutte le potenze conoscitive suol esser gioconda, nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza, il qual perciò fu negato da Aristotile alle nature semplici: e con ragione se parliamo delle corporali, laddove l'intellettuali quantunque semplici nella sostanza, hanno somma bellezza perchè hanno somma varietà nella cognizione, che le fa essere intenzionalmente composte di tutte le cose. La varietà, come nel vestire, così nel dire produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Nè quell'Iride la quale

Mille trahit varios, adverso sole, colores:

Ebbe altro padre che il Miracolo, nè fu ossequiosa ad altra padrona ch'alla dea delle ricchezze. Adunque per essere vario nel dire, conviene aver gran dovizia, cioè gran perizia di tutte le voci, e di tutte le forme usate dai buoni autori, affine di poter prontamente spenderne or una or altra che sieno di pari valuta; cioè atte all'espressione del medesimo oggetto.

Ma pongasi mente, che nelle parole ordinarie, e proprie, la varietà non è sì richiesta come nelle splendide, e metaforiche, per quelle stesse ragioni per le quali la varietà degli abiti ad un cavaliere non tanto si ricerca ne' positivi, e neri, quanto ne' ricamati e di color più vistoso. Ciò è, sì perchè in questi come più risguardevoli, l'uniformità più si nota, e così più dispiace: sì perchè questi sono ostentazioni di ricchezza, al che s'oppone il non mutarli, ch'è argomento di povertà.

CAPO XXV

Fonti della varietà.

In questo luogo mi giova seguitare i consigli d'un valent'uomo, il quale m'ha confortato a volere additare quelle miniere onde possono gli scrittori cavar le ricchezze della varietà.

In tre forme generali si può dir variamente la stessa cosa. Una è quando variasi non altro che il suono esterno della parola con cui tal cosa è significata; ma il concetto interiore che per mezzo di quelle varie voci si crea è lo stesso affatto, se non quando il suono insieme con l'immagine dell'oggetto significato manda all'animo ancor la sua propria, e secondo ciò si diversifica l'intellettuale dipintura nell'oditore.

Un'altra forma è quando non pur significhiamo la medesima cosa con varie parole, ma facciamo che l'uditore dirittamente concepisca un'altra cosa distinta da quella, in modo che per mezzo della seconda indirettamente venga in notizia della prima.

La terza è mezzana fra queste due: perciocchè ella da una parte ci rappresenta sempre l'oggetto stesso, d'altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta.

La prima sorte di varietà è quella che si trae da' sinonimi. Così queste voci *calle*, *sentiero*, *via*, *strada*, tutte m'imprimono nel pensiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno giova mirabilmente una tal varietà per aggiustare il numero del periodo, per distribuire in esso leggiadramente le vocali, e le consonanti, per trarne il verso o la rima, ed in breve per tutto ciò che appartiene al diletto dell'orecchia, o più veramente dell'intelletto in quanto è mosso dall'oggetto particolar dell'orecchia, al qual diletto servendo massimamente i poeti, ben disse Aristotile, che ad uso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Ma convien guardarsi in ciò da due falli assai comuni dei moderni.

L'uno è usar molti sinonimi insieme laddove una sol voce basterebbe per dichiarazion del concetto. Il che fassi da costoro, o a fin di ricolmare il periodo, o a fin d'ostentare abbondanza: ma ciò suol offendere i lettori più avveduti, non altrimenti che s'offendono i pagatori dell'esercito, quando s'accorgono che un capitano, fa che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte, come diversi, a riscuoter moltiplicata la paga. Solo potrassi ciò permettere quando s'introduce a parlare alcun passionato, essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e l'esprimerlo con tutte le frasi che sovvengono all'intelletto. Che appunto on tal artifizio ho io notato in alcuni affettuosi cori d'Euripide. E quindi anche è nato l'uso di ricantar tante volte le stesse parole nell'arie musicali, per cui si adopera un suono di pronunziare lontano dal comune, e rappresentativo di qualche special affetto. Il che pure veggiam costumarsi nella replicazione dei versi intercalari, che sempre dinotano un parlatore appassionato.

Il secondo errore nell'uso dei sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto aggiunti di vario senso, quasi quegli aggiunti a diverse cose fossero attribuiti. Il dichiarerò con gli esempi. Se alcuno dicesse: *Aspro sentiero, e discosceso calle*, darebbe a vedere ch'ei prendesse per due cose diverse, *calle*, e *sentiero*, distribuendo fra loro aggiunti di significazione diversa, quasi l'esser aspro si verifichi del sentiero, e l'esser discosceso del calle. E ciò fu avvertito da Nicolò Villani, mio già caro o virtuoso amico, in un libro da lui pubblicato sotto nome di Vincenzo Forese, considerando un luogo del Tasso.

Questi due difetti nell'uso dei sinonimi abbondano specialmente in quegli scrittori che hanno maggior povertà di filosofia, essendo proprio del filosofo, e il distinguer bene l'un soggetto dall'altro, e il non versar le parole a caso, ma distribuirle a ragione.

Veniamo alla seconda maniera di variare, la qual conduce l'uditore quasi per diverso cammino alla notizia d'un medesimo oggetto, e imprime al pensiero varie immagini che rappresentano obbliquamente lo stesso. Appare di ciò un riguardevol esempio ne' primi tre versi del terzo dell'Eneide, ne' quali volendosi, esporre questo senso: *Dopo la ruina di Troja*, dispiegasi prima così:

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis.

Il che mi effigia nell'anima l'Asia dagli Dei rivolta sossopra e i discendenti di Priamo precipitati, benchè l'intenzion dell'autore in quel luogo non fu di significare principalmente questo concetto: *Poichè l'Asia dagli Dei fu volta sossopra e i discendenti di Priamo furono precipitati:* ma disse ciò affine che si formasse dai lettori quest'altro concetto: *Dappoi che Troja ruinò:* il che indirettamente significa egli colle mentionate parole, perciocchè dalla narrazione preceduta il lettore è disposto in maniera, che intende esser avvenuto quel precipizio dell'Asia, e della casa di Priamo non con altro modo, che colla ruina di Troja. Segue il poeta a dir lo stesso con varia frase, e varia in tal guisa, ch'ella diploge un'altra immaginazione nel lettore:

Ceciditque Superbum Ilium:

Le quali parole in diritto modo ci propongono Troja che cade a terra. Terzamente replica l'autore il medesimo in questa forma:

Et omnis humo fumat Neptunia Troja;

Ne' quali detti si rappresenta a chi legge la stessa Troja tutta fumante.

Ora è da considerare, che la ruina dell'Asia, e della stirpe di Priamo, la caduta di Troja, il fumar di Troja furono tutte cose diverse, ma tali che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione, e colla desolazione di Troja fatta da' nemici. Sì che ciascuna di queste frasi tira subito l'intendimento dell'uditore all'espugnazione ed alla desolazione di Troja.

Esposto ciò: innumerabili son quegli effetti, che hanno origine da un successo, o che sono con lui manifestamente congiunti, onde innumerabili per questa via saranno altresì le varie forme d'esprimerlo. Pertanto s'io vorrò dir

che si fece giorno potrò dichiararlo, o con l'illustrazione dell'orizzonte, o col canto degli uccelli, o con la caduta delle rugiade, o con l'aprirsi de' fiori, o col dileguarsi dell'ombre, o collo sparir delle stelle; e a dir in corto, con quelle infinite, maniere usate in ciò dagli autori, un solo de' quali, cioè Bernardo Tasso ne' cento canti dell' Amadigi variò con cento descrizioni diverse questo medesimo sentimento.

Non però tutti gli effetti, o derivati o uniti con un successo potranno accomodevolmente rappresentarlo. Ed in primo luogo più acconcio sarà l'effetto a significar la cagione, che la cagione a significar l'effetto: ossia perchè la cagione suol esser più nobile dell'effetto, e così più risguardevole, e più possente a tirare a sè il più della cognizione dall' ascoltante: ossia perchè l'effetto arguisce più necessariamente l'essere della sua cagione, che la cagione, del suo effetto. Eccone l'esempio: se io sento dire;

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit;

Intendo il timore, che n'è cagione. Ma se ascolto: *extimui*; non mi vien così tosto in mente la stopidità dell' animo, l'arricciamento de'capelli; e il perdimento della parola, che sono effetti del timore.

Oltre a questo; neppure tutti gli effetti avranno sempre attitudine a significar manifestamente la lor cagione. Onde s'io intenderò d'affermare, che il Cielo era involto di nuvole, non varrammi il dire: *la pioggia allagava le strade*, benchè la pioggia nelle strade sia effetto delle nuvole in Cielo. Nel che due regole possono darsi: che a significar la cagione si dicano quegli effetti, i quali tosto soglion portare l'intendimento alla considerazione di lei: e che si dica tale effetto, ed in tali circostanze, che il lettore scorga di leggieri non porsegli innanzi quell'effetto quasi una faccia da contemplarsi per sè stessa, ma quasi un' indice ch'altro additi.

Più oltre: non tutti quegli effetti, i quali s'accompagnano con un oggetto in maniera che vagliano per tirar l'uditore a manifesta conoscenza di ciò che vogliono significare, sono convenienti a significarlo in ogni genere di scrittura. Ma se il componimento sarà di stile umile, e non ornato, come lettere famigliari, narrazioni istoriche, e simiglianti, dovrannosi scegliere tali effetti la cui congiunzione coll'oggetto, che vogliamo dinotare è molto nota, ed ha già ottenuto dall'uso d'esser adoperata per fio di significarlo. Onde se in così fatte scritture intend'io d'esporre, che si fece giorno, mi guarderò di valermi o del canto degli uccelli, o dell'aprimento de' fiori, o dell'incamminamento del pellegrino; ma potrò dire: *Già si vedeva il sole: già erano dileguate le tenebre: già le cime de' monti cominciavano ad illuminarsi*. I quali tutti in verità sono effetti diversi: poichè altra operazione è ch'io vegga il sole; altra operazione è ch'egli produca il lume sull'altezza delle montagne, altra è ch'il mio sguardo non vegga più il mondo tenebroso, ed oscuro come il vedeva poc'anzi: ma tali effetti sono tanto uniti fra loro, che dal volgo si prendono per la medesima cosa, e con ciascun d'essi ha egli in costume d'intendere la significazione del novello giorno. Così parimenti (ritornando all'esempio dianzi arrecato) se abbiamo intenzione di far sapere, che alcuno temè forte in qualche successo, diremo; *Tremò: gli si raccapricciarono le carni: gli si arricciarono i capelli: gli si agghiacciò il sangue:* tutte operazioni diverse, ma compagne tanto inseparabili d'una gran paura, che siccome vedute danno indizio aperto ch'altri tema, così udite fanno intendere, che si vuol esprimere l'altrui timore.

Per lo contrario nelle composizioni più festive, e più amene sarà lode servirsi ancora di quegli effetti la cui unione con quel soggetto, che da noi si vuol esprimere, non è già ignota ma non però tanto osservata, che gli scrittori siansi valuti di quelli a significar questo: come se alcuno per significar l'autunno dicesse: *Era la stagione, che le feconde ville spogliano le città di nobili abitatori.*

Dovrassi in ciò aver un riguardo generale. Che gli effetti co' quali si spiega obbliquamente l'oggetto non contengano o sordidezza o bassezza. Del che ci ammonì Aristotile si ne'traslati, si nelle circonlocuzioni, ed in ogni parlar figurato. E la ragione di ciò è pronta; non dovendosi macchiar lo stile, e fastidir l'intelletto con quello ch'è instituito per ornamento dall'uno, e per compiacimento dell' altro. Dispensazione in questo divieto godono le scritture burlesche per quello, ch' io di loro discorsi in altro proposito, cioè perchè vogliono esse muover a riso: e però ammettono qualche mescolanza del brutto, ch'è il motivo del riso, e che non ci offende la fantasia mentre ci ricrea con questo affetto giocondo. Adunque in tali composizioni non sarà biasimevol descrivee l'aurora col ritiramento de'sorci notato dal Caporali; o la primavera co' viaggi di quelle comunità, che in tal tempo da varj luoghi sogliono congregarsi, come fa un altro faceto verseggiatore.

Ed in questa classe di varietà si possono annoverare non meno quelle figure, che si fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, ma desiderativa, come la chiama Aristotile ne' libri dell' interpretazione, e la quale però egli disse non convenire al filosofo, ma sì all'oratore, ed al poeta; cioè per dicitura che significhi dirittamente i voleri e gli affetti del nostro animo; come fa l'interrogazione, l' ammirazione, l'esclamazione, e simiglianti; poichè per mezzo di esse intendiamo esplicare la cosa esterna, onde tali voleri, ed affetti sono eccitati.

Oltre alla suddetta maniera di significar variamente le cose per mezzo degli effetti congiunti, la qual è larghissima, ed ha sempre del nobile, e dell' ornato, non meno ampia è quella, che ci somministra la metafora, divisa in quei quattro rami additati da Aristotile nella poetica: cioè, o trasportando il nome del ge-

nere alla spezie, ciò che si fa chiamando gli uomini i *mortali*, e le navi i *legni*: o il nome della spezie al genere, come appellando i vascelli i *pini*: o quello d'una specie all'altra, il che usano spesso gli ebrei per la lor povertà de' nomi, la qual menzionammo, e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guisa che Lucrezio nomina i raggi, *lucida tela diei*: o secondo la proporzione, come s' io dirò *le stelle fiori del Cielo*, e i fiori *stelle del prato*. Nell'idioma italiano quest'uso delle mentovate metafore può variarsi con un'altra figura poco domestica degli antichi latini, la quale è di affermare col caso possessivo la possessione per significar l'identità, ed in tal modo scrivendo altresì del prato, diremo acconciamente *le stelle de' suoi fiori*, volendo significar, che i fiori di lui sono stelle.

Nè tacerò secondo l'osservazione del Castelvetro, che alle quattro già dette maniere di traslati commemorate da Aristotile si possono aggiungere altre due, che sono, o di trasportare il nome del tutto alla parte, come se intendendo le ruine di Troja dicessi, le ruine dell'Asia, di cui Troja era parte, o di trasportare il nome della parte al tutto, come se in cambio delle *navi*, dirò le *prore*.

Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera, cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottienai con tuttociò, che l'immaginazione formata dall'intelletto di chi ode sia differente. E quest'ultima forma di variare sta in mezzo fra il sinonimo, che ha la differenza solamente nel suono esterno, e fra la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, o dall'ajuto della metafora, la quale non solo varia l'immagine dell'intelletto, ma eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell'oggetto.

Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in uso.

Il primo è portar la diffinizione in cambio del diffinito, come se in luogo degli uccelli dirò: *gli animali che volan per l'aria*, il che nulla mi fa conoscer più che faccia il solo nome di uccelli; ma opera ciò con formarne la immagine più distinta, e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è usare la forma passiva in cambio dell'attiva: poichè la passione, e l'azione (s'è vero ciò che piace a molti filosofi) son la stessa cosa, ma il concetto loro è diverso.

Il terzo è servirsi del negativo raddoppiato per positivo, come se dirassi; *diè fine al silenzio*, significando che incominciò a favellare. Anzi talora il semplice negativo ponsi elegantemente in luogo del positivo contrario alla qualità negata: onde *iniquus*, *ignotus*, *ignarus*, *insolens*, *importunus*, e mille altri son vocaboli per formazione, e per origine negativi, ma l'uso frequente ha già dato loro, quasi ad un parlar ritenuto, e modesto, il significar più che non suonano. E di tali nomi è abbondantissima la lingua latina, e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi scrittori.

Il quarto modo è di portare l'astratto invece del concreto; ciò che fu in costume principalmente appresso gli ebrei, i quali dissero; *viri divitiarum* in cambio di *viri divites*; e *cornu salutis* in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in uso poi dai Moderni toscani laudevolmente, se non quanto è solito d'ogni autore invaghirsi troppo delle proprie invenzioni, e servirsene con intemperanza. Chè invenzione può dirsi il rinvenir una figura quasi smarrita in linguaggio sì rimoto di tempo e di luogo, e condurla nel nostro. Ma oltre a questa maniera di congiungere col sostantivo posto nel caso retto un altro sostantivo astratto nel secondo caso invece dell'aggettivo, non mancano a tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell'astratto per lo concreto. Così nel presente italiano si è introdotto per uso di riverenza il nominar sempre colui, al quale parliamo o scriviamo, col nome astratto di qualche prerogativa, che riconosciamo in lui: cioè o di *signoria*, o di *eccellenza*, o di *eminenza*, o *di altezza*, o di *serenità*, o di *maestà*, e simiglianti. Ma lasciando l'onoranze, e tornando all'eleganze, ciascuno intende quanto più grazioso mostrisi nel Tasso il dire:

Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;

che se il secondo verso fosse il seguente:

Unqua nel mio tranquillo petto alberga.

La qual disuguaglianza principalmente avviene per usarsi dal poeta *il tranquillo del petto* a fin di significare il tranquillo petto; il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell'altro verso da noi sostituito. E non meno può giovare alla varietà l'uso dell'astratto per mezzo d'alcuni verbi, che servono a tutte le cose, e però chiamansi famulatorj cioè servili; come sono, *essere*, o *avere*, o *fare*. E così leggiadramente dirassi *ebbe in usanza*, in cambio d'*usò*: *fè pensiero*, in cambio di *pensò*: *fu in lui gran timore*, in cambio di *temè grandemente*.

Adunque, raccogliendo le cose dette, potrannosi le varie forme attingere specialmente da sette fonti: da' sinonimi, dagli effetti congiunti, dalle metafore, prendendo largamente questo vocabolo per ogni trasportamento di nome, dalle diffinizioni dalla forma di parlare attiva, o passiva, dal raddoppiato eziandio semplice negativo e dall'astratto. E perocchè ciascuno di queste sette fonti si dirama in assaissimi rivi, e ciascun di que'rivi può fare diversa mistura unito coll'altro, chiunque discretamente saprà valersene, potrà quindi formare un'infinità di varj mescolamenti, cioè di varie espressioni del medesimo soggetto, usando or questa, ed or quella, secondo più al numero, ed alle altre circostanze cadrà destro; poichè gli elementi, onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia, come si è dimostrato; e per altra parte sappiamo dall'aritmetica, che varj accoppiamenti possibili eziandio di sole dieci unità ascendono a molti milioni.

Sì è fin ad ora investigata, per così dire, l'anatomia dell'eleganza. Per innanzi vedremo quali delle sue membra sien atte pe' ministeri opportuni all'opere dottrinali.

CAPO XXVI

Se, e quale eleganza convenga alle scritture scientifiche.

Dal discorso ch'io feci là dove cominciai a trattare intorno all'osservazion delle leggi gramaticali divien palese, che non è lecito agli scolastici violarle. Perchè essi scrivono a persone, le quali hanno appresa la lingua, e che son use a tener in dispregio fin dalla prima lor fanciullezza le forme barbare di parlare, come effetti d'ignoranza, e sempre le hanno udite schernire da'lor maestri. Or quanto vaglia nelle opinioni degli uomini l'essersi frequentemente ascoltata una proposizione per vera, qualunque ella sia, ben disse Aristotile che si mostrava in quelle antiche leggi degli idolatri, i quali affermavano sciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò erano credute, perchè gli uomini le avevano sì spesso ascoltare in sin dalle fasce.

Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile, nè venerabile, se vien involta in un abito che agli occhi dei riguardanti è sordido, e nell'usanza di chi suol portarlo, è plebeo. Il risponder poi col Pico che la filosofia rassomiglia que' Sileni d'Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, ma colmi di gemme nel seno, è un vender ciance miniate. Già per noi si è fatto vedere quanto al pubblico giovi che le medicine salubri sieno ad un'ora gustevoli, e che non abbia più possente attrattiva il canto delle sirene che delle muse.

Nè ancora si può affermare che lo stil barbaro abbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l'hanno adottato nell'inclito loro consorzio tanti sublimi filosofi, e mentre ha egli nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno qui la barbarie di quelle voci e di quelle forme particolari che propria son della scuola, nè oduosi o da'letterati, o dagl'ignoranti fuori di essa ed in materie diverse dalle scolastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Ma discorrendo per ora di una certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni agli argomenti ed agli scrittori non più di scuola che d'altra sorte, è in pronto il finto della mentovata risposta. Perciocchè è palese al mondo che i filosofi hanno parlato con tali voci, e con tali forme non per elezione, ma per ignoranza o per negligenza, e oltre a ciò si scorge in essi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali, non per uso, ma per natura abbelliscono lo stile, e fra tanto i più commendati nell'arte del ben parlare hanno portato sempre in maniera opposta. Onde per questa ragioni è stato impossibile agli scolastici, come veggiam per effetto, acquistar veruna riputazione a quell'irto e licenzioso loro dettato. Ed è intervenuto ad essi come ad alcuni signori, che per debolezza di spirito gittandosi ad usare familiarmente con uomini plebei schifati dagli altri cavalieri più circospetti e più gravi avviliron sè stessi in vece di onorar quella lor compagnie nel concetto universale.

Ben io porto credenza che all'insegnatore s'adatti il consiglio dato per Aristotile all'oratore, cioè, che imitando Euripide, scelga le voci migliori tra l'usitate e volgari. Veggo che tale ammaestramento a primo sguardo scontrerà molte opposizioni, alcune comuni anche ad Aristotile, altre speciali contro di noi che dall'oratore all'insegnatore il distendiamo. Delle comuni sarà forse la prima, che essendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell'uso = *Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* = mal s'intende come Aristotile, e noi con esso, distinguiamo fra l'usitate le migliori dall'altre. La seconda potrà essere, che se la dicitura sarà composta di voci tutte volgari, e udite sempre da noi nelle labbra del popolo, ci si mostreranno esse alla fantasia con quella bassezza, che si è loro improntata da una compagnia sì plebea, con la qual ragione negammo ricetto nelle scritture filosofiche ai vocaboli barbari, ed almeno un tal panno tutto contesto di fila dozzinali, e scolorate dall'uso d'ogni vil gente, non potrà mai riuscir nobile e riguardevole. Quella obbiezione poi, che vale a percuoter in particolarità il nostro distendimento si è, che Aristotile prescrisse ciò all'oratore per fargli celar l'artifizio, il quale, quanto ascoso conferisce, tanto scoperto nuoce alla persuasione. Ma noi già facemmo vedere, che ciò non vale nello scrittor di scienza, in cui come lungi da ogni interesse, non cade il sospetto che s'ingegni d'ingannare. Onde ai lettori non fia discaro il conoscere, ch'egli abbia travagliato non solo per dottrinarli, ma per dilettarli.

Quando le opposizioni stanno fondate sul fatto quanto più son nodose, tanto il debito di sciorle più giova per iscoprir qualche ignoto vero. E ciò vedrassi in questo caso. Intorno alla prima; non tutta la bontà delle voci e in arbitrio dell'uso, poichè il miglior suono è pregio natio e non arbitrario più d'una voce che d'altra. Poi benchè l'uso dia molti pregi a'vocaboli, non però segue che que' vocaboli i quali son di pari usati, godano di pari tutti que' pregi, avendo l'arbitrio dell'uso dato ad alcuni vocaboli più efficace e più speciale significato, ad altri più ottuso e più generale; siccome tutti i magistrati hanno la dignità e l'autorità della legge, nè però la legge ha posta in tutti i magistrati eguale dignità ed autorità. Ultimamente doppio uso è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogative, l'uno degli idioti, l'altro de' ben parlanti; dal primo ricevono la chiarezza, dal secondo l'onorevolezza. Quei vocaboli dunque approva Aristotile, come eletti fra' volgari, che non sono solamente volgari, anzi che dall'uso dell'una e dell'altra gente hanno conseguita l'una e l'altra dote.

E con ciò rigettasi ancor la seconda obbiezione: ancora che tali voci sieusi di continuo ascoltate ne' ragionamenti del popolo, si sono altresì udite in quei de' nobili dicitori, onde appartengono a quella mezzana schiera che noi assegnammo alle parole con la similitudine delle vesti, cioè nè splendida nè plebea. Ma oltre a ciò è falso argomento che il composto di tali voci non possa riuscir più vistoso, e più ornato de' suoi componimenti, come non terrebbe la conseguenza, che, se un vaso di puro argento è arredo ordinario e cittadinesco, un'ampia credenza tutta piena di tali vasi non fosse arredo riguardevole e signorile. È il vero che niuna di quelle voci inverso di sè ha lustro e nobiltà, essendo ciascuna comune al popolo, nulladimeno un libro intero tutto contesto di voci popolari sì, ma sonore, ma efficaci, ma specifiche, ma ricevute parimente nella consuetudine de' più dilicati scrittori, avrà un gran lustro e una gran nobiltà, essendo questo assai di là dallo stile e dalle forze del popolo.

In quanto poi l' ultima opposizione ferisce la regola d'Aristotile, non secondo ch' egli l'insegna, ma secondo che noi la stendiamo, io di nuovo confesso, che 'l celamento dell' arte nella dicitura non è sì necessario al filosofo come all'oratore. Anzi al filosofo la conosciuta sua maestria d'eleganza accresce autorità, veggendosi l' eccellenza del suo intelletto, non solo nello speculare, ma nel parlare, e l'autorità gli acquista quella credenza la quale fa mestiero che lo scolare in molte cose gli presti, come Aristotile osserva. Ma nego insieme che un tal velamento d' arte, la quale al primo aspetto rimanga occulta, a lui non apporti lode. Perocchè il formar un dattato elegante con velar l' arte è lavoro di maggior arte, e perciò più mariviglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta, rende la scrittura più dilettevole, e lo scrittor più autorevole. Senza che, non in questa sola occultazione dell'arte è fundato quell'Aristotelico insegnamento dato all'Oratore, ma nella maggior chiarezza, che hanno tutti i vocaboli popolari; perfezione la quale ed entra nell' essenza della favella, ed è più spezialmente richiesta nell' insegnatore, come in colui che intendendo d'arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, ma lucidissime di cera bianca.

In fine con tener questo modo farà egli un cibo come il pan di palazzo, che non avendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito a tutti i gusti. Similmente questa sorta di lingua con una finezza non multo leccata, nè sarà dispezzata da' professori del ben dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune. Onde in tal modo conseguirà di non alienarsi verun lettore. Così anche i buoni medici ameno d'usar quei rimedj che non possono ad alcuna complessione far male, e coloro che sono avveduti nell' alloggiar forestieri, non pongono mai nelle lor camera quegli odori, i quali bencbè ad alcuno sieno accetti, ad altri sono spiacevoli. Tralasci dunque lo scrittor di dottrina quelle eleganze che da molti s' hanno in dispetto più che la stessa barbarie.

Chi scriverà in lingua viva, elegga le forme e le voci piuttosto dell' età sua, che delle sole passate, avvenendo nelle parole, come nelle monete; si contemplano le antiche, si spendono le moderne. I latini costumarono ed insegnarono ciò ch'io dico. E le parole già disusate sariano opportune solamente a chi scrivesse per esser letto, non in questo mondo, ma ne' campi elisi. Men biasimevole reputò Quintiliano il crear voci nuove che il risuscitar le sepolte, potendosi star in forse che l'une infin a qui non udite debban piacere; ma essendo certo che l' altre furono dimesse perchè dispiacquero. E lo stesso ha luogo altresì nelle forme. Non consiglio già io, che dallo scrittore s' ubbidisca alla consuetudine del suo tempo quasi a Reina, dovendo i libri formarsi, non a guisa di transitorj padiglioni per uso de' soli presenti, ma come stabili edifizj ad uopo di tutti i posteri, là dove tal consuetudine del parlar comune riesce sì varia, e sì breve, che niuno può fondar in quella dell'età sua un valido argomento per la durevole approvazione de' vocaboli o delle frasi. Gli converrà dunque eleggere fra l' usitate a suo tempo le migliori per suono, per proprietà, per efficacia e le più adoperate dagli scrittori di maggior nome in pulitezza di stile, secondo che dianzi abbiamo toccato in esplicazione del precetto aristotelico, benchè dato in proposito differente.

Da questa regola d' antiporre le voci e le maniere che presentemente fioriscono alle già inaridite, un sol caso io eccettuo, ed è se la lingua viva apparisce già in istato sì vicino alla corruzione, che si prevedesse dover i posteri apprender piuttosto la forma antica di essa che la presente, come accadde nell' ultima età dell'idioma latino; poichè essendo i posteri, secondo che accennammo, la maggior parte di coloro, a cui ha intenzione di parlare chi scrive, dee riguardar egli a loro principalmente, e se brama che i suoi concetti vivano sempre, dee raccomandarli ad un parlare quale speri che piaccia sempre.

CAPO XXVII

Si stabilisce quali autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in italiano, ovvero in latino.

Quanto al rispetto dell' idioma italiano, io non mi soscrivo a quei valent' uomini, i quali esortano di scrivere secondo l'uso della toscana dal mille a trecento al mille e quattrocento, quasi che davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e con le stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, che era vivuto nell' età di Scipione, e di Ennio: e Tullio, non che altri, ne formò un simil giudizio, o almeno così finse a cagione di non irritare contro a sè la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol scoprire, che

sieno adorati i cadaveri. Eppure la sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone; o piuttosto sovrappose Cicerone verace ascosto sotto la figura di Bruto, ad un Cicerone simulato con coi egli contendeva, cioè all'error della moltitudine mascherato ivi nella sembianza di Cicerone. E se da Ennio furono beffeggiati quei versi rovidi co'quali già i fauni, e gl'indovini costumarono di cantare, anche i suoi divenner poscia soggetto di non dissimile beffeggiamento. Sicchè per esempio di gusto assai strano, e corrotto si riferisce l'imperatore Adriano, il quale più d'Ennio, che di Virgilio, come ancora più di Catone, che di Tullio, più di Celio, che di Salustio si compiaceva.

Non si dilunga però dal vero, che la dicitura con cui parlossi in Toscana dal mille e trecento fin presso al mille e quattrocento, sì per le sue intrinseche perfezioni, sì per la qualità degli autori che la maneggiarono, è superiore non solo a quella de'secoli precedenti, ma del succeduto. Questo intervenne perchè avendo cominciato il Petrarca a restituire il pregio alla gloriosa lingua latina, i letterati si invaghirono sì fattamente di lei, che trascurarono la nostrale. Onde fin al tempo che Carlo V coronossi in Bologna, durò la quistione se convenisse dettare argomenti nobili e serj nella lingua italiana, del che i primi a farle onore erano già stati Giovanni Villani in prosa, e Dante Alighiero in versi; oppure dovesse ella costringersi al solo commercio popolare, ed alle scritture private, e di piccini conto, come usasi ora in molte lingue popolesche di Europa. Sopra la qual dubitazione furono recitate in quella gran solennità pubbliche dicerie, e ne scrissero prima, e poscia il Varchi, il Castelvetro, e molti altri di gran sapere, ma prima di tutti il Bembo, al quale il Casa nella sua vita dà il vanto di aver tornato ad onore questo avvilito, e abbandonato idioma. Tale dunque fu la cagione che impossessò gli autori toscani fioriti nel quattordicesimo secolo di tanta stima, e riverenza in paragon de' seguenti per longo tempo.

Ma se annoveriamo gli scrittori eccellenti di questa lingua dal principio del sedicesimo secolo, tanto io sermon disciolto quanto in ogni genere di poesia, non solo mi pajono uguali a coloro che illustrarono il quarto decimo, ma gli stimo appena inferiori a quelli che rendon così rinomata l'età d'Augusto. Onde ho per costante che le nazioni straniere, e, se la nostra favella mancasse, i posteri nostri non saranno vaghi d'imparare una forma di linguaggio che faccia loro intendere l'italiane composizioni più di quel secolo, che del precedente al nostro, e del nostro.

Nè questa opinione ch'io tengo, sarà contraddetta per avventura se non da due maniere di letterati: l'una è di coloro che non giudicano delle quistioni col pesare di qua, e di là gli argomenti, ma solo col numerare i voti di quegli autori ch'essi riveriscono per legittimi giudici, nè s'accorgono che tali autori a lor tempo ragionevolmente preponevano la favella del secolo decimo quarto ad ogn'altra usata fin a quell'ora, ma non l'antiposero mai a ciò che non videro, e che nacque dopo lor morte. L'altra è di quelle persone che nell'età giovanile, dipendente nell'opinare più dall'altrui autorità che dalla propria speculazione hanno consumato grandissimo studio in osservar la lingua di quegli antichi: onde poi, benchè bastanti per ingegno a discernere l'equivoco non possono condursi ad una credenza che scemi nel proprio lor concetto il valor della merce da essi comperata sì caro. Eppure il valor delle merci dipende in effetto non dalla stima particolare del possessore, anzi dalla comune degli uomini, la quale stima tutti veggiamo qual sia intorno a questa materia non solo nell'affermare, ma nell'operare, il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinion de' sapienti secondo Aristotile.

Reputo ben io che le forme usate dagli antichi, e non rifiutate da' moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne: tanto perchè tengono maggior autorità nel concetto universale avendo sostenute le forze del tempo, e vivendo senza nemici di veruna fazione, quanto perchè quelle mostrano in faccia non so che più d'aria italiana; dove in queste ascritte modernamente si raffigura più d'origine forestiera. Di che la ragione è tale. Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dalle altre lingue, e massimamente dalla latina nei primi secoli, furono alterati con alcune leggi proprie della favella toscana, e quasi figliuoli arrogati, come parlano i giuristi, lasciarono il casato natio, e passarono pienamente nella famiglia dell'arrogante. Ma quelle che sono state aggiunte dappoi, a guisa di figliuoli puramente adottivi, non hanno cambiata la lor primiera agnazione. Per apportarne qualche esempio, questo nome *Chiesa*, che fu della primiera lingua, lasciò le prime due lettere dell'idioma latino, e mutò *l*, in *hi* costumando allora bene spesso la dolcezza del toscano linguaggio nel tramutar in sue le voci latine, non ritener la *l*, dopo la *b*, *c*, *f*, *g*, *p*, ma convertirla nella *i* come è palese in *Subiaco*, *chiaro*, *fiume*, *ghiaccio*, *piaga*, e in altre fuor di numero, che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi istorici, *Chimento* per *Clemente* e *Fiavo* per *Flavio*: e il Boccaccio non solamente nelle novelle rappresentando vil parlatore, ma nel Corbaccio in persona di grave uomo disse una volta *piuvico* in vece di *publico*: ma *ecclesiastico*, voce aggiunta dagli scrittori più nuovi, conservò tutta la sua forma originaria latina.

La stessa differenza si rende chiara tra *fiore*, ch'è della prima favella, e *florido*, ch'è dell'ultima, ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadini in un suo breve trattato.

Dissi, che si vogliono antiporre le voci antiche non disusate alle moderne, ma in condizione di parità: imperocchè ove le moderne poste in uso da penne illustri spiegano con

maggior proprietà o brevità il significato, potranno per questo titolo uguagliare, o superare il vantaggio che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche, volendosi pregiare nelle parole, come negli uomini, meno la nobiltà, che il valore.

Chi poi scriverà in latino, dovrà seguir per lo più quella frase che regnò ne'tempi eroici, voglio dire negli anni d'Augusto: essendo ella e più riputata nell' estimazion del mondo, e più intesa per lo studio particolare che suol farsi negli scrittori allora fioriti, onde ha insieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che o dove mancasser parole proprie, e significanti negli autori di quell' età, o dove gli altri avessero accresciuta la lingua di frasi e di parole sinonime di materie di cui convenisse allo scrittore parlar frequentemente, ricorresse egli ancora al fondaco dei più moderni latini, per vestir i suoi concetti in varie ed atte maniere. Nè vorrei dare a quel secolo, e specialmente a Cicerone col Bembo, quella monarchia nella latinità, che non gli concedettero, nè Quintiliano stesso quasi adoratore della sua penna, nè verun altro di coloro, che appresso crebbero splendore a quell'idioma ancora vivente.

Ma in proposito della lingua latina, parmi che s'abbagli assai spesso dagli uomini studiosi dell'eleganze, mentre ricercano con operosa diligenza, se una tal forma o parola ricevuta comunemente per buona da' moderni, fosse usata in verità dagli antichi. Lo scoprire i comuni errori nei problemi di filosofia, è un beneficare, anzi un guarire gl'intelletti, perocchè le verità di natura non mutano l'esser loro per la credenza degli uomini; ma nelle lingue giustamente può dirsi ciò che di tutti gli oggetti affermò Protagora: quello esser vero che si reputa vero. Sicchè l'esser ora una voce, o una maniera di favellare latina, ed esser creduta latina è lo stesso. Nè possiamo temere che Cicerone o Gellio alzino la testa dal sepolcro, e ci rimproverino la nostra men conosciuta barbarie. In ristretto, la favella e la scrittura sono indirizzate a' coetanei, ed a' futuri, non ai defunti. Nè ora si scrive latinamente per altro rispetto, come abbiamo già osservato in quest' opera, se non perchè tanti libri di scienze, di religione, di leggi, d'istorie, di curiosità sono distesi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo conversazione, ha necessità o compiacimento d'apprenderlo; e però egli è il più inteso di qualsivoglia linguaggio fra coloro a' quali scriviamo. Laonde non si considera più la lingua latina come lingua che fu già viva ed usata da un popolo, anzi come lingua ora estinta nella voce de' parlatori comuni, e sol vivente, e risuscitata nell'intendimento e nelle penne d'una moltitudine di scrittori. Sicchè tutta la bellezza del comporre latino dipende ora dall' opinione di quei che oggi l'intendono, e nulla dall'uso vero, e dalla vera opinione de' favellatori latini antichi.

E questa è pure la cagione per cui è lecito di unire a' dì nostri in una scrittura medesima alcune parole che solo furo in costume all'età di Terenzio e di Plauto, con altre poscia ricevute nel secolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s'erano già dimesse: il che a primo aspetto è fare una licenziosa chimera di due linguaggi non usati insieme giammai dalle stesse persone. E dico ciò permesso a buona equità, perchè noi scriviamo in latino a que' letterati viventi appresso a cui tutte quelle voci, come imparate da essi unitamente nelle scuole, costituiscono una lingua sola, non a quegli antichi romani appo cui le suddette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fu sottilmente considerato dal Castelvetro nel fine della giunta al primo libro del Bembo. E di vero quello scrittore è l' unico, per poco, dopo Aristotile, che insegnando le arti del dire abbia cercato, e saputo derivarne le regole da' principj delle scienze e della natura: il che trascurato o ignorato per lo più dagli altri maestri ha ridotte le professioni a foggia o di fede umana, o di positivi statuti. E quindi poi è che assai volte in luogo d'ammaestramenti si spargono errori; o se pure si insegna il vero, non s'insegna nè s'intende perchè sia vero. Così non avesse quell'uomo, avanti per cupidità, indi per necessità di contendere, offuscato bene spesso col livore, colla passione, e coll' artifizio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia.

Questo dunque è ciò ch'io mi avviso intorno all'uso scolastico di parlare senza freno barbaramente, ed intorno all'elezione, fra le voci e le forme antiche o recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che a ciò sentire mi piegano l'intelletto.

Per compimento di questo tema converrebbemi stabilir quello ch'io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Ma ciò riserbo ad un capitolo particolare.

CAPO XXVIII

In qual maniera debbano usarsi gli altri elementi dell'eleganza nelle materie scientifiche.

Trapasso agli altri elementi dell'eleganza per me di sopra annoverati. L' uso delle metafore cadrà opportuno quando elle sien forestiere bensì, ma o di paese poco lontano, o abbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuova significazione, che sieno conosciute universalmente per paesane: avvenga che io tali casi non formeranno un velo che offuschi, anzi un cristallo che renda più vaghi, ed insieme ancor più cospicui i sottili caratteri delle filosofiche speculazioni. E lo stesso delle altre figure vuolsi proporzionalmente sentire.

Ancora quell' eleganza che dalla brevità si raccoglie, accresce pregio nelle scritture di dottrina, conferendo ella insieme, come Orazio conobbe, ed alla spedita intelligenza, ed alla fedel ricordanza: ed Aristotile ne fu vago più di ciascuno. Ma così nell' interno discorso, come

in qualunque particolar concetto abbiasi in mente quella sentenza di Marziale:

Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.

Per venire a capo sopra la varietà delle voci dobbiamo così distinguere: in quelle cose le quali non appartengono alla sostanza della prova, la varietà è bel fregio, apporta ricreazione all'intelletto di chi legge, e mostra fecondità nell'eloquenza di chi scrive. Ma se occorre rammemorar più volte quel soggetto di cui si disputa per professione, sarà miglior senno il far ciò ripetendo la medesima voce: poichè fondandosi l'efficacia dell'umano discorso in quella regola universale: *i soggetti che sono la stessa cosa con un medesimo terzo sono altresì la stessa cosa tra di loro:* gioverà per far manifesta l'unità di quel terzo nell'essere ch'egli ritenga l'unità parimente nel nome. E veggiamo che il mutar veste è solito più di chi vuol comparire un altro, che di chi ha cura d'essere raffigurato per desso.

Concluderemo il ragionamento con un ricordo: che essendo sì corta, e sì occupata la vita umana, è gran follia consumarne la maggior parte nello studio delle parole, quasi che non fosse mestiere di spenderne alcuna porzione intorno alle cose, come già totalmente palesi al nostro intelletto, ed insegnateci senza tempo, e fatica nostra dalla natura. Converrà dunque osservare le regole sopraddette ne'libri scientifici per quanto si può con uno studio misurato che non s'usurpi lo spazio debito alla formazion de'discorsi, per non imitar quei padri che volgono più di attenzione a render i lor figliuoli leggiadri ne' vestimenti, che robusti nelle forze, e virtuosi ne' costumi.

Ma dall' altro canto il dar tutti i pensieri alle cose, negletta ogni cura dello stile, come degna sol di fanciullo, ovver di pedante, è un dimenticarsi che le tavole degli osti da quelle di nobili albergatori non dissomigliano nel pieno delle vivande, ma solo nella conditura.

CAPO XXIX

Se convenga nel trattare le discipline usare i lor termini ancorchè barbari.

Rimane il principal dubbio intorno a'termini proprj di ciascun' arte. Ed in questo io approvo la sentenza del Pico recata da me nel principio di questi scritti, ma ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approvarla è in prima l'autorità di Tullio. Ed, *egli il disse* inteso di lui, non è prova men autorevole nei precetti dell'eleganza, di quel che inteso di Pitagora fosse già nelle quistioni della filosofia. *Ben sai,* dic' egli scrivendo a Bruto *quanto la maniera del disputare usata dagli stoici sia sottile e spinosa, così a' greci, come anche più a noi cui fa di mestiere partorire insin le parole, e d'imporre a nuove cose nuovi vocaboli. Del che nel vero niuno mezzanamente dotto prenderà moraviglia, considerando che in ogni arte il cui uso non sia volgare, e comune, ha molta novità di nomi: conciossiacosachè si costituiscano i vocaboli di que'soggetti che a ciascun' arte appartengono. Tolchè e i dialettici, e i fisici vaglionsi delle parole lor proprie, che agli stessi greci note non sono. I geometri parimente, i musici, i gramatici parlano con un lor modo speciale. Finalmente eziandio le arti de' retori, che sono tutte del foro e tutte popolari, nondimeno nell' esplicarsi adoperano alcune parole quasi loro private, e proprie. E per tacere di queste arti liberali, e graziose, neppur i bottegai potrebbono attendere a' loro lavori se non usassero voci ignote a noi, e consuete a loro. Che più? l'agricoltura ch'è lontanissimo da ogni pulita eleganza, tuttavia se gnò quelle cose intorno alle quali ella si rivolge con vocaboli nuovi. Onde tanto più conviene che la filosofia il faccia; perciocchè la filosofia è l'arte della vita, e discorrendo di essa non può fornirsi di vocaboli dalla piazza: ma più di tutti gli altri filosofi, gli stoici a molte cose diedero il nome: e Zenone lor capo fu non tanto di cose, quanto di parole nuove inventore. Che se in quella lingua, la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante, fu permesso dalla Grecia, che dottissimi uomini si servissero di parole non usitate in cose non divolgate; quanto più ciò non si vuol disdire a noi che ora siamo i primi ad attentarci di toccar questi argomenti?* Tale fu sopra i termini proprj dell'arti la credenza di Cicerone, e senza dubbio fu saggia. Per intender ciò discuteremo questa materia brevemente da capo.

In primo luogo al consorzio umano fu di necessità che sortissero un nome semplice, non solamente le cose semplici, ma non meno quei composti o artificiali, o casuali che a tutt'ora vengon in opportunità d'esser menzionati da ogni ordine di persone. E per tal modo convenne che la *casa*, la *vigna*, la *selva*, la *città*, il *regno*, il *mondo*, non avessero sempre a descriversi col nome di tutte le loro parti, qualora entrava in proposito il mentovarle, perchè ciò sarebbe stato non men tedioso che lungo. Altrimenti avvenne di quelle cose, le quali di rado cadevano in ragionamento; poichè non curarono gli uomini di statuire a tutte queste un nome particolare per non perder in ciò assai tempo e insieme per non farlo perdere a quelli che deono apprendere la lingua. La vita mortale ha tanto impegnato per necessità in varie faccende il tenue patrimonio delle sue ore, che quel poco che ne le avanza non è impiegato prudentemente, benchè s' impieghi utilmente, se si ommette un' utilità maggiore: come chi fosse ricco di campi, ma scarso di semenza non fuggirebbe il biasimo quantunque la spargesse in un buon terreno, se lasciasse il migliore incolto.

Appresso a tali cose che rimasero fin da principio senza lor nome, altre poi ne furono ritrovate dagl' inventori di nuove arti, o da coloro che trassero a perfezione le già inventate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli uomini come

a quelli cui non facea bisogno di ragionarne se non di rado; ed allora non era lor grave di consumare alcune parole in circoscriverle, il che fecero in due modi. L'uno fu nominando tutte le parti di quei soggetti qualora erano composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare, se non mentovando le sue parti con dire: *vino e mele mischiati insieme*.

L'altra maniera fu annoverando ne'soggetti che si voglion significare, quel mucchio delle loro proprietà, che sia bastante a farli discernere da ogni altro soggetto, e a dichiarare quanto conviene la lor natura. Vagliane d'esempio l' *archibuso a ruota*, il quale strumento non ha una parola semplice per suo nome, ma in prima col vocabolo d'*arco* si distingue dagli altri generi di cose: appresso con l'aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien a differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d'archi: ed ultimamente con quella particella *a ruota* si diversifica dall' altra specie di archibusi. Così mi vien riferito che fin ad ora non ha la lingua tedesca il nome proprio de' *guanti*, ma che li chiama con metafora non remota *scarpe delle mani*.

A quegli artefici tuttavia i quali ad ogni ora deono aver sulla lingua il nome dei loro ordigni o lavori, e di ciò che è materia speciale della lor arte, fu necessario il poterli significare speditamente con un vocabolo semplice, come fu mestiere agli altri uomini l' aver i proprj vocaboli degli oggetti che spesso a tutti conviene di mentovare. Perciò non trascurano di costituirsi tanto o quanto fra loro un linguaggio particolare espressivo di que' soggetti. E per lo più si studiarono che i nomi di questo loro linguaggio derivassero dalle voci o dell' idioma volgare, o d' altro non volgare, ma noto le quali voci, e sien comuni agli altri ordini di persone, ed esprimano le proprietà più individuali delle cose dinominate. Perciocchè in questa maniera i suddetti nomi tosto recano indizio della loro significazione eziandio agli imperiti di que'mestieri, e con più tenace visco si attaccano alla memoria.

Ciò si fa chiaro specialmente nella geometria: le geometriche diffinizioni per lo più altro in effetto non sono che un composto di que' vocaboli, i quali dovrebbonsi pronunziare per espressione delle definite linee o figure nella lingua comune. Ma i geometri hanno compendiati que' molti vocaboli dell' idioma comune in un solo vocabolo dell' idioma loro particolare. Eccone l'esempio. S'io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano, che in qualunque parte della loro estensione conservano ugual distanza, il vocabolario de'geometri m'insegna a dire più brevemente *due parallele*.

È stato dunque sempre lecito, e per convenienza di ragione, e per approvamento di consuetudine a' professori d'un'arte, il fornirsi di vocaboli brevi, per manifestar quelle cose che molto sovente vien loro ad uopo di nominare, come, que'mercatanti, a cui spesso occorre di spedire gran denaro, soglion cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune.

Lo stesso è usato pur nello scrivere; perciocchè non solo oggidì i titoli d'onor nelle lettere, e le allegazioni dei testi nei libri legali, come quelle che spesso deono replicarsi, dinotansi con alcune già ricevute abbreviature di caratteri, ma si a'numeri dagli aritmetici, come a'segni del Cielo dagli astronomi alcune brevissime note sono deputate allo stesso fine.

Nè diverso fu in ciò il costume degli antichi latini, servendosi eglino di una o di due lettere per significare un intero nome. E tali note chiamaronsi *sigla*, o *siglae*, quasi *singula*, o *singulae:* intorno alle quali Mangone scrisse un libro particolare dedicato a Carlo Magno. Anzi gli stessi antichi usarono alcuni particolari caratteri e quasi cifere, ciascun dei quali significava molte parole insieme di quelle che più spesse volte solevansi unire fra di loro dai dicitori. Questi caratteri in prima furon trovati da Ennio al numero di mille e cento: indi accresciuti da Tirone, e da Aquila liberti l'uno di Cicerone, l'altro di Mecenate, da Filargiro Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, giunsero alla copia di cinque mila, come tra gli altri riferisce Pietro Diacono; narrando che essi erano di profitto, acciocchè varj scrivani potessero dividendo tra sè le parti ritrarre in carta puntualmente, ed agevolmente ciò che con fretta, e con impeto da taluno si recitava.

Affermai, ch'approvo in ciò l'opinione difesa dal Pico, con *qualche limitazione*. Questa è doppia, e cercherò di esplicar amendue le parti con proporzione alle medesime abbreviature o cifere, del cui esempio mi son valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle scienze, e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno si schifino allora che possono cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che per lo stesso inconveniente il qual ne seguiva, due imperatori Giustiniano fra' latini, e (come narra Cedreno) Basilio fra' greci vietarono che le leggi eziandio nelle parole de'titoli ovvero nel numero si trascrivessero con sigli, ed abbreviature. Per tanto laddove un *formaliter* può aver molte significazioni, miglior consiglio sarà il consumar alquanto più di parole che spieghino quella significazione determinatamente la qual è in animo dello scrittore. Ma interviene in questi termini della scuola, come nelle cifere appunto, nelle quali un segno qualche volta risparmia il dispendio di molti caratteri; qualche volta per contrario è una *nulla* secondo che i segretarj la chiamano, nè conferisce ad altr'uso che a render più malagevole l' intendimento dell' occulta contenenza, mentre chi tenta di ciferare va sognando varie significazioni che quella nota potrebbe avere, e tutte son false, perch'ella in effetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que'barbari termini che dai maestri della scuola furon usati contengon veramente una gran sostanza in poche stille di quint'essenza: ma quelli che dal volgo de' filo-

sofanti ad ogni ora s'aggiungono, sono come *nulli* di cifera introdotti solo acciocchè altri non possa legger chiaramente ne' libri la loro ignoranza e la confusione del loro cervello. Onde sarà buono spediente come i segretarj osservan per regola, di non porre giammai nelle lettere il relativo della terza persona senza aver prima espresso il titolo assoluto di *signoria*, di *eccellenza*, o altro da cui tal relativo nel suo significato dipende; cosicchè non s'usi alcun termine della scuola senza averlo una volta già dichiarato colle parole dell'idioma ordinario. E quando ciò non può farsi, è argomento che egli è una *nulla* la quale non ha lettera corrispondente nel comune alfabeto.

La seconda limitazione sia, che l'uso di questi termini non si faccia per mera ostentazione di scienza. Sentonsi talora pronunziar quasi dottrine oltramirabili da certi trasoni della filosofia concetti saputi da ognuno, senza che abbian altro di singolare, da ciò che avrebbero in bocca di un uomo idiota, se non la più oscura espressione. O che miserabile inganno è questo, con cui si tradisce la gioventù studiosa! Ella impiega l'oro, il tempo, il travaglio in farsi ammaestrar dai filosofi per rischiarar l'intelletto, e spesso altro non ne riporta che ottenebrar il linguaggio. Un simile abuso beffeggia Tullio nei giuristi dell'età sua. Costoro adirati che un certo Gneo Flavio avesse astutamente spiati da loro, e poi divolgati al popolo i fasti dei giorni in cui si teneva ragione, prima noti a lor soli, introdussero alcune forme strane di favellare, le quali non contenevano altro misterio, che significar con oscurità, e con lunghezza ciò che con brevità, e chiarezza potevasi render noto per le frasi comunali: e questo affinchè la gente volendo agitar in giudizio, fosse costretta a valersi dell'opera loro, la quale rimaneva disutile se con le parole ordinarie intese ancora dagli altri si fosse scritta la varia condizione dei giorni civili.

Questo secondo abuso si scanserà ove i termini barbari sienn sparsi col pugno stretto, tanto e non più quanto si crederà che il lettore ciò ami per isparmiar la prolissità delle spesse circoscrizioni, ed infatti per utilità non per pompa, specialmente nelle materie morali che ne sono men bisognose. Avvegnachè in queste ancora non abbia giudicato di rifiutarli affatto il padre Tarquinio Galluzzi, il cui esempio è in ciò tanto più autorevole, quanto più è certo non esser da necessità proceduto, ma da consiglio: veggendosi aperto nelle sue opere con qual prontezza il sermon latino gli somministri propriissime, e politissime forme per espressione d'ogni concetto.

Di tal modo forse ingentilendo quelle voci che ora ci sembran sì ruvide nella più graziose scrittare, potrebbono a poco a poco deporre una certa viltà la quale oggi nel concetto degli uomini, piucchè i termini d'ogni arte manuale, hanno quelli della filosofia per essere stati ricevuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

Si è da noi cercata fin a qui la più laudevol maniera dello stile insegnativo. Ci resta nei seguenti capitoli d'investigare, come proponemmo in principio dell'opera; se a meglio torni secondo il fine dell'insegnatore ritenere la persona propria, come nei trattati suol farsi, o vestir sè dell'altrui come si costuma nei dialoghi.

Nè pensi veruno che tal discorso debba esser infruttuoso a chiunque ne ha talento di scrivere insegnamenti, ne sta in forse di tesser dialoghi. Altro è la quistione cha si tratta, altro è quel che nel trattarla s'insegna. Che se ciò non fosse, a' libri di Platone, e di Tullio sopra le leggi non converrebbono altri lettori se non quei che stanno in procinto di formare statuti.

CAPO XXX

Per disaminare se le materie di scienze meglio si trattino per via di dialogo o d'insegnamento diritto in persona dell'autore, si discorre prima dell'imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine.

Non ha tra gli animali chi sia più vago di imitazione che l'uomo: gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della poesia, della pittura, della scultura, della musica: quindi l'agevolezza onde l'uomo impara tutte le arti, ed ha in dieci dita una certa partecipazione della virtù onnipotente. Questo diletto proprio dell'uomo è menzionato da tutti quelli che hanno scritto di poesia, ma la ragione vera di tale diletto non è spiegata da veruna a me noto. Il dichiararla in questo luogo verrà insieme per difendere le professioni imitatrici dall'accuse di Platone altrove da me riferite.

Ella è dunque a mio credere, perciocchè chiunque imita, insegna; chiunque vede imitare, impara: e l'insegnare, e l'imparare sono operazioni giocondo, l'una all'alterezza, l'altra alla curiosità umana; amendue dalla natura asperse in noi di piacere per aumentarci il sapere. Anzi l'imparare col mezzo della veduta imitazione, porge insieme gradito pascolo si alla curiosità, sì all'alterezza dell'umano intelletto, ed in maniera che l'uomo riconosce l'acquisto della scienza dall'imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principalo loventore. Non intendo già io qui di significare che l'imitatore insegni di imitare, e il veditore impari da lui l'imitare. Il dir ciò sarebbe un dir nulla, essendo questo comune a tutte l'azioni adoperate pubblicamente, che chi le fa, insegni altrui tanto, o quanto di farle, e chi le vede, impari di farle. Ma specialo dell'imitazione, si è l'insegnar la natura, o le proprietà delle cose.

Altro non è l'imitare che formare un lavoro, il quale, benchè sia distinto da un tal soggetto, è vestito nondimeno di molte proprietà, che a quel soggetto particolarmente sogliono convenire; sicchè per la somiglianza traggono subito l'intelletto a ricordarsi della cosa imitata. Po-

scia ripensando egli per qual cagione fosse tirato a tal ricordanza osserva che ciò succedette per virtù di quegli accidenti ch'ei riconosce in ispecialità comuni ad amendue que' soggetti. E quindi forma due notizie universali. L'una è, diciamo così, che un uomo il qual muore svenato suol avere la tal sembianza; l'altra è, che sì fatta sembianza è comune all'uomo veramente svenato, e di pari ad una pietra lavorata con tal e tal maestria dallo scarpello, qual è la statua di Seneca spirante nella villa Pinciana de' signori Borghesi. La prima notizia per mezzo di quella statua acquistasi da tutti, e reca piacere a tutti: la seconda acquistasi dagl'intendenti della scultura, e reca loro un diletto particolare.

Lo stesso accade ne'lavori di tutte le arti imitatrici: la cetera, il canto, la danza in quanto imitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de' passi quel suono e quei movimenti che sogliono ritrovarsi in personaggi della tal qualità, della tal passione, della tal patria, o in un uccello, od altro animale della tal specie. Dissi *in quanto imitano*, poichè quantunque le soprannominate arti sieno da Aristotile annoverate fra le imitatrici, non voglio io qui diffinire se sia lor unico intento l'imitazione, e quando, non in tutte l'operazioni d'esse o ella si trova, o è manifesta. Ma in quanto l'imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all'intelletto, come accennai: l'uno a tutti comune coll'insegnare tacitamente nel modo già da me divisato questa universal verità, che tal maniera di persone ovver d'animali suol fare tal suono o tal moto: l'altro speciale agli studiosi di così fatte professioni, ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è un accidente comune in particolarità a tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, o di passione, o ad altri che studiosamente pieghin la voce, o girino il passo con tali regole di spingere il fiato, o il piede.

Tutto ciò più chiaro si mirerà nella poesia, la quale può chiamarsi reina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà, e varietà delle operazioni imitate da essa, quanto per la maggior vivacità della sua imitazione. E benchè in questo, ed in altro libro io abbia di lei filosofato più bassamente, considerandola solo per ministra di quel diletto che l'anima nostra può assaggiare nella meno perfetta operazione sua dell' immaginare, o dell'apprendere con dipendenza dall' immaginazione, e però in ordine a questo io le abbia un poco allargati i lacci che la tengon legata col verisimile, voglio qui mostrare l'altro ufficio della poesia più esimio e più fruttuoso, ma che soggiace al verisimile con vassallaggio più stretto: il qual ufficio è illuminar la nostra mente nell'esercizio nobilissimo del giudicare, e così divenir nutrice della filosofia porgendole un dolce latte.

Veggiamone gli esempj. Io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello stimolato dagl' inviti del re Accste a difender l'onore de'suoi siciliani alla competenza dei forestieri nel sanguinoso giuoco del cesto, e volonteroso di cimentarsi, racconta le vittorie ottenute nella giovinezza: leggo nel Tasso che il medesimo fa il vecchio Raimondo inferocito d'ira per la timidità dei suoi verso le disfide d'Argante. Quindi mi vengono in mente gli altri simili casi da me veduti, o sentiti; e ne traggo questa vera universal conoscenza: *Un vecchio suol vantar le prodezze della sua gioventù, massimamente affine di rampognare l'infingardaggine de' più giovani*. Leggo ch' Enea nel mar di Sicilia veggendosi in rischio di rimaner ingojato dalla tempesta, tutto s'agghiaccia per lo spavento, e deplora con gemiti una tal morte, e ne colgo questo universal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli eroi il temere nelle burrasche marittime: nè lor si disdice il gemere per lo sovrastante pericolo di morte steril di gloria.*

Varie conseguenze possiamo raccorre dal precedente discorso, nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell' aristotelica diffinizione sì diversamente dagli spositori spiegata, la quale dà per essenza della poetica l'imitare.

La prima è, che nella poesia, l'esser ella *verisimile*, e l'esser *imitatrice* è lo stesso: perciocchè in tanto imita, in quanto rappresenta ciascuna azione simile a quello che suole o dee avvenire per verità.

La seconda è, che perciò la poesia allor è più bella quando è più maravigliosa, perchè, siccome dicemmo in trattar dei concetti, imparare il maraviglioso, vien a dire imparar ciò ch'era contrario affatto alla nostra credenza, e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l'ordinario, cioè quello che secondo la cognizione precedente poteva di leggieri nascerci nel pensiero.

La terza è, che può ben esser inverisimile l'immaginato per mirabile sotto condizione che ci fosse vero, come i cavalli alati, e le navi cambiate in ninfe, i quali oggetti mentre ci son dipinti nella immaginazione, conosciamo che se fossero veri darebbono maraviglia: ma il giudicato per mirabile di fatto, e benchè sia ravvisato come non vero ma favoloso, il quale e ne' poetici ritrovamenti il proprio, e lodevolissimo mirabile, ha per essenza necessaria l'apparir verisimile. Dichiaro il mio detto con arrecarne insieme la prova. Non è materia di maraviglia che ci rappresenti un soggetto quantunque diverso da ciò, che noi nel preterito abbiam conosciuto o giudicato per vero, se scorgiamo che tale oggetto è una finzione dissimile ad ogni vero; come sarebbe che un padre senza veruna cagione uccidesse la figliuola da lui amata, il che tuttavia partorirebbe singolar maraviglia quando seguisse. Ma ben ci giugne ammirabile il sentire un caso, tutto che finto, nel quale probabilmente secondo il corso dei mondani accidenti possa intervenire, che un tenerissimo padre dia volontariamente la morte ad una figliuola diletta, ed innocentissima; come si favoleggia nella tragedia d'Euripide intitolata *Ifigenia in Aulide*.

E da questo principio raccogliesi la soluzione di quel sì famoso dubbio, se al poema si convenga l'introduzione dei miracoli, ampliando questo nome anche all' opere, che negate a forza mortale, son concedute alla naturale potenza degli angeli. Negano ciò alcuni per esser agevole e non ingegnoso artifizio, sciorre i nodi, e figurar maraviglie con chiamarne a suo grado la sopra umana virtù per operatrice. Affermanlo altri, perchè questa è la più acconcia maniera d'unire il mirabile col credibile, come fondata sulla notizia comune del poter divino ed angelico. Ma nè l'una nè l'altra ragione par efficace. Non la prima perocchè, siccome esporremo appresso, l'invenzione del miracolo poeticamente maraviglioso non è lavoro di poco ingegno. Non la seconda perchè il mirabile poetico non è quello che sarebbe mirabile solo a farsi, e che abbia mestiero d'esser creduto, come io diceva, ma quello che eziandio è mirabile a fingersi, e quantunque sia raffigurato per finto; onde conviene d'arrecar prova ch' il favoloso introducimento di tali operatori sopra mondani sia mezzo atto per questa guisa di mirabile particolare. Adunque si vuol considerare, che la potenza divina o l'angelica inverso di sè non rende i miracoli verisimili, sapendo noi che l'una, e l'altra gli fa di rado: e perciò ne abbiamo stupore quando succedono. Quindi è che l'ordir la favola con tal' arte onde nasca per verisimile conseguenza, che la divinità vi si voglia mescolare, o farvi o lasciarvi mescolare i buoni, o i rei spiriti con effetti miracolosi è fattura di sottilissimo studio, e però mirabile a fingersi. E questo forse ne fu accennato col dire: ***Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit***, e non quello che volgarmente si crede: cioè che non debba usarsi il miracolo se non quando il nodo è insolubile per umano potere. Avvengachè infiniti nodi son tali nel giro degli avvenimenti mondani, oppure nè Dio, nè angeli vi suol miracolosamente operare, nè metter cura di sciorli: onde così fatta necessità non basta per la verisimilitudine: ma forse Orazio intese del comportabile non del laudabile, nel qual senso Aristotile similmente parlonne. Nè altronde nasce che i moderni romanzi pieni d'incanti non dilettino con lo stupore salvo che i più idioti; i quali non vi discernono la dissimiglianza dal vero, e tengono per maravigliosa quella invenzione a cui non sarebbe mai pervenuto il lor pensamento, bench'ella per verità non sia tale, ma opera di mediocre valore: laddove l'Iliade, l'Odissea, e l'Eneide fanno stupir anche i dotti; percioccchè presupposto l'error comune in quel tempo, che certi eroi fosser sangue di dei, e protetti parzialmente da loro, ordinarono quei poeti così le favole che vi paressero simiglianti alla verità i miracoli da loro favoleggiati, e però colmassero d'ammirazione quelli eziandio che non pure gli conoscevan per falsi, ma che non inarcavan le ciglia se non ai ritrovamenti più malagevoli dell' intelletto.

Ma è qui da notare ciò che non suole di leggieri venir in mente: non esser debito del poeta, che quanto ei finge, sia di fatto simile al vero, nè che tale paja a' sapienti, non ostante, che gli convenga aver a grandissima cura anche la loro dilettazione, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l' esempio dell' oratore. L'oratore (dice Aristotile) benchè avesse per sè ragioni dimostrative, ma difficili ad esser intese, dee tralasciarle, e produrne altre meno efficaci ma più intelligibili, ed apparenti, come più atte a persuader la moltitudine a cui egli parla. E in questo caso le sue orazioni conseguiranno il piacere, e l'approvamento eziandio degli scienziati, che non rimangono persuasi da sì fatte apparenti ragioni, e che avrebbono dato assenso a quelle dimostrative: e riconoscendovi la maestria per ciò fare, veggono con piacere, e con lode il lavoro come ben proporzionato al suo fine. Or così la poesia, specialmente l'epica e la drammatica non è indirizzata come a suo primo oggetto a' sapienti, che sono pochi, e sanno pascer l'intelletto di nutrimento più sodo; ma sì a comunali che sono innumerabili, nè molto capaci di più serj componimenti. Onde il poeta non dee narrare nell'invenzione, o pronunziare nella sentenza ciò ch'è simigliante al vero, e che per tale è conosciuto da que' pochi sapienti se per tale nol reputano anche i comunali: e all' incontro dee narrare, e pronunziare ciò che in sè stesso è dissimile al vero, e che a' sapienti è noto per tale, purchè s'assomigli al soggetto secondo che da' comunali è conceputo, e creduto: e così fatti poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi, che vi scorgono, e vi comendano l'artifizio proporzionato al fin del poeta. Di pari il buon dipintore finge le stelle non simili alla verità di quei corpi, nè quali apparvero alla veduta di Paolo quando fu rapito fra esse, ma quali sembrano in sì gran lontananza allo sguardo di noi terreni, alla cui vista egli indirizza le sue figure. Onde io soglio dire; in ciò esser dissomigliante l' istorico dal poeta; che quantunque l' istorico ancora, assai volte poco informato degl' intimi consigli, e delle riposte cagioni, di tutte le quali ne' grandi, e lunghi affari appena verun uomo particolare seppe se non piccola parte, narri piuttosto il verisimile ch' il vero: tuttavia l' istorico finge ciò che ha simiglianza di vero in effetto, e presso gli uomini più esperti del mondo, a' quali è scritta l' istoria: ma il poeta va divisando ciò che ha simiglianza di vero presso la turba.

La quarta conseguenza è, che l' ignoranza, l'errore, e poi la maraviglia di chi legge, o rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della poesia, intendendo essa come tutte le arti a qualche bene o piacer dell'uomo, dove cotali effetti secondo ciò che abbiamo davanti notato son miserie e tormenti dell'uomo. Ma i prenominati effetti si procacciano dalla poesia come idonei mezzi, acciocchè l'insegnamento del vero giunga più dilettevole: in quel modo che la molestia risultante all' udito dalle durezze del canto non è intesa dal musico per sè stessa, ma come utile a far che poi le note soavi

sopravvengano più giocondc. La qual maniera di piacere è piuttosto lusinghiera del nostro corrotto gusto, a cui spesso è gradita la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina, che è regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura o di doglia: e però antipone la forma d'insegnar del filosofo a quella del poeta.

Il filosofo presuppone già ne' lettori la maraviglia, la quale è quella che ci desta a filosofare, cioè a cercare le cagioni ignorate degli effetti, che per questa ignoranza delle loro cagioni avvengono maravigliosi, e argomentasi di smorzare tal maraviglia con levar tale ignoranza. E però ci va egli mostrando le verità in modo ch'elle appajano, quanto più si può, conformi al lume della natura, e così nienta ammirabili: perocchè allora si sanno perfettamente. In quella maniera che Aristotile osserva, ben esser d'ammirazione all'ignaro di geometria, che non vi abbia una misura comune al diametro ed alla costa: ma nulla ciò arrivar maraviglioso al geometra, a cui anzi darebbe infinita maraviglia l'opposto, come da lui conosciuto per impossibile. Al contrario il poeta si studia non solo con l'invenzione, ma con la sentenza di generare la maraviglia in chi non l'aveva, e di far che si mostri ammirabile ciò che tale non si mostrava. E questo fa egli perch'elegge quella via d'insegnare ch'è pe' leggitori, non la migliore, ma la men faticosa, e la più dilettevole, e non è di veruna fatica, ma sì d'incredibil diletto il conoscer nuovi oggetti mirabili, e insieme l'accorgersi che sian tali i già conosciuti, ma da sè, e dal comun della gente trascurati per ordinarj: il che insegnando qualche verità senza stento, vale insieme ad eccitar in noi con lo stimolo dell'introdotta ammirazione la cupidigia del più intero, e perfetto sapere, il quale si riceve poscia dalla filosofia.

La quinta conseguenza nascente dal precaduto discorso è questa: il fine intrinseco, e prossimo del poeta non è il giovamento, come alcun tenne, ma la dilettazione degl'intelletti comunali, non già qualunque loro dilettazione, com'è palese, ma quella ch'essi traggono da uditi, o scritti componimenti ove sieno cose mirabili ritrovate dall'autore. E queste fa mestiero, che cadano sotto la fantasia, perocchè non usando il comune degl'intelletti non solo nel concepire, ma neppure nel discorrere, sollevarsi da essa, come notò Averroe, chi vuol dilettar gl'intelletti della moltitudine, convien che procacci agli scritti suoi la grazia di quella potenza. Or poichè l'istrumento potissimo a crear questo diletto è un certo genere d'imitazione, cioè di cose mirabili, ed immaginabili, in tal senso con verità la poesia può nominarsi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la poesia non abbia per fine precipuo il giovamento, ma il diletto, un tal diletto nondimeno è giovevole, e però ingiustamente bandito della repubblica di Platone, salvo allor che i poeti, o per difetto d'ingegno, o per ismoderata voglia d'aumentare il diletto in genere con quella specie di esso, che non è fattura propria dell'arte loro, abbandonate l'orme di Omero, e di Virgilio, il mendicano da materia lusinghiera dell'umane concupiscenze; a guisa pur di quegli insulsi commedianti che infecondi d'arguzie, argomentansi di muover a riso la turba co' detti osceni.

La sesta conseguenza è una bella ragione, perchè il particolareggiar di minuzie sia vizio nell'istoria, e virtù nella favola, oltre a quella che di tal differenza in altro libro fu per noi ragionato. L'istoria porta contezza de' singolari avvenimenti, e di quelli che furon veri non per natura, ma per ventura; e perchè i fatti singolari sono infiniti, e il vaso della nostra memoria è di capacità finita, non abbiamo cura di riporvi se non quei singolari che per grandezza e per maraviglia mostransi riguardevoli sopra gli altri, e quasi unici, come i corpi celesti vagliono per una intera specie: e per tanto questi soli ci sono accetti nell'istoriche narrazioni. Ma la poesia forma i suoi favoleggiamenti con osservare gli universali, cioè non quel che accade in un sol evento, ma quel che suole accadere in simili eventi. Ora ogni universale comprende in sè infiniti singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, ma dall'ordine della natura, e però è oggetto delle scienze. E perchè una minutissima descrizione poetica non è altro che un'osservazione d'innumerabili verità universali che sogliono avvenire in una cotal maniera di cose, di persone, d'azioni; di qui nasce che la lunghissima descrizione del tender l'arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta, e degna di scherno.

Anzi nelle descrizioni poetiche, le circostanze più tenui compajono le più belle, perciocchè insegnano quelle verità universali che son più riposte all'osservazion di chi scrive, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così sottili che fuggono per lo più l'avvertenza del guardo: laddove le circostanze più segnalate, come quelle che con la propria luce si palesano alla maggior parte degl'intelletti acquistano poca lode d'esquisita considerazione al poeta, e poca utilità di novella cognizione al lettore.

La settima conseguenza sarà la decisione di quegli antichi litigj: se anche la lirica sia poesia secondo la diffinizion d'Aristotile, che assegna alla poesia per essenza l'imitazione. E (ciò che a tal controversia è congiunto) se nel verso, o anzi nella favola sia posto l'esser poema. E perchè spesso confondonsi le quistioni di cose con le quistioni di parole, sia prò il ricordare, che quantunque l'imitare, e l'inventare pajono opere tra sè opposte, nulladimeno il poeta è per una stessa opera imitatore, ed inventore, il che si raccoglie da un principio universale per noi studiato nel distinguer l'imitator dall'emolo: che spesso chi rassomiglia co' suoi lavori gli altrui solo in un genere molto largo, ma sotto quel genere produce una specie tutta diversa da' lavori rassomigliati, chiamasi meritamente inventore, perocchè rinviene una forma nuova per accoppiarvi le proprietà di quel ge-

nere le quali egli vede già poste, ma con altra comitiva assai differente; il che suol esser magisterio di fecondo, ed acuto ingegno. E per tal cagione il pittore, e lo scultore, che ritraggon dal naturale, sono inventori perchè imitano sì, ma ne'colori e ne' sassi, ciò che in altra maniera dissimilissima di cose veggon fatto dalla natura, e da qualche arte diversa; laddove il pittor che ricopia, non è chiamato inventore, perchè imita cosa già fatta dalla stess' arte, e nella medesima specie. Così l'essenza pur della poesia consiste in quell'invenzione, che sia una imitazione fatta con le parole di cose non formate dall' istess' arte e di grandissima lunga differenti in ispecie dalle stesse parole imitanti. Or quattro sorti d'imitazioni son queste: o con un finto successo imitar i successi veri, ma in altro modo avvenuti, e ciò è ufficio della favola: o nell' introduzione pe' personaggi far essi apparir quali sogliono, o debbon essere secondo l'opinione della moltitudine, e ciò appartiene al costume: o rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti agli occhi, e ciò è opera dell' energia, che gli mostra in operazione, o dell'energia che gli dipinge con evidenza: o finalmente rassomigliare quella maniera di favella, che il popolo si figura in chi fosse preso da furor sopraumano, quali fingono sè i poeti, e questa è l'imitazione che si fa col metro, e con quell' altera, ed inusitata dicitura, ch'è nominata poetica; avvegnachè tal' armonia, e tal favella come superiore a ciò che suole udirsi fra gli uomini, si riputava dal volgo per simile ad un parlare ispirato dagli dei. Del che diede un breve cenno Aristotile, ma sì tenue, che pare un mezzo tra il significarlo, ed il celarlo. E quindi è che le poesie amino il canto, affinchè la voce eziandio, con la quale son pronunziate, abbia dell' insolito, e del celeste. Ma non è da ammettere che il poema drammatico per contrario prese ad imitare col metro il sermone sciolto de' comuni parlatori, i quali egli rappresenta sul palco. E però, secondo che Aristotile stesso, ed Orazio notarono, scelse il verso Jambo, il quale come simigliante alla prosa inganna le orecchie degli uditori: laddove ravvisato poi egli dall'occhio de'lettori, senso più acuto dell' orecchio, fa conoscer l'imitazione, e l'artificio, e con ciò reca novel piacere.

Non ho annoverata per quinta maniera di imitazion poetica la sentenza, a cui pur tra le parti della poesia diè Aristotile lungo particolare, perchè la imitazione riducesi quasi in tutto, o al costume se la sentenza è costumata, o alla dicitura s'ella non è costumata. Quantunque una certa sorte d'imitazione speciale possa trovarsi ancora nella sentenza, in quanto essa dice quello che non è vero, ma con tal' arte che alla moltitudine de' leggitori paja vero.

E benchè Aristotile alla favola sola conceda il nome d'imitazione; onde afferma che il poeta è più poeta della favola che de' versi, perchè l'essere del poeta consiste nell'imitare, e la cose ch'egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell'imitazione più principale, e più eccellente: ma non è però che a tutte le altre suddette parti della poesia lo stesso titolo non si convenga come abbiam fatto palese. Anzi altrove il prenominato filosofo non dubitò d'appellar universalmente i nomi tutti imitazione, forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata, o secondo l'etimologia, nel qual senso ei chiamolli altrove brevi diffinizioni; o almeno secondo il suono. Ed aggiunge che la voce a noi era data come il più atto istrumento per imitare.

Tutte le annoverate sorti d'imitazioni riceve sì l'epopeja, sì il dramma, che però sono le poesie più perfette. La favola, il costume, la rappresentazione, veggonsi nelle composizioni sciolte d'Eliodoro, e d'Achilla Trazio. La lirica talvolta le ha tutte e quattro, non essendo ella incapace di favola costumata qual si trova in assaissime odi ed elegie greche, e latine, e in molte canzoni italiane: più sovente ne contiene due sole, la rappresentazione, e la dicitura: spesso ancora si contenta dell'ultima, il che suole avvenire nelle composizioni brevi, come in epigrammi o in sonetti: e quando in questi la locuzione è pedestre, non hanno altro d'imitazione ch' il metro, o eziandio quella speciale che accennammo convenire alla sentenza.

Stabilito ciò intorno alla natura della poesia, rimane a decidere la mentovata quistione; chi più sia degno del titolo di poeta, il verseggiatore privo di favola, o il favoleggiatore privo di metro. E se vogliamo dinominare la poesia dal suo maggior pregio dovremmo più riconoscerla nel secondo, perchè alla favola con Aristotile gli altri concedono i primi onori: ed a questo egli attese quando affermò che l'invenzione, non il verso distingue il poeta dall' istorico, onde benchè l'istoria d'Erodoto si riducesse in versi, pur (dic' egli) sarebb' istoria non poema. Ma se ci piace l'attribuir i nomi secondo quella proprietà la quale come più sensibile, e che più immantinente si manifesta, è anche più notata dal popolo signor de' linguaggi, dovremo dire che poeta con minore improprietà si nomini il versificatore non favoloso, essendo il verso quella parte che senza indugio si scorge da qual si sia rozzo lettore. E però nel comun parlare, *Versificatore* e *Poeta* dicon lo stesso. Ed a ciò conformossi eziandio Aristotile quando ammonì l'oratore, che formasse un dir numeroso, ma senza metro, perchè non riuscisse una poesia.

Ciò a sufficienza per quanto all'opera nostra s'aspetta intorno alla natura della poesia; alla maraviglia ch'ella cagiona, e procaccia; al diletto ch'è suo fine: al giovamento ch'è suo effetto: all'imitazione ch'è suo instrumento: quali cose ella imiti: in riguardo all'intelletto di quai lettori: per quai mezzi: in qual modo: quante sorti di imitazioni ella usi, a quali specie di poemi questa o quella sorte d'imitazione convenga: come anche il metro e la frase poetica sia imitazione: e se all'essenza della poesia richieggasi, e basti il verso.

CAPO XXXI

Se molto conferiscano ad insegnare le poetiche allegorie o per verità o per giudicio d'Aristotile: in che si distinguano l'imitazioni del dialogo, e della poesia sì nel fine, sì nei mezzi.

Ciò che si è ragionato nel capitolo precedente dimostra onde sia che l'imitazione mescolata in qualunque sorte d'oggetti vaglia loro per adescar l'attenzione dell'animo nostro, e sia ordigno attissimo per istillarvi con giocondità la dottrina. La usarono ad uopo loro i poeti, siccome io lungamente discorsi, ricreando insieme, ed ammaestrando il gener umano: ma gl'insegnamenti di costoro si raggirarono alfine sopra notizie o molto generiche, e molto palesi agli uomini non del tutto idioti: o di leggier prezzo, e ristrette a materie esigue e particolari: e le affermarono senza provarle, lasciando però spesso il lettore o nell'oscurità del dubbio, o nel pericolo dell'inganno.

La poesia benchè non meriti solo il nome di lusinghiera cantatrice, ma insieme di profittevol maestra; nondimeno se con sincerità vogliam rimirar il principal talento di lei, la giudicheremo, per mio avviso, troppo più abile a muovere che ad insegnare. E come che io m'accosti anzi al sentimento di tutta la greca e la romana sapienza, a cui parve divina cosa l'Iliade, che al giudicio d'Alessandro Tassoni dal quale ella tanto fu dileggiata; per tutto ciò non mi persuado che quell'intero poema vaglia di pari a dottrinare un ingegno o nelle morali, o nelle speculative scienze, come i soli primi due capi dell'etica o della metafisica d'Aristotile. Il voler poi cavarne mille profondi misteri ad ogni verso, è un farle quell'ingiuria la qual si riceve dall'esagerazion delle lodi false, quasi manchin le vere. Se l'aver dette alcune parole, che o da lungi o in superficie appartengano alle materie di varie professioni, senza però darne o mostrarne veruna interior contezza, basta perchè un poeta comprenda nell'opere sue l'enciclopedia, per poco non si dovrà preferire la gloriosissima Iliade a quattro versi contadineschi che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall'Amatrice giacchè in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini ha saputo per tal via ritrovare il midollo di molte eccelse discipline in un suo grazioso comento.

So che non pochi, affine di rinvenire in Omero e negli altri poeti questo sole d'ogni sapienza, ricorrono alle nuvole dell'allegorie, in cui dicon ch'ei si nasconde agli occhi o di poco sottile o di poco attenta veduta. Nè io voglio qui entrar difensore di quell'Aristarco sì dall'antichità riverito, il quale appresso Eustazio nega che verun senso d'allegoria ne'versi d'Omero si racchiuda. Certamente Aristotile nella sua poetica non fece già menzione d'allegoria. E benchè taluno s'argomentasse di tirarvi ciò ch'egli ragiona dello sponimento in Itaca d'Ulisse addormentato, nulladimeno il comun parere degl'interpreti, e s'io non sono abbagliato, la più natural significazione delle parole altro sentimento che quello ci fanno quindi raccorre. Nè l'uso, ed il valor dell'allegoria da quel gran maestro rimarrebbe solo accennato in detto ambiguo laddove per impresa discorre sopra l'arte del poetare, se l'allegoria fosse l'anima de'poemi, ciò che vogliono costoro. Ed è debol rifugio quella risposta: che la poetica d'Aristotile sia, come talun crede, un abbozzo imperfetto, ed anzi memorie compilate, e preparate affine di formar opera, che opera già formata; perciocchè nella prima particella promette egli di voler ivi trattare della natura delle specie, delle circostanze di tutta quella disciplina; e così mette in esecuzione poi con gran sottigliezza, benchè con poc'ordine, e con troppa brevità. Onde se Aristotile avesse riputato che l'allegoria fosse l'anima della poesia, crediamo noi che avrebbe voluto far un libro epicureo, il quale attendendo solo al corpo dell'arte ch'egli ha per tema, si dimenticasse dell'anima? Anzi pur è certo che non se ne dimenticò, quando a note aperte disse, che l'anima del poema è la favola', le cui doti andò tritamente ricercando, senza mai annoverarvi l'allegoria. Ma che dubitiamo noi del parer d'Aristotile intorno all'opportunità dell'allegoria per fine d'insegnare, quando egli nel terzo della metafisica ragionando di quegli antichi i quali sotto l'ombre allegoriche voller significare lor filosofiche speculazioni, parla così: *Tutti coloro per tanto che vissero intorno a' tempi d'Esiodo, ed universalmente tutti quelli che furono appellati teologi, non posero cura in oltre che in filosofare a sè stessi, e noi dispreszarono: perciocchè mentre fecero che gli Dei, e dagli Dei fossero i principj delle cose; affermarono che qualunque cosa non assaggiò l'ambrosia, e il nettare, si rimase mortale. Or è manifesto che servendosi di vocaboli noti a lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento.* Così die' egli: e se quel parlare in allegoria superava l'intendimento d'un Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comuno degli studiosi?

Dunque senza fallo dovrà confessarsi che il precipuo intento della poesia nel tesser le favole non è l'insegnare, valendosi a ciò di misteri allegorici sottintesi, poichè ciascun' arte dee applicar i mezzi più proporzionati all'intento suo; eppur l'allegoria non è mezzo proporzionato per conseguir l'insegnamento: al che persuadere ove non bastino con taluno le prove da me addotte, io per non far lunghi piati, il cito davanti all'università delle persone studiose. Elle siano insieme giudici, e testimoni, ben consapevoli quanto poco sia lor succeduto d'inoltrarsi nelle scienze per mezzo dell'allegoria ascose tra le favole de' poeti.

Un'altra assai meglio insegnativa maniera di accoppiar la dottrina all'imitazione s'è ritrovata, ed è la composizione del dialogo. Usolla universalmente, e gloriosamente Platone: non

se ne ritenne Aristotile, se nomini chiari scrissero il vero: a Senofonte ascrivesi il secondo onore fra' greci che noi ora leggiamo: e Luciano il terzo: trattolla in Roma Cicerone, facendovi a maraviglia risplendere la scienza ingemmata dall'eloquenza, e divenendo per essa non minore nell'accademia, che nel foro: e fra i Padri della Chiesa, oltre i greci, Agostino, Gregorio Magno, Anselmo, ed altri che in sè eggnagliarono la santità col sapere, hanno abbracciata questa forma di scrivere. Nè il nostro idioma se n'è mostrato men degli altri amatore. Il cardinal Bembo, Sperone Speroni, Cesare Bargagli, ed altri assaissimi, ma principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso fanno vedere con la felicità dell'esempio loro quanto il dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline.

Per intender l'arte, e l'utilità di così fatto componimento è d'avvertire che le operazioni umane, di cui è imitatrice la poesia, si dividono in parole ed in fatti. I fatti massimamente sono imitati dall'epopeja, e dalla drammatica, siccome gli stessi lor nomi ci rendon testimonianza: imitansi contuttociò nelle mentovate due maniere di poemi, e spezialmente nel drammatico le parole ancora, e ciò in due modi. Talora in quanto le parole sono rivolte alla rappresentazione de' fatti, e questa suol essere l'imitazione delle parole che si fa sul palco, il quale poco o nulla ci manifesta i fatti de'personaggi operanti se non ajutato dall'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal poeta le parole in grazia di lor medesime, e non come narrazione, ma piuttosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorta d'imitazione non può di sua primiera natura ammaestrare con la dottrina, ma solo al più con l'esempio.

Un altro genere d'imitazione ha per ufficio il rappresentare non i fatti; salvo talor secondariamente, ma le parole, ed esse come significatrici non di passioni, ma di concetti: in quella guisa che Aristotile altrove da noi rapportato, distinse il parlare annunciativo che si aspetta al filosofo, dall'effettuoso ch'è del poeta, o dell'oratore. E di tale imitazione è dotato il dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole che egli ne propone al pensiero.

Parve che Aristotile nella poetica non ponesse diversità se non materiale fra queste due guise da noi distinte d'imitar le parole; quando non per altro egli negò il nome di poemi ai ragionamenti socratici, cioè a' dialoghi di Platone, se non perchè sono in favella sciolta. Ma forse ciò egli disse, perchè i dialoghi di quell'autore hanno forme sì spiritose e sfoggiste; che però Tullio ne riferisce aver eglino sembrato a molti d'esser poemi, ciò che della loro locuzione parve altresì a Quintiliano, senza che non manca loro spesse volte la favola maravigliosa. Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello scrittore fosse l'insegnamento o il diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Sperone in quella sua dottissima apologia de' dialoghi) l'imitazione del dialogo insegnativo per due ragioni si distingue dall'imitazion de' poemi, e con distinzione non sol materiale, ma formale.

L'una è perchè nella testura del dialogo l'industria più operosa è tutta impegnata nel ritrovamento della verità e delle ragioni, essendo poi non più malagevole il distender ciò con parole proporzionate a' parlatori famigliari e speculativi, di quel che sia il dettare o lettere, o istorie, o altra scrittura di prosa, nelle quali tutte contiensi qualche mescolamento di imitazione, eppure non diconsi professioni imitatrici, come la poesia: perciocchè il nome dell'arti, e di tutti gli abiti suol pigliarsi dall'atto più principale, e più arduo: ma l'imitazione mirabile del poeta nel dramma è posta in ritrovar parole dicevoli, o secondo il consueto o secondo il conveniente a varia sorte di personaggi, che trattino di materie civili, e muovan affetto: il che ha special difficoltà, e però special maraviglia nell'invenzione.

D'altra ragione è il diverso fine. I dialoghi vogliono come primo loro obbietto l'insegnamento; nè vi aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole a mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all'acquisto e all'aumento della scienza: e però antipongono la maniera più insegnativa, e men dilettosa alla men insegnativa, e più dilettosa. Per contrario al poeta la prima inchiesta è il diletto, ed insegna per dilettare, non diletta per insegnare: onde usa quell'imitazione, e que' modi co' quali più si diletta, e meno s'insegna; tralasciando quelli con cui più s'insegna, e men si diletta.

E fin a questo segno mi contenterò di aver sommariamente filosofato intorno all'imitazione in quanto ella è propria del dialogo, e diversificasi da quella che è propria del poema. Or è da investigare, come, ed in quanti modi al dialogo ella convenga.

CAPO XXXII

Si discorre sopra la natura del dialogo; e se gli sia dovuta la scena.

Questa imitazione propria del dialogo fassi in due modi. Ora narra l'autore quasi formando un'istoria dell'altrui proposte, e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte, *quegli disse, l'altro rispose*, come considera in qualche luogo Platone, e Tullio, s'introducono quasi drammaticamente varj personaggi a parlare, e non riferir prima l'autore l'occasion de' lor colloqui, oppur senza veron proemio. Nè questa seconda maniera usitata sopra le altre da Platone richiede per sua natura la rappresentazione del palco; siccome avvisossi un valentuomo, che da tal presupposto colse gli argomenti per biasimarla. Perchè la tragedia, e la commedia hensì, per essere imitazioni di fatti, abbisognano di palco, essendo vero il divolgato detto d'Orazio, che più pigramente commuovon

l'animo le cose tramandatagli per l'udito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore a se stesso: e però i fatti imitati da già detti poemi richieggono oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, ed i gesti degli operanti: oggetti che non si possono esporre al guardo fuor della scena. Ma il dialogo, il cui principal ministerio è, di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, ma discorsive, come sponemmo, non è bisognoso di scena: perocchè le parole sono presentate all'animo sufficientemente dalla scrittura, o al più dalla voce di chi che sia, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

Avvien tuttavia che siccome la drammatica, oltre all'azione dirittamente imitata, e proposta agli occhi sulla scena imita quasi obbliquamente alcuni altri successi, e contentasi intorno a questi o per necessità o per decoro dell'imitazione manco vivace, supponendoli non alla vista con la rappresentazione, ma solo all'udito con la narrazione degli scenici personaggi; così anche il dialogo soglia quasi animare la diritta imitazione ch'egli fa dell'altrui parole; con l'obbliqua dell'azioni, de' gesti, degli affetti, ond'egli veste le persone introdotte. Appare ciò fra' dialoghi di M. Tullio massimamente in quelli dell'arte oratoria, e delle leggi; ma sopra tutti (secondo che già notammo) ne' dialoghi di Platone. Questi siccome forte sollevansi nella dicitura dal sermon della prosa; così parimenti s'accostano più di tutti gli altri al poetico nell'invenzione, onde a chi legge par non solo d'udire, ma di vedere.

E quantunque tale imitazione di fatti rimanga men viva che se apparisse in palco, tutta volta non essendo la principale che dal testore del dialogo è intesa per fine, le conviene tanto di vivacità, e non più, quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all'altra, cui ella serve, delle parole, la quale sul palco sarebbe malagevole, e rincrescevole. Che far contesa intorno a ciò, se dalla stessa tragedia, la quale ha per intendimento il muovere con la rappresentazione, e non l'insegnare coi discorsi, Aristotile afferma doversi ella comporre in modo, che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d'eccitar compassione e terrore, e ch'eziandio non veduta ma letta dimostri la sua bellezza, negando egli perciò che ella in questa parte rimanga inferiore al poema epico quasi bisognosa di palco, e di recitanti? e senza fallo assai più monta il far le tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molte migliaja di volte per una che sien recitate. Di che veggiamo la prova in qualche famosissimo dramma moderno, che per la sua lunghezza, e per la frequenza de' soliloqui odesi nella recitazione con sommo tedio, e nondimeno assai dilettando egli nella lettura, in cui per l'interruzione, e per altri rispetti, quei vizj son poco molesti, ottien gloria quasi di principe tra' poemi di scena.

CAPO XXXIII

Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloquj quasi inverisimili.

È accusato primieramente questo genere di scritture ch'egli abbia finzione troppo dissimile al vero: non essendo credibile, che l'autore specialmente dopo molti anni sappia tutte quelle parole ad una, che corsero fra rapportati favellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degl'istorici, come di scrittori, che son legati non alla sola similitudine della verità, ma determinatamente alla verità. E in difesa loro molto discorre il Mascardi, le cui ragioni tuttavia non son valevoli in altro caso, che ove l'istorico sia veramente informato appieno di que' concetti che dissero i parlatori da lui commemorati: poichè allora dobbiamo dirittamente affermare ch'egli non peccherà per infedel narrazione, se delle parole da loro usate renderà al suo lettore non il numero, ma solo il peso.

Quanto poi s'aspetta al dialogo, ed anche ad ogni maniera di finzione, un grande equivoco si nasconde nel contrario mentovato argomento. Altro è ch'il racconto sia verisimile, altro è che sia riputato per vero. L'esser egli riputato per vero non è richiesto a verun patto, come altrove abbiamo provato. Anzi dove ciò avvenisse, torrebbe ogni lode all'autore del dialogo, o del poema, stimandosi che nulla di suo ingegno in quest'opera rilucesse: ma che uno fosse un manuale copiatore degli altrui detti, l'altro uno sterile narratore de' risaputi successi. Fa sì di mestiero, che sia riputato per verisimile: ma questo dall'autore del dialogo ben s'ottiene ancorchè a' lettori non appaja credibile ch'egli abbia potuto di que' colloquj informarsi così a parola, perchè ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui quand'ei volesse far credere che fossero veramente seguiti: ma nulla toglie che la sua opera non sia racconto d'un colloquio simile a quelli che di vero soglion seguire: sì parimenti l'imitazione usata dal dipintore dee ben figurare un volto simile al vero, ma non un volto che sia riputato per vero: checchè dicano talora i poeti nelle loro arguzie, con attribuire a un pennello per lode ciò che non solo è impossibile a farsi, ma che fatto gli sarebbe di biasimo: benchè presso alla moltitudine sia l'estremo degli encomj; il che basta alla poesia. Dissi, che ciò fatto gli sarebbe di biasimo; imperocchè se fingiamo che il volto dipinto fosse tenuto sempre, e da tutti per vero, non pur l'artefice rimarrebbe sconosciuto e però inlaudabile nel suo lavorio; ma non conseguirebbe il prò, ed il fine primiero che ebbe nel suo nascimento quell'arte, il qual fu di giovar con render come presenti alla fantasia per opera de' veduti colori gli oggetti lontani o di tempo o di luogo, e non di nuocere, facendo che per un durevole errore sia creduto presente chi è morto, o distante.

CAPO XXXIV

Seconda opposizione contra l' uso del dialogo: che egli non contenga successi degni di memoria.

Più oltre s' adduce contra i componimenti in dialogo ch' essi non contengono descrizioni di successi memorevoli, i quali soli meritan d' esser descritti, e consegnati alla custodia della fama. La risposta da ciò ch' è detto sorge palese. Il dialogo non ha per suo primo intento raccontar i fatti, ma i detti. Ove questi non saranno meritevoli di ricordanza, il dialogo sarà meritevole di riprendimento.

È il vero che per render più dilettevoli quei detti a chi legge, e per improntargliene con algilli meglio battuti nella memoria, vi si aggiunge la narrazione d' alcuni fatti, i quali per sè medesimi non sarebbooo convenevol materia di solenne rammemorazione; ma come circostanze di que' pellegrini discorsi leggonsi eziandio dagl' ingegni di fino gusto con più sapore, che l' espugnazioni di molte città, e le vittorie di molti eserciti raccontate nell' istorie. Non tutto ciò che non diletta è privo d' abilità per accrescere ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse, converrebbe scacciar dalle mense il sale, di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; eppure è sì necessario a renderne piacevoli gli altri cibi, che già con accomunata metafora, l'esser privo di grazia che alletti i nostri appetiti, e l' esser insulso, cioè privo di sale, importa lo stesso.

Anzi in quella maniera, che con piacere dei lettori il dialogo descrive come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili, così all' incontro l' istoria con piacer de' lettori rammemora alcuni detti, che non sarebbono raccontabili se non come circostanze de'fatti principalmente narrati: qual è per esempio che Ferdinando re di Napoli quando ne fu scacciato sì repentinamente da Carlo VIII nel rimirar dalla nave la perduta sua reggia, dicesse le trite parole del salmo: *Se il Signore non custodisce la città, indarno vegliano i suoi custodi.* Pertanto quei fatti, che il dialogo riferisce, benchè per sè soli non meriterebbono il pregio della narrazione, tuttavia come cornici degli imitati ragionamenti danno loro quella grazia e quella energia, che lu minute e verisimili particolarità aggiungono per la stessa ragione al poema. Se ciò sia vero ciascuno il prova in sè stesso, o leggendo, che l' eunuco portinajo di Protagora, attediato dal continuo strepito onde veniano a turbar quella casa i sofisti disputatori, facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia a Socrate e al compagno creduti da lui per uomini di tal mestiere, dicendo loro che il padrone era impedito in quel tempo; nè la aprisse finchè non seppe ch' essi non erano di quella schiera: ovvero nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia di Bruto, e di Attico nel praticello in Rodi assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della greca, e della romana eloquenza: ora col fratello, a pur con Attico presso al bosco, ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo, di Numa e di Tarquinio involte fra gli addobbi effigiati di famose menzogne, per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla natura, altre scritte nelle carte dagli uomini: or nell'isoletta del Fibreno prender materia di sovrapporre i diporti donatici dalla natura, ai piaceri lavorati dal lusso; e di mandarla alla conoscenza de' posteri la patria e l' origine sua, e del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all'ombra sopra un sedile, quasi a bell' arte fabbricatogli dal patrio fiume proseguire l' incominciato ragionamento.

Che se l' esaltare i vivi o con qualche stretto legame congiunti all' autore non accendesse l' invidia, e non traesse in sospetto, la penna quasi non rimuneratrice del merito altrui, ma lusinghiera dell' amor proprio, dimostrerei nei latini dialoghi d'alcun moderno, più forse che negli antichi, usato mirabilmente quest'artifizio di render quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti. Il che, oltre al piacere, quanto rilevi alla ricordanza, il sanno gli esperti della memoria locale, che imprimono a sè nella mente ad un tratto lunghissime dicerie, senz'altro ajuto che d'attaccar successivamente con la fantasia le udite parole a varj oggetti segnalati della vista; i quali poi vaglion di pronto è fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir a fine, molto significò Aristotile quando disse, che noi amiamo i nostri occhi sopra tutti gli altri sensi, perocchè impariamo da essi piucchè da tutti gli altri sensi.

CAPO XXXV

Terza accusa: che dal dialogo si ritragga con oscurità e con difficoltà la dottrina.

In terzo luogo contro alle composizioni in dialogo suole allegarsi, che da esse mal si può ricogliere il succo della dottrina, tutta impegandosi nell' apportar con eloquenza molte ragioni fra sè opposte per una, e per altra parte; e qui terminando quasi una contesa di litiganti senza decreto di giudice. Ma questo rimprovero trasferisce nell' arte ciò che viene dall' artefice, e nel genere la qualità ristretta ad alcune specie. Ha veramente alcuni dialoghi che lasciano assai dubbioso a chi legge a qual parere l' autore inchini. E questi talora sono fatti contr' arte: talora studievolmente eziandio quando non intendon altro che di porre all' uomo studioso quasi un processo di quanto negli atti della natura e dell' intelletto si registra in favore d' amendue le opinioni, acciocchè egli come decisore senza udir l'altrui voto pronunzi nell' animo suo la sentenza. E tale fu in qualcuno de' suoi l'intenzione di M. Tullio. Talora ultimamente il fin loro è di mostrare la debolezza delle pruove comuni, a l'o-

scurità de' problemi che il volgo animosamente risolve per evidenti; acciocchè s'accenda nei lettori la curiosità e l'avidità di speculare con sottigliezza. E quest' ultimo io mi fo a credere che fosse il consiglio di Platone in molti de' suoi.

Tutte le commemorate maniere di dialoghi senza fallo son difettose per insegnare. Nientedimeno de' libri avviene come delle merci, le quali non si portano in fiera, perchè sieno utili ad ogni condizione di popolani. Certo è che ad alcuni lettori le scritture di tal sorta arrecano più dell'altre non sol difetto, ma profitto: amando essi nello studio tener piuttosto la persona di arbitrio che di scolare. Alcune opinioni ancora trovano sì nemici a sè gl' intelletti della moltitudine, che se incontanente elle professassero di volervi entrare in trionfo e quasi reine sarebbon chiusi loro come a presontuose eziandio i borghi dell'udito per non lasciarle appressare. Onde affine di liberare gli ingegni dalla tirannia dell' impossessata falsità più conferisce ch' elle tentino da principio di introdursi modestamente, e come private, sinchè conosciuto il lor merito, l' intelletto spontaneamente le chiami alla signoria.

Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta: come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e nei libri *de oratore* di Marco Tullio, e ne' dialoghi di sant'Agostino contra gli eretici dei suoi tempi, in quei del Bembo sopra la volgar lingua, e del Bargagli intorno alle imprese, e sì pure in alcuni fra quei del Tasso, specialmente nel forno primo, e nel secondo sopra la nobiltà: perocchè in essi con gran chiarezza riluce l'opinione dello scrittore, e il suo fondamento. Ma ne' generi delle composizioni succede talora come negl' artefici; quando son veduti far una sorte di lavoro, s' arguisce che non sieno idonei a far lavori d' altra sorte, quasi nè una persona nè un' opera possa aver attitudine a più di una cosa. Il qual è senso di certa invidia innata nell' uomo, che gli fa giudicare con bassezza degl' altri uomini si ne'lor talenti, sì ne' lor trovamenti.

CAPO XXXVI

Ultima obbiezione intorno alla lunghezza ed al perdimento del tempo.

Alcuni finalmente condannano questa forma d' ammaestrare gl' intelletti per la jattura del tempo. Molto, essi dicono, se ne consuma nel proemio del dialogo; molto in formar a poco a poco una girevole strada onde i proposti favellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione: e poi non meno e in parole di cortesia or di scherzo, or in episodi che vannosi perpetuamente intralciando; sì che l'albero alfine riesce bensì ornato di molte foglie, e di molti fiori per dar ombra e gran fragranza: ma fertile di pochi frutti per arrecar alimento, ed entrata.

La già detta querela richiede ch' esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la natura ci nutrisce e ci ammaestra. Quanto picciola parte del cibo è quella che si converte in nostra sostanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque il prender insieme tanta materia disutile, la qual, o da poi traspira in sudore, o per altre vie con disagio, e schifezza convien cacciarla dal nostro corpo? Nè questo accade nell' alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciocchè germogli, in quanto esigua particella, o piuttosto atomo, di sè stesso tiene la sua fecondità confinata? Dicono che delle ottocento venti parti sol una sia quella onde la spiga si produce. Il resto è tutto infecondo: talchè le formiche addottrinate dalla natura, tosto rodono quella minima porzione, quando per provvedere alla fame del verno ripongono il frumento ne' loro granai, sicurandosi con tal industria ch' egli non sia per corrompersi con radicare.

Per tai mezzi la natura e crea e nutre i viventi: veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto svogliati ha fatti ella i nostri sensi esterni, ed interni, giacchè per una breve attenzione richieggono un assai più lungo riposo? Gli occhi non ricevono piacer da' colori se non con la mistura dell' ombre, le quali non son altro in vero, che particelle o nulla, o poco visibili. L' orecchie fra il suono voglion le pause, cioè il silenzio, ch' è privazione del loro oggetto. Più innanzi: con quanti fori è pertugiata, per dir così, la nostra memoria, onde versa per ogni parte quel poco eziandio che da' sensi in lei è depositato? E se vorremo trarre i conti per sottile, essendo innumerabili le sensazioni, che dagli occhi e dal tatto massimamente, in ogni nuovo, e nuovo istante si fanno, troveremo che in ogni millione di esse ne rimane a fatica una scolpita nella memoria per ajutar poi l' intelletto nell' apprendimento della scienze. A che pro dunque sì nella formazione, sì nell' alimento e dal corpo, e dell' animo impiegar tanta per riportarne sì poco?

Non è con tuttociò inutile quella porzione del cibo, e della bevanda che non ci nutre, nè quella materia della semenza che non germoglia, poichè senza esse nè la parte nutritiva sarebbe conservata, trasportata, e distribuita come bisogna per alimentar l'animale; nè la porzione feconda sarebbe difesa e fomentata di modo che potesse attaccar le radici. Non son per nulla, o quelle pause a ben dell'udito, o quelle ombre a ben della vista: tolte loro, non discernerebbono questi sensi nè la disposizione de' luoghi, nè la varietà de' colori, nè la differenza de' suoni, e specialmente delle voci, come fa di mestiere per la dottrina, e pel commerzio. Nè indarno ancora furon sentiti da noi tanti obbietti di cui ci dimenticammo: valsero essi a tenerci svegliati ed esercitati con sufficiente munizione di spiriti nel sensorio: e d'altro canto la debolezza delle percosse che quelli ignobili oggetti ci diedero ne fu opportuna per non aver a consumar tanti spiriti in ciascun

di essi, che non ce ne restasse abbondanza per impiegarne poi gran copia in altri oggetti più riguardevoli, la cui effigie conveniva che fissamente ci s' intagliasse nella memoria.

E per trarre più da vicino gli esempj, non proviamo noi che siccome non ben succede il cibarsi di soli stillati e di quintessenze; così nè lo studiare per via di compendj, e di somme? O l' uomo voglia farsi perito nell' Istoria, o dotto nelle scienze; s' egli leggerà solo i libri i quali contengono quanto è bisogno di ricordarsi, e non più, ricorderassi di nulla. La compagnia di quelle cose men segnalate, e men necessarie, le quali perciò più trascuratamente si scorrono, ci ricrea l' intelletto con frapposti riposi; e fa ch' egli possa a voglia con vivace attenzione applicarsi a qualche successo o documento speciale, che di tratto in tratto si sollevi assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più richiederebbesi la brevità nell' orazioni, le quali essendo bisognose di recitamento nulla interrotto, se procedono in lungo non hanno compenso al fastidio degli uditori, che nelle scritture le quali si possono abbreviare con gl' intervalli com' è più in grado a' lettori, eppure nelle stesse orazioni la brevità leggesi agramente ripresa eziandio di quelli che non erano per natura inchinevoli gran fatto allo stile diffuso. Plinio il giovane scrive sopra di ciò una lettera, degna d' esser notata, a Cornelio Tacito; dove con l' esempio de' più rinomati oratori greci, e latini condanna per vizio la brevità: anzi tra l' eccesso, e il difetto mostra che il primo è men biasimevole del secondo. *Colui* (dic' egli) *può lasciare l' aguglia nell' animo degli uditori, che non punge ma conficca.* Ed avanti: *come il ferro nel corpo, così l' orazione nell' animo più s' imprime col-l' indugio del calcare, che con l' impeto del colpire.* E noi per insister nella predetta simiglianza, possiamo aggiungere, che siccome solamente una breve punta di spada entra nel petto dell' inimico, nè però l' altra parte del ferro vicina all' elsa è soverchia; perocchè senza il suo ajuto la punta non avria forza di penetrare: così benchè una sola parte della composizione debba figgersi nell' intelletto, non però l' altre rimangono scioperate; perciocchè concorrono ad introdurvi quella stessa con maggior vigore, e stabilità.

Quanto più tempo costa l' ire alla scuola, e l' udire le voci del maestro, che se le medesime cose fossero lette nella propria sua camera dallo studiante? Eppure l' effetto mostra che tale spesa è meritata dall' acquisto. Quell' ascoltar il suono delle parole, quel vedere i volti, e i gesti di chi le proferisce, sono tante martellate che scolpiscono altamente le immagini delle cose insegnate nell' animo de' discepoli. Somigliante efficacia è quella del dialogo; siccome egli per quelle operazioni stesse che da' reprensori appellansi perdimenti di tempo, ha simiglianti vivacità. Concedo ben io che ei pecca talora in troppo sì nelle lunghe introduzioni, sì negli spessi traviamenti. Ma non ci ha verun genere di componimento che da penna mal discreta non possa contrar difetto. E il popone ch' è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra che lo produce nasce insipido, è men caro al gusto che i cocomeri e che le zucche.

CAPO XXXVII

Due vantaggi che apporta lo scriver in dialogo le dottrine.

Mentre abbiamo difeso il dialogo, ci è convenuto insieme di commendarlo, facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizj gli erano rimproverati. Ci avanzano con tutto ciò a dimostrare alcune altre prerogative di esso che ci hanno allettati a stendere in questa foggia di scritture gl'insegnamenti della scienza morale. Nel che saremo più brevi per tralasciare molte cose che nella mentovata apologia dello Sperone avrà per avventura vedute il nostro lettore.

La prima di tali prerogative è, ch' egli si col divisato colloquio de' moderni letterati, si col premesso racconto della lor condizione, apre un illustre campo ad onorar la memoria di quei defunti la cui dottrina onorò il secol nostro mentre for vivi, molti de' quali o per modestia non degnando le carte loro della pubblica luce, o per importunità delle cure, o per celerità della morte, non potendole ridurre a maturo parto, sono usciti dal mondo come eccelso naviglio dal mare senza lasciarci vestigio. Ed è por giovevole che ciascuno a poter suo s' argomenti di accrescere i guiderdoni e gli stimoli alla virtù; e che a que' benemeriti della sapienza, i quali per umana sciagura non potranno allungar la vita del nome negli scritti propri, rimanga a sperarla dalla gratitudine degli altrui. Questa considerazione, ove da noi fosse negletta, ci si adatterebbe quella puntura di Plinio: che dopo aver dimesse l'azioni lodevoli, prendiamo eziandio a scherno l' esser lodati.

Il secondo vantaggio del dialogo è che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnativa, secondo ch'io dimostrai, gli affetti e gli ingrandimenti, lascia ella a digiuno i lettori di un gran diletto, e inermi di scudo provato a colpi di freccie sì penetranti. Laddove il dialogo contiene e una fontana per ispruzzare i discorsi di quel piacere, e una fucina per fabbricare le rotelle di questa tempra: potendosi porre in campo il sostenitore della falsa opinione, il quale con tutte le industrie più ingannevoli dell'eloquenza a' ingegni di persuaderla; indi far che l' insegnatore del vero con maniera schietta palesi la fraude di quelle prove, giganti nell' apparenza, ma nuvole d'aria nell'esistenza, e disfaccia quegl' incanti con cui la magia dell' affetto facea travedere il mal accorto lettore: e vale a gran sicurezza non meno degli intelletti, che delle fortezze l' aver già sperienza di quelle macchine per cui se ne tenti quando che sia l' espugnazione. Solo dove si trattasse o d' empia credenza, o di viziosa cupidità, è disdetto all'autore, eziandio sotto qualunque pretesto, ed in persona di qualunque

disputante, il far mai comparir queste serpi con onorata sembianza di verità o di virtù, essendo potente l'alito loro, sol che per un momento s'insinuino con lusinghiera apparenza nell'animo de' lettori, a far quel miserabile effetto che spesso accade ne' venditori di segreti contravveleni; mentre affine di render i compratori certi dell'efficacia, si fanno mordere dalle vipere in lor presenza ricevendone immedicabile infezione prima che sopravvenga l'antidoto. Onde la carità, e la prudenza richiede, che niuno coll'arte sua presti a quegli angui leggiadro ammanto per travestirsi; benchè il facesse affine di spogliarneli poi tosto con ignominia, ricordandosi: che non risana la piaga per lo spezzamento dell'arco.

CAPO XXXVIII

Terzo vantaggio del dialogo, ch'è la varietà: si discorre intorno alla natura di essa.

Un altro estimabil vantaggio del dialogo è l'esser capace di varietà senza offesa del decoro. La varietà è il più delizioso giardino delle nostre potenze conoscitrici: non così la veggiamo gradita dagli altri animali: che però non è loro stile o di far lunghi viaggi a diporto, o di mutare i consueti lor cibi per volottà. Forse così fatta vaghezza propria dell'animo umano porge argomento, che propria di lui è altresì la libertà dell'operarr, e l'immortalità dell'essere. Non terrassi per avventura da noi gravato il lettore nel sentirsi arrestare a udir due brevissime prove di queste due altissima conclusioni. Ermogene in lodar Demostene, il qual solo avea mescolate lo varie forme dell'orazione, disse che il far l'orazione uniforme era un vizio della natura: e intese molta. Chi opera per necessità di natura non muta l'inclinazione; perocchè gli ordini della natura sono immutabili. Così la pietra sempre dalla natìa gravezza è tirata al centro: e il fuoco dall'innata sua leggierezza è sospinto al cielo. I bruti parimenti, siccome quelli che sono mossi dal predominio della natura in ogni loro appetito non cambiano voglie se non per qualche alterazione, o esterna nell'oggetto, o interna nel corpo. Anzi l'uomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità, mischia in tutti gli affetti suoi quest'invariabil desiderio d'esser felice. Ma perchè egli poi è libero nella scelta dei beni particolari, perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

Ciò della libertà: già dell'immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell'operazioni loro il conservarsi nell'essere, ch'è il fondamento di tutti i beni. E perchè duranti le medesime circostanze, alla conservazione di un medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d'un modo, quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni, ed operazioni. Ma delle forme immortali che vivono sicure dell'essere, il fine è il ben essere, o il signoreggiar coll'intendimento on vasto reame d'oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata conseguir ciò in un medesimo tempo, son così bramose di variare, cioè di possederli almeno in diversi tempi.

Tuttavia non ogni varietà si suol aggradire: nè vogliamo, come disse colui, che per variare prodigiosamente una stessa cosa, dipingasi nella selva il delfino, e tra l'onde il cignale; ma che ciascun soggetto tenga dicevolmente il suo luogo. Per tanto quei motti che in una commedia giocondamente s'ascoltano, se in una tragedia, o in altro grave componimento affine di variare saranno mescolati, avrannosi talora in odio dagli uditori.

Dunque, riponendoci nella materia: quando l'autore di dottrina scrive in persona sua, il decoro gli vieta di traviare; aspettando i lettori da lui parole ben premeditate nell'intelletto, e gastigate poi dalla lima, con recidersi quanto vi fosse d'ambizioso e di straniero. A tal che mal può egli congiungere il dolce della varietà con l'austero di tal decoro, le cui offese son vendicate rigidamente dal biasimo universale. Ma lo scrittor del dialogo assume la persona d'uomini, che tra sè parlin famigliarmente. Il perchè tutte le digressioni le quali non disconvengono al sermon famigliare degl'introdotti parlatori, non disconverranno quivi al decoro. E così elle, ove per altro sien dilettevoli, non recheranno mista la noja dell'indecenza. Dilettevoli poi saranno quando sien brevi; e se alquanto longhe, almeno di cose o non affatto disgiunte, o più allettative, che l'argomento principale, avvenendo giocondissimo all'uomo l'imparar una verità, o dove non la sperava, o miglior di ciò ch'ei sperava. La speranza sfiora il sopravvegnente diletto del godimento, come discorrea Favorino per dimostrar che gli astrologi eziandio quando predicano il vero bene ci recan male. Quante volte una contezza, che da noi si scorrerebbe per ordinaria laddove il titolo dell'opera la ci prometteva, e però quasi la ci doveva, si gradisce come singolare quando ci abbattiamo impensatamente in essa, e la riconosciamo per un improvviso e grazioso dono dello scrittore?

Intesero ciò perfettamente i due miracoli della porsia Omero e Virgilio: l'un e l'altro dei quali con epiteti non accomunati, e con erudite allusioni, nel narrare una cosa ne insegna molte, o intorno alla qualità dei paesi, o intorno ai costumi degli abitanti, o sopra l'origine delle nazioni, o additando la patria di varie merci, o accennando gli affetti di varj corpi naturali; o facendo nota la schiatta dei principi e degli eroi, o significando l'origine dei riti religiosi, o toccando gli assiomi delle scienze, ed i precetti delle arti. E massimamente Omero è impareggiabile nelle perpetue ed acconcie osservazioni sopra gli affetti, e i costumi d'ogni maniera di persone, e sopra le proprietà più speciali d'ogni contrada: ora intitolando una città dalle strade larghe; ora dalla moltitudine dei sassi; ora dal sembiante dei paesani; Tisbe dalla copia de' colombi; Aliarto dall'erbe; Antedone dalla propinquità del lido; Lilea dai prossimi fonti del Cefiso, spargendo

nel suo poema ciò che per udito sapea dell'Etiopia, dell'Egitto, e di tutta l'Affrica: ma più minutamente poi descrivendo la Grecia e i luoghi vicini, senza errar mai nell'attribuir questi aggiunti, come nota Strabone.

Ma non essendo conceduto allo scrittore del dialogo l' insegnar varietà di notizie col mezzo di tali aggiunti, che dai maestri del ben dire chiamansi *non operanti*, giacchè non sono in costume nei parlamenti domestici, potrà far che i ragionatori provino talvolta la loro opinione con l'esempio di qualche istoria curiosa; tal volta con la similitudine di qualche effetto della natura, o dell' arte poco notato: e sopra ciò fregerà l'opera sua con le digressioni, perchè tutto questo piace di sua natura; ed al ragionar familiare è dicevole.

Si guardi ben egli da un vagamento smoderato per cui sembri piuttosto errare, che viaggiare: e non s'allontani da sua materia se non a simiglianza di quegli uccelli, i quali stando legati ad un filo, non possono svolazzare se non quanto porta la misura del laccio. Perocchè la varietà dissoluta non è a grado salvo in un caso: quando il tema principale è sì ruvido, che non diletta per altro se non perchè muove la maraviglia verso l'ingegno dello scrittore, il quale ha saputo sulla più vil tela di canape formar lavori, che sian degno ornamento a stanze reali. Ora quando per noi fu detto in altro discorso, che il ricamo non dee ricoprire il fondo, ciò intendemmo ove il fondo è di rasi, o di drappo a oro: ma ove sia di pannaccio, niun riprende ch'egli tutto rimanga ascosto sotto i fiorami di seta. Abbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti, e sì lunghi deviamenti: come laddove prese destro dall'aver detto, che non ogni suolo è atto ad ogni generazione di frutti; passa ad annoverare la varia fecondità di varie regioni: e quindi trascorre ad esaltare l'Italia come più fertile e più felice d'ogni paese: nè si contiene qui pure; ma salta a celebrare la robustezza de' suoi popoli, e la virtù de' suoi capitani: e di nuovo quindi traviando, entra nelle prodezze di Cesare, e nelle guerre ch' egli allora faceva in Asia, e alfine salutando poeticamente la stessa Italia, o ripetendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi, torna a cantar dell'argomento proposto. Tuttavia non si dolgono i lettori per qualunque prolissa uscita dalla sordidezza delle materie rusticane allo splendor di teatri sì riguardevoli, con sentirsi trasferiti quasi a simiglianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze.

Nè più oltre ci stenderemo in questo soggetto: avendo già dimostrato, qual sorte d'imitazione il dialogo contenga, qual fine procacci; come non abbisogni di scena: sia fuori di biasimo benchè rappresenti azioni poco memorabili, nè riesca senza pro nel dispendio del tempo; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defunta, sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti, sì per dilettar colla varietà: o di questa finalmente con qual misura debba valersi.

Piacemi dar complimento al trattato con un ricordo: che siccome ad un braccio debole niun'arte di schermire basta per maneggiar ben la spada; così ad un intelletto debole niun'arte di comporre basta per maneggiar ben la penna.

ARTE

DELLA PERFEZION CRISTIANA

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

AVVISO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI ROMA 1665.

L' autore ha giudicato che a questa operetta fosse acconcio uno stil dimesso, ma elegante. Dimesso, perchè ogni fasto par disdicevole alla modestia, e nocivo all' efficacia delle scritture divote. Elegante, per le ragioni recate da lui nel proemio; e specialmente affinchè i giovani vaghi d'apprendere l'eleganza, ritrovando mendica di questo candido argento la spiritualità, non sian tirati a procacciarlo nelle miniere pestilenziali de' libri osceni. Il qual consiglio si comprova e dall'autorità di san Gregorio Nazianzeno, che volle per un simil fine ornar con le delizie poetiche i temi sacri, e dall'esempio di fra Iacopo Passavanti, da cui fu dettato il suo *specchio di penitenza* avanti in latino con più elevati discorsi, indi in volgare men carico di dottrina per adattarlo, sì ne' sensi come nel linguaggio, all' intendimento degl' idioti: e là dove del primo non ci ha ora vestigio, il secondo è sopravvivuto con molto frutto; e ciò per la finezza del dire. Or quale, a parer dell'autore, debba esser quell'eleganza che renda accette le scritture italiane alla maggior parte de' lettori, e viventi e futuri, e con qual discreto temperamento le conferisca una certa mistura di quel carattere che si chiama *toscano*, non è qui luogo da ragionarne. Altrove n' ha egli trattato; e forse anche ne aggiugnerà qualche nuova considerazione in principio della sua istoria, che disgiunta dall'apologia è per tornare tantosto a luce. Qui basti l'osservare che allontanandosi l'eleganza dalla favella popolare, sì delle bocche, sì delle penne, ch' è l'usitata, ed essendo la favella generalmente composta e de' vocaboli come di materia, e delle maniere come di forma, è forza che ogni scrittor elegante adoperi alcune volte vocaboli e maniere di non domestico discorso, benchè de' vocaboli meno, perchè le cose prendono l'ultimo essere, e l'ultima differenza loro specialmente dalla forma. Ora in questo libretto le voci non comunali si troveranno e limitate ad una parchissima rarità, e addolcite con tre condizioni; cioè che sian chiare, simili nell'analogia alle consuete, e poste con util guadagno o di operante significato, o di gustevole varietà, non con vana ostentazione di vieta letteratura. Dentro a questi cancelli l'uso di tali voci si vedrà solito in ogni tempo, non che ad altri gravi scrittori, a padri santissimi della Chiesa. Nondimeno ci ha di coloro che, per altro studiosi e dotti, sentono incredibil fastidio di ogni parola non familiare all' orecchie; il che viene a restrigner la costoro soddisfazione a' libri lor coetanei; perocchè in ogni età cadono in disusanza molti vocaboli prima usitati: il che avvenne più volte nella

lingua latina ancor viva, secondo le testimonianze di Polibio (1) e di Quintiliano (2), e provasi ora specialmente nella francese, come osserva il cardinal del Perron (3) là ove mostra perchè non convenga trasportar le divine lettere negl' idiomi volgari. Pertanto non potendosi nelle scritture, come si fa nelle mense, pigliar avanti informazione speciale intorno al gusto di tutti i convitati, e poscia recar innanzi a ciascuno quella vivanda che gli sia di piacere; in luogo di ciò l' autore acconsente che ogni lettore acconci questo pascolo intellettuale a suo grado, constituendo egli ciascuno di loro procuratore irrevocabile a mutar con picciola spesa di fatica e d' inchiostro in quella copia del libro che gli sarà toccata, le mentovate parole in altre a cui abbia assuefatto ed affezionato l'udito. E ripeterà per assai benigno suo lodatore chiunque il degni di riprensione per così poco.

PROEMIO

Fra le innumerabili grazie ch' io riconosco dalla divina beneficenza, due mi stanno altamente impresse nel cuore, siccome quelle che appartengono all' intero esercizio della mia vita, e però al mio essere; il quale, secondo il filosofo, ne' viventi è lo stesso che 'l vivere. L' una è l' avermi data ed inclinazione, ed abilità, ed agio d' attendere agli studi delle buone lettere; la qual operazione fra tutte l' umane è la più nobile insieme, la più dilettevole e la più onorata.

La più nobile, come è la più simile alla vita de' beati, anzi pur di Dio; e la più dissimile, e la più superiore al viver de' bruti, e di quegli uomini che più hanno del brutale.

La più dilettevole, come quella che diletta la più alta parte dell' uomo; e il cui diletto non sazia mai, e migliora quella potenza che di tale operazione intensamente dilettasi; non la guasta come sogliono le intense e continuate dilettazioni del corpo. E benchè ella affatichi le potenze inferiori, che con gli organi loro sono ancelle dell' intelletto in questo suo prestantissimo lavorio, nondimeno distoglie sì forte l' animo da mille altre azioni nocive, e val tanto a moderare le passioni tormentatrici e distruggitrici dell' uomo, che la vita degli studiosi suol essere, se non la più robusta, la più sana, e la più lunga fra tutte l'altre dello stato civile.

(1) Lib. 3, Hist.
(2) Lib. 1, Inst., c. 6.
(3) Nella repubblica alla risposta del re d' Inghilterra.

E altresì la più onorata; perocchè in fine tutte l'altre potenze dell' uomo s' inchinano all' intelletto: l' intelletto giudica di tutte le cose, l' intelletto governa il mondo: la possanza, la ricchezza, e tutti gli altri beni sono meri strumenti dell' intelletto, dal quale depende il buono e laudevole, o il reo e vituperevole uso loro. E si vede che gli stessi principi, ove non siano ingombrati da qualche spezial passione, lasciano che in ciascuna qualità d' affari preveggano al reggimento coloro i quali essi, o per loro propia cognizione, o per fama universale, ne reputano più intendenti. Ma principalmente questa operazione supera tutte d' onore nella gloria della posterità; la qual gloria, ancorchè sia ombra, essendo nondimeno un' ombra quasi immortale, è fra gli esteriori beni terreni la men dissimigliante immagine della gloria solida che hanno i celesti. Onde all' ingannatore infernale vien fatto di trarre dietro a quest' ombra più che a verun' altra appetibil esca, e così di dev ar dall' amore e dalla cura del vero originale, que' sommi uomini che, quasi più che uomini, son detti Eroi. Or chiunque ha eccellenza per altro pregio, riceve la gloria durevole non da sè, ma da coloro che hanno eccellenza nell' operazione dell' intelletto, cioè dagli scrittori: i soli scrittori la ricevono da sè stessi. E con questo vantaggio, che tutte le lodi le quali dallo scrittore sono attribuite a un gran capitano, a un gran principe, possono appo ai lettori cadere in sospetto o di false o di amplificate: e però la gloria che ne risulta ai lodati è assai debole e vacillante; laddove quelle lodi che lo scrittore senza iattanza, e senza parlar di sè vien a dar a sè con l' eccellenza delle sue carte, son testimoni irrepugnabili della propria lor verità; nè soggiacciono a contraddizione se non d' uomini ignoranti, dal cui giudicio non depende la gloria; e i quali in ultimo, per non essere scherniti, lo sottopongono a quello de' più sapienti.

La seconda spezial grazia, di pregio assai maggior che la prima, è l' avermi chiamato fin dalla mia fanciullezza con l' animo, e dalla mia giovinezza con l' atto alla professione ecclesiastica, cioè a quella professione ch' è instituita a impiegarsi tutta nel servir a Dio in quanto egli è Signore, non della terra, ma del cielo; e in quanto ha sollevato l' uomo ad esser capace di posseder in eterno lo stesso Dio. Sicchè, per usar un paragone, non già uguale, che non si trova, ma il più significativo che ci abbia alla nostra grossa intelligenza, tanto la condizione ecclesiastica supera tutte l'altre in questa gran famiglia di Dio, quanto nella famiglia d' un re quei che a lui servono come a signore delle città e della reggia nel governo de' popoli, superano la condizion di coloro che servono ad esso come a padrone della greggia o de' poderi nella pastura delle mandre o nella coltivazione dei campi.

Nè chiamommi la divina bontà a quella sola vita ecclesiastica la qual è mista di secolare, cioè occupata in parte dalla cura de' transitorj beni, di cui non può in noi durare il possesso più oltre d' un secolo; ma dipoi mi tirò ad una vita totalmente ecclesiastica, nella quale vivendoci

dalla carità del prossimo ciò ch' è necessario al corpo, si spende tutto il tempo nel preziosissimo lavoro di fabbricare una beata eternità sì all'anima propria, sì all'altrui. E ultimamente sollevandomi dalla cella al Concistoro, m' ha ben caricato di più grave obbligazione, ma non divertito a meno spirituale, nè a differente ministerio; in quella guisa appunto, che se nella milizia un minuto sergente ascendesse alla qualità di principal condottiere.

Da questo accoppiamento in me della vita tutta letterata e tutta ecclesiastica, è seguito ch'io abbia dettati e pubblicati vari libri, tutti sacri, eccetto una opericciuola dello Stile e del Dialogo; ove pur vi ha qualche mistura di sacro: onde, qualunque sia la forma posta in essi dall'autore, hanno olmeno tal pregio dalla materia, che la loro lezione non pur è sicura da infettamento, ma non è sterile di giovamento per l'anime, secondo che avverrebbe ad un legnajuolo il qual per tutte le sue manifatture, quantunque inverso di sè mal acconce, prendesse i cedri del libano incapaci di tarme e salutiferi per odore.

Nondimeno nelle passate mie opere il sacro è come l'oro nelle monete, il qual non è mai schietto da qualche lega di rame; avendo richiesto così l'argomento loro; in quella maniera che 'l salubre de' fiori e de' pomi non può conservarsi e confettarsi senza mischiarvi quel dolce che per sè non conferisce alla salute. Onde mi son proposto in quest' ultimo de' miei anni imprender qualche soggetto in cui tutto il mio studio debba rivolgersi ad aiutare sì me, sì altrui nello spirito. Non trascurerò già secondo mia possa qualche modesta eleganza e gentilezza di stile, sì per l'esempio de' ss. Padri Latini e Greci, il più dei quali, a rispetto di loro età, n' ebber cura eziandio ne' lor più divoti scritti; sì per la ragione, poichè quel libro che non si legge non giova: e il leggere è grave all'uomo, affaticando le due più nobili potenze del suo corpo e del suo animo; la vista e l'intelletto: onde è di gran profitto lo spruzzar temperatamente le carte di questa piacevolezza; ma in tal misura che non sentendosi ella, e però non deviando il pensiero altrove, faccia insieme non sentire il travaglio di quell' operazion laboriosa.

Chi dunque si dispone a consumar qualche ora su questi fogli, non pensi d'entrare o in un museo erudito di riposta dottrina, o in una galleria ornata di vaghe notizie, o in una prateria deliziosa di fiorita dicitura, o in un pometo gustevole di dilicati concetti, ma in una amena montagnuola, tutta coperta di semplici e d'erbe medicinali. Se ciò riuscirà in risanamento di qualche anima, potrò benedir il Padre delle misericordie che abbia fatto partecipe il mio inchiostro di quel pregio ch' ebbe il sangue del suo Figliuolo. Ove, o per mia inezia o per mio demerito, ciò non mi sortisca, almeno potrò confidarmi che questa mia fatica, quantunque infeconda di frutto al lettore, non sia sterile di mercede all'autore; siccome quella che non valendo per me ad ostentazion d'intelletto, è meramente indirizzata a gloria di Dio e ad amplificazion del suo regno. Perocchè essendo il cuore umano occulto non solo ad altrui, ma talora a sè medesimo, e ingannandosi egli spesso intorno ai suoi veri intenti, non ci ha la più certa maniera onde assicuriamo noi stessi d' operar per un fine, che 'l far opera, la qual non vaglia se non a quel fine. Ed ove ci rendiam certi di lavorar per Dio, ne abbiamo un pagator sì ricco e sì largo, che ci rimerita come di fatto, di tutto quel bene che per lui procurammo di fare.

AL PADRE

ALESSANDRO FIESCHI

ASSISTENTE D'ITALIA DELLA C. DI GESU'

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

ARGOMENTO DELL' OPERA

A niuno più meritamente son dati i frutti dell' albero, che al suo coltivatore. Questo primo libro della presente operetta è il primo frutto letterato del mio spirito, per sè arido ed infecondo, ma che riceve pur qualche sugo e qualche fertilità dalla vostra coltura, padre Alessandro Fieschi. A voi dunque debitamente l'offerisco. Nè io questa cordiale e semplice dedicazione voglio commemorare i pregi o del vostro sangue o della vostra dottrina. So che voi non prendete gloria d'altro sangue che di quello onde foste lavato dal Salvatore; nè avete in estimazione altra dottrina che la sapienza de' santi, la qual può apprendersi da qualunque idiota nel libro del crocefisso. Pigliate in grado questi due pegni del confidente amor mio: ch' io abbia eletto voi per mio padre spirituale, e che a voi consegni per figliuolo adottivo il mio primo parto spirituale.

Ma perchè il mio Trattato sia totalmente spirituale conviene io prima che'l suo obbietto, onde traggono lor natura gli atti nostri, sia totalmente spirituale. Nè obbietto più spirituale m'accorse che 'l far l'uomo spirituale. E per meglio dichiarar qual sia il mio intendimento io questa scrittura, non tacerò, come andai facendo ragion tra me stesso, che innumerabili già sono a luce libri ottimi spirituali, composti d'elevate meditazioni e di finissimi affetti; a cui fanno un prezioso smalto ingegnose interpretazioni di scritture, ed elette allegazioni di Padri: onde un altro ch'io ne avessi dettato, quantunque fingiamo che mi fosse venuto ben fatto come una perla, sarebbe stato finalmente una perla di più nel mare Eritreo. Di altra parte, non mi sovvenne alla memoria che

in veruno de' commemorati libri s' apprenda con ordine e con ragione l'arte di formare un uomo perfetto nello spirito, il che val tanto come un perfetto cristiano. E considerai che un autore il qual acconciamente esponga in suoi scritti l'arte di ben trarre ad effetto qual si sia spezie di non comunali lavori, fa più numero di tai lavori, ad la maggior parte in ciascun di essi, che qualunque industrioso operatore di quel mestiero; perocchè l'arte è regola: e della regola son due i pregi: l'uno è, secondo che osserva s. Tommaso, il contener infinite cose in una, come ogni universale contiene infiniti particolari; l'altro è l'esser idea, la qual è cagione più principale e più nobile che la potenza esecutrice. Pertanto vennemi in cuore, che ove Iddio mi degnasse ch'io con l' aiuto speziale della sua grazia, con la scorta delle scienze a me non del tutto ignote, e con l'applicazione d' un fisso studio, potessi rinvenire e insegnare a' fedeli quest' arte celestiale d'introdurre in sè o in altrui la perfezion cristiana: avrei ottenuto di formar in ogni età maggior moltitudine di perfetti cristiani, e con più di cooperazione, che non fanno i più infaticabili e zelanti allevatori dell' anime; come più quantità d' eccellenti edifici, e in più efficace maniera ha fabbricati e va fabbricando ad ognora Vitruvio, che 'l Bonarroto o 'l Bernino. A tal' impresa dunque applicai la mente. Ma sopra ciò conviemmi di ricordare a' lettori che i trattati dell' arti, e massimamente delle più egregie, non s'intendono da tutti generalmente; perocchè all' intendimento lor fa mestieri d' acume abile a non grossolano discorso ma intesi da molti giovano a tutti generalmente. Così questa mia fatica non può esser indirizzata alla capacità di ciascuno; ma, ciò non ostante, è indirizzata con l'opera di molti alla utilità di ciascuno.

Tutte le arti sono ministre della retta politica più o meno pregiate in quanto promuovono qual più, qual meno la felicità civile, che l' intento di quella sublime disciplina. Per esempio, l' agricoltura, la pastorizia, il mestier della pescagione servono alla felicità civile procacciandoci la materia del vitto e del vestimento; l' edificatoria provvedendoci di riparo dall' ingiorie degli elementi e dagl'insulti dei mortali; la musica ricreandoci con l' armonia; la dipintura rendendoci presenti per gli occhi all' immaginazione le figure e i colori delle cose lontane; e così dell' altre. Pertanto quest'arte, la qual io mi pongo a divisare, dee riputarsi la reina di tutte; come quella che sopra tutte può conferire per noi e per ciascun altro alla vera felicità civile, ma non in una città, ove la nostra vita debba esser mortale, e la qual città medesima sia mortale, ma nella città e verso di sè, e verso di noi eterna, del cielo. Onde il supremo artefice di quest' arte è lo stesso Iddio. Anzi tutte l'altre fatture della sua mano, sfere, stelle, elementi, metalli, gemme, piante, animali, uomini, angioli, e cotante maraviglie ond' esso ha ornato l' universo, non sono in verità lavori perfetti, e fabbricati per ultimo e precipuo intento di quel sommo maestro, ma solo strumenti, ordigni o materia per formar quel magisterio sublime, di cui cerchiamo qui l' arte; e senza il quale tutto il resto sarebbe poco degno lavoro di sì gran fabbro: come nella bottega d' uno scultore, affinare scarpelli, segar marmi, scaldar fornelli, bagnar e disporre creta, impastar gesso, funder bronzi, benchè siano operazioni di molta cura non sono per tutto ciò quel che l' artefice ha nell' idea, il suo fine, l'obbietto della sua maestria, quello della cui formazion si pregia: ma sol rozzi preparamenti di più alta e maravigliosa opera, a cui dirizza ogni suo studio, ed onde aspetta ogni sua gloria: sicchè se non fosse in grazia di cotal opera, non degnerebbe di por mano o di por mente a quell' altre per lui basse e spregiate manifatture.

Nè perchè sia professor di quest'arte, ch'io piglio a trattare, un Dio, converrà giudicare o superba o superflua impresa che un uomo voglia insegnarla, e che voglia invitar uomini ad esercitarla. Similmente un Dio scese in terra per salvare il mondo; e contuttociò ci gradisce anzi comanda, che gli uomini gli siano cooperatori nella salute del mondo. Ed in verità Iddio è il vero artefice di tutti i lavori che fa l' uomo, assai più che non è l'uomo. Più Iddio colorì le dipinture d' Apelle che Apelle; più ricamò le tele d' Aracne, che Aracne: più artificiosamente incise le cere di Mirone, che Mirone: nè con tutto questo si prendon gli uomini dell' esercizio di tai mestieri un superbo o superfluo travaglio. Non superbo, perchè tale è il voler di Dio, a cui non la conformità ma la ripugnanza nell' uomo è superba. Egli il quale potrebbe far solo il tutto, e che nella massima parte di ciascun effetto, alla qual non giugne il valor nostro, fa solo il tutto, ha statuito, che in qualche porzioncella, la qual è di poter nostro, pongliamo la mano ancora noi; sì per iscuoterci dalla pigrizia, sì per chiamarci a compagnia dell' onore, sì per renderci creditori del guiderdone; essendo egli così dovizioso, e così benefico, che tanto si studia di contrarre grosso debito con altrui, quanto gli uomini di non rendersi debitori ad altrui. E quindi segue parimente, che siffatta cooperazione dell' uomo non sia superflua; perocchè lo stesso Dio, tra perchè ci convenga il merito d' esserne a noi dovuto in qualche maniera il frutto e per aguzzare la nostra industria, e per gastigare la nostra oziosità, non vuol far egli da per sè quel poco in che possiamo operar noi seco; e ciò sì negli effetti della natura, sì della grazia. Nè talvolta ha egli lasciato d' insegnarne quel ch' esso adopera in questi secondi più occulti, con la simiglianza di quei primi più manifesti. *Neque qui plantat*, dice l'apostolo, *est aliquid neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus. Ego plantavi, Apollo rigavit sed Deus incrementum dedit.* Bellissima comparazione, e degna d'uno scrittor celeste! Il ficcare una bacchetta verde nel suolo, il gittarvi dell' acqua intorno, è sì minuta cosa a rispetto di quel che fa Iddio per ogni momento

del giorno e della notte, allevando ed organizzando quella pianta nelle radici, nella corteccia, nel midollo, nel tronco, nei rami, nelle frondi, ne' fiori, ne' frutti, con architettura superiore a tutta la greca e la romana, che merita oome di nulla. E pur se questo nulla, per così nominarlo, non si ponesse dall' uomo, Iddio non seguirebbe a far tutto il resto con la sua benefica onnipotenza; e l'albero non verrebbe. Dal che si toglie insieme a noi la materia, e d'insuperbire e d' impigrire. Non altrimenti nella coltura spirituale, ciò che fa il predicatore, lo scrittore, il consigliatore, con suscitar nella fantasia alcuni tenui simulacri di oggetti divoti, può chiamarsi nulla a rimpetto di quel che opera Iddio illustrando l'intelletto con lume di paradiso, e accendendo la volontà con fuoco di Spirito Santo: sicchè l' intelletto anche d' uomini materiali e ignoranti affisi le deboli sue pupille al fulgore degli obbietti divini, e fermi la sua credenza più che in quanto l'occhio mira e la mano palpa in misterj per eccellenza di luce oscurissimi ad ogni creato sguardo; e sicchè la volontà di fanciulli e di vergini dilicate, disamando ciò che alla natura è gradito, s' innamori totalmente d'un bene di cui non si ha conoscenza se non per nuvole e e per enigmi; e in grazia di esso affronti costante e lieta l'infamie, gli strazj e le morti. E con tutto ciò se non precedesse quel poco più d'un nulla operato dalla parola dell'uomo, non seguirebbe quel poco men che infinito operato dalla mano di Dio: il quale secondo la legge ordinaria, ha per maniera collegati tanti suoi aiuti maravigliosi a quel debole fiato o inchiostro sparso innanzi dall' uomo, che lo apostolo giunse a dire, quasi d' avvenimento impossibile, *quomodo credent si non audierunt, quomodo autem audient sine praedicante?* Onde si verifica insieme, e che l' uomo non ha di che gloriarsi per l'altrui conversione, in cui gli toccò sì minima parte che a fatica supera il niente; e che non ha scusa di star neghittoso, perocchè senza quel suo quasi niente, si farebbe di sì eccelsa opera un mero niente.

Nè ancora può dirmisi, che utile è bensì la predicazione o sia per voce o per carta, ma non già l' arte: poichè veggiamo assai volte dal parlar d' uomini grossi ed inetti, e dalla lezione di libri semplici venir mirabili conversioni; laddove talora eccellentissimi predicatori hanno sparsa luogo tempo la divina parola con picciolissimo frutto. La stessa ragion proverebbe, che fossero indarno la medicina, l' arte dello schermo, ed altre innumerabili: e per non discostarci dalla simiglianza recata dall' apostolo, il medesimo argomento leverebbe ogni pro all' agricoltura, perocchè tal anno i mal esperti coloni per favor di stagione ritraggono copiosa ricolta di grano o d' uva, ed altri meglio periti lavoratori dopo aver poste in uso tutte le regole di Columella, pel tenue aiuto degli efficienti superiori, da' solchi e dalle viti, altro non riportano che paglia e pampani. Certo è, che l' effetto depende massimamente dall' influenze del cielo; nella coltura materiale da quelle del cielo materiale, nella spirituale da quelle del cielo dei cieli ch' è Iddio autor della grazia spirituale. Ma come il più delle volte a' discreti e diligenti coltivatori corrisponde la terra con miglior frutto, così più spesso interviene, che alla meglio acconcia predicazione venga appresso più abbondevole conversione; contemperandosi l' attività dell' uno e dell' altro cielo alle disposizioni che l'uomo ha poste nella materia: onde ben s' accorda, e che ogni buono effetto spirituale debba chiedersi e riconoscersi dalla misericordia di Dio, e che nondimeno sian laudabili ed opportune l' industrie sì delle lingue, sì delle penne ad allevamento e nutrimento dello spirito.

CAPO II

Di quanta maraviglia sia che sì radi Cristiani si veggono spirituali; e se ne esaminano alcune ragioni.

Frate Anselmo Marzati religioso cappuccino, natio di Monopoli d'onde prese la dinominazione, fu meritamente famoso nell' arte eccelsa del predicare; e niente minore avanti ne' minori pulpiti ragionando al popolo de' fedeli, che indi nel sommo predicando al principe e a' senatori della Chiesa, tra' quali di poi anch'egli fu annoverato. Esso una mattina fe' rimanere attoniti gli ascoltanti con questa figura: immaginiamo, disse, che un' anima sia ora creata da Dio fuori del corpo; e immantenente condotta a mirar con gli occhi intellettuali le pene de' condannati all' inferno, l' incendio, il puzzo, le strida, l'orrore, la rabbia, la disperazione; il che tutto fec' egli più tosto vedere che udire, con tragica e viva eloquenza; e che facendo interrogazione quell'anima: a chi sono apparecchiati sì acerbi tormenti? udisse in risposta; non ad altri che a chi gli vuole. Indi figuriamoci, ch'ella fosse trasportata a contemplar presente la beatitudine del paradiso: palazzi di gemme, corone di stelle, rivi di manna, melodie di serafini, fragranza di soavità ineffabile, giorno senza nuvole e senza notte, pace ed amore e giubilo sempiterno; oltre a quel che trapassa qualunque immaginazione e qualunque pensiero, cioe visione chiara, e possessione perfetta d' una bellezza infinita, e d' un bene infinito, presso a cui è oscuro, vile ed insipido tutto il creato. Or facciamo ragione che similmente ella domandasse: a chi è destinata cotanta felicità? e che la risposta fosse altresì: a chiunque la vuole. Senza fallo quell' anima raccorrebbe dalla suddetta relazione: adunque le pene da me vedute non faranno male a veruno: l' inferno sarà un deserto apopolato, essendo impossibile in alcuno sì gran pazzia ch' elegga d' andarvi: anzi tutti abiteranno e gioiranno nel paradiso, non potendo avvenir che veruno rifiuti per sè quell' immenso bene. Or sappi, sentirebbe ella ripigliare, che quantunque gli uomini sieno informati dalla voce stessa di Dio sì di que' martòri, sì di quei piaceri, apprestati solo a chiunque per sè li vuole,

nondimeno i più si disporranno a patir l'inferno, e trascureranno d'ottener il paradiso. Allora, segue egli, quell'anima rimarrebbe sì stordita di maraviglia, che niun mostro, niun incanto, intervenuto dopo la creazion del mondo, ha tanto stupefatto chi l'ha veduto. Tale fu il discorso di quel valoroso predicatore per indurre i Cristiani a vergogna, ed a confusione della loro follia. Ma per curarla è da imitare i buoni fisici, che in primo luogo investigano le cagioni del male a fin d'applicarvi poscia gli opportuni medicamenti.

È comun detto che ciò derivi da mancanza di fede. Ma io porto credenza che questo in parte sia falso, in parte bisognoso d'esplicazione.

Primieramente noi sappiamo, e per diffinizion della Chiesa e per nostra propria esperienza, che il peccato può star insieme con la fede, anzi molti i quali erano attualmente in colpa mortale, piuttosto che rinegar la fede hanno sostenuto il martirio. Secondariamente ciascuno prova, che gli uomini comunemente s'astengono da' più amati piaceri ad un semplice sospetto di cader per que' piaceri in qualche estrema ruina, quantunque tal sospetto sia così tenue ch'essi non s'avvisino, tal ruina per effetto dover quindi loro avvenire. Per esempio, chi porrà la bocca ad una tazza d'eccellente e fresco liquore per gran sete ch'egli senta nel più fervido agosto, se averà sospizione che ivi sia mischiato il veleno, ancorchè gli sembri alquanto più verisimile che ciò sia falso? Non veggiamo noi che molti rifiutano di mangiare a una lauta mensa di tredici convitati, o d'imprender viaggio eziandio per affari stringenti in giorno di Marte, benchè intendano che da ciò non hanno ragione di temere verun disastro; solamente per una tal vana cautela da quell'ombra vana di male che loro augura in tali fatti la stolta superstizione del volgo? Or posto un tal fondamento, quanto son rari que' peccatori fra' cristiani, i quali non sentano almeno un forte sospetto che sia vero ciò che insegna la fede, e ciò ch'è creduto da tante altissime e sapientissime persone intorno allo stato dell'altra vita? In terzo luogo, sperimentasi per converso, che nè pure l'evidenza d'un acerbo e propinquo male futuro vale spesso a rattener gli uomini da una leggiera dilettazione, qual è quella, per figura, del bere molto e freddo vino, dal che sa il podagroso per lunga prova, soprastargli dolori asprissimi e centuplicati nella veemenza e nella lunghezza a quel piacere ch'ei trae dall'intemperata pozione. Convien dunque rintracciar altra più vera origine di tanta e sì universal negligenza, la qual si trova in assaissimi cristiani, della eternità che gli aspetta nell'altro mondo; quasi non ne avessero, non dirò credenza, ma pur sentore; quando, per contrario, impiegano sì gran pensiero e fatica per quegli affari di qua giù che non possono ridursi in atto se non da poi ch'essi ne saranno partiti; ordinando con sommo studio fidecommissi, e sostituzioni sopra sostituzioni; come se non fosse mai lor venuto all'orecchie, che i morti più non ritornano a veder ciò che si fa in questo paese. Pertanto l'investigar la vera origine di sì maraviglioso, e per sì comune effetto, sarà nel capo seguente la nostra cura.

CAPO III

Quanto vaglia a far che la notizia del bene o del male c'induca all'opera, la forza dell'immaginazione.

Come ne' cammini fa di mestiero che il più robusto e spedito della brigata rattemperi il suo passo a quello de' viandanti più deboli, altresì ne' libri conviene che il lettore più scienziato usi la medesima carità verso il men litterato; e che, dando grazie a Dio per questa sua eccellenza, non isdegni di ritardar il viaggio intellettuale fra quegl'insegnamenti che sarebbono superflui alla sua dottrina. E così pur nella scuola lo studente più perspicace sarebbe ingrato a Dio di tal dono, se volesse che il maestro per avanzar a lui tempo, lasciasse l'esporre quello ch'è necessario a' discepoli di men veloce intelligenza. Onde anch'io mi prometterò questa discrezione da chi rivolgerà queste carte.

Si dee sapere, che nell'uomo, oltre all'intelletto, il qual giudica e discorre delle cose, e rimane immortale dopo la morte, è un'altra potenza, la qual con greco vocabolo si chiama fantasia, e più volgarmente immaginativa o immaginazione; e ci rappresenta gli oggetti eziandio spirituali sotto immagini corporali; siccome essa è corporale, e non vive più lungamente del corpo. E benchè le potenze conoscitive, distinte dal senso ed affisse agli organi corporei, siano divise dai filosofi in vari uffici, e per vari nomi, io con tutto ciò, non senza esempio di gran maestri, e per fuggir quanto posso l'ostentazione e l'arduità della dottrina, le comprenderò tutte sotto questo vocabolo universal d'immaginazione o di fantasia. Ella è comune ancora alle bestie, che per opera di lei conoscono quegli obbietti, i quali non sono loro di fatto presenti al senso: onde, guidata dalla luce di essa, pensa la rondine a far suo nido, il lupo a divorar l'agnello, e il cervo assetato a cercar la fonte. Ma, secondo che veggiamo un più dirozzato conoscimento in que' villani, i quali hanno praticato nelle città e nei palazzi, che in quelli i quali sono vivuti sempre in contado; così l'immaginazione che alberga nell'animo umano, ed ha consorzio con l'intelletto, vince assai di conoscenza e di perspicacia quella che sta confinata quasi nella rozza capanna d'una testa brutale.

Or siccome l'intelletto umano dentro al corpo non può conoscer verun oggetto se non coll'eccitazione precedente de' sensi, onde chi è nato cieco non sa concepir ciò che sia il colore, nè chi è nato sordo che sia il suono, perocchè il senso non ne ha mai loro data contezza; così dopo l'opera del senso convien che l'immagine dell'obbietto passi alla fantasia, e

ch' ella poi ne formi, per così dire, un più fino e ripulito ritratto, prima che possa giugnere all' intelletto.

La già detta potenza ha due forze maravigliose. L' una, qual hanno que' ministri che sono unici nell' informar il principe, il qual solo ad essi tien aperta l' orecchia, cioè, che eziandio senza dipignerli il falso, gli presentano la stessa verità acconcia per mode che, or la stimi, or la sprezzi, or l' approvi, or la riprovi, secondo il vario aspetto ch' essi le danno. Così una medesima ragione vera, posta d'avanti all' intelletto dalla fantasia con certa sembianza confusa, tenne e sparuta, nol muove più di quel che faccia l' effigie d' un bellissimo volto, rappresentata mortamente nella sua ombra; laddove quella stessa ragione colorita dalla fantasia in una immagine distinta, gagliarda e vivace, quali soglion esser quelle di Michel Agnolo, rapisce l' intelletto all' approvazione e all' estimazione. E quindi nasce, per esempio, che i medesimi argomenti dell' onore, della convenienza, del debito, una volta non muevano punto il giovane figliuolo a ripotar coma suo migliore il lasciar la licenza, e il conformarsi al voler del padre, un' altra gliel persuadano.

La seconda forza segnalata dell' immaginazione è, che quantunque talor l' intelletto le resista e le contraddica, giudicando con la ragione diversamente da ciò ch'alla gli mette avanti, sicch' ei non reputi buono quel che l' immaginazione gli dimostra per buono, e non abbia per cattivo quel che da lei gli è figurato in aspetto di cattivo; ha ella, con tutto ciò, un forte dominio sopra il nostro appetito inferiore, che anch' esso è potenza comune alle bestie, com' à lor comune l' immaginativa; e che governa i lor movimenti come la volontà governa l' operazioni dell' uomo. Da questo dominio dell' immaginativa sopra l'appetito inferiore suol accadere, che lo star presso a un cadavero, benchè non veduto da noi ed a lume spento, ci contristi in guisa che ne tolga il prender sonno: eppur ci è noto il comun proverbio, che uomo morto non fa guerra: onde l' un nemico per sicurarsi da ogni offesa dell' altro nemico, cerca di ridurlo a cadavero. E per opposito, il malato rallegrasi nell' immaginar fontane e ruscelli, quantunque sappia che quegl' immaginati liquori non ammorzeranno in lui l' ardor della sete. Che più? Quando rappresentansi tragedie o commedie, hanno contezza i riguardanti che tutto è finto; e nondimeno l' arte del componitore e da' recitatori muove sì fortemente la fantasia, che or tragge dal teatro lagrime di cordoglio, or giubilo d'allegrezza. Però dunque spesso inducesi la volontà dell' uomo a procacciar con assai di travaglio ciò che l' intelletto discerne ottimamente non esser vero bene, ma falsa larva: come il gran nome dove e quando il nominato non sarà, e nulla potrà sentire; perciocchè la fantasia rappresenta ciò con simulacro di gran bene, e muove l' appetito a goder di questa speranza; onde la volontà nostra è bramosa non tanto di quel bene futuro che sappiamo esser falso, quanto di quel piacere che presentemente ne sorgerà nell' appetito inferiore, il quale è piacer vero, quantunque d' oggetto falso. E similmente procuran gli uomini a costo d' inesplicabil fatica impedir alcune cose, le quali essi conoscono non esser apportatrici di verun loro detrimento; come la mancanza della famiglia da seguir assai dopo lor morte: perocchè eziandio coloro, a cui l' intelletto fa sapere che in ciò non è male se non immaginario, studiano di fuggire un mal vero e presente, ch' è la tristizia, la quale in prevedendo quest' accidente risulterebbe nell' appetito inferiore per virtù della viva e falsa immaginazione; a cessare la qual tristizia non è bastevole l' opposta conoscenza dell' intelletto. Pertanto a fine di guadagnar la volontà, non ci è sufficiente il guadagnar l' intelletto ove ci contrasti la fantasia; anzi allora spesso verificasi quel comun detto: *E veggo il meglio ed al peggior m' appiglio*. Del quale sventorato effetto la malnata cagione è quella onde si rammaricava l' Apostolo: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae:* legge non di legittimo superiore, anzi di ribellante vassallo, e però non obbligatoria, nè vera legge; ma quanto più tirannica, tanto più imperiosa e più violenta.

E sì questa contrarietà della fantasia al conoscimento dell' intelletto, sì questa forza di lei nelle passioni dell' appetito inferiore, malgrado ancora della volontà e della ragione, è per mio avviso quell' illusione, e quella concupiscenza che furon pena della colpa originale, e che per dottrina de' santi nello stato dell' innocenza non avevan luogo; e sono le due fontane de' nostri peccati, secondo la famosa proposizione di s. Agostino: Che 'l bene della virtù da noi si tralascia, o perchè non ci appare o perchè non il diletta; onde la grazia di Dio consiste, e in renderci palese quel che non ci appariva, e in renderci soave quel che non ci dilettava.

Stabilito ciò, dovendo il predicatore evangelico, o egli predichi per favella o per iscrittura, cooperar alla divina grazia, seminando con le parole quel ch' ella poi nutre, e fa fruttificare negli animi, tutta la presente mia Operetta tenderà a questi due segni: far che l' intelletto conosca il vero sì delle cose mondane, sì dell' eterne, e impedir che l' appetito inferiore non sia innamorato di quelle, e svogliato di queste; sicchè la volontà, quasi pieghevol madre verso le voglie, quali elle siano, di sconsigliato figliuolo, s'induca a consentirgli eziandio il consiglio suo male. L' uno e l' altro dei quali fini mi verrà fatto di conseguire s' io troverò strumenti efficaci per accordar la fantasia con l' intelletto e col vero.

CAPO IV

Una maniera di muover forte l'immaginazione, ma poco durevole, e perciò poco giovevole.

Io non vuò trarre i miei lettori fuori del diritto sentiero per ricrearli con digressioni; ma, non per tutto questo, rifiuterò qualche giro di strada, quando un tal giro potrà condurli più pianamente alla meta; sapendo noi che 'l misurar la distanza da un luogo ad altro secondo la linea più breve, è regola de' matematici, non de' viandanti. Niuno stile più consueto al Salvator nostro, il quale scese di cielo in terra sol per convertire i peccatori, e ne sapea l'arte divinamente, che l'illuminare i suoi, ammaestrandoli colla luce delle parabole e degli esempi. Perciò mi giova di raccontar un fatto non perch' egli è aggradevole inverso di sè a sapersi, ma perchè è profittevole ad uopo mio. Maravigliosa è l'eloquenza de' predicatori spagnuoli, non mica imparata, ma innata; qual noi la proviamo in molti che per natura hanno una tal grazia e insieme gagliardia di loquela, une tal acconcia pieghevolezza di voce soave e nervosa, un tal gesto leggiadro, temperato e confacentesi alle parole; che senza averne obbligazione al maestro e allo studio, fanno vedere ciò che raccontano; fanno credere ciò che affermano; incantano gli uditori; e talora questa magia della lor lingua è sì potente, che se arrivano a farsi ascoltare, violentano a farsi amare. Or la nazione spagnuola, naturalmente ingegnosa, pronta, vivace e gentile, abbonda di tali uomini. E ne' pergami spezialmente, che oggidì sono nostri de' cristiani oratori, trionfa la lor favella, e la loro azione sopra quanto possa concepire chi non gli ha uditi. Uno di questi più eccellente venne un giorno a far descrizione dell' estremo giudicio. Pose davanti al pensiero la confusione de' peccatori che prima idolatri dell' onore, si vederanno allora infamati di tanta enormi ed occulte scelleraggini con infamia non ristretta a numero di persone, a confini di paese, a giri di tempo, me divulgata in tutte le menti, di Dio, degli angeli, degli uomini; dilatata in quanto spazio è compreso dal sommo cielo al profondo inferno; e durevole finchè duri l'eternità: senza dubbio, senza difesa, senza scusa: l'orrore di mirare un Dio onnipotente, già Dio delle misericordie, allora sol Dio dell' ira, e della vendetta, discender cinto di fiamme, armato di fulmini a condannarli, a inabissarli come perfidi e felloni, godere della loro ruina tutti gli eletti per amore di giustizia, tutti i riprovati per rabbia di malignità; senza trovar compassione o in compagno o in amico o in parente o in genitore. Aggiunse l'atrocità de' tormenti posti loro in vista, e destinati a straziarli per anni infiniti, senza speranza o di remissione o di mitigazione: i pianti, i fremiti, gli urli di tante migliaia di migliaia di creature, le quali per esasperamento d'angoscia averanno in mente d'essere state prodotte ad immagine di Dio per veder Dio, per regnar con Dio. Questi obbietti, sì orribili di lor natura, e animati dal predicatore con parole strepitose di suono, poderose di significazione, con volto acceso, con tuono spaventoso, con gesto vibrato, scossero sì fortemente gli ascoltatori, che innalzaron le grida, come se l'ultimo giudicio non fosse loro rappresentato, ma presente. Allora il predicatore: Fermate, disse, mi resta a soggiungere il più strano, il più lagrimevole de' miei annunzj. Divennero attoniti i dianzi sbigottiti uditori in sentir, che sopra tanta atrocità di preannunciati supplicj potesse trovarsi miseria più lagrimevole. Quando egli con torvo sembiante, e con fiera voce: Io vi fo questo avventuratissimo e pur verissimo presagio, che fra l'ottava parte d'un'ora voi tornerete agli effetti usati, senza che vi rimanga o sollecitudine o quasi memoria di quanto v' ho predicato, e di quanto vi tiene ora colmi d' orrore, e quasi fuor di voi stessi. Così quel predicatore. Costui colla breve puntura di quest'anticipato ed inopinato rimprovero fe' per avventura più profondo colpo negli animi degli ascoltanti, che con quella lunga ed impetuosa batteria precedente, la qual parea che avesse indotto in coloro il pentimento di Pietro e di Maddalena.

Per dichiararne la ragione comincerò da cose manifestissime. Il nostro occhio se rimira il sole, ne forma in sè una immagine più viva e più simigliante di quante ne sapesse dipigner Tiziano, la qual si chiama visione; ma tosto che 'l guardo si volge altrove, quell'immagine svanisce senza lasciar di sè pur un'ombra nella pupilla. Or la fantasia, come potenza meno imperfetta e men materiale, non dipende già totalmente nelle sue operazioni dalla presenza sensibile dell' oggetto, ma pur ne dipende assai. Talchè quando ha un forte oggetto presente per opera d'alcun senso, ne diviene vivissimamente effigiata; e con tal effigie commuove l'appetito inferiore, e tramanda quell' oggetto alla mente armato di tanta forza, che quasi rapisce prima il giudicio dell' intelletto, indi il consentimento della volontà. Ma tantosto che 'l senso cessa d'avvalorar con la sua rappresentazione l'obbietto, ne rimane alla fantasia un simulacro sì smontato e discolorato, che sembra quasi il cadavero di quell' altro dianzi sì robusto e sì vivace. Allo stesso modo nelle azioni rappresentate, finchè il recitante piagne le finte sue sciagure sul palco, il teatro s'avvisa per poco ch' elle non sian ritratti, ma originali; ed accompagna le altrui simulate lagrime con le sue vere; ma calate la tenda, repente si discerne la falsità, e s'estingue la compassione.

Da ciò procede, che rare volte sieno durevoli le conversioni cagionate per questi forti commovimenti della fantasia; prodotti o dalla predicazione o dalla lezione, o eziandio da qualche terribil oggetto presente, come da tempesta, da tremuoto, da fulmine; qual fu la conversion di Lutero quando in sua gioventù si rendette religioso.

Non per tutto ciò si vogliono disprezzar questi aiuti, o d'udir predicatori che muovano, o di legger libri che validamente rappresentano i beni ed i mali eterni; o di veder oggetti che scuotano, come cadaveri di signori, di giovani, d'amici; gran peccatori moribondi: il che tutto vale a far sì che la divozione entri almeno in un breve possesso dell'anima; essendo sempre mai più agevole il ritener l'acquistato, che non è il dovere impiegar le forze prima per acquistarlo, ed indi per ritenerlo; siccome, d'altra parte, deono fuggirsi quegli oggetti che anche sol per brevissim' ora pongono nella immaginativa sembianze vigorose di mondani piaceri. Vero si è che per effetto più nocciono questi secondi, che non giovano que' primi: sì come più vale a far che la pietra si posi nel luogo dove è scagliata, l'impeto per cui la scagliamo verso la terra, che verso il cielo; perocchè quantunque ambedue tali impeti sieno di momentanea durata, nondimeno la pietra quando è di fatto in terra, si ferma quivi per sua natura, ma quando è in alto non vi rimane se non è sostenuta da forza altrui. Non diversamente la fantasia quando, per virtù di qualche oggetto gagliardo rappresentato dal senso, immagina per vero e gran bene un piacer terreno, quantunque poi cessi l'impressione del senso, non muta ella concetto; perocchè riman nel suo naturale, essendo potenza terrena ed inclinata a concepir vivamente il bene e 'l male terreno. Laddove se con ordigni di rappresentazioni sensibili ella è innalzata ad immaginar come veri e grandi i beni e i mali spirituali, mancata che sia tal rappresentazione, ricade al suo basso, non potendo mantenersi in quell'altezza di concetti se non v'è sostenuta da forza superiore. Or siccome le pietre si pongono stabilmente in luogo sublime, e quasi confinante alle nuvole, non già suspingendole colà su per impeto di macchine, ma portandovele con lento moto, e poi collocandole sopra un fermo appoggio o di ben fondate torri o di robustissime montagne, così perchè la fantasia durevolmente ascenda a un'alta estimazione delle cose spirituali, convien darle qualche fermaglio che la sostenga tanto più su del basso e natío suo centro. La via di ciò fare sarà l'intento da' primi futuri discorsi.

CAPO V

Per qual modo possa indursi nell' immaginazione dell' uomo un costante dispregio dei beni mondani, e spezialmente de' piaceri a delle ricchezze.

Per conquistare nn tutto la regola è di cominciar l'industria verso la parte men resistente: per esempio, chi vuol prendere una città, prima cerca divenir signore della campagna d'intorno, poi de' borghi esteriori, appresso dell'abitato cinto dalle muraglie; perocchè ciò successivamente gli agevola l'uso delle batterie, delle mine, degli assalti verso la fortezza; la qual tentata senza tali precedute conquiste, sarebbegli stata insuperabile. Premessa questa regola manifesta, è da notare, come a fin che la fantasia si colleghi con lo spirito, due cose fanno di mestiero: Ch'ella secondo l'immagini da lei concepute abbia in vil conto i beni della vita presente, e che molto estimi quelli della futura. Il primo inverso di sè è più agevole, però quindi è buono di cominciare.

Dissi che inverso di sè è più agevole; imperocchè a questo dispregio val d'aiuto la stessa esperienza cotidiana e sensibile dei prenominati beni. Per tre capi un bene merita dispregio: perch' è di corta durata; perchè apporta leggier piacere, e perch'è misto con gran disagio: condizioni tutte contrarie al massimo de' beni, desiderato naturalmente da ciascuno, ch'è la felicità: sotto il qual nome intendiamo un bene perpetuo, sommamente dilettevole, e sincero da ogni male. Onde niun uomo sensato darebbesi per felice e contento, o con posseder un bene che durasse mill'anni, ma del qual egli poi dovesse viver senza, non ritenendone però veruno per tutta l'eternità, che vien a dire per altre infinite migliaia d'anni: o con posseder eziandio in eterno un ben leggerissimo, qual sarebbe la vista d'un bel tulipano; o per ultimo, con ottener eternamente il colmo di tutte le delizie e di tutti gli onori, ma patir insieme tormenti acerbi di podagra e di pietra. Or nell'esperimento che ogni uomo può andar facendo concorrono tutte e tre queste ragioni ad avvilir nella nostra fantasia i beni mondani.

Quanto è alla brevità, ciascuno misura agevolmente col pensiero lo spazio del tempo trascorso dalla più antica memoria, che gli riman della sua infanzia fin al giorno in cui egli allor vive, il quale spazio a chi si sia, a di qual si sia età, sembra corto quasi d'un attimo. Onde o egli sia giovane, sì che possa sperare una vita due e tre volte più lunga, o sia di mezzo tempo, tal che si reputi alla metà del corso, o vecchio, onde avvisi aver molto più vicina la meta, che le mosse, tutto ciò ch'egli speri di sopravvivere, gli parrà tanto breve quanto due o tre o quattro rivolte d'occhi. E di tal concetto sopra la brevità della vita, e de' suoi godimenti, son piene, non dirò le scritture sacre, non dirò i discorsi de' gentili filosofanti, ma le ciance ancora de' lusinghieri poeti.

Secondariamente non meno per esperienza ci si dimostra la levità de' mentovati piaceri. Ciascuno faccia interrogazione a sè medesimo, se dopo aver conseguito alcuna volta ciò di cui era ardentissimamente bramoso, vi ha trovato quel néttare ch'ei vi presupponeva, o piuttosto un dolce insipido e stucchevole, qual si sente in succiando le canne volgari della Sicilia. I diletti corporali recano sazievolezza; gli onori, come gli odori, con l'assuefazione si rendono insensibili a chi li porta; il lusso de' palagi magnifici, de' giardini deliziosi, degli arnesi pomposi più ricrea chi li vede che chi li possiede; e spesso men degli altri li vede chi li possiede. In corte parole: di questi obbietti avviene con gli uomini come de' confetti pie-

trosi di Tivoli co' fanciulli, che sono stimati e desiderati per gustevolissimi finchè non si hanno in bocca; ma chiunque gli assaggia dice che in loro non è sapore. E benchè ciò da chi non ne fece prova non sia creduto, con tutto questo ninno fu sì sventurato che non pervenisse a capo di qualche sua voglia accesa; e che però rispondendo all'interrogazione ch'io divisai, non possa render testimonianza a sè medesimo, se in ciò trovasse i pomi del paradiso terrestre, o più veramente un pistacchio vôto; sicchè può quindi trarre argomento degli altri beni ch'egli non ha posseduti, e i cui posseditori ne testificano una simile scipitezza.

In fine, la gran mistura de' mali fra questi beni, è altresì manifesta; tanto che 'l principe de' poeti gentili potè favoleggiare senza menzogna, che avanti alla soglia di quel sno maggior Dio stavano due dogli onde versavansi qui su la terra i beni e i mali, di maniera che si mescolavan per via prima di giugnere a noi; ma, ch'essendo quel de' mali più copioso, sempre in tal mescolanza il male avea la maggior parte. Chi nol provò? I diletti veementi del senso, o sian del gusto o del tatto, corrompono il temperamento in cui è posta la vital complessione dell'uomo; e però cagionano cento infermità noiose, dolorose e incurabili; le quali a chi le patisce rendono appetibile la condizione d'ogni meschino zappatore, e il privano per sempre eziandio di que' moderati piaceri, de' quali son capaci, non che i villani, le bestie. Onde veggiamo che miglior sanità, miglior appetito del nutrimento, miglior sonno si trova ne' forzati delle galee, che ne' troppo molli e troppo dati alle delizie.

Ma per comprender in una tutte le cose, vegnamo alla ricchezza, la quale secondo il filosofo, è virtualmente tutte le cose: e par che dia piena facoltà di soddisfare a tutte le voglie, tanto che appunto col nome di *facoltà* udiamo chiamarla. Or questa, ch'è l'idolo dei mondani, sicchè l'apostolo segnatamente appellò la cupidigia de' danari, *servaggio d'idoli*, esaminiamo con ordine opposto al preceduto, in quanto pungenti ricci racchiuda una vile e spesso guasta castagna.

La ricchezza può toccare o ad avari o a prodighi, o ad uomini savi e moderati. Per quanto ella sia grande non satolla già mai gli avari, come nè la bevanda gl'idoprici; non empie già mai i prodighi, come nè l'acqua i vasi forati; ma così agli uni, come agli altri reca mille guai. Agli avari, sì la perpetua sollecitudine di conservarla, inasprita dalla perpetua gelosia che loro sia tolta, o per dispetto della fortuna o per insidia degli uomini; sì l'amaritudine del biasimo e dell'odio universale, essendo l'avarizia il più abbominato dal comune fra quei vizi che non fanno ingiuria a veruno. In breve, è tanta l'infelicità dell'avaro, che *miseria* e *avarizia* importa lo stesso: ninna generazion d'uomini è più frequente suggetto alle sferzate delle satire, agli scherni delle commedia: e chiunque ne ha in pratica alcuno, torrebbe anzi d'essere il più mendico operaio, che un di costoro.

Nè la sorte de' ricchi prodighi è men travagliosa. Se la prodigalità è di quella specie che si esercita nello spender soverchio, ella diventa una voragine in cui ogni gran mar di tesori s'innabissa e s'annulla: onde presto succedono agli scialacquamenti della ricchezza i disonori e i patimenti della povertà, cotanto più penosi al prodigo, quanto l'abito del godere gliel i ha renduti men tollerabili; e la precorduta abbondanza con farli vedere al mondo, effetto di colpa e non di sciagura, gliene toglie la scusa; e la recente prosperità, con aver eccitata l'invidia, rende gli animi indisposti alla compassione. Se poi la prodigalità è quella sorte di vizio, il cui atto è lo spender male, ne segue in vece dell'onore il biasimo comune, la malevoglienza d'innumerabili persone, le quali o si veggono o si stimano ingiustamente posposte ne' sussidi e ne' doni a que' pochi indegni a' quali veggonle compartiti. Ma questi al fine son danni estrinseci: peggiori sono i mali più intrinsieci da tal prodigalità generati; i misfatti, e quindi l'inimicizie; le prigionie, i gastighi, che son effetto della pecunia quand'ella si fa strumento degl' inonesti appetiti.

Ultimamente pogniamo che la ricchezza sia congiunta con una savia moderazione, rara compagnia; rimane con tutto ciò al posseditore la molestia d'esser curatore d'un gran patrimonio tra la noia de' litigi, tra 'l pericolo dei disastri, tra le reti delle fraudi, tra l'ingordigia de' parenti e de' famigliari, con titolo ignominioso d'avaro, perch'ei non è prodigo verso ciascuno: e in fine, tra queste sollecitudini e acerbità, il vero pro che il signore ne trae per sè stesso, è quanto a convenevol misura egli mangia o veste; cioè una sottil particella di quel suo avere sì vasto e sì travaglioso. Tutto il resto, com'io dissi ad un de' più facoltosi baroni d'Italia, ora giudicioso non meno che facoltuso, è di necessità che si spenda per uso o solo d'altrui, o comune ad altrui: sicchè il dominio del ricco è sol posto in far che del suo goda o chi 'l merita o chi nol merita, e in godimenti o laudevoli o biasimevoli; ma per effetto egli ne ha la mera dispensazione; non avendo la natura voluto che a misura del patrimonio cresca lo stomaco, e l'altra corporatura, onde il ricco possa impiegar tutto il suo danaro in riempier il suo ventre, in ammantar le sue membra, e in aggrandir quell' unica stanza da cui convien ch' ogni padrone d' immensi regni finalmente sia contenuto. Onde conchiudono i savi eziandio gentili, che la roba vuol esser come la scarpa, nè troppo stretta, perocchè fa dolere, nè troppo larga perocchè fa cadere; ma piuttosto alquanto larga che stretta. Benchè ancora quest'ultima parte è dubbiosa, veggendosi che siffatta larghezza, fomentando l'ozio, assai volte è cagion dell'inezia; laddove alquanto di strettezza aguzzando l'industria, produce il valore.

CAPO VI

Vanità e travagli della potenza e della gloria mondana.

Abbiam parlato di que' beni mondani, che in qualche maniera son posseduti per effetto dall'uomo: rimane a trattar di quelli i quali meramente son pascolo dell'opinione, come è il diletto della potenza e della gloria. La falsità di essi è più agevole a scorgersi, perchè niuna mistura di verità la nasconde.

Incominciando dalla potenza, domandate chi la possiede, chi ha per sua sorte un esercito di servi, e per suoi servi quei che dal popolo son riveriti per principi, un leggier fiato della cui bocca fa più subitani e più altri movimenti nella terra che qualunque vento nel mare, al cui volere ubbidisce nei suoi giri la ruota della fortuna per infiniti mortali: domandate, dico, un tal Giove terreno, com'ei sia contento: mirate s'egli è più giocondo degli altri, più sano degli altri, più sicuro degli altri, più amato degli altri; e, ciò ch'è degno di maggior osservazione, e poi di maggior ammirazione, s'egli è più libero o più legato di tutti gli altri; e se in ogni sua minuta azione soggiace più d'ogni suo salariato famiglio alle ferree leggi di quella superba tiranna che ha nome *usanza*. Ove per sorte v'accada di conversar intrinsicamente con esso, fate vostra ragione se cambiereste l'esser vostro col suo, preso l'uno e l'altro tutto insieme col bene e col male che vi si trova. Dissi, preso tutto insieme; perocchè ancora nella condizione delle mosche v'ha qualche parte che a noi sarebbe appetibile se la potessimo separar dall'altre, per esempio, l'abilità di volare. E più di bene meritamente appetibile che in ogni altro stato ci par di vedere in quel de' potenti; figurandosi ogni persona che l'altrui veduta potenza maneggiata dalla sua creduta prudenza sarebbe strumento di felicità e d'allegrezza; e però la desidera; ma quando si viene all'atto, niun sa fare ciò che ciascuno si prometteva di saper fare. A me certamente è avvenuto per altrui benignità di esser intimamente domestico d'alcuni dei più potenti uomini che vivessero al mondo; in ciascun de' quali s'aggiugnevan alla potenza tanto altre doti e di corpo e d'animo, che parea la fortuna aver adoperati tutti i suoi sforzi per constituire un felice; e pur gli ho conosciuti soggetti meritevoli di sì gran compassione, che se con la virtù morale e cristiana non avessero spuntate le spine e palesi e occulte, ond'erano tessuti i loro diademi; appena averei saputa immaginar più misera condizione in questa vita, eccetto che o tra le abituali infermità tormentose, o tra la povertà insufficiente alle necessità della natura e del grado.

Che diremo della gloria? Puossi trovar merce o di maggior costo o di minor frutto? Quanto appartiene al costo, qual barbaro padrone imporrebbe ad un suo schiavo gli stenti, i sudori, l'angosce, i rischi perpetui a' quali sottomette gli uomini questo amore, o più veramente furore, di conseguir la gloria terrena? Disertare il patrimonio, negare agli occhi il sonno, alla membra la quiete, allo stomaco il cibo, alla fauci la bevanda; farsi lacerar dalle spade, fulminare dagli archibusi, andar sempre incontro alla morte quasi a delizia e felicità; son le prove o l'arti necessarie per arrivare allo sponsalizio o agli abbracciamenti di quest'ombra, di questa larva. Ho detto necessarie, ma non ho detto bastevoli. Tra l'infinita moltitudine di coloro che hanno a lei sacrificati sè stessi in perpetuo martirio per tutti i lati del mondo, a quanti pochi è riuscito che rimanga di loro, pur nominanza? E di questi, quanti pochi son quelli il cui nome, letto da qualche studioso ne' libri, dimori poi fisso nella memoria? Là dove il più di quei nomi trovandosi da noi trascorsivamente in un angolo d'istoria, appena veduti ci svaniscono dalla mente come l'immagini dallo specchio o dal fiume. Più oltra, fra quo' radissimi nomi che stabilmente ritengono qualche fama, quanti pochi son quelli che non l'abbiano rea, sopravvivendo al corpo quasi come l'anime dannate, per maggior pena? E alcuni che non l'hanno rea, almen l'hanno dubbia, secondo o il vario affetto o la varia informazione che fu di loro negli scrittori. Tanto che traendo ben le ragioni, per ogni migliaia di migliaia di coloro i quali diero tutto il loro avere e tutto il lor sangue per questa riputata da loro preziosissima perla, che gloria è detta, a stento si può numerare uno a cui sia ella venuta in mano.

Ma da poi che gli è venuta in mano, si scorge ch'è vetro e non perla. Finchè l'uomo vive, la gloria gli è contesa si dall'invidia dei coetanei, e massimamente de' compatriotti, si dall'emulazione de' competitori: onde se pur di lui s'alza alcun favorevol suono, ciò accade là ov'egli non è, ed onde appena glie ne risulta qualche sottil eco all'udito. E frattanto dipendendo il giudicio dell'opere nostre dall'avvenimento, che non è in poter nostro; sempre egli ondeggia in avventura ed in ansietà di perder a un punto quell'applauso che si procacciò con lo strazio di sè stesso in molti anni. E dopo tutti questi spasimi, queste difficoltà, queste contrarietà, questi rischi, qual è il vello d'oro acquistato in sì travagliosa e pericolosa navigazione fra tempeste, fra scogli, fra mostri? Che alcune poche bocche del gener umano mandin fuori certo fiato il qual si chiama, tua lode; che alcune poche teste del genere umano formino dentro al cerebro alcune immaginette invisibili di te, che si chiamano, tua riputazione? Oh quanto a diritto prendea stupore quel satirico gentile, che Annibale, fuggendo gli agi e la sicurezza della casa paterna, e aprendosi strada a forza d'aceto fra le nevi impietrate dell'Alpi, fosse venuto a perder un occhio tra' patimenti militari dell'Italia nemica, e a cercar in tante battaglie la morte, non per altro fine che per piacere a' fanciulli quando o poesia od istoria si dichiara lor nelle scuole; e per esser argomento di declamazione là dove giostra scherzando l'eloquenza de' retori!

CAPO VII

Onde sia che, non ostante le considerazioni predette, la nostra immaginazione ci rappresenti per beni grandi i beni terreni.

Queste tre ragioni per ispregiare i beni del mondo, cioè il ratto della fuga, l' insulso della dilettazione, il mescolamento dell'angoscia; cose tutte che non sono articoli oscuri di fede, nè dottrine riposte di metafisica, ma notizie di continuo e comunal esperimento, par che ci rendano meritamente curiosi d'investigare, onde sia che nondimeno cotali beni ottengano, per così dire, altari d' adorazione dentro all'umane teste: sicchè son bramati e cercati con tanto studio, come se in loro fosse constituita quella pura e perpetua felicità ch' è il segno naturale de' nostri voti e la meta naturale de' nostri corsi. Nè questa è curiosità senza frutto; perocchè vale a ritrovar quell' elleboro che ci risani da sì nocevol pazzia.

Due proprietà sono innate all'uomo. La prima è una voglia intensa e continua di qualche dilettazione: sicchè ben disse il filosofo, che degli altri umani affetti cercasi il perchè; ma niuno addimanda altrui perchè gli piace il diletto. Anzi tanto val *diletto*, quanto *piacere*; il quale è quell' unica dote, per cui tutte l' altre cose ci rendono care le nozze loro: onde in tanto le bramiamo quando sono assenti, in quanto ce ne promettiamo il piacere; in tanto le amiamo quando sono presenti, in quanto ne caviamo il piacere. E consistendo la nostra vita nell' operazioni dell' anima, o esteriori come de' sensi, o interiori come dell' immaginazione e dell' intelletto, quella vita ci par buona, in cui le suddette operazioni ci partoriscon diletto, sì nell' appetito corporale, ch' è comune ai bruti, sì nello spirituale, ch' è proprio dell'uomo, e che si nomina *volontà*. Per contrario quando l'operazioni de' sensi non arrecano se non dolore all' appetito corporale, e le cognizioni della nostra immaginativa e del nostro intelletto non cagionano se non mestizia nella volontà, senza ristoro d' alcun piacere (il che rade volte avviene) abborriamo tal vita più che la morte; onde torremmo per quel tempo di star come tronchi o cadaveri senza verun atto vitale: e tanto non desideriamo il morire affatto, quanto speriamo di dover poi ritornare ad uso d' operazioni dilettevoli. Ma i dannati che ne disperano, accetterebbono per buon patto il rimaner senza esercizio di vita. Anzi la vita loro chiamasi morte eterna, per esser priva eternamente di quel bene che la natura assegnò alla vita conoscitiva quando la instituì, e la constituì superiore a tutto l' essere insensato.

La seconda proprietà dell'uomo, la qual nasce da questa prima, è: che, ov' egli non trae diletto dalla verità delle cose per lui possedute, a fine di non rimaner digiuno di questo suo cibo, di cui sempre ha fame e sempre si pasce, fabbrica a sè il diletto o con l' immaginazione o con la speranza.

Sel fabbrica spesso con l'immaginazione, impazzando in un volontario sogno, che gli rappresenti per gran bene il soddisfare alle voglie o di quella parte che in noi è dinomiata *concupiscibile*, con la felicità d' Epicuro e di Sardanapalo; o dell' altra appellata *irascibile*, che è men vile come alquanto innalzata sopra le bestie; con una maniera di felicità sì vana e sì falsa, che niuna setta di filosofi gentili ne ha saputo prender il patrocinio; cioè co' titoli, con le dignità, con la gloria. Dal qual sogno tosto ch' egli, o per necessità o per volontà, si desta, conosce il preterito inganno. Ma di poi studia di risognare, amando meglio l' ingannarsi con diletto che lo scorgere il vero senza diletto; benchè questo suo diletto, come fondato in una spezie di pazzia, sia indegno d' operator razionale. Ma quindi pur segue che tal diletto, eziandio continuandosi il possesso di quegli oggetti, il qual è sì rado, e riscuote in prezzo tante molestie, come vedemmo, non sia sincero, nè durevole; perocchè l' intelletto umano, il qual è indirizzato dalla natura alla conoscenza del vero, non può di tratto in tratto non ravvisarlo; ed allora succedendo all' estimazione dei falsi beni il dispregio, succede altresì al diletto la nausea. Tal che l'animo per non rimanere in aridità d' ogni diletto, ricorre ad attignerlo dall' altro fonte, dico, da quello della speranza; fonte che io questa vita già mai non secca: onde quegli antichi favoleggiatori divisarono che un certo loro vasello, dentro a cui erano discesi tutti i beni di cielo in terra, per insegnare a' aprisse, e i beni rivolassero alla patria loro, salvo la speranza che vi rimase nel fondo. La ragione di ciò si è; perocchè la speranza ha per suo obbietto il futuro, 'il qual è di natura dubbioso, e in tal dubbio è agevole all' uomo attenersi a quegli argomenti che gli partoriscono una credenza gioconda: il che non avvien del presente, che spesso è manifesto, e però non ci lascia libertà d' opinare.

Di qua deriva quella perpetua instabilità dei nostri appetiti, la qual ci fa sempre vogliosi ed apprezzatori di ciò che non avemmo, svogliati e dispregiatori di ciò che avemmo; sicchè rinutiamo per lo stesso il nuovo e 'l buono nei cibi, nelle bevande, ne' vestimenti, nello conversazioni, nelle fogge, nei diporti, nelle musiche, ne' paesi, e fin nei luoghi del nostro corpo; non potendo lungamente fermarci in uno, e facendoci portare, benchè talora deboli e podagrosi, in varie contrade niente più belle o più salubri di quella ov' è situata la nostra casa, spesse volte non per altro pro che di variare. E non meno quindi deriva, che tale inclinazione a invogliarsi e a sperare, si vegga ne' giovani più che ne' vecchi; perchè gli uni non son condannati come gli altri dall' esperienza preterita e dell' imprese tentate e delle cose provate, a non potersi figurare nell' acquisto di vari obbietti che sovvengono al pensiero, grande agevolezza, e nel loro possedimento gran dilettazione. Dalla qual esperienza altresì è cagionata in gran parte la mestizia della condizion senile, per non poter essa con la spe-

ranza pascersi del ben lontano quasi presente, come fa la giovenile: la qual vivrebbe anch'ella in gran disconforto se si riputasse confinata nella sola angustia e povertà di ciò che possede, senza godere delle cose sperate quasi di possedute. E nel vero l'allegrezza o l'affanno di questa vita, chi ben osserva, molto più consiste nella speranza e nel timore del futuro, che nel piacere o nel dispiacere del presente: e ciò per due cagioni:

L'una è, perchè la speranza e 'l timore ci fanno rallegrare o attristare dell'oggetto futuro a misura della bontà o della malizia che vi concepiamo; la qual misura suol essere assai superiore alla verità che indi si prova nell'effetto, e che ci rende piacevole o dispiacevole il presente: e però dappoichè ci è venuto il bene che speravamo e 'l male che temevamo, ogni dì scema la giocondità dell'uno e la molestia dell'altro: non perchè l'assuefazione produca l'abito, per cui diventi l'obbietto poco sensibile, come alcun dice; veggendosi che 'l tormento della corda o della pietra, ch'è tormento vero, quanto più dura, più si rende intollerabile, ma perchè ne' essi umani, o sperati o temuti avanti, dappoi l'esperimento ogni ora più ci dimostra che la maggior parte di lor bene e di lor male era immaginaria e non vera.

L'altra ragione è, perchè la speranza e 'l timore con un certo maraviglioso loro incantesimo, non sol fanno che 'l futuro ci divenga presente; ma che 'l successivo si condensi, per così dire, in un punto; ed eserciti tutto insieme la virtù d'allegrare o di contristare. Perocchè rappresentandosi all'uomo tutto in un pensiero o quel ch'egli spera di conseguir divisamente e successivamente; com'è il salire per vari gradi d'onori, il far vari acquisti di facoltà, il giocondare in vari piaceri di corpo; e tutto quel male ch'ei temo di sostenere per vari tempi; come iattura di roba, di potenza, d'onore, prigionia, morte; ei di tutto gode o di tutto duolsi in una medesima operazione: la qual pertanto è assai più forte, che se quegli avvenimenti, o secondi o avversi, nulla prima sperati o temuti, occorressero di fatto, ma con intervalli di tempo come porta la lor natura; e così arrecasser diviso piacimento o dispiacimento.

Con quest'aiuto dunque dello sperar molto, e dello sperar il molto, alleggerisce l'uomo la noia de'presenti e gravi suoi mali, e tramuta in oro il rame de'mendichi suoi beni: e non potendo tramutarlo in oro di miniera, il qual non ci ha negli erari di questa vita, il tramuta in oro falso ed immaginario, rappresentando a sè, che le cose mondane possibili a conseguirsi, ed oggetti delle nostre speranze, sien tesori di felicità e di contentezza.

CAPO VIII

Qual arte ci abbia di purgar l'immaginazione dalla falsa stima delle cose terrene.

Scrisse un profondo ed acuto ingegno, che il più infelice fra' mortali sarebbe chi fosse giunto a conseguir tutti i beni di questo mondo; come colui che per l'una parte non troverebbe vera felicità e vero appagamento in quello che possedesse; e per l'altra non gli rimarrebbe da sperar ciò in quello che non avesse ancor posseduto. Io, per contrario, ma in altro senso, affermo che costui sarebbe il meglio disposto di tutti a divenir felicissimo. Imperocchè, nè avendo, nè sperando egli quiete nelle cose mondane, cercherebbe il suo diletto nella speranza delle celesti: onde porrebbe ogni studio di concepirle vivamente per vere e per grandi, e di tener quella via per cui potesse confidarsi di procacciarle. E chi ha questa viva fede, e questa ben fidata speranza, è per mio avviso, il più felice che sia in terra, godendo egli qui d'una gran porzione del paradiso. Io quando, lasciati i pascoli di questo mondo, che non danno in verità se non fieno, abbracciai nella religione la croce di Cristo, che per lui fu albero di morte, ma per noi è albero della vita, anche secondo il sapor de' frutti che ci fa mangiare in terra, dissi a' miei giovanetti compagni del noviziato: Ch'io invidiava loro il poter essi offerir a Dio quel bene che riputavano d'aver rinunziato per lui, e che da lui gli era pagato secondo la loro estimazione: laddove io con aver fatta la prova innanzi, non poteva essere scritto al libro del cielo per creditore; anzi sì per debitore in commutazione sì vantaggiosa eziandio secondo il piacer umano. Ciò dissi loro: ma non meno essi potevano invidiar a me l'agevolezza che quindi mi risultava d'innamorarmi totalmente del cielo, da poichè sotto di esso non erasi da me trovata cosa degna d'amore. Pure alla mediocre mia condizione restavan vari creduti e non esperimentati beni per chiarirmi di questa universalità, e per affermare di certo senso ciò che affermò indubitatamente quel re sfortunato per la sua somma fortuna; che tutto il ben di qua giù è vanità e afflizione: vanità perch'è simulato come ombra; afflizione perch'ò un'ombra tutta circondata di lappole e di sterpi. Ma chi può esser pari ad un Salomone, ch'essendo stato posseditor di tante grandezze e delizie, intendea queste verità per prova? A me bisognano argomenti persuasivi per uomini di ogni fortuna, quando a uomini d'ogni fortuna ò indirizzato questo mio libro per procurarne la lor salute.

La macchina dunque efficace ed acconcia a tutti per incominciar ad abbatter nella fantasia la stima de'beni mondani e dello stato corporale, è il rammemorar la presta iattura degli uni, e 'l presto corrompimento dell'altro, cioè il presto fin della vita. Questo argomento parve il più poderoso agli stessi sapienti gentili,

insegnando essi, che la vera filosofia per moderare gli affetti era la meditazion della morte: e usaronlo sì gli oratori come i poeti a fin di persuadere che si dovessero affrontare i travagli e i rischi nella guerra, perchè ivi ultimamente si tollera un male, e s' arrischia un bene fragile e corto per acquistar l'eterna vita del nome. E con siffatta larva d'eternità, come sopra fu detto, che non è vera eternità, ma solo una durazione alquanto estesa oltre alla vita corporale; e che non è vera vita nostra, non facendo sopravviver noi, ma solo un ritratto di noi dipinto nell'altrui memoria, indussero gli animi alquanto più sollevati da questa vile e caduca paglia comune a' bruti, ma non saliti con le penne della fede sin in cielo, a fare, a soffrire tanto d'arduo e d'aspro, che assai meno sarebbe stato lor sufficiente ad entrar come santi nel paradiso. E finalmente la stessa via di condurre i nostri pensieri ci è additata dalla infallibil guida, ch'è Iddio, là ove ci avvisa, *Memorare novissima tua*, l'ultimo dell'esser tuo, cioè la morte; perchè lo tal modo ti asterrai di peccare. E non meno l'esperienza ce 'l conferma. Se abbiamo davanti agli occhi un cadavero contraffatto, puzzolento, verminoso, ricordandoci che pochi di prima quel corpo era bello, giocondo, e talora anche servito da nobil gente, carezzato con esquisiti piaceri; riverito e temuto da innumerabili persone; e consideriamo che per certo fra pochi anni, ma forse tra pochi giorni, saremo anche noi al medesimo stato, questo pensiero è una salutifera tramontana, che smorza tutto il bollore dei nostri mondani affetti. E non altronde avviene che l'uomo carnale tanto ha in orrore il veder cadaveri, il parlar di morte; e che si condanna per non civil costume il nominar i defunti alla mensa, quasi con ciò a colui che mangia s'intorbidi quell' allegria ch'è propria di tal gioconda operazione; e questo benchè i nominati defunti nulla appartengano a lui nè però l'attristino per tenerezza d'amore. Vien, dico, un sì fatto abborrimento dall' abborrimento di quella cenere che spargon tali rimembranze sopra il sapor de' piaceri, onde si nutre l'uomo carnale.

Vero si è, che talvolta questo sol ricordo della morte non è bastevole a distaccar l'affezione della volontà dalle delizie della carne. Anzi alcun poeta Gentile usollo a contrario effetto, stimolando gli uomini a non trascurarle finchè dura la vita, e con essa la possibilità di goderne; la quale assai tosto finisce. E in tal concetto dicevano que' sensuali rammemorati nella Scrittura: *Coronemus nos rosis antequam marcescant.* Interviene altresì di questo pensier della morte come di tutti gli altri per loro natura veementi; cioè, che vada pian piano ammansandosi ad usanza de' leoni e delle tigri addomesticate ne' serragli: onde l' uomo per vedere che sono morti cotanti altri e non egli già mai, va per un certo modo ingannando la sua fantasia, quasi la morte non sia fatta per lui. E di ciò che io dico, si ha l'esperienza primieramente nei soldati, i quali nelle prime battaglie sono costretti da naturale spavento a gittarsi per terra qualora odono lo scoppio di un archibuso, nè s'espongono nel conflitto alla morte temporale senza sottrarsi col sagramento al pericolo dell'eterna: o dipoi entrano nella mischia carichi di peccati, e camminando fra lo stragi sì de' nemici, sì de' compagni, non più si commuovon da esse, che da cadaveri delle bestie appesi alla beccheria, come sian eglino d' una spezie superiore che non soggiaccia a quel macello. Secondariamente il proviamo in coloro che servono agli spedali de' tocchi da pestilenza; i quali serventi assuefacendosi prima a non tremare, indi a non temere, finalmente a disprezzare quell'imminente ed orribil rischio, si danno quivi ad ogni vizioso piacere più che non fanno i giovani dissoluti e spensierati tra le feste e le licenze del carnovale: e si bruttano di sì enormi peccati come se la morte avesse dato loro un lunghissimo *Non gravetur.*

Convien però cercare qualch'altro aiuto perchè questo pensier della morte scuota a sufficienza la nostra immaginazione, sicchè non avvenga di esso come talora d' alcune medicine alle quali a poco a poco vassi abituando lo stomaco, e le converte in nutrimento.

CAPO IX

Maniera di far sì che la considerazion della morte estingua l'amore verso gl' illeciti diletti di questa vita.

Coloro che voglion accrescer forza alla calamita sogliono armarla, cioè circondarla di ferro; il qual ferro non ha per sè veruna virtù attrattiva, ma ricevendola totalmente dalla congiunta pietra, fa con essa un composto, in cui è possanza d' attrarre maggiore a molti doppi di quella che ha la calamita da per sè stessa. Non è qui luogo di recarne la ragion filosofica, ma sol di spiegare con questa simiglianza il nostro concetto. Chi vuol accrescer virtù di mover I nostri duri cuori alla morte, dee armarla dell'inferno; perocchè quantunque l'inferno niente ci muova per sè medesimo, se non in quanto riceve questa virtù dalla morte, nondimeno la morte deholmente ci muove se non è armata o circondata dal terror dell' inferno. Di qua è, che i Pagani assai più comunemente la disprezzano che i Cristiani: e fra gli antichi Gentili accordavansi in questo disprezzo della morte due sette fra loro dirittamente contrarie; gli Stoici e gli Epicurei; come degli uni appare in Seneca e degli altri in Lucrezio. Era fra queste due sette nel resto una somma contrarietà; perocchè gli Stoici non conoscevano verun bene nei piaceri del corpo, ma solo nella virtù dell' animo, gli Epicurei non conoscevano verun bene fuorchè i piaceri del corpo, e veruna virtù che non servisse ai piaceri del corpo. Ma convenivano gli uni e gli altri in non conoscere verun male dopo la morte del corpo; onde altresì convenivano in non temerla, non essendo oggetto di tema se

non ciò che apporta male. E fra Cristiani, stessi, i più pii e più consueti ad aver in mente i premj e i supplicj dell'altra vita, e che però ne tengono più viva immaginazione, sogliono esser più timorosi della morte; se non in quanto mitigano questo timore con la pace della coscienza cagionata dalla memoria delle lor preterite opere, come faceva s. Ilarione. E, per opposto, certi uomini di pessimo affare vanno spesso all'assalto o al patibolo con tal franchezza, come se andassero a corcarsi in un letto; perocchè hanno tanta ruggine su quei fantasmi i quali rappresentan le pene apprestate a' malvagi dopo il morire, che appunto non concepiscono il cataletto se non per un letto, e la morte se non per un sonno, a cui non succeda vigilia. Onde questa in loro non è fortezza, ma stoltizia: come secondo Aristotile, non è fortezza ne' soldati quella prontezza d'affrontare il pericolo, la qual deriva dal non conoscerlo. Bisogna dunque amar questa calamita nera della morte, e armarla col ferro dell'inferno, non coll'oro del paradiso. Di che son due le ragioni.

In prima, perchè generalmente assai più commuove il timor del male che la speranza del bene: sicchè molto più di leggieri ci disponiamo a trascurar questo, che a soffrir quello: un grande spavento leva quasi la libertà, onde toglie il valore a' contratti; ciò che non opera una grande speranza. E per tanto i legislatori quando richieggono da' sudditi come necessario al governo il far o 'l tralasciar qualche azione, non dinunziano il premio, ma sì la pena.

Secondo, perchè i gastighi infernali sono più idonei a rappresentarsi fortemente dalla nostra immaginativa, che i guiderdoni celestiali. L'essere de' gastighi è posto nel tormento del fuoco, tormento di pari notissimo e asprissimo al nostro senso; onde agevolmente s' immagina, ed immaginato, sommamente atterrisce. I guiderdoni consistendo nella vision di Dio, son tali, come scrive l'Apostolo, che nè occhio li mirò, nè orecchio gli ascoltò, nè pervennero in cuore umano. E benchè non manchino al paradiso i diletti ancora di ciascun senso, e più soavi assai di questi mondani, con tutto ciò tali diletti son poco adattati ad immaginarli per intensi e per attrattivi: imperocchè, secondo l'esperienze di questa vita, dalle quali dipende l'immaginazione, i diletti veementi del senso non sono altri che quegli, i quali medicano la sua precedente molestia e passione. E pertanto non ci rapiscono fortemente le giocondità o della vista o dell' udito o dell'odorato; perchè senza esse nè gli occhi, nè gli orecchi, nè le nari patiscono: laddove ci tirano con gran forza i piaceri del tatto e quelli del gusto in quanto, per verità, come osserva Aristotile, il più ne appartiene al senso del tatto; perchè vagliono di medicina; cioè le piume alla stanchezza, il fresco all' arsura estiva, il tepore al gielo del verno, il cibo a' morsi interiori della fame, la bevanda al chiuso fuoco della sete. Cessate in noi queste malattie, cessa altresì l'intenso piacer di tali medicamenti: ua chi è già satollo e dissetato, si rende malagevole ad astenersi dalla più dilicata confezione di Genova, e dal più esquisito amabile di quella Riviera. Posto ciò, non albergando l' infermità e le molestie nel paradiso, nè anche v'albergano que' piaceri di senso che noi proviamo ed immaginiamo per sommi in terra, e che potentemente ci allettano. Onde Maccometto, a fin di tirar con quest'esca la grossa fantasia del suo gregge, divisò un paradiso sozzo e brutale.

Pensando a ciò, io soglio dire, che se Iddio fosse stato sol premiatore della virtù, e non punitore del vizio, sicchè fuori di questo mondo avesse formato non l'inferno in pena de' rei, ma solamente il paradiso in rimunerazione de' giusti, rimarrebbe ei quivi co' suoi angeli in gran solitudine d'anime umane: tanto è attaccato l'uomo a quel bene che cade sotto la sua immaginativa, più che a tutti gli altri beni, quantunque preziosissimi, della divina tesoreria. Ma (cosa di maraviglia!) quel che riempie il paradiso, è l'inferno: perchè sentendo gli uomini che 'l fuoco scotta, e intendendo che nell' inferno è il fuoco, si dispongono a volerlo schifare: e non essendo altra via di schifar l'inferno, salvo l'andare al paradiso, rivolgonsi quasi per necessità, e come a secondario oggetto, a procurarsi luogo nel paradiso: assimigliando in ciò i fanciulli, ch' eleggono di procacciarsi con lo studio la dottrina, non allettati dalla bellezza della dottrina, ma spinti dal terror della sferza.

Questo metodo ci fu insegnato dal soprano maestro là ove disse, che 'l timor di Dio è il principio della sapienza; intendendosi nelle sagre carte per nome di sapienza, non tanto la speculativa, la qual ci divisa come sta il cielo, quanto l'attiva, la qual ci addita come si va in cielo. E ce 'l raffermò la Chiesa, la quale nel gran Concilio di Trento descrivendo il viaggio per cui ascende il peccatore alla grazia e alla filiazion di Dio, proponci nella paura il primo gradino. E per verità è gran follia de' moderni eretici il condannare quella temenza quasi malvagia e dispiacevole a Dio; da che lo stesso Iddio n'è il precipuo autore, sì con l'instituzion delle pene, sì coi tuoni delle minacce; le quali tutte hanno per fine che altri ne intimidisca: e parimente n'è il precipuo esortatore con le ammonizioni, confortandoci egli sì spesso nelle sacre lettere ad usar questo salutifero affetto. Onde se in far ciò noi peccassimo, ne seguirebbe, esser Dio un medico tale, che ponesse, la sua cura non in risanarci, anzi in aggiugnerci le malattie. Lasciamo costoro, che amando la febbre, biasimano quasi micidiale il medicamento.

CAPO X

Che nè al compimento, nè alla stabilità della vita spirituale convien fermar la fantasia nel timore.

Il riobarbaro purga il corpo dalla bile non rimanendo egli nel corpo, ma traendonela fuori con seco. Per egual maniera il timore purga l'anima da' peccati, non rimanendo egli nell'anima, ma traendone fuori seco i peccati. La carità che scaccia il peccato dà congedo insieme al timore, *Charitas foras mittit timorem.* Non mica gli dà congedo per modo che l'animo non ritenga sempre in memoria la giovevol considerazione dei divini gastighi. Questa considerazione è quasi un lievito acetoso, che preserva dal corrompimento il soave pane della dilezione; ma siccome il lievito nella buona pasta è sì poco che non fa sentire la sua acetosità, nè guasta sapore, così quando l'anima è già nella vita spirituale, il timore de' supplicj è così rimesso che non travaglia, e appena si lascia sentire, nulla guastando il dolce di quello stato. E però non è quel timore ch'è mandato via dalla carità, del quale disse avvisatamente san Giovanni: *Timor poenam habet.* Quel solo timore arreca pena, come intenso e travaglioso, che ha per obbietto un mal verisimile ed imminente. Il buon cittadino, benchè sappia le punizioni imposte ai misfatti dalla legge, e se ne giovi a tenerne lungi dal cuore qualunque semenza di voglia, con tutto ciò, nulla rimproverandogli la coscienza d'esserne reo, e sentendosi disposto per inclinazione a vivere innocentemente, non è perturbato e agitato dalla paura di que' gastighi. Il buon figliuolo sa che il padre se fosse da lui mal trattato potrebbe diredarlo, ma il timor di ciò gli è insensibile perchè non ha rimorso nè stimolo di questo fallo. Così anche il buon cristiano dopo essersi mondato, per quanto si può aver di verisimile in questa vita, dalle colpe commesse; dopo aver acquistati gli abiti virtuosi, l'amor dell'onesto, il desiderio del paradiso, la carità verso Dio, il qual è somma bontà e liberal fonte d'ogni suo bene; e però guernitosi contra le future tentazioni d'armi meno gravose e più fine; non è scosso e travagliato dallo spavento dell'inferno, come chi si vede involto ne' lacci e nella servitù del demonio.

Nel resto, siccome il timore è forte a distoglierci per poco d'ora dal peccato; così è impotente a serbarcene lontani per luogo tempo, e molto meno à atto a farci spirituali. Egli è passion violenta: e tutto il violento ha bensì gran forza, ma breve. La natura vi ripugna, gli resiste, e in fine lo vince e lo scaccia. Come sopra notammo ad altro proposito, per quanto sia vigoroso l'impeto che sospigne una pietra all'insù, a poco a poco è indebolito e superato dalla gravezza naturale, onde la pietra ritorna al basso. Oltre a ciò, non si ha quindi il proponimento d'operar bene, ma solo di non operar male; anzi solo d'astenersi da quel male ch'è punito con l'inferno: e per tanto nè di seguir la virtù, nè di deporre l'intenso amore del ben terreno in quanto non sia mortifero; nè di tenersi dalle colpe leggiere. Il che non pure si discosta dalla perfetta spiritualità, ma è prossimo alla perversione; facendo star l'uomo in su l'ultimo confine del peccato mortale: sicchè ogni spinta ed ogni soffio di tentazione vale a precipitarvelo. Chi solamente vuol non dannarsi, non ha il voler che bisogna per non dannarsi; perocchè in tutto ciò che ha mestiero di sforzo, si fa meno che non si volle. Adunque, perchè la vita innocente sia durevole, convien nutrirla di cibi grati, e non volerla conservare a sola forza d'aloè e d'assenzio. La legge dello spirito che insieme sia perfetta e sia stabile, inchiude la speranza del paradiso e l'amor di Dio: i quali affetti, quando allignano nel cuor nostro, fanno scemare ad un tempo e l'impetuosità e la necessità del timore. Ben osserva Cassiano, egregio maestro di spirito, che tre qualità di persone ha in casa il padre di famiglia, schiavi, mercenari, figliuoli: gli schiavi gli ubbidiscono per paura, i mercenari per isperanza, i figliuoli per affezione. L'uomo spirituale non rimane verso il gran padre in condizione di schiavo, ma surge dapprima a quella di mercenario, verso le cui opere fu patteggiato in pagamento secondo la parabola del Vangelo, il danaro diurno; indi sale a quella di figliuolo, a cui disse il padre in un' altra parabola del Vangelo, *Mea omnia tua sunt:* e chi non diventa figliuolo di Dio, rimane figliuolo d'ira, figliuolo di perdizione. Ben ancora teme il figliuolo le correzioni del padre; molto più spera egli i suoi beneficj; ma e commosso poco dalla temenza, alquanto più dalla speranza, principalmente dall'amore. L'industria dunque di quest'arte della vita spirituale intende a formar la scala agevole, per cui dal basso gradino del timore si sollevi l'immaginazione ad apprender vivamente quegli obbietti che accendono nella volontà la speranza e l'amore.

CAPO XI

Facil maniera di sollevar lo spirito dalla tema alla speranza.

In tutte l'arti l'agevolezza dell'opera nasce principalmente dal cooperare, e non contrariar alla natura della materia. Il medico fa prospera cura, se purga quell'omore ch'è già concotto e maturo, e però naturalmente disposto a separarsi dal corpo. Quel terreno rende buon frutto in cui si sparge semenza acconcia alle natie qualità del suolo. Allora con l'aiuto dei remi si solca gran mare in brev'ora, quando si naviga a seconda della corrente. Il padre trae molto profitto dallo studio del figliuolo, ove l'applichi a tal professione a cui natura inclinollo. Ed universalmente non solo ha molto più di facilità, ma d'effetto il promuover con l'arte l'innata condision del suggetto, che 'l contrastarvi. Tanto che il medesimo Iddio, a

cui tutta la materia e tutta la natura ubbidisce, in far questo maraviglioso edificio del mondo, usa per istrumenti tutte le proprietà naturali che sono in qualunque sostanza senza alterarle. Anzi nelle stesse opere della Grazia solleva egli bensì la natura, ma non la violenta; e le dà ciò che da lei non è potuto, ciò che a lei non è dovuto, ma non ciò che a lei è odioso.

La stessa regola dee tenersi nel gran lavoro dell' uomo spirituale, e per esecuzion di esso convien avere in memoria una proprietà dell' animo umano: la qual è, che ove egli ha determinato di far un' azione, e d' andare per una via, lascia persuader a sè di buon grado che in quell' azione e in quella via si contengano molti beni: al che prima della termicazione non sì agevolmente, nè sì fermamente avrebbe prestata credenza. Di questo ei ha due ragioni, ambedue fondate nell'amor di sè stesso. Ciò sono, perocchè gli è caro e di concepire in quella deliberazione quel più ch'ei può di sua prudenza, e di attignerne quel più che ei può di suo godimento.

Adunque, siccome avanti che 'l cuor dell'uomo si pieghi ad abbandonare i piacer terreni, fa mestiero, ad espugnarlo, gran forza, per la ripugnanza della natura corrotta; onde vi bisognan per macchine da batterlo, e per esercito da assalirlo tutto l' inferno e tutti i diavoli, i quali, lor mal grado, guerreggiano in questa pugna a favore del paradiso; così da poi che l' animo fu atterrato dal forte impeto del terrore, volentieri lascia sollevarsi dall'aura soave della speranza; e divien pronto a confidarsi che la presa deliberazione gli giovi non solo a indennità, ma insieme a guadagno. Onde quel bene che avanti, siccome superiore a' sensi e all'immaginativa, poco moveva l' intelletto, allora siccome grato all' orecchie dell' amor proprio, trova facile sì l' udienza, sì la credenza. Non del misero solamente, di cui pronunsiollo quel tragico; ma del felice altresì è vero, che agevolmente crede ciò che intensamente brama. Prova di che, sia la fede che porgesi all' adulatore, il qual pere non si raggira intorno a' miseri, ma solo a' felici: tanto che è qualche felicità della stessa miseria il viver esente da una tal peste. Non nego io già, che quel detto non abbia luogo più ne' miseri che ne' felici; ma questo avviene perchè in essi ha luogo più di brama; essendo più bramoso il misero d'uscir di miseria, che il felice di crescer in felicità: onde il misero più di leggieri crede quel ch'ei desidera, perocchè più forte il desidera. Pietro Fabri, un de' primi compagni di s. Ignazio Lojola, e un de' precipui operai che nel secolo passato servissero alla Chiesa nel Settentrione a salvare e a purgar que' popoli dalla inondante pestilenza dell'eresia, diè fra l' altre questa regola a quei che pigliavano la stessa impresa: che prima s'argomentassero d' indurre le genti a riputar per tollerabili i mandati della nostra religione; indi sì ponessero a persuader loro, che l' ubbidienza di tai mandati è di necessità per salvarsi. Finchè alcuno (discorreva egli) è fermo di condescendere alla libidine ed alla gola, chiuderà con mille serragli le porte dell' intelletto ad ogni argomento per cui si provi, che 'l contenersi dalla fornificazione e 'l digiugnar la quaresima sia di necessità per non esser dannato; non volendo cominciar a patir l' inferno prima del tempo, col credere d'averlo a patire fra poco tempo. Lo stesso gli uomini viziosi farebbono inverso la morte, se potessero torlasi dalla credenza; ma se ne schermiscono a loro possa con torlasi dalla memoria. E per contrario s. Francesco ne pasceva il pensiero ad ogni momento; perchè in tal modo potea cantare que'suoi giocondissimi versetti: *È sì grande il ben ch' aspetto, Ch' ogni pena m' è diletto*

Raccogliendo le molte in poche: chi già s'è proposto d' osservar la divina legge per timor dell'inferno, è suggetto acconcio ad accettare dall' osservazione di essa la speranza del paradiso: e con tale speranza si fa in lui appieno volontario, e però costante quel proponimento che innanzi era volontario dimezzato, e però vacillante. Onde allora che l' animo è in tale apparecchio, ai vogliono seminarvi quelle ragioni, che ci muovono a credere con fermezza la verità dei premj celesti, e per conseguente a sperarli.

CAPO XII

Come per questa via si dipongа non pur lo intelletto, ma l' immaginativa a tener in gran pregio i beni dell' altra vita.

E benchè sì fatte ragioni paiano appartener solamente all' intelletto, e noi abbiam dimostrato che alla perseveranza della vita spirituale è mestiero il tirar a lega la fantasia; con tutto questo è da sapere, che per tal modo ciò parimente s'ottiene. L' intelletto e la fantasia sono come due cetere accordate in un unisono, e poste l' una rimpetto all'altra; o due echi le quali si corrispondano; sicchè quanto qui suona, colà risuoni. Di ciò che la fantasia concepisce, tramanda ella tosto l' immagine all'intelletto. Vicendevolmente ciò che l' intelletto contempla, è ritratto immantenente dalla fantasia co' più adattati colori ch' ell'abbia nella sua terrena bottega. E per tanto essendo stati dall' intelletto conceputi la prima volta col suo lume spirituale gli angeli e Iddio, de' quali ei non potè dalle grossolane pupille della fantasia ricever contezza, e de' quali però non hanno contezza i bruti; di presente la fantasia ne prese l' effigie come seppe il meglio, e con le meno dissomiglianti forme che potè accattar dagli obbietti sensibili; immaginando gli uni in sembianza di giovani alati per esprimerne il vigore e la velocità; e l' altro in aspetto di un vecchio grande, venerabile, e cinto di luce per dimostrarne l' eternità, l' immensità, la maestà e la gloria. In quella guisa che anche i dipintori con simil arte rappresentano per opera de' colori le cose invisibili, come le tenebre, i venti, e gli affetti interiori dell' animo, amo-

re, odio, invidia, sospetto, ed altre. Nè mai si risvegliano nella fantasia que' simulacri da lei composti degli angeli o della divinità, che nell' intelletto altresì non si desti il pensiero di tali obbietti: e parimente non mai risorge nello intelletto il pensiero di tali obbietti, che non sentiamo suscitarci nell'immaginativa que' simulacri.

Nè tal simpatia tra queste potenze ha luogo nel concepir semplicemente le cose, ma eziandio nel concepirle come vere, o come false, come buone o come ree. Son di ciò manifeste le prove. E tralasciando perchè soperflue quelle che mostrano tal forza, pur troppo sperimentata ogn'ora da noi dell'immaginativa nell'intelletto, cercherò brevemente di far palese, che spesso l'immaginativa concepisce e rappresenta come vero ciò che più volte l'intelletto per suo discorso, e non per rappresentazione dell'immaginativa, ha stimato vero: tanto che, quantunque poi l'intelletto muti la credenza, l'immaginativa non ne muta così tosto l'apparenza. Di questo apporterò due notabili esempi.

L'uno è di coloro che nati e nudriti nella religion cattolica abbandonano dipoi con l'intelletto la fede; i quali sentono perciò continui spaventi e tormenti nel cuore; secondo che Lutero affermò esser avvenuto lunga stagione a sè stesso: il che non fu nè perchè ei conoscesse la falsità della sua eresia, perocchè in tal caso sarebbe stato eretico solamente nell' esteriore senza perder la fede interna; nè perchè almeno ne stesse in forse, essendo certo che assaissimi eretici di nascimento, forniti d'acuto discorso stanno in forse qual religione sia vera; d' altro modo la coscienza non gli obbligherebbe a cercarne; e però non peccherebbon rimanendo ne'loro errori: e con tutto ciò non provano a grandissima lunga que' rimorsi e que' tumulti d' animo onde son travagliati coloro che passarono dalla fede cattolica all'eresia. Io so che molti argomentansi di spiegar il tutto in una parola con ridurre questi effetti a virtù degli abiti: ma se più oltra non si dice, poco altro appunto s' intende che il suono d' una parola. Onde perocchè il nome d'abiti secondo scuole diverse importa in sentenza cose diverse; noi c' ingegneremo di recar luce a nostra materia o dandone ragion più certa, o almeno discorrendone con forma più chiara.

L' intelletto avvezzo gran tempo a creder la nostra religion per vera, e per necessaria a schifar l'inferno, benchè tal credenza non fosse in lui originata da inclinazion d'immaginativa, la qual per sè piuttosto ripugna a misterj tanto superiori, e però tanto dissimili ai suoi obbietto, nondimeno a poco a poco ha indotta l'immaginativa a formar immagini rappresentanti quegli articoli in aspetto di veri e certi. E cotali immagini siccome furono lavoro di lunga età e di multiplicati atti; così non possono cancellarsi se non per opera di lunga età, e con altrettanti atti d' intelletto, e altrettanto gagliardi, i quali rifiutano gli stessi articoli per falsi. Il che avendo poscia fatto Lutero, dice che in fine conseguì d' acchetare que' suoi interni latrati.

L'altro esempio è di coloro che si perturbano forte pe' sinistri augurj, come per lo spargimento del sale, per lo spezzamento dello specchio, e per vanità simiglianti; ancorchè molti di loro ben intendano che tutto ciò è sì privo di fondamento, come intendeano eziandio i ciechi Gentili; tanto che quel Romano affermava, esser maraviglia che un augure abbattendosi in un altro augure non sorridesse. La perturbazione di costoro ha sua radice in alcuni simulacri impressi alla lor fantasia sin dalla prima fanciullezza, e però malagevoli a radersi. I quali simulacri non ebbero già per lor primiero efficiente la fantasia stessa; come quella che per sè niente inclina ad immaginare che 'l sale versato o lo specchio rotto sia cagione, o presagio d'alcun disastro; ma l' intelletto in quella creduta età ne diè fede alle balie, e ad altre persone idiote, nelle quali per antico è passata di tempo in tempo questa sciocchezza o dai Gentili o da' Mori, o da tal altra setta superstiziosa. Onde le contrarie notizie che acquista poi l' intelletto non bastano a medicar l'immaginativa; specialmente quando l' uomo le va consentendo, se non con la credenza, con l'opera; cioè fuggendo con ogni studio que' fatti di tristo augurio, quasi per verità nocivi, rampognando agramente i servi che per isciagura furono spargitori del sale, quasi autori di gran danno; e non rintuzzando con la ragione quell' insano turbamento della parte inferiore; imperocchè tutto ciò ha forza di confermare e d'avvalorare cotali stolti fantasmi.

Da questa universal simpatia, ch'è tra l' intelletto e l' immaginazione in concepir come veri gli oggetti, si raccoglie che la regola da noi data poco di sopra vale anche ad acquistar il soccorso dell'immaginazione a pro e a fermezza della vita spirituale. Dappoichè l'intelletto aiutato dall'amor proprio a vincer la resistenza dell' immaginazione ha vivamente e saldamente credute più e più volte par vere le divine promesse dei sempiterni guiderdoni, l' immaginativa ne dipigne tai simulacri che indi l' intelletto, senza più rivolgere il pensamento a quelle ragioni onde ciò gli fu persuaso, ed eziandio nel sogno, quando l' uso del discorso è viziato, qual volta concepisce i prenominati oggetti, li reputa per veri, e gli ha in eccelsa stima; perchè tali li concepisce, quali da quei concordi e signoreggianti fantasmi gli sono rappresentati. Ed è la virtù di cotai fantasmi certamente maravigliosa; della quale potrei ragionare a lungo se ciò non riuscisse anzi a curiosità che ad utilità. Basti l'osservare quei che c'esperimentiamo o in recitando o in camminando. Chi recita le sacre preci, quantunque patisca tal volta distrazion di mente, nè pensi ciò ch' egli dica, o a qual fine, tuttavia continua il lungo travaglio di recitare, e dopo questa parola senza punto dubitar proferisce quell' altra; ubbidendo alla sola immaginativa, che per opera d' ordinati fantasmi appresso di questa parola gli pone avanti quell'altra, e gliene

rappresenta il recitamento per convenevole senza dirnegli il perchè. Chi è in viaggio quantunque abbia il pensiero altrove, non intralascia la fatica del camminare per istanchezza o per caldo; e volge il piede acconciamente or a destra ed or a sinistra; non avendo altro motore, e altro duce che la sua fantasia, la quale ad ogni passo l'avvisa se, e dove convenga far l'altro passo, nulla informandolo della ragione. E secondo che in questo, o in quell' uomo l'immaginativa è più o meno gagliarda, cotali azioni adoperansi più o meno francamente, e con maggiore o minor necessità d'attenzione.

Pertanto ristrignendo in breve l'ampiezza de' precedut discorsi, conchiudasi; che a fine di stabilire, o noi od altri, nella vita spirituale, conviene in prima dimostrar a quella persona il poco valore de' beni mondani in rispetto del rischio a cui essi ci traggono d'un tormento sempiterno nel fuoco: quando poi l'animo scosse da cotale spavento ha deliberato d'osservar la divina legge, allora è opportunità d'invaghirlo degli eterni diletti del paradiso impromessi a tale osservanza. E perchè egli allora è disposto a credere con fermezza la verità di così fatte promesse; gli si dee scolpir altamente nell'intelletto questa certezza con le più valide ragioni che rendan credibile la nostra fede: e procurar ch'egli ne faccia iterati e costantissimi atti d'assenso, vincendo la ripugnanza della fantasia, la qual per sè non intende, e però non apprezza ciò che non è materiale, con l'aiuto dell'amor proprio, che in tale stato si rende più agevole a quella persuasion dilettosa. Perocchè da questi iterati assensi intellettuali, produconsi altresì iterati, e simiglianti fantasmi de' prenominati obbietti nell'immaginazione. Ond'essa di contraria ch'era, divien aiutatrice, confortandosi da lei poscia l'intelletto a perseverar nella certitudine e nella stima de' medesimi obbietti; e però non solo non facendogli guerra in ciò, ma prestandugli scudo in cui rimangano frante l'estrinseche tentazioni.

CAPO XIII

Qual elezion d'argomenti debba usarsi perchè l'intelletto abbia salda credenza e sublime estimazione de' premj eterni.

C'insegna la stessa fede, ch'ella è dono di Dio: e che spunta nel cuor nostro non alla persuasiva favella dell'umana sapienza, ma solo all'interior voce dell'onnipotente; il qual parla e fa udirsi in que' ripostigli dell'anima ove non penetra il suono d'altra loquela. Ma similmente è vero, che la nostra fede è libera: altrimenti non saria meritoria; e che a tal fine Iddio non vuole ch'ella sia necessitata da evidenza. Onde l'intelletto crede perchè la volontà gl'impone ch'ei creda: e per sè stesso non può farlo senza la spinta di questo comandamento, per cui abbracci una verità oscura con tal fermezza come s'ella gli fosse aperta; ma la volontà scambievolmente non può muoversi a comandargli ciò senza riceverne prima dallo stesso intelletto l'eccitamento in virtù delle ragioni le quali dimostrino a lui per chiaro, che tal credenza sia saggia, onesta, e dovuta alla condizion dell'obbietto, e giovevole al credente. Onde non solo gli antichi padri, e i moderni scrittori sopra controversie di religione, ma gli stessi libri della divina scrittura son pieni di quelle prove per cui l'intelletto possa indurre la volontà a fargli questo salutevol comandamento. Però l'uso e la spessa rammemorazione di tali prove è quasi un balsamo che preserva la nostra corruttibil natura dalla putredine dell'infedeltà e dalla scabbia del peccato.

Ma nella scelta di queste prove fa mestiero di gran perizia. Molti pongono avanti ragioni metafisiche e astratte, poco intese da chi le ode, e talor anche da chi le dice. Ed ove eziandio fosser sincere dimostrazioni, conviene aver in memoria quell'insegnamento d'Aristotile, che le dimostrazioni della geometria, quantunque elle sian le più manifeste che abbia la scienza umana, non sono atte per l'oratore, come quelle che sormontano, e però non prendono gl'intelletti comonali, la cui espugnazione l'oratore ha per fine. Certi dicitori allora si avvisano d'aver persuaso quando hanno ridotto altrui a non saper loro rispondere: il che similmente avverrebbe se parlassero cinese o caldeo. Spesso il non saper rispondere nasce dal non intender pure a che si debba rispondere; talora dal non aver la risposta in pronto, ma non dal conoscer l'argomento per insolubile e superiore ad ogni risposta; come bisogna ad appagar l'intelletto, e molto più a tirare la volontà in opera grave. Non mi è ignoto che uomini chiari, e principalmente l'incomparabile s. Tommaso nella somma contra i gentili, ha posti in uso a favor della cattolica verità i più acuti discorsi che somministri l'armeria delle speculative scienze. Ma quell'opera non fu scritta per gli uomini ordinari, i quali nulla ne intendono, nulla ne leggono. L'intento suo quivi fu dire incontro ad alcuni filosofanti infedeli, che sotto la scorta del moderno Averroe, e di certi letterati rabini, con le dottrine d'Aristotile e di Platone facevano guerra alla chiesa. Laddove noi qui non trattiamo sopra la maniera di convincere miscredenti scienziati, ma di confermare credenti deboli, e di convertir peccatori d'inferma vista.

Alcuni pendono all'altro estremo; e in guisa degli antichi declamatori o sofisti portano in campo aticciuole di legno dorato, vaghe ma fragili: similitudini, detti di poeti, congruenze, a cui l'intelletto applaude come ad ingegnose, non s'arrende come ad invitte: e quasi collane o smaniglie, volentieri le si lascia mettere intorno, ma per gale, non per legami.

Si deono per tanto, come altri moderni ancora hanno fatto con beneficio dell'anime, adoperar a quest'uso ragioni di piano intendimento insieme, e di forte presa; quali appunto son quelle che apportansi di tratto in tratto

dallo stesso Dio nelle sagre carte: e che trovansi ne' libri de' santi Padri scritte ad esortazione, non a contrasto. Ma nel confortar con queste ragioni la credenza de' fedeli si vuole aver guardia da due errori.

L'uno è il mettersi a sciorre distintamente e per opera tutte l'obbiezioni contra gli articoli di nostra fede. Ogni verità, quantunque certissima, può esser combattuta da impugnazioni sottili e nodose, da cui a stento valentissimi dottori sappiano disvilupparsi. Qual vero più indubitabile, che il muoversi i corpi da luogo a luogo? E pur Zenone vi argomentò in contrario sì possentemente, che un Aristotile non si recò a vergogna il mostrarvisi intrigato. Di qual altra cosa ci ha maggior certezza che di esserci il tempo? E nondimeno un de' più robusti ingegni che Iddio abbia creati, s. Agostino, confessa di sentirvi inesplicabili difficoltà; perocchè il preterito è nulla, il futuro è nulla; e il presente, essendo indivisibile non è tempo. Appresso, chi è ora che sia restìo a credere che ci ha persone in questa mole terrestre le quali volgan le loro piante alle nostre? Che sotto la zona posta in mezzo dell'altre quattro, la quale per lo smoderato ardore chiamossi *torrida*, quasi *arrostita*, nascann frutti e vivano abitatori? Nè con tutto ciò gli uomini per sostener questa credenza saranno obbligati a posseder tanta dottrina, onde sian abili a disgombrare gl'intoppi che tennero Aristotile in contrario parere. Altro è dunque l'assicurarsi d'un vero, altro è il saper esplicare ove sia posta la falsità e l'inganno di que'sofismi che a tal vero si fanno incontro. Al primo in assai materie è bastevole ogni mente capace d'alcun discorso. Il secondo è universalmente sì arduo, che di niuno manifestissimo obbietto se 'l può arrogare per mio avviso il maggior sapiente che viva. Dovrà pertanto l'arte che divisiamo, contenersi in far credrre che la nostra religione è verace; affinchè quindi a ciascuno si manifesti, che le opposizioni a lei fatte sono fallaci, senza prender travaglio non solo inutile, ma dannoso, di far intender alle persone idiote o mezzane, ove ne stia la fallacia.

Il secondo errore sarebbe voler dimostrare a' cristiani le validissime ragioni che inducono a credere senza dubbietà i misteri della fede considerati ad uno ad uno: alla qual opera rimarrebbe corta l'età di chi più longamente mai visse. Quando tentasi d'espugnar qualche terra, non si dà l'assalto ad una casa per volta; si cerca d'occupare ad un tratto le mura e di penetrar nella rocca; e quindi rimangono conquistate tutte le abitazioni de'cittadini. Così a fin di persuadere la verità di tutti gli articoli, deesi fare studio di persuadere generalmente la verità della religione in cui tutti son contenuti. Or sì fatta general persuasione, a giudicio mio, vuol esser divisa in tre parti.

Nella prima si persuada che ci ha un Iddio padre e principe di tutte le cose naturali e morali, re dell'universo, premiatore de' buoni e punitore de' rei.

Nella seconda, che questo Iddio è la persona medesima di quell'uomo il quale si chiamò Gesù Cristo, e i cui seguaci si nominano cristiani; onde tutta la dottrina da Gesù Cristo insegnata fu divina e però infallibile.

La terza, che tal dottrina insegnata da Gesù Cristo, fu consegnata, come a custode e ad interprete sicuro, alla chiesa cattolica posta sotto l'ubbidienza di s. Pietro e dei suoi successori.

Con la prima parte si rifiutan gli ateisti e gl'idolatri; con la seconda i giudei, i maomettani e i puri teisti, cioè, conoscitori d'un Dio in quanto egli è sol autore e governatore della natura; con la terza gli eretici.

CAPO XIV

Ragioni che rendono chiaro ad ogni intelletto averci un Dio autore dell'universo.

Non aspetti veruno che in lo questo, e nei due susseguenti capi, voglia far da inventore, con ostentazione sol di nuovi e non mai sentiti discorsi. I più vigorosi argomenti in quelle liti sì del foro, sì della scuola, sopra le quali abbiano speculato e scritto per lungo tempo ingegni sublimi, soglion essere i più divolgati. Le migliori frutte dell'albero son le prime a cogliersi da industriose ed accorte mani. Il nuovo in tali quistioni arriva più grato a pascer la curiosità, ma non più forte a provar la verità: onde chi a studio il produce in luogo del vecchio, è vago più di fare apparir fertile la sua mente, che buona la sua causa. Qual intelletto presumerà di saper fabbricare più efficaci prove di quelle onde lo stesso Iddio nelle sue scritture ha voluto convincere gl'infedeli; ed onde i santi con lor voci e con lor penne hanno potuto convertir l'universo? Adunque io mi propongo d'imitar coloro che cibano i malati, atta similitudine de' peccatori. Essi non s'argomentano di recar loro vivande non più sperimentate o vedute; ma sapendo che l'infermo non s'induce a lungo mangiare, ed è restio ad affaticar le mascelle, traggono da una solida ed ampia massa del pasto comunale un picciolo e liquido sugo di robusto nutrimento; sicchè vaglia a ristorar le deboli forze senza noia o stanchezza. Così m'ingegnerò di far io in questo luogo con appresentare a' miei lettori una sustanza facile e breve, estratta dall'arduo e dal molto che di ciò si discorre negli altrui copiosi trattati. Non si però, ch'io m'astenga di mescolarvi qualche aggiunta di mio, la quale o vaglia piuttosto di condimento che di messo principale, e non tanto sia ragion nuova, quanto illustrazione e confermazion delle antiche; o s'aggreghi alle prove altrui, come i privati e novizj fanti a' condottieri e ai veterani soldati. E perchè la distinzione e la cortezza de' capitoli dona chiarezza e cessa stracchezza a' lettori, ristringerò il presente capo al primo articolo solo della prima parte fra le tre ch'io proposi; dimostrando esser una mente

l'autor dell'opere naturali che si producono al mondo.

Ciò senza fallo è più manifesto che non è i vari lavori umani, edifici, dipinture, intagli, procedere da una mente per cui l'esteriori e sensibili cagioni loro sien regolate. Apporto questa comparazione; perocchè nè Iddio si vede o si sente, nè altresì la mente dell'artefice umano si vede o si sente: onde se non vorremo confessar che ci abbia fuor che quanto soggiace al senso, dovremo negar l'uno e l'altra. Se poi la ragione ci strigne a credere, che tante opere ben formate, e ben disposte della mani e de' manuali strumenti, procedano da mente invisibile la quale ne concepisca l'idea, e sappia quello che fa; ciò che per sè non fanno le mani o gli strumenti manuali, assai più questa ragion ci forza a concedere che ci sia una mente invisibile, la quale abbia l'idea, e sappia quel ch'ella fa in questa maestria immensa del mondo; ciò che non sa nè la radice da cui germoglia la pianta, nè la terra la qual produce tant'erbe e tanti metalli; nè il mare ch'è fertile di tante gemme, nè la madre che concepe il feto, ignorando pur com'egli sia organizzato, e quel che si faccia in lui successivamente dentro al suo grembo. Col qual argomento quella savia genitrice de' maccabei fe' noto a' figliuoli, che Iddio e non lei doveano conoscere per loro vera cagione, a cui erano debitori dell'esser loro. E per verità quanto maggior artificio si scorge, non dirò in questo immenso e sempre carico oriuolo del mondo, ma in un melagrano, o in un melarancio, che in tutte le figure di Michel Agnolo? Onde assai minor follia sarebbe il sentire che tutte quelle figure fosser uscite dalla mano di Michel Agnolo ad abbattimento, e senza che veruna mente ne avesse prima divisato il concetto, e poi a norma di quello regolati i movimenti del braccio per lavorarle, che non sarebbe l'avvisarsi, aver l'universo un cieco suo essere casuale o fatale, e una simil cieca maniera di continuare, senza che qualche sommo intelletto abbia regolato e regoli l'operare di queste insensate cagioni, che son gli strumenti e gli ordigni per mantenerlo. Mi ricorda che un giorno essendo in alla presenza del nostro ottimo papa Alessandro, ed avendo il cavalier Lorenzo Bernini, sommo scultore dell'età nostra, fatta portar colà una statua ov'era intagliato da lui con arte maravigliosa il sembiante di sua beatitudine, io, dopo aver date all'opera le degne lodi, a fine di ricrear il pontefice dalla noia del caldo, ch'era fervente e per la stagione e per l'ora, volli alquanto sollevar il ragionamento, come stimai esser in grado all'alto ingegno del nostro principe. Onde aggiunsi: eppure, signor Bernino, questo simulacro di papa Alessandro, formato da voi con inestimabile diligenza, quanto gli è meno simile esiandio nella visibile corporatura, che quella mosca la qual ci si gira d'intorno? Il che tosto dal pontefice, e non molto di poi dal Bernino, uomo di presto ed acuto ingegno, fu conosciuto per vero, essendo troppo più simigliante al corpo di qualunque uomo quello di qual si sia difforme animale per l'organizzazion delle membra, in moltissime delle quali tutti i viventi sensitivi convengono, che una massa di pietra solo articolata nell'esterior superficie. Or se questa imperfetta effigie di pietra da niuno suspicherassi incisa con cieco movimento dello scarpello e del braccio, senza indrizzo d'un intelletto movente, il suspicheremo d'una melagranata, d'un elefante, d'un uomo; sopra il quale Galeno, filosofo gentile dopo esquisitissimo studio ardì provocare gli epicurei a trovargli una vena, un nervo, un articolo di migliaia ond'è composto, che potesse starvi più acconciamente; promettendo allora di ceder a essi la lite, e di concederne autore il caso? Ma che diremo poi dell'intere selve con tanta diversità d'alberi, di fiere e d'uccelli? De' campi abbondevoli di sì vari frutti? Dei fiumi, de' mari, dell'amplissima terra gravida di cotante miniere? Della disposizione in lei di monti, di valli, di pianure, di caverne; la qual tutta risulta con artificio maraviglioso a pro degli abitanti animali; e tutti questi finalmente a servigio dell'uomo? Dei cieli, delle stelle fisse, de' pianeti, della vicissitudine sempre costante di notte e giorno, di primavera, di state, d'autunno, di verno; una delle quali cose mancando, il mondo in brev' ora sarebbe deserto? Puossi concepir tutto ciò fabbricato, conservato senza un'infinita providenza ed arte?

Lucrezio, che privo d'invenzione, volle meritar il titolo di poeta più di tutti col mentir più di tutti, non fingendo maraviglie, ma togliendo via l'artefice d'ogni vera maraviglia, prese a difender la sentenza d'Epicuro e di Democrito, e divisò che autor di quest'opere non era Iddio, ma la natura. E la stessa risposta diede Torquato sostenitor della setta epicurea ne' dialoghi di Marco Tullio sopra la natura degl'Iddii.

Ma io addimanderei costoro, che intendevano per natura? Forse quella insensata radice onde germoglia il melagrano sì altamente lavorato; quell'insensato globo di terra in cui si fabbrica notte e giorno tanta ricchezza di metalli, tanta virtù di minerali? Or io torno a dire: Più strano sarebbe il pensar che quella radice e quel mucchio di terra fosse la principal cagione d'effetti in cui si scorge cotanto d'arte e di magisterio, che l'assegnare alle statue, alle pitture, alle melodie per cagion loro principale lo scarpello, il pennello e 'l plettro. E se da color mi fosse risposto, che principal efficiente non n'è la radice o la terra, ma il sole e 'l cielo con le sue influenze, null'altro avrebbono avanzato, che l'ascriver cotali opere ad un agente più vistoso, ma non più artificioso; come se volessimo attribuir per autore alla statua e all'armonia uno scarpello, ma d'argento, e un plettro, ma d'avorio. Nel resto da capo addimando: queste influenze fanno elleno opere in morta e cieca maniera, senza una mente che le disponga, le tempri e le governi? Chi mai oserà di affermarlo, quando l'esperienza c'insegna che dalla virtù e dall'influenze

del fuoco e dell'altre insensate cagioni, non può uscire una delle più volgari e rozze fatture di cui ci provvede l'arte; come il pane, il mosto, la calce; se cotal virtù e cotali influenze lasciansi operar a cieca maniera senza che le temperi, le disponga, le governi verun motore intelligente?

Ovver costoro per natura significavano un efficiente universale e intellettuale, architetto, conservatore e governatore di questa gran casa: e tal natura sott' altro nome è quel Dio che intendiamo qui di provare.

La seconda ragione invitta e insieme intelligibile a tutti, la qual ciò dimostra, è che 'l nostro pensiero non può concepire una fila ordinata d' effetti, l'uno cagionato dall'altro senza che vi abbia un primo efficiente, il quale non sia effetto. E ciò che diciamo dell'efficiente, è comune a tutti e quattro i generi di cagioni, cioè anche al fine, alla materia, alla forma, secondo che Aristotile fa vedere in più luoghi come fondamento d'ogni umana scienza. Così, quanto è al fine, non può concepirsi che la volontà desideri molte cose, l'una sol come utile per acquisto dell'altra, senza terminar ultimamente il desiderio in qualcuna che si desideri per sè stessa, onde però le convenga il nome di *fine*. E ciò aperto negli esempi. Si desidera il freno per cavalcare, il cavalcare per combattere, il combattere per vincere, il vincere per divenir glorioso e potente: ma se la gloria e la potenza, o altro obbietto qual ci si sia, non allettasse come fine di questo corso la volontà per sè stesso, e non meramente come giovevole a procacciarle un altro bene, niuna dell'antidette cose sarebbe desiderata, o ci moverebbe a cercarla: onde come prima in noi manca il desio del fine, o perchè cessiamo d'amarlo, o perchè l'abbiamo ottenuto; così manca ogni brama di ciò che appetivamo in quanto ci si mostrava utile al procacciamento di esso fine. Simile accade nella materia onde i tutti sono composti. Chi può figurarsi un numero grande constituito di altri numeri minori, e questi d'altri minori, senza che prima materia di quella moltitudine sieno semplici unità e non numeri? Simile nelle forme. Gli elementi servono come suggetto a forma all'esser dell'ossa, della carne, del sangue, l'ossa, la carne, il sangue servono come suggetto a forma, all'esser del braccio, della gamba e dell'altre membra; le membra servono come suggetto a forma, all'essere del corpo intero organizzato; il corpo serve come suggetto a forma, all'essere dell'animale, cioè all'anima; la qual è l'ultima e precipua forma di questo tutto. Ed è impossibile che si proceda in infinito senza fermarsi in una forma che non sottostia per suggetto ad altra forma superiore.

E questa universal verità si comprova dall'innata brama che ciascuno sperimenta di sapere: il qual sapere è lo stesso che 'l conoscere la cagione di quegli effetti che sentiamo. Or quantunque di essi per noi si rinvenga la cagion prossima ed immediata, la qual sia effetto d'altra cagion antecedente, non si smorza per tutto ciò in noi questa sete, ma si muta in appetito di più riposto licore. Onde per instinto di natura ci è manifesto che si può giugnere a trovare una prima cagione non cagionata: d'altro modo sarebbe per noi lo stesso il desiderar di sapere, che se desiderassimo di prender ipogrifi o centauri. E se il movimento corporale de' sassi ha da natura il suo termine in cui si quieti, chi vorrà negarlo al movimento intellettuale degli uomini, i quali la natura ha fatti principi di tutte l'altre sue opere; sicchè a guisa di forsennati corrano in un girevole laberinto, senza saper a qual segno, e senza mai trovarne il capo o la uscita?

In terzo luogo, si può con evidenza argomentar così. Il mondo non fu ab eterno, ma ebbe principio in tempo. Adunque fu procreato da una superior cagione intellettuale, che 'l fece quando le piacque. La conclusione dall'antecedente proposizione, se essa è vera, segue per necessità manifesta in amendue le sue parti.

Nella prima, cioè, che 'l mondo sia procreato da una cagion superiore eterna; non potendo cadere in mente, che una cosa incominci ad essere per sua propria virtù, e senza che l'altrui potenza la tragga dal precedente suo nulla: onde tosto che veggiamo alcun obbietto di nuovo, senz'altro discorso e con solo ammaestramento di natura, gli diamo il nome *d'effetto*, e ne cerchiamo la cagione. Adunque tutto il temporale è prodotto da cagion superiore, e però o medialamente o immediatamente da cagione eterna; poichè il solo eterno, che mai non ebbe principio, può essere non cagionato.

Ne segue parimente con indubitabil fermezza la seconda parte dell'antidetta conclusione; cioè, che tal cagione sia intellettuale ed abbia prodotto il mondo quando le piacque; perocchè qual volta una cagione era prima totalmente la stessa, e che con tutto ciò non produceva l'effetto che ora produce senza verun preceduto mutamento di circostanze, abbiamo per evidente che 'l produce, non per necessità di natura, come il sole produce il lume, ma per volontà e conseguentemente per intelletto, come fa l' uomo che or si muove, e dianzi sedeva per libertà del suo volere. Tutto ciò è principio notissimo a ciascuna mente razionale, e precede l'opera d'ogni discorso.

Riman solo a dimostrare quella proposizione, la qual ne premisi per fondamento: ciò fu, che il mondo avesse principio e non fosse ab eterno.

Ciò si scorge in prima dalla rozzezza dei secoli più vetusti, in cui mancavano tante arti che conferiscono agli usi umani, e tante notizie intorno a' movimenti e alle proprietà dei corpi sì celestiali, come terrestri; le quali arti e notizie a poco a poco si sono andate imparando: e 'l farne qui rammemorazione distinta sarebbe allungamento senza profitto. E si ponga mente come io non nego che qualche particolar intelletto dall'antichità possa opporsi a quei dell'età recenti; nè che qualche particolar nazione per l'umane vicende sia ora scaduta

da quel vigore d'intelligenza in cui per altra stagion fioriva; il che si vede, segnatamente nella greca: ma parlo del mondo considerato tutto insieme; del quale ciò ch'io dissi è palese. Or se 'l mondo non avesse conosciuto principio, nè anche avrebbe conosciuta mai fanciullezza; ma essendo stato sempre vecchissimo, e però addottrinato da infinito studio e da infinita esperienza, sempre avrebbe saputo ciò che a nostra età veggiamo aver egli successivamente appreso nella scuola di questi ultimi tremila anni, dappoichè rimangono lo memorie de' profani scrittori. Mi ristrinsi a tremila anni commemorati da' profani scrittori, perocchè quegli uomini contro a cui argomentiamo, non ammettono per veritieri i sacri libri ove registransi avvenimenti più antichi. Or quest'argomento è sì vigoroso, che ha necessitati quei solennissimi filosofanti gentili a mostrar quanto deliri ogni alto intelletto se divin lume nol conforta. Perocchè altri di loro affermarono, il mondo essere stato eterno, ma il gener umano aver preso inizio o da uova o da vermi, da cui uscisse il primo uomo senza opera di genitore. Somma sciocchezza! Primieramente s'era tal forza nella natura di generar uomini per concepimento di uova o di vermi, come sì tardò per infiniti secoli a porla in atto? Più avanti, perchè tantosto cotal virtù s'è dileguata, sicchè ora per simil via non possa farsi umana generazione, come si fa de' polli o de' bigattoli della seta? Appresso, chi allattò, chi allevò que' primieri infanti che in cotal guisa vennero a luce; da che scorgiamo, tal esser la condizione dell'uomo ch'ei solo fra tutte le spezie degli animali nascendo senza vestito, senza cibo, ed insieme senza forze di corpo, senza discorso di mente per procacciarlosi ha lunga necessità d'altri uomini già cresciuti, che gliene proveggano per non perire di puro stento? Il che rende aperto che 'l primo uomo fu creato immediatamente da superior cagione; e non bambino, ma robusto e perfetto.

Altri s'è dato ad intendere, che quantunque l'università delle cose non avesse mai principio, nientedimeno, siccome l'animale procede per varie età infino all'estrema sterile ed impotente vecchiezza, lo stesso intervenga non già in tolta la mole terrestre ad un'ora; perocchè se ciò s'affermasse, converrebbe dire che nella infinità de' trascorsi tempi fosse già occorso; ed in quel tempo il nostro mondo, e le generazioni di lui sarebbon finite: ma or in una, or in altra parte della terra: o oltracciò con tal differenza dall'uomo, che ove l'uomo dopo la decrepità non ringiovenisce, il paese una volta decrepito, in virtù di nuovi aspetti celesti ritorni poi con perpetuo giro a nuova infanzia, a nuova gioventù, a nuova vecchiezza. E quindi avvenire, che quella parte di mondo quasi rimbambita vada disperando ciò che innanzi sapeva; e che poi tornando fanciulla o rozza, da capo venga successivamente imparando ciò che per gli andati secoli erasi ottimamente saputo nelle stesse contrade; ma indi ve n'era morta la notizia e la rimembranza. *Sogni d'infermi e fole di romanzi.* Dura condizione di chi prendo a divisar la maniera ond'è fatto un maraviglioso lavoro di sublime artefice, se lo stesso artefice non gliel'insegna come l'artefice del mondo a noi l'ha insegnato con la dottrina della fede. Niuno assaggiando il sapore, e sentendo gli effetti della teriaca; o udendo i suoni regolati d'un oriuolo; si confiderebbe d'appursi con la sola scorta del suo proprio ingegno, alla maniera onde furono fabbricati; e pur si prendono i mortali questa confidenza nel divisar la grand'opera dell'universo. Poco basta per fare aperto quanto sia lungi dal vero il commemorato discorso. È possibile che in tanto numero d'anni, de' quali rimane ora la ricordanza, corsi e prima, e da poi che quel filosofo così scrisse, non siasi mai veduta o si vegga in verun canto del mondo quella decrepità, e quella nuova fanciullezza, la qual ei ci volle persuadere accadute per infinite volte nel giro infinito dell'eternità or in una, or in altra provincia? Ben veggiamo nei paesi varietà di costumi, nelle terre varietà di coltivazione; perchè tutto ciò dipende dalla libertà degli uomini, la qual è mutabile: ma la natura vi si trova sempre la stessa perchè è immutabile. Che se la vorremo finger mutabile secondo i varj mutamenti del cielo, potremo formarci credenza, che in varie età, e per vario congiunzioni di stelle, sia incontrato, e debba incontrare, che l'acqua abbruci, il fuoco rinfreschi, il serpente produca latte e l'agnello avveleni, le mosche vivano secoli, e l'età dei cervi non passi un giorno.

Oltre a ciò, non potendo affermar quel filosofo, che tutto il mondo venga decrepito ad un'ora, come da noi fu detto, pur seguirebbe, che sempre nelle parti non invecchiate continuasse la notizia dell'arti e delle scienze; e di là in poco di tempo si tramandasse alla parte dianzi invecchiata e poscia ringiovanita, come veggiamo accadere nel commerzio vicendevolo dello ragioni. Onde non avverrebbe già mai che l'arti e le scienze trovate una volta, perissero poi totalmente; ma sol talora per avventura sopirebbonsi a breve tempo in qualche lato del mondo: sicchè, secondo la dichiarazione ch'io feci nel principio di questa prova ben potrebbe occorrere, siccome occorre anche di fatto, per mutamento non di natura, ma di fortuna, che una provincia divenisse più inculta e ignorante, di ciò ch'ella fu per addietro, ma non già che tutto il mondo fosse più inculto e più ignorante di ciò ch'ei fu per addietro: anzi ammaestrato da età e da esperienza infinita sarebbe stato sempre mai civilissimo e sapientissimo.

Se adunque il gener umano cominciò in tempo, è forsa, secondo che dimostrammo, il concedere un suo intellettuale e volontario Creatore.

Ma pure in darno l'affaticarsi in queste prove, quando il medesimo Iddio con una voce interiore, e da ogni sordo intesa, ha rivelato sè stesso a tutte le genti. Perocchè fra tante nazioni, molte delle quali non avean consorzio

con l'altre, e vivean sepolte in una stolide scipitezza, appena se n'è trovata veruna senza qualche notizia di deità fabbricatrice e governatrice dell'universo. Onde il negar ciò è piuttosto un imbestiare che un filosofare.

Le più delle annoverate ragioni fermano altresì, che questo Iddio sia uno: e principalmente l'ultima del senso universale impresso da natura alle menti umane. Poichè quantunque in molte regioni e in molte età siensi adorati più Dei; con tutto ciò a fatica si troverà, che per alcun tempo e in alcun luogo non siasi conosciuto un Dio maggiore, e signore degli altri. Notò acutamente Tertulliano, che que' ciechi idolatri quand'erano in rischio di gran disastro, e perciò parlavano come indettati da natura, non pervertiti da usanza, invocavano a loro aiuto, non gl'Iddii, ma Iddio.

E nel vero chi può stimare che l'increato, il quale essendo perfettissimo convien che sia ottimo, soggiaccia al maggior degli sconci, che è il pericolo d'una eterna discordia, qual sarebbe quella di molte potenze somme e pari, con travaglio e confusione perpetua dell'universo? Laddove ora si prova tanta armonia, tanta lega in ciascuna delle sue parti con l'altre a salvezza e bellezza del tutto, che non può dubitarsi, uno esser l'architetto di questa fabbrica, uno il governator di questa famiglia. Nè altresì l'interno insegnamento della natura ci consente di sospettare, che tal confederazione tra le parti dell'universo nasca da un' accidentale ed arbitraria concordia tra vari suoi principi uguali; dalla qual concordia sia possibile che alcun di lor si rimuova, tal che ne venga la guerra, e'l mondo diventi un caos. La signoria di molti può solo aver luogo dove que' molti sottostanno ad un altro supremo; come nelle repubbliche umane che sottostanno a Dio, il quale ha potenza e bontà per dare in esse riparo alle dissensioni: e che talora in gastigo de' nostri falli ve le permette con sì grave turbamento del governo civile, che se il simigliante avvenisse del governo naturale, niun mostro fu mai sì deforme el mondo come allora sarebbe il mondo.

CAPO XV

Ragioni che rendon palese ad ogni intelletto ben disposto, esser in Dio provvidenza dell'opere umane, amando i buoni, odiando i cattivi, rimeritando gli uni e gastigando gli altri.

Niune maniera di provar una proposizione è più certa, che il mostrarla da tutti approvata senza prova. Diemmo a veder poco anzi che in ogni genere di cagioni fa mestiero che ce n'abbia una prima, la qual in tal genere non sia effetto d'altra cagione. Questo ha luogo altresì nelle cagioni motive de' nostri assensi intellettuali, cioè nelle prove; dovendosi finalmente posar l'intelletto in certe come basi di ogni sua fabbrica, le quali sieno prove dell'altre senza dipendere in lor chiarezza da prova superiore: e però son dinominate *primi principj*; traendo l'intelletto da essa il principio dei suoi discorsi, e riputandole indubitatamente per vere, mosso da una interna voce della natura la quale di tal verità gli rende testimonianza. Che se a questa autorità della natura, quasi d'ingannatrice, negassimo fede, potremmo sospettare che quanto ci si mostra bianco sia nero; quanto sentiamo come freddo, sia caldo; che le persone che ci parlano, gli obbietti che ci compariscono, siano pure ombre e fantasime; che abbia falsità quel che ad ogni intelletto umano appare evidente, come, per esempio, il tutto essere maggior della parte. In una parola, perderemmo ciò che ci fa ragionevoli, e sarebbe nei discorsi nostri minor fermezza che in quei de'farnetici o de'sognanti; non avendo noi altra sicurtà intorno al vero di cotali apparenze, le quali senza prove ci si presentano o al senso o all'intendimento per manifeste sopra ogni prova che l'instinto della natura, la qual ci muove e ci determina a consentirvi. Pertanto io affermo, che se ci ha il sommo della certezza nel credere ciò che natura detta per vero, ci ha il sommo della certezza nel credere che Iddio usi provvidenza nelle umane operazioni, ami e rimuneri le oneste, odii e punisca le viziose. Odesi negli animi nostri questa voce della natura per vari modi.

Primieramente qual uomo è in terra sì barbaro e indisciplinato, che ne'suoi maggiori bisogni per natural movimento non volga gli sguardi al cielo, conoscendo regnar ivi quel principe che ha in sua balia le nostre avventure e disavventure? Infin gli empj, bestemmiandolo quasi e vendetta nei lor molesti accidenti, rendono con la stessa ingiuria una sacrilega, ma insieme autentica confessione che tali accidenti pendono dal suo volere. Queste forme di parlare, *Piaccia a Dio, voglia Iddio, faccia Iddio, tolga Iddio*, e altre simiglianti in sentenza, son forse proprie d'une regione e di un linguaggio, o anzi comuni ad ogni popolo, ad ogni idioma; e per conseguente non introdotte da una special invenzione o da una special opinione, ma quasi innate a tutta la gente umana, insieme con la facoltà e con l'inclinazione d'usar loquela? Ciò di ciascun uomo in particolare. Non meno si vede lo stesso nelle comunità e in ogni civile adunanza. Qual se n'è scontrata dove non fosse religione, dove non s'usassero voti e preghiere verso chi da quegli abitanti riputavasi l'architetto del mondo? E per molte di tali comunità situate nel mondo incognito a noi fin agli ultimi tempi, erano vivute per ispazio più antico d'ogni memoria separate dall'altre senza filosofia, senza lettere, e per poco senza discorso: onde non può lo loro ascriversi questa credenza o a persuasione de' confinanti o a setta di scienziati; ma sì a mero e comun lume della natura. Ben disse colui, che ciascuno può gabbar ciascuno, ma niuno gabba tutti, e niuno è gabbato da tutti. Or, se provvidenza non fosse in cielo, alcuni avrebbono gabbati tutti col farla credere

a tutti; e noi saremmo gabbati da tutti credendola per autorità di tutti.

Nè al mio argomento nuoce che certi filosofi sieno stati in contraria sentenza. Io per nome di tutti intendo tutti i popoli, anzi ancora tutti quegli uomini ne' quali il senso della natura non è alterato da' sofismi dei lor cervelli. Chi mi rinfaccerà menzogna se affermerò che tutti conoscono la neve per bianca e il fuoco per caldo? E pur v' ebbe dottori che l'uno e l'altro negarono. Chi se dirò, che tutti sentono farsi il moto? e nondimeno fu tal filosofo che il contese. Chi, se attribuirò a tutti l'aver alcune proposizioni per evidenti e indubitate, qual è: che noi ora viviamo, e che una cosa non può essere e non essere al tempo stesso? E ciò non ostante la famosa scuola di Pirrone e di Sesto Empirico, insieme con assai altri filosofanti impugnati a lungo nella metafisica d'Aristotile, il contraddisse. Questo vocabolo, *tutti*, adunque, usato per coglier prova dal senso concorde loro s' intende come s' intenderebbe il dire: a tutti gli occhi il giglio par bianco, a fin di provar che il giglio è bianco; la qual antecedente proposizione si riceve senza contrasto per vera, quantunque se ne debbano escluder quegli occhi che infermi d'itterizia non hanno la sincerità con cui natura formolli, ma son infetti di particolar tintura.

Più avanti: consentono tutti coloro che trattano di governo civile, non potere una comunità mantenersi senza veruna religione la qual riverisca in cielo qualche Arbitro de' nostri beni e de' nostri mali, perocchè la legge umana, come tale che si ferma nelle azioni esteriori, e di esse non punisce le prave occulte, le quali sono oltre numero; anzi neppur tutte le palesi, cioè quelle dei più potenti, delle quali è maggiore il danno; rimane infermo strumento per la probità, per l'innocenza per la quiete dei cittadini. Solo il rispetto d'un Dio, al quale è manifesto ogni cuore, sta spalancato ogni nascondiglio, serve di spia ogni fatto, soggiace incatenato ogni grande; col timore del suo sdegno e de' suoi gastighi, con la speranza della sua grazia e delle sue rimunerazioni, è macchina invitta ad abbattimento del vizio e a sostegno della virtù, di pari appo il supremo e l' infimo, nel buio delle tane, e nella luce delle piazze, verso l'opere della mano e verso gli affetti della mente. Onde eziandio que' guasti intelletti che o per superbia di sentenziare contra i diritti del cielo, o per licenza d'operare senza tema del cielo, osarono franear l'uomo dall'imperio di Dio, affermarono insieme che innanzi una città potrà conservarsi senza fuoco e senza acqua che senza freno di religione. Egregi amatori per certo del genere umano, e però degni di trovar appo lui fede come sinceri maestri, da che divolgano una dottrina che se lor fosse creduta dal mondo, per confessione loro sovvertirebbe il mondo! Ma è sì divina forza nella verità che le serve di leal testimonio anche il falso. Perocchè siccome non può star alcun male senz'appoggio di qualche bene che vale a purgarlo, così non può star alcun falso senz'appoggio di qualche vero, che vale a scoprirlo. Son essi d'accordo che l'opinion della provvidenza divina premiatrice e punitrice dell' opere nostre è necessaria per mantener lo stato civile. Adunque, io raccolgo, siffatta opinione è vera. Dimostrasi la forza del mio argomento per le medesime lor dottrine. Son pieni i lor libri di questa filosofia: che l'uomo è indirizzato al conoscimento del vero; che ciò è il suo naturale, ed ultimo fine; che tutti gli altri uffici ed esercizj dell' uomo sono instituiti dalla natura non per sè stessi principalmente, ma o per conservazion della vita e della sanità, o per quiete della repubblica; delle quali cose per effetto la potissima bontà consiste nel porgere gli strumenti, e nel tòrre gl'impedimenti di quest' ottima operazione intellettuale; laddove ella eziandio in grazia di sè medesima, e rimossane ogni utilità che seco apporti, ritiene il precipuo suo pregio per cui è amata ed onorata da ognuno. Quindi nascere che fra tutti i sensi il più gradito a noi sia quello degli occhi, benchè il gusto e il tatto facciano più di mestieri alla vita, e rechin più veemente piacere; perocchè l' oggetto degli occhi è più amplo sì di varietà sì di luogo; ond' esso c' informa d'assai più verità che tutti gli altri quattro insieme non fanno. Che da questo natio appetito d' acquistare scienza deriva eziandio nei fanciulli la vaghezza di veder cose nuove e di udir narrazioni maravigliose, in e tutti gli uomini generalmente quella innata voglia di risaper segreti, quell' appetito di far pellegrinazioni, di star presenti al giuochi e ai teatri, e in brevità d'imparare: o sia d' imparar cose alte o basse, o poche o molte, secondo che permette a ciascuno e la misura del suo ingegno, e 'l vigor della sua complessione, e lo avanzo del suo tempo dagli offici necessari della vita, e la nobiltà dell'indole, che antiponga il guadagno della scienza al risparmio della fatica: sicchè il medesimo intemperante appetito di gustar sempre nuovi diletti di senso non è mera sensualità, ma insieme curiosità di sperimentare il non più provato, e però d' imparare. Or premesso ciò, il che è certissimo, e detto e ridetto da quegli stessi scrittori che pongon in dubbio la provvidenza divina, io procedo sì fattamente. Voi c' insegnate che 'l fine per cui natura produsse l' uomo è la scienza del vero. Ad essa è opposto l'errore più che 'l veleno alla vita; poichè non sempre il veleno toglie la vita, ma sempre lo errore toglie la scienza del vero. Adunque se non può caderci nell'animo che la natura abbia formata qualche spezie di viventi per modo che non possan conservarsi nel suo buono stato se non con ciò che ad essi è veleno, molto più strano sarà il pensare aver alla formata la spezie dell'uomo, re dei viventi, per modo che non possa conservarsi nel suo buono stato se non con l'errore, e con errore non in lieve oggetto o in lieve quistione, ma nel supremo oggetto, nel primo Vero, e sopra il dargli o negargli la cura, lo imperio e 'l governo di quella cosa che gli è prossima in perfezione,

cioè della repubblica razionale, nelle virtù e nei vizj, ne' guiderdoni, ne' gastighi, nella felicità e nella miseria: cose appo cui tutte le altre, onde il dichiamo signore, rimangono tanto inferiori di pregio, quanto i mezzi in rispetto al fine; essendo tutto il mondo per l'uomo, e l'uomo per la sua stessa felicità.

Queste ragioni fortissime sono corroborate da un'altra ancora più forte. Chi non si riputerebbe sarrilego e temerario, se nella bontà posponesse ad ogni uomo più dissoluto l'Autore dell'universo, il quale ha mostrato tanto gran zelo del nostro bene fabbricando alle anime nostre una stanza di sì stupendo lavoro qual è il corpo organizzato; donandone un reame sì vasto, sì ricco, sì copioso, sì dilettevole, qual è tutto il giro terrestre? Or conoscesi che niun uomo è così dissoluto e così disprezzator dell'onesto, che tanto o quanto, almeno in altrui, non ami la probità, e non abbomini il vizio; e che avendo un figliuolo, nieute gli caglia di vederlo bene o mal costumato, che nol raffreni dallo sconcio operare con dargliene disciplina; e non l'alletti al ben fare rimeritandolo con carezze. E verremo figurarci in Dio, fonte d'ogni bene, tal aridezza di bontà, che nulla diversifichi nell'amor suo l'innocenza dalla sceleraggine; che tratti ugualmente gli ottimi e i pessimi; che avendo cura perchè venga a suo diritto ogni nostro capello, trascuri ciò che in noi è il massimo e il prestantissimo, secondo quella stessa norma ch'egli ci ha stampata nel cuore, cioè la virtù: e che dopo averci scritta quivi col suo dito una legge, per cui divegniamo rei ed odiosi a noi stessi qualora preponiamo qualsivoglia gran caterva d'altri beni all'onesto, niente poi gli sia in grado o in dispetto chi n'è osservatore, ovver trasgressore: ma, lasciando l'uno irremunerato, l'altro impunito, noi, suoi figliuoli tanto amati e beneficati nel resto, abbandoni con la briglia sul collo in preda alle inclinazioni brutali? Niuna setta più abbominevole d'idolatri giunse a formare cotanto indegna Divinità: perocchè se quei forsennati ascrivevano a'loro Numi alcun vizio, l'accompagnavano a molti onesti e laudevoli sentimenti; nè mai pervennero a divisare, specialmente nel maggior Dio, un animo nulla curante dell'opere virtuose senza distinguerle nell'affezione, e nella retribuzione dalle malvage. In breve, ad opinion di costoro il più irrazionale degli uomini sarebbe ne' suoi affetti il più simile a Dio.

CAPO XVI

Si fa evidente che qualche religione è vera: e non più d'una: e che la sola cristiana merita d'esser creduta per tale.

Renduto si aperto che Iddio esercita provvidenza delle nostre azioni morali, segue per necessità che qualche religione sia vera. Altro non è religione che uno spezial ordine d'onorare il supremo Autore dell'esser nostro. E siccome ogni onore generalmente, secondo che Aristotile insegna, è un premio renduto alla virtù beneficativa, così perchè il sommo degli onori è quello che si presta con gli atti della religione, questa virtù ha per suo obbietto il potentissimo e soprano Benefattor nostro, che è Iddio. Statuita questa indubitabil proposizione, certo è che se Iddio ha cura de' nostri affari, se dispone le nostre avventure, se gradisce, e rimerita le nostre opere virtuose, convien che noi con ogni studio l'onoriamo. Ed egli ama e rimunera questi onori non già come utili a sè, ma come onesti e laudevoli in noi.

Il conferma quell'inclinazion generale che si trova in tutte le genti di porger alla Divinità questo sommo culto; donde s'arguisce che tal inclinazione ci è impressa dalla natura, cioè dallo stesso Iddio. Ma variando i popoli tra di loro nelle religioni, si dà luogo a disaminare qual sia la vera: perocchè, siccome premette Cicerone al suo Dialogo sopra la Natura degli Iddii, potea ben venire a quistione, se tutte le religioni fossero false, affermandolo i negatori o della divinità, o almen della provvidenza, come Democrito ed Epicuro; ma non potea già venire a quistione, se fosse verità in più d'una, da che ciascuna è contraria all'altre: e condanna per falsi Numi quei che l'altre adorano per veri; e rifiuta per empi o per vani riti quei che l'altre osservano per santi.

Qui dunque mi convien di passare alla seconda parte del tema ch'io scrissi in fronte di questo capo, facendo vedere, che fra tutte le religioni quell'una ch'è degna di riputarsi per vera, sia la cristiana. Il proverò per due vie, l'una obliqua, l'altra diritta. La via obliqua sarà l'escludere tutte l'altre religioni, o come convinte di falsità palese, o come superate dalla cristiana in tutte quelle fattezze che formano sembianza di verità. La via diritta sarà il produrre argomenti che mostrino la religion cristiana, non per comparazione, ma inverso di sè, aver merito di certa credenza.

Ponendomi su la prima via: Non può starsi in dubbio che Iddio, se vuol esser adorato in terra con qualche pubblico culto, secondo la inclinazion datane a tutte le genti, convien che abbia rilevata o inspirata ad alcuni la maniera debita ed a sè accetta di porgergli così fatta adorazione; sicchè per niun tempo il mondo ne sia vivuto universalmente in cecità ed in ignoranza. D'altro modo, questa inclinazione impressa da lui ai mortali non sarebbe valuta ad altro che a renderli sacrileghi, ed a farli errar tutti nella massima azione che si eserciti in terra, qual è l'onorare Iddio.

Stabilito ciò: innanzi al nascer di Cristo, due sole maniere di religione ci aveva al mondo: l'una che adorava più Numi, e questa per vari modi amplissimamente si diffondeva, a si diramava in molte regioni sotto amendue gli emisperi; l'altra, che venerava un sol Dio; ed ella si conteneva ristretta ne' discendenti d'Abramo e nel popolo d'Israele, o in altri pochissimi uomini che non dissentivan da esso, e però si prendono universalmente come uniti ad esso.

Il far nota la falsità della prima sorte di religione non è opera di faticoso discorso. Già vedemmo addietro palesemente, che Iddio è uno. Adunque non era verità in quelle sette che ne adoravano più d'uno. E posto ch'elle sopra la schiera di molti inferiori Dei, ne riverissero un per supremo, con tutto ciò niuna era esente da chiarissimi e gravissimi falli; mentre o ponevano quello stesso lor massimo Iddio per generato, e non eterno, o comunicavano la divinità a suggetti irrazionali e insensati, o attribuivano a' loro Numi azioni indegne pur d'uomo onesto; od osservavan leggi quasi dettate dagl'Iddii opposte al lume della ragione; il quale essendoci infuso dall'Autore della natura come norma dell'operare, non può soggiacere ad inganno. Tanto che niuna di tali religioni avea somiglianza di verità: e quegli stessi filosofanti che viveano tra popoli di siffatte credenze, se ne prendevano scherno, e se ne palesavano increduli; come tra Greci è da vedere sì di Platone e d'Aristotile, i cui scritti rimangono; sì d'assaissimi le cui opere sono estinte, ma le sentenze o da' suddetti, o da Lucrezio, e da cent'altri son riferite, e non meno fra' Latini è da veder di Cicerone, di Seneca, di Plinio, e in breve di tutti. Adunque la sola religion degli Ebrei che adorava un sol Dio, che insegnava dottrina o conforme o superiore, ma non contraria alla ragion naturale, e i cui sapienti le davan fede, come si scorge ne' profeti, in Salomone, e negli altri, potè essere, e fu per effetto la vera. Procediamo avanti.

Noi dall'un lato, e coloro che al presente chiamansi Ebrei dall'altro, siamo concordi in approvar la mentovata religione fin allo avvento di Gesù Cristo. Da indi in qua discordiamo: perocchè essi negano che Gesù Cristo sia stato il verace Messia promesso da Dio per Salvatore al suo popolo nella legge e ne' profeti: e noi l'affermiamo. Or' io non entrerò qui nella discussione della vecchia Scrittura ricevuta da' Giudei, per trarne prove contro ad essi del già venuto Messia; imperocchè di tali prove non è idoneo intenditore se non qualche litterato solenne: laddove bisogna che la vera religione, com'è necessaria alla salute di tutti, così possa discernersi per segnali palesi a tutti. E questa medesima ragione, che mi rimuove da più ardui, benchè fortissimi argomenti, sarà quasi il primo passo del mio piano discorso.

Convien che Iddio mostri all'umana comunità qualche certo segno per cui si possa discernere qual sia la vera religione con cui egli vuol esser adorato e servito. Questo da lui può farsi per due maniere: cioè con la testimonianza o d'operazioni esteriori sopra natura, o di altri effetti, che sieno quasi espressi caratteri delle sue dita. L'uno e l'altro in palese modo concorre a favor della legge cristiana contra i moderni Giudei.

Quanto è al primo, laddove Iddio fu operatore di tanti e tanto eccelsi miracoli a pro e a confermazion dal popolo suo diletto innanzi alla venuta di Cristo; nel che noi e i Giudei consentiamo; da quel tempo fin ad ora gli stessi Giudei non osano d'annoverarne pur uno: e per converso quei che da noi s'affermano adoperati ad autenticar la fede cristiana sono di tal numero e di tal chiarezza, di tal grandezza per ogni età e per ogni lato del mondo, che 'l negarli tutti sarebbe maggior temerità, che se altri negasse i Romani aver pugnato con Annibale, e Tiberio esser succeduto ad Augusto. Perocchè di tali miracoli tutte l'istorie di tempo in tempo rendon fede; e uomini gravissimi ed ottimi ne' loro libri ne allegano gli occhi propi, e quelli insieme delle città intere per testimoni: il che niuno, toltone qualche mentecatto, avrebbe osato far con menzogna; nè lo avrebbe potuto fare senza che dagli scritti dei coetanei gli fosse rimproverata la sua menzogna. Or ci è dettato da natura, che 'l detto uniforme di due o di tre autorevoli testimoni, non debilitato da veruna eccezione, basti per sentenziare in ogni gran causa, e di roba e di dominio e di vita: e se pure in alcune materie speziali la legge umana ne ha richiesto maggior numero, tutto questo numero da lei statuito ha proporzione di una squadra ad una falange, comparato all'immensa quantità di coloro che fanno testimonianza di miracoli avvenuti in approvamento della fede cristiana. Nè mai si troverà occorso che veruno fatto testimoniato da tanti e sì segnalati uomini e così affermativamente, siasi o sospettato per falso, o poi discoperto per falso. Anzi l'impedir che ciò non accada è debito della natura: poichè non potendo noi certificarci coi nostri sensi se non di pochissimi obbietti, in troppo angusto confine si rinchiuderebbe ogni sicuro fondamento a della naturale scienza speculativa, e delle professioni e deliberazioni attive, se dovessimo star in forse di tutto ciò che intendiamo da qual si sia quantità a qualità di narratori. E niuno ci ha senza fallo, che rivolgendo il pensiero sopra 'l suo intelletto sia per trovarlo così disposto verso qualunque più strano ed inopinabile avvenimento, che se dodici sole persone di quelle cui egli reputa più veritiere e più circospette, gliel' avverassero come veduto da loro, ci potesse negarvi fede.

Tanto sia detto de' miracoli. Passiamo a ricercar gli altri effetti, i quali non si potendo riputar accaduti senza spezial cura di Dio, rendono autentica la nostra religione a fronte dei moderni Giudei. Fra questi effetti lascerò di produrne uno, benchè di sommo vigore, dico, la verificazione dalle profezie ne' gastighi di quel popolo deicida, perchè a ciò bisognerebbe troppo lungo ed operosa discussione delle Scritture. Più avanti, io voglio conceder agli Ebrei, che fra tali effetti non si debba connumerare la prosperità a la grandezza mondana della nostra religione; non solo perch'ella è stata comune a varie genti idolatre, ma perchè veggiamo fra gli uomini particolari, che spesso il virtuoso è sfortunato ed abbietto, e 'l vizioso è avventurato e sublime. Il che fu convenevole sì perchè s'intendesse, che la retribuzione al merito e al demerito non si rendendo dal giu-

sto Iddio nella vita presente, è serbata nella futura, sì perchè non si togliesse il fondamento della virtù, il qual consiste nello antiporre l'onesto all'util mondano; onde fa mestier che talora niuna utilità per noi sperata nel mondo c'inviti a segair l'onesto. A tutti dunque è forza di confessare, che i beni esteriori di questa vita non sono infallibile indizio della divina benevolenza, nè quel riservato sigillo col qual Iddio segna i suoi amici

Ma bensì n'è indizio infallibile l'accoppiamento della sapienza con la virtù. Il dimostro. In prima no tal accoppiamento non può avvenire senza special protezione di Dio; essendo ciò il maggior bene che s'abbia in terra, e per cui più simigliamo lo stesso Dio: tanto che infin Aristotile quasi mal suo grado nel confessò per autore; quando e in un tale accoppiamento egli pose l'umana felicità; e insieme affermò, che se alcun bene dee riputarsi a noi donato da Dio, la felicità è desso, come quella ch'è il sommo di tutti i beni. E di vero, sarebbe follia il pensare che la vita e l'altre doti inferiori, e comuni ad ogni barbaro, ad ogni stolto, ad ogni malvagio, ad ogni odievole e dispregevole omaccio, fossee date altrui per grazia del cielo; e l'inclita coppia della sapienza e della virtù si dovesse riconoscere o dalla cecità del caso, o sol dalla propia industria del possessore, il quale avesse il maggior bene da sè, i minori da Dio. Quindi segue, che Iddio trarrebbe in inganno i mortali, se di questo suo preziosissimo beneficio, a quasi gioiello ornasse coloro che non l'onorano e nol servono a suo grado, come a lui è dovuto e come da lui è voluto; e il negasse agli uomini di quella comunità che dirittamente e degnamente l'adora, e il cole. Senza dubbio la verace religione dee poter esser comune a tutti, sol che sinceramente abbian voglia di conoscerla e d'osservarla come dicemmo: e di questi tutti radissimi sono idonei a rintracciarla per intrinsiche ragioni col propio loro intendimento. Alla turba convien seguir la guida autorevole di que' pochi, i quali siccome dotti non son usi d'ingannarsi, e come buoni, non son usi d'ingannare. Pertanto, se in queste due prerogative i cultori della religion falsa avanzassero quei della vera, gli altri seguaci della falsa potrebbon scusar sè, e accusar Dio che gli avesse posti in necessità di fallire. Or se l'Autore dell'universo con gli odori, co' sapori ha differenziati palesemente i cibi salubri e i nocevoli eziandio a' più vili animali; e se ha distribuite l'altre sensibili qualità per indizj di ciò che secondo natura, a fuor de' casi accidentali, suol riuscire ad utilità o a danno nei corpi di ciascheduno; non sarebbe impietà l'avvisarsi che solamente nel sommo fra gli obbietti, o salutari o mortiferi, qual è la religion retta, o la rea, abbia ei trascurata questa sua universal provvidenza? Ammettendosi ciò per vero, poco riman che disputara intorno al vantaggio fra la legge che ritengono i Giudei dopo la venuta di Cristo, e fra quella de' Cristiani: l'una ristretta ad un vil gregge d'uomini i più ignoranti, i più meccanici, i più avari, i più bugiardi, i più lontani da qualunque spirito di carità, da qualunque conversazion di mente con Dio, da qualunque amor di cielo, che vivano nel nostro commerzio; sordidi, viziosi, disonorati, abborriti per ogni luogo: l'altra illustrata in ogni secolo, de' più chiari intelletti, de' più virtuosi, de' più devoti, de' più innamorati della Divinità che siensi all'età loro veduti in terra.

Con quei che non conoscono Dio se non come autore degli effetti naturali, non posso far paragone; poichè di loro neppur ci ha religione palese al mondo.

Gran parte degli antidetti argomenti vale a fabbricar altresì la seconda maniera di prova, la qual mostri che la religion cristiana non solo è degna d'esser preposta a qualsivoglia dell'altre; ma eh'eziandio, considerata inverso di sè, e non in paragone altrui, ha merito evidente d'esser creduta con certezza per vera. Le prime pietre su le quali voglio fondar questa ragione, saranno quelle famose parole di Riccardo da San Vittore, il quale rivolto a Dio non dubitò di pronunziare: S'è falsità ciò che noi crediamo, tu n'ingannasti; perocchè in confermamento di tal credenza si videro maraviglie che non poterono aver se non te per autore.

La verità di questo detto cogliesi primieramente da quel che s'è ragionato intorno a' miracoli sì frequenti, sì manifesti, sì autentici, di cui ha sempre abbondato la sola nostra religione; e più in que' tempi e in que' luoghi che più il richiedevano; cioè quando ed ove mancava la divolgata notizia de' miracoli accaduti davanti e altrove.

Secondariamente confermasi da ciò che parlammo intorno alla condizion de' seguaci. E qui sarà buono ch'io aggiunga con alquanto d'esplicazione quel discorso acutissimo di s. Agostino: Che o il mondo fu convertito a questa fede con miracoli; ed abbiamo alla verità di lei per testimonio lo stesso Iddio: o senza miracoli; e questo sarebbe stato maggiur miracolo: onde è inevitabile il confessare ch'ella sia da miracoli comprovata. Così Agostino: esaminiamo la forza dell'argomento. Per conoscere che la conversion del mondo fatta senza miracoli sarebbe stata maggior miracolo, facciasi ragione che i misteri di nostra fede come superano nell'esistenza il poter della creata natura, così superano nella credenza l'intender della creata natura: onde ciò che la natura fa, e ciò ch'ella sa non basta a renderli prudentemente credibili. Solo il miracolo, siccome testimonianza di Dio, che non può nè cadere, nè trarre in errore, li constituisce meritevoli di credenza. Ora il miracolo può esser di due maniere: o esteriore ed aperto al senso, com'è illuminar ciechi, risuscitar defunti; e ciò intende s. Agostino col nome universal di miracoli nella prima parte del suo disgiunto; o interiore, movendo l'intelletto e la volontà a ciò che lor sarebbe impossibile per natura: e questo è quel più stupendo miracolo, il qual afferma s. Agostino, che sarebbe accaduto se 'l mondo senza mira-

coli della prima sorte si fosse convertito a Cristo. E dirittamente l'afferma; perocchè tra le suddette due qualità di miracoli maggior miracolo è quello per cui Dio si mostra signore assoluto d'una maggior natura. Ma superiore a tutte le corporali nature è l'intellettuale. Adunque maggior miracolo che il ridurre un occhio accecato a condizion di vista, e un corpo defunto a condizion di vita, è il sospignere l'intelletto in atti eccedenti l'operar suo naturale. Or questo sarebbe avvenuto se innumerabili uomini sapientissimi, senza argomento di miracolo esteriore avesser prestata certa fede a misteri tanto più alti di ciò che detta il conoscimento natio. E maggiormente perchè opponevasi a questa fede l'appetito inferiore, che molto può nella credenza come altrove s'è dichiarato: poichè tal fede obbligava i credenti a condannar sè stessi per delinquenti e rei di eterno supplizio, se non abbandonavano quei piaceri ove il comun senso e la corrotta natura violentemente ci tira. Eppur gli articoli di questa fede s'infissero lor sì profondamente nel cuore, che d'altra materia non vergaron le carte, non cibarono i pensieri, non innamoraron gli affetti; sicchè per sostenimento di essa alcuni di tali sapientissimi uomini sofferser la morte; come s. Giustino, s. Ireneo e s. Cipriano; altri rinunziarono gli onori e le dignità, come s. Paolino; altri si ritirarono a vita austera negli eremi, come s. Girolamo e Arsenio; altri dieder ripudio a tutti i diletti del senso in cui per addietro stavano profondamente sommersi, e ad ogni letteratura profana in cui trionfavano, come s. Agostino. Ma più comprendo in una parola che in molte, basti dir che a questa fede si convertì senza forza e di pura voglia tutto l'imperio romano, in cui stava raccolto il fior dell'ingegno e della sapienza terrena, ch'era prima così nell'intelletto, come nella volontà occupato da opinioni ed affezioni dirittamente contrarie.

Taluno s'è ingegnato di tor vigore a questo invitto argomento con l'esempio della bugiarda setta maccomettana, che parimente ha dilatato il suo regno in cotanto mondo. Ma troppo appar dissimile il caso o nulla va incontro alla nostra prova. Quali mai furono gli uomini letterati che credessero in quella legge? Se ne produca un libro solo. Anzi voglio io produrre in opposito molti libri di que' pochi filosofanti che nati in essa, risuscitarono in Cordova, e ne' luoghi dell'Affrica quivi propinqua, la già tant'anni morta filosofia della Grecia, come Algazel, Alfarabio, Avicenna, Averroe, Avempace. Veggasi negli scritti loro, e di quelli che hanno rammemorate loro sentenze, se punto più di noi consentissero alle fole di Maccometto. Che poi quelle fole usurpino la credenza d'un volgo ignorante, indisciplinato, a cui è disdetto lo studio, segnatamente in materie di religione, qual maraviglia? Aggiungi, che tal credenza è lusinghiera dell'appetito concupiscibile, a cui ella scioglie il freno eziandio de' naturali divieti nella vita presente, e promette un paradiso adattato a' buoi e a' porci nella futura: ed insieme s'accorda con l'appetito irascibile, ricevendo gli avanzamenti suoi dalla spada, e scambievolmente dando lode quasi ad onesta impresa, all'oppressione altrui per violenza di spada. In contrario la fede cristiana, come abbiam detto, avendo guerra bandita contra i due appetiti inferiori; nondimeno è stata posseditrice delle menti più sublimi e più dette onde possa gloriarsi la specie umana. Così potrebbonsi annoverare tutte le stelle del cielo, come tutti gl'illustri dottori, che furono appunto le stelle di questo mistico ciel della chiesa: onde mi terrò nel contar quelle che son della prima grandezza. Adunque per trarne da ciascuna regione un breve catalogo d'alcuni maggiori in fama, comprendendavi gli annoverati poco anzi ad intendimento poco diverso; basti ricordare un Dionigi, un Ireneo, un Atanagio, un Nazianzeno, un Basilio, un Cirillo Alessandrino, e un Grisostomo fra Greci; un Giustino, un Epifanio, un Efrem, un Giovanni Damasceno tra Palestini; un Girolamo fra gli Schiavoni; un Arnobio, un Cipriano, e un Agostino tra gli Affricani; un Isidoro, un Idelfonso fra gli Spagnoli; un Ilario, un Prospero, un Paolino, un Eucherio, un Vincenzo di Lerino, un Bernardo tra Francesi; un Alberto Magno fra Tedeschi; un Ambrogio, un Gregorio Magno, un Boezio, un Tommaso d'Aquino, un Bonaventura fra gli Italiani: un Beda, un Riccardo e un Giovanni da Dons fra Britanni. I quali, siccome tanti altri segnalati Padri e Scolastici, hanno di tal religione così scritto, e secondo lei così operato, come non potrebbe chi non l'avesse scolpita in cuore.

Più avanti, ci faremo a credere che l'ottimo Iddio abbia lasciati cadere nel più mortal degli errori i più virtuosi uomini della terra, quali senza contrasto degli stessi infedeli sono stati i nostri santi, infiammati di carità verso Dio; affetto incognito all'altre leggi; e insieme di carità verso i medesimi nemici per suo amore; dispregiatori in grazia di lui, di quanto diletto, o di quanto martorio può dar il mondo; anzi giocondi e beati fra gli stessi martorj più che gli altri fra diletti, perchè ciò riputavano piacer di Dio? A chi dunque egli ha infuso un sì fino amor di sè stesso, avrà negata la vera cognizion di sè stesso, della sua legge, del modo con cui gli è a grado ch'altri l'onori, o per cui è dato il meritar da esso i più alti goidèrdoni? Appena d'un tiranno bestiale potrebbe ciò venire in sospetto.

Per ultimo, noi sappiamo che tante migliaia di migliaia di Cristiani tra le persecuzioni che la nostra legge ha sofferte nel mondo antico e nel nuovo, sostennero a difesa di lei quegli atrazj, a' quali non si sarebbe creduto che potesse resistere un corpo fatto di carne; e pur assaissimi di costoro furono o vecchi infermi o teneri giovanetti, o donzelle delicate. Or io non vuò disputare, se superi o no le naturali forze l'adoperarsi ciò da taluno eziandio per viziosо affetto o d'ostinazione o di superbia; ma nego bensì con ogni fermezza la possibilità naturale della frequenza. Siccome non fu impossibile

che un fanciullo Spartano si lasciasse rodere un fianco dal rubato animale per non discoprire il commesso furto; e che un giovane Romano tenesse immota la destra sul torchio acceso per estinguere ogni speranza nel Re nemico di trargli con tormenti dal petto i segreti della sua patria; ma non fu già possibile che di tali ci avesse molto migliaia in Lacedemone e in Roma: d'altra maniera quei due non sarebbono stati suggetti di così alto stupore in tutta l'antichità. Eppur fra martiri di Cristo i vincitori di più penose battaglie non hanno numero che li comprenda. Sì forte e sì frequente costanza non può ascriversi se non a qualche invisibil corazza di tempera celestiale, onde l'Onnipotenza gli abbia guerniti.

Raccogliendo le molte in poche. La testimonianza di Dio per la verità della religion cristiana nell'opere esteriori sopra natura e sol possibili al suo braccio; la protezione che ci n'ha mostrata nella stupenda conversione del mondo; il congiugnimento della sapienza e della virtù da lui donata solamente a' seguaci di essa; l'innamoramento della sua divinità e con lo spregio d'ogni piacere, e con l'amore d'ogni tormento per compiacerlo: l'immensa quantità di coloro che fievoli per natura, hanno tollerati strazj non mai venuti in pensiero a' tiranni di Siracusa e d'Agrigento, per sostener questa fede in faccia a più temuti principi della terra; son caratteri sì palesi della divina mano per la verità di tal religione, che s'ella non fosse vera, Iddio sarebbe mendace.

CAPO XVII

Si dimostra che fra le varie credenze de' Cristiani la sola religion cattolica romana ha perfetta sembianza di verità, e merito di approvamento.

Fu provida ordinazione della natura che l'arti più necessarie ad usarsi, fosser le più agevoli ad impararsi: e però esse nacquer le prime nella rozzezza de' secoli più vetusti, come Aristotile osservò nel principio della Metafisica: nè mai cotto veruno più disavventurato clima, e fra qualunque più barbara idiotaggine fu scarsezza d'operai acconci alla coltivazion della terra, al governo del gregge, alla cottura del cibo, quanto è bisogno per la vita dell'uomo. Al contrario, le professioni degli unguentarj, de' musici, dei ricamatori, de' dipintori, degli scoltori, come non date all'uomo per sovvenire a necessità, ma per ricrear con diletti, richieggon più studio e maggior talento; e perciò furono più moderne. Or essendo Iddio la stessa natura, come chiamanla, *naturante*, che val, genitrice o nodrice delle nature particolari, ciò che ha egli curato per renderci agevole il mantenimento della vita temporale, non può aver negletto per farci possibile l'acquisto dell'eterna. E questo si scorge per effetto. L'unico sagramento che a conseguir la vita eterna è del tutto necessario, almen pe' bambini, ha una materia così facile da ritrovarsi, e tanto libera da ogni spesa quant'è un pochetto d'acqua; e per ministro gli vale ogni uomo, ogni femmina, ogni eretico, ogni infedele. Similmente adunque perchè alla eterna vita niuna cosa è più necessaria nell'età razionale che 'l discernimento della vera religione fu caritativa provvidenza di Dio, come sopra da noi s'è mostrato in più luoghi, il donarne l'agevolezza agli occhi ancora d'un losco, sol che o passionato o non curante non li chioda, o non li rivolge altrove. Questo, al mio parere, significò l'Apostolo con quel suo celabre detto, *Credere oportet accedentem ad Deum, quod est, et quod inquirentibus se remunerator sit.* Per trovar Dio e per accostarsi a lui, che vien a dir alla vera religione in cui egli abita come in sua stanza, e in suo regno, non bisogna più che il premettere la credenza di questi due principj essendoti palesi dalla sua divina luce ad ogni ottuso intelletto. Il primo, che Iddio è; il secondo, ch'egli rimunera chionque risponde all'inspirazione la qual egli dà di cercarlo: e la rimunerazione importa il lasciarsi trovare. Non è dunque opera di sottile speculazione, non è travaglio di lungo studio, non è artificio di singolar ingegno il rinvenir la verace religione, ma è premio infallibilmente promesso a chiunque, secondo la grazia che per ciò fare ei riceve, con animo sincero e non trascurato ne prende cerca. Per tanto quegli stessi pochi e manifesti segni i quali bastano a render evidentemente credibile che sia veritiera religione la cristiana in rispetto a quelle de' Giudei, de' Saracini, e degl'idolatri; bastano altresì perchè tale si ravvisi la cattolica a fronte di tutte l'altre seguitate dai Cristiani.

In primo luogo si trasse prova per la verità della religion cristiana dalla certezza o dalla spessezza de' miracoli, facendo vedere che 'l miracolo è un marco infallibile impronato dal sigillo di Dio nella sua vera religione. Or niuna delle Sette ereticali ardisce di produrre per un miracolo che la confermi. La fede cattolica ne ha infiniti, e di due maniere. Gli uni sono avvenuti in approvazione della sua verità dopo que' tempi in cui gli eretici la oppongono il corrompimento, ma prima che sorgessero loro eresie, cioè a dire, dopo i primi quattrocent'anni di nostra salute, e prima dell'anno mille e cinquecento diciassette quando sollevossi Lutero. Essendo stati oltre numero i santi operatori di maraviglie, de' quali è fiorita in questo mezzo la Chiesa; e specialmente s. Benedetto, s. Bernardo, s. Domenico, s. Francesco d'Assisi, s. Antonio di Padova, s. Vincenzo Ferrerio, s. Caterina, e s. Bernardino di Siena, s. Nicolò di Tolentino, s. Francesco di Paola. E similmente sono stati oltre numero i miracoli adoperati e pro di chi è ricorso all'aiuto o delle divote immagini, o delle sagre reliquie, o dell'augustissima eucaristia, la quale con memorabili stupori ha confermata in varie regioni la verità del suo mistero, che di pari con la santità delle immagini e delle reliquie è negato da costoro, imputando a noi per siffatto culto sceleraggine d'idolatria. L'altra classe de' miracoli ad autenticar la nostra religione contien gli occorsi

dappoi ch'ella da' novelli eresiarchi fu combattuta. E di tali miracoli grandi, chiari, e frequenti ha illustrata Iddio la chiesa cattolica a onore e ad intercessione di s. Carlo, di s. Francesco Saverio, di s. Teresa, di s. Filippo Neri, di s. Tommaso di Villanuova, di s. Francesco di Sales; per tacer di tutti coloro i quali, o egli men largamente glorificò in questa parte, o, quantunque abbia fatto per loro moltissime ed altissime maraviglie, con tutto ciò non essendo ancora promulgata di essi quella sentenza, che dopo esquisite e indubitabili prove la chiesa premette alla canonizzazione de' santi, non voglio che mi giovino per evidenti.

Ma gli eretici negano la certezza, e insieme la verità di tutti i nostri miracoli, gridando esser questi o sogni o finzioni. Io con piana voce addimando separatamente ciascuna delle loro divise, le quali per la separazion dal principio legittimo dell' unità, in picciolo tempo son diventate infinite, donde nasce che niuna dell'altre sette cristiane, impugnate da quella tal divisa per menzognere a par della nostra, anzi che nè Giudei, nè Maccomettani condannati altresì da essa di bugiarda superstizione, abbiano saputo imitar quest' arte di finger miracoli così spessi, così creduti da persone sapientissime ed accortissime, così avverati dalla fama universale, costante e perseverante?

Più oltre: è certo presso gli eretici, come tali che porgono fede alla vecchia scrittura, al Vangelo, all' istorie ecclesiastiche, aver i profeti con miracoli autenticate lor predicazioni e dottrine: aver poi Cristo con fatti miracolosi convertita gran gente alla sua credenza; aver lui promesso che maggiori ne adopererebbono i suoi ministri: ed essersi tal sua promessa verificata negli apostoli e nei discepoli, traendo con ciò Ebrei e Gentili alla chiesa: finalmente esser procedute grandi opere miracolose dagli altri uomini apostolici prima che nella chiesa occorresse quella corruzione di cui è accusata da questi riformatori. Perocchè di tali opere miracolose rendon testimonianza per ogni carta quelle più antiche narrazioni a cui essi non ardiscono di negar autorità. Or io fo loro interrogazione: Dopo que' tempi è secco il fonte di maraviglie sì gloriose per Dio, e sì giovevoli ad illuminazione del mondo? s' è stancata e infievolita la divina onnipotenza? è indurata la divina misericordia? Tutte queste proposizioni sarebbon bestemmie insieme e follie. Se dunque la vena de' miracoli ancora è viva e corrente, in qual religione ella corre? Non per certo fra le lor sette, i cui seguaci essendo iti nel Nuovo Mondo, non vantano d' averne pur quivi, dove più abbisognavano, operato veruno per conversione di quelle genti dagl' idoli a Gesù Cristo; benchè molte ne abbian pervertite con la licenza da san Pietro a Calvino. Adunque rimane che questo fonte diffonda or le sue acque sol pe' canali de' cattolici; i quali con esse ed hanno fecondati di sì copiosa ricolta al nostro Salvatore i campi, innanzi arenosi, delle discoperte province, e nutriscono di continuo la fede e la pietà nel cristianesimo antico.

Non meno efficace per la verità della religion cattolica è l'altro argomento che portammo in generale per la verità della religion cristiana; dico la sapienza unita alla probità dei seguaci. Dopo i primi quattro secoli susseguenti alla venuta di Cristo voglion gli eretici che siasi adulterata la fede, guasta la religione, introdotta *fra'* cattolici l' idolatria. Cerchiamo primieramente, se da quel tempo fino alla commozione di Lutero sieno mancati alla chiesa questi due privilegi: che nel suo grembo i più dotti e i più santi uomini abbian servito a Dio. Sono mancate bensì queste due prerogative dopo lo scisma alla Grecia; regione innanzi sì fertile e poi affatto sterile di gran dottori, e di santi; ma la chiesa cattolica in ogni età ne è stata copiosa. E per non formarne un lungo e sazievol catalogo, imparerò dai dipintori, i quali a fine di rappresentare in picciolo una rassegna di grosso esercito, mettono in vista alcuni più celebri duci, ciascuno ben noto condottier di molte legioni. Mi sia dunque assai l' annoverar in primo luogo san Benedetto, fecondissimo di prole ammirata ne' libri, adorata nei tempi, in età per altro sommamente rozze e indevote, convertendosi da' monaci Cassinesi con l' esempio e co' miracoli tutto il settentrione. Indi s. Romualdo co' suoi Camaldolesi, s. Brunone co' suoi Certosini, s. Bernardo coi suoi Cisterciensi. Appresso a questi, i fondatori delle quattro celebri famiglie mendicanti, e specialmente san Domenico con la schiera de' suoi apostolici predicatori, san Francesco d' Assisi nuovo maestro della perfetta povertà evangelica ad innumerabile scuola; e ultimamente s. Francesco di Paola con l' austerità de' suoi Minimi. Nelle quali famiglie è stato sì fervido, sì comune, sì fruttifero lo studio sacro, ed insieme tanto il culto di Dio, tanta la stima del cielo, tanto il disprezzo del mondo, tanta la mendicità volontaria, tanto il gastigo del corpo; che di tali pregi non si troverà forse altrettanto dopo la creazione del mondo fra tutto il resto degli uomini. In questi anni parimente s. Remigio e s. Clotilde guadagnarono a Gesù Cristo la Francia; il sangue di s. Ermenegildo, e la dottrina e la pietà di san Leandro suo zio, la Spagna; s. Metodio la Slavia: i quali tutti operarono come soldati del Pontefice romano, quasi di generai capitano, o da lui mandati, o rendendo a lui conto delle loro imprese; e tutti movendo la lingua, la penna e 'l piede con la norma della sua legge. Or qual empiezza e quale sciocchezza sarebbe il dir che tutti costoro, insieme con uno altro infinito stuolo di santi e dotti vescovi e sacerdoti, sieno giaciuti in sommo buio per tanti secoli; e che la divina bontà ve gli abbia lasciati giacere; aspettando che un Lutero insolente, ubbriaco, libidinoso, come dimostrano i suoi scritti, e come è notorio da' suoi fatti, venisse ad illuminar la cristianità?

Procedasi avanti, e dopo l' apostasia di Lutero mettiamo a rimpetto l' una e l' altra parte. Fra i cattolici scontreremo i novelli ordini dei cappuccini e degli Scalzi con ammirabile Inimi-

cizia del senso, e con angelico esercizio della divozione: scontreremo tante milizie di cherici Regolari con inestimabile accrescimento del culto divino, e con la conversione fatta in gran parte da loro di quasi due nuovi mondi nell'Occidente e dell' Oriente: in tali congregazioni le persone riguardevoli per santità, senza numero; tanto che non ostante le somme strettezze e lunghezze che usa la Chiesa in ascriver nuovi nomi al trionfal catalogo de' celesti, quei che dopo la rivoluzion di Lutero illustrati da sopraumane virtù e da sopraumane operazioni, per divozion comune dei popoli, ad istanze ferventi o multiplicate dei principi e de' regni è convenuto onorar con gli altari, formano un grande stuolo.

Gli eminenti nelle sacre dottrine quanti e quali sieno surti fra' cattolici in questo tempo, ne porgono argomento le librerie arricchitene in un secolo e mezzo, di tal multitudine e rarità che ugual non ne hanno esse da diece degli andati secoli unitamente. E benchè tra gli eretici ancora per verità non sia stata scarsa l' erudizione, scarsa è stata la scienza, da cui scompagnata l'erudizione è come il conoscimento del senso scompagnato da quello dello intelletto: perocchè si l'erudizione, si la sensazione fermasi nel particolare dall' una lato, dall' altra sperimentato: ma la scienza e l' intelletto dal particolare colgono l'universale, e ne fanno germogliare il discorso. Or di tanti scrittori eretici dopo l'apostasia di Lutero non se na troverà forse uno altamente riguardevole nelle discipline discorsive, e gran maestro di esse; toltene le matematiche, le quali nulla conferiscono alla religione, anzi talvolta le nuocono, attuffando l'intelletto nella fantasia, dalla quale la matematica non si solleva. Per contrario tra' cattolici dentro a questo tempo in due sole religiose famiglie, lasciando l'altre, si sono renduti chiari alla fama, quinci un Gaetano, un Caterino, un Medina, un Vittoria, un Soto, un Cano, un Bagnes; quindi uno Suarez, un Vasquez, un Molina, un Valenza, un Lessio, un Mendozza, un Lugo; alla sottile insieme ed erudita dottrina de' quali gli eretici più schietti e più letterati non negano riverenza. Ma, ciò ch' è segno più proprio dell' interiore santità; laddove in assaissimi libri de' cattolici spira un' ardente e sincera divozione che infiamma e pasce d' amor celeste, conducendo maestrevolmente i lettori per la via della virtù e della salute; e di questo divoto spirito sentonsi interiormente ripiene ancha l'opere lor teologali più speculative: per opposto, in tanti volumi degli eretici il lettore non senta mai una favilla di quel santo ardore, nè gusta una stilla di quel divino sapore.

Ciò mi tragge a confermar quest' argomento con una osservazione più generale. Dicono questi riformatori della religion cristiana, ove sono i lor uomini di santa vita che abbiano imitato Cristo e gli apostoli nel dispregio delle ricchezze, nella tolleranza dell' ingiurie, nella penitenza del corpo? dove coloro che, a simiglianza dei nostri abbiano applicati i larghi lor patrimoni a culto di Dio, e a sovvenimento de' bisognosi, rimanendo volontariamente mendichi? che siansi vestiti di sacco anzi di cilizio, e cinti di fune, pasciuti d'erbe e legumi, dissetati d'acqua tinta d' un liquore così svanito che poco altro ha di vino che l' essere stato vino; usando ne' lor brevissimi sonni per guanciali e per piume le tavole, insanguinando con piedi scalzi i sassi, e le nevi in perpetui viaggi a sola inchiesta di convertire o infedeli o peccatori? Pongano in mostra, se gli hanno, i loro màrtiri a paragon de' nostri uccisi per la seminazion della fede nell'Indie nuove.

Alle prerogative per cui sovrasta la religion cattolica alle sette eretieali e nella gloria dei miracoli, e nelle doti congiunte della probità e della dottrina, aggiugnerò per terzo argomento le dissomiglianze da ogni carattere di celeste messione, le quali veggonsi ne' predicatori delle prenominate sette, e nella lor maniera di propagarle. Già ricordammo che Lutero, da cui alzossi il primo stendardo di ribellion dalla Chiesa, fu persona sì scostumata, come testificano concordevolmente, non dirò l' istorie, ma i suoi medesimi libri. Per tirare i popoli alla sua parte non usò la riformazion della disciplina, e la moderazione dell'indulgenze, secondo la sua primiera ostentazione, ma così la distrusion d'ogni disciplina, liberando i vivi dall'obbligazion di qualunque legge, come una indulgenza plenaria universale negando pe' morti l'esistenza del purgatorio. I principi gli si accostarono perseguitando gli ecclesiastici non per fare che si spendesse il patrimonio di Cristo più santamente, ma per rapirlo. Nell' Inghilterra Enrico ottavo si mantenne zelatore e difensore de' romani Pontefici insin ch'essi dal debito del loro ufficio non furon costretti di opporsi al suo scelerato matrimonio con Anna Bolena, esecrato dagli eretici stessi: allora il papato ebbe nelle sue sacrileghe preci il titolo di tirannia; e s. Tommaso di Canturberi adorato innanzi colà per lo spazio di quattrocent'anni, perch' era morto in difesa della libertà ecclesiastica, fu da lui condannato come ribello; il suo corpo disotterrato, bruciato e le ceneri sommerse; gli ornamenti delle sue chiese, quasi roba di fellone, fatti preda del fisco. In Francia l' eresia serpeggiò per terra finchè i principi del sangue a i signori di Castiglione per contrastare a quei di Guisa, ed alla Reggente non cercarono di farsi capi a qualche grossa ed audace fazione. Consideri ciascuno se questi uomini, e questi modi sieno confurmi a quegli uomini ed a que' modi co' quali Cristo volle che si predicasse e si dilatasse il Vangelo. Consideri se noi cattolici abbiamo veruna cagion di temere che ci sia rimproverato nell' estremo Giudicio l'aver negata fede a costoro; e se i nostri avversari possano confidarsi che vaglia loro a difesa il dire d' avergli seguiti con buona fede.

Ma poste da canto tutte l'altre ragioni, qual credenza meritaron questi moderni nunzj del paradiso quando affermaron che Cristo, il quale avea promesso a' seguaci suoi di star con esso loro, *usque ad consummationem saeculi*, avesse

abbandonata la Chiesa per mille e cent'anni in un abbisso d'errori, e in un lezzo di superstizioni, finchè venisse a illuminarla e a mondarla cotal brigata? Ammesso un tal detto lor come vero, qual pro sarebbe stato che un Dio fosse sceso di cielo a morire in croce per redenzione del mondo? questo pro: che ove prima almen fra' Giudei era la vera legge e 'l porto della salute, dipoi a capo di soli quattro secoli tutto il gener umano facesse naufragio in un mare di perdizione in cui per undici altri secoli rimanesse annegato.

A questo, non meno insuperabile che palpabile argumento, rispondon costoro al fine: che non fu però tutto il mondo cristiano per sì lunga età in preda all'inferno; che in ciascuna dello sette le quali adoran Cristo si dà salute; che tutte sono probabili; come le varie dottrine di s. Tommaso, di s. Bonaventura, di Scoto, d'Egidio, e d'altri maestri; i quali benchè discordano fra di loro in molti articoli della Divinità, della Grazia, de' Sagramenti, nondimeno perchè concordano nelle proposizioni fondamentali del cristianesimo, tutte son lecite, e tutte sicure per potersi acquistar la felicità sempiterna.

Al mio proponimento non farebbe mestiero il tôrre agli eretici questo riparo; non intendendo io qui di convincer loro, ma solo d'animare i cattolici alla speranza dei premi eterni con la verità delle divine promesse testificate dalla chiesa: il che rimarrebbe fermo ove anche si potesse trovare fuor del seno di lei la salute. Ma perchè insieme con la speranza si avvivi ne' miei lettori la gratitudine verso quel Dio, alla cui beneficenza essi debbono l'esser cattolici, rompiamo con breve pugna questo scudo di paglia. Addimando: Chi ha diffinito il numero e la qualità di siffatte proposizioni fondamentali divisato da costoro, la credenza delle quali eziandio con l'incredulità di qualunque altra, sia bastevole per salvarsi? Forse la Scrittura? non par certo; d'altra maniera non sarebbono state fin sul principio del cristianesimo tante acerbe discordie; nè per troncarle avrebbon que' santi vescovi ragunati concilj, sopra quistioni che la Scrittura dichiarasso superflue all'acquisto del paradiso. Per esempio, la quistione sopra il Libero arbitrio e la Grazia, che fe' raccorre il sinodo Palestino, e'l secondo d'Oranges, ebbe il suggetto medesimo di cui ora fra cattolici, e fra varie maniere di eretici si contrasta: e però non fu sopra quegli articoli che da costoro son detti fondamentali. Forse la chiesa? No parimente; perocchè ella condanna siccome putrido membro chiunque non crede ciò, che da lei sopra qual si sia materia di religione si diffinisce. Riman per tanto che siccome ciascun di costoro intorno alla verità della fede si fabbrica un tribunale nella sua testa, e vi finge residente lo Spirito Santo, così anche intorno al divisar gli articoli fondamentali, ne' quali soli l'errore sia radice di dannazione, ciascuno constituisca sè per giudice: con che verificherassi quel detto volgare: *quot capita, tot sententiae*. Più avanti, se così sta la faccenda, che anche molti degli eretici son capaci della salute; con qual verità, con qual carità l'Apostolo li dichiarò generalmente non solo infetti, ma contagiosi, imponendo ai fedeli; *haereticum hominem devita?* Con qual verità, con qual carità i ss. Padri, i concilj, e la chiesa tutta di tempo in tempo gli ha condannati, gli ha esecrati, gli ha privati delle sedie, gli ha scomunicati, gli ha consegnati alla podestà secolare che li dava in pasto alle fiamme? Usavasi per avventura nell'antica chiesa questa inimicizia, questa abbominazione scambievole tra coloro che avean fra sè controversie in articoli non necessari ad entrare in cielo, quali son le discordie fra' discepoli di s. Tommaso e di Scoto? E queste medesime opposte sentenze in articoli disputati lecitamente fin ad ora non hanno nelle cattoliche scuole per loro patrini la pertinacia e l'alterigia, come hanno l'eresie ciascuna in sua setta: ma tutte sono difese con animo presto ad abbandonarle, ove lo Spirito Santo per l'infallibil organo suo in terra ne manifesti la falsità: il che s'è veduto in molte, che fiorite per lungo tempo, e sostenute da valorosi partigiani, come prima sono state percosse dalla sacrosanta verga censoria dei Concili moderni, così hanno perduto col seguito ancor la vita. Onde tutti i cattolici nella stesse lor discordanze sono implicitamente concordi, tenendo per costante ciò che si comprende nelle divine rivelazioni secondo il senso che loro ha dato, o ch'è per dare quando che sia l'adorata autorità della Chiesa.

Finalmente quindi si scorge quanto disgraziato è il ricovero dove son forzati costoro di rifuggire. Se fosse vera la lor credenza, noi ed eglino saremmo pari nella probabilità di salvarci: ove sia vera la nostra, per noi soli ci ha salute, per essi inevitabile perdizione: l'una e l'altra credenza per detto loro è probabile: or che grande insania il porsi in avventura della miseria sempiterna, potendo elegger la sicurezza? Qual uomo stimator della vita, avendo sopra la mensa due vivande, l'una di niun nocumento a concorde senso di tutti, l'altra per opinione di fisici dotti, mortifera, per opinion d'altri no, posposta la prima, si pascerebbe della seconda? Qual viandante avendo agio di camminar per due strade, l'una esente da ogni romor di pericolo, l'altra per relazione di molti infestata da malandrini, benchè alcuni ciò riputassero falsa voce, lasciata quella, s'avvierebbe per questa? Qual architetto, potendo fabbricar sopra fondamento di certa stabilità, fiderebbe il suo edificio a sostegno dubbioso? Che fa mestiero di più lungo parlare? questi forsennati trascurano intorno al sommo ed eterno bene o male dell'uomo quella cautela che non trascurerebbono a salvezza di pochi soldi.

Ma nelle pugne intellettuali avviene come nelle militari, che allora si fa maggior colpo quando la forza del molto adunasi in poco, cioè o in una punta d'arme o in una punta d'esercito, ciascuna delle quali ebbe nome *acies* dall'acutezza, che vuol dir dalla brevità di quell'estrema lor parte in cui si congiugne il polso

di tutte l'altre. Adunque per far un colpo più profondo, ma vitale nell'animo di chi si sia, o negatore d'ogni religione o seguace di religione distinta dalla cristiana e dalla cattolica, sarà buono l'aguzzar in brevi parole il vigor dei precedenti discorsi, argomentando in questa forma. Una opera sì artificiosa, sì grande, sì perfetta, com'è la constituzione e la perpetua ed uniforme conservazione dell'universo, così nelle parti come nel tutte, convien che abbia un autore sapientissimo, potentissimo ed ottimo. Questi avendo formate, come si prova, tutte le cose a pro dell'uomo, non è possibile per la sua bontà, e secondo la certezza ch'egli medesimo ne ha ingenerata nelle menti di ciascuno, che tenendo cura d'ogni fil di erba e d'ogni nostro capello, ponga in non cale quel ch'è il potissimo per lo felice mantenimento dello stato umano, cioè le nostre morali azioni. Adunque non rendendosi ad esse da lui la degna retribuzione in questa vita, segue di necessità che ci la riserbi dopo la morte. Similmente avendo egli scolpito nella credenza di tutti gli uomini che ei vuol essere onorato, e non in qualunque modo, ma con qualche special religione; e che ama i cultori e odia i persecutori di tal sua diletta religione; è forza il dire e che qualche religione sia vera ed accetta a Dio, e ch'egli abbia dati ad essa particolari segni di verità, perchè i mortali possan discernerla ed abbracciarla. Tali segni principalmente deon esser due; l'uno la testimonianza dell'opere sol possibili al suo braccio, il che vien a dire, i miracoli; l'altro il maggior de' suoi doni, ch'è l'unione della sapienza e della probità ne'seguaci. Amendue i predetti segni concorrono evidentemente a comprovar la religione cristiana cattolica. Adunque tal religione è vera. Ella predica sè sola per vera, e tutte l'altre per false. Adunque ella sola è vera; tutte l'altre son false.

AL PADRE ABATE

GIOVANNI BONA

DELLA CONGREGAZION RIFORMATA DI SAN BERNARDO

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

TEMA DI QUESTO LIBRO

Non doversi infievolir ne' cristiani la speranza de' beni eterni come poco verisimili d' acquistarsi, posta la debolezza umana in rispetto alla difficoltà della legge divina: e due maniere d' avvalorar questa debolezza, e d'agevolar questa difficoltà.

I doni sembrano più convenirsi a chi è più scarso delle materia donata. Ma da questa regola hanno eccezione i libri, i quali a coloro nelle dedicazioni sono donati più degnamente, che già posseggono nell'intelletto quanto ivi lor si presenta nella scrittura. La cagion delle differenza è, perchè gli altri doni fannosi per utilità del ricevitore; la qual non segue ov'egli delle donate cose avanti abbondava; ma questa maniera di doni è mera significazion di stima, la qual consiste nel mandar le scritte dottrine alla persona a cui si dedicano quasi a loro sfera; imitando la natura che manda l'altre acque al mare, e ogni parte al suo tutto, non per sovvenire al bisogno, ma per constituir le cose nel loro più acconcio luogo. Per tanto non parrà strano ch'io dedichi questo secondo libro della mia arte spirituale, a voi padre abate Giovanni Bona, che oltre alla copiosa erudizione in tutte le materie ecclesiastiche, siete perfetto maestro dello spirito; come si vede massimamente nell'egregio libretto della vostra guida. Vero è che questa mia non è tanto donazione, quanto retribuzione, per quello che giornalmente imparo praticando con voi; la cui dotta e pia famigliarità converte per me l'amene ville, ove spesso dopo molte ore di studio pigliamo un breve e necessario diporto, or nell'ombrifera accademia di Platone, or nel verde liceo d'Aristotile, or nel solitario museo di Girolamo, or nella contemplativa isoletta di Onorato, or negli ascetici romitaggi di Cassiano. Riman ch'io vi preghi a farmi sentir tanto frutto del vostro amore nell'orazione, quanto mi fate sentir del vostro valore nella conversazione.

E perocchè io indirizzo a' vostri occhi non solo ciò che vi dedico, ma ciò che scrivo, e so che ogni mia opera vi prova suo cortese e attento lettore, presuppongo in voi la contezza e le ricordanza; come s'è nel precedente libro da me dimostrata la maniera d'accendere nei cristiani prima il desiderio de' beni eterni, sì per l'eccellenza loro, sì per la viltà de' temporali a loro contrarj; indi la speranza di conseguirli; avvivando la fede, che, secondo l'apostolo, è il fondamento di così fatta speranza. Segue il disgombrare un ostacolo forte, il che sarà opera di questo secondo libro.

A fin di sperare intensamente un acquisto, non basta il conoscere che quello sarebbe un gran bene; non basta il certificarsi ch'è un bene vero, e non favoloso od incerto: ad amendue le quali parti s'è per noi soddisfatto; ma convien persuadere che un tale acquisto non sia poco verisimile per la soverchia arduità. Perocchè quantunque la speranza tenda, come in suo proprio obbietto, nel bene arduo; anzi questo affetto ci sia ingenerato dalla natura affinchè l'arduità dell'utili imprese non ci sgomenti, ma piuttosto ci vaglia di stimolo, facendoci apparire maggior il bene sì nel diletto, sì nella stima; con tutto ciò quando l'arduità ci si mostra eccessiva, e quasi confinante con l'impossibilità, abbatte l'animo, e il fa pendere alla disperazione; come occorrerebbe se alcuno promettesse un tesoro a chi perseverasse un anno in piè diritto sopra un'alta colonna; al modo che per tant'anni vi dimorò quel celebre

Simeone, quindi con greca voce cognominato *Stilita*. Posto ciò, avvien che discoraggi molti dall'inchiesta della felicità celestiale la lunghezza e le gravezze delle molestie quasi insoffribili e pur necessarie per conseguirla, con leggi del tutto opposte a quanto ne rende appetibile la natura.

Per ire incontro a questo sbigottimento voglio usar due atte similitudini. L'una sia di chi stando su l'arenosa ed erma riva d'un larghissimo fiume sentisse invitarsi a passar nell'altra, la qual ei vedesse tutta fiorita, fruttifera e deliziosa, con un magnifico e bel palazzo apprestato per suo albergo. Costui senza fallo intenderebbe a quanto dilettevol magione fosse invitato; intenderebbe che l'invito non farebbegli ad un bene fittizio o dubbioso; ma vero, e da lui scorto con gli occhi: nondimeno, misurando solamente le proprie sue forze, non ne concepirebbe speranza; nè se ne porrebbe all'opera, come colui, che per esser uomo e non pesce, si riputerebbe impotente a sì lungo nuoto. Ma se l'invitatore gli profferisse insieme una ben corredata barchetta per quel viaggio, mancherebbegli ogni ragione di sconfidanza, nè potrebbe scusa infingardia rimanersi. Non altramente interviene a noi mortali, che abitando nella riva sventurata di questo mondo, ci sentiamo invitati all'altra beata riva del paradiso, interponendovisi il gran fiume de' divini comandamenti. Noi non siamo pesci snelli, come sarebbono stati gli uomini nella natia condizione dell'innocenza, sicchè possiamo varcar a nuoto sì grand'acqua. Con tutto ciò, non dobbiamo smarrirci, perocchè Iddio che e' invita, non è un simulatore o uno schernitore, ma tutto sincero, tutto liberale, tutto amorevole; onde insieme con l'invito ei offerisce l'agile navicella della sua grazia, alla quale chi si commette, può valicar sicuramente tutto l'oceano. Ne mancano forse gli esempi? Quanti infermi per tristi abiti contratti, quanti deboli per tenerezza d'età o di sesso, quanti podagrosi per dilicatezza di natura o d'educazione, fidandosi a questo vassello, sono arrivati con felicità o con facilità all'avventurosa sponda? Sia dunque salda ed intrepida in noi la speranza di pervenirvi; ma s'appoggi al favore dell'altrui naviglio, non al valore del nostro corpo.

L'altra similitudine sarà d'un malato, che avendo ripieno lo stomaco di cattivi umori; oltre alla moltitudine dell'altre sue infermità, sente di continuo infette le fauci, e la bocca di calda bile, e per sapore noiosa al gusto; sicch'è molestato da una perpetua sete, la qual in lui si raccende, non s'estingue con la bevanda. Se 'l medico promettesse a quest'uomo di risanarlo, ma condizionalmente, ov'egli per innanzi si rattenesse dal troppo bere, costui ottimamente conoscerebbe quanto sia il ben della sanità; conoscerebbe che la promessa del medico non è bugiarda: nè per tutto ciò si solleverebbe in viva speranza di guarire, la quale confortasselo a procacciarlo; parendogli insoffribile la condizione di resistere in tutti i suoi giorni all'importunità della sete. Ma se 'l medico ad un'ora l'inanimasse dicendogli, ch'ei gli vuol dar certa sua pozione da nettargli lo stomaco, e così da temperargli questo smoderato appetito di fresco umore, il malato accetterebbe la proposta, e prenderebbe fiducia del suo guarimento. Nella stessa maniera l'animo de' peccatori, de' mondani patisce tal ripienezza di estimazioni false, di voglie disordinate, che smania in sua insaziabile ed intollerabil sete di piaceri, di ricchezze, d'onori terreni: e quanto più bee, più s'assetta; onde ascolta quasi una condizione insperabile dalla sua volontà il dover egli procurar la salute col non bere di tai licori se non a quella parca misura che gli permette la legge di Dio e dell'onesto. Ma se un discreto maestro di spirito gli fa sentire, che con savi ragionamenti, con lezione di libri pii, con devote meditazioni, con frequenza di preci e di sacramenti, egli purgherà l'animo da tali ingannevoli sogni, da tali sfrenate cupidità, riducendosi a quella tempera moderata d'affetti, la qual si vede in tanti uomini virtuosi, non avrà più materia di agomentarsi per quell'impeto di passioni che l'agita al presente. Anzi dovrà ricordarsi, come a s. Agostino prima della sua conversione parea mirabile che s. Ambrogio potesse viver senza consorte; e che di poi scorgendo questa virtù in tant'altri, benchè verdi d'età e fervidi di sangue, fu rincorato da un tal pensiero: *ciò che questi, e queste osservano, perchè a me sarà impossibile d'osservare?* E postosi all'impresa, non pur non gli fu impossibile, ma separò l'affetto dalle cose terrene per modo, che da quanto poi fece, e da quanto scrisse, non appare che pel suo animo si trovasse pastura altrove che in cielo. Ma che? non fa bisogno l'imparar ciò dall'esempio altrui: ciascuno ha varie esperienze di sè medesimo, che talvolta bramò ardentissimamente una cosa, e gli fu avviso che non avrebbe potuto viverne senza, e che il trarsene dal petto il desiderio sarebbe lo stesso che trarne il cuore; e dopo alcun tempo ne depose la voglia, anzi talora la cambiò in abborrimento. Quindi è regola de' savi che siccome non convien mangiare nel fervor della febbre; perocchè allora qualunque cibo che si prende, vale a fortificamento del calor febbrile, non del vitale, così non è buono il porsi a deliberare nel fervor dell'affetto; perocchè allora ogni discorso s'applica ad invigorir la passione, non la ragione. E per questa cagion potissima il tempo chiamasi padre dei consigli; essendo special sua opera lo smorzar le passioni, che siccome violente, non son durevoli; e 'l ridurre a declinazione queste febbri dei nostri animi; le quali talora sono effimere: ond'è comun proverbio, che bisogna dormirvi sopra una notte; perocchè quell'intervallo quieto del sonno raffredda il bollore del sangue, o consuma nell'obbietto l'impiastro di que' lisci che gli davano falsa apparenza.

Or la suddetta regola, la qual si dà intorno le passioni particolari che in noi son più varie e più brevi, cioè di promettercene il cessamento, e di riserbar a quel tempo le determi-

nazioni, vuol usarsi molto più intorno all'affetto verso i beni sensibili e temporanei, ch'è passion generale, e per ciò più uniforme, più diuturna, più ingannevole, più potente, e più dannosa, che ciascuna delle particolari. Bisogna di lei altresì sperare ed aspettare lo svanimento: e fin che passi la notte oscura del nostro errore, e giunga il mattino della più limpida cognizione, si dee ritener l' animo dal deliberare altra cosa che di medicarsi e di ridursi a stato di poter sanamente deliberare.

Questo sarà pertanto lo studio del presente libro secondo: aumentar la speranza de'beni eterni, la quale abbiamo eccitata nel primo: ed aumentar ad un' ora la possibilità e l' agevolezza di essi, insegnando d'avvalorar le nostre forze con l' impetrazione dell' aiuto divino, e di torne gl' impedimenti con la purgazione de' nostri viziosi appetiti: e questa purgazione si trarrà da noi ad effetto, dando prima a conoscere partitamente in ciascun genere d' operazioni e d' affezioni qual sia in noi l'umor peccante; e appresso ordinandovi le più salubri, e insieme le più piacevoli medicine.

CAPO II

Qual via debba tenersi per esser fortificato dalla divina grazia.

Non è persona così ricca in questo mondo a cui non faccia bisogno di vendere molti dei suoi beni. Anzi in ciò è posta la ricchezza terrena, che sopravanzando a un uomo varie cose di lor natura pregiate, ma o non utili a lui, o in maggior quantità che non è utile a lui, le vende e col prezzo può abbondevolmente procacciarne altre che gli mancano e che gli saranno d' utilità. Però qualunque Creso, qualunque monarca eziandio liberalissimo, assai più della sua roba vende, che non dona. Iddio solo è perfettamente *dives in misericordia*. Egli a cui nulla manca, essendo padron di tutte le cose non solo esistenti, ma possibili, e a cui nulla è utile, essendo beato a pieno sol di sè stesso, e della sua essenza, la qual separata da ogni altro bene, comprende in sè tutti i beni non può acquistar cosa altrui, nè abbisogna di cosa altrui; onde nulla vende, ma tutto dona. Vero è nondimeno, che lo stesso Iddio per largire i suoi doni richiede due circostanze; non già sì ch'el talora non li diffonda mancandovi esse; ma sì che sempre li diffonde non mancandovi esse. L' una è, che chi ha da ricevere il dono, se ne conosca necessitoso. L' altra che ne sia desideroso.

Diranno molti, esser in amendue queste condizioni una somma facilità; perocchè, qual uomo è sì stolto che non sappia, com' essendo egli fatto di nulla per mera volontà di Dio, le sue mani il sostengono perchè non ricada nel nulla? che senza il sovvenimento di Dio non potrebbe muovere un dito, o formare un pensiero? Parimente chi è colui che non desideri la grazia di Dio? I mortali generalmente son cupidi oltre misura della pecunia, perch' ella vale a procacciar loro tutte le robe, e però chiamasi in alcun modo, *ogni cosa*: e pur il valor di lei non solamente è ristretto a' beni di questa vita, ma tra essi eziandio non estende la sua attività a' maggiori e migliori, come son l' ingegno, la gioventù, la robustezza, e simiglianti: quanto saranno più bramosi della grazia di Dio, la qual è il vero e potentissimo strumento d' ottener tutti i beni, non sol terreni e temporali, ma insieme celesti ed eterni? Tal fia il discorso di molti.

Chè il conoscersi necessitoso, e l'esser desideroso della grazia divina sia facile, cioè nè molesto, nè faticoso, è verità: ma non è già verità che sia facile, cioè non bisognoso di gran considerazione. E quindi è che sia raro nel più de' cristiani. S' intende bensì generalmente da essi, che la nostra conservazione e ogni nostra azione ha bisogno del divino aiutorio come il sole ne ha bisogno per durare e per illuminare; il qual bisogno del sole non ci cagiona mai veruna sollecitudine o dubbietà che per isciagura, quel pianeta, sostegno e bellezza del mondo, nell'ora prossima debba perire od ottenebrarsi; perchè ciò sarebbe miracolo oltre all' ordine della natura, e oltre all'uso del suo autore: qual miracolo parimente sarebbe che Iddio repente ci annichilasse o ci togliesse lo esercizio di tutte le potenze vitali. La conservazione di questi beni non volle Iddio che fosse per noi materia nè d' ansietà, nè di preghiera, ma sol di ringraziamento; come general beneficio di largo principe, e non grazia particolare d' affettuoso amico, semplice limosina per mendichi, e non insieme corona per benemeriti. Ma se nella cognizion degli uomini penetrasse questo vero, che senza alcun miracolo, e senza alcuna perturbazione del corso naturale, Iddio cessando sol di beneficiarli con la sua special protezione, può lasciarli precipitare in ogni sciagura, in ogni miseria in cui altri precipitano per effetto, ch' essi per salvarsi da ciò niun diritto posseggono nè di merito nè di natura; e che quanto di bene hanno o fanno, e quanto di male non hanno e non fanno, è gratuita concessione di Dio; non proromperebbono in sì spesse lamentazioni contro alla fortuna, che vien a dire contro allo stesso Dio: anzi muti ad ogni querela, diverrebbon tutta voce a reiterar quella parola tanto amata e celebrata da s. Agostino: *Deo gratias*: considerandosi per sua pietà speziale e non generale liberati dall' inferno, a cui gran tempo già è ch'erano dovuti; salvati da tanti mali che si veggono sparsi fra 'l resto degli uomini ed a cui non avea forze per sè stessi di sottrarsi, lontani da tante scelleraggini in cui cadono infinite persone, e vi caderebbono anche essi ove del misericordioso braccio di Dio non ne fossero ritenuti; arricchiti di tanti e sì gran benefici particolari, così nell' ordine della natura, come nell'altro sopra natura, inverso dei quali non apparteneva ad essi alcuna ragione nè per la loro origine, ch' è il nulla, nè per la loro opera, ch' è il peccato. Qual mendico

infermo, sapendo ch' ei non ha nè di suo patrimonio, nè di sua industria tanto che vaglia per procacciarsi un pane, o per curarsi dalle sue sabife e mortifera malattie, e ricevendo da un pio signore non pur gli alimenti, ma i medicamenti preziosissimi venuti d'altro mondo, a impastati di gemme (che tale è la grazia venutaci dal paradiso, e impastata del divin sangue) senza suo merito a senza veruna retribuzione di suo lavoro, il quale a quel signore fia di profitto, e considerando che quel signore potrebbe senza nè ingiustizia, nè ingratitudine ristare ad ogni ora da tal caritativo sussidio, nel qual caso ei ricaderebbe ne' suoi malori puzzolenti ed atroci e morrebbe di pure stento, sentirebbesi ardito di far richiamo quasi indegnamente trattato, per parergli che a qualch'altro della famiglia si desse più larga mensa ed abito più vistoso, e non temeria d'esser discacciato con quell'amaro rimprovero: *Tolle quod tuum est, et vade?*

Oltre a ciò, chi si conoscerà totalmente necessitoso della grazia divina sì per acquistare qualunque minimo bene, e per conservarlo di poi qualunque brave momento, sì per guardarsi da qualunque estrema sciagura; come potrà mai aprire spiraglio nel suo cuore a un leggier vento di soperbia? Qual discepolo superbirebbe, o verso il maestro o verso i condiscepoli, essendo a lui noto che ogni suo scritto ogni suo concetto gli è dettato dal maestro senza ch'egli per sè potesse formarne la meno acconcia parola; e che nel futuro non moverà penna lingua o pensiero se non in qualche stoltizia, ove il maestro non gli porga d'ora in ora un simil aiuto, di che non ha obbligazione, onde a suo talento può rimanerne? Qual servo monterebbe in orgoglio o verso il padrone, o verso i conservi, perch'egli avesse portato fin a quell'ora più bella roba in dosso che gli altri, ma postagli non donatogli dal padrone, il quale avesse balìa di spogliarnelo ad ogni momento, e lasciarlo ignudo senza violazione di verun debito, e siccome di fatto ne avesse lasciati ignudi degli altri ch' eran di lui meglio guerniti? È vero che Iddio non abbandona chi non l'abbandona; ma è vero altresì che il non abbandonarlo noi è nuova grazia di Dio senza il cui soccorso in ogni qualunque attimo e l'abbandoneremmo, ed ei però ci abbandonerebbe. Sopra che deesi attentamente notare ciò che diffinisce il sacro concilio di Trento: nè pur l'uomo giusto aver possanza d'osservar i divini mandati (ch'è tanto come di non peccare, e di non perder tutti i meriti preceduti di non farsi reo dell' inferno) senza special grazia divina; cioè a dire senza una grazia distinta dalla ricevuta per addietro, e distinta da quella che riceve generalmente ciascuno. La perseveranza è dono gratuito di Dio, non solo inverso l'ultimo di nostra vita, ma inverso qualunque punto di nostra vita; nè Iddio suol obbligarsene di promessa a veruno, o per frequenza di sacramenti ch'ei prenda, o per sante azioni ch' ei faccia: volendo mantenere in tutti questa incertitudine, la qual è nutrice dell'umiltà, scotitrice della negligenza, a genitrice di continue opere meritorie. Quindi Cassiano, quell'eccellente maestro della vita spirituale, confortava tanto i divoti a ripeter frequentemente que' due versetti del Salmista, i quali poi la Chiesa ha posti in principio di tutte le ore canoniche: *Deus in adiutorium meum intende Domine, ad adiuvandum me festina*; perciocchè ogn' ora siamo cotanto bisognosi del divino aiutorio, che se brevissimo spazio Iddio rivolgesse gli occhi altrove, o indugiasse, rovineremmo; come appunto un bambino che muove i passi sostenuto per le maniche della vesticciuola dalla balia, il qual se da lei per un attimo fosse lasciato cadrebbe in terra. Or quanti pochi son coloro che pensino di continuo, anzi, che pur abbiano mai pensato a questa necessità perpetua, a senza un punto d'intervallo, la qual è in noi del divino sostegno per non precipitar nell' abisso di tutti i mali?

Quindi appare altresì di quant'opera e di quanta rarità sia la seconda parte già detta, che a primo aspetto sembra anch'ella sì facile e sì comune, dico l'esser veramente desideroso di questa divina grazia. Chi porta gran desiderio d' un bene, pone ogni cura per conseguirlo; e se scorge che non può averlo che dalla liberalità d' alcun cortese signore, non rifina mai di pregarnelo, sol che intenda non doversi da quel signore le sue continuate preghiere ricevere a noia o ad importunità, sì che più noccian che conferiscano all' intento. Nel viaggio di Loreto si scontrano certi fanciulli, i quali per brama d' una minuta limosina corron dietro a' passeggieri le miglia, chiedendo, raccomandandosi, supplicando, perocchè l' esperienza fa lor sapere che molti se non per misericordia, per redenzione di quel tedio gettano ad essi finalmente un quattrino. Or a noi è palese che'l più efficace, anzi che l'unico strumento per ottener la grazia divina è l' orazione: che Iddio stesso n'ha composta ed insegnataci una, la qual comprende tutti i beni che noi possiamo domandargli, e ch'ei ci può dare; ch'egli nel Vangelo or ci ha confortati alla fidneia dell'orare con la similitudine di ciò che fa il padre pregato dai figliuoli: or ha usata la parabola d'uno straniero ed immisericordioso, il quale con tutto questo almen vinto dall' importunità sovviene all' assiduo suo pregatore: Ci ha affidati dicendo: *Chiedete, e riceverete, picchiate, e sarannvi aperto*: ci ha fatto dinunziare dal suo apostolo *oportet semper orare, et non deficere*. Con queste contezze chi può essere accesamente bramoso della grazia divina, ed insieme trascurato dall'orazione? Diremo noi, che abbia gran desiderio della ricolta quel contadino che lascia sempre in riposo il rastro e l'aratro? Che abbia gran voglia del guadagno quell' artiere per cui tutta la settimana è festa comandata, e non mai giorno di lavoro? Certamente l'orazione è sì necessaria per conseguir la grazia di Dio, che senza di essa neppur abbiamo sempre quella sorte di grazia ch'è nominata *sufficiente*, ch'è promessa a tutti, a in difetto della quale non solo ci manca il fare, ma eziandio il potere.

E se alcuno opponesse: adunque allor che ne fossimo privi, saremmo esenti da peccato non adempiendo i divini comandamenti; poichè niun pecca per non fare ciò ch'ei non può: rispondo, che l'argomento è difettuoso d'una necessaria proposizione. La proposizione che vi bisognerebbe perch'ei conchiudesse, è: che in chi non ha la grazia perchè non óra, non sia la possanza d'orare. Ma questa possanza in verità sempre ci è data liberalmente da Dio. Per tanto colui a cui manca il potere perch'egli manca d'orare, veramente può. Il dimostro. È in essa la potenza d'orare; e se orasse darebbegliesi la potenza altresì d'operare. Adunque sta in arbitrio di lui ch'egli possa. E chi può potere non si dice che rimanga dal fare per non potere. Sarebbe forse scusa bastevole a una damigella di non aver compito il ricamo impostole dalla sua donna per mancamento del drappo e della seta se avesse lasciato d'addimandarne; laddove addimandandone stavano a suo acconcio? Difenderebbesi per avventura con la debolezza delle sue forze quel famigliare, che non fosse giunto dove il padrone sollecitamente mandollo, se potendo chiedere il cavallo, il quale stava pronto ad uopo suo nella stalla, fosse voluto fidarsi al debole vigor de' piedi? Tal è il soccorso divino: senz'esso nulla possiamo; ma ciascun di noi ha in sua facoltà il dire, *omnia possum in eo, qui me confortat*. A ciascun è promesso *quicquid orante spetitis, credite quia accipietis, et evenient vobis*. Adunque se rimagnamo nella nostra impotenza, questa impotenza è volontaria e colpevole; nè ci scusa dal susseguente peccato, ma essa è un antecedente peccato. Nè alcuno de' miei lettori, forse non domestico gran fatto della teologica scuola, reputi che questa dottrina sia o una mia invenzione o una mia opinione. Ella ci è apertamente insegnata dal gran concilio di Trento, il quale con parole tolte da vari luoghi del massimo tra' Padri s. Agostino, pronunzia così: *Deus impossibilia non iubet: sed iubendo monet, et facere quod possis, et petere quod non possis; et adiuvat ut possis*. Ecco diffinito per l'una parte, che Iddio non ci fa comandamenti impossibili, come predicava Lutero: e per l'altra, che all'adempimento non vagliono le nostre forze: ciò che fu l'error di Pelagio. Comandaci per tanto Iddio, che facciamo quello ch'è in noi secondo la grazia al presente ottenuta; e che 'l preghiamo di quello che non è in noi; posta la qual preghiera egli ci avvalora sì, che 'l possiamo. Gran virtù dell'orazione, che mentre c'inchina a Dio testificando il nostro bisogno e la sua onnipotenza, ci rende quasi a lui superiori, necessitandolo e facendogli forza con maggior efficacia che non ha qualsivoglia comandamento di principe nel vassallo! Onde fu detto in versu di lei, *Regnum Coelorum vim patitur*. E di vero, s'uniscono a formar quella celestiale azione dell'nomo molte e prestantissime virtù soprannaturali: la fede, credendo noi, mentre oriamo, il divin potere e la divina bontà; la speranza, confidandoci nella divina misericordia; l'umiltà, confessando la nostra mendicità, la nostra impotenza; la religione porgendo a Dio il supremo culto: sicchè quel gentile scrisse acutamente:

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

E finalmente in alcun modo la carità: imperocchè rado è colui che s'attenti di pregare o chi ei non reputa che l'ami, o chi egli intenda esser consapevole che da sè non è amato.

Perciò, secondo l'intenzion della Chiesa e la pietà de' fedeli, si sono assegnate in ogni luogo della cristianità sì copiose rendite, fabbricati sì spessi, e sì magnifici tempj, constituiti tanti collegi di cherici, o secolari o religiosi, distribuite con tant' ordine l'ore del giorno e della notte; composte e ricomposte con tanto studio de' più scienziati e de' più sublimi ecclesiastici le canoniche preci, consacrate a Dio tante feste nell'anno con divieto delle occupazioni servili; solo per la frequenza e per l'esquisitezza di quella angelica operazione, mercè della quale noi teniamo alla cintola le chiavi del cielo, sì per ascendervi da questo mondo, sì per farne scendere ad uopo nostro tutti i tesori finchè stiamo in questo mondo. Pertanto è intollerabile l'empia sciocchezza d'alcuni eretici, i quali osaron dannare, quasi oziose ed inutilmente pasciute, quelle famiglie regolari, che totalmente stanno applicate al divino e notturno esercizio del coro: cioè della più viva sembianza che si possa formare in terra dagli uomini, di ciò che si fa in cielo dagli angeli: quasi male impiegati fossero quei danari per cui si mantenesser procuratori, che con assidua e laboriosa opera di lor supplicazioni chiedessero ed impetrassero per noi dal principe la remissione dei nostri capitali misfatti, e la donazione d'entrate, di feudi e d'onori sopra la nostra condizione; non traendone per sè da noi altra mercede che quanto basti ad un magro vitto e ad una povera vesta: e in breve, quasi fosse ozio di scioperati il rimeritar con le grazie il dator d'ogni nostro bene, e il procacciar grazie dall'arbitro d'ogni nostro bene.

CAPO III

Qual sia il primo e 'l più vigoroso rimedio a purgar l'animo dagli affetti disordinati, che gli fanno parer troppo dura impresa l'osservanza de' divini comandamenti debilitandovi la speranza de' premj eterni.

Abbiam dimostrato come si possa avvalorar la nostra natia debolezza all'adempimento della legge divina. Segue per attenuarne la conceputa difficoltà, il formare alcune ricette che purghin l'animo da' rei abituati appetiti, i quali rendono spiacente al nostro corrotto gusto quel che piace al gusto di Dio. La prima di tali ricette fia simile all'altra che poc'anzi ordinammo, cioè il desiderio di purgarci da que' pravi appetiti. Questo parimente sembra a primo

sguardo cosa leggiera ed universale? ma forse è il più malagevole e il più raro, siccome ancora il più valido strumento per deporre l'uomo carnale, e assumer lo spirituale. Eppur io qui non intendo di quel desiderio efficace, di cui ragionai nel capitolo passato, e per la cui mancanza talor s'attribuisce a' malati il non voler guarire quando rifiutan la molestia della cura necessaria al guarimento; benchè si potessero racquistar la sanità senza costo d'alcun disagio, la torrebbono d'ottima voglia. Io parlo del desiderio nella più larga sua significazione; secondo la quale diciamo che desidera un bene, eziandio chi ricusa il travaglio che fa mestieri per conseguirlo: ed in questa significazione affermo che non a picciola opera nè frequente il desiderare di purgarsi dagli affetti mondani. Parvemi una volta iperbole rappresentativa d'un impazzato nella concupiscienza; quali iperboli secondo il più soglion esser i concetti delle poesie amorose: la conclusione di quell'antico epigramma: *Nec te posse carere velim.* Ma di poi nelle confessioni di s. Agostino, più glorificato per la sublimità quivi unita dell'umiltà e dell'eloquenza, dalle sue colpe, che molti eroi dalle lor prodezze, osservai che questa non era iperbole, anzi verità conosciuta e testificata di sè stesso da quel perspicacissimo ingegno, ma comune per effetto ad altri infiniti. Pon egli davanti agli occhi con sinceri, ma stupendi colori le battaglie dell'animo da sè provate innanzi all'avventurosa sua conversione: e descrivendo la malagevolezza ch'egli sentiva in volersi spoppare dai sensuali diletti, e il ricorso che però faceva al divino aiuto, racconta ch'egli diceva a Dio: *Da mihi continentiam, sed non modo.* Bramava la continenza, sì veramente che Iddio non gliela donasse con troppa fretta; ma lasciasselo ancora per alcun giorno tener le labbra alle velenose mammelle. Tale è la voglia nel più degli uomini. Se a costoro, che de' lor falli commessi per l'attaccamento forte dell'animo a' beni mortali incolpano la naturale lor fievolezza a svolversi da quel sì tenace visco, fosse proferto: volete voi esser mondati dalla scabbia di questi marci appetiti, sicchè ve ne cessi il pizzicore, e insieme il piacer di grattarla? Volete che tutto il fango del mondo, nel quale, come in oro, ponete ogni vostra cura, vi si scuopra veramente per fango? che vi cessi ogni affezione alla sensualità, alla ricchezza, alla grandezza terrena, sicchè abbiate a vile ciò ch'è sotto il cielo, e la cui stima vi è una pania che impedisce agli animi vostri il volar con l'affatto al cielo? volete che vi si dia grazia di rinunziare con pronto animo ciò che di caduco rinunziano i più perfetti religiosi per attendere solamente a fabbricarsi una beata eternità? Quanti venendosi all'opera, ricuserebbono l'offerta, e imiterebbonu quell'infermo, il quale volea che 'l medico gli levasse la febbre, ma non la sete? Questo è il general senso, benchè non il general detto degli uomini. Contra i quali, per indurneli a rossore e a cor reggimento, arreca Platone appunto la predetta similitudine della rogna; come di sì molesta sozzura, che l'averne le carni netta ciascuno confesserà per migliore e più accettevole condizione, che 'l patire gli ardori, i quali ne rendono gustevole il grattamento, perch'è un guarimento a tempo di quella pena. Or s'è buono il guarirne a tempo, quanto è meglio il guarirne per sempre? Qual miseria è il voler in abito e stabilmente la miseria a fin di sentir d'ora in ora il conforto di sollevarsene tanto ò quanto per dovervi poi ricadere? Marco Tullio in difendendo il prospero stato della vecchiezza, oppone a sè stesso, come universale accusa contra di lei ch'ella privi i mortali di quelle dilettazioni onde la gioventù li rende capaci; ma risponde ciò che solea dir Archita, il quale anzi riconosceva come di benemerita quella età per cui erasi liberato dall'interna tirannia de' sensuali appetiti. Certamente innumerabili sono le buone voglie che pel basso prezzo di questi sciapiti piaceri vendonsi spontaneamente al servigio di sì penosa galea, e al nodo di sì vergognosa catena. Come dunque purgheremo l'uomo da questo comune e necevolissimo abborrimento d'esser purgato? A ciò conferisce primieramente quel che abbiam ragionato nell'altro libro sopra il terror dell'inferno, sopra la falsità, l'angustia, la brevità di ciò che piace al mondo; sopra la certitudine, l'immensità, la immortalità de' beni celesti. Ma perchè appo le nature intellettuali corporee, a che incominciano i discorsi loro dal senso, l'esperienza spesso val più d'ogni dimostrativa ragione, si potrà domandar ciascuno ciò che toccammo nel primo capo di questo libro se mai gli è occorso, ch'ei sopraffatto per alcun tempo da qualche intensa cupidità, spasimasse qualora non le porgeva il bramato pascolo, e che quel pascolo, qual ei si fosse, gli paresse un'ambrosia del cielo; e se di poi estintasi nel suo animo quella passione, gli sembrasse che 'l primo stato fosse più appetibile del secondo, talchè avesse accettato di rientrarvi: o se anzi gli era avviso d'esser uscito dalla servitù d'una crudele e perfida Circe, e ritornato di bestia in uomo. Niuno si troverà per mia opinione, che non testifichi di sè la seconda parte. Anzi, benchè talvolta i poeti ci abbiano rappresentati gli affetti o di passionati o di stolti, i quali amassero di vaneggiar in lieti sogni ed in gioconde pazzie, ed abbiano eziandio introdotto alcuno, che richiamavasi come offeso da chi l'aveva tornato in senno; e proferiva di sè stesso con querela,

cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error:

nondimeno a fatica ci avrà chi togliesse in patto di menar tutti i giorni della sua vita o in sogno o in demenza, quantunque allegra; comperando quella brutale allegrezza con la perdita della ragione; e non ritenendo altro di uomo che la figura. Eppur que' sogni e quella demenza, da cui ora trattiamo di scuotere i fedeli, non sono tutta dolcezza, come i figurati

da' già detti poeti; ma più veramente, secondo che scrisse colui per prova:

Con poco mel molto aloè con fele.

E non costano solamente la breve jattura della ragione secondo la brevità della vita, ma l'eterna jattura del paradiso, ed insieme l'eterna angoscia dell'inferno.

Passiamo avanti: e perchè non si può ben divellere un reo germoglio senza trovarne ed estirparne la radice, investighiamo qual sia negli uomini il ritegno dal desiderare lo spogliamento di queste per altro sì travagliose passioni. Chi penserà bene, avvedrassi, tal ritegno essere il sembrar a noi, che quando ci manchi quel piacere che sentiamo nell'andar mendicando siffatte passioni, rimarremo privi d'ogni piacere, il quale stato è incomportabile all'uomo più che lo stato misto di tormento e di piacere. Ma questa credenza è inganno, qual sarebbe d'un malato, il quale non provando altre dilettazioni, che l'alleggerirsi di tempo in tempo da' suoi dolori, ne traesse argomento, che liberandosene del tutto, rimarrebbe senza veruna dilettazione; laddove più veramente acquisterebbe i diletti della sanità, i quali sono assai migliori e più appetibili di quelli che perderebbe. E chi è mai quell'uomo a cui non si mostri per meglio avventuroso il naturale stato degli angeli, i quali del tutto esenti da malattie, non provano il conforto ch'è in medicarle, ma godono di que' soli diletti che sono puro accrescimento di bene e non diminuimento di male; che la condizione de' bruti, i quali siccome prodotti dalla natura non per esser felici, ma per aiutar noi ad esser felici, per poco non son capaci, salvo di quella giocondità che porta il medicamento delle malattie, o sia dello accidentali qual è la febbre e la piaga; o sia delle naturali, come sono la fame, la sete, la stanchezza, il sonno, il freddo, il caldo? Or quanto più ci mondiamo dalle passioni, tanto più siamo abili a partecipar di que' godimenti che convengono agli angeli, e tanto più sormontiamo la sventurata condizione de' bruti. Appresso, per disgombrar il suddetto inganno deo farsi un altro pensiero. Se ci svezzeremo da queste dilettazioni, le quali prendono tutto il loro dolce dal brusco di quel tormento a cui sono opposte, ma unito; e le quali rimangono infette di molto assenzio sì dalla mistura di mille stenti per conseguirle, sì dal timor dell'inferno, che come il timor di veleno basterebbe a render amaro ogni nettare; succederà negli animi nostri l'immenso e schietto piacere onde è condita la speranza del paradiso. Del qual piacere parlò l'Apostolo quando ci confortò che fossimo *spe gaudentes*. E benchè la grandezza di questo piacere non si possa intendere appieno da chi non l'ha gustato, con tutto ciò, per formarne in qualche modo il concetto, ci gioveremo di due considerazioni.

Primieramente rivochiamoci al discorso, quanto di gioja sparga negli animi la speranza di beni incomparabilmente minori del paradiso. Il valente lottatore per la sola speranza del palio e dell'applauso gioisce tra 'l sudore, tra la polvere, tra la fatica. Allo studente ingegnoso, per la speranza della gloria e della vittoria nella futura concorrenza litteraria, è opera non di molestia, ma di singolar godimento, *noctes vigilare serenas*; niente sentendo il travaglio nè degli occhi, nè della testa. E, per tacere del capitano fra gli stenti e fra i pericoli della guerra, il cacciatore per la speranza d'una vil preda trova sommo diletto sì fra i rigori della bruma, sì fra gli ardori della canicola, avendo per nulla e sonno e sete e lassezza di corpo e rischio di vita. Quanto dunque sarà gustevole la viva e ben fondata speranza d'acquistare non una fiera, ma un Dio.

Secondo, facciasi ragione in prova, qual sia la potenza, e per conseguente la grandezza di questo piacer, dagli effetti. Perocchè egli principalmente ha operato, che infinite persone, tra tutto l'aspro, onde può affliggere il mondo un corpo e un animo albergante nel corpo, sieno rimaste non solo forti, ma giubilanti; sicchè pareano aver il corpo di pietra, e non men l'animo di pietra. In verità, se il sapor di questo diletto fosse venale, ne offrirebbe in prezzo tutte le gioje del suo tesoro e tutti i piaceri del suo serraglio il signor de' Turchi.

In conclusione vogliasi da noi di buon senno la sanità: che ciò vale per medicina efficace, onde l'animo nostro dianzi scabbioso diventi mondo. Nè si tema con la jattura di quegli, sgraziati diloticamenti, che ci fa sentir fra suoi pizzicori la malattia, rimanere in digiuno d'ogni godimento: anzi abbiasi per costante, che siccome il miglior sapore nei pomi, così anche il maggior gaudio ne' cuori è non quando son corrotti e guasti, ma immacolati e sinceri.

CAPO IV

Si dà principio alla purgazione del più basso appetito, ch'è quel della gola. Mostrasi quanto questo vizio, a chi n'è infermo, sia nascoso per conoscersi, malagevole per curarsi.

È regola della medicina che s' incomincino a purgar quegli umori, i quali stanno, secondo il parlar di tal arte, nelle prime vie; ed indi procedasi agli altri riposti ne' ricettacoli più interni del nostro corpo. Il simigliante faremo noi: sicchè la prima purga sarà di quella passione il cui atto è più frequente nell' esteriore. Questa è il disordinato appetito del cibo e della bevanda. Sogliamo star alla mensa due volte il giorno col corpo, ma più volte e forse più ore del giorno con l'animo; e tal ora impiegar molto della nostra parte suprema, ch'è l'intelletto, per soddisfare all'infima ch'è il ventre. Anzi non al ventre, vil famiglio, ma necessario dell'anima, il quale spesso ricusa, quasi stanco somiero, il peso onde il carichiamo; ma solo ad una tal picciola particella della gargozza dove risiede il senso del gusto. La qual parte un certo Filosseno riferito da Aristotile avria bramata in sè uguale a quella delle

grù, acciocchè questo brevissimo piacere per alcuni momenti gli s'allungasse. Tanto più brutal d' ogni bruto diventa un uomo, se oltre alla natia parte brutale corrompe in brutale ancor la divina, e la rende mancipio della terrena. Ma in vece d' alzar querele inutili sopra il male, volgiamoci al pro della cura. La qual fia distribuita in quattro parti.

La prima sarà il far conoscere infetti di questo morbo esiandio coloro che se ne reputan sani, e perciò non hanno pensiero di medicarsi.

La seconda, il palesare i gravissimi danni che ne risultano allo spirito sopra la comune estimazione, affinchè tanto maggiore sia la voglia di liberarsene.

La terza, il render manifesto, quanto più di molestia che di piacere ne venga anche alle naturali potenze dell' uomo, e al senso medesimo, a cui fa questo vizio mostra di servire, perchè ne cessi la tentazione e ne cresca l'abbominazione.

La quarta, l'ordinar i rimedi non solo per abbatterlo a tempo, ma per estinguerlo stabilmente quanto si può secondo lo stato umano. Il primo de' quattro punti sarà tema del presente capitolo, gli altri de' seguenti.

Sono molti che si recano ad onta il sentirsi ragionare d' aver guardia per non cadere in questo peccato, come se fossero confortati a non rubare, a non tradire e ad astenersi da simiglianti misfatti vituperosi. Ma quanto è vero che un tal difetto inverso di sè è basso ed indegno d' operator razionale, altrettanto è falso che non alberghi salvo che ne' plebei o ne' dissoluti. S. Agostino ancor dopo la sua conversione, benchè portasse un animo il più celeste e 'l più elevato dalla materia che possa abitar in corpo terreno, confessa di non essersi mai liberato del tutto da questo sucido verme; e insieme ce ne insegna il perchè. Il qual perchè, a fine di bene spiegarlo, mi convien dilatarlo, come appunto si fa del drappo quando si spiega.

L'uomo a niun giudice porta più riverenza che a sè medesimo. In ogni altro può figurare inganno: laddove di sè, avverrà bene il sospettarlo, ma non il riputarlo; perocchè se alcun riputasse d'ingannarsi in qualche sua opinione, di presente la muterebbe. In altri giudici è possibile che l'uomo creda malevoglienza verso di sè; ma non così è possibile che la creda in sè, sapendo che niuno mai è più parziale ad altrui che ciascuno a sè stesso. Finalmente niun giudicio esteriore è una voce la qual sempre mai ci sgridi e ci rimproveri il nostro fallo, come il giudicio interiore della coscienza che ad ogni ora ci risuona nell'animo. Onde scrisse quel Gentile, che a quante pene avean date o un crudo governator criminale nominato Cedizio, o quel Radamanto, creduto da essi per severissimo punitor de' defunti, era pena superiore, *Nocte dieque suum gestare in pectore testem*. Per errore adunque di questa interna condannazione si ritengono assai volte gli uomini dal male aperto ed inescusabile; ma quando si presentan loro tinture da colorir la brutta faccia al peccato, pongono sommo studio per esser valenti dipintori; e spargono queste tinture non solamente negli obbietti, ma negli occhi lor propi, acciocchè vi si formi la vista conforme alla volontà, non alla verità. Or l'obbietto della gola è una di quelle tele che sempre son capaci di questi minj e di queste grane artificiose. Ciascuno ha necessità per natura di ristorar col cibo cotidiano i danni della nostra mortalità che in ogni attimo ci consuma, e di temperare il calore e la sodezza del cibo col fresco e col liquido dell' umore. La regola del che e del quanto, nella quale è constituita la naturale onestà della temperanza, dovendo pigliarsi per ciascuno dalla sua individual condizione, non può esser determinata da estrinseco legislatore, ma convien che ogni uomo ne sia legge speciale a sè stesso. Quindi seguono due conclusioni. L'una è, che la materia di questo vizio non è cosa nè che sia universalmente vietata, come la materia della lascivia, nè la cui astinenza sia universalmente più lodabile e più meritoria che 'l suo opposto, come è quella del matrimonio. L'altra è, che tal materia non ha i suoi confini certi, come quella della giustizia; ma fa mestiero che la coscienza di ciascuno li trovi e li prescriva a sè con una particolar misura, considerando la tempera del suo corpo e l'esperienze preterite del suo vitto. Or qui l' amor proprio entra per eloquente avvocato del senso, e corrompe celatamente la rettitudine della religione: sicchè le più volte la sentenza si pronunzia a favore di quel che piace, quasi o di necessario, o di profittevole al sostegno della vita. E la passione, come scrisse acutamente s. Agostino, *obtentu salutis obumbrat negotium voluptatis*: col manto della sanità vela l'interesse della dilettazione.

Quindi è che 'l gielo nel bere s'approva come salutevole al fegato, benchè di fatto offenda lo stomaco, dal cui buono stato depende quella del fegato e di tutte le membra: onde veggiamo che da un secolo in qua dopo l'introduzion di tal uso le complessioni de' ricchi, i quali possono, e però vogliono questa eccessiva delizia, sono peggiorate sì nella frequenza d'alcuni morbi abituali ed incurabili, spezialmente della pietra e della podagra; sì nell'impotenza di alcune fatiche insin allora comuni, d'andar sempre a cavallo per città, di far viaggi lunghissimi anche in vecchiezza; il che, come per l'istorie veggiamo, usarono fin agli ultimi secoli eziandio i più attempati e agiati monarchi.

Quindi è che per contrario allo stesso tempo senza più riguardare al fegato, s'empiono le vivande d'aromati quasi confortativi del calor naturale, il qual calore più veramente si distrugge dal caldo igneo, qual è quel delle spezierie che in effetto son aridi legni: perocchè il calor naturale si conserva nell' umido radicale, come la fiamma della lucerna nell' olio; e sol dallo scemo e dalla mancanza di quest'umido vien la vecchiezza e la necessità della morte. Onde il caldo igneo ch' è secco, distruggendo l' umido, distrugge parimente il calor naturale, e con esso la vita.

Quindi è, che si conceda alla bocca sì abbominevol pascolo d'acquose frutte con titolo d'inumidire il corpo e di tener molle il ventre; quasi l'umido acqueo conservi l'umido sustanzioso, e non piuttosto l'indebolisca e 'l corrompa: e quasi ciò che tal ora per mollificar la durezza del ventre giova di medicina, la cui natura è di contenere un eccesso; e presupponendo il contrario eccesso nel corpo a cui è applicata, ridurlo alla mediocrità, debba usarsi per cotidiano alimento; il cui ufficio non è alterare, ma ristorare; e però il buono alimento fu dalla natura tenuto lungi nelle qualità da ogni estremo. D'altro modo se, per esempio, una volta alcun infermo fu guarito da una presa di manna o di rioborbaro, seguirebbe che gli conferisse poi alla sanità il pigliare manna o riobarbaro ad ogni pasto. E non vogliono aver in conto che tali cibi d'assaissimo escremento, e di pochissimo alimento, non son altro nel nostro corpo ch'esca accensibile in febbri putride ad ogni minuta favilla di reo calore che in lor s'apprenda.

Quindi, è che avendo la natura dato il maggior sapore per indizio del maggior nutrimento, il qual nutrimento s'è superiore alla forza che dee attuarlo, la opprime quasi gran legna sopra un picciol carbone; gli uomini adescati da quel sapore, sotto spezie di corroborarsi si uccidono con la copia di sapuritissimi, ma gravissimi sughi e manicaretti. E da questa intemperanza coperta con una maschera, ma sottile e trasparente agli occhi propri di chiunque a studio non gli ingrossa, avvien che la vita dei facoltosi e de' grandi, la cui disavventurata potenza val per istrumento di procacciar a sè dilettosi veleni, è assai più breve, più debole, più cagionevole che quella o de' meschini limosinanti, i quali mangiano i rimasugli stantivi dell'altrui mense, o de' religiosi penitenti, che vivono sempre indigiuni con cibo scarsissimo di quantità, e più scarso di sustanza. E in brevi parole, da quest'inganno procede che laddove l'alimento fu ordinato dalla natura alla nostra sustentazione, in contrario appena trovandosi rarissimi che ne sian morti per difetto; a fronte d'ogni tale si conteranno sempre ben dieci mila che ne son morti per soverchio.

Laudano i medici generalmente i cibi semplici quali la natura o li produce o gli insegna; non avendo ella voluto che per la robustezza de' suoi figliuoli sparsi in tutta la terra, debba impararsi l'arte d'Apicio, e studiarsi nello Scalco del Lancellotto; o spendersi il tesoro che ad ogni pasto divorava Vitellio. Anzi ha ne' cibi opposte fra loro la salubrità perfetta, e la dilettazione veramente, per rattenerci da questa, la qual distrae l'intelletto dalle sue più nobili operazioni che sono il fine naturale dell'uomo.

Laudano essi per noi similmente i cibi nostrali; non ci essendo stata la natura sì poco benigna madre che abbia dilungato da noi per migliara di miglia, e sol prodotto in un mondo ignoto a noi fin a quest'ultima età, il nostro vitto più salutare.

Laudano nell'uso del bere un refrigerio moderato qual si ha da un fonte o da un pozzo fresco la state. Onde fin a quel grado e non più dobbiamo giovarci della serbata neve quando il paese o la stagione non ci concede l'aver quella giusta freschezza per beneficio d'acque sorgenti o di grotte: non essendo institozione della natura, che per conservazion della sanità ci convenga trasportar nell'agosto il gennajo, spargendo tanto ghiaccio sopra le tavole mentre arde il sole in Lione, quanto appena ne abbiamo sopra le strade quando regna il freddo in Aquario.

Laudano per bevanda l'acqua temperata parcamente o con vino o con infusione d'altro che le diminuisca la frigidità; perocchè l'acqua non il vino, il quale come insegna Galeno, è più veramente cibo, fu destinata dalla natura per dissetarci: altrimenti non averebbe privati d'uva i tre quarti del mondo. Per lunghissimo tempo l'uso del vino fu lusso di pochi ricchi; onde David potè descrivere i fortunati doviziosi suoi schernitori, con dire; *Et in me psallebant qui bibebant vinum*; ed i Romani per la scarsezza di quel dilicato liquore il conservavan come tesoro nell'anfore per molti lustri; il che a noi ora che ne abbondiamo, sarebbe disprezzevol pozione, come notò Alessandro Petronio. E finchè duronne con la scarsità la parcità nelle mense, durò la forza nelle membra: laddove noi, sotto titolo d'aumentarla col vino, la soffochiamo, soffocando insieme quella dell'intelletto. Senza che, come acutamente in sembianza di lode vituperò questa nociva delizia Plinio: *Vino debemus, quod etiam non sitientes bibimus*. Al male avventuroso sapor di questa bevanda siamo obbligati di tante intemperanze, di tante malattie, di tante follie originate dal bere ancor senza sete: il che viene a dire dal bere contra voglia della natura; da un tal bere che vaglia non per inaffiar la vita, ma per estinguerla.

Or ciò che si fa dal comune degli uomini in questi disordini comuni, fassi altresì da ciascun uomo particolare eziandio tal volta da chi tien vita spirituale, in quelle particolari vivande o bevande che gli lusingano la bocca; adulando egli scambievolmente con la bocca, anzi pur con l'intelletto la qualità loro per salutifera: tanto che rade volte occorre che altri o condanni come nocivo alla sua complessione quel ch'è gustevole al suo palato, o approvi come conferente quello che gli è spiacente. Se il suo gusto ama il dolce; *Dulcia sunt amica naturae*, e giovano a tener l'alvo netto dal superfluo dell'alimento: se l'agro; l'agro incide la flemma, mitiga la bile, e rinfresca; se l'erbe e i pesci; son amendue d'agevole digestione; se la carne; ella è di più valido nutrimento. Infino i focosi salsumi, infino i pietrosi funghi conseguiscono lor laude; gli uni d'impedir la putredine e d'inforzare il calore, gli altri di non lasciar in ozio il vigor dello stomaco, perchè, quasi soldato lungi dalle fazioni, non impigrisca ed infievolisca. Ed ove queste laudi non truvin luogo, se ne orpella un'altra quanto

più speziosa, tanto più sconcia velando la gola con larva di santità, ch' elegga quelle pasture come povera trattazione, e conveniente ad amatori di penitenza. Ma tu che così ragioni con altrui, e forse ancor teco stesso, dimmi; quest' amor di povero vitto basta egli per farti prendere alcune altre esche sprgiate, ma insieme nulla voluttuose? Ben considera s. Agostino nell' operetta *De moribus Manichaeorum* che i Manichei, quantunque superbi per l' astinenza da tutto quello che fosse stato albergo d'anima sensitiva quasi da cibo inumano, più condescendevano alla gola con tartufi e con alcune saporose radici d' erbe condite d' olio, d' agro e di pepe o di mele; che un cristiano con qualcho semplice messo di carne povera e senza dote di condimenti.

Negli stessi medicamenti alle conserve delle rose, dell' agro, del cedro e ad altri alberelli aggiudica il senso arbitro dell' intelletto tutte le buone condizioni. Anche talvolta non si ricusa un beveraggio stomachevole: ma perchè? perchè se ne spera in brev' ora una sanità robusta ed abile a soddisfare poi di continuo alle voglie del senso; comperando con quella corta, benchè grave molestia, un lungo corso di piaceri. Per contrario, la dieta, quella medicina meno di tutte cara, o più di tutte sanativa, quasi sempre si rifiuta come tarlo della virtù vitale. Nel che notisi, come la chiesa amorevol madre, volendo insieme fortificarci contra 'l peccato, e mantenerci la sanità, e però comandarci tal mortificazione del corpo che 'l tenga lungi ancor dalla morte, spesso ci ha vietate l' esche di maggior sostanza, ed anche il pasto raddoppiato in un giorno; ma non ci ha mai prescritto un cibo o un liquor dispiacevole, in cui secondo la provvidenza solita della natura, il tristo sapore possa arguire il pravo sugo. Anzi pur niuna austerità di religiose famiglie ha statuite in ciò più rigide ordinazioni, che ristrigner talora il vitto e a quel cibo, il qual placando la fame, non ha nè amicizia, nè oimistà col palato; o che solo fra tutti i cibi da ogni gente che l' ba, usasi giornalmente alla mensa, tanto che tutte l' altre vivande quasi meri condimenti di esso, hanno general nome di *companatico*: e a quella bevanda che smorza sopra tutte l' altre la sete, non avendo nè spiacevol sapore che ritenga il gusto dal prenderla nel bisogno, nè dilettevole che l' inviti ad usarla senza bisogno. Che vogliamo dir più avanti? Chi sa che la medesima osservazion del digiuno quaresimale talvolta eziandio ne' chiostri sotto apparenza di zelo non sia in alcuno, senza cbe ei se ne avvegga, piacer di gola? amando meglio, benchè infermiccio, il pascersi con legumi renduti accettevoli all' appetito dal pingue dell' olio, e dal vivace di varie erbucce; e con pesce a cui abbia donato sapore la più nociva cottura, che con un veduvo pan bollito in magro brodo, e con un insulso lesso di carne comunale; qual piatto gli apparecchierebbe la sua infermeria. Onde, se gli fosse proposta una quaresimal trattazione che più giovasse alla sanità, ma nulla dilettasse il gusto, forse accetterebbe la licenza che 'l medico gli proferisse di mangiar carne. Qualunque noia senta il corpo o di testa, o di stomaco, o di catarro, o di bile, o di vigilia, o di debolezza, se ne incolpa o l' uso di quel vitto che non piaceva, o l' astinenza di quello che piacerebbe; quasi vedessimo che chiunque o lascia il primo, o s' appiglia al secondo, avesse uno stato immune da tutti i mali. Ed in fine siam ridotti a segno, che spesso il medico procacciando più il suo guadagno che l' altrui vita, è pagato non della cura, ma dell' adulazione; cercando l' uomo più veramente che il conservare o ricuperare la salute, il peggiorarla con diletto senza rimprovero o dell' altrui voce o della propria coscienza.

CAPO V

Danni segnalati che apporta la gola.

Quanto il vizio della gola è più frequente che non si crede, tanto è più nocente che non si crede: ed è ancora più nocente nell'effetto, perch'è manco nocente nell' opinione: essendo peggiore tra veleni quello che non conoscessi per veleno; e tra le febbri mortali quella che non si discuopre mortale. Sprezzan gli uomini comunemente questo fallo, discorrendo così: Grande e raro eccesso fa di mestiero perchè un atto di gola pervenga alla misura di peccato grave: i peccati leggieri sono inevitabili in questa vita, e non tolgono la felicità eterna dell' altra, onde lo starne in continua guardia nè basta, nè bisogna. Così lusinghiamo noi questa mortal lupicina, che in sembianza d' una piacevol cagnuola alleviamo in seno. Qual è la cagione che ci produce nell' animo un tal parere? Per manifestar la natura dell' una, e la falsità dell'altro trarremo il filo da più alti principj secondo la nostra usanza; non si potendo rinvenir l' origine de' fiumi, che allagano e disertano le pianure, se non s' ascende alle montagne.

Non ci ha nel mondo vizi più pestilenti e più gravidi di perdizione, che quelli nei quali i massimi danni sono composti d' innumerabili parti minime, e quasi invisibili. Il male estremo, alla prima vista occita errore in ogni petto, benchè di ferro; ed è proverbio de' latini: *Nemo repente fit pessimus*. Onde in quelle materie è agevole e usitato il divenir pessimo, nelle quali non si divien pessimo tutto ad un' ora, ma peggiorando successivamente per sottilissimi gradi. Qual sarebbe quel cuore tanto dominato dalla prodigalità, che deliberasse di fare un immenso scialacquo, per cui di ricco rimanesse mendico in un punto? E nondimeno assaissimi per libertà loro calano dalla ricchezza alla mendicità con lungo viaggio di corti passi; facendo nel loro animo un tal avviso: Questa spesa mi porta onore, mi porta diletto, e non mi porta ruina; adunque ella è buona. E ciò che argomentà costui della prima spesa, argomenta poscia della seconda, della terza e d'altre senza numero; niuna delle quali il trae in ruina, ma

tutte vel traggono: onde insieme è vero, e che la sua rovina fu volontaria, e che egli non ebbe mal volontà per cui vi consentisse. Qual sarebbe quello studente sì nemico de' litterati esercizi, che disponesse di gittar gli anni e i danari in mantenersi nell' università lontano dalla patria, senza volere imparar nulla? E pur ciò interviene a tanti: perocchè vanno tra sè formando così fatti pensieri: lo studio ch' io facessi questa mattina non mi renderebbe un solenne dottore; e, per altra parte, se io il tralascio, posso godere d' una piacevol ricreazione, o sia di giuoco, o di festa, o d' altro diporto: adunque tralascisi. E il medesimo poi si discorre la sera e la mattina seguente: sicchè passano i mesi e gli anni senza quasi aprir libro; e l' uomo s' accorge d' aver consumata disutilmente la gioventù perchè volle, ma nol volendo. Qual cortigiano è tanto invischiato nel suo agio e nel suo sollazzo, che faccia proponimento di logorar la vita in servire senza acquistar nè grazia, nè merito col padrone? Eppure il caso è frequente. S' incominciò una mattina di verno in letto a pensare: se ora surgo, prendo l' incomodità d' abbreviare il sonno e di patire il freddo; nè però il disagio di questa volta mi frutterà verun premio del mio signore: adunque per questa volta è meglio starsi in riposo. La stessa ragione si fa da costui la sera per lasciar l' anticamera, ed andar alla commedia. Ed in fine, dopo molt' anni di corte l' unico guadagno fu, che 'l padrone di mal talento e di mal viso vel tollerasse. In brevità, questa fallace argomentazione dal senso distributivo al collettivo, secondo che parlasi nella scuola, è il più valido strumento della sensualità per corrompere il mondo. E non accade un tal inganno nelle materie sol de' costumi. Quante malattie sarebbono represse in tempo, se minacciassero ad un tratto o morte o storpio di membri; le quali perchè con lento assedio d' umor nocivo procedono a gradi insensibili contra la vita, par sempre all' uomo che il travaglio di rimediarvi non avrebbe il pregio dell' opera; onde finalmente ei si trova condotto a termine di perduta salute, senza mai essersi accorto d' approssimarvisi? Quante acque se fossero impetuose, e dessero manifesto assalto agli argini e agli edifici, avrebbono opposizione dalla sollecita industria dei paesani; laddove perchè vanno rodendo con lenti e sordi morsi il terreno, sono subbietto lungamente di dispregio, e al fin di disperazione?

Simile occorre della gola: ciascun novello boccone che ci si presenti, o sia già soverchio per quantità, o nocivo per qualità, considerato in sè solo mostrasi per un male tanto poco sopra il nulla, che si ha per nulla. E, d' altro lato, il piacer ch' egli promette adesca l' appetito a mangiarlo. Ciò che avvien del primo boccone, avvien del secondo, e degli altri; e non meno avvien lo stesso del primo, del secondo e degli altri susseguenti bicchieri; avviene al desinare, avviene alla cena; avviene alle gozzoviglie intempestive: e avvien oggi, avvien dimani, avvien tutto l' anno; avviene al sano, al cagionevole, all' infermo. Sicchè l' uomo gravemente eccede, senza mai voler gravemente eccedere: e prodocendosi e aumentandosi più l' abito reo, sempre con questi minori, ma continuati eccessi, cresce il peccato, cresce la difficoltà d' emendarsi, crescono i nocumenti che ne procedono. I quali nocumenti son tanti e sì ponderosi, che darebbon suggetto a lungo volume. Noi ora toccheremo sol quelli che offendon lo spirito.

Primieramente la gola è la nutrice della libidine: onde fu antico proverbio recitato da quel comico *sine Cerere et Baccho friget Venus:* la ragione è in pronto. Il corpo nostro piglia dall' alimento quel che gli bisogna per suo ristoro. Ciò che di più gli si ministra, convertesi in escremento. Or l' escremento è di di due maniere: l' una inutile alla natura, e di cui ella si sgrava quando può per le solite vacuazioni; e quella parte che ne rimane è ingombro molesto e materia prossima di vari morbi: l' altra maniera si chiama escremento utile, giovando all' uomo non già per conservare, ma per propagare il suo essere. E siccome l' alimento ripara le perdite che l' individuo patisce ad ogni ora per la morte d' alcune sue minutissime parti che svaporano o si corrompono; allo stesso modo quest' escremento utile vale a riparar nella spezie la morte continua d' alcuni minutissime parti, che sono i suoi individui. La copia dunque di sì fatto escremento lasciato dal superfluo alimento nel corpo umano è quell' esca, o quel fomite (per nominarlo latinamente con le scuole) in cui s' accende tutto il fuoco della lascivia, che aggiugne tanto fuoco eternale all' inferno. Ciò fa, che nelle religiose famiglie, in cui è vietato ogni congiugnimento carnale, sia altresì prescritto un pascolo tenue, che sol basti a ristorar sè stesso, non a trasfondersi in altri sè stessi. E non è questa regola de' soli Cristiani. Sappiamo che in Roma finchè durò la virtù e la disciplina, di cui la libidine è distruttiva, il vitto fu parco e volgare, ristretto per poco ad un pasto il giorno, con picciolo uso di vino; ed esso non comune alle donne oneste; tanto che in loro l' odore che se ne sentisse nel fiato, si avea per fetore d' impudicizia. Più magra ancor fu la trattazione degli Spartani, che fra' popoli della Grecia ebber gloria per integrità di costumi. Ed Iddio sì nell' antica, sì nella nuova legge ha voluto che i suoi devoti osservino molti e lunghi digiuni: e che o sempre o a tempo s' astengano da molti cibi, i quali son più abbondevoli di nutrimento. Anzi a fatica si troverrà, essersi ordinato o nella chiesa ebrea, o nella cristiana qualche particolar penitenza, a fin di placar il Signore, e d' impetrarne special grazia senza che vi sia compreso il digiuno. Sol gli eretici, contrariando a tutto l' uso invecchiato del popolo di Dio nell' uno e nell' altro testamento, sono nimici del digiuno e dell' astinenza perchè sono nimici della verità e della virtù.

Il secondo nocumento è l' attuffar l' anima e i suoi appetiti nel più grosso della materia, in-

pegolandoli a quel diletto ch'è la cotidiana felicità delle bestie, e che non sarebbe in noi so non avessimo una parte bestiale: sicchè rivolgendoci mattina e sera tra questo gradito fango, niente più c'invogliamo di posseder quei piaceri, i quali appartengono all'altra parte di noi simigliante agli angeli, che s'invogli un giumento ben pasturato nella stalla di passeggiar nelle reali gallerie fregiate di sontuosi ornamenti. Ed appena si vedrà che un uomo, il domicilio de' cui pensieri e dei cui desiderj sia nel basso della cucina e della cantina, gli sollevi insieme all'altezza del paradiso.

In terzo luogo, la gola rende ottuso l'intelletto all'opere razionali; e però secca il fonte degli atti onesti e meritorj. Saggiamente colui assomigliò l'ira al vino: perocchè *modica acuit, nimia obtundit ingenium*. E ciò ch'è detto del vino, molto più si verifica proporzionalmente nel cibo, ch'è più grosso e più terrestre; e perciò trae alla sua digestione maggior copia di quegli spiriti che dovrebbon servire agli ufficî intellettuali. Come sarebbe, se un principe applicasse al ministerio delle pentole e dello spiedo quegli ufficiali i quali son destinati a dettar le lettere, e a udir e decider le cause. Onde togliendosi tanto numero di aiutori alla parte spirituale ed alla ragione, e dandosi alla carnale ed alla sensualità, avviene che l'une soggiacciano e languiscano, l'altre signoreggino ed esultino, pervertendo tutto l'ordine delle nostre potenze, e trasformandoci d'uomini in bruti; peggiori de'veri bruti, perchè siam bruti di volontà e non di natura. Di qua poi è originata la lunghezza del sonno; da che il più del tempo è occupato nelle funzioni dell'infima parte vegetativa, il qual ci rende in tutte quell'ore o bestie irrazionali, o meno che bestia, cioè piante; raccorciandoci assai quella vita umana, della cui brevità facciam poi sì spesse querele con la natura. Onde uno scienziato poeta annoverando i vizi, che avean dal mondo ogni virtù sbandita, diè il primo luogo alla gola come a principio di tutti gli altri; alla quale tosto accompagnò quasi figliuoli alla madre, il sonno e l'oziose piume. Ed è noto quanto gli antichi filosofi commendassero la sobrietà, come unica guardia dell'intelletto da una miserabile malattia di letargo.

Il quarto danno è la dispersione delle sustanze; e talora di quelle che son patrimonio di Cristo, elemosina de'divoti, fidecommisso dei poveri. Imperocchè la voragine della gola non solo assorbisce quel di soverchio e di prezioso che v'entra, ma quello a dismisura più, che se le apparecchia: sì affinchè la sensualità, sempre svogliata e sempre vogliosa, possa d'innumerabili messi voluttuosi e pellegrini sceglierne or uno, or altro, secondo la sua strana vaghezza; sì per un'altra men conosciuta ragione. Questa copia di vivande, siccome vuol gran dispendio, così è propria de' ricchi; onde val quasi per una prova autentica di ricchezza. E perchè la ricchezza, come potente a beneficare, è onorata, l'uomo, avido dell'onore, fa spesso per ambizione apparecchio splendido alla sua, ed all'altrui gola; non sol pascendola di cibi rari, composti d'odori e di sapori procacciati a gran prezzo da varie province, e piuttosto micidiali che nutritivi, ma presentandole cento volte più, non dirò della necessità di lei, ma della capacità di lei. Il che fassi con tanto sconcio delle famiglie, con tanta jattura di tempo nel preparare e nello slungare i conviti, con tanto pregiudicio de' bisognosi, con tanto scandalo di tutti, che assai manco nuoce al mondo la tenacità, o eziandio la rapacità delle avare mani, che questa effusione delle prodighe mense.

CAPO VI

Quanto la golosità sia contraria al pro mondano dell'uomo generalmente, e allo stesso piacer della bocca.

Quel nome con cui Terenzio intitolò una delle sue commedie, *punitor di sè stesso*; conviene a tutti i peccati. Fu divina parola: *per quae peccat quis, per haec et torquetur*: volendo Iddio che i complici de' nostri misfatti sieno i carnefici de' suoi supplicj. E perchè il peccatore non possa vantarsi, che almen, se Iddio l'ha tormentato in un genere, egli disubbidendo a Dio, abbia goduto in un altro genere, ha fatto sì che i peccati sian giustizieri che affliggan l'uomo in quello stesso genere di cupidità, per amore del cui diletto ei s'indusse a violar la sua legge. Ciò vederemo dimostrando successivamente in ogni qualità di peccato, con dar incominciamento da quel della gola, che abbiamo qui per suggetto.

Un tal vizio esser opposto al ben temporale non pure all'eternale dell'uomo, e più aperto che meriti l'opera della prova. I patrimoni di tante povere famiglie inghiottiti da questa vorace Scilla, le infermità, le doglie, le morti innumerabili cagionate da questo impunito veleno; le risse, le inimicizie accese da questa inestinguibil fornace, che colla sua esca infiamma l'ira, e col suo fumo accieca il discorso, son frequenti spettacoli d'ogni villa, d'ogni contrada, d'ogni giornata: onde il rammemorarne gli esempi sarebbe come il numerare assai defunti a fin di concludere che nel mondo si muore. L'economia per la conservazion delle case, la medicina per la salute de' corpi, la politica per la prosperità de' comuni, raccomandano in primo luogo la sobrietà del vitto. Quel motto, *mors in olla*, non si restrigne alla morte delle persone particolari; s'estende alla morte delle famiglie, delle repubbliche. E qual diletto potrebbon darti tutte le cene di Lucullo, che vaglia la susseguente angoscia di rimirarti impoverito, e con biasimo, con ignominia; privo del necessario, dispregiato da chi poc'anzi ti riveriva, costretto a fuggire per vergogna il commercio, e a divorar que' disagi attempato, de' quali la gioventù doviziosa non ti fe' pure assaggiar l'amaro; sicchè tanto o quanto vi assuefacessi le labbra, onde poi l'assorbissi con minor pena? Ma tali calamità non

sono materia di timore a tutti i golosi; cioè, nè a coloro in cui non sia strabocchevolo il vizio, nè a coloro in cui sia strabocchevole la ricchezza. Parliamo di qoe' martòri, dai quali nun Crasso è immune se pecca in gola. Quanti grandi, quanti principi ha veduti ciascun di noi languir condannati ad esser o confitti in perpetuo carcere ne' ceppi non mai solubili della podagra, o straziati da implacabili tanaglie ne' disperati spasimi della pietra; o a portare seco per assidui tormentatori il lor proprio stomaco, le lor viscere, la lor testa; invidiando la condizion de' villani, degli schiavi, de' remiganti; condotti a ciò dal tradimento del palato, che promettendo le dolcezze del paradiso, fe' provar loro innanzi alla morte le pene dell' inferno? E ciò ch'è il colmo della miseria; nè possono piegare il molle animo a tollerarla, nè il senso tiranno a non aumentarla: perocchè l'abito radicato gli rende qnasi impotenti ad astenersi da qnel piatto, da quel vino, da qnel gielo, ch' essi sperimentano per ministri de' loro estremi dolori.

Ma tutto ciò sia posto come una frangia esteriore del mio precipuo intendimento. Io affermo che la dilettazione propria della stessa gola, a niuno è conceduta men che al goloso. Il principio delle prove traggasi dall' autorità; non mica dall' autorità di qoalche eremita austero, o di qualche padre zelante, i qoali, come nemici di questo vizio, potrebbono parer sospetti d' ingrandimento in vituperarlo, ma dall' autorità di colui che fu idolatro del piacer corporale, e che non assegnò all' uomo altra beatitudine che la vita voluttuosa; avendo per suoi scolari non tanto un drappello di filosofi, qoanto un gregge di porci. Ognuno intende, ch' io ragiono d' Epicuro. Or costui usò vitto parco e non ricercato: e simigliante il prescrisse a chiunque ama la soddisfazione del gusto. Di che inrepugnabili son le ragioni.

La prima è, che questo diletto è principalmente originato dal medicar l'indigensa. Tutti i proverbj quanto hanno minor lustro como volgari, tanto hanno maggior fondo come veraci; altrimenti a colui che dapprima li pronunziò, non sarebbesi dato dalla superbia umana cotanto d' applauso e di seguito, che si radicasse nelle memorie, e si diffondessero nelle bocche di tutti: ond' io, facendo talor considerazione attenta, non ho trovato sì buon sugo nelle sentenze dei socratici, come ne' proverbi del popolo. Or proverbio comunissimo è, la fame esser l'ottima salsa delle vivande. Con questa diceva quel re ricordato da Cicerone, aver egli aggiunto uno stupendo companatico a certo pan rusticano mangiato da sè nella caccia; ed aver tramutata altresì con la sete un'acqua palustre nel più prezioso de' liquori onde avesse goduto mai tra le delizie dei suoi conviti. Qual fu quella malia che valse per trasformare all' animo d' Esaù una scodella di lenti in ambrosia celestiale, con cui gli paresse ben permutata la sua primogenitura, se non la fame. Ma che trar fuori gli esempj da' fondi dell' antichità? Non ha gran tempo, che un monarca decrepito, assuefatto agli agi convenienti alla sua vecchiezza e alla sua grandezza, passato una mattina dalla reggia alla villa, e pervenutovi assai prima del carriaggio in cui era la vittuaglia, il quale per certi impedimenti fe' lungo indugio; e sopraggiunto dalla fame, si condusse a procacciarsi da un villano un mezzo pan bruno e duro, intignendolo in una tazza aceattata di vilissimo brodo: e vi trovò tal conforto, che a rispetto di esso gli parver sì poco saporose le consuete sue tavole, come fuori di quel caso, a rispetto delle consuete sue tavole gli sarebbe paruto quel cibo. La ragione di questi effetti è, perocchè siccome Aristotile osserva, e noi di sopra abbiamo accennato, due piaceri ha la gola; l'uno del tatto nel soddisfar alla fame e alla sete, che son dolori di tatto sentiti dal ventricolo, e risanansi col cibo e con la bevanda; l'altro del gusto, ch' è un senso particolare non diffuso per tutto il corpo come il tatto, e che ha per oggetto i sapori; i quali li sogliono dilettare non come medicamenti di preceduta spiacenza, ma come indizj di nutritiva sostanza, avendo la natura infusi ne' cibi i buoni sapori quasi spie che informino, e invitatori che invoglino il gusto di ciò che mangiato suol convertirsi in buono alimento. Or nel pascersi e nell' abbeverarsi, il piacere del tatto supera di grandissima lunga quello del gusto; sì perch' è un trapasso da più lontano estremo, cioè da stato di travaglio a stato di quiete; sì perch' è d' un ben necessario al sostegno della vita. E così vedesi, che il ristoro d' un assetato in bere dell'acqua fresca, la qual, come priva d' ogni sapore, non è sensibile al gusto, avanza inestimabilmente quella dilettazione che si prova da chi senza sete, non per bere, ma per assaporare, sugge lo verdee di Fiorenza e i vernotici di Nola. Or di questo piacere, ch'è il massimo nella bocca, il ghiotto suol vivere poco men che digiuno, sì nella vivanda, sì nella posione. Nella vivanda, perchè con l' intempestivo e superfluo pasto non ne medica, ma ne previen l'appetito; anzi trovando i ribi satollo il ventre, se fanno alcuna carezza al senso del gusto, recan noia a quello del tatto. Nella pozione, perchè il più delle volte non bee per estingner la sete; anzi ingegnasi d' accender la sete per sentirne il conforto nel bere. Alcuni poi son sempre assetati, ed a loro avvien lo stesso, ma in contraria maniera. Il piacimento del bere vince, secondo Aristotile, quello del mangiare, perchè leva tutto il dolore ad un tratto; e perciò è più intenso: laddove il cibo va mitigando lentamente, e a divisi bocconi il ventre latrante. Or tali golosi non risanan già mai la sete, perocchè la sete loro non è secondo natura, cioè procedente da indigenza d' umidità e di fresco nelle viscere, ma è sete di malattia per l' indigestion dello stomaco, il quale tramette esalazioni calde, e di sapor tristo alla fauci e alla bocca: onde appetiscesi la bevanda a fin di tergere quelle parti dilicate da siffatto impiastro spiacente. Ma cotal bevanda pervenuta allo stomaco l'aggrava e il raffredda; sic-

chè ne accresce la crudità, e con essa la cagione d'esalar quelle materie dispiacevoli alla bocca, e provocative di nuova sete: onde in costoro il momentaneo conforto è tosto seguitato da un lungo fastidio in quello stesso genere di molestia, che procurossi di medicare. Ristrignendo il discorso, vien loro dal bere il diletto doloroso degl'idropici, non il sincero de' sani.

Ci ha un'altra ragione onde il ghiotto riceve men di piacere negli uffici della gola, che il sobrio; la qual ragione fu quella che veramente persuase ad Epicuro la sobrietà. Noi per darla meglio a vedere, la faremo scaturire da'suoi principj. La natura a fine di temperarci la smoderata avidità dell'esquisite sensuali delizie, le quali siccome rare, sono fra gli uomini la materia de' più spessi contrasti; volle che la consuetudine di tai delizie apportasse scapitamento, e non guadagno di piacere. Per tal fine ordinò, e che ad ogni senso riuscisse in molto piacere quel ch' è migliore de' suoi consueti obbietti, e che gli divenisse o spiacevole o dispregevole quanto gli si presenta inferiore alla sua assuefazione, e che non gli porgesse più che una volgar giocondità ciò ch'egli ha in usanza. Questo fa, che il rozzamente abituato, di niuna mal acconcia mensa è scontento o schifo; perch' ella non cede in sapore alla consueta sua trattazione: fa similmente, che ogni piatto, ogni bicchiere che alquanto sopravanzi il comune, gli è segnalatamente gradito perchè sopravanza la solita qualità del suo vitto. Al contrario, chi s'è avvezzo a' più eletti cibi, alle più fine conditure, a' liquori che si traggono dalle più rinomate vendemmie, non trova nè messo, nè vino che sia superiore al suo uso, e però, che sia di gran piacimento al suo gusto: ma se per isciagura, come spesso interviene anche ai grandi, o in viaggio o in in altro accidente, l'umore della sua coppa, e il piatto della sua tavola non è di perfettissima condizione, sostien per poco quella noia, che patisce un italiano in Germania la prima volta che gli bisogna in cambio di vino assorbir la cervogia, o che patirebbon gli uomini generalmente se dovessero ritornare all' antiche ghiande. Ed è ciò universal propietà di questa vita, che la maggior o la minore dilettazione, la maggiore o la minor molestia non prenda misura dalla bontà o dalla tristezza dell'obbietto, ma dal maggior o dal minor eccesso o difetto (sia nel bene, sia nel male) a comparazion di ciò che avanti possedevamo. Pertanto non è gran fatto soave l'aver molto bene, ma l'acquistar nuovo bene; non è gran fatto acerbo l'aver poco bene, ma il perdere del già posseduto bene: d'onde nasce, esser misera condizion de' felici, e felice condizion de' miseri, che gli uni soggiacciano ad attristarsi assai di molti ed agevoli casi, gli altri solamente di pochi e difficili; e per converso che gli uni sieno capaci di rallegrarsi assai solamente di pochi casi e difficili, gli altri di molti ed agevoli. Chi dunque avvezza il palato a ciò che per tutto, e sempre si trova, per tutto e sempre trova sapori a sè non discari, e talvolta gustevolissimi: chi lo careggia con singolari delizie, da tutto il singolare riceve solo un diletto comunale, da tutto il comunale riceve molestia. Or ciascun faccia ragione secondo l'interesse del senso, chi de' due abbia vantaggio.

CAPO VII

Rimedio per emendarsi e preservarsi dai peccati della gola.

Distruggitori d'un male sogliono essere i contrari delle cagioni produttive o conservative di quel male. Così è ciò comune a tutti gli effetti. Aristotile ne dà per esempio il nocchiero di cui siccome la presenza mantien salvo il naviglio, così l'assenza il fa perire. Mostrammo che la ragion principale di questo fallo, inverso di sè vergognoso, e nelle persone d'onorato animo, e di timorata coscienza la incertezza della regola che in ciò prescrive l'onesto. Cotale incertezza, secondo che di sè rifrrisce s. Agostino, è amata da noi a fine di peccare senza peccato, o almeno di non veder la macchia del nostro peccato; come certi beveraggi di color tetro si trangugiano o a chiusi occhi o in tazze dorate, perchè non ci appaia la lor bruttezza. Il potissimo rimedio sarà pertanto, ridurre a chiarezza il dubbioso, con rendere a noi manifesto quanto e qual vitto ci conferisca per sostener convenevolmente la vita e le forze. Mi ricorda che 'l padre Vincenzo Caraffa, generale della compagnia di Gesù, uomo di probità perfetta fra quanti io n' abbia conosciuti, dicevami, che averebbe desiderato un angelo, il quale gli divisasse questa norma per assicurarsi di non violarla ignorantemente. Ma se non possiamo aver il magisterio dell'angelo abbiamo l'interior magistero della coscienza ch'è magisterio di Dio; qualora noi non la corrompiamo facendole proferire sentenza quando travede fra le lusinghe del senso. Formisi questo processo col modo insegnato da s. Ignazio ne' suoi esercizi spirituali, cioè in tempo che non ci stimoli cupidità di mangiare o di bere. Si esaminino allora per testimoni i passati esperimenti del profitto o del danno apportatoci alla salute sì del corpo sì dell'anima da tali cibi, da tai liquori, in tanta quantità, con tanto intervallo nell'uso loro; diasi udienza alle querele del ventre che se ne richiama aggravato; dello stomaco che gli accusa come suoi frequenti conturbatori; della testa che ne fa lamento come spesso per loro offese addolorata ed istopidita; sentasi l'orazione la qual gl'incolpa per averla essi ora distornata ora renduta ottusa, or distratta; sentasi la pudicizia che imputa loro o le sue nocive ferite o le sue pericolose battaglie; sentasi la mansuetudine che loro ascrive l'essere stata in molti casi vinta dall' ira. Si consideri, per altra parte, sa la smoderata astinenza ci ha fiaccate ed impedite le operazioni sì corporali, sì mentali convenevoli al nostro stato, se ci ha lesa la com-

plessione. E dopo aver ciò discusso con animo non parziale, si stabilisca il decreto, rimossone qualunque appello: nè si revochi dipoi tal decreto, o col giudicio o col fatto, nel tempo della passione; perocchè quello è come il tempo del furore, in cui non si può legittimamente annullare ciò che s'è statuito nei lucidi intervalli. Certamente troppo è vero che la vita umana è un misto di furore e di saviezza. Ogni passione è pazzia; ed io m'avviso che lo stesso nome italiano, *pazzo*, sia tratto da *passus*, latino, ch'è tanto come uomo sopraffatto da passione. Ma siccome il più leggier sogno, e 'l più vicino alla vigilia, secondo Aristotile, è quando il dormiente scorge di sognare e non ha per vere l'apparenze del sogno; così la più leggiera pazzia, e la qual più s'accosti alla sanità dell'intelletto nel passionato, è quando egli s'avvede che la passione l'occupa e 'l fa travedere; onde nega fede a quelle fallaci sembianze, e ricusa di giudicare e d'operare secondo la loro informazione. È divolgata l'accortezza di colui che trovò maniera d'appellar lecitamente dal suo sovrano, dicendo: *Io m'appello a te, ma a te non più come se' ora adirato*: quasi allora fosse per divenire un altro uomo ed un altro giudice. E non meno saggiamente parlò quel filosofo al servo, il qual in certa opera avea fallito: *Ti batterei s' io non fossi in ira*. Nè ciò è singolare dell'ira. Lo stesso avvien d'ogn'altra passione. Il principe che ha consentito al taglio per liberarsi dalla pietra; quando poi sta nel penoso atto, non ritien più balìa d'imporre al cirusico il cessamento; anzi il prestarglisi dal cirusico in ciò ubbidienza sarebbe non ossequio ma ingiuria; perocchè in tale stato non ha signoria nè d'altrui, nè di sè medesimo. Guardisi l'uomo adunque d'alterar fra gli allettamenti della mensa, fra preghiere della gola ciò che avanti, come già si costumava nell'Areopago, ha deliberato col solo consiglio della ragione, e negando il guardo e l'udito agli affetti seduttori.

Il secondo rimedio a vincer la tentazione è quello che usano molti rei per resistere al tormento, voglio dire, il figurarsi e proporsi davanti agli occhi un tormento assai più grave che lor soprasta se confessano. Similmente quando l'uomo è tentato di gola, e gli sembra forte il negare quella consolazione al palato, si riduca bene al pensiero i mali più forti che credendo gliene verranno; o siano della facoltà o della sanità o della riputazione o della coscienza: e a fin di pesarli con giusta lance ponga mente che non si delibera quivi di mangiar quel solo boccone, e di ber quella sola coppa, ma di far lo stesso in tutti i casi somiglianti; perocchè in tutti sentirà il medesimo incitamento di voglia che ve lo spinga; gli si proporrà lo stesso inganno di consentire per quella unica volta; e cedendo ora, avrà l'animo più indebolito a tenersi in piedi che non ha ora.

Intorno al qual rimedio con le persone di onestà e non callosa coscienza varrà molto ciò che imparai da prima in certi spirituali ammaestramenti di Giovanni Pico della Mirandola, il quale mostrò anche in questo il suo celestiale ingegno; che fra le delizie della giovinezza e della ricchezza ebbe sempre in grandissimo pregio i beni del cielo. Egli dunque ci ricorda che per contenerci dal diletto presente offertoci dalla tentazione, gli pongbiamo incontro quinel il piacere che tosto ci conforterà della riportata vittoria; quindi il cruccio che patiremmo della commessa caduta. Gravissimi in tal proposito son due versi del pontefice Urbano VIII:

Permanet scelus; avolat voluptas;
Vindex subsequitur dolor perennis.

Si può aggiugnere in conto, che con la vittoria presente ne raccorremmo molte future per l'agevolezza che acquisteremo alla resistenza: e in contrario nella perdita presente ci sottoporremmo a molte perdite future per la tirannia che usurperà sopra noi la sensualità e l'abito reo. Sicchè da una breve, o astinenza o condescensione, può dipender un lungo corso di nostro bene o di nostro male, di nostra franchezza o di nostro servaggio. Ma ove pure il proponimento di rifiutare in perpetuo quegl'inviti lusinghieri del gusto ci sembrasse come un diuturno e intollerabile purgatorio, usiamo l'arte che tennero i soldati del Tamerlano nella famosa pugna con Baiazette, i quali trovandosi scarsi di freece, inchinatisi quando i turchi votaron le faretre contra di loro, raccolsero poscia il saettume di terra, e caricandone i loro archi, se ne giovarono per ferire i nemici. Già fu mostrato come l'arme più fina che adoperi la tentazione per superarci, è il darne a credere in qualunque caso, che allora si delibera di consentire alla gola per quella volta e non più; il che faremo con piacere, e il detrimento della roba o della sanità o della coscienza sarà di nulla. Noi, scoperta con le antidette osservazioni la frode di questa pania, facciamo per converso nostra ragione con maggior verità, dicendo in ciascuna volta: che non si pone allora in consiglio se vogliamo per tutta la nostra età rinunziar somiglianti dilettazioni; ma solo per quella volta; il che pur non avverrà senza merito e senza frutto: onde la molestia o la jattura del senso sarà di nulla. Con tal' industria quel monaco commemorato da Cassiano durò tant'anni prolungando ogni giorno a tardissima ora il digiuno con determinare una sua corta astinenza a dì per dì, e ad ora per ora, senza disporre in suo cuore per maggior tempo.

Un simile accorgimento di rintuzzare la tentazione con quella sorte d'armi ond'ella ci assale, ci sarà buona difesa contra le forze che spesso unisce a favor di lei l'immaginativa, volendoci far concepire per troppo disavvantaggio il privarci di vivande che spirano tanta fragranza, che rendono sì bella vista; di liquori sì odoriferi e sì brillanti, che vincono di colore i topazi e le porpore. Richiamisi dunque allora in memoria che siffatte vivande son cadaveri di bestie tronche, pesti, unti da lordi cuochi,

e passati per sucidissimi stovigli; che in quei vini notarono i piè lutosi de' più sozzi villani. E che l'une e gli altri poche ora dappoi ch'entrassero nella nostra bocca, dovrebbono convertirsi in sì laida e puzzolente materia, e gittarsi in sì schifi luoghi che appena mi è consentito dalla civiltà l'accennarli sotto velo per necessità del discorso.

L'ultimo rimedio sia l'imitar le nutrici, le quali a fin di spoppare i bambini, si stropicciano d'assenzio le mammelle; perchè essi provando amaritudine dove cercavan dolcezza, ne prendano abborrimento. Così dee far l'uomo qualora si vede caduto in fallo di gola: spargavi assai d'amaro con la considerazion della sua viltà il lasciarsi sopraffare da un vizio così plebeo, e del quale ei prenderebbe molta vergogna se apparisse in faccia degli altri: avendo antiposto il piacer che gli viene dalla sozzura delle pentole e dalla gromma delle botti, a quello che in rimunerazione della sobrietà gli preparavano gli angioli nel paradiso; all'onestà, alla sanità, al pro del corpo e della mente. E si gastighi tanto con siffatto pensiero che una altra volta gli si debba appresentar per abbominevole ciò che allora il perverti come voluttuoso: in quella maniera che alcuni cibi, i quali hanno una volta afflitto lo stomaco con insoffribili dolori, quando tornano alla mente, in cambio d'adescar l'appetito, come fecero avanti, muovono perturbazione. E questo è il frutto di quell'angoscia che Iddio prescrive ai peccatori per impetrare il perdono: inasprir tanto la memoria del commesso peccato come d'apportatore di quell'intenso cordoglio, ch'ei nel futuro ci si pari alla mente per obbietto non piacevole quale allora che vi cademmo, ma tormentoso; e con ciò si renda in noi fermo il proponimento di starne lungi.

CAPO VIII

Nocumenti sì manifesti, sì occulti della libidine al gener umano.

Pareva che la natura, là dov'è maggior necessità, dovesse spignercì con più acuto stimolo di piacere; sicchè, più essendo necessaria per noi la conservazion della vita, a cui fa mestier l'alimento, il quale perciò con altro nome dicesi *vitto*, che la perpetuità della schiatta, a cui tende l'uso carnale, il qual come diffusivo del genere, si chiama *generazione*: avea sembianza di più saggio ordinamento che maggior impeto di brama traesse gli uomini alla sensualità delle mense, che delle piume. Eppur interviene il contrario, ed interviene appunto per la stessa ragione che fu prodotta in opposto. A quegli obbietti che sono d'utilità sì grande e sì aperta com'è il nostro vital sostegno, poco allettamento di piacere bastò per far sì che non fossimo ritrosi dal travaglio di procacciarli. Anzi l'amor della vita è sì forte, che talora per manicarla compriamo a prezzo le maggiori asprezze del senso, le scamonee, i rasoi, il fuoco. Laddove la continuazion della stirpe non giova a noi per verità, ma per una tal opinione di cui non sappiamo il perchè; e la quale in molti non alligna, in molti debolmente si radica. Per altro lato, la natura di questa continuazione ebbe necessità, non già determinata, ma disgiuntiva in molti degli uomini, a conservamento del mondo. E però ella con un gagliardissimo rapimento d'immaginativa, il qual trae le persone in pazzia, e che, secondo Aristotile, è spezie di mal caduco, fece lor sognare un immenso godimento in quell'opera per sè schifa e deforme, da cui riesce tal frutto. Ciò annovera s. Agostino fra più gravi nocumenti della colpa originale, la qual fu madre della concupiscenza; nome che, quantunque per sua origine importi qualunque intenso appetito, con tutto ciò propriamente s'attribuisce al più intenso degli appetiti sensuali, ch'è il lussurioso. Ed ha ella tal fecondità di peccati, che spesso nella Scrittura e ne' Padri le si dà l'ignominiosa dinominazione di peccato, come nota il sacro Concilio di Trento. Se l'uomo rimaneva nell'innocenza, ritenendo i privilegi di quello stato, non s'apprendeva in lui tal follia brutale: onde avrebbe generati figlinoli per elezion virtuosa della ragione, e non per impeto disonesto del senso.

In una parte nondimeno la nostra condizione è meno pericolosa tra gli assalti della lussuria, che tra quei della gola. Già fu da noi considerato, la materia della gola esser cosa necessaria per ciascun uomo in ciascun giorno; sicchè l'astenersene affatto non è nè convenevole nè possibile: e quindi avvenire sì la difficoltà nel discernervi il lecito dal vietato, sì l'impossibilità di sottrarsi alle spesse offese leggiere di questa nostra inseparabile insidiatrice. Per contrario, l'obbietto della libidine, secondo che dianzi accennammo, è sol necessario generalmente fra gli uomini, come è l'opera del zappar la terra e del pasturar la greggia: ma per qualunque uomo particolare, fuor di rarissime circostanze, è più virtuosa e più laudabile la vita pura da ogni consorzio anche di legittime nozze; siccome per ciascun uomo particolare è più virtuoso e laudabil vita, in cambio di trattar zolle e di guidar mandre, dar opera alle nobili professioni o del governo, in cui s'esercita la vece di Dio, o dello studio per cui si dà tributo d'ammirazione all'arte e alla providenza di Dio. Oltre a ciò, questo vizio non può nè per incertezza della sua disonestà gabbarci, nè per leggerezza piegarci; avendosi universal contezza, che fuor dello stato e dell'atto matrimoniale, ogni tal dilettazione non solo è illecita, ma mortifera. E fu ciò una amorevol cura di Dio, come notò s. Giovanni Grisostomo. Guai all'uomo, se per levità di materia ci avesse nella lussuria fallo veniale. Il peccato veniale dal più degli uomini è dispregiato a fronte del senso stimolatore e rapitore: onde, se alcun piacer lascivo non avesse malizia più che veniale, appena sarebbe chi non vi si lasciasse condurre. E i falli di lussuria in materia lieve non vagliono a temperare, anzi a rinfiammar pure allora questa sete

di veleno: essendo in ciò differente l'obbietto della lussuria dal cibo e dalla pozione; che un boccone diminuisce un tal poco per quella volta l'avidità di mangiare, e un sorso l'avidità di bere: perchè il gustevole di quel boccone, e di quel sorso fermasi in loro: ondo eziandio quando è inonesto, è leggermente inonesto: laddove ciascun diletto concupiscibile nasce dall'immaginazione o più o men viva e chiara del pravo fine e dell'ultimo atto, a cui tendono per natura tutti que' lussuriosi moti come linee a centro, or più, or meno distante. E di qua è, che tutti hanno malizia grave, perchè compiacenza di quell'ultima immaginata dilettazione ch'è mal grave, ed è loro effetto ammaliar la ragione inducendo l'anima e con l'opera o con la brama nelle cadute mortali. Quindi è proceduto, che innumerabili persone studiose della virtù cristiana con lunga continenza siansi liberate quasi del tutto dalle punture della lascivia; laddove i maggiori Santi s'incolpavano di soggiacer ogni giorno agli stimoli ed alle fraudi della gola. Ma quanto le fraudi della gola sono più spesse o più inevitabili, tanto le battaglie con la libidine sono più aspre e le offese più funeste. In favor di lei si congiungono ad accender l'appetito nella più violenta maniera due veementissimi mantici: il tatto, che fra i sensi è il più forte specialmente nell'uomo, il quale nella dilicatezza del tatto avanza ogni altro animale per la perfezione della sua tempera, come Aristotile osserva, e la fantasia, la qual parimente nell'uomo è più vigorosa che in qualunque animale, e che da niun altro obbietto è sì affatturata e travolta. Onde ben disse quel nostro: *furor amantis furor amentis.* E fin da un certo grado fa di bisogno questa pazzia; secondo che tal volta per riparare in parto ad un male richiedesi un altro male. Da che il peccato d'Adamo non solamente condannò l'uomo a conservar il suo individuo con tanta fatica, ma l'abbassò a mantener la sua specie con tanta deformità, egli per poco non vi si condurrebbe già mai, se non tratto da quest'impeto forsennato e violento. Ma siccome il piacer che la natura misuratamente ed a bene sparse nel vitto, è stato poi a dismisura e con danno accresciuto dalla golosità, lo stesso è accaduto nel consorzio generativo; sicchè per imbalsimar e adornar questo fetido sucidume si sono adoperati i fiori e le gale de' più aggradevoli ed onorevoli titoli; si è introdotto di parlare d'una vile e venal femminaccia come d'una deità, e con quelle iperboli che l'adulazione e l'ardir poetico si ritirerebbe d'usare verso i più virtuosi e sapienti personaggi della terra: tanto che a' soli versi d'amor lascivo è necessario di premettere un protesto, che l'autor sente come cristiano. Prose di ragionamenti accademici, di lettere filosofiche, d'ingegnosi e culti romanzi; versi epici, tragici, comici, lirici, composti a fine di ricrear gl'intelletti con la lezione, gli orecchi col canto, non hanno quasi altro suggetto che o idolatria d'un volto lascivo o laudazione dell'affetto lussurioso; o avventure, imprese, prodezze fatte per amor femminile; il che vien a dir per libidine: constituendo il pregio de' cavalieri o de' paladini nella lealtà verso le amate loro donne eziandio con dispetto de' lor sovrani o con risse pericolose di morte; cioè nella pertinacia di questo vizio, di questa insania, contra tutti i rispetti del profittevole e dell'onesto, e trattando di esso nelle donzelle, quasi di virtù da eroine. Le quali donzelle per non solo dalla legge cristiana, e dalla civile, ma dal fôro stesso depravato dell'onor mondano, son condannate per tale azione come infami e degne di morte. Ed assaissimi intelletti stanno in tal perversione, che ogni poetico ritrovamento, quantunque vago e maraviglioso, ogni canzoniere, quantunque mellifluo di stile, e condito di acumi, par loro un cibo insipido al gusto, se non è unto di questo porcino lardo; antiponendo i nostri poemi a quei de' gentili perchè sono men casti.

Non, per tutto ciò, l'impazzamento dell'immaginativa e l'arte del vizio hanno potuto così celare la lordezza di quell'azione, in cui termina la lusinghevole parte sinistra del bivio erculeo, che ciascuno non ne prenda vergogna; sottraendola agli occhi altrui, anzi il più delle volte a' suoi propri, e ammantandola con le tenebre. E incontro alle fole de' romanzi e alle ciance de' poeti, ch'esaltano questo appetito come autor di fatti eroici, e rettor degli animi eccelsi, parla con innumerabili bocche la verità negli storici e la sapienza ne' filosofi. Gli storici in ogni tempo, in ogni paese ne raccontano i misfatti, le infamie, le scelleraggini, i tradimenti, i fratricidi, le ruine nelle famiglie de' privati, le tragedie ne' palazzi de' principi, le sovversioni nelle repubbliche, le guerre, le stragi, i disolamenti nel mondo. Non meno alzan la voce contra di esso i filosofi, tanto i cristiani, quanto i gentili, esecrandolo come peste della repubblica, e furia interna che toglie all'uomo i quattro potissimi beni ond'è composto il felice stato suo naturale; la tranquillità, l'onore, la virtù, il discorso.

Usan predicar gli avvocati di questo vizio, che l'amore è padre di quanto ben si produce nell'universo. Potrebbono con un pari argomento laudare altresì l'adorazione d'Anubi, di Giove e di Maccometto; perocchè l'adorazione generalmente è il più sublime e 'l più virtuoso atto che si faccia nell'universo; ma l'adorazione di chi n'è degno per santità; non delle bestie, non dei demoni, non de' dannati. Ciò parimente avvien dell'amore. Chi dubita che l'amore in genere non sia ottimo affetto? Anzi egli è quello che dà l'essere o il buono a tutti gli affetti, eziandio all'odio; poichè s. Tommaso acutamente ci fa vedere, come in tanto odiamo un obbietto, in quanto è impeditivo del ben che amiamo: onde lo stesso odio è più principalmente amore che odio; e solo perchè ha l'esser d'amore, egli nella nostra volontà meramente instituita ad amare il bene, è possibile, e alcune volte landabile. Ma un incenso così prezioso come l'amore divien quasi mate-

ria di sacrilegio, se ad altri s'offerisce che alla vera bontà; onde quanto egli di sua natura è più nobile e più celeste, tanto è opera più sconcia e quasi spezie d'idolatria il farne tributo ad obbietto indegno. Dicono che da questa sorte d'amore ha sua origine tutta la stirpe umana. Bene sta: in egual modo potrebbesi commendar l'innamoramento del fango, perchè dal fango trasse origine quell'uomo da cui discende ogni altr'uomo. Non hanno in memoria costoro che appunto da questa viltà della nostra origine si coglie ragione per rintuzzar nei mortali il fasto, e per umiliarne l'orgoglio, come farebbesi con un ingrandito e insuperbito villano? Piglino per suggetto di lor panegirici o i cadaveri imputriditi de' buoi perchè Aristeo ne fe' nascere le artefici maravigliose del mele; o lo sterco perchè da esso ricevono aumento e alimento i più odorosi fiori e più saporosi frutti. Quindi più veramente appar la sapienza dell'Artista supremo, che da sì lorda materia, e da sì schifa operazione dell'uomo trae sì prezioso e maestrevol lavoro. Ma pur l'operazione, dond'egli il trae in maniera che ciò sia di lustro e di giovamento alla comunità umana, e bensì vile, ma non viziosa, è l'atto matrimoniale, il cui loto è inargentato dalla natura con l'onestà del contratto, e fu anche ingemmato dal Redentore con la santità del sacramento. Quindi scaturisce progenie di schiatta certa, d'onore a' parenti, di beneficio alla patria: laddove dall'amor furtivo e fornicario, quantunque la bontà onnipotente, ch'è gloriosa in cavar bene ancora dal male, faccia uscire alcuna volta prole illustre per virtù, e avventorosa per azioni, come vide il secolo andato in due de' più religiosi e memorabili prelati che ornasser l'Italia; nondimeno per natura, e secondo il più, nascon figliuoli d'incerto padre, e perciò di trascurato allevamento; infamatori di quel ventre che li produce, abbominati per maculosi dal comone, allontanati dalle maggiori dignità sì per legge temporale come per ecclesiastica; e spessa materia di perturbazione e di contrasti nella repubblica.

Tali sono i meriti che ha questa folle passione col mondo in generale; sicchè debba coronarsi con lauri di tante lodi, alimentarsi con esche sì abbondevoli, sì preziose, sì dolci di tante leggiadre danze, di tante gioconde veglie, di tanti sontuosi tornei, di tante ingegnose scene, di tante soavi melodie, di tante vivaci dipintore.

Riman che trattiamo de' nocumenti particolari ch'egli arreca a que' disavventurati che concepiscono ed allevano nel petto loro questa vipera. Della quale avviene il contrario di ciò che si scrive della vipera: quella uccide chi generolla quando gli esce dal seno; questa quando vi dimora.

CAPO NONO

Quanto la libidine sia dannosa e al corpo e allo spirito di coloro a' quali s'apprende. Al corpo facendoli patir più degli altri in quel genere stesso di senso per cui diletto v'incorrono; allo spirito per la spezial difficoltà dell'emendazione.

Sarebbe impossibile impresa l'annoverar tutti i nocumenti che arreca questo vizio a coloro, i quali gli prestano albergo, non dico d'una sera, ma d'un momento; essendo egli procreatore a'segnaci suoi più di miserie che di progenie. Se i poeti quando scrissero che col fuoco venisse agli uomini la masnada di tutti i mali, avessero inteso di questo fuoco, non avrebbon mentito. Perciò io ristringo il ragionamento a que' soli danni che ho proposti nel titolo. Il primo de' quali basterebbe a distorne anche i mancipi della sensualità; il secondo a produrne orrore in chiunque apprezza l'eternità.

Vuole Aristotile che la dilettazion lussuriosa sia la più intensa fra quante ne ha il sentimento del tatto; i piaceri del qual sentimento, dic'egli, per esser medicine, e però trapassi da uno ad altro estremo, e cagionati da obbietti che le più volte conferiscono alla vita; hanno maggior veemenza di tutti; e per antonomasia son chiamati *piaceri*. Tanto che essendo l'ufficio della temperanza il custodir la debita mediocrità fra i piaceri, ella ha per subbietto proprio que'soli del tatto, come incomparabilmente i più difficili di tutti a moderarsi, e più nocivi se immoderati: onde agli altri non fu provveduto di simil freno; potendo solo gli altri esser gravemente viziosi, o in quanto vi s'impiega soverchio di spesa e di tempo, e però in quanto son contrari a diversa virtù; o in quanto muovono la concupiscenza, come i canti molli, gli aspetti lascivi, e gli odori effeminati; e però in quanto appartengono al tatto. Più oltra, fra piaceri del tatto stesso alcuni son per natura onesti, nè pericolosi di reo eccesso; come quei che si ricevono dagli atleti negli esercizi della lotta e dagli altri uomini robusti nel cavalcare, e nell'armeggiare. Si riduce pertanto il bisogno di reggimento e di briglia alle dilettazioni della golosità e della lussuria. Ma quelle della golosità son piuttosto continuate gocce le quali rodono, per così dire, insensibilmente la virtù e lo spirito, che torrenti i quali ad un tratto facciano gran coina. Pochi ci ha che languiscono per avidità di una torta a guisa de'parassiti nelle commedie; o che si pongano a faticosa inchiesta di molte ore per un capo di storione, come colui rammemorato dal Giovio. Laddove l'istorie tengono esposte come in teatro infinite persone d'alto spirito e d'alto affare, che per amor di una femmina dispregiaron quanto è in terra e quanto è in cielo, rivolgendo sossopra il mondo.

Con tutto ciò chi vorrà sottilmente considerare, troverà che questo piacere di cui tanto arde la lussuria, non è del tatto per verità, ma

solo per immaginazione ed inganno. Il vero piacer libidinoso del tatto non passa oltre a quello che per infelice condizione della nostra mortal natura, como nota Cassiano, è comune alcuna volta fra l'anno anche a' più penitenti romiti negli sfogamenti notturni; ed è assai più tenue di quello che provasi talora nello scaricarsi degli altri gravosi escrementi. Tutto il più è una fantasia ed un *breve sogno*, siccome cantò colui. E ciò si pare con evidenza quando cessa l'inamoramento d'un oggetto; perocchè rimanendovi allora quanto di vero diletta il senso del tatto, e non mutandosi altro che l'immaginazione e che 'l sogno; svanisce nondimeno tutta quell'intensa giocondità. Potrei accumularne molte efficaci prove, se tal vizio non fosse cotanto sozzo, e pestifero, che lorda ed avvelena la mano di chi molto, eziandio percotendolo, il tocca. Ma vagliami per dimostrazione l'antorità di Lucrezio, organo d'Epicuro, o adoratore della sensualità, il quale ciò rende chiaro là ove con succidi, ma vivaci colori dipigne come rabbiosi e compassionevoli gli agitamenti di tale sventurata mattezza. E perchè in questo mondano ospizio di miserie il ben vero è poco, e siccome tale muovo poco, e solo il ben falso può essere e muover molto, quindi nasce che 'l piacer della immaginativa come sognato è iuestimabilmente maggiore e più possente ad infiammarci cho quel del senso come vero, perocchè il senso intorno all'obbietto seo proprio non suol gabbarsi. Godono i forsennati di questo loro giocondo errore eziandio qualor, temperato l'impeto, se ne avveggono in qualche modo; perchè non se ne avveggon del tutto. Così avveniva a un infermo di mal caduco, il qual mi ricordo che riferiva per giocondissimi que' suoi mortali accidenti: e così parimente a un forzato di galea, cho avendo salvo da morte un principal cavalier romano, ed essendo in guiderdone riscattato da lui alla libertà, si rivendette di nuovo per buonavoglia; e redento la seconda volta per liberal gratitudine di quel signore, non potè indursi mai a voler far altra vita. Ciò avveniva, perocchè nell'uno riscosso dal fuecsto accidente, e nell'altro liberato dalla servitù del remo, non era però tornata sincera la cognizione lungamente depravata dall'abito, per discerner la miseria di quegli stati. Quanto è vero quel che scrisse s. Agostino: *Deterior est morbus sine dolore, quam cum dolore.* Il doloro non è il nostro precipuo male, ma il presuppone; e ci giova come uno stimolo della natura, affinchè cerchiamo di risanarci. Onde spesso quando la malattia non è più sanabile, non è più dolorosa, perchè allora il dolore sarebbe mal sopra male indarno. Ma radi si troveranno d'animo sì stravolto, che guariti affatto di mal caduco, o vivuti lunga stagione in più civili esercizi che di remare, desiderassero l'antica lor condizione. E intorno al proposito nostro, altro non si ode nel mondo, che le lamentevoli narrazioni, le quali fannosi della lor preterita infelicità da quei che furono schiavi della libidine, atte a muover compassione ed orrore in ogni cuor di macigno. Le lor miserie, le lor angosce son descritte, lasciando gli altri, dal prenominato Lucrezio, il quale in tal causa è testimonio quanto peggiore, tanto migliore.

Or noi da' principj già stabiliti cominceremo a provare la prima parte del nostro intento; cioè, che la libidine sia inimica al medesimo senso del tatto, a cui ella promette una beatitudine di piaceri.

Certo è che questa operazione dell'animale come gli prolunga una vita metaforica ne' discendenti, così gli abbrevia la vera nel suo individuo. Ogni padre è pellicano, cho in pro de' figlinoli si svena del suo miglior sangue. I monisteri dell'uno o dell'altro sesso ne rendon testimonianza; ove non ostante la macerazione dell'assidue penitenze, e della disseccativa meditazione, si vive più lungo spazio che nella libertà, negli agi, o ne' diporti del secolo, perchè si vive a sè, non alla progenie. Or questo accorciamento di vita in chi attende all'uso carnale, deriva dall'infiacchimento della complessione; perchè, siccome innanzi accennammo con Aristotile, il fondamento della vita negli animali è il senso del tatto, sicchè fra tutti i sensi egli solo non si può perdere senza morire. E però debilitar generalmente la complessione, è lo stesso che debilitare il tatto e renderlo più soggetto all'offese di tutti gli agenti o esteriori o interiori. Non solamente le punture del freddo e del caldo, e gli altri dolori acerbi del corpo, ma la lassitudine delle membra, la gravezza della testa, la nausea e la conturbazion dello stomaco, l'oppression del cuore, l'aridità delle fauci, la continua o frequente sete, le vigilie intempestive ed inquiete, quando la natura e la digestione chieggono il sonno, tutte son pene di tatto; allo quali è condannata perpetuamente la condizion de' cagionevoli e de' fiacchi, e delle quali è poco meno che esente la vita de' sani o de' vigorosi. Onde io soglio dire, cho senso di gran sapienza è contenuto in quel proverbio popolare: *Chi ha la sanità, è ricco e non lo sa.* Perocchè, se dalla ricchezza separiamo l'onore, ch'è bene immaginario, e sol vi consideriamo l'agio, ch'è bee verace, tutto si possiede meglio dal sano povero cho dal ricco infermiccio: o sia l'agio che 'l ricco ha dal vitto, o quello che ha dal sonno, o dal vestimento, o dall'abitazione, o dall'aiuto de' cavalli e de' serventi, o da ogni altro sussidio che si procacci col danaro. Onde gli angeli cho per natura son sanissimi, si contentano d'essere altresì poverissimi più che i cappuccini, non avendo nè il dominio, nè in lor pro l'uso d'alcuna cosa esteriore. Per tanto la lussuria, siccome distruttiva della sanità, è una carnefice occulta del tatto; lacerandolo coi tormenti di tutti i morbi, o gravi o leggieri; i primi de' quali sono insoffribili per l'atrocità, come la podagra, la pietra, gli spasimi dello stomaco; i secondi per l'assiduità, come gli altri annoverati poc'anzi. Lascio star quell'orribile contagione che si diffonde per questo vizio, la quale è il più crudele, il più schifoso, il più vergognoso di tutti i malori, e dal quale

non è sicuro mallevadore veruno eminente stato nè di potenza, nè di dovizia; veggendosi spesso grandissimi personaggi tormentati, storpiati, travisati, lacerati da questa fierissima peste con disperazione e di sanare, e di migliorare. Pongasi or a fronte di tanti dolori e travagli veri e frequenti, a cui sottopone i partigiani suoi la libidine, quel breve sogno di piacimento onde alcune volte quasi con falsa moneta li paga. Il qual piacimento è mescolato di furore e di rabbia, ed è preceduto e seguito da innumerabili passioni d'animo e di corpo sì acerbe, che potè dire senza menzogna colui: *Mille piacer non vagliono un tormento.*

Alcuno risponderà che i mentovati danni si traggono dall'eccesso folle, non dalla mediocrità discreta del diletto carnale. Ciò mi porge materia ad un'ora di confermare la prima parte, e d'entrar nella seconda del mio proposito, dimostrando quanto sia lungi dal poter de' mortali il tenersi qui nalla mediocrità del vizio, a molto più il ritirarsene: onde il cadervi una volta in poco d'altezza per libertà, è lo stesso che avventurarsi a precipitarsi nel baratro, e a rimanervi sepolto quasi per necessità. Crediamo noi che Sansone guernito da Dio di fortezza sopra natura, e constituito rettor del suo popolo quando in prima aperse uno spiraglio nel cuore al diletto lascivo, sospettasse mai come possibile il divenir egli mancipio d'una infedel femminella che lo traesse alla cecità innanzi dell'animo, e poi del corpo, e a tale stato onde fosse scherno de' nemici Filistei? Eppur ciò gli avvenne. Crediamo che Salomone, miracolo di sapienza celeste, quando inchinò l'affetto a qualche trastollo smoderato d'amore, immaginasse in sè verun rischio di trasformar la sua reggia in una stalla, anzi in una mandra di vergognose giumente, che 'l portassero a ribellarsi da Dio, a ed adorar tronchi, sassi, demonj, con ingiuria di quel supremo Benefattore, il quale l'avea fatto il più saggio e il più ricco re della terra; dandogli a conoscere la verità, la maestà, la bontà del suo Nume più che ad ogni vivente di lui coetaneo; e sceglicndolo per sue lingua annunziatrice in terra dei suoi ammaestramenti, de' suoi segreti? Eppur la penne dello Spirito Santo ne rende certi di sì orribil caduta. Ma perchè gli esempi nostrali e moderni sogliono più commuoverci che gli alieni e i vetusti, crediamo che un Enrico ottavo re d'Inghilterra, il quale in pregio di saviezza, d'autorità, di scienza, di religione risplendeva fra tutti i principi dell'età sue, quando piegossi a una tal cavalleresca amorosità con Anna Bolena, disponesse con l'animo, o antivedesse con la mente il dover trascorrer tant'oltra che si gettasse in preda a costei, sicchè volesse sposarla, e perciò ripudiar le consorte legittima, zia di Carlo quinto imperadore, soggiacere alle scomuniche delle Sede Apostolica, ribellarsi dell'ubbidienza di s. Pietro, esecrar nelle pubbliche preci la podestà del Pontefice romano come tirannica; condannar dopo quattrocent'anni di culto s. Tommaso martire vescovo di Canturberi come fellone, perchè difensore della libertà ecclesiastica; sommerger le sue ceneri in fiome, bruttar le mani nel maggiore e miglior sangue del regno, far nella casa reale tante nozze sacrileghe, tanti repudj, tante tragedie, ch'ei non ha forse pari in ciò frai gentili e frai maccomettani? Eppur tutto questo fu palese agli occhi de' nostri bisavoli.

Assai volte per difendere una fortezza si spende e trenta doppi quanto ella venderebbesi per giusto prezzo; e ciò saggiamente: perocchè la vendita si farebbe ad amico il qual non desse timore; la difesa è contro a nemico, a cui lo acquisto della combattuta fortezza non tanto accrescerebbe lo stato quanto la forza per novella vicina conquista. Il simile accade nel cedere alla lascivia un toccamento di mano, una paroluzza, uno sguardo; e molto più nel cederle una consumata disonestà. L'avversaria che ti supera non ancora affatta d'una tal vittoria, e mentre il valor tuo è intero, quanto più t'abbatterà da poi ch'ella con le tue perdite diverrà più ardita e più poderosa, e tu più invilito e più fiacco? E benchè ciò in tutti i vizi abbia luogo, massimamente accade nella lussuria; perch'ella più d'ogni vizio ottenebra la ragione con quella malia che dichiaramma nell'altro capo. Avvisatamente fe' pari il Savio la libidine al vino, allora che pronunziò: *Vinum et Mulieres apostatare faciunt sapientes,* perchè amendue son cagioni d'una tale ubbriachezza che opprime il lume della sapienza, e ne toglie l'uso. Ed a ciò ebbe risguardo il nostro Poeta teologo nella sua descrizion dell'inferno, dove annoverando partitamente i rei di ciascuno de' sette vizi capitali, disse (1) in ispecialità de' lussuriosi, *Che la ragion sommettono al talento.* Dal che procedono due effetti impeditivi amendue dell'emendazione. L'uno è, che dependendo tutte le virtù dalla ragione come da lor condottiera, quel vizio che accieca la ragione fa cessar tutti i sentimenti virtuosi; ch'è a dire tutti i soccorsi che potrebbe aver dal suo animo il peccatore per correggersi di quel vizio particolare, essendo tutte le virtù confederate fra loro sì a difesa, sì ad offesa contra ogni vizio. L'altro reo effetto è l'allontanar da noi quella mano che la natura ci porge per sollevarci dalle cadute; cioè il conoscimento d'esser caduti, e di stare involti nel fango; perocchè tal conoscimento è opera della ragione veggente, e non accecata. Io so che 'l libero arbitrio sempre rimane; ma so parimente ch'egli per sè non vale a vincer le tentazioni gravi; qual è quella che ne trae ad arrenderci la seconda volta a chi ne tien il piè sopra il collo, perchè gli ci arrendemmo la prima quando eravamo ancor franchi. E non solo il libero arbitrio nol può da sè stesso; ma nè ancora il può con la general grazia ch'a tutti è promessa, ma solo con una più copiosa e più speziale; perocchè quantunque ciò non gli sia impossibile come il volare, gli è sì arduo che nol conseguisce giammai; talchè, secondo il parlar comune e morale, si chiama impossibile. Nel

(1) Canto 5.

resto Iddio ci ha sicurati bensì di non abbandonar chi prima non abbandona lui; ma non di rivocare a sè con grazia particolare e gagliarda i suoi abbandonatori. Onde veggiamo che molti giacciono sì tenacemente ravvolti nel lezzo, che i vocaboli di catene, di servitù, di giogo usati da' poeti, convengon loro per verità, e non per amplificazione. E per conchiudere, rimane in questi sventorati tanta potenza di non peccare, quanta sol basta a peccare; cioè a far che la loro malvagia opera sia libera, e però sia peccato. Il quale strano congiungimento di libertà e di necessità ci fu dichiarato colla sua dotta dolcezza da s. Bernardo nelle seguenti parole: *Quod surgere anima per se iam non potest, quae per se cadere potuit, voluntas in causa est; quae corrupti corporis vitiato ac vitioso amore languescens et iacens amorem pariter iustitiae non admittit. Ita nescio quo pravo et miro modo, ipsa sibi voluntas peccato quidem in deterius mutata, necessitatem facit, ut nec necessitas, cum voluntaria sit, excusare valeat voluntatem, nec voluntas cum sit illecta excludere necessitatem.* Se s. Agostino, che riteneva sì profonda scienza, sì elevato intelletto, sì viva cognizion dell'eternità, confessa di sè medesimo quando giacea nel peccato, e tentava di surgere, una così fatta impotenza, a cui sussidio fu mestiero tanto singolar grazia di Dio, quanto egli racconta, vorrà fidarsi un omiciuolo, o una femminetta ignorante, e che ha gli occhi tutti rivolti al basso, di poter divisare a talento suo: Peccherò; e poi mi pentirò, e mi confesserò?

Diranno: questo si vede occorrere in molti. Così è: anche molti guariscono dalla pestilenza; adunque tu per una leggier vaghezza di conversare non avrai guardia di non prenderne l'infezione? Molti avendo mangiati cibi aspersi di tossico, non son morti; adunque tu non vorrai contener la bocca da una vivandetta gustevole sapendo ch'è attossicata? Molti navigando in pelago turbato non furono inghiottiti dalla tempesta; adunque tu per voglia impaziente di ire a diporto in una isola deliziosa, vorrai sciogliere le vele quando il cielo e 'l vento ti minacciano di naufragio? Non è alcun vizio contro a cui più che contro a questo tutti gli scrittori di senno, a mentro scrivon da senno, accordinsi a gridare, come si fa ne' paesi ove son le case di legno contra il pericolo del fuoco: Gentili, Giudei, Cristiani, filosofi, medici, istorici, e insino i poeti quando vogliono ammaestrare e non lusingare: e pur non è vizio da cui l'uomo cristiano si guardi meno; o che però empia il mondo di tanti miseri e l'inferno di tanti dannati. Ma in fine; non è da stupirsi che prevaglia alle ammonizioni di chi ha senno quell'affetto che toglie il senno.

CAPO X

Armi per difendersi dagli assalti della lascivia; e per romper le sue catene a chi se ne trova annodato.

Ancor ch'io mi tenga lungi non pur da ogni speziosa falsità, ma da ogni rettorico ingrandimento, e protesti di legarmi alle strette leggi del vero, proferirò un detto incredibile a primo suono. Contro a niun vizio è più agevole la resistenza che contro alla libidine. Ma unitamente pronunzio: Contro a niun vizio è più difficile la resistenza, che contro alla libidine. Acciocchè io non sembri d'affermar cose opposite, o però di contraddire alla verità e a me stesso, mi convien distinguere il senso della prima da quel della seconda proposizione. A niun vizio più che alla libidine è agevole la resistenza finchè l'uomo si serba illeso dal suo malore. A niun vizio è più difficile la resistenza dappoichè l'uomo s'è lasciato contaminare da tal poco dalla sua contagione. È insegnamento de' medici, che alcuni morbi hanno segnalata forza d' uccidere, non perchè degli altri più poderosi, ma perchè più ascosi: quando son curabili, son trascurati: perocchè non son conosciuti; come prima divengon palesi alla cognizione, così divengon insuperabili dalla cura. Ciò si verifica pienamente nell'amor sensuale. Però il potissimo scudo contra di esso, è lo starne in perpetua guardia o in perpetua lontananza, come si fa co' fulminati dalle scomuniche e cogl'infetti di pestilenza.

Mi dirà taluno, che da ciò pur segue, la mia proposizione esser falsa; perocchè son due difficilissime opere il tener a tutte l'ore questo scudo imbracciato; e il viver sempre in questo digiuno d'ogni leggier complacenza, in materia di cui ci rende tanto famelici la natura; non assaggiandone il diletto nè pur in un pensiero o in un guardo.

Io primieramente non affermai che ciò sia facile al vigor nostro; ma che sia facile a noi: *omnia possum*, disse l'Apostolo: ma come? forse per mia vigorosità? no, che son debolissimo: *omnia possum in eo qui me confortat.* C'insegna s. Tommaso in questo proposito, secondo una general dottrina d'Aristotile, che rettamente si proferisce, poter noi non pure quel che possiamo per noi soli, ma quel che possiamo con l'aiuto degli amici. Chi non dirà possibile di leggieri ad un podagroso il far viaggio eziandio lungo ed alpestre, se quantunque sia ciò negato alle sue gambe, ha un amico presto a fornirlo d'una ben corredata lettica, solo che 'l podagroso e non dia innanzi giusta cagione a quell'amico di troncar l'amicizia, e non isdegni o trascuri di chiedergli questa comodità nel bisogno? Iddio è l'amico *adiutor in opportunitatibus;* la cui grazia è una lettica sicura, che non ostante l'infermità de' nostri piedi, ci conduce agiatamente pe' lunghi ed aspri sentieri della vita mortale. Ma convienci aver cura sì di non fare alienar da noi

quest' amico fedele, oltraggiandolo, disprezzandolo; sì di pregarlo con sollecitudine, e con fiducia d' un tal sussidio come prima sentiamo che ci abbisogni. Tutto ciò è agevole: e facendosi ciò, è agevole il non cadere. Adunque il vero affermai quando affermai per agevole il non cadere. Di che io, come testimonio di veduta, posso produrre in confermazione un lunghissimo esperimento; perocchè essendosi da me passati ventitrè de' miei anni in una comunanza amplissima per numero, e sempre occupata in tali esercizi di carità verso il prossimo che paiono un continuo rischio di sì fatte cadute, vi ho scorta generalmente una tal forte resistenza, una tal sincera innocenza, che se i mondani ne fossero certamente informati, quindi intenderebbono quanto fa la grazia divina in chi non è tardo nel domandarla, nè infingardo nell' usarla.

Premesso ciò, vengo alle due difficoltà che si opponevano. E intorno alla prima: tu che dici esser dura cosa lo star sempre con la rotella imbracciata, riputeresti malagevole il salvarti da' ladri se alcuno t' avvertisse: basterà che quando tu sei nella calca, tenghi sempre la mano alla borsa? Riputeresti ardua impresa il salvarti da infezione se ti fosse prescritta sol questa regola: quando t' appressi ai tisici, agli scabbiosi, non li toccare: guarda che non ti spiri in faccia l'alito loro: o non usar panni da loro usati? Appena merita nome di pericolo quello ch' è conosciuto per pericolo, e che può schifarsi da chi vuole, senza gran costo. Io soglio dire, che poco temo di sdrucciolare dove ne temo; e che assai ne temo dove non ne temo. Ma pongasi mente; che il temere contien due parti: conoscere il male per imminente, e conoscerlo per grande. Non temiamo che ci cada la volta in testa, perocchè quantunque ciò ne paia mal grande, non ne pare imminente. Non temiamo che una mosca, la qual ci vola d' intorno, venga a pizzicarci il viso; perocchè quantunque ciò ne sembri male imminente, non ne sembra mal grande. E però nè dell'uno, nè dell'altro ci pigliamo sollecitudine. Ma se faremo ragione, che qualora un lusinghevole oggetto ci sta davanti agli occhi o al pensiero, il consentir nell' interno a qualche sensual tenerezza è male imminente, come è alla cera il liquefarsi presso alla fiamma; e ch' è mal grande perchè può torci l' amicizia di Dio, l' uso perfetto della ragione, e per poco la libertà, ne vivremo con tal temenza, e però con tal custodia, che potremo non temerne.

L' altra opposizione era, parer troppo d' austerità il dover servare un perpetuo digiuno da questi sollazzi, a' quali è tanto inchinevole la natura; non assaporandone stilla già mai neppur in un sorriso o in un guardo. Incontro a ciò son due potentissime considerazioni. L' una, che non c' inchina a queste follie la natura in cui domini la ragione, e quale Iddio formolla con le sue mani simile agli angeli; ma in cui regni la sensualità, e qual deformolla il peccato rendendola simile ai bruti; e, che in questi cibi, il cui digiuno ti sembra grave, non è un dolce vero, ma un dolce immaginario e sognato, come sopra mostrossi: onde per gustarlo convien impazzare a tempo a tempo, e avventurarsi a rimaner pazzo in perpetuo. Or qual uomo di senno è, il quale in vedere alcuni pazzi gioire stimandosi re o imperadori, si rammaricasse di non poter ei delirare allo stesso modo con pericolo di non tornar più in saviezza; e che la demenza, di lieta gli si cambiasse in trista ed in lagrimosa; siccome di pari accade a' forsennati e agl' innamorati?

L' altra considerazione è questa. Chi riputerà dura legge, che 'l medico gli prescriva per non cadere in mortifera malattia, l'astenersi in un copioso convito da certa qualità di vivande benchè le miri mangiar da molti a loro rischio ed a loro danno, laddove ne abbondan altre di grato insieme ed innocente sapore? Chi si lagnerà come di strettezza insoffribile, se potendo ire a sicuro diporto in molte amene contrade, intenderà che per cautela gli convenga star lungi da certe ville deliziose, ma d' aria maligna, o infestate da' malandrini, benchè vegga assai gente andarvi senza riguardo, ma spesso ancora senza ritorno? Iddio ha formato all' uomo per sua mensa, per suo giardino, per suo spettacolo il mondo intero. Qui è materia sempre nuova, sempre dilettevole e maravigliosa per ricrear innocentemente tutti i sensi del corpo, tutte le potenze dell' animo. Un solo obbietto ci ha, che trattato fuor delle sante leggi da lui constituite nel matrimonio per correttive della maligna qualità, è un tossico della ragione e dell' anima. Chi ha buona equità lamenterassi quasi angustiato, perchè in difetto di questo correttivo, gli bisogni astenersi da un tal oggetto per non perire.

Preveggo un' altra obbiezione. Non è di facoltà nostra il preservare la volontà da tutti i rei movimenti dell' affetto concupiscibile, sorprendendola egli talora mentre la ragion non le assiste a difesa; i quali movimenti di volontà o son del tutto senza colpa se son del tutto senza deliberazione; o hanno colpa sol veniale, se la deliberazione fu sol dimezzata. Ma ove sia vero, che ogni leggier inciampo metta in grave rischio di precipizio, niuno può non incorrere in sì spaventosa avventura; onde è falsa l' agevolezza che ne affermammo.

Vagliami per soluzione un esempio. Se il campo nemico sorprese una terra poco forte mentre l' esercito del suo signore stava divertito altrove, e sicchè rimanga nella rocca la guarnigione che la difende, la perdita è lieve, la ricuperazione è facile; ma se l'espugnò a fronte del condottiere avversario con dargli una rotta, e se entrò nella fortezza, uscendone chi la guardava, è posto in rischio tutto lo stato del perditore. Applico la simiglianza. Quegl' insidiosi diletichi della lascivia, se avvengono quando la ragione è distratta, e però senza che dall' anima esca la grazia, agevolmente al tornar della ragione corroborata dalla compagnia della grazia, son repressi, anzi castigati. onde il guadagno del merito nella rivocazione e nel pentimento supera d' assai la jattura so-

stenola in quel difetto inevitabile e veniale. Ma se la ragione assistente, e guernita di tutte sue armi, cedette all'assalto e gittò lo scudo; e se però la grazia santificante lasciò l'anima in abbandono come pervertita e rubella, questa rimane a discrezion del nemico per trarla in ogni ruina, se non quanto l'infinita misericordia s'inchini a donarle speziale e demeritato soccorso.

Domanderammi il lettore: Per non ammetter in seno la malia di questa larva dilettosa, quali regole hanno a tenersi? Due bisognano e bastano: fuggir quanto convenevolmente è permesso, sì con gli occhi, sì con l'udito, sì col pensiero quegli obbietti che vagliono ad ammaliare. E quando o la condizion della vita comune, o il debito dell'ufficio particolare, o la carità verso il prossimo costrigne alla presenza e alla conversazione di tali obbietti, severamente contenersi dentro a quella misura a cui la necessità toglie colpa, sì nella lunghezza, sì nella spessezza, sì nella dimestichezza; e sempre avendo in memoria, che quanto in loro appar di vago e d'attrattivo è piacevolezza di streghe, cioè fittizia e micidiale.

La prima regola ci rimoverà dal praticar con quel sesso, ch'essendo imperfetto nell'individuo, sarebbe un mostro nella spezie, se non fosse necessario a perpetuarla con la generazione: onde la natura il fe' non fuori dell'intenzione siccome i mostri; ma intendendone per fine il generare. Che segue di qua? Segue questo, come discorre un alto ingegno, laudando la cautela del supremo ministro d'un gran monarca, il qual ministro non volea mai ragionar con aliene donne a solo. In quel modo che tu non puoi fissar il guardo e 'l pensamento a una penna, senza che ti sovvenga lo scrivere, perocchè il fine per cui fu temperata la penna è lo scrivere; nè puoi mirare attentamente una spada, senza ricordarti del combattere, perocchè la spada è lavorata a fin di combattere; onde tali strumenti vagliono per memoriali e per geroglifici di tali opere, così a fatica interviene mai, che si fermi l'occhio e 'l pensiero in una donna senza che occorra all'animo il fine ch'ebbe la natura in produrla. Dirai, che tratti con essa per la prudenza, per l'ingegno, per altre qualità virtuose ond'ella è dotata. Bene sta: fingiti che non sia donna; e considera tutte quelle doti che scorgi in essa in un uomo: quasi sempre troverai, che un tal uomo non sarebbe più che mediocre; e che nulla ti attrarrebbe alla continua sua famigliarità. E ove pur alcuna sia tale qual tu la predichi; se l'età d'amendue ed altre circostanze molto speziali non rimuovono qualunque ragionevol sospetto di possibile tentazione, avendoci tanti uomini più eccellenti, perchè cercar tra i pericoli quel che t'abbonda in luogo sicuro? Minore senza ci è di sentir canti amorosi, di legger libri molli, di tener dipinture lascive. Nè t'assolve il dire che tu sei mosso a ciò da onesta vaghezza per la sola eccellenza dell'arte: manca forse l'arte e più nobile e più ingegnosa in materie eroiche, morali e sante? Perchè potendo tu ritrarre più bella luce dalla purità della cera, la cerchi dall'immondizia del sevo? Sopra quest'argomento, per quanto appartiene a' libri, hanno scritto egregiamente in prosa due uomini del mio Ordine, Famiano Strada con tre delle sue prolusioni, e Vincenzo Guinigi con una sua allocuzione: e in verso il un mio benignissimo principe Urbano VIII, che alzò l'inclita bandiera contro a' corruttori di Parnaso nella prima elegia posta in fronte delle sue poesie; sì un mio familiarissimo amico Giovanni Ciampoli suo segoace e familiare, nella poetica sacra. Ma chi non intende, avvenire in ciò come nelle figure lavorate dal cuoco; le quali non hanno grand'eccellenza dalla forma, e nondimeno s'apprezzano perchè sono improntate in zucchero, in pasta dolce o in dilicata gelatina? Io confesso, che quanto ho abborrite le musiche e le figure impudiche, tanta incautela ho usata in legger componimenti, se non di lascivia, d'amore; e me ne sono accusato in altra mia opera (1). Che, se io ne son uscito salvo, appena sarà che talvolta non mi abbia o tocco o assalito il cuore qualche alito pestilenzioso. E, ciò che ne sia, non si vuol prender esempio dalla mia imprudenza, come in più altre materie, nè ancora in questa; in cui l'incontrare il rischio è stato mio fallo, il non perirvi, misericordia di Dio; il quale *cuius vult miseretur*. Certo è, che anche secondo il pro dell'umana letteratura avrei potuto spendere con miglior frutto quel tempo in lezione più sincera e più grave.

Ma qui ci convien levare una tentazione che guasta l'innocenza d'innumerabili giovanetti; ella è; che sia una simplicità e una ritrosia da fanciullo il contenersi da tali conversazioni e ragionamenti, predicando molti per franchezza da uomo il camminar senza il pedagogo d'un tal ritegno. E perchè ciascuno ha il suo più vivo senso d'onore in ottenere la riputazione di quel pregio che gli può esser conteso, il nuovo cittadino, della nobiltà; il mediocre letterato, della dottrina; la femmina che comincia a sfiorire, della freschezza e dell'aspetto; similmente il garzone che sta su' confini della fanciullezza e della giovinezza, mette il più del-l'onor suo in mostrarsi giovane, e non fanciullo. Onde *pudet non peccasse*; acciocchè gli sia detto, *vires*. Contro a questo potentissimo ordigno fabbricato dal demonio, la difesa è in pronto. Considera tu quali uomini siano in maggior pregio al mondo come d'animo virile, come venerati da tutti, come tali che comandano e danno leggi e regole agli altri, e sopravvivono a sè stessi nella memoria e nelle laudi della posterità; quei che o si lordano nel pantano delle lascivie, o almeno invaniscono nelle leggerezze d'amore, comuni ad ogni animo plebeo, vizioso, ignorante, porcino; oppure quei che si sollevano dalle bassezze del senso agli studi della dottrina e della virtù. Ricordati, come fra gli stessi gentili sia celebrato Scipione per la singolar continenza: nota se

(1) Nel proemio all'operetta dello Stile.

Alessandro quanto si legge esaltato dalle loro penne per la modestia usata verso la moglie e le figliuole di Dario sue prigioniere; altrettanto abbia di gloria perchè affievolito dalle vittorie, si riducesse a far l'ultim' atto di 'al magnifica scena in personaggio di sozzo e perduto amadore? Quegli stessi, che a fine d'aver compagni, e però scuse alla lor follia, ti danno a vedere che sia viltà il non peccare; se tu resisti, saranno ammiratori della tua costante innocenza; come di molti si legge scritto, che poi hanno predicata la virtù di coloro la quale avanti in apparenza schernivano; inducendosi a confessar il propio lor fallo per non fraudar di commendazione l'altrui continenza. Io conosco tale, che da privata condizione è salito ad eccelso stato, il quale in gioventù e in patria era riverito da tutti, quantunque non minori in sangue e superiori in fortuna; perchè usava una sì fatta modestia e gravità, che a qualunque cerebio o di coetanei o di maggiori s'accostasse, vi acchetava ogni dissoluto ragionamento con la venerazion dell'aspetto, come avrebbe fatto un principe col terrore della potenza. Troppo va errato, e troppo è ignorante chi reputa che in terra il vizio sia più onorato della virtù. Se ciò fosse non porrebbono tanto studio molti viziosi per sembrar virtuosi.

Già della seconda regola; la qual era, che ove la necessità o la carità ne spinga a trattar con oggetti da' quali ci possa venir tentazione, il facciamo sì misuratamente in tutte le circostanze, che non ci avanziamo un capello per nostra volontà, o vaghezza di là da quei segni, a cui è forza o debito l'innoltrarci. Fa ragione d'esser in guerra soldato. Se 'l tuo condottiere ti manderà per far duello con un campione dell'esercito nemico, ti vestirà delle miglior armi; t'assisterà con un eletto drappello perchè tu non riceva soperchieria. Quanto maggiormente il farà Cristo, nostro general capitano, che ha maggior carità verso i suoi buoni soldati, e armadure più fine ed impenetrabili: *scutum fidei in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; et galeam salutis, et gladium spiritus:* sicchè nulla vagliono contra esse nè armi di fuoco, pistole, archibusi, bombarde, nè tempere diamantine? E similmente *non patietur vos tentari supra id quod potestis:* ha e volontà e podestà di vietare che vi sia fatta soperchieria. Per contrario, chi va cercando questi duelli per sua animosità, e contro a' divieti del suo maggiore, combatte totalmente a suo rischio, senza verun di tali sussidj. Ed ove eziandio ritorni vittorioso, è punito capitalmente per la disubbidienza; come adoperarono contra i loro stessi figliuoli Epaminonda frai Greci, Torquato fra' Romani. Così farà teco Iddio. Se ti vorrai gittare a queste battaglie per temerità o quando egli non tel prescrive; o in forma men cauta che egli non ti prescrive, quando anche n'eschi vincitore, sarai mortalmente condannato per la trasgressione, essendo esposto a rischio prossimo di peccare.

Vera cosa è che tutte le cautele da me divisate sarebbono scarse, ove da te si porgesse vigore e fomentazione al nemico interno. Già fu veduto in trattando della gola, quant'ella sia incitatrice della libidine, facendo abbondare in noi quella miniera d'escremento utile non all'individuo, ma sì alla spezie; del quale cerca poi di sgravarsi la corporea natura; ond'egli ne accende nella carne il talento; e per una tal simpatia ch'è tra le passioni del corpo e 'l movimento dei fantasmi, eccita nell'immaginazion quelle larve che ingannano l'intelletto e rapiscono la volontà. Pertanto il raffrenar la gola, fra gli altri massimi giovamenti, sottrae alla libidine quella focina, ond'ella arma contro alla virtù due gagliardissimi nemici, il tatto co' suoi ardori, la fantasia co' suoi incanti. Ma di ciò, e della temperanza nel vitto s'è ragionato di sopra in bastevol tenore.

Ci rimane l'ultima parte, la qual è sopra i rimedj per guarir dopo l'infezione. Il primo rimedio sia scuotersi ben dal sogno, e considerare ad occhi aperti in piena vigilia la passata deformità. Che direbbono i tuoi più virtuosi amici, i quali hanno di te qualche buona opinione, se 'l tuo fallo preterito lor fosse noto? Ma che ne dice ora Iddio, che ne dicono gli angioli, agli occhi de' quali fu manifesto, e che assai più conoscono ed abborriscono la sconcezza del peccato, che ogni savio mortale?

Per secondo rimedio, che sarà quasi un compimento della purga incominciata nel primo, non voglio inviarti alla scuola dei più austeri santi; ma, da che molti di loro, e massimamente s. Agostino, producono spesso i detti dei profani e de' poeti, io ti conforto a raccoglier dalla tua follia quei tre frutti che scrisse d'aver raccolti dalla sua un celebre poeta cristiano; il quale, secondo che riferisce il cardinal Bellarmino nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, chiuse i giorni suoi santamente. Egli rammaricandosi d'aver consumata l'età in questa infelice pazzia, conchiude:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Tre frutti amari, ma salutari. Amari perchè tre sono i precipui beni i quali ci promettiamo dalle nostre opere; l'onore appresso gli altri, il godimento in noi stessi, e la speranza d'avvicinarci per esse alla nostra felicità, a cui tendono tutte l'azioni umane. Or al primo dei tre beni s'oppon la vergogna onde n'arrossiamo in faccia degli uomini; al secondo il pentimento che ci morde nell'interno; al terzo la chiara conoscenza che tali opere non ci portavano a un bene vero e durevole; i quali due pregi sono essenziali della felicità; anzi ad un ben sognato per sogno breve, sicchè neppur ci potea dilettare con lungo errore. Ma insieme questi tre frutti sono salutari, com'è salutare al viandante quella dispiacevol notizia che gli sopravviene d'aver abbagliata per lungo pezzo la strada. Onde siccome egli si studia a tornar in dietro, e a prendere miglior sentiero, così studierassi per virtù di questo rimedio l'uomo caduto, e poi ravveduto, a risurgere, e a guar-

darsi nel futuro dal sentiero infedele del precipizio. A far ciò gli gioveranno questi tre modi.

Il primo, ringraziar Dio del ricuperato intendimento, e pregarlo del non meritato perdono, essendo i ringraziamenti e le preghiere que' due omaggi della nostra umiltà verso la misericordia del Signor nostro, col pagamento de' quali otteniamo che stia aperta a nostro uopo la divina tesoreria: di che s'è parlato altrove.

Il secondo, imprimerti vivamente nell'animo alcune verità non conosciute da te prima della sventurata esperienza. Ciò sono principalmente due: la debolezza tua di resistere ove ti commetta alle tentazioni tu stesso; e la vanità e schifezza di ciò che la preterita fascinazione ti figurava per un terreno paradiso. Dal che trarrai un virtuoso timor dell'uno, e una santa nemicizia dell'altro.

Il terzo, allora che hai sana e viva la cognizione, stabilire i proponimenti speziali di quel che senti opportuno alla tua futura salvezza, fissandoli e rifermandosi con tal efficacia e reiterazione in cuore, che per innanzi stii sempre desto ed armato contra l'oppio della trascuraggine e contra i vezzi del senso. E in fine, poniti altamente nell'animo questo vero, il qual ti farà parer bene spese tutte le cure e tutti gli sforzi: Chi ha vinta la libidine, ha vinti i tre quarti delle forze infernali; ha vinto quel mostro da cui ha i tre quarti delle sue prede Lucifero tra la greggia di Cristo.

CAPO XI

Natura e nocumenti della Pigrizia.

Ogni potenza, che tende come a suo fine ad un bene, fugge, come da suo contrario, dal male opposto. Così l'intelletto quanto abbraccia il vero, tanto rifiuta il falso: l'appetito quanto è naturalmente bramoso della felicità, altrettanto ha in abbominazion la miseria. Anzi, con tutto che il male si fugga per desiderio di quel bene a cui egli ripugna, onde tra gli affetti nostri il principale, e la cagione è il desiderio, il sopravvegnente e l'effetto è la fuga, con tutto ciò la fuga è più forte e più sensibile che 'l desiderio. Si scorge ciò negli esempi. L'orrore e l'ansietà della madre verso la morte o intervenuta o soprastante del figliuolo, è assai più veemente e palese che non è l'amor di essa verso il buono stato di lui allor ch'egli è sano. Più scuote gli uomini lo spavento della mannaia, che non li rallegra il godimento d'ogni prosperità. Cagione di questo si è, che la natura ci volle far più solleciti di quel ch'è più necessario e più in poter nostro. Or l'assenza del male è quell'infimo appetibile di cui ha necessità ciascuno, affinchè partito del nulla, ove per lui non era nè mal nè bene, l'essere non gli arrechi più pregiudicio che beneficio. E però ella adoperò che in quasi tutti i mortali, a fuor d'accidenti radissimi, sia più di ben che di male, più di piacer che d'angoscia; onde si brama anzi di vivere nella condizione in cui l'uomo è, che di ritornare al niente. E quindi avviene ch'ella ha impresso ne' cuori nostri un odio intensissimo al male, acciocchè 'l discacciamo da noi a tutta possanza. Per converso, non era sì necessario che ogn'uno fosse in copia di beni; anzi in questa miliaia, dove la felicità si merita, non si possiede, si dovean compartire agli uomini col pugno stretto. Pertanto la natura non ha voluto che indarno, e senza poterne conseguir l'adempimento, avessimo un affetto così gagliardo ad inquieto per arricchirci di beni.

Quel che occorre del bene e del male generalmente, occorre in particolare dell'uno e dell'altro in quanto sono obbietti dell'appetito inferiore. Nel quale perciò è più intesa la smania del male sensibile, o sia del male imminente, la qual si chiama *paura*, o del male presente, la qual si chiama *dolore*, che non e la gioja del ben sensibile, o ella sia del ben futuro ed incerto, che si chiama *speranza*, o del presente che si chiama *dilettazione*.

Discendendo più a nostra materia, è da osservare che i mali son di due fatte. Alcuni grandi ed insoliti: e per incontrar questi con pronta voglia quando l'onesto il richiede fu posta nel cuore umano la virtù della fortezza, a cui s'oppone il vizio della pusillanimità: alcuni son piccoli e consueti; per non ischifar i quali, dove ragione il voglia, non fa di mestieri gran pugna con l'appetito, e però quella virtù che ne ottien la vittoria non ebbe l'onore di certo nome. Ben al contrario vizio, siccome a quello, che per viltà e per nocumento è degno d'esser infamato, si assegnano i disonorati nomi di molle e d'effeminato animo. Più oltra, questi mali piccoli son di varia condizione; onde anche il troppo dilicato fuggimento di essi è partito in varie specie di vizi. Una sorte di così fatti mali consiste nella molestia, la qual ci nasce dalle nostre medesime operazioni laboriose; e l'abito che ci rende abborrenti di essa oltra al convenevole è appellato *pigrizia*.

Tal molestia per verità è obbietto speciale o noioso di due materiali potenze: del tatto e dell'immaginazione. Del tatto in quanto nell'operar sollecitamente affatichiamo gl'innati ordigni corporei, i quali si vanno logorando e consumando non senza qualche dolor di tatto: o ciò sia nel moto delle membra esteriori, o nello sfregamento degli organi interiori più dilicati, si degli occhi, sì del cerebro; a' quali per far vivamente lor ministeri, fa bisogno di molti spiriti: e questi con la loro acutezza e caldezza vanno forando e rodendo i già detti organi: siccome, per contrario, alcune persone oltremodo abbondanti di spiriti ricevon tormento dalla quiete, amando sgravarsi di quel peso e di quel fuoco interno col movimento; come si fa nel pizzicore col grattarsi. Onde gli uomini pigri alle operazioni esteriori sogliono essere quei di complessione più fredda e meno spiritosa.

L'altra molestia per l'operazioni laboriose provasi nell'immaginativa, la qual dilettandosi

d' obbietti giocondi al senso, riceva pena in esserne longamente distolta, e applicata in servitù dell' intelletto a lavorar fantasmi di cose astratte con fatica da lei apprese; come sente nola il fanciullo in lasciar il giuoco per dar opera alla lezione prescrittagli dal maestro.

Questo secondo genere di molestia rende pigri all' opere virtuose intellettuali eziandio i dotati di molti spiriti: anzi talora più essi che le persone di freddo temperatura. Imperocchè i corpi ripieni di spiriti patiscono sopra gli altri nella fermezza, qual è mestieri agli esercizi più operosi della mente. Onde spesso come son pronti al moto, così son negbittosi allo studio sì della scienza, sì della meditazione, sì a qualunque altro che facciasi con lo stare e con l'affisarsi. Questa pigrizia in quanto impedisce l' opere della pietà, e ci rende restii ad esse, è chiamata *accidia*, a cui parrebbe che fosse direttamente opposta la divozione, la qual dai teologi con s. Tommaso si diffinisce: una prontezza a quel che riguarda il culto di Dio. Ma veramente non è così. La divozione è virtù che ci rende presti al culto di Dio per amor di siffatto culto; perocchè l' amore toglie gravezza ad ogni fatica, siccome niun corpo ritien gravezza nella sua sfera: là ove qui l' intento nostro è il confortare i lettori ad un' altra inferior virtù, la quale benchè presupponga il nostro imperfetto, che ci fa sentir molestia nell' esercitar prontamente l'opere virtuose, con tutto ciò la vince: siccome la continenza presuppone i risentimenti della libidine non ancora domata dalla perfetta virtù della temperanza, ma pur gli raffrena. Or affinchè ci studiamo di terger l' animo da quest' oppio della pigrizia, sia buono contare ed esaminare i mali di cui la sua sterilità è feconda.

Il primo è, che avvezzandosi l' uomo ad arrendersi nel facil contrasto de' patimenti lievi, maggiormente cede alla forza de' più pesanti: ond' ei fassi agevol preda di tutte le tentazioni, in quella maniera che i popoli assuefatti a schifar le picciole incomodità nella pace, non sono abili a sostenere gli aspri disagi della guerra; sicchè di leggeri cadono sotto il giogo delle nazioni più dure e più tolleranti. Se lo star ginocchione due quarti d'ora, se l' andar co' tuoi piè a una chiesa alquanto lontana; se 'l recitar le preci della corona ti pare una smisurata ed insopportabil fatica, come avrai lena di spirito ad osservare intieramente il digiuno della quaresima, a sofferire gli ardori inestinguibili della carne; ed ove bisognasse a soffrir carceri e tormenti per la fede, per la verità, per la giustizia?

Il secondo danno è convertire in aridità infeconda della Libia quel tuo campo, che nelle sue ricolte potrebbe superar l' isole Fortunate. Il campo che t'assegnò in patrimonio il gran Padre di famiglia, è il tempo di questa vita; da ciascun momento del quale puoi cogliere pomi d'oro, sol che il piomboso scirocco della pigrizia non li corrompa. Ogni minuta opera buona ti può insieme liberar da gran fuoco del purgatorio, e guadagnar tanta gloria eternale in cielo, quanta per sè basterebbe a farti contento e beato: e tu vuoi trascurar sì prezioso acquisto per non tollerare una lievissima e brevissima noja?

Ut jugulent homines surgunt de nocte latrones:
Ut te ipsum serves non expergisceris?

argomentò acutamente quel Gentile; e por io, a fine di non conservarti solamente, ma di beatificarti, chieggo assai meno di ciò: chieggo con ti desti prima dell'ora, ma che come sei desto, volghi la mente a Dio con una corta orazione di quelle che prendono latinamente il nome del dardo; perchè queste son brevi, tanto son penetranti. Che lo stesso facci alcune volte fra il giorno, trafficando con sommo tuo pro certi avanzi di tempo i quali sei uso di gettare nella sentina dell' ozio. Che non t' incresca di star presente con riverenza di corpo e d'animo ogni mattina alla messa; nè vi cerchi il studiosamente la maggior brevità d' un ottavo d' ora, come se l' assistere allo spettacolo d' un Dio che per te cala di cielo in terra, fosse il tormento della corda. Che ricerchi a tempo a tempo la tua coscienza, per non lasciar con la negligenza, che occultamente e pian piano di giardino traligni in bosco.

Il terzo e potissimo danno è che 'l tuo cuore divenga un asilo aperto a qualsivoglia pravità. Siccome nello spazio che diciam *vano*, perchè non v'è se non aër vano, ha libera entrata ogni corpo; anzi per impedire che non rimanga vano del tutto, convien che v' entri qualsisia corpo che s'abbatte di star appresso, benchè non sia natural suo luogo: similmente in un animo ozioso è aperto l'uscio, anzi è necessaria l' entrata ad ogni obbietto quantunque disconvenevole, il qual si pari davanti. Eccone la ragione. L'ozio è opposto per dritto sì alla vita sì alla felicità. Aristotile diffinì, *Vivere est agere:* le sole cose inanimate, come i sassi, possono rimaner in pieno torpore. Anzi fra gli stessi corpi inanimati, la terra, ch' è il più vile e 'l più basso, è altresì il più atto a giacere immoto: gli altri elementi, acqua, aria, fuoco, quanto avanzano in perfezione tanto sono più agili e più ripugnanti allo stare. E in fine i cieli, che hanno il sommo dell' eccellenza tra i non viventi, rifiutano per natura qualunque attimo di posa. La felicità poi del prenominato filosofo è riposta nella perfettissima vita, cioè, dic' egli, nella perfettissima azione, ch' è la contemplazione. Adunque, non sofferendo il natural talento dell' uomo uno stato contrario alla vita e alla felicità, se non opera come lo spirito e la ragione il consiglia, piuttosto che languir nell' ozio e nel nulla, prorompe in affetti e in atti cattivi secondo le suggestioni che gli son porte dalla carne e dall' appetito. Iddio, che anche nel gastigo è benefico, tosto che la spezie nostra si svestì di quelle doti, onde egli per grazia aveva guernita la sua debolezza natìa, condannò l'uomo a non poter godere neppur d' un boccone del proprio suo pane senza il sudor del suo volto, per isbandir ne l' ozio che

nella corruzion della nostra natura è la semenza quasi di tanti vermi, di tutti i peccati; e per far che prenda lena e affezione alla fatica, siccome a sua nutrice insieme e tutrice. Che più? Gli stessi teologi gentili in quel loro quasi crepuscolo tra 'l lume della natura e le tenebre dell' idolatria, divisarono che a Giove si desse il nome dal giovamento come a benefattor del genere umano; perocchè egli tolto il regno a Saturno, sotto cui la terra o le piante donavano il vitto senza coltivazione, ordinò che l'uomo nol potesse riscuotere se non col prezzo della fatica: onde con questa legge aguzzò l'industria, che fu la madre di tutte l'arti a prosperità della vita e a ricchezza dell'intelletto. E di fatto suole avvenire che gli abitatori dei paesi più sterili, come stimolati dall' indigenza alla diligenza, siano ancora i più ingegnosi, i più procaccianti, i più benestanti.

Dagli annoverati danni che la pigrizia genera contro allo spirito e contro alla virtù, è leggier cosa arguire quei ch' ella produce e contro al buono stato universale del mondo, e contro allo speziale eziandio mondano di coloro in cui ella s' apprende; e quanto essi ne patiscono in quello stesso genere di molestia, per cui abborrimento si fanno suggetti di questa ruggine.

All' universale del mondo, perchè la pigrizia trae seco l' inopia di tutti quo' beni che conferiscono al vivere ed al ben vivere. Cibi, vesti, abitazioni, ripari, diporti, ornamenti, discipline, o attive in pro dello stato civile, o contemplative in pascolo della mente; tutti son ricolta pullolata da quel *sudavit et alsit*. Non è la sola donna che partorisce con dolore: ciò che ad uopo nostro nasce nel mondo, è parto dell' uomo, e parto d' alcun dolore. Quella repubblica la qual sarà meno operosa, sarà men forte, men sicura, men provveduta del necessario, del dilettevole, dell' onorevole.

Ciò che dissi del mondo tutto e delle repubbliche intere, ugualmente si verifica di ciascun uomo. Al pigro ogni annuale e sterile, ogni possessione infruttuosa, ogni oro è mondiglia; perocchè tutte l' umane ricchezze non sono altro in fine che stromenti abili per lavorare a noi del bene, ove sian mossi dall' industria. Accortamente colui volendo lodar come avventurosa la condizione di Tibullo, non commendò separatamente le sue ricchezze, ma unite a quest'arte di trarne frutto. *Dii tibi divitias dederunt, artemque fruendi*. Senza la quale sarebbon elle come i pennelli e le cetere possedute da chi non sapesse nè dipignere nè sonare, o fosse attratto delle mani. Onde a buon senno la pigrizia latinamente fu detta *inertia*, cioè mancamento d' arte.

S'aggiugne agli altri danni del pigro l' universal suo disprezzo. Il disprezzo è delle cose che non hanno valore: poichè *prezzo* e *valore* suonan lo stesso. Ma il valore e la pigrizia son ripugnanti e di nome e d'essenza. Di nome, perciocchè a niun pigro si dà l'epiteto di valoroso; d'essenza, perchè *valere* e *potere* originalmente è il medesimo come appar nella lingua latina, di cui siffatte parole son primitive: onde il pigro in quanto è pigro, non val nulla, perocchè non può far nulla. In breve l' uomo è apprezzato per quello ch'egli opera o in pro di sè stesso o d'altrui; ma il pigro non opera nè in pro di sè stesso, nè d' altrui: e perciò non è in veron pregio. Anzi maggiormente è dispregiato perchè il suo non operare vien da mancanza non di beni esteriori, la qual è difetto della fortuna, non dell'uomo; nè da mancanza involontaria, la qual è immune di colpa; ma da mancanza d'un bene interno, la qual rende l'uomo imperfetto; e da mancanza volontaria, che lo rende biasimevole.

In ultimo (ciò ch' è il mio principal proponimento di mostrare contra ogni vizio) dalla pigrizia nascono copiosamente molestie conformi nel genere, e superiori nel grado a quelle, il fuggimento delle quali è la sua essenza. Tali molestie da lei fuggite, come vedemmo, sono o del tatto o della fantasia; ma l' une e l'altre leggiere. Or la pigrizia distoglie l' uomo da quelle opere che 'l difendono dalle gravi molestie del tatto e della fantasia. Del tatto perocchè gli agi e gli schermi contro a siffatte molestie son la robustezza e la ricchezza; laddove la pigrizia snerva la complessione, tira seco la povertà, e con essa l'infelice sua comitiva di patimenti; ciascun de' quali è più tormentoso che tutto quel mucchio di tenuissime fatiche schifate dal pigro. Della donna valorosa per sovrapporla alla neghittosa fu pronunciata dal Savio: *Non timebit domui suae a frigoribus nivis*. Oltre a questo, chi ben considera il pigro con una leggerissima incomodità presa a tempo si sottrarrebbe a cento incomodità più gravose, le quali è costretto di pagare in prezzo di quel disgraziato riposo: onde aiuno ingordo usuriere riscosse mai tanto dal debitore, quanto dal pigro la ritardata fatica.

E ciò non pur accade nelle molestie del tatto, ma parimente nelle noie dell' immaginativa; perocchè il comparire a te stesso disertato, necessitoso, sprezzato, può chiamarsi assenzio e fele della immaginazione in rispetto a quel poco e mite agro d'arancio, il cui rifiuto t'ha posto in sì fiere angosce. E di quello stesso agro, del quale avanti ricusasti pur l' assaggio in picciole stille, convienti poi assorbire altissimi calici. A tutte l'ore ti si para davanti dall'un de' lati lo scemo del patrimonio, e la impossibilità di riempierlo; dall' altro la necessità del tuo corpo, della tua famiglia, del tuo decoro, onde sempre t' avvelena tutti i piaceri quel pensiero che ha il sommo dell'amaritudine fra mondani: dico, il veder che t' è necessario l' impossibile; sicchè non puol consolarti nè non la pazienza di non averlo, nè con la speranza di procacciarlo.

Questo è il comodo, questa è la quiete che nasce dalla pigrizia, tarlo occulto, ma mortifero, il quale rodendo celatamente le travi maestre e delle repubbliche e delle case, cagiona poi loro un' improvvisa ruina con ridurre l'une, di avventurose e libere, a misere ed a soggette e l' altre, di facultose e onorate, e mendiche e schernite. Convien per inevitabile necessità,

che le nostre mani e le nostri menti servano a noi o ad altrui. L'uomo industrioso con la gagliardia in sua difesa, e con l'opera in suo sostegno le impiega nel soave e nobil servigio di sè medesimo: il pigro inabile per la fievolezza a difendersi, per l'inopia a sostentarsi, cade nel duro e vergognoso servigio altrui.

CAPO XII

Rimedi contro la pigrizia.

I morbi del corpo in ciò differiscono da quei dell'animo che a' primi è giovativa, ma non sufficiente medicina il volerne sanare; perocchè alcuni di loro sono insanabili per nostra potenza, altri almen per nostra scienza: là ove la sanità de' secondi e la volontà di sanarne è la stessa cosa: non essendo altro cotali morbi che voglie prave: e 'l voler non avere una voglia è insuperabile arme ad escluderla, secondo quel certissimo insegnamento di s. Agostino: Che ad ogni altra cosa possiamo esser violentati contro a nostro volere, fuorchè a volere. Adunque l'universal panacea di questo e di tutti i vizi fia la volontà di guarirne. Nondimeno convien più oltra por mente, che il mio volere per i giorni futuri non è nella mia podestà presente; onde può avvenir contrario alla mia volontà presente. Che se ciò non fosse, non si chiederebbe a Dio che ci preservi dai peccati nel tempo avvenire; ben osservando il prenominato Santo, che niuno domanda altrui ciò ch'è in balia di lui stesso. E di fatto per questo momento nel quale io sto, essendo in facultà mia non peccare, non fo preghi a Dio che mi salvi dal peccare; ma di fatto non volendo io peccare, il ringrazio che me ne abbia salvato. Bensì nel prego inverso degli altri venturi tempi; inverso de' quali non è ora in mia libertà di ritener me dal peccato: là ove ciò è sempre in libertà di Dio; potendo egli col suo onnipotente decreto prepararmi per ciascun caso a venire quella grazia, con cui vede ch'io me ne riterrò senza fallo. Vera cosa è che la mia volontà presente di non peccar nel futuro giova sopra modo ad aver una simile volontà nel futuro; siccome il parere a cui si determina il giudice prima d'ire al tribunale, quantunque da lui possa mutarsi nell'intervallo, e però non sia infallibil cagione della futura sentenza; con tutto ciò n'è potentissima disposizione e fortissima conghiettura. Di che la ragione è il grande amore, e la grande stima che ciascuno ha di sè stesso: onde di malissimo grado s'induce a pentirsi di ciò ch'ei volle, o a ricredersi di ciò ch'ei credette; per non condannar o come rea la sua preterita voglia, o come falsa la sua preterita credenza. Il primo rimedio adunque della pigrizia, sarà una viva cognizione della bassezza in cui tien gli uomini questo difetto, e de' mali che lor cagiona, considerandoli intimamente e distintamente: e però un fermo proposito di scacciarlo da sè stesso.

Il secondo rimedio è uno di quelli che divisammo contro il vizio della gola: e ne abbiemo l'esempio negli avveduti campioni. Orazio trovandosi solo dalla sua parte, schifò di pugnar contro a tutti e tre i nemici ad un tempo; ma pugnando tre volte contra un per volta, li vinse tutti. Un simile accorgimento aveva tenuto Leonida contra i Persiani; perocchè, riducendo ei la battaglia alle strette delle Termopile, ove la sua poca gente non poteva esser ad un tempo assalita se non da pochi degl'innumerabili soldati avversi, ne fece una immensa strage. Tu parimente, se puoi accampar molte forze di spirito e di buoni abiti contra il vizio assalitore, non prender battaglia con tutto l'esercito ch'egli ti presenta per opera dell'immaginazione. Non ti porre in ansietà discorrendo teco stesso: Dovrò io ciascun dei miei giorni continuar questa fatica di corpo orando una mezz'ora con le ginocchia in terra, assistendo con lo stesso disagio per un'altra mezz'ora alla messa, andando a visitar le chiese per tempi crudi e per vie disagiate? ed insiemo dovrò continuar questo tedio d'animo in masticar oggetti austeri alla fantasia, e in farle però violenza ch'ella non si diporti in più graditi pensieri traendo in sua compagnia l'intelletto? Rimuovi da te siffatta sollecitudine: e di' solamente: Io voglio far ora questa buon'opera, o di corpo o di mente, per Dio: sopra l'altra delibererò a suo tempo. Pensi tu che quando la nave cognominata *Vittoria* sciolse primieramente dal lido, i nocchieri deliberassero di farle circondar tutto il giro terrestre? Se fosse lor convenuto di ciò patteggiare, non sarebbonsi mossi a prezzo di tutto quel mondo che dovevano misurar co' viaggi: e pure disponendosi ora ad una, or ad altra navigazione, fecero in atto ciò che avrebbono riputato superiore alla lor potenza. Pensi che Cesare quando in prima cinse la spada, si ponesse in animo di pugnare con tante milia migliaia di nemici ferocissimi, fra così atroci rischi, e ne' confini più remoti della terra? E pur esponendosi or ad una, or ad altra battaglia, e imprendendo or uno, or altro viaggio, in breve numero di anni fece quelle tante prodezze, ciascheduna delle quali basterebbe a renderlo maraviglioso per tutti i secoli. Pensi che un altro Cesare litterato, quando si pose in traccia dell'antichità ecclesiastiche, concepisse proponimento di rinvenir fra le tenebre della dimenticanza, dell'incertezza, della confusione e della contraddizione, e tra la vastità, quant'è al luogo, dell'universo, quant'è al tempo, di dodici secoli, la verità di tutti i più riguardevoli avvenimenti sì civili come sacri; di ridurli ad un ordinato, e chiaro sistema nell'augusto seno della sua memoria; e poi di ritrarlo perfettamente in carta con dodici volumi sì ampi, che appena verun mercenario scrivano ha mai rigati tanti fogli con l'opera manuale della sua penna? E pure cominciando siffatti studi con modesta speranza d'apprenderne qualche spezial contezza, e poco e poco, non solo potè far quanto io dissi, ma insieme pote avanti nella sua privata Congregazione, indi nel senato mag-

gior della Chiesa impiegar non esigua parte della sua vita in altre assidue opere a beneficio comune, tra le quali le Osservazioni sopra il Martirologio se fossee sole parrebbono superior fattura al valore d' uo nome solo.

Quindi può trarsi il terzo rimedio, ch'è il considerare, come dal vincer la difficoltà una volta s'acquista virtù per operar senza difficoltà l'altre volte. Mi è rimasto in memoria un grazioso concetto di Giovanni Rhò, che fu celebre orator sacro nella mia Religione: in ciò dissomigliare gli abiti del corpo da quei dell'animo, che gli uni per l'uso si consumano, gli altri s'accrescono. Or questa proprietà d'accrescersi con usarsi appare segnatamente nell'abito della diligenza o dell'operosità, se così vogliamo chiamarla. I primi atti sgomentano qualche stretto cuore con la malagevolezza, perchè deono farsi con volontà non afforzata dall'abito: ma ogni atto frutta all'agente una maggiore e più spedita potenza: e 'l frutto con partorir nuovi atti che aumentan l'abito, va ingrossando il capitale della potenza; onde ne risulta successivamente una tal multiplicazione, qual non fe' mai veron mercante col sollecito investire del suo danaro. L'abito poi, come uo avverte Aristotile, ha due proprietà: render l'atto agevole, che vieoe a dir poco faticoso; o renderlo dilettevole, ricompensando a gran vantaggio quel pochetto che ha di fatica, col gaudio dell'atto acconcio e laudabile da sè partorito. Ciò che fu detto della madre: *cum peperit, non meminit pressurae*, vale in tutti gli autori d' opere belle: anzi tanto più in essi, quanto più è fattura d'una cagione quel ch' ella fa con l'intendimento, il quale è il procreator principale di qualunque effetto; che ciò ha che senza conoscerlo si cooperi da essa cagione passivamente col corpo.

Il quarto modo a schermirci dalla pigrizia, è contemplare la sua deformità in altrui: perocchè siccome agli occhi, così all'anima è tolto il veder sè stesso dirittamente; unde come agli oni, così all'altro è uopo di specchi. Appresentati al pensiero quanto questo vizio renda spiacevoli a te i tuoi servi, e insin i tuoi giumenti, i tuoi cani, che l'hanno per natura, non per volere: quanto el ti ritenga da far servigio a' primi e da provveder di buon pasto a' secondi: anzi quanto ciò ti provochi a stimolare e a gastigar or quelli or questi con l'onta delle rampogne, con le percosse dello sferze, e con le trafitture degli sproni, acciocchè la molestia più forte vinca in essi la ritrosia alla noia più tenue. Quindi arguisci, che la stessa maniera userà contro alla tua negligenza il tuo signore, ch'è Iddio; facendoti anche nella vita presente sostener centuplicata in libbre e per forza, quella dramma che schifasti di sofferir per virtù. Nè t'esca dalla memoria, che quel disgraziato servo a cui fu levato il talento, non l'avea nè rubato, nè scialacquato; ma che solamento per suo scioperio era rimasto infruttuoso.

Da questa parabola del Vangelo si può anche trarre il quinto rimedio: ed è levar la maschera dell'escusazione al difetto. Con tal maschera cercò di coprirlo il già detto servo, ponendo avanti per sua discolpa, ch'egli s'era tenuto dal traffico del talento per cautela di non perderlo, come colui che sapeva il rigore del suo padrone. Così ti senti spesso tu con la tua coscienza. Non è buono il fare la tal religiosa opera, essendo pericolo che ne segua più danno che pro. L'orazione mi distrarrebbe da occupazioni più profittevoli al ben comune o della mia famiglia o della repubblica: mi stancherebbe la testa sì, che non potrei applicarla poi ad esercizi di maggior necessità. La fatica delle gambe e delle ginocchia nella visitazione, o nel culto delle chiese m'offenderebbe la complessione, togliendomi il servire a Dio in cose più rilevate. Queste mie azioni sarebbono imputate ad ipocrisia: ondo ne seguirebbe più scandalo che buon esempio. Parrebbe ch'io volessi rimproverar difetto agli altri del mio grado che non le fanno; tal che ne patirebbe la carità. S'io ponessi mano alla tal pia impresa, forse non riuscirebbe, e per tanto il travaglio anderebbe a voto, ed io ne sarei schernito con pregiudicio comune degli uomini spirituali quasi di semplici, d'imprudenti, di temerari. Questi sono i lisci, i minj onde ci argomentiamo di colorire lo sparuto volto della nostra infingardia. Vuoi lavarlo d'ogni bugiarda tintura? Mira con occhio sincero e fiso il cuor tuo; e vedi se veruna di tali ragioni il riterrebbe ove si trattasse di far cosa gradita ad alcun terreno signore, e non a Dio, come ora si tratta: ove tu ne sperassi non la gloria del cielo, ma qualche mondano onore al qual te caldamente aspiri: ove l'opera com'è faticosa, fosse agiate e dilettevole, qual sarebbe a un regolare sotto mostra di devoto pellegrinaggio partirsi dalle strettezze del chiostro, ed irsene la primavera a diporto per amene contrade ed in lauti ospizi; o a una femmina con titolo di devozione deporre la spola e l'ago, e andar a qualche vistoso teatro pio io una lontana chiesa.

È male il lasciarsi ingannar da altrui; ma peggio l'ingannar sè medesimo; perocchè nel primo caso abbiamo solo il difetto dell'accorgimento; ma nel secondo anche il vizio della fallacia: dall'uno qualora il vero traluca ci possiamo liberar di leggieri condannando con l'intelletto la fraude altrui; al che l'uomo non è restio: dall'altro malagevolmente; essendo troppo duro il condannar sè medesimo. E con tutto ciò s'abborrisce che altri c'inganni vie più che'l ricevere da noi stessi l'inganno: perchè prevalendo nell'uomo la superbia a tutti gli affetti, niun danno gli è di tal cruccio, come il vedersi vinto da altri in quel pregio ch'è il sommo dell'uomo, cioè nell'intendimento.

L'ultimo rimedio sia l'imparar questa cura verso di te da quella che tu osservi nel medicar altrui da sì fatte oppilazioni. Come scuoti tu la pigrizia da' tuoi fanti, dai tuoi cavalli; con darne loro sì agra disciplina che provino a se più tollerabil travaglio il servirti sollecitamente

tamente. *Medice cura te ipsum.* Prescriviti nella tua infermità quella ricetta onde ne risani gli altri. Quando scorgi che pel beveraggin di questo sonnolento papavero ti se' stupidito, prendi un altro beveraggio correttivo, che con acuto dolore ti guarisca sì per quell'ora, sì per innanzi dall' appreso letargo; condannando te medesimo con ferma ed inesorabil legge a così acerba penitenza, che un' altra volta l'orror di essa, come lo strepito della sferza, faccia correre il neghittoso giumento. Se hai tralasciata una messa, odine tre; se trascurasti ieri la consueta mezz'ora dell' orazione, compensala oggi con un' ora e mezza. Se fraudasti del solito quarto d'ora l'esaminazione della tua coscienza per molle fretta di dormire, sia questa sera triplicato lo spazio d'esaminarla; onde gli occhi che ti sedussero ad un intempestivo sonno sien puniti con una mezz'ora insolita di vigilia. Di tal cura il pro sarà doppio: conciossiachè in guadagni con una certa pia vendetta le tue passate jatture; e far sì che indi avanti il senso presago del suo futuro gastigo, non ardisca d'insidiarti. Perocchè in somma il più efficace medicamento di tutti i vizi è la pena, ove il reo sappia che gli soprasta da tal giudice, a cui egli nè può celare la colpa, nè contrapporre la forza: qual giudice, s'ei vuole, è ciascuno a sè stesso.

CAPO XIII

Natura e malizia della superbia.

Abbiamo cercato fin ad ora di trarre l'uomo dal fango, il quale è un misto dei più bassi elementi: terra grave, acqua lubrica, sozzo a mirare, appiccaticcio a toccare. Susseguentemente studieremo di liberarlo dal vento e dal fumo in cui si contengono i due elementi più alti, aere ma strepitoso, fuoco ma tenebroso: l'uno agita e gonfia, l'altro acceca ed incende. Golosità, lussuria, pigrizia son fango in cui sta impregolato l'animo per lusinga dell' appetito dinominato *concupiscibile*. Superbia è vento e fumo, vano di sostanza, impetuoso nel dilatarsi e nel sollevarsi; alla qual passione ci rapisce l'appetito chiamato *irascibile*. Quel fango, siccome addietro dichiarammo, in quanto ha più di tenacità è impastato dall' immaginativa, ma con le materie a lei ministrate dal vero, e disposte dal senso. Là ove questo vento e questo fuoco immaginario, ma veementissimo, è tutta opera del suo mantice, senza che o la sensualità le prepari il subbietto, o la verità glie'l porga.

Dividesi la superbia in vari rampolli, in ambizione la qual aspira immoderatamente ad onori; in vanagloria, la qual oltre al convenevole si pasce di lodi e d'estimazione; in alterigia che vuol trattarsi indebitamente sopra gli altri; e non meno in iracondia che ricerca non dovuta vendetta di chi le parve suo spregiatore; in arroganza che s' attribuisce prerogative oltra il diritto; in invidia che per brama di maggioranza si cruccia del bene altrui. Ma per effetto la radice onde prendono il sugo tutti questi rami, è sol una, la qual noi chiameremo col nome universale, e adattato di *superbia*, cioè sterminata voglia di soprastare. Così chi ben guarda, questo vizio si scorge autore di tutti i vizi. Ond'è una vera idra, la quale combatte con sette capi, cioè co' sette peccati capitali; non superabile se non dal figliuolo del vero Giove, ch'è Gesù Cristo, e col fuoco suo ch'è la carità da lui diffusa ne' cuori. Per altro i tagli delle sue teste son fertili per essa di nuove teste; perocchè dalle vittorie che ottien di lei la stessa umiltà sua contraria, prende ella nuovo alimento e nuova lena. L'altre sei teste di quest' idra, che sono gli altri capitali sei vizi, mostreranonsi da me trascorsivamente, pigliandoli tutti in un largo significato; cioè distinguendoli secondo la propia loro materia, e non secondo il propio lor fine. Dall'ardore della superbia s'infiamma la sete dell'avarizia; la qual nell' avidità delle ricchezze assai più cerca l'onore, che 'l sostegno o 'l diletto. L'onore è bene immaginario e però senza fine. Il sostegno, e 'l diletto son cosa vera, e per tanto ristretta all'angusta indigenza e capacità dell'uomo. Ella altresì col suo fumo accresce l'incendio della libidine, facendo che si brami il vietato dalla legge, il conteso dal rivale, il guardato dal custode, per argomento di possanza: e che l'animo s'invogli del più sublime, del più pericoloso, infin del più armato dall' onestà, il che vale a dir del più disonesto; per sopraporsi alla riverenza di ogni grado, al terror d'ogni rischio, alla resistenza d'ogni virtù. Dell' Ira dianzi in breve il provammo: e non meno alquanto di sopra il provammo della gola, facendo veder come la superbia è quella che rende insaziabili gli uomini sì nella quantità, sì nella preziosità de' cibi, non tanto per mangiarli, quanto per mostrarli, e per appetito più di splendore che di sapore. Similmente dell'invidia fu dianzi fatto conoscer lo stesso. In fine, il vento della superbia cagiona l'oppilazion dell' accidia, sdegnando il superbo qualunque simiglianza co' servi; dei quali è proprio il faticare, ed a cui appartiene con le fatiche loro apportar la quiete al signore. Onde si giugne a tale che l'affibbiarsi il giubbone, l'annodarsi una stringa sia lavoro non degnato da chi ha servente; dettandogli la superbia che quel picciolo travaglio rechi disonore alla sua grandezza.

Nè solo contien quest'idra nelle sette sue teste la malvagità de' sette vizi capitali, ma diffonde una tal bava che tramuta nascosamente in falso oricalco l'oro fino d'ogni virtù; lasciandovi la speziosa apparenza dell' opera, e corrompendovi la preziosa sustanza del fine. Che dir più della sua nequizia? questa è la furia che partorì, e che popolò d'angeli prodotti in cielo l'inferno, con quel sacrilego vanto, *In coelum conscendam;* e quel che segue: *ero similis Altissimo.* Questa vi tirò nuova popolazione di schiatta originata nel paradiso terrestre con l'esca di quella promessa, *Eritis sicut Dii.* Questa avvelena col suo tossico la

piaga d'ogni peccato; perocchè in ogni peccato la creatura osa di preporre il piacer suo a quello del Creatore; e di soprapporsi nell'opera al suo comandamento. Chi vedesse questo furore nell'uomo, e non rimirasse più addentro, potrebbe per poco dar qualche scusa a Manete e a Marcione, che ripotarono la sustanza umana esser di sua natura non buona, ma prava, abortivo dell'autor do' mali, non progenie del procreator de' beni; secondo i due supremi principj che divisavano quei condannati eresiarchi. Ma chi specola intimamente, s'accorge che la superbia è una corruzione fatta per nostra colpa della più nobile, della più salutifera proprietà, che l'ottimo artefice abbia impressa in questa viva immagine della sua perfezione.

Per intender ciò gioverà di ricordarsi, come la golosità e la lascivia non son altro che due eccessi onde l'uomo studia di conseguire e di accrescere quel moderato piacere che Iddio sparse nell'opere necessarie alla conservazione della nostra vita e della nostra spezie. Nello stesso modo la superbia non è altro, che un eccesso per cui l'uomo argomentasi d'ottenere e d'accrescere quel moderato piacere che Iddio infuse nelle azioni più conferenti alla nostra felicità naturale. Io, ha già forse vent'anni, stava nell'operoso ozio degli esercizi spirituali, in cui annualmente per otto giorni ciascun della mia religiosa famiglia, diviso da ogni consorzio, pone tutto lo studio nella vera metafisica, che tanto importa, quanto soprannaturale contemplazione. Poichè siccome nel silenzio, e nel buio notturno meglio che mai qualunque più sottil voce distintamente s'ascolta, e qualunque tenue o lontana luce chiaramente si scorge, così l'interne voci di Dio, e i raggi da lui vibrati a' nostri intelletti, non s'appresentano mai sì perfettamente all'orecchie, e agli occhi dell'animo come in quel silenzio, in quel buio, in cui l'uomo si fa volontariamente sordo e cieco ad ogni altro obbietto. Quivi nell'ore che m'avanzarono da' tempi assegnati alla meditazione ed all'orazione scrissi un Trattatello della Superbia, come di vizio ch'io ripotai il più pestilente ad ogni cristiano, e massimamente ad ogni religioso: e di cui io trovava in me quanto minore il fondamento, tanto maggiore il nocumento. A questa operetta non diedi altra luce che 'l donarla, o 'l dedicarla al padre Nicolò Maria Pallavicino; col quale, oltre all'equivoca unità del cognome, avvenuta per uno di quegli scherzi, onde talora il caso dilettasi d'ingannare piacevolmente i mortali, facendo opere che sembrino del consiglio; io avea comune se non la famiglia nativa del sangue, l'adottiva dello spirito. E sopra ciò era fra noi quel vero e strettissimo parentado che nasce dalla conformità negli studi e negli affetti; e poco rilevando che i corpi sieno fratelli, se l'anime non son sorelle: anzi più oltre, v'era quella medesimezza, onde fra due individui distinti è artefice la magia celestiale dell'amicizia. Siecbè l'essermi accaduto che egli mi fosse stato auditore nella filosofica, ed allor mi fosse nella teologica scuola, era io quel tempo il maggior conforto delle mie laboriose speculazioni, non potendo elle avvenirsi nè a più amorevole ospizio per albergarvi, nè a più felice terreno per fruttificarvi, che al suo intelletto, il quale ora nella maggior cattedra della compagnia nostra e di Roma riceve meritamente applauso comune per l'acume, per la profondità e per la sodezza; ma non meno meritato e più pregiato il riceve per la pietà. Ho qui voluto di tutto ciò far menzione perocchè convenendomi trarre molti discorsi dall'antidetta mia opera in questo luogo, averei riputato di ripigliarmi ingiustamente il dono a lui fattone se non gliene avessi riconfermato il possesso.

Io quivi discorreva sì fattamente. Riguardata la natura dell'uomo inverso di sè, e non come innalzata per grazia alla capacità della divina visione, convenne ch'ella potesse vivere in buono stato, il qual si chiama felicità naturale: sì veramente che questa felicità nè toccasse a noi per essenza, altrimenti saremmo anzi semidei che uomini, nè per caso, altrimenti sembreremmo fattura di qualche fabbro indiscreto e non magisteri d'un ottimo e sapientissimo architetto; ma per virtù e conseguentemente per voler nostro. Adunque, essendo ogni naturale appetito di ciascun agente indirizzato al fine di lui, ch'è il suo buono stato, dovette similmente ogni voglia di ciascun uomo per instinto di natura rivolgersi a procurar la felicità di esso. Or essendo noi qui per natura allacciati con una indigenza scambievole ch'è madre e balia della scambievole carità; onde ogni uomo particolare può bensì rendersi misero mal grado di tutti, ma non può rendersi felice e senza l'aiuto di molti, trovò la natura cioè Iddio, un'invenzione veramente divina, per la quale senza mutarsi il fin di ciascuno, ch'è la felicità sua propia, ciascun fosse inclinato a render felice altrui. Come ciò? Con far che quanto era necessario per la comune felicità della repubblica, facesse mestieri altresì per la privata felicità di qualunque individuo; acciocchè mentre ciascuno fabbricasse con diligenza la sua casa, per dir così nell'isole fortunate, vi edificassero tutti insieme senza avvedersene una città universal al gener umano. Instillò esso natura a tal fine un sì strano affetto ne' cuori nostri, che se l'uso non gli avesse tolta la maraviglia, come ha fatto anche al cielo ed al sole, parrebbe più stupendo che quanta negromanzie si raccontano ne' romanzi. E per verità egli è più stupendo; perocchè assai più mirabili invenzioni escano dalla sapienza e dall'onnipotenza di Dio, che dall'angusta fantasia d'un poeta. Quest'affetto è tale, che tutti i piaceri, tutt'i tesori, tutti i beni di corpo e di animo che possano accumularsi in persona mortale, non bastino a tener l'uomo contento, anzi a tenerlo non inquieto, se non conseguisce la stima, la venerazione e la lode altrui: e ch'egli avvisi per bene spesi i continui sudori e stenti a fin di trarne questo sol frutto, che nell'altrui teste si formino alcuni fantasmi rappresentativi

della sua eccellenza; che dall'altrui bocche si mandin fuori certi suoni significativi di così fatti fantasmi; e che ciò duri ancor dopo la sua morte nella posterità, quantunque non sia egli per risaperlo. Un tal affetto innato in ciascheduno nomo speziale conferisce mirabilmente alla pubblica felicità, perocchè in virtù di esso ha dependenza il contentamento eziandio dei sommi dal giudicio eziandio degl'infimi: ond'è dislette al maggior de' monarchi il far azioni riprovate dal più miserabile degli schiavi senza privar sè d'una particella di quell'immaginario suo bene, tolto il quale, gli parrebbe d'esser più misero che gli schiavi.

Ma tutte l'umane e mortali virtù, con le quali abbiam per oggetto il bene creato, che vien a dir misto di male; in ciò son diverse dalle tre divine e teologali, le quali seguono il ben increato, e sono fede, speranza e carità: che ove nelle seconde tanto è maggiore l'essenza e la perfezion di virtù, quanto elle più trapassano il mediocre; le prime se escono dal mezzo, si corrompono in vizi. Così avvenne di quell'onestissimo instinto per colpa del nostro arbitrio. Perocchè non solo si rendettee vituperabili per difetto alcune anime di piombo, a cui il corpo terreno è anzi sepolcro che strumento; preponendo elle il grassume del senso alla chiarezza dell'onore; ma non meno peccarono per eccesso molte che s'invaghirono sì perdutamente di queste immagini de' lor pregi le quali si formasser nell'altrui opinioni, che antiposero i simulacri agli originali. Più apprezzarono l'esser creduti dotti, che l'esser dotti; più l'esser creduti prodi, che l'esser prodi. Onde se fosse posto in lore elezione, amarebbon meglio di viver ignoranti e da nulla, ma talmente che 'l mondo attribuisse loro prerogative di sapere e di valore; che possedér sapienza e valore; ma talmente che ciascuno gli dispregiasse per ignoranti e da nulla. Nè questo insano posponimento del vero all'ombra si ferma nelle doti delle virtù, quasi in bellezze superiori alla vista, e perciò inferiori nella stima de' cuori mondani; ma si stende anche agli altri beni, a cui è pur troppo prodiga d'estimazione la nostra depravata natura. Piuttosto il superbo, in quanto superbo, torrebbe d'esser povero, ma che tutti, e sempre il tenessero in opinion di ricco, che d'aver le ricchezze di Salamone rimanendo in opinione universale di povertà. In somma, tutte le perfezioni, tutte le grandezze a cui aspira la superbia, sono da lei desiderate non tanto come gustevoli a possederle, quanto come strumenti da farle creder altrui; non si trovando il più efficace argomento per acquistare una stabile riputazione d'esser tale, che l'esser tale. Per altro, se 'l superbo ottenesse che tutti credessero di lui le medesime prerogative per errore, o che l'error durasse, egli altro non chiederebbe; laddove il posséderle par verità, ma con perpetua ignoranza di tutti, sarebbe al suo talento come a una dama il fregiar la gola con un vezzo di finissime perle, ma da tutti riputate per false.

Più avanti: si ponga mente, che bramando il superbo di soprastar nella stima agli altri, non s'appaga che in lui si scorga qualsisia abbondanza di pregi, salvo con questa condizione, che gli altri non lo adeguino. Quand' era in Roma antica al scarsa quantità d'oro e d'argento; quando non v'aveva case superiori ad un piano; la superbia non richiedeva quivi tal tesoro di vasellami che potesse muovere invidia all'Indie, nè tanta magnificenza di palazzi che nello splendore sembrassero piccioli cieli, e nella grandezza giuste città edificate per uso d'una sola famiglia: ciò ch'avvenne all'età seguenti. Il grande e 'l piccole, secondo che Aristotile ben discorse, non sone vocaboli di significazione assoluta, ma comparativa: perocchè una perla chiamasi generalmente grande ov'ella sia tale in rispetto dell'altre perle, senza che le noccia ad ottener questo titolo di grandezza il vedersi ch'ella sarebbe minutissima parte d'un monte, al quale si dà in comun parlare epiteto di piccolezza perch'egli è picciolo in rispetto degli altri monti. Nel resto come Tullio sottilmente filosofò in discorrendo della lunghezza e della brevità della vita, niuna cosa che ha termine è per verità nè lunga, nè grande: queste denominazioni propriamente al solo infinito convengono, e l'infinito (ciò che Tullio non aggiunse perchè non vi giunse) è sol Dio.

Di qua procede che da quella profittevole inclinazione, seminata negli uomini dal Creatore, germogli un effetto sì reo e contrario per diritto al salubre fine a cui fu rivolta. Iddio c'invogliò della buona stima altrui perchè operassimo in forma approvata dal comune, che vale a dir aggradevole al comune, ed acconcia alla felicità comune; in una parola, secondo virtù: perocchè il titolo e l'amabilità di virtù son pregi di quelle azioni che alla comunità son giovevoli; la cui salute è regola dell'onesto. E noi con la immoderata cupidità della medesima stima ed approvazione volgiamo l'opera all'abbassamento e alla miseria comune, per fine di soprastar in esse a ciascuno; e non di poco spazio, ma di grandissima lunga. Quindi segue, che fra le varie qualità di viziosi il superbo sia capital nemico di tutti gli uomini, a più de' più eccellenti, de' più valorosi, de' più degni. Il ghiotto ha sol contrasto con gli altri ghiotti; e lieve e raro è il contrasto, essendo il mondo sì abbondevole di vittuaglie saporite che bastano al satollamento d'innumerabili gole. Lo stesso occorre fra lascivi. Anche l'avaro non ha in odio se non gli avari; nè pur quelli ha in odio veemente; come colui al quale non viene in cuore presunzione che altri gli deban donare il loro: sicchè verso i rapitori e i ladri ristrignesi la sua intensa malevoglienza. Infin il crudele non movendosi contra altrui se non o per pubblica o per privata vendetta, suolo travagliar poca gente a comparazion di tutta la moltitudine. Ma il superbo desidera il mal di ciascuno, perchè il mal di ciascuno gli par suo bene in quanto gli vale ad esaltarsi sopra ciascuno: e peggio che a tutti vuole ai migliori; perchè li vede più sublimi nel concetto universale.

Tre dunque sono le pesti che sgorgano dalla superbia: Sprezzar la verità del bene, e apprezzarno sol l'opinione o vera o falsa ch'ella sia. Porre in parte di felicità l'eccesso di qualunque vizio, quasi argomento della maggioranza non nel potere, a fronte della legge, ed a paragon di chiunque la riverisce. Riputar suo bene il mal di ciascuno, e suo male il ben di ciascuno; e desiderar peggiori venture a quei che per loro doti le meritano migliori.

Ultimamente, che la superbia sia il pessimo de' peccati, me ne apporta poc'anzi il già detto padre Niccolò Maria un'acuta ed invitta prova. Ed è, che Iddio assai volte lascia cadere i suoi diletti ed eletti in ogni genere di peccati per correggerli con l'umiliazione, come c'insegnano i santi Padri: il che condannerebbelo per un cattivo medico che curasse il male col peggio, se la superbia non trascendesse la pravità d'ogni altro peccato.

CAPO XIV

Gravezza di mali che vengono al superbo da questo vizio.

Siccome è detto de' sapienti, che la virtù è premio a sè stessa, così noi abbiam provato in varie sorti di peccati, che 'l vizio è pena a sè stesso: pena generalmente per la moltitudine e per l'acerbità de' mali ch'egli produce; e pena ancora spezialmente, sostenendo il vizioso tormenti e danni in quel medesimo genere in cui la smoderata brama del piacere e del vantaggio è la forma constitutiva di tal vizio particolare. Ma l'una e l'altra maniera di queste pene si verifica in più manifesto e in più segnalato modo nella superbia. Consideriamolo con attenzione, che la materia n'è degna.

Primieramente angosciosa è la condizion di quegli uomini che ripongono la loro miseria in ciò che a quasi tutti interviene, e la loro felicità in ciò ch'è difficilissimo e rarissimo: perocchè ed a quasi tutti costoro tocca l'essere miseri per effetto; e niuno di essi avanti all'effetto può trovar agevol conforto nella speranza d'ottener la felicità, appresentandosi all'uomo per insperabile ciò ch'è cinto d'arduità, e che a pochissimi è dato. Per esempio, se in un esercito qualunque, ordinario fante collocasse l'unica sua felicità in divenirne general condottiere, e la sua miseria in soggiacer a comandatore, tutti qua' soldati sarebbono miserabili, poichè un solo potrebbe di fatto ascendere a questa bramata felicità colla possessione; ma niun di loro frattanto potria raddolcir l'ansietà con alcun grado di probabile e però dilettosa speranza. In tale stato vive il superbo. I contaminati d'altri vizi inferiori si propongono per fine oggetti vili sì, ma spessi in natura, come necessari alla vita ed alla progenie. Per contrario, da' superbi è constituita la loro felicità in sopravanzare gli altri nella grandezza e nella riputazione, e la loro infelicità nell'esser in ciò sopravanzati. Ora in tanta quantità di mortali il sopravanzare è forza che sia di pochissimi, l'esser sopravanzato, d'innumerabili. Adunque la schiera de' superbi è condannata a giacer quasi tutta in quella infelicità che si fabbricano con la propia fantasia, senza che l'obbietto dia loro verisimigliante fiducia di liberarsene.

Questa piaga è poi ulcerata da due acutissime spine atte ad esasperare ogni per altro lieve puntura di spiacevole avvenimento. L'una è l'avvisarsi eglino che ciò lor venga contra dovere, e con ingiuria.

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est.
Quae venit indigne poena, dolenda venit,

disse quell'ingegnoso poeta: e innanzi di lui aveva scritto Platone, che la più dura cosa di questa vita è l'ingiuria. Ora il superbo, mentre rimane sotto a molti nell'estimazione o nel grado si reputa ingiuriato dagli estimatori e dagli elettori, perchè misura il suo merito non colla verità, ma colla passione. E tanto questa creduta ingiuria gli si fa sentir più dolorosa, quanto è in materia più da esso prezzata, e per sua natura più grave. L'altra spina si è lo scherno che il superbo comunemente riceve dalla sua mal avventurata presunzione; perocchè essendo i superbi odiosissimi a tutti come o dispregiatori o abbassatori di tutti, la lor tristizia, spezialmente cagionata dal dispregio e dall'abbassamento che loro accada, è suggetto universal di letizia. Or sappiamo, che siccome la maggior allegrezza negli avventurosi accidenti nasce dalla gioia che se ne antivede ne' suoi più cordiali amatori; così l'amaritudine più insoffribile in ogni sinistro, è il gaudio che se ne prevede negli avversari, e massimamente negli emuli. Di che Davide stesso, re pazientissimo, non dubitò di lagnarsi più d'una volta con Dio.

La seconda pena, sorda, ma fastidiosa, dell'uomo superbo vien dalla necessità che egli impone a sè stesso di portar sempre in sulle spalle la soma del fasto, il cui peso è doppio. Talora quel delle incomportabili spese; le quali quanto alleggeriscon la borsa, tanto aggravano la mente; ma sempre quel della soggezione, nome acconciamente imposto all'obbligazione del contegno, rigido signore, alle cui minutissime ordinazioni soggiaccion coloro che soprastanno agli altri. E di vero son eglino perciò più soggetti, che per l'altre leggi i loro soggetti; non potendo essi a lor propio talento nè formar una parola, nè muover un passo, nè ricrearsi con uno scherzo, nè prendere o deporre una vesta, nè in breve far veruna di quelle azioni che son libere a tutto 'l volgo de' mortali. Sicchè aspettano come tempo di redenzione da questa occulta servitù quello, in cui per folle usanza si permette ad un grande pigliar il sembiante d'un vile, per goder quasi di privilegio, di ciò che sembra meschinità dei vili; qual è l'andare per la città senza pompa di corte, senza venerazione d'inchini, e fin l'usurpar l'ufficio ad un abbietto cocchiere. E perchè tale stagione di folleggiare con licenza dell'uso è breve e determinata, nè com-

prende nel suo privilegio le persone più gravi, si smano e si cercano le contrade abitate solo da' villani, e tanto per sè meno adorne e meno agiate che le cittadinesche; a fine di procacciarsi almeno in parte la libertà posseduta dalla condizion de' villani. Nè per min avviso, sarà fuori del nostro tema l'avvertire quanto le operazioni degli uomini trascorrano a poco a poco sconsideratamente in estremi lontani, anzi opposti a' primitivi lor fini.

Gli onori da principio ebbero per fondamento o l'agio o 'l diletto; perocchè convenendo che alla persona maggiore toccasse più agio e più diletto che alle minori; il tener nel consorzio umano la parte più agiata e più dilettevole fu segno di maggioranza: l'esemplificherò in alcuni usi; e il lettore, se avrà sottigliezza d'ingegno, per suo stesso discorso il troverà vero negli altri. Fu introdotto che ciascun ponesse alla sua destra il più degno, acciocchè al più degno la destra, ch'è la mano più vigorosa e più atta al moto, rimanesse spedita: Che due stando in sua compagnia il collocassero in mezzo, acciocchè egli potesse comodamente con piccola piegatura di collo e più d'appresso ragionare con amendue; e fosse coperto e difeso da loro per ciascun lato: Di farlo sedere incontro alla porta, acciocchè vedesse chi entra in camera. Parimente fu instituito, che 'l più onorevol degli altri luoghi si stimi quel ch'è accanto o di rimpetto alla persona maggiore; parendo che sia di agio e di piacer a ciascuno l'aver acconcio di trattare col maggiore più comodamente che non possono gli altri. Anzi in quelle cose eziandio nelle quali l'agio inverso di sè potrebbe esser comune di pari a tutti; nondimeno a fio di privilegiarne il maggiore, se n'è altrui proibito l'uso in sua presenza: e così, lui veggente, a molti è negato del tutto il coprir la testa o il sedere; a moltissimi il farlo senza aspettarne il suo cenno; prendendo essi quel comodo quasi per ubbidienza o per grazia, ciò che sarebbe in balia di tutti secondo natura. Un'altra maniera di agi non si hanno se non per opera della pecunia; e però argomentan ricchezza in chi se gli ha procacciati: come l'aver intorno a sè molto numero di servi o nobili o plebei, ma ben in arnese; l'esser tratto per la città in un sontuoso carro da robusti corsieri e splendidamente guerniti: il mangiar in argento sopra mensa coperta di finissime tele, e copiosa di pellegrine vivande. Or tutte siffatte cose, che son indizio di maggioranza sopra la moltitudine, perocchè pigliate separatamente il più delle volte e ad arbitrio di chi le ha, vaglion a dar agio e piacere; usate congiuntamente, continuamente, e necessariamente, divengono più noiose che le incomodità de' mendichi. Il cardinal Baronio, come ho ascoltato per fama, si rammaricava che la porpora gli avesse tolto l'uscir di casa solo a suo grado; il che faceva vivendo privato sacerdote dell'Oratorio; laddove in quel superiore stato lo sue camere gli eran in luogo di carceri qualor non avea presti al servigio i famigliari di varia sorte; la cui comitiva a' Cardinali fuor de' loro palazzi è prescritta dall'uso. Ed a me raccontò in mia puerizia una nobil matrona, che quando Margherita Aldobrandina fanciulla di dodici anni si maritò a Ranuccio Farnese duca di Parma, essa la mattina delle sue nozze chiese per la prima grazia al pontefice Clemente VIII suo zio, il quale gli avea congiunti in matrimonio, di poter deporre la sontuosissima vesta per cui ornamento s'era pescato nelle riviere di Bengala, ed aveano travagliato le più esperte ricamatrici d'Italia, e prenderne un'altra semplice e disadorna non superiore a quella che porterebbe la sposa d'un facoltoso cittadino: perocchè la prima quanto dilettava gli altrui sguardi, tanto opprimeva le sue membra. Io so che molti signori in viaggiando patiscono sì forte nel dimorar così stanchi dal moto per qualche ora due volte il giorno a contemplar le prove degli altrui cuochi ad una sterminata mensa, col ventre stuccato da' preceduti conviti, che muterebbono di buona voglia col vitto de' più poveri religiosi. Ma non così muterebbe il superbo, come colui che in quella ed in tutte l'altre apparenze sempre avido e sempre geloso dell'estimazione, è costretto a divorare nella sua vita un lento e continuo martorio per l'idolo della vanità: martorio alla cui asprezza s'aggiunge il non esser ella compassionevole, e perchè non è creduta dagli altri, e perchè è volontaria e viziosa in chi la sopporta. E nondimeno tenui son questi tormenti a paragone di quello che appresso racconteremo.

Può immaginarsi più dura calamità, che divenire schiavo del suo nemico? Quel celebre Cartaginese che aveva tollerate tante sciagure, quando si vide ridotto in rischio di questa, non ebbe cuore per sopportarla; e se ne liberò col veleno. Or tale è la condizion del superbo. Egli, come fu veduto, è nemico degli altri, e più de' più degni e de' più stimati; perocchè ad essi vuol maggior male. Ed insieme è schiavo degli altri, e più de' più degni e de' più stimati. Il dimostro. Io che consiste la misera condizion dello schiavo? Nel dipendere il suo bene, il suo male, la sua soddisfazione, e la sua afflizione dall'arbitrio altrui. Se fosse tolto ciò, si torrebbe in un dallo schiavo la necessità d'operare a talento del padrone, e per conseguente la natura e la sventura di schiavo. Ora il superbo constituisce il suo bene, il suo male, la sua soddisfazione, la sua afflizione nella stima, nelle lodi, e nelle onoranze altrui; e più in quelle de' più degni o de' più apprezzati, cioè in opere arbitrarie ad altrui, e massimamente in opere arbitrarie a' più degni, e ai più apprezzati. Adunque ei fa schiavo loro. Sottilmente colui parlando d'un ambizioso disse: che adoperava *omnia serviliter propter dominationem;* rendendosi prima servo di coloro in cui volontà era il dargli poi la signoria.

Ma questa calamitosa condizion del superbo ancor va più avanti. Pur ci ha doi nemici da cui lo schiavo nemico è poscia trattato amorevolmente, perchè ciò nulla nuoce al padrone, anzi gli acquista laude e benivolenza uni-

versala per mansuetudine. Laddove al superbo è tolto lo sperar questa benigna trattazione da coloro cui egli è schiavo. Esser lui trattato benignamente sarebbe esser da loro assai pregiato e commendato: ma ciò essi non posson fare senza abbassar sè medesimi; perocchè essendo il superbo dispregiator di ciascuno, chiunque interiormente l'apprezza, viene a costituir giudice competente dell'altrui merito colui, dal quale sa d'esser condannato per uomo di poco merito; e chiunque gli dà lode nell'esteriore, viene a confessare nel cospetto del mondo ch'è giudice competente dell'altrui merito chi disprezza lui nel cospetto del mondo. Tal che per sottrarsi a così gran pregiudicio, gli uomini son costretti e di muover con ogni sforzo il loro intelletto al dispregio del loro dispregiatore, e d'attenuargli ogni riputazione altrui con la lingua. Per contrario, l'umile e il modesto onora e loda volentieri ciascuno, e a ciascuno si sottomette quanto l'altrui dignità, e la verità gliel consente. Di qui è, che gli altri in lodare ed onorar lui esaltano un giudice favorevole de' propri lor pregi; e così senza jattanza esaltan sè stessi, i quali egli a sè soprappone. Donde segue questo mirabile effetto: che niuno più malagevolmente, e più scarsamente conseguisce il bene desiderato e procacciato con sommo studio dal superbo, che il superbo; e niuno più agevolmente, e più largamente, che colui il quale con affetto contrario ne tien lontano ogni voglia, ogni arte. Io son uso di dire, che due virtù, se potessero albergar in chi ha i due vizi contrari, e se fosser venali, dovrebbono comperarsi da tai viziosi a costo d'ogni tesoro. L'una di queste è virtù piuttosto universale, che particolare, e chiamasi spiritualità. Ella assai più che un regno potrebbe tener contenti gli uomini mondani che aspirano alle consolazioni della vita presente: perocchè niuno ci vive più consolato che lo spirituale, sì per la moderazion degli affetti, che gli fa sentir lievemente ciò che ai mondani è ferita di spasimo, sì per la viva speranza della beatitudine sempiterna, la qual è un continuo fonte di manna che gli pasce di perpetua letizia il cuore; appo una delle cui stille sono insipide come i convivj delle streghe tutte le gioje di questo mondo. L'altra è virtù particolare, cioè l'umiltà; la qual conferirebbe al superbo per acquistar il suo fine, più di tutti gl'ingegni ch'egli v'adopera; come alla palla per salire, acconcio movimento è il portarsi ella con ogni maggior impeto al basso. E da che è impossibile per natura che 'l superbo sia umile, dovrebbe far tutte quelle azioni esteriori che farebbe se fosse umile. Ma forse ciò parimente è impossibile secondo natura; sì perchè niuna finzione può esser durevole ed uniforme; sì perchè ogni vizio contien passione ed errore: nè può il passionato e l'errato nella materia in cui è passionato ed errato operar come farebbe il sano e 'l prudente. Ora non sapendo, nè potendo il superbo usar a suo uopo l'arti dell'umiltà, è forzato ad esser schiavo non pur di nemici come abbiamo fatto vedere, ma di tanti padroni quanti son uomini che abbiano intelletto nel capo, e lingua nella bocca: laddove tutti gli altri schiavi son così lungi da questa calamità, che nè pur sottostanno a più d'un padrone, essendo pronunziato di loro per divino oracolo, che non possono *duobus dominis servire*. Provasi evidentemente ciò che del superbo affermai. Colloca egli la sua felicità e la sua infelicità nell'estimazione e nella fama di tutti. Adunque per non rimaner in veruna parte infelice, gli conviene ubbidir nelle sue opere al parere e al piacere di tutti. E contraddicendosi spesse volte fra loro questi pareri e questi piaceri, è schiavo per modo che non può schifar il flagello di molti de' suoi padroni. Veggiamolo negli esempi. Qual idolo di Saturno ebbe sacrifici di tanto sangue quanto l'onor mondano, che viene a dir, l'opinione di tutto il mondo intorno al valore altrui? Eppure dopo aver un Annibale co' sudori suoi liquefatte le nevi dell'Alpi mescolate col cielo, come Livio osò di chiamarle; dopo aver perduto un occhio ne' patimenti dello straniero clima, dopo aver veduta nel campo nemico la testa del fratello, presentatagli quasi quella di Medusa per farlo impietrar di stupore e di dolore; dopo aver affrontata a ogni passo la morte, e condotti lunga età per suoi assidui compagni gli stenti e i pericoli; tanti affanni di questo schiavo non gli hanno impetrato dal più de' suoi padroni, che nol condannino (e forse a torto) per effeminato corrompitor delle riportate vittorie, che perdesse la conquista di Roma per le morbidezze di Capova. Appena in tutte l'istorie si troverà capitano che abbia guerreggiati e sconfitti sì vari, sì poderosi eserciti in sì remoti lati del mondo, ora per terra, ora per mare, come Pompeo. E nondimeno, secondo il giudicio di questi, o maligni, o almen severi padroni, peccò egli nell'ultimo atto della sua scena, il quale non solo per lui fu tragico, ma il privò di quel *plaudite* ch'ei si era proposto come premio di tanti travagli e di tanti rischi. E lo stesso è avvenuto di tempo in tempo ai duci più valorosi; di che non mancarono agli occhi nostri gli esempi. Nè ciò accade in questo solo esercizio, ne' cui successi ottiene sì gran podestà *illa campi domina*, come parla quel Saggio; ma in tutti gli altri che hanno per meta l'onore. Fra tante migliaia di poeti, d'oratori, d'istorici, di filosofi, di scultori, di dipintori, che distillarono lor vita negli studi e nelle fatiche per acquistar un'altra vita immaginaria ed appariscente nella memoria de' futuri, quanti pochi stanno fuori della dimenticanza? E di que' pochi i più vi stanno con dubbia e contrastata sentenza di commendazione o di biasimo. Ecco il premio che ricevono da' tirannici lor padroni questi sventuratissimi schiavi; appo l'industrie, l'angosce, e l'ubbidienza dei quali non può compararsi il più segnalato che servisse mai nel serraglio il signor dei Turchi; anzi neppur que' famosi di cui gloriavasi il vecchio della montagna; e che a un suo cenno si precipitavano lietamente da

cerelsa torre, essendo il morire qual in una, qual in altra età, natura più che sciagura dell'uomo; laddove il viver tutti i suoi giorni con gli stenti a' fianchi e con la morte a fronte, può riputarsi stato peggiore di chi non vive: tanto che potè scriver colui.

Rebus in augustis facile est contemnere vitam:
Fortiter ille facit qui miser esse potest.

CAPO XV

Rimedi contro alla superbia.

Alcuni mali difficilmente si conoscono, ma conosciuti, agevolmente si curano: tal è la febbre etica nel suo principio. D'altri è agevole la cognizione; ma essa non toglie che malagevole ne sia la cura: e ciò avviene della stessa febbre etica già cresciuta. Il morbo della superbia contien l'una o l'altra difficoltà: è ardua investigazion il discernerlo: e quantunque si discerna, è ardua impresa il medicarlo. La difficoltà ch'è in ciascuno di conoscer la sua propria superbia, nasce dall'essenza di questo vizio, il quale ha due parti: l'una fa che l'uomo desideri le onoranze e le dignità più che non meritano d'esser desiderate; l'altra che se le arroghi più ch'ei non merita di possederle. L'una e l'altra parte s'asconda maravigliosamente agli occhi di chi la porta nel seno.

Quanto è alla prima: gli altri vizi di colui che gli ha, si scorgono di leggieri; perocchè la materia loro è cattiva: per esempio, nell'ingiustizia il prender la roba altrui, nella libidine il diletto carnale fuori del matrimonio. Ma la superbia ha per sua materia in gran parte la stessa materia delle virtù; e si distingue da loro solamente nel fine, il quale, chiuso ne' ripostigli del cuore, celasi spesse volte non meno che ad altri, a noi stessi: come generalmente ciascuno è obbietto più occulto a sè medesimo, che le lontanissime stelle del firmamento. Onde con quell'oracolo, *nosce te ipsum*, ingiunse Apollo a tutti gli uomini un'impresa forse più ardua di quante fingesi che Giunone impose ad Ercole. Assai volte gli uomini chiedendo una donna per moglie fanno mostra d'amar lei; e per effetto aman la dote. Così non di rado fassi con la virtù, sotto spezie di sposarla per la sua bellezza, in verità si cerca la dote della lode e della gloria che ella ci apporta: e quest'affetto, a guisa di certe maligne febbri, rimane oscuro a colui medesimo che n'è infermo.

Anche l'altra parte di questo vizio, la quale è posta nell'arroganza d'onori non meritati, si rende invisibile a colui che n'è infetto. Niuno reputa d'arrogarsi più ch'ei non merita; e spezialmente il superbo, il qual vede le sue macchie come noi veggiam quelle del sole, che ci paiono sottili néi, e in verità son corpi vastissimi; e in contrario contempla i suoi pregi, come si fa degli oggetti in certi specchi poligoni, dove sembra cento quel ch'è un solo.

Ma quanto è alla prima parte, figuriamoci che alcuno con occhi cervieri penetri ne' più profondi nascondigli del cuor suo, e vi discerna la cupidità della lode sotto la maschera della virtù. E quanto appartiene alla seconda, poguamo ch'egli con perspicace e veritiero discorso si giovi di que' due argomenti, i quali soli hanno forza di renderci verisimile quel che per altro non possiam creder vero; cioè, che noi al presente c'inganniamo. Il primo di tali argomenti è, ch'a persone di prudenza e di senno accade il gabbarsi: adunque non è dissimile alla verità che noi altresì ora ci gabbiamo. Il secondo, è che noi ci avvediamo più volte d'esserci prima gabbati: adunque ora possiamo dubitar dello stesso. Fingiamo pertanto che 'l superbo ponga in uso questi due argomenti, e discorra così: Molti uomini di fino intelletto abbagliano nella soverchia estimazione di sè medesimi, e nella credenza all'altrui lusinghiere lodi; ond'è probabile che ultrettanto intervenga a me. Io m'accorgo d'aver alcune volte aspirato a ciò che non m'era dovuto; adunque lo stesso al presente può intervenirmi. Figuriamo, dico, nel superbo siffatti discorsi accorti e sinceri; che malagevolmente germogliano dove signoreggiano l'influenze dell'amor propio: con tutto ciò, a gran fatica si troverà medicina efficace contra questo contumacissimo umor peccante. Quelle infermità sono quasi incurabili, nelle quali il medesimo cibo che pigliasi per sostegno della vita, divien alimento del malore; onde per guarirne converrebbe perir di fame. Simile accade nella superbia. Tutte l'opere virtuose, come s'è detto, vagliono a lei di nutrimento, perocchè sono materia di lode e d'estimazione; onde ci pongono in su le labbra quel dolce che se l'accettiamo in bocca, è nostro veleno: tale che per levare ogni esca alla superbia, converrebbe non far mai azione onesta e pregiata; e così a fin d'estinguere un vizio, s'estinguerebbono tutte le virtù.

Più oltra, non basta per abbattere la superbia, calpestar qualunque segno d'onor mondano. Questo medesimo calpestamento, com'è opera d'ammirabil virtù, così muove gli uomini a raddoppiarti gli onori, e per tanto a raddoppiar la tentazione d'invanirti. Chi maggiormente calpestolli che s. Antonio, facendo a sè più vil trattazione che l'infimo zappator dell'Egitto? E con ciò diè stimolo all'Imperador del mondo, il qual teneva i re sotto i piedi, e viveva in paese da lui remoto, a scrivergli lettere di sommessione. Chi maggiormente calpestollo che s. Francesco, inchinandosi a limosinar da ogni pezzente gli avanzi delle scodelle per suo vitto cotidiano? E ciò mosse a prestargli segnalate onoranze anche il saracino Soldan d'Egitto. Melania, principalissima fra le matrone romane dopo aver largiti due milioni di scudi nella Palestina per Cristo, tornò a Roma vestita di saja, e portata da un somarello: e tali arredi invitaron tutto il Senato ad uscirle incontro; ciò che non sarebbesi da lei ottenuto se avesse impiegato quell'immenso danaro in pompa d'arnesi e di comitiva per fare una

splendida entrata. Udiamo ciò che gravemente s. Girolamo scrive a Pammachio, il quale di senator romano erasi renduto monaco. *Antequam Christo Pammachius tota mente serviret, notus erat in Senatu. Sed multi alii habebant infulas proconsulares. Praecedebat alios dignitate: sed et alii sequebantur. At nunc omnes Christi Ecclesiae Pammachium loquuntur. Miratur orbis pauperem, quem hue usque divitem nesciebat.* Che più? nè ancora il ritirarsi a menar dimessa vita nel chiostro è bastevole per non aver tra le stesse celle i segni estrinseci dell'onore; benchè ivi sotto l'insegne dell'umiltà si prenda in tutte le sembianze esteriori la sopravvesta che la viltà porta nel secolo. Vale bensì la profession di quello stato perchè la gelosia dell'onore non dia tentazione ad opere vietate da Dio, come a lussi, a vendette, a duelli; nelle quali cose la pazzia mondana ha posto l'onor de'secolari, ma non dei religiosi. Nel resto si cambiano ivi, non si lasciano i contrassegni visibili dell'onore. Sopra che si dee avvertire, che ci ha due maniere di segni, altri naturali, altri per patto o tacito o espresso degli uomini. I segni naturali sono gli stessi per tutto, sempre, e in ciascuno. Tal segno è l'impallidire della temenza, l'arrossire della vergogna, il piangere della mestizia. I segni patteggiati si variano secondo i tempi, i luoghi e le genti. E quindi Aristotile prova, che le parole significano questo o quello determinatamente de' nostri interiori concetti, non per natura, ma per patto; diversificandosi la significazione di esse a diversità di paesi e di secoli. Ora i segni dell'onore son della seconda classe. Un abito di sacco darebbe argomento d'abbiettissima condizione in un secolare, ma non in un cappuccino, il quale per quello stesso abito è venerato come uomo d'eccelsa virtù cristiana, che abbia fatta inimicizia con ciò che piace al mondo per seguir Cristo. Io quando viveva in cella, ebbi piuttosto tentazion di superbia che merito d'umiltà, qualora chiamato da' miei parenti feci loro rispondere di non potere per esser occupato in lavare i piattelli della cucina, come tutti della Compagnia sogliono almeno un dì della settimana; ma ben mal dire che avrei sentita vergogna se fossi stato da lor veduto con un vestito di panno fino, e con la stanza molto adorna: perchè ciò m'avrebbe rendoto dispreszevole come non osservante del mio dovere. Quivi poi una rozza stuora all'uscio ha forza d'incitazione a maggior superbia, che una cortina di seta con trine d'oro fra' mondani; perchè quella rozza stuora ivi significa o magisterio di teologia, o altro ufficio che soglia darsi a persone rigorsdevoli.

Nè ciò accade ne' soli ordini religiosi. Il governo civile è pieno di questi segni che secondo il pregio intrinseco sarebbono poro più di nulla; ma secondo l'estrinseca significazione, son pari a' tesori. Una corona d'ulivastro, che è sotto al valor d'un soldo s'apprezzava in Grecia quanto un consolato in Roma, perchè era testimonianza di conseguita vittoria nei giuochi olimpici. E i titoli, quella materia di tante arduità, di tante discordie, o di tanto sangue fra'grandi in questi ultimi secoli, che altro sono intrinsecamente se non un breve fiato esteriore? Adunque essendo impossibile che in ogni quantunque umile comunità non si diano al merito ed all'eccellenza e i primi e i più riveriti gradi; e che a tali gradi per notizia e distinzione non sia deputato qualche visibil segnale; que' segnali quali si siano, e quantunque in materia per sè di nulla estimazione, sono stimolo d'insuperbire eziandio a' tai religiosi che si copron di cenci e immergono il piè nudo nel fango.

Se dunque a liberarci dalla superbia non vale ciò che val contra gli altri vizi, ch'è l'astenersi dall'opere e dagli obbietti lor propri, quali saranno i rimedi, o nel mondo o nel chiostro, contra questa malattia così universale e così mortale? Trattandosi qui di curar lo spirito, seguirò a prender gli esempi della cura del corpo. Non sempre il contrario è medicato con ciò che gli è manifestamente contrario, ma talora è in più efficace modo con ciò che gli si mostra simile: benchè in verità la simiglianza manifesta sia solamente nel genere, ma unita ad una contrarietà occulta secondo la specie. Per figura, il calor febbrile è spento non solo dal fresco, ma dalla forza del calor naturale, che appar simigliante secondo il genere di calore, ma che secondo la spezie è opposto al febbrile, e consuma quei rei umori che son esca accensibile della febbre. Parimente la superbia, ch'è appetito d'onori, può efficacemente ammorzarsi con accender forte nell'animo una brama d'altri onori più eccelsi; la quale mirata secondo il genere, sembra non dissimile; ma intimamente riguardata secondo la spezie, ha oggetto contrario alla superbia; o rende spregevoli all'uomo come inferiori alla sua grandezza tutti gli onori di questo mondo. Disse colui, che la porpora falsa par bella finchè non è posta a rimpetto della vera. Così l'onor mondano ch'è onor mentito, perchè non è verace ed infallibil argomento dell'interior perfezione, ha un certo lustro che solo invaghisce e rapisce finchè nol pognamo colla considerazione rincontro all'onor vero: cioè a quello il qual ci viene dall'estimazione di Dio, degli angeli, e dell'altre menti beate; anzi, mal grado loro, degli stessi demonj, i quali tutti sanno incomparabilmente i mondani di numero, e molto più d'intendimento. E dove io onor mondano è un'ombra che ad ogni momento svanisce, l'estimazion di que' prestantissimi spiriti è incisa in essi come figura in diamante, che non soggiace a' denti neppur dell'eternità. Or qual insania è la tua se aspiri ad onori e a ripotazione, procacciarti ciò presso i vermicciuoli e le talpe di questa terra, con divenir per continui peccati disonorato negli occhi di quell'immenso e sublime teatro che ognora ti sta mirando? Dirai che l'onore dei mortali è sensibile, quei degl'immortali è insensibile. Rispondimi: è sensibile per avventura l'onor de' futuri, cioè di quei che non sono? Acutamente il Veniero nella sua no-

ta canzone sopra l' Alvernia chiamò quel famoso affricano che avea superate con grande esercito le scoscese balze della stessa montagna, *Morto al piacer dell'immortal suo nome*. Eppure quest'onor de' futuri ha tanta forza sopra'l tuo cuore. Fu sottil opinione o vera o falsa, ch'io nol disputo, di Martino de Magistris abbracciata da Gabriel Vasquez, che in noi la vera magnanimità non fosse altro se non l'umiltà cristiana, perocchè il magnanimo conoscendo la sua eccellenza, si reca a vile i premi di minor condizione, come sarebbon gli onori piccioli, e renduligli da bassa gente, o i gradi poco elevati: in quella maniera che niun egregio componitore si pregerà che le sue opere sien lodate o da fanciulli o da idioti, ma dai letterati e da' sapienti che ne sono legittimi giudici. Or minore è la disuguaglianza fra 'l più indotto fanciollo, e 'l più addottrinato filosofo, che non è fra terreni e fra celestiali. Il mondo non è legittimo fòro nelle cause del tuo merito. Iddio t'ha fatto esente da un cotal giudice pedaneo, rendendoti in ciò soggetto al solo tribunal della sua gran corte: e tu mentre aspiri ad innalzarti, vuoi tanto invilirti, che ti constituischi suddito di questa bassa torba ignorante, nella quale i più sanno meno di te e sono meno di te; e quei che t' avanzano, t' avanzano come fa un privato l'altro privato, non come un principe il suo vassallo?

Notisi che 'l predetto discorso viene ad atterrare nel cuore umano quell' antimuro sotto a cui la superbia vi si fortifica: il qual è un tal pensiero comun degli uomini, che questo, se pur è vizio, sia vizio nobile, vizio d' eroi, ne' quali appunto il fingono i loro esaltatori poeti; vizio in somma che nasce da sublimità di spirito, come il soverchio calor nelle complessioni: onde in sè stesso è picciol difetto, e porge argomento di rilevata perfezione. E quindi è che l'uomo non se ne vergogna come degli altri vizi: anzi quando gli par che taluno adoperi vilmente, dice: *in fatti io son più superbo*. E si giogne a tale che dà titolo a sè di superbo quasi per ostentazione, chi anzi pecca nell'altro estremo, antiponendo all' onore qual si sia diletto o guadagno. Adunque se giugneremo ad intendere che questa immensa cupidità dell' onore umano è affetto basso e pregiudicante a quella franchigia che Iddio ci ha data nel riserbare a sè la sentenza del maggiore o del minor merito nostro; ch' è un affetto per cui ci sottopognamo a chi è inferiore, e talor suddito a noi, un affetto col quale innalziamo al sommo il prezzo di quella merce che nasce fuori del nostro, ed abbassiamo la nostra, cioè i giudici della nostra coscienza, i quali debbono prevalere all' opinione di tutti gli uomini, ci avvederemo che questo è un vizio non simile alla ferocità del leone, anzi all'adulazione della gattuccia, la quale procura con tutti gl'ingegni la grazia di ciascuno; e da ciascuno mendica ciò che la sua gola appetisce.

Sogliono questi tumidi mancipi dell' onore difendersi con l' esempio della Divinità, la quale ogni cosa ha operato per la sua gloria, e che ha detto, *Gloriam meam alteri non dabo*: e con tal folle ragione, come Lucifero volea divenir simile a Dio, così essi vogliono che un loro affetto seminato da Lucifero assomiglisi agli affetti di Dio. Primieramente se tal discorso valesse, converrebbeci anche aspirare all' adorazione, perchè Iddio vuol esser adorato. Adunque ti proponi per tua impresa l' usurpare a Dio ciò ch' egli ha riservato a sè *tanquam de regalibus* in questo suo monarcale imperio dell' universo? Ma più innanzi: ti vo' permettere che tu abbi quella stima e quella voglia dell' onor mondano la qual Iddio ne ha per sè, per Cristo suo figliuolo naturale, e per gli eletti suoi adottivi. T' appaghi di ciò? Ascolta: Iddio stette un tempo infinito senza aver cura di farsi onorar da veruno; eppur in quel tempo infinito non era meno contento e meno beato che ora. Dipoi è vero ch' egli ha creato il tutto per la sua gloria; ma che arguisci da questo? sai tu in che consiste generalmente la gloria? in esser conosciuto per grande, e amato per buono. Or tutto ciò a Dio in suo pro non rileva nulla: di che manifesta prova è il vedere che potendo egli con la sua onnipotenza muover tutto il paganesimo a conoscerlo ed adorarlo, lascia, senza difetto però della sufficiente sua grazia, che la maggior parte del mondo o l'ignori, o il bestemmi. Il voler ci dunque la sua gloria da noi, tanto vien a dire, quanto il voler egli da noi non veruna utilità sua, ma la beatitudine nostra. Poichè la beatitudine della natura razionale è constituita nell'unirsi per cognizione alla prima verità, e per amore alla prima bontà. Sicchè l'aver Iddio procreato il tutto per gloria sua, non dimostra ch'ei reputi quella gloria d' alcun suo profitto, ma che la reputi di profitto nostro, a cui beneficio egli ha liberalmente operato ciò che ha operato fuor di sè stesso. E parimente allor che disse: *gloriam meam alteri non dabo*, non volle significare che di ciò gli caglia per suo servigio; anzi sperimentiamo aver lui permesso all' umana libertà, che dal principio del mondo fin a quest'ora de'cento i novantanove fra mortali attribuiscano gli onori divini o a pessime o a vilissime creature. Ma il senso di quelle parole fu, che non darà egli altrui la gloria e l'onoranza debita a sè, nè farà lecito a noi il darla: essendo una tale azione essenzialmente disdicevole ed inonesta, e però impossibile o a farsi o a consentirsi da Dio, che è la prima regola dell' onesto. E altrettanto non curante dell' onor terreno si mostra Iddio inverso del suo Unigenito e dei suoi adottivi. È cosa vera che l' uno e gli altri hanno conseguito per divina provvidenza onore immenso in questo mondo; ma ciò per due cagioni assai differenti da quella ch' è presupposta nel contrario argomento. L' una fu, perocchè questo era necessario a fin ch' apparisse il patrocinio di Dio onnipotente verso la religion cristiana, la quale in tal modo si rendesse prudentemente credibile; l'altra perchè il conoscimento del Salvatore e de' suoi santi facea mestiero e conferiva alla salute de' fedeli: i

quali poi conoscendoli non potevano ommettere d' onorarli senza grave reato. Ma nel resto non lascia forse Iddio che nelle quattro quinte parti del mondo Gesù Cristo o sia ignoto o sia maledetto? Non lascia che innumerabili di coloro, i quali egli adottò per compagni eterni della sua beatitudine in cielo, rimangano sconosciuti, o anche vituperati in terra eziandio fra 'l popolo suo divoto; sicchè talvolta d' alcuni che stanno abbracciati di figlial carità con Dio, e il posseggono in paradiso, non ci ha qui altra rinomanza, se non che furono squartati dalla giustizia per assassini. Laddove non permetterebbe che alcun di loro patisse tanta molestia quanta ne dà il morso d'una zanzara. Tal è dunque l' estimazione che 'l sommo giudice delle cose fa di quest' onor terreno, il quale i superbi constituiscono per loro Dio, difendendosi con l'esempio di Dio. Nello stesso modo è piacer di quel Monarca delle stelle, che l' oro e le pietre preziose adornino i suoi altari; e ne abbiamo la prova nel tempio di Gerusalem da lui ordinato: non già perch' egli abbia in pregio quelle ricchezze mendiche, poichè se ciò fosse non avrebbe collocati i monti d'oro, i fiumi d' argento e le pescagioni di margherite fra gl' idolatri e i pagani; ma perchè è nostro pro l'offerire a lui alcuni pochi pezzuoli di splendida terra per trarne in rimunerazione tutto il cielo.

Il secondo rimedio contra questa fame d'onore è il discernere, che tu appetisci una vivanda dorata nella superficie, ma dentro vana e di niuna sostanza. Rispondimi: O tu desideri l'onore perchè coloro che t'onorano e t'apprezzano ti siano poi larghi di molte comodità, le quali altronde non averesti; o perch'egli per sè stesso col pregio e collo splendor suo ti empisce l' animo. Se affermi la prima parte, già questo non è quel vizio contra il quale al presente io scrivo; perocchè la superbia si propon l'onore per fine e non per istromento: con tutto ciò giovami il dire alcune parole eziandio contro a questa insaziabile cupidigia di mondana riputazione quasi di fruttifero campo; giovami, dico, il parlarne, dacchè molti filosofanti avvisaronsi che anche i più affaticati eroi non intendessero per fine de' lor onorati stenti se non un dilettevol riposo. Ed Orazio mostrò di portar siffatta credenza in quella sua oda che incomincia, *Otium Divos*. Primieramente io t'ho già fatto vedere che lo smoderato appetito d'onore ti rende odioso a ciascuno; sicch'ei non conferisce, anzi nuoce ad ottener beneficj dagli altri: secondariamente dimmi; qual pro di agi e di piaceri quindi sperati può agguagliar le sollecitudini, le ansietà, i sudori, gli affanni, le spese, le malattie, i travagli, i pericoli che tu paghi per anticipato prezzo di quest' incertissimo frutto? Tu semini in un podere simile a quello che si legge descritto in Plauto; donde allor che l' annuale correa fertilissimo si raccoglieva il terzo della sementa.

Se poi verificasi di te la seconda parte, sicchè con ogni tuo studio aspiri all' onore non come ad apportator d'altro bene, ma per sè stesso, io ti voglio convincere non coll'autorità o delle Scritture o de' padri, ma de' filosofi gentili, e con le dimostrazioni da loro apportate. Aristotile insegna che la felicità non può star nell'onore: e la ragione da lui prodotta è, che l'onore non istà nell' onorato, ma nell' onorante. La prova è scientifica ed incontrastabile. Quel che sta fuori di me può ben cagionare in me perfezione o difetto; ma non può esser o mia perfezione o mio difetto. Per esempio, la medicina ch'è nel vaso, ha ben virtù di recarmi la sanità, ma non è mia sanità: il cibo posto sulla mensa può influir ben in me il vigore, ma non è mio vigore: e parimente il veleno che mi si mesce nella coppa, ben ha possanza di trarmi ad infermità o a morte, ma non è mia infermità nè mia morte. Onde ciascuna di queste cose e di tutte l'altre esteriori, per sè stessa, e toltone ogni suo effetto, non constituisce o leva mia perfezione: e per conseguente non è parte almen principale della mia felicità o della mia infelicità. Così anche l'onoranze altrui, le lodi altrui, le opinioni altrui.

Appresso domandoti: sei tu forse più o men bello, più o men ricco, più o men robusto, più o men giovane perchè gli altri ti credano e ti predichino per tale? No certamente. Adunque nè altresì, per quanto dagli altri di te si pensi o si parli, sarai più o men degno, più o men virtuoso, più o men perfetto, e, in una parola, più o meno felice. Così conchiuse anche il satirico facendosi beffe di coloro i quali ponevano tutta la consolazion del poeta in udirsi applaudir dagli uditori con un *belle!* d'ammirazione. In contrario egli: *belle hoc excute totum, quid non intus habet?* Chi ti levasse quest'applauso esteriore, che ti leverebbe del tuo intrinsico? nulla. Adunque ciò non appartiene al tuo essere, perocchè l'esser tuo è in te. Adunque nè ancora al tuo ben essere: perocchè il ben essere è una maniera d' essere: onde ciocchè non appartiene all' essere non può appartenere al ben essere. Quest' argomento a chi possiede tanto ingegno che gli sia intelligibile è inespugnabile.

Ma siccome l' altrui concetto di noi è un nostro esser metaforico ed improprio, in quella maniera che oggi Alessandro dicesi sopravvivere nelle sue statue e nella sua fama, così è una parte metaforica ed impropria del nostro ben essere e della nostra felicità. Or fa tua ragione, se per vaghezza di quest' ombra, e di quest'esser dipinto è buon consiglio il perder la tranquillità e gli agi leciti della vita; e, ciò che più rileva, il perder la perfezione dell'esser vero ed intrinsico nostro, come saria deformar il corpo affinchè se ne formassero bei ritratti. Laddove risparmiando tutti quei sudori ed affanni, onde tu ti logori in tale inchiesta di malagevolissima riuscita, puoi trarre dalla quiete assai più prezioso guadagno; poichè deponendo questa spinosa cura d'onor terreno per soave cura di piacer a Dio, acquisterai tanta perfezione interna, quanta niuna altra virtù sotto le tre teologali ha gloria di presentare a' suoi sguardi.

Dopo aver dati i medicamenti, convien insegnare al malato alcune regole per cui egli durerma se è ben guarito: affinchè, ov'ei si trovi ancor infermo, debba continuare ed accrescere con sollecita diligenza la cura; e ciò principalmente in quei morbi che sono di lor natura gravi insieme ed occulti. Or io ridurrò queste regole in pochi e brevi aforismi.

Sia il primo. Se tu di miglior volere adoperi virtuosamente a vista degli uomini e a lor notizia, che Dio solo, non ti riputar sanato. Qui s'adatta ciò che argutamente rimproverò quel satirico a chi non era filosofo ma filodosso, cioè non amator della sapienza, ma della gloria: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?* Non ti vieto che per edificazione altrui tu non lasci vedere molte tue opere virtuose: anzi il richieggo da te, massimamente ove tu abbi grado pubblico o tenghi dignità ecclesiastica: onde soggiarei a particolar obbligazione d'aiutar i prossimi con l'esempio. Ma voglio che tu sii ugualmente presto a quegli atti di virtù qualora non hai altro veditore che Dio. Se no, assimigli quelle poco buone consorti, che più s'adornano quando hanno da comparire alla presenza degli estranei che del solo marito; il che mostra, non intender elle con l'esquisite ornature di piacere a lui meramente.

Il secondo: sia ove tu non oda volentieri nell'altrui bocche le laudi del tuo emulo; e di chi può gareggiar teco nella tua professione, quantunque tu di tua bocca sia pronto a lodarlo, ti dura l'infermità. Le lodi che tu dai all'emulo puoi sperar che non siano prese come testimonianze del suo valore, ma come doni della tua cortesia e fiori della tua modestia; onde non te ne scemi, anzi te ne cresca presso gli ascoltatori l'estimazione. Ma se escono dall'altrui lingua, non ne ricevi alcun guadagno per apparenza di virtù; e può seguirtene disavvantaggio nel paragone dell'eccellenza: sicchè ti saranno gravi se di tal disavvantaggio ti pesa.

Il terzo aforismo traggasi dal secondo; e sia questo. Quantunque tu facci, e dichi molte cose in tua depressione, non hai argomento di sanità ove insieme non sofferi tranquillamente che altri o con parole o con opere ti deprima. Ciò che tu di' e tu fai in tua umiliazione può esser interpretato come azion virtuosa; onde te ne risulti gloria, secondo ch'è avvenuto agli uomini santi. Anzi non pur la tua parola e'l tuo fatto, ma la stessa tua pazienza messa in cospetto degli altri può prometterti questo vantaggio: onde tutto ciò non è prova autentica d'umiltà; siccome non è bastevol prova di mansuetudine il beneficiar i tuoi offenditori; perchè quindi puoi aspettare doppio applauso, come di magnanimo e di possente. Ma se tu risapendo che altri o con ragionamenti o con opere cerca d'abbassarti nella stima, e nondimeno senza farne movimento te ne dai pace nell'animo; quindi legittimamente potrai raccogliere che in te il senso della superbia è mortificato: siccome, se i tuol offenditori acquistano senza tuo sovvenimento alcun bene, e tu non ne senti molestia, è segno che non ti rimane in cuore l'ulcere dell'offesa; perocchè il ben loro non derivato da te esalta loro, nulla esaltando te sopra loro, e nulla riuscendo a tua lode.

Conchiuderò con un generale ammaestramento che mi diede pochi giorni ha il padre don Carlo Tommasi cherico regolare; di cui non ho sperimentato fra' miei amici nè il più sincero, nè il più zelante, nè il più soave. Per esercizio d'umiltà (dissemi egli) deesi porre studio non di fare, ma di tollerare. La ragione di ciò è, che quanto di ben facciamo, può sempre fruttarci qualche lode; e però esser depravato nell'intenzione dalla superbia: ma il non commuoverci dal disprezzo che altri usa di noi, nè impiegar veruna cosa o per diretto o per indiretto, affinchè quindi non ci cali l'estimazione, è forza che venga dal disprezzo nostro di quel disprezzo; e pertanto dalla nostra vera umiltà. Chi dunque tollera ciò senza ripugnanza interiore, ha uccisa nel cuor suo la superbia; chi 'l tollera, ma con ripugnanza, l'ha domata. Non però nè questi nè quegli ne viva sicuro; perciocchè non solo essa domata spezza poi talor le catene, come fa la tigre nel serraglio, ma eziandio uccisa risurge secondo che veggiamo avvenir d'alcune male bestiuole generate dalla putredine.

CAPO XVI

Dichiarasi la natura dell'avarizia, e se ne mostrano i danni.

Abbiamo ragionato di quegli affetti viziosi che s'annidano nelle sue stanze inferiori e quasi a terreno dell'animo nostro; cioè ne' due materiali appetiti; dalle quali poi mandano lo strepito, il puzzo e 'l fumo a turbar la magion superiore, ch'è la volontà. Nè alcuno ce n'ha che appartenga all'intelletto; perocchè essendo ogni affetto operazione di qualche potenza appetitiva, segue che nell'intelletto possa star sì l'obbietto attrattivo dell'affetto vizioso, ma non l'affetto vizioso; siccome altresì la gola e la libidine hanno l'obbietto nel tatto, ma il domicilio nell'appetito sensitivo. Dell'ira e dell'invidia, che sogliono annoverarsi fra sette vizi capitali, non tratteremo distintamente per la ragione che da noi tosto sarà prodotta. Onde ci rimane a trattar solo d'un altro distorto affetto, che nella volontà medesima tiene il suo albergo; e del quale però non si scorge verun principio, veruna ombra ne' viventi irrazionali. Questo affetto è l'avarizia, la quale in quanto avarizia, e secondo la significazione che tosto ne apporteremo, non ha il suo allettamento nella concupiscenza o nell'irascibilità; e pertanto è mero affetto dell'appetito superiore. Intorno a che reputo buono l'avvertire i lettori, che non è qui mia impresa il discorrer di tutti i vizi, essendo essi innumerabili, come quei che si multiplicano secondo le varie pravità non solamente dei fini, ma dell'operazio-

ni. Per esempio, il soperbo può dal suo fine essere spinto ora a vendetta, ora a jattanza, ora a lusso, or a detrazione, or a invidia, or a fasto: i quali tutti son vizi fra sè diversi. Ma in quella guisa ebe i medici con purgar pochi umori nocivi risanano e preservano da moltissime infermità che in tali umori son radicate; così porgandosi il cuore da certe poche disordinate cupidità, si risana e si preserva da una turma infinita di vizi ebe da tali inclinazioni germogliano.

Adunque io non voglio considerar qui l'avarizia generalmente secondo l'opera sua esteriore; la qual è un eccessivo procacciamento e adunamento di ricchezze. Perocchè tal opera spesso nasce da differenti inclinazioni; come o di sensualità per volger quelle ricchezze alla compera de' piaceri, o d'ambizione per usarle come strumenti di pervenir ad onori; o d' ira che accenda un principe a guerreggiar contra un potente inimico, e a provvedersi di quel metallo ebe val per generale armeria. Sicchè medicata in questo o in quell' uomo la spezial affezion rea che in lui regna, emenderebbesi egli tosto di quella smoderata ingordigia d'oro.

Noi dunque discorreremo qui contro alla cupidigia delle ricchezze, non in quel senso in cui ne ragiona l' apostolo quando pronunzia, ch'ella è radice di tutti i mali; perocchè una tal cupidigia non cerca le ricchezze per amor di loro, ma di que' beni mondani ch'elle sono virtualmente, come parla Aristotile. Sol ne discorreremo in quell' altro significato più stretto, secondo cui dal medesimo apostolo ella è chiamata *servaggio d' idoli*: poichè siccome chi serve a idolo serve ad un signor che non solo non merita, ma che non è; che ha solo una vita immaginaria nella mente dell' idolatra, similmente chi s' innamora della pecunia per sè medesima, come fa chi propriamente è avaro, s' innamora d'un fine, che non solo nol merita, ma che non è fine per verun modo: a la cui bontà in ragion di fine à solo immaginaria nel pensiero altrui. Non parlo solamente del fine ultimato ed universale qual è per noi la sola felicità sempiterna; ma di qualunque fine eziandio non ultimato e particolare, quali son tutti que' beni ebe senza error conosciuti hanno possanza ad invogliarci di sè per qualche loro amabil pregio, eziandio rimossone ogni effetto ebe vaglia no a cagionarci: come sono la sanità, la scienza, la formosità, la quiete, il diletto, la virtù e simiglianti.

Per intendimento di ciò si vuol osservare, che l'oro e l' argento possono bensì amarsi per la loro bellezza, per cui ci piacciono i vasi, le statue, i ricami ed altri lavori di quelle vistose materie; ma non così la pecunia, d' oro o d' argento come pecunia la cui bontà consiste tutta nell' uso tanto che i greci nominarono con la stessa voce, *pecunia*, ed *utile*. Nel che la pecunia è simile in qualche modo alla vivanda e alla medicina: le quali niente sono appetibili per sè stesse, ma solo a fine di adoperarle per riceverne o il nutrimento o il guarimento. Onde la stessa follia è il congregar molto danaro senza volerlo spendere negli usi della vita, che sarebbe l' accumular molti cibi ed unguenti senza volerli consumare a profitto del corpo. Questa differenza è tra le vivande e le medicine dall' un lato, e tra i danari dall' altro; che la bontà delle vivande e delle medicine consista nell' esser elle consumate dentro al medesimo lor possessore, a cui recano immediato pro e conforto; ma la bontà de' danari è posta nell'esser dati altrui o con acquisto del datore per via di permutazione, o con suo merito per maniera di dono. Sicchè il danaro è quell' unica nostra cosa il cui dominio non à di veruna stima, se non a fine di torlo a noi e di trasportarlo in altrui. Pertanto, se alcun possedesse un forziere pieno di dobble, ma con proibizione di mai privarsene, sarebbe ciò lo stesso per lui che il possederne un pieno di paglia. Or a questa dannosa proibizione soggiacciono gli avari; poichè niun divieto lega più strettamente di quello, che ci impon la tirannia di qualche nostra passione. E però si verifica quell'antico proverbio: *Avaro tam deest quod abet, quam quod non abet.*

Mi domanderà taluno, come nasca in un animo questa mattezza d'appetir sì avidamente una cosa, e insieme d' abborrir quell' unico frutto per cui si rende appetibile quella cosa. Il fatto procede così. L' uomo incomincia ad esser avido di pecunia, perch' ella, come dice Aristotile, à un mallevadore per tutti i bisogni. Poi facendo egli ragione che i bisogni possono esser moltissimi e grandissimi, affinchè il mallevadore sia infallibile, non è contento di arricchire, ma studia di trarsricchire; e frattanto va concependo a poco a poco un certo special amore a quelle monete, come e parto della sua industria; talmente che non si può indurre a privarsene: e con una tal cieca affezione giugne a divenirne così geloso, come se quelle fossero suoi piedi e sue mani; senza sapere qual sia quel bene eb' egli vi immagina e vi ama. Onde l' avarizia è un affetto irrazionale, cioè non generato negli uomini dal discorso, ma tra gli affetti irrazionali è più inescusabil degli altri; perchè non deriva dalle potenze appetitive irrazionali, cioè dalla concupiscibilità o dall'irascibilità, ma prende la sua prima origine dalla volontà, eb' è appetito razionale.

Ne abbiamo esplicata la scomposta natura: segue ebe ne diamo a divedar i nocivi effetti. Questi, secondo l'uso nostro, si divideranno in tre classi; in ciò che l' avarizia nuoce alla repubblica: in ciò ch' ella nuoca all' avaro generalmente; in ciò ebe gli nuoce dentro a quel genera stesso di bene, di cui l' avaro è bramoso.

Intorno al nocumento della repubblica, è credenza universale che l' avarizia lo apporti grande per due maniere. La prima è, incitando alla rapacità ed alle storsioni. La seconda facendo star sepolta nell' arche molta pecunia, la qual potrebbe esercitarsi in gran giovamento comune. Ma io, eha voglio persuadere il vero col vero e non col falso, come dee un sincero

consigliator dell'anime, e non un prezzolato orator del fôro, m'asterrò da tali argomenti che io reputo poco fermi.

Quanto è al primo, è vero che l'avarizia talvolta spigne l'uomo a rapacità ed a storsioni; ma più assai n'è incitatrice la sua contraria, dico la prodigalità, poichè l'avaro è desideroso di procacciar novella pecunia sol per compiacere ad un tal dileticamento del suo vizioso appetito; e spesso ritiensene, perchè teme quindi maggior jattura dalle mani punitrici del fisco. Ma il prodigo vi è sospinto sì dal violento imperio dell'indigenza, la quale della prodigalità è inseparabil compagnia; sì dalle forze congiurate di tutte le cupidità, delle quali la prodigalità è ministra, e le quali langoiscon digiuoe senza questo sempre nuovo alimento.

In quanto poi s'appartiene al secondo, cioè al danaro che per colpa dell'avarizia rimane ozioso, chi ben discerne, il danno pubblico è nullo: qual sarebbe, se quell'argento che tien l'avaro nelle casse non avesse mai lasciata la sua natia vena del Potosì, o si fosse sommerso prima d'approdare a Siviglia. Come dunque perchè sia copioso di moneta in questa età più che negli andati secoli il nostro mondo, egli non è or più felice. Consistendo la pubblica felicità nell'abbondanza delle merci, e non delle monete, purchè ce ne abbia tante che bastino al commerzio: anzi la soprabbondante dovizia delle monete come quella che ne avvilisce il valore e costrigne i viandanti a portar seco un grave ingombro di metallo per provvedere a que'lor bisogni, a' quali in altra età n'era sufficiente la sesta parte, nuoce al commerzio, e però alla felicità: così, che alcune di queste monete stiano scioperate e racchiuse ne' forzieri d'un avaro, non reca maggior pregiudicio al comune, che ov'elle stiano *abditae terris*; ovvero *Addant avaro divitias mari* (1). Solo adunque si verifica, che siccome l'essersi tratto quell'argento dalla sua miniera ha giovato non al pubblico, ma si a coloi che acquistonne il dominio, la tenacità dell'avaro priva d'alcuni giovamenti non il pubblico, ma sì certi uomini particolari, al cui pro egli, se l'avarizia nol ritenesse, applicherebbe i danari che sopravanzano al suo bisogno. Io so che questa dottrina, siccome nuova e sottile non sarà di leggieri o intesa o approvata da molti: ma nè qui è luogo da comprovarla per opera; nè conduce al mio proponimento, che altri la creda; bastandumi di non esser calunniatore eziandio del vizio, senza volermene far ancora difenditore. Anzi contra di esso vengo all'altre più vere accuse della seconda e della terza maniera da me proposte.

Affermo pertanto, che gravissimi sono i danni i quali dall'avarizia procedono in quell'uomo in cui essa alberga.

Il primo è l'odio comune: e spezialmente quello che più all'odiato dispiace, e che più offende; cioè de' più stretti o per familiarità o per parentado. Ciò che l'avaro delle ricchezze sue tiene imprigionato e senz'uso, pare a tutti i bisognosi, a tutti i dimestici, e massimamente a coloro che hanno presso di lui maggior titolo di meritarlo, che sarebbe dovuto ad essi, e che però sia tolto ad essi. Nè da quest'odio in veruna parte lo sgrava la solita scusa dell'amor propio, il quale rende talora gli uomini scarsi o al debito verso il sangue o alla retribuzion verso il merito: perocchè l'avaro nega a tutti quel di ch'egli niente si giova per sè; onde è odiato non come troppo amator di sè stesso, ma quasi invidioso del bene altrui, e spezialmente di coloro ch'ei dovrebbe più amare: al qual solo invido affetto par che possa imputarsi quella sua inesorabile, e ad esso inutile tenacità. Il che fu veduto dal nostro poeta scientifico là ov'egli divisò, che l'Invidia era stata colei, la quale avea spinta l'Avarizia in questo mondo dall'inferno. E un tal odio universale contra l'avaro giugne al avanti, che non pur le genti s'allegrino di vedere i suoi danni quasi lor guadagni, ma che s'accenda una voglia speziale in molti di rubargli, più a fine di cagionar tristizia a lui, che utile a' rubatori.

Il secondo male dell'avaro è il comun disprezzo. Disprezzan gli uomini ciò che non ha potere di recar altrui nocumento nè giovamento, e ch'è difettuoso in sè stesso. Pertanto, benchè disprezzisi anche il fiacco, il malato, l'inerme, più si disprezza il codardo; perocchè essendo gli uni e l'altro impotenti a nuncer, o a giovar altrui con le forze del corpo, ne' primi questa impotenza nasce o da fievolezza di membra o da mancamento d'arnesi; ma nell'ultimo da mancanza d'animo; il quale siccom'è la parte miglior di noi; così dalla sua perfezione, o viltà principalmente, ci si produce o ci si toglie la stima: tanto che il codardo allora è più dispregiato e deriso, quando è più abbondevole delle perfezioni inferiori, cioè quando è più intero di sanità, più dotato di robustezza, guernito di miglior armi: perocchè allora più si pare il suo difetto nella parte superiore ch'è l'animo. Così occorre nel proposito nostro. Il povero è spregiato perchè non ha gli strumenti estrinseci di fare altrui danno o pro; ma in più vil conto è l'avaro, perchè non volendo egli altresì a farlo, questa inopia di potere gli avvien per difetto in una parte più principale; cioè nell'animo, non nella roba. D'onde nasce che l'avaro tanto più è dispregiato e deriso, quanto ha più di perfezion esteriore, cioè a dire quanto è più ricco, perocchè allora più si palesa il suo mancamento nell'animo con l'avarizia. E da questa universal ragione procede, che non il debole, ma il robusto codardo, non il povero, ma il ricco avaro sono introdotti per ridicolosi personaggi nelle commedie.

Il terzo danno è il peccato ch'egli commette nel tralasciamento delle limosine. Iddio ha voluto che nel mondo ci abbia de' ricchi e dei poveri, antivedendo che se tutti fossero uguali nelle facultà, o se tutti ne possedessero a suf-

(1) Orazio.

ficienza, ciascuno rifiuterebbe gli esercizi laboriosi ed abbietti, ne' quali è necessità d'innumerabili operai per la vita civile. Senza che l'orrore della povertà e insieme il più stretto freno che ritenga i mortali si dal vizioso sciallacquamento, si da' misfatti in cui pena le facoltà si confiscano; e il più acuto stimolo all'industria, ch'è la miniera non mai esausta di tutti i beni. È stata similmente sua provvidenza, che la ricchezza ad alcuni sia copiosissima, perchè ne abbondi lor tanto, che possano far opere segnalate e magnifiche o di religione o di comune utilità e diletto; alle quali opere non aspirerebbe mai la mediocre fortuna di privati cittadini. Finalmente ha ordinato che il paradiso potesse acquistarsi di pari dagli uni e dagli altri: da'poveri con la pazienza; dai ricchi con la limosina. È dunque tenuto il ricco di sovvenir ai poveri con ciò che gli soprabbonda. Ma più che agli altri ricchi ne soprabbonda all'avaro, come a colui che piglia per sè una sottilissima parte del suo: onde gli accresce l'obbligazione lo stesso vizio che il ritien dall'adempimento. Questi sono i mali che dall'avarizia generalmente sostiene chiunque di signore si fa schiavo del suo.

Restami il dimostrare, com'ei più degli altri uomini sostenga que' mali stessi che oppongonsi a' beni per cui è appetibile la moneta. Due sono l'utilità della moneta: l'una, il soddisfar con essa a' bisogni ed ai desiderj che abbiamo delle merci e delle opere altrui, le quali tutte con la moneta si procacciano e si compensano; l'altra, il liberarsi dalla sollecitudine inverso l'indigenze future. Dalla prima utilità niuno riman privo quanto l'avaro. Gli altri godono di spender in loro pro, quel danaro che hanno, o poco o molto ch'ei sia. L'avaro si ristrigne a sì corte spese, che soggiace a tutti i disagi della povertà, ma con un aggiunto disagio particolare; che quel pochissimo ch'egli spende, gli esce dalla borsa, quasi sangue dalle vene; onde assai più ciò l'affligge che nol solleva tutto il comodo ch'ei ne ritrae. La sollecitudine poi del futuro in lui non è tolta, anzi è multiplicata in due: l'una il rende ansio a custodire quello che ha; l'altra acceso a procurare quel che non ha. Amendue furono brevemente espresse in quelle parole del Lirico:

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames.

Intorno alla sollecitudine del custodire, basta il ridursi a memoria l'Aulularia di Plauto, nella quale fingendosi in un particolare ciò ch'è verità nell'universale, com'è uso dei poeti, si rappresenta un avaro, che avendo sepolta una quantità di pecunia in certa pignatta, ne vivea sì geloso, che quante parole udiva, tutte interpretava che fosser trattati d'involargli la sua pignatta: e tanto continuò farneticando in questa smaniosa paura, che non potendo riserrar la passione in cuore, l'andò spandendo con la lingua: sicchè fece intendere altrui cotal sua segreta faccenda; e per effetto la pignatta gli fu rubata.

Quanto è poi all'avidità del futuro, volgarissima è la simiglianza tra l'avaro e l'idropico, tal che son passati in proverbio per la verità loro que' versi di Ovidio che ne fanno menzione. E in quel modo che appena mai alcuna sete di natura è sì tormentosa come la sete d'idropisia, perchè la natura è madre, e l'infermità è carnefice; così appena mai la volontà di provvedere all'indigenza, è cagione di tanta inquietudine, e sforza gli uomini a così duri travagli, come la brama di soddisfare all'avarisia, perchè l'una vien dall'ordine discreto della natura, l'altra dal disordine immoderato del vizio. Vaglia per conclusione; esser tanto misera la condizion dell'avaro, che, siccome su 'l principio di quest'Opera fu da noi osservato, gli accorti institutori della nostra lingua, voller che *avaro* e *misero* importasser lo stesso.

CAPO XVII

Rimedi contro all'avarizia.

Di queste medicine il bisogno è minor nella verità che nell'opinione. Breve per effetto è il numero degli avari: ma son riputati molti; perchè a qualunque uomo particolare l'onesta mediocrità delle sue spese, sotto la quale sta l'avarizia è statuita dal giudicio della turba con due false ed eccessive misure: ciò sono, la creduta facultà di colui, e 'l creduto merito di varie persone che spargon querele d'essere da lui scarsamente trattate. Ma quanto è alla prima, l'aver di ciascuno suol esser oltremodo inferiore nell'esistenza alla fama della sua ricchezza: e non pochi ci ha che nulla curano di emendar quest'errore nell'altrui menti; perocchè amando più l'onor popolare che 'l solido, godono d'essere stimati anzi potenti per dovizia, e vituperabili per avarizia, che deboli per inopia e laudabili per parsimonia. E in ciò che s'aspetta alla seconda misura, il merito di ciascun uomo con gli altri uomini suol essere tanto maggiore nel concetto di colui che nel vero, quanta è la forza dell'amor proprio ad ingrandir nell'intelletto de' mortali i loro pregi, e ad attenuar i loro difetti.

Queste son le cagioni dell'universale inganno che reputa morbo frequente una tal chiragra. Ma di vero più gli uomini sono infermi per dissenteria di prodigalità, come vedesi al paragone: quando per uno che arricchisca, cento impoveriscono; per uno che ammassi denari, cento sono indebitati. E la ragione di ciò è aperta. Con tutto che quella sorte d'avarizia impropria, la qual è ingordigia della pecunia a fine di spenderla, e la qual più che in altri è nel prodigo, sia vizio comune; quella ch'è propriamente avarizia, e che cerca e conserva il danaro meramente per averlo non per usarlo, è affezion così strana, che le resistono al l'appetito concupiscibile, perch'ella chiude la fontana de' piaceri; sì l'irascibile, perchè s'oppone alla coltura degli onori, e sparge i semi del dispregio; sì la ragion naturale perchè ripugna e all'onesto e alla felicità civile; sì la

dottrina del Vangelo, perchè lega le mani alla carità verso il prossimo, e rimove l'animo dall'amor de' beni celesti. Pertanto ella non trova scusa presso gli stessi mondani: nè mai dai poeti, de' quali è uso adular i vizi abbracciati dai più e dai grandi, come la carnalità e la superbia, vedesi introdotta se non per materia d'irrisione.

Tanti ostacoli che scontra in ogni lato del nostro animo l'avarizia ne rendon agevole il preservarci dalla tenace sua pituita, sol che l'uomo ne stia in guardia con tener dinanzi agli occhi la deformità di quei disgraziati che ne giacciono attratti. Ma è altrettanto difficile a chi n'è già storpiato, il dissolvere i rinforzati suoi nodi, appena trovandosi chi d'avaro sia divenuto liberale. E vedesi ciò comune ad ogni genere di quelle viziose affezioni che non dipendono dagli umori del corpo, i quali sono mutabili; ma sol dalla parte superiore dell'animo, la qual siccome per sua natura è presso che angelica, così quando è depravata si perverte in diabolica ancora nell'ostinazione. Poco giova il predicare a costoro la miseria di quello stato: debol sussidio contra tutti gl' insani innamoramenti, i quali spesso danno a vedere all'animo affatturato che sarebbe sua infelicità il mutar affetto, qual sarebbegli il disamar la sanità e la vita. Onde questa fattura non pur sospigne ad amare l'indegno obbietto, ma insieme il vizioso amore, e ad abborrirne il guarimento quasi sciagura. Adunque il più efficace rimedio è quel che talora s'usa da' principi con certi sudditi poderosi e turbatori della quiete civile; cioè non tentare di sterminarli, ma prenderli al soldo, e impiegarli in utili imprese.

Due son gli affetti onde ha origine l'avarizia, come vedemmo. In prima l'ansietà di star provveduto per tutti i bisogni possibili; appresso, la gelosia di conservare un lavoro di tante fatiche e di tanti disagi, qual è quella raccolta pecunia; come lo scultore desidera la conservazion della sua statua, e lo scrittore della sua opera: ond'è, che similmente gli studiosi ragunatori di libri spesso ne lasciano erede non chi più amano, ma chi più si confidano che debba custodire ciò ch'essi amano. Siccome adunque Iddio con la grazia non ha voluto estirpar gli affetti della natura, ma valgerli a degno obbietto e santificarli, secondo che discorre s. Agostino spezialmente ne' libri della Città di Dio, così studieremo di far noi verso quelle due affezioni particolari che nutriscono l'avarizia; rivoltandole ad esercizio virtuoso.

Pertanto intorno alla prima si dee procurar che l'avaro fra l'altre indigenze che egli si figura possibili, e di cui vuol mallevadore un danaro immenso, annoveri quella del giudicio che Iddio farà di lui nella morte; indigenza non sol possibile, ma inevitabile; e non per acquisto d'un bene che possa trascurarsi, o per sottrazione ad un male che possa tollerarsi, ma per acquisto di quel bene che, se è dirittamente conceputo, niuno ha libertà di non desiderarlo, cioè della perpetua felicità; e per sottrazione a quel male al quale dirittamente conceputo niuno ha libertà di voler soggiacere, cioè alla perpetua miseria. E mostrisi all'avaro quanto per una tale indigenza, ch'è l'estrema, anzi l'unica de' mortali, sia sicuro mallevadore il danaro ben impiegato: da che Iddio c'insegna che siccome l'acqua estingue il fuoco, la limosina estingue il peccato: e ci prenunzia che quand'egli chiameracci a quella sentenza, la qual fia per noi de *tota asse*, esaminerà il conto a ciascuno, massimamente sopra l'opere corporali della misericordia esercitate o neglette verso i bisognosi, e quindi prenderà la misura del guiderdone o del gastigo. Le quali opere hanno per loro potissimo strumento il pio uso della pecunia. Che lo stesso Iddio con la parabola del servo astuto e debitore al padrone d'impossibil pagamento ci ammonisce a far sì che con larghezza di mani stringiamo a noi l'affezion de' poveri, acciocchè *recipiant nos in aeterna tabernacula*; dichiarando egli per tal modo che gli ha deputati uscieri del paradiso. Con questi discorsi non si viene ad invilire presso all'avaro l'opera delle sue industrie, e la delizia del suo cuore; ciò che ognuno e di mal grado sente, e di rado v'acconsente: anzi gli si fa intendere ch'egli ha travagliato per un bene di altissima estimazione come valevole presso a Dio per comperare il suo regno. Questa pozione per medicar l'avarizia è mirabilmente acconcia; siccome accostantesi all'amor proprio; mentre l'uomo in assorbirla succia e il piacere d'avvisarsi ch'egli ha utilmente spese le preterite diligenze per fabbricarsi un ordigno valido alla conquista del cielo, e la speranza di trarne un sì copioso guadagno. In confermazione di ciò, notisi che molti più avari divengono limosinieri o facitori d'opere pie, che liberali in altre larghezze.

Il secondo rimedio può trarsi dalla seconda affezion dell'avaro, dico dall'amor ch'egli porta al conservamento di quella massa di pecunia come a sua laboriosa fattura: e sia il proporgli questo discorso. Fa pensiero che Michelagnolo abbia formata una dipintura o una statua col sommo della sua arte, e molto ne brami la durazione: se gli fasse posto in arbitrio o di tenerla in un cortile esposta alle pioggie, o in una sala ben difesa, dove crediamo ch'ei la collocherebbe? La domanda non ha bisogno di risposta per torre l'ambiguità. Or a te parimente è dato in elezione di tener in un de' due luoghi quel tesoro ch'è opera artificiosa della tua diligenza: o nello scoperto di questo mondo, ove soggiaccia a mille sinistri, e dove ogni cosa in breve corrompesi; o in cielo, *ubi neque aerugo, neque tinea demolitur*. Se tu dunque hai cura che si mantenga questo tuo parto, riponilo colà in sicuro; e segui il consiglio di Cristo: *Thesaurizate vobis thesauros in coelo:* dove ei diverrà inverso di sè incorruttibile, inverso di te giovevole e glorioso.

Vaglia per terzo argomento fondato nella stessa affezion dell'avaro. Se tu avessi gran copia d'or in una terricciuola assediata alla larga da incontrastabil nemico, dal quale in fine te soprastesse la distruzione e 'l sacco, ed

a te quindi lo scacciamento, e tu potessi mandar quell'oro in salvo ad una reale ed inespugnabil città, dove mediante ciò ti si preparasse sicuro ed agiato ricovero, vorrestilo tu ritenere ad esser preda di chi tu non conosci, e di chi tra brev'ora lo scialarquasse e'l dispergesse in mille parti? Questo fragil corpo è la terricciuola sempre assediata dalla morte; ed a cui soprasta irreparabile il sacco. Chiunque qui tesoreggia, *ignorat cui congregabit ea*, come si scorge per prova; imperocchè rade volte quei provvidissimi fidecommissi delle gran teste, annodati con tanti vincoli e con tante sostituzioni, son registrati e confermati nella camera del cielo, senza la qual solennità rimangono nulli. Adunque e affinchè questa tua opera si serbi intera, e affinchè sia sempre tua, mandala in salvo nella città di Dio; ove t'apresterà rifugio gradito per quando il tuo corpo, e ciò che a lui appartiene, sarà manomesso e saccheggiato da quell'inevitabil nemico, sraeciandone la tua anima: e in quella città fabbricata per mani divine, come si finse di Troja, ma non soggetta ad espugnazione e ad incendio siccome Troja, averai perpetuo il possesso e'l frutto del ragunato tesoro.

In quarto luogo per incitare i facultosi a piamente largire, sarà gagliarda ragione persuasiva dell'uno e dell'altro affetto in loro signoreggiante, il mettere ad essi nel pensiero, che avendo Iddio l'alto dominio di tutte le cose terrene, vi è stata da lui prescritta un'imposta, non a profitto suo, che non ne abbisogna, ma di certi suoi diletti figliuoli, che sono i poveri, e della sua sposa ch'è la Chiesa. Chi frauda quest'imposta, cade in fio di privazione. E benchè Iddio non sempre riduca tal privazione ad effetto, acciocchè la divota liberalità non perda il merito, e non divenga un mero risguardo d'interesse temporale, nondimeno spesso ne fa veder le prove sì per gastigar la malizia altrui nel tormento di quella medesima passione ch'è radice del peccato, sì per commetter la sua roba a più fido e più prudente dispensatore. E gli esempi ne abbondano, tanto a chi pon gli occhi su i libri, quanto a chi li rivolge fra gli uomini. Per converso, qual reputi tu miglior sicurtà per tutti i bisogni possibili, una cassa di ducati, la quale sta sottoposta a tante insidie di rubatori, a tante violenze di masnadieri, a tante gravezze di principi, a tante multe di giudici, a tanti inopinati infortunj, i quali in breve tramutano in mendico ogni crasso, o il Principe dell'universo, il qual pascendo qualunque più basso animalucio, ha ricordato agli uomini di sua bocca, essergli noi più pregiati di molti passeri a cui egli cotidianamente provvede? E non hai forse davanti agli occhi l'esperimento in cotante centinaia di migliaia di quei religiosi dell'uno e dell'altro sesso, i quali essendosi spogliati d'ogni altro patrimonio che della mendichità presa per Dio, e della fidanza in Dio, non ci è ricordo che mai ne sia perito pur uno per mancanza del necessario?

Finalmente considera, che sarebbe stoltissima economia il negare una parte alle domande discrete di tale che sì per giustizia, sì per potenza, ti può in un attimo levar il tutto; laddove se tu gli soddisfai di buon grado, egli nei suoi libri ti si segna debitore di ciò che gli hai non donato, ma pagato, ma renduto. Questi è Iddio, signore di quanto è, datore di quanto hai, che ne richiede a te in cortesia una porzione, e con un cenno del suo volere ti può ritogliere ogni cosa.

Aggiungasi, che in ciò fare la tua medesima rea passione reca un vantaggio speziale a te sopra gli altri. Eccolo: Iddio di quanto da noi riceve non retribuisce secondo la scarsa misura degli uomini, i quali ne' lor contratti ricusano di consentire a prezzo eccedente l'utilità che possono trarre dalla cosa comperata, quantunque ella sia molto più cara al suo venditore. Se tal misura Iddio prendesse nel mercatantar con le creature, mal per noi: quant'oro ha il Perù non ci varrebbe seco per una paglia, poichè a tal compratore nulla è utile, tutto è superfluo. Ma essendo egli insieme infinito nella bontà di pari o nella ricchezza, sicchè per soprappagar, nulla scema; rende non a proporzion delle cose, ma dell'affezione portata loro da chi traffica con esse. Onde in tal contratto il cuor nostro è lo stimatore che pone il prezzo alla roba nostra. Da queste premesse arguisci che 'l traboccehevole affetto, il qual tu hai alla pecunia, e il qual ora ti è cagione di affanni e di stenti; se tu sai giovartene, farà sì che la stessa pecunia ti vaglia con Dio dieci volte più che non vale agli altri la loro; e ch'egli te ne dia dieci volte più ampia retribuzione. E per conseguente, quello che per verità, ed in tua mano è vetro e mistura: ma nel tuo errore e nella tua passione è diamante; ove tu vogli, con questa infallibile alchimia, si convertirà per te in vero diamante; e per tale Iddio il porrà nella sua corona: e ordinerà che ti sia pagato dalla tesoreria dell'eternità.

AL PADRE

DON CARLO TOMMASI

CHERICO REGOLARE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

Modo sicuro e giocondo per difendersi da tutti i vizi, e per aver attenzione e soavità nel meditare e nell'orare.

Le dedicazioni dell'opere sogliono raggirarsi in tre punti. Nelle ragioni che hanno mosso l'Autore ad intitolare il suo libro col nome di tal persona; in alcune lodi più principali di

essa; e nella significazion dell'amore ch'egli le porta.

Or dedicando in a Voi, Padre Don Carlo Tommasi, questa terza parte del mio Trattato Spirituale, appena toccherò il primo punto; come quello di cui se volessi scrivere appieno, m'obbligherebbe a troppa lunghezza. Voi me ne siete stato il motore con l'autorità de' consigli; il promotore con l'assiduità de' conforti; l'aiutatore con la santità de' ragionamenti; il correggitore con la perspicacità delle osservazioni e con la fedeltà delle ammonizioni.

Affatto mi terrò dal secondo punto; sapendo io che quel suono il qual Temistocle disse che a lui era sopra tutte le melodie il più gradito, a voi sarebbe sopra tutti gli strepiti il più noioso. Vera cosa è, che 'l tacer io le vostre lodi per questo titolo, è vostra lode maggiur di quant'altre potessi darvi.

Del terzo nè voglio rimaner in silenzio, nè trovo parole d'agguagliar la verità. Se i più gagliardi allettamenti dell'amore sono il voler bene, e il far bene, bastimi l'affermare ch'io non conosco persona di questo mondo la qual mi voglia il vero bene più di voi; e la quale affinch' in abbia il vero bene faccia più di voi. Ed appunto sarà principio di questa mia ultima parte il confortare altrui a quell'opere, alle quali voi con sì amico ed assiduo zelo me confortate; dico all'orazione, e alla meditazione.

Chi si vede attorniato da molti insidiosi e poderosi nemici, non può trovare miglior partito che collegarsi con un implacabil avversario di tutti loro, e più forte di tutti loro. Abbiam dimostrato che tutti i viziosi affetti sono inimici nostri tanto più formidabili, quanto più lusinghieri, tanto più gagliardi, quanto più interni; i quali fabbrican l'armi da soggiogarci nella fucina del nostro cuore. Per difenderci da'loro insulti il miglior consiglio sarà metterci a lega con l'implacabile e insuperabile loro avversario, ch'è Iddio. È menzogna della fama, spesso inventrice e sempre credula di maraviglie, che un certo animal velenoso col solo mirare uccida. Ma è bensì vero che un Dio benefico, solamente con esser mirato da noi, ci salva da morte. L'innalzare gli occhi del nostro intelletto al cielo, a cui la natura elevò per tal fine gli occhi del nostro corpo; alle delizie che Iddio colà ci apparecchia, alla bontà di lui che vi regna, basta per disarmare d'allettamenti tutto ciò che ci mostri per contrario ad un tal bene infinito in sè, e sommo per noi. Perciò l'intento di quest'ultimo libro sarà, che l'uomo s'innamori sì fattamente di quell'eterne bellezze, e s'invogli di quel nettare non mai deficiente, nè mai sazievole, preparato a sè in paradiso; che ne segnan due beni: l'uno è, che 'l pensiero vi corra senza esservi spinto con industria; l'altro è, che vi dimori senza esservi legato con forza. Mi vaglia di somiglianza il diverso studio che si fa ne' libri dal fanciullo e dal letterato. Il fanciullo studia perchè il maestro gliel'impone; e ove il tralasci gli dinunzia la sferza. Quindi è, ch'ei leggendo, è dalla fantasia trasportato altrove: che poco gli s'imprime nell'animo ciò che scorre col guardo, e che come prima ha serrato il libro, e recitate le parole al maestro, senza aver formato di esse interior concetto, e a guisa d'un pappagallo, quanto ha letto gli fugge dalla memoria: tornando egli ognora per impeto naturale di cuore a' suoi giuochi, ai suoi trastulli. In contrario, il letterato è rapito alla stessa lezione dal bello che trova in lei, e dalla vaghezza d'addottrinarsi, onde senza veruno sforzo vi tiene attento il pensiero; quanto gliene viene agli occhi scolpisce nell'intelletto, ed eziandio, deposto il libro, ed applicatosi ad altri affari, vi ricorre con l'animo non volendo; tanto che alle volte gli fa mestiero di molta opera e fatica per distorsene, a fine o di soddisfare alle sue necessarie cure, o di ricrearsi col sonno.

Una simile dissimiglianza accade nell'orazione e nella meditazione delle cose spirituali. Alcuni assistono al Sacrificio, recitan l'ore canoniche, e fanno altri tali esercizi o per adempiere il debito, e in tal modo sottrarsi al reato della trasgressione, o per impetrar da Dio qualche prosperità mondana; o perchè intendono ciò conferire a liberarsi dalle atroci e dovute pene del purgatorio: ma nulla assaporando col gusto della mente il dolce di quella manna celeste, come farebbe chi tenesse nella bocca un ottimo fico senza romperne la scorza; il qual sol gli sarebbe d'ingombro o non di piacere. Costoro senza dubbio vi senton noja; ciò che interviene in tutte le operazioni lunghe e frequenti, che fannosi non per amore di loro stesse, ma per ischifare alcun detrimento, o per conseguire alcun profitto. In tali uomini ad ora ad ora fugge vagabondo il pensiero da quegli oggetti, come da fastidiosi ed austeri; se non quanto un duro e spesso volte iterato imperio di volontà val ferma c vel risospigne. E perchè tutto il violento dell'animo è accompagnato da fatica di corpo, come di adoperato strumento alla sforzata operazione in ciò necessaria dei fantasmi, cotali uomini ne patiscono stanchezza di testa, e consumamento di spiriti; e poco va che lor si dilegua dalla mente ciò che hanno recitato o pensato; come ogni forma, la qual non è secondo l'inclinazion del suggetto, se ne parte al cessar della forza che ve la pose.

Altri, per converso, possono dir con Davide: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea at te, Deus.* Sono invogliati del paradiso come è della fontana il cervio o 'l febbricitante, il qual non prova alcuno stanto o lassezza per continuo pensare a piscine, a ruscelli, a peschiere, ad acque nevate; anzi il non pensarvi gli sarebbe non pur gravoso, ma impossibile, perchè in quell'obbietto egli immagina il suo ristoro, tanto che anche in sogno l'animo v'è portato. Nè d'altro modo fa l'ambizioso nel volgersi per la mente i desiderati onori, o l'avaro l'adorata pecunia; e generalmente ciascuno in cibare i pensieri di quello ch'egli ama e brama. Appare di ciò un

immagine eziandio nelle cose insensate. Non fa bisogno d'incitazione affinchè la pietra ad ognora tenda verso il centro, e, per così dire, non se ne dimentichi mai, col premere i corpi impeditivi di questo suo movimento: perocchè vi tende non per ubbidire a motore estrinseco, ma per intrinseco appetito che le prometta quivi il suo bene. In opposito, s'ella o da quantunque massima forza altrui, o a fin di vietare il vacuo è sospinta all'insù, non prima quell'estranio impeto e quell'uopo manca, ch' ella ricade frettolosamente al suo luogo; onde per tenerla nell'alto fa mestieco di perpetui ostacoli al suo discendimento, i quali sempre da lei patiscon pressura, e convien loro starvi in contrasto.

Adunque l'unica via di perseverar con agevolezza e con dolcezza in orazione e meditazione senza travaglio di capo, senza difficultà d'attenzione è lo stabilir prima nell'animo che tutto il nostro possibil bene risiede in cielo. A questo assai conferisce l'opera de' precedenti due libri: nell'un de' quali s'è divisata l'arte d' avvivar in noi la fede e la speranza della beatitudine celestiale; nell'altro di purgarci da' rei affetti che ci tengono involti nell'amor delle cose terrene. Ma per la fermezza di questi due punti, che sono i due perni di tutta la macchina spirituale, è necessaria un' osservazione, poco attesa eziandio da' maestri della spiritualità. E benchè tale osservazione abbia luogo sul nell' orare, assai rileva per tener l'animo ben disposto si ad orare, sì a meditare.

È di grand' impedimento al profitto della spirito il domandare spesso a Dio i beni mondani, quantunque protestando, che non si vogliono se non da lui, e ove debbano riuscire a maggior sua gloria. Perocchè frattanto si va nutrendo l'affezione a questa creta, benchè studiamo d' indorarla con quelle speziose tintore: e l' animo curvo ad essa non sollevasi all'appetito del cielo. E perchè là più vola il pensiero ove sta l'obbietto che più si ama; e tra gli obbietti il più amato è 'l fine; se 'l fine della nostra orazione sarà nel basso, il pensiero volerà sempre al basso, disviandoci con lunghe e spesse distrazioni da Dio e dal paradiso, che stanno troppo lontani dal domicilio di quel bene a cui aspiriamo. Anzi ne segue un altro gravissimo danno, ed è, che rimanendo tu nell' acceso amor di questa polvere risplendente, sarai talora assalito da gravi tentazioni di procacciarla per modi spiacenti a Dio; perocchè tu di fatto non ricorrevi a Dio se non come a governatore di ciò ch' è sotto alla luna; in quella guisa che i gentili ricorrevano al loro Giove. E quella condizione che tu vi apponevi, di non accettar tali beni se non fosse per risultarne maggior sua gloria, era una forma di civiltà per impetrarli più agevolmente o gabbando te stesso, o confidandoti che 'l tuo prego potesse gabbar Dio a guisa degli uomini; in quella maniera che domandandosi ad un signor terreno alcun beneficio, è usanza d'aggiugnervi che non si vuole se non in quanto sia di suo piacimento e di suo servigio; non perchè in verità non piacesse quel suo pro al chieditore fuor di tali circostanze, ma perch'ei s'avvisa che 'l richiesto non gliel darebbe s'egli il chiedesse in meno riverente maniera: onde poi sa per effetto anche a mal grado di esso può conseguirlo, sel prende. Il medesimo si fa taloc nel proposito nostro, quando avviene che l'uomo pensi di poter giugnere a quel bramato ben temporale con offesa di Dio. Nè sempre è falso cotal pensiero, avendo permesso la Sapienza onnipotente, che alcune volte il peccato vaglia di secchio ad attinger dalle pozzanghere della terra queste fecciose bevande. S. Tommaso trattando dell' orazione, cerca, s' ella dee farsi di cose determinate; o solo in genere, di ciò che Iddio vede più essere a nostro pro, come volea Socrate, il quale argomentava, che noi siamo ignari di quel che ci sia buono o cattivo, e però nella determinata domanda potremmo errare: e solve il dubbio con questa distinzione. Convien chiedere determinatamente quelle cose, le quali per loro essenza non possono esserci se non buone; come la virtù e la grazia: tutto il resto solamente in generalità; cioè domandando a Dio quel ch' egli scorge per noi migliore. Così non meno saggiamente, che santamente quel gran maestro.

Non però io ti voglio costrignere ora a questa perfezione, d' aver l'animo egualmente disposto alla ricchezza e all'inopia, alla sanità e alla malattia, all'onore e alla vilipensione; senz' altra disparità, che d' antiporre quella parte la qual Dio conosce meglio acconcia per te all' eterna salute. Il non amar veruna cosa se non per Dio, e se non quanto vuol Dio, è quella cima di virtù a cui m' ingegnerò di condurti dopo lunga, ma piacevol salita nell'ultimo capo della presente operetta. Frattanto voglio scusarti se alquanto più ti piace di pervenire al paradiso per la piana, che per l'erta. Ma ben ti ricordo, esser necessario che quest'affetto sia tiepido, sia leggiero, sia tale che non t' inquieti o con l' ansietà prima dell'avvenimento o con la tristizia dopo il contrario avvenimento. La qual moderazione non vi può essere mentre tu con sì accesi voti domandi a Dio questi favori; a questi indirizzi le tue limosine, a questi l' intercessioni di persone divote, alle quali tu vai d' intorno: e frattanto pochissimo parli, e pochissimo studii d' acquistar la carità, l' umiltà, la purgazione da questo medesimo affetto alla terra, che se non è peccato, è almeno difetto di virtù e disposizione al peccato. Alcuni prendono maraviglia come i giudei, che ricevevan da Dio così memorabili grazie, se ne ribellassero tanto spesso con l'idolatria. La ragione per mio giudicio è in pronto; ed è quella stessa che può sgombrare un altro stupore; come gli apostoli allattati lunga stagione con la dottrina e con gli esempi del figliuolo di Dio, e che s'erano spogliati d'ogni cosa per lui, così tosto patissero scandalo, e l' abbandonassero nell' accidente della passione. Aveano essi udito ragionar sempre di regno; e fermando l'intelletto nella superficie delle parole, intendevan ciò di regno

temporale; e di quello pascean le brame e le speranze. Pertanto, quando se ne vider delusi, e in luogo di troni sentirono preparate le croci, l'affetto mondano che dominava ne' lor cuori, prevalse alla gratitudine, all'amicizia, all'onesto. Così dunque era innanzi accaduto nel popolo ebreo. Andava egli tutto famelico di prosperità mondane, delle quali solamente parlavasi nella scorza della legge. E benchè dal vero Iddio ne avesse impetrate molte, vedea nondimeno abbondarne assai gl' idolatri; ed alcune genti e monarchie viver più deliziose e poderose di sè: però, quando riducevasi in qualche angustia, e quando non esperimentava così presente il favor divino, avvisavasi talvolta, che per giugnere al segno delle sue cupidità, maggior aiuto verrebbegli dalle deità de' gentili. Laddove non s'è mai veduto che un intero popolo di cristiani siasi spontaneamente rivolto ad idolatrare: di che la cagione è stata l'esser a noi certo e palese, che quel bene a cui dal Vangelo è inviato il popol di Cristo, non si può trovare se non in Cristo.

A questa purità degli affetti nostri nell'orazione s'argomentò di provveder il Salvatore allorchè formando egli, e insegnandoci una preghiera che tutti dovessimo usar con Dio, composta di sette petizioni, quattro di vari beni, e tre di salvezza da vari mali; una sola petizione vi annoverò di materia terrena: e le diè l'ultimo luogo fra quelle de' beni: tutte l'altre sei forono di grazie spirituali. E quell'una è sì ristretta che ben si vede, secondo il tenor di lei, non amarsi quella terrena comodità per sè stessa e in ragion di fine: poichè del fine ciascun domanda e ciascun brama quanto più ne può conseguire; ma come semplice strumento all'opera spirituale; chiedendo tanto e non più di quel ben temporale, quanto è necessario per essa. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Io so che ancor questa petizione è interpretata da molti in più alto senso, o del pane sacramentale o del cibo interior della grazia; ma io vo' tenermi nel basso della lettera. Ci prescrive il Redentore, che domandiamo al padre celeste mero pane, ch'è il più povero, il più volgare, il men saporito fra cibi: che gli domandiamo *il pane nostro cotidiano*, cioè quello che ci guadagnamo giornalmente con l'industria, secondo l'antica dinunziazione fattaci a tutti nel comun Padre: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (secondo la traslazion de' settanta interpreti) non il pane alieno, frutto sol dell'altrui fatiche, vivendo noi scioperati e neghittosi: finalmente, che gliel domandiamo solo per oggi, perocchè senza esso non potremo operare, non osservar i mandati della sua legge, non impiegar le potenze del corpo e dell'anima nel suo culto: sicchè tanto è domandargli ciò, quanto sarebbe domandare un breviario a fin di poter recitare i divini uffici; o due candele a fine di poter celebrar la messa. Ma non dice già, che gliel chiediamo per domani; anzi altrove apertamente ce'l vieta; negandoci che ne prendiamo sollecitudine: *Nolite solliciti esse in crastinum:* poichè non dobbiamo per domani bramare, o presopporre anzi la vita che la morte: onde ciò ch'è di necessità per domani, non ha da esser materia della nostra orazione. Con ciò rifiutasi una accusa onde l'amor proprio insegna a costoro d'ammantar ad amici spirituali, ed anche al temuto ed inevitabil giudicio dell'interna coscienza la viltà delle loro voglie e delle loro orazioni. Dicono, chieder essi quella tal prosperità temporale a fine di liberarsi dall'inquietudine in cui li tiene questo pensiero, e di volgersi poi tutti al servigio di Dio. Quasi a Dio convenga di comperare il culto di tali uomini col soddisfacimento delle lor cupidigie, e quasi elle non sieno bestie che si riducono a quiete non con la crapula, ma col digiuno. C'invita a stupirci quel poeta come d'insaziabilità mostruosa, che ad un giovane nato nella mediocre città di Pella non bastasse un sol mondo: e che gli paresse di starvi misero e soffocato quasi in una angusta prigione.

Unus Pellaeo Juveni non sufficit Orbis.
Æstuat infelix angusto limite Mundi,
Ut Gyarae clausus scopulis parvaque Seripho.

Ma questo giovane al fine aveva per padre il re della Macedonia, conquistatore di gran parte della Grecia; e fu per animo e per valore il più famoso eroe dell'antichità. Laddove senza condurre il pensiero ad esempi sì vetusti e singulari d'un Alessandro Magno, non si troverà pezzente, non si troverà zappatore di spiriti sì ristretti, di voglie sì moderate, che quando si venisse all'esperimento, il mondo intero avesse forza d'appagarlo. Di ciascun può affermarsi:

Æstuat infelix angusto limite Mundi.

Il comune alleggerimento è, ch'essendo conceduta a questo e a quell'uomo una sola particella di tal angusto confine ove sta rilegato il gener umano, a ciascuno è avviso che ove egli ne conseguisse qualche porzione alquanto più agiata e più larga, vi respirerebbe senza patir affanno di cuore. Or questo inganno che gli tempera l'angoscia, in un gl'infiamma la brama, la qual non mai si refrigera con la condescensione, ma si s'estingue con la mutazion dell'obbietto, ove c'invaghiamo sol di quel bene, rimpetto a cui ninn'altra cosa par bene perch'egli è ogni bene. Il Salvatore nell'orazione da sè formata non vuol che tu chiegga di terreno più oltra che'l necessario per natura a servire Dio: non quello che o tu ti fingi necessario, quasi per tirar Dio con inganno a fartene mercede; o che ti rendi necessario tu stesso con l'affetto disordinato.

Da questo difetto nell'orare nasce, che alcuni, i quali sembrano specchi di devozione frequentando chiese, recitando preci, conversando con persone predicate dalla fama per sante, si sperimentino poi uomini ligi dell'interesse, asmatici d'ambizione; composti, per così dire, non d'altre membra che di pupille e di cuore nell'acuto senso d'ogni lieve puntura: in brevi parole, tutti carne, tutti mondo. Osservate, e troverete, che nel visitar le

chiese raccomandansi a que' santi i quali hanno grido d'impetrar da Dio grazie temporali o sia di salvezza da' malori o di bonaccia nelle navigazioni, o di prosperità ne' parti o di salute ne' bestiami, o di fertilità nell'agricoltura. In orando, nulla chieggono che appartenga all'altra vita; o se 'l chieggono, il vogliono come si dice in Toscana, per giunta, non per derrata. Quando pigliano dimestichezza con persone di creduta santità, scelgon quelle di cui si narra non che per loro siansi adoperate gran conversioni di peccatori, gran riempimento dei chiostri più religiosi, ma che abbiano fatte altrui avventurose profezie, verificate poi dall'effetto, o fosse in materia di vincer liti, o di generar figliuoli maschi, o d'ascendere a gradi eminenti: nè mai se non talora per digressione, o per interruzione del ragionamento principale, parlano con esso loro intorno ad ottener da Dio i beni solidi, e massimamente il dispregio di questi vani. Sarà poi d'ammirazione, che se costoro non impetrano da Dio le ricchezze e le prosperità mortali, si volgano ad altro protettore, e dicano: *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo;* non risparmiando per un mondano avanzamento nè peccati, nè sacrilegi, che sono in fatti sacrifici ed incensi offerti al demonio.

Da siffatti uomini escono le querele, talora aperte, talora involte contro alla provvidenza celeste, perchè meglio in terra sieno trattati i malvagi che i giusti. Il vero non procede così. Anzi è uo familiar mio detto insegnatomi dal discorso e dall'esperienza, che non ci ha in questa vita il più esquisito artificio, la più fina astuzia per aver bene qui se 'l desideri, che l'esser uomo dabbene. Il mondo a lungo andar non s'inganna: onde chi non è uomo dabbene, non è riputato per tale: e chi è, ne conseguisce e ne ritien la riputazione. Or questa riputazione vale più d'ogni artificiosità e d'ogni arzigogolo; perch'ella fa che ciascuno ei ami, ciascuno abbia fede in noi, tratti volentieri con esso noi: e questo è il più efficace strumento per aver bene, essendo qualunque uomo per sè medesimo un ignudo vermicciuolo, che quanto ha riceve dagli altri. Ma perchè le prosperità de' cattivi paiono mostruose, però si notano; onde, benchè rade e brevi, hanno apparenza di frequenti. Senza che, i morsi della coscienza punitrice, l'ardore delle passioni insaziabili, e il terrore della divina vendetta convertono a tali uomini le rose in serpi e le porpore in carboni. E per contrario benchè Iddio non ce l'avesse rivelato, sapremmo per prova, che *Secura mens juge convivium.*

Con tutto ciò non cade in dubbio, che molti iniqui prevagliano nella fortuna esteriore a molti dotati di probità; ma egualmente non cade in dubbio, ch'è ingiusto e folle il lamento, il qual se ne fa contro alla provvidenza. Quasi Iddio abbia da operare diversamente dalla dottrina ch'egli ci dà nella sua fede. Non c'insegnò la bocca stessa di Gesù Cristo: *Beati pauperes: Beati qui lugent: Beati qui persecutionem patiuntur?* Non è parola divina, *Dives qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, et thesauris, fecit mirabilia in vita sua?* il che viene a dir: fece opera inusitata e rada; perocchè il consueto non è mirabile? Non pronunziò il Salvatore, ch'è tanto malagevole a un ricco l'entrare in paradiso, quanto a un camelio il passar per la cruna d'un ago? Come s'accorderebbero le mentovate proposizioni col vedersi poi, che di fatto Iddio mostrasse d'aver in gran conto questi beni caduchi, sicchè sempre, escludendone chi gli è odioso, ne investisse i suoi più diletti? Posto ch'ei li dia loro talvolta, non li dà in rimunerazione a per godimento de' ricevitori; non essendo sì magri i premj d'un tal monarca: li dà in amministrazione e per beneficio della repubblica; li comparte a' buoni per confusion de' cattivi, che alle perverse arti loro arrogano tutta l'efficacia di conseguirli: ed egli per sua pietà vuol che non alligni questa credenza; perocchè se Plutone fosse veramente il signore delle ricchezze, come secondo il nome greco chiamaronlo e riputaronlo i gentili, non avrebbe mestiero d'usar violenza, qual dicono che usasse già con Proserpina per tirar l'anime de' mondani nell'amor suo. Ma qualora Iddio per sua elezione porga questi beni mortali a chi è degno degl'immortali, li purga con la sua grazia dall'infezione che porterebbono di lor natura; e che portano a chi avidamente gli si procaccia con troppa sollecitudine, e non gli aspetta, ma gli strappa dalla mano misericordiosa del lor Signore; come farebbe chi di sua podestà si prendesse le merci venute da paese contaminato di pestilenza, non aspettando l'opera del magistrato, che fattele medicare, gliele consegnasse poi sicure da contagione. Così va il fatto. Sarebbe pertanto un autenticare, o piuttosto un offuscare Iddio la sua provvidenza il porre egli sempre in mano dei giusti, e tôrre a' malvagi quelle cose ch'egli invilisce per inutili, anzi biasima per nocive; e senza il cui dispregio e 'l cui abbandonamento non vuol che alcuno possa divenir suo discepolo?

Mi dirai: è adunque fuor dell'onesto il voltarsi a Dio per siffatte grazie. E se ciò è, quelle preghiere, essendo inoneste, non avranno forza d'impetrazione: sicchè dovremo riputar falsi ed indebiti i ringraziamenti che a Dio si rendono per cotai impetrazione, e false le tavolette dipinte, che in testimonianza di ciò gli s'appendono in voto, poichè non sarà vero ch'ei ci abbia esauditi, ma che o permissivamente siansi da lui lasciate operar le cagioni inferiori, o che ce ne abbia appagati, non in beneficio, ma in punizione.

Io non nego, che presupposto il nostro imperfetto, per cui ci sta il cuore avviticchiato a questi beni di loto, sia laudabile e meritorio il chiederli piuttosto a Dio, che procurandoli per altri modi, volerli quasi furare, e non averne grado al vero Padrone. Questi, ove ce ne conceda, possiamo sperare che faccia come dianzi dicemmo ch'ei fa quando ce ne dona il possesso di propio suo movimento; e come fa il medico quando il malato non rifina di domandargli im-

portunamente alcun cibo per natura contrario alla sua salute; perocchè se 'l medico affinchè l'angoscia della repulsa non rechi maggior danno all'infermo che la soal sana vivanda, vi condescende, gliela porge condizionata per modo sì ne' condimenti, sì nella quantità, sì nel tempo, che la forza di nuocergli o in tutto, o in grandissima parte sia rintuzzala; ciò che non interverrebbe se l'infermo s'attentasse di soddisfarne al suo gusto senza che 'l medico gliene fosse il conceditore. Per tanto cotali preghiere son lecite, e dal pietoso Iddio per alcuna maniera gradite. Ma non vassi già con esse per la via diritta della spiritualità: però che spirito e corpo, cielo e terra, son cose opposte; e l'amor dell'une impedisce l'amor dell'altre. In quella guisa altresì il pentimento de' peccati per la tema de' temporali gastighi è atto buono, e valse a placare Iddio co' Niniviti; ma non è già il più efficace per non peccare, essendo possibil caso che si paventi alcuna volta maggior sinistro temporale, per l'innocenza che per la colpa secondo che avveniva sotto i tiranni persecutori della fede; e secondo che può avvenire in mill'altri accidenti. Siccome adunque, a fine di stabilirsi nell' animo il proponimento di non offender mai Dio, convien che il ritegno ne sia l'orrore d'un male a noi imminente per tutte l'offese di Dio, e non mai per la resistenza ad offenderlo; così a fine di stabilirsi nell'animo il proponimento di cercar in ogni azione il piacer di Dio, convien che ne inviti a ciò il desiderio d'un tal bene, che infallibilmente debba sperarsi da chi fa il piacer di Dio; e a chi nol fa, sia insperabile. Perocchè in somma coloro son padroni del nostro cuore, da' quali più speriamo quel che più brama, e più temiamo quel che più abbomina il il nostro cuore.

CAPO II

Quanto, e come giovi alla vita spirituale l'assidua considerazione del paradiso.

Nel preceduto capo abbiamo parlato assai di qual materia debba esser l'orazione per nutrimento dello spirito. Qui diremo di qual materia debba esser la meditazione allo stesso fine. Per divenir veramente spirituale, assai più conferisce la meditazione del paradiso, che dell'inferno. Quella dell'inferno ha seco violenza e molestia, com'è natura del timore; quella del paradiso si adopera con soavità, e genera l'amore com'è propio della speranza. Perocchè il timore ci fa dimorar col pensiero fra 'l nostro male; e la speranza fra 'l nostro bene. Quel che si vuole per la forza del timore, non si vuole appieno, anzi a gran mistura d'involontario, come insegnan le scuole. Quel che si vuole per l'incitamento della speranza è volontario del tutto. Se 'l padrone comanda al servo sotto pena di battiture che corra ignudo una lunga via in tempo di verno, farallo il servo, e per conseguente vorrallo; ma con acerbo rammarico, il che importa, con gagliarda resistenza d'un suo non volerlo, benchè men forte, e però cedente al volerlo. Se alla stessa opera colui è tratto dalla speranza del palio, appena sentirà il travaglio: onde ove pur siavi qualche ritegno di mescolato non volere, non sarà laccio di ferro come l'altro, ma di filo. Non ci ha in terra il miglior zucchero per far gustevole ogni forte agro; nè il più potente elisire per rinfrancar da ogni fievolezza, che la speranza della mercede. Sannolo gli artieri nelle botteghe, i lavoratori ne' campi, i soldati nelle guerre. Chi è atterrito dalla paura, sentesi posto fra due mali: l'uno e l'altro gli è odioso: per sottrarsi al maggiore si sottopone al minore; ma di trista voglia, perocchè anche il minor male è male, e nemico della volontà. Chi è invitato dalla speranza, intende a procacciarsi con tenue male un gran bene; onde il fa d'allegro animo, come sempre l'uomo s'allegra d'avanzar nel bene.

Quindi si colgono due gran profitti dall'attenersi alla speranza nella via dello spirito. Il primo è, che siccome la fede val di base alla speranza, *Fides est sperandarum substantia rerum;* così la speranza scambievolmente è quasi forte colonna che mantien ferma questa sua base: perocchè ciascun volentieri dà credenza a quel che gli è d'avvantaggio e di conforto. Non così fa il timore, essendo l'uomo restìo a credere ciò che creduto il perturba, e verificato il danneggia. Però, chi vuol vivere in que' costumi a' quali è dinunziato l'inferno, agevolmente s'induce a discreder l'inferno.

Il secondo profitto è, che l'animo di buon talento si posa in quell'oggetto che lo rallegra, e fugge da quello che l'attrista, onde fra gli avvenimenti mediocri, e tali che a noi rimanga libero lo scacciarne il pensiero, più tolgono il sonno i prosperi che gli avversi; perocchè con l'immagine dilettosa degli uni volentieri prolunghiamo la conversazione; e facciamo opera per isbandire la ricordanza degli altri quasi offenditrice e nemica. Adunque per meditar con attenzione e con assiduità, sarà buon senno il mandar l'animo fra le delizie del cielo più che fra l'angosce dell'inferno.

Aggiugnesi per terza ragione, che nel timore ci si mostra Iddio come potente sì ma in un come rigido e come avverso, dacchè i suoi comandamenti e le sue minacce ne stringono a necessità di scegliere una di due cose amendue spiacevoli. Ma nella speranza il consideriamo ancora come buono e come benefico, che per una lieve e breve fatica ci apparecchia un premio eterno ed immenso: onde siamo tirati ad amarlo, in quella guisa che un privato famigliare amerebbe il suo principe il qual in guiderdone di qualche esiguo travaglio promettessegli d'adottarlo per figliuolo.

In quarto luogo, lo spavento dell'inferno non ben ci separa dagli affetti carnali: perocchè l'orrore del fuoco è finalmente affetto di carne: la quale provando il fuoco a sè di tormento, ce ne fa timorosi. Ma la speranza del paradiso è un desiderio di tal bene, il quale, secondo la sua potissima parte, s'innalza non

pur sopra tutto il sensibile, ma sopra tutto il creato. Per intendimento di che si vuol ricordare che la sperata beatitudine contien due parti; l'una è chiamata essenziale, per cui si possiede lo stesso Iddio con la chiara sua visione, e nella perfetta sua dilezione; l'altra dicesi accidentale, che appartiene al godimento d'alcuni obbietti creati: e qualche porzione di essa dopo la risurrezione sarà diffusa ancora alle potenze del corpo. Chi è d'intelletto più sottile e più agile a sollevarsi dalla materia, si fermi assai nella prima parte, come a dismisura più preziosa e più gaudiosa. Vero è, che niuna mente, quantunque alata, vale ad approssimarsi col volo a quell'infinita altezza: onde può discorrersi qui come discorre s. Tommaso a poco differente proposito. In quel modo, ragiona egli, che le stelle dal firmamento per la somma loro distanza non appaiono di grandezza differente a quei che stanno su' giogbi dell'Appennino e a quei che stanno nel profondo delle valli; perocchè la maggior vicinità de' primi ha ragion di nulla presso a quell'immenso intervallo onde i corpi celestiali agli uni ed agli altri soprastanno; così, e molto più benchè l'un intelletto creato avanzi la condizione dell'altro, non di meno essendo infinito lo spazio per cui tutti sormonta Iddio; quindi segue che in rispetto al conoscer la sua essenza tutti sono eguali, tutti d'una bassezza, tutti d'una debolezza. Ma è d'avvertir, che questa uguale sproporzione fra tutte le menti create e 'l divino obbietto, ha luogo solo inverso quella cognizione di Dio, che tocca immediatamente lo stesso Dio, quale hanno i beati, e per la quale perciò nulla giova la maggioranza degl' intelletti, sicchè tutto il vantaggio dell'una vision sopra l'altra, nasce dalla maggioranza di quel lume ineffabile che Dio loro inegualmente comparte secondo la misura de' meriti e dell'interna santità di ciascuno. Laddove la disaggualianza degl'intelletti molto conferisce a diversificar quella cognizion di Dio che si fa da noi passeggieri in terra per similitudini e per enigmi, come con l'Apostolo ragionan le scuole. Vagliaci d'esempio: sian due uomini rusticani, non mai usciti da' lor villerecci cantoni, che odano parlar di Roma come d'un bellissimo e sontuosissimo luogo: ciascun di loro ne formerà tal concetto qual ne finge la prima egloga di Virgilio in quel suo pastore; cioè quasi d'un villaggio alquanto più bello e più ampio del migliore ch'egli abbia veduto. Ma se il maggior dei villaggi veduti dall'un pastore, e 'l maggior de' veduti dall'altro sen fra loro assai dispari di bellezza e d'ampiezza; all'un di coloro si appresenterà Roma in assai più acconcia sembianza, che all'altro; benchè ad ambedue incomparabilmente inferiore al vero. Non d'altro modo, eccorchè due abitatori di questo rustico paese terrestre non possano concepir Dio se non a somiglianza di ciò ch'è qui lor caduto nell'esperienza; con tutto ciò gli elevati ingegni avvezzi a speculare obbietti più nobili, e ad apprendere in essi le più alte prerogative, si dipingono Dio nella mente con assai più speziosi colori: onde a tali animi la speranza del paradiso non potrà offerir esca più dilettosa a pensare, più poderosa ad attrarre, che la chiara vista d'un Dio. E per formare il concetto di qual bene incomprensibile nella più acconcia maniera per ciascheduno, prendasi questa regola, che quanto si ritrova nelle creature così appetibile, che per lume di natura scorgasi meglio essere l'averlo che 'l non averlo, risiede come in sua miniera in quel tesoro infinito. Niuno, per esempio, ha dubbio che non sia meglio il vivere, l'intendere ciascuna cosa intelligibile, il potere ciascuna cosa possibile, il durar immortale, il contener ciascuna bellezza, che l'aver mancanza di queste doti. Se dunque troviamo cotali doti partitamente disperse negli obbietti creati, siamo certi che ciascuna di esse come ha origine da Dio, così ha stanza perpetua in Dio. Per tanto ciascuno dovrà figurarsi in Dio ciò che a sè appresentasi di più prezioso e di più caro; perchè in questo non prenderà inganno, e gli varrà per estinguer in sè l'immoderato amore di tutte le creature; mentre qual si sia pregio di questa o di quella, il quale il tiri ad amarla, quel medesimo pregio l'inviterà molto più ad amare Dio, nel quale un tal pregio è in modo più sublime, non deficiente, e accompagnato da tutte l'altre prerogative di cui quella creatura non è fregiata. Una volta io era a mensa con un uomo de' più addottrinati e ingegnosi che per mio avviso abbia prodotti, non dirò il secol nostro, ma il corso di molti secoli; e non meno riguardevole per la pietà che per la scienza: il cui nome degno di rimaner assai più famoso, che non rimane, fu Antonio Perez, il quale io ebbi per collega nel teologico magisterio molt'anni; e più appresi da lui che da verun'altra persona la qual vivesse a mio tempo. Egli dunque mangiando alcune fragole ben rinfrescate, delle quali e per la fervida stagione, e per la fervida complessione sentia gran diletto, proruppe a dirmi: se il gustar queste frutte è così giocondo, che sarà il gustar con una cognizione tanto più intima e più vivace l'essenza di Dio? Così le persone sapienti e pie sanno d'ogni grossa e gravosa materia fabbricarsi ruote che aiutano i lor pensieri a salire in cielo.

D'una falsa immaginazione convien che l'uomo nel meditar la gioja della divina vista si purghi: ed è il concepire come tediosa quell'uniforme contemplazione perpetua d'un medesimo volto, sperimentando noi che qualunque piacere quanto più s'allunga, a guisa di piramide più impiccolisce, anzi al fine si cambia in noia: onde la sola varietà nell'obbietto mantien l'uniformità nel diletto. Per correggere quest'error di fantasia fa mestieri l'opera d'una potenza superiore, ch'è il discorso, il qual ce ne sganna con evidenza. Perchè ciascun di questi beni sensibili ci viene a rincrescimento? per una di quattro cagioni: o perchè non è vero bene, sicchè all'esperienza discuopre la sua falsità come le rose tinte appressate alle nari; il che vedesi spesso principal-

mente negli uffici, e ne' matrimoni sospirati per brama da chi non v'è giunto, e sospirati per doglia da chi vi si trova annodato; o perchè il ben posseduto si provi minore assai dell'espettazione, come incontra in quasi tutti i godimenti mondani; o perchè ad un tal bene è mescolato alcun male, il quale ove molto duri ci offende più che non ci giova il congiunto bene; come accade per figura in mirando lungamente il sole, la cui luce più tormenta la vista con l'acutezza che non la ricrea con la bellezza. O perchè la giocondità che quel bene aveva nel primo assaggio nacque dall'imparar noi quivi una cosa nuova, la quale, imparata già, e fermataci nella memoria, ci rende inutile, e però tedioso il continuare nella sperienza del medesimo obbietto; potendo noi col divertirci da esso imparar altre cose nuove: così avviene di quel sapore che hanno o i componimenti di qualche ingegnoso poeta, o i discorsi di qualche profondo filosofo, i quali in prima ci rapiscono; ma se successivamente ci fossero replicati dieci, cento e mille volte, ci stuccherebbono. Per tanto quei beni in cui non ha luogo veruna delle mentovate ragioni, non attediano mai. L'uomo non ha tedio di vivere, non di star sano, non d'aver buono intendimento, animo tranquillo e lieto; non di sperimentar perpetuamente in sè tutte queste doti. Or da tali principj sorge evidente la risposta dell'obbiezione che dicevamo. E' certo che la cognizione chiara e sperimentale di Dio, chiamata da noi con metafora *visione* perchè fra tutti i sensi niuno apprende con più evidenza e più distinzione il suo oggetto che la vista; non ci può venir a fastidio per le due prime cagioni, ciò sono, perchè si trovi falso o minore quel bene che avanti in lei ci figuravamo: anzi ci vi si trova tanto maggiore del preceduto concetto, quanto Iddio è più bello in sè che ne' ritratti di lui formati con le ombre e col fango delle immagini terrene in cui avanti della sua chiara visione fu conosciuto. Intendasi ciò in similitudine, benchè troppo imperfetta e ineguale, se paragoneremo le stelle che prima fosser mirate in una loro effigie descritta col carbone, alle medesime poi vedute nel propio aspetto. Nè altresì quel bene ci può divenire increscevole per la terza cagione, dico perchè sia misto con alcun male, essendo egli un bene ch'è tutti i beni. Nè in fine per la quarta, cioè, perchè a sufficienza conosciuto ed imparato da noi per lungo vederlo, c'impedisca poi con la continuazione del medesimo atto senza niuna utilità la cognizione che ci potremmo guadagnar d'altri obbietti. Primieramente in Dio si contiene ogni vero: onde il dipartirci dalla sua visione per apprendere altrove qualche verità, sarebbe come a fine di trovar nuova luce lasciar il sole, e mendicarla da qualche oscura materia che da lui percossa ne rifletta alcun tenue raggio. Secondariamente Iddio è un tal vero, che quantunque imparato per chiara cognizione di cento migliaia d'anni, tosto, che si tralasciasse di vederlo, si disimparerebbe, perocchè di questo originale niuna specie creata che rimanga nella memoria vale a dipigner la veritiera sembianza, come niuna spezie terrena vale a dipigner la vera sembianza d'un angelo, e niun colore la vera luce. E questo mi rende credibile che nè Moisè, nè s. Paolo, nè altri in vita vedesse Dio; perocchè cessando essi poi di vederlo, e ricordandosi d'averlo veduto, ma non ritenendone se non un ombratile simulacro, avrebbon sentito un precipizio ad assai più inferior condizione, che se Costantino da imperador del mondo fosse divenuto ragazzo di cucina o di stalla. Il qual precipizio non è da credere che Iddio volesse far patire ad amici suoi tanto cari.

Parrà forse a taluno che dopo un lunghissimo ed uniforme possesso di quella divina visione, perda ella almeno il fior della novità, ch'è quasi il sale, il lievito d'ogni diletto: sicchè qualunque massimo bene o sia di robustezza, o sia di potenza, o sia d'onore, quando è abituato, benchè non divenga noioso, diviene insipido; laddove nel primo acquisto rallegra tanto, che se tale allegrezza durasse, faria l'uomo beato in terra. Onde fu pensiero d'un dottissimo Santo che però Iddio creasse Adamo fuori del paradiso terrestre, affinchè di poi essendovi introdotto, provasse il piacer della migliorata condizione.

Quest'argomento procede con due piè storti. Il primo è, che ad ogni bene sia necessaria la novità per renderlo assai dilettoso. Ove ciò fosse, Iddio non avrebbe gustato mai sommo diletto, perchè niun bene gli fu mai nuovo. La novità è compimento del diletto ne' beni minuti di questo mondo, i quali acquistano alcuna mostra di grandezza col paragone dello stato inferior precedente. Laddove i beni per sè grandi sempre recano la stessa giocondità, perch' ella è intrinsica in loro e non accattata dalla comparazione della fortuna peggiore. Ma di tali beni per sè grandi non ci ha esempio nel piccolo della terra; onde questa dottrina qua giù non si può intendere per esperienza, bench' ella sia certissima per ragione.

Il secondo piè storto di questo zoppicante argomento, è il presupporre che i beati per la diuturna vision di Dio perdano il piacer della novità che in principio gustarono. Per discoprire la falsità celata in questa presupposizione, fa mestiero d'un discorso alquanto sottile, la cui sottigliezza però non troverassi poi fragile come in un fil di lino, ma forte come in una punta di spada. È da considerare che il piacer della novità ne' beni surge in noi dal vivo conoscimento de' due termini opposti; cioè del termine in cui eravamo innanzi di possedere il bene, e di quello in cui siamo dopo l'acquisto; onde in comparare l'uno con l'altro, l'animo gioisce del conseguito vantaggio; il qual conoscimento si va poi attenuando rimanendoci a poco a poco solo una ricordanza molto svanita del primo estremo: come vedesi in coloro che saliti da bassa ad eccelsa fortuna non paiono aver memoria del vecchio stato. Ma i veditori di Dio mirano sempre in lui così

vivamente gli altri obbietti sì passati, sì venturi, che niun occhio tanto chiari gli scorge quando gli si mira presenti. Sicchè dopo mille secoli avranno così bene in mente la povertà, e la miseria da cui furono esaltati a quel colmo di beatitudine, come l'avevano il primo attimo che vi saliro. Onde sempre egualmente godranno di quell'altissima traslazione.

In fine chiunque ha limpido intendimento si accorgerà che la dilettazione perfetta non può aversi di un bene che la dà ottusa se non è nuovo; percioccchè non può recar perfetta dilettazione un obbietto che non appaga, anzi muove a volontà di mutarlo e di variare. Onde la felicità a cui ogni animo naturalmente aspira, come materia della perfetta dilettazione, convien che sia immutabile. Ma noi avvezzi a cercar la felicità dov' ella non si trova, e però a rimaner sempre vogliosi di mutamento, abbiamo sì corrotto il giudicio, che mentre ci sentiamo ogn' ora l' innato appetito d' un bene che non si muti, a gran fatica ci figuriamo per appetibile qualsisia bene che non si muti. E di ciò basti quanto insino a qui ne abbiam ragionato.

Pertanto con la vivace speranza e col soave pensamento di quel gaudio incomparabile potremo, usandovi industria addolcire la nostra meditazione sì fattamente, che non solo ella non ci annoi, ma che una stilla di essa vaglia per confortarci la mente fra l'amaritudine di tutte le noie umane. Non voglio però tralasciare, ch' essendo molti uomini mal capaci di tanto profondi discorsi, e mal atti a sublimarsi tanto dalla materia; anzi essendo tutti universalmente qual più qual meno, assai dominati dalla fantasia, gioverà nella contemplazione della celeste beatitudine appresentarsi al pensiero non come obbietto principale, ma quasi frange e cornici, que'beni altresì, i quali, come che abbian peso di nulla in rispetto della vision divina, contuttociò ad essi ancora son veri, e come appartenenti al senso, rendonsi intendevoli e gradevoli all' immaginativa. Però di lor fu lunga menzione s. Giovanni laddove nella Apocalissi descrive l' eterna Gerusalem: e ampiamente ne ragiona il dottissimo e devotissimo cardinal Bellarmino nella preziosa operetta della Felicità de' Santi. Tornerà dunque in acconcio il figurarci i beati vestiti di candida e purpurea luce, con aurea chioma coronata di stelle, con volti superiori in bellezza a quanto ammirano gli occhi in terra ed in cielo; or assisi in troni di gloria sostener nella destra scettri di diamante, insegne di eternal principato; or agili più che venti formar sacre e misteriose danze in larghissima piazza lastricata d'oro, intarsiata di gioie incognite all'Indie ed all' Eritreo, e commesse con lavoro sì fino che l' opere di Tiziano sarebbono rimpetto ad esso fregi di sgabelli; ove appaiono istoriate l'opere maravigliose di Dio sì nella creazione e nel governo del mondo, sì nella redenzione dell'uomo; i beneficj della sua misericordia, i gastighi della sua giustizia, gli uni e gli altri egualmente colà giocondi a mirarsi; le azioni eroiche dei santi, le innumerabili mondane vicende contenute nel giro di tutti i secoli, i segreti della natura ignoti all' umana speculazione, le vie della grazia inaccessibili anche all'angelico intendimento. Quivi d' intorno prati e giardini con tutta la varietà de' più vaghi colori e dei più leggiadri spartimenti che siano contenuti nell' oggetto dell'occhio; e con tutte le fragranze più amabili all' odorato. Ove gli echi per ogni banda rimbombano di melodie, nelle quali i poeti degl' inni, i maestri dell' arie, i musici del suono e del canto sono i Serafini: irrigati da fontane d' argento a vedere, di nettare a bere: carichi di poma impastate d'ambrosia, non per sovvenire alla sete e alla fame, che sono esuli da quel beatissimo regno; ma per dare un puro ed ineffabil diletto al senso del gusto. Anche il tatto gioir colà con intenso, ma purissimo godimento della sua perfetta ed immutabil temperatura; senza quella sorte di piacere che in questo albergo di miseria è composto dello stesso dolore, in quanto ci confortiamo nel sentirne la medicina. Tutte queste delizie potremo senza inganno proporci alla fantasia, come tali che sono per verità in quella avventurosa patria, ma in modo più superiore a quanto ora ne divisiamo; che non è superiore il convito nuziale d' un re a ciò che possa immaginarne un montano bifolco, il qual non abbia mai assaggiato nè liquor di vite nè pan di frumento.

Or, secondo che l' uomo sentesi più inclinato ad oggetti confortativi d' uno o d' altro senso, così dovrà col pensiero di essi più specialmente condir la meditazione del paradiso, perch' ella gli si renda più agevole e più soave. Ma ponga cura di tenersi maggiormente ne' tre sensi più nobili, dico nella vista, nell' udito, nell' odorato; la dilettazion de' quali per avviso d' Aristotile com' è mista di razionale, così non è comune alle bestie, e non è materia d' intemperanza, non in quanto essi talora servono agli altri due più materiali e brutali. Per esempio, in quanto la vista reca piacere, non per mirar qualunque bellezza qual è in un fiorito giardino o in un cielo stellato, ma bellezza concupiscibile e incitativa del tatto: in quanto l'udito apporta dilettazione, non per ascoltar qualunque ben misurata e canora armonia, qual è negli uffici divini maestrevolmente cantati, ma per ascoltar voce lasciva che commuove gli appetiti del tatto: in quanto l'odorato conforta con gli aliti, non di soave fragranza qual si prova nell' acque nanfe e ne' fior degli aranci, ma di gustevol vivanda; secondo la qual maniera il godimento di que' tre sensi è ancora ne' bruti. Ma se i tre sensi prenominati si ritengono nell' oggetto gradito loro per natura, e non divengono ministri de' due più rusticani fratelli, il piacer loro può ben essere disordinato o per lusso, spendendosi in ciò più del convenevole; o per tempo, distraendoci la vaghezza di esso dall'altre debile operazioni; ma non per intemperanza com' è il piacere de'due sentimenti più bassi: che per esser troppo attrattivo al fango, e distrattivo dal cielo, è a

noi lecito tanto, e non più, quanto vale a discreto rimedio delle nostre corporali indigenze. Or dovendo queste indigenze cessare in cielo ove *non esurient, neque sitient; et non percutiet eos aestus et sol;* non è ben fatto il pensar troppo fissamente a quelle soddisfazioni che daranosi là su ai prenominati due sensi, come vi pensano i Saracini, che ad essi fanno tributario il brutale lor paradiso. Anzi dobbiamo per quanto è in noi, distaccar l'animo da questa creta con l'esca di più generosi piaceri. In conclusione: niuno è che non intenda esser più bello il ciel che la terra. E benchè gli occhi nostri veggano solo i nodi e la parte rozza di quel prezioso tappeto, il cui fondo lavorato di ricami sopraccelesti varrà di strato al piè de' santi; nondimeno quella stessa parte rozza e nodosa empie di consolazione e di maraviglia i guardi e i discorsi d'ogni mortale, di ogni sapiente, d'ogni monarca. Adunque se noi con vivace ed assidua contemplazione ci faremo abitatori di quel paese, pregustandolo con la speranza, e precorrendovi col pensiero, sicchè possiamo dir con l'Apostolo: *Nostra conversatio in Coelis est;* non solo non ci stancheremo di spaziarci con l'animo in così delizioso albergo, ma con Pietro diremo: *Bonum est nos hic esse:* e ci parrà grave il discendere dallo spettacolo del Taborre alla bassezza degli obbietti inferiori. Certo è, che siccome per non andar all'inferno dopo la morte convien andarvi spesso in vita, al contrario, per andar al paradiso dopo la morte convien andarvi spesso in vita.

CAPO III

Quattro errori dell'uomo, che tolgono la prontezza e la giocondità della meditazione.

Sentonsi le persone talvolta svogliate, anzi abborrenti del meditare; nè sanno perchè; onde ignari della cagione, sono ignari parimente del rimedio. Se costoro faranno inquisizion diligente nell'interno loro, troveranovi alcun di quattro impedimenti, i quali tutti hanno un male che agevola un bene. Tutti vi albergano per nostra colpa, onde tutti se ne partono a nostra voglia.

Il primo è lo star l'uomo in tal disposizione, che 'l pensare al cielo piuttosto il conduca ad un tribunal di rimprovero e di minacce, che ad un teatro di speranza e di gaudi. Pare all'animo di veder sè, benchè con ottusi sguardi, o contaminato di qualche prava affezione, o acceso di qualche occulto rancore, o allacciato di qualche illecito interesse; e prevede che nel chiaro lume della meditazione si scopriranno alla coscienza queste sue oscure magagne, ed ella gli dinunzierà, che nulla di maculato può entrar nella patria de' santi. Onde egli consapevole del suo stato, va fuggendo di comparir davanti a chi ne lo sgridi; come il fanciullo e 'l servo, che abbia commesso alcun mancamento, fugge la presenza del maestro e del padrone. In questo caso, secondo la regola comune, la medicina si pigli dal contrario del male. Esaminiamo con attenzione ciò che schifavamo di ritrovare; riproviamo col pentimento ciò che abbracciammo con l'assenso; esponiamo al confessore il fallo che volevamo celar a noi stessi; emendiamo con atti buoni opposti l'opera rea.

Il secondo nostro difetto che ci fa discaro il sapor della meditazione è simile a quello che ci leva il buon gusto de' cibi sani; dico l'aver noi ingombrato lo stomaco, e però corrotto il palato con esche nocive. Se continuamente ragioneremo di mondo, di roba, d'onori, di pompe, d'artificj per avanzare in corte; se leggeremo libri che di ciò professan dottrina, come se in questo fosse costituito il fine dell'uomo, e se questo fosse il campo della prudenza, l'agone della virtù, il Campidoglio della gloria e della felicità, ci tornerà la fantasia ne' suoi antichi vaneggiamenti; e porrà su la ragione occhiali di tal figura, che le tolgano la vista fuor che degli obbietti grossi e propinqui. Quel detto del Salvatore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt;* non s'intende solo della perfetta visione che Iddio ci prepara di sè nel cielo, e ch'è promessa a tutti gli uomini giusti, ma insieme di quella visione di Dio imperfetta che per la meditazione se ne ha in terra; e di cui parlò egli dicendo: *Philippe, qui videt me, videt et Patrem meum.* A questa visione adunque fa di mestieri una special mondizia di cuore sì da ogni bruttura di cattiva affezione, sì da ogni nebbia di falsa estimazione. E come la pupilla dell'occhio per ben discerner le cose più sublimi e più sottili convien che non sia viziata da veruna rea qualità, nè appannata da veruno umor grosso; anzi se ha fatta lunga dimora in tenebre, patisce in mirare il più aggradevole de' suoi obbietti, ch'è la luce, altresì l'occhio interiore ch'è più dilicato, per affissarsi alle verità superne e spirituali, bisogna che sia nettissimo e da ogni infezione d'appetito carnale, e da ogni nuvola d'error mondano: e se per lung'ora ha conversato fra le caligini di questo Egitto, anche il più giocoso spettacolo di Patmo gli sarà di travaglio. Il meditare è la più nobile, e la più fruttifera operazione di questa vita; un atto legittimo con cui si prende la possessione del paradiso, se non la naturale e col piede, la civile e con l'animo; un esercizio il più eccelso che possa far l'intelletto chiuso nel corpo; e, in breve, il sommo della felicità mortale, il pegno per l'immortale: onde questo convien che sia il fine di tutte l'altre nostre azioni fatte prima di giugnere al vero fine. Adunque parlisi frequentemente di ciò che ci agevoli il meditare: leggasi ciò che c'impingui la mente per meditare; facciasi ciò che non debba esserci materia di confusione, di rimorso di noia nel meditare.

Sento opporsimi, che le cure famigliari e le civili vietan all'uomo questo perpetuo studio della meditazione, massimamente a chi non vive nel chiostro, ma nell'aperto governando famiglia e trattando affari. A ciò risponde in materia poco dissimile s. Agostino, esaminando quel-

l'ammaestramento: *Oportet semper orare*: fa tu, dic'egli, tutte le azioni convenevoli della vita per Dio, e come vuol Dio; e sarà vero che tu stia in continua orazione; perocchè in ogni momento chiederai ed impetrerai da esso nuovi beneficj. Ciò di pari s'adatta al nostro argomento. Non lascia di meditare Dio, chi si applica alle operazioni esteriori per ubbidire alla sua legge, per adempiere i suoi consigli, per avanzar nella sua grazia, siccome non interrompe il pensiero che ha del caro suo fanciullo la madre, se per alcun tempo, o breve o lungo, si parte da ragionar con lui e da vagheggiar lui, per fare alcuna cosa di suo pro e di suo grado. Quei che dirizzeranno tutte le loro faccende a questo fine, volgeranno tutti i passi della lor vita al paradiso; e pertanto dimoreranno sempre nella meditazione del paradiso. La somma consiste in fissar questa verità nel cuore non solo per saperla, ma per seguirla: Che Iddio è l'unica meta di tutto il nostro cammino; e che però, quanto è nel mondo, si dee considerar come via: onde o erta o piana, o sassosa o fiorita, o tortuosa o diritta, soltanto merita d'esser calcata, quanto è acconcia per condurci a quel centro, che quantunque indivisibile, empie e contiene tutta la sfera dell'universo.

La terza cagione può essere la disusanza. Molte sono le cose che adoperate oltra la convenevole lor misura, producono effetto contrario alla lor natia instituzione. Del vino insieme e dell'ira fu detto, che 'l poco aguzza, il troppo renda ottuso l'ingegno. L'acqua stessa, che usata discretamente rinfresca il fegato, bevuta senza moderazione, si converte in bile. Or una di sì fatte cose è la quiete e il disvariamento. Ove si prenda con parcità, non può trovarsi il più giovevole ristorativo per rinfrancar le forze, per mutare la stanchezza in gagliardia, la noia in avidità; ma se trapassa in negligenza e in pigrizia, estingue il vigore, e distoglie la volontà dall'opera più che qualunque continuata fatica. Abbiamo gli esempi di ciò nel corpo e nell'animo. Il troppo sonno infievolisce le membra più che la rigorosa vigilia; come si scorge ponendo a fronte da un lato i monaci di lungo coro, e i soldati d'assidua guardia, che consumando il più della notte nell'esercitar gli uni la lingua, gli altri gli occhi e l'orecchie, non di meno si mantengono robusti: e d'altro lato i morbidi e agiati signori, i quali avendo per domicilio di mezza lor vita il letto, nell'altra mezza sono tutti debolezza, tutti languore. Delle forze avviene il contrario che de' danari; chi più ne spende, purchè non prodigamente, più ne arricchisce, chi n'è più avaro, nè diventa più povero. La caccia, la palestra, la guerra dimostran la prima parte; il lungo uso del giacere, del sedere, dello stesso andar senza muoversi, ma solo con farsi muovere, rendon testimonianza della seconda. Il medesimo si pare negli esercizi di ciascun' arte o manuale o intellettuale. Chi più vi lavora, più divien disposto e di corpo e d'animo a lavorarvi per innanzi. Perocchè l'esercizio genera l'abito; del quale chi 'l disse un' altra natura disse poco: la natura per lungo operare non si stanca, ma nè ancora si invigorisce: l'abito quanto più reitera gli atti, più cresce nella potenza: sicchè senza fatica, ed eziandio senza attenzione fa con somma celerità effetti maravigliosi, come ad altro proposito considerammo ne' recitanti e ne' viandanti. Adunque niuna lassezza più toglie e la facilità e 'l diletto del meditare, che 'l lungo non meditare. Già fu per noi mostrato, come il più aspro della fatica presente è il pensiero della futura; sicchè ogni spasmo sarebbe lieve se da chi 'l sostiene fosse conceputo per momentaneo: or sii certo che la noia, la qual tu provi nella meditazione, si attenuerà successivamente per modo, che in fine cambierassi in giocondità; come avviene in qualunque esercizio, benchè d'oggetti per natura men dilettevoli; e come fa veder l'esempio di tante persone spirituali.

Il quarto errore è l'avvisarsi che la buona meditazione sia posta in trovar concetti nuovi e sottili nelle materie meditate, come se fosse intento di colui che medita far conclusioni di epigrammi. E per verità non ci ha fallo che più disecchi lo spirito: sì perchè rende l'opera laboriosa, e perciò molesta, sì perchè spesso non ci occorre veruna riguardevole speculazione: onde ci partiamo dal meditare sconsolati, quasi ciò non sia esercizio da noi; sì perchè quando dobbiamo ritornarvi ce ne sgomenta e la considerazion del travaglio e la temà di gettar l'opera indarno, e di sperimentar nuovamente l'aridità della nostra vena, sì perchè ove ancora abbiam sorte di formarvi qualche non più sentito pensiero, ciò nulla conferisce allo spirito, più di quel che conferirebbe ad allevar le piante il rifiutar in quest' uso l'acque domestiche, e porre studio in procacciarle da estranei e remoti fonti: anzi nuoce corrompendo la meditazione in curiosità e la divozione in vanità. Pertanto siccome un tenero padre in pensare e ripensare al figliuolo assente, non va in cerca di sottilità e d'acumi, ma sempre avendo nell'animo lo stesso oggetto, e le stesse ragioni che 'l rendon bramoso di rivederlo, non si stracca mai di rivolgerselo per la memoria; e siccome l'ambizioso che aspira a qualche sublime dignità, non rifina giorno e notte di tenervi fissa la mente, senza specular fine arguzie e maravigliosi discorsi, così deesi fare nella meditazione del paradiso, tenendo sempre volto l'animo alla felicità, all'eternità, e alla divinità di quel domicilio; che ci è promesso dopo brev' anni di vita cristianamente menata. E se o ne aumenteremo, o almeno ne nutriremo in noi la voglia, potremo allegrarci d'aver meditato perfettamente.

Non vieto io già, che ove per modo spontaneo, e senza special industria l'ingegno partorisce qualche divoto e gentil concetto, non lo alleviamo lambendolo e allattandolo con iterati pensieri; ciò che vedesi aver costumato i più fervidi santi; le cui scritte meditazioni si trovan piene di questa pia ed ingegnosa fecondi-

tà. Anzi, come ne'terreni è segno di stare in buono aspetto del sole il produrre metalli, e gemme di preziosa rarità, in cui risplenda una particolar simiglianza di quel luminoso pianeta, così negli intelletti è argomento di stare in buono aspetto del sommo Sole il generare splendidi pensamenti ne'quali rifulga con maggior eccellenza il divin suo lume. Ed essendo l'uomo inclinato ad amar i suoi parti, non solo del corpo, ma della mente, che sono più suoi perch'egli più sa quel che opera quando il produce; l'instinto della natura cospira con l'aura della grazia a far che l'animo si fermi a gustarne; gli approvi per convincentì; e sentasi da lor commosso. Ma non però questo è necessario a meditar con frutto e con merito: altrimenti sarebbe troppo il disavvantaggio dei grossolani e degl'idioti, a cui nondimeno ò aperto il cielo egualmente che a'letterati; come disse a quel suo compagno s. Bonaventura, niente riputandosi in ciò superiore a una volgar vecchierella. Onde non vi dee l'uomo logorare gli spiriti; ma pinttosto trar profitto d'umiltà nell'esperienza del suo basso e stupido ingegno: nè lagnarsi che la sua meditazione sia sterile; anzi intender ch'allora essa è madre felice, quando partorisce nell'animo non bei concetti, ma buoni affetti.

In fine, ci vaglia di stimolo e di conforto per meditare assiduamente, il ricordarci, che'l paradiso è un tesoro, e un regno alla cui compera e alla cui conquista non giovano nè bisognano altri danari nè altre armi, che lo spendervi i nostri pensieri, il tendervi i nostri desiderj.

CAPO IV

Dell' utilità che dal sacramento della penitenza si può cavare.

Il nostro Salvatore con la sua passione non solo impetrò i soccorsi della grazia celestiale per avvalorar la nostra debilità, e per sollevare la nostra viltà ad opere meritorie della divina visione, ma sopra la misura in cui ella è dovuta a siffatti meriti, fe'sì che'l valore infinito de'suoi ce ne accrescesse l'acquisto. E corroborò la vita spirituale delle anime nostre non con quell'albero, di cui perdette e per sè e per noi l'uso l'universal progenitore degli uomini, ma con certe quint'essenze estratte dall'albero della sua croce, che si chiamano *Sacramenti:* i quali infondono assai migliore e più felice immortalità che non poteva il sugo di quella pianta. Son questi sacramenti di sette spezie distinte sì nella materia, sì nella forma, sì nel prossimo loro fine. Ma cinque di essi non furono instituiti ad uso frequente; anzi tre non hanno valore più d'una volta; questi sono il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine. Duo altri possono iterarsi, ma solo in rade e particolari circostanze, come il Matrimonio e l'ultima Unzione. Pertanto due ne rimangono, la cui spessezza è lecita ed opportuna ad ogni condizion di cristiani che vogliano disporvisi acconciamente; dico la Penitenza e l'Eucaristia. L'uno è medicina, l'altro è cibo: ambedue di maravigliosa virtù, quello a raccendere, questo a confortare il vital calore della carità ch'è la vita de' figliuoli di Dio. Conviene però al nostro proponimento il far intendere l'utilità di amendue, e'l dare alcune regole per usarli nella maniera più profittevole. E ancorchè il sacramento della Penitenza, in quanto rende la grazia a chi l'ha perduta, non sia materia di questo luogo, dove trattiamo d'avvalorare l'anime vive, non di risuscitare la morte, con tutto ciò perchè il medesimo sacramento è anche buono a guarirci da certe lievi malattie, che sol e rendono men disposti alle operazioni vitali dello spirito, e più esposti a'rischi mortali; è però acconcio tema de'presenti nostri discorsi. Della Penitenza dunque dimostreremo i giovamenti in questo capo; e ragioneremo de'modi per ben usarla nel susseguente. Appresso tratteremo dell'Eucaristia.

È consiglio de'periti e discreti fisici, i quali non intendono a ostentazione, o a guadagno propio, ma solo ad altrui salute, che'l soccorso di quei rimedi, a cui più comunemente si dà il nome di medicine, sia rado e solo forzato, non curando i piccoli mali se non con la salubre forma del vivere, la quale aiuti l'opera che vi fa la natura, medica sapientissima e diligentissima; e le cui ricette penetrano dove non giugne nè pozione di Galeno, nè ferro di Japi. La ragione di questo consiglio è, perchè tutte le medicine hanno del violento, siccome quelle le quali convien ch'eccedano in alcuna delle prime qualità; e con la veemenza ritraggono l'infermo dall'opposito eccesso in cui è costituito. Onde posta l'incertitudine di quest'arte, che non ha se non un fosco barlume di conghietture, può temersi che abbagliandosi nella conoscenza del vero male, si applichi quasi curativo ciò che in verità sia nocivo. Ed ove pur questo non avvenga, tali medicine dovendosi mandare dentro alle viscere nostre, e però non potendosi elle applicare all'unica parte offesa, sempre alterano e disturbano molto dell'altre parti, le quali non patiscono di quell'eccesso a cui è contrario l'eccesso loro. Anzi le più volte non operano con sì misurata, che riducano il corpo dalla propinquità dell'un reo estremo al salubre stato di mezzo; ma il sospingono ver l'altro vizioso estremo. Senza che, la forte loro attività alla qual fa bisogno grand'opera di calore, va sempre logorando quell'umido ch'è il conservatore del nostro esser virile e vitale.

Così procede il fatto nelle medicine del corpo. Ma il contrario accade nella medicina dello spirito, ordinata e composta dal Salvatore della nostra inferma natura. In tal medicina primieramente non può fallirsi con applicarla ad un male a cui ella non s'adatti; perocchè essa è una panacea, e una probatica peschiera che guarisce tutti i malori dell'anima. Secondariamente la buona complessione spirituale non è posta come la corporale in un mediocre stato di calore e di freddo, d'umido o di secco; i

quali se trapassan quel segno, divengono malattie. Vero è, che anche la virtù, ch' è la sanità dello spirito, consiste nel mezzo; ma nel mezzo dell' opera o dell' effetto, non dell' abitual qualità. Per esempio, la fortezza s' inclina ad opere che stanno in mezzo fra le paurose e l' ardimentose; ad affetti che stanno in mezzo fra 'l timore e l' audacia; ma quanto è maggiore l' abitual qualità della fortezza, tanto l' animo è più sano; cioè più virtuoso. Oltre a questo, la suddetta mediocrità convien solamente alla virtù inferiori, che son dinominate morali, e tendono in qualche bontà creata, la quale siccome è ristretta fra i suoi termini e i suoi confini, così non rende laudabili le operazioni fatte in grazia di lei, e gli affetti conceputi in amor di lei, se non a determinata misura, e in determinate circostanze. Ma le virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, sollevandoci ad un bene infinito, non ci prescrivono mediocrità nell' abbracciarlo: anzi quanto più ci congiugniamo ad esso, e con l' operazione e con l' affezione, tanto più siamo virtuosi, o tanto più ci accostiamo alla perfetta sanità dello spirito.

In terzo luogo l' attività di questo medicamento non può, curando una parte, danneggiar l' altre, sì perchè lo spirito è indivisibile, o perciò o tutto sano o tutto infermo, sì perchè essendo tal medicamento universale di tutte le malattie spirituali, e non particolar d' una o d' altra, come per difetto or della materia, o degli artefici son le medicine terrene, ovunque s' applica è sempre giovativo e non mai nocivo.

In fine con la sua veemenza non logora le forze vitali, anzi le moltiplica e le avvalora. Perciò l' uso di così fatto rimedio quanto è più spesso, tanto è più ristorativo.

Piacemi qui di portare una considerazione di s. Tommaso per giovarmene al mio proposito. Cerca egli per qual maniera sia potuto avvenire ch' essendo Iddio un bene infinito, ci abbia nel mondo alcun male, poichè se ci fosse un caldo infinito, sarebbe impossibile ogni qualunque freddo, siccome quello che tosto rimarrebbe distrotto dall'infinita forza del suo contrario. Risponde quel sommo dottore, che Iddio non pure è un bene infinito, ma un bene onnipotente, il quale perciò ha non sol forza per distruggere il male, come ha il caldo per distruggere il freddo, ma un' altra forza superiore per trarre il bene ancora dal male; onde egli permette alcun male come semenza di maggior bene. Questa general dottrina si verifica spezialmente nel nostro tema. Il peccato è il sommo, anzi l' unico male che sia nell' universo; imperocchè tutto il resto che par male a' nostri appetiti e ai nostri discorsi, in verità è buono o assolutamente, o con presupposizione del preceduto peccato a fine o di emendarne la deformità con la cura, o di trarne bellezza con la giostizia: onde il solo peccato è tale che per sè sconcia l' ordine dell' universo, togliendogli della perfezione e dell' armonia che aveva davanti. Or la Bontà onnipotente ha sì adoperato che da questa mala radice coltivata per man della penitenza germugli copioso frutto di bene, facendo non solamente rifiorir nello spirito la grazia santificante, ch' è seccovvisi per malignità del peccato, ma rifiorir lei più copiosa e più splendida che avanti non era; con aumento or maggiore or minore, secondo la disposizione o maggiore o minore: onde il peccator pentito s' accosta non solo a tergere, ma insieme ad imporporar le sue macchie col sangue di Cristo nel sacramento. Sicchè d' ogni nostro fallo quivi rimesso può dirsi quel che del primo peccato canta la Chiesa: o *felix culpa, quae tantum meruit habere Redemptorem!*

Due infusioni acerbe al gusto carnale fanno ritirar le labbra di molti da sì propizia medicina: il travaglio d' esaminar diligentemente in lor cuore la preterita vita, e la vergogna di svelare ad un uomo le loro interne brutture; e quindi gli eretici hanno osato di nominar questo bagno sacramental di salute, strazio delle coscienze. Ingratissima ed ingiustissima querela!

Quanto è all' esaminazione, fu dato il consiglio d' usarla eziandio da que' gentili, che o increduli o trascurati dello stato nostro immortale, non intendevano per essa ad altro che a menare con onestà e con quiete d' animo questi pochi anni terreni. Onde quel poeta, il quale annoverò sè stesso tra 'l sucido gregge d' Epicuro, ammonisce non di meno:

Te ipsum
Concute, num tibi quid vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.

E Galeno, che giustamente proverbiato da Averroe d' intelletto nulla sollevato dalla materia, non conobbe anima distinta dal corpo, riferisce a lungo e partitamente la cura ch' ei si prendeva di leggere alcune regole morali ogni giorno due volte, anche ad alta voce a fine d' imprimerle più vivamente nel cuore; e appresso conforta ciascuno, oltre all' operosa inquisizion di sè stesso, ad una memorabile industria. Vuol che si cerchi da noi qualche amico saggio, fedele e lontano dalle conversazioni de' ricchi e de' potenti; alle quali, dic' egli, non sogliono accostarsi gli uomini veritieri; perocchè chi spera beneficj da quelle persone con cui spesso parla, convien che soglia parlare non secondo la verità, ma secondo la volontà: e che un tale amico si preghi, si scongiuri a notare in noi qualunque difetto; ed a liberamente avvertircene. Aggiugne, che se dopo alcun tempo costui non ci riprenderà di nulla, quantunque affermi di non aver trovato in noi fallo meritevolo di disciplina, gli neghiam fede; ed argomentiamo ch' egli o non ha cura del nostro bene, o ricusa il travaglio d' attender alle nostre azioni, o è timoroso d' avvisarci quel che potrebbe dispiacerci: onde sarà buono che ci provvediamo di più atto ammonitore. Tanto necessaria conobbero una sottilissima e lincea discussione della loro coscienza que' loschi filosofanti eziandio, i quali non temevano

altra pena del vizio, salvo quella che intrinsecamente è congiunta col vizio stesso in questo mondo. Ed a noi, che ci vegghiamo aperto dall' un de' lati un baratro d' angosce eterne, dall' altro un regno di gioje eterne, sembrerà intollerabil fatica una diligenza assai minore a cui ci obbliga il Signor nostro? Quanto benigno riputerebbono i vassalli quel principe, il qual promulgasse una legge universale di remissione a qualsivoglia moltitudine, ed enormità di misfatti a' malfattori, a' malandriai, ad assassini di lunghissimo tempo, salvo ciò che nelle loro supplicazioni fosse taciuto, essendo di tal natura per le circostanze del fatto e della persona che potesse venir loro in memoria con breve ora di pensiero: tanto che quantunque fossero colpevoli d' altre scelleraggini dimenticate, tutte s' intendessero cancellate con debito solo d' esporle poi quando loro pce avventura tornassero nella mente? In ogni altro fôro che in quello di Gesù Cristo, se non fu espresso ogni reato, opponsi a' rescritti generali graziosi che sono orrettizj e surrettizj; non ammettendosi per iscusa l'oblivione, quantunque verisimile per lunghezza di tempo, e quantunque vera ed insuperabile da un diuturno esaminamento che 'l reo abbia fatto della sua preterita vita. E noi ci terremo gravati dal Salvatore per averci egli impetrato col suo sangue, che l' eterno Padre deponga in perpetuo ogni ricordanza di tutte l' ingiurie da noi fattegli, sol che noi ci pigliamo una breve fatica di ricordarle per una volta a noi stessi.

Non meno ingiusta è l' altra doglienza contro all' obbligazione di confessare le nostre colpe al sacerdote. Qual è quel signore terreno così clemente, che perdonando i misfatti, le fellonie, le ribellioni, usi tal carità che i memoriali de' graziati vengano a notizia di un solo, il quale sotto pena di sua disgrazia ed infamia, non possa rivelarli per verun caso; e che rivelandoli non trovi fede, sicchè la sua testimonianza vaglia di nulla? Che nè pure gli sia lecito d' usar quella scienza in veruna opera, la qual possa nuocere o spiacere al malfattore? Più avanti, che tal ministro non sia una persona determinata, alla quale tal volta il reo sentirebbe gran pena di palesar le sue piaghe, ma qualsivoglia di molte ad arbitrio dello stesso colpevolo? Eppure con tutte queste morbidezze Iddio è andato ammollendo ai suoi nemici, a' suoi ribelli qual si sia durezza della vergogna che loro convien divorare per essere non solo rimessi dal bando eterno, ma eletti a suoi figliuoli adottivi, e a eredi universali di tutte le sue ricchezze. E quella fatica, e quella vergogna sono prescritte dal divino giudicio, non tanto in pena, quanto in salute nostra; acciocchè il pensiero di queste prevedute gravezze vaglia di freno contro alle tentazioni; in quella maniera che veggiamo aver l' amorevole madre natura renduti bensì giocondi i cibi, perch' era inevitabile la necessità di mangiarne, ma spiacenti le medicine, affinchè l' abborrimento di prenderne ci fosse ritegno dall' entrarne in bisogno con operazioni disordinate contrarie alla sanità e alla vita. Siccome a sommo pro ci riuscirebbe l' impossibilità di peccare, così è gran beneficio di Dio qualunque difficoltà che può ritrarci dal peccare. Chi togliesse a' veleni l'amaro, sarebbe inimico degli uomini.

Ma le precedute obbiezioni s' applicano alla Confessione considerata come rimedio necessario delle colpe mortifere; là ove trattando noi qui secondo che dianzi sponemmo, non d' aiutare a sollevarsi chi si trova caduto nel precipizio del reato infernale, ma di confortare a procedere con robusti passi nel sublime calle della divozione chi già vi si è dirittamente inviato, poco ci fa mestiero l' esortare altrui a soffrir le due prenominate molestie nell' uso di questo fruttifero sacramento. Quanto è alla prima difficoltà, chi solo porta a quel fôro mancamenti veniali e non distruttivi della grazia giustificante, riman libero dalla necessità di laboriosa esaminazione, essendo arbitrario al cristiano l'esporre al confessore o tutti o parte, o eziandio nulla di tai difetti: onde la precipua sua diligenza dee porsi anzi nel pentimento del mal preterito, e nel proponimento del ben futuro, che in una sollecita ansietà intorno al minuto ricercamento d' ogni caduta particolare. Quanto appartiene alla seconda delle malagevolezze narrate, siffatti errori, per usar la simiglianza portata da s. Tommaso, non sono storpj o magagne che deturpino le fattezze interne dello spirito: ma quasi granelli di polvere, o spruzzi di loto preso nelle strade terrose di questa vita; de' quali è leggermente asperso il bel sembiante dell' anima santificata; e che tanto o quanto l'offuscano; sicchè possono da noi manifestarsi a ciascuno senza più rossore di quello che sentirebbe qualche onesto viandante in mostrarsi un tal poco imbrattato di fango a chi nel potesse tergere e ripulire.

Dunque l' uso della Confessione per questo genere di peccati è senza niuna gravezza nè di sollecitudine ne di vergogna, ma bensì è d' utilità immensa allo spirito per molti effetti. Il pentimento de' tenui errori commessi contra varie virtù, e la deliberazion d' emendarsene per innanzi, corrobora ed aumenta gli abiti di esse; soddisfà per la pena che perciò meritammo nel purgatorio; accresce il tesoro della grazia santificante rendendoci più amici di Dio e porgendoci diritto d' esser più beati in eterno; non lascia appressarsi al cuor nostro le tentazioni in materie gravi, mentre difendiamo quasi i ripari e i propugnacoli esteriori della rocca; rendendoci desti ed attenti contra ogni piccola suggestione dell' appetito inferiore; ma sopra tutti questi beni egli arreca un altro poco osservato profitto. Per ogni leggier peccato non pur la divina giustizia può debitamente gastigarci con misurata punizione, ma la divina misericordia può a buona equità ritenersi dal beneficiarci con alcuni suoi doni meramente gratuiti e arbitrari, cioè nè meritati da noi, nè promessi da Dio, ma compartiti or ad uno or ad altro dalla sua liberalità incomprensibile. Nè la remission del peccato vale per ubbligar

Dio al concedimento di così fatti doni, i quali per altro egli ci tenea preparati. Siccome nondimeno un re perdoni a qualche reo una colpa, o grave o leggiera, è ben tenuto d'astenersi vèr lui da qualunque pena, ma non già di versar in lui sì largamente ricchezze, gradi e dignità, come avea proposto in cuor suo di fare s'egli vivea del tutto innocente. Or fra gli altri beneficj di Dio totalmente arbitrari è una tal forza d'aiuti negli assalti pericolosi del demonio, la qual ci rendo non pur sufficienti a resistere in qualunque modo, il che mai non manca particolarmente a chi è in istato di grazia, ma disposti a resistere con soprabbondanza di vigore, e con leggiera fatica. Chi ha da Dio sì potenti aiuti, quasi sempre rimane invitto, o cava dalla tentazione superata frutto di merito. Per contrario, chi ha sol quanto basta, o poco più oltra, spesse volte cede, essendo radi quei combattenti che travaglino col sommo de' loro sforzi; e che soffrano l'estremo a sè possibile della fatica prima che arrendersi: che se ci avesse tali soldati per formare uno quantunque mediocre esercito, se ne potrebbono attendere le vittorie di Cesare e d'Alessandro. Ma quelli vincono più sovente che vincono più facilmente. Or questa facilità, da cui può dipendere la conservazion della grazia giustificante, e però la nostra salvezza eterna, ci si nega assai volte da Dio per cagion di qualche peccato ancor lieve. Ma se di tal peccato noi ci accusiamo a chi tien sua vece nel fôro del sacramento, e prendiamo quel travaglio e quella mortificazione non per necessità impostaci dalla sua legge e per timore della sua formidabil disgrazia, dinunziata a' trasgressori come si fa dei peccati gravi, ma quasi con una liberal penitenza per soddisfar maggiormente alla sua offesa bontà, e per disporci meglio a schifar que' mancamenti nel futuro; Iddio gradisce tanto quest'umile e libero ossequio, che spesso pone in dimenticanza del tutto que' falli non avendoli in vero conto eziandio nella concessione de' suoi beneficj; come appunto se 'l peccator pentito avesse il pregio d'una immacolata innocenza.

Questi sono i profitti che possono risultarci dall'uso frequente della sacramental confessione. Ma siccome in qualunque poderoso alessifarmaco o sia de' medici greci, o degli arabi, uno de' più efficaci componenti è quel che vi pone lo stesso infermo sì con la disposizione avanti d'usarlo, sì con la regola mentre l'usa, così avvien di questo balsamo della vita spirituale. Il che ci darà materia di formare il capo seguente.

CAPO V

Maniere utili per trarre dal sacramento della Penitenza un copioso frutto.

Molte sono l'industrie da renderci più fruttifero questo sacramento; e fra l'altre la prudente elezione del confessore. Essendo egli medico dello spirito, dee, come si fa ne' medici del corpo, cercarsi scienziato e fedele, che intenda il vero nostro bene, e che intenda al vero nostro bene, e non a far sì che noi gli vogliamo bene: convien che sia stabile perchè abbia maggior perizia della nostra natura, della nostre consuetudini, delle nostre infermità. Vuolsi non pure ubbidir a' suoi comandamenti, ma seguire i suoi consigli, dovendosi maggior fede al suo dotto e sincero giudicio, che al nostro, o indotto, o almen passionato. Ma tralasciando il parlar più oltra o di ciò, e di molte profittevoli diligenze, piacemi di ridurre il discorso a una che avanza di valor tutte le altre insieme. Questa è la disposizione interiore del penitente. L'infinita bontà congiunta ad infinita sapienza o ad infinita potenza, non solo ci ha dato un ordigno per cavar dal sommo de' nostri mali, ch'è il peccato, l'aumento del sommo nostro bene, ch'è la grazia santificante, ma rendendo più ammirabile e più giovevole quest' invenzione, ha fatto sì che dalla maggior quantità ed iniquità di peccati possiamo trarre più abbondevol ricolta di grazia. È memorabile quel colloquio ch'ebbe il Salvatore con Simone suo ospite intorno alla Maddalena. S'avvisava colui nel suo animo che a Gesù fosse ignota la rea condizion della donna quando accettava da lei sì amorevoli ossequi; e il Salvatore penetrando nel pensiero interno dell'uomo gli fe' questa interrogazione. Fu già un usuriere, al quale essendo obbligati due debitori, l'uno per somma di cento scudi, l'altro di cinquanta, egli ad amendue ne fe' dono: qual di loro pensi tu che più amasse quel benigno suo creditore? Ed avendo affermato Simone, che più il primo; Cristo approvata la risposta, la quale insieme valea d'una tacita risposta alla tacita opposizione dell'ospite, gli diè a veder per effetto, esser più amato sè dalla Maddalena, che da lui; poichè ella aveva asperso d'odoratissimo unguento il suo capo, lavati col pianto, e rasciugati con la chioma i suoi piedi; niuna delle quali opere avea fatte nel suo ricevimento l'albergatore. E conchiuse che alla donna si perdonavano peccati assai, perchè aveva amato assai: o che quegli a cui meno si perdona, meno ama. Ora in questo discorso del Salvatore s'appresenta una intrigatissima difficultà. Perocchè, se, com'egli dice alla Maddalena, furono perdonati molti peccati per aver ella molto amato, adunque l'amor di lei fu cagione, e non effetto del perdono; e però niente le si adatta la simiglianza del creditore il quale è più amato da colui che più gli doveva, perchè questo debitore nella remissione ha ricevuto più beneficio. Il suddetto nodo ha eccitati i più valorosi intelletti da cui siasi speso lo studio nell'interpretazion delle sacre lettere, a cercarne la soluzione; ma chi l'ha tentata per un capo, chi per un altro; sicchè in vece di sciorlo, par che l'abbiano più rinforzato. Io tacendo, e venerando le speculazioni di tanti reverendi scrittori, porrò in mezzo ciò che a me ha dettato il pensiero, per cavarne poi conseguenza acconcia al nostro argomento. Tre sono i gastighi debiti al peccato mortale.

Il primo è la privazion degli aiuti necessari a far qualunque pio atto di penitenza.

Il secondo, la disgrazia divina che inchiude la pena eterna; l'assoluzione del qual secondo gastigo non è dovuta al peccatore quantunque pentito; perocchè quanto l'uomo faccia per rappacificarsi con Dio, contien due difetti: è opera di persona indegna ed odiosa a lui come sua ribella; ed è soddisfazione finita che ha sproporzione all' oltraggio d' una maestà infinita; onde per l'uno e per l'altro titolo gli manca valor di meritare il ben del perdono, e della filiazione divina, che al perdono è congiunta. Sicchè dopo qualunque più cordial pentimento, è nuova misericordia, e non giustizia di Dio, il riporre i peccatori nella sua grazia.

Il terzo gastigo è, posta eziandio la pietosa remission del peccato e del supplicio eternale, la pena temporanea che dee patirsi nel purgatorio, se prima l'uomo non soddisfà pienamente con sue volontarie mortificazioni in questo mondo.

Fermata una tale indubitata dottrina, certo è, che alla Maddalena avanti ch'ella amasse Dio, era stato rimesso il primo gastigo; cioè il debito di rimaner priva d' aiuti per potersi pentire, e conseguentemente per poter amare Dio innanzi da lei offeso: e quanti più erano i suoi peccati, di tanto maggior debito in ciò era stata assoluta, essendo più indegna di grazia per poter pentirsi ed amare Dio, chi l' ha ingiuriato più, che chi l' ha ingiuriato meno. Ora scorgendo ella per virtù di tali aiuti, i quali in gran parte consistono nell'illuminar l'intelletto, il gran beneficio di questa prima remissione, prese quindi stimolo d'amar Dio con tanto più intenso affetto, quanto gli si vide obbligata di maggior dono; tal che s'accese d'una fervida contrizione; e con essa impetrando la grazia del secondo reato, divenne figliuola adottiva di Dio, e fu per lei cassata la pena eterna. Questa nuova e preziosissima liberalità rinfiammolla di nuovo amore verso la divina misericordia; e l'amor fu sì vivo e sì poderoso, che valse a smorzare eziandio qualunque favilla per lei riserbata nel purgatorio dopo la seconda liberazione. Pertanto allora che 'l Signor nostro apportò la similitudine dei due debitori assoluti dal creditore, de' quali quegli più l' ama a cui egli ha rimessa più somma, e quando pronunziò universalmente, *cui minus dimittitur, minus diligit*, volle applicar ciò a Simone e alla Maddalena, in quanto ella per l'assoluzion del primo, e poi anche del secondo suo debito, si conosceva obbligata a Dio di maggior beneficio, che Simone ed altri simili peccatori, scarichi per sua clemenza da minor soma di reati. Quando poi soggiunse, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, ebbe rispetto non alla remissione del primo gastigo nel concedimento de' soprannominati aiuti a pentirsi, la qual fu in tutto gratuita, e non rimunerativa d'alcuno amor antecedente, ma sì a quelle del secondo gastigo, cioè della colpa e della pena eternale, e si poscia del terzo, cioè della pena temporanea: l'una e l'altra delle quali remissioni la donna impetrò con l'amore, o conceputo per grato affetto del reato rimessole nella donazion de' celesti aiuti senza veruna buona disposizion preceduta in lei, o di poi accresciuto in considerando ella il novello beneficio della perdonata colpa e del perdonato inferno: al qual perdono s'era per qualche modo disposta in virtù dei prenominati aiuti, ma non sì che 'l concedimento non fosse nuova e liberal grazia di Cristo.

Dalle cose antidette si fa palese la verità di ciò che in principio affermai: aver l'artefice onnipotente trovata invenzione di far nascere dal maggior male maggior bene, cioè dal più copioso e sozzo letame di peccati, più largo e prezioso frutto d'amor divino.

Ma benchè le colpe rimesse vagliano, quasi le mal erbe bruciate dagl' industriosi coltivatori ne' campi sterili, a fecondar l'anima di questo buon frutto; non però egli è di sì sventurata natura, che possa germogliar solo da tanto abbominevol semenza. In chi più arse la carità, che o in Michele, principe degli Angeli, o in Maria, reina dei cieli? e pur nè quegli nè questa l'accesero nel fetente solfo d'alcun lor preceduto peccato. Gran favore senza dubbio è il perdono; e siccome assai manifesto, così potente a muovere ancor gl' intelletti comunali. Ed in questo senso argomentò Cristo nel mentovato ragionamento. Ma più appetibile è quello dell'innocenza: altrimenti minor beneficio avrebbe fatto il divin Figliuolo alla Madre col preservarla da' lacci, che a noi con disciorci. Nè sarebbe maggior pregio del medico, siccome scrivono i principi di quell' arte, il mantenere intiera la sanità di coloro, i quali egli ha in cura, che avendoli lasciati ammalare, poscia il guarirli.

Comunque sia, ogni penitente può rimirare col pensiero un gran mucchio di colpe, delle quali o altre volte fu, od allora è in punto d'essere snodato dalle trafitte mani del Salvatore: e non meno può ridursi nella considerazione i duelli con Lucifero, da' quali uscì savio per opera d'un tal patrino: onde ciascuno in appresentandosi al tribunal della penitenza, ha davanti agli occhi due sorti di materie accensibile in carità; l'una di lauro per le vittorie ottenute col divino soccorso, l'altra di bitume, ch' egli può trasformare in balsamo; pe' falli commessi dalla sua fragilità e rimessi dalla divina pietà. Pertanto a niuno manca l'esca per questo fuoco celestiale, purchè il focil della penitenza percuota fortemente la selce del nostro cuore, e traggane le scintille. E quindi ha preso il nome latino la contrizione, come osservò s. Tommaso; quasi stritolamento di cuore in minutissimi pezzolini per la forza d'un amoroso cordoglio: laddove il vocabolo d' *attrizione* s'attribuisce ad un pentimento imperfetto, derivata la metafora dalla rottura d' un sasso meno gagliarda e in parti più grosse.

E bench'io reputi, ed abbia insegnato, che al valor di questo sagramento sia di necessità

qualche atto d'amore inverso Dio, non travandosi già mai nella Scritture o ne' Padri, che Iddio si rivolga ad amar come amico un tal suo inimico, se questi non ama lui, e se non cerca la sua amicizia, la quale per Aristotile è diffinita un amor vicendevole non ascosto, e parendo non convenire, che un principe voglia adottare per suo figlinolo chi, dopo averlo gravemente oltraggiato, non se ne pente se non come farebbe uno schiavo per timor della punizione, tuttavia ho per certo che al suddetto valore del sacramento non faccia mestiere una penitenza generata dall'amor di Dio perfetto, e qual è d'essenza alla contrizione, cioè sopra tutte le cose. Ma senza fallo se vi si mesce di fatto il nettareo sugo d'un tal amore, moltiplica inestimabilmente il pro di quel salubre rimedio sacramentale; facendo sì ch'ei non solo tolga ogni cicatrice dalle preterite piaghe, ma invigorisca e abbellisca lo spirito assai oltre a quel ch'egli era innanzi al peccato. E per meglio dichiarare la medicinal virtù di questo amoroso pentimento, in rispetto alla quale è nulla quanto si dice o de'giulebbi gemmati o dell'oro potabile, due sono i precipui suoi beneficj.

Il primo è non solo trasumanarci a stato divino, ma constituirci in molto più eccellente grado d'un tale stato che non farebbe il sacramento senza trovarci preparati con quest'ala serafica per sì gran volo. Ad ogni amicizia fa mestiero simillitudine di natura: talchè essendo l'uomo di natura infinitamente inferiore a Dio, non può essergli amico rimanendo semplice uomo. Volendo però Iddio innalzarlo alla sua amicizia, convien che l'innalzi alla sua natura. Onde quanto l'uomo acquista dell'amicizia divina, tanto acquista della natura divina. Questo eccelsa amistà è apprestata a chi la vuole. *Si volo esse amicus Dei, nunc fio*, diceva quel savio cortigiano appo s. Agostino; ed è apprestata a ciascuno in quel grado in cui egli la vuole. Chi dal suo canto più ama Dio, è più riamato da Dio, e si lega in più stretta amicizia con Dio. Ora l'agevolezza d'amarlo non è tanto mai quanta allora che l'uomo si pente d'averlo offeso, e gliene chiede venia nel sacramento; sì perchè non mai tanto amiamo un bene, sia la sanità, sia la dignità, sia la roba, siano i figliuoli, quanto allora che sentiamo d'averlo perduto o in tutto o in parte; sì perchè nel volerci pentire ci argomentiamo di fissarci nel pensiero le ragioni valevoli a generare il pentimento, fra le quali valevolissima è la bontà infinite d'un Dio da noi vilipeso: onde allora l'animo più vivamente conoscendola, è più disposto ad amarla; sì perchè Iddio, il quale *est adiutor in opportunitatibus;* allora ci è più largo di sussidi celesti per far quell'altissima operazione, quando in noi n'è maggiore il bisogno e 'l profitto: e tanto il bisogno, quanto il profitto della mentovata operazione è grandissimo quando mediante lei dobbiamo curarci e ristorarci con quel sopraumano medicamento da lui lavorato nella fonderia del Calvario. Anzi quindi nasce un altro effetto maraviglioso a nostro vantaggio; ed è, che Iddio ci divenga amico più di quanto noi con volontà piena ed efficace volemmo esser amici suoi; e perchè l'amicizia per sua essenza è scambievole, come fu detto, ci fa egli allora suoi amici più di quanto noi, secondo il nostro pieno volere, volemmo essergli amici. Eccone la prova. Chi ama Dio sopra tutte le cose, ancor fuori del sacramento, acquista lui per amico secondo la sua testimonianza: *Ego diligentes me diligo*. E chi più l'ama, più guadagna della sua amistà; onde quanto in noi è intensa la dilezione, tanto è l'abito della carità o della grazia ch'Iddio infonde all'anima, e per cui divien amico del suo amadore. Ma chi l'ama nel sacramento, ottiene assai più di carità e di grazia che se ugualmente l'amasse fuori del sacramento; perocchè siccome scrivemmo avanti ed è certo per fede, Iddio comparte quivi l'abito della grazia, non dentro a quella sola misura che il merito nostro o degno o congruo per sè stesso conseguirebbe, ma no sopraggiugne una gran porzione avendo rispetto a'meriti del suo figliuolo che ha ciò impetrato in croce dal padre. Adunque la grazia santificante, cioè a dir l'amicizia con Dio, che nella sacerdotale assoluzione ci è impressa, è maggiore che non è l'atto amichevole verso Dio, per cui a riceverla ci prepariamo. Onde, com'io affermai, Iddio quivi diviene più nostro amico, e fa noi più suoi amici, di quanto secondo la pieno e perfetta volontà nostra, volemmo essergli quando gli chiedemmo il perdono.

L'altro profitto d'una gagliarda contrizione è la perseveranza nella virtù e il vigore contra i futuri assalimenti. È regola e noi insegnata dal lume della natura, il fidarci o il disconfidarci di non ricader per innanzi in qualche lubrico fallo, secondo il vario pentimento che ne sentiamo. Quando il pentimento è ottuso, languido, tenue, allora antivediamo che alla primiera spinta dell'oggetto presente e veemente saremo in terra. Ma ove il proviamo acuto, robusto, grande che ci trafigge, ci strigne, ci occupa tutto il cuore, che ci fa vergognar di noi stessi, che ci riempie di cordoglio, appresentandoci come deforme o schifoso quel che ci ammaliò l'appetito, allora con fidanza prediciamo che nel futuro non più commetteremo un simile errore: e il più delle volte alla predizione risponde il fatto. Adunque se con l'opportunità che ci porge e il preparamento alla Confessione, e l'aiuto speziale che Iddio allora ne presta; concepiremo un forte atto di penitenza, quale è quel della contrizione che ha la tempera dall'infinita bontà sommamente amata, ci varrà di saldissimo scudo nelle soprastanti battaglie. Ed è materie ugualmente di stupore e di dolore, che l'animo umano per procacciar al suo corpo una fina lorica, la qual ritenga i più impetuosi colpi di stocco; una ben temperata corazza che non ceda alle palle degli archibusi; reputi ben impiegato ogni studio ed ogni danaro: e che lo stesso animo per guernir sè stesso contra le saette dell'inferno, potendo fabbricar l'armi

nella sua propria fucina, il trascuri. Maggiormente che queste armi lavorate nell'incude, per così parlare, del sacramento, acquistano una infrangibil saldezza dal sangue aspersovi del Redentore. Nel che vuol sapersi, che ciascun sacramento fu instituito per compartir non solo in genere la grazia santificante, ma una grazia di special virtù a far quelle opere per le quali siffatto sacramento è ordinato: il matrimonio alla pace maritale, e alla buona educazion de' figliuoli; ciascun ordine, all'esercizio di quel ministerio che per tal' ordinazione s'assegna: e lo stesso degli oltri. Onde in pari modo la grazia che si comparte dal cielo a' ripentiti peccatori nella sentenza del sacerdote, imprime loro una lena particolare per mantenersi in quel pentimento e in quel proposito con cui allor si presentano davanti a Cristo. Se dunque il pentimento trafiggerà l'animo come lancia, e nol pungerà come spilletto, e se il proposito per conseguente sarà scolpito in porfido, e non segnato in cera, non pur diveremmo più ricchi di grazia, ma di grazia tale che ci fortifichi a perseverare in quegli atti, a cui ella darà quasi uno smalto adamantino che non lasci allentarli.

Taluno farà suo pensiero, che noi l'invitiamo ad una pozion d' assenzio, mentre l'esortiamo ad un gran dolore; poichè il dolore è il più abborrito di tutti i mali, come il piacere è il più gradito di tutti i beni. Onde Aristotile sopra da noi allegato, laddove osserva che a niun si domanda, perchè ami il piacere, osserva altresì, che a niun si domanda, perchè odj il dolore. Ma chi discorre così, poco intende. Alcuni dolori son misti d'un tal diletto, che non pur l'animo di essi gode, ma eziandio a gran prezzo li compera. Narrando s. Agostino quanto gli era stato giocondo il compatire nel quarto libro dell'Eneida alla sfortunata Didone, dice: *amabam lugere*. E senza dubbio agli spiriti elevati porgono assai più caro pascolo le tragedie dolorose, che le commedie ridicolose: ond'essi con grand'opera, con gran tempo, e con gran danaro si procacciano la lugubre giocondità quantunque brevissima di quei teatri. Secondo che notò lo stesso Aristotile, la madre che ha perduto il figliuolo, si consola nel piangerlo; ed ha in dispetto chi s' argomenta di trarle altrove il pensiero perchè le dia tregua il cordoglio. Adunque sappiasi che in due casi è dolce all' uomo il contristarsi, amendue compresi nella nostra materia.

L'uno, il quale appartiene agli esempi commemorati, è quando la mestizia in noi sorge non tanto per cagion nostra, quanto d'altra persona amata da noi caramente; siccome la madre ama il figliuolo, e siccome il venditore della tragedia pone amore alla virtù del personaggio calamitoso; e siccome generalmente l'amico ama l'amico. La ragion di questa regola è, che per amare altrui con amor d'amicizia, il quale è simile a quello onde noi amiamo noi, ci convien formar con esso lui una certa medesimezza volontaria, per la quale riceviamo quasi nostri i suoi beni e i suoi mali. Ed a voler questa medesimezza con altrui, bisogna che siamo invitati da qualche bontà per noi conceputa nella persona da noi distinta; non potendo noi porre liberamente affezione, se non al buono. Quindi è, che quella doglia, la qual noi prendiamo per amore altrui, sembra un amaro dilicatamente confettato; poichè l'amore, essendo come un assaggiamento ed un principiato godimento del buono, contiene in sè una dolcezza maravigliosa; il che Aristotile fa veder con lungo discorso. E questa è una delle ragioni onde il riguardatore della tragedia gioisce del suo stesso cordoglio, dilettandosi d'amare la bontà di quella persona tragica delle cui miserie è pietoso. Ed assai più di lui la madre in mezzo al pianto si riconforta nell'amare e nel rimembrare il morto figliuolo; i quali atti, secondo che qui vi Aristotile ben ragiona, sono quasi un farlosi presente, e un gustarne col senso interiore dell'animo; onde a paragone di tal piacere è leggiera quella tristizia che l'accompagna. Or questo diletto giugne a grado inestimabile in chi sente un cocentissimo affanno d' aver oltraggiato il sommo Bene; perocchè un tal affanno ha origine da un ardentissimo amore del sommo Bene. E se tanto piace l' amare qualche bontà finita, le cui doti sono scarse e contaminate d'assai difetti, qual gioja è l'amar tenerissimamente il tesoro infinito di tutti i beni? Chi avesse provata la giocondità che davano le loro continue lagrime penitenziali alla Maddalena ed a Pietro, confesserebbe non trovarsi gaudio in terra che tanto partecipi della beatitudine celestiale.

L'altro caso nel quale piace il dolersi, è quando l'uomo conosce che quella doglia ha virtù di medicamento e di riparamento allo stesso male che l'addolora. Di ciò appena ci si appresentano esempi fuor di nostra materia; se non in quanto porge letizia il sentir l'acerbità d'alcuni rimedi corporali, perchè ne concepiamo speranza di salutifero effetto; benchè in verità quel tormento non è giovevole, nè ci reca piacer come bene, nè cagion di bene, siccome pare, ma è steril segno di bene; sicchè l'uomo più volentieri torrebbe di non provar siffatta angoscia, ove non perciò dovesse scemare la distinta efficace virtù del medicamento. Nel resto ben disse Euripide, che se 'l pianto valesse a riparo del male, non ci avrebbe sì alto prezzo che bastasse a pagar degnamente le lagrime. Or questo prezzo è sol dovuto alle pie lagrime di penitenza: e il dolersi forte del proprio suo male è solo appetibile al peccatore, perchè a lui solo il cordoglio vale per liberarlo dal male di cui si duole, cioè dall'ira e dalla disgrazia divina, dalla sconcezza della colpa, dal reato della pena: sì ch' egli ha ragion di cogliere dal suo dolore quanto è più intenso, tanto più intensa allegrezza: ciò che negli altri dolori non può avvenire: e però questi, come aumenti di male, deono con ogni studio smorzarsi o mitigarsi, quello infiammarsi e inasprirsi. Acutamente in sua giovinezza scrisse Maffeo Barberini, che regnò poi col nome d'Ur-

bano ottavo; ciocchè ben s'acconcia al nostro concetto:

tuo levamen
(1) Dolori dolor ipse fert; tibique
Quo doles magis, est minus dolendum.

Quanto giubilerebbe di piangere chi sapesse che ogni sua lagrima si dovesse cambiare in perla? Or altro che perle, fra gli spurgamenti delle cocce marine, aspetta dalle sue lagrime il contrito peccatore, regno, cielo, beatitudine, possesso d' ae Dio.

Che se taluno in udir dottrine tanto remote dal senso materiale, tanto superiori all' intelligenza mondana, le sospettasse pomposi accrescimenti di pio declamatore, cerchi di venirne alla prova, e di liquefar una volta il suo cuore in doglia per la rimembranza de' commessi peccati. Son certo, che dopo tal' esperienza eleggerebbe eziandio secondo la presente consolazione di questa vita, piuttosto le lagrime perpetue d'Eraclito, purchè le potesse versare per si degna cagione, che 'l riso perpetuo di Democrito.

CAPO VI

Quanto pro rechi allo spirito l'uso frequente e divoto della sacra comunione: e maniera di trarne special giovamento.

Nella vita corporale si distingue il tempo dell' aumentazione da quel della semplice nutrizione. Ogni vivente è conceputo di statura picciolissima affinchè non riceva dall' efficiente se non un atomo, per dir così, del suo essere; e che abbia il pregio di formar egli quasi tutto sè stesso; il che alle cose inanimate non si concede. Poscia cominciando esso a morire in ciascun'ora della sua vita, ha bisogno di rifarsi; che tanto vale quanto nuovamente farsi; procacciando per materia accoocia di questa novella fattura di sè medesimo il cibo. Ma perchè insieme convienghi rigenerar quello di sè che ha perduto, e generar quello di sè che gli mancava, prende il cibo in tanta misura che basti ad amendue questi uffici con l' opera di due facoltà vitali, cioè della nutritiva per l'uno dell' aumentativa per l'altro. Quel della nutritiva dura finchè dura la vita; ma quel dell'aumentativa finisce in capo ad alcuni anni, quando già tutte le parti son giunte alla convenevol grandezza; oltre alla quale o non si può stender la loro spezie, avendo ciascuna spezie i suoi confini; sicchè nè la pulce può agguagliar di statura il passero, nè il passero l'agnello, nè l'agnello il cammello; o non si può stender quell' individuo secondo la porzion del calore e dell' umido vitale che gli comparti la natura nel concepirlo: onde se più crescesse, infievolirebbe, non avendo guarnigione di spiriti sufficiente ad armare sì ampia rocca. E di qui avviene che coloro i quali hanno il cuor grande in mole, l'abbian piccolo in coraggio.

(1) Ad urbem Romam in obitu Alexandri Card. Farnesii.

Nella vita spirituale ogni cosa procede altrimenti. Essa non muore a parti: o tutta perisce o tutta rimane. I falli veniali non ne rodono verun pezzuolo, benchè dispongano all'intero corrompimento. Il peccato mortale chiamasi *mortale*, perchè ie un attimo le dà la morte. Pertanto ogni nutrizione in lei è aumentazione, e tale aumentazione non ha veren termine. Se i viventi corporei troppo crescessero, diventerebbono inabili alle operazioni, e la virtù vitale, innata dell' individuo, la qual mai non avanza, sarebbe poca per animar tanto corpo; o finalmente occupando eglino troppo luogo, e abbisognando di troppo pascolo, verrebbono ad impedirsi l'un l'altro. Ma l' operazioni della vita spirituale hanno tal natura che allora sono migliori quando il vivente è maggiore; poichè in ciò che non ha mole, *idem est majus et melius*, come insegna s. Agostino. La virtù vitale di lei, che consiste negli abiti della fede, della speranza, e della carità, s' accresce al crescere del vivente. Nè il crescere dell' un vivente ristrigne il luogo o il vitto all' altro; perocchè nè riempion luogo, nè si pascono d'alimento che dato all' uno si tolga all' altro.

A questa soprannatural nutrizione ed aumentazione Iddio ha voluto assegnare il medesimo cibo in terra che varrà per cibo di mero diletto nel paradiso, cioè sè stesso. Gli altri sacramenti che hanno materia terrena, sono ordinati per altri fini; benchè tutti come fecondi di grazia santificante, aumentino la vita spirituale. E quantunque il sacramento della Cresima abbia particolare analogia con l' aumentazione, siccome il Battesimo con la generazione, nondimeno quell'aumentazione ch' è opera della Cresima, si fa una volta e non più accrescendo essa le forze della vita battesimale come accresconsi nel fanciullo in passar dall'infanzia alla puerizia: onde nè ridece alla perfezione il vivente, nè di continuo vel promuove. La sola Eucaristia, di cui è materia lo stesso Dio umanato, e ch' è instituita in forma di cibo e di bevanda, ha per suo potissimo effetto nudrir la vita dello spirito. Anzi perchè non ogni bevanda nutrisce; ma sol quella ch' è sugo vitale come il vino; però quantunque l' Eucaristia fosse constitaita sotto spezie del più volgar cibo, ch' è il pane, non così fu posta sotto spezie della più volgar bevanda ch' è l'acqua, ma del vino ch' è il più consueto delle bevande nutritive.

Quanto sia sustanziosa questa mensa celestiale, può argomentarsi da due ragioni. La prima è, che tutte le cose formate da Dio o come da architetto della natura, o come da artefice di lavori sopra natura, producono, con assai maggior eccellenza che l'altre, quegli effetti per cui esse come per fine precipuo furono da lui destinate. Talchè, essendo fra sagramente quel dell' altare l' unico destinato come a suo precipuo e continuo effetto all' aumentazion della grazia santificante, convien che assai più degli altri sagramenti ne compartisca.

La seconda, la qual fu considerata dal sagro

Concilio Tridentino, è, che negli altri sagramenti la grazia si partorisce per alcuno cagioni materiali, inanimate, e non valide per sè ad un' opera tanto sublime, se non quanto sono innalzate dalla divina onnipotenza. Ma in questo sacramento discende a largir la grazia lo stesso Iddio incarnato, ch' è il fonte d' ogni santità e d' ogni tesoro soprannaturale: sicchè dee credersi che molto più copiosamente la diffonda: come più preziosi doni porterebbe un magnanimo o ricchissimo re se personalmente andasse alla casa d'un suo amico a fin di recargli un presente, che se gli mondasse qualche limosina per mano do' suoi minuti famigli.

Più oltre: gli altri sacramenti producono la grazia in un solo attimo nel quale tutta la virtù lor si consuma. Non così l' Eucaristia per credenza di solenni teologi; parendo troppo lontano dal probabile, che Gesù Cristo voglia dimorar ozioso e sterile di beneficj nel seno di un suo amico per tutto quello spazio che durano quivi gli accidenti del pane e del vino. Che se il sole quanto tempo e sopra una parte della terra, non cessa mai di piover quivi benigni inflossi, generando fiori e frutti nella sua superficie, e metalli nel suo grembo; se il fuoco, per quanto a noi sta vicino, sempre ci dà nuovo calore; che sarà posando nelle nostre viscere il Sol di giustizia che porta seco il fuoco dello Spirito Santo?

Opporrammi alcuno che ciò accade nelle cagioni, le quali operano vincendo a poco a poco la residenza della materia; ma ove la materia niente resiste per qualità contrarie ch'ell'abbia, allor la cagione produce tutto il suo effetto in un punto, nè poi l'accresce; come vedesi nell' illuminazione, la quale non è maggiore nella stanza perchè la candela vi si fermi un' ora, che fosse nel primiero momento. Sicchè non si generando la grazia santificante dall' Eucaristia contro a resistenza del suggetto ch'è l'anima, e con discacciarne a parte a parte veruna qualità opposta; convien che si generi tutta insieme, nè divenga maggiore per lungo dimorar dell'agente.

Questo si rifiuta per due maniere. Primieramente gli esempi che portonsi in mezzo, sono di cagioni operanti per necessità di natura, e con virtù limitata; la qual essendosi tutta ridotta all'atto in un momento, di poi non cresce iu fecondità; laddove nell'Eucaristia la grazia è procreata con libertà di beneficenza da un Dio, la cui possanza effettiva è senza altri confini che della sua volontà regolata dalla sapienza. Ora è verisimigliante che la sapienza gli detti per più dicevole il non fermarsi nel seno d' un suo amico inutilmente, e senza ad ogn' ora più arricchirlo e santificarlo.

Il secondo rifiuto dalla mentovata obbiezione ha luogo ammettendo eziandio la parità degli agenti necessari ed inanimati. Anch' essi accrescono di continuo l' operazione quando nel suggetto se ne accresce la disposizione. Così veggiamo che se l'aere nella camera da prima è denso per umidità o per fumo, o di poi divien raro, allora vi si crea maggior lume dalla candela. Pertanto almeno converrà dire, che se l'anima nostra con moltiplicati e continuati atti di divozione si renderà successivamente meglio disposta al ricevimento della grazia, la carne del Salvatore ne l'anderà successivamente impinguando.

A questa copia di grazia che si sparge in noi dal sagramento dell' altare, va congiunta una propizia schiera di beni.

Il primo è la remission di molta pena dovutaci in purgatorio, si nel tormento sensibile e superiore a tutti i martòri di questo mondo; sì nel tormento intellettuale più insoffribile a quell'anime raffinate di cognizione o infiammate d'amore, dico nell' indugio di veder Dio. Qual è quel principe cortese, che andando per amorevolezza in casa d' un suo amico, ed essendovi accolto con riverenza ed affezione, non rimettesse a quell'amico alcun fio del qual egli fosse tenuto o per leggieri falli, o per reato rimasogli di misfatti già perdonati?

Il secondo bene si è la gagliardia di resistere alle più dure tentazioni, e d' operare i più malagevoli atti di virtù eccellente. È proprio del cibo e del vino il ristorare e il corroborare; ma il cibo e 'l vino terreno ristorando consumano, e corroborando aggravano. Consumano, perocchè mentre il calor naturale dà opera a convertirli in nostra sustanza, essi resistono alla propia lor corruzione, e però combattono contra la virtù nutritiva, alterando il nostro corpo, e nel ferror di questa contesa asciugando qualche parte dell' umido radicale. Aggravano, perchè avanti di corroborarci, convien che siano attuati come ragionan le scuole, dal nostro medesimo vigor vitale; nella qual operazione si combatte com'è già detto: sicchè prima ci bisogna spendere alquanto delle nostre forze in superar la contrarietà dell'alimento, che possiamo accrescerle con la preda, per dir così, dell' espugnato alimento. Senza che essendo egli misto di molte parti disutili e inetto a riparar la nostra sustanza, elle anche dopo la nutrizione rimangono a darci peso e molestia, finchè col faticoso dispendio di molti spiriti vitali non le scacciamo. Per converso, il cibo sacramentale nel nutrir noi non corrompe noi, perchè non resiste nè si corrompe egli; anzi ci nutrisce convertendo non sè in noi, ma noi in sè, e deificandoci. Vuol ben essere attuato dal nostro spirito; ma quello spirito che l'attua non si perde nè si logora; anzi si fortifica e si multiplica a guisa del fuoco, che nutrendosi d' esca accensibile, non pur non vi fa jattura d' alcuna sua parte o virtù, ma sempre gli si aggiugne forza e grandezza. Nè in questo cibo e mistura d'amor disutile e gravoso: tutto è buono, tutto è nutrivo, tutto è vitale, anzi è vita.

Il terzo pro che ne ridonda è l' allegrezza del cuore. L'allegrezza par che abbia per suo principale stanza i conviti. Però volendo significare il Savio, quanto allegro sia l'animo d'un innocente, e d'un giusto che non si sente accusato dalla coscienza, non avvisò di poterlo

meglio dipignere che con questa simiglianza, *Secura mens iuge convivium*. Ed altrove insegnandoci che l'allegrezza dei mondani è più dannosa che la tristizia: pronunziò: *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii;* prendendo per una stessa cosa la magion del convito e dell'allegrezza. E per verità nei conviti studiansi di recar piacere a tutte le potenze conoscitrici. Alla vista col candore vagamente figurato da' lini, con la preziosità leggiadramente disposta de' vasi con la varietà splendidamente adorna de' messi; all'udito con la soavità de' suoni e de' canti; all' odorato con la fragranza de' profumi; al gusto con la bontà de' sapori; al tatto col tenero e col caldo de' cibi, col freddo delle bevande, col tepore, o con la freschezza della stanza secondo il bisogno della stagione; alla fantasia ed allo intelletto con la grazia e con la giocondità o de'cantati versi, or degli sparsi ragionamenti. Ma quella breve mistura di tanti diletti suole spesso ricompensarsi con lungo travaglio e pentimento per la ripienezza che ne sente lo stomaco, e per la vacuità che ne risulta alla borsa. Senza che, tutte le annoverate delizie non vagliono a render lieto un convitato se gli duole un dente, un dito; se gli è giunta una trista novella di qualche suo traffico pecuniale andato in sinistro, d' un grado a cui egli aspirava, ottenuto dall' emulo. Anzi in simiglianti casi quel composto di tanti obbietti giocondi, non che il rallegri, gli aggiugne noja: talchè alle volte amerebbe meglio di star solingo e digiuno in una disadorna stanziuola, ed eziandio in una grotta. Troppo più valevole a farci lieti è il convivio al quale ne invita Iddio, se vi andiamo con la vesta nuziale. La letizia non alberga nelle potenze corporee, ma nella volontà, ove non giugne l'azione degli efficienti materiali se non obbliqua, e però alcune volte debilitata, e quasi stancata per un lungo e tortuoso cammino; onde talora tutti i sughi della medicina, tutti i tesori della ricchezza, tutte le grazie della fortuna non vagliono a racconsolare un animo afflitto. Iddio solo opera nella volontà immediatamente quando gli piace quel che gli piace. Or chi s'avviserà, ch'essendo precipuo intento de' conviti il far gioire i convitati, Iddio ne apparecchi uno con tanta spesa quanta è spendervi la sua carne e 'l suo sangue, e non voglia condirlo di questo dolce.

Sarà obbiezione di molti, ch'essi non provano la suddetta giocondità nell'uso della Comunione. Ed io domando loro se vanno a questo convito secondo che io dianzi richiesi, e che richiede il Vangelo, con la vesta nuziale; se vi vanno con lo stomaco ben purgato da' tristi umori che corrompono il gusto e impediscono il nutrimento: se premettono l'esercizio al cibo secondo la regola de' medici per disporre all' atto il calore onde dee trarne sugo vitale; e fuor di metafora, se il prendono di buon grado a fin d'impinguarsi spiritualmente, o di mala voglia; come sogliono inghiottirsi le pozioni medicinali, talvolta per mero timor della malattia, talvolta a fin di ricevere qualche altro profitto, ma non mai di nutricarsi. Alcuni si accostano alla cena dell'Altare per sottrarsi nella Pasqua alle censure della Chiesa; altri per ubbidire o per aggradire a' loro maggiori; altri per non esser notati come indevoti nella pia comunanza in cui vivono; altri per ostentazion di pietà; altri sacrificando per obbligazione di posseduto beneficio o di ricevuta limosina. E benchè molti di questi fini, ove siano secondarj non tolgano il merito e 'l frutto della religiosa azione, quando sono principali la sconciano e la snervano sì fattamente, come avviene quando un cibo d' ottima qualità senza masticarlo si trangugia intero e di malo stomaco. Ma facciamo interrogazione a molti che per mero pro delle lor anime, e per voglia di assaporare in questa via il pane degli angioli, usano la divota frequenza della sagra comunione; qual conforto, qual gioja, qual pace e quiete interiore, nettare, *nec purpura venale, nec auro*, essi ne ritrovano; e si troverà che molti di loro infermi di corpo, poveri di facultà, bassi di fortuna vivon più tranquilli e più lieti che se il mondo porgesse loro in tributo quant'ei può dare.

Si annoveri in ultimo luogo, ma non da ultima estimazione, fra'beneficj di questo sacramento l'orrore ch'egli induce contra 'l peccato mortale, cioè contra quel mostro che sol con averne orrore se ne ha vittoria; e il qual solo ci si attraversa nella via del paradiso, e se nol vinciamo ci sobbissa nell' inferno. Mi ricorda, che 'l cardinal Alessandro Orsini, signore di riguardevol pietà, e da me conosciuto ne' primi anni dopo la mia puerizia, diceva che l'uso cotidiano di sacrificare gli giovava di potente armadura contro alle suggestioni infernali; perocchè s'elle assalivanlo nella mattina, le discacciava con tal pensiero: Poc'anzi ho preso il corpo e 'l sangue di Cristo: se nella sera, con questo: Domattina debbo prendere il corpo e 'l sangue di Cristo. Quel filosofo morale consigliava, che a fine di custodir l'onesto, ciascun uomo si figurasse di viver sempre come in teatro. Certo è, che se un vassallo avesse il principe nella sua casa, o ve l'aspettasse tra poche ore, si terrebbe dal ricettarvi suoi capitali nemici, quali sono a Dio i peccati mortali.

Or qui se alcuno mi domandasse, qual radezza o spessezza per me s'approvi nell' uso di questo sacramento, lasciando io molte quistioni che hanno pieni cotanti libri moderni, in breve risponderei tenendomi nella simiglianza del cibo corporale. Scrivono i maestri della sanità, che a corroborar le forze è buono mangiare quel più che si concuoce. Parimente di questo cibo spirituale si pigli da ciascheduno quel più che nell'anima di lui si concuoce dal calor della carità e della divozione. Certo, è che la Chiesa, nostra egualmente amorevole e saggia madre, ci nega il prendere senza l'attività di questo calore un tale alimento: e perciò non solo ne lascia or privi i bambini, ma per cura di riverente divozione il vieta dopo il cibo corporeo; nol concede più d'una volta

il giorno; a vi prescrive altre religiose circostanze. Similmente è certo che del bene, usato bene, sempre il più è il meglio. Studi ciascuno di vivere con tal mondizia e pietà di core, che Cristo vi si reputi ben albergato; e potrà ciò, vi chiami spesso così grand' ospite, il quale, in vece di grave spesa, come fanno gli ospiti più speziosi di questo mondo, apporta inestimabil ricchezza agli albergatori.

CAPO VII

Quanto giovi la studiosa imitazione, l' affettuosa invocazione e la religiosa divozione de' Santi e spezialmente della Santissima Vergine.

Per vincere un' ardua pugna non basta guernirsi di fine armi: convien apprendere da periti maestri l' arte di ben maneggiarle. E se gli avversari sono molti e gagliardi, fa mestiero di chiamar altri combattitori in aiuto; nominandosi appena un Ercole tra' Greci, e un Sansone tra gli Ebrei, che soli valessero per un esercito. I maestri di maneggiar l' armi spirituali son coloro che con esse hanno vinto l' inferno, e trionfatone in paradiso; cioè i Santi i quali fra gli altri posseditori del cielo sono eletti da Dio, e per sua inspirazion dalla Chiesa a ricever l' adorazioni de' mortali, affinchè le loro vite sieno esempi e scuole di procacciare la perfezion cristiana, e di franger l' assalto di tutti i vizi. Onde, se gli uomini vaghi di salire in pregio nella dipintura o nella scultura, vanno curiosamente cercando e contemplando le tavole di Tiziano e di Raffaello, e le statue rimaste de' migliori scarpelli greci, quanto più noi per apprendere l' incomparabil arte di renderci beati, dovremo ricercar e meditar l' azioni di chi sappiamo ch' è stato in essa più eccellente e più avventurato?

Ancora, se chi è intento a difendersi da uno spaventoso nemico, o ad espugnar un gran regno, si procura poderosi confederati non solo con molte instanze, ma con largo denaro, e con metterli a parte delle sue future conquiste; noi per difenderci dal principe delle tenebre, e per farci signori eterni del reame celeste, il quale, *vim patitur, et violenti rapiunt illud*, con quale studio dovremo argomentarci di trarre a lega quegli invitti campioni, i quali non ricercano da noi soldo o contribuzione, e ci lasciano intera l' utilità della vittoria, senza prender essi altra mercede del ministrato soccorso, che l' allegrezza del nostro bene?

Le collegazioni di questo mondo sono frali e pericolose: frali, perocchè il loro vincolo è l' interesse; il qual vincolo spesso si rompe, durando brev' ora uniforme in due collegati: pericolose, perchè se 'l confederato è potente, qual bisogna per proteggerci, spesso di protettore divien oppressore. È noto sopra ciò l' apologo arrecato da Demostene agli Ateniesi per distorli dalla lega con Filippo, del cavallo il quale a fin di venire a combattimento col cervo, si allegò con l' uomo; a l' uomo sotto spezie di voler atterrare il comune avversario, montò addosso al cavallo, nè poi volle scenderne: anzi gli pose il freno, e 'l tenne soggetto.

Ma dianzi notammo, che là su non s' innalza la coppia vile di questi due terreni gemelli, bisogno e interesse. E dalle schiere aiutatrici del paradiso non possiamo sospicar macchinazione di servitù; anzi siamo certi che solo aspirano a far partecipi noi del lor principato. Del qual principato non si verifica quel detto ch' è universale degli angusti e gelosi principati di questo mondo: *Regnum non capit duos*. Anzi non solo è capace d' innumerabili posseditori, ma tanto più ne gode ciascuno di essi, quanti più vede compagni del suo dominio: perocchè da tal compagnia niuna parte ne scema a lui; e tutti coloro a cui si comunica, sono stretti seco di parentado e d' amor divino, assai più che non sono in terra di parentado e d' amor carnale i figliuoli co' padri.

Similmente i facitori d' opere illustri nel mondo, o elle siano lavori d' arte, o prodezze d' arme, o deliberazioni di prudenza, o ritrovamenti d' ingegno, amano sì d' esser imitati e seguiti; ma non passati: laddove chi se le pone davanti, aspira a spogliare que' valenti uomini di quel ch' essi pregiarono sopra tutto, cioè del primato, sicchè le imprese di Milziade rompevano il sonno a Temistocle intendendo egli con tanto a far azioni laudabili ed onorate per sè medesime, quanto a farle maggiori che quel suo glorioso compatriota, il quale se fosse allora sopravvivuto, sarebbesi ciò recato a gran dispiacere, eziandio in rispetto del propio suo genitore; come leggiamo che Ciro emolava il nome di Cambise suo padre, e godeva d' essergli soprapposto. E Davide non provò i più nocevoli accusatori appo Saullo, da cui era destinato per genero; che quei canti: *Percussit Saul mille; et David decem millia*. Avviene ciò, perchè in qualsisia pregio di questo mondo non ci ha vera grandezza: ciascun di loro è picciolo per sè stesso: onde convien ingrandirlo o col nulla o col meno d' un tal pregio in altrui; il che vale a dire o con la rarità o con la maggioranza; poichè il titolo di raro in te vien a significare che tutti gli altri, salvo pochi, nulla posseggano del tuo pregio: il titolo di maggiore in te importa che gli altri ne posseggano men di te. Quel che si nomina grande in una età, e in un luogo, perch' egli è allora e quivi tra quei della spezie sua il men tenue, o un de' men tenui; si dice piccolo in altra stagione o in altro paese, quando ed ove è inferiore a molti individui della sua spezie. Quel Nicolò di Lorenzo, famoso nel secolo decimoquarto di nostra salute, come prosperamente audace per alcun tempo, ebbe vanto di gran litterato dall' autore della sua vita, perchè tra l' idiotaggin de' suoi compatrioti sapea legger l' antiche inscrizioni: il qual titolo nè gli converrebbe oggi in Roma, nè a quell' età sarebbegli convenuto in Parigi. Quindi nell' uomo sorgono due affetti, l' uno da Aristotile condannato per vizioso, ch' è l' invidia la quale arde

di trarre nel nostro basso chi ci sovrasta; l'altro da lui lodato per virtuoso, ch'è l'emulazione, la qual ci sprona a salire presso a chi ci sovrasta: ma per verità nè anch'ella è schietta virtù, benchè tanto o quanto sia giovativa alla repubblica; perchè non c'invoglia dell'onesto come d'onesto, ma solo di quel titolo vanaglorioso d'egualità o di preminenza.

Non così accade nel cielo; che essendo la patria della vera grandezza, in possederla e in goderne niun rispetto vi si ha verso la condizione altrui. Quanto è ora grande e felice san Michele Arcangelo, tanto sarebbe se rimanendo egli nello stesso grado della divina visione, e della divina amicizia, sopravvenissero mille cori di Serafini che nell'una e nell'altra il sopravanzassero, anzi gioirebbe d'aver quei beati compagni, in cui maggiormente risplendesse l'infinita Bontà, e che seco fossero uniti a glorificarla. Cotanto dunque è avventurosa, cotanto è sicura la condizione di chi prende i Santi per maestri nell'opere, e per confederati nelle contese.

Piacemi qui d'apportare un'osservazione valevole a consolare ogni stato di fedeli, eccitatami poc'anzi co'suoi religiosi e dotti ragionamenti da Michel Agnolo Ricci, mio famigliare amico, e non meno egregio in probità, che in letteratura. Ogni onesta professione può esercitarsi da'Cristiani sì perfettamente che giunga alla virtù eroica, la qual ove sia manifestata alla Chiesa con sicure testimonianze da Dio, riceve incensi ed altari, ciò che non avveniva tra le superbe credenze de' ciechi gentili. E tralasciando la facil prova in quelle maniere di vita che sono immediatamente e specialmente dedicate al culto divino, hanno gli artieri per adorare e per imitare un Omobono; hanno i zappatori un Isidoro; hanno i medici un Pantaleo, gli avvocati un Ivo; hanno le donne maritate una Francesca, le madri di famiglia una Monica; i re un Lodovico, le reine un'Elisabetta, i privati cavalieri un Eleazaro; hanno i soldati un Maurizio con que'tanti compagni della Legione Tebea; i governatori delle provincie un Ambrogio, i maestri de' fanciulli un Cassiano, i cortigiani un Giovanni e un Paolo; per tacer d'altri senza fine in ciascuna delle suddette e d'altre varie professioni, tutte laicali, tutte involte nelle faccende terrene. E convenne che così fosse; perciocchè essendosi da Dio talmente disposta l'umana comunità, che vi abbisognasser tutte queste condizioni d'operatori; ed insieme avendo egli sollevata l'umana spezie come a suo unico fine alla santità, e alla felicità celestiale, fu dicevole che niuno di questi mestieri voluti da Dio nel mondo scontrasse impossibilità di pervenire con perfette operazioni a quel comune e beato fine in grado eccellente. Il che però non è dato a quelle disutili arti che valendo non di sovvenimento al bisogno, nè d'accrescimento al sapere, ma di delizia al senso o di pompa al fasto, son di permissione, non d'ordinazione divina. Siccome dunque da ogni punto della sfera ci ha una linea che per breve e dirittissima strada conduce al centro; così nell'ampia sfera del mondo da ogni onesta qualità di mortali ci ha una via segnata dall'orme di qualche santo, che con brevi e diritti passi può altrui condurre alla perfezione.

A questo esercizio utilissimo d'imitare, e d'invocare i santi può assai conferire una tal vaghezza impressaci dalla natura di leggere e di rivolgerci in mente fatti sublimi e maravigliosi; la qual innata vaghezza fa che ci sian dilettevoli non solamente l'istorie vere, ma i poemi, i romanzi, ed i novellieri, da noi ravvisati per favolosi. Or che paragone di sublimità e di maraviglia è fra l'azioni adoperate per umano valore, ammirate sol dall'ignoranza e dalla debolezza di pochi mortali, e feconde sol di caduchi frutti; a fra quelle che superando tutte le forze della natura sono riserbate al braccio divino, che per benignità onnipotente innalza a cooperarvi le creature come suoi strumenti; e alle quali applaude il teatro de'celesti, e si retribuisce un trionfo immortale nel paradiso? Nè manca in esse o il vago della varietà, o il soave della tenerezza, o il vivace della novità, o lo splendido della grandezza, o l'amabile della beneficenza, o il riposto dell'erudizione. E da tale studio segue poi naturalmente l'affezione verso i facitori d'opere tanto belle, come si vede intervenir eziandio verso gli eroi conosciuti per finti ne' mentovati ritrovamenti poetici.

Oltre al pro dell'imitazione, e oltre all'aiuto dell'invocazione, nasce un altro largo frutto da questo culto de'santi; ed è un merito grande e altamente rimunerato da Dio. Rade volte si troverà, che dopo l'aprimento del cielo al genere umano, Iddio abbia concedute grazie miracolose fuor che ad intercessione o a preghiera di qualche suo diletto servo; di che fanno prova e le sacre istorie e le tavolette votive. Anzi nella legge antica quando il cielo era chiuso all'uomo, non solo i più eccelsi miracoli, ma le più memorabili apparizioni, benchè talvolta espresse nella Scrittura sotto il nome di Dio, per avviso de'sacri interpreti ebbero per ministri immediati gli angioli. Le cagioni di ciò son due: la divina bonta e la divina grandezza. La bontà vuol che partecipin dell'onore i suoi amici: la grandezza vuole il culto a sè non solo in sè, ma nei personaggi della sua corte; essendo effetto di più eccelsa condizione il render una sua creatora degna d'esser inchinata, invocata, adorata, che l'aver questa dignità in sè meramente. Il che veggiamo usar eziandio i principi terreni; e privar della loro grazia chi, quantunque a loro s'umilii, ricusa di soggettarsi a'lor più diletti servidori. Tanto che teologi sapientissimi imputano a ciò la ruina della terza parte degli angeli, la qual negasse di sommettersi all'umanità di Cristo lor prenunziato.

Ma fra qualsisia divozione ed invocazione de' santi, la più laudabile, la più giovevole è quella, ch'esercitiamo verso la reina dei santi, e prossima a Dio fra le semplici creature, ch'è Maria Vergine. A produrre in noi quest'eccelso

e divoto concetto di lei veggiamo cospirare il senso degli antichi padri, de' susseguenti scolastici, degli universali concilj, degli ordini religiosi, de' popoli e de' regni cristiani; in breve, di tutta la vetusta e moderna Chiesa: anzi dello stesso Iddio, il quale con l'alta voce della sua onnipotenza la va ogn'ora magnificando sopra tutti i beati insieme, con la spessezza e con la grandezza de' miracoli a gloria di lei operati. Nè veron si lasci ingannare dall' impietà degli eretici, quasi il dar alla Vergine tal preminenza sia un voler noi trasportare in Cristo i nostri terreni affetti verso il sangue e la carne; equivocando costoro fra l' antiporre nella distribusion de' premj, e nell'amore estimativo la consanguinità alla santità, ch'è disordine d' affezione; e fra 'l bramare e procacciare a' consanguinei ogni eccellenza di santità, ch'è ufficio di regolato amore. Il retribuire onore a' genitori è comandamento di Dio, e non mica un comandamento arbitrario e mutabile, ma necessario e invariabile, annoverato nella legge in primo luogo dopo quelli che prescrivono il culto allo stesso Dio. Onde non è vituperabile nè mondano, ma pio e debito affetto nell' uomo, il desiderare e 'l procurare una suprema perfezione la quale arrechi meritamente supremo onore al padre e alla madre. Ma ciò che gli altri uomini vorrebbon dare per senso di virtù, ma non posson dare per tenuità di forze, Cristo volle dare come sommo in virtù, e diè per effetto come infinito in potenza. Non sarà qui nè discaro, nè disutile a' lettori un elevato discorso, che mostrerà quanto ragionevolmente essendoci scritto di Maria nel vangelo poc' altro che l'esser ella madre di Dio; quindi la Chiesa e la pietà de' fedeli abbia raccolte tante sue ineffabili prerogative, le quali chi a lei ora negasse, o sarebbe eretico, o irreligioso. Iddio non può esser debitore a veruno, secondo quella ragione apportata dall' apostolo: *Quis prior dedit illi? et retribuetur ei*. Nè altresì a veruno potè esser debitore il suo gran figliuolo, perch' essendo egli constituito padrone di tutto il patrimonio di Dio, e principe di tutte le creature razionali; ciocchè da esse gli si dava, gli era dovuto; e perciò era pagamento e non dono. Una sola creatura fu eccettuata da questa regola; dico Maria; la quale *prior dedit illi*. E che gli diede? Forse una picciola obblazione. Gli diede il sommo, cioè l' essere: e gliel diede in forma degna d' assai maggior gratitudine che verun'altra madre al figliuolo. Il debito della gratitudine ha due misure; l' affezione ch'ebbe il datore in beneficare; e l' utilità che trasse il ricevitore del beneficio. Or l' altre madri non concepiscono per affezione di giovare alla prole, anzi la concepiscono senza sapere chi debba essere; e se l'esser conceputa le sia per riuscire a felicità o a miseria. E di fatto quell' essere che le danno è sì poco appetibile per sè solo, che la maggior parte de'generati e cresciuti nell'universita umana in tutta l'ampiezza delle regioni e de' secoli è di dannati, i quali bestemmiano in eterno chi loro il diede. Maria, per converso, con atto d' ardentissima carità prestò l'assenso alla concezione dell' antiveduto figliuolo, sapendo ch'ei dovea essere Figliuolo di Dio, Re del paradiso. Onde maggior gratitudine a lei fu dovuta da Cristo, che a qualunque altra madre dal suo portato; anzi, che a tutti gli altri umani benefattori dalle persone beneficate; le quali tutte insieme non hanno ricevuto da essi nè tanto bene, nè con tanto di benivolenza quanto Gesù da Maria. Ed ei le dee ancor gratitudine di questo stesso, che per lei sola egli ebbe materia d'esercitar verso qualche creatura la bellissima virtù della gratitudine. Qual maraviglia però è, ch' egli abbia ingemmata la Madre di tanti doni; e che l'abbia deputata per mezzana di tutte le grasie che da lui piovono ne' mortali; se 'l Padre eterno la fe' mezzana dell' infinito beneficio che versò in lui? Ed ella poi sopra tutti i santi è inclinata a nostro soccorso; sì per cooperar al sublime ufficio del suo dilettissimo parto, sì per giovare a quella comunità della qual egli l'ha constituita Reina. Adunque nè potremo di lei credere alcuna eccellenza a cui ella non giunga per verità; nè a lei chiedere alcuna grazia a cui ella non giunga per autorità; nè presentarleci in tanta bassezza di meriti, a cui ella non s' inchini per carità.

CAPO VIII

Di quanto profitto sia il meditar e l'imitar la vita di Cristo.

Di tutte l'opere, massimamente delle più ardue e delle più maestrevoli, la principal cagione è la buona idea. Quegli efficienti che sono mossi da natura e non da discorso, qual è il fuoco o l'acqua, producono effetti proporzionati alla forma naturale ch'è in loro o di caldezza o di freddezza, o d' umidità o di siccità; e non meno l'amaro, il dolce, il bianco, il verde e gli altri sensibili agenti imprimono o nella materia, o nelle potenze animate una tal simiglianza (che ha nome *spezie*) delle materiali qualità che gl' informano. Ma gli operatori intellettuali ed artificiosi hanno l'attività da una forma più nobile, e la qual più merita il titolo di *forma*, perch'è più sollevata dalla materia; informando essa l' intelletto ch' è potenza spirituale; e perciò le si dà quasi per antonomasia il nome d'*Idea*, che in greco val *forma*. Così benchè il medico sia infermo può guarire i suoi malati; perocchè opera in loro non secondo le forme sue naturali e materiali, secondo cui un tal medico non è sanativo, anzi talor contagioso, ma secondo l'artificiale, ch'à la buona idea della sanità, la qual egli ha in mente. Ed ove siffatta idea fosse difettuosa, tutta la sanità degli atleti ch'ei possedesse, nulla varrebbe perchè le sue cure riuscissero a guarimento. Questa buona idea è malagevole e rara; perocchè nè l'intelletto umano l' ha per sè stesso, nè senza lungo, laborioso, ed incerto cammino può rinvenirla. Fra vari maestri dell' arti ciascun s' la figura a suo senno:

e trovandosi negl'insegnamenti loro gran differenza e contrarietà, è ben forza l'affermare che almeno i più falliscano in divisarla; ma non è senza dubbio se ci abbia tra loro alcuno che vi si apponga; e posto eziandio che sì; riman poi dubbiosissimo qual sia desso. Il più corto e'l più certo aiuto è quel degli esempi; nome il cui significato val quasi lo stesso che *idea*. Però disse il morale: *Longum est iter per praecepta: breve et efficax per exempla.* Se noi contempliamo i lavori di quegli artefici a' quali si dà la concorde approvazione dal mondo; se leggiamo le azioni di que' capitani, di que' senatori, di que' regnanti che fiorirono per gloria militare o civile, potremo quindi ritrarre una retta idea e di ben formare i magisteri di tali arti, e di ben governare un esercito o un principato. Ed appunto lo vengo dal trattar ciò nel preceduto capitolo intorno all' imitazione de' santi.

Questa via con tutto ciò è bensì utile per accostarsi, ma non bastevole per arrivare alla meta. Niun artefice, niun saggio di questo mondo è pervenuto all' ottimo nel suo mestiero. E però diceva Tullio, aver sè sperato di diventar perfetto oratore finchè s'era proposto d'aggnagliar l'eccellenza d'uno o d'un altro eminente in quella professione, ma poichè gli avea scorti tutti imperfetti, e s'era volto a contemplare e a seguir l'idea, vedersene lui sì lontano, che affatto ne disperava. La qual'idea s'era argomentato di fabbricare cogliendo con la mente da ciaschedun di que' preclari dicitori alcuna parte in cui furono segnalati; e componendone un simulacro nel suo pensiero; qual già compose quel rinomato dipintore in Crotone per effigiarvi un' Elena pari di bellezza al grido. Ma nè pur questa maniera di procacciarsi l' idea è o sufficiente o sicura. Non è sufficiente, perchè l' averla nell' intelletto non ci dà forze per simigliarla nell' opere; come confessava lo stesso Tullio della sperimentata sua debolezza. Non è sicura per due ragioni. La prima è, perchè possiamo ingannarci nel riputare che l'eccellenza di questo o di quel valent' nomo, per la quale egli ha meritato l'applauso, fosse una tal dote; laddove forse per verità fu altra: essendo ben di molti il senso a conoscere le cose buone, ma di radi l'intendimento a discernere perchè sian buone. Onde spesso nel buono imitasi il male, perocchè è di più agevole imitazione; e cela il difetto fra la compagnia dell' altre parti commendabili, e sotto la gloria dell'intero composto dov' egli alberga. La seconda cagione si è, perchè molte qualità son buone ciascuna per sè, ma non accoppiate fra' loro: onde ho udito da qualche fino conoscitor della dipintura, che 'l mentovato consiglio attribuito a Zeusi in Crotone avrebbe potuto indurlo a formare non tanto un viso bellissimo quanto un mostro.

Nè tali pericoli son lungi del tutto dall' imitazion de' Santi. Anche in queste gioie vi ebbe delle macchiette: essendo eresia pelagiana il sentire che nella presente vita possa ottenersi la perfezione senza una singolar grazia, qual non sappiamo che fosse data a veruno, salvo a colei che partorì l'Autor d'ogni grazia. Un santo vescovo nel governo del suo clero s'astenea da certa qualità di gastighi per cui parevagli che scemasse negli animi l' edificazione e l'amore: e dettogli da qualcuno che un altro suo santo predecessore gli aveva usati; rispose discretamente: *fu Santo, ma non per questo*. Appresso, talvolta le maniere usate laudevolmente da un santo mal s' unirebbono coi fatti non meno laudevolmente adoperati da un altro santo: per figura, i sacri studj di s. Tommaso con le asprezze di s. Guglielmo, la cura pastorale di s. Gregorio col silenzio di s. Brunone. Ma infine, ove pur cessi il pericolo dell' errore, rimane il difetto della potenza; perocchè sarebbe parimente error pelagiano il confidarci noi che 'l solo conoscimento della virtù ci rendesse atti ad esercitarla.

Non manca per tutto ciò a' Cristiani una idea sicura da ogni abbaglio, perfetta in tutte le parti, e la quale non pur illustra la mente a scorgere il bene, ma comunica le forze ad adoperarlo. Tale idea è il Salvatore nella sua vita descritta da' Vangelisti; la quale è un oro d'Ofir senza qualsisia esigua mistura di vil metallo: onde ci conforta l'Apostolo che seguiamo *vestigia ejus, qui peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore ejus.* E questo Sol di giustizia, mentre il contempliamo, rischiarandoci con la sua luce, ad un tempo o' invigorisce col suo calore; talchè avviene all' anima in mirar lui ciocchè avviene alla pupilla in mirar gli obbietti visibili, che ne risulta in essa la simiglianza o l' immagine; dal che prese latinamente la dinominazion di *pupilla*. E benchè tutta la Scrittura sia cosa divina, al Vangelo rendesi una spezial venerazione: egli nella messa non si ode sedendo come i detti de' Profeti o degli Apostoli, ma stando in piedi, e con la testa scoperta; leggesi dal sacerdote con le mani giunte; e si bacia in fine, perocchè il resto della Scrittura è parola di Dio; il solo Vangelo è insieme vita di Dio. Volle egli umanarse per deificar noi non solamente co' suoi meriti, ma co' suoi esempi: onde riserbate le afflizioni del corpo all' ore della passione, della quale si cagionerà per opera nel seguente capo, elesse on tenor di vivere in cui s' unisse ad una virtù suprema una trattazion temperata, sicchè potesse adattarvisi ogni mezzana complessione; perocchè ben gli piacque d'avvalorar con forze sopra natura la fievolezza del nostro spirito, ma non quella del nostro corpo; sì per non fare un miracolo perpetuo evidente, e con ciò diminuire il merito della fede, sì perchè le austerità esteriori non sono per sè necessarie alla perfezione, come le virtù interiori: e però l' une non sarebbono state nella condizione dell' innocenza, siccome l'altre.

Fra le virtù poi, di tre massimamente, che non dipendono dalla corporal robustezza, diede continuati ed eroici esempi: dell' umiltà in disprezzare, e tutto l' onore e tutto il disprezzo mondano; dell' ubbidienza in sacrificare ogni suo quantunque onestissimo affetto al maggior

altrui, ciascuno da questo debito vicendevole di carità riceve assai maggior aiuto che peso; sì perchè pagandoci Iddio ad inestimabil prezzo nella beatitudine eterna ciò che togliamo a noi per servigio del prossimo, ci converte in guadagni immensi quelle brevi jatture. Ma niuna di queste due ricompensazion, ebbe luogo in Cristo, siccome appare da quel che se n'è ragionato; onde la sua carità fu per lui tanto più virtuosa quanto men fruttuosa.

Premessi tali discorsi, faremo una considerazione succinta, come la vita di Cristo sia una perpetua e finissima scuola di queste tre annichilazioni in supremo grado; additando qui noi con brevi parole i sentieri per cui la meditazione altrui possa innoltrarsi e spaziarsi.

Dell'umiltà cominciò a dare ammirabile esempio sin dalla sua concezione, lasciando luogo a Gioseffo di sospettare per alcun tempo la sconcia macchia in lui di prole illegittima. Indi nella sua formazione, volendo star nove mesi carcerato ed ignoto nell'alvo per conformarsi all'uso del nostro imperfetto comune; laddove essendo egli dal primo attimo dell'incarnazione organizzato e dotato di perfetto discorso, gli fu necessario un miracolo per indugiar tanto ad uscir in luce. Lascio la natività in una stalla; lascio la circoncisione, sanguigno tributo sol debito da' figliuoli d'ira; lascio la necessità dalle quale non volle liberare i suoi, come leggermente poteva, di fuggir per salvezza di lui fra gente barbara ed idolatra, e di ricoverarsi in sì duro esilio molti anni. Ma chi non rimane attonito, ch'essendo egli destinato a convertire ed a riformare il mondo con la predicazione e con le maraviglie, vivesse quasi muto e disutile le diece dell'undici parti della sua età, stando suddito alla madre e al marito di lei ne' servili ministerj d'arte fabbrile? S' aggiunga il non aver voluto convincere il demonio co' miracoli da lui richiesti per dimostrargli la sua divinità, non Erode che 'l dispregiò come stolto; non i Giudei che gli offerivano di prestargli credenza se discendeva di croce: che più? l'essersi abbassato a lavar l'infime parti del corpo a' suoi discepoli, a' suoi servi, e tra essi al perfido venditore della sua vita.

Dove son ora que' sì gelosi custodi della lor fama, sotto colore che ogni qualunque neo di essa durante eziandio sol brev'ora, pregiudichi al servigio che posson rendere a Dio nel coltivamento dell'anime? Dove coloro che tanto fuggono qualsisia indizio di loro debolezza, e di loro impotenza, quasi ciò tolga credito alla provvidenza divina mentre veggonsi abbandonati i suoi divoti, e quasi nutrisca l'orgoglio nell'impietà dei malvagi? Dove que' rifiutatori degl'uffici più vili eziandio tra la professata umiltà dei chiostri, quasi ne scemi a Dio quella gloria, al mondo quel pro che seguirebbe dai lor talenti posti in più alta sfera a sparger gran luce e salutiferi influssi? Dove son quegli spirituali che fanno sì spessa ostentazione del valor loro, quasi ridondi a vergogna o della causa pubblica o della verità, se per alcun tempo son riputati inferiori nelle contese? Dove quegli ecclesiastici che attribuiscono alla necessaria sostentazion del decoro un perpetuo contegno non por di superiore, ma di padrone, ma di monarca.

Vegnamo all' ubbidienza. La preziosità di questa virtù cresce per quattro rispetti; per l'altezza di chi obbidisce, essendo molto più meritorio l'esercizio dell'ubbidienza in un gran barone che in un minuto bottegaio; per l'arduità del comandamento a cui s'ubbidisce; non riportandosi gran vittoria dell'appetito nell'ubbidire *ubi diligitur quod jubetur*: dalla podestà di non ubbidire senza o patirne alcun male, o perder l'acquisto di veron bene, porgendosi allora più fino il culto alla virtù, quando la veneriamo senza vederla armata, e l'abbracciamo senza vederla dotata: e dalla pienezza dell'animo con la qual s' ubbidisce; perocchè chi ubbidisce con l'opera, ma resiste con l'affetto, soggetta al comandatore la parte men principal di se stesso ch'è la mano; e gli si soprappone con la potissima ch'è la mente.

Or per tutte quattro le già dette condizioni l'ubbidienza di Cristo pervenne al sommo. Nell'altezza dell'obbeditore superò ella tanto qualunque ubbidienza sì degli uomini sì degli angeli, quanto la Persona divina sopera tutte le persone create. L'arduità del comandamento fu la maggiore di ciò che mai leggasi imposto a suddito o a servo. *Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*: il che comprende tre mali i più abbominevoli a' tre nostri appetiti; la morte, ch'è oggetto abbominevolissimo all'appetito naturale, con sommo tormento, ch'è oggetto abbominavolissimo all'appetito concupiscibile; con somma infamia, ch'è oggetto abbominevolissimo all'appetito irascibile. A tale ubbidienza Cristo nè fu sospinto da timore di pena, nè adescato da interesse di premio. Non cadeva timore nel Figliuolo unigenito, amato dal Padre con impermutabile dilezione sopra tutto ciò che non è Dio; sicchè o il comandamento non fu obbligatorio, ma qual talora suol farsi a' cortigiani dal signore o a' religiosi dal prelato, significando il piacere del superiore senza costrignere il suddito sotto reato di colpa; e questo parve credibile a molti de' padri greci, e a non pochi degli scolastici: o certamente fu tale che se Cristo ne avesse chiesta dispensazione, egli prevedea senza dubbietà che l'avrebbe ottenuta: onde pronunziò con fidanza, che ove da lui si fosse implorato il soccorso del Padre, averebbe questi mandate dodici legioni d'angeli in sua difesa. Nè vi fu tratto da interesse di guiderdone, perchè senza ciò all'infinita sua dignità, e all'infinito suo merito era dovuto quanto egli desiderasse: e di fatto per azione così eroica d'ubbidienza, non avansò egli un capello nella grazia e nella vision divina; ciò che non interviene a veruna semplice creatura; niuna delle quali è nella sommità, sicchè per meriti non le sia dato il salire. Finalmente nessuno ha ubbidito mai con tanta pienezza d'affetto: perocchè quantunque vi ripugnasse

non d'arduità, ma d'appoggio alla stessa fede. Quest'articolo è così strano in sembiante, che, se non fosse vero in fatto, niun intelletto umano si sarebbe attentato di fingerlo con fidanza di persuaderlo: ma insieme vi si ritrova nel fondo un magistero di così alta sapienza, che ove non fosse vero, troppo trascenderebbe l'ingegno d'ogni terreno inventore. La giustizia, la misericordia, la liberalità, la magnificenza, la carità, l'onnipotenza di Dio vi si mirano tanto ben espresse, quanto può con l'ombre di tinture create rappresentar i fulgori dell'increate perfezioni lo stesso divino Artefice. Il tenerne qui discorso per opera non è opportuno nè all'impresa, nè alla brevità che io mi son proposta. Farò come usa il villanello in un ricco e spazioso prato, cogliendovi soltanto ch'empia uno stretto paniere, non del più vistoso, ma del più acconcio al suo bisogno.

Siccome non soddisfacevasi alla divina giustizia per qualunque ammenda che si prestasse da semplice creatura dell'offesa fattasi all'infinita Maestà col peccato, così ogni minutissima opericciuola d'un uomo Iddio sopravanza per soddisfare alle colpe di mille inferni. E non di meno l'eterno Padre volle che 'l suo figliuolo per compier l'impresa di Redentore patisse più che non patì mai persona mortale. Perchè ciò? Forse abbiamo un Signore al quale sia giocondo spettacolo il tormento della virtù; o che goda di teatri simiglianti a quelli che già furono sì esecrati da'suoi fedeli in Roma ferinamente idolatra? Perchè imporre Iddio senza pro così dura legge a colui ch'egli amava più di tutto il creato? Non fu ciò senza pro, anzi fu con eccelso frutto. Voleva Iddio che l'uomo nella redenzione intendesse due verità, le quali meglio delle due celebri stelle tra 'l pelago e tra 'l bujo di questo mondo ci guidassero alla riva del cielo: la somma pravità del peccato, la somma vanità d'ogni bene, e d'ogni mal temporaneo.

Intorno alla prima, perch'ei sapeva quanto a formare i concetti vagliano appresso noi le dimostrazioni sensibili, e che la pena atroce onde il peccato si gastiga nell'inferno non è sensibile se non quando è inevitabile; e che assai meno è sensibile l'infinita dignità del Redentore, la qual bisognò per ottenerne il perdono, volle che i tormenti sensibili dello stesso Redentore fossero secondo sè tanto fieri che ci movessero ad un perpetuo orrore di quella malattia per cui v'ebbe necessità d'una sì acerba medicina: sudor di sangue, lacerazione di flagelli, trafitture di spine, fora di chiodi, morte di croce. Onde, siccome a fine che la remission del nostro peccato non pur si conformasse alla sua giustizia rimunerativa per la sufficienza del merito nel Redentore, ma insieme alla sua giustizia vendicativa per la sufficienza della soddisfazione, dallo stesso Redentore per noi pagata, gli piacque di sospendere per trentatre anni il privilegio dovuto ad un corpo assunto dal Verbo, d'esser impassibile e glorioso: così perchè la grandezza di questa soddisfazione ci fosse manifesta sensibilmente ricusò d'accettar in compensazione dell'umano reato qualche lieve e momentanea noiuzza del suo figliuolo; la quale per minima ch'ella si fosse, aggrandita dall'immensa dignità del paziente, avanzava di valore qualunque nostro debito; ma richiese angosce e strazj superiori ad ogni pensiero. Ed a questo fine die lena miracolosa a quell'augustissimo corpo, non per suo agio, ma per suo maggior patimento. Se Cristo con un attimo d'esiguo travaglio avesse ricomperato il mondo, al nostro grosso intelletto sarebbe paruta leggiera la nostra infermità e minuto il suo beneficio. Leggiera l'infermità, essendo noi consueti a prender misura de' morbi dalla difficultà o dall'agevolezza dei medicamenti: onde picciola malattia riputiamo la fame, ancorchè non medicata sarebbe mortifera perchè un soldo ce ne procaccia la medicina. Minuto il beneficio, non riputandosi gran fatto obbligato al suo liberatore, chi caduto in un fosso n'è tratto dal passeggiero con un agevole porgimento di mano; benchè senza tal soccorso vi sarebbe perito. Laddove essendosi veduto che quel medesimo Iddio, il qual era stato da noi offeso, ha sofferto a fin di salvarci, più che mai soffrisse o amico per amico, o consorte per consorte, o cittadino per patria, o genitore per figliuolo, o veruno in pro di sè stesso, come ogni cristiano non sentirassi raccapricciar le carni ed arricciar i capelli al solo nome, al solo pensiero di quel veleno al quale è bisognata si atroce cura? come non instupidirà, non impietrerà per vergogna d'esser con le sue scelleraggini stato cagione al suo Principe al suo creatore, alla somma bontà di sommergersi in un diluvio di pene per liberarlo? Figuriamoci, ch'essendo un uomo condannato per misfatti alla galea, qualche suo amico, benchè oltraggiato poscia da lui altamente ed inimicato, non di meno per eccesso di pietà avesse pagato con isconcio de' suoi affari gran danaro per riscattarlo; qualora il salvato reo si riducesse ciò alla memoria, non arrossirebbe sempre mai di vergogna? Ma che sarebbe ove quell'amico avesse dovuto e voluto sostenere per alcun tempo l'infamia e la pena di remar catenato in sua vece? Potrebb'egli mai se avesse alcun senso d'onore e d'onesto, lasciarsi dilettare dal falso piacer di quell'opere sventurate che l'avesser condotto a necessità d'un beneficio di tanta sua confusione?

Vengo al secondo frutto della passione, che è stato il farci conoscer la vanità di tutto 'l bene e di tutto 'l male limitato dal tempo. Essendo noi qui mortali e non eterni, non abbiamo la vera misura del lungo e del breve, la qual è l'eternità: secondo che in tutti i generi di cose, la più perfetta è la misura dell' altre. Non parlo di quella misura che val a dimostrarci quanta la cosa sia; perocchè tal misura è il minimo in quella spezie di quantità più e più volte sopprapposto alla quantità misurata, come l'unità nel numero, lo scrupolo nel peso; ma di quell'altra misura per cui impariamo in che grado di perfezione la cosa sia, la qual misura è il massimo in tal genere di

perfezione. La dottrina è comune, e gli esempi la rendon chiara. Nelle linee la retta è la misura delle torte, le quali tanto si conoscon più torte, quanto più si dilungano dalla retta: ne' movimenti, quello del primo mobile come velocissimo ed uniforme, è la misura di tutti i moti inferiori: nell'opere morali il mezzo della virtù è la misura degli eccessi viziosi: così nelle complessioni la misura è la sanità; ne'governi la misura è quel reggimento da cui risulta l'ottimo stato civile; ne'predicamenti la misura è la sustanza; e fra le sustanze, la suprema, cioè la divina; alla quale secondo, che l'altre più o meno si assomigliano, son maggiori o minori. Adunque nelle durazioni altresì la misura è la durazion perfettissima, cioè il sempre, l'eternità: quanto più l'altre durazioni si scostano dall'eterna, tanto più declinano al sommo dell'imperfetto, ch'è il nulla, il quale non è per verun tempo. Or perchè ogni durazion temporanea è infinitamente minor dell'eternità, ogni durazione temporanea è brevissima, quantunque una sia più breve d'un'altra, perchè s'allontana più dall'eternità, e pende più verso il nulla. Ma noi, che, siccome io diceva, essendo circoscritti dal tempo, non abbiamo il propio concetto dell'eternità, misuriamo la durazion de' beni e de' mali con la nostra canna difettuosa e corta, cioè con la nostra vita, ch'è il sommo della nostra esperienza; e nomioiamo lungo quel bene o quel male che occupa notabil porzione della vita umana. Laddove in verità la medesima vita eziandio di Nestore, e degli antichi patriarchi è brevissima. Ciò che ben vide Tullio col solo lume della natura; onde raccolse, che ad una tal falsa misura nostra, secondo cui diciamo lungo ciò che risponde a molta porzione della vita qual ch'ella si sia, in alcune bestiuole effimere une età di ventitrè ore direbbesi lunga vecchiezza.

Appresso, vuol osservarsi che noi estimiamo principalmente e drittamente i beni ed i mali dalla diuturnità o dalla brevità: sicchè anzi torremmo un mediocre comodo per molti anni, che il colmo d'ogni diletto possibile per un quarto d'ora, senza che poi ce ne rimanesse alcun pro, alcun vestigio nè pur nella ricordanza: e lo stesso eleggeremmo fra le sciagure.

Adunque per aggiustar negli animi nostri la debita estimazione o de' beni o dei mali, converrebbe aver sempre in mente la vera misura di tutte le durazioni, ch'è l'eternità; e così terremmo in gran pregio tutto il perpetuo, e in dispregio tutto il caduco. Anzi da ciò potremmo cavare una conseguenza che parrà nuova, ma è vera; e che per effetto è dottrina antica non sol nelle divine Scritture, ma nei libri de' gentili filosofanti; benchè sia nuova all'ignoranza del volgo. Che solo l'eterno può dirsi propiamente essere; e che tutto il temporale è più veramente nulla che qualche cosa. Sentasi di ciò la dimostrazione. È regola universal de' filosofi, non darsi propiamente un nome a cosa cui non può attribuirsi quel nome in semplice modo e senza aggiugnervi qualche parola. Per esempio, il Moro non si nomina propiamente *bianco*, perchè, non si può dir bianco in semplice modo, ma solamente con aggiugner, *ne' denti*. E per converso lo Scita non può dirsi propiamente nero in semplice affermazione, ma con aggiunta, *nelle ciglia*. Ora tutto il temporaneo è tale, che non si profferisce con verità, lui essere, senza l'aggiunta di qualche tempo. E quindi avviene che i nostri verbi, come imposti da noi mortali a parlar delle nostre mortali cose, hanno per essenza secondo la diffinizion d'Aristotile l'affermar l'oggetto con tempo, o sia presente o sia preterito, o sia futuro. Laddove degli obbietti eterni, come per figura: che l'uomo sia razionale; non si parla con tal sorte di verbi, ma con una congiunzione affermativa, è che non è legata a tempo, comprendendo ogni tempo. Adunque verificandosi di tutte le cose temporali, ch'esse per infinito spazio, e davanti e di poi sono nulla, e non potendosi affermarne l'essere se non per un tempo determinato che non ha veruna proporzion con quel tempo infinito nel quale ciò non è vero, rimane che sian propriamente nulla, e che solo impropriamente sien qualche cosa. Il che è sì fuor di dubbio agl' intelletti sollevati dalla materia, che Averroe, avendo rispetto in Dio alla eminenza del suo intendimento, e non alla providenza del suo reggimento, s'indusse a negargli la notizia delle cose transitorie, come di tali che assolutamente non sono, nè però meritano di star ne' registri della sapienza divina; da che nè pur son degnate dalle nostre scienze umane che si rivolgono solo intorno a proposizioni di verità eterna. Ma queste speculazioni sottili ed astratte albergando in pochi uomini, ed in essi così tenui e sparute, come l'ombre del sogno, poco vagliono a generar il dispregio delle cose caduche; le quali hanno per loro valente avvocato il senso: che sol conosce, e però sol pregia il presente. Venne adunque l'infinita sapienza in terra a farcisi maestra di questa verità quanto necessaria, tanto ignorata. E insegnollaci coi fatti, affinchè potessimo giovarci di questo argomento ch'è il più poderoso con la moltitudine; dico dell'autorità. Se un medico di alta estimazione prende in malattia simigliante alla tua un'amara bevanda, ti fia ciò di gran forza a ripontarla salutare e ad assorbirla. Se una guida pratica delle contrade tiene un sentiero, quantunque aspro e scosceso, tu la seguirai avvisandoti che quello sia il cammin più sicuro e 'l più breve. Se ti fia noto che un orafo o un gioielliere ha venduti per poco argento alcuni vasi ed alcune pietre, le quali invaghivano gli occhi tuoi quasi oro e gemme preziose; non t'invoglierai di procacciarlo con molto prezzo, riputando ch'elle sieno misture e vetri di bassa stima. Adunque veggendo tu che l'Unigenito figliuol di Dio, il più beato che alberghi in cielo, dotato d'incomprensibil sapienza si contentò non pur di ceder tutti i temporanei piaceri, ma di soffrire il sommo dei temporanei tormenti, potrai raccogliere che gli uni e gli altri abbiano valor di nulla per l'ultimo fine delle nature razionali, ch'è la felicità.

Nè si opponga che a tutto ciò il Salvatore consentì non per la vanità degli obbietti, ma per la carità verso gli uomini. È cosa vera che egli fu tratto a patire da un eccesso ineffabile di carità, ma di carità ordinata, virtuosa; la quale nol traviasse da quell' ultimo fine a cui la natura e Dio indirizza ogni individuo razionale, ch' è la propria felicità. Onde convien dire, aver Cristo ben inteso, che la vera felicità richiede per essenza l' eternità, e s' appaga dell' eternità: sicchè il tollerare alcun tempo gravissime angosce per render gioiosi immortalmente tant' altri, non s' oppone a questo prescritto fine, bastando che non si faccia opera impeditiva del proprio suo bene eterno; e potendosi dar un onesto assenso al ritardamento di questo bene, come hanno fatto vari santi, che da Dio assicurati della loro eternal salute, sono stati contenti di rimaner per qualche spazio tra gli affanni della vita mortale per servigio di Dio e per aiuto del prossimo.

Se dunque la Sapienza incarnata, ch' era ottima estimatrice del bene e del male, riputò che portasse il pregio tollerar tanti strasj senza altro suo pro che della letizia, la qual dovea trarre dall' opera onesta d' aver beatificate le creature inferiori; qual giudicio dovremo far noi che da' temporanei patimenti assai men gravosi traemo *aeternum gloriae pondus*; assicuriamo la sustanza della nostra felicità sempiterna; meritiamo ad ognora preziosi aumenti di essa; e ci rendiamo eternalmente più cari e più intimi amici di Dio per novelli acquisti della grazia santificante?

Gran senno, gran sapere si conteneva in quella continua preghiera di santa Teresa: o *patire o morire*; perocchè la prolungazion della vita in questo solo ci dà vantaggio sopra quegli avventurosi *qui in Domino moriuntur*; che possiamo co' patimenti avanzare e nella benivolenza di Dio e nel merito della beatitudine. Tolto ciò, che giova dimorare in un vile albergo dove non pur ci si ritarda il possesso di quella felice patria, il possesso d' un Dio; ma dove abbiamo inevitabile necessità d' usargli sempre ingratitudine con qualche leggiera offesa, e d' imbrattar la candida stola della sua filiazione adottiva onde egli ci ha ornati, con qualche minuta macchia?

Questa dottrina che n' insegna d' amar gli stenti e i dolori, e per conseguente, d' abbominar gli agi e le delizie mortali per raccogliere da quest' ombra, da questo nulla mortale un solido e massimo bene immortale, supera di tanto e la condizione e la cognizione della nostra carne, che 'l figliuolo di Dio, come dicevamo, volle esercitarla al suo magistero, e ad un magistero esercitato personalmente da lui con la predicazione insieme e con la passione. Onde non fu promulgata al popolo eletto nella legge antica; ma egli nel venire in terra la portò come una gioja di paradiso per dotarne la novella sua sposa. E che seguì poi di ciò? Seguì, che laddove agli Ebrei quel naturale ed universale affetto loro a' beni terreni lasciò fiorirvi in età lunghissime sì pochi santi, la chiesa cristiana fra le persecuzioni, fra le carceri, fra i martirj è sempre cresciuta di numero e di valore con tanti eroi adorati per ogni maniera di virtù celestiale, che tutti i preceduti da quaranta secoli addietro, posti a fronte da' succeduti in tre secoli dalla morte del Salvatore fin alla pace della Chiesa in Costantino, parranno una picciola squadra rimpetto ad una falange. Con questa dottrina si trionfa del mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* Qual più intera e più gloriosa vittoria, che tòrre di mano al nemico tutte le sue armi, e con esse atterrarlo? L' armi onde guerreggia il mondo contra i veri seguaci di Cristo, son le minacce di negar loro tutti i suoi beni, e di travagliarli con tutti i suoi mali. Or, se noi credendo agl' insegnamenti e agli esempi del Salvatore, terremo i beni del mondo per mali, e i mali del mondo per beni; ciò di che il mondo ci minaccia sarà da noi accettato in luogo di beneficio: e con lo spontaneo ricevimento di ciò abbatteremo, schermiremo il nemico; siccome appunto farebbe un savio malato in sentirsi minacciare da uomini indiscreti, che s' ei non si conduce a loro indebite voglie, gl' impediranno l' uso dilettevole, ma mortifero del freddo vino; e il costrigneranno a bere la spiacente, ma salutifera medicina.

Questa è la regola prima e fondamentale posta come base del suo alto edificio dal santo mio patriarca Ignazio, che dinominando la Compagnia per esso instituita, da Gesù, e volendo ch'ella col nome ne portasse altresì la divisa; c' impose d' amare e abbracciare ciò che 'l mondo odia e fugge; e d' odiare e fuggire ciò che egli ama ed abbraccia. Regola divina; adempita, il confesso, da pochi; e qui registrata da me con lagrime di confusione per la rimembranza d' esserne stato così vil trasgressore; ma pur in effetto regola tale, che la sua iterata meditazione è valuta di viatico per questa nuova milizia in tutte l' imprese da lei adoperate ad onor di Cristo e a servigio della Chiesa; e per me di freno da più gravi cadute, e di sprone a men pigro corso ne' sentieri della cristiana virtù. Non è dunque da rammaricarsi nell' udir una legge tanto contraria alla prava legge del nostro senso, tanto superiore alle poche forze del nostro spirito. La natura a tutti i gravi ha prescritto d' andare al centro: e pur niuno vi perviene, e i più ne stanno assai lungi: nè per tutto ciò questa ordinazione della natura è indarno; perocchè in virtù di essa ogni grave sempre mai tende colà o col movimento o col momento. Il non arrivare alla perfezione è debolezza dell' uomo; il non aspirarvi è colpa del viaio.

Se vogliamo conoscere quel ch'è di prezioso, e quel ch'è di feccioso in una massa d'argento, attendiamo a ciò che 'l fuoco separator eccellentissimo vi consuma, e a ciò che vi lascia. Lo stesso facciasi nell' impuro argento della nostra buona, ma viziata natura. Il fuoco celeste del Divin Verbo nell' unirsi a lei un uomo Dio, purgolla da tutta la feccia de' peccati, delle concupiscenze, degli errori: da questa feccia

noi altresì procuriamo di mondarla ad ogni potere col fuoco se non empireo della Divinità, puro e salubre della mortificazione: lasciovvi i travagli, la povertà, i tormenti; quindi argomentiamo che tutto ciò è argento puro; e che Iddio è pronto ad accettarlo da noi per buona moneta in prezzo del paradiso. La natura angelica di molto sovrasta all'umana; e con tutto ciò l'umana perch'è passibile, e però atto strumento di tante eroiche prodezze da noi commemorate, fu preposta da Dio nell'assunerla; e pertanto acquistò ella trono e signoria sopra tutti gli angeli. Non tralasciamo noi di raccoglier frutto da questa sua avventurosa propietà per cui può ciascun di noi accender una santa invidia lo quegli spiriti immortali, e superarli nella nobiltà della condizione adottiva quant' essi superano nella nobiltà della nativa.

CAPO X

Modi per infiammarci nell'amor di Dio.

Io soglio dire che in vece di tanti artificj insegnati da coloro che politici son chiamati dal volgo, a fin d'acquistar l'amore di qualche principe, saprei dare a chi conversa con esso una breve regola più efficace di tutti quegli ammaestramenti insieme, e l'osservanza della quale è in volontà di ciascuno. Ella è amar cordialmente quel principe. L'amore somiglia il fuoco: *Lumine qui semper proditur ipse suo.* È impossibile che tu ami assai una persona con la qual pratichi, e non possi farla avvedere di questa tua affezione. Siccome, per contrario, se usi con uomo sensato, e non ebro dell'estimazion di sè stesso, la quale gli dia a credere che egli sia sommamente amabile, però gli persuada che ciascun l'ami, così ti sarà impossibile il gabbarlo con un amor colorito, come appunto il dipinger sì vivamente il fuoco che 'l senso nol discerna per finto. Ove poi sia certo il principe, che tu l'ami di pieno cuore, tutte le macchinazioni degli emoli, e tutti i difetti tuoi non varranno ad impedirti o a levarti luogo nella sua grazia. Provasi questo eziandio verso i cani e gli altri animali incapaci o d'amare o d'esser amati con affetto di amistà, i quali sappiamo che quando ci voglion bene sono mossi a questo da un tal impeto di natura, e senza elezione; e con tuttociò qualora ce li conosciamo amorevoli, per quanto si sian disutili ce li veggiamo volentieri d'intorno, e li cibiamo del nostro piatto.

Ma questo insegnamento scontra nell'opera tre malagevolezze. La prima è, che a pochi è dato di conversar col principe, e così di fargli scorgere l'affetto loro. La seconda, ch'eziandio scoperto l'affetto, il principe risponderà bensì con qualche simile affetto, ma non, per tutto ciò, con la stima, s'agli non troverà nel suddito e nel famigliare doti sufficienti per meritarla; onde nol rimoverà già egli da sè, ma spesso il terrà basso ne' carichi, negli onori e nei guiderdoni. La terza, e la somma, è, che quantunque l'amare sia in volontà nostra, non è però sempre in podestà nostra, facendovi di mestiero un obbietto che o per vera o per apparente bontà, o per una tale occulta simpatia di natura ci prenda il cuore. Fuor di ciò, usi alcuno tutta sua forza per concepir grand' amore a qualche persona che non gli verrà fatto.

Verso il Principe de' principi, e dalla cui grazia dipende ogni nostro bene, non ha luogo veruna delle annoverate difficoltà. Quanto appartiene alla prima, niuno è sì oscuro, sì remoto dal consorzio civile, che non sia di continuo presente ad esso; il quale *non longe est ab unoquoque nostrum*, ed a cui potè dire il Profeta: *Si ascendero in coelum tu illic es; si descendero in infernum, ades.* Anzi niuno è che non gli sia presente non solo nell'esteriore della sembianza, ma nell'intimo de' pensieri e delle voglie; convenendo a Dio per singolar propietà quell'aggiunto, *scrutans renes, et corda.* Onde s. Tommaso ebbe ragion di schernir quegli erranti che cercano Dio fuor di loro, e non s'avveggono d'averlo dentro a sè stessi. Intorno alla seconda, questo Signore nel riamar chi l'ama, con l'efficacia del suo amore comunica insieme dignità; ci rende santi: ci aggiugne per fratelli a Cristo, e c'investe del paradiso: onde l'esser da lui amato e prezzato è lo stesso. Finalmente sopra la terza, egli ha il tesoro di ogni bontà; anzi è la stessa bontà: nè veruna cosa è buona se non per qualche partecipazione e per qualche simiglianza di quell'infinito bene: talchè a niuno può mancar la potenza d'amarlo perchè non vi ritrovi l'amabile.

Ma siccome la luce è l'obbietto propio della vista; e con tutto ciò un'immensa luce, quale ha il sole in sul meriggio, si rende invisibile alla debilità delle nostre pupille; tanto che più agevolmente miriamo una tenue riverberazione di esso in qualche corpo verso di sè opaco ed ombroso; e molto più avvien ciò agli occhi appannati de' pipistrelli: lo stesso occorre a noi sì nel conoscere, sì nel volere. Nel conoscere appunto il filosofo ci assimiglia a que' loschi animali; poichè quantunque il vero sia l'obbietto della potenza intellettuale, con tutto ciò rimagnamo abbagliati ed ambigui nella contemplazione delle cose eterne e divine, verissime e lucidissime per natura: e più intendiamo e crediamo le temporali e corruttibili, che sono per sè men vere, men certe. Nel volere siam così guasti, che quantunque la bontà sia il propio obbietto dell'amore, nondimeno quell'abisso incomprensibile di bontà proposto all'imperfetto e corrotto nostro animo il rende talora stupido e ottuso, sicchè più ci allettano alcuni minuti riflessi, i quai ne troviamo nella vanità delle creature. Brevemente, in parte per oscurità di conoscenza, in parte per depravazion di talento, nell'amore dell'ottimo facciamo a uso de' bambini, i quali schifando il veemente sapor della malvagìa, più godono d'insipid'acqua spruzzata lievemente di dolce.

Qual modo si terrà dunque per corroborare il nostro fanciullesco gusto, sicchè amiamo quel che più merita d'esser amato? Due industrie conferiscono a questo. La prima è com-

prendere quanto sia per noi non sol onesto, ma profittevole un cotal amore, acciocchè abbiamo per bene spesa ogni cura a fine di suscitarlo. La seconda, che dee seguir dopo gli effetti della prima; internarci, avvalorati dalla grazia divina che sempre ci è presta, nella profondità immensa di quell' obbietto; e considerare ed assaporare a parte a parte l'incomparabil bellezza e dolcezza di tanti suoi pregi, che ben conosciuti indurrebbono l'odio stesso ad amarli.

Incominciando dalla prima. Se un suddito, un cortigiano intendesse, com' io diceva, che l'amar egli intensamente il suo principe, il suo signore dovesse acquistargli nella grazia di lui un sublime luogo, qual filtro, qual magica porzione non cercherebbe per infiammarsi d'un così avventuroso innamoramento? Eppur la retribuzione ch' egli ne attenderebbe, saria d'amor sì, ma d'amore assai men fervente che il suo: d'amor talora con dispregio; secondo di piccioli frutti; e certamente di que' frutti che in latino son chiamati *fugientes*, i quali tosto marciscono, nè possono conservarsi; quali son tutti i frutti acquosi e putrefattibili di questo mondo. Ma chi ama Dio, l'ama con amor finito, ed è riamato da lui con amore infinito; e con amore d'apprezzamento, per cui egli è stimato da Dio e dalla corte celestiale più di tutti i capitani, più di tutti i filosofi, più di tutti i re della terra, anzi più di tutti gli angeli considerato in essi il solo vainre della natura. In premio d'un tale amore Iddio porge il grado eterno di suo figliuolo adottivo, e di coronato nel cielo.

Nè gli amatori di Dio indugiano al godimento di sì gran bene dopo la morte, odorandone in questa vita le sole frondi della speranza; ma vi colgono gli aorei pomi d'una pregustata beatitudine. In che consiste l'esser beato? Risponde s. Agostino, e sarà conceduto generalmente: In aver ciò che si vuole, e nulla voler di male. Or chi ama Dio con vero affetto amichevole, amandolo sopra tutte le cose, ha la parte principale di quel ch'ei vuole; e non vuol nulla di male; ciò che a niun altro nel mondo avviene. Adunque chi ama Dio con vero affetto amichevole, partecipa della beatitudine più che verun' altra condizione di creature. In quest' argomento la seconda proposizion sola richiede prova in tutti e quattro i suoi membri.

Intorno al primo, ove affermai che l'amar Dio con vero affetto amichevole importa amarlo sopra tutte le cose, premetto, che l'amar tu Dio sopra tutte le cose vien a dire, amarlo sopra tutte le persone che ti son care; e per conseguente sopra tutti i beni che tu desideri alle persone che ti son care, compresovi ancor te stesso. Or non ha dubbio, che tutto questo è necessario per amar Dio con vero affetto di amicizia, benchè non sia necessario per amar con vero affetto d'amicizia una creatura. La ragione della differenza è, perchè questo genere d'amore importa un fermo proponimento di perpetuità ov' ella non manchi per difetto dell' altro amico. Fermato ciò, potrebbe accadere che in te l'amore di qualche altra persona, o di qualche altro bene, spiacesse a Dio; e spiacendogli, rettamente gli spiacerà; e debitamente da te richiederà che tu il deponga essendo la sua volontà sempre retta, e dovendosi alla sua infinita bontà il posponimento d'ogni bontà finita: talchè avvenendo che tu gliel neghi, e troncandosi però tra voi due l'amicizia, non potrà dirsi ch' ella manchi per suo difetto. Sicchè, se tu ora non ami Dio sopra quella persona, o sopra quel bene, non se' disposto a perpetuare in ogni accidente l'amicizia con Dio quanto è dal tuo lato, ed ove non rimanga dal suo. Per converso, se una creatura or teco legata d'amistà, volesse da te risenotere che per lei tu lasciassi d'amare qualch' altro obbietto, il potrebbe voler a torto; non avendo ella tal preminenza di bontà che meriti d'esser antiposta ad ogni altra: onde se per questo titolo scioglie teco l'amicizia, la scioglie per suo, non per tuo difetto. E pertanto quantunque tu ora non ami questa creatura sopra ogni cosa, puoi esser disposto, come l'amichevole affetto richiede, a rimaner sempre anco suo purchè da essa non manchi.

Passo a dimostrare 'l secondo membro; il qual è, che gli amatori di Dio sopra tutte le cose abbiano la parte precipua di quel che vogliono. Niuno vuol altro se non che stia bene appieno chiunque egli ama o ami sè stesso o ami persona da sè distinta, sia figliuolo, sia consorte, sia amico, sia patria. Ove chiunque egli ama, sta bene del tutto, egli è contento. Or chi ama Dio sopra tutte le cose, ha certezza che il più amato da sè sta in somma felicità. Costui dunque ha la principal parte di ciò ch' egli vuole.

Nè vuol cosa veruna mala, ch' era il terzo membro della proposizione, perocchè opponendosi necessariamente l'amor del male al piacer di Dio, non può tal amore albergare in chi amando Dio sopra tutte le cose, vuole il piacer di lui sopra tutte le cose.

Il quarto membro era, che l'antidette condizioni non possano verificarsi di verun' altra condizione di creatore; e che però a niun' altra condizione di creature tocchi sì gran parte della beatitudine. E questo altresì divien chiaro. Niuno distinto da Dio è posseditor d'ogni bene. Adunque chi ama qualche persona più di Dio, non ha la principal parte di quel che ei vuole, perchè non ha il sommo bene in colui, a chi egli sommamente il vuole. Adunque solo chi ha un tal amore di Dio, ha fra le creatore il più della felicità.

Vera cosa è che l'amore, oltre al ben dell' amato, muove brama e d'esser riamato da lui e di conversar con lui; nè verun affetto d'amicizia è mai disgiunto da questi due desiderj. E pertanto Aristotile, non estimando possibile la dilezione e la conversazione amichevole di Dio con gli uomini, perchè la conobbe sproporzionata alla divina sublimità, e non la conobbe proporzionata alla divina bontà, affermò che un amico, per quanto ben voglia

all'altro amico, non goderebbe che l'amico si convertisse in un Dio, perocchè in tal caso l'amicizia lor cesserebbe. Ma chi sente d'amar Dio sopra ogni cosa, ha una salda fiducia di esser da lui riamato, confortandoci egli con dire: *ego diligentes me diligo*: ed altrove, *si quis diligit me Pater meus diliget eum*: e non meno ha fiducia di dover abitar con Dio per le promesse che seguono: *et ad eum venimus, et mansionem apud eum faciemus*. Onde sa, che perseverando egli in un tal amore, gli è destinato di fruir il suo amato obbietto eternamente fra i santi. Anzi più oltre è sicuro con privilegio speciale in terra, che tutti i casi futuri di questo mondo gli son dalla camera del cielo constituiti tributarj di qualche vantaggio. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt Sancti*. Adunque un tal amator di Dio ha una certa participazion di beatitudine sopra qual si sia riputata avventurosa qualità di mortali.

Conosciuto ciò, facciamo questo discorso. Quanta industria, quanta fatica si porrebbe se ella valesse per procacciarsi quel sognato *lapis philosophorum* che cambia in oro tutti i metalli; il quale però in verità non ci renderebbe felici e tranquilli sopra ciò che di fatto sieno tanti ricchi e tanti principi, molti de' quali o sono infermi di corpo, o sospettosi d'insidie, o timorosi di violenze, o inquieti per la sinderesi? Qual diligenza dunque non dovrà farsi a fin d'ottener quest'amore ch'è un tesoro, il qual disarma verso noi di punture le malattie, ed ogni disastro; ha franchigia da' furti e dalle rapine; e fa che l'interne voci della coscienza non sian latrati d'inquietudine e d'orrore, ma canti di giubilo e di pace?

Accesa in noi così nobil voglia, rivolgiamo la considerazione alle maniere di conseguirne l'adempimento.

Niuno animo è sì ferino, che non senta eccitare in sè qualche affetto amichevole verso alcuno in cui egli scorga molte e singolari prerogative. Quindi è che nelle stesse favole ci allegriamo di veder riuscire a buon fine le avventure de' più eccellenti personaggi. Le affezioni poi degli uomini sono varie: chi più ama in altrui la dottrina, chi l'eloquenza, chi il valor militare, chi la prudenza civile. Ma più forza attrattiva d'amore hanno le virtù morali; come quelle che rendono buono il posseditore, non con aggiunta e ristrignimento, come *buon filosofo, buon oratore, buon soldato, buon politico*, ma *buon uomo* assolutamente: e in ispecialità quelle che custodiscono o promuovono il bene altrui, come la giustizia, la fedeltà, la liberalità, la carità, la misericordia. Se molte di queste virtù si veggono congiunte in un animo senza l'odiosa mistura di verun vizio, non ci ha sì barbaro Scita, sì stupido Patagone che non senta muoversi e rapirsi ad amarlo. Il sommo poi dell'efficacia per generar quest'affetto in noi, è la beneficenza verso di noi. Appena si trova uomo sì disumanato, che non ami i suoi genitori, perchè gli hanno dato l'essere; e così proporzionalmente la sua nutrice, i suoi allevatori e gli altri da' quali ricevette il ben essere: chi l'ha tratto di mendichità con donargli da vivere, chi senza mercede l'ha sanato da pericolosa malattia, chi l'ha difeso da micidiali nemici, chi l'ha innalzato ad eccelsi onori, massimamente quando tal vena di benefizi verso di lui non è secca, ma gli diffonde ogni ora novelle grazie, ed è preparata ad essergli sempre più larga ov'egli medesimo non la chiuda. Pertanto, se tutte queste amabili condizioni fossero unite in una stessa persona, non pur non sentiremmo impossibilità di porle un intenso amore, ma parrebbe impossibile il non amarla, fuorchè o serrando noi gli occhi dell'intelletto a tanta dovizia di beni, ovvero con trasformazione simile, ma più sventurata delle già finte da'poeti, convertendoci in orso o in pietra.

Nel resto se ami gli uomini dotti, Iddio è infinita sapienza; della quale una superficiale e difettuosamente imparata lezione simigliante a quelle che ode la prima volta il fanciullo, ha insegnato ciò che tu ammiri negli scienziati mondani. Se t'invaghisce l'eloquenza, una parola di Dio, cioè il Verbo increato, la proprietà, e 'l nome del quale è appunto l'esser egli *parola;* ha detto quanto di vero contiensi nell'infinita sfera dell'essere; e ciò con forma sì splendida, sì sublime, che il leggerla scritta eziandio con guardo imperfetto nella carta diamantina della Divinità, basta a render in eterno attoniti e beati i più perspicaci Cherubini. Ma con favella più adattata al nostro grosso intelletto ha egli parlato in tutte le opere della sua mano, favella sonora ed udita da ogni sordo; chiara ed intesa da ogni illiterato; ma insieme profonda, e non compresa mai appieno da veruno Salamone: favella molto più abile a dottrinare che 'l Portico, l'Accademia e il Liceo insieme; più forte a muovere, più graziosa a dilettare, che tutta l'arte delle rettoriche scuole, che tutta l'armonia di Parnaso; essendo al fine le scritture de' filosofi, le dicerie degli oratori, i versi dei poeti, sol un'eco tenue e confusa d'alcune poche sillabe di quella divina eloquenza. Se ti piacciono le militari imprese, vedi con l'armi d'un solo irato suo sguardo atterrato in perpetuo un esercito d'angeli ribellanti; ciascun de' quali era più gagliardo che tutti gli eroi di Grecia e tutti i paladini di Francia. E quante sconfitte ebber gli empi in terra narrate dall'istorie, furon prodezze dell'invitta sua mano, più che delle schiere e delle spade terrene; niuna delle quali può far pure un picciolo movimento se Iddio non la invigorisce, non la regge, non la spigne. Piaceti la prudenza civile, qual impero è proporzionato in ampiezza, quale in fermezza, quale in opportunità di leggi, quale in vigilanza, in provvidenza del suo rettore a quel ch'esercita Iddio e per sè, e per ministerio de' suoi Angeli di grado in grado in tutta la repubblica delle razionali nature? non avvien qui di mutare le ordinazioni mal fatte col nuovo insegnamento dell'esperienza; non

di credere all' incerta relazion de' ministri; non di commettere l' adempimento delle sentenze alla mano di deboli esecutori.

Assai minori pregi che tu ascoltassi eziandio d' un re indiano, e disgiunto da ogni nostro consorzio, non prenderebbono signoria del tuo animo? Or qual amore sarà dovuto a chi sopra tutte queste doti, è l' idea d' ogni virtù; non è giusto, ma è la stessa giustizia; non è fedele, ma è la stessa fedeltà; non è caritatevole, ma è la stessa carità; non è misericordioso, ma è la stessa misericordia: e specialmente è un fonte immenso e perpetuo di beneficj verso le sue creature? Per certo quelle poche virtù, benchè involte di vari vizi, che la fama narra di Tito, di Traiano, e ancor di Alessandro nella sua prima giovinezza innanzi che la Persia e l' India soggiogate più mettessero a guasto il suo animo ch' egli il loro terreno; fanno amabili quei nomi all' affetto della posterità. Ma che dovranno valere ad infiammarti d' amore le grazie piovute sopra te particolarmente dalla sua mano? Ti ricordi tu in quale stato tu fossi cent' anni addietro? Certo no, perocchè non eri in veruno stato: eri nulla. Chi te n' ha tratto se non Iddio, il qual poteva in tuo luogo produrre alcuni d' infiniti altri individui possibili contenuti nella incomprensibilità del suo imperio fin ab eterno, quando egli era, come disse nelle sue Sette Giornate il dottissimo nostro Poeta:

De' suoi pensati Mondi alto Monarca.

E nell' estrarti dal nulla t' ha costituito signore di tante vittuaglie, di tante delizie, di tante pompe che in qualunque condizione di facoltà tu sia, se ben apprezzi ciò che possiedi, puoi riputarti un re grande: mentre vedi che innumerabili generazioni d'animali eziandio grandi e robusti non solo ti sono schiavi in servirti più d' ogni schiavo, ma si lasciano scorticare per vestirti, uccidere per nutrirti; che innumerabili piante, vaghe, odorose, salutifere sono tua perpetua rendita di piacere e di profitto; che per disposizione di quel tuo Creatore, il qual è arbitro delle volontà umane, innumerabili operai ed artieri di varie professioni sudano ogni giorno a provvedimento de' tuoi bisogni. Che più? mira tanti cieli, tante stelle; e pensa che tanti angeli mai non s' arrestano dal velocissimo e regolato lor movimento onde sien macchine del tuo dilettevol teatro, ordigni della tua fruttifera agricoltura. Per verità se qui fosse luogo da spaziarmi in quest' argomento, io mi fiderei di provarti ciò che a primo udito sembrerebbe stranissimo paradosso; che quelle ricchezze nelle quali un re avanza un povero fante, paragonate con quelle annoverate da me poc' anzi, che ad ambedue son comuni, hanno proporzione con la sola minuta aggiunta che fa un soldo a un tesoro. E quanto grande sia questo dono della creazione misurisi dall' opposto, cioè dalla stima del suo toglimento, ch' è l' uccisione; la quale ancorchè nol tolga tutto, rimanendo immortale il meglio dell' uomo, non di meno per quella parte onde il priva, chiamasi l' estremo delle cose terribili, la più grave dell' ingiurie; ed è punita in ogni repubblica co' più severi gastighi. Ma l' averti creato, l' averti conservato, che vuol dir ricreato ad ogni momento; l' averti preservato da tanti rischi, l' averti guernito di tante doti di corpo e d' animo, è quasi un gran fiume di beneficj che entrando in un oceano di beneficj maggiori perde ogni apparenza, ogni nome. Innalzarti Iddio a possedere eternalmente tutto sè stesso: e perocchè tu avevi gettato questo tesoro, venir egli a prender la nostra carne, e a patir la pena degli oltraggi a sè fatti da te per ricoperarloti, ed allo stesso fine usar ogni ora tanta clemenza in perdonarti le tue spessissime colpe, tanta liberalità in confortarti d' illustrazioni ed inspirazioni interiori, tanta cura in provvederti di maestri, di predicatori, di scrittori, che ti guidino, t' indirizzino, ti spronino, ti portino quasi su le lor braccia ne' sentieri della salute, non è un aureo diluvio di grazie in corrispondenza al cui merito ogni amore dei Serafini parrebbe ghiaccio? E se c' innamora di quell' Imperadore il sentire che ove fosse trascorso un giorno vacuo della sua beneficenza, ei rammaricavasi dicendo *diem perdidimus*, non c' innamorerà di Dio il sapere che ogni attimo di tempo è colmato d' innumerabili suoi favori verso tutti gli angeli, tutti gli uomini, e segnatamente verso noi stessi?

Voglio chiuder questo capo con un' altissima considerazione registrata in S. Tommaso, la qual più d' ogni altra ci può far conoscere ed amare l' infinita carità di Dio. L' essenza della carità per consentimento de' filosofi e de' teologi, consiste in voler il ben altrui per servigio altrui, e non a pro di sè stesso: onde tanto è maggiore la carità, quanto il beneficio che fassi altrui è men utile, o anche dannoso al benefattore. Ma fra le creature è caso impossibile che al benefattore virtuoso, il qual solo è degno di grato amore, non ridondi gran profitto dal suo beneficio: profitto doppio. L' uno, la copiosa ed immortal rimunerazione che ne riceve da Dio, come c' insegna la fede. L' altro, quel che vide Aristotile stesso con gli occhi bendati del gentilesimo, cioè l' interior bellezza dell' atto onesto; la quale dic' egli, è guadagno superiore al detrimento che altronde ne risultasse: onde conchiude, che ciascun virtuoso ama più sè che l' amico o la patria; perocchè quantunque tolga di morire per loro, non torrebbe d' avere minor virtù di loro; e dando per essi la vita, avanza in virtù, ch' è un bene superiore alla vita. Solo a Dio di quanto egli opera in beneficio altrui, non ritorna alcun frutto, non solo di felicità, ma neppur d' onestà e di laudabilità; perocch' egli per sua essenza è la stessa felicità infinita, la stessa onestà infinita, la stessa laudabilità infinita: onde comunque operi, ovvero non operi, è di pari infinitamente felice, infinitamente onesto, infinitamente laudevole, qual era dall' eternità prima che nulla operasse. Dal che segue, che tante sue grazie non pur ci sono da lui largite a fine di nostro pro e non di suo, ma

con pro nostro e senza pro suo; e pertanto con una finezza di carità che non può trovarsi fuori di Dio.

Se dunque l'innamorarci noi di questo Signore è sommamente giovevole sì per la beatitudine sempiterna, sì per la giocondità temporale; ed è agevole purchè s'aprano e si affisino gli occhi alla perfezion dell' obbietto; qual trascuraggine pazza e bestiale sarà il non darsi tutto a quell' arte, il cui lavoro non è una vivace statua, non un maestevol palagio, non un sollazzevol giardino, non un armonioso concento, non un arguto epigramma, non una persuasiva orazione, non una compassionevol tragedia; ma la più bella cosa che piaccia agli sguardi di Dio, la più utile che conferisca all' acquisto di Dio, la più onesta che ci renda in laudevolezza propinqui a Dio.

CAPO XI

Di quante maniere ella sia. Qual possa dagli uomini conseguirsi, e quale insegnarsi. In che stia posta. E quanto renda felici anche in terra i suoi posseesori.

L'inchiesta della perfezione par simile a quella d'un tal romano imperadore che andava in caccia della fenice; rendendoci noto la fede, che il divenir perfetto è sopra la condizion de' mortali. Con tutto ciò sappiamo altresì per fede, che l'impresa non è audace o disutile; essendoci dato consiglio dalla Sapienza incarnata: *Estote vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* Ma in qual modo possiamo noi esser conformi di perfezione al Padre celeste, rimpetto alla cui santità assai più scompare ogni santità della creature, che 'l vetro appresso al diamante? Ci dichiara s. Tommaso, che la particella *sicut*, nella Scrittura non importa egualità, ma similitudine: e che però quando ivi è prescritto: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*, non ci s'impone l'amar il prossimo a par di noi, ma l'amarlo con quella sorte d'amore onde amiamo noi, che viene a significare, con amor di benivolenza, e con desiderio della sua felicità: laddove un'altra spezie d'amore portiamo al cibo o al cavallo, cioè, non perchè bramiamo di vederli felici, ma perchè li riputiamo strumenti o parti della nostra felicità. Or qual è questa simiglianza tra la perfezione del Padre celestiale, e tra quella a cui siamo noi confortati dal suo Figliuolo? Eccola: siccom'egli è tanto perfetto quanto può essere, quanto è proporzionato alla sua essenza divina, parimente noi dobbiamo studiarci per divenire tanto perfetti, quanto è il poter che ne abbiamo dalla grazia ch' ei ci concede e quanto è proporzionato alla misura onde siamo partecipi della natura divina. *Unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Cristi.* Tutti abbiamo grazia bastevole per salvarci, tutti per ascendere in alto grado nel cielo; ma non tutti l'abbiamo uguale. Certo è, che la madre del Salvatore, che i suoi Apostoli, che alcuni maggiori santi furono più arricchiti di grazia che 'l comun de' fedeli. Nè questa è accettazion di persone. Accettazion di persone commettesi quando un ministro della comunità nella distribuzion de' premj non conformasi alla proporzion de' meriti; ma non quando si fa opera di mera ed arbitraria liberalità, come nel dar più larga limosina ad uno che ad altro povero. Iddio volle nel suo mirabile magisterio la bellezza, la qual consiste nell'acconcia varietà ed inequalità delle parti. Così accade nell'ordine della natura, così nella gerarchia della grazia. Siccome dunque è perfetto un uomo benchè inferiore all'eccellenza d'un angelo; anzi è perfetto un fanciullo in qualità di fanciullo, benchè sia lontano ancor da quel compimento a cui la natura il prepara nella pienezza degli anni; percioecchè ha tanto di statura, di vigore, d'intelligenza, quanto richiede la sua età; così è perfetto un cristiano, benchè rimanga assai addietro alla santità di Benedetto e di Francesco; anzi benchè non sia pervenuto a quel grado di santità, a cui per lungo corso di meriti il destina la misericordiosa provvidenza di Dio; perocchè ha tanto di santità e di pietà, quanto si conviene alla grazia chè Iddio sin ad ora gli ha compartita. E si vede che nella parabola da' talenti, e della mine il padrone ugualmente rimase appagato dell' un servo, a cui essendo commesso molto danaro, col traffico ne avea raccolto assai di guadagno; e dell'altro, il quale amministrator di poco danaro ne avea tratto leggier guadagno, perchè in amendue il frutto era stato a proporzione del capitale; e solo dannò quel neghittoso, che lasciata in ozio la tenue somma a sè consegnata, la rendè sterile d'ogni usura.

Questa dottrina è di pro a correggere o l'errore, o l'arroganza di certi, i quali dotati di mediocre abilità e di mediocre spirito, stanno sempre inquieti; ponendosi in cuore instituzioni, o riformazioni d'ordini religiosi, conversioni di provinee infedeli, ed altre simili imprese: e sotto questi speziosi colori, o disubbidiscono a' lor presidenti, o fanno opere temerarie con altrui scandalo e derisione. Il che tanto è, come se in qualche guerreggiata città una femminella, o un fanciullo volesse per ogni modo uscir a combattere nelle prime file contra 'l nemico, in vece d'attendere ad alcune manifatture confacentisi alle sue forze, di risarcir le mura, e di preparar l'armi e 'l vitto a'soldati.

Deesi con tutto ciò aver guardia, che nel fuggir l'un estremo della presunzione non trascorriamo nell'altro più consueto della tiepidità. A molti è familiare quel detto: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*; e con ciò sbandiscono quasi tentazioni tutti i pensieri d'aspirare a stato migliore; nè s'accorgono che altro è dire, *stato* altro è dir *vocazione*. Stato è quella condizion di vita nella quale tu stai di fatto, qual ella sia; vocazione quella a cui tu dal Cielo fosti chiamato. Esamina dunque, se al mestiero che tu fai t'applicasti per vocazione, cioe per chiamata di lassù a fine di servir Dio, o fosse per voce di

chi tenea verso di te la persona di Dio, o fosse d'interna ispirazione per cui ti parve di poter ciò adoperare in quel grado meglio che in altro: o se anzi vi sei per ventura, per disposizione de' tuoi parenti rivolta a mondano interesse; per tua elezione misurata con ogni altra canna che della maggior gloria divina. In questo secondo caso il tuo stato presente non fu vocazione. Puoi bensì far ch'ei divenga tale, se spogliando l'animo d'ogni altro affetto, ti constituisci davanti a Dio, che non può da te ingannarsi; e discutendo le tue forze, i tuoi talenti, e l'altre tue condizioni, giudichi che il rimaner dove stai è il meglio per la tua salute, e per l'onore che può da te risultare al tuo Creatore. Ma se trascuri questo esaminamento, ti fermi assai lungi dal segno della vita perfetta.

Appresso, in qualunque lecito stato tu sia, dei far opera di venire alla perfezione di quello stato esercitandolo nel miglior modo che richiegga il gran Padre di famiglia da chi ministra un tal ufficio nella sua casa. E come ogni generazion d'alberi può dar perfetti i suoi frutti, benchè i frutti del castagno non agguaglino in bontà i frutti del pero, bastando che 'l castagno li escì perfetti secondo castagne; così ogni onesta maniera d'uomini può far opere non pur egregie in santità, come per noi davanti s'è ragionato, ma perfette, benchè l'opere del bottegaio rimangono di molta lunga sotto quelle del sacerdote; bastando che 'l bottegaio adoperi perfettamente secondo bottegaio, il che importa con lealtà, con pazienza, con cura, con carità, e per fine che ne venga gloria a Dio e servigio al prossimo.

Oltre a questi ci ha una perfezion generale e possibile a tutte le varietà di lecite professioni; secondo la quale diceși che 'l chiostro è scuola di perfezione, e che 'l vescovado è stato di perfezione; perocchè il religioso non è obbligato d'esser giunto a questa perfezione, ma sì d'aspirarvi e di camminarvi con la scorta delle sue regole e de' suoi spirituali maestri; laddove il vescovo, ch'è tenuto d'insegnarla e d'imprimerla agli altri conviene che l'abbia in sè stesso. Onde all'episcopal preminenza non s'attribuisce dai sacri dottori l'esser ella stato più perfetto, cioè più giovevole alla propia salute e più appetibile per fin di spirito, che la regolar soggezione, come dimostra l'esempio di innumerabili santi; assaissimi de' quali chiesero instantemente d'impetrar luogo negli ordini religiosi; alcuni di lasciar le mitre; molti le ricusarono; e niuno mai domandolle: ma lo stato del vescovo, in rispetto a quello del regolare, si chiama perfetto in altro senso; cioè, che la perfezione è dovuta se non per legge, per convenienza, in chi regge il pastorale; e non così è dovuta in chi s'esercita nella milizia religiosa.

Vuolsi ora dichiarare qual sia questa perfezione, che può adattarsi la stessa a tutte le oneste vite degli uomini; e della quale è scuola la religione e cattedra il vescovado. Alcuni la pongono tanto in alto, che o non vi giugne l'occhio o se sgomenta il cuore. Annichilazione intera di sè medesimo, rinunziamento della propia felicità eziandio celestiale, desiderio di penar eternalmente nell'inferno per salute del prossimo, volontà condizionale, che se tu fossi Dio, e Iddio fosse te, e tu avessi arbitrio di cambiar seco, daresti a lui la divinità tua prendendone l'esser di creatura ch' ei deponesse; il quale affetto da molti attribuito a s. Agostino, mi sembra tutto alieno dal sodo scrivere e meditar di quel sapientissimo dottore. Credono altri per necessarj alla perfezione, estasi ed elevamenti ammirabili nell'orare e nel meditare. Io niuna di queste prove maravigliose da te ricerco; alcune delle quali stimo impossibili, qualche altra possibile, ma superiore alle forze ordinarie che Iddio ci porge: onde il trattarne parrebbemi come il dar insegnamenti di volare a noi che non abbiam l'ale. Chi da Dio è corredato di grazia tanto singolare, apprende altresì dall' interior magisterio dello Spirito Santo l'arte d'esercitarla in sì eroiche prodezze. Così è intervenuto a molte semplici donnicciuole, a molti poverelli idioti. In tutte le professioni ufficio del maestro è formare scolari buoni; beneficio di Dio è il farvi riuscire operatori stupendi. Anzi a fatica si troverà che un uomo sommo sia stata fattura d'altr' uomo sommo nella stessa disciplina. Che se alcuno m'opponesse Platone maestro di Aristotile, o Socrate di Platone, risponderei, che Platone non fu sommo o nella dialettica, o nella rettorica, o nella fisica; discipline in cui regnò Aristotile; nè Socrate osò più di toccare la metafisica, e gli obbietti divini, ne' quali il cognome di *divino* fu meritato da Platone. Onde anche nell'altre dottrine in cui l'eminenza fu lor comune, deesi ella ascrivere anzi all'ingegno de' discepoli, che alla cultura de' maestri. Molto più nella disciplina dello spirito, in cui ha minor parte l'industria umana, appena gli insegnamenti vagliono a formar allievi spirituali, e facitore di opere pie; ma i santi più singolari che con gli effetti dell'animo, e con l'azioni della vita corron per cime di virtù non più calcate o sentite, son lavori del solo artefice onnipotente. Onde l'arte di procacciarsi tanta eccellenza non è altra che l'orazione. A me basterà dunque additar i modi per giugnere a quella sorte di perfezione, la qual può acquistarsi con la grazia che Iddio comunemente suol dispensare a' fedeli.

Perfetto diceși ciò ch'è del tutto buono. Pertanto a fin di comprendere la significazion di *perfetto*, conviene avanti comprendere la significazion di *buono*: buono si diffinisce quello ch' è atto al suo fine. Così, buona complessione si chiama quella per cui l'animale è atto alle operazioni proprie della sua spezie; buon cibo quello ch' è atto ad alimentar con salute e a pascere con diletto; buona gamba quella ch' è atta al sostegno ed al movimento del corpo. Talchè essendo il fine dell' uomo la felicità celestiale, colui dovrà nominarsi buon uomo, che ha tali abiti e tali affetti, onde sia atto a rendere sè felice nel cielo. Quindi rac-

cogliesi consegnentemente a qual uomo convenga il titolo di *perfetto*, cioè a colui che secondo tutti i suoi abiti e secondo tutti i suoi affetti, è ben disposto a conseguir la mantovata felicità: sicchè quantunque possa ancora meglio disporvisi, come ciascun uomo vivente può sempre, e secondo che può così dee; perocchè al viandante convien procedere, non ristare; non è però in lui niente d'opposto e di contrario che richiegga emendazione.

Stabilito questo principio, segue il fermarne un altro. Che l'amore di qualsivoglia creatura il quale non sia per Dio, tanto o quanto ci allontana o ci diverte da questo fine; anzi ci pone in avventura di smarrirlo. Vedesi ciò manifesto; potendo avvenir caso, che 'l nostro procacciamento e 'l nostro possesso di quella creatura ci sia vietato da Dio; e pertanto, che siffatto amor di essa ci renda meno agevole la conformità col voler divino, dalla qual pende l'acquisto della nostra eterna beatitudine. Dunque perfetto diremo colui, che non solo ama Dio sopra tutte le cose, ma che ama solo Dio per sè stesso fra tutte le cose; amando l'altre cose non per cagion loro, ma per l'amore ch'ei porta a Dio, a cui piace che noi amiamo tali cose o come sue immagini, o come strumenti ch'egli ci ha dati per esercizio delle virtù; e molte di loro come compagni ch'ei ci apparecchia nella città de'beati. Perocchè se le amiamo puramente per Dio, non ci fia grave il disamarle qualora ciò voglia Iddio; siccome se tu ami una medicina solo perch' è salubre, e non perch' è dilettosa, come prima saprai che non ti è più salubre, anzi che ti è nociva così sarai presto a lasciarla e ad abburrirla.

Mi risponderà qualcuno, ch'egli è fuori di tal rischio se ama Dio più di tutte le cose quantunque ami alcuna cosa non per Dio, e così quantunque possa occorrere che l'un di questi amori s'opponga all'altro; perocchè di due pesi in contrasto sulla bilancia, sempre vince il maggiore e due amori sono appunto due pesi: *amor meus pondum meum.*

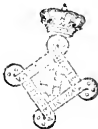
Il fatto diversamente procede. Ancorchè l'amore si chiami peso, con tutto ciò in lui questo nome non è proprio, è metaforico; il che importa, ch'amore e peso in qualche parte simigliano, in qualche parte differiscono. E segnatamente hanno differenza in questo. Il peso fa muover la bilancia con violenza e per necessità; l'amore fa muover l'anima con elezione, e per libertà. Non è in arbitrio della bilancia diminuire od accrescere a sè il premente peso; ma bensì è in arbitrio dell'anima diminuir in sè l'amore verso d'un obbietto, e accrescerlo verso l'altro: la qual mutazione di leggieri accade quando l'obbietto più amato ha una bontà sollevata dalla materia e solo attrattiva della porzion superiore; e l'obbietto meno amato, con allettamento materiale adesca l'appetito inferiore, che in vece d'ubbidire instiga e seduce spesso la parte a cui toccherebbe di governarlo. Onde benchè l'uomo non possa mai pervenire in terra a sicuro ed impermutabile stato di santità, non di meno il più certo pegno della futura perseveranza, è il non tener nella rocca dell'animo verun soldato che non segua l'insegna di Dio; perocchè dove non è contrarietà, non è pugna, e dove non è pugna non è pericolo d'abbattimento.

Ma posto che l'amar solo Dio per sè stesso, e nient'altro fuorchè per Dio, non fosse di mestiero a cessar pericolo; è di mestiero a far sì, che quanto è in noi, tutto sia utile al nostro fine, e pertanto è di mestiero alla perfezione. Quell'amor che tu porti alla creatura per la mera bontà di essa e non per la bontà di Dio, la qual ti muova all'amor della creatura, è una parte del tuo cuore disutile all'acquisto della tua felicità; come se nella tua mano fosse un dito che nulla cooperasse al moto e agli altri uffici della mano; nel qual caso non potrebbe dirsi la tua mano perfetta; perocchè una parte di essa non servirebbe al propio fin della mano. Di ciò t'ammoniscano quelle parole, che son le prime e le massime nella Legge, con tre sinonimi iterati per maggior efficacia: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in toto mente tua.* Non rimanga un atomo d'affezione in te, che non sia amor di Dio. Il tuo cuore è angusto, e la bontà divina è immensa: onde quantunque tu l'ami con tutto 'l cuore, la tua dilezione è infinitamente sotto al suo merito, e al tuo debito. Vero è che, l'inopia ti scusa dall'intero pagamento, supplendo all'opera l'affetto per cui vorresti amarla con carità incomparabilmente maggiore se tu potessi; ma ove neppur le dai tutto quel poco che hai, neppur la consacri tutta quella favilluzza che s'accende nel tuo animo; ti manca la scusa dell'impotenza del pagamento inferiore all'obbligazione: ti manca la facultà d'offerire a Dio nel desiderio quell'amplissimo amore che vorresti portargli, quando neppur gli porti tutto quell'esiguo che di fatto nutrisci in seno. Ob: questa è difficil impresa! Tel concedo: e perciò è di pochi, e ottien da Dio non una militar corona comunale, non l'ovazione, ma il trionfo per la vera via Sacra nella vera Città eterna. Non puoi già dir che sia impossibile, perocchè Iddio non esorta ad operazioni impossibili: e non essendo ella impossibile, io ripiglierò quel discorso che ho prodotto più volte in questo trattato; perocchè degli argomenti, come de' medicamenti quando son utili ed efficaci, non è laudevole la variazione, ma la replicazione. Ti domando: Poni tu studio per sopérar questa difficultà quanto porresti per apprender un'arte che ti fruttasse grande stima o guadagno? quanto per vincer una lite che t'addoppiasse la roba? quanto per conseguire un grado che ti sollevasse d'onore sopra i tuoi pari? Se uguale, anzi minore industria di questa tu v'impiegassi, basterebbeti o per toccar la meta, o certamente per accostarviti d'ora in ora a gran passi: e pur ciò ti sarebbe d'altro costrutto che un pugno di terra o un soffio d'aura temporaneo; poichè non solo t'allontanarebbe da'rischi di perder l'amicizia di Dio e il diritto che hai alla felicità sempiter-

na, e di cadere ad urlar sempre con Satanasso; ma ti francheggerebbe dalle potenze e dai travagli di questo mondo. Dalle potenze, perocchè, secondo un elevato discorso di Marco Tullio, due modi possono immaginarsi per non soggiacere a potenza d'alcun mortale: l'uno è conquistar piena signoria d'ogni cosa; ed a ciò non giugne valore o ventura umana; l'altro è dispregiar ogni cosa; e ciò, dicono gli stoici, è in voler nostro. Ma dicono il falso: non sagliono a tanta virtù i piedi infermi della nostra corrotta natura. Ben que' falsi vanti della Stoa son vere imprese della grazia. E laddove quel suo magnificato sapiente non fu veduto mai dalle finte idee, oltre numero si son veduti gli eroi di Cristo, i quali con Paolo hanno riputati tutti i tesori, tutti gli onori, tutti i piaceri che offre il mondo, *detrimenta, stercora*, dannosi, vili, schifi, sozzi, fetenti, *ut Christum lucrifacerent.* Amando sol Cristo, spregiavano, anzi odiavano tutti quei beni quantunque adorati dal volgo; perchè eran di qualche intoppo, di qualche laccio che impediva il seguire e il conseguir Cristo. E per contrario soprabbondavan di gioia con lo stesso Paolo in qualunque tribulazione, e godevano come d'onori con gli apostoli, di tutte l'onte di cui può far sue minacce il mondo; perch' eran degnati di patirle *in nomine Jesu.* E con ciò non rimanevan soggetti a veruna mortal potenza; perocchè, secondo che abbiam discorso intorno al pro della dottrina insegnataci dal Redentore, d'amar l'angosce e d'odiar le gioie mondane, niun potere ha sopra noi quegli, la cui grazia o 'l cui sdegno non può farci possseder cosa prezzata da noi per buona, nè farci sostener cosa prezzata da noi per mala.

Di pari è vera l'altra parte della mia affermazione; che gli amatori di Dio, e di null'altro se non per Dio, sono franchi dai travagli mondani. Già vedemmo nel capitolo precedente, che chi ama Dio sopra tutte le cose, possiede gran parte di felicità in questa vita, perchè sempre ha molto più di letizia, che di tristizia. Ma chi ama Dio, e niun' altra cosa se non per Dio, è contento appieno, sapendo che quanto accade è voluto da Dio con volontà o d'approvazione o di permissione; e ch' ei di leggieri potrebbe impedirlo a suo grado: la qual considerazione è quella che rimuove ogni nuvola di molestia dal vero olimpo e da' suoi abitatori; benchè veggano e il dilettissimo lor Signore tanto oltraggiarsi dalle sue stesse fatture, e gli amati lor prossimi, creati a simiglianza di Dio per esser loro fratelli nel retaggio e nella reggia del sommo Padre, precipitar nell'abisso eterno.

Confesso ben io, che quest'acqua di spartimento, la qual separi del tutto l'oro della carità da ogni rame d'umane perturbazioni, quantunque oneste, imperfette; l'amor di Dio e del prossimo dal cordoglio di veder l'offese dell'uno e le ruine dell'altro, non si lavora nelle fonderie della terra, ma dell'empireo: e so che grandissimi santi gemevano e lagrimavano su la trista considerazione di questi mali. Con tutto ciò, essendosi per noi avanti dato a divedere, che generalmente il dolore scaturito da un tenero amore, trae dolcezza dal mellifluo suo fonte, riman palese che que' gemiti e quelle lagrime erano confettate d'inestimabil soavità, mentre procedevano dalla somma dilezione d'un Dio, il quale sapean que' santi ch' era infinitamente beato, e che gli aspettava per comunicar loro questa sua beatitudine, e tutto sè stesso con indissolubili abbracciamenti. Onde essi tra que' sospiri e tra que' pianti pascevan l'anima di maggiori delizie, che mai gustasse per verità quand' era in cima alla ruota della fortuna quel Silla, che in sua età fu soprannominato *il felice.* Ma siccome ragion volle che non fosse evidente la verità della religion cristiana, per non tôrre il merito di sottoporre tutto il nostro intelletto a Dio, così ragion volle che non fosse evidente la giocondità della perfezion cristiana, per non tôrre il merito di collocar tutto il nostro amore in Dio. Nel cui santissimo nome, siccom' ha il fine quest' opera, così abbiano principio e fine tutte le nostre opere.



INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLA STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO

IL NUMERO ROMANO INDICA IL VOLUME, L'ARABICO LA PAGINA.

A

B

C

D

F

G

H

I

L

M

N

S

T

U

V

Z

W

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME

STORIA

DEL CONCILIO DI TRENTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO

LIBRO VENTESIMOPRIMO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

LIBRO VENTESIMOTERZO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

DEL BENE

LIBRO PRIMO — PARTE SECONDA

LIBRO SECONDO — PARTE SECONDA

LIBRO TERZO — PARTE SECONDA

LIBRO QUARTO — PARTE PRIMA

LIBRO QUARTO — PARTE SECONDA

TRATTATO

DELLO STILE E DEL DIALOGO

ARTE
DELLA PERFEZION CRISTIANA

AL PADRE ALESSANDRO FIESCHI ASSISTENTE D'ITALIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

LIBRO PRIMO

AL PADRE ABATE GIOVANNI BONA DELLA CONGREGAZIONE RIFORMATA DI SAN BERNARDO.

LIBRO SECONDO

AL PADRE DON CARLO TOMMASI CHERICO REGOLARE

LIBRO TERZO





